



MODERNE

160.

E

57-37 bis

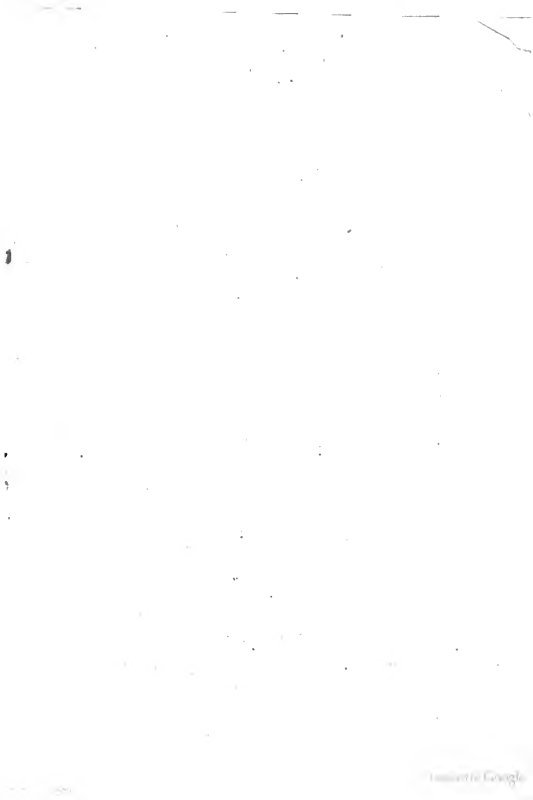
BIRAZZANAPOLI

BIRAZZANAPOLI
VITT. EMANUELE

160

E

37 bis 1





LA

SANTA SCRITTURA.

sgn

VA1 1528023

LA

2

SANTA SCRITTURA

IN VOLGARE,

RISCONTRATA NUOVAMENTE CON GLI ORIGINALI

ED ILLUSTRATA CON BREVE COMENTO

DA GREGORIO UGDULENA

PRSTE TERNITANO.

VECCHIO TESTAMENTO

VOL. I.



PALERMO,

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO LAO.

MDCCLXIV.

PREFAZIONE GENERALE.

Le indefesse cure e lo spirito d'indagine che in questi ultimi tempi i più dotti critici han posto nell'interpretazione delle sacre Scritture, e l'incremento che insieme hanno acquistato, non solo le scienze naturali, ma ancora lo studio comparativo delle lingue e della storia primitiva de' popoli, e quello in ispezialtà dell'archeologia e della letteratura orientale, han fatto sì che noi possiamo al presente intender vie meglio, quanto al senso letterale, questo libro divino, che non facevano i nostri maggiori, quando le versioni italiane che d'esso abbiamo videro la luce. Ciò sono, per tacer dell'altre più antiche ed oscure, anzi oggi dimenticate del tutto, quelle di Giovanni Diodati e d'Antonio Martini, degne l'una e l'altra d'esser tenute in istima, ove si ponga mente il tempo e le circostanze nelle quali furono dettate. D'origine lucchese e dotto ebraista l'uno, ma ministro del vangelo e professore di teologia a Ginevra, dove la famiglia sua era venuta a stanziarsi a cagion degli errori ch'ella aveva abbracciati; pubblicò quivi 'l suo volgarizzamento del testo originale del Vecchio e Nuovo Testamento, non esclusi i libri deuterocanonici, che i protestanti chiamano apocrifi, con brevi note dichiarative nel 1607, e vie più corretto e forbito nella seconda edizione del 1641: commendevole in vero per purità ed eleganza di dettato, ed in generale eziandio per esattezza d'interpretazione; ma dalla chiesa cattolica tenuto a ragione in sospetto e rimosso dalle mani de' fedeli, perciocchè opera d'un calvinista e, se non accomodato del tutto a quella dottrina, come pretese Riccardo Simon e dopo lui 'l Martini ed altri nostri, contenente al certo in qualche luogo dell'uno e dell'altro Testamento, per non dir nulla delle note,

il veleno della calviniana eresia. L'altro al contrario, che fu uomo molto celebrato per pietà d'animo e sincerità di dottrina, condusse su la Vulgata latina, ed illustrò con brevi annotazioni desunte da' comentatori cattolici che l'aveano preceduto, la sua elegante versione, che vide la luce, incominciando dal Nuovo Testamento nel 1769, tutta, Nuovo e Vecchio, dal 1775 al 1781 in Torino, essendo egli quivi, comechè nativo di Prato, rettore del collegio di Superga; e poi ancora nel 1782 in Firenze, dopo ch'egli fu assunto a quella sede arcivescovile. Ma, comechè forbito e quasi sempre esatto, il lavoro suo ha non pertanto que' difetti de' quali una versione fatta sopra un'altra versione non può mai essere esente. E la Vulgata latina, per li molti ebraismi ed allusioni alle cose orientali ch'ella contiene, non può certamente essere intesa appieno ed in tutti i suoi più minuti particolari, almeno ne' libri del V. T., da chi non è bene esperto delle lingue originali. Oltrechè io avviso che, comechè dichiarata autentica dal Tridentino infra tutte le versioni ch'allora correvano, e degna per fermo d'altissima venerazione, non solo per la sua grande antichità e per l'origine dalla quale deriva, ma ancora per intrinseco pregio di dottrina e d'interpretazione, siccome da' più abili critici, eziandio tra' protestanti, è stato riconosciuto; ella non possa servire a modello d'una traduzione compiutamente perfetta, per certi difetti accidentali, che vogliono attribuirsi al diverso stile che vi tennero i traduttori; essendo più letterale, ma non sempre grammaticalmente esatta, in tutto quello che vi si conserva dell'antica Italia, conforme a' testi greci o all'interpretazione volgarmente detta de' Settanta; più franca assai e più libera, ma appunto perciò più discosta, non dal senso, ma dalla lettera dell'originale, in quello ch'ebbe autore s. Geronimo, il quale, avvegnachè delle lingue originali espertissimo, s'avea proposto il greco Simmaco per modello della sua interpretazione latina.

Tutto questo m'ha fatto venir nell'avviso, che non farebbe opera al tutto disutile all'edificazione de' fedeli e della chiesa in Italia, ed alla comune e diritta intelligenza di questi libri, su' quali posa, come sopra saldistima base, la nostra fede, anzi tutto l'edifizio della moderna civiltà, chi imprendesse di presentargli dinuovo al pubblico sotto veste italiana ch'allo stato attuale delle nostre conoscenze fosse interamente conforme. E comechè la grandezza e la difficoltà dell'impresa mi sgomentasse, animato tuttavia dal desiderio di rendermi utile, quanto la mia poca sufficienza il consente, alla chiesa cattolica, della quale mi glorio d'esser figliuolo, e di poter contribuire anch'io, secondo la mia possibilità, alla fabbrica di quell'edificio che, posato sul fondamento degli apostoli e de' profeti, essendone pietra angolare il Signor nostro Gesù Cristo, conviene che s'innalzi insino alla gloria de' cieli, mi misi all'opera di voltar nel nostro volgare le divine scritture del Vecchio e Nuovo Testamento dagli originali ebrei e greci. Ma, essendomi proposto d'attenermi alla lettera con

quella fedeltà ch'a si fatte interpretazioni è richiesta, conobbi incontanente che dalle versioni già pubblicate, dov'esse s'abbatterono a rendere esattamente l'originale, non potevo senza taccia di poco sennò gran fatto dilungarmi. Di che, mutato consiglio, credetti che, anzichè una traduzione nuova del tutto, mi convenisse di fare in parte una nuova collazione delle antiche, sieuro che di questo metodo, ch'io mi son dimerminato di tenere, non potrei esser biasimato; poichè non fu dato biasimo ad Origene dell'aver fatta la sua edizione de' LXX, compendiata dalla grande edizione degli esapli, segnando con l'obelo tutto quello che non era nel codice ebreo, ed aggiugnendovi dalla version di Teodoziona, sotto 'l segno d'un asterisco, quello che v'era da supplire; nè dopo lui a Luciano prete e martire della chiesa d'Antiochia, dell'aver corretta secondo l'originale la medesima versione alessandrina; nè nella chiesa latina a s. Geronimo, quando accomodò la versione de' Salmi ch'era per le mani di tutti, riducendola a quella forma ch' ora veggiamo nella nostra Vulgata, e dopo aver voltati dall'ebreo i libri del Vecchio Testamento, contentavasi d'emendare l'interpretazione antica del Nuovo, rendendola alla fede della greca verità.

Confortato adunque dall'esempio di quegli antichi, per tacere d'Aria Montano e d'altri moderni che sono andati per la medesima via, io ho fatta questa mia versione o collazione, come ella voglia chiamarsi, sopra i testi originali che son comunemente ricevuti: cioè, per lo V. T., su l'edizione di R. Josef Athias, Amsterdam 1667, migliorata da Everardo van der Hooght nella sua del 1705, ch'è divenuta sì celebre; e per lo Nuovo, su l'elzeviriana dell'anno 1633, e su quella ancor più stimata del Wetstein 1751-1752; ma non sì che non mi sia ancor vantaggiato delle varianti che raccolsero da' codici del primo Gio. Enrico Michaëlis, Beniamino Kennicott e 'l nostro Gian Bernardo de Rossi, e del secondo Gio. Mill, lo stesso Wetstein e Gian Jacopo Griesbaech, seguito dallo Scholz, dal Lachmann e dal Tischendorf. Le quali varietà, non essendo per esse punto attaccata la sostanza e l'integrità de' libri sacri, giudico che nel N. T. sieno di tanto maggiore importanza, quanto n'apparisce talvolta la conformità della Vulgata latina con gli antichi mss. del testo originale, là dove par che essa discordi dalla lezione comunemente adottata nelle stampe. Ma quanto al V. T., s'io non mi son punto dipartito dalla distinzione de' versi che d'esso abbiamo nel testo masoretico, siccome quella dalla quale è derivata la distinzione dell'edizione greca e latina, così per contrario ho creduto convenevole di seguir l'ordine de' libri (consecrato già nel decreto del concilio tridentino) e la divisione dei capitoli alla quale noi cattolici siam usi, secondo la vulgata edizione di Sisto V, riveduta da Clemente VIII. Gli Ebrei noverano nel loro canone *ventiquattro* libri, dal qual numero appellano nel dialetto loro la santa Scrittura: che anticamente ne noveravano ventidue, secondo il numero delle lettere nel loro alfabeto. E questi distinguono in tre classi; ciò sono, *legge*,

profeti ed agiografi o sacri scrittori: distinzione antichissima, da ch'essa vedesi già nel prologo all'Ecclesiastico di Gesù figliuolo di Sirach, ed è confermata per le parole di Cristo *Luc. XXIV, 44*. Per legge intendono i cinque libri di Moisè; dei profeti contano quattro anteriori, che sono i libri di Josuè, de' Giudici, di Samuel e de' Re, e quattro posteriori, ciò sono Isaia, Jeremia, Ezechiel e, congiunti insieme in un sol libro, i dodici profeti minori; ed in fine negli agiografi, tre libri metrici, che sono i Salmi, i Proverbi e Job, cinque volumi minori, il Cantico, Rut, i Treni, l'Ecclesiaste ed Ester, che leggono per le loro solennità come altrettante appendici a' libri di Moisè, un libro profetico, ch'è Daniel, e due storici, ciò sono, Esdra e Nehemia riuniti insieme, ed ultimi i Paralipomeni, quasi compendio di tutta la storia del popolo di Dio. Ma questa distribuzione è troppo dilungi dall'usanza nostra, nè molto ben ragionata: onde io non ho creduto doverla preferire a quella della Vulgata; siccome non pure la divisione de' capitoli, talvolta alcun poco diversa dalla nostra nell'edizioni del testo ebreo. Perciò ch'egli è certo che gli Ebrei, i quali anticamente non n'avevano alcuna, la tolsero, forse al cominciare del decimoquinto secolo da' cristiani, che l'usavano iusin dal dodicesimo e dall'undecimo, ma non si che molte varietà non s'osservino intorno ad essa ne' mss. ebrei, siccome ancora ne' greci e ne' latini. — Nel ditterminar poi 'l senso gramaticale del testo, insieme co' risultamenti ottenuti da' moderni filologi, comparando le lingue della Scrittura co' dialetti affini ch'appartengono alla medesima famiglia, ho tenute presenti le dottrine de' gramatici e de' maestri ebrei, e ancor più l'autorità delle versioni antiche: ciò sono l'alessandrina, che dicono de' LXX, co' frammenti che ci rimangono degli altri tre Greci, la Vulgata latina, le parafrasi caldaiche, l'interpretazione siriana o Pescito, e l'altre orientali; le quali sono di tanto maggior peso quanto gli autori erano più vicini del tempo che la lingua dell'originale era ancor viva e parlata, o parlavano essi medesimi una lingua che da quella era poco diversa.

Alla traduzione ho fatto seguire un breve commento, nel quale mi sono studiato di sporre più chiaramente c'ho saputo e potuto il senso letterale del testo, non penetrando nell'oscurità delle figure e dell'allegoria, nè nel mistico segreto dell'amore, per lo quale l'anima s'innalza a congiungersi direttamente con Dio, se non solo in que' luoghi dove il carattere simbolico della parola divina è più evidente e manifesto. Interpretar tutta la Scrittura nel suo senso allegorico e mistico saria stata soma d'altri omeri che de' miei: e però mi son contentato di ridurre in breve spazio tutte quelle notizie che credo esser mestieri al pieno intendimento della lettera, rischiarando i luoghi difficili; i quali, checchè Lutero e gli altri novatori del sec. XVI ne sentissero, certamente son molti, o siane cagione la brevità del dettato, che nella sua forma proverbiale e simbolica divien sovente molto scuro, o l'allusione a fatti, a costumi, ad idee or poco note e

troppo aliene dalle nostre, od in fine la naturale oscurità del mistero e la sublimità delle cose rivelate. Onde dirittamente scrivea s. Agostino *epist.* 137. ad *Volusianum* n. 3. che « tanta è la profondità delle lettere cristiane, ch' altri avria da far progresso in esse ognidi, se esse sole dalla prima puerizia insino alla decrepita vecchiezza si sforzasse d'imparare, per grande ozio, con sommo studio e perfettissimo ingegno; non perchè in esse si pervenga con tanta difficoltà a quelle cose che sono necessarie alla salute: ma, quando ciascheduno avrà tenuta quivi quella fede senza la quale non si può menar pia e diritta la vita, tante cose e così intenebrate sotto all'ombre molteplici de' misteri rimangono a' proficienti da intendere, e tanta altezza di sapienza è nascosta, non sol nelle parole con le quali coteste cose son dette, ma nelle cose medesime che sono da intendere, ch'ad uomini annosissimi, acutissimi e per disiderio d'imparare ardentissimi si vede avvenir quello che la Scrittura medesima ha in alcun luogo, *Quando l'uomo avrà finito, allora pur convincerà (*)*. »

Cotesta profonda oscurità è stata sovente cagion d'errori gravissimi agli uomini male ammaestrati ed imprudenti che, presumendo troppo di sè, si son voluti mettere senza scorta alcuna all'interpretazione delle divine Scritture, e trovando in quelle alcune cose malagevoli ad intendere, l'hanno torte a sensi sconvenevoli e falsi, a lor propria perdizione, secondo ch'è detto da s. Piero 2 *ep.* III, 16. E però i padri della chiesa, mentre raccomandavano a' fedeli che meditassero di e notte le Scritture sante, gli ammonivano che prendessero guardia di non volerle interpretare di lor capo; che le cose in esse contenute, comechè per sè medesime salutari, non divenissero nocevoli alla mala disposizione della mente inferma. E s. Geronimo sopra tutti nell'*epist.* 53. a Paolino (opp. I. col. 273 ed. Vallars.), dopo avergli fatto conoscere che nell'intendimento delle Scritture sante senza alcuno che gli mostrasse la via non poteva entrare, duolsi altamente che, laddove ad esercitar l'altre arti niuno si mette che non l'abbia prima apparate, sola l'arte delle Scritture sia quella che tutti generalmente credano potersi arrogare, e quella la garrula vecchia e 'l vecchio deliro, con quanti altri ci ha al mondo di poca mente e di nessuna dottrina, tutti presumano, lacerino ed insegnino, prima che l'abbiano pure imparata.

(*) *Tanta est enim christianarum profunditas litterarum, ut in eis quotidie proficerem, si eas solas ab ineunte pueritia usque ad decrepitan senectutem maximo otio, summo studio, meliore ingenio conarer addiscere: non quod ad ea quae necessaria sunt salutis, tanta in eis perveuiatur difficultate: sed cum quisque ibi fidem tenuerit, sine qua pie recteque non vivitur; tam multa, tumque multiplicibus mysteriorum umbraculis opacata intelligenda proficientibus restant, tantaque non solum in verbis, quibus ista dicta sunt, verum etiam in rebus quae intelligendae sunt, latet altitudo sapientiae, ut annosissimis, acutissimis, flagrantissimis cupiditate discendi hoc contingat, quod eadem Scriptura quodam loco habet, Cum consummaverit homo, tunc incipit (Ecc. XVIII. 6.).*

Cotesto, vie più che de' giorni che 'l santo dottore scrivea, potè dirsi a ragione del tempo che i novatori, ripudiata, con l'autorità della chiesa, ogni apostolica tradizione, non vollero riconoscere altra dottrina che quella messa per iscritto ne' libri sacri, ma del senso di questi fecero giudice la ragione individuale e lo spirito privato di ciascheduno, per fino de' più ignoranti del volgo. Egli era un laccio, come ognun vede, che volea porsi all'anime semplici: perciocchè non era poi vero che la Scrittura si lasciasse senza commento alcuno, come si dicea; ma alle sane interpretazioni de' Padri e de' dottori cattolici si sostitui- vano in pubblico ed in privato, come si fa ancora al presente, le chiose e i commenti maligni dell'eresia. E però, a tagliar d'un colpo quel laccio, fu interdetta allora a' cattolici ogni lettura delle Bibbie volgari, per la regola IV dell'Indice, lasciando a' vescovi la facoltà di permetterla a que' soli i quali conoscessero non potervi trovare inciampo alcuno alla fede: e riserbata poi alla sede apostolica questa facoltà per mandato di Clemente VIII, fu in fine dichia- rato per decreto della sacra congregazione de' 15 giugno 1757, confermato dal- l'illustre pontefice Benedetto XIV, e rinnovato a' 7 di gennajo 1834 sotto Gre- gorio XVI, quanto alle versioni fatte da cattolici traduttori in lingua volgare, che se esse sono approvate dalla sede apostolica, ovvero pubblicate con anno- tazioni desunte da' santi padri della chiesa o da altri dotti e cattolici scrittori, si son permesse (*).

Ed io, conformandomi allo spirito e alle ordinazioni della chiesa, e segui- tando l'esempio di tutti gli antichi che sposero le divine Scritture, mi sono studiato di non dipartirmi mai dalle loro interpretazioni in tutto ciò ch'appar- tiene alla dottrina della fede e de' costumi; nè nulla ho scritto nelle mie annotazioni che possa concernere questo sacro disposto, la cui guardia fu com- messa da Cristo alla sua chiesa, ch'io non l'abbia attinto da' padri d'essa, o da que' comentatori a noi più vicini che come pii e cattolici sono generalmente ricevuti ed approvati. Che se all'autorità de' nostri ho aggiunto talfiata, eziandio nelle cose teologiche, quella de' maestri ebrei o de' comentatori eterodossi, imitando anco in questo l'esempio de' Padri e de' maggiori nostri; io credo che niuno mi potrà biasimare dell'aver voluto mostrare come la tradizione del- l'antica sinagoga non fosse discorde dalla dottrina della chiesa cristiana, e come alla verità sia renduta sovente testimonianza da' nimici medesimi che la combattono. Ma nelle cose critiche, che nulla han che farc con la fede nè con la morale, io non ho temuto di torre, eziandio da' moderni critici tedeschi, quello che da loro intorno alla gramaticale interpretazione ed al compiuto in-

(*) *Quod si huiusmodi Bibliarum versiones vulgari linguæ fuerint ab apostolica sede approbatæ, aut editæ cum annotationibus desumptis ex ss. ecclesiæ patribus vel ex doctis catholicisque viris, conceduntur.*

tendimento della lettera è stato opportunamente detto. Perocchè mi convien confessare che la filologia e l'archeologia orientale sono state con maggiore studio cultivate appo loro che tra noi : e chi non vuole aver taccia di soverchia parzialità non potrà negare che, non sol l'opere del Jahn canonico della cattedrale di Vienna, dell'Hävernick e dell'Hengstenberg protestanti soprannaturalisti, ma ancor quelle de' più dotti e severi critici della novella scuola alemanica, come Ern. Fed. Carlo Rosenmüller, Domenico Maurer, Giorg. Benedetto Winer, e sopra tutti Guglielmo Gesenius, il quale con la sua gramatica ebraica pubblicata in Lipsia nel 1817, e col *Thesaurus philolog. criticus linguae hebraeae et chaldaeae V. T.*, Lipsiae 1829-1842, s'ha assicurato, per valermi dell'espressione del card. Wiseman nella 40^a delle sue conferenze sopra la connessione delle scienze con la religione rivelata, il dominio dell'ebraismo nell'età nostra, non abbiano recata gran luce nell'oscurità ancor non interamente diradata degli studi biblici. Ben è da dolersi che essi, protestanti e qual più qual meno razionalisti, non abbiano altro riguardo per questo libro, nel quale pur si scorgono manifesti i caratteri dell'ispirazione divina, se non forse quello che si conviene ad un'opera umana di venerabile antichità : e si studino perciò di rimuovere da esso ogn'intervento ed operazione soprannaturale, e d'accrescere e d'avviluppar sovente, anzichè disciorle, come avrebbero agevolmente potuto, le difficoltà che contr'alla sua genuina origine e certissima veracità han mosso gl'increduli e i Sociniani. Di che, veggendo come sarebbe cosa di grave rischio non meno, che di penosa fatica, per gl'inesperti che vogliono imprendere lo studio delle divine Scritture, il mettersi a svolgere i molti volumi che costoro hanno scritto per la critica e l'interpretazione d'esse, ho creduto che fusse pregio dell'opera a raccorre in breve nel mio commento tutto quello di buono e d'utile che in quelli si trova disperso : perocchè avviso, come già fu detto da altri, che la verità, dovunque ella si trovi, appartien sempre in proprio al popolo di Dio. — Gli errori, ne' quali anco i più sobri e moderati tra que' critici sono frequentemente caduti, ho procurato al possibile di schifare; anzi, dove mi pareva che, per l'artificio col quale son presentati e per una certa apparenza di verità sotto la quale anco il falso talvolta si disguisa, potessero più agevolmente sedurre gl'incauti, ho preso di proposito a confutargli : nè ho sdegnato di valermi a quest'uopo delle medesime armi di critica e d'erudizione che gli avversari m'apprestavano, procurando ispiccare il capo con la sua propria spada, se mi venisse fatto, al gigante abbattuto dalla frombola della parola di Dio.

Perciocchè il tempo della vana e presuntuosa filosofia, che, senza alcun fornimento di grave dottrina nè potenza di dialettica, s'avvisò di poter distruggere l'autorità de' libri sacri, anzi 'l sentimento naturale della religione e l'idea medesima di Dio, cotesto tempo deplorabile è omai passato : e quegli i quali,

seguendo i principj promulgati da Semler e innanzi a lui da' due Socini, vogliono torre dall'umana natura ogni soprannaturale influenza, e dalla religione, ridotta ad uno stato puramente naturale, ogn'idea di mistero e di rivelazione, tengono oggi altra via. Tutti gli argomenti che la scienza e l'erudizione posson fornire, sono da loro adoperati ad impugnare la divinità delle sante Scritture: sono intrapresi gli studi più seri, per poter pervenire a rimuovere quel velo che rende augusta e venerabile la religione; durate lunghe veglie e non ordinarie fatiche, per sovvertire la fede che fe' grandi i nostri padri, e disimparare quelle verità sublimi che la Provvidenza volle rendere accessibili all'intendimento eziandio de' semplici e de' fanciulli. Di ben altre armi perciò è mestieri e d'altro sistema di guerra, a combattere cotesti dotti iscredenti de' nostri dì, che non facciano bisogno a' nostri maggiori contr'agli epigrammi di Voltaire ed alle stucchevoli empietà degli enciclopedisti. E coteste armi io ho volute operare alla difesa della fede e della religione che professo, togliendole di mano anco a' nimici; avvegnachè non mi sia proposto di comporre un'opera di controversia, ma solo un breve commento all'uso de' fedeli. Per questi, per la loro edificazione, ho scritto propriamente questo libro: perchè vorrei che tutti potessero attingere alla purità incorrotta della fonte que' principj di morale cristiana e di virtù, a' quali debb'essere informata la nostra vita; vorrei che tutti potessero rendere ragione, a qualunque gli domanda, della fede e della speranza ch'è in noi. Io so bene che l'amore della divina parola serbasi ancor vivo ed ardente nel petto di molti: perciocchè Iddio ha sempre i suoi per mezzo Israel, il cui diletto è nella legge del Signore e in essa meditano il dì e la notte. Ma da molti altri questo studio è stato troppo trascurato e negletto; e « di qui, io porto fermo avviso col Grisostomo *proem. in ep. ad Rom.*, che sieno nati gl'innumerevoli mali, dall'ignoranza delle Scritture; di qui è germogliata la molta peste dell'eresie, di qui i costumi trascurati, di qui le perdute fatiche: imperciocchè, come quegli che sono privi di questa luce del sole non possono dirittamente camminare, così coloro i quali non riguardano al raggio delle divine Scritture son costretti di molto e continuamente peccare, siccome quelli che fra molestissime tenebre fanno lor cammino (*). » Che, se con lo studio di questo libro si rendesse più comune nel popolo la conoscenza delle verità della nostra santissima religione e de' principj della vera pietà, potrebbe sperarsene, come diceva il Martini, non solo una grande utilità per la riforma de' costumi, ma di più un certo e saldo aiuto, per confermare nella fede i

(*) Καὶ γὰρ ἐντεῖθεν τὰ μωρὰ ἐφύη κακὰ, ἀπὸ τῆς τῶν γραφῶν ὀφείας, ἐντεῖθεν ἡ πολλὴ τῶν αἱρέσεων ἐβλάστησε λίμνη, ἐντεῖθεν οἱ ἐμαλημένοι βίοι, ἐντεῖθεν οἱ ἀκαρδίαι πόνοι, ὥσπερ γὰρ οἱ τοῦ φωτὸς ἀπώτερη- μένοι τούτου, οὐκ ἂν ὀρθῶς βαδίσουσιν οὕτως οἱ πρὸς τὴν ἀκτῖνα τῶν θείων μὴ βλέποντες γραφῶν πολλὰ ἀναγκάζονται καὶ συνεχῶς ἁμαρτάνειν, ὅτε οἱ ἐν αὐτοῖς χαλεπωτάτω βυθίζονται.

deboli in questi tempi di grande distretta ed in tanto pericolo di sovversione. Perciocchè ancor io non dubito punto che Iddio non abbandonerà giammai la sua chiesa, questo suo tabernacolo rizzato da lui, amato e guardato da lui; questa casa eletta, fondata sopra la pietra, contr'alla quale nè l'imperversar de' venti, nè l'impeto de' fiumi, nè le porte d'inferno non prevarranno giammai: e siccome per virtù della spada aguzza della sua parola, dopo aver dissipate in prima le forze formidabili del paganesimo che l'osteggiavano di fuori, e lo schiere degli eretici che si levarono dentro a lacerarle il seno, le ha dato di trionfare della superba filosofia e della vana scienza che nell'ultimo secolo procacciò per ogni verso d'abbattere e spegner del mondo la pietà e la religione, e con esse ogni bene, non le dia ancora per virtù di questa parola, letta, studiata e meditata con quel medesimo spirito che la dettò, di resistere vigorosamente agli assalti del nimico, e di vincere questa nuova generazione di sapienti ch'è surta a combatterla.

Facciamo solo i fedeli di mettersi seriamente, con animo sincero, pronto ed apparecchiato a ricever la parola di Dio, allo studio di questo libro, della cui autenticità e verità son pruova incontrastabile, non che l'antichissima tradizione e l'indole del popolo al quale gran parte d'esso fu affidata, il tempo e le circostanze nelle quali dovette essere scritto, ma la sublimità ancora e la sapienza della dottrina in esso contenuta, e per fino la forma esteriore dell'espressione e l'color dello stile. E vederanno in esso rivelati gli arcani dell'essenza infinitamente perfetta di Dio, e diciferati que' misteri profondi dell'umana natura ch'a' savi più rinomati dell'antichità parvero insolubili. Vederanno esposta con chiarezza di nativa ingenuità l'origine sola possibile delle cose, la storia primitiva dell'uomo, e la formazione successiva della società, nella quale egli era destinato a vivere secondo l'ordine della provvidenza divina. Vedranno come Iddio, il quale trasse dal nulla il cielo o la terra, e creò l'uomo a sua immagine e simiglianza, costituendolo signore di tutte le creature terrestri, incontanente come questi disubbidì al divino comandamento o con la prevaricazione sua guastò e corruppe nella radice tutta l'umana progenie, gli fe' promessa, per l'infinita misericordia sua, d'un salvatore, che dovesse riparare i danni a quella recati per lo peccato, e riscuoterla dal giogo della servitù sotto 'l quale era caduta; e quando poi tutte le nazioni tralignarono dal culto sincero della religione primitiva alla corruzione dell'idolatria e per fino al culto della depravata natura, egli si formò un popolo peculiare, dal quale vollo che la salute si spandesse per tutta la terra, chiamando Abraam, che doveva essere il padre de' credenti, da una terra d'idolatri, per ripetere a lui la promessa di cotesto salvatore divino, che, uscendo da lui, doveva portar la benedizione a tutte le genti. La progenie di questo patriarca egli fa scendere in Egitto, acciò che quivi più rapidamente moltiplichi; e traendola di là, ed informandola per ben quarant'anni nel di-

serto a' dogmi della vera religione e della morale più sublime, volle instituir per essa una serie di riti simbolici e d'allegoriche cerimonie, nelle quali la futura redenzione del genere umano fosse adombrata. Queste sono le verità capitali che, contenute ne' libri e nella legge di Moisè, si ripetono in tutte l'altre parti del V. T.; o sia che ne' libri storici si descrivano le glorie, i travimenti, le pruove del popolo eletto, le cui sorti furono sempre strettamente collegate con l'osservanza o la trasgressione ch'esso facea della legge, e col risponder bene o male al grande scopo al quale questa era ordinata; o che ne' profetici, insieme con la caduta d'esso popolo, sia prenunziata la sua rigenerazione, la glorificazione spirituale e 'l compimento futuro della chiesa; o che negli agiografi in fine, come essi comunemente s'appellano, si dipinga la fermezza della fede e della confidenza in Dio, in quell'età della religione nella quale le promesse dell'avvenire non apparivano ancora in tutta la loro chiarezza, ma pure l'ardor del disiderio lottava incontro a' ceppi dell'inferma natura, aspirando alla futura liberazione, e la carità anelava a comprendere il misterio del divino amore, ed al possedimento di quella sapienza ch'è esso amore medesimo.

Ma quella promessa e questi disideri non potevano aver compimento se non nel nuovo patto, dopochè Iddio, il quale avea parlato già anticamente a' padri ne' profeti, da ultimo parlò a noi nel suo Figliuolo, il quale egli costitui erede d'ogni cosa, per lo quale fece ancora i secoli (*Ebr. I, 1. sg.*). Imperciò i quarantacinque libri del V. T. lasciano come un addentellato a' ventisette del Nuovo, che, congiugnendosi a quelli per l'intimo legame di Cristo, ch'è la parola di vita, formano con essi un tutto ben collegato, un edificio compiuto, un sol libro divino. Qui vedesi nel vangelo adempiuta l'antica promessa, e consumandosi nel misterio dell'amore i simboli e le profezie, il Verbo eterno, presa umana forma, comparir su la terra al tempo ordinato, per recar la luce della verità a' figliuoli travati dell'uomo, e invitandogli, con quella dolcezza di persuasione che parla al cuore, d'entrar nel reame di Dio, rannodargli col vincolo della carità cristiana in una sola famiglia. E i quattro evangelisti, come carro o quadriga del Signore, secondo l'immagine nella quale gli contempla s. Geronimo, e veri cherubini per la sublimità della scienza, fatti banditori della buona novella, tenendosi insieme scambievolmente e quasi abbracciati l'uno all'altro, portano già per tutta la terra lui che con la predicazione della sua parola e con l'efficacia della sua virtù commuove i popoli e rinnova la natura. Alla sua morte, per la quale il nuovo patto fu fermo e fecondata la semente della celeste dottrina, vedesi seguire nel libro degli Atti apostolici la prima fondazione e 'l primo ordinamento della chiesa, nella quale non solo gl'Israeliti, ma tutte ancora le genti doveano trovar salute: apparisce l'operosità dello spirito e l'energia della vita della quale questa è animata, e, rispondente al

zelo apostolico, la carità de' fedeli, l'unione de' cuori in una dottrina tutta amore e nella fede d'una sicura speranza, nella collezione dell'epistole canoniche; e finalmente ancora la rivelazione de' suoi futuri destini nello svolgimento de' secoli, le persecuzioni e' combattimenti terreni coronati, dopo lungo soffrire, da gloriose vittorie e dagli splendori dell'immortalità, nel volume profetico dell'Apocalisse. Così, mentre quello che nel V. T. era proposto sotto il velame misterioso de' simboli e dell'allegoria, qui è tutto spiegato nella pura chiarezza propria del vangelo, e i più profondi sensi della sapienza divina sono esposti nel linguaggio della più ingenua semplicità, la quale, facendo del N. T. il libro del popolo, come altri dirittamente s'avvisò di chiamarlo, è ad un tempo il carattere più evidente della sua divinità: l'opera di Dio, che, incominciando con la Genesi o con la rivelazione del principio, avea prese le mosse dalle tenebre della creazione primitiva, si compie con la rivelazione fatta al profeta del nuovo patto, e col suo misterioso libro si rappicca a' segreti della vita avvenire. E il Verbo eterno della vita, che si rivela al mondo sotto forma sensibile, per rigenerare la società degradata e campar l'uomo dalla morte dell'ignoranza e della colpa, è come il centro intorno al quale questi due estremi, siccome tutte l'altre parti del grande edificio, s'aggirano, e la chiave senza la quale non ci è possibile di penetrare nell'intimo senso di esse.

Cotale è il libro che ha operato con la sua potente efficacia su lo sviluppo della moderna società, e sopra tutti gli elementi de' quali si compone la vita; dalle abitudini più ordinarie e da' principj pratici della morale pubblica e privata, insino a' sistemi ed alle speculazioni della filosofia; dalle nuove forme di rappresentazione con le quali s'è rivelato il bello nell'arte cristiana, insino a quelle del reggimento civile nel nuovo ordinamento degli stati. Cotale è il libro ch'io presento a' miei concittadini d'Italia: perocchè, siccome da questo centro d'Europa ordinò la divina provvidenza che la civiltà si diffondesse, insieme con la vera religione, verso 'l settentrione e l'occidente, e di là in tutte l'altre parti del globo; così avviso che qui vie meno che altrove possa la società civile reggersi, e la potenza dell'umano ingegno spiegarsi in tutta la sua naturale energia, senza l'ajuto delle forme e del sentimento religioso; e che però a questo popolo, più che a qualunque altro, convenga lo studio e la meditazione di questo libro divino, nel quale tutto 'l sistema della religione e i principj d'ogni civiltà son contenuti. Io mi sono ingegnato di darlo fuori con tal veste che non guasti nè nasconda la virile bellezza delle nude forme originali, e con tal corredo di dichiarazioni che, rispondendo alle condizioni del tempo presente, possa renderlo proficuo eziandio a' volgari e adatto all'uso universale. S'io ho raggiunto in tutto o in parte il mio scopo, non s'appartiene a me di giudicarne: questo so di certo, che non potrà essermi dato biasimo d'averne concepito il desiderio.

PREFAZIONE AL PENTATEUCO

E IN PARTICOLARE ALLA GENESI.

Primo nel canone delle divine Scritture è il libro di Moisè, appellato dagli Ebrei *תורה* *thoràh*, che vuol dir *legge*, siccome esso è detto ancora nel N. T., e da noi con greco vocabolo *Pentateuco*, *πεντάτευχος*, quasi volessimo dire *i cinque libri* o *strumenti*, a eaglon della sua divisione in cinque parti; la quale, comechè non eredasì provenuta direttamente dall'autore, è nondimeno antichissima, trovandosi già nella versione alessandrina. Queste cinque parti o libri noi chiamiamo altresì co' nomi greci de' quali in quella versione furono appellati, esprimendone con essi l'argomento o le principali cose che vi son contenute: laddove gli Ebrei gl'intitolano dalla prima frase o parola dalla quale ciascun libro comincia, enfaticamente pronunziata. Così l' primo d'essi, il quale, stendendosi dalla creazione insino alla morte di Josef in Egitto, comprende l'istoria della chiesa patriarcale per ispazio, secondo il testo ebreo, d'anni 2369, da noi è detto *Genesi*, ossia *generazione*; però che in esso sono esposte le origini del cielo e della terra, e le generazioni primitive della specie umana: e gli Ebrei l'appellano *Berescith*, che vuol dire *In-principio*; perciò che questa è la prima voce con la quale Moisè incomincia la sua narrazione.

Antichissimo tra gli storici e sapiente sopra tutti i legislatori dell'antichità, egli non premette al libro suo una prefazione volgare, ma tal che risponda all'alto concetto della costituzione teocratica eh'egli avea nella mento, derivandola dalle fonti medesime della religione patriarcale e della tradizione primitiva. Il proemio della sua legge è la creazione dell'universo: ma la cosmogonia descritta da lui, avvegnenebè in qualche punto mostri accordarsi co' frammenti che di quelle de' Fenici, de' Persiani, degli Egizj, de' Greci e de' Romani ancora ci rimangono (*), pure ha sopra tutte queste, non sol nell'insieme, ma ancora ne'

(*) Veggasi la cosmogonia de' Fenici secondo Saneuniatone appo Eusebio *praep. ev.* l. 10. ovvero ne' frammenti dell'ediz. d'Orelli p. 9 sgg., quella degli antichi Persiani appresso Kleucker *Anhang z. Zendavesta* l. 170 sg. ed Anquetil du Perroa *Oupnekhât* l. 409 sgg., degli Egizj in Diodoro Sic. l. 13., de' Greci e de' Romani in Esiodo *theogon.* 116 sgg. ed in Ovilio *metam.* l. 5 sgg.

particolari, sì grande consonanza co' principj della sana filosofia e co' fatti che la moderna geologia ha dimostrati (*), che forza ci è confessare lui averia dovuta attingere alla divina rivelazione, sia che questa fusse fatta a lui direttamente. o trasmessagli nell'antiche memorie e nella tradizione de' maggiori. Dall'idea adunque d'un Iddio onnipotente e provvido, creator del cielo e della terra, egli prende le mosse, per innalzar sopra questa base d'ogni diritto e d'ogni virtù tutto il maraviglioso edificio delle sue leggi politiche e religiose. Il culto severamente morale al quale egli voleva educar gli Ebrei, e la fede immutabile nella Provvidenza che volea mantener viva ne' loro petti, per potergli quindi ordinare in una chiesa nazionale e sotto un reggimento teocratico, che moderasse la fierezza de' loro costumi senza abbatterne gli animi nè degradarne lo spirito, erano una conseguenza logica di quell'idea. Da essa ebbe origine, come il sacro storico ci vien mostrando, la vera religione del mondo primitivo, in quale non fu un culto materiale degli astri e della natura, qual poi diventò tra' popoli dell'Asia nell'età della degenerazione, ma una pura conoscenza dell'Ente supremo unita al sentimento della sua bontà conservatrice. E per cotesto modo dalla genesi dell'uomo, creato da Dio a sua immagine e simiglianza, cioè con intelletto capace di conoscerlo e volontà fatta per amarlo, egli fa incominciare il filo di quella sacra tradizione per la quale la dottrina e i riti della pura religione naturale discendono, senza alcuna interruzione, da Adamo insino a Noè e da questo, spenta per l'acque del diluvio quella parte del genere umano ch'era tralignata dalla verità, si continuano particolarmente nella famiglia di Sem, durando ancora insino a Melchisedec, che costituisce il passaggio dalla religione della natura a quella della legge, la quale ha cominciamento con Abraam.

Con la storia della vocazione di questo padre de' credenti, per la quale avendo Iddio dichiarato di voler prendere sotto la sua spezial protezione la progenie di lui e far d'essa il suo popolo, è rafferma la fede nella divina provvidenza, noi siamo introdotti nella parte nazionale del sacro libro, la quale si continua con Isaac e con la famiglia di Jacob insino alla fine d'esso. Il Signore Iddio di tutta la natura è quindi innanzi l'Iddio d'Abraam e de' suoi discendenti: e Moisé, ristignendo a questi la sua narrazione, dopo esposte le divine promesse e raccontati quegli avvenimenti dell'età patriarcale ne' quali i segni della prov-

(*) La corrispondenza della cosmogonia mosaica a quel che s'ha di più certo nelle scoperte e nell'osservazioni geologiche dell'età nostra, è stata riconosciuta da' più illustri cultori delle scienze naturali, specialmente francesi ed inglesi; come de *Lue lettres sur l'histoire physique de la terre*, Paris 1798. André *théorie de la surface actuelle de la terre*, Par. 1806. G. Cuvier *discours sur les révolutions de la surface du globe*, 5^e éd. Par. 1828. Demerson *géologie en 22 leçons*, Par. 1829. p. 408. 461. Boubée *géologie élémentaire*, Par. 1833. p. 63 sgg. Bréguet *cours élémentaire de géologie*, Par. 1841. Ampère *leçons sur la classification naturelle des connaissances humaines* (del cui sistema di geogonia può vedersi un estratto nella nota 3^a alla fine delle lettere di Bertrand sur les révolutions du globe ed. 1^a, Brusselle 1843), Marcel de Serres *cosmogonie de Moïse comparée aux faits géologiques*, 2^e éd. Par. 1844. Buckland *videlicet geologicae*, Oxonii 1821. T. Beke *origines biblicae or researches in primeval history*, Lond. 1834. K. J. Burton *a view of the creation of the world in illustration of the Mosaic record*, Lond. 1836. A' quelli possono aggiugnersi Brocchi *conchiolog. fossile subapennina*, Milano 1814. I. p. 217. Fr. de Paula von Schrank *physik.-theolog. Erklärung der 6 Schöpfungstage*, Augsburg 1829. A. Wagner *Geschichte der Erwelt* p. 470 sgg. e parecchi altri. Le relazioni tra 'l racconto biblico e le teorie della scienza son tali che, come diceva Mr. Ampère, *il faudra conclure, ou que Moïse avait dans les sciences une instruction aussi profonde que celle de notre siècle, ou qu'il était inspiré.*

videnza e del favor divino apparvero più manifesti, li segue nella peregrinazione d'Egitto: per mostrar poi nell'Esodo come il Signore, che non fallisce mai fede, traesse gli di quella schiavitù con prodigi e segni mai più non uditi; e per menargli di là infino al Sinai, dove è ordinata la promulgazione della legge, e la costituzione del popolo di Dio in quella forma che 'l Signore medesimo ha divisata. Qui son promulgati, ne' dieci articoli del decalogo, i comandamenti della legge naturale, che diviene oramai una legge scritta; e sopra essi è fermato il patto tra Dio e 'l popolo: sopraggiugnendovisi dipoi gli ordinamenti giudiziali, e le leggi cerimoniali del culto, tutte allegoriche nel loro intimo senso, ma adatte nella forma esteriore alla rozza durezza di quel popolo antico, ed acconce a ritrarlo dagli usi allor troppo comuni dell'idolatria. E queste leggi, non classificate nè ridotte a sistema, lo scrittore va intessendo alla sua narrazione, secondo ch'esse furono pubblicate; proseguendo insieme a descrivere il cammino, le mormorazioni e le infedeltà del popolo ne' quarant'anni ch'andò pellegrinando per lo deserto, insinochè, spenta tutta quella generazione ch'era uscita d'Egitto, ed educata l'altra, ch'era nata, a più nobili sensi ed all'abitudine della novella istituzione, il popolo fu forte a bastanza, da poter combattere le genti nimiche, e conquistare il paese che Iddio gli avea destinato.

E sia fin qui compendiato l'argomento di questo libro, mirabile egualmente per profondità di sapienza e sublime, ma schietta, bellezza di forme; del quale antichissima tradizione degli Ebrei e de' cristiani riconosce autore Moisè. Nè sol essi; ma i Samaritani altresì, de' quali un piccol numero, per disposizione singolare della Provvidenza, si conserva ancora a Nablusa in Palestina, hanno, siccome opera di Moisè, la grande venerazione il lor Pentateuco, d'origine alcerto molto antica, ed uguale, da alcune poche varietà in fuori, all'ebreo, anzi scritto con le medesime lettere, benchè non della forma quadrata o caldaica, ch'appo gli Ebrei prevalse dopo la cattività, ma secondo l'alfabeto samaritano, che differisce ben poco dal fenicio, qual fu usato da Moisè e dagli altri antichi e conservossi perfino nelle monete de' Maccabei. Ondechè taluni critici tengono che quel codice derivi dagl'Israeliti delle dieci tribù o da que' d'Efraim, nel cui luogo i Samaritani succedettero; anzi 'l p. Morin, che primo il pubblicò per le stampe l'anno 1645 nella poliglotta di Parigi, avvisò che dovesse preferirsi al codice ebreo ne' luoghi dove da questo discorda, che son diligentemente raccolti nell'ultimo volume della poliglotta di Londra: laddove altri credono che fosse ritoceato ed accomodato alla lezione de' LXX, forse da quel Dositeo del quale fa menzione Origene nel primo libro contro Celso, siccome sostenne l'Usserio; e che recasselo a' Samaritani quel Manasse, sacerdote ebreo, che passò a loro al tempo d'Alessandro macedone, secondo cho racconta Giosèffo *anti.* XI. 8, 4. E di questa seconda sentenza, cho reputa alterato dalla mano di qualche critico esso codice samaritano, oggi non è più da dubitare, dopo quello che n'ha scritto il Gesenius nel suo commentario *de Pentateuchi samaritanorum origine, indole et auctoritate*, Ital. 1817.

Ma, chechè sia di ciò, egli è incontrastabile che gli Ebrei, i cristiani e i Samaritani riconoscono concordemente l'autenticità del Pentateuco: e se questa concordia è un argomento validissimo a dimostrarla. In tradizione degli Ebrei è di tanto maggior peso, che l'invenzione o la falsificazione d'un libro sul quale era fondato tutto l'edificio della loro costituzione civile e religiosa, che contenea l'origine di tutti i costumi loro e dell'usanze più volgari, che penetrava col suo spirito in tutti gli elementi della loro società e della vita, saria stata opera al tutto impossibile e senza esempio. Nè dee credersi che questa tradizione incominciasse ne' tempi più tardi della repubblica giudaica e lungi dall'età nella

quale il libro si disse composto. Perciocchè, non solo in esso libro medesimo si dice espressamente che Moisé scriveva la legge datagli da Dio e 'l patto formato sopra essa *Esd.* XXIV, 4. 7. XXXIV, 27., il cammino del popolo per lo deserto *Num.* XXXIII, 2. e lo cose di maggior momento che per quel cammino gl'incontrarono *Es.* XVII, 14., e poi 'l cantico del Deuteronomio, *iri c.* XXXI, 22., anzi tutto almanco quest'ultimo libro della legge *Deut.* XXXI, 9. 26. XXVIII, 61.; ma negli altri libri ancora del V. T., eziandio in quegli de' quali la grande antichità non può essere contrastata, si fa del continuo menzione del *libro della legge di Moisé*, e non sol s'allude ad esso ed a' comandamenti che vi son contenuti, ma se ne recitano eziandio le parole: come nel 2 *Re* XIV, 6., dov'è allegata la legge del *Deut.* XXIV, 16., e nell'orazione di Nehemia al c. I, 7-9. del suo libro, che risponde al *Lev.* XXVI, 40 sgg. ed al *Deut.* IV, 27 sgg. XXX, 2 sgg. E alle testimonianze del V. T., lo quali appo i fedeli hanno molto maggior valore che semplici documenti della tradizione degl'Israeliti, rispondono quelle non meno esplicite nè meno gravi del Nuovo: perocchè la tradizione della chiesa cristiana risale insino agli apostoli; anzi, conosciacihe anco Cristo, allegando il libro della legge, il quale a' tempi suoi non era punto diverso dal nostro, l'attribuisca a Moisé, essa è fondata su la parola infallibile dell'Autor medesimo della nostra fede.

Ma, non ostante tutto cotesto nuvolo di testimoni eh'assicurano a Moisé il possesso del Pentateuco, non son mancati tra gl'increduli e i critici moderni di quegli che n'hanno negata o messa in dubbio l'autenticità: che ciò fecero Tonn. Hobbes, Is. Peyrère, Bened. Spinoza, Rice, Simon, Gio. Cherico (bench'egli poi ritrattasse l'opinione sua nella dissert. *de scriptore Pentateuchi* premissa al suo commento); e più recentemente Vater, de Wette e Vulney. I quali, avvegnachè quasi tutti ammettessero che Moisé scrivesse alcuno de' suoi cantici, il decalogo con qualche altri luoghi della legge, e forse alcun diario del viaggio per lo deserto; la compilazione del suo libro, nella forma eh'oggi l'abbiamo, rimandarono all'età posteriore, al tempo di Samuel, di David o di Salomone, ovvero sotto Josia, quando da Helcia sommo sacerdote si disse trovato il libro della legge nella casa del Signore, siccome è raccontato nel 2 *Re* XXII, 8 sgg. Anzi Volney pretese ch'esso Helcia e Jeremia profeta e Safan segretario del re componessero allora, non senza saputa di Josia, questo libro; per raccendere nell'animo de' Giudei il sentimento religioso e l'amor della patria, solo rimedio che loro rimanesse tra' mali che minacciavano lo stato, strignendoli da un lato il re d'Egitto, dall'altro quel di Babilonia, e gli Sciti penetrando nella Siria settentrionale. Spinoza era ito ancora più avanti, e fattone autore Esdra, il qual suppose che volesse così provvedere con un corpo di patrie leggi all'ordinamento del popolo ritornato dalla cattività.

A cotesto modo le ipotesi intorno all'origine del libro si sono moltiplicate, ma senza alcuna probabilità di prove: siccome dall'altro canto di poca forza o nulla si son trovati al paragone gli argomenti addotti contr'atta sua autenticità. Che nè la somiglianza della lingua con quella de' libri più recenti, che gli Ebrei parlavano quasi mille anni dopo; nè il disordine e l'apparente discrepanza delle sue varie parti, avvegnachè distinte l'una dall'altra per titoli particolari, e contenenti bene spesso, sotto altra forma e con diverso stile, alcuna ripetizione delle cose già dette; nè in fine il trovarsi in esso de' nomi propri, delle frasi e perfino delle osservazioni eh'accennano un'età più recente; non son ragioni di tanto peso che possano preponderare alle contrarie, nè di tal natura che i nostri, ed eziandio i critici più moderati tra' protestanti, non v'abbiano potuto rispondere. La lingua, comechè poco mutabile appo un popolo orientale, come gli Ebrei, che per lungo tempo non sentì alcuna influenza straniera, e dagli scribi, che facevano le recensioni del sacro testo, accomodata

alcun poco alle forme grammaticali de' loro tempi, come avvenne de' poemi d'Omero appo i Greci e di tutti i più antichi scritti in ogni altra letteratura, pure seria ne' libri di Moisé qualche avanzo di più antiche forme, e vocaboli e locuzioni peculiari, che la distinguono da quella de' libri posteriori, ne' quali voci e forme caldaiche, ignote allo scrittore del Pentateuco, vanno di mano in mano mescolandosi alla purezza dell'ebreo primitivo. I pochi nomi propri, e le frasi rarissime, che tradiscono una mano più recente, poterono gli uni esser sostituiti ad altri più antichi, e l'altre esservi aggiunte per modo di postille, in alcuna recensione: perocchè gli antichi usarono di ritoccare in cotali cose di poco rilievo le scritture che trascriveano, anzichè rischiararle con annotazioni, come oggi facciamo. Il disordine in fine e la discordanza delle varie parti del sacro libro, esagerata dagli avversari, anzichè argomento contr'alla sua autenticità, è piuttosto una prova che serve vie meglio a convalidarla. Perciocchè, Moisé inteso come egli era al reggimento del popolo, distratto in mille cure per quel lungo e penoso cammino, e impedito olt'ra ciò dall'imperfezione e difficoltà de' mezzi di scrivere ch'erano in que' tempi, non poté comporre il suo libro tutto d'un fiato e con un medesimo concetto, come nell'ozio della vita privata uno scrittore più recente avria fatto; ma dovette a riprese e ad intervalli di parecchi anni lavorar questi suoi comentari, le cui parti, riunite poscia in un sol volume, nella diversità della forma e nel color dello stile portano ancora il carattere dell'epoche differenti della sua vita nelle quali furono scritte.

Tali son sottosopra gli argomenti co' quali, non solo i teologi e controversisti, ma ancor de' critici dell'età a noi più vicina, fra' cattolici Jahn nell'*Archiv für Theolog. u. ihre neueste Litteratur* di Bengel vol. II. III. p. 581 sgg., e de' protestanti Rosenmüller ne' suoi *prolegomena in Pentateuchum*, e più diffusamente Hengstenberg *die Authentie des Pentateuches*, Berlin 1836-1839, hanno rivendicato a Moisé il suo libro, accordandosi ancora in ciò la sana critica con la vetusta tradizione. Ed essi valgono altresì per la Genesi, la quale, collegata strettamente con gli altri quattro libri per le molte allusioni ch'essi contengono a' fatti de' patriarchi e alle divine promesse, non può per modo alcuno esserne disgiunta. Sol sì è fatta quistione se Moisé avesse direttamente dalla divina rivelazione, o ricevesse per tradizione orale de' patriarchi, o togliesse da alcun documento scritto innanzi a lui, quello che dell'origine del mondo e della storia primitiva egli racconta in questa prima parte del suo libro. E quest'ultima sentenza, proposta già dal medico francese Gio. Astruc, che nelle sue *conjectures sur les mémoires originaux dont il paraît que Moïse s'est servi pour composer le livre de la Genèse*, Bruxelles 1753, s'ingegnò di mostrare che cotali documenti fossero al novero di dodici, è piaciuta a' più de' moderni critici: agli uni, perchè istinarono per tal modo potersi aprire più agevolmente la via ad impugnar l'autenticità del sacro libro; ed agli altri, che procedono con più diritte intenzioni, sol perchè più acconcia ad ispiegare le differenze di stile e le ripetizioni che ci s'incontrano, soprattutto ne' primi undici capitoli. Perciò ch'egli è nolissimo come gli scrittori orientali, attingendo le loro narrazioni ad alcun libro più antico, erano usi di trascriverne letteralmente le parole, anzichè torne il contenuto; di che abbiam frequentissimi esempj ne' libri de' Paralipomeni raffrontati con quelli de' Re. E i vari titoli che son prefissi alle varie parti del libro, l'uso de' nomi di Dio, che in uno squarcio è detto *Elohim*, Idolo, ed in un altro *Jahvèh*, Signore, ovvero *Jahvèh Elohim*, ed altre cose sì fatte, han dato argomento a determinare il numero e la qualità di cotali documenti: se non che, laddove Astruc ne faceva dodici, Eichhorn *Einteilung* II. p. 274 della 3ª ediz. gli ha ridotti a due, ed Hgen *die Urkunden d. erst. Buchs von Moses*, Halle 1798, ne vuol tre.

Ma si circoscrivano le investigazioni della critica dentro a' limiti che la ragione ha segnati; non trascurando di prender guardia alle conseguenze che l'audacia degli avversari può trarne. E se pur violsi al tutto sostenere cotesta pluralità di documenti; a me par più verisimile che tutto quello dove trovasi 'l nome sacro del Signore, *יהוה*, scrivesse Moisé originariamente, da che questo nome, ignoto agli antichi, dicesi rivelato a lui nell'*Esod.* VI, 3.; e che gli altri squarci, ben pochi, di stile assai più breve e conciso, ne quali è usato costantemente il nome *Elohim*, togliesse forse da alcuna scrittura più antica. Per questa sentenza non fia punto scemata l'autorità de' libri santi, nè offesa la fede: sol che que' documenti tengansi anch'essi come un testimonio verace della rivelazione fatta a' primi padri ed un monumento autentico del mondo primitivo, e che l'autor del Pentateuco si riguardi come ispirato sempre o assistito da Dio, eziandio nel trascriverli. Più veneranda anzi ne diverrà agli occhi nostri l'antichità di questo libro divino, nel quale, leggendo insieme con la descrizione de' prischi costumi le prove della fede e gl'innumerevoli esempi di pietà di que' padri del popolo eletto, ci parrà di conversar con loro in quell'antica semplicità del vivere, e d'ascoltare dalla lor bocca medesima le gesta de' loro maggiori e le tradizioni vetuste. Ma in coteste gesta ed in coteste tradizioni contempleremo ancora, benchè nascosta sovente sotto al velo dell'allegoria, la futura salute del genere umano: però ch' eziandio i fatti di que' santi uomini furono per tal modo ordinati dalla provvidenza divina, che divenissero, nel lor linguaggio misterioso, una profezia dell'avvenimento di Cristo e della fondazione della sua chiesa.

LA GENESI,

PRIMO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. I.

Creazione del cielo e della terra; 3 della luce; 6 del firmamento; 9 del mare; 11 delle stelle;

1. *In princ. creò Iddio.* L'Ente supremo ed è presentato qui nell'atto sublime della creazione, traendo tutte le cose dal nulla, *ex oia òvov*, secondo l'espressione usata nel 2 Macc. V (VII), 28. Perciò, quantunque il verbo ebr. *בָּרָא* *barà*, che Moisé adopera a significare quest'atto, non altramente che l'latino *creare*, indicati tal fatta la semplice *formazione* da una materia già esistente, come nel v. 21.; più comunemente esso importa una *creazione* propriamente detta: ed in questo senso debbe qui intendersi, essendo manifesto, come osserva il Gesenius *thesaur. ling. hebr.* p. 236., che qui trattasi della prima produzione dell'universo ancora rude ed informe, la cui disposizione e successiva formazione è narrata ne' versi seguenti. Così l'intesero l'antica sinagoga e i più dei rabbini, siccome osserva Abenesdra a q. I.; così tutti gli interpreti e dottori cristiani, precedenti già dall'Apostolo Ebr. XI, 3. Rom. IV, 17. Perciò Aquila, Simmaco e Teodotione tradubarono *ἐποίησεν*; e se i LXX hanno *ἐποίησεν*, fecit; questo deve intendersi nel senso di *creare*, come quando nel simbolo niceno diciamo Iddio *πρωτόν, factorem coeli et terrae*. Veggasi del rimanente Mosè Maimonide *more nebachim* III, 13. e Moshemin nelle *diss. de creat. mundi ex nihilo* aggiunta al c. 5. del *Systema intell.* di Cudworth. — Dice poi che Iddio fe' questa creazione *in principio*: cioè nel principio del tempo, *initio temporis*, come dichiara il concilio lateranense IV nel c. *Firmiter*; perocchè il tempo cominciò con la successione delle cose create, laddove nell'essenza eterna di Dio non v'ha principio né fine, né successione o mutamento di sorta. Così Moisé rigetta l'eternità del mondo, che fu creata da alcuni popoli orientali; siccome, annunziando il dogma filosofico e religioso della creazione, riprova non solo il panteismo col sistema delle emanazioni, ma ancora il dualismo, il quale insieme con Dio suppone qualche altro principio, ovvero una materia esistente da sé; e vie più an-

20 de' pesci e degli uccelli; 24 degli animali terrestri e dell'uomo.

In principio creò Iddio il cielo, e la terra.

cora i vaneggiamenti di quegli I quali, di là da questo mondo visibile e materiale non sapendo veder nulla, presero trovare l'origine nel fortuito accozzamento degli atomi. — Solo aggiungerò, innanzi ch'io proceda più oltre, che nella frase del testo *בָּרָא אֱלֹהִים* *barà Elohim* (Iddio creò) alcuni Padri e teologi cristiani avvisarono che fosse adunato il mistero della Trinità: il nome plurale *Elohim* accordato con un verbo singolare, come se altri dicesse, *gl' Iddi creò*, parve loro che dovesse significare la pluralità delle persone nell'unità dell'essenza divina. Ma gli Ebrei usavano così fatti plurali, che i gramatici chiamano di *dignità* o di *maestà*, eziandio favellando degli uomini: vedi al c. XX, 13. E questa osservazione voglia ancora contra l'interpretazione assurda di Herder e di Hauser *hebr. Mytholog.* I, 91., i quali supposero infetti di politicismo i primi tre capitoli di questo libro, traslatando *iddi* il nome *Elohim*, e *Signore degli iddi* in cambio di *Signore Iddio*. Chi avrebbe mai creduto che di cotesto biasimo potesse bruttarsi un libro che fu appositamente scritto per preservare gli Ebrei dal contagio del politeismo e dell'idolatria, il documento più antico nel quale sia solennemente proclamata l'unità di Dio?

Iddio adunque creò il cielo e la terra: ciò sono tutte le cose che compongono l'universo; intendendo per *cielo* tutti gli astri e' corpi celesti, con lo spazio che li contiene, comechè ancora imperfetti ed informi, in quello stato primitivo di creazione, al quale dovea succedere questa formazione compiuta e perfetta che noi ora veggiamo. Verisimilmente la terra era allora in uno stato d'incandescenza e di fusione, siccome potrebbe argomentarsi dalla natura delle roccie primitive, non istratificate, che compongono la corteccia inferiore del nostro globo, e dal calore sempre crescente che ancor vi s'incontra, scendendo a qualche profondità sotto la superficie; e tutti gli astri del cielo

2 E la terra era vacua e diserta: e tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo

spirito di Dio aliava sopra la faccia dell'acque.

potevano esser anche nello stato di gaz e di fluido sottile, siccome hanno imaginato Herschel ed Ampère, e quali appariscono tuttavia i gruppi delle nebulose. — Della creazione degli spiriti angelici Mosè non fa motto in alcuna parte della sua cosmogonia: ma antica tradizione, confermata dal concilio lateranese I. c., tien che fossero creati anch'essi in quel principio delle cose, insieme col cielo e la terra.

2. la terra era vacua. Il saggio scrittore si restringe più particolarmente alla storia del globo terrestre; il quale ci presenta ignito ancora di tutti gli ornamenti che doveano abbellirlo, in quello stato che i Greci chiamarono *χάος*, e che da Ovidio fu detto elegantemente *rudis indigestaque moles*: sommerso tutto nell'acque; qual fu certamente nelle prime età geologiche, quando per lo raffreddamento successivo della superficie erano passate già allo stato solido le rocce e terreni della prima formazione, e rimanevano ancora nello stato liquido estante sostanze, che tutto il globo doveva esserne coperto. Similmente Talete e i più antichi tra' greci filosofi insegnarono, come può vedersi appa Aristotele *metaphys.* I, 3., che tutte le cose avessero origine dall'acqua e dall'oceano. Né in geologia non s'ha fatto così certo come questo, che la terra fosse in principio coperta tutta dall'acqua, e che allora ella era *vacua e diserta*. Perciò allora incominciavano a deporsi in forma di sedimento le rocce e i terreni di transizione, ne quali nessun vestigio apparisce della vita organica: e conformemente alla narrazione mosaica la scienza insegna, per valermi delle parole di Cuvier *disc. sur les révol. de la surf. du globe* p. 18, ed. 5^a, *que la vie n'a pas toujours existé sur le globe, et qu'il est facile à l'observateur de reconnaître le point où elle a commencé à déposer ses produits*.

Aggiungesi poi che le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: perocchè dobbiamo imaginare quell'acque primitive pressorietà bollenti per la forza del calorico centrale, che teneva ancor molto alta la temperatura della superficie terrestre; e però l'atmosfera tutta ingombrata de' vapori che non si erano ancora precipitati, la faccia dell'acque letteralmente coperta dalle dense tenebre che ne derivavano, e l'aria involto nella caligine a modo che fanciullo nelle fasce, secondo l'espressione sublime del libro di Job XXXVIII, 9. La luce già era, come dirò nel v. seg., ma non poteva perciò penetrare insino alla superficie della terra. E di quelle tenebre si serbò memoria nelle tradizioni degli antichi popoli, come può vedersi nelle loro cosmogonie, nelle quali la notte è la più antica, anzi la genitrice di tutte le cose: vedi Esiodo *theogon.* 123 sgg.; e ne' Carmi Orfici: *νύκτα θεόν*

νύκτα θεόν ἀνίσταται, ἥ δὲ καὶ ἀνέστη. — L'abisso, del qual parla Mosè, non è altro che quella grande quantità d'acque la quale copriva allora la terra: perocchè gli Ebrei chiamarono *עֲרֻל תְּהוֹם*, come leggesi qui nell'originale, qualunque vasta massa d'acque, e specialmente il mare e l'oceano; e questo medesimo significato ebbe la voce greca *ἄβυσσος* adoperata da' LXX, secondo ch'essa è dichiarata negli antilei lessici.

lo spirito di Dio. È la virtù creatrice e vivificante di Dio (*ἐνέργεια ποιεῖν, ζοοποιεῖν*, come s'esprimono Eusebio e i Grisostomi), la quale istava a fecondar le acque, per trarne tutte l'infinite spazie d'esseri viventi che doveano popolar la terra. Ma per questa virtù e per questo spirito s. Basilio, s. Geronimo, il Grisostomo medesimo, s. Agostino e molti altri Padri greci e latini insegnano doversi intendere la terza persona della Trinità: laddove Tertulliano *contr. Hermog.* 32. e Teodoro *quaest. in Gen.* 8. vogliono che fosse l'aere o il vento, il quale agitava le acque; perocchè certo è il significato proprio e primitivo della voce ebraica *רוּחַ* *ruahh*, e l'aggiunto *divino o di Dio* si dà nella lingua ebraica ancor agli oggetti materiali, per esprimere la forza o la grandezza: p. es. *i centri di Dio*, i monti di Dio. Anco in Omero leggiamo *ἄλκιμα θεῶν, ἡ μάχη θεῶν*. — Traduco poi *aliava* la voce *עָלָה* *merahhèpheth*, la quale i LXX interpretarono *ἐμπέρεον*, ed Aqn. Simon. Teod. *ἐμπέρεον* (onde la Vulg. *perebatur*). Il Greco *ἐπέρειον*, Onkelos e l'arabo *Saudia sofflata*: perocchè avviso che qui nell'originale sia una metafora bella ed ardita, tolta dal volo degli uccelli. La rad. ebraica *עָלָה* *rahhèpheth*, che nella 1^a conj. significa *tremare*, nella 3^a esprime il librarsi che fanno gli uccelli su le penne, tenendosi sospesi in aria, ed aliando sopra i loro uccelletti, siccome ricavasi dal *Deut.* XXXII, 11. In fatti questo medesimo verbo nella lingua siriana, nella quale è molto più usato, diceasi non sol degli uccelli che stanno a rovar l'uova o i pulcini (onde s. Geronimo *quaest. hebr.* a q. I. e molti altri interpreti vogliono che qui si traslati, *se ne stara a covare e fecondar l'acque*); ma eziandio del fuoco che serpeggia di cielo, e dello Spirito santo che in forma di colomba scende su la mensa encaristica o sopra l'acque del battesimo: vedi s. Efrem opp. I. 143. III. 143. ed *Assemani biblioth. orient.* IV. 294. Bar Ali interpreta quel verbo siriano con voce araba che significa *incubare uris, rotolarli super pallis*: ed eziandio nel Talmud *chagigà* c. 2. fol. 15. si dice che, quando la colomba istà in cotai modo sopra i suoi figli (בְּנֵיהָ עָלָה), non però il fuoco. Veggasi di tutto ciò Gesenius *thesaur.* p. 1283. ed Aurivillio nella dissertazione che scrisse

3 E disse Iddio, Sia luce. E fu luce.

4 E Iddio vide che la luce era buona: e si divise Iddio la luce dalle tenebre.

5 E Iddio chiamò la luce Di, e le tenebre

chiamò Notte. E fu vespro, e fu mattina, il di primo.

6 E disse Iddio, Sia un firmamento nel mezzo dell'acque; e divida l'acque dall'acque.

appositamente sopra questa voce, ch'è 11ª nell'ediz. del Michaélis.

3. disse, *Sia luce*: cioè, comandò che fosse luce; per la parola sua, non pronunziata difuori, ma concepita nella mente, per quella Parola della quale è scritto *Gio. I, 3: ogni cosa fu fatto per essa*; ed a' Col. I, 16: *in lui furono create tutte le cose*. E la sublimità di questo luogo della Scrittura fu ammirata a ragione da Longino de subl. 9, 9.

Contra questa creazione della luce, che precede la formazione del sole e degli altri astri del cielo, dopo le scoperte della moderna fisica non sarà più alcuno che voglia muovere difficoltà. Ma pare mi convenga osservare che qui non trattasi della creazione prima ed assoluta della luce (di cotesta sostanza che supponsi emanare al presente da' corpi luminosi, ne' quali ella fu condensata, o piuttosto dell'etere che da essi è messo in movimento, secondochè vuolsi adottare il sistema fisico dell'emanazione o quello delle ondulazioni); ma bensì d'una creazione che può dirsi relativa. Moisé non Iserisse, *sia la luce*; ma, *sia luce* (וְיִהְיֶה אֵר *jehi' or*) — e fu luce (*illucescat* — *et illuceat*). Egli volle indicare la prima apparizione della luce su la terra, il fenomeno dello schiarimento, significato qui per la voce *or*, come nell'*Exod. X, 23. Giud. XIX, 26. Zac. XIV, 7*. Iddio comandò che le tenebre, delle quali era involto il globo terrestre, si diradino; e la luce che irradiava lo spazio divenisse visibile, e si fa di dopo quella oscurissima notte. Perchè quella materia qualsivoglia che produce questo fenomeno della luce, secondo ogni verisimiglianza dovette esser creata insin dal principio, insieme co' corpi luminosi del cielo; anzi la terra medesima nel suo stato d'incandescenza, innanzi che fosse involta tutta dall'acque e da' vapori, doveva essere un corpo luminoso.

4. *Iddio vide ecc.* Rappresentasi Iddio a modo come un artefice, il quale, contemplando il lavoro ch'è uscito delle sue mani. se ac compiace e quasi s'appassiona. Ma in sostanza vuol dire che questa, come tutte l'altre opere di Dio, non poteva esser altro che buona e bella: e la luce è certamente la più bella tra le cose visibili, anzi l'origine d'ogni loro bellezza. — Anco Platone nel *Timæo* insegna che Iddio volle che tutte le cose fosser buone, e che nulla v'avesse di male al possibile, *dire, la luce dalle tenebre*. Questo vuol dire che la luce per sua propria natura, secondo ch'ella fu fatta da Dio, è al tutto divisa dalle tenebre, che sono la privazione d'essa. Ma l'ego da s. Vittore de sacram. I, 1, 10. ed altri antichi l'interpretano eziamando allegoricamente, come l'altre parti

della creazione, e dicono che: quello che facevasi nel mondo sensibile era immagine delle cose che avevamo nell'intelligibile: imperocchè, siccome nel primo di Iddio divise la luce dalle tenebre, così allora separò parimente gli angeli da' demoni, la grazia dal peccato, la gloria dalla pena, il cielo dall'inferno.

5. *chiamò la luce Di*: cioè, fece sì che si chiamasse poi dagli uomini: perocchè a Dio non fu bisogno di nomi per chiamar le cose. E confermasi per questo che la luce del v. 3. non fosse altro che la luce o la chiarezza del di.

fu vespro, o sera. Le tenebre erano già precedute al di: e però gli Ebrei incominciavano i loro di dalla notte o dal vespro (vedi *Ler. XXIII, 32.*), e gli chiamavano anche וֶעֶר *vespro-mattina*, che risponde al *νύξ ἡμέρα* de' Greci. Così abbiamo il primo giorno, composto di notte e di di, nell'opera della creazione, ossia della formazione della terra, che fu tutta compiuta in sei di; i quali dirò al c. II, 2. in qual modo debbano intendersi. L'ebreo, in cambio di *il primo*, ha di uno (אֶחָד *ehad*); su la quale espressione sostituiranno Giosèffo *ant. Jud. I, 1, 1*. e Filone de' *opif. mundi* (sup. I, 8. ed. Mangey). Ma è un semplice cristianesimo, che troveremo ancora nel N. T., dove ne favellerò più distesamente (vedi *Mat. XXVIII, 1*).

6. *Sia un firmamento*. Iddio comanda che l'aere, ancora troppo ingombro di nebbie e di vapori, si purifichi vie maggiormente; e che, abbassandosi sempre più la temperatura esteriore della terra, una parte d'essi vapori si precipiti giù a crescere la massa liquida dell'acque, e l'altra, assottigliandosi in nuvole o risolvendosi nell'aere stesso, salga alle regioni più alte dell'atmosfera; per modo che questa rimanga, come posta tramezzo, a dividere l'acque di sotto da' vapori che stanno disopra. Cotale è il senso che la natura delle cose richiede che si dia a questo ed al v. seg., poste dall'un de' canti le congetture degli antichi commentatori. Ma più veramente la voce רָקִיעַ *rakia* significar l'aere, l'atmosfera che ci circonda? Parecchi tra' moderni, come Gio. Brasio, l'ego Grazio, Gugl. Estio, lo credettero: fondandosi su la radice d'esso nome, in quale significa *distendere*; e però vollero che si traducesse *espansione, spazio*. Ma in radice רָקַע *rakà* importa propriamente *distendere una cosa solida e duttile*, quasi a colpi di martello: e però forse con miglior senno traslutarono i *Lxx* *εὐρύχωρος*, e in Vulg. *firmamentum*; conciosioschè gli Ebrei intendessero esprimere con quella voce ciò che noi chiamiamo *cielo*, ma in quanto si rappresentava a' sensi loro a guisa d'una volta solida di

7 E Iddio fece il firmamento; e divise l'acque di sotto al firmamento dall'acque di sopra al firmamento; e così fu.

8 E Iddio chiamò il firmamento Cielo. E fu vespro. e fu mattina, il dì secondo.

9 E disse Iddio, Sieno l'acque disotto al cielo raccolte in un luogo, ed apparisca il secco. E così fu.

10 E Iddio chiamò il secco Terra; e la raccolta dell'acque chiamò Mari. E Iddio vide che ciò era buono.

11 E disse Iddio, Germini la terra erba minuta, erbe che facciano seme, alberi fruttiferi che portino frutto, secondo le spezie loro; il seme del quale sia in esso sopra la terra, E così fu.

12 E la terra produsse erba minuta, erbe che fanno seme, secondo le spezie loro; ed alberi che portano frutto, il cui seme è in esso secondo le loro spezie. E Iddio vide che ciò era buono.

13 E fu vespro. e fu mattina, il dì terzo.

metallo, tirata quasi a martello, qual esso apparisse ancora agli occhi del vulgo. Questa immagine sensibile troviamo ripetuta ne' loro libri poetici, e specialmente in *Job XXXVII, 18.*, dove i cieli si dicono distesi e solidi a guisa d'uno specchio di metallo; oltre al compararsi sovente con una tenda od un padiglione spiegato *Sal. CIV, 2. Is. XL, 22.* Così ancora tra' Greci Omero chiamò il cielo *πολύχαλον* *Il. V, 504. Od. III, 2.*, e *στέριον* *Od. XV, 329; Teognide v. 867. γόλαρον*, ed *Empedocle ap. Plutarco de placit. philas. II, 11. στερέωναν* e *κρυσταλλοειδές*. Ma, avvegna che questa sia l'etimologia e 'l significato primitivo della voce *rakia*: non ne segue però che Moisé (il quale, scrivendo al popolo, doveva adoperar que' vocaboli che erano in uso tra 'l popolo, non crear nuovi termini scientifici) l'abbia posta appunto in questo significato, ed abbia anch'egli avute su la natura del cielo quelle medesime idee false che 'l vulgo. D'un astronomo de' nostri dì, il quale adoperasse la voce *firmamento*, nuno crederebbe per fermo ch'egli ha il cielo per qualche cosa solida e materiale. Sol vuolsi aggiungere ch'appo gli Ebrei quel vocabolo dovette, oltr'al cielo, comprendere altre: *l'atmosfera*, alla quale esprimere non trovai in quell'antica lingua alcun'altra voce. E l'aere veramente, insieme con lo spazio immenso che seguita dopo esso, forma agli occhi nostri, per una combinazione della luce che se ne riflette, l'apparenza di questo firmamento, di questa volta azzurra che ci par circoscrivere lo spazio sopra del nostro capo.

7. *dall'acque di sopra*, intendi l'acque che rimasono all: ra risolte nell'aere o in forma di vapori, come testè ho detto; l: quali pur che fossero in molto maggior copia che non sono al presente, e ch'al esse debba attribuirsi la frequenza de' enfiamenti in quella prima età geologica, insino al diluvio di Noè.

8. *Cielo*, *שמים sciamim*. Qui per cielo non può intendersi altro che l'aere, siccome dove favellasi de' *volatili* e degli *uccelli del cielo*. Perchè gli Ebrei distinguevan: tre cieli: il cielo aereo, del quale scrisse s. Piero 2 ep. III, 3-7. che i cieli che sono adesso son diversi da que' primi, che per-

rona per lo diluvio; il cielo stellato v. 14., ossia lo spazio nel quale son le stelle e gli altri corpi celesti; e l'empireo, che riguardavano siccome il seggio di Dio, e chiamavano *cielo de' cieli* *Deut. X, 14. 1 Re VIII, 27.*, o *terzo cielo* 2 Cor. XII, 2. Anco i Greci appellarono *cielo* l'aere, come notò Galeno *comm. 2. in Hippocr. epidem. 1.* E simile i Romani: *namque et hoc coelum appellare maiores, quod alio nomine aëra; omne quod inani similit vitalem hunc spiritum fundit* *Plin. II, 38. Vell Forcellini lexix. lat. s. q. v. §. 14.*

9. *Sieno l'acque... raccolte*. L'acque inferiori e liquide, le quali insino allora avevano coperta tutta la superficie terrestre, si ritraggono in alcuni luoghi determinati, e lasciano comparir *il secco*, cioè la corteccia solida del globo, che in prima le sosteneva. Ciò non potè avvenire altrimenti che per l'avvallarsi che fe' questa corteccia in alcuni luoghi, e sollevarsi in altri, forse per l'azione del fuoco sotterraneo, e per le varie ondulazioni della materia che nello stato di fusione ignea par che formi ancora il nocciolo del nostro pianeta. Incominciò adunque quel terzo di la serie successiva di que' sollevamenti onde ebbero origine i diversi sistemi e catene di montagne, la cui maggiore o minore antichità i geologi si sono studiati di determinare per mezzo del minore o maggior numero degli strati terrestri che rimasero inclinati al loro innalzamento.

11. *Germini la terra*. La terra uscita del seno dell'acque si veste al comandamento di Dio, di piante d'ogni ragione; da quell: in cui struttura è più semplice, dalle ugami e crittogame insino alle fucragine più perfette; dall' erbe più minute insino agli alberi d'alto fusto. Si vidono allor sorgere quelle immense foreste di felci e di licopodiacee, ed in processo di tempo ancor di cicadee, di palme e di coniferi, le quali, per la maggior copia di calore, di carbonio e d'umidità ch'era sul globo, venendo su con tal rigoglio che la più ricca vegetazione tropicale del tempo presente non potrebbe darcene idea, coprirono la terra insino alle regioni polari, e formarono co' loro avanzi gl'immenzi depositi carboniferi che s'incontrano prima d'ogni altro fra' terreni secondari.

14 E disse Iddio, Sieno de' luminari nel firmamento del cielo, per dividere il dì dalla notte: e sieno per segni, e per stagioni, e per dì ed anni.

15 E sieno per luminari nel firmamento del cielo, per recar luce in su la terra. E così fu.

16 E Iddio fece i due grandi luminari (il luminare maggiore che soprastesse al dì, e 'l luminare minore che soprastesse alla notte), e le stelle.

14. *Sieno de' luminari.* La formazione del sole, della luna e delle stelle posta nel quarto di è stata materia di grave difficoltà agl'interpreti, di censure e di scherzo agl'increduli. L'apparizione della luce insino dal primo dì, tre dì già scorsi con l'avvicinarsi di luce e di tenebre, sarebbero mal possibili senza la presenza del sole? La contraddizione è così palese, ch'ad un uomo qualunque del volgo, non ch'all'alto ingegno di Moisé, il quale era oltre a ciò ammestrato nella sapienza del popolo più culto che fusse allora su la terra, non saria potuta sfuggire. E dall'altro lato il ripiego imaginato da taluni, ch'a quella luce apparita il primo dì Iddio provvedesse temporaneamente d'uno strumento o d'un motore, che potesse governarla come fa ora il sole, insino che questo fusse venuto ad esercitare il suo ufficio, ha molto del ridicolo. Egli è strano, come fu osservato da Origene de' princip. IV, t.6. (vol. I. p. 174. ed. Bened.) il credere che que' primi dì fossero senza sole nè stelle. E però i dottori ebrei, seguiti dal Card. Gaetano, dal Catarino e da altri espositori cristiani, avvisano che gli astri fossero creati insino dal principio, e che qui non si faccia altro che dichiarare più esplicitamente quel ch'era detto nel v. 1.: perciò interpretano, *Iddio area detto*, in luogo di *dissé*. Ma, poichè in questo quarto di conviene al tutto che qualche cosa fosse fatta (che secondo l'interpretazione de' rabbini non si saria fatto nulla); io tengo con Hersebel, che 'l sole e l'altre stelle, essendo state create da prima nello stato che veggiamo ora le nebulose, per l'azione continua della gravità s'andassono formando a modo di globi o di sfericelli, addensandosi la materia, che prima era fluida e trasparente, attorno ad un nocciolo solido, simile a quello che gli astronomi han creduto osservare nelle nebulose d'Andromeda e della nave Argo. Questo condensamento si potè fare in modo più sensibile quel quarto dì, per un'azione spaziale della virtù creatrice di Dio: e poterono anche allora i vapori, che nuotavano tuttavia nell'aere e rendevano incerta la luce ed imperfetta la vista degli astri, essere diradati in modo che questi divenissero pienamente visibili, e se ne scorgessero chiari i contorni e le forme. Interpretazione accennata già da Origene l. c., s. Basilio hom. 2. 6. in *Hexæmer.* e s. Cesario

17 E si gli mise Iddio nel firmamento del cielo; acciocchè lucessero sopra la terra:

18 e soprastessero al dì ed alla notte, e dividessero la luce dalle tenebre. E Iddio vide che *ciò era buono*.

19 E fu vespro, e fu mattina, il dì quarto.

20 E disse Iddio, Menino l'acque de' ritrilli, degli animali viventi: e' volatili volino sopra la terra, dinanzi al firmamento del cielo,

dial. I. (vol. VI. p. 37. della *Biblioth. Patr.* del Galland), benchè non la svolgessero secondo le teorie de' moderni. E tutto questo lo scrittore sacro esprime nel suo linguaggio figurato e poetico, dicendo che *Iddio fece quel dì de' luminari, e poseti nel firmamento del cielo*, cioè nello spazio.

E dice che questi astri furono fatti *per dividere il dì dalla notte*: perocchè, scrivendo la storia della terra e per uso degli uomini, egli volle indicar solo l'utilità che questi hanno del sole e degli altri luminari del cielo. Essi illuminano la terra: e danno agli uomini l'idea di distinguere il dì dalla notte, di contare i giorni, le stagioni e gli anni, e di prevedere ancor i cambiamenti che debbono avvenire nell'aere. Perciò le stelle furono dette *segni*, eziando da Omero e da Arato, come qui nel sacro testo; e Proclo *theolog.* VI. le chiama *ὄργανα τοῦ χρόνου*, *strumenti del tempo*. Ma chi non toglie che cotali corpi, così mirabilmente ordinati, d'una mole sterminata, di numero infinito, che perdonasi all'alt'altra sfera della nostra vista e di tutti i nostri strumenti, a distanze che la mente umana non sa concepire, non sieno ancora ordinati da Dio ad un fine più nobile e più eccellente. Pretenderemo forse che tutto questo universo fosse creato unicamente per noi, abitatori efimeri d'un picciol punto, che mai può ravvisarsi nell'immensità dello spazio?

16. *grandi luminari.* Così chiama il sole e la luna, secondo la grandezza apparente, per la quale mostrano maggiori che le stelle fisse; e bene è il sole rispetto a noi, avvegnachè più piccolo che parecchie d'intra queste, un immenso globo di luce, che diffonde il calore e la vita sopra tutta la faccia della terra. E la luna altresì, comechè infinitamente minore, per la luce che riflette si chiara inverso noi, può dirsi ch'alzida il principato della notte, la quale ella illumina con mirabile varietà, secondo il cambiamento delle sue fasi.

20. *Menino l'acque ecc.* Prima a popolarsi di animali son l'acque; ne' cui sedimenti, che formano i terreni secondari, se ne diposero gli animali in gran copia, lungo tempo prima che quelli delle classi superiori si mostrassero su la terra. Le stampe de' piedi degli uccelli ripariscono in que' dipositi ancor ben presto, e quasi contemporaneamente alle spo-

21 E creò Iddio i ceti grandi, e tutti gli animali viventi che muovonsi, i quali l'acque menarono, secondo le specie loro; ed ogni sorte di volatili almi, secondo le loro specie. E Iddio vide che ciò era buono.

22 E Iddio benedisse loro, dicendo, Fruttate e moltiplicate, ed empiete l'acque ne' mari; e' volatili moltiplichino nella terra.

23 E fu vespro, e fu mattina, il dì quinto.

24 E disse Iddio, Produci la terra animali viventi, secondo le loro specie: bestie,

e rettili, e le fiere della terra, secondo le specie loro. E così fu.

25 E Iddio fece le fiere della terra, secondo le specie loro; e le bestie, secondo le specie loro; e tutti i rettili della terra, secondo le specie loro. E Iddio vide che ciò era buono.

26 E disse Iddio, Facciamo l'uomo all'immagine nostra, secondo la nostra simiglianza: e soprastea a' pesci del mare, ed a' volatili del cielo, ed alle bestie, ed a tutta la terra, ed a tutti i rettili che si muovono su la terra.

ghe ci alle stampe de' pesci. Perciò la creazione al degli uni e si degli altri è posta al quinto dì: nè s'è adoperato a caso il verbo ebr. יצא *ja'etah*, che significa propriamente *abbondino*, ovvero *producano in copia*; perciocchè le osservazioni geologiche attestano l'immensa copia degli animali che popolavano l'acque in quella prima età. Cotesti son chiamati *rettili*, רֶמֶשׂ *remes*; però che gli Ebrei comprendevano sotto questo vocabolo tutti quegli animali l cui corpo è lungo orizzontalmente, e però eziandio i pesci.

e' volatili volino ecc. Cui suona letteralmente l'originale; onde argomentasi che gli uccelli avessero un'origine ben distinta da quella degli animali acquatici. Laddove i LXX, seguiti dal Caldeo, dalla Vulg. e dalle versioni arabiche, li fecero produrre altresì all'acque, sottintendendo la particella relativa che tra l nome *volatili* e l verbo seguente. E però un tempo fu tenuto lecito tra' cristiani l'uso delle carni degli uccelli ne' dì d'astinenza, come quelli che si credevano aver comune l'origine co' pesci: vedine le testimonianze di s. Epifanio, di Socrate e di Niceforo, allegate dal Calmet a q. I. Ma Moisè medesimo c. II, 19, diede che Iddio formò i volatili dalla terra.

21. i ceti grandi, LXX τὰ μέγα *tà megala*. La voce ebraica תַּנִּינִים *thanninim*, plurale di *thannin*, ha un significato molto più esteso, nè si trova nelle lingue nostre da poterla esattamente tradurre: però ch'essa esprimeva tutti i *rettili* d'enormi dimensioni, prendendo la parola *rettili* nel senso notato al v. 20. Comprendevasi perciò, non solo i cetacci propriamente detti, ma tutti i pesci altresì di gran corpo, i grandi serpenti (i LXX traducono ordinariamente ὄφια *ofia*), ed eziandio i coecodrilli Is. XXVII, 1. Li, 9. Ezech. XXIX, 3. XXXII, 2. Sol. LXXIV, 13., che sono i più grandi animali viventi dell'ordine de' sauri. Il Gesenius in una postilla ms. al suo lessico congetturava che la voce *thannin* significasse in prima il tonno, grosso pesce notissimo nel Mediterraneo, detto anco dagli Arabi تين *tain*, da' Greci θύνος *thynnos*, con picciola inflessione della voce ebraica. Ma in questo luogo non ha dubbio che il significato suo non sia molto più esteso. A me par di vedersi in ispezial modo i prodigiosi sauri gigan-

teschi che la paleontologia è ita a risuscitare insino negli strati più profondi de' terreni penei.

22. benedisse loro ecc. È un modo figurato di parlare, col quale vuol significarsi che Iddio diede loro la facoltà di riprodursi e di moltiplicare.

24. Produci la terra ecc. Finalmente, essendo la terra bene asciutta ed acconcia da essere abitata, Iddio crea gli animali terrestri; i quali, anco per le prove che ne fornisce la geologia, non è dubbio che non sieno appariti ultimi sul globo, da che gli avanzi loro abbondan solo ne' terreni terziari. — Essi son partiti, secondo la classificazione zoologica degli Ebrei: 1° in *fiere*, ovvero, ciò sono grossi animali selvaggi, il più carnivori; 2° *bestie*, בְּהֵמָה *behemah*, o animali domestici, erbivori; 3° *rettili*, che qui in ebreo son detti רֶמֶשׂ *remes*, ed oltre a' rettili della moderna zoologia comprendono tutti gli animali di piccole dimensioni, anche della classe de' mammiferi. — A questa creazione del sesto dì appartengono, non solo le specie viventi degli animali terrestri, ma ancora i mustodonti, gli anaploterj, i megoloterj e tante altre specie estinte, le quali or si ritrovano solo nello stato fossile.

25. vide che ciò era buono. Quest'approvazione di Dio equivale anche ad una benedizione; ed ha la medesima efficacia sopra le molteplici famiglie degli animali terrestri, che la benedizione data ai pesci ed agli uccelli nel v. 22., la quale qui è sottintesa.

26. Facciamo l'uomo. Ultimo, dopo tutti gli animali, apparisce l'uomo, il capolavoro di questa creazione terrestre. E Iddio in una comando a questa volta con una parola, ch'egli sia prodotta; ma esorta quasi sè medesimo di metter mano alla grande opera, nello quale più chiaramente che in qualunque altra doveva imprimere la stampa del suo spirito creatore. Egli dice, *Facciamo l'uomo*; nelle quali parole la teologia cristiana vede direttamente come un consiglio che prendono insieme le tre persone in cui si configura l'unica essenza divina: quindi quel verbo in plurale. λέγει (λέγουσ) τῷ υἱῷ, ἁγίῳ πνεύματι (il Signore dice al Figliuolo, Facciamo); così l'autor dell'epistola attribuita a s. Barnaba. E s. Giustino martire, Origene, s. Ireneo, Eusebio da Cesarea, s. Gregorio Niseno, s. Ambrogio, e

27 E Iddio creò l'uomo all'immagine sua; e gli lo creò all'immagine di Dio: maschio e femmina gli creò.

28 E Iddio li benedisse, e disse loro Iddio. Fruttate e moltiplicate, ed empiete la terra, e rendetela soggetta; e signoreggiate i pesci del mare, e i volatili del cielo, e tutti gli animali che si muovono su la terra.

gli altri padri della chiesa comunemente, veggono qui 'l Padre a consiglio col suo Figliuolo, ovvero tutt'e tre le persone insieme, delle quali una sola è la natura, la potenza e l'operazione.

L'uomo è creato *ad immagine e simiglianza* di Dio; eglì è un vivo ritratto del suo creatore: in prima nell'ordine della natura, per l'anima sua incorporea ed immortale, e per le facoltà dell'intendimento e del libero arbitrio, le quali, facendolo singolare da tutte l'altre creature, lo ravvicinano a Dio, ch'è intelletto ed amore infinito, e sono anzi una partecipazione delle perfezioni di lui; e poi per la grazia giustificante, per la quale egli *divien partecipe della divina natura*, secondo l'espressione di s. Piero 2 ep. I, 4., e ritratti in sé la santità medesima di Dio. A' quali tratti di somiglianza, che si riferiscono agli attributi essenziali della natura divina, può aggiungersi che l'uomo porta ancora in sé e nell'anima sua un'immagine della Trinità medesima delle persone divine, siccome con molto acume d'ingegno, conformemente alla dottrina de' Padri, ha dimostrato il Bossuet *disc. sur l'hist. univ.* II, 19. Imperciocchè ancor l'uomo, conoscendo e contemplando sé medesimo, produce dentro di sé come una parola intellettuale, ch'è l'espressione del suo pensiero; e da questa parola, nella quale egli si conosce, procede quella specie di compiacimento ch'egli ha in sé della sua propria esistenza, il quale è fonte ed origine d'ogni altro suo affetto. — E notisi che Moisé, a significar la verità della somiglianza ch'ha l'uomo con Dio, adopera qui quelle medesime parole con le quali nel c. V. 3. esprime la somiglianza d'un figliuolo al padre suo, favellando della generazione di Set: onde può dirsi che noi siamo schiatta di Dio, *וְאֵת יִצְחָק וְאֵת יַעֲקֹב לְעָלְמָא*, come scrisse Arato allegato da s. Paolo negli *Att.* XVII, 28. — Questa superiorità intellettuale dell'uomo, che lo fa simile a Dio, traspare perfino nella nobiltà del suo sembiante e nelle forme sue di fuori: tal che Cicero *de nat. deor.* I, 32. potè dire: *Nec vero intelligo, cur matuerit Epicurus deos hominum similes dicere, quam homines deorum...* non *illarum humana forma, sed nostra divina dicenda est.* E per compiere la somiglianza del ritratto, è ordinato che l'uomo *soprasale a' pesci ecc.*: cioè, gli è data signoria ed autorità sopra tutti gli animali, quasi come una prerogativa della dignità di sua natura. Egli nacque all'imperio, secondo la

29 E disse Iddio, Ecco io vi do tutte l'erbe che producono seme, che sono su la faccia di tutta la terra; e tutti quanti gli alberi fruttiferi che fanno seme; essi vi saranno per cibo.

30 Ed a tutti gli animali della terra, ed a tutti i volatili del cielo, ed a tutto ciò che si muove sopra la terra, in cui è anima vivente, do ogni erba verde, a mangiare. E così fu.

frase di s. Basilio: avvegnachè questo imperio, fosse poi limitato, siccome ancora l'immagine di Dio ch'egli portava, oscurata e guasta, non cancellata del tutto, quando egli s'infiel e degradò col suo peccato.

Che poi l'apparizione dell'uomo su la terra sia posteriore anche a quella delle specie viventi de' mammiferi terrestri, è un fatto comprovato dalla scienza: poichè non si sono ancora scoperti avanzi fossili che possano con certezza attribuirsi alla specie umana. Ella diceva, nell'età che precedette il diluvio, essere ristretta in piccolo spazio di paese, che la scienza non ha ancora esplorata; indovine tutte le regioni della terra erano già popolate di animali.

27. *maschio e femmina.* La creazione della femmina, accennata qui appena con una parola, è più particolarmente esposta nel c. II, 20-25.

28. *li benedisse.* La benedizione data all'uomo significa qualche cosa di più che quella data agli animali: perciò ch'ella estendesi alle facoltà dello spirito e a' doni soprannaturali. E quando Iddio dice loro, *Fruttate e moltiplicate*, questo non è al certo un comandamento dato a ciascuno individuo, come gli Ebrei e molti protestanti pretendono; ma, piuttosto una *facoltà* concessa all'uomo, siccome per queste parole medesime vien significato, parlando de' pesci e degli uccelli, nel v. 22., e però anche un'approvazione del matrimonio: di più, se vuoi, elzando un precetto dato in generale a tutta la specie, e più particolarmente al primo uomo; perchè senza di ciò la specie umana si sarebbe spenta. Veggasi del rimanente quello che dell'uso del matrimonio nello stato della primitiva innocenza disputa s. Agostino *de civit. Dei* XIV, 21 sgg.

29. 30. *vi do tutte l'erbe.* Da queste parole pare a prima vista doversi inferre ch'agli uomini antediluviani Iddio concedesse solo l'uso dell'erbe e de' frutti, siccome dell'erbe agli animali; non quello delle carni, concesso per contrario a Noè dopo il diluvio c. IX, 3.; e in questa sentenza sono anati generalmente i Padri e commentatori; nè altramente ci dipingono i poeti pagani la loro età dell'oro. Ma pure, ben considerando, non può dirsi che le parole del testo escludano la sentenza contraria. Quanto agli animali anzi è certo che le specie carnivore in quella prima età furono così numerose come adesso; e gli avanzi che di loro riman-

31 E vide Iddio tutto quello ch'egli avea fatto; ed ecco ch'era molto buono. E fu vespro, e fu mattina, il dì sesto.

CAP. II.

Santificazione del sabato; 5 Adam creato dalla polvere e stanziato nel giardino di Eden;

gono non permettono più di dubitarne. Questo medesimo congettura il Bochart che fosse dell'uomo, per quello che nel c. IV, 2. 4. è rapportato della vita pastorale e del sacrificio d'Abel.

31. molto buono. L'opera di Dio, la quale, considerata a parte a parte, appariva sempre buona, si trova adesso superlativamente buona, poi ch'è compiuta, e se ne può vedere l'armonia e la perfezione dell'insieme. Così sapessero gli uomini, dalla contemplazione di tante bellezze che splendono in questa creazione visibile, innalzarsi alla cognizione di quella sapienza e di quella bontà infinita che ci favella per le sue meraviglie. Vedi Seneca *epist.* 65.

1. la milizia loro: ciò sono tutte le creature celesti e terrene; tutti gli astri del cielo, e tutte le piante e gli animali di che si adorna la terra. Le stelle son chiamate sovente nella Scrittura *milizia del cielo* (vedi *Deut.* IV, 19. *Isa.* XL, 26.); e trovansi con questa frase significati ancora gli spiriti celesti *1 Re* XXII, 19. 2 *Par.* XVIII, 18. *Luc.* II, 13. Di che non è inverisimile che qui si intenda parlare estensio di loro; avvignachè nel c. I, descrivendo la creazione del mondo visibile, non sieno mentovati. I Lxx hanno, $\pi\lambda\epsilon\acute{\iota}\varsigma\ \delta\epsilon\ \chi\acute{o}\sigma\mu\omicron\varsigma\ \alpha\iota\theta\epsilon\acute{\rho}\omega\upsilon\varsigma$, e la Vulg. *omnis ornatus eorum*; come se nell'ebreo fosse צבא ישביל , ornamento, in luogo di צבא יסביל , milizia: ed anche Filone *de allegor. leg.* argue al solito questa interpretazione.

2. Nel dì settimo l'opera di Dio era già compiuta, avendo creato l'uomo nel sesto dopo tutti gli animali: ma dobbiam noi credere che quest'opera fosse compiuta veramente in sei dì? All'onnipotenza di Dio saria bastato anche un momento solo; né certo egli avea mestieri di metter mano a riprese nel lavoro suo, per poterne venire a capo. E però s. Agostino *de Gen. ad litt.* IV, 18. 33 *sg. op. imperf. de Gen. ad litt.* c. 7. *de cir.* XI, 30., preceduto da Filone, da Clemente Aless. e da Origene, seguito dal Gaetano, da Melch. Cano, dal Serri, dal Berti e da altri teologi, avvisò ch'egli facesse tutto in un punto, e che l'opera de' sei dì debba intendersi allegoricamente, quasi una classificazione delle differenti parti della creazione. Ma se a Dio piacque di spendervi sei dì, od anche più; chi è che voglia porre un termine alla sua libera volontà? Dall'altro lato, i sei dì non bastano a' moderni geologi, da potervi allongare la formazione

18 dategli per aiuto la donna; 23 ed istituito il matrimonio.

E furono compiuti i cieli e la terra, e tutta la milizia loro.

2 Ed avendo Iddio compiuta nel dì settimo l'opera sua, ch'egli avea fatta; si riposò nel settimo dì di tutta l'opera sua, ch'egli avea fatta.

de' tanti strati che compongono la corteccia del globo, e di tutti quei terreni di sedimento ne quali si disposero le spoglie delle piante e degli animali che in differenti età popolarono l'acqua e la terra. Si son quindi immaginati vari sistemi, per conciliare la geologia con la cosmogonia mosaica, de' quali son due i più notevoli e più comunemente ricevuti. Perciocchè gli uni, come Chalmers, Desdouts e Buckland han supposto che tutte quell'età geologiche fossero anteriori all'opera de' sei dì, e che la Scrittura le indichi compendiosamente nel v. 1. del cap. I., significando nel v. 2. l'ultima grande catastrofe o cataclismo, per lo quale, distrutte le generazioni ch'allora esistevano, si fe' luogo ad una nuova generazione di piante e d'animali, ed all'opera de' sei dì. Ed in questa ipotesi la formazione degli astri avvenuta il quarto dì debbe assolutamente intendersi nel medesimo senso ch'io diedi a quella della luce nel primo, cioè ch'essi si mostrassero dinuovo alla terra, diradate le tenebre che per conseguenza di quella catastrofe si erano condensate nell'aere. Ma, conciossiachè questa interpretazione torni un po' dura, e i disposti delle sostanze organiche ne' vari terreni di sedimento si trovino fatti nell'ordine medesimo che Moisé ne descrive la creazione; altri, e specialmente i geologi francesi de Luc, Cuvier, Dolomieu, Deudant, Marcel de Serres, seguiti da parecchi teologi cattolici, avvisano che i giorni mosaici sien detti in senso figurato, e significino altrettante età geologiche, ciascuna delle quali fosse terminata da un cataclismo o da una catastrofe, che cambiò la faccia del globo. E da' gramatici, in conferma di ciò, s'è osservato che nell'ebrea, come nell'altre lingue, la voce *giorno* s'adopera talvolta a significare un tempo indeterminato ed anche molto lungo: vedi v. 4. Nè questa interpretazione contiene nulla che s'opponga alla fede, siccome è stato riconosciuto da' più insigni teologi dell'età nostra (vedi 7 card. Wiseman nella 3ª delle sue conferenze su la connex. delle scienze colla relig. ricevuta, e 7 p. Perrone *praelectiones theolog. de Deo creatore* p. 63, ed. Torino 1839). Ma, non ostante ciò, poichè il sacro storico ci dice espressamente che que' giorni erano composti di *vespro e di mattina*, ossia di notte e dì, e, come osserva il Rosenmüller, che sià da intendere un giorno naturale, e non uno spazio più lungo di molti dì

3 E Iddio benedisse il dì settimo, e lo santificò: perocchè in quello si cessò da tutta l'opera sua, in quale Iddio avea creata, facendola.

od anni, non poteva più apertamente dichiararsi che per questa formula; io tengo che que' di fossero veramente di naturali, in ciascun de' quali Iddio operava in modo speciale su la materia da lui creata, e forniva d'una virtù piastien e di proprietà ch'ella per addietro non avea avute, da potersi quindi innanzi modificare in nuove guise, e configurarsi in composti più perfetti. Ma questi di non è necessario che seguitassero immediatamente l'uno all'altro: poterono, anzi dovettero, esser divisi tra loro da età geologiche più o meno lunghe, nelle quali la natura metteva in atto quelle forze e quella virtù che l'Creatore le avea infusa al cominciamento di ciascheduna. Così sarà letteralmente vero che la creazione fu fatta da Dio in sei di; ed avremo insieme un tempo sufficiente da contenere le varie formazioni geologiche, e le catastrofi più o men generali che le contrassegnano. Né è poi da credere che quell'epoca fossero a grande distanza l'una dall'altra: perocchè la costituzione primitiva del globo era tale, sì per l'eccesso calorico che durava ancora nella superficie, e sì per le molte sostanze ch'allora più che adesso erano risolte o combinate con l'acqua e con l'aria, da poter formare in pochi anni que' di disposti a che ora si richiederebbono più secoli.

si riposo. Dopo i sei di o le sei epoche della creazione, Iddio si posa, quasi a modo d'un artefice ch'abbia compiuto il lavoro suo; e ciò significa ch'egli si rimase di più creare nuove specie di sostanze su la terra; imperciò che Iddio non è come un uomo, che si stanchi per la fatica durata; ed egli continua tuttora ad operare (Gio. V, 17.), conservando e governando le sue creature.

3. benedisse il dì settimo: rendendolo sacro e singolare dagli altri, o destinandolo specialmente al suo culto, siccome poi comandò espressamente agli Ebrei, quando uscivano della terra d'Egitto. E l'numero sette ne diventò sacro, non solo agli Israeliti, ma ancora appo tutti i popoli primitivi: vedi l'commento c. I, 40. Es. XX, 11. XXIX, 35. Alcuni antichi credettero anzi che il riposo del settimo di, ossia il sabato, fosse osservato già da patriarchi innanzi alla legge: quantunque il contrario sembri più verisimile; e questa seconda opinione tengono Euseb. *hist. eccl.* I, 4, 3. *praep. ev.* VII, 6, e i più de' rabbini presso Selden *de iur. nat. et gent.* III, 10., che tra' moderni è sostenuta da Spencer *de legib. Hebraeor. ritual.* I, 5, 9 sg., laddove li Niehafts *mos. Recht* IV, p. 110 sgg. ista per la prima. Ma pure è certo che della divisione de' di in settimane, e d'una specie di santità attribuita al settimo, si trovano esempi ap-

4 Queste sono le generazioni del cielo e della terra, quando furono creati; nel di che l' Signore Iddio fece la terra, e l' cielo.

presso gli altri popoli: per settimane contavano gli Egizj, le quali incominciavano dal di di Saturno, secondo Dion Cassio XXXVII, 18.; e così generalmente, non solo le nazioni semitiche, ma ancora alcuni popoli d'America, come può vedersi appo Ideler *chronol.* I, 88., benchè questi avvisi p. 60. che l'origine di così fatta usanza debba ripetersi dalle fasi della luna, ed altri dal numero de' pianeti anticamente conosciuti. Omero ed Esiodo chiamano il settimo ἡμέραν ἡμέραν, giorno sacro: ed altre testimonianze possono vedersi raccolte da Aristobolo presso Euseb. *praep. ev.* XIII, 12, e da Cleu. Aless. *strom.* V, 14, p. 256. ed. Sylb. Esistendo i Romani avevano per esso una venerazione superstiziosa, siccome appare da Seneca *ep.* 95, e da Ovidio *de remed. amor.* 219.; e però, non sol Tibullo I, 3, 17, o Dion Cass. I, e. 17, assomigliano il sabato degli Ebrei al dies Saturni, ma anco Tertulliano *ad nation.* II, 13, diceva: non longe a Saturno et sabbatis vestris sumus. Veggasi del resto J. Jac. Syr. *de sabbatho gentili* nel vol. XVII. del *Thesaurus antiquitatum sacrar.* d'Egolino, e Wernsdorf *de gentiliu sabbato*, Viteb. 1722.

area creata, facendola. Così suona letteralmente l'originale: ed è un ebraismo poco inesa dagli altri interpreti; il qual significa, area fatto per modo di creazione, come drittamente spiega Ludovico de Dieu a q. I. col raffronto d'altre frasi similianti. E vedesi qui apertamente come Moisé distingue il fare dal creare, e ch'egli riconosce nell'opera di Dio una vera creazione.

4. Queste s. le generazioni, ovvero le origini ecc. È come un titolo del brano che segue, il quale par che si stenda a tutto il cap. III.; e que' eretici i quali avvisano che Moisé adoperasse a compilar questo libro de' documenti più antichi, notano in esso alcune differenze con lo squarcio che termina al v. 3., sì di linguaggio, p. es. che Iddio, il quale insino a qui è stato detto semplicemente Elohim, quindi a tutto il c. III. è chiamato Signore Iddio, יהוה אלהים; e si di stile. che qui è più largo e diffuso, laddove nel c. I. è breve estremamente e conciso, e per questa sua brevità, oltremodo sublime. Quello contiene la storia della creazione di tutto l'universo (una cosmogonia propriamente detta), benchè le varie parti d'esso sieno rapportate alla terra ed agli abitatori suoi: qui abblam solo una geogonia, rappresentandoci la terra, comechè già creata, nell'atto che Iddio l'adorna ed apparecchiava, per mettervi, come in propria stanza, le creature viventi alle quali egli dà l'esistenza.

nel di. La voce di, יום, qui è posta per tempo

3 Che alcuno arbuscello del campo non era ancor nella terra; ed alcun'erba della campagna non era ancor germinata: perciocchè l' *Sixox* Iddio non avea piovuto sopra la terra: nè s'avea uomo per lavorare il terreno.

6 Ed un vapore saliva della terra; e adacquava lulla la faccia del terreno.

Indeterminatamente, come l'interpreta Saadia; perocchè abbiamo già veduto i di della creazione essere stati sei.

Il *Sixox*, טִשְׁשׁ, È il celebre nome *tetragrammaton*, che comparisce qui per la prima volta, e ch'io traduco costantemente *Sixox*, seguendo i *Lxx* e la Vulg. intorno alla pronunzia, all'etimologia ed al significato d'esso, veggasi il commento all'*Esod.* VI, 3., dove ne scriverò di proposito.

5. *alcuno arbuscello ecc.* Ritorna a favellare della creazione delle piante, le quali furono prodotte la prima volta, non da cause naturali, ma dalla virtù creatrice di Dio.

6. *un vapore.* Qui s'accenna agli abbondanti vapori ond'era pregno l'aere nelle prime età geologiche, siccome ho detto più volte nel c. I.: e i più riputati interpreti, come Saadia, Abulwalid, l'Arabo erpeniano, Gins Kimchi, s'accordano in dar questo significato alla voce *טִשְׁשׁ* ed. che i *Lxx* con poca esattezza tradussero πῆλξ, fons, seguiti dalla Vulg. e dal Peslito: Aquila ἐκχυλισμός ovvero ἐπιχυσμός, sorgente, e l' *Caldeo* nurofa. Que' vapori, levati in alto dalla forza del sole, e condensati dal freddo della notte, ricadevano in forma di grossa nebbia su la terra, in quei primi di, innanzi che le pioggie regolari fossero incominciate.

7. *Iddio formò l'uomo.* Moisé ritorna a trattar più distesamente della creazione dell'uomo, la quale dipigne con imagini ariste ed espressive. Il corpo d'esso è formato di terra, di sostanze materiali, foggiate da Dio a modo come il figulo fa la creta, onde l'interprete alessandrino volse ἐπλασ, ed eziandio Aristofane chiamò gli uomini πλασματα πλάου; ma lo spirito, l'anima per la quale egli vive, simboleggiata dal fiato ch'è nelle nari, perchè questo è il segno più sensibile della presenza di essa, l'anima gli è infusa direttamente da Dio; come quella che non ha nulla di comune con la materia, ed è creata immediatamente da lui; onde scrisse l'*Ecc.* XII, 9. che al disciogliersi del corpo lo spirito ritornerà a Dio che lo diede. Allora l'uomo, per lo soffio che Iddio alitò in lui, fu fatto in anima vivente: riot, ebbe anima e vita, e diventò un animal vivente. — Così ancora nelle tradizioni religiose dell'India insegnasi che la terra produsse il primo uomo del suo seno, e Iddio gli diè vita e moto: che tale è l'antropogonia de' Baniani. Ne gli antichi filosofi poterono diseonoscere l'origine divina dell'anime: vedi Platone nel *Fedro*, e Tullio de *senect.* c. 78., là dove dice: *audiebamus*

7 E l' *Sixox* Iddio fornì l'uomo polterre della terra, e gli spirò nelle nari un alito di vita: e l'uomo fu fatto in anima vivente.

8 E l' *Sixox* Iddio piantò un giardino in Eden, dall'oriente: e pose quivi l'uomo, ch'egli avea formato.

Pythagoram pythagoreosque... nunquam dubitasse quin ex univarsa mente divina detibatos animos haberemus. Similmente Orazio sat. II, 2. chiama l'anima *divinae particulam aurae*. Nelle quali espressioni si scorge come que' savi del paganesimo, esagerando troppo quest'idea, caddero per conseguente in una specie di panteismo. Il mito medesimo di Prometeo, il quale anima le forme umane con una scintilla di fuoco sacro al cielo, è un simbolo di quest'origine divina.

In q. I. il Caldeo che va sotto l' nome di Jonathan parafrasò: *et creavit hominem rufum, nigrum et album*; prevenendo quasi le difficoltà che dalle tre razze principali della specie umana dovevano trarsi contr'alla storia mosaica; delle quali vedi la nota al c. III, 20.

8. p. *un giardino in Eden.* Senza occuparmi del tempo che fu piantato questo giardino, nè delle favole degli Ebrei che l'ereditero anteriore alla formazione della terra; osservo la prima che טֵדֶן *'Eden* è certamente il nome del paese là dove esso era posto, siccome l'intero generalmente i *Lxx*, erettocchè nel v. 15., dove hanno, *ἐν παραδείσῳ τῆς τρυφῆς*, in paradiso voluptatis, prendendo il nome ebraico appellativamente, come fa da per tutto l'interprete della Vulg. Non è dubbio che questo sarebbe il significato della voce *'Eden*, ond'è il gr. ἔδωρ; ma qui è chiaro, per la costruzione, ch'essa è un nome proprio; benchè, per li punti co' quali è scritto, debba riguardarsi siccome diverso dall' *Eden*, che altrove (2 Re XIX, 12. Is. XXXVII, 12. Es. XXVII, 23.) è mentovato come una contrada suggesta agli Assirj, non che dall' *Eden* o *Bel-eden* presso Damasco Am. I, 5. — In qual luogo della terra debba porsi questo paese o contrada d'Eden, nella quale Iddio piantò quel giardino e collocò il primo uomo, dirò al v. 10. Qui noterò solo come la voce *paradiso*, παραδεισος, che in versione aless. e la siriana adoperano, parlando di questo luogo di delizie, onde noi siamo usi di chiamarlo *paradiso terrestre*, è d'origine persiana, e significa un *giardino d'alberi*, che anco gli Ebrei dissero פָּרַדֵּס *pardès*, ne' tempi dopo la cattività; ma qui nell'originale non v'è altro che l'vocabolo ebr. primitivo גַּן *gan*, orto o giardino.

dall'oriente. Così credo che debba interpretarsi l'ebr. מִקְדָּם *mikkédem*, co' *Lxx*, Giuseffo, i Padri greci e' migliori d'infra i moderni; non a principio, come hanno la Vulg., Onkelos, Aquila e

9 E l' **SIGNOR** Iddio fece germinar dalla terra ogni albero piacevole a vedere e buono u mangiare; e l'albero della vita in mezzo del giardino, e l'albero della conoscenza del bene e del male.

Simmaco; dalla quale interpretazione derivarono le favole de' rabbini poc'anzi accennate.

9. *l'albero della vita.* Così chiamavano gli Ebrei qualunque pianta ch'avesse virtù di guarir le malattie e prolungar la vita: ma l'albero del quale qui è parola, per quello che n'è detto nel c. III, 22., convien che fosse dotato di tanta virtù da preservar l'uomo da morte; la qual cosa non poteva altro essere che un miracolo della potenza di Dio. Anco ne' miti della teologia persiana si conservò memoria di quest'antica tradizione, poichè in essi si fa menzione d'un albero che dava agli uomini l'immortalità, detto ne' libri zendi *Hom*: e può riferirsi ancora qui il *Kalpaurksiam*, albero del paradiso nella mitologia dell'India: vedi Rosenmüller *bibl. Alterthumskunde* I. I. 180. — Quanto poi all'albero della conoscenza del bene e del male, non si vuol credere, con Gioseffo *ant. I. I. 3.*, ch'esso avesse da dover virtù di dar tal conoscenza, o di rendere più perfetto l'intendimento di chi ne gustasse. Ma piuttosto prenderemo co' Padri sì fatta espressione in senso figurato, ed intenderemo ch'esso albero dovea solo porgere all'uomo occasione di venire alla conoscenza del bene e del male, il qual prima ignorava. Conciossiachè nel v. 17. si dica Iddio aver vietato al primo uomo che non mangiasse del frutto d'esso; e trapassando questo comandamento, sia avvenuto ch'egli perdesse quel candor d'innocenza che in prima aveva, ed acquistasse conoscenza del male e della differenza ch'è da questo al bene. *Conoscere il bene e l'male* è una maniera di dire, che significa esser uscito di bambino, non aver più quella semplicità ch'è propria della fanciullezza. Così Telemaco in Omero *Od. XVIII, 228. XX, 309.* dice di sé medesimo: *io so tutto, il bene e l'male; ma per addietro era ancor fanciullo.*

..... οὐδ' ἔσται,
ἰσθὼς τε καὶ τὰ γένη' πάρος ἔ'στι νῆπιος ἦν.

Ed Orazio *epist. II, 2, 44*: *curro posse dignoscere rectum.* Vedi Teodoretò *quest. in Gen. 28.*

10. *un fiume usciva d'Eden.* Questo gran fiume, che scaturiva in Eden, addequava il giardino, ed uscendo di là, si divideva in quattro rami, de' quali due si dicono il Tigri e l'Eufrate, fiumi notissimi, ha messo alla tortura gl'interpreti. E poichè non ci è dato altrimenti di ritrovarlo; ei è forza di concludere con Gio. le Clerc al v. 8. e Baumgarten *Comment. I. I. 40.*, che Moisé favelli dello stato nel quale quel paese era innanzi al diluvio; e che,

10 Ed un fiume usciva d'Eden, per adacquare il giardino: e di là si spartiva, e facevasi in quattro capi.

sconvolta quindi la faccia della terra, que' quattro fiumi, i quali, prima avevano comune la sorgente, incominciassero a scorrere da quattro luoghi diversi, non iungi l'uno dall'altro: tai che qui non si faccia altro che comparargli a quelli che nella condizione attuale del globo possono darne un'immagine meno imperfetta. Noto pertanto da questo fatto, che le sorgenti del Tigri e dell'Eufrate erano un tempo in Eden, par che si potesse con poca difficoltà determinare il sito di questo paese. E pure gli antiehi espositori, abbandonandosi alle più strane ed inaudite fantasie, trasportarono il paradiso terrestre anche fuor de' confini di tutta la terra abitabile e nelle regioni del cielo: nè a' moderni è riuscito d'intendersi bene tra loro intorno a questo punto, che rimarrà ancor lungamente controverso. Onde io mi limiterò ad accennare le men fantastiche tra le ipotesi immaginate da loro; rimandando per l'altre i lettori al vol. VII. del *The-saur. antiquitat. sacrar.* di Biagio Ugolino, ed al *bibl. Realwörterbuch* del Winer s. v. *Eden*. Ed innanzi a tutte ricorderò l'ipotesi proposta da P. Dan. Huet *de situ paradisi terrest.*, sostenuta ancora da Sam. Bochart e da Stef. Morin in apposite dissertazioni su lo stesso argomento, che tutte possono vedersi nel vol. cit. del *The-saur. d'Ugolino*. Costoro, accordandosi insieme nella sostanza, credettero che l' fiume dell'Eden non fosse altro che lo Sciatt el-Arab, il fiume che nasce dall'unione dell'Eufrate e del Tigri presso a Korna (31° 0' 28" lat. 47° 29' 18" long. ds Greenw.): e quivi per conseguente posero l'Eden e l'paradiso terrestre. Quel fiume si sparte, secondo loro, in quattro capi o rami principali; due de' quali vanno a mezzodì, e son le foci per le quali esso mette nel golfo persico, e gli altri due istanno dal lato opposto, ciò sono l'Eufrate e l'Tigri. Ma in questa ipotesi più ingegnosa che solida, oltrechè quelle due foci non son certo così considerevoli da poterle chiamare due fiumi, ed anticamente forse men che adesso: chi non vede che, per un fiume che si sparte in quattro rami, se n'hanno due che si riuniscono in uno, e poi tornano, se pur si vuole, a dividersi in due? Non è credibile che Moisé volesse significar questo fatto con parole che in qualsivoglia lingua suonan tutt'altro.

Riconoscendo intanto, come testè ho detto, l'impossibilità di trovar questo fiume che si spartisce in quattro, Gio. le Clerc s'avvisò di porre l'Eden ne' dintorni di Damasco, paese ameno e fertilissimo per l'acque del Crisorraa dalle quali è irrigato. Questo fiume (*Chrysoorraos* degli antichi

11 Il nome del primo è Fison: egli è quello

che circoise tutto'l paese d'Hevila, dove è l'oro.

oggi *Barrada*), il qual, nato nella pendice orientale dell'Antilibano, traversa in parecchi rivi quella città, e perdesi nella contrada dintorno spartito in molti canali, col nome suo richiamavagli alla mente l'oro della terra d'Hevila celebrato da Moisé v. 11 sg.; onde poteva essere il primo de' quattro: e l'Oronte, fiume rinomatissimo appo gli antichi (vedi Strabone XVI. p. 730. ed Ammiano Marcell. XIV, 8.), che, sorgendo poco dilungi ne' medesimi monti, percorre tutta la Siria da mezzodì ad aquilone, e bagnate le mura d'Antiochia, mette nel Mediterraneo a ponente porbe miglia sotto Seleucia, sarebbe stato il secondo. Ma il Tigri e l'Eufrate? benchè quest'ultimo s'appressi alla Siria nel suo corso lungo e tortuoso; le loro fonti son troppo dilungi verso l' settentrione e l'oriente.

D'altre ipotesi più recenti non credo che sia da tener conto, come troppo capricciose e fantastiche: e vie meno che dell'altre, di quelle immaginate da alcuni critici della moderna scuola (come A. Th. Hartmann *Aufklärung üb. Arien* I. 249. ed Ewald *tafael. Gesch.* I. 331.), i quali han veduto in questo luogo della Genesi un mito d'origine straniera, nel quale, cambiati alcuni nomi in altri più noti agli Ebrei, alluda alla pretesa fertilità della valle di Cascemire, od a qualche contrada dell'India, tenuta nelle tradizioni di que' popoli come patria primitiva del genere umano. E citerò solamente Hammer, il quale negli *Annali riennesi di Letter.* 1820. IX, p. 21 agg. avviso che 'l paradiso mosaico fosse nell'alta pianura della Battriana; in guisa che 'l primo di que' fiumi rispondesse al Sion o Jaxarte, e 'l secondo all'Orus degli antichi, detto oggi Gihon dagli Arabi e da' Persiani. Nella quale ipotesi, molto plausibile nel resto, riesce nondimanco assai strano che gli altri due fiumi debbano andarsi a cercare di là dal Caspio.

Attenendomi importanto al Tigri ed all'Eufrate, intorno a' quali non cade alcun dubbio, io credo che sia mestieri di tornare al paese ond'essi hanno origine, e d'adottare conseguentemente il sistema sostenuto con molta dottrina da Adr. Reland nella 1^a delle sue *dissertat. miscell.*, ch'è inserita nel vol. cit. dell'Egolino, dal Calmet *comment.* a q. I. e *ditionn. de la Bible* s. v. *Paradis*, ed ultimamente da Link *Urwelt* I. 307.; secondo il qual sistema l'Eden dee porsi nell'alta Armenia, dove al certo la narrazione mosaica ci riconduce dopo 'l diluvio e. VIII. 4.; paese molto celebrato dagli antichi e da' moderni per la sua fertilità, per la copia de' metalli e per le gemme che vi si trovano, e riguardato siccome patria degli alberi da frutto e di parecchie specie di grani (vedi Erod. I. 194. Strab. XI. 14. p. 527 sgg. Plin. XXXVII, 23. Chardin *royage* II. p. 158. Tournefort e gli altri che l'hanno visitato). Quivi, uon lunghe l'una dall'altra, sono le

sorgenti di que' due grandi fiumi dell'Asia occidentale, e di parecchi altri ancora, a' quali, come farò vedere, non disconvengono i particolari indicati nel testo, benchè dovremo supporre che i paesi d'Hevila e di Cus, per li quali essi scorrevano, fossero diversi da quelli significati per questi nomi in altri luoghi della Scrittura.

11. *Fison* (פִּישׁוֹן *Phiscion*)... che circ. tutto 'l paese d'Hevila. Questo fiume è menovato ancora nell'Ecclesi. XXIV, 30.: e Reland, Calmet, Jabn bibl. *Archäol.* I. I. 27., Rosenmüller *bibl. Alterth.* I. 294., Link *Urwelt* I. e., appoggiandosi alla simiglianza del nome, eredono trovarlo nel Fasi, fiume chiarissimo, come li chiama Plinio VI, 4., e navigabile dell'antica Colchide (forse l'Hevila della Scrittura); il quale, dopo un lungo corso, traversato un tempo da 120 ponti, mette nel Mar nero. Ma, concludessimo che il Fasi sorga nel Caucaso, luogi dall'Eufrate e da' monti d'Armenia, e del corso suo, benchè serpeggiante, non possa dirsi che circoise o circondi l' paese; sarebbe forse più ragionevole di prendere in cambio il Kur, *Cyrus* degli antichi, che, partendosi da que' monti molto presso all'Eufrate, dopo avere intorno col suo corso semicircolare un gran tratto della Georgia, e ricevuti parecchi altri fiumi e finalmente l'Arasse, mette foce nel Caspio.—Nell'ipotesi d'Huet e di Bochart il *Phison* risponderebbe alla foce occidentale dello Sciat el-Arab, come per le Clere al Cissoroo, e per Hammer al Sion o Jaxarte, che nasce presso a Cha, e va a gittarsi nel lago d'Aral. Gli antichi in cambio andarono a porlo nell'India, immaginando che fosse il Gange, come fece Gioseffo *ant.* I, 1, 3. e dopo lui Eusebio, s. Agostino, s. Geronimo, Mosè di Corene: ovvero l'Indo, ch'è l'opinione di Cosma Indicopleusta, seguita anco dal Gesenius. Ma l'India non ha che far con l'Eufrate, nè con l'Armenia.

Quanto al paese d'Hevila, dove Moisé dice ch'era dell'oro, se cerchiamo in questo libro stesso, troveremo *Hevila*, חֵוִילַי, tra' figliuoli di Jotian e. X, 29., i cui discendenti pur ch'abitassero al confine orientale dell'Arabia diserta e sul golfo persico (vedi quivi il commento); ed un altro tra' figliuoli di Cus e. X, 7., la cui stanza deve porsi verisimilmente nell'Africa. Ma, nè l'uno nè l'altro di questi paesi potendo esser bagnato da un fiume eh'uscisse d'Armenia, come non pur l'India, alla quale Gesenius *thesaur.* p. 432. e Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Hevila* vorrebbero estendere il nome d'Hevila; convien che qui per questo nome fosse significata la Colchide e la moderna Mingrelia, dove scorre il Fasi, paese ricco anticamente in oro, del quale se ne ricoglieva la polvere lungo i torrenti secondo Strabone XI, 2, 19., onde la favola del vello d'oro; od altrimenti l'Iberia, detta oggi Georgia,

12 E l'oro di quel paese è buono: quivi è il bdello, e la pietra onichina.

ch'è bagnata dal Kur, provincia fertilissima in grani e frutti d'ogni ragione, e ricca di miniere d'oro e d'altri metalli. E forse che anche si potrà trovare analogia, secondo l'avviso di J. D. Michaëlis *supplem. ad lex. hebr.* p. 686, e d'altri dotti, tra l nome *Hesila* o *Charila* e quello de' *Chavalisci*, antichi popoli slavi, da' quali i Russi chiamano *Chvalinskaje More* il Mar caspio. — Per Huet e Bochart *Hesila* sarebbe veramente quella parte d'Arabia ch'è più vicina alla foce dell'Eufrate, dove erano forse i *Chaulotaei* di Strabone XVI. p. 167.; per le Clerc, una contrada dell'Arabia diserta vicino della Siria e della Palestina *f. Som.* XV. 1.: e per Hammer, il Chovaresm, e particolarmente il paese d'Irak, dove son le miniere d'oro del Turkestan, e vi si trovano delle pietre preziose, e soprattutto del bdello, del quale dirò nella nota seguente.

12. il bdello. Così deve interpretarsi la voce ebr. *בדילא* *bdilakh*, con Aquila, Simmaco, Teodotione, in Vulg. e Giosèffo *antl.* III. 1. 6.; sì per la simiglianza del suono (da' Greci fu detto ancora *βδύλλος* Dioscor. I. 81.), che in materia di prodotti naturali dell'oriente è di gran peso, e sì per quello che si dice di questa medesima sostanza nel Num. XI. 7., dove al color d'essa si compara quel della manna arabica. Or il bdello, che s'ottiene da un albero, il qual cresceva in Arabia, in India, in Media e soprattutto nella Battriana, e potrebbe essere secondo Kämpfer *amoen. exot.* p. 668. il *borassus flabelliformis* L., secondo altri l'*amyrus agallocha*, è una sostanza resinosa, trasparente, simile all'incenso, d'odor forte ma piacevole, e di sapore amaro. Battriana, dice Plinio XII. 19., in qua bdellium nominatissimum. *Arbor nigra est, magnitudine oleae, folio roboris, fructu caprifici naturaeque. Gummi alti bronchion appellant...* Esse autem debet translucidum, simile cerae, odoratum et, cum fricatur, pingue, gustu amarum citra acorem. In sacris vino perfusum, odoratum. Nasclit et in Arabia Indiae et Media et Babylone. Vedi ancora Dioscor. I. c. Arriano *peripl. mar. erythr.* (nella collezione d'Hudson vol. I. 22.) e Celsio *hierobotan.* I. 324 segg. E questa nostra interpretazione ha sostenuta recentemente Tuch a q. I., il quale giudiziosamente osserva che Moisé poteva ben mettere insieme il bdello con l'oro, siccome nel 1 Re X. 2, 10. gli aromati son messi insieme con l'oro e con le gemme. Gli altri interpreti hanno semplici congetture: come i Lxx, che qui interpretano *δυσπας*, carbonchio, e ne' Num. *σπέρμαλας*, cristallo, come è piaciuto ancora a Sal. Jarchi ed a Reland; Onkelos, che ne' Num. *treslatu berillo*, seguito da Hartmann; ed altre sì fatte. Laddove il Bochart *hieroz.* III. p. 593 segg. ed. Lips. s'in-

13 E l nome del secondo fiume è Gihon: egli è quello che circonda tutto l paese di Cus.

segnò, seguendo l'arabo Saadia e i rabbini, di mostrare che qui si tratti delle *perle*, le quali si pescano nel golfo persico e lungo le coste dell'India; ma senza altro probabile argomento che la sua topografia dell'Eden.

la pietra onichina. Non è ben certo se la gemma *ספיר* *sciôham*, della quale qui ed in altri luoghi del libro di Moisé si fa menzione, sia veramente l'*onice* o niccolo, *ὄνικς*, ch'è una varietà della calcedonia, detto così da' Greci per lo colore ch'esso ha simigliante a quel dell'unghie; benchè io mi sia voluto atterrare, con Michaëlis, Pareau, Ewald ed altri moderni, a questa interpretazione che ne dà la Vulg. qui ed altrove *passim*, siccome ancora i Lxx e gli altri tre Greci in alcuni luoghi, e Giosèffo *antl.* III. 1. 5. nella descrizione del pettorale; interpretazione confermata anche da Rüdiger nella continuazione al *thesaurus* del Gese-nius, per mezzo della rad. arab. *سهم* *sâham*, esser pallido. Potrebbe anche essere più specialmente il *sardonio*, gemma pregiatissima dagli antichi, *gemma princeps*, come la chiama Giovenale *sat.* 13, 138., la quale era un misto della sarda ossia corniola e dell'*onice*, siccome l'indica il suo medesimo nome: *velut carnisbus lingue hominis impositus, et utroque translucidus* Plin. XXXVII. 23. Così l'intende Giosèffo I. e. e *bell. iud.* V. 5, 7., descrivendo l'efod, Aquila in q. I. s. Geronimo in Job, e Braun *de vestitu saccebraeor.* p. 575. — I Caldei in fine, il Siro, Saadia, Kimchi, Winer ed altri vorrebbero che fusse il *berillo*; come intendevano forse qui i Lxx, traducendo *ὁ ὄνικς ὡς σπέρμαλας*, poichè d'una varietà di berillo dice Plinio XXXVII. 20. che vocatur *chrysoprasus*, per lo suo colore verde giallognolo.

13. il Gihon, *גִּיחוֹן*, nel sistema di Reland e di Calmet, ch'io ho adottato, è certamente l'*Arause*, detto al presente Aras, grande ed impetuoso fiume dell'Armenia settentrionale, il quale scaturisce a sei miglia dall'Eufrate e dal medesimo monte, ossia dall'Ala-dagh detto *Abu* dagli antelhi Plin. V. 20.; e dopo un corso assai lungo e curvo va a congiungersi col Kur, e sbocca insieme nel Caspio. Par che i Greci, del pari che gli Ebrei, volessero esprimere l'impeto e la violenza delle sue onde, co' nomi che gli diedero (dalle radici *גָּיַח*, strappare o rompere, e *גִּיחוֹן*, prorompere); perciò eh'esso erollava e menava giù i ponti che v'erano edificati; onde Virgilio cantò *Aen.* VIII. 727: *et pontem indignatus Araxes*. Il nome Gihon è ancora comune tra gli Arabi e' Persiani, per significar questo ed altri grandi fiumi, siccome il Piramo in Cilicia, l'Oxo ed anche il Gange. — Ma Link vorrebbe in cambio che Gihon fosse il Kur o Cyrus: laddove Huet, Bochart e Morin vi videro

14 E' il nome del terzo fiume è Tigri: egli è quello che scorre dirincontro all'Assiria. E

il quarto fiume si è l'Eufrate.

la foce orientale dello Scintt el-Arab; Gio. Cherico, l'Oronte; J. D. Michailis *suppl.* p. 297. Jahn *bibl. Archiol.* I. c. ed Hammer, l'Oxus degli antichi, che, come testè ho detto, è appellato ancora in arabico *Gihhūn*, ossia il fiume per antonomasia, e nasce a' confini dell'India; la quale, come dagli antichi Greci fu compresa sotto 'l nome di *Aethiopia*, potè per avviso dello stesso Hammer esser detta *Chus* dagli Elrei.

circuisee il p. di *Cus*. L'Arasse circuisee letteralmente il paese per lo quale scorre, che da esso e dal Ciro riman chiuso come in un cerchio; e forse era quello il paese de' *Cossaei*, i quali Strabone XI, p. 322. XVI, p. 744. e Diod. Sic. XVII, 111, pongono presso a' Medi ed al Mar caspio. Negli altri luoghi della Scrittura è certo che per *Chus*, חִשׁ, debba intendersi l'Etiopia, siccome i LXX e la Vulg. interpretano anche qui; benchè non sia improbabile ch' eziandio quella porzione dell'Arabia felice ch'è lungo il Mar rosso fosse anticamente chiamata con lo stesso nome. Ma qui non può essere nè l'Etiopia nè l'Arabia, ma solo una parte dell'Armenia e della Georgia. — Secondo Huezio e Bochart, *Chus* risponderebbe qui al Chuzistan provincia della Persia, ovvero al paese de' Susii detti *Kiani* da Strabone XV, p. 728.; secondo le Clerc, alla Cassiotide in Siria; secondo Michailis, all'antica città di Chath, la quale era su l'Oxn nel luogo della moderna Balch; e secondo Hammer, al paese degli *Etiopi orientali*, *εσπεριος ανατολες* Omer, *Od.* I, 21., ossia all'India di qua dal Gange, ne' cui monti settentrionali nasce il Gibon. — Ma dall'altro lato, prendendo *Cus* per l'Etiopia propriamente detta, gli antichi videro il Nilo nel Gibon della Genesi; che questa fu l'opinione di Giosèffo *ant.* I, 4, 3. e de' padri della chiesa, sostenuta ultimamente dal Gesenius *thesaur.* p. 282. Forse ch' eziandio il Nilo, specialmente in Etiopia, portò questo nome; onde i LXX in *Jerem.* II, 48. e probabilmente anco l'autor dell'*Eccli.* XXIV, 32. posero l'*ήρ* per lo Nilo: ma io non posso credere che Moisé, il quale conosceva ben questo fiume, su le cui rive era nato, e l'Eufrate altresì per le tradizioni di famiglia, potesse cadere nell'errore di farli nascere da una medesima fonte, simile ad Alessandro, che al veder de' cocodrilli nell'Indo imaginò d'aver trovata in quel fiume l'origine del Nilo.

14. *Tigri*. Non è da dubitare che questo fiume non sia veramente significato qui per la voce *Hiddekel*, הִדְקֶל, come ancora in *Dan.* X, 4. Il suo vero nome nell'antica lingua medo-persiana, come nel zend e pèlvi, era *Teger* o *Tegher*, che significava ad un tempo *saelta* e *fiume refiore* (anche *tigra* nel sanscrito significa *acuto, veloce*); onde

i Greci fecero *Τίγρις*, e i Persiani moderni *Tir*, che presso loro è il nome di questo fiume, e vale anche *saelta*. Nelle lingue semitiche se ne fe' *Bekel* e *Diglat* (così 'l chiamano i Siri e gli Arabi, Plinio VI, 31. ha *Digito*); donde, premessavi l'aspirazione, nacque l'eb. *Hiddékél*. Anche Plinio I. c. Strabone XI, p. 327. Curzio IV, 9, 16. affermano concordemente che Tigri nella lingua dei Medi o de' Persiani valeva *saelta*. Egli è uno de' più grandi e copiosi fiumi dell'Asia, che nasce in Armenia da più fonti, non dalla medesima fonte che l'Eufrate, come scrissero Sallustio *fragm.* e Lucano *Pharsal.* III, 260., ma alquanto lungi da essa verso 'l mezzodi; avvegnachè n soli dumila passi dalla riva di quel fiume, ed in un gruppo di monti ch'è intorno da esso Eufrate. Dopo 17 leghe di cammino, ricevute presso Egli l'acqua che scendono de' monti Kurdi, egli entra nella pianura del Diarbekr; e volgendosi ad oriente e traversata la catena meridionale del Tauro, incomincia presso a Mossul e dirincontro all'antica Ninive a potersi navigar con battelli. Di là scorre a mezzodi, ingrossando per parecchi altri fiumi, insino a Bagdad; e va quindi a ricever l'Eufrate presso a Korna: donde, preso il nome di Scintt el-Arab, e divenuto a Bassora navigabile anche a' grossi legni, mette per più bocche nel golfo persico.

Di questo fiume è detto qui che *ra dirincontro all'Assiria*, come interpretano anco i LXX e la Vulg. Altri traslatoano, *all'oriente dell'Assiria*. Ma, quantunque ne' tempi posteriori fossero chiamate del nome d'Assiria anco le provincie poste di qua dal Tigri (Erod. I, 106. 178. Strab. XIV, 1. p. 736. Arriano *exp. Alex.* VII, 21, 2. Ammian. Marc. XXIII, 20, XXIV, 2.); egli è certo che l'antica Assiria, l'Assiria propriamente detta, le ruine della cui capitale Ninive si trovano dirincontro a Mossul, era all'oriente di quel fiume, e comprendeva le provincie poste tra l'Armenia al settentrione, la Media ad oriente, la Susiana e l'abilonese al mezzodi, le quali oggi formano in gran parte il Kurdistan. Ondechè non può dirsi che 'l Tigri scorreva all'oriente dell'Assiria: ma è esattamente vero ch'esso, venendo di ponente, va *dirincontro* all'Assiria.

L'Eufrate, in ebr. *Prath* o *Phrath*, פְּרַת, quarto di que' grandi fiumi, non è determinato con altre particolarità, siccome quello ch'era ben noto agli Israeliti, i quali traevano dalle rive d'esso la loro origine: onde il chiamavano ordinariamente *il Fiume*, ovvero anche *il gran Fiume*, senza più. L'etimologia del nome non è certa; potendo derivare da פֶּרֶה *paràh*, fruttare, per significar la fecondità delle sue acque, o dal zendico *frata*, che vuol dir

15 E l' **SECONDO** Iddio prese l'uomo; e pose nel giardino d'Eden, per lavorarlo e per guardarlo.

16 E l' **SECONDO** Iddio comandò all'uomo, dicendo, D'ogni albero del giardino puoi pur mangiare :

17 ma dell'albero della conoscenza del bene e del male, non mangiarne: che qualunque di lui n'averai mangiato, morrai senza fallo.

18 E l' **SECONDO** Iddio disse, E' non è bene

largo. Egli è in fatti un de' più considerevoli fiumi dell'Asia occidentale; che formasi in Armenia di due rami, i quali sorgono l'uno presso ad Erzerum, e l'altro 40 miglia più lungi nell'Ala-dagh, ch'appartiene alla catena dell'Ararat; e scorrendo da prima verso libeccio, segna il confine tra la Cappadocia e l'Armenia: indi, costretto dal monte Tauro, si volge più a ponente; e sforzandosi il passo tra quelle gole alpestri, riesce nella pianura non lungi dall'antica Samosata, e con corso tortuoso volgendosi dinuovo a mezzodi e ad oriente, divide la Siria e l'deserto d'Arabia dalla Mesopotamia, e ricevuto il Cabora ed altri piccoli fiumi, incomincia ad appressarsi al Tigri vicin di Bagdad: ma poi dilungandosi da capo, scorre presso Hella per la contrada dove fu già Babilonia, insinochè va a Korna a congiungersi con quel fiume intorno a 30 leghe dal mare.

13. per lavorarlo. L'uomo non dovea dunque passar la vita nell'oio, non pure in quello stato d'innocenza: ma l' suo lavoro sarebbe stato libero da' dolori e dagli affanni, che tenner dietro al peccato. Vedi l' *Grisost. homil. in Gen. 14.*

17. non mangiarne. Con questo divieto Iddio volle mettere a prova l'ubbidienza dell'uomo: e per dimostrargli di quanta importanza fosse questa virtù, ei gli comanda d'astenersi di tal cosa che per sè pareva indifferente, siccome osserva s. Agostino de peccat. merit. et remiss. II, 21. Quell'arbore non poteva recar per sè alcun danno, se Iddio non l'avesse vietato: nè l'uomo non dovea venire alla conoscenza del male per alcuna qualità che quello avesse in sè modesta, ma per la trasgressione del comandamento divino.

morrai senza fallo: cioè, morrai incontinentemente della morte dell'anima, perdendo la grazia vivificante; e quanto al corpo, *dicerai mortale*, come traslatò Simmaco, *ὡςτις ἐστὶν*; che altrimenti, gustando anche dell'altro albero, ch'era detto della vita, l'uomo sarebbe campato da' mali e viruto immortale: non per prerogativa dell'umana natura, la qual da sè saria stata soggetta alla dissoluzione e alla morte, ma per singolar beneficio di Dio, il quale erè l'uomo ad immortalità, sì che solo per invidia del diavolo ed in pena del peccato entrò la morte nel mondo Sap. I, 13. II, 23 sg. Rom. V, 12. Concil. Trid. sess. V.

La Santa Scrittura, Vol. I.

che l'uomo sia solo: io gli farò un ajuto conveniente a lui.

19 Or il **SECONDO** Iddio, avendo formati della terra tutti gli animali della campagna, e tutti i volatili del cielo. Si menò ad Adam; acciocchè vedesse come gli chiamerebbe; e che qualunque nome Adam ponesse a ciascuno animal vivente, quello fosse il suo nome.

20 E Adam pose nome a tutte le bestie, ed a' volatili del cielo, ed a tutte le fiere della

18. non è bene ecc. Con queste parole s'apre Moisé la via a narrar più diffusamente l'origine della donna, la quale fu creata con l'uomo il sesto di, come è detto sopra, c. I, 27. E chiama essa donna un ajuto conveniente a lui: però ch'ella, accompagnandosi con l'uomo per la condizione di sua natura, e stretta a lui co' legami d'un casto ed innocente amore, dovea alleviarli l' tedio della solitudine con la dolcezza de' domestici affetti, e non correre con essolui all'adempimento de' doveri imposti dal Creatore all'umana famiglia.

19. 20. li menò ad Adam; ecc. ced. come gli chiamerebbe. Era un atto di dominio che l'uomo dovea esercitar sopra quelli, come notò il Grisostomo. Perciocchè i più degli espositori prendono questi due versi nel senso che presenta la lettera: e solo il Card. Gaetano immagina che tutto cotesto fatto degli animali menati ad Adamo, e chiamati da lui co' propri nomi, si passasse in sogno ed in fantasia. Forse non è inconveniente allo stile altamente figurato della Scrittura l'intendere che, come gli animali si venivano presentando al primo uomo, ed alcuni anche addimesticandosi con lui, egli usava sopra loro dell'imperio naturale concedotogli da Dio, e chiamavagli con appositi vocaboli, mettendo in opera la favella, della quale per la sua costituzione organica e per le qualità intellettuali donategli dal Creatore era già fornito: perocchè, come dice il Poeta *parad. XXVI, 130, opera naturale è ch' uom favella*. E vedesi qui, secondo i principj della sana scienza, il linguaggio primitivo non essere stato un'invenzione dell'uomo selvaggio e mezzo bruto, recata lentamente a perfezione dall'industria e dalla spenzia di molte generazioni, come pretesero coloro che nello scorso secolo si disser filosofi, ma esser nato insieme col primo uomo, o insieme con lui creato da Dio. Esso è di tanta perfezione, secondo ch'osserva Fed. Schlegel nelle sue lezioni su la filosofia del discorso e della parola, Vienna 1830, p. 70., da contenere in sè l'idea essenziale d'ogni cosa o d'ogni essere vivente, e quasi la chiave dell'esistenza di quello; e per mezzo di cotesto linguaggio, imagine sensibile della parola interiore dello spirito, anzi della Parola sostanziale di Dio, l'uomo è costituito reggitore e re della natura, e quasi deputato di Dio su questa creazione terrestre: che tutto questo vuol

campagna: ma per Adam non si trovava un ajuto convenevole a lui.

21 E l' **SIGIOAZ** Iddio fece cadere un profondo sonno sopra Adam, onde egli s'addormentò: e tolse una delle costole di lui, e saldò la carne nel luogo di quella.

22 E l' **SIGIOAZ** Iddio fabbricò della costola, ch'egli avea tolta ad Adam, una donna: e innollò ad Adam.

23 E Adam disse, Questa ora è ossa dell'ossa mie, e carne della carne mia: questa fia chiamata donna, conciossiachè ella sia stata tolta dall'uomo.

24 Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua

significare Moïse, dicendoci che *qualunque nome Adam poneva a ciascuno animal vivente, quello volle Iddio che fosse il suo nome.*

Adam, אָדָם, che insino a qui ho tradotto uomo, si deve anche riguardare con gli antichi interpreti siccome nome proprio del primo uomo: il quale fu detto così, quasi l'uomo per eccellenza. Veggasì di questo nome al c. V, 2.

21-24. Si descrive qui la creazione della donna siccome avvenuta in un modo misterioso e simbolico; il quale Filone *de alleg. leg.* e l' Card. Gaetano, seguiti da' moderni critici, vollero interpretare in senso metaforico, come un'espressione poetica dell'intima connessione che Iddio pose intra l'uomo e la donna; per la quale l'uomo, secondo lo spirito della legge mosaica, dee reputarla sua consorte ed ajuto, e riguardarla come parte di sé medesimo, non tenerla in quella specie di servitù che vedesi da pertutto in oriente. I Padri comunemente credettero avvenuto il fatto sì come è rapportato; e vi videro una figura della chiesa ch'esse misticamente del lato di Cristo crocifisso, con esso i sacramenti, figurati nel sangue e nell'acqua che ne venner fuori alla lancia che gli forò il costato *Gio. XIX, 34. Propter hoc*, dice s. Agost. in *Jo. tract. CXLIX*, *prima mulier facta est de latere viri dormientis, et appellata est vita materque virorum.... hic secundus Adam inclinat capite in cruce dormientis, ut inde formaretur ei coniunx, quod de latere dormientis efflavit.* E veramente s. Paolo *Efes. V, 23*, insegna che l'matrimonio è figura dell'unione spirituale di Cristo con la sua chiesa.

23. *osso dell'ossa mie.* Questa frase passò quindi a significare la stretta congiunzione del sangue ch'è tra due parenti: onde troviamo Laban averla usata con Jacob e. *XXIX, 14*. Abimelech co' Sichemiti *Giud. IX, 2*, e tutti gl'israeliti con David *2 Sam. V, 1*. Ed in questo senso generale la prendono qui coloro che in questo racconto veggono un'allegoria. Anco Servio a quel verso dell'*Aen. IV, 624: Exorire aliquis nostris ex ossibus ultor*,

madre, e s'acosterà con la moglie sua: ed essi diverranno una stessa carne.

25 Ed erano amendue ignudi, Adam e la moglie sua: e non si vergognavano.

CAP. III.

Caduta de' primi parenti: 8 lor castigo, e promessa del Redentore. 22 Dopo di che son cacciati dal paradiso.

E l' serpente era più astuto che qualunque fiera della campagna. che l' **SIGIOAZ** Iddio avesse fatta: ed egli disse alla donna, Or non ha anche detto Iddio, Non mangiate di verun albero del giardino?

osserva che i Punici dicevano *nascere dalla ossa i posteri*, che i Romani *dall sangue.*

fia chiamata donna. In ebr. il nome della donna, אִשָּׁה *iseidà*, è tratto da quel dell'uomo אִישׁ *ise*: siccome nel sanscrito da *iscia*, uomo o marito, formossi *iaci*, *iaciani*, donna; che non è in italiano: onde non può vedersi nel volgarizzamento la ragione del nome posto. Ciò si poté esprimere in certo modo nel latino, *haec vocabitur virago, quoniam de viro sumta est*: perorchè da vir gli antichi Romani disser la donna *virago*, siccome abbiamo da Festo; e da questo derivò poi *virago* e *virgo*, che significò in prima una donna d'aomo virile. Anche Simmaco traslatò, *ἀνὴρ ἀνδρόγατρον ἐκέρχθη, οὗτις ἔστι ἀνδρὸς ἀντὶς ἐκέρχθη*, con un vocabolo opportunamente formato da lui.

24. *Perciò l'uomo ecc.* Non è chiaro se queste parole son dette da Adam, o sopraggiunte dallo storico. Da Cristo in *Matt. XIX, 5*, dove dimostra per esse l'indissolubilità del matrimonio, par che sieno attribuite a Dio medesimo, il quale per fermo ispiròle all'uno o all'altro di loro. In ogni modo, non poteva consecrarsi più solennemente l'unione legittima dell'uomo e della donna, su la quale è fondata l'umana società.

25. *non si vergognavano.* È dipinto con molta ingenuità lo stato dell'innocenza originale; che fu rammentato anche da' pagani, descrivendo il loro secol d'oro, del quale può vedersi Esiodo *opp. et dies* 95 sgg. Virgil. *georg. I, 125* sgg. Ovid. *metam. I, 89* sgg. Lucrezio *V, 923* sgg. Platone *politie. p. 271*. Non era ancora avvenuto nell'umana natura quel funesto rivolgimento per lo quale la carne concupisce contra lo spirito e lo spirito contra la carne, nè incominciata la lotta dell'uomo esteriore contr'all'intiere: e però non v'avea ragione che li facesse arrossire della propria nudità. Essi vivevano tranquilli e felici in seno al riso e alle dovizie della primitiva natura.

1. *E l' serpente ecc.* È risolta in questo capo, secondo la tradizione primitiva del genere umano, una quistione importantissima, ch'è stata il sub-

2 E la donna disse al serpente. Del frutto degli alberi del giardino noi mangiamo.

3 Ma del frutto dell'albero ch'è in mezzo

del giardino, Iddio ha detto, Non ne mangiate, e no 'l toccate: che non muojate.

bietto delle speculazioni de' filosofi antichi e moderni: qual sia la cagione e l'origine vera de' mali fisici e morali che travagliano l'uomo su la terra. E comechè i razionalisti e quasi tutti i critici della moderna scuola s'accordino a riguardare la soluzione che ne dà Moisé, come un mito filosofico, da potersi comparare con quelli che su lo stesso argomento contien la dottrina del Zendavesta, de' seguaci del Dalai Lama e d'altri popoli orientali, ed anco con la favola di Pandora nella greca mitologia: noi ci atterremo, con tutti i teologi e gli espositori cattolici, e con Hengstenberg *Christologie d. alt. Test.* t. I, 26 sgg., Tiele e Baumgarten ne' loro commenti a q. l., all'antico insegnamento de' Padri e della chiesa cristiana, che interpreta le parole del testo nel lor senso semantico e letterale: perocchè questa interpretazione non mena a veruna assurdità, nè v'è ragione alcuna plausibile da doverne dipartire. I mali dunque e le miserie dell'uomo son dal peccato, dalla caduta de' nostri primi parenti: e questa caduta è attribuita da Moisé al misterioso serpente, del quale gli Egizj avevano fatto un nume, e fu anche obbietto di venerazione a' Greci ed a' Romani, ma appo gli Ebrei era un simbolo di Satana, ossia del principe degli spiriti mali, come egli fu d'Ahriman, ch'è il genio del male, nella teologia persiana. Perciò leggasi nell'*Apoc.* XII, 9: *il grande dragone, il serpente antico, ch'è chiamato Diavolo e Satana; e similmente* e. XX, 2: *il dragone, il serpente antico, ch'è il diavolo e Satana*. Cristo attribui al diavolo quello che qui è detto del serpente, cioè la tentazione e la caduta de' primi nostri parenti, dicendo di lui: *egli fu micidiale dal principio Gio. VIII, 44; e nella Sap. II, 24, è scritto: per invidia del diavolo la morte entrò nel mondo*. Perciò ancora il parafraste caldeo che va sotto 'l nome di Jonatan ha entrat qui Sammael, l'angelo della morte, nel v. 6.: e tutti gli antichi espositori, ed ebrei e cristiani, s'accordano in riguardar Satana come autor di quella tentazione, e cagione della morte e degli altri mali che ne seguitarono. Ma dobbiam noi credere ch'egli si servisse da dover d'un serpente per sedurre la donna, facendolo comechessia parlare, come vuole la sentenza più comune intra i Padri? o che tutta questa apparizione del serpente avvenisse in sogno ed in visione, come volle il Card. Gaetano, e dopo lui Jahn? Ovvero, secondo ch'avvisa Abarbanel, il serpente non fe' altro che salire in su l'albero e mangiar del frutto d'esso, veggente la donna; la quale, poichè vide che quello non ne moriva, concepette nell'animo suo quel pensiero e quella tentazione che qui è rapportata in forma di dialogo?

Egli è il vero che della tentazione avvenuta in quel modo sensibile par che si conservasse memoria nella tradizione degli altri popoli: conciossiachè, per tacere della favola del serpente che guardava i pomi esmeraldi, nel Zendavesta (vol. I, 23. III, 84 sgg. ed. Kleuker) s'insegni altresì che Ahriman, vestitosi la forma d'un serpente, seducesse i primi uomini al peccato: e tra' monumenti dell'antica Tebe in Egitto fosse scoperta dal danese Norden nel 1737 una dipintura nella quale par che la surrazione mosaica della caduta de' primi parenti fosse fedelmente ritratta, e qualche altra cosa similante trovisi ancora nella teologia de' Chinesi e d'altri popoli orientali (vedi Perrone *prælect. theologicæ, de Deo creat.* p. 135 sg. ed. Torin, 1839. Winer *bibl. Realwörterbuch* ed. 3^a I, 291 sg.). Ma io inclino a seguir la sentenza, benchè forse un po' singolare, che tennero alcuni antichi e de' nostri di ha adottata il Rosmini *catechismo esp. sec. l'ordine delle idee*, prefaz. e c. 8., cioè che 'l serpente, sì nella Genesi come in quelle antiche tradizioni, non fosse altro che un nome, un simbolo, un jero-glyphico già conosciuto, per significare: il diavolo o 'l genio del male; e che questo apparisse alla donna sotto una forma qualunque sensibile, per tentarla nel modo ch'è qui descritto: ovvero anco suscitasse senz'altro strumento nell'animo di lei quella tentazione, mettendovi que' pensieri che si rispondano e succedevansi a vicenda, siccome in simili occasioni suole avvenire, insino che prevalse il più rio. Questa interpretazione non è punto contraria alla fede, perciò ch'ella lascia intero il dogma della colpa originale, nè i teologi che preferiscono l'interpretazione letterale sono ardit di condannarla; anzi è fondata su la Scrittura medesima, che 'l diavolo chiama assolutamente serpente, come testè abbiamo veduto: e preclude la via alle calunnie degl'incrudeli, i quali vanno ancora ripetendo i sarcasmi dell'imperator Giuliano, che s. Cirillo d'Alessandria rimbeccò nel libro appositamente scritto contra lui. Ma non è mestieri di ricorrere dall'altro lato alla sentenza di Filone de' opific. mundi p. 38. de leg. allegor. p. 79 sgg. e de agricult. p. 316 (opp. vol. I, ed. Mangey): il quale vide in tutto questo racconto, rappresentate sotto il simbolo dell'allegoria, le tentazioni della concupiscenza. Questa non si fe' sentire all'uomo se non dopo il peccato v. 7. — Dice poi che 'l serpente era cauto più che gli altri animali: perocchè l'astuzia del serpente era appo gli antichi passata in proverbio; onde 'l Signore raccomandò agli apostoli che fossero prudenti (ma in bene) come i serpenti Matt. X, 16.: e gli s'attribuiva forse quest'astuzia per l'appiattarsi che fa, acciò possa lanciarsi più age-

4 E l' serpente disse alla donna. Voi non morreste altrimenti.

5 Ma Iddio sa che qualunque di voi ne mangereste, si s'aprirebbero gli occhi vostri: e voi sareste siccome iddii, conoscenti del bene e del male.

6 La donna adunque, veggendo che l'albero era buono da mangiare, e che gli era cosa piacevole agli occhi, e che dilettevole era esso albero a riguardare: si ne prese del frutto, e mangionne: e ne diede ancora al marito suo

volmente su la preda. Vedi anche Bochart *Hieroz.* III, p. 246, ed. Lips. Quanto al serpente spirituale, del quale qui è parola, l'astuzia ha un senso vero e letterale.

5. *Iddio sa ecc.* Il serpente accusa Iddio d'invidia, e così si fa via ad insinuarsi nell'animo dell'incauto. E le dice che *s'apriranno gli occhi loro*: cioè, come spiega egli medesimo, acquisteranno la conoscenza delle cose, del bene e del male (che qui è un modo di dire, frequente appo gli antichi, per significare ogni cosa); e per tal modo diventeranno simili a Iddio, che sa tutto. — Questa idea sedusse l'amor proprio di quella; e dalla presunzione e dalla superbia ebbe origine il peccato: *Quando his verbis crederet mulier,.... nisi iam inuenerat menti omor ille propriæ potestatis. et quedam de se superba præsuntio?* Agost. *de Gen. ad litt.* XI, 30.

6. *dilettevole.... a riguardare.* Così direttamente i LXX, ἀγαθὸν τοῦ κατασθεῖναι, e la Vulg. *aspectuque delectabile.* Alcuni moderni amano meglio di tradurre, *disiderabile per avere intelletto*, torcendo le parole dell'ebreo ad un senso poco naturale.

egli ne mangiò. Così l'uomo trapassò il comandamento del Signore, per discendere alla sua donna, alle lusinghe ed all'esempio della quale non s'argomentò di resistere; benché egli, come più saggio e più perfetto di lei, non fosse sedotto dalle bugiarde promesse del serpente: *Adam non fu sedotto; ma la donna, essendo stata sedotta, fu cagion di trasgressione* 1 Tim. II, 14. Forse eh' egli, come avvisa s. Agost. *de civ.* XIV, 11., non conoscendo ancora per prova la giustizia e la severità di Dio, credette che potesse essere scusabile il fallo di non abbandonare la compagnia della sua vita, non pur nella società della colpa.

7. *E gli occhi d'am. s'apsero.* Si subito come ebbero commesso quel peccato, gli occhi loro si apersono, e conobbero il bene e l'male; ma in modo ben diverso da quello eh'era stato promesso loro dal seduttore: perocchè, disordinatesi tutte le loro passioni, cominciarono a sentire in se stessi quel combattimento eh'è proprio della natura corrotta, e ad essere tirati al male per quella funesta

seco: ed egli ne mangiò.

7 E gli occhi d'amenduni s'apsero, e si videro essere ignudi: e cucirono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture.

8 Poi udirono la voce del Signore Iddio, che camminava per lo giardino, all'aura del dì: e Adam, con la sua donna, s'appiattò dal cospello del Signore Iddio, per mezzo gli alberi del giardino.

9 E l' Signore Iddio chiamò Adam: e gli disse, Ove sei?

inclinazione eh'ereditò da essi tutta la loro progenie; ed allora appresero con estremo rammarico il bene ond'erano caduti. Essi si videro essere ignudi: perocchè s'era già insinuato nell'umana natura il veleno mortifero della concupiscenza, la qual nacque dal peccato, ed inclina l'uomo al peccato. Privo della grazia e della giustizia originale, egli sentì i primi frutti di quella dura legge che regna nelle membra del corpo corrotto, e contraria la legge dello spirito: e n'ebbe rossore e vergogna.

cuc. d. foglie di fico. Dalla concupiscenza venne anche il bisogno de' vestimenti; e Moisé s'insegna qui la prima origine d'essi, quall furono innanzi all'invenzione d'ogni arte civile. *Fico, ὄκρυς*, par che debba essere, come in molti altri luoghi della Scrittura, il nostro fico volgare, *ficus carica* L.: benché alcuni moderni, e singolarmente Ol. Celsio, Gesenius e Tuch, abbiano eredito che qui significhi la *musa paradisiaca* o fico d'Adamo, albero nativo dell'India, le cui foglie giungono alla lunghezza di dodici piedi ed a due d'ampiezza. Ma esso non appartiene al genere de' fichi, e non è verisimile che gli Ebrei l'appellassero del medesimo nome che quell'albero, col quale non ha nulla di comune; benché in quella età potesse forse vegetare alla latitudine che pare doversi collocare il paradiso terrestre.

8. *la voce del Signore.* Par che Iddio fosse uso di mostrarsi sensibilmente a' nostri primi parenti, mentre ch'essi erano nello stato d'innocenza: ma la sua apparizione, che prima gli consolava e facevagli beati, dopo il peccato mise loro spavento; perchè conoscevano d'aver perduta la sua grazia.

all'aura del dì. Con queste parole s'indica quell'ora del dì che l'sole inclina al tramonto, e che un'aura soave incomincia a temperarne gli ardori, specialmente nei climi più caldi. Vedi Cant. II, 17. IV, 6. *Sol et auget, et comprimit flatus: auget exorientis occidentis, et comprimit meridianus aestivis temporibus* Plin. II, 48. Perciò i LXX tradussero τὸ θαλρόν, la Vulg. *ad auram post meridiem*, e l'Siro *ad calar del dì*.

9. *Ove sei?* Queste parole son già un'acerba rampogna; perchè egli è come se Iddio dicesse, Per qual ragione ti fuggi tu da me contro l'usato? Il

10 Ed egli disse, lo intesi la voce tua per lo giardino, e temetti; conciosiossachè io fossi ignudo; e sì m'appiattai.

11 E Iddio disse, Chi t'ha mostrato che tu eri ignudo? or hai tu mangiato dell'albero del quale io t'avea comandato che non mangiassi?

12 E Adam disse, La donna, che tu mi desti per compagnia, ella mi diè dell'albero, ed io ne mangiai.

13 E l' *SIXOX* Iddio disse alla donna, che

è questo che tu hai fatto? E la donna disse, Il serpente m'ha sedotta, ed io ne mangiai.

14 E l' *SIXOX* Iddio disse al serpente, Perciocchè tu hai fatto questo, maladello sie tu infra tutte le bestie, ed infra tutte le fiere della campagna: sopra l' ventre tuo andrai, e polvere mangerai tutti i dì della vita tua.

15 Ed io porrò nimistà fra te e la donna, e fra l' seme tuo e l' seme di lei: egli l'investirà nel capo, e tu l'investirai nel calcagno.

penzi tu nasconderti dagli occhi miei? — Egli vuole indurlo alla confessione del fallo commesso: ma Adamo cerca di schifarla, com'è proprio de' colpevoli, insino che v'è stretto da Dio per modo, ch'egli non può più ricusarla.

12. La donna che ecc. La scusa che Adamo adduce del suo fallo è peggior del fallo istesso: egli aveva peccato per lo suo libero arbitrio; e pur ne vuole accagionar la donna, alle lusinghe della quale avria potuto resistere, ed in certo modo anche Iddio medesimo, che glielo aveva dato per compagnia. Con questo si rende inescusabile ed indegno del perdono.

13. m' ha sedotta. Eva, ad esempio del marito, vuol anche disculparsi, ed allega perciò la sua ignoranza e la sua semplicità: ma che valeva questa in sua difesa, contr'al divieto ed alla dichiarazione espressa di Dio, della quale ella ben si ricordava?

14. disse al serpente. Credo con a. Agost. de Gen. ad III. XI, 36. e de Gen. contra Manich. II, 47., con a. Gregorio M. ed altri Padri, che la maledizione di Dio riguardi unicamente il diavolo; benchè dallo storico sia espressa in termini che letteralmente si riferiscono al serpente, alludendo al nome col quale volle significarlo. Questo diè occasione a Giosèffo e ad alenni altri di credere che Iddio maledicesse propriamente il serpente, e privasselo anche de' piedi, che insino a quel tempo aveva avuti: laddove il *Crisostomo hom. in Gen. 17.* e *Teodoreto quæst. in Gen. 34.* opinarono che fossero maledetti amendue, il diavolo come autor di tanto male, e l' serpente siccome strumento adoperato da lui. *Maladello*, cioè odiato più che ogni altro animale, è il serpente; ed esso va strisciando sul suolo, e non può perciò mangiare che non gli entri anco della polvere o della terra in bocca insieme col cibo: (perciocchè per le parole che leggonsi qui, siccome ancora per simiglianti espressioni che trovansi in *Is. LXV, 25.* ed in *Mic. VII, 47.*, non vuol significarsi per fermo che solo cibo de' serpenti sia la polvere; comechè questa fosse credenza volgare anco appo i Greci e' Romani). Ma tutte queste figure, nella maledizione proferita da Dio, servono a significare l'orrore in che doveva averli l' diavolo, la miseria alla quale è condannato, e le sue opere e' suoi

disegni malvagi ed oscuri: egli non si pasce se non de' mali e de' disordini che procaccia.

15. porrò nimistà ecc. Ecco ancora la nimistà naturale, ch'è tra l'uomo e' serpenti, posta per simbolo di quella che quindi innanzi doveva essere tra esso e l' diavolo. Seme del diavolo sono i malvagi, a' quali disse Cristo ch'essi hanno il diavolo per padre *Gio. VIII, 44.* Seme della donna è l'uomo, ma quegli più specialmente, e nel senso più elevato, che doveva nascer della donna senza commercio d'uomo, il Redentore degli uomini; il qual solo doveva schiacciare il capo del serpente antico, e vincere le potestà delle tenebre, non nella sua possanza divina, ma nella infermità della carne nostra mortale, e per la morte stessa della eroce alla quale si sottopose, ch'è simboleggiata qui nella ferita recata dal serpente al calcagno di lui. E dopo lui anco i suoi fedeli hanno potuto schiacciare il capo del serpente, ma non per propria virtù: l' *Iddio benal della pace ha tritato Satana sotto a' loro piedi Rom. XVI, 20.* Qui vedesi adunque come Iddio misericordioso, innanzi che proferisse contr'all'uomo la sentenza della condanna minacciandogli, gli promette già un liberatore che redimerà la sua progenie; il qual fu sempre e sarà l'unico obbietto della speranza dell'uomo: perciocchè per la fede ch'ebbero in lui venturo si salvarono tutti gli antichi giusti che conseguirono salute innanzi al suo avvenimento, e per la fede in lui venuto e morto per li peccati nostri hanno salute tutti gli eletti insino alla fine de' secoli. Perciò dirittamente gl'interpreti cristiani, seguendo nel dichiarar questo luogo la tradizione apostolica, gli hanno dato il nome di *παρωρυξ* *Δαβλ*, primo evangelio, prima buona novella annunciata da Dio agli uomini.

egli: cioè il seme della donna, Cristo redentore. Non v'è dubbio alcuno che non debba leggersi in questa guisa; benchè nell'edizioni e ne' codici della Vulg. oggi si legga *ipsa*, che sembra riferirsi alla donna. Perciocchè, non solo il pronome, ma anche il verbo è mascolino in tutti i codici ebrei: e se in uno il *Bellarmino de verbo Dei II, 12.* credette leggere il pronome femminino *היא* invece di *הוא*; chi non vede quanto agevolmente la lettera *ו* può scambiarsi col *jod* dal copista o dal leggi-

16 Alla donna disse, Io moltiplicherò grandemente i tuoi dolori e la tua gravidanza; in dolore partorirai figliuoli: e l' tuo desiderio

tore? I Lat ancora hanno αἰσός in gen. maschile, comechè αἰσῖα in greco sia neutro; riferendolo alla persona significata per questo nome: e così pertinente i tre Caldei. E s'ha ancora, per testimonianza dello stesso ven. Bellarmino, qualche codice della Vulg. nel qual trovasi ipse, come leggevano ne' loro a. Cipriano, s. Geronimo, a. Pier Grisologo e l' romano pontefice s. Leone M., del quale sono notevoli queste parole *serm. de nativ. Dom. 2: denuncians (Deus) serpenti fulurum semen mulieris, quod noxi capitis elationem sua virtute conteret*. Quell' ipse adunque, che da' mss. è passato nella stampa della Vulg., e trovasi appo molti Padri latini, par che debba riguardarsi, non come una corruzione fatta a studio nel testo (che fu calunnia di Martino Chemnitz e d'altri protestanti), ma bensì come un errore degli amanuensi, e come una delle correzioni ortografiche da farsi ulteriormente ad essa Vulg. dopo quelle di Sisto V e di Clemente VIII. Nella scrittura latina l'e potè cambiarsi agevolmente in o; laddove nel testo ebreo un'alterazione di tal fatta non può mai supponersi: perocchè se saria dovuto cambiare, non solo il pronome, ma anche il verbo che s'accorda con esso, e l'altro pronome ch'è retto dal verbo seguente, il quale risponde all' eius della Vulg., che in latino non può vedersi in qual genere sia detto; e l' dir, come fa Luca da Bruges con qualche altro teologo, che questo verbo e questo pronome possano aver significato femminile sotto forma maschile, mostra solo la loro imperizia della lingua. La pietà de' fedeli volle da quell' ipse trarre argomento a dimostrare la dignità della Vergine Maria, la quale è fondata sopra ragioni ben più solide: nè lo intendo punto detrarre, riducendo questo luogo alla sua vera lezione. Per ciocchè Cristo, figliuol di Dio, è pur sempre il seme della donna: e questa donna, che gli fu madre, non dovea mai soggiacere all'insidie nè alla potestà del serpente conculcato dal suo figliuolo.

l'investirà. Qui ho creduto dovermi dilungare alquanto dall'interpretazione comunemente ricevuta. Il verbo חָפַץ, col quale è significata nell'originale sì l'azione del figliuolo della donna contr'al capo del serpente, e sì quella del serpente contr'al calcagno di lui, è stato molto vessato: volendolo gli uni dichiarare per mezzo del cald. e del siriano, dove significa calpestare, e fregare o raschiare; ed altri raffrontandolo alle radici arabe حَفَا حَفَا, futare, حَفَا حَفَا, gualare, ed interpretandolo *insidiare*; siccome fe' il traduttore aless., adoperando il greco verbo χερῖν (χέρως σου τήρησαι κεφαλὴν, καὶ τὸ τοῖς ὀπίσσω πτέρυξιν), che l'antica Vulg. latina traslatò *serare*, nel senso d'os-

sarà tolto al marito tuo, ed egli avrà signoria sopra te.

servare, spiare. S. Geronimo pose l'uno e l'altro significato: *conteret caput tuum... insidiaberis calcaneo eius*. Ma, raffrontando insieme i luoghi della Scrittura dove quel verbo è usato, ciò sono Job IX, 17., dove si dice della procella, e Sal. CXXXIX, 11., dove è detto delle tenebre; parmi manifesto ch'esso non possa avere altro significato se non quello d'investire, ossia assalire, e poi anche percuotere o ferire; che l'ana e l'altra cosa importa questo verbo in volgare, come avveniva forse dell'ebraico.

16. Alla donna ecc. Iddio si vo'ge alla donna ed al marito di lei, ed intima loro le pene temporali e sensibili che sono l'effetto del lor peccato: cioè la morte, con tutte le pene, i dolori e gli affanni ch'accompagnano questa vita mortale, fuor che questo retaggio che que' primi parenti ci lasciarono. Che se parecchi di questi mali ci sembrano ora una conseguenza inevitabile della nostra natura, dobbiam credere che Iddio per un'operazione speciale della sua provvidenza ce n'avrebbe preservati durante quello stato primiero d'innocenza. In quanto ad essi, Iddio non fece altro che lasciar libero il corso alle cagioni naturali, le quali per sé erano acconce a punir l'uomo della disubbidienza commessa. Ma que' mali medesimi sariano infinitamente più tollerabili, se non fossero accompagnati da molti altri, che son figli della natura corrotta e del cuore viziato. Delle pene soprannaturali, cioè della grazia perduta e della esclusione dalla beatitudine avvenire, Moisé non favella, come quel che dirizzava la sua parola ad un popolo ancora rozzo e carnale; ma se ne conservò memoria nella tradizione de' dottori ebrei; e ne insegnarono poi espressamente la dottrina gli scrittori del N. T., e singolarmente l'Apostolo nell'ep. a' Romani. — Alla donna son dati in pena particolarmente gl'incomodi della gravidanza e i dolori del parto: che, ove non fosse stato il peccato, dice s. Agost. de civ. XIV, 26., ella avrebbe conceputo senza concupiscenza e partorito senza dolori. Ed ora la donna è travagliata nel parto sopra tutti gli animali del sesso femminile, come fu notato da Aristotile *hist. anim.* VII, 9.: e que' che doveva essere per lei la più grande cagione di gioja, non è più disgiunto da acerbi spasmi, e trovasi tramutato in pena. A questo Iddio aggiugne: *il tuo desiderio ecc.*: cioè, che in secondo luogo ella è sottoposta alla signoria del marito, al quale era stata data per compagnia e per ajto: *sub tui potestate eris, et ipse dominabitur tibi*, come traslò s. Geronimo, esprimendo ottimamente il senso della frase originale, la quale significa una diminuzione di quella libertà che l'uomo natural-

17 E ad Adam disse, Imperciò che tu hai ascoltata la voce della moglie tua, ed hai mangiato dell'albero del quale io t'avevo comandato, dicendo, Non mangiarne: si sarà maledetta la terra a cagion tua; in affanno mangerai d'essa tutti i dì della tua vita.

18 Ed ella ti germinerà spine e triboli: e mangerai l'erba de' campli.

mente appetisce. Ed è qui quella medesima locuzione con la quale Iddio favellando a Cain c. IV, 7., significa la signoria che 'l primogenito doveva ottenere sopra gli altri fratelli. A questo comandamento del Signore ricorre sovente l'Apostolo, inculcando alle donne cristiane che vivano soggette a' lor mariti, a modo come la chiesa si tien soggetta a Cristo, 1 Cor. XI, 3. 8 sq. XIV, 34. Efes. V, 22-24. Col. III, 18. 1 Tim. II, 11 sq. Tù. II, 5.

17. sarà maledetta ecc. L'uomo è condannato alla fatica ed all'affanno: la terra non sarà più fertile, siccome era da prima, e produrrà più facilmente le rie erbe che l'utili; ond'egli, non trovando più de' frutti spontaneamente prodotti dagli alberi, sarà costretto a lavorarla penosamente, per cavarne un cibo stentato. Così prima legge v. necessità dell'uomo su la terra diventò il lavoro: che se altri non vuol lavorare, si non mangi 2 Tess. III, 10.

a cagion tua. I Lxx hanno ἐν τοῖς ἔργοις σου, la Vulg. in opere tuo, siccome ancora Simmaco, perchè lessero תבניתך col daletth invece del res.

18. triboli, דרדר. Par che fosse il tribulus terrestris L. (come avvisa Celsio hierobot. II, 128.), pianta molto dannosa a' grani. Ovidio metam. V, 485:

..... lotium tribulique fatigant
Triticæ messes.

Vedi ancora Virg. georg. I, 154. Plin. XVIII, 44, 2. XXI, 58. Teofrasto hist. plant. VI, 5. Dioscor. IV, 15. Secondo Sprengel Gesch. d. Botanik I, 16, potrebbe essere la fagonia arabica con spine verticillate, conformemente all'etimologia della voce ebraica.

19. ritornerai alla terra ecc. Così ancora Euripide nell'Hippolyte...

εἰς γῆν πρόποντα γῆν.

e Supplie. 535:

..... πρὸς αὐτὴν.

τὸ αὐτὰ δ' εἰς γῆν.

ch'è propriamente quel dell'EccI. XII, 9. E Cicerone de republ. III, ap. Agost. de civ. XXII, 4: neque enim natura patetur, ut id quod esset de terra, nisi in terra, maneret. — Ma la bellezza di tutto questo verso non può esprimersi a parole: perocchè non poteva meglio dipingersi la

19 Nel sudore del tuo volto mangerai del pane, insino a tanto che ritornerai alla terra, della quale se' stato tolto: perciocchè tu se' polvere, e in polvere tornerai.

20 E Adam pose nome alla moglie sua. Eva: perciò ch'ella fu madre di tutti i viventi.

miseria dell'umana generazione condannata per pena al lavoro ed alla morte, che pare è una conseguenza naturale della sua origine terrena. — E vuoi si notare che le piante più utili all'uomo, il grano specialmente, non crescono forse spontaneamente in alcun luogo della terra: ond'egli deve letteralmente mangiare il pane nel sudor del suo volto. Ma vie più che questo, la morte è già entrata nel mondo: per lo peccato egli ha perduta ad un tempo l'immortalità, e la felicità alla quale Iddio l'avea destinato: e 'l corpo suo, sottoposto senza schermo alle leggi della natura corruttibile, forza è che si dissolva e torni alla polvere della quale fu formato.

20. Eva. Questo è il nome proprio della prima donna, il cui nome appellativo vedemmo sopra c. II, 23. In ebr. חַוְוָה, vuol dir vita; onde i Lxx qui traducono Ζωή, e Simm. Ζωογόνος, c'iripara. Nè Adamo poneva a caso questo nome alla donna sua: egli volle, dopo la sentenza di morte inflimatagli da Dio, significar per essa la sua fede nell'immortalità dello spirito, e la speranza che portava di racquistar quella vita che per lo peccato eragli tolta.

Ma, dicendo il sacro storico ch'Eva fu madre di tutti i viventi, è palese ch'egli vuole inculcare la dottrina dell'unità d'origine di tutto 'l genere umano, la quale ricavasi già da tutto 'l seguito della sua narrazione, ed è espressamente ripetuta nel c. X, 32. Contr' questa dottrina, che fu insegnata ancora in altre cosmogonie orientali e specialmente in quella del Zendavesta, è stata opposta da alcuni moderni naturalisti la multiplicità delle razze attualmente esistenti, le quali hanno voluto riguardare siccome altrettante specie distinte: avvegnachè intorno al numero d'esse non si sien potuti accordare; noverandone alcuni tre, secondo 'l numero delle tre razze principali notissime, che sono la bianca o caucasica, la gialla o mongolica, e la nera; altri aggiugnendovi, siccome intermedie, la malese e l'americana: od anche restringendole tutte in due, con Virry; o per contrario allargandole ad undici, con Desmoulins, od insino a quindici, con Bory de saint-Vincent. Ma che queste razze costituiscono delle specie diverse è ben lungi dall'esser dimostrato; e mentre un insigne naturalista tedesco, Burmeister Gesch. d. Schöpfung p. 471 sgg. l'asserisce, altri scienziati di gravissima autorità,

21 E I SIGNORI Iddio fece ad Adam, ed alla sua moglie, delle tuniche di pelle; e li vesti.

22 E I SIGNORI Iddio disse, Ecco, Adam è divenuto come uno di noi, conoscente del bene e del male: ora dunque, ch'egli non metta la mano sua, e pigli exiando dell'albero della vita, e mangi, e viva in perpetuo.

come Blumenbach, Cuvier, Wiegmann, R. Wagner, Wilbrand, lo negano risolutamente. Questo è certo, ch'esse razze producono degli individui secondi col loro accoppiamento; che non avviene ne' parti ibridi delle specie diverse; e i caratteri eziandio che le distinguono, anziché potersi dire specifici, non aggiungono forse a quelli che si riguardano siccome costitutivi di semplici varietà, e che si sa per certo esser prodotti dall'influenza costante del clima e delle abitudini, nelle altre specie d'animali. Così tutti caratteri si trasmettono poi per generazione, e anche dopo cessate le cagioni che in prima li produssero, insino a tanto che, sotto l'influenza continua d'altre cause diverse, sieno in altra guisa modificati e talvolta rimutati del tutto.

21. *Tuniche di pelle.* È un secondo passo fatto nell'arte del vestirsi: e vuol dire che Iddio insegnò loro d'adopere le pelli degli animali in luogo delle foglie, con le quali prima s'erano coperti; perocché la Scrittura usa sovente di dire che Iddio fa quello ch'egli ordina e dispone che da altri si faccia. Ed Origene osserva *hom. in Lev. 6.* che di cotali tuniche conveniva che si vestisse il peccatore, le quali fosser segno della morte in che egli era incorso per lo peccato, e della fragilità alla quale era soggetto per la corruzione della carne.

22. *È divenuto come uno di noi.* Queste parole indicano chiaramente, per consenso de' Padri e degl'interpreti cattolici, la pluralità delle divine persone, ossia il mistero della Trinità. Ma esse contengono ad un tempo una fine ironia, con la quale Iddio rimprovera all'uomo la stolta pretesione di rendersi simile a lui in scienza, ed ammonisce noi che ci guardiamo dalla superbia che fu cagione di tanta ruina: *verba enim sunt haec Dei, non tam huic insulantis, quam veteros, ne ille superbiant, deterrentis* Agost. *de Gen. ad litt.* XI, 39.

Dell'albero della vita vedi sopra, al c. II, 9.

24. *de' cherubini.* Sono degli spiriti ministri di Dio, ch' appariscono qui la prima volta: indicati dagli Ebrei col nome *cherub.* כְּרֻב, d'origine ignota, dal cui plurale *cherubim* s'è fatto in volgare *cherubino*; e rappresentati in forma misteriosa, acconcia a metter sotto gli occhi in modo sensibile i loro attributi. Essi avevano figura d'animali, perciò detti *animali* in più luoghi da Ezechiel c. I. e X.; ma d'animali alati, che non s'assimigliavano ad alcuno di quelli che noi veggiamo, come dice Giosello *ant.* III, 6, 3. Par che ne' tempi più antichi fossero rappresentati con una

23 E I SIGNORI Iddio lo mandò via dal giardino d'Eden, a lavorar la terra, donde era stato tolto.

24 Così egli cacciò Adam; e collocò dinanzi l'giardino d'Eden de' cherubini, con una lama di spada luccicante, a guardare la via dell'albero della vita.

facia *Ezod. XXV, 20.* e due ali, *ivi e f. Re VI, 21.* stando diritti in piè *f. Re VI, 23, 26.* Ma Ezechiel nelle sue visioni li dipinge in forma umana, diritti, con quattro ale, due delle quali servivano a coprir loro il corpo, e l'altre due a volare; con mani nmane nascoste sotto esse ali; or con quattro facce, la prima d'uomo, la seconda di leone, la terza di bue, la quarta d'aquila; ed or con due, l'una di leone e l'altra d'uomo c. *XI, 19:* infine con piedi simili a quelli de' buoi, e tutto il corpo pieno d'occhi. Certo che sotto tutti questi simboli si volevano esprimere, al modo degli orientali (i cui monumenti son pieni di sfingi, di simurgii, di grifi e di cotali altri animali simbolici), gli attributi di cotesti spiriti, o vie meglio di Dio, che nel V. T. è rappresentato a seder sopra i cherubini, o volando portato da loro. Moisé ne pose due in su l'arca del patto: e due molto grandi ne fece Salomone nel luogo santissimo del tempio, dove questa figura de' cherubini volevasi da pertutto prodigata. Alcuni ne vollero derivare il nome dal verbo siriano e cald. כְּרַב *cherab*, urare; e credettero che significasse propriamente *bue*, e che la figura di questo animale vi predominasse sopra l'altre: perocché in *Ezech. X, 14.* è detta *faccia di cherubino* quella ch'al c. I, 10. era chiamata *faccia di bue*. Perciò Grozio in *Ezod. XXV*, avvisò che i cherubini presentassero varie forme d'animali, ma in guisa che più s'approssimassero al semblante del bue. — Iddio comandò adunque ad alcuni degli spiriti che ministrano dinanzi a lui, che difendessero all'uomo d'entrar quind'innanzi nel giardino d'Eden, e d'appressarsi all'albero della vita. Della forma in che essi si manifestarono o resero sensibile la lor presenza, la quale è indicata da Moisé sotto 'l nome di *cherubini* e per lo simbolo d'una *lama di spada luccicante*, non si può dir nulla di certo. Lattanzio *div. inst.* II, 13, immaginò che Iddio circondasse l'Eden di fuoco: *paradisum igni circumvallavit, ne homo posset accedere*; e Grozio videv' il fuoco che soleva ardere nelle campagne di Babilonia per naturale accensione della nifta e dei bitume, del quale esse abbondano; perciò supponeva che 'l paradiso terrestre fusse stato in que' dintorni. A noi basti 'l sapere che l'uomo, decaduto dalla sua primiera condizione, fu perpetuamente escluso dalla felicità ch'eragli destinata, come a primogenito della terrestre creazione; e che quindi cominciò per lui questa lunga serie di mali e di sventure.

CAP. IV.

Nascita di Cain ed Abel; 3 lor sacrificio; 8 fratricidio, e pena d'esso; 17 progenie di Cain: 25 Set, ed Enos.

E Adam conobbe Eva sua moglie: ed ella concepette, e partorì Cain; e disse, lo ho procreato un uomo col Signore.

2 Poi partorì ancora il fratello di lui, Abel. E fu Abel pastore di pecore, e Cain fu lavoratore della terra.

3 Ed avvenne in capo d'alquanti dì, che

1. *conobbe Eva.* Conoscere nella lingua ebraica significa usar con alcuna persona, dar opera alla generazione de' figliuoli, siccome ancora nell'altre lingue: non solo in siriano ed in arabico, ma anche in greco ed in latino.

ho procreato. Eva esprime così l'etimologia del nome Cain, come se fosse derivato dalla rad. קָנָה *kanàh*, procreare, e volesse dir *creatura*. Altri traducono *ho acquistato*, ch'è il significato più comune della radice ebraica, in guisa che Cain risponda al greco Κτήνη, *Existens*.

col Signore. אֱלֹהֵינוּ *Elloù*: cioè con l'aiuto, per grazia del Signore. Così Eva riconosce da Dio la sua fecondità, e la grazia d'aver un figliuolo. Ma il parafrase caldeo ch'è detto volgarmente Jonatan prende la particella נָא *eh* per segno dell'averativo, e traduce: *ho generato quest'uomo, ch'è l'angelo del Signore*: come s'ella avesse immaginato d'aver già partorito il Messia, il Redentore promessode da Dio.

2. *Abel* (אָבֶל *Hebel*, e nella pausa *Habel*). Questo nome significa vanità: e forse si volle alludere con esso all'incostanza ed alla miseria dell'umana vita, nella quale tutto è vanità, secondo in parola del Savio, dopo ch'essa fu decaduta dalla sua condizione primitiva. — E qui, notando ch'esso Abel fu pastore di pecore, e 'l fratello suo lavorator della terra. Moisé ci fa intendere che la pastorizia e la colltura de' campi sono i più antichi mestieri a' quali l'uomo fu spinto dal bisogno di procurarsi la vita; come fu ancora osservato da Biecarco ap. Porfirio de *abstin.* IV.

3. *in capo d'alquanti dì.* L'ebraico potrebbe ancora traslarsi in *capo od alla fine dell'anno*; perciocchè il voc. יָמִים *jamins*, giorni, è più volte usato nella Scrittura per significar un anno intero. E questa interpretazione qui calzerebbe bene: perciocchè è verisimile ch'Adamo insegnasse a' figliuoli suoi d'offerire al Signore le primizie della raccolta al cader dell'anno, siccome fu prescritto dipoi agl'Israeliti nella legge. Così abbiamo qui la prima origine de' sacrifici; i quali l'uomo offerisce a Dio di ciò ch'egli ha di meglio, in segno di gra-

La Santa Scrittura, Vol. I.

Cain recò de' frutti della terra un'oblazione al Signore.

4 Ed Abel sì recò anch'egli de' primogeniti delle sue pecore, e del grasso d'esse. E 'l Signore riguardò ad Abel, ed all'offerta sua.

5 Ma a Cain, ed all'offerta sua, non riguardò: onde Cain s'adirò forte, e 'l volto suo fu abbattuto.

6 E 'l Signore disse a Cain, Perchè se' tu adirato? e perchè è il volto tuo abbattuto?

7 Se tu bene farai, or non s'arras' tu esaltazione? e se non farai bene, il peccato non ti giacerà egli in su l'uscio? A te non per-

bidine, quasi confessando d'aver tutto ricevuto da lui.

4. *de' primogeniti... del grasso.* A Dio non sogliono consecrarsi se non quelle cose delle quali gli uomini usano: e però Grozio, supponendo che gli uomini non mangiassero delle carni degli animali avanti 'l diluvio, crede che Abel non offerisse se non della lana e del latte delle sue pecore; perchè la voce ebr. חֵלֶב *hèleb*, che suona grasso, talvolta du' לֶחֶם *lèchém* è tradotta per latte, nel qual caso dovrebbe leggersi *hèleb* con altre vocali. I primi sacrifici furono di colata fatta, come per testimonianze di molti scrittori profani dimostra Grozio medesimo. Ma ch'agli uomini allora non fosse lecito cibarsi di carne non è con veretza dimostrato: e verisimilmente i sacrifici d'Abel erano olearasti, destinati a consumarsi col fuoco, siccome insegnano i talmutisti.

5. *Il Signore riguardò.* Idolo mostrò con un segno sensibile che 'l sacrificio d'Abel gli era gradito: forse che mandò fuoco da cielo per consumarlo, siccome avviano i commentatori, ed espresso Teodozione col verbo *ἐνέγκναι*, che pose in luogo di riguardò. Di ro stesso fuoco mandato a consumare i sacrifici abbiamo parecchi esempi nella Scrittura Len. IX, 24. *Giud.* VI, 21. *1 Re* XVIII, 38. 2 Par. VII, 1. E Servio in *Aen.* XII. nota che *apud maiores arae non incendebantur, sed ignem dirinum precibus clieiebant, qui incendebat altaria.*

5. *a Cain... non riguardò.* Non mostrò egualmente di gradire il sacrificio di Cain; il quale, dice s. Agostino, offerì a Dio solo una porzione de' suoi beni, ma non il cuore, che riserbò a sè medesimo. Nell'ep. agli Ebr. XI, 5. troviamo che per fede Abel offerse a Dio sacrificio più eccellente che Cain; per la quale fu testimoniato ch'egli era giusto, rendendo *idolo* testimonianza dell'offerta di lui. — Cain fu dolente all'anima, e si corracchiò forte, di questa preferenza mostrata dal Signore inverso 'l suo fratello: e quindi nacque l'odio implacabile che lo menò ad ucciderlo.

7. *Se tu bene farai ecc.* Il senso di questo verso

tanto *fa rotto* il disiderio di lui, e tu avrai signoria sopra lui.

8 E Cain disse ad Abel suo fratello. *Andiamo a' campi.* Ed avvenne, essendo essi ne' campi, che Cain si levò conir'ad Abel suo fratello, ed ucciselò.

9 E 'l Signore disse a Cain, Ov'è Abel tuo fratello? Ed egli disse, lo non so: or *sou* io guardiano del fratello mio?

torna alquanto oscuro nell'originale, per troppa brevità, e per l'inerterza del significato d'alcune parole. Tra le molte interpretazioni che se ne danno, ho scelto quella che m'è sembrata più convenevole: cioè ch'Iddio dice a Cain ch'egli non ha ragione d'adirarsi, perciocchè l'esser premiato o punito dipende da lui, dall'opere ch'egli farà: se farà bene, ne sarà esaltato; se non farà, la pena dovuta al suo peccato (*peccato, iniquità*) significano sovente per metonimia la pena dovuta al peccato od all'iniquità) lo coglierà immanamente, stando quasi ad attenderlo *in su l'uscio*: ch'è quel d'Orazio, *culpan poena premit comes*. Perocchè gli Ebrei dicevano ch'alcuna cosa è in su l'uscio, quand'essa è presta ed imminente. Così Cristo del suo avvenimento, che dovrà seguire incontinentemente dopo i segni che lo precedono, dice *Matt. XXIV, 33: sapete ch'egli è vicino, in su l'uscio*.

A te... ha rotto ecc. Ma non ostante il peccato tuo, dice Iddio, per lo quale io non ho gradita la tua offerta; io non ti torrò i diritti della primogenitura, e comando che Abel sin, come si conviene a minor fratello, sotto la tua signoria. Così interpreta molto acconciamente il Grisost. *hom. in Gen. 18.* — Altri vogliono che in queste parole si parli del peccato testè mentovato: perciocchè, prendendo la voce *peccato* nel suo senso proprio, credono che Iddio dica a Cain che 'l peccato, ossia l'inclinazione a peccare, sarà sempre sotto la sua podestà; e ch'egli sarà sempre libero di poter peccare o no, per tagliarla che sia la tentazione; ondechè, consentendo al peccato, egli sarà inescusabile. Ma sopra, e. III, 16., troviamo espressa con queste medesime parole la dipendenza della moglie dal marito; e però mi par chiaro che qui si parli anche di persona che dipenda da un'altra, cioè d'Abel soggetto a Cain per la ragione della primogenitura.

8. Andiamo a' campi. — Ne' codici ebrei mancano queste parole, e vi si trova apposto da' masoreti un segno, il quale indica questa mancanza. Ma esse si trovano nel cod. samaritano, come fu notato da s. Geronimo; e i Lxx, seguiti dal Pescito, hanno, *αὐτοὶ ἀποβὰς ἐκ τοῦ πεδίου*; la Vulg. *egrediantur foras*. E leggono ancora Aquila, Jonatan e 'l parafr. jeronim.: laddove Onkelos e gli altri due Greci non hanno nulla; e de' moderni credono alcuni che

10 E 'l Signore disse, Or c'hai tu fatto? la voce del sangue del fratello tuo grida a me di terra.

11 Ora dunque tu se' maladetto; *via* dalla terra, la quale apersa la bocca sua, per ricevere il sangue del fratello tuo dalla tua mano.

12 Quando lavorerai la terra, ella non continuerà di renderti la sua virtù: vagabondo ed errante tu sarai nella terra.

non è mestieri supplirle, prendendo il verbo *אמר*, dire, nel significato di *favellare*. Anzi Dothe vuol che qui significhi *favellar duramente*, siccome spesso in arabico; e secondo Gesenius *thesaur.* p. 419 sg. dovrebbe interpretarsi, *Cain lo disse ad Abel, sottintendendo il pronome; cioè, gli rapportò le parole di Dio; e dipoi questo, trovandosi nel campo, si levò contro di lui e l'uccise.*

ed uccise. Ecco già sparso il primo sangue su la terra, e per man d'un fratello! Cain.... uccise il fratello suo, dice s. Gio. 1 ep. III, 12.: e per qual cagione l'uccise egli? però che l'opere sue erano maltrage, e quelle del fratello suo giuste. Questo primo giusto figurava nella persona sua il Redentore, che doveva esser perseguitato e morto dalla sinagoga de' Giudei suoi fratelli, per invidia concepita della sua virtù: e meritò d'esser contato da Cristo medesimo *Matt. XXIII, 35.* siccome il primo nel novero di quegli e' hanno renduta testimonianza col sangue loro alla giustizia; imperocchè guiderdone de' giusti su la terra è la persecuzione e 'l martirio.

Le tradizioni degli antichi cristiani intorno ad Abel ed alla sua morte possono vedersi presso s. Ireneo V, 67., il Grisostomo *hom. in Gen. 19.* e Cedreno p. 8.; siccome i sogni de' rabbini e le leggende degli Arabi appo Eisenmenger *entdeckt. Judenth.* I. 462. 832 sgg. Hottinger *hist. orient.* p. 24 sgg. e nel Corano sur. V, 35 sgg. I musulmani credono ch'egli fosse morto poco dilungo da Damasco nella valle che dicono Giuta, dove secondo una loro tradizione era il paradiso, e mostrano quivi presso il suo sepolcro.

9. Or'è Abel...? Iddio vuole indurre Cain a riconoscere ed a confessare il suo peccato: ma egli con l'arrogante risposta colma la misura della sua iniquità, e si rende indegno del perdono.

10. Or c'hai tu fatto? ecc. Queste parole sono d'un'evidenza e d'una forza impareggiabile, per esprimere l'atrocità di quel primo delitto, e dell'omicidio in generale. Chi uccide un uomo, uccide il suo fratello; e 'l sangue sparso grida vendetta nel cuspido di Dio. Però egli è *maladetto*, e cacciato *via dalla terra* contaminata dal suo delitto.

12. ella non continuerà ecc. La sterilità della terra è minacciata e posta dinuovo come pena del peccato. Vedi e. III, 17 sg.

13 E Cain disse al SIGNORE, Troppo grande è l'iniquità mia, da poterla perdonare.

14 Ecco, tu m'hai cacciato oggi d'in su la faccia della terra; e dalla faccia tua io mi nasconderò: e sarò vagabondo ed errante nella terra; ed avverrà che qualunque mi trova, mi ucciderà.

15 E l' SIGNORE gli disse, Pertanto chiunque ucciderà Cain, sarà punito sette colanti,

13. *Troppo grande... da pot. perdonare.* Cain confessa la gravità del peccato suo, e par che disperi della misericordia e del perdono di Dio. Ma Aben Ezra ed altri interpretano, *troppo grande è l'iniquità mia*, cioè la pena impostami, da poterla portare: e le parole dell' originale ammettono ancora questo senso.

14. *dalla faccia tua ecc.* L'omicida non può per sostenere la presenza di Dio, al quale si sente esser venuto in ira; e vorrebbe involarsi, se possibile fosse, a' suoi sguardi: mentre che l' rimorso della coscienza fa sì ch'egli non si tenga più sicuro della vita; da ch'egli soggiugne: *qualunque mi trova ecc.* Cain temeva che 'l sangue d'Abel non fosse vendicato dagli altri figliuoli che potevano nascer d'Adamo: ed anche la paura fa credergli che vi sieno altri uomini su la terra, i quali possano ucciderlo. Perciocchè la frase, *qual. mi trova*, non può intendersi delle fiere, come l'Intende Giosèffo ant. 1, 2, 2.

15. *Pertanto.* I LXX hanno *ὥς ὅτι*, e la Vulg. *nequaquam ita fiet*: perchè lessero forse *כִּי אֵל* *to ehen*, in luogo di *כִּי יִלְחֶנּוּ*.

s. *punito sette colanti.* Gli antichi non compresero il vero senso di questo luogo, che pure è chiarissimo: e le congetture loro possono vedersi nell'ep. 36, ad Damas. di S. Geronimo, il quale interpreta anch'egli che Cain doveva essere ucciso da Lamech suo nipote alla settima generazione: interpretazione rabbinica, che fu seguita ancor da Giuseppe, antico scrittore cristiano nell'*hypomnesticon* c. 3., e confutata da S. Basilio *epist.* 260. Iddio assicura Cain ch'egli vuol lasciarlo in vita, ma in preda a' terrori della mala coscienza, ed in perpetuo esempio della maledizione divina: e però gli dice che non permetterà ch'alcuno l'uccida. Perocchè niuno potrebbe avere il diritto di togli la vita, se non ricevendolo da Dio; in guisa che, se altri fosse ardito d'usurparsi quella vendetta che s'appartiene a lui solo, ne sarebbe punito siccome reo d'omicidio, anzi con vie maggior severità che Cain stesso. Il numero *sette* si pone sovente nelle lingue orientali, per esprimere un numero grande, che non si vuole altrimenti determinare.

pose a Cain un segno: cioè, fece, operò dinanzi a Cain un segno (che la ebreo significa anche *miracolo*: vedi *Exod.* IV, 8.), per certificarlo

E l' SIGNORE pose a Cain un segno, che chiunque lo trovasse non l'percolasse.

16 E Cain si partì dal cospetto del SIGNORE; ed abitò nella terra di Nod, all'oriente d'Eden.

17 E Cain conobbe la moglie sua; la quale concepette, e partorì Enoch: ed egli si mise ad edificare una città, e pose nome alla città, secondo il nome del figliuolo suo, Enoch.

che non saria di leggieri ucciso. Così Aben Ezra, Vatable ed altri molti: benchè in tanta brevità di narrazione non sia ricordato qual fosse questo miracolo, che ne' documenti più estesi, de' quali Moisé par che facesse un compendio, poteva essere espresso. Gli antichi in cambio avvisarono che Iddio ponesse un segnale in Cain medesimo, al quale dovesse esser riconosciuto da tutti, che si guardassero di non ucciderlo. Ma in questo senso forse si saria dovuto dire: *il Signore pose in Cain un segno.*

16. *dal cospetto del SIGNORE.* Dal luogo dove il Signore gli era apparito, e dove forse era uso di mostrarsi visibilmente a tutta la famiglia d'Adamo. Egli se n'andò dunque come in bando: e prima pena dell'omicidio fu l'esiglio, siccome appo i Greci ne' tempi mitologici: vedi Euripide *Orest.* 505 sgg., il giudizio di Tesco contra Ippolito *Ippod.* 1061 sg., quel dell'Arcoagato contro Crifilo presso Apollodoro *biblioth.* III, 14, e l'altre autorità allegate da Grazio de *tur. belli ac pac.* I, 2, 5. e da Feitke *antiqu. Homer.* II, 8. — La pena di morte non è da natura, nè Iddio aveva ancora conferito all'uomo il diritto di punir con morte l'omicida, come fe' poi dopo il diluvio c. IX, 6. Onde in que' tempi antichi *adhuc videbatur nefas*, secondo l'espressione di Lattanzio, *quamvis malos, tamen homines, supplicio capitis afficere.* Ed anco Platone nelle leggi sue si tenne all'esiglio.

Nod, נֹד. Così fu detto verisimilmente quel paese, come terra dell'esiglio di Cain, dalla rad. נָדָד *nadad* o נָדַד *nadd*, errare, andar ramingo: ed anco i LXX e Giosèffo hanno נֹד, come nome proprio; da' quali si dipartì l'Interp. della Vulg., traducendo quel nome per participio, *profugus*. Voler determinare il sito di cotesto paese antediluviano è opera ridicola e vana: avvegnachè il Calmet avvisi di poterlo trovare in *Nysa* o *Nisaea* verso l'Ircania, e Selmiadi *bibl. geographica* p. 42. 447. nella terra de' Parti, il cui nome volea dire *esuli* nella lingua scitica secondo Giustino XII, 1.

17. *la moglie sua.* Moisé non ci conservò il nome di questa donna, ch'era delle figliuole d'Adamo c. V, 4.; le quali i lor fratelli dovettero menar per mogli, conciossiachè non potessono averne d'altra famiglia. Ma la tradizione de' tempi posteriori la nominò Sava, Epifan. *haeres.* 39, 6.

18 E ad Enoch nacque Irad; ed Irad generò Melchijael; e Melchijael generò Metusael; e Metusael generò Lamech.

19 E Lamech si tolse due mogli; che l'una ebbe nome Ada, e l'altra Sella.

una città. La prima città è edificata da Cain agricoltore; perocchè, sol menando questo genere di vita, gli uomini sentono il bisogno d'avere ferma stanza e di raccorsi ad abitare insieme: e pur quella dovette essere più presto una piccola villa, la riunione d'alquante capanne (non una spilonca, come alcuni moderni hanno immaginato: cuntr'a quali veggasi l. Rosenmüller a q. I.). S. Agostino *de civ. XV. 1.* espone allegoricamente anche questo fatto: però ch'egli osserva che « di que' due primi parenti dell'umana stirpe, Cain, eh' apparteneva alla città degli uomini, nacque il primo; Abel, ch' apparteneva alla città di Dio, venne dipoi:... e così in tutto il genere umano prima nasce il cittadino di questo secolo, e di poi quello ch'è pellegrino nel secolo ed alla città di Dio s'appartiene, essendo predestinato per grazia, per grazia eletto, per grazia pellegrino quaggiù, per grazia cittadino lassù.... E però di Cain è scritto, ch'egli edificò una città: ma Abel, come pellegrino, non n'edificò, perchè la città de' santi è ciadassù, benchè qui ella partorisca de' cittadini. » — I moderni (Huet, Hassé, Ewald, von Bohlen) si son messi a cercare de' vestigi del nome d'Enoch in antiche città della Susiana, dell'India, della Frigia, ed anche ne' popoli del Canano, come se d'un nome antediluviano potesse ragionevolmente trovarsi alcun vestigio.

19. *Lamech tolse due mogli.* Da costui comunque, che fu alla sesta generazione dopo Adamo, ebbe origine la bigamia: che da principio non fu usata, ma i due dovevano divenire una medesima carne, siccome vedemmo sopra, c. II, 24., e Crisò lo confermò nella sua dottrina *Matt. XIX. 5.* Perciò Lamech è biasimato da' Padri: veggasi Tertull. *de monogam. 4.*, e de *exhort. ad castit. 5.* ove dice: *Numerus matrimonii a maledicto viro coepit* (perchè egli era della progenie di Cain); *primus Lamech, duabus maritalis, tres in unam carnem effecit.* E s. Gerónimo *adv. Jovin. I. 14:* *Primus Lamech sanguinarius et homicida* (vedi v. 23.) *unam carnem in duas divisit uxores.* Più tardi la poligamia passò in costume, e non si teme più per peccato: *quando enim mos erat,* dice s. Agost. *contr. Faust. XII, 41.* *crimen non erat; et nunc propterea crimen est, quia mos non est.*

20. *padre di qu. ch'abil. fa tende.* Costui fu il primo che coltivasse la pastorizia nella famiglia di Cain, e ceppo d'una tribù di pastori o di nomadi, cioè propriamente di coloro che vanno erranti e si tramutano, con le loro tende ed ogni loro avere, d'un paese in un altro, secondo che trovano de' paschi. Cotale fu, ed è ancora, la vita

20 E Ada partorì Jubal; il quale fu padre di quegli ch'abitano in tende e tra 'l bestiame.

21 E 'l nome del suo fratello fu Jubal; il quale fu padre di tutti quegli che maneggiano la cetra, e la sampogna.

degli Arabi nomadi e scelti, *oxypetrai, a tabernaculis cognominati, quae cilicis nentantur, ubi libuit* Plin. VI, 32; e parimente d'alcune antiche tribù dell'India secondo Blod. Sic. II, 40, 6., e degli Sciti, Giustiu. II, 2. Pria di ciò gli uomini furono trogloditi (abitatori di spilonche), o non seppero farsi altro che capanne.

21. *quegli che manegg. la cetra.* L'origine della musica, antichissima tra le arti, va congiunta qui con la vita pastorale, come nella storia e ne' miti di tutti i popoli: da che Jubal, fratello di Jubal pastore, è detto padre di tutti coloro che trattarono strumenti musicali, cioè primo inventore di questi strumenti. Perocchè anco in greco padre si dice dell'inventor d'alcuna cosa, ed colui ch'è imitato e seguito dagli altri: veggasi Schleusner *lex. in N. T. a. v. πατήρ* n. 8 sg. *Tu pater et rerum inventor*, cantò similmente Lucrezio III, 9.

la cetra, in ebr. *קִינֹרָה* *qînôr*. È il nome d'uno strumento a corde, che i LXX interpretano per lo più *αὐλὴ*, e sol ne' libri de' Re ed in Nehemia *αὐλὰ*, con voce derivata dall'ebraico, intorno alla quale può vedersi Spanhemio in *Caltimach. p. 466.* la Vulg. parimente e molti interpreti moderni traducono *cithara*: altri *arpa*. Onde io mi sono attenuto a quella prima più comune interpretazione: avvegnachè nel *I Macc. IV, 54.* la *cithara* e la *cingra* sien messe insieme siccome due strumenti diversi, e 'l *qînôr* o *cingra* sia descritto da Leon da Modena *scelti haggibb. c. 6.* come similante all'arpa. Ma i più recenti archeologi credono che somigliasse piuttosto alla nostra chitarra od al liuto, ovvero alla cetra degli Arabi descritta da Niebuhr *Reisebeschr. I. 171. tav. 6.*, della quale può vedersi ancora la *Descript. de l'Égypte XVII. 365.* con le figure tav. BB, 12, 13. E trovasi in fatti che David, il quale era esperto nel sonar di questo strumento, sonasse con mano *I Sam. XVI, 23. XVIII. 10. XIX. 9.* contra' Gioseffo *ant. VII, 12, 3.*, il qual mette questa differenza tra la *cingra* e 'l *nablio*, che la prima aveva dieci corde e sonavasi col plectro, e questo n'aveva dodici e toccavasi con mano: forse sonavasi nell'un modo o nell'altro, secondo la diversa grandezza dello strumento. Or dalla Scrittura apparisce che l'uso di questa specie di cetra era frequentissimo, sì nella musica sacra e sì nella profana, sì nella letizia e sì nel duolo. Anco le meretrici l'andavano sonando per le vie, secondo la dipintura che ne fa Isaia XXIII, 16.

la sampogna. 227 *'ugôb*: strumento da fiato, che trovasi menzionato quattro volte nella Scrittura. Par che fosse la sampogna che i Greci dissero di

22 E Sella partori anch' essa Tubal-cain, il quale lavorò ogni strumento di rame e di ferro: e sorella di Tubal-cain fu Naama.

23 E Lamech disse alle sue mogli, Ada e Sella, udite la voce mia; mogli di Lamech, porgete l'orecchio al mio sermone; perciò ch' io ho ucciso un uomo per una mia ferita, ed un fanciullo per una mia percossa.

24 Perciocchè di Cain si farà vendetta sette

lanti: e di Lamech settantasette tanti.

25 E Adam conobbe ancora la sua moglie; ed ella parturì un figliuolo, e gli pose nome Set: perciocchè, disse ella, Iddio m'ha posto un altro seme in luogo d'Abel, il quale Cain uccise.

26 Ed a Set ancora nacque un figliuolo; ed e' gli pose nome Enos. Allora s'incominciò ad invocare il nome del Signore.

Pane, fatta di più canne; ovvero, secondo il Winer *Realwört.* II, 123. ed. 3^a, la piva o cornamusa, in ted. *Sackpfeife*. Nel Targum è tradotto שַׁבְרִימָא, *abbub*, fistola o sampogna, onde i Latini dissero *ambubae* le Sirie sonatrici di flauto, Oraz. *Sat.* I, 2. Ma s. Geron. co' LXX ed Aqu. traduce *organon*, che significava in prima la sampogna di Pane, e poi il nostro organo fatto di molte canne a simiglianza di quella; e in *Dan.* III, 5, 10, 15, l'interprete ebreo ha 'ugàb invece del caldeo סינפוניא, *sunphonjah*, e'è precisamente il greco *εμπωνία*, usato da Polibio presso Ateneo X. p. 439., dal qual uomo derivò quello della nostra *sampogna*. Or questa *symphonia* de' Caldei nello *schiltz hayyibb*. e. 11. (che può vedersi in Ugolino *thesaur.* XXXII.) ci vien descritta propriamente come la nostra cornamusa, cioè formata di due canne ed un sacco di pelle. Ed io perciò ho tradotto *sampogna*; chè questa voce significa in volgare l'uno e l'altro strumento, la fistola di Pane e la cornamusa, istrumenti pastorali smendue.

22. Quanto all'arte di lavorare i metalli più necessari alla vita, prima il rame e poi 'l ferro, che qui è attribuita a Tubal-cain, è ben naturale ch'ella nascesse dall'agricoltura, in seno alla famiglia di Cain. Gli Egizj e i Fenici, a' quali cotesta arte era importantissima, si per l'agricoltura e sì per la navigazione, vollero anch'essi indicarne l'invenzione ne' loro miti (Diod. Sic. I, 15. Saneaniat. p. 18. ed. Orelli), ne' quali si veggono conservati parecchi tratti della tradizione primitiva. La simiglianza che qualcuno ha creduto di scorgere tra' nomi di Tubal-cain e di Valcano, è forse al tutto accidentale.

23. 24. *Ada e Sella* ecc. Queste parole di Lamech sono in poesia; siccome può vedersi anche nella versione, per lo parallelismo de' membri, che si rispondono l'uno all'altro, ch'è il carattere distintivo della poesia ebraica. Son dunque il più antico brano di poesia che ci rimanga, una poesia d'origine autenticissima. Par che Lamech dica d'aver ucciso di sua ferita un fanciullo, o vuoi giovine (perocchè questa voce serve per lo parallelismo a dichiarare la voce *uomo* del membro precedente, non a significare ch'egli uccidesse un fanciullo oltrà quell'uomo); o secondo altri, d'averlo ucciso, per vendicare una percossa o ferita che

n'aveva avuta. Ch' fosse questo giovine non si sa: nè è bene accertato, per la troppa brevità, il senso di tutto questo brano. Gli Ebrei favoleggiarono ch'egli uccidesse lo stesso Cain, e 'l suo proprio figliuolo Tubal-cain: vedi a. Geron. nell'*epist.* 36. ad Damas. Alcuni moderni amano meglio di tradurre: *arregnachè io uccidessi un uomo; pure di Cain si farà sette tanti vendetta, e di Lamech si farebbe settanta volte sette tanti* (veggasi Rosenmüller a q. I.): quasi tutto ciò fusse una millanteria di Lamech, non una confessione del fatto già avvenuto. Herder *Geist der hebr. Poës.* I. p. 344. immagina che questi versi fosser tratti da una poesia cantata da Lamech in lode della spada, che 'l suo figliuolo Tubal-cain avea fabbricata.

25. *Set*, שֵׁט. Fu detto dal verbo שָׁט *scith*, porre, come fosse posto da Dio per fondamento della famiglia e discendenza d'Adamo, in luogo d'Abel ch'era morto; secondo che si dichiara per le parole che la madre profetizza portandolo. Dal c. V, 3. appare ch'egli nacque l'anno 130 della vita del padre.

26. *s' incominciò ad invocare* ecc. Vuol dire che allora, a' di d'Enos, s'incominciò a prestare al Signore un culto pubblico, con cerimonie ordinate: perciocchè *invocare il nome del Signore* in ebr. significa, non solo implorare il suo aiuto, ma eziandio lodarlo, adorarlo, rendergli 'l culto che gli è dovuto. Adamo e la sua famiglia non avevano certamente trascurato insino a quel tempo questo sacro dovere; ma i riti e le cerimonie solenni non s'instituirono se non in processo di tempo, quando la famiglia degli uomini incominciò a moltiplicare. Le parole dell'originale son già alquanto oscure per troppa brevità: ma esse furono lette da Aquila, precisamente come si trovano oggi ne' nostri codici. I LXX, leggendo un po' diversamente traslatarono, οὗτος εἰπεν ἐκκαλεῖσθαι τὸ δὲον καὶ κυρίως, ed eziandio in Valg. ha, *iste coepit invocare* ecc. — Altri vogliono che la frase ebr. importi che gli uomini allora s'incominciarono a chiamar dal nome del Signore, che i figliuoli di Set si dissero figliuoli di Dio, siccome nel c. VI, 2. 4., per distinguersi da' discendenti di Cain. E questo senso approva s. Cirillo, nè è alieno da esso s. Ireneo IV, 30. Laddove altri, sforzando vie più il testo, prendono la rad. שָׁט *shat* nel senso di *profanare*, e traducono: *allora il nome del Si-*

CAP. V.

Generazioni d'Adamo: 6 Set; 9 Enoa; 12 Cainan; 13 Malaleel; 18 Jared; 21 Enoch; 25 Methuselah; 28 Lamech; 32 Noè.

Questo è il libro delle generazioni d'Adam. Nel di ch'Iddio creò l'uomo, egli lo fece alla simiglianza di Dio.

2 Maschio e femmina li creò: e benedisse

gnore s'invocò profanandolo; cioè fu dato agli idoli: e pongono qui l'iniziamento dell'idolatria.

1. Questo è il libro ecc. È un titolo speciale di ciò che si contiene in questo capitolo: perocché gli Ebrei chiamavano libro, סֵפֶר *sepher*, anche uno scritto di molto minor mole che noi non facciamo; per es. un catalogo, come qui e *Matt. I, 1.*, od una lettera. Moisé describe in esso la genealogia d'Adamo per via di Set insino al diluvio; intendendovi, siccome era costume di tutti gli antichi popoli, la cronologia, che per si fatto modo poteva meglio affidarsi alla memoria. Egli nomina quel solo d'infra i figliuoli di ciascun patriarca, che faceva al suo scopo, ch'era di condurre la genealogia insino a Noè, per mostrare l'origine delle genti ch'abitano la terra dopo l'diluvio, e particolarmente degli Israeliti. — V'ha una differenza notabile tra i LXX, il testo ebreo, seguito costantemente dalla Vulg., e l'edice samaritano, nel computo degli anni che scorsero dalla creazione insino al diluvio; della qual differenza non si potrebbe con certezza assegnar la cagione. I LXX par ch'assumessero come principio del loro computo che niuno di que' patriarchi generasse figliuoli innanzi a' 150 anni: e però agli anni che ciascuno visse innanzi ch'avesse figliuoli secondo l'cod. ebreo, ne aggiungono quasi sempre altri 100, scemmandogli da quelli che visse dipoi; in guisa che l'numero totale degli anni della vita rimanga infine l'istesso che nell'ebreo. A questo modo essi contano insino al diluvio anni 2212, che nell'ebreo e nella Vulg. se ne contano 1656. Il cod. samaritano ne ha per contrario 1307; perocché in esso si scemmano talvolta gli anni che i patriarchi vissero innanzi alla generazione de' figliuoli, sì che non oltrepassino mai il numero di 150.

2. pose loro nome Adam. Questo fu, non solo il nome proprio del primo uomo, ma anche appellativo di tutta la specie, gr. ἀνθρωπος, lat. homo. Credesi derivato dalla rad. אָדָם *adām*, esser rosso, e che si volesse così significare il color rosso, un po' bruno, degli uomini che vivono sotto un clima alquanto caldo. Così ne' monumenti egizj si veggono gl'Indigeni di quel paese dipinti in rosso, laddove i Persiani e gli Assirj vi si rappre-

loro, e pose loro nome Adam. nel di che furono creati.

3 E Adam visse anni cento trenta, e generò un figliuolo a simiglianza sua, secondo la sua imagine; e gli pose nome Set.

4 E i di d'Adam, poi ch'ebbe generato Set, furono ottocento anni: e generò figliuoli, e figliuole.

5 E tutti i di che Adam visse furono anni novecento trenta: e morì.

sentano d'un color più bianco, e gli Etiopi in nero. Kimchi ed altri lo derivano da אָדָם *adamāh*, terra; quasi equivallesse al γῆγενής, ἀνθρώπος de' Greci, terrigena de' Latini; indicando a questo modo l'origine dell'uomo.

3. a simiglianza sua ecc. Con queste medesime parole è significata nel c. I, 26. la simiglianza dell'uomo con Iddio; ma qui esse importano quella identità di specie e di natura ch'è intra l'padre e l'figliuolo. Alcuni credono ezianito di vedervi indicata la trasfusione del peccato originale.

5. novecento trenta. La lunga età de' patriarchi antediluviani, ed anche di quelli che furono dal diluvio insino ad Abraam, è stata cagione di grandi difficoltà: perocché un deterioramento successivo nella specie umana non può suppirsi; ed è noto altresì che da trenta secoli in qua la durata della vita dell'uomo non è puato scemata, tenendosi sempre intorno al limite di settanta od ottant'anni, siccome si dice nel *Sal. XC, 10.* Si crederà forse che quegli anni fossero molto più brevi de' nostri, che died per es. equivalessero ad uno, siccome s. Agost. de cit. XV, 12. ci racconta che alcuni supponevano; ovvero che un anno non volesse dir altro ch'un mese, siccome afferma Varone degli Egizj presso Lattanzio *div. inst. II, 13.*; o almeno, secondo ch'avvisano alcuni dotti moderni (Hensler *Bemerkungen üb. Genes. p. 280* sgg. Hufeland *Kunst das menschl. Leben zu verlängern I. p. 82. ed. 2^a*), che l'anno nell'età primitiva insino ad Abraam fosse di tre mesi, da Abraam insino a Josef d'otto mesi, e quindi innanzi di dodici? Ma queste supposizioni son tutte gratuite, e le prime due interamente assurde. Perocché, calcolando un anno per un mese o in quel torno, l'età nella quale quegli antichi generarono figliuoli si troverebbe ridotta oltre al convenevole: Malaleel per es. avrebbe dovuto generare in età di sei o di sette anni. La durata poi della vita vedesi dopo l'diluvio andare scemmando a poco a poco; né vi si scorgono cotali limiti certi dove possa errarsi che gli anni s'allungino o diventino eguali a' nostri: e nella storia del diluvio c. VIII, 5 sgg. è manifestato che quegli anni si contavano di 12 mesi, come al presente. Nè possiam dire, co' critici della novella scuola, che questa

6 E Set visse anni centocinque, e generò Enos.

7 E visse Set, poi ch'ebbe generato Enos, ottocentesette anni: e generò figliuoli, e figliuole.

8 E tutti i di di Set furono novecento dodici anni: e morì.

9 Ed Enos visse novant'anni, e generò Cainan.

10 E visse Enos, poi ch'ebbe generato Cainan, ottocento quindici anni: e generò figliuoli, e figliuole.

11 E tutti i di d'Enos furono novecento cinque anni: e morì.

12 E Cainan visse settant'anni, e generò Malaleel.

13 E visse Cainan, poi ch'ebbe generato Malaleel, ottocento quarant'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

14 E tutti i di di Cainan furono novecento dieci anni: e morì.

15 E Malaleel visse sessantacinque anni, e generò Jared.

16 E visse Malaleel, poi ch'ebbe generato Jared, ottocento trent'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

17 E tutti i di di Malaleel furono ottocento novantacinque anni: e morì.

18 E Jared visse centosessantadue anni, e generò Enoch.

19 E visse Jared, poi ch'ebbe generato Enoch, ottocent'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

20 E tutti i di di Jared furono novecentosessantadue anni: e morì.

21 Ed Enoch visse sessantacinque anni, e generò Metusalah.

22 E camminò Enoch con Iddio, poi ch'ebbe generato Metusalah, trecent'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

genealogia antediluviana debba intendersi in senso mitico, e che sotto i nomi de' 10 patriarchi che qui son nominati, sieno significate dieci schiatte o tribù. Perciocchè noi non ammettiamo questo modo d'interpretar le Scritture; nè, dove il sacro testo dice che Enoch fu menato via da Dio in età di 365 anni v. 23 sgg., vorrà pensarsi che un'intera famiglia fosse per cotai modo rapita. Noi dobbiam credere in vero ch' a quegli antichi sia qui attribuita una vita molto più lunga che la presente: e ciò è conforme alla tradizione primitiva, della quale rimasse memoria anco appo gli altri popoli. Conciossiachè di questo fatto rendano testimonianza, secondo ch' osserva Giosèffo *ant. l. 3, 9., tutti quegli ch' appresso i Greci e appresso i barbari scrissero delle cose antiche*; come Mancone, Beroso, Moco, Estico e Geronimo Egizio, da lui citati: anzi *Erodoto, Ecateo, Ellanico, Acusilao, Eforo e Nicolao, raccontino che quegli antichi ricessero ben mille anni*. Vedi ancora Plinio VII, 49 sgg. e Luciano nell'opuscolo c'ha nome *Macrobii*; e l' mito indiano altresi appo P. von Bohlen *Genesis* p. 67., secondo 'l quale l' età dell' uomo ne' quattro periodi mondiali fu ridotta da 400 a 100 anni. Or cotesta longevità, comunque oggi possa parer prodigiosa e incredibile, lo avviso che debba ripetersi dalla diversa costituzione fisiologica che fu in tutte quelle spezie antediluviane; essendo evidente che lo stato geologico in che vivevano, e la composizione chimica ben diversa dell' acque e dell' aere, che ne derivava, dovette aver grande influenza su la vita organica e nella sua durata. Chi ignora la differenza ch' è tra le spezie fossili e le viventi, eziandio quando pare che possano insieme confondersi? Il *mammuth*

dell' età antediluviana è egli forse l' elefante de' nostri di? Quello stato di cose fu cambiato per l' ultimo cataclismo, per lo diluvio che noi diciamo di Noè; dopo 'l quale la terra si trovò ridotta in poco tempo alla condizione attuale. Quindi derivò quel rapido decremento della vita negli anni che seguirono.

mori. Così si compì finalmente in Adamo la sentenza pronunziata contra lui dopo il suo peccato; che nella tradizione degli Ebrei e de' cristiani insegna ch' egli fe' penitenza. Anzi l' autor della *Sap. X, 2.* dice espressamente che la sapienza lo trasse dal fallo suo: onde s. Ireneo, s. Agost. e s. Epifanio non dubitarono di condannar d'eresia Taziano co' suoi Eneatiti, per aver negato ch' Adamo ed Eva conseguissero la salute. I Greci, che fanno commemorazione di loro a di 19 di novembre, fabbricarono anche ad Adamo una cappella nel Calvario, dove lo credevano seppellito: e i Maroniti ne inserirono il nome con quello d' Eva nelle loro liturgie, *Roma de reb. It. II, 2.* Le favole de' rabbini e de' musulmani intorno a lui possono vedersi nella Gemara *sanhedrin* fol. 38 a. b. *chagigà* fol. 12 a. e nel Corano II, 30-39, VII, 11-26.

6. *Set*. Secondo una leggenda de' tempi posteriori egli menò in moglie una sua sorella ch' aveva nome Azura, *Epifan. haeres. 39, 6.* Ed altre cose furono credute di lui, e di certi suoi pretesi scritti; di che può vedersi *Fabricio pseudotipogr. V. T. I. 139 sgg. II, 49 sgg.*

22. *camminò E. con Iddio. Camminar con alcuno in ebraico significa aver dimestichezza con lui* *I Sam. XXV, 15. Sat. XXXV, 14.*: e dove si parla di Dio, vale essergli fedele, ed osservar la

23 E tutti i dì d'Enoch furono trecento sessantacinque anni.

24 Ed Enoch camminò con Iddio; e non fu più: perciò che Iddio lo menò via.

25 E Metusalah visse centottantasette anni, e generò Lamech.

26 E visse Metusalah, poi ch'ebbe generato

sua legge con tale esattezza e sì fatti sentimenti di pietà, che sembrò d'averlo sempre presente, e di comminar quasi con lui. Previò i LXX traslatando, ἀνεστράφη Ἐνὸς τῷ Θεῷ, piacque Enoch a Dio.

24. non fu più:.. Iddio lo menò via. LXX μεταστραφὲν αὐτῷ, lo trasferì. Queste parole, che trovansi ripetute Eccli. XLIV, 18. Ebr. XI, 5., significano per fermo qualche cosa di singolare ch'avesse intorno ad Enoch. Gli anni della vita sua non aggiungono a pezza a quegli che gli altri patriarchi vissero; e Moisé non dice ch'egli morì, siccome fu di tutti gli altri, ma che Iddio lo menò via, adoperando per questo lo stesso verbo τῷ τακῶν, che nel 2 Re II. 3. 5. 9. 10. è usato per significare il ratto d'Elia. Tutto questo vuol dire, secondo un'antica tradizione attestata da' patriarchi caldei e generalmente ricevuta tra' padri della chiesa e gli espositori cattolici, ch'egli fu rapito da Dio a modo che poi avvenne d'Elia. Anzi per che l'Apostolo I. e. insegna ciò espressamente; poi ch'egli dice: per feste Enoch fu menato via (o trasferito, μεταβλήθη), per non veder la morte, e non fu trovato: perciò che Iddio lo menò via. Ed anco Giosèffo interpreta le parole di Moisé in questo senso, però ch'egli dice d'esso Enoch antiq. 1, 3, 4. che si ritrasse presso a Dio, e però non fu scritta la sua morte: ἀνεχώρησε πρὸς τὸ θεῶν, ὅθεν οὐδὲ ταλαῖνθ' αὐτοῦ ἀναγερράται. Tutti i Padri poi ed espositori cristiani, attenendosi più strettamente alla tradizione degli Ebrei, secondo la quale metia parafrasi di Jonathan è aggiunto ch'Enoch salì in cielo (anzi divenne un metatron, ossia cancellier del cielo), e indotti da quelle parole che leggonsi nell'Eccli. XLIV, 16. secondo la Vulg., Henoch placuit Deo, et translatus est in paradysum, ut del gentibus poenitentiam; credettero ch'egli fosse trasferito nel paradiso terrestre, e vi stesse ancora; e ch'egli ed Elia sieno i due testimoni de' quali si legge nell'Apoc. XI, 3-7. che verranno a profetare per mille dugessessanta dì, e che faranno molti prodigj, insino che sieno uccisi dalla belva la qual salirà dall'abisso. Ma le parole in paradysum non sono nel testo greco, né ve le lessero i Padri; e sol si dice ch'egli fu menato via, esempio di penitenza a tutte l'età; μεταβλήθη, ὁμοεικότα μεταβολὰς τὰς γενεάς. — Il Calmet, seguito da Rosenmüller a p. 1., da Buttmann Mytholog. 1. 176 segg. e da Ewald Israëli. Geschichte 1. 314., credette trovar qualche vestigio d'E-

Lamech, settecento ottantadue anni; e generò figliuoli, e figliuole.

27 E tutti i dì di Metusalah furono novecento sessantanove anni; e morì.

28 E Lamech visse centottantadue anni, e generò un figliuolo.

noch nella favola del più re Annaco o Nannaco, del quale si conservava memoria nelle frigie tradizioni (vedi Stefano Biz. s. v. Ἰάναος, e Adag. rat. 1. 10. p. 260. ed. Schott.); ma senz'altra somiglianza che del nome e della pietà. Nè i razionalisti han trascurato di comparar questo fatto antichissimo d'Enoch col mito di Garimede rapito al cielo per la sua bellezza, e con quelli di Romolo e di Semiramide, che, spariti di mezzo a' mortali, si tennero assunti al consorzio degli Iddii (Ewald 1. e. è andato ancora sino a far d'Enoch come un dio dell'anno novello, a cagione degli anni 365, pari a' dì dell'anno solare, che gli sono attribuiti). Altra via tengono gl'interpreti ebrei meno antichi. Perocchè Manasse ben Israel de fragilit. hum. 22. 7. s'è studiato di mostrare, con l'autorità di parecchi rabbini e con vari luoghi della Scrittura (1 Re XIX. 4. Sal. XLIX. 16. Job XXXII. 22.), che le parole di Moisé non contengono nulla che non possa intendersi d'una morte naturale, ma, per quell'età, acerba ed immatura; nel qual genere di morte s'è veduto sempre un'opera speciale della man di Dio. E innanzi a lui Sal. Jarchi, travolgendo con una falsa interpretazione il diritto senso del testo, scrisse anzi che a Enoch fu giusto, ma leggiero ed incoostante, solito volgersi al male facilmente; e però Iddio affrettossi e lo menò via, facendolo morire innanzi tempo.

Nelle tradizioni giudaiche questo patriarcha è rappresentato come inventore della scrittura alfabetica, dell'aritmetica, dell'astronomia, anzi come primo scrittore e autor di parecchie opere. Ma di ciò, siccome ancora del libro che gli è attribuito, veggasi quello che m'accaderà di dirne nel commento all'ep. di Juda v. 14 sg., dove è rapportata una profezia di lui; e quanto alle favole degli Arabi intorno ad Enoch, possono leggersi Hottinger enneas disput. 1. 3. thesaur. philol. p. 85 segg. ed Herbelot biblioth. orient. 1. 624 sg. Egli è soprannominato Edris ادريس, cioè dotta, nel Corano sur. XVIII, 20., forse a ragione di questa scienza che gli attribui la tradizione. Ma già il suo nome ebr. מְתוּשָׁלַח Mhanòch significava esperto, instruito.

27. Metusalah visse anni 969, più lungamente che non altro; e morì l'anno medesimo ch'ebbe il diluvio, secondo la cronologia del testo ebreo. Secondo quella de' LXX sarebbe morto 14 anni dopo, che non reava picciola difficoltà agli espositori; della quale può vedersi s. Agost. de civ. XV, 11. 13. e s. Geronimo quæsti. hebr. a. q. 1.

29 e gli pose nome Noè, dicendo, Costui ci consolerà della nostra opera, e della fatica delle mani nostre; a cagion della terra che l' Signore ha maledetta.

30 E visse Lamech, poi ch' ebbe generato Noè, cinquecento novantacinque anni: e generò figliuoli, e figliuole.

31 E tutti i dì di Lamech furono settecento-settantasette anni: e morì.

32 E Noè era d'età di cinquecento anni; e Noè generò Sem, Cham e Jafet.

29. Noè... Costui ci consolerà ecc. Par che volesse indicare l'etimologia del nome Noè, נֹחַ *Nôah*; il quale non pertanto significa riposo, dalla rad. נָחַה *nâhah*, e non viene da נָחַם *nîhâm*, consolare. Perciò i LXX traslutarono, ὁ ὅς διασώσεται ἑαυτὸν, *questi ci darà riposo*, come se avessero letto נֹחַם. Ma bisogna osservare con Simonis *onias*, p. 6., che la Scrittura, quando spiega i nomi propri, non li fa sempre per la medesima radice onde derivano, ma talvolta per la rad. affine, e tien conto più delle cose che delle parole. — Lamech sperava che questo suo figliuolo dovesse dar opera all'agricoltura, come poi fece c. IX, 20.; allevando la famiglia delle fatiche ch'erano costretti a durare per procacciarsi la vita: e gli Ebrei credono ch'egli alludesse all'uso del vomere e de' buoi che fu, secondo loro, introdotto da Noè nel lavoro della terra. Ma forse egli previde ancora in ispirito che Noè doveva essere il ristoratore dell'umana famiglia, e che per amor di lui l'odio non malintenderebbe più la terra c. VIII, 21.

32. di cinquecento anni. Par che Moisé ponga qui il numero tondo, e trascuri le frazioni; perocchè Sem, ch'è c. X, 21. mostrò essere il primogenito de' figliuoli di Noè, nacque l'anno 502 del padre, siccome rievasi dal c. XI, 10. confrontato col VII, 11.

2. i figliuoli di Dio, בְּנֵי הָאֱלֹהִים *benê ha-Elohim*. Questa frase è stata cagione di gravi difficoltà agli interpreti, incerti del senso che deve darsi alla voce *Elohim*, e se dee prendersi in singolare od in plurale. Alcuni, veggendo che questo nome d'iddi si dà a' principi ed a' magistrati Es. XXI, 6. XII, 7. 8. Sal. LXXII, 1. 6., immaginarono che figliuoli degl'iddi qui sieno i nobili, i quali si tolsero mogli d'infra le figliuole de' plebei, che sono talvolta indicati nella Scrittura per la voce *adâm*, uomo. Così Simmaco, il quale ha al *olê tîv* διασσωσάντων, Onkelos, Saadia, l'Interp. samaritano, l'Arabo erpiziano, Abi nesdra, Solomon Jarchi, Vatable, de Dieu ed altri. E forse in questo senso Aqu. tradusse *olê tîv* *Setim*. — Traduzione e la Vulg. per contrario preferirono il sing. *filii Dei*. Ma che cosa son questi figliuoli di Dio? Sarebbono forse gli angeli, siccome nel libro di Job

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. VI.

Corruzione degli uomini. 3 per la quale è provocata l'ira di Dio; 8 sua grazia inverso Noè; 14 e fabbrica dell'arca.

Ed avvenne, come gli uomini cominciarono a moltiplicare sopra la faccia della terra, e furono loro nate delle figliuole;

2 che i figliuoli di Dio videro le figliuole degli uomini, ch'erano belle; e si presano per mogli, d'infra tutte, quelle che s'avevano clette.

3 E l' Signore disse, Lo spirito mio non

1. 6. II, 1.7 Così l'interpretarono i LXX, secondo il cod. alex.: ἀγγέλων τοῦ θεοῦ (gli altri codici hanno *olê*); e fu questa la sentenza comune degli antichi, Filone de' *gignatib.* l. p. 262. ed. Mangey. Giosel. *ant.* l. 3. 1. Lattanz. *div. inst.* II, 15. s. Ginst. M. in amendue le *apologie*, Atenagora, Clem. Aless., Tertull., s. Cipriano, s. Ambrogio ecc. Perciò ch'essi credevano che gli angeli avessero corpo, e fossero capaci di sì fatto commercio. — Ma, come più sana, è da tener co' migliori d'infra i moderni interpreti la sentenza del Grisostomo *hous. in Gen.* 22. di Teodoreto *quaest. in Gen.* 48., di s. Cirillo Aless. *contra Julian.* IX., di s. Agost. *de civ.* XV, 23. e d'altri Padri: i quali avvisarono che qui non si tratti d'altro che de' figliuoli o discendenti di Set, che menarono mogli della progenie di Cain (anco Saadia non dubitò d'interpretare *figliuole di Cain* in luogo di *figli dell'uomo*); e ch'essi fossero appellati con questo titolo, siccome quegli ch'osservavano meglio la legge naturale, ed erano più fedeli al Signore. Perocchè questo medesimo soprannome di *figliuoli di Dio* dato agli uomini fedeli, agli adoratori di Dio, trovasi *Deut.* XIV, 1. *Sal.* LXXIII, 15. *Prov.* XIV, 26. Moisé adunque vuol dire che i figliuoli di Set, i quali insino allora erano vivuti nella pietà, essendosi innamorati delle figliuole di Cain, e tolte mogli, parteciparono anch'essi alla corruzione de' costumi, che s'era già introdotta in questa famiglia.

3. non contenderà. לֹא יִרְדָּ. Questa frase suona propriamente non *inducibil*, come interpretò s. Geronimo *quaest. hebr.*, seguendo Simmaco; ed anco il Gr. veneto, il quale ha *olê tîv* *Setim*. *Et tîv* ἀνθρώπων: ma il verbo *giudicare* par che stia qui per *litigare*, *contendere*, come dicono Gius. Kimchi, Jarchi, e i più de' commentatori moderni. Altramente interpretarono gli altri astirici: perchè i LXX leggono *olê tîv* *permanebit*, e la Vulg. non *permanebit*; e simile il Sirò e Saadia: forse perchè leggevano nell'originale alquanto diversamente (*Jafin* in luogo di *Jadûn*), e per ispirito di Dio intendevano l'anima e la vita data da lui all'uomo col suo soffio divino. J. D. Michælis e Gesenius raffrontano il verbo *chraico* con l'arab. دَانَ *dâna*, esser omile

contenderà con gli uomini in perpetuo; perciò anche ch'essi *son carne*: e saranno i di loro centovent'anni.

4 In questi di i giganti erano nella terra; e furono anche da poi, quando i figliuoli di Dio entrarono alle figliuole degli uomini, ed esse lor parlorirono. Costoro sono que' possenti che furono già ab antico, uomini famosi.

5 E l' *SIGNOR* vide che la malizia degli uomini era grande in su la terra; e che tutte

o fusso, e spiegano: *lo sp. mio non s'abbasserà a stare in perpetuo in un corpo mortale.*

essi *son carne*. Questo voc. *carne*, è frequentemente posto, anche nel N. T., a significar l'uomo corrotto. — Del resto io mi sono attinto all'interpretazione che di questo luogo diedero tutti gli antichi, prendendo la voce עֲרֵכָה *besiaggia* per una congiunzione congesta: laddove i moderni la fanno derivare dal verbo עָרָא *segiag*, errare, e traslatano: *lo sp. mio non con voler, con gli uomini in perpetuo per l'error loro; essi son carne, e saranno ecc.*

saranno i di loro ecc. Credono Filone de' giganti, Giosel. *ant.* I, 3, 2. Lattanz. *div. inst.* II, 14., che Iddio dicesse di voler ridurre la vita dell'uomo, la quale allora era sì lunga, al termine di 120 anni, che pare essere stata la misura ordinaria ne' di di Moisé. Ma più verisimilmente avvisarono il Grisostomo *hom. in Gen. 22.*, s. Geronimo *quaest. hebr.* e s. Agost. *de cir.* XV, 24., e con essi Orkelos, Saadia e i più de' moderni comentatori, che fossero concessi da Dio a quegli uomini peccatori 120 anni da potersi ravvedere, dopo i quali egli dovea lasciar libero il corso alla sua giustizia. Pare adunque che Iddio chiamassegli o penitenza l'anno 480 di Noè.

4. i *giganti*, עֲרֵכָה *nephilim*. Questo vocabolo incontrasi anco ne' Num. XIII, 34.; dal qual luogo apparisce manifesto ch'esso significa degli uomini d'una statura alta e gigantesca, γίγαντες, come hanno i Lxx; non così smisurati come i Titani de' Greci, o come i giganti della mitologia italiana, a' quali Vater *comment.* I, 55. 56. gli paragona; ma più forti ed alquanto più alti, che non sono gli uomini oggidì. Questa maggiore forza, e statura più vantaggiosa va congiunta per legge fisiologica con la più lunga durata della vita; e d'un deterioramento avvenuto per questo riguardo nella specie umana, quasi conseguenza del raffinamento e della mollezza della vita (*Hiad.* V, 304. *Al.* 447. *Plin.* VII, 16.), siccome ancora d'estinte nazioni di giganti, favellano, benchè non senza mescolanza di favole, l'antiche tradizioni di tutti i popoli: vedi *Odys.* X, 119 sg. *Colum. de re rust.* III, 8, 2. Strabone VI, p. 281. s. Agost. *de cir.* XV, 9. La paleontologia non ha ella dimostrato che le specie degli animali antediluviani avean forme gigantesche, vie

l'immaginazioni de' pensieri del cuor loro non erano altro che male in ogni tempo.

6 E si pentì l' *SIGNOR* ch'egli avea fatto l'uomo in su la terra; e se n'addolorò nel cuor suo.

7 E l' *SIGNOR* disse, io sterminerò l'uomo il quale io creai, d'in su la faccia della terra; dall'uomo insino alle bestie, insino a' rettili, ed insino a' volatili del cielo: perciocchè mi pentì ch'io gli feci.

maggiore che le presenti? Le felci ed altre piante, or molto piccole, non emulavano nel mondo primitivo l'altezza delle palme, a giudicarne dalle impressioni che di loro ci rimangono nelle ligniti? Così potè avervi allora anco una razza d'uomini giganteschi. E se Simeone qui tradusse βίαιος, e Filone de' giganti, Giosel. *ant.* I, 3, 1. Origene ap. Gennadio, Euseb. *praep. ev.* V, 4., il Grisost. *hom. in Gen. 22.* ed altri antichi, insegnarono che' giganti della Scrittura non erano se non uomini fieri e malvagi, ed ajutanti di forze (βίαιος ἐν αὐτοῖς); vuolsi credere ch'essi negavano solamente che non fosser que' mostri prodigiosi della favola, per timore che' pagani non ne togliessero argomento do calunniare i libri santi. — Aquila, traslatando ἐκείνων, mostra aver voluto, secondo ch'era uso, esprimere l'etimologia del nome ebraico, il quale più probabilmente debbe derivarsi da עָרָא *naphal* nel senso d'arrestarsi, siccome è usato in *Job* I, 15.; laddove altri spiegano *apostati*, tirandolo dal medesimo verbo nel significato di *deficere*, ribellarsi. — Questa razza d'uomini, dice Moisé ch'era già su la terra, e ch'ella si moltiplicò vie maggiormente dopo i matrimoni de' figliuoli di Dio con le figliuole degli uomini, e si acquistò nome per la sua possa, e forse anche più con le sue violenze.

5. *del cuor loro*. Cuore è frequentissimo nella Scrittura per significar l'animo, che gli antichi ponevano in esso cuore, siccome in propria sede.

6. *si pentì... se n'addolorò*. S'attribuiscono a Dio le offezioni umane, per quella figura che con greco vocabolo è detta *anthropopathia*: e nel linguaggio sempre originale ed altamente poetico della Bibbia se n'incontrano di così fatte ad ogni piè sospinto. Iddio non è come i figliuoli degli uomini, che si pentono e s'addolorano di quel ch'hanno fatto, per la loro naturale mutabilità ed improvvidenza: ma quando riflette alle sue creature le grazie e i doni suoi, perchè esse gli abusano, sembra alla nostra corta vista ch'egli si pentì, veggendolo operare altrimenti da quel che in prima faceva. E la Scrittura s'accomoda qui a questo modo di vedere tutto umano, per metterci sotto gli occhi sensibilmente la gravità del peccato, e l'orrore che debbe aversene.

8 Ma Noè si trovò grazia negli occhi del Signore.

9 Queste sono le generazioni di Noè: Noè fu uomo giusto ed intero nelle sue età; Noè camminò con Iddio.

10 E Noè generò tre figliuoli: Sem, Cham, e Jafet.

11 E la terra s'era corrotta nel cospetto di Dio; e piena era la terra di violenza.

12 E Iddio vide la terra; ed ecco, ella era

9. *Queste sono le generazioni di Noè.* È posto come titolo della storia che segue, siccome cusa che riguarda particolarmente la famiglia di Noè. Tutti i fatti che compongono la vita d'un uomo vanno in ebraico compresi sotto 'l nome di *generazioni*, perciocchè le genealogie si riguardavano come la parte principale della storia appo gli antichi.

nelle sue età: cioè, fu più giusto che gli altri uomini che viverano in quell'età; e *camminò con Iddio;* ch'è quanto dire, fu fedele a Dio, e guardò la sua legge, ch'è la medesima locuzione la qual trovammo pocanzi ragliando d' Enoch c. V, 22. 24.: e i Lxx anche qui interpretano τῷ θεῷ ἀντιπαρεταί, *piacque a Dio.*

11. *nel cospetto di Dio. Peccar dinanzi a Dio,* o nel suo cospetto, significa peccar senza paura di lui, senza averne un riguardo al mondo; il che è colato di scelleratezza. Un servo che pecca dinanzi al suo signore, osserva Aben Ezra, è rotto ad ogni malvagità.

12. *ogni carne avesse corrotta ecc.* Tutti gli uomini (perchè carne nella Scrittura è posto sovente a significar l'uomo) erano perduti nelle scelleratezze, s'erano guasti nelle loro ric, ossia ne' loro costumi e procedimenti: e ciò vuol si intendere d' ogni maniera di peccati, e massime d' ingiurie e violenze v. 11., commesse contra' il prossimo; nè bisogno è di ristignerlo a' soli eccessi di libidine, siccome fece Onkelos, il Lirano, Grazio ed altri. Quell'estrema corruzione rendè l'uomo indegno di perdono, ed attirò sopra lui i flagelli della giustizia divina.

13. *è ven. dinanzi a me:* cioè, io ho determinato la morte di tutti coloro che ci vivono tra gli uomini; e con essi anche distruggerò gli animali, e sovvertirò la furcia della terra.

14. *Fatti un'arca.* Iddio, che vuol salvare la famiglia di Noè di mezzo del diluvio che dee inondare la terra, gli comanda che si fabbrichi come una grande nave o vascello, che possa contenere lui e tutti i suoi, e gli animali altresì che debbono rampar con lui. Questa nave è detta in ebr. תיבה *tebàh*, propriamente *arca o cassa;* e con lo stesso nome vien chiamata quella specie di cesta o zana intessuta di papiro, nella quale Moisè fu esposto alla riva del Nilo Es. II, 3. 3.: che da' Lxx qui è

corrotta; conciossiachè ogni carne avesse corrotta la sua via in su la terra.

13 E Iddio disse a Noè, La fine d'ogni carne è venuta dinanzi a me; però ch'è riempita la terra di violenza a cagion di costoro: ed ecco ch'io distruggerò loro con la terra.

14 Fatti un'arca di legno di pino, fa' quest'arca a celle: ed imperiala dentro e di fuori con pece.

interpretata καὶ σκάφος, e nell'Esodo σῆμα, o secondo alcuni eudiel δῆλη; dalla Vulg. qui *arca*, e nell'Es. *flucella;* e da Giuseppe *autl.* I, 3, 2. *λάραξ*, che in questo medesimo senso è usato da Apollodoro nella *biblioth.* da Luciano *de dea Syr.*, da Alessandro Polistore allegato da s. Cirillo, e innanzi a loro da Simionide, cantando la navigazione di Danae *λάραξ ἐν θαλάσῃ.* Il nome usato da Moisè è fuor d'ogni dubbio un vocabolo egizio, col quale significavansi forse in origine le ceste intessute di vimini, e poi i battelli similmente lavorati co' quali navigavano in sul Nilo; che ve n'avea eziandio di quelli che si chiudevano coa un coperchio a modo d'arca o di cassa; onde Moisè poté trasferirlo a dinotare quella specie di vascello fabbricato da Noè, che fu chiuso aneli' esso con un coperchio, i Lxx, siccome è detto, e la versione copiosa conservarono nell'Esodo la voce originale δῆλη, dimostrando con ciò ch'essa era usata in Egitto: e trovansi infatti nell'antica lingua egiziana presso Bunsen (*Egypt.* Londra 1848. vol. I, p. 482.) *tas* per cesta e sarcofago, *ta* per una specie di vaso, e *tau* per battello, a boat, hull. Eziandio in arab. troviamo تابوت *tabūt*, in maltese *tybūt* e *lebūt*, ed in sieit. *tabūt*, per arca, specialmente sepolcrale.

di pino, עֵץ גִּפְתִּי *gopher.* Il vero significato di questa voce, che non leggesi altrove, è incerto, lo tempo per molto verisimile la scatenza d'Is. Voss diss. *de Lxx interpr.* 12., di Gio. Simonis, di Gesenajus e d'altri, ch'essa sia derivata da *gopher*, pece, e dinoti forse tutti gli alberi resinosi, come soao il pino, l'abete, il cedro ecc. i Caldei e i Gr. veneto traducono *legno di cedro:* ed in questo senso s. Geron. *quaest. hebr.* ha *ligna bituminata.* — Fuller *miscell.* IV, 5. Borchart *Phaleg* I, 4. e Celsio *hierobot.* I, 333 sgg. eredeo che significasse il cipresso, indotti massimamente dalla simiglianza del suono: che anche quest'albero sarebbe stato acconcio a sì fatta costruzione; essendo il legno suo durevole e leggiero, e raccontando Aristobolo appo Ariano *exp. Alex.* VII, 19. che Alessandro fe' costruire una flotta de' cipressi ch'erano ia quel di Babilonia. I Lxx traslutarono ἐξ ἑλίου τετραπύλων, forse *legni squadrati con asini;* onde la Vulg. *de tignis laevigatis:* che non risponde punto all'ebraico.

15 E questa è la forma che tu la farai: la lunghezza d'essa sia di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti, e l'altezza di trenta cubiti.

16 Fa' un comignolo all'arca, e fa' ch'essa si riduca disopra ad un cubito; e l'uscio dell'arca poni al lato d'essa: falla a tre palchi; basso, secondo, e terzo.

17 Che io, ecco ch'io fu venire il diluvio dell'arque sopra la terra, per distruggere ogni carne nella quale è alito di vita, di sotto al cielo: tutto ciò ch'è in terra morrà.

18 Ma io fermerò il patto mio teo: ed entrerai nell'arca, tu, e' figliuoli tuoi, e la moglie tua, e le mogli de' figliuoli tuoi, teo.

15. *trecento cubiti*. Il cubito, ossia quella distanza ch'è dalla curvatura esteriore del gomito all'estremità delle dita, fu misura generale di lunghezza appo gli antichi, che potera aver ben poca differenza da un popolo all'altro. Quello degli Egizj, ch'è certamente il cubito del quale parla Moisé, era di sei palmi minori. ἑξαπάλμιος, secondo che dice Erodoto II, 149., e siccome apparisce dal nilometro, che contien propriamente 7 palmi, ma in modo da distinguere bene il cubito dal palmo o dalle quattro dita che vi son sopraggiante: vedi Girard *mém. sur le nilomètre d'Éléphantine*, nella *Deser. de l'Égypte* VI, p. 26 sgg., e la descrizione del cubito antico cavato dalle ruine di Menfi, e conservata nel museo di Torino, nel *Journal des Savans* 1822, p. 704. Anche il cubito romano costava di sei palmi, Vitruv. III, 1.: e questo stesso affermano i raddoppi del giudaico (veggasi Malanville e Dartenora in *Miqua nasasech*, c. 1.); benché alcuni di loro immaginasero anche un altro cubito di cinque palmi; e J. D. Michaëlis *suppl.* p. 94. e Jahn *Archæol.* I, II, p. 36. vogliono senz'alcun fondamento ridurlo a quattro.—Or il cubito romano egiziano, secondo la misura più esatta (vedi *Thénius die althebr. Längen-u. Hohlmaasse*, 1845, e *Wiener bibl. Realwört.* s. v. *Elle*) par che rispondesse a 483, 3 millimetri che sono palmo 1, once 10 e linee 5, 5 in misura siciliiana: e però l'arca doveva avere una capacità di 115 metri di lunghezza, per 24^m di larghezza, e 14^m, 5 d'altezza; ossia 50460^m cubiti, che fanno 15835 tonnellate: capacità sufficiente per lo scopo al quale quel legno era destinato, secondochè ancor Thénius I, c. p. 43 sg. ha riconosciuto. Altri calcoli ed ipotesi più antiche possono vedersi in *Lamy de tabern. ford.* p. 170 sgg., ne' due trattati di J. Buto e M. Host inseriti tra' *Critici sacri* VI, p. 83 sgg. ed appo Schmidt *bibl. Mathemat.* p. 280 sgg.

16. *Fa' un comignolo*. Così traduco (seguedo *ἐκείνου* l. LXX, i quali hanno, ἐπισυνέχων πύλινον τὴν κελεύσαντα) dietro alla congettura ingegnosa d'Alb.

19 E d'ogni creatura vivente, d'ogni carne, fanno entrar dentro l'arca due per ciascuna, per serbarli in vita teo; che saranno maschio e femmina.

20 De' volatili, secondo le spezie loro; e delle bestie, secondo le spezie loro; di tutti i rettili della terra, secondo le spezie loro; due per ciascuna entreranno a te, per conservarti in vita.

21 E tu, prenditi d'ogni cibo che mangiare si possa, ed accoglilo appresso a te: e sarà a te, ed a loro, per cibo.

22 E Noè fece così: egli fe' secondo tutto quello ch'Iddio gli avea comandato.

Schultens *et. dial.* p. 287. e di J. D. Michaëlis *ne' supplém.*, seguiti dal Rosenmüller; i quali, comparando l'ebraico צֶהָר *tsôhar* con l'arabo ظَهر *zahr*, dorso, comignolo, han fatto vedere ch'esso debbe aver significato il tetto o comignolo dell'arca.—Gli altri volgarmente interpretano, *fa' delle finestre*, prendendo il sing. *tsôhar*, che vuol dir lume secondo essi, per un nome collettivo, che significhi tutte l'aperture da fare entrar la luce nell'arca: perocchè è impossibile che un edificio così smisurato non avesse che una sola finestra.

fa' ch'essa si riduca ecc. Questa è forse la più ragionevole interpretazione delle parole dell'originale, che sono qui alquanto oscure, e però diversamente spiegate. Par che voglia dire che l'alto dell'arca, essendo inclinato e restringendosi sempre in su, dovesse terminare in larghezza d'un cubito. Altri riferiscono questa frase alle finestre, e traducono: e le farai insino alla larghezza d'un cubito.

18. *Il patto mio*. Iddio chiama col nome di patto le promesse che per degnazione di sua misericordia fa agli uomini. Cotale fu la promessa ch'egli fece ad Adamo c. III, 15.; e quelle più solenni che l'avevan fare ad Abraam, e poi agl'Israeliti, uscendo della terra d'Egitto: figure tutte del nuovo patto, che doveva esser ratificato col sangue del suo Figliuolo.

19, 20. *d'ogni creat. vivente ecc.* Iddio comanda ancora a Noè che rechi dentro all'arca di tutti gli animali secondo le loro spezie, per camparli dall'aque del diluvio; il qual comandamento a taluni è sembrato d'impossibile esecuzione: ma io farò vedere nel capo seguente come si possa loro agevolmente rispondere; dove dirò ancora dell'universalità del diluvio.

22. *Noè fece così*; ubbidiente sempre alla voce del Signore. E però egli trovò grazia negli occhi suoi. Gli altri uomini furono ribelli e disubbidienti 1 *Pet.* III, 20.; ed avendo stancata la pazienza di Dio, perirono nella loro impenitenza.

CAP. VII.

Noè entra co' suoi nell' arca : 10 diluvio , che inonda tutta la terra per spazio di 150 dì.

E l' **SIGNORE** disse a Noè, Entra, tu, e tutta la casa tua, dentro l'arca: perciocchè le ho veduto giusto nel cospetto mio in questa estate.

2 Di tutte le bestie mondo togli sette e sette, il maschio e la sua femmina; e delle bestie non monde duo, un maschio e la sua femmina.

3 De' volatili del cielo, parimento sette e sette, maschio o femmina; per serbarne in vita il seme su la faccia di tutta la terra.

4 Perlocchè quindi a sette dì lo poverò sopra la terra, per spazio di quaranta dì e di quaranta notti: e sterminerò ogni sustanza ch'io feci, d'in su la faccia della terra.

1. *E l' Signore disse ecc.:* appressandosi già il diluvio, ed essendo scorsi i 120 anni c. VI, 3.

2. *le bestie monde.* La distinzione che qui si legge degli animali mondi ed immondi potrebbe credersi fatta per anticipazione, alludendo alla distinzione legale *Lev. XI.*; secondo che avvisa *Sal. Jarchi* con molti altri commentatori. Ma è più verisimile che anche al tempo di Noè si facesse differenza tra gli animali: perciocchè cosa naturale è all'uomo ch'abborrisca l'uso d'alcuni tra essi; e *Grozio* osserva che cotesti animali Tacito chiamò *profani* nel IV delle istorie. — Or delle bestie monde, di quelle delle quali siamo usi di mangiare, convenne ch'entrassero nell'arca sette e sette: ciò sono sette paia, non sette solamente, di ciascuna specie; perciocchè s'aggiogae che dovevano essere appaiati, un maschio e la sua femmina. Delle immonde per contrario dovevano esser due, ossia un paio, per ciascuna specie. E tutto questo non contraddice a quel ch'abbiamo letto nel c. VI, 19 sg., na è una dichiarazione ed una specificazione di quel comandamento più generale, come anco *Ewald Compos. der Genes.* p. 87. e *Ranke Pentat.* I. 176. hanno riconosciuto.

4. *quinci a sette dì.* Iddio truove questo ragionamento a Noè a dì 10 del secondo mese: in que' sette dì Noè poté recar dentro l'arca tutto quello che gli era mestieri.

11. *nel mese secondo.* Gli Ebrei insino alla cattività babilonica indicavano i mesi dell'anno col numero progressivo; perciocchè non avevano nomi propriamente dell'anni, per esprimerli. Questi mesi erano lunari, siccome l'indica l'etimologia del nome ebraico (חודש, חדר, *hòdece*, che vuol dir luna nuova, e *jérakh*, luna); e però alternativamente di 29

3 E Noè fece secondo tutto ciò che l' **SIGNORE** gli avea comandato.

6 Or Noè era d'età di seicento anni, quando il diluvio fu, e l'acque tennero sopra la terra.

7 E Noè, e i suoi figliuoli, e la sua moglie, e le mogli de' suoi figliuoli, con lui, entrarono nell'arca, d'innanzi all'acque del diluvio.

8 Delle bestie monde, e delle bestie non monde, e de' volatili, e d'ogni cosa che si muove sopra la terra;

9 due e duo entrarono a Noè nell'arca, maschio e femmina; siccome Iddio avea comandato a Noè.

10 Ed avvenne a' sette dì, che l'acque del diluvio vennero sopra la terra.

11 L'anno seicentesimo della vita di Noè, nel mese secondo, a dì diciassette del mese, in quel giorno tutte le fonti del grande abisso scoppiarono, e le cateralte del cielo furono aperte.

o di 30 dì; e lunari eziandio gli anni, i quali, forse insin dall'età più antica, si riducevano agli anni solari, intercalando un mese ad ogni terzo anno, siccome sappiamo che fecero i Giudei de' tempi posteriori. Il principio dell'anno sacro fu ordinato poi, *Es. XII, 2. XIII, 4.*, che si ponesse nella primavera: quello dell'anno civile era, siccome tra gl'Israeliti de' nostri dì, intorno all'equinozio d'autunno; e secondo questo credesi ragionevolmente che Moisé computi i mesi del diluvio. Pare adunque ch'esso incominciasse nell'autunno, ed intorno al sesto dì di Novembre; ch'è la stagione delle grandi piogge in oriente.

le fonti del grande abisso. Come prima cagione del diluvio è posta l'acqua che si riversò dalle fonti del grande abisso, cioè dal mare e dall'oceano, che con sì fatte voci era significato dagli Ebrei. Se fu na sollevamento del foado del mare, come crede de Luc, od un cambiamento nell'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica, od un acceleramento nella rotazione del globo, siccome altri congetturano, o altra sì fatta, la cagion fisica che produsse questa ultima inondazione o cataclismo, non si potrebbe di leggieri determinare: ma ciò non toglie la verità del fatto, del quale, oltre alla testimonianza della Scrittura, ci ha tal e tanti argomenti (ed io ne indicherò alcuni alla fine di questo capo), che niun uomo ch'abbia punto di senno, vorrà dubitarne. — Oltre al mare, per queste fonti dell'abisso, che allora scoppiarono, possono ancora intendersi i grandi ricotti dell'acque sotterranee, quali sogliono incontrarsi nel cavar le miniere o nel forare i pozzi artesiani.

le cateralte del cielo. Anco questo è un modo poetico e popolare, per dinotare il rovesciarsi d'

12 E la pioggia fu in su la terra, lo spazio di quaranta di e di quaranta notti.

13 In quello stesso di entrò Noè, e Sem e Cham e Jafet, figliuoli di Noè, e la moglie di Noè, e le tre mogli de' figliuoli suoi con loro, nell'arca:

14 e con loro ogni fiera secondo la sua spezie, ed ogni bestia secondo la sua spezie, ed ogni rettile che si muove sopra la terra secondo la sua spezie, ed ogni volatile secondo la spezie sua, uccelli d'ogni ragione, d'ogni sorte d'ale.

15 Così entrarono a Noè nell'arca due e due d'ogni carne nella quale è alito di vita.

16 E quelli ch'entrarono, maschio e fem-

mina d'ogni carne entrarono, siccome aveva a lui comandato Iddio, E l' Signore serrò l'arca sopra esso.

17 E venne il diluvio sopra la terra per ispazio di quaranta di: e l'acque crebbero, e sollevarono l'arca; ed ella s'alzò d'in su la terra.

18 E l'acque prevalsero e crebbono grandemente sopra la terra: e l'arca notava sopra l'acque.

19 E l'acque prevalsero grandissimamente sopra la terra; e coperti furono tutti i monti alti i quali sono sotto tutto 'l cielo.

20 Quindici cubiti in su prevalsero l'acque: e furono coperti i monti.

una pioggia dirotta giù dall'aere e dalle nubi, il qual trovisi in altri luoghi del V. T. (2 Re VII, 2. 19. *Sal.* LXXVIII, 23.): benchè la vera origine della pioggia, da' vapori che salgono d'in su la terra, si trovi già accennata nel e. II, 6. di questo libro. Egli è il vero che questa pioggia sola per sè non bastava a produrre quella grande catastrofe del diluvio, per quanto quell'aere antediluviano voglia immaginarsi pregno di vapori: che l'nostro, avvegnachè non contenesse altri principj che ossigeno ed idrogeno, e si volesse far tornare tutto acqua, non aggiungerebbe a maggiore altezza che 32 piedi sopra 'l livello del mare. Ma l'effetto maggiore e più spaventevole fu prodotto dall'inondazione marina.

11. e con loro ogni fiera ecc. Noè adunque accolse a sè dentro l'arca gli animali d'ogni spezie, sì i quadrupedi salvatici e sì i domestici, ed insino alle bestiuole più piccole, a' rettili ed agli uccelli; ch'è la classificazione zoologica degli Ebrei. L'arca era d'una grandezza sì colossale, d'una capacità sì vasta (vedi la nota al e. VI, 15.), che poteva ben contenere un pajo d'ogni spezie, e sette pajo anche delle bestie domestiche: ove ponvasi mente sopra tutto che quelle sole spezie dovevano esservi accolte d'infra tutti gli animali ch'oggi si conoscono, le quali non potevano vivere nell'acqua, nè trovare argomento da rampare altramente la vita. In questa guisa, contanto il numero delle spezie che poterono essere, e fattone paragone con l'ampiezza dell'arca, non si troverà molta difficoltà a concepire come questo fatto possa essere avvenuto.

16. serrò l'arca sopra esso. Iddio fece sì con la sua provvidenza che l'arca essendo richiusa, fosse impenetrabile all'acque del diluvio: e questo fu un contrassegno evidente della sua bontà, e della cura che prendeva di quel giusto, mentre egli disquisava l'ira sua contra' peccatori. — Il senso di questo luogo è bene espresso da' tre Caldei.

18-20. E l'acque prevalsero ecc. Questa frase è ripetuta enfaticamente tre volte, per metterne sotto gli occhi quella spaventevole catastrofe: e 'l linguaggio di Moisé è come d'uomo che fusse tutto attonito alla vista del sublime spettacolo ch'offre la terra sommersa da un capo all'altro nell'acqua. Ma fu ella sommersa tutta letteralmente, in guisa che non pure le cime più alte de' monti rimanessero a secco; o fu sol quella parte dell'antico continente, che comprendeva il paese abitato allora dagli uomini? Certo che le parole di Moisé, prese alla lettera, sono per l'universalità del diluvio intesa in quel primo senso: e così fu per lunga pezza ereditato, dagli espositori non solo, ma anche da' padri della chiesa; e parecchi eziandio de' moderni si sono ingegnati di dimostrare scientificamente la possibilità e la verità del fatto. Fu forse primo il Carl. Gactano ad asserire che le cime de' monti più alti (*vacuina montium supereminentium*) non furono sommerse: ed è ben verisimile che, se l'acqua coperse, i monti d'Armenia, per esempio, e. VIII, 4., e s'alzò quindici cubiti sopra essi; molte altre montagne dell'antico e del nuovo continente rimanessero in gran parte a secco, e talune eziandio più oltre che la metà. — Is. Voss dipoi in vari opuscoli si studiò di mostrare che l'universalità del diluvio non era fisicamente possibile, e che non è necessario intendere le parole di Moisé in questo senso. Perciocchè, quantunque nel sacro testo si legga che *tutti i monti, i quali sono sotto tutto 'l cielo, furono coperti*: egli è notissimo che la voce *tutto* nella Scrittura è messa sovente per significare un gran numero o la maggior parte; che *Scripturae mos est ita loqui de parte tanquam de toto*, siccome dice s. Agostino *ep.* 149. ad Paulin. n. 20.; e quando Iddio dice agli Israeliti *Deut.* II, 25: *oggi incomincerò io a mettere paura e timore di te sopra la faccia de' popoli sotto a tutto il cielo*, non intende certamente favellare se non di que' popoli ch'erano

21 E morì ogni carne che si muoveva sopra la terra, de' volatili, e delle bestie, e delle fiere, e di tutti i rettili che serpono sopra la terra; insieme con tutti gli uomini.

22 Tutto ciò ch'ha fiato d'alito di vita nelle nari sue, d'infra tutto ciò ch'era nell'asciutto, morì.

23 E fu sterminata ogni sostanza ch'era so-

pra la faccia della terra, dall'uomo insino alle bestie, insino a' rettili, ed insino a' volatili del cielo; furono, dico, sterminati d'in su la terra: e rimase sol Noè, e chi con lui era, nell'arca.

24 E l'acque prevalsero sopra la terra cinquant'anni.

d'intorno a loro. Questa sentenza del Voss è oggi più generalmente seguita, non sol da' geologi, ma eziandio da' critici e da' teologi protestanti in Alemagna ed in Inghilterra, e nella nostra Italia l'abbiamo veduto sostenere a quell'ingegno potente del Romagnosi ne' *cenni sui limiti e sulla direzione degli studi storici* premessi all'opera del Janoelli; e certo ch'essa torna molto comoda per evitare le difficoltà fisiche che potrebbero opporsi al diluvio mosalco, e per lupiegare il modo come molte spezie d'animali poterono conservarsi senza entrar nell'arca, e continuavano a propagarsi in luoghi troppo dilungati da quello dove essi si posò. Le parole del sacro libro non ripugnano a questa interpretazione; e comechè il Rosmini nel suo *saggio sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi* la giudichi contraria alla fede cattolica, io credo più veramente che la chiesa non abbia mai tenuto per dogma l'universalità assoluta del diluvio; sì veramente ch'immensità essere stato sommerso tutto quel paese ch'era allora abitato dagli uomini, e la spezie umana esser tutta perita per l'acque del diluvio, da quelli in fuori che s'erano rifuggiti nell'arca. So bene che quegli iposcoli del Voss furono messi all'indice per decreto de' 2 lug. 1686: ma non dee erodersi perciò che l'opinione in quale sostiene la parzialità del diluvio fosse condannata; che anzi dagli aналisti benedettini sappiamo che l'Abailon, richiesto del suo parere, aveva l'anno precedente difesa dinanzi alla sacra congregazione, e cardinali erano convenuti nel suo parere di non doverla condannare. Essi non fecero perciò che riprovare il modo troppo assoluto con che il Voss aveva proposta, e l'abbiamo in che tenne l'altra sentenza, che tra' cattolici è più comunemente ricevuta.

Ma che siavi stato intorno al tempo indicato da Mosè un grande cataclismo qual egli l' descrive, il quale spese pressochè tutta la spezie umana, è un fatto di così averata certezza, sì per l'autorità dello storico ebreo, che scrivendo intorno a mille anni da quell'avvenimento strepitoso, non poteva tutto inventario di suo capo, e sì per le tradizioni conformi degli altri popoli e i fatti che la geologia ci fornisce; che oggi non può più tornar molto agevole il rivoarlo in dubbio. Secondo le memorie indiane, delle quali può vedersi Bopp *die Sündfluth*. Berlin 1829., e P. von Bolden *atlas*

Indien I. 218., essendo corrotta tutta la terra, il pio Manu riceve da Brahma il comandamento di fabbricare una nave, nella qual si raccoglie con altri sette uomini santi e co' semi d'ogni ragion di cose, compresi gli animali; e sopravvenuto il diluvio, va dopo lungo tempo a fermarsi sopra la cima del monte Himavan, e divien padre di tutti gli uomini. Maggior simiglianza con la storia mosalca hanno le tradizioni de' Caldei, secondo le quali si credè che Sisutro lor decimo re fabbricasse similmente una nave per comandamento divino, per salvarsi dall'acque del diluvio insieme co' suoi figliuoli ed amici e con ogni spezie d'animali; ch'egli mandò poi più volte degli uccelli per veder se l'acque si fossero dissecate, e si posò finalmente, come Noè, in su' monti d'Armenia. Di che può vedersi la testimonianza di Beroso presso Giosèf. *contr. Apion*. I. 19. ed in *Cory's ancient fragments* p. 26., non che quella d'Alessandro Polistore e d'Abideno presso Euseb. *chron. armen.* I. p. 31 sgg. 48 sgg. Il mito di Deucalione appo i Greci è notissimo (vedi Ovid. *metam.* I. 253 sgg. Apollodoro *biblioth.* I. 7. 2. Igino *fab.* 153.); se non che quivi l' monte Parnaso è posto in luogo dell'Ararat: e solo osserverò che anch'egli, secondo Luciano *de dea Syr.* 12., entrò in una grande arca, γάρνηται μεγάλῃ, co' figliuoli e le mogli, e vennero a lui per salvarsi bestie e rettili d'ogni spezie; ed egli dappoi mandò eziandio delle colombe per veder se la terra era asciutta, siccome rapporta Plutarco *solert. anim.* 13. Anco i Persiani avevano memoria d'un diluvio universale, venuto per le scelleratezze degli uomini, Hyde *de relig. vet. Persar.* 9. p. 171.: e Manetone favellava delle colonne che fece scolpire l'egizio Toth, le quali si conservarono in mezzo al diluvio, insino fra le tribù selvagge dell'America se n'è trovata memoria, con al fatto particolarità, che debbono necessariamente riferirsi alla storia di Noè. E per conchiudere tutta questa serie di testimonio, che ci assicurano della verità storica del fatto dal quale sono originate, aggiungerò le medaglie d'Apamea descritte da Eckhel *doctr. numm.* III. 132 sgg., come quelle che, avvegnachè non sieno anteriori all'imp. Settimio Severo, ci hanno non pertanto serbata memoria delle frigie tradizioni. In esse è un'arca galleggiante su l'onde; ed allato a quella un uomo ed una donna ritti in piè, con

CAP. VIII.

Il diluvio scema; 15 Noè, uscito dell'arca, 20 fa sacrificio a Dio; 21 ed ottiene grazia per tutta la terra.

E Iddio si ricordò di Noè, e di tutte le fiere, e di tutte le bestie ch'erano con lui nell'arca: e fece Iddio passare un vento in su la terra; e l'acque si posarono.

la leggenda Nû ben chiara, ed un uccello posato su l'arca, mentre un altro vi reca a volo una fronda. È noto ch'essa Apamea portava insino da' tempi più antichi il soprannome *κρηστής*; Strab. XII, 8, p. 376., e che in Frigia è trasferita la scena del diluvio anco ne' versi sibillini p. 152 sgg. ed. Galles.

A queste tradizioni della storia primitiva de' popoli aggiugnansi ora i documenti co' quali la natura stessa ha perpetuato la memoria di quella grande catastrofe che la sconvolse; que' mossi erratici trasportati lungi dalle rocce onde furono staccati; quelle valli cavate tra ripe della medesima formazione, ne' cui fianchi opposti si veggono i medesimi strati risponderli con matematica esattezza; quelle caverne ripiene d'ossami reventi dalle orque; e tutto ciò in luoghi e con condizioni sì fatte che le correnti attuali non avrebbero potuto operarle: e poi quell'infinita quantità d'ossa di pachidermi giganteschi e di grandi carnivori, delle quali sono ripieni gli strati mobili e superficiali de' nostri continenti insino alla più elevata latitudine, dove parecchi di quegli animali al tempo presente non potrebbero affatto vivere; e poi tante spezie estinte, che senza una grande catastrofe che le sopraffecce vivrebbero ancora; e poi soprattutto que' cadaveri dell'elefante primigenio, appellato *mammuth* da' Russi, che si trovano perfino con le loro carni e la pelle e 'l pelo, perfettamente conservati tra' ghiacci della Siberia, dove gli cose improvviso quella grande inondazione, e furono innanzi allacciati che potrefatti: aggiugnansi i computi del tempo che i nostri continenti son dovuti durare nello stato attuale, fatti per mezzo de' cronometri che la natura medesima ci porge, come sono l'interramento e la formazione del delta de' grandi fiumi, il processo delle dune, la deposizione delle torbe, lo smottamento delle ripe scosse ed altri sì fatti; e saremo costretti a confessar con Cuvier *diac. sur les révol. de la surf. du globe* p. 282., *que, s'il y a quelque chose de constaté en géologie, c'est que la surface de notre globe a été victime d'une grande et subite révolution, dont la date ne peut remonter au delà de cinq ou six mille ans.* — Quanto alla storia che di questa rivoluzione abbiame nella Genesi, que' critici i quali credono compilato questo libro

2 E furono serrate le fonti dell'abisso, e le cateratte del cielo; e ritenuta fu la piovra dal cielo.

3 E l'acque andavano del continuo ritirandosi d'in su la terra: e cominciarono l'acque a scemare in capo di cencinquanta di.

4 E nel mese settimo, a di diciassette del mese, l'arca si posò sopra' monti d'Ararat.

di diverse memorie o documenti antichissimi, n'attribuiscono la composizione originale al più antico scrittore ch'appellano dal nome *Elohim*; riconoscendovi pur de' supplimenti fatti da quell'altro che chiamano dal nome sacro *Jehovah* over *Jahveh*: ma intorno all'estensione di questi supplimenti son discordi. Ed in vero una ragion vera e certa, da ammettere questa diversità di composizione, non vi è: e più prudentemente fanno quegli altri che riguardano questa narrazione del diluvio come un sol tutto.

1. *si ricordò di Noè.* È detto in modo umano, per significare che Iddio fece a modo come fa l'uomo il qual si ricorda d'un amico che trovisi in pericolo. Egli comandò che l'acque si cessassero d'in su la terra; e però le' passar sopra essa un vento, che le disseccasse. Perciocchè tra le cause naturali delle quali egli si servì a quest'uopo, Moisé rammemora solo il vento, siccome quella che più agevolmente poteva concepirsi da coloro a' quali scriveva. Ma egli è chiaro che, vie più che 'l vento, faceva mestieri d'un grande mutamento nella superficie della terra, acciocchè l'acque potessero ritirarsene.

2. *furono serrate le cateratte del cielo.* Anche nella lingua persiana fu usata questa medesima figura: vedi Gulist. p. 103., dove è detto che *le porte del cielo verso la terra erano chiuse*, per significar che non pioveva.

3. *cencinquanta di:* ciò sono cinque mesi dopo ch'era incominciato il diluvio, compresi anche i quaranta di che durarono le piogge.

4. *a di diciassette:* così l'ebraico e le versioni antiche, eccetto i LXX e la Vulg., e' hanno a di centiacque. Avvenne odunque che l'arca si posò lo stesso di che l'acque incominciarono sensibilmente a scemare, che fu a' di 7 d'aprile, o in quel torno.

Ararat. ԴՊՂԷ. Sotto questo nome è significata in parecchi luoghi del V. T. una provincia d'Armenia: e così chiamasi ancora dagli Armeni quella porzione del lor paese ch'è posta tra 'l fiume Arasse, e i laghi Van ed Ormia. Essa è congiunta da *Jerem.* li, 21, insieme con *Memel*, 222, che fu un'altra provincia dell'Armenia: e comechè i LXX ritengano qui lo stesso nome ebraico: pur l'interpretemo *Armenia*, qui e nel 2 *Re* XIX, 33, gli altri 3 Greci e la Vulg., in *Jerem.* Teodorocto, ed

3 E l'acque andarono scemando insino al decimo mese: nel decimo mese, nel primo dì del mese, apparirono le sommità de' monti.

6 Ed avvenne in capo di quaranta dì, che Noè aperse la finestra dell'arca, la quale aveva fatta:

7 e si lasciò il corbo; il quale andava pure e ritornava, insino che l'acque fossero dissecate d'in su la terra.

8 Poi mandò d'appresso a sè la colomba, per veder se l'acqua erano scemate di sopra la faccia della terra.

9 Ma la colomba, non trovando posta alla pianta del suo piè, ritornò a lui nell'arca; perocchè c'era acqua su la faccia di tutta la terra. Ed egli istese la mano sua, e presela,

e recolla a sè dentro l'arca.

10 Ed aspettò ancora sette altri dì; ed un'altra volta lasciò la colomba andare fuori dell'arca.

11 E la colomba venne a lui in su l'ora del vespro: ed ecco ch'aveva nel becco una fronda verde d'ulivo: onde Noè conobbe che l'acque erano scemate d'in su la terra.

12 Ed aspettò ancora sette altri dì, e mandò fuori la colomba; la quale non tornò a lui più oltre.

13 Ed avvenne nell'anno seicentesimoprimo, nel primo mese, nel primo dì del mese, che l'acque furono asciutte d'in su la terra: e Noè rimosse il coperto dell'arca, e vide, ed ecco che la faccia della terra era asciutta.

in Is. XXXVII, 38, gli stessi Lxx. S. Gerolamo scrive ne' comment. in Is. l. c.: *Ararat regio in Armenia campestris est, per quam Araxes fluit, incredibilis ubertatis, ad radices Tauri montis, qui usque illuc extenditur*. E Mosè Corenese altresì nella sua istoria armenica (p. 289, 361, ed. Whiston) favella più volte di questa provincia d'Ararat, e ponla nel centro di quel paese. Or dentro cotesta provincia, che insino al 1828 apparteneva al distretto persiano d'Erivan, ma passò dipoi sotto l'impero della Russia, in un'alta pianura, che giace 2740 piedi sopra l'livello del mare, su la riva dritta del fiume Arasse, 12 leghe a libeccio d'Erivan, s'innalza maestoso un gran monte, la cui cima è sempre coperta di nevi, il quale gli Armeni chiamano *Massis* ed anche *Ararat*, i Turchi *Agridagh*, e i Persiani *Kuh Nuch*, che vuol dire monte di Noè: e tengono per antica tradizione che sopra esso discendesse Noè dopo l'diluvio. Questo monte, descritto da Ker Porter *travels* l. 182 segg. II. 636. e da Morier *journey* c. 16. e *second journey* p. 312 segg., fu salito la prima volta e misurato da Parrot nel 1829, il quale gli dà in altezza 16254 piedi franc., e ne pone la sommità a 39° 42' lat. 61° 33' long. dall'isola del Ferro. Vedi Parrot *Reise z. Ararat*, Berl. 1834. — L'interpr. sirio, i Caldei e l'Arabo erpen. pongono in cambio i monti *Kardu*, o *Kordû*, ciò sono i monti Cardî o Gordî, detti *Corduchi* da Senofonte e *Corduinî* da Sallustio; i quali dividervano ad oriente l'Armenia dall'Assiria. E forse intendevano indicare il monte *Giudî*, ch'appartiene a quella catena, posto a libeccio del lago Van nel Kurdistan: dove, secondo un'altra tradizione, Noè scese dall'arca. Ma quella prima sentenza è fondata sopra argomenti più saldi: comechè questa seconda risulga insino a' tempi di Beroso citato da Giosèffo *ant.* I, 3, 6. Perlocchè dell'arca posatasi sopra alcuno de' monti d'Armenia serbossi memoria anco

tra gli altri popoli, e ne fanno fede esso Beroso e Nicolao Damasceno ap. Giosèffo l. c., Abideno e Melone ap. Eusebio *praep. ev.* IX, 12. 19. Auxi que' primi due favellano degli avanzi che si diceva esservene rimasti: e gli abitatori del paese pretendevano mostrarli insino a' dì di Giosèffo medesimo e di s. Basilio di Seleucia.

5. nel decimo mese: cioè intorno a' 21 di giugno.

6. la finestra: cioè una delle finestre dell'arca. Perlocchè non è possibile che ve ne fusse una sola.

7. e ritornava. Così ancora il Caldeo, Giosèffo, il Sirio presso Didimo, ed alcuni mss. della Vulg. I Lxx per contrario, e la Vulg. e l' Siriaco della stampa, pongono la negazione: non ritornava.

11. una fronda verde. Così Michaëlis, Rosenmüller, Gesenius; dietro alla Vulg., la quale ha *viridibus foliis*: derivando *febr.* *taraph*, dall'arab. *tarîf*, nuovo, recente. Altri interpretano *diceffa*, dall'ebreo *taraph*, divellere, lacerare. Le frondi dnevvoli, quali son quelle dell'ulivo, possono conservarsi verdi qualche tempo, anche nell'acqua: e Noè allora, veggendo recar quel ramuscello alla colomba, ch'egli avea mandata fuori, conobbe per esso, che non solo le cime de' monti, ma eziandio le coste e le colline, dove l'ulivo fa, doveano essere asciutte. È il vero che, secondo Tournefort *voyage au levant* III, p. 191., quest'albero or non si trova più, od almeno non è comune, in Armenia: ma il contrario afferma Strabone XI, 14, 4. de' suoi dì: e poteva vegetarvi anche meglio nell'età che precedette il diluvio. — Intorno a questi uccelli mandati fuori dell'arca vedi anche la tradizione de' Caldei e le medaglie d'Apamea, nella nota alla fine del capo precedente.

13. nel primo dì del mese. Esso cadeva intorno all'equinozio d'autunno.

14 E nel mese secondo, a dì ventisette del mese, la terra era disseccata.

15 E Iddio parlò a Noè, dicendo,

16 Esci fuori dell'arca. tu, e la moglie tua, e' tuoi figliuoli, e le mogli de' figliuoli tuoi, teo.

17 Fa' uscir fuori con esso teo tutti gli animali che sono appresso te, d'ogni carne, de' volatili, e delle bestie, e di tutti i rettili che si muovono sopra la terra: e scorrono per la terra, e figliuoli, e moltiplichino in su la terra.

18 E Noè uscì fuori; e i suoi figliuoli, e la sua moglie, e le mogli de' figliuoli suoi, con lui.

19 Tutte le belve ancora, tutti i rettili, e tutti i volatili, tutti gli animali che si muo-

rimosse il coperto. Rimovendo il coperto, ossia la ribalta dell'apertura che metteva in sul coperto dell'arca, od in sul cassero, come oggi si direbbe, di quella nave, Noè poteva volger meglio lo sguardo d'ogni lato, ed osservare tutto 'l paese diutorno.

14. a dì ventisette. Un anno e dieci di dopo che Noè era entrato nell'arca.

20. edificò un altare. Questo è il primo altare del quale la Scrittura faccia menzione: avvegnachè il parafraste che va sotto 'l nome di Jonatan Gen. IX, 20. XXII, 9. insegna che Adam avesse prima edificato un altare domestico, sul quale offeressero le oblazioni loro Cain ed Abel; e sopra questo medesimo altare pretendà che sacrificasse Noè e poi Abram. — Ma, lasciando dall'un de' canti queste tradizioni rabbiniche, noi veggiam qui che la prima cosa che Noè fa, uscendo dell'arca, è un sacrificio al Signore; perciocchè, conservato egli solo co' suoi in mezzo all'universale sterminio, il sentimento della potenza, della giustizia e della bontà di Dio doveva averlo tutto compreso. — Le bestie e gli uccelli mondi ch'egli offerì erano forse di quelle quattro spezie che sole poterono poi esser sacrificate tra gl'israeliti Lev. 1, 2. 14.: ciò sono buoi, pecore (compresevi anche le capre), colombe e tortole.

Olocausto, *עֹלָה* 'olâh, fu detto il sacrificio che consumavasi tutto col fuoco: *holocaustum est quod totum offertur Deo, et sacro igne consumitur*, dice s. Geron. in Ezech. XLV, 15. Vedi intorno a questa specie di sacrificii Lev. 1.

21. quell' odor soave o di soavità, *רֵיחַ נְדִיבָה* *re'ahh ha-nnîhâhah*, *λαγνύνην εὐωδίας*, Vulg. *odorem suavitatis*. Così diversasi figuratamente l'odor de' sacrificii, e i sacrificii stessi ch'erano graditi al Signore: non perchè egli si diletta del fumo delle vittime, come de' loro iddii credevano i pagani (Ibid. 1, 524. Odyss. 4, 25. 26.); ma perchè ac-

cono sopra la terra, secondo le famiglie loro, uscirono fuor dell'arca.

20 E Noè edificò un altare al Signore; e tolse d'ogni sorte di bestie monde, e d'ogni sorte di volatili mondi; ed offerse olocausti in su l'altare.

21 E 'l Signore odorò quell'odor soave; e disse il Signore nel cuor suo, lo non maledirò più oltre la terra a cagion dell'uomo; conciossiachè l'immaginazione del cuor dell'uomo sia malvagia dalla fanciullezza sua: e non peroterò più ogni cosa vivente, siccome ho fatto.

22 Quinci innanzi, quanto durerà la terra, seminazione e metitura, e freddo e caldo, e state e verno, e dì e notte, mai non cesseranno.

cettava le buone disposizioni di colui ch'offerivale; in guisa che la virtù del giusto, secondo l'espressione di s. Gio. Grisostomo, cambiava in dolce fragranza il fumo e 'l leppo delle arse carni. Perciò Onkelos, Jonatan e i due Arabi interpretano: il Signore accettò con benivoglienza l'offerta di lui.

disse nel cuor suo: cioè intra sè stesso, *κατὰ τὸν θυμόν*, come interpretò Simmaco. È un ebraismo frequente. — Iddio per sua misericordia dichiara di voler compiere ed aver riguardo quindi innanzi alla fralezza umana, la quale per la corruzione naturale del cuore è troppo inclinata al male. Dopo un esempio così severo della sua giustizia, egli non si vendicherà più con un flagello universale di tutte le colpe degli uomini; ma punirà a tempo ed a luogo i più scellerati, riserbando gli altri al giudizio avvenire.

22. seminazione ecc. Gli ordinamenti della terra, ch'erano stati interrotti da quella catastrofe, ritornarono al loro corso consueto; e non saranno più turbati, insino che durerà essa terra. E fa menzione sol della state e del verno; perchè queste son le stagioni principali dell'anno, e le prime che quegli antichi uomini distinguessero: oltrechè nel clima della Palestina e dell'Egitto non possono in vero distinguersi sensibilmente se non queste due. E però quegli antichi due soli vocaboli ebbero per esprimerle; comprendendo nella state, *קָץ* *kâts*, anche la primavera, e significando con la voce *חֹרֶף* *hôrêph* l'autunno e 'l verno. Ma poi gli Egizj ne contrassero tre, primavera, state e verno, secondo Diod. Sic. 1, 26. 5.; siccome scrive Tacito de' Germani Germ. 26: *hiems est tunc et aestas intellectum ac vocabula habent; autumnus perinde nomen ac bona ignorantur*. Anco i Greci antichi ebbero sol le tre Ore, per significare tre stagioni dell'anno.

CAP. IX.

Benedizione di Dio; 4 divieto del sangue e del Fomicidio; 9 e patto con Noè: 20 ebbrezza di questo, sua età e morte.

E Iddio benedisse Noè, e i figliuoli suoi; e disse loro, Fruttate e moltiplicate, e riempiete la terra.

2 E la paura vostra, e 'l terrore vostro sia sopra tutti gli animali della terra, e sopra tutti i volatili del cielo: insieme con tutto ciò che si muove sopra la terra, e con tutti i pesci

1. 2. benedisse Noè ecc. Iddio dà a Noè, come a secondo padre di tutto 'l genere umano, quella medesima benedizione, e quella signoria sopra tutti gli animali, eh'egli aveva data al primo uomo c. 1. 28. E per effetto di questa ordinatione di Dio, per che ancora le belve più feroci rispettino l'uomo, ed abbiano paura di lui: conciossiachè le più d'intra loro non sieno arditte d'offenderlo, se non offese da lui o strette dalla fame; e tutte si tengano dilungo da' luoghi abitati, quasi avvertite per istinto di ciò che debbono aspettarsi dall'ingegno superiore e dalle forze di colui al quale Iddio le diede nelle mani.

3. in cibo. Allora per la prima volta, secondo s. Ginstino *dial. cum Tryph.*, Teodoro *quaest.* 55. ed altri Padri, fu conceduto agli uomini l'uso delle carni: e questa sentenza è sostenuta da Grozio a q. 1. Ma veggesi la nota al c. 1. 29.

4. con l'anima sua ecc. Per impedire che l'uso delle carni non assuefacesse gli uomini alla vista del sangue, e rendendogli insensibili al ribrezzo ed all'orrore eh'esso naturalmente el mette, non appinasse la via al delitto; Iddio vietò che con le carni non fosse mangiato ancora il sangue. Questa legge sapiente fu inculcata dipoi in termini più espressi agl'Israeliti *Lev.* VII, 26 sg. XVII, 10-14. *Deut.* XII, 23 sg.: ed esiziano il sangue degli animali eh'uccidevasi alla caccia, doveva farsi scolare a terra e coprìr con la polvere. Tanto volle Iddio che 'l suo popolo ni tenesse lontano dalla crudeltà de' pagani, i quali nelle loro orgie usarono, non altrimenti che i moderni Abissini, ingojare i membri e l'interiora che strappavano ad animali ancor vivi. Questa legge dell'astinenza del sangue fu mantenuta dagli apostoli nel lor concilio di *Gerusalem.* *Att.* XV, 29., ed osservata lungamente nella chiesa cristiana, anzi in alcune chiese particolari insino al sec. XI: ma andò poi in disuso, perchè, disconoscendosene volgarmente lo spirito, fu tenuta in conto d'una semplice cerimonia legale.— Con sublime filosofia il sangue è chiamato qui anima, cioè vita, della carne, come anche nel *Lev.* XVII, 11. ed in modo più assoluto nel *Deut.*

del mare, essi vi son dati nelle mani.

3 Ogni cosa che si muove e vive, sarà a voi in cibo: io le vi do tutte, come l'erbe verdi.

4 Sol la carne con l'anima sua, ch'è il suo sangue, non mangiate.

5 E 'l sangue vostro, dell'anime vostre, io pur ridomanderò: di mano d'ogni fiera io lo domanderò: e di man dell'uomo, di mano di ciascun suo fratello, i' domanderò l'anima dell'uomo.

6 Chi sparge il sangue dell'uomo, per l'uomo sarà sparso il sangue suo: però ch'all'immagine di Dio è fatto l'uomo.

XII, 23.; perchè esso fisiologicamente è il principio della vita della quale vive la carne. Onde appo i Greci, non sol tra' poeti, ma ancora tra' filosofi e i medici, fu comune l'opinione che mette la sede dell'anima nel sangue: ed insegnolla espressamente Empedocle, siccome abbiamo da *Galeno de Hippocrat. dogm.* 2. in fine, da *Plutarco plac. philos.* IV, 3. e da *Cicer. Tusc.* I, 9. Vedi ancora *Sprengel Beiträge zur Gesch. d. Arzneikunde* I, fasc. 3. p. 202. Anche gli Arabi dicono *spander l'anima*, invece di *spandere il sangue*: e Virgilio *Aen.* IX, 349. cantò: *purpuream vomit ille animam*: dove Servio commenta: *sanguis aut anima est, aut animae sedes*.

5. il vostro sangue. Dopo quel divieto preventivo conseguita la legge che proibisce l'omicidio, espressa ne' termini più forti e più acceci ad isparventarne gli uomini. Iddio dice: io domanderò il sangue vostro, dell'anime vostre, (cioè, che serve all'anime vostre, che serve ad animar la vostra carne); io domanderò anche di mano delle fiere, e ne farò vendetta sopra esse: quasi le fiere fossero capael di moralità. Onde fu poi ordinato *Es.* XXI, 28., che 'l bue il quale avesse ucciso alcun uomo, fusse ammazzato con le pietre. Così si volle rincarzar da ogni lato il sentimento dell'orrore naturale. E qui aggiunge: e di man dell'uomo ecc.: come se dicesse: quanto più se sarà fatta vendetta su l'uomo, su l'uomo ch'a sparso il sangue e tolta l'anima del suo fratello! Le parole dell'originale, anche nella lor giacitura, hanno qui una forza inimitabile.

6. per l'uomo. Questa parola, ch'è omissa nella Vulg., deve, per l'accento dal quale è preceduta nell'originale, congiungersi al verbo seguente. E però il diritto di punir con morte l'omicida è qui conferito all'uomo da Dio medesimo, ch'è il signor della vita; ed istituita la pena del talione, senza la quale non si saria potuto reprimere questo massimo infra i delitti. Quel diritto poté allora esercitarsi da ogni uomo; ma, cresciuto il genere umano e costituiti gli ordini civili, fu riservato a' magistrati: vedi Grozio a q. 1. e *de iure bell. ac pac.*

7 Voi dunque fruttate e moltiplicate; scorgete per la terra, e moltiplicate in essa.

8 Poi Iddio favellò a Noè, ed a' suoi figliuoli con lui, dicendo,

9 E quanto a me, ecco ch'io fermo il patto mio con voi, e col seme vostro dopo voi;

10 e con ogni animal vivente ch'è con voi, sì de' volatili e sì delle bestie, e sì di tutte le fiere della terra, con voi: da tutti quelli che sono usciti fuori dell'arca, insino ad ogni altro animale della terra.

11 Io fermo adunque il patto mio con voi, che non sarà più distrutta ogni carne per l'acque del diluvio, e che non vi sarà più diluvio, per guastar la terra.

12 E disse Iddio. Questo è il segno del patto, ch'io metto fra me e voi, ed ogni animal vivente ch'è con voi, per tutte l'età in

perpetuo:

13 io ho messo l'arco mio nella nuvola; ed esso sarà per segnale di patto tra me e la terra.

14 Ed avverrà, quando io avrò coperta di nuvole la terra, che l'arco apparirà nella nuvola:

15 e ricorderommi del patto mio, ch'è tra me e voi, ed ogni animal vivente di qualunque carne: e l'acque non faranno più diluvio da distruggere ogni carne.

16 L'arco adunque sarà nella nuvola; ed io lo vedrò, per ricordarmi del patto perpetuo intra Iddio ed ogni animal vivente, di qualunque carne ch'è sopra la terra.

17 E si disse Iddio a Noè, Questo è il segno del patto il quale io ho fermato intra me ed ogni carne ch'è sopra la terra.

1, 2, 5, 11, 20, 8. Perciò Onkelos, l'Arabo erpen, e i rabbini comunemente interpretano: *il suo sangue ha sparso per sentenza de' giudici*. — E notisi qui che sol l'omicidio volle Iddio per legge generale che fusse punito con pena di morte; le leggi particolari per le quali essa fu poi applicata ad altri delitti nella costituzione degli Ebrei, quando quel popolo era ancor troppo rozzo ed indomabile, sono state da lungo tempo abrogate. E pure ella vedesi prodigata ancora nel codice penale di nazioni che si dicono civilizzate!

all'immagine di Dio ecc. Questa è una seconda e più potente ragione che deve far detestare l'omicidio. L'uomo è un oggetto sacro, è un'immagine vivente di Dio: chi stende la mano su l'uomo, è reo di suerilegio, ed offende la maestà stessa di Dio, nella cosa ch'è più cara agli occhi suoi.

10. *con ogni animal vivente.* Il patto o la promessa di Dio fatta agli animali deve intendersi in senso improprio e figurato; e non sono insolite cotali espressioni nella Scrittura, per significare che Iddio ha cura di tutte le sue creature, ed a tutte provvede, però ch'esse non opera delle sue mani.

insino ad ogni altro ecc. Da queste parole può inferirsi, come ha osservato de Lue *lettres physiques et morales*. V. 663., che oltre agli animali i quali si salvarono con Noè nell'arca, ve n'ebbe ancora di quelli che poterono campare altrimenti, senza ricoverarsi nell'arca. La qual cosa non avvenne degli uomini.

13. *l'arco mio.* Iddio mette l'arco suo, cioè l'arcobaleno, per segno del patto, della promessa ch'egli ha fatta alle sue creature: immagine magnificamente poetica, ed acconcia a tener viva tra gli uomini la memoria di quel grande avvenimento.

Quest'arco dipinto di così vaghi colori, poggiando fermo su la terra, punta col suo colmo nel cielo, e mostra così che formi un legame tra cielo e terra; intra Dio e gli uomini; idea ben più bella e consolante che quella de' greci poeti. I quali ne fecero la via per la qual sono recati quaggiù i messaggi e' comandamenti di Giove, o vi personificarono la messaggiera stessa degli dei, *Iliad.* XI, 27. XVII, 547. — Ma qui vuoi notare che, comechè sembri per le parole di questo verso, che l'arco celeste si mostrasse allora per la prima volta nel cielo; ed alcuni naturalisti, come può vedersi appo Baumgarten a q. I., si sieno ingegnati di trovar la cagione per la quale non v'era iride nel tempo antediluviano: ciò non è pertanto necessario, e poteva benissimo quello che insino allora non era stato se non un fenomeno naturale della rifrazione, esser destinato quindi innanzi a servir di segno e come monumento di ciò ch'era avvenuto tra Dio e gli uomini. — Così commenta dirittamente il Tirino: il quale aggiunge che opportunamente pose Iddio questo segno nelle nuvole, perocchè dalle nuvole erano venute giù l'acque, e di là poteva temersi nuovamente il diluvio. In alcune tradizioni americane intorno al diluvio si fa menzione di questo significato dell'arco celeste: vedi de Serres *cosmog.* I. p. 190.

13. *e ricorderommi.* Iddio favella di sè medesimo alla guisa degli uomini: e certo ch'egli non ha mestieri di quel segno per ricordarsi del patto suo; ma lasciollo piuttosto per rammentare agli uomini avvenire le grandi opere della giustizia e della misericordia sua. — In tutto questo tratto la medesima idea è ripetuta più volte, secondo lo stile degli orientali, per imprimere meglio negli animi.

18 E i figliuoli di Noè, ch'uscirono dell'arca, furono Sem, e Cham, e Jafet: e Cham fu padre di Canaan.

19 Questi tre furono figliuoli di Noè; e di costoro fu sparsa tutta la terra.

20 E Noè cominciò ad essere lavorator della terra; e piantò una vigna.

21 E bevve del vino, e s'inebbrì; e si scoperse in mezzo della tenda sua.

22 E Cham padre di Canaan vide la nudità di suo padre; e si lo rapportò fuori a' due suoi fratelli.

23 Ma Sem e Jafet presero un mantello,

19. *di costoro fu sparsa ecc.* Tutti gli uomini che sono nel mondo vennero da que' tre figliuoli di Noè: perciocchè tutte l'altre famiglie furono spente nel diluvio.

20. *piantò una vigna.* Cotai principio s'ebbe la coltura delle viti, e l'invenzione del vino, che dagli Egizj fu attribuita ad Iside ed Osiride, da' Greci al lor Dioniso o Bacco.

21. *s'inebbrì.* Mostra che ignorasse la forza del vino: e però inebbrìatosi, s'addormentò; e dormendo, si scoprese ignudo. — E questa ebbrezza e questo denudamento di Noè, secondo l'interpretazione che ne danno i padri della chiesa, è un'allegoria dell'estremo amore ch'ebbe Cristo per noi, e della confusione ed ignominia della croce alla quale per esso si sottopose. Nella croce egli sosteneva gli scherni de' nimici, simboleggiati nell'irriverenza di Cham; e per essa fu adorato siccome Dio dal popolo delle genti figurato in Jafet, e dagli Ebrei fedeli, imitatori e figliuoli di Set; i quali, al pari di questi due figliuoli di Noè, non si scandalizzarono dell'umiliazione del padre loro, anzi ne riconobbero ed onorarono la dignità in quello stato d'abbassamento.

22. 23. *Cham p. di Canaan ecc.* È fatta menzione di questa circostanza, che Cham era il padre di Canaan, siccome ancora nel v. 18., per ispiegare la maledizione che segue nel v. 23. — Ho ritenuta poi la parola *nudità*, che così suona letteralmente nell'originale, perchè facile da intendere, e tal che potrebbe essere ammessa eziandio nel volgare italiano, come s'è fatto in altre lingue moderne.

23. *Maladetto sia Canaan.* Par cosa strana che Noè maledica Canaan in luogo di Cham, dal quale era stato oltraggiato; e però gli Ebrei immaginarono (*Beresith rabbà* 17.) che Canaan fosse il primo a vederlo così ignudo, e indicasselo al padre suo Cham. Ma, senza ricorrere a questo spediente, c' si vuole osservare che coteste maledizioni del V. T. le più volte non son vere maledizioni, ma semplici predizioni di mali e di pene future: onde può dirsi che qui Noè volesse gastigare Cham in quello che ogni padre ha di più raro, cioè nella persona

e se lo misero amendue in su le spalle; e camminando a ritroso, copersero la nudità del padre loro: e le facce loro erano volte indietro, e la nudità del padre loro non videro.

24 Ed isvegliandosi Noè dal suo vino, seppe quello che gli avea fatto il figliuolo suo minore:

25 e disse, Maladetto sia Canaan: c' sarà servo de' servi a' fratelli suoi.

26 Disse ancora, Benedetto sia il Signore Iddio di Sem: e sia Canaan lor servo.

27 Dilati Iddio Jafet; ed abili ne' padiglioni di Sem: e sia Canaan lor servo.

del suo figliuolo, o piuttosto de' discendenti di questo; predicando ciò che loro doveva incontrare, e la maledizione di Dio alla quale dovevano per loro colpe essere sottoposti. Tutto questo avvenne poi di fatto a' Cananei, i quali per le loro iniquità furono dati nelle mani degl'Israeliti, e sterminati del lor paese. Veggasi Teodoro *quest.* 58. e a. Agost. *quest. in Gen.* 17. — Non è dunque mestieri li leggere, *mal. sia il padre di Canaan*, come fa l'Arabo; nè di porre *Cham* invece di *Canaan* con alcuni codici de' Lxx.

servo de' servi. È un superlativo, che indica il più abietto de' servi. I Cananei furono soggiogati dagli Ebrei discesi di Sem; e poi da' Greci e da' Romani, che scendevano da Jafet.

26. *Ben. il Signore Iddio di Sem.* Noè si volge a benedire gli altri due figliuoli; ed in prima Sem, rendendo grazie al Signore de' doni che voleva concedere al suo figliuolo; e chiamalo *Iddio di Sem*, perciocchè da questo doveva uscire il popolo eletto degl'Israeliti, adoratori del vero Iddio.

27. *Dilati Iddio Jafet:* cioè, concedagli un'ampissima posterità. E qui notisi la peronomasia del verbo *נָפַח* *japhth*, dilati, col nome stesso di Jafet, che ne deriva.

abili ne' padiglioni ecc. Teodoro, il Lirano ed altri interpreti credono che subbietto di questa proposizione sia *Iddio*; come s'ella fusse una continuazione della benedizione di Sem, ne' cui padiglioni, cioè tra gl'Israeliti discesi di lui, doveva conservarsi la vera religione, ed abitare sensibilmente la gloria del Signore, e nascer poscia colui nel quale abitò la pienezza della Deltà corporalmente Col. II, 9., ponendo così l'uso padiglione tra gli uomini Gio. I, 14. In questo senso Onkelos traslatò, *faccia abitare la gloria sua ecc.*; e l'Arabo erpemiato, *faccia abili. la luce sua ne' padiglioni di Sem*. Altri più naturalmente sottintendono *Jafet* per soggetto, in guisa che queste parole sieno una predizione, prima delle conquiste che i popoli d'Europa, discesi in più parte di Jafet, dovevano fare sopra gli Asiatici discendenti di Sem: e secondamente della conversione d'essi popoli al

28 E Noè visse dopo il diluvio trecento e cinquant'anni.

29 E tutti i di di Noè furono novecento cinquant'anni: e morì.

CAP. X.

Genealogia de' figliuoli di Noè: 2 Jafet, 6

vero Iddio, per la quale dovevano aggringersi al popolo eletto, ed entrar nella chiesa di Cristo significata per il padiglioni di Sem. Vedi la parafraasi di Jeanan, s. Geron. *quaest. hebr.* n. q. 1. e Agost. *de civ.* XVI, 2. — Parecchi moderni in cambio, prendendo con poca verisimiglianza la voce שם Sem per ome appellativo, interpretano, *abitare in pad. rinomati e gloriosi.*

28. E Noè risse ecc. La vita degli uomini, che venne rapidamente decrescendo in processo di tempo, e per conseguenza del diluvio, era ancor molto lunga in sul principio: ed essendo Noè vivuto 350 anni dopo 'l diluvio, Abendana calcola che Abraam potè vivere con lui intorno di 38 anni (secondo altri, egli morì poco prima che nascesse questo patriarca). E così la vera religione, e tutte l'antiche tradizioni, poterono ben tramandarsi di padre in figliuolo. Noè per la sua pietà scerbò il seme del genere umano per mezzo l'universale sterminio: e meritamente fu riguardato da' Padri come una figura di Cristo salvatore e riparatore degli uomini: siccome ancorea quell'arca, nella quale egli e la famiglia sua scamparono, mentre che l'acque inondavano tutta la terra, è una viva imagine della chiesa cristiana, dove noi troviamo salvezza, essendo mandati col lavacro dell'acqua per la parola di vita. *Eys.* V, 26. *1. Pet.* III, 20 sg.; laddove a coloro che non ricevono la predicazione del vangelo non è speranza alcuna di salute; e gli Ebrei che la ributarono, e non vollero aggiustar fede alle parole di Cristo, perirono oppressi da improvvisa ruina, non altrimenti che quegli antichi peccatori, i quali s'ostinarono nella loro ineredulità, quando soprastava il diluvio, e dispregiarono la misericordia di Dio, che li invitava a penitenza. *Matt.* XXIV, 37-39. *Luc.* XVII, 26 sg. *2. Pet.* II, 5. — Della ginestizia e della fede di Noè può vedersi l'elogio ch'è fatto nell'Ecclesi. XLIV, 19-21. ed Ebr. XI, 7.

1. *qu. sono le generazioni.* È contenuta in questo capitolo la descrizione de' popoli che furono noti agli Ebrei, sotto forma genealogica e a modo come d'un quadro etnografico, nel quale sono espresse le relazioni che collegarono primitivamente le famiglie degli abitatori della terra. I nomi stessi qui registrati debbonsi riguardare siccome nomi etnografici piuttosto, che di persone; essendo espressi alcuni di loro in plurale, e significando anche talvolta le qualità fisiche del luogo che le

Cham, 21 Sem; 32 de' quali è popolata la terra.

E queste sono le generazioni de' figliuoli di Noè: Sem, Cham, e Jafet: e ad essi nacquero figliuoli dopo il diluvio.

2 I figliuoli di Jafet furono Gomer, e Magog, e Madai, e Javan, e Tubal, e Mesech, e Tiras.

tribù de' nipoti di Noè abitarono. Nè i risultamenti a' quali oggi siam condotti dallo studio comparativo delle lingue, discordan molto da questa antichissima genealogia de' popoli: avvegnachè determinano a qual paese di quelli che furono descritti da' geografi greci e romani, o son conosciuti da noi, ciascun de' nomi ebrei risponda, sia cosa assai malagevole, e tal fatta impossibile: onde molte interpretazioni eh'io qui recherò debbono aversi per semplici congetture. Chi desidera maggiori schiarimenti potrà vedere Sam. Bochart *Phaleg et Chanaan seu geographia sacra*, Francof. a. M. 1674, J. D. Michailis *specileg. geographiae externae Hebraeor. post Bochartum*, Gotting. 1769-80. Rosenmüller *Handbuch der bibl. Alterthumskunde*, Lips. 1823, 1. I. e. 4.; e per le notizie ancor più recenti, Tuch *Commentar über die Genesis* p. 196 sg. Gesenius *thesaurus ling. hebr. et chaldaicae*, Lips. 1829-42, con la continuazione di Rödiger 1832. e Winer *bibl. Realwörterbuch*, Leipz. 1818 ed. 3^a.

2. *i figt. di Jafet.* Incomincia la descrizione genealogica da questo figliuolo di Noè, i cui discendenti abitarono l'Europa e l'settentrione dell'Asia. Bochart *Phaleg* III, 1. e Rottmann *Mytholog.* I, 222. hanno comparato Jafet col Japeto de' Greci.

Gomer, גומר. Con questo nome, che troviamo ancora in *Ezech.* XXXVIII, 6, tra' popoli che compongono l'esercito di Magog, erede il Calmet, seguito da' più de' moderni interpreti, che fossero dinotati i *Cymmerii*, i quali abitarono il Chersoneso taurico co' paesi vicini, tra le foce del Tanai e del Danubio, Erod. IV, 11., e diedero il nome al Bosforo cimmerico; conoscinti forse insin da' tempi d'Omero *Od.* XI, 14., e celebri per le corriere che fecero nell'Asia minore il sesto secolo innanzi l'era volgare. Quella penisola oggi è detta Krim o Crimen, per trasposizione di lettere che nel nome antico fecero gli Arabi. — Gioseffo *ant.* I, 6, 1. vuole in cambio che da esso Gomer scendessero i Galli, τοὺς γὰρ τῶν γῶν 'Ελλήνων ἱσθῆτος καλεσμένους, Γαλατίας δὲ λεγομένους: alludendo forse a' Cimbri, ovvero a' Kymr. antico nome d'una tribù celtica, nella quale annidò Hasse *Entdeckungen* I, 8. crede doversi ravvisare il Gomer di Moisé e i Cimmerici primitivi de' Greci. E certo che secondo Omero essi avevano stanza nel paese delle tenebre, al confine estremo dell'oceano. Il Bochart, fondandosi sopra un'etimologia molto incerta, vede in Go-

mer la Frigia che fu detta da' Greci bruciata, *κατακαυμένη*; Schultess *Paradies* p. 176. I Χόραιοι di Ptolemeo VI, 11, 6., popoli vicini all'Oxo; e Wahl *Asien* I. p. 274. la Cappadoeia, che dagli Armeni è detta *Gamir*.

Magog, מַגּוּג, ci vien descritto in *Ezech.* XXXVIII e XXXIX. siccome un popolo potentissimo dell'ultimo settentrione, il cui principe Gog, ch'è ancora signor de' Russi, de' Moschi e de' Tibereni, deve col suo esercito, nel quale son Persiani, Cimmerj, Armeni ed altri popoli a lui soggetti, invadere la terra santa, ed esser quivi sconfitto e morto. Ed anziando nell'*Apoc.* XX, 7-9. si farella di loro come d'un popolo numerosissimo, il quale intornerà il campo de' santi, e ha divorato dal fuoco che scenderà di cielo. Nè è da dubitare che sotto questo nome non debbano intendersi tutte quelle genti che i Greci appellarono Sciti; siccome arvisarono Giosèf. *ant.* I, 6, 1. ed altri antichi Ebrei, de' quali dice s. Geronimo in *Ezech.* XXXVIII: *Judaei et nostri tudaizantes putant gentes esse Scythicas, immanes et innumerabiles, quae trans Caucasum montem et Maeotidem paludem, et prope Caspium mare, ad Indiam usque tendantur.* E con loro s'accordano Bochart *Phat.* III, 13. e Michaëlis *suppl.* p. 1473 sg. È nota la spedizione degli Sciti contr'al'Egitto, Erod. I, 103-106., avvenuta a' dì d'Ezechiel, la qual diè forse occasione a quel suo vaticinio; e poi le invasioni de' barbari che rovesciarono l'imperio romano, delle quali s. Ambrogio *de fide ad Gratian.* II, 41. avvisò che 'l profeta favellasse. I Siri chiamano anch'essi *Gug* e *Magug* la Tartaria asiatica, Assemani *biblioth. orient.* III, II, 16. 17. 20.: e i geografi e gli storici arabi fanno spesso menzione de' popoli detti da loro *Jagugji* e *Magiugi*, i quali pongono dal Mar caspio insino a' confini della Cina, e da essi appellano le rovine di quel muro che i Persiani avevano edificato tra 'l Caspio e 'l Mar nero contr'alle correrie de' barbari. V. Bayer *ne' comment.* dell'*Academ.* Petrop. I. p. 425 sgg. Anche la tribù detta Thuleit chiama i suoi monti *Ghef* ovvero *Ghogh*, secondo Reineggs *Beschreib. d. Caucasus* II, 79., e le più alte montagne verso 'l settentrione. *Moghef* ovver *Mughogh*.

Madaï, מַדַּי, è fuor d'ogni dubbio la Media, poichè ne' libri d'Ester e di Daniele è costantemente unita con *Paras*, che significa la Persia. Intorno a quel paese nihilissimo un tempo nell'Asia, il quale si stendeva ad occidente ed a mezzodì del Caspio, può vedersi Strabone XI, 13. p. 522. Ptolem. VI, 2. Plin. VI, 29. e Cellario *notit. orbis ant.* II, 663. E quanto all'etimologia del nome, che nelle iscrizioni cuneiformi suona *Māda*, *Mādi*, sono state messe innanzi varie congetture da Wahl *Asien* p. 334., delle quali la più verisimile è che derivi dal pehlyvico *maivad*, medio, e significhi *terra posta nel mezzo*; siccome Bohlen l'ha confermato nel *giornale di letterat. univ.* d'Italia 1834., per mezzo del sanscrito *madhya*, donde il lat. *medius*,

e con l'autorità di Polibio, che dice V. 44: *ἡ γὰρ Μηδία καὶ τὰς περὶ μέσων τῶν Ἀσίων.* Forse anche credevano che la Media fosse nel diritto mezzo della terra, siccome i Chinesi, che chiamano il lor paese *l'imperio posto nel mezzo, il fior del mezzo.*

Javan, יָוָן, ossia Jonia dissero gli Ebrei e gli altri orientali tutta la *Grecia*, da quella provincia dell'Asia minore ch'essi conoscevano meglio che la Grecia europea. In *Ezech.* XXVII, 13. si favella del brouzo e degli schiavi di Javan che vendevansi ne' mercati di Tiro; Alessandro M. è detto *re di Javan* in *Dan.* VIII, 21.; e similmente troviamo appellati i Greci in siriano, in arab., in etiop., in coptico, ed eziandio nella scrittura jeroglifica, nella cuneiforme, nel sanscrito: vedi Gesenius *thesaur.* p. 587. e Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Griechen*. I Greci medesimi suppono d'esser chiamati Joni o Jaoni da' barbari; siccome vedesi in Aristofane *Acharn.* 106. e nel suo scoliasta (πάντας τοὺς Ἑλλήνας Ἰάνας ἐκ βαρβάρων ὀνομάζου). In Eschilo *Pers.* 118. 563. 1012. 1026. *Suppl.* 60., ed in Esichio alla voce Ἰάνας. Erodoto I, 56-58. racconta che i Greci si formarono di due differenti popoli, cioè furono i Joni, i quali erano d'origine pelagica, e i Dori, che furono detti propriamente Greci, Ἕλληνες.

Tubal e Mesech, תּוּבַל וּמֶסֶךְ, che si trovano così congiunti anche in *Ezech.* XXVII, 13. XXXII, 26. XXXVIII, 2., nel primo de' quali luoghi si fa menzione degli schiavi e de' vasi di bronzo che recavano al mercato di Tiro, nel secondo son descritti siccome popoli bellicosi, e nell'alt. come soggetti alla signoria di Gog, da Bochart e dagli altri moderni credesi che fossero i *Tibereni* e i *Moschi*; i quali son messi insieme anco da Erodoto III, 94. VII, 78., siccome rimasti in una sola provincia sotto l'imperio persiano; e parimente ne' monumenti assirj, ove son chiamati *Tubal e Misek* (Rawlinson nel *Journal of the roy. asiat. Soc.* vol. XII. p. 442.). I primi abitavano su la costa del Mar nero che dal mezzodì volge ad oriente, fra Trapezunte e' Calibi, lungo la catena meridionale del Caucaso. Nè Giosèffo va lungi da questa interpretazione, quando *ant.* I, 6, 1. dice che sono gl'Iberi: perocchè egli non intende degl'Iberi di Spagna, siccome avvisò s. Geron. *quaest. in Gen.*, ma di quelli ch'erano tra 'l Mar nero e 'l caspio non lungi da' Moschi, Strab. XI. p. 499. 527. Plin. VI, 11. Gli altri, cioè sono i Moschi, popolo notissimo dell'Asia, avevano stanza ne' monti appellati da loro, tra 'l Mar nero e 'l caspio, su' confini dell'Armenia e della Colchide, Strab. XI. p. 498. Plin. VI, 11. Ptol. V, 6, 1. 13, 5. E 'l cod. samar. in fatti, co' Lxx e la Vulg., pronunzia *Mosech*, che risponderebbe meglio al nome volgare di que' popoli: ma anche *Nerzia* trovasi in Cedreno vol. II. p. 770. per la parte meridionale della Georgia. Giosèffo I. c. seguito da s. Geronimo in *Ezech.*

3 E' figliuoli di Gomer: Aschenaz, e Rifat, e Togarma.

XXVII, 13., credeva che Mesech significasse la Cappadocia.

Tiras, תירס, secondo Giosèf. *ant.* I, 6, 1., s. Geron., Jonatan, il Targum jerus. e Cosma Indicopleusta, seguiti dal Bochart e da J. D. Michaëlis, fu il padre de' Traci: e l' sito del paese e la consonanza de' nomi, *Thiras*, *Thraz*, rendono verisimile questa congettura. Schulthess *Parad.* p. 194. Inclina a vedervi i *Tyritae*, i quali secondo Erod. IV, 51. abitavano sul fiume *Tyras* ossia Dniester; che tornerebbe quasi l'istesso. E Tuch a q. l. vuol che fossero i Tirseni o Tirreni, gente pelagica, ch'abbili nelle coste della Tracia ed in alcune isole del vicino arcipelago. Erod. I, 57. Turid. IV, 109. Anche ne' monumenti d'Egitto trovansi uniti i due nomi di popoli *Toerscia* e *Masciosch* (Wilkinson I, 378.), i quali, come ha osservato Hengstenberg, han molta analogia con Mesech e Tiras, che fanno insieme nella tavola etnografica de' Jafetiti.

3. *Aschenaz*, אשכנז. Questo primo intra i figliuoli di Gomer è messo coa Ararat e Nenni (Armenia) in *Jer.* II, 27.: nè altro ne sappiamo. Bochart volle compararlo col golfo e l' lago Ascanio in Bitinia, e col paese detto Ascania nella Frigia minore. Calmet vide in esso gli *Ascanfici* (come hanno alcune edizioni di Plinio VI, 7. in luogo di *Cantacaptae*), popoli vicini al Tanai ed alla palude Meotide. Gli altri sono andati ad altre congetture; tutte poco fondate: nè dell' uso de' moderni Ehrel, i quali chiamano con questo nome l'Alemagna, vuol tenersi alcun conto.

Rifat, ריפת, che nel 1.º Par. I, 6. è scritto con piccola differenza *Difat*, דיפת, fu creduto padre de' *Paflagoni* da Giosèf; e l' Bochart *Phal.* III, 10., s'è messo a provarlo, ma con poco successo. Altri credono che da lui fossero appellati i monti Rifei (Ρίφια ὄρη Strab. VII, p. 295.), i quali dagli antichi erano posti nell'estremo settentrione o nel paese degl'Iperborei.

Togarma, תגרמר. Questo è descritto in *Ezech.* XXVII, 14. siccome un popolo ricco di cavalli e di muli, i quali rerava al mercato di Tiro. Gesenius, Winer e gli altri moderni, dopo Michaëlis, credono che fosse l'Armenia, la quale abbondava di cavalli (ἵππωνος ὁπλοα Strab. XI, 14, 9.): perlochè gli Armeni stessi si credevano discesi d'un Thorgomass, che dicono nipote di Jafet, e però si chiamano *casa* di *Thoryom*, seguendo l'autorità del loro storico Mosè di Corene. Questa fu già la sentenza d'alcuni antichi interpreti citati dalla scolaste greco in *Ezech.*, e particolarmente di Teodoro e d'Eusebio. Secondo Giosèf sarebbe in Frigia, secondo Bochart la Cappadocia, secondo Calmet ed altri il Turkestan.

4. *Elisa*, אֱלִישָׁה. Dall'isole d'*Elisa*, ossia dalle

4 E' figliuoli di Javan: Elisa, e Tarsis, i Chetei, e i Dodanei.

contrade marittime abitate da questo popolo disceso di Javan, sappiamo che recavasi della porpora al mercato di Tiro *Ezech.* XXVII, 7.: e quivi il traduttore siriano, siccome quì Jonatan, e l'interprete caldeo del 1.º Par. I, 7., rende questo nome per *Hellas*, la Grecia, seguito anche dal Michaëlis. Giosèf spiega gli *Eoli*: e Bochart con qualche verisimiglianza intende propriamente il Peloponneso, dove fu l'*Elide* antichissima e nobilissima provincia. Negli antichi tempi era celebre la porpora che si raccoglieva presso a' lidi della Laconia e nel golfo di Corinto.

Tarsis, תרשִׁש. Del paese che portava questo nome, molto celebrato nella Scrittura, questo solo sappiamo di certo: ch'esso era una delle principali colonie de' Tirj *Is.* XXIII, 4. 6. 10.; che forniva il mercato di Tiro d'argento, ferro, stagno e piombo *Ezech.* XXVII, 12. 25.; e che vi s'andava coa grandi navi, acconce ad una lunga navigazione, dette perciò navi di Tarsis, sciogliendo dal porto di Joppe *Jon.* I, 3. IV, 2. Le opinioni degl'interpreti intorno ad esso son molto discordi. I Lxx in *Is.* XXIII, 1. 10. *Es.* XXVII, 12. ed in altri luoghi, e la Vulg. e l'Arabo in *Ezech.* I. e. interpretano *Cartagine*; Joatan e Suarda in q. l., Giosèf, Benjamin da Tudela p. 26., Calmet, Volney *nouvel. rech. sur l'hist. ancienne* I. 721. credono che fosse *Tarso* di Cilicia, in qual fu anch'essa celebre tra le colonie de' Fenici. Ed altri, per tacer d'altra congettura poco ragionevole, interpretano *mare* appellativamente: come hanno ezianlio i Lxx, la Vulg. e' parafrasi caldei in molti luoghi. Anzi s. Geron. in *Is.* II, 16., adottando questa sentenza, dice: *Hebraei putant lingua propria sua mare Tharsis appellari; quando autem dicitur jnm, non hebraico sermone appellari, sed yfrico.* Ma Tarsis è certamente il nome d'un popolo e d'un paese; e dall'altro lato ciò che del suo commercio dice *Ezechiel* non par che possa riferirsi a Cartagine nè a Tarso; oltrechè il nome della prima è troppo diverso, e quel della seconda su le monete di *תרר* *Tharz*, non *Tharsis*. — Convia quindi attenersi alla sentenza d'Eusebio, che solo intra gli antichi vide *Θαρσῖς* esser gli *Iberi*, ciò sono i popoli della Spagna. Perciochè il Bochart, seguito da' moderni quasi tutti, ha con molta dottrina dimostrato che Tarsis, pronunziato *Tartis* alla siriana, non è altro che *Tartesso*, antica e ricchissima colonia de' Fenici nella Spagna meridionale, con tutta la contrada dintorno, che i Greci appellavano *Ταρρυσία*. Questa città, dice Strabone III, p. 148. ch'era già distrutta al suo tempo, ma egli credeva che fosse stata tra le due foci del Beti (Gualdquivir), il quale gli antichi chiamarono forse anche *Tartesso*; ed aggiugne ch'altri la ponevano nel sito di Carteja

p. 151.: vedi anche Plin. III, 3. Ptolem. II, 4. e Mela II, 6. Una terza opinione confondevala con Gadir (Cadice) Plinio IV, 36. Or tutta quella costa della Betica è detta *Taxosion* da Polib. III, 24.; e questa medesima voce è dichiarata da Stefano per una città presso alle colonne d' Ercole: ond' è chiara l'identità del nome. Egli è noto altresì che tutti que' metalli di che Savelin Exochiel riceveva Tiro dalle sue colonie spagnuole, e specialmente da Tartesso: e gli altri particolari indicenti dalla Scrittura si convengono bene con essa. Delle difficoltà che contr'a questa interpretazione si traggono dal 2 Par. IX, 21. XX, 36., vedi a que' luoghi.

Cetei, כִּתְיִים *Chithim*. Il paese abitato da questi popoli era certamente un paese marittimo, poi ch' esso è chiamato כִּיִּי, che vuol dir *isola* o *costiera*, od in plur. כִּיִּים *ijim*, ne' Num. XXIV, 24. Jerem. II, 10. Ezech. XXVII, 6. Dan. XI, 30.; ed essi avevano relazione con Tiro Is. XXIII, 1., anzi fornivano questa città di legname per la costruzione delle sue navi, secondo Ezech. I, e. Ma gl'interpreti son discordi nel determinare chi essi fossero; e par che veramente diversi popoli fossero significati sotto questo nome nella lingua de' Fenici e degli Ebrei. Il Bochart *Phaleg* III, 3., seguito da Vitringa in Is. I, e., avvisa che fossero i Romani: perocchè in Daniel. dove c'è chiamato Elichorn e 'I Michafis credono che debbon starsi a questa interpretazione, ragionandosi della spedizione de' Romani sotto C. Popillio Lenate contro Antioeo l'Ilustre, ch'aveva assalito l'Egitto, si dice che delle navi *Ceteie* dovevano venire incontro a lui. E in sostegno di ciò allega l'autorità di Dionisio d'Alicarnasso VIII, 36., secondo il quale v'ebbe già un città della Keria nel Lazio, e Kiroo o Kirooi furono detti anticamente i Latini. Questa interpretazione trovasi già nell' vers. Aless. del libro di Daniel, e nella nostra Vulg. latina, la quale ha *Italia* ne' Num. ed in Es. II, cc. e *Romani* in Dan., dove i Lxx hanno Πρωαῖοι: e parimente in parafrasi caldaica ha *Italia* nel 1 Par. I, 7. ed *Aputia* in Ezech. — Ma pure egli è certo per lo 1 Nacc. che Cetei erano chiamati i *Macedoni*, non i Romani: perocchè quivi e. I, 4. diceasi ch' Alessandro macedone uscì della terra de' Cetei, ἐκ τῆς γῆς Χετῆαι, e nel e. VIII, 5. Perseo è appellato *re de' Cetei*, Κετταῖον βασιλεὺς. E questo significato potrebbe convenire al luogo di Daniel, sul quale fondasi l'interpretazione del Bochart; essendo stato osservato che, secondo la narrazione di Livio XLIV, 29. XLV, 10., que' legati romani scesero di Delo, dopochè la potenza macedone fu disfatta da Paolo Emilio: e però probabilmente sopra alcune delle navi macedoniche che stanziavano in quell' isola. — D' altro lato egli è certo per li monumenti che *Cetei*, כִּתְיִים, in greco Κίτιοι, dicevansi gli abitatori dell' isola di Cipro, e singolarmente quegli di Cizio, Κίτιος, natia città di quell' isola, oggi detta *Chieti* o *Citti*, e colonia nobilissima de' Fe-

nici, della quale rimangono trentatre lapidi scritte in lingua fenicia, che furono pubblicate la prima volta da Rice. Porocke, ed illustrate poi dal Gesenius mon. phoen. p. 124-153. Nell' iscrizione bilingue trovata in Aleme si legge in slug. נִסְפִּי־סִי־כִּי־סִי־סִי, a rincontro del fenicio כִּי־סִי־סִי־סִי־סִי; e nell'altre il plur. כִּי־סִי־סִי è frequentissimo. Oltr'a ciò, s. Epifanio, chr. nato in Palestinian e non imperio delle lettere ebreie, fu vescovo di Cipro, ci assicura ad. haeres. 30, 25. p. 150. che *Kithim* chiamavasi anticamente l'isola di Cipro, e *Kitti* gli abitatori di Cipro e di Rodi. S. Geronimo medesimo nelle quæst. hebr. a q. I. insegna che i *Cethim* della Scrittura non son altro che i *Citti* di Cipro: *Cethim sunt Citti, a quibus usque hodie quoque urbs Cypri Cithum nominatur*. E innanzi a loro Giosèffo antiq. I, II, 1. aveva scritto: *Cethino occupò l'isola Chetina, che ora chiamasi Cipro... E testimone della mia parola è una delle città di Cipro, e' ha potuto conservare il nome; imperocchè chiamasi Cizio da coloro che l'hanno grecizzato*. Questa ultima interpretazione hanno adottata Rosenmüller Alterth. III, 338 sgg. Tuch Genes. p. 214., e più che alcun altro Gesenius in Is. I, 721 sgg. mon. phoen. I. c. e thesaur. p. 726.; benchè questi pensì che quel nome fosse poi esteso ad altri popoli ch'abitavano l'altre isole e le coste del Mediterraneo, conformemente a quel ch'aggiunge Giosèffo I. c., cioè che dall'isola di Cipro tutte l'isole e i più tra' paesi marittimi furon chiamati *Cethim*, Χετῆαι, dagli Ebrei. Ed intendevano forse cotesti *Citti* dell'isola di Cipro i Lxx e Teonizzazione; traducendo i primi qui Κίτιοι, in Is. Κετῆαι, e ne' Num. Κίτιοι, e l'altro in Dan. Κίτιοι: perocchè eziandio in quella parola possono intendersi navi di Cipro o di Rodi, come mostrerò quivi nel commento.

Si adunque i Macedoni, come que' di Cipro, furon detti *Cetei*, כִּתְיִים: ma qui lo avviso che debbono intendersi i primi, come parmi che 'I Michafis suppl. p. 1377. e 'I Calmet n. q. I. abbiano appieno dimostrato: trattandosi d'un popolo disceso di Javan, e però attinente alla Grecia. Negli altri luoghi è indicata or l'isola di Cipro, or la Macedonia e l'isole a quella vicine.

Dodanei, דּוּדַנַּי *Dodanai*. Così leggono qui quasi tutti i codici ebrei, il Caldeo, in Vulg., l'Arabo, il Siri; e nel luogo parallelo 1 Par. I, 7. 35. codici ebrei, 29 edizioni e Lxx della Complut. ed Aldina: e questa lezione potrebbe significare, secondo le Clerc, Michafis e Gesenius thesaur. p. 322., *Dodona* antichissima città d'Epiro, celebre per lo suo oracolo; o meglio i *Dardani* o *Trojan*, siccome congettura lo stesso Gesenius isl p. 1266. monum. phoen. p. 432. e nel giorn. letter. d'Italia 1844, n. 4.; la quale interpretazione trovasi ancora nella Bereschith rabbà n. q. I. — Secondo l'altra lezione, דּוּדַנַּי *Dodanai*, la quale offre il testo ricevuto de' Paralipomeni I. c., e 'l cod.

5 Da custoro furono spartite l'isole delle genti ne' lor paesi, ciascuno secondo la lingua sua: per le lor famiglie, nelle lor na-

samar. co' LXX in q. L., ed auco i LXX ne' Par., secondo i migliori codici, sarebbero i *Rodii*, che vanno naturalmente insieme co' Cipriani, siccome si può vedere nel luogo testè citato di s. Epifanio. Rochart congetturò che fossero le colonie greche lungo il *Rodano*.

5. furono spartite. Questo è detto per antepazione; conciossiachè la dispersione de' popoli e la moltiplicazione delle lingue sia raccontata da Moisé nel capo seguente.

Isole delle genti. I figliuoli di Jafet, de' quali è stata già descritta la genealogia, abitarono l'isole del Mediterraneo, e tutte le coste d'esso, insinu al Mar nero. Perciocchè gli Ebrei chiamano יִלְמִי, isole, come gl'Indiani *dsib*, non sol quelle che noi appelliamo con questa nome, ma anche le coste e' paesi marittimi. Per *genti* poi intendevano i popoli infedeli e stranieri, che i Greci e i Romani gli dissero barbari. Sotto 'l nome adunque d'isole delle genti vanno comprese soprattutto le penisole della Grecia, dell'Italia e della Spagna: e poi tutte l'altre coste del Mediterraneo, ch'erano frequentate da' Fenici nelle loro navigazioni.

6. E' figl. di Cham. Da questo terzo intra i figliuoli di Noè vennero specialmente i popoli meridionali, gli Etiopi, gli Egizj, i Cananei e Fenici ecc. Egli è paragonato da Buttmann *Mythol.* I, 224, con Ammone, che fu il Giove de' popoli africani. Le corna di questo erano un simbolo de' raggi del sole; siccome il nome di Cham, חַם, alude in ebr. al calor del sole, חֶמֶד *chammâh*, dal quale ò il color bruno o nero de' popoli che in questo quadro etnografico si fanno da lui derivare.

Cus, כּוּשׁ. Da' discendenti di costui fu popolata l'*Etiopia*, che comprendeva oltre, alla moderna Abissinia, anche la Nubia e 'l Kordofan dal 10° al 25° lat. e dal 43° al 58° long. I LXX e la Vulg. interpretano costantemente *Aethiopia*, il Paese negli *Atti* VIII, 27., per βασιλειαν Αἰθίοπων, pone *regina de' Cusci*: e Giosef. *antl.* I, 6, 2. ci assicura che gli Etiopi conservavano ancora a' suoi di l'antico nome: Αἰθίοπες γὰρ... ἐν καὶ νῦν ὁπὸ ἑσπερίων τε καὶ τῶν ἐν ἡγ. Ἀσία πίνοντες Κουσιῶτι καλοῦνται. E somigliante molto all'ebreo è il nome che quel popolo ha in egiziano, specialmente nel dialetto tebaico e nella scrittura jeroglifica, Cham-pollion *gramm. égypt.* p. 150. Ne' libri santi poi troviamo che Cus era al mezzodi dell'Egitto *Ezech.* XXXIX, 10.; che l'impero persiano sotto Serse si stendeva dall'India insino al Ess. Est. I, 1. VIII, 9.; che i Cusci erano singolari per lo colore della pelle *Jer.* XIII, 23., ch'essi erano collegati con gli Egizj e co' Libj, ed altre cose si fatte; per le quali non riman luogo a dubitare che Cus non

ziani.

6 E' figliuoli di Cham furono Cus, e Mesraim. e Pul, e Canaan.

fosse l'Etiopia. — Ma questo non toglie che anticamente non fossero compresi sotto lo stesso nome anche altri popoli dell'Asia meridionale, e particolarmente dell'India e dell'Arabia, i quali furono confusi con gli Etiopi eziandio da' Greci: vedi Spanhem. *praesent. numism.* p. 188. e Forbiger *alle Geogr.* I, 8 sg. Egli è certo che qui v. 7. fra le tribù discese di Cus se ne pongono alcune ch'avevano stanza nell'Arabia felice; e che *Cusan*, lo stesso che Cus, in *Hab.* III, 7. è messo insieme co' Madianiti; oltrechè alcuni avvisano che la Cusitide o Etiopessa moglie di Moisé, della quale si favella ne' *Num.* XII, 1., fosse la stessa che Soffora figliuola che fu del sacerdote di Madian. S'arrogge a questo che gli Abissini chiamano se stessi *Gheez*, che in lor lingua vuol dire *emigrazione*; e che 'l lor dialetto etiopico è similissimo a quello degli Arabi linjariti, i quali furono detti *Cusci* dagli scrittori sirii insino nel quinto secolo (*Assemani biblioth. orient.* I, 360. III, 11. 568 sg.): tutti argomenti manifesti della lor cognazione co' popoli di quella penisola. Sembra perciò che nou si sieno bene apposti Schutthess *Paradies* p. 10 sgg. e Gesenius *thesaur.* p. 673., i quali presero a sostenere che i Cusci debbono cercarsi esclusivamente nell'Etiopia africana. Per contrario la sentenza di Rochart *Phaleg* IV, 2., seguita da Walton *prolegg.* XI, 1. e da Vitrina *in Is.* XI, 11., la quale ponetragli assolutamente nell'Arabia felice, fu a ragione confutata dal Michaëlis *epicrit.* I, p. 143.

Mesraim, o *Mitsraim* מִצְרַיִם, è il nome ebreo dell'Egitto, in numero duale, per significare il basso e l'alto Egitto, secondo che gli Egizj iadesimi, dividevano quel paese. Il singolare usato dagli Arabi, مصر *Mesr*, trovasi tre volte sole nella Scrittura *Is.* XIX, 6. XXXVII, 23. 2 *Re* XIX, 24., in questa forma מִצְרַיִם *Matsôr* (vedi 'l commento a questo ultimo luogo); e secondo Gugl. de Humboldt *über den Dual* p. 15. e Gesenius *thesaur.* p. 815. significò forse in prima il basso Egitto, il quale era più noto agli Ebrei, mentre l'alto era appellato *Patros*; e fattosene poi il duale, furono compresi amendue sotto un medesimo nome; siccome ora diciamo in due *Sicilie* in luogo di *Sicilia* e *Napoli*. Secondo Gioseffo *antl.* I, 6, 2. gli Egizj continuavano ancora ille' suoi di a chiamare il lor paese col nome di *Mesr*, o *Misr*, siccome egli scrive. Allude egli forse alle voci egizie מִסְרַיִם *metrà*, regno, מִסְרַיִם *ma-gior*, luogo forte? Ma ne' monumenti quel paese è detto *tr* ovvero *th*, col segno del duale; che vuol dire *i due mondi* o *i due imperi*: ciò erano l'alto Egitto, appellato in quell'antica lingua *Narès* o paese del mezzodi; e 'l bas-

7 E' figliuoli di Cus: Selsa, ed Hevila, e Sabta, e Regma, e Sabtera. E' figliuoli di Reg-

ma: Sabsa, e Dedan.

so, che dicevasi *Tsa-hét*. Da' Greci fu poi chiamato Αἰθίοψ, siccome è noto, con voce della quale è incerto se l'etimologia debba cercarsi nel greco o nell'egiziano, ed eziandio nel sanscrito, dove *āyup-tas* significa *forzezza*, siccome in ebreo נֶפֶשׁ מַלְאִים.

Put, פֹּת, è congiunto con gli Egizj e con gli Etiopi in vari luoghi del V. T., e dipinto come un popolo bellicoso, armato d'elmi e di scudi *Jer.* XLVI, 9. *Ezech.* XXXVIII, 5. I *Lxx*, che qui e *1 Par.* I, 8, ritengono il nome ebreo, in tutti gli altri luoghi traducono i *Libj*, Αἰθίοψ, seguiti dalla *Vulg.* e da *Giosèffo*, il quale *antl.* I, 6, 2, neggingue che v'era nella Mauritania un fiume di questo nome, e la contrada vicina esser detta *Phute*. Ma meglio che da queste etimologie, le quali ci menerebbono troppo lungi verso l'occidente e su le rive dell'Atlantico, dove Minio pone il fiume *Fut* V, 1., od alla città detta *Putea* da *Ptolemeo* oltre al lago Tritonide: l'interpretazione de' *Lxx* è confermata dalla lingua coptica, nella quale Φαίαντ *Phalat* è la Libia e specialmente la Libia d'Egitto, cioè quella porzione del basso Egitto che dal braccio canopico del Nilo stendevasi a' confini della Libia propriamente detta: vedi *Champollion l'Egypte sous les Pharaons* I. 104, II. 31. 243. 278.— Anche nell'iscrizione sepolcrale di Dario si trova un popolo ch'è detto *Putjida*.

Canaan, כְּנָעַן. Da questo figliuolo di Cham ebber nome le tribù de' *Cananei*, e l'paese ch'essi abitavano tra l' fiume Giordano e l' Mediterraneo; il qual poi fu occupato dagli *Israeliti*; ristringendosi allora il nome di *Canaan* a significar più particolarmente la parte settentrionale d'essa, posta nelle radici del Libano, che i Greci disser *Fenicia*, Φοινίκη, e che i Fenici o *Cananei* continuarono ad abitare. Perciò nelle monete di *Laodicea* presso al Libano questa città è chiamata כְּנַעַן צֶדֶק, cioè *metropoli in Canaan*: vedi *Gesenius monn. phoen.* II. p. 267. S. *Agost. in ep. ad Rom.* 13, rapporta che gli abitatori del suo paese, discesi, siccome è noto, da' Fenici, ritenevano ancora a' suoi dì l'antico nome: *interrogati rustici nostri quid sint, punice respondentes Chanani, corrupta scilicet, sicut in talibus solet, una littera; quid atque respondent quam Chananaei?* I Greci conservarono alcun vestigio di questo nome nella voce Χαν, che *Stefano Biz.* interpreta Φοινίκη. E simile *Filosa Biblio* presso *Eus.* I, 10: Χαν, τοῦ πρώτου μετροπολιτικῆς Φοινίκης, e *Cherobosco* cod. *ms.* *Coisl.* 176. f. 36: δ Χαν, τοῦ Χαν. ὅτιον Ἰεζεο δ' Ἀγγαρ: ὅθεν καὶ ἡ Φοινίκη Ὀγγα (leggi Χαν) λέγεται. I *Lxx* pongono promiscuamente *Canaan* o *Phoenix*: e la donna ch'è detta *cananea* in *Matt.* XV, 22., è chiamata *strofenice* in *Marc.* VII, 26.

7. *Seba*, סֵבָא. Sotto questo nome, che qui è dato al primo figliuolo di Cus, vien significato nella Scrittura un popolo fiorente per mercatum e ricchezze: vedi *1 Sal.* LXXII, 10., ed *Is.* XLII, 3. XLV, 14., che ne celebra ancora l'alta statura. Par che i vestigi d'essa debbano cercarsi in Etiopia, d'alcuni popoli della quale afferma *Erodoto* III, 20., che si dicevano essere i più alti e i più belli d'infra tutti gli uomini. E *Giosèffo* infatti insegna *antl.* II, 10, 2, che *Saba* era l'antico nome della capitale del regno etiopico di *Meroe*, paese molto fertile (isota chiamavasi gli antelhi) posto tra' due rami del Nilo, che sono l'*Astabora* (Athara o *Tukazzé*) ad oriente e l'*Astapo* (*Bahr el-Azrak*) a ponente; nel quale ebbe un antichissimo oracolo di *Giove Ammone*, e vi regnò lungamente una casta di sacerdoti, che mandarono lor colonie nell'alto Egitto e nella Libia, a popolar *Tebe* e l'oasi d'*Ammon*. Ebbe poi nome da *Meroe* sorella di *Canbise*, secondo lo stesso *Giosèffo*, *Strabone* e *Diodoro*: benchè i moderni avvisino che questo nome d'origine etiopica significhi lo stesso che l'ebreo *Seba*, cioè un paese irriguo: veggasi *Tuch in Genes.* p. 222. e *Knohel in Is.* p. 122. A cotesta città di *Seba* o *Meroe* credesi ch'appartengano le rovine le quali si veggono venti miglia al nord-est della città di *Seendy* nella Nubia, nel *Dar el-Albara*, penisola tra' due fiumi testè mentovati e l'*Hadab*.

Hevila, הֵוִילָה. Questo *Hevila*, diverso da quello del v. 29., ch'è de' figliuoli di *Joratan* ed appartiene perciò all'Arabia, è verisimilmente anche da quello del c. II, 11., ch'io posi nell'Asia e vicin dell'Armenia, dovrebbe cercarsi eziandio in Affrica, presso all'Etiopia. Potrebbero esser quindi gli *Araliti*, che *Ptolemeo* IV, 7, 27, pone lungo il golfo *Avallie*, oggi di *Zetla*, a mezzoil dello stretto di *Bah el-Mandeh*: che fu anche la sentenza dell'arabo *Sandja*, il quale in questo libro traduce sempre *Zewllah*, cioè *Zella*, come diceasi al presente tutta quella contrada, dalla sua città principale.

Sabta, סַבְתָּא, forse diè nome a *Sabatha* città mercantile dell'Arabia felice non lungi dal *Mar rosso*, *Arriano peripl.* p. 15. ed *Hudson*, *Plin.* VI, 32.; od a *Sabota* capitale degli *Atramiti*, celebre per la culto del sole, *Plin.* I, c. *Teofr. hist. plant.* IX, 4.: perocchè i discendenti di Cus par che occupassero, non solo l'Etiopia, ma eziandio le opposte contrade dell'Arabia.— *Giosèffo antl.* I, 6, 2, crede che si debbano intendere gli *Astabori*, i quali abitavano lungresso il fiume *Astabora* in Etiopia. Ed una città ch'avea nome *Σαβάτ*, in su l'estrema Etiopia, alla riva del *Mar rosso*, presso alla quale gli *Ptolemei* facevanno gli elefanti, troviam rammemorata da *Strab.* XVI, p. 770. e da

8 E Cus generò Nemrod. Questi incominciò essere possente nella terra.

9 Egli fu un possente cacciatore nel cu-

spetto del Signore: perciò si dice, Come Nemrod, possente cacciatore nel cospetto del Signore.

Ptolem. IV, 7, 8.; il quale la pone sul golfo Adulitano 68° long. 12° 20' lat.

Regma, רֶגְמָא, appartiene fuor d'ogni dubbio all'Arabia, sì per li suoi figliuoli Saba e Dedan, e sì perchè in *Ezech.* XXVII, 22, dicesi che insieme co' Sabei recava aromati, gemme ed oro a' Tiri. Or veramente trovasi una città di questo nome, 'Ρέγμα Ptol. VI, 7, 14., 'Ρέγμα Stef. Biz., sul golfo persico, 78° long. 23° 30' lat., presso a' Dedaniti. Minor probabilità v'è che da questo Regna avesse nome *Rimah* città dell'Arabia meridionale, a tre giornate da Sanaa verso il mezzodi, della qual veggesi *Nichur Arabien* p. 148, 293., ovvero *Rema* nella contrada Nigid, tra Bassora e la Mecca, *Jomari Arabia centrale* p. 36 sg.

Sabtea, סַבְטָא, LXX nel cod. Vat. Σαβταία. Nome d'incerto significato, che dovrebbe forse cercarsi in Etiopia, ne' monumenti della quale incontrasi il nome proprio *SABA* ossia *Sabatore*. Jonatan in q. 1. e l' parafrasi de' Paralipomeni I Par. I, 9, par che la prendessero per *Ziugi* promontorio e città dell'ultima Etiopia sotto Opone, sul seno barbarico Ptol. IV, 7, 11. — Rochart congettura che fusse Σαβταία, fiume e città della Caramania sul golfo persico, ricordata da Stefano Biz. e Ptolem. VI, 8, 7.

Saba, o *Seeba*, סֶבֶא. Oltr'a questo figliuolo di Regma, si trovano altri due del medesimo nome: un figliuolo di Joctan v. 28., ed un figliuolo di Joctan figliuolo d'Abraam e di Cetura c. XXV, 3. E forse da tutti e tre, non dal figliuolo di Joctan principalmente, derivarono i Sabei popolo notissimo dell'Arabia, il quale è rappresentato nella Scrittura siccome ricco in aromati, in oro ed in gemme; che trafficava con Tiro *Ezech.* XXVII, 22., e traeva anche schiavi del suo traffico Joel. III, 8. Costoro abitavano l'Arabia felice, e propriamente la parte settentrionale del moderno Yemen sul Mar rosso, Ptolem. VI, 7, 23, Plin. VI, 32. della lor capitale, detta *Saba* o *Sabae* da Diosc. Sic. III, 47. e Stef. Biz. p. 656., *Mariaba* da Strabone XVI, p. 718. (secondo Abulbeda مارياب *Mariab* e سَبا *Saba* son la medesima cosa), veggonsi ancora le rovine, con molte iscrizioni himjaritiche, sei giornate lungi da Sanaa, dove la scopersero Th. J. Arnaud nel 1843. — Gesenius congettura che la stanza de' Sabei discesi di Cus fosse sul golfo persico, lungi da' Sabei dell'Arabia felice, derivati da Joctan e Joctan: ma confessa che di cotesti altri Sabei non si fa altra menzione.

Dedan, דֶּדָן. Rochart, Michaëlis e Gesenius pongono questo Dedan nipote di Cus in un'isola del golfo persico, che gli Arabi appellarono *Dāden*, i Siri *Dirin* (il Pesceto pone anche qui *Deran* in

luogo di *Dedan*), intorno alla quale può vedersi Assemani *bibl. orient.* III, II, p. 184, 744. Essi traggono argomento in sostegno di questa sentenza, anco dalle merci d'avorio e d'ebano che i figliuoli di Dedan recavano a Tiro *Ezech.* XXVII, 15.; e l'altro Dedan discerso d'Abraam e di Cetura c. XXV, 3, pongono nell'Arabia settentrionale presso agli Idumei, secondo *Jerem.* XXV, 23, *MLX*, 8, ed *Ez.* XXV, 43. — Väter per contrario a q. 1. e *Winer bibl. Realwört.* s. v. *Dedan*, osservando che Dedan e Saba vanno congiunti insieme qui come al c. XXV., vogliono che in amendue i luoghi s'intenda lo stesso popolo, che si fu derivare da due diverse origini.

8. 9. *Nemrod* ecc. Qui non è più un nome etnografico, ma sì d'una persona particolare, d'un figliuolo o nipote di Cus, il qual sottomise gli altri con la forza e se ne fe' capo, ed institui primo una monarchia. Il suo nome *Nimrod* in ebreo suona *ribelle*; e gli Ebrei credono ch'egli fosse così appellato, perchè si ribellò dal Signore, e prese ad edificare la torre di Babel; di che vedi Jonatan a q. 1. e *Giosello antl.* I, 4.; ed intorno all'altre favole che vi s'aggiunsero dipoi dagli orientali, d'*Herbelot bibl. orient.* s. v. *Nimrod*. — Costui nondunque fu un non possente e poderoso, ma non però un *gigante*, come interpretò il traduttore lessandrino: perciocchè l'ebreo גִּבְיֹר *gibbôr* vuol dir *forte, possente*, e prendesi spesso in mala parte, siccome nel *Sal.* LII, 3, *CXX*, 4., ed in arabo l'addiettivo جبار *giabbâr*, che vuol dire anco *prepotente, insolente*. Ben fu creduto astronomicamente di vedere in lui la costellazione d'Orione, dagli orientali detta il *gigante*, جبار; ed egli medesimo è stato comparato con l'Orione della greca mitologia, gigante anch'esso e possente (*Odys.* XI, 309 sg. *Iliad.* XVIII, 486. Esiodo *opp.* 580. Plin. VII, 16.), anzi fiero cacciatore, *Odys.* XI, 574. Ma non v'ha dubbio che Nemrod nella Scrittura non abbia un significato più storico; e se qui s'aggiunge v. 9, ch'egli fu un possente cacciatore: ciò è sol per mostrare come egli incominciasse ad esercitar le sue forze nella caccia delle fiere, simile agli eroi della Grecia, e come quindi, fattosi uno stuolo della gente che l'avea seguito alla caccia, si rivolgesse a sottoporre gli uomini alla sua ubbidienza. La frase nel cospetto del Signore è poi un ebraismo, il qual significa che la qualità di che si favella è in grado superlativo. Così *Nimrod* è detta città grande a Dio, o dinanzi a Dio, Jon. III, 3.; Giovanni Battista è grande nel cospetto del Signore in Luc. I, 15.; e l' fanciullo Moïse מֹשֶׁה נָחָם מֵאֵף, diritamente bello, secondo Stefano Att. VII, 20. Ma qui forse ella espi-

10 E 'l principio del regno suo fu Babilonia, ed Arech, ed Accad, e Calne, nella terra di Senaar.

me ancora l'audacia e la tracotanza ch'accompagna la malvagità, come nel c. XIII, 13., ove dicesi di que' di Sodoma, eh'erano malvagi e peccatori dinanzi al Suoavanz sommanente.

perciò si dice ecc. indica l'origine delle parole che seguono, le quali erano passate in proverbio.

10. principio del regno: cioè, prime sopra le quali cominciò a regnare furono le città seguenti, le quali in quel principio dovevano essere molto lontane dalla grandezza alla quale dipoi pervennero. E prima tra queste era

Babilonia, ossia Babel, בבל, metropoli che fu della provincia appellata da essa, e poi di tutto l'impero de' Caldei, celebratissima da' greci scrittori (Erod. I, 178, 183. Diod. Sic. II, 7 sg. Strabone XV, 1, 6.) per l'ampiezza del suo circuito, per la magnificenza degli edificj e per la copia delle ricchezze. Ella stette su le due rive dell'Eufrate; e se ne veggono ancora le rovine presso ad Itella 62° 4' 27" long. 32° 28' 30" lat., intorno di cinquanta miglia al mezzodì di Bagdad. Veggansi Ker Porter travels II, p. 283-407. Itinerary Ideen I. II, p. 157 sgg. e Cl. James Rich narrative of a journey to the site of Babylon, Lond. 1839.

Arech, ארץ. Questa da parecchi commentatori, e specialmente dal Michælis spicileg. I, 220., credesi che fosse Edessa, città della Mesopotamia settentrionale. Ptolem. V, 18, 10., sul piccolo fiume Scirto, nove miglia geografiche dall'Eufrate, 37° 8' lat. 36° 35' long., da' greci detta anche Callirhoe Plin. V, 21., e adesso dagli Arabi Orfa. Cotale interpretazione almeno ne dà s. Efrem Siro, il qual viveva in essa città, s. Geronimo, Jonatan e 'l Targ. jerosol. — Ma pur sembra più verisimile l'opinione di Salmasio ad Solin. p. 1194., di Bochart Phaleg. IV, 16., di Gesenius thesaur. p. 151., che fosse Aracha o Areca posta da Ammiano Marcell. XXIII, 6, 26. e da Ptolem. VI, 3, 4, nella Susiana, non lungi dalla riva orientale del Tigri, e propriamente 80° 10' long. 32° 40' lat. E forse ad essa debbono riferirsi i campi Arethæi mentovati da Tibullus IV, 1, 142., dove Scaligero vuol che si legga Arethæi.

Accad, אַכַּד. Sotto questo nome, che i Lxx leggono 'Agyzà e 'l Siro Aevaz, s. Efrem, Abulfaragi, Jonatan e 'l parafr. jeros. intendono Nisibi nella Mesopotamia settentrionale, anticamente detta Accar. E questa interpretazione ne davano gli Ebrei, secondo s. Geron. onom.; e l'ha seguita il Michælis spicileg. I, 226. — Ma non è al tutto inverisimile la congettura di le Clerc a q. l., eh'ella potesse esser Sacada, città posta da Ptolem. VI, 1, 3, poco sotto Ninive, presso al luogo dove il Lico mette nel Tigri: perocchè non è insolita l'ad-

11 Di quel paese uscì in Assiria; ed edificò Ninive, e la città di Rehobol, e Calah; dizione o l'omissione dell'S iniziale ne' nomi propri; siccome in Egesta o Segesta, Ardici e Sardici presso Strabone, ed altri si fatti.

Calne, כַּלְנֵי (detta Calno in Is. X, 9. e da' Lxx Χαλνῶν), secondo Jonatan, il Targ. jeros., Eusebio, s. Geron., s. Efrem ed altri parecchi, è quella stessa che poi da Pacoro re de' Parti fu appellata Ctesiphon. Ammian. Mare. XXIII, 6, 24.; città celebre su la riva orientale del Tigri dirincontro a Seleucia; nell quale stanziano il veruno i re de' Parti, Dione Cass. XL, 14. Erodiano III, 9, 14. Nè altra interpretazione dà Abulfaragio, il qual pone Medina per Calne: perocchè è noto che sotto l'impero degli Arabi Ctesifone e Seleucia eran dette amandue مدائن, urbes, per eccellenza. Par che un vestigio dell'antico nome si fosse conservato in quel della provincia, ch'è detta Chalontis da Plinio VI, 30.: benchè altri pongano questa più lungi, verso 'l settentrione. Intorno alla città vedi anche Sirah. XVI, p. 312. e Cellar. notit. II, 774. Le rovine d'essa, ancor considerevoli, che portano il nome di Taki Kesre, furono visitate la prima volta da Rich nel 1811 e 1812.

n. terra di Senaar: ossia nella terra di Babel, come traslatò Onkelos. Perocchè di cotesto nome appellavasi, secondo che ricavasi da questo e da altri luoghi della Scrittura, tutto 'l paese intorno a Babilonia, l'iràk babilonense, da Bagdad insino al golfo persico; detto Σενναρ τῆς Βαβυλωνίας da Estio appo Giosef. antt. I, 4, 3.; e conservò l'antico nome anche appresso i Siri del tempo posteriore, siccome apparisce dalla Cronica di Babel, Veggasi Tuck de Nino urbe, Lipsia 1845. p. 8 sgg.; il quale ha dimostrato eziandio che questo paese non deve confondersi con Singara nella Mesopotamia settentrionale, mentovata da Plinio e da altri antichi. — Più innanzi nel c. XIV, 1. Moisé fu menzione d'un re di Senaar: ed in Dan. 1, 2. è detto terra di Senaar il paese di Nabucodonosor.

11. Uscì in Assiria. Così interpretano Bochart Phaleg IV, 12., Calmet a q. I. e Gesenius thesaur. p. 817. Altri: di quel paese uscì Assur; cioè, del Babilonense uscì quel figliuolo di Sem v. 22., dal quale ebbe nome l'Assiria. Ma questo figliuolo di Sem qui saria fuor di luogo: nè è mestieri, come credono alcuni, ch'al nome Assur sia aggiunto in ebreo l'he locale, per poter significare in Assiria. Per contrario l'Assiria è chiamata terra di Nemrod in Mich. V, 6.; onde è manifesto che, secondo la Scrittura, ella fu in origine una colonia del Babilonense, ed a Nemrod debbe riferirsi 'l principio di Ninive e dell'altre città che qui son mentovate. Laddove i greci (Diod. Sic. II,

12 e Resen fra Ninive e Calah; ella è la gran città.

7. Strab. XVI, p. 737.) credettero che Babilonia fosse anzi fondata da Semiramide regina d'Assiria.

Ninive, נִינְוֶה, da' Greci e da' Romani detta più comunemente *Nive*, *Ninus*, benchè trovatisi anche *Ninos* ne' libri di *Tobia* e di *Judit*, *Ninos* in *Luc.* XI, 32, ed in *Ptolem.* VI, 43. (il codicel de' Lxx variano tra queste due forme), nella scrittura jeroglifica *NINIA* ovvero *NNIE*; è l'autica metropoli dell'impero degli Assiri, che s'edeva su la riva orientale del Tigri dirimpetto al sito dove ora è *Mosul*; un tempo fiorente e ricchissima, e molto più grande di Babilonia, *Diod. Sic.* II, 3. 7. *Erod.* I, 193, II, 150. *Strab.* XVI, p. 737. Secondo *Diodoro* fu fondata da *Nino*; e 'l suo nome ebreo potrebbe significare la *stanza di Nino*. Presa e disfatta da' Medi sotto *Cassare* forse l'anno 605 av. C., ne rimangono ancora molte rovine con gran numero d'iscritzioni cuneiformi, sul Tigri 36° 22' lat., presso a' villaggi di *Nunia* o *Nebbi Jones*, *Chorsabad* ecc., le quali furono specialmente descritte da *Cl. James Rich narrative of a resid. in Koordistan and on the site of anc. Ninereh*, Londra 1836.; e dopo gli scavi incominciati dal console francese *Botta* (*r. Journ. asiat.* 1843.) se ne tratti e recati non solo a Parigi, ma ancora al museo britannico, molti monumenti importantissimi per la conoscenza delle arti e della storia antica, i quali si van tuttora interpretando da que' dotti e son pubblicati in magnifiche collezioni.

la città di *Rehobol*, ovvero *Behobot*-città, רֶהוּבֹת רֵיחַ *Rehoboth 'ir*, che la *Vulg.* interpreta *plateas civitatis*; indove i Lxx avevano già 'Ροσφόριον. Fu un'antica città dell'Assiria, del cui sito non abbiamo alcuna probabile congettura, ben diversa da *Behobot* sul fiume *Eufrate* c. XXXVI, 37. *I Par.* I, 48., coa la quale alcuni comentatori l'hanno confusa.

Calah, ovvero *Chelakh*, כַּלַּח. *Bochart Phaleg* IV, 22. e *Cellario* credono che sia la stessa ch'è detta *Hhatahh* nel 2 *Re* XVII, 6. XVIII, 11., e potrebbe essere stata la città principale di quella provincia dell'Assiria settentrionale che *Ptolem.* V. 1. 2. chiama *Kalaxene*, e *Strabone Kalaxene* XI, p. 530. XVI, p. 736., tra le sorgenti del *Lico* e 'l *Tigri*. *Michaëlis suppl.* 767. propone anche *Cholwan*, stanza estiva che fu de' *Calili*, nell'*Irak* babilonese, cinque giornate al settentrione di *Bagdad*; perciò che essa fu chiamata *Hhatahh* da' Siri, secondo *Assenani bibl. orient.* III, II, 418 sg. 733.; ma questa apparterebbe alla *Mesopotamia*, non all'Assiria. *Efrem Siro* a q. I, ha *Hhetra*, cioè l'antica città di *Chetro* detta *al-Chadr*, الخضر degli Arabi, che fu anch'essa lo *Mesopotamia* sul Tigri: vedi *Hosemilleri Alterth.* I, II, 120.

12. *Resen*, רֶסֶן. Città di sito anche incerto. Se-

13 E *Mesrahm* generò i *Ludj*, e gli *Anamei*, e' *Leabei*, e' *Nefuhiti*;

condo *Bochart Phal.* IV, 23. sarebbe la *Larissa* di *Senofonte anabaz.* III, 4, 7., città grandissima, ma diserta, su la riva orientale del Tigri. *S. Efrem* pone invece *Resaina*, della quale favellano *Ptolem.* V, 18, 13, ed *Ammiano Murc.* XIII, 5, 17., ch'era su la strada da *Carre* a *Nisibi*, anch'essa in *Mesopotamia*, e nota solo un po' tardi sotto gl'imperatori romani.

13. i *Ludj*, לֹדִים *Ludim*. Questo popolo, uscito da *Mesrahm* ossia dall'Egitto, e diverso da *Lud* che nel v. 22. è posto tra' *Ittineoli* di *Sem*, è incerto a qual risponda de' popoli che sono altrimenti conosciuti. Alcuni sono andati a cercarlo ne' *Luday* su la costa occidentale dell'Africa al mezzodi di *Narocco* (vedi *Michaëlis spicil.* I, 259 sg.); comparando con esso anche il fiume *Laud* posto da *Plinio* V, 2. nella *Tingitana*. *Bochart Phaleg* IV, 26. e 'l *Gesenius* congettura *ad Isala* pensano che fosse una tribù d'Etiopia, perchè in *Ez.* XXX, 5. ed in *Jer.* XLVI, 9. è posto insieme con *Cus* e *Put* tra gli ausiliari d'Egitto, e da esso *Jeremia*, siccome anco da *Isala* LXVI, 19., è lodato per destrezza nel tirar d'arco, che fu una delle qualità degli Etiopi. Potrebbe forse meglio riferirsi a questi *Ludj* la provincia di *Ludin* della quale si fa menzione ne' monumenti d'Egitto (vedi *Rosellini monn. stor.* III, I, p. 321 sg.): benchè non pur di questa s'abbia più certa contezza.

Anamei, אֲנָמִי. Anche di questi non s'hanno altro che incertissime congetture. *Bochart Phal.* IV, 30. vuol che fossero quelle tribù nomadi ch'abitavano intorno al tempio di *Giove Amnone*: *Calmet*, *Garamanti*, nell'Oasi detta *Fazania* sul fiume *Cioifo*; e *Gesenius thesaur.* p. 1052 compara col nostro il nome geografico *BNMT* ossia *BOHOUT*, che trovatisi ne' monumenti d'Egitto (*Champollion gramm.* I, 150.); del quale, prendendo la *B* per articolo, rimane *Enemet* come nome del paese.

Leabei, לֵבִיִּים. Si crede che fossero i *Libj*, altrove detti לִיִּיִּים *Lubim*, intorno a' quali osserverò che furon chiamati *Libyes* da' Greci e da' Romani que' popoli quasi selvaggi, di carnagione bruna tirante al giallo, i quali abitavano a ponente d'Egitto per tutta la costa settentrionale dell'Africa, penetrando ancora viadentro verso 'l deserto. In quel paese, prima abitato tutto da loro, fu poi fondata *Cartagine* da' *Fenici*, e *Cirene* da' Greci.

Nefuhiti, נֶפְחִיִּים. *Bochart Phaleg* IV, 29. paragonò col nome di questi popoli quel della iddia *Nephtys*, la quale gli Egizj facevano moglie di *Tifone*, e davanti per istanza gli estremi confini del lor paese: anzi, secondo *Plutarco* da *Iside* c. 38., il nome stesso della dea non significava altro che questo: τῆς γῆς τὰ ὅρια καὶ παράνομα καὶ ἄνομα τῆς Ἰαῦτης, e *Jablonsky panth. aegypt.* V, 3.

14 e' Patrusci, e' Casluliti (onde uscirono i Filistei), e i Castorei.

opuae. l. 161. l'ha confermato per mezzo del copico *νεφθωσ* *nefthos*, *terminatis*. I Nefthuliti a dunque par che fossero detti così, quasi *popoli de' confini*; ed avevano forse stanza nel deserto che forma il confine tra l'Asia e l'Egitto, non lungi (secondo *Michaëlis spicié*. l. 268 sgg.) dal lago Sirbonide, il quale gli Egizj chiamavano le *esalazioni di Tifone*.

14. *Patrusci*, פטרוסי: ciò sono gli abitatori di *Patros*, sotto l' qual nome deve intendersi l'alto Egitto ossia la Tebaide; perciocchè *Patros* o *Petres* è voce egizia, פט-רט, che significa *quod meridiei est*, cioè un paese al mezzodì dell'Egitto: oltrechè da esso dicesi che gli Egizj traemuo l'origine in *Ezech. XLIX, 14*; ed esso è rappresentato nella Scrittura o siccome una parte dell'Egitto stesso *Ezech. XXX, 14*, *Jer. XLV, 15*, ed or siccome distinto da quello *Is. XI, 11*. Or egli è noto che l'alto Egitto fu abitato prima che l'alto basso secondo *Erod. II, 15*; e la Tebaide si trova come distinta dall'Egitto appo *Plin. XVIII, 42*, e *Cassiano I, 3*, l. *LXX* interpretano ordinariamente Πατρος, ch'è precisamente il cop. *Thures*, con l'articolo maschile, che significa *vento o regione meridionale*; e gli Arabi dicono *Maris*, ماري, l'alto Egitto insieme con una parte della Nubia; cioè פט-רט, che in cop. significa *luogo del mezzodì*. Secondo *Plinio V, 9*, v'era un *nomus Phatruites* nella Tebaide, ch'è detto Πατρος nel' papiri greci egizj del museo di Torino, de' quali vedi *Peyron II, p. 27 sgg.*: ed in *Ptolem. IV, 5, 69*, trovasi un villaggio della Tebaide detto Ταβρις, ch'è la medesima parola con l'articolo femminile.

Casluliti, כסלולי. Questi, secondo una congettura molto probabile del *Bochart Phaleg IV, 31*, sono i *Colchi* od abitatori della Colchide, i quali essere stati una colonia dell'Egitto affermano gli antichi scrittori: veggansi *Erod. II, 104*, *Diod. Sic. I, 28, 35*, *Dionis. Perieget. 689*, *Scol. ad Apoll. Rod. IV, 277*, *Ammiano Mare. XXII, 8, 24*, *Val. Flacco Argon. V, 448 sgg.* — Da essi dice che uscirono i *Filistei*: cioè quel popolo il quale abitò il paese che da esso fu detto *Palestina*, e propriamente la costa del Mediterraneo ch'è a liberio della terra di Canaan, da Aecaron insino a' confini d'Egitto: popolo notissimo nella Scrittura per le guerre ch'ebbe lungamente con gl' Israeliti. Il lor nome ebr. פלשתיים *Pelasthim* suona propriamente *stranieri*, dalla rad. etiopica *fatassa*, *migravit*; e però indica ch'erano venuti d'altro paese nella terra dove si stanziarono. Onde l. *LXX*, i quali nel Pentateuco ed in *Jos. XIII, 3*, li chiamano Φαλιστιιμ, negli altri libri interpretano Ἀλλοφωλοι ossia *Stranieri*. Intorno al qual vocabolo osserva *Teodoreto in Ps. LIX*, che « la divina Scrittura chiama *Allophyti*

15 E Canaan generò Sidone suo primogenito, ed Hei;

i Palestini, non perchè l'altre genti fossero d'una medesima nazione (*omophyti*); ma perchè, essendo gli altri separati e lontani, questi non solo confinavano, ma abitavano ancora per mezzo gli Ebrei. » *Gioscè* li dice Παλαστίναι. — Or egli sembra che vi sia una contraddizione tra q. I., dove i *Filistei* diconsi derivati da *Casluliti*, e *Deut. II, 23*, *Jer. XLVII, 4*, *Am. IX, 7*, dove si fanno uscire di *Castor*. Ma forse che qui v'è una trasposizione, o ch'essa venga dall'autore per idiotismo della lingua o da negligenza de' copisti, e le parole onde uscirono ecc. debbono riferirsi a' *Castorei*, che seguono immediatamente dopo; ovvero, siccome altri arisano, i *Casluliti* si stanziarono prima in *Castor*, uscendo d'Egitto, e poi di là alcuni andarono ad occupar la *Palestina* ed altri la *Colchide*.

Castorei, Κατορ, onde eostoro ebbero nome, è chiamata isola o paese marittimo (perchè amendue queste cose significa l'eb. כַּתֹּר in *Jeren. XLVII, 4*. Gli antichi interpreti quasi tutti l. *LXX Deut. II, 23*, i *Caldei*, il *Siro*, in *Vulg.*) traducono *Cappadocia*; e con essi il *Bochart Phaleg IV, 32*, indotto specialmente dal vedere questi *Castorei* messi insieme co' *Colchi* (*Casluliti*). Ma la *Cappadocia*, avvegnachè anticamente toccasse il mare, non poteva dirsi per questo isola né paese marittimo: e l'nome vero d'essa, *Katpatuk*, qual leggersi nelle iscrizioni cuneiformi (*lassen altpers. Keitkehrist*, p. 88.) non ha alcuna analogia con l'ebraico. E però, comechè raziando il *Grosenius thesaur. p. 709*, inclini a questa interpretazione, io credo dovermi attenere alla sentenza di *Calmet*, seguita da *Rosenmüller Alterthumsk. II. II. 363, III. 383*, e più recentemente da *Tuch Genes. p. 243*, e da *Hitzig a Sofon. II, 5*; cioè che *Castor* fosse l'isola di *Creti*. Imperciocchè egli non è punto verisimile che di quest'isola non si faccia menzione alcuna nella geografia degli Ebrei; ed oltr'a ciò i *Filistei* sono anche appellati כַּרְתִּי, *Creti*, nel *I Sam. XXX, 14*, in *Ez. XXV, 16*, *Sofon. II, 5*, col qual nome s'allude manifestamente alla loro origine etreese; e *Tacito hist. V, 2*, dice che i *Giudei*, erano venuti di *Creti*, scambiandoli certamente co' *Filistei*. E può aggiugnersi ancora quel che *Stefano Biz. dice di Gaza città de' Filistei*, cioè ch'essa appellavasi *Minoa* da *Minos*, e che l'iddio *Murna*, che quivi adoravasi, non era altro se non *Giovè etreese*. — *Michaëlis spicié*. l. 292 sgg. e *Schulthess Paradisi p. 158*, vi vedevano l'isola di *Cipro*. E l'interp. arabo traduce *Puntalei*, forse u cagione del nome copico, νῆμας Κοπράς, che fu in Egitto.

15. *Sidone*, סιδון. Fu questo il nome dell'antico e celebre metropoli de' *Fenici*, posta sul Mar mediterraneo, non lungi dal Libano, in una pianura larga appena un miglio, con un buon porto,

16 e l' Jebuseo, e l' Amorreo, e l' Gergeseo;

17 e l' Heveo, e l' Arceo, e l' Sineo;

a 25 miglia da Tiro e 50 da Berito. Essa era un poco ad oriente della moderna *سيدا Saida*, città d'ottomila abitanti nel paese di Aciri, la quale ne porta ancora il nome: e fu così detta dall'abbondanza della pesca, siccome anche osserva Giustino XVIII, 3: *a piscium ubertate Sidona appellata*; *nam piscem* (doveva dir più tosto *piscatum*, la pesca) *Phoenix Sidon vocant*. Siccome antichissima tra le città fenicie, qui le si dà il titolo di *primogenito* di Canaan: e perciò ancora, non sol nella Scrittura sacra (v. *Deut.* III, 9.), ma eziandio appo gli scrittori profani e nelle medaglie son chiamati sovente *Sidonj* tutti i Fenici.

Hei, *הי*. Da costui vennero gli Heitei, una delle tribù di Canaan, ch'è mentovata frequentemente nella Scrittura. Abitavano intorno ad Hebron e nelle montagne degli Amorrei *Gen.* XXIII, 7. *Num.* XIII, 30., ed anco ne' dintorni di Bet-el *Giud.* I, 26. Se ne favella ancora sotto n' re d'Israel (perocchè Salomone gli fe' tributari, e v' ebbe de' re degli Heitei al suo tempo e sotto Joram re d'Israel, *1 Re* IX, 20. X, 29. 2 *Re* VII, 6.); ed eziandio dopo la cattività di Babilonia *Esd.* IX, 1. Gesenius *monum.* *phoen.* p. 153. crede derivati da loro gli abitatori di *Cittium* in Cipri, perchè nelle iscrizioni sono spesse volte nominati *היטתי* *Heitei* o *Chittei*.

16. *Jebuseo*, *יבזי*. Dicevasi Jebusei que' popoli i quali abitavano nelle montagne poi dette di Juda, vicin degli Heitei e degli Amorrei *Num.* XIII, 30. *Jos.* XI, 3., avendo per capitale Jebus, dipoi chiamata Jerusalem. Furono soggiogati da David: ma ne rimaneva ancora sotto Salomone e dopo la cattività *1 Re* IX, 20. *Esd.* IX, 1.

Amorreo, *אמורי*. Fu forse il popolo più possente tra' Cananei, il qual tenne le montagne intorno ad Hebron, ad En-gadi ed a Jerusalem, di qua dal Giordano *Gen.* XIV, 7. 13. *Num.* XIII, 30.; e di là da esso fiume ad oriente, tutta la contrada ch'è dall'Arnon insino al monte Hermon *Num.* XXI, 13. *Deut.* III, 8., sotto i due re d'Hebron e di Basan, che furono disfatti da Moïse. V'era degli Amorrei ancora a' dì di Salomone *1 Re* IX, 20.

Gergeseo, *גרגי*. S'ignora qual fusse la stanza di questo popolo: nè Gioseffo *ant.* I, 6, 2. seppe determinarla: ma mostra che fosse di qua dal Giordano *Jos.* XXIV, 11. E pure Eusebio nell'*onom.* li pone di là da questo fiume, ed inclina a credere che Gerasa e Gadara ranno città da loro abitate; e similmente Porcipro Gazeo a q. l. dice ch'essi s'erano stanziati vicin di Gadara e di Gergesa nel paese e nella solitudine che stendesi lunghezzo il lago di Tiberiade. E questa opinione par che derivasse da Origene, il quale in *Matth.* VIII, 28. leggeva *Γεργασαί*, come hanno i più de' codici greci,

18 e l'Arvadio, e l'Semareo, e l'Hebateo. E dipoi le famiglie de' Cananei si diffusero.

in luogo di *Γεργασαί*, e lasciò scritto (opp. vol. IV, p. 140.) che: *Gergesa*, dalla quale furon detti i Gergeseni, fu una città antica, intorno al lago che poi chiamossi di Tiberiade; vicin della quale era un precipizio soprastante al lago, donde mostravasi che i porci fosser mandati giù da' demoni.

17. *Heveo*, *הי*. Questi abitavano sotto l'Hermon e l'Libano *Jos.* XI, 3. *Giud.* III, 3. (benchè alcuni di loro avessero stanza nel mezzo della Palestina, in Sichem ed in Gabaon *Gen.* XXXIV, 2. *Jos.* IX, 7. XI, 19.): e duravano ancora al tempo di David e di Salomone 2 *Sam.* XXIV, 7. *1 Re* IX, 20.: dopo di che non se ne trova più menzione.

Arceo, *ארצי*. Gli Arcei son certamente gli abitatori d'Arce, *Ἀρξή*, città fenicia, della qual redi *Plin.* V, 16. *Ptolem.* V, 13, 21. *Stef. Biz.* s. q. v. e Gioseff. *ant.* I, 6, 2. Ella era al piè del Libano tra l'oderna Tripoli ed Aotardo, dalla quale era dilungi 32 miglia romane, sul colle che chiamasi ancora *Tell Arka*, dove Shaw e Burkhardt ne visitarono le rovine. Si chiamò *Caesarea Libani* sotto gl'imperatori romani, il qual nome si trova già nelle medaglie di Vespasiano, *Eckhel doctr. numm.* III, 360.: e quivi nacque Alessandro Severo, *Lamprid. Alex.* I, 5.

Sineo, *שני*. Anche i Sinei furono a piè del Libano: perocchè s. Geron. *quaest. hebr.* a q. I. dice che non lungi da Arce *alia civitas fuit nomine Sini, quae postea, vario eventu subversa bellorum, nomen tantummodo loco pristinum resereavit*: e Strab. XVI, 2, p. 755, pone veramente nel Libano una città furte ch'ebbe nome *Σινω*. Eziandio Breydenbach nel 1483 trovò un villaggio detto Syn, al piè dell'Antilibano ed a settentrione di Tripoli, appena un mezzo miglio dal fiume Arce: e conforme a questo l'Arabo traduce qui *Tripolitani*; Jonatan e l' parafraste del *1 Par.* I, 15., *Orthosia*, che fu il nome d'una città fenicia un poco più a settentrione.

18. *Arvadio*, *ארד*, *Ἀρὰδ*: cioè gli abitanti dell'isola Arado (oggi detta *Ruad* o *Rouada*), siccome anche spiega Gioseff. *ant.* I, 6, 2. In quest'isola, che giace men di tre miglia lungi dalla costa fenicia, su la foce del fiume Eleutero, 34° 30' lat., e gira intorno con le sue alpestri ripe sol sette stadij, fu edificata già una città da gente ch'era fuggita di Sidone, secondo racconta Strabone XVI, 2, 13.: om' ella ebbe quel nome derivato dalla rad. *רד*, *רד*, *רד* o *rida*, andar vagando, quasi *luogo di vagabondi* e di profughi: ma in processo di tempo i suoi abitanti divennero abilissimi nella marineria *Ec.* XXVII, 8. Quasi diriecontro, su la terra ferma, era Antardo, 30 miglia n settentrione

19 E' confini de' Cananei furono da Sidone, venendo a Gerar, insino a Gaza; e venendo a Sodoma e Gomorra e Adama e Seboim, insino a Lesa.

di Tripoli, secondo l'*Itiner*, d'Antonino. Hinnagone d'essa molte medaglie con la scritta APA-ΔΙΩΝ, Echhel *doctr. numm.* I. III. p. 393.; ma il suo nome fenicio più non vi si legge. Dell'antica città, vedi, oltr'a Strabone, Mela II, 7. e Plin. V, 17.; del suo stato attuale, Volney, Niebulir e gli altri viaggiatori moderni che l'hanno visitata.

Semareo, סַמְרַיָּה, LXX Σαμαρειών, debbono forse intendersi gli abitatori di *Sinagra*, città fenicia sul fiume Eleutero, della quale fanno menzione Strab. XVI, p. 753. Ptolem. V, 15, 4. Mela I, 12. e Plin. V, 17. *Shaw travels* p. 269. ne ricorda le ruine sotto il nome di *Suura* a cinque miglia da Aree; e ne favella anche Buckingham, benchè il luogo chiami *Yahmura*. — S. Geronimo per contrario, Saadia e l' *Targ. jeros.* i vorrebbero condurre troppo diluigi dalla Fenicia, ad *Enesa* (oggi Hems, حمص) magnifica città della Siria in sul fiume Oronte, celebre per un tempio del sole: ma contr'ad ogni verisimiglianza.

Hemateo, חֶמְטָיָה, ciò sono gli abitatori d'Hemata, in gr. Ἡματινῶν, che fu poi città nobilissima della Siria, sul fiume Oronte, a settentrione dell'Hermou ossia dell'Antilibano, tra Larissa ed Aretusa, da ciascuna delle quali era diluigi 16 miglia rom. secondo l'*Itiner*, d'Antonino. Ella ebbe un tempo suoi propri re 2 *Sam.* VIII, 9.; e formava col suo territorio il limite estremo della Palestina. Venne dipoi sotto la signoria dell'Israeliti, e poscia degli Assiri; e quando i Macedoni incominciarono a regnare in Siria, fu chiamata da' Greci Ἡμαθία, Gioscf. *ant.* I, 6, 2. Ptolem. V, 15, 46. Plin. V, 19, s. Geron. *onom.* s. v. *Aemath*; e secondo lo stesso s. Geron. in *Am.* VI. ebbe questo nome da Antiocho Epifane ossia l'Illustre. Perciò, siccome abbiamo da Teodoro *quaest.* in 2 *Reg.* 22., Aquella interpretò *Epifania della Siria*. Ma ella conservò l'antico nome appo gli orientali, ed in arabico chiamasi ancora حمّاث *Hamath*. Abulfeda era principe d'essa nel sec. XIII, e descrissela nella sua geografia. Ed anco al presente ella è una delle più grandi città della Turchia asiatica a 54° 39' long. 35° 3' lat., e contiene intorno di centomila abitanti. Non è dunque da por mente a' parafrasti cackli ed alla vers. siriana, che in alcuni luoghi hanno Antiochia in luogo d'Hemata.

Tutte queste furono le tribù de' Cananei, le quali Moisé dice che si diffusero, alludendo certamente alle molte colonie che uscirono in processo di tempo dalla Fenicia. La lingua parlata da essi fu certamente un dialetto semitico, anzi la medesima lingua degli Ebrei, siccome abbiamo da Is. XIX, 48. e da' monumenti che di

20 Questi furono i figliuoli di Cham, secondo le famiglie e lingue loro, ne' lor paesi, e nelle nazioni loro.

loro ci rimangono. E pure noi gli troviamo quì tra' popoli discesi di Cham; forse a cagion della stanza ch'essi ebbero su l'Oceano delle Indie, ἐν τῇ Ἐρυθρῇ Θαλάσσῃ (con'essi medesimi dicevano secondo Erodoto I, 4. VII, 89.), innanzi che si tramutassero su le coste del Mediterraneo in Palestina; onde anche Strabone XVI. p. 766. India due isole, Tiro ed Arado, nel golfo persico, siccome patria de' Fenici. Vedi ancora Giustino XVIII, 3. e Bertheau *isr. Geschichte* p. 463 sgg., il qual s'è studiato di mostrare come quella notizia conservataci da Erodoto s'accordi con la classificazione etnografica della Genesi.

19. E' confini ecc. La terra di Canaan è qui determinata geometricamente per le due linee le quali dall'apice d'essa, che s'appunta al nord in Sidone, scendono l'una per sud-ovest lungo l'Mediterraneo insino a Gerar ed a Gaza; e l'altra dirittamente per sud, seguendo il corso del Giordano, insino a Sodoma ed all'altre città che furono quivi dove oggi è il Mar morto. Questì erano i confini del paese che si chiamava propriamente terra di Canaan, benchè que' popoli si fossero anche allargati nelle contrade dintorno.

Di Sidone veggasi al p. 15.

Gerar, גֶּרָר, fu sede d'un re de' Filistei, al mezzodì della Palestina, non lungi da Cades e da Beerseba, nell'interno del paese *Gen.* XX, 1, 2. XXVI, 1, 23. Benchè Teodoro al 2 *Par.* XIV, 12. la ponga in quel d'Eleuteropoli, ella erane diluigi ben 25 miglia secondo s. Geronimo; il quale nell'*onomast.* ne favella così: *Gerara, ex cuius nomine nunc Geraritica vocatur regio trans Daroma, procul ab Eleutheropoli nullibus viginti quinque ad nueridion: erat autem olim terminus Chananaeorum ad australem plagam, et civitas metropolis Palaestinae.* E l'isko d'essa rimase ignoto insino al 1842, che Howlands trovò fra Gaza e Chalussa (eh'è l'antica Elusa), appunto nel Wadi o torrente di Gaza, 5 leghe al sud-est di questa città, un villaggio che serba ancora l'antico nome, *Gurf et-Gerar*; e presso a quello le rovine d'un'antica città, *Chribet et-Gerar*.

Gaza, גָּזָא, città forte, siccome l'indica il suo nome, anche per sile, ed una delle cinque città principali de' Filistei: era posta all'estremità meridionale della Palestina a picciola distanza (20 stadij) dal mare, su la strada che mena in Egitto. Ebbe un porto, che fu detto *Najuma*, Ναιόμας; e d'essa si fa spesso menzione ne' sacri libri, e dagli scrittori greci e romani. Fu presa dagli Egizj al tempo di Jeremia *Jer.* XLVII, 1.; poi da Alessandro il grande, dopo un assedio di cinque mesi,

21 E nacqueru de' figliuoli anco a Sem, padre che fu di tutti i figliuoli d'Eber, e fratel di Jafet maggiore.

Curzio IV, 6, 7. Arriano *exped. Alex.* II, 26. Plutarco *Alex.* 25.; disfatta da Alessandro Janneo, *Gios. ant.* XIII, 13, 3.; e riedificata da Gohinio, *irci* XIV, 5, 3. — Oggi ella conserva ancora l'antico nome, e trovasi a 31° 27' 20" lat. 30° 25' 50" long. da Par., con una popolazione di 16 mila abitanti; benché dell'antica città non vi si vegga più alcun avanzo.

Sodoma, Gomorra, Adama e Seboim erano quattro città reali de' Cananei poste nella valle di Siddim, verso l'estremità meridionale del Giordano; le quali al tempo d'Abraam per i peccati loro furono consumate dal fuoco celeste e sommerse nel Mar morto: vedi c. XIX. Del paese di Sodoma, oltre a Giosèffo *bell. iud.* V, 5., favello anche Strab. XVI. p. 764. e Stef. Bizantino.

insino a Lesa, in ebr. שׁוֹרָא *Shoraa*. Secondo s. Geron. *quaest. hebr.*, Jonathan e 'I Targ. *jerusol.* ella è la medesima che *Callirhoe*, la qual fu ad oriente del Mar morto, poco dilungi dalla fuce del Giordano, in luogo abbondante d'acque calde sulfuree, le quali nonpertanto per la dolcezza si possono anche bere, secondo che dice Giosèffo *bell. iud.* I, 33, 3. Vedi ancora ciò che dice di Callirhoe egli stesso *ant.* XVII, 6, 5., Plinio V, 15. e Ptolem. V, 16, 9., ed intorno a quelle acque Rosenmüller *bibl. Alterth.* II. I. 218.

21. a Sem. La genealogia di questo figliuolo di Noè, dal qual derivarono i popoli dell'Asia occidentale, i Persiani, gli Assirj, i Lidj, i Siri, gli Ebrei e gran parte degli Arabi, è posta qui in ultimo luogo, per continuarsi nel capo seg. con la storia d'Abraam, che discese da lui.

i figliuoli d'Eber: ciò sono gli Ehel, i popoli d'oltre l'Eufrate, i quali furono appellati con questo nome, sì perchè discendenti da Eber pronipote di Sem, e sì dall'eb. עֵבֶר *'Eber*, che significa il paese di là dal fiume, e ἡ ἕβρα: onde Ebreo risponde al gr. ἑβραῖος: veggasi al c. XIV, 13.

fr. di Jafet maggiore. Secondo gli accenti posti da' manoscritti nell'originale, dovrebbe piuttosto traslarsi *frateli di Jafet*, ch'era il maggiore, ἀδελφὸν ἰσὶν τοῦ μελλόντος, ovvero I. τοῦ προσηγορεύου, siccome hanno i Lxx e Simmaco. E questa interpretazione hanno adottata comunemente i commentatori ebrei e cristiani: perciocchè, osservando che nel c. V, 32, si dice Noè aver generato i tre suoi figliuoli in età di 500 anni, e poi nel c. XI, 10. che Sem era di 100 anni l'anno secondo dopo 'l diluvio, ch'era il 602 di Noè, han creduto doverne inferire che Sem fosse il secondogenito. Ma i moderni, siccome Rosenmüller a q. I. Gesenius *thesaur.* p. 63. 1138. Winer *Realwörter.* s. vv. *Japheth* e *Sem*, tengono con la Vulg. che Sem fosse ve-

22 I figliuoli di Sem furono Elam, ed Assur, ed Arfacsad, e Lud, ed Aram.

ramente il primogenito: perocchè egli è messo sempre il primo tra gli altri fratelli c. V, 32. VI, 10. VII, 13. IX, 18. 23. X, 1.; e qui la costruzione tornerebbe alquanto strana ed irregolare, interpretando in quell'altro modo: e però avvisano che nel c. V, 32. il numero d'anni 500 sia messo, come un numero tondo, in luogo di 502. E se qui la genealogia di Sem è rapportata in ultimo luogo, egli è per la ragione detta testè, nel principio di questo verso; e forse anche perchè Sem fu l'ultimo a generar figliuoli, siccome le parole di Moisè sembrano indicare.

22. Elam. אֱלָם, diè nome ad un paese che poi fu provincia dell'impero persiano *Esdr.* IV, 9, ed ebbe per metropoli Susa *Dan.* VIII, 2. Si fa menzione d'un re d'essa *Gen.* XIV, 1.: e 'l veggiamo congiunto or con la Media *Is.* XXI, 2. *Jer.* XXV, 21., or con l'Assiria *Is.* XXII, 6. *Ez.* XXXII, 24. E non v'ha dubbio che in tutti questi luoghi non debba intendersi 'l paese che i Greci dissero *Elimaide*, sul golfo persico, che talvolta fu riguardato siccome distinto dalla Susiana propriamente detta, segnandone il fiume Eleo il confine. I popoli dell'Elimaide son rappresentati siccome belluosi e valenti nel tirar d'arco, appresso Strab. XIV. p. 744., del pari che Elam presso *Is.* XXXI, 6. e *Jer.* XLIX, 35. Dirittamente perciò nella versione arabica di Sandia si legge *Chuzistan* invece d'Elam: poichè 'l Chuzistan occupa veramente il luogo dell'antica Elimaide e Susiana, ed Elam risponde al pahlvico *Airfama* (siccome ha osservato Müller nel *Journal asiat.* 1839. VII. p. 299.), ch'è precisamente il moderno Chuzistan.

Assur, אַשּׁוּר. Con questo nome chiamossi in ebr. l'Assiria, che risponde oggi in gran parte alla provincia del Kurdistan: però ch'ella era in settentrione separata dall'Armenia per l'alta catena del monte Nifate; all'oriente confinuava con la Media per mezzo del monte Zagro; verso 'l mezzodì stendevasi in un'ampia e fertile pinnua, che giugnem insino a' confini di Babilonia e della Susiana; ed a ponente il Tigri partivasi dalla Mesopotamia. Ebbe Ninive per capitale, nella provincia detta *Adiabene*, che si chiamò anche Assiria in un senso ristretto e speciale Plin. V, 13. Più tardi si chiamò Assur tutto il grande impero d'Assiria, che comprendeva anche Babilonia e la Mesopotamia; siccome eziandio appo gli scrittori profani si trova molte volte *Assyria* in questo senso. E distrutto questo impero da' Medi, si continuò di chiamar talvolta con lo stesso nome le parti che 'l componevano, ed anco in Persin *Esdr.* VI, 22.

Arfacsad, אֲרַפְסָד, avolo d'Eber e bisavolo di Joetan, è per conseguente lo stipite degli Ebrei e

23 E' figliuoli d'Aram: Us, ed Hul, e Geter, e Mas.

24 Ed Arfacsad generò Salah; e Salah generò Eber.

degli Arabi Joetanidi. Poco fondata è la congettura di Bochart *Phaleg* II, 4., eh'egli desse nome all'*Arrapachitide*, provincia dell'Assiria confinante con l'Armenia Ptolem. VI, 1, 2., la quale secondo Gesenius in *Is. XXIII, 13.* e *Ihesaur.* p. 153. par che fosse la terra natale de' Caldei: benechè eziandiu Giosèffo *antl.* I, 6, 4. dica eh'Arfacsad fu capo de' Caldei.

Lud. Da costui derivammo, secondo Giosèffo I. e. Eusebio, Geronimo, Isidoro, Eustazio in *Hexaem.* ed altri, e tra' moderni soprattutto Bochart *Phal.* II, 12., i *Lidi* dell'Asia minore, diversi da' *Ludj* d'Egitto v. 13. Essi abitavano quel paese che dal promontorio Micale si stende insino alla foce dell'Ermo, escluse la costa del mare ch'era occupata dalla Jonia: e propriamente una catena di monti, derivata dal Tauro, partivagli al settentrione dalla Nisia; ed un'altra che costeggia la riva di ritta del Meandro, li separava all'oriente dalla Frigia, ed al mezzodì dalla Caria. — Non è facile da determinare se a questi, ovvero a' *Ludj* d'Egitto, debbano riferirsi i luoghi de' profeti ne' quali lui è rappresentato siccome un popolo d'arcieri *Is. LXVI.* 19. *Jer. XLVI.* 9., che serviva d'aiuto a' *Tirj Ezech. XXVII.* 10. ed all'Egitto, *Jer. XXX.* 5. *Jer. I.* e.

Aram. אַרַם, è indubitabilmente il padre degli Aramei, ossia degli abitatori della Siria, la quale anticamente ebbe confini molto più estesi che adesso: imperciocchè sotto 'l nome d'*Aram*, che i *Lxx* e la *Vulg.* interpretano quasi sempre *Syria*, troviamo nella Scrittura tutto ciò ch'è compreso tra 'l Libano e la Palestina, l'Arabia, il Tigri e 'l Tauro; e però que' paesi che furono detti *Syria* e *Mesopotamia* da' Greci e da' Romani, con tutti i popoli che parlarono la lingua aramea, altramente detta siriana o caldea. A questo nome *Aram* aggiugnendosi poi degli epiteti per significare le varie parti di quel paese, e dicevasi per es. *Aram di Damasco*, *Aram de' due fiumi*, ch'è la *Mesopotamia* ecc. Trovasi menzione degli *Aramei* eziandio in Omero *Il.* II, 783. Esiodo *theog.* 304. Pindaro *fragm.* V, 3. E Posidonio appo Strabone XIII, 4, 6. XVI, 4, 27. vuol che questi Aramei de' poeti fossero gli Aramei, abitatori della Siria: in guisa che non pure agl' antichi Greci fu ignoto questo nome. Un altro *Aram* figliuolo di Camuel figliuol di Naoth trovai c. XXII, 21.

23. *Us*, אֲשׁוּר. Non si sa bene se da questo figliuolo d'Aram, o da Us figliuolo di Naoth c. XXII, 21. (oltre al quale trovai un altro Us più recente, figliuolo di Disan e nipote di Seir Horco c. XXXVI, 28.), ebbe nome la terra d'*Us* della quale era Job (*Job* I, 1.), e ne favella *Jeremia* c. XXV, 20. e *Tren.* IV, 21. Questa terra, secondo la vers.

aless. del libro di Job era l'*Ausitide*, che credesi fosse una contrada dell'Arabia diserta non lungi dall'Eufrate e dal paese de' Caldei. Vedi al l. c. di *Job*.

Hul, חֻלְי. È incerto a qual paese desse nome. Bochart congettura che alla provincia d'Armenia detta *Chokobolene*; Michmélis nlla *Celesiria*, da חֻלְי *hhef*, valle: più probabilmente *Rosenmüller Alterth.* II, 309. alla valle eh' è appresso alle fonti del Giordano ed al lago di Merom, tra Gebel Safad e Gebel Heis, la quale gli Arabi chiamano *el-Hàlek*, del pari che 'l vicino lago.

Di *Geter*, גִּתֵּר, al Bochart parve di veder forse un vestigio nel fiume *Centrite*, che divideva i Carduchi dagli Armeni: e le Clerc congettura che quindi potesse aver nome *Carthara* sul Tigri, Lulldove Giosèffo *antl.* I, 6, 4. ne fe' derivare i *Bottriani*, e s. Geronimo gli *Aeariani* o i *Carj*.

Mas, מַס, nel *I Par.* I, 17. detto מֶסֶךְ *Mesech* e da' *Lxx Mesoy*, forse per errore degli amanuensi. Giosèffo I. e. dice che quindi vennero i *Mesenei*, cioè sono gli abitatori di *Mesene*, detta da' Siri *Maision*, presso alla foce del Tigri e dell'Eufrate, sul golfo persico. Ma, siccome questa risponde piuttosto a *Mesa*, come dirò al v. 30.; meglio avviso il Bochart *Phaleg* II, 11., che fosser qui significati que' popoli i quali abitavano presso 'l monte *Masto*, o sia a piè di quella parte del Tauro che soprasta da settentrione a Nisibi, e divide la *Mesopotamia* dall'*Armenia* Strab. XI. p. 327. *Ptol.* V, 18, 2. Il fiume che scorre da quel monte è appellato da' Siri con lo stesso nome, cioè *Nhar Masce*.

24. I *Lxx* aggiungono qui, siccome anche c. XI, 12 sg. *I Par.* I, 18., *Cainan* tra *Atharsad* e *Salah*, accrescendo così d'una il numero delle generazioni. Quest'aggiunta è ancora adottata da s. Luca III, 36.: ma non l'hanno né l'ebreo, né le versioni orientali, né la *Vulg.*; ed omettela Eusebio nel *chron.*, seguendo gli esapli d'Origene, il quale aveva notata con l'abelo. Non sappiamo per qual modo ella poté insinuarsi nella versione alessandrina, dalla quale passò poi in s. Luca, che la seguitava.

Eber fu padre degli Arabi Joetanidi, siccome diceasi ne' versi seguenti, e della famiglia che forse anche da lui fu detta de' *figliuoli d'Eber* o degli *Ebrei*, alla quale apparteneva Abrama c. XIV, 12. Alcuni de' moderni critici credono con poca verisimiglianza che questo nome gli fosse dato da' pastori, e specialmente da' quelli ch'abitavano la Palestina, perciocchè egli era stato padre di coloro ch'avevano stanza di là (עֵבֶר *ebër*) dall'Eufrate: e sono andati fino a compararlo enn Eolo, Doro, Italo, nomi inventati da' Greci e da' Romani, per perso-

25 E ad Eber nacquero due figliuoli: il nome dell'uno fu Euleg, perciocchè ne' suoi di fu divisa la terra; e l' nome del fratello suo, Joctan.

nificare l'origine delle genti eoliee, doriche ed italiane; e con Gerusalem e Carchedone, che furono fatti fondatori di Gerusalem e di Cartagine (Tac. *hist.* V. 2. Appiano *pun.* 1.); vedi Vater *comment.* 1. 93. Gesenius *Gesch. der hebr. Sprache* p. 11. Ma le genealogie mosaiche hanno tal carattere d' antichità e d' autenticità da non poterle confondere co' miti degli altri popoli: e però anco Ewald nella sua *gramm. crit.* p. 4. è tornato a riguardare Eber come persona storica e reale.

25. *Euleg* (עֻלֵּג *Phéleg*, e per ragion dell'accento, *Phéleg*) vuol dir *divisione*. La dispersione delle genti, che diede origine a questo nome, è raccontata nel capo segg.

Joctan, יֻכְתָּן, che i LXX e la Vulg. chiamano *Joctan*, e Gioseffo *Joctan*, fu il padre della miglior parte degli abitatori dell'Arabia felice ossia Jemen. Gli Arabi l' chiamano *Kachlân*, siccome ha ancora Suidas in q. 1., e dicono che da lui derivarono gli Arabi puri e genuini, distinti, secondo le tradizioni loro, dagli Arabi *fattizj*, che fanno discendere da Ismael figliuolo d' Abraham. Di questo Kachlân essi mostrano eziandio il sepolcro nella contrada di Kescin, Niebuhr *Beschr. von Arab.* p. 287.; e v'è ancora un paese ed una città detta *Kachlân* tre giornate a settentrione di Negevra (*ivi* p. 275.); la quale è forse quella stessa ch' Edrisi pone una giornata lungi da Samra sotto l' nome di *Baisciat Jaktân*. Vedi di tutto ciò Bochart *Phaleg* II, 45. Porocke *specim. hist. Arab.* p. 32 segg. Schultens *hist. imperii Joctanidar. in Arab. felice*: e la comparazione che delle tradizioni bibliche con quelle degli Arabi è stata fatta da Fresnel nel *Journ. asiat.* agosto 1838. p. 217 segg. settembre 1840. p. 177 segg.

26. *Almodad*, אֶלְמוֹדָד. Secondo Bochart *Phal.* II, 16, potrebbe rispondere agli *Althaeodae* di Ptolem. VI, 7, 24.; i quali abitavano quasi nel mezzo dell' Arabia felice, 82° long. 19° lat., presso alle fonti del fiume Lar, che mette nel golfo persico. Meglio altri prendono al per l'articolo arab., e paragonano col nostro i nomi di *Modad*, *Modar* e *Morad*, che s'incontrano nell'antichissime genealogie degli Arabi. Quest' ultimo, la cui ortografia arab. *مرداد*, s'allontanerebbe meno dall'ebreo, secondo quelle genealogie era disceso di Kachlân, che non è altri che Joctan; e diede il nome ad una tribù ch'abitava le montagne dell'Arabia felice presso a Zahid. Vedi Porocke *specim.* p. 42. ed Abulfeda p. 478. ed. Saey.

Salef, שָׁלֵף, dal Bochart è paragonato a' *Salapen* di Ptolem. VI, 7, 23., che in alcuni codici

26 E Joctan generò Almodad, e Salef, ed Hasarmavet, e Jerah;

27 e Adaram, ed Uzal, e Decla:

son detti 'Alaxapof, popolo dell'Arabia felice sopra a' Maniti, 22° lat. 74° long.

Hasarmavet, חַסְרַמְוֵט, è una contrada dell'Arabia felice sul mar delle Indie, ricca d'incenso, d' aloe e di mirra, la quale conserva ancora l'antico nome *حَضْرَمَوْت* *Hadrarnaut*, che significa *atrio di morte*, perciocchè l'aere v'è malsano, siccome il dialetto che vi si parla è barbaro; onde gli Arabi ne fecero il verbo *حَضِرَ* *hhadrâma*, che significa *parlar barbaramente*. Anco dagli scrittori greci e romani (Strab. XVI. p. 768. Ptolem. VI, 7, 25 segg. Plin. VI, 32. XII, 30.) son menovati tra gli Arabi i Chattramiti o Chattramiti, che sono al certo gli abitatori di questo paese, detto *Χατράμις* da Dionisio Perieg. 937., e descritto come la patria dell'incenso e della mirra da Strabone e da Plinio. Vedi ancora Abulfeda *Arab.* p. 45. ed. Gagner, il Geogr. Nab. p. 26. r. Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 283.

Jerah, יֵרָח. Conviensiachè questo nome in ebr. significhi *luna*. Bochart *Phal.* II, 19. congetturò con molta verisimiglianza che fusse una traduzione di qualche nome arabo ch'avesse lo stesso significato, della qual cosa ne' nomi propri, specialmente in geografia, non mancano esempi: e credette che potessero qui intendersi gli *Altai*, i quali Agatarchide 49. e Strab. XVI. p. 277. pongono sul Mar rosso, forse que' medesimi che l' Geogr. Nabiese sotto l' nome di *بني حلال*, *figli della luna*.

pone all'oriente della Mecca; perciocchè *حلال* *halâl*, in arabico significa *luna*, specialmente la luna nuova, che anche Erodoto III, 8. dice essere stata quivi adorata sotto l' nome d' *Ahlal*. Ma, forse con maggior probabilità, Michaëlis *specif.* II, 161 segg. vi vede la *costa* e l' *monte* che son detti anche *dalla luna*. *القمر* *al-kâmar*, sul mar dell'Indie; perciocchè questi, secondo Edrisi, son presso ad Hadramaut.

27. *Adoram*, אֲדֹרָם, par che debba intendersi, non de' *Drinadi* di Plinio VI, 32. sul golfo persico, come vuole Bochart, ma piuttosto con Schultess *Parad.* p. 83. e Gesenius *thesaur.* p. 367. degli *Adramiti*, i quali Ptolem. VI, 7, 10. pone nella costa australe dell'Arabia tra gli Omeriti e Sacaliti, lat. 11°-14° long. 82°-90°; e favellano ancora Plinio VI, 32. XII, 30., che gli chiama *Atramitae*.

Uzal, אֻזַּל, è certamente l'antico nome di *Sanaa* capitale dell'Arabia felice, posta sotto 11° 30' lat. secondo Abulfeda, o piuttosto 13° 21' secondo Niebuhr, sopra una pianura elevata 4000 piedi in sul mare, che fu un tempo sede de' re del Jemen e adesso d' un finam: da un de' quali fu il cel. Seetzen morto di veleno. Kämpf p. 1388. sotto la

28 ed Obal, ed Abimael, e Saba;

29 ed Ofir, ed Hevila, e Jobab. Tutti questi figliuoli di Jotlan.

rad. *ازل*, e Jakut, che visse nel sec. XIII, nel suo vocab. geografico, ei dicono che *ازل* *Azál* era il nome di *Sanaa jemenitica* o del suo fondatore. A' quali si possono aggiungere le testimonianze di un dotto musulmano dell'India presso Niebuhr *Arabien* p. 291., e d'Alr. Zachynth astronomo giudeo portoghese presso Bochart *Phal.* II, 21. — Il nome antico conservavasi ancora nel sesto secolo: perciocchè Giovanni vescovo di Siria fa menzione degli Euzali tra' popoli dell'Arabia felice, *Assemani bibl. orient.* vol. I, p. 360. La descrizione della città, oltr'a' geografi arabi Edrisi ed Abulfeda, può vedersi in Niebuhr I. c. e ne' ragguagli di Seetzen inseriti nella *monatl. Correspond.* di Zach vol. XXVII, p. 235 segg.

Decla, *דקל*. Questo nome derivato da *דקל* *dékel*, *דקל* *dikla*, palma, par che accenni ad una contrada abbondante di palme, delle quali n'ha molte in Arabia. Onde Bochart congettura che fosse quel degli Arabi Minel, ch'era fertile di palme secondo Strabone XVI, p. 776. e Plin. VI, 32. Il Michaélis per contrario suppone qualche altra tribù vicina al Tigri, che in siriano si diceva *Deklath*.

28. *Obal*, *עבאל*; nel 1.º Par. I, 22. *עבאל*, onde i Lxx qui hanno *Εβάλ*, e la Vulg. *Ebal*. Né anche di questo si sa nulla di probabile; benché Bochart *Phaleg* II, 23. vi vegga gli Avaliti, i quali abitavano nella costa orientale dell'Africa, lungo il golfo di Zeila, e Schultze *Paradies* p. 84. la Gobilide, contrada dell'Idumea secondo Gioseffo. Ma questa risponde all'eb. *גבול* *Ghebol*, che più comunemente interpretasi Gebale: v. *Sal.* LXXXIII, 7.

Abimael suona in ebr. *padre di Maël*; e con questo il Bochart II, 24. comparò la contrada che sotto il nome di *Má*: Teofrasto *hist. plant.* IX, 4. pone tra gli altri paesi d'Arabia che producevano l'incenso e la mirra e la cassia e l'cinnamomo. Ma in quel luogo di Teofrasto è stato messo *Μαμά* da Schneider con l'autorità di due codici; ed altri avvisano che vi si debba legger *Má*, raffrontandolo con Eratostene presso Strab. XVI, p. 1112., e con Dionisio Periegete v. 959. p. 288. ed. Bernhardt. I quali pongono i Minel, *Μινελ*, invece della contrada mentovata da Teofrasto.

Saba. Vedi la nota al v. 7. intorno a *Saba* nipote di Cus.

29. *Ofir*, *אופיר*, è un paese rinomatissimo nella Scrittura per l'oro fine che se ne traeva, in guisa che oro d'*Ophir*, od anche *ophir* semplicemente (*Job* XXII, 24.), significava l'oro più puro ed eccellente. E nel 1.º Re IX, 26-28. X, 11. si racconta che re Salomone aveva un navilio nel Mar rosso, il quale insieme co' Fenici andava in Ofir, e recava quantità d'oro, e di legno d'*almugghim*, eredito volgarmente lo stesso che l'*sandalo*, e di

pietre preziose; alle quali merci, *iri* v. 22., s'aggiunge eziandio ariano, avolio, scimmie e pavoni (benché il nome d'*Ofir* non vi sia espresso, ma è chiaro che parlasi di quella medesima navigazione); e che quelle navi ne venivano una volta ogni tre anni, sì lungo era il viaggio. — Per determinare il sito di questo paese gl'interpreti si son divisi in diversissimi pareri, e talvolta così strani, che non si vede come sien potuti capir loro nell'animo. Chi erederebbe oggi che un paese, al quale navigavasi dal Mar rosso, si sia potuto cercare in Armenia, in Frigia od in Iberia? I più si son ristretti in tre diverse opinioni; ponendo Ofir alcuni nell'India, altri in Arabia, ed altri finalmente su la costa orientale dell'Africa: anzi Bochart *Phaleg* II, 27. voleva ammetterne due, l'uno nell'India e l'altro in Arabia; che non è punto necessario. — Il posero in India Giosèf. *ant.* VIII, 6. 4. Vitringa *geogr. sacr.* p. 114. C. Varrer de *Ophira* tra' *Critici sacri* VI, p. 439 segg. *Heland diss. miscell.* I, 4. p. 165 segg. ed altri parecchi; fondandosi in prima su la qualità delle merci che se ne traevano; delle quali alcune si trovano solamente nell'India, e d'origine mahabarica son anzi i nomi ebrei co' quali in quel luogo sono significate le scimmie e pavoni; e poi su la lunghezza della navigazione, che suppone un luogo molto più lontano che non è la costa d'Arabia. A questo s'aggiunge che i Lxx, i quali qui solo hanno *Οφείρ*, negli altri luoghi pongono *Σουαίρ*, *Σοφίρ*, *Σοφάπ* ecc., e *COQIP* *Sofir* è veramente il nome coptico dell'India, siccome può vedersi appo Kircher *lex. copt.* p. 216. e Champollion *l'Égypte sous les Pharaons* I, 68.: perciò in tre luoghi (1.º Re IX, 28. X, 11. *Is.* XIII, 12.), dove il greco ha *Σοφίρ*, l'arabo traduce l'*India*. Infine trovasi nell'India un'antica città *Su-farūh*, o *Supara*, *Σουαρά* (*Οφμαρα* secondo Arriano ne' *geogr. min.* I, p. 30.) nella penisola di qua dal Gange, dove ora è il celebre emporio di Goa; della quale fanno menzione Ptolém. VII, 1, 6., Ammiano, Edrisi ed Abulfeda: che poteva benissimo essere l'*Ofir* degli Ebrei. — Né la lunghezza di questa navigazione, né l'aver uscire fuor d'Arabia per trovare quest'altra colonia de' figliuoli di Jotlan, non son difficoltà da scemare la probabilità di questa sentenza, la qual forse è meglio fondata che le altre. Le lunghe navigazioni de' Fenici dell'antichità son troppo note; e Moisé nella sua tavola etnografica ci presenta esempi d'altre tribù che si stanziarono molto d'allungo dal paese abitato da' lor fratelli. — I più non pertanto de' moderni sono andati alla seconda opinione, che colloca Ofir nell'Arabia; e così avvisano Michaélis *specul.* II, p. 184. Gosselin *rech. sur la géogr. des anciens* II, 118. Bredow *hist. Unter-*

30 E l'abitazione loro fu da Mesa traendo verso Sefar, nella montagna d'oriente.

31 Questi furono i figliuoli di Sem, secondo

sueh. II. 253. Th. Chr. Tyehsen ne' *Commentt.* dell' acad. di Gottinga vol. XVI. 150. Seetzen nella *monol. Correspondenz* XIX. 331. Volney, Niebuhr ed altri molti. Principale argomento, e forse unico, sul quale si son potuti fondare è che Ofir debbe essersi stanziato nello stesso paese dove gli altri Jorlanidi, cioè nell'Arabia felice presso a' Sabei, ne' medesimi confini che l' verso seg. assegna a' figliuoli di Jorlan. Gli è vero che delle merei in que' luoghi annoverate oggi non si trovano più nell' Arabia se non le gemme e le scimmie: ma che anticamente quel paese fosse ricco in oro ne fanno fede, oltre agli scrittori del V.T. (*Num.* XXXI. 22. 50. *Giud.* VIII. 24. 26. *Sat.* LXXII. 15.), anche Diod. Sic. II. 50. III. 45. 47. Artemidoro appo Strab. XVI. 4. 18. 49. Dionis. Perieg. 951. Plin. VI. 32. ed altri antichi, i quali fanno menzione delle miniere che vi si trovavano: e quanto all' altre cose, potevano esservi recate dall' India. Il tempo che le navi di Salomone mettevano a far quel viaggio, non s'è eredito una difficoltà molto grave contr'n questa opinione: perocchè la navigazione era allora più lunga assai che non è al presente, facendosi sempre lungo le coste: onde s. Geron. illec nell' ep. ad *Rusticum* vol. I. col. 928 ed. Veron., che un legno non poteva percorrere tutta la lunghezza del golfo arabico in men di sei mesi. Ed anche oggi non può farsi più che un viaggio in un nuno tra Sues e Gedda, per la qualità de' venti che tirano in quel golfo. S'è notato poi eh' Eupolemo presso Euseb. *praep.* ec. IX. 30. mette nel Mar rosso l'isola d'O'ççç (sic), dov' egli ilce che David (invece di Salomone) mandava a cavar l'oro: e v'ha ancora in Arabia un luogo detto *al-Ofir* (العفر) nel paese degli Omani due miglia lungi dal Sohar.

Forse più verisimile che questa seconda è la sentenza d' Huet *de navig. Salam.* c. 2. nel vol. VII del *Thesaur.* d'Ugolino, e di quegli altri che dopo lui d'Auville nelle *Mémoires de l'acad.* XXX. 83. Bruce, Schulthess, Ritter *Erdk.* I. 118 sg. Weston nel *classical Journ.* 1821 n. 47. e più recentemente Quatremère nella dotta sua memoria *sur le pays d'Ofir* inserita tra quelle dell' accademia delle iserizioni 1845. vol. XV. II. p. 348-402.) cercano Ofir nella costa orientale dell' Africa, e propriamente nel paese che fu detto *Sofata* dagli Arabi, 20° 24' lat. sud 53° 40' long., dirimente all'isola di Madagascar. E benchè il nome *Sofata*, del quale fanno soprattutto argomento, sia manifestamente d'origine semitica, *סֹפָטָא*, e non significhi altro che *costa, spiaggia*: ed altri argomenti contr'n quest'Ofir africani possano vedersi presso *Sall voyage to Abyssinia* Lomi. 1811. p. 99 sgg., che prese a con-

le famiglie e le lingue loro, ne' lor paesi, per le nazioni loro.

futar di proposito Bruce: pur non v'ha dubbio che l'Africa, e quella parte d'essa particolarmente, non sia più ricca in miniere d'oro che l'Arabia, ed anco l'India, e che quivi non si trovasse anticamente delle miniere di smeraldi e d'altre gemme. Ma io lascerò la quistione indecisa; dovendo tornare a ragionarne un'altra volta nel § *Re*.

Hevila. L'altro popolo di questo nome, che trovasi v. 7. tra' figliuoli di Cus, ponemmo in Africa: questo appartiene all'Arabia, ed ebbe stanza sul confine orientale degl' Ismariti e degl' Amaleciti *Gen.* XXV. 18. § *Sam.* XV. 7. Sembra perciò che fossero gli stessi che i *Χαλδαῖοι*, i quali Eratostene ap. Strab. XVI. p. 767. colloca infra i Nabatei e gli Agrei, cioè nell'Arabia diserta, su in vin per la quale le carovane andavano d'Egitto in Babilonia: e forse fu loro principale emporio in contrada e in città che, sotto 'l nome di Hhavliah, Niebuhr *Arabien* p. 342. pone sul golfo persico. — Con minor verisimiglianza lo stesso Niebuhr p. 270. 280., seguendo Bochart e Michaëlis, riferisce ad Hevila que' due paesi nel Jemen che portano il nome di *Chauldn*, l'uno tra Sanna e la Mecca, l'altro alcune miglia al sud-est di Sanna; secondo d'Anville, 60° long. 19° lat., e 64° long. 16° 30' lat.

Jobab. Forse un vestigio di questo nome si trova in que' popoli d'Arabia sul golfo Scacillico, fra Hadramout ed Oman, che appo Ptolem. VI. 7. 24. son detti *Ἰωβαῖται*: dove Salmisio ad *Sotin.* p. 277. e Bochart *Phaley* II. 29. propongono che si legga *Ἰωβαῖται*.

30. *da Mesa*, in ebr. מֶסָא *Mesca*. Moisé descrive i confini degli Arabi Jorlanidi, incominciando dall'estremità orientale del paese, e terminando a mezzodi ed a ponente. Imperocchè *Mesa* è veramente, siccome vide Michaëlis *specul.* II. 214. *suppl.* 1561., la contrada di *Misacân*, detta da' Greci *Μεσσηνία*, tra le bocche del Pnsilgri, dove questo fiume mette nel golfo persico: il Tigri cioè, secondo che dice Filostorgio III. 7., allargandosi l'una dall'altra le sue boche estreme, forma una specie d'isola, la quale abitava il popolo detto de' *Meseni*: *νησὸν περικλυτὸν τῆς ἑκκῆς καὶ δαλτατίου, ὅτι ἕνός ἑσσετο τῶν Μεσηνῶν ἐπεκαλούμενον*. Di questa *Mesene* favella lungamente Dione Cass. LXXIII. 28.: benchè gli antichi scrittori più comunemente diano questo nome ad una contrada più settentrionale, posta sul Tigri tra Apamea di Mesene e Seleucia; intorno alla quale vedi Cellario *notit. orb. ant.* II. 633. Ma i Siri chiamano *Maiseion*, *מַיְסִיּוֹן*, ovvero *Eufrale di Maicion*, tutto 'l paese da Seleucia insino al golfo persico, *Assem. bibl. orient.* III. II. 429.: ed Abulfeda *tab. trac. babyl.* pone *Maiseiân*

32 Queste sono le famiglie de' figliuoli di Noè, secondo le lor generazioni, nelle nazioni loro: e da costoro sono le genti divise per la terra, dopo il diluvio.

ue' dintorni dell'odierna Bassora. — Non può intendersi per *Nesa* la città ch'è detta *Musa* o *Muza* da Ptolemeo, Arriano e Plinio, nell'Arabia meridionale, con un porto sul golfo arabico, siccome voleva Bochart *Phal.* II, 30.: perciocchè l'ortografia arab. di questo nome, *Mūza*, secondo Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 223., va troppo lungi dall' ebr.

verso *Sefar*. Questa *Sefar*, סֶפָר, che segna il confine verso mezzodì, è fuor d'ogni dubbio *Zafâr*, ظَفَّار, che gli abitatori del paese pronunziano *Isfâr*, città marittima antichissima e sede de' re himjariti, nell'Arabia meridionale e propriamente nella provincia di *Sefâr*, non lungi dal porto *Nirbât*, della quale rimangono ancora magnifiche ruine. Merita d'essere rapportato ciò che ac scrive Fresnel, che visitò personalmente que' luoghi, nel *Journal asiat.* ser. 3^a vol. V. p. 521: *Le nom de Zafâr s'applique aujourd'hui non plus à une ville en particulier, mais à une série de villages situés sur la côte ou près de la côte de l'océan indien, entre Nirbât et le cap Sadjir... Celui que l'on nomme Belid., est en ruines, mais en ruines splendides; c'est l'antique Zafâr.* E p. 519: *Bien que le Séphar de la Genèse soit écrit par un Sanech, tandis que celui des Arabes s'écrit par un Z, il est bon d'observer que les gens du pays prononcent ce mot Isfâr.* — Non debbe confondersi questo *Zafâr* con l'altro del medesimo nome, che secondo Firuzabad e Niebuhr è presso Sanaa e dentro terra. Intorno al nostro vedi anche Bochart *Phal.* II, 30. e Niebuhr *Arabien* p. 290.

la montagna d'oriente. Questa non dee prendersi siccome un sinonimo di *Sefar*, od un altro termine de' confini; ma piuttosto, col Michaélis, per un'espressione più particolare del luogo dove quelle tribù ebbono stanza. Perciò non ho dubitato, a riuscir vie più chiaro, d'aggiungere nella versione la particella *in*. Moisé vuol dire che' figliuoli di Joetan abitarono specialmente nella montagna orientale: la quale non è altro se non quella catena di monti che sorge quasi nel mezzo dell' Arabia, dirimetro a Mecca ed a Medina, e va a terminarsi sul golfo persico. Questa montagna oggi è chiamata dagli Arabi *Negid*, نَجْد; ma Fresnel l. c. p. 520. osserva ch'essa nel dialetto ehhilî è detta *sâhhar*, che risponde all' ebr. שָׁחַר *schahar*, aurora. Vedi del resto intorno a questa contrada d' Arabia Joard *notice sur le pays Nedjid ou l'Arab. centrale*, Paris 1823.

32. da costoro sono le genti ecc. Con queste

CAP. XI.

Edificazione della torre di Babilonia, 7 e confusione delle lingue; 10 posterità di Sem; 31 emigrazione d'Abraham.

E tutta la terra era d'una favella, e di medesime parole.

parole è indicata da Moisé l'unità d'origine della specie umana, come notai al c. III, 20.; dove confutai l'obbiezione che contr' ad essa si trae dalla molteplicità delle razze. Un'altra obbiezione tracciavasi ancora dall' esistenza delle tribù selvagge d' America, quando lo stretto di Behring si supponeva molto più largo che non è veramente, e' continenti del vecchio e del nuovo mondo separati per lungo spazio l'uno dall'altro. Ma di sì fatte difficoltà credo che oggi non convenga più occuparsi.

1. d'una favella. Par che Moisé con ciò che racconta ne' primi 9 versi di questo capo abbia voluto occorrere alla difficoltà che contr'all'origine da lui assegnata alla specie umana poteva trarsi dalla molteplicità de' linguaggi. La favella primitiva fu una sola, quella della quale la linguistica de' nostri dì, dopo profonde e dotte investigazioni, ha scoperto delle tracce comuni a' linguaggi più diversi e discordi che si son parlati o si parlano ancora su la terra: onde i più dotti tra coloro che si sono applicati a questo studio, siccome Alessandro de Humboldt, Giulio Klaproth, Federico ed A. Guglielmo Schlegel, Herder ed altri parecchi, non convenuti nell'idea che tutte le lingue debbano riguardarsi siccome collegate intra loro co' più stretti legami, e derivate da una medesima origine. Nella divisione delle famiglie, e nella dispersione de' popoli, quella prima favella andò perduta, o piuttosto si divise anch'essa in molti rami, che sotto l'influenza delle cause naturali divennero sempre più divergenti. Che 'l sacro storico intenda dimostrar qui l'origine e la cagione di questo fatto, il quale d'ogni tempo ha attirato l'attenzione de' savi, oggi è tenuto per fermo da tutti gl'interpreti; e non v'ha più alcuno che voglia seguire l'interpretazione di Filoseo *de confus. linguar.*, di Vitringa *observat. sacr.* I, 1., di le Clerc a q. 1. e *sentimens de quelq. théolog. de Hollande* 19.; cioè, che le parole dell'originale, le quali letteralmente suonano d'un sol labbro e di medesima parole, non significano già l'unità della favella e del linguaggio, ma sì l'unità e concordia di consiglio, per la quale quegli antichi uomini procedano di pari consentimento in ogni lor opera, siccome in Josué IX, 2. si dice che' re di Canaan si raunarono a combattere contr' Israel con una sola bocca (בְּפִי אֶחָד), e nel *Sat.* LV, 9. David prega Iddio che *dirida la lingua de' nimici suoi*, ossia che metta discordia intra loro. — Ma qui è chiaro, per la frase corrispondente דְּבָרִים אֶחָדִים, di medesime parole, e per la serie naturale del discorso,

2 Ed avvenne, partendosi essi d'oriente, che trovarono una pianura nella terra di Senaar, ed nbitarono quivi.

3 E dissero l'uno all'altro, Or su, facciamo de' mattoni, e cociamli nel fuoco. E si ebbero i mattoni per sassi, e l' bitume per malta.

che ~~mattoni~~, *labbro*, non significa altro che *lingua* o *farfalla*, come *labbro di Canaan* in Is. XIX, 18. vuol dir *lingua cananea*, e *profondi di labbro* in Is. XXXIII, 19. ed Ez. III, 5. 6. significa *popoli di lingua barbara ed oscura*.

2. *partendosi essi*: ciò sono i disendenti e nipoti di Noè, intorno a 150 anni dopo 'l diluvio (perocchè questo fatto avvenne ne' dì di Faleg c. X, 25.). Essi non avevano ancora stanza ferma, e si tramulavano d'uno in altro paese a modo di nomadi. E dice ch'essi venivan d'oriente: perocchè, essendo scesi dall'Armenia, dove l'arca s'era posata, su per la riva sinistra del Tigri, e valicato quindi questo fiume, si volsero verso occidente al luogo dove poi fu Babilonia, nella terra di Senaar, della quale ho detto al c. X, 10.

3. *i mattoni per sassi*. Ne' luoghi dove era difetto di pietra, si murava anticamente con mattoni, che furono tenuti in molto pregio per la loro solidità: onde dice Plin. XXXV, 49: *Graeci, praeterquam ubi et sitice flori poterat structura, parietes lateritios praetulerunt: sunt enim aeterni, si ad perpendicularum fiant*. Che Babilonia fosse edificata di mattoni cotti al fuoco, l'abbiamo da Erodoto I, 179. Giustino I, 2. Ovidio *metam.* IV, 57. Lucano *Pharsal.* e Giovenale 10, 171., e per la torre di Belo, da Arriano *exp.* Alex. VII, 17, 2., e lo dimostrano ancora le sue rovine. A collegar questi mattoni adoperarono in luogo di malta il bitume o asfalto (*ἀσφαλτος*; hanno i LXX, in ebr. חֶמֶר *hemér*, ch'è l'arab. *ħmār* o *ħhāmār*); il quale trovasi sovente congiunto con la nafta o bitume liquido, ed allora ha forma d'un catrame liquefatto, e sorge dalle fenditure delle roccie o dal suolo, ed anche galleggia su per l'acqua de' laghi, siccome nel Mar morto in Giudea, che fu detto perciò Lago asfaltide, ed in quella delle fonti; delle quali ve n'avea molte ne' dintorni di Babilonia, secondo ch'attestano Erodoto I. c. Diod. Sic. II, 12. Dione Cass. LXXIII, 27. Strab. XVI, p. 743. Plutar. in Alex. 35. Curz. V, 1, 16. Teodoro *quaest. in Gen.* 59.; e sono state scoperte ed osservate da' moderni viaggiatori quivi presso Hīt, (33° 38' 8" lat. 42° 52' 15" long. da Greenw.), ch'è precisamente il luogo detto 'I: da Erodoto. Ma, anco dopo ch'è ridotto in istato solido, fondeasi agevolmente al fuoco; e torna così tenace, che in alcuni paesi era usato anticamente in luogo di calce per farne malta o cemento da murare, che riusciva saldo e durissimo: e con esso furono fatte le mura di Babilonia, siccome

4 E dissero, Or su, edificiamoci una città, ed una torre, la sommità della quale giunga insino al cielo; e facciamoci un nome: che noi non siamo dispersi sopra la faccia di tutta la terra.

si dice in q. I.; ed Erod. Giust. Dione Cass. e Curzio, II. cc. Plin. XXXV, 51. Ammian. Marc. XXIII, 6. Vitruv. VIII, 3. l'affermarono concordemente.

4. *una torre..... insino al cielo*. È un modo di dire iperbolico, che non dee prendersi alla lettera. Così le città del paese di Canaan si dicono *murate insino al cielo* nel *Deut.* I, 28. IX, 1.: e son notissime le frasi omeriche τοῦ γὰρ κλέος ὀρέων ἔσται, ὁρῶντες φάειν, e l'*sublimi feriam sidera vertice* d'Orazio, e l'*minantes caelo scopulos* di Virgilio. Laonde l'imperatore Giuliano, contr'al quale può vedersi s. Cirillo nel I. IV. contr'a lui, si rende ben ridicolo quando pretese dimostrare l'assurdità di questo racconto per la grande distanza ch'è tra noi e 'l cielo; al quale, diceva, non si sarebbe potuto aggiungere, ovegnachè tutta la terra si fusse convertita in mattoni.—Credesi che questa torre sia quella medesima sopra la cui sommità in processo di tempo fu edificato il tempio di Belo, essendo stata accresciuta ed abbellita da' re che regnarono dipoi in Babilonia; quella medesima torre della quale Erodoto I, 181. 182. descrisse la grandezza colossale e in stupenda magnificenza. Ella innalzavasi dentro un rietato quadro, di due stadji per ciascun lato, era lunga uno stadio ed altrettanto larga alla sua base; e componevasi d'otto torri sovrapposte l'una all'altra, alle quali si saliva per scale che giravano intorno intorno di fuori. Dell'altezza dell'edificio lo storico greco non dice nulla; ma doveva rispondere a tanta ampiezza. Ma s. Gerolamo nel suo commento ad Is. XIV, 22. ne scrive così: *Arx autem, i. e. capitulum illius urbis, est turris, quae, aedificata post diluvium, in altitudine quatuor millia dicitur tenere passuum, paulatim de lato in angustias coarctata, ut pondus imminuens facillius a latioribus sustentetur. Describunt ibi templa marmorea, aureas statuas, plateas lapidibus auroque fulgentes, et multa alia, quae poene videantur incredibilia*. E veramente quell'altezza di 4000 passi era una favola: benchè gli Ebrei, a quali parve picciola cosa, in Jalkut la portassero insino a 27000 (II). Ma essere stata oltremodo alta, ὀρεὶν καὶ ὑπερβολῆς, assicura anche Diodoro Sic., il quale non pertanto confessa che quell'edificio de' suoi dì era per vecchiezza in rovine lib. II, 9. Secondo Strabone XVI, p. 738. n'era stata ordinata la distruzione da Serse; ma par che non fosse incontratamente mandata ad effetto, poichè Erodoto poté vederlo e descriverlo. Alessandru imprese a ristaur-

5 E l' *Sigvone* discese, per veder la città, e la torre, la quale edificavano i figliuoli degli uomini.

6 E l' *Sigvone* disse, Ecco un medesimo popolo, e tutti hanno una medesima favella; e questo è il cominciamento dell'opera loro:

rario; ma non compì, soprapreso dalla morte, Strab. l. c. Arrian. *exped. Alex.* VII, 17.: onde col volger degli anni andò sempre più discacciandosi, insieme con la città. Nessuno degli antichi lasciò scritto da qual lato dell'Eufrate fosse posta: ma gli abitatori del luogo ne mostrano insino al presente di le rovine a ponente del fiume, sotto 'l nome di *Birs Nimrud*, o torre di Nimrod, forse sei miglia a libeccio d'ella; le quali sono state diligentemente investigate e descritte da Ker Porter, da Rich e da altri moderni viaggiatori. Formano esse un gran mucchio, che si leva diritto dal lato di ponente, ma a terante è risegato in due piani; ed alla base hanno forma d'un rettangolo, della misura di 2082 piedi secondo Ker Porter, di 2286 secondo Rich, che si stende nella sua lunghezza da oriente all'occidente. Son tutti avanzi di grosse mura fabbricate di mattoni, parte cotti al fuoco, e parte indurati al sole. L'altezza giunge adesso a 200 piedi, e porta su la cima un pilone, ch'è alto 35. Tutto poi è rinchiuso dentro un argine di terra, il quale ha due stadi per ciascun lato in quindici, secondo la misura rapportata da Erodoto.

facciamoci un nome;—che n. non s. dispersi. Per questi due motivi determinarono quegli uomini d'edificar la città e la torre: per lasciar memoria del nome loro a' posterì; e per avere insieme un luogo dove si potessero convenire, un centro che riunisse tutti in un sol popolo ed in una sola famiglia. Perocchè vedevano che, crescendo il lor numero l'un di più che l'altro, e non essendo insieme collegati sotto un reggimento comune, sarebbero andati dispersi. Non pretendevano adunque d'apparechiarsi un luogo da potervi rifugiare, e mettersi in salvo dalle acque del diluvio, nel caso che ritornasse ad inondare la terra, siccome molti tra gli antichi immaginarono; nè dar la scalata al cielo, siccome i giganti della favola; nè giugnere per lo menù a toccarlo, come mostra che credesse s. Agostino *quæst. in Gen.* 21. *de civit.* XVI, 4. Quell'iperbole orientale dell'altezza che d'ora levarsi *insino a cielo* gli avea tratti in inganno. Se poi capo di questa impresa fu Nemrod figlio di Cus, il quale incominciò primo a regnare in Babilonia, Moisé no 'l dichiara. —Noterò che i LXX hanno, *πρὸ τοῦ διασπαρῆναι ἑαυτοὺς*, e la Vulg. conseguentemente, *antequam divideretur*: ma la particella *est*, *est* per significa che non, *acciochè non*, ed esprime perciò la ragione per la quale quella città fu edificata.

La Santa Scrittura, Vol. I.

ed ora non tornerà arduo a loro tutto ciò c'hanno disegnato di fare.

7 Or su, scendiamo, e confundiamo ivi la favella loro: acciochè non intendano l'una la favella dell'altro.

5. E l' *Sigvone* discese. Iddio non si muove da luogo a luogo, ma è sempre tutto da pertutto. E però qui si favella di lui per figura; e gli s'attribuisce quel che farebbe un uomo, per vedere e disaminare ciò che fanno i suoi soggetti. Egli era per fare allora su la terra un prodigio straordinario, per lo quale la sua presenza quaggiù doveva in certo modo esser dimostrata. E ciò appunto si vuol significare per quella figura, secondo che sponde direttamente s. Agost. *de civ.* XVI, 5: *descendere dicitur, cum aliquid facit in terra quod, praeferat visibilium naturae cursum mirabiliter factum, praesentiam quodam modo eius ostendat.*

6. e questo è il cominciamento ecc. Iddio non approva l'opera che gli uomini avevano incominciato a fare, forse per l'aulacia e la vanità con la quale l'aveano intrapresa, siccome vuole s. Giu. Grisost. *hom. in Gen.* 30.; o piuttosto per le conseguenze che ne sarebbero derivate, le quali egli ben prevedeva. Onkelos, Maimonide e i padri della chiesa generalmente riguardarono quell'impresa come malediziosa, e però degna della riprovazione di Dio, e del gastigamento che ne seguì. Altri per contrario, siccome Abenesdra e Tostato, non veggono in essa nulla di riprensibile, e credono che Iddio non volesse già punirla, ma impedir solamente che gli uomini si tenessero tutti ristretti in un sol luogo, che sarebbe stato di grande ritardo all'incremento loro ed alla cultura degli altri paesi della terra.

7. confundiamo la favella. La confusione della favella ossia la moltiplicazione de' linguaggi, intorno alla quale si sono divisi tanti sistemi, si deve adunque ad un'operazione immediata di Dio, per la quale gli uomini divennero capaci d'esprimere in diverse guise di suoni articolati le idee della mente, benchè sotto l'influenza delle cause naturali, che dovevano modificare e congiungere ciascuno di questi linguaggi. E veramente, senza l'intervento di Dio, questo strano fenomeno della moltiplicità delle lingue non potrebbe punto spiegarsi. Perché mai debbon essi esprimersi in guise così diverse, individui dotati de' medesimi organi e delle medesime facoltà, i quali certo non son pervenuti a formarsi ciascuno il suo proprio linguaggio a forza d'arte e di studio? Aueo i pagani, non potendo sciorire altramente il nodo, videro in questo fatto una pena mandata dagli iddii: come leggiamo appresso Platone nel *poli.* p. 272. e nell'oracolo sibillino rapportato da Giuseffo *anti.*

8 E **IL SIGNORE** li disperse di là sopra la faccia di tutta la terra; ed essi si rimasero d'edificare la città.

9 Perciò fu fu posto nome Babilonia; perciocchè il **SIGNORE** confuse quivi la favella di tutta la terra: e di là gli disperse il **SIGNORE** sopra la faccia di tutta la terra.

1, 4, 3., col quale può compararsi Euseb. *praep. er.* IX, 11. 15. *chron. arm.* 1. 38. 59. Secondo Plutone fu causa di cotesta punizione l'arrogante dimanda fatta dagli uomini, che fusse lor concessa immortalità e perpetua gioventù; laddove in quell'oracolo si racconta d'una schiatta di giganti ch'edificò una torre, per poter salire su in cielo; la quale avendo i venti mandata sossopra, gl'iddii, per vendetta di quell'arrogante, confondono il linguaggio degli uomini. È chiaro come sia qui trasformato in un mito quel fatto antichissimo, del quale si conservò la tradizione appo gli Ebrei. — Or s. Gregorio Niss. *contra Eunom. or.* 12, crede che Iddio non confondesse immediatamente la lingua degli uomini, ma che sol gli dispendesse in vari paesi, e che da questa dispersione derivasse poi in modo tutto naturale la diversità delle favelle. Ma questa interpretazione, che fu adottata eziandio da Hec. Simon *hist. crit. de l'anc. testament* 1, 14 sg., non s'accorda col senso che naturalmente presentano le parole del testo, ed opporsi alla sentenza comune degli altri Padri ed espositori, che istanno per la confusione immediata del linguaggio. L'interpretazione di le Clerc e degli altri allegati al v. 1., i quali vorrebbero intendere qui la discordia che Iddio mise tra quegli uomini, stati prima concordi in un medesimo consiglio, riman confutata da quello che disse di sopra.

8. *li disperse di là.* Venuta meno la fratellanza, eh'era stata insino a quel tempo tra gli uomini, e cominciando a tenersi insieme in conto di strani, essi si partirono gli uni dagli altri, e andarono ad abitare in diverse contrade della terra.

9. *fu posto n. Babilonia*, ossia Babel, 722. Di questa antichissima città vedi la nota al c. X, 10. Qui si fa conoscere l'origine del suo nome, traendolo dal verbo ebr. 722 *batàl*, confondere; onde Babel significherà *confusione*. E questa etimologia è grammaticalmente esatta: perchè *Babel* istà in luogo di *Babél*, del quale s'è tolta via la seconda lettera radicale, compensandola con la vocale lunga; della qual cosa v'ha molti esempi, sì nell'ebreo, e sì ne' dialetti affini, siccome può vedersi in Gesenius *Lehrgr.* p. 131. 869. v. *thesaur.* p. 212. Questa etimologia dee preferirsi, come più antica e più genuina, a quella che Stef. Biz. e l'Etimol. M. s. v. Βαβυλών traggono dal nome di *Bel* creduto fondatore della città, e che Eichhorn *Biblioth.* d. bibl. *Liter.* III. 1001. e Gesenius *thesaur.* 1. c. credettero potersi accomodare per mezzo dell'arabico, interpretando Babel

10 Queste sono le generazioni di Sem: Sem era d'età di cento anni, quando generò Arfacas, due anni dopo il diluvio.

11 E visse Sem, poi ch'ebbe generato Arfacas, cinquecento anni: e generò figliuoli e figliuole.

porta o casa di Bel (بل باب *bàb Bel*). — Così quell'antica tradizione che spiega l'origine della diversità delle lingue, si trova collegata con l'esistenza della città e della torre di Babilonia, e col significato del suo nome. E la troviamo altresì confermata per le testimonianze d'Eusebio e d'Aldieno appo Euseb. *praep. er.* IX. 14-16.: de' quali l'1 primo racconta che la città di Babilonia fu edificata in prima da quegli ch'erano campati dal diluvio: ch'essi erano giganti, e fabbricarono quella torre celebre, la qual fu poi abbattuta per divina virtù, e i giganti ne furono dispersi per tutta la terra. E l'altro similmente narra che i primi uomini nati della terra, essendo superbi di lor forze e della mole del corpo, edificarono una torre altissima dove poi fu Babilonia; e ch'essendo questa per giungere al cielo, i venti vennero in soccorso degl'iddii, e rovesciarono tutto quell'edificio, alle rovine del quale fu posto nome Babilonia: ed essendo stati gli uomini insino a quel tempo d'una sola favella, allora dagl'iddii fu mandata tra loro diversità di lingue.

10. Dopo esposto ciò che concerne le origini comuni del genere umano, la narrazione mosaica si restringe a quel solo ramo della famiglia di Sem del quale uscì Abraam, e per mezzo di lui il popolo d'Israel. S'annoverano così tutte le generazioni che furono da Noè ad Abraam, ed insieme gli anni che corsero dal diluvio insino a costui, siccome fu fatto da Adamo insino a Noè e. V. Ma anche qui la versione de' Lxx e l'cod. samar. discordano dall'ebreo. Par che l'interprete alessandrino volesse oviare al rapido decremento ch'osservasi nella vita de' patriarchi dopo 'l diluvio; perciocchè, secondo l'ebreo, Noè visse 950 anni, Sem 600, Arfacas 438; e Faleg, due generazioni dopo, soli 239. Egli quindi secondo il cod. vntiano, perciocchè l'alessandrino è alquanto diverso, aggiunge cento anni a ciascheduno pria della generazione de' figliuoli, eccetto Sem e Tarah, e non ne scema ordinariamente nulla dopo di ciò. Onde, tra per questo e per l'aggiunta che fa di Calum tra Arfacas e Salah, conta dal diluvio insino all'anno settantesimo di Tarah anni 1172, cioè 880 più che non hanno l'ebreo e la Vulg.; i quali uniti a' 586 che contava di più innanzi al diluvio, fanno che la sua cronologia sia più lunga d'anni 1466. Intorno a queste differenze cronologiche che sono tra l'ebreo, il samar., i Lxx e Fl. Gineffo, può consultarsi Jahn *bibl. hebr.* p. 25. e Calmet nel suo commento.

12 Ed Arfuesad visse trentacinque anni: e generò Salah.

13 E visse Arfuesad, poi ch'ebbe generato Salah, quattrocentotré anni: e generò figliuoli, e figliuole.

14 E Salah visse trent'anni: e generò Eber.

15 E visse Salah, poi ch'ebbe generato Eber, quattrocentotré anni: e generò figliuoli, e figliuole.

16 Ed Eber visse trentaquattre anni: e generò Faleg.

17 E visse Eber, poi ch'ebbe generato Faleg, quattrocentotrent'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

18 E Faleg visse trent'anni: e generò Regu.

19 E visse Faleg, poi ch'ebbe generato Regu, dugentonove anni: e generò figliuoli, e figliuole.

20 E Regu visse trentadue anni: e generò

Serug.

21 E visse Regu, poich'ebbe generato Serug, dugensette anni: e generò figliuoli, e figliuole.

22 E Serug visse trent'anni: e generò Nachor.

23 E visse Serug, poi ch'ebbe generato Nachor, dugent'anni: e generò figliuoli, e figliuole.

24 E Nachor visse ventinove anni: e generò Tarah.

25 E visse Nachor, poi ch'ebbe generato Tarah, centodiciannove anni: e generò figliuoli, e figliuole.

26 E Tarah visse settant'anni: e generò Abram, Nachor, ed Aran.

27 E queste sono le generazioni di Tarah: Tarah generò Abram, Nachor, ed Aran: ed Aran generò Lot.

28 Ed Aran morì in presenza di Tarah suo padre, nel suo natio paese, in Ur de' Caldei.

12, 13, l. Lxx, come notai c. X, 24., danno ad Arfuesad per figliuolo Cainan: e da costui in età di 150 anni fanno ingenerar Salah.

26. v. settant'anni. Certamente che Tarah non generò i suoi figliuoli tutti e tre nel medesimo anno: ma vuol dir solo che incominciò ad aver figliuoli in età di 70 anni. Anzi Calmet, Grozio ed altri espositori credono ch'Abram, avvegnachè nominato il primo, siccome padre del popolo ebreo, fosse il più picciolo d'infrà i tre: perciocchè v. 32, diceasi che Tarah morì lu Charan d'età di 205 anni, e c. XII, 4, ch'Abram si partì quindi per andare nella terra di l'annan la età d'anni 75: che dovette essere dopo la morte del padre, sì per l'ordine naturale della narrazione, e sì per ciò che ne dice Stefano Att. VII, 4.: onde si vede ch'egli era nato quando Tarah era ne' 150 anni. Un altro modo di risolvere la difficoltà cronologica che nasce da questi numeri può vedersi in Petav. rationar. tempp. II, 2, 2. Veggasi ancora il commento agli Atti I, c.

28. in presenza di Tarah: cioè, morì mentre che suo padre ancora vivea: come interpretò il Siro, seguito dall'Arabo erpeniano.

in Ur de' Caldei. Ammiano Marr. XXV, 8, 7., descrivendo il ritorno dell'esercito romano sotto Gioviano, dopo che Giuliano fu morto, fa menzione d'un castello persiano detto Ur, nel quale giungo da l'atra fra Nisibi e 'l Tigri, nel deserto della Mesopotamia settentrionale, secondo d'Anville 60° 12' long. 36° 4' lat. Questo luogo avvisò Bochart Phal. II, 6., seguito da Cellario geogr. ant. II, p. 729, 737. Michælis apicrit. II, 104. egi. ed altri, che fosse la patria della famiglia di Tarah: sì perchè il paese sarebbe stato acconcia stanza ad una tribù di pastori, quali essi erano: e sì perchè, di là vo-

tendo andare nella terra di Canaan, doveasi passare per Haran o l'arre, siccome essi fecero v. 31. Ma altri, seguendo i Lxx, che tradussero ἐν τῇ γῆσι τῶν Χαλδαίων, ed Abulwallà, che interpreta la contrada più bassa della Mesopotamia, vorrebbero prendere ארר per un nome appellativo che significhi paese o simile: e Gesenius thesaur. p. 55. l'ha comparato eziandio col sanscrito Ur, che vale città, patria. Anche Eupolemo presso Enseb. praep. et. IX, 47. dice che Οὐρίν, nome della patria d'Abram, interpretato significa Χαλδαίων πόλιν: benchè aggiunga ch'ella è la stessa che Camarine città del Babiloonese. Ma il sito di questa Camarine è incerto, ed incerto se debba prestarsi fede ad Eupolemo. Nè l'Ur di Plin. V, 21., dove secondo Hieronimu deve leggersi Sura, ha qui che far nulla, siccome quella ch'era nella Siria di qua dall'Eufrate. — Scadia, Jonatan, Jarchi tradiscono nel fuoco de' Caldei, in luogo d'Ur de' Caldei: perchè Ur potrebbe significare fuoco, facendolo derivare dalla rad. semitica ארר, da ciò ebbero origio le favole rabbiniche seguite da questi interpreti e rapportate da s. Geron. quæst. hebr. a q. L.; secondo le quali Aran fu arso da' Caldei in uoa fornace in presenza di Tarah suo padre, perchè temeva d'adora gl'idoli, ed Abram ne fu tratto fuori per divina virtù: onde anco nella Vulg. Neh. IX, 7. leggesi, et eduxit eum de igne Chaldaeorum.

Quanto a' Caldei poi, osserverò che, comechè ne' libri posteriori della Scrittura questo nome si trovi frequentissimo per significare gli abitatori di Babilonia e dell'impero babilonense, siccome ancora in Ptolem. V, 20. 3. Strab. XVI, p. 739. 767. Plin. VI, 30. 31.: da' Greci non pertanto esso è dato più specialmente ad un popolo di montanari i quali

29 Ed Abram e Nachur menarono moglie: il nome della moglie d'Abram era Sarai; e il nome della moglie di Nachur, Melca figliuola d'Aran, padre di Melca e padre di Jesca.

30 E Sarai era sterile; e non avea figliuoli.

31 E Tarah tolse Abram suo figliuolo, e Lot figliuolo d'Aran, cioè figliuol del suo fi-

gliuolo, e Sarai sua nuora, moglie d'Abram suo figliuolo: ed essi uscirono con loro d'Ur de' Caldei, per andare nella terra di Canaan; e vennero insino a Charan, e dimorarono quivi.

32 E' di di Tarah furono dugentocinque anni: e morì Tarah in Charan.

arravano stanza ne' monti carduchi vicina dell' Armenia. Senofonte *Cyrop.* III, 1, 34. *anab.* IV, 3, 4. VII, 8, 25.; ed altri Caldei son posti da Strabone XII, p. 513. nel paese del Ponto non lungi da Trapezunte, i quali dice p. 549 ch'anticamente si chiamavano Caliti (*Illyde* II, 857.). Oggi è opinione di molti che la prima stanza di tutti questi popoli fosse ne' monti abitati al presente da' Curdi, dove si pone Senofonte, e che di là parte serendessero verso il Ponto, ed altri sotto la signoria degli Assirj si tramutassero nella Mesopotamia ed in Babilonia, dove poi fondarono l'impero che fu appellata da loro: vedi Vitrunga *in Is.* I, p. 412. Gesenius *comm. ad Is.* I, p. 744 sgg., nell' *Encyclop.* d'Halla XVI, p. 105. e *thesaur.* p. 720. Winer *Realwört.* s. v. *Chaldäer*. Anzi Gesenius congettura che l' nome primitivo fosse כַּדְדִּי *Cardi*, donde quello di Carduchi e di Curdi, e che gli Ebrei ne facessero כַּדְדִּי *Casdi*, e i Greci per contrario Χαλδαίος; laddove Ewald *israël. Gesch.* I, 333. tiene l' ebr. *Casdi* per la forma più antica, e da questa fa derivare *Kurd*, e poi *Chald.* Or, discendendo dalle montagne d' Armenia e traendo verso Babilonia, è chiaro che questi Caldei dovettono prima passare per la Mesopotamia settentrionale, nella quale per le ragioni addotte da Borchart mostra che debba porsi l'r; e quella forse fu riguardata come paese proprio loro, prima che la contrada verso l' mezzo, dov'era Babilonia. Non è dunque mestieri di trasportare Ur verso l'Armenia, siccome han fatto Tuch *Genes.* p. 284. ed Ewald I. c.; e direttamente poté dire Stefano *Att.* VII, 2. che Abramo era nella Mesopotamia, prima ch'abitasse in Charan; e poi v. 4. ch'egli uscì del paese de' Caldei. La Mesopotamia e l' paese de' Caldei sono qui una medesima cosa.

29. Jesca fu eredita la stessa che Sara, moglie che fu d'Abram, da Giuseppe *antl.* I, 6, 5. e da Jonathan, seguiti da parecchi interpreti cristiani; ma senza altra prova che le tradizioni rabbiniche.

31. uscirono con loro: cioè con Tarah ed Abram. Il codice samaritano, per correggere quest'apparente irregolarità di costruzione, legge in ulthio אֲרָם אֲרָם; e la Vulg. co' lxx. *et eduxit eos.* — Qui non è espressa la ragione per la quale la famiglia di Tarah lasciò il suo paese natìo: ma Giuseppe *antl.* I, 7. dice che questo avvenne perchè essi erano tessuti da' Caldei a ragione del culto che rendevano al vero Iddio; ch'è confermato da

Achior in *Judit* V, 7. e dallo scrittore del Corano. Nelle favole rabbiniche, le quali ho accennate al v. 28., si raccontava ch'Abram fusse gittato anch'esso nella fornace, perchè non adorava il fuoco, o perchè aveva bruciati gl'idoli: e che Iddio ne lo trasse illeso. Ma, poichè anco la famiglia di Tarah serviva a falsi idoli, siccome si dice espressamente in *Jos.* XXIV, 2., conviene ch'essi se n'andassero via per altre ragioni. Seconda Stefano *Att.* VII, 2, 3. Abram era stato chiamato già da Dio, e ordinatogli ch'uscisse del suo paese, mentre ch'era in l'r: onde molti interpreti credono ch'a questo tempo debba riferirsi la vocazione ch'è raccontata al principio del capo segg., e ch'a questo s'alluda ancora nel c. XV, 7. — Benchè di Nachur qui non si favelli, è verisimile ch'egli andasse insieme con gli altri, poichè troviamo la sua famiglia stanziata già in Charan c. XXIV, 10. XXVII, 43.

insino a Charan. in ebr. חָרָן. La via che dalla Mesopotamia settentrionale mena nella terra di Canaan, passa naturalmente per Charan; dove la famiglia di Tarah si fermò, forse per l'opportunità de' paschi che l' paese forniva al loro bestiame. Charan (o come scrivono i lxx, Χαλδῶν, ch'è precisamente il nome arab. حاران *Harrahn*, ch'essa porta ancora) fu un'antica e rinomata città della Mesopotamia, in un'ampia pianura circondata da' monti, secondo d'Anville 57° 10' long. 36° 10' lat.; ch'a tempo d'Ezechie fu conquistata dagli Assirj 2 *Re* XIX, 12. *Is.* XXXVII, 12. Ella fu detta Χαλδῶν, Carrae, da' Greci e da' Romani, appo i quali divenne celebre per la sconfitta di Crasso, *Plut. Crass.* 25. 27. 28. *Plin.* V, 21. *Dione Cass.* XI, 25. *Lucan.* I, 101.; ed Ammiano Marc. XXIII, 3. la chiama *antiquissima oppidum*. Anche sotto la signoria degli Arabi fu una città importante: ma ne' di d'Alulfe era già in rovina; ed a Niebuhr (*Reisebesch.* II, p. 410.) fu indicata come un piccolo villaggio due giornate al sud-est d'Orfa.

32. dugentocinque anni. Così l' ebr. co' lxx e l'altre versioni antiche. Il cod. samar. legge anni 143, ch'è manifestamente una correzione critica: perchè, se Abram nacque l'anno 70 del padre v. 26., ed era in età d'anni 75 quando si partì da Charan dopo la morte di lui, gli anni di Tarah non potevano essere altro che 143; onde a s. Geron. *quaestl. hebr.* col a s. Agost. *de civ.* XVI, 15. e *quaestl. in Gen.* 25. parve che in questo luogo fosse una difficoltà gravissima e quasi inestrica-

CAP. XII.

Vocazione d'Abram; 5 sua venuta nella terra di Canaan, 10 e peregrinazione in Egitto: 14 Sarai è menata a Faraone.

E l' **SIGNORE** disse ad Abram, Vattene del paese tuo, e del tuo parentado, e della casa del padre tuo, nel paese ch'io ti mostrerò.

2 Ed io ti farò divenire una gran nazione; e ti benedirò, e magnificherò il nome tuo: e tu sarai benedizione.

3 E benedirò coloro che ti benediranno, e chi ti maledice maledirà: e saranno bene-

dite. Ma vedi la nota al v. 26. Né fa d'uopo supporre ch'Abram si partisse vivente ancora suo padre, siccome fanno Rosenmüller *scholia* a q. l. Winer *Realwört.* s. v. *Abraham*, ed altri moderni espositori, seguendo s. Agostino nel secondo dei luoghi allegati, contr' all'autorità di Stefano *Att.* VII, 4.

1. E l' **SIGNORE** disse. Idolo avea chiamato già Abram mentre ch'era in Ur, secondo che leggesi negli *Att.* VII, 2.: onde questa deve credersi che fosse una seconda vocazione; ovvero il verbo *dise* istà in luogo d'area detto, siccome molti traducono.

2. una gran nazione ecc. Le promesse che l' Signore fa ad Abram riguardano, non solo la moltiplicazione e la prosperità de' suoi figliuoli secondo la carne, che furono gl' Israeliti, ma ancora, nel senso spirituale e più elevato, tutti i credenti, de' quali egli doveva essere il padre.

sarai benedizione: cioè, sarai non solamente benedetto e ricolmo d'ogni maniera di felicità, nella persona tua e de' tuoi posterì, *ἐν πάσῃ σου γενεῇ*, siccome traslatarono i Lxx; ma la tua benedizione passerà come in proverbio, si prenderà da te una formula di benedizione, e dirassi: Il Signore ti benedice, siccome benedisse Abram.

3. in te. Non a cagion di te, come traduce Onkelos; ma per mezzo di te, cioè per mezzo del tuo seme, nel seme tuo, siccome aggiugne qui l' Siro, ed è dichiarato nel c. XXII, 18.: perciocchè da' figliuoli d'Abram doveva recarsi tra le genti la cognizione del vero Idolo; ed in Cristo, ch'è il seme d'Abram nel senso più elevato *Gal.* III, 16., dovevano esser salve. I Padri e' teologi cattolici s'accordano a riguardar questa promessa, ch'è ripetuta ad Abram insino a tre volte (c. XII, 3. XVIII, 18. XXII, 18.), e fatta dipoi ad Isacc c. XXVI, 4. ed a Jacob c. XXVIII, 14., siccome una chiara profetia della vocazione delle genti: e benchè il verbo *benedire* in due de' luoghi citati sia posto nella conj. *hitpaèl*, che in ebreo ha più frequentemente

dette in te tutte le famiglie della terra.

4 Ed Abram se n'andò secondo che l' Signore gli aveva dello; e Lot andò con lui: ed Abram era d'età di settantacinque anni, quando uscì di Charan.

5 Abram adunque prese Sarai sua moglie; e Lot figliuolo del fratello suo, ed ogni lor sostanza ch'essi aveano acquistata, e le persone ch'aveano acquistate in Charan: e si partirono, per andare nella terra di Canaan; e pervennero alla terra di Canaan.

6 Ed Abram passò per lo paese fino al luogo di Sichem, insino al terebinto di More: e i Cananei erano allora nel paese.

un significato reciproco; non dee però interpretarsi, come fecero Jarchi e le Clerc, a' quali s'è aggiunto ultimamente il Gesenius: *te genti si benediranno, augurandosi que' medesimi beni di che tu hai goduto*. L'uso del verbo passivo negli altri tre luoghi, l'autorità de' Lxx, del Caldeo e degli altri antichi, e vie maggiormente quella dell'Apostolo *Gal.* III, 8., mostrano esser sola vera l'interpretazione comune, la quale io ho seguita.

4. se n'andò. Così Abram ubbidì alla voce di Dio, e gli tenne dietro senza dimora; mettendo in opera, siccome osservano Clemente Aless. *strom.* II, 19. e s. Ambrogio de *Abrah.* I, 2., quel precetto nel quale i Pitagorici fecero poi consistere la perfezione della sapienza: *ἴσως διῶ, seguit l'idolo*; ch'è ricordato da Seneca de *vita beata* 15., da Epitteto, da M. Aurelio e da Boezio. E divenne a noi modello di perfetto ubbidienza e di vera fede: perciocchè, come dice l'Apostolo *Ebr.* XI, 8., *per fede, essendo chiamato, egli ubbidì, per andarsene al luogo che dovea ricevere in eredità; e partì, non sapendo dove s'andasse*.

settantacinque anni. Veggasi la nota c. XI, 26.

5. Le persone ch'acquistate. Sono gli schiavi i quali avevano comperati. L'eb. dice anime, *נפשות*, che qui significa *schiavi*, siccome in Ez. XXVII, 13., e come il gr. *ψυχῆς* nell'*Ap.* XVIII, 13. Onkelos e Jonatan, che forse non intendevano la proprietà di questa parola, l'interpretarono de' proseliti i quali Abram avea convertiti alla fede ed al culto del vero Idolo.

6. al luogo di Sichem: dove poi fu la città di Sichem *שכם* *Secchém*, la quale credesi ch'avesse nome da Sichem figliuolo d'Emor Heveo c. XXXIV, 2. Questa città fu nella Samaria a piè del monte Garizim *Giud.* IX, 7., nella valle che stendesi tra questo e l' monte Ebal, 12 miglia al settentrione di Silo secondo s. Geron., e 13 parasanghe, che son 390 stadi, da Jerusalem secondo l'Indice geogr. alla *Vila di Saladin*: dove oggi è Nablusa. Veggasi al c. XXXIII, 18.

9 Poi Abram si mosse, camminando e traendo verso l' mezzodi.

10 E sopravvenne fame nel paese; ed Abram scese in Egitto, perciocchè che pellegrinasse quivi: perciocchè la fame era grave nel paese.

Al. מ, ch'altramente potrebbe co' Lxx, Euseb. e s. Geronimo pronunziarsi *Gai*, ovvero *Aggai*, 'Aγγαι, come in questo libro ha la vers. Aless., a a ragion dell' articolo che questo nome ha nell' ebreo (nel 1. Par. VII, 28. Neh. XI, 31. detta *Aja*, אַיָּה, אַיָּה, ed in Is. X. 28 *Ajath*, אַיָּה), fu anch' essa una città de' Cananei all' oriente di Bet-el, che poi gl' Israeliti presero e distrussero sotto Josuè. Più tardi fu redificata da quei di Benjamin, ed abitata eziandio dopo la cattività *Esd.* II, 28. *Neh.* VII, 32. Al tempo di s. Geronimo ne rimaneva sol pochi avanzi, *viz parvæ ruinæ*: e Robinson l. c. p. 573. congettura che possano esser quelle le quali veggonsi ad mezzodi di Beir Duwan, circa ad un' ora di cammino da *Beitin*, che per lui è Bet-el. Secondo *Thienius sächs. exeg. Stud.* II, 127. 133., amendue queste città dovrebbero porsi più vicine a Sichein, cioè Bet-el a *Singil*, ed Al a *Turmus 'Aja*. — Or nel luogo che per questi conliti è determinato, Abram edificò un altare. Egli avevano già edificato un altro a Sichein; e domunque andava, la prima cosa edificava un altare, e adorava l' Idolo suo, siccome colui che poneva i doveri di religione e di pietà innanzi ad ogni altra cosa.

9. verso l' mezzodi. È noto che per questo nome, in ebr. 222 *négheb*, intendesi in modo spaziale la parte meridionale della terra di Canaan, anzi di quel tratto di paese che toccò poi la sorte alla tribù di Juda; il quale divideasi in *montagna*, *piaggia* (אֶרֶץ סוּפִּה *scophetah*), *diserto* e *mezzodi*; benchè il diserto e l' mezzodi talvolta si confondessero insieme; e però i Lxx qui hanno, *ἐν τῇ ἐρήμῳ*. Nel Talmud è detta דָּרֹם *daròm*, austro, tutta la Giudea, in opposizione alla Galilea; come gli Egizj appellarono *Ma-ròs*, ossia paese meridionale, l' Egitto di sopra.

10. *soprare. fame*. Essendo un anno di secco, una famiglia numerosa, come quella d' Abram, non poteva trovar da vivere in quel paese, ch'allora era certamente poco coltivato: e venuto meno il pasco a' bestiami, conveniva che mutassero stanza, siccome i nomadi son usi di fare in questi casi. Perciò Abram scese in Egitto: cioè nel basso Egitto, in quel reame la cui capitale era Menfi, il quale fu antichissimo, siccome appare eziandio dalle dinastie di Manetone. E conciosiossachè la Palestina fosse un paese di montagna, e quel regno fosse tutto nel piano e poco elevato sul mare; perciò dice ch' Abram vi scese, e ne nacque in generale l' uso di dir che *salivano* quegli ch' andavano nella terra di Canaan, e che *scenderano* coloro che se ne partivano: benchè di questa locuzione della

11 Ed avvenne, come fu presso ad entrare in Egitto, ch' egli disse a Sarai sua moglie, Ecco ora io so che tu se' femmina di bello aspetto.

Scrittura Abenesdra in *Erod.* XXXII, 1. adduca un'altra ragione. Egli nota quivi che *chi va a manca*, cioè verso l' settentrione, *sale*; e che però al contrario si legge ch' Abram, andando in Egitto, *scendesse*, perchè questo paese è a mezzodi. E in *Genes.* XXXVIII, 1. osserva che questo modo di favellare è esatto, secondo che conoscono gli esperti delle cose fisiche. E fu cotesto un errore comune tra gli antichi: perocchè per molti luoghi, anco degli scrittori greci e latini (*1. Macc.* III, 37. 2 *Macc.* VII (IX), 23. *Erod.* I, 95. *Virg. Georg.* I, 240 sgg. *Giustino* II, 1.), può provarsi ch' essi credevano le regioni boreali più alte che le meridionali. Onde C. B. Michælis de *notione superi et inferi* §. 10-13. avvisa ch' a si fatta opinione debba riferirsi l' uso de' verbi *scendere* e *salire* nel V. T., dove si favella della terra di Canaan e dell' Egitto: laddove io credo che sia meglio di tenersi a quella prima interpretazione.

Quanto al tempo nel quale Abram scese a peregrinare in quel paese, noterò in prima ch' Eusebio, il qual pone la nascita di lui 1240 anni innanzi al cominciamento delle olimpiadi, ciò sono 776 innanzi alla fondazione di Roma e 2016 inn. a Cristo, vuole che ciò accadesse sotto la XVI dinastia, che fu de' re tebani. Ma oggi credesi da' più dotti critici, conformemente alla cronologia biblica, che ciò avvenisse alquanto prima, intorno all' anno 2137 a. C., mentre che, regnando nell' alto Egitto la XVI dinastia, il basso era sotto quella degli *Hyksos* o re pastori, de' quali ci hanno servata memoria Eusebio medesimo, Giulio Africano e Giosèffo, ed io tornerò a ragionarne al c. XLVI, 34. Questa sentenza è sostenuta da Champollion giovane in una lettera de' 23 maggio 1827, inserita dal Wiseman nell' 8^a delle sue conferenze: e per essa possiamo comprendere come Abram eua la sua numerosa famiglia potesse allora entrar quivi a dimora; che de' re di razza egizia non l' avrebbero di leggieri permesso.

11. *fem. di bello aspetto*. Avveguachè Sarai fosse già ne' 66 anni ed in quel l'orco, ella poteva tuttavia passar per giovine in quel tempo che la vita umana era ancor molto lunga: oltrechè, non avendo ella portati figliuoli, doveva esserne più fresca; e l' colorito della sua carnagione, molto più bianco che quello delle femmine d' Egitto, perciò ch' ella era nata poco dilungi da' confini d' Armenia, dove passare per cosa rara nel paese dove andavano. Da ciò il pericolo che l' marito suo espose nel v. seg.

12 Ed avverrà, come gli Egizj ti vedranno, ch'essi diranno, Costei è moglie di lui: e mi uccideranno, e te serberanno in vita.

13 Beh, di' che tu se' mia sorella: acciuchè mi sia bene a cagion tua, e viva l'anima mia per amor di te.

14 Avvenne adunque, come entrato fu Abram in Egitto, che gl' Egizj videro la donna, ch'

13. *mia sorella.* Ciò non era menzogna: però ch'ella era veramente sorella d'Abram da lato del padre, siccome poi egli disse ad Abimelech re de' Filistei e, XX, 12.; dove non pertanto alcuni avvisano che volesse dir nipote, perchè tutti i parenti si chiamavano *fratelli e sorelle* appo gl' Ebrei, in qualunque grado fossero. Così Abram e 'l suo nipote Lot si chiamano *fratelli* e, XIII, 8.; e Lot è detto *fratello* d'Abram e, XIV, 16. Anzi mostra ch'Abram e Sarai fosser convenuti insieme d'usar quest'astuzia, per rampare di cotali pericoli, insino da quando si partirono di Charan e, XX, 13.

acciuchè mi sia bene. Questo bene, ch'Abram si spera da cotale artificio, non è altro se non quello di salvarsi la vita, come egli spiega con le parole che seguono: non già d'averne vantaggio alcuno o ricchezza, di che calunniava Fausto Manicheo, quasi avesse esposta la pulcritudine della moglie, e fultone mercanzia, per amor di guadagno. Presentandogli l'alternativa di dover perder la vita e la donna ad un tempo, se dicesse ch'ella eragli moglie e procurasse di resistere; o di dissimulare il vero e lasciarsi torre, commettendola alla provvidenza di Dio, del cui aiuto egli si confidava: Abram scelse il minore d'infra questi mali, ed operò prudentemente. Così difendilo con molta acutezza s. Agost. *contra mendac.* 10, de *civ.* XVI, 19. e più largamente *contr. Faust.* XXII, 33-36: *hodie s. Ambr. de Abrah.* I, 2. riprende Sarai di menzogna; e 'l Grisost. *hom. in Gen.* 32., e vie più Origene *hom. in Gen.* 6., par che vegano nel fatto d'Abram, non solo una menzogna, ma quasi un consentimento alla contaminazione della moglie; benchè il primo lo scusi per la necessità, e ne lodi la prudenza.

14. *videro la donna.* Le donne qualunque nelle famiglie de' patriarchi non si tenevan velate, secondo che veggiamo ora le orientali; come non pure nell'antico Egitto: vedi Hengstenberg *Moses und Aegypten* p. 210. E ciò prova ancora per lo fatto di Hebece e per quello di Rachel e, XXIV, 16. XXIX, 10 *sg.*

15. *E' principi di Faraone.* Son quelli che noi chiameremmo baroni e gentiluomini della corte del re. — *Faraone*, פַּרְאֹה *Phar'oh*, פַּרְאֹה, fu il nome comune degli antichi re d'Egitto, simile a quel di Ptolemeo nella dinastia greca d'essi re, ed al nome di Cesare che portavano gl'imperatori ro-

ma, Ma questo titolo di Faraone trovasi solamente nel V. T. e negli scrittori ch'attinsero da esso, siccome Giosèffo, Giulio Africano, Eusebio. Le più volte è messo, come qui, in modo assoluto; talvolta vi s'aggiunge l'epiteto di *re d'Egitto*; e ben di rado il nome proprio del re particolare, siccome *Faraone Nero* nel 2 Re XXIII, 33., *Faraone Nophra Jer.* XLIV, 30. Già aveva osservato Giosèff. *ant.* VIII, 6, 2. e dopo lui Giulio Afr. ed Eusebio, che questo titolo significa *re* nella lingua egizia: e l'ha confermato Jablonsky *opusc.* ed. te Water I. 374 *sgg.* con altri moderni, per mezzo del coptico, dove nel dialetto *menf.* *crp-ro aro*, e nel *tebalco* *pp-ro*, e con l'art. maschile *tor-ro*, *up-ro*, *p-ro*, *pr-ro*, ovvero *for-ro*, *pp-ro*, *ph-ro*, *pr-ro*, significa veramente *re*. Più recentemente Rosellini *monum. storici* I. p. 117. ha pensato che *Faraone* possa rispondere all'egizio *ph-pu ph-ré*, che significa *il sole*: poichè è ben noto che 'l sole era appo quel popolo l'attributo della regia dignità, e ch'esso si trovò notato con segni geroglifici in cima de' titoli e de' nomi de' re. La vocale o nell'ebreo potrebbe essere una desinenza; e forse che anche quella voce che significa *re* nel coptico, e specialmente nel dialetto *tebalco*, non è altro che un derivato di *pu ré*, sole, dal quale anche il latino *rex* potrebbe esser disceso.

fu menata a casa. Da ciò non segue che Faraone abbia usato con lei. Non è anzi inverisimile, secondo ch'avvisa s. Geron. *quest. hebr.*, che nella corte d'Egitto fossero necessari molti di d'apparecchi e di profumi alle donne che dovevano essere assunte al letto del re; siccome facevasi nella corte di Persia, e può vedersene la descrizione in *Ester* II. I Padri e' rabbini erodono concordemente che Iddio non permise che le fusse fatta ingiuria di sorta.

16. *canetti.* Questi animali sono utilissimi ne' paesi caldi e sabbiosi dell'oriente, e tenuti per una delle principali loro ricchezze da tutti que' popoli: perciò essi sono così spesso mentovati nella Scrittura tra le sostanze che i patriarchi possedevano. Job ne aveva tremila, e questo stesso numero ne dà a' più ricchi gl' Arabi Aristotele *hist. anim.* IX, 50. Con qual altro mezzo potrebbero valicarsi quegl' immensi deserti della Siria e dell'Arabia? Solo il camello, che si contenta di qual-

17 Ma il Signore percosse Faraone e la casa sua, di gran piaghe, a cagion di Sarai moglie d'Abram.

18 E Faraone chiamò Abram, e disse gli, Che è questo che tu m'hai fatto? perchè non m'hai tu dichiarato ch'ella è tua moglie?

19 Perchè dicesti, Ell'è mia sorella: tal ch'io la togliessi per moglie? ora dunque, ecco la moglie tua, togtila, e va'.

20 E Faraone diede incarico di lui ad al-quanti uomini; i quali dedussero lui, e la moglie sua, e tutto quello ch'egli aveva.

CAP. XIII.

Ritorno d'Abram dall'Egitto, e separazione da Lot: la promessa divina fatta ad Abram.

Ed Abram salì d'Egitto, egli, e la moglie sua, ed ogni cosa ch'egli avea, e Lot con lui, verso

che libbra d'orzo u di fave presa una sola volta in 24 ore, e quando non può aver altro, di poca erba, de' carchi e dell'altre piante spinose del deserto, le quali con la sua buccia vestita di cartilagini può agevolmente mangiare: che, anche quando viaggia sotto la sfera più cocente del sole, beve d'ordinario ogni 4 o 5 dl, e può sostener la sete eziandio per 15 o 20; ch'è così forte da camminar molte giornate con una soma di 700 e più libbre; sol esso può percorrere quelle vaste solitudini, e fornire il bisogno e le comodità della vita alle tribù che vi son disperse, dirittamente appellato per questo dagli Arabi la nave del deserto. Egli è oltr'a ciò comodo da cavalcare, anche alle donne: il suo latte è tenuto in molto pregio dagli orientali, e ne fanno eziandio delle bevande inebbrianti, fermentandolo: gli Arabi ne mangiano volentieri la carne, del pelo tessono grossi panni da tende od aurhe da vestirsene, e della pelle fanno sandali ed otri da acqua: insino agli escrementi adoperano in luogo di legne per ardere. E non è raro il caso che, non trovando più da bere, mentre camminano per lo deserto, essi uccidono alcun camello, per ber dell'acqua, che questo animale tiene in serbo nel secondo stomaco, da inumidire il cibo che rumina; la quale, dopo più di ch'egli ha bevuto, vi si trova ancor chiara e d'ottimo sapore.

17, 18, di grandi piaghe. Non dichiara più particolarmente qual fosse questo flagello, nè per qual modo Faraone pervenisse a conoscere che Sarai fosse moglie d'Abram. Eupolemo presso Euseb. praep. ec. IX, 17., facendo menzione di questo avvenimento, dice che Iddio mandò la peste nel paese; e che Faraone ne domandò gl'indovini, e riseppe da loro la verità del fatto. Qurst'indovini, secondo Giuseppe ant. I, 8., che s'accorda del ri-

1 mezzo di.

2 Ed Abram era molto ricco in bestie, in argento, ed in oro.

3 Ed andò, secondo le mosse sue, dal mezzodì insino a Bel-el, perfino al luogo dove in prima erano stati i suoi padiglioni, intra Bel-el ed Ai;

4 nel luogo dell'altare ch'egli avea prima fatto quivi: ed Abram invocò quivi 'l nome del Signore.

5 Or Lot ancora, ch'andava con Abram, avea pecore, e buoi, e padiglioni.

6 E 'l paese non gli poteva tenere, ch'egli abitassero insieme: perciocchè la sostanza loro era molta: e non potevano dimorare insieme.

7 E nacque lite tra' pastori del bestiame d'Abram, e' pastori del bestiame di Lot: e i Cananei e' Ferezei abitavano allora nel paese.

manente con Eupolemo, erano i sacerdoti d'Egitto. Ma il Grisost. hom. in Gen. 32. avvisa che Iddio medesimo lo rivelasse a Faraone: ed egli poté anche risaper tutto da Sara medesima. — La tradizione posteriore, che fece d'Abram un grande scienziato, abbellì a suo modo la dimora di questo patriarca in Egitto, raccontando ch'egli insegnò l'astronomia e l'aritmetica a quel popolo, siccome fece ancora a' Fenici, Filone opp. II. 13. Gioseffo ed Euseb. II. ec.

1. verso il mezzodì. Non dell'Egitto, ma della Palestina, dove prima era stato: vedi la nota al c. XII, 9. I Lxx anche qui: ελς τὴν ἑσπέρην.

3. secondo le mosse sue. Abram ritornò verso 'l settentrione per la medesima via ch'era venuto, e s'andò formando in que' medesimi luoghi dove s'era posato quando scese in Egitto. Mosse diconsi in ebr. i luoghi donde altri si muove dopo essersi fermato, per continuare il suo cammino; che i Greci li chiamano σταθμοί, e noi diremmo posate.

4. invocò quivi 'l nome ecc. Egli adorò il Signore, e fece i suoi sacrifici, siccome era uso.

5. i Cananei e' Ferezei ecc. Si nota questa circostanza, per dimostrare che 'l paese era già abitato da que' popoli; e però non poteva trovarvisi luogo altresì per due numerose famiglie, siccome erano quelle d'Abram e di Lot, nè paschi che fossero sufficienti a' multi bestiami ch'amen due avevano. — Cananei qui sembra che sieno, non tutti i popoli discesi da Canaan, ma una tribù d'infra loro, la quale ebbe particolarmente questo nome, ed abitò nelle contrade più basse del paese (secondochè la rad. del nome Canaan, 722, sembra indicare): su la costa del Mar mediterraneo, e lungo il Giordano Num. XIII, 30. Jos. V, 1. E

8 Ed Abram disse a Lot, Deh, non sia lite tra me e te, e intra' pastori miei e i pastori tuoi: che fratelli noi siamo.

9 Or non è tutto 'l paese dinanzi a te? deh, partiti da me: se tu vai a sinistra, ed io dalla dritta terrò; e se tu vai a dritta, ed io dalla sinistra.

10 E Lot, levati gli occhi suoi, vide tutta

sou quelli che da' Greci poi furon detti Fenici. — I *Ferezei*, פֶּרֶזִי, che sopra c. X, 15-18, non furono mentovati fra le tribù de' Cananei, si trovano qui e c. XXXIV, 30, siccome abitatori del mezzo della Palestina. Essi furono vinti da Josué, ma non disfatti interamente, perchè ve n'era ancora al tempo di Salomone. I *Re IX*, 20. Credesi che, secondo l'etimologia del loro nome, che significa propriamente villano, *paganus*, dessero opera all'agricoltura; e sieno perciò messi in opposizione a' *Cananei*, ch'erano mercatanti.

8. Ed Abram disse ecc. È molto da ammirare la prudenza d'Abram in questo fatto. — *Fratelli* significa la generale consanguineità, parenti, come notul sopra.

9. dinanzi a te: cioè, tutto 'l paese è a tua disposizione, tu hai l'arbitrio d'andare dovunque t'aggrada.

a sinistra... a dritta. S. Agost. *de civ.* XVI, 20. e Grozio a q. I. notano che fu costume anticamente che 'l maggiore facesse le parti, e 'l minore scegliesse. A sinistra poi ed a dritta o significherà da un lato e dall'altro, in generale; ovvero, secondo la maniera d'orientarsi degli Ebrei con la faccia volta a levante, sinistra vuol dire settentrione, e dritta mezzodi, che così qui interpretano i caldei Onkelos e Jonatan. Per questa stessa ragione essi dicevano dinanzi, per significare ad oriente, e dietro in luogo di ponente. Per contrario gli Egizj volevano la faccia ad occidente, seguendo il moto apparente del cielo, siccome ancora gli anguri cirusi: onde per loro il settentrione era a destra, e 'l mezzodi a sinistra; siccome dice Plutarco *de ta. et Osir.* 32. I Greci più comunemente s'orientavano con la faccia a tramontana, come facevamo ora noi: perciò Omero *Il.* XII, 239 sg. dice che la dritta è verso l'aurora, e la sinistra a ponente; e così anco Piliagora, Platone ed Aristotile.

10. la pianura dintorno al Giordano, נָדַב הַיַּרְדֵּן. Il fiume Giordano, in ebr. *Jardén*, appo gli scrittori arabi *el-Ardun*, ed oggi *Sev'at el-Kebir*, è celebratissimo nelle divine scritture, siccome principal fiume della Palestina. Egli scaturisce dall'AntiLibano, e propriamente dal monte che gli antichi dissero *Panio*, in una grotta che secondo Giosèf. *bell. iud.* III, 10, 7. comunica per sotterranei meati col lago *Phiala*, oggi chiamato *Bir-*

la pianura dintorno al Giordano, ch'era tutta irrigua: innanzi che distruggesse il *Sixone* *Sulbana* e *Gomorra*, quella era sì come il giardino del *Sixone*: sì come la terra d'Egitto, insino a Sogar.

11 E Lot elesse a sè tutta la pianura dintorno del Giordano; e partissi Lot verso l'oriente: e si furono separati l'un dall'altro.

ket er-Arda, ch'è dilungi 120 stadj verso oriente; ed al mezzodi di *Bánias* (l'antica Paneude), dalla quale prende il nome di *Nahr Bánias*, riceve un altro rivo, che *Giosèf*, *antl.* I, 10, t. VIII, 8, 4, chiama *Dan* e *picciolo Giordano*, dal qual sorge presso *Tell el-Kádi*. Olt'ra queste due fonti mentovate da Giosèf, i moderni viaggiatori ne descrivono un'altra più copiosa, che sorge verso ponente presso *Hasbeja*, e con le sue acque, che portano il nome di *Majet Hasbeja*, va un poco al di sopra del lago *el-Bàleh* ad ingrossare il Giordano. Perlochè questo fiume, accresciuto ancora da parecchi torrenti durante il verno, e da' rivoli in cui si sciogliono le nevi del Libano nella primavera, intorno a 120 stadj dalla sua prima sorgente entra nel lago che gli Ebrei chiamavano *Acque di Merom*, e ch'oggi appellasi *el-Bàleh*. Del quale uscito, e corse bene tre leghe dentro un letto angusto e sassoso, mette nel lago di Tiberiade, che fu detto in prima *Mar di Chenneret* o di *Gennesaret*. Di questo esce ancora per lo canto che guarda libeerlo: e dopo un lungo corso serpeggiante, nel quale or s'appressa a' monti che 'l costeggiano da ponente, or si volge al levante, e poi a ponente ancora, ricevuti in sè parecchi torrenti o *Wadí*, come gli Arabi li dicono, mette foce in fine al *Mar morto*. *Jordanis amnis*, dice Plin. V, 13., *oritur e fonte Paneade, cui cognomen dedit Caesarææ: amnis amoenus et, quatenus locorum situs patitur, ambitiosus accolisque se præbens, velut intritus asphaltitis lacum dirum natura petit, a quo postremo ebibitur.* — Or tutta la pianura od ampia valle per la quale questo fiume scorre dal lago di Tiberiade insino al *Mar morto*, ben diversa dal letto proprio del fiume, ch'è assai più angusto, chiamavasi anticamente la *Pianura del Giordano*, נָדַב הַיַּרְדֵּן *chiccar ha-Jardén*, o pure semplicemente נָדַב הַחֲחִיעָר *ha-chiccar*, come qui v. 12.; in greco ἡ πεδιάς τοῦ ἰορδάνου *Matt.* III, 5. *Luc.* III, 3., ovvero τὸ πεδία πλάτος, la grande pianura, secondo Giosèf. *bell. iud.* IV, 8, 2.; ed oggi dagli Arabi *el-Ghôr*. Sterile al presente e deserta, eccettuochè vicin del lago di Gennesaret, siccome era anticamente; ella è chiusa dall'uno e dall'altro lato tra monti, ch'appartengono alla formazione calcare giurassica; ed ha, secondo Giosèf. *bell. iud.* IV, 8, 2., 120 stadj nella sua maggiore ampiezza,

CAP. XIV.

beraltà d'Abram.

Guerra di Chedorlaomer. 12 e cattività di Lot; 14 dalla quale è liberato per la vittoria d'Abram: 18 benedizione di Melchisedec. 21 e li-

Ed avvenne ne' dì d'Amrafel re di Sennar, d'Arioch re d'Ellasar, di Chedorlaomer re d'Elam, e di Tedaal re delle Genti:

senza altro in parecchi luoghi di questo libro. Ne' tempi posteriori mostravasi ancora un grandissimo terribito 6 stadji lungi da Hebron, il qual credevano essere quel medesimo sotto 'l quale Abram abitò, e che fosse durato quivi insino dalla creazione, come leggesi in *Giosèf. bell. iud.* IV, 9, 7.; benchè altrove (*ant. iud.* I, 10, 4.) lo stesso storico narri che Abram abitò presso la guerra chiamata *Ogige*. Questo terribito era perciò tenuto in grande venerazione: e diè luogo a pratiche superstiziose, alle quali volle oviare l'imperator Costantino, facendo edificare quivi presso una chiesa. Le genti dintorno, cristiani, Giudei e pagani, vi concorrevano ogni anno: e vi si teneva una fiera. (Vedi Euseb. *demonstr. evang.* c. 9, rit. *Constant.* III, 51-53. *Sozom. hist. eccl.* II, 4. Euseb. e s. *Geron. onom.* s. v. Ἀγρία, *Arboe. Drys*). I viaggiatori continuarono insino al sec. XVII a visitare un vecchio terribito che trovavasi in quella contrada, presso alle rovine d'una chiesa, Sanuto *secret. fidell.* III, 11, 3. Belon *observ.* p. 324. Quaresmi *etucid. terrae sanct.* II, 783. von Troilo *Reisebesch.* p. 325. Ma Robinson (*bibl. research.* II, 81 sg.) non vi trovò se non un'antichissima guerra, conforme a' LXX, che traducono anco qui *παρὰ τῆς ὁδοῦ εἰς Μελχισέδ.* *presso alla guerra di M.* laddove la Vulg. ha *iuxta convallum Mambræ*. — Sotto a que' terribiti Abram fermò la sua stanza, come in luogo opportuno da cessare il caldo eccessivo del clima meridionale: e quivi edificò un altare al Signore: perocchè i boschi, che con la solennità del loro silenzio invitano al raccoglimento ed alla meditazione, ed ispirano con la misteriosa oscurità un sentimento di timore e di venerazione, furono i tempi antichissimi dell'età primitive: vedi l'commento al c. XVI, 33.

Hebron, הֶבְרֹן, nel cui territorio era il bosco di Mamre, fu città antichissima della Palestina, edificata sette anni prima che Soan o Tani d'Egitto, secondo Nun, XIII, 23. Il suo primo nome fu *Kirjath Arba*, ossia la Città d'Arba, *Jos.* XIV, 15. *Giud.* I, 10.: ma conviene che 'l nome d'Hebron fosse anche molto antico, poichè con questo nome ella è chiamata quasi sempre nella Genesi, e solo nel c. XXIII, 2. XXXV, 28. è indicata con amendue i nomi: la Città d'Arba, la quale è Hebron. Ella era posta ne' monti, 22 miglia al mezzodì di Jerusalem; e fu sede d'un re de' Cananei; presa poi dagl'Israeliti, assegnatone il contado a Caleb nella tribù di Juda, la città a' sacerdoti, e fattone anche una città di rifugio. David vi regnò sette anni, prima che fosse re in Jerusalem. Dopo la

cattività venne anco in mano degl'Idumei *I Macc.* V, 65.; e' Romani infine la presero d'assalto, e l'incendiarono, *Giosèf. bell. iud.* IV, 9, 9. Al tempo delle crociate ne fu fatta una sede vescovile, detta di santo Abraam, da questo patriarca, che v'ebbe stanza lungamente: e però anche gli Arabi de' nostri dì la tengono per una città santa, e la chiamano الخليل *el-Chalit*, intendendo dire, l'oratorio dell' amico, cioè d'Abraam appellato da loro amico di Dio. È ancora una città considerevole d'intorno a 10000 anime, posta 31° 12' 30" lat. 32° 47' 50" long., in contrada amena e ben coltivata, sul pendio alpestro d'una profonda valle.

1. re di Sennar. Onkelos trasla re di Babilonia: perocchè Sennar dicevasi tutta la pianura del Babilonese: vedi l'commento al c. X, 10.

Ellasar non si sa a qual paese risponda. La Vulg. ha rex Pontii, come prima avea tradotto Simmaco: ma certo che qui non può intendersi 'l Ponto dell'Asia minore. Jonathan: re di Telsar, ch'è un paese egualmente incerto, del quale si fa menzione nel 2 Re XIX, 12. *Jas.* XXXVII, 12.

Chedorlaomer re d'Elam: cioè dell'Elimaide, che fu poi provincia dell'impero persiano; della quale vedi al c. X, 22. Conviene che questo Chedorlaomer, e'ebbe la parte principale nella guerra qui descritta, ed in cui ajuto erano gli altri tre, fosse molto possente: poichè stese le sue conquiste insino alla terra di Canaan. E che i popoli di quel paese fossero d'ogni tempo molto bellicosi, e valenti nel trar d'arco, ricavasi da *Jas.* XXII, 6. *Jer.* XLIX, 35., e da Strabone, il quale I, XVI, p. 744. dice che le montagne dell'Elimaide abbondavano di ladroni, e fornivano molti soldati abili nel maneggio dell'arco: onde 'l re d'essa non prestava ubbidienza a quel de' Parti, come gli altri re d'intorno.

re delle Genti. È molto difficile l'indovinare chi sieno queste Genti delle quali Tedaal era re: perocchè l'ordine naturale del discorso richiede che qui s'intenda alcun popolo che fosse particolarmente indicato con questo nome: onde altri lo credono un nome proprio, e traducono re de' Gof. l'u re de' Gof, o delle genti, di Gatgal abbiamo in *Jos.* XII, 23., i quali par che fossero un popolo ch'avea stanza, secondo Eusebio e i più degli espositori, nel paese dove fu poi Gulgule, villaggio 6 miglia al settentrione d'Antipatrida, e ch'ad essi appartenesse altresì *Haraset* che fu detta delle genti, città della Palestina settentrionale e stanza di Sisera *Giud.* IV, 2, 13, 16. Poteva Tedaal essere re di costoro, e tributario di

2 ch'essi fecero guerra contr'a Bera re di Sodoma, e contr'a Bersa re di Gomorra, e Senanb re d'Adama, e Semeber re di Seboim, e 'l re di Bela, la quale è Sogar.

Chedorlaomer, al quale era rimasto fedele, benché il re di Sodoma e gli altri se ne fossero ribellati, Grozio e le Clerc credono che debba intendersi la Galilea, cioè la parte più settentrionale della Palestina sul confine de' Fenici, la quale fu chiamata *Galilea delle genti* Is. VIII, 23. Matt. IV, 13., e Γαλιλαία τῶν ἑθνικῶν I Macc. V, 15.; però ch'essa era abitata da Fenici, Siri ed Arabi secondo Strab. XVI. p. 760. Ma da questi *Gentili* che l'abitavano essa non poté esser dinominata, se non lungo tempo dopo che gli Israeliti si furono stanziati nella terra di Canaan. Ed io avviso che questo nome di *genti* che qui leggiamo, siccome ancora quel delle *genti di Galtai* in Josué, e l'epiteto aggiunto ad Haroset, accennino ad un'invasione di genti straniere ancor più antica, di popoli venuti dal settentrione e da' Fenici chiamati con quel nome ancor prima che gli Ebrei entrassero nel lor paese. Forse erano degli Sciti, non tanto perchè βασιλεὺς Σκυθῶν volti qui Simmaco, quanto perchè Sciti par che fossero gli stranieri che sotto il nome di *re pastori* regnavano allora in Egitto, e d'un passaggio degli Sciti per le parti settentrionali della Palestina fu fede il nome di *Scythopolis* che i Greci e' Romani, ricevuto forse da' Fenici, davano alla città di Bet-sean. Un anonimo tradusse βασιλεὺς Παμφυλίας, che in certo modo risponde al עַמּוּי *gajim* dell'ebreo, per lo significato di moltitudine di popoli che *Pamphylia* ha in greco: il quale ad una colluvie di Sciti potrebbe ben convenire.

2. *Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Bela* erano le cinque città poste dintorno al Giordano dove oggi è il Mar morto, che, eccetto l'ultima, furono distrutte dal fuoco di Dio c. XIX. Intorno a *Bela*, בֵּלָא, o Sogar, come poi fu detta, veggasi al c. XIII, 10.

3. *valle di Seddim*, in ebr. סִדְדִּים. Così dicevasi la valle dov'erano poste le cinque città, la quale era una continuazione della pianura del Giordano. Sul significato della voce *Seddim* son discordi gli interpreti. Aqn. tradusse κοιλὰς τῶν περὶ τὴν ὄρεον, ossia *de' campi*; e parimente Onkelos e Saadia. Simm. e Teod. κοιλὰς τῶν ὁρίων, onde la Vulg. *vallem sitestrem*. Secondo l'etimologia arab. proposta da Gesenius (سدد *siddad*) significherebbe una pianura solcata da torrenti e piena di sassi.

la *q. è il Mar del sale*. Quella pianura, dopo l'incendio descritto nel c. XIX., fu inondata dall'acque, e formatone il Mar morto: o che questo lago si formasse allora istantaneamente, come vogliono i più: o che già prima esistesse, ed invadesse poi tutta la pianura, come Robinson ed altri viaggia-

3 Tutti costoro, collegatisi, si ragunarono nella valle di Seddim, la quale è il Mar del sale.

tori moderni più fondatamente avvisano. Perciocchè, essendo il letto del Giordano molto più basso che 'l livello del Mediterraneo, e la superficie del Mar morto, nel quale esso si perde, intorno di 398 piedi francesi sotto ad esso livello: e l'*Arabah*, ossia quella lunga ed ampia pianura che da esso si stende insino al golfo d'*Akabah*, pendendo nella sua metà settentrionale verso lo stesso lago: non è possibile che l'acque del fiume avessero anticamente l'uscita in quel golfo; ma dovevano di necessità impaludare e formare un lago in quel sito. — Questo lago, che poi avrebbe in estensione per l'avvallamento del suolo, fu detto dagli Ebrei *Mar del sale*, per l'estrema salitudine delle sue acque, che le rende d'un sapore amaro, astringente ed insopportabile al gusto, e fa sì che non solo i corpi che vi sono immersi, ma anche ogni altra cosa che si trova lì intorno, si cuopra d'una crosta di sale. Lo dissero ancora יַם הַיָּבֵשׁ *Mar della Campagna*, dal luogo dove giace, e *Mare orientale* in opposizione al Mediterraneo, ch'è all'occidente della Palestina. Posto al sud-est di questo paese, e sul confine propriamente della tribù di Juda, a 300 stadj da Jerusalem secondo *Giusef. ant.* XV, 6, 2., esso offre una vista sublime con la grande massa delle sue acque, che si stendono 380 stadj per lungo, e 130 per largo, conforme la misura che ne dà lo stesso storico *de bell. iud.* IV, 8, 4., col quale accordasi presso a poco *Diod. Sic.* XIX, 98.; laddove quella di cento mila passi per venticinque, che ne dà *Plinio V*, 15. è un poco esagerata: o più esattamente, secondo *Seetzen* (nella *monatl. Corresp.* XVIII, 440.), che cavaleò dintorno a tutte le sue rive, egli ha da 10 ad 11 miglia tedesche in lunghezza per due o tre d'ampiezza, che fanno un circuito di sei giornate. Ma chiuso, com'esso è, a levante ed a ponente dalle rocce calcari di montagne erte ed alpestri, che nude d'ogni vegetazione s'avanzano talvolta fin sopra 'l lido, e solo in alcun luogo s'aprono in burruni per dare il passo a' torrenti che gli recano il tributo di loro acque nel verno; coperto non di rado d'una densa nebbia, specialmente in sud mattino, per li vapori che fu levarne il caldo del dì, il qual di state ne rende anche l'aria soffocante e malsana; circondato da un terreno sasso, bituminoso ed arsiccio, che a vederlo mostra come bruciato dal fuoco; il suo aspetto è sempre triste e malinconico, e par che sia proprio il regno della sterilità e della desolazione. Non verdura che vegeti su le sue rive, se non di qualche erba meschina ed intristita, come nessuna pianta palustre nè marina nelle sue acque, nè pesci, nè conchi-

4 Dodici anni essi vennero servito a Chedorlaomer; e l' decimoterzo anno s'erano ribellati.

gile; non bellezza di natura che vi rida, non voce d'animal vivente che s'oda ne' suoi dintorni; ma da pertutto uno squallore ed un silenzio di morte: donde il nome di Mar morto, col quale fu chiamato ancora dagli antichi, *mortuum mare* Giust. XXXVI, 3. *ἡ νεκρὰ θάλασσα* Pausan. V, 7, 3. Galen. *simpliciter med.* IV, 20. *Revera tuxta Illerum* (scriva s. Geron. in Ez. XLVII, 9.) *lucis-que nihil, quod spiret et possit incedere, prae amaritudine nimia in hoc mari reperiri potest, nec cochleolae quidem parvique vermiculi et anguillae, et cetera animantium sicut serpentium genera quorum magis corpuscula possumus nosse quam nomina: denique si Jordanes auctus imbribus pisces illuc influens rapuerit, statim moriuntur et pinguibus aquis supernant.* E questo stesso ne raccontano Galeno l. c. p. 693. Giosef. *bell. iud.* I. c. Diod. Sic. II, 48. XIX, 98. Tacito *hist.* V, 6.; e' viaggiatori moderni, che sarebbe lungo di citare. La grande amarezza e la sterilità delle sue acque è cagionata dalla gran copia de' sali che vi stanno in soluzione: d'idroclorato di magnesia, di calce e di soda, ed anco di solfato di calce. Per questi la sua gravità specifica è 1,120 secondo Busseger, ad anco 1,211 secondo Clarke; e l' corpo umano senz'altro vi galleggia, come Robinson sperimentò sopra se medesimo, e l'avevano notato Giosef. *bell. iud.* Pausania, Galeno, Diod. Siculo, Plinio, Tacito II. c.; benché generalmente esagerassero il fatto. Il fondo del lago è coperto d'una melma nera e puzzolente; e su la superficie d'esso veggonosi notar anvente, in ispezialità dopo alcun tremuoto, di grandi masse di bitume od asfalto, il qual sorgendo dalle fonti sotterranee n' modo come olio o catrame liquefatto, al color del sole si raggia e riducesi in forma di zolle, che da' venti sono spinte alla riva. Da ciò il nome d'ἡ ἀσφαλτὶς λίμνη, *asphaltites lacus*, sotto l' quale trovasi più spesso mentovato dagli scrittori greci e romani. Gli Arabi lo chiamano comunemente *Mar di Lot*.

1. avevano servito a Ched.: cioè, erano stati suoi tributari.

5. percossero i Rafei. Chedorlaomer e' suoi alleati incominciarono la guerra, soggiugnando tutte le genti dintorno, dalle quali i re delle cinque città potevano esser soccorsi. Tra queste furono primi i Rafei o giganti, i quali abitavano di là dal Giordano, e ad oriente del lago di Tiberiade, siccome apparisce da questo luogo, e da Deut. III, 11. Jos. XII, 4, XIII, 12., dove si favella d'Og re di Basan, che solo era rimasto della stirpe di questo popolo, quando gl' Israeliti ven-

5 E l'anno quattordicesimo venne Chedorlaomer, e i re ch'erano con lui: e percossero i Rafei in Asterul-carnaim, e i Zuzi in Am, e gli Emci nella pianura di Carjatin;

nero con Moisé in quel paese. Altri Rafei erano di qua dal Giordano Gen. XV, 20. Jos. XVII, 15., da' quali fu detta la *valle de' Rafei* presso Gerusalem; ed a questi appartenevano gli Enaciti Deut. II, 11., e ne discesero forse quegli uomini di statura gigantesca che furono in Get al tempo di David, i quali furono perciò figliuoli o discendenti di Bafu, 2 Sam. XXI, 16-22. 1 Par. XX, 4-8. — Tutti questi Rafei furono un popolo di grande statura, come si può vedere in questi due luoghi ultimamente citati e nel Deut. II, 10. 21. III, 11., dove descrivesi ancora il letto o, secondo altri, l'arca sepolcrale d'Og re di Basan, ch'era 9 cubiti per lungo e 4 per largh. Perciò la voce *Hephaim* in alcuni de' luoghi addotti par che fosse adoperata come un nome appellativo, per significar degli uomini giganteschi; e i LXX con l'altre antiche versioni la traducono ordinariamente *giganti*, come ancor lo talvolta ho fatto.

Asterul carnaim, אֶסְתְּרִיל קַרְנַּיִם. Questa città, che negli altri luoghi della Scrittura è detta semplicemente *Astarot*, ed in Jos. XXI, 27. *Beestera*, quasi fosse אֶתְרִיל בֵּית *beth-Estherah* (casa o tempio d'Astarle), appartenne al regno d'Og in Basan Deut. I, 4. Jos. IX, 10.; fu dopo la conquista assegnata alla tribù di Manasse Jos. XIII, 31. e poscia a' Leviti 1 Par. VI, 71. Ella ebbe nome dal culto d'Astarle iddia de' Fenici: ond'è qui l'epiteto di *karnaim*, che vuol dire cornuta o dalle due corna: perciocchè Astarle è rappresentata con una testa cornuta di toro da Saneuciano appo Euseb. *praep.* ex. I, 10. (*fragm.* p. 35 ed. Orelli): e mai s'apposero i rabbini che la credettero appellata da due vette di monti a foggia di corna, tra le quali fosse posta. Nel 1 Mac. V, 43. è chiamata semplicemente *Karnaim*, e nel 2 Mac. X, 26. *Karnion*. Eusebio la pone a 6 miglia da *Adraa*, ch'è detta Edrei nella Scrittura, e Burekhardt dov'è il moderno villaggio di Mezàrib non lungi da *Drân*. Ma il suo vero sito è stato scoperto n' di nostri da Newbold a piccola distanza da Mezàrib verso ponente, e precisamente ad un'ora e $\frac{1}{2}$ di cammino da Adrànt o Drân, dove è ancora un monicello di ruine ch'ha nome *Tell 'Aderah*, e par che sia appunto quel luogo che dagli scrittori arabi è chiamato similmente *عسْطَرَا* *Astera*.

i Zuzi. Questi popoli non sono mentovati altrove; e s'è congetturato che possano essere gli stessi che i *Zamzamei*, i quali abitavano anticamente il paese che poi fu de' figliuoli d'Ammon tra l'Arnon e l'Jabboc, di là dal Giordano Deut. II, 20. sg. I LXX traducono *Ἰζυμ Ἰζυμ*; né altrimenti Onkelos, il Siro e l' Samaritano.

6 e gli Horei ne' lor monti di Seir, insino

al palmeto di Faran, ch'è presso al deserto.

in Am, ebr. אֲמִי. È nome d'un paese ignoto, che in 7 nodi ebrei, nel samar., ed appo s. Geron. *questi. hebr.* leggesi *Ham* con la lettera *heth* invece di *he*. I Lxx, leggendolo con altri punti, vollero *αμα αμων*, onde la Volg. cum eis.

gli Emei, עִמִּי. Furono un popolo numeroso e d'alta statura, il quale poi i Moabitì scacciaron, e n'occuparono il paese all'oriente del Mar morto *Deut.* II, 10 sg., che, dopo la conquista fattane dagl'israeliti, fu assegnato alla tribù di Ruben. Il nome loro suona orrendi o terribili, siccome qui traslata Onkelos.

Carjathain, o come oggi leggono, *Kirjathaim*, קִרְיָתַיִם. Fu una città ad oriente del Giordano, che gl'israeliti tolsero a Sihon re degli Amorrei, ed assegnarono a Ruben *Num.* XXXII, 37. *Jos.* XIII, 19.; ed intorno al tempo della cattività fu occupata di nuovo da' Moabitì *Jer.* XLVIII, 1. 23. *Ezech.* XXV, 9., che l'avevano in prima tolta agli Emei. Enseb. e s. Geron. ne favellano come d'un villaggio abitato al tempo loro da' cristiani, sotto 'l nome di *Καριάθα* o *Coratatha*, 10 miglia a ponente di Medaba: onde Burekhunlt crede ch'ad essa appartengano le ruine d'el-Teim, le quali tuttavolta non son lungi da Medaba che d'una mezza lega. — Non confondasi con questa un'altra Carjathaim, città levitica posta nella tribù di Neftali *1 Par.* VI, 76.

6. gli Horei, הֹרִי. Soggiogati i popoli ch'erano all'oriente del Giordano, i quattro re si volgono contra' quelli che vi stavano da mezzodi, per entrar poi da quel lato nella valle dor'era Sodoma e l'altre città ribellate. Essi assalgono in prima gli Horei, i quali avevano stanza ne' monti che sono al mezzodi della Palestina, cioè nell'Arahla petrea, abitando nelle caverne che quivi abbondano: perocchè il lor nome, che deriva da הֹרִי *Ahor*, buca, potrebbe interpretarsi *Trogloditi*. Più tardi questi Horei furono scacciati, o forse confinati in qualche canto del paese, dagl'Idumei, che vi si stanziarono in luogo loro, *Deut.* II, 12. 22.

Tutto cotesto paese montuoso, che dal mezzodi della Palestina e del Mar morto si stende insino al golfo elitico ossia d'Akaba, ed a ponente è separato dal deserto el-Tih per la pinnura sabbiosa d'el-Ghâr, è espresso nel V. T. sotto 'l nome di *monti ed anco terra di Seir*, שֵׁעִר; che poi da Esau fu chiamata *terra d'Edom*, o Idumea. Ed al presente quella parte d'esso che conlina col *Wadi el-Ahsî*, e per mezzo di questo torrente col Kerak, ossia con la contrada meridionale del paese che fu un tempo di Moab, è chiamata dagli Arabi *Gebâl*, come anche Eusebio *onom.* dice che Seir risponde alla Gebalena, e così traducono qui 'l Samar. e 'l Targ. jerosol. Ma Seir ossia l'Idu-

mea comprendeva ancora tutto 'l tratto meridionale, ciò sono le montagne d'es-Serah, che vanno insino al mare, e non sono separate da quelle di Gebâl se non per mezzo del *Wadi el-Ghuseir*. Questo paese, nel quale istette la famosa Petra, lungo tempo inaccessibile, ed esplorato la prima volta da Burekhardt, è ora molto ben conosciuto per opera di Laborde e di Robinson. E par che Seir fosse il nome d'un antico padre di quelle arabiche tribù: perocchè nel c. XXXVI, 20-30. e nel *1 Par.* I, 38-42. si trova un catalogo de' figliuoli di Seir; e figliuoli di Seir son detti gli abitatori del paese nel *2 Par.* XXV, 11. 14. Altri avvisano che quello fosse il nome proprio del paese medesimo, il quale è *Irto* di monti e di selve, poichè שֵׁעִר *Se'ir* è lo stesso che *irsuto*, ed anco in urah. שֵׁעִר *scia'dr* significa *boscaglia*. E s'è eredito ancora che Seir non fosse altro ch'una traduzione del nome d'Esau (che vale anche *irsuto*, *peloso*), il qual pose la sua stanza in quel paese c. XXXII, 3. e fu padre degl'Idumei, che dipoi l'abitarono. Questa fu almeno la sentenza di Giosèf. *antl.* I, 20, 3: *ὡς ὡς ἔστιν ἐν Σείρει, ἐνταῦθα γὰρ ἔκτιστο τῆς αἰτίας, προγενέστερος τὸ γένος ἀπὸ τῆς αὐτοῦ τριχέως ἀκρίαν* (ch'è lo stesso che *Seir*).

al palmeto di Faran. Chiamavasi *Pharan*, פָּרָן, il paese in gran parte deserto, ch'è a mezzodi della Palestina vici di Cades; nel quale gl'israeliti entrarono forse dopo tre giornate di cammino dal Sinai *Num.* X, 12. 33., e di là mandarono gli esploratori che doveano spiare il paese di Canaan *Num.* XIII, 4. 18. 27. Anche Giosèf. *bell. iud.* IV, 9, 4. fa menzione della valle di *Φαράν* su' confini dell'Idumea. — E qui noto con Burekhardt, preeduto già da Nakrizi, che non vuol confondersi con questo Faran della Scrittura, siccome molti hanno fatto, nè la città di *Pharan* posta da Eusebio al mezzodi de' Saraceni e tre giornate all'oriente d'Adana, nè 'l *Wadi Feirân*, ch'è quasi a piè del Sinai dal lato d'Egitto, dove Ptolemeo V, 17, 3. e Stefano Biz. pongono un'altra città di *Pharan*. Laddove, secondo la descrizione che i moderni viaggiatori ne fanno, il Faran del V. T. è tutto quel deserto ampio e molto elevato che confina a ponente col deserto di Sur verso l'Egitto, a mezzodi con l'odierno *Gebel el-Tih*, a levante con l'Idumea, e verso il settentrione con la terra di Canaan. Sulcato dritto per nord-ovest dal *Wadi el-Aris*, esso forma a mezzodi ed a ponente un piano elevato, che i monti *Jelek* ed *el-Betâ* separano verso 'l Mediterraneo dalla sottoposta pianura sabbiosa, ma levati per contrario a settentrione dal lato di Cades in monti ripidi ed alpestri, che furon detti la *montagna di Faran* *Ilab.* III, 3. *Deut.* XXXIII, 2. — Il *palmeto* poi di *Faran*, פָּרָן, debbe cercarsi

7 E tornatisene, vennero alla fonte del Giudicio, la quale è Cades, e percessero tutto

forse con Tach (nel giornale della Società ted. orient. II, 169 sg.) ne' dintorni d'*Elath*, dove il passo d' Akabah chiude a sud-est il deserto di Faran. Ma sembrerà forse strano ch'io traduca *על* *el* per *palma* o *palmeto*, non avendone esempio d'altro interprete antico o moderno: periocchè questa voce, che nel sing. trovasi solo in questo luogo, è tradotta *pianura* da Onkelos, s. Geronimo e l' Samar., da amendue gli Arabi e da Kimchi; *quercia* da Aqu. Simm. e Teod.; *terebinto* da' LXX e dal Siro; e i moderni credono generalmente, per ragion d'etimologia e per l'affinità delle voci *elath*, *elón*, *altàh*, *allón*, che debba significare un di questi due alberi. Ma Gesenius *thesaur.* p. 31. 47. ha osservato che in tutte queste voci predomina in generale l'idea d'un *albero grande e robusto*; che gli antichi interpreti sono perciò incerti, traslatandole or d'un modo or d'un altro; e che forse poté talvolta con que' vocaboli significarsi la palma, albero anch'esso grande e di robusto aspetto, specialmente perchè ne' luoghi che da sì fatti alberi ebbono nome, quali sono *Elim* ed *Elath*, non si trovano altrimenti querce nè terebinti, ma sol palme. Questo, che da lui si proponeva come un dubbio, io non ho dubitato d'adettarlo nella mia versione per la sola voce *el*, mosso dalle medesime ragioni, le quali a me sembrano di molto maggior peso ch'egli non avvisava. Periocchè nel luogo detto *Elim*, che non è altro se non il plur. di *el*, nel quale gl'Israeliti vennero dopo l'uscita d'Egitto, partendosi di Mara, v'erano settanta palme, siccome Moisé nota ben due volte Es. XV, 27. Num. XXXIII, 9., quasi volesse render ragione del nome; e la valle di *Gharendel*, alla quale quel luogo risponde, è descritta ancora da' viaggiatori siccome amena per boschetti di palme. *Elath* parimente od *Elath*, ch'è sempre il medesimo vocab. *el* con desinenza fem. singolare o plurale, città che i Latini e i Greci dissero *Aelana*, sul golfo che da essa fu appellato *elanitico*, ed oggi è detto d'*Akahab*, è celebre per li suoi boschi di palme, rinomati fin da' tempi di Strabone XVI, p. 176. Querce nè terebinti non crescono in amendue questi luoghi, nè vi potrebbero prosperare per la qualità del suolo e del clima: nè nel deserto di Faran (credo io che possa aggiungersi), il qual confina con Akabah ed Elath, siccome è detto di sopra. Il chiamarsi la palma in ebr. con altro nome non farebbe difficoltà: perocchè è noto che nelle lingue semitiche i medesimi obbietti sono espressi sovente con diversi vocaboli, che son quasi sinonimi, con picciola differenza d'origine, di dialetto o di significato. E se m'è lecito di proporre una mia congettura; la voce *el*, la quale qui è in istato rostruto, e nell'assoluto forse deve leg-

l' territorio degli Amaleciti, ed anche gli Amorre i i quali abitavano in Hasason-tamar.

gersi *dil*, che altrimenti vuol dire *montone*, avrà significato probabilmente gl'individui maschi della specie delle palme, le cui femmine s'appellano *תמר* *thamar*. La circostanza del sesso, e la similitudine che poteva ravvisarsi tra le spine de' fiori di quest' albero e le corna del montone, potrebbero forse giustificare l'interpretazione con la sua etimologia; la quale avviso che si possa anche rafforzare con l'uso architettonico che gli Ebrei fecero di questa voce, come mostrerò quando sarò pervenuto a que' luoghi dove essa è adoperata (vedi l' *Re* VI, 31. Ez. XL, 9 sgg.). Il nome latino del caprifico, e l'ebraico del terebinto (*תמר* *elath*), tenuto in alcuni paesi per fecondatore del pistachio, sarebbero forse dovuti alla medesima analogia?

presso al deserto: cioè sul confine del deserto stesso di Faran.

7. *alla fonte del Giudicio, la quale è Cades.* Ritornati dal palmeto di Faran verso l' settentrione, pervengono a Cades, *עדן*, detta altrimenti Cades-barne, città o contrada del deserto di Scia, al mezzodì della Palestina su' confini dell'Idumea Num. XX, 1. 14 sgg., e non lungi da Gerar Gen. XX, 1. Era quivi una fonte od un pozzo, dal quale il luogo fu chiamato *fonte del Giudicio*, non per lo giudicio che Iddio pronunziò quivi contra' Moisé ed Aaron, quando in esso deserto trasse della roccia l'arce che furono dette *della Contesa*; ma per qualche altro fatto più antico. Periocchè, secondo l'uso della Scrittura, il primo nome, ch'è dichiarato dall'altro, è sempre il più antico. Il Caldeo, Jarchi e Grozio avvisarono che quivi fossero usi di munarsi i popoli de' dintorni, e vi fosse tenuta ragione; e che da ciò avesse origine quel nome: ovvero poté anticamente esser quivi qualche oracolo, come vuole Ewald *israël. Gesch.* II. 107. Gl'Israeliti, venendo per il deserto dal monte Sinai, giunsero a Cades, e di là mandarono esploratori nella terra di Canaan, ed ambasciadori al re degl'Idumei, che gli chiederono di poter passare per lo suo paese Num. XX, 1. 14. XXXII. 8.: e più tardi Cades è posto per confine meridionale del paese degl'Israeliti e della tribù di Juda Num. XXXIV, 4. Jos. XV, 3. Secondo Es-serio ancora Cades-barne non è altro che l' deserto vicin di Petra, *ἐρημος παρατιννορα Πίσρα πετρα*. Per tutte le quali cose credè Robinson *bibl. res.* II. 175. 194. che dovesse porsi nell'Arabia, al mezzodì del Mar morto, come avea fatto Burckhardt, e propriamente dor'è ogg' *Ain el-Weibek* al nord-ovest di Petra, su la via che mena ad Hebron; dove sono ancora parecchie sorgenti, e quindi presso per lo *Wadi el-Ghuweir* apresi l' *passo tra'* monti al paese d'Edom. Ma dopo le ricerche fatte da Rowlands l'anno 1842 nella contrada al

8 E 'l re di Sodoma, e 'l re di Gomorra, e 'l re d'Adama, e 'l re di Seboim, e 'l re di Bela, in quale è Sogar, uscirono, ed ordinarono contr'a loro la battaglia nella valle di Seddim:

9 cioè contr'a Chedorlaomer re d'Elam, e Tedant re delle Genti, ed Amrafet re di Sennaar, ed Ariodi re d'Ellisar; quattru re contr'a cinque.

10 Or la valle di Seddim era tutta pozzi di bitume: e' re di Sodoma e di Gomorra si misero in fuga, e caddero quivi: e coloro che

mezzodi di Gaza e di Gerar (di che veggasi Williams *the holy city* p. 488 segg.), par che non possa più dubitarsi che Cades non fosse molto più a ponente, presso all'orche che diconsi ancora di *Kudes*, all'oriente della parte più alta e più settentrionale del *Gebel el-Beldi*, in una pianura che comunen per mezzo di comode vie co' monti Sinai ed Or, e col mezzodi della Palestina. Vedi la carta di Robinson 30° 43' lat. 34° 28' long. Greenw., dove ancora sono indicate delle fonti presso al Wadi el-Kasimbeh.

il territorio degli Amaleciti. Credesi comunemente che sia detto così per anticipazione, e che gli Amaleciti avessero nome più tardi da Amalec nipote di Esau e. XXXVI, 12, 16. Ma conviene distinguere la tribù che discese di costui, da questi altri Amaleciti più antichi: poichè anco ne' Num. XXIV, 20. Amalec è chiamato *primitia delle genti*, cioè un popolo antichissimo: e nelle tradizioni arabe che gli Amaleciti son posti tra gli Arabi aliorigini discesi di Cham (più antichi, non sol degli Ismaeliti, ma ancor de' Joetaniti), e con questo nome sono appellati eziandio i Cananei abitatori della Palestina; onde anche i popoli dell'Africa settentrionale, cioè sono i Beni e i Numidi, vi si fanno derivare dagli Amaleciti. Dal V. T. si rileva che la lor sede principale, della quale qui si favella, era il deserto tra l'Egitto, le montagne del Sinai, l'Idumea e 'l paese de' Filistei; onde Eusebio dice che Amalec era un paese nel deserto ch'è a mezzodi della Giudea sopra la città di Petra, nella via per la quale si va ad Ela. Ma ve n'era altresì all'oriente del Mar morto: ed anco dentro la terra di Canaan; perocchè un monte degli Amaleciti troviamo nella tribù d'Efraim *Giud.* XII, 15. Questi Amaleciti del deserto furono i primi a muover guerra agl'Israeliti al tempo di Moisé, e continuarono poi sotto i Giudici: ma da Saul furono una grande sconfitta *I Sam.* XV; nè dopo Ezechia (*I Par.* IV, 43.) se ne trova più memoria alcuna nella Scrittura.

Degli Amorrei vedi al c. X, 16.

in *Hasason-tamar*, חסון תמר. Nel 2 *Par.* XX, 2. trovasi che questa città è quella medesima che La Santa Scrittura, Vol. I.

rimasero, fuggirono alla montagna.

11 E quelli tolsero tutte le ricchezze di Sodoma e di Gomorra, e tutta la lor vituaglia; e andaronsene.

12 Ed anco tolsero Lot figliuolo del fratello d'Abram, e la roba sua; e se n'andarono: ch'egli abitava in Sodoma.

13 Ed alcuno ch'era campato, venne, e lo rapportò ad Abram Ebreo, il quale abitava presso a' terebinti di Mamre Amorreo, fratello d'Escot e fratello d'Aur, i quali erano collegati con Abram.

poi fu della *En-gadi*, nel mezzodi della Palestina, nel deserto che fu della tribù di Juda *Jos.* XV, 62., e propriamente su la riva occidentale del Mar morto *Ez.* XLVII, 10. *Giusef. ant.* IX, 1, 2. E però Onkelos traslata qui 'עַדְיָ, *En-gadi*, e 'l Samaritano al *ruscello del capretto*; ch'è una medesima cosa. Quella contrada abbondava di palme, *Plin.* V, 15: *Engadla oppidum... secundum ab Hierosolymis fertilitate, palmarumque nemoribus*. E da ciò venne il suo antico nome, che significa *palatura delle palme*, secondo Gesenius; ovvero *capanne di palme*, dall' arab. *خيام* *chusason*, capanne (propriamente di carne), secondo il Bochart. Ma adesso in que' dintorni, divenuti incolti, non si trovano più palme, o appena qualcuna. Veggasi del rimanente quello che intorno al sito d'En-gadi dirò in *Jos.* XV, 62.

10. *tutta pozzì di bitume*. Ha detto al v. 3. dell'asfalto che galleggia su l'acqua del Mar morto. Questo vedesi sorgere dalle fenditure delle rocce che sono dal suo lato orientale, come osserò Burckhardt; ed in maggior copia par che rampolli dal fondo del lago; che sarebbono i pozzì o le fonti qui mentovate, ch'erano un tempo nella valle di Seddim. Simile in questa valle descrive Kämpfer *amoenitates exot.* fasc. 2, 2, 6. que' luoghi presso Baku sul Mar caspio, dove la nafta rampolla in gran copia da strette fenditure che sono nel suolo, non maggiori d'un piede in ampiezza, e talune quasi londe a modo della bocca d'un pozzo, oltre curve in semicircolo, altre serpeggianti con lungo corso e tortuoso, in guisa che il camminarsi per mezzo torna a grave molestia e periglio.

caddero quieti: per la malagevolezza del suolo, furato tutto ed attraversato da que' pozzì. — Gli altri fuggirono a' monti che ora cingono da levante il Mar morto.

13. *ad Abram Ebreo*. Qui incontrasi per la prima volta questo nome nazionale che da Abram eredarono i suoi discendenti: intorno all'origine ed al significato del quale vuoi osservare, siccome accennai al c. X, 21. 24., che, quantunque esso possa farsi derivare da Eber, che fu uno de'

11 E come Abram ebbe inteso che 'l suo fratello era menato prigioniero, mise fuori gli alunni suoi, trecentocinquantotto servi nati in sua casa, e perseguitò loro insino a Dan.

15 E gli assai di notte da diverse bande, egli e' servi suoi, e li percosse: e perseguitò-

maggiori d'Abram, con maggior verisimiglianza si crede che significhi nome venuto d'oltre l'Eufrate, טְרַנְסֵפְרַטִּיט, *transcaphratensis*, qual era veramente Abram, e però che questo soprannome gli fosse dato da' Cananei, tra' quali egli venne a stanziarsi. In questo senso i LXX interpretarono παράγης, Aqu. παράτης, ed Origene III. 481. παρατης; ed in ciò convergono Tondoretto, Mainonide, Baseli, le Clerc, Walton e quasi tutti i moderni. Questa differenza poi v'era tra 'l nome di *Ebrei*, e quello d'*Israeliti* o figliuoli d'Israel, che questo era come il nome di famiglia col quale quel popolo chiamava sè medesimo, e quell'altro era il nome appellativo sotto 'l quale era conosciuto dagli altri popoli. Perciò essi son sempre appellati Ebrei o Giudei dagli scrittori greci e romani; e nel V. T. non son detti Ebrei, se non quando si fanno favellare gli stranieri, o quando gl'Israeliti parlano a quegli di sè medesimi, o son messi in opposizione ad altre genti. Così quelli che noi chiamiamo *Ingari*, che vuol dire *forestieri*, tra loro stessi si chiamano *Magiari*, con nome proprio e nazionale.

14. *gli alunni suoi*: ciò sono i giovani ch'egli aveva addestrati al maneggio dell'armi, ch'erano servi nati in sua casa. Perciocchè si distinguevano i servi comperati a danari, da quelli che nascevano in casa il padrone, d'altri servi ch'egli prima aveva; e di questi Abram aveva trecentocinquantotto, si ricco era.

insino a Dan. Questa fu una città a piè dell'Antilibano, la quale è spesso volte mentovata dalla Scrittura, siccome termine settentrionale della Palestina, nella nota frase *da Dan insino a Beer-seba*. Ella era a 4 miglia da Paneade, andando verso Tiro, secondo che dice Eusebio; in una contrada fertile, non lungi dalle sorgenti del piccolo Giordano, Giosèf. *ant.* VIII. 8, 4. Ma, poichè questa città anticamente chiamavasi Luis, o Lesem Jos. XIX. 47, e non ebbe il nome di Dan, se non da quegli della tribù di Dan, che la conquistarono Giud. XVIII. 29; si dovrebbe supporre che quel questo nome fosse sostituito all'antico da qualche scrittore posteriore a Moisé. Altri avvisano che fu fonte del Giordano, la quale era quivi presso, avesse già nome Dan, innanzi che fosse posta alla città da' Daniti: e la città stessa poteva anche avere anticamente questo nome, che poi in quella occasione le fu nuovamente confermato. In questo medesimo libro abbiamo l'esempio di *Beer-*

seba, ossia Pozzo del giuramento, al quale fu posto questo nome in due tempi diversi e, XXI. 31. XXVI. 33.

16 E ricoverò tutta la roba; ed anche Lot suo fratello, e la sua roba, ricoverò; ed anche le donne, e 'l popolo.

seba, ossia Pozzo del giuramento, al quale fu posto questo nome in due tempi diversi e, XXI. 31. XXVI. 33.

15. *insino a Choba*. Questo luogo non trovasi mentovato se non qui, dove si vede ch'esso era da sinistra a Damasco, cioè da settentrione, siccome spiegano drittamente Onkelos e Jonatan. Eusebio dice ch'era un villaggio abitato n' suoi di dagli Ebloniti: ma pare ch'egli 'l confondesse con *Cocaba*, ch'era un castello della Batanea abitato veramente da Nazarei ed Ebloniti, Epif. *adv. haer.* p. 123. 132. 291. Euseb. *hist. eccl.* I. 7; al mezzodì, non al settentrione di Damasco. Altre congetture proposte da Beland, Grimm, Troilo, non s'accordano col sito qui descritto, o con l'ortografia del nome.

Damasco, in ebr. דַּמַּשֶׁק *Damāšēk*, e talvolta דַּמַּשְׁק *Damāšēk*, è l'antichissima ed illustre città della Siria, posta all'oriente dell'Antilibano 51° 31' long. 33° 32' 28" lat., a 100 stadj dal Mediterraneo, nell'ampia pianura che i Greci dissero *Coeloesiria*, e moderni Arabi *el-Ghūtah*. Il fiume Crisorroa, dal quale è bagnata, dividendosi in molti rivi, fa sì che la contrada dintorno, ch'è chiusa in modo romantico da' monti a settentrione ed a ponente, ma larga ed aperta a mezzodì ed a sirioccu, sia un de' paesi più fertili e più ameni dell'Asia. Situada, com'ella è, su la via che congiunge le coste occidentali di questo continente con l'interno e con le parti più orientali, ella incominciò a fiorire ben presto per commercio e manifatture. Conquistata poi da David 2 Sam. VIII. 5, 6, tornò dinuovo indipendente ne' dì di Suleimone 1 Re XI. 24; e i suoi re infestarono lungamente il regno d'Israel; insino che, espugnata da Teglat-peleser l'anno 740 a. C., passò sotto la signoria degli Assirj, poi de' Caldei, de' Persiani, de' Seleucidi, ed infine de' Romani al tempo di Pompeo Magno. Nell'istorie cristiane è celebre per la conversione e per la prima predica di s. Paolo. Ed oggi ella conserva in gran parte l'antico splendore, e con una popolazione d'intorno a dugentomila abitanti è la più ricca e la più importante città di Siria.

Forse della spedizione d'Abram, che qui è raccontata, ebbe origine quella greca tradizione conservata da Nicoloas Damasceno appresso Giosèf. *ant.* I. 7, 2. (*fragm.* p. 114. ed. Orelli), e da Giustino XXXVI. 2., la quale faceva di lui un re di Damasco; e Giosèf r'aggiugne che 'l nome d'Abram era ancor celebre in quel paese, e che de'

17 E poscia che fu tornato dalla sconfitta di Chedorlaomer, e de' re che con lui erano; il re di Sodoma gli uscì incontro nella valle

suoì di mostravasi quivi un villaggio appellato *abitazione d'Abram*.

17. *nella valle di Sare*. Così i Lxx e la Vulg.; laddove altri interpretano *la valle della pianura*, prendendo la voce שָׂרָא *sciarà* per un nome generico. Questa valle è più particolarmente determinata dal nome più noto di *valle del Re*, col quale trovavasi ancora nel 2 Sam. XVIII, 18. Ed è verisimile ch'ella fosse al settentrione di Jerusalem, donde Melchisedec uscì all'incontro d'Abram, che tornava di Damasco verso Hebron, e forse anche nel paese che poi fu della tribù d'Efraim; perciocchè Absalom, che rizzò in questa valle un piliere, aveva i suoi beni privati in Efraim 2 Sam. XIII, 23.; ma pure Giosèffo *antl.* VII, 10, 3. mette questo piliere d'Absalom a soli due stadj da Jerusalem. Parmi per contrario che mal si sia apposta Rüdiger nella sua continuazione al *thesaur.* di Gesenius p. 1377., confondendo questa valle di Sare o della pianura con la pianura di Carjathim di là dal Giordano v. 5., dietro a Krahmer ed Ewald, i quali finsero un Salem anche di là da questo fiume, dove supponessero che Melchisedec fosse re.

18. *Melchisedec re di Salem*. Quanto re sacerdote, il cui nome מלכ־שֶׁדֶק *Malchî-sêdek* significa in ebreo *re di giustizia*, il qual s'era tenuto fedele al culto del vero Iddio, comechè vivesse nella terra di Canaan, esce incontro ad Abram, per benedirlo e congratularsi seco della vittoria ch'aveva avuta di que' re, de' quali par che anch'egli avesse avuto da temere. Dell'unione del sacerdozio con la dignità reale abbiamo molti esempi nell'età antiche, Aristot. *polit.* III, 14. Virgil. *Aen.* III, 80: *Rex Anius, rex idem hominum Phoebique sacerdos*; alle quali parole Servio nota: *sane maiorum haec erat consuetudo, ut rex esset etiam sacerdos et pontifex*. Onde la casa nella quale abitava in Roma il pontefice, dicevasi *regia*, per testimonianza di Servio medesimo in *Aen.* VIII. Vedi ancora J. G. Müller *de regib. ap. antiq. populos sacerdotibus*, Jenae 1746. Ma pure la tradizione degli Ebrei vide in questo sacerdozio di Melchisedec qualche cosa di straordinario e di misterioso, vide come un tipo del sacerdozio futuro del Messia. E già nel *Sal.* CX, 4. trovasi una comparazione di questi due sacerdozj in quelle celebri parole, *Tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec*; comparazione ch'è più ampiamente dichiarata, svolgendone tutti i tratti di simiglianza che ti corrono, nell'ep. *agli Ebrei* VI, 20. e VII. Ed anco Filone *opp.* II. 34. chiama Melchisedec *πάρας ἀρχιερέως, gran sommo sacerdote*. — *Salem*. שֶׁלֶם, della quale egli era re, è certamente Jerusalem, che poi fu la città santa

di Sare, ch'è la valle del Re.

18 E Melchisedec re di Salem arrecò pane, e vino: ch'egli era sacerdote di Dio altissimo.

degli Ebrei; ed in questa s'accordano Giosèffo *antl.* I, 10, 2., Onkelos, a. Geron. *quest. hebr.* e i più de' commentatori; perciocchè veramente Salem leggesi in luogo di Jerusalem nel *Sal.* LXXVI, 2.; onde i Greci la dissero talvolta Σόλυμα, e i Romani *Solyma*; vedi Giosèffo I. c. Pausania VIII, 16, 3. Marziale X, 63, 5. Gioven. 6, 544. E pare il medesimo s. Geron. *ep. ad Evang.* (vol. I. col. 443. ed. Veron.), seguendo una tradizione rabbinica, prende essa Salem per la città di Salim o *Salumias*, 8 miglia al mezzodì di Scitopoli: *Salem non, ut Josephus et nostri omnes arbitrantur, Jerusalem... sed oppidum iuxta Scythopolin, quod usque hodie appellatur Saleu, et ostenditur ibi palatium Melchisedec, ex magnitudine ruinarum ceteris operis ostendens magnificentiam*. Ed altri appo s. Epif. *ad. haeres.* 55. la pongono vicino di Sichem, ingannati forse dalla versione de' Lxx. che nel c. XXXIII, 18. prende la voce שֶׁלֶם *scialim*, per nome proprio, come quivi dirò. Alcuni moderni, seguendo il *chronic. pascale* p. 50., trasportano la reggia di Melchisedec di là dal Giordano, come ho accennato al v. 17.

arrecò pane, e vino. Credono alcuni con Giosèff. *antl.* I, 10, 2., che Melchisedec non facesse altro che indurre un banchetto per Abram, ed arrecar da mangiare e da bere per la sua gente, la quale doveva essere stanca del cammino e della fatica. Perciocchè questa usanza s'avea tra genti amiche: e però Iddio rimprovera i Moabiti e gli Ammoniti di non aver renduto cotai uffizio d'umanità a' figliuoli d'Israel che venivano per lo disertato. *Deut.* XXIII, 4. Ma la tradizione più comunemente seguita tra gli Ebrei par che riconoscesse in quest'atto di Melchisedec un vero sacrificio offerto da lui per quella vittoria (ἐνθύκατα ἑσθια, dice Filone: vedi ancora Schöttgen *horae hebr.* II. 665.). E questa è la sentenza comune del padri della chiesa e degl'interpreti cattolici. A che io fatti aggiungere immantinente dopo queste parole, *ch'egli era sacerdote di Dio altissimo*; se non per dimostrare ch'egli arrecò quel pane e quel vino per un uso sacro, per farne un sacrificio interuento, in rendimento di grazie di quella vittoria? Né alla gente d'Abram, che ritornava carica di bottino, non era mestieri che altri arrecasse loro de' viveri. Onde in questo fatto trovavsi per fermo un altro tratto di simiglianza con Cristo, del quale quell'antico re era figura: perciocchè sotto queste medesime specie del pane e del vino fu istituito il sacramento del nuovo patto.

Ma eziandio nel silenzio, sotto 'l quale son passati nel sacro testo il padre, la madre, la genaclogia, il principio de' dì e la fine della vita di

19 E lo benedisse, dicendo, Benedetta sia Abram, appai Dio altissimo, creator del cielo e della terra.

20 E benedetto sia Dio altissimo, il quale l'ha dati i nimici tuoi nette mani. Ed e' gli diede la decima d'ogni cosa.

21 E l' re di Sodoma disse ad Abram, Dammi le persone, e la roba togli per te.

22 Ma Abram disse al re di Sodoma, Io levo la mano mia al Signore Dio altissimo,

questo sacerdote, è contenuto un mistero, secondo l'Apostolo Ebr. VII, 3.: Melchisedec era, anco per questo riguardo, tipo e figura del sacerdozio eterno di Cristo, e della sua generazione incomprendibile. Con tutto ciò, egli non era, né Sem Agliuolo di Noe, come ereditano non sò Jonatan, il paraf, Jeron., i Samaritani, e gli antichi rabbini generalmente, come vedesi appo s. Geronimo in *Is. XII, quacatt, hebr.* ed ep. 73. ad Erang. u. 3., ma ancora Iluperto, s. Isidoro, il Lirano ed altri cristiani: né un angelo, come avvisarono Origene e Ildino; né la persona stessa dello Spirito santo, come pretese Jerace autor dell'eresia detta de' Jeraciti, e lo scrittore delle *questiones V. et N. Test.* in. 109., tra l'opere di s. Agostino; né finalmente una virtù celeste superiore a Cristo medesimo, come vaneggiarono i Melchisedeciani, eretici del secondo secolo. Sarebbe impossibile il prentere a conflutar seriamente i soli fatti storici.

19. *lo benedisse.* Lo scrittore dell'ep. agli Ebr. VII. 6. 7. nota questa particolarità, per dimostrare che Melchisedec, ossia quegli ch'era figurato in lui, è superiore ad Abram medesimo, ch'avea le promesse; perocchè ciò ch'è minore è benedetto da quello ch'è più eccellente.

creator d. cielo. Così debbe interpretarsi (secondo i LXX, i quali traslutarono, *ὁ ἑστὼς τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν*, onde la Vulg. in q. v., *qui creavit coelum et terram*: non possessor del cielo, come altri traducuno, ed eziandio la Vulg. medesima v. 22. Perocchè il verbo *קָרַב*, dal qual deriva il participio *קֹרֵב*, che leggesi qui nel testo, oltre al significato più volgare d'*arquistare o possedere*, ha quello altresì di *errare*, come l'arab. *كَانَ* *kāna*: che qui è molto più a proposito.

20. *e' gli diede la decima.* Non Melchisedec ad Abram, come vorrebbe s. Ambr. de *Abrah.* l. 3; ma Abram a Melchisedec, siccome diersi ancora Ebr. VII. 2-9; dove questo fatto è minutamente considerato, e fatto vedere che in Abram fu decimato eziandio Levi, che dovea discendere da lui, e però che l'sacerdozio di Melchisedec è di lunga mano superiore al sacerdozio levitico, Abram, ch'era anch'egli sacerdote e padre di su-

erentor del cielo e della terra:

23 Se pure un filo, od una correggia di calzamento, o se io l'algo nulla di tutto ciò ch'è tuo:... che tu non dia, lo arricchii Abram.

24 Per me nulla; se non se quello ch'hanno mangiato questi fanti, e la parte degli uomini ch'andarono meco: Aner, Escol, e Mamre, essi torranno la parte loro.

cerdoti, riconobbe la superiorità di Melchisedec, e l'sacerdozio del quale questi era investito, presentandogli la decima del bottino, che consecravasi a Dio per antica usanza, della quale troviamo molti esempi nelle antichità degli altri popoli: vedi Diod. Sic. XI, 33. Pausan. X, 10. 1. Senof. *anabaz.* V. 3. 4. Liv. V. 21. Giustino XX, 3, 3.

22. *Io levo la mano ecc.* Giuravasi, invocando Iddio in testimonio, e levando perciò la mano inverso l'cielo, come si potrebbe provare per molti luoghi della Scrittura ed anco degli scrittori profani: Es. VI, 8. Ezech. XX, 5. Dan. XII, 7. Apoc. X, 5. Virg. *Aen.* XII, 196. ecc. Quindi la frase *levar la mano al cielo, od a Dio*, fu adoperata in luogo del verbo *giurare*. Veggasi Es. VI, 8.

23. *Se pure un filo ecc.* Vuol dire che non torrà nulla di quelle spoglie, non pure una menoma e vilissim cosa. Così anche i Romani, come può vedersi in Lucr. III, 784. ed Ennio ap. Varr. *de ling. lat.* IV, 22., dissero *neque hitum*, cioè non pure un filo; onde derivò *nihil*: e lo stesso proverbio è usitato dagli Arabi.—Tutta la frase poi, che leggesi qui nel testo, è un giuramento esecutorio, nel quale si tace e sottintendesi l'imprecazione; di che v'ha molti esempi nella Scrittura. Altre volte l'imprecazione è espressa in questa guisa: così *mi faccia Iddio, e così m'aggiunga*: cioè, mi dia egli la tale e la cotai altra pena.

24. *Per me nulla.* Abram dimostra in questo fatto molta generosità: perocchè, quantunque le sostanze ch'egli aveva tolte di mano di que' quattro re, appartenessero ancora in proprio al re ed agli abitatori di Sodoma, n'quali erano state rapite in una guerra ingiusta: Abram avea non pertanto il diritto di ritenere parte per sé, in guidenlo della fatica e del periglio al quale s'era messo per riconquistarle; e forse che, per lo diritto delle genti ch'osservavasi allora tra quelle nazioni, la predi per cotai modo racquistata apparteneva tutta al vincitore. Questo almeno par che possa concludersi dalla proposta che l' re di Sodoma fa ad Abram, e da ciò che Abram dice intorno a' suoi collegati.

fanti, o garzoni, עֲבָדִים. Così son detti frequentemente, non solo i servi, ma anco i soldati d'alcuno: vedi per es. 2 Sam II, 14. 1 Re XX, 14.

CAP. XV.

Promessa di numerosa posterità, 7 e della terra di Canaan, ripetuta ad Abram, 9 e confermata co' riti solenni del patto; 13 predizione della servitù, e dell'uscita d'Egitto.

Dopo queste cose la parola del Signore fu indirizzata ad Abram in visione, dicendo, Non temere, Abram; io ti sono scudo; la mercede tua grande è d'assai.

2 Ed Abram disse, Signore Iddio, che mi darai tu? conciossiachè io me ne vada senza figliuoli; ed erede della casa mia sarà questo Eliezer Damasceno.

3 Abram disse ancora, Ecco a me tu non hai dato seme; ed ecco, un servo nato in casa mia sarà mio erede.

4 Ed ecco la parola del Signore a lui, di-

1. *la mercede tua ecc.* Anche LXX: ὁ μισθός σου πάλαι λέγει ὁπόσα. Altri, sottintendendo dinuovo il pronome io, interpretano, io sarò la mercede tua, che farebbe un ottimo senso; simile a quello che Iddio poi disse ad Aaron ed a tutta la tribù di Levi, ch'egli doveva essere la lor parte e la loro eredità Num. XVIII, 20. Deut. XVIII, 2. Ma, per dar questo senso all'originale, è mestieri supplire la particella copulativa, come fu la Vulg., che traduce, et merces tua magna nimis. — In questa promessa del Signore eran contenute tutte le benedizioni della vita presente e della futura.

2. 3. *me ne vada s. figliuoli:* cioè, sia per morire, senza pure aver figliuoli, che possano essere eredi delle tue promesse. Abram era già negli ottant'anni, e non sperando di poterne più avere, credeva ch'Eliezer Damasceno, il quale era il maggiore intri i servi suoi e l'attor di sua casa, dovesse esser l'erede della casa sua. Perocchè così han dimostrato doversi interpretare questo luogo assai oscuro e vesoato Simonis e Gresenius, i quali possono vedersi sotto la voce עֶלְעִזֶר.

Damasceno. L'ebreo dice propriamente Damaseo, דַּמָּאֶסֶק; onde deve sottintendersi un altro nome che l' reggia, per es. בֶּן בֶּן, od בֶּן יִשָּׂאע, (figliuol di D., uomo di Damasco). — S. Geron. quæst. hebr. dice che crederasi tosto Eliezer essere stato il fondatore di Damaseo: ma ciò non ha alcuna verisimiglianza.

5. *annovera le stelle.* Era un bel modo da mettergli sotto gli occhi il gran numero in che dovea multiplicar la sua progenie: perocchè le stelle non si possono veramente annoverare, sfuggendo esse per la moltitudine, e per la sterminata distanza, agli occhi nostri ed alla forza di tutti i nostri strumenti. — Ricavasi ancora da questa particolarità che la visione d'Abram avvenne di notte.

cendo, Non sarò tuo erede questi: ma colui ch'uscirà delle viscere tue, quegli sarà tuo erede.

5 Poi lo menò fuori, e gli disse, Riguarda ora verso l' cielo, ed annovera le stelle, se tu le puoi annoverare. E dissegli, Così sarà il seme tuo.

6 Ed egli credette al Signore: e ciò gli fu reputato a giustizia.

7 Poi gli disse, Io sono il Signore che ti feci uscire d'Ur de' Caldei, acciocchè ti dessi questo paese da possederlo.

8 Ed egli disse, Signore Iddio, a che conoscerò io ch'io lo possederò?

9 E l' Signore gli disse, Pigliami una giovenca di tre anni, ed una capra di tre anni, ed un montone di tre anni, ed una tortola, ed un pippione.

6. *credette al Signore ecc.* Avvegnachè già fusse attempato, e non avesse ancora avuti figliuoli; egli erede nondimanco alla divina promessa: e per questa fede, come qui è espresso, e come osserva Paolo Rom. IV, 2-3. Gal. III, 5. 6., non per l' opere della legge, nè per la circuncisione, egli fu giustificato dinanzi a Dio. Ma questa sua fede non era una fede isterile e morta: mostrandosi viva per l'opere della carità, e per un'ubbidienza illimitata a' comandamenti di Dio, siccome dice s. Jacopo II, 21-23.; e però ella poté renderlo giusto ed accettale al Signore.

7. *ti feci uscire d'Ur.* Da queste parole apparisce che Iddio avagli già comandato d'uscire del suo paese natio, mentre dimorava ancora in Ur, come dice Stefano Att. VII, 2. 3.

8. *a che conoscerò io...?* Par che qui ci sia una contraddizione. Alla prima promessa, che riguardava la multiplicazione della sua progenie, Abram credette senz'altro, e fu giustificato per la sua fede: di questa seconda, cioè del possedimento della terra di Canaan, egli vuol esser certificato con un segno ulteriore, con qualche altro argomento. Avrà egli domandato questo segno per essere vie meglio confermato nella sua fede, come il padre di quel fanciullo indemoniato, il quale rispose a Cristo, Io credo, Signore: sorridi alla mia incredulità Marc. IX, 24.? Parmi piuttosto che sicuro, com'egli era, che le divine promesse debbono sempre aver compimento. Abram chiegga qui al Signore una promessa esplicita e formale di quello che nelle parole già dette non gli pareva ancora sufficientemente dichiarato. Infatti poi egli non ottiene altro da Dio che questa promessa; e di questa si tien pienamente soddisfatto.

9. *di tre anni.* Onkelos, Basci e Dav. Kimchi interpretano triplice, cioè che Abram dovesse torve

10 Ed e' gli prese tutte queste cose, e le parti per mezzo; e ciascuna parte pose di rincontro all'altra: ma gli uccelli non parti.

11 E gli uccelli rapaci discesero sopra questi corpi morti; ed Abram sbuffando gli cacciava.

12 Ed in sul tramontar del sole, un profondo sonno cadde sopra Abram: ed ecco, un terrore, una grande oscurità, cadeva sopra lui.

13 E detto fu ad Abram, Sappi pure che

tre giovenche ecc. Negli *Lxx*, in Vulg., Jonatan, Abenesdra ed altri, i quali ho seguiti: *di tre anni*: ch'è anche l'interpretazione d'Abulwalid, benché questi vi sogginoga, ovvero *nata al terzo parto*. — Iddio comanda ad Abram che tolga le vittime in questa età, perchè esse allora son più perfette e nel lor pieno vigore.

10. *le parti per mezzo*. Iddio voleva fare una promessa solenne ad Abram, voleva fermare un patto con lui, e quasi obbligargli la sua fede. Or in siniglianti occasioni era usanza appo gli antichi orientali che, tolte delle vittime e partite per lo mezzo, coloro che dovevano fermare il patto passavano per mezzo quelle parti così divise, quasi volessero significare che imprecavano a sè medesimi di dover essere così squartati, se mai rompesero la fede data. Da questo rito, del quale ci ha conservato un altro esempio solenne Jeremia c. XXXIV, 18 sg., nel patto fermato dal popolo al tempo di Sedecia, derivò la frase ebr. notissima כָּרַח בְּרִית *caràth berith*, che suona letteralmente *cecidit foedus*, ch'è l'*ἔρηξ τήνων, τήνων πρὸς ἐὸς* de' Greci. I Latini dissero similmente *ferire, icere, percutere foedus*, per lo rito ch'usavano di percuotere un porco con una selce, ch'è descritto da Livio I, 21., dove possono leggersi le parole che l'israelita recitava per dichiarare il significato di quella cerimonia. E questo medesimo rito di passar tra le parti della vittima divisa per lo mezzo, ma più comunemente per una specie di lustrazione, troviamo essere stato usato da' Caldei, secondo s. Efreim Siro a q. I.; ed ancor da' Greci e da' Macedoni, per testimonianza di Plutarco *quaest. rom.* c. 111. *Diet. Crat.* I, 15. V, 10. Val. Flac. III, 439 sg. Liv. XL, 6. Vedi del resto Sierugi de more *Ebraeor. dissertation animativa foedera inenand.* Jen. 1739. ed anco Grozio a q. I., benché il luogo di s. Cirillo Aless. *contr. Julian.* X. p. 339., eh'egli cita, si riferisca ad un'altra usanza. Altre interpretazioni allegoriche di tutto questo fatto danno Pereira, a Lapide, Bonfère e Tirino.

11. *gli uccelli rapaci ecc.* Eran forse un simbolo degli inimici che dovevano infestare i figliuoli d'Israel, e de' quali essi si sarebbero leggermente riscossi, se fossero rimasi fedeli al Signore.

11 seme tuo sì sarà peregrino in terra non sua, e gli terranno in servitù, e li maltratteranno, lo spazio di quattrocent'anni.

14 Ma impertanto la gente che debbono servire, io giudicherò: e dipoi essi se n'usciranno con grandi ricchezze.

15 E tu verrai a' padri tuoi in pace; e sarai seppellito in buona vecchiezza.

16 Ed alla quarta etade essi ritorneranno qui: perciocchè non è compiuta l'iniquità degli Amorrei insino ad ora.

12. *un terrore*. È quella specie di spavento e d'orrore che accompagna le visioni soprannaturali, del quale leggonsi altri esempi nella Scrittura, *Job* IV, 13. 14. *Dan.* X, 8.

13. *sarà peregrino*. Il signore predice la servitù che i figliuoli d'Israel dovevano sostenere in Egitto innanzi ch'entrassero nel possedimento della terra di Canaan.

quattrocent'anni. Mette il numero tondo, come era uso nelle profezie, in luogo di 430; che tanti anni appunto durò la servitù degli Israeliti in Egitto, secondo che leggesi nel codice ebreo *Ex.* XII, 40 sg.: dove non pertanto i *Lxx* col codice samaritano, aggiungendo le parole, καὶ ἐν γῇ Αἰγύπτου, comprendono ne' 430 anni anco la dimora che i patriarchi avevano fatta nella terra di Canaan; e questa lor correzione par che sia seguita da Paolo *Gal.* III, 17.; siccome furono parecchi eziandio de' moderni cronologi, i quali incominciano a contare questi 430 anni dall'anno 175 d' Abram c. XII, 4. Ma veggasi l'commento all'*Esod.* I, c.

15. *verrai a' padri tuoi*. È una perifrasi, per significar la morte, simile a quelle de' Latini, *ire ad patres*, in communem locum; ed in alcuni casi par che sia derivata dalla sepoltura che davasi altrui ne' sepolcri della propria famiglia, dove posavano le ceneri de' padri. Ma qui, favellandosi d'Abram, il quale morì in terra straniera, e non fu seppellito nelle sepolture de' padri suoi, è manifesto che con queste parole alludeasi alla vita avvenire, dove solamente poté egli ritrovare i suoi maggiori: onde dice s. Ambrogio de *Abrah.* II, 9: « Noi, che ci ricordiamo come la madre nostra è quella Jerusalem ch'è colassà, quegli diciamo padri i quali ci precedettero nel merito e nell'ordine della vita: quivi era Abel vittima della pietà, quivi l' pio e santo Enoch, quivi Noè: a trovar questi andrà Abram, come qui a lui si promette. »

16. *alla quarta etade*. Per età, γῆν δόρ, è manifesto che qui deve intendersi secolò: perciocchè la dimora de' discendenti d' Abram in Egitto è fissata ad anni 400 nel v. 13. Così ancora appo i romani il vocabolo *seculum* significò da prima l'età degli uomini, come insegna Censorino de die

17 Ed avvenne, come il sole fu tramontato, e si fe' bujo; che ecco un forno fumante, ed un torchio acceso, il qual passò per mezzo quelle parti divise.

18 In quel dì l' Signore fece patto con A-

natoli c. 17.; e dipoi passò a significar lo spazio di 100 anni. Ma qui gli Ebrei vogliono che un'età risponda ad una generazione; ed osservano che quando il popolo fu riscosso di servitù, contavasi la quarta generazione dopo l'entrata in Egitto: nella tribù di Juda, per es., da Hesron nipote di Juda, il quale entrò in Egitto con l'altra famiglia di Jacob, venne Aram, Aminadab, Nanson, che fu di quegli ch'uscirono con Moisè; e da costui Salmon, il qual entrò nella terra di Canaan con Josué. Ma intorno a queste generazioni conviene osservare quel che servirà all'Esod, XII, 40.

17. il sole fu tramontato. Passato il dì in que' riti ed in que' sacrifici, era venuta già l'altra notte.

un forno... ed un torchio. Intendi un picciol forno, o piuttosto fornello, quali son quelli che in oriente s'adopero a cuocere il pane, a foggia quasi d'una gran pentola, la quale, secondo la descrizione che ne fa Golia lex. arab. p. 398., ha ordinariamente il fondo più largo, ristrigendosi in su, dove ha la bocca; e vi s'ugliono cuocere il pane, applicandolo alle pareti dopo che sono infocate. Questi forni, diversi dalla fornace da calce o da mattoni (כִּיבְרִית kibscian), gli Ebrei chiamavano תַּנּוּר tannur, siccome ancora gli Arabi e' Siri: donde noi abbiamo in siciliano tannara. Vedi Jahn bibl. Archæol. I. I. p. 213. e II. p. 182. e Niebuhr Besch. v. Arabien p. 51., che ne dà eziandio il disegno tav. I, F.—Quanto al significato poi di questa visione, notisi che l'fuoco era un simbolo della presenza di Dio, il quale apparve poi più volte a Moisè in fiamma di fuoco; ed egli passa qui tra quelle parti delle vittime divise per mezzo, per dimostrare che ratifica il patto. ed obbliga la sua fede ad Abram. Non può prendersi l'forno per un simbolo della servitù d'Egitto, la quale altrove è paragonata ad una fornace di ferro; perchè qui il significato della visione è manifestamente diverso.

18. dal fiume d'Egitto... il fiume Eufrate. I confini del paese che Iddio promette alla progenie d'Abram, sono indicati in un modo alquanto largo. Per f. d'Egitto, non s'intende già il torrente di Buocorru, che nel V. T. è chiamato torrente d'Egitto, ma il Nilo medesimo (cioè il suo braccio più orientale), come interpretò Jonatan e videro anche Sal. Jarchi e D. Kimchi: perocchè eziandio in Jos. XIII, 3. per confine meridionale del paese che dove partirsi tra gl'Israeliti è posto il Sihor, che da Is. XXIII, 3. e Jerem. II, 18. appare chiaramente essere il Nilo. Il fiume grande vedesi per l'apposta dichiarazione, come ancora nel Deut.

18. bram, dicendo, Al seme tuo io do questo paese, dal fiume d'Egitto insino al fiume grande, ch'è il fiume Eufrate:

19 il paese de' Cenei, e de' Cenezzei, e de' Cadmonei,

I. 7., esser l'Eufrate, detto ancora per eccellenza il Fiume, נָהָר (vedi c. XXXI, 21.); perchè il più gran fiume dell'Asia occidentale. Sotto l'regno di David e di Salomone tutti i paesi dal Nilo all'Eufrate furono veramente soggetti e tributari d'Israel, avendo David soggiogati tutti i re della Siria: oltrechè i monti di Galaad, ch'erano posseduti dalle tribù di là dal Giordano, estendendosi fin presso l'Eufrate. E quivi nel deserto, una sola giornata di lungi dal fiume, fu edificata da Salomone la città di Tadmor, la quale è Palmira.

19. Son mentovati in questo verso tre popoli o tribù, che insino a qui non abbiamo trovato nel numero de' Cananei: ciò sono,

i Cenei, נֶצֶח, de' quali è dubbio se appartenessero alla nazione di Canaan. Si trovano de' Cenei ch' al tempo di Saul abitavano tra gli Amaleciti, ma erano in lega ed in amistà con Israel f Sam. XV, 6.: il cognato di Moisè è chiamato Ceneo ne' Giud. I, 16., che altrove è detto Nadianita; e i Cenei discesi da lui dimoravano sotto tende, ancor nella Palestina settentrionale Giud. IV, 11. 17.: ed infine delle città di Cenei, amici parimente degl'Israeliti, son mentovate nel f Sam. XXX, 29. Sol nella profezia di Isaiam Num. XXIV, 21 sg. si favella di Cenei abitatori de' monti, i quali pare fossero nimici del popolo del Signore. Ma se tutte queste fossero tribù d'un medesimo popolo, stanziante parte nella terra di Canaan e parte nel vicino deserto d'Arabia, o sebbene i Cenei nimici degl'Israeliti distinguersi da questi, che forse eran cananei d'origine, come fa Hengstenberg Bileam p. 192 sg., è cosa al tutto incerta; siccome ancora l'etimologia del loro nome.

i Cenezzei, נֶזֶח. Di questi altri ignorasi non solo l'origine, ma anche la stanza. Né ha punto che far con loro quel Cenez che c. XXXV, 45. 42. è posto tra' discendenti d'Esau: nè Caleb della tribù di Juda, il quale fu appellato ancor Cenezzeo da uno de' suoi maggiori Num. XXXII, 12.: benchè Ewald israel. Gesch. I. 298, abbia immaginato di poterli combinar tutti quanti insieme.

Cadmonei, קַדְמוֹנִי, che vuol dire orientali. Par che fosse un nome generico delle tribù ch'abitavano all'oriente della terra di Canaan, dal Giordano insino all'Eufrate; onde i commentatori ebrei li confondono co' Nabatei: vedi Beland Palest. p. 94. 141. Né di questi popoli, siccome non pure de' Cenezzei, trovasi più menzione nella Scrittura. Grozio a q. I. e l Bochart Phaleg IV, 36., seguendo il Caldeo, congetturava che fossero gli Ilevi, i quali stavano nella Palestina orientale.

20 e degli Helei, e de' Ferezel, e de' Rafel;
21 e degli Amorrei, e de' Cananei, e de' Gergesei, e de' Jebusei.

CAP. XVI.

Agar ancilla di Sarai concepisce d'Abram, 4 dispregia Sarai, 6 fugge, 15 ritorna e partorisce Ismael.

E Sarai moglie d'Abram non gli partoriva figliuoli: ed ella aveva una serva Egizia, ch'aveva nome Agar.

2 E Sarai disse ad Abram, Ecco pure il Signore m'ha ritenuta di partorire; deh, entra alla serva mia: forse ch'avrò figliuoli di quella. Ed Abram acconsentì alla voce di Sarai.

3 Sarai ndunque moglie d'Abram tolse Agar Egizia sua serva, in capo di dieci anni

20. 21. Degli Helei, degli Amorrei, de' Gerg. e de' Jebusei veggasi al c. X, 15 sg.: de' Ferezel e de' Cananei, che anche qui sono una tribù particolare, al c. XIII, 1.; e de' Rafel al c. XIV, 3.

4. Agar, 727. Questo nome è propriamente d'origine arabica, e significa fuga, dalla rad. جحر *hā-jirā*, fuggire, donde si dice *ġira* la fuga di Maometto, dalla quale i musulmani contano gli anni loro; e ciò ha fatto congetturare a taluno ch'esso fosse posto a quella serva egizia dopo i fatti che qui son raccontati. Se da lei, che fu madre degli Arabi Ismaeliti, derivarono ancora gli Agrei od Agareni, che sono mentovati in parecchi luoghi della Scrittura, è incerto.

2. entra alla serva mia. Sarai propone al suo marito che tolga per seconda moglie Agar, la quale con tutto ciò doveva rimanersi nella condizione di serva, siccome moglie di second'ordine, e' figliuoli di lei esser perciò tenuti come cosa della sua padrona. E a questa proposta Abram acconsentì: conelofossechè la poligamia fosse allora tollerata per l'usanza ch'era prevalsa, e fosse dipol tollerata ancora appo gl' Ismaeliti, siccome fra l'altre nazioni dintorno a loro, ed insino al dì d'oggi in oriente. Perciocchè il divieto della legge naturale a quegli antichi non purre molto evidente; e non v'era diritto positivo che l'dichiarasse in modo da non lasciarne più dubitare. E pure la poligamia fu cagione dell'infelicità del sesso più debole, e poi del dispotismo, che dalle famiglie private trapassò negli ordini politici. — Abram, il quale insino a quel tempo non aveva voluto mettere in opera il diritto che quell'usanza gli dava, vi si lasciò alla fine indurre per lo desiderio ch'aveva d'ottenere figliuoli, ne' quali si potevano adempiere le promesse di Dio.

3. in capo di dieci anni. Adunque egli era al-

che Abram era dimorato nella terra di Canaan; e diedo costei in moglie ad Abram suo marito.

4 Ed egli entrò ad Agar, ed ella concepette: e veggendo sè aver conceputo, dispregiò la padrona sua.

5 E Sarai disse ad Abram, L'ingiuria che m'è fatta ricade sopra te; io l'ho data la serva mia in seno; ed ella, veggendo che ha conceputo, mi dispregia: Il Signore giudichi fra me e te.

6 Ed Abram disse a Sarai. Ecco, la serva tua è nella mano tua: fin' di lei quello ch'a te piace. E Sarai l'affisse; ed ella si fuggì dal suo cospetto.

7 E l'angelo del Signore la trovò appressu una fonte d'incon in quel deserto; presso della fonte ch'è in su la via di Sur.

lora negli 85 anni, pochè in età di 75 ei era venuto c. XII, 1.

5. ricade sopra te: cioè, tu n'hai colpa, per l'indulgenza la quale usi inverso la serva mia.

6. è nella mano tua. Abram rinchiude nelle mani di Sarai ogni podestà che, come signore di tutta la famiglia, avea sopra quella serva. Egli è noto come appo gli antichi, quando era in uso la schiavitù, i padroni esercitavano sopra i lor servi anche il diritto di vita e di morte, non che quello di gastigarli con altre pene. E però Sarai l'affisse; della qual severità usata inverso Agar s. Ambrogio de Abrah. 1, 14. la riprende; siccome per contrario s. Agost. ep. 93, 6. s'ingegna di scusarla, perchè l'audacia di quella serva voleva esser repressa con un gastigo.

7. L'angelo del Signore. Gli angeli, come noi gli chiamiamo con greco vocabolo (ἄγγελος, in ebr. מלאכים *mal'achim*), cioè *messaggeri*, detti potentemente anco *figliuoli di Dio*, e ne' libri posteriori *santi e vegghianti*, son rappresentati nelle Scritture come spiriti di natura superiore all'umana, ma pur creati da Dio, intorno al cui troso essi stanno come suoi ministri, pronti a correre là dove egli li manda, a recare i messaggi od eseguire i decreti suoi. Essi al suo comandamento gastigano eziandio e distruggono i malvagi, siccome quasi per ufficio proteggono ed ajutano i buoni: e son tutti *spiriti ministratori*, come li chiama l'Apostolo Ebr. 1, 14., *mandati a servire per amor di quelli che debbono ereditar la salute*; ovvero, secondo che s'esprime Filone opp. I. 261., *messaggeri degli uomini a Dio e di Dio agli uomini, incolabili e sacri per colredo irriprensibile ed eccellente ministero*. Ma quest'angelo apparso ad Agar, ch'è il primo del quale truvisi espressa menzione nella Scrittura, se qui

8 E le disse, Agar serva di Sarai, donde vieni? e dove vai? La quale disse, Dalla faccia di Sarai signora mia io fuggo.

9 E disse a lei l'angelo del Signore, Ritorna alla tua signora; ed umiliati sotto le mani sue.

10 Poi l'angelo del Signore le disse, Io moltiplicherò grandemente il seme tuo; e non si potrà annoverare, per la moltitudine.

è detto *angelo del Signore*, nel v. 13. è chiamato assolutamente il Signore; siccome osservasi ancora in altri luoghi del Pentateuco e de' libri più antichi del V. T., dove altre sì fatte apparenze non raccontate; vili e. XXXI, 11. 13. Es. XIII, 21. XIV, 19. Giud. VI, 11. 14. 16. Onde è sentenza di parecchi Padri ed espositori che quell' angelo non fosse altro che 'l Signore; cioè che 'l Verbo di Dio, il quale è chiamato *angelo del patto* in Mat. III, 1., fosse quel che rivelavasi agli antichi patriarchi sotto forma sensibile: mentre per contrario gli Interpreti orientali, come Saadia, Abusaid e 'l Caldeo-samaritano, là dove la Scrittura dice il Signore stesso essere apparito agli uomini, pongono l'angelo di Dio in luogo del nome del Signore; come se tutte quelle apparenze fossero avvenute per lo ministero degli angeli: e questa seconda sentenza par che fosse confermata nel N. T., dicendosi quivi (At. VII, 53. Gal. III, 19.) promulgata per lo ministero degli angeli la legge dei Sinai, che nell'Esodo è fatta promulgare dal Signore. Io avviso che ad Agar ed in altre occasioni similanti apparisse veramente un angelo, al quale poté essere attribuito il nome ineffabile del Signore, come a suo ministro che nel nome di lui parlava ed operava: ma inclino a credere che nelle apparenze più solenni si manifestasse veramente il Signore o la Parola sua, intervenendovi gli angeli sol per ministrare dintorno a lui. Vedi J. H. Michaelis *de angelo Dei*, Halae 1702; e quello che ne dirò al c. XXXII, 24. XLVIII, 16. Es. III, 2. XXIII, 20.

pr. della fonte. Al v. 14. è detta pozzo; e doveva esser nota a' popoli ch'abitavano dintorno a quel deserto, ed alle carovane ch'andavano per esso, al modo che Moisé ne favella. — Quel Sur, שׂוּר, poi è mentovato in parecchi luoghi della Scrittura, siccome un deserto tra la Palestina e l'Egitto, non lungi da Gerar e Cades Gen. XX, 1.; nel quale gli Israeliti entrarono dopo il passaggio del Mar rosso Es. XV, 22. — Gioseffo anti. VI, 1. 3. l'interpreta *Peluso*, che in ebr. dicevasi piuttosto *Sin*. Onkelos שׂוּר *Hagra*, e similmente Saadia in q. 1.; che sarebbe una città al sud-est dell' Arabia petrea, troppo dilungi dall'Egitto, della quale vedi Abulfeda Arabia p. 43. ed. Gagn. Ma il medesimo Saadia negli altri luoghi del Pentateuco trasla-

La Santa Scrittura, Vol. I.

11 L'angelo del Signore le disse ancora, Eecò, tu se' gravida, e parturirai un figliuolo; al quale porrai nome Issuel; imperciò che 'l Signore ha udita l'infelisione tua.

12 Ed egli sarà come un asino salvatico fra gli uomini; la man sua sarà contra tutti, e la man di tutti contra lui; ed egli abiterà dirimpetto a tutti i fratelli suoi.

più drittamente الجفار *et-Gefâr* ovvero *et-Giofâr*, ch'è il nome che gli Arabi danno al deserto il quale stendesi dal seno eroopolitano del Mar rosso al Mediterraneo, sul nord-ovest del deserto et-Tih, insino al confine della Palestina il qual guarda il-beccio. Egli è un deserto di sabbia mobile e bianca, con portuosissimi luoghi cultuali, lungo intorno di sette giornate. Ma pure dall'Es. XV, 22. apparisce che questo deserto di Sur doveva allargarsi più verso 'l mezzogiorno, che non fa l'odierno *et-Gefâr* degli Arabi, e comprendere parte di quell'altro deserto ch'essi chiamano *et-Tih*.

11. *Issuel*, יִשׂוּאֵל, significa Dio ode o esaudire, siccome l'angelo qui lo dichiara.

12. e. un asino salvatico. È una bellissima immagine, per designare l'indole fiera e selvaggia de' Beduini del deserto, de' quali Issuel fu padre. Quest'asino, (*equus asinus silvestris*, del quale conviene leggere la viva descrizione che se ne fa in Job XXXIX, 8-11., detto in ebr. פָּהֵר *phêr*, siccome in arab. فَرَّ *fara'* della rad. *talmedes* פָּרָה *ph'ra*, correre, perchè velocissimo (Aristot. *hist. anim.* VI, 1. 36. e Ker Porter *travels in Georgia, Persia* ecc. 430.), molto più bello e vivace che l'asino domestico, d'indole libera ed indomita, vive ancora a turme in Persia, in Arabia ed in Tartaria; e ve n'aveva un tempo anche in Siria e nell'Asia minore. — Non s'è confondersi con esso, come taluni han fatto, il *Ziggetai* (animale dalle lunghe orecchie) de' Mongoli, ch'è l'*equus hemionus*, e forse l'*ἡμιονος* d'Aristotile I. e.

la man sua ecc. Vuol dire ch'egli sarà in guerra con tutti: ch'è proprio il carattere distintivo de' Beduini, i quali vivono di preda e di ladronerie, e fanno del continuo currerie ne' paesi vicini; onde tutti gli altri sono in arme contro di loro. De' costumi di questi figli del deserto, che non si son punto alterati per vulger di secoli, può leggersi Ammiano Marc. XIV, 4.

dirimpetto, o dinanzi a tutti i fr. suoi. Il paese abitato da questi Arabi circonda dall'oriente in Giudea, l'Idumea, e le terre di Moab e d'Ammon; popoli discesi tutti da un medesimo stipite: e dissì già altrove che *dinanzi* è lo stesso che *ad oriente*, perchè gli Ebrei così s'orientavano, volgendo la faccia ad oriente.

13 Ed ella chiamò il nome del Signore, il quale favellava a lei, Tu se' il Dio della visione: perciò ch'ella disse, Or veggio io qui anco dupo la mia visione?

14 E però fu appellato quel pozzo, il pozzo del vivente della visione: ecco, egli è intra Cades e Bared.

15 Ed Agar partorì ad Abram un figliuolo: ed Abram pose nome al suo figliuolo, ch'Agar avea partorito. Ismael.

16 Ed Abram era d'età d'ottantasei anni, quando Agar partorì Ismael ad Abram.

13. *il Dio della visione*: cioè, che ti fai vedere agli uomini. Così drittamente il Siro, e gl'interpreti moderni generalmente. Gli altri antichi non seppero veder chiaro il senso: e i LXX, traducendo δὲ θεὸς ὁ ὢν παρ, e la Vulg. qui vidisti me, presono ἔγωγ ροι per un participio con l'alfissa, contr'all's gramatica.

or veggio io... dopo la mia visione? Agar si maraviglia ch'ella non ha sofferto alcun danno per la visione avuta: perochè era opinione comune in que' tempi che nuno che vedesse Iddio ed alcuna sopranaturali apparizione, potesse più vivere o rimanerne alquanto illeso. Così Jacob, dopo la lotta avuta con l'angelo, si maravigliava d'aver veduto Iddio a faccia a faccia ed esser rimasto in vita e. XXXII, 30; gl'Israeliti al Sinai preparano Moisé che favellasse egli con loro, e non favellasse Iddio, sceltò non morissero Es. XX, 16. Deut. V, 22. XVIII, 16; e Moisé notava come non fatto singolare che gli eletti d'intra i figliuoli d'Israel, i quali avesso veduto Iddio, non n'erano perciò morti, anzi continuarono di mangiare e di bere, cioè di vivere, come per addietro Es. XXIV, 11. Iddio stesso avea allora dichiarato che quanti s'appresserebbono a vederlo, eccetto quelli chiamati da lui, sarieno morti; ed avea ordinato a Moisé che incalcesse al popolo di non passare i termini posti intorno al monte, che 'l Signore non s'avventasse contro di loro Es. XIX, 21, 21. Ne' Giud. VI, 22 sg. si racconta similmente che Gedeon si tenne per perduto, quando riconobbe che colui ch'egli avea veduto a faccia a faccia, era l'angelo del Signore; e questo stesso dice Manoah a sua moglie Giud. XIII, 22. — Nè dissimile da questa era la credenza de' pagani: onde nelle lor favole narravano di Tiresia, che vide Pallade a bagnarsi nel fonte d'Elicon, e ne perdè la vista; e d'Atteone, che fu lacerato da' suoi propri cani, si subito com'ebbe veduta Diana parimente ignuda in un'altra fonte. E Plutarco racconta che Polizelo capitano degli Ateniesi alla battaglia di Maratona, avendo veduto uno spettro in forma più augusta che l'umana, ne perdè snel'egli 'l vedere, e rimase cieco. — Egli sembra perciò che Agar sia qui ammirata di non

1. 9 Rinnovamento del patto divino per l'istituzione della circuncisione; 3. 15 cambiamento de' nomi: 23 circuncisione d'Abram e della sua famiglia.

E quando Abram fu d'età di novantanove anni, il Signore apparì ad Abram, e gli disse, Io sono Dio onnipotente; cammina dinanzi a me, e sii perfetto.

aver perduto similmente la vista degli occhi; forse per lo splendore nel quale l'angelo le apparì, simile a quello che si mostrò in gloria a' pastori Luc. II, 9., od all'apparizione che vide Paolo presso Damasco, della quale rimase abbagliato e cieco Att. IX, 3, 8.: ovvero il verbo vedere sta qui per ricevere e veder la luce del sole, ὡς καὶ ὁ ἥλιος ὡς ἡλίου, come disse Omero. — Anche le parole, che nell'originale ella dice, furon male interpretate dagli antichi; conciosioschè i LXX, scambiandone eziandio qualcuna, traslatassero, καὶ ὅτε ἴσμεν εἶδον ἐπὶ τῶν ποταμῶν, e s. Gerom., profecto hic tidi posteriora videntia me; perchè avea forse a mente quel che Iddio disse a Moisé, ch'avrebbe potuto vederlo solo alle spalle, ma che la faccia sua non si poteva vedere. Es. XXXIII, 23. L'eb. non ammette qui questo senso; e ἔγωγ ροι, benchè scritto col chòlem, non è altrimenti un participio, ma sì lo stesso che 'l nome dell'emistichio precedente, con l'alfisso di 1ª pers. (la visione mia), cambiata la vocale della penult. per l'accento maggiore.

14. *il pozzo del vivente della visione*: cioè dell'Iddio vivente ch'è apparito in visione. Perochè Iddio era chiamato vivente, in opposizione agl'idoli delle genti pagane, che son morti, e morti appunto son detti, così assolutamente, nel Sal. CVI, 28. Secondo altri, l'addiettivo vivente dee riferirsi ad Agar medesima, ch'era rimasa in vita dopo la visione quivi avuta.

Intorno a Cades vedi c. XIV, 7. Di Bared, che doveva esser lì presso, oggi non si sa più nulla. Ma Howlands nel 1842 trovò intorno a 4 leghe e mezzo dalle acque ch'oggi diconsi di Kades, un luogo appellato Moitahi, che richiama il nome ebr. di questo pozzo d'Agar (אֵי אַגַּר) lahhdi ro), e i Bedauini asseveravano che fosse appunto quello.

1. *Dio onnipotente*, אֵל שַׁדַּי El Sciaddai. Questo è il nome sotto 'l quale Iddio si rivelò agli antichi patriarchi secondo che dicessi nell'Es. VI, 3., prima ch'avesse palesato il nome suo ineffabile יהוה Jahveh. La voce שַׁדַּי sciaddai credesi che significhi potentissimo ovvero onnipotente, onde i LXX la traducono spesso παντοκράτωρ, Aqu. ul-

2 Ed io porrò il patto mio intra me e le; e l'accrescerò grandissimamente.

3 Ed Abram gittossi sopra in faccia sua: e Iddio parlò con lui, dicendo,

4 Quanto a me, ecco, il patto mio è teo: e tu diventerai padre d'una moltitudine di genti.

5 E più oltre non sarà chiamato il nome tuo Abram; ma il nome tuo sarà Abraam: imperciò ch'io t'ho ordinato padre d'una moltitudine di genti.

6 E farotli crescere grandissimamente, e ti farò divenir nazioni; e re di te usciranno.

7 E statuirò il patto mio intra me e te,

volta *Δις*, in Vulg. *omnipotens*, il Gr. veneto *δ' κρατικός*, e similmente il Siro in *Job*, *Abenesdra*, *D. Kimeh* ed altri molti. E par che fosse un plurale di dignità della forma del nome *אדוני Adonai*, derivato dal verbo ebr. *אדן sciatad*, o meglio dall' arab. *شأ scádda*, aver gran possa. — Altri, come Rasci, *Abarbanel*, con minor probabilità interpretano *sufficiente a sè stesso*, da *שע* pron. relativo e *ד' dái*, a bastanza. In questo senso *Aqu. Simm.* e *Tendozione* hanno per lo più *κωός*; e con loro s'accordano *Esichio*, *Teodoreto*, *Sandia* e l'*Arabo* erpeniano.

2. *il patto mio*. Iddio in questo capo ratifica di nuovo il patto ch'aveva già fatto con Abram c. XV., e s'aggiugne il segno della circuncisione.

4. *padre d'una molt. di genti*. Egli prenunzia ad Abram, non solo che parecchie nazioni doveano uscir di lui secondo la carne, siccome furono gl' *Israeliti*, gl' *Itumel*, e tutti quegli *Arabi* che discendero d'*Ismael* e de' figliuoli di *Cetura*; ma ch'egli doveva altresì divenir padre di tutti i eredenti, cioè sono tutti quelli, sì della circuncisione, come delle genti incircuncise, che si doveano convertire alla fede del vero Iddio in *Gesù Cristo*, come insegna l'*Apostolo Rom. IV, 11 sg. Gal. III, 7*.

5. *il nome tuo s. Abraam*. Anco agli adulti avveniva talvolta che si mutasse il nome, non tanto per un atto d'autorità e di signoria da parte di colui che imponeva questo mutamento, quanto per significare qualche cosa di singolare avvenuto intorno alla persona alla quale era imposto; e l' nome novello or era sostituito all'antico, or v'era aggiunto come un soprannome, ch'a poco a poco prendeva il luogo di quello. Così troveremo *Jaobi* appellato *Israel* da Dio c. XXXII, 28. XXXV, 10., *Josef Sefnai-paneah* da Faraone c. XLI, 45., ed *Osca Josué* da *Moisè Num. XIII, 17.*; *Gedeon* soprannominato *Jerobbaal* da suo padre *Giud. VI, 32.*, e *Simone Cefa* o *Pietro* dal Signore *Mat. XVI, 18*. A *Saul* fu posto nome *Paolo* per lo fatto di *Sergio Paolo Att. XIII, 9.*; e *Suomi* voleva che le donne di *Be-lehem* appellassero *Mara* per le sofferenze sventure *Rut I, 20*. Qui l' nome *Abram*,

l' seme tuo dopo te per le generazioni loro, in patto sempiterno: ch'io sia Iddio tuo, e del seme tuo dopo te.

8 E darò a te, ed al seme tuo dopo te, e in terra della peregrinazione tua, tutta la terra di *Cannan*, in possessione perpetua: e sarò loro Iddio.

9 Iddio disse ancora ad *Abraam*, Tu altresì osserva il patto mio; tu, e l' seme tuo dopo te, per le generazioni loro.

10 Questo è il patto mio che voi osserverete, Ira me e voi, e l' seme tuo dopo te: Ogni maschio d'*Infra* voi sia circunciso.

che in chr. vuol dire padre eccelsi (*אב רם ab ram*), è mutato in *Abraam*, *אברהם*, che gli *Arabi* pronunziano *Ibraim*; ed è interpretato padre d'una moltitudine di genti (*אב המון גוים ab hamón gojim*); o ch'esso voglia riguardarsi siccome un compendio d'*Ab-ram-anon*, padre eccelsi di moltitudine, o che si faccia derivare da *אב ab*, padre, e dall' arab. *رحم ruhám*, moltitudine. E questo nome gli è posto siccome suggello delle magnifiche promesse che Iddio gli fa, per le quali, non una nazione sola, ma una moltitudine di nazioni doveva derivare da lui; in guisa che, non solo i popoli usciti da lui secondo la carne, ma tutti quelli ancora che Iddio averebbe eletti d'*Infra* i Gentili, divenuti imitatori della sua fede, e figliuoli suoi secondo lo spirito, dovevano averlo in venerazione e riconoscerlo per padre. Perciò, dice l'*Apostolo Rom. IV, 11 sg.*, egli fu giustificato per la fede anche prima che ricevesse la circuncisione; acciò che fusse padre di tutti quegli che credono essendo nel preputio,.... e padre altresì della circuncisione a quegli che non solo sono della circuncisione, ma c'andio seguono le vestigia della fede del padre nostro *Abraam*, la quale fu nel preputio.

6. *re di te usciranno*. Non solo i re d'*Israel* e d'*Edom*, ma eziandio *Cristo* Re dei re e *Signor* de' signori.

7. *in patto sempiterno*. Il patto del Signore con la discendenza casuale d'*Abraam* doveva certamente aver fine; ma egli mirava ancora nelle promesse sue a' figliuoli della fede di questa patria, co' quali l' patto suo non doveva mai venir meno. Di costoro egli si chiama Iddio, più che degl'*Israeliti* carnali, perchè di loro avrà cura, e gli governerà in modo singolare con la provvidenza sua insino alla fine de' secoli. Iddio d'alcuna famiglia, o d'alcun popolo, diversasi quello che si credesse avergli tolti sotto la sua protezione e prender cura di loro.

10. *il patto mio*: cioè, più propriamente, il segno del patto. Perchè qui la circuncisione è istituita siccome segno ineliebile del patto che

11 E voi circunciderete la carne del pre-

puzio vostro; e ciò sarà in segno di patto fra me e voi.

Abraam e i discendenti suoi avevano con Iddio. Ella era usanza generalmente osservata, che d'ogni patto od alleanza che facesse si ponesse un segno o monumento, che ne tenesse viva la memoria. Così fu posto l'arco celeste per segno del patto che Iddio fece con Noè c. IX, 12 sgg.; fu ordinato che le tavole della legge fossero serbate nell'arca del patto in memoria dell'alleanza del Sinai; un pillere ed un mucchio di sassi fu rizzato per testimonia della convenzione che fecero Jacob e Laban c. XXXI, 45-52.; e Cristo lasciò il sberamento del corpo e del sangue suo per ricordanza del nuovo patto. Ma qui 'l segno del patto fermato è impresso nel corpo medesimo delle persone che vi son sottoposte, le quali per virtù di quello dovevano, non solo esser purificate d'ogni loro immondizia, ma esser consacrate a Dio e divenir cosa tutta propria di lui. A questo modo, insino dal tempo d'Abraam e per comandamento espresso di Dio, la circuncisione diventò come il carattere proprio di quella famiglia; e confermata poi più solennemente, siccome un rito legale di religiosa e politica significazione, nella legge mosaica *Lev. XII, 3.*, servi a distinguere il popolo ebreo dalle genti pagane, le quali per somma ingiuria eran dette *incircuncise*, come per contrario essi Ebrei da' Romani erano chiamati per ischerzo *verpi, curti, reciditi*. L'istituzione di questo rito porrà a' nostri di molto strana cosa; ma non dovette esser tale ad Abraam, al quale la circuncisione poteva esser già nota, siccome una pratica che insin dall'età più rimote par che fusse in uso tra gli orientali, benchè non così comune e generale, come fu poi appo gli Ebrei. Da Erodoto II, 36, 104, infatti sappiamo ch'essa era usata dagli Egizj, dagli Etiopi, da' Colchi, da' Fenici, e da' Siri, sì della Palestina, come da quelli ch'abitavano presso il Termidonte e 'l Partenio; dove per Siri della Palestina intende certamente gli Ebrei. Questo stesso offerma degli Egizj, de' Colchi e de' Trogloditi Diodoro Sic. I, 28, 53, III, 32.; ed intorno agli Egizj specialmente, appo i quali par che la circuncisione fusse antichissima per consenso di questi due storici, può vedersi ancora Agatartide ed. Hudson I. 46, Strab. XVII, p. 824, Filone opp. II, 210., ed ezianllo l'epist. detta di s. Barnaba c. 9. Quanto a' Fenici, più di quello che u dice s. Ambrogio ep. 72. ad Costantin., abbiamo la testimonianza di Saenenniano p. 36, ed. Orelli; il qual racconta che la circuncisione fu introdotta appo loro da Saturno (Κρόνος); perocchè questi, secondo un antico mito, desunto verisimilmente dall'istoria d'Abraam, per cessar la fame ch'era sopravvenuta nel paese, offerì in olocausto il suo unico figliuolo al padre l'uno; ed essendosi cir-

cuncise egli stesso, costrinse i compagni suoi a far similmente. Ma appo questi popoli infedeli non essendo stata la circuncisione d'uso generale, alcune ho detto, nè d'indispensabile osservanza, essi erano tenuti dagli Ebrei in conto d'incircuncisi. E però, quando il Signore ebbe fatti circuncidere i figliuoli d'Israel in Galgal, dopo passato il Giordano, disse loro: *oggi io v'ho tolto d'addosso il vituperio d'Egitto Jos. V, 9.*, cioè il prepuzio, che gli Egizj hanno, e che per voi è un vituperio; benchè altri da queste parole abbiano voluto trarne argomento in senso contrario; e, per tacere del luogo di *Jerem. IX, 25.*, ch'è alquanto oscuro, Faraone col suo popolo è posto a giacer tra le genti incircuncise nel fondo dell'inferno da Ezechiel c. XXXI, 18, XXXII, 19-32. Pare anzi che in Egitto la circuncisione non fosse estesa a tutto il popolo, come dalle parole d'Erodoto e di Filone si potrebbe inferire, ma ristretta alla sola casta de' sacerdoti, secondo Giosèf. contra Apion. II, 13. Orig. in *Jerem. IV, 14.* ad Rom. II, 13, a. Geronimo ad Gal. IV. (opp. vol. VII. col. 477, ed. Vallarsi), ed Orapolo *hierogl. Aeg. I, 14, p. 31.* Ondechè Pitagora dovette sottoporsi a questo taglio, per poter essere iniziato nella sapienza di que' sacerdoti, Clem. Aless. *strom. I, p. 130.* De' Fenici o Cananei, similmente provasi per lo c. XXXIV, 14, di questo libro che gli Hevi abitatori di Sichem erano incircuncisi; ed al re di Tiro dice Ezechiel c. XXVIII, 10: *tu morrai della morte degli incircuncisi*. Anzi Erodoto medesimo racconta ch'essi lasciavano di circuncidersi venendo in commercio co' Greci; nè v'era più alcun popolo nella Siria che si circuncidesse al tempo di Giosèf, tranne i Giudei. — Se fossero primi gli Ebrei o gli Egizj ad introdurre l'uso di cotale operazione, e qual de' due popoli la ricevesse dall'altro, è stato lungamente soggetto di controversia; e possono vedersi le ragioni che stanno per l'una o per l'altra sentenza appo Spencer *de legibus Hebr. ritualibus I, 5, 4.*, il quale sembra che inclini in favor degli Egizj; ed appo Calmet *dis. sur la circonc.*, che decide per gli Ebrei. Laddove Erodoto pretendeva che i Siri medesimi della Palestina confessassero d'averne imparato l'uso dagli Egizj: della quale asserzione fa menzione Giosèf *ant. VIII, 10, 3.* contra Apion. I, 22., senza contraddirla. L'asserteranno poi più risolutamente Celso presso Origene *contra Cel. I, p. 17, 250.*, e Giuliano imperadore presso s. Cirillo Aless. *contra Jul. X, 354.*, e dopo loro parecchi moderni; ma senza alcun saldo argomento. Che anzi, per conciliar la Scrittura, che insegna espressamente gli Ebrei aver ricevuta la circuncisione da Dio, col prin-

12 In età d'otto di sia circunciso intra voi ogni maschio, per le generazioni vostre: sì 'l servo che sarà nato in casa, e sì quello che sarà stato comperato con danari d'infra qualunque gente straniera, che non sarà del seme tuo.

13 Circuncidasi al tutto sì 'l servo che sarà

cipe degli storici greci e con Diodoro, che vogliono farne autori gli Egizj (comechè, trattandosi d'un fatto così antico, costoro non meritano al certo molta fede), convien dire che l'uso di elascidare di questi due popoli fosse indipendente dall'altro, e derivato da origine diversa.— I motivi che poterono indurre quest'usanza sono annoverati da Filone *opp.* II, 210 sgg. Certo che da prima dovettero essere sol cagioni fisiche ed igieniche, come la maggior nettezza del corpo, e la preservazione da alcune malattie speciali, ed in Egitto particolarmente il carbone, ἀσπᾶς. Onde a' di nostri la veggiamo tornata in uso dal Dr. Fleury, *traité de hydrothérapie*, 2^a ed. Par. 1856, p. 563 sgg., qual rimedio efficace contr' a molte infermità. Potè aggiugnervisi ancora l'idea di procurare una maggior fecondità; e secondo taluni, eziandio lo scopo morale di prevenire o scemare alcuni vizj. Dalla mondezza del corpo si sarà passato a vedervi un simbolo di quella dello spirito; ed infine quell'ampuntazione si riguardò come un mezzo di ricler della persona ogni maniera d'impurità, e d'imprimere quasi un carattere sacro. A quest'uno ella era usata da' sacerdoti d'Egitto; e presso gli Ebrei fu simbolo della loro purificazione interiore, dei consecrarsi che facevano al Signore, e dell'obbligo che perciò s'indossavano d'osservarne le leggi: il qual significato solo da' rabbini deisti ed increduli de' nostri tempi poté esser disconosciuto. Perciò nelle Scritture s'inculca più energicamente la circuncisione del cuore (*Deut.* X, 16. *Rom.* II, 29.), della quale quella della carne era un segno; e favellano anche Filone *opp.* II, p. 258. Ma, benchè quella cerimonia esteriore facesse appo loro l'ufficio di ciò che tra' cristiani è il battesimo, perciocchè per essa divenivano membri della sinagoga; non conferiva però, come questo, la giustizia interiore dell'anima, ma era solo un segno di quella giustizia che s'ottiene per la fede, come insegna l'Apostolo *Rom.* IV, 9-11. Quindi niuna interiore efficacia le attribuirono i Padri più antichi, e i greci specialmente; come a. Giust. M. *diai. cum Tryph.* s. Iren. IV, 30. Tertull. *adr. Iudaeos*, il Grisost. *hom. in Gen.* 37, 39, s. Epif. *haeres.* 30, 28. Teodoro *quaest.* in *Gen.* 68, e s. Ambr. *de Abrah.* I, 4. Per contrario s. Agostino, più conformemente alle tradizioni giudaiche de' tempi posteriori, insegnò che per essa era rimesso il peccato originale, *de cir.* XVI, 27. de

nato in casa tua, e sì quello che sarà comperato co' tuoi danari; e sia il patto mio nella carne vostra in patto perpetuo.

14 E 'l maschio incircunciso, la carne del cui prepuzio non sarà circuncisa: sì fia quell'anima ricca da' popoli suoi: egli ha violato il mio patto.

nupt. et concup. II, 11. *de pecc. orig. contr. Pelag. et Caesl.* II, 30.; indotti principalmente da un'addizione ch'allora leggevasi al v. 14. di questo capo. Ed a questa sentenza s'atteneano generalmente i Padri e' dottori latini che seguirono le sue dottrine.

12. in età d'otto di. Periocchè allor il bambino si reputava forte da poter sostenere quel taglio. Così ancora i primogeniti degli animali e l'altre vittime non potevano, secondo la legge, essere offerti al Signore innanzi all'ottavo di dalla nascita. E similmente Aristot. *hist. anim.* VII, 12. dice che insino a' sette di non si può esser sicuri della vita de' bambini, e però che s'impone loro il nome all'ottavo; che fu ancor l'usanza de' Romani quanto a' maschi, e quello tenevano che fosse il dì natale, come dice Scrvio al *Phorm.* di Terenzio: *Solebant antiqui diem octavum pueri natalem constituere, et eo die singulis annis laetum convivium parare, sicut Iudaei in die octava circumcidunt.*

al 'l servo ecc. Anco i servi, come si vede qui, furono obbligati a questa legge della circuncisione: e fu estesa eziandio a' proseliti di giudaismo, ciò sono i pagani ch'abbracciavano il giudaismo *Es.* XII, 48.

14. fia quell'anima ricca. Con questa frase par che fosse significata nella legge mosaica la pena di morte in generale, senza specificarne il modo. Ma in quanto a coloro che violavano la legge della circuncisione, è sentenza comune degli Ebrei, al de' rabbanni, i quali, oltre alla Scrittura, seguono ancora le tradizioni del Talmud, e sì de' carati, i quali s'attengono a solo il testo del sacro libro, che questa pena non dovesse essere inflitta dagli uomini, ma sol da Dio: e v'ha de' luoghi vramente ne' quali Iddio minaccia per altre trasgressioni di dover imporre una cotai pena egli stesso, come *Lev.* XVII, 10. XX, 3. 6. XXXII, 30.; oltrechè a quelle parole: ogni anima che non avrà ascoltato quel profeta, fia sterminata d'infra il popolo, che leggonsi negli *Au.* II, 23., rispondono nel *Deut.* XVIII, 19. quest'altre: *fo gliene ridomanderò conto.* Quanto agl'interpreti cristiani, a. Agostino, s. Gregorio, s. Tommaso e gli altri che erederono con loro che per la circuncisione fosse rimessa la colpa originale, tenero che Iddio minacciasse agl'incircuncisi in morte dell'anima e la dannazione: ma oggi, gli uni, come

15 E disse Iddio ad Abraam, Sarai tua moglie, non chiamar più il suo nome Sarai: perciocchè Sara è il nome suo.

16 Ed io la benedirò, ed anche ti darò di lei un figliuolo: sì, io la benedirò, ed ella diventerà nazioni, re di popoli nasceranno di lei.

17 Ed Abraam gillossi sopra la faccia sua, e rise: e disse nel cuor suo, Or nascerà egli un figliuolo ad un uomo di cent'anni? e Sara,

già il Gaetano, Bonfrère, Tirino, avvisano che la pena di morte fosse veramente imposta a' trasgressori di questa legge: ed altri con più verisimiglianza, tra' quali sono specialmente Yatable, le Clerc e J. D. Michaëlis a q. I., che si debba intendere d'una specie di scomunica per la quale l'incircunciso era separato dalla sinagoga, e forse mandato anche in esiglio, secondo quel di Pietro-
*qui non ferro succiderit inguinis oram,
 Exemtus populo gratum migrabit ad urbem.*

E pure il Michaëlis ritrattò poscia il suo parere mos. *Recht* V, 237. Veggasi del rimanente quello che di questa pena della ricisione dirò nell'Es. XII, 15.

Nell'antico Vulg. latina, dopo le parole: *la carne del cui prepuzio non sarà circuncisa*, leggevasi *octavo die*, secondo la versione alex., nella quale è aggiunto altresì, *τῇ ἡμέρᾳ τῇ ὀγδόῃ*, e simile nel cod. samaritano. In ciò s. Agostino fu indotto a credere che per la circuncisione fosse cancellato il peccato d'origine: perocchè, di quel altra colpa potrebbe esser reo, da meritargli la morte, un fanciullo d'otto di che non ha ricevuta la circuncisione? E però nelle parole, *ha ritolto il mio patto*, egli vedeva la trasgressione originale del comandamento dato ad Adamo. Ma il cod. ebreo, seguito dalla Vulg. di s. Geronimo, rende varie tutte queste interpretazioni: Iddio non minaccia se non gli adulti che trasandano di circuncidersi, o costringono col fatto loro (cioè, quando son pervenuti all'età d'anni tredici, secondo i dottori ebrei) l'omissione ch'altri ne fece nella loro infanzia.

15. *Sarai* ecc. Anco il nome di costei è cambiato in quel di *Sara*, שָׂרָא in שָׂרָה. I LXX pronunziano il primo Σάρρα all'arabico, il secondo Σάρρα, siccome fem. di *sar*, principe: e non v'ha dubbio che questo secondo nome non significhi principessa, benchè Rosenmüller a q. I. ed altri vogliano farlo derivare dall'arab. سَارٍ *sāroo*, aver prole numerosa. *Cousa autem ita nominis immutata* (dice s. Geron. *quaest. hebr.*) *haec est, quod antea dicebatur, principis mens, unus tantum domus materfamilie; postea vero dicitur absolute, princeps, i. e. ἀρχουσα*. Ma egli s'inganna intorno al primo nome: perocchè שָׂרָא *sarai* significherebbe in

ch'è d'età di novant'anni, partorirà ella pure?

18 Ed Abraam disse a Dio, Viva pure Ismael nel tuo cospello.

19 E Iddio disse. Anzi Sara tua moglie partorirà a te un figliuolo; e tu gli porrai nome Isaac: ed io fermerò il patto mio con lui in patto sempiterno, per lo seme suo dopo lui.

20 E sopra Ismael io l'ho esaudito; ecco, io l'ho benedetto, ed accrescerà e moltiplicherà lui grandissimamente: dodici principi

ehr. principes mei, non princeps mea. In cambio di ciò Iken diss. *phil. theol.* p. 17., seguito dal mentovato Rosenmüller, vuol che *Sarai* significhi generosa o nobile, dalla rad. arab. سَرِيَ *sārifa*, esser d'animo virile e generoso: ed Ewald *gramm.* p. 324. interpreta *rissoza* dalla rad. שָׂרָה *sārāh* nel senso di *risarai* o far briga, ed a questo parere sembra che s'appigli estandio Gesenius *thesaur.* p. 1338. — Or, secondo Paolo *Gal.* IV, 23-26., Sara madre del figliuolo ch'ereditò le promesse, è figura della chiesa che genera noi a libertà in Cristo Gesù; siccome Agar è immagine della sinagoga, la quale è serva insieme co' suoi figliuoli.

17. e rise. Onkelos traduce *si ratgrò*, e gli altri due Caldei, *fu maravigliato*; per timore che costui riso d'Abraam non si prenda come segno di poca fede, che per fu *exultatio gratulantis*, non irrisio diffidentis, come dice s. Agostino; laddove s. Geronimo *contra Pelag.* III, 12. non approva questo riso, che erode nato da dubitazione. Ma pur lo scusa, anzi lodalo il Grisostomo *hom. in Gen.* 40.; e della fede del patriarca non è da dubitare: perocchè egli non pose mente al suo corpo già ammorito, essendo d'età presso di cent'anni, nè all'ammortimento della matrice di Sara: e non islette in dubbio per incredulità intorno alla promessa di Dio; anzi fu fortificato per la fede, dando gloria a Dio; ed essendo pienamente accertato, che ciò ch'egli avea promesso, era anche potente da farlo *Rom.* IV, 19-21. Il suo riso adunque, e le parole con le quali egli medesimo si dichiara, vogliansi prendere come uno de' tratti consueti del suo carattere: ch'egli era uso di fare così alla domestica col Signore, per muoverlo a promettere più esplicitamente e ad obbligargli la sua fede.

18. *Viva pure Ismael*. Quidam dicesse, lo son contento che tu serbi in vita il figliuolo che già ho, e lo prenda sotto la tua protezione. Ma Iddio gli voleva concedere altro.

19. *Isaac*, יִצְחָק. Questo nome può interpretarsi ridendo, essendo in 3ª pers. del futuro del verbo יצחק *isachak*; che in ebreo costea 3ª pers. s'adopera sovente come nome proprio.

20. *dodici principi*: ciò sono dodici capi di tribù, di quelli ch'oggi si chiamerebbono *Emiri*

genererà; ed io lo farò divenire una gran nazione.

21 Ma il patto mio fermerò con Isaac; il quale Sara ti partorirà in quest'istessa stagione, l'altro anno.

22 E quando ebbe compiuto di parlar con lui, Iddio se ne salì d'appresso ad Abraam.

23 Ed Abraam prese Ismael suo figliuolo, e tutti i servi nati in casa sua, e tutti quelli ch'avea comperati co' suoi danari, tutti i maschi d'infra i famigliari d'Abraam: e circuncise la carne del prepuzio loro in quell'istesso dì; siccome Iddio gliene avea parlato.

24 Ed Abraam era d'età di novantanove anni, quando egli si circuncise nella carne del prepuzio suo.

25 Ed Ismael suo figliuolo era d'età di tredici anni, quando fu circunciso nella carne del suo prepuzio.

26 In quell'istesso dì fu circunciso Abraam,

tra gli Arabi, e che da Strabone son detti *αἰγυπιοί*. Vedi i nomi di questi dodici figliuoli d'Ismael c. XXV, 13-15. Ed è cosa ben singolare e notevole che, come dodici furono le tribù di questi Arabi Ismaeliti, così ancor dodici quelle de' figliuoli d'Israel, e similmente de' Persiani, come dice Senofonte *Cyrop.* I, 2, 4 sg., e degli Etruschi secondo Livio I, 8.

23. *I servi nati in casa sua*. Gli schiavi divenivano ordinariamente in servi nati in casa, *עבד בית*, cioè figliuoli d'altri schiavi, che i Greci dicevano *οὐδωρεῖς*; e servi comperati con danari, *בְּקָנָה*, *ἀγοράσας*; *Judit* IV, 8 (10.), *argento parato* mancipia Livio XII, 6. Tutti costoro circuncise Abraam in quell'istesso dì: perchè egli non volle metter tempo in mezzo all'esecuzione del comandamento divino; e consacrò immantinente sé e tutta la famiglia sua al servizio del Signore, per lo segno misterioso della circuncisione.

25. *Ismael... era d'età di tredici anni*. Perciò gli Arabi, discesi da Ismael, presono il costume di circuncidersi, come assermano Strab. XVI, p. 776. Orig. in *Gen.* I, 10. s. *Epif. Haeres.* 9, 30.; non in età d'otto dì, ma di tredici anni, secondo Giosèf. *ant.* I, 12, 2. Da loro poi per mezzo dell'islamismo si propagò questo costume tra i Persiani, i Turchi e gl'Indiani; come anticamente gl'Ismaeliti l'avevano imposto agl'Idumei ed agl'Ebrei vinti in guerra da loro, Giosèf. *ant.* XIII, 9, 1. 11, 3. — Anche i cristiani d'Abissinia osservano l'uso di circuncidersi, non si sa se ricevuto dagli Arabi o da' Giudei.

1. *a' tereb. di Mamre*. Vedi c. XIII, 18. XIV, 13.

2. *tre uomini*. Due di costoro eran angioii, co-

ed Ismael suo figliuolo.

27 E tutti i famigliari suoi, sì quelli ch'erano nati in casa, e sì quelli ch'erano stati comperati con danari d'infra gli stranieri, furono circuncisi con lui.

CAP. XVIII.

Convito d'Abraam agli angioii di Dio, 10 da' quali gli è promesso un figliuolo di Sara: 12 riso di Sara: 17 e intercessione d'Abraam per Sodoma.

E l' *Σεξουα* gli apparì presso a' terebinti di Mamre; sedendo lui all'entrata del padigione, in sul caldo del dì.

2 Ed egli levò gli occhi suoi, e vide; ed ecco, tre uomini si presentarono a lui: e come c'gli ebbe veduti, corse incontro a loro dall'entrata del padigione, e si prostò a terra.

me si dice espressamente nel c. XIX, 1.: ma il terzo era il Signore medesimo, secondochè apparisce dal v. 17.; onde s. Irenèa, Tertulliano, s. Giustino, s. Iario, s. Gregorio da Nazianzo e Teodoretto avvisarono ch'egli fosse il Verbo, ossia il Figliuolo di Dio. S. Ambr. *de Abrah.* I, 5. prese gli tutti e tre per le persone divine: e s. Agost. *de citr.* XVI, 29. *de Trin.* II, 11. sg. III, 11., e più diffusamente *contr. Maximin.* II, 26, 5-8., tosse per contrario a sostenere che fossero tutti e tre degli angioii, e che Abraam adorasse in loro un simbolo della Trinità; ed in questo senso scrisse quelle parole: *tres vidit et unum adoravit* (contr. Maxim. I. c. §. 7.), che la chiesa ha ripetute nella liturgia.

corse incontro a loro. Ciò mostra la sua ospitalità, la sollecitudine con la quale egli era uso d'accogliere i forestieri: perciocchè a prima giunta egli non credeva che fossero altro che uomini, come mostra per le parole che loro indirizzò. Cotesta virtù dell'ospitalità era molto più comune, e più pregiata nelle antiche età eroiche e patriarcali, che non fu dappoi. Gli Arabi, e specialmente quelli tra loro che son detti Beduini, hanno lodevolmente conservati in questa parte gli antichi costumi. E fu similmente un atto di civiltà il *prostrarsi* che fece a terra; secondo che si usava allora, non solo con le persone costituite in dignità, ma ancora con tutte le persone che volevano onorarsi, esclamando se fossero eguali; benchè con quel medesimo atto si rendesse culto e steriormente anco alla divinità. — In ebreo questo atto è espresso col verbo *הִשְׁתַּחֲוֶה* *hishthahharà*, che suol tradursi *procuravit, adorare*; benchè in greco ed in latino queste due voci, secondo la loro

3 E disse, Signore, s'è ho pure trovata grazia negli occhi tuoi, deh, non passare oltre il servo tuo.

4 Deh, prendasi un po' d'acqua, e lavatevi i piedi; e posatevi sotto quest'arbore.

5 Ed io archerò un pezzoolo di pane, e vi conforterete il cuore; dopo di che anderete

etimologia, significhino propriamente quel recarsi che i pagani facevano in lor propria mano alla bocca e baciarsi, in segno di venerazione verso i loro iddii; il qual costume è ricordato, non solo da Minucio Felice nell'Ottario, ma anche nella Scrittura *f. Re XIX, 18.*, e più distintamente in *Job XXXI, 27.* lo traslo prostrarsi, quando si favella dell'onore renduto ad alcun uomo, od è mestieri d'esprimere quel particolare atteggiamento; negli altri casi, *adorare*, perchè questo vocabolo oggi non ci richiama più alla mente quell'idea primitiva del bacio.

3. *Signore.* Abraam dirizza specialmente la parola a quello d'infra i tre che pareva soprastasse agli altri. Or qui nell'ebra. leggesi *אדוני Adonai*, che scritto così col *kamets* non s'adopera altro che per lo vero Iddio; e ciò vollero significare i masoreti con la postilla marginale *שן, santo*, che v'apposero. Egli è il vero ch'Abraam non sapeva ancora che alcun di quell'i, co' quali egli favellava, fosse il Signore: ma lo storico sacro poté bene metter del suo quel vocabolo in questa guisa.

s'è *ho trovata grazia n. occhi tuoi.* Frase comunissima appo gli Ebrei, per significare, se io ti son gradito; che trovai ancora negli scrittori latini.

4. *lavatevi i piedi.* Il lavare i piedi a' viandanti, o dar loro da lavargli, fu altresì atto di cortesia e d'umanità, reso luto indispensabile dall'andare che facevano scalzi, o con semplici suole attacciate intorno a' piedi. Perciò Lot offerì anch' egli dell'acqua da lavarsi i piedi a questi due angeli, i quali invitava ad albergo c. *XIX, 2.*; e questo stesso fece Laban al servo d'Abraam c. *XXIV, 32.* Cristo al discepolo Simone fariseo che non gli avesse dato dell'acqua a' piedi *Luc. VII, 44.*; e l'Apostolo conta fra l'opere di carità, che son richieste alle vedove cristiane, quella di lavare i piedi de' santi *1 Tim. V, 10.* Vedi ancora *Odys. IV, 49, VI, 216, XVII, 88.*; e quanto a' moderni Arabi, *Boliason bibl. research. II, 230.*

5. *vi conforterete il cuore.* *הנחתם לבבותי* leggesi in questo medesimo senso nell'*Odys. V, 95.*

6. *tre staja.* La misura della quale qui si favella è detta *סאה seah* in ebreo; che Aquila e Simmaco traducono *σάτον* (come anche è chiamata in *Matt. XIII, 33. Luc. XIII, 21.*) e s. Geron. *natun*; i *Lxx* ordinariamente *μέτρον*. Essa era, secondo i rabbini, la terza parte della misura che chiama-

oltre: conciossiachè voi siate passati dal servo vostro. Ed essi dissero, Fa' così come tu hai detto.

6 Abraam adunque se n'andò in fretta nel padiglione a Sara; e le disse, Prendi prestamente tre staja di fior di farina, intridila e fa' delle focacce.

vasi *efa*: ed in ciò consentono i *Lxx* e l'*Targum*, che in alcuni luoghi rendono *עפה ephah* per *εἶδος μέτρον, ἡμετέριον thelath seia*. Per la riduzione di cotali misure di contenenza in misure nostrali v'è disparere tra gli eruditi, come dirò ancora all'*E-sod, XVI, 36.*: perocchè gli uni si fondano sul paragone che Flavio Gioseffo ne fa con le greche: o con le romane; gli altri sul calcolo che fanno in nova di gallina i rabbini nel Talmud, il qual torna quasi la metà di quello di Gioseffo. Or alla misura che qui vogliamo determinare questo storico *antl. IX, 4, 5.*, e con lui Esicldo e Suida s. v. *σάτον*, e s. Geron. *in Math. XIII, 33.*, fanno rispondere un moggio e mezzo italiano ossia romano; che sarebbe 661,92 pollici cub. franc. Laddove, secondo Theulus *anthebr. Längen-und Hohlmaasse*, il qual mette per base de' suoi calcoli i dati de' rabbini, essa dovrebbe ridursi a 338,13; ovvero 672,88 once cub. o poco più che un mondello e $\frac{1}{4}$, secondo il sistema metrico siciliano. Il primo di questi computi è più generalmente seguito, per la fede che merita lo storico ebreo, il quale, essendo anche sacerdote, doveva ben conoscere le misure del suo paese, i campioni delle quali erano conservati nel tempin: ma l'altro va soggetto a minori difficoltà nell'applicazione che dee forse fare a' vari luoghi della Scrittura. Qui la quantità di farina che Abraam fece intridere a Sara, per dar mangiare a que' tre uomini, sarebbe soprabbandante (tomolo 1 $\frac{1}{4}$ ovvero libbre 48 in circa) secondo il calcolo de' rabbini, eccessiva oltre ogni misura secondo l'altro. Egli era costume d'imbandire così largamente, per onorar gli ospiti; nè quegli antiehi erano così discreti mangiatori come noi. In fatti Abraam fa apparecchiare un vitello per questi tre; e i banchetti degli eroi d'Onero son passati in proverbio.

focacce, סעודת uggoth, Lxx ἐσπερίαι, Vulg. subcinericis panes. Erano delle stineriate tonde le quali si cuocevano sotto la cenere calda, e talvolta nella cenere inforata; o tra due sottili lastre di pietra (vedi *f. Re XIX, 6.*), soprapposti bracci e cenere; od anche tra due suoli d'escrementi di camelli e di vacche accesi: e sono in uso tuttavia in oriente, specialmente appo gli Arabi del deserto, tra' quali passano per un cibo dilettevole. Essi a' apparecchiano sempre, quando non hanno tempo sufficiente da cuocere il pane in altra guisa: del qual costume ragionano d'Arvieux *mémoires, Théveau*

7 Abraam corse ancora all'armento; e ne tolse un vitello tenero e buono, e diello al fante, il quale s'affrettò d'apparecchiarlo.

8 Poi prese del burro e del latte, e 'l vitello ch'aveva apparecchiato; e poseli dinanzi

royage II, 32. Niehulr *Beachr.* r. *Arabien* p. 52. Robinson *bibl. res.* I. 491. II. 117 sg. 262. ed altri viaggiatori moderni. Estando appo i Romani v'ebbe qualche uso similante, siccome or talvolta tra la gente del contado; e ad esso si riferisce quel precetto di Catone *de re rust.* 75: *in foveo cauto sub testu coquito leniter.* — Tutto quello poi che veggiamo fare a Sara e ad Abraam in questa occasione non dee recarci maraviglia, sì per la semplicità degli antichi costumi patriarcali, e sì perchè anche oggi un ricco Seich de' Beduini in Arabia farebbe altrettanto.

8. del burro. Così traduco l'ebra. חֶמֶן *khem'ân*, seguendo i LXX, Aqu., Nium., Teod. e 'l Gr. venerato, che traslalarono costantemente βοῦρυον; onde la Vulg. *butyrum*. Sul vero significato del vocabolo ebr. gli espositori son discordi; affermando alcuni con Hebert *hieroz.* I, p. 473. ed. Lips., che debba intendersi del vero burro, specialmente per l'autorità de' greci interpreti; altri, come J. D. Michaëlis ne' *supplem.*, Vitrugno ed Hitzig in *Is.* VII, 15., negandolo, perchè credono che in Palestina non si usasse del burro, per la copia ch'avevano dell'olio d'ulive, siccome ancora i Greci e' Romani non l'adoperavano se non ad uso medicinale; e sostenendo che in cambio debba intendersi il fior di latte, perchè Jerehà a q. l. interpreta שֶׁמֶן חֶמֶן *la pinguedine del latte*, e così tradurono ancora i Caldei. Winer *Realwört.* s. v. *Milch* crede anzi che fosse il latte luccido e rappigliato, il quale gli Arabi chiamano لبن *loban*, che per gli orientali è una bevanda assai gradita, ed in Siria ed in Arabia n'è recata gran copia al mercato: ed in questo senso lo prese già Giosèffo *antl.* V, 3, 4., ponendo γάλα διαφύλαξεν ἕως, in luogo dell'ebra. חֶמֶן *khem'ân* de' *Gen.* V, 23, lo avviso che questo vocabolo, che per sé suona *un latte spesso e denso*, dalla rad. arab. حَمَأ *chama*, la qual significa *il condensarsi del latte*, fosse adoperato dagli Ebrei, non solo per indicare ogni sostanza densa e grassa che ricavasi dal latte, e però tutto il burro, quanto la panna o fior di latte, che raccoglievano su la superficie d'essa quando cominciava ad inacidire, ma ancora il latte delle vacche, ben più denso che quello delle femmine del minuto bestiame, dal quale trarsi veramente: il burro, e v'ebbe nome in grec. βοῦρυον. Perciò che non s'è dubio che per *khem'ân* non debba intendersi 'l burro in *Is.* VII, 22., dove se ne favella come d'un cibo che mangiasi, e ne' *Prov.* XXX, 33., dove è detto ch'esso ravasi dal latte premendolo, ossia battendolo, come fanno

La Santa Scrittura, Vol. I.

a loro: ed egli sì stava appresso loro sotto quell'arbore; e mangiarono.

9 E gli dissero, Dov'è Sara tua moglie? Ed egli disse, Ecco, nel padiglione.

oggi gli Arabi, che lo battono di forza e lungamente, dopo averlo chiuso in un otre, ed è per essi un cibo delicato, e ne usano per la cucina vie più che dell'olio. 14 che rendono testimonianza d'Arriens, Shaw, Mariti, Hasselquisti (siccome può vedersi presso Oedmann *verm. Sammlungen* VI. 141.), Burckhardt *Arabia* p. 42. Rosenmüller *Morgenland* III. 27. IV. 164. ed ultimamente Robinson *bibl. research.* I. 459. 483. II. 418. E non s'ha dubbio che 'l burro non fosse molto in uso lusingo da' tempi antichi tra' barbari, per testimonianza di Plinio XXVIII. 35.: *et lacte fit et butyrum. barbarorum gentium laudatissimum cibum, et qui dirites a plebe discernat.* D'altra parte esso è una cosa liquida che si beve ne' *Gen.* I. e., che può scorrere a rivi, ed altri larassene i piedi in *Job.* XX. 17. XXIX. 6.: perciò non più burro, ma fior di latte, e quello propriamente del quale appo noi si trae il burro, dibattendolo e separandone così 'l siero e le parti censure, che insieme al burro vi sono ancor contenute; o più veramente latte di vacca: poichè non pure la panna pur che fosse neconcia a quegli usi. Meglio forse che gli altri interpreti. Saadia e l'Arabo d'Erpenio tradussero سَمْن *saman*, che in arab. significa sì 'l burro, come il fior del latte. Forse che anche *butyrum* appresso gli antichi significava l'una e l'altra cosa: ed eziandio quell'oca bianca più che burro appo 'l Poeta *inferno* XVII, 63. mi par che accenni più al fior del latte ch'al vero burro, il quale tira al giallognolo. Io ho adoperato sempre in volgare la voce *burro*; ma ho inteso darle tutti que' significati che credo avesse cotesta *khem'ân* degli Ebrei, e 'l *butyrum* de' Greci e de' Romani.

si stava appresso loro. Questo modo di dire importa ch'egli attendeva a servire e ministrare loro, come interpretano qui Onkelos e Jonathan: ed è un costume osservato ancora dagli Arabi inverso i loro ospiti.

e mangiarono: cioè, fecero rista di mangiare, secondo Jonathan, alcuni antichi rabbini nel Talmud, *Tendurta quoadl.* in *Gen.* 69. e s. Tommaso I, 2a. 51. art. 2. 3. ad 5.; che sarebbe quello che Rafael disse a Tobia: *lo pareva ch'io mangiassi e bevessi con voi; ma io uso cibo invivibile; e beveraggio il quale vedere non si puòte dagli uomini* c. XII, 19. — Tertulliano per contrario contra Marcion. III, 9. s. Giust. dial. cum Tryph., e più che gli altri s. Agost. de civ. XII, 22., sostengono che gli angeli possan mangiare, e che mangiassero da dovero in cotali occasioni.

10 Ed e' disse, io al tutto ritornerò a te, volgendo l'anno; ed era che Sara tua moglie averà un figliuolo. E Sara ascoltata all'uscita del padiglione, ch'era dietro a lui.

11 Or Abraam e Sara erano vecchi ed avanzati negli anni: era cessato d'avvenire a Sara ciò ch'è solito alle donne.

12 E Sara rise tra sè medesima, dicendo, Dopo essere invecchiata avrei la dilettanza, or che l' signore mio è vecchio?

13 E l' SIGNORE disse ad Abraam. Perchè mai ha riso Sara, dicendo, Or partorirei io da dorero, essendo già vecchia?

14 Or evi nulla malagevole al SIGNORE? In questa medesima stagione lo ritornerò a te, volgendo l'anno, e Sara averà un figliuolo.

15 E Sara negò, dicendo, Io non ho riso: perciò ch'ebbe paura. Ma egli disse. No; che tu hai riso.

10. *Ed e' disse*; cioè, l'uno de' tre, quegli ch'era o rappresentava il Signore, gli disse. *Io ritornerò a te*: non visibilmente, ma in virtù (per lo figliuolo che doveva concedergli).

volgendo l'anno, in ebr. חָזַר שָׁנָה *ch'azàh hshànàh*: intorno alla qual maniera di dire, che mal sepper interpretare gli antichi, vedi Gesenius thesaur. p. 470.

all'uscita del pad., ch'era dietro a lui. Perchè que' tre avevano le spalle volte alla tenda, dove era Sara; la quale, secondo il costume delle donne orientali, s'era tenuta in disparte, non inessasi a conversar tra loro.

11. *avanzati negli anni*. Abraam aveva già compiuti i 99 anni, e Sara gli 89.

ciò ch'è sol. alle donne. Plin. VII. 12: *Mulier post quinquagesimum annum non gignit, maiorque pars quadragesimo profuturum genitalis sistit*. Ciò in Sara era dovuto avvenire anche più tardi, perocchè l'età umana era allora più lunga; ma, sterile com'ella era, ed in età già d'89 anni, non era più possibile naturalmente che portasse figliuoli.

12. *E Sara rise*. Ella n'aveva ben ragione: perocchè non sapeva chi si fosse colui che prometteva quella cosa così incredibile: e rise perciò, non per gioja, come vorrebbe s. Amb. *de Abrah.* 1, 5; ma facendo beffe di quella predizione, come ben vide s. Agost. *de cir.* XVI, 31. e *quasol. in Gen.* 36. — Abraam non dubitò punto: perchè aveva cominciato già a intravedere chi fosse quegli che favellava così a fidanza, e questa medesima promessa gli era stata fatta già prima c. XVII, 19.

il signore mio. Così le donne chiamavano anticamente il marito loro, sopra tutto in oriente; dove esse lo tengono ancora in conto più di pa-

16 E gli uomini si levarono di quivi, e si dirizzarono verso Sodoma: ed Abraam andava con loro, per accommiatarli.

17 E disse il SIGNORE, Or celerò io ad Abraam quello ch'io debbo fare?

18 Conciossiachè Abraam abbia pure a diventare una nazione grande e possente: ed in lui saranno benedette tutte le genti della terra.

19 Perocchè lo l'ho conosciuto; acciocchè comandi a' figliuoli suoi ed alla casa sua dopo sè, ch'osservino la via del SIGNORE, per far giustizia e giudicio: acciocchè il SIGNORE faccia avvenire ad Abraam quello che gli ha promesso.

20 Il SIGNORE adunque disse, Dappoichè il grido di Sodoma e di Gomorra è grande: o dappoichè il peccato loro è aggravato molto:

drone che di compagno. La moderna civiltà e' costumi occidentali hanno migliorata la condizione della donna: ma pur conviene ch'elle sieno sempre sommesse ed ubbidienti a' mariti, siccome raccomanda s. Piero, proponendo loro a modello l'ubbidienza e l'rispetto di Sara I. ep. III, 6.

15. *Io non ho riso*. Sara è da biasimare, per essersi voluta scusare con una bugia.

17. *E disse il SIGNORE*. Ad Abraam non doveva rimanere omai dubbio alcuno che l'ua de' tre che gli parlava non fusse il Signore.

18. *sar. benedette tutte le genti*. Vedi c. XII, 3.

19. *io l'ho conosciuto, acciocchè comandi ecc.*: cioè, l'ho conosciuto tra gli altri, e per conseguenza l'ho eletto, e presone cura. In queste parole contiene un argomento decisivo per dimostrar l'efficacia della prescienza e della elezione di Dio sopra le nostre opere buone, che derivano da essa come un effetto dalla sua causa. E pure questo luogo era sfuggito a' teologi, perchè nelle versioni il significato delle congiunzioni *וְאַחֵר* *Im'ach'as'èr*, del quale l'uso costante della Scrittura non permette affatto di dubitare, ci è stato sempre travolto, scambiandolo con quello della particella *וְ* *chì*, perchè, o sottintenditori altre cose da turbare ed alterare il senso. Così i LXX: *καὶ ὅταν* *Im'ach'as'èr*. la Vulg.: *scio enim quod praecepturus sis*; e simile gli altri interpreti quasi tutti.

giustizia e giudicio. Questi due vocaboli si trovano molto spesso così congiunti, per significar tutto quello ch'è giusto e diritto.

20. *Il grido di Sodoma e di Gom. è grande*: cioè, la fama delle loro scelleratezze s'ode da pertutto, e l' grido ne giunge insino a cielo. Ed è un bel modo da esprimere la sfrenata libidine di peccare degli abitatori di quelle città e dell'altre lor vi-

21 io scenderò pure, e vedrò se, secondo il grido che n'è pervenuto a me, son venuti allo stremo; e se no, ch'io lo sappia.

22 Quegli uomini adunque, partendosi quindi, andarono verso Sodoma: ed Abraam ancora stava dinanzi al SIGNORE.

23 Ed Abraam s'approssimò, e disse, Faresti tu anche perire il giusto col malvagio?

24 Forse che v'è cinquanta giusti dentro a quella città: or li farai tu eziandio perire? e non perdonerai tu a quel luogo per questi cinquanta giusti che vi *fusser* dentro?

25 Sia lungi da te il fare una cotai cosa, di far morire il giusto col malvagio, e che 'l giusto sia al par col malvagio: sia ciò lungi da te. Il giudice di tutta la terra, non farebbe egli dritta giustizia?

26 E 'l SIGNORE disse, Se io trovo in Sodoma cinquanta giusti dentro alla città, si perdonerò a tutto 'l luogo per loro.

27 Ed Abraam rispose, e disse, Ecco io ho pure impresso di parlare al Signore, avvegna- ch'è io sia polvere e cenere.

28 Forse che saranno mena cinque di que' cinquanta giusti: guasteresti tu per cinque *persone* tutta la città? E 'l Signore disse, lo non la guasterò, se ve ne trovo quarantacinque.

29 Ed egli continuò tuttavia di parlargli, e disse, Forse viieno trovati quaranta. E 'l Si-

cine, nelle quali non v'era più timore, nè pudore di sorta: che ne richiama alla mente quel verso d'Omero *Od.* XV, 329: τὸν ὕβρις τε βία τε αἰχμή- ρον οὐρανὸν ἔειπ.

21, *io scenderò pure ecc.* Parla di sé a modo che gli uomini, per figura consueta agli antichi. Anco i poeti pagani ci dipingono gl'idilli che vanno attorno tra gli uomini, per esaminarne i fatti e giudicarli, in guisa che molto somiglia a questa ch'è descritta poi nella Genesi. Così Omero nell'*Odys.* XVII, 482:

Καὶ τὰ θεοὶ ἑλάνοισιν ἐοικότες ἀλλοδαποῖσιν,
Παντοῖς τέλει-οντες, ἐπιστρωφάσι πάληας,
Ἀνδράσιν ὕβριν τε καὶ δυνάμειν ἐροῦντες.

E Giove similmente appo Ovid. *metam.* I, 211:

Contingat nostras infamia tempora curae,
Quam cupiens fatum, summo de labor Olympo,
Et Deus humana lustrò sub imagine terras.

22. *Quegli uomini ecc.* Due soli andarono a Sodoma, ch'erano gli angeli: il Signore riuase tuttavia con Abraam.

gnore disse, lo non farò, per amor di questi quaranta.

30 Ed egli disse, Beh, non s'adiri 'l Signore, s'io favellerò: Forse vi si troveranno trenta. E 'l Signore disse, lo non farò, se ve ne trovo trenta.

31 Ed egli disse, Ecco ora, io ho pure impresso di parlare al Signore: Forse ve ne fieno trovati venti. E 'l Signore disse, lo non la guasterò, per questi venti.

32 Ed egli disse, Beh, non s'adiri 'l Signore, s'io favellerò sol questa volta: Forse fieno trovati quivi dieci. E 'l Signore disse, lo non la guasterò, per questi dieci.

33 E 'l SIGNORE se n'andò, com'egli ebbe compiuto di favellare ad Abraam; ed Abraam se ne tornò al luogo suo.

CAP. XIX.

Lot ricere ad albergo i due angeli, 12 e da loro è tratto fuor di Sodoma: 24 eccidio della città; 26 moglie di Lot; 31 incesto di Lot con le figliuole.

E' due angeli giunsero in Sodoma in su la sera: e Lot sedeva alla porta di Sodoma: il quale Lot, come gli vide, si levò loro incontro; e prostrossi con la faccia a terra.

23, *s'approssimò ecc.* La maniera tutta dimastica che Abraam usa qui con Iddio, e l'affettuosa premura con la quale egli intercede per li giusti che potevano trovarsi nelle città peccatrici, ci danno la più alta idea del candore e della virtù di questo patriarca: nè meno maravigliosa è la pazienza e la bontà di Dio, nell'ascoltare ed accogliere le sue preghiere. Tutto poi questo racconto ha una naturalezza pura ed ingenua, che l'arte non saprebbe imitare.

28, *per cinque persone.* L'argomento è presentato sotto l'aspetto più forte e più strigente. Se per 50 giusti la città sarebbe stata salva, e per 45 no; questo era lo stesso che distruggerla per cinque persone!

32, *per questi dieci.* Ma pur dieci giusti non vi si trovavano: a tal colmo era pervenuta la corruzione. Così Iddio cercava un sol giusto in Gerusalem, per perdonare a quella città *Jer.* V, 1.; e quel giusto non si trovò.

1, *sed. alla porta.* Era usanza in que' tempi di starsene in su le porte della città, anco per modo di diporto, e come in luogo di compagnevole ritrovo. Quivi trattavansi gli affari più importanti, e stipulavansi i contratti c. XIII, 10, 18,

2 E disse, Orsà, miei signori; riducetevi, vi priego, in casa il servo vostro, e istateci stanotte ad albergo, e lavatevi i piedi; e domattina vi leverete, e ve n'anderete al cammino vostro. Ed essi dissero, No: anzi noi istaremo questa notte in su la piazza.

3 Ma egli fece loro gran forza, tanto ch'essi si ridussero appo lui, ed entrarono in casa sua: ed egli fece loro un convito, e cusse de' pani azzimi; ed essi mangiarono.

4 E non s'erann ancor posti a giacere, che gli uomini della città, gli uomini di Sodoma, intorno alla casa, là fanciulli insino a' vecchi; tutto 'l popolo là ogni canto.

5 E chiamarono Lot, e gli dissero, Dove sono gli uomini che sono entrati in te istanotte? menaceli fuori, acciocchè noi gli conosciamo.

6 E Lot uscì fuori a loro in su l'uscio; e si serrò l'uscio dietro.

7 E disse, Beh, fratelli miei, non fate male.

XXXIV, 20. *Deut.* XXV, 7. *Rut* IV, 1. 11.: quivi i magistrati e gli anziani della città tenean ragione *Deut.* XXI, 19 sgg. *XXII*, 15 sgg. *Job* XXXI, 21.: e quivi presso era eziamio il mercato 2 *Re* VII, 1.: talchè le porte erano per quegli antichi orientali ciò che τὰ πύλας a' Greci, e i forum a' Romani.

2. *rid. in casa il servo vostro.* Lot gli invitò cortesemente a casa sua: perocchè, non essendovi allora in oriente alcun albergo, come non pur oggi si può dir che ve n'abbia, eccetto qualche *karwanserai*; i forestieri erano costretti di rimanere in su la piazza, se altri non profferiva loro la sua casa. Vedi *Gen.* XIX, 15-26., dove un altro fatto è raccontato, ch'avvenne in Gabaa di Benjamin, molto similgiante a questo di Sodoma.

3. *fece loro gran forza.* Degna è di molta lode l'ospitalità di Lot, il qual non si tenne al semplice invito, ma fece una cortese forza a' forestieri, e costrinseglì d'accettare l'albergo che loro offeriva. Perciò lui, non meno che Abraam, ci propone l'Apostolo a modello là dove dice (*Ebr.* XIII, 2.): *Non dimenticate l'ospitalità: perocchè per essa alcuni albergarono già degli angeli senza saperlo.*— Dagli espositori è stata osservata la grande somiglianza che v'è tra tutto questo fatto di Lot, e la favola di Filomoea e Baccide, che riceveno Giove e Mercurio ad albergo, e per merito della loro ospitalità son campati dallo sterminio di che fu punita la terra dov'essi abitavano, Ovidio *metam.* VIII, 614 sgg.

de' pani azzimi. Il pane ebreesco così senza lievito, quando non v'era tempo da fare altrimenti: e così 'l preparano ancora ordinariamente gli Arabi beduini. Vedi *Holinson bibl. res.* I, 491.

4. *tutto 'l popolo.* Questo mostra un grado e-

8 Ecco ora, io ho due figliuole, le quali non hanno conosciuto uomo: deh, io le vi menerò fuori; e fatele ciò che vi piace: sol ch'a quegli uomini non facciate nulla: conciossiachè essi sieno entrati all'ombra del mio coperto.

9 Ma essi gli dissero, Fatti in là. Poi dissero. Quest'uno è tenuto a starei come forestiere, e pur fa il giudice: ora noi faremo peggio a te ch'a loro. Fecero adunque gran forza a quell'uomo Lot, e s'appressarono per romper l'uscio.

10 E quegli uomini misero le loro mani, e ritrassero Lot a loro, dentro alla casa: e l'uscio serrarono.

11 E percossero di ciecità gli uomini ch'erano all'uscio della casa, dal minore insino al maggiore: onde essi si stancarono, per trovar l'uscio.

stremo di corruzione ed una libidine sfrenata; della quale non pertanto diedero un altro esempio gli israeliti *Gen.* XIX, 22-26., come sopra ho accennato.

5. *acc... noi gli conosciamo.* È un modo di dire, proprio anche d'altre lingue, col quale esprime il lor turpe proponimento. I Lxx: *ὅτι ἐπεμενέμεθα αὐτοῖς.* e simile Jonathan e Saadia.

8. *io ho due figliuole ecc.* La proposta che Lot fa a quelli di Sodoma, mostra come egli tenesse per cosa santa ed inviolabile il diritto d'ospitalità: ma s'egli la fe' veramente, non è certo da commendare, come fanno s. Andr. *de Abrah.* I, 6. e 'l Grisost. *hom. in Gen.* 43, 4. Egli merita piuttosto d'essere scusato per lo grande turbanamento nel quale dovera essere, e per la buona volontà con la quale operava, come scusato s. Agost. *quaest. in Gen.* 42, 44. e *contra mend.* 9. Ovvero deve dirsi col Gaetano, che quello fu un modo di parlare, per significar l'orrore che la disonestà dimandava gli metta; quasi volesse dire: io consentirei prima che rosteo oltraggio fosse fatto alle mie figliuole, anzi ch'abbandonarvi i miei ospiti.

10. *misero le loro mani.* Due uomini ordinari non avrebbero potuto far questo, in tanta furia e calca di popolo: ma quegli erano due angeli.

11. *di ciecità.* I Lxx dirittamente, *ἐπαφίη*: perocchè quella non fu una ciecità compiuta, ma piuttosto un turbanamento delti vista, per lo quale non poterono più trovare, per affittarsi che facessero, l'uscio della casa di Lot. Si *caveitas fuisset, qua fit ut nihil possit videri, non ostium quo ingrederentur, sed duces itineris a quibus inde abducerentur, inquirerent* s. Agost. *de civ.* XXII, 19.

12 E quegli uomini dissero a Lot, Chi de' tuoi è ancora qui? generi, e figliuoli, e figliuole, e chiunque è de' tuoi in questa città, menagli fuori di questo luogo.

13 Perciocchè noi di presente guasteremo questo luogo: perchè il grido loro è grande nel cospetto del Signore; e 'l Signore ci ha mandati per distruggerlo.

14 E Lot uscì fuori, e parlò a' generi suoi, i quali doveano torre le figliuole sue, e disse, Levatevi, uscite di questo luogo: imperciò che 'l Signore è per distruggere questa città. Ma parve a' generi suoi ch'egli si facesse beffe.

15 E come l'alba surgeva, gli angioli sollecitarono Lot, dicendo, Levati, togli la moglie tua, e le due tue figliuole che qui si ritrovano; che tu non perisca nell'iniquità della città.

16 Ed egli s'indugiava: ma quegli uomini presono lui, e la moglie sua, e le due sue figliuole, per mano; per la clemenza del Signore inverso lui; e lo fecero uscire, e lo misero fuor della città.

17 Ed avvenne, come gli ebber fatti uscir fuori, che l'uno disse, Scampa per l'anima tua; non guartarti dietro, e non fermarti in tutta

la pianura: scampa verso 'l monte, che tu non perisca.

18 E Lot disse loro, Deh no; Signore.

19 Ecco ora, il servo tuo ha trovato grazia negli occhi tuoi, e tu hai magnificata la misericordia tua, la quale hai usata meco, conservando in vita l'anima mia: ma io non potrò scampare al monte; che 'l male non mi giunga, ed io muoja.

20 Deh, ecco che t'è questa città qui appresso, da potervi fuggire; ed ella è poca cosa: deh, ch'io mi salvi là (or non è ella poca cosa?), e viverà l'anima mia.

21 Ed e' gli disse, Ecco, io t'ho avuto riguardo eziandio in questa cosa, ch'io non soverta in città della quale tu hai favellato.

22 Affrettati, scampa quivi: perciocchè io non potrò far nulla, intanto che tu giugnerai colà. Imperciò si chiamò il nome di quella città Sogar.

23 Il sole usciva in su la terra, e Lot entrava in Sogar.

24 E 'l Signore piove sopra Sodoma, e sopra Gomorra, solfo e fuoco dal Signore, di cielo.

al quale favellava, ch'era veramente un messaggero di Dio.

20. *questa città qui appresso.* Intendeva dire la piccola città che allora era chiamata *Bela* e. XIV. 2.; ed in questa occasione, e per le parole di Lot, le fu posto nome *Sogar*.

ella è poca cosa. Mostra che Lot facesse argomento della picciolezza di quella città, la quale non poteva esser così corrotta, nè contener tanti rei uomini, quanti n'avea in Sodoma: per ottenere ch'ella non fosse involta nella comune sovversione. Altri interpretano: *ella è poca cosa questa ch'io ti domando.*

22. *Sogar, סוגר*, vuol dire *porchezza* o *picciola cosa*; e con questo nome si volle alludere alle parole che Lot avea dette: *ella è poca cosa*.

24. *Il Signore piove... dal Signore.* Gli interpreti cattolici comunemente tengono che con queste parole sieno significati e distinti le due persone divine del Padre e del Figliuolo, come in quelle del Sal. CX. 1: *Il Signore ha detto al mio Signore*; ed in quell'altre Sal. XLV. 7: *Perciò t'ha unto, o Iddio, l'Iddio tuo*; e che vogliamo dire il Figliuolo fe' piovere dal Padre, cioè ch'egli, al quale il Padre ha rimesso ogni giudicio (Gio. V. 22.), applicò alle città peccatrici quella pena ch'era destinata loro da Dio Padre. E questa è l'interpretazione che ne diedero i padri della

14. *i quali doveano torre ecc.* Così traducesi più regolarmente il participio עֲרִירִים *lokehhim*; il quale i LXX vollano in passato, τὸς ἐλπίσας, supponendoli o ch'essi avessero già sposate le due figliuole di Lot, le quali doveano tuttavia rimanere alquanto tempo a casa il padre, secondo l'antico costume orientale; ovvero ch'essi avessero menate altre figliuole di Lot, diverse da quelle due che camparono insieme col padre.

17. *non guartarti dietro.* Non perchè fosse pericoloso il riguardare verso le città che doveano essere distrutte; ma acciocchè, riguardando, non si soffermasse, e fosse colto così nell'incendio.

verso 'l monte; cioè verso que' monti che furono abitati dipoi da' Moabiti, all'oriente del Mar morto. Perciocchè da quel lato era la piccola città di Sogar, dove Lot si rifugiò (vedi al e. XIII. 10.); non ne' monti che sono a ponente, e ne' dintorni d'En-gadi, come alcuni espositori hanno creduto.

18. *Signore ecc.* Lot, pieno d'agitazione e di spavento per quello che dagli angioli avea udito, teme che gli manchi 'l tempo da poter giungere a salvarsi in sul monte; e però fa al Signore la preghiera che qui è recitata. Anco qui nell'originale leggesi אֲדֹנָי *Adonai*, come e. XVIII. 3., e v'è apposta la medesima nota masoretica, la quale indica ch'è un nome santo di Dio. Lot avea forse riconosciuto Signore nella persona dell'angiolo

25 E sovvertì quelle città, e tutta la pianura, e tutti gli abitatori d'esse città, e le piante della terra.

chiesa insino dal I secolo, s. Ign. M. ep. ad Antioch., s. Iren. III, 16., s. Giust. dial. cum Tryph.; e similmente Tertulliano, s. Cipriano, s. Atanasio, s. Ilerio, s. Ambrogio, s. Agostino. Che anzi l'concilio di Sirmio, che fu ramato contr'a Fotino, disse anatema (can. 15.) a coloro che interpretassero queste parole, non del Padre e del Figliuolo, ma del Padre solo ch'avesse mandata da sé quella pioggia. E veramente nelle parole del testo v'ha qualcosa d' enfatico, che mostra non esser questa una semplice ripetizione del primo nome, propria della lingua ebraica, invece del pronome che in volgare si dovrebbe adoperare: ch'è l'interpretazione che di questo luogo danno i rabbini. Ma pure a questa si sono appigliati l'card. Gaetano, Pagnini, Vatable, Tirino; nè può dirsi ch'ella ripugni alla fede cattolica, essendo adottata con intenzione diversa da quella di Fotino e degli Arianisti.

sopra Sodoma e Gomorra. Si fa menzione di queste due, come maggiori dell'altre: ma anche Adama e Schoin perirono in quella sotterrasione, come si legge altrove (Deut. XXIX, 23. Os. XI, 8.). Anzi Strabone XVI, 2, 42. dice che furono insino a 13 città, le quali Sef. Bizzantino s. v. Zoagz riduce a 10.

solo e fuoco. In altri luoghi della Scrittura (Sal. XI, 6. Ezech. XXVIII, 22.) questa è una perifrasi, per significar la folgore. Iddio adunque fe' cadere come una pioggia di fulmini sopra quelle città, da' quali, non solo uccisli gli uomini e fransasi gli edilizj, ma dovette esser messo fuoco al suolo, all'asfalto ed alla nafta, di che tutti que' dintorni abbondano, e levato un incendio distruggitore.

25. All'incendio s'aggiunse un'esplosione vulcanica del suolo: perciocchè, oltr'alla memoria de' tremuoti e de' divampamenti di fuoco avvenuti in quella catastrofe, che Strabone l. c. e Teodor. quasi. in Gen. 69. ci conservarono, i prodotti vulcanici che si trovano lungiesso le rive del Mar morto, le sorgenti d'acqua calda che scaturiscono a ponente ed a levante, in En-gadi ed in Callirhoe, ed anco nel fondo del lago (perchè molto calde son l'acque del guado ch'è al sud-est d'esso); tutto la somma indici l'esistenza d'un fuoco sotterraneo, e dà a quel mare la scintillanza del cratere d'un vulcano estinto; e ciò appunto mostra che volesse significare Moisé, dicendo che Iddio sovvertì quelle città e tutta la pianura. Per cotai guisa, interpretate queste dal fuoco, e sprofondate col esso il suolo che le sosteneva; l'acque del Giordano, che innanzi irrigaralo, e quelle del lago che doveva già esser lì presso, benchè ristretto prima in minor

26 E la moglie di Lot riguardò di dietro a lui; e divenne una statua di sale.

bacino, ovvero, come altri avviano, nascosto sotto terra, dilagarono il luogo, che presenta ancora si chiari vestigi dell'ira di Dio e della memorabile sovversione. Di questo grande avvenimento, del quale P. von Bohlen e qualche altro de' moderni protestanti ha preteso negar la storia verità, ragionano anco gli scrittori profani (Strabone l. c. Tacito hist. V, 1. Solino polyhist. c. 36.); nè v'ha nulla nella narrazione mosaica, che non sia potuto naturalmente avvenire. Quelle città passarono poi in proverbio, e servirono frequentemente per obbietto di comparazione a' profeti, ed ezianio a Cristo nel vangelo: e lo squallore e la desolazione alla quale fu ridotto quel paese, un tempo fertile e culto, durano ancora qual monumento perenne della giustizia punitrice di Dio, Juda 7.

V'è disporre poi intorno al sito che le città precisamente occupavano: perciocchè Heland Palmaet. 254 sg. e Rosenmüller Alterth. II, l. 1. 181 sg. si sono ingegnati di provare ch'esse fossero su le rive del Mar morto, non nel bacino stesso del lago. Ma Michaëlis de mari mortuo §. 13. ha provato la debolezza degli argomenti che insino per questa sentenza: lodevole la Scrittura, benchè no l'idea espressamente, ci conduce a credere che quel mare coprisse il suolo medesimo: dove le città erano poste. Che se Ezechiel e. XVI, 55. facevan di Sodoma, come se dovesse essere ristabilita, quella è manifestamente una supposizione poetica: e quando Eusebio e s. Geron. onomast. parlano d'essa e di Gomorra come se fossero sul lido del mare; o quando nelle notizie delle diocesi orientali si pongono i vescovi di Sodoma e di Segor come suffraganei di quel di Petra; per che sia piuttosto da intendere qualche villaggio che, edificato lì presso, avesse nome dall'antica città, avvengachè non fosse nel medesimo sito. Credevasi un tempo che le rovine di quelle si vedessero in fondo all'acque, quando erano più basse. Glofse, bell. tud. IV, 8. 4.; ed a qualunque de' moderni viaggiatori troppo creduli è sembrato ancora di vederle.

26. dicevasi una statua di sale. La moglie di Lot, facendo contr'al divieto espresso nel v. 17., si volse a riguardar verso Sodoma; e rimasa perciò dietro a Lot alquanto spaziosa, fu colta anch'essa dal fuoco o soffogata dalle esalazioni sulfuree e bituminose, e restò quindi incedaverta. Tutto ciò è cosa naturale, e molto verisimile: comechè i commentatori, i razionalisti soprattutto, non abbiano trascurato di notare la simiglianza che v'ha tra questo fatto e l' mito d'Orfeu, al qual fu divietato che non si volesse indurlo, riconducendo Euridice dall'inferno, Ovid. met. X, 50 sgg. Virgil.

27 Ed Abram la mattina per tempo venne al luogo dove s'era fermato dinanzi al Signore.

28 E guardò verso Sodoma e Gomorra, e verso tutto 'l paese della pianura; e vide, ed ecco che di terra saliva un fumo simile a fumo di

fornaceo.

29 Così avvenne, quando Iddio distrusse le città della pianura, che Iddio si ricordò d'Abram; e mandò Lot fuori di mezzo la sovversione, sovvertendo le città nelle quali Lot abitava.

georg. IV, 485 sgg. — Le parole dell'originale בַּיּוֹם הַהוּא וַתֵּבֶן לוֹתִיב *va-thehi netsib melahai*, che anche i Lxx traslatarono *xai ēyiveto stēthē dōs*, la Vulg. *et versa est in statuum salis*, non lasciano dubbio alcuno intorno al lor significato letterale: ma che vuol dire che la moglie di Lot divenne una statua od un piliere di sale? Su questa specie di metamorfosi s'è scritto molto, non solo ne' commenti, ma anche in particolari dissertazioni; e diversissime opinioni se ne son portate. Per li razionalisti gli è un mito, simile a quel di Mobe mutata in sasso, Ovid. *met.* VI, 305 sgg.: laddove gli antichi ereditano generalmente ch'ella fosse trasformata da ovvero in una statua di salgemma, e che questa statua esistesse ancora de' lor dì: alla qual credenza volgare par che s'alluda in quelle parole della Sap. X, 7: *la statua del sale, che istà per ricordanza dell'anima incredula*. Gioseffo *ant.* I, 11, 4, afferma d'averla visitata: *ἑρήμεναι δ' οὖν ἐστὶν, ἧς γὰρ καὶ νῦν διαμένει*. E similmente ne favellano Jonatan e 'l parafr. *jerusol.*, i quali dicono che durerà in perpetuo, s. *Iren.* IV, 51, e Benjamin da Tudela, che la pone a due parasanghe da Sodoma. Perfino all'inglese Maundrell fu fatto credere che n'esistessero ancora gli avanzi. Ma s. Gerolamo, che descrisse così minutamente le cose di Palestina, non ne fa motto in alcun luogo, non pur dove racconta il viaggio di Paola al Mar morto. De' moderni alcuni si sono attenuti al senso che presenta la lettera, come Rosenmüller a q. I., Gesenius *thesaur.* p. 903.; gli altri han procurato d'interpretarla in modo figurato, come Mai, osservat. *sacr.* I, 168., che spiega contr'all'uso della lingua: *ella divenne, nella storia o tradizione del fatto, come un monumento di quella distruzione*; ovvero supponendo con Michaëlis a q. I. che, essendo ella perita nell'incendio, fu rizzato un monumento di sal minerale, od anche un monumento durevole: intorno alle quali congetture può vedersi le *Clerc nella ult. de statua salina* aggiunta al suo *comment.* su la Genesi, ed *Ordmann Samml.* III, 145. Calmet a q. I. erode che Moisé intendesse dire che la moglie di Lot fu ridotta allo stato delle mummie, le quali in Egitto s'imbalsimavano con l'asfalto, e che perciò *netsib* possa significar mummia, e 'l sale sodomitico, del quale si favella anco nel Talmud, non essere altro che l'asfalto. Ma di ciò egli ingannavasi certamente: perocchè il sale ch'adopravasi ne' suerilei, e ve n'era anche delle conserve nel tem-

pio di Jerusalem, non era altro che 'l sale comune che si trova al Mar morto, del quale anche oggidì gli Arabi fanno un traffico considerevole. Si pensò ancora da Waller *it. de statua sal. uxor. Loti*, che tutto 'l fatto potesse ridursi ad un semplice incrostamento di sale ch'avvenne nel cadavere di quella donna: perocchè anche oggi, non solo i corpi che son toffati in quelle acque, ma eziandio quelli che vi stanno da presso, se ne coprono di leggeri.

Io eredo piuttosto che, essendo perita la moglie di Lot in cagione della sua imprudenza, fosse caduta in processo di tempo, nel luogo nel qual ella cadde o quivi presso, qualche massa di salgemma, la quale dalla gente di que' dintorni, per alcuna simiglianza che erodettero ravvisarsi della figura umana, fosse appellata del nome di quella donna: onde Moisé potesse dire nel suo linguaggio figurato ed orientale, ch'ella era divenuta una statua, o piuttosto un piliere, una massa di sale; perocchè null'altro era di lei rimaso se non questa specie di monumento che portava il nome. Egli è certo che i dintorni del Mar morto abbondano di così fatto sale, anzi un'intera montagna lunga intorno di tre leghe se ne trova al sud-ovest d'esso, secondo Sertzen (*monat. Corresp.* XVIII, 437.); e Leigh in *Marmichael's journey* p. 205. ne favella in modo da render probabile la mia congettura. *The sides*, egli dice, *of high mountain-ridges were sometimes formed of pure rock-salt, fragments of which had rolled down, or were seen hanging in other places as stalactites from the perpendicular sections of the rocks*. Bisfatto l'uno di que' massi per l'azione combinata dell'acqua e dell'aire, la tradizione popolare ne sostituiva un altro a rappresentar la moglie di Lot: e per tal modo ella era sempre lì, esempio della severità con la quale sarà punito chiunque non è presto d'ubbidire al Signore, chiunque dopo la chiamata di Dio s'arresta tru via, e rivolgesi col cuore a quella cosa che dee abbandonare per tenergli dietro. Ma pure ella non era sempre esattamente nell'istesso sito: e da ciò derivarono le incertezze e le contraddizioni di quegli che anticamente visitavam que' luoghi.

29. si ricordo d'Abram. Però dice Origene *hom. in Gen.* 5. che l'esser campato Lot di Sodoma deve attribuirsi più alla dignità d'Abram, che al merito d'esso Lot.

nelle quali L. abitava: cioè in una delle quali.

30 E Lot salì di Sogar, e stette nel monte, e le due sue figliuole con lui (perchè ch'egli temeva di stare in Sogar): ed istette nella spilonca, egli, e le due sue figliuole.

31 E disse la maggiore alla minore. Il padre nostro è vecchio: e niuno uomo è più in terra, ch'entri a noi secondo l'usanza di tutta la terra.

32 Vieni, diamo bere a nostro padre del vino, e giacciamoci con lui: acciocchè noi serviamo del nostro padre alcun seme.

33 E diedero al padre loro bere del vino quella notte: e venne la maggiore, e si giacque col padre; ma egli non s'avvide, nè quando ella si coricò, nè quando si levò.

34 Ed avvenne l'altro dì, che la maggior disse alla minore, Ecco, io ginecai la notte passata col padre mio: diamogli ancora bere del vino stanotte; ed entra, giaceti con lui acciocchè noi serviamo del padre nostro al cun seme.

35 E quella notte ancora diedero bere a padre loro del vino: e la minore si levò, e ginecòsi con lui: ed egli non s'avvide, nè quando ella si coricò, nè quando si levò.

36 E le due figliuole di Lot concepetero del padre loro.

37 E partorì la maggiore un figliuolo, a quale pose nome Moab: egli è il padre de Moabit, insino al dì d'oggi.

30. *sufi di Sogar*. Lot temeva, non ostante la promessa degli angeli v. 21., che Sogar non fosse anche inceduta; nel qual timore egli dimostrò una fede assai debole, e da non potersi mica raggiungere a quella d'Abraam. E certo che i treuisti, i quali scotevano tutto quel paese, eran cosa da dovergli metter paura. Anzi s. Geron. *quest. hebr.* dice che quella città fu chiamata *Bela*, 272, che vuol dire *abortiva*, *ingojata*, per li tremuoti che parecchie volte la subissarono; e Teodoro *quest. in Gen.* 10., insieme con Procopio e Bisdoro citato nelle *citane de' Padri greci*, vuol ch'ella fosse profondata in una voragine sì subito come Lot n'uscì. Ma di tutte queste cose nella Scrittura non v'è nulla.

nella spilonca. Ho conservato l'articolo che si legge nell'originale, perchè favellasi forse d'una spilonca ch'era conosciuta nelle tradizioni di que' popoli: avvegnachè in tutti que' monti di Moab, dove Lot rifuggì, del pari che in quelli della Palestina, s'abbia di molte e grandi spilonche, alcune capaci anco di contenere mille uomini.

31. *niuno uomo è più in terra*. Questo è molto naturale: la vista di quel tremendo ecclitio avrà dovuto riempire le menti di quelle giovani di tanto spavento, da far loro credere che tutto 'l genere umano fosse perito.

32-36. Tutto questo fatto delle figliuole di Lot fu messo in esame da' padri della chiesa per ciò che concerne la morale: e v'ebbe al quegli che iscusarono d'ogni colpa il padre e le figliuole, quello per l'ubbrachezza, queste per l'ignoranza con la quale operavano; la qual senbenza fu sostenuta da s. Iren. IV, 31, e s. Amb. *de Abrah.* l. 7., e più diffusamente dal Grisost. *hom. in Gen.* 11., al quale tenne dietro Teodoro *quest.* 10. Con migliori senso Origene *hom. in Gen.* 3. e s. Agost. *contra Faust.* XXI, 12-11, mostrarono che la lusinga volubilità e l'ignoranza nell'una, e l'ubbrachezza nell'altra, poterono solamente scemare la retità,

non ingierla al tutto. E Grozio osserva che i costumi del luogo nel quale quelle giovani erano vi vide, e forse anche del paese donde traevano l'origine, poterono far sì ch'esse non avessero tanto ribrezzo di quell'azione quanto oggi se n'avrebbe. — Ma qui convien rammentare ciò che s. Geronimo *ep.* 108, 11, *ad Eustoch.* scrive di quella grande e santa donna che fu Paola: come ella andando allora per la terra santa, pervenuta che fu a Segor, si ricordò della spilonca di Lot, e tutta in lagrime ammoniva le vergini compagne che si guardassero dal vino, nel quale è lussuria, e del quale son frutto i Moabit e gli Ammoniti; popoli infedeli, derivati da quell'incesto.

37. *Moab*, 2872. Questo nome significa *acqua, o seme del padre*, dall'antico מוֹאב *mo*, invece di מֵאֵם *madim*, *acqua*; onde s'incontrano molti nomi fenici che incominciano per la sillaba *Mo*, de' quali vedi Gesen. *monum.* *phoenic.* p. 418, 425. Eziandio in urab, מוֹא *mo* significa *acqua e seme*. I Moabit, scesi da costui figlio di Lot, si stanziarono all'oriente del Mar morto e del Giordano, cacciatevi gli Emèi *Deut.* 11, 10.; avvegnachè da Sizon re degli Amorrit fossero dipoi ristretti al mezzo di del torrente Arnon, tolte loro le campagne che si dicevano di Moab dirimendo a Jericho *Nom.* XXI, 13, 26. Vinti appresso e soggiogati da David, furono un tempo tributari de' re d'Israel, de' quali scossero il giogo dopo la morte d'Acab, Secondo Giosèffo *ant.* X, 9, 1. essi furono sottomessi da Nabucodonosor cinque anni dopo la distruzione di Gerusalem: dopo di che il nome loro si venne confondendo con quello degli Arabi, insino che disparve al tutto dalla storia. Il lor paese chiuso tra l'Arnon, oggi detto *el Mijeb*, al settentrione, e l'orrendo de' salti (*Wadi el-Ahshi*) al mezzodì, in guisa che rispondeva ad una parte del moderno *Kerak*, benchè alpestre e montuoso, era acconco alla cultura del grano, delle vigne e degli alberi da frutto, e specialmente alla pastorizia.

38 E la minore parlò anch'essa un figliuolo, al quale pose nome Ben-ammi: egli è il padre de' figliuoli d'Ammon, insino ad oggi.

CAP. XX.

Peregrinazione d'Abraam in Gerar, 2 dove Sara è rapita; ma, per le minacce di Dio, 14 è restituita tosto al marito, e rimandata con lui orrevolmente.

Ed Abraam partissi quindi verso 'l paese del mezzodi, ed abitò intra Cades e Sur: e peregrinò in Gerar.

2 E disse Abraam di Sara sua moglie, El' è mia sorella. Ed Abimelech re di Gerar mandò, e tolse Sara.

3 Ma Iddio venne ad Abimelech in sogno la notte: e gli disse, Ecco, tu se' morto a cagion della donna ch'hai tolta; eh'ella ha uorito.

38. Ben-ammi, בן אמי: cioè figliuol del mio popolo. Da costui derivarono i figliuoli d'Ammon, בני אמי *one 'Ammon*, altrimenti detti Ammoniti e da' Greci Ἀμμωνῖται, i quali abitarono nel paese di là dal Giordano tra i torrenti Arnon e Jahboe, dopo averne cacciati i Zamzomei Deut. II, 20.; ma quel tratto d'esso eh'era più vicino al Giordano, e dicevasi Galaad, furono dipoi costretti di cedere agli Ammorri, a' quali gl'Israeliti lo ritolsero Giud. XI, 13 segg. Con questi ebbero odio implacabile, e mossero lor guerra sovente, e ne furono vinti sotto Jeshai, Saul e David. Si collegarono eziandio co' Caldei, i quali distrussero il regno di Juda; e dopo la cattività non si rinusero d'infestar la colonia degl'Israeliti eh'erano ritornati in Giudea. L'ultimo scrittore che faccia menzione di loro è a. Giustino *dial. cum Tryph.* p. 272: Ἀμμωνῖται ἐστὶν ὄντι πολλοὶ πληθὺς: comechè al tempo d'Origene (lib. I. in Job) si gl' Ammoniti e si gl' Idumeli fossero già compresi sotto 'l nome comune d'Arabi.

1. *Il paese del mezzodi.* Ved. e. XII, 9.; ed intorno a Cades e Sur e. XIV, 7. XVI, 7. Di Gerar, città che fu de' Filistei, diss. parimente a e. X, 19.

2. *E disse Ab. di Sara.* Tutto questo fatto è simile a quello che gli era avvenuto in Egitto e. XII, 14-20., ed a quello ch'avvenne poi ad Isaac anche qui in Gerar e. XXVI, 7-10.

Abimelech, אבימלך, che significa padre del re, ovvero padre re, par che fosse il nome comune de' re filistei, siccome Faraone de' re d'Egitto, e Cesare ed Augusto degl'imperatori romani: peruechè un re dello stesso nome era in Gerar a' tempi d'Isaac e. XXVI, 1., e così ancora è detto il re di Get nel titolo del *Sat.* XXXIV.; il quale è chiamato Achis nel *I Sam.* XXI, 10. Similmente a' re di Per-

4 (Or Abimelech non se l'era accostato.) Ed egli disse, Sencor, uccideresti tu una nazione, ed anche giusta?

5 Or non m'ha detto egli stesso, El' è mia sorella; ed essa ancora lui detto, Egli è mio fratello? nella integrità del cuore mio, e nell'innocenza delle mie mani, io ho fatto questo.

6 E Iddio gli disse in sogno, Ed io lo so, che nell'integrità del tuo cuore tu hai fatto questo: onde io ancora l'ho impedito di peccar contr' a me: e però non l'ho lasciato toccarla.

7 Ma ora rendi la moglie di quest' uomo, per ciò ch'egli è profeta; ed egli pregherà per te, e viverai: ma, se tu non la rendi, sappi che per certo murrai, tu, e tutti i tuoi.

8 Ed Abimelech, levatosi la mattina per tempo, chiamò tutti i servi suoi; e recitò tutte queste cose, udenti loro: e quegli uomini temettero grandemente.

sin si dà il titolo di *Padisciac*, che vuol dire padre re; ch'è l'istesso che l'Abba nagasi degli Etiopi mentovato da Ludolf *tesc. aethiop.* pag. 350.

tolse Sara. Da questo e dagli altri fatti singiglianti apparisce che i re orientali erano usi, insin da que' tempi, di torre nel loro *harem* tutte quelle che lor talentavano d'infra le braccia del paese. Ma reca maraviglia come Sara potesse esser tanto bella da invaghir gli uomini di sé, nell'età ch'ella allora era: benchè il termine ordinario della vita fosse di 130 anni. Onde alcuni avvisano che questo fatto non avvenisse nel tempo che qui è riferito, ma alquanti anni prima.

3. *Tu se' morto.* Abimelech era già infermo, siccome appare da v. 17.; e Iddio gli dichiara che morrebbe di quella infermità, se non restituiva la donna.

4. *non se l'era accostato:* per l'infermità della quale era stato colpito. La quale, per le parole ch'egli risponde al Signore, mostra che fosse qualche malattia epidemica, ch'offliggeva eziandio il suo popolo: ed o questo par che alluda ancora il v. 7. I Lxx interpretano, non l'avea toccata, οὐκ ἥψατο.

7. *Egli è profeta.* Auticamente chiamavasi profeta, נביא *nabi*, non quegli soltanto che per divina ispirazione predicava il futuro, ma qualunque amico o ministro di Dio, e qualunque persona che favellasse in suo nome. Perciò qui Abraam, e nel *Sat.* CV, 15. anche gli altri patriarchi, son detti profeti: ed in questo senso Aaron è chiamato profeta di Moisè nell'Es. VII, 1. A' profeti propriamente detti davasi piuttosto il titolo di נאָר *roeh*, vedute, *I Sam.* IX, 9. Eziandio gl'Egizj appellavano profeti i sacerdoti loro, secondo Clem. Aless. *strom.* I, 15. p. 131.

8. *I servi suoi.* Sono i cortigiani e' ministri del

9 Ed Abimelech chiamò Abraam, e disse- gli, Che ci hai tu fatto? e di che t'ho io of- feso, che tu abbi fatto venir sopra me, e so- pra il regno mio, un grande peccato? tu hai fatto inverso me cose che non si convengono fare.

10 Abimelech disse ancora ad Abraam, Che vedesti, acciò che tu facessi questa cosa?

11 Ed Abraam disse, Perciocchè io diceva, E' non v'è pure timor di Dio in questo luo- go; e ucciderannomi per la moglie mia.

12 Ma altramente in verità ell'è mia sorella, figliuola di mio padre; sol non figliuola della madre mia; ed è divenuta mia moglie.

13 Ed avvenne, quando Iddio mi fece ire

re, a' quali l' disposizion orientale diede questo titolo.

9. un grande peccato: qual è l'adulterio. I co- stumi non erano perciò così corrotti in quel paese come gli abbian veduti in Sodoma e nelle terre dintorno.

12. ell'è mia sorella. Secondo una tradizione rabbinica, seguita anche da s. Geron. *adr. Hel- rid.* 15., Sara non era altramente sorella, ma fi- gliuola del fratello d' Abraam: ella era la stessa che Jisca (c. XI, 29.) figliuola d'Aran, il qual sup- pongono essere stato fratello consanguineo, non germano d'Abraam: perciò ch'egli è noto che gli Ebrei chiamavan fratelli e sorelle tutti i consan- guinei, come osserva s. Agost. *contr. Faust.* XII, 33. Ed in questo senso Saadia traduce: *ella è mia consanguinea, da parte di mio padre e non da parte della madre mia.* Ma dee credersi piuttosto con Clem. Aless. *strom.* II, 23. p. 181. e con s. Geronimo medesimo *quaest. hebr.* a q. I., senza ricorrere a questa interpretazione, che l'nutri- monio con sorella nata sol dello stesso padre, che poi fu proibito per la legge mosaica, fosse allora permesso. Perciocchè, essendo i figliuoli eredi tutti ciascuno con la sua propria madre, e partecipando in certa guisa della rivalità ch'era tra le madri a cagione della poligamia orientale, si reputavano come appartenenti a diverse fami- glie; e l'permettere che potessero insieme contrarre non poteva dare occasione a que' disordini che tra' figliuoli d'una medesima madre. Cotali matrimoni erano permessi in Atene, come at- testano Filone de' *speciat. teyib.* e lo scolaste d' Aristofane al v. 1372 delle *Nuvole*:

.... ὥς ἐστίν
ἀδελφός, ὃ ἡγεῖσθαι, τὴν θυγατέρα ἀδελφόν.

Però dicesi che Cimone menò in moglie la sorella Elpinice, non magis amore, quam patrio more ductus; nam Atheniensibus licet eodem patre

errante fuor della casa del padre mio. ch'io dissi a lei, Questa misericordia farai meco: in qualunque luogo giugneremo, di' di me, Egli è mio fratello.

14 Ed Abimelech tolse pecore, e buoi, e servi, e serve, e diede ad Abraam: e rendègli Sara sua moglie.

15 Ed Abimelech disse, Ecco, il mio paese è dinanzi a te: dimora dovunque ti piace.

16 Ed a Sara disse, Ecco, io ho donati mille *sieli* d'argento al fratello tuo; ecco, questo sarà a te un coprimento degli occhi, dinanzi a tutti quegli che son teo. Ed appo tutti così fu convinta.

uatas uxores duere Corn. Nep. in *Cim.* I. E lo stesso afferma de' Fenici Achille Tazio.

13. Iddio mi fece ire errante. Nell'Ebreo è in plurale si l' nome e si l' verbo, *וַיֵּצֵא אֱלֹהִים אֶת אַבְרָהָם מֵעֵלְיוֹת* *hith'ò otol Etobim*, gl'Iddio mi fecero ire errante. Perciocchè, siccome il nome *Etobim* si usa così in plurale, per proprietà della lingua, anco favel- lando del vero Iddio; il verbo si può accordare con essa grammaticalmente, come qui, e c. XXXV, 7, 2 Sam. VII, 23. Sal. LVIII, 12. Così lo stesso nome trovasi con un addiettivo plurale *Deut.* V, 23. *Jus.* XXIV, 19. Ma gli Ebrei de' tempi posteriori, per evitare ogni sospetto di politeismo, cambia- rono in singolare così fatti plurali (vedi al 2 Sam. I. c.); siccome il critico samaritano fa qui ed in altri luoghi del Pentateuco.

16. mille s. d'argento: forse intorno a 40 libbre romane d'argento. L'Ebreo dice solamente *מֵאָה הֶאֱרָא, èleph chéseph (mille argenteos)*, sottintendendo, per un'ellissi comune all'altre lingue, la voce *שֶׁקֶל* *seket*, sielo. Questo era l'unità di peso appo gli E- brei e i Fenici; ed un sielo d'ariento era il termine di paragone col quale valutavano il prezzo di tutte le cose ch'entravano in commercio. I Lxx tradu- ccono qui *γίνα διόραμα*: perciocchè il sielo che dicevasi del santuario, rispondeva, come farò ve- dere nell'Es. XXX, 13., a due dracme d'Egina, che sono 274 grani francesi (*Böckh metrol. Un- tersuch.* p. 36.), un po' meno che quattro dramme attiche od una mezz' oncia romana. Il sielo vol- gare de' tempi posteriori credesi che fosse minore del sacro: ma al tempo del quale qui si favella era forse una medesima cosa; benchè il peso ch'esso aveva in quell'età non possa esattamente de- finirsi, come osservò dirittamente J. B. Michælis *commentat.* I. *de sielo ante exil.* *Babyl.*, ch'è inserita negli *Atti* dell'accademia reale di Gottinga 1752. II.

sarà a te un coprimento degli occhi. Le pa- role dell'originale son qui alquanto oscure; onde tante interpretazioni ce n'ha quanti son forse gl'

17 Ed Abraam orò a Dio: e Iddio guarì Abimelech, e la moglie e le ancelle sue; e partorirono.

18 Perciocchè il Signore aveva al tutto richiusa ogni matrice della casa d'Abimelech; a cagion di Sara moglie d'Abraam.

CAP. XXI.

Nascita d'Isaac, e sua circuncisione, 8 e spopamento; 9 espulsione d'Ismael; 22 patto d'Abimelech con Abraam.

E l' Signore visitò Sara, secondo ch'avea detto: e l' Signore fece a Sara siccome n'avea parlato.

2 E Sara concepì, e partorì un figliuolo

interpreti. Rosenmüller a q. l., seguendo gli antichi commentatori e Schröder de *restituta mulier. hebraear.* p. 89., avvisa che con esse s'alluda al costume ch'avevano in oriente le donne maritate d'andar coperte d'un velo, il quale simboleggiava la pudicitia che sopra loro ha il marito, come ricavasi dalla 1 Cor. XI, 5-10.; laddove le fanciulle trovavano il viso scoperto: onde Rebecca, che prima non portava alcuno e. XXIV, 15 sg., tolse un velo e se ne coprì, essendo già sposa dei v. 65.; e però che Abimelech, motteggiando Sara, le dicesse ch'egli avea dato ad Abraam, appellato da lei suo fratello, tra animali e servi, di poterle comperare un velo, acciò ch'ella se ne coprisse, e non volesse mostrar più donzella, andando col viso scoperto, siccome aveva fatto: ma per lo velo fusse costringita d'aver marito. Anche in Lacedemone v'era la medesima usanza: e Plutarco racconta negli *apostegmi laconici* che, chiesto ad uno Spartano perchè le loro fanciulle si mostrassero in pubblico scoperte e le donne velate, quegli rispose, l' perchè le donzelle debbono cercar marito, e le donne attenersi a' mariti loro. Ma pur, vedendo che quell'usanza, quanto alle fanciulle, non apparisce chiara da' luoghi adotti della Scrittura, e ch'essa è contraria all'uso attuale degli orientali; un'altra interpretazione assai diversa ne danno gli altri critici moderni, e singolarmente Tuel a q. l. e Gesenius *thesaur.* p. 700.; secondo la quale le parole dell'originale non significano più un velo, ma *coprimento degli occhi* in senso figurato, cioè quel dono od ammenda che si paga ad alcuno acciò ch'egli *chiuda gli occhi* sopra qualche cosa ch'è degna di biasimo: e però qui dovrebbe tradursi: *ecco questo ti ho in ammenda per tutto quello ch'è stato fatto in verso te.* In questo senso par che interpretasse il parafr. jerus.: *ecco quest'argento ti sia dato in dono, perciò che se stata occultata al marito tuo una notte.* E vi si po-

te ad Abraam, accia vecchiazza d'esso; al termine che Iddio avea detto.

3 Ed Abraam pose nome al figliuolo suo che gli era nato, il qual Sara gli avea partorito, Isaac.

4 Ed Abraam circuncise Isaac suo figliuolo, nell'età d'otto dì. siccome Iddio gli avea comandato.

5 Ed Abraam era d'età di cento anni, quando gli nacque Isaac suo figliuolo.

6 E Sara disse, Iddio m'ha fatto di che ridere: chiunque l'intenderà, riderà meco.

7 Disse ancora, Chi avrebbe detto ad Abraam che Sara allatterebbe figliuoli? conciossichè io gli abbia partorito un figliuolo nella sua vecchiazza.

trebbe eziandio ridurre la versione nless., la quale ha, ταῦτα ἔσται σοι εἰς τὴν αἰὶν τοῦ προσηγορίου σου: *prendendo ταῦτα per ammenda, come nell'Isaia dr 1, 159.* Io ho traslatato l'originale ebr. quanto più letteralmente ho potuto: ma quanto al senso che deve darsi alla frase עֲשֵׂה לִי צֶחֶק *cheseth 'enaina*, coprimento degli occhi, parmi più semplice d'intenderla per *cosa che faccia coprir gli occhi* per vergogna o rossore: e che Abimelech, rimproverando sempre e proverbialmente Sara, le dicesse che quel dono, che l' fratello suo aveva avuto per lei, era cagione da doverla fare arrossare dinanzi a tutti che si trovavano seco: e che per esso ella fu appo tutti convinta del fallo ch'aveva commesso ad ingannarsi sorella del suo marito.

18. *arera., richiusa ecc.* Le donne della casa d'Abimelech, che si trovarono gravide, non poterono dunque partorire per infernalità mandata loro da Dio, simile a quel d'Esiodo *opp. el dies* v. 223, 227:

πολλὰ καὶ ὕμνηται πόλιν κακοῦ ἄνδρος ἀπέρχ' ὥσθ' ἡρώτας τέκοντες, μινύουσι δὲ οἶκον.

1. *visitò Sara.* In ebreo *visitare* significa *ricordarsi, aver cura* d'alcuno; e prendesi allora in buona parte. come qui: quando è costruito con la particella *sopra*, *ʔʔ* *qf.* significa *punito*.

3. *pose nome...* *Isaac:* come bidio gli avea comandato e. XVII. 19.

6. 7. *m'ha fatto di che ridere:* cioè, m'ha dato cagion d'allegrezza. Dicendo ciò, ella alludeva al nome d'Isaac, che vuol dire *ridente*. — Rosenmüller a q. l. asseriva che nella composizione delle parole di Sara v'è qualcosa di poetico; onde più congetturarsi ch'esse fossero conservate così dalla tradizione, che vestita di forme poetiche gli antichi avvenimenti, per poterli affidare meglio alla memoria.

8 E l' fanciullo crebbe, e fu spoppato: ed Abraam fece grande convito nel dì che fu spoppato Isaac.

9 E Sara vide che l' figliuolo d' Agar Egiziana, il quale ella avea partorito ad Abraam, si faceva beffe.

10 Ed ella disse ad Abraam. Caccin via quest' ancilla, e l' figliuolo suo: perciocchè non sarà erede il figliuolo di quest' ancilla insieme col figliuolo mio Isaac.

11 E ciò dispiaque grandemente ad Abraam, per minor del figliuolo suo.

12 Ma Iddio disse ad Abraam, Non ti dispiaque per lo garzone, nè per l' ancilla tua; ogni

8. fu spoppato. Secondo una tradizione degli Ebrei, seguita da s. Geron. *quaest. hebr.*, questo avveniva quando il fanciullo era ne' 3 anni: e certo che Samuel era già grandicello, quando fu divezzato; perocchè incontinentemente dopo fu menato al tabernacolo da sua madre, e rimase quivi, e pare che fosse già in istato da farsi qualche servizio 1 Sam. I, 22 sg. II, 11. La madre de' sette fratelli diceva al suo minor figliuolo, che aveva lattato tre anni 2 Mac. V (VII), 27. E conforme alla dottrina de' rabbini ed a' precetti del Corano, l' allattamento dovrebbe durar due, sì di che l' fanciullo era spoppato era un dì di letizia, sì come appare da questo luogo.

9. si faceva beffe. L' ebreo dice *מַצְחִיק* *metsahhik*, senz' altro. I LXX, *παίζων* *paráizōn* *τοῦ υἱοῦ αὐτοῦ*; onde in Vulg., *ludentem cum Isaac filio suo*: in quale addizione s. Geron. osservava non esser nell' originale. Ma il verbo ebreo è chiaro che qui non dee prendersi nel senso d' un semplice scherzo, come par che facessero quegli antichi interpreti; ma bensì in senso di derisione e di scherno ch' egli usasse contr' ad Isaac: onde Sara si mosse a chiedere al marito che isceciasse quel fanciullo insieme con la madre. Anzi s. Paolo *Gal. IV*, 29. dice che Isaac *perseguitava* Isaac: e fu perciò figura della sinagoga, che doveva perseguitar la chiesa di Cristo.

12. in Isaac ti sarà chiam. seme: cioè, Isaac, e' figliuoli che verranno da lui, saranno reputati tua vera progenie: egli sarà l' erede delle promesse ch' lo ha fatte, e da lui, verranno quegli che saranno figliuoli tuoi secondo lo spirito; sì come dichiarò l' Apostolo *Rom. IX*, 7. 8. *Gal. IV*, 23.

14. un otre d' acqua. Quest' uso degli otri, che si facevano il più di pelli di capre e di pecore, è antichissimo; e se ne fa menzione in parecchi luoghi, sì della Scrittura sacra, e sì degli scrittori greci e romani (vedi *Jos. IX*, 5. 13. *Giud. IV*, 19. 1 Som. XVI, 20. XXV, 18. ecc. *Odys. V*, 265 sg. *Erod. II*, 121, 4. *Strab. XVII*, p. 828. *Plin. XXIII*, 27.). Ed insino al presente di gli Arabi

cosa che Sara ti dirà, ascolta la voce sua: perciocchè in Isaac ti sarà chiamato seme.

13 Ma anche il figliuolo di quest' ancilla io farò che diventi una nazione: imperciò ch' egli è tuo seme.

14 Ed Abraam, levatosi la mattina per tempo, tolse del pane ed un otre d' acqua, e lo diede ad Agar, mettendogliela in ispalla; e diede il fanciullo, e lo mandò via: ed ella si partì, ed andò errando per lo deserto di Beer-seba.

15 Ed essendo l' acqua venuta meno dall' otre, ella gittò il fanciullo sotto uno arboscello.

usano di serbar l' acqua e ogni altro liquido dentro gli otri, i quali portan seco, traversando con loro carovane il deserto; ed hanno l' accorgimento di riempiergli d' acqua fresca ad ogni fonte o pozzo che s' incontri per cammino. Delle quali usanze fanno fede Niebuhr, Burckhardt, e gli altri moderni viaggiatori. E qui vuoi ancor notare che Abraam mette tutte queste cose in su la spalla d' Agar, da portarle a modo degli Egizj, perciò ch' ella era d' Egitto, ed in quel paese, come racconta Erodoto II, 35., gli uomini portavano i pesi in capo, e le donne in ispalla. Ma anco le donne dell' odierna Palestina ci deservire Robinson *bibl. research. I*, 232. 473. 319. recando l' acqua dentro agli otri in su la spalla.

e... il fanciullo. Nell' originale non si vede chiaro se Abraam le diede semplicemente il fanciullo, o glielo mise anche in ispalla, come interpretarono i LXX (*καὶ ἐπέθηκεν ἐπὶ τοῦ ὕδατος οὐτῆς τὸ παιδίον*); che sarebbe stato impossibile, come notarono anche Teodoro *quaest. 71.*, s. Geron. *quaest. hebr.* e s. Agost. *quaest. in Gen. 53.*; perciocchè Isaac doveva allora essere in età d' intorno a 17 anni.

ella si partì. Abraam non si sarebbe indotto a mandar via così l' suo figliuolo insieme con la madre, se non fosse stato il comandamento espresso di Dio; alla cui provvidenza, pieno di fede come egli era, commise allora il fanciullo. Ma no l' dimenticò già per questo, anzi gli fe' poi qualche dono delle cose sue c. XXV, 6. Agar cacciata così di casa il suo signore, col fanciullo ch' avea di lui ingenerato, era figura della sinagoga e del popolo degli Ebrei, i quali Iddio ha riprovati per la loro infedeltà e per le persecuzioni che mossero contr' alla chiesa di Cristo. Vedi ciò che ne dice l' Apostolo *Gal. IV*, 22-25.

per lo dis. di Beer-seba. È detto qui per anteposizione. V. il r. 31.

15. gittò il fanciullo: cioè, lo lasciò a giacer quivi; perciocchè, com' egli era già in sul trafeiare, la madre doveva sostenerlo con mano.

16 E andò, e si pose a sedere dirimpetto, dilungi intorno ad una tratta d'arco: perciò ch'ella diceva. Ch'io non vegga morire il fanciullo. E sedendo così dirincontro, levò in voce sua, e pianse.

17 E Iddio udì la voce del garzone; e l'angelo di Dio chiamò Agar di cielo, e le disse, Che hai, Agar? non temere; che Iddio ha esaudita la voce del garzone, là dove egli è.

18 Sta' su, togli l'garzone; e tienlo con la tua mano: perciocchè io lo farò divenire una gran nazione.

19 E Iddio le asperse gli occhi, ed ella vide un pozzo d'acqua: ed andò, ed empì l'otre d'acqua; o diè bero al garzone.

20 E Iddio fu con quel garzone, ed egli divenne grande; e istette nel deserto, e fu tirator d'arco.

21 Ed abitò nel deserto di Faran: e la madre sua gli prese moglie della terra d'Egitto.

22 Ed avvenne in quel tempo, ch' Abimelech, con Ficol principe dell'esercito suo, favellò ad Abraam, dicendo, Iddio è teo in

tutto ciò che tu fai.

23 Ora dunque giurami qui per Iddio, che non mentirai a me, nè alla progenie mia, nè a' miei nipoti: che secondo la misericordia ch'io ho fatta a te, farai tu a me, ed al paese nel quale tu se' istato come forestiere.

24 Ed Abraam disse, Io giurerò.

25 Ma Abraam si querelò ad Abimelech, a cagion d'un pozzo d'acqua, che i servi d'Abimelech avevano occupato per forza.

26 Ed Abimelech disse, Io non so chi abbia fatta questa cosa: nè tu non m'hai fatta assapere, nè io non l'ho udito se non oggi.

27 Ed Abraam tolse pecore e buoi, e li diedo ad Abimelech: o fecero amendue patto.

28 Ed Abraam mise sette agnelle della greggia dall'una parte.

29 Ed Abimelech disse ad Abraam, Che son queste sette agnelle, le quali tu hai poste da parte?

30 Ed egli disse, queste sette agnelle prenderai dalla mano mia: acciocchè mi sia in testimonianza ch'io cavai questo pozzo.

16. si pose a sedere ecc. La tenerezza dell'amor materno non poteva meglio dipingersi di quel che si fa in questo verso. Ma, per rappresentarsi al vivo tutta questa scena, dovrebbe compararsi con quello che racconta in questo proposito Rosenmüller *Morgenland* I. 88 sgg., togliendolo dal vol. II del *précis de la géogr. univ.* di Maltebrun.

19. vide un pozzo. Doveva essere un di quei pozzi descritti da Diod. Sic. XIX. 94., i quali gli Arabi cavano nel deserto, e ne cuoprono poi la bocca con sabbia, ponendovi attorno qualche segno da poterli riconoscere. Perciò Agar non s'era accorta da prima che lì fosse un pozzo, specialmente essendo ella in sì grande turbamento e costernazione.

20. istette nel deserto: dove fu padre degli Arabi beduini; e con la vita che imprese a menare, la qual Moisé accenna. dicendo che fu un abile tirator d'arco, ndempiè ciò che l'angiolo avea predetto di lui c. XVI. 12.

21. nel deserto di Faran. Vedi c. XIV. 6. della terra d'Egitto. Perchè di là ella era; e fu costume anche allora che i genitori procurassero i matrimoni de' figliuoli.

22. Abimelech, veggendo le ricchezze e la possa che Abraam aveva acquistata, venne a lui col comandante delle sue milizie, per far patto insieme, ed assicurarsi dell'amicizia sua. — I Lxx qui, come ancora nel v. 32., aggiungono dopo Abimelech, καὶ Ὀλοῦθό ἐστιν ἀνθρώπων αὐτοῦ, le quali parole son

tolte dal c. XXVI. 26., dove raccontasi parimente un'alleanza fatta dal re di Gerar con Isaac.

23. misericordia. La voce ebraica חַסְדִּים *hàsed* significa propriamente *benignità, favore, cortesia*; ma, conciossiachè i Lxx, che qui per un caldissimo hanno χρηστότης, più comunemente la traducono εὐδοκία, e la Vulg. *misericordia*; questo vocabolo anche in volgare, secondo l'uso biblico, è passato a significar qualunque atto di benignità o di beneficenza; ed in questo senso lo l'adopero. Qui Abimelech chiama *misericordia* la cortesia usata ad Abraam di lasciarlo dimorare tranquillamente nel suo paese con tutta la famiglia sua e l' molto bestiame.

25. a cagion d'un pozzo. Si fute contese erano frequenti intra' pastori in un paese come quello, dove era penuria d'acqua, ed un pozzo che cavasi s'avea per gran cosa. Vedi c. XXVI. 18-22.

27. li diede ad A. Forse in dono; ed alcuni di quegli animali poterono eziandio servire al sacrificio col quale ratificavasi il patto e l'alleanza.

30. in testimonianza ch'io cavai ecc. Quelle sette agnelle erano come un prezzo ch'Abraam pagava ad Abimelech del suolo dove avea cavato il pozzo; o piuttosto doveano riguardarsi siccome testimoni e pegni del patto ch'Abraam facea con quel re. Il numero sette era sacro appresso que' popoli, e da esso furono appellati in ebreo i giuramenti (שבעה *seba'*, sette; שבעה *siaba'*, giurare), che si confermavano con sette vittime, o sette le-

31 Imperciù egli chiamò quel luogo Beer-seba: perchè quivi amendue giurarono.

32 Fecero adunque patto in Beer-seba: e levossi Abimelech, con Ficol principe dell'esercito suo; e se ne ritornarono nel paese de' Filistei.

stimoni. Vedl ancora quello che del numero sette dirò al c. L., 10.

31. Beer-seba, בֵּער שֶׁבַע Beer-sch'ba', che l'autor della Vulg., seguendo i greci interpreti, pronunzia Bersabee, par che significhi 'l pozzo delle sette (agnelle), od anche i sette pozzi, *ἑπτὰ πόλεις* Strab. XVI, p. 182. Ma Moisé ne dà qui un'altra etimologia, secondo la quale vuol dire il pozzo del giuramento, *ἐπεὶ δεσμεύοντες*, come traducono qui i Lxx. E questo stesso nome fu confernalato dipoi a quel luogo per una ragione simigliante e. XXVI, 33. Quivi surse poscia una città, che fu detta parimente Beer-seba, la quale, benché posta nella tribù di Juda, toccò in sorte a quegli di Simeon Jos. XIX, 2.; ed è menovata sovente nella Scrittura, siccome termine meridionale della Palestina, che stendevasi da Dan insino a Beer-seba; o del regno di Juda, ch'era da Gaba, o dalla montagna d'Efraim, insino a Beer-seba. Essa durava ancora a' tempi di Eusebio e di s. Gerolamo: vedi *quacult. hebr. ed onomast.* a q. v., dove ha: *Est usque hodie vicus grandis in vicinissimo a Chebron milliario, vergens ad austrum, in quo et Romanorum militum praesidium positum est.* Settan vi trovò cinque o sette pozzi, chiamati ancora Szabée insieme con la valle dove son posti (vedi *monatl. Correspondenz* XVII, 141.); e Robinson *bibl. res.* I, 204. ne descrive due sotto il nome di *Bir es-Seba'*, molto profondi e d'acqua chiara e copiosa, intorno a' quali veggonsi ruine d'antichi edifici; ma egli avvisa che la distanza da Hebron sia di 31, non di 20 miglia romane. — Tutta la contrada dintorno, ma più particolarmente verso il sud-ovest, chiamavasi 'l deserto di Beer-seba.

33. delle tamerigi, *תְּמָרִים* *escet.* Questo vochenolo, che i Lxx. contr'all'analogia, rendono sempre *ἐλαιοειδές*, campo, fu dagli altri antichi interpreti preso per bosco od albero in generale. Abulwailid vide il primo ch'esso, non essendo altro che l'arab. *تلّ* *ethl*, dovette come questo significar propriamente la tamerige, detta *palmyra* di' Greci e *tamarix* di' Romani; e poté quindi, del pari che la voc. arabica, passare a significar albero in generale, che pare sia l'uso del Talmud. — Ma quale delle moltissime spezie e varietà di tamerigi sia quella che gli Ebrei dissero propriamente *escet*, e gli Arabi *ethl*, mal potrebbe determinarsi: credesi che la *tamarix orientalis* Forsk. Questa è un albero che trovisi frequente in Egitto, in Arabia, in Siria ed in Pa-

33 Ed Abraam piantò delle tamerigi in Beer-seba: ed invocò quivi 'l nome del Signore Dio eterno.

34 Ed Abraam islette come forestiere nel paese de' Filistei molti dì.

lestina; cresce dritta ad una mezzana altezza, e nelle contrate più calde anco all'altezza delle querce; ha foglie sempre verdi, simili a quelle del tamarisco volgare, ma più lunghe e più sottili, ed assai spesse; e porta poche coccole verdi e dure, simili in grossezza alle noci, e nella sostanza alle galle. Veggasi la descrizione che ne dà Faber *opusc. med. eae monum.* Arabum p. 137.; dopo la quale egli soggiunge: *erescit quidem in locis humidis prope flumina, sed maxime in aridis et sabulosis, ubi nulla alia reperitur arbor.* E ciò conviene perfettamente al luogo di che qui si favella. Cotali tamerigi durano lunghissimo tempo, e divengono alberi monumentali, come la celebre tamerige delle rovine di Babilonia, della quale Ker Porter *travels* II, 369. e Ulich *Babylon and Persopolis* p. 66 sg. hanno fatta la descrizione.

ed invocò quiri ecc. Par che quel bosco di tamerigi fosse piantato da Abraam per uso di religione: perocchè allora non v'era tempj, né altri edifici fatti con mano, da potervi adorare Iddio; ma conservavansi a' riti del culto gli alberi più folti e più annosi, o i boschi che l'antichità rendea venerabili, e quivi si rizzavano gli altari, e adoravasi in presenza di tutta la natura il Creatore onnipotente. *Haec fuerunt numinum templa*, scrivea Plin. XII, 2., *praeoque ritu simplicia rura etiam nunc deo praecellentem arborem dicant: nec magis auro fulgentia atque ebore simulacra, quam lucos, et in ipsa silentia ipsa adoramus.* Veggasi ancora Tacito *German.* 39 sg. Callim. in *Dian.* 38. Sofocle *Trachin.* 754. Ovid. *fast.* III, 293. Apollonio Rod. IV, 1714.; e la magnifica descrizione che della foresta sacra de' Druidi fa Lucano *Pharsal.* III, 399-423., con quello che della quercia di Giove celtico scrisse Massimo Tirio diss. 38. Perchè, quando in Egitto si cominciarono a edificare i tempj, vi si piantavano attorno de' boschi sacri, Clem. Aless. *paedag.* III, 2, p. 92.; ed anche in Jos. XXIV, 26. si fa menzione d'una quercia ch'era in Siehem in luogo sacro al Signore. Convenne poi, per ovviare a' turpi abusi dell'idolatria, comandare agli Ebrei che non sacriticassero altrove al Signore se non nel tabernacolo e nel tempio di Gerusalemme: e però i profeti inveirono sempre contr'al culto ed a' sacrifici che facevansi in su' poggi.

del Signore Dio eterno. Questi titoli aggiugnonsi sovente al Dio degli Ebrei, per distinguerlo da' falsi iddii de' genti.

CAP. XXII.

Ubbidienza d'Abraam nel sacrificio d'Isaac, 11 che pure è impedito dall'angelo; 15 benedizioni di Dio ripetute a lui per questo fatto; 20 generazioni di Nachor.

Ed avvenne dopo queste cose, che Iddio tentò Abraam; e gli disse, Abraam. Ed egli disse, Eccomi.

2 E Iddio gli disse. Togli ora il tuo figliuolo, l'unico tuo, il qual tu ami, Isaac; e vattene nella contrada di Moria; ed offeriscilo

1. Iddio tentò Abraam. Dura prova fu quella alla quale Iddio mise il suo servo, non perchè egli avesse bisogno di sì fatto sperimento per conoscere la devozione d'Abraam, ma acciocchè ci desse in lui un modello di perfetta fede ed ubbidienza. E tutto il fatto di questa tentazione è altamente caratteristico e significativo ne' suoi particolari: nè alcun saldo argomento han potuto addurre coloro che ne hanno negata la verità storica, preudendolo per un mito, come fece de Wette *Kritik der isr. Gesch.* p. 98., o supponendo che ogni cosa avvenisse in visione, com' Eichenh. *Biblioth. d. bibl. Liter.* 1. 45.

2. Il tuo figl., l'unico tuo ecc. Ciascuna di queste parole è detta enfaticamente: per toccar più nel vivo il cuore d'Abraam, e porre la fede sua al più forte cimento, ed alla prova estrema che d'un padre può farsi. E' sì richiedeva da lui che mettesse a morte di sua propria mano il figliuolo ch'aveva sì lungamente desiderato, ottenuto fuor d'ogni speranza nella sua vecchiezza, destinato da Dio medesimo erede delle promesse e della benedizione. — Invece d'unico tuo, יחידך *jehhiddchà*, i LXX pongono τὸν ἀγαπῶν, *il diletto*: perocchè, come osserva Grozio, appo i Greci e gli Ebrei queste voci s'adoperavano promissivamente.

nella contrada di Moria: cioè, là dov'era il colle ch'è appellato monte di Moria nel 2 Par. III, 1., sul quale Salomone edificò poi 'l tempio, al nord-est del monte Sion; e così l'intende non solo il parafr. jeros., ma ancora Giosèffo raccontando questo fatto d'Abraam *antl.* 1, 13, 1 sg. Su l'etimologia e 'l significato del nome i grammatisti e gl'interpreti son discordi: e meglio che altro potrebbe forse interpretarsi *mostrato dal Signore* (מור'ה *mor'èh Jàh*), come par che l'intendesse l'autor de' Par. I. c., dove aggiunge il quale era stato mostrato a David. In questo senso Simm. tradutlo, αὐτὸν τῷ κυρίῳ δευξαζας, e s. Geron. *in terram visionis*. Aquila aveu tradutto καταρῶν, e i LXX ὁράων, in altro senso, ma forse dalla medesima radice. Onkelos, Jonathan e' due Arabi, nella contrada del culto; forse dal verbo הרהר *horàh*, donde

quivi in olocan-to, sopra l'uno di que' monti, il quale io ti dirò.

3 Ed Abraam, levatosi la mattina per tempo, mise il busto all'asino suo; e prese due de' suoi fanti seco, ed Isaac suo figliuolo: e, fesse delle legne per l'olocanusto, si levò, ed andò al luogo il quale Iddio gli avea detto.

4 Al terzo dì, si levò Abraam gli occhi suoi, e vide il luogo dalla lunga.

5 E disse Abraam a' fanti suoi, Rimanelevi qui con l'asino; ed io e 'l garzone anderemo insino collà: e poscia che noi avremo adorato, ritorneremo a voi.

deriva anche תרהר *thoràh*, legge: e però alcuni antichi Ebrei, appresso Jarchi, volevano che quel colle avesse nome da quel verso d'Isaia II, 3: *di Sion uscirà la legge, e la parola del Signore di Jerusalem*. — I Samaritani nella loro versione posero *Morè* (c. XII, 6.) in luogo di *Moria*, per trasferire la scena di questo avvenimento presso di Sichem, ed al loro monte di Garzim.

off. quivi in olocansto. Questo comandamento doveva parer cosa strana a chiunque: che Iddio eliedesse vittime umane. Ma qual cuore, qual sentimento potè essere quello del padre a cotale intimaione? E pure egli, essendo certo ch'era Iddio colui che gli parlava quelle parole, non esitò altrimenti, nè replicò nulla. *Nunquam sane crederet Abraham, quod victimis Deus delectaretur humanis: quarevis, dicens intonante praecepto, obediendum sit, non disputandum* Agost. de civ. XVI, 32.

3. mise il busto all'asino. Egli medesimo per sè; siccome vegliam fare agli eroi d'Omero: perocchè i figliuoli di Priamo, di Nestore, d'Aleluano, attaccano eglino stessi i cavalli al cocchio.

si levò, ed andò. Par che a Sara non dicesse nulla di ciò ch'era per fare; che 'l nome della madre non saria potuto reggere a tanto, e poi dopo 'l fatto, qualche pretesto si sarebbe trovato. Son note quelle sublimi parole che una donna sciamò, udendo raccontar questo fatto: Ah! Iddio non avrebbe comandato cotesto ad una madre!

4. Al terzo dì. Tanta via ei ha da Beer-seba a Jerusalem: ed in sì lunga agonia dovette istare il cuore del padre, immazi che giungesse al luogo del sacrificio.

5. ritorneremo a voi. Melch. Cami de locc. theol. II, 4. dice ch'Abraam menti, benchè le sue parole fossero profetiche, perciocchè ritornò veramente col suo figliuolo. Ma egli poteva favellare in plurale anche di sè solo; o piuttosto e' ilissu eù, siccome vuole Orig. *hom. in Gen.* 8., per la ferma fede ch'avea di doverlo conecchessia riavere: perocchè avea fatta ragione che Iddio è potente di suscitare anco da' morti Ehr. XI, 19.

6 Ed Abraam tolse le legne dell'olocausto, e posele addosso ad Isaac suo figliuolo; ed egli si prese in mano il fuoco, e 'l coltello: e se ne andarono amendue insieme.

7 Ed Isaac disse ad Abraam suo padre, Padre mio. Ed egli disse, Eccomi, figliuolo mio. Ed egli disse, Ecco il fuoco, e le legne: ma dov'è l'agnello per l'olocausto?

8 Ed Abraam disse, Iddio si provvederà l'agnello per l'olocausto, figliuolo mio. E se n'andarono amendue insieme.

9 E vennero al luogo che Iddio gli avea detto; ed Abraam edificò quivi un altare, ed ordinò le legne: e legò Isaac suo figliuolo, e poselo su l'altare, disupra alle legne.

10 Ed Abraam istese la sua mano, e tolse il coltello; per scannare il figliuolo suo.

6. *posele addosso ad Isaac.* Costui in tutta questo avvenimento è una viva immagine del Figliuolo unigenito di Dio dato a morte dal Padre, come vittima d'espiatione per li nostri peccati: onde qui sale anch'egli al monte, recando in ispolla le legne sopra le quali doveva esser sacrificato, siccome Cristo, portando la sua croce, uscì al luogo detto del Teschio Gio. XIX, 17.

7. *dov'è l'agnello?* A queste parole Abraam dovette sentirsi dare come d'un coltello per mezzo il cuore. — L'eb. *והיה* *seh*, come il greco *καὶ οὕτως*, significa qualunque animale del minuto bestiame, pecora o capra, senza individuarne il sesso nè l'età: e però in volgare non s'è parola che gli risponda.

9. *legò Isaac.* Questi era allora in età di 23 anni, secondo Gioseffo; e pur non rifiutò al padre, e si lasciò legare: vera immagine di Cristo, il quale si lasciò conculcare in su la croce, come osserva s. Ambr. *de Abrah.* 1, 8. Fu costume antichissimo che le vittime si legassero: vedi *Sal.* CXVIII, 27., Ovidio *de Ponto* III, 2., ove dice che Oreste e Filade furono menati all'ara di Diana in Tauride *evincti geminas ad sua terga manus*, e Servio a quel dell'Aen. II, 134: *et vincula rapti*.

12. *ora conosco.* Dice ciò, favellando in modo umano: e significa: ora io ho fatto sì che si conosca intra gli uomini la tua pietà e 'l timore che tu hai di Dio.

13. *dietro a lui.* Così secondo la lezione comune del codice ebreo, *אחרי* *ahhâr*; in luogo della quale f. LXX, il Sir, i Caldei e 'l Samaritano lessero *חיה*, *ehhâd*, uno (*χρὸς* *elc*), come ha il cod. samar., 19 esemplari dell'ebreo riscontrati da Kennicott, e 13 di quelli del de Rossi; e come amava di leggere il Bochart, per dinotare che quello era un montone ch'andava così solo, e non apparteneva ad alcuna greggia.

11 Ma l'angelo del Signore lo chiamò del cielo, e disse, Abraam, Abraam. Ed egli disse, Eccomi.

12 E l'angelo disse, Non metter in mano tua sopra il garzone, e non fargli nulla: perciocchè ora conosco che tu temi Iddio; da che tu non m'hai diniegato il tuo figliuolo, l'unico tuo.

13 Ed Abraam levò gli occhi suoi, e vide; ed ecco un montone dietro a lui, ritenuto per le corna ad un cespuglio. Ed Abraam andò, e tolse quel montone; e l'offerse in olocausto, in luogo del suo figliuolo.

14 Ed Abraam pose nome a quel luogo, Il Signore provvederà: che è quel ch'oggi si dice, Nel monte del Signore sarà provveduto.

In luogo del suo figliuolo. Così Abraam uscì vie più giustificato di quel ch'into, avendo mostrata la perfezione della sua fede; e riebbe ad un tempo il suo figliuolo sano e salvo, e risuscitato da' morti in similitudine, secondo la frase dell'Apostolo *Ebr.* XI, 19., ed in figura della risurrezione di Cristo. — Ma Iddio volle ancor mostrare con questo fatto che, quantunque altri dovesse esser presto di sacrificare e perder per lui le sue più care cose, egli non poteva perciò patire che gli s'immolassero vittime umane, siccome parecchie nazioni pagane eran use di fare. Di questo inumano e barbaro costume, che fu specialmente osservato dagli Ammoniti inverso il loro Iddio Molech, e da' Siri e da' Fenici, con le loro colonie africane, inverso Bael e Melkarth, può vedersi Eusebio *praep.* *ev.* IV, 16.; dove a detta di Sancuniatone è fatto autore di cotali sacrifici Kronos ossia Saturno, il cui mito, siccome notai di sopra, offre molti punti di somiglianza con la storia d'Abraam, e da essa pare imitato. Onde, sì per questo fatto d'Abraam, come per espresso divieto della legge mosaica *Lev.* XVIII, 21, XX, 2-5, *Deut.* XII, 31., Iddio provide di ritrarre il suo popolo da que' riti abominevoli. Chi averebbe mai creduto che alcuni critici, come Bruns ne *Memorabilien* di Paulus VI, t. sg. e Bertheau *Israël. Gesch.* p. 224., dovessero de' nostri di immaginare che Abraam in questo suo sacrificio non volle altro che imitare i riti de' Fenici? — Anche i savi di Grecia e di Roma procurarono di ridurre a sensi più umani i loro popoli con la favola d'Ifigenia (*Igin.* *liv.* 28, *Tertze in Lycophr.* p. 40, ed. Canter), e con quella dell'aquila che fe' sostituire una giovenca alla vergine che si voleva sacrificare, presso Plutarco *parall. hist. graec. et rom.* 33.

11. *Il Signore provvederà.* Questo nome pose a quel luogo, per quello ch'egli medesimo avea

15 E l'angelo del Signore chiamò Abram la seconda volta dal cielo :

16 e disse, Per me medesimo ho giurato, dice il SIGNORE, che, poichè tu hai fatto questo, e non m'hai dinegato il tuo figliuolo, l'unico tuo:

17 ch'io al tutto ti benedirò, e multiplicherò d' assai 'l seme tuo, sì come le stelle del cielo, e come la rena la quale è in sul lito del mare: e 'l seme tuo possederà la porta de' nimici suoi.

48 E saranno benedette nel seme tuo tutte le genti della terra : mercede che tu hai ubbidito alla voce mia.

19 Ed Abraam tornò a' fanti suoi: e si le-

dello v. 8. Egli era usanza d'adopere eziandio un'intera frase per nome proprio d'alcun luogo; e ce n'ha altri esempi c. XXXIII, 20. Es. XVII, 13. Giud. VI, 24.

quel ch' oggi si dice: cioè, ne nacque questo proverbio: nel monte ecc. Hoc autem apud Hebraeos exiit in proverbium, ut si quando in angustia constituti sunt, et Domini opant auxilio sublevari, dicant, in monte Domini videbimur: h. e., sicut Abrahami misertus est, misererebit et nostri s. Ger. quest. hebr.

16. Per me medesimo ho giurato. — Facendo Iddio promessa ad Abraam, poichè ninn maggiore otea per lo quale potesse giurare, giurò per sè medesimo Ebr. VI. 13.

17. poss. la porta de' nimici suoi. I LXX interpretano le città, πύλεις τῶν θανάτων, e similmente Sautia: ταράξας τις πόρτες, dove si tenevano i giudicj, e ramunavansi i magistrati per trattare gli affari pubblici, si prendevano per significar tutta la città. Idolio annunzia qui ad Abramo le vittorie che gl'israeliti doveano ripartire contro le genti ch'abitavano la terra di Canaan, e poi contro i Siri, i Nuahiti, gli Ammoniti ecc., ed in senso più eminente i trionfi della chiesa di Cristo sopra i popoli pagani.

18. *sar. benedette nel seme tuo*: cioè, per lo seme tuo, che sarà Cristo, ha rersato il lume della fede tra le genti, ed esse conseguiranno in lui la benedizione celeste. Vedi o. XII, 3., e ciò che dice Paolo *Gal.* III, 16.

20. Qui ritorna Moisé a favellar di Nachor fratello d'Abraham (c. XI, 27, 29), e ci dà il catalogo de' suoi figliuoli; divenendo ne' capitoli seguenti dir di Rebecca, e poi di Rachel e Lea, le quali discesero di lui. E Sal. Jarchi nota la corrispondenza esatta ch'è nel numero de' figliuoli di Nachor con quelli d'Israel: perciocchè ciascuno d'essi n'ebbe dodici, de' quali quattro furono ingenerati di concubine o mogli di secondo ordine.

La Santa Scrittura, Vol. 1.

varono, ed andarono insieme in Beer-seba:
ed Abram abitò in Beer-seba.

20 Ed avvenne dopo queste cose, che fu rapportato ad Abram, dicendo, Ecco, Melchisedech re di Salem, sacerdote del Dio Altissimo, ti ha benedetto, perchè tu sei ricco di ogni cosa, e tu hai vinto il re di Chene. E Abram disse, Che cosa hai, perchè tu benedici Abram, e tu non hai detto nulla a me, quando io ti ho benedetto? E Melchisedech rispose, Io non ho potuto, perchè io sono sacerdote del Dio Altissimo, il quale non ha nome.

21 Us primogenito d'esso, e Buz fratello suo,
e Camuel padre d'Arum;

22 e Cased. ed Hazo, e Feldas, e Jedlaf, e Natucl.

23 (E Baluel generò Rebecca). Questi otto partorì Melica a Nachor fratello d'Abraam.

24 E la concubina di lui, la quale avea nome Reuma, partorì undiciessa Tebah, e Gaham, e Tabas, e Muaca.

21. *U*, $\sqrt{2}$. Trovammo già *U* tra' figliuoli d'Aram c. X. 23., dove vedi 'l commento; ed un'altro ce n'ha c. XXXVI, 28., che fu figliuolo di Dizan figliuolo di Sefi Harco.

Buz. Forse da costui fu detto il paese di *Buz*, il quale è menovato in *Jer.* XXV, 23, insieme con Dedan e Tema, e pur che fosse nell'Arabia diserta. Eliu, uno degl' interlocutori del libro di *Job*, è detto Buzita in *iri XXXII, 2*.

padre d' *Aram*. Sopra (c. X, 22.) s'era Aram tra' figliuoli di Sem, dal qual derivarono gli Aramei o Siri; e da' figliuoli di questo Aram nipote di Nachor potè anche esser popolata qualcuna delle molte provincie in che dividevasi la Siria, ch'erano delle l'una la *Siria de' due fiumi*, ossia la Mesopotamia, l'altra *Siria di Soba*, ossia di Nisib, un'altra *Siria di Damasco*, ecc.

22. *Casat*, כַּסַּד. Questi non ride come co' Galdei כַּסְדִּים (*Casdim*) altro che 'l nunn; perocchè questi popoli son d'un'origine più antica. Vedl al c. XI, 28.

21. la concubina di lui. L'eb. פְּלִיגֶרֶס, *pligres*, donde par che sia derivato il gr. πλιγρεσ and ἡ lat. *pligres*, significa propriamente una moglie di secondo ordine, che altri poteva torre d'infra le sue proprie serve o da quelle della moglie legittima; per un altro costume, che fu comune a' popoli dell'oriente. Secondo alcuni rabbini la differenza tra una moglie ed una concubina istava in ciò, che questa si prendeva senza sponsali né scritta dotali; secondo altri, mancava sul questa scorta. Ma si fide distinzioni non poterono aver luogo: se non ne' tempi posteriori. Nell'età de' patriarchi par che tutto dipendesse dalla condizione della donna, e dalla volontà de' contraenti. I figliuoli nati di cotesti matrimoni, benché fossero messi nel catalogo genealogico, come qui; eran tenuti inferiori a' figliuoli legittimi, e talvolta non toccava loro dell'eredità se non qualche dono o legato, come noi diremmo, ad usufrutto del padre c. XXV.

CAP. XXIII.

*Morte di Sara; 3 compera dal sepolcro;
19 e sepoltura di lei.*

E la vita di Sara fu di convenisette anni, che furono gli anni della vita di Sara.

2 E Sara morì nella Città d'Arba, la quale è Hebron, nella terra di Canaan: ed Abraham entrò, per far corrotto di Sara, e per piangere.

3 Poi Abraham si levò d'innanzi al suo morto; e parlò a' figliuoli d'Het, dicendu.

4 Forestiero e veniteci in sono appressa voi: datemi possessione d'un sepolcro con essa voi; acciocchè io seppellisca il mio morto, d'innanzi a me.

6. Vedì intorno a questa specie di matrimonio o di *contubernium*, come lo chiamarono i Romani, Grozio de iure bell. ac pac. II. 5, 15, e le dottrine de' talmudisti ch'ad esso si riferiscono, presso Seldeni ius nat. et genti. V. 7. p. 589 segg.

1. E la vita di Sara ecc. Moisé s' intrattiene su' particolari della vita di Sara, più che non fa per alcun'altra di quelle antiche donne: perciò ch'ella fu madre di tutto 'l popolo di Dio, e figura della chiesa del nuovo patto Gal. IV. 25.: oltrechè ella meritò d'esser laudata per la sua fede Ebr. XI. 11., e d'esser proposta per la sua ubbidienza a modello delle donne cristiane, che sono appellate sue figliuole, 1 Pet. III. 6.

2. nella Città d'Arba, כְּרִית אַרְבָּה Kirjath-Arbà', לְאַרְבַּע אֲפֵסָה 'Aqfà. Così chiamavasi anticamente Hebron, della qual vedi c. XIII. 18., da Arba padre che degl' Ebrei Jos. XIV. 15. XV. 13. XXI. 11.

nella l. di Canaan. Questa giunta, oltrechè dinota che la famiglia d'Abraham non era più nel paese de' Filistei, dore per addietro era dimorata, mostra ancora che colui che scrive non è nella terra di Canaan.

per far corrotto. Il verbo סָפַד saphàd significa propriamente il percuotersi che facevano i piagnenti il petto e le braccia, in segno di dolore: ed in questo senso lo adopero sempre in vece corrotto.

3. a' figliuoli d'Het: cioè agli Iteici; ch'erano una delle tribù di Canaan, ed abitavano in Sichem.

4. veniteci, תָּשׁוּב תְּשׁוּב thosciàb. Così chiamasi colui che si stanza in paese straniero, e risponde all'*inquilinus* de' Latini.

dal. possessione d'un sepolcro. Anche i Greci e' Romani si reputavano a disonore di non avere in proprietà un sepolcro domestico, dove potessero seppellire i morti loro.

5 E' figliuoli d'Het risposero ad Abraham, dicendogli,

6 Ascoltaci, signor mio: Tu se' un principe divino per mezza noi: nel più scelto de' sepolcri nostri seppellisci 'l morto tuo: nimmo di noi ti dinegherà il suo sepolcro, che tu non ti seppellisca il morto tuo.

7 Ed Abraham si levò, e prostrassi al popolo del paese, a' figliuoli d'Het.

8 E parlò con loro, dicendo, S'egli è nell'animo vostro ch'io seppellisca il morto mio d'innanzi a me, uditemi: ed intercedete per me appo Efron figliuolo di Sohar:

9 che mi dia la spilonca di Macpela, ch'è sua, la quale è nell'estremità del campo suo: che la mi dia per il suo prezzo intero fra voi. in possessione di sepoltura.

6. signor mio. Così anche in altri luoghi, dove si fanno favellar molti: perocchè un solo è quegli che parla a nome di tutti: e può per conseguente adoperare o la prima persona del plurale, ed or del singolare.

un principe divino, o di Dio: cioè nobile e possente. Perocchè, quando alcuna cosa si dice ch'è di Dio o divina, si vuol significare ch'ella è grande ed eccellente nel suo genere. Vedi c. 1. 2. X. 9. nel più ac. de' sepolcri nostri. Profferiscono ad Abraham le lor proprie sepolture; acciocchè ne usi, senza comperarne alcuna in proprio. Così troviamo che i Greci annettevano talvolta gli ospiti all'uso de' loro sepolcri.

7. prostrassi. Questo è un segno di riverenza, che s'adopera anche oggi in oriente, quando vuoi si render grazie o favellare ad alcuna persona onorevole.

9. la spilonca di Macpela, in ebr. כְּפִתְחֵהָם. 1 LXX interpretano τὸ σπλῆκτον τὸ δειλόν, e la Vulg. spelunca duplicem. Ma egli era il nome proprio d'una contrada presso Hebron: non un nome appellativo, nè un addiettivo, come credettero quegli antichi. Qui infatti v. 17. leggesi il campo il quale è in Macpela, e c. XLIX. 30. la spilonca ch'è nel campo di Macpela: dove è chiaro ch'esso è nome di luogo, e dicevasi di tutto quel campo. — I Cananei, e dopo loro gli Ebrei, usarono di seppellire i morti loro nelle spilonche, o naturali o cavate ad arte; e se ne trovano moltissime di sì fatte grotte sepolcrali ne' monti della Palestina.

per lo suo prezzo intero. L'ebreo dice per l'argento pieno od intero, כֶּסֶף כָּל, che i LXX poterono tradurre nella lor lingua, ἀργύριον τοῦ ὅλου. Periocchè gli Ebrei chiamavano argento, כֶּסֶף chésèph, quel che noi diciamo danari, o co' Latini pecunia; siccome i Greci lo dissero ἀργύριον, e' Francesi argent. Il metallo del quale in prima si

10 (Or Efron sedeva per mezzo i figliuoli d'Het.) Ed Efron Heteo rispose ad Abraam, udenti i figliuoli d'Het, tutti coloro ch'entravano nella porta della sua città; dicendo,

11 Mainò, signor mio; ascoliami: io ti dono il campo; e la spilonca ch'è in quello, ti dono altresì: io te ne fo un dono in presenza de' figliuoli del mio popolo: seppellisci 'l morto tuo.

12 Ed Abraam si prostrò dinanzi al popolo del paese.

13 E parlò ad Efron, udente il popolo del paese, dicendo, Solo, oh m'ascoltassi tu pure! io ti do la pecunia che vale il campo; pren-

valsero Fenici, Ebrei e Greci, per misurare il valor delle cose e cambiarle insieme, fu l'argento; che per li Romani insino a cinque anni innanzi la prima guerra punica era il bronzo.

10. *tutti c. ch'entravano nella porta:* ciò sono tutti i cittadini, che c. XXXIV, 24. son detti *tutti quelli ch'uscivano per la porta della città*. Ma anche questo affare dovette esser trattato quivi in su la porta; perocchè li i cittadini erano usi di riunirsi, e vi sedeano d'ordinario gli anziani e' principali d'entro il popolo.

13. *di quattrocento sicli.* Intorno al peso d'un siclo vedi al c. XX, 16. ed Es. XXX, 13. I 400 sicli farebbono forse 16 libbre romane; o più veramente libbre 18 ed once 4 delle nostre.

che cosa è ella? Quasi gli dicesse, Non favellarmi più del prezzo, sì piccola cosa ella è. Egli erano amendue molto ricchi: ma non fu vero ch'Abraam gli consentisse di riceverla in dono.

16. *pesò la pecunia, o meglio l'argento,* כֶּסֶף: perocchè vedesi per questo fatto stesso che i pagamenti non si facevano allora in moneta segnata, come usarono dipoi i popoli incivili; nè in luoi od altro bestame, come i Greci de' tempi omerici: ma in pistre: o pezzetti d'argento, che servavansi per determinarne la quantità: e così gli Ebrei continuaron di fare insino alla cattività di Babilonia Jer. XXXII, 9. sg. Perchè l'unità di valore era chiamata siclo, שֶׁקֶל *shekel*, che vuol dir peso, simile al latino pondo. Così gli Egizj fondavano in forma d'anelli l'oro non segnato, i quali poscia pesavano ne' lor contratti; onde avvenne che tre anelli s'adoperassero a significar quel metallo nella scrittura jeroglifica. Ed eziaudio i Romani non ebbono metallo segnato, ma solo aes rude, insino a Servio Tullio, che primo segnò moneta di bronzo, e ne' contratti dovevano pesare i loro assi d'una libbra; nè cominciarono a battere i lor danari d'argento se non l'anno di R. 485, sotto i consoli Q. Ogulno e C. Fabio, cinque anni innanzi la prima guerra punica. Vedi Plin. XXXIII, 13., e Sperling de nummis non cisis nel *Theaur.* d'Ego-

dita da me; ed io vi seppellirò il morto mio.

14 Ed Efron rispose ad Abraam, dicendogli.

15 Signor mio, ascoltami: Una terra di quattrocento sicli d'argento, intra me e te che cosa è ella? seppellisci pure il morto tuo.

16 Ed Abraam acconsentì ad Efron; e pesò Abraam ad Efron in pecunia ch'egli avea detto, udenti i figliuoli d'Het: cioè quattrocento sicli d'argento, ch'avea corso tra' mercatanti.

17 E fu sicurato il campo che fu d'Efron, il quale è in Macpela, ch'è dirimpetto a Mamre: così il campo, come la spilonca ch'è in esso, e tutti gli alberi ch'erano in esso campo, ch'erano in tutti i suoi termini per giro;

fino XXVIII. I Chinesi anche al di d'oggi fanno i lor pagamenti in verghe d'argento: ed in oriente i mercatanti usano di non ricevere altrimenti che a peso le stesse monete. Appo gl'Indiani per contrario l'uso di coniare i metalli mostra che sia molto antico, come osserva Heeren *Ideen üb. die Politik* ere. I, III, 321.

argento ch'avea corso tra' mercatanti. Probatae monetae publicae ha la Vulg.: ma meglio traslatarono i LXX, ἀργύριον διατεταγμένον. Perocchè trattasi sol d'ella qualità di quell'argento rude, che al colore ed a qualche altro segno dovea esser conosciuta, per aver corso in commercio.

17. 18. In tutto questo contratto non si fa menzione alcuna di scritta, siccome si fa in quello di Jeremia c. XXXII, 10-14.: ma questi due versi, e la ripetizione che se ne fa nel v. 20., hanno proprio lo stile, non d'una narrazione storica, ma d'una clausula di strumento legale: e mi fanno congetturare che fossero trascritti dal documento originale. Gli storici ebrei, anzi che narrare i fatti a lor modo, usavano, per esser più fedeli al vero, di far degli estratti, e di trascrivere apesse volte al verbum le memorie antiche e i documenti: del qual costume, oltre a' molti vestigi che se ne trovano qui nella Genesi, sono una chiara riprova i libri di Samuel, de' Re e de' Paralipomeni.

18. *ad Abraam in possessione.* Questo campo e questa spilonca solamente, che comperò a danari dagli Heti, possedè Abraam nella terra di Canaan: ma per diritto di proprietà ereditaria non v'ebbe pure un piè di terra, οὐδὲν πήμα κτήρεος, come dice Stefano negli Att. VII, 5. Quanto a ciò che quivi si legge v. 16., cioè che i patriarchi furono trasportati in Sichem, e posti nel sepoltero il quale Abraam avea per prezzo d'argento comperato da' figliuoli d'Het, non pare di Sichem; veggansi le note a quel luogo, e Gen. XXXIII, 19.: perocchè quivi non s'allude a questa compra che fece Abraam in Hebron da Efron figliuolo di Hohar; ma al campo che Jacob comperò presso

18 ad Abraam in possessione, vedenti i figliuoli d'Het; in presenza di tutti coloro eh' entravano nella porta della città di lui.

19 E dopo ciò Abraam seppellì Sara sua moglie nella spilonca del campo di Mepet, dirimpetto a Mamre, ch'è Hebron; nella terra di Canaan.

20 Così 'l campo, con la spilonca ch'è in quello, fu sicuro ad Abraam in possessione di sepoltura, da' figliuoli d'Het.

CAP. XXIV.

Matrimonio d'Isaac con Rebecca, menatagli dal servo Eliezer di Mesopotamia.

Or Abraam era vecchio ed avanzato negli anni; e 'l Signore avea benedetto Abraam in

ogni cosa.

2 Ed Abraam disse al suo servo, all'anziano della casa sua, il quale avea il governo di tutte le cose sue, Deb, poni la tua mano sotto la coscia mia.

3 E ti farò giurare per lo Signore Iddio del cielo e Iddio della terra, che tu non prenda moglie al figliuolo mio delle figliuole de' Cananei, frà quali io dimoro:

4 ma vada al paese ed al parentado mio; e quindi prenda moglie al mio figliuolo Isaac.

5 E 'l servo gli disse, Forse non vorrà quella donna venir dieciro a me in questo paese: or mi converrà egli rimenerlo il figliuolo tuo nel paese donde tu uscisti?

6 Ed Abraam gli disse, Guardati che tu non rimani là il mio figliuolo.

Sichem di mano de' figliuoli d'Hevor padre di Sichem: ed Abraam vi fu posto in luogo di Jacob per error de' egipti o per iscora di pena.

In questo sepolcro d'Hebron fu poi seppellito Abraam medesimo e. XXV, 9., e dipoi Isaac, Rebecca e Lea; e Jacob volle esservi recato d'Egitto e. XLIX, 29, 31. Gioseffo *bell. iud.* IV, 9, 7. dice che i monumenti se ne mostravano ancora de' tempi suoi, adorni di bei marmi con isquisito lavoro: τὰ μνημεῖα μάρτυ τοῦ οὖν ἐν τῇδε τῇ πόλει καὶ δίκονται, πάλιν καὶ μαρτύροι καὶ φιλοτιμίας εὐργασίας. Ma eran opera de' tempi posteriori: non de' patriarchi medesimi, come egli asserisce *uile ant.* I, 14.: ed esistevano ancora al tempo del pellegrino di Bourdeaux, anno 333, e d'Enselino; siccome leggesi nell'*itin. hieros.* p. 599, ed *Wesseling*, e nell'*onom.* s. v. *Ἀβραάμ*. Vedi di tutto ciò *Robinson bibl. res.* II. 77-79., dove sostiene che 'l maro che rigue ancora di fuori la moschea del sepolcro d'Hebron, è verisimilmente una costruzione giudaica.

1. era vecchio. Abraam era in età di 140 anni, quando avvenne il matrimonio d'Isaac; perocchè questi n'avea allora quaranta e. XXV, 20.

2. al suo servo ecc. Cretesi che fosse Eliezer da Damasco, il quale è nominato nel c. XV, 2.; come qui è stato espresso da Jonata.

sotto la coscia mia. Questa maniera di giurare non trovasi così circostanziata, se non qui e e. XLVII, 29., dove Jacub fa similmente giurar Joseph, ma da Gioseffo *ant.* I, 16, 1. par che possa ricavarvisi ch'essa fusse ancora in uso tra' Giudei al suo tempo. Secondo i due parafrasti, ed alcuni antichi Ebrei presso s. Geron. *quaest. hebr.*, quella cerimonia significava che giuravasi per la circoncisione, la qual s'avea per cosa sacra, siccome un segno instituito da Dio. E i padri della

chiesa vi vedono ancora un mistero: cioè che quegli antichi intendessero giurar per lo Redentore che dovea uscire del seme de' patriarchi; perocchè gli Ebrei usavano di dire che i figliuoli escono dalla coscia o dell'anca del padre e. XLVI, 26. *Es.* I, 5. Vedi Agost. *quaest. in Gen.* 62. e *de civ.* XVI, 33., Geron I, e. *contra Iovin.* I, 10. ed *ep.* 65, 10. ad *Princip.*, Amb. *de Abrah.* I, 9. — Ma parmi con tutto ciò più naturale l'interpretazione d'Aenesidra, il qual crede che questo cotai rito, ch'era in uso ancora in India de' suoi dì, s'adoprasse solo facendo giuramento ad un maggiore, (come qui, che un servo giura al suo signore, e e. XLVII., dove 'l figliuolo giura al padre), siccome un atto d'ossequio e di sottomissione, simile al giuramento feudale che 'l vassallo faceva mettendo le sue mani giunte insieme tra quelle del signore, ch'è il rito osservato ancora da' novelli preti, quando promettono obbidienza al proprio vescovo. E ciò diverrà ancora più certo, se si porrà mente al *I Par.* XXIX, 24., dove, descrivendo il giuramento di fedeltà che fu prestato a Salomone nel suo avvenimento al trono, si dice che *tutti i principi, e i proci, ed anche tutti i figliuoli del re David misero la mano sotto al re Salomone.*

3. delle figliuole de' Cananei. I costumi di questo popolo erano al tutto perversi; ed esso era tenuto da Abraam per un popolo maledetto da Dio e. IX, 25.; ladrove la famiglia di Nachor, benchè non fusse nella delle superstizioni dell'idolatria, riteneva ancora la conoscenza del vero Iddio, e la semplicità de' costumi antichi.

4. al paese mio. Non in Ur de' Caldei, dove Abraam era nato; ma in Choran di Mesopotamia, dove Tarah suo padre tramutò, e v'era rimasto il suo fratello Nachor.

7 Il Signore Iddio del cielo, il quale mi prese della casa del padre mio e del mio paese natio, e che mi parlò, e che mi giurò, dicendo, Al seme tuo io darò questo paese; esso manderà l'angelo suo dinanzi a te, e tu torrai di là moglie al figliuolo mio.

8 E se la donna non ti vorrà seguitare; si sarai sciolto di questo mio giuramento: ma il figliuolo mio non rimenerai colà.

9 E l' servo pose la sua mano sotto la coscia d'Abraam suo signore; e gli giurò sopra quest'affare.

10 E l' servo tolse dieci cammelli, de' cammelli del signore suo, e andossene, recando seco d'ogni bene del suo signore: e levatosi, andò in Mesopotamia, alla città di Nachor.

7. che mi giurò ecc. Vedi e. XII, 7, XV, 18, XXII, 16. sg.

manderà l'angelo suo. Apparece da questo e da altri luoghi della Scrittura (e. XXXI, 11. XLVIII, 16. Es. XXIII, 20. Num. XX, 16. ecc.), che i patriarchi, e il popolo che discese da loro, erano sotto la custodia speziale d'un angelo: oltra ciò ch'altrove si dice degli angeli che prendon cura in particolare de' fedeli.

10. recando seco d'ogni bene ecc. Così anche l. LXX, καὶ ἀπὸ πάντων τῶν ἀγαθῶν τοῦ κυρίου αὐτοῦ, e la Vulg., ex omnibus bonis eius portans secum: ch'è il senso vero dell'originale; cioè, ch'egli recava con sé ricchezze d'ogni maniera, da darle in dote alla fanciulla, e da presentarne anco i parenti di lei, secondo l' costume di que' tempi. Ma, conciossiachè le parole del testo suonino alla lettera, ed ogni bene del suo signore in sua mano; altri interpreti con poca verisimiglianza avvisarono che con esse voglia solamente significarsi ch'egli avea in sua mano il governo d'ogni cosa, e però potè prendersi que' dieci cammelli; e Sal. Jarchi imaginò che quel servo si togliesse in manu l'inventario de' beni del suo padrone.

in Mesopotamia, a più letteralmente in Aram (nella Siria) de' due fiumi, אֲרָם נַחֲרָדִּים Aram nahardim. Così chiamavano comunemente gli Ebrei tutto quel paese, che chiuso tra l' Tigri ad oriente, e l'Eufrate a ponente ed a mezzo, è separato al settentrione dall'Armenia per la catena del Tauro, ed al sud-est per lo muro detto de' Medi e parecchi canali era un tempo diviso dal Babilonese, benchè Pilo, VI, 30, faccia giugnerlo insino al golfo persico. I Greci insino da' tempi d'Alessandro lo dissero nella lingua loro Μεσοποταμία; e così, ovvero Μεσοποταμία Συρίας, traslatano i LXX. Anche ne' monumenti egizj par che fosse indicato con segni fonetici, che leggansi sinuax ovvero anax (vedi Champollion gram., p. 150. 159.), rispondenti all'ebraico נַחֲרָדִּים

11 E fe' posare in su le ginocchia i cammelli fuor della città, appressa un pozzo d'acqua; in su l'ora del vespro, nell'ora ch'essono fuori quelle che vanno ad attingere.

12 E disse, O Signore Iddio del signore mio Abraam, deh, dammi oggi buono incontro: ed usa misericordia in verso Abraam mio signore.

13 Ecco ch'io sto presso alla fonte dell'acqua; e le figliuole della gente di questa città essono per attinger dell'acqua.

14 Avvenga adunque, che la fanciulla alla quale in dirò, Deh, inchina la mezzina tua, ch'io bea; ed ella dirà, Bei, ed anche a' cammelli inoi darò bere: questa tu ubbi destinata al servo tuo Isaac; ed a ciò io conosca che tu averai usata misericordia col signore mio.

nahardim. Oggi esso è appellato dagli Arabi el-Gozrah, الجوزراء, che vuol dire isola. Questo paese nella sua metà meridionale è, specialmente nell'interno, un deserto incolto, povero di piante e privo quasi al tutto d'acqua, dove si trovano linali e struzzi, ed anche degli asini salvatici: e vi pasturano le loro gregge arde d'Arabi predatori. Al settentrione per contrario della linea che da Kerkesi può condursi a Mossul, cioè dal 36° di lat. insino al monte Nasio ch'è al nord-est, ed al Tauro, è un piano assai fertile ed abbondante di grassi pascoli, e però molto acconcio a' bestiami delle famiglie nomadi de' patriarchi; e v'era un tempo parecchie città su le ripe de' due grandi fiumi, e del Cahora e del Migdonio, che vi scorrono trammezzo. Quivi era la città di Nachor, cioè Charran; della qual vedi al c. XI, 31.

11. fe' posare in su le ginocchia. Egli è noto che i cammelli s'inginocchiavano ad un segno che dà loro il padrone, specialmente quando si vuol montar loro addosso, o caricarli della soma.

nell'ora ch'esc... ad attingere. Le fanciulle e le donne degli Arabi son use anche oggi d'uscire in su la sera verso qualche fonte o pozzo, per attinger dell'acqua. Niebuhr Reisebesch. II. 110. Così Sant' incontrò le fanciulle di Rama ch'uscivano dalla città per attingere l' Sam. IX, 11.; ed Omero ei descrive similmente la figliuola del Iestrigone Anfitra, che fu incontrata da' tre compagni d'Ulisse Od. X, 105-8., e Mircira ch'avea prese le forme d'una fanciulla ch'andasse parimente ad attingere Od. VII, 20.

14. Avvenga adunque ecc. Il servo d'Abraam domanda al Signore un segno speziale della sua provvidenza, per viva fede e' ha in lui; simile a quel di Jonatan nel l' Sam. XIV, 8-10., ed alla dimanda di Gedeon Giud. VI, 37 segg.; e l'evento giustificò le sue speranze. Ma convien anche osservare che, alle condizioni poste da lui, la fanciulla avreb-

15 Ed avvenne ch'egli non avea ancora compiuto di parlare, ed ecco che Rebecca, la quale era uita a Babel figliuol di Melca moglie di Nachor fratello d'Abraam, usciva fuori, avendo la mezzina sopra la spalla sua.

16 E la fanciulla era di molto bello aspetto, vergine, che uomo non l'avea conosciuta. Ed ella scese alla fonte, ed empì la sua mezzina, e risalì.

17 E corsele il servo incontro; e disse, Beh, dammi bere un poco d'acqua della mezzina tua.

18 Ed ella disse. Bei, mio signore. E prestamente, calatala la mezzina in su la mano, gli diè bere.

19 E fornito di dargli bere, disse, Io ne attignerò eziandio per il cammelli tuoi, insino a tanto che tutti beano.

20 E prestamente volò la sua mezzina nel-

le dovuti avere quelle qualità che son richieste ad una buona madre di famiglia: ella saria stata amorevole, cortese e volenterosa di faticare.

la mezzina tua. Era un vaso d'argilla che le fanciulle recavano in spalla, per attigner con esso dell'acqua; e l'adoperavano anche ad altri usi, come a conservar la farina I Re XVII, 12, 14, 16. In ebr. è detto *תבנית*, donde il gr. *τάβης* e *τάβης*, e l'lat. *cadus*, vaso propriamente da vino, per lo più d'argilla, di figura conica; e lo slavo *kad*. Anco nel sanscrito *ghada* significa una mezzina fittile.

18. in su la mano. I Lxx *ἐν τῷ βραχίονι αὐτῆς*, e la Vulg. *super ulnam suam*; che ista anche bene: perocchè gli Ebrei sotto l nome di *man* intendevano talvolta tutte le membra ed estremità superiori, come per *pedi* le inferiori.

19. eziandio per li cammelli. E non era picciola fatica il dar bere a dieci cammelli dopo un sì lungo cammino; periocchè questi animali, come sostengono per molti di la sete, così leono moltissimo: onde gli Ebrei non vanno lungi dal vero, quando dicono che ad ogni cammello ne faccia bisogno dieci mezzine.

22. un pendente d'oro, *זָהָב חָשִׁים נָזֶם* *zabab*; che i Lxx tradusser male *ἀντρες χρυσῆς*, e la Vulg. *inaures auræ*. Perciocchè, quantunque l'eb. *זָהָב* *zabab* significasse talvolta orecchino, più comunemente s'adoperava per quel cerchietto d'oro o d'altra materia preziosa, del quale allora le donne orientali, come anche al presente, s'ornavano il naso; e qui è chiaro che deve prendersi in quest'ultimo significato, essendo detto in numero singolare, e vie più ancora per quello che si legge nel v. 47. Essi cerchietto o facevasi pendere dalla fronte in sul naso (ch'è ancora il costume delle donne india-

l'abbeyveratojo; e ricorse al pozzo, per attingere: ed attinse per tutti i cammelli di lui.

21 E quell'uomo in contemplava; stando tacito a veder se l' Signore avesse fatto prospero il cammin suo, o no.

22 Ed avvenne, come i cammelli ebber compiuto di bere: che quell'uomo prese un pendente d'oro di peso d'un mezzo siclo, ed un par di smaniglie per le mani di lei, del peso di dieci *sicli* d'oro.

23 E le disse. Di cui figliuola se' tu? deh, dichiaramelo. Evi nella casa del padre tuo luogo per albergarci?

24 La quale gli disse. Io son figliuola di Batuel figliuolo di Melca, il quale ella parlò a Nachor.

25 Gli disse ancora. E' r'è strane e biada assai appo noi: ed anche luogo da albergare.

ue), come scrive s. Geron. in *Ezech. XVI, 12*: *Verbum hebraicum nezem, excepto Symmacho, qui interpretatus est ἐπαύλιον, omnes in aures transiuerunt;... quo circulus in similitudinem factus inaurum rodam vocabulo nuncupetur, et usque hodie, inter cetera ornamenta mulierum, solent aures circum in os ex fronte pendere, et imminere naribus. Or s'appiccava al naso stesso, forandone le froge dall'uno o dall'altro lato, o piuttosto il tramezzo delle nari, come fanno oggi le Persiane, e vie più l'Arabe; le quali portano de' cerchietti d'avorio e d'oro, ornati eziandio di gemme, e del diametro di due a tre pollici, per modo che la bocca riman come circonscritta da essi. Tavernier. Chardin, Thevenot, d'Arvieux, Shaw, Niebuhr e gli altri moderni viaggiatori parlano tutti di questo ornamento; ed intorno ad esso può vedersi ancora Jahn *Archäol.* I. 133 sgg. ed Hartmann *die Hebräer in Am Putzische* II. 169 sgg. 292.*

d'un mezzo siclo. In ebr. *béka'*, *בֶּכָה'*, che vuol dir mezzo siclo, come vedesi nell'Es. XXXVIII, 26. I Lxx *ἑξαχμύν*, dirittamente: perchè il siclo per loro è un *ἑξαχμύν*. La Vulg. ha *siclos duos*, invece di *siclium dimidium*, certo per una scorsa di penna.

di dieci sicli d'oro. Il siclo d'oro era il medesimo peso che quei dell'argento, cioè 274 grani francesi, secondo Büchli.

21. figliuolo di Melca. Moisé nota questa particolarità, per mostrar ch'ella sceglieva dalla moglie legittima, non dalla concubina di Nachor.

25. biada. La voce ebr. *אֵשֶׁת אוֹרֶז* *nispo*, che i Lxx traduceano *χορδάνητα*, e la Vulg. *foenum*, significa, come osserva dirittamente Abulwalid, avena od orzo, o qualunque altra biada che si dia

26 E l'uomo inchinosi, e adorò il Signore.

27 E disse, Benedetto sia il Signore Iddio del signore mio Abnaam, il qual non ha smessa la misericordia e la verità sua inverso 'l signore mio : e quanto a me, il Signore m'ha condotto per la diritta via a casa i fratelli del mio signore.

28 E la fanciulla corse, e rapportò nella casa della madre sua cotai parole.

29 Ed avea Rebecca un fratello, il cui nome era Laban : e Laban corse fuori a quell'uomo, alla fonte.

30 Avvenne adunque, come egli ebbe veduto il pendente, e le smaniglie nelle mani della sorella sua; e come ebbe intese le parole di Rebecca sua sorella, che diceva, Così m'ha parlato quell'uomo : ch'egli venne a quell'uomo; ed ecco, egli stava presso de' camelli, appresso alla fonte.

31 Ed egli disse, Vieni dentro, benedetto dal Signore : perchè te ne stia fuori ? ch'io ho apparecchiata la casa, e 'l luogo a' camelli.

32 E quell'uomo entrò in casa; e si scaricò i camelli : ed egli diede strame e biada a' camelli : ed acqua, a lavare i piedi suoi, e degli uomini ch'erano con lui.

33 Poi gli fu posto dinanzi da mangiare : ma egli disse, Io non mangerò, ch'io non abbia detto ciò ch'ho a dire. Ed e' gli disse, Favella.

34 Ed egli disse, Io son servo d'Abnaam.

35 E 'l Signore ha benedetto il signore mio

grandemente, ed egli è divenuto grande : e gli ha dato pecore, e buoi, ed argento, ed oro, e servi, e serve, e camelli, ed asini.

36 E Sara moglie del signore mio partorì un figliuolo al mio signore, dopo esser divenuta vecchia; ed egli ha dato a lui ogni cosa ch'avea.

37 E 'l signore mio scnggiurommi, dicendo, Non prender moglie al figliuolo mio delle figliuole de' Cananei, nel cui paese io dimoro.

38 Ma va' alla casa del padre mio, ed alla mia famiglia; e prendi moglie al mio figliuolo.

39 Ed io dissi al signore mio. Forse la donna non vorrà venirmi dietro.

40 Ed egli mi disse, Il Signore, nel cospetto del quale io son camminato, manderà l'angelo suo tero, e prospererà la via tua; e tu prenderai moglie al figliuolo mio della mia schiatta, e della casa del padre mio.

41 Allora sarai sciolto del mio scnggiuro, quando sarai andato alla famiglia mia : e se essi non te la danno, si sarai sciolto del mio scnggiuro.

42 Essendo dunque oggi venuto alla fonte, io dissi, Signore Iddio del signore mio Abnaam, se ti piace pure di prosperar la via per la quale io vo :

43 ecco, io sto appresso alla fonte dell'acqua : avvenga adunque, che la vergine ch'uscirà per attingere, ed io le dirò, Beh, dammi bere un poco d'acqua della mezzina tua;

44 e dirammi, E tu bei, ed a' camelli tuoi

a' giuocati per profeta. Queste cotai biade mescolavansi con lo strame o paglia triturrata, [27] *thében*; che anche gli Arabi insino al presente di chiamano *ثبن* *thbn*.

27. la misericordia e la verità. Queste voci si trovano spesso così congiunte insieme, per significare l'amorevolezza e la lenità che si usa verso alcuno, osservandogli la fede che gli s'era promessa, o che per qualsivoglia altro titolo gli era dovuta.

28. nella casa della madre. Le fanciulle abitavano con la madre e coa l'altre donne, in luogo appartato da quello degli uomini. Vedi qui v. 67. e c. XXXI, 33.

33. Io non mangerò ecc. Erano usi d'accogliere gli ospiti e dar loro mangiare, innanzi che gli domandassero della ragione del cammino, ed anziando della condizione loro. Questo costume troviamo anziando tra' Greci de' templi eroici, *Odyss.* I, 123 sg. III, 69 sg. IV, 61. *Iliad.* VI, 175 sg. IX, 222 sg., ed appo gli antichi Galli *Diod. Sic.*

V, 28.; e così raccontasi che facevano ancora gli Arabi. Ma il servo d'Abnaam non volle prender cibo innanzi ch'avesse forato il comandamento del suo signore. — Il non farsi menzione alcuna di lettere in tutta questa imbastata da dividere che la scrittura non era mica la uso tra quelle tribù de' patriarchi.

36. ha dato a lui ogni cosa. Noi diremmo che l'aver istituito suo erede universale. Agli altri figliuoli diede solo alquanto d'oro e. XXV, 6.

37-48. L'esattezza con la quale il servo d'Abnaam recita tutto ciò che gli era intervenuto, quasi con le medesime parole che lo storico l'ha già raccontato, ci richiama alla memoria le frequenti ripetizioni che s'incontrano in Omero, delle quali scrisse Macrobio *saturn.* V, 16: *nescio quomodo Homerum repetitio illa unice decet; et est genio antiqui poetarum digna.* E tutta questa storia spirava una semplicità inimitabile, e dipigne, con una naturalezza che non ha pari, gli antichi costumi dell'oriente.

attingerò; essa sia la moglie che 'l SIGNORE ha destinata al figliuolo del signore mio.

45 Io non avea ancor finito di parlar fra me stesso, ed ecco che Rebecca usciva fuori, avendo la mezzina in su la spalla sua; e scese alla fonte, ed intinse: ed io le dissi, Beh, dammi bere.

46 Ed ella, calatasi prestamente la sua mezzina d'addosso, disse, Hei: ed anche a' cammelli tuoi darò bere. Ed io bevvi, ed ella diede ancora bere a' cammelli.

47 Ed io la domandai, e dissi, Di chi figliuola se' tu? Ed ella mi disse, Son figliuola di Batuel figliuolo di Nachor, il quale Melca gli partorì. Ed io le posi quel pendente in sul naso, e quelle smaniglie in su le mani.

48 E m'inchinai, e adorai 'l SIGNORE: e benedissi il SIGNORE Iddio del signore mio Abraam, il quale m'avea per la vera via condotto a prendere la figliuola del fratello del signore mio al figliuolo di lui.

49 Ora dunque, se voi volete usar misericordia e verità col signore mio, significatelo: e se non, fatemelo assapere; ed io mi rivolgerò a dritta, od a manca.

50 E Laban e Batuel risposero, e dissero, Dal SIGNORE è proceduta questa cosa: noi non possiamo dirti mal, nè bene.

51 Ecco Rebecca dinanzi a te; togliila, e va':

49. *usar misericordia e verità*: cioè, trattar con benignità e lealtà, con quella benivoglienza che 'l parentato e l'amizizia richieggono. Io ho servata sempre nella traduzione quella frase ebraica, ch'è conservata dall'uso della Vulg. latina.

a dritta, od a manca. Anco questa è una maniera di dire ebraica, per significar semplicemente ch'egli sarebbe ito altrove a cercare una fanciulla per lo figliuolo del suo signore.

50. *Laban e Batuel*. Questo Batuel alcuni credono che fosse, non il padre, ma un altro fratello di Rebecca: perlocchè in tutto questo fatto la parte principale è sostenuta da Laban, il qual fu le veri di padre con la sorella: onde Giuseppe *autt.* I. 16, 2. dice che Batuel padre di lei era morto. Ma meglio avviso il Grisost. *hom. in Gen.* 48, che qui Batuel sia veramente il padre: e s'egli comparisce come secondo dopo Laban; oltr'ad'età avanzata nella quale a'lor poteva essere, debbe attribuirsi al costume orientale, per lo quale i fratelli prendevano maggior cura della persona e dell'onore delle sorelle, che i genitori medesimi. Voti ciò che fecero i figliuoli di Jacob per Dina lor sorella c. XXXIV, 13-29, e la rendetta che Absalom prese d'Amnon a ragione di Tamar 2 Sam. XIII, 22-29.

e sia moglie del figliuolo del signore tuo, sì come il SIGNORE n'ha parlato.

52 Ed avvenne, come il servo d'Abraam ebbe udite le parole loro; ch'egli si prostrò a terra, adorando il SIGNORE.

53 Poi quel servo trasse fuori vasellamenti d'argento e d'oro, e vestimenta; e li diede a Rebecca: e cose preziose donò al fratello ed alla madre di lei.

54 E mangiarono e bevvero, egli, e gli uomini ch'erano seco, ed albergarono quivi la notte: ed essendosi levati la mattina, egli disse, Rimandatemi al mio signore.

55 E 'l fratello e la madre di lei dissero, Stia la fanciulla con noi almeno dieci di; e poscia se ne vada.

56 Ed egli disse loro, Non mi ritardate, da che 'l SIGNORE ha fatta prospera la mia via: inteneri conuiato, ch'io me ne vada al mio signore.

57 Ed essi dissero, Chiamiamo la fanciulla, e domandiamne lei stessa.

58 E chiamarono Rebecca, e le dissero, Vuoi tu andare con quest'uomo? Ed ella disse, Io anderò.

59 Così lasciarono andare Rebecca lor sorella, e la balia sua, col servo d'Abraam e con la sua gente.

Così ancora gli Arabi del dì d'oggi si risentono vienaggiamente dell'ingiurie fatte alle sorelle loro che di quelle fatte alle mogli, Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 31.

51. *Ecco Rebecca dinanzi a te*: cioè rimessa in tuo arbitrio, da poterla condurre, quando ti piace, al tuo signore. È un modo di dire usitato, il quale trovammo sopra, c. XIII, 9. XX, 15.

55. *almeno dieci di*. Anche i LXX, ἐν δέκα ἡμέραις, e la Vulg., *saltem decem dies*. Ma perlocchè nell'ebraico v'è una piccola trasposizione delle parole ימים ארבעה *yamim arba'ah*, *quattro giorni*, e sottintendendo *mesi* dopo *dieci*. E i rabbini aggiungono che tanto tempo le spose istavano in casa del padre prima ch'andassero a marito. Ma Gesenius *de pentat. samar.* p. 31. ha confutate queste interpretazioni.

59. *la balia sua*. Ella avea nome Deborah c. XXIV, 8. Coteste balie erano tenute in grande stima nell'età antiche, come più mostrarsi per molti luoghi d'Omero e de' tragici greci (vedi anche Virgil. *Aen.* VII. in princ.); ed ordinariamente non

60 E benedissero Rebecca, e le dissero, Tu, nostra sorella, cresci pure in migliaia di migliaia: e possegga il seme tuo la porta de' nimici suoi.

61 E Rebecca si levò, insieme con le sue fanli, e montarono sopra i camelli; ed andarono dietro a quell'uomo. E l' servo prese Rebecca, e se n'andò.

62 Or Isaac se ne ritornava di verso 'l pozzo del Vivente della visione: ch'egli abitava nella contrada del mezzodì.

63 Ed Isaac era uscito fuori, per meditare nel campo. In sul fur della sera. E levati gli occhi suoi, egli vide, ed ecco de' camelli che

venivano.

64 Rebecca levò anch'essa gli occhi suoi, e vide Isaac; e si gittò giù d'in sul camello.

65 (Che, avendo detto a quel servo, Chi è quell'uomo che cammina per lo campo incontro a noi? il servo avea detto, Egli è il mio signore.) Ed ella tolse il velo, e si copse.

66 E l' servo raccontò ad Isaac tutte le cose ch'egli avea fatte.

67 Ed Isaac menò lei nel padiglione di Sara sua madre; e tolse essa Rebecca, che divenne sua moglie, ed amolla. Così Isaac si raccontò di sua madre.

si partivano tutto 'l tempo della vita da' loro altieri: la quale usanza dura insino al presente il tra gli orientali. Veggasi di ciò Ewald *Isr. Gesch.* I. 344, e Rosenmüller *alt. u. neu. Morgenland* I. 112, 315, sg.

60. *la porta de' nmi. suoi.* I Lxx. seguiti dal Caldeo e dall'Arabo, interpretano *le città*, secondo il noto chraismo.

62. *il pozzo del Vivente* ecc. Vedi di questo pozzo c. XVI, 14 Isaac era venuto ad abitare in que' dintorni, nel mezzodì della Palestina e forse in Beer-seba; e non era più in Hebron, dove sua madre era morta.

63. *per meditare.* Così dirittamente la Vulg.; e nello stesso senso hanno i Lxx ἀπολογίζωμαι, ed Aqu. ἀμύλαται, cioè, a ragionare o conversare con sè. Perchè Isaac, come uomo giusto, era uscito di casa, per intrattenersi nelle sue meditazioni con lui; e secondochè dice s. Geronimo, in su l' ora nona, o dinanzi al tramontar del sole, offeriva a Dio vittime spirituali. Simmeo, che traslato ἀμύλαται (cioè a *favellar* con sè medesimo o con Dio, come spiegano le scolaste dell'edizione di Francfort e David Kimchi), e l' cablico Onkelos, che, seguito dagli Arabi e dal Samar., ha *ad orare*, si dilungarono ben poco dal vero significato del verbo ebreo *וַיִּשְׁכַּח* *siakh*. Ma il Siro interpretò a *passeggiare*, od *amlare* attorno per li campi; la quale interpretazione ha adottata Gesenius, sospettando che dovesse leggersi *וַיִּשְׁכַּח* *siakh*.

64. *si gittò giù* ecc. Questo è un segno di riverenza, come si scorge ancora dal I Sam. XXV, 23: ed anche oggi usano le donne in oriente di smontare d'in su le bestie che cavalceno, in ossequio degli uomini. Vedi Niebuhr *Arabien* p. 44, 50. Heise I. 139, e Rosenmüller *Morgenland* I. 114.

65. *tolse il velo.* Quelle spazie di velo indicli la voce ebr. *וַיִּתְּן* *ta'ipah*, che trovasi qui e c. XXXVIII, 14, 19., mal potrebbe determinarsi. I Lxx la traducono *ἐξίπτερον*, che Esichio definisce *λατὸν ὄψα-*

μας, *ἑρπιδὸν* *λατὸν*, ed era detto così *ab eo quod in ἑρπιδι, hoc est in aestate et caumate corpora protulit feminarum*, siccome osserva s. Geronimo in Is. III, 23. In generale il velo in oriente è ancora al di d'oggi cosa essenziale ed indispensabile nell'abbigliamento delle donne: e nessuna di quelle che per condizione ed educazione hanno sentimento d'onore, sarebbe ardità di farsi vedere in pubblico, o di mostrarsi agli strani anche in propria casa, senza velo; e così è prescritto nel Corano XXXIII, 56. Elle se ne cuoprono, non solo il corpo e l' capo, ma ancora gran parte del viso; come delle donne arabe de' tempi loro scrissero s. Geron. I. c. e *quæst. hebr.*, e Tertulliano *de reband. virg.* 2, 17., il qual diceva alle cristiane: *Iudicabunt vos Arabiae feminae ethnicæ, quæ non coput, sed faciem quoque ita tegunt ut, uno oculo liberata, contentæ sint dimidiari frui lucem, quam totam faciem prostituere.* Anrhe Penelope non si presenta mai a' suoi amatori se non velata, *δὲνα περιείπον ὀφθαλμὸν λιπαρὰ κρήνημα* *Odys.* XVIII, 216. Ne' tempi de' patriarchi nondimeno sembra che l' costume di velarsi non fosse ancor sì generale ed assoluto, come adesso: vedi qui v. 16., e ciò che si narra di Sara c. XII, 14. e di Rachel XXIX, 9 sg. Ma le novelle spose doveano al tutto velarsi, come appare da questo fatto di Rebecca; e l' velo era per loro un segno ch'apparteneano al proprio marito, ed erano sotto la sua podestà: simile al nudere viro delle Romane, per lo qual costume esse furono dette *nuptæ*, quando erano andate a marito, e n'ebbero nome le nozze, *nuptiæ*; come insegna Cincio appo Festo. Vedi anche I *Cur.* XI, 5-10. e quello che notai al c. XX, 16.

67. *nel padiglione di Sara.* Esso divenne qaluti innanzi di Rebecca; perciocchè le donne, dovendo, secondo il costume orientale, vivere appartate dagli uomini, avevano nelle famiglie più agiate de' padiglioni separati (vedi auco c. XXXI, 33 sg.), come oggi le donne degli Emiri tra gli Arabi be-

CAP. XXV.

Figliuoli d'Abraam nati di Cetura; 5 disposizione de' suoi beni; 8 sua morte e sepoltura. 12 Generazioni d'Ismael; 19 nascita d'Esau e di Jacob, 29 e vendita della primogenitura.

Ed Abraam menò un'altra moglie, ch'ebbe

duial, i volgari dividono l'interno delle lor tende in due o tre spartimenti, de' quali l'ottimo è riservato sempre alle femmine.

tolse essa Rebecca. Gli espositori cattolici veggonno in costei, che fu per ministro d'un servo ricercata in paese straniero e menata per moglie al suo signore, un'immagine della chiesa cristiana raccolta d'infra le genti e menata in Cristo per la predicatione de' suoi apostoli.

si racconsolò di sua madre. Ella era morta già da tre anni; ma Isaac n'era stato inconsolabile: si teneramente l'amava.

1. un'altra moglie. Costei fu anch'essa una moglie di secondo ordine, come è chiamata nel *1 Par.* I, 32., ed anche qui v. 6., dove si favella delle concubine d'Abraam in plorale. Perciò Abraam poté torla, anco che Sara era ancora in vita; e così si comprenderebbe meglio com'egli poté generar di lei sei figliuoli. V'ebbe già in Arabia una tribù sotto 'l nome di Cetura, secondo le tradizioni di quel paese; delle quali veggasi il *Journal asiat.* 1838. Août p. 197 sgg. — Gioseffo ant. I, 15., seguito da s. Geron. *quest. hebr.*, dice che i figliuoli di lei abitarono il paese de' Trogloditi e le parti dell'Arabia felice che sono lungo 'l Mar rosso.

2. *Zemran*, זִמְרָן *Zimrân*. A questo figliuolo di Cetura potrebbe riferirsi *Zabram*, città reale, secondo Ptolemeo VI, 7, 5., de' Cinedocolpiti nell'Arabia felice; ch'è detta *Zatrame* dall'epitomatore di Stef. Bizantino. Ma io credo che debbano intendersi piuttosto i Zamrend, posti da Plinio VI, 32. nell'Arabia interiore.

Medan. Nel c. XXXVII, 36. son detti *Medianiti* i mercantanti arabi che vendettono Josef in Egitto, i quali quivi stesso v. 28. sono appellati *Medianiti*: perocchè forse le famiglie de' due fratelli Medan e Median si confosero in una medesima tribù.

Madian, מִדְיָן *Midjân*. Questi forse fu padre degli Aralà detti *Madianiti*, i quali, divisi in parecchie tribù, ebbero stanza in vari paesi. Troviamo parte di loro nella penisola del Sinai, al nord-est forse di questa montagna; ch'è la *terra di Madian* dove fuggì Moisé Es. II, 15.; ed essi vivevano da nomadi, ed avevano de' sacerdoti, quali erano Haguel e Jetro suocero di Moisé, e menavano le gregge loro a pasturare insino al monte Horeb Es. III, 1. Un'altra tribù de' *Madianiti* abitava di là dal Giordano, parte nel paese di Moab Gen. XXXVI, 35. e parte nell'Arabia diserta, on-

nome *Cetura*.

2 Ed ella gli partorì *Zemran*, e *Jocsan*, e *Medan*, e *Midian*, e *Jeshac*, e *Suah*.

3 E *Jocsan* generò *Saba*, e *Dedan*. E' figliuoli di *Dedan* furono gli *Assurei*, e' *Lelu-sei*, e i *Leumei*.

d'essi erano talvolta confusi con gl'Ismaeliti e. XXXVII, 25. 27. 28. 36. Egliino avean copia di camelli: ed esercitavano la mercatura tra in Palestina e l'Egitto per mezzo di loro carovane, insin da' tempi più antichi. Furono sconfitti dagl'Ismaeliti sotto Moisé Num. XXXI.; e più tardi, avendo preso ad infestare con loro correrie le terre d'Israel di qua dal Giordano, furono completamente battuti da Gedeon Giud. VI-VIII. Ensemble fa anch'egli menzione di due città di *Madian*, l'una delle quali pone di là dall'Arabia (petrea) a mezzodi, nel deserto de' Saraceni, ad oriente del Mar rosso; e questa è forse la *Madiana* di Ptolemeo, *Madian* d'Aluelfeda p. 62. ed. Gagnier, e d'Edrisi elim. 3, 5. p. 3., ad oriente del golfo elintico, 5 giornate al mezzodi d'Aila. Dell'altra dice: καὶ ἔα καὶ ἡ γῆ τῶν θυγατέρων Μωῦσῃ θυγατέρας Μαδία, ἑτέρας πόλιν, ἥτις νῦν ἱερὸς οὐρα δαίμωνος. e s. Geronimo aggiunge, *tuata Arnonem et Aroopolim; cuius nunc ruinae tantummodo demonstrantur*. Sembra perciò che la sede principale de' *Madianiti* fosse nell'Arabia diserta non lungi dall'estremità settentrionale del golfo d'Akaba e dalle terre di Moab: e che alcuna tribù d'Israele loro si stendesse verso il mezzodi, da un lato e dall'altro di quel golfo, stanziandosi anche nella penisola del Sinai: secondo ch'avvisa Rosenmüller bibl. Alterth. III, 95.

Suah, שׁוּאָה. Par che da questo figliuolo d'Abraam fossero appellati i *Suhiti*; che questo soprannome portava Beidat, uno degli amici di Job c. II, 11. Secondo J. H. Michaëlis, Gesenius ed altri, costoro abitavano la contrada che, sotto il nome di *Σαυαία*, Ptolem. V, 15, 26. pone nella parte orientale della Babilonia, *Raamer Palatina* p. 187, gli colloca intorno al luogo detto *Seichân*, مَيْكَاَن, in Scir, fra Dhana e Schobek: e le terre nel paese de' Barri, dove nell'aveale di Ptolemeo è posto il castello *Soaca*, non lungi dalla *Madianitide*.

3. *Saba* e *Dedan*. Due figliuoli di Itegam dell'istesso nome, oltr'a Saba figliuolo di Joctan, trovansi tra' nipoti di Cus c. X, 7.; dove vedi 'l commento.

gli *Assurei*, אַשּׁוּרִים. Son forse que' medesimi che son mentovati come vicini del paese di Galad nel 2 Sam. II, 9., benchè l'ortografia del nome sia alquanto diversa.

i *Leumei*, לְאֻמִּים. Credesi che sieno gli *Allear* λευαῖται di Ptolem. VI, 7, 24.

4 E' figliuoli di Madian: Efa, ed Efer, ed Enoch, ed Abida, ed Eldaa. Tutti questi furono figliuoli di Cetura.

5 Ed Abraam donò ogni suo avere ad Isane.

6 Ed n' figliuoli delle concubine sue diede Abraam doni: e li mandò via d'appresso Isaac suo figliuolo, mentr'era in vita, verso l'oriente, nel paese orientale.

7 E questi furono i dì degli anni della vita d'Abraam, ch'egli visse: centocellantacinque anni.

8 Ed Abraam trapassò e morì in buona eanzie, vecchio, e sazio di giorni; e fu raccolto a' suoi popoli.

9 Ed Isaac ed Ismael, suoi figliuoli, lo seppellirono nella spilonca di Macpela; nel campo

4. Efa, עֶפְרָא 'Ephdā. In Kamus p. 1211. trovai *خفاة Ghifāh*, che dicesi essere un luogo vicino di Petusio.

6. delle concubine. Intorno a queste mogli di secondo ordine vedi al c. XXII, 24. Era in arbitrio del padre d'escludere i figliuoli che d'esse nascevano dalla partizione dell'eredità, come fa qui Abraam; o di rendergli eguali agli altri figliuoli, come fece Jacob con quegli ch'ebbe di Bala e Zelfa. Egli dà loro doni, e gli manda via: per prevenir le contese che dopo la morte sua potevano nascere intra essi ed Isaac.

nel paese orientale: cioè nell'Arabia diserta, la quale dall'oriente della Palestina si stende insino all'Eufrate, ed oggi appellasi dagli Arabi il deserto di Siria. I suoi abitatori son chiamati figliuoli dell'oriente ne' Giud. VI, 3. 1 Re IV, 30. Is. XI, 14., ed in arab. *سراطين* *scirakijūna*, che vuol dire orientali.

8. sazio di giorni. Così suppliscono il cod. samar. e i LXX: perocchè nel testo ebreo si trova, per ellissi, sazio solamente. Ma la frase compiuta, *שָׂבֵא יָמָיו* *seba' jamim*, leggesi c. XXXV, 30. Job XLII, 17. Egli è un bel modo di significare una vita lunga e prosperosa, simile al *plenus vitae et satur rerum* in que' versi di Lucrezio III, 951. 972 sg.:

Cur non, ut plenus vitar, concira recedis?... Et nec opinanti mors ad caput adstitit, ante

Quam satur, ac plenus possis discedere rerum.

che Orazio imitò, scrivendo Sat. I, 1, 111 sgg.:

Inde fit ut raro, qui se vixisse beatum

Dicat, et exacto contentus tempore vitae

Cedat uti convicia satur, reperire quæmus.

fu raccolto a' suoi popoli. Con questa e con altre frasi singolianti, che son frequentissime nella Scrittura, alludevano gli Ebrei all'immortalità dell'animo, che s'aggiungevano con quelle de' maggiori nell'altra vita: e però questo *raccorsi al po-*

d'Efron figliuol di Sohar Heico, ch'è dirimpetto a Mamre:

10 ch'è il campo ch'Abraam avea comperato da' figliuoli d'Het: quivi fu seppellito Abraam, e Sara sua moglie.

11 Ed avvenne dopo morì Abraam, che Iddio benedisse Isaac suo figliuolo: ed Isaac abitò appresso il pozzo del Vivente della visione.

12 E queste sono le generazioni d'Ismael figliuolo d'Abraam, il quale Agar Egizia, serva di Sara, partorì ad Abraam:

13 e questi sono i nomi de' figliuoli d'Ismael, secondo i lor nomi, per le generazioni loro: Il primogenito d'Ismael, Nabajot; poi Cedar, e Adheel, e Mehsam;

polo suo, ovvero a' padri suoi, si pone sempre come una cosa ben distinta dalla morte e dalla sepoltura. Così qui dicesi che *Ab. trapassò e morì...* e fu raccolto a' suoi pop.: ed *Is. ed Jan. suoi figl. lo seppellirono.* E nel 2 Re XXII, 20: *io li raccolli co' padri tuoi; e sarai raccolto nelle tue sepolture.* Vedl ancora quel che notai al c. XV, 13. Abraam non fu seppellito ro' padri suoi, ma andò a congiungersi con gli spiriti de' fedeli che l'avevano preceduto. Veggasi l'magnifico elogio che di questo padre della moltitudine delle genti, del quale doveva uscire il Redentore degli uomini, di questo amico (di Dio), الخليل *el-ChaHl* (Cor. IV, 124.), come li chiamano per eccellenza gli Arabi, fa l'Ecclesiastico XLIV, 22-27. — Le favole che l'età seguente aggiunse alla sua storia possono leggersi in Giosèf. antl. I, 7, 8. Hottinger *hist. orient.* 50. e d'Hérbelot *biblioth. orient.* I. p. 64 sgg.

9. Ismael, il quale abitava nel deserto di Faran c. XXI, 21., poté facilmente venire in Beer-seba ed in Hebron a' funerali del padre, e seppellirne insieme col fratello, il corpo; siccome poi Esau e Jacob seppellirono Isaac. Perciocchè a' figliuoli s'aspettava di rendere quest'ufficio di picci a' parenti loro; ed era un dovere sacro per essi, non sol tra gli Ebrei, ma ancora presso gli altri popoli: vedi 1 Macc. II, 70. Tob. (testo greco) VI, 18. Matt. VIII, 21. Demostene in *Aristog.* p. 496. Val. Max. V, 4.

Bella spilonca di Macpela vedl 1 c. XXIII.

11. il pozzo del Vivente. Vedi c. XVI, 14.

12. le generaz. d'Ismael. Ci si dà in questo luogo il catalogo de' figliuoli di questo figliuolo d'Agar, del quale non si tornerà più a favellare; per dimostrare come si compì in lui la promessa di Dio c. XVII, 20.

13. Nabajot. נַבְיֹת *Nebajoth*. Da' costui vennero i Nabatei, popolo dell'Arabia diserta, ricco di be-

14 e Mesma, e Duma, e Massa:

15 Hadad, e Tema, Jetur, Nafis, e Cedma.

siani, secondo Is. LX, 7.; dove esso, come qui, è congiunto con Cedar, siccome anche Plinio V, 12, mette insieme i Nabatei e i Cedrei. S. Gerouimo *quaest. hebr.* a q. 1. dicit: *Primogenitus fuit Nabathoth, a quo omnia regio ab Euphrate usque ad mare rubrum Nabathene usque hodie dicitur, quae pars Arabiae est.* Con le quali parole, ch' egli trascrisse quasi letteralmente da Gioseffo antt. I, 12, 4., assegna a questo paese un' estensione molto maggiore di quella che gli danno i Greci, i quali lo limitano quasi all' Arabia petrea, ed alla costa del golfo elandico, e fanno Petra capitale de' Nabatei: vedi Strab. XVI, p. 779, XVII, 803, Diod. Sic. II, 48, III, 43., ed anche Plin. I, c. e VI, 32. Ma nel *1. Maee*, V, 21. si racconta che Juda e Jonatan invitarono i Nabatei di là dal Giordano, dopo che furono cacciati tre di per lo deserto; e similmente Amulano Marc. XIV, 8, pone i Nabatei immediatamente dopo l' Arabia romana, nella quale erano Bosra, Gerasa e Filadelfia. Anzi gli Arabi danno volgarmente il nome di Nabatei agli abitatori del paese palustre presso all' Eufrate e non lungi da Babilonia, i quali parlano un dialetto e' la del siriano; e gli fanno derivare da Nebat, che dicono figliuolo di Nas e nipote di Sem. Sembra pertanto che i Nabatei, essendo un popolo veramente nomade, secondo la dipintura che de' costumi loro fa Diod. Sic. XIX, 94., andassero scorrendo per tutto l' paese indicato sin Gioseffo e da S. Geronimo, e fermassero la loro stanza or nell' Arabia diserta all' oriente della Palestina, e fin su' confini dell' Idumea e del golfo elandico, ed or nelle contrade che confinano col Babilonese. Vedi anche ciò che de' Nabatei disputarono Roland *Palaeestina* p. 90. e Quatremère *mémoire sur les Nabatéens*, Paris 1835. Essi furono soggiogati al tutto da' Romani sotto Trajano, Dio. Cass. LXVIII, 11. Anm. Marc. I, c. — Nabat figliuolo d' Ismael, secondo le tradizioni arabiche, fu prefetto della Caaba, Abulfeda *ann.* I, p. 22.

Cedar, קֶדָר *Kedâr*, diè anch' egli il nome ad una tribù d' Arabi nomadi, le cui gregge, e l' traffico che d' esse facevano, son mentovati in Is. LX, 7. Ezech. XXVII, 21., siccome l' abilità nel maneggiar l' arco Is. XXI, 17. Plinio V, 12. gli appella *Cedrei*, e congiugnelli a' Nabatei. Troadeto in Ps. CXIX. (CXX, 5.) gli pone poco all' lungi da Babilonia; come anche Suidas s. v. Κηδάρ: μέγχι σήμερον οὐ πόρρω τῆς Βαβυλωνος ἐκκίνησται. S. Geronimo per contrario in Is. XLII, 11. e *Isae. hebr.* metteggi *trans Arabiam Saracenenorum*, ed in *eremo Saracenorum*; il qual deserto dice con Eusebio s. v. *Madian* essere ad oriente del Mar rosso; e Stefano Bizant. ne fa anche un popolo dell' Arabia felice. Ma questa incertezza, trattandosi d' un popolo nomade, non dee recar maraviglia. Nelle ge-

urlogie arabiche trovasi ancora un Kidâr, قِيدَار. Pococke *specim.* p. 46.; e i rabbini estesero questo nome di Cedar a tutti gli Arabi; onde per loro קֶדָר *lesion Kedâr*, lingua di Cedar, è la lingua arabica.

14. *Duma*, דּוּמָא. Questi diè il nome alla città ch' oggi è chiamata دُومَةُ الْجَنْدَل *Dumath al-giandel*, Duma sassosa, ed altrimenti *Duma siriana* (per distinguerla da Duma dell' Irak), nella provincia di Negid, su' confini dell' Arabia e del deserto di Siria, 7 giornate lungi da Damasco e 13 da Medina, e propriamente nel distretto che ha nome *Giofes-Sirhan*. Presso Abulfeda, p. 50. ed. Gagnier, ella è posta 65° long. 31° lat., e nella carta di d' Anville 58° long. 29° 30' lat. Ptolemeo V, 19, 7. la chiama Δουμάδα. Vedi anche Freytag *hist. Halebi* p. 53. e Niebuhr. *Besch.* c. Arab. p. 341. — Diversa da questa è Duma città di Juda Jos. XV, 32., e Duma dell' Idumea Is. XXI, 11. Ed un' altra Duma d' Arabia crede Hitzig nell' *Annuar.* di Zeller 1841. p. 288 sgg. d' aver trovato nel Wadi el-Korn 50 o 60 miglia al sud-est d' Akaba; in qual suppone ch' avesse nome dal figliuolo d' Ismael, in luogo della Duma siriana.

Massa. Da costui ebber forse origine i *Mazzei*, che secondo Ptolem. V, 19, 2. abitavano l' Arabia diserta vicino di Babilonia. Ma Hitzig vorrebbe porre Massa al nord ovvero al nord-ovest della sua Duma verso la montagna di Sir.

15. *Tema*, תֵּמָא. Una tribù arabica di questo nome trovasi congiunta con Dedan in Is. XXI, 14. Jerem. XXV, 23.; e ricavasi da Job VI, 19. ch' essa trafficava per mezzo di carovane. Ptolem. V, 19, 6. pone Θέμα, o come altri codici leggono, Θεμα, nell' Arabia diserta, 71° long. 27° lat.: ed un castello detto in arabico تَيْمَاء *Teimâ* è posto da Abulfeda Siria p. 14. ed. Köhler ed Arab. p. 33. ed. Gagnier, su' confini della provincia di Negid e del deserto di Siria, 27° lat. secondo d' Anville. Da Setzen (*monatt. Correspondenz* XVIII, 374.) sappiamo ch' esso è poche leghe a levante di Hedigi; il quale è su la via delle carovane che da Damasco vanno alla Mecca, tre giornate lungi da Medina secondo Burekhardt, I LX ed altri antichi confusero questo Tema d' Arabia con Tema dell' Idumea, intorno al quale vedi c. XXXV, 11.

Jetur, יֶטוּר, fu padre degl' *Iturei*, i quali abitavano di là dal Giordano a piè del monte Hermon, ossia dell' Antilibano; e però ebber guerra con le tribù di Ruben, Gad e Manasse, che gli vinsero, ed occuparono parte del lor territorio *1 Par.* V, 19 sgg. Questo paese fu detto *Tropaeia* da' Greci, ed ebbe per propri confini ad occidente esso monte Hermon, a settentrione una porzione del territorio di Damasco, ad oriente la Traconitide e l' Ituraea, a mezzodi la Gaulanitide e la Batanea; ma appo

16 Questi sono i figliuoli d'Ismael, e questi i nomi loro, per li villaggi e per le borgate loro: dodici principi fra' lor popoli.

17 E questi furono gli anni della vita d'Ismael, centotrentasette anni: ed egli trapassò e morì. e fu raccolto a' suoi popoli.

18 Ed essi abitarono da Hevila insino a Sur, ch'è a rimpetto all'Egitto, per fino all'Assiria:

gli scrittori greci e romani queste quattro provincie sono talvolta comprese nella stessa Iurea. Gli abitatori erano infami per ladroncelli, κακουργοί πόντες Strab. XVI, 2. 18. 20.; ed espertissimi nel trar d'arco Cic. Philipp. 2. 8. 44. Virg. georg. II, 448. Lucan. Pharsal. VII, 230. 514.

Nafis, נָפִיס. I discendenti di costui abitarono anche presso agl'Iurei, e furono disfatti insieme con loro dagl'Israeliti ch'ebbero stanza di là dal Giordano I Par. V, 19.

16. per le borgate loro. I LXX ἐν ταῖς ἐκκλήσις αὐτῶν, dirittamente: perocchè la voce ehr, תִּירָה tiràh significa quella specie di chiuso che i nomadi fanno intorno alle tende loro per custodia de' lor bestiami, ed anche la riunione di parrocchie tende; le quali, chiuse intorno intorno da uno steccato, formano come un picciol villaggio, che può secondo il bisogno trasportarsi da un luogo ad un altro.

dodici principi. Secondo la predizione fattane da Dio c. XVII, 20. Essi furono capi d'altrettante tribù, φυλάγες, come gli chiama Strabone: siccome anche Jamblico arabo, che fu amico de' Romani, è detto phylarchus da Cleer. ep. ad famill. XV, 1. Ed oggi ancora gli Arabi beduini discesi da Ismael, i quali percorrono il deserto cou le loro gregge, e somigliano molto ne' costumi e nella vita a' patriarchi degli Ebrei, son governati da capi di famiglie, che dicono Seich, e da capi di tribù o Emiri.

18. da Hevila insino a Sur: cioè da un capo all'altro dell'Arabia deserta. Perocchè Hevila (c. X, 29.) era una contrada di quella verso l'oriente, e Sur (c. XVI, 7.) il deserto ch'è al nord-est dell'Egitto; onde qui Moisé aggiunge ch'esso è a rimpetto, cioè ad oriente, dell'Egitto: e dal lato nord-est ella si stende insino alla provincia di Babylonia, ch'era compresa allora nell'impero d'Assiria. Questi medesimi confini che qui son dati agl'Ismaeliti, nel I Sam. XV, 7. s'attribuiscono agli Amaleciti: perchè tutte quelle tribù d'Arabi nomadi si scamiliavano sovente l'una con l'altra, per la vita errante che menavano, e per l'incertezza delle loro stanze. Né molto diversi da essi sono i confini che Strabone XVI, p. 765. dà agl'Arabi sceniti, od abitatori di tende, i quali ora con arabico vocabolo s'appellano Beduini, che vuol dire genti del deserto. Questo deserto d'Arabia è separato all'oriente

egli si stanziò dirincontro a tutti i fratelli suoi.

19 E queste sono le generazioni d'Isaac figliuolo d'Abraam: Abraam generò Isac.

20 Ed Isaac era d'età di quarant'anni, quando menò Rebecca per moglie, figliuola di Baeluel Siro, della Siria campestre, e sorella di Laban Siro.

dal Babilonese per l'Eufrate ad una catena di monti, e tocca a mezzodì l'Arabia felice, a ponente la Petrea, ed a settentrione la Siria: onde i suoi nomadi abitatori recano le loro tende insino ne' dintorni di Babilonia, e dall'opposto lato insino a Wadi Musa ed a Petra.

egli si stanziò dirincontro ecc. Questo risponde a ciò che l'angilo avea detto di lui c. XVI, 12: egli abiterà dirimpetto a tutti i fratelli suoi; dove vedi l'commento. Per cotul modo il verbo נָפַח naphàh qui risponde a נָפַח naphàh, che in quell'altro luogo è adoperato: e significa che la sorte gli scade, cioè gli toccò d'abitare, ad oriente de' fratelli suoi: e dirittamente l'interprete aless. traslato κατὰ κράτος, e con lui s'accordano il Siro, i tre Caldei e' due Arabi: laddove s. Geron. ha obitit, nel qual senso il verbo ehr. non può dirsi se non d'una morte immatura e violenta, che non sarebbe il caso d'Ismael. — Gli arabi scrittori s'accordano con Moisé nel far derivare da lui alcuna delle loro tribù, ma distinguono gli Arabi ismaelitici, i quali chiamano Arabi fattizj, dagl' Arabi puri e genuini discesi di Kachlàn ossia Juctan. Appo gli Ebrei il nome d'Ismaelitici s'adoperò anticamente a significar tutti gli Arabi in generale: onde anche i Madianiti, discesi da Abraam e Cetura, son detti Ismaelitici c. XXXVII, 25. 28. Giud. VIII, 24.

19. E queste sono le generazioni ecc. È il titolo dello squarcio che segue insino a tutta il cap. XXXV.: e generazioni qui vale la stessa che istoria, come c. VI, 9. — Lo storico si rifà alquanto indietro, per mettere tutto insieme quello che concerne la famiglia d'Isaac; e racconta la nascita di Jacob ed Esau, la quale avvenne 15 anni innanzi alla morte d'Abraam.

20. Siria campestre. Così interpreta l'ehr. פְּדֵה אֲרָם Paddàn-Aràm, che letteralmente suona la pianura o campagna di Siria; altrimenti אֲרָם סַדֵּה sedèh Aràm, come dice Osea XII, 13., sostituendo una voce puramente ebraica alla siriana. סַדֵּה sadèh a paddàn. Con questo nome appellavasi la Mesopotamia, paese piano e basso, per distinguerla dall'altre parti della Siria a ponente dell'Eufrate, che son più alpestri e montuose: e forse propriamente la metà settentrionale d'essa Mesopotamia, la quale, secondo la distinzione che ne fa anche Strabone XVI, 1, 23. 26., è fertile e ricca di pascoli, indove la meridionale è arida e deserta, come ri-

21 Ed Isaac supplicò al Signore per la moglie sua: imperciò ch'ella era sterile; e 'l Signore l'esauì: e Rebecca sua moglie concepì.

22 E' figliuoli le s'urtavano insieme in corpo: ed ella disse, Se così è, perchè mai io...? Ed andò a domandare il Signore.

23 E 'l Signore le disse, Due genti sono nel ventre tuo; e due popoli delle viscere tue si divideranno: e l'un popolo fia più forte che

l'altro popolo, e 'l maggiore servirà al minore.

24 E furono compiuti i suoi di da partorire, ed ecco de' gemelli nel ventre suo.

25 Ed uscì fuori 'l primo, ch'era rosso, tutto come un mantel velluto: e gli fu posto nome Esau.

26 Ed appresso uscì 'l suo fratello, il quale con la mano teneva il calcagno d'Esau: e gli fu posto nome Jacob. Ed Isaac era d'età di sessant'anni, quando ella gli partorì.

evansi aneora da Senofonte *anab.* 1. Intorno a tutto quel paese, detto altrimenti *Sirta de' due fiumi*, vedi c. XXIV, 10. I campi di Mesopotamia son molte volte mentovati da Q. Curzio (III, 2, 3. 8, 1. IV, 9, 6. V, 1, 15.).

21. Il Signore *l'esauì*. Cotale è l'efficacia della preghiera de' giusti; nè altramente che per le supplicazioni loro voleva Iddio concedere al mondo il Redentore, che dovea uscire del seme d'Abraam.

22. *s'urtavano insieme*. Così anche la Vulg. *collidebantur*. I LXX interpretano *ἀγίστων, saltavano*: eh' è il verbo usato anche da Luca I, 41., favellando del Battista in corpo alla madre.

perchè mai io...? Sottintendi: *ho desiderato di concepire*, od altra cosa similmente.

a domand. il Signore. Del modo e del luogo che Rebecca domandò il Signore, Moisé non dice nulla. Abenesdra crede ch'ella lo domandasse per mezzo d'Abraam, ch'era come il sacerdote e 'l profeta della sua famiglia: e Teodoro, Procopio e Diosdoro, ch'ella andasse al luogo dell'altare edificato da Abraam, e quivi orasse al Signore.

23. *Due genti ecc.* Il parallelismo col quale son collocate le parole in questa risposta, mostra ch'essa è in versi; simile alle sentenze che ci rimangono de' tempi più antichi. Iddio dichiara a Rebecca ch'ella ha due gemelli nel ventre, de' quali dovevano uscire due popoli discordi e nimici tra loro, che furono gl'Idumei e gl'Israeliti. Ed in fatti, insino dal tempo di Moisé stesso, i figliuoli d'Edom incominciarono a portarsi ostilmente contro a' loro fratelli, che venivano d'Egitto, diventando loro di passare per le loro terre Num. XX, 18-20. — Simile a questo fatto profetico de' due bambini che s'urtavano insieme nel ventre di Rebecca, è quel che d'Acrizio e Preto racconta Apollodoro *biblioth.* II, 2, 1. i quali *κατὰ γαστήρ ἐν ὅτεσιν ἐκείνησιν ἦσαν ἀλλήλους*.

l'un popolo fia più forte ecc. Saul re d'Israel guerreggiò e vinse gl'Idumei I Sam. XIV, 47.; e David gli soggiogò 2 Sam. VIII, 14., in guisa ch'essi durarono tributari de' re di Juda insino a Joram. Ma, avendo sotto questo principe racquistata l'indipendenza 2 Re VIII, 20., Amasia gli sottomise da capo 2 Re XIV, 7. Essi proffittarono dipoi delle guerre de' Caldei, per sottrarsi alla

signoria di Juda, anzi accrebbero il lor territorio nel tempo della cattività di Babilonia, dopo la quale continuarono ad avversare i Giudei; insino che Giovanni Ircano gli vinse riclamente, e gl'incorporò alla Giudea, avendogli ezianodio costretti di ricevere la circoncisione, Giosef. *anti.* XIII, 9, 1. XV, 7, 9.

il maggiore servirà al minore: cioè, gl'Idumei discesi d'Esau, i quali anche si formarono in corpo politico ed ebbono lor propri re prima che gl'Israeliti, saranno sottomessi a questi, che traevano l'origine dal minor fratello. — Esau co' suoi discendenti era in questo fatto una figura della sinagoga, che dovea esser vinta e sottomessa dalla chiesa di Cristo, secondo ch'osserva s. Agostino in Ps. XL n. 14.: e Iddio, antepoendo in cotai guisa Jacobi al maggior fratello innanzi ch'amenduni fossero nati, davaci ad un tempo una prova ben chiara della gratuita elezione ch'egli fa di coloro a' quali vuole usar misericordia, come può vedersi estesamente dimostrato da Paolo Rom. IX, 10-16.

25. *era rosso*, אדמוני *admoni*: cioè di pel rosso, quale è dipinto David I Sam. XVI, 12. XVII, 42. Così anche i LXX *πυρρόχρους*, e la Vulg. *rufus*.

come un mantel velluto. Quel bambino nacque tutto piloso, eh'era segno d'una complessione robusta e d'un indole impetuosa, siccome osserva Grazio dietro Aristotile. La voce ebr. אדמת *addèrèth* significava un lungo mantello, il qual talvolta era fatto o foderato di pelle; perocchè le pellicce erano usate allora in oriente, come adesso da' Turchi, che ne portano ezianodio di state. Un così fatto mantello velluto vestivansi i profeti Zac. XIII, 4. I LXX ne' libri de' Re rendono *addèrèth* per *μαλίσσιν*, che vuol dir *pelle di montone*; secondo il costume degli Arabi, i quali si vestono talvolta di cotai pelli. Qui hanno *ἐκείνους δούλους*; e la Vulg. *in uorem pellis hispidius*; come interpreta anche Abenesdra, leggendo l'originale con altri punti. Ma conviene starsene alla lezione ricevuta.

Esau, עשו *Esau*, significava *piloso* (dall'arab. عشا *athà*, invece di عشا *athau*, pelosità, irszia); ed la ebraico potrebbe tradursi עשיר *sa'ir*; onde alcuni credono che *Esau* fosse un altro nome di lui: ma vedi le note al c. XIV, 6.

26. *Jacob*, יצחק *Ja'akòb*. Questo nome è il fu-

27 E' fanciulli crebbono: ed Esau fu uomo pratico di cacciare, uomo di campagna: e Jacob fu uomo intero, che se ne stava ne' padiglioni.

28 Ed Isaac amava Esau; perciocchè le selvaggine erano di suo gusto: e Rebecca amava Jacob.

29 Or, cocendo Jacob una minestra; Esau giunse da' campi, ed era trafelato.

30 Ed Esau disse a Jacob, Deh, lasciami manicare di cotesta cosa rossa: perciocchè io sono trafelato. Perciò fu chiamato il nome

suo Edom.

31 E Jacob disse, Vendimi prima la primogenitura tua.

32 Ed Esau disse, Ecco, io me ne vo a morte: e che mi farà pro' la primogenitura?

33 E Jacob disse, Giuramelo oggi. Ed egli glielo giurò: e vendè la sua primogenitura a Jacob.

34 E Jacob diede ad Esau del pane, ed una minestra di lenticchie: ed egli mangiò e bevve: e levatosi, se n'andò. Così Esau dispregiò la primogenitura.

turo del verbo עָבַד 'akàb, che vuol dire prendere altrui per lo calcagno, per farlo cadere, a modo che facevano i lottatori: ed è qui adoperato al solito in luogo di partecipa e di nome, quasi che si dicesse *supplantatore*, od anche *lottatore*: *παλαστής γὰρ καὶ κοιμημένος καὶ περιεζωτός* 'Isa'ab l'otn *doxa*, come dice Filone *de migrat. Abrah.* p. 467. Ed oltre all'astuzie con le quali supplantò più volte il suo fratello, noi vedrem come Jacob fu valoroso eziandio nella lotta c. XXXII, 24-28.

I due gemelli nacquero quando il padre loro Isaac era in età di sessant'anni; e però innanzi che Abraham morisse, essendo questi vivuto anni 175, ed Isaac nato nell'anno centesimo del padre c. XXI, 5.

27. *uomo di campagna*, עֵדֶם אִישׁ *isc sagdàh*, cioè uomo ch'amava d'andarsene per i campi cacciando, *ἐργαζόμενος*, come hea traduceo i LXX; non agricoltore, che direbbesi piuttosto רֹעֵה אִישׁ *isc ha-adamàh*, come c. IX, 20.

uomo intero. L'addiettivo תָּמִיד *tham*, che significa propriamente *intero*, come io l'ho tradutto, è qui posto per dinotare i costumi quieti e pacifici di Jacob, in opposizione al carattere fiero ed impetuoso d'Esau. I LXX hanno ἀπλᾶτος, e la Vulg. simplex, che forse non s'accorda molto bene con la scaltrezza dimostrata da Jacob nella sua condotta.

se ne stava ne' padiglioni. Egli amava di starsene a casa, anzi ch'ambarsi ramingo per la campagna. Ovvero attendeva a pasturare le gregge, dimorando nelle tende, siccome erano usi i pastori; che così interpreta Aben Ezra.

30. *di cotesta cosa rossa*. Era una minestra di lentì, la buccia delle quali mostrava più rossa che naturalmente non è, e ragion della cottura: e par ch'Esau non conoscesse che cosa fossero.—Il modo con che lo storico lo fa parlare mette proprio sotto gli occhi la sua stanchezza, e la voglia ch'aveva di mangiare.

Edom, עֲדָמָה. Questo soprannome, che vuol dir rosso, fu dato ad Esau, per la parola ch'egli disse in questa occasione, più che per lo colore de' capelli suoi: e così poi fu appellato il popolo che

discese da lui, e l' paese ch'essi abitarono, il quale con greca desinenza fu detto *Idumea*.

31. *la primogenitura tua*. Jacob richiede il fratello che gli eredi i diritti ch'egli aveva come primogenito. Questi consistevano in una specie di superiorità, ed anche di dominio, sopra gli altri fratelli c. XLIX, 4. XXVII, 29, 37., e nel prendere una doppia porzione dell'eredità paterna *Deut.* XXI, 17. Gli Ebrei v'aggiungono anche quello d'esercitare il sacerdozio nella propria famiglia, innanzi all'istituzione del sacerdozio levitico, *Misna zebach.* II, 4. Onkelos *Exod.* XXIV, 5.: benchè a questa sentenza contradicano Vitringa *obserr. sacr.* II, 2, 3. e Rosenmüller in *Exod.* XIX, 22. Nel tempo de' patriarchi ciascun padre di famiglia era sacerdote.

32. *io me ne vo a morte*. In ebr. אָנֹכִי לְמוֹת *anochi holèch la-mòth*, ch'è letteralmente il francese je m'en vaite mourir.

33. *vendè la sua primogen.* E fu atto da uomo profano, com'egli è chiamato nell'ep. agli Ebr. XII, 16., vendere per una vivanda sì vile la ragion di primogenito, che s'avea per cosa d'altissima importanza e poco men che sacra: ed egli la rinnunziava, per soddisfare alla gola ed all'impazienza ch'avea di mangiare. Perciò Esau è tutto nella Scrittura come figura de' reprobì, e dipinto per una persona eh'è in odio al Signore, *Rom.* IX, 11-13. *Mat.* I, 3, 4.; e per simil modo ne favellano i rabbini. Ma Isaac pur che non tenesse conto alcuno di ciò ch'era avvenuto tra' due fratelli; poich'egli continuò a riguardare Esau per suo primogenito, ignorando che Idolo avesse disposto altrimenti.

34. *una minestra di lenticchie*. È un legume assai noto, l'*errem lens* L., che coltivasi anche al presente in Palestina; dove, del pari che in altri paesi d'oriente, s'ha per una vivanda gradita, benchè fragile: e l'usano eziandio le persone agiate. Vedi Celsus *hierobot.* II, 103. Le lentì d'Egitto, della cultura delle quali si tien conto nella *Descript. de l'Égypte* XVII, 73 sgq., erano pregiate dagli antichisti, e se ne faceva grande commercio: vedi Ateneo *deipnosph.* IV, 47, p. 158. Agost. in *Ps.* XLVII, n. 6. E di quelle della Palestina assiecur

CAP. XXVI.

Peregrinazione d' Isaac in Gerar, 7 ore è ripreso per Rebecca; 18 brighe intorno a' pozzi; 24 apparizione ed altare in Beer-saba; 26 alleanza con Abimelech; 34 mogli d' Esau.

E v'ebbe fame nel paese, oltr' alla prima fame, ch'era stata ne' dì d'Abraam: ed Isaac andò ad Abimelech re de' Filistei, in Gerar.

2 E l' Saxon gli apparì, e disse. Non scendere in Egitto: dimora nel paese ch'io ti dirò.

3 Soggiorna in questo paese; ed io sarò tuo, e ti benedirò: perciò ch'a te, ed al seme tuo, darò tutti questi paesi; ed atterrò il giuramento che giurai ad Abraam tuo padre.

4 E moltiplicherò il seme tuo sì come le stelle del cielo: e darò al seme tuo tutti questi paesi: e saranno benedette nel seme tuo tutte le genti della terra:

5 mercecchè Abraam ubbidì alla voce mia; ed osservò l'osservanza mia; i miei comandamenti, i miei statuti, e le mie leggi.

6 Adunque stette Isaac in Gerar,

7 E le genti del luogo lo domandarono della

sua moglie; ed egli disse, Ella è mia sorella: perciocchè temeva di dire, *Ella* è mia moglie; che le genti del luogo non l'uccidessero a cagion di Rebecca; però ch'ella era di bello aspetto.

8 Ed avvenne, essendo egli istato quivi molti dì, ch'Abimelech re de' Filistei s'affacciò alla finestra; e vide, ed ecco che Isaac scherzava con Rebecca sua moglie.

9 Ed Abimelech chiamò Isaac, e gli disse, Ecco, costei è pur tua moglie: come adunque hai tu detto, Ella è mia sorella? Ed Isaac gli disse, Perciocchè io diceva, Ch'io non muoja a cagion di lei.

10 Ed Abimelech disse, Che è questo che tu el hai fatto? per poco si saria giaciuto alcuno del popolo con la moglie tua; e ci avresti fatto venire addosso un delitto.

11 Ed Abimelech comandò a tutto l' popolo, dicendo, Chi tocca quest'uomo, o in sua moglie, al tutto fia morto.

12 Ed Isaac seminò in quel paese; e trovò in quello anno cento per uno: che l' Saxon lo benedisse.

Robinson che le trovò buone da mangiare, e comprese quindi come ad un cacciatore stanco e trafelato potessero tener luogo di vivanda squisita.

1. *oltr' alla prima fame.* Vedi di questa c. XII. 10.

Abimelech è un altro, e forse il figliuolo di quell'Abimelech al quale era andato Abraam (c. XX, 2.) intorno d'80 anni prima: e par che costei fosse nome comune de' re de' Filistei, come Faraone di quelli d'Egitto, siccome notai sopra.

Di Gerar vedi al c. X. 19.

2. *Non scendi in Egitto.* Pare che Isaac volesse ire in Egitto, dove non poteva esser la medesima carestia che nella terra di Canaan, essendo il paese adacquato dal Nilo: ma Iddio glielo divietò.

3. *Nipote ad Isaac* quelle medesime benedizioni e promesse ch'avea fatte ad Abraam c. XII, 2. 3. XXII, 16-18.

5. *Ab. ubbidì ecc.* Iddio rammentava così la fede e l'ubbidienza d'Abraam anche in persona del suo figliuolo: ed incitava questa ad un tempo che si studiasse d'imitare il padre, come osserva il Grissalomo.

L'osservanza mia: cioè quella ch'io ho comandato che s'osservi. E questo lo dichiara più tritamente con le tre voci *comandamenti, statuti e leggi;* le quali si trovano bene spesso congiunte insieme dove Moisè faceva della legge data a lui dal Signore. Onde de Wetze *Krit. d. isr. Geschi-* che p. 123. volle trarne argomento che questa esposita fosse scritta da mano posteriore: laddove

cio anzi dimostra che tutto l' Pentateuco è opera d'un medesimo autore, siccome dirittamente osserva il Rosenmüller. — Qui Iddio intende parlare de' precetti naturali che Abraam avea messi in opera, insieme col comandamento aggrindovi della circuncisione.

7. *Ella è mia sorella.* Così Abraam avea detto di Sara, sì in Egitto c. XII, 13., come qui in Gerar c. XX, 2. E s. Agust. *contra Faust.* XXII, 46, senza anche Isaac di menzogna, per le medesime ragioni che Abraam. Rebecca era figliuola del eugino d'Isaac; e però sua nipote, che gli Ehel dicevano anche *sorella*.

8. *scherzava con Rebecca.* Più dimesticamente che non farebbe un fratello con la sorella; di che Abimelech, il quale, più cauto e costumato dell'altro ch'era stato a' dì d'Abraam, non l'avea fatta rapire, conobbe ch'ella era sua donna. Il verbo *sch.* non esprime più che un semplice scherzo, contra ciò che ne pensarono Sal. Jarchi, il Lirano e l' Gaetano.

10. *Che è questo ecc.* Son le stesse doglianze che fece l'altro Abimelech con Abraam c. XX, 9. *un delitto.* *Deus asciām* significa non sol colpa, delitto, ma la pena altresì con la quale esso è punito; come avviene in ebraico di tutte l'altre voci singlanti che significano *iniquità, peccato* ecc. Abimelech mostra in qual orrore s'avesse anche da quelle genti l'adulterio.

12. *seminò in quel paese.* Perciocchè ivi dovea

13 E quell'uomo diventò grande; e andavn continuo crescendo, si fu divenuto molto grandissimo.

14 Ed avea mandrie di minuto bestiame, e mandrie di buoi, e molta famiglia: e i Filistei lo invidiavano.

15 E tutti i pozzi che i servi di suo padre aveanu cavati ne' di d'Abraam padre suo, i Filistei li lurarono, ed emplerongli di terra.

16 Ed Abimelech disse ad Isaac, Partiti da noi: imperciò che tu se' fatto molto più possente di noi.

17 Ed Isaac si partì di là: ed necanpossi nella valle di Gerar, ed abbiò quivi.

18 Ed Isaac cavò di nuovo i pozzi d'acqua ch'erano stati cavati ne' di d'Abraam suo padre, e i Filistei avenngli lurati dupo la morte

d'Abraam; e pose loro quelli medesimi nomi che suo padre avea lor posti.

19 E i servi d'Isaac cavarono in quella valle; e trovarono quivi un pozzo d'acqua viva.

20 E i pastori di Gerar contesero co' pastori d'Isaac, dicendo, Nostra è l'acqua. Ed egli chinmò il nome di quel pozzo Briga: perchè aveanu fatta briga con lui.

21 Poi cavarono un altro pozzo, e per quello ancora contesero: ed e' gli pose nome Accusazione.

22 E tramutatosi quindi, cavò un altro pozzo, per lo quale non contesero: e gli pose nome Larghezza: e disse, Ora ci ha il Signore allargati, e siam cresciuti in questo paese.

23 E di là s'ill in Beer-seba.

24 E i Signori gli apparì in quella notte,

avere di molte terre non occupate ancora da alcuno.

cento per uno. Così interpretano dirittamente le voci עשרה לאלהים *se'arim* Onkelos, il Samar., Saadia, l'Arabo erpen., Jarchi, Abenesdra, D. Kimchi ed altri. I Lxx e 'l Siro tradussero male. *cento tanti d'orzo*; perchè lessero *se'orim*, orzo. In luogo di *se'arim*, misure: benchè quella lezione sia piaciuta a qualcuno de' critici moderni, specialmente per quello che della raccolta copiosa che dà l'orzo nero scrive Niehmur Besehr. con *Arabica* p. 152. — Tanta ubertà non dee recar maraviglia, dopo ciò che della fecondità de' campi dell'Egitto, della Betica, e di Leonzio in Sicilia, raccontarono gli antichi. Essi davano anche cento per uno, què di Bizeio in Affrica insino a cencinquanta P'io. XVIII, 21., e quelli di Babilonia dogruto ed ezlandio trecento, secondochè attesta Erodoto I, 193. Ciò era dovuto in gran parte al modo di seminare, che facevasi a solchi ed a luchelette, alquanto dilungi l'una dall'altra, siccome racconta Strabone XVI. p. 731. de' campi di Babilonia.

14. molta famiglia: familie plurimum, come bene traslato s. Geronimo; cioè copia di servi. Cotesto è il significato dell'ebra. רבדים *rab-dim* *abud-dim rabbim*.

15. che i ser. di suo padre a. carati. Vedi c. XXI, 30. Senza questi pozzi non potea farsi in un paese povero di sorgenti, come è la Palestina meridionale; onde nel futo de' Filistei vedesi l'opera dell'invidia e della malvoglia. — Ma anche Abimelech pigliò ombra della ricchezza e potenza d'Isaac; e però volle che si partisse del suo paese.

17. nella valle di Gerar. Questa valle par che non fosse soggetta alla signoria d'Abimelech; onde Isaac vi si potè ridurre, per cessar brighe. Nell'

originale trovasi la voce נדבחה *ndabha*, la qual significa propriamente una valle per la quale scorre un torrente, e 'l torrente stesso che vi scorre; sì che risponde all'arab. وادي *waddi*: e però in volgare s'è dovuta rendere *or per valle* ed *or per torrente*, secondo che ciascun luogo richiedeva; non avendosi alcun vocabolo che possa esprimere l'una e l'altra cosa ad un tempo. Di questo torrente di Gerar fa menzionar Sozomeno *hist. eccl.* VI, 32. IX, 17.; e potrebbe essere il Wadi Seceriah, ch'a mezzodi di Gaza mette fuec nel mare, Robinson *bibl. researches* II. 43.

18. pose loro quelli med. nomi. Egli fece ciò per mostrare il diritto ch'avea sopra essi, e per conservare insieme la memoria del padre suo.

19. un pozzo d'acqua viva: cioè d'acqua perenne, che scaturiva in quel luogo: diversa dall'acqua piovana, della quale s'empievano le cisterne.

20. Briga. Così deve tradursi la voce עָרָק *erak* (rol Cabbec., i due Arabi e Giosef. *antl.* I, 18, 2., ove dice: "Εἰς... πύργον ἐν τῷ οὐρὸν ὀφθαλμῶν.), dalla rad. cubilata e talmud. עָרָק *asak*, che vuol dire occuparsi d'alcuna cosa, e quindi *far briga* o contesa per essa, come in questo luogo. I Lxx posero ἀκατα, e la Vulg. *catumniam*, perchè lessero lo ע col punto diervitico a diritta, *esek* in luogo di *erak*.

22. tramutatosi. È il medesimo verbo che ocl c. XII, 8., dove vedi le note.

Larghezza le cose avverse: onde *larghezza* significa prosperità; e però Isaac diceva che 'l Signore l'area allargato, riconoscendo la bontà di lui, che lo faceva prosperare, e traendolo di mezzo l'angustie.

23. s'ill in Beer-seba: al luogo dov'era stato in prima suo padre c. XXI, 31.

e gli disse. Io son l'Idolo d'Abraam padre tuo; non temere: perciò eh' io sono teo, e ti benedirò, e moltiplicherò il seme tuo, per amor d'Abraam mio servo.

25 Ed egli edificò quivi un altare, ed invocò il nome del SIGNAOR; e tese quivi i suoi padiglioni: e i servi d'Isaac cavarono quivi un pozzo.

26 Ed Abimelech andò a lui da Gerar, insieme con Achuzat amico suo, e con Ficol principe dell'esercito suo.

27 Ed Isaac disse loro, Perchè siete voi venuti a me; che voi m'odiato, e cercastemi da voi?

28 Ed essi dissero. Noi abbiamo pur veduto che l'SIGNAOR è teo: ed abbiamo detto, Deb, sia un giuramento intra noi. Ira noi e te; facciamo patto con teo:

29 che tu non ci farai punto di male: sì come noi non ti tocchiamo, e sì come non ti facemmo se non bene, e ti rimandammo in pace; tu ch'ora se' benedetta dal SIGNAOR.

30 Ed egli fece loro un convito; e mangiarono, e beverono.

31 E levatisi la mattina per tempo, giurarono l'uno all'altro: ed Isaac li benedixi;

25. invocò il nome del SIGNAOR; cioè fece i suoi sacrifici e l'altre cerimonie religiose con la famiglia sua, pregando le sue preghiere, ed implorando l'aiuto del Signore.

26. Ficol. Alcuni congetturano ch'ezandio questo fosse nome appellativo di dignità nella corte di Gerar: perocchè trovasi anco un Ficol principe dell'esercito insieme con quell'Abimelech ch'andò a far patto con Abraam c. XXI, 22, 32.

28. il SIGNAOR. Qui trovasi nell'originale il nome sacro יי הוה Jahveh, del quale Abimelech non poteva certamente aver notizia: ma Moisé esprime a suo modo e nel suo linguaggio il senso delle parole dette da quel re.

29. non ti faceremo se non bene. Ciò oco era al tutto vero, come si può vedere per le cose raccontate di sopra: ma Isaac per la sua mansuetudine non teneva conto delle ingiurie che gli avevano fatte.

30. fece loro un convito. Questo costume s'era allora, che quegli co' quali si faceva alcun patto s'inviassero a desinare insieme: e così fece Jacob con Laban e la sua gente c. XXXI, 54. Vedi ancora 2 Sam. III, 20.

33. Seba, שֵׁבָא. Beni interpretarono i Lxx σεβας, giuramento; perocchè Isaac volle alludere al patto ch'aveva giurato con Abimelech, e confermare il nome che l'padre suo aveva dato

ed essi se n'andarono da lui in pace.

32 Ed avvenne in quel dì, che vennero i servi d'Isaac, e gli annunziarono d'un pozzo ch'aveano cavato; e gli dissero. Nol abbiamo trovato dell'acqua.

33 Ed e' gli pose nome Seba: perciò il nome della città è Beer-seba insino al presente di.

34 Ed Esau, essendo d'età di quarant'anni, menò per moglie Judith figliuola di Beeri Heleo, e Busemat figliuola d'Elon Heleo.

35 Ed esse furono amaritudine di spirito ad Isaac, ed a Rebecca.

CAP. XXVII.

Jacob, per consiglio della madre, si fa benedire in luogo d'Esau: 30 di che questi si duole, 41 e minaccia d'ucciderlo: 43 e la madre dirisa di mandarlo al fratello suo in Charan.

Ed avvenne, essendo già invecchiato Isaac, e gli occhi suoi scurati, da non poter vedere; ch'egli chiamò Esau suo figliuol maggiore, e gli disse, Figliuolo mio. Il quale gli disse, Eccomi.

a quel pozzo per la medesima cagione c. XXI, 31. Non doveva però s. Geron. questi. hebr. censurare quella interpretazione, alla quale volle sostituire la sun, che è *salutitas*, ovvero *abundantia*, come ha nella Vulg., per la quale converrebbe leggere שִׁבָּא sīb'āh, col punto dieretico a sinistra.

stella città: cioè della città che fu dipoi edificata vicino di quel pozzo; perocchè al tempo d'Isaac non ve n'era alcuna.

35. Judith ecc. Intorno a' nomi di queste mogli d'Esau vedi al c. XXXVI, 2. 3: e per gli Helei, a' quali esse appartenevano. c. X, 15.

35. amaritudine di spirito. La diversità de' costumi, come osserva le Clerc a q. I., rendeva intollerabili quelle onore cananeo ad Isaac e Rebecca: e doveva ancora esservi una certa avversione tra i Cananei e gli Elrei, che venivano d'oltre l'Eufrate. Vedi oltr'a ciò la nota al c. XXIV, 3., dove Abraam divieta al suo servo che tolga moglie ad Isaac figliuolo suo delle figliuole de' Cananei.

1. essendo invecchiato. Si calcola ch'egli fosse allora ne' 137 anni, dopo i quali visse altri 43: e Jacob era in età di 77.

gli occhi s. scurati. Idolo volle far servire anche questa cecità a' disegni della sua provvidenza; per far sì che Jacob fosse posto innanzi al maggior fratello Esau.

2 Ed *Isaac* disse, Ecco ora io son vecchio; e non so il dì della morte mia.

3 Ora dunque, deh, togli l'armi tue; il tuo turcasso, e 'l tuo arco: e va' fuori a' campi, e prendimi qualche cacciagione.

4 Ed apparecchiami delle vivande saporite, quali io l'amo, o recanete, ch'io ne mangi: acciocchè l'anima mia ti benedica, prima ch'io muoja.

5 E Rebecca stava ad ascoltare, mentre Isaac parlava ad Esau suo figliuolo. Ed Esau andò a' campi, per prender qualche cacciagione e recarla.

6 E Rebecca favellò a Jacob figliuolo suo, dicendo, Ecco, io ho udito il padre tuo che parlava ad Esau tuo fratello, dicendo,

7 Recami della cacciagione, ed apparecchiami alcun mangiare saporito, ch'io ne mangi: acciocchè io ti benedica nel cospetto del Signore, prima ch'io muoja.

8 Ora dunque, figliuolo mio, ascolta la voce mia, in ciò ch'io ti comando.

9 Deh, vattene alla greggia, ed attecami di là due capretti buoni; ed io n'apparecchierò delle vivande saporite al padre tuo, quali egli

l'ama.

10 E tu te le recherai a tua padre, perchè ne mangi; acciocchè ti benedica, prima che si muoja.

11 E Jacob disse a Rebecca sua madre, Ecco, Esau fratello mio è uomo piloso; ed io morbido.

12 Per avventura mio padre mi tasterà; e sarà da lui reputato uno schernitore: e così mi farà venire addossa maledizione, e non benedizione.

13 Ma sua madre gli disse, Sìa sopra me la tua maledizione, figliuolo mio: solamente ascolta la voce mia, e va', arrecami que' capretti.

14 Egli adunque andò, e gli prese, ed arrecollì a sua madre: e sua madre ne apparecchiò delle vivande saporite, quali 'l padre di lei le amava.

15 Poi Rebecca prese le più bello vestimenta d'Esau suo figliuolo maggiore, le quali ella avea appresso sè in casa; e ne vestì Jacob suo figliuolo minore.

16 E le pelli de' caprelli pose intorno alle mani di lui, ed al collo, ch'era morbido.

3. *il tuo turcasso*. Questa interpretazione danno i LXX, il Gr. veneto, il Samar., Jonathan e la Vulg. della voce ebr. *vin theli*; e par che richiegga il contesto. Onkelos, il Siro ed Abulwalid hanno *scimitarra*, *vin sâiph*; che Nic. Fuller si studiò indarno di sostenere. Abenesdra e D. Kiurhi sono incerti tra l'uno e l'altro significato.

4. *acciocchè l'a. m. ti benedica*. Non perchè quella vivanda apparecchiata dal figliuolo fosse la ragione della benedizione ch'egli voleva dargli; ma perchè dopo quel pasto si sarebbe trovato in quella disposizione dell'animo ch'egli reputava più acconcia a poter benedire il figliuolo. Così Eliseu richiese che gli fusse mento un suonatore, per poter profetare dinanzi a Joram ed a Josafat 2 Re III, 15.—Isaac, che voleva così benedire Esau e tenevalo per suo primogenito, ignorava egli od avea dimenticato quello che 'l Signore avea predetto de' due fanciulli c. XXV, 23? Ciò ha dato luogo a varie congetture degli espositori.

7. *nel cospetto del Signore*. Queste parole aggiugne Rebecca, recitando ciò che 'l marito avea detto; perocchè l'ultima benedizione che 'l padre dava innanzi che morisse, s'avea per cosa sacra e solenne, e come pronunziata in nome di Dio medesimo.

8. *ascolta la voce mia*. Rebecca si ricordava bene di ciò che 'l Signore avea detto innanzi che' figliuoli suoi fusser nati c. XXV, 23; e sapeva

forse ancora ch'Esau avea venduta a Jacob la primogenitura, *ivi* v. 33. Olt'ra ciò, ella amava questo secondo figliuolo più che l'altro, il quale le avea dato disgusto delle Cananee ch'avea menate per mogli. E però divisò tutto questo artificio, acciocchè trasferisse la benedizione e la ragion di primogenito sopra Jacob.

12. *sarò reputato uno schernitore*. Il padre si sarebbe adontato dell'inganno; e poteva avvenire che in pena di quello il maledicesse. Ma Rebecca presagiva che la bisogna saria andata altrimenti; di che ella fa cuore al figliuolo, togliendo sopra sè quella maledizione.

16. *le pelli de' caprelli*. Questi animali hanno il pelo più corto e più morbido in oriente che appo noi, da poter rendere somiglianza del pelo e de' caprelli umani. Perciò il crine della sposa è comparato a quel delle capre nel Cant. IV, 1: ma anche Marziale XII, 43. scrisse dell'artificio col quale gli uomini a' tempi suoi nascondevano i difetti dell'età:

*Hoedina tibi pelle contingenti
Judae tempora verticemque catinae.*

I padri della chiesa in Jacob vestita così delle pelli de' caprelli, per mettersi in luogo del fratello Esau, veggono una figura di Cristo, che si copersse de' nostri peccati, e si pose in luogo di noi.

17 E diede le vivande saporite, e 'l pane, ch'avea apparecchiato, in nappo a Jacob suo figliuolo.

18 Ed egli entrò a suo padre, e disse, Padre mio. Ed egli disse, Ecomi: chi se' tu, figliuolo mio?

19 E Jacob disse a suo padre, Io sono Esau tuo primogenito: ho fatto sì come tu mi dicesti: deh, leva su, siedì, e mangia della cacciagione mia; acciocchè l'anima tua mi benedica.

20 Ed Isaac disse al figliuolo suo, Come ne hai tu così tosto trovato, figliuolo mio? Ed egli disse, Perciocchè il Sacerdote Iddio tuo me n'ha fatto scentrare.

21 Ed Isaac disse a Jacob, Deh, appressati, eh' io ti latti, figliuolo mio; se tu così se' il figliuolo mio Esau, o no.

22 E Jacob s'appressò ad Isaac suo padre;

ed egli lo palpò: e disse, La voce è voce di Jacob; ma le mani son mani d'Esau.

23 E no 'l riconobbe; perciocchè le sue mani erano pilose, come le mani d'Esau suo fratello: e lo benedisse.

24 E disse, Se' tu pur desso, figliuolo mio Esau? Ed egli disse, Io sono.

25 Ed egli disse, Recami della cacciagione del figliuolo mio, ch'io ne mangi; acciocchè l'anima mia ti benedica. Ed egli gliela recò; e mangiò: gli recò ancora del vino; e bevve.

26 Poi Isaac suo padre gli disse, Deh, appressati e baciarmi, figliuolo mio.

27 Ed egli s'appressò, e si 'l baciò; ed Isaac odorò l'odor de' vestimenti suoi, e lo benedì: e disse, Ecco l'odore del figliuolo mio, simile all'odor d'un campo che 'l Sacerdote ha benedetto.

19. In sono Esau. Molto disputarono i Padri, e dopo loro i commentatori e' teologi cattolici, intorno alle parole dette da Jacob, ed a tutta la finzione con la quale egli ingannò il padre. E benchè il più confessino ch'egli mentisse; taluni si sono nondimanco ingegnati di scusarlo della colpa, perchè, così adoperando, egli procurava di mantenere il diritto che per cessione del fratello gli apparteneva; e però il fine che proponevasi era laudabile. Cotalè par che fosse la sentenza d'Origene, del Grisost., di s. Geronimo. Ma un'altra via tiene s. Agost. *contr. mendac.* 10. Egli osserva che tutto questo fatto aveva un significatione misteriosa, rappresentandovisi Cristo vestito de' peccati nostri, e la chiesa delle genti sostituita appo Dio in luogo della sinagoga riprovata: e però crede che debba darsi più preda un simbolo ed una figura, che una finzione. Ma questa spiegazione è contraria alla dottrina da lui insegnata altrove (*contr. Faust.* XXII, 52, 83, *de doctr. christ.* III, 22, 23.); cioè che un atto può essere in sè colpevole, riguardando dal lato morale; avvegnachè, sotto un altro aspetto, contenga una figura profetica, e sia tipo delle cose avvenire: in questo caso egli avverte il lettore che *rapporti la figura all'intendimento, ma il fatto stesso non trasporti a costumi.* — O convien dunque dire col Urano, il Gattano, Tostato, Bouffrère, Calmet ecc., che Jacob mentì in questo fatto, e non fu al tutto immune di colpa; bench'egli operasse con semplicità, ed ubbidisse senza molti riguardi alla madre: ovvero, ch'egli non fece se non una finzione di diritto, siccome colui che per dispensazione di Dio e per cessione del fratello rappresentava veramente la persona d'Esau, ed era per diritto il primogenito di Jacob; che questo è l'avviso di Teodoro quesi.

in *Gen.* 84., di s. Greg. M., di Beda, di s. Tommaso 2. 2. *qu. 50. art. 3. ad 3.*, a' quali tien dietro il Tirino; ed è spiegazione, che merita d'esser preferita a tutte l'altre.

leva su, siedì. Isaac, vecchiaia ed inferno, giaceva in letto.

23. no 'l riconobbe. E ciò fu ordinamento di Dio, che voleva far di Jacob l'erede delle sue promesse e 'l padre del popolo eletto.

27. l'odor de' vestimenti. È noto che le vestimenta più preziose si profumavano d'odori *Sal.* XLV, 8. *Cant.* IV, 11. Vedi intorno a ciò *Mai osservati.* *sacr.* III, 102.

Ecco l'odore ecc. I profeti erano usi ne' loro vaticini di prendere occasione da qualche obbietto che presentavasi a' loro sensi, per levarsi in ispirito a preannunziar le cose avvenire: e però qui Isaac imprende la sua benedizione profetica dall'odor ch'avea sentito delle vestimenta del suo figliuolo. *sic. all'odor d'un campo.* È una bella immagine, nella quale si dispiega tutta la vivacità della fantasia orientale. — d'un campo pieno leggono i LXX col cod. samar. il siriano e la Vulg.: ma la voce *plenus*, pieno, manca nell'ebreo ch'oggi abbiamo.

che 'l Sacerdote ha benedetto. Vuol significare un campo divenuto fecondo per benedizione di Dio, e ricco perciò di piante odorifere, ed olezzante per copia di fiori e di frutta: ovvero per benedizione del Sacerdote deve intendersi la piovra che scende dal cielo, in guisa che s'alluda al grato odore che spira dalla terra nel cader delle prime pioggie. *Cum a seculis continua tinnatit imbre, tunc emittit cuius suavis halitus divinum ex sole conceptum, cum comparari savoritas nulla possit* Plin. XVII, 3.

28 Iddio adunque ti dia della rugiada del cielo, e delle grassesse della terra, ed abbondanza di grano e di mosto.

29 Servanti i popoli, e si prostrino a te le nazioni; sì il padrone de' fratelli tuoi; e si prostrino a te i figliuoli della madre tua: sieno maladetti coloro che ti maludiranno, e coloro che ti benediranno sieno benedetti.

30 Ed avvenne, come Isaac ebbe finito di benedire Jacob, ed essendo appena Jacob uscito dal cospetto d'Isaac suo padre; ch'Esau suo fratello venne dalla sua caccia.

31 Ed apparecchiò anch'egli delle vivande saporite, e le recò a suo padre: e disse a suo padre, Levami 'l padre mio, e mangi della cacciagione del figliuolo suo; acciocchè l'anima tua mi benedica.

32 Ed Isaac suo padre gli disse, Chi se' tu? Ed egli disse, Io sono io tuo figliuolo primogenito, Esau.

33 Ed Isaac sbigottì di sbigottimento grandissimo, e disse, Chi è dunque colui che prese della cacciagione, e me l'arrecò, ed io mangiai d'ogni cosa, prima che tu venissi, e benedissi lui? ed egli sarà benedetto.

28. della rugiada del cielo. In un clima caldo, come la Palestina, nel quale le piogge fuor dell'autunno e della primavera son rare, vi sopperisce la rugiada, che nelle notti serene cade assai più copiosa che non fa ne' nostri paesi. Perciò Chusai paragona un esercito innumerevole alla rugiada che cade su la terra 2 Sam. XVII, 12.; e lo sposo dice che 'l suo capo è pieno di rugiada, e le sue chiome delle stille della notte Cant. V, 2. E conciossiachè da essa rugiada dipendesse la fecondità della terra, se ne faceva sovente menzione nelle benedizioni e ne' lieti augurj Deut. XXXIII, 13, 28. Zac. VIII, 12.: come per contrario nelle maledizioni imprecavasi ch'ella cessasse 2 Sam. I, 21. App. I, 10.

delle grassesse della terra. Paese fertile e rinomato fu un tempo la Palestina, specialmente per copia di vino, d'olio e di grani, quando essa era coltivata con molta industria da' suoi abitatori: che ora, per tante devastazioni e per l'inerzia de' musulmani, è tornata sterile in gran parte e deserta.

29. Servanti i popoli. Intende favellare de' Cananei, che furono vinti dall'Israeliti sotto Josué; e poi de' Siri e degli altri popoli dintorno, che David soggiogò; e soprattutto del regno futuro di Cristo.

padrone de' fratelli. Il primogenito aveva una specie di signoria sopra gli altri fratelli, siccome dissì sopra al c. XXV, 31. Questo si verificò poi

31 Come Esau ebbe udite le parole del padre suo, si mise un grido grande ed amarissimo; e disse a suo padre, Benedici ancora me, padre mio.

33 Ed egli disse, È venuto il fratello tuo con inganno, ed ha tolta la benedizione tua.

36 Ed Esau disse, Or non gli è stato posto nome Jacob? ed egli m'ha soppiantato già due volte: egli tolse già la mia primogenitura; ed ecco, ora s'ha tolta la benedizione mia. Poi disse, Or non m'hai tu riserbata alcuna benedizione?

37 Ed Isaac rispose, e disse ad Esau, Ecco, io t'ho costituito tuo padrone, e tutti li fratelli tuoi gli ho dati per servi; e t'ho fornito di grano e di mosto: ed a te dunque che farei figliuolo mio?

38 Ed Esau disse a suo padre, Or hai tu cotesta sola benedizione, padre mio? benedici ancora me, padre mio. Ed Esau levò la voce sua, e pianse.

39 Ed Isaac suo padre rispose, e gli disse, Ecco, lungi dalle grassesse della terra sarà la tua stanza, e dalla rugiada del cielo disopra.

alla lettera, quando David sottomise gl'Idumei, ch'erano discesi d'Esau, e quando Giovanni Ircano gli ebbe al tutto soggiogati, sì che quindi innanzi fecer parte dello stato de' Giudei. Vedi sopra, al c. XXV, 23.

33. sbigottì ecc. Ciò non significa altro che 'l turbamento naturale che doveva recargli quella sorpresa inopinata, in materia di sì grave momento: ed in questo senso traslatarono i LXX. ἰζήσατο ἐκστασις μεγάλη, le quali parole non intendendo bene s. Agostino quæst. 80., credette che Isaac avesse un'estasi, e che in quella gli fusse rivelato il mistero della scambiata benedizione.

sarà benedetto. Isaac non si duole dell'inganno che gli è stato fatto, anzi conferma la benedizione già data: sì perchè riconosce che in questo fatto dovea esserci un mistero, e sì perchè cotoli benedizioni s'avevano per cosa solemne ed irrevocabile.

36. posto nome Jacob. Dissi sopra, al c. XXV, 26., che Jacob significa soppiantatore; vedi anche quivì in engione per che questo nome gli fu posto.

37. t'ho fornito di grano. Dice d'aver fatto quello ch'egli aveva predetto e desiderato ch'avenisse; come de' profeti dicevasi che facessero egliino quello ch'annunziavano, per la certezza dell'evento; e può vedersene un esempio in Jerem. I, 10.

39. Ecco, lungi dalle grassesse della terra ecc. Così deve interpretarsi l'ebra. וְלֹא יִשְׁכֵּן בְּבִרְיָא מִלְּאֵה

40 E viverai della tua spada: ed al fratello tuo servirai: ma egli avverrà, come averai trascorso, che spezzerei 'l giogo suo d'in sul tuo collo.

41 Ed Esaù prese a perseguitare Jacob, per la benedizione con la quale suo padre l'aveva benedetto: e disse Esaù nel cuore suo, I di del duolo di mio padre verranno; ed io ucciderò Jacob mio fratello.

42 E furono rapportate a Rebecca le parole d'Esaù suo figliuolo maggiore: ed ella mandò per Jacob suo minor figliuolo; e gli disse, Ecco, Esaù fratello tuo si consola di te, ch'egli l'ucciderà.

43 Ora dunque, figliuolo mio, ascolta la voce mia: e sta' su, fuggitene a Laban mio fratello, in Charran.

44 E dimora con lui alquanto di; insino che la collera del fratello tuo si racqueti:

45 insino che l'ira del fratello tuo si storni da te, e ch'egli dimentichisi quello che tu gli hai fatto: ed io manderò a prenderti di là. Perchè sarei io orbatà d'amendue voi in uno stesso dì?

mannè ha-drets, come ben videlo Châtillon e le Clerc a q. L., e Büdiger nella continuazione del *thesaur.* di Gesen. p. 1438.; prendendo in senso privativo la particella וְעַתָּה *min*, la quale nella benedizione data a Jacob v. 28., dove leggesi la medesima frase, era adoperata in senso partitivo. Così la predizione d'Isaac risponderà al fatto dello stanziarsi che fece Esaù ne' monti di Seir e nell'Arabia petrea, paese alpestre e sassoso, e molto inferiore in fertilità alla terra di Canaan: ed essa non è altrimenti una benedizione, siccome osservò l'Apostolo Ebr. XII, 17., dove scrisse d'Esaù che, volendo eredar la benedizione, fu riprovato; perciocchè non trovò luogo di pentimento, comechè richiedesse quella con lagrime. Anche nella versione Alessandrina, che qui ha, $\text{ὁδοὶ αὐτοῦ ὡς τῆς πατρίδος αὐτοῦ ὡς τῆς ἑστῆς αὐτοῦ αὐτοῦ αὐτοῦ}$, la particella αὐτοῦ ha lo stesso doppio significato: e però è ben renduto il senso dell'originale. Non rudi nella Vulg., che traduce anche con qualche libertà, in *pinguedine terrae... erit benedictio tua*; benchè seguita da' più de' moderni interpreti.

40. E *riveterai della tua spada*. Questa predizione fu adempita ne' discendenti d'Esaù, che furono un popolo d'indole fiera e bellicosa. E Gioseffo in fatti bell. iud. IV, 4, 1. ci dipinge gl'Idumei come gente avida di turbolenze e di disordini, pronta sempre a muoversi e prendere ad ogni menomo invito le armi, correndo alla guerra come a nozze.

46 E disse Rebecca ad Isaac, Egli mi rinfresce della vita mia, a cagione delle figliuole d'Het: se Jacob prende moglie delle figliuole d'Het, quali son queste, delle figliuole di questo paese; che mi giova di vivere?

CAP. XXVIII.

Jacob mandato in Mesopotamia dal padre; 11 visione della scala; 13 promessa di Dio; 18 e vult fatto a lui da Jacob.

Ed Isaac chiamò Jacob, e benedisselo; e gli comandò, e gli disse, Non torre moglie delle figliuole di Canaan.

2 Levati, va' nella Siria campestre, alla casa di Batuel padre della madre tua; e prenditi quindi moglie, delle figliuole di Laban fratello di tua madre.

3 E Dio onnipotente ti benedica, e ti faccia fruttare e moltiplicare; talchè tu diventi una nazione di popoli.

4 E dati in benedizione d'Abraham, a te, ed al seme tuo teo: acciocchè tu possegra la terra della peregrinazione tua, la quale Iddio donò ad Abraham.

al fratello tuo servirai. Ciò avvenne propriamente ne' dì di David, quando gl'Idumei per le vittorie di quel re furono sottomessi agl'Israeliti 2 Sam. VIII, 14. Vedi al c. XXV, 23.

come averai trascorso: cioè, come averai cominciato ad andar qua e là libero e sciolto; a modo che giumento impaziente d'ogni freno. Così interpretano Schröder osservati. ad origg. hebr. p. 1-17. e Gesenius thesaur. p. 1268 sg., col soccorso della lingua arabica: ed è una viva dipintura dell'indole di quel popolo.

spezzerei 'l giogo suo. Notai altrove (c. XXV, 23.) che gl'Idumei si ribellarono da Joram re di Juda, e si riscossero di servitù, costituendosi un re lor proprio 2 Re VIII, 20.; e benchè Amasia gli sottomettesse dinuovo, nella decadenza del regno di Juda essi ebbero agio di rifarsi e di tornare indipendenti.

45. *orbatà d'amendue*. Ella avrebbe perduto Jacob ucciso dal fratello, ed Esaù insieme, che se ne sarebbe ito fuggitivo ed esule della casa paterna, come fece Absalom dopo aver morto Amnon 2 Sam XIII, 37.

46. *a cag. delle figliuole d'Het*. Rebecca colà prudentemente al marito la vera cagione per la quale voleva mandar lungi 'l figliuolo.

2. *nella Siria campestre*, in ebr. Paddan Aram: intorno al qual nome, che davasi alla Mesopotamia, vedi al c. XXV, 20.

4. *dati la benediz. d'Abraham*. Così Isaac lo

5 Isaac adunque ne mandò Jacob; ed egli se n'andò nella Siria campestre: a Laban figliuolo di Babel Siro, fratello di Rebecca madre di Jacob e d'Esau.

6 Ed Esau vide ch'Isaac avea benedetto Jacob, e l'avea mandato nella Siria campestre, acciocchè quindi si togliesse moglie: e che, benediceudo, gli avea comandato e detto, Non toglier moglie delle figliuole di Canaan:

7 e che Jacob avea ubbidito al padre ed alla madre sua; e che fosse ito nella Siria campestre,

8 Esau vide ancora che le figliuole di Canaan dispiacevano ad Isaac suo padre:

9 ed andò esso Esau ad Ismetel: e si prese per moglie Mahalal figliuola d'Ismael figliuolo d'Abraam, sorella di Nabajot, senza l'altre mogli ch'egli avea.

10 Adunque, partitosi Jacob di Beer-seba, andava in Chanan.

11 E entrò in alcun luogo, e vi stette la notte, perlocchè il sole era tramontato; e tolse delle pietre del luogo, e le si pose per

capitale: e giacque in quel luogo.

12 E sognò: ed ecco una scala rizzata in terra, la cui cima giungeva al cielo: ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano per quella.

13 Ed ecco, il Signore stava disopra ad essa; ed egli disse, Io sono il Signore Iddio d'Abraam tuo padre e Iddio d'Isaac: la terra su la quale tu giaci, io la darò a te, ed al seme tuo.

14 E sarà lo seme tuo come la polvere della terra; e tu li spanderai verso occidente, e verso oriente, e verso settentrione, e verso mezzodi: e saranno benedette in te, e nel seme tuo, tutte le famiglie della terra.

15 Ed ecco, io son loco, e ti guarderò dovunque andrai; e rimenerotti in questa terra: perlocchè non ti lascerò, ch'io non abbia fatto ciò che t'ho detto.

16 E Jacob si svegliò dal suo sonno, e disse, Veramente il Signore è in questo luogo; ed io no 'l sapea.

dichiara erede delle promesse di Dio; a quel modo ch'egli aveva ereditato dal padre, escluso Ismael: il seme di Jacob doveva moltiplicare a dismisura, e possedere in proprio la terra di Canaan; e d'esso doveva al fine uscire il Messia.

3. se n'andò. Egli era allora in età d'anni 77, secondo la cronologia comunemente seguita. — Babel è detto Siro od Arameo, non perchè discendesse d'Aram, ma dal paese ch'egli abitava.

9. andò ad Ismael: cioè alla famiglia ed alla casa d'Ismael: perlocchè questi era allora morto da più anni. Egli fece ciò per racquistar la grazia de' parenti, e non lasciarli vincere a Jacob.

Mahalal. Costei è detta Basemat nel c. XXXVI, 3.: vedi quivi le note.

sorella di Nabajot. Veggasi al c. XXV, 13. Anche Strabone XVI, 4, 21. chiama Nabitel gli abitatori di Petra, i quali in verità orano degli Idumei, discendenti d'Esau.

11. in alcun luogo: cioè in Bet-el, come è detto nel v. 19.

12. ecco una scala. Iddio volle confortar Jacob fuggitivo e ramingo in terra straniera con questa visione maravigliosa. La scala ch'egli vide era un simbolo della provvidenza di Dio (secondo Teodoro quest. in Gen. 82., Biondo di Tarso, s. Cirillo Aless. ed altri antichi). In quel prende cura delle cose umane, e le ordina e dispensa per lo ministero degli angeli, che sulgoano su in cielo, per rappresentare al Signore i bisogni e le orazioni delle sue creature, e secondo quaggiù esecutori

degli ordini suoi. Secondo altri, ella figurava il mistero dell'incarnazione, per lo quale nella persona del figliuolo di Dio il cielo è congiunto alla terra; e ministri deputati a servire a questa grande opera della misericordia son gli angeli di Dio. Cristo è in fatti la via per la quale il cielo ci è reso accessibile Gio. XIV, 6.: e par ch'egli avesse in mente questa visione di Jacob, quando diceva: Da ora innanzi voi vedrete il cielo aperto, e gli angeli di Dio salire e discendere sopra 'l Figliuolo dell'uomo Gio. I, 51.

13. la terra su la qu. tu giaci ecc. L'evidenza di questa promessa, e 'l contrapposto dello stato attuale di Jacob con la possanza futura de' suoi figliuoli, offre alla mente un'idea sublime della Provvidenza.

14. sar. benedette in te, e nel seme tuo. È quella medesima promessa solenne ch'avea fatta ad Abraam c. XII, 18. e ad Isaac c. XXVI, 4. Non solo dovea prendersi da que' patriarchi argomento di benedizione, dicendo altrui, per augurarli ogni maniera di beni: Iddio ti benedica siccome benedisse Abraam, Isaac e Jacob. Ma dovea di loro uscire un seme benedetto, ch'è Cristo Gal. III, 16., per lo quale tutte le famiglie della terra sarebbero benedette e santificate.

16. 17. il Signore è in q. luogo. Non dee credersi con alcuno degli antichi e parecchi d'infra i moderni critici, che a quel modo che gli adoratori degli idoli attribuivano a ciascuno Iddio sua propria stanza, così ancora i beati patriarchi lasciati ap-

17 E temete, e disse. Oh quanto è terribile questo luogo! e' non è qui altro se non la casa di Dio, e la porta del cielo.

18 E Jacob si levò la mattina per tempo, e tolse la pietra la quale egli s'avea posta per

pena i costumi dell'idolatria, si persuadessero che l' vero Iddio non fosse in ogni paese ed in ogni luogo. Essi adoravano più in lui il creator del cielo e della terra tutta c. XIV, 22; e però Jacob dice solamente ch'egli ignorava che quello fosse un luogo sacro, e che Iddio fosse quivi presente in modo speciale, da manifestarsi anche per visione. In questo senso ancor noi diciamo che Iddio è in cielo, ch'egli è ne' tempi a lui consecrati ecc.: e questo medesimo esprime Jacob, dicendo che quivi era la casa di Dio, e la porta del cielo.

18. ne fece un piliere. L'eb. מַסְבָּה *matsebàh*, che in processo di tempo significò statua, risponde propriamente al gr. στῆλη, ed al lat. cippus o titulus; e dinotò in prima una semplice pietra, per lo più ancora rude, che dirizzavasi per monumento d'alcuna cosa: della quale usanza le antichità greche e romane offrono parecchi esempi. Ed in oriente, ancor al dì d'oggi, coloro che vanno in pellegrinaggio rizzano di cotali pietre, presso alle quali sciolgono poi i loro voti, ritornando sani e salvi dal cammino intrapreso. Vedi di ciò Rosenmüller *alt. u. neu. Morgenland* VI. 243. Quelle pietre si cominciarono poi a lavorare, dando loro forma di termine, piramide o conica; v. nell'etù del feticismo si temerò non solo per rosa sacra, ma anco per idoli. Così gli Arabi adoravano la famosa pietra della Mecca insino a Maomettu, e l'hanno tuttora in altissima venerazione: ed altre così fatte pietre avevano nelle loro tribù, e le recavano seco, siccome loro idoli particolari. Né altro furono gl'idoli più vetusti e più venerati de' Greci che rozze pietre, come dice Pausania VII, 22, 3., o lavorate a foggia d'obelischi o di colonne secondo Clem. Aless. *cohort. ad gentes* 4. p. 13., prima che lo scalpello e l'ingegno ellenico incominciasse a configurarle in sembianze umane. Cotali erano il Cupido di Tespie, le Cariti d'Orcomeno, Giunone argiva, Apolline dellico, Bacco tebano e Venere di Pafò: *continuus orbis intus initio, tenuem in ambitum metue modo exurgens* Tacit. *hist.* II, 3.; e quasi con le medesime parole descrive Erudiano in *Maerino* l'idolo d'Elagabalo: *Ἰδὸς δὲ τις ἐστὶ μέγας, κατωδὴν περιεχὲς, ἄγρον ἐς ὄψετα*. Ma Jacob non si fe' noua un idolo di quella pietra, nè le rendè verun culto superstizioso: egli la rizzò soltanto come una memoria sacra e religiosa della divina apparizione e della promessa che quivi l' Signore gli avea fatta.

verso dell'olio ecc. Fu antica usanza degli orientali, che da loro passò a' Greci ed a' Romani, questa d'ugner le pietre, per consacrarle ad uso re-

capitale, e ne fece un piliere: e versò dell'olio sopra la sommità d'essa.

19 E pose nome a quel luogo, Bet-el: che veramente il nome di quella città era in prima Luz.

ligioso, o di spandere anche sopra esse dell'olio in segno di venerazione; le quali pietre costate furon dette da' Greci λίθοι λαπαροί, *lapides pingues*: vedi Teuftrast *char.* 17., ed ancor Pausan. X, 24, 5. Perciò Clem. Aless. *strom.* VII, 4. p. 302. rimprovera a' pagani ch'essi adorassero ogni pietra unto e grassa che vedessero: *πάνα ἐλαία, τὸ δὲ λαγύμενον, λαπαρὸν προσκομιζόμενα*, ch'è precisamente ciò che dice Teofrasto del superstizioso. E simile Minucio Felice nell'*Ottario*, Arnobio racconta anche di se medesimo *adv. gent.* I, 39: *Si quando conspexeram lubricatum lapidem et ex olivi unguine sordidatum: languam inesse vi praesens. adulabar, affabar et beneficia poscebam, nihil sentiente trunco*. Questa usanza dell'unzione trapassò poi ne' cristiani: perocchè leggiamo in Teodoretta *quaest. in Genes.* 84, che le donne pie de' suoi tempi avevano in costume d'ugner le lapidi sepolcrali de' martiri, e i cancelli de' luoghi sacri: anzi secondo il rito, non imitato certo da' pagani, ma simbolico e misterioso, che s'osserva ancor nella chiesa, con l'unzione dell'olio si consacrano gli altari e le pareti de' tempi. — Così adunque allora Jacob, il quale recava seco dell'olio insieme con l'altre provviste che gli erano uopo per lo cammino, ne versò su quella pietra, e la conservò per piliere. — Vedi del rimanente Bellermann *lib. d. alte Sitte, Striae zu salben, u. deren Ursprung*. Erfurt 1793.

19. Bet-el, *בֵּית אֵל*, significò casa di Dio; e così era chiamato ogni luogo sacro, o nel quale Iddio fosse apparito. Ma più specialmente appellavasi di questo nome appo i Feucii, nel paese de' quali era Jacob e la famiglia del padre suo, quelle pietre ch'erano consacrate dalla religione a modo che l'piliero del quale s'è favellato: le quali dag'idolatri furono reputate immagini della divinità, anzi veri idoli. I Greci le chiamarono βαιτύλαι e βαιτύλοι, modificando la voce *βαίται* a lor modo: e ci conservarono qualche memoria de' prosligi e delle maraviglie che l'antichità avea immaginato intorno a coteste pietre. Ipericoracchè, secondo Sannaziano appo Euseb. *praep. ev.* I, 10., fu il dia Urano quegli che primo divisò le βαιτύλαι, avendo foggiate delle pietre animate, che portarono questo nome. Fozio *cod.* 242. ci ha conservato un brano della vita d'Isidoro scritta da Pannaschio, nel quale narrasi che Asclepiade salì presso Eliopoli di Siria, in sul monte Libano, e vide molte di queste pietre (τῶν λεγομένων βαιτύλων ἢ βαιτύλων), delle quali recitava infinite maraviglie. E secondo Esichio chiamavasi βαιτύλος anche la pietra che fu data a Sa-

20 E Jacob fece un voto, dicendo, Se sarà Iddio meco, e mi guarderà in questa via per la quale io vo, e mi darà del pane da mangiare, e vestimenta da vestire;

21 e ritornerà in pace alla casa del padre mio: sì mi sarà il Signor. In Iddio:

22 e questa pietra ch'io ho posta per piliere, sarà una casa di Dio; e di tutto quello che tu m'averai donato, te ne darò al tutto la decima.

turno, da divorare in luogo del suo figliuolo Giove. Esse erano, il più, delle pietre nere, come que' *betuli*, de' quali Sotaco racconta appo Plinio XXXVII, 31. ch'avevano virtù d'espagnar le città e le flotte; e credevasi che fossero cadute di cielo, come la pietra nera che i musulmani venerano nella Caaba alla Mecca. Perciò i Siri e i Fenici le avevano in grande onore, e ne servavano parecchie ne' lor tempj dedicati al Sole, ad Astarte o ad altre divinità. E non è inverisimile che fossero degli aeroliti, secondo la congettura di Scheuchzer *physica sacra*. 28, 263.; ch'è stata confermata da F. Münster in uno scritto ch'ha per titolo *Vergleich. d. rom. Himmel gefall. Steine mit d. Bältyten des Alterth.*, il qual può vedersi nel suo *Antiquar. Abhandl.* 1816, p. 277 sgg.

Intorno al sito di *Bet-el*, ed alla città che poi fu chiamata con questo nome, veggasi al c. XII, 8. Quivi par che stesse alquanto tempo il tabernacolo del Signore *Giud.* XX, 18. 20. *I Sam.* X, 3.; onde ben dice s. Agostino *quaest. in Gen.* 83, che le parole di Jacob contenevano una profezia; *hæc verba ad prophetiam pertinent, quia ibi futurum erat tabernaculum.* E Samuel vi tenne ragione al popolo, come in luogo consecrato insino dal tempo de' patriarchi, *I Sam.* VII, 16. Dipoi Geroboam, quando il regno d'Israel si fu separato da quello di Juda, ne fece la sede principale del culto de' vitelli *I Re* XII, 29 sgg.

che veramente... *ita in prima Luz.* Così direttamente il Caldeo, Aqu., la Vulg.; laddove i LXX hanno, καὶ Οὐλαμὰζ ecc., perchè presono la particella *ὡς* *ulām*, veramente, come parte del nome proprio, siccome fecero ancora ne' *Giud.* XVIII, 29., ch'è un luogo perfettamente simile a questo. *Luz*, *לז*, chiamavasi la città de' Cananei ch'era quivi presso, forse da' mandorli o da' nocciuoli ch'abbundavano in quella contrada; e più tardi fu detta *Bet-el* dal nome che Jacob pose al luogo della sua visione. Ma questo patriarca continuò di chiamar *Luz* la città dove Iddio gli era apparito c. XLVIII, 3.; ed a' tempi di Josué ella conservava ancora il nome antico; anzi si trova come distinta da *Bet-el* *Jos.* XVI, 2.; forse perchè *Bet-el* appellossi da prima il colle dove Jacob aveva

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. XXIX.

Jacob ricevuto da Laban, 18 serve appo lui, 23 prende per moglie Lea e Rachel, 32 e di Lea ha quattro figliuoli.

E Jacob levò i piedi suoi; ed andò nel paese de' figliuoli dell'oriente.

2 E vide, ed ecco un puzzo nel campo, ed ecco quivi tre gregge di pecore, che giacevano appresso quello; perciocchè di quel pozzo s'abbeveravano le gregge: ed una grande pietra era sopra la bocca del pozzo.

rizzato il piliere, e poi questo nome fu esteso ancora alla città, ed oscurò e fece dimenticar l'autico.

21. *mi sarà il Signor in Iddio.* Così i LXX e la Vulg. I moderni interpreti, seguendo Sal. Jarchi, hanno meglio di cominciare l'apodossi al principio del verso sgg., per ischiar la difficoltà che da questa interpretazione potrebbe nascere, e traducono: *e se mi sarà ecc.* Nella interpretazione ch'io ho preferita, Jacob non intende dire ch'egli non avrebbe il Signore per Iddio, se la condizione da lui posta non è adempita; ma sì bene promette che, i desideri suoi avendo effetto, egli non solo adorerebbe il Signore come suo Iddio, alla qual cosa era sempre inteso, ma anche trarrebbe quel luogo per santo, e darebbe a lui la decima d'ogni suo avere.

22. *sarà una casa di Dio:* cioè una casa santa, e tutto l' luogo un santuario. Jacob vi venne poi in fatti, ritornando di Mesopotamia, e v'edificò un altare, e vi rizzò da capo un piliere c. XXXV, 6. 7. 14.

te ne darò... la decima. Sopra vedemmo Abraam dar la decima del bottino a Melchisedec sacerdote dell'Altissimo c. XIV, 20.; e Jacob poteva offerir la sua decima, parte bruciandone col fuoco a modo di sacrificio, e parte mangiandone con la famiglia sua come cosa santa, celebrando una festa al Signore. E questo dobbiam credere che facesse, quando ritornò qui in *Bet-el*.

1. *levò i piedi suoi:* cioè, si mise in cammino. È proprietà delle lingue che non si sono ancor divartate dalla semplicità naturale, il particolareggiar le cose così alla schietta, e metterle quasi sotto gli occhi. E potrebbe all'ingenuità della frase ebr. compararsi quella dipintura del Poeta inf. XXVIII, 61:

*Poiché l'un più per girarsi sospese,
Muoventi mi disse con parola:
Indi a partirsi in terra lo distese.*

de' figl. dell'oriente. Così erano appellati anche gli abitatori della Mesopotamia, perchè questo paese è all'oriente della terra di Canaan. Ma di questo nome vedi ancora *Giud.* VI, 3.

2. 3. *una grande pietra ecc.* Così usanza v'ha ancora in oriente: e Robinson *bibl. res.* I. 490,

3 E quivi si rannavano tutte le gregge; e rotolavano quella pietra d'in su la bocca del pozzo; ed abbeveravano le pecore: e riponcano la pietra sopra la bocca del pozzo, al luogo suo.

4 E Jacob disse loro. Fratelli miei, onde siete? Ed essi dissero, Du Charan.

5 Ed egli disse loro. Or conoscete voi Laban figliuolo di Nachor? Ed egli dissero, Sì, conosciamo.

6 Ed egli disse loro. Sta egli bene? E dissero, Sì, sta bene: ed ecco Rachel sua figliuola, che viene con le pecore.

7 Ed egli disse, Ecco, ancora il dì è alto; non è tempo da raccogliere il bestiame: abbeverate le pecore, ed andate, pasturate.

8 Ma essi dissero. Noi non possiamo, insino che tutte le gregge non sieno rannate, e si rotoli la pietra d'in su la bocca del pozzo: allora abbevereremo le pecore.

9 Ancora egli favellava con loro, e Rachel sopraggiunse, con le pecore del padre suo; imperciò ch'ella pasceva la greggia.

10 Ed avvenne, come Jacob ebbe veduta

Rachel figliuola di Laban fratello di sua madre, con le pecore di Laban fratello di sua madre; che Jacob s'appressò, e rotolò la pietra d'in su la bocca del pozzo, ed abbeverò le pecore di Laban fratello di sua madre.

11 E Jacob lanciò Rachel; e levò la voce sua, e pianse.

12 E Jacob dichiarò a Rachel, come egli era fratello del padre suo, e come era figliuolo di Rebecca: ed ella corse, e l'annunziò al padre suo.

13 Ed avvenne, come Laban ebbe udite le novelle di Jacob figliuolo della sorella sua, ch'è gli corse incontro, e l'abbracciò, e lo baciò; e menollo nella casa sua: ed egli raccontò a Laban tutte queste cose.

14 E Laban gli disse. Tu se' pure ossa mie, o carne mia. Ed egli dimorò con lui lo spazio d'un mese.

15 E Laban disse a Jacob, Or, perchè tu se' mio fratello, sì mi servirai tu gratuitamente? dichiarami che mercè torrai.

16 Or Laban aveva due figliuole: la maggiore aveva nome Len; e la minore, Rachel.

assicura d'averne veduto ne' campi di Palestina molti esempi, di poter illustrare q. l. della Scrittura. Perocchè quivi su le cisterne è posto comunemente un lastrone di pietra, con un buco tondo nel mezzo, che serve di bocca alla cisterna: e questo buco in molti casi è coperto d'una grossa pietra, che a rotolarla fa bisogno di due o tre uomini, nè è tolta via se non a tempi determinati, come qui si dice che s'attendeva che si rannassero i pastori, per toglierla. Al qual provvedimento costringevali la scarsezza dell'acqua, ch'è ne' campi di Mesopotamia, come in quelli della Palestina: acciocchè i primi che giugnerano al pozzo non n'esaurissero tutta l'acqua.

4. *Jacob disse loro.* Egli favella a que' pastori, ed è inteso da loro, perchè doveva conoscere qualcosa della lingua aramea o siriana, che s'era in parte conservata nella famiglia d'Abraam; avvegnachè la lingua di Canaan, che Jacob d'ordinario parlava, fosse già diversa da quella che parlavasi in Charan c. XXXI, 47. In processo di tempo la diversità giunse a tale che gli Ebrei ne' dì d'Ezechia non intendevano più nulla della lingua siriana 2 Re XVIII, 26.

3. *Laban figl. di Nachor.* Egli era propriamente figliuolo di Batuel figliolo di Nachor: ma nelle lingue scittiche i nipoti e discendenti d'alcun si dicono anema figliuoli di lui. Oltrechè Nachor, ch'era stato capo di tutta quella famiglia e tribù, doveva esser meglio conosciuto che Batuel.

6. *Sta egli bene?* Così anche i Lxx, *ὡραίνει*; e la Vulg., *sanusne est?* L'ebreo dice letteralmente, *ha egli pace?* perchè *pace*, *שָׁלוֹם* *shalom*, chiamavano anche la sanità, e tutta quella che di prospero può avvenire ad alcuno. Quindi quella formula di saluto: *Pace a voi!*

8. *Noi non possiamo.* Non per la gravità di quella pietra, che Jacob solo poté rotolare; ma per l'usanza che v'era.

9. *pasceva la greggia.* Così vedremo ancora le figliuole del sacerdote di Madian pasturare la greggia del padre loro Es. II, 16. Quest'usanza era comune tra quelle tribù di pastori.

10. *fratello di sua madre.* Queste parole son ripetute insin a tre volte in questo verso, non tanto per uso della lingua, la quale ama sì fatte ripetizioni; quanto per significare una certa tenerezza d'affetto, dalla quale Jacob fu mosso ad operare in quella guisa, contr'all'usanza del luogo.

11. *pianse:* di tenerezza, per essersi così dirittamente imbatton, ramingo e pellegrino com'egli era, in castel, ch'era sua cugina.

12. *fratello del padre suo:* cioè consanguineo, e qui propriamente nipote per la sorella. Ho detto parecchie volte che tutti i consanguinei si chiamavano fratelli.

14. *tu se' ossa mie ecc.* Questa frase, ch'è quella medesima che Adam usò favellando d'Eva c. II, 23., significa in modo espressivo una parentezza assai stretta.

17 E Lea aveva gli occhi molli; ma Rachel era di venusta forma, e di bello aspetto.

18 E Jacob amava Rachel: e disse, io ti servirò sette anni per Rachel tua figliuola minore.

19 E Laban disse, Meglio è ch'io la dia a te, ch'ad altro uomo: sia con esso meco.

20 E Jacob servì per Rachel sette anni: e pareangli a lui pochi dì, per l'amore che le portava.

21 E Jacob disse a Laban, Dammi la moglie mia; perciocchè son compiuti i miei giorni: acciò ch'io entri a lei.

17. *aveva gli occhi molli.* L'ebra. רַחֵם *raccòth* suona letteralmente *teneri*, ἀπαλός, come traducono Aqu. e Simm.: e può interpretarsi anche *debili*, ἀσθενής, secondo Lxx. S. Geron. traslatò, *lippia erat occulta*, ch'è più di quel che dice l'originale: il qual forse non dinota altro se non che gli occhi di Lea eran languidi e smorti, e mancavano di quel brio e di quella vivacità ch'è tenuta in sì gran pregio negli occhi delle donne orientali.

18. *ti servirò sette a. per Rachel.* Non avendo nulla da pagare al suocero per la dote di Rachel, Jacob gli offre in prezzo il suo servizio. Perlochè tra que' popoli le mogli si comperavano, pagando la dote a' parenti d'esse, che teneva luogo di prezzo. Sopra, c. XXIV, 53., vedemmo i ricchi doni che mandò Abram per man del suo servo, volendo tor moglie al figliuolo suo: e similmente Sichein offre a Jacob ed a' suoi figliuoli di dar loro tutta quella dote e que' presenti che gli domandassero, sì veramente ch'egli abbia Dina per moglie c. XXXIV, 12. Veggasi quivi 'l commento. Ma avveniva talvolta che tra 'l padre della fanciulla e lo sposo si convenisse d'un servizio che questi dovera rendergli, o perchè non fosse ricco da pagar la dote, o per altra cagione particolare. Così Caleb promise la sua figliuola Acsa a colui che prenderebbe la città di Cariat-sefer Jos. XV, 16. Giud. I, 12.; e Saul dimandò a David cento prepuzi de' Filistei, in luogo di dote, per Nisai sua figliuola I Sam. XVIII, 25.

20. *pareangli pochi dì.* Quando pattui questi sette anni di servizio, gli parvero un picciol prezzo a petto alla persona ch'egli così comperava: ma poi ogni dì che dovè pensare ad aver la sua moglie, gli si sarà fatto mill'anni. Appunto per questo alcuni interpreti si sono indotti a credere ch'egli menasse Rachel in sul cominciare de' sett'anni, e che dopo ciò continuasse a prestare il servizio pattovito; notando ancora un'altra difficoltà che nasce dal mettere i sett'anni del servizio innanzi al matrimonio, cioè che Jacob dovrebbe aver avuti undici figliuoli in sette soli anni, quanto bastò l'

22 E Laban raunò tutte le genti del luogo; e fece un convito.

23 Ed avvenne la sera, ch'egli prese Lea sua figliuola, e la menò a lui: ed egli entrò ad essa.

24 E Laban diede Zelfa sua serra a Lea sua figliuola, per serra.

25 Ed avvenne in mattina, che, ecco, colei era Lea: ed egli disse a Laban, Che è questo che tu m'hai fatto? or non ho io servito appo te per Rachel? perchè dunque m'hai ingannato?

altro servizio ch'egli s'obbligò di prestare v. 27. Ma il seguito della narrazione richiede al tutto che 'l primo matrimonio di Jacob sia posto dopo que' primi sette anni: e negli altri sette egli poté aver bene undici figliuoli, avendoli ingenerati di quattro donne.

21. *la moglie mia.* Così chiamavano gli Ebrei quella ch'oggi direbbesi sposa: e però Maria è detta moglie di Josef in Matt. I, 20.

son compiuti i miei giorni: ciò sono i giorni del servizio. Secondo altri interpreti, che suppongono il matrimonio prima de' sett'anni, Jacob vorrebbe dire che l'età sua da menar moglie è già matura; perchè i più de' cronologi calcolano ch'egli fuggì in Mesopotamia d'anni settantasette, sopra dati che possono vedersi in Hengstenberg *Authentie des Pentat.* II. 349.

23. *prese Lea ecc.* Quest'inganno fa per fermo grave torto al genero, ed oltraggio all'onor della figliuola, ch'egli 'nduceva così ad usare con uomo che non l'era marito. E poté la sua astuzia riusciregli, perocchè era usanza generale di menar la sposa tutta velata nella camera nuziale (vedi Rosenmüller *Norgenland* I. 137.): anzi par ch'ella vi fosse introdotta innanzi che ci venisse lo sposo. Così in *Tobia* leggevsi che Sara fu prima menata in camera dalla madre c. VII, 19., e poi dopo ch'ebbero cenato, menarono dentro il giovane a lei c. VIII, 1.; ed in *Catullo*:

*Tam licet venia, marito;
Cuius in thalamo tibi est.*

Veggasi ancora il celebre dipinto delle nozze adobrandine, illustrato da Böttiger e Meyer*, nel quale lo sposo sta ad attendere seduto in su la soglia, mentre che la sposa, in sul letto nuziale, è confortata di riceverlo da una don.

24. *d. Zelfa s. serra.* Questa usanza v'era di donar delle serve alle fanciulle ch'andavano a marito. Così vedemmo Rebecca accompagnata dalle sue fante c. XXIV, 61.

25. *colei era Lea.* Quel matrimonio perciò era nullo, per l'errore sostanziale che vizia la na-

26 E Laban disse, Non è nel luogo nostro questa usanza, di dar la minore innanzi alla maggiore.

27 Fornisci la settimana di questa: e ti daremo anco quest'altra, per lo servizio che tu farai ancora appo me altri sette anni.

28 E Jacob fece così; e fornì la settimana di quella: ed e' gli diede Rachel sua figliuola per moglie.

29 E Laban diede Balaa sua serva a Rachel sua figliuola, per serva.

30 E Jacob entrò eziandio a Rachel; ed anche amò Rachel più che Lea: e servì ancora altri sette anni appo lui.

31 E l'Sicron, veggendo che Lea era odiata, aperse la matrice di lei; ma Rachel era sterile.

tura del contratto: ma Jacob poté bene ratificare col consenso posteriore.

26. Non è... questa usanza. Anche in India al presente non si danno a marito le figliuole minori innanzi alle maggiori. Ma quanto a Laban, quello era un vano pretesto; però ch'egli, non ostante quell'usanza, aveva fatte già le nozze in nome della minor figliuola.

27. la settimana di questa. Giosèffo anti. 1, 19, 2., e con lui l'Grisost. hom. in Gen. 36., crede che Laban proponesse al genero d'attendere altri sette anni; perchè si contavano ancora settimane d'anni, come quelle di Dan. IX, 24. Ma qui è chiaro che non si tratta se non de' sette dì che dovevano durar le nozze di Lea, secondo l' costume, il quale vedesi anche osservato nelle nozze di Sanson Giud. XIV, 12, 15, 17., ed in quelle di Tobia XI, 21. Dopo quei sette dì dovea Jacob torre la sua Rachel per moglie, e dipoi continuare il suo servizio altri sette anni. Così l'intende s. Geron. quæst. hebr. a q. 1., seguito da' più degli espositori; e però dirittamente il Siro traduce, fornisci l' contratto di questa: e la Vulg., inapte hebdomadam dierum huius copulae. Come poteva Rachel dolersi ch'ella non potesse figliuoli, secondo che narrasi nel c. XXX, 1., quando i 14 anni del servizio di Jacob non erano ancora compiuti (c. XXII, 25 segg. XXXI, 41.); s'ella non andava prima a marito?

di daremo. Parla di sé la plurale; e non fa bisogno di correggere col eud. samar. e i LXX, ff darò.

31. era odiata: cioè meno amata che la sorella v. 30. Egli è un clusismo, il chiamare odio il minor amore che s'ha per alcuno di quello che portasi ad un altro: e ce n'ha nella Scrittura parecchi esempi. Così nel Deut. XXI, 15. v'è una legge intorno all'uomo il quale ha due mogli, l'una amata, e l'altra odiata. Cristo dice, Luc. XIV, 26.,

32 E Lea concepette, e partorì un figliuolo, al quale ella pose nome Ruben: perciocchè disse, Il Sicron ha riguardato alla mia utilizzazione: adesso amerammi il marito mio.

33 E concepette di nuovo, e parturì un figliuolo; e disse, Il Sicron ha udito ch'io sono odiata, e però m'ha dato ancora quest'altro. E gli pose nome Simeon.

34 E concepette ancora, e parturì un figliuolo; e disse, Or questa volta starà congiunto meco il marito mio; perciò ch'io gli ho parturito tre figliuoli. Imperciò gli fu posto nome Levi.

35 Ed ella concepette ancora, e parturì un figliuolo: e disse, Questa volta io celebrerò il Sicron. Perciò gli pose nome Juda: e restò di partorire.

che chi non odia il padre e la madre, non può esser suo discepolo: che in Matt. X, 37, è spiegato: chi ama padre o madre più che me, non è degno di me. Ed in questo senso va inteso quello che dice del servo il quale ha due signori Matt. VI, 24., cioè, che deve odiar l'uno, ed amar l'altro: quel servo convien che ami meno l'uno, e l'altro più. — Notisi qui la dispensazione della provvidenza di Dio, che concedette fecondità a colei ch'era poco amata dal suo marito; per gastigar questo del poco affetto, e consolar lei dell'afflizione.

32. ella pose nome. Le madri più che i padri erano use di porre nome a' figliuoli.

Ruben. רֹאשׁוֹן. Questo nome, composto delle parole ראשׁ rosh, e בן ben, significherebbe per sé, vedete un figliuolo! Ma nel porre cotai nomi s'alludeva sempre alle parole dette da' parenti in quella occasione, le quali combinavansi talvolta in modo assai strano, prendendo dall'una una sillaba, dall'altra una lettera. Qui s'allude alle parole dette da Lea: ha riguardato alla mia utilizzazione, וְרָאָה ראָה raah be-onfi; che son quell'esce dette dalla vergine Maria nel suo cantico Luc. 1, 48.

33. Simeon, שִׁמְעוֹן, vuol dire udito o esaudizione: perciocchè Lea disse, Il Signore ha udito ecc.

34. Levi, לֵוִי, significa accostamento, ossia congiungimento; ed è anche derivato dalle parole proferte da Lea, cioè che il marito suo si sarebbe quindi innanzi congiunto, o tenuto vie più stretto a lei. Le quali parole Aquila interpretò, applicabitur mihi vir meus, secondo che dice s. Gerónimo quæst. hebr.; e da' dottori degli Ebrei erano traslatate, prosequetur me vir meus: cioè, come dichiara egli medesimo: non ambigo de amore in me viri mei; erit mihi in hac vita comes, et eius dilectio me ad mortem usque deducet et prosequetur.

35. celebrerò il Sicron. Il verbo ebr. הִלַּל ho-

CAP. XXX.

Nascita degli altri figliuoli di Jacob; 25 e suo salario appresso Laban, 37 del quale per astuzia arricchisce.

E Rachel vide che non faceva figliuoli a Jacob; e invidiò Rachel la sorella sua: e disse a Jacob, Dammi figliuoli; altrimenti, io muojo.

2 E l'ira di Jacob s'accese contra Rachel; e disse, Or son io in luogo di Dio, il qual t'ha diniegato il frutto del ventre?

3 Ed ella disse, Ecco l'ancilla mia Balaa; entra a lei: ed ella partorirà sopra le ginocchia mie; ed io ancora avrò figliuoli di quella.

4 Ed ella gli diede Balaa sua serva, per moglie: e Jacob entrò a lei.

dàh significa non sol celebrare o laudare, ma ancora confessare, e render grazie: ed in questi vari sensi i LXX e la Vulg. adoperano i verbi ἔχο-
μολογῆσαι e confiteri. Io ho dovuto usare or non or un altro de' verbi volgari, non avendone alcuno che possa esprimere tutte queste idee ad un tempo.

Juda, יְהוּדָה, significa perciò *celebramento* o *laudazione*.

1. *alt. io muojo*. Il desiderio d'aver figliuoli era cosa lodevole, specialmente in quell'età, nella quale la fecondità era reputata una benedizione di Dio, e la sterilità un oltrabrio e sventura grandissima: ma Rachel si lasciò trar troppo a questo desiderio, e parlò con poco senno, ἀνοίας ἐνί-
μαστα βήματα, come dice il Crisostomo.

2. *il frutto del ventre*. I LXX, καρπὸν κοιλίας, come *Isa.* I, 42.

3. *Ecco l'ancilla mia*. Rachel, veggendo che non potea avere altrimenti figliuoli, propone al marito che meni la sua serva per moglie, siccome fece Sara con Abram c. XVI, 2.

part. sopra le ginocchia mie: cioè, i figliuoli ch'ella partorirà saranno posti su le mie ginocchia. ed io gli riceverò come fosser miei. Perciocchè appo gli antichi era usanza che i bambini appena nati mettevansi in su le ginocchia del padre o dell'avolo, siccome ora si danno loro in su le braccia. Così c. I, 23, si dice che i figliuoli di Nachir figliuolo di Manasse nacquerò sopra le ginocchia di Josef: e nell'*Odys.* XIX, 401, che Euriclea pose l'Ulisse bambino in su le ginocchia dell'avolo. Narrasi ancora nell'*Iliad.* IX, 435, che Amintore imprcò al suo figliuolo Fenice che gliuoli nati di lui non potessero mai esser posti su le sue ginocchia: e negli *Adelphi* di Terent. III, 2. Sostiene dice di Eschilo, *Qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris*.

4. *Jacob entrò a lei*. La poligamia era allora

5 E Balaa concepette, e partorì a Jacob un figliuolo.

6 E disse Rachel, Iddio m'ha fatto ragione, ed ha eziandio esaudita la voce mia, e m'ha dato un figliuolo. Perciò ella gli pose nome Dan.

7 E Balaa serva di Rachel concepette ancora, e partorì a Jacob un secondo figliuolo.

8 E Rachel disse, Io ho lottate le lotte di Dio con la mia sorella; ed anche ho vinto. E gli pose nome Nefali.

9 E Lea, veggendo ch'era restata di partorire, prese Zelfa sua serva, e la diede a Jacob per moglie.

10 E Zelfa serva di Lea partorì a Jacob un figliuolo.

lollerata e permessa, per usanza generale di que' popoli: onde s. Agost. *contr. Faust.* XXII, 47-50. difende lungamente Jacob contr'alle accuse de' Manichel, che gli davano biasimo d'aver tolte quattro mogli, quasi avesse fatto ciò per incontinenza. E vuolsi anzi notare ch'egli non menò se non Rachel di propria elezione; Lea accettò, per condiscendere al suocero, e le due anelle, per compiacere alle due sue mogli.

6. *m'ha fatto ragione*: cioè, ha giudicato in mio favore la contesa ch'io ho con Lea. E però pose nome *Dan*, דָּן, al fanciullo, che vuol dir *giudice*, e secondo Giosel. *ant.* I, 19, 8. *giudicato da Dio*, θεοκρίτος.

8. *ho lottate ecc.* Il verbo ebr. נִיפְחָתִי significa propriamente *contorcersi*, e quindi *lottare*: perchè coloro che fanno così alle mani, s'avvolgono insieme e contorcendosi, per gittarsi a terra l'un l'altro. In questo senso i LXX tradussero, συνεκστρέφον ἐν ἀδελφῇ μου.

le lotte di Dio: cioè non fatte, con sforzi violentissimi. Così *cedri di Dio* Sal. LXXX, 10. son detti i cedri più cecchi; *monti di Dio* Sal. XXXVI, 6. i monti più alti e snidati, e *flamma del Sion* Cant. VIII, 6. la fiamma ardentissima dell'amore.

Nefali, נֶפֶלִים, vuol dire, in conseguenza delle parole che precedono, *lotta mia*; e risponderebbe al lat. *Luctatus*. — Ma le Chere ha voluto dar qui altra significazione al verbo נִיפְחָתִי, quella d'usar raggiri ed artifizj, di contendere con astuzia; la quale è confermata anehe dall'arabismo, e dall'uso che di questa radice si fa in altri luoghi della Scrittura, Job. V, 13. Prov. VIII, 8. Sal. XVIII, 27. E parimente Giosel. *ant.* I, 19, 8. interpretò: *Nefali*, quasi da non potere esser vinto per inganno (ἀνιχνήσας ὁλον), perocchè la madre sua contese con arte.

11 E Lea disse, Con buona ventura. E gli pose nome Gad.

12 E Zelfa serva di Lea parlò a Jacob un secondo figliuolo.

13 E disse Len, *Quest'è per beatitudine mia*: conciossiachè le fanciulle mi chiameran-

11. *Con buona ventura.* Ritengo la lezione גַּד בֶּה־גֹּאֵד notata nel testo, co' LXX e la Vulg., che traslatarono, in ὡς γὰρ, *felicitèr*; in luogo della lezione marginale de' masoreti, che suona גַּד בֶּה־גֹּאֵד Gad, buona ventura è giunta, come hanno i Caldei e 'l Siro, Gad è il nome della dea Fortuna, non solo in ebreo, ma ancora in arab. ed in siriano; la qual fu venerata dagli Ebrei idolatri con teltisternj, mentre erano esuli in Babilonia, come si legge in Is. LXV, 11.: e Gesenius nel suo commento di questo profeta II. p. 284. 337. ha dimostrato, seguendo l'autorità de' rabbini allegati da Buxtorf *lex. chald.* p. 1034., che così chiamavasi propriamente il pianeta Giove, il quale in tutto l'oriente era tenuto per autor della buona ventura, e dagli Arabi è appellato *buona fortuna maggiore*. Non è da maravigliare che Lea invocasse quasi questa stella della fortuna alla nascita di quel bambino, siccome i pagani invocavano il genio tutelare, δαίμων γυναικός, che dovea poi accompagnare il fanciullo per tutti i dì della vita Orax. ep. II, 2. 187.: perciò ch'ella era nata in casa che serviva agl'idoli, e Rachel non si recò a scrupolo di portar seco furtivamente gl'idoli domestici del padre suo; onde Jacob, quando fu vicin di Bet-el, dovette tor via della sua famiglia gl'idoli stranieri ch'avevano seco e. XXXV, 2. 4.— Il nome del primo figliuolo di Zelfa risponde pertanto al nostro Bonaventura.

13. *Aser, אָסֵר*, significa *beato, felice*.

14. *ne' di della miet. de' grani*: cioè, per quel clima della Mesopotamia, sul finir di maggio e 'l cominciar di giugno.

delle mandragole. Così interpretano la voce ebr. דִּמְדַּיִם dudaim i LXX e Giosèffo, che qui anzi spiegano μάλα πανδραγοῖν; e con loro quasi tutti gl'antichi interpreti, il Greco veneto, la Vulg., i Caldei, il Siro, Saadia, l'Arabo erpen., Kimchi, Alhenesira. Ed egli è certo, per ciò che qui n'è detto, che trattasi d'una pianta la qual matura i suoi frutti al tempo della mietitura, dopo aver messi de' fiori odoriferi nella primavera, secondo il *Cont.* VII, 43. Or tra le varie specie di mandragola (*atropa mandragora* L.) che son descritte da Dioscoride IV, 76., e più esattamente da Bertoloni *comment. de mandragoris*, Bologna 1836, e *flora ital.* 1835, II. p. 618 segg., quella alla quale si convengono questi caratteri è il πανδραγός ἀββὴν, *mandragora moschio* di Diosc., *mandragora vernalis* Berol., secondo ch'osserva Sprunzel nel commento a Diosc. I. c. Questa ha una radice diritta e grossa, a modo come la rapa, lunga da

no beata. E gli pose nome Aser.

14 Or Ruben andò fuori ne' dì della mietitura de' grani, e trovò delle mandragole per il campi; e le recò a Lea sua madre. E Rachel disse a Lea, Deh, dammi delle mandragole del figliuolo tuo.

4 piedi, biancastra, velenosa e di spiacevole odore, la quale, biforcandosi in giù, presentava agli occhi degli antichisti una somiglianza della figura umana, ed era da loro adoperata nella composizione de' filtri: foglie lunghe quasi un piede e larghe da 4 a 5 pollici, d'un verde chiaro, crespe, ondulate nel margine, simili a quelle della bietola; e fiori piccoli, bianchi e rossigni; da' quali si maturano, tra 'l maggio e 'l giugno in Palestina secondo Blaschke p. 183. ed. ted., de' pomi gialli, odorosi (ὡσπερ μήλα ἰσάριος τινός dice Diosc.), grossi quanto una noce mossa da un picciol uovo. Cotai pomi son di natura narcotica, doue nacque il proverbio, ἀπὸ πανδραγοῦ καὶ δαΐδων (Lucian. *Tim.* 2. *Demosth. encom.* 36.), e possono anche cagionar l'apoplessia e la morte, secondo Plin. XXV, 94.: ma pure gl'Arabi ne mangiano volentieri, e gli orientali hanno loro in ogni tempo attribuito un'efficacia afrodisiaca e virtù di produrre la fecondità, per testimonianza di Mundrell e di Mariti ne' loro viaggi. Vedi ancora St. Schulz *Leitung*, d. *Nächsten* V. 197. Herbelot *biblioth. orient.* I. 172. Calmet a q. I. e *dictionary. bibl.* n. q. v.—Perciò ancora i Greci chiamarono questa pianta *circaea*, in memoria de' venerei di Circe; e Venere stessa fu da loro soprannominata *Μανδραγοῖτις*, Esich. s. q. v. Anco Columella de re rust. X, v. 19, chiama questa pianta *semihomines cesanum gramen mandragorae*; e l'imp. Galiano nell'*ep. a Callistena* accenna l'usanza di prendere un beveraggio od mandragole, come medicina afrodisiaca.—Dopo tutto questo non può ragionevolmente dubitarsi dell'interpretazione che gl'antichi diedero della voce דִּמְדַּיִם dudaim, la quale già per sé stessa significa qualcosa d'amatorio: e si comprende di leggieri la cagione per che Rachel, che si vedeva sterile, ne richiese con la grande istanza la sorella. S. Agost. altresì *contr. Faust.* XII, 36, racconta che gli venne veduti per caso i frutti della mandragola, e parvegli che per bellezza, rarità e odore Rachel potesse bene esserne invaghita. Ma quella credenza popolare, comechè lontana dal vero, fu per fermo la cagione che gliene venne cotanto appetito. Altre piante sono state in cambio proposte da altri, come il gelsomino da Rasiel, i gigli da Lutero nel *Cantico* (perocchè qui confessa di non saper che si fossero questi dudaim c'ha il testo ebreo), la sidra o loto circaico da Celso, la musa paradisiaca da Ludolf e Simonis, l'amomo da le Clerc, il cedrato o 'l melarancio da Calmet, il *cucumis dudaim* da

15 Ed ella te disse, Partì egli poco avermi tolto il mio marito, che anche vuogli torre le mandragole del mio figliuolo? E Rachel disse, Perciò giaccesi teo stanotte, per le mandragole del tuo figliuolo.

16 E venendo in su la sera Jacob da' campi, Lea gli uscì incontro, e disse, A me intrerai; perciocchè io t'ho pur tolto a prezzo per le mandragole del figliuolo mio. E si giacque con lei quella notte.

17 E Iddio esaudì Lea: ed ella concepette, e partorì a Jacob il quinto figliuolo.

18 E Lea disse, Iddio m'ha data la mia mercede; imperciò ch'io diedi la serva mia al marito mio. E gli pose nome Issacar.

19 E Lea concepette ancora, e partorì a Jacob il sesto figliuolo.

20 E Lea disse, Iddio m'ha dotata di buona dote: questa volta abiterà meco il marito mio; perciò ch'io gli ho partoriti sei figliuoli. E gli

pose nome Zabulon.

21 E dipoi partorì una figliuola, e chiamò il nome suo Dina.

22 E Iddio si ricordò di Rachel; e Iddio l'esaudì, ed aperse la matrice di lei.

23 Ed ella concepette, e partorì un figliuolo; e disse, Iddio ha tolto via il mio vituperio.

24 E gli pose nome Josef, dicendo, Aggiunga il Signore a me un altro figliuolo.

25 Ed avvenne, come Rachel ebbe partorito Josef, che Jacob disse a Laban, Dammi licenza, ch'io me ne vada al luogo mio, ed al mio paese.

26 Dammi le mie mogli, e li figliuoli miei, per le quali io ti servii; ch'io me ne vada: perciocchè tu sai l'servigio ch'io t'ho renduto.

27 E Laban gli disse, S't'ho pure trovato grazia negli occhi tuoi..... lo ho auguriato che 'l Signore m'ha benedetto per te.

Sprengel e da Faber, co' quali s'accorda la versione persiana. Ma tutte queste interpretazioni non meritano pur d'essere confutate, siccome quelle che non hanno altro fondamento che l'espliccio di ciascheduno e qualche piccola analogia etimologica.

15. *giaccesi teo ecc.* *Quid opus erat*, riflette s. Agost. *contr. Faust.* XXII, 49., *ut eum altera conducerei, nisi quia ordo alterius erat ut ad eam maritus intraret?* Così conveniva, per evitar le dissensioni domestiche, che 'l marito istesse con ciascuna moglie una notte: e quella notte saria toccata la volta a Rachel, la quale ne cedè il diritto alla sorella, per le mandragole che s'ebbe da lei. Eziandio tra' Persiani osservavasi questa medesima usanza, secondo che racconta Erodoto III, 69.

18. *Issacar:* in ebr. יִשָּׂשכָר, che deve leggersi come se fosse scritto יִשָּׂחֲרִי *Issachâr*, fut. niph. del verbo שָׂחַר *sachâr*; in guisa che significhi *acquistato per mercede* od a prezzo. Con questo nome par che si volesse alludere al fuito delle mandragole, per le quali Lea aveva ottenuto di giacersi con Jacob: ma pure ella medesima ne dà un'altra interpretazione in questo verso.

20. *m'ha dotata.* Questo significato danno qui s. Geron. e Sandia alla rad. דָּבַד *zabôd*, secondo l'uso de' Siri: negli altri dialetti semitici essa significa in senso più generale *dare o donare*; onde l. LXX. δὲ δότης καὶ δότης καὶ δότης.

Zabulon, דְּבִירִן, significa *abitacolo*; perciocchè Lea aveva detto: *abitierà meco il marito mio*. Ma nelle parole sue osservasi anche un giuoco di consonanza tra' verbi דָּבַד *zabôd*, *dolare* o *donare*,

e דָּבַד *zabôd*, *abitare*, donde *Zabulon* propriamente deriva.

21. *p. una figliuola.* Né gli Ebrei, uè gli Arabi tengono mai conto delle femmine nelle loro genealogie: ma qui è fatta menzione di Dina per ciò che deve narrarsi nel c. XXXIV.

23. *il mio vituperio.* La sterilità s'aveva tra gli Ebrei per un grande obbrobrio. Vedine altri esempi l. Sam. I, 6. Luc. I, 25.

24. *Josef*, יוֹסֵף, è precisamente il fut. hiph. del verbo יָסַף *jasaph*, *aggiugnere*, che Rachel profeti, dicendo: *aggiunga il Signore a me un altro figliuolo*. E v'è anche qui un giuoco di parole tra questo verbo, e 'l verbo אָסַף *asaph*, *ho tolto*, del verso precedente.

25. *Dammi licenza.* I 14 anni del servizio erano già compiuti.

27. *se ho trovato ecc.* Laban non Unisee di compiere le sue parole, alle quali si deve supplire, *ascoltami*, o altra cosa simigliante.

ho auguriato: cioè, ho conosciuto per via d'augurj. L' ebr. לִמְחָשִׁית *limchâshit*, che i più degli antichi interpreti riferirono agli augurj che si prendono dagli uccelli, e Bochart *hieroz.* I. p. 20. alla divinazione che si faceva co' serpenti, da שֶׁרֶשׁ *nakhâse*, serpente. Ma, comechè questa potesse esser nell'origine il significato del voc. ebr., dall'uso della Scrittura si ricava esser poi divenuto un vocabolo generale per qualunque sorta d'augurj, come insegna D. Kimehl: anzi Abenesdra erode che Laban divinasse per mezzo de' suoi *terafî* o idoli domestici. I LXX traslutarono οὐροσκοπία, e la Vulg. *experimentum didici*, che può significar, *ho saputo per augurio*, poichè anche in Livio I, 36,

28 Poi disse, Specifica qual salario mi li converrà dare, e io te lo darò.

29 Ed e' gli disse, Tu sai come io t'ho servito, e quanto è divenuto il bestiame tuo con me.

30 Perciocchè poco avevi, innanzi ch'io venissi; ed ora esso è cresciuto sommantemente; e l'Sichonac l'ha benedetto per lo governo mio: ora dunque, quando m'adopererò io ancora per la casa mia?

31 Ed egli disse, Che ti darò io? E Jacob disse, Tu non mi darai nulla: se tu mi fai questa cosa, un'altra volta pascerò e custodirò le gregge tue.

32 Io passerò oggi per mezza tutte le tue gregge, levandone, d'infra le pecore, ogni agnello di color picchiato o vajolato, ed ogni

trovasi *experiri augurio*. Ma qui forse Laban vuol dir semplicemente ch'egli aveva *congetturato*, senza ricorrere formalmente agli ugozj od alla divinazione.

30. *per lo governo mia* In ebr. יִצְחָק לְרִגְלִי, che potrebbe tradursi più letteralmente, dietro a' passi miei. Il Caldeo e l' Siriano: per cagion di me.

32. *levandone, d'infra le pecore ecc.* Le condizioni del contratto che Jacob vuol fare col suocero suo, sono espresse nell'originale in modo alquanto oscuro: ma dopo le spiegazioni datene dal Bochart e dagli altri espositori più recenti, esse non riescono difficili ad intendere. Jacob propone che si tolgano dalle gregge tutte le pecore e le capre macchiate di vari colori, e le pecore altresì di color bruno; e che, prendendo lui a pasturare le rimanenti, quelle che di queste nascessero per avventura così macchiate o brune, che dovevano essere ben poche e di picciol pregio, debbano toccare a lui per suo salario. Questo contratto, che pareva sì vantaggioso per Laban, egli seppe poi con sue arti far tornare tutto in suo profitto. — La lana bruna o di più colori era in minor pregio, perchè più malagevole da tingere; e simile il pel delle capre, che in que' paesi si tendevano per farne de' panni più grossi: ma non quello delle capre brune o nere, ch'era adoperato a tesserne le cuorte de' patiglioni; ond'è notato il color bruno delle tende di Cedar Cant. I, 5. Questa è la ragione che Jacob non volse per sé le capre brune, ma sì le pecore.

picchiato, נֶקֶד נֶקֶד *nakod nakod*: cioè segnato di minori macchie a modo come punti.

vajolato, מִצְוֵי מִצְוֵי *talà talà*: non grandi macchie, che rassombrino tope di panno cucite sopra una vesta.

33. *risponderà per me*: cioè, testimonierà in mio favore; si vedrà a chiare note la giustizia e

agnella bruna; e d'infra le capre, le vajolate e le picchiate: e tal sarà il mio salario.

33 E la giustizia mia risponderà quinci innanzi per me nel tuo cospetto, quando verrai per lo salario mio: tutto ciò che non sarà picchiato o vajolato fra le capre, e bruno tra le pecore, e sarà un furto appo me.

34 E Laban disse, Ecco; sia pure secondo la tua parola.

35 Ed in quel dì mise da parte i caproni listati e vajolati, e tutte le capre picchiate e vajolate, tutte quelle in cui era del bianco; e tutte le brune d'infra le pecore: e diedle nelle mani de' suoi figliuoli.

36 E pose il cammino di tre giornate intra sé e Jacob: e Jacob pasceva tutte l'altre gregge di Laban.

l'innocenza mia, quando tu verrai quinci innanzi ad esaminar le mie gregge; che non vi troverai pur un animale che non sia secondo le condizioni del contratto.

e bruno tra le pecore. E' bisogno ripetere, secondo l'uso della lingua, le voci *picchiato o vajolato*, le quali precedono, e riferiscansi in comune sì alle capre e sì alle pecore.

35. *listati*, o fasciati. Così suona letteralmente l' ebr. מִצְוֵי *akuddim*, al quale par che nella vers. alex. risponda la voce ἀκκίδαι: e credesi che significhi propriamente quegli animali c'hanno a guisa d'una fascia bianca a' piedi, come i cavalli balzani, con la quale sembrano legati. Questa interpretazione danno Simmaco, Onkelos, Saadia, l' Arabo erpen., Kimeli, Jarchi ecc.

in cui era del bianco: cioè, ch'avevano delle macchie bianche sopra un fondo scuro. L'originale è chiarissimo: né altro che questo dissero i Lxx, interpretando, πᾶν δὲ τὸ λευκὸν ἐν αὐτοῖς. Ma s. Geron. traslatò, *cunctum autem gregem unicolorum, id est, albi...* *repperis*: onde tutta questa narrazione nella versione sua ne divenne confusa ed intrigata.

36. *cammino di tre giornate*. A cotesto modo son calcolate le distanze nelle Scritture sacre, nell' Pentateuco specialmente, come appo gli altri antichi popoli dell'Asia, e dagli Arabi e da' Persiani insino al dì presente; contentisi in ciascuna giornata, per misura media, 8 leghe o in quel torno: perocchè il cammino delle carovane varia da 6 a 12 leghe in un dì. Anco Erodoto IV, 101, conta il cammino d'una giornata per 200 stadij; e gli eserciti romani, secondo Vegetio mil. I, 9., facevano da 20 a 24 miglia in un giorno. Laban adunque pose lo spazio d'intorno a 24 leghe o 72 miglia, intra sé e Jacob: cioè tra le gregge ch'egli aveva date in guardia a' suoi figliuoli, le quali erano

31 E Jacob tolse delle verghe verdi di storace, e di nocciuolo, e di platano; e si fece delle scorzature bianche, scoprendo il bianco ch'era nelle verghe.

38 E collocò le verghe, ch'egli avea scorzate, ne' ennali e negli abbevertoj dell'acqua,

composte di tutti gli animali macchiati di vari colori e delle capre brune, e quelle che rimanevano con Jacob. Egli volle impedire che le gregge non si mescolassero insieme, sì che ne nascessero de' parti quali Jacob gli desiderava.

31. di storace. L'ebra. dice חֲזָזִים *hōnēh*, che in *Os.* IV, 13, i LXX interpretarono λαύα, conformemente all'etimologia (da *לבן* *labān*, bianco), cioè pioppo bianco, *populus alba* L., ch'è detto così dal color bianco e hanno le foglie dal lato di sotto: e questo stesso hanno quivi l'Arabo e 'l Siro, siccome anche la Vulg. in amendue i luoghi. — Qui per contrario l'interp. aless. ha στυράκιν, cioè di storace, e Saadia לבני *lābna*, ch'è la voce ebra. medesima, la quale in arab. significa storace; e questa stessa interpretazione dà R. Jona presso Kimchi, ed è confermata dal nome che in etiopico ha lo storace, e dal nome di latte. لبن *lāban*, che si dà in arab. alla resina che ne esce. Onde Gesenius *thesaur.* p. 740. e Winer *Realwört.* s. v. *Storace*, mossi dall'autorità di quell'antico interprete e dalla identità del voc. arabico, si sono appigliati a questa seconda interpretazione: avvegnachè il luogo citato d'Osia mostri richiedere un albero grande e di molta ombra, che possa mettersi accanto alla quercia ed al terebinto, qual è il pioppo: e questo sia adottato anche dal Celsio *hierobot.* I. 292 sgg. È lo storace, *styrax officinalis* L., un albero simile al melocotigno Plin. XII, 55., il qual cresce all'altezza di 12 o 20 piedi in Sicilia, io Arabia, in Etiopia, nell'Asia minore ed anche nell'Europa meridionale. Ha molti rami sottili e foglie ovali, disotto vellute, lunghe da due pollici e larghe uno e mezzo. Du' fiori, che bianchi come neve, stanno a ciocche allo stremo de' rami e spandono una soave fragranza, si formano delle piccole noci, le quali contengono due noccioli duri, lisci, di sapore aere. Vedi Teofrasto *hist. plant.* IX, 7. e 'l suo commentatore Bodeo a Stapel p. 1029 sgg.: e della gomma o resina che ne gocciola, *Esod.* XXX, 34.

di nocciuolo: *corylus avellana* L. Così interpretano Ebra. לֵזֶז *lūz*, l'Arabo della poliglotta e l'erpen., Kinchi, Jarchi e Lutero, preceduti da' LXX, che in questo senso posero qui καρύων. Altri traducono mandorlo, *amygdalus communis* L., come hanno la Vulg. e Saadin: e questa interpretazione è piaciuta meglio a Hochart *hieroz.* I. p. 341. Celsio *hierobot.* I. 251. Gesenius *thesaur.* p. 747. e Winer *Realwört.* s. v. *Mandelbaum*, perchè لوز *lūz* dicesi in arab. il mandorlo. Ma,

La Santa Scrittura, vol. I.

dinanzi alle gregge; che le pecore venivano a bere, e si mettevano in caldo, venendo a bere.

39 Le pecore adunque e le capre venivano in caldo dinanzi a quelle verghe: onde figliavano parti listate, piechinti e vajolati.

conciussiacchè questo in altri luoghi della Scrittura sia detto *טֶזַע* *scia'id*, e la voce לֵזֶז *lūz* in cald. significhi l'uno e l'altro albero, ho preferita l'altra interpretazione.

di platano, אֲרָמוֹן *'armōn*. Intorno al significato di questa voce concordano i LXX e Saadin in q. I. (in *Ezech.* XXXI, 8. traducono ὀνάρι, abete), la Vulg., il Siro, il Caldeo: là dove altri co' rabbini interpretano castagno. È il *platanus orientalis* L., albero indigeno della Sicilia, dell'Asia minore e della Palestina, che prospera ne' luoghi umidi, anco sopra ozi: ha fusto alto e diritto, che si spoglia ogni anno la corteccia di fuori, onde credesi ch'avesse nome in ebraico; rami ampli, e larghe foglie, simili a' pampani: di che fu molto celebrato per la sua ombra dagli antichi, e trapiantato perciò in Sicilia in prima, e quindi nel continente d'Italia. Vedi Plin. XII, 3 sg. Celsio *hierobot.* I. 312. Hasselquist p. 326.

f. delle scorzature bianche. Jacob tolse in parte la corteccia di quelle verghe, sì che oe apparisse l'ulbunao, ch'era di sotto; ed in parte la lasciò stare: e per cotai modo ottenne una varietà di colori.

39. onde figliavano p. listati ecc. Le capre e le pecore, mettendosi a ruzzare, come suo uso, quando venivano a bere, ed essendo montate da' maschi dinanzi a quelle verghe variegiate, che danno loro negli occhi e nella fantasia, concepivano i loro parti, a simiglianza di quelle, macchiate di vari colori. Potera ciò naturalmente avvenire? Il Grisost. *hom. in Gen.* 37. vide in questo fatto qualcosa che superasse l'ordine della natura. *καταβαίνον τὴν προσκῆν ἀκαλουσίαν*: e simile Teodorito *quaest.* 89.; il qual dice che Jacob non si confidava già in quelle verghe, ma attendeva il soccorso di Dio. Ma pure egli è un fatto generalmente riconosciuto dagli antichi, e creduto da parecchi tra' moderni fisiologi, che la fantasia delle madri, o piuttosto quegli obbietti che producono una forte impressione su' loro sensi, esercitano una singigliante influenza fin sopra i loro portati. Così Empedocle osservò che le donne le quali avevano uno speciale affetto per alcuna statua od immagine, generavano i figliuoli a simiglianza di quella: ed Aristot. *problem.* 10. e dopo lui Plinio VII, 10. notarono che appunto per la forza maggiore dell'immaginazione si reggono maggiori differenze tra gli uomini che tra gli altri animali. De' cavalli e de' colombi insegna questo stesso Oppiano *cygne.* I, 330

40 E Jacob spartì gli agnelli; e pose alla testa delle pecore, nelle gregge di Laban, de' montoni listati e tutti quelli di color bruno: e mise le sue gregge da parte, e non le mise con le pecore di Laban.

41 Ed avveniva, ogni volta che le pecore primajuole venivano in caldo, che Jacob ponea quelle verghe alla vidda delle pecore ne' canali: acciocchè entrassero in caldo dinanzi alle verghe.

42 Ma, quando le pecore erano serotine, egli non te le ponea: così le serotine erano di Laban, e le primajuole di Jacob.

43 E l'uomo crebbe oltre modo: ed ebbe molte gregge, e serve, e servi, e cammelli, ed asini.

sgg.; e delle pecore *Hascheer dell'educz. delle pecore* p. 43 sgg. Aggiugni a tutto ciò l'efficacia c'ha il mutamento dell'acqua della quale beono le madri nel tempo che ingravidano, a far sì che divenghi varia la lana degli agnelli, secondo Eliano anim. VIII, 21. Varrone *de re rust.* II, 2, 14. e Plin. VIII, 72.: e non sia malagevole di spiegare naturalmente l'effetto che Jacob attenne con l'astuzia sua; siccome fecero s. Agost. *quest. in Gen.* 93. e s. Isidoro *orig.* XII, I., e vie oieglio s. Geron. *quaest. hebr.* n. q. I.; il quale espone così tutto il fatto: *Discolores virgas ponebat in cannibus, et admissis arietibus et hircis, in ipsa putandi ariditate oves ei virgas fricabat ascendi; ut duplici desiderio, dum aride bibunt et ascenduntur a maribus, tales foetus conciperent, quales nimbros arietum et hircorum desuper ascenduntur in aquarum speculo contemplabantur. Ex virgis enim in cannibus positis tñrius erat etiam imaginum color. Nec mirum hanc in conceptu feminarum esse naturam... cum hoc ipsum etiam in equarum gregibus apud Hispanos dicitur fieri.* Vedi del rimanente Grozio n. q. I. *Melchioris vermisch. Schrift.* I. 61 sgg. Bochart *hieroz.* I. p. 619 sgg. ed. Lips.

40. *pose alla testa ecc.* Questo fu un secondo artificio di Jacob, per ottenere quinci innanzi un maggior numero di parti inmacchiati. Dopo avere spartiti gli agnelli del primo parto, cioè i macchiati e i bruni per sé, gli altri per Laban: alla testa delle gregge che s'appartenevano a esul pose de' maschi di differenti colori. L'etr. dice, *mise la faccia delle pecore inverso de' montoni listati ecc.*; ma lo ho cambiata alquanto la costruzione, per renderla più italiana.

41. *ogni v. che le pec. primajuole ecc.* E quest'altro fu ancora un accorgimento di Jacob, per aversi egli i migliori parti delle gregge, e i più debili lasciare al suocero. Le voci ch'io ho tradotte per *primajuole*, מְעִיטִים מְעִיטִים mekuscim-

Jacob prende consiglio di ritornarsene in patria: 22 ed è perseguito e raggiunto da Laban: 30 il qual cerca indarno g'idioli furati dalla figliuola, 44 e finalmente fa patto con lui.

Ed egli udì le parole de' figliuoli di Laban, che dicevano, Jacob ha tolto ogni cosa che fu del padre nostro: e di ciò ch'era di nostro padre egli ha fatta tutta questa dovizia.

2 Jacob ancora vide la faccia di Laban; ed ecco, egli non era verso lui, qual per addietro.

3 E 1 SIZONNE disse a Jacob, Ritornatene

roth, kesciurim, suonano propriamente *robuste*, come dimostrò Bochart *hieroz.* I. p. 382.; e l'opposite מְעִיטִים מְעִיטִים *atuphim, ha'atiph*, significano *debili, concepti parti debili*. Ma s. Geron. traslatò le une, quando primo tempore ascendebantur, ed, ea quae primi temporis; e l'altre, quando serotina admittitura erat et conceptus extremus, ed, ea quae erant serotina. Aquila parimente, πρότερον, ed ὀψέρον; e Sion. πρωτόγονα, e δευτερόγονα; e questa medesima interpretazione diedero i Caldei e 'l Siru. Anzi Saadia e gli altri due Arabi specificarono le *primajuole* per quelle di primavera, e le *serotine* per le autunnali. Perciocchè, come uersava lo stesso s. Geronimo *quaest. hebr.*, le pecore in quelle contrade ingravidano due volte l'anno, in primavera ed in autunno, siccome anche in Italia (*bis gravidare pecudes* Virg.). Or le *primajuole*, cioè sono quelle che ingravidano in primavera, partoriscono in autunno, e danno gli agnelli migliori e più robusti. *Melior est (agnus) autumnalis verno, sicut ait verissime Celsius: quia magis ad rem pertinet, ut ante aestivum quam hibernium solstitium convalescat: solusque ex omnibus animalibus bruma communio nascitur* Columella VII, 3, 11. E questo stesso dice Plin. VIII, 72. Ma forse torna meglio intendere per *primajuole* e *serotine* quelle che concepti prima o dopo nella medesima stagione della primavera: perocchè il tempo da far ingravidare le pecore è dalla metà di maggio insin dopo 'l mezzo luglio, secondo Plinio I. e. e Varrone *de re rust.* II, 2, 13.; e i parti che son concepti più tardi vengono infermi, *postea concepti turatili*, dice Plinio. Onde, nell'un modo o nell'altro, Jacob, che ponea le verghe ne' canali in primavera, e non le vi ponea in autunno, o poneale solo nella stagione acconcia alla monta, e toglievale quando questa era già troppo oltre, n'aveva sempre per sé gli agnelli più sani e più vigorosi.

al paese de' padri tuoi, ed al tuo luogo natio: ed io sarò teco.

4 E Jacob mandò a chiamar Rachel e Lea a' campi, presso della sua greggia.

5 E disse loro, lo veggio la faccia del padre vostro, ch'egli non è inverso me, qual per addietro: e pur l'Iddio del padre mio è stato con esso meco.

6 E voi sapete, che di tutto l' mio potere io ho servito al padre vostro.

7 Ma il padre vostro m'ha beffato, ed ha mutato il salario mio dieci volte: ma Iddio non gli ha permesso di nuocermi.

8 Se egli diceva così, Quelle di color piechiano saranno il tuo salario; e tutta la greggia figliava parti piechiali: e se diceva così, Le listate saranno il tuo salario; e tutta la greggia figliava parti listate.

9 E Iddio ha tolto il bestiame del padre vostro, e datolo a me.

10 Ed avvenne al tempo che le pecore vengono in caldo, ch'io levai gli occhi miei, e vidi in sogno; ed ecco, i maschi che montavano le pecore e le capre, erano listati, piechiali e grandinati.

11 E l'angelo di Dio mi disse in sogno, Jacob. Ed io dissi, Eccomi.

7. *mutato il sal. m. dieci volte.* S. Geronimo *quæst. hebr.* a q. l. crede che Lahan cambiasse le condizioni del contratto ogni volta che facevasi la divisione delle gregge tra lui e l' genero, che avveniva due volte l'anno; e che così abbia potuto cambiarle dieci volte in sei ann. Ma il numero dieci è posto sovente nella Scrittura per un numero indeterminato: come quando Iddio dice che l' suo popolo l' aveva tentato dieci volte *Num. XIV, 22.*, e Job che gli amiel suoi gli avevano fatto onta dieci volte *c. XIX, 3.*

8. *Le listate.* I Lxx hanno τὰ λιστά, e la Vulg. *alba*; forse a bella posta, per rendere più evidente il modo come Lahan mutava le condizioni stabilite: ovvero la versione greca in questo luogo è errata, e deve leggersi διαλίστα, che risponde all'hebr. קָשִׁים.

9. *Iddio ha tolto ecc.* Dice ciò per lo sogno ch'egli è per recitare: dal quale forse fu mosso ad usar quell'astuzia delle verghe.

10. *i maschi.* La voce מַשְׁכִּים *athudim*, che leggesi anche nel v. 12., significa propriamente *caproni*: ma qui par che comprenda rziandio i montoni, perchè le femmine sono espresse per la voce יָצִין *ison*, la quale abbraccia le capre e le pecore: però ho tradotto *maschi* con voce generale.

12 Ed egli disse, Leva ora gli occhi tuoi: e vedi tutti i maschi che montano le capre e le pecore, come son listati, piechiali e grandinati: perciocchè io ho veduto tutto quello che Lahan ti fa.

13 Io sono il Dio di Bet-el, dove tu ugnesti un piliere, dove mi facesti un voto: ora leva su, partiti di questo paese; e ritornatene al tuo paese natio.

14 E Rachel e Lea risposero, e gli dissero. Or abbiamo noi più parte od eredità nella casa del padre nostro?

15 Or non fummo da lui repute straniere, da che ci vendette: ed oltr' a ciò egli ha tutto mangiato il prezzo nostro?

16 Conciossiachè tutte queste ricchezze, che Iddio ha tolte al padre nostro, già fosser nostre, e de' figliuoli nostri: ora dunque fa' pure ogni cosa ch'Iddio l'ha detto.

17 Levossi adunque Jacob; e pose i suoi figliuoli, e le sue mogli, in su' camelli.

18 E ne menò tutto l' suo bestiame, e tutta la roba sua, ch'egli aveva acquistata; il bestiame di suo guadagno, ch'egli aveva acquistato nella Siria campestre: per venirsene ad Ismae suo padre, nella terra di Canaan.

grandinati. Così dice l'ebreo alla lettera, cioè sparsi di minute macchie bianche, a modo come la gragnuola, che in volgare dicesi appunto *grandinati*. — Quel sogno di Jacob significava che i parti della greggia verrebbero tutti, quant' gli avrebbero potuto ingenerare così fatti beccati e montoni, cioè tutti variati.

12. *io ho veduto ecc.* Da tutto questo fatto di Jacob: noi impariamo (dice il Grisostomo *hom. in Gen. 57.*) che, se allor quando ci è fatta ingiuria, noi siamo mansueti e pazienti e pacifici, godremo più copioso e abbondante l' aiuto divino. Non ci mettiamo pertanto a combattere con quelli che ci oppressano e ci calunniano; ma sopportiamo generosamente, sapendo che Iddio non ci dispregherà.

13. *il Dio di Bet-el.* Vedi c. XXVIII, 11-22.

15. *ci vendette.* E pure egli era usanza che i padri vendessero quasi le figliuole, ricevendone qualche sposi in dote. Ma qui le figliuole di Lahan si dolgono che l' padre l' abbia collocate senza dar loro nulla affatto, e ritenendo tutto per sé il frutto delle fatiche di Jacob, ch'era il prezzo ch'egli n' aveva avuto. S' egli non fusse stato avaro, non avrebbe adoperato inverso loro a questo modo.

19 E Laban era lì a tendere le sue pecore: e Rachel fuò i terafi del padre suo.

20 E Jacob fece inganno a Laban Siro: perciocchè non gli palesò ch'egli fuggisse.

19. era lì a tendere. Il tempo della tonditura era tempo di festa e di conviti: e i padroni erano usi d'intrattenersi allora tra le loro gregge. Vedi e. XXXVIII, 12. 2 Sam. XIII, 23 *sg.*

i terafi del padre suo. Che cosa fossero questi terafi, תרפים *theraphim*, non può con piena certezza determinarsi, con tutte le infinite congetture che gl'interpreti v'hanno fatte su, e con tutto lo studio che s'è messo a cercarne l'etimologia ne' dialetti affini. Dalla Scrittura apparisce questo tanto: 1° ch'essi erano una specie d'idoli o d'idolli domestici, simili agl'idolli *idoli* de' Latini; poichè così ei sono rappresentati in questo fatto di Rachel, specialmente nel v. 30., dove Laban gli chiama suoi idoli, ed in quel di Mira *Gidul*, XVII, 5. XVIII, 14-21: 2° ch'erano domandati intorno alle cose avvenire, siccome dieci del re di Babilonia in *Ezech.* XXI, 26.; e credevasi che rendessero responsi *Zac.* X, 2.; e 3° ch'essi erano talvolta di forme e di grandezza che somigliava l'umano, perciocchè nel 1 Sam. XIX, 13-16, si racconta che Mical ne pose uno nel letto, e fece credere a' messi di Saul che quello fosse David infermo. — Gli antiehi interpreti traducono comunemente la voce ebraica per idoli, come qui i Lxx e la Volg., od immagini (סלסולס *sol-sol-sol* *sol* *sol* *sol*) gli chiama Gioseffo *ant.* I, 19, 9.; e conservano talvolta la stessa voce, siccome io ho fatto. Le favole ridicole de' Gindeli intorno a questi terafi possono vedersi in Buxtorf *lex. talmud.* p. 2660-61.: e le molte cose che i moderni n'hanno immaginate son così prive di fondamento, che non credo sia pregio dell'opera di rapportarle; ma veggansi Ed. Poirce *comm. in Huc.* p. 142-156., Calmet a q. I., *Seiden de diis Syris* I, 2., e gli altri de' quali fa menzione Simonds *arran. form.* p. 256. ed *onomast.* p. 624., e quindi Winer *Realwörterbuch* II, p. 608. e Rüdiger *thesaur.* p. 1520. — Intorno alla ragione ancora che Rachel gl'involò si son fatte parecchie congetture: credendo gli uni, per la materia, ch'era forse preziosa: altri, per paura che l'padre non risapesse da loro dove Jacob e i suoi se ne fossero andati. È più verisimile che, cresciuta com'ella era stata nell'idolatria e nella superstizione della casa paterna, volesse aver seco gl'idolli tutelari della famiglia, i quali erano reputati donatori di prosperità e d'opulenza, come potrebbe indicare la radice arabica *تربى* *tārifa*, abbondar de' beni e degli agi della vita, dalla quale Lud. de Dieu, Alb. Schultens, Gesenius fanno, con maggior verisimiglianza che gli altri filologi, derivare il nome di quest'idoli.

21. passò il Fiume. *הנהר* *ha-nahar*: cioè l'Eu-

21 Se ne fuggi adunque, così egli, come ogni cosa ch'era di sua ragione; e si levò, e passò il Fiume: e dirizzò la faccia sua verso l'monte di Galaad.

frate, come qui hanno Onkelus e Jonatan, detto così per eccellenza da' popoli della Mesopotamia e dagli Ebrei, siccome oggi dagli Arabi *النهر* *en-Nahr*. Similmente gli Egizj chiamarono *l'op Jor* il Nilo, donde l'ehr. *הנהר* *ha-nahar*, cioè la riviera antonomasticamente: e gl'Indiani dissero *Ganga*, Fiume, il Gange, ch'è il fiume maggiore di quel paese. Anche il nome del Reno, *Rhein*, significa fiume, o riviera, in alcuni dialetti svizzeri. — Jacob passò forse quel fiume presso Tapsaco, dov'è il guado d'esso (Senof. *anab.* I, 4, 11.), e la via delle carovane che dalla Mesopotamia andavano in Palestina.

dirizzò la faccia sua. In ebr. *dirizzare* o *porre la faccia sua verso* alcun luogo è lo stesso che *dirizzare* là il suo cammino, o proporsi d'andar quivi. Questa locuzione trovasi anche in *Luc.* IX, 51. 53.; ed è familiare a' Siri, agli Arabi, a' Persiani, a' Turchi ed eziandio a' Cinesi.

il monte di Galaad, *הר גלעד* *har ha-Ghêl'ad*. Sotto questo nome, che qui è detto per anticipazione (vedi v. 47 *sg.*), veangono nel V. T. i monti che sono all'oriente del Giordano, nel paese che fu occupato dalla tribù di Gad, ed in parte eziandio dalla mezza tribù di Manasse, come è detto nel *Deut.* III, 12 *sg.*: cioè tutto quel sistema di montagne calcari che a ponente terminan nella pianura del Giordano, a mezzodì nelle campagne d'Hermon, ad oriente nell'Hermon e nel deserto d'Arabia, ed a tramontana nell'alte pianure che giacciono sulla Scer'at el-Mandhar, *Hermoniaz* degli antichi. A questo ci mena ancora la descrizione che ne fanno Eusebio e S. Geronimo nell'*onomast.*, dove dicono d'esso monte di Galaad che giace *ad tergun Phoenices et Arabiae, collibus Libani copulatus; extenditurque per desertum usque ad eum locum, ubi trans Iordanem habitavit quondam Seon rex Amorrhæorum.* E v'è in quel paese due monti alcune leghe al mezzodì del torrente Jabboc, che chiamansi ancora *Gebel Gêl'ad* e *Gebel Gêl'ad*; i quali Gesenius nelle note al viaggio di Burckhardt II. 1060. e *thesaur.* p. 290. crede che sieno il monte Galaad della Scrittura: e però lascia d'errore Eusebio e S. Geronimo, che danno a questo molto maggiore estensione verso il Libano. Ma egli è chiaro, come ha veduto Winer *Realwört.* s. v. *Gilead*, che le testimonianze bibliche, e particolarmente ciò che qui si dice del cammino di Jacob, il qual ritornava di Mesopotamia e non aveva ancor varicato quel torrente, ci conducono più oltre verso l' settentrione: onde convien dire che l'monte di Galaad, il quale in tempo estendevasi a tutte quelle montagne, non

22 E fu nuziato a Laban il terzo di che Jacob era fuggito.

23 Ed egli tolse seco i fratelli suoi; e lo persegul per cammino di sette giornate: e raggiunselo nel monte di Galaad.

24 E Iddio venne a Laban Siro in sogno di notte; e gli disse, Guardati che tu non venga a prole con Jacob, nè in bene, nè in male.

25 Laban adunque raggiunse Jacob: e Jacob aveva piantate le sue tende in sul monte; e Laban le piantò *parimente* co' fratelli suoi nel monte di Gataad.

26 E Laban disse a Jacob, Che hai tu fatto, ad ingannarmi, e menarne le figliuole mie, come prigioni di guerra?

27 Perchè volestu fuggire di nascoso, e farmi inganno; e non me l'hai fatto assapere? ch'io t'avrei accommiato con allegrezza, e con canti; con tamburi, e con cetere.

28 E non m'hai pur permesso di baciare i figliuoli e le figliuole mie: ora scioccamente hai tu adoperato.

29 E' sarebbe in mio potere di farvi male: ma l'Iddio del padre vostro mi favellò la notte

passata, dicendo, Guardati che tu non venga a parole con Jacob, nè in bene, nè in male.

30 Ora dunque, sitene pure andato, poichè ardentemente desideravi la casa del padre tuo: *ma*, perchè hai tu furati gl'iddii miei?

31 E Jacob rispose, e disse a Laban, Egli è stato, perchè temetti; perciocchè io diceva, che tu per forza non mi togliessi le figliuole tue.

32 Appresso qualunque tu troverai gl'iddii tuoi, non sia lasciato vivere: in presenza de' fratelli nostri riconosci se v'è nulla del tuo appo me, e togliili. Or Jacob non sapeva che Rachel gli avesse furati.

33 E Laban entrò nel padiglione di Jacob, e nel padiglione di Lea, e nel padiglione delle due ancelle, e non li trovò: ed uscìo del padiglione di Lea, entrò nel padiglione di Rachel.

34 Ma Rachel prese que' terafi; e postigli dentro alla sedia del camello, sedette sopra essi: e Laban frugò tutto 'l padiglione, e non li trovò.

fu ristretto se non ne' tempi posteriori a quel tratto particolare ch'oggi ancora li conserva.

27. con *tamburi*. Il tamburo del qual si favella in molti luoghi della Scrittura, in ebr. *ṭoph* *tympannum* secondo i LXX e la Vulg., non è già il nostro tamburo militare; ma il *tambour de basque* de' Francesi o *tamburello* de' Siciliani, il quale anche gli Arabi con voce imitativa del suono chiamano *ḍuff*, e gli Spagnuoli *odufe*. Questo strumento, che ancora è molto usato in oriente, del pari che in Sicilia ed in Ispagna, è formato d'un cerchio sottile di legno, largo intorno d'una mano, sul quale è tesa da un lato solo una pelle, e sonvi per lo più inserite dintorno delle sottili lammette di metallo, che servono ad accrescerne il suono. Vedi la descrizione e la forma di questo, e degli altri tamburi che sono usati in oriente, presso Niebuhr *Reisebesch.* I. 180 segg. e tav. 26. Suonano d'ordinario le donne, percotendolo con le dita e con la palma della mano; e con esso regolano la misura della danza o del canto. Anche nell'antico Egitto fu molto in uso, siccome appare da' monumenti.

con *cetere*. In ebr. *ḥinnôr*, sul quale strumento vedi al c. IV, 21. — Egli è ancora usanza tra gli orientali di accompagnare con suon di musicali strumenti i congiunti e gli amici che si partono per fare un lontano viaggio. Vedi Rosenmüller *Morgenland* I. 153.

28. *i figliuoli*: ciò sono i nipoti d'esso Laban, eh'erano figliuoli delle figliuole sue.

30. *perchè hai tu furati ecc.* Laban si duole di questo furto, forse perchè, secondo le idee de' pagani, con la perdita de' iddii penati andava congiunta la rovina della famiglia alla quale appartenevano. Vedi Virgilio *Aen.* II. 293 sg.

32. *non sia lasciato vivere*; o più letteralmente, *non rita*. Par che Jacob pronunzi la pena di morte contr'a colui che sarà trovato reo di quel furto: perciocchè, come osserva Grozio a q. I., i padri di famiglia avevano allora il diritto di vita e di morte sopra tutte le persone che componevano la famiglia. I rabbini credono che quella fusse piuttosto un'imprecazione, la quale ebbe poi effetto su Rachel, che morì in sul partorire c. XXXV, 18.

33. Vedesi in questo verso che ciascuna moglie aveva in particolare il suo padiglione, distinto da quello del marito.

34. *dentro alla sedia del camello*. *ḥar* *chin-* *manavano* gli Ebrei quello che gli Arabi *kur*; cioè quella specie di sedia o di lettiga che in oriente si pone sopra 'l basto de' camelli, e cuopresi anche con veli e cortine, ad uso di trasportar con essa le donne e i fanciulli. Può vedersi la descrizione che ne fa Damiri presso Bochart *hieroz.* I. p. 13., ove dice del camello eh' esso è un animal maraviglioso.... porta sul suo dorso una casa, nella quale istà l'uomo con

35 Ed ella disse a suo padre. Non s'accenda ira negli occhi del signore mio, ch'io non posso levarmi su dinanzi a te: perciocchè io ho quello ch'è consueto alle femmine. Egli adunque investigò, ma non trovò que' terafi.

36 E Jacob s'adirò, e contese con Laban; e Jacob prese a dire a Laban. Qui è il mio misfatto, e quale il mio peccato, che tu m'abbii così ardentemente perseguito?

37 Poichè tu hai frugate tutte le mie masserizie, e hai tu trovato di tutte le masserizie di casa tua? ponlo qui innanzi a' fratelli miei, ed a' fratelli tuoi: acciòchè deano sentenza intra noi due.

38 Già venti anni io fui teco: le pecore tue, e le capre non isperdeltero: e i montoni della greggia tua non mangiai.

39 Nè ciò ch'era lacerato da fiera recal a te: i' lo pagava io; di mia mano tu lo ridomandavi: sì quello ch'era furato di di, e sì quello ch'era furato di notte.

40 Io era, che di di mi consumava il caldo, e 'l gelo di notte; e 'l sonno era fuggito dagli occhi miei.

41 Già venti anni mi scorsero in casa tua: io li servii quattordici anni per le due tue figliuole, e sei anni per le gregge tue: e tu mutasti il salario mio dieci volte.

suoi cibi e berande e vesti e vasellamenta e guanciali, e sopra questa casa un letto: e carico di queste tutte cose fa suo cammino: ed ancora Kümper amoenil. exot. p. 147. e John Archæol. t. I. 286. Gli antichi interpreti e i rabbini par che dessero alla voce ebraica il significato del basto che ponsi immediatamente sul dosso di quell'animale: così i Lxx, τὸ σάγμα τῆς καμηλοῦ, il Gr. veneto, τὸ σάγμα τῆς καμηλοῦ, la Vulg. stramenta cameli, che istà per strata, non nel significato di strame, come credette Lutero, che traslatò, die Streu der Camels.

35. q. ch'è consueto alle femmine. Vedi la medesima frase c. XVIII, 11. A Laban non poteva venire in mente ch'ella si fosse potuta sedere sopra i suoi iddii, specialmente in quello stato d'impurità ch'allora trovavasi.

39. f' lo pagava io. E Jacob non era obbligato a ciò, non essendo quegli animali periti per sua colpa.

40. il gelo di notte. In quel clima, benchè i di sieno molto caldi, le notti sono nondimanco assai fredde, particolarmente in su l'alba, quando cade la rugiada: ed a' pastori, che istanno all'aperto, quelle variazioni di temperatura riescono vie più sensibili.

42 Se non che l'iddio del padre mio, l'iddio d'Abraam e 'l Terrore d'Isaac, non fosse stato meco; tu m'avresti ora rimandato vuoto: l'afflizione mia, e la fatica delle mani mie, vide Iddio; e però la notte passata ne diè sentenza.

43 E Laban rispose, e disse a Jacob. Queste figliuole son figliuole mie, e questi figliuoli son figliuoli miei, e queste gregge son gregge mie; ed ogni cosa che tu vedi è mio: ed a queste mie figliuole che farei io oggi, ovvero a' lor figliuoli, ch'esse hanno partoriti?

44 Ora dunque vieni, facciam patto insieme, io e tu: e sia per testimonianza tra me e te.

45 E Jacob tolse una pietra; e dirizzò quella per piliere.

46 E Jacob disse a' fratelli suoi, Raccogliete delle pietre. Ed essi presero delle pietre, e fecero un monticello: e mangiarono quivi sopra quel monticello.

47 E Laban lo chiamò Jegar-saduta: e Jacob lo chiamò Galeed.

48 E disse Laban. Questo monticello è testimonio oggi intra me e te. Perciò fu chiamato il nome suo Galeed:

49 ed anche Masfa: perciò ch'egli disse, Il Signore stia alla veletta intra me e te, quando ci saremo nascosti l'uno all'altro.

42. il Terrore d'Isaac: cioè Iddio, del quale Isaac ha paura, e 'l quale egli adora. Così è detto ancora v. 53.

43. per piliere. Intorno ai costumi di dirizzar così fatte pietre per monumento veggasi al c. XXVIII, 18. Così anche Josué rizzò una pietra per ricordanza del patto che 'l popolo aveva fatto con Iddio Jos. XXIV, 26.

46. a' fratelli suoi: cioè alla gente di Laban, i quali erano ancora suoi parenti.

mangiarono quivi. Questo è il convito ch'erano usi di fare quando ratificavano alcun patto o convenzione.

47. Jegar-saduta, יְגַר־סְדֻטָּא. vuol dire monticello della testimonianza: del pari che Galeed, גִּלְעָד; ma quello in siriano, ch'era il linguaggio che Laban parlava; e questo in ebraico, ch'era la lingua di Jacob e de' Cananei, tra' quali egli era nato.

49. Masfa, מַסְפָּה malspàh, significa propriamente un luogo clerico arconcio a servir di veletta: e di questo nome fu poi appellata una città (Lxx Mas-sapà), che fu quivi nel paese di Galad Giud. X, 17. XI, 11., diversa da Masfa di Benjamin Giud. XX, 1. XXI, 1.

30 Se tu affiggerai le figliuole mie, ovvero se menerai altre mogli che le mie figliuole; non v'è alcuno tra noi: vedi; Iddio è testimonia intra me e te.

31 Laban olt'ra ciò disse a Jacob, Ecco questo monticello, ed ecco questo piliere, ch'io ho posto intra me e te.

32 Questo monticello sarà testimonia, e testimonia questo piliere; che nè io non trapasserò questo monticello regnando u te, nè tu non trapasseral questo monticello e questo piliere, regnando a me, per male.

33 L'iddio d'Abraam, e l'iddio di Nachor, giudichi intra noi: l'iddio del padre loro. E Jacob giurò per lo Terrore del padri suo Isaac.

34 E Jacob sacrificò un sacrificio in su quel monte; e chiamò i fratelli suoi a mangiar del

pane; e mangiarono del pane, ed islettero quella notte in sul monte.

35 E Laban si levò la mattina per tempo, e baciò i figliuoli suoi e le figliuole, e benedisseli; e Laban se n'andò, e ritornò al luogo suo.

CAP. XXXII.

Jacob vede gli angeli; 3 s'argomenta con messaggi, 13 e con presenti di placare Esau: 24 sua lotta misteriosa, e benedizione ottenuta.

E Jacob andò a suo cammino: e scontrò degli angeli di Dio.

2 E Jacob disse, come gli vide, Quest'è un campo di Dio. E pose nome a quel luogo Mahanaim.

30. non c'è alcuno. Vuol dire: quantunque non vi sia alcuno degli uomini che possa esser testimone e giudice tra noi: v'è pure Iddio, il quale venderà l'ingloria fatta alle mie figliuole.

33. *l'iddio di Nachor.* La famiglia di Tarah e di Nachor in Mesopotamia serviva ad altri iddii, come diceasi in Jos. XXIV, 2.: e però i commentatori ebrei posero per nota עֲלֵהֶם, sacro, al nome עֲלֹהִים Elohim, dov'è posto per significare l'iddio d'Abraam; וְלֵךְ, profano, dov'è posto per quello di Nachor. Forse che tornerrebbe meglio tradurre *gl'iddii di Nachor giudichino*, prendendo il nome עֲלֹהִים Elohim, o l' verbo יִשְׁפֹּטוּ jispètu, come veri plurali. — Anche dove diceasi *l'iddio del padre loro*, Jarchi lo prende per un nome profano; ed intorno all'invocazione di questo Iddio di Tarah, ch'è aggiunto lo ultimo luogo, osserva le Clere: *post proprios invocatos deos, superstitionis Laban iis contungit communis parentis numen, quasi utrique reverendum.* Il Signore è detto anch'esso *l'iddio d'Abraam*, non come un iddio particolare di famiglia, secondochè vorrebbero alcuni de' moderni critici; odurando Abraam il Creatore del cielo e della terra, l'iddio di tutta la natura: ma perciò ch'egli medesimo, essendosi rivoltato a questo patriarca ed eletto d'intra le genti idolatre, s'era degnato d'esser chiamato Iddio di lui e della sua progenie. Vedi anco Tueb a q. I.

34. *sacrificio un sacrificio.* Così i Lxx e la Vulg.; ma potrebbe anche interpretarsi *ammazzò delle carni*, per farne un convivio, come vorrebbe Jarchi: il verbo שָׁחַב sabbàh si tiene anche dell'ammazzare per uso profano; e gli Ebrei credono che, se quello fosse stato un vero sacrificio, Jacob non avrebbe potuto invitare la gente di Laban, ch'erano idolatri. In questo caso qui si favellerebbe dimoovo del convivio che fu acconato nel v. 16.:

simile a quello che fece Isaac ad Abimelech c. XXVI, 30. Ma io mi tengo a quella prima interpretazione, come gramaticalmente più esatta, e certo più antien. La circostanza del luogo (in su quel monte) indica già un sacrificio: perocchè fu usanza antichissima, della quale trovavansi già un esempio nel c. XXII, 2., quella di sacrificare su' monti e ne' luoghi più alti, quasi più vicini al cielo che le avesse piacere: vedi Cruzer Symbolik I. 158 sgg. e Zachariu de more vet. in locis cultis colendi Deum, Halae 1704.

1. *scontrò degli angeli.* Il rabbino Aharbanel avvisa che fosse una carovana di viandanti, i quali diedero avviso a Jacob del fratello Esau che veovagli incontro: om'essi furono per lui come angeli o messaggeri di Dio. Ma per sentenza comune de' Padri e degli altri commentatori, furono de' veri angeli, i quali Iddio gli fece apparire per confortarlo tra' perigli del cammino, e soprattutto della paura ch'egli avea del fratello suo. Il Gaetano vuole che Jacob li vedesse in sogno più che in realtà.

2. *un campo di Dio.* Con simigliante espressione diceasi nel Sal. XXXIV, 7: *l'angelo del Signore è accampato intorno a quelli che lo temono.* Ed a modo puramente d'un oste si mostraron gli angeli intorno ad Eliseo, quando egli era in Dotan, 2 Re VI, 17.

Mahanaim, מַחֲנֵי, questo nome è duale, e significa due campi o due osti; onde i Lxx traducono πικρυβόλαι: come se Jacob avesse vedute due schiere di quegli angeli, che guardassero dall'uno e dall'altro lato il suo cammino. Sal. Jarchi avvisò che gli uni fossero gli angeli della Mesopotamia, i quali l'avevano condotto insino a quel luogo, e gli altri quelli di Palestina, che veivano a riceverlo. Periocchè gli Ebrei credono ch'ogni paese o regno abbia gli angeli suoi; e veramente

3 E Jacob mandò de' messi dinanzi a sè ad Esaù suo fratello, nel paese di Seir, territorio d'Edom.

4 E comandò loro, dicendo, Dite così al signore mio Esaù, Così dice il servo tuo Jacob, Io sono stato peregrino appresso Laban, e mi sono indugiato insino ad ora.

5 Ed ho buoi, ed asini; pecore, e servi, e serve: e mando significandoti al signore mio, per trovar grazia negli occhi tuoi.

6 E i messi ritornarono a Jacob, dicendo, Noi siamo andati al tuo fratello Esaù: ed egli altresì ti viene incontro, menando quattrocento uomini seco.

7 E Jacob temette molto, e fu angosciato: e spartì la gente ch'era seco, e le pecore, e i buoi, e' camelli, in due schiere.

8 E disse, Se viene Esaù ad una schiera, e percuotela; si scamperà l'altra schiera.

9 Poi Jacob disse, Iddio del padre mio Abraam, e Iddio del padre mio Isaac, o Signore che mi dicesti, Ritorna al paese tuo ed al tuo luogo natio, ed io bene ti farò:

10 indugio in sono di tutte le misericordie

e di tutta la verità, che tu hai usata inverso 'l servo tuo: perciocchè con solo il bastone mio trapassai questo Giordano, ed ora son divenuto due schiere.

11 Deh, liberami della mano del fratello mio, della mano d'Esaù: perocchè io temo di lui; ch'egli non venga, e mi percuota, madre e figliuoli insieme.

12 E pur tu dicesti, Per certo io ti farò bene; e renderò lo seme tuo sì come la rena del mare, in quale non si può annoverare per la moltitudine.

13 Ed egli dimorò quivi quella notte: e prese, di ciò che rerara seco, un presente per Esaù suo fratello:

14 cioè, dugento capre, e venti beccii; dugento pecore, e venti montoni;

15 trenta camelle allattanti, insieme co' lor figli; quaranta vacche, e dieci giovenchi; venti asine, e dieci asinelli.

16 E diede in mano a' servi suoi ciascuna forma per sè: e disse a' servi suoi, Passate dinanzi a me; e fite che vi sia spazio fra torna e torna.

in Dan. XII, 1. si trova che Micael era deputato alla difesa del popolo di Din, e negli Atti. XVI, 9. è forse l'angelo della Macedonia quello che presentasi a Paolo in sogno. — V'erbe una città con questo nome di *Mahanaim*, su la ripa settentrionale del torrente Jabbor, non lungi dal luogo dove questo si congiunge al Giordano, a' confini delle tribù di Gad e di Manasse, la qual fu poi assegnata a' Leviti, Jos. XIII, 26. 30. XXI, 38.

3. nel paese di Seir. Veggasi la descrizione d'esso nel c. XIV. 6. Esaù era già incominciato a stanziarsi in questo paese, il qual da lui fu detto territorio d'Edom o Idumea: e convien credere che Jacob n'avesse notizia, poich'egli gli mandò quei de' messi. I monti di Seir sono a mezzodì del Mar morto, e stendonsi anche verso scirocco: e non è uopo d'immaginare con Calmet a q. I. e con gli espositori citati da lui, ch'Esaù avesse allora, verso il settentrione e ad oriente di quel mare, una stanza diversa da quella ch'ebbero poi i suoi figliuoli.

4. al signore mio Esaù. Dice così in segno d'onore e di chiltà: ed in tutto questo fatto Jacob fa mostra di grande accorgimento, per cessare l'ira del fratello.

5. ho buoi ecc. Quasi dicesse: io ho di che vivere, e non vengo per torre dell'eredità del padre quello che forse s'appartiene a te.

6. menando quattrocento uomini. Per far vedere la sua possanza: perocchè dovevano esser tutti de'

servi suoi, come quelli trecentocinquanta d'Abraam c. XIV, 14. E Jacob n'ebbe grande paura, non sapendo con qual proponimento egli venisse: e non argomentandosi a resistergli, procurò con arte di placarlo e d'avere scampo.

9. Iddio del padre mio. Pongasi mente com'egli, non intralasciando d'adoprar tutte le diligenze che potera, ricorre, siccome ajuto più efficace d'ogni altro, alla preghiera.

10. misericordie.. verità. La prima voce significa, come dissi altra volta, tutti gli atti di benignità e di beneficenza; e la seconda, la lenità e la fede nell'adempiere le promesse.

11. madre e figliuoli insieme. È un modo di dire proverbiale, che trovasi anche in Os. X, 14., per significare una strage di sterminio, qual si faceva nelle città prese per forza d'armi.

15. tr. camelle allattanti. Queste erano tenute in maggior pregio, per l'uso che facevasi del loro latte. Plin. XI, 96: *Cameli lac habent, donec iterum grarescant. Suavisissimum hoc existimatur, ad unam mensuram tribus aquae additū*. S. Gerónimo ad. Iorin. II, 7. dice che gli Arabi de' tempi suoi si nutrivano principalmente della carne e del latte de' camelli: e dell'uso che se ne fa ancora in oriente può vedersi Rosenmüller *Morgenland* I. 139.

16. dieci giovenchi. La Vulg. e 'l Sir. hanno venti; gli altri come l'ebraico.

16. ti sia spazio ecc. Questo era divisato per

17 E comandò al primo, dicendo, Quando Esau mio fratello li scontrerà, e li domanderà, Di cui se' ? e dove vai ? e di cui sono questi animali dinanzi a te ?

18 e tu dirai, Del servo tuo Jacob ; quest' è un presente mandato al signore mio Esau : ed ecco, egli stesso viene dopo noi.

19 E similantemente comandò al secondo, ed al terzo, ed a tutti quelli ch' audavano dietro a quelle torme, dicendo, In questa medesima maniera favellate ad Esau, quando l'averete trovato.

20 Ed aggiungerete, Ecco, egli medesimo il servo tuo Jacob viene dopo noi. Imperoc-

ché dar tempo all'animo inasprito d'Esau da potersi placare : coaciosfossechè tutti que' presenti fossero come altrettante preghiere che 'l fratello gli dirizzava.

20. *l'adumilièrò* : cioè, lo placherò. Parol che questa voce volgare risponda meglio d'ogni altra alla frase ebraica אָחַזְרֵהוּ אֶחָדֶיךָ *achazzeràh achadèichà*.

21. *nel campo* : cioè negli alloggiamenti e tra padiglioni suoi.

22. *il guado del Jabboc* : cioè il passo dove si guada questo torrente : ch'era presso di Mahanaim. Dicevasi Jabboc il torrente che, nascendo da' monti di Basan, formava il confine settentrionale degli Ammoniti Num. XXI, 24. Jos. XII, 2. Giud. XI, 13 ; e metteva foce nel Giordano dal lato orientale, dirimendo a Sichem. Euseb. e s. Geron. *onomast. : Iaboc... fuit inter Amman, i. e. Philadelphiam, et Gerasan (in quarto miliaria eius) ; et ultra procedens, Jordan fluvio communicetur*. Oggi gli Arabi 'l chiamano Wadi ez-Zerka, cioè il torrente azzurro ; che scorre in una profonda valle, tra ripe coperte di canne, segnando il confine tra le provincie Moerad ed el-Belka ; e non ha in tutto 'l suo corso più che una lega e mezzo : vedi Seetzen nella *monat. Corresp.* XVIII, p. 427. e Burckhardt *travels in Syria*. Questo torrente si trova quasi ad egual distanza tra 'l lago di Chenneret e 'l Mar morto : e mal fu confuso da Poencke e da D. Michailis col Jarmueh degli Arabi, *Hieronymus* di Plinio V, 16., oggi Seer'al el-Mandhùr, il quale si gitta anch'esso nel Giordano più a settentrione ; siccome ha dimostrato Gesenius nelle note alla sua edizione tedesca di Burckhardt II, p. 598.

24. *un uomo lottava con lui*. Questi è chiamato Iddio da Jacob medesimo v. 30. ed in Osea XII, 4 ; anzi si dice Dio egli medesimo qui v. 28. : il perchè gli antichi Padri (Giust. M. *diat. cum Tryph.* p. 218 sg. Clem. Aless. *paedag.* I, 7. Tertull. *contr. Prax.* 15. Iar. de *Trinit.* XII, 46. Alan. *adv. Arianos* or. 3, 12. Teodoro *quaest. in Gen.* 92.) credettero comunemente che 'l Figliuol me-

chè egli diceva, lo 'l adumilièrò con questo presente, che va dinanzi a me ; e poscia vederò la faccia sua ; forse che mi farà buona accoglienza.

21 Quel presente adunque passò dinanzi a lui : ed egli dimorò quella notte nel campo.

22 E si levò quella notte, e tolse le due sue mogli, e le due sue serve, e gli undici suoi figliuoli : e trapassò il guado del Jabboc.

23 E dopo che gli ebbe presi, e fatto lor passare il torrente ; ed ebbe fatte passar le cose sue :

24 Jacob rimase tutto solo ; ed un uomo lottava con lui insino al sorgere dell'alba.

desimo di Dio apparisse a Jacob visibilmente, e facesse con lui questa lotta misteriosa. Laddove gl'interpreti cattolici più moderni inclinano a crederlo, con s. Agost. *de cir.* XVI, 39. *quaest. in Gen.* 101., un vero angelo, come ancora è chiamato in Osa XII, 5. : massimamente perchè è pinchinto lor di seguire la dottrina insegnata da s. Agostino medesimo, cioè che tutte le apparizioni che son raccontate nel V. T. fossero fatte per lo ministero degli angeli. E pure i dottori ebrei avevano già osservato che talvolta il nome d'angelo è dato nella Scrittura, non ad un angelo creato, ma a quello che procede da Dio medesimo, eh' è unito intimamente con lui per indivisa unità, il qual perciò è detto ancora *Shemoah*, *שרי* *Jahveh*, e poi angelo del patto, ed anche semplicemente *l'angelo*, perciò eh'egli è inviato da Dio come suo legato ; le quali cose si convengono tutte al Figliuolo, secondo la teologia cristiana. Onde potrà tenersi quella che più pincerà tra queste due sentenze : perocchè, o apparisse a Jacob Iddio medesimo, ovvero un angelo in persona di lui, sarà sempre una medesima cosa. Ma, come ripugnante al sacro testo, convien ributtare l'interpretazione di quegli altri antichi appresso Procopio, i quali immaginarono che Jacob lottasse col diavolo, e che distinto da questo, che lottava contra lui, fosse l'angelo che gli apparve per combattere in soccorso di lui. E duolmi che questa interpretazione sia piaciuta esizialmente ad Origene I. 3. *περὶ ἀγγέλων*, ed a s. Geron. *in ep. ad Ephes.* VI, 12., ove suppone che la lotta di Jacob non fosse altro che quel combattimento che noi tutti sosteniamo contra le potestà delle tenebre ; nel qual combattimento egli fu aiutato da quell'uomo che gli apparve : *luctabatur cum eo homo, adiuvans eum, et corroborans adversus alium sudore nimio dimicantem*. Jacob combattè contra Dio, come disse nel v. 28., dove dichiarerò il significato di questa misteriosa visione.

25 E veggendo che non lo potea vincere, gli toccò la giuntura della coscia: e la giuntura della coscia di Jacob fu smossa, toltando quello con lui.

26 E quegli disse, Lasciaml andare; che già sorge l'alba. E Jacob disse, lo non ti lascerò andare, che tu non m'abbi benedetto.

25. non lo potea vincere. L'angiolo non potea vincere Jacob, perchè così era ordinato da Dio, conformemente al mistero che in quella lotta era figurato.

gli toccò: cioè, lo percosse, secondo l'uso che anche in altri luoghi si fa del verbo נָגַח *nagà*, toccare.

la giuntura della coscia. L'eb. קֶרֶךְ הָיִר *caph ha-jjarèch* significa quello che i Latini dissero *acetabulum femoris*, e i Greci σπονδυλίου: cioè la cavità dell'ossa innominata, nella quale s'inserisce la testa del femore. Perciò tradussero i LXX, ὀστέον τῆς ἀντιόχου τῶν ὀστέων αὐτοῦ, che s. Geron. non doven trasformare in *nervum femoris eius*.

fu smossa. A quella percossa lu cosciu non s'intormentì solamente, come vollero dire i LXX col loro ὀνίπληκτος, e la Vulg. che ha *emareuit*: ma s'avvenne una lussazione; che questo significa il verbo ebr. יָקַע *yakà*, siccome bene interpretarono Onkelos e' due Arabi: lussazione assai difficile da guarire, benchè fosse imperfetta; onde Jacob ne rimase zoppo, avvegnachè non gli fosse tolto l'audace.

26. già sorge l'alba. All'apparir dell'alba l'angiolo vuole andarsene, perchè il mistero della lotta era già compiuto, non perchè egli avesse paura della luce del dì, come gli spettri le cui apparizioni descrissero i poeti pagani, de' quali vedi Grozio a q. 1.

che tu non m'a. benedetto. Par che Jacob non disiderasse se non questa benedizione in premio del suo combattimento.

28. non sarà più... Jacob. Intorno a quest'usanza di cambiare i nomi vedi al c. XVII, 3. Jacob dopo questo fatto fu chiamato or con l'uno or con l'altro nome: ma par che l nome antico continuasse ad indicare particolarmente la sua persona, e l'altro significasse lu lui l capo del popolo di Dio, che fu detto sia lui de' figliuoli d'Israel od Israeliti.

Israel, יִשְׂרָאֵל. Questo nome, ch'è confermato un'altra volta da Dio nel c. XXXV, 10., fu variamente dichiarato dagli antichi. I quali si studiaron d'insarno di trovarne l'etimologia nella lingua ebraica. Così Filone, Origene, Eusebio, s. Basilio, il Nazianzeno, il Grisostomo, s. Agostino l'interpretarono *vir videns Deum*, come se fosse composto delle parole אֱלֹהִים *elohim* e יִשְׂרָאֵל *israhel*; e s. Geronimo (*quaest. hebr.*), *princeps cum Deo*,

27 E cotui gli disse, Che nome hai tu? Ed egli disse, Jacob.

28 E quegli disse, Il nome tuo non sarà più detto Jacob, ma Israel: conciossiachè tu abbi pugnato con Dio e con gli uomini, ed abbi vinto.

quasi fusse derivato da יָשַׁר *yashar*, signoreggiar da principe. Ma egli è formato dalle voci יִשְׂרָאֵל *yishrahel* *El*, e significa veramente *colui che combatte con Dio*, *σποράγγος*, secondo la spiegazione che ne dà l'autore medesimo d'esso nome in questo verso.

e. abbi pugnato con Dio. Le parole יִשְׂרָאֵל *yishrahel* *El* *chi saritha'im Elohim*, che qui leggonsi nell'originale, tornarono molto difficili agli antichi per l'uso del verbo יָשַׁר *sarah*, che non trovansi se non qui e nel luogo parallelo d'Os. XII, 4.; e i LXX le tradussero con poca esattezza, *ὁ ἀντιστοιχῶν πρὸς Θεοῦ*, onde la Vulg. contra *Deum fortis fuit*; ed altri interpretavano, *perocchè ha signoreggiato con Iddio*. Ma l'ordine stesso della narrazione dovea condurli a dare il significato di *contendere*, di *pugnare*, a questo verbo sì raro; come pare che intravedesse Giosèffo *ant.* I, 20, 2., dove il nome *Israel* interpretò, *τὸν ἀντιστοιχῶν ἀντιπαρα*. E questo significato è stato messo fuor di dubbio da' moderni filologi col raffronto della lingua arabica, nella quale il verbo سَارَى *scidarsi* significa *litigare*, e nella 3ª conj. *contendere, risarsi*, ch'è rimasto nel medesimo senso anche nel dialetto siciliano, nelle voci *sciarsiarsi, sciarra*. Egli è noto che lo שֵׁן *scin* degli Arabi risponde al שֵׁן *sin* degli Ebrei.

Or egli si vede chiaramente che in questo combattimento di Jacob contr' a Dio, di cui riporta vittoria, e n'ottiene in cambio la benedizione, è contenuto un mistero; del quale sol la teologia cristiana può darci la chiave. Jacob in tutta questa visione è una figura, che rappresenta in sé il suo figliuolo, il seme promesso ad Abram, il qual solo poteva pugnare contr' a Dio ed agli uomini, e vincer l'uno e gli altri. Cristo, figliuol di Dio e di Jacob ad un tempo, imprese in fatti a combattere con la giustizia di Dio Padre nella sua carne mortale. Tutto solo, perchè non era, nè vi potea essere in quel combattimento chi l'aiutasse: combattè tutta notte *insino al sorgere dell'alba*, cioè tutti i dì che bastarono le sue umiliazioni e' patimenti, tutto l tempo ordinato dal Padre alla sua passione; nella quale, non che slogate le ossa per la crocifissione, ma tutto l corpo gli fu concesso in modo, per l'ira divina alla quale volontariamente si fe' segno, ch'era a vederlo una pietà: combattè con altre armi ed altre forze che non combattono gli uomini tra loro, cioè co' dolori a' quali si sot-

29 E Jacob lo domandò, e disse, Deh, dichiarami 'l nome tuo. Ed egli disse, Perchè addimandì del nome mio? E benedisse lui quivi.

30 E Jacob pose nome a quel luogo Faniel: perciocchè, disse, io ho veduto Iddio a faccia a faccia; e pure è scampata l'anima mia.

topose, e con le preghiere e le supplicazioni le quali ne' di della sua carne con grandi grida e lagrime offerse a colui che lo poteva salvar da morte Ebr. V, 1.; e con sì fatte armi riportò la vittoria: simile anche in questo a Jacob, che secondo Os. XII, 5. piagne e prega, mentre che vince nella sua pugna. L'orazione specialmente dell'orto ci è dipinta in Luc. XXII, 44. con sì fatti colori ch'essa ci presenta all'immaginazione un vero combattimento: Cristo, essendo in agonia (che in greco vuol dir lotta o combattimento), orava *tie più intensamente*; e *l suo sudore divenne simile a grumoli di sangue, che cadevano in terra*. Per cotai modo egli ottenne la benedizione del Padre, quando l'alba, ossia il tempo della sua glorificazione fu presso: ed avendo vinto Iddio, del quale disarmò la giustizia; e gli uomini altresì, che gli furono dalli in eredità e per virtù della croce sotmessi alla sua legge: divenne capo del popolo novello d'acquisizione e de' veri Israeliti.

Cotesta interpretazione aveva lo stato della lotta misteriosa di Jacob, nelle mie lezioni d'esegesi biblica nell'università di Palermo l'anno 1856: non avendone alle mani alcuna autorità de' Padri: ma la corrispondenza de' due fatti, e l'identità delle frasi di s. Luca con quelle usate in questo luogo da Lxx, mi pareva evidente. Vidi poi ch'essa era confermata, poco dirittamente, con l'autorità di s. Isidoro in Gen. c. 27. (questo Padre vide in Jacob una figura de' Giudei discesi da lui, e nell'angelo vinto quella di Cristo crocifisso da loro), ma svolta pure con la consueta fuocidia ed nazione dal p. don Gioacchino Ventura nella 6ª delle sue omelie sopra la pass. del Sig. n. Gesù Cristo p. 138 sgg. ed. di Genova 1852, seguendo il Duguet. E certo vana opera fecero quegli interpreti protestanti i quali si studiarono di trovar de' paralleli a questa lotta di Jacob nelle favole omeriche e ne' miti d' Ercole. Essi discobbero la sublime significazione del mistero.

29. *Perchè addimandì ecc.* L'angiolto ricusa di palesargli 'l nome suo, per lo quale tutto questo mistero poteva forse esser dichiarato più apertamente. Così fece anche l'angiolto del Signore il quale apparì a Manoah Giud. XIII, 18.

30. *Faniel, o Faniel*, come leggesi nel v. seg. (פָּנִיִּל, פָּנִיִּל פְּנִיִּל, פְּנִיִּל), significa *faccia di Dio*, εἶδος Θεοῦ secondo i Lxx: e fu poi quivi una città di questo nome, sul confluente del Giordano e

31 E 'l sole gli si levò, come ebbe passato Faniel: ed egli zoppiava della coscia.

32 Perciò non mangiano i figliuoli d'Israel del nervo sciatico, ch'è sopra la giuntura della coscia, insino al di d'oggi: perciocchè quegli toccò la giuntura della coscia di Jacob, al nervo sciatico.

del Jahloe, la quale appartenne alla tribù di Gad. Strabon. XVI, 2. 15. 18. fa menzione d'un promontorio di Fenicia ch'aveva il medesimo nome, Θεῶ πρόματον.

È scampata l'anima mia: cioè, sono ancora la vita. E questo dice per la credenza comune, che chi avesse voluto Iddio od un angelo, non potesse sopravvivere a quella visione: di che vedi al c. XVI, 13.

31. *zoppiava della coscia*. Se ne rimanesse zoppo tutti i di della vita sua: non è certo: ma questo fatto addimonda che tutto ciò che qui si racconta non fu semplicemente un sogno od una visione, come vollero s. Tommaso e Ruperto, e s. di nostri Hengstenberg Bileam p. 51.

32. *del nervo sciatico*. Sul significato della frase ebraica נֶחֱשֶׁת הָאֵשֶׁת ghib ha-nnascèh non può cadere alcun dubbio: perciocchè nella lingua arabica trovasi precisamente il medesimo vocab. نَسَا, che i lessicografi interpretano, *quel nervo che per la coscia e la gamba va fusino al calcagno*: cioè il nervo sciatico, ch'è il più grosso di tutto 'l corpo umano, e nella parte superiore della coscia giugne fino all'ampiezza d'un dito, molto diverso dal tendine d'Achille, col quale Rosenmüller non dorea confonderlo: e di questo nervo, come de' dolori d'esso e della sciatica che ne deriva, tratta distintamente Avicenna I, p. 602. — Degli antichi interpreti, Onkelos, il Samar, e 'l Siru conservano le stesse voci ebraiche; Giosèffo antiq. I, 20, 2. traduce τὸ νεῦρον τὸ πλατὺ, *il nervo largo*, la qual denominazione convien benissimo al nervo sciatico, particolarmente al suo principio, dove presenta la forma d'un plesso assai largo; e i Lxx col Greco veneto e la Vulg. espressero l'etimologia della parola, traslatando i primi, τὸ νεῦρον δ' ἐνδοχαινον, e l'altro troppo alla lettera, τὸ νεῦρον τὸ ἐπιληπτικόν, *nervum qui emarruit*, secondo la Vulg.: *eo quod... obstupuerit*, eune essa medesima dichiara: perciocchè נֶחֱשֶׁת nascèh deriva dal verbo נָחַשׁ nascàh, nel significato di *venirsi ueno, intormentire*, secondo i talumudisti ehoftin 91, n. e D. Kinchi; forse perchè gli antichi avevano osservato gli effetti che derivano dall'intormentirsi di questo nervo, prima che gli avvisassero degli altri. Vedi del rimanente, per ciò che concerne l'interpretazione letterale di questo luogo, Heshart hieroz. I, p. 12 ed. Lips.

insino al di d'oggi. Non solo insino al tempo

CAP. XXXIII.

Jacob è accolto amorevolmente da Esau, 8 che accetta i suoi presenti, 16 e se ne torna in Seir; 18 egli perviene in Sichem, 20 e rizza quivi un altare.

E Jacob levò gli occhi suoi, e vide, ed ecco eh' Esau veniva, menando seco quattrocento nomi: ed egli spartì i fanciulli sotto Lea, e sotto Rachel, e sotto le due serve.

E pose le serve, e li figliuoli loro, dinanzi; e Lea, e li figliuoli suoi, appresso; e Rachel, e Josef, appresso.

Ed egli passò dinanzi a loro: e si prostrò a terra sette volte, sì fu presso al fratello suo.

Ed Esau gli corse incontro, e l'abbracciò, e gli si gettò al collo, e baciollo: e piansero.

Ed Esau levò gli occhi suoi, e vide le donne e' fanciulli, e disse, Che ti son costoro? Ed egli disse, Sono i fanciulli che Iddio ha donati al servo tuo.

E s'appressaronn le serve, co' figliuoli loro; e si prostraronn.

E s'appressimò anche Lea, co' figliuoli

sui; e si prostrarono: e dipoi s'appressimò Josef, e Rachel; e si prostrarono.

Ed Esau disse, Che vuoi tu fare di tutta quell'oste ch'io ho scontrata? Ed egli disse, Acciò trovassi grazia negli occhi del signore mio.

Ed Esau disse, Io n' ho assai: fratello mio, sia a te ciò ch'è tuo.

Ma Jacob disse, Deh no; s' l' ho pure trovato grazia negli occhi tuoi, sì ricevi questo mio presente dalla mia mano: conciossia ch'è io abbia veduta la faccia tua, come se avessi veduta la faccia di Dio; e tu m'hai gradito.

Deh, prendi la mia benedizione, che l'è stata recata; perciocchè Iddio m'è stato liberal donatore, e perchè io ho di tutto. E gli fece forza, sì ch'egli l'accettò.

Poi Esau disse, Moviamo, ed andiamcene; ed io l'accompagnerò.

Ma e' gli disse, Ben conosce il signore mio che' fanciulli son teneri; ed io ho le mie pecore, e le mie vacche, lattanti: e se sono spinte innanzi pure un giorno, tutta la greggia morrà.

Deh, passi 'l signore mio dinanzi al suo servo: ed io mi condurrò pian piano, al passo

di Noisè, come qui si dice, ma anche, insino a' nostri dì, gli Ebrei s'astengono di mangiar di quel nervo, ed anche di tutti gli altri che sono nelle cosce degli animali, come può vedersi presso Buxtorf *synag. iud.* 27, p. 474.

E pose le serve ecc. Jacob spartì le sue mogli, o i suoi figliuoli, per modo che quelli che gli erano più cari venissero dopo gli altri: perciocchè, se a' primi incostrasse male, gli altri potessano scampare con la fuga.

3. passò dinanzi. Egli andò innanzi a tutti, per veder di placare il fratello; mettendosi a rischiaro egli solo per tutti. E però si prostrò sette volte, come per dimostrazione di grande rispetto; acciuchè rammentasse l'umilo inasprito d'Esau, riconoscendolo come maggiore di sè. Intorno a quest'atto di chiltà e di rispetto veggasi al c. XVIII, 2. XXIII, 7.

4. e baciollo. Ne' nostri cod. ebrei sopra le lettere della parola יִשְׂרָאֵל *ra-jisraelakèu* son segnati altrettanti punti, per dimostrare ch'essa mancava anticamente in alcuni codici: e sappiamo in fatti che Origene non terrola ne' suoi.

8. quell'oste. Chiamò così tutte quelle orde di bestie che Jacob avea mandate dinanzi a sè; forse per esagerarne il numero.

Acciò trovassi grazia ecc. In oriente v'è ancora l'usanza di mandar de' presenti a' grandi, prima ch'altri comparisca dinanzi a loro: per conciliarsi in loro benivolenza; e saria segno di grande dispregio, se essi gli rifiutassero. Ma Esau qui dà vista di rifiutarli, per usar riguardo al fratello, e risparmiar le cose sue.

10. se at. ved. la faccia di Dio. Vuol dire che ne avea avuta grande consolazione, e portavagli ad un tempo grande riverenza. Il Caldeo traslata, la faccia d'un principe, o 'l Siro, d'un angelo; perciocchè anche questo significa talvolta la voce אֱלֹהִים *Elohim*: ma qui non fu bisogno di partirsi dal significato originale.

11. la mia benedizione: cioè il mio presente; siccome è detto nel v. 10. In ebreo, siccome anche in siriano ed in etiopico, chiamavansi benedizione, בְּרָכָה *berachà*, i presenti; perciocchè essi sono un segno di favore e di benivolenza, e si suppongono accompagnati da' buoni auguri e da' voti del donatore. Nel medio evo eran detti benedictiones, in gr. εὐλογίαι, come qui hanno i Lxx, que' doni specialmente che mandavansi da' pontefici a' re, a' quali s'usava d'aggiunger la benedizione. Veggasi da Cange *lex. med. et inf. latinis* II. 1110.

del bestiame ch'è dinanzi a me, ed al passo de' fanciulli, insino ch'io verrò al signore mio in Seir.

15 Ed Esau disse, Deh, ch'io faccia rimaner teco della gente ch'è con me. Ma egli disse, Perchè questo? ch'io trovi grazia negli occhi del mio signore.

16 Ritornò adunque in quel di Esau per lo cammino suo, verso Seir.

17 E Jacob partì verso Soccoi; e s' edificò

14. in Seir. Non si legge in alcun luogo di questo libro ch'egli dipoi v'andasse: forse perchè intùò pensiero.

13. Perchè questo? Par che Jacob avesse a sospetto quella gente: e però ricusa la lor compagnia, e dice che gli basta d'essere in grazia appo 'l fratello suo, senza più.

17. verso Soccoi. In questo luogo, ch'ebbe allora questo nome da Jacob, fu poi una città, presso al Giordano ed all'oriente d'esso *1 Re VII, 46. Giud. VIII, 5.*, in una valle, ch'era forse parte della pianura d'*et-Ghôr*, per la quale scorre quel fiume; e toccò in sorte alla tribù di Gad *Jos. XIII, 27. S. Geron. quæst. hebr. n. q. I, dice: est unque hodie civitas trans Jordanem hoc vocabulo, in parte Seythopolis*; onde par che la trasferisca verso il settentrione, diriminto a Bet-san o Scitopoli. E Burckhardt credette anzi trovarla nel luogo ch'oggi è detto Sukkot a mezzodì di Betsân, di qua dal Giordano. Ma per la Scrittura è manifesto ch'essa era di là da questo fiume, e forse al mezzodì del torrente Jabboc. — Questo Soccoi è molto diverso da quel luogo dello stesso nome dove gl'Israeliti s'accamparono, uscendo d'Egitto, *Es. XII, 37. Num. XXXIII, 5.*

delle capanne. L'eb. סֹכֹת *succoth*, significa propriamente delle capanne fatte di frondi e di rami, de' frascati; simili a quelli de' guardiani degli orti e delle vigne *Is. I, 8. Job XXVII, 18.*, od a quelli che facevano gl'Israeliti per la loro festa de' tabernacoli, che da cotali frascati fu detta in ebr. סֹכֹת לַחֲגֹג *ha-succoth*, *Lev. XXIII, 34.* Queste capanne in un clima così caldo, com'è quello della Palestina, non potevano servire all'uso di richiudervi le pecore, siccome osserva drittalemente il Michælis *suppl. p. 1745.*; perciò eziandio che in lana di quelle l'quall istanno all'aperto è molto migliore di quella ch'è guasta dal caldo e dal sudore nelle stalle. Ma non è mestieri perciò d'alterare il significato della voce ebraica, com'egli propone, trasferendola a significar quelle mandre che ne' paesi meridionali si fanno per richiudervi la greggia, intornoandole d'una semplice siepe di spine. Jacob che si proponeva di dimorare alquanto tempo in quel luogo, poté benissimo edificare una casa di legname per sè, e delle capanne per li

quiri una casa; e fece delle capanne per lo suo bestiame: perciò chiamò il nome di quel luogo Soccoi.

18 Poi Jacob giunse sano e salvo alla città di Sichem, ch'è nella terra di Canaan; venendo della Siria campestre: e s'accampò dinanzi alla città.

19 E comperò la parte del campo dove avea tesi i suoi padiglioni, di mano de' figliuoli

pastori del suo bestiame e ad uso di casine. — Da queste capanne egli appellò quel luogo Soccoi.

18. sano e salvo a. e. di Sichem. Passato il Giordano, Jacob entrò alla fine nella terra di Canaan, essendo campato d'ogni pericolo, sano e salvo: così interpretano la voce סָלֵם *sciatem* Onkelos, gli Arabi, Jarchi, e tutti quasi i moderni comentatori. I Lxx per contrario, s. Geron., il Siro, Lutero ed altri, la presono per nome proprio di luogo e traslalarono, in *Salem urbem Sichemorum*: ed in questo modo l'intendono anche Robinson *bibl. res. II, p. 279.* e J. Wilson *lands of the Bible II, 72.* E poichè questa mal potrebbe essere Salem reggia di Melchisedec c. XIV, 18., la qual mostrai essere in stessa che Jerusalem; rimarrebbe che si comparasse con Salim presso alla quale, in Enon, Giovanni battezzava *Gio. III, 23.* (il qual luogo Eusebio e s. Geron. pongono 8 miglia a mezzodì di Scitopoli); o che si ponesse il dov'è oggi un picciol villaggio del medesimo nome all'est di Sichem, secondo Robinson. Eusebio e s. Geron. *onom. s. vv. Salem e Sichem* credono che Salem fusse una medesima cosa con Sichem: ed Hitzig in *Jerem. XII, 5.* che fusse la torre detta di Sichem *Giud. IX, 46.*

Quant'a Sichem סֵיחֶם, da' Lxx detta Σιχηά and Σιχηά, della quale accennai al c. XII, 6., è noto ch'ella era nella montagna d'Efraim *Jos. XX, 7.*, in una valle larga sol 1600 piedi secondo Robinson, in qual si stende da siriocco a maestro tra 'l monte Ebal, ch'è da tramontana, e 'l Garizim a mezzodì, su la pendice del quale e quasi nel dosso (donde derivò il suo nome סֵיחֶם *Secchém*, spalla, dosso) la città era in parte edificata, 37° 30' long. 32° 20' lat. secondo Abulfeda. Fu poi assegnata a' Leviti tra le città da rifugio *Jos. I, c.*, e vi si tenevano le rannanze del popolo sotto Josué. Alimelech figliuolo di Gedeon vi regnò tre anni, e dipoi, ribellata, la riprese per forza d'armi e distrusse *Jud. IX. Jeroboam re d'Israel la riedificò*, e tenne quivi la sua reggia, innanzi che si trasnassesse in Tiersa *1 Re XII, 25.* Durante la cattività divenne sede de' Samaritani e della loro religione, per lo vicino tempio del Garizim. Gioscf. *ant. XI, 8, 6.*; il quale Giovanni Ircano distrusse, avendo espugnata la città. Al tempo di Gesù Cristo era detta Σιχηά *Gio.*

d'Heomor padre di Sichem, per cento kesite.
20 E dirizzò qui un altare; e l'intitolò da Dio Iddio d'Israel.

CAP. XXXIV.

Stupro di Dina; 13 circuncisione, 25 e strage de' Sichemiti.

E Dina figliuola di Lea, la quale ella avea

IV, 5. Dipoi comparisce sotto l'nome di *Neapolis* appo Giosef. bell. iud. IV, 8, 1. Plin. V, 14. Ptolem. V, 16, 5., anzi *Flavia Neapolis* nelle medaglie. Eckhel doct. numm. III, 433 sgg. Monnet descript. de médailles antiques V, 499 sgg., forse perchè riedificata da Vespasiano; benchè non più nel sito dell'antica, ma quivi presso: Σαφίτα... νέω ἱερὸς, δὲ λαὸς αὐτῆς ἐκ πρὸς τοὺς Νεαπολίτας Εὐσεβ. ἐνομασί. Questo nome le fu conservato dagli Arabi, che la chiamano ancora *Nāblus*, città non ispregevole, intornata tutta di giardini d'alberi da frutta, con una popolazione d'8000 abitanti, de' quali 150 sono ancor Samaritani. Veggasi la descrizione d'essa fatta in versi da Teodoro appo Eusebio praep. ev. IX, 22.; e de' moderni, Heland Palestina p. 1004 sgg. e Robinson II, 275. 287-302.

19. per cento kesite. Ha ritenuta la voce ebr. קֶסֶת *kesitāh*, d'incerto significato, la qual trovasi solamente qui, nel luogo parallelo di Jos. XXIV, 32., ed in Job XLII, 11., dove raccontasi che ciascheduno degli amici di quel giusto gli recò una kesita ed un pendente d'oro. Le antiche versioni, eccetto il Targ. jeros. e quel di Jonatan, che qui hanno *perle*, interpretano tutte *aguelle*, e v'inclinano anche Abulwalid ed Abenesdra. Ma questa interpretazione è stata dirittamente confutata da Bochart hieroz. I, p. 433-37.: ed in vero questa usanza di comperar col cambio del bestia non era più al tempo de' patriarchi, e l' prezzo pagavasi in oriento pesato c. XXIII, 16. Imperciò i dottori ebrei e moderni interpreti tengono più comunemente che fusse una specie di moneta, la quale secondo l' costume orientale poteva anche appendersi al collo od alle benie del capo a modo d'ornamento; onde essa va congiunta col pendente d'oro in Job. I, c. e s'appoggiano gli uni all'autorità di R. Akiba, il quale in *Ros hasecianiā* c. 3, fol. 26, a., dice che l'abolo in Africa de' suoi di chiamavasi *kesita*; e gli altri a quella di Stefano Att. VII, 16., dove dice che questa compera fa Att. 16. d'oriento, τὰς ἀργύρας. — Altri, come Aria Montano, Drusin, Grozin e de' nostri tempi Fed. Münter, han procurato di conciliare insieme le due interpretazioni, supponendo che *kesita* s'appellasse una moneta battuta con la figura dell'agnello; come i Romani per simil cagione dissero pecunia i danari, Plin. XXXIII, 13. Ma

partorita a Jacob. uscì fuori, per veder le figliuole del paese.

2 E videla Sichem figliuolo d'Heomor Heveo, principale del paese, e la rapì, e si giacque con lei, e la sforzò.

3 E l'anima sua s'apprese a Dina figliuola di Jacob: ed egli amò la fanciulla; e parlò al cuore della fanciulla.

la moneta segnata non è certo di tanta antichità, e rimane perciò che tengasi con A. Schultens comment. in Job I, c. e con Gesenius thesaur. p. 1241., la *kesita* essere stata un pezzo d'oro o d'argento d'un peso determinato, simile al siclo, benchè verisimilmente maggiore e forse eguale a 4 sicli, se si ragguaglia con questa compera di Jacob quella fatta da Abraam per 400 sicli d'argento c. XXIII, 16.; e ch'esso aggiustavasi con le bilance; dalla rad. אָסָה *asata*, esser giusto, donde viene anche كَسَل *kesl*, stadera, peso giusto.

Di questa compera fatta da Jacob favellasi certamente negli Att. VII, 16., come notai sopra, c. XXIII, 18.: benchè quivi si legga *Abraam* in luogo di Jacob. Qui in *Sichem*, in questo campo che Jacob n'ea comperato da' figliuoli d'Emor padre di Sichem furono seppellite l'ossa di Josel Jos. XXIV, 32., sì che si ragiona in quel luogo degli Atti: e però non puossi per verun conto sostenere la sentenza del Calmet e degli altri i quali credono che quivi si trattò piuttosto del sepolcro d'Hebron comperato da Abraam.

20. l'intitolò da Dio ecc. La Vulg. ha, *invocavit super illud fortissimum Deum Israēl*, seguendo la versione aless., ἐπεκάλετο τὸν Θεὸν Ἰσραήλ. Ma l'ebra. dice letteralmente, lo chiamò Dio Iddio d'Israel, con locuzione simile a quella ch'è usata c. XXXV, 7. Es. XVII, 15.; e significa veramente, lo chiamò l'altare di Dio ecc.: essendovi sottintesa la parola *altare*. Così noi diciam volgarmente s. Pietro, s. Paolo, invece della chiesa di s. Pietro o di s. Paolo. — Jacob edificò questo altare, non solo per sacrificarvi e adorare il Signore, secondo che i padri suoi erano usi di fare, ma altresì per ricordanza di ciò che gli era intervenuto e del nome mutato.

1. per veder le figliuole d. paese. Essendo ella forestiera e giunta quivi testè, le venne voglia di conoscere i costumi delle fanciulle di quel luogo, e come elle si ornassero. Allora celebravasi una festa in Sichem, se vuol credersi a Gioseffo ant. I, 21, 1.

2. Sichem f. d'Heomor. È verisimile che la città avesse nome da Imi. — Gli Hevei, de' quali può vedersi al c. X, 17., erano una delle dieci famiglie de' Cananei.

3. parlò al cuore ecc. Parlare al cuor d'aleno è un modo ebraico assai elegante, che significa

4 Poi Sichem disse ad Hemor suo padre, Prendimi questa fanciulla per moglie.

5 E Jacob intese ch'egli avea contaminata Dina sua figliuola; essendo i suoi figliuoli a' campi col suo bestiame: onde Jacob si tacque, insino a tanto ch'egli venissero.

6 Ed Hemor padre di Sichem uscì a Jacob, per parlarne con lui.

7 E i figliuoli di Jacob vennero da' campi, come l'ebbero udito; e gli uomini furono adolorati, e s'adirarono gravemente: imperciò che sozza cosa egli avea adoperata in Israel, giacendosi con la figliuola di Jacob; e così non si conveniva fare.

8 Ed Hemor parlò con loro, dicendo, Sichem mio figliuolo ha posto il suo amore nella figliuola vostra: deb, dategliela per moglie.

9 Ed imparentatevi con noi: le vostre figliuole date a noi, e toglietele le nostre.

10 Ed abitate con esso noi: e 'l paese sarà a vostro comando; dimoratevi, e trafficateci, ed acquistatevi delle possessioni in esso.

11 E Sichem disse al padre, ed a' fratelli di lei, Ch'io trovi grazia negli occhi vostri:

consolarto, confortarlo con parole dolci e lusinghevoli.

12. *Imponetemi... gran dote.* Questa era l'antica usanza di que' popoli, della quale toccai anche disopra, c. XXIX, 18., favellando del servizio che Jacob pattì con Laban per averne la figliuola in moglie: lo sposo pagava al padre della fanciulla un prezzo che chiamavasi *dota*, *נָתַן מֹהָר*; la galsa che 'l contratto riducevasi ad una specie di compera e vendita. Perciò Saul fe' dire a David che non volea dote da lui per la sua figliuola, ma sol cento prepuzi de' Filistei *1 Sam. XVIII, 25.*; ed Osea comperò la donna che dovea essergli moglie, per 15 sicli d'ariento ed un homer e mezzo d'orzo *Osa. III, 2.* Sopra questo costume è fondata la legge dell'Es. XXII, 16. che colui ch'avesse sedotta una vergine dovesse dotarla e prenderla in moglie: perocchè nel *Deut. XXII, 29.*, dove questa dote si determina per 30 sicli d'argento, è detto che debba pagarsi al padre. — Questa medesima usanza ebbono gli antichi Greci, i quali comperavano le mogli gli uni dagli altri, *τὰς γυναῖκας ἀποσπέρου παρ'ἀλλήλων*, secondo che dice Aristot. *polít.* II, 8.; e di cotai doli (*Dona*), che pagavansi a' padri, ci ha molti esempi in Omer. *Il. XVI, 178, 190. Od. VI, 159, VIII, 318.* ed altrove. De' Germani dice Tacito *German.* 18. che *dolens non uxor marito, sed uxori maritus offert.* E simili a quelli degli altri orientali erano in ciò i costumi de' Babilionesi, secondo Erod. I, 196.; e quelli

ed io darò ciò che mi direte.

12. *Imponetemi pur gran dote e presenti; ed io li darò, secondocchè mi direte: e datemi la fanciulla per moglie.*

13. *E' figliuoli di Jacob risposero a Sichem, e ad Hemor suo padre, con inganno, e gli dieder parole (perciò ch'egli avea contaminata Dina lor sorella);*

14. *e disser loro, Noi non possiamo fare questa cosa, di dare la sorella nostra ad uomo ch'ha il prepuzio: perciocchè questo è un vituperio appresso noi.*

15. *Ma pure a questo vi compiaceremo: che voi vogliate essere simili a noi, circuncidendosi d'infra voi ciascun maschio.*

16. *E noi vi daremo le figliuole nostre, e ci torremo le vostre; ed abiteremo con voi, e diverremo uno stesso popolo.*

17. *Ma se voi non ci acconsentite di circuncidervi; si torremo la fanciulla nostra, e ce n'andremo.*

18. *E le parole loro piacquero ad Hemor, ed a Sichem figliuolo d'Hemor.*

19. *Nè non indugiò il giovane, di far que-*

degli Assirj, secondo Eliano *varia Hist.* IV, 1. Strab. XVI, p. 743. Eziandio i Romani avevano un matrimonio detto *per coemptionem*, ch'era un avanzo de' costumi antich. — Quest'usanza di comperar le mogli a prezzo, secondo la condizione loro, conservasi ancora appo gli Arabi, i Curdi, i Persiani ed altri popoli dell'Asia e dell'Africa: vedi Niebuhr *Reisebeschr.* II, 420. e Rosenmüller *Morgenland* I, 132. — Allo stesso modo i presenti, di che qui si favella, sono i doni che davansi a' parenti della sposa, simili a quelli che 'l servo d'Abraam diede al fratello ed alla madre di Rebecca c. XXIV, 53.

13. *E' figliuoli di Jacob:* più particolarmente Simeon e Levi v. 25., ch'erano fratelli di Dina anche per madre. Notai sopra, al c. XXIV, 50., che i fratelli in oriente prendono cura più che 'l padre stesso dell'onore delle sorelle.

14. *questo è un vituperio.* Nella famiglia d'Abraam si osservava già la legge della circuncisione per lo comandamento che quel patriarca aveane ricevuto dal Signore e. XVII, 10.; e si vede da questo luogo che le persone incircuncise s'avevano dagli Ebrei per impure, anche prima della legge mosaica; benchè qui i figliuoli di Jacob non mettano innanzi questo pretesto, se non per pigliarne occasione alla vendetta che divisavano di fare.

17. *torremo la fanciulla.* Si vede da questo e dal v. 26., che Dina dopo 'l fatto era rimasa in casa di Sichem.

sta cosa; perciocchè volevvi bene alla figliuola di Jacob: ed egli era il più onorato di tutta la casa del padre suo.

20 Ed Hemor, e Sichein suo figliuolo, vennero alla porta della lor città; e parlarono agli uomini della lor città, dicendo,

21 Questi uomini sono pacifici con esso noi, e vogliono abitare nel paese, e trafficarvi; ed ecco, il paese è ampio assai per loro: le loro figliuole torremo per nostre mogli, e le nostre daremo a loro.

22 Ma pure a questo patto ci compiaceranno questi uomini d'abitar con noi, per direnne uno stesso popolo: che sia circunciso d'infra noi ogni maschio, siccome essi son circuncisi.

23 Il lor bestame, e i lor averi, e tutte le lor bestie, or non saranno elle nostre? compiaciamo pur loro, ed essi abiteranno con noi.

24 E consentirono ad Hemor, ed a Sichein suo figliuolo, tutti quelli ch'uscivano per la porta della lor città: e fu circunciso ogni maschio, d'infra tutti quelli ch'uscivano per la porta della lor città.

20. *v. alla porta.* Qui era il luogo dove si riunivano i cittadini, come disse al c. XIX, 1., e trattaransi i pubblici affari ed ogni cosa più importante.

23. *or non sar. elle nostre?* Dicono ciò per significare i vantaggi che del commercio scambievole avrebbero ritratti.

24. *q. ch'uscivano per la porta.* Vuol dire tutti i cittadini di Sichein. E le Clero qui osserva ch'egli non potevano esser molti nè molto ricchi; poichè, per lo vantaggio che si promettevano del parentado e della vicinanza d'una famiglia, come era quella di Jacob, si lasciarono indurre a prendere la circuncisione: benchè dal fatto medesimo apparisca che questa non fusse ignota loro del tutto, nè paresse un rito molto strano; forse perchè era usata già in Egitto, od in qualche altra tribù lor vicina.

25. *il terzo dì.* Gli Ebrei dicono che in questo dì l dolor cagionato dalla circuncisione è più acuto: e generalmente tutte le ferite e le malattie ineradiscono il terzo dì.

Simeon e Levi. Questi due fratelli di Dina non andarono certamente soli all'impresa, ma con molta mano di servi. A loro più ch'al padre s'appartenne, secondo l'usanza degli Arabi nomadi, di vendicare l'onore della sorella (vedi la nota al c. XXIV, 30. e Tuch Genes, p. 407.); e ci lasciarono in questo lor fatto un memorabile esempio di vendetta proprio orientale: perciocchè a que' po-

25 Ed avvenne il terzo dì, mentre essi erano in dolore, che due figliuoli di Jacob, Simeon e Levi, fratelli di Dina, tolta ciascuno la sua spada, vennero a man salva sopra la città; ed uccisero ogni maschio.

26 Uccisero parimenti Hemor, e Sichein suo figliuolo, a fil di spada: e tolsero Dina della casa di Sichein, e se n'uscirono.

27 I figliuoli di Jacob entrarono sopra gli uccisi, e predarono la città: perciocchè *quelli* avevano contaminata la sorella loro.

28 Essi presono le lor pecore, e i lor buoi, e gli asini loro; e ciò ch'era nella città, e ciò che per li campi,

29 E tutte le lor facultà, e tutti i lor piccoli fanciulli, e le donne loro, menarono prigioni e predarono; con tutto ciò ch'era nelle case.

30 E Jacob disse a Simeon ed a Levi, Voi m'avete conturbato, facendomi putire agli abitatori di questo paese, n' Cananei ed a' Ferezei: ed avendo io poca gente, essi si riuniranno contr' a me, e percoleranno; e sarò distrutto io, e la casa mia.

poll par che una soddisfazione morale non basti a cancellare un oltraggio di tal fatta. La perfidia nonpertanto usata da loro, per venire a capo del lor disegno, e la crudeltà con la quale estesero a tutti gli abitatori di Sichein gli effetti dell'ira loro, non possono per verun modo scusarsi. E Jacob, che non ebbe parte alcuna a questo fatto, lo biasimò altamente quando il riseppe: ed avvegnachè qui v. 30. lo consideri solamente dal lato del danno che a lui medesimo poteva tornarne, morendo lo riprovò poi in modo più forte, siccome contrario al diritto ed alla morale c. XLIX, 5 sg. — Le lodi che Judit dà a Simeon per questa impresa medesima Judit IX, 2 sg., debbono riguardarsi siccome un'espressione della legge d'amore e de' costumi orientali, de' quali l'animo di quella donna era preoccupato.

27. *aveano contaminata.* Sichein solo avea ciò fatto: ma qui lo storico usa il plurale in luogo del singolare, per figura ch'è comune ancora all'altre lingue.

30. *facendomi putire.* Così dice letteralmente l'originale: perciocchè gli orientali trasferirono ciò che concerne fisicamente l'odorato a significar le buone o le ree qualità d'alcuno e la riputazione nella quale è tenuto. Così l'Apostolo 2 Cor. II, 15: *noi siamo il buon odore di Cristo a Dio.* Ed io ho ritenuto qui la frase ebraica, la quale è anche un modo di dire italiano energico ed evidente.

a' Cananei ed a' Ferezei. V. la nota al c. XIII, 7.

31 Ed essi dissero, Or dovea egli fare della sorella nostra siccome d'una meretrice?

CAP. XXXV.

Dimora di Jacob in Bet-el; 8 morte di Debora, 16 e di Rachel; 22 incesto di Ruben; 28 morte d'Isaac.

E Iddio disse a Jacob, Leva su, sali a Bet-el, e dimora quivi; e fa quivi un altare a Dio che l'apparì, quando tu fuggisti d'innanzi ad Esau tuo fratello.

2 E Jacob disse alla sua famiglia, ed a tutti coloro ch' erano seco, Togliete via gl' iddii stranieri li quali sono nel mezzo di voi, e

poca gente, in ebr. יְעֹקֶב וְכָל מִשְׁפָּחָתוֹ methè mispâr, uomini da numero, ovvero numerabili: ch'è una locuzione propria della lingua. Ciò ch'è poco ed in picciol numero, può agevolmente numerarsi. Così Orazio: *populus numerabilis, at pote parvus*. Teocr. idyll. 16, 81: ἀριθμεῖσθαι ἀπὸ πολλῶν. Ed anche nel Corano II, 280. di numerati istà per pochi: « perocchè i pochi danari possono bene annoverarsi (dicono i commentatori arabi); i molti si mettono a mucchio senza annoverargli. »

1. a Dio che l'apparì. Vedi c. XXVIII, 12-15.

2. gl'iddii stranieri. Intendi sì gl'iddii che alcuni della famiglia di Jacob avean potuto recar seco di Mesopotamia, quali erano i terafî che Rachel avea involati a suo padre; e sì quegli ch'eranu potuti venir loro alle mani nel saccheggio di Sichem, come qui aggiugue Jonnan.

mondatevi, e mutate le vestimenta. Conveniva che si purificassero con abluzioni, secondo 'l rito che insino da' tempi più antichi fu in uso tra gli orientali; per significare che voleano disporre ogni immundezza che dall'idolatria era lor potuta derivare. Anzi alcuni han creduto che Jacob favelli qui d'una cerimonia per la quale gl'infedeli erano ammessi a professar la vera religione, d'una specie di battesimo. Anche il mutar delle vestimenta nelle solennità religiose fu tenuto d'ogni tempo per una dimostrazione di rispetto inverso Iddio, e per un segno del mutamento e della nettezza interiore.

4. e pendenti ch'av. agli orecchi. Qui trovasi la medesima voce, עֲלֵי נֶזֶם, che sopra, c. XXIV, 22., significa il pendente od anello ch'appiccavasi al naso: perocchè essa adoperavasi per l'una e per l'altra specie d'ornamento. Total. cerchietti od orecchini sono stati sempre abbietto di grande lusso fra gli orientali, non sol per le donne e fanciulli, ma anche per gli uomini. Nec in alia parte (quoniam auribus feminis matius impendium, margaritis independentibus: in oriente quidem et viris, aurum gestare eo loci, decus existi-

mondatevi, e mutate le vestimenta vostre.

3 E ci leveremo, e saliremo a Bet-el: ed io farò quivi un altare a Dio che mi rispose nel dì della mia distretta, ed è stato meco per lo viaggio ch'io fatto.

4 Ed essi diedero a Jacob tutti gl'iddii stranieri ch'erano nelle lor mani, e' pendenti che avevano agli orecchi: e Jacob li nascose sotto 'l terebinto ch'è vicin di Sichem.

5 E si partirono: e un terror di Dio fu sopra la città ch'erano dintorno a loro; e non perseguitarono i figliuoli di Jacob.

6 E Jacob venne a Luz, ch'è nella terra di Canaan, in quale è Bet-el; egli, e tutta la gente ch'era seco.

matar Pin. XI, 50. E l'affermam concordemente molti antichi scrittori, siccome de' nastri di li viaggiatori: ed anche su' monumenti di Ninive si veggono sovente gli uomini con cerchietti e pendenti agli orecchi *Journal asiat.* 1843. n. 8, tav. 17. Or questi orecchini si tenevano in conto d'amuletti ed erano consecrati dalla superstizione, come appare da q. I., da Maimonide *idolot.* VII, 10. e da s. Agost. ep. 245., dove dice che anche alcuni cristiani d'Africa de' suoi di portavano di sì fatti ornamenti. non ad placandum hominibus, sed ad servitandum daemonibus: e però furon detti קִרְדִּים קִרְדִּים kaddisich, kôdese, cioè cosa santa, nel dialetto ebraico e nel samaritano. Forse ch'erano segnati a certi aspetti di piuneti e consecrati con riti magici, a modo come i talismani, che son molto comuni in oriente.

sotto 'l terebinto. Questo albero dovea esser conosciuto in tutto quel paese, poich'esso è indicato con l'articolo determinativo: e sopra troviamo il terebinto di More presso Sichem c. XII, 6., dove ne ragionai distesamente. Nell'originale trovasi qui la voce עֵץ etîh, la quale non è dubbio che significhi 'l terebinto, pistacia terebinthus L., dupo ciò che ne scrisse Crisostomo *hierobot.* I, 34 sgg., e quindi Michaëlis *suppl.* p. 72. e gli altri lessicografi: e terebinto hanno qui i Lxx, la Vulg., il Caldeo, il Siro e Sandia; beuchè gli altri tre Greci tradurano ἄμυρ, quercia. Ne dee confondersi questo terebinto di Sichem con la quercia di Sichem, ὄρος ha-allôh, Jos. XXIV, 26.; siccome fece Gesenius *thesaur.* p. 51.

5. un terror di Dio: cioè grandissimo, e simigliante a quello che da' pagani fu detto timor panico, e che Plutarco chiama θαύματος φόβος: vedi I Sam. XIV, 13. O più veramente deve intendersi un terrore mandato da Dio medesimo, per lo quale Jacob potè andar sicuro tra quelle genti, ch'egli avea tenuto non volessero prender vendetta dell'uccidio di Sichem c. XXXIV, 30.

6. a Luz... la quale è Bet-el. Vedi le note

7 Ed edificò quivi un altare, ed intitolò quel luogo dal Dio di Bet-el: perciocchè quivi gli s'era rivelato Iddio, quando egli si fuggiva d'inanzi al fratello suo.

8 E Debora balin di Rebecca morì, e fu seppellita al disotto di Bet-el, sotto la quercia; alla quale fu posto nome, Quercia di pianto.

9 E Iddio apparì ancora a Jacob, quando egli veniva della Siria campestre; e lo benedisse.

10 E dissegli Iddio, Il nome tuo era Jacob: tu non avrai più nome Jacob, ma Israel sarà il nome tuo. E gli pose nome Israel.

e. XXVIII, 19. XII, 8. — Qui s'aggiunge eh'essa è nella terra di Canaan; perciocchè lo scrittore del Genesi non era quivi.

7. *intit. q. luogo dal Dio di Bet-el.* La Vulg. traduce, *appellavit nomen loci illius, Domus Dei*; seguendo la versione Alessandrina: ma l'originale ha, *edificavit quod loco Dio di Bet-el*: eh'è la medesima locuzione adoperata nel c. XXXIII, 20.: vedi quivi l'annotato.

gli s'era rivelato. Questo verbo è anche plurale nel testo, come c. XX, 13., accordandosi con la desinenza grammaticale del nome עֲבֵרָא Eber: ma i manoscritti opposero a questo la nota שָׁנָה, *santo*, per mostrar che favellasi del vero Iddio, e che tutto debba intendersi in singolare, come fecero i LXX. Auzi l'ed. sunar. corregge in singolare, מִלֵּךְ נִגְלָה.

8. *Debora balin di Rebecca.* Quella medesima della quale si fa menzione c. XXIV, 59. Con ella si trovasse quel con Jacob; se gli era venuta incontro, o se, morta la sua signora, erasi tornata in Mesopotamia, o se per alcun'altra eugione; lo lascio alle congetture degli espositori.

disotto di Bet-el. Ad radices Bethel ha S. Gerónimo: perciocchè Bet-el era nel monte, onde sopra, v. 1., fu detto: *salì a Bet-el*.

sotto la quercia. Anche quest'albero è indicato differenzialmente, perciocchè era ben conosciuto in que' dintorni. Esso è detto in ebr. אֵלֶּךְ אֱלֹהִים, che soll Onkelos e Sandia interpretarono *planura*, e l' *Siro terebinto*: laddove per l'uso della Scrittura è certo che questo vocabolo significa un albero; e diverso dal terebinto, אֵלֶּךְ אֱלֹהִים, come vedesi in Is. VI, 13. Os. IV, 13., dove son tutti o due nominati insieme come due diversi alberi. Gli altri interpreti han tutti *quercia*: del qual genere si trovano parecchie specie, non solo ne' monti di Basan celebri un di per le loro foreste di querce, ma ancora di qua dal Giordano nello Palestina propriamente detta, Hasselquist p. 531. Robinson bibl. res. II, 81. 331.: e non è mestieri di restringere il significato della voce ebraica alla

11 Olt' a ciò Iddio gli disse, Io son Dio onnipotente; cresci, e moltiplica: una nazione, anzi una raunanza di nazioni, verrà da te; e re usciranno de' lombi tuoi.

12 E l' paese ch'io diedi ad Abraam e ad Isaac, io lo darò a te: ed al seme tuo, dopo te, io darò questo paese.

13 E risali Iddio d'appresso a lui, nel luogo stesso che avea parlato con lui.

14 E Jacob rizzò un piliere nel luogo che Iddio avea parlato con lui, un piliere di pietra: e versò sopra esso una libagione, e sparsovi su dell'olio.

quercus aegilops, quercia della Vallonea, come vorrebbe Sprengel *Geogr. d. Botan.* I. 21. — Sotto le querce per antico costume, come anche sotto gli altri alberi l Sam. XXXI, 13. l Par. X, 12., si seppellivano talvolta i morti; e gli Ebrei idolatri vi facevano ancora i lor sacrifici Os. IV, 13. Veggasi soprattutto *Celsus Hierobot.* I. 58. segg.

Quercia di pianto. Per lo corrotto che Jacob e i suoi vi fecero sopra Debora. Periocchè a quelle balie si facevano quasi i medesimi onori che alla madre: vedi al c. XXIV, 59.

10. *gli p. nome Israel*: cioè, gli confermò il novello nome, che già gli avea posto c. XXXII, 28.

11. *una raunanza di nazioni* ecc. Il Signore gli dà quella medesima benedizione la quale avea data ad Abraam c. XVII, 3. sg. Quanto a Jacob, osserva qui le Clere che, « non solo tutto Israel, ma anche ciascuna tribù in particolare, poteva esser reputata una nazione o gente: perciocchè in quel tempo le nazioni, גוֹיִם *gojim*, non erano così numerose, come furono dappoi: la prima le singole famiglie sparse a modo di colonie formavano altrettante nazioni; e dovendo di Jacob uscir dodici famiglie, esse poterono bene, secondo l'usanza di quell'età, esser chiamate nazioni. » Ma, in senso più elevato, può intendersi anche qui la moltitudine delle genti, che dovevano convertirsi alla fede di Cristo, e divenir così veri Israeliti secondo lo spirito.

13. *risali Iddio*: cioè quella forma sensibile sotto la quale Iddio gli era apparito.

14. *nel luogo che avea parlato* ecc. Ripete ciò per la seconda volta, quasi per inculcare la santità di quel luogo consacrato dall'apparizione di Dio.

rizzò un piliere. Jacob rifece da capo quello che già avea fatto quando andava in Mesopotamia c. XXVIII, 18. Veggasi ciò che quivi è notato intorno al costume di rizzar cotali monumenti, ed uogervi d'olio. Alcuni vorrebbero voltare tutti questi verbi in *piuechperfecto*, *area rizzato*, *area versato* ecc., come se qui non si facesse altro

15 E Jacob pose nome a quel luogo, dove Iddio avea parlato con lui, Bet-el.

16 Ed erano partiti di Bet-el, e rimaneva ancora intorno d'una lega di terra per arrivare in Efrata; quando Rachel parlò, ed ebbe un duro parto.

che ripetere ciò ch'era stato già raccontato l. e.: ma è meglio d'intendere che Jacob facesse quelle medesime cose una seconda volta; poichè dopo vent'anni quel piliere, ch'egli si era obbligato di mantenere per voto c. XXVIII, 22., poteva essere stato rovesciato dalle ingiurie del tempo o dagli abitatori del luogo.

versò... una libagione. Dicevansi libagioni (in ebr. *חֵטֶף* *hitech*, in gr. *προσφορά*) l'offerta di cose liquide, per lo più di vino, che facevansi a Dio, spandendole a terra o su gli altari in suo onore. Qui non si vede chiaramente se la libagione fu distinta dall'olio il quale Jacob sparse sopra quel piliere, agucendolo con esso.

16. intorno d'una lega di terra. L'ebreo ha *חֵטֶף דֶּרֶךְ* *chibrahà hq-dereh*, che trovasi solo in due altri luoghi del V. T., Gen. XLVIII, 7. 2 Re V, 19., per indicare sempre una distanza: In quale nè gl'interpreti, nè l'etimologia, ci danno di poter determinare con certezza. I Lxx ritengono la stessa voce ebr. *חֵטֶף*, alla quale c. XLVIII, 7. aggiungono, come per vin di chiusa, *ἐνδοχόριον*, traslatando, *κατὰ τὸν ἐνδοχόριον* *חֵטֶף דֶּרֶךְ*; né si sa se per *epidromon* intendessero la lunghezza d'uno stadio, o quella distanza che gli Arabi chiamano *corsa di cavallo*, *سوط الفرس* *sciaut u'farsi*, ch'è quanto un cavallo dee correre ciascun dì, per tenersi sano, cioè quasi un'ora di cammino. Onkeios traduce *חֵטֶף דֶּרֶךְ* *cherùd ar'd*, che vuol dir forse un solco o jugero di terra, cioè la lunghezza di 240 piedi; ch'è l'interpretazione adottata da Calmel a q. l., perocchè anche Omero calcola talvolta le distanze per *solchi di muli*. Il Siri e l'Persiano, una *parasanga*; la qual misura persiana era 30 stadj secondo Erodoto II, 6. V, 33., laddove secondo Kümper *amoen* c. 727. oggi ne vanno 22 1/2, in un grado, ed è noto che una parasanga araba val poco più che una lega francese. Sautia ha, un *intiglio*. Aqu. *חֵטֶף דֶּרֶךְ* *q. 77*. B. Kimehi alla rad. *ברך* *barùh* vuole, secondo l'etimologia da lui adottata, che significhi l'annunzio che un vengiatore può far dal cominciare della mattina insino all'ora d'asciolvere. Tra tutte le quali interpretazioni mi sono attenuto a quella della versione siriana. Come s. Geronimo s'inducesse a tradurre in questo libro, *terno tempore*, c. nel 2 Re. *electo terrae tempore*, non so indovinarlo.

in Efrata, *עֲרַתָּה*. È fuor d'ogni dubbio che questo villaggio o città sia la stessa che Bet-lehem della tribù di Juda, per ciò che leggesi qui v. 19.

17 Ed avvenne, mentre penava a parlarle, che la levatrice le disse. Non temere; perocchè, eccoti ancora un figliuolo.

18 Ed avvenne, emme l'anima sua usciva (per ciò ch'ella morì). ch'ella gli pose nome Ben-oni: ma suo padre lo chiamò Benjamin.

c. XLVIII, 7. *Rut.* l. 2. IV, 11. *f Sam.* XVII, 12. e *Nich.* V, 2., nel qual ultimo luogo è appellato con tutti e due i nomi *Bet-lehem Efrata*: e che la sepoltura di Rachel fosse veramente vicin di Bet-lehem, ricavasi ancora da *Matt.* II, 18. S'ella fosse la stessa che Caieh-Efrata *f Par.* II, 25., la quale ebbe nome dalla moglie di Caleh, come alcuni vogliono, è troppo incerto: anzi questo nome d'Efrata sembra molto più antico. Questa Bet-lehem, detta più pienamente Bet-lehem di Juda *Giud.* XVII, 7. 9., per distinguerla da un'altra Bet-lehem, ch'era nella tribù di Zabulon *Jos.* XIX, 13., fu luogo celeberrissimo nel V. T. per la nascita di David, e nel Nuovo per quella del Salvatore; sei miglia rimane al mezzodì di Jerusalem secondo Eusebio e s. Geronimo, e 46 da Joppe; dove ella stà ancora in piedi, cospicua per li suoi santuari. Ciò nondimanco è sembrato al Thénus (ed a questa opinione inclina ancora *Winer Realwort.* s. vv. *Ephrath, Rahel*), che l' luogo della morte di Rachel debba porsi, non al mezzodì di Jerusalem e nel contado di Bet-lehem, ma presso un'altra Efrata che potè essere in settentrione di Jerusalem, non lungi da Bet-el e Gabon, e precisamente tra Rama e Gebaa: perocchè le parole *Israel si parti ecc.*, che leggesi nel v. 21., non gli pajono convenevoli per significare il cammino di Jacob da Bet-lehem ad un luogo vicinissimo qual doveva essere la torre d'Eder. Ma la debolezza di questo argomento è stata notata dal *Winer* medesimo: laddove a costui pare di vie maggior peso l'altro che si trae da ciò che Samuel, essendo in Rama, pronunziò a Saul uno scontro ch'egli dovea avere su' confini di Benjamin presso al sepolcro di Rachel, mentre che se ne ritornava alla casa del padre suo in Gabon *f Sam.* X, 2. E suppone perciò che l'addizione, che leggesi qui v. 19. e c. XLVIII, 7., la quale è *Bet-lehem*, sia da mano posteriore. Ma, per uscir di questa difficoltà, e non mettere la Scrittura in contraddizione con sè medesima, ricorrendo insieme a tante supposizioni; io avviso che sia molto più semplice di dire con altri critici moderni (*Robinson bibl. research.* II, 8 sgg. *Gesevius thesaur.* p. 1273.) che Rama di Samuel, diversa da quella di Benjamin, la quale era 6 miglia al settentrione di Jerusalem, dove porsi nella tribù di Juda e vicin di Bet-lehem, come mostrerò *f Sam.* I, 19.

18. Ben-oni, *בֶּן-אֲוִי*: cioè *figliuol del mio dolore*: laddove per contrario *Benjamin*, *בִּנְיָמִין*, significa *figliuol della destra*, quasi volesse dire *figliuol della felicità*, ovvero *Felice*: perocchè an-

19 E Rachel morì; e fu seppellita nella via d'Efrata, ch'è Bet-lehem.

20 E Jacob dirizzò una pila sopra la sepoltura di lei. Questa è la pila della sepoltura di Rachel insino al dì d'oggi.

21 Ed Israel si partì: e tese i suoi padiglioni di là dalla torre d'Eder.

22 Ed avvenne, mentre Israel abitava in quel paese, che Ruben andò, e si giacque con Balaa concubina del padre suo: ed Israel lo intese.

23 Or i figliuoli di Jacob erano dodici.

24 I figliuoli di Lea erano: il primogenito di Jacob, Ruben; poi Simeon, e Levi, e Ju-

che in arab. *يامن* *jamm* vuol dir felicità, e *يامن* *jāmin*, felice. Quest'altro nome gli pose il padre, per cancellare quella trista rimembranza che portava con sé quel primo. Altri interpretano *destra per forza*: ed Abenesdra, Grozio e le Clerc, prendendo *יָמִין* *jamin* per un *castrum*, in luogo di *יָמִין* *jamin*, giorni (anche lo scrittore del *cod. samar.* pose nel suo testo *Benjamin* per *Benjamin*), credettero che potesse significare *figliuol della vecchiaia*; la quale interpretazione ha confutata *Genesis de pent. samar.* p. 32.

20. una pila, *מצבה* *matsebàh*, *LXX* *στήλη*, *Vulg.* *titulus*. È notissimo il costume ch'ebbero gli antichi di rizzar stali pile o cippi di pietra sopra i sepolcri, ne' quali dipoi scolpirono delle iscrizioni. Ne fa menzione anche Omer. *H. XVII*, 431., il qual ricorda particolarmente la *מצבה* ch'era su la tomba d'Ilo Durdanide *H. XI*, 371.; e trovansene ancora parecchie con iscrizioni fenicie, nelle quali leggesi questo medesimo nome *מצבה* *matsebàh* o *מצבת* *matsebeth*, che qui è detto del cippo di Rachel.

insino al dì d'oggi. Quel monumento durava insino al tempo di Moisé: ed anche un monumento sepolcrale sotto 'l nome di Rachel mostravasi ne' dì di s. Geronimo (*epitaph. Paulae* n. 10.), poco dillungi da Bet-lehem, al settentrione verso Jerusalem; che, restaurato nel medio evo e ridotto in forma d'una tomba musulmana, vedesi ancora in quel sito, una mezza lega da Bet-lehem. Robinson *bibl. res.* I. 218. Ma è incerto se risponda al luogo del vero sepolcro di lei. Veggasi ancora Buehne *descript. Palaest.* II. II, 3. e Rosenmüller *Ansichten von Palästina* II. 22.

21. dalla torre d'Eder, ovvero torre della mandra, *בֵּית עֵדֶר* *bet eder*. Era il nome d'un luogo non lontano da Jerusalem, come ricavasi da *Mich.* IV, 8.; detto così da allena di quelle torri che s'edificavano per li campi a ricovero de' pastori e custodia delle gregge. S. Geronimo collora questa torre intorno a mille passi da Bet-lehem, seguendo la tradizione de' cristiani di quelle contrade; i quali credevano che quivi fossero stati i

da, ed Issacar, e Zabulon.

25 I figliuoli di Rachel: Josef, e Benjamin.

26 E figliuoli di Balaa serva di Rachel: Dun, e Nefnili.

27 E' figliuoli di Zelfa serva di Lea: Gad, ed Aser. Questi sono i figliuoli di Jacob, i quali gli nacquero nella Siria campestre.

28 E Jacob venne ad Isaac padre suo in Mamre, nella città d'Arba, la quale è Hebron; ove Abraam ed Isaac erano soggiornati.

29 E' di d'Isaac furono centottant'anni.

30 Ed Isaac trapassò, e morì, e fu raccolto a' popoli suoi, vecchio e sazio di giorni: ed Esau e Jacob, suoi figliuoli, lo seppellirono.

pastori cui fu dagli angeli annunziata la natività di Cristo. Ed anco Jonathan aggiugnere nella sua parafrasi che quella torre è il luogo donde deve apparire il Re Messia nella fine de' giorni.

22. *et Israel lo intese*. Nè altro aggiugne qui il testo ebreo, non pur nel *cod. samar.* Ma i massoreti notano che v'è una lacuna nel mezzo del verso; la quale l'interprete aless. supplì con queste parole: e parregli maltaglia cosa, *וְיִשְׂרָאֵל הָיָה לוֹ יָדָע*. E pur chi non vede come quella interruzione e quella pausa improvvisa, nel bel mezzo della narrazione, torna vie più sublime e più eloquente di qualunque riflessione che si possa aggiungere? Essa ci fa sentire tutto 'l dolore che dovette provarne il padre, e c'ispira orrore per la nefandezza di quell'incesto. Vedremo poi nel c. XLIX, 4. come Jacob ne pual 'l figliuolo nell'ore estreme di sua vita, priandolo de' diritti che per la primogenitura gli s'appartenevano.

23. Qui è inserito il catalogo di tutti i figliuoli di Jacob; per mostrare, dicono gli Ebrei, che Ruben, comechè scendesse della ragion di primogenito per l'incesto commesso, non perdè però il diritto di tenere il primo luogo nella genealogia, come è detto anche nel 1. Par. V, 1. Ma Moisé volle piuttosto mettere per ordine, sotto gli occhi de' leggitori, i nomi di tutti i figliuoli che componevano la famiglia d'Israel quando egli ritornò al padre suo di Mesopotamia.

27. *gli nacquero nella Siria*. Undici di loro erano nati in Mesopotamia, e Benjamin nella terra di Canaan: perciò in alcuni codici latini del tempo di s. Agost. (*quaest. in Gen.* 117.) si leggeva, *qui facti sunt, in loco di nati sunt*, perchè l'uno e l'altro poteva significare la frase de' *LXX*, *et exyvero*. Ma è chiaro che qui è una sinecdoche, per la quale s'attribuiva a tutti ciò che conviene al maggior numero.

28. Intorno a Mamre, Arba ed Hebron, veggansi le note al c. XIII, 18. XXII, 2.

30. Isaac trapassò. La morte di questo patriarca, che fu secondo padre de' credenti, e figura ad un

CAP. XXXVI.

Generazioni d'Esau: 15. 40 duchi, 31 e re in Idumea.

E queste sono le generazioni d'Esau, il quale è Edom.

2 Esau prese le sue mogli d'infra le figliuole di Canaan: Ada figliuola d'Elon Heteo, ed Oolibama figliuola d'Ana, figliuola di Sebeon Heveo;

3 o Basemat figliuola d'Ismael, sorella di

tempo del Redentore, per molti tratti di somiglianza che sono stati notati tra lui e Gesù Cristo, è riportata qui fuor di luogo, come osserva Jarchi, per non interrompere la storia di Josef, durante la quale essa arrende secondo i migliori calcoli cronologici.

fu raccolto a' pop. suoi. Del significato di questa frase vedi al c. XV, 13. XXV, 8.

sazio di giorni. Veggasi ancora al c. XXV, 8.

1. E queste ecc. È il titolo di questo capitolo, nel quale è descritta la genealogia d'Esau; ed in particolare de' versi 2-8.

2. 3. Trovammo già sopra da Esau essere state tolte tre mogli; ma le due Cananee, le quali qui sono dette *Ada figliuola d'Elon Heteo, ed Oolibama figliuola d'Ana, figliuola di Sebeon Heveo*, nel c. XXVI, 34, sono Basemat figliuola d'Elon Heteo, e Judith figliuola di Beerì Heteo; e per contrario la figliuola d'Ismael, che qui è *Basemat*, nel c. XXVIII, 9, è chiamata *Mahalat*. Alla qual contraddizione gl'interpreti rattolici, co' quali s'accordano anche J. D. Michaëlis e Rosenmüller, credono che possa ovviarsi, supponendo che quelle donne ed anche il padre dell'una d'esse avessero due nomi, siccome il marito loro; cosa non rara tra gli orientali; vedi ancora Hengstenberg *Authentic d. Pentat.* II, 273 sgg. e Baumgarten *Comment.* I, 1. 299 sgg. Ad altri critici, come Vater *Comment.* I, 237. Hartmann *üb. Pentat.* p. 217. *Wiener Realwörter.* s. v. *Elon*, questa duplicità di nomi pare inverisimile, come anche ch'essi potessero esser cambiati per error di copisti; ed avvisano perciò, che la differenza debba ripetersi dalle diverse tradizioni genealogiche, onde queste notizie furono attinte. Io notai già ultr'ov il costume ch'aveano gli antichi di compilar le loro istorie, trascrivendo *ad verbum* i documenti originali; e ciò non è impossibile che sia avvenuto ne' particolari di questo capitolo, che nulla hanno che fare con la sostanza della narrazione mosaica.

figliuola d'Ana, figliuola di Sebeon. Credo con Albensdrà, Michaëlis *suppl.* p. 191. *Wiener Realwörter.* s. v. *Ana*, che l'egitto *fig. di Sebeon* debba qui, come v. 11., riferirsi per opposizione ad Oolibama,

Nabajoi.

4 E Ada partori ad Esau Elifaz: e Basemat partori Raguel.

5 Ed Oolibama partori Jeus, e Jeglam, e Coreh. Questi sono i figliuoli d'Esau, che gli nacquero nella terra di Canaan.

6 Ed Esau prese le mogli sue, e i suoi figliuoli, e le sue figliuole, e tutte le persone di casa sua, e i suoi bestiami, e tutte le sue bestie, e tutte le sue facultà, ch'egli aveva acquistate nella terra di Canaan: e andonne nel paese, lungi da Jacob suo fratello.

ma, non ad Ana, e che equivalga a nipote; perocchè v. 24 sgg. si trova che Ana fu figliuola di Sebeon, e padre d'Oolibama. Questo vollero significare lo scrittore del cod. sammr., l'interprete alex., e l'israelico, correggendo *figliuola* in luogo di *figliuola*, per far che si riferisse ad Ana. E' sembra che cotesto modo d'indicare la discendenza fosse proprio degli Idumei, perocchè si vede ancora nel v. 14. e 39. — Quant'a ciò che qui Sebeon è detto *Heveo*, e v. 20. è posto tra gli Horri figliuoli di Seir, egli è molto verisimile che anche qui debba leggersi *Heveo*, come vogliono Michaëlis. Tuck e Wiener, per la facilità che v'è a scambiare insieme le voci ebraiche *חורי* *Hורי* e *חורי* *Hורי*. L'identità di questi due Sebeon è manifesta, e non può errdersi, come fanno Hengstenberg, Baumgarten e Rosenmüller, che un Heveo potesse esser messo tra i figliuoli di Seir Heveo, per questo solo, ch'egli s'era stanziato ne' monti dell'Idumea e diventò *troglodita*.

4. *Elifaz.* S. Geronimo e Jonatan credono che questo primogenito d'Esau fosse lo stesso ch'Elifaz Temanita amico di Job. Ma quegli non poteva essere se non uno de' discendenti di questo per via di Teman suo figliuolo v. 11.

6. *andonne nel paese.* Non dire in qual paese: onde Onkelos e s. Geronimo tradussero, *in alleram regionem*; e l'Siro più esplicitamente, *nella terra di Seir*, perocchè qui vi la stanza d'Esau, dal quale quel paese fu detto *Idumea*. Alcuni critici propongono che si traduca, *se n'era andato*: perocchè dal c. XXXII, 3. XXXIII, 14. 16. apparisce ch'Esau abitava già nella terra di Seir, innanzi che Jacob fosse ritornato di Mesopotamia. Ma dee erdersi piuttosto con Mosè ben Nachman, ch'Esau era già ito una prima volta in quel paese, videntemente il padre, e forse allora non s'era potuto fermare se non nelle regioni basse di quello; perocchè in nessuno de' II, ec. non si farella della *montagna di Seir*, nella quale qui v. 8. si dice che poscia avesse stanza: di là tornò dappoi, forse a cagione degli Horri che occupavano il paese; e dimorò alquanto tempo in Palestina insieme col suo fratello, insin a tanto che fu costretto a par-

7 Perciocchè le lor facultà erano troppo grandi, da poter abitare insieme: e 'l paese della peregrinazione loro non li poteva comportare, a ragione de' lor bestiami.

8 Ed abitò Esaù nella montagna di Seir. Esaù è Edom.

9 E queste sono le generazioni d'Esaù padre degl'Idumoi, nella montagna di Seir.

10 Questi sono i nomi de' figliuoli d'Esaù: Elifaz figliuolo d'Ada moglie d'Esaù, e Raguel figliuolo di Basemat moglie d'Esaù.

11 E' figliuoli d'Elifaz furono: Teman, Omar, Sefo, e Gaatam, o Cenez.

12 E Temna fu concubina d'Elifaz figliuolo d'Esaù; e gli partorì Amalec. Questi sono i figliuoli d'Ada moglie d'Esaù.

13 E questi sono i figliuoli di Raguel: Nahat, o Zarab; Samma, e Mezza. Questi furono i figliuoli di Basemat moglie d'Esaù.

irsi da lui, per la medesima ragione che Lot s'era partito da Abraam c. XIII, 5-12. Ma videsi per tutto ciò, ch'essi vissero alquanto tempo unitamente nello stesso paese, e che s'erano rapacificati e posto già egul rancore.

8. nella montagna di Seir. Vedi intorno a questo paese le note al c. XIV, 6. Credesi ch'avesse nome da Seir Horeo v. 20. L'interprete samar., Jonathan e 'l paraf. Jeron. anco qui traducono גִּבְעַת־גִּבְעַת *Ghebta*, che risponde alla Γεβαθ, o all'odierno distretto di Gebat. E Sautia interpreta *Sedarh*, שָׂרָה, eh' è il nome arabo della parte meridionale dell'Idumea, dal Wadi el-Ghuweir al golfo d'Akaba.

9. E queste ecc. È un secondo titolo, ch'appartiene a ciò che segue dal v. 10. al 13.: perocchè in questo secondo brano contiensì la genealogia de' nipoti d'Esaù, i quali nacquero nell'Idumea; essendosi già nel primo dato il catalogo de' figliuoli, ch'erano nati nella terra di Canaan.

11. *Teman*, תִּמָּן. Ebbe nome da costui una tribù ed una contrada dell'Idumea. I cui abitatori furono riputati per fama di sapienza *Jer. XLIX, 7. Baruch III, 22.*: onde Elifaz Temaita tiene il primo luogo tra gl'interlocutori del libro di *Job II, 11. IV, 1. S. Geron. in loc. hebr.: Theinan, regio principum Edom in terra Gebathica, a Theinan... sortita vocabulum. Sed et usque hodie est tribu Theinan nomine, distans ab urbe Petra quinque (Eusebio ha quindici, 12) millibus, ubi et Romanorum militum praesidium sedet.* Oggi non ne rimane più alcun vestigio: e male a proposito è stata confusa da Rauwer e nelle curie di Burchard e di Grunna con l'odierna *Maan*, che risponde all'eb. מֵאֵן, *Maan*.

12. *Temna fu concubina*: cioè moglie di second'

11 E questi furono i figliuoli d'Oolibama figliuola d'Ana, figliuola di Sebeon, moglie d'Esaù: ed ella partorì ad Esaù Jeus, e Jeglam, e Coreh.

13 Questi sono i duchi de' figliuoli d'Esaù: de' figliuoli d'Elifaz primogenito d'Esaù; il duca di Teman, il duca d'Omar. Il duca di Sefo, il duca di Cenez;

16 il duca di Coreh, il duca di Gaatam, il duca d'Amalec. Questi sono i duchi d'Elifaz nella terra d'Edom. Questi sono de' figliuoli d'Ada.

17 E questi sono de' figliuoli di Raguel figliuolo d'Esaù: il duca di Nahat, il duca di Zarab, il duca di Samma, il duca di Mezza. Questi sono i duchi di Raguel nella terra d'Edom. Questi sono de' figliuoli di Basemat moglie d'Esaù.

ordine; di che vedi al c. XVII, 24. Credesi da taluno che costei sia quella medesima eh'è detta sorella di Lotan v. 22., e però figliuola di Seir: ma ciò è impossibile, se Oolibama figliuola d'Ana figliuola di Sebeon figliuola di Seir era stata moglie d'Esaù. Nel 1.º Par. I, 36. Temna è messa in cambio tra' figliuoli d'Elifaz, dinnanzi ad Amalec. Vedi quivi l'commento.

Amalec. Forse derivò da costui alcuna tribù degli Amaleciti; de' quali veggasi ut c. XIV, 7.

i figliuoli d'Ada. Tra questi è anche compreso Amalec, che fu figliuolo di Temna: perocchè il padre di lui era figliuolo d'Ada; o perchè Temna medesima era serva di quella.

14. *Be' figliuoli d'Oolibama* qui non sono nominati i figliuoli, come di quelli dell'altre mogli d'Esaù: perocchè da loro stessi ebbero nome le tribù che ne discendero v. 18., non da' figliuoli loro.

15. *Questi ecc.* Con questo titolo comincia il terzo brano di questo capo, che va insino al v. 19., e contiene la descrizione delle tribù degl'Idumei.

i duchi, שִׁבְטֵי אֲדָמָה *Shibtei Adama*. Così son chiamati i capi delle tribù, שבטן, de' figliuoli d'Esaù: e sol di rado (*Zac. IX, 1. XII, 5. 6.*) questo titolo è attribuito a quelli degl'Israeliti. Credesi che sia derivato da אֲדָמָה *Adama*, nel significato di *famiglia*.

16. *il duca di Coreh.* Sopra v. 11 sg. non trovasi questo Coreh tra' figliuoli d'Elifaz, da' quali ciascheduna di queste tribù ebbe nome. Egli è diverso da quello del v. 18., ch'è de' figliuoli d'Oolibama.

nella terra d'Edom: cioè nell'Idumea, la quale stendevasi dal mezzodi del Mar morto insino al golfo arabico, ed appellavasi con altro nome *terra o monti di Seir*.

18 E questi sono de' figliuoli d'Oolibama moglie d'Esau: il duca di Jenu, il duca di Jeglam, il duca di Coreh. Questi sono i duchi d'Oolibama figliuola d'Ana, moglie d'Esau.

19 Questi furono i figliuoli d'Esau, il quale è Edom; e questi i duchi loro.

20 Questi sono i figliuoli di Seir Hurco, abitatori di quel paese: Lotan, e Sobal, e Sebeon, ed Ana;

21 e Dison, ed Eser, e Disan. Questi sono i duchi degli Horei figliuoli di Seir, nella terra d'Edom.

22 E' figliuoli di Lotan furono Hori, ed Enam; e sorella di Lotan fu Temna.

23 E questi furono i figliuoli di Sobal: Aivan, o Manahat, ed Ebal; Sefo, ed Onam.

24 E questi i figliuoli di Sebeon: Aja, ed Ana. Questo è Ana che trovò l'aeque calde

20. Segue insino al v. 30. la descrizione de' figliuoli di Seir Horeo, e delle tribù derivate da loro, ch'abitavano già quel paese, prima ch'Esau vi venisse con la sua famiglia: e vi stettono alquanto tempo insieme, e par che anzi s'imparentassero tra loro; ma alla fine gl'Idumei li scacciarono, ed occuparono il paese *Deut. II, 12, 22.* — Credesi dopo Cr. B. Michaëlis *diss. de antiquiss. Idumaeor. Hist. 13.* e l'uso ugolino G. David, che Horei significhi *tragodiuti*: e può confermarsi con ciò che dice s. Geron. in *Abd. 4: omnis australis regio Idumaeorum, de Eleutheropoli usque Petram et Aidam...*, in specubus habitantunculas habet. Vedi del rimanente, intorno a questo popolo ed al nome di Seir, al c. XIV, 6.

22. *sorella di Lotan*: cioè nata anche della stessa madre. Se sia quella medesima Temna che v. 12. è detta concubina d'Elifaz, rimane incerto.

24. *trovò l'aeque calde*. Si nota questa particolarità, per distinguer questo Ana dall'altro, ch'era fratello di Sebeon v. 20. Quanto alla voce יְמִינִים *jemin*, che i LXX ritengono, traducendo, δεξιὰ τὸν ἱσχυρὸν, ho seguito co' moderni filologi l'interpretazione di s. Geron., il quale traslatò, *qui invenit aquas calidas*, annotando: *nonnulli putant, aquas calidas, iuxta puniceae linguae viciniam, quae hebraeae contermina est, hoc vocabulo signari.* Le aeque termali in fatti si dicono *ἡμεῖν* *hemim*, חֲמִימִין *hhamim*, in arab. ed in siriano; e la *rad.* עִי *jama*h par ch'esprimesse l'idea del calore, del pari che l'arab. يَمَام *jama*. Ond'è verisimile che Ann scoprisse alcuna delle fonti d'aeque termali che sono ad oriente del Mar morto, particolarmente ne' dintorni di Callirhoe (vedi al c. X, 19.). Anche il Siro traduce *aeque*. Due altre interpretazioni meno probabili ne diedero gli unti. L'una è d'Onkelos e dell'interprete samar.,

nel deserto, mentre pascurava gli asini di Sebeon suo padre.

25 E questi i figliuoli d'Ana: Dison, ed Oolibama figliuola d'Ana.

26 E questi i figliuoli di Dison: Hemdan, ed Esban, e Jeiran, e Cheran.

27 Questi i figliuoli d'Eser: Balaan, e Zavan, ed Acan.

28 Questi i figliuoli di Disan: Us, ed Aran.

29 Questi sono i duchi degli Horei: il duca di Lotan, il duca di Sobal, il duca di Sebeon, il duca d'Ana;

30 il duca di Dison, il duca d'Eser, il duca di Disan. Questi sono i duchi degli Horei, secondo i ducati loro nella terra di Seir.

31 E questi sono i re che regnarono nella terra d'Edom, innanzi che re alcuno regnasse sopra i figliuoli d'Israel.

che insieme col cod. sam. lessero אֵמִימִים *emim*, giganti (*Deut. II, 10, 11.*); e l'altra di Jonatan, Samella, Kimchi ed altri rabbini, ricordata anche da s. Geron. e seguita dal Vatable, dal Gerson, dal Pagnini, cioè che Ana trovasse la razza de' muti, congiungendo gli asini con le cavalle. Ma allora par che non vi fossero cavalli in que' paesi: e i muti non furono conosciuti dagli Ebrei se non sotto David e Salomone.

25. *figliuola d'Ana*: cioè del secondo Ana figliuolo di Sebeon, come appare dal v. 2. 14.

26. *Dison*. Leggo così, come è scritto v. 21., non *Disan*, o Disciana, come qui hanno i codici; per distinguerlo dall'altro fratello ch'avea nome *Disan* v. 21. 28.

29. 30. Qui son registrate le tribù degli Horei, le quali ebbono nome de' figliuoli di Seir; siccome quelle degl'Idumei de' figliuoli e nipoti d'Esau.

31. *E questi ecc.* Da questo insino al v. 39. si dà il catalogo d'otto re che regnarono in Idumea innanzi che re alcuno regnasse sopra Israel: onde s'è cavata una doppia difficoltà contr'all'autenticità di tutto questo capitolo. Queste ultime parole par che importino che già de' re erano incominciati a regnare sopra Israel quando esse furono scritte: e dall'altro lato s'è creduto impossibile che in poco più di due secoli, quanti ne pongono dalla morte d'Esau a Moisé, l'Idumea fosse governata prima da' duchi v. 15-18., poi da otto re successivi v. 31-39., ed infine da altri duchi ancora v. 40-43. Ma pure quelle parole, *innanzi che ecc.*, possono bene riferirsi ad un fatto futuro, che non era ancora avvenuto, ma poteva avvenire; del qual modo di favellare ci ha altri esempi nella Scrittura (*Luc. XXII, 45. Att. XXII, 15.*); e ce n'ha in tutte le lingue. Moisé voleva dire che gli

32 E regnò in Idumea Bela figliuolo di Beur; e l' nome della città sua era Deanaaba.

33 E Bela morì: e regnò in luogo suo Jobab figliuolo di Zarah, là Bosra.

34 E Jobab morì: e regnò in luogo suo Husam, del paese de' Temaniti.

35 Ed Husam morì: e regnò in luogo suo

Adad figliuolo di Bedad, il quale percosse i Madianiti nel territorio di Moab; e l' nome della città sua era Avil.

36 E Adad morì: e regnò in luogo suo Samla, da Masreca.

37 E Samla morì: e regnò in luogo suo Saul, da Rehobot del Fiume.

Idumei s'erano già costituiti in istato politico innanzi che gl' Israeliti: ed egli sapeva che anche questi avrebbero avuto del re, per la predizione che Isidoro aveva fatta ad Abramam XVII, 6. 16. ed a Jacob XXV, 11.: e però scrisse la legge regia, e pronunziò la deportazione del re *Deut.* XVIII, 36. Quanto alla successione de' duchi e de' re d' Edom, vuolsi osservare che tutti que' duchi non sono altro che i capi delle varie tribù, i quali potevano anche istare sotto i re: e vedesi in fatti che l'Idumea ne' di di Moisé avea de' duchi *Es.* XV, 15., ed era soggetta ad un re nello stesso tempo, al quale Moisé mandò inquisitori *Num.* XX, 18. Per gli otto re, i quali anche non erano ereditari, come vedesi per lo catalogo, v'è spazio sufficiente da collocarli in dugento anni; che più veramente furono quattrocento. Per le quali tutte cose è chiaro che non v'è nulla in questo capitolo che c'impedisca d'attribuirlo a Moisé.

32. *Dannaba*, דַּנְנָבָה, *S. Geron. onomast.* s. q. v.: *et est uaque hodie villa Dannaia* (*Euseb. xiv. 1. 1.*), *in octava militaria Areopoleos pergentibus Arameis; et altera Dannaba super montem Phogor, in septimo lapide Esbus.* Qui potrebbe intendersi la prima.

33. *Jobab*, 227. Parecchi antichi, ingannati da un'apparente simiglianza de' nomi, e dall'addizione che leggesi nella versione aless. alla fine del libro di *Job*, credettero che questo *Jobab* fosse lo stesso che l'uomo giusto del quale leggiamo l'istoria in quel libro. Ma questo è palesemente un errore, che s'opponne non solo alla storia, ma ancora alla gramatica, come ha dimostrato *Beyling observe.* ss. I. 39.; essendo i due nomi 227, 228, *Jobab* e *Job*, diversissimi l'un dall'altro, per modo di scrivere e per etimologia.

da Bosra, בֹּסְרָא *Bosrah.* Fu una città considerevole ch'apparteneva agl'Idumei, mentovata da profeti, e creduta comunemente quella medesima che sotto l' nome di *Bosra* (in arab. بَصْرَا) è spesso ricordata sotto gl'imperatori romani, capitale che fu dell'Hauran secondo *Abulfida*, e 24 miglia romane lungi da Edrei secondo *Eusebio*, dove se ne veggono ancora le ruine. Ma questa Bosra non è nell'Idumea: e converrebbe perciò credere che i discendenti d'Edom estesero la loro dominazione fino all'Auranitide al nord-est della Palestina: come suppongono anche *Gesselinus in Jes.* II, 913. *thesaur.* p. 231. e *Rosenmüller bibl. Alterth.* II, II.

24. Ma sembra più verisimile la sentenza di K. von Haumer, il quale, seguito da Hitzig in *Jes.* XXXIV, 6. *Tuch Genes.* p. 493. e *Robinson bibl. res.* II, 167., sostiene che questa Bosra del V. T. fosse diversa da Bosra de' Romani: perciocchè secondo *Jerem.* XLIX, 11, 16. Bosra era posta lo paese alpestre e montuoso, là dove Bosra giace lo uo' aperta pianura; e questa, si luoghi com'ella era dall'Idumea propriamente detta, non poteva da quel profeta, né da *Is.* LXIII, 1., esser tolta a rappresentare tutto quel paese; oltrechè ella non è mentovata da alcuno scrittore più antico di *Ptolemeo*; ed *Eusebio (onomast. art. Bosor)* assicura che v'era de' suol di una città di questo nome ne' monti d'Idumea, quella della quale fa menzione *Isaia*, diversa da Bosra metropoli d'Arabia. Egli la pone perciò nel paese di Gebel, dove oggi è un piccol villaggio detto *Busatreh*, بَصْرَة, intorno di tre

leghe al mezzodì di Tuleik, sopra una collina che porta in cima un castello; e vi si veggono intorno di molte ruine, dalle quali *Burkhardt tractat.* p. 407, argomenta che anticamente dovesse esser quivi una città ragguardevole. — Diversa forse da questa era Bosra della qual *Jerem.* XLVIII, 24. favella come d'una città di Moab: perciocchè quel nome, che per sé significa città forte, poteva esser comune a parecchie nello stesso tempo.

34. *de' Temaniti.* Vedi al v. 11.

35. *i Madianiti.* Questi Madianiti, che furono sconfitti da un re d'Edom nel territorio di Moab, non possono essere se non quegli la cui capitale Madian era *intra Arameis et Areopolim* secondo *S. Gerónimo*, al cui tempo se ne vedevano ancor le ruine; hea diversa dall'altra Madian, ch'era nell'Arabia diserta ad oriente del Mar rosso, come dice lo stesso *S. Geron.* ed *Eusebio onomast.* vedi c. XXV, 2. Del paese di Moab, nel quale quella città era posta, dissì al c. XIV, 37.

37. *da Rehobot del Fiume*, רֶהוֹבֹת רֵדְדִי *Rehoboth ha-ardai*: cioè Rehobot ch'è presso al Fiume. *On.* I, LX, 1. *Rehoboth* è il vero senso della frase ebraica, non *de fluvio Rehoboth*, come ha qui; ed *Onkelos* ch'è presso l' *Eufrate*; perciocchè per *Fiume* gl'Ebrei intendevano antonomasticamente l'Eufrate. Questa città, lieu diversa dalla città di Rehobot, 27 רֶהוֹבֹת c. X, 11., ch'era in Assiria, credesi con *Benjamin da Tudela* p. 53. ed *Asher*, e con *Bo-*

38 E Saul morì: e regnò in luogo suo Baal-hanan figliuolo d'Achor.

39 E Baal-hanan figliuolo d'Achor morì: e regnò in luogo suo Adar, il nome della cui città era Fau; e l' nome della moglie sua, Meta-beel figliuola di Matred, figliuola di Me-zaub.

40 E questi sono i nomi de' duchi d'Esau, per le loro famiglie, secondo i loro luoghi, ne' nomi loro: il duca di Temna, il duca d'Alva, il duca di Jetet;

41 il duca d'Oolibama, il duca d'Ela, il duca di Finon;

42 il duca di Cenez, il duca di Teman, il duca di Mebsar;

43 il duca di Magdiel, il duca d'Iram. Questi sono i duchi degl'Idumei, secondo le loro abitazioni, nel paese della lor possessiue. Questi è Esau padre degl'Idumei.

chart geogr. s. p. 289., che fosse quella che gli Arabi appellano *er-Rahhabah*, الرحبة, ed anche *Rahhabah el-Ahamra* (rossa), ovvero *Rahhabath Mâlic ibn Tawk*, perchè dicono che fosse restaurata da Mâlic ibn Tawk capitano del califo Hascid. Ella era su l'Eufrate, un poco al mezzodì di Ciresio; ma già distrutta al tempo d'Abulfeda. Un'altra Rahhabah pone Edris p. 138. anche su l'Eufrate di rincontro a Bagdad, non lungi da Babilonia: e però più vicina degl'Idumei che quella prima.

39. Adar. Questi è detto Adad, אַדָּד, nel 1. Par. I. 50.; e così hanno qui l'cod. samar., 34 eod. ebrei e 12 edizioni, oltr'ad Onkelos ed al Greco veneto.

40-43. In quest'ultimo squarcio è un altro catalogo di duchi, ovvero capi di tribù degl'Idumei, desunto, secondo ch' avvisa le Clerc, da qualche altro documento, nel qual non era espresso da quale d'infrà le mogli d'Esau queste tribù fossero derivate. Le tribù di Cenez e di Teman erano già v. 15. tra' figliuoli d'Elifaz; e Finon è forse la stessa cosa che Funon, di cui veggasi u' Num. XXXIII. 42.

2. Queste sono ecc. Sotto questo titolo va tutto quello che segue insino alla fine del libro: e benchè quinci innanzi l' soggetto principale sia la storia di Josef, e di Jacob siasi già molto favellato ne' capitoli precedenti; lo storico pone qui nondimanco il titolo di *generazioni*, ossia storia, di Jacob, seguendo l'uso ch'egli ha d'intitolar dal figliuolo la narrazione di tutto ciò che segue dopo la morte del padre, come vedesi nel c. XXV. 12. 19. Così raccontata su la fine del c. XXXV. la morte d'Isaac, ed occupatosi nel XXXVI. della genealogia d'Esau, procede ora ad esporre esclusivamente ciò ch'avvenne nella famiglia di Jacob.

La Santa Scrittura. Vol. I.

CAP. XXXVII.

Duplici sogno di Josef: 13 egli è mandato a' fratelli suoi, 22 messo gli da loro nella cisterna; 25 poi venduto, 36 e menato in Egitto.

E Jacob abitò nel paese dove era peregrinando il padre suo, nella terra di Canaan.

2 Queste sono le generazioni di Jacob. Josef, d'età di diciassette anni, pasceva le greggie co' fratelli suoi; ed egli era, garzone, co' figliuoli di Italan c' figliuoli di Zelfin, mogli del padre suo: ed esso Josef rapportò al padre loro la mala fama d'essi.

3 Or Israhel amava Josef sopra tutti i suoi figliuoli; però ch'egli era il figliuolo della sua vecchiezza: e fecegli una tonica intare.

4 E veggendo i fratelli suoi che l' padre

di diciassette anni. Così l' testo originale e le versioni antiche, eccetto la Vulg., la quale, per iscorsa forse di penna, ha, cum seculum esset annorum. E l' sacro storico nota qui appositamente che Josef era ancora garzone, per contrapporre la semplicità e l'innocenza di lui alla malizia de' fratelli. Egli rapportò al padre la mala fama d'essi, per qualche colpa o disordine ch'avesser commesso, che qui non è specificato: e però anch'io lo lascio alle congetture degli espositori.

3. il figliuolo della sua vecchiezza. Egli era nato il penultimo degli altri figliuoli, quando Jacob era già attempato e cominciava ad invecchiare. È noto che cotuli figliuoli son più cari a' parenti, come fu notato eziandio da' poeti greci: poichè nell'*Iliade* IX, 482. Fenice dice ad Achille che Peleo nveato accolto in casa sua, ed amato,

...ὅτι τέ πατὴρ ἐν πατρὶ φιλεῖται
Μούσων, τελέωντων.

Jacob vedeva forse anche in questo figliuolo della prediletta Rachel una somiglianza particolare con sè e con Isane suo padre, natl amendue nella vecchiezza de' propri genitori, e di madri state lungo tempo sterili. Ma Gioseffo *ant.* II, 2, 1. aggiugne altre cagioni di questa preferenza: la bellezza del corpo, e la virtù dell'animo, cioè la prudenza non ordinaria della quale Josef era fornito.

una tonica intare. כִּטְוֹן eutlôneth, ovvero eutlôneth, dicevasi in ebr. ciò che da' Greci fu detto similmente χιτών, e da' Romani con piccola inversione di lettere tunica: cioè la veste inferiore che portavano a' curie nomini e donne, la quale giugueva ordinarmente poco sotto il ginocchio, ed aveva maniche ch' andavano insino al gomito. Ma quel che fusse propriamente la tonica detta כִּטְוֹן

loro amava lui più che tutti i suoi fratelli, si l'avevano in odio; nè non poteano parlar con lui in pace.

5 E Josef sognò un sogno, e lo recitò a' fratelli suoi: ed essi l'odiarono vie maggiormente.

6 Egli adunque disse loro, Deh, udite questo sogno ch'io ho sognato.

7 Ed ecco, noi legavamo de' covoni in mezzo d'un campo; ed ecco, il mio covone si levò su, ed anche si tenne rillo: ed ecco, i vostri covoni gli furono dintorno, e si prostrarono al mio covone.

8 E' fratelli suoi gli dissero, Regneresti tu pur sopra noi? signoreggeresti tu pur sopra noi? Essi adunque l'udiarono vie maggiormente

per li suoi sogni, e per le sue parole.

9 Ed egli sognò ancora un altro sogno, e lo raccontò a' fratelli suoi; e disse, Ecco, io ho sognato ancora un sogno; ed ecco, il sole, e la luna, e undici stelle, mi si prostrarono.

10 Ed egli lo raccontò al padre suo, ed a' fratelli suoi; e 'l padre suo si lo sgridò, e gli disse, Che è questo sogno che tu hai sognato? or dovremo noi venire, io, e la madre tua, e li fratelli tuoi, a prostrarci dinanzi a te in terra?

11 E' suoi fratelli gli portavano invidia: ma suo padre serbava queste parole.

12 E' fratelli suoi andarono a pascere lo gregge del padre loro in Sichem.

chethóneth passim, della quale Jacob vestì 'l suo figliuolo, e che anche Tamar e l'altre figliuole del re David portavano 2 Sam. XIII, 48 sg., non può determinarsi accertatamente: perocchè due interpretazioni ne troviamo tra gli antich. Secondo gli uni, era una tunica vergata di vari colori: *χρῖστα ποικίλων* traducono qui l' LXX, la Vulg. *tunicam polymitam*; ed Abulwalid dice ch'era una veste appellata così dalla sua figura (da *ἄσπας*, palma della mano), perocchè ciascun palmo d'essa avea un particular colore. Jonathan traslato *מגדלין פרגודא*, cioè *paragauda*, che secondo Salmasio all' Aurel. di Vopisco p. 15, significa *vestem pannis et instillis versicoloribus praetextam*, ornata nel lembo con liscie di panno d'un altro colore; ch'è l'interpretazione preferita da Braun de vestit. sacerdot. hebr. p. 311. e da Schröder de vestit. multierr. hebr. p. 243. Secondo gli altri, ella era una tunica talare, con maniche che giungevano insino al carpo della mano, S. Geron. *quaest. hebr.* a q. 1.: *Pro varia tunica, Aquila interpretatus est tunicam διαπραγδασον*, i. e. *tunicam talarem*, *Symmachus tunicam manicatam* (*χρησιστόν*); *sive quod ad talos usque descenderet, et manibus artificis mitra esset variata distincta; sive quod haberet manicas; antiqui enim magis colobitis* (cioè sono toniche senza maniche o con maniche cortissime) *uthebantur*. Aquila stesso e la versione aless. hanno *χρῖστα χερσιστοῦ* nel 2 Sam.; e S. Geron., che qui v. 23. congiunge insieme l'una e l'altra interpretazione, *tunica talari et polymita*, nel 2 Sam. traduce semplicemente *tunica talari*. A questa ultima interpretazione io mi sono attenuto, siccome quella ch'è oggi più ricevuta, soprattutto per l'autorità di Giosef. ant. VII, 8, 1., dove dice, ragionando di Tamar: *ἡρώων γὰρ αὐτὴ τὸν ἀρχαῖον παρδόνον χερσιστοῦ ἀπὸ τῶν ἀρσῶν, πρὸς τὸ μὴ βλεπεῖσθαι, χιτῶνας*. Vedi intorno a tutto ciò Hartmann *die Hebräerin am Putzische* p. 280., ed intorno alla tunica in generale p. 19.

5. *sognò un sogno*. Era un di que' sogni profetici, mandati per ispezial dispensazione da Dio, a rivelar le cose future; de' quali abbiamo altri esempi nelle Scritture sante: come quegli del copiere e del pannatiere d'Egitto c. XL, 5 sg., quel di Faraone c. XLII, 1 sg., quello del Madianita Giud. VII, 13., quello di Nabucodonosor Dan. II, 1 sg. ecc. Onde poi la superstizione de' popoli tolse occasione di credere che si potesse leggere il futuro in tutti i sogni; e ne nacque la pretesa arte dell'interpretarli. — A Josef volle allora addio significar per quel modo l'altezza alla quale egli dovea salire in Egitto, e la superiorità che dovea averne sopra i fratelli suoi. A' quali raccontandoli egli con quel candore ch'è proprio dell'innocenza, concitò vie maggiormente l'odio loro; simile anche in questo a Gesù Cristo, del quale era figura, che fu vie più fieramente perseguitato dagli Ebrei suoi fratelli per le profezie ch'egli dichiarava ed applicava a sè medesimo. E questi medesimi sogni di Josef si compiono nel loro significato più eminente in persona di Cristo, siccome avvisa s. Agost. *quaest. in Gen.* 123.

10. *la madre tua*. Rachel madre di Josef era già morta; onde Jacob intende forse dire ch'eziaudì per questa ragione era impossibile che quel sogno s'adempiesse. Ma Bala, s'era ch'era stata di Rachel, potea tenergli tuogo di madre.

11. *serbava queste parole*. Comechè Jacob ne sgridasse il figliuolo, temendo ch'egli non insolentisse di que' sogni; sospettò tuttavia ch'essi potessero presagire qualche grande avvenimento; e però li teneva riposti nell'animo, attendendo di vedere che cosa n'uscirebbe alla fine. Questo medesimo dice Luca II, 19. 31. che Maria faceva di tutto ciò ch'avveniva intorno al figliuolo suo ancor fanciullo.

12. *in Sichem*. Quella contrada abbondava forse di buoni pascoli; e Jacob v'aveva anche comperato un campo c. XXXIII, 19.; nè la distanza di forse 60 miglia che v'è da Hebron; dove Jacob

13 Ed Israel disse a Josef, Or non pasturano i fratelli tuoi in Sichem? Vieni, ch'io ti mandi a loro. Ed e' gli disse, Eccomi.

14 Ed egli disse a lui, Or va', vedi se i fratelli tuoi e le gregge stanno bene, e riportami la risposta. Così lo mandò della valle d'Hebron; ed egli venne in Sichem.

15 E lo trovò un uomo, ch'egli andava errando per li campi; e quest'uomo lo domandò, dicendo, Che cerchi?

16 Ed egli disse, lo cerco i fratelli miei: deh, insegnami dove essi pasturano.

17 E quell'uomo disse, Eglino son partiti di qui: perciocchè gli udì dire, Andiamo in Dotain. E andò Josef dopo i fratelli suoi, e trovò loro in Dotain.

18 Ed essi lo videro dalla lunga: ed innanzi che s'appressasse a loro, si macchina-

dimorava, dee recar meraviglia, attesi i costumi de' popoli nomadi.

14. *se... stanno bene.* Egli temeva forse, per la strage che i figliuoli suoi avevano fatta qui in Sichem c. XXXIV, 25-29, come fu espresso da Jonathan, che non corressero qualche pericolo. — Quanto ad Hebron, vedi al c. XIII, 18.

16. *cerco i fratelli miei.* Così anche Cristo andò cercando quelli ch'erano fratelli suoi secondo la carne, i quali oondinano a foderanno a morte.

17. *Dotain, e per contrazione Dotan, che significa le due cisterne, dalla voce talmudica דות דות, cisterna, era un villaggio non lungi da Jezrael e Bet-san, là dove uno stretto passo tra' monti s'apre verso la pianura o valle di Jezrael (vedi l' testo greco di *Judit* III, 9, IV, 6, VII, 18, e nella Vulg. IV, 5, VII, 3.), la quale parte la Palestina per mezzo, dal Giordano insino al Mediterraneo. *Unque hodie* (dice d'essa Dotain s. Gerónimo nell' *onom.*) *in duodecimo militario a Sebaste* (cioè, da Samaria), *contra aquilonis plagam, ostenditur.* E in Dotain il profeta Eliseo percosse i Siri di cecità 2 Re VI, 13 segg.*

19. *Ecco quel sognatore.* In ebr. בעל הדרום *bé-'al ha-halomoth*, che potrebbe tradursi alla lettera, con Martini, *quel signor de' sogni*, detto per modo di scherno e di motteggio. Così i Giudei faceano beffe di Cristo, e divisavano contro di lui de' divisamenti malvagi; mentre ch'egli veniva a loro amorevolmente, per salvarli.

20. *in una di queste cisterne.* V'era quivi delle cisterne (onde quel luogo ebbe nome), come nell' altre contrade di quel paese, per raccogliervi l' acqua piovana, *πρὸς τὸν ἀρχαῖον ὄρεον* Filone opp. II. 324.: perciocchè le sorgenti son rade in Palestina, ed in molti luoghi non hanno altra acqua da bere per tutto l'anno se non quella che

rono contra lui, per dargli morte.

19 E dissero l'uno all'altro, Ecco, quel sognatore viene.

20 Ora dunque venite, ed uccidiamolo, e gettiamolo in una di queste cisterne, e diremo ch'una fiera malvagia l'ha divorato: e vedremo che diverranno i sogni suoi.

21 La qual cosa udendo Ruben, volle liberarlo delle mani loro: e disse, No l'percoliamo a morte.

22 Ruben ancora disse loro, Non ispardete sangue: gettatelo in questa cisterna, ch'è nel deserto, e non gli metteste mano addosso: (per liberarlo delle mani loro, e per rimenerlo al padre suo.)

23 Ed avvenne, incontanente che Josef giunse a' suoi fratelli, ch'essi gli spogliarono la tonica, quella tonica talare ch'avea indosso:

raccogliono il verno. Si fatte cisterne in tempo di secco, e quando eran vuote d'acqua, erano talfatti adoperate ad uso di prigioni *Jer. XXXVIII, 6. Tren. III, 53.*; e potevano servire anche per nascondimento 2 Sam. XVII, 18. *Giosel. bell. iud. III, 8, 1.*: onde più tardi gli anacoreti le scelsero per loro stanza. E quivi, in Palestina, se ne veggono ancor molte, delle quali talune mostrano antichissime. In una di cotali cisterne i fratelli divisarono di gettar Josef, dopo averlo morto: della qual cosa Ruben gli distolse.

22. *cisterna ch'è nel deserto.* Un'antica tradizione de' cristiani e de' musulmani mostra ancora questa cisterna presso al Chan che da essa è dello *Jubb Jâusuf*, cioè della cisterna di Josef, al settentrione del lago di Gennesaret, su la strada che dalla Siria mena in Egitto. Ma questo s'ha non s'accorda punto con quello ch'Eusebio e s. Gerónimo danno a Dotain: vedi v. 17. e Robinson *bibl. research.* II. 419 ed. 2^a. Il sacro storico forse chiama qui deserto la parte meridionale della valle di Jezrael, dov'era Dotain; la quale, non essendo coltivata, era buona sol da pasturare.—Josef messo già in quella cisterna, vi sarebbe morto, benchè non vi fusse acqua dentro; non avendo argomento da poterne uscire: ma Ruben intendeva cavarvelo di nascoso.

23. *gli spogliarono la tonica.* Molti tratti di somiglianza notarono i Padri tra questo fatto di Josef e la passione di Cristo, il quale fu anch'egli dispiogliato delle sue vestimenta e crocifisso, e messo dipoi nel sepolcro, a modo che Josef in quella cisterna; donde uscì, per esser quasi comperuto da' Gentili al prezzo della lor fede, come dice s. Eucherio, o piuttosto per esser glorificato ed aver signoria sopra loro, non altrimenti che Josef sopra l'Egitto, siccome tantosto vedremo.

24 e lo presero, e gittarono in quella cisterna: e la cisterna era vuota; non v'era acqua dentro.

25 Poi si sedettero, per mangiare del pane: e levarono gli occhi loro e videro, ed ecco

25. una carovana. Così diciamo in volgare, con voce derivata dall'arabico, ciò che gli Ebrei chiamavano אֲרֻחָה *orehkhàh*, ed in Luc. II, 44. è detto *orekhàh*.

d'Ismaeliti: cioè d'Arabi in generale. Perocchè, quantunque così fosser detti propriamente quegli eh'erano discesi d'Ismael, gli Ebrei estesero questo vocabolo a tutte le tribù arabe, siccome notai al c. XXV, 18. Questi medesimi sono appellati *Madianiti* v. 28., e *Medaniti* v. 36.—Essi venivano di Galaad (vedi al c. XXXI, 21.), paese ricco di resine secondo Jer. VIII, 22. XLVI, 11.: e passato il Giordano sotto al lago di Chenneret, non lungi da Bet-san, andavano per la valle di Jezrael verso ponente: acciòchè quindi lughessero il lido del Mediterraneo scendessero con quelle loro mercanzie in Egitto, lasciandosi a manca Hebron, dove Jacob dimorava.

adraganti. La voce אֲרָמָה *aromah* fu variamente interpretata dagli antichi. I LXX ὀσμώματα, la Vulg. qui *aromata*, e c. XLIII, 11. con Aquila *storax*, στόραξ, eh'è adottato dal Bochart *hieroz.* II, p. 532: il Targum אֲרָמָה, *aromah*, balsamo; il Samar. e l'Siro *resina*. Ma questo luogo richiede una specie particolare d'aromati: e lo shurac, il balsamo e la resina son detti altramente in ebreo: nè le *carube* o *silique*, come interpretano Saadia ed Abulwalid, son derrata di tanto pregio e così rara in Egitto, che passano qui aver luogo. Ho preferita quindi l'interpretazione che più piace a' moderni, siccome quella eh'è fondata su l'uso della lingua arabica, nella quale questa medesima voce, أَرَاكُ *araka* significa la *gomma draganti*: eh'è una gomma nota nelle nostre droghe, di color bianco rossastro, a modo di nastri intorcigliati, dura ma un po' tenace, senza odor nè sapore. Essa è prodotta da parecchie specie d'*astragalus*, e soprattutto dall'*astragalus tragacantha*, frutice spinoso con foglie lanceolate e fiori a spiga, che cresce in Persia, in Siria, particolarmente sul Libano, in Armenia, in Grecia, ed un tempo ancora nell'isola di Creta, donde l'*astragalus creticus* (vedi Trofanto *hist. plant.* IX, 4. 13. Plin. XXVI, 29.): ed era già adoperata ad uso medicinale dagli antichi Dioscor. III, 23.

resina. La voce עֵצ *etz* suar ovvero *tsori*, che per l'etimologia significan una sostanza eh'ottensi per mezzo d'*incisioni*, è mentovata più volte nella Scrittura siccome un prodotto proprio della Palestina, donde recavasi ne' paesi stranieri Gen. XLIII, 11. Es. XXVII, 17; abbondante più ch'altrove nel paese di Galaad, ed utile a sanar

venir di Galaad una carovana d'Ismaeliti; i cui cammelli erano carichi d'adraganti, e di resina, e di ladano; andando essi per recar queste cose giù in Egitto.

le ferite e lenire i dolori Jer. VIII, 22. XLVI, 11. II, 8. I LXX e la Vulg. tradussero costantemente *resina*, la qual voce, derivata manifestamente dall'ebraico per trasposizione di lettere, aveva appo gli antichi un significato ben più ristretto che non ha nella chimica moderna; adoperandosi solo a significar quelle resine eh'ottengono da varie specie de' generi *pinus* e *pistacia*, eh'oggi si chiamerebbono piuttosto *ragia* e *trementina*, e comprendeva anche il mastice. La Palestina, e la terra di Galaad particolarmente, abbondava di cotoli alberi resinosi; e la resina di Giudea e di Siria era riputata: *Arabica resina alba est, acris odore, difficilis coquendi; Judaea callosior, et terebinthina quoque odorator* Plinio XIV, 23. *In arborum differentia placet terebinthina, odoratissima atque levissima; nationum, Cypria et Syriaca* Id. XXIV, 22. L'uso che d'essa resina facevasi, apertamente di quella eh'ottensi dal terebinto, nella cura delle piaghe e de' dolori, ci è noto per autorità di Dioscor. I, 92. e di Plin. XXIV, 22: *resolitur resina ad vulnere usus et malaginala, oleo... Mititur eadem (terebinthina) calida membrorum doloribus, apasticisque in sole*. Perciò il Bochart *hieroz.* I, 716. tenne come unica vera l'interpretazione de' LXX; e questa ho creduto anch'io dover seguire, adoperando la voce *resina* nel senso che l'adoperarono i nostri scrittori del buon secolo, che risponde a quel degli antichi. E credo che ne' luoghi citati della Scrittura debba intendersi più particolarmente la vera terebintina, che s'ottiene dalla *pistacia terebinthus* L. Ma pure Michailis, Jahn, Gesenius e' più de' moderni critici hanno seguita l'interpretazione d'Onkelos e di Jonathan, eh'è ancor de' talmudisti, di Kimehl e degli altri rabbini, secondo la quale עֵצ *tsori* non è altro che l'*opobalsamo*, ossia quella resina liquida e preziosissima che si ricoglieva dall'arbusco del balsamo, celebrato con grandi lodi dagli antichi scrittori, e da Plinio XII, 54. singolarmente, che credevano un pregio eselsuivo della Giudea (vedi intorno ad esso le note al Cant. V, 1.). Ma questo balsamo odoroso, eh'oggi tiensi esser quel medesimo che sotto 'l nome di *balsamo della Mecca* viene, benchè adulterato, d'Arabia, ed è prodotto verisimilmente dall'*amyris gileadenae* L. (*am. opobalsamum* Forsk.), par che non fosse indigeno della Palestina, dove solo in due orti (*in duobus tantum hortis*, dice Plinio medesimo) quell'arbusco era coltivato, e propriamente ne' dintorni di Jericho e del Mar morto secondo Gioseffo

26 E Juda disse a' fratelli suoi, Che prode ci farà, se uccidiamo il fratello nostro, e colleteremo il sangue suo?

27 Venite, e vendiamolo a cotesti Ismaeliti; e le mani nostre non sieno sopra lui: però ch'egli è nostro fratello, nostra carne. E' suoi fratelli acconsentirono.

28 E come que' mercataliti Madianiti passavano, iratto su Josef fuor della cisterna, lo venderono agl'Ismaeliti venti *sicli* d'argento: ed essi menarono Josef in Egitto.

29 E ritornato Ruben alla cisterna, ecco, Josef non era nella cisterna: ed egli si stracciò le vestimenta.

ant. XIV, 4. 1. XV, 4, 2. *hell. iud.* I, 6, 6.; recatovi forse d'Arabia e, secondo la tradizione degli Ebrei, dalla reina di Saba al tempo di Salomone. Che fusse coltivato in Galaad, ninno degli antichi l' dice; e spontaneamente certo che non vi crebbe giammai. Oltrechè il suo nome ebraico era *בזמ* *bāsem*, ovvero *basām*, che risponde all' arabo, come vedremo nel *Cant.* V, 1. 13. — *Celsio hierobot.* II, 183 sgg. e Sprengel nell' *istoria della botanica* I, 24. e nel *comento a Teofrasto* II, 334. e a *Dioscor.* II, 334. vollero restringere il significato del voc. *ציר* *tsori* al solo mastice, ossia alla resina della *pistacia lentiscus*, appoggiandosi ad una etimologia ar. incerta, anzi falsa. Ed Oedmann *verm. Samml.* III, 110., seguito da Rosenmüller *Alterth.* IV, I, 168 sgg., lo prese per l'olio del *myrobalanus* degli antichi, *elaeagnus angustifolia* L., ossia dell'uliva *hormela*: ma la rad. ebraica indica un sucro che s'ottiene per incisione, non un olio che s'esprima.

ladano, *לדן* *lot*. Gli interpreti antichi e i rabbini non seppero che significasse questo nome: e però lo tradussero a caso, chi in uno chi in altro modo. I LXX e la Vulg. *στακρίν*, il Gr. veneto *μαστρίν*, come trovansi anche la *Beresith rabbà*: Il Caldeo e l' Siro, seguiti dal Michailis, *pistacchi*: *Sandia castagne* ecc. — I moderni, dopo du Jon e Ludovico de Dieu, han creduto, indotti dalla simiglianza del suono, la quale è di graa peso quando si tratta di cotali droghe aromatiche, che fosse il *ladano*, in gr. *λαδανον*, *λιδανον*, la lat. *ledum*, *ladanum*, in arab. *لادن* *lādan*, gomma resina d'ua forte odore, molle ed untuosa, la quale gli antichi adoperavano, non solo nelle loro profumerie, ma ancora in medicina Plin. XXVI, 30. Dioscor. I, 128.; e raccogliavansi d' in su lo foglie d' un frutice, detto puramente *λιδος*, che cresceva in Arabia, la Cipri ed in Siria Erod. III, 112. Plin. XII, 37. Questo è la *cistus ladanifera* o *cistus creticus*, frutice alto due piedi, con foglie lanceolate, lisce e d'un verde acuro di sopra, bianchicce di sotto, fiori por-

30 E tornò a' fratelli suoi, e disse, Il fanciullo non ci è: ed io, ove anderò lo?

31 Ed essi tolsero la tonica di Josef: e scanato un becco, infiasero la tonica nel sangue.

32 E mandarono questa tonica talare, che fusse recata al padre loro, e dettogli, Abbiam trovata questa: riconosci ora s'ella è la tonica del figliuolo tuo, o no.

33 Ed egli la riconobbe, e disse, È la tonica del figliuolo mio: una fiera malvagia l'ha divorato: Josef per certo è stato sbranato.

34 E Jacob si stracciò le vesti, e si mise un sacco sopra i lombi; e fece cordoglio del suo figliuolo molli di.

porini, che producono una capsula quasi rotonda. La gomma, che apparisce sopra le foglie come una rugiada, raccogliesi innanzi al levar del sole con appositi strumenti, ed in Arabia nel modo descritto da Erodoto e da Plinio, cioè pettinando le barbe delle capre, alle quali ella s'appicca mentre che queste si pascono d' esse foglie. Vedi intorno a tutto ciò *Celsio hierobot.* I, 289. — Il *lot*, proposto da Calmet e da altri comentatori, non si fa nè a questo luogo, nè al c. XLIII, 11., dove trovasi questo medesimo vocabolo: perocchè il *lot* è pianta che cresce piuttosto in Africa ed in Egitto.

28. *Madianiti*. Il nome di *Madianiti* e d' *israeliti* è usato promiscuamente, come ho notato al v. 25.; siccome ancora nel *Giud.* VIII, 22. 24. 26.: essendo l'uno quasi l' nome della specie, e l'altro quello del genere. *Madianiti* erano gli Arabi discesi di *Madian* figliuolo d' *Abraam* e di *Cetura* c. XXV, 2.

venti sicli d'argento. Vedi intorno al *siclo* e. XX, 16. Es. XXX, 13. Il prezzo d' uno schiavo è calcolato per trenta sicli d'argento nell' *Esod.* XXI, 32.: onde l'interprete aless., purandogli poco quel prezzo, pose qui *εσσακ χρυσον*, sicli d'oro, per sicli d'argento.

29. *ritornato Ruben*. Egli non era stato dunque prestate a quella vendita: e però, non trovandolo, stracciò le sue vestimenta; che fu segno di grande dolore, del quale ci ha infiniti esempi nella Scrittura ed in tutti gli scrittori antichi.

34. *si mise un sacco*. *πω* *sak* dicevano gli Ebrei, con vocabolo comune alle lingue semitiche non solo, ma anche al coptico, al greco, al latino, una specie di panno grossolano, ordinariamente di color nero o scuro, e tessuto di pel di capra, *σάκος* *tréyinos* *Apoc.* VI, 12.: onde fu detto anche *καλαον*, *cilicium*; perocchè il pelo delle capre di Cilicia era più acconcio a sì fatto uso, e quivi s' incominciarono in prima a tendere, come dice Varroa *de re rust.* II, 11, 12. Adoperavalo a farne sacca ed altri vili arnesi, ed in tempo di duolo o di pe-

35 E tutti i figliuoli suoi, e tutte le figliuole si levarono, per consolarlo: ma egli ricusò d'esser consolato, e disse, io scenderò con duolo al figliuolo mio in inferno. E suo padre lo

nitenza se ne vestivano a carne, siccome vedesi qui, 2 Sam. III, 31. 1 Re. XX, 31. XXI, 27. ed in molti altri luoghi delle Scritture. Portavasi cinto intorno a' lombi con una fune, e non si metteva giù di né notte. Imperciò i profeti e quelli che facevano professione di penitenza vestivano abitualmente di sacco Is. XX, 2. Matt. III, 4.; e dipoi gli asceti e i monaci ne fecero il loro abito consueto.

molti di. Per ventidue anni, spiegano gli Ebrei; cioè: fino a tanto che scese a lui in Egitto. Perciocchè Josef era in età di 17 anni quando fu venduto, ed in età di 30 fu esaltato nella corte di Faraone: passarono quindi 7 anni d'abbondanza; e l'anno secondo della fame Jacob ebbe novelle di lui, e venne a trovarlo.

35. *scenderò... al figliuolo mio in inferno.* Jacob non intende certamente parlar del sepolcro, nel quale le sue ceneri potessero esser poste accanto a quelle del figliuolo, cui credeva divorato dalle fiere: ma si del luogo dove andavano le anime, le quali egli tenera per certo che non morissero col corpo. Questa era la fede di tutti i patriarchi: e però dicevasi che colui che moriva era *raccolto a' suoi popoli*, od a *padri suoi*, siccome ho notato più volte. Questo luogo dove l'anima raccoglievasi, o al finelli de' giardini, o ver de' malvagi, in ebr. è detto *seol*, che significherebbe *luogo cavo e profondo*, secondo l'etimologia che ne danno Gesenius *thesaur.* p. 1348. Ewald su' *Salmi* p. 42. ed altri moderni filologi; simile al nome c'lm l'inferno nelle lingue teutoniche, in got. *halla*, in ted. *hölle* ed anticamente *hella* ed *hellja*, in ingl. *hell*, da *hohl*, *hollow*, che vuol dir *cavo*. I LXX traducono quasi sempre *κότος*, e la Vulg. *infernus*; come anco i Padri chiamano il luogo dove andavano gli antichi giusti, detto altrimenti *seno d'Abraam*, e poscia da' teologi *limbo*. Nel V. T. questo *seol* è descritto siccome un luogo sotterraneo, profondissimo e caliginoso Job XI, 8. X, 21 sg. Psal. XXXII, 22.; e per figura poetica gli s'attribuiscono esandio porte e sbarre, quali si convenivano ad una prigione, Is. XXXVIII, 10. Job XVII, 16.

E suo padre. Jonathan parafrasa, *Isaie padre di lui*: perocchè Isaie era ancor vivo, come dissi al c. XXXV, 30. Ma val meglio intendere queste parole di Jacob medesimo.

36. *i Medianiti.* Così son detti qui nel cod. ebreo quelli che sopra v. 25. 28. furon chiamati *Ismaeliti* e *Madianiti*: comechè *Madianiti* correggano il cod. *samar.* e i LXX. Quelle genti potevano aver nome da Medan e Madian fratelli c. XXV, 2., ie

planse.

36 E i Medianiti andarono a venderlo in Egitto, a Potifar eunuco di Faraone, prefetto delle guardie.

cui famiglin s'erano confuse insieme, benchè il nome del secondo in processo di tempo prevalesse.

a Potifar. פוֹטִיפָר. Par che sia un'abbreviatura del nome parimente egiziano פֹּטִי פֶּפֶר *Pott-fera*, che si dà c. XLI, 45. ad un sacerdote d'Eliopoli. I LXX secondo l'cod. vat. traducono l'uomo e l'altro Πάριφος, conformemente all'etimologia, della quale veggasi l'comento ad esso c. XLI.

eunuco di Faraone. Così veggiam risalire insino a' tempi più remoti l'costume c'hanno i principi orientali di tener degli eunuchi al lor servizio; i quali da loro furono sempre adoperati, non solo alla custodia dell'harem, come nelle case de' signori privati, ma eziandio negli uffizi più importanti della corte e dello stato. Faceasi molta stima della loro fedeltà: e però pervennero ad esercitar grande influenza ne' pubblici affari (Plin. XIII, 9. Flor. IV, 2, 52.); ed è notissimo come ne' tempi posteriori gl'imperatori bizantini abbandonarono lor nelle mani tutto lo stato, ch'essi reggevano sotto il nome di *Patricii*, quasi padri del principe: vedi Suida alla v. Πατριάρχης. — Di cotali eunuchi dell'antico Egitto, qual era questo Potifar, Rosellini *monum. efraili* III. p. 132 sg. crede averne trovato effigiali eziandio su' monumenti. Ma pure, veggendo come a' costui nel c. XXXIX, 7. si dà una moglie, taluni interpreti son venuti nell'avviso che qui ed in alcuni altri luoghi del V. T. la voce פֶּפֶר *saris* non significhi veramente *eunuco*, ma solo uno de' cortigiani o de' ministri del re. i quali fossero così detti, perchè tolleransi ordinariamente d'intro gli eunuchi: oltrechè non è certo se la voce ebraica significasse in origine un uomo eirato, come no l' significasse pure la voce greca *eunuco*, che per sè vale *custode del letto* o *cameriere*. Perciò i Caldei traducono quasi sempre *principe* o *grande*, e Lutero *Kämmerer*. Vedi ancora Kimbel a q. l. e Bohnen *Genes.* p. 360. Ma Gesenius *thesaur.* p. 973. ha dimostrato contra' loro che non v'è alcun luogo della Scrittura che ci costringa a dipartirci dal significato comune di questo vocabolo, ch'è ritenuto da' LXX, i quali qui ed Is. XXXIX, 7. interpretano *ευνουχον*, e negli altri luoghi, tranne Jerem. XXXIV, 19., *ευνούχος*; e dalla Vulg., ch'è sempre *eunuchus*. Ed eziandio quanto a Potifar, oltrechè non saria punto strano, come osserva Teodoro, che un eunuco avesse in casa una donna che prendesse cura delle cose domestiche, non mancano esempi di si fatti eirati non assolutamente impotenti, benchè incapaci di generare. Anco nel moderno oriente si son veduti degli eunuchi tenere il lor proprio *harem* (vedi Busbecq *legat. turc.* ep. 3. p. 137.

CAP. XXXVIII.

Juda ha tre figliuoli con una Cananea; 7 de' quali essendo morti due, 15 egli usò con la nuora senza conoscerla, 27 e n'ha due gemelli.

Ed avvenne in quel tempo, che Juda discese d'appresso a' fratelli suoi; e si ridusse ad albergo appo un uomo Adollamita, ch'avea nome Hira.

Chardin III. 397. Niebhr *Reisebeschr.* I. 256. e gli scrittori di medicina legale). — Il Faraone, del quale qui si favella, credesi che fosse *Apophis*, quarto re della dinastia degl'*Hyksos*, siccome mostrerò meglio al c. XLVI, 34., il quale regnò anni 61, ed era allora l'anno quarto del suo regno.

prefetto delle guardie. שר הבד"ם *sar ha-tabbakhim* è il titolo di quest'ufficio in questo libro della *Genesis*; che ne' libri de' Re ed in *Jeremia* è detto רב ב"ד *rab tabbakhim*, con voce che sa del caldaico, favellandosi del prefetto de' pretoriani del re di Babilonia. I LXX tradussero ἀρχιμαγιστρος, come se Potifar fusse il *siniscalco* maggiore del re; perchè presero la voce *tabbakh* nel significato di *cucino*, ch'essa ha nel I Sam. IX, 23 sg. Ma qui è chiaro che significa *carnefice* o *satellite*: onde s. Geronimo, dichiarando quell'antica interpretazione, scrisse: in *ptierique locis archimagistros, i. e. coquorum principes, pro magistris exercitus, Scriptura commemorat*. Ed exordio s. Agostino *quaest.* 127. notò che alcuni amavan meglio interpretare, *praepositum militiae, cui esset potestas occidenti*. A' prefetti di questi satelliti o guardie pretoriane era commessa la custodia delle prigioni, onde in casa di Potifar era il carcere pubblico c. XL, 3.; e l'esecuzione altresì de' supplizj, siccome ad Arioeh capitano delle sue guardie commetteva Nabucodonosor la sentenza di morte contra' savi di Babilonia Dan. II, 14. Cosi anche oggi al prefetto de' cavalli della guardia è affidato in Persia l'uno e l'altro ufficio.

1. *Ed av. in quel tempo.* L'avvenimento esposto in questo capitolo, c'ha per obbietto principalmente d'incalzar la santità del *levirato* v. 8 sgg., il qual fu poi consacrato dalla legge, e insieme l'errore che dee averci della violazione d'una donna sposata, è omissa da Giosèffo, ed offre qualche difficoltà cronologica.

Lo spazio di 22 anni, che corsero dalla vendita di Josef alla discesa di Jacob in Egitto, è troppo breve perchè Juda potesse generar tre figliuoli, siccome qui si racconta, dar loro moglie, e poi della nuora sua averne altri due, l'un de' quali, Fares, aveva già due figliuoli, quando andò con l'altra famiglia in Egitto c. XLVI, 8. 12. E però parecchi comentatori avvisano con s. Agost.

2 E Juda vide quivi una figliuola d'un uomo Cananeo, il quale avea nome Sua: ed egli la tolse, ed entrò a lei.

3 Ed ella concepette, e partorì un figliuolo; al quale e' pose nome Er.

4 Ed ella concepette ancora, e partorì un figliuolo; e gli pose nome Onan.

5 Ed ella partorì ancora un altro figliuolo, e gli pose nome Sela: ed egli era in Chezib, quando ella lo partorì.

quaest. in Gen. 128. che l'incominciamento di questa istoria debba riferirsi ad un'epoca più antica, e che la frase *in quel tempo* non sia perciò da intendersi in senso rigoroso e matematico. Ma questo solo non basta; perchè Juda era ancor troppo giovine (in età forse di 20 anni) quando Josef fu venduto: e però vuolsi supporre ancora che Fares non ingenerasse que' figliuoli se non dopo che fu andato in Egitto, e che nel I. e. sia detto sol per sinecdoco che esssi erano del numero de' figliuoli d'Israel ch'entrarono con Jacob in quel paese.

Adollamita: cioè, della città o villaggio d'Adollam, אדולם, *Adullam*, che i LXX pronunziano Ὀδωλ. Questa fu un'antica città posta nel paese basso della pianura ch'apparteneva dipoi alla tribù di Juda Jos. XV, 35., sede un tempo d'un re de' Cananei, fortificata più tardi da Roboam 2 Par. XI, 7.: e durava ancora dopo la cattività Neh. XI, 30. 2 Mace. X (XII), 38. Vedi ancora il commento in Jos. I, c.

2. *d'un uomo Cananeo.* Gli Ebrei interpretano *mercante*; perchè credevano che non fosse lecito a Juda di menare una donna cananea, e l'vocabolo *chena'ani* trovasi ancora in questo significato di *mercante*. Ma non fa bisogno dipartire dall'interpretazione comune; perciocchè quel divieto non ebbe veramente forza d'obbligare se non dopo la legislazione mosaica.

entrò a lei: cioè, usò con lei. È un *ebraismo* assai noto.

4. *gli pose nome.* A questo secondo la madre: perchè il nome a' figliuoli era posto or dall'uno or dall'altro de' due parenti, come si vede per questo e per altri esempi della Scrittura.

5. *egli era in Chezib.* Non si vede bene se intende dire che trovavasi quivi lungi dalla moglie, o che vi s'era tramutato con tutta la famiglia. *Chezib*, צִיְבָ, è indubitabilmente un nome di luogo, come interpretarono i LXX (αἰὲρ ἐν τῇ Χεζιβ); e credesi fosse quella medesima città ch'è detta *Azib* in Jos. XV, 44. *Mich.* I, 14., la quale era nella tribù di Juda, diversa da Azib città marittima della tribù d'Aser non lungi da Tiro Jos. XIX, 29. *Giud.* I, 31., che i Greci appellarono *Ecdippa*. L'una o l'altra erano forse poste sopra qualche torrente, l'aque del quale venivano meno la state: perchè questo mancamento era espresso dagli Ebrei

6 E Juda prese una moglie ad Er suo primogenito; la quale avea nome Tamar.

7 Ma Er primogenito di Juda fu malvagio negli occhi del Sacerdote; e 'l Sacerdote lo fe' morire.

8 E Juda disse ad Onan, Entra alla moglie del fratello tuo, e sposala per ragioni di cognato; e suscita seme al fratello tuo.

9 Ma Onan, sappiendo che questo seme non sarebbe reputato suo; quando entrava alla moglie del fratello suo, si sperdeva in terra, per non dar seme al suo fratello.

10 E ciò ch'egli faceva dispiacque al Sacerdote; ed egli fe' morire anche lui.

11 E Juda disse a Tamar sua nuora, Siat-

lene vedova nella casa del padre tuo, tanto che cresca Sela mio figliuolo; perciò ch'egli diceva, Che non munja anche costui, come i fratelli suoi. E Tamar se n'andò, e dimorò nella casa del padre suo.

12 E passati molli di, morì la figliuola di Sua, moglie di Juda; e dopochè Juda si fu consolato, egli salì a' tonitruatori delle pecore sue, con Hirn Adollamita suo amico, in Temna.

13 Ed e' fu rapportato a Tamar, e detto, Ecco, il suocero tuo sale in Temna, a tendere le sue pecore.

14 Ed ella si levò d'addosso gli abiti suoi vedovili, e si copersè d'un velo, e se ne ravvolse; e si pose a sedere all'entrata dello due

col verbo שָׁחַב, *cazab*, mentire. Aquila volle esprimere nella sua versione il significato della radice, e falsificò l'interpretazione di questo luogo, traducendo, *et factum est ut mentiretur in partu, postquam genuit Sclon*, come si ha da s. Geron. *quæst. hebr.*; il qual volle seguitarlo, traslatando nel medesimo senso e con maggior chiarezza: *quo nato, parere ultra cessavit*.

7. *fu matr. agiti occhi del Sacerdote*. Questa locuzione significa che Er peccava molto gravemente, benchè la specie del peccato non sia indicata; e però il Signore lo fe' morire d'una morte inusitata, in quale gli Ebrei, non meno che gli altri popoli antichi, tenevano che fosse una punizione speciale di Dio.

8. *eposata per rag. di cognato*. Vedesi per questo che la legge, come fu detta da' comentatori, del levirato non cominciò da Moisé, che confermolla in modo espresso *Deut. XXV, 5-10.*, ma era molto più antica. Essa consisteva in ciò che, morendo alcuno senza lasciar figliuoli, un fratello di lui doveva sposarne la vedova, acciocchè il figliuolo che prima nascesse di quella, ereditando il nome e i beni dell'estinto, ne conservasse quasi la progenie al suo popolo. Il dar questo figliuolo all'estinto, che di sè non n'avea lasciati, dicevasi *suscitar seme al fratello suo*. In prova dell'antichità di questo costume, che serviva a conservare i legami delle famiglie, noi troviamo ch'esso era osservato in Egitto, donde trapassò forse tra' Cananei e nella famiglia di Jacob; e par che durasse in quel paese insino a Zenone imperatore (vedi 'l cod. di Giustin. V, 5, 8.), che morì l'anno 491: ed osservavano parimente gl'Indi e i Persiani, ed oggi i Circassi, i Tartari, i Gallas d'Abissinia, gli Afgani, e i popoli di Siam e di Pegù.

9. *non sar. reputato suo*. Perciocchè il primo figliuolo ch'egli ingenerava di Tamar, doveva esser considerato come se fosse del suo fratello.

11. *vedova nella casa del padre*. Questo co-

stume osservarono poi le vedove degli Ebrei, ch'esse se ne stavano a casa il padre loro durante la vedovità. Tamar doveva essere isposata da Sela, il quale era ancor fanciullo; e Juda, che non glielo voleva dare a marito, tolse quindi pretesto per rimandarla al padre suo.

12. *pass. molli di*. Questa locuzione può significar anche lo spazio d'un anno, come quella d'Omiero *Od. X, 470*: *πρὸς δ' ἕκτην ἔταρτα τάλαντα*, che pure non era passato altro ch'un anno.

suo amico, שָׁרֵן רַעְיָהוּ. I LXX hanno ὁ ἀσπασίας αὐτοῦ, e la Vulg. *opilio gregis*; perchè lessero רַעְיָהוּ. Ma vedesi per lo v. 1. ch'egli era un amico di Juda; ed era usanza che s'invitassero gli amici per la festa della nuditura 2 Sam. XIII, 23. Il Caldeo e s. Geron. stesso nelle *quæst. hebr.* seguono la lezione de' nostri codici.

in Temna. תִּמְנָה Thimnàh. Secondo i LXX, e con l' *he* locale come qui, o paragonici *Jos. XIX, 43.* תִּמְנָתָה Thimnathah, e però anche nel *1 Macc. IX, 50*. תִּמְנָתָא, fu una città nel confine settentrionale della tribù di Juda *Jos. XV, 10.*, assegnata poi a' Duniti. Ella appartene anche qualche tempo a' Filistei *Jud. XIV, 1.*, che la riconquistarono ne' di Achaz re di Juda 2 Par. XXVIII, 18.; e fu un luogo considerevole sotto la dominazione romana *Giosèf. bell. iud. III, 3, 5. Plin. V, 13. Ptolem. V, 16, 8.* D'essa dicono Eusebio e s. Geranimo: *ostenditur hodieque vicus proegrandis in finibus Diospatae cunctibus Actiam; in tribu Dan sita Judæe*. Aleni han voluto distinguere con Heland *Palaest. p. 1043.* questa Temna di Juda da Temnata che fu de' Duniti e de' Filistei, ma senza buona ragione; e Robinson *bibl. res. II, 17.* crede anche che fossero tre diverse città; ciò sono questa di Juda, quella di Dan, ed una terza al nord-est di Lidda, che ilie aome alla *toparchia Thamnitica*.

14. *gli abiti suoi vedovili*. Le vedove vestivano abiti di duolo tutto 'l tempo che duravano in quello

fonti che sono in su la strada che mena a Temma: perciocchè vedeva che Sela era cresciuto, ed ella non gli era data per moglie.

15 E Juda la vide, e la stimò una meretrice: conciosiossachè ella avesse coperto il volto suo.

16 E sornatosi verso lei in su la via, le disse, Deb, lascia ch'io entri a te: (perciò ch'egli non sapea che fosse sua nuora). Ed ella

disse, Che mi darai, acciocchè tu entri a me?

17 Ed egli disse, Io ti manderò un capretto della greggia. Ed ella disse, Or mi darai tu un pegno, per fin a che l'abbì mandato?

18 E disse, Qual pegno ti darò io? Ed ella disse, Il suggello tuo, e 'l tua cordoncello, e 'l bastone che tu tieni in mano. Ed e' gliel diede, ed entrò a lei; ed ella ingravidò di lui.

stato, come si vede anco per l'esempio di Judith X, 2.

d'un tela. È quella medesima specie di manto o velo, צִיץ *tsa'iph*, del quale vedemmo coprirsi Rebecca e. XXIV, 63.; che i Lxx chiamano anche quel *ὑπομαστωρ*. Vedi quivi l' commento.

all'entrata delle due fonti. Nell'originale il luogo dove Tamar si pose a sedere è indicato così in questo verso: בְּיָמֵינוּ אִשָּׁר עַל דֶּרֶךְ בִּפְתִּיחַהּ 'endiu aser 'al d'erech; e nel v. 21: בְּעֵינֵינוּ עַל הַדֶּרֶךְ ba-'endim 'al ha-dderech. I Lxx presero עֵינֵינוּ 'endim per nome proprio di luogo, per quello stesso ch'è dello Enam, עֵינֵינוּ, in Jos. XV, 34.; e tradussero, πρὸς ταῖς πηγαῖς Ἀβνὰ, ἡ ὁδὸς ἐν παρῶνι Ἐνανίμ, *alle porte d'Enan, la quale è nella via che passa verso Tamna*; e v. 21. ἐν Ἀβνὰ ἐν τῇ ὁδῷ. E questa interpretazione hanno adottata Gesenius *Lehrgeb.* p. 336. *thesaur.* p. 1019. e Winer *Realwört.* s. v. Enam; veggendo che Enselab e s. Geron. pongono Enam (Aenam) presso a Tamna tra Jerusalem e Diospoli, ed olt'ra ciò scrivevano: *Enaim in tribu Juda, hodieque villa est Beth-enim circa terebinthum*; cioè presso al terebinto d'Ichbron c. XIII, 18. XIV, 13. — S. Geron. interpreta in altro modo: *in bivio itineris quod ducit Thomman*; come hanno emendato il Siro, i Caldai e l'Arabo cypen.; e nelle *quaest. hebr.* dice, conformemente alla dottrina de' rabbini, che la frase ebraica indica quel luogo dove il viandante dee guardare con maggior diligenza, per veder in vin c'ha da tenere, e però quel che noi diciam *bivio* o *forca di via*. Ma si questa, come l'altra interpretazione, mai si convengono al v. 21., ove leggesi solamente בְּעֵינֵינוּ ba-'endim, ne' due occhi, che non veggio come possa significar *bivio*; nè l'ira avrebbe potuto dire alla gente del luogo, cioè d'Enaim stesso secondo quella prima supposizione, Dov'è colui ch'era in Enaim? Mi son pertanto attenuto alla spiegazione data da Abenesdra, che prende qui עַל דֶּרֶךְ 'din nel significato di *fonte*, in qua veggio anche Calmei e Rosenmüller aver preferita a tutte l'altre. Potè dipoi essere edificato quivi un villaggio, il quale ebbe nome *dalle due fonti*, ch'è l'Enaim od Enam mentovato in Kuschio; e questo diede occasione alla interpretazione de' Lxx.

15. *avesse coperto il volto*. Egli era costume La Santa Scrittura, Vol. I.

delle meretrici di porsi a sedere su le pubbliche vie *Jerem.* III, 2.; ma col volto coperto, per vergogna ch'avevano d'esser riconosciute: e però alcuni credono che la sposa dica nel *Canf.* I, 7. ch'ella non vuole andare attorno come una donna *velata*, cioè a modo come le meretrici; ed Aquila per meretrice traslatò più volte πορνικὴν, *travestita*. Anche Crisippo *isagog. bonor. et malor.* dice che in prima le meretrici facevano aliti copia di sé fuori della città e mascherate, ἔξω πόλεως καὶ προσωπὴν πορνικὴν. Ed in Petronio *satyr.* 16: *mulier aulem erat aperto capite*.

17. *ti mand. un capretta*. Promettevane forse questo capretto, perchè ella potesse sacrificarlo ad Astarte, secondo ch'erano use le meretrici? Un capretto sacrificavasi ancora a Venere in Pafo, *Tacit. hist.* II, 3.; ed una capra immolavano le cortigiane greche ad *Aphrodite Pandemos*, *Lucian. dial. meretr.* 7, 1.

18. *Il suggello tua ecc.* Il suggello e 'l bastone furono fin da' tempi più antichi tenuti per ornamento essenziale degli uomini in oriente: ed ornati di tutte e due queste cose ci descrivono Erodoto I, 193. e Strabone XVI, p. 746. i Babilloesi. Il suggello legato in un anello portavano in dito nella dritta mano c. XII, 42. *Est.* III, 10. VIII, 2. *Jer.* XXII, 24., onde qui i Lxx tradiscono ἑσπέρδιον; ovvero appeso al collo per un cordoncello, come qui Juda; e così portano ancora i Persiani, tra la testa di sotto e la sopravvesia: vedi Rosenmüller *Morgenland* I. 138. Né altro che questo cordoncina, al quale era legato il suggello, significa qui la voce פֶּתִיל *pathil*: ed in questo senso i Lxx ed Aqu. traslatarono ὑμῶν καὶ σπέρματος. Anche il bastone o la mazza poteva esser lavorata con artificio, e servire per un distintivo della persona; siccome di quelli che portavano i Babilloesi racconta Erodoto I. c. (che s'avevano scolpita una meia o una rosa o un giglio o un'aquila o altra cosa simigliante, non essenda lor lecita di portar bastone senza alcun contrassegno); e simile de' Nabatei Strabone XVI, 4, 23. Più innanzi vedremo Moisè con in mano sempre il suo bastone; e 'l bastone o la verga d'Aaron messa insieme con quelle degli altri principi delle tribù nel tabernacolo Num. XVII. Così parimente gli eroi d'Oriente ci sono rappresentati portando in

19 E levandosi, se n'andò; e si tolse d'addosso il suo velo: e vestissi i suoi abiti vedovili.

20 E Juda mandò il capretto per mano dell'amico suo Adollamita, per ritirare il pegno di man della femmina: ma egli non la trovò.

21 E domandò gli uomini del luogo dov'era stata, dicendo, Dov'è la cortigiana ch'era alle due fonti in su la strada? Ed essi dissero, Qui non è stata cortigiana alcuna.

22 E ritornò a Juda, e dissegli, Io non l'ho

trovata: ed ancora gli uomini di quel luogo hanno detto, Qui non è stata cortigiana alcuna.

23 E Juda disse, Abbiselo pure: noi non siamo in dispregio: ecco, io ho mandato questo capretto: ma tu non l'hai trovata.

24 Ed avvenne intorno a tre mesi appresso, che fu rapportato a Juda, e detto, Tamar tua nuora ha fornicato; ed anche, ecco ch'è gravida di fornicazione. E disse Juda, Mena-tela fuori, e sia arsa.

mano il lor bastone, *αγκύρα*, che trapassò dipoi a significare il potere e la dignità reale: e quanto agli Egizj può vedersi *Wilkinson manners and customs* III. p. 385 sg. Tamar adunque richiese a Juda gli arnamenti ch'egli aveva addosso più cari, ch'erano ad un tempo i contrassegni per li quali poteva esser meglio riconosciuto.

entrò a lei. Egli non sapeva che quella fosse la sua nuora: ma Tamar sapeva bene chi egli fosse; ed aveva in vero studiato adoperato a quel modo, per desiderio ch'aveva d'ottenere figliuoli, e per prender vendetta in certa guisa di lui, ch'aveva tenuta sì lungu tempo a bada, e non le aveva dato il figliuolo per marito, siccome doveva. Il *Crisost.* hom. 62. e *Teodoreti quasi.* in *Gen.* 95. s'ingegnarono di scemare e di scusare, quanto poterono, la colpa d'Amendue: e forse più che essi s. Amb. in *Luc.* III, 18., dove conclude: *utrumque excusamus, non autem nos, sed mysterium, quod copulae illius fructus expressit.* Ma altramente avvisarono gli altri Padri: e merita soprattutto che si legga quanto scrisse s. Agost. *contr. Faust.* XIII, 60 sgg., dove riprova il fatto di Juda, ed accenna per quali ragioni anco la semplice fornicazione è naturalmente divietata; siccome eziandio parecchi filosofi pagani riconobbero, de' quali veggasi *Grozio in Matt.* V, 27. E quanto al significato misterioso che in alcuni fatti s'è potuto da taluno vedere, ricordai già disopra la regola di s. Agostino, che non si dee mai confondere il mistico significato con la moralità dell'azione che lo significa. Ma convia qui per contrario ricordare l'osservazione di s. Gerolamo, che nella genealogia del Salvatore, il quale uscì della progenie di Juda, uo si fa punto menzione delle donne sante, ma sì di parecchie che peccarono; perocchè colui che venne per salvar i peccatori, si degno anche nascer di peccatori.

21. la cortigiana. Ella è detta qui in ebraico *קדש* *kedeschah*, che vuol dir donna sacra o consecrata; ed qual titolo s'appellavano da' Fenici le donne consacrate alla dea siria, ossia ad Astarte, le quali in onore di quella idola prostituivano la loro pudicizia, e l' guadagno che n'arrevano recavano nel tesoro del tempio d'essa o spendevano

in sacrifici, *Lucian. de dea Syria* 6. *dialog. meretr.* 7, 1, 14, 3. I Greci ebbono similmente delle serie consacrate per simil uso a Venere o ad Anite, le quali appellavansi *ἱερόδουλοι* ed *ἱερὰ πορνικά* *Strab.* XII. p. 532. 559.; ma quell'usanza apparteneva più particolarmente a' popoli dell'Asia. *Erodoto* in fatti (I, 199.) descrive il turpe costume ch'avevano le donne di Babilonia di prostituirsi nel tempio di Mylitta, ch'era la loro Venere: e similgianni molto alle meretrici sacre de' Fenici le fanciulle iadione, che con vocabolo portoghese son dette dagli Europei *bajadere*; delle quali le più nobili, che chiamansi *decadasi*, cioè serve di filo, educate da' sacerdoti ne' tempj, sono adoperate nella musica e nelle danze sacre; e l'altre di più bassa condizione, che diconsi *marichachi* e *canechi*, vanno attorno per le case private a danzare, e guadagnano del lor proprio corpo.

23. che non siamo in dispregio. Temera che, rispondeva l' fatto, e come quella meretrice gli aveva involati quegli obbietti sì cari, la gente non facesse beffe di lui.

24. sia arsa. Il peccato di Tamar non era una semplice fornicazione, ma passava anche per adulterio: conciosioschè ella fusse già sposa di Sela; e per questa medesima colpa fu imposta poi la pena della lapidazione nella legge mosaica *Deut.* XXII, 23 sg.; come per la semplice fornicazione della figliuola d'un sacerdote è statuta la medesima pena del fuoco *Lev.* XXI, 9., e per l'adulterio in generale la pena di morte *Lev.* XX, 10. La severità di queste pene, ch'oggi passerebbono per inumane, rispondeva alla ferocità de' costumi di que' tempj: e non dee crederesi che Tamar dovesse esser arsa viva, ma sol bruciata dopo morte, siccome con *Micheelis mosaisch. Recht* §. 235. può dedursi da *Jos.* VII, 15, 25. Anche gli Arabi punivano di morte l'adulterio, secondo *Sirahone* XV, 4, 25.; ed appo i Sassoni l'adultera era sirahone e dipoi arsa, secondo che ricorrevasi dall'*ep.* 19. di Bonifacio ad *Ethebald.* — Or per questo fatto di Juda vedesi manifesto che l' diritto di punire ne' tempj patriarcali era ne' padri di famiglia, siccome appo gli antichi Romani: perocchè Tamar apparteneva alla famiglia di Juda, essendo

25 La quale, come era menata fuori, mandò al suocero suo, dicendo, Dell'uomo di cui queste cose erano, sono ingravidata. Disse ancora, Deh, riconosci di cui *sieno* questo sugello, e questi cordonecelli, e questo bastone.

26 E Juda *ti* riconobbe, e disse, Ella è più giusta di me: conosciastebbe io non l'abbia data a Sela mio figliuolo. E pertanto più oltre non la conobbe.

27 Ed avvenne al tempo ch'ella dovea partorire. ehe, ecco, avea de' gemelli nel ventre.

28 Ed avvenne, mentre partoriva, che l'uno porse la mano: e la levatrice la prese, e legò dello scarlatto sopra essa mano, dicendo, Questo è uscito prima.

29 Ma avvenne, come egli ritraeva la mano, che incontinentemente venne fuori 'l suo fratello: ed ella disse, Qual rottura hai tu fatta? sopra te *sia* la rottura. E gli fu posto nome Fares.

30 E poscia venne fuori 'l fratello suo, eh'a-

disposta al suo figliuolo. Ma biasimevole fu per fermo l'umanità di lui, che dopo averla menata per le lunghe, anzi ingannata del matrimonio, condannavala così severamente, senza attendere pure il tempo del parto: laddove il sentimento stesso della natura spinse i legislatori egizj, ateniesi e romani, a statuire che niuna donna gravida fusse punita di morte, insino ch'ella non partorisce.

26. *più oltre non la conobbe.* Perciò ch'ella era sua suora, e però quasi figliuola; e 'l matrimonio con lei era illecito dal diritto stesso e dal sentimento naturale. Nè nella genealogia di Juda si fa più menzione di figliuoli se non di Sela, che già aveva, e de' due eh'ebbe di lei a quella volta.

28. *la levatrice,* מְלִידָה *mejatlédeth, Lxx* μαῖα, *Vulg. obetrix.* Questa è la più antica memoria che trovisi dell'arte ostetricia. Vedremo poi ancora delle levatrici in Egitto Es. I, 15 sgg.

dello scarlatto: cioè un filo od un nestrino di scarlatto; il quale la levatrice gli legò al braccio, perchè si potesse meglio conoscere qual de' due era il primogenito; che s'aveva per cosa di grande importanza, per li diritti ch'erano annessi alla primogenitura.

29. *Qual rottura ecc.* Ella garrisce quel bambino, che doveva essere il secondogenito, della violenza con la quale avea rotta la membrana nella quale era involto (*membranulam secundarum* dice s. Geronimo), per uscire innanzi al fratello. E dicendogli, sopra te *sia* la rottura, dichiara ch'ella non ei ha colpa alcuna; di che, se male

vea lo scarlatto sopra la mano: e gli fu posto nome Zarah.

CAP. XXXIX.

Fedeltà di Josef nella casa di Potifar; 7 sua castità, 19 e prigionia.

E Josef fu menato giù in Egitto: e Potifar eunuco di Faraone, prefetto delle guardie, uomo Egizio, lo comperò di mano degli Ismaelili che l'avean menato quivi.

2 E 'l Signore fu con Josef; ed egli fu uomo prosperante: e stette in casa del suo signore Egizio.

3 E 'l suo signore vide che 'l Signore era con lui; e che ogni cosa ch'egli faceva, il Signore gli prosperava nelle usi.

4 E Josef trovò grazia negli occhi di lui, e ministravagli: ed egli lo costituì sopra la sua casa, e gli diede in mano ogni cosa ch'egli avea.

dovesse seguitarne per innanzi, tutto sarebbe rieduto sopra lui.

Fares, o Pèrets, פָּרֶס, come oggi si pronunzia, significa rottura.

30. *Zarah, o Zérakh, זָרַח, s'interpreta oriente, ortus; dalla rad. זָרַח zaráh, che si dice del nascer del sole: e si volle con questo nome significare ch'egli era apparito il primo alla luce.*

1. *fu menato giù.* L'Egitto si reputava più basso che la Palestina, come notai al c. XII, 10.

2. *stette in casa:* cioè, fu dipulato a' servizi domestici; non a quelli de' campi, ch'erano un genere di servitù molto più duro.

3. *che 'l Signore era con lui.* Moisè racconta nel linguaggio suo proprio ciò che pensava fra sé quell'Egizio, siccome vedemmo sopra, c. XXVI, 28. Potifar non conosceva certamente Iddio sotto 'l nome זָרַח *Jahrèh*, ed aveva idee molto diverse da quelle degli Ebrei: ma egli avisò che un Dio, qualunque si fosse, stesse in ajuto di Josef e prosperasse in ogni cosa. Del rimanente è stato osservato in tutto questo racconto, che Moisè non adopera la voce *Signore* se non quando favella egli medesimo; ed usa in cambio il nome Iddio, אֱלֹהִים *Elohim*, quando recita le parole degli altri, cioè di Josef, de' fratelli di lui e di Faraone.

4. *e ministravagli.* Vuol dire ch'era adetto al servizio immediato della persona del suo padrone. Egli fu insieme costituito sopra 'l governo di tutta la famiglia, a modo come que' servi che i Romani dissero *atrienses*, i quali comandavano agli altri servi, e pendevano sol da' cenni del signore.

3 Ed avvenne, da ch'egli l'ebbe costituito sopra la sua casa, e sopra tutto ciò ch'egli avea, che l'Signore benedisse la casa di quell'Egitto, per amor di Josef: e la benedizione del Signore fu sopra tutto ciò ch'egli avea in casa, e ne' campi.

6 Ed egli rimise nelle mani di Josef tutto ciò ch'egli avea, e non tenea ragione con lui di cosa alcuna, se non del pane ch'egli mangiava. Ed era Josef di venusta forma, e di bello aspetto.

7 Ed avvenne dopo queste cose, che la donna del suo signore gittò gli occhi sopra Josef; e gli disse, Giaciti meco.

8 Ma egli rispose, e disse alla donna del suo signore, Ecco, il signore mio non tiene ragione meco di nulla che sia in casa; e m'ha dato in mano tutto ciò ch'egli ha.

9 Egli stesso non è più grande di me in questa casa, e non m'ha divietato null'altro che te, perciò che tu se' sua moglie. Come dunque farei questo gran male, e peccerei contr'a Dio?

10 E comechè ella ne parlasse a Josef ognidi, non però le acconsenti di giacersi alato, per esser con lei.

11 Ma intervenne alcun di, ch'egli entrò nella casa, per far sue faccende; e non era alcuno della gente di casa ivi in casa.

12 Ed ella prese lo per il vestimento suo,

6. *non tenea ragione... se non del pane.* È un modo di dire, col quale è significato che Potifar aver rimesso ogni cosa sua nella fede di Josef; ed egli non attendeva ad altro se non a mangiare ed a bere, senza darsi alcun pensiero.

di venusta forma ecc. Con queste medesime espressioni è lodata sopra, c. XXIX, 17., la bellezza di Rachel madre di lui.

12. *si fuggì ed uscì fuori.* Esempio memorabile di castità e di forza, che lo Spirito santo ci ha conservato in queste pagine per edificazione de' nostri costumi, come volesse dirci (per valermi delle parole dell'autor del *serm.* 293. nell'append. a s. Agost.): Il beato Josef, per poter iscampare dall'impudica donna, lasciò il mantello per lo quale era tenuto, e fuggì via: contr'agli stimoli dell'impurità prendi dunque ancor tu la fuga, se vuoi riportar vittoria, *contra libidinis impetum apprehende fugam, si vis obtinere victoriam.*

14. *chiamò la gente* ecc. La femmina maliziosa s'affrettò di calunniare Josef, per prevenirlo, ch'egli non accusasse lei appreso il marito; e per prenderne ad un tempo vendetta del non aver voluto consentire a' disideri di lei; siccome i portii rac-

dicendo, Giaciti meco. Ma egli, lasciatole il suo vestimento in mano, si fuggì, ed uscì fuori.

13 Ed avvenne, com'ella vide che le avea lasciato il suo vestimento in mano, e che se n'era fuggito fuori:

14 ch'ella chiamò la gente di casa sua, e disse loro, Vedete, c' ci menò in casa un uomo Ebreo, per trastullarsi di noi: egli è venuto a me, per giacersi meco; ma io chiamai con gran voce.

15 E si subito, come egli udì ch'io levai la voce mia, e chiamai, lasciommi lo vestimento suo, e si fuggì, ed uscì fuori.

16 Ed ella ripose il vestimento di lui appo sé, insino che l' signore di lui fosse venuto in casa sua.

17 E parlò a lui in quell'istessa guisa, dicendo, È venuto a me quel servo Ebreo che tu ci menasti, per trastullarsi di me.

18 Ma si subito, come io levai la voce mia, e gridai; lasciommi lo vestimento suo, e fuggì fuori.

19 Ed avvenne, come il signor di lui ebbe udite le parole della moglie sua, che gli parlò, dicendo, Cotale cose m'ha fatte il tuo servo; si s'accese l'ira sua.

20 E l' signore di Josef lo prese, e miselo nel torrione, ch'era il luogo dove i prigionieri del re erano incarcerati: ed egli fu ivi nel torrione.

contanto che fece Fedra contr'a Ippolito, Stenebra a Bellerofonte, Astidamea a Peleo. Perciocchè

..... mulier sacrissima tunc est,

Cum stimulus odio pudor admovet:

come dice Giovenale *sat.* X, 328.

e' ci menò. Favella del marito suo, e non degna pur nominarlo, quasi fosse stizzita anche di lui: e Josef chiama un uomo Ebreo, per mostrar meglio la sua indegnazione; perciocchè gli Egizj avevano in abominazione gli Ebrei c. XLIII, 32. Il significato della frase *trastullarsi di noi*, ch'ella adopera come per pudore, è ben chiaro: ma dice noi in plurale, per mostrar che l'oltraggio fatto a lei sarebbe ricaduto sopra tutta la famiglia.

20. *nel torrione.* L'eb. בית הסוהר *beth ha-sohar* significa propriamente *domus rotundilata*, cioè un edificio rotondo: e che cosa fosse questo edificio rotondo o torrione, è spiegato per le parole che seguono. Perciò i LXX traducono, *ὄχυρον δεσμωτήριον*: ed lo ho posto *prigioniere* ne' versi seguenti in luogo di *prefetto del torrione*, che leggesi nel testo.

i prigionieri del re. Noi diremmo *i prigionieri di stato*.

21 E 'l Signore fu con Josef, e stese la sua misericordia inverso lui: e gli diè grazia negli occhi del prigioniero.

22 E 'l prigioniero mise nelle mani di Josef tutti i prigioni ch'erano nel torrione: e tutto ciò che vi s'avea a fare, faceva egli.

23 Il prigioniero non vedea cosa alcuna ch'egli avesse in mano; perciò che 'l Signore era con lui: e 'l Signore prosperava ciò ch'egli faceva.

CAP. XL.

Sogni del coppiere e del panattier di Faraone; 12. 18 i quali sono interpretati da Josef, 20 e secondo l'interpretazione sua s'adempiono.

Ed intervenne dopo queste cose, che 'l coppiere del re d'Egitto, e 'l panattiere, peccarono contr' al re d'Egitto lor signore.

2 E Faraone si corrucciò contr' questi due suoi eunuchi: cioè contr' al coppiere maggiore, e contr' al panattier maggiore.

21. E 'l Signore fu con Josef. Iddio non abbandonò nella distretta il suo fedele; perciocchè egli non permette che le tribolazioni vengano sopra i giusti, se non per esercitare vie maggiormente la virtù loro, e trargli poscia al godimento di maggior felicità e ad esaltazione di gloria. Così egli adoperò con questo virtuoso figliuolo di Jacob, divenuto martire della castità: dispiegando le meraviglie della provvidenza sua, che son descritte qui da Moisè, e considerate nel Sal. CV, 18-22. e nella Sap. X, 13 sg. E così dovea operare dipoi nella persona di Cristo, capo e primogenito di tutti i giusti, del quale Josef medesimo era figura; però ch'egli non salì alla gloria sua, se non per la via delle umiliazioni e de' patimenti.

1. il coppiere.. e 'l panattiere: ciò sono il coppiere e 'l panattier maggiore del re, ossia il capo de' coppiere e 'l capo de' panattieri, com'è spiegato sotto; ch'erano uffici nobilissimi in quella siccome nell'altre corti d'oriente. Così 'l figliuolo di Pressaspe, il qual Cambise pregiava sopra ogni altro Persiano, era coppiere, *οινοδόχος*, d'esso re; e ciò era non picciolo onore, *τιμή βασιλέως οὐ μικρά*, dice Erodoto III, 34. Nehemia era ancora coppiere del re di Persia. E della corte d'Egitto dice Diod. Sic. I, 70, 2. che cotali uffici non s'affidavano mai a persone di condizione servile, ma solo a' figliuoli de' più illustri d'intra i sacerdoti. — Il delitto che costoro commisero non è espresso da Moisè, ma congetturasi che fossero venuti in sospetto d'aver attentato alla vita del re.

3. In casa del prefetto delle guardie. Non v'erano allora in oriente edifici pubblici che servissero di

3 E gli mise in prigione in casa del prefetto delle guardie, nel torrione; nel luogo ove Josef era incarcerato.

4 E 'l prefetto delle guardie commise a Josef d'esser con loro; ed egli lor ministrava. E furono un anno in prigione.

5 E sognarono amendue un sogno, ciascuno il suo sogno, in una stessa notte; ciascuno secondo l'interpretazione del sogno suo: il coppiere, e 'l panattiere del re d'Egitto, ch'erano incarcerati nel torrione.

6 E Josef entrò a loro la mattina; e videgli, ed ecco, essi erano conturbati.

7 Ed egli domandò questi eunuchi di Faraone, ch'erano seco in prigione in casa del suo signore, dicendo, Perché son mesti le faccie vostre oggi?

8 Ed essi gli dissero, Noi abbiam sognato un sogno; e non è chi lo c'interpreti. E disse loro Josef, Or non appartengono a Dio le interpretazioni? deh, raccontateleci.

carcere; ma si destinava a quest'uso una parte della casa di colui ch'era sopra a guardare i prigioni: e però Jeremia fu messo in prigione in casa di Jonatan scriba Jer. XXXVII, 13. Ed anche oggi le prigioni degli orientali sono d'ordinario in casa del governatore della città. Veggasi intorno a ciò Rosenmüller *Morgenland* IV, 288.

4. commise a Josef ecc. Il prefetto delle guardie, il quale non era altro che 'l padrone medesimo di Josef, commise a costui che prendesse cura di servire que' due eunuchi, ch'erano persone di grande stato, e forse anche suoi amici: ma Josef non n'ebbe per questo maggior libertà; e però si duole della durezza della sua prigionia v. 14 sg. un anno. L'ebra. ha *שנים ימים*, de' giorni, che talvolta significa un anno, come *1 Sam. XXVII, 7. 1er. XXV, 29. 2 Par. XXI, 19.*: e così l'interpreta qui gli Ebrei. Altri traducono *alquanto di tempo*, *למך קצת*, Vulg. *atquantulum temporis*.

5. sec. l'interpretazione del sogno suo: cioè secondo 'l significato che ciascun sogno aveva, secondo l'avvenimento ch'esso preannunziava. Perciocchè quelli erano de' sogni profetici, mandati lor da Dio; acciocchè per essi fosse conosciuto Josef, e tratto a suo tempo di prigione.

8. non app. a Dio le interpretazioni? Iddio solo può conoscer l'avvenire, e 'l senso di ciò ch'ha lui medesimo è piaciuto iniora a quello di rivelare. E gli Egizj stessi, secondo che dice Erod. II, 83., credevano la divinazione non esser propria degli uomini, ma sol d'alcuni iddii in particolare.

9 E l' coppier maggiore raccontò a Josef il sogno suo; e gli disse, Nel sogno mio, ecco eh'era dinanzi a me una vite.

10 Ed in questa vite erano tre tralci; e pareva ch'ella mettesse le gemme, che fiorisse; che i suoi grappoli maturassero l'uve.

11 Ed io area in coppa di Faraone in mano; e luglieva quell'uve, e spremeva nella coppa di Faraone; e dava la coppa in mano a Faraone.

12 E Josef gli disse, Questa si è l'interpretazione d'esso: I tre tralci sono tre di.

13 Quinci a tre di, solleverà Faraone il capo tuo, e ti restituirà nel grado tuo: e tu porgerai

in mano a Faraone la sua coppa, secondo l'usanza di prima, quando eri suo coppiere.

14 Ma fa' che ti ricordi di me, quando a veral bene; e deh, usa meco misericordia: e ricordami a Faraone, e fa' ch'io esca fuor di questa casa.

15 Imperciò che rubato io fui della terra degli Ebrei: ed anche qui non ho fatto nulla, perchè dovessero mettermi in questa fossa.

16 E veggendo il panattier maggiore ch'egli avea bene interpretato, disse a Josef, Io ancora reddi nel mio sogno; ed ecco tre canestri di pan bianco in sul capo mio.

11. *spremevale nella coppa.* Contr' a questo luogo della Genesi al mossero difficoltà nel secolo scorso; ed ancora da P. von Bohlen Genes. p. 373. in questo nostro: essendosi osservato che, non solo i sacerdoti, ma ancora i re d'Egitto, non beveano vino, secondo Plutarco de Isid. c. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838. 839. 840. 841. 842. 843. 844. 845. 846. 847. 848. 849. 850. 851. 852. 853. 854. 855. 856. 857. 858. 859. 860. 861. 862. 863. 864. 865. 866. 867. 868. 869. 870. 871. 872. 873. 874. 875. 876. 877. 878. 879. 880. 881. 882. 883. 884. 885. 886. 887. 888. 889. 890. 891. 892. 893. 894. 895. 896. 897. 898. 899. 900. 901. 902. 903. 904. 905. 906. 907. 908. 909. 910. 911. 912. 913. 914. 915. 916. 917. 918. 919. 920. 921. 922. 923. 924. 925. 926. 927. 928. 929. 930. 931. 932. 933. 934. 935. 936. 937. 938. 939. 940. 941. 942. 943. 944. 945. 946. 947. 948. 949. 950. 951. 952. 953. 954. 955. 956. 957. 958. 959. 960. 961. 962. 963. 964. 965. 966. 967. 968. 969. 970. 971. 972. 973. 974. 975. 976. 977. 978. 979. 980. 981. 982. 983. 984. 985. 986. 987. 988. 989. 990. 991. 992. 993. 994. 995. 996. 997. 998. 999. 1000.

choëlis uos. Recht. IV. 190., seguito dal Rosenmüller e dal Tuch a q. 1. Vedi ancora di tutto ciò Hengstenberg Moses u. Aegypten p. 13 sgg. Authentie d. Pentat. II. 264.

13. *solleverà... il capo tuo:* cioè, ti trarrà di prigione. Questo è il significato più semplice che possa darsi alla locuzione ebr. *וְיָרִיבָהּ נָפְשִׁי* *nasà rose qui e v. 20., e ch'essa ha veramente nel 2 Re XXV. 27. e così ella risponderà bene al doppio senso nel quale è usata v. 19.* L'altra interpretazione, *ti conterà nella rassegna,* che fu adottata da LXX, da S. Geron., da Onkelos, e da molti interpreti moderni dopo loro, torna più incomprensibile a questo contrapposto: oltrechè quella frase, quando significa *far la rassegna,* o piuttosto *levare la somma,* non è detta mai, né si può dire, d'una sola persona.

15. *della terra degli Ebrei.* Vedesi per questo che la parte meridionale della terra di Canaan, i dintorni d'Hebron e di Mamre, erano già conosciuti sotto il nome di *terra degli Ebrei:* perocchè la famiglia d'Abraam v'era stanziata da lungo tempo. Del significato e dell'origine del nome *Ebreo* dissi già nel c. XIV. 13.

in questa fossa. La voce ebr. *בֵּרַךְ* *bor*, LXX *λάκος*, Vulg. *lacus*, significa propriamente *cisterna;* e quindi si disarcò così anche le prigioni, perciò ch'esse erano o cisterne vecchie e vuote d'acqua, o fosse cavate nel suolo appositamente a modo di cisterne, talvolta assai ampie e spaziose. Quest'usanza inumana ed immorale è durata lungo tempo, anche in Europa: e v'ha ancor de' paesi, che vorrebbero esser chiamati colli, dove le prigioni sono tuttavia e son dette *fosse*.

16. *area bene interpretato:* cioè in senso fausto e propizio; ovvero *prudentermente*, come ha la Vulg. I LXX traducono *ἀρδύς*, *dirittamente:* ma questo non potea vedersi se non dopo il fatto.

tre canestri di pan bianco. La voce ebr. *חֹרֵי* *hori*, che leggesi qui nell'originale, si fa comunemente derivare dalla rad. *חָרַר* *havar*, *esser bianco,* e

17 E nel canestro più alto c'era di tutti
li cibi di Farone, che si fanno per arte di
fornaja: e gli uccelli li mangiavano di quel
canestro. d'In sui capo mio.

18 E Josef rispose, e disse, Questa è l'interpretazione d'esso: I tre canestri sono tre di.

19 Quindi a tre dì, Faraone leverà il capo tuo da te; e ti farà impiccare ad un legno: e gli uccelli ti mangeranno le carni d'addosso.

20 Ed egli avvenne il terzo dì, ch'era il dì della natività di Faraone, ch'egli fece un convito a tutti i servi suoi; e sollevò il capo del coppier maggiore, e dei panattier maggiore, fra' suoi servi.

21 Ed egli restituì il coppier maggiore nell'ufficio suo di coppiere; ond'egli porse la cop-

eredesi perciò, che significhi qualche *cosa bianca* che fosse contenuta in que' canestri, più verisimilmente del *pain bianco* o *buffetto* (i Lat. *panis porphyreus*, il Gr. *venet. πίναρος πορφύρεος*); perocchè in questo senso essa è usata nella *Missa* tr. *edajoth* 3, 10.: ovvero dal *for* di *farina* (Aq. *ἀγίου γένους, ὕλη, καλάριον farinace*); ed del *pain* o della *farina bianca* l'interpretarono Onkelos, *Sandla* e *l' Siro*, asando de' vocaboli simili all'ebraico. Da altri vi s'è veduta il *color bianco* de' canestri medesimi, perchè intessuti di vimini bianchi e screcciati, come vuole Kimchi, o di foglie seche di palma, *כאף פאיא* Simm. — Taluni de' andorani interpreti avvisano per contrario che sia un addiettivo derivato da *לָבַד labor*, *forare*; e traducono *canestri forati* o *lavorati* a modo di *strafuro*. — È noto che gli antichi recavano il *pain* in canestri su la mensa, come d'Automedonte dice *Omro II*. XXIV. 625 :

Αὐτομίειν δ' ἄρα σῖτον ἑλὼν ἐπίνειμα τραπέζης
Καλοῖς ἐν κανέισιν.

e Virgilio *Aen.* I, 703 :

*Dant pueri manibus lymphas, Cereremque canistris
Expediunt.*

in sul capo nro. In Egitto gli uomini portavano i panni in sul capo, le donne in ispalla, come dice Erod. II, 33., e fu notato sopra, c. XXI, 14.

19. *leverà il capo tuo.* In ebreo è, per un giurista di parole, la medesima locuzione che sopra, v. 13.; ma in senso molto diverso, per la giunta da te, che qui v'è posta. Josef predica a quel panattiere che Faraone gli farebbe spiccare il capo, o metterlo a morte comechessa, siccome anche noi diciamo che *ne va la testa*, e' Romani *capite plecti*, della pena di morte in generale. Ma forse in Egitto v'era l'usanza di troncare a' condannati l' capo, ed applicargli poi in su la croce; siccome i Filistei appesero alle mura di Bet-san il corno di Saul.

pa in mano a Faraone:

22 e 'l panallier maggiore fece impiccare: secondo l'interpretazione che Josef avea data loro.

23 E 'l coppier maggiore non si ricordò di Josef; anzi lo dimenticò.

CAP. XLJ.

Sogni di Faraone, 14 interpretati da Josef; 39 clerezione, 43 e matrimonio di costui in Egitto; 47 e suoi provvedimenti per la salute del paese.

Ed avvenne in capo di due anni, che l'arione sognò, ed ecco ch'egli stava presso alla riviera.

dopo spiecatane la lesta *f Sam. XXXI, 9* sg. Anche gli Ebbri, da' cui costumi fu aliena la *crocifissione* propriamente detta, non applicavano i reai al legno, se non dopo avergli morti *Jos. X, 26*: come troviamo aver fatto talvolta i Persiani (Erod. III, 125. Senof. *anab.* III, 1, 17.) e i Cartaginesi (Giustino *XXI, 4*. Plutarco *Timof. c. 22.*) per aggravare o cumular con l'infamia la pena di morte.

ad un legno. V² 'els, che vuol dir legno od albero, chiamavano gli Elrei la croce, ossia il patibolo; ehe cziandio ne' libri rituali de' Romani era detto arbor, arbor infelix.

Così Josef preannunziava francamente a que' due
uffiziali di Faraone la sorte che gli attendeva: e
conviene osservare la singolare coincidenza che
c'è tra lui posto così nella prigione intra due rei,
all'un de' quali annunzia vita e gloria, mentre eh'
all'altro predice morte ignominiosa; e Cristo, che,
posto in croce tra' due ladroni, prometteva all'un
di loro la risurrezione della gloria, lasciando an-
dar l'altro in condannaione.

20. della natività di F. Fu dunque antico costume quello di celebrare il dì natale con feste conviti: ed Erodoto dice ch'esso era generale in Persia (lib. I, 133.), e solennissimo il natale di que' re (I. IX, 110.), il quale era anzi un dì di festa e d'allegrezza per tutta l'Asia, Platone *Alcibi. I. p. 121. ed. Steph. Vedi ancora Matt. XIV, 6. Luciano gall. 9. ed Ateneo IV, 23. p. 143.*

... i servi suoi: ciò sono tutti i ministri del re, che 'l dispotismo orientale chiamò sempre col nome di servi.

1. *pr. alla riviera*. Così ho tradotto sempre la voce ebr. *נַחַר* *jeôr*, la qual significa sì un canale cavato ad arte, e sì un grande fiume, ma dicevasi per eccellenza del *Nilo*, siccome *נַחַר* *nahâr*, Fiume, dell'Eufrate (vedi il c. XXXI, 21.); e solo in *Dan*. XII, 5. 6. 7. trovasi detta del Tigri. È voce d'origine egizia: perlocchè nella pietra di Rosetta

2 Ed ecco, della riviera salivano sette vacche di bella apparenza, grasse e carnose; e pascevano tra' carici.

3 Ed ecco, altre sette vacche salivano, dopo quelle, della riviera, di brutta apparenza, magre e scarnie; e si fermarono presso a quelle vacche, in su la riva della riviera.

4 E le vacche di brutta apparenza, e ma-

gre e scarnie, divorarono le sette vacche di bella apparenza e grasse. E Faraone si svegliò.

5 E raddormentatosi, sognò di nuovo: ed ecco, sette spighe salivano da uno stesso gambo, granite e belle.

6 Ed ecco, altrettante spighe sottili, ed arse dall'euro, germogliavano dopo quelle.

lin. 14. 15. leggesi questa medesima voce *top* *tor*, sì per *fossato*, e sì per *riviera* o *fiume*; rispondendosi nel greco lin. 24. *γῶμα* - *Ναῖος*, e lin. 25. *ποταμός*: siccome i *LXX* rendono l'eb. *נָחַל* *jeôr*, in *Is.* XXXIII, 21, per *δαρύς*, ed in tutti gli altri luoghi per *ποταμός*. Nel coptico distinguesi *top*, *fossato*, da *top* *iero* (tebalero), e *top* *iaro* (menfit), *fiume*, *Nilo*. — I Greci lo chiamavano *Ναῖος* dopo Esiod. *theog.* 338. (che in Omero è detto *Ἀγῖνος ποταμός* *Od.* IV. 581. XIV. 258.), con vocabolo d'incerta origine, forse anche egizio (vedi Jaldensky *pantheon Aegypti*. II. 156. *Chantpuliou l'Égypte sous les Pharaons* I. 133.), o piuttosto derivato dal sunserito, come dirò in *Jos.* XIII, 3.

2. *salté*, *sette vacche*. Queste vacche eran simbolo della grassa raccolta che dovea succedere in quegli anni: perocchè egiziano nella scrittura geroglifica dell'antico Egitto la figura del bue significava l'agricoltura e gli alimenti che si ricavano dalla terra, siccome dice Clem. Aless. *strom.* V, 7, p. 242. Esse salivano dal Nilo, perchè da questo fiume dipende l'ubertà o la sterilità della terra in quel paese. Formato dalla congiunzione del *Bahr el-Abiad* o fiume bianco, le cui sorgenti par che sieno nell'altro emisfero di là dalla linea, e del *Bahr Asrak* o fiume azzurro, detto anticamente Astapo, presso Chardum (58° 47' 20" long. est, 13° 37' 10" lat. nord), e ricevuto quindi l'Albara o *Tareassé* (Astahora degli antichi), il Nilo entra in Egitto presso a' villaggi d'el-Kalabsc e Tella, a mezzodì d'Assuan, eh' è l'antica *Syene*, e divide quel paese per lo mezzo, scorrendo sempre da mezzodì a settentrione, per entro una valle larga da 300 passi insino a 4 miglia. tantoehè presso all'antica Cercasora, una lega e mezzo sotto al Cairo, si divide in due rami (anticamente era sette), i quali formano il Delta, e vanno a metter foce nel Mediterraneo, l'uno ad oriente presso a Baniata, e l'altro verso ponente a Rosetta. Or per le piogge tropicali, le quali dal maggio insino al settembre caggiono in Etiopia e negli altri paesi di lorano, nella seconda metà di giugno il fiume incomincia a montare nel basso Egitto, nel mese d'agosto trabocca sopra le sue ripe, e perviene alla sua massima altezza, da 20 a 22 piedi frane, sopra 'l livello ordinario, intorno al cominciar di settembre: in guisa che tutta la valle del Nilo rassomiglia allora un immenso lago, dal quale emer-

gono, siccome altrettante isole, cittadini e villaggi. Dopo 40 dì le acque incominciano lentamente a scemare, insino che sul finir dell'ottobre rientrano da capo nel loro letto. Questa inondazione, atteggiando la giusta misura, di 14 cubiti almanco, recava la benedizione della fertilità in tutto 'l basso Egitto, dove non piove quasi mai o radissime volte; essendo l'acqua condotta con canali e con macchine per tutti i lall. *Iustum incrementum est cubitorum XVI: minores aquae non omnia rigant: ampliores detinent, tardius recedendo: hae serendi tempora absumunt, solo nudente; illae non dant, sitiente. l'Innue reputat provincia: in duodecim cubitis famem sentit, in tredecim etiamnum esurit: quatuordecim cubita hilaritatem afferunt: quidecim securitatem: sedecim deticias* Plin. V, 10. Veggansi, oltr' a lui, Erod. II, 28-34. 97. Diod. Sic. I, 32-41. Strab. XV, p. 696. XVII, p. 788. Ptolem. IV, 7, 20 seg. Abdol-latif e i viaggiatori e geografi moderni.

tra' carici. La voce *נָחַל* *dhku*, che leggesi nel testo ebr. qui e v. 18., ed anche in *Job* VIII, 11., è voce egizia, e significa *asla*, *giunco* e qualsivoglia altra pianta palustre; siccome dice s. Geron. in *Is.* XIX, 7: *Pro inano papyrus Lxx translulerunt de quo charta fit, addentes de suo arbi virile, quod in hebraico non habetur. Quunque ab eruditis quaerere, quid hic sermo significet, audisti, ab Aegyptiis hoc nomine lingua eorum omne quod in palude virens nascitur appellari*. Questo vocabolo fu ricevuto non solo nella lingua ebraica, ma anche nella greca alessandrina; perocchè i *Lxx* qui e v. 18. traducono *ἐν τῷ ἄρπυ*, ed hanno, τὸ ἄρπυ τὸ ἰαχάσων, nel luogo d'*Isaia* del quale favella s. Geromino, benchè qui non si trovi nell'originale; ed è usato parimente nel testo greco dell'*Ecclesi.* XI, 16, e da Teodosio in *Job* I, c. In questo luogo della *Genesi* esso è ritenuto anche nella versione roptica, siccome un vocabolo domestico. Veggasi del rimanente Gesenius *thesaur.* p. 67., e de Rossi e Jaldensky ne' luoghi quivi allegati.

6. *spighe sottili*. Anco Tacito *ann.* XI, 6. racconta uno arer sognato Claudio coronato di spighe rotolate allo indietto, e indorinazione carestia.

dall'euro. L'eb. dice propriamente *dal levante*, *קָדִים* *kadim*: perciocchè questo vento, specialmente quando volge a mezzodì, nella Palestina e

7 E le spighe sottili traughittarono le sette spighe granite e piene. E Faraone si svegliò: ed ecco un sogno.

8 Ed avvenne la mattina, che lo spirito suo fu agitato: e mandò chiamare tutti i maghi, e tutti i savi d'Egitto: e Faraone raccontò loro i suoi sogni; ma non v'era niuno che gl'interpretasse a Faraone.

9 E l'coppiier maggiore parlò a Faraone, dicendo, In raumenom oggi i falli miei.

10 Faraone si corrucciò già contr'a' servi suoi; e mise in prigione, in casa del prefetto delle guardie, me, e l'panattier maggiore.

11 E sognammo un sogno in una stessa

nell'Asia occidentale è impetuosissimo; e hmeia le biade e tutte le piante, spirando dal lato del deserto Os. XIII, 15.; benché sia dritto da quel vento pefifero e soffocante, ch'è dritto *samùn* dagli Arabi. In Egitto per contrario il levante è piuttosto fresco, siccome quello che spira dal Mar rosso: e però gl'interpreti Aless. qui traslatarono *ἀνέμους βορρῆς*, arse dal vento, in generale; ed in sette altri luoghi in vece di *קדים* posero *νότος*, perocchè l'austro è il vento più caldo e più cocente in Egitto. Altrove hanno generalmente *καίμων*, *ἀέμος καίμων*. Par che Moisé adoperasse quel vocabolo, nato in Palestina e d'origine fenicia, in quest'ultimo significato di *vento ardente e caldo*, senza voler determinare da qual parte spirasse; ovvero dee dirsi che gli Ebrei chiamassero ancora *קדים* *kadim* quel vento ch'è tra levante e mezzodì. Così anche in volgare il vocabolo *euro* s'adopera a significare il levante e la scioccia; e la stessa voce scirocco per la sua etimologia arabica significherebbe il vento d'oriente, benché dall'uso sia stata ristretta a quello che spira tra l'oriente e l'mezzodì. Eziaudio l'Greco, siccome asserve Bochart *hieroz.* II, p. 663. Lips., nel sermone volgare riferivano il vento d'oriente a' meridionali, e l'ponente a' settentrionali.

7. ed ecco un sogno: cioè, Faraone conobbe che era un sogno, ma un sogno miserissima e profetico. Queste medesime parole leggonsi del sogno di Salomone I Re III, 13.

8. i maghi, חֲרֹסִים *khartumim*. Erano una specie di savi appo gli antichi Egizj, che davano opera all'interpretazione de' sogni, ed a far de' prodigi per arte magica. Il vnebolo qui usato nell'originale, che fu poi applicato da Daniel a' magi de' Caldei, è certamente d'origine egizia; ed è stato interpretato *taumaturghi* da Jablonsky opusc. I, p. 401. ed. te Water, e *custodi delle cose segrete* da Ignazio de Rossi *etym. aegypt.* p. 366., per mezzo della lingua coptica. *Scribi sacri* interpretò Michælis *suppl.* p. 923. dall'eb. חֲרֹס *ahorad*, incidere, e חֲרֹס *kharrôm*, esser sacro; e Tomm. Hyde

La Santa Scrittura, Vol. I.

notte, egli ed io: noi sognammo, ciascuno secondo l'interpretazione del sogno suo.

12 Ed era quivi con noi un garzone Ebreo, servo del prefetto delle guardie; al quale gli raccontammo, ed egli c'interpretò i nostri sogni; dando l'interpretazione a ciascuno secondo l' sogno suo.

13 Ed accadde che, secondo l'interpretazione ch'egli ci avea data, così addivenne: Faraone rimise me nel grado mio, e quello fece impiccare.

14 E Faraone mandò a chiamare Josef, il quale prestamente fu cavato della fossa: e fu fatto radere, e mutar le vesti sue; e venne a Faraone.

de rel. rett. *Persarum* p. 379. andò a cercare l'etimologia nel moderno persiano, dove *chrydemand* significa *sapiente*. Quello che sembra più certo, come osservò Mill *dissert. select.* 43, 1., è che costoro appartenessero a quell'ordine de' sacerdoti egizj che furono detti *ἱερογραμματῆς* de' Greci; perocchè que' sacerdoti erano spartiti in tre ordini, cioè sono *προφῆται*, *ἱερογραμματῆς* e *μαντεύοντες*: vedi Clem. Aless. VI, 4. p. 269. Il secondo ordine, cioè sono gli *ἱερογραμματῆς*, o *ἱερὸν γραμματεῖς*, sacri scribi, come gli chiama Luciano *philops.* 34., erano addetti alle lettere, alla scrittura jeroglifica ed alla scienza delle cose arcaiche: che conviene perfettamente a' maghi de' quali farella Moisé qui e nell'Esodo. Anche Numenio appo Euseb. *praep. ev.* IX, 8. chiama Janus e Mambré, che furono di que' maghi, principi de' *jerogrammati*: e i Lxx, che altrove tradurono *ἱεροδοκῶν*, *εραμματοί*, qui e v. 24. li chiamano *ἱερῶντα*, *interpreti*, titolo che risponde manifestamente a quello di *scribi*, sotto il quale erano più comunemente conosciuti.

tutti i sacri d'Egitto. Questi non erano altro che i sacerdoti: perocchè alla casta sacerdotale, ch'era il primo ordine dello stato nella costituzione politica dell'antico Egitto, era riservata la cultura delle lettere e delle scienze, che tutte si riferivano alla loro teologia, ed erano ordinariamente esposte in jeroglifici, de' quali essi soli avean la chiave: veggansi Clem. Aless. *strom.* V. 7. p. 212. Diod. Sic. I, 73.; e tra' moderni, soprattutto J. G. Wilkinson *manners and customs of the anc. Egyptians*, Lond. 1837. 1841. Il costume di domandare a' sacerdoti l'interpretazione de' sogni fu lungamente osservato in Egitto: poichè Tacito *hist.* IV, 83., raccontando il sogno di Ptolemeo figliuol di Lago, dice ch'egli, omise el miracolo *excutis, sacerdotibus Aegyptiorum, quibus unus talia intelligere, nocturnos visus aperit*.

9. i falli miei: cioè il delitto per in quale fui già messo in prigione.

15. della fossa. Vedi al e. XI, 13.

f. fatto radere. Gli Egizj non erano enne gli E-

15 E Faraone disse a Josef, lo ho sognato un sogno; e non ci è niuno che l'interpreti: or io ho udito dir di te che, udendo un sogno, tu sai interpretarlo.

16 E Josef rispose a Faraone, dicendo, Da me nulla: Iddio risponderà ciò che fia in salute di Faraone.

17 E Faraone parlò a Josef: Nel mio sogno, ecco, io stava su la riva della riviera.

18 Ed ecco, della riviera salivano sette vacche grasse e carnose, e di bella forma; le quali pascevano tra' carici.

19 Ed ecco, altre sette vacche salivano dopo queste, misere e di bruttissima forma, e magre e scarnie: io non ne vidi mai di così brutte in tutta la terra d'Egitto.

20 E le vacche magre e brutte divorarono le sette prime vacche grasse.

21 E queste entrarono loro in corpo; ma pur non si vedeva che fossero entrate loro in corpo; che l'aspetto loro era brutto, come di prima. Ed io mi svegliai.

22 Poi vidi nel mio sogno; ed ecco sette spighe, che salivano da uno stesso gambo, piene e belle.

23 Ed ecco, altre sette spighe risticchite, sottili, arso dall'euro, germogliavano dopo quelle.

24 E le spighe sottili trangiottirono le sette spighe belle. Ed io ho detto questo a' maghi:

l'erei, che si lasciavano erescere la barba; ma toglievansi insino da fanciulli, ed andavano sempre rasi, eccettochè nel duolo. Erod. II, 36. III, 12.; e quest'usanza è confermata dalle innumerevoli figure de' monumenti di quel paese: vedi Hengstenberg *Nores u. Aegypt.* p. 28, 73. Perciò Josef, al quale nel tempo della prigionia eran cresciuti i capegli e la barba, dovette radersi innanzi che si fosse rappresentato al re; e mutò anche le vesti sue, a modo come gli Egizj, che vestivano sempre panni fini di lincato. Erod. II, 37. Innanzi a Faraone non si poteva entrare in abito di duolo, come non pure nel palazzo del re di Persia *Est.* IV, 2.; onde Josef dopo la morte di suo padre diè incarico a' servi di Faraone che parlassero al re per lui.

16. *Da me nulla ecc.* Così anche traslato Simmaco: οὐκ ἔγω, ἀλλ' ὁ Θεὸς ἀποκριθήσεται εἰς ἐμὴν φωνήν. E s. Hieron. *questit. hebr.* avverte che nel cod. ebreo leggevasi, sì come leggiamo noi, *sine me*, Deus respondebit pacem Pharaoni. I Lxx per contrario, Aqu. e 'l Siro leggevano la particella negativa innanzi al verbo, la quale trovasi ancora nel cod. samar.: sì che 'l senso ne rimane alquanto imbarazzato, e dovrebbe tradursi, cam-

ma niuno è che 'l mi dichiari.

25 E Josef disse a Faraone, Il sogno di Faraone è uno: quello che Iddio dee fare, egli ha significato in Faraone.

26 Le sette vacche belle son sette anni; e le sette spighe belle sono altresì set'anni: egli è un medesimo sogno.

27 E le sette vacche magre e brutte, che salivano dopo quelle, son sette anni: e le sette spighe vuote, arse dall'euro, saranno sette anni di fame.

28 Quest'è ciò ch'io ho detto a Faraone: che quello che Iddio dee fare, egli ha mostrato a Faraone.

29 Ecco, set'anni vengono di grande abbondanza in tutta la terra d'Egitto.

30 Alli quali seguiranno sette anni di tanta carestia, che si dimenticherà tutta quell'abbondanza nella terra d'Egitto: e la fame consumerà il paese.

31 E l'abbondanza non si riconoscerà nel paese, a cagion della fame che terrà appresso: perciò ch'ella sarà molto grave.

32 E quanto a ciò che 'l sogno è stato rivelato a Faraone due volte: egli è perchè la cosa è ferma da Dio, e Iddio la manderà tosto ad effetto.

33 Ora dunque, provvegga Faraone un uomo intendente e saggio; e costituisca sopra la terra d'Egitto.

biando vocali ed accenti, senza Iddio non si potranno rispondere cose prospere a F. Josef dichiara che non deve attribuirsi a lui la conoscenza del futuro, ma solo a Dio; siccome poi fece Daniel, *Dan.* II, 28. 30.; ed augura non dimanco a Faraone salute e prosperità, avvegna che non sappia ancora che cosa fosse quel sogno.

25. *quello che Iddio dee fare ecc.* Grazio ed altri comentatori hanno raccolto dagli scrittori profani esempi di sogni e d'interpretazioni similgianti; nelle quali, scovutando il vero dal falso, tutto si riduce a semplici ed incerte congetture: laddove Josef, predicando così per l'appunto tutto quello ch'era per avvenire, apparisce ispirato da Dio, dal quale quel sogno simbolica dovea tutto ripetersi. Simigliantemente mostrò Iddio a Nabucodonosor la successione delle monarchie della terra, e diè a Daniel di potergli dichiarare il sogno che significava *Dan.* II.—Gli scrittori pagani attinsero tutto questo fatto di Josef da' libri sacri, e 'l modificarono secondo il lor costume, come può vedersi in Giustino XXXVI, 2.

26. *sette anni.* Intendi d'abbondanza, come apparisce chiaramente dal contrapposto del v. seg.

34 Faccia Faraone d'ordinar commessari sopra 'l paese: e prenda il quinto d'in su la terra d'Egitto, ne' sett'anni dell'abbondanza.

35 E raccolgano tutta la vittuaglia di questi buoni anni che vengono: ed ammassino del grano sotto la man di Faraone, per vittuaglia nelle città; e lo conservino.

36 E questa vittuaglia sarà per provvisione del paese, ne' sett'anni della fame, che saranno nella terra d'Egitto: e 'l paese non sarà distrutto per la fame.

37 E la cosa piacque a Faraone, ed a tutti i servi suoi.

38 E Faraone disse a' servi suoi, Or po-

lremo noi trovare cotale uomo, nel quale sia lo spirito di Dio?

39 E disse Faraone a Josef, Poichè l'idolo t'ha manifestato tutto questo; e tu non v'è alcuno intendente, nè savio, come te.

40 Tu sarai sopra la casa mia; ed al comando de la tua bocca ubbidirà tutto 'l mio popolo: solamente del solito io l'avanzerei.

41 Disse ancora Faraone a Josef, Vedi, io ti costituisco sopra tutta la terra d'Egitto.

42 E Faraone tolse l'anello della mano sua, e lo mise in mano a Josef; e vestì lui di vestimenti di bisso, e gli mise la collana dell'oro in collo.

34. *prenda il quinto.* Non si vede bene, se come tributo che si dovesse al re, al quale forse pagavasi prima di questo fatto la decima o simile di tutta la raccolta; ovvero comperandolo a danari: benchè questo mostri più verisimile. Che 'l sistema delle provvigioni e de' magazzini fosse antichissimo in Egitto, l'attestano ancora i monumenti (vedi Hengstenberg *Moses u. Aegypten* p. 32 sg.): ed esso era al certo il migliore espediente, per salvare il popolo dalla fame in quella insolita carestia.

40. *sopra la casa mia.* Questa era la prima dignità dopo quella del re; simile a quella del *praefectus praetorii* sotto gl'imperatori romani, e del *maire du palais*, *maior domus*, appo i re di Francia. Questa medesima dignità troviamo nelle corti de' re d'Israel e di Juda *1 Re XVIII, 3, 2 Re XVIII, 18.*

al com. de la tua bocca ubbidirà ecc. Traduco così, co' LXX e la Vulg. Il senso piuttosto dell'originale, intorno al quale v'è poca difficoltà, che le parole, del cui vero significato gl'interpreti non s'accordano. Perocchè non è ben certo che cosa sia qui 'l verbo *יָסַף* *jassciak*, nella frase ebraica *יָסַף לְךָ אֶת פִּיךָ* *'al picha jassciak*. Gli Ebrei comunemente lo fanno derivare da *נָסַח* *nosciak*, baciare; e credono che si voglia significare con esso il bacio di venerazione e d'ossequio che davasi a' re *1 Sam. X, 1. Sal. II, 12.*, ed agl'idoli *1 Re XIV, 18. Os. XIII, 2.*, simile al bacio delle immagini sacre nella chiesa cattolica, ed a quel della pietra nera della Mecca presso i mussulmani; il qual bacio avviene antichamente s'imprimesse su la bocca della persona Abenadra e D. Kimchi *al Sal. II, 12.*, dipoi su la mano, alle ginocchia ed anche a' piedi: e però qui traducono: *tutto 'l mio popolo ti bacerà in bocca.* Ma niuno vi sarà che non vegga come questa cerimonìa sarebbe stata per un principe poco comoda e piacevole.—Altri de' nostri interpreti danno al verbo *נָסַח* *nasciak* il significato d'*armarsi* o di *disporre in ordine*; e traducono,

tutto 'l popolo mio si comporrà al tuo comando: la quale interpretazione Gesenius *thesaur.* p. 923 sg. ha osservato non potersi convalidare con l'uso della lingua ebraica, come quegli interpreti pretendevano.—Rimane dunque che con *Lud.* de Bica si prenda *יָסַף* *jassciak* per un futuro di forma caldaica del verbo *סָכַח* *seinkak*, *curisavit*, *discurrit*; sì che quella frase significhi, *tutto 'l popolo correrà al tuo comando*; che risponde al senso ch'io ho adottato nella versione.

41. *sopra tutta la terra d'E.* Gli diè adunque potestà simile a quella ch'ebbe dipoi il *resir* presso i calili, e ch'adesso egli ha appo gl'imperatori osmani in Costantinopoli.

42. *tolse l'anello.* I re affidavano altrai la somma dell'impero, dando gli 'l proprio anello, col quale si suggellavano i decreti reali. Così Assaero diede l'anello suo ad Aman, e dipoi a Mardocheo. *Est. III, 10. VIII, 2.*; ed Antiocho l'illustre a Filippo *1 Macc. VI, 15.* Alessandro similmente *destruxit annulum digito Perdiceae tradidit* Curt. X. 3.; e con questo rito il Sultano costituisce al presente il gran vezire. Veggasi Rosenmüller *Morgenland* I. 192.

vestimenti di bisso. *שֵׁשׁ בָּדָד* *bigdè asse*, LXX *στολὴν ποσειδώνος*. Gli Ebrei chiamavano *שֵׁשׁ* *asse*, con voce egizia (שֵׁשִׁי: *asse*), che trovasi ripetuta fino a 32 volte nell'*Esodo*, il bisso egiziano, il qual distinguevano da quello di Siria *Ezech. XXVII, 7. 16.*, detto da loro *בִּטָּה* *bute*, con vocabolo usato anche in Inogo del primo ne' libri sacri de' tempi posteriori, nella versione siriana e nelle parafrasi caldeiche, dal quale derivò il gr. *βύσσος*, e 'l lat. *byssus*. Questo bisso degli antichi era il nostro cotone, *gossypium herbaceum*, come apparisce da *Floristrato cila d'Apoll.* II. 20. *Pollace onom.* VII. 17. *Strab.* XV. p. 693. *Ariano indic.* 7.; il quale coltivavasi in Egitto, ed è descritto così da *Plin.* XIX. 2. 3: *Superior pars Aegypti in Arabiam vergens gignit fruticem, quem aliqui gossypion vocant, plures xylin, et*

43 E lo fece salire sopra 'l cocchio suo secondo: e si gridava dinanzi a lui, inchinate il capo. Così l'ebbe costituito sopra tutta la terra d'Egitto.

*ideo Rina inde facta xylyna. Partus est, simi-
lenque barbarae nucis deferi fructum, cuius ex
interiore boubgeae lanugo nectur. Nec ulla sunt
eis condore molliore praeferenda: vestes inde
sacerdotibus Aegypti gratissimae. E che 'l bisso,
specialmente di Noisè, fosse una medesima cosa
col cotone, può argomentarsi ancora da quello che
scrive Prospero Alpino de plantis Aegypti p. 28:
In Arabia ex hac xylyni lanugine telas illas le-
nuissimas, quas sessa illi appellant, atque multis
byssum antiquiora esse persuasum est, parant;
quae utique ob pulcritudinem ab omnibus com-
mendantur. Periocchi la voce arabica sessa, *شس*
p. 62. la scrive, *شس* *séss*, è manifestamente in
stessa che l'elr. *שס* *acese*. — Di questo bisso fa-
cevasene tappeti e vestimenta Es. XXVI, t. XXVII,
9, XXVIII, 39., ch' erano di gran costo e molto
pregiate *Pror.* XXXI, 22. *Luc.* XVI, 19., anche
da' Greci e d' Romani, come può vedersi per le
testimonianze raccolte da Celso *hierobot.* II. 170.
171. Ma pur si vuole avvertire che l'elr. *שס* *acese*
par che comprendesse anche una specie di lino che
e morbido a simiglianza del cotone, la quale cul-
tivavasi in Egitto, poichè le voci *שס* *acese*, bisso, e
בד *bad*, lino, si confondono insieme nell'Es. XXXIX,
28, XXVIII, 42. *Lec.* XVI, 4.: come avveniva ezi-
andio del *βύσσος* de' Greci, avvegnachè Rosellini mo-
num. *etc.* I. p. 341 segg. Il nieghi. Ed anche in
altre lingue orientali il cotone e 'l lino si trovano
chiamati del medesimo nome. Anzi Celso II. 259.
169. crede, seguendo la tradizione degli Ebrei,
che *שס* *acese* non significhi altro che questo lino
finissimo. Però io ho tradotto bisso, e non co-
tone nè fin lino, non volendo decidere questa dif-
ferenza. Vedi del rimanente J. R. Forster de *byssu
antiquor.* Lond. 1716. Hartmann *die Hebräer*
III. 34 segg. e Rosenmüller *Alterth.* IV. I. 175. —
Faraone rivestì Josef di vestimenta di bisso, per
significar la dignità alla quale l'aveva novellamente
innalzato: oltrechè il donne altrui delle vestimenta
era un segno d'amore e di benevolenza e. XLV, 22.*

la collana dell' oro. Questo era, ed è ancora
oggi, un ornamento molto caro agli orientali,
che non sol le donne, ma anche gli uomini e i
guerrieri portavano: e i re usavano fregiarne le
persone che volevano onomare od innalzare a mag-
giore dignità, come può vedersi per quegli spe-
cialmente di Babilonia e di Persia in *Dan.* V, t.
16, 29. Senofonte *anab.* I, 2, 27. *Cyrop.* VIII,
5, 18. Il giindre supremo dell'Egitto è rappresen-
tato da Diod. Sic. I. 48. con una catenella d'oro

44 Faraone disse ancora a Josef, io sono
Faraone: e senza te non leverà alcuno la mano
o 'l piede, in tutta la terra d'Egitto.

45 E Faraone pose nome a Josef Sofnat-

al collo, dalla quale pendeva l'immagine della ve-
rità. Vedi ancora Hengstenberg *Moses u. Aegypt.*
p. 29 sg. Questa tal collana è indicata qui con l'
articolo determinato, per significare che 'l re gli
mise la sua propria collana, ovvero quella ch'era
destinata per insegna della novella dignità.

43. *il cocchio suo secondo:* cioè il cocchio di
quale il re era immediatamente seguito nelle pom-
pe solenni; od anche in battaglia, come leggesi
di Josia 2 *Par.* XXXV, 25.

inchinate il capo. Qui leggesi nell'originale la
voce *אברך* *abrèch*, intorno alla quale non molto
disconflì gl'interpreti. Per gli uni, che credono sin
una voce ebraica, è l'inf. hiph. del verbo *בך*
barùch, in luogo di *בך* *habrèch*, e significa in-
ginocchiarsi; secondo la quale interpretazione
traslata s. Geron., *clamante prostrato, ut omnes
coram eo genuflecterent.* Aqu. appo esso s. Geron.
*quæsti. hebr., et clamavit in conspectu eius ad
genuflectionem.* cioè, secondo Origene, *προσκύνησεν*,
il Gr. *προσκύνησεν*; e simile l'arabo *erpen.*,
Abulwalid, gli Ebrei generalmente, e Lutero nella
prima edizione. Gli altri avvisano, con più proba-
bilità, che sia d'origine egizia, benchè non sap-
piano acconciarsi nel darne la composizione e 'l
significato: come Pfiffer *dubb.* *rex.* I. 94. e Ja-
blonsky *opusc.* I. 4 sg., e meglio che gli altri
Igu. de Rossi *etym. aegypt.* p. I., il quale ha
congetturato che debba scriversi *אברך* *apbrèk*,
e che significhi *inchinare il capo:* e questa con-
gettura, che Gesenius *thesaur.* p. 19. preferisce
all'altra, anch'io ho seguito. — Dell'interpretazione
de' Caldei, del Persiano e di Lutero nella seconda
edizione, che traducono *padre del re*, non è da
tener conto: poichè il cald. *ܐܒܪܚܐ* *re*, è ma-
nifestamente d'origine latina, od almanco non può
farsi risalire a' tempi di Noisè.

44. *Io sono Faraone.* Vuol dire che, essendo
lui 'l re, la parola sua non potea esser disdetta
nè trasgredita. Intorno al significato del nome di
Faraone veggasi n. e. XII, 15.

senza te non leverà ecc. È un modo di dire
proverbiale, il qual significa che tutti doveano pen-
dere d'n' cenai di Josef, cui in suprema podestà
era commessa.

45. *pose nome a Josef.* Notasi sopra, e. XVII, 5.,
l'usanza ch'ebbero gli antichi di cambiare il nome a
quella persona intorno alla quale avveniva qualche
momento, soprattutto quando era dinto loro un
pubblico ufficio, od ermo costituito in dignità, sic-
come accadde coa Josué *Num.* XIII, 17. e Pietro
Gio. I, 42. Questo cambiamento era vie più ne-

-paneah : e diedegli moglie Aseent figliuola di Poti-fera sacerdote d'On. E Josef uscì per la terra d'Egitto.

46 (Or Josef era d'età di trent'anni, quando stette nel cospetto di Faraone re d'Egitto.)

cessario la coloro che ottenevano cotale dignità in una corte straniera, dove i nomi loro non sarebbero stati graditi o poco bene intesi; che fu il caso qui di Josef, e poi di Daniel e de' compagni suoi alla corte di Babilonia Dan. I. 7. Il nome *Sofnat paneah*, פנח נפת *Tophnâth pa'neâh*, è dunque fuor d'ogni dubbio un nome egizio; benché dagli Ebrei potesse essere accomodato alquanto all'indole della lor propria lingua. Dall'interprete alessandrino fu falli, al cui tempo la favella egiziana era ancora in bocca del popolo, è scritto *Ψονδοφανήχ* (secondo Giosseffo, *Ψονδοφάνης*), che dallo scoliaste d'Oxford è interpretato *σοφιστή* *κόμου*, e da s. Geron. *saluator mundi*: ed appunto ciò significherebbe la frase egizia *ḥt-ḥwt-¹¹ḥm* *P-sôt-om-feneh*, siccome hanno dimostrato Lud. Pieque nella *rit. di la Croze* p. 289-303. Bernardy in *Joseph. antiq.* II, 6. Jablonsky *opuscc.* I. 207-216. e Rosellini *monum. storici* I, p. 185.; perocchè *ḥwt sôt* vale in quella lingua *redenzione, salute*; ed *ḥm* *eneh*, *secolo, mondo*. Così non dovrebbe se non farsi una semplice trasposizione delle prime due lettere nel nome ebraico, e supporre con Scholz che la lettera *n* innanzi al *h*, sì nell'eb. come nel greco, secondo ch'esso leggesi in tutti i codd. de' Lxx, fosse introdotta per epentesi, come facevasi nel dialetto tebaico. Ma il Gesenius *thesaur.* p. 1181., senza ricorrere a questa supposizione, propone che si cambi il nome *ḥwt sôt*, *salute*, in *ḥwt sôl*, che vuol dire *sostenitore, vindice*, dal verbo *ḥwt sên*, *sostenere, difendere*, che trovasi ancora nell'antica lingua jeroglifica. Questo nome risponderebbe a capello al *ḥt-ḥwt goêl* o redentore degli Ebrei; e s'avrebbe così per Josef il nome egizio *P-sant-om-faneh*, ovvero, senza il segue del genitivo, che nell'eb. è omissa, *P-sant-faneh*, vindice o redentore del mondo. Gli Egizj appellavano il paese loro col titolo superbo di *mondo*, e' loro re con quello di *signor del mondo* (v. Rosellini I. c. p. 107.); cosa non insolita tra gli orientali: e però Josef, che avea salvato l'Egitto con quella sua predizione, ne fu appellato *salvatore o redentor del mondo*. Ma l'iddio aveva ordinato ch'egli fosse ornato di cotesto titolo, acciò che più manifestamente adombrasse in sè Cristo salvatore e redentore del mondo, nel quale le genti in prima, figurate negli Egizj, e dipoi ancora gl'israeliti, che sono i figliuoli di Jacob, entrata già la pienezza delle genti, dovevano trovar salute.

Un'altra spiegazione del nome posto a Josef, desunta anche dall'egiziano, diedero la Croze e Scholz, per la quale significherebbe *capo del so-*

cofo, che fu confutata da Jablonsky l. c. p. 215. E gli Ebrei, immaginando che fosse un nome ebraico, l'interpretarono *revelator delle cose occulte*: ch'è l'interpretazione seguita dal Siro, da Sautia, Onkelos, Giosseffo, s. Gio. Grisost., R. Hechai, ed anche nel cud. e nella versione samaritana. Ma quel nome è palesemente egizio, e convien tenercene a' Lxx ed alla Vulgata.

Aseent, אסנת, che i Lxx pronunziano *Ἀσέντ*, e nel ms. aless. *Ἀσέντ*, è altresì un nome egiziano, che debbe riferirsi alla iddia egizia detta *Nyô* da Platone *Tim.* 3. p. 21. e *Nit* da Erastostene, come ben vide Jablonsky; sì che può significare *adoratrice di Neith*, ossia di Minerva, *Ἀθηναιοῦ*, come egli vuole; o piuttosto *quae Neithne est*, divota di Neit. come dice Gesenius *thesaur.* p. 130., il qual paragona con questo il nome *Asis*, che significa, la quale è d'*Iside*, presso Champollion *précis du syst. hiéroglyph. tab. gén.* p. 25.

di *Poti-fera*, פתי פרה. I Lxx, conformemente alla lingua egiziana, scrivono questo nome Πετερῆ secondo il cod. vulg., e Πετερῆ secondo l'aless.; siccome sopra, c. XXXVII, 36. XXXIV, 1., il nome *Potifar*, ch'è accorciato da questo; benché quel prefetto delle guardie fosse diverso da questo sacerdote d'Eliopoli; come ben vide il Grisost. e congetturò s. Agost., laddove alcuni antichi Ebrei, Origene e s. Geromino li confusero insieme. Or *Pot-phrê* ovvero *Pot-phrê* (Πετ-φρη, Πोट-φρη) significa in egiziano *che è del sole*, ossia consacrato al sole; ed è un nome che occorre sovente scritto in jeroglifici su' monumenti, siccome ha dimostrato Rosellini *monum. storici* I, p. 117. Veggasì ancora Champollion *précis, tabl. gén.* p. 23. pl. 12.

sacerdote d'On, Ἱεροπολεως (Vulg. *Heliopoleos*) traslatarono i Lxx, la cui autorità è di gran peso per tutto ciò che concerne l'Egitto; ed anche nell'*Es.* I, 11. hanno, *Ὁν ἔστιν Ἱεροπολίτης*, benché non si sia nulla di ciò nell'originale, ed in *Jerem.* XLIII. 13: τοὺς πύλους Ἱεροπολεως, τοὺς ἐν Ὁν, che sono i celebri obelischi d'Eliopoli. Questa città ebbe nome *Ἱν* ovvero *Ἱν*, *On*, in egiziano, come leggesi qui nel testo, che in *Ezech.* XXX, 17. è scritto *Ἱν Aren*, e da *Jeremia* I. c. tradotto in ebr. בֵּית בְּרִית *Beth-acémise*, cioè *casa o tempio del sole*; siccome i Greci la dissero *Heliopolis*, e gli Arabi عين شمس *Ain-seems*, fonte del sole: ma nella versione coptica è ritenuto costantemente il nome nazionale *On*, aggiugnendosi sol nell'*Esod.* I. c. ch'ella è la città del sole. Periocchè *On* nell'antica lingua significava *tuee* e *sole*, come dice s. Cirillo in *fla.* p. 143. (*Ὁν ἐστὶ κατ'ὠπτοὺς ἐφ' ἡμέρας*),

Josef adunque uscì dal cospetto di Faraone, e passò per tutta la terra d'Egitto.

47 E la terra produsse a menate, ne' sette anni dell'abbondanza.

48 Ed egli raccolse tutta la vittuaglia di questi settemanni, che furono nella terra d'Egitto; e ripose la vittuaglia nelle città: egli ripose in cadauna la vittuaglia del contado circconvicino.

49 Josef adunque ammassò grano in grandissima quantità, come la rena del mare: intantochè si rimase d'annoverarlo; perciocchè non s'avea numero.

50 Ed a Josef nacquero due figliuoli, innanzi che venisse l'anno della fame; i quali gli partorì Asenat figliuola di Poli-fera sacerdotessa d'On.

51 E Josef pose nome al primogenito Manasse: perciocchè, *diss'egli*, Iddio m'ha fatto dimenticare d'ogni mio affanno, e di tutta la casa del padre mio.

52 Ed al secondo pose nome Efraim: perciocchè, *diss'egli*, Iddio m'ha fatto fruttare nella terra dell'afflizione mia.

53 E finiti i settemanni dell'abbondanza, ch'era stata nella terra d'Egitto;

54 cominciarono a venire i sette anni della fame, siccome Josef avea detto: e vi fu fame per tutti i paesi; ma per tutta la terra d'Egitto v'era del paoe.

55 Poi ebbe fame anche tutta la terra d'Egitto; e 'l popolo gridò a Faraone per pane: e Faraone disse a tutti gli Egizj. Andate a Josef; e fate ciò ch'egli vi dirà.

56 Ed essendo la fame sopra tutta la faccia della terra: Josef aperse tutti li granaj, e vendeva agli Egizj: e la fame s'aggravò nella terra d'Egitto.

57 E d'ogni paese si veniva in Egitto a Josef, per comprar del grano: perciocchè la fame s'era aggravata per tutta la terra.

CAP. XLII.

I fratelli di Josef, venuti in Egitto, 7 son da lui riconosciuti e trattati duramente; 19 ma dipoi rimandati, ritenendo Simeon, 25 e rendendo loro i danari che avevano recati.

E Jacob vide che v'era del grano da vendere in Egitto: e disse Jacob a' suoi figliuoli, Perchè state a riguardarvi l'un l'altro?

2 Poi disse, Ecco, io ho udito che in Egitto v'ha del grano da vendere: scendetelevi, e compratecene di là; acciocchè viviamo, e non muojamo.

3 E scesero dieci de' fratelli di Josef, per comprar del grano dall'Egitto.

4 Ma Benjamin fratello di Josef Jacob non mandò co' suoi fratelli: perciocchè diceva, Che non gl'intervenga sciagura.

ed è confermato dall'uso della lingua egizia de' tempi posteriori: ed essa città infatti ebbe nome dal culto e dal tempio del sole, che quivi era, rinomatissimo fin dall'età più antica, e molto venerato da que' popoli Erod. II, 59. Diod. Sic. I, 59. Strab. XVII, 1, 27 sgg. Ella era posta nel basso Egitto, tra 'l Nilo e l'Arabia, sei leghe a settentrione dell'antica Menfi; e dava il nome al nome o provincia della quale era capo. Fu città sacra, e celebrata per numero e sapienza di sacerdoti, i quali abitavano in magnifici edilizj, esistenti ancora in gran parte al tempo di Strabone. Ed oggi si veggono le rovine d'essa, tra le quali è no obelisco ed una stinge colossale, oel lungo appellato in arab. *fonte del sole*, presso al villaggio di *Matarich*, due leghe al nord-est del Cairo. Veggasi la *Descript. de l'Égypte*. V. 61 sgg. e Champollion l'Égypte II. p. 36. — Per Josef fu certamente no picciolo oore l'esser gli data moglie d'una delle famiglie di que' sacerdoti: ma non debbe inferirsi da ciò, come preteendeva il Basnage ed ultimamente Bauer *hebr. Gesck.* I. 180., ch'egli fosse passato alla religion degli Egizj. Nel testo egli è rappre-

sentato sempre fedele al culto del Sigaore: vedi c. XLVIII, 9. L. 19. 20. 24.

48. *tutta la vittuaglia*: cioè il quinto di tutto quello che la terra produsse in quegli anni d'abbondanza; secondo il consiglio ch'egli avea dato a Faraone v. 34.

51. *Manasse*, מַנַּסֶּה, che in ebr. significa *colui che fa dimenticare*. I LXX Μανασσῆ. Iddio avea fatto dimenticare Josef di tutta la casa del padre suo: non ch'egli avesse veramente dimenticato il padre e la casa paterna; ma certo che ooo avea più cagione di desiderare gli agi di che quivi godea.

52. *Efraim*, עֲפְרַיִם, potrebbe interpretarsi *doppio frutto*, secondo che dice Simoni.

53. *ebbe fame la t. d'Egitto*. Ciò avvenne al secondo anno della carestia, quando le provigioni de' privati cominciarono a venir meno.

57. *si ventra in Egitto*. L'Egitto era il granajo di tutti i paesi dintorno, della Feocia, della Palestina, dell'Arabia: e fu più tardi, non sol di quelli, ma anco della Grecia e vie più di Roma, Giosef. *antl.* XV, 9, 2. Diod. Sic. I, 29. Tacit. *hist.* III, 8.

5 I figliuoli d'Israel adunque vennero per comperare, per mezzo quelli che v'andavano: perciocchè la fame era nella terra di Canaan.

6 E Josef aven l'imperio del paese; egli vendeva a tutto 'l popolo della terra: e' fratelli di Josef, essendo giunti, si prostrarono a lui con la faccia a terra.

7 E come Josef ebbe veduti i suoi fratelli, si gli riconobbe: ma pur s'infinse sirano inverso loro, e parlò loro aspramente, e disse loro, Onde siete venuti? Ed essi dissero, Della terra di Canaan, per comperar della viltungia.

8 E per tanto Josef riconobbe i suoi fratelli: ma essi non riconobber lui.

9 E ricordossi Josef de' sognati quali avea sognati di loro: e disse loro, Voi *siete* spie; voi siete venuti per vedere la nudità del paese.

5. per mezzo quelli etc. Vereiochè molti della terra di Canaan e de' paesi dintorno andavano in carovane a comperar grano in Egitto.

6. area l'imperio. La voce ebr. שַׂטָּלִי *sciatlù* significa propriamente un ch'escrita podestà suprema ed assoluta: dalla rad. שָׂטָל *sciatlù*, usata più comunemente nel caldeo e nell'ebreo de' tempi posteriori, dalla quale è la voce arab. *Sultano*.

egli vendeva. Certo che non vendeva egli a tutti di persona: ma la vendita del grano facevasi sotto 'l suo comando; e par che le carovane degli stranieri dovessero presentarsi a lui, acciò ch'egli ordinasse del prezzo e della quantità del grano da vendersi, secondo che stimava convenevole. Vennero adunque tra gli altri ancora i suoi fratelli, ed in atto di riverenza gli si prostrarono; adempiendo così i suoi sogni profetici c. XXXVII, 7, 9.

7. parlò li aspramente. Per prenderne giuoco e gastigargli alcun poco del male ch'avean voluto fargli. E ad un tempo egli procurava sentitamente con le sue dimande d'avverne norello del padre e del minor fratello.

9. Voi siete spie. Josef diceva ciò da beffa, e per far paura alquanto a' fratelli suoi: ma anche nell'età più vicina a noi gli orientali hanno avuto ricorso a cotesto spediente, per far noia a' viaggiatori.

la nudità del paese: ciò sono i luoghi meno difesi, e però accessibili a' nimici. Così in Omero τειχος ἐργασίας II. XII, 399.; ed appo i Romani *nuda urbs praesidium, nudata castra, nudi defensoribus muri*. In arab. trovasi عورة *'aurah*, Cor. XXXIII, 13., che simile all'ebreo. עָרְוָה *'erevùh*, significa comunemente nudità, pudende, adoperato altresì per luogo sformito di difesa ad aperto a' nimici.

10 Ma essi gli dissero, No, signor mio: che i servi tuoi son venuti per comperar della viltungia.

11 Tutti noi siamo figliuoli d'uno stesso uomo: noi *siam* lenti; i servi tuoi non furono mai spie.

12 Ed egli disse loro, No; che voi siete venuti a vedere la nudità del paese.

13 Ed essi dissero, Dodici fratelli siamo, tuoi servi, figliuoli d'uno stesso uomo nella terra di Canaan: ed ecco, il più piccolo è oggi col padre nostro, ed uno non è più.

14 E Josef disse loro, Questo è pur quello ch'io v'ho detto, che voi *siete* spie.

15 E' si farà sperimento di voi in questo: per la vita di Faraone! voi non vi partirete di qui, insino a tanto che non ci verrà il vostro fratello minore.

13. non è più, עֵדְנָם עֲנִנְנִי, לֹא הוּא בְּרִפְיָא: cioè, è morto.

14. quello ch'io v'ho detto. Josef, da principe e signore assoluto, dà vista di non volere ascoltare le loro ragioni, ed ostinasi in su quello ch'avea detto, a modo che uomo il qual crede di non potersi ingannare.

15. per la vita di Faraone! לַחַיֵּי הַיְּהוּדִים פָּרְעֹה. È una specie di giuramento che facevasi in oriente per la vita de' principi, i quali voleansi per cotai modo adulare: e passa ancora de' nostri di per un giuramento gravissimo ed inviolabile in Persin, Rosenmüller *Morgenland* I. 200. Ma non era perciò un atto d'idolatria nè di superstizione; perocchè non intendevansi così d'attribuire gli onori divini alla persona per la cui vita giuravasi, come fecero dappoi i Romani, giurando per lo genio de' loro imperatori: onde i martiri cristiani rinegarono sempre di prestar sì fatto giuramento, veggendo ch'esso era richiesto come un atto significativo di religione. Gli orientali volean solo dimostrare d'aver carissima e sacra quella vita per la quale giuravano: di che anche gli Ebrei non si fecero mai scrupolo di giurare in tal guisa, e vedesi Anna giurare per la vita d'Elì, Abner per quella di Saul, Abigail e la donna da Tecoa per la vita di David, ed auco Eliseo profeta per la vita d'Elia, I Sam. I, 26. XVII, 53. XXV, 26. I Sam. XIV, 49. 2 Re II, 4. 6. Essi distinguevano bene questo giuramento da quello che facevasi per Iddio.

voi non vi partirete. L'ebreo dice alla lettera, se voi vi partite...; ch'è la formula consueta di giuramento esecratorio usata dagli Ebrei, nella quale tacevasi ordinariamente l'apodoti, che dovea contenere la pena ch'essi imprimevansi; benchè talvolta l'esprimessero con quelle parole: così mi faccia Iddio e così aggiunga; cioè, mi colui

16 Mandate uno di voi a prendere il vostro fratello, e voi rimanelevi incarcerati; e si farà pruova delle vostre parole, se v'è in voi verità: altrimenti, per la vita di Faraone! voi siete spie.

17 E gli rindiuse in prigione tre di.

18 Ma il terzo di Josef disse loro, Fate questo, e voi vivrete: io temo Iddio.

19 Se voi siete leali: l'uno di voi fratelli rimanga incarcerato nella prigione dove voi siete stati: e voi ve n'andate, recatene il grano che fu bisogno per le vostre case.

20 E l' vostro fratello minore menate a me; acciocchè sieno verificate le vostre parole, e non naujate. Ed essi fecero così.

21 E dicevano l'uno all'altro, Per fermo noi siamo colpevoli del nostro fratello; che noi vedemmo l'angoscia dell'anima sua, quando egli ci supplicava, e non l'udimmo: perciò è avvenuta a noi quest'angoscia.

22 E Ruben rispose loro, dicendo. Or non vi dissi io, Non peccate contr'al fanciullo: e voi non m'udiste? perciò altresì, ecco che il sangue suo ci è domandato.

23 Ed essi non sapeano che Josef gl'intendesse: perocchè l'interprete era fra loro.

24 Ed egli si rivolse da loro, e pianse: dipoi, ritornando, favellò loro; e tolse d'infra loro Simeon, il quale fe' legare in lor presenza.

di mali d'ogni maniera. Vedi Gesenius *Ichgeb.* p. 844.

16. *rimaneteri incarcerati*: in ebr. נִשְׁמָרִים הָאֵשֶׁרֶת, che vuol dir propriamente, *siate legati*; perocchè i prigionieri non si tenevano altrimenti che legati nelle carceri, onde gli dicevano אֲשִׁירִים אֲשִׁירִים, *cinelli*.

18. *Fate questo ecc.* Josef prende quest'altro partito, in luogo di quello ch'avea in prima proposto; per non tener molto in pena il padre suo, e per non fargli patire più lungamente i disagi della carestia.

21. *noi siamo colpevoli.* La coscienza rimordevagli pure del fallo commesso, già erano anni ventidue: perocchè la pena apre gli occhi ch'avea chiusi alla colpa, dice s. Gregorio.

25. *Tolse... Simeon.* Nell'indole fiera di questo figliuolo di Jacob abbiamo una pruova nella strage di que' di Sichem c. XXXIV, 25; e forse ch'egli era stato autor principale del male che fu fatto a Josef: onde Jonathan qui aggiunge, *il quale avea dato il consiglio d'uccider lui*; e Teodoro quassù, in Gen. 103, dice che Josef intendeva castigarlo

25 E comandò Josef che s'empiessero le sacca loro di grano, e che si rimettessero i danari loro a ciascuno nel suo sacco, e che si desse loro provvisione per lo viaggio. E così fu lor fatto.

26 Ed essi, caricato il grano ch'aveano comperato in su' loro asini, si partirono di là.

27 Ed aperto uno il suo sacco, per dar della biada all'asino suo nell'albergo; vide la pecunia sua, ch'era alla bocca del suo sacco.

28 E disse a' suoi fratelli, La pecunia mia è stata restituita; ed anche eccola nel mio sacco. E l' cuore isvenne loro; e si mirarono spaventati l'un l'altro, dicendo, Che è questo che Iddio ci ha fatto?

29 E vennero a Jacob loro padre nella terra di Canaan; e gli narrarono ogni cosa che loro era intervenuta, dicendo,

30 L'uomo signore di quel paese ci favellò aspramente; e ci trattò da spie del paese.

31 E noi gli dicemmo, Noi siamo leali; noi non fummo mai spie.

32 Dodici fratelli siamo, figliuoli di nostro padre: l'uno non è più; e l' minore è oggi con nostro padre, nella terra di Canaan.

33 E l'uomo signore del paese ci disse, A questo conoscerò che voi siete leali: uno di voi fratelli lasciate presso di me, e togliete quanto fu bisogno per la necessità delle case vostre, ed andatene.

del non aver dato orecchio a' consigli di Ruben, che volle riscuotere delle mani degli altri fratelli c. XXXVII, 21.

27. *nell'albergo.* In oriente non v'erano allora di certo alberghi simili a' nostri, che anche oggi vi son rarissimi: ma poteva esservi qualcosa di simile a' quegli *caffè*, che oggi chiamano *menzili*, *chân* o *kârawân-serdi*, dove i viandanti possono ricoverar gratuitamente con le loro bestie, e talvolta avervi anco de' viveri, pagandone il prezzo. Di questi ve n'ha parecchi, non solo nelle città e ne' villaggi, ma anche su le pubbliche strade; e non è inverisimile che cotale fosse l'albergo di che qui si favella; benchè Winer *Realtrakt* I. 478 s. v. *Herbergen* avvisi ch'essi fossero ignoti in quell'antica età, e che qui, come anche Es. IV, 24. 2 Re XIX, 23., מִן הַמִּלִּין *min ha milin* non significhi altro che l' luogo dove i viandanti facevan alto la notte, ricoverandosi sotto i padiglioni ch'essi medesimi tendevano, o dentro qualche spelonca. E veramente essi usano anche oggi in que' paesi di passar la notte sotto alle lor proprie tende, ancorachè si trovino presso a qualche città.

34 E 'l fratello vostro minore menale a me; acciocchè lo conosca che voi non siete spie, ma uomini leali: io vi renderò il vostro fratello, ed andereite trafficando per lo paese.

35 Ed avvenne, come essi rotavano le lor sacca, che, ecco, il sacchetto della pecunia di ciascuno era nel suo sacco: e videro i sacchetti de' lor danari essi, e 'l padre loro; e temettero.

36 E Jacob lor padre disse loro, Voi mi avete orbalò di figliuoli: Josef non è più, e Simeon non è più; e Benjamin mi torrete: tutte queste cose son contr'a me.

37 E Ruben disse a suo padre, Fa' morire due miei figliuoli, se io nol rimenerò a te: rinuotio nelle mie mani: ed io lo ti renderò.

38 Ma egli disse, Non iscenderà il figliuolo mio con esso voi: perocchè il suo fratello è morto, ed egli solo rimase: e se alcuna sciagura gl'intervenisse nella via per la quale andereite, voi fareste scender la mia canutezza con conloglio allo inferno.

CAP. XLIII.

I fratelli di Josef, ritornando coa Benjamin, 16 sono accolti da lui benignamente, 31 e fatti desinare.

E la fame era grata nel paese.

2 Ed avvenne, come egli ebber finito di mangiare il grano ch'aveano arrecato d'Egitto, che 'l padre loro disse loro, Ritornate, comperateci un poco di vittuaglia.

33. *il sacchetto della pecunia.* I LXX hanno, ὁ ἀσπὴς τοῦ ἀργήτου: ed alcuni perciò erodono che debba tradursi, *il fascetto dell'argento*, intendendo le verghe d'argento, ch'allora si usavano in luogo di monete, legate insieme a modo d'un fascetto. Ma l'ebra. כֶּסֶף תְּרֹרֹר significa anche *borsa* o *sacchetto* Job XIV, 17. Prov. XXVI, 8. Agg. I, 6; siccome in volgare diciam *gruppo* un sacchetto pieno di monete e ben serrato.—Si vede qui che i figliuoli di Jacob s'accorsero della pecunia riposta ne' sacchi loro, quando erano già a casa; e che solo l'un di loro erasene accorto nell'albergo v. 27.: laddove Juda dice ai mastri della casa di Josef nel c. XLIII, 21., ch'essi trovarono quella pecunia apertu le sacca loro nell'albergo. Questa non è una contraddizione, ma una di quelle inesattezze che sogliam commettere tuttodì, raccontando alcuna cosa che ci è avvenuto, senza metter molta attenzione ne' particolari: onde sovente

La Santa Scrittura, Vol. I.

3 E Juda gli disse, Quell'uomo ci protestò espressamente, dicendo, Voi non vederete la faccia mia, se 'l fratello vostro non è con voi.

4 Se tu mandì 'l nostro fratello con noi; scenderemo, e ti compereremo della vittuaglia.

5 Ma se tu no 'l mandì, noi non iscenderemo: periocchè quell'uomo ci disse, Voi non vederete la faccia mia, se 'l fratello vostro non è con voi.

6 Ed Israel disse, Perchè m'avete voi fatto questo male, di dichiarare a quell'uomo ch'avevate ancora un fratello?

7 Ed essi dissero, Quell'uomo ci domandò per ordine di noi, e del nostro parentado, dicendo, Or vive ancora il padre vostro? or avete voi alcun fratello? E noi gliene demmo conlezza, secondo queste parole: or potevamo noi punto sapere ch'egli dovea dire, Faleri scendere il fratello vostro?

8 E Juda disse ad Israel padre suo, Manda il garzone meco, e noi ci leveremo, ed andremo: acciocchè vivino, e non muojamo, e noi, e tu, e le famiglie nostre.

9 I' te lo sicuro io, della mano mia richiedilo: se io non lo riconduco a te, e no 'l ti rappresento; sì sarò colpevole inverso te in perpetuo.

10 Che, se non ci fossimo indugiati; certe ora saremmo già ritornati due volte.

11 Ed Israel lor padre disse loro, Poichè dunque così è bisogno; fate questo: togliete delle più celebrate cose di questo paese ne' vostri vascelli, e recatene un presente a quell'

accade che s'attribuise a molti quello ch'ad uno, o ad alquanti d'intra i molti, è intervenuto.

36. *Simeon non è più.* Anche questo figliuolo tenea per perduto, aggravando egli medesimo il male per eccesso d'amore paterno.

38. *allo inferno.* Veggasi al c. XXXVII, 35.

8. *il garzone.* Con la voce נָדָאָר significavano gli Ebrei, non solo un *fanciullo* piccolo, ma anche un *giovine* adulto, specialmente se questi era il minor de' figliuoli, come osserva s. Geron. *questi. hebr.* Però Benjamin, che dovea allora essere ne' 34 anni, è detto *garzone*, נָדָאָר.

11. *delle più celebrate cose ecc.* Intende dire di que' frutti e di quelle droghe che la Palestina più particolarmente produceva, ed in Egitto erano rare, secondo che nota Origene.

Intorno alla resina, all'adraganti ed al ladan, veggasi 'l commento al c. XXXVII, 25; dove si

uomo: un poco di resina, ed un poco di mele; dell'adraganti, e del ladano; de' pistacchi, e delle mandorle.

12 E prendetevi in mano altra pecunia: e la pecunia che vi fu rimessa alla bocca de' sacchi, riportate nelle vostre mani: forse che fu errore.

13 E 'l fratello vostro loglicte: e levatevi, ritornate a quell'uomo.

vede ancora che queste merci erano reate dall'Arabia e dalla Palestina in Egitto.

di mele. Gli Ebrei appellavano מֶלֶךְ *debàse*, siccome gli Arabi ديس *dibis*, non solo il mele lavorato dalle api, ma anche quella specie di sciroppo che si rievava dal sugo de' datteri, e la *sapa* ch'ottiensi dal mosto dell'uve, cocendolo insino ad una metà od anche ad un terzo. E qui doverci intendere di quest'ultima, disserono già il Miché-*lis* ne' *supplém.* II, 392, e Shaw *travels* p. 339., e dopo loro Rosenmüller a q. I. Gesenius *thesaur.* p. 319. Winer *Realwört.* s. v. *Honig*: perchè l'altre due specie di mele son molto più abbondanti in Egitto che in Palestina: laddove le vigne e l'uve erano così poche in quel paese ch' Erodoto poté scrivere II, 77, che non ve n'era. In Siria per contrario ed in Palestina si fa ancora de' nostri di gran copia di questa *sapa*, o mele dell'uve: e dal solo territorio d'Helwan se ne porta ogni anno in Egitto la soma di 300 cammelli, Veggasi Shaw I, e Russell *natur. hist. of Aleppo* p. 20. Burckhardt *travels in Syria* e Robinson *bibl. res.* II, 81. *Magna treasura para*, dice Kämpfer *amoenit. exot.* II, 380., *evectio redigitur in syrupum, qui butyri locum in mensis pauperum, et pro abstemiis, adauxilia aqua, vini vices supplere*. Esso era molto usato anche da' Greci e da' Romani, appo i quali era detto *ἔρρα*, *αἰσάρον*, *αἰσάρος ὄλεος*, *sapa*, *defrutum* (Dioscor. V, 9. Plin. XIV, 11, XVIII, 74.); e non solo mescolavano col latte e col vino, ma anche vi coccavano o confettavano le frutta.

de' pistacchi. Così conviene interpretare, col Samarit., il Persiano e l'Arabo *epen*., la voce עֵפֶן *botnium*, il cui sing. leggesi nella Misna tr. *erebith* T, 3., e quivi da R. Bartenora è anche interpretato *pistachio*. Egli è il vero che questo medesimo vocabolo, che qui Oukelos, il Siro e Saadia ritengono, nelle lingue di questi traduttori significa *terebinto*: e così interpretammo i Lux e la Vulg.: ma i frutti del terebinto (*pistacia terebinthus*) non son mica da mangiare, ed è noto che gli antichi confondevano talvolta queste due specie d'alberi (Teofr. *hist. plant.* IV, 3.), i quali anche nel sistema di Linneo, per la simiglianza ch'è tra loro de' caratteri, appartengono al medesimo genere (*pistacia* cl. XXII, pentandria). Di

14 E Dio onnipotente facevi trovar pietà appo quell'uomo, sì ch'egli v'è rilasci l'altro fratello vostro, e questo Benjamin: ed io, se pur sarò orbatò di figliuoli, sialo.

15 Tolsero adunque gli uomini questo presente, e si presero in mano la pecunia doppiu, e Benjamin insieme: e levatisi, scesero in Egitto; e stettero dinanzi a Josef.

che è molto probabile che quegli antichi interpreti non intendessero qui 'l vero terebinto: e non dee più dubitarsi, dopo ciò che ne scrissero Rochart *geogr. sacr.* II, 1, 40, e Cerbio *hierobot.* I, 24 *sgg.*, che 'l voc. ebraico non significhi i frutti del pistachio, *pistacia vera* L. Quest' albero vegeta in Palestina ed in Siria, donde fu recato in Italia da L. Vitellio, che v'era stato legato negli ultimi anni di Tiberio, ed in Spagna da Flacco Pompeo cavaliere romano, che militava con lui, Plin. XIII, 10, XV, 24.; e viene puramente in Persia ed in altri paesi dell'Asia, ma non in Egitto. Onde è ben ragionevole che Jacob mandasse quivi al suo figliuolo de' frutti d'esso, i quali son molto graditi agli orientali, e si fanno bene allo stomaco secondo Dioscor. I, 177.; oltrechè gli antichi credevano che fossero utili contr'al morso de' serpenti: vedi esso Dioscoride e Plin. XIII, 10, XXIII, 78.

delle mandorle. מִן *scialkèd*, quasi *rigite*, dissero gli Ebrei 'l frutto e l'albero del mandorlo, *amygdalus communis* L. (ch'è indigeno in Asia ed in Africa, e vien anche bene nel mezzodì d'Europa): perciò che primo infra tutti gli alberi destasi dal sonno invernale, e s'affretta di fiorire innanzi agli altri, come dice Bar. Kimchi. Plin. XVI, 42: *floret prima omnium amygdala mense Ianuario, Martio vero pomum maturat*.

14. onnipotente, אֱלֹהֵי *scialldàl*. Di questo nome vedi al c. XVII, 1.

se pur sarò orbatò... sialo. Perduto Josef suo figliuolo, Simeon ritenuto in Egitto, e stretto da necessità di lasciarsi andare anche Benjamin, il vecchio Jacob si vede rimaner senza figliuoli, e dice nell'angoscia del suo cuore: S'egli è pur forza ch'io gli perda tutti, sia; io sosterrò la mia sventura con quella maggior pazienza che potrò. Ad interpretare in questo modo la frase dell'originale, alquanto oscura, ci menano le parole che Jacob avea già dette nel medesimo senso c. XLII, 36: *Voi m'arrete orbatò di figliuoli; Josef non è più, e Simeon non è più: e Benjamin mi torrete: tutte queste cose son contr'a me*. Ester, quando si offermava d'entrare al re Assuero, dice similmente: *se pur perisco, però Est.* IV, 16. Le altre interpretazioni possono vedersi presso Rosenmüller a q. I.

16 E Josef, veggendo Benjamin con loro, disse a colui ch'era sopra la casa sua, Mena questi uomini nella casa: ed ammazza delle carni, ed apparecchiale; perciocchè questi uomini mangeranno meco a meriggio.

17 E fece quegli siccome Josef avea detto; ed egli menò gli uomini dentro alla casa di Josef.

18 E quegli uomini temettero, perciò ch'erano menati dentro alla casa di Josef; e dissero, Per la pecunia che fu tornata ne' sacchi nostri in prima volta, noi siamo menati qua entro: per rivolgerci addosso, e per avventarsi contro di noi, e prenderci per servi insieme con gli asini nostri.

19 Ed appressatisi all'uomo ch'era sopra la casa di Josef, gli parlarono in su l'uscio della casa;

20 e dissero, Pregoti, signor mio: noi scendemmo pure da principio, per comperar della vittuaglia.

21 Ed avvenne, come fummo giunti all'albergo, che, aprendo i sacchi nostri, ecco, la pecunia di ciascuno era alla bocca del suo sacco, l'argento nostro secondo 'l suo peso; e noi l'abbiamo riportato nelle nostre mani.

22 Ed altro argento abbiam recata nelle nostre mani, per comperar della vittuaglia; noi non sappiamo chi ponesse la nostra pecunia nelle sacca nostra.

16. *ammazza delle carni*. Il voc. ebraico *tebahh* significa degli animali che s'ammazzano, semplicemente per mangiarne: onde qui, siccome anche *Prov.* IX, 2., non trattasi d'un sacrificio, ma d'un banchetto; e dee credersi che in questo senso i LXX e s. Geronimo traslutarono *θύματα* e *victimae*.

a meriggio. Mostrasi per ciò, che questa era l'ora che gli Egizj desinavano, come credesi che facessero anticamente gli Ebrei, e generalmente tutti i popoli agricoltori; e per li Siri ricarati dal *I Re* XX, 16. L'usanza di fare il pasto principale in su la sera cominciò molto più tardi, forse appo i Persiani, che anche al presente prendono il lor cibo alle ore sei o sette della sera; e da loro poté diffondersi nell'Asia occidentale.

18. *con gli asini nostri*. Nella semplicità degli antichi costumi usavano di contar quasi gli animali domestici nel novero della famiglia.

21. *l'argento, secondo il suo peso*. Notai sopra, c. XXIII, 16., che i pezzi o le vergnette d'ariento ch'erano adoperate ad uso di moneta, non s'annoveravano, ma pesaransi: perciocchè ancora non s'aveva monete segnate o battute, per trufficare.

23 Ed egli disse, Pace sia con voi, non temete; l'idolo vostro, e l'idolo del padre vostro, vi mise un tesoro ne' sacchi vostri: la vostra pecunia venne a me. E trasse lor fuori Simeon.

24 E menati gli uomini nella casa di Josef; fece recar dell'acqua, e si lavarono i piedi; e diede della hiada agli asini loro.

25 Ed essi apparecchiaron quel presente, tanto che reasse Josef a meriggio; perciocchè avevano udito che doveano mangiare qui del pane.

26 E Josef entrò in casa: ed essi gli recarono quel presente ch'aveano in mano, dentro alla casa: e gli si prostrarono fino in terra.

27 Ed e' gli domandò di lor salute; e disse, Or istà bene il padre vostro vecchio, che voi diceste? or vive egli ancora?

28 Ed essi dissero, Il serro tuo, nostro padre, sta bene: egli vive ancora. E s'inclinaron, e prostraronsi.

29 Ed egli terò gli occhi suoi, e vide Benjamin suo fratello, figliuol di sua madre: e disse, Or è questo il rostro fratello piccolo, del quale voi m'aveate detto? Poi disse, l'idolo abbia pietà di te, figliuolo mio.

30 E si ritrasse Josef in fretta, imperciò ch'erano commosse le viscere sue verso 'l fratello suo; e cercava da poter piangere: ed entrò nella camerella, e quivi pianse.

25. *mangiare del pane*. Questo è un ebraismo, come notai altrove (c. XXXI, 34.), che significa *desinare*, o *prender cibo*, in generale.

29. *figliuolo mio*. Lo chiama con questo nome, per tenerezza d'affetto; avvegnachè Benjamin fosse allora in età forse di 34 anni, sol di 7 od 8 anni minore di lui, ed avesse parecchi figliuoli, se pure non vuol credersi ch'avesse già tutti i dieci che sono annoverati c. XLVI, 21.

30. *le viscere sue*. Gli antichi metterano nelle viscere, *רחמים* *rahhanim*, *σπλάγνα*, la sede degli affetti, e specialmente della compassione e dell'amore: onde si dice ne' *Prov.* XII, 10. che le viscere de' ribaldi son crudeli; e la medesima voce *רחמים* *rahhanim* serve a significar la compassione o la misericordia, non solo in ebr., ma anche in siriano, in arab. ed in samaritano. Nel N. T. troviamo *τὰ σπλάγνα* *diōus* Luc. I, 78., ed anche semplicemente *σπλάγνα*, per *misericordia*. Gli Arabi ponevano propriamente essa misericordia nelle vene del cuore e nel fegato; ed ebraico nel sanscrito *udara* significa il ventre, ed *udara* misericordioso.

31 E poscia si lavò la faccia, e venne fuori: e facendosi forza, disse. Ponete il pane.

32 E fu posto a lui da parte, ed a loro da parte, ed agli Egizj che mangiavano con lui, da parte: conciossiachè gli Egizj non possano mangiare con gli Ebrei, perocchè ciò è cosa abominevole agli Egizj.

33 Adunque sedettono innanzi a lui; il primogenito, secondo la primogenitura sua; e l' minore, secondo la sua minore età: e gli uomini si guardavano maravigliati l'un l'altro.

34 Ed egli tolse per loro de' messi di vivande d'innanzi a sè; e la parte di Benjamin fu cinque volte maggiore della parte di qualunque altro di loro. E bevono, e s'innebriarono.

CAP. XLIV.

Josef fa metter la coppa nel sacco di Benjamin: 12 la qual trovata, 18 Juda vuol rimaner servo per lui.

Ed egli comandò a colui ch'era sopra la

32. non poss. mangiar con gli Ebrei. Onkelos asseguonne la cagione in ciò che gli Ebrei mangiano di quelle bestie che gli Egizj adorano: ed è noto, per testimonianze degli antichi scrittori, ch'essi Egizj avevano grande avversione per tutti gli altri popoli, nata certamente dalla grande diversità de' costumi, e da questo soprattutto che gli altri erano usi d'ammazzare gli animali ch'essi avevano per iddii. Le varche singolarmente erano venerate da loro, siccome immagini viventi della iddia Iside; e l'ammazzarle e mangiarne tenevano sacrilegio: però dice Erodoto II, 41., che una nè donna d'Egitto non si sarebbe attentata di baciarlo in bocca un Greco, nè d'usare coltello o spiedo o caldaja che a Greco fossero appartenuti, nè gustar carne d'alcun bue che fusse tagliata con greco coltello. Ed agli Ebrei sappiamo che fu stato colpa ne' tempi posteriori dell'uso ch'avevano di sacrificar gli animali adorati in Egitto per iddii: *caeso arietes velut in contumeliam Ammonis: bos quoque immolatur, quem Aegyptii Apin colunt* Tacit. hist. V, 4.

33. sedettono innanzi a lui. Gli antichi Egizj si ponevano a tavola a sedere, siccome è confermato dalle sculture presso Wilkinson *manners and customs of the anc. Egyptians* II. 201. Così ancora usavano gli Ebrei anticamente Giud. XIX, 6. 1 Sam. XX, 5. 24. 1 Re XIII, 20.; e i Greci altresì de' tempi eroici *Iliad.* X, 578. *Odys.* I, 145. XV, 134.; e gli antichi Romani Serv. in *Aen.* VII, 176. Varr. *de ling. lat.* I, p. 236 ed. Bipont. Il costume d'adagiarsi in su letti o divan, che

casa sua, dicendo, Empi li sacchi di questi uomini di villungia, quanto ne potranno porre: e ponl la pecunia di ciascuno nella bocca del suo sacco.

2 E 'l nappo mio, il nappo dell'argento, ponl nella bocca del sacco del più giovane, insieme col prezzo che diede del grano. Ed egli fece secondo la parola che Josef avea detta.

3 La mattina schiariva; e quegli uomini furono lasciati andare co' loro asini.

4 Ed essendo usciti fuor della città, e non ancor dilungati; Josef disse a colui ch'era sopra la casa sua. Leva su, persegui quegli uomini; e quando tu gli avrai aggiunti, di' loro. Perché avete voi renduto mal per bene?

5 Or non è cotesto quello col quale beve il signore mio, e per lo quale egli suole augurare? voi avete male operato in ciò ch'aveste fatto.

6 Ed egli li aggiunse; e disse loro queste parole.

diventò comune ne' tempi posteriori, per che venisse di Persia: e se ne fa menzione in *Ester* I, 6. VII, 8.

il primogenito ecc. Tutti quanti furono fatti sedere secondo l'ordine della loro età, che Josef ben si ricordava: ed essi, che non sapevano comprendere come l'avesse potuto indovinare così per appunto, s'erano grandemente ammirati.

34. d'innanzi a sè. Forse allora questa era l'usanza, che tutte le vivande si recassero innanzi al signore, che presedeva al banchetto, e da lui fossero fatte distribuire a' commensali.

cinque volte maggiore. Le parti di ciascun convitato erano ordinariamente eguali: onde Omero, descrivendo i conviti de' suoi eroi, usa sempre la frase *δαίταξ ἴσην*, che in questo senso interpretò Ateneo I, 21. p. 12.; ma alla persona che volevasi onorare davasi una porzione maggiore che agli altri. Così fece Samuel con Saul già destinato a re degl'Israeliti 1 Sam. IX, 23 sg.; ed Ettore rimprovera a Diomede fuggente, che i Greci l'avevano per addietto onorato *ἔδωκεν τε σπονδὰς ἐ' δῶδε παῖδας δαδόντες Ἰλιάδ.* VIII, 162.

s'innebriarono. In ebr. dicevano *innebriarsi* anche *il bere un po' largamente*, senza che ne fosse però turbata la ragione: ed in questo senso trovasi usato questo verbo anche nel *Canf.* V, 1. ed in *Agg.* I, 6.

3. per lo quale suole augurare. Così traducono esaiando i LXX e la Vulg., e traducono bene; nè dee travolgersi l'senso con alcuni comentatori, che interpretano, intorno al quale egli poteva

7 Ed essi gli dissero, Perchè dice il mio signore cotale parole? tolga Iddio che i tuoi servi facciano una cotale cosa.

8 Ecco, la pecunia che noi trovammo nella bocca de' sacerdoti nostri, la riportammo a te della terra di Canaan: o come avremmo noi furato della casa del signore tuo argento, od oro?

9 Appresso del quale egli fu trovato de' servi tuoi, si muoja: ed anche noi saremo servi al mio signore.

10 Ed egli disse, Ora bene, secondo le parole vostre, così sia: appresso del quale fu trovato, egli mi sarà servo; e voi sarete assolti.

11 Adunque, affrettandosi, posero gl' ciascuno il suo sacco a terra: ed apersero ciascuno il suo sacco.

12 Ed egli li frugò, incominciando dal maggiore, e finendo al minore: o fu trovato il

indivinare; nè si vuol credere, come fa Grozio, che Josef si apparecchiasse a far le sue predizioni, spandendo da quel nappo libagioni al Signore. Egli s'ingigne d'essere un indovino, perchè questa era la voce che correva di lui, e dire che quel nappo appunto egli adoperava a far le sue divinazioni: alludendo, non agli auguri che si trannevano dal suono de' nappi percorsi insieme, de' quali fa menzione Efrein Siro opp. l. p. 100., ma all'uso della coppa divinatoria, con la quale gli egizii, e i Persiani particolarmente, credevano potersi conoscere il futuro, osservando le figure che formavansi nel fondo dell'acqua contenutavi, per mezzo di lamiette d'argento e d'oro, o di pietruzze colorate che vi si gettavano, ricordato sovente da' poeti persiani, i quali favoleggiavano della celebre coppa scoperta da Gernseid nelle fondamenta d' Istachar, e pervenuta dappoi alle mani di Salomone e d'Alessandro. Quest'uso, trapassato dalla Persia in occidente, fu appreso da Numa e da Pitagora, secondo Varrone allegato da s. Agost. de civ. VII, 35.; e ne fu molto ancora Jamblico myst. III, 14. p. 78. Onde è da maravigliare come Theophrastus a q. I. ed Auribillus dissert. ad as. filter, et philol. orient. pertin. p. 273. potessero metterlo in dubbio. E s'è conservato lungo tempo in Egitto, come può vedersi per lo viaggio di Norden, presso Silvestro de Saey chrestom. arab. II. 513., dove Brum Cassef dice a' viaggiatori ch'egli avea interrogata la sua coppa e saputone ch' erano spie venute ad esplorare il paese; ed ancora per l'esempio curiosissimo che d'un indovinamento fatto in simil guisa leggesi nella Recue des deux mondes, agosto 1833. Sembra anzi che questa specie di divinazione sia dif-

nappo nel sacco di Benjamin.

13 Ed essi si stracciarono le vesti: e ricaricarono ciascuno il suo asino, tornarono nella città.

14 E Juda, co' fratelli suoi, entrò nella casa di Josef; il quale era ancor quivi: e si gitarono dinanzi a lui in terra.

15 A' quali Josef disse, Che è questo atto che voi avete fatto? or ignorate voi che un par mio sa per certo nuguriare?

16 E Juda disse, Che diremo al signore mio? che favelleremo? e come ci giustificheremo noi? Iddio ha trovata l'iniquità de' servi tuoi; eccoci servi al signore mio, e noi, e colui appresso del quale è trovato il nappo.

17 Ma egli disse, Tolga Iddio ch'io faccia questo: colui appo 'l quale è stato trovato il nappo, quegli mi sia servo; e voi risalite in pace al padre vostro.

fusa per tutto l'oriente: poichè anziando di quegli del Thibet si dice in un'opera cinese scritta nel 17°2, ed esaminata nel *Nouveau journal asiat. octob. 1829. p. 261.*, che talvolta essi guardano dentro un nappo d'acqua e veggono ciò che dee accadere. Vedi di tutto ciò Rosenmüller *Morgenland* I. 212. e Wiseman conferenza 14°.

10. così sia. Avvegnachè mostri d'accettare la proposta de' fratelli di Josef, egli infatti la mitiga: perchè non vuol ritenere prigione se non colui appresso del quale sarebbe trovato il furto.

15. un par mio ecc. Josef era rinomato in tutto 'l paese per l'interpretazione de' sogni ch'aveva fatta: ed oltr' a ciò, essendo imparentato co' sacerdoti d'Eliopoli, doveva anch' egli esser tenuto in conto di sacerdote e d'indovino.

16. ha trovata l'iniquità: cioè, l'ha fatta scoprire, e ce n'ha convinti per modo che non ci ha luogo a disculpa. Ed intende dire, non della vendita e dello strazio ch'avevano fatto di Josef, ma del furto trovato appresso di Benjamin, il qual egli in tanta confusione ed angoscia non è pur ardito di negare, n' d'apporlo altrui. — In tutto 'l portamento de' fratelli, e nelle parole singolarmente di Juda, è un'eloquenza passionata ed inimitabile, quell'eloquenza che viene dal cuore ed è ispirata dalla stessa natura.

17. quegli mi sia servo. Dice ciò per tribolarli ancora un poco, e per provare ad un tempo di qual animo fossero inverso il padre e 'l minor fratello; se mai l'astiassero, come avevan fatto lui. Ma essi erano rinsaviti con gli anni, ed assai mutati da quelli di prima: anzi la tenerezza che mostrano qui per lo vecchio padre, e per lo fratello, ti tocca proprio il cuore.

18 E Juda gli s'appressò, e disse, Pregoti, signore mio: deh, che 'l servo tuo favelli una parola nelli orecchi del mio signore; e non s'accenda l'ira tua contr'al servo tuo: conciossiachè tu *sei* appunto come Faraone.

19 Il mio signore domandò i servi suoi, dicendo, Avete voi padre, o fratello?

20 E noi dicemmo al mio signore, Abbiamo padre vecchio, ed un fratello picciolo, nato nella vecchiezza del padre; e 'l suo fratello è morto: ed egli è solo rimasto della madre sua, e suo padre l'ama.

21 E dicesti n' servi tuoi, Menatelo a me: ed io porrò l'occhio mio sopra lui.

22 E noi dicemmo al mio signore, Non potete il garzone lasciare il padre suo: che se lasciasse il padre suo, si morirebbe.

23 E dicesti n' servi tuoi, se non ci scende il vostro fratello minore con voi; voi non vedrete più la faccia mia.

24 Ed avvenne, come fummo risaliti al servo tuo, mio padre: che noi gli rapportammo le parole del signor mio.

25 E disse il padre nostro, Ritornate, compareretei un poco di vittunglia.

26 E noi dicemmo, Noi non possiamo scenderci: se 'l fratello nostro minore è con noi, si scenderemo; perciocchè noi non possiamo vedere la faccia dell'uomo, se 'l nostro fratello minore non è con noi.

27 E 'l servo tuo, mio padre, ci disse, Voi sapete che due me ne parturi la moglie mia.

28 E partissi l'uno da me, e dissi, Certo ch'egli è stato sbranato: e non l'ho veduto insino ad ora.

29 E se voi togliete ancora questo d'innanzi a me, ed alcuna sciagura gl'interviene; voi farete scender la mia canutezza con tristizia allo 'nferno.

18. appunto come Faraone: cioè, conviene che si riverito come principe e signor del paese, at pari di Faraone.

21. porrò l'occhio mio ecc.: cioè, prenderò cura di lui; ἐπιθεσέμεν ὀφθαλμὸν ἡμεῶν ἐπ' αὐτόν: prociocchè questo vuol dire in ebr. la frase porre l'occhio mio sopra alcuno, come può vedersi in Jerem. XLIV, 6. XXXIX, 12. ed altrove; ed anche in arabico Cor. XX, 40. Lit. 47. Simigliantemente esse in oculis altitius dissero i Latini per essergli caro Cic. Att. VI, 2. Tusc. II, 26.—Convien notare nondimanco che sopra, c. XLII., non vedesi che Josef dicesse questo a' fratelli; o che

30 Ora dunque, quando io giugnerò al servo tuo, mio padre, se 'l garzone, alla cui anima la sua è legata, non è con noi;

31 egli avverrà, come vedrà il garzone non esserci, ch'egli morrassi; e' servi tuoi avranno fatto scender la canutezza del servo tuo, nostro padre, con cordoglio allo inferno.

32 Ma, conciossiachè il tuo servo abbia sicurato questo garzone d'appresso al padre mio, dicendo, Se io no 'l ti riconduco, si sarà colpevole inverso 'l padre mio in perpetuo:

33 ora dunque, deh, rimanga il servo tuo in luogo del garzone, servo al mio signore; e 'l garzone se ne ritorni co' fratelli suoi.

34 Perciocchè, come ritornerai io a mio padre, non essendo il garzone meco? che io non veggia il male che ne incontrerebbe al padre mio.

CAP. XLV.

Josef si dà a conoscere a' suoi fratelli, 9 e gli rimanda, perchè tolgano seco Jacob, loro padre, e vengano ad abitare in Egitto.

E Josef, non potendo più farsi forza in presenza di tutti i circostanti, gridò, Fate uscir fuori ognuno d'appresso a me. E niuno rimase con lui, quando Josef si diede a conoscere n' suoi fratelli.

2 Ed egli levò la voce sua con pianto: e gli Egizj lo intesero; e la casa di Faraone l'inglese altresì.

3 E Josef disse a' suoi fratelli, Io sono Josef: or vive ancora il padre mio? Ma i suoi fratelli non gli potevano rispondere; perciocchè erano tutti sbigottiti della sua presenza.

4 E Josef disse n' suoi fratelli, Deh, appressatevi a me. Ed essi s'appressarono. Ed egli disse, Io sono Josef vostro fratello, il quale voi vedeste per Egitto.

qui lo storico volesse tacerlo, o che qui Juda esageri alquanto il senso di quello che Josef avea detto: e questo non tocca, anzi accresce, la verisimiglianza della narrazione.

29. allo 'nferno, Lit. al. ἄβυσσος, V. c. XXXVII, 35.

30. a. c. anima la sua è legata ecc.: cioè, la vita del padre pende da quella del figliuolo. Nel 1 Sam. XVII, 1. trovasi questa medesima locuzione, per significare il grande amore che Jonathan pose a David.

3. or vive ancora, il padre mio? In queste parole tutto è natura ed affetto sublime. Josef non debbe aver detto altrimenti.

3 Ma ora, non vi contristate, e non vi rincresca d'avermi venduto per qua; conciossiachè per vostra conservazione Iddio m'abbia mandato innanzi a voi.

6 Perciocchè già è due anni che la fame è in mezzo della terra; ed ancora cinque anni restano che non vi sarà aratura, nè mietitura.

7 Ma Iddio m'ha mandato innanzi a voi, per far ch'abbiate alcun rimanente nella terra; e per conservarvi in vita, per un grande scampo.

8 Ora dunque, non voi m'avete mandato qua, ma Iddio; ed egli m'ha costituito per

5. non vi rincresca etc. Allo sgobottimento de' fratelli, ed alla confusione che dovettero provare al disprezzamento inaspettato, Josef occorre con la sua amorevolezza, e si studia di consolarli, mostrando quanto bene fosse derivato da quel loro divisamento. Ed in questo egli mostra sentire altamente della provvidenza di Dio, che sa trarre del male il bene, e fa servire anche la malizia degli uomini al compimento de' disegni ordinati dalla sua sapienza. Similmente della morte di Cristo, che i Giudei suoi fratelli tradirono e crocificarono, derivò la salute del mondo.

6. non vi sarà aratura. Essendo venute meno le inondazioni del Nilo, le contrade dintorno erano disseccate ed isterilite, che non potevano esser lavorate, nè produr nulla.

7. abbiate alcun rimanente: cioè, la vostra famiglia non sia spenta al tutto per la fame, ma rimanga un avanzo di voi. È un ebraismo, che incontrasi frequente nelle Scritture.

8. per padre a Faraone. Padre del re appellavasi nelle antiche corti d'oriente il principal consigliere ed amico del re, quello ch'oggi chiamano vezir. Così Aman è detto padre d'Artaserse nel testo greco d' Ester XVI, 11.; e Lastene è chiamato padre dal re Demetrio I. Marc. XI, 32. Nella cronica sir. di Barchero p. 219. leggonsi queste parole: e tu sarai padre e consigliere e guida al califo; ed anche oggi al vezir de' Turchi si dice Lala, padre. Dalle lettere di Costantino ad Abulvio si ricava ch'era il titolo de' principi romani d'un titolo di padre al prefetto del pretorio.

10. abiter. nella terra di Gosen: come fu luogo appartato dal rimanente dell'Egitto, onde fu agevole di ritornare quandochessia nel paese di Canaan. — Di questa terra di Gosen, che i LXX chiamano Γοσέν o Γοσιν, con inflessione più conforme forse all'egiziano, ritenuta eziandio nella versione coplica, non si fa menzione da' geografi greci e romani; ma, per quello che ne dice la Scrittura, videsi ch'essa era ad oriente del Nilo, perocchè in nessun luogo si legge che Jacob o la sua famiglia passassero questo fiume, entrando ed uscendone: vicin del paese de' Filistei Es. XIII,

padre a Faraone, e per signore sopra tutta la casa sua, e reitore in tutta la terra d'Egitto.

9 Affrettatevi, e risalite al padre mio, e dilegli. Così dice il tuo figliuolo Josef. Iddio m'ha costituito signore di tutto l'Egitto: scendi a me, non restare.

10 Ed abiterai nella terra di Gosen, e sarai vicin di me, tu, e' figliuoli tuoi, e' figliuoli de' figliuoli tuoi, e le gregge tue, e' tuoi armenti, ed ogni cosa che tu hai,

17., e non lungi dal Mar rosso, al quale gl'Israeliti pervennero in due o tre dì, uscendo d'Egitto. L'interprete alex. qui la chiama Γοσιν 'Αραβία, indicando ch'essa confinava con l'Arabia, od era piuttosto in Arabia; perocchè gli antichi geografi dissero talvolta Arabia tutta quella parte d'Egitto e d'Etiopia ch'è tra 'l Nilo e 'l golfo arabico: e c. XLVI, 28., in luogo della terra di Gosen, traslata, xx' ἡ πόλις πάλαι ἐκ γῆς 'Αραβίας. Gosen debbe adunque collocarsi nel basso Egitto, ad oriente di quel ramo del Nilo ch'avea nome da Pelusio, là dov'era verisimilmente il nome arabico vojde 'Αραβία, mentovato da Ptolem. IV, 5, 53, e da Plin. V, 9.; e propriamente in quella provincia che confinava all'est col deserto e con l'Arabia petrea, era limitata al nord-est dal braccio anzidetto del Nilo, e contenendo dentro di sé Eropoli e 'l suo distretto, stendendosi al liberco insino ad Eliopoli, come può argomentarsi da Gioseffo ant. II, 7, 6. Questa contrada oggi è detta es-Siarkijeh, cioè contrada orientale, che continua al nord-est col deserto el-Gefir (l'antico Sur); ed è un paese assai fertile, secondo la descrizione che ne fa Robinson bibl. researches I. p. 32 sgg., siccome della terra di Gosen è detto Gen. XLVII, 6. A questa contrada ci mena l'interpretazione di Sandia, anch'egli egiziano, e d'Abusaid; nè va lungi da essa Makrizi, che pone la terra di Gosen ne' dintorni di Belbeis (vedi Quatremère *in mem.* sur l'Egypte I. p. 53.); onde anche du Bois Aymé nella *Descript. de l'Egypte* VIII, 111. crede che fosse nella valle di Subahjar, la quale incomincia nella contrada di Belbeis e rinchiude il distretto d'Eropoli. La sentenza da me esposta è dottamente sostenuta dal Michailis ne' *suppl.* e nelle note all' *Egitto d'Abulfeda*, da Gesenius *thesaur.* p. 307, e da Winer *Realwört.* s. q. v., e seguita oggi generalmente da tutti. Cellario in cambio notit. orb. ant. II, 6, p. 51. poseta in quel d'Eliopoli per l'autorità di Gioseffo; Lakemacher *obserr.* philol. VI, 297 sgg. ne' dintorni di Bubaste presso a Tani, ma troppo lungi dall'Arabia; Bryant *observations up. the anc. hist. of Egypt* p. 75 sgg. nel nome saidieo, anche più a ponente e di là dal Nilo; e

11 Ed io ti sostenterò quivi; perciocchè la fame durerà ancora cinque anni: acciocchè non sia deserto, tu, e la casa tua, ed ogni cosa che in hai.

12 Ed ecco, gli occhi vostri veggiono, e gli occhi del mio fratello Benjamin altresì, che la bocca mia è quella che vi favella.

13 Rinunziate adunque al padre mio tutta la gloria ch'io ho in Egitto, ed ogni cosa che voi avete veduto: e fate prestamente scender qua mio padre.

14 E gittatosi al collo di Benjamin suo fratello, piange: e Benjamin pianse similmente sopra 'l collo suo.

15 E baciò tutti i fratelli suoi, e pianse sopra loro: e dopo questo i suoi fratelli favellarono con lui.

16 E la voce ne fu udita nella casa di Faraone, e fu detto, Son venuti i fratelli di Josef. E ciò piacque a Faraone, ed a' servi suoi.

17 E Faraone disse a Josef, Di' a' tuoi fratelli, Fate questo: caricate i vostri giumenti, ed andate, ritornate nella terra di Canaan.

18 E togliete il padre vostro, e le famiglie vostre, e venite a me: ed io vi darò il meglio della terra d'Egitto: e mangerete il grasso del paese.

19 Che u te è ordinato di dir loro, Fate

ciò: prendetevi delle carrette della terra d'Egitto, per li vostri piccoli fanciulli, e per le vostre mogli; e levate vostro padre, e venitevene.

20 E non vi rincresca delle masserizie vostre: imperciò che l'meglia di tutta la terra d'Egitto sarà vostro.

21 E' figliuoli d'Israel fecero così; e Josef diede loro delle carrette, secondo l'comandamento di Faraone; e diè loro provvisione per lo viaggio.

22 Ad essi tutti diè per cadauno delle mute di vesti; ed a Benjamin diede trecento sicli d'argento, e cinque mute di vestimenti.

23 Ed al padre suo mandò similmente dieci asini carichi delle migliori cose d'Egitto; ed altrettante asine cariche di grano, e di pane, e di vittuglia, per suo padre per lo viaggio.

24 E diede coniato a' fratelli suoi, e se n'andarono: ed egli disse loro, Non vi cruciate per cammino.

25 Ed essi risalirono d'Egitto; e vennero nella terra di Canaan, a Jacob loro padre.

26 E nunziarono a lui, dicendo, Josef vive ancora; ed egli si è rettore in tutta la terra d'Egitto. E 'l cuore gli venne meno; perciocchè non credeva loro.

Jablonsky de terra Gosen (opusc. II, p. 73-224.) la trasportò nel nome ebraico, ossia nella contrada di Fijam, ch'è proprio nel mezzo dell'Egitto, ed anche di là dal fiume.

vicin di me. La terra di Gosen, per quel ch'ho detto, era vicina della stanza di Josef, o si voglia porre questa in Eliopoli patria della moglie di lui e città sacerdotale, ovvero nella metropoli del regno, che gli uni credono fosse Tanì per lo *Sal.* LXXVIII, 12., ed altri Menfi.

18. *il grasso del paese:* cioè quel che s'ha di meglio e di più eccellente nel paese.

19. *delle carrette.* אגלות *agaloth*, לַא אֲמָלָאִים, *lax ammalaim*, Vulg. *plaustra*. Così dicevansi propriamente i carri da trasporto, su' quali talvolta portavansi anche le donne e i fanciulli: e forse di que' tempi non era agevole d'averne nella terra di Canaan, come in Egitto, dove i cavalli cominciarono a dursi ed attaccarsi a' carri prima ch'altrove.

22. *delle mute di vesti.* שְׂמֹנֶת מִשְׁמֵי חֲמִיִּשִׁיִּם *shmatphoth sematphoth*, לַא שְׂמֹנֶת שְׂטָלָאִים, *lax binas stolas*. Propriamente significa delle vesti da potersi mutare, degli abiti compiuti: però ch'egli è noto come gli orientali, del pari che i Greci antichi, amassero di cambiar sovente le loro vestimenta. Anche in Omero troviamo ἀμάρτα ἑξήμισθα *Od.* VIII, 219.,

ἑξήμισθα γυνῶν XIV, 513. Di cotali vestimenta se ne tenevano molte in serbo, che per la semplicità del taglio potevano adattarsi al dosso d'ognuno; e presentavansene le persone cui si voleva onorare: vedi 2 Re V, 5. 22. ed anche *Giud.* XIV, 12 sg. Questa usanza dura ancora a' nostri dì nelle corti di Persin e di Turchia.

trecento sicli d'argento: cioè intorno a 12 libbre romane d'argento. Veggasi al c. XX, 16. ed *Es.* XXX, 13.

24. *Non vi cruciate.* Così i *Lxx*, la *Vulg.*, *Onkelos*, il *Pescito*, *Santia*; laddove alcuni moderni interpretano, *non iremate, non abbiate paura.* Josef temeva non nascesse briga tra loro per cammino, se questionando insieme del fatto di Josef, l'uno volesse gittarne la colpa addosso all'altro, come suole in sì fatti casi addivenire.

26. *E 'l cuore gli venne meno.* Mi sono attenuto all'interpretazione comunemente adottata, che i *Lxx* espressero con la frase, ἔειπεν τῷ πατρὶ, da loro usata per significare il venir meno e cadere in deliquio: laddove i più moderni filologi, e specialmente Rosenmüller e Gesenius, rinvocando al significato che 'l verbo פָּגַח *phug* ha nel siriano e nell'arab., vorrebbero tradurre, *il suo cuore rimase freddo*, a cagione soprattutto delle

27 Ma essi gli dissero tutte le parole che Josef avea lor favellate: ed egli tise le carrette che Josef avea mandate per levarlo: e si ravvivò lo spirito di Jacob lor padre.

28 Ed Israel disse, Basta: Josef figliuolo mio vivo ancora: io anderò, e lo vedrò, innanzi ch'io muoja.

CAP. XLVI.

Jacob, arma una nuova promessa da Dio, s'accende in Egitto con tutta la sua famiglia: 29 al quale Josef viene incontro, 31 ed insegna a' fratelli quello ch'è da fare.

E partissi Israel, con ogni cosa ch'egli avea: e venne in Beer-seba: e sacrificò sacrifici all'Iddio del padre suo Isaac.

2 E Iddio favellò ad Israel nelle visioni della notte: e disse, Jacob, Jacob, Ed egli disse, Eecomi.

3 E Iddio disse, Io sono Dio, l'Iddio di tuo

parole che seguono, perciocchè non credeva loro. Ma quella rad, nelle lingue albi non significa se non *esser fresco, rinfrescarsi*: significato che non conviene ad alcuno de' luoghi del V. T. dove essa od i derivati suoi sono usati, che tutti richieggono quello di cessare o venir meno: e qui è manifesto che suolsi significare un deliquio del cuore, per lo contrapposto che v'è nel v. seg. del verbo *ravvivarsi*. Né la ragione di questo deliquio, espressa con le parole, *perciocchè non credeva loro*, fa alcuna difficoltà: conciossiachè esse importino che l'uomo gli venne meno per la troppa ed improvvisa letizia, la quale era tanta ch'egli dubitava di creder loro ciò che gli annunziavano del suo figliuolo.

21. si *ravvivò*. Il LXX traduce con molta evidenza, *divergere*, che dicesi propriamente d'un lume, come osserva il Grisostomo, che istava per ispegnersi e si raccende. Il cuore di Jacob fu per cadere al primo annunzio in deliquio, sopraffatto dall'eccessiva gioia, siccome lucerna che per soverchio d'olio s'annarza.

1. *venne in Beer-seba*. Iscendendo d'Hebron in Egitto, Jacob doveva passare per Beer-seba, dove i padri suoi erano dimorati, anzi Abraam v'avea piantato un bosco, e conserrato il luogo al Signore c. XXI. 33. Perciò egli vi si fermò, ed offerse a Dio i suoi sacrifici: e forse anche lo dimandò del viaggio ch'avea intrapreso: se fosse in piacer del Signore, il quale gli avea promesso in eredità la terra di Canaan, ovvero gliele disaccusasse, siccome avea fatto ad Isaac c. XXVI. 2.

3. *te ne farò risalire*. Ciò doveva adempiersi nella persona de' suoi discendenti; perciocchè il padre è rappresentato ne' figliuoli.

La Santa Scrittura. Vol. I.

padre: non tener di scendere in Egitto: perciocchè io ti farò divenir quivi una gran nazione.

4 Io scenderò teo in Egitto: ed io altresì te ne farò risalire: e Josef porrà la mano sua sopra gli occhi tuoi.

5 E levossi Jacob di Beer-seba: e' figliuoli d'Israel levarono Jacob loro padre, e' lor piccoli fanciulli, e le mogli loro, nelle carrette ch'avea Faraone mandate a portarlo.

6 Presero ancora i lor bestiami, e la roba loro, ch'aveano acquistata nella terra di Canaan, e vennero in Egitto: Jacob, ed ogni suo seme con lui.

7 I figliuoli suoi, e' figliuoli de' figliuoli suoi seco, le figliuole sue, o le figliuole de' suoi figliuoli, ed ogni suo seme, egli menò seco in Egitto.

8 E questi sono i nomi de' figliuoli d'Israel i quali vennero in Egitto, cioè Jacob co' figliuoli suoi: Il primogenito di Jacob, Ruben:

sopra gli occhi tuoi. Fu usanza antichissima che le persone più care chiudessero gli occhi degli estinti: ordinariamente i figliuoli a' parenti, e questi a' figliuoli che morivano immaturamente innanzi a loro: e si teneva per grande sventura che alcuno non avesse in su la morte veruno de' suoi che potesse prestargli questa pietoso ufficio. Vedi Omero *Il. XI. 432. Od. XI. 425* sg. XXIV. 296. Euripide *Hec. 428. Virgil. Aen. IX. 487. Ovid. trist. III. 3. 43. IV. 3. 43* sp. *heroid. I. 101. Lucano Phars. V. 280. ecc.* I Romani v'aggiunsero poi il rito misterioso di riaprirgli in sul rogo *Plin. XI. 33.*

7. *le figliuole sue*. Par che sia un'enaltage di numero, usata dagli Ebrei, come si vede ancora nel c. XXXVII. 35., e specialmente nelle genealogie (v. 23.): perciocchè nel v. 13. non si fa menzione d'altra figliuola che Dina, nè par che Jacob ne avesse più.

8. *E questi ecc.* In questo catalogo non è seguito il tempo della nascita de' figliuoli di Jacob, come non pure in quello del c. XXV. 24-27., ma si l'ordine delle madri, ponendo in prima Lea e la sua ancilla, e dipoi Rachel e l'ancilla sua. E quanto alle piccole differenze che s'osservano tra' nomi de' nipoti di lui che qui sono registrati, e quelli che leggonsi ne' Num. XXVI. e nel *I Par. II-VIII.*: conviene attribuirle parte alla diversa ortografia con la quale i medesimi nomi potevano essere scritti, e parte all'incertezza de' copisti, che in processo di tempo non posero più grande importanza in sì fatti cataloghi.

i quali venn. in Egitto. I migliori copiatori, seguendo la dottrina di s. Agost. *quaest. in Gen. 117. 113. de cir. XVI. 40.*, credono che solo

9 e' figliuoli di Ruben; Enoch, e Fallu, ed Hesron, e Carmi :

10 e' figliuoli di Simeon; Jemuel, e Jamin, ed Oad, e Jacobin, e Solar, e Saul figliuolo della Cananea :

11 e' figliuoli di Levi; Gerson, Cant, e Merari: 12 e' figliuoli di Juda; Er, ed Onan, e Sela, e Fares, e Zarah : ma Er ed Onan morirono nella terra di Canaan; e' figliuoli di Fares furono Hesron, ed Hamul :

13 e' figliuoli d'Issacar; Tula, e Fua, e Job, e Senron :

14 e' figliuoli di Zabulon; Seread, ed Elou, e Jabieel.

15 Questi sono i figliuoli di Lea, i quali ella partori a Jacob nella Siria campestre, oltr'a Dina figliuola di lui: tutte l'anime de' figliuoli suoi, e delle figliuote, erano trentatre.

16 E' figliuoli di Gad; Sefion, ed Haggi;

una gran parte de' nipoti di Jacob qui annoverati entrassero allora in Egitto, e che gli altri nascessero quivi, particolarmente alcuni de' figliuoli di Benjamin, e' due figliuoli di Fares figliuol di Juda: vedi al c. XXXVIII, 1.

10. Oad. Questo figliuolo di Simeon, ch'è menovato qui e nell' Esod, VI, 15., non trovasi più nel catalogo de' Num. XXVI, 12., forse perchè non lasciò figliuoli, dice s. Geronimo. Ed Abenesdra avvisa similmente che la sua famiglia si spesse in Egitto o nel deserto.

fig. della Cananea: cioè della donna eamsa che Simeon aveva tolta per moglie, la quale doveva esser nota agl'israeliti. E Moisé par che not questa particolarità per modo di biasimo.

12. Er ed Onan. Vedi c. XXXVIII, 7-10.

13. Job, 27. Qui è scritto forse all'arabica, in luogo dell'eb. *Job* o *Jacob*, che leggési Num. XXVI, 24. I Par. VII, 1.

15. nella Siria campestre: cioè in Mesopotamia. S'intende che solo i figliuoli, non i nipoti, di Jacob erano nati in quel paese.

trentatre. Esclusive Er ed Onan, ch'erano morti, ed incluso lo stesso Jacob, siccome capo della famiglia.

20. Alla fine di questo verso si legge nella versione aless. la seguente addizione, che non si trova pur nel cod. samar., e pare ricavata da' Num. XXVI, 29, 35 sg. I Par. VII, 14, 20: E furono i figliuoli di Manasse, i quali gli partori la concubina Sirra, Machir. E Machir generò Galaad. E i figliuoli d'Efraim fratel di Manasse: Sulalaam, e Taam. E i figliuoli di Sulalaam: Edom.

21. Bela ecc. I Lxx fanno figliuoli di Benjamin solo i primi tre, i cinque seguenti nipoti, e l'ultimo bisnipote, o messo il penultimo. Altre dif-

ferenze ci ha ancora co' Num. XXVI, 38-40, e col

I Par. VIII, 1-5., siccome noterò a que' luoghi: da' quali si ricava eziandio che alcuni de' dieci qui menovati furono nipoti di Benjamin. Ma non posso tralasciar d'osservare sopra ogni altra cosa, che l' nome il quale qui è scritto *Muphim* (מפחם col mem) ne' Num. XXVI, 39, è *Sephapham* a *Sapham*, ספחם, nel I Par. VII, 12, 15. *Suphim* (ספח con lo shin). Le forme delle quali lettere non potendo scambiarsi insieme nell'alfabeto quadrato (ד, ו), nel quale è scritto oggi l' codice ebreo, ma sì nell' antico alfabeto fenicio (פ, פ); ella è qui una prova evidente che l' libro di Moisé fosse originalmente scritto, conforme la tradizione e talmudica, seguita da Origene, da s. Geronimo e da tutti i moderni critici, in caratteri samaritani o fenici, simili a quelli che trovansi ancora ne' monumenti di questo popolo e nelle monete de' Maacabel, cioè presso a poco in quella forma che vedesi l' codice samaritano. L'attuale scrittura quadrata, ch'è in tutti i mss. e l'edizioni del testo ebreo, prevalse solo dopo la cattività: o ch'ella fosse introdotta da Esdra e recata di Babilonia, come s'insegna nel Talmud; o che s'andasse svolgendo di mano in mano dall'antico alfabeto siriano e per opera degli scribi, come altri a' di nostri ha congetturato. Ma di ciò avrà occasione di ragionare nuovamente nel libro d'Esdra ed in Matt. V, 18.

23. I figliuoli. E pur qui non si nomina che un sol figliuolo di Dan, *Iusim*, il quale è detto *Suham* ne' Num. XXVI, 42, per trasposizione di lettere. Questa usanza v'era, come ho notato testè, di porre il plur. nelle genealogie in luogo del sing., *sicut* (osserva s. Agost. de civ. XVI, 40.) in latinae linguae consuetudine liberi dicuntur pluraliter filii, etiam si non sint uno amplius.

24 e' figliuoli di Neftali; Jasseel, e Guni, e Jeser, e Selsem.

25 Questi sono i figliuoli di Balaa, la quale diede Laban a Rachel sua figliuola: ed ella partorì costoro a Jacob; in tutto sette anime.

26 Tutte le persone che vennero di Jacob in Egitto, procedute dall'anca sua, senza le mogli de' figliuoli di Jacob, furono in tutto sessantasei anime.

27 E' figliuoli di Josef, i quali gli nacquero in Egitto, erano due anime. Ondechè tutte l'anime della casa di Jacob, le quali vennero in Egitto, furono settanta.

28 Ed egli mandò Juda dinanzi a sè a Josef, per avvisarlo che venisse incontro a lui in Gosen. E pervennero nella terra di Gosen.

29 E Josef fece attecere il coechio suo, e salì incontro ad Israel suo padre in Gosen: e gli si fece vedere, e gittossi sopra 'l collo suo; e pianse sopra 'l collo suo lungo spazio.

26. *procedute dall'anca sua.* Gli Ebrei dicevano che i figliuoli escono dell'anca o della coscia del padre, come leggesi qui, *Es. 1. 5. Giud. VIII. 30.*; per significare che son generati da lui.

sessantasei anime: ciò furono 32 figliuoli di Lea, 16 di Zelfa, 11 di Rachel (perchè Josef e' due suoi figliuoli, ch'erano già in Egitto, si debbono scemare de' 14 del v. 22.), e 7 di Balaa; che in tutto fanno 66.

27. *settanta.* Aggiugni Jacob, Josef e' due figliuoli di Josef, al numero di sopra, ed avrai 70. E questo numero è ripetuto *Es. 1. 5. Deut. X. 22.*; e l'hanno anche Gioseffo *ant. II. 7. 4.* ed Euseb. *præp. ev. IX. 4.*; e *settanta*, ἑξήκοντα, leggesi nella versione de' Lxx *Deut. I. c.*, secondo il cod. vaticano, e quello ch'aveva a mano s. Geronimo. Ma qui e nell'*Esodo* essi hanno *settantacinque*, per l'addizione fatta da loro al v. 21., per la quale s'accrescono a' nipoti di Jacob annoverati da Moisè cinque persone. E questo medesimo numero trovasi nel discorso di Stefano riferito negli *Att. VII. 14.*; o perciò ch'egli disputava co' Giudei ellenisti (ivi c. VI. 9.), i quali usavano la versione alexandrina; o perchè, secondo l'osservazione di s. Geronimo *quaest. hebr. a q. I. s. Luca*, ch'è lo scrittore di quell'istoria, mandando fuori il volume degli *Att. tra' Gentili*, non volesse scrivere diversamente da quella versione, la quale era già divulgata tra essi.

28. *in Gosen ecc.* I Lxx traducono, καὶ τὸ ἱερόν πάλιν ἐκ τῆς Παλαιστίνης: onde si deduce, come nota al c. XLV. 10., che la terra di Gosen era il distretto d'Eroopol, dalla quale fu detto seno eroopolitano il braccio del golfo arabico che bagna la penisola del Sinai da ponente.

30 E disse Israel a Josef, Muoja io adesso: dopochè ho veduta la faccia tua: cunctiosia: ehè tu vivi ancora.

31 E Josef disse a' fratelli suoi, ed alla casa del padre suo, lo salirò, e lo farò assapere a Faraone: e gli dirò, I fratelli miei, e la casa del padre mio, i quali erano nella terra di Canaan, sono venuti a me.

32 E gli uomini sono pastori di gregge; conciossiachè sieno stati sempre gente di bestiame: ed hanno menate le gregge loro. e gli armenti, ed ogni loro avere.

33 E s'egli avviene che Faraone vi chiami, e vi dica, Che è il vostro mestiere?

34 si gli direte, Gente di bestiame sono sempre stati i servi tuoi, dalla fanciullezza nostra insino al presente; sì noi, e sì i padri nostri: (acciò che possiate abitare nella terra di Gosen; perciocchè ogni pastore di greggia è in abominio agli Egizj.)

34. *poss. abitare nella l. di Gosen.* Josef adoperava scaltamente, per ottenere da Faraone che i fratelli suoi abitassero all'estremo confine della terra d'Egitto; e così, mescolandosi meno con gli Egizj, non ne imparassero i costumi e le superstizioni, e potessero più agevolmente ritornare al paese del quale Iddio avea promesso loro il possedimento.

abominio agli Egizj. Questo deve intendersi, come osserva Jablonsky *panth. aegypt. prolegg. p. XXI.*, de' soli pastori stranieri: perciocchè è certo per molte testimonianze degli antichi e per la prova de' monumenti, che la pastorizia era coltivata in Egitto, e s'avea pastori di minuto e di grosso bestiame; e Faraone medesimo favella del suo bestiame c. XLVII. 6. Solo i guardiani de' porci, dice Erod. II. 47. che v'erano tenuti come immondi, e non erano lasciati entrare ne' tempj, nè alcuno sosteneva d'imparentarsi con loro. I caprai per contrario erano in grande onore nel nome mendesio Erod. II. 46. — La ragione per che i pastori stranieri erano arsi in odio era forse quella medesima che nota sopra, al c. XLIII. 32., cioè l'ammazzar ch'essi facevano indistintamente pecore e vacche dagli Egizj adorate per iddii. Ma un'altra ragione ben più forte di quest'odio, ed una facile spiegazione della condotta tenuta in quest'occasione da Josef, ci vien fatto di ricavare dalla cronologia delle dinastie egiziane, descritta da Eusebio. Sincello o Giulio Africano dietro al sacerdote egizio Maneton, confermata da' monumenti, e rischiarata da Champollion *lettres à M. le duc de Blacas*, e da Rosellini *monum. dell'Egitto e della Nubia*. Poichè gl'Israeliti dimoravano in Egitto anni 430 *Es. XII. 40.*, e l'incominciamento del tem-

CAP. XLVII.

Josef introduce i fratelli e 'l padre in presenza di Faraone: 13 l'Egitto è oppresso dalla fame; 27 Jacob, presso a morire, chiede d'esser seppellito co' padri suoi.

E Josef tenne, e rapportò, e disse a Faraone, Il padre mio, e' miei fratelli, con le lor gregge, e co' loro armenti, e con ogni loro avere, son venuti della terra di Canaan: ed ecco che sono nella terra di Gosen.

2 E d'infra i suoi fratelli prese cinque uomini: e li presentò dinanzi a Faraone.

3 E Faraone disse a' fratelli di lui, Che è il vostro mestiere? Ed essi dissero a Faraone, Pastori di pecore sono i servi tuoi, sì noi, e sì i padri nostri.

4 Poi dissero a Faraone, A peregrinare in questo paese siamo venuti; perciocchè non v'è pastura per le gregge de' servi tuoi; concios-

pio di Salomone (1012 inn. Cristo) cadde nel 480 dopo l'uscita d'Egitto *I Re*. VI, 1.; Jacob dovette scendere in quel paese intorno all'anno 1922 inn. Cristo. Or, secondo i calcoli più accurati e la sentenza più comunemente ricevuta (vedi G. Singello p. 62. Euseb. *chron.* l. p. 214. Rosellini *monum. stor.* l. p. 180 sgg.), regnava allora in Menfi e nel basso Egitto la dinastia degli *Hyksos* o pastori (diciassettesima nell'ordine delle dinastie); i quali Gioseffo ereditò che fossero i medesimi Ebrei, non dalla cronologia apparire che vi s'erano stabiliti già da più tempo, e per la guisa nella quale sono rappresentati ne' monumenti, mostra che fossero di setitica origiae. Questi nomadi o pastori, secondo che racconta Manetone presso Gioseffo *contra Apion.* l. 14. ed Euseb. *praep. ev.* X, 13., erano venuti all'improvvisa da' paesi orientali; e corso l'Egitto sotto 'l regno di Tinnao, l'avevano occupato quasi senza combattimento, incendiate le città, distrutti i tempj degl' iddii, ridotti in schiavitù gli Egizj, ed eletto in re l'un di loro; il quale pose la sede reale in Menfi, separando così 'l basso dall'alto Egitto, e si studiò di munire il lato orientale del paese, dal quale una novella invasione poteva temersi, fortificando Avari, città antica ad oriente del ramo babilonico del Nilo, da' Greci detta Eriopoli, e mettendovi grossa guarnigione. Or, secondo i cronologi greci testè allegati, credesi che l'anno 17° d'*Apophis*, quarto di questi re pastori, il cui nome disegnato in un cartello sacro conservasi ancora in un manoscritto jeratico dell'epoca di Sesostri, avvenisse l'esaltamento di Josef; e ci riesce perciò facile di spiegare, come a costui fosse così di leggieri af-

siacchè la fame sia grave nella terra di Canaan: ora dunque, deh, abilita i servi tuoi nella terra di Gosen.

5 E Faraone disse a Josef, Il padre tuo, e i fratelli tuoi, sono venuti a te.

6 La terra d'Egitto è dinanzi a te; fa' abitar tuo padre, e' fratelli tuoi, nel meglio del paese: dimorino nella terra di Gosen; e se tu conosci che fra loro vi sieno degli uomini di valore, si costituiscegli governatori sopra 'l mio bestiame.

7 E Josef menò Jacob padre suo, e lo presentò dinanzi a Faraone: e Jacob benedisse Faraone.

8 E Faraone disse a Jacob, Quanti sono i dì degli anni della vita tua?

9 E Jacob disse a Faraone, I dì degli anni della peregrinazione mia sono centoventi anni: pochi e rei sono stati i dì degli anni della vita mia, e non son pervenuti a' dì degli anni della vita de' padri miei, ne' quali egli peregrinano.

fidata la suprema podestà, asseguarè gli Egizj fossero cotanto gelosi de' forestieri; e come i fratelli suoi, appunto perchè pastori, fossero ad un tempo in abominio agli Egizj e cari al re, e Josef facesse tanto assegnamento su questo lor mestiere, per ottenere che si potessero stanziare in quel lato del paese che si voleva meglio guardare. Veggasi intorno a ciò, oltr'agli scrittori allegati, *l'Egypte ancienne* di Champollion Figère p. 299.

1. nella terra di Gosen. Vedi c. XLV, 10. — Faraone non avea conceduto ancora che si stanzassero in quel paese: ma Josef se ne teneva sicuro.

4. non r'è pastura. Per lo sceco che què due anni v'era stato. Perciocchè non si può attribuire ad altro la carestia della terra di Canaan.

5. 6. sono venuti a te. Quasi dicesse, Son venuti a te, che se' figliuolo e fratello ed hai nelle mani tutta la signoria del paese; non a me, eh' ogni cosa ho rimessa nel tuo arbitrio. Perciò soggiunge, *La terra d'E. è dinanzi a te*, cioè nell'arbitrio tuo ed al tuo comando; non che nella contrada di Gosen, ma in qualunque altro luogo d'Egitto a te piaccia, puoi stanziare la tua famiglia. Veggasi questa medesima locuzione c. XIII, 9. XX, 15.

7. benedisse Faraone: cioè, salutollo, augurandogli salute e prosperità. Perciocchè questo significato ha in ebr. il verbo benedire.

9. della peregrinazione mia. Jacob corregge quasi Faraone, chiamando peregrinazione quella che Faraone avea detto via, e confessando perciò eh' egli e' padri suoi erano stati forestieri e pellegrini sopra la terra. Dicendo questo, egli di-

10 Poi Jacob benedisse Faraone: e s'uscì dal cospetto di Faraone.

11 E Josef diede al padre suo, ed a' fratelli suoi, stanza e possessione nella terra d'Egitto, nel meglio del paese, nella contrada di Ramses: siccome avea comandato Faraone.

12 E Josef sostenè suo padre, e' suoi fratelli, e tutta la casa del padre suo: *procedendogli* di pane, secondo le bocche delle lor famiglie.

13 E non v'avea pane in tutta la terra; perciocchè la fame era gravissima: e la terra d'Egitto e di Canaan si veniva meno a cagion della fame.

14 E Josef ricorse ogni pecunia che si trovò nella terra d'Egitto, e nella terra di Canaan, per lo grano ch'essi comperavano: e Josef

recoò questa pecunia in casa di Faraone.

15 E quando la pecunia fu venuta meno della terra d'Egitto, e della terra di Canaan, vennero tutti gli Egizj a Josef, dicendo, Dacci del pane: e perchè morremmo nol innanzi a te? conciossiachè sieno mancati i danari.

16 E Josef disse, Recate i vostri bestiami: ed io vi darò del pane per li vostri bestiami: se son mancati i danari.

17 Ed essi menarono i lor bestiami a Josef: e Josef diede loro del pane per li cavalli, e per le gregge delle pecore, e per gli armenti de' buoi, e per gli usui: così li sostenè di pane quell'anno per tutto il lor bestiame.

18 E passato quell'anno, vennero a lui l'anno seguente, e gli dissero, Noi non celeremo

mostra, siccome fu osservato dall'Apostolo Ebr. XI, 13-16., che cerca una patria, non la patria terrena della Mesopotamia, ond'era uscita la sua famiglia, ma la celestre: talchè in queste sue parole è una chiara testimonianza della fede ch'avevano i patriarchi nella vita avvenire. Anche gli Egizj, considerando la brevità di questa vita, la riguardavano siccome una peregrinazione, e chiamavano alberghi le case loro, e case eterne i sepolcri, ne quali prodigiarono perciò tante ricchezza e spiegavano tutta la lor magnificenza.

pochi e rei. Questo dice Jacob de' giorni suoi, perchè non giunsero a pezza alla longevità degli antichi padri, e furono pieni d'afflizione o d'amaritudine.

11. di Ramses, *רַמְסֵס* *Ra'msès*, LXX 'Ραμσῶν. Verisimilmente quella medesima città ch'è detta *Raamses*, (*Ra'amsès*), nell'Es. I, 11., la quale da un altro Faraone gl'Israeliti furono costretti d'edificare o fortificare. Fu città principale della contrada di Gosen, che da essa qui è chiamata *terra di Ramses*: e però i LXX in luogo di *terra di Gosen* posero sopra, e. XLVI, 28., γῆν 'Ραμσῶν. Il sito dov'ella stette è incerto. Gioseffo antt. II, 7, 6., Saadin, l'Arabo *ḥimn*, e Jablonsky *opuscul.* II, 136. la confusero con Eliopoli, il cui nome egiziano era *On*; troppo dilungi dal deserto ch'è sul Mar rosso, al quale gl'Israeliti pervennero in due giornate, partendosi di Ramses Es. XII, 37, XIII, 20.; oltrèchè la versione aless. distingue espressamente Ramses da On ossia Eliopoli Es. I, 11., secondo la lezione de' migliori codici. D'altra parte d'Anville *mém. sur l'Égypte* p. 121. Hengstenberg *die Büch. Mosia und Aegypten* p. 48. ed altri credono che Ramses fosse la medesima ch'Eroopoli, le cui rovine, sotto l'nome d'*Abu-Keiscid*, veggonsi nella valle di Sababjar, presso i laghi amari, intorno di 30 miglia dilungi dal Mar rosso. Né di-

versa da questa è la sentenza di le Clerc, Lacomacher *obs.* phil. VI, 321. e Müller *natur. obs.* phil. p. 189., secondo i quali Ramses è Avari città forte degli Hyksos: perciocchè l'identità d'Avari con Eroopoli è stata dimostrata da coloro che hanno investigate le antichità egiziane. Ma anche questa sentenza non è fondata se non sopra quelle parole della versione aless. Gen. XLVI, 28: *ἡ πόλις ἧν ἔλεγον οἱ υἱοὶ Ῥαμσῶν*: le quali, rigorosamente interpretate, significan solo ch'Eroopoli era vicina a Ramses, od anche, se vuoi, nel medesimo distretto ch'avea nome da Ramses; e par che anzi dimostrino l'una esser diversa dall'altra. Perciò Gesenius *thesaur.* p. 1298. congetta che Ramses fosse alquanto a mezzodì d'Eroopoli, dove una catena di monti si stende da occidente ad oriente, tra l'Wadi Sababjar e la via che da Menfi ossia dal Cairo mena al deserto. — Il nome di Ramses, che in egiziano significa *figliuol del sole*, *pti-mcc: ré-mes*, deriva forse da alcune de' re della dinastia XVIII che così furon chiamati, e probabilmente da Ramses I., decimo d'essa dinastia; benchè questi regnasse dal 1619 al 1610 innanzi l'era volg. secondo Champollion-Figeac, o dal 1613 al 1604 secondo Rosellini, cioè molto tempo dopo Josef. Moisé poteva bene usar qui questo nome per anticipazione. V'è ancora un piccol villaggio e' ha nome *Ramsis*; ma a ponente del braccio del Nilo che va a Rosetta: ond'esso non ha qui nulla che fare, avvegnachè abbia potuto aver questo nome da uno di que' medesimi re; e Gesenius ha ragione di maravigliarsi che Champollion l'*Égypte* II, 248. scrivesse di cotesto moderno Ramsis: *c'est probablement la même ville qui est appelée Ramsis dans l'Écriture sainte.*

18. l'anno seguente. Par che i danari fossero mancati in Egitto l'anno quinto della carestia, ch'

al mio signore che, venuta meno la pecunia, e li bestiami perrenuti al mio signore, e' non rimane altro dinanzi al mio signore, che i nostri corpi e la nostra terra.

19 Perchè marremmo dinanzi agli occhi tuoi, sì noi, e sì la terra nostra? compera noi, e la nostra terra, per pane: e noi, e la nostra terra, saremo servi à Faraone: e dacci della semente, acciocchè viviamo, e non muojamo, e che la terra non sia disolata.

20 Comperò adunque Josef a Faraone tutta

al sesto avessero comperato del grano per li loro bestiami, e l' settimo, che fu l'ultimo anno della fame, venissero a dire a Josef ciò che qui si legge.

19. e al la terra nostra. È una metafora che dipigne la cosa al vivo: perocchè la terra si può dir morta, quando giace squallida e desolata: però ch'ella vive in certo modo nelle piante che produce. *Suburbanus ne moriatur ager* disse anche Marziale *epigr.* XIII, 12. E Stazio *Theb.* V, 328., descrivendo il prodigioso serpente:

.... percussae calidus afflatus herbas.

Qua tulit ora, cadunt, moriturque ad stibila campus.

Questa medesima figura è frequente appo gli Arabi. *compera noi* ecc. Dicono a Josef che acquisti le loro persone per schiavi, e la proprietà della terra a Faraone, in cambio del grano che faceva loro bisogno, e non avevano più da poterlo comperare. E Josef accettò, come veggiamo, a questa proposta: la quale doveva tornar gradita al ministro d'un re di schiatta straniera, perchè rafferma co' il potere nella dinastia alla quale egli era additto, da non poterle più esser tolto.

della semente. Quello era il settimo anno della carestia, la quale era già venuta al suo fine secondo la predizione di Josef: e però gli Egizj domandano eziandio della semente, da coltivare quindi innanzi come fittajuoli di Faraone que' campi ch'erano loro propri per adietro.

20. diventò di Faraone. Il paese d'Egitto, sul quale Faraone avea prima giurisdizione e dominio siccome re, diventò anche suo per dritto di proprietà, dopo quella spezie d'intrapiesta finanziaria, che Josef avea mandato così felicemente ad effetto.

21. egli trasportò per le città. Così leggono ancora col cod. ebreo il Caldeo, il Peslto e l' Arabo: e si comprende bene che con quella misura il re d'Egitto incominciò ad esercitare la podestà ch'avea testè acquistata su la terra e su le persone de' suoi sudditi, e consolidò stabilmente sotto le sue mani quel nuovo ordine di cose. Perocchè i popoli, trovandosi in luoghi a' quali nessuna rimembranza gli levava, e dimenticando col mular di stanza il dolore della perdita sofferta,

la terra d'Egitto; perciocchè gli Egizj vendevano ciascuno il suo campo; conciofossechè la fame fosse aggravata sopra loro: e la terra diventò di Faraone.

21 E l' popolo egli trasportò per le città, da un capo de' confini d'Egitto insino all'altro.

22 Sol la terra de' sacerdoti non comperò: perciocchè v'era una provvisione assegnata a' sacerdoti da Faraone; onde essi mangiarono la lor provvisione, che dava loro Faraone; e però non venderono la terra loro.

non potevano di leggieri prender talento di levarsi contr'al signore, come osserva Grazio a q. 1. Un provvedimento simile a questo durava ancora nella casta de' guerrieri d'Egitto al tempo d'Erodoto II, 168.; perocchè i campi ch'erano assegnati a ciascuno di loro dallo stato, andavano sempre in giro dall'uno all'altro.

Un'altra lezione poco diversa, ch'è quella del cod. samar., segnaono qui i LXX e la Vulg., traducendo, καὶ τὸν λαὸν κατεβούλευστο αὐτῷ εἰς παῖδας, et (subiecit) cunctos populos eius.

22. la terra de' sacerdoti. La casta de' sacerdoti, che regnò lungo tempo in Egitto, e continuò, anche dopo che la regia podestà passò in altre mani, ad avere una grande influenza sopra tutto quel paese, possedeva delle terre sue proprie le quali si credeva che fossero state assegnate loro da Iside, acciocchè potessero fare le spese del culto, come dice Diod. Sic. I, 21, 7. Queste terre Josef non comperò: di che esse rimasero in proprio a' sacerdoti, nozi immuni d'ogni gravezza, secondo che leggesi appo Diodoro medesimo I, 73.; dal quale sappiamo che la proprietà di tutte le terre d'Egitto era ripartita in tre, cioè ne' sacerdoti, nel re e ne' guerrieri: le altre tre caste, degli agricoltori, de' pastori e degli artigiani, non ne possedevano nulla: onde gli agricoltori non erano altro che fittajuoli, conformemente a quello che racconta Moisé. E che totale fosse la costituzione territoriale dell'antico Egitto, si ha ancora da Strabone XVII, p. 187. e da Erodoto II, 109.; comechè questi l'attribuisca a Sesostris, al quale i Greci erano usi di riferir tutto ciò che s'avea di grande o di straordinario in quel paese.

una provvisione. Oltre alle terre che possedevano, viveri d'ogni maniera erano cotidianamente forniti a' sacerdoti a pubbliche spese, siccome narra Erod. II, 37.; per modo ch'essi non avean mestieri di logorare o di spender del suo. E questa provvisione Faraone continuò a fornir loro tutto l tempo che bastò quella carestia: perocchè senza il favor di quella casta ad un re, specialmente straniero, sarebbe stato impossibile di mantenersi al potere. E però non fu bisogno che vendessero le terre loro.

23 E Josef disse al popolo, Ecco, io ho comperato voi oggi, e la terra vostra, a Faraone: eccovi della semente; seminate la terra.

24 Ed avverrà nella ricolta, che voi darete il quinto a Faraone: e l'altre quattro parti saranno vostre, per la semente de' campi, e per lo mangiar vostro, e di coloro che sono nelle case vostre, e per lo mangiare delle vostre famiglie.

25 Ed essi dissero, Tu ci hai campata la vita: troviamo pur grazia negli occhi del mio signore; e saremo servi a Faraone.

26 E Josef fece di ciò uno statuto, insino al dì d'oggi, sopra la terra d'Egitto, del quinto della rendita per Faraone: sol la terra de' sacerdoti non fu di Faraone.

27 Abitò dunque Israel nella terra d'Egitto, nella contrada di Gosen: e ne furono fatti pos-

24. *darete il quinto.* Questo livello, piuttosto che gravanza, che agli Egizj fu imposto di pagar quinci innanzi a Faraone, divenuto proprietario di tutte le terre, non era per sé gran cosa; e i litigiosi, che l'pagavano, poterono tostante rifarsi de' danni della carestia, per la fertilità naturale del paese. Né s'ha qui una contraddizione, come ha voluto vederla Leo Vorles, p. 100., col c. XII, 34., dove fu proposto da Josef che si togliesse il quinto della rendita de' campi ue' sette anni dell'abbondanza: perocchè quivi non si tratta d'un tributo ordinario, ma del grano che a spese del re e per istraordinario provvedimento dovea raunarsi.

25. *servi a Faraone.* Tutti i sudditi eran chinati e tenuti in conto di servi sotto l'dispotismo orientale: e gli scrittori greci notarono ciò particolarmente de' Persiani. Ma gli Egizj eran divenuti servi vie più che gli altri, per quella specie di vendita ch'avevano fatta di sé e delle cose sue.

26. *insino al dì d'oggi:* cioè perfino al tempo di Moisè. Non si sa quanto durasse poi quell'usanza e quella legge.

29. *sotto la coesca mia.* Di questo rito ragionai nel c. XLIV, 2.

userai meco miser, e verità: cioè, m'atterrai lealmente la parola che m'averai data di rendermi questo servizio, di non seppellirmi in Egitto.

30. *giaciuto co' padri miei.* È una frase solenne della Scrittura, con la quale gli Ebrei significavano la morte, e l'ricongiungersi dell'anima a quelle de' padri, non l'esser seppellito in que' medesimi sepolcri dove posavano le loro ceneri. Perciò Jacob distingue il giacersi o dormire co' padri, dalla sepoltura che segue dappoi. Egli richiede il figliuolo che trasferisca il suo corpo nel paese di Canaan e nel sepolcro dove giacevano

seessori, e crebbero, e moltiplicarono grandemente.

28 E Jacob visse nella terra d'Egitto diciassette anni: e di di Jacob, gli anni della vita sua, furono cento quarantasette anni.

29 Ed approssimandosi l' tempo della morte d'Israel, egli chiamò il suo figliuolo Josef, e gli disse, S' i ho pure trovata grazia negli occhi tuoi, deh, poni la tua mano sotto la coesca mia: che tu userai meco misericordia e verità: deh, non seppellirmi in Egitto.

30 Ma, quando sarò giaciuto co' padri miei, portami fuor d'Egitto: e seppelliscimi nella lor sepoltura. Ed egli disse, lo farò secondo la parola tua.

31 Ed Israel disse, Giuramelo. Ed e' gliel giurò. Ed Israel adorò in sul capo del letto.

le ceneri d'Abraam e d'Isaac. Perocchè fu desiderio comune agli antiche popoli, e si può dir voce di natura, quello d'esser seppellito nella terra natale e negli avelli de' maggiori: e questo medesimo desiderio vedremo espresso da Josef c. L, 25. Imperò fu sventura eziandio a' Greci il morir lungi dalla patria: vedi *HNad.* XVI, 461. XIX, 421. Sofocle *Electr.* 1131 sgg. Anthol. gr. III, 25, 75. Ma Jacob doveva aver anche più cara la terra di Canaan; perciò ch'essa era per lui la terra della promessa, e sapeva per fermo ch'ella dovea esser posseduta da' suoi figliuoli e santificata per lo culto del Signore. Così ancora insino al dì d'oggi è voto supremo de' Israeliti d'esser seppelliti in quella terra che fu de' padri loro ed è sacra per essi.

31. *adorò in sul capo del letto.* Così ha il testo ebreo: e quindi Aquila, *προσκύνησεν ἐπὶ κεφαλῇ τῆς κλινῆς*. Simmaco, *προσκύνησεν ἐπὶ τῷ ἀκροκλίνοῦ*, e la Vulg., *adoravit Deum conversus ad lectuli caput*, aggiugnendo per maggior chiarezza la voce *Deum*, che nell'originale è sottintesa. E vuol dire che Jacob, avuta quella promessa, si chinò sul suo capezzale, adorando il Signore: perocchè s'era levato a sedere in sul letto dov'egli giaceva. Così anche David, vecchio ed infermo, *adorò in sul letto*, dopo che Salomone fu riconosciuto re in luogo suo *1 Re* I, 47.—Ma il Lxx, che lessero con altre vocali, *προσκύνησεν ἐπὶ τῷ κεφαλῇ*, verga, in cambio di *κεφαλῇ* *lectuli*, letto, traslutarono in altro senso, *προσκύνησεν ἑπὶ τῷ κεφαλῇ τῆς βέβηλου αὐτοῦ*, le quali parole lo scrittor dell'ep. agli Ebrei, che usava la versione alessandrina, trascrive letteralmente c. XI, 21. E ciò non vuol dire altro se non che Jacob adorò Iddio, appoggiandosi sopra la sommità del suo bastone, come dirittamente spiega s. Agost. *quaest. in Gen.* 162, Perlocchè l'altra in-

CAP. XLVIII.

Jacob odola i figliuoli di Josef; 9 e li benedice, antiponendo Efraim a Manasse; 22 ed a Josef dona un campo.

Ed avvenne dopo queste cose, che fu detto a Josef, Ecco, tuo padre è infermo. Ed egli tolse seco i due figliuoli suoi. Manasse, ed Efraim.

2 E fu annunziato, e detto a Jacob. Ecco il tuo figliuolo Josef che viene a te. Ed Israel, sforzatosi, si mise a sedere in sul letto.

3 E Jacob disse a Josef, Dio onnipotente m'apparì in Luz nella terra di Canaan; e mi benedisse.

4 E dissemi, Ecco, io l'acrescerò, e ti moltiplicherò; e ti farò divenire una grananza di popoli: e darò questo paese al seme tuo dopo te, in possessione perpetua.

5 Ora dunque, i due tuoi figliuoli, i quali ti sono nati nella terra d'Egitto innanzi ch'io venissi a te la Egitto, sono miei: Efraim, e Ma-

interpretazione adottata da alcuni commentatori latini, si in fede della Vulg. Ebr. XI, 21., la quale ha, *adoravit fastigium virgae eius*, cioè che Jacob adorasse il bastone che Josef teneva in mano, riconoscono la suprema podestà della quale il suo figliuolo era rivestito, conformemente al sogno ch'egli aveva sognato c. XXXVII, 9 sgg., e contemplando in lui anche la persona di Cristo, ch'egli figurava, è manifestamente contraria, non solo al testo ebr., ma eziandio alla versione de' LXX, ed all'originale greco di quell'epistola: e nella Vulgata medesima poté essere omissa per incuria de' copisti la particella *super* dinanzi a *fastigium*.

3. *m'apparì in Luz*. biblico gli era apparito due volte in Luz ossia in Bet-el c. XXVIII, 13. XXXV, 9.; ma qui Jacob favella della seconda apparizione, la quale avvenne quando egli ritornava di Mesopotamia.

6. *in possessione perpetua*. Dissi altrove che la voce ebr. *עולם* *olam* significa secente una lunga durata: ed in questo senso deve intendersi la possessione perpetua che Iddio promise agli Israeliti della terra di Canaan.

3. *sono miei*: cioè, gli adottò per miei figliuoli, sì che sieno contati nella mia progenie al par de' tuoi fratelli, e così spartiscano con loro la mia eredità. Anzi egli li paragona a Ruben e Simeon, ch'erano i primi due de' suoi figliuoli. E vuoi notare che, nominando i due fanciulli, egli pone già Efraim innanzi a Manasse, ed innominando così a preferir il secondogenito al maggior fratello, come fa poi più espressamente v. 14, 19.

6. *sar. chiamati del nome ecc.* Questo non si-

nasse, sì come Ruben e Simeon, saranno a me.

6 E gli altri figliuoli che tu averai generati dopo costoro, saranno tuoi: essi saranno chiamati del nome de' fratelli loro nella loro eredità.

7 Che io, quando io veniva della Siria campestre, Rachel morì appresso di me nella terra di Canaan, per cammino, rimanendo ancora intorno d'una lega di terra per arrivare in Efrata: ed io la seppellii quivi nella via d'Efrata, ch'è Bet-lehem.

8 E veggendo Israel i figliuoli di Josef, disse, Chi son costoro?

9 E Josef disse a suo padre, Sono i miei figliuoli, i quali Iddio m'ha dati qui. Ed egli disse, Deb, menagli a me, ch'io gli benedica.

10 (Or gli occhi d'Israel erano gravi per la vecchiezza, e vedere non potea). E Josef gliete appressò: ed egli li baciò, ed abbracciòli.

11 E disse Israel a Josef, Io non pensava di vedere la faccia tua: ed ecco, Iddio m'ha fatto vedere eziandio il tuo sena.

guifica, *saranno computati nelle tribù d'Efraim e di Manasse*, come è stato comunemente interpretato; perchè così verrebbe in contraddizione con le parole precedenti, *costoro saranno tuoi*: ma sì, ch'essi dovevano prendere il nome che i fratelli loro avevano lusingo a quel tempo avuto, ed esser detti *figliuoli di Josef*, facendo così una tribù distinta da quelle d'Efraim e di Manasse. Questo provvedimento non fu poi mandato ad effetto: perchè Josef non ebbe più figliuoli che que' due.

7. *Che io ecc.* Egli vuol render ragione della preferenza data a Josef sopra gli altri fratelli, come se dicesse, lo fo questo per amore di Rachel, che mi fu tolta anzi tempo là, una lega di terra di Canaan, nella terra di Canaan. — Egli si sperava d'averne qualche altro figliuolo: e però adesso ricorre a questo partito d'adottar per suoi i figliuoli di Josef, e d'acrescere per cotai modo il numero delle tribù de' figliuoli di Rachel. Veggasi la morte di lei c. XXXV, 16 sgg.

della Siria campestre. Qui è detto *פדדאן* *Paddàn*, campo o pianura, senz'altro, quello ch'altrove è chiamato *אראם* *Paddàn Aram*, campo d'Aram o Siria campestre: della quale vedi al c. XXV, 20, *una lega di terra*. Veggasi l'com. c. XXXV, 16.

8. 10. *Chi son costoro?* Gli occhi d'Israel erano scurati per la vecchiezza; e però non alligurava i suoi nipoti. *Grates* dissero i Latini gli occhi de' moribondi o di quegli che sono oppressi dal sonno: ma gli Ebrei dicevano così anche quelli de' vecchi e hanno quasi perduto il vedere.

12 E Josef gli tolse d'intra le ginocchia di lui, e si prostrò con la faccia sua a terra.

13 Poi Josef li prese amendue, Efraim con la destra sua, dalla mano manca d'Israel; e Manasse con la sinistra sua, dalla diritta d'Israel: e giele appressò.

14 Ed Israel pose la sua mano diritta, e posela in sul capo d'Efraim, ch'era il minore; e la sua sinistra in sul capo di Manasse: avvedutamente pose così le mani; comechè Manasse fusse il primogenito.

15 E benedisse Josef, e disse, Iddio nel cui cospetto camminarono i padri miei Abraam ed Isaac, Iddio che m'ha pascinto da ch'io sono

insino al presente di;

16 l'Angelo che m'ha redento d'ogni male, benedica questi fanciulli: e sia chiamato sopra loro il nome mio, e 'l nome de' padri miei Abraam ed Isaac: e crescano in moltitudine nella terra.

17 E veggendo Josef ch'avea posio il padre suo la mano diritta in sul capo d'Efraim, ebbelo a male; e prese la mano del padre, per levarla d'in sul capo d'Efraim, e porla sopra il capo di Manasse.

18 E disse Josef al padre suo, Non così, padre mio: perciocchè questi è il primogenito; poni la mano tua diritta sopra 'l capo suo.

12. *si prostrò.* Era un segno di venerazione inverso 'l padre, col quale gli rendeva grazie del favore che volea fargli. Il *rod. samur.*, i Lxx e 'l Siro leggono in plur. *si prostrarono*, attribuendo quest'atto a' figliuoli di Josef, come se si fossero prostesi dinanzi all'avo, per ricevere la sua benedizione.

13. *dalla diritta d'Israel.* Egli fece questo, acciocchè la principal benedizione toccasse a Manasse, ch'era il primogenito: perocchè la mano dritta fu sempre riputata superiore alla sinistra. Vedi *I Re II, 19. Sal. XLV, 9. CX, 1.*

14. *posela in sul capo.* Vedesi per questo che 'l rito d'imporre le mani alle persone che vogliansi benedire, a quegli cui si conferisce qualche privilegio, è antichissimo. Questo rito significò appo gli Ebrei una specie di consecrazione, e con esso gl'Israeliti dedicavano i Leviti al servizio del tabernacolo Num. VIII, 10., e Moisé costituì Josué in luogo suo, *ivi XXVII, 18.* Gesù Cristo pose le mani in sul capo a' fanciulli, che gli furono presentati per benedirli *Matt. XIX, 15. Mare. X, 16.* E per imposizione delle mani furono ordinati i sette discepoli dagli Apostoli *Att. VI, 6.*, e Timoteo nel suo episcopato *I Tim. IV, 14.*

avvedutamente pose... le mani. L'eb. *שׂוּעָה* *scicchéi* potrebbe letteralmente tradursi, *rendè intendenti* le sue mani, che significa eh' egli le pose in quel modo a posta ed in vero studio. A questa interpretazione ci mena la radice del verbo; e così interpretarono il Caldeo e 'l Greco veneto (*ἀποποιῶν τὸν χεῖρα*) tra gli antichi. I Lxx traslatano, *ἐνάλλαξεν τὰς χεῖρας*, o secondo altri *ἐνάλλαξεν τ. γ.*; e la Vulg. *commutavit manus*; esprimendo così l' senso, non la parola: onde alcuni credettero che la voce originale significasse *incrociarsi*. Ma veggasi Gesenius *thesaur.* p. 1330. — In questo incrociarsi delle mani i Padri videro una figura della croce di Cristo, per la quale la chiesa delle genti fu posta innanzi alla sinagoga. E Teodoreto osserva che nel V. T. v'ha

molte esempi de' figliuoli minori anteposti a' maggiori per gratuita elezione di Dio: come Abel preferito a Cain, Isaac ad Ismael. Jacob medesimo ad Esau, Josef a Ruben, Fares a Zarah, Moisé ad Aaron, e David a tutti gli altri fratelli.

15. *nel cui cospetto camminarono.* Nella cui ubbidienza, interpretano i due Arabi, lo notai sopra, c. V. 22., questa locuzione, eh' è sì frequente nelle Scritture, per significar la fedeltà nel servizio del Signore e l'osservanza della sua legge.

m'ha pasciuto. Bellissima immagine, tolta dalla vita pastorale che Jacob avea menata: essa vedesi ripetuta con tutta la vivacità del colorito poetico nel *Sal. XXIII*; ed anche gli Arabi soglion dire, *Iddio vi pascè*; cioè, prenda cura di voi.

16. *l'Angelo che m'ha redento.* Credono alcuni che Jacob favelli d'un angelo creato, del suo angelo tutelar, secondo essi, col quale egli avea lottato in Fannet c. XXXII, 24.; ma egli mette questo angelo al paro di Dio, nel cui cospetto i padri suoi erano esaminati; ond'è manifesto eh' egli invoca qui l'Angelo increato, l'Angelo del patto, ch'è il Verbo medesimo di Dio. Cotal sentenza è sostenuta dall'anorità di molti Padri: a certo che a cotesto Angelo increato, che dovea prendere l'umana natura e farsi figliuolo di Jacob, s'addice meglio che a qualunque altro il titolo di *redentore*, *ῥατ γού*, che qui gli si dà; perocchè con questo nome gli Ebrei indicavano il consanguineo più prossimo, al quale s'apparteneva per ragioni di parentela di riscattare il fondo venduto dal suo congiunto, e la persona stessa di lui che fosse venuta in servitù *Lev. XXV, 25, 48* sg. Vedi ancora quello che notai al c. XVI, 7. e 'l commento all' *Es. III, 2.*

sia chiamato s. loro il nome mio. È un ebraismo molto elegante, che significa, *sien chiamati del nome mio*, sien detti miei figliuoli.

18. *Non così ecc.* A Josef non era stato rivelato quel ch'avverrebbe a' suoi figliuoli: però egli s'opponne al padre, per la cui bocca parlava Iddio.

19 Ma suo padre ricusò, e disse: io il so, figliuolo mio, io il so: anch'egli diverrà un popolo, ed nell'egli sarà grande: ma veramente il fratello suo minore sarà più grande di lui; e l' senno suo sarà una piena di genti.

20 E benedisse loro in quel dì, dicendo, In te benedirà Israel, dicendo, Faccinti Iddio siccome Efraim e Manasse. E pose Efraim innanzi a Manasse.

21 Poi Israel disse a Josef, Ecco, io muojo: e sarà Iddio con voi, e vi ridurrà al paese de' padri vostri.

19. una piena di genti: cioè una moltitudine di popoli, anziché un popolo solo. E la tribù d' Efraim fu in fatti numerosissima, e maggiore che quella di Manasse: e divenne capo dappoi delle dieci tribù che formarono il regno d'Israel, separandosi da Juda.

20. In te benedirà Israel. Vuol dire che in Israel, quando si verrà quinci innanzi benedire alcuno, si prenderà esempio e forma di benedizione da Efraim e da Manasse, augurandogli quella medesima prosperità che fu concessa a questi due fratelli.

22. do a te una tenuta. *Partem unam*, *μαζὴν ἑνὴν*, interpretano la Vulg. e l' Gr. veneto: e simile Onkelos, il Siro, Saadia e l'Arabo erpendano: cioè una parte di terra, un podere od una possessione. Perocché l'ebra. *חֵצֶק* *sechekum*, che significa spalla, qui per l'addittivo una, che v'è aggiunto, è chiaramente un nome appellativo: e par che indichi un tratto di terra alquanto elevato: simile al greco *ὄρος*, ed al latino *dorsum montis*, *terga agri* Colum. X, 7.: se non vuoi con *hæc disert. theol. philol.* I, 4, p. 38. farlo derivare dalla lingua arabica, ed interpretarlo *dono o guiderdone*. Ma quella voce ebraica è ancora il nome della città di Sichem: ed a questa città par che Jacob volesse alludere, ch'appartenne dipoi alla tribù d'Efraim, e che donasse a Josef quel campo ch'egli arerà comperato ricin di Sichem dalle mani de' figliuoli d'Hemor padre di Sichem c. XXXIII, 19., dove poi i figliuoli d'Israel seppellirono l'ossa di Josef, essendo entrati nella terra di Canaan Jos. XXIV, 32. Questo campo la tradizione degli Ebrei indicava siccome donato da Jacob al suo figliuolo, insino ai tempi di Gesù Cristo Gio. IV, 5.: e però i Lxx (e con essi Jonatan) presono qui Sichem per nome proprio, e traslatarono, *Σαχημ ἑξαρῶν*, in luogo d'una parte. Ma come poteva Jacob dire d'aver tolto quel campo della mano degli Amorrei con la spada e con l'arco: poichè egli arealo comperato a danari dalla famiglia d'Hemor, ch'erano Hevel (c. XXXIII, 19. XXXIV, 2.)? Credesi comunemente ch'egli intendesse favellare dell'impresa di Simeon e di Levi, che conquista-

22 Ed io do a te una tenuta sopra i fratelli tuoi, la quale io tolsi della mano degli Amorrei con la mia spada, e con l'arco mio.

CAP. XLIX.

Jacob benedice i suoi figliuoli: 29 ordina il luogo della sua sepoltura, 33 e muore.

E chiamò Jacob i figliuoli suoi, e disse, Raunatevi, ed io v'annunzierò quello che r'interterrà ne' dì avvenire.

ronn quella città, mettendone a fil di spada gli abitatori c. XXXIV, 25 sgg.: e che, quantunque riprovasse quell'impresa, la città non pertanto e l'contado d'essa ne fossero divenuti suoi, essendo rimasti disert: ed egli potesse dire d'averli conquistati per l'armi sue, però ch'a lui s'appartenevano l'armi de' suoi figliuoli. E credono similmente che Amorrei sia qui detto per Cananei in generale, come in altri luoghi della Scrittura. Ma a me par nondimanco che questa interpretazione sia troppo stentata: perchè non reggiò come Jacob potesse attribuire a sé un atto ch'egli riprovò insino all'ore estreme della vita: ed avviso piuttosto col Masio in Jos. I, c., seguito da Lightfoot *horae tholud.* p. 84. e da Pereira, a Lapide, Bouffrè, Tirino, Martini a q. l., che le parole di Jacob accennino a qualche fatto o messo da Moisé nella serie della sua narrazione, a qualche combattimento nel quale egli acquistò di mano degli Amorrei quel medesimo campo ch'aveva per danari comperato dagli Hevel.

1. Raunatevi ecc. Queste ultime parole di Jacob, con le quali benedice i suoi figliuoli, predicendo quello che dee avvenire alle famiglie o tribù ch'usciranno di loro, sono espresse in uno stile nobile ed elevato, con tal sublimità di sentenze e splendore d'imagini, che possono dirittamente chiamarsi uno de' monumenti più belli e più magnifici dell'antica poesia. Ma appunto per questa, e per le predizioni che vi son contenute, han voluto alcuni protestanti metterne in dubbio l'autenticità. E già le Clerc avea sospettato che tutto questo squarcio potesse esser composto da Moisé medesimo o da altro antico scrittore: quando Heinrichs de auctore *alq. actate cop. XLIX Genesae*, Götting, 1790. *Valter comment. in Pentot.* I, 314. *Friedrich der Segen Jacobs, eine Weissagung des proph. Nathana.* Vratislav. 1811. presero a sostenere ch'esso fosse scritto dopo la conquista della terra di Canaan, anzi al tempo di David: poichè pareva loro che non si potesse spiegare altramente quello che qui si dice della stanza che dovea toccare a ciascuna tribù in quel paese, nè il ratiocinio della dignità reale della tribù di Juda r. 10.

2 Raunalevi, o udite, figliuoli di Jacob; e date udienza ad Israel vostro padre.

3 Ruben, tu eri l'mio primogenito, la mia possa e la primizia delle forze mie, eccellente in dignità, ed eccellente in forza.

Ma di mezzo a' protestanti stessi si son levati altri critici più savi a ribattere coteste capricciose novità; o possono vedersi negli *accolti* di Rosenmüller a q. I. i sodi argomenti eo' quali egli ha distrutte al fatto obbiezioni: le quali a noi cattolici è molto più agevole di dissipare, perocchè crediamo che lo spirito di Dio parlava per bocca di Jacob quelle solenni parole. Il linguaggio di tutta questa poesia presenta un colorito d'antichità che non può imitarsi; nè Moisé stesso, non che uno scrittore de' tempi posteriori, avrebbe potuto scrivere ed inventar di suo capo quello che contr'a a Ruben, Simeon o Levi, qui è detto v. 4-7.; che gli uomini di quelle tribù non l'avrebbero tollerato, e sarebbe stato anche contrario allo spirito del legislatore ebreo e della costituzione teocratica di quel popolo, nella quale il sacerdozio e i privilegi che ne derivano furono attribuiti alla tribù di Levi. Jacob per contrario poteva dir bene quelle cose, e dirle in quello stile poetico, essendo levato sopra se stesso dallo Spirito che l'animava e dalla solennità dell'ufficio eh'egli adempieva; e i suoi figliuoli poterono ritenere scolpite nella mente quelle parole che erano sacre per loro, così come veggiamo ancora que' popoli, appo i quali la scrittura non è in uso, imparare agevolmente a memoria, e tramandare a' lor figliuoli, poemi anche lunghissimi. Sommo studio mettersi a raccogliere gli estremi detti de' padri o d'altre persone che a' avevano in venerazione; perciocchè que' detti si credevano ispirati, e fu eredenza comune eziandio tra' Greci, che all'anima dell'uomo ch'è per isciogliersi dal corpo è dato di vedere il futuro. Quindi le predizioni degli eroi moranti d'Omero: e con vie maggior ragione registrate nelle Scritture le parole estreme d'Isaac, di Jacob, di Moisé, di Josué, di Samuel, di David, di Tobia, di Mattia. — Quanto alle bellezze poetiche di tutto questo cap. merita d'esser letto, più che altro, ciò che ne scrisse Herder nel suo eccellente trattato *vom Geist der hebr. Poesie*.

ne' di avvenire. La locuzione ebr. באחרית הַיָּמִים *be-ahar'it ha-jamim*, che i Lxx voltarono in *ἐν ταῖς ἡμέραις τοῖς ἐσχάτοις*, in *Vulg. in diebus novissimis*, Onkel. *nella fine de' giorni*, significa propriamente la fine d'un tempo determinato, d'uno stato di cose che non sarà più: ond'essa è solenne nella Scrittura per indicare il tempo della venuta del Messia; ed in questo senso la presero gli parecchi antichi interpreti, avuto riguardo soprattutto al v. 10. Ma talvolta dicevasi del tempo futuro in generale: e qui è chiaro che l'obbietto principale di Jacob è

4 E' fu un bollor come d'acqua; non aver più preminenza: da che tu salisti in sul letto del padre tuo; allora tu lo contaminasti: sul giaciglio mio e' sali.

d'annunciare la sorte che sarebbe toccata a' figliuoli suoi nel possedimento della terra di Canaan.

3. *la primizia delle forze*: cioè quello che Jacob aveva ingenerato il primo, il primo frutto della sua vegeta età. Questa interpretazione è confermata dal *Deut.* XXI, 17. e dal *Saf.* LXXVIII, 31., dove questa medesima frase è posta per sinonimo di primogenito: onde bene traslutarono i Lxx, ἀρχὴ τῶν υἱῶν μου. Aquila per contrario volè, ἀρχαῖον τῆς λόγης μου, *Simm.* ἀρχὴ δόξης μου, e la *Vulg.* *principium doloris mei*; dando all'ebbr. *יָמָא* on il significato di *dolore*, che qui non gli si conviene, ed alludendo al dolore eh'esso Ruben recò al padre suo, giacendosi con Balaa c. XXXV, 22.

eccellente in dignità ecc. Intende dire a Ruben, ch'egli avrebbe avuta dignità ed imperio sopra gli altri fratelli, siccome primogenito; se non fosse stata la colpa dell'incesto, la qual tocca nel v. seg. Quindi Onkelos espone così le parole di Jacob: *E' ti si conveniva ricevere tre parti, la primogenitura, il sacerdozio, e 'l regno.* E simile a Geronimo quassù. *hebr.: Debebas, iuxta ordinem natiuitatis tuae, haereditatem quae primogenitis iure debebatur, et sacerdotium accipere et regnum; hoc quippe in portando onere, et praevallido robore, demonstratur.* Egli interpretava, *eccellente in portare*, quello che si traduce meglio, *eccellente in dignità od in elevezza.*

4. *un bollor come d'acqua.* Paragolla al bollimento dell'acqua che serve la lascivia e la libidine di Ruben, che s'era giaciuto con Balaa, contaminando il letto del padre. E veggiamo che anche gli Arabi trasferirono il bollor dell'acqua a significar l'impeto della lascivia giovenile: onde dice Ibn Boreid 3: *la sventura fece posar l'acqua del mio bollor giovenile.* Anzi i Siri adoperarono la stessa radice della voce פָּהַח, *páhahaz*, che leggasi qui nell'originale, nel significato d'esser lasciato ed impudico. E però tradusse bene *Simm.* ὀργασμός, *trabolesti*, come ha eziandio il Samaritano; nè deve altramente interpretarsi l'ἄβυσσος de' Lxx, e l'*effusus* es della *Vulg.*; i quali tutti pur che leggersero qui il verbo פָּהַח *páhahaz* in 2ª persona, che i critici samar. pose nel suo testo, in luogo del sostantivo, che trovasi nell'ebreo.

non av. più preminenza. Il primogenito aveva preminenza e superiorità sopra gli altri fratelli, e doppia porzione nell'eredità paterna, siccome dissi al c. XXV, 31.; ed anche il diritto d'esercitare il sacerdozio in tutta la famiglia, se vuol crederci agli Ebrei. Di queste tutte cose Ruben fu privato per l'oltraggio fatto al padre; e data la preminenza a

5 Simeon e Levi son fratelli: le loro spade sono strumenti di violenza.

6 Nel consiglio loro non entri l'anima mia: alla raunanza loro non s'unisca la gloria mia: perocchè nell'ira loro ucciser degli uomini;

Juda, la doppia porzione a Josef, e 'l sacerdozio a Levi; ma non si ch'egli non continuasse d'essere annoverato li primo nelle genealogie *1 Par. V, 1. La sua tribù ebbe stanza tra le prime di là dal Giordano*, a mezzodi della tribù di Gad ed a settentrione dell'Arnon, che dividevala da' Moabitì; ma non fu privilegiata per nulla sopra l'altre tribù. — S. Geronimo traduce *non crescas* l'eb. אל תוודר אל ה' *thodâr*: perciò ch'egli interpreta ancora nella benedizione dei *Deut. XXXIII, 6: ei sit parvus in numero*. Ma vedi quivi 'l commento.

in sul letto del padre. Jacob rammenta con indignazione la colpa commessa dal figliuolo con Balaa sua concubina c. XXXV. 22., della quale qui lo punisce: e 'l turbamento dell'animo suo si palesa anche nello stile rotto e concitato di questo verso, e nell'improvviso cambiar di persona ch'egli fa alla fine, quasi indegnasse di strizzare più oltre la parola al figliuolo colpevole. Anche oggi tra gli Arabi è delitto gravissimo il guerciar con la concubina del padre: vedi Rosenmüller *Morgenland* 1. 230.

5. *son fratelli*: cioè collegati insieme vie più che gli altri fratelli, e complici anche a malfare. Perocchè Jacob ricorda qui la strage ch'essi avean fatta di quegli di Sichem c. XXXIV. 25.: e riprova in perfidia e in crudeltà usata da loro in quell'impresa.

le loro spade ecc. Non è ben certo il significato della voce ebr. ככרית *mecherôth*, che si fa comunemente derivare da כר *kur*, furare, e s'interpreta *spada*, sì che da esso potrebbe esser venuto il gr. μάχαρι. S. Geron. *quaest. heb.* chiosa perciò *arma eorum*, e R. Eliezer in *Pirkê abôth* c. 38. dice che Jacob *maladisse la spada loro in lingua greca*: e questa interpretazione ha seguito Jarchi, e tra' moderni Herder, Rosenmüller, Winer ed altri. Ma meriterebbe forse d'esser preferita quella che ne diè Lud. de Dieu nella *critica sacra* a q. 1., seguito da Castel e da Ludolf *lex. aeth.* p. 87., comparando il vocabolo ebr. con lo rad. arabica مكر *mâkara*, macchinare, divisare inganni, e con l'etiop. *makara*, consultare, e *mokere*, consiglio; in guisa che dovrebbe tradursi, *le diliberazioni loro sono strumenti di violenza*. Ed a questo torna l'interpretazione de' LXX, che traslutarono, οὐκ ἐστιν ἀπὸ τῶν ἐκπαιστικῶν ὁπλῶν, perchè leggevano anche כלי *kalî*, compierono, in luogo di כר *cherî*, strumento.

6. *non entri... la gloria mia*. Egli dichiara che non ebbe parte alcuna in quel fatto, ch'è obbietto anzi della sua riprovazione. E per *gloria sua* in-

ed a lor voglia sgherrettarono i buoi.

7 *Maladella sia l'ira loro, perchè violenza; e l'furor loro, perocchè fu aspro: io li dividerò in Jacob. e gli dispergerò in Israel.*

tende l'anima, siccome appare dal parallelismo degli emistichii. Conciosiosicché *gloria* (כבוד *cabôd*) dell'uomo si chiamasse l'anima nello stile poetico, come vedesi ne' *Sal. XVI, 9. VII, 5. XXX, 12. LVII, 8. CVIII, 1.*: perciò ch'ella è la parte più nobile dell'uomo. Il significato di *fegato*, כבד *cabêd*, che alcuni vorrebbero dar co' LXX alla voce ebr., qui non ha nulla che fare; perchè non si legge mai che gli Ebrei mettessero nel fegato in sede dell'anima.

sgherrettarono i buoi. Dice che Simeon e Levi togliarono i garetti a' buoi de' Sichemiti, che non poterono menar via; rendendogli per questo modo inutili all'agricoltura. Così interpretano dritta mente i LXX, traducendo, ἐναγορεύσαν τῶν βοῶν: cioè questo significato ha il verbo כָּרַר *'ikâr*, non solo in ebraico (*Jos. XI, 6. 9. 2 Sam. VIII, 4. 1 Par. XVIII, 4.*, dove si favella di Josè e di David che tagliarono i garetti a' cavalli tolti in guerra a' niniiti), ma anche in arabico. E men probabile è da reputarsi l'interpretazione d'Aquila e di Simmaco, ἐξέβησαν τῶν βοῶν (onde la Vulg. *suffecerunt murum*); per la quale dovrebbe anche leggersi כר *scîr*, muro, in luogo di כר *scîr*, loro.

7. *Maladella l'ira loro*. Così egli continua a riprovare la crudeltà usata da' suoi figliuoli in quel fatto. Ma i Samaritani corromperono stranamente questo luogo nel testo loro, scrivendo ארר ארר *arâr arâr*: cioè, *gloriosa fu l'ira loro*. La quale interpretazione è confermata nella loro versione e nel commento arabico-samaritano. Veggasi di ciò il Gesenius de *pent. sam.* p. 60.

7. *li dividerò*. In pena della loro unione a malfare, Jacob ordina che le tribù di Simeon e di Levi sieno disgiunte l'una dall'altra, anzi disperse per mezzo il popolo d'Israel; siccome poi avvenne nella partizione della terra di Canaan. Perocchè a Simeon fu assegnato solo un picciol distretto, con 17 città, dentro la tribù di Judà *Jos. XIX.*, dal lato del mezzodi verso l'Idumea e l'Egitto; onde più tardi, forse al tempo d'Ezechia re di Judà, volendo ampliarli i lor confini, conquistarono per forza d'armi una parte del monte di Scîr, ed abitarono quivi *1 Par. IV, 42* sq. E la tribù di Levi, benchè ottenesse dipoi 'l sacerdozio e fosse in ispezial modo consecrata al Signore, non ebbe altrimenti un territorio suo proprio: ma abitò dispersa per 48 città che le furono date per mezzo tutte l'altre tribù, di qua e di là dal Giordano, *Num. XXXV, 2. 7. Jos. XXI*. Così Jacob attribuisce a sè quello che dovean poi fare

8 *Juda, te celebreranno i fratelli tuoi; la tua mano sarà su la cervice degli inimici tuoi: i figliuoli del padre tuo l'adoreranno.*

9 *Juda è un cattedo di lione; dalla preda, figliuolo mio, tu se' risalito: egli s'è chinato e sdrajalosi, come lione, e come lionessa; chi*

i figliuoli suoi, partendo tra loro l'eredità del paese che 'l Signore aven lor promesso.

8. *Juda, te celebreranno.* Lo stile di Jacob cambia improvvisamente di tuono, e s'innalza e divien sublime, venendo a favellare del quarto figliuolo, al quale egli dà la preminenza sopra gli altri, perocchè di lui doveva uscire il Redentore, quel seme del quale era stato promesso ad Abram ed a Jacob medesimo che in esso sarebbero benedette tutte le famiglie della terra. — Nelle prime parole di questo verso v'è un'elegante peronasia: perocchè il nome di *Juda* deriva dal verbo *יָדָה* *hōdāh*, celebrare, come vedemmo al c. XXIX. 35.

la tua mano ecc. Jacob esalta il valor guerriero e la prudenza per la quale si segnalavano sempre quegli della tribù di *Juda*; onde l'iddio ordinò più volte che *Juda* si mettesse alla testa degli altri Israeliti, quando uscivano in guerra *Giud.* I, 2. XX. 18.

l'adoreranno. La tribù di *Juda* ebbe sempre una certa preminenza tra l'altre insino dalla loro uscita fuori della terra d'Egitto *Num.* VII, 12. X, 14; e salì poi a maggiore altezza sotto David, ch'era di quella tribù. Ella diè quindi 'l nome al reame di *Juda*, che rimase nella famiglia di David; e dopo in cattività, tutta la nazione e 'l paese furono popoli di lei. Così *Juda* fu sempre glorificato intra gli altri fratelli, che riconobbero la sua maggioranza, e furono sommessi alla sua autorità: ma il pieno adempimento di questa profezia era riservato all'avvenimento di Cristo, il quale, uscito di *Juda*, doveva essere adorato da coloro che si degnò di chiamar suoi fratelli.

9. *un cattedo di lione... lione... lionessa.* Queste immagini son frequenti appo gli antichi poeti, per dipingere il valor guerriero, congiunto con quella grandezza dell'animo che non s'arresta dinanzi alla forza aperta e non paventa le insidie. Veggasi p. es. il bellissimo paragone che Omero fa dell'audacia e del valor di Sarpedone con la ferocezza indomita d'un lione *Iliad.* XII, 299 sgg. La dipintura che qui ci s'offre della prodezza e della bravura di *Juda* conviene, più che altro, al regno di David, che fu tenuto per le sue armi da' popoli d'intorno, e spinse insino all'Eufrate le sue conquiste.

se' risalito. È un passato profetico, che nelle Scritture è posto sovente in luogo del futuro: e con esso ci si rappresenta alla fantasia un lione

lo desterà?

10. Non sarà tolto lo scettro da *Juda*, nè 'l baston del comando d'intra i piedi suoi: tanto che venga quegli al quale appartiene, ed a lui volgasi l'ubbidienza de' popoli.

che, secondo la dipintura che ne soglion fare i libri santi, ha il suo covile ne' luoghi alpestri, e quivi si ritrae quando ha rapita alcuna preda nelle contrade busse della pianura: ma poi ch'è satollo, curia le gambe (כַּרְסָא *carà*) e ponsi a sedere, e finalmente si sdraja; nè alcuno è ardito d'entrare nella sua caverna, non pur mentre dorme, nè di destarlo dal sonno. Questa medesima immagine è ripetuta da Balaam nella sua profezia, quasi con le medesime parole, applicandola o tutto 'l popolo d'Israel *Num.* XXIV, 9. Ed è stato notato qui da' commentatori che questo lione, che si posa e dorme dopo aver divorato la preda, potrebbe significare il regno pacifico, ma possente, di Salomone, che successe al regno bellicoso di David.

La voce *לֵבִי* *labi* ha tradotta *lionessa*, per gli argomenti addotti dal Buchart *hieroz.* I. p. 719 ed. Lips. e da Gesenius *thesaur.* p. 738., co' quali s'accordano anche Rossmüller e Winer: e *leona* ha qui anche la Vulgata.

10. *Non sarà tolto lo scettro ecc.* In questo verso si contiene, per consenso unanime de' eristiani interpreti e degli antichi rabbini, un solenne vaticinio del regno del Messia, e del tempo preciso del suo avvenimento: benchè gli Ebrei più moderni, ed anche alcuni protestanti de' nostri dì, si sieno studiati di falsificarne l'interpretazione. Io noterò in prima quello ch'è più da osservare intorno al significato delle parole in particolare, e poi sporrò il senso di tutta la profezia. — La voce *שֶׁבֶט* *scēbet*, che nel suo significato primitivo non v'avea dir altro che *verga* o *bastone*, passò quindi appo gli Ebrei a significar l'imperio e la politica podestà, non altrimenti che 'l gr. *σκήπτρον*, *scētron*: siccome vedesi *Num.* XXIV, 17. *Sal.* XLV. 6. *Ezech.* XIX, 14. *Amos* I, 5. 8. *Zac.* X, 11.: perocchè il bastone fu preso tutti gli antichi popoli l'insegna del comando e della dignità reale. E qui è manifesto ch'essa è adoperata in quest'ultimo significato (non a dinotare la verga dell'afflizione, come vorrebbero alcuni Ebrei), per la serie medesima del discorso, e per lo parallelismo de' membri; però ch'ella risponde alla voce *מַחְקָה* *meħhokā*, ch'è nell'altro emistichio, e che questi s'interpreti *baston del comando* con Herder e Gesenius, ovvero *legislatore*, come si fa comunemente: oltrechè la medesima frase che qui, leggesi in *Zac.* I. c., per dinotare che l'imperio e 'l nome regio sarebbe venuto meno in Egitto: *שֶׁבֶט בְּיָמֵי מִסְרַיִם* *scēbet Misdarim jāsir*,

sarà tolto lo scettro d'Egitto. Onde qui interpretarono i LXX, *ὡς ἐκλείπει ἀρχὴν ἐξ Ἰούδα*, e Simm. *ἐξουίαν, podestà*: esprimendovi, non il vocabolo, ma il senso d'esso. — Ma io traduco ancora *baston del comando* la voce *מִשְׁכָּה* *mehhok'h*, participio derivato da una rad. che dinotò in prima *scoprire* o *lucidare*, poi *scrivere*, e finalmente *statuire, decretare*. Cotesta voce pertanto fu usata dagli Ebrei nel senso di *legislatore*, col quale è registrata in tutti i vocabolari: ed in questo senso troviamo che fu detta di Moisé *Deut. XXXIII, 21*, ed ancor di Dio *Is. XXXIII, 22*. Ma pur che quindi passasse a significar in generale *principe o duce*; e però i LXX e la Vulg. traducono qui *ἡγούμενος*, *dux*: la quale interpretazione io non avrei esitato d'adottare, se non mi fosse sembrato più semplice e meglio adatto a questo luogo, per conservare il parallelismo del verso, il significato che più piace a' moderni, e singolarmente ad Herder, Justi e Gesenius, di *scettro* o *baston di comando*. Il qual significato, benché ignoto agli antichi, pur è manifestamente richiesto ne' *Num. XXI, 18*, dove dicesi poeticamente che i nobili del popolo cavarono il pozzo con *la mazza* (*מִשְׁכָּה* *bi-mhok'h*), *co' bastoni loro*; e s'affa bene, non solo qui, ma eziandio al *Sat. LX, 7*, dove David dice che *Juda è il suo scettro* (*מִשְׁכָּה* *mehhok'h*), alludendo anch'egli a questa profezia di Jacob: onde io ancora dopo un lungo esame mi son determinato di riceverlo nella versione.

Cotesto scettro e baston del comando dice Jacob che non sarà tolto d'*intra i piedi* del suo figliuolo. E questa frase, secondo l'interpretazione comunemente ricevuta, credesi che significhi, per onesta circumlocuzione (come ancor i Romani dissero *interfœminium* le parti genitali): non sarà tolto dal suo seme, dalla sua progenie. Perocchè cziandio nel *Deut. XXVIII, 37*, si dice per veecondia che la secondina esce d'*intra i piedi* della donna, cioè d'*intra le gambe*; chiamandosi *piedi* in ebr. tutte le membra inferiori. E però i LXX traslitterano, *καὶ ἡγούμενος ἐκ τῶν ποδῶν αὐτοῦ*, e la Vulg. *et dux de femore eius*; con locuzione figurata e propria anche della Scrittura, che fa uscire i figliuoli dell'anca o della coscia del padre: Onkelos parafrasò, *da' figliuoli de' suoi figliuoli*; Joostan, *dal seme di lui*. Ma forse tornerebbe più semplice di *premier le parole* del testo nel lor senso letterale, dopo avere adottato l'interpretazione di *baston di comando* per la voce precedente: perocchè questo bastone, che anche gli eroi d'Omero non portavano corto come il nostro scettro, tenevasi naturalmente in mezzo a' piedi da' principi che istavano a sedere nel lor seggio, rendendo ragione a' popoli. Non si vuole però paragonar con l'ebraica, siccome fece Ernesto *opusc. phil. crit. p. 193*, la frase *abire o abducere a pedibus*, che anche i Latini e i Greci usarono: perocchè questa dicevasi degli osiacci che si tolgono

di mezzo, a non ha nulla che far con quello che Jacob intende significare in questo luogo. — Il eod. samar. legge, *di mezzo a' vasmilli suoi*, *מִבְּיַד דַּגְלָיו* in luogo di *מִבְּיַד רַגְלָיו*, col cambiamento d'una lettera: onde l'interprete samaritano traduce, *d'intra le sue schiere*. Ma, anche con questa lezione, riman sempre lo stesso senso, cioè che la podestà e l'imperio non sarebbe tolto alla tribù di Juda insino a tanto che vealisce quegli ch'è l'obbietto principale di questo vaticinio.

quegli al quale appartiene. Qui leggesi nell'originale il nome *שֵׁלֹחַ* *Sellah*, intorno al quale s'è scritto cotanto da' critici e da' comentatori della divina Scrittura, investigando l'origine e l' significato gramaticale d'esso, anche la particolari monografie, delle quali Bohlen *Genesis* p. 462, novra insino a sedici: e pure non se n'è potuto nulla determinar con certezza; accordandosi in questo solo gli antichi interpreti cristiani ed ebrei, da' quali in materia di sì grave momento non dobbiamo dipartirci, che con esso vien significato il Messia. Io noterò in prima, intorno all'ortografia del vocabolo, che nel più de' codici ed in quasi tutte l'edizioni è scritto *שֵׁלֹחַ*, in 38 codici ebrei ed in tutti i samaritani *שֵׁלֹחַ*, in pochissimi *שֵׁלֹחַ*, e nel margine d'alcuni *שֵׁלֹחַ*; siccome può vedersi appo de Rossi *var. lect. IV. append. p. 217*, e *schoell. crit. a. q. 1.*; onde può conchiudersi che la lettera *jod* non appartiene di necessità alla radice. Ma non per questo le difficoltà dell'interpretazione son tolte; e forse fu prudente consiglio quello del Greco veneto, che conservò lo stesso vocabolo ebr. *Σάλαν*, e simile l'Arabo erpeniano. Ma non dee crederci per questo ch'essi intenessero la città di *Silo*; nè che le parole dell'originale possano significare, come vogliono alcuni moderni Ebrei, che alla tribù di Juda, la quale andava innanzi all'altre nelle guerre contro a' Cananei, non sarebbe tolta questa preminenza insino a tanto che gli Israeliti vincitori fossero venuti in Silo, città posta quasi nel mezzo della terra di Canaan di qua dal Giordano, e rannatasi quivi tutta la congregazione, siccome poi fecero *Jos XVIII, 1.*, vi posassero il tabernacolo del Signore, essendo già la terra soggiogata dinanzi a loro. Questa interpretazione, che veggio essere accolta da parecchi critici, e singolarmente da Eichhorn, Herder, Bleek, Hitzig, Tuch, Ewald, Bellzsch, Hüdiger, dopo che fu inculcata da Teller nelle *note crit. ed. exeget. a. q. cap. p. 130*, e da Zirkel in una dissertazione particolare pubblicata nel 1786., rovescia da cima a fondo il senso comunemente ricevuto del vaticinio; ha contro di sè l'autorità di tutti gli antichi: è in contraddizione con la verità storica, perocchè dopo quel fatto la preminenza e l'autorità di Juda non venne meno, come si vede nella guerra contro Benjamin *Jud. XX, 18.*; anzi allora essa era ben poca cosa, e molto lontana da quella grandezza alla quale poscia pervenne, quando la famiglia di David ottenne la di-

gnità reale; ed infine fa tornar fredda e meschina tutta questa profezia, che, intonata in istile così sublime, prometteva qualcosa di più magnifico. Istando adunque a' punti co' quali la voce *šcīlāh* *Scīlāh* è scritta ne' nostri codici, riman ch'essa si prenda, come i più degl'interpreti han fatto, per nome della persona insino al cui avvenimento doveva l'imperio e la podestà politica durare nella famiglia di Juda: e forse non auarun lungi dal vero gli antichi Ebrei, quando insegnarono nel Talmud *pérek chélek*, nella *Beresith rabbā* cit in altri luoghi allegati da Buxtorf *anticrit.* p. 711., ch'esso è un de' nomi propri del Messia. Secondo la sentenza più probabile, la qual seguono i più assennati anche tra' critici moderni, come Gesevius, Winer, Rosenmüller, Hengstenberg, dee farsi derivare dalla rad. *šclw scīlāh*, in eald. *scēlō*, in arab. *šclā*, *tranquillus, saluus et securus fuit*; in guisa ch'esso significhi *quiete e pace*; ovvero *pacifico, pacificatore*, prendendo l'astratto per lo concreto: come fanno eziandio i Samaritani: comechè essi pronunzino *Scīala*, e riferiscano questo titolo a Salomone, il cui nome in ebr. vuol dir anche *pacifico*, come dicesi nel 1.º Par. XXII, 9. Questo titolo di *pacificatore* conviene per eccellenza al Messia, tra' cui nomi presso Isaiā IX, 5. è ancora quello di *principe di pace*: ed a lui deve il tutto, secondo l'antica tradizione, riferirsi questa profezia sì magnifica, che gli promette l'ubbidienza de' popoli della terra. Un'altra interpretazione ne danno R. Jona, D. Künch, Bechini ed altri rabbini, seguiti da Lud. de Dieu e da Ilgen; i quali traducono, il suo *figliuolo*, cioè il Messia, che doveva nascere dal seme di Juda, prendendo la desinenza del nome per alluso personale, e comparando la voce *šclw scīl*, che così rimane, con l'arab. *šclān* e l'rabbinico *šclw scēlā*, feto od embrione, e con *šclw scīfāh*, secondina, che trovasi nel Deut. XXVIII, 37. E così ancora il senso sostanziale del vaticinio non verrebbe alterato.

Ma pure gli è assai probabile che la voce originale debba leggersi altrimenti, omettendo la lettera *jod* con alcuni codici, e punteggiando in guisa che suoni *scēlō*, *šclw* ovvero *šclw*, che vuol dire *in cuius est, quegli a cui appartiene* esso scēlto e la podestà per esso significata: che sarebbe veramente il Messia: e questa lezione par che possa raffermarsi con l'autorità d'Ezechiel c. XXI, 32., dove alludendo a queste parole della *Genesi*, dice del Messia: *tanto che venga quegli al quale appartiene il giudicio*, cioè la suprema podestà. Quindi essa fu generalmente preferita dagl'antichi: perlochè così interpretarono, non solo Saadia, Jarchi ed altri Ebrei, ma anche il Siro, Aquila e Simmaco, che voltarono *šclw scīlāh*, *quegli al quale è servato*; ed eziandio i LXX, se vuol credersi a s. Giustino M. *diat. cum Tryph.* §. 120. (i nostri codd. hanno, seguendo la medesima le-

zione presa in altro senso, *šclw scīlāh* *le cose servate a lui*); e più chiaramente che tutti gli altri Onkelos, seguito con picciola differenza dal *parafr. jeros.*: *tanto che venga il Messia, del quale è il regno*. Questa antica interpretazione, sostenuta tra' moderni da Jahn *Etnieit.* in d. A. Test. I, 307. e da Bohlen a q. 1., anch'io ho adottata, benchè non si trovi esempio in altro luogo del Pentateuco del prefisso *šclw* in luogo del pronome relativo; veggendo com'esso è frequente, non solo ne' libri posteriori della Scrittura, ma eziandio ne' monumenti fenici. Accennerò infine che la Vulg. latina non segna alcuna di tutte queste interpretazioni, sia in cambio ha, *donec veniat qui mittendus est*; intendendo sempre il Messia o Cristo, il quale nel N. T. dicesi soventi volte mandato dal Padre. Convie però che s. Gerónimo leggesse, o credesse doversi leggere, ne' suoi codici *šclw scīlāh* o *Scīlāh* (col *hāh* in luogo dell'*he*), che s'interpreta, *mandato* Glo. IX, 1.; la qual lezione è piaciuta ancora al Grozio. — Chi desidera ulteriori schiarimenti vegga, oltre a' commentatori di questo libro, Alling *Schilo seu de calic. patriarch. Jacobi Genes. XLIX, 10. libris* V. Franque. 1660. Hengstenberg *Christologie* d. A. Test. I. p. 39 sgg. e Reink *Weissagung Jacobs*, Muns. 1819.

Ubbidienza. Così interpreta drittamente Onkelos l'eb. *šclw jikkēhāh*; e D. Künch, che chiama, *a lui ubbidiranno i popoli*, s'aggiugne che R. Jona avea paragonato questa voce col verbo arab. della medesima significazione; cioè col verbo *šclw wāhāh*, che in arab. significa *ubbidire*. Trovasi in fatti un'altra volta questo vocabolo nel Prov. XXX, 17. per dinotare l'ossequio e l'ubbidienza ch'è dovuta alla madre. I LXX, la Vulg. e l'Siro hanno, *et ipse erit expectatio gentium*; come se quel nome derivasse da *šclw kēhāh*, aspettare. E Jarchi eo' due Arabi, secondo l'uso talmudico: *a lui sarà la rannanza de' popoli*: alla quale interpretazione riducesi ancora la lezione del codice e la versione del traduttore samaritano.

Ricapitolando adesso tutto quello c'ho detto, vedesi che Jacob prenunziava in questo vaticinio che l'imperio e la podestà politica doveva durare nella tribù di Juda, insino a tanto che venisse uno al quale si sarebbe convenuto il titolo di *pacifico* e di *pacificatore*, ovvero un *figliuolo d'esso Juda*, che fosse appellato con questo nome per eccellenza e soprastesse a tutti gli altri figliuoli di lui, ovvero anche *colui al quale lo scēlto e l'imperio s'apparteneva* in proprio; e che costui sarebbe riconosciuto per signore ed *ubbidito* da' popoli, rannandosi le genti a lui, per viver quiete e sommesse al suo imperio. L'antica tradizione vide nella persona di questo principe de' popoli il Messia, che doveva uscire della stirpe medesima di Juda: e mal potrebbero adattarsi a Salomone, come vuole

11 Egli lega alla vite l'asinello suo, ed alla vite scelta il figlio dell'asina sua: egli lava nel

vino il suo vestimento, e nel sangue dell'uve il pallio suo.

un'opinione nata ne' tempi posteriori, l'espressione troppo magnifica della profezia; dalle quali ancora s'inferisce ch'all'avvenimento di cui lo scettro e la regia dignità non sarebbe più stata nella tribù di Juda, siccome l'intendono comunemente gl'interpreti cristiani ed ebrei; laddove dopo Salomone questa dignità si continuò per parecchi secoli nella sua famiglia. Ma adesso ne scettro, né podestà di sorta, non è più in Juda; ond'è manifesto che la persona della quale qui si favella è già venuta; e scorrendo rapidamente gli annali del popolo ebreo, ci sarà agevole di riconoscere che questa podestà, che fu sempre in quella tribù insino dall'uscita d'Egitto, benché talvolta oscurata e quasi interrotta per alcun momento, non venne meno al tutto se non quando la Giudea fu ridotta in provincia romana, e poco appresso il popolo dissolto e disperso per tutta la terra; cioè alla venuta dei Signor nostro Gesù Cristo, nel cui regno, che si stese a tutto 'l mondo per la vocazione delle genti, furono adempite le parole profetiche di Jacob. Nel tempo che precede l'avvenimento di David al trono e lo stabilimento della dignità reale nella sua casa e nella tribù di Juda, nella quale durò insino alla cattività di Babilonia, noi veggiamo questa tribù non sol governata da' suoi principali ed anziani, ma anche andare innanzi a tutte e nell'offerte che facevansi al tabernacolo Num. VII, 12., e nel muover del campo Num. X, 44., e nella partigione della terra di Canaan Jos. XIV, XV., e nel condurre le guerre Giud. I, 2. XX, 18. Spento poi 'l regno di Juda per l'armi de' Caldei, eziandio ne' 70 anni della cattività troviamo vestigi del medesimo governo degli anziani nel testo greco di Dan. XIII.; e vie maggiormente dopo il ritorno che 'l popolo fece di Babilonia sotto Sebbassar o Zorobabel principe di Juda; anzi allora tutti gl'Israeliti si dissero Giudei, e continuarono a reggersi con lor proprie leggi e sotto a' propri magistrati, benché dipendenti da' re di Persia, e poi da' Greci di Siria o d'Egitto. Né per la dominazione de' Maccabei, ch'erano della tribù di Levi, venne meno lo scettro di Juda; perocché il reame aveva ancor nome da lui, ed in nome della tribù di Juda, e come principi propri, non stranieri a quel popolo, ressero costoro gli affari. Solo allora ch'Erode figliuolo d'Antipatro, d'origine idumeo, fu per pratiche d'Antonio e concession del senato romano dichiarato re de' Giudei ed occupò per forza d'armi 'l reame (Gioscf. anti. XIV, 14. 16.) e vie più ancora, quando ridotta la Giudea, per la morte di lui e l'esiglio d'Archelao (Gioscf. anti. XVII, 13. 2.), alla condizione di provincia dell'imperio, i Giudei confessarono di propria lor boera che, tolto a' loro magistrati il di-

ritto di vita e di morte, non era lecito a loro d'uccidere alcuno Gio. XVIII, 31., e ch'essi medesimi non avevano altro re che Cesare Gio. XIX, 13.; solo allora lo scettro fu tolto da Juda, e trasferita ogni podestà politica dal suo popolo.

11. alla vite. Nella divisione della terra di Canaan toccò alla tribù di Juda la parte più meridionale del paese, da' confini dell'idumea insino all'estremità settentrionale del Mar morto, e da questo lago insino al Mediterraneo a ponente Jos. XV, 1-12., ch'è un paese di montagne, al presente deserto, ma un tempo ben coltivato, e coperto di vigneti suo nel deserto d'En-gadi Cant. I, 14. E questa ubertà ed abbondanza di vigne vuol significare Jacob, dicendo che 'l suo figliuolo iegerà l'asino suo alle viti, quasi non curando ch'esso ne mangi i tralci, e ne gusti anche l'uve: tanta copia n'avrà. — Gli antichi Padri videro in questo asinello, o figlio dell'asina, una figura del popolo raccolto d'intra le genti, che Cristo figliuolo di Juda doveva addurre e legar nella sua vigna, ch'è anch'essa immagine della chiesa.

alla vite scelta, *סורקלה* *sorekòla* ha l'eb., che Jarchi interpreta *tralcio lungo*, in franc. *courrière*, come se fosse lo stesso che *סורג* *surig*: ed in questo senso i LXX tradussero *ῥῆς* *ῥακῆς*, seguiti dal Siro; onde nell'antica Vulg. latina si leggeva, *eligens ad ritum pultum suum, et ad helicum pultum asinae suae*, come ha S. Cipriano *ade. Jud.* I, 21.; in luogo di che fu scritto per errore degli amanuensi, *et citius pultum asinae suae*, negli esemplari ch'avevano alle mani S. Ambr. *de bened. patriarch.* 4. e S. Agost. *contra Faust.* XII, 42. Ma il voc. ebraico significa, secondo ch' insegna Abulwalid, e come può ricavarci ancora dal contesto e da Is. V, 2. *Jer.* II, 21, dov'esso è usato senza la desinenza femminile, una specie eccellente di vitigno, ch'è appellata con questo nome, e cresce in Siria. E Khehli aggiunge ch'è quella specie ottima di vitte nelle cui uve non si trovano vinacciuoli: co' quali caratteri è indicato un vitigno molto pregiato in Arabia ed in Persia, che porta uve porporine e nereggianti (onde par che 'l nome ebraico derivasse), con granelli piccoli e rotondi, e vinacciuoli sì sottili e molli che quasi sfuggono al dente; il quale è stato descritto da Niebuhr *Arabien* p. 147. *Reisebeschr.* II, 169. e da Oedmann *verm. Sammlungen* VI, 94 segg. Dall'oriente questa vitigno fu trapiantato in Affrica, e vi si coltiva nel regno di Marocco sotto 'l nome di *serk*; nel quale al Michailis ed al Rosenmüller è parso di trovare un vestigio dell'antico nome: ma esso risponde nel linguaggio de' Marocchini all'arab. *سركي* *serki*, saracinosi come osserva Hitig in Is. I, c.

12 Egli ha gli occhi foschi per lo vino, e i denti bianchi dal latte.

13 Zabulon abiterà in sul lito de' mari: ed egli fia presso alla rada delle navi; e l' canto

lata nel rino ere. Anche questa è un'immagine molto bella e poetica, per significar la copia del vino che Juda avrà nel suo paese. E cotesto vino è detto *sangue dell'ure*: espressione usata ancora nel cantico del Deut. XXVII, 14., nel 1. Mace. VI, 34. e nell'Eccli. XXXIX, 34 (26.); per significare particolarmente il vin vermiglio, il quale in oriente è molto più pregiato che 'l bianco: vedi Rosenmüller Morgentand I. 235. Anche appo i poeti greci leggesi *αἶμα νέκταρον* (Eustaz. in *Iliad.* II, 636.); ed Androclide presso Plin. XIV, 7. chiama il vino *sangue della terra*.

12. *foschi per lo vino*. L'addiettivo *חָמָה* *hahamāh*, che 'trovasi qui solamente, è preso da Onkelos, da Saadia presso Abeersdra, e da Kimchi, a significare quel rossor degli occhi che vien dall'ebbrezza: e questo significato Alb. Schulteis in *Pror.* XXIII, 29., seguito da Rosenmüller n. q. I., si studiò di confermare con l'uso della lingua araba. Ma Gesenius nella pref. al *lexico minore* 2^a ed., e nel *thesaur.* p. 471. ha dimostrato che le voci arabeche, che si vollero raffrontar con l'ebraica, non significano altro che *confusione ed offuscamento*: e questo significato s'affa bene qui ed al l. e. de' *Pror.*, dove vuoi ancora esprimere l'offuscamento degli occhi ch'è propriu degli ebrai. — Qui Jacob insiste su la medesima idea della copia del vino, che dovea toccare in sorte a Juda, e dipignela con un'immagine ardita e con colorito vivace ed orientale; siccome ancora con le parole che seguono pronunzia la fertilità de' paschi che saranno nelle montagne di Juda, e l'abbondanza del latte di che potrà il suo figliuolo. — *Ilax trasalarono*, *γασπαρόν* *oi* *ἐφ'αυτοῖς* *αἶμα* *νέκταρον*, cioè, più ilari, più giocondi che 'l rino: e la Vulg. *pulchrioribus sunt oculi eius rino*; forse per congettura.

13. *in sul lito de' mari*. Trapassando alla tribù di Zabulon, Jacob dice ch'ella avrà stanza presso al lito de' mari, ch'è frequentato dalle navi; come poi avvenne veramente: avvegnachè Ewald *israël.* *Gench.* II, 293. senza ragionevoli argomenti abbia voluto mettere in dubbio la verità di questo fatto. Il paese che toccò in sorte a Zabulon verso l' settentrione della terra di Canaan, a mezzodì della tribù di Neftali e nel oriente di quella d'Aser Jos. XIX, 34, 27., stendevasi dal lago di Gennesaret insino al promontorio del Carmelo, secondo che dice Giosèffo *ant.* V, 1, 22., e toccava il mare Jos. XIX, 11.; ond'esso allungavasi più verso ponente che non si vede comunemente nelle carte. Quella costa che si curva in seno tra 'l Carmelo e s. Giovanni d'Acri, nella quale le navi poteano

suo giugnerà infino a Sidone.

14 Issacar è un asino usato, che istà adagiato intra le palanche.

agevolmente ricoverarsi, par che sia qui indicata con l'espressione di *rada delle navi*, *Λαζ ἔσπον* *πλοῖον*; benchè l'eb. *יִסְכָּר חֲמֹשׁ* *hahosh* significhi anzi lito, come interpretarono più generalmente gli antichi e Sal. Jarchi, che *porta*, come dopo Kimchi han creduto generalmente i moderni: vedi Gesenius *thesaur.* p. 306. e Rosenmüller a q. I. Gli Ebrei dicono ancora che quella tribù dava opera più che altro alla mercatura ed al commercio del mare.

il canto suo rec. Quell'angolo del paese di Zabulon, che s'appuntava al mare da ponente, siccome ha detto, toccava il confine de' Fenici, ch'abitavano l'ungresso tutta quella costa, ed avevano nome da Sidone lor capitale (vedi al c. X. 13.) innanzi che Tiro fosse edificata.

14. *un asino usato*: cioè forte e robusto. Vulg. *asinus fortis*. Ed anche noi in volgare diciamo *usato* in questa significato; onde avvisi che non sia mestieri di ricorrere all'Arabismo ed interpretare *asino di gran corpo*, come fa Gesenius *thesaur.* p. 303. Jacob paragona Issacar ad un asino robusto, per significar la pazienza e l'assiduità con la quale quella tribù dovea intendere a' lavori campestri. Nè la comparazione con un asino s'avea per cosa disonorevole nell'età antica, ed in quelle contrade dell'oriente, dove gli asini sono molto più belli e più vitali che in Europa. Perciò Omero poté assomigliare la fermezza e 'l coraggio d'Aiace all'ostinazione ed alla pazienza dell'asino *Iliad.* XI, 558 segg.; benchè i Greci e' Romani facessero dappoi di questo animale il simbolo della stupidità e della codardia. E gli Arabi usano di dire in proverbio, *Più tollerante ch'un asino in battaglia*. L'asino della battaglia non fugge; che anzi Merwan II califo, fu soprannominato *asino della Mesopotamia*, per la fermezza con la quale s'oppose a' ribelli: veggasi Freitag nelle note *ad Isior.* d'Haleb p. 59. Vero come dichiara questo luogo s. Geromino *quaest. hebr.*: *Quia supra de Zabulon dixerat, quod maris magni castris titorum possessurus, Sidonem quoque et reliquas Phoenices urbes contingeret; nunc ad mediterraneam provinciam redit, et Issachar, quia iuxta Nephthaim pulcherrimum in Galilaea regionem possessurus est, benedictione sua habitatorem facit. Asinum autem usatum vocat, et numerum ad portandum aditum, quia in labore terrae et rehendis ad mare oeribus quae in suis finibus nascebantur, plurimum laboraret.*

intra le palanche. Nel nome duale *יִסְכָּר חֲמֹשׁ* *hahosh*, che incontrasi qui e *Gen.* V, 16., siccome ancora del vocabolo affine *יִסְכָּר חֲמֹשׁ* *hahosh*

13 Ed egli ha veduto che 'l riposo è buono, e che 'l paese è ameno: e chinata la spalla sua a portare, è divenuto tributario.

16 Dan giudicherà il popolo suo, sì come una delle tribù d'Israel.

Inf., Sal. LXXVIII, 13. Ezech. XL, 43., ci ha forse tante interpretazioni quanti sono gl'interpreti; non potendosene indovinare altramente il significato che per congetture. Senza tener conto per ora del luogo d'Ezechiel, ho creduto negli altri tre di dovermi attenere all'interpretazione che oggi è più seguita. Quelle voci ebraiche pur che significassero propriamente le palanche e gli steconi che si mettevano intorno alle mander ed alle stalle, per chiuderle, e forse anche dividerle in vari scompartimenti. Qui, ne' Giudici e ne' Salmi, vedesi chiaramente che le frasi *latere sdrajato, a sedere o giacendo, intra le palanche*, sono una locuzione proverbiale, che serve a dipingere l'ozio della vita pastorale e campestre, contrapposto al rumor dell'armi ed a' tumulti della guerra. — Gli antichi l'interpretarono più comunemente de' confini de' campi: onde la Vulg. ha, *inter terminos*; e i LXX, ἀνὰ μέσον τῶν κλίσεων, cioè per mezzo le porzioni nelle quali son divisi i campi. Ma la similitudine che qui v'ha dell'asina, e vie più l'usanza della vita pastorale, alle quali alludesi ne' Giud. I. c., ci menano piuttosto a quell'altra interpretazione, accennata già da D. Kimchi nel commento, ed iuculcata da Ludolf *hebr. aethiop.* p. 76. E che la tribù d'Issacar dovesse occuparsi soprattutto della pastorizia è indicato anche da Moisé nella sua benedizione *Deut.* XXXIII, 48.

15. *il paese è ameno.* Il paese che toccò ad Issacar tra Aser e Zabulon al settentrione, Manasse ed Efraim al mezzodì, giugnendo insino al Giordano *Jos.* XIX, 22., era montuoso a mezzodì ed a levante, ma piano nel resto, fertile ed abbondante di paschi: esso comprendeva ancora la valle o alta pianura di Jezrael.

chinata la spalla. Con queste parole si dipinge l'indole di quella tribù, che anch' meglio di sottoporsi a' lavori campestri, anziché procacciarsi gloria nell'armi. Vedi le parole che ho citate di s. Geron. al v. precedente. Ne in altro senso deve intendersi la voce *tributario*, דָּבָר לְכֹסֶף *le-mas' odéd*, perocchè gli Ebrei chiamavano tributo le opere servili che per modo d'angaria s'esigevano da' popoli soggetti. Onde bene traslaturono Aqu. e Simm. καὶ ἔσται γυναικὸς ὑποτακτικῶν; e i LXX, καὶ ἔσται ἡνίοχος γυναικός.

16. *Dan giudicherà ecc.* Da' figliuoli di Lea Jacob passa a quelli delle ancelle, che furono sue concubine; e dice che nella tribù di Dan, comechè nato d'una serva, vi sarà quella medesima podestà e quella forma di governo patriarcale che nell'altre tribù. Così egli mette i figliuoli dell'ancella

17 Sia Dan un serpente in su la via, una cerasta in sul sentiero; la qual morde i pasturali del cavallo, acciò colui che 'l cavalca caggia indietro.

a paro degli altri ch'avea avuti delle due donne libere: veggasi 'l commento al c. XXII, 24, XXV, 6. Nelle parole. *Dan giudicherà*, *lu ebr.* v'è anche una peronomasia.

17. *Sia Dan un serpente.* Alludesi con queste similitudini all'astuzia che nell'impresa guerriera dovevano dimostrare i figliuoli di Dan, della quale tocca ancor Moisé nella sua benedizione *Deut.* XXXIII, 22. Di questa astuzia osserva Teodoro che esssi dicer prova quando, trovandosi troppo ristretti nella sorte ch'era scaduta loro su la costa del Mediterraneo fra le tribù d'Efraim, di Benjamin e di Juda, salirono a Leshem o Lais, ch'era presso alle fonti del piccolo Giordano, e l'occuparono all'improvvisa *Jos.* XIX, 47. *Giud.* XVIII. I commentatori hanno notato che anche Samson, che fu uno de' giudici d'Israel, e travagliò con la forza e con l'astuzia sua i Filistei, era di questa tribù.

una cerasta. Questa interpretazione diè primo s. Geronimo del vocabolo ebr. *שֶׁפֶח־פָּה* *scephphôn*, che trovasi qui solo, e dee per fermo indicare una specie particolare di serpente. La cerasta, *coluber cornutus* di Hasselquist, *coluber cerastes* L., è un serpente velenoso che vive in Egitto e nella Palestina, lungo da 14 pollici, bruno sul dosso e ne' lati, bianco nel ventre, e grosso un dito, il quale ha sul capo due antenne, che gli antichi appellarono corna Plin. VIII, 33, XI, 45. *Elian. anim.* I, 37. Egli s'appiatta nella sabbia, dalla quale non può agevolmente distinguersi per la sua colore, e tien fuori queste sue antenne; le quali appena sente toccare, lancia innanzitutto su la preda Diod. Sic. III, 50. Queste proprietà rispondono bene alla dipintura che ne fa Jacob; la cerasta appiattata in sul sentiero, sentendosi tocca, s'avventa a' piedi del cavallo, il quale adombra, impennasi, e rovescia il cavaliere. E però Borhart *hieroz.* II, 3, 12, e i critici che son venuti dopo lui, si sono attenuti alla interpretazione della Vulgata. Veggasi del rimanente intorno a questo serpe Hasselquist *iter Palaestinum* p. 365 della vers. led., Wilkinson *second series* II, 245 sgg., ed anche Prosp. Alpino *rer. aegypt.* IV, 4, p. 210. tav. 5. 6., dove son date le figure di due ceraste, delle quali l'una è chiamata *cerastes legitima antiquorum*. — I LXX tradussero ἐλασίμενος, *insidiatore*, rendendo l'etimologia che parve lor di vedere della voce ebraica. E i Padri un tempo credettero generalmente che sotto la figura di questo serpe fosse adombrato l'Anticristo: perocchè ne' primi secoli era volgare la credenza che questi dovesse uscire della tribù di Dan. Vedi all'Apoc. VII, 6.

18 La salute tua aspetto, o SERON.

19 Gad, masnade lo scorreranno: ma egli correrà sopra all'estrema schiera.

20 D'Aser e' verrà grasso il pane suo; ed

18. *La salute tua ecc.* In questa aspirazione improvvisa si scorge lo slancio dello spirito profetico di Jacob. Avendo accennato l'astuzia e gli stratagemmi di guerra che Dan doveva mettere in opera, per aver vittoria degli avversari, egli si leva ad un tratto col suo pensiero a quel Salvatore che doveva uscire della sua progenie e risuotere Israel delle mani de' suoi nimici; e dice perciò: lo non aspetto la salute dagli uomini di valore che verranno di questa o di quella tribù, che sarà una salute transitoria; ma aspetto la redenzione del Messia, il quale verrà a chiamare a sé i figliuoli d'Israel: la redenzione di lui è desiderata dall'anima mia. A questo modo eliosa questo luogo il Caldeo, seguendo la tradizione de' maggiori.

19. *Gad, masnade lo scorreranno ecc.* Così interpreta Saadia, e con poca differenza anche l'Arabo erpeniano ed Ahuesdra; ed innanzi a loro i LXX, i quali traslatarono, ἡ δὲ παρὰ τὸν παρὰ τὸν αὐτὸν δὲ παρὰ τὸν αὐτὸν κατὰ πόδας: dove παρὰ τὸν αὐτὸν significa appunto una *masnada di ladroni*; e mal tradusse l'interprete latino, *tentatio tentabit* um. Jacob vuole esprimere che 'l paese che Moisé doveva assegnare alla tribù di Gad in Galaad di là dal Giordano Num. XXXII., e propriamente dal confine settentrionale di Ruben insino al torrente Jabboe, sarebbe esposto alle correrie delle tribù nomadi de' paesi dintorno, e soprattutto de' figliuoli d'Ammon; giugnendo esso od oriente fin presso a Rabba: ma che i Gaditi, la cui prodezza è lodata anche da Moisé Deut. XXXIII, 20., si sarebbero vendicati degli oltraggi, e ricoverata per forza d'armi la preda di man de' predatori, assalendo la lor retroguardia. Vedesi in fatti ne' Giud. X. XI. come gli Ammoniti tennero alquanto tempo sotto 'l giogo quella tribù di là dal Giordano, e come Jephth Galaadita risossele col suo valore; ed un'altra grande vittoria de' Gaditi e de' compagni loro sopra gli Arabi nomadi è recitata nel I Par. V, 18-22. — La Vulg., siccome anche i Caldei e Jarehi, ha un'altra interpretazione, che mal s'accorda con l'analogia delle voci ebraiche: *Gad accinctus praeliabitur ante eos, et ipse accingetur retrorsum*; alludendo al fatto de' figliuoli di Gad, che con que' di Ruben e di Manasse, dopo ottenuta la porzione loro di là dal Giordano, passarono armati di tutto punto a combattere dinanzi gli altri Israeliti nella terra di Canaan, secondo la parola data a Moisé Num. XXXII, 17.; dopo di che si misero in ordine per ritornare alle stanze loro Jos. XXII. — Noterò infine che anche qui nelle parole dell'originale, גַּד גְּהֵדוּד גִּגְדוּנָּו Gad ghedud g'g'du'nu, v'è una

egli darà li mangiari delicati de' re.

21 Neftali è una cervia svelta: egli profetisce detti eleganti.

paronomasia, come se altri dicesse, *Lo scorriderà. una scorreria scorrerà contra' lui.*

20. *D'Aser... grasso il pane.* Nella divisione della terra di Canaan ad Aser toccò un territorio pieno, ma fertilissimo in grano ed in olio, siccome è predetto esandlo nel Deut. XXXIII, 21., lunghezza la costa del Mediterraneo, fra le tribù di Manasse, Neftali, Zabulon ed Issaeur, il qual comprendeva dentro di sé il Carmelo a mezzodi, e giungeva a settentrione insino a Tiro Jos. XIX, 24-30.

21. *N. è una cervia svelta ecc.* Par che voglia commendare da un canto la beltà e la sveltezza delle forme in Neftali e ne' figliuoli di lui; e dall'altro l'eleganza della favella e l'inclinazione alla poesia, per la quale forse furono in pregio gli uomini di quella tribù. Egli è noto che nelle Scritture la cervia, צִיָּה *ajjah*, sotto al qual nome comprendevansi forse anco le cavriuole, è commendata per grazia Prov. V, 19., e per sveltezza e velocità 2 Sam. XXII, 34. Sal. XVIII, 33. Habac. III, 19. E nel commento samaritano-arabico a questo capo, pubblicato da Schnurrer nel *Repertorio bibl. ed orient.* vol. XVI., dopo essersi osservato che Jacob soggiugne Neftali ad Aser, per compiere il novero de' figliuoli nati delle anelle, dicesi che egli lo paragona alle cavriuole; perocchè, siccome questi animali hanno l'andar grazioso, e piacciono a tutti quegli che li veggono, così anche colui doveva camminar sicuro e franco nella terra sua. — Jonathan e 'l Sirò spiegano che Neftali era un messaggero veloce, il qual recava buone novelle; secondo le tradizionali favole degli Ebrei, che raccontano come Neftali a cagion della sua velocità fusse adoperato per messaggero da' fratelli suoi. — In guisa ben diversa interpretarono i LXX: Νεφθαλί σιλικος ἀνυμνόν, ἱπποδὸς ἐν τῷ γενέσθαι κάλλος, N. è un'arbore disteso, che produce ne' rampolli suoi bellezza: pronunziando con altri punti נֶפְתָּלִי *elali*, ed אֲמִיר *amir*, in luogo d'*ajjah* ed *imr*. E questa lezione approvava il Bechart hieroz. I, p. 895., dove osserva che Neftali fu sinigliante ad un'arbore ramosa e di molti rampolli, per la sua fecondità; nella quale arregnare egli fusse stato vinto da alcuni de' suoi fratelli, prodigiosa cosa fu non pertanto, che non avendo menato vero altro che quattro figliuoli in Egitto Gen. XLVI, 24., all'uscita, dopo soli anni 215, fossero annoverati in quella tribù, d'uomini che'erano d'età da vent'anni in su, più che 50 mila Num. I, 42. 43. E dopo lui anche Herder *Geist d. hebr. Poësie* II, p. 203. traduce con molta proprietà: *Naphtali ist eine schiessende*

22 Josef è un rampollo di vite fruttifera, un rampollo di vite fruttifera appresso ad una fonte; i cui rami s'inerpicano su per la muraglia.

23 E benchè l'amareggiassero e saettassero: benchè lo perseguitassero i saettatori:

24 pur è dimorato l'arco suo nella sua forza,

Terebinthe, die schöne Wipfel wirft — Nefthi è un terebinto rigoglioso, che produce di belle messe.

22. *Josef è un rampollo ecc.* Dopo i figliuoli delle anrille, Jacob vien finalmente a quegli di Rachel, e prodiga le più ardite immagini della poesia orientale per benedirlo Josef, il figliuol prediletto della sua moglie più cara. Questi è per lui l'figliuolo, il rampollo d'una vite fruttifera, come dichiarano Onkelos e 'l paraf. jeros.: il quale essendo piantato appresso una fonte d'acqua, i tralci suoi, *בְּנֵי בְּרָכָה* (cio sono i figliuoli d'esso Josef), aneb' essi prosperi e rigogliosi. S'interplicano su per la muraglia che intonda quel podere. E questa bella immagine della vite fruttifera, per significare una moglie feconda, è ripetuta nel Sal. CXXVIII, 3. Altri con minor verisimiglianza propongono che s'interpreti, *figliuol d'una pecora feconda*: e credono che Jacob alludesse a' suoi di Rachel (pecora) e d'Efraim (fecondità). Tradisco, come men belle e poco ragionevoli, l'altre interpretazioni degli antichi, che pantegeggiano diversamente l'originale, o presono la voce *fitine* nel senso proprio, quasi Jacob volesse dire che le fanciulle correvano su per le mura, per mirare la bellezza di Josef.

23. *L'amareggi, e saettassero.* Descrive con parole figurate le persecuzioni che Josef avea sostenute da' suoi fratelli. E non v'è dubbio che convenga dare il significato di *saettare* al verbo ebr. *רָבָה* *rôbâh*, specialmente per lo sostantivo *saettatori*, al quale si riferisce: benchè i Lxx traducessono *δονέοντες*, e la Vulg. *inrogati sunt*, seguiti non solo da Junatani e dall'interprete persiano, ma anche dal critico samaritano, che secondo questa interpretazione porresse nel testo suo *יִרְבְּדוּ*.

24. *L'arco suo ecc.* Insistendo nella medesima figura, magnifica la rostanza e la fermezza dell'animo di Josef, che non invilì né disperò mai nelle sue sventure, insino ch'egli ne fu liberato per l'aiuto del Signore, che non abbandonò il giusto venduto, ma dissece con lui nella fossa Sep.X, 13.

si spedirono. Cotale interpretazione dà Saadia del verbo ebr. *יָצָא* *ra-jjaphâzu*, ch'è confermata dall'uso arabico d'esso verbo: e ad essa riducesi ancora quella di s. Gerónimo: *dissoluta sunt vincula brachiorum et manuum illius*. Le braccia di Josef si sbrigarono de' legami, e furono spedite, da poter maneggiar l'arco. L'interprete aless. volti la cosa in contrario, cioè che i nervi dell' braccia de' fratelli di Josef si disciolsero, e furono spezzati gli archi loro.

del Potente di Jacob. Questo titolo dava all'

e le braccia e le mani sue si spedirono: per l'aiuto del Potente di Jacob, donde *fa* il pastore, la pietra d'Israel:

25 per lo Dio del padre tuo, che l'aiuterà. e per Dio onnipotente, che li benedirà delle benedizioni del cielo di sopra, delle benedi-

Iddio di Jacob, siccome vedesi ancora in Is. I, 21. XLIX, 26. Sal. CXXXII, 2, 3. Così appo i Latini *dura potens Cypri*.

donde fin il pastore ecc. Altri preferiscono di tradurre, *donde egli è il pastore ecc.*: quasi Jacob volesse dire che per l'aiuto del Signore, e per la protezione sotto la quale egli l'aveva tolto, Josef era divenuto il pastore e la pietra fondamentale della famiglia tutta d'Israel: però ch'egli li aveva nutriti nella fame, ed era stato il sostegno loro: onde esandio nell'Ecclesi. XLIX, 19, è appellato *condottor de' fratelli e sostegno del popolo*. Ma egli è rettilissimo che quelle parole di Jacob debbono riferirsi a Dio, il quale avea pascolato esso Jacob, come vedemmo al c. XLVIII, 15., e dovea pascere e governare i suoi figliuoli, come diedesi ne' Sal. XXIII, XXVIII, 9. LXXX, 1., nel qual ultimo luogo leggesi appunto, *Pastore d'Israel... che guidi Josef come una greggia*. Ed infiniti sono i luoghi della Scrittura ne' quali Iddio è detto *pietra o roccia d'Israel*: perciò ch'egli era il sostegno e 'l rifugio del suo popolo. Jacob adunque ragiona d'un Dio che deriva da Dio, poi ch'egli dice, *donde fin il pastore, la pietra d'Israel*, significando così l'Messia che dovea uscir da Dio, e procedere da Dio, *Deum de Deo*. Cristo è per testimonianza concordie delle Scritture la *pietra per eccellenza, la pietra del cantone, la pietra fondamentale, la pietra tagliata senza opera di mani* Sal. CXXVIII, 22. Is. XXVIII, 16, Rom. II, 34, 45. Matt. XXI, 42. Att. IV, 11, Rom. IX, 33, Efes. II, 20. 1 Pet. II, 6. Alcuni, come Calmet a q. 1. e Teller nelle *not. crit.* p. 47, propongono che leggesi *בֵּשֶׁת* *mi-sêseth*, in luogo di *mi-sêlâm*, e che s'interpreti, siccome fece il Siro: *per lo nome del pastore, della pietra d'Israel*: cioè per l'aiuto d'esso Iddio, ch'è il pastore e la pietra fondamentale d'Israel. Meglio con Rüdiger ed altri moderni potrebbe interpretarsi: *per lui ch'è il pastore, la pietra d'Israel*: dando all'avverbio il significato del pronome. Ma lo mi tengo a quell'interpretazione teologica, ch'è ad un tempo più letterale e più sublime.

25. *Dio onnipotente.* Leggo *אֱלֹהֵי שָׁדַי* *El scaddai* rol cod. samar. e con parer di Rodd. ebr., in luogo di *אֱלֹהֵי שָׁדַי* *El scaddai*.

delle benediz. del cielo. Dopo gli encomj fatti di Josef, procede alla benedizione, e gli augura ogni maniera di beni che sopra la terra possono desiderarsi, ed in prima copia di piogge dal cielo, che rechina la fertilità nel suo paese.

zioni dell'abisso che giace disotto, delle benedizioni delle mammelle e della matrice.

26 Le benedizioni del padre tuo hanno sorpassate le benedizioni de' monti eterni, cioè c' hanno di più desiderabile i colli antichi: sieno

dell'abisso ecc. Per abisso, come notai al c. VII, 11., intendosi, non sol la grande raccolta dell'acqua del mare, ma forse anche i ricetti dell'acqua sotterranee: onde qui Jacob disidera che l' paese che toccherà in sorte al suo figliuolo sia abbondante di fonti e di rivi, che scaturiscano dalla terra. E trovai in fatti che l' paese molto ampio che fu assegnato alla tribù d'Efraim (Jos. XVI, 1-8, XVII, 8-10), nel dritto mezzo della terra di Canaan, dal Mediterraneo insino al Giordano, intra le tribù di Manasse e d'Issacar a settentrione, e quelle di Dan e Benjamin a mezzodì, era forse la contrada più fertile della Palestina Os. IX, 13. E fertile altresì e ricco di paschi fu il paese che toccò alla mezza tribù di Manasse di là dal Giordano, cioè la metà di Galaad e tutto-Basan ed Argob, al settentrione ed in parte anco al mezzodì del torrente Jabboc, Num. XXXII, 39. Deut. III, 13.; e parimente la porzione che fu data all'altra mezza tribù di qua dal Giordano al nord-ovest d'Efraim, intra questa tribù, quello d'Issacar ed Aser e l' Mar mediterraneo Jos. XVII, 7-10.

delle benedizioni delle mammelle. Jacob promette in terzo luogo al suo figliuolo la fecondità delle donne della sua tribù, e quindi la moltiplicazione di numerosa e florida progenie. E veramente da lui, noa una, ma derivarono due tribù, dell'una delle quali furono annoverati, uscendo d'Egitto, 40500, e dell'altra 32200 nomini, ch'erano in età da portar l'armi.—Essendo della medesima figura, veggiam dipoi l' profeta Osea IX, 14. imprecar contr' ad Efraim, divenuto infedele, una matrice sperdente e delle mammelle asciutte.

26. le benedizioni de' monti eterni ecc. Secondo l'ortografia ch'adottarono in questo verso i masoreti e seguitano tutti gli Ebrei, dovrebbe interpretarsi, come fecero anco s. Geron., Onkelos, il Siro, Sandia e parecchi moderni: hanno sorpassato le benedizioni de' miei progenitori, insino a ciò c'hanno di più desiderabile i colli antichi. (Vulg. confortatae sunt benedictionibus patrum eius, donec venires desiderium collium aeternorum.) Ma benchè questa lezione sia preferita ancora da alcuni commentatori, e singolarmente da Rosenmüller a q. I.; pure il Gesenius pentat. sam. p. 33. Gesch. d. hebr. Sprache p. 219. e thesaur. p. 391, ha dimostrato, con J. D. Michailis, Dathe, Hilgen, Vater, Winer, Maurer ed altri, doversi stare all'antica lezione de' LXX, che congiungendo insieme le voci דר נר נר, e leggendo harè 'ad (che anzi nel cod. samar. è scritto, secondo la forma più usitata d'esso nome, נר נר harè 'ad), interpretarono: ἐπιπλεονεξεν ἐν τῷ αἰώνι ὄρει μόνι-

esse sopra l' capo di Josef, e sopra l' vertice del capo dell'esimio intra i fratelli suoi.

27 Benjamin è un lupo rapace; la mattina egli divorerà la preda; ed al vespro partirà le spoglie.

μαρ, xxi ἐν αἰωνίαις συνέω ἀνέσται. Il parallelismo de' membri, e l' raffronto delle medesime locuzioni che trovansi Deut. XXXIII, 13. Habac. III, 6., non ci permettono altrimenti di dubitarne: e però con molta precisione ed eleganza traduceva Hilgen: Der Segen deines Vaters übersteiget den Segen ew'ger Berge, und der bejahren Hügel Reiz.—la benedizione del padre tuo sorpassa la benedizione de' monti eterni, e la beltà de' colli antichi. Questi monti eterni e questi colli antichi, de' quali Jacob dice aver sorpassate le benedizioni e le dovizie con le benedizioni concesse a lui da Dio, le quali egli ora prega sul capo del suo figliuolo, non son altro che i monti e i colli della terra, antichi al paro della terra stessa, ricchi di sorgenti e di paschi, e coperti di foreste e d'alberi d'ogni ragione.

dell'esimio intra i fratelli. L'originale dice propriamente del nazireo (772 nazir), come traduce s. Geron. qui e Deut. XXXIII, 16., dove si dà a Josef questo medesimo titolo. Nazirei eran propriamente coloro che, secondo l'rito descritto ne' Num. VI., si consecravano in modo speciale al Signore, e tutto l' tempo che durava questo lor voto astenevansi dal vino e dalla sicca e d'ogni altra cosa ch'è profeta dalla vite, non si toglievano nè raderansi, e teneansi dilungati da ogni cosa che potesse contaminarli. Forse che già questo voto era in uso innanzi alla legge massica, siccome avvenne di parecchi altri di que' riti: onde anche Jacob poté adoperar questo vocabolo di nazireo: ma par ch'esso significasse allora in senso più generale una persona ch'era tenuta singolare dall'altre, quasi fosse consecrata al Signore. Però i LXX nel Deut. I. c. traslatarono, δοξαστής ἐν ἀδελφοῖς; ed io, esimio intra i fratelli. Josef era figura anche in questo del Salvatore, che doveva esser chiamato nazareo Matt. II, 23.

27. Benj. è un lupo. Sotto questa imagin, molto naturale in un uomo ch'era vissuto pastore, dipinge l'indole fiera e selvaggia della tribù di Benjamin; della quale può vedersi una prova nella guerra che sostennero contr' a tutti gli altri Israeliti, che volean prender vendetta della violenza brutale usata da que' di Gabaa alla moglie d'un Levita Giud. XIX. XX.

la mattina divorerà ecc. Questa idea è cavata ancora dall'immagine del lupo, ch'è uso d'uscire in caccia delle gregge su la sera, secondo la dipintura che ne fa Virgilio Aen. IX, 59 sgg. georg. III, 537 sgg., e torna in sul far dell'alba al covile con la preda c'ha rapita: onde l'immagine de' lupi della sera è ripetuta appo i profeti, Hab. I, 3.

22 Tutte queste dodici son le tribù di Israel: e questo è ciò che favellò a loro il padre loro, quando li benedisse, benediciendo ciascuno secondo la sua propria benedizione.

29 Poi comandò loro, e disse loro, Io son raccolto al mio popolo; seppellitemi co' padri miei, nella spilonca ch'è nel campo d'Efron Heiteo:

30 nella spilonca ch'è nel campo di Macpela, il quale è dirincontro a Mamre, nel paese di Canaan; la quale Abraam comperò insieme col campo da Efron Heiteo, in possessione di sepolcro.

31 Qui fu seppellito Abraam, e Sara sua moglie; qui fu seppellito Isaac, e Rebecca sua moglie; e qui ho seppellita Lea:

Sof. III, 3. Ma le parole seguenti credo che debbano riferirsi in proprio a Benjamin, e non più al lupo, al quale parrai che mal possano convenire. Jacob vuol dire che quegli di Benjamin, usciti in an la sera a modo di lupi, per fare lor correrie, dopo aver tutta mattina fatto strage del nimico colto all'improvvisa, sarebbero ritornati in sul vespro a casa loro, e partite le spoglie e 'l bottino. Quella tribù fu poco numerosa in Israel, onde le fu assegnato un picciol tratto di paese, tra 'l Giordano, e le tribù d'Efrain, di Dan e di Juda: ma ella diè il primo re agl'Israeliti; e i suoi nomiai furon molto celebrati per bravura, e per destrezza nel tirar d'arco e di frombola *1 Par. VIII, 40, XII, 2. 2 Par. XIV, 8. Giud. XX, 16.* E qui non vuoi omettere che i padri della chiesa comunemente accomodarono questa predizione di Jacob all'apostolo Paolo, ch'era di quella tribù *Fil. III, 5.*, il quale perseguitò in prima a modo che lupo rapace la chiesa del Signore, e dipoi l'arricchì con le spoglie che recò a lei dalle genti.

28. *T. queste.. son le tribù d'Israel.* Avendo compiuto di recitare la benedizione di Jacob, Moisé aggiunge queste parole, per dimostrare che le predizioni in essa contenute riguardavano piuttosto le dodici tribù, che le persone de' figliuoli di quel patriarca. Delle famiglie di costoro doveano formarsi altrettante tribù, come vedemmo sopra, c. XXV. 12 sgg., di quelle de' figliuoli d'Ismael: conciossiachè proprie di tutti i popoli c'hanno i principj loro dalla vita pastorale, e degli orientali soprattutto, sia questa divisione la famiglie e tribù, che vedasi ancora tra gli Arabi beduali. Epperò non fa mestieri di riferirne l'istituzione a Moisé, nè di cercare la ragion del numero dodici nella perfezione d'esso e nella corrispondenza co' mesi dell'anno, come fe' Diod. Sic. *eclog. XI, 1.*; comechè anco taluno de' moderni critici (v. Bohlen *Genes. p. 76. latrod.*), segnando la foga oggidì

32 nel campo che, con la spilonca ch'è in esso, fu acquistato da' figliuoli d'Het.

33 E compiuto ch'ebbe Jacob di comandare a' suoi figliuoli, raccolse i piedi suoi dentro al letto; e trapassò, e fu raccolto a' suoi popoli.

CAP. L.

Imbalsimazione e sepoltura di Jacob: 15 Josef conforta i fratelli suoi, 24 e muore.

E Josef si giittò sopra la faccia del padre suo; e pianse sopra lui, e lo baciò.

2 E comandò Josef a' medici, suoi servi, che imbalsimassero il padre suo: e i medici imbalsimarono Israel.

troppo comune di voler trovare in ogni cosa delle allusioni-astronomiche, vi vegga i dodici segni del zodiaco. La divisione delle tribù e 'l lor numero sono di per sè cosa semplicissima e naturale.

29. *son raccolto al mio popolo.* Intorno a questa locuzione veggasi la nota al c. XXV, 8.

seppellitemi co' padri miei. Questo medesimo aveasi già fatto promettere al solo Josef con giuramento c. XLVII, 29-31.: perciocchè a lui propriamente stava di mandarlo ad effetto, più ch'agli altri fratelli.

30. *nella spilonca ecc.* Descrive minutamente il sito di quella sepoltura, della qual può vedersi l'c. XXIII.; perciocchè temeva non fosse nacita di mente a' suoi figliuoli in 17 anni ch'erano istati lungi dalla terra di Canaan: anzi Josef non l'avea più veduta già da 39.

33. *racce. i p. a. dentro al letto.* Egli erasi messo a sedere in sul letto, nel quale giaceva, per benedire i suoi figliuoli: perciò, fornito ch'ebbe di benedirgli e di dar loro i suoi comandamenti, si ripose da capo a giacere, e spirò. — Gli espositori hanno drittamente riguardata la vita laboriosa e piena d'affanni di questo padre del popolo fedele come un chiaro esempio della virtù afflitta e travagliata quaggiù, che Cristo dovea poi consacrare nella persona sua, e lasciare in retaggio a' ginati del nuovo patto. Ed è da ammirar gradatamente la fede per la quale, morendo in terra straniera, egli ordina che le sue ossa sien portate nel paese della promessa, e ne spartisce quasi l'eredità a' suoi figliuoli, avendo ferma speranza che 'l Signore ne darebbe loro un dì 'l possidimento.

2. *comandò J. a' medici.* Così letteralmente l'ebreo e la Vulg. l. LXI posero in cambio, *voic è-vapavavai*, specificando con questo vocabolo quella specie particolare di medici ch'erano intesi ad imbalsimare i corpi. Imperciocchè in Egitto ciascuna classe di medici esercitava il suo ufficio

3 E furono posti a ciò quaranta di: perciocchè tanti di appunto si mettono per l'im balsimazione; e pianter lui quegli d'Egitto set tanta di.

in particolare, secondo che racconta Erodoto II, 84., e non poteva impacciarsi degli altri; in guisa che alcuni erano medici degli occhi, altri del capo, altri de' denti, altri dello stomaco, e così via via. *Erezxatral*, dice a. Agost. locuti. de Gen. 202., dopo avere osservato che la lingua latina non ha vocabolo che risponda al greco, *id agunt quod exhibetur corporibus humanis, vel condiendo, vel siccando, vel involvendo et alligando; in quo opere maxime Aegyptiorum cura praevallet*. A questi medici, che da' Greci furono detti anche *raziyera*, ed appartenevano alla classe degli scribi, *razaxatral*, si dà qui l' titolo di *serri* di Josef; perciocchè questi, essendo principe sopra l'Egitto, dovea avere eziandio de' medici nella sua corte ed al suo servizio. E ad essi egli diè incarico che imbalsimassero il padre suo, secondo l'usanza antichissima di quel paese. Cotesta imbalsimazione era di tre maniere, secondo che raccontano Erod. II, 86-88., e Diod. Sic. I, 91.; delle quali la più perfetta costava un talento d'oriento, la mezzana 20 mine ossia un terzo della prima, e l'ultima una picciola somma. La prima di queste maniere, secondo la descrizione che ne fa Erodoto, consisteva in ciò: in prima cavavasi fuori il cervello con un ferro ricurvo per le nari, ed empievasi di medicamenti la cavità del cranio; dipoi, fatto uno sparo nel lato sinistro del ventre col filo d'una pietra etiopica, la quale adoperavano ad uso di coltello, ne cavavano le interiora con mano; e lavato il di dentro con vino di datteri e con composizioni aromatiche, l'empievano di mirra, di cassia e d'altri agnati, dall'incenso in fuori, e ricuocivano lo sparato. Finito questo, mettevano il cadavere dentro al nitro, che così chiamavano gli antichi l' *natron* o l'alcuni fossile; ed in capo di non più che 70 dì, cavatone, lo lavavano ed avvolgevano con lunghe fasce di bisso, le quali impiastavano di gomma. Imbalsimando nella seconda guisa, non si cavavano le interiora del corpo; ma fattavi un'iniezione d'olio di cedro per l'intestino retto, mettevansi i cadaveri ancora nel nitro. E dopo scorsi i dì di stabilità, facendo scolar fuori quell'olio, esso ne menava insieme le viscere disfatte; e l' nitro aveva già consumato le carni, sì che non rimaneva altro che la pelle e l'ossa. Nel terzo metodo, ch'era il più semplice, adoperavasi una medicina astersiva (*aspiria*) in luogo dell'olio, e l' corpo si teneva parimente per 70 dì nel nitro. I cadaveri degli Egizj acevati in queste tre guise, o le mummie, come noi le chiamiamo con vocabolo derivato dal persiano *موم* *mum*, cera, durano ancora perfettamente conservati dopo tanti

4 E passati i dì del suo pianto, parlò Josef alla famiglia di Faraone, dicendo, S' ho pure trovato grazia negli occhi vostri, deh, favelate nelli orecchi di Faraone, e dilegiti;

secoli; perocchè se ne trovano bene di quelli ch' appartengono al tempo de' più antichi Faraoni: e l'analisi chimica che se n'è fatta, ha confermata l'esattezza de' metodi descritti dallo storico greco; i quali poeticamente compendii Luzzano. *Pharsal*. VIII, 688 sgg., descrivendo con l'usata fiera del suo stile il modo come fu concio il teschio di Pompeo:

*..... tunc arte nefanda
Submota est capiti tabes; raptaque cerebro,
Adscicata cruris, putridisque effusis ab alto
Humor, et infuso facies solidata veneno est.*

3. *quaranta* di. Questo numero appunto di giorni si legge ancora in Diod. Sic. I, 91. secondo alcuni codici (l'edizioni hanno, più di 30 dì); laddove Erodoto, siccome ho detto, fa durar l'im balsimazione 70 dì. Onde Turh *Genes*. p. 591. ed Hengstenberg. *Mos. u. Aegypti*. p. 70. credono che in questi giorni indicati dallo storico greco debbono anche comprendersi i 30 dì che durava il duolo; siccome gli Ebrei insegnano per contrario, che ne' 70 del duolo che Moise racconta essere stato fatto di Jacob, debbono computarsi i 40 dell'imbalsimazione. Che se pare ad alcuno che le parole d'Erodoto non possano ammettere questa interpretazione: cosìul dovrà credere o che nell'età più antica vi si mettesse minor tempo, o ch'Erodoto descriva, come avvisa Winer, il metodo che tenevano principalmente i medici di Tebe; perocchè dopo la spedizione francese s'è riconosciuto che le mummie dell'alto Egitto sono molto più perfette che quelle del basso.

pianter lui quegli d'Egitto: cioè, fecero per lui, volendo onorar Josef, tutte quelle dimostrazioni di dolore che son proprie degli orientali, e ch'erano in uso più particolarmente in Egitto. Quivi le donne che piangevano alcun morto, bruciavano il capo e il viso di fango, ed andavano attorno per la città succinte, mostrando le mammelle e battendosi a palmi: e d'altra parte similmente gli uomini: come può vedersi in Erod. II, 85. Diod. Sic. I, 91. e Mela I, 9. In queste dimostrazioni spendevansi giorni 72, quando era morto il re (Diod. Sic. I, 72.); e per Jacob ne furono messi 70, compresi forse i dì dell'imbalsimazione. Altramente per gli Ebrei il duolo durava 7 dì, e ne' casi straordinari anche 30, *Num. XX, 29. Deut. XXI, 13. XXXIV, 8.*

4. *parlò alla famiglia di Faraone*. Josef non poteva comparire dinanzi al re in quell'abito di duolo, che portava ancora, e non dovea dirlo innanzi ch'avesse appestato suo padre. Vedi anche *Est. IV, 2.* e l' commento al c. XII, 11.

5 che 'l padre mio mi scongiurò, dicendo, Ecco, io mi muojo: nel sepolcro mio, ch'io mi cavi nella terra di Canaan, quivi seppelliscimi. Ora dunque, deh, ch'io salga e seppellisca il padre mio: e ritornerò.

6 E Faraone disse, Sali, e seppellisciti tuo padre, sì come ti fece giurare.

7 E Josef salì, per seppellir suo padre: e salirono con lui tutti i servi di Faraone, gli anziani della casa d'esso, e tutti gli anziani della terra d'Egitto;

8 e tutta la casa di Josef, e' fratelli suoi, e la casa del padre suo: solo i fanciulli loro,

5. *ch'io mi cavi.* Così traducono direttamente i Lxx e la Vulg.: e vuol dire che Jacob s'avea cavato il suo loculo, o la sua celletta sepolcrale, nella spilonca di Maepela. Onkelos per contrario, seguito da Grozio e da altri, traslata, *ch'io mi comperai.* Ma il verbo כריתי *carithi* non può aver qui questo significato: perocchè non Jacob, ma Abram s'avea comperata quella sepoltura.

7. *gli anziani della casa.* È un titolo ch'esprime piuttosto la dignità che l'età avanzata: e qui significa i principali tra' servi e ministri di Faraone. Così sopra, c. XXIV, 2., troviamo un anziano della casa d'Abram; e nel 2 Sam. XII, 17. si favella degli anziani della casa di David.

9. *carri e cavalli:* cioè carri di guerra e gente a cavallo, che l'accompagnarono, non solo ad onore, ma anche per difenderli d'ogni molestia che le tribù nomadi e le genti del paese potessero fargli.

10. *fino all'aja del paliuro.* I Lxx, lo Vulg. e molte altre versioni hanno, *fino all'aja d'Atad.* ritenendo la voce ebr. אטד *atad*, come fosse un nome proprio; laddove l'articolo dal quale ella è prece-duta mostra che deve prendersi piuttosto come appellativo, non altramente che ne' Giud. IX, 45. e Sal. LVIII, 9. Gli Ebrei chiamavano אטד *atad* il rhamnus paliurus L., detto in volgare spina giudaica, marruca, paliuro (del qual veggasi al l. e. de' Giud.); che anche gli Arabi lo chiamano اٹد *atad*, e simile gli Affricani, ossia quegli di Cartagine, secondo che dice la glossa a Dioscor. I, 119: *πάππος*, 'Appoi *atad*. Quello era dunque un luogo destinato a trebbiarvi 'l grano de' campi dintorno (simile all'aja di Nueon e all'aja d'Arauna, delle quali si fa menzione in altri luoghi della Scrittura); che avea nome dalla copia di questi paliuri o spine giudaiche che crescevano in quelle contrade, e dovera essere poco discosto dal Giordano, e nella terra di Canaan; benchè la frase, *di là dal Giordano*, possa accennare che fosse ad oriente di quel fiume. Anche s. Geron. locc. *hebr.*, comechè non ometta l'aggiunto *trans Jordanem*, pur vuole che l'aja d'Atad fosse *tertio ab Jericho lapide, duobus mil-*

e le gregge loro, e gli armenti, lasciarono nella terra di Gosen.

9 E salirono con lui eziandio carri, e cavalli: tal che lo stuolo fu grandissimo.

10 E vennero fino all'aja del paliuro, la quale è di là dal Giordano: e fecero quivi un grande corrotto e grave assai: ed egli fece cordoglio di suo padre sette dì.

11 E' Cananei abitatori del paese, veggendo il duolo nell'aja del paliuro, dissero, Grave duolo è questo all'Egitto. E imperciò fu posto nome a quell'aja Abel-mesraim, ch'è di là dal Giordano.

libus ab Jordane (e però nella terra di Canaan tra Jericho e 'l fiume); dopo di che aggiugne che chiamossi ancora *Bethagla, quod interpretatur locus gyri, eo quod ibi more plangentium circumterint in funere Jacob*: benchè non si sappia donde egli attiggesse queste notizie, non avendone nulla Eusebio; e 'l sito ch'egli indica di Beth-agla, città della tribù di Benjamin in su' confini di Juda Jos. XV, 6. XVIII, 19, 21., sia alquanto dilungi da Hebron, dove Jacob doveva esser seppellito. In ogni modo quel luogo doveva essere di qua dal fiume: perocchè non è punto verisimile che quello stuolo facesse un lungo giro per le terre degl'Idumei e de' Moabiti, e passasse il Giordano, per venire in Hebron. E quel *trans Jordanem* dev'essere detto riguardo a Moisè, che scriveva questo libro nelle campagne di Moab; ovvero la voce *בְּעֶבֶר* *be-'èber* ha qui 'l significato di *lunghezza, allato* il fiume, ed esprime, come ella fa sovente, tanto i luoghi di là che di qua da esso.

sette dì. Tanto durava regolarmente il duolo appo gli Ebrei, come ho detto testè: e ricavasi da parecchi luoghi della Scrittura (*1 Sam. XXXI, 45. 1 Par. X, 12. Eccl. XXII, 13.*): ma Josef avea già pianto suo padre 70 dì in Egitto. Costoso numero sette trovasi consecrato in molti riti religiosi: e come sacro l'averano tutti gli orientali: forse per lo culto de' sette pianeti, che fu antichissimo in Egitto e tra le nozioni semitiche (vedi Jablon-sky *panth. aegypt. prolegg.* 24. 25. e Bähr *Symbolik* I. p. 187.); o piuttosto come un avanzo della tradizione primitiva, nella quale era consecrata la memoria de' sette dì o delle sette epoche della creazione.

11. *Abel-mesraim.* Questo nome vorrebbe dire propriamente *il prato d'Egitto*, secondo 'l significato, desunto dall'arabico, che la voce *אָבֶל* *abel* ha nella composizione de' nomi di luogo: ma qui lo scrittore mostra chiaramente ch'egli intende significar con esso il *duolo degli Egizj*, *πένθος Αἰγύπτου*, come traducono i Lxx con la Vulg.; e però o deve leggersi *אָבֶל* *abel*, duolo, con altri punti, o dare qui al voc. *אָבֶל* anche questo significato.

12 Gli feciono adunque i figliuoli suoi sì com'egli avea comandato loro.

13 E lo portarono i suoi figliuoli nella terra di Canaan, e lo seppellirono nella spilonca del campo di Maepela; la qual comperò Abraham col campo in possessione di sepolcro da Efron Heteo, dirincontro a Mamre.

14 E tornò Josef in Egitto co' fratelli suoi, e con tutti coloro ch'erano saliti con lui per seppellir suo padre; dopo ch'egli ebbe seppellito suo padre.

15 E' fratelli di Josef, veggendo che 'l padre loro era morto, dissero, Forse che Josef ci avrà mal talento; e vorrà renderci tutto 'l male che noi gli facemmo.

16 E mandarono a Josef, dicendo, Il padre tuo comandò innanzi che morisse, dicendo,

17 Dite così a Josef, Deh, perdona, prego, la fellonia de' tuoi fratelli, e 'l peccato loro: conciossiachè essi l'abbiano fatto del male. Ora dunque, deh, perdona la fellonia de' serri dell'Iddio di tuo padre. E Josef pianse, quando gli parlarono.

18 Ed andarono eziandio i fratelli suoi, e

gittatisi giù dinanzi a lui, dissero, Eecoci per servi.

19 E Josef disse loro, Non temete: perciocchè, or son io in luogo di Dio?

20 Voi certo divisaste contra me del male: ma Iddio lo divisò per bene, per faro come al di d'oggi, per conservare in vita un gran popolo.

21 Ora dunque, non temete; io sostenterò voi, e le famiglie vostre. Così li consolò, e favellò al cuor loro.

22 Ed abitò Josef in Egitto, con la casa del padre suo: e visse Josef centodieci anni.

23 E vide d'Efraim i figliuoli della terza generazione; anche i figliuoli di Machir figliuolo di Manasse nacquerò sopra le ginocchia di Josef.

24 E Josef disse a' fratelli suoi, Io muoio; e Iddio visiterà voi per fermo, e vi farà salire fuor di questo paese, al paese ch'egli giurò ad Abraham, ad Isaac, ed a Jacob.

25 E Josef scongiurò i figliuoli d'Israel, dicendo, Iddio per certo vi visiterà; e voi porterete di qui l'ossa mia.

siccome fa Hengstenberg *Authentie d. Pentat.* II. 319.

13. *E lo portarono ecc.* Ripete tutto ciò minutamente, per mostrare come i figliuoli d'Israel eseguirono per punto i comandamenti del padre loro.

15. *ci avrà mal talento.* Temevano non forse Josef covasse odio e rancore contro di loro, e non avesse se non diffida la vendetta mentre che viveva il padre.

16. *Il padre tuo ecc.* Tutto questo par che fosse una finzione loro, per iscondagliare l'animo di Josef, e veder di placarlo: ma egli aveva già lor perdonato.

17. *de' servi dell'Iddio di tuo padre.* I fratelli di Josef servivano al medesimo Iddio che lui; e questo legame di religione, ch'avevano insieme, era un motivo che doveva renderlo più nite ed amorevole inverso costoro, che non erano arditi di chiamarsi suoi fratelli.

19. *or son io in l. di Dio?* Quasi dicesse: Non s'aspetta a me di punire il vostro misfatto, nè di prender vendetta delle ingiurie che mi son fatte, ma solo a Dio. Ovvero (siccome prima avea detto c. XLV, 5-8.): Essendo stata una disposizione di Dio ch'io fossi menato qua, per servire agli ordinamenti della Sua provvidenza; or son io un altro Dio che possa resistere alla sua volontà? In questo senso traslatò s. Geron., *numa Dei possumus resistere voluntati?* E le Clerc commenta: *Summe*

is qui Deo aequalis me putem, ut voluntati eius adversari adgreddiar? Qui est Dei loco, seu, ut Homerica voce utar, ἀντιθεός, is se Deo aequal, et posse se divinae voluntati obistere censet.

21. *favellò al cuor loro:* cioè, favellò loro con parole amorevoli, che potessuno confortargli. Vedi al c. XXXIV, 3.

22-26. *Ed abitò Josef ecc.* Moisé ristrigne in poche parole tutto quel che rimane della vita di Josef, per conchiudere con la morte di lui questo libro e la storia de' patriarchi.

23. *nacqu. sopra le ginocchia di J.* Questa locuzione non significa che Josef ricevesse que' bambini sopra le ginocchia sue, quando uscivano dal seno della madre; ma allude all'usanza ch'avevano gli antichi di porre i fanciulli appena nati su le ginocchia de' progenitori: e ne favellò già al c. XXX, 3. Onde nella parafrasi d'Onkelos si dice in cambio, *ch'essi nacquerò e Josef gli educò.*

24. *visiterà voi.* Secondo la promessa fatta a' padri. Vedi di questo cristismo al c. XXI, 1.

25. *J. scongiurò:* cioè, fece giurare i fratelli suoi ch'erano ancora in vita, siccome il padre avea fatto con lui c. XLVII, 29-31., che porterebbono l'ossa sue a seppellire nella terra di Canaan. E ostanto gli Ebrei che questo giuramento obbligava non solo i fratelli di Josef, ma eziandio i figliuoli loro, e che però dice qui i figliuoli d'Israel, ciò sono tutti gl'Israeliti. Onde Moisé, uscendo d'Egitto, ne portò seco quell'ossa Es. XIII, 19., che i

26 E Josef muri, d'età di centodieci anni: e l'imbalsimarono. e fu posto in un'arca in Egitto.

figliuoli d'Israel seppellirono dipoi in Sichem Jos. XXIV, 32.

26. *fu posto in un'arca in Egitto.* Non potendo allora portarlo a seppellire nella terra di Canaan senza un permesso speciale di Farnone, essi lo seppellirono appo loro in un'arca, a modo che gli Egizj facevano le loro mummie. Perciocchè queste, dopo ch'erano bene imbalsimate, e rinvoltte nelle fasce del lino o del cotone, eran chiuse in casse di legno di sicomoro, ch'è di natura assai durevole, le quali, dipinte di fuori ed ornate di geroglifici, collocavano diritte contr'al muro nelle camere sepolcrali Erod. II, 86. : e di queste si fatte arche se ne trovano ancor molte ne' sotterranei d'Egitto.

Total fine ebbe Josef, quest'uomo insigne, inlor-

no al quale Iddio avea mostrati di que' grandi prodigj della sua provvidenza, co' quali fuor delle vie della prudenza umana egli governa il mondo. E dopo averci dato in lui un'immagine viva e parlante del suo Figliuolo diletto, che odiato e perseguitato da' Giudei suoi fratelli, venduto da un di coloro che gli erano più cari, e dato in man delle genti, dovea salvare tutti gli uomini, e risorgere dall'oscurezza del sepolcro alla gloria del regno; volle ancora che le ossa sue dopo morte profetassero, siccome dice l'Eccli. XLIX, 18. (secondo la Vulg.), rimanendo appo i figliuoli d'Israel, quasi pegno della fede che Iddio avea data loro di dovergli visitare, e trargli fuori d'Egitto alla terra della promessa.



PREFAZIONE ALL'ESODO.

Il secondo libro di Moisé gli Ebrei chiamano dalle prime parole per le quali esso incomincia, *אלה שמות* *Elleh scemòth*, che vuol dire, *Questi sono i nomi*, o più semplicemente *Scemòth*: da noi è detto con greco vocabolo *Esodo*, Ἔξοδος, secondo il titolo che gli fu posto nella versione alessandrina, cioè *uscita*; essendo in esso descritta l'uscita de' figliuoli d'Israel della terra d'Egitto. Imperciocchè, morto Josef e gli altri patriarchi in quel paese, i figliuoli loro, ch'erano il popolo del Signore o gli eredi delle sue promesse, si videro oppressati dagli Egizj o ridotti in durissima servitù; dalla quale l'Iddio de' padri loro li riscosse per man di Moisé, percotendo con dieci piaghe l'Egitto, e traendogli di là, per mezzo l'acque del Mar rosso, nelle quali Faraone co' suoi restò sommerso, alla penisola dell'Arabia petrea e infino a piè del Sinai, dov'egli volea insegnar loro la sua legge e far patto con essi, per esser l'Iddio loro e dar loro il paese dove Abraam era dimorato da forestiere, la terra di Canaan, in possessione perpetua. E tutto questo è raccontato, qui dal cap. 1. al XVIII.; dopo di che segue l'apparizione di Dio su quel monte nel XIX.; e in promulgazione della legge e de' dieci comandamenti, che dovevano esser base e fondamento del patto; e quindi quella de' principali ordinamenti politici e giudiciali, per li quali, regolato il diritto pubblico e formulata la legislazione civile, fu costituita la repubblica degli Ebrei.

Stipulato sopra cotanti leggi 'l patto, e riconosciuto il Signore come Iddio e principe del suo popolo; egli comanda che un padiglione gli sia rizzato, e consecrato un tabernacolo nel mezzo del campo; e descrivendone egli medesimo la forma, ordina le cerimonie del culto col quale vuol essere adorato dal suo popolo: e comechè questo, impaziente dell'indugiare di Moisé su la montagna, o troppo rozzo ancora ed imperfetto da potersi contentare dell'adorazione d'un Iddio invisibile e spirituale, ritornò sconsigliatamente allo superstizioni d'Egitto, e si faccia iddio un vitello d'oro; all'intercessione di Moisé, che del grave misfatto gli ha severamente gastigati, pur loro perdona. Allora essi concorrono volonterosi all'opera del tabernacolo: e lavorandovi per ispazio di più mesi con ogni sollecitudine e diligenza, questo è compiuto nel primo di del primo mese, l'anno secondo dopo l'uscita d'Egitto; e 'l culto solenne del Signore è pubblicamente istituito.

Totale è il contenuto di quest secondo libro, del quale, sì per la natura delle cose narrate, e sì per le forme esteriori dello stile e del dettato, non altro dee credersi autore che Moisé medesimo, cui la tradizione del suo popolo fin da tempo immemorabile l'attribuisce. Ed avvegnachè parecchi critici moderni abbian creduto riconoscervi l'opera di diversi scrittori, per la poca connessione e forma da frammenti che in alcune parti d'esso par che si possa notare: in cotesta forma appunto dee ravvisarsi, con altri, un carattere evidente ed una salda prova dell'origine sua genuina. Conciofossechè non altrimenti che per modo di commentari e di note, siccome osservai nella prefazione alla Genesi, secondo gli avvenimenti che succedevansi e le circostanze sopravvenienti, potesse Moisé iscrivere questo suo libro, ch'è codice delle leggi ed istoria de' fatti ad un tempo; essend' egli occupato nel governo d'un popolo indocile, e distratto da' disagi del cammino per quelle solitudini diserte. Che se in uno o due luoghi (c. VI, 26. XVI, 35.) altri s'avvisa ancor di trovare indizj d'una mano posteriore; cotesti indizj non sono ben certi, e potrebbero spiegarsi per un' addizione o postilla introdottasi nella trascrizione del testo, per la quate all'autenticità del libro non può esser derogato.

Ma vie più mirabile cosa è, e da non potersi spiegare, se non fosse la rivelazione e l'opera soprannaturale di Dio, come in que' tempi antichissimi e vivendo per mezzo una gente superstiziosa ed ignorante, Moisé siasi potuto, non solo innalzare a quell'idea sublime dell'essenza divina, che contempla in essa la fonte dell'essere e della vita, ma far di questa il fondamento di tutta la sua legislazione, e persuaderla al suo popolo, e sul doppio principio dell'amor di Dio e della carità degli uomini, che di quell'idea seppe svolgere, edificar tutto questo sistema di leggi morali, civili e religiose, che sorpassano di lunga mano tutto quello che in questo genere la sapienza degli antichi filosofi e la prudenza de' legislatori potè divisare. Egli è il vero che quel popolo antico adombrava in sé la futura chiesa di Cristo, la quale, raunata di tutte le genti in una sola fede e per un solo battesimo, dorea per mezzo le tentazioni e' combattimenti di questo terrestre esiglio, sotto la condotta del suo capo divino, incamminarsi all'acquisto della terra de' vivi, dell'eredità promessa ne' cieli; e che però que' riti e quelle cerimonie, alle quali esso era obbligato, sono or da lungo tempo cessate; e sopravvenuta la verità del vangelo, l'ombre e le figure della legge, siccome infermi e difettivi elementi, sono state annullate e tolte via, e l'comandamento, per lo quale erano ordinate, dichiarato debole ed inutile: conciofossechè, non per la legge iscritta, la qual di per sé non compieva nulla, ma per una speranza migliore, e per la fede in Gesù Cristo, convenisse che i figliuoli del nuovo patto s'appressassero a Dio (*Ebr.* VII, 18 sg.). Ma la storia della redenzione e delle sorti di quel popolo durerà monumento eterno della provvidenza divina: e sia sempre ammirata la sapienza di chi gli diè sì fatte leggi che rispondessero all'indole d'esso, alle condizioni nelle quali vivea, ed a' fini altissimi a' quali egli era destinato. Ma cotesta legge, che per la promulgazione d'una dottrina più perfetta pur dicesi abrogata, il Figliuol di Dio non venne a distruggerla, ma sì a compierla, come egli medesimo dicea (*Matt.* V, 17.). Perocchè gli elementi e la base della legislazione mosaica, i comandamenti essenziali e i principj di morale che in essa son predicati, sono immutabili come la natura dell'uomo, anzi come la Verità divina, dalla quale derivano.

L' ESODO,

SECONDO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. I.

Moltiplicazione degl' Israeliti in Egitto : 8 loro oppressione : 15 e comandamento dei re che i lor fanciulli maschi sieno uccisi.

E questi sono i nomi de' figliuoli d'Israel, i quali vennero in Egitto: essi vi vennero con Jacob, ciascuno con la sua famiglia.

2 Ruben, Simeon, Levi, e Juda;

3 Issacar, Zabulon, e Benjamin;

1-4. E questi ecc. Dovendo raccoattare ciò che intervenne a' figliuoli d'Israel in Egitto dopo la morte di Josef, Moisé ripete brevemente in forma d'introduzione quello ch'aveva già detto nella Gen. XLVI, 8-27.: e registra qui i nomi de' figliuoli di Jacob, non per ordine d'età, ma secondo le madri dalle quali nacquero; in prima i figliuoli delle due sorelle Lea e Rachel, e poi delle ancelle Balaa e Zelfa.

5. *procedute dell'anca di Jacob*: ciò sono tutte le persone generate da Jacob. Vedi di questo ebraismo Gen. XLVI, 26. L'interprete aless. pone ancora qui *settantacinque*, in luogo di *settanta*, come notai nella Gen. XLVI, 27.

Josef era in Egitto. Benchè compreso nel numero de' 70, egli era già prima in Egitto, e non vi venne con Jacob.

7. *fruttarono... divennero possenti*. Tutti questi sinonimi qui accumulati significano il gran numero in che moltiplicarono gl'Israeliti, istando in Egitto: perocchè il Signore feceglì diventare come le stelle del cielo in moltitudine, secondo che dicesi nel Deut. X, 22. E cotesta moltiplicazione alcuni han creduto ch'avvenisse per miracolo. Ma, essendo le donne in Egitto fecondissime, siccome attesta Strabone XV. p. 695. (elle partorivano sovente de' gemelli, Aristot. *hist. animm.* VII, 4., e quelenan ve n'ebbe che ne portò anche sette, se vuol credersi a Trogo, su la cui autorità Plinio VII, 3. e Solino c. 3. e forse anco Paolo giureconsulto l. *antiqui Dig.* V, 4. il raccontano); ed essendo anche grandissima la facilità d'alimentarli per la fertilità

4 Dan, e Nefthi; Gad, ed Aser.

5 E tutte le persone procedute dell'anca di Jacob erano settanta. E Josef era già in Egitto.

6 E morì Josef, e tutti li fratelli suoi, e tutta quella generazione.

7 E' figliuoli d'Israel fruttarono, e s'accrebbero; e moltiplicarono. e divennero possenti oltre modo: e l' paese fu ripieno di loro.

8 E levossi un re nuovo sopra l'Egitto, il qual non conosceva Josef.

del paese: non è mestieri di ricorrere a così fatto spediente, per ispiegare ciò che naturalmente poteva addivenire. V'ha esempi ancora d'uomini della nostra razza caucasica, che in Egitto hanno generati insino ad 80 ed a 100 figliuoli, appo Pruner *Aegypt. Naturgesch.* p. 93.: e della fecondità dell'Egitto de' nostri si può vedersi la *Descript. de l'Égypte* IX. 128 sgg. XVIII. 33 sg.

8. *levossi un re nuovo*: cioè, non solamente diverso da quello ch'aveva investito Josef della suprema podestà, ma anche appartenente ad un'altra dinastia, siccome vollero indicare i LXX e Stefano negli Atti VII, 18., interpretando βασιλεὺς ἑταίρος, e lo dice espressamente Giosèf, *ant.* II, 9, 1. (τῶν βασιλείων εἰς ἄλλων οἶκον μεταληγουμένων); e similmente Jacopo d'Edessa *cod. Vat. syr.* 104. fol. 44., il quale osservò con molto senno che la Scrittura non indica un particular Faraone, quando dice un nuovo re, ma sì tutta la dinastia di quella generazione. Questo re nuovo Marsham, le Clerc e Rosenmüller credono che forse Salati primo de' re pastori; perocchè suppongono che gli Ebrei venissero in Egitto sotto la sedicesima dinastia; e che questo re, straniero e capo delle tribù nomadi che devastarono il basso Egitto, non potesse però saper nulla di Josef, nè de' beneficij che da lui avea ricevuti l' paese. Ma io mostrai sopra, Gen. XLVI, 34., che secondo l'opinione più verisimile la venuta d'Israel in Egitto deve porsi appunto sotto questi re pastori. Onde il re che prese a travagliare gl'Israeliti, e che non conosceva Josef, cioè non voleva aver riguardo alcuno a' discendenti d'un mi-

9 E disse al popolo suo, Ecco, il popolo de' figliuoli d'Israel è più grande e più potente di noi.

10 Orsù, procediamo scaltamente intorno ad esso: che non moltiplich; e non avvenga, accadendoci alcuna guerra, che aggiungasi an-

nistro ch'era stato de' re suoi nimici, par che fosse alleato di quelli della XVIII dinastia, che fu de' Tebani; capo della quale, Amenofi Tutmosi, succedendo al padre suo Ahmosi, ch'aveva racciati i pastori dal basso Egitto e rinchiusi in Avari, gli assediò dentro a questa città, ed ottenne che n'uscissero patteggiati e sgombrassero il paese: benché Gioseffo e Manetone stesso, seguiti da alcuni moderni, ed anche dopo la scoperta dell'alfabeto geroglifico, da Boet *dynastiae Egyptiacae* e da Wilkinson *material hieroglyphica* II, 80., confondono questi pastori con gli Ebrei, da' quali i due Champollion, e Rosellini han dimostrato doversi distinguere. Così si comprende bene, non solo l'odio di questo re nuovo contr'a' figliuoli d'Israel, ma ancora il timor eh'egli mostra v. 10, che, sopravvenendo alcuna guerra, essi non s'aggiungano a' suoi nimici, e se n'escano dal paese. Gli Egizj dovevano allora essere del continuo in sospetto d'una novella invasione di quelle genti straniere; e però vollero tenere in freno gli Ebrei; e i re dispossulanti continuaron d'oppressargli insino alla uscita loro d'Egitto.

10. se ne salga fuor del paese. Quel re, quantunque odiasse gli Ebrei, non amava che si partissero d'Egitto, per l'utile che l'paese ricavava della loro industria, e per li servigi che se ne potevano avere. — Nota sopra, Gen. XII, 10., perchè dicasi scendere l'anday in Egitto, e salire per contrario il dipartirsene.

11. commessarii d'angarie: ciò sono de' soprastanti che costringessono il popolo a' lavori in servizio del re. Anche l'Lxx interpretarono ἐπιστάτας τῶν ἔργων, Simm. ἐπιδημιάρχας, e s. Geron. magistratos operum. Questi lavari e servigi che imponevansi a' popoli, si riguardavano anticamente come una specie di tributo, in ebr. מַס mas: e i Greci li dissero angarie, con voce derivata forse dalla lingua persiana. In Egitto le classi inferiori del popolo eran use a così fati servigi; perlocchè in eotal guisa furono edificate le piramidi e gli altri monumenti giganteschi di quel paese.

per affiggerlo con le lor gravetze. Καὶ τὸ πικρὰς νοσῶν τοὺς ἀγγαρίων, εὐφρανέον, dico Aristotile possit. V, 11.: acciò non sta mestieri di far le spese d'un presidio; ed acciocchè quelli, essendo intenti a procacciarsi la vita ciascun di, non abbiano tempo ed oia da macchinare. Della qual cosa adduce appunto in esempio le piramidi d'Egitto. Olt'a' ciò l'oppressione e i soprusi infiacchiscono e snermano gli animi, e rendongli

ch'esso agl' inimici nostri, e combattuti noi, se ne salga fuor del paese.

11 Costituirono adunque sopra' esso commessarii d'angarie, per affiggerlo con le lor gravetze: ed esso edificò delle città da mazzini a Faraone. cioè Pitoni, e Raamses.

inetti a quello slancio senza l'quale non può mettersi mano alle imprese di grave momento e di molto rischio.

delle città da' magazzini. Eran terre murale nelle quali istavano i granaj del re; e vi si riponea tutto quello ch'egli traeva delle sue entrate. I Lxx traslatarono un po' liberamente, πόλεις ὀψαί: perchè si fatte città dovevano anche esser forti.

Pitom, CXX. Questa città, edificata o fortificata dagli Israeliti, è quella medesima ch'Erodoto II, 158. chiama *Patumo città arabica*, Πατόμων τὴν Ἀραβίαν ὀψαί: dove dice che presso ad essa, e sopra Bubaste, ricevea l'acqua del Nilo il canale che fe' cavare Faraone Neco da quel luogo insino al Mar rosso. Anche Stefano Bis. l'appella *Patumo città d'Arabia*, ossia dell'Egitto orientale. Da' geografi ella fu detta poi *Θεῶν*, e corrottamente *Θεός*, o messo l'articolo egiziano *Pi*, come può vedersi nell'*itinerar.* d'Antonino p. 163., dov'essa è posta a 24 miglia da Eroopoli, andando verso Babilonia d'Egitto. Nella lingua egiziana *ἰθουθ thom*, ovvero con l'articolo *ἰθουθ πῖ-θουθ pi-thom*, significa *angusto, rinchiuso tra' monti*, come interpretò Jablonsky *opusc.* I, 447.: e questo nome risponde al sito di quella città, della quale si veggono ancora vestigi, siccome ancora del canale, presso *Abastieh*, secondo che scrive Jomard nella *Descript. de l'Égypte* IX, 368. — L'interprete copto Gen. XLVI, 28., seguito da d'Avallée *mém. sur l'Égypte* p. 123., da Larcher e da altri, confusela con Eroopoli: e Saadia nella sua versione arabica a q. I. la identifica con *Fijum*, ch'era la patria sua: onde egli è soprannominato dagli Ebrei promissamente il *Pitomese*, ovvero *ti Fijumese*. Ma Fijum è tre giornate al mezzodi del Cairo, troppo dilungi dalla terra di Gosen, e dal sito dove, per quel c'ho detto, l'antica Pitom dee porsi.

Raamses, CCXXV. Questa, che i Lxx pronunziano anche *'Ραμσῶν*, par che fosse quella medesima che con picciolissima differenza di punti vocali è detta *Ramses* nella Gen. XLVII, 11. Vedi quivi l'commento. — Alle due città menovate, nella versione aless. si aggiunge, καὶ ἡ ἐκ τῶν Ἰθουθίων: e quest'addizione ha ritenuta fedelmente il Copio.

Or egli è un fatto luminosamente dimostrato dalle investigazioni de' moderni archeologi, che i più magnifici edilizj d'Egitto appartengono a' re della XVIII dinastia, i quali gli feero in gran parte riedificare su le rovine d'altri edilizj più antichi, che gl'invasori stranieri della schiatta degli *Hyk-*

12 Ma, quanto più l'affliggevano, tanto moltiplicava, e tanto più cresceva fuor di modo: ond'essi erano allediali a cagione de' figliuoli d'Israel.

13 E gli Egizj facevano servire i figliuoli d'Israel con asprezza.

14 Ed amareggiavano la vita loro con dura servitù, in argilla, ed in mattoni, ed in ogni lavoro de' campi: tutta la servitù loro, nella quale gli adoperavano, era con asprezza.

15 E l're d'Egitto favellò alle levatrici dell'Ebreë, delle quali l'una avea nome Sefra, e l'altra Fua;

16 e disse, Quando voi ricoglierete i pari

dell'Ebreë, e le vedrete in su la seggiola: s'egli è un figliuolo, sì dategli morte; e se la è una figliuola, sì lascisi vivere.

17 Ma quelle levatrici temettero Iddio; e non fecero secondo ch'avea detto loro il re d'Egitto: ma lasciarono vivere i fanciulli.

18 E l're d'Egitto chiamò le levatrici, e disse loro, Perchè avete voi fatta questa cosa, di lasciar vivere i fanciulli?

19 E le levatrici dissero a Faraone. Non sono le femmine Ebreë sì come quelle d'Egitto: imperciò ch'elle son vigorose; prima che la levatrice vegna a loro, si hanno partorito.

non avevano distrutti. Ed era ben naturale ch'n ristornare i danni fatti da costoro si valessero dell'opera d'un popolo ch'essi consideravano siccome confederato co' loro nimici.

14. in argilla, ed in mattoni. Gli costrinsero adunque a far de' mattoni; che in ebr. son detti *לבנין* *lebenim*, che vuol dir bianchi; perocchè i migliori son quelli che si fanno di creta bianchiaccia, come sicono Vitruv. II, 3. e Plin. XXXV, 49. Essi furono adoperati insin da' tempi più antichi in uso di murare, come vedemmo nella Gen. XI, 3., e vi s'adoperano ancora comunemente in Egitto, in Palestina ed in Persia. Né dovev' Bohlen *Genes.* p. LV. necusare l'autor del Pentateuco d'aver trasportata nella valle del Nilo l'usanza di murar con mattoni, togliendola dall'Asia di sopra e da Babilonia. Perocchè, chi ignora più de' nostri di i grandi edilizj fabbricati nel basso Egitto con mattoni cotti al fuoco o infuorati al sole? La piramide di mattoni descritta da Erodoto II, 136. è ancora lì: e i moderni che meglio hanno esaminato quel paese rendono concordemente testimonianza di questa specie di costruzione. Vedi Champollion *lettres de l'Égypte* p. 11, 83. Rosellini *monum. dell'Egitto* II, II, p. 249., e Wilkinson *manners and customs of the anc. Egypt* II, p. 30, 96., il qual dimostra che cotai edilizj sono antichissimi, per li nomi de' Faraoni de' quali son sovente segnati que' mattoni. Credo poi ch'n l'usanza ch'aveano i re d'Egitto di costringere il popolo a lavorare ed a portar de' mattoni, per fabbricarne i pubblici edilizj, nulla Aristofane quando chiama gli Egizj *πλεονεκτήρι* negli uccelli 1134. E parmi convenevole di ricordar qui che Rosellini medesimo ne' *monum.* cit. tav. 49, fig. 1. ha data la copia d'una dipintura, che in una cella sepolcrale in Tebe rappresenta degli uomini intesi a lavorar de' mattoni, i quali al color dell'incarnazione si ravvisano certamente per isindici, e potrebbero esser degli Ebrei, come afferma Rosellini *ivi* II, p. 251 sgg., e come sostiene Hengsten-

berg *Mos. und Aegypt.* p. 80. contr'n Wilkinson, che l'ha negato.

15. alle levatrici dell'Ebreë. Così interpretarono ancora i Lxx e la Vulg.; e Giosèffo *ant.* II, 9, 2. dice ch'elle erano egizie. Ma, al modo che Moisé ne favella, mostra che fossero delle stesse femmine ebreë: onde altri traslatano, *alle lev. ebreë*. Egli non pone qui se non i nomi di due sole, Sefra e Fua; le quali Ahenesdm rivisto che fossero principali infra l'altre: perocchè non è possibile che due sole bastassero in tanta moltitudine di popolo.

16. le vedrete in su la seggiola. La voce ebr. *סניא* *snia*, che leggesi qui nel testo, è d'incerta significazione: perciò ch'essa non trovasi se non un'altra volta sola in *Jerem.* XVIII, 3., per esprimere la ruota su la quale si lavorano i vasi d'argilla. Qui i più de' moderni credono che sia posta per *segiola da partorire*, la quale non è impossibile ch'ezianio in tanta antichità fosse conosciuta in Egitto, come fu poi appo i Greci, secondo che vedesi in Artemidoro V, 74. e Suida, il quale spiega: *λαγῆτος δίτροπος, ὅς πρὸς τὸ ταχὺν ὀφείλει γένεσθαι αἱ γυναῖκες*. Così almeno interpretarono i due Caldei, il Gr. veneto, Sandia, l'Arabo erpen., Kimchi e Jarchi. I Lxx e la Vulg. espressero il senso, non la parola: *ὅταν ᾖσιν πρὸς τὸ τέκεν, ἐκ partus tempus advenierit*: benché Michælis *suppl.* p. 9. s'ingegni dimostrare che questo sin il significato letterale della frase ebraica. Gesenius *thesaur.* p. 17. ed altri critici credono che quel vocabolo significasse la pila o vaso di pietra dove lavavansi i bambini pocanzi nati; in guisa che dovrebbe traslatarsi: *quando ricoglierete i parti dell'Ebreë, sì ragguardate in su la pila ecc.* Ed all'egitto in sostegno di questa interpretazione il fatto de' re di Persia, rapportato da Thévenot *voyage au levant* II, 98., i quali fanno ammazzare i bambini maschi portoriti dalle loro cognate, mentre che son lavati in così fatte pile, temendo che cresciuti in età non aspirino al regno.

19. esse s. rigorose. Quantunque le levatrici di-

20 E Iddio fece del bene a quelle levatrici: e 'l popolo multiplicò, e divenne possente molto.

21 Ed avvenne, perciò che quelle levatrici temettero Iddio, ch'egli fece loro delle case.

22 E Faraone comandò a tutto il popolo suo, dicendo, Qualunque figliuolo nascerà, gettatelo nella riviera, e le figliuole lasciate tutte vivere.

CAP. II.

Nascita di Moisè; 9 sua educazione, 15 fuga dal-

cesser questo per un pretesto col quale volevano chiudere la severità del re: pure egli è stato osservato che lo oriente ed in Africa, dove le femmine non son eretiche con molta dilicatezza come appo noi, esse si sgravano assai più agevolmente. Vedi Ludolf *hist. aethiop.* I, 14. Chardin *royage de Perse* II, 279. d'Arvieux *mœurs des Arabes* c. 18. — La voce *מִיָּהִם* *hahajoth*, che in ebr. significa veramente *vegete, vigorose*, come interpreta Aben-cesda, nel dialetto caldaico, nel siriano e nel samaritano s'adopera a significar *levatrici*: e però Simm. traslatò, *מִיָּהִם יָפִים* *et*; e s. Geron., *obstetricandi habent scientiam*.

21. fece loro delle case. Iddio, in merito dell'opera buona ch'avevan fatto verso le donne ebre, prosperò le famiglie di quelle levatrici, ed accrebbe le loro sostanze; perciocchè questo significa in ebr. *far delle case*, siccome ancora in volgare. Nel 2 Sam. VII, 11. Iddio ordina a Nathan che dica a David in questo medesimo senso, *Il Signore ti farà una casa*: che al v. 27. è detto, *io l'edificherò una casa*.

22. comando a tutto il popolo. Faraone, vedendo che con quelle levatrici non faceva profitto, ordinò per pubblico bando a quegli d'Egitto, ponendo da parte ogni riguardo, che giustassero essi nel Nilo (detto per antonomasia *la Riviera*, come nota al c. XI, 1.) tutti i bambini maschi degli Ebrei; ed armò così tutto 'l popolo suo contra costoro. Anco gli Spartani esponevano i fanciulli de' loro schiavi, acciocchè non moltiplicassero troppo da poterli tenere sotto il giogo: e s'è avuto ricorso in altri tempi a vari artifizi ed a più sottili divisamenti, per ottenere lo stesso scopo, dove la forza aperta non avea luogo.

1. un uomo della casa di Levi. Costui avea nome Amram figliuolo di Caat figliuolo di Levi; e menò in moglie Jacobed sua zia c. VI, 20. o secondo altri sua cugina. E qui figliuola di Levi istà certamente per nipote, perchè è poco verisimile che uno figliuolo di Levi visse ancora in quel tempo, ed ella non sarebbe stata altrimenti in età d'andare a marito e da portar figliuoli.

2. part. un figliuolo. Questo non fu il primo,

l'Egitto, 21 e matrimonio nel paese di Madian.

Ed un uomo della casa di Levi andò; e tolse una figliuola di Levi.

2 E questa donna ingravidò, e partorì un figliuolo: e veggendolo bello, lo nascose per spazio di tre mesi.

3 E conciossiachè più celare no 'l potesse, tolse per lui un'arca di papiro, e l'impiastò di bilume e di pece: e postovi dentro il fanciullo, posela nella giuncaja in su la riva della riviera.

ma aveane già partorito un altro, ch'ebbe nome Aaron; il quale credesi che nascesse innanzi che 'l re avesse dato al popolo quel comandamento, poichè i parenti poterono allevarlo senza alcuna noja.

veggendolo bello. Il bambino era divinamente bello e rezzoso, *δραστὸς καὶ ὡραῖος*, come dice Stefano negli *Att.* VII, 29.; e gli Ebrei nelle tradizioni loro esagerarono questa sua bellezza, Giosèf. *antl.* II, 9, 6 sg. Anche Giustino XXXVI, 2. ne fa menzione: *Moses, quem... formae pulcritudine commendabat*. E nell'ep. agli Ebr. XI, 23. è celebrata la fede, per la quale *Moisè, essendo nato, fu nascosto da' parenti suoi; perocchè vedevano il faciellino rezzoso: e non temettero il comandamento del re*. Questo nascondimento durò tre mesi, che nell'originale son detti qui *שְׁלֹשָׁה יָרַח* *jerachh*, vocabolo usato sol ne' libri più antichi e poetici, che potrebbe traslarsi *hunc*, perchè derivato da *יָרַח* *jerachh*, luna, siccome il gr. *μήνας* da *μήνη*, e 'l tedesco *Monat* da *Mond*. I mesi degli Ebrei eran lunari, siccome furono anticamente quegli di tutti i popoli.

3. tolse un'arca di papiro, in ebr. *תֵּבַת שִׁבְיָה* *thèbath gòme*: cioè una barchettina, chiusa con coperchio a modo d'arca o di cassa, ed intessuta di papiro a modo come si fanno le zane o le cestelle. Questa cestella è detta *תֵּבַת* *thèbath*, con vocabolo egiziano, siccome l'arca di Noè *Gen.* VI, 11. (veggasi quivi 'l commento): e 'l LXX lo conservarono nella lor versione qui e v. 15., scrivendo *τίβη* secondo 'l cod. vaticano, e secondo altri *τίβη* ovvero *τίβη*, che nell'edizione complesse non doveva esser cambiato in *τίβη*. Giosèf. *antl.* II, 9, 4. interpreta *τίβη* *τι βάρικον*, un arnese confetto di papiro: e s. Geron. *ascellam scirpeam*. Par che quel vocabolo significasse propriamente quelle piccole barchette che intessavansi degli steli del papiro ad uso di navigar per lo Nilo, che in Is. XVIII, 2. son dette *כִּיבֵּי* *chebè gòme*, vasselli di papiro, e da Plin. VI, 24. *papyraceae nares*. Essa pianta è detta qui *שִׁבְיָה* *gòme*, siccome ancora in Is. I, c. e XXXV, 7. ed in Job VIII, 11., dalla rad. *שָׁבַב* *gamà*, che significa *sarbare, bere*;

4 E la sorella d'esso se ne stava dalla lunga, per veder ciò che sarebbe di lui.

5 E la figliuola di Faraone discese, per bagnarsi nella riviera; e le sue donzelle andavano per la riva della riviera: ed ella vide quell'arca per mezzo la giuncaja, e mandò una sua serrente, e la fece torre.

6 Ed aperta, vide il bambino: ed ecco un fanciullo che piangeva; ed ella ebbe miseri-

cordia di lui, e disse, Questo è de' fanciulli degli Ebrei.

7 E la sorella di lui disse alla figliuola di Faraone, Vuogli ch'io vada, e ti chiami una balia d'infra l'Ebrei, la quale allatti questo fanciullo?

8 E la figliuola di Faraone le disse, Va'. E la fanciulla andò, e chiamò la madre del bambino.

simile al *bibula papyrus* di Lucano *Pharsal.* IV, 136.; ed oggi non è più dubbio che con tal voce significassero gli Ebrei il *papiro* del Nilo, come interpreta qui l'Arabo, l'XX in *Job* ed *Is.* XVIII, 2., la Vulg. in questo medesimo luogo d'*Isaia*, e l'Siro in amendue i luoghi d'esso profeta; ed è confermato dall'autorità di Giosèffo I. c. e di Clemente *Aless. Strom.* I, 23. p. 148., i quali dicono che il bambino Moisé fu esposto in una cestella di *papiro*. È il *cyperus papyrus* L., da' moderni Arabi detta *berdi*, بردى, e da' Greci *βόλος*, da Plinio XXIV, 31. assomigliato alle canne. *cognata arundinis*: pianta palustre, tenuta in gran pregio dagli antichi per li molti usi a' quali s'adoperavano, ed abbondante un tempo ne' paduli e negli stagni del Nilo Plin. XIII, 22., dove al presente è divenuta molto rada, benché se ne trovi ancora in Palestina nel Giorlano. Essa ha uno stelo triangolare, che perviene all'altezza di 10 piedi ed anche più, rivestito sol da piè di foglie gladiate, che s'avvolgono l'una su l'altra, e portano in cima il suo fiore, ch'è formato da un calice di sepalii rossastri, del quale esce una folla pannocchia di filamenti capillari. *Papyrus* (dice Prospero Alpino *de plantis Aegypt.* c. 36.) *est planta fluminis Nili, binis aut pluribus caulis rectissimis supra aquam sex septemque cubitis assurgens; caulique in fastigiis scapus, innumerus capitamentis longis rectisque contextas, cernitur. Foliis quoque constat multis rectis, ensiformibus, tiphae aequatenus similibus, triangularibus ac molliibus*. Veggasi altresì la descrizione che ne fecero Teofrasto *hist. plantar.* IV, 9. e Plinio XIII, 22. La radice d'esso, ch'è grossa taffata come un braccio, adoperavasi in luogo di legno; degli steli intrecciavansi, com'è detto, este e barchette; delle tuniche della corteccia facevansi vele, coltrici, scarpe, funi, stacci, lucignoli, e soprattutto carta da scrivere, che il modo con che l'apparechiavano può vedersi in Plin. XIII, 23-26.; e del succo ancora si traeva nutrimento, mastinandone le tenere vette crude o lesse od abbrustolite Teofr. I. c. Veggasi del rimanente Celso *hierobot.* II. 137 sgg.

l'implastrò di bitume e di pece. Il bitume od asfalto, *חֵמָר* *hemar*, del quale dissi nella Gen. VI, 3., serviva a tenere insieme gli steli del pa-

La Santa Scrittura. Vol. I.

piro e turarne le commessure; e la pece a renderle impenetrabili all'acqua. Di cotesto uso di bituminar le barche con l'asfalto fa menzione Giosèffo *bell. iud.* IV, 8. 4., ed osservasi ancora ne' dintorni di Babilonia.

poeta nella giuncaja. La tenerezza dell'affetto materno fece tutto quel che poté, per campar la vita al bambino; commettendolo del rimanente alla provvidenza di Dio. Perciò ella non mise quella zana più oltre nel fiume, dove la corrente l'avrebbe portata via; ma la posò su la riva d'esso, tra' giunchi e l'altre piante palustri che vi crescevano. La voce ebr. *סופ* *soph*, la quale ho tradotta *giuncaja*, significa certamente una di queste piante qui, nel v. 3. ed in *Is.* XIX, 6.; forse quella che Teofrasto *hist. plant.* IV, 9. dice esser conosciuta in Egitto sotto l'nome di *sip*; della quale dopo lui scrisse Plin. XIII, 43: *Fruticosi est generis et sari, circa Nilum nascentis, duorum ferue cubitorum altitudine, pollicari crassitudine, coma papyri, similique manditur modo: radice ferrariis officinis praecipua, carbonis usu, propter duritiem.* I quali caratteri par che indichino una specie di *cyperus*: Ma in altri luoghi della Scrittura la medesima voce *soph* è adoperata per significar l'alga marina; come in *Joa.* II, 6. e da per tutto dove si favella del Mar rosso, che in ebr. è detto *mar di soph*, dalla copia dell'alga; e gli Egizj l'appellarono similmente *mar di sari* *מַרְסַרִי* *iom en-siari*.

4. la sorella d'esso. Ella ebbe nome Maria c. XV, 20.

5. la figliuola di Faraone, Costei, ch'avea nome *Thermuthis* secondo Giosèf. *ant.* II, 9. 3., *Merrhis* secondo Euseb. *praep.* ex. IX, 27., era verisimilmente figliuola di Menefi I, undecimo re della XVIII dinastia e padre del celebre Sesostris, al cui tempo tiensi oggi per certo che Moisé visse (vedi c. XII, 41.). Ed ella scendeva al fiume, per bagnarsi, secondo ch'erano usi gli Egizj; non a lavare i panni, come congettura il Calmet a q. 1.; il quale, poco perito com'era della lingua ebraica, non pose mente che il verbo *וָרַחַץ* *rahàts* non significa mai altro che *bagnarsi o lavarsi il corpo*, e che de' panni dicessi per contrario *סָבַח* *chibbà*. Gli esempi che toglie da Omero non son qui a proposito.

9 E la figliuola di Faraone le disse, Portane questo fanciullu, ed allattamelo; ed io ti darò il salario tuo. E la donna prese il fanciullu, e l'allattò.

10 E quando il fanciullu fu grande, lo menò nella figliuola di Faraone; ed esso le fu in luogo di figliuolo: ed ella gli pose nome Moisé; e disse, Perciò ch'io lo trassi dell'acqua.

10. quando il fanciullu fu grande: forse a tre anni, quando gli Ebrei divezzavano i fanciulli del latte, secondo che leggesi nel 2 Macc. V (VII), 27. Vedi l'contratto alla Gen. XXI, 8.

le fu in luogo di figliuolo. Ella l'adottò per figliuolo, e fece quindi educarlo come si conveniva al grado al quale l'aveva assunto. Preciò diede Stefano negli Att. VII, 22, che Moisé fu ammestrato in tutta la sapienza degli Egizj; e le tradizioni giudaiche v'aggiunsero ch'egli ebbe oltra ciò maestri greci, assirj e caldei, Filone de' reia Moisé (opp. vol. II, 81. ed. Mangey), Clem. Aless. Strom. I, 23. p. 148. E fu certamente disposto dalla Provvidenza, siccome osserva Aben Ezra, ch'egli fosse in cotai guisa esercitato ed educato tra gli Egizj; perocchè i suoi l'averebbono altrimenti riguardato come qualsivoglia altro di loro, e tenuto a vile.

gli pose nome Moisé, in ebr. מֹשֶׁה Mosèh, LXX Μωϋσῆς. L'etimologia di questo nome è indicata dalla figliuola medesima di Faraone con le parole, perciò ch'io lo trassi dell'acqua; come se esso fusse derivato dalla rad. ebr. מָסַח masach, che vuol dir trarre. Ma egli è certo che colei, essendo egizja, non poteva porre altro al fanciullu che un nome egizio e tratto da una radice della sua propria lingua: il qual poi dagli Ebrei, secondo ch'essi usavano, sarà stato modificato alquanto, per far ch'avesse un significato anche in ebraico. E forse la vera ortografia di questo nome è quella ch'adopero l'interprete alessandrino, nel quale la lingua egizja era familiare: perciocchè dee credersi ch'egli non alterò a caso il suono ebreo del vocabolo. Or Gioseffo ant. II, 9, 6, ci fa assapere che Moisé, secondo l'ortografia della versione greca, significa salutato dalle acque; e soggiunge, τὸ γὰρ ὄνομα αὐτοῦ Ἀλφειῶνος καλεῖται, ὡς δὲ τοῦ ἕλθοντος σωθῆναι; onde esso potrebbe esser composto delle voci egizie ἰλκω mò, nequa, e ὀρῶντι uge, salvato, secondo Jablonsky opusce. I, 132 sgg. Ma lo stesso Gioseffo contr. Apion. I, 31. par che modifichi altrimenti l'etimologia; perocchè, interpretando sempre Moisé, τὸν ἐκ τοῦ ὕδατος σωθῆναι, aggiugne, τὸ γὰρ ὄνομα αὐτοῦ Ἀλφειῶνος καλεῖται: ed in questo convergono Filone opp. II, 83., Clem. Aless. I, c. Euseb. praep. ev. IX, 28. e Suida s. v. Μωϋ. In questo caso alla sillaba ἰλκωτ' mòu, acqua, dovrebbe aggiungersene un'altra derivata forse

11 Ed avvenne in que' di, ch'essendo Moisé già divenuto grande, egli venne fuori a' fratelli suoi, e vide le gravezze loro: e vide un uomo d'Egitto che batteva uno Ebreo de' suoi fratelli.

12 Ed avendo riguardato di qua e di là, e veduto che non v'era niuno: percosse quell'Egizio, e nascoselo nel sabbione.

dal verbo egiziano ym sce, andare, andar via, o piuttosto da ἔρι ghi o sgi, prendere, secondo che viene indicato dalla glossa del cod. Voss. Iugdunese all'ottatenco: Μωϋσῆς παρὰ Μωϋ, ὁ σημαίνει ὄνομα Ἀλφειῶνος, καὶ τὸ Σῆς, ὁ σημαίνει τὸ λαμβάνω κατ' Ἀλφειῶνος. ὁ ἐκ τοῦ ὕδατος λαμβάνει. Altre congetture possono vedersi presso Gesenius thesaur. p. 824. — In tutto questu fatto i moderni critici, e singolarmente Bauer hebr. Mythol. I, 265 sgg. e de Wette Kritik d. israel. Gesch. p. 173 sgg., rigettando al solito senza alcun sodo argomento ogni storica tradizione, han veduto un mito etimologico, al quale il nome stesso di Moisé diede origine, da potersi comparare con quello che di Semiramide, di Ciro, di Romolo, salvati anch'essi prodigiosamente, si racconta ne' miti degli altri popoli. Ma la narrazione mosaica non contien nulla che ci possa far dubitare della verità dell'avvenimento: nè deve punto confondersi con le favole che v'aggiungono l'età posteriore, similigiani a quelle che Gioseffo ant. II, 10. ci racconta intorno alle imprese d'esso Moisé ancor giovane, mentre che viveva nella corte d'Egitto.

11. essendo diven. grande. Moisé aveva allora 40 anni, secondo Stefano negli Att. VII, 23., il quale attinse questa particolarità da altri documenti, o dalla tradizione degli Ebrei: e non potendo più lungamente patire di vivere negli agi, mentre che l' suo popolo era tribolato ed oppresso venne fuori ad essi, per prender parte alle loro afflizioni, sacrificando se medesimo ad ogni cosa su per la salute loro, nella speranza ch'egli ave di poterli un di riscuotere di servitù. Onde dice l'Apostolo Ebr. XI, 25 sgg.: Per fede Moisé, essendo divenuto grande, ricusò d'esser detto il figliuolo della figliuola di Faraone: eleggendosi innanzi d'essere afflitto col popolo di Dio, che d'aver temporaneo godimento di peccato.

un uomo d'Egitto. Forse era alcuno de' comessari ch'erano per parte del re sopra a costringere il popolo a' lavori: e restò batteva a torto e per soprano un degli Ebrei, come spiega Stefano negli Att. VII, 24.; anzi alcuni credono ch'avesse per neiderlo, perciocchè questo significava in ebr. il verbo percuotere, come nel 1 seg., ed anco da' Romani fu detto percussor i uccisore.

12. percosse quell'Egizio. Moisé non potè se

13 E l'altro di venne fuori; ed ecco due uomini Ebrei accapigliati insieme: ed egli disse a colui ch'aven il lorio, Perchè batti l' tuo prossimo?

14 E colui disse, Or chi l'ha costituito principe, e giudice sopra noi? or vuo' mi tu uccidere sì come uccidesti quello Egizio? E Moisé temette, e disse, Per certo la cosa s'è saputa.

15 E Faraone udì questa cosa; e cercò d'uccider Moisé: ma Moisé fuggì del cospetto di

Faraone, e si finì nella terra di Madian, e sedette appresso ad un pozzo.

16 E l' sacerdote di Madian avea sette figliuole le quali vennero, ed attinsero dell'acqua, ed emplerono gli abbeveratoj, per abbeverar le gregge del padre loro.

17 E sopravvennero i pastori, e cacciarono quelle: ma levossi Moisé, e le difese, ed abbeverò le gregge loro.

stener l'ingiuria che facevasi al suo fratello: e dobbiam credere che, essendosi messo a riscuotere delle mani del percolatore, la cosa pervenisse a tal segno, ch'egli non ebbe altro argomento a poterne uscire illeso, se non quello d'ammazzare l'Egizio. S. Agost. *contr. Faust.* XXII, 70. par che volesse biasimarlo dell'aversi arrogato il diritto di prender quella vendetta: benché avvisasse poi altrimenti nella *quest.* 2. a q. 1., dove dice ch'egli debbe aver operato per particolare ispirazione di Dio, siccome ancora a Tommaso 2. 2. q. 60. *art. 6. ad 2.* Ma Moisé non fece, secondo che dirittamente osservano a. Busillo *hom. in hexaem.* 1. e a. Ambrog. *hexaem.* 1. 2. più di quello che ispira ad un cuor generoso il sentimento della dirittura e dell'equità naturale, allor quando, disordinata o corrotta la società, non v'è altro mezzo da respingere le ingiurie e le violenze. Oltretutto egli sentivasi interiormente un impulso che menavasi a farsi l' difensore e l' liberator del suo popolo: ed *islamava* anzi, come dice Stefano *Att.* VII, 25., che' suoi fratelli intendessero che Iddio era per dar loro salute per man sua. Da questo punto incomincia a spiegarsi nella sua condotta cotesto sentimento istintivo del diritto, che fremo alla vista dell'altrui ingiuria, congiunto con tal superiorità di mente e generosità d'animo, e con sì fatta fermezza di carattere, impetuoso solo a tempo e per deliberazione, che ci fanno scorgere in lui l'uomo destinato a migliorare le sorti del suo popolo, ed a sollevare i sensi più nobili gli animi tralignati ed inviliati per lungo uso di servitù. Per queste qualità, che mal seppe apprezzare Götze nel *westfäll. Divan*, egli fu riguardato da Byron siccome l'ideale di quell'altezza alla quale è dato all'uomo guangrù di pervenire.

13. *accapigliati insieme.* Questo significa letteralmente il verbo ebr. *נִלְוָה* *nillvāh*, del pari che l'Arab. *نَاسَا* *nasa* o *nasaa*, accapigliarsi, tirarsi insieme per il capelli del cinto.

15. *nella terra di Madian.* Questo paese era forse nell'Arabia petraea, ma non certamente tra l'Egitto e l' monte Sinai, dove il pone Gesenius *thesaur.* p. 336. Perciocchè, non solo gl'Israeliti non incontrarono alcuna tribù di Madianiti, cam-

minando per quel deserto, e Jetro suocero di Moisé e sacerdote di Madian venne quivi a trovarli lungi dal suo paese natio c. XVIII, 1-6. 27., ma anche c. III, 1. si dice che Moisé menò la greggia dietro al deserto, cioè a ponente d'essa, quando venne di Madian insino a quel monte; ed Aaron, venendo d'Egitto incontro al fratello suo che ritornava di Madian, acontrollò presso al monte di Dio, che non è altro che l' Sinai, c. IV, 27. Conven dunque credere che la terra di Madian fosse dall'altro lato della montagna, al nord-est d'essa, siccome dissi nella *Gen.* XXV, 2, favellando di Madian figliuolo d'Abraam e di Cetura, e delle tribù che da lui derivarono. I geografi arabi Abulfeda ed Edrisi, conformemente alle tradizioni nazionali, pongono il pozzo del quale Moisé abbeverò le gregge del suo suocero v. 17., presso alla città di Madian, ch'è la Modiana di Ptolemeo, ad oriente del golfo d' Akubah, troppo dilungati dal Sinai; benché essa potesse ancora aver nome dalla tribù alla quale il suocero di Moisé apparteneva. Vedi l' commento al l. c. della *Genesi*.

16. *E l' sacerdote di Madian.* Questi era capo d'una famiglia d'Arabi nomadi e sacerdote ad un tempo: perciocchè in quell' antica età i padri di famiglia erano anche sacerdoti: e però vedesi costui medesimo, o l' suo figliuolo, offrire un olocausto ed altre vittime a Dio nel campo degli Israeliti c. XVIII, 12.; onde argomentasi ancora ch'egli fosse sacerdote del vero Iddio. Mai s'opposero adunque Onkelos e Jonatan, i quali nelle loro parafrasi posero l'uno *principe*, e l'altro *tiranno*, in luogo dell'ebraico *כֹּהֵן* *cohén*, che in que' tempi antichissimi non significava altro che *sacerdote* nel suo senso proprio, cioè che si pensi del significato ch'essa voce poté avere ne' tempi posteriori, del quale dirò al 2 Sam. VIII, 18.

17. *cacciarono quelle.* A cotale ingiurie dava luogo la scarsità dell'acqua ch'è in que' paesi: e vedesi per questo fatto che quel sacerdote non avea molta autorità sopra la sua tribù, e ch'egli non era principe d'essa, come avvisarono i Caldei. Ma quell'ingiuria diede occasione all'indole di Moisé di palesarsi in un altro atto caratteristico, simile a quelli ch'abbiam veduto di lui in Egitto, e di mostrare insieme la franchezza e la bravura sua.

18 Ed elle se ne vennero a Raguel padre loro: ed egli disse, Perché siete voi oggi venute sì losto?

19 Ed elle dissero, Un uomo d'Egitto ci ha riscosse delle mani de' pastori; ed anche ci ha ajutatu attignere, ed ha abbeverate le gregge.

20 Ed egli disse alle sue figliuole, Ed ove è egli? perchè avete lasciato quell'uomo? chiamatelo, acciò che mangi del pane.

21 E Moisé acconsentì d'abitar con quell'uomo: ed egli diede Seflora sua figliuola a Moisé.

18. a *Raguel padre loro*, in ebr. רַעֲוֵל *Re'u'el*. Cotal nome aveva questo sacerdote di Madian, del quale Moisé sposò la figliuola v. 21. Ma vedremo più innanzi un *Jetro* c. III, I. XVIII, 1. o *Jeter* c. IV, 18., ed anche un *Hobab* ne' Num. X, 29. e Giud. IV, 11., a' quali si dà il titolo di רַעֲוֵל *khothèn Mosché*, che suole interpretarsi *suocero di Moisé*, da' Λατ γαμβρός *Moisé*, dall'interprete della Vulg. nel c. III. IV. *socer*, e negli altri luoghi, con vocabolo più generale, *cognatus Moysi*. E cotesto *Hobab* è detto figliuol di Raguel ne' Num. I. e. Per conciliar questa specie di contraddizione, i critici han prese diverse vie. Giosèffo *antf.* II, 12, I. erede che fosser diversi nomi d'una medesima persona, ed a quest'avviso s'è appigliato Bertheau *Israël. Gesch.* p. 242. Il *Cainet comment. Num.* X, 29. (e con lui Hanke *Pentat.* II, 8. ed altri moderni interpreti) avvisa che רַעֲוֵל *khothèn* ne' luoghi allegati non voglia già dir suocero, ma cognato, siccome γαμβρός in greco, significava *genero*, *cognato* e *suocero*: in guisa che Raguel sarebbe il suocero di Moisé, e Jetro ed Hobab uno o due figliuoli di lui. Abenestra e Bechai, seguiti dal Rosenmüller e dal Winer, congetturano che *Raguel* fosse l'avolo della moglie di Moisé, e *Jetro*, altrettanto detto *Hobab*, suo figliuolo e successore nel sacerdozio, il padre di lei. Perocchè gli Ebrei chiamavano *padre* anche l'avolo, e *figliuoli* i nipoti, siccome Laban è detto figliuol di Nachor Gen. XXIX, 5.: e se in questo capo si favella sol di Raguel, potrebbe essere che questi fosse allora il capo della famiglia, e Jetro dipendesse ancora da lui. Nè son mancati di quegli i quali han creduto di poter tagliare il nodo, supponendo con Hartmann *Pentat.* p. 223 *sgg.* e de Wette *Einleit. ins A. T.* p. 196. che questa diversità di nomi derivi dalle diverse tradizioni genealogiche o documenti primitivi, a' quali pretendono che lo scrittore dell'Esodo (diverso, secondo loro, da Moisé) attignesse la sua storia. — Io nella versione ho chiamato *Hobab cognato*, e *Jetro suocero* di Moisé; lasciando all'arbitrio de' leggitori di far questo un figliuolo

22 Ed ella partorì un figliuolo; al quale egli pose nome Gerson: perocchè disse, Io sono stato forestiere in terra siraniere.

23 Ed avvenne in que' di, che *furon* molti, che l're d'Egitto morì; e' figliuoli d'Israel sospirarono per la servitù, e gridarono: e salli lo grido loro a Dio, per la servitù.

24 E Iddio udì il gemito loro; e si ricordò Iddio del patto suo con Abraam, con Isaac, e con Jacob.

25 E Iddio ragguardò i figliuoli d'Israel; e ne prese Iddio conoscenza.

di Raguel con Abenestra, o vero una medesima persona con lui, come vuole Giosèffo.

21. *acconsentì d'abitare*. La Vulg. ha, *iuravit.. Moyses quod habitaret cum eo*; seguendo Simmaco, che interpretò, ὅρκισεν δὲ Μωϋσῆς ὅτι οὐκ ὀψήσεται, propriamente, *adiuravit Moysen ut habitaret*. Ma l'interpretazione comune, alla quale io mi sono attenuto, è più conforme all'analogia grammaticale, ed al senso indicato dal contesto.

22. *Io sono stato forestiere*. רא גֵּר, ch'è la prima sillaba del nome *Gerson*, in ebreo significa *forestiere* o pellegrino; benchè tutto l'nome potrebbe significare *espulsione*, facendo derivare dalla rad. גָּרָה *garàse*, scacciare. La Vulg. aggiugne alla fine di questo verso: *alterum vero peperit, quem vocavit Elieser, dicens, Deus enim patria mei adiutor meus eripuit me de manu Pharaonis*. La quale addizione, tolta dal c. XVIII, 4., leggesi in alcuni codici de' LXX, e fu ritenuta dal Copto, dal Siro e da Snadia; ma non è nel testo ebreo, nè nel Targum.

23. *in que' di.. molti*: cioè dopo anni 40; siccome rientra dal c. VII, 7. raffrontato con gli *AN.* VII, 23.

Il re d'Egitto. Questi era verisimilmente Rameses III, detto ancora il grande, ch'è il Sesostris d'Erodoto e l'Sesoos di Diodoro Sirulo; il quale con le sue imprese guerriere e col suo senno innalzò l'Egitto al più sublime grado di splendore e di potenza. Perlocchè io avviso che gl'Israeliti scissero d'Egitto l'anno medesimo che morì il figliuolo di lui Menes II. Ma di ciò veggasi al c. XII, 41.

salli lo grido loro. È un modo assai energico, da esprimere la distretta alla quale erano ridotti, e la cura che Iddio volea prender di loro.

24. 25. I verbi *udì*, *si ricordò*, *ragguardò*, *prese conoscenza* sono accumulati enfaticamente, e l'nome di Dio è parecchie volte ripetuto, per significare ch'egli ebbe veramente compassione del suo popolo, ed era già venuto il tempo da provvedere alla loro salute.

CAP. III.

Visione del rovo ardente; 10 e missione di Moisé a liberare i figliuoli d'Israel dalla servitù dell'Egitto.

E Moisé pasturava la greggia di Jetro suo suocero, sacerdote di Madian; e conciossiachè egli menasse la greggia dietro al deserto, pervenne al monte di Dio, ad Horeb.

2 Ed apparì a lui l'angelo del Signore in

1. di Jetro, יִתְרוֹ. Vedi al c. II, 18. Dopo 40 anni Raguel poteva esser morto; e Jetro, secondo alcuni, suo figliuolo, essergli succeduto nel sacerdozio, dietro al deserto: cioè oltre alla campagna incolta e diserta che stendevasi insino al piè de' monti Sinai ed Horeb, nella quale quelle tribù nomadi pasturavano le loro gregge; e propriamente a ponente d'esso deserto, per la maniera con la quale gli Ehrei s'orientavano. Il nome d' *Horeb*, הָרֵי, che significa propriamente *arido, secco*, si dà nel *Deuter.* ed in *Mat.* IV, 4. a quel monte della penisola formata dalle due braccia del Mar rosso, d'iu sul quale fu data la legge a' figliuoli d'Israel dopo usciti d'Egitto: che negli altri libri del Pentateuco è appellato Sinai. E gli Arabi chiamano ancora *Gebel Horeb* il più orientale de' due monti che s'alzano sopra tutti gli altri nel sistema di montagne detto da loro *Gebel et-Tûr*, quasi nel mezzo di quella penisola. *Horeb* e *Sinai* furon forse anticamente i nomi di due gioghi diversi di quella catena; o più probabilmente l'*Horeb* era, siccome anche al dì d'oggi, un gruppo tra quelle montagne, del quale un de' gioghi avea nome *Sinai*; e però questi due nomi sono usati promiscuamente nel V. T. Veggasi del resto quello che ne scriverò al c. XIX, 2.—Que' monti sono fertili e ricchi di pascoli nelle pendici; ed esaudendo gli ulivi e gli alberi da frutto vegetano prosperosamente nelle valli delle quali son solcati, come può vedersi ne' viaggiatori, e soprattutto Schubert *Reise in das Morgenland* II. 331. Il nome di *monte di Dio* par che fusse qui posto per anticipazione, alludendo all'apparir che fece quivi l' Signore, ed alla promulgazione della legge: se non vuol credersi che il luogo fusse già prima tenuto per sacro da' popoli di que' dintorni, secondo che narra Giuseppe *anti.* II, 12, 1., dove dice che esso è il più alto d'intra que' monti, ed ottimo da posturare, nascenti eccellente erba, la quale non era stata per addietro pascolata, per la credenza che quivi abitasse Iddio, onde i pastori non erano arditi di salirvi.

2. l'angelo del Signore. Così l'ebreo e i LXX, e quindi Stefano negli *Att.* VII, 30.: laddove la Vulg. legge *apparuitque ei Dominus*. E vedesi in tutta questa narrazione ch'esso angelo è chinmato

flamma di fuoco, di mezzo un rovo: ed egli vide; ed ecco che l' rovo ardea in fuoco, e pure il rovo non si consumava.

3 E Moisé disse, Orsù, ch'io vada fin là, e vegga questa grande visione; per che il rovo non è arso.

4 E l' *SIXOAK* vide ch'egli si faceva verso là per vedere: e Iddio lo chiamò di mezzo del rovo, e disse, Moisé, Moisé. Ed egli disse, Eccomi.

SIXOAK (יְהוָה *Jahveh*) e Iddio; e questi titoli si dà egli medesimo, siccome anche chiamasi *SIXOAK* Iddio d' *Abraam*, d' *Isaac* e di *Jacob* v. 6. 15. 16., e s'attribuisce ciò ch'è proprio esclusivamente dell'essenza divina v. 14. Le quali cose avvisarono a. Agost. *de Trin.* III, 11. s. Geron. *ad Gal.* III, 19. s. *Atanas. orat.* 3, 14. s. Greg. M. *ne' moral.* XXVIII, 8. ed alcuni altri interpreti che ben potessero dirsi d'un angelo, siccome messaggero di Dio e mandato a rappresentarlo in quell'apparizione. Ma molto più consentanea al linguaggio della Scrittura è la sentenza, della qual favella nel commento alla *Gen.* XVI, 7. XXXII, 21. XLVIII, 16.: cioè che questa, siccome parecchie altre solenni apparizioni del V. T., debba attribuirsi all'Angelo incremento del patto, ch'è il Figliuolo medesimo di Dio. Per questa sentenza istà la tradizione più antica e più generale, della quale rendono testimonianza Tertull. *contra Judaeos* 9. *contra Marcion.* II, 27. e *adv. Prax.* 16. s. *Glast. M. dial. cum Tryph.* 60. p. 157. s. *Iren. adv. haeres.* III, 6. IV, 7. 12. s. *Basil. contra Eunom.* II, 18. IV, 2. s. *Iar. de Trin.* IV, 32. V. 22. *Teodoro quoest. in Exod.* 3. ed altri. E però, secondo che dice altrove s. Agostino medesimo, può tenersi, secondo che si vuole, l'una o l'altra sentenza: *duae sunt sententiae, quarum quaelibet vera sit, ambae secundum fidem sunt.*

in flamma di fuoco. Similmente in fuoco, anzi in similitudine di fuoro consumante, discese poi Iddio su la sommità del Sinai, quando diè al popolo la legge c. XIX, 18. XXXIV, 17.; ed è detto perciò nel *Deut.* IV, 24. che Iddio è un fuoco consumante. Tra gli antichi popoli, tra' Caldei e Persiani specialmente, i quali adoravano Iddio sotto il simbolo del fuoco, fu credenza comune che in cotai forma egli si rivelasse agli uomini.

di mezzo un rovo. La voce ebr. רֹבֵב *senh*, che i LXX traducono *σῆρος*, la Vulg. *rubus*, significa una pianta spinosa la quale, secondo Aben Ezra, appellavasi similmente in arabico, e diè nome al monte *Sinai*. Celsio *hierobot.* II, 58. crede che fusse il *rubus vulgaris*, Sprengel *Gesch. der Botanik* I. 17. il *rubus sanctus*: e potrebbe esser ancora l'*oxyacantha arabica* o hincio spino, che cresce in gran copia sul Sinai, per testimonianza di Tommaso Shaw e di Riccardo Pococke.

5 E Iddio disse, Non appressarti qui: tratliti i calzari da' piedi tuoi; perchè il luogo, nel qual tu stai, è terra santa.

6 Poi disse, lo sono l'Iddio del padre tuo, l'Iddio d'Abraam, l'Iddio d'Isaac, e l'Iddio di Jacob. E Moisé nascose la faccia sua; perciocchè temeva di guardare verso Iddio.

7 E l'Angelo disse, lo ho pur veduta l'infelizione del popolo mio, il quale è in Egitto:

5. *tratliti i calzari*. Questo medesimo fu comandato a Josué dall'angolo che gli apparì vicino di Jericho Jos. V, 15.; ed era un segno di grande riverenza per gli orientali. Onde i sacerdoti egizj facevano scalzì l'ior servizio, secondo ch'abbiamo da Silio Ital. III, 38., comechè ordinariamente poggiassero delle suole di papiro (Erod. II, 37.); gli ebrei ministravano scalzì nel tabernacolo, secondo in tradizione de' rabbini, co' quali s'accorda anco Teodoro quæst. 7, a q. I., e de' re della Giudea dice Giovenale sat. 6, 159.: *Exercent ubi festa mero pede sabbata reges*. Ma questo rito non era ignoto non pur a' Greci nè a' Romani: perchè ne' templi di Diana in Creti non entravano altrimenti che scalzì; scalzìe erano le matrone romane, quando visitavano il tempio di Vesta, Ovid. fast. VI, 397.; ed in tempo di secco imploravano la pioggia da' loro iddii andando co' piedi ignudi, come dice Tertull. de ieiun. 16: *cum stupet coelum, et aret omnis, nudipedalia denunciantur*. Anzi Pitagora aveva fatto un precetto per tutti gli atti del culto, nella sua misteriosa dottrina, secondo che leggesi in Jamblico c. 24.: *ἀνπόδητος οὐκ καὶ πορεύμενος*. Ed oggi esso è osservato generalmente tra gli orientali: perciocchè i musulmani si scalzano, siccome è notissimo, entrando nelle loro moschee; e simile i bramisi nelle loro pagode, i cristiani d'Etiopia nelle loro chiese, e i monaci copti quando vanno all'altare. L'idea della polvere e delle brutture che s'attaccano alle scarpe, fu certo la cagione che poi nascere quest'usanza; sì che quante s'aggiunse dopo quella dell'umiliazione e della penitenza.

è terra santa. Quel luogo era consacrato per l'apparizione del Signore: e similmente disse l'angelo a Josué Jos. V, 15.

6. *l'Iddio del padre tuo*: cioè quell'Iddio che i padri tuoi adorarono. Il sing. sta qui in luogo del plur. *dei padri tuoi*, come è espresso negli Att. VII, 32.

nascose la faccia sua. Anche questo era un segno di grande rispetto: e Moisé temeva, oltre a ciò, che non morisse per aver veduto Iddio, secondo quella eredenza comune della qual favellai nella Gen. XVI, 13.

7. *lo ho presa conoscenza*. Dicesi per modo umano che Iddio prende conoscenza d'alcuna cosa, quan-

e l'gridar loro ho udito, a cagione degli esattori suoi; perciocchè io ho presa conoscenza delle doglie sue.

8 E sono disceso, per riscuoterlo delle mani degli Egizj, e per farlo salire di quella terra in terra buona e spaziosa, in terra che mena latte e mele; al luogo de' Cananei, e degli Hetei, e degli Amorrei, e de' Ferezei, e degli Heveì, e de' Jebusei.

do egli dimostra d'averne cura, e di volervi provvedere secondo il bisogno.

8. *E sono disceso*. E questo similmente è detto per modo figurato; e non vuol dir altro se non ch'egli era per fare in terra alcuna cosa straordinaria, da mostrar in presenza sua quaggiù, governando le cose umane. Veggasi questa medesima figura Gen. XI, 5, 7. XVIII, 21., e quello che quivi notai.

in terra buona e spaziosa. Questa non è altro, siccome dichiara Iddio medesimo, che la terra di Canaan, della quale egli avea più volte promesso il possedimento ad Abraam ed alla sua progenie: e la chiama spaziosa, perchè sufficiente da contenere tutta la nazione degli Ebrei, e molto più ampia che la contrada di Gosen, nella quale essi abitavano allora in Egitto: benchè paragonata con gli altri paesi quella terra non fosse poi gran cosa. Imperciocchè, posta fra 31° e 33° 30' lat. e 53° e 56° long., ella non ha in superficie più che 1500 leghe quadrate; ossia 160 miglia romane per lungo dal settentrione al messodì, e 46 per largo da Joppe insino a Bet-lehem, secondo che dice s. Geronimo nell'ep. 129. ad Dardan., dove aggiunge: *pudet dicere latitudinem terrae repromissionis, ne ethnicis occasionem blasphemandi dedisse videamur*.

che mena latte e mele. È una locuzione proverbiale, la qual troveremo ripetuta frequentemente, per significare la fertilità della terra, e specialmente la bontà de' pascoli e la copia de' fiori, senza di che i bestiami e le spi non possono prosperare. Allo stesso modo leggiamo nelle Baccanti d'Euripide 142 sg.:

ἔτι δὲ γάλακτι μέδω,
ἔτι δ'ὄσπρῳ, ἔτι δὲ μέλισσῶν
μέγιστῳ.

Ed in Ovidio, descrivendo l'età dell'oro, *metam.* I, 111 sg.:

Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant;
Flavæque de viridi stilabant ilice mella.

Or la terra di Canaan e la Giudea era veramente ne' tempi antichi un paese ben coltivato e molto fertile: e cotale in trovarono gli esploratori mandati a spiarla da Moisé, i quali ne recarono in prova de' fructi e delle melagrane, ed un grosso

9 Ora dunque, ecco, le grida de' figliuoli d'Israel son pervenute a me; ed anche ho veduta l'oppressione con la quale gli Egizj gli oppressano.

10 Ora dunque, vien, ed io ti manderò a Faraone; e trarrai 'l popolo mio, i figliuoli d'Israel, fuor d'Egitto.

11 E Moisé disse a Dio, Chi son io, ch'io vada a Faraone, e che tragga i figliuoli d'Israel fuor d'Egitto?

12 E Iddio disse, Io sarò teo; e questo

grappolo, che per non guastarlo fu portato col suo tralio in su una stanga a due Num. XIII, 24. 28. Veggasi la descrizione che della fertilità di quel paese fa Moisé nel *Deut.* VIII, 7 sgg. XXXII, 13 sgg., e ciò che della copia del mele è detto *Giud.* XIV, 8. *1 Sam.* XIV, 25. 26. *Sal.* LXXXI, 16. Anche Tacito *hist.* V, 6. celebra quella terra: *Uber solum; fruges nostrum ad morem, praeterque eas balsamum et palmae; palmis proceritas et decor.* E con lui s'accordano Amminio Marc. XIV, 8, p. 29 ed. Bip. e s. Gronimo in *Ezech.* XX, 6. Oggi dell'antica cultura rimangono appena i vestigi: e 'l paese, saccheggiato prima da' Romani, poi dagli Arabi sotto Omar califo insin dall'anno 636, dipoi dagli eserciti de' crociati nel 1099 e negli anni che seguirono, da' Soldani d'Egitto, e finalmente da' Turchi, la cui dominazione ha isterilito le contrade più rinomate un tempo per ubertà e per ricchezza, n'è divenuto sì squallido e deserto che quella sua antica fertilità pare incredibile. E gl'increduli del secolo XVIII s'avvisarono di trarne argomento contr' alla veracità delle Scritture: ma questa rimase appieno dimostrata per le prove che raccolsero Jac. Elsner nell'*histoire de l'académie de Berlin* 1743. p. 157 sgg. Warnekros de *Palaestinae fertilitate*. Gryph. 1778. e Ant. Guénée ne *mémoires de littérature tirés des registres de l'acad. des inscript.* I, 142 sgg.

de' Cananei. Con questo nome è indicata una tribù particolare de' popoli di Canaan, siccome vedemmo nella *Gen.* XIII, 7. Altre quattro tribù, oltre alle sei qui mentovate, trovansi quivi e. XV, 19 sgg.

11. Chi son io...? Avvegnachè assicurato del volere e del mandato di Dio, Moisé vuolsene pur licusare per nmiltà, allegando la propri insullicienza a cotanta opera.

12. questo ar. per segnate. Iddio non vuol dare a Moisé di presente un segnale che sia anteriore al tutto, perchè la parola sua dovea bastare ad accertarlo dell'evento: ma gli dà un segno futuro e posteriore, quasi che gli dica, Si certa cosa è quella ch'io ti prometto, che non solo tu trarrai 'l popolo fuor d'Egitto, ma anche verrai insino a

averai per segnale, ch'io l'abbia mandato: Quando avrai tratto il popolo fuor d'Egitto, voi servirete a Dio sopra questo monte.

13 E Moisé disse a Dio. Ecco, io verrò a' figliuoli d'Israel, e dirò loro, L'Iddio de' padri vostri m'ha mandato a voi. Se mi dicouo, Qual è il nome suo? che dirò a loro?

14 E disse Iddio a Moisé, Io son Colui che sono. Poi disse, Così dirai a' figliuoli d'Israel, *Quegli che dice, io sono, m'ha mandato a voi.*

15 Ed anco disse Iddio a Moisé, Così di-

questo monte per farmi sacrificio. Così vedremo ad Achuz, ch'era assediato in Jerusalem da' re di Siria e d'Israel, esser data per segno la nascita del Messia Is. VII, 14.; e ad Ezechia, che temeva di cadere nelle mani del re d'Assiria, esser dato puramente per segnale, che in quello e ne' due anni seguenti avrebbe mangiato tranquillamente de' frutti della terra 2 Re XIX, 29. — Altri interpreti credono che 'l pronome *questo* non si debba riferire alle parole seguenti, ma sia detto dimostrativamente, come se quell'apparizione medesima del pruno ardente dovesse essere argomento e segno certo per Moisé di quello che 'l Signore gli annunziava.

13. Qual è il nome suo? Iddio non ha, nè può avere nome proprio; perchè non v'è alcun'altra sostanza o persona con la quale possa esser confuso. *Deo nomen non est*, dice Lattanzio *div. institt.* I, 6., *quia solus est, nec opus est proprio vocabulo, nisi cum discrimen exigit multitudo, ut unamquamque personam sua nota et appellatione designes: Deo autem, quia semper unus est, proprium nomen est Deus.* E questa verità conobbero ancora alcuni tra' greci filosofi. Ma al volgo de' pagani, dopo l'introduzione del politeismo, fu mestieri di nomi particolari, per distinguere i suoi Iddii gli uni dagli altri: e così anche in Grecia, dove in prima erano ignoti, si diffusero cotali nomi, avendogli i Pelasgi ricevuti d'Egitto, e da loro le tribù elleniche, siccome racconta Erodoto II, 50. 52. Gli Ebrei, i quali vivevano da lungo tempo in Egitto tra popoli idolatri, e ne avevano già imparate le superstizioni, dimenticando il Signore Iddio de' padri loro, era cosa ben verisimile che domandassero Moisé del nome di questo Iddio, che a molti di loro dovea parer poco diverso dagli Iddii delle genti.

14. Io son Colui che sono: cioè l'Ente supremo, l'Essere per eccellenza: *ἐγώ εἰμι ὁ ὢν*, siccome interpretarono bene i Lxx; ossia *Colui che è, e ch'era, e che dee venire*, secondo ch'è dichiarato nell'Apoc. I, 4. Iddio, rispondendo alla difficoltà propositagli da Moisé, non gl'indica alcun suo nome particolare, ma gli rivela il segreto sublime dell'essenza sua, per la quale egli trascende infinita-

rai a' figliuoli d'Israel, Il Signore Iddio de' padri vostri, l'Iddio d'Abraam, l'Iddio d'Isaac, e l'Iddio di Jacob, m'ha mandato a voi: questo è il nome mio in eterno, e questo è il memoriale mio per tutte l'età.

16 Va', e rauna gli anziani d'Israel, e di' loro, Il Signore Iddio de' padri vostri, m'è apparso, l'Iddio d'Abraam, d'Isaac, e di Jacob; dicendo, Io ho visitato voi per fermo, e ciò che si fa a voi in Egitto.

17 Ed ho detto, Io vi farò salire dell'afflizione d'Egitto, alla terra de' Cananei, e de' Heti, e degli Amorrei, e de' Ferezei, e degli Iivei, e de' Jebusei; ad una terra che mena latte e mele.

mente tutte le cose create. Questa essenza, nella quale è la ragione dell'esistenza sua, è il suo nome, e per questa sola egli può esser conosciuto. Non pure i savi della Grecia ignorarono questa sublime verità: e però scrisse Platone nel *Timeo*, che quegli solo è, il quale è eterno ed immutabile, e dell'altre cose potrebbe più veramente dirsi che non sono; e sul tempio di Delfo fu scritto per simbolo della divinità: *Ei Tu sei*. — L'eb. dice propriamente, *sarò quel che sarò*, אֲנִי אֲשֶׁר אֲנִי *ehjeh asch ehjeh*; perchè in quella lingua il futuro istava in luogo del presente. Altre particolarità intorno all'interpretazione di queste parole possono vedersi in Rosenmüller *Scholien* a q. 1. ed in Herder *rom Geist d. hebr. Poësie* II. 112. — Similmente, in quel che segue, l'ebreo dice con mirabile concisione ed energia, *Io sono m'ha mandato a voi*; come se quell' *Io sono*, אֲנִי אֲשֶׁר אֲנִי *ehjeh*, fosse il nome di Dio. I Lxx interpretano anche qui *ὁ ὢν*, la Vulg. *Qui est*, l'Arabo *erpeu*, l'Eterno: ma il Poeta ritiene la stessa voce ebraica.

15. Il memoriale mio: cioè ancora, il nome. Perciocchè gli Ebrei chiamavano memoriale, o ricordanza d'una cosa, il nome d'essa, siccome quello ch'è adoperato a modo di segno per richiamare alla memoria le cose per esso significate: e ciò si può ancora vedere in *Is. XXVI*, 8. *Os. XII*, 6. *Sol. XXX*, 1. *XCIII*, 12. — Così Iddio dichiarava ch'egli, che non ha altro nome se non quello ch'è desunto dalla sua medesima essenza, s'era degnato per l'amore che portava agli eletti suoi, e per la cura che prendeva del seme loro, d'assumere, a modo come fosse suo nome proprio, il titolo d' *Iddio d'Abraam, d'Isaac e di Jacob*.

16. gli anziani d'Israel: non già tutti i vecchi d'età, che in seicento mila uomini sarebbero stati un gran numero: ma i principali d'infra loro, i capi delle tribù e delle famiglie maggiori, i quali avevan nome d'anziani, זְקֵנִים *sekenim*, siccome di

18 Ed essi ascolteranno la voce tua: ed entreranno, tu e gli anziani d'Israel, al re d'Egitto, e gli dirai, Il Signore Iddio degli Ebrei ci ha incontrati: ora dunque, deh, che noi andiamo per cammino di tre giornate nel deserto, e sacrifichiamo al Signore Iddio nostro.

19 Ma io so che l're d'Egitto non vi concederà l'andare, non pur per mano forte.

20 Ed io slenderò la mano mia, e percuoterò Egitto con tutte le mie maravigliose opere, ch'io farò nel mezzo d'esso: e dopo ciò egli vi lascerà andare.

21 Ed io darò grazia a questo popolo negli occhi degli Egizj: ed avverrà, quando voi ve n'anderete, che non ve n'anderete vuoti.

γίφωτα; in Creta ed in Lacedemone, e di *senatores* in Roma: e questo medesimo afferma Aristot. *polit.* II, 11. de' principali di Cartagine, i quali conservarono certamente il nome che davasi loro da' Fenici nella terra di Canaan. Imperciocchè nell'età primitiva i più vecchi di ciascuna città o tribù, siccome quelli che godevano maggiore autorità sopra gli altri, trattavano le cose pubbliche, e facevano da arbitri nelle cause private. E noi vedremo di questi anziani Moisé scerne 72, per aiutarlo nel governo del popolo *Num.* XI, 16: e troveremo in molti luoghi della Scrittura esser fatta menzione degli anziani di tutto il popolo o delle singole tribù e città, o come distinti da' giudici e da' capi d'esse, o come confusi con quelli: insinochè cotesto nome d'anziano si trovò esser passato in titolo di dignità, senza avere più riguardo alcuno all'età. Così oggi chiamasi *seefeh*, شيخ, che vuol dir vecchio, il capo di ciascuna famiglia o tribù degli Arabi: e nelle lingue volgari d'Europa i nomi di *signore, seigneur, senior, sir*, tutti derivati dal latino *senior*, non sono più altro che titoli onorevoli.

Io ho visitato voi. Così adempievansi in promessa fatta da Dio ad Abraam ed a Jacob *Gen.* XV, 14. *ALVI*, 4., e la predizione di Josef *Gen.* I, 24.

19. non pur per mano forte. Vuol dire che, con tutte le piaghe delle quali dovea esser percosso da Dio, Faraone si sarebbe ostinato a ritenere i figliuoli d'Israel; e così, veggendosi ridotto all'estremo, e contro sua volontà, gli lascerebbe andare; e di questo stesso dovea innumerinamente pentirsi. Secondo i Lxx e la Vulg. si sarebbe dovuto traslatore, se non per mano forte: cioè che l're d'Egitto non gli avrebbe lasciati andare, se non costretto dalla mano potente di Dio. Ma la particella ebr. *ve-lo* non ha mai questo significato.

21. darò grazia ecc.: cioè, farò sì che gli Israeliti ottengano dagli Egizj, non per amore ch'ab-

22 Ma accatterà ciascuna donna dalla vicina sua, e da colei ch'alberga in sua casa, vaselli d'argento, e vaselli d'oro, e vestimenta: e voi li potrete addosso a' figliuoli ed alle figliuole vostre; ed ispoglierete l'Egitto.

CAP. IV.

La missione di Moisé confermata co' miracoli, 14 dategli Aaron per compagno: 18 ond'egli va; 24 e circumciso il figliuolo per cammino, 29 egli ed Aaron si presentano a' figliuoli d'Israel.

E Moisé rispose, e disse. Ma, ecco, essi non mi crederanno, e non ubbidiranno alla voce mia: perciocchè diranno. Il Signore non t'è apparito.

hanno inverso loro, ma per paura delle piaghe di Dio, tutto quello che da essi vorranno.

22. ciascuna donna. Fa menzione sol delle donne, perchè di loro è, più che degli uomini, l'adornarsi ed ornarsi in di di festa, siccome era quella che dovevano celebrare al Signore nel deserto.

ispoglierete l'Egitto. Gli Ebrei, portandosene così per modo di spoglie gli arredi preziosi avuti in prestanza dagli Egizj, non commettevano perciò alcun furto. Iddio, ch'è padrone assoluto di tutte le cose, può bene trasferirne la proprietà da uno ad un altro, siccome gli piace; e l'uomo non dee che ubbidire. Quello era un comandamento di Dio, scrive s. Agost. *quæst. a. q. 1.*, del quale non si doveva giudicare, ma si ubbidire: *mandatum enim Dei est, de quo non iudicandum, sed ei obtemperandum suum. Ille enim novit quam iuste mandaverit: ad servum autem pertinet obedienter facere quod mandavit.* E similmente rispondeva alle altrui accuse nel commento suo Aben- esdra: *V'ha di quelli i quali dicono che i padri nostri furono ladri. Ma non veggon forse costoro che quello fu un comandamento del sommo Iddio, del qual comandamento non dobbiamo investigar la cagione? Conciassiachè Iddio abbia create tutte le cose, e dia le ricchezze a cui egli vuole, e iolgale all'uno e diale all'altro: la qual cosa non è ingiusta: perocchè tutte le cose son sue. Ma aggiungasi a questo che gl'Israeliti lasciavano in Egitto molte cose, le quali non poteano portar via seco nel cammino, e specialmente le case le quali avevano edificate; e che per quelle potevano bene esser compensate queste spoglie ch'essi toglievano agli Egizj. Oltrechè quella era una compensazione ancora delle fatiche ch'avevan durate in Egitto, ed una mercede de' lavori a' quali erano stati costretti per tanti anni da*

La Santa Scrittura, Vol. 1.

2 E l' Signore gli disse. Che è questo che tu tieni in mano? Ed egli disse, Una verga.

3 E disse il Signore, Gittala in terra. E gittolla in terra; e tornò in serpente: e Moisé fuggì d'innanzi a quello.

4 Ma il Signore disse a Moisé, Stendi la mano tua, e pigliato per la coda. (Ed istese la mano, e tennelo; e tornò la verga nella sua mano.)

5 Così farai, acciocchè credano che sia apparito a te il Signore Iddio de' padri loro, l'Iddio d'Abraam, l'Iddio d'Isaac, e l'Iddio di Jacob.

6 E l' Signore gli disse ancora, Recati ora la mano in seno. Ed egli si recò la mano in seno: e cavaloia fuori, ecco, la mano sua era lebbrosa, a simiglianza di neve.

Faraone e dagli Egizj, siccome osserva Melch. Cano *de locis theol.* II, 4. Questa medesima ragione aveva già indicata l'autor della Sap. X, 11., dove dice di Dio che *rendette a' santi la mercede delle fatiche loro*; ed avcaula esposta in discolpa del popolo ed a giustificazione del comandamento di Dio *Fillone de vit. Nosis I. Clem. Aless. Strom.* I, 23, p. 149. Tertull. *cont. Marcion.* II, 20. Teodoreto *quæst. in Exod.* 23, ed altri antichi.

1. essi non mi crederanno. Iddio gli avea già detto c. III, 18. che gli Ebrei avrebbero ascoltato la sua voce: ma Moisé, paventando la grandezza e la difficoltà dell'impresa, e conoscendo la durezza e l'incredulità del popolo al quale era mandato, esita ancora ad arrendersi, e chiede di qual argomento potrebbe valersi, se da' suoi non gli fosse imminente creduto.

2. Una verga. Era la verga o bastone che Moisé teneva ordinariamente in mano, non sol come pastore, ma anche per usanza comune allora tra que' popoli, della qual favellasi nella Gen. XXXVIII, 18. — E qui osserva Aben esdra che l' Signore, volendo operare per man di Moisé de' miracoli, che servissero a dimostrar dinanzi al popolo la missione ch'egli avea avuta da Dio, ed a confermare insieme l'animo suo ancor vacillante, adoperò a questo, come acconco strumento, una cosa che Moisé avea del continuo alle mani, qual era il bastone al quale egli appoggiavasi.

6. a simigli. di neve: cioè lebbrosa, e bianca per essa lebbra a modo come neve. Ed intendesi della lebbra bianca, detta altrimenti lebbra mosaica, della quale si ragiona nel Lev. XIII. D'essa volle forse dir Celso *de re medic.* V, 28, 19. sotto l' nome di λεύκη, usato già da Ippocrate. Perchè ch'egli distingua quivi tre specie di vitiligine, cioè sono λεύκος, μέλας e λεύκη; e descrivendole, soggiugne: *Λεύκος vocatur, ubi color albus cæd, fere*

7 Poi disse, Rimettiti la mano in seno. E si rimise la mano in seno: e trattasi fuor del seno, ecco, ell'era tornata come l'altra sua carne.

8 S'egli dunque avviene, disse il Signore, che non ti credano, e non ubbidiscano alla voce del segno di prima; si crederanno alla voce del segno seguente.

9 E s'egli avviene che non credano ancora a questi due segni, e non ubbidiscano alla voce tua: allora togli dell'acqua della riviera, e spandila in su l'asciutto: e l'acqua ch'avrai tolta della riviera, farassi sangue in su l'asciutto.

10 E Moisé disse al Sicsone, Pregoti, Signore: io non fui mai per addietro uomo ben parlante; non pur da che tu hai favellato al tuo servo: come: sìncchè io sta tardo di bocca e di lingua.

11 E 'l Signore gli disse, Chi pose la bocca all'uomo? ovvero, chi fa il tuotolo, o 'l sordo;

subasper et non continuus. — Αὐτός quiddam simile λέγει, sed magis abida est, et altius descendit, in caque albi pili sunt, et tonugini similes. — Leuce quem occupavit, non facile dimittit. Priora (cioè sono l'ἀδός e 'l μῦθος) curationem non difficillimam recipiunt; ultimum vix unquam sanescit; ac si quid ei vitio demptum est, tamen non ex toto sanus color redditur. Ma ninna di queste tre malattie egli reputò gran fatto pericolosa nel nostro clima d'Italia.

7. era tornata ecc. cioè era interamente guarita della lebbra. E questo miracolo era tanto più evidente, quanto di quella specie di lebbra la guarigione è più difficile che dell'altra, siccome vedesi per le parole citate di Celso.

8. S'egli d. avviene. Così continuava il Signore, parte che Moisé si guardava maravigliato la mano. « E questo modo di raccontare (osserva direttamente le Clerc) ci mette la cosa sotto gli occhi; intanto che ci pare, non di leggere una storia, ma d'esser presenti alla cosa che si racconta. »

non ubbidiscano alla voce del segno. È una figura molto espressiva ed energica: perciocchè i segni o miracoli parlano per gli occhi all'animo di chi gli vede, e rendono in lor favella testimonianza della verità che per essi vuol provarsi. E per ciò appunto essi eran detti segni (σημα σημάθη) dagli Ebrei, come vedesi qui ed in mille altri luoghi della Scrittura. Similmente in greco εἰσπραγμῶν *Iliad.* I, 526. e εἰσπραγμῶν *Iliad.* II, 353.

9. della riviera: cioè del Nilo. Vedi alla Gen. XI, 1.

10. non fui mai per addietro ecc. Moisé si scusa, allegando la difficoltà di parlare ch'egli aveva da natura: onde credesi che fosse balbuziente, o

o colui ch'ha chiara vista, o il cieco? or non son desso io, il Sicsone?

12 Ora dunque, va': ed io sarò con la bocca tua, e l'insegnerò quello che tu favelli.

13 Ed egli disse, Pregoti, Signore: deh, manda a far questo per man di chi tu hai a mandare.

14 E l'ira del Sicsone s'accese contra Moisé; ed egli disse, Or non t'è Aaron fratello tuo, Levita? io so ch'egli è uomo ben parlante: ed anche, ecco ch'egli vien fuori incontro a te; e veggendoti, si rallegrerà nel suo cuore.

15 Favella dunque a lui, e mettili in bocca queste parole: ed io sarò con la bocca tua, e con la bocca sua; e v'insegnerò quello ch'avrete a fare.

16 Ed egli favellerà per te al popolo: ed avverrà ch'egli ti sia in luogo di bocca, e tu gli sarai in luogo di Dio.

per lo meno stentato e non faciendo parlare; e però poen acconcio a muovere e persuadere la moltitudine. E questo difetto egli dice che non appariva allora in lui, quando 'l Signore prese a favellargli, ma era antico e congenito; ondechè non poteva dirsi che fusse un pretesto.

13. per man di chi tu hai a mandare. I Padri credellono che qui Moisé intenesse parlar del Messia, quasi ch'egli dicesse al Signore: Poichè tu dei mandare il Messia a redimere gli uomini, manda anche a riscuotere il popolo tuo della servitù d'Egitto per man di lui. Ma parmi che qui le sue parole debbano prendersi in senso più generale; o che, dopo essersi suscitato per diverse ragioni dell'impresa alla quale Iddio voleva mandarlo, continuando ancora a credersi insufficiente a tanta opera, ricusi adesso assolutamente, e dica al Signore che mandi in cambio qualche altro che fosse da più di lui.

14. E l'ira del Sicsone ecc. Iddio non volle più padre tanta reulenza e ritrosia, benchè nascesse da modestia e basso sentire di sé (i Padri, come Basil. in Is. VI. Geron. ep. 18. ad Damas. Gregor. Mor. XXXV, 2. iscusano perciò Moisé, anzi gliene danno lode): e diè vista d'adirarsi, acciò ch'egli al fine si chinasse ad accettare.

Aaron... Levita. Questo soprannome crede Abenesdra che gli fusse dato insino a quel tempo, per distinguarlo dagli altri ch'aveano il medesimo nome nelle altre tribù. Egli adesso rion fuori; perciocchè Iddio medesimo avengli detto, o messogli in cuore, ch'andasse incontro al fratello suo nel deserto v. 27.

16. ti sia in luogo di bocca: cioè, favellerà in luogo tuo al popolo; siccome avei detto te-

17 E togli questa verga nella mano tua; che tu faccia con essa que' segni.

18 E Moisé andò; e tornato a Jeter suocero suo, gli disse, Deb, ch'io vada, e ritorni a' fratelli miei che sono in Egitto, e vegga se ancora vivono. E Jetro disse a Moisé, Va' in pace.

19 E l' Signore disse a Moisé in Madian, Va', ritorna in Egitto: perciocchè morti sono tutti coloro che cercavano l'anima tua.

stè. Similmente trovasi in *Jerem.* XV, 19. che l' Signore disse a questo profeta, *Tu sarai come la bocca mia.* A Moisé per contrario dice, *Tu gli sarai in luogo di Dio*, עֲלֶיךָ לֵא-לֹהִים; la forza della quale espressione Onkelos volle correggere, traslatando in luogo di principe, o di maestro, מֶלֶךְ לֵא-רַבָּבִי; e l' LXX ancora, οὗ ἐλὼντος ἐστὶν τὰ πρὸς τοὺς θεοὺς, che s. Geron. tradusse, *tu autem eris ei in his quae ad Deum pertinent.* Ma non era mestieri di cotali correzioni: perocchè l' Signore volle con quell'espressione molto energica significare che Moisé dovesse fare l'inverso Aaron ciò ch'egli medesimo era uso di fare co' profeti suoi, mettendo loro in bocca quello che dovevano dire; e però disse anche dipoi, ch' Aaron sarebbe istato profeta di Moisé c. VII, 1.

18. *Jeter*, יֶתֶר, è il medesimo nome che *Jetro*, il quale trovasi anche qui, c. III, 1. ed altrove. Veggasi quel che notai nel c. II, 18.

a' fratelli miei. Sotto questo nome s'intendono i congiunti più prossimi di Moisé, ch'erano della medesima famiglia, non tutti gl'Israeliti; perocchè di questi non avrebbe potuto dire che desiderava vedere se ancora vivessero, non essendo possibile che tutto 'l popolo fosse estinto. — l' LXX alla fine di questo verso aggiungono: *E dopo que' molti giorni morì 'l re d'Egitto*; alludendo a ciò che Iddio dice nel v. seg.

19. *disse a Moisé in Madian.* Questo gli disse una seconda volta, dopo l'apparizione del rovo ardente.

col, che cercavano l'an. tua. Erano Faraone e i congiunti di quell'Egitto che Moisé aveva morto, i quali avevano voluto far morire esso Moisé.

20. e' figliuoli suoi: ciò furono Gerson, del qual testo fa menzione il testo ebreo nel c. II, 22., ed Eliezer, che con l'altro fratello è mentovato nel c. XVIII, 3 sg.

sopra gli asini: LXX, ἐπὶ τὰ ἄσιν. Il testo ebr. ha, sopra l'asino: ma deve forse intendersi che ciascheduno cavalcasse sopra 'l suo asino, per un ebraismo noto. — Dal c. XVIII, 2. si ricava che Moisé rimandò dipoi la moglie e i figliuoli a casa il suocero nella terra di Madian.

la verga di Dio. Così fu detta quella verga o mazza che Moisé portava; perciocchè Iddio ave-

20 E Moisé tolse la moglie sua, e' figliuoli suoi; e postili sopra gli asini, se ne ritornava nella terra d'Egitto. Moisé tolse ancora la verga di Dio nella mano sua.

21 E disse l' Signore a Moisé, Poichè tu te ne vai per ritornare in Egitto, vedi che tu facci dinanzi a Faraone tutti i prodigj ch'io li posi in mano: ma io indurrò il cuore suo; ed egli non lascerà andare il popolo.

gli comandato di torla seco, per operar con essa i miracoli v. 17.

21. io indurrò il cuore suo. Questo stesso è ripetuto c. VII, 3.: ma nel c. IX, 34. si dice in cambio ch'esso Faraone aggravò il cuore suo, siccome fu veramente: perciocchè non dee credersi che Iddio fusse la causa propria ed efficace di quell'induramento, o di qualsivoglia altra ria opera o malvagia disposizione dell'uomo. Ma, siccome osserva acconciamente le Clerc a q. l., seguitando in ciò la dottrina de' Padri e degli espositori cattolici, a appo tutte le nazioni, e similmente appresso gli Ebrei, quegli che danno occasione ad alcuna cosa, si dicono esser causa di quella, benchè ciò ch'egli han fatto non potesse per sè stesso produrla. Il volgo, dal cui arbitrio pende l'uso delle lingue, spesso tien più conto dell'occasione, che della stessa causa efficiente. Sovente, veggendo ad una cosa seguitarne un'altra, non altramente istima questa, nè altramente ne ragiona, che si farebbe d'un effetto vero e propriamente detto. Di che è avvenuto, che quegli che si fanno favellare nella Scrittura, a questo medesimo modo palesano i sensi dell'animo loro. Veggasi per es. *Matth.* X, 34. *Luc.* XII, 49. 51. Similmente Iddio dice qui di dover fare quello di ch'egli era solamente occasione. Egli mandò Moisé a Faraone, e Moisé fece dinanzi a questo sì fatti miracoli, che qualunque altro ne saria stato mosso a far quello che Iddio voleva si facesse. Ma quegli prese occasione d'accrescere l'ostinazione sua da ciò, che tra' mali ch'egli soffersse, vi furono alquanti intervalli, e ch'egli vide parecchi prodigj similanti esser fatti da' maghi d'Egitto. Così Iddio fu occasione della perniciosa di Faraone, ma non causa. Quasi allo stesso modo interpretarono la locuzione del sacro testo, la quale è ripetuta dall'Apostolo *Rom.* IX, 18., Origene de' principj. III, 7 sgg. s. Basil. schol. in *Rom.* I. c. Teodoro in *Rom.* I. c. a. Agost. *quest.* in *Exod.* 18. Ed io un senso ancor più teologico dicea che Iddio indurava il cuore dell'uomo, quando non gli conferisce quella grazia che dee vincere la natural durezza d'esso; secondo quelle celebri parole di s. Agost. medesimo ep. 194. ad *Sicil.* 13.: *Nec obdurat Deus impediendum militum, sed non impediendum misericordiam.* Ovvero, co-

22 E tu dirai a Faraone, Così dice il Signore, Israel è il figliuolo mio primogenito.

23 Ed io l'ho detto. Lascia andare il figliuolo mio, acciocchè mi serva; e tu hai ricusato di lasciarlo andare: ecco ch'io uccido il tuo figliuolo primogenito.

24 Ed avvenne per cammino nell'albergo,

me più ampiamente dichiara l'autor del libro de *prodest. ci grat. 3.*, che va tra l'opere sue, e Non deve intendersi enne se Iddio operasse nell'uomo la durezza stessa del cuore, la qual per sé non vi fosse: ma dicesi ch'egli indurì quello cui non vuol rammollire; e simile che acciechi cui non vuole alluminare, e che ributti quello che non vuol chiamare. »

22. Il figl. mio primogenito. Tutti i popoli son figliuoli di Dio, perchè son opera delle sue mani: ma tra questi egli chiama Israel suo primogenito, perciò ch'egli è il suo popolo prediletto. Così ancora dice di David *Sal. LXXXIX. 27.* che lo costituirà primogenito tra i re della terra.

23. Lascia and. il figliuolo mio. In queste parole del Signore v'ha total tenerezza d'affetto, che può ben sentirsi, ma non esprimersi a parole. Israel non è già il suo popolo, ma il figliuolo suo: ed egli non altrimenti che d'un figliuolo ne prenderà cura, e si risentirà di tutte le ingiurie che a questo suo figliuolo son fatte.

acciocchè mi serva: cioè, facciammi sacrificio. uccido il tuo f. primogenito. La morte de' primogeniti era l'ultima piaga con la quale Iddio dovea percuoter Faraone: ma egli la denunzia insino dal principio, siccome più grave di tutte.

24. nell'albergo. Vedl. l. commento alla Gen. c. XLII, 27.

il Signore venne incontro a lui. Questo pronome non vedesi molto chiaramente a chi debba riferirsi; e tutto l'atto raccontato in questo e ne' due versi seguenti, ch'è omesso da Filone e da Giosseffo, riesce oscuro per soverchia brevità. Dal contesto nonpertanto rilevasi che fu Moisé quegli al quale il Signore minaccolò di dar morte, siccome dice espressamente il siriano; non il figliuolo suo, del quale favellasi nel verso che segue: benchè altri interpreti vogliano isforzatamente riferire a questo il pronome lui, e s. Agost. *quael. 11.* giudichi dubbio a qual de' due convenga riferirlo.

— In luogo del *Seruae*, come ha qui l'eb. e la Vulg., i *Lxx.* Onkelos e' due Arabi pongono, l' *angelo del Signore*: forse perchè giudicarono poco convenevole alla dignità di Dio che venisse egli medesimo, cercando di far morire Moisé; ed è molto probabile ch'egli facesse ciò per ministero d'un angelo. Origene anzi *contr. Cels. V. 48.* vuol che quello fosse un angelo avverso agli Israeliti, il quale avesse podestà contra quegli d'infra loro che fossero incircuncisi. In qual modo

che l. *Siguar* venne incontro a lui, e cercava di farlo morire.

25 E Sefiora luse un selce tagliente, e tagliò il prepuzio del figliuolo suo; e toccò i piedi di lui: e disse, Tu mi se' uno sposo di sangue.

il Signore o l'angio'o suo cercasse d'uccider Moisé, e come questi e la moglie sua conoscessero la cagione di questo giudicio di Dio, non è espresso dal sacro storico: ma è verisimile che Moisé fosse colto da qualche grave ed improvvisa malattia; e la cagione di cotesta punizione vedesi, per quel che segue, essere stata la negligenza di lui a circuncidere il suo minor figliuolo, la qual cosa in un mediatore del patto e legislatore del popolo, ch'egli dovea essere, era sommamente biasimevole. Forse era stata Sefiora che, temendo per la salute e la tenera età del fanciullo, non arca voluto sottoporlo a quel taglio; siccome ella rifà di poi l' *mal fatto*, veggendo il pericolo al quale per questa omissione era venuto il marito.

25. luse una selce tagliente, in ebr. *l'isr.* Così ancora in *Jos. V. 2 sg.* si legge che l. popolo fu circunciso per comandamento del Signore con *coltelli di selce*. Perlocchè questa fu la materia della quale si fecero in prima i coltelli; e gli adoperano ancora i selvaggi in alcune contrade d'America. E similmente d'una pietra etiopea, molto acconcia a quest'uso, eran fatti i coltelli co' quali si squaravano i cadaveri in Egitto, per trarne le interiora innanzi che s'imbalsimassero, secondo che racconta Erod. II, 86.; il qual dice ancora l. VII, 69. che di pietra eran le punte delle frecce che gli Etiopi usavano. Di così fatti coltelli si continuò l'uso nella circuncisione ed in altri tagli simiglianti; forse perchè credevasi d'ovviar così all'inflammatione che poteva nascere: siccome i Galli, sacerdoti di Cibele, castravansi con un coccio d'argilla di Sarno, *Sancta testa*, secondo M. Cello appo Plinio XXXV, 46.; imitando l'esempio d'Atti, il qual, come dice Catullo 63, 5., *deroitit acuta sibi pondera stitice*. Di che vedi ancora Marziale III, 81. Arnobio *ad. gent. V. 16 sg.* ed Ovid. *fast. IV. 238 sgg.* I cristiani d'Abissinia adoperano tuttavia de' coltelli di pietra nella circuncisione, *Ludolf hist. aethiop. III, 1, 21.*: ma i moderni Ebrei non gli usano più che d'acciaio, con manico ordinariamente di pietra, secondo che dice Castel *lexic. heptaglott. p. 3151.*

toccò i piedi di lui. *Teligitque pedes eius* traslatò dirittamente s. Geronimo: perlocchè il verbo *gagà* nella conj. *hiphal* ha ancora il significato intransitivo di toccare, siccome vedesi nel 2 *Par. II, 11 sg.* ed in *Jer. I, 9.* Laddove i più de' moderni interpretano, e lo *gittò a' piedi di lui*; isforzando un poco il significato del verbo,

26 E l' *Signore* si cessò da lui: allora ella disse, Sposo di sangue; per la circuncisione.

27 E disse l' *Signore* ad Aaron, Va' incontro a Moisé nel deserto. Ed egli andò, e scontrò al monte di Dio, e lo baciò.

28 E narrò Moisé ad Aaron tutte le parole del *Signore*, per le quali avea mandalo lui; e tutti i segni che gli avea comandato di fare.

29 Moisé adunque, ed Aaron, andarono; e raunarono tutti gli anziani de' figliuoli d'Israel.

30 Ed Aaron favellò tutte le parole che l' *Signore* avea dette a Moisé; e fece i segni in presenza del popolo.

31 E l' popolo credette: ed intesero che

e sottintendendo il pronome che dovrebbe riferirsi al prepuzio, il qual Sefiora avea spiccato dal corpo del figliuolo. L'interp. aless. prese anch'egli quel verbo intransitivamente, benchè rendesse piuttosto il senso che la parola, traducendo, *πορεύσας πρὸς τοὺς πόδας αὐτοῦ*, si gittò a' piedi di lui. Ma si vuol sapere di cui Sefiora toccasse i piedi, e cui dirizzasse ella le parole che profetici; che nel testo non si vede ben chiaro. Io lascio stare l'opinione di coloro i quali credono ch'ella facesse ciò inverso l'angiolo o l' *Signore*; perocchè i pronomi non potrebbero a questo riferirsi senza sforzare il contesto: e noto solamente che Abulwalid, Kimchi, che sponde diffusamente tutto questo luogo nel suo lessico, Abenesdra, e dopo loro Spencer de legg. rit. I, 5, 5., Mosè Mendelssohn e Gesenius thesaur. p. 339., avvisano ch'al figliuolo dicesse Sefiora le parole che qui si leggono nel testo (toccandogli anche i piedi, secondo alcuni di loro): però ch'era costume delle donne di chiamare sposo il figliuolo che si circuncideva, secondo che dice lo stesso Abenesdra; anzi in arab. la rad. *خَتَنَ* *chātana*, dalla quale deriva l'ebraico *חָתָן* *hāthān*, che s'interpreta ordinariamente sposo, nella 1ª copj. significa circuncidere, e sol nella 3ª vuol dire *inparentarsi*; e l' nome *خَتֵּן* *chātēn*, derivato da essa, significa lo stesso bambino circunciso: onde l' fanciullo potè esser detto sposo di sangue, per la circuncisione ricevuta e per lo patto di Dio nel quale egli entrava, che forse era riguardato siccome uno sposalizio spirituale. Ma molto più semplice e naturale parmi l'interpretazione d'Onkelos, di Jonatan, e di Sandia, ch'è seguita, non sol da Glass rhetor. sacr. I, 12. e da Rosenmüller a q. I., ma ancor da quasi tutti gli espositori cattolici: cioè, che si l' toccamento e sì le parole di Sefiora debbano riferirsi a Moisé. Egli è certo che, dicendosi nel v. seg. che l' *Signore* si cessò da lui, vuol significarsi ch'egli si cessò da Moisé, per la circuncisione che già il figliuolo di lui avea ricevuta: dunque a Moisé altresì debbono rapportarsi gli altri pronomi e le

parole della moglie, se non vuoi mettere nel testo una strana confusione ed ingarbugliare ogni cosa. Sefiora, circuncise il figliuolo, toccò col sangue di lui i piedi di Moisé, quasi in segno d'espiazione; ed allora il *Signore* o l'angiolo, che voleva farlo morire, si cessò da lui: ed ella disse a Moisé, ch'egli era divenuto per lei suo sposo di sangue; perciocchè col sangue del suo figliuolo avealo acquistato e ricomperato la vita. E forse ella disse ciò, siccome Deyling osserva. sacr. II, 10. p. 156. ed altri critici congetturano, non senza un cotai sentimento di dolore e d'ira donnesca; perchè il suo cuore materno mal sofferiva d'aver dovuto sottoporre il figliuolo al pericolo ed a' dolori di quel taglio.

27. al monte di Dio: cioè al monte Horeb, siccome apparisce dal c. III. 1. La terra di Madian, donde Moisé veniva, non era dunque tra l'Egitto e questo monte, dove la pone Gesenius, siccome dimostra più distesamente al c. II, 15.

30. Ed Aaron favellò ecc. Parlò egli al popolo, in luogo del fratello suo: acciò che l' popolo non prendesse occasione di dispregiar questo, e di vilipendere la missione ch'egli avea da Dio, per la sua favella tarda e impedita.

fece i segni: ciò sono i miracoli descritti sopra, v. 3. 6. 9.

1. a Faraone. Questo re è detto Amosi od Amasi da Apollone di Posidonio, gramatico, e da Ptolemeo Mendesio, storico egizio, presso Euseb. praep. ev. X, 3.; perchè lo confusero col sesto re della XVII dinastia (diospolitana), che cacciò i pastori d'Egitto. Eusebio nel *chronic.* lo chiama Centre; e Manetone appo Giosef. contr. Apion. I, 26. Amenofi, che fu na degli ultimi re della dinastia diciottesima, e secondo me quel medesimo che ne' monumenti è detto Menefiti II, successore di Sesosti e suo tredicesimo figliuolo, il cui regno fu assai breve e non aggiunse punto alla gloria del padre. Veggasi quel che ne dirò nel c. XII, 41.

2 E Faraone disse, Chi è il SIGNORE, ch'io ubbidisca alla voce sua, per lasciare andare Israel? io non conosco il SIGNORE, nè Israel non lascerà andare.

3 Ed essi dissero, L'Iddio degli Ebrei ci ha scontrati: deh, che noi andiamo per cammino di tre giornate nel deserto, e sacrificiamo al SIGNORE Iddio nostro; ch'egli non ci percuota di pestilenza, o di spada.

4 E l're d'Egitto disse loro, Moisé, ed Aaron, perchè distraete il popolo da' lavori suoi? andate a' vostri incarichi.

5 E disse Faraone, Ecco, ora il popolo del paese è in gran numero: e voi darete loro riposo de' loro incarichi?

6 Comandò adunque Faraone in quel di agli esattori ch'erano sopra il popolo, ed agli ufficiali d'esso, dicendo,

7 Non date più oltre della paglia a questo popolo, per fare i mattoni, siccome per addietro: vadano essi, e raccoglansi della paglia.

3. per cammino di tre giornate. Essi dissimulavano il lor vero proponimento, ch'era di partirsì al tutto d'Egitto; perciocchè sapevan di certo che Faraone non l'averebbe consentito.

5. Ecco, ora ecc. Questo disse Faraone agli esattori o sollecitatori delle opere, siccome apparisce dal v. seg., i quali erano egizj: e chiama *popolo del paese* gli Ebrei, ch'erano gli abitatori della terra di Gosen. Il codice samaritano legge רבבים מֹאֲמִי rabbim mo'am, cioè, sono in maggior numero che 'l popolo del paese.

6. agli esattori. Costoro erano egizj, siccome ho detto testè. Gli ufficiali per contrario, in ebr. סְרִיסִים scioierim, erano del numero de' figliuoli d'Israel, sopra i quali gli Egizj medesimi gli avevano costituiti, perchè costringessero i fratelli loro al lavoro, e ne fornissero ognidì la quantità ch'era imposta, secondo che si dice espressamente nel v. 14. I Lxx gli chiamano *scribi*, γραμματεῖς, siccome ancora il Siro: perciocchè questo è il significato primitivo della voce ebraica, desunto anche dalle radici affini della lingua arabica e dell'hinjaritica. Ma per che fin da' tempi più antichi essa fosse già adoperata a significare una specie di magistrati e di rettori ch'erano sopra 'l popolo; i quali forse toglievansi dalla classe degli scribi, perciocchè a cotai uffici erano accomiati più che altri coloro che sapevan di lettera: ed in Egitto sappiamo per mezzo de' monumenti che agli scribi affidavansi molti uffici di grave momento, Wilkinson *manners and cust. of the anc. Egypt.* li. 33.: onde Hengstenberg *die Büch. Mosia und Aegypt.* p. 91. non dubitò d'affermare che l'istituzione

8 E la somma de' mattoni la quale per addietro facevano, imporrete loro; non ne lascerete nulla: perciò ch'essi sono oziosi; e però gridano, dicendo, Andiamo, sacrificiamo all'Iddio nostro.

9 Sia il lavoro aggravato sopra questi uomini; e s'adopero in esso: e non attendano a parole bugiarde.

10 Gli esattori adunque del popolo, e gli ufficiali d'esso, uscirono, e dissero al popolo, Così dice Faraone, Io non vi do più paglia.

11 Andate voi, e prendetevi della paglia donde ne troverete: perciocchè non si scemerà nulla del vostro lavoro.

12 E 'l popolo si sparse per tutta la terra d'Egitto, a raccogliere della stoppia per paglia.

13 E gli esattori sollecitavano, dicendo, Fornite le vostre opere, giorno per giorno, come quando avevate della paglia.

14 E gli ufficiali de' figliuoli d'Israel, i quali gli esattori di Faraone avevano costituiti sopra

de' scioierim appo gli Ebrei fosse tutta d'origine egizia. Di questi si fùti ufficiali si fa ancor menzione ne' Num. XI, 16., dove son detti anche anziani del popolo, ed in parecchi altri luoghi del Pentateuco e dell'altre scritture del V. T.; da' quali apparisce che facevan parte della costituzione israelitica insieme co' gli anziani e i giudici e i capi delle tribù. Sotto Josué essi bandivano per mezzo il popolo gli ordini dati da questo condottiere Jos. I, 10. li. 2.: e dal I Par. XXII, 4. XXVI, 29. si ricava che sotto David toglievansi dal numero de' Leviti, e così continuaron dipoi nel regno di Juda. Essi non erano perciò ufficiali dell'ordine più basso, similianti a' littori ed a' sergenti, siccome avvisarono Fuller *miscell. sacr.* li. 19, e Seiden *de synedr.* l. 15.; e possono compararsi piuttosto a' γραμματεῖς, scribae o secretarii de' bassi tempi, a' quali erano affidati degl'incarichi considerevoli.

7. della paglia. Questa non s'adoperava a far fuoco e cuocerne i mattoni; ma tritavasi minutissima e mescolavasi con l'argilla (che Lucilio chiama perchè lutum aceratum presso Festo), per renderla più soda e più tenace, siccome fanno ancora in quel paese, Robinson *bibl. researches* l. p. 27., ed eziandio in Persia, Chardin *voyag. de Perse* li. 78.: ἡλίσσουσιν γὰρ ἄχρα ἕλκω, dice Filone *de vit. Mosia*, opp. li. p. 86. Questi mattoni così fatti per lo più non si cuocevano in fornace, ma soleggiavansi, e potevan durare lungamente quivi nel basso Egitto, dove piove rarissimo.

9. a parole bugiarde. Egli intende dire de' discorsi che Moisé ed Aaron tenevano al popolo.

loro, furono battuti, dicendo, Perché non avete fornito il vostro compito de' mattoni, siccome per addietro, nè jeri nè oggi?

15 E gli ufficiali de' figliuoli d'Israel vennero, e gridarono a Faraone, dicendo, Perché fai così a' servi tuoi?

16 E' non si dà paglia a' servi tuoi; e pur ci dicono, Faite de' mattoni: ed ecco che i servi tuoi son battuti, e 'l popolo tuo è tenuto colpevole.

17 Ed egli disse, Oziosi voi siete, oziosi: perciò voi dite, Andiamo, sacrificiamo al Signore.

18 Ora dunque, andate, lavorate; e paglia non vi sia data: e pur rendete la somma de' mattoni.

19 E gli ufficiali de' figliuoli d'Israel si videro a mal partito, essendo lor detto, Non diminuite nulla de' mattoni imposivi, giorno per giorno.

20 E scontrarono Moisè ed Aaron, presentandosi incontin' a loro; quando essi uscirono d'appresso a Faraone:

21 e dissero loro, Il Signore riguardi sopra voi, e giudichi: perchè voi avete fatto putire l'odore nostro innanzi a Faraone, ed a' servi

suoi; dando loro in mano il coltello per ucciderci.

22 E Moisè ritornò al Signore, e disse, Signore, perchè hai fatto male a questo popolo? perchè mi mandasti?

23 Conciossiachè, da ch'io venni a Faraone, per parlare in nome tuo, egli abbia trattato male questo popolo: e io non hai altrimenti liberato il tuo popolo.

CAP. VI.

Moisè è confortato dal Signore, che gli rivela il Nozz suo. 10 Nuova missione di lui e d'Aaron, nella quale è inserita la loro genealogia.

E 'l Signore disse a Moisè, Ora vedrai quello ch'io farò a Faraone: perciocchè costretto per man forte gli lascerà andare; anzi per mano forte li cacerà della terra sua.

2 Oltre ciò, Iddio parlò a Moisè, e gli disse, Io sono il Signore.

3 Ed apparì ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob, da Dio onnipotente: ma sotto 'l nome mio, Il Signore, non fui conosciuto da loro.

14. furono battuti. Perciò eh' essi ufficiali o scribi doveano rispondere del lavoro imposto agli Ebrei, sopra i quali essi erano costituiti.

16. e 'l popolo tuo è ten. colpevole. L'originale, che suona letteralmente, *et peccatum populi tui*, è per troppa brevità oscuro; ed ammette diverse interpretazioni, secondo che per *popolo tuo* s'intendono gl'Israeliti, che qui sarebbero chiamati con questo titolo per muovere a compassione Faraone, ovvero gl' Egizj; e secondo che peccato prendesi per un fatto veramente commesso, ovvero imputato. Io ho adottata l'interpretazione di le Clerc, il quale spiega, e quindi è *il peccato del popolo tuo*; cioè, gl' Israeliti son tenui colpevoli e castigati, come se fosser rei da doverlo. La Vulg. ha, *et iniuste agitur contra populum tuum*, prendendo la voce *peccato*, *חַטָּאת* *hhatàth*, attivamente, nel senso d'un peccato commesso contr'al popolo d'Israel. E simile il Siro e il Lxx, che traslutarono, forse interrogativamente, *ἀδικήσεις ὧν τὸν λαόν σου*; Altri interpreti, fra' quali è il Rosenmüller, avvisano che si parli qui degli Egizj: ed in questo caso dovrebbe voltarsi, e *la colpa è del popolo tuo*: cioè, gli Egizj, che non ci danno più paglia come per addietro, essi son cagione che noi non possiamo fornire il compito de' mattoni.

21. avete fatto putire ecc.: ci avete renduti

abominevoli e odiosi. Ed è una locuzione molto espressiva, che trovasi ancora Gen. XXXIV, 30. 1 Sam. XIII, 4. XXVII, 12.; siccome per contrario nella 2 Cor. II, 13: *noi siamo il buono odore di Cristo a Dio*. Essi incolpano Moisè ed Aaron de' mali che soffrono: *ita ab ingratis populus excipit solent libertatis auctores, ubi successus non sunt pro voto*, nota qui Grozio.

22. 23. perchè hai fatto male...? ecc. Moisè sapeva bene che Faraone doveva ostinarsi a ritenere il popolo in Egitto: ma egli non credeva che i mali e la servitù, ch'avevano insino a lui sostenuti, ne sarebbero aggravati così a dismisura: e però se ne duole ora caldamente con Iddio; e le sue querele non muovono da stizza o da collera, ma da carità appassionata e da fidanza, e sono un'efficace preghiera eh' egli fa al Signore.

1. per mano forte: cioè costretto dalla possanza e da' Angeli di Dio. Vedi e. III, 19.

3. da Dio onnipotente. Iddio, rivelandosi a quegli antichi padri, aven dimostrata loro la sua onnipotenza, ed era stato conosciuto ed adorato da loro sotto 'l nome di Dio onnipotente. Veggasi 'l commento alla Gen. XVII, 1.

sotto 'l nome mio, Il Signore ecc. Lxx *οὐκ ἐν ὀνόματι μου Κύριος ὡς ἐβόωντο αἱ αἰεῖς*. Vulg. *et nomen meum Aboas non indicari eis*. Con questo parole solenni è qui indicato da Dio medesimo il

suo nome ineffabile e santo, יהוה; che i Greci dal numero delle lettere appellarono τρεσπτάκων, e ch'io ho tradotto *Sexosa*, seguendo la versione Alessandrina e la Vulg., che altrove anch'essa ha costantemente Dominus. Esso era come il nome proprio dell'Iddio degli Israeliti, dell'Iddio vero, il quale serviva a distinguere da' falsi iddii delle genti; e derivato dall'antico verbo יהוה *hahàh*, essere, significava l'essenza medesima di Dio, cioè ch'egli è *Cotui che è per sé medesimo*, è *l'U*, ovvero *Cotui che fa esser le cose*, l'Autore dell'esistenza; secondo che si fa derivare dalla 1^a o dalla 5^a conjugazione del verbo. Volgarmente è pronunziato *Jehoràh*; e credesi, tenendo dietro a B. Bechai in *Exod.* fol. 65, 4. e ad altri rabbini, che le sue tre sillabe rispondano a' tre templi del verbo essere, in guisa ch'esso significhi *Cotui che sarà, che è, e che fu*, e possano aversi per una traduzione letterale d'esso le parole dell'Apoc. I, 4., per le quali è significata l'eternità dell'essere di Dio. Ma una cotai composizione di vocali sarebbe mostruosa in ebreo; oltre ch'ella non è fondata se non su la pronunzia volgare del nome santo, la quale, introdotta dal Galatino (*de arcanis catholicae veritatis* l. 3.) nel secolo XVI, e formata da punti vocali co' quali esso è scritto nel testo massoretico, è certamente falsa, siccome fu dimostrato da Drusio, Amama, Cappel, Buxtorf ed Alling con apposite dissertazioni, le quali, insieme con quelle che Gatacker, Fuller e Leusden scrissero in contrario, raccolse Adriano Reland nella sua *deca exercitationum philolog. de vera pronuntiat. nom. Jehova*, Utrecht 1707. La vera pronunzia oggi n'è ignota, e da lungo tempo andata in dimenticanza. Pereleocché da molti scrittori antichi ed autorevoli (Filone de vita *Nosis* III, 25 sg. Gioscf. *ant.* II, 12, 4., i talanudisti tr. *sanhedr.* c. 2. fol. 90, 1. Maimonide *jad chazakà* c. 14, 10. *morè nebochim* I, 61. Teodoro *quaest. in Ex.* 13. Euseb. *praep.* ec. II. p. 305. ed altri) sappiamo ch'agli Ebrei era comunemente vietato di proferir questo nome col suo suono proprio. Essi leggevano, come fanno insino al dì d'oggi, col suono del nome אֲדֹנָי *Adonai* (Signore), il quale S. Geronimo ritenne qui nella sua versione; e però i massoreti v'apposero nel codice ebreo i punti vocali di questo, che combinati con le lettere יהוה *Jova*, hanno dato origine alla pronunzia volgare *Jehoràh*. L'usanza del leggere in quel modo deb'esser molto antica; perocché nella vers. Aless., siccome ho testè detto, e nel N. T. altresì, il nome *tetragrammaton* o delle quattro lettere vedesi sempre voltato κύριος, ch'è il proprio significato della voce *Adonai*. Lo leggevano per contrario *Elohim*, Iddio, quando incontrava che fosse unito con *Adonai*, per non ripetere due volte lo stesso vocabolo; e però in co-testi Inoghi l'aveggiamo scritto co' punti del nome *Elohim*, onde quali parrebbe diversi pronunziare *Jehoràh*. Il Maimonide aggiunge che col suo vero

suono pronunziavasi sol da' sacerdoti nel ten benedicendo il popolo, ovvero dal sommo a dote nel dì del digiuno solenne; ma che dop morte di Simeon il giusto si rimasero di più ferirlo. E fu quello un segno di somma venerazione del quale abbiamo esempi in altri popoli an dell'antichità, che tenevano per ineffabili ed a certi nomi de' loro iddii, e non erano ardi di nuziarli altrimenti che tra' sacri riti; la qua senza fu soprattutto osservata in Egitto. Cice in *fatti de nat. deor.* III, 22., dopo annoverar Bacchi diversi, aggiugne: *quidius Nilo pa quem Aegyptii nefas habent nominare*. Ed nome mistico di questa fatta è per gl'Indiani abbreviato dalle tre lettere A, U, M, che signifi la loro trinità, cioè Visnu, Siva o Brahma. — era dunque la vera pronunzia del nome יהוה condo Bisd. Sic. I, 94, 2. *Tactae chitad.* 7, 126. chio s. v. *Όξας*, Origene *contr. Cels.* VI, 32. era *Isa, Jaoh*; all'autorità de' quali possiamo giugnere ancor quella dello scrittore del com a' Salmi che va tra l'opere di S. Geronimo, in VIII, ove dice: *Prisus nomen Domini apud braeos quatuor litterarum est, Jod, He, Vau, quod proprie Dei vocabulum sonat, et legi test Jao* (così le antiche edizioni, e non esse q di Verona; mutato nell'altre in *Jehora*); ed *Heb εἰρηνη, id est ineffabile, opinatur*. Perciò gli stici posero *Isa* tra' loro conì (vedi s. Iren. *haeres.* I, 34. a. Epifanio *haeres.* 26.); e qu mme incontrasi spesso con *Αἰσαῖς*, *Αἰσι*, *Isa*, nelle loro gemme, come può vedersi appo *ter histoirs du gnosticisme* tav. 8-10., ed in Be manh über die Gemmen der Alten mit dem A zensibile fasc. I, 2. Perciò ancora nell'orac Apolline clario riferito da Macrobio *satura.* I, il sommo Iddio è chiamato *Isa*. Un'altra *lex* poco differente da questa prima, ci dà Porfirio piustino Sannucione, appresso Euseb. *pr ec.* X, 9., pronunziando *Isa*. — Ma, conioz ch'è questi due suoni abbiano poca analogia la formazione de' nomi propria della lingua eba, io inclino a credere con Gio. Cherien e G Gesenius che la vera pronunzia fosse *Johr* che saria la 3^a pers. del futuro del verbo יהוה *rah* nella 5^a conj. Imperciò che molti nomi pr ha in ebreo i quali non son altro che una 3^a pers. futuro: ed oltrà ciò da Teodoro *quaest. in* 15. sappiamo che i Samaritani pronunziavano punto *Isa*, s. Epifanio *haeres.* 20. tra' nomi di pone ancora *Isa*; e Clemente Aless. *stromat.* 6. p. 241. dice di questo nome: *λεγεται δὲ Ἰα* (così dove leggersi col cod. torin. appresso Bidi Torinese *de pronuntiat. div. nominis quat. terar.* Psrmac I 1799. p. 32.; non *Isa*, come ha l'edizinni volgarmente), è *μαθηματικῶς δὲ καὶ ὁ ὁσμενος*. Pronunziato in cotai guisa, que nome misterioso significherebbe, non sol *Ce che è da sé medesimo*, ma ancor più vcrane

4 E come fermai l' patto mio con loro, che darà a loro la terra di Canaan, la terra di lor peregrinazione nella quale furono forestieri:

5 così ancora io ho udito il gemito de' figliuoli d'Israel, i quali gli Egizj tengono in servitù: e ricordati mi sono del patto mio.

6 Adunque, di' a' figliuoli d'Israel. Io sono il Signore: e trarrò voi di sotto alle gravetze degli Egizj, e vi libererò della servitù loro: e vi redimerà con braccio disteso, e con grandi giudizj.

Colui che fa esser le cose, l' Autor dell'esistenza; e sarebbe perciò come un segno geroglifico del più sublime concetto al quale lo mente umana possa innalzarsi intorno alla natura divina. Quindi ebbe origine l'alta venerazione in cui esso fu tenuto dagli Ebrei, in quale degenerò in superstizione appo gli Gnostici, in guisa che anco i pagani l'adopterono ne' loro scongiuri ed incantesimi, come si rienta da Origene l. c. Artapano, ap. Clem. Aless. Strom. I, 23. p. 149., attribuisse alla virtù d'essu i prodigi operati da Moisé, che fu ancora una tradizione rabbinica (Capitolo fol. 36. Jomatau Erod. II, 24.). E questo medesimo favoleggiarono i Giudei di Gesù Cristo, come può vedersi in Buxtorf lexic. hebr. p. 160 sg.

An in qual senso deve intendersi che cotesto nome fosse sconosciuto agli antichi patriarchi, è fatto palese per contrario a Moisé ed agli Ebrei de' tempi suoi, come qui leggiamo? Egli è certo che per nome intendesi talvolta nella Scrittura la cosa per esso significata, anzi la vera essenza e natura di quella. Onde Iddio dice a Moisé che lo conosceva per nome c. XXXIII, 12. 17., cioè ch'avevano piena ed intera conoscenza: e parimente chiamarsi d'un nome significa sovente essere di fatti quello che per quel nome è espresso: siccome quando si dice in Is. IX, 5: il nome suo sarà chiamato Annunziabile, Consigliere, Dio forte ecc. e c. LXI, 7: la casa mia sarà chiamata Casa d'orazione: che in Luc. XIX, 46. è tradotto la casa mia è casa d'orazione. Onde inferirono Grozio, le Clerc, Rosenmüller ed altri interpreti, che Iddio volesse esprimere qui come gli antichi patriarchi, i quali potevano ben conoscere il nome ineffabile, non sapevano però per prova ciò che questo nome importasse, cioè come Iddio attenesse la sua parola, e sapeva render ad effetto quello ch'aveva lor promesso: perciocchè questo essi credono che significasse l' nome ebr. יהוה Jahveh: Colui che reca le cose ad effetto. Ed in questo senso credono che i profeti ripetano sovente, il nome suo è il Signore: cioè, egli è veramente quello che per questo nome vien significato. Ma vuoi nondimanco por mente che l' concetto espresso per quel nome è molto più su-

7 E lurrò voi per mio popolo; e sarò vostro Iddio: e conoscerete ch'io sono il Signore Iddio vostro, che vi traggio di sotto alle gravetze degli Egizj.

8 E menerò voi nel paese del quale levai la mano mia, ch'io lo darei ad Abramo, ad Isac, ed a Jacob: e darò quella a voi in possessione ereditaria. Io sono il Signore.

9 E Moisé parlò in questa guisa a' figliuoli d'Israel: ma essi non ascoltarono Moisé, per l'angoscia dello spirito, e per la dura servitù.

blime e più esteso ch'essi non avvisano, siccome ho testè dimostrato. Esso è più veramente una traduzione di quelle sublimi parole che Iddio medesimo disse di sé nel rovo ardente c. III, 14: Io son Colui che sono: cioè, non solamente quegli ch'è da sé, e' ha in sé medesimo la ragione della propria esistenza, ma cziandio il Padre di tutti gli esseri e la Fonte medesima dell'esistenza. E non v'ha nulla che s'impedisca di credere che questo concetto sublime, del qual che l' vocabolo per lo quale è espresso, più chiaramente ch'ad alcun altro fosse rivelato a Moisé, che fondò sopra esso tutto l' suo sistema politico e religioso: Indovino i più antichi non n' avevano se non un' idea imperfetta ed oscura. E se l' nome ineffabile apparisce nella Genesi fin dal c. II, 4., ed è messo sovente in bocca de' patriarchi, e tallata anche di gente ch' apparteneva ad altre nazioni; ciò si può spiegare agevolmente, riconoscendo Moisé per autor di quel libro, od almeno della maggior parte d'esso, dove questo nome è adoperato.

3. ricordato mi sono del patto mio. Era già venuto il tempo che Iddio volea mandare ad effetto la promessa ch'aveva fatta a quegli antichi patriarchi, di dover dare al suo loco la terra di Canaan in possedimento, e di trarre i lor figliuoli di sotto al giogo ed olla servitù degli Egizj, siccome egli or ora detto espressamente ad Abramo Gen. XV, 13 sg.

6. con braccio disteso: cioè con grandi dimostrazioni della mia possa. Perciocchè, quando si vuol fare alcun grande sforzo, noi non l'adoperiamo solamente la mano, ma anche tutto l' braccio, i cui muscoli si stendono allora, e dispiegano tutta la lor gagliardia.

giudizj. Questa voce significa qui, siccome in molti altri luoghi, pene, flagelli. Così anche il verbo giudicare adoperasi sovente per condannare e punire.

8. del quale levai la mano mia: cioè, giurai. Perciocchè giuravano levando la mano in alto, come nota alla Gen. XIV, 22., e vedesi ancora Num. XIV, 30. Deut. XXXII, 40. Sal. CVI, 26. Ez. XX, 5. Dan. VII, 7. Apoc. X, 5. ed in altri luoghi.

40 E l' *Sixonx* parlò a Moisé, dicendo,

11 Va', parla a Faraone re d'Egitto, che lasci i figliuoli d'Israel andare della terra sua.

12 E Moisé parlò nel cospetto del *Sixonx*, dicendo, Ecco, i figliuoli d'Israel non m'hanno udito: e come m'udirà Faraone, conciossichè io sia incircunciso de' labbri?

13 Ma il *Sixonx* parlò a Moisé, e ad Aaron, e disse loro comandamento per li figliuoli d'Israel, e per Faraone re d'Egitto; che trassero i figliuoli d'Israel fuor della terra d'Egitto.

14 Questi sono i capi delle case paterne d'essi: I figliuoli di Ruben primogenito d'Israel: Enoch, e Fallu; Hesron, e Carmi. Queste sono le famiglie di Ruben,

15 E' figliuoli di Simeon: Jemuel, e Jamin, ed Oad, e Jachin, e Sular, e Saul figliuolo della Cananea. Questo sono le famiglie di Simeon.

16 E questi sono i nomi de' figliuoli di Levi, per le lor generazioni: Gerson, e Cnal, e Me-

12. *incircunciso de' labbri*. Gli Ebrei dicevano *incircunciso* tutto ciò ch'è imperfetto e difettoso, non sol fisicamente, ma eziandio nel senso morale: onde trovansi ancora *orecchio incircunciso* Jerem. VI, 10., *cuore incircunciso* Lev. XXVI, 41. Ezech. XLIV, 9.; ed *incircunciso di cuore e d'orecchi* chiama Stefano gli Ebrei Att. VII, 51. E però Moisé qui e v. 30. si dice egli stesso *incircunciso de' labbri*, perchè parlava difficilmente e forse era balbo, come vedemmo al c. IV, 10., dove si chiama *tardo di bocca e di lingua*. Onkelos traslata anco qui, *grave di loquela*; e i LXX *διωγος*, che potrebbe significar *non facondo*. Ma pare che la voce *incircunciso* indichi un difetto organico anche maggiore, ch'egli fosse balbuziente, secondo che interpreta il Siro, e scilinguato: perciòchè lo scilinguagnolo poté esser dagli Ebrei assomigliato al prepuzio, ch'essi riguardavano siccome un impaccio: ed esso impedisse veramente, e talvolta toglie al tutto l'uso della favella, se non è tagliato: vedi Celso *de re med.* VII, 12, 4.

13. *Ma il Sixonx* ecc. Questa è come una conclusione di ciò che precede, posta qui appositamente, perchè il filo della narrazione è interrotto per la genealogia ch'è inserita ne' versi segg., e dev'essere rappiccato al v. 28.

14. La nota genealogica che va da questo insino al v. 27. non è dubbio che sia stata qui messa dallo scrittore medesimo dell'Esodo: per la ripetizione che trovasi alla fine v. 28-30., pria di procedere alla narrazione de' fatti che seguirono. Quanta importanza mettersero gli orientali in queste genealogie non è uopo qui rammentarlo: e Mo-

rari. E gli anni della vita di Levi furono centrettasette anni.

17 I figliuoli di Gerson: Lebni, e Semei, per le famiglie loro.

18 E' figliuoli di Caat: Amram, ed Isaac, ed Hebron. ed Oziel. E gli anni della vita di Caat furono centretante anni.

19 E' figliuoli di Merari: Manli, e Musi. Queste sono le famiglie de' Leviti, per le generazioni loro.

20 Ed Amram si tolse per moglie Jocabed sua zia; la quale gli partorì Aaron, e Moisé. E gli anni della vita d'Amram furono centrettasette anni.

21 E' figliuoli d'Isaac: Corefr, e Nefeg, e Zerri.

22 E' figliuoli d'Oziel: Misael, ed Elsafan, e Selri.

23 Ed Aaron si tolse per moglie Elisabet figliuola d'Ammiadab, sorella di Naasson; la quale gli partorì Nadab ed Abiu, Eleazar ed Itamar.

sè, dovendo ogni mettersi all'opera alla quale Iddio lo mandava, senza più ricusarsi; volle far conta agli avvenire la schiatta sua e d'Aaron suo fratello e compagno nell'impresa. Egli accenna prima brevemente le genealogie di Ruben e Simeon, per mostrare qual posto tra' figliuoli di Jacob avesse Levi, dal quale la sua tribù era derivata.

i capi delle case paterne d'essi. I LXX, ἀρχαὶ οἴκων πατρῶν, che in una parola si potrebbero dir *πατριάρχαι*; perciòchè il gr. *πατρία* risponde esattamente all'eb. בֵּית אָבֹת *beth abôth*, casa paterna, ossia famiglia principale. — Il pronome d'essi par che debba riferirsi anzi a Moisé ed Aaron, ch'a tutti i figliuoli d'Israel. I figliuoli di Ruben, di Simeon e di Levi qui mentovati son que' medesimi che leggonsi Gen. XLVI, 9-11.

20. *sua zia*. Onkelos interpreta più chiaramente: *sorella del padre suo*; ch'è quella che i Romani dissero *amita*; e credesi che cotali inanimi fossero permissi innanzi al divieto del Lev. XVIII, 12. Ma i LXX traslutarono, θυγατέρα τοῦ ἀδελφοῦ τοῦ πατρὸς; αὐτοῦ, e s. Geron. *patrualem suam*; cioè sua cugina, figliuola del suo zio paterno; e l'femminile דָּוֶדָּה *dadâh* potrebbe aver forse questo significato, che si dà al maschile דָּוֶד *dod* in Jerem. XXXII, 12. Egli è il vero ch'essa Jocabed è detta figliuola di Levi c. II, 1. Num. XXVI, 59.: ma qui *figliuola* è posto certamente per nipote, siccome notai al c. II, 1.

23. *Elisabet*, Ἐλισαβὲθ; così i LXX e la Vulg. L'eb. ha propriamente עֲלִישֶׁבַת *Elisêbat*, o Eliseba, ch'è una forma abbreviata di quel nome. Così nel 2 Par. XXII, 11. è detta *Josabel* la figliuola del

24 E figliuoli di Coreh: Assir, ed Eleana, ed Abiasaf. Queste sono le famiglie de' Corehiti.

25 Ed Eleazar figliuolo d'Aaron si tolse moglie delle figliuole di Putiel; la quale gli partorì Finees. Questi sono i capi delle case paterne de' Leviti, per le schiatte loro.

26 Questi sono Aaron e Moisé, a' quali disse il Signore, Menatene i figliuoli d'Israel fuor della terra d'Egitto, per le loro schiere.

27 Questi son coloro che favellarono a Faraone re d'Egitto, per trarre i figliuoli d'Israel fuor d'Egitto: ciò sono Moisé, ed Aaron.

28 Ed egli avvenne, nel dì che favellò il Signore a Moisé nella terra d'Egitto,

29 che 'l Signore parlò a Moisé, dicendo, Io sono il Signore: parla a Faraone re d'Egitto ogni cosa ch'io parlo a te.

30 E disse Moisé nel cospetto del Signore, Ecco, io sono incircunciso de' labbri: come dunque m'udirà Faraone?

CAP. VII.

Moisé ed Aaron tengono di nuovo a Faraone: 8 verga cambiata in serpente; 14 e piaga del sangue.

re Joram, moglie di Jojada sacerdote, che nel 2 Re XI, 2, è chiamata Joseba. Questa Elisabet fa della tribù di Juda, della quale il fratello suo Naasson era principe all'Esalta d'Egitto Num. VII, 12.; perciocchè la sua famiglia era la prima in quella tribù; e da lui ebbe poi origine David Rut IV, 20-22. E qui vuoi notare che Moisé, dopo aver nominata Jacobed madre sua e d'Aaron, per grande onore fa menzione di costei, che fu madre di tutta la schiatta sacerdotale; siccome ne' libri de' Re e de' Paralipomeni veggiam mentovate le madri de' re di Juda.

25. Eleazar. Costei successe poi al padre nel sacerdozio Num. XX, 25 segg.; e del figliuolo suo Finees vedremo il zelo per la gloria del Signore ver. e. XXV, 7 segg.

26. 27. Questi due versi servono di conclusione alla genealogia precedente: ed avendo così data conoscenza di sé e del suo fratello, Moisé ripete ne' tre versi segg. quel che sopra, v. 10-12., aveva già detto, e procede nell'altro cap. alla sua narrazione.

1. *ho fatto te Iddio di Faraone.* Il Signore rassicura Moisé, e gli fa intendere con queste parole espressive ed energiche la podestà che gli era conceduta, da esserit sopra Faraone a nome e per parte di Dio medesimo: onde mal s'appose Onketos, che traslatò anche qui 2^o rab, principe,

E 'l Signore disse a Moisé, Vedi, l'ho fatto te Iddio di Faraone: ed Aaron tuo fratello sarà tuo profeta.

2 Tu favellerai ogni cosa ch'io ti comando; ed Aaron tuo fratello parlerà a Faraone, che lasci andare i figliuoli d'Israel della terra sum.

3 Ma io indurerò il cor di Faraone: e moltiplicherò i miei segni, e prodigj miei, nella terra d'Egitto.

4 E Faraone non v'ascolterà; ma io metterò la mano mia sopra l'Egitto: e trarrò le mie schiere, il popolo mio, i figliuoli d'Israel, fuor della terra d'Egitto, con grandi giudicj.

5 E sapranno gli Egizj ch'io sono il Signore, quando avrò stesa la mano mia sopra l'Egitto, ed avrò tratto fuori i figliuoli d'Israel del mezzo di loro.

6 E Moisé ed Aaron fecero così: come avea comandato a loro il Signore, così fecero.

7 E Moisé era d'età d'ottant'anni, ed Aaron d'ottantatre anni; quando parlarono a Faraone.

8 E 'l Signore favellò a Moisé e ad Aaron, dicendo,

9 Quando Faraone parlerà a voi, e vi dirà, Fate un prodigio: e tu di' ad Aaron, Togli

in cambio di Dio. Sopra, c. IV, 16., fa detto similmente che Moisé doveva essere in luogo di Dio al fratello suo Aaron, che saria stato a lui in luogo di bocca. E qui Aaron è tutto profeta, 22^o nabi, di Moisé; che vuol dire, non solo interprete ed oratore di lui, ma suo strumento a favellare tutto ciò di ch'egli dovea indettarlo, ed operare i prodigj ordinati da lui, non altrimenti che si facciano i veri profeti sotto l'inspirazione e per virtù di Dio: *προφήτης γὰρ ἔχον μὲν οὖν ἀποφθέγγεσθαι, ἀλλότρια δὲ πάντα θεοφρονος ἱτέον*, come dice Filone opp. 1. p. 310 ed. Mangey.

3. *io indurerò il cor di F.* Vedi al c. IV, 21.

4. *con grandi giudicj:* cioè con grandi peme che manderò sopra gli Egizj; come nel c. VI, 6.

5. *ch'io sono il Signore.* Gli Egizj coosceveranno, e saranno costretti di confessare, ch'io sono l'Ente supremo (perocchè questo significa la voce *אֱלֹהִים Jahveh*) e 'l solo vero Iddio.

6. *così fecero.* Questa ripetizione non è un semplice pleonismo, ma è fatta appositamente, per esprimere l'esattezza e la puntualità con la quale Moisé ed Aaron cseguirono il comandamento di Dio.

9. *Fate un prodigio.* Era molto ragionevole che Faraone richiedesse un miracolo, per essere accertato che Moisé ed Aaron eran mandati veramente da Dio.

la verga tua, e gittata dinanzi a Faraone; e torni in dragone.

16 E Moisé ed Aaron vennero a Faraone, e fecero così, come avea comandato il Signore: ed Aaron gittò la sua verga dinanzi a Faraone, e dinanzi a' servi suoi; ed ella divenne un dragone.

la verga tua. È quella medesima verga che 'l Signore comandò a Moisé di torre c. IV, 17., ed è detta verga di Dio *in* v. 20.; ma è chiamata qui verga d'Aaron, perchè con essa anche Aaron operava i prodigj che 'l fratello suo gli comandava.

Torni in dragone. Così traslatano ordinariamente l'ebra. *וַיָּחַדְתָּ לְהַחַיִּי* lxx e la Vulg., la quale in q. l. ha nondimeno, *revertetur in colubrum*. Del significato proprio del vocabolo originale io dissi già nella Gen. I, 21.: ma qui è chiaro per la v. 15., siccome ancora per quello ch'è raccontato disopra, c. IV, 3., ch'esso non significa altro che un grosso serpente; che i Greci dissero *ὄφας*. Le favole del medio evo aggiunsero poi dell'ale al dragone, e ne fecero un mostro che non è nella natura delle cose; ma io adopero quella voce nel suo significato primitivo.

11. i savi. Questo nome diedero gli antichi a tutti quegli che sapevano qualcosa di più che i volgari, e singolarmente a coloro che coltivavano le scienze segrete e l'arti magiche.

gl'incantatori. J. D. Michælis avvisò che la voce ebra. *קַסָּפִּים* *kasasaphim*, la quale egli raffronta con l'arab. *qasafa*, obscuratus est sol, significasse propriamente quella specie di maghi e d'incantatori, menovati frequentemente da' poeti, che pretendevano di far oscurare il sole e la luna co' loro scongiuri, e forse non facevano altro che predire gli eclissi, i quali avevano già prima calcolati. Ma par più verisimile al Gesenius, seguito da Winer e Rasenoiüller, che in rad. d'essa debba cercarsi nel siriano, e ch'ella fosse un vocabolo più generale, per la quale eran significati tutti coloro che, mormorando delle parole misteriose, davano vista d'operar cose fuor dell'ordine naturale.

i maghi d'Egitto. Intorno alla voce *חֹדְמֵי־אֲחֻרִּימִים* *Ahartumim*, che leggesi qui nel testo, vedi alla Gen. XII, 8. — Tutti questi savi, incantatori e maghi erano della classe de' sacerdoti d'Egitto: e i nomi di due d'intra loro son mentovati da Paolo 2 Tim. III, 8., che chiamagli *ἱερεῖς καὶ ἱσχυροί*, u secondo altri codici *μαγιστοί*, avendo ricavato ciò dalle tradizioni de' Giudei: perciocchè eziandio da Jonatan nella sua parafrasi essi sono appellati *Jaanes e Jambres*, e molte favole furono scritte intorno a loro da' talismanisti, le quali raccolse Buxtorf *lex. chald. talum.* p. 945. Anche insino a' Greci ed a' Romani pervenne la fama di loro;

14 E Faraone chiamò eziandio i savi, e gl'incantatori: e fecero ancora essi i maghi d'Egitto per loro incantazioni il simigliante.

12 E gittarono ciascuno la verga sua; ed esse tornarono in dragoni: ma la verga d'Aaron trangiutti le verghe loro.

perciocchè ne favella sotto questi medesimi nomi Numenio filosofo pitagorico appo Euseb. *praep.* er. IX, 8.: e Plinio dice XXX, 2: *est et alia magica factio, a Mose et Jaane et Joehabele* (altri leggono *etiamnum et Lotapara*) *Judaea pendens*, confundendo molte persone in un fascio; siccome anche Apulejo *apol.* p. 94 ed. hiponi. Da Palladio *hidor. lausiae*. 20. suppiamo che de' tempi suoi si credeva che ne durassero ancora i sepolcri in Egitto.

12. tornarono in dragoni. Questo prodigio operato da' maghi, siccome ancora gli altri due, del cambiamento dell'acqua in sangue v. 22., e della produzione delle rane c. VIII, 1., è stato materia di grande controversia fra gl'interpreti e i critici, insin da' tempi più antichi. Fu egli vero che quegli incantatori operassero qualcosa di reale e di simigliante a' miracoli di Moisé; o furono tutti prestigi e giuherie, da ingannare ed illuder gli occhi? Oggi più comunemente si ten questa seconda sentenza, non sol da' più arditi tra' critici protestanti, ma eziandio da' commentatori cattolici; dagli uni, perchè non credono all'esistenza di spiriti superiori, per mezzo de' quali si fatti prodigj si possano operare; dagli altri, perchè non par loro possibile che questi spiriti operassero alcuna cosa ch'avrebbe veramente del prodigio, o che fosse altro ch'una semplice illusione de' sensi, secondo quella dottrina d'Agost. *ep.* 102. ad *Deogratias*, n. 32: *et daemones nonnulla faciunt angelis sanctis similia, non veritate, sed specie; non sapientia, sed plane fallacia*. E questo appunto avvisarono de' prodigj operati da' maghi d'Egitto Tertull. *de anim.* 37. (*corpore*, dice egli, *videbantur Pharaoni et Aegyptiis magicarum virgarum dracones; sed Moisis veritas mendacium decoravit*); s. Gregor. Niseno *de vita Moisi*, e poehi altri antichi, tra' quali deve forse contarsi ancora s. Geronimo per quel che scrisse nell'*ep. ad Algasium* qu. 11. I commentatori musulmani del Corano VII, 116, insegnarono anche il modo come il prestigio della trasformazione delle verghe poté essere operato: cioè che i maghi teneano in mano delle bacchette o delle funi piene di mercurio, le quali gittate a terra davano vista di muoversi. O piuttosto, secondo J. D. Michælis nelle note alla versione tedesca dell'*Esodo* ed altri critici moderni, essi teneano in luogo di verghe de' veri serpenti, i quali avevano intormentiti e renduti inflessibili a modo che ba-

13 E l' cuor di Faraone s' indurò, e non udì loro; secondo che l' SIGNORE ne avea parlato.

14 E l' SIGNORE disse a Moisé. Il cuor di Faraone è aggravato: egli ricusa di lasciar andare il popolo.

stoni, siccome fanno tuttora i giullari in Egitto ed in India: e queste credole verghe, essendo gittate per terra, racquistarono il senso e l' moto, e tornarono serpenti. — Ma pur, chi non vede come si fatte grossolane giuherie si sarebbero potute scoprir di leggieri? Nè Moisé, ch'era stato ammestrato nelle scienze degli Egizj, e conosceva le astuzie e le arti occulte di que' sacerdoti, non avrebbe lasciato fuggirsi l'occasione di smascherare e di confondere la loro impostura. Egli per contrario si contenta di sopraffarli con prodigj maggiori, a' quali le arti loro non potevano aggiugnere; e di quegli ch'essi operano incontro a lui favella sempre allo stesso modo che de' suoi: mostrando così di tenerli per veri e reali. Similmente, nella legge del Deut. XIII. contr'al falso profeta, egli ammette v. 2, che i miracoli e i prodigj predetti da quello possano veramente avvenire: e questa eredenza era comune negli ultimi tempi della sinagoga, come si vede per lo fatto de' Giudei, i quali accusavano Cristo che carciasse i demoni per virtù di Beelzebub principe de' demoni Matt. IX, 34. XII, 24.: ed egli non combatte di fronte la credenza volgare, ma si studiò di mandare a vuoto la calunnia con altri argomeati, e predisse anzi che negli ultimi tempi dovean sorgere falsi cristi e falsi profeti, e farebbono di grand seguit e prodigj Matt. XXIV, 24. Egli è il vero che Paolo 2 Tess. II, 9., favellando dell' avvenimento dell' Anticristo, che sarà, secondo l'operazione di Satana, con ogni potenza e seguit e prodigj, chiama questi, prodigj di menzogna. Ma ciò non vuol dire, osserva Grozio, che que' prodigj saranno pure un'illusione de' sensi e cosa tolta da giocolieri; ma si bene, per la forza stessa del contesto e per proprietà del linguaggio biblico, prodigj fatti in conferma della falsa dottrina, per sedurre gli uomini e trargli all' iniquità ed al peccato. Che se comunemente s' insegna nelle scuole, i miracoli non potersi fare altro che da Dio; questa proposizione poggia tutta su la definizione che s' è data del miracolo: perchè supposti che questo sia un'operazione che sorpassa le forze d'ogni natura creata. Ma, se per miracolo s' intende tutto quello che supera solo le forze a noi conosciute della natura; non sarà più impossibile che spiriti i quali non appartengono a questa ereazione visibile, esseri di natura superiore alla nostra, la cui esistenza l' umana ragione potrà ben mettere in dubbio, ma non avrà mai argomenti da poterla ricisamente negare, operino anch'essi, permettendolo loro Iddio, di così fatti segni o prodigj; nè quali non

15 Va' a Faraone domattina; ecco, egli uscirà all'acque; e li presenterai di contro a lui in su la riva della riviera; e la verga ch'è stata cambiata in serpente, torrai nella mano tua.

è agevole a noi di discernere ciò che v'ha di vero e di reale da quello ch'è illusorio ed apparente. Questa sentenza portarono de' prodigj operati da que' maghi e sacerdoti d'Egitto la maggior parte de' Padri e degli antichi comentatori, de' quali alleggerò solamente s. Agost. de civ. XVIII, 18. de Trin. III, 7. 8. e quaest. 21. a q. 1., il quale osserva avvedutamente che non deve intimarsi perciò, che questa materia delle cose visibili serva a quegli angeli trasgressori a loro arbitrio, ma a solo Iddio; che in qualunque modo quegli incantatori s' avessero avuti de' serpenti in luogo delle verghe, non furono pertanto creatori di que' dragoni nè i maghi, nè gli angeli matragi, per cui ministero quegli operavano codate cose. Nè diversa da questa è l'interpretazione che ne dà s. Tommaso, e la dottrina ch'egli espone I. qu. 110. art. 1. qu. 114. art. 1. II. II. qu. 178. art. 1. ad 2.; ne' quali luoghi insegna che i maghi di Faraone produssero per virtù de' demoni de' veri serpenti, come poi delle rane; ma che cotali prodigj, essendo operati per virtù delle cause naturali, non possono chiamarsi veri miracoli in sè medesimi, ma sol riguardo agli uomini che li videro operare; perocchè, secondo la dottrina sua, cum aliquid fit prae ter ordinem naturae creatae nobis notae per virtutem creatam nobis ignotam, est miraculum quo ad nos; ma non miraculum proprie et simpliciter loquendo.

Tranghiotti le verghe loro. Quel serpente, nel quale era stata trasformato la verga d'Aaron, divoro le verghe de' maghi; e fu dimostrata così la superiorità del miracolo operato da Moisé, incontro a' prestigj degli incantatori, che avean voluto contrariarlo; benchè anche la verità d'esso vogliano negare i critici della moderna scuola, ed osino asserire che Moisé in tutto questo fatto adoperasse quel medesimo artificio ch'è attribuito a' maghi dal Michælis; come s'egli si fosse potuto tingere d'illudere il re così una giuheria troppo volgare in quel paese, della quale i sacerdoti l' avrebbero di leggieri convinto con sua grande vergogna, anzichè brigarsi d'imitarla.

13. s' indurò ecc. Faraone avrebbe dovuto riconoscersi, veggendo di quanto l' Iddio degli Ebrei era superiore a quelli degli Egizj; ma pure egli s'ostinò di non volergli ubbidire.

15. uscirà all'acque. Forse per bagnarsi nel fiume, come vedemmo della figliuola di Faraone c. II, 5.; perocchè il re d'Egitto dovevano ogni mattina lavarsi il corpo, secondo Diod. Sic. I, 70. 1., innanzi ch'andassero a sacrificare agli iddii. Ed in

16 E dirai a lui, Il Signore Iddio degli Ebrei m'avea mandato a te, dicendo, Lascia andare il mio popolo, acciocchè mi serva nel deserto; ed ecco, insino a qui tu non hai ubbidito.

17 Così dice il Signore, A questo conoscerai ch'io sono il Signore: ecco, io percuoterò con la verga c'ho in mano, in su l'acque che sono nella riviera, e saranno cambiate in sangue.

18 E l' pesce ch'è nella riviera morrà, e putirà la riviera: e gli Egizj avranno a schifo di ber dell'acqua della riviera.

19 E l' Signore disse a Moisé. Di' ad Aaron, Toglì la verga tua, e stendi la mano tua sopra

quella occasione era più agevole a Moisé di favellargli; perocchè l'accesso in palagio non era stato così di leggieri.

16. *mi serva nel deserto*: cioè, mi faccia sacerdote, siccome è detto c. III, 18.

17. *con la verga c'ho in mano*. Non il Signore, ma Aaron teneva in mano la verga, e doveva con essa percuotere l'acque: ma, conciosiosicchè Moisé ed Aaron favellassero in nome di Dio, ed operassero tutti que' prodigi come strumenti messi in opera da lui, egli sun qui riguardati come se fossero una medesima cosa con lui.

saranno cambiate in sangue. Questa locuzione, più che un vero cambiamento nella natura dell'acque, forse significa qui ed in tutto questo fatto l'intrordimento d'esse e l' mutamento del colore, che dovea tingersi in rosso: siccome in *Joel* II, 31. è detto che *la luna si convertirà in sangue*.

18. *il pesce ch'è nella riviera*. Il pesce è abbondantissimo nell'acque del Nilo, per testimonianza di tutti coloro c'hanno scritto delle cose d'Egitto, ed è principal nutrimento degli abitatori di quel paese: vedi *Nun.* XI, 5. *Is.* XIX, 8. *Erod.* II, 93. *Diod. Sic.* I, 36. *Strab.* XVII, p. 823. *Elian. anim.* X, 43. *Prosp. Alp. rer. aegypt.* IV, 2. Anzi nell'aprile e nel maggio quegli del basso Egitto non mangiano quasi altro che pesce, secondo ch'attesta *Pococke description of East* I. 182.

dell'acqua della riviera. In Egitto non piove quasi mai, e l'acqua de' pozzi v'è insalubre e d'un sapore disgustevole: e però gli abitatori non bevono quasi altra acqua che del Nilo; la quale, benchè alla vista mostri torbida e fosca, come quella del Tevere a Roma, pure messa in vasi d'argilla inverniciati, con poche mandore amare, divien limpida e chiara, ed ha un grato sapore, come affermano *Diod. Sic.* I, 40. *Ellodoro Arthiop.* II, 28. *Ateneo deipnosoph.* II, 23. p. 43. *Prosp. Alp. rer. aegypt.* I, 3. *Robinson bibl. res.* I, p. 17. e tutti i moderni viaggiatori. Ed ella è celebrata e levata a cielo dagli Egizj, ed attribuita insino dagli antichi tempi virtù d'ingrassare coloro che ne bevono, e di dar fecundità alle femmine: per li quali pregi,

l'acque d'Egitto, sopra i fiumi loro, sopra i loro rivi, e sopra i loro stagni, e sopra ogni raccolta dell'acque loro; ed esse torneranno sangue: e la sangue per tutta la terra d'Egitto, così ne' vasi di legno, come in quelli di pietra.

20 E Moisé ed Aaron fecero così, come il Signore avea comandato: e levando Aaron la verga, percosse l'acque ch'erano nella riviera, in presenza di Faraone, ed in presenza de' servi suoi: e tutte l'acque ch'erano nella riviera, si convertirono in sangue.

non meno che per le annuali inondazioni, furono renduti divini onori a quel fiume. Vedesi pertanto che Iddio minacciava una pena gravissima all'Egitto con questa piaga dell'acque.

19. *sopra i fiumi ecc.* Tutte quante l'acque d quel paese doveano essere così trasformate: e per Iddio ne fu qui la rassegna; e per fiumi intendi i rami ne' quali dividesi l'Nilo, perocchè in Egitto non ha altri fiumi; per rivi, con vocabolo egiziano *jeorin*, i canali fatti ad arte. *rac. diopora*: come traslatano i LXX; e poi gli *stagni* o *padul* che l' fiume lascia ritraendosi dentro le sue ripe e tutte le raccolte o ricetti d'acqua, pozzi o cisterne che fossero, ed insino all'acque ch'erano serbate in vasselli di legno o di pietra: perocchè anche di pietra si facevan mezzine ed anfore, con quelle che Onero pone nell'antro delle ninfe i *Itaca Od.* XIII, 105., e le *ἐγίαι λίσβαι* delle nozze di Cana *Gio.* II, 6.; e ne rimangono ancor molti dell'antichità.

20. *si convertirono in sangue*. Questa è la prima intra le piaghe con le quali l' Signore percosse l'Egitto, per costringer quella gente a lasciar di dare il suo popolo: e l'averla Moisé predetta p' l'appunto, e l'essere avvenuta sì subito come Aaron ebbe percosse l'acque del fiume, mostra chiaramente ch'ella fosse un miracolo; benchè d'alt' fiumi si narri che scorressero alcuna volta con sangue, e *Barebreo chron.* p. 346. lo racconta di Tigri. Similmente egli è stato osservato che l'acqua del Nilo cambia ogni anno di colore verso fine di giugno e l' cominciar di luglio, crescenzi il fiume, e si fa talvolta rossa per più di (o p terra che reca disciolta, o per insetti de' quali pregna) e dipoi verdastria; ed allora ella si rompe, e diviene insalubre e puzzolente. E que' fatto, congiunto all'aulogia c'hanno similiter l'altre piaghe co' fenomeni che sogliono avvenire in Egitto, e parecchi critici moderni, tra' quali è specialmente segnalato *Eichhorn de Aegypti on mirabilia nelle Commentarii. Societ. Gotting.* cent. IV, p. 35 sgg., ha dato occasione di negare ogni intervento soprannaturale ne' prodigi oper

21 E 'l pesce ch'era nella riviera morì, e putì la riviera; talchè quelli d'Egitto non potevano ber dell'acque della riviera: e 'l sangue fu per tutta la terra d'Egitto.

22 E fecero somigliantemente i maghi d'Egitto per loro incantazioni: e 'l cuor di Faraone s'indurò, nè non udì loro; siccome il SIGNORE ne avea parlato.

23 E Faraone rivolsesi, ed entrò nella casa sua: e non pose mente pur a questo.

24 E tutti gli Egizj cavarono dintorno alla riviera, per acqua da bere: conciofossecchè non potessono ber dell'acque della riviera.

da Moisé, e di volerli ridurre a semplici accidenti naturali, procedenti dalle circostanze peculiari del basso Egitto, accumulati poi insieme ed esagerati nella narrazione e nelle tradizioni popolari. Così pretende Eichhorn che Moisé non facesse altro che attribuire al Signore que' cambiamenti ch'evenivano ogni anno in Egitto nella lor propria stagione, annoverando ad uno ad uno tutti i disagi che gli abitatori soffrono per ciascun mese, dal primo crescere del Nilo insino all'ultimo suo decremento, dal tingersi che fanno la rosso l'acque del fiume, e dagli altri domestici mali che tengono dietro a questo cambiamento, insino al vajuolo pestilenziale e contagioso che fa strage de' fanciulli intorno all'equinozio di primavera. E modificando a suo talento le circostanze singolari e le vicende alle quali è soggetta la terra d'Egitto, e supponendo che i fatti narrati ne' capi VII-XII, di questo libro sieno avvenuti nello spazio quasi d'un anno; s'ingegna di ridurli così dentro all'ordine naturale. Ma, se i miracoli dinanziati da Moisé non eran altro, che accidenti naturali e consueti a quel paese; come poté questi dar a dividere d'esserne egli l'autore? e come mai Faraone e gli Egizj poterono credergliene? A questa domanda tutto l'edificio innalzato dalla fantasia del critico tedesco cà giù, e torna in fumo. Ed egli, che ben vide il lato debole del suo sistema, ricorse per sostenerlo a certi spedienti che non so come un cervello sano abbia potuto seriamente divisarli. Volendo, per esempio, spiegare il miracolo dell'acqua convertita in sangue, egli ci dice che la cagione per la quale il Nilo si colora era di que' tempi igata, siccome è forse al di d'oggi; che Moisé pervenne a scoprire il segreto di tinger l'acqua la rosso, e fattone recare dentro un vassello in presenza di Faraone, operò questo miracolo di colorarla (*risum tenebris?*), gettandovi forse un po' di sinopia o d'altra terra rossa; e con questo argomento volle far credere alla semplicità di Faraone e degli altri Egizj, che l'acque del Nilo, le quali indi a pochi di dovevano tingersi dello stesso colore, erano per simil modo cambiate dal Dio degli Ebrei. Per me, anzi che

25 E si compierono sette dì, dopo che 'l SIGNORE ebbe percossa la riviera.

CAP. VIII.

Piaga delle rane; 16 delle zenzare; 20 e delle mosche canine.

E 'l SIGNORE disse a Moisé. Entra a Faraone; e digli. Così dice il SIGNORE: Lascia andare il popolo mio, acciò ch'egli mi serva.

2 E se tu ricusi di lasciarlo andare; ecco, io percooterò tutti i confini tuoi con rane.

togliere a confutar sì fatte interpretazioni, eredo che fossero assai più ragionevoli quegl' increduli che negarono di non trovar nulla di vero ne' libri santi; benchè facessero contr'al criterio sul quale è fondata ogni storia certa: e dico che, chi non vuol rigettare siccome favola tutta la storia di Moisé, gli è uopo confessare che 'l dito di Dio era nelle cose operate da lui c. VIII, 19.

21. *il pesce morì.* Nullo ch'io mi sappia de' viaggiatori, nè di coloro c' hanno scritto della storia naturale dell'Egitto, nota questa particolarità, che i pesci muojano nelle inondazioni del Nilo, quando l'acque rosseggiava: ma Eichhorn non dubita che anche ciò non avvenga ogni anno naturalmente.

22. *fecero somigliantemente:* cioè, colorarono anch'essi dell'acqua la sangue, onde che s'avessero quella: o dal mare, come vuole Teodoro quest. 21., o dalla contrada dove erano gli Ebrei, come avvisa s. Agost. quest. 23. e dicasi nel Targum di Jonatan; o meglio de' pozzi cavati lunghezzo il fiume v. 24. — Ma anche in questo segno nota Abenesdra che Moisé sorpassò di gran lunga gl' incantatori egizj: perciocchè questi non tinsero in rosso se non una poca d'acqua, e forse per poco tempo; e quegli cambiò tutte l'acque d'Egitto, che durarono così cambiate sette dì v. 25.

24. *cavarono dint. alla riviera.* In questi pozzi che cavarono par che trovassero dell'acqua, poichè Moisé non dice altro: benchè Filone de vit. Moisi il neghi, e s. Agost. in Ps. LXXVII, 45. abbia scritto ch'essi trovarono altresì del sangue. Del resto egli è noto che nel basso Egitto l'acqua del Nilo s'insinua per entro al terreno, che v'è sabbioso, insino a qualche distanza dal fiume; e trovasi quivi agevolmente, cavando de' pozzi fondi da 18 a 20 piedi, Robinson bibl. res. I. p. 25.

25. *E si compierono sette dì.* Par che voglia dire che tanti di appunto bastò la piaga dell'acqua convertite in sangue. Ma altri, congiugnendo col v. 1 del capo seg. (il quale in molte edizioni del testo ebreo incomincia in cambio dal v. 5.); interpretano che dopo i sette dì da quel miracolo il Signore favellò da capo a Moisé.

3 E la riviera menerà rane; le quali saliranno, ed entreranno in casa tua, e nella camera dove tu giaci, ed in sul letto tuo, e nelle case de' servi tuoi, e fra 'l tuo popolo, e ne' forni tuoi, e nelle tue malle.

4 E contr'a te, e contr'al tuo popolo, e contr'a tutti i servi tuoi, saliranno le rane.

5 E disse 'l Signore a Moisé, Di' ad Aaron, Stendi la mano tua con la tua verga sopra i fiumi, sopra i rivi, e sopra gli stagni; e faranno salir le rane sopra la terra d'Egitto.

6 E stese Aaron la mano sua sopra l'acque d'Egitto: e salirono le rane, e copersero la terra d'Egitto.

7 E i mugghi fecero il simigliante con le incantazioni loro: e feceru salir rane sopra la

terra d'Egitto.

8 E Faraone chiamò Moisé ed Aaron, e disse, Pregate il Signore, ch'egli rimuova le rane da me, e dal popolo mio; ed io lascerò andare il popolo, acciocchè sacrifichi al Signore.

9 E disse Moisé a Faraone, Spieguiti pure: per quando pregherò io per te, e per li servi tuoi, e per lo popolo tuo; acciò che sieno sterminate le rane d'appresso a te, e dalle case tue; tal che rimangano sol nella riviera?

10 Ed egli disse, Per domane. E Moisé disse, Secondo la parola tua: acciò che tu sappi che non è simile al Signore Iddio nostro.

11 E si partirono le rane da te, e dalle case tue, e da' servi tuoi, e dal tuo popolo: esse rimarranno sol nella riviera.

3. *la riv. menerà rane.* Nell'acque del Nilo e de' paduli dintorno del fiume abbonda gran copia di rane, le quali ordinariamente son pasto delle serpi e delle cicogne, che in quel paese sono anche in gran numero. E Iddio minacciò or Faraone che di quelle farà strumento alla giustizia sua, per castigato con una piaga vie più grave e molesta che la prima. Queste rane, tratte del fiume per divina virtù, doveano invadere la terra d'Egitto, ed entrar per le case ed ingombrare ogni cosa, essendo lor facile l'ingresso per gli usci e per le finestre delle stanze terrene, che ne' climi caldi si tengono aperte tuttodì. E 'l vederne tanta copia d'ogni lato, ed imbrattate di lor brutture anche le vivande e divenuta sozza ogni acqua, insieme col gracidiare ch'assordava gli orecchi e 'l puzzo che ne veniva, certo che non doveva esser piacevole noia. Le istorie profane ci han serbata memoria d'altri popoli che, percossi di questa medesima piaga, furono costretti di mutare stanza. Perciocchè Fenicia, il quale fu discepolo d'Aristotele ed amico di Teofrasto, racconta appresso Eustazio in *Iliad.* I. p. 35 ed. rom. che in Pronia e Dardania venne un tempo tanta copia di rane, ch'empiecano le case e le vie: e che gli abitanti non facendo alcun profitto, per ucciderne e serrar le case che facessero, ma veggendo che i casi n'erano pieni, e venivano mescolate insieme co' cibi, nè poteva usarsi dell'acque, nè metter piede a terra dove istavano a nuochi, ed essendo oltr'a ciò molestati della puzza che, morte, ne veniva: fuggirono via del paese. E questo medesimo racconta Varrone presso Plin. VIII, 43. d'una città della Gallia; Giustino XV, 2. ed Eliano antim. XVII, 41. degli Autariati; ed Orosio III, 23. degli Abderiti. E però anche in questo fatto d'Egitto Elichhorn non vede nulla di prodigioso; non essendo paese su la terra ch'abbondi di rane quanto quello, per le innumerevoli paludi

e stagni che vi rimangono dopo che 'l Nilo è ritornato nel suo letto. Che se 'l sacro testo dice espressamente che le rane salirono fuori dell'acque al cenno della verga d'Aaron, e copersero tutto 'l paese: questo non gli fa punto difficoltà, da ch'egli ha presto lo stesso ripiego che per la piaga del sangue. Moisé, secondo lui, non fece altro che trarre fuori le rane, con certo suo arduo segreto, da una vicino palude (nella qual cosa fu limitato dipoi da' sacerdoti d'Egitto); e da questo fatto volle inferire e far credere a Faraone, che tutte le rane che inli a poco doveano naturalmente uscire dall'altre paludi, erano per simil modo prodotte dal Dio degli Ebrei: come se ogni anno ad un tempo posto l'Egitto fosse invaso da questa piena di rane. E così a forza di finzioni e di supposizioni e di paralogismi ogni miracolo è sparito! Molto più asseccatamente scrisse il Bocharthieroz. II, 5, 2. quando i protestanti non orevano rinne-gata al tutto la fede de' loro padri: Quando Iddio comanda al Nilo, che produca delle rane, non gli comanda nulla che sia sopra la natura: ma in ciò fu il miracolo, 1° che 'l Nilo produsse delle rane in tanta copia: 2° ch'esso le produsse in quel medesimo momento che fu comandato; 3° che quelle rane, lasciato il naturale elemento, se ne vennero nelle città e nelle case degli uomini; 4° che tutte, ad un giorno posto, per le preghiere fatte a Dio da Moisé, perirono interamente.

8. *Pregate il Signore.* Faraone, vinto dal tedio di quel flagello, incominciò a riconoscere la potenza di Dio: ma non era ancor vero che la durezza del cuore sua fosse viota.

9. *per quando ecc.* Moisé volle che Faraone medesimo determinasse il di quando doveano cessarsi le rane; acciocchè fusse manifestato che ciò non avveniva a caso, ma era opera del Signore.

12 Ed uscirono Moisé ed Aaron d'appresso a Faraone: e Moisé gridò al Signore intorno al fallo delle rane, ch' egli avea mandate a Faraone.

13 E 'l Signore fece secondo la parola di Moisé: e le rane morirono delle case, delle ville, e de' campi.

14 E le raccolsero a mucchi; e la terra ne pui.

15 E vedendo Faraone che v' era del respiro, aggravò il cuore suo, e non udì loro; siccome il Signore ne avea parlato.

16 E disse 'l Signore a Moisé, Di' ad Aa-

12. intorno al fallo... ch'egli avea mandate. Altri interpretano con la Vulg., intorno alla parola delle rane, ch'egli avea data a Faraone: perchè riferiscono il verbo *וַיִּסַּם* sam, pose, non udi, non a Moisé.

13. delle ville, *לֵאזְזֵי תוֹבֵי הָעָמָר*: cioè delle case campestri cu' loro ricinti dintorno, che noi diremmo masserie. Questa par che significhi qui l'eb. *בְּתוֹכֵי הַחֲסֵרֹת*.

15. sic. ne avea parlato. Il Signore avea già predetta a Moisé questa durezza ed ostinazione di Faraone, che non pure alle percosse della sua mano si sarebbe arrenduto c. III, 19.

16. *diverrà zenzare*, in ebr. *וַיִּבְרַח הַיָּמִין*, il cui sing. trovasi in Is. LI, 6. *וַיִּבְרַח* traslato l'interp. mess., la cui autorità è di maggior peso che degli altri antichi in tutto ciò che concerne l'Egitto: onde la Vulg. ha *sciniphæ*. E Florus, anch' egli egizio, descrive così questo insetto *de vita Nois* lib. I. (opp. II, p. 91 ed. Mangey): *Questo animale, arreguachè minutissimo, tuttavia è molesto oltre modo; imperciocchè non offende solo la superficie del corpo, mettendoli de' pizzicori spiacevoli e nocentissimi, ma penetra ancora dentro, per le nari e per gli urecchi: ed infesta eziandio le pupille degli occhi, volandovi dentro, se altri non se ne difende*. Anche Origene hom. in Exod. 4. gli rappresenta siccome così piccoli da sfuggir quasi alla vista, ma per le punture che fanno molestissimi: *Ituc animal pennis quidem suspenditur per aëra volitans, sed ita subtile est et minutum, ut oculi vixum, nisi acate cernentis, effugiat; corpus lauen cum insederit, accerrimū cerebrā stimulo, ita ut quies tollantem videre quis non valeat, sensat stimulantem*. Che l'Egitto sicchia esser molto infestato da cotelli insetti è cosa ben naturale, sì per l'acque che vi lascia il Nilo dopo le sue inundazioni, e sì per la qualità del clima: e questo appunto attestano tutti i viaggiatori; ed avealo già notato Erodoto II, 95., il qual racconta che gli Egizj, per cessar la molestia delle zenzare (*νομόνιες*), che v'abbon-

La Santa Scrittura, Vol. I.

ron, Stendi la verga tua, e percuoti la polvere della terra: ed ella diverrà zenzare in tutta la terra d'Egitto.

17 E fecero così: ed istese Aaron la mano sua con la sua verga, e percosse la polvere della terra; e vennero le zenzare in su gli uomini, ed in su le bestie: tutta la polvere della terra tornò zenzare il tutto 'l paese d'Egitto.

18 E i maghi s'adoperoano singigliamente con loro incantazioni, per produrre le zenzare: ma non poterono. E furono le zenzare sopra gli uomini, e sopra le bestie.

dano, parte dormivano in torri molto alte, dove il volo di questi insetti non aggiugne, e parte sotto alle reti, che si trudevano intorno al letto per modo di zenzariere: poichè l'avvolgersi dentro a' vestimenti ed a' panni lini non basta per salvarsi dalle loro punture. Ma quale specie del genere *culex* sia quella che più infesta l'Egitto ed è mentovata qui da Moisé, non è determinato ancor con certezza: forse il *culex pulicaris* o *reptans* Linn., al quale par che si riferisca il *culex Cyprini minutus subfuscus* d'Husselquist p. 470., e 'l *culex molestus* di Forskal, che nella sua *descript. animal.* p. 85. dice averne trovata immensa copia in Rosetta, in Alessandria e nel Cairo, che a chi dorme son molestissimi, nè possono cessarsi altrimenti che con uno zenzariere ben chiuso. — La interpretazione degli Ebrei, per la quale gli insetti di che qui si favella sono i *pidocchi*, benchè trovati già in Gioseffo *ant.* II, 11, 3., e sia confermata dall'uso talmudico, e sostenuta eziandio dal Bochart *hieroz.* III, p. 458 segg. ed. Lips.; non può reggere incontro all'autorità d'interpreti più antichi ed esperti delle cose d'Egitto; ed è stata confutata già dal Michailis *suppl.* IV. 1203 segg., dal Rosenmüller nelle note a Bochart I, c., ed anco da Oedmann *termisch. Sammlungen aus der Naturkunde* I. 74 segg.

17. *in su le bestie*. Anche a' giumentis son molestissimi cotesti insetti: perciocchè entrano loro nelle nari e nell'orecchie, e fanno andarli in furia; siccome costa per molte testimonianze raccolte da Bochart e Oedmann II. cc.

Tutta la polvere... tornò zenzare. Questa espressione è per fermu un'iperbole: non che le zenzare, le quali si formano naturalmente nell'acque stagnanti e ne' luoghi paludosi, nascessero allora dalla polvere, e ciò al tocco della verga d'Aaron, questo fu bene un miracolo: aveguachè Elchhorn pretenda spiegarlo in modo simile a quello ch'abbiamo veduto delle rane.

18. *non poterono*. Questo fu, dice Mosè Mendelide, perchè a questo quarto miracolo si ri-

19 E dissero i maghi a Faraone. Quest'è il dito di Dio. Ma il cuor di Faraone s'indurò. e non udì loro; siccome il SIGNORE n'avea parlato.

20 E l' SIGNORE disse a Moisé, Va' domattina per tempo, e sta' dinanzi a Faraone: ecco, egli uscirà all'acque: e digli, Così dice il SIGNORE, lascia andare il popolo mio, acciò ch'egli mi serva.

21 Perciocchè, se tu non lasci andare il mio popolo, ecco, io manderò la te, e ne' servi tuoi, e nel tuo popolo, e nelle case tue, delle mosche canine: e le case degli Egizj, e la terra eziandio sopra la quale essi sono, sa-

chiederà una vera creazione, che non era stato de' primi tre: e creere non può altri che Iddio.

19. Quest'è il dito di Dio. I savi d'Egitto riconoscono che non altramente che per divina virtù avea potuto Moisé operar quel prodigio: perciocchè *dito e dita*, allo stesso modo che *mano*, s'adopra dagli Ebrei a significar *potenza e virtù*. Onde nel *Sal. VIII, 3*: quando io veggio i tuoi cieli opera delle tue dita. E l'addeve dice Cristo in *Matt. XII, 28*: se io caccio i demoni per lo spirito di Dio: in *Luc. XI, 20*, è scritto, se io caccio i demoni per la dita di Dio.

20. egli uscirà all'acque. Vedi al c. VII, 15.

21. delle mosche canine, 277 arab. Intorno alla natura di questa quarta piaga, ch'è mentovata ancora ne' *Sal. LXXVIII, 45. CV, 31.* son discordi gl'interpreti. Perciocchè Gioseffo *ant. II, 14, 3.* Joathan, Saadin. Jarchi, Abenesdra credettero che la voce ebr. significasse una *coltivazione di fiere o d'animali* d'ogni maniera: e questo medesimo avviso forse l'autor della *Sap. XI, 16*. Altri tennero che fusse una *moltitudine di mosche d'ogni ragione*: come Aquila, che traslatò *καὶ τὰ ἑρπετα, e s. Geron.*, il quale ha, *omne genus muscarum, muscae diversi generis, muscam omnimodam*. Ma pure egli è molto più probabile che debba intendersi una specie particolare d'animali o d'insetti: e merita certo che sia preferita a tutte l'altre l'interpretazione de' Lxx, i quali tradussero *καὶ τὰ κύνια, mosca canina*: così hanno tutti i codici, non *roenomyia*, come leggeva s. Geronimo *ep. ad Sunnam et Frele*, n. 86: ond'ebbe origine quella sua interpretazione. Or di queste *roenomyiae* o mosche canine mentovate anche da Orosio *hist. I, 10*, e ben conosciute in Egitto, dire Filone *rit. Moais I.* (opp. vol. II, p. 101. ed. Mangey) che sono *animala mordaci et insidieroli, i quali si lanciano da bingi frullando, a modo come una freccia, sì che, arretrandosi di forza, ti s'attaccano tenacemente addosso* (πρόσθεν γὰρ βολῆς καθάπερ βέλος ἀκοντιζέται, καὶ ἀπὸ πρὸς βίαιος, οὗ μάλα ἐγγυητέται): e prima osserva ch'elte son molestissime, e che per

ranno ripiene di mosche canine.

22 Ed io renderò singolare in quel di la terra di Gosen, nella quale sta il popolo mio; che non sieno quivi mosche canine: acciocchè tu sappi ch'io sono il SIGNORE nel mezzo della terra.

23 E porrò una salvaguardia tra l' popolo mio, e l' tuo popolo: domane verrà questo segno.

24 E l' SIGNORE fece così: e vennero mosche canine in gran copia nella casa di Faraone, e nelle case de' servi suoi: e per tutto l' paese d'Egitto la terra era corrotta di queste mosche canine.

enciare che altri faccia, non si cessano, insino che non sieno satolte di sangue e di carne. Per tutte le quali cose è chiaro, ch'esse, più ch'alle mosche, debbano appartenere al genere *æstrus o tabanus*; quantunque l'entomologia egizia non sia stata ancor tanto bene studiata, da poterne determinare la specie. Sarà forse il *tabanus testaceus* di Forskal *descript. animal* p. 85., ch'è un insetto molto comune in Egitto, notissimo a' cavalli ed anche agli uomini. — *Ordinum vermisch. Sammlung* II, 136 sgg. volle trovare nell' ebr. 277 arab la *blatta orientalis* L., insetto ch'abbonda ancora in Egitto, e manda a male, rodendoli, vestimenti, pelli e masserizie d'ogni maniera. Ma la blatta non s'appicca agli uomini, come par che facesse l'insetto di questa quarta piaga secondo il *Sal. LXXVIII, 45.*: e dee sempre preferirsi la versione degl'interpreti egizj, la quale ha ben sostenuta Bochart *hieroz. III, 427* sgg. ed. Lips. Veggasi ancora Michailis *suppl.* p. 1960.

22. nel mezzo della terra. Dice ciò per similitudine d'un re che sta nel mezzo del suo regno a governarlo. Regno di Dio è tutta la terra, anzi l'universo.

23. domane verrà. Egli indico cos' il giorno preciso, come fa ancora per la quinta piaga: perciocchè fosse certo che quel cotale flagello era da Dio: e però esso fu tolto via similmente alle preghiere di Moisé v. 31. Le quali circostanze mostrano chiara l'insordità della spiegazione che di questa piaga dà Elichorn come di tutte l'altre. « Moisé (dice egli p. 55.) presentando la vessazione di questi animalletti che dovea succedere indi a pochi di, andò incontro a Faraone, che camminava verso la riva del Nilo: per ammonirlo che, indulgiando di dar licenza agli Israeliti, non neccesse la molestia che soprastava al suo paese. » Cotesto non è chiarire, ma rovesciar da cima a fondo quello che s'è tolto a commentare.

24. la terra era corrotta: cioè, tutti gli abitatori del paese avean molestia infinita delle punture di quelle mosche, che gli bruttavano tutti di sangue, e parca che volessimo divorarli, come

25 E Faraone chiamò Moisé ed Aaron, e disse. Andate, sacrificate all'Iddio vostro nel paese.

26 Ma disse Moisé, ²⁶ E non è convenevole di far così: conciossiachè noi abbiamo a sacrificare al Saxon Ididio nostro ciò ch'è abominazione degli Egizj: ecco, se noi sacrificassimo l'abominazione degli Egizj dinanzi agli occhi loro, non ci lapiderebbon essi?

27 Noi anderemo per cammino di tre giornate nel deserto; e sacrificheremo al Saxon Ididio nostro, secondo ch'egli ci dirà.

28 E Faraone disse, lo vi lascerò andare, acciocchè sacrifiehiale al Saxon Ididio vostro nel deserto: ma più alla lunga non andate: pregate per me.

29 E Moisé disse, Ecco ch'io esco d'appresso a te, e pregherò il Saxon: e parlaransi le mosche canine da Faraone, da' servi suoi, e dal suo popolo, domane: ma pertanto non continui Faraone di farsi beffe, a non lasciar andare il popolo, per sacrificare al Saxon.

30 Ed uscito Moisé d'appresso a Faraone,

dicesi nel *Sat. LXXVIII. 43.* E le Clere vuole qui che si tenga conto, non tanto de' corpi degli uomini, quanto delle vivande, le quali le mosche son use d'invasdere, e vi depongono lor uova, onfesse ben tosto inverminiscono e corromponsi. Oedmann, che prese troppo alla lettera le parole di questo verso, ne dedusse quella sua interpretazione della *blatta orientalis* accennata al v. 21.

26. *Tabominazione degli Egizj*: ciò sono quegli animali che gli Egizj adorano per Ididi. Perciocchè gli Ebrei chiamavano abominazione gl' idoli e tutte le cose pertinenti al culto loro: e però Moisé rapporta qui le parole sue nel modo ch'egli l'averebbe dette favellando co' suoi, non quali le disse a Faraone; della qual cosa v'ha parecchi esempi nella Scrittura. Ma in cambio di questa interpretazione, ch'è de' LXX della Vulg. e d' altri antichi, a' moderni piace meglio di traslatare, noi faremo de' sacrifici che sono un'abominazione agli Egizj; in guisa che 'l senso alla fine torni sempre l'istesso. Gli Egizj, secondo Erodoto II, 41 sg. 65-76. Diod. Sic. I, 83-90. Ateneo deipnosoph. VII, 33, p. 299 sg. Plutarco de Isid. c. 71 sgg. e quanti altri scrissero de' costumi e della teologia di quel paese, adoravano, non sol vacche, pecore e capre, che gli Ebrei ammazzavano ne' lor sacrifici, ma molti altri animali d' ogni ragione, o per riconoscenza d'alcuna utilità che da loro ricavassero, come dice Cleone de nat. teor. I, 36., o per altre mistiche ragioni annoverate da Euseb. praep. ev. II, 1.; tra le quali

pregò al Saxon.

31 E 'l Saxon: fece secondo la parola di Moisé; e rimosse le mosche canine da Faraone, da' servi suoi, e dal suo popolo: non ne rimase pur una.

32 Ma Faraone aggravò il suo cuore anche a questa volta: e non lasciò andare il popolo.

CAP. IX.

Pestilenza del bestiame; 8 ulcere; 13 e gragnuola.

E 'l Saxon disse a Moisé, Entra a Faraone; e favellagli: Così dice il Saxon Ididio degli Ebrei, Lascia andare il popolo mio, accio ch'egli mi serva.

2 Perciocchè, se tu ricusi di lasciarli andare, e se tu li ritieni ancora:

3 ecco, la mano del Saxon sarà di presente sopra 'l bestiame tuo, ch'è per li campi, sopra i cavalli, sopra gli asini, sopra i camelli, sopra i buoi, e sopra le pecore; con pestilenza gravissima.

fu ancora quella credenza, la quale da loro trapassò nella mitologia greca e romana, che gl'Ididi avessero vestite forme di varie bestie nella guerra che sostennero da Tifone o da' giganti, secondo quel d'Ovidio metam. V, 327 sgg.:

*Duxque grege... fit Jupiter, .
Helius in corbo, proles Semelae capro,
Fele soror Phoebi, nivea Saturnia caeca,
Picea Venus latuit, Cyllenius ibidis alia.*

Per queste credenze, e per lo dogma ancora della intempestuosità, non vi s'incominciò ad ammazzar gli animali se non molto tardi. ed anche l'uso delle carni e de' sacrifici di sangue non fu mai molto divulgato in Egitto: di che l'Indole e i costumi di quel popolo ne furono più miti che dell'altre genti dinlorno. Chi per contrario avesse ucciso alcuno di cotesti animali sacri, era senza pietà dannato a morte; e talvolta anche tutto 'l popolo levavasi a tumulto e faceva strazio dell'uccisore, senza aspettar sentenza di giudice nè altra formalità di giudicio, secondo che racconta Diod. Sic. I, 83., che ne fu testimone di veduta. Di questo furor popolare mostrava Moisé aver paura: e però chiedeva a Faraone che lasciasse andare gl'Israeliti per cammino di tre giornate nel deserto.

3. con *pestilenza gravissima*. Siccome questa punga Ididio minaccia grande mortalità a' bestiame degli Egizj, la quale qui è detta in ebr. דבר דבר. del pari che la peste che fa strage degli uomini ed è endemica in Egitto. Or anche questa mortalità o pestilenza del bestiame pretende

4 E 'l SIGNORE metterà distinzione intra 'l bestiame d'Israel, e 'l bestiame degli Egizj; e nulla, di tutto ciò ch'è de' figliuoli d'Israel, morrà.

5 E 'l SIGNORE pose un termine, dicendo, Domane farà 'l SIGNORE questa cosa nel paese.

6 E fece 'l SIGNORE questa cosa l'altro dì; e morì ogni bestiame degli Egizj; ma del bestiame de' figliuoli d'Israel non ne morì pur uno.

7 E mandò Faraone a vedere; ed ecco, non

era morto del bestiame degl'Israeliti pure uno. Ma pure il cuor di Faraone s'aggravò, e non lasciò il popolo andare.

8 E 'l SIGNORE disse a Moisé e ad Aaron, Toglietevi due menate piene di faville di fornace; e spargale Moisé verso 'l cielo, dinanzi agli occhi di Faraone.

9 E divennero polve sopra tutta la terra d'Egitto; onde sopra gli uomini, e sopra le bestie, ne nasceranno ulcersi pullulanti in vesciche, in tutta la terra d'Egitto.

Eichhorn l. c. p. 53. che Moisé prevedesse naturalmente, siccome cosa che dovea seguitare dopo tanta moltitudine di mosche ch'avevano infestato il paese; perucchè da alcuni scrittori delle cose naturali s'è congetturato che cotali malattie epidemiche sieno cagionate da insetti o da uova e germi d'essi sparsi per l'aere. Ma pure, con tutte coteste teorie ed ipotesi, non r'è oggi niuno che sappia prevedere quel che previde Moisé; e le mosche, le quali Eichhorn, appoggiandosi ad alcune parole equivocate di Plinio N. 40., crede che recassero la pestilenza in Egitto, par che a' nostri di abbiano perduta quell'antica virtù.

5. *pose un termine.* Par ch'egli determinasse a studio il tempo preciso di questa piaga, per precludere la via ad ogni spiegazione de' critici della scuola dell'Eichhorn.

6. *ogni bestiame.* Questa frase significa, per proprietà della lingua, che morì la maggior parte del bestiame, o che non v'ebbe bestiame del quale non ne morisse; perciocchè in Egitto ne rimase ancora dopo questa piaga v. 10. 19. l'èr simil modo nel v. 23. si dice che la *gragnuola percasse tutta l'erba de' campi, e schiantò tutti gli alberi*; e dipoì c. X. 13. si favella dell'erba della terra e de' frutti degli alberi, i quali la *gragnuola avea lasciati*, e le locuste divorarono.

8. *di faville di fornace.* Questa cinigin o faville dovean forse togliere da qualcuna di quelle fornaci dove cuociano i mattoni: perciocchè *חִבְשִׁיָּה* *chibshiyah*, in ebr. significa *fornace* da calce, da mattoni, da metalli ecc., ed è differente dal forno dove cuocesi 'l pane, che si dice *תַּנּוּר* *thannur*. E qui vuolsi osservare con le Clere, ch'essa cinigin, siccome l'altre cose di simil fatta che si trovano in questa storia, non furono cause efficienti de' miracoli, ma sol de' segni esteriori, per significar le cose che doveano avvenire; siccome il loto che Cristo fece con polvere e salin Gio. IX. 6., per curare il cieco; comechè quel loto non avesse per sè alcuna virtù. Se quella era veramente una delle fornaci alle quali lavoravano gli Ebrei, quel segno parlava agli occhi un linguaggio eloquente: dalla fornace della servitù ch'

alligera gli Ebrei doveano uscir le piaghe desolatrici dell'Egitto.

9. *diventino polve;* cioè, si spargano a modo come minuta polve sopra la terra d'Egitto.

ulcersi pullulanti in vesciche. La voce ebraica *שִׁחְחִין* *sehkhin*, che si traduce comunemente *ulcera*, seguendo LXX e s. Gerumino, per la radice che se n'è conservata ne' dialetti affini significa propriamente *infiammazione*, *ulcera infiammata*; vedi Rüdiger thesaur. p. 1389. Onde tutta la frase mosaica par che indichi una malattia cutanea consistente in pustole o vesciche maligne, le quali, precedute da infiammazione, venivano in varie parti del corpo, e lasciavano scoperta, aprendosi, l'escavazione purulenta ch'era al fondo d'esse. E sarà stata forse quella specie di pustule che così descrive Celso medic. V. 28. 15: *Proxima pustula est, quae emacris vocatur; ea colore vel sublivida, vel subnigra, vel alba esse consuevit. Circa hanc autem relictum inflammatio est; et cum adaptata est, reperitur infus exulceratio mucosa, colore humoris suo similis. Dolor ea supra magnitudinem eius est; neque enim ea faba maior est.* Eichhorn l. c. p. 36., dopo avere osservato che le malattie autunnali, le quali si sviluppano sotto un'atmosfera umida e nebbiosa, derivano sovente da animaletti infinitamente piccoli che s'assorbiscono insieme con l'aere, asserisce che non furono altro se non quelle pustule maligne che regnano in Egitto ogni anno dalla fine di settembre insino a tutto il dicembre, e venendo su per le ginocchia e le cosce, in due o tre dì cagionano la morte. Moisé ne previde l'apparizione, secondo lui, per li fenomeni ch'erano preceduti, e minacciolla conseguentemente a Faraone. Ma egli non pon mente che quest'apparizione a giorno fisso non poteva esser predetta, nè una malattia consueta ed endemica sarebbe stata acconcia, senza alcuna circostanza straordinaria, a produrre l'effetto che Moisé si proponeva; oltrechè di questo ulcere e pustule maligne non si dice nel sacro testo che fossero mortali, siccome quelle che sono endemiche in Egitto e forse non son altro che un sintomo della peste. — Altri, con Jahn Archæologie I. II. 381., avvi-

18 Ecco, io pioverò domane in questa medesima ora una gragnuola molto repente: la cui simile non fu in Egitto, dal dì ch'essi si stanziarono insino ad ora.

19 Ora dunque, manda, e metti in salvo il bestiame tuo, ed ogni cosa che tu hai per li campi: tutti gli uomini, e le bestie, che si troveranno per li campi, e non saranno accolti in casa, si caderà sopra loro la gragnuola, e morranno.

20 Chi temette la parola del SIGNORE, d'intra i servi di Faraone, fece fuggire i servi suoi, e 'l suo bestiame, nelle case.

21 Ma chi non pose mente alla parola del SIGNORE, si lasciò i servi suoi, e 'l suo bestiame, per li campi.

22 E 'l SIGNORE disse a Moisé, Stendi la mano tua in cielo, e sarà gragnuola in tutta la terra d'Egitto, sopra gli uomini, e sopra le bestie, e sopra tutta l'erba de' campi, nella terra d'Egitto.

23 Ed istese Moisé la sua verga verso 'l cielo: e 'l SIGNORE mandò tuoni e gragnuola; e 'l fuoco discorreva a terra: e piove il SIGNORE

tazione d'Abeneadra: ancora l'innalzò, li glorificò contro al popolo infido?

18. io pioverò ecc. Con questa settima piaga della gragnuola, che Iddio minaccia a Faraone in pena del suo cuore indurato, egli volle mostrarli ancora come fosse Iddio, non sol della terra, ma eziandio dell'aere e del cielo e di tutto l'universo: laddove gl'iddii degli Egizj, siccome poi quelli de' Greci, erao divisi in celesti, terrestri ed infernali; e gli uni eran erediti imperare in terra, altri nel mare ecc..

dal dì ecc.: cioè iusino da' tempi più rimoti, quando fo abitato l'Egitto. E veramente nel clima caldissimo di quel paese, sotto un cielo quasi sempre puro e sereno, anche la pioggia è rada, specialmente nella Tebaide, ma non manca del tutto, come ereditero talvolta gli antichi (Erod. II, 14, III, 10. Dio. Cass. II, p. 433. Plin. paneg. 30.). Nel basso Egitto le piogge son meno rare, e vi grandia anche qualche volta ne' mesi di gennaio, di febbrajo o di marzo: vedi Hartmann *Erd-beschreib. von Africa* p. 141. ed Hengstenberg *Moses und Aegypten* p. 112. Ma non vi grandina ogni anno, nè mai largamente, nè a dì ed ora determinata: onde la verità del miracolo qui è manifesta.

19. metti in salvo il bestiame. In questo avviso si dimostra la clemenza di Dio; il quale in mezzo all'ira non dimentica la misericordia, e coo questa tempera e mitiga il gastigo; siccome osserva S. Agostino *quaest.* a q. I.

gragnuola sopra la terra d'Egitto.

24 E vi fu gragnuola, e fuoco avvoluppato per mezzo essa gragnuola; ch'era molto repente, in cui pari non fu mai in tutta la terra d'Egitto, da ch'esso diventò nazione.

25 E la gragnuola percosse, in tutta la terra d'Egitto, ogni cosa ch'era ne' campi, dagli uomini insino alle bestie, e tutta l'erba de' campi percosse la gragnuola, e tutti gli alberi de' campi schiantò.

26 Sol nella terra di Gosen, dov'erano i figliuoli d'Israel, non vi fu gragnuola.

27 E mandò Faraone a chiamare Moisé ed Aaron: e disse loro, Io ho peccato questa volta: il SIGNORE è il giusto; ed io, e 'l popolo mio, siamo i rei.

28 Pregate al SIGNORE, e si rimanghino i tuoni di Dio e la gragnuola: ed io vi lascerò andare, e più oltre non istarete.

29 E Moisé gli disse, Come sarò uscio della città, io spanderò le palme mie al SIGNORE: i tuoni si cesseranno, e la gragnuola non sarà più; acciò che tu sappi che la terra è del SIGNORE.

23. e 'l fuoco discorreva. Era il fuoco de' fulmini, secondo ch'è espresso nel Sal. LXXXVIII, 18., dove, siccome ancora nel Sal. CV, 32 sg., è descritta questa piaga della gragnuola.

24. fuoco avvoluppato ecc. *אש אש* *mitbbkôkhath*. Con questo epiteto vuol forse esprimersi 'l fuoco stesso delle sette celesti: ovvero, quella specie di turbine che, avvolgendosi in se stesso, s'infiamma per grande violenza, ch'è quello che i Greci dissero *περσέγ*, e ne ragionano Aristot. *meteor.* III. 1. e Secora *nat. quaest.* V, 13. I LXX interpretarono poco esattamente, *τὸ ἄπ. περισσόν ἐν τῇ γαλῶν*; e S. Gerolamo, *et grandis et ignis mista pariter ferebantur*.

25. tutta l'erba. Vedi come questo deve intendersi, nella nota al v. 6.

27. Io ho peccato, Faraone confessa finalmente d'aver peccato, resistendo alla volontà del Signore: ma anche questo suo ravvedimento non fu sincero, nè durevole; perchè, tolta via la piaga che gli faceva paura, egli tornò a peccare.

28. i tuoni di Dio. L'ehr. dice alla lettera *voei di Dio*, *קולות אלהים* *koloth Elohim*: perchè così furono chiamati i tuoni nelle rozze età primitive, quando l'uomo ereditò d'udire in essi la voce medesima di Dio, che parlava in linguaggio tremendo e sublime alle sue creature. Dipoi furono chiamati semplicemente *קולות* *koloth*, voci, per antonomasia, come son dette qui v. 23.

29. spanderò le palme mie. E' il gesto che naturalmente fa chi prega, rivolgendosi al cielo. E

30 Ma io so che nè tu, nè i servi tuoi, non avete ancor timore del Signore Iddio.

31 Or il lino, e l'orzo, furono percossi: perciò che l'orzo era già in ispiga, e 'l lino in bocciuole.

32 Ma il grano, e la spelta, non furono percossi: perciò che gli sono più serotini.

33 E Moïse uscì d'appresso a Faraone, fuor della città; e sparse le palme sue verso il Si-

gli Ebrei qui notano che Moïse non volle pregare, sì fu uscito fuori della città: perchè quella città era piena, come tutte l'altre in Egitto, d'idoli e di superstizioni. Ma forse egli credette luogo più acconco alla preghiera la solitudine della campagna.

la terra è del Signore. Così rimanea accertato appieno che 'l Signore comanda a tutta la natura, e che non è paese in terra che non sia soggetto al suo imperio: laddove i pagani credevano commemente che i loro iddii non avessero potestà nè signoria, se non nel paese nel quale erano adorati.

31. *forzo era già in ispiga*. Così doveva esser veramente, perciocchè era allora di marzo; ed in Egitto *hordeum cum mense februario maturatur, triticum ad finem martii persistit*, Forskal *flora aegypt.* p. 43. E però gli orzi vi si segano un mese prima che' grani, insin da' primi d'aprile: in *Aegypto eulm hordeum seeto a satu mense, frumenta septimo maturantur*, dice Plinio XVIII, 10, 6.; il quale nel c. 47. aggiunge, la maggior parte degli Egizj non ritornar ne' campi se non con la falce poco avanti le calend' d'aprile, dopo avergli seminati al cominciare di novembre, e tutta la metitura esser compiuta nel maggio.

e 'l lino in bocciuole. I più interpretano il lino era in gambo, seguendo l'autorità di Kimchi e di Buxtorf: e i LXX e s. Geronimo, ch'esso metteva già le capsule del seme: *το δὲ λινον σπαραγξας, et linum iam folliculos germinaret*. Ma Gesenius *thesaur.* p. 261. ha dimostrato con l'uso talmudico, e con l'autorità d'Abulwalid, di Juda ben Kamus, di B. Parchon, di Jonatan, del Targ. jerus., di Saadia, dell'Arabo erpen. e dell'interpr. samar., che la voce ebraica *גִּבְיֹת* *gibjot*, la quale nella Scrittura non trovasi altro che qui, significa propriamente il calice o la bocciuola de' fiori non ancora dischiusi. E trovasi in vero, che in Egitto, quando l'orzo sale già in ispiga, ch'avviene intorno a' primi di febbrajo, allora il lino comincia a metter le bocciuole. Questa pianta utilissima fu d'ogni tempo largamente coltivata in quel paese, siccome può ricavarci da q. I., da *Is.* XIX, 9. *Plin.* XIX, 2. *Erod.* II, 103. e da altri antichi, che celebrarono il lino egizio, e quello soprattutto che veniva nel Delta e ne' dintorni di Pelusio. Esso vi prospera maravigliosamente, crescendo i suoi gambi insino all'altezza di 3 piedi ed alla grossezza d'una can-

zone: e cessarono i tuoni, e la gragnuola; e la piovra non fu più versata sopra la terra.

34 Ma vedendo Faraone ch'era cessata la piovra, e la gragnuola, e' tuoni, continuò di peccare; ed aggravò il cuore suo, egli e' suoi serri.

35 E 'l cuor di Faraone s'indurò; e non lasciò andare i figliuoli d'Israel: siccome 'l Signore ne avea parlato per man di Moïse.

naccia, secondo Hasselquist p. 500., e se ne trae ancora grande profitto.

32. *il grano, triticum*, in ebr. *חֵטֶת* *hittet*. Questa pianta è stata sempre una delle principali rendite dell'Egitto: arregnacchè in quegli antichi tempi, non avesse il primo luogo tra le piante alimentari di quel paese, se vuol credersi ad Erodoto II, 36.

la spelta (*TRITON chassimeth*). Non s'ha dubbio, per autorità d'antichi interpreti e per analogia de' dialetti affini, che questa voce ebr., non significasse la spelta, *triticum spelta* L., detta da' Romani *far*, e più anticamente *ador* e *adoreum*; ch'è una specie di grano con spighe sottili, lisce e quasi luse, i cui granelli sono così attaccati alla toppa, che fa bisogno d'una particolare operazione per separarli. Ella cresce all'altezza dell'orzo, ed è coltivata ne' paesi meridionali d'Europa, in Palestina, in Arabia ed in Egitto insin da' tempi più antichi; anzi sembra che vi fusse in uso prima che 'l grano, perciocchè gli Egizj, secondo che racconta Erod. I. c., reputavan cosa poco conveniente, anzi vituperevole, il viver di grano e d'orzo, e facevano il lor pane comunemente di spelta; siccome ancora primo cibo degli antichi abitanti del Lazio fu il farro, onde se ne servì l'uso ne' sacrifici, *Plin.* XVIII, 19. E veramente la farina che se ne ricava è più bianca e più lina che del grano; ma il pane ne vien più duro, e meno nutritivo. Vedi intorno a questa pianta Geisio *hierobot.* II, 98 sgg. — I LXX qui rd in *Ezech.* IV, 9. traducono *ἀνός*, ed in *Is.* XXVIII, 25. *צֶאֱ*, che son vocaboli sinonimi, come dice Erod. I. c.; e conformemente a loro la Vulg. in q. I. ha *far*, benchè Plinio I. c. riguardi il farro siccome una varietà distinta dalla *zea*, la qual dice che coltivavasi nella Campania, e s'era chiamata *senen*. Ne' due luoghi de' profeti s. Geronimo pose *triciam*. Ma nè questa, nè le interpretazioni di Tomm. Shaw e di Sprengel *Geschichte d. Botan.*, che videro nella voce ebraica l'uno il riso, *oryza sativa* L., e l'altro il cece, *cicer arietinum*, hanno alcun sodo fondamento.

egit sono serotini. La spelta matura le sue spighe più tardi che l'orzo; siccome ancora il grano, del qual veggi la nota al v. precedente. Essi eran però ancor teneri ed in erba; di che non furono molto danneggiati dalla gragnuola.

CAP. X.

Piaga delle locuste; 21 e tembre.

E l'Sicrone disse a Moisé, Entra a Faraone: perciocchè io ho aggravato il cuore suo, e l' cuore de' suoi servi; acciò ch'io ponga questi miei segni in mezzo d'essi;

2 ed acciocchè tu racconti negli orecchi del figliuolo tuo, e del figliuolo del figliuolo tuo, come io avrò conoio l'Egitto, e i segni miei ch'avrò fatti tra loro; e voi sappiate ch'io sono il Sicrone.

3 Entrarono adunque Moisé ed Aaron a Faraone, e gli dissero, Così dice il Sicrone Iddio degli Ebrei, Perfino a quando ricuserai d'u-

millanti d'innanzi a me? lascia andare poio mio, acciò ch'egli mi serva.

4 Pereiocchè, se tu ricusi di lasciar il mio popolo; ecco, io fo venir domar locuste ne' confini tuoi.

5 Le quali copriranno la faccia della intantochè la terra non si potrà vedere: geranno il rimanente ch'è scampato, q v'è restato dalla gragnuola; e man ogni albero che vi germina da' camp

6 Ed empieranno le case tue, e le tutti i servi tuoi, e le case di tutti gl quante non videro i padri tuoi, nè i padri tuoi, dal di che furono in su l insino al presente di. E rivoltesi, ed appresso a Faraone.

1. *io ho aggravato il cuore suo.* Vedi al c. IV, 21. Iddio lasciava Faraone in balia di sé stesso, sì che questi per sua propria malizia indurava vie più il suo cuore: ma da questo medesimo induramento Iddio prendeva opportunità di manifestar vie meglio la sua possanza e di glorificare il noioe suo intra gli uomini.

4. *io fo venir... delle locuste.* Questo flagello delle locuste non è indigeno dell'Egitto; ma può ben venirvi, siccome fa talvolta, dall'Arabia, e vie più dal Karrofan e da' deserti dell'Africa centrale, donde ne giugne sì gran numero nella vicina Etiopia intorno all'equinozio di primavera, che alcune tribù di quel paese ne fanno la caccia, e possono viverne tutto l'anno, insalandole, secondo che narrano Diod. Sic. III, 29. e Strabone XVI, p. 772. Ma, benchè quindi, continuando a trarre il vento del mezzodi che suol menarle, esse possano passare in Egitto su la fine di marzo, essendo annunziato il loro avvenimento, prima dal vento, e poi da poche schiere d'esse, che facciano rorme l'antiguardo dei formidabile esercito; non ne seguita però, come pretende Eichhorn l. c. p. 38., che Moisé potesse prevederle il di preciso, nè lusingarsi di dover mettere paura nell'animo di Faraone, predicandogli quello che qualunque altro uomo in Egitto avrebbe potuto vedere con gli occhi suoi.

5. *copriranno la faccia della terra.* Comechè alcuna volta anche le campagne d'Italia sieno state infestate da questa tremenda piaga, passatala dalla vicina Africa (Plin. XI, 35. Liv. XXX, 2.); e simil veduta eziandio a' di nostri in Sicilia: egli non è facile tuttavia di formarci un'idea della desolazione ch'essa reca in oriente, ed anco in Egitto e nella Libia. La Scrittura ha vari nomi per significar cotali insetti devastatori, che rispondono forse ad altrettante spezie o varietà, e forse anche alle lor varie trasformazioni: ma più comunemente, siccome in questo capo, elle son chiamate *ar-*

bēh, non vocalato che indica il nuovo nel quale si moltiplicano. Per esso è sign *gryllus gregarius*, il quale giugne talvot alla lunghezza di 5 pollici, e tenrhe nel di Linneo appartenga al medesimo gener grillo romunc, se ne distingue tuttavia pe caratteri specifiri. Ha un corsaletto verit rilevato nel mezzo, testa compressa, ma pi gata e ritta che l' grillo, occhi tra rossi antenne lunghe $\frac{3}{4}$ di polli., gambe postee coace al salto, fortissime: le ali superic color grigio giallognolo, macchiate sotto d le inferiori verdi ed ampie. Delle uova, che deposte in terra nell'autunno, si selindono in primavera; rhe quando la stagione è sei in cotai numero, che non si può immaginare quattro diverse trasformazioni, essendo le già perfette e messe l'ali, volano dilatate zodi a settentrione, menndole il vento; grande moltitudine, che rassembrano ampi nuvoloni, stendendosi per parecchie leghe re. Quand'elle poi si metton giù, emopron per cotai guisa che non può più vedersi, ammodichiano talvolta l'una su l'altra in l'altezza d'un cubito. Vedi Ludolf *hist. e t.* 13. 17. e *commentar.* p. 173. Russel *hist. of Aleppo* II. 126. e quello ancora scrissero gli antirli: Diod. Sic. III, 29. Liv 2. Eliano *anim.* III, 12. Plin. XI, 35., e tutto Joel nella sua profezia c. 1. II.

maangeranno il rimanente ecc. Dove le si posano ogni vegetazione è spenta: pei esse rodono co' loro denti aguzzi e divo poco d'ora, non sol tutto ciò che v'ha e nelle piante, e foglie e fiori, ma eziandio teceia degli alberi ed insino alle radici, da sono giugnere: vedi Joel I, 7. 12. Orosi e Ludolf l. c.

6. *empieranno le case.* Anche questa pi

7 E i servi di Faraone dissero a lui, Insino a quando ci sarà rostui per faccio? lascia andar questi uomini, acciocchè servano al SIGNORE Iddio loro: non sai tu ancora che l'Egitto è perito?

8 E Moisé ed Aaron furono fatti tornare a Faraone: ed egli disse loro, Andate, servite al SIGNORE Iddio vostro: ma chi e chi son coloro ch'andranno?

9 E Moisé disse, Noi anderemo co' garzoni nostri, e co' nostri vecchi: co' nostri figliuoli, e con le nostre figliuole; con le nostre gregge, e co' nostri armenti anderemo: perciocchè noi abbiamo una festa del SIGNORE.

10 Ed egli disse loro, Così sia il SIGNORE con voi, come io lascerò andar voi, e le fa-

miglie vostre: vedete, che voi v'aveste proposto del male.

11 E non sarà così; ma andate gli uomini, e servite al SIGNORE: da che questo voi cercate. E furono cacciati dal cospetto di Faraone.

12 E il SIGNORE disse a Moisé, Istendi la mano tua sopra la terra d'Egitto alle locuste; che sagliano sopra la terra d'Egitto, e divorino tutta l'erba della terra, tutto quel che la granuola lasciò di resto.

13 Ed istese Moisé la sua verga sopra la terra d'Egitto: e il SIGNORE fece venire un vento orientale in sul paese tutto quel dì, e tutta la notte: e come fu mattina, il vento orientale levò le locuste.

rità è verissima, e non fu dimenticata da Joel II, 9, nella magnifica dipintura che fa di questo flagello, dove s. Geronimo commenta: *nihil locustis incitum est, quum et agros, et sala, et arborea, et urbes, et domos, et cubiculorum secreta penetrent*. Esse giustano allora anche le masserizie domestiche, rodendo i cuoi ed insino alle imposte degli usci: *omnia moras erodentes, et fores quoque tectorum* Plin. XI, 35. Può vedersi intorno a tutto ciò anco Rosenmüller *Morgenland* IV, 291. e Bochart *hieroz.* III, p. 283. ed. Lips. con le note quivi del Rosenmüller.

8. *chi e chi*. Questa ripetizione ha una certa enfasi, e mostra che Faraone volen specificamente sapere quali persone dovessero celebrare quella festa; perciocchè tutti non volea lasciargli andare, per timore che non ritornassero più in Egitto.

9. *noi abbiamo una festa*. Ella era una festa solenne, di quelle che i Greci dissero *πανηγυρις*, perchè vi conveniva tutto il popolo d'ogni età e d'ogni condizione: e di queste colali in Egitto n'aveva parecchie, anzi credevasi che gli Egizj ne fossero i primi inventori, secondo che dice Erodoto II, 58 sg.; e principale tra tutte era quella di Bubasti, la qual festeggiavasi ad Artemide, rammandosi di gente che veniva in barchette su per lo Nilo, tra uomini e donne, non compresi i fanciulli, insino a 700 migliaia, ivi e. 60. Ondechè non dorea recar maraviglia a Faraone che gli Ebrei volessero andar tutti a quella solennità, menandone ancora le gregge e gli armenti, per li sacrifici che dovevano offrire al Signore e per le carni che facevano bisogno a tanta moltitudine.

10. *Così sia il SIGNORE ecc.* Queste parole contengono un'ironia ed un'imprecazione contr'agli Ebrei; e mostrano il fermo proponimento e l'animo ostinato ed avversò del re.

11. *questo voi cercate*, Moisé non avea mai

detto questo: ma Faraone pretende che fosse implicito nella domanda fattagli, e l'afferra con la fidanza di chi sdegnò d'esser contraddetto.

12. *sagliano s. la terra d'Egitto*. Le locuste volano sempre verso il settentrione, menate dall'austro o dallo scirocco: e però vengono in Egitto dall'Etiopia, siccome in Palestina ed in Siria dall'Arabia; ed a questo alludesi qui e v. 11. col verbo *sakre*: perciocchè gli antichi credevano che le regioni settentrionali fossero più alte che quelle del mezzodì, e conseguentemente dicevasi *sakre* l'andar verso tramontana.

13. *un vento orientale*. Così l'ebraico. Ma s. Geronimo traslato *ventum urentem*, seguendo Aquila e Simmaco, che posero *καταρρεον*: i LXX hanno in cambio un vento *meridionale* (*ἀνατολόν*); perciocchè non altro che il noto o lo scirocco può portar le locuste in Egitto. Io notai già Gen. XII, 6. che gli Ebrei usarono probabilmente la voce *קדיה* *kadia* per qualunque vento impetuoso e cocente, perciocchè tale è il levante in Palestina: e qui, trattandosi dell'Egitto, convenie certamente intenderla nel senso che le dà l'interpr. Aless., a modo come nel Sal. LXXVIII, 26., dove il vento che muove le quaglie nel campo degli Israeliti è detto *prima euro*, *קדיה* *kadia*, e poi *austro*. Questo medesimo avviso ne portò il Bochart, il quale sponendo q. I. nell' *hieroz.* vol. III, p. 287. ed. Lips., dice così: *Necque fortasse erit extra rem, cum Lxx notum hic interpretari, quum ventus orientalis nominat ex Arabia locustas potuerit in Aegyptum advehere, sed australis ex Aethiopia, quae hac peste multo est fuerundior*. Ed esse vennero veramente dall'Etiopia e dall'austro, come ho detto al v. 12.; traendo, siccome par certo, quel vento alficato del deserto, che gli Arabi della penisola chiamano *samûm*, i Turchi *samîl*, e gli Arabi egiziani *chamsû*, ossia vento

14 E le locuste salirono sopra tutta la terra d'Egitto, e si posarono in tutti i confini d'Egitto, in grandissimo numero; che innanzi quelle non furono di cotali locuste, nè dopo quelle ne saranno giammai.

15 E coprirono la faccia di tutta la terra, che la terra ne fu scurata; e divorarono tutta l'erba della terra, e tutti i frutti degli alberi, i quali la gragnuola avea lasciati di resto: e non rimase alcun verdume negli alberi, nè nell'erbe de' campi, per tutta la terra d'Egitto.

16 E Faraone fece in fretta chiamar Moisé

de' cinquanta di, perchè esso regna in quel paese, dopo l'equinozio di primavera, nel 30 di che sono da pasqua a pentecoste.

14. *Iacuzzi quelle non furono rec.* Questa è una locuzione proverbiale, ch'è ripetuta anche da Joel II, 2, favellando delle locuste che infestano le terre di Juda: onde non è uopo di prenderla nel senso stretto della lettera.

15. *coprirono... tutta la terra.* Così delle locuste ch'egli medesimo osservò al Cairo nel dicembre del 1761 dice Forskal *descript. animal.* p. 81: *Tota examina quovis passu prorocari: tanta carua copia his in locis iam erat. Dum agnitus factis alle volabant, air e longinquo fumi speciem monstrabat.*

i frutti degli alberi. Era allora del mese di marzo: ed in un paese come l'Egitto, dove l'orzo era già in ispiça, molli frutti dovevano essere allegati. Le locuste distrussero tutto che trovarono, siccome son use.

17. *questa morte.* Così chiama le locuste, ch'avevano guasto e disertato ogni cosa. E Plinio similmente le dice una *peste* mandata dall'Ira degli iddii: *deorum irae pestis ea intelligitur* XI, 35.

19. *un vento di ponente.* L'ebra. *צפון רוח* *ruahh jam* suona letteralmente *un vento di mare*, *ἀνέμος ἀπὸ θαλάσσης*, come traduce l'interp. Aless.: ma egli è noto che con la voce *צפון* *jam* gli Ebrei significavano ancora l'occidente: perciocchè il Mar mediterraneo è ad occidente della Palestina. Qui avvisano alcuni ch'ella sia adoperata nel suo significato primitivo, perchè opposta all'anstro sarebbe la tramontana, la quale in Egitto spira veramente dal mare: ma con tutto ciò non ha mestieri dipartirsi dal senso ch'essa voce ha comunemente: dove si favella de' venti o delle parti del cielo. Perocchè, siccome per *vento orientale* intendiamo lo scirocco, così per *vento di ponente* possiamo intendere il coro o l'maestro. Tutti questi venti, che sono tra l'occaso e l'austrorione, spirano in Egitto dal mare, siccome osserva le Clerc: e questi appunto eran richiesti per ispazzar le locuste da quel paese, e gittarle nel *Mar rosso*, come quella volta avvenne: ch'è il modo nel quale

ed Aaron: e disse. Io ho peccato contr'al Signore Iddio vostro, e contr'a voi.

17 Ma ora, deh, perdona il peccato mio sol questa volta; e pregale il Signore Iddio vostro, che rinnova d'addosso a me sol questa morte.

18 Ed uscito Moisé d'appresso a Faraone, pregò al Signore.

19 E l' Signore addusse in volta un vento di ponente fortissimo, che portò via le locuste, e affondolle nel Mar rosso: e non rimase pur una locusta in tutti i confini d'Egitto,

ordinariamente è tolta 'via la piaga delle locuste; *gregatim sublatæ vento in maria aut stagna deciduat* Plin. XI, 35. — Or il golfo arabico, nel quale quegl'insetti furono gittati, è appellato qui, come negli altri luoghi del V. T., *צפון*, *mar di suph*, ossia *mar dell'alga*. Perlocchè la voce *צפון* *suph*, per la quale è indicata una pianta palustre c. II, 3. 5. Is. XIX, 6., dove si favella del Nilo (forse una specie di *cyperus* dagli Egizj detta *sari*, come notai al c. II, 3.), in *Joel* II, 6., e per tutto dor' è parola di quel golfo, significa l'alga marina, *fuens aëneus* L., la quale viene in gran copia nell'acque del Mar rosso, come notò anche Strabone XVI, p. 773., sì che in molli luoghi n'è piena la superficie dalle foglie galleggianti, che gittate poi in sul lido, vi s'ammonticchiano in mucchi grandissimi: *ἀνέμους τοῦ πύλου πόρος ἀπὸ τοῦ ὅπου παραπλεῖσι* Diod. Sic. III, 19. Più frequente che tutte l'altre specie d'alga vi si trova il *fuens latifolius*, secondo Baffeneau *Delile flora Egypt.* nel vol. XIX. della *descript. de l'Égypte* p. 413., il quale n'aggiunge ancora molte altre dal porto di Sues, come il *f. crispus*, *trinodis*, *turbinatus*, *papillosus*, *diaphanus* ecc. Per questa medesima ragione dell'alga gli Egizj chiamarono anel'essi quel golfo *قنات الحارث* *fona ea-sari*, *mar di sari*: onde si vede ch'essi appellavano *sari* tutto quello che gli Ebrei *suph*: cioè, non solo quell'erba palustre che Plinio XIII, 43. descrive, seguendo Teofrasto *hist. plant.* IV, 9., ma estendendo l'alga marina. Appo i geografi greci e romani questo *mar di suph* o di *sari*, che divide l'Africa dall'Asia e lagua da ponente la costa della penisola d'Arabia, è conosciuto sotto l'nome d' *Ἀραβικὸς κόλπος*, *sinus Arabicus*: ma nella versione Aless., e nella Vulg. esso è chiamato costantemente *ῥοσσὴ θαλάσση*, *mare rubrum*: il qual nome, usato ancora nel greco del 1. *Mace.* IV, 9., nella *Sapienza* e nel N. T., benchè presso i geografi fosse comunemente esteso a tutta quella parte dell'oceano ch'è tra l'Africa e le Indie, trovavasi nonpertanto in questo senso ristretto anche in Strab. XVI, p. 779. ed in Plin. VI, 28. Dond' esso derivasse, v'è dispare tra gli eruditi: perchè gli uni credono che

20 Ma il SIGNORE indurò il cuor di Faraone: ed egli non lasciò andare i figliuoli d'Israel.

21 E l' SIGNORE disse a Moisé, Istendi la mano tua in cielo; e fieno tenebre sopra la terra d'Egitto, tali che palpare si possano.

22 E Moisé istese la sua mano in cielo: e vennero tenebre scurissime in tutta la terra d'Egitto, per spazio di tre di.

da un antico re *Eritra*, secondo Plinio medesimo l. c. Dione Cass. LXXIII. 28. Filostrato *Apoll.* III. 50. *Arriano Ind.* 37.; altri, che da *Idumea* o *Edoia*, che in ebr. vuol dir rosso, perchè quel golfo bagna la fouda l'Idumea: ma è più verisimile ch'avesse nome dal color rosso del quale in qualche luoghi sembrano tinte le sue acque, per le molte foglie dell'alga che vi galleggiano macchiate in rosso, che secondo Ehrenberg sarebbono propriamente quelle del *trichodesmium erythraeum*, pianta ch' appartiene alle fucoidi ossia all'alghiformi inferiori. Vedi del rimanente *Rehnd de mari rubro* nelle sue *diserti. misc.* ovvero nel vol. VII. del *thesaur.* d'Egolino.

21. *tali che palpare si possano.* Anche questa è una locuzione proverbiale od un'iperbole, per significare un fatto bujo e tenebre oscurissime: perchè, se l'aere divenisse veramente così crasso da palparlo, l'uomo non vi potrebbe più vivere.

22. *vennero tenebre scurissime.* Eichhorn nella dissertazione più volte citata de *anno Aegypti mirab.* p. 59. crede che fosse quella caligine che suole ogni anno recare in Egitto il vento infocato del deserto, ossia il *chamsin*: perlochè, traendo questo vento, il cielo, che nell'altre stagioni dell'anno è puro e sereno, divien fosco e torbido, e 'l sole, spogliato quasi de' suoi raggi, rassembra un gran cerchio di color violato, per entro un aere cenerognolo e tutto pieno di polvere sottilissima ed infocata, contr'alta quale non v'ha schermo. Egli osserva altresì che talvolta l'oscurità è sì grande per la gran copia di rena, di paglia e d'altre simili cose che 'l turbine mena in volta per l'aria, che la vista non si stende oltre alla quarta parte d'un miglio; e che questo stato di cose, ingenerato dalla veemenza del vento, suol durare secondo Volney *voyage en Syrie et en Egypte* vol. I. p. 55. appunto tre di, quanto bastano le tenebre moschiche. Ma la qualità e le circostanze di queste tenebre descritte da Moisé sono ben diverse da quelle dell'oscurità prodotta ordinariamente dal vento: e se non fosse stato altro che quel fenomeno naturale, che gli Egizj erano usi ogni anno di vedere; certo che gli animi loro non se ne surieno mossi punto nè poco. Conveniva quindi che fossero tenebre ed oscurità di tal fatta che dovessero tenersi a miracolo, e Faraone co' suoi n' avessero non ordinario spavento; te-

23 Non si vedevano l'un l'altro, e niuno si levò del luogo suo, per ispazio di tre di: ma tutti i figliuoli d'Israel ebbono luce nelle loro stanze.

24 E Faraone chiamò Moisé, e disse, Andate, servite al SIGNORE: sol le vostre gregge, e i vostri armenti, sieno lasciati stare: le famiglie vostre ezziundo vadano con voi.

tenebre simili a quelle che descrive Cicer. *de nat. deor.* II. 38: *quantae quondam eruptione Aetnaeorum ignium finitimas regiones obcuravisse dicuntur, ut per biduum nemo hominem homo agnosceret: cum autem tertio die sol illucisset, tum ut reticere sibi viderentur.* Or che in Egitto vi sieno state talvolta di così fatte tenebre, è certo anche per testimonianza degli scrittori arabi che favellarono di quel paese. Perlochè Gemaleddin, nella cronica intitolata *Muared alatafat* p. 13. ed. Carlyle, Cambridge 1792., racconta che, regnando in Egitto Mustali Billa, cioè verso la fine del secolo XI dell'era nostra, « surse una tempesta grande e violenta, accompagnata da aere nerissimo, per la quale furono rovesciati gli edifizj e divieti gli alberi: e che insieme adombrarono l'Egitto tenebre sì dense, che tutti credevano già imminente la risurrezione, » cioè l'ultimo di. E similmente « p. 16. scrive che, regnando Hakem Biamrilla, l'anno 504, cioè il 1110 dell'era nostra, « si levarono cotale tenebre in Egitto, che tutto l'aere fu involto nella caligine, e che ad un tempo si mise un vento così impetuoso, che non v'era chi non temesse l'ultimo giorno. » Si vede che in questi casi le tenebre erano accompagnate, e forse prodotte dalla violenza del vento; ed anche con le tenebre descritte da Moisé va congiunta la procella, *ساعية*, secondo la versione aless.: ma niuno è che non veggia che un'oscurità così straordinaria e maravigliosa, ancorchè si voglia prodotta dal *chamsin* che spirava in quella stagione in Egitto, non poteva Moisé prevederla naturalmente; e che dovette sorpassare di gran lunga tutto ciò che gli Egizj eran usi di vedere, perchè egli ne facesse argomento da vincere la durezza di Faraone.

23. *niuno si levò del luogo suo:* cioè, niuno poté uscir di casa per le tenebre; ovvero, se vuoi adattare l'interpretazione de' LXX, *niuno si levò del letto suo*, *ἐκ τῆς κλίνης αὐτοῦ*, nè si mosse del luogo dove sedea, per li tre di che durarono le tenebre. Ma tutto questo debbe aversi per un'espressione iperbolica.

24. *sieno lasciati.* Voleva che 'l bestiaume degli Israeliti rimanesse in Egitto, come pegno e sicurtà che sarebbono tornati: perlochè essi, non avendo quasi altre ricchezze, non potevano partirsi senza di quello.

25 E Moisé disse: *Ma tu ei darai ancora nelle mani vittime, ed oblocustì; li quali offeriamo al Signore Iddio nostro.*

26 Ed anche il nostro bestame andrà con noi; e non ne rimarrà pur un'unglia: perciocchè d'esso noi prenderemo da servire al Signore Iddio nostro: e noi non sappiamo con che dobbiamo servire al Signore, infin che siamo pervenuti colà.

27 Ma il Signore indurò il cuor di Faraone: e non volle lasciargli andare.

28 E Faraone disse a lui, Vattene d'appresso a me: guardati che tu più non vedi la faccia mia; perciocchè, qualunque di vedrai la faccia mia, tu morrai.

29 E Moisé disse, Bene hai parlato: io non vederò più oltre la faccia tua.

CAP. XI.

La stroge de' primogeniti intimata a Faraone.

E l' *Signore* avea detto a Moisé; Ancora una

29. non vederò più oltre. Moisé dichiara che non sarebbe più ritornato dinanzi a Faraone, come dipoi fece in fatti, se non chiamato da lui. Ma prima ancora che si partisse della sua presenza, gli continuò a dire ciò ch'è espresso nel cap. seg. v. 4-8.

1. E l' *Signore* avea detto al *re*. Questa deve leggersi in parentesi, come osserva Aben Ezra, insino al v. 4., dove si continua la narrazione di ciò che Moisé disse quell'ultima volta a Faraone.

ti caccierà. Così poi avvenne dopo l'ultima piaga, che Faraone e gli Egizj, non solo lasciarono andare gli Ebrei, ma gli sollecitarono e costrinsergli a partire in gran fretta c. XII, 31-33.

3. *diè grazia.* Così in passato il testo ebr., ed anche la versione de' LXX. S. Gerolamo legge in futuro: *dabit autem Dominus gratiam.* Ma il sacro storico vuol qui mostrare qual effetto avesse quel comandamento dato dal Signore al suo popolo; benchè debba un'altra volta ritornare in su questo fatto nel c. XII, 35 sg. Io dissi già al c. III, 21. in che modo deve intendersi che Iddio *desse grazia al popolo negli occhi degli Egizj*; ma qui si vede che anco la venerazione e la stima in ch'era venuto Moisé per le maraviglie operate v'ebbe gran parte.

4. E Moisé disse. Non v'ha dubbio che a Faraone; per quel che leggesi nel v. 8.

uscirò per mezzo l'Egitto. Per questa frase, siccome ancora per l'altra similgiante, io passerò per la terra d'Egitto c. XII, 12., è significata la vendetta memorabile che l' *Signore* tolen pren-

diare in farò venire sopra Faraone, e sopra l'Egitto; dipoi egli vi lascerà andar di qui: e lasciandori andare, egli al postutto vi cacerà di qui tutti quanti.

2 Orsù, favella negli orecchi del popolo, che ciascun uomo accuti dall'amico suo, e ciascuna donna dall'amica sua, vasselli d'argento, e vasselli d'oro.

3 E l' *Signore* diè grazia al popolo negli occhi degli Egizj; ed anche quell'uomo Moisé era molto grande nella terra d'Egitto, agli occhi de' serri di Faraone, ed agli occhi del popolo.

4 E Moisé disse, Così dice il *Signore*. In su la mezza notte io uscirò per mezzo l'Egitto.

5 E morrà ogni primogenito nella terra d'Egitto; dal primogenito di Faraone, il quale siede sopra l'uglio suo, insino al primogenito della serva, ch'è dietro alle macine; ed ogni primogenito delle bestie.

6 E sarà un clamore grande in tutta la terra d'Egitto, il cui pari non fu mai, nè sarà più.

dere sopra quel paese con l'ultima piaga che ancor rimaneva.

5. *il quale siede ecc.* Questo si riferisce a Faraone medesimo, siccome l'altro relativo ch'è dietro alle macine deve co' LXX e con la Vulg. riferirsi alla serva, non al figliuolo di lei; perciocchè nè il primogenito di Faraone era ancor re, nè tutti i primogeniti delle schiave erano in età da girar le macine. — Veggiamo qui che insin da' tempi più antichi erano in uso tra gli orientali i mulini a mano, *molue manuarie*, per macinare il grano; siccome sono ancora al dì d'oggi. E poichè questi eran composti di due macine, delle quali la superiore (*catillus*, in ebr. *réchéb*, in gr. *δοκέδ ἐπιγυῖον*), era mossa in giro sopra l'inferiore (*meta*, *מטה* *מטה* *pehah tahhith*, *μῶτη*), che stava immobile; coloro che macinavano doveano andar dietro ad essa macine, spingendo la manovella che davale il moto. A questo lavro erano messi gli schiavi, specialmente le femmine, come vedesi in q. 1. ed in Is. XLVII, 2. Matt. XXIV, 41. Luc. XVII, 35., ed ancora nell' *Odys.* VII, 163 sg. XX, 105 sgg. ed in molti altri luoghi degli scrittori greci e latini. Ma talvolta v'erano condannati ancora gli uomini, siccome avvenne di Samson, il quale, preso ed accecato da Filistei, se ne stava a macinar nella prigione Giud. XVI, 21.; che l'luogo dove si faceva cotesta penosa lavro era veramente una prigione; onde, in cambio della frase ch'è dietro alle macine, nel c. XII, 29. si legge il primogenito del prigione ch'era nella fossa.

7 Ma appresso tutti i figliuoli d'Israel, non aguzzerà pur un cane la lingua sua, nè contr' ad uomo, nè contr' a bestia: acciocchè voi sappiate quanta distinzione metta il Signore intra Egitto ed Israel.

8 E scenderanno tutti 'questi tuoi servi a me, e mi si prostreranno, dicendo, Parli tu, e tutto 'l popolo ch'è al tuo seguito: e dopo questo mi partirò. E s'uscì d'appresso a Faraone, acceso d'ira.

9 Or il Signore avea detto a Moisè, Faraone non v'udirà; acciocchè io moltiplichi i prodigi miei nella terra d'Egitto.

7. *non aguzzerà pur un cane la lingua sua.* Questo è un modo proverbiale, che trovasi ancora in Jos. X. 21. ed in Judth XI. 23 (15); e adoperavasi quando si voleva esprimere ch'ad alcuna persona non era fatta molestia di sorta; quasi si dicesse che non pure un zitto s'udira contro di lei, e che nullo osava fiutare, per non darle noia. Ho tradotto *aguzzare* il verbo *וְהָרָה* *hharàh*, seguendo l'interpretazione di Jarchi, con Gesenius, il quale nel *thesaur.* p. 324. l'ha illustrata e confermata anche con l'arabismo. Gli altri interpretano con Kimchi, *non moverà... la lingua sua.* S. Geronimo traslato, *non mutet canis*; e i Lxx. οὐ ῥησὶς κύνων τῇ γλώσσῃ κένει, come ha ezandio il testo greco di Judth I. c.; rendendo bene il senso, *ma non la parola.*

nè contr' ad uomo, nè contr' a bestia. È detto ancora in modo proverbiale: e significa che niuno affatto d'intra i figliuoli d'Israel, non pur le loro bestie, dovean patire danno e molestia di qualsivoglia natura.

8. *scenderanno... a me.* La reggia era ordinariamente edificata nel luogo più alto della città: perciò quelli che di là venivano si dicea che *scendessero*. Ma ancora in generale i luoghi più nobili si reputavano più alti che gli altri. siccome de' posti del convito si vede ne' Prov. XXV. 7. Luc. XI. 10.; ancorchè materialmente non fossero: e conseguentemente usavansi i verbi *salire* e *scendere*, ragionando.

1. *nella terra d'Egitto.* Questa circostanza è espressa oppositamente, per mostrare che lo statuto della pasqua fu dato agl'Israeliti mentr'erano ancora in quel paese, innanzi a tutti gli altri comandamenti, che furono promulgati al Sinai, o per lo deserto, o nelle campagne di Moab.

2. *principio de' mesi.* I più de' rabbini e molti espositori cristiani tengono che gli antichi Ebrei incominciassero l'anno loro in autunno, dal mese che poi fu detto *Tisri*: e questa sentenza vien confermata da ciò, che secondo il c. XXIII. 16. la festa della raccolta, che fu detta ancora de' tabernacoli, celebravasi all'uscita dell'anno. Ma, par-

10 E Moisè ed Aaron fecero tutti questi prodigi nel cospetto di Faraone: ma il Signore indurò il cuor di Faraone; nè non lasciò i figliuoli d'Israel andare della terra sua.

CAP. XII.

Istituzione della pasqua; 29 morte de' primogeniti; 37 uscita d'Egitto.

E 'l Signore favellò a Moisè e ad Aaron, nella terra d'Egitto, dicendo,

2 Questo mese sarà a voi principio de' mesi: primo vi sarà de' mesi dell'anno.

tenendosi essi d'Egitto, fu ordinato che 'l principio dell'anno si ponesse intorno all'equinozio di primavera, nel mese che dicevasi d'*Abib*, 2728, ossia delle *spighe nuove* c. XIII. 4., perchè in esso l'orzo maturava già le sue spighe; il qual poi fu appellato *Nisan*, quando gli Ebrei ritornati di Babilonia riuinarono con mesi caldei tutti i mesi dell'anno. Ma questo nuovo ordinamento fu osservato sol per l'anno sacro ed ecclesiastico, cioè per lo calendario che doveva regolare le solennità religiose: e l'anno civile continuarono a contar dall'autunno, anche per ciò che concerneva l'osservanza dell'anno sabatico e del giubileo *Lev. XXV. 9.*; siccome essi fanno ancora al di d'oggi: e ne derivò la nota formula rabbinica: *Nisan è il primo de' mesi dell'anno, e Tisri è il principio dell'anno.* Veggasi intorno a questa distinzione il trattato misico *ros hassefanà* c. I. 1. e Giosèffo *antf.* I. 3. 3., il qual dice espressamente che *Moisè stabilì il mese di Nisan, ch'è il Nantico* (così lo chiamano i Macedoni), *per primo mese nelle solennità, avendo in esso tratti gli Ebrei fuor dell'Egitto*: e questo fu a lui il primo, per tutti gli onori che si debbono rendere a Dio. Ma quanto a rendite e compere ed all'altra amministrazione, egli servì il primo ordinamento. Egli è il vero che 'l Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Jahr* ha preso a sostenere con qualche altro critico moderno, che cotale distinzione sia contraria alla legge che qui abbiamo, ed instituita forse dopo la cattività. Ma di ciò s'inganna: però ch'ella è sufficientemente indicata nel testo medesimo della legge c. XXIII. 16. *Lev. XXV. 9* sg.: onde io non dubito, con Rosenmiller a p. I. e Seyffarth *chronol. sacr.* p. 34 sg., di ritenerla come cosa certa e dimostrata. Così 'l primo mese dell'anno sacro, incominciando dal novilunio che succede all'equinozio di primavera (perchè egli è indubitato che i mesi degli Ebrei anco al tempo di Moisè eran lunari, ricolché ne dicano in contrario Credner in *Joël* p. 210 sgg. e Seyffarth medesimo p. 26 sgg., e però l'un di 30 e l'altro di 29 di), risponderà quasi al nostro aprile: e 'l settimo mese d'esso anno che cadra

3 Partite a tutta la congregazione d'Israel, dicendo, Nel decimo dì di questo mese, si tolga ciascheduno un agnello o capretto per casa paterna, uno per casa.

4 Ma, se la famiglia è minore che bastare possa a mangiare un agnello, si togliatolo quel colale in compagnia del vicino suo, ch'è più presso della casa sua, per novero di persone; che voi ne farete ragione su l'agnello, secon-

dochè ciascuno può mangiare.

5 Sia egli a voi un agnello senza difetto, maschio, d'un anno; il qual torrete d'infra le pecore, o d'infra le capre.

6 E tenetelo in guardia insino al quarto-decimo di di questo mese: e scannilo tutta la raunanza della congregazione d'Israel tra due vesperi.

intorno all'equinozio d'autunno. era prima per l'anno civile. Questi anni poi non v'ha dubbio che dovessero rispondere al corso del sole; perocchè le feste principali degli Israeliti erano regolate dalla mietitura e dalla vendemmia, e tutto il calendariu loro fondavasi su l'agricoltura: ma come in quell'antica età l'anno lunare, ch'è di 354 giorni, 8 ore 48' 38", si riducesse al solare di 365 giorni, 5 ore 48' 45", non n'abbiamo contezza. Appo i Giudei de' tempi posteriori s'aggiungeva per decreto del sinedrion dopo l'mese Adàr, al terzo e tallista al secondo anno, un tredicesimo mese intercalare, che dicevano *Veadàr o Adàr secondo*: vedi *Misna edujòth* 7, 7. e *Reland antiq. sacr.* 4, 1.

3. Nel decimo di ecc. Par che questo comandamento d'apparereciarsene insino dal decimo di del mese l'agnello che dovea scannarsi a dì 14, non riguardasse se non quella prima pasqua che si celebrò in Egitto, secondo che insegnano gli Ebrei. Allora fu meslieri che l'apparecchiassero prima; perchè, nel trambusto del mettersi in cammino la stessa notte che seguiva al sacrificio dell'agnello, non sarebbe stato agevole a tutti d'avvertir.

un agnello o capretto. L'eb. ha *seh*, che risponde al gr. *probatum*, e dicevasi di qualunque animale ch'appartenesse al minuto bestiame: ma nel v. 3. n'è individuato il sesso e l'età; e però qui traducesi *agnello o capretto*, non avendo il volgare alcuna parola che possa rendere esattamente l'ebraico.

per casa paterna: cioè per ciascuna famiglia che vive riunita sotto 'l medesimo tetto. Altrove questa frase indica le grandi famiglie nelle quali ciascuna tribù era divisa: ma qui deve intendersi delle famiglie minori, e di ciascuna casa alla lettera.

4. che bastare possa a mang. un agnello. Il testo della legge non determina qual numero di persone dovesse reputarsi sufficiente a ciò: ma fu determinato dappoi che i commensali non fossero men di dieci, come ha Jonatan in q. l. e Gioseffo bell. iud. VI, 9, 3. Taluni si raunavano in brigate anche di 20 persone, secondo Gioseffo stesso.

5. senza difetto, *שׁוֹמֵר תְּמִימוֹתָם*, *lax t'mimotam*. Vedremo inculcato questo medesimo in tutti i sacrifici de' quali si parlerà per innanzi, perchè la stessa ragion naturale insegnava che s'offerissero a Dio le cose migliori: onde anche i pagani vie-

tarono che si sacrificasse alcuna bestia in cui fosse difetto, come degli Egizj dice Cheremone presso Porfirio, e de' Greci lo scoliaste d'Aristofane allegato da Grozio a q. l. ed Aristotile nel *sympos.* citato da Ateneo XV, 16. p. 674.

maschio. Le vittime di questo sesso erano riputate più perfette: perciò fu prescritto che non altro che maschi si sacrificassero in olocausto *Lev.* 1, 3, 10; ed in *Mat.* 1, 14. *maschio* è opposto a *difettoso o guasto*. Nel rituale de' Romani eran per contrario preferite le femine, secondo che dice Servio in *Aeneid.* VIII, 644: *In omnibus sacris feminini generis plus talenti victimae: denique si per marem litare non possent, succidanea dabatur femina: si autem per feminam non litasset, succidanea adhiberi non poterat.*

d'infra le pecore, o d'infra le capre. Così vittima della pasqua poteva essere un agnello od un capretto, secondo che si voleva; ed in questo senso disgiuntivo debbono intendersi le parole della *Valg.* *intra quon ritum tolletis et ovedum.*

6. scannito tutta la raunanza. Il sacerdozio levitico non era allora instituito: e però tutti i padri di famiglia dovettero uccidere e sacrificare per sè medesimi quella vittima. Ma anche dipoi fu serbato questo medesimo rito, come può vedersi nella *Misna tr. pesachim* 5, 6.: onde Filone de' *vitae Mosis* (opp. vol. II, 169.) osserva che non avveniva nella solennità della pasqua come in tutti gli altri sacrifici, ne' quali i volgari menavano le vittime all'altare, e i sacerdoti sacrificavano, ma per ordinamento della legge tutto 'l popolo esercitava il sacerdozio (*ὁππῶς τὸ ἕκαστος ἱεράει*), offerendo allora ciascheduno per sè le sue proprie vittime e scannandole: e questo stesso ripete de' *decatog.* (opp. II, p. 206.). Egli è il vero che sotto i re e dopo la cattività par che la parte principale in questo fatto fosse de' Leviti 2 *Par.* XXXV, 6. *Ezdr.* VI, 20.: ma ciò avveniva forse per coloro i quali, non essendosi purificati, non potevano per sè medesimi scannar la pasqua, come troviamo espressa nel 2 *Par.* XXX, 17. E i nostri migliori interpreti, come Nicc. Lirano, Corn. a Lapide, Bonfrère, Tirino ecc., tengono che, eziandio dopo instituito il sacerdozio d'Aaron, i padri di famiglia continuassero in questo solo sacrificio ad esercitar come per addietro l'ufficio sacerdotale.

7 E tolgano del sangue, e ne mettano sopra i due stipiti dell'uscio, ed in sul sogliare

tra' due vespri. Di questi due vespri, che l'un dopo l'altro pongon termine al dì, si fa più volte menzione nel Pentateuco: perciocchè tra' due vespri mandò il Signore le quaglie nel campo degli Israeliti Esod. XVI, 12.; tra' due vespri dovem Aaron accendere le lucerne del candelabro sacro Es. XXX, 8.; tra' due vespri offerir l'olocausto cotidianamente della sera Es. XXIX, 39, 41. Num. XXVIII, 4.; e tra' due vespri altresì era ordinato che si sacrificasse la pasqua, come vedesi qui ed è ripetuto Lev. XXIII, 5. Num. IX, 3, 5. Cotesti vespri ana furono ignoti agli Arabi: perciocchè Borhanneddin es-Sernagi nell'*enchriridion* studiosi (p. 36, ed. Caspari Lips. 1838.) scrive che l' *miglior tempo per acquistar scienza è il cominciare della giovinezza, e l' tempo dell'alba e quello ch'è tra' due vespri*; e gli conobbero anco i Greci, favellando Esichio e Suida s. v. *δελτα ὄψια*, ed Eustazio in *Odyss.* XVII, p. 285. E par che sieno indicati ancora nel N. T.; perciocchè Matteo, intendendo a narrare il miracolo della moltiplicazione de' pani c. XIV, 15., dice che *s'era fatto sera* (ὥρα δὲ γινώσκουσιν); e dopo aver raccontato tutto quel fatto, e come Gesù costringesse i discepoli a montare in su la naricella e passare all'altra riva, e licenziasse le turbe, e salisse in sul monte ad orare, soggiunge da capo v. 23. che *s'era fatto sera* (ὥρα δὲ γινώσκουσιν). Ma del modo che debbono intendersi questi due vespri ci ha due diverse sentenze insin da' tempi antichi, alle quali ne fu poi aggiunta una terza. I Samaritani e i ebraiti, come può vedersi presso Reland de *Samarit.* g. 22. e Trigrand de *secta Karar.* c. 4., avvisavano che fosse quel tempo ch'è dal tramontar del sole allo spegnersi del crepuscolo: e così l'intende Ahenesdra a q. I., del quale mi giova trascriver le parole: *Ed ecco che noi abbiamo due vespri: uno è il vespro del sole, cioè il tempo che 'l sole tramonta sotterra; e 'l secondo vespro è il tramontar della luce del sole, la quale apparisce nelle nuvole. E tra questi due vespri è bene un' ora e la terza parte d'un' ora.* I farisei per contrario e i rabbinid l'intendevano del tempo che 'l sole, trapassato il meridiano, incomincia a declinare verso l'occaso, insino al tramontar che fa sotto l'orizzonte: e questa sentenza era prevalsa negli ultimi tempi della repubblica giudaica insieme con la setta de' farisei, come si ha dalla Misna peach. 3, 3., e da Gioseffo bell. iud. VI, 9, 3., secondo il quale la pasqua sacrificavasi dalla nona ora insino all'undecima, che vuol dire dalle 3 alle 5 pomeridiane; onde i Padri scrissero che Cristo morì nella medesima ora che immolavasi la pasqua. Una terza interpretazione, che tiene il mezzo fra l'altre due, dobbiamo

di sopra; nelle case nelle quali lo mangeranno.

a' rabbini Jarchi e Kimchi, i quali interpretavano que' due vespri del tempo che precede e che segue il tramontar del sole, il quale è come partito in due da esso tramonto: in guisa che tra' due vespri sarebbe appunto l'ora che 'l sole va sotto. La seconda sentenza è sostenuta dal Bochari hieroz. I, II, 50., il quale la rialza con l'autorità de' filologi greci, che in ciò non fecero che seguir l'uso de' Giudei. Anche i Greci, (dice egli) dissimulano così i due vespri. Imperciocchè per Esichio *δελτα πρωτα ἡ μετ' ἑσπερον ὥρα*, vespro di buon'ora è il tempo prossimo dopo il destinare, e *δελτα ὄψια ἡ μετ' ὀψιν ὥρα*, vespro tardo, quello ch'è intorno al tramontar del sole. Quindi Eustazio al lib. XVII dell'*Odyss.*; Secondo gli antichi v'è un doppio vespro: perciocchè vespro tardo è, siccome dicono, la parte estrema del vespro; e l'altro vespro di buon'ora, quello che comincia incontante dopo l'aeriggio. Così adunque gli Ebrei ebbono due vespri, avvenue innanzi 'l tramontar del sole; l'uno più presso al meriggio, l'altro all'occaso. E dentro quello spazio che tutti e due comprendono, oltre all'agnello pasquale, immolarasi ancora il sacrificio continuo, s'accendevano le lampane, e facevasi 'l profumo, Esod. XXIX, 39, XXX, 8. a Fin qui 'l Bochar. Ma più naturale e più consonante alla mente di Moisè par che sia l'interpretazione de' ebraiti, ch'è preferita da Michaelis suppl. p. 1963 segg. Rosenmüller a q. I. Gesenius thesaur. p. 1065. Winer Realwörterb. s. v. *Pascha*: e forse vie più ancora quella di Jarchi e di Kimchi: perciocchè, in luogo de' due vespri, nel Deut. XVI, 6. è prescritto agl'Israeliti di sacrificar la pasqua in sul vespro, cioè al tramontar del sole, come quivi è dichiarato.

7. E tolgano del sangue. Questo sangue dell'agnello, col quale gl'Israeliti dovranno segnare gli usci delle loro case, era come un'espiatione per coloro che, istando dentro la casa, aveano mangiato delle carni d'esso agnello; e serviva ad un tempo per segnale alla sterminatore, che dovesse tenersi lontano da loro; non perchè egli avesse mestieri di questo segno a poterli riconoscere, ma acciocchè fosse sensibilmente dimostrato che per virtù di quel sangue essi campavano. E però i Padri, seguendo la tradizione apostolica, ravvisarono in questo fatto una figura chiarissima della redenzione conclusa agli uomini per lo saage di Cristo: vedi specialmente Agost. contra Faust. XII, 30. e tract. in Joas. L, 2. — L'altare di vera sapient. IV, 26. afferma che Giudei de' tempi suoi continuavano ad usar questo rito dell'asperzione del sangue in su gli usci delle case: ma par ch'egli di ciò s'ingannasse; perchè, secondo i rabbini, esso fu prescritto solamente per questa prima pa-

8 E mangino la carne in quella notte: mangia la arrostita al fuoco, con pani azzimi, e con lattughe salvatiche.

squa che doveva celebrarsi in Egitto, e dopo la distruzione del tempio gli Ebrei incominciaron esiziano a rimenersi di far più quel sacrificio; onde oggi essi non sacrificano l'agnello pasquale propriamente detto, e non osservano quasi altro di tutti que' riti che di mangiar gli azzimi per il sette di della pasqua.

8. in quella notte: cioè nella notte che seguiva il 14 del primo mese, dalla quale incominciavasi a contare il decimoquinto di: che fu la notte nella quale si partirono d'Egitto Num. XXXIII, 3.

arrostita al fuoco. Le carni dell'altre vittime che dovean mangiarsi, si lessavano d'ordinario in pentole *1 Sam. II, 13* sg.: ma per l'agnello della pasqua fu ordinato che s'arrostitasse al fuoco, e così fu dipoi osservato, siccome vedesi nella pasqua celebrata sotto 'l re Josia *2 Par. XXXV, 13*, dove l'uno e l'altro modo di cuocere è espressamente distinto. Varie ragioni di questo ordinamento furono divise da' rabbini e dagli altri interpreti, le quali possono vedersi presso Bochart I, c. p. 684, ed. Lips. e presso Speacett *de leg. Hebraeor. ritual.* II, 4, 3. Ma la ragione più plausibile mostra che fosse quella della fretta con la quale doveva acquistareli e mangiarli esso agnello in su l'ora stessa della partita: la quale è indicata da' rabbini medesimi appo Hottinger *de iur. Hebraeor.* p. 23: *quia assati festinationem etiam significat quia egressi sunt ex Aegypto, unde non licuit moram trahere, ut coquere eam potuissent in lebet.* Similmente i pani azzimi, ossia senza lievito, eran vietati dalla fretta, che non dava agio d'apparecchiare del pan fresco in altra guisa: vedi *1 v. 34*. Ed in memoria di ciò ch'era avvenuto fu prescritto che s'osservasse questo rito, come si dice espressamente nel *Deut. XVI, 3*: Non mangiar con essi pan lievitato: sette di mangiarli con essa azzimi, pane d'afflizione: perciò che tu uscisti in fretta dalla terra d'Egitto; neiochè ti ricordi del di ch'uscisti dalla terra d'Egitto, tutti i di della vita tua. Onde anche Tuelio, comechè seque avverso a' Giudei e male informato delle cose loro, scrive nelle *hist. V, 4*: *rapturum frugum argumentum panis Judaicus nullo fermento retinetur.* Ne' pani azzimi si vide poi un simbolo della purezza della vita e della sincerità dell'animo; siccome per lo lievito, essendo ogni fermento principio di corruzione, fu significata l'iniquità: *1 l'ipocrisia 1 Cor. V, 8. Luc. XII, 1. Matt. XVI, 6.* — Grozio nota qui, per testimonianza di Servio, come a' flumini de' Romani non era lecito di locare farina fermentata, forse per questa medesima ragione.

con lattughe salvatiche. L'erba esiziana ne' Yma.

9 Non ne mangiate erudo, nè lessa nell'acqua: ma solo arrostito al fuoco, capo, gambe, ed interiora.

IX, 11. *לֹא יֵאָכְלוּ מֵעֵרְוָה* *merorim*, che per la sua etimologia vedesi dover significare dell'erbe amare: le quali secondo la tradizione degli Ebrei (*Misna pesach, 10, 5*.) erano una ricordanza dell'amara servitù ch'essi avean durata in Egitto. *1 Lxx* interpretarono, con voce che rende anche l'etimologia dell'ebraica, *ἀντιπικρίδων*: onde s. Cipriano, *cum picridibus*; e s. Geronimo, *cum lactuca agrostibus*; perocchè, secondo Plinio XIX, 38. *picridis* dicevansi le lattughe amare e della specie più trista (forse l'indivia, *cichorium endivia L.*): *psidium* genus cum *exprobratione amaritudinis appellare picrida*. E cotali endivie, o della riccoria, mangiano oggi gli Ebrei d'Arabia e d'Egitto, per testimonianza di Forskal rapportata da Niebuhr *Beschr. von Arabien*, pref. p. 44. Nel trattato Iudaeico *pesachim* più volte citato c. 2, 6, s'annoverano cinque specie di que'erbe che potevano mangiarsi con l'agnello pasquale, le quali secondo Bochart sono *lactuca sativa, intybum, parthenium, urtica* (pietostia *eryngium*), e *lactuca silvestris* ovvero *intybum silvestre*; delle quali Jonatan ha sol la seconda e la terza in q. 1. Bu Ahenesdra fa notare ch'ella è osanza comune in Egitto d'adoperar dell'erbe amare col pane e con le carni per modo di salsa o di condimento. Vedi del rimanente quel che dottamente scrisse intorno a ciò Bochart *hieroz.* I, p. 691-700, ed. Lips., ed anche Celsio *hierobot.* II, 227.

9. Non ne mang. erudo. È noto come i pagani nelle lor feste dionisiache divoravano delle carni crude ed ancor palpitanti; il qual costume selvaggio e feroce Iddio volle divietare al suo popolo. Ma forse per carne cruda, *x2 na*, deve intendersi in ebreo, siccome il Bochart prese a dimostrare con l'uso che di questa medesima voce si fa nell'arabismo, la carne non ben cotta e mezzo cruda, la quale non si può tutta spiegar dall'ossa, nè mangiar si tostante come quella ch'è istata più al fuoco.

nè lessa nell'acqua. Anche questo divieto par che fosse diretto ad impedire che si spendesse molto tempo in apparecchiare l'agnello, come osserva le Clerc, ed io ho notato testè; oltrechè le carni arroste si mangiano di miglior voglia che lesse.

capo, gambe ed interiora. Jarchi chiosa qui: *Arrostito tutto quanto, insieme col capo suo e con le gambe e con le interiora: gl'intestini si ripongano da capo nel ventre, dopo lavati.* Intorno poi al modo dell'arrostito possono vedersi i toghi del Talerud raccolti da Reland *antiqu. sacrae* III, 6, 18., da' quali apparisce ch'adoperavasi a tal uso una specie di picciol forno

10 E non ne lasciate nulla di resto per sino alla mattina: e ciò che ne sarà restato insino alla mattina, bruciatelo col fuoco.

11 E così mangerete quello: i lombi vostri cignerete, i calzamenti averete ne' piedi, e le vostre mazze in mano: e mangeretelo affret-

scoperchiato, nel quale calvasi l'agnello per la bocca di sopra, mettendovisi il fuoco per un picciol foro, che v'era a piè da lato, il qual chiamavano occhio: per modo che l'agnello stava sospeso nel mezzo del fornello, e l' fuoco ardeva giù disotto ad esso. Nè diverso da questo è il modo che tengon oggi i Persiani per arrostiti degli agnelli interi, descritto dal Rosenmüller *Morgenland* I. 304.

10. *Bruciatelo al fuoco.* Volle il Signore che tutto ciò che rimanesse di questo agnello fosse arso col fuoco; acciò non andasse a male, o non fosse serbato ad uso superstizioso. Anche i Romani avevano un sacrificio *propter viam*, che facevasi da coloro i quali doveano mettersi in cammino, le carni del quale mangiavano interamente, e ciò che per avventura ne fosse rimasto d'avanzo consumavan col fuoco: onde quella faceria di Catone riferita da Macrobio *saturn.* II, 2.: *nam et Albidium quemdam, qui sua bona comedisset, et novissime domum, quae ei reliqua erat, incendio perdidisset, propter viam fecisse dicebat: quod comesset non potuerat, id combussisse.* Vedremo nel *Leo* VII, 13, come d'ogni sacrificio eucaristico, qual pare che fosse in parte questo della pasqua, non dovea lasciarsi nulla insino alla mattina; laddove degli altri sacrifici salutari bastava che si bruciasse gli avanzi l' terzo di *Leo* VII, 17.

11. *E così mangerete.* Secondo Jonatan, Abenesdra e gli altri rabbini, i riti prescritti in questo verso, siccome ancora il divieto d'uscir di casa quella notte v. 22., riguardavano sol quella prima pasqua d'Egitto: onde essi non son più ripetuti negli altri luoghi del Pentateuco, dove si favella della pasqua.

i lombi v. cignerete. È ordinato agli Israeliti che mangino l'agnello in abito da viandanti; perciocchè quella medesima notte dovevano partirsi d'Egitto. E però conveniva che si cignessero le lor lunghe robe, come fanno anche oggi gli orientali quando imprendono un viaggio; che si mettesono i calzamenti o le suole a' piedi, perchè gli antichi, specialmente gli orientali, tra' quali questo costume dura insino al dì d'oggi, eran usi di starsene scalzi in casa; e che tenessero in mano il baston da viaggio.

gli è la pasqua del Signor: cioè, esso è il sacrificio, o la vittima della pasqua del Signor, come diceasi più pienamente nel v. 21. Quella solennità fu detta in ebr. *pesach*, oper cagion dell'accento maggiore, *pasach*, donde la Vulg. ha *phase*,

La Santa Scrittura, Vol. I.

talmente: gli è la pasqua del Signor.

12 Ed io passerò per la terra d'Egitto quella notte, e percuoterò ogni primogenito nella terra d'Egitto, dagli uomini insino alle bestie: e sopra tutti g'iddii d'Egitto farò giudizj. Io sono il Signor.

e i *Lxx* ne' Paralipomeni *pascha*; ed alla sirienca *pascha*, onde nel N. T. ed in tutti gli altri libri della versione aless. *pascha*, pascha. L'etimologia (dal verbo *pasach*, trapassare alcuna cosa, saltando quasi sopra essa), e l' significato di questo vocabolo è indicato da Moisé v. 13. 23. 27., ove è detto: *trapasserò sopra voi;—trapasserò olt' all'uscio;—Quest' è il sacrificio della pasqua del Signor, perciò ch'egli trapassò sopra le case de' figliuoli d'Israel: secondo la Vulg. transibit vos;—transcendet ostium;—transivit super domos.* Il Signore, o l' angelo che per comandamento di lui percuoteva i primogeniti eh'erano in tutte le case d'Egitto, *trapassò sopra* tutte quelle che vide segnate col sangue dell'agnello, e non toccò coloro che v'erano dentro: e però quel dì in memoria del grande avvenimento fu detto *pesach*, o *pasqua* secondo la pronunzia del volgare italiano, quasi *trapassamento*: che Aquila tradusse *ἐπιπάσχα*, Giosello *antl.* II, 14, 6. *ἐπιπάσχα* (Simmaco ha *ἐπιπάσχα*, difesa, propugnatio); Filone *vit. Moisi* (opp. II. 169.) ed Origene *contr. Cels.* VIII, 22. *ἐπιπάσχα*, con la qual voce i Greci significavano un sacrificio che facevasi per lo prospero successo d'una spedizione; s. Gregor. Naz. *ep.* 34. *ad Hellad.* *ἐπὶ ἐπιπάσχα*, s. Geron. *phase, idem transitus*; e l' Gr. venuto ancor più letteralmente, *ἡμερα, ὅταν τὸ ἔμμεναι*. Questa interpretazione fu sostenuta già da' rabbaniti, incontro a' caraiti, i quali, seguiti in ciò da alcuni moderni, interpretavano *immunità o perdono*, e questo significato di *perdonare* attribuivano in tutto questo cap. alla rad. *pasach*, siccome fanno il Targum, il Pescito, Sardia e l'Arabo erpen; il qual significato crede anche Gesenius *thesaur.* p. 1114, ch'ella avesse in *Is.* XXXI, 5.: ma vede quivi le note. Alcuni Padri che ignoravano la lingua originale, come Tertull. *adv. Jud.* c. 10. *Latianz. div. instit.* IV, 26. il Grisost. *hom.* 5. in *1 Tim.* derivarono *pascha* dal gr. *πάσχα*, *patre*.

12. *passerò per la terra d'E.* Ciò è detto per figura: perciocchè, come nota Abenesdra, *quando la potenza e le virtù di Dio passano per alcun luogo, è come se passasse egli medesimo.*

sopra tutti g'iddii d'Egitto. Eziandio ne' Num. XXXIII, 4. si dice che l' Signore esercitò i giudizj suoi e prese vendetta sopra g'iddii d'Egitto: ma in nessun luogo della Scrittura è espresso com'egli l' facesse. Forse, acciocchè gli Egizj sentissero la presenza dell' odio degli Ebrei e la sua podestà sopra gli iddii loro, egli avvenne, come avvisano

13 E sarà il sangue a voi in segnale, nelle case dove voi sarete; e vederò quel sangue, e trapasserò sopra voi: e non sarà in voi piaga a distruzione, mentre percolerò la terra d'Egitto.

14 E questo di vi sarà per ricordanza; e lo celebrerete per festa al Signore: voi lo sceggerete per istituto perpetuo, nelle vostre

Abenesdra e le Clerc, a' loro simulacri quel medesimo ch'all'idolo di Dagon, quando l'arca del Signore fu recata nel tempio di lui 7 Sam. V. 3. 4., che cadde giù e fu fatto in pezzi. S. Geronimo nell'ep. 78, ad Fabiolam scrive: *Ilud Hebraei autumant, quod nocte qua egressus est populus, omnia in Aegyptio templa destructa sint, sive motu terrae, sive ictu fulminum*. E questa medesima tradizione del rovesciamento de' tempj trovasi ricordata da Artapano presso Euseb. praep. ec. IX. c. 27. Ma di tutto ciò la Scrittura non ha nulla: e par più ragionevole che, con Origene *hom. in Exod. 4.* e con J. D. Michaëlis nelle note a q. I., per idditi d'Egitto s'intendano qui gli animali no' quali gli Egizj adoravano alcuni loro idditi, per es. Apl in un bue e Mende in un becco, o tenevangli almeno per sacri ed inviolabili. Anche sopra questi eserciti il Signore i giudei suol, uccidendoli a primogeniti, e mostrando per tal modo che cosa fossero a petto a lui quelli che gli Egizj adoravano per idditi.

15. *Sette di mang. azzimi*. Questo precetto non fu limitato solo a quella pasqua, ma doveva essere osservato dagl'Israeliti in perpetuo v. 17.: e perciò la pasqua fu detta *festa degli azzimi* c. XXIII, 15. Luc. XXII, 4. Giosel. *bell. iud.* II, 1. 3., e i giorni che la seguivano, *di degli azzimi* Att. XII, 3. XX, 6. Alcuni anzi avvisano che 'l Signore non desse questo comandamento se non dopo il fatto rapportato nel v. 39., ed in memoria di ciò ch'ora avvenuto; e però ch'esso sia qui riferito fuor di luogo: e qualche critico, come de Wette *Beiträge zur Einleit. in das A. T.*, non ha insieuto di trarne argomento per asserire che tutto questo capo fosse foggiato da scrittore vivuto dopo Moisé: strana e temeraria dottrina, contr'alla quale ho scritto Stündin, *Aechtheit der Mos. Gesetze*, nel giornale teologico di Bertholdt IV. p. 114.

nel primo di. Questo primo di degli azzimi era il quindicesimo del primo mese: ma esso, siccome tutti gli altri di degli Ebrei, incominciava dal vespro antecedente, che cadeva il dì 14: e però insin da questo doveva torrsi via ogul lievito e mangiar degli azzimi v. 18. Così avveniva che non v'era più lievito in casa quando scannavasi l'agnello della pasqua, e s'adempiava quel precetto: *Non sacrificherai con pan lievitato il sangue del sacrificio mio* c. XXIII, 18. Questa astinenza dal pan lievitato durava insino al vespro dopo il dì ven-

età.

15 Sette di mangerete azzimi; pur nel primo di cesserete ogni lievito dalle case vostre: per ciòchè qualunque mangia nulla di fermentato dal primo di insino al settimo, si fia quell'anima ricisa da Israel.

16 E nel di primo voi avrete santa convocazione, e nel di settimo santa convocazione:

tunesimo v. 18.; e s'avevano per tal modo i 7 di degli azzimi. Che se Giosello *ant.* II, 13, 1. dice che la festa degli azzimi celebravasi per otto di, è chiaro ch'egli vi comprende anche il decimoquarto del mese, che ne' tempi posteriori par che fosse chiamato il primo degli azzimi, come in Matt. XXVI, 17.

... si fia quell'anima ricisa da Israel. Questa è una formula solenne nella legislazione mosaica, che trovasi ripetuta insino a 36 volte, per indicar la pena imposta a certi delitti, i quali sono annoverati nella Misna *chrihith* I, 4.: ma in che consistesse, i rabbini no l'hanno ditterminare, come può vedersi nel commento d'Alarbanel *Nun.* XV, 30., ch'è inserito anche nel *thesaur.* d'Ugolino vol. XXX. Secondo R. Bechai e i più riputati intra loro, debbono distinguersi i luoghi ne' quali questa pena della *ricisione* o sterminio è minacciata ad alcuno, da quelli ne' quali è minacciata all'anima sua: e i primi debbono intendersi d'una morte immatura mandata da Dio medesimo, i secondi della morte o dannazione eterna dell'anima, ed anche della totale distruzione ed annullamento d'essa secondo la dottrina del Maimonide e d'altri rabbini, che erettero questo annullamento dell'anima veramente avvenire. Vedi intorno a tutta questa distinzione il Seldeno *de iur. nat. et gent.* VII, 9. *de synedr.* I, 6. — Quanto a' cristiani, parecchi Padri, come dissì già nella Gen. XVII, 14., dove questa pena è minacciata a quelli che violavano la legge della circuncisione, tennero che fusse la dannazione e la morte dell'anima; Grozio adottò l'interpretazione d'una morte prematura; Vatable, le Clerc e Calmet l'intesero dell'esiglio e della scomunica, per in quale il reo era cacciato fuor della sinagoga. Ma più comune è la sentenza di Cornelio a Lapide, del Bonfrère e d'altri interpreti, che videro in essa la pena di morte, senza che ne fosse individuato il modo: e questa sostengono Gesenius *thesaur.* p. 718. e Viner *bibl. realwört. art. Lebensstrafen*, dopo la dimostrazione che ne fece J. D. Michaëlis *mos. Recht* V. p. 37 sgg., fondata soprattutto su le parole che leggonsi *Exod.* XXXI, 14. *Lev.* XVII, 4. XX, 17.

16. *nel di primo.... santa convocazione ecc.* Il primo e l'ultimo di degli azzimi, cioè sono il 15 e 'l 21 del primo mese, dovea esser grande solennità, e *santa convocazione*, come gli Ebrei chiamavano cotali feste solenni (che son tutte an-

niuna cosa di lavoro si farà in quelli; sol quello a voi s'apparecchi che ciascuna persona dee mangiare, senza più.

17 Osservate adunque gli azzimi; perciocchè in quello stesso dì lo avrò tralle le schiere vostre fuor deila terra d'Egitto: e voi guarderete questo dì per le vostre età, con istato perpetuo.

18 Nel primo mese, nel quattordicesimo del mese, al vespro, voi mangerete azzimi; insino al dì vigesimoprimo d'esso mese al vespro.

19 Sette dì non si trovi lievito nelle case

nostrate *Lev. XXIII.*; perciocchè il popolo v'era tutto raunato all'entrata del tabernacolo al suon delle trombe *Num. X, 2. 10.* I Greci le avrebbero dette πανγίτες.

che... *dee mangiare.* Que' due dì erano dì di festa e di riposo, ne' quali era vietato ogni lavoro, eccetto quel ch'era mestieri per apparecchiare le vivande che si dovean mangiare. E per ciò si dimostra che 'l riposo della pasqua era men rigoroso che quello del sabato, nel quale anche questo era proibito c. XVI, 23.

17. *osservate... gli azzimi:* cioè in solennità degli azzimi, con tutti i suoi riti. I Lxx traducono, *osservate questo comandamento*, φυλάττε τὴν ἐντολὴν ταύτην, perchè lessero מצוה *mitsvâh*, come ha il cod. samar., in luogo di מצוה *mitsvâh*: ma la Vulg. segue l'ebreo.

19. *forestiere, o natto del paese.* Gli stranieri, ancorchè stanziati per mezzo gl'Israeliti, non potevano mangiar della pasqua v. 43. 45., e non erano perciò obbligati ad osservarne le cerimonie. Ma qui si parla di que' forestieri i quali, ricevuta la circuncisione, v. 48., s'erano aggregati al popolo di Dio: e, siccome nota le Clerc, a due specie di commensali son qui descritti, i quali erano ammessi alla mensa pasquale: ciò sono gli Ebrei derivati da Abraam, i quali son detti אֲדָמִי *adami* *ezrahè ezets*, natii del paese, perciò eh'erano discesi da Isaac e Jacob, che nacquero nella terra di Canaan, ed avean ricevuta quella da Dio per istanza perpetua; e גֵּרִים *gherim*, forestieri, i quali o son di condizione servile, nati in casa al padrone ebreo da altri servi o comperati con suoi danari, ovvero liberi venuti a stanziarsi nella terra d'Israel, i quali aveano ricevuta la circuncisione, e sogliono chiamarsi *proseliti di giustizia*. Perciòchè egli è noto che gli Ebrei de' tempi posteriori chiamarono *forestieri* o *proseliti di giustizia* que' pagani i quali si convertivano al giudaismo, ricevendo gli nomi della circuncisione ed una specie di battesimo, e le donne sol questo battesimo. Costoro, che computavansi tra gl'Israeliti, mangiavano dell'agnello pasquale ed erano obbligati all'osservanza di tutte le cerimonie e de'

vostre: perciocchè qualunque mangia *nulla di fermentato*, si sarà ricisa quell'anima dalla congregazione d'Israel, forestiere, o natto del paese ch'egli sia.

20 Non mangiate nulla di fermentato: in tutte le stanze vostre voi mangerete azzimi.

21 E Moisé chiamò tutti gli anziani d'Israel, e disse loro, Trate, e prendetevi degli agnelli o capretti, per le famiglie vostre, e scannate la pasqua.

22 E pigliate un mazzuol d'isopo, e tingetelo nel sangue che sarà nel bacin; e loc-

preetti legati, erano distinti da' venetiici, detti ancora *proseliti di porta* o di domicilio, a' quali era conceduto solo di stanziarsi nelle terre d'Israel, si veramente ch'observassero i sette precetti che dicevansi di Noè, cioè la legge naturale. Vedl di ciò anche Selden de' *iur. nat. et gent.* II, 2. 3. e de' *synedr.* I, 3.

21. *Trate.* Così letteralmente l'ebreo: perchè il verbo *trarre* era usato in quella lingua, siccome in volgare, nel significato di *andare*, specialmente favellandosi di molti. Perciò i Lxx, ἀπαγγέλλετε λέβητας; e la Vulg., *ite tollentes*.

22. *un mazzuol d'isopo.* Seguendo l'autorità dell'interprete alezzandrino e di s. Geronimo, credesi comunemente che l'עֶזֶב *ezòb* degli Ebrei non sia altro che l'isopo, suffrutice aromatico ben noto, della famiglia delle labiate, il cui stelo cresce all'altezza d'un piede e mezzo, o porta molti ramuscelli con foglio strette, lancolate, dure, lunghe da un pollice, e fiori turchini, e di rado bianchi o rossastri, ch'appariscono dal giugno all'agosto. Dioscoride III, 30. ne descrive sol due specie; ma oggi se ne conoscono tre, o più comune tra esse l'*hyssopus officinalis*. La somiglianza de' nomi è certamente di gran peso, quando trattasi d'oggetti naturali: ed oltr' a ciò, quel che nella Scrittura diceasi dell'עֶזֶב *ezòb* convien bene al nostro isopo. Esso era usato ad uso d'aspersorio, come vedesi in questo luogo, e *Lev. XIV, 4* sgg. *Num. XIX. 6. 18.*, dov'è prescritto il rito da tener nella purificazione de' lebbrosi e di coloro ch'erano immundi per aver toccato alcun morto: e i ramuscelli dell'isopo con le loro foglioline sottili ed alquanto vellute si fanno bene a quest'uso. *Deus*, dice Spencer de' *legib. rit.* II, 26, 4., *hyssopum praeceptum aspersionis instrumentum institutum videtur, quod herba illa folia parvula, frequentia, tenera, leviter etiam villosa habens, in aquam aut sanguinem immersa, humorem statim imbiberet, et eundem excussa facile emitteret.* In cotali cerimonie, e vie più quando l'*ezòb* bruciavasi insieme con la giovenca rossa *Num. XIX, 6.*, par che s'attribuisse a quella pianta una virtù astersiva (che simbolicamente è poi trasfe-

rate il sogliare di sopra, e i due stipiti dell'uscio, con quel sangue che sarà nel bacinio: e niuno di voi eschi fuori dell'uscio della casa sua insino alla mattina.

23 E il Signore passerà, percolendo l'Egitto; e vederà il sangue in sul sogliare di sopra,

rita alla purificazione interiore *Sol. LI, 7.*; come all'isopo l'attribuiscono *Ioscor. I, 103. III, 30. Plin. XXVI, 13. Porfirio de abst. IV, 6. Nel 1^a Re IV, 33. (V, 13.)* ancora, *Fezòb che nasce nella parete è contrapposto al cedro ch'è nel Libano*; e l'isopo è una pianta umile, che nasce nelle mura e tra' calcinacci. Sol quel luogo del vangelo (*Gio. XIV, 29.*) dà un poco di difficoltà, dove raccontasi che una spugna piena d'aceto fu posta intorno ad uno stelo d'isopo, per recarla alla bocca di Gesù crocifisso. Ma, supponendo che la croce non fosse alta, e l'isopo prosperando anche meglio ne' elimi meridionali, il suo stelo poteva forse essere adoperato in luogo di bacchetta a quest'ufficio. Con tutto ciò non vuoi omettere che v'è ancora qualche dubbio se l'*hyssopus* de' Greci e de' Romani rispondesse veramente al nostro isopo; e vie più se gli Ebrei chiamassero veramente ezòb quello che coloro dissero *hyssopus*. I talmudisti nella Misna parà 11, 7. distinguono questo dall'*ezòb* della legge, che secondo il Masmonide non era altro che l'origano, *origanum*, genere di piante anch'esse aromatiche e sulfuree, delle quali parecchie specie crescono salvatiche in Palestina ed intorno al Sinai, cui possono parimente adattarsi i luoghi citati della Scrittura: e questa interpretazione adottarono Saadia, Abulwalid, Kimchi, Hartmann e R. Tanehum. Forse che il vocabolo ebreo comprendeva l'una e l'altra pianta, e tutte quelle altre le quali, avendo una certa somiglianza con esse, potevano essere adoperate ai medesimi usi, secondo che insegnano i talmudisti. Ma, attendendo che altri illustri con più accurate investigazioni la flora biblica, veggasi quel che hanno scritto intorno a questo articolo Bochart *Akeraz. I, p. 587-93.* e Celsio *Akerob. I, p. 407* sgg.

che sarà nel bacinio. Così par che debba interpretarsi (con Onkelos, Jonatan, il Siro, i due Arabi, Jarchi ed altri molti) l'eb. *sp saph*, che altri co' Lxx e la Vulg. intendono della soglia dell'uscio: *in sanguine qui est in limine*. Aben-esdra accenna che il vocabolo ebreo può aver l'uno e l'altro significato, come vedesi per molti esempi del V. T.: e non dice a qual de' due vuol dar qui la preferenza: come s. Agost. *quarst. 46.* non sa decidere se il sangue fosse in su l'uscio perchè l'agnello era stato quivi scannato, o perchè recatosi in una esumina.

niuno di voi eschi fuori. Ciò doveva osservarsi solo in quella prima pasqua; acciò ch'altri, uscendo fuori, non andasse nelle mani dell'angelo stermi-

ed in su i due stipiti: e trapasserebbe il Signore: olt'uscio, e non lascerà il distruttore entrar nelle case vostre, per percuotere.

24 Voi dunque osservate questa cosa, come uno statuto imposto a te, ed a' tuoi figliuoli, in perpetuo.

natore; ed acciocchè fosse chiaramente significato che non altrimenti che per lo sangue dell'agnello, onde gli uscì eran segnati, poteva averli salute. — Nella terra di Canaan gl'Israeliti potevano uscire di essa la notte stessa della pasqua; anzi le porte del tempio erano aperte insin dalla mezzanotte, secondo Gioseffo: e Cristo uscì fuori incontanente dopo la cena.

25. non lascerà il distruttore. ecc. Questo distruttore, che l'interprete alex. chiama *rov Dō-Spāwra*, non poteva esser altro ch'un angelo esecutore degli ordini di Dio. È controverso fra gl'interpreti se fosse un angelo buono o malvagio: ed Origene *contr. Cels. VIII, 32.* s. Agostino *in Ps. LXXVII.* Il Lirano ed altri interpreti cristiani tengono che fusse malvagio; perchè in esso Salmo LXXVII (LXXVIII), 49. è detto secondo i Lxx e la Vulg., che Iddio mandò contr'agli Egizj *missiones per angelos malos*. Ma pure nel principio di questo medesimo verso, ed in tutto questo capo, ed inain dal c. XI, 1., è detto più volte che il Signore medesimo doveva uscire per mezzo l'Egitto e percuotere i primogeniti d'esso; e nella Sap. XVIII, 15. questa medesima piaga è attribuita all'onnipotente parola di Dio, la qual dà cieli, dà i troni reali, s'avventa, fiero combattitore, in mezzo del paese della sterminia. Ond'è manifesto che l'esecutore della sentenza divina contr'agli Egizj non potè essere se non uno di quegli angeli che son ministri di Dio; attribuitosi a Dio quel che egli fa per man de' ministri suoi. Non mancano esempi nelle Scritture di costui angeli fatti strumento alla giustizia del Signore, come furono que' due che distrussero Sodoma e l'altre città d'intorno Gen. XIX, 1. 13., e quello che percosse 70 mila israeliti di pestilenza ne' dì di David 2 Sam. XXIV, 16. 1^a Par. XXI, 15., e quel ch'uccise i 185 mila dell'oste di Sennacherib 2 Re XIX, 35. Is. XXXVII, 36.: e due giovani ancora che batterono Eliodoro 2 Macc. I (III), 26. Questa seconda sentenza tengono Cornel. a Lapide, Peryra, Lorino e più de' moderni, preceduti dal Grisostomo hom. in Act. 13. Teodoro *in Psal. I, c. ed* Estimio. E quanto al luogo de' *Salmi*, è certo che debbe leggersi con l'ebreo, una mandata d'angeli di mali, cioè apportatori de' mali decretati da Dio.

26. osservate questa cosa. Intendi il sacrificio dell'agnello e l'osservanza degli azimi: perchè tutto l'rimanente non fu uno statuto perpetuo, ma un precetto temporaneo. Vedi intorno a tutte queste particolarità, per le quali la prima pasqua

23 E quando sarete entrati nel paese che 'l Signore vi darà, siccome egli ne ha parlato; osservare questo servizio.

26 Ed avverrà, quando i vostri figliuoli vi diranno, Che servizio è questo che voi fate?

27 che voi direte, Quest'è il sacrificio della pasqua del Signore, perciò ch'egli trapassò sopra le case de' figliuoli d'Israel in Egitto; quando percosse quegli d'Egitto, e le case nostre liberò. E 'l popolo, inchinalosi, adorò.

28 E' figliuoli d'Israel andarono, e fecero ciò: secondochè 'l Signore avea comandato a

Moisè ed Aaron, così fecero.

29 Ed avvenne alla mezza notte, che 'l Signore percosse tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito di Faraone, il quale sedea sopra 'l solio suo, insino al primogenito del prigioniero, ch'era nella fossa: e tutti i primogeniti delle bestie.

30 E levossi Faraone di notte, egli, e tutti i servi suoi, e tutti gli Egizj; e vi fu un clamore grande in Egitto: perciucchè non era casa alcuna dove non fosse alcun morto.

fu distinta dalle altre, Ch. F. Tresenreuter de *discrimine pasch. aegypt. et generationum*, Altdorf 1739. 4.

25. *questo servizio*: cioè questa cerimonia, quest'atto del culto religioso. È un cbrismo.

26. 27. *quando i vostri figliuoli ecc. Vedesi qui che la solennità della pasqua fu istituita per monumento che rammentasse agli Ebrei, per tutte le lor generazioni, la liberazione prodigiosa che 'l Signore avea fatta di loro. Così questo fatto, essendo collegato con un'istituzione religiosa e con un rito che ripetevasi ogni anno, e la cui origine risaliva all'epoca stessa dell'asrita d'Egitto ed alla primitiva costituzione della repubblica degli Ebrei, era attestato da una tradizione non mai interrotta, e la verità storica d'esso era meglio accertata che con qualsivoglia documento scritto. E pure taluni critici moderni, come se non dovesse darsi alcun peso alle rimembranze nazionali nella spiegazione delle feste degli Israeliti, e non fosse perfettamente consentaneo al carattere degli antichi popoli di celebrare con riti religiosi cotai grandi avvenimenti, sono andati fantasticando altre origini ed altri significati di questa solennità della pasqua. E gli uni v'hanno veduto una festa primitiva dell'incominciamento della mietitura; altri, una consecrazione del rinnovellarsi dell'anno e propriamente una festa della primavera, siccome appo altri popoli, nella quale fosse celebrato il trionfo del sole sopra 'l verno, *transitus solis* (vedi George *die altern Feste der Juden* p. 222 sgg. Baur nel giornale teolog. di Tubinga 1832. I. p. 40 sgg. von Bohlen *Genesis* p. 110 sg. *Introdaz.*). Ma tutte le fantasie di costoro son nulla a petto a' farneticamenti di Nort e di Ghillany: il primo de' quali (*bibl. Mythol.* I. p. 41.) ha trovato un legame tra 'l culto di Molech e la pasqua degli Ebrei, e l'altro (*die Menschenopfer der alten Hebräer*, Norimberga 1812.) pretende aver dimostrato che gl'Israeliti facevano de' sacrifici umani in quella solennità, e ne gustavan le carni.*

il sacrificio della pasqua. Noto qui che la pasqua, ossia l'agnello che in essa immolavasi, è detta *sacrificio*, *זבח zebah*, siccome ancora c.

XXXIV, 25. Ella era un vero sacrificio espiatorio nella sua prima origine, benchè dipoi mostrasse eucaristico, come rendimento di grazie per la liberazione ottenuta. E come sacrificio fu riguardata sempre dagli Ebrei (Fitone opp. I. p. 169.): di che un sacerdote ne ricevera il sangue e spandevalo intorno all'altare, e 'l grasso dell'agnello era parimente bruciato in su l'altare, Misna *pesachim* 3, 6. 10. Gli antichi protestanti per contrario affettarono di chiamarla *sacramento*, comparandola con la *sacra cena*, per opporsi a' cattolici, che ne traevano argomento in sostegno del sacrificio della messa. Ed in questo senso è scritto l'opuscolo di Seh. Schmid *de paschate*, altero V. T. *sacramento*, Francof. ad. Men. 1683.

29. *percosse tutti i primogeniti*. Anche la questa ultima piaga pretende Eichhorn de anno *Aegypt. mir.* p. 62. con la franchezza usata, che non fosse altro che un fatto naturale, un effetto del vajuolo pestilenziale descritto in questi termini da Prosp. Alpino *de medic. Aegyptior.* p. 23: *Gravari solent in pueris urbis Cairi plurimae varietates pestiferae, contagiosae, quae oriuntur a venefici vaporibus in aëre tunc a putrida aqua rivi luminis, Caleg vocati, sublati,.... a quibus aër infectus, pueros omnes partem rivo proximam habitantes in pestilentis eos morbos incidere est causa. Quam ob causam omnes civitatis habitatores illum rivi partem habitare linquentes, ne ipsorum filii ab illo venefico aëre moriantur, alio confugiunt*. Ma che ha questo che fare con la piaga descritta da Moisè? Mojon forse di questo vajuolo solo i primogeniti, e mojon tutti in una notte perfessa, e mojonno insieme co' fanciulli anco le bestie?

ch'era nella fossa. Vedi al c. XI, 3. e Gen. XI, 13. In cotai fosse, o ergastoli sotterranei, istavano gli schiavi a macinare il grano; e v'erano forse rinchiusi la notte, per timore che non fuggissero.

i primogeniti delle bestie. Questo dovette accrescer molto lo spavento degli Egizj, i quali avean molto cari i loro animali domestici, e vivean mescolati insieme con essi, secondochè dice Erodoto II, 36.

31 E chiamò Moisè ed Aaron di notte, e disse, Levate su, uscite di mezzo del popolo mio, si voi, e si i figliuoli d'Israel: ed andate, servite al Signore, siccome dite.

32 Anche le gregge vostre, e i vostri armenti togliete, siccome avete detto; ed andatevene: e benedite anche me.

33 E quelli d'Egitto costringeano il popolo, affrettandosi di mandarli via del paese: perciocchè dicevano, Noi *siam* tutti morti.

34 E 'l popolo tolse la sua pasta, innanzi

32. benedite anche me: cioè, pregate per me; ricordatevi d'intercedere anche per me appo 'l Signore ne' vostri sacrifici.

33. di mandarli via. Così può dirsi ch'essi, anzichè dar licenza agli Israeliti, li cacciassero via dal lor paese, per tema che 'l Signore non percosse più damente e tutto distruggesse l'Egitto. E gli scrittori pagani ne tolsero occasione di favoleggiare che gli Ebrei fossero cacciati di quel paese a cagion della lebbra della quale erano infetti; vedi Maneton, Cheremone e Lysimaco appresso Giosseffo *contr. Apion.* I, 26, 32, 34. Giustino XXXVI, 2. Taclito *hist.* V, 3. Dioid. *Sic. ecclg.* XI, 3. XXXIV, 1. Ariapano ap. Euseb. *praep. ev.* IX, 27. Le calanie de' quali sono ampiamente confutate dal seguito della narrazione mosaica, e dalle leggi stesse *contr.* alla lebbra che trovansi nel *Lev.* XIII, le quali non sariano state punto opportune per un popolo tutto di lebbrosi; oltrechè la lebbra bianca o mosaica non è meno endemica in Egitto, che fosse nella terra di Canaan e tra gli Ebrei.

34. innanzi che fosse lievitata. Vedesi per questo, e per ciò ch'è detto nel v. 39., che gli Ebrei avevano intenzione di far lievitare la pasta ch'avevano intrisa, per farne de' pani da recar seco per lo cammello. E si fa manifesto, come insegnano anche i talmadisti nella Misna *pesach.* 9, 5., che l'osservanza degli azzimi preseritta sopra, v. 15, 17-20., non riguarda la pasqua d'Egitto, ma l'altre che doveano celebrarsi nella terra di Canaan in memoria di quella liberazione, cioè la pasqua delle generazioni, פֶּסַח דְּדֹרֹת *pēsah doròth*, con l'essa è detta nel l. c. del tratt. *pesachim*.

le loro madie, מִסְעָרוֹתָם *miscearotham*. I Lxx tradneano, le paste ch'avevano intrise, τὰ ζυμῶτα *zōmōta*: ma gli altri laoghi (*Es.* VIII, 3. ossia VII, 28. *Deut.* XXVIII, 5. 17.) dove la voce *chr.* è adoperata, richieggono il significato che comunemente le si dà dopo Abenesdra. Coteste madie degli Ebrei convien che fossero molto diverse, per forma e grandezza, dalle nostre; e che somigliassero piuttosto a quelle grandi scodelle di legno nelle quali anche al d'oggi gli Arabi intridono i loro pani azzimi, ch'essi apparecchiavano quando vnnno in viaggia. Le vesti oltr' a ciò degli Ebrei

che fosse lievitata; avendo le loro madie involte nelle loro vesti, in su le spalle.

35 E' figliuoli d'Israel fecero secondo la parola di Moisè; ed accattarono dagli Egizj vasselli d'argento, e vasselli d'oro, e vestimenta.

36 E 'l Signore diede grazia al popolo negli occhi degli Egizj. che gli prestassono loro: e spogliarono l'Egitto.

37 E' figliuoli d'Israel si partirono di Ramses verso Soccoi, forse seicento miglaja di pedoni, gli uomini, senza le famiglie.

erano larghe robe, da potervi avvolgere cotali cose, per l'ampio seno che facevano, simili alle toghe romane ed a' paltj de' Greci, o piuttosto a quelle grandi vesti che portano oggi gli Arabi e i Mori, le quali appellano *haik*.

36. che gli prestassono loro. Così I Lxx, rendendo esattamente il significato del verbo ebraico *אָמְדוּ* *hisc'it*: e s. Geron. similmente, *ut commodarent eis*. Ma Hengstenberg *Authentie d. Pentat.* II, p. 520. ed alcuni altri moderni, per giustificare il fatto degli Ebrei, han dato a quel verbo il significato di *donare*, *contr.* all'uso della lingua; come avea fatto molto prima Giosseffo *ant.* II, 14, 6., scrivendo che gli Egizj *onoravano gli Ebrei con doni: gli uni, per farli uscire più tostantemente; e gli altri, eziandio per la dimestichezza del vicinato ch'avevan con loro.* Il Michaëlis nelle note a q. l. immaginò che gli Ebrei avessero da prima intenzione di restituir quelle cose a coloro da chi l'avevano avute in prestanza, ma che per gli accidenti sopravvenuti ne fossero impediti. Ma Moisè dice espressamente ch'essi *spogliarono l'Egitto*: e del diritto ch'avevano a far questo io ragionai al e. III, 22. Del resto la fama di questo avvenimento, benchè sformata come tutte l'altre notizie concernenti l'origine degli Ebrei, pervenne insin a' pagani: perocchè Giustino XXXVI, 2. scrisse di Moisè che *sacra Aegyptiorum furto abstrulit*: le quali parole Ewald nella sua maniera fantastica d'interpretare ha eredito di poter accordare con questo luogo dell'*Esodo*; il quale secondo lui significherebbe che gl'Israeliti rabbarono agli Egizj la vera religione, involando loro gli strumenti de' sacerdoti, anzi gli stessi santuari e' sacerdoti legittimi. Ma parla egli da senno, mettendo innanzi queste idee così strane?

37. si partirono di Ramses. Di questa città e del distretto d'essa, nel quale abitavano gl'Israeliti, vedi alla *Gen.* XLVII, 11.

verso Soccoi. Questo villaggio o eitè, che doveva essere ad oriente di Ramses tracendo verso 'l deserto, ebbe forse nome dalle capanne de' pastori; siccome l'altra *Succoth* o Soccoi, ad oriente del Giordano *Gen.* XXXIII, 17. Nell'antico Egitto v'era parecchi di questi villaggi detti *Seueac* con greco vo-

cabolo che risponde all'ebraico *Socot*; come *Scenae Mandororum*, *Scenae veteranorum*. Quest'ultima nell'*Itiner.* d'Antonino è posta a 30 miglia da Babilonia d'Egitto andando verso Pelusio, e 14 da Ellipoli. Giosèffo *ant.* II, 15, 1, crede che Socot fosse la medesima che Latopoli, la qual poi sotto Cambise fu riedificata e detta Babilonia, dove oggi è il vecchio Cairo; troppo a mezzodì e fuor della via che dovean tenere gl'Israeliti; i quali, avvegna che da' dintorni d'Eroopoli, dov'era la loro stanza, non si dirizzassero al nord-est per la via del paese de' Filistei, che gli avrebbe menati difilatamente nella terra di Canaan e. XII, 17., pur si volsero per la via del deserto, ch'è al sud-est, verso l'*Mar rosso* (ivi v. 18.), per andare insino al Sina; e non ebbono comandamento da Dio che deviassero dal lor cammino, se non quando furono in Etam e. XIV, 2. E pure l'opinione di Giosèffo è seguita dal p. Sierd, da Shaw e da altri moderni, i quali fan tener loro altra via, come dirò al c. XIV, 2.

seicento migliaia.. gli uomini. Intendi con Abenesdra, gli uomini atti a portar le armi ed in età da 20 anni in su, come nella numerazione che fu fatta 13 mesi dopo nel deserto *Num.* I, 45 sg., nella quale furono trovati precisamente, non compresa la tribù di Levi, 603530: onde 'l numero totale del popolo doveva essere intorno di un milione e mezzo. Ma qui sorgono due difficoltà: come potevano 70 persone, quante ne conteneva la famiglia di Jacob entrando in Egitto *Gen.* XLVI, 27., crescere in tanto numero nello spazio di soli anni 430 ch'essi dimoravano in quel paese v. 40.? la terra di Gosen, ossia il canione d'Eroopoli, era ella bastante a contenere ed alimentar tanta moltitudine, olt'agli Egizj che dimoravano quivi mescolati con gli Ebrei? Quanto alla prima, vuole osservarsi, oltre all'opera speciale di Dio, il quale accresceva e prosperava il suo popolo, che in oriente i giovani per lo presto sviluppo menan moglie ordinariamente a' 13 od a' 15 anni (*Niebuhr Besch.* v. *Arabien* p. 72.); che la longevità allora ancor comune fra gli Ebrei, e la pollumia che tra loro era generalmente in uso, doveano contribuir molto ad accrescere il numero de' lor figliuoli; e forse che l'influenza altresì la circuncisione, secondo l'osservazione di Filone de' *circumcis.* (opp. vol. II, 210.), che le nazioni circuncise hanno maggior fecondità, e sono numerosissime. La fecondità poi delle donne d'Egitto, come notai al c. I, 7., fu molto celebrata dagli antichi, che crederettero doverla attribuire all'acqua del Nilo. Plinio VII, 3: *fecundior potu Nilus amnis.* E Seneca *quæst. nat.* III, 25. (p. 231. ed. Bip.): *Quorundam causa non potest reddi, quare aqua Nilotica fecundiores feminas faciat, adeo ut quorundam visceres, longa sterilitate præclusa, ad conceptum relaxaverit.* Ma anche senza ricorrere all'influenza di cause straordinarie, non è affatto impossibile

che que' 70 o 69 uomini in capo di 430 anni si trovassero moltiplicati in tanto numero. Perciò, dando a ciascuna generazione lo spazio d'anni 30, e supponendo che ciascheduno degl'Israeliti generasse (l'un per l'altro) 2 figliuoli; le 14 generazioni ch'è son contenute ne' 430 anni, ci darebbon più che 'l numero richiesto. Or non mancano esempi, nell'età presente in Europa, di città che nello spazio d'anni 30 si son quasi raddoppiate, come Lipsia, Liverpool, Londra. Vedi del rimanente J. D. Michællis nelle note a q. I. Rosenmüller *scholia* I. II. p. 218. Winer *Realwörterb.* II. p. 114 ed. 3^a, i quali hanno ben digerita questa quistione. In quanto alla seconda, osserverò che veramente dalle condizioni agrarie ed industriali in che si trova un paese, più che da qualunque altra causa, dipende l'incremento della popolazione: e benchè di quelle del basso Egitto in que' tempi non si possa certamente aver la statistica, c'è dimostrato non pertanto, come nota in questo proposito lo stesso Michællis, che quel paese passava anticamente per fertilissimo, e fu per ciò assai meglio popolato che non è al presente: oltrechè dee credersi che gl'Israeliti co' loro bestiami non si tenessero soltanto ne' dintorni del Delta, ma si stendessero ancora per lo deserto di Pelusio, che dagli Arabi è detto *el-Ge-fâr*, andando verso l'Arabia Petrea e la Palestina, come si può ricavare dal 1^o Par. VII, 21. Anzi Boner *hebr. Gesch.* I, 268, avvisa che costoro che pasturavano per lo deserto non s'aggiungessero all'altro popolo se non dopo passato il Mar rosso. Nè ciò sarebbe in contraddizione col testo che qui esponiamo; supponendovi una sincedra, per la quale s'attribuisca a tutti quel ch'avvenne della maggior parte. Anzi lo credo qui opportuno di notare, sì per questa partita degl'Israeliti di Ramses, e sì per tutto quello che quinci innanzi occorrerà di leggere intorno al lor viaggio ed alle cose accadute nel deserto, che non dee credersi che tanta moltitudine di popolo, che recava seco le sue tende e tutte le sue masserizie, e menava insieme molto bestiame, potesse andar riunita tutta in uno stuolo e stretta intorno a' suoi capi, come farebbe un drappello di poche persone od anche un esercito regolare. I capi solo del popolo e le famiglie principali di ciascuna tribù potevano andar istretti dintorno a Moisé: ma l'altra turba era form che si stendesse per un gran tratto nelle contrade intorno, secondo che 'l bisogno de' paschi e l'altra necessità della vita richiedevano. Onde sovente la narrazione di Moisé dovrà intendersi come ristretta al corpo principale della nazione, nel quale era rappresentato e da' cui ordini dipendeva tutto il rimanente. Così non solo le difficoltà e le obiezioni degl' increduli si troveranno dilagate; ma potremo altresì concepire come durante il viaggio del deserto poterono aver luogo de' fatti di che Moisé non ragiona, e che sotto agli occhi suoi

38 Ed anco molta gente accogliticia sali con loro: e pecore, e buoi, innumerevoli bestiame.

39 E cossero la pasta la quale avevano recata fuor d'Egitto, in focacce azzime; e comeio-fossechè non fusse lievitata: percheiochè, cae-

non sariano potuti avvenire. Veggusi per es. Am. V, 25 sg.

38. gente accogliticia. Erano stranieri, e forse anche Eglizj, che s'erano aggiunti agli Ebrei od imparentati con loro.

39. in focacce azzime. Intorno a queste focacce o pani succimerici, 727 'uggôth, vedi l'commento Gen. XVIII, 6.

40. E l'abitazione... fu di quattrocentotrent'anni. Il Signore aveva già predetto ad Abraam che l suo seme sarebbe stato peregrino in terra non sua e tenuto in servitù quattrocent'anni Gen. XV, 13. Att. VII, 6. Ma in quella profezia il numero tondo di 400 potè bene esser posto per li 430 che qui sono registrati dallo storico. Una difficoltà di ben più grave momento nasce da questi anni 430 raffrontati con la genealogia della famiglia di Moisé. Perciochè tra Levi e lui non trovansi altro che due generazioni; ciò sono Caat ed Amram; de' quali Caat, che discese in Egitto insieme con Jacob Gen. XLVI, 8. 11., visse 133 anni Es. VI, 18., ed Amram 137 Es. VI, 20.: in guisa che, aggiugnendo ancora gli 80 anni che Moisé aveva quando parlò a Faraone Es. VII, 7., abbiamo in tutto la somma di 350, d' quali conviene anche scemare gli anni che ciascuno padre visse col suo figliuolo. Questa difficoltà sarebbe tolta via, adottandosi la lezione che l'cod. samar. offre in q. l. ben diversa dall'ebreo; perocchè in esso si legge: *E l'abitazione de' figliuoli d'Israel e de' padri loro, ch'essi islettero nella terra di Canaan e nella terra d'Egitto, fu di quattrocentotrent'anni.* E similmente l' Lxx, secondo il cod. Vaticano hanno: *Ἡ δὲ κατοικία τῶν υἱῶν Ἰσραὴλ, ἃν κατοίκησαν ἐν γῇ Αἰγύπτῳ καὶ ἐν γῇ Χαναάν, ἔτη τετρακόσια τριάκοντα.* Auzi nel cod. Aless., più uniformemente al testo samar., dopo κατοίκησαν è aggiunto, αὐτοὶ καὶ οἱ πατέρες αὐτῶν. Gli Ebrei altresì, comechè abbiano per sola genuina la lezione del lor testo masoretico, ci fanno assapere in *Megilla* l. 9, 2. che i 72 anziani dopo la parola in Egitto aggiunsero per via di chiosa, e negli altri paesi, *וַיֵּשְׁבוּ בְּאֶרֶץ מִצְרָיִם בִּישְׁבֻּת אֶרְבָּעִים וְשָׁלוֹשׁ*: e tengono generalmente che qui nel testo sia una doppia sinecdoche; cioè che per *figliuoli d'Israel* debbano intendersi unco i loro padri, e per *Egitto* ciziano la terra di Canaan, dove essi erano peregrinati. A questo modo, incominciando il computo dall'uscir che fece Abram di Charan dopo la vocazione di Dio; s'avrebbero, da questa uscita alla nascita d'Isaac anni 25, Gen. XII, 4. XXI, 5.; quindi insino alla nascita di Jacob anni 60, Gen.

eliali dagli Eglizj, non s'erano potuti indugiare; ed anche non s'aveano apparecchiata alcuna vivanda.

40 E l'abitazione de' figliuoli d'Israel, ch'essi islettero in Egitto, fu di quattrocentotrent'anni.

XXV, 26.; ed aggiugnendo a questi i 130 che Jacob avea quando scese in Egitto, s'averebbero in tutto 215 per la dimora de' patriarchi nella terra di Canaan; ed altri 215 rimarrebbero per quella de' figliuoli loro in Egitto. Poco diverso da questo è il calcolo d'Abenesdra, il qual conta 400 anni dalla nascita d'Isaac all'uscita d'Egitto, 25 che Abram era istato prima nella terra di Canaan, ed altri 5 che suppone lui esser dimorato col padre suo in Charan, Jonatan parimente, assegnando alla dimora de' figliuoli d'Israel in Egitto sol 30 settimane d'anni, ciò sono anni 210, dice che 430 era corsi da quel tempo che l' Signore avea forellato ad Abraam: e mostra che anche l'Apostolo seguitasse la lezione alessandrina, quando scrisse a Gal. III, 17: *la legge venuta quattrocent'anni appresso non annulla il patto fermato prima da Dio; come la seguitarono dappoi tutti i Padri che si valevano di quella versione, e singolarmente s. Agost. quasi. in Ez. 47., dove s'ingegna di dimostrare ch'essa non discorda da ciò che leggesi nella Gen. XV, 13., perocchè quivi, secondo lui, è un hyperbaton, e i 400 anni debbono riferirsi alle parole, peregrinum erit semen tuum in terra non propria, non a quell'altre, et in servitute redigent eos et nocebit illis, che precedono immediatamente. Flavio Gioseffo è incerto qual delle due lezioni tenesse per vera: perlocchè, quantunque and. II, 13, 2. dica che gl'Israeliti lasciarono l'Egitto nel mese Xantico, il dì quindicesimo della luna, dopo anni 430 che Abraam era venuto nella Cananea, e dall'emigrazione di Jacob in Egitto 215: nondimanco in altri due luoghi, and. II, 9, 1. bell. iud. V, 9, 4., favellando del tempo che bastò la servitù d'Egitto, pone il numero di 400: onde altri congetturò che le sue opere fossero ritoccate da' copisti, ch'avevano a mauo l'interpretazione de' Lxx. Ma ciziano tra' moderni la lezione di questi interpreti, o per li meno il computo degli anni che in essa è indicato, è stato adottato da parecchi, come J. Morin, Cappel, Kennicott, Buddeus hist. eccl. V. T. l. p. 435 sgg. Calmet e Baumgarten a q. l. — E pur con tutto ciò, chi non volesse che questa variante del samaritano e de' Lxx ha tutta l'apparenza d'una correzione critica, nata dalla difficoltà medesima ch'io ho tolta ad esaminare; e che l' testo ebreo, le cui parole non possono gramaticalmente intendersi d'altro che della dimora in Egitto, appunto per questo sembra il solo autentico e genuino, perchè Moisé qui non doveva favellar d'altro che di questa dimora? Ma v'*

41 Ed avvenne in capo di quattrocentrent'anni, avvenne, dico, in quel melesimo di,

che tutte le schiere del Signore uscirono fuor della terra d'Egitto.

ha ancor più. La moltiplicazione non ordinaria del popolo, della quale ho ragionato al v. 37., che ad alcuni è sembrata difficile in 430 anni, in 215 sarebbe al tutto impossibile. E questa impossibilità diviene ancor più manifesta, se si punte che della sola famiglia di Caat, avolo che fu di Moisé, furono annoverati 8600 uomini nella rassegna del Sinai Num. III, 28. A sciogliere pertanto, o, se vuoi ancora, a troncar questi nodi, convien ricorrere allo spediente divisato da Koppe nel programma *Israëlitas non 215 sed 450 annos in Aegyptio commoratos esse*, Gotting. 1777.; cioè che nella genealogia di Moisé aieno omesse, secondo l' costume orientale, del quale v'ha altri esempi nelle Scritture, alcune generazioni, forse tra Caat ed Amram, per modo che questi non sia stato immediatamente figliuolo, ma nipote e discendente del primo. Per che io quelle genealogie si tenesse anzi conto di coloro che, siccome capi, davano il nome alle famiglie ed a' differenti rami d'esse, che delle persone le quali naturalmente si succedevano. A questo si sono appigliati Rosenmüller e Vater a q. I. Ewald *Israëlitis. Gesch.* I. 434 sg. Winer *Realwört.* s. v. *Moses* ed altri critici moderni: e non v'ha dubbio che per tal modo la moltiplicazione delle famiglie si spiega agevolmente, ed ogni difficoltà cronologica è tolta.

41. *in quel medesimo di*: cioè nel dì decimoquinto del mese d'Abib, ossia delle spighe nuove: vedi v. 6. e c. XIII, 4. Ma non deve credersi che tanta moltitudine di popolo si partisse tutta in un giorno: bensì che quel dì, anzi infra della notte, incominciassero a mettersi in cammino.

Questo grande avvenimento accadde 480 anni innanzi alla fondazione del tempio di Salomone, secondo ch'è detto nel I Re VI, 1.; e però intorno all'anno 1490 inn. Cr.: e quanto alla cronologia egizia, è certo che debbe porsi verso la fine della XVIII dinastia (diospolitana) de' re di quel paese. Imperocchè contemporaneo di Salomone e del suo figliuolo Roboam fu Sisac (I Re XI, 40. XIV, 25.) o Sesonchi, primo re della XXII dinastia (bubastica); e da costui risalendo indietro, troviamo che le tre dinastie precedenti durarono anni 474 secondo Sincello, 496 secondo Eusebio; talchè siano condotti insino alla dinastia XVIII. E veramente Manetone presso Eusebio *chron. arm.* I, p. 215. dice che regnava allora Achencheres ovvero Chencheres, 9° re di quella dinastia, nel cui 16° anno Eusebio pone l'uscita degl'Israeliti nelle sue tavole. Ma in meglio Manetone medesimo e Cheremone appo Gioseffo *contr. Apion.* I, 26. 32. affermano che ciò accadesse sotto Amenofi, il qual per fermo fu l'ultimo o almeno un degl'ultimi re di quella dinastia, poichè il figliuolo

suo Setos fu primo della XIX, parimente diospolitana: laddove da Chencheres insino al fine della dinastia rimangono anni 136 secondo Sincello, 153 secondo Eusebio; che ci menerebbero troppo dilungati da Sisac e da Salomone. Io avviso pertanto che questo Amenofi sia lo stesso che l'Menefla II de' monumenti, figliuolo che fu di Ramses III detto altrimenti il grande e da' Greci Sesostri: alla qual congettura m'inducono parecchie ragioni. Perciò ch'egli è certo, secondo Manetone istesso ap. Gioseff. I, e., che questo Amenofi regnò dopo un Ramses, il cui regno bastò bene anni 66; e fu figliuolo di lui, poi ch'egli appellò Ramses il figliuolo suo Setos dal nome di Ramses suo padre. Or questo Ramses non potè essere se non il III, che fu ultimo di questo nome in quella dinastia, e regnò forse anni 68: e tutto quello che i monumenti c'insegnano, sì di questo re illustre e potentissimo tra' Faraoni, e sì della sua famiglia, volesti rispondere esattamente n' particolari della narrazione mosaica, ha Ramses I avolo di Sesostri dovette aver nome la città di Ramses, che gli Ebrei edificarono nella loro servitù c. I, 11. I molti anni (ben 40) che Moisé istette esule nella terra di Madian, dopo i quali nell'Asia dovea nell'Esodo esser fatta incensione; poi ch'esse ne caddero, mentre che Moisé era ancor giovine in Egitto, e parte durante il suo esiglio di Madian. La breve durata ancora (forse di 3 anni) del regno di Menefla II suo successore, che non potè pur compiere il suo sepolcro, il qual vedesi ancora nella valle de' re, a Bikan el-Muluk, presso a quello del padre, è tale appunto quale è richiesta dalla storia dell'Esodo: poichè il Faraone del quale la Scrittura ragiona, era salito di recente al trono quando Moisé ritornava in Egitto; e dee tenersi che perisse nel Mar rosso insieme con l'esercito, stando alle parole del testo c. XIV, 17 sg., comechè a due dotti archeologi, Wilkinson e Champollion-Figene, ciò non sembri evidente. Quella catastrofe potrà spiegarsi infine la confusione e l' disordine che i monumenti ci presentano negli ultimi anni della dinastia XVIII; il qual durò, come Manetone e Cheremone attestano ap. Gioseffo, insino che l' figliuolo d'Amenofi, Ramses IV soprannominato Merimoum ne' monumenti, non fu ritornato d'Etiopia a fondar la dinastia diciannovesima. Altre ipotesi possono vedersi appo Rosellini *monum. stor.* I, 294 segg. e Champollion-Figene *Egypte ancienne* p. 340., che l'una fa coincidere

42 Ella è una notte d'osservanza al Signore, quando menò loro fuor della terra d'Egitto: ell'è sacra questa notte al Signore, notte di osservanza per tutti i figliuoli d'Israel, per le loro età.

43 E 'l Signore disse a Moisé ed Aaron, Quest'è lo statuto della pasqua: Niuno straniero ne mangi.

44 Ma ogni serro ch'altri abbia comperato a danari, dopochè l'averai circumciso, allora ne mangi.

45 Il veneticcio, e 'l mercenario, non ne

mangi.

46 In una casa sia mangiato; non porterai d'essa carne fuor della casa; e non ne romperele alcun osso.

47 Tutta la congregazione d'Israel faccia quella.

48 E quando soggiorrerà teo un forestiere, e vorrà far la pasqua al Signore; sian circumcisi tutti li maschi suoi; ed allora s'approssimerà per farla, e sarà siccome il natio del paese: ma niuno incircunciso ne mangi.

49 Una medesima legge sarà al natio, ed

l'uscita degli Ebrei con la morte di Senosiri, e l'altra vuol porla l'anno 43° di questo re: le quali date non s'accordano bene co' luoghi dell'Esodo che lo ho allegati pocanzi. Vie più inverisimile, anzi contraria affatto al vero e da non farne pur menzione, è la notizia che dà Lisimaco ap. Giosef, l. c. 34, e Tacito *hist.* V, 3, riconferma, cioè che gli Ebrei fosser cacciati d'Egitto al tempo del re Hoeruri. Questo re appartiene alla XXIV tra le dinastie di Memetone; e fu contemporaneo anche di Perab re d'Israel, secondo Eusebio.

45. *dopoche l'averai circumciso.* Così Abraam avea circumcisi per comandamento del Signore tutti i servi di rassa sua Gen. XVII, 13, 27. Ma Aben-estira osserva che essi, come tutti gli altri stranieri, non potevano esser circumcisi, se non di lor consenso e volontà. *conciosiosochè,* circumcidendosi, dovessero convertirsi alla religione d'Israel, se erano figli del comandamento; cioè in età da potersi obbligare all'osservanza de' comandamenti.

45. *Il veneticcio, חסיד חסידים Hosetab.* Così sono appellati nella Scrittura i proseliti di domicilio, i quali stanziati nelle terre d'Israel, non ne professavano perciò la religione (vedi al v. 19.); e costoro, essendo stranieri ed incircuncisi, del pari che 'l mercenario, סכיר *sachir*, che serviva per salario in casa degli Ebrei, non potevano mangiar la pasqua.

46. *non porterai d'essa carne ere.* Era vietato di portar delle carni dell'agnello fuor della casa oella quale mangiavasi, uerochè non si sperdessero, nè se ne facesse altro uso: veggasi al v. 10.

non ne romperete alcun osso. Questo divieto misterioso par ch'avesse una ragione più alta che quella d'impedire che s'impinguassero troppo a spezzar quell'ossa e succiarne il midollo: par che significasse già un certo riguardo ed una specie di venerazione verso quella vittima, della quale s'erano non pertanto mangiate le carni. Ci ha qui un mistero che doveva tornare oscuro agli antichi Israeliti; un mistero del qual noi soli, a' quali era riservato il compimento delle promesse, possiamo renderci ragione. Noi sappiamo per bocca

del Vangelista che quella era una profezia che doveva adempersi nella persona del Signore; e che quando i soldati, essendo venuti a Gesù, e veduto ch'egli era già morto, non gli facevano le gambe; allora fu adempiuta la scrittura che dice, *Non ne sarà rotto alcun osso* Gio. XIX, 32, 33, 36. Quell'antico agnello non era se non figura dell'agnello senza difetto nè macchia 1° Pet. 1, 19., dell'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo Gio. 1, 29., della nostra pasqua ch'è stata immolata per noi: cioè, di Cristo, per lo cui sangue essendo stati redenti dalla servitù del peccato e dalla podestà del nimico, noi altresì facciamo la festa, non con vecchio *Herito*, nè con *Herito di malvagità e di nequizia; ma con azzimi di sincerità e di verità* 1 Cor. V, 7 sg. E veramente Cristo a modo come agnello fu menato ad uccidere per le nostre iniquità Is. LIII, 7.; e tutto 'l popolo avendone chiesta al alte grida la morte, ben può dirsi ch'egli fosse ucciso da tutta la rannanza della congregazione d'Israel v. 6, 47.; siccome ancora che fosse ucciso tra' due vesperi, poichè rende lo spirito in su l'ora medesima di nona quando la pasqua immolavasi nel templo. Del suo sangue noi siam segnati, e per cotai segno liberati da morte e fronzoli di servitù; e ne mangiamo la carne, senza la quale non possiamo aver la vita noi Gio. VI, 53., quella medesima carne i cui patimenti e 'l modo della morte sono apertamente significati per la maniera che gli Ebrei apparecchiavano il loro agnello. Ne mangiamo tutti in una medesima casa, ch'è la chiesa sua, fuor della quale c'è divietato d'uscire, se non vogliamo cadere nelle mani del distruttore v. 22. E noi altresì dobbiamo circumcidere il nostro cuore e i guerci i lombi, mortificando ogni concupiscenza; acciochè possiamo mangiar degnamente questa nostra pasqua; e ci mettiamo allora in abito ed in disposizione di viandanti; perchè, non essendoci quaggiù la patria nostra, confidiamo che per virtù di questo cibo ci sarà dato, alla fine del nostro pellegrinaggio, d'entrar nella terra della promessa.

18. *sian circumcisi tutti li maschi.* Vedi al v. 19. Anche Tacito *hist.* V, 5, scrive de' Giudei:

al forestiere il quale soggiorna per mezzo voi.

30 E tutti i figliuoli d'Israel fecero ciò: secondo che l' SIGNORE avea comandato a Moisé e ad Aaron, così fecero.

31 Ed avvenne in quel medesimo dì, che l' SIGNORE non menò i figliuoli d'Israel fuor della terra d'Egitto, per loro schiere.

CAP. XIII.

Consacrazione de' primogeniti, 3 ed osservanza della pasqua, in memoria della liberazione. 17 I figliuoli d'Israel muovevano, recando seco l'ossa di Josef: 21 colonna della nuvola e del fuoco.

E l' SIGNORE parlò a Moisé, dicendo.

2 Santifica a me ogni primogenito, tutto quello ch'apre la matrice tra' figliuoli d'Israel,

Circumcidere genitalia instituere, ut diversitate noscantur, transgressi in morem eorum idem usurpant.

2. Santifica a me og. primogenito. Tutti quanti i primogeniti intra gli Ebrei, sì degli uomini e sì delle bestie, doverano esser consecrati al Signore: gli uni, per essere al suo servizio, quasi suoi ministri e sacerdoti; e gli altri, per essergli sacrificati: benchè posata a' primogeniti di tutti gl' Israeliti fossero sostituiti i figliuoli di Levi nel ministero del tabernacolo. Essi appartenevano a Dio per diritto, da ch'egli li avea campati dalla panga per la quale furon morti tutti i primogeniti degl' Egizj. Oltrechè la è convenevole cosa, che s'offerisca a lui ciò che si tien per migliore e come privilegio sopra l'altre cose: onde anche oggi gl'Indiani consacrano i primogeniti degli uomini e delle capre (vedi Rosenmüller *Morgenland* I. p. 305.). E se vuol credersi a *Purifio de abstina.* II, 26., quest'usanza fu instituita appo gli Ebrei, prima che in qualsivoglia altro popolo: *τοῦτον πρῶτον χαρακτήριον τῶν τῶν θεῶν τῶν καὶ ἀπὸν αὐτῶν.*

quello ch'apre la matrice. Perciò, secondo i rabbini, se nasceva prima una femmina, non v'era più obbligo d'offerir nulla al Signore; e similmente, se la madre fosse già vedova. Ne ha esitato punto ad interpretare la voce פֶּתֶר *péter* come han fatto generalmente gli altri interpreti antichi e moderni, derivandola dalla rad. ebr. פָּתַח *patâr*, aprire: perchè tenga in conto di sottigliezze le difficoltà proposte dal *Boschart hieroz.* I. II, 30. p. 298. ed. Lips., e che non sia mestieri d'interpretar con lui, *primogenito, o principio d'ogni matrice*, ricorrendo all'arabismo.

3. dell' casa di servitù. Dell' ergastolo, diremmo noi, con voce derivata dal greco.

sì degli uomini, e sì delle bestie: esso è uno.

3 E Moisé disse al popolo. Ricordatevi di questo dì, nel quale uscisti siete d'Egitto, della casa di servitù: perciocchè con mano forte v'ha tratti l' SIGNORE fuori di quella: e non si mangi nulla di fermentato.

4 Oggi voi uscite, nel mese delle spighe nuove.

5 Quando adunque il SIGNORE l'averà menato nella terra de' Cananei, e degli Hetei, e degli Amorrei, e degli Hevel, e de' Jebusei, la quale giurò a' padri tuoi di darli, terra che mena latte e miele: osserva questa servigi in questo mese.

6 Sette dì mangerai azzimi: e nel dì settimo sia festa al SIGNORE.

7 Manginsi azzimi questi sette dì; e non si veggia appresso te cosa fermentata, nè veggasi lievito appu te, in tutti i tuoi confini.

4. nel mese delle spighe nuove. Così dicevasi il primo mese dell'anno, che incominciava dal novellunio d'aprile, ossia dal primo novellunio dopo l'equinozio di primavera: perchè in quel mese si maturano in Palestina le spighe dell'orzo. Onde direttamente tradussero il LXX, ἐν μηνὶ τῶν νέων (sottinteso *στρώμων*, o *καρπῶν*); e s. Gerolamo, *mensis notarum frugum*: nè può ritenersi la stessa voce ebr. *Abib*, come se fusse un nome proprio; perciocchè in quel tempo i mesi degli Ebrei non avevano ancora lor propri nomi; e mal s'avvisò Andr. Müller *gloss. sacr.* p. 2. a confonder questo mese con l'egizio *Epiph*, ch'era l'undecimo nel calendario di quel paese e rispondeva al nostro luglio, non all'aprile. Questo primo mese dell'anno sacro fu detto poi *Nisan* con vocabolo caldaico *Neb.* II, 1. *Est.* III, 7., quando gli Ebrei chiamarono tutti i mesi co' nomi ch'erano usati in Babilonia.

5. de' Jebusei. Dopo costoro i LXX aggiungono *i Gergeseni* e *i Ferezei*, che nel cod. samar. sono aggiunti dopo gli Amorrei: ma non fa bisogno, perchè di coteste tribù cananee se ne trova sempre omenne, or l'una or l'altra.

osserva questo servigio. L'ebreo dice alla lettera, *si servirai questo servigio*; che s. Gerolamo interpretò bene, *celebrabis hunc morem sacrorum*.

6. Sette dì mang. azzimi. Così legge qui l'ebreo, come ancora c. XII, 15. ed in parecchi altri luoghi. Ma il cod. samar. e i LXX leggono *sei dì*; come ha eziandio il testo ebreo *Deut.* XVI, 8., dove poco prima, v. 3., erano sette dì. Le quali differenze possono conciliarsi in vari modi, come dirò al *Deut.* I. c.

8 E dichiarare il figliuolo tuo in quel dì, dicendo, Ciò è per quello che fece a me il Signore, quando io uscii d'Egitto.

9 E ti sarà per segno sopra la mano tua, e per ricordanza fra gli occhi tuoi, acciocché sia la legge del Signore nella bocca tua; perciocché con mano forte t'ha menato il Signore fuor d'Egitto.

10 E guarderai questo statuto nella sua stagione, d'anno in anno.

11 E quando il Signore t'avrà menato nella terra de' Cananei, com'egli giurò a te ed a'

9. per segno sopra la mano tua, e per ricord. fra gli occhi. Moisé comandava così agli Israeliti, per modo proverbiale, del quale v'ha altri esempi nel V. T. (*Prov.* III, 3. VI, 21. VII, 3. *Cant.* VIII, 6. *Is.* XLIX, 16.), che mettessero puntualmente in opera questo statuto della pasqua, e meditassero del continuo quello che per essa era significato. Così interpretano questo e 1. r. 16. i caraiti, s. Geron. in *Matth.* XXIII, 5. Grozio, Rosenmüller, Hengstenberg *Auth.* d. *Pentat.* I, p. 438.; essendo dedotta questa figura, per avviso di J. D. Michailis a q. 1., dal costume antichissimo in oriente di portar de' breri, con nodi e formule magiche, legal con bendelle per modo d'amuleti in su la fronte, e d'incedersi altresì certe figure e formule su le mani, colorandole con cenere d'alcuna ossa di cipro. Ma i Giudei de' tempi posteriori, spezialmente quelli ch'appartenevano alla setta de' farisei e de' rabbaniti, interpretavano anche questo luogo in senso letterale; avvisando che vi si favellasse del le loro *flattherie*, delle quali dirò al v. 16., e non intendendo che i comandamenti di Dio si debbono portar nel cuore, anziché nel corpo: *non intelligentibus Phariseis quod haec in corde portanda sint, non in corpore*, come dice s. Geronimo l. c.

12. d'ogni primo portato delle bestie. Intendi delle bestie domestiche, בְּכֵמֹת *behemòt*, di quelle propriamente che venivano in commercio, τῶν γενομένων, ὅσα πρὸς ὑπερβολὰς καὶ γέγονεν ἀνθρώποις, come dice Filone opp. II, p. 233. I maschi che nascevan primi di questi animali erano del Signore; e quegli delle spezie monde dovevano infra un anno dall'ottavo di dopo la nascita essergli offerti in sacrificio *Num.* XVIII, 17., eccetto il caso ch'avessero alcun difetto, perchè allora se ne poteva mangiar le carni privatamente *Deut.* XV, 21 sg.

13. ogni pr. port. dell'asino. L'asino sta qui per sinecroche in luogo di tutti gli altri giumenti, ossia delle bestie domestiche immonde, come è detto espressamente ne' *Num.* XVIII, 13.; forse perchè gli Ebrei lo tenevano per più immondo che gli altri: tanto eran lungi dall'adorarlo, come l'olio nazionale e religioso fe' credere a' pagani,

padri tuoi, e l'avrà dato a te:

12 rassegna al Signore ogni cosa ch'apre la matrice: e d'ogni primo portato delle bestie. che tu avrai, i maschi *sieno* al Signore.

13 Ma ogni primo portato dell'asino riscatterai con un'agnella; e se tu non lo riscatti, sì fiaccagli l'collo: ed ogni primogenito dell'uomo, d'infra i figliuoli tuoi, riscatterai.

14 E quando il figliuolo tuo per innanzi ti domanderà, dicendo, Che vuol dir questo? tu gli dirai, Il Signore ci trasse fuor d'Egitto, della casa di servitù, con forza di mano.

Apione presso Glosef. contr. Ap. II, 7. Tacit. *hist.* V, 4. Plutarco *sympos.* IV, 5. Diod. Sic. XXXIV, 1. Ed in questo potè avvenire che facessero ritratto dagli Egizj, appo i quali l'asino avevasi in orrore, siccome simbolo di Tifone, ch'era il genio del male, Plut. *de Isid.* 30.: laddove tra i Fenici esso faceva parte per la sua lascivia del culto della natura (vedi *Movers di Phönicien* I. p. 363. 383.); e quindi i Greci e' Romani appresero a sacrificarlo al loro Priapo: *Hellenpontiacorum victimam grata deo* Ovid. *fast.* I, 440. — Or, non potendo l'asino per la sua immondezza essere offerto in sacrificio al Signore, è prescritto qui e. c. XXXIV, 20. che sia cambiato in un'agnella o capra, perchè l'ebra. *וְשֶׁה* significan l'una e l'altra; ed ove ciò non si facesse, che mettesi a morte, fiaccandogli o tagliandogli la cervice. וְשֶׁה־אֶרֶפְהֹה; che Aquila traduce con molta proprietà, τετρακτύου αὐτόν. Nelle leggi pronunziate doppol *Lev.* XXVIII, 27. *Num.* XVIII, 15. non si favella più di questa uccisione, ma sol del riscatto che in cambio d'essa dovea farsi, pagando a' sacerdoti l' quinto offerre al prezzo che l'animale era stimato. Forse che per tal modo volle torri qualunque idea di somiglianza co' riti superstiziosi dell'Egitto, dove gli asini erano offerti a Tifone, precipitandogli giù da una rupe, sì che si fiaccassero il collo Plut. l. c. E i Lxx., urendo riguardo a' queste altre leggi, posero qui e c. XXXIV, 20. *λύσας, e τιμὴν δίδους*, in cambio del verbo *τετρακτύου*, col quale nel *Deut.* XXI, 4.6. rendono esultantemente l'ebra. *וְשֶׁה* 'araph.

ogni prim. dell'uomo... riscatterai. Dovendo i Leviti essere assunti al servizio del Signore in luogo di tutti i primogeniti de' figliuoli d'Israel *Num.* III, 12., i quali nonpertanto nascevan sacri al Signore; fu ordinato che questi doressero essere presentati nel tabernacolo non niese dopo la nascita, e quindi ricomperati secondo l'estimazione de' sacerdoti, la quale non poteva oltrepassare i cinque sicli d'ariento *Num.* XVIII, 16.

14. tu gli dirai ecc. Così la consecrazione de' primogeniti rimase come un altro monumento nazionale della liberazione che il Signore aveva fatta del suo popolo.

15 Ed avvenne, quando era Faraone duro a lasciarsi andare, che l' *SUCONE* uccise tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, dal primogenito dell'uomo insino al primogenito delle bestie: perciò lo sacrificò al *SUCONE* i maschi d'ogni primo portato, ed ogni primogenito de' figliuoli miei riscaltò.

16 Ciò adunque sarà per segnale sopra la mano tua, e per frontali intra gli occhi tuoi, che l' *SUCONE* ci ha tratti fuor d'Egitto con forza di mano.

16. per segnale... e per frontali. Vedi al v. 9.: perocchè parmi che anche qui queste espressioni debbano intendersi in senso metaforico. Ma quanto alla voce ebr. *טֹטַפֹּת* *totaphòth*, che leggesi qui e nel *Deut.* VI, 8. XI, 18., noterò ch'essa significa dello *bandelle* che portansi specialmente attorno al capo, come apparisce da questo luogo, dall'uso che ne fa il Targum per *tia* o *banda* Est. VIII, 15. *Ezech.* XXIV, 17. 23. e per *braccialetto* 2 Sam. I, 10., e dall'etimologia arab.; poi ch'essa è derivata dalla rad. *ط* *tāfa*, *circumvit*, come ben vide Fuller *miscell.* ss. V, 7. S. Geron. *translati appensus quid*, ed altre interpretazioni incerte parimente ed oscure ne diedero gli altri antichisti, che possono vedersi appo *Michaëlis suppl.* p. 1009-11. Ma Oukelos ne rese bene il significato, interpretando *טֹטַפֹּת*: perocchè *the-phatla* nel linguaggio talmudico e nel Peseto sono quelle medesime che tu s. *Matth.* XXIII, 5. con greco vocabolo son dette *filatterie*, *φιλαντερία*: ciò sono quei brevi o striscioline di pelle che gli Ebrei, specialmente dopo 'l ritorno di Babilonia, scrittori dentro alcuni versi della legge, portavano legate parte in su la fronte, dirittamente tra le sopracciglia, e parte in sul sinistro braccio dal lato del cuore, Misna *chelim* 18. 8. *Gloesf. anti.* IV, 8. 13. s. Geronimo in *Ezech.* XXIV, 17. in *Matth.* I, c. Un tal costume ebbe origine da questo luogo dell'*Esodo*, e vie più ancora dal *Deut.* VI, 8. XI, 18.: onde i luoghi della legge ch'usavano di scriversi eran questi: *Esod.* XIII, 1-10. 11-16. *Deut.* VI, 4-9. XI, 13-21. E chiamarongli *tephitla*, quasi *arnesi da preghiera*, perchè metteranglisi i più quando pregavano, siccome fanno anche al presente: benchè non mancassero degli uomini più religiosi che portarangli del continuo, e i farisel anche più larghi e più visibili che gli altri. In greco furon dette *phylacteria*, o perchè ordinate a rammentare l'osservanza della legge, o perchè la superstizione gli tene per amuleti ch'avessero virtù di *preservar* da' demoni, come appare dal Targum *Cant.* VIII, 3. Se esse fossero veramente prescritte dalla legge, e se i rabbaniiti fecero bene ad interpretarla in questo senso, non è ben certo: ma non può dubitarsi che non fos-

17 Ed egli avvenne, quando Faraone ebbe lasciato andare il popolo, che Iddio non gli menò per la via della terra de' Filistei, avvegnachè questa ei fusse vicina: perocchè disse Iddio, Che 'l popolo non si penta, vegghendo guerra, e se ne ritorni in Egitto.

18 Ma Iddio menò in volta il popolo per la via del deserto, verso 'l Mar rosso. E i figliuoli d'Israel salirono in tutto punto fuor della terra d'Egitto.

ser cosa nota agli Ebrei, ed usata da loro o dagli Egizj; poichè nel Pentateuco vi s'allude e se ne favella, senz'altra più minuta descrizione. Intorno a queste filatterie degli Ebrei possono vedersi M. Beck de *Judaeor. ligamentis precatoris*, Jenne 1613. Buxtorf *lex. chald.* p. 4734. Spræger diss. de *phylact.* iud. al fin del lib. IV. de *legg. rit.*, e più che altri Ugolino de *phylacter.* Hebr. nel vol. XXI. del suo *Thesaurus*. E quanto all'uso odierno, Buxtorf *synag.* iud. p. 170 sgg.

17. della terra de' Filistei ecc. Andando d'Egitto per la dritta via nella terra di Canaan, conveniva passare per lo paese de' Filistei, ch'abitavano lungo la costa del Mediterraneo, nelle città di Gaza, d'Ascalon, d'Azoto, d'Accaron e di Get. Quelli furono d'ogni tempo popoli bellicosi, ed avrebbero certamente prese l'armi contr'agl'Israeliti, che venivano per occupare quel de' Cananei e forse anche il territorio loro: e già v'erano stati de' fatti d'arme tra le genti di Get e i figliuoli d'Efraim, mentre che costoro dimoravano ancora in Egitto. f. Par. VII, 21. B. gli Ebrei, inviliti e fatti paurosi per lungo uso di servitù, non avrebbero sostenuto d'affrontare a prima giunta que' nimici agguerriti. Di che conteneva in prima rievare gli animi loro e adusargli ad altre abitudini, perchè divenissero capaci della condizione ch'era lor destinata.

18. per la via del deserto. Per deserto qui s'intende la parte più orientale del basso Egitto, che confina col Mar rosso e con l'Arabia petrea. Cotesio mare, ch'è detto ancor qui *mar dell'aliga*, *ים סוף* *ym suph* (vedi c. X, 19.), si divide verso il settentrione in due seni, che chiudono nel mezzo la penisola dell'Arabia petrea, de' quali 'l più orientale, ch'è ancora il più stretto, era chiamato dagli antichi *sinus Aetianites* od *Aetianicus* Plin. V. 12., ed oggi Bahir el-'Akabali; l'occidentale *sinus Heroopolitanaus*, al presente Bahir as-Sues ovvero Bahir el-Koltum. Verso quest'ultimo gli Ebrei dirizzarono il lor cammino.

salirono in tutto punto. L'eb. ha *הַחֲמִישִׁים* *hachamissim*, ch'è stato variamente interpretato. I Lxx erederetto che significasse la quinta generazione: *πεντα γὰρ γενεᾶ ἀνέστησαν*. Onde le Clerc: quinta

19 E Moisé prese l'ossa di Josef con seco: perciò ch'egli avea pur iscongiurato i figliuoli d'Israel, dicendo, Iddio per certo vi visiterà; e voi portatene di qui l'ossa mie con voi.

20 E partitisi di Succot, s'accamparono in

caute Israelitae ex Aegypto ascenderunt. Ma nella Gen. XV, 16, è detto ch'essi dovevano risalire di quel paese alla quarta età: è l'orobolo ebr. dovrebbe essere scritto in altro modo, perchè potesse aver quel significato. Altri spiegano *schierati, in ordinanza*; come Saadia, e forse anche Teodoro, il quale ha *שְׂפָרְתָּם*; o perchè ogni esercito era diviso in cinque corpi, che sono le due ale, la battaglia, l'antiquario e la retroguardia; o perchè nelle colonne di quell'antica ordinanza si mettevano 5 uomini per fila, come studiosi di mostrare Calmet; o perchè gli nomini si contavano in su le 5 dita della mano, secondo Cocceio. Ma se puoi mente a' luoghi della Scrittura dove questa voce è usata, e se raffrontasi co' luoghi paralleli, dove le risponde la voce *הַמַּחֲלָאִים* *hahatulaim*, come avviene di Jos. I, 14, IV, 12, raffrontato nello stesso contesto col v. 13, e co' Num. XXXII, 30, 32. Deut. III, 18; apparirà manifesto che sola vera è l'interpretazione di *accinti, armati*, che i LXX medesimi ne danno in Jos. II, cc.: cioè *accinti, allestiti o messi in punto*, particolarmente per andare alla guerra; nella quale s'accordano i più degli antichi e gli interpreti ebrei (vedi s. Geron. ep. 36. ad Damas. qu. 2. e Gesenius thesaur. p. 494.). Se poi sia vera l'etimologia che n'assegnano i rabbini da *חֹמֶשׁ* *hoh-mesh*, e se questo significasse *lo quinta costa*, od altra parte del corpo dove quegli antichi si cingevano; lascerò ch'altri ne giudichi a suo talento.

19. *avea iscongiurato i figli d'Israel.* Vedi Gen. I, 24 sg. — Se fossero allora trasportate anche l'ossa degli altri patriarchi, come dice Stefano Att. VII, 16., qui non è espresso; e non è difficile che in quel luogo degli Atti s'intenda favellare sol di Josef, benchè vi sia adoperato il numero plurale.

20. *di Succot.* Vedi c. XII, 37.

in Etam. Cris. Questo luogo, che fu la seconda stazione degli Israeliti, uscendo d'Egitto, come discesi anche ne' Num. XXXIII, 6., era all'estremità del deserto che confina con l'Egitto dal lato dell'Arabia, secondo che qui è detto; e dava eziandio il nome a tutto quel deserto di là dal golfo, insino a Mura Num. XXXIII, 8. Il sito preciso non potrebbe oggi determinarsi: ma Niebuhr Besch. v. Arabien p. 408. crede che fosse dove oggi è il castello *Agerud*, *عجروود*, a due miglia dalla città di Sues, su la via per la quale le carovane vanno dal Cairo in Arabia. Il nome *Etam* potrebbe esser derivato dall'arab. *يتم* *jetm*, solitudine, come avvisa

Etam all'estremità del deserto.

21 E l' *Succot* andava innanzi a loro; di di in colonna di nuvola, a guidargli per la via; e di notte in colonna di fuoco, per alluminarli: acciocchè andassero di di e di notte.

Paulus Sannut, v. Reisen V, 370.; o meglio dall'Egiziano *ATOMI attom*, termine del mare, secondo Jablousky opusc. II, p. 157. — Il p. Sicard pone Etam viadentro l'Egitto, in capo alla valle di Hamleh, 8 leghe dilungo dal Mar rosso: ma veggesi intorno a ciò la nota al c. XIV, 2.

21. *di di in colonna di nuvola ecc.* Avvegnachè possa sembrare che qui si favelli d'una doppia colonna, l'una di nuvola, e l'altra di fuoco; ella era tuttavia una sola, che l' di aveva apparenza di nuvola, e la notte mostrava fuoco, come ricavasi da' Num. IX, 15 sgg.: anzi vedremo qui e, XIV, 20, che questa medesima colonna, mettendosi in mezzo agli Egizj ed agli Israeliti, agli uni era nuvola e tenebre, ed agli altri alluminava la notte. Questa colonna di nuvola e di fuoco accompagnò i figliuoli d'Israel per tutto l' deserto, insin da Etam, insegnando loro la via, e coprendogli l' di della sua ombra (Sat. CV, 39. Sap. X, 17.). ed alluminandogli la notte: ed islette poi sul tabernacolo, quando questo fu rizzato, significando, col fermarsi e col levarsi che faceva, quando l' campo dovesse far alto o muoversi, e quando dovesse star accampato Ex. XI, 36 sg. Num. IX, 17-22. In essa la tradizione degli Ebrei e de' Cristiani, conformemente alla Scrittura, avea sempre veduto un segno sensibile e prodigioso della presenza di Dio, che proteggeva il suo popolo: e l'Apostolo I Cor. X, 2, avevala anche interpretato siccome una figura del battesimo: quando all'inglese Toland nel libro che pubblicò a Londra nel 1720 sotto l' titolo di *Traditio (P. I. Hodegus; or the pillar of cloud and fire, that guided the Israelites in the wilderness, not miraculous)* venne in pensiero di mostrare, che quella colonna non fosse altro che l' fuoco portato da un ufficiale in un cildano sospeso ad una pertica, il quale, di di col fumo, e di notte con la fiamma, indicasse al popolo la via che doveva tenere per lo deserto. Egli era stato preceduto in questo strano divinamento dal tedesco Hearn, von der Hardt nelle *ephemer. philol.* disc. 6, p. 109 sgg., dove si studiò di sostenere che fosse appunto il fuoco sacro, il quale s' era conservato in su l'altare insino dal tempo d'Abraam, ed allora era portato da Aaron dianzi a tutto l' esercito, e ridevasi di notte la fiamma eclairissima, e di di il fumo che l' involgeva, a guisa di colonna, non potendosi scorgere la fiamma per lo splendore del sole. Le quali cose ripete presso a poco Förster nel *Reperitorium* d'Eichhorn X, p. 132 sgg.: laddove du Bois-Aymé nella *Descript. de l'*

22 Non si dipartiva la colonna della nuvola il dì, nè la colonna del fuoco la notte, d'innanzi al popolo.

CAP. XIV.

Gli Egizj perseguivano Israhel; 24 e son sommersi nel mare.

Egypte, antiq. VIII. 126 segg. s'attiene più da vicino a quel che fu scritto da Toland; ed esaudito S. Munk nell'*Unicors pittoresque, Palestine* p. 122, avvisa che, per guidare il popolo in quelle ignote vie, un gran fuoco si tenesse acceso alla testa delle colonne, che col fumo serviva loro di scorta il dì, e con la fiamma durante la notte. Veramente quest'usanza di recar del fuoco acceso, che segnò loro la via, hanno ancora le carovane e talvolta gli eserciti in oriente; onde anche Hamurabi l'usò nella sua spedizione d'Egitto (vedi Pitts *account of the relig. and mann. of the Mahometans* p. 134. *Descript. de l'Égypte* VIII. p. 128). E quanto a' tempi più antichi leggesi in Cuzio, non solo che innanzi a tutta l'oste di Bario era partito il fuoco sacro in altari d'argento I. III. 3, 9: *ordo agminis erat talis: ignis, quem ipsi sacrum et arteum vocabant, argenteis altaribus praeferebatur*; ma ancora ch'a questo spediente della pectica sostenevano un caldano acceso, che col fuoco e col fumo supplisse a' segnali militari. Dovette ricorrere Alessandro, non potendosi più udire il suono della tromba nel trabusto del campo che si movea I. V. 2, 7: *peritaeum, quae unigue conspicui possent, supra praetorium stultui, ex qua signum eminebat pariter omnibus conspicuum: observabatur ignis noctu, fumus interdiu*. Per simil modo avvisò il critico Inglese che l' fuoco, che serviva di segnale, fosse appeso in cima del tabernacolo santo nel campo degli Israeliti. E per ispiegare tutto ciò che da Moisé è detto intorno alla colonna della nuvola e del fuoco, osservava che gli Ebrei eran usi d'appellar da Dio tutto quello ch'è grande e maraviglioso, e che poteva anche dirsi che in quella colonna fosse il Signore, perciò ch'ella era governata da Aaron e dagli altri ministri del santuario. Quanto poi all'angelo, il quale andava insieme con essa Es. XIV. 19., egli vi vede Hobab cognato o suocero di Moisé, che dirigerà il cammino di tutto l' campo Num. X. 31.; e quando la colonna del fuoco andò a porsi tra gli Egizj e gli Israeliti Es. XIV. 19 segg., non fu, secondo lui, se non una stratagemma di guerra, simile a quello ch'usarono Cissare e Ciro contr'agli Assirj *Cyropæd.* III. 3, 25.

Ma basta gettare appena gli occhi sopra ciò che la Scrittura dice di questa nuvola, per persuaderci che tutte coteste ipotesi sono assurde, e ch'ella era veramente una cosa prodigiosa e soprannaturale, qual Moisé e tutto l' popolo la credevano. Perciò Moisé ci dipinge il Signore

E l' Sicrox parlò a Moisé, dicendo.

2 Favella a' figliuoli d'Israel, che ritornino, ed accampinsi dinanzi a Pi-ahiro, intra Mgddol e l' mare: dirimpetto a Baal-sefon, a rincontro d' esso, voi porrete campo presso al mare.

siccome presente in essa; e lo fa scendere in essa all' entrata del padiglione, per farellar seco Es. XXXIII. 9. *Deut.* XXXI. 15., ed empierà del suo spirito gli anziani d' Israel Num. XI. 25., o per chiamare Aaron e Maria, e garrigli dell'arroganza con la quale s'erano levati contr' al fratello loro Num. XII. 3. Anzi, quando fu rizzato il tabernacolo, la nuvola l'empì per sì fatto modo, e la gloria del Signore c'appare in tal maestà, che Moisé medesimo non potè entrarvi Es. XL. 35. E quel porsi che fecer l' angelo con esso la nuvola tra' due campi, involgendo nelle tenebre gli Egizj da un lato, ed alluminando gli Israeliti dall' altro, non ha certamente che fare con gli stratagemmi di guerra disposti da' Persiani. E poi, quando il Sicrox ragguardò sopra l' oste d' Egitto dalla colonna del fuoco e della nuvola, e mise in rotta l' oste d' Egitto c. XIV. 24.; si dirà forse che Hobab trasformò il suo caldano in un parco d'artiglieria? — lo dirò no' Num. X. 31. perchè Moisé richiese costui che gli fosse guida per lo deserto: poichè a du Bois Aymé I. c. p. 129. è sembrato di trovare in questa richiesta un argomento contr' al miracolo della nuvola. E quanto al raffronto ch'altri ha fatto di questo miracolo con la linceola ardente che fu veduta tutta una notte andar dinanzi alla capitanza di Timoteonte che navigava all'impresa di Siracusa Diod. Sic. XVI. 66.; o con la fiamma che fu scorta a Trasibulo quando riconduceva gli esuli ateniesi da Filene (onde fu rizzato l'altare del Fosforo presso a Munichia, dove quella fiamma era scomparsa, secondo Clem. Aless. *strom.* I. p. 130.); non vuolsi la somiglianza pretesa spigner tanto oltre da confonder fenomeni passeggeri ed incerti, che debbono attribuirsi a cagioni naturali, benchè dal volgo cretuti divini, con un fatto costante, osservato con sentimento di venerazione religiosa da grande moltitudine del popolo lo spazio d'anni 40. Questo popolo non poteva esser balzato a segno da riputar prodigioso e soprannaturale il fuoco che s'accendeva innanzi agli occhi suoi in un caldano, nè da veder Dio nella colonna del fumo che quindi si levava. Veggansi del resto le confutazioni che dell' interpretazione di Toland scrissero *Bullet répons. crit.* e *Heyling observ. sacr.* IV. p. 738 segg.

2. che ritornino, liddo non comanda già che gli Israeliti tornino addietro in Egitto; ma che, devinando dal cammino preso per lo deserto lungo l' estremità settentrionale del golfo di Sues, si volgano a mezzodì, per lo lido occidentale di questo golfo. Ma a qual luogo di tutta quella costa diriz-

rarono essi 'l cammino; e dove, come si racconta in questo capo, passarono essi 'l mare?

Intorno a ciò gli espositori son discordi, dividendo chi in uno, chi in altro modo, il cammino degl' Israeliti. Né io vorrò occuparmi di quegli che, in cambio del golfo d'Eroopoli ossia di Sues, fanno passar loro un picciol seno del Mediterraneo, o il lago Sirbonide, od anco il golfo d'Akabah: perchè cotale fantasia non merita d'essere pur confutata. Ma il p. Sicard risulta, che visitò que' luoghi nel 1720, in una sua dissert. *sur le passage de la mer Rouge par les Israelites* (pubblicata ne' *Nouveaux mémoires des missions* vol. VI, e seguita ne' punti più essenziali da Th. Shaw *travels*. Karl von Raumer *Zug der Israel. Lips. 1837*. Lengerke *Keuaan* I. 433. Munk *Palestine*, Par. 1843. p. 122 sgg. Kutschell *Lepsius*, Berl. 1846.), dopo aver posto Soerot a Latopoli, ossia all'archio Cairo, con Gioseffo *antl.* II, 15, 1., avvisò che gl'Israeliti, venuti da Ramses insin presso al luogo del moderno villaggio d'el-Besatin (3 miglia a mezzodì del Cairo), premessero la via che da esso ha nome *Derb el-Besatin*, per la valle ch'è a mezzodì del monte Mukattam: e che, pervenuti così ad Etam, ch'egli pone in quelle strette, lasciassero per comandamento di Dio la via più aperta, ch'oggi tengono le carovane della Mecca, dal lato settentrionale de' monti Gharbân ed Atâkah, andando al nord-est verso Sues; e tenessero al sud-est per la valle *er-Ramlyeh*, la quale per le angustissime strette del *Wadi el-Tawârik*, ch'è il *Tiab bent Israel*, o via de' figliuoli d'Israel, di Shmù, riesce nella pianura di Bedaa sul mare, intorno di 30 miglia al mezzodì di Sues secondo Niebuhr *Arabien* p. 408., tra 'l *Gebel 'Atâkah* o monte della liberazione a sinistra, e 'l monte *Deragi* a dritta, i quali s'avanzano amendue insino nell'onde. E veramente quivi essal sarieno stati rinchiusi da non trovare più scampo: avendo da' lati le montagne, il mare dinanzi e gli Egizj alle spalle v. 3.

Ma pure è egli verisimile che gl'Israeliti scendessero tanto verso 'l mezzodì insin dal principio del lor cammino, e tenessero una via così strana e fuor di proposito per gente che doveva uscire d'Egitto? E potren *Etam* esser così giù nella valle d'el-Besatin, il quon dal mare; poi ch'essi si trovarono di nuovo nel deserto d'Etam di là da esso, venendo insino a Mara *Num.* XXXIII, 8.? Costesto *Etam* coavien porlo al tutto in su la punta del golfo, all'estremità di quel deserto che, incominciando da' confini d'Egitto, stendesi eziandio lungo il lido orientale del mare. Ed ancorchè per quel nome voglia ammettersi l'etimologia proposta da Paulus Samuil. von Reisen V. 370. (da *jetm*, solitudine): non ne segue perciò, come vuole il p. Sicard, che *Etam* fosse un nome appellativo di qualunque deserto: perciò ch'egli è chiaro che nel

Pental. esso è usato come nome proprio d'un deserto particolare. Oltra ciò, in quel sito dove il p. Sicard suppone che gl'Israeliti passassero, cioè tra la foce del *Wadi el-Tawârik* e le fonti che sono dal lato opposto, dette *'Ajûn Mûsa* dagli Arabi, il mare è largo da 15 miglia, e non potrebbe in una notte esser valicato da una moltitudine sì numerosa.

Molto diversa è l'opinione che mise innanzi du Bois Aymé nella *Descript. de l'Égypte* VIII, 114 sgg.: cioè che, estendendosi in quegli antichi tempi 'l seno d'Eroopoli molto più addentro verso il settentrione, come la condizione fisica di quel paese sembra indicare, gl'Israeliti non passassero già per lo golfo attuale, ma su per quel banco di sabbia ch'osservasi tra Sues ed Agorâ, il quale doveva anticamente essere un basso fondo del golfo. Quivi gli Ebrei, che scendevano verso 'l sud-est, si sarebbero trovati, conformemente al v. 3., tra le montagne d'Atâkah a dritta, il mare, ch'allora spingevasi viadentro, a sinistra, e 'l deserto dopo le spalle.

Ma a tutto ciò non può darsi gran peso, insino a tanto che più esatte ricerche intorno alla natura de' luoghi non ci mettano in istato da poter meglio giudicare d'una condizione di cose che più non è. E riman quindi che si tenga per più salvio partito la sentenza antica e comune, sostenuta da le Clerc nella dissert. *de maris Idumaei traiectione* aggiunta al suo commentario sul Pental., e poi da J. D. Michâëlis e dal Rosenmüller nelle note a questo capo; la qual pone il passaggio degl'Israeliti ne' dintorni di Sues, forse un poco sopra questa città, dove il mare è molto stretto, 137 passi secondo Niebuhr *Arabien* p. 410., il quale osserva che 'l fondo quivi è assai basso e sgombrato de' banchi di corallo che son frequenti in altro luogo di quel golfo. Già Eusebio nell'*onomast.* s. v. *Βελαιρίον* avea posto il passaggio degl'Israeliti presso a *Chysma*; e con lui, Filostorgio III, 6. Gregorio di Tours I, 10. Cosma Indicopleusta I, 5. ed Orosio I, 10.; ed eziandio nelle tradizioni arabe riportate da Abulfeda *deser. Aegypti* p. 30, 24 ed. Michâëlis. Ennone è fatto sommergere ad *el-Colzum*, ch'è il gr. *Κόλζυμα*; cioè al luogo ch'oggi dicono *Tell Kolzum*, appena un terzo di miglio sopra Sues. Che se pur vuolsi che gl'Israeliti s'innoltrassero alquanto più tra' monti e 'l mare; potranno farsi andare insino a' bassi fondi che sono appena un poco al mezzodì di Sues: il che la sentenza di Wellsted *travels in Arabia* II. 41. Robinson *bibl. researches* I. 36 sgg. Tischendorf *de Israelit. per mare rubr. transitu*, Lips. 1847. dinanzi a *Pi-ahiro*, פִּי־אֵירוֹ, 125. Questo luogo è detto semplicemente *Ahirol* ne' *Num.* XXXIII, 8.; e la particella *pi*, che 'l precede, benchè possa essere una voce *chr.* e significar foce, secondo i LXX, che ne' *Num.* XXXIII, 7. traducono *ἐν τῷ στόματι Εἰρώς*, presso alla foce d'Irot; più

3 E Faraone dirà de' figliuoli d'Israël, Sonu intrigati nel paese; il deserto ha lor serrato il passo.

4 Ed io indurerò il cuor di Faraone, e perseguiterà loro: o sarò glorificato in Faraone, ed in tutto l'esercito suo: e sapranno quelli d'Egitto ch'io sono il Signore. Ed essi fecero così.

5 E fu nunziato al re d'Egitto, come il po-

verissimamente non è altro che l'articolo egiziano 111: perciocchè egiziano è tutto l nome, ch'è interpretato da Jablonsky *opusce.* II. 159., *il luogo dove nasce dell'erba, 111-XXI-PIUR pi-achi-rôt.* Sul sito di questo Abirot non s'hanno che incerte congetture, poi ch'esso dipende dal punto del Mar rosso dove si colloca il passaggio degli Israeliti. Secondo du Boys *Ayné* I. c. p. 113., al quale si sono accostati Léon de Laborde *comment. géogr. sur l'Exod. et les Nombr.* p. 75. e Winer *Realwört.* II. p. 261., la forte d'Abirot, ovvero Pi-abirot, poté essere dove oggi è *Agerid* al nord-ovest di Sues. Pococke lo pone dove fu poi la città di Cleopatrida ovvero Arsinoe: e l' p. Sicard con *Tb. Shuw* nella stretta valle di *Bedeia*, da 30 miglia al mezzodì di Sues.

intra Magdol. ebr. מַגְדֹּל *Magdol*, Λαγύβαλον. Anche in *Jer.* XLIV. 1. XLVI. 11. si fa menzione d'una città del basso Egitto di questo nome; ed in *Ezech.* XXIX. 10. XXX. 6. ella è posta come termine settentrionale di tutto l'Egitto, in opposizione a Sienne. Ma essendo questa città di Magdolo, della quale favella anche Erodoto II. 159., a sole 12 miglia da Pelusio secondo l'*Itinerar.* d'Antonino p. 171., io non posso acconformarmi a credere con Rosenmüller, Ewald, Gesenius e Winer, che di questa si favelli qui e ne' *Num.* XXXIII. 7.: perchè, quantunque voglia supporre che l' seno eroopolitano si stendesse allora verso il settentrione, non può mai credersi che Moisé, per indicare il punto preciso dove gli Ebrei erano accampati quando passarono il Mar rosso, prendesse per termine una città ch'era proprio sul Mediterraneo. Il Magdol o Migdol di Moisé doveva essere molto più a mezzodì e non lungi dall'estremo golfo di Sues, come osserva dirittamente Niebuhr *Arabien* p. 409., il quale vuol porto a *Bir-Sues*, dove è una fonte d'acqua non lungi da Sues. — Tischeniorf *de Israël. transitu* p. 25. crede che Magdol non fosse altro che il monte *Atákah*, ch'è un po' lungi verso l mezzodì; e l' p. Sicard intende in cambio il monte *Koaibeh*, che sta di rincontro all'*Atákah* dall'austro.

dirimpetto a Baal-sefon. ebr. בְּאֵל־סֶפֶן *Ba'al-sephon*. Questo luogo, ch'è mentovato sol qui, v. 9. e *Num.* XXXIII. 7., è verisimile che fusse consacrato a Tifone, genio del male aplo gli Egizj,

polo era fuggito: e si mutò il cuor di Faraone, e de' servi suoi, inverso l popolo: e dissero, Che è questo che noi abbiamo fatto, a lasciar andare Israël, che non serva più a noi?

6 Fece adunque attaccare il carro suo: o l popolo suo tolse seco.

7 E tolse seicento carri eletti, e tutti i carri d'Egitto; sopra tutti i quali r'avea de' triarj.

il qual credevasi ch'avesse stanza ne' luoghi incosti tra l Nilo e l Mar rosso: e che *Sephon* non fosse altro che l nome egiziano di quel dio, come avviso Forster *epp. ad J. D. Michælis* p. 28. Egli, seguito dal Michælis *suppl.* p. 206., congettura ancora che Baal-sefon fosse Eroopoli città sacra a Tifone, che quivi era stato percosso da fulmini secondo le favole degli Egizj: perciocchè questa città, a quel che ne dicono Strabone XVII. p. 836. e Ptolem. IV. 5. 13., era forse un tempo sul seno occidentale del Mar rosso, al quale diè nome. E Winer *Realwört.* I. p. 122. propone in cambio *Arari*, ch'è detta città di Tifone da Manetone presso Giosef. *contr. Apion.* I. 26. Ma Avari ed Eroopoli par che fossero una medesima cosa: ed essendo questa città troppo discosta verso l nord-ovest dal luogo dov'è probabile che gl'Israeliti valicassero il mare: è meglio che Baal-sefon si ponga a Sues con Labonte I. c., od in que' dintorni; se non vuoi si giù trasportare col p. Sicard insino al monte *Atákah*.

3. Sono intrigati nel paese. Faraone, veggendo che gli Ebrei s'erano devianti a dritta dal cammino che menava nell' Arabia petrea; ed innoltrati tra l mare e l monte *Atákah*; dovea supporre ch' avessero smarrito il cammino, e venire in pensiero di sopraffarli, profittando delle strette nelle quali si trovavano. Il deserto, per lo quale non deve qui intendersi un deserto di sabbia, ma que' monti deserti e le loro pendici incolte, che scendono fin presso al mare, aveva lor serrato il passo: di che non sariano potuti sfuggire ad un esercito che gl'inseguisse allo spalle.

4. Ed io indurerò il cuor di F. Vedi al c. IV. 21., e poi c. IX. 12. X. 1. 20. 27. XI. 10.

sarò glorificato in Faraone: cioè, la gloria del nome mio splenderà chiara nella sconfitta e nella distruzione ch'io farò di lui e di tutto l suo esercito.

7. seicento carri eletti. Faraone tolse seco seicento carri di guerra, 227 *récheb*, ch'erano pregiati sopra gli altri; ed oltre questi, tutti gli altri che potra fornire l'Egitto. Cotali carri, comunissimi nell'antico oriente, ed anco appo i Greci de' tempi eroici, come può vedersi in Omero, erano tenuti l nerbo degli eserciti, e furono in uso prima che la cavalleria regolare, la quale par che qui sia

8 E l' **ΣΙΣΑΟΣ** indurò il cuor di Faraone re d'Egitto; e perseguitò i figliuoli d'Israel: ma i figliuoli d'Israel se n'uscivano a mano alzata.

9 Gli Egizj adunque li perseguitarono, e gli

aggiunsero ch'erano accampati presso al mare; tutta la cavalleria de' carri di Faraone, e i cavalli suoi, e l' suo esercito; presso a Pi-ahiroi, dirimpetto a Baal-sefon.

mentovata in secondo luogo v. 9. I Cananei n'avevano in gran numero, anche prima che' figliuoli d'Israel entrassero in quel paese, *Jos. XI, 4. XVII, 16. Giud. IV, 3.*: e veggonsi i Filistei e i Siri avergli molto adoperati contr'agli stessi Israeliti; appo i quali par che David fosse primo ad introdurgli dopo una vittoria riportata contr'a' Siri 2 *Sam. VIII, 4.* I Persiani n'ebbero più tardi gran copia: anzi Curzio IV, 9, 4. gli chiama *unecum illarum gentium auxilium*. Ma in Egitto, sì per la qualità del suolo, e sì per la copia che s'avea di cavalli, non solu i cocchi di pompa e le carra da trasporto *Gen. XII, 43. XLV, 19. 21. 27.*, ma anche questi carri di guerra furono usati prima ch'altrove, ed erano molto riputati ne' paesi d'intorno; onde i re di Juda mandaron sovente per avergli in njato 2 *Re XVIII, 24. Is. XXXI, 1. Ezech. XVII, 15.* Anche Omoro celebra i 20 mila carri ch'uscivano per le cento porte dell'egizia Tebe, nell'*Iliad. IX, 383* sg., il qual luogo è commentato da Diod. Sic. I, 43.; e trovassene da pertutto ne' monumenti, non sol di Tebe, ma di tutto l'altro Egitto, come può vedersi appo Rosellini *monum. stor. p. 102* agg. tav. 46-49. *monum. cir. III, p. 232* sgg. e Wilkinson *manners and customs I, p. 338* agg. Eran carri a due ruote, tirati da due cavalli, su' quali un guerriero stava in più combattendo: e questo medesimo per lo più guida anche i cavalli ne' carri egizj de' monumenti; indi dove, quando vi sòn rappresentati de' carri stranieri, egli ha allato un auriga, come gli eroi d'Omoro, o son anche due combattenti oltr'a quella che guida. Nè dee il numero di 600 carri eletti parerel eccessivo, dopo i 20 mila mentovati da Omoro. Sisae re d'Egitto salì contr'a' Jerusalem con mille e dugento carri, 60 mila cavalli e fanteria innumerosa, in tempi molto più tardi 2 *Par. XII, 3.*: e Diod. Sic. I, 54. novera 27 mila carri di guerra nell'esercito di Sesosti, oltr'a 24 mila cavalli e 600 mila fanti.

de' triari, **צבא סעלשית**. Gli interpreti son stati lungo tempo incerti intorno al significato di questo vocabolo, che la Scrittura adopera in parecchi luoghi, favellando della gente di guerra. Onkelos qui e c. XV, 4. interpreta, uomini possenti, gagliardi; Jarchi, capitani degli eserciti, e similmente Snadri; e Jac. Lidio *syntagma de re milit. II, 3, p. 39.* avvisò che potesse esser qualcosa di simile a' triarii de' Romani, i quali, come abbiamo da Livio VIII, 8. e da Varrone *ling. lat. IV, 16.*, erano i soldati migliori e più agguerriti, che formavano la terza linea, per succedere alle prime due, nel caso che queste piegassero.

Ma il vero significato della voce ebr. par che fosse in origine quello ch'è indicato dalla versione alex., la quale ha qui, *καὶ τριάρεις ἐπὶ μέσων*, e c. XV, 4. *ἀνὰ τὰς τριάρεις*. Questi *tristatae* non erano già *principes principum*, nè era il nome loro *nomen secundi gradus post regiam dignitatem*, siccome commentò s. Geron. in *Ezech. XXIII, 15.*, seguito con poco avvedimento dal Calmet: ma era un titolo militare che davasi a ciascuno, o piuttosto al più valoroso e più nobile, di que' tre guerrieri che stavano in su' carri, de' quali due combattevano, e l' terzo reggeva i cavalli; ovvero, l'uno *teneva le redini*, l'altro lo scudo, e l' terzo combatteva, *ὁ μὲν ἡνέγει, ὁ δὲ ὠπασπίζειν, ὁ δὲ ἡμάχεται*, come dichiarano Origene e s. Gregor. Nisseno nelle *Catene* inedite a q. I. presso Montfaucon: ed in questo senso, non in quello de' Romani, lo adopero la voce *triario*. Egli è il vero che su' carri egizj de' monumenti, come ho detto poc' anzi, non s'ha unariamente che una sola persona: ma non è al certo possibile che in battaglia una medesima persona trovasse ad un tempo con l'arco e reggesse i cavalli. Ed in alcuni casi, soprattutto dove son dipinti de' popoli dell'Asia, i guerrieri anche son tre, simili a quelli che son rappresentati ne' monumenti assirj; de' quali può vedersi l' *Journ. asiat. 1843. n. 8. p. 206*. Par che questi *tristarii* o *tristatae* fossero allora adoperati in Egitto, quando andavasi ad un'impresa di qualche momento: e questo io avviso che Moisé voglia qui indicare usservando, come cosa non ordinaria, che sopra tutti que' carri s'avea de' triari. Credo poi che in processo di tempo la medesima voce fosse usata dagli Ebrei in senso più largo, come discorrerò più distesamente al 2 *Sam. XXIII, 8.*; e che allora significasse, non solamente quel guerriero o ajutante che necompagnava il re od altro principe sul carro oltre all'auriga, ma ancora qualche cosa di somigliante a' triarii romani; in guisa che possa eziaudio giustificarsi l'interpretazione del parafrase posta disopra. Veggonsi del rimanente intorno al gr. *τριάρεις* usato dall'interp. alex. Bicl e Schleusner *not. thesaur. s. lex. in Lxx. e l' Dufresne glossar. ad scriptor. med. et inf. graecit. s. q. v.*

8. a mano alzata. È un ebraismo volgare, col quale vuoi significare che gl'Israeliti non s'erano partiti d'Egitto furtivamente, ma animosi ed a viso aperto: a capo scoperto, dice qui Onkelos; e veggente tutto l'Egitto, aggiognesi ne' Num. XXXIII, 3.

9. gli aggiunsero. Ciò avvenne a di 21 del mese di Nisan, come dicono gli Ebrei: ciò sono 7 di

10 E concessiache Faraone s'appressasse; i figliuoli d'Israel levarono gli occhi loro, ed ecco che gli Egizj venivano dietro a loro: onde temettero grandemente; e gridarono i figliuoli d'Israel al Signore.

11 E disse il Signore a Moisé, Forse non erano sepolcri in Egitto, che tu ci hai menati a morire nel deserto? che è questo che tu ci hai fatto, d'averci fatti uscire d'Egitto?

12 Or non è questo ciò che noi ti favellammo in Egitto, dicendo, Cessati da noi, acciocchè serviamo agli Egizj? perciocchè meglio era per noi a servire agli Egizj, che morire nel deserto.

13 E Moisé disse al popolo, Non temete: istate, e vedete la salute del Signore, eh'egli vi dee fare oggi: perciocchè quegli d'Egitto, i quali avete oggi veduti, non mai più li vedete in eterno.

14 Il Signore combatterà per voi; e voi ve ne starete quelli.

15 E disse il Signore a Moisé, Perciò gridi

dopo la pasqua; e tanto tempo calcola J. D. Michailis nelle note a q. l. ch'era necessario a' figliuoli d'Israel per raccogliere i bestiami e l'altre cose loro, e fare insieme quel cammino che insino a qui abbiamo veduto.

la cavalleria de' carri ecc. Qui sono ben distinti i tre ordini di milizia che componevano la quegli antichi tempi gli eserciti d'Egitto: ciò sono i carri; i caratti, o cavalieri regolari, פָּרָסִים *parascim*, che cavalcavano ciascuno un destriero; e l'altro esercito, לְחִי לְחִי, sotto 'l qual nome vuoi si intendere la fanteria. פָּרָסִים dissero gli Ebrei quel che noi ora diciamo cavaliere o uomo a cavallo, e quindi anco il caratto da lui cavalcato: come appo i Romani *eques* ebbe anche questo significato, per testimonianza di Gellio XVIII, 5. e di Macroh. *saturn.* VI, 9.

10. temettero grandemente. Non è da maravigliare che gl'Israeliti avessero sì grande paura al vedersi inseguiti da Faraone, quantunque fossero in tanto numero: perciocchè essi uscivano allora di servitù, come osserva Aben Ezra, che dove avere inviliti i loro animi; e non avevano da lungo tempo l'uso dell'armi: laddove la gente con la quale Faraone veniva loro addosso era scelta ed agguerrita. Olt'ra ciò i figliuoli d'Israel avevano seco l'impaccio delle donne, de' fanciulli e di tutte le loro salmerie e bestiami; ed erano la luoghi dove la via, tra' monti e 'l mare, è così angusta che la stessa moltitudine dovera metter tra loro infinita confusione.

15. Perché gridi a me? Non si dice nel testo

a me? favella a' figliuoli d'Israel, che vadino innanzi.

16 E tu, leva la verga tua, e stendi la mano tua sopra 'l mare, e fendi quello: ed entrino i figliuoli d'Israel nel mezzo del mare, per l'asciutto.

17 Ma io, ecco ch'io luduro il cuore degli Egizj: ed essi entreranno dietro a loro: e sarò glorificato in Faraone, ed in tutto l'esercito suo; ne' suoi carri, e ne' cavalli suoi.

18 E sapranno quelli d'Egitto ch'io sono il Signore; quando mi sarò glorificato in Faraone, ne' carri suoi, e ne' suoi cavalli.

19 E mossesi l'angelo di Dio, il quale andava innanzi al campo d'Israel; e andò dopo loro: e la colonna della nuvola si partì d'innanzi a loro, e stette dopo loro.

20 Ed entrò fra 'l campo d'Egitto, e 'l campo d'Israel; e di qua era nuvola e tenebre, e di là alluminava la notte: e non s'appressò l'uno all'altro tutta quella notte.

che Moisé avesse fatto orazione e gridato al Signore: ma si sottintende, e non è mestieri d'aggiungere, come fa il Siro, al fine del v. 14: *e Moisé orò dinanzi al Signore*. Potè essere anche un grido di supplicazione ch'egli levò a Dio nell'intimo del suo cuore, benchè non gridasse materialmente con la bocca; come interpreta s. Agostino: *Quid est quod dixit Dominus ad Moysen, Quid tu clamas ad me?.... nisi quia intelligi voluit, hoc eum egisse vocis silentio, ut corde clamaret?*

16. fendi quello. Non Moisé, nè la sua verga, dovea fendere il mare: ma, al cenno ch'egli era per fare secondo il comandamento del Signore, la virtù divina dovea operar quel prodigio, servendole ibbidienti anche le cause naturali.

19. E mossesi l'angelo. L'angelo tutelare del popolo, ch'era deputato da Dio a reggere la colonna della nuvola, della quale ragionai di proposito al c. XIII, 21., lasciò la fronte dell'esercito, e si pose al retroguardo, come per proteggere gl'Israeliti, ed impedire che gli Egizj non dessero loro addosso. E con lui andò ancora la nuvola, la quale dovea sottrarre alla vista dell'oste nimica le mosse del campo.

20. e di qua era nuvola ecc. Così anche Simmaco, καὶ ἔκ τῃ ἡ μετὰ αὐτοῦ πύλη διαίτην, πρὸς αὐτὸν ἐκ ἑνὸς: suppleado l'originale, che per brevità è alquanto scuro. I tre Caldei esprimono ancor più chiaramente che v'era nuvola e tenere per gli Egizj, e luce per Israel tutta notte.

21 Ed istese Moisé la mano sua sopra 'l mare: e 'l Sighone fece con un gagliardo vento orientale ritrarre il mare tutta quella notte; e ridusse il mare in asciutto: e l'acque furono spartite.

21.22. fece... ritrarre il mare. Al corno di Moisé il mare fu fenduto e spartito in due v. 16., e 'l gagliardo vento, che in quel punto si mise, fece ritrarre l'acque viemaggiormente e ritruncle tutta quella notte, che non ritornassero al luogo loro. Questo tanto dicono le parole del testo a rbi le legge con animo scevro d'ogni pregiudizio. E 'l fatto è attestato non solò dalle Scritture sante e da' monumenti degli Ebrei, ma anche dalle tradizioni degli Arabi; e i sacerdoti di Menfi e d'Elipoli, come dirò appresso, ne serbavano memoria; e perfino oppo i vicini Niofagi, secondo Biond. Sic. III, 40, 9., raccontarasi per fama ricevuta da' maggiori che, atteso una rotta un grande riflusso, tutto quel tratto del golfo che mostra verde alla vista (per cagion dell'alga) s'era disseccato, ricadendo l'acqua nelle parti opposte; e che, essendo apparita così la terra al fondo, l'eccessiva piena che dipoi sopravvenne restituì 'l canale allo stato di prima. Ma fu quello veramente un prodigio, od un semplice effetto delle cause naturali, preveduto e messo a profitto dal duce degli Ebrei? ovvero queste cause medesime, messe in opera da Dio, portorino allora tale effetto che secondo le leggi consuete della natura non sarebbe potuto avvenire? Ecco le questioni che si farà imminente ciascuno il quale, riconoscendo l'autenticità de' libri santi e l'impossibilità d'alterare nella sostanza un fatto di tal natura, non può rivotare in dubbio la verità del racconto. Flavio Giuseffo anti. II, 16, 5., che scriveva le sue storie per uso de' pagani, dopo averne raccontati i particolari secondo che leggonsi nell'Esodo, soggiungeva, per accomodarsi a' suoi leggitori, queste parole, che meglio si conterebbero ad un razionalista de' nostri di: Io in vero, secondo c'ho trovato ne' sacri libri, così ho narrata ciascuna di queste cose. Ma niuno si maravigli della stranezza del racconto, se a quegli uomini antichi e senza malizia venne trovata una via di salute anche per mezzo 'l mare, o fosse per volere di Dio o per spontaneità di natura: conciossiachè dinanzi alle genti ch'erano, non è ancor guari, con Alessandro re di Macedonia si cessasse il mar di Puntia e, non avendo essi altra via, la desse loro per entro al suo seno, avendo iddio determinato di distruggere l'imperio de' Persiani: e questo fatto confessano tutti quegli che hanno scritto le geste d'Alessandro. Ell'era un'opinione ricevuta tra' sacerdoti di Menfi, siccome abbiamo da Artapano presso Euseb. praep. e. IX, 27., che Moisé non facesse altro che cogliere il

22 E' figliuoli d'Israel entrarono nel mezzo del mare, per l'asciutto: e l'acque erano ad essi un muro, dalla diritta loro e dalla sinistra.

destro del mare che naturalmente si ritraeva, per passar co' suoi all'altra riva; e che gli Egizj, i quali ignoravano la natura di quell'acque o non seppero ben calcolare il tempo del loro ritorno, ne fossero soprapresi ed affogassono. Essi volevano indicar certamente la bussa e l'alta marea, che si fa in quel golfo due volte al dì, come negli altri mari che comunicano direttamente con l'oceano: della qual cosa non può dubitarsi, non solo per l'autorità d'Erodoto II, 11., che nota il flusso e riflusso del Mar rosso (ῥοιζὴς δ' ἐν αὐτῷ καὶ ἀπαιστος ἂν πᾶσαν ἡμέραν γίγνηται), e di Biond. Sic. III, 38., che gli attribuisce anzi un flusso eccessivo e violento, ῥοιζὴν πολλὴν καὶ σφοδρῆν, ma ancora per testimonianza concorde di tutti i moderni viaggiatori. Inoluto da questa considerazione Gio. le Clerc nella dissert. cit. de moris idum. traiectione, benché nelle circostanze che accompagnarono il fatto riconosca l'opera speciale della Provvidenza, e non negli interamente il miracolo, crede non pertanto che Moisé profittasse della bassa marea, per far passare il popolo: e questa sentenza tengono Niebuhr Besch. v. Arabien, J. D. Michailis nelle note alla sua versione tedesca, ed in parte anche Rosenmüller negli scolii a q. I. Ma gli altri razionalisti più anfiti e gl'increduli negano assolutamente il prodigio, e pretendono che Moisé, esperto com'egli era della natura di quel mare e dell'ora del riflusso, entrasse col popolo per lo fondo, ch'allora era rimasto a secco, e passasse all'altra riva; laddove gli Egizj, che s'erano messi con poca prudenza a seguirlo, sopravvenendo il flusso, non ebbono agio di scampare. Niebuhr in fatti l. c. p. 421. assicura che presso a Sues v'ha de' luoghi dove l'acque si riducono nella bassa marea a 3 piedi, ed egli non lungi dalle rovine d'el-Kolzum guadò il golfo a cavallo, non giugnendo l'acqua se non alle ginocchia degli Arabi che l'accompagnavano. E v'ha altri luoghi più addentro, che rimangono interamente a secco: onde Cristoforo Fürer, nobile tedesco, che viaggiò per que' paesi nel 1365, narra di sé che con Jacopo Beier poté bene innanzi al flusso del mare andar a guado per una parte del golfo arabico pressa al lido; benché aggiunga che ciò non fu senza gran periglio della vita: perciò che 'l mare era cresciuto più tostamente che non s'attendevano, e l'argua, innanzi che ne fossero usciti, giugnere lora alle ascelle. Thévenot poté anche passarlo a piedi asciutti verso l'estremità, secondo che dice egli medesimo voyage au levant c. 23. p. 311.; ed altri viaggiatori l'hanno fatto dopo lui.

A' quali tentativi du Bois Aymé nella sua notizia *sur le séjour des Hébreux en Égypte* inserita nella *Descript. de l'Égypte* VIII. p. 116 sgg., aggiunge il fatto di Bonaparte, che l'anno 1799, tornando dalle sorgenti di Moisé, invece di circumire la punta del golfo, volle passare per lo guado ch'è vicin di Sues, il che accorciava il suo cammino di meglio che due leghe: ed essendo sul far della notte, e la marea montando più tostante che l'usato, il generale con tutto 'l suo seguito corse gravissimo pericolo. Osservano ancora ch'essendosi messo allora un gagliardo vento, il quale da Moisé è detto orientale, ma secondo Rosenmüller doveva essere dal settentrione, questo poté impedire che l'acque ritornassero dopo le 6 ore che basta il riflusso, e raddoppiò la durata della bassa marea; come avvenne su le coste d'Olanda il 31 giugno 1672, ch'essa bastò ben 12 ore, essendo l'acque dell'Oceano ritenute per l'impeto del vento che spirava da terra, e la spedizione degl'Ingh. si andò fallita.

Ma raddoppiò pure il tempo, e fuclasi 'l riflusso durar 12 ore: in queste il letto del mare non sarà sempre asciutto; bensì l'acque andranno prima lentamente scemando e poi risalendo, dopo essere state alla lor minima altezza appena un poco d'ora. E si vorrà credere che in sì breve tempo potesse passare all'altra riva un'immensa moltitudine di popolo, là dove sol poche persone son dovute andare in gran fretta e non senza pericolo? S'intendano anche figuratamente ed in modo poetico l'espressioni di Moisé, che 'l mare fu fenduto e le sue acque spartite in due v. 16. 21., ch'esse erano a guisa d'un muro dal lato dritto e dal sinistro degl'Israeliti v. 22. 29., che islettero salde come un mucchio c. XV, 8.; non abbino l'acque fatto altro che ritirarsi inverso 'l mezzodi per l'azione del riflusso e per la foga del vento: ma poteva Moisé preveder da sè questo vento, od averlo presto a' cenni suoi senza un miracolo? potera la marea per la sola azione delle cause naturali lasciare a secco tutto spazio del fondo che bastasse al passaggio di tanta moltitudine? Qui l'operazione soprannaturale è così palese, ebe solo una mente preoccupata dall'errore può disconoscerla. Ondechè, non pur tutti i commentatori ed apologeti cattolici si son messi a sostenerla, ma anche Deyling osserva. *sacr.* III. p. 30 sgg. e parecchi altri protestanti. Perfino tra gli antichi Egizj, i sacerdoti d'Elipoli, ch'erano a detta d'Erod. II, 3. i più riputati per scienza in quel paese, affermavano, discordando da quelli di Menfi, che 'l mare si fosse diviso prodigiosamente al cenno della verga di Moisé: vedi Ariano presso Euseb. I. c. E però il paragone che Gioseffo I. c. ed altri han voluto fare del passaggio degli Ebrei col fatto dell'esercito d'Alessandro, che camminò lungo la riva del mar di Panfilia col favor del vento che tirava da tramontana (Ariano ex p. Alex. I, 26.), non a piedi asciutti, ma con l'acqua insino al bellico,

come dice Strabone XIV, 3, 8.; o con quello di Scipione Africano, che per simil modo espugnò Cartagine nuova; non ha qui luogo affatto. Che se ad altri piace d'ammetterli 'l concorso delle forze naturali, poichè mostra che Iddio volesse metterle in opera anelli nell'altre plaghe con che afflisce l'Egitto: e' gli converrà nondimanco confessare che in questo passaggio del Mar rosso, sì per la grandezza dell'effetto, e sì per le circostanze che l'accompagnarono, fu uno stupendo prodigio della mano di Dio. Onde anche il Michaëlis nelle note più volte citate p. 52 sg., osservando che Moisé non poteva, per qualsivoglia umana ragione, prevedere l'asciugamento del mare che salvò lui e 'l popolo, ne conclude « ch'egli operasse per divina ispirazione. » « Moisé (dice egli), che contro lo scopo del suo cammino e senza necessità si volge verso 'l lido africano del Mar rosso, il qual chiudevagli la via dell'Asia; che vedesi intorno dagl'Egizj, e che saria dovuto perire, se non fosse avvenuto un fatto unico e non udito mai più; Moisé, invece d'escortar la sua gente, chiusa tra 'l mare e' nimici, a difendersi vigorosamente, le promette che sarà liberata dal Signore senza l'aiuto dell'armi, e comandale d'avviarsi al mare, sul quale leva la sua verga, ordinandogli ch'apra una via a questo popolo; ed opera come se certamente prevedesse questo straordinario riflusso, questa sola volta avvenuto su la terra; quest'uomo dec'aver ricercata la sua missione dal padrone della natura, il qual solo potea rivelare ciò ch'egli avea in natura disposto per la salvezza degl'Israeliti. E Niebuhr similmente, dopo aver riferite le parole privilegiate del Michaëlis, confessa « che l'asciugamento del mare, il quale riandò secondo Michaëlis fu eminentemente soprannaturale; l'opera della Provvidenza; la creduta procella che in 24 ore sollò da due punti opposti, laddove il vento quivi è sempre sei mesi dal settentrione e sei da mezzodi; l'ubbidienza del mare, ch'aprì una via a' figliuoli d'Israel sì subito come Moisé ebbe stesa la mano; tutte queste circostanze gli pajono altrettanti miracoli. » *Che se tutto ciò*, soggiunge egli, *dee dirsi avvenuto naturalmente, io non so più che cosa i dotti intendono per miracolo.*

con un gagliardo vento orientale. Così dice letteralmente il testo: ma i Lxx, come altrove nel Pentateuco, interpretarono, in ἀνέμῳ νότῳ βιάσθαι, che qui non può aver luogo; perlocchè il noto avrebbe risospinto l'acque verso l'estremità settentrionale del golfo, e scemato l'effetto della marea. Imperò le Clerc avvisa che qui קָדַם *kadim* stia per qualunque vento impetuoso, come forse in altri luoghi della Scrittura; e la Vulg. ha in termini più generali, *vento vehementi et urente*. Rosenmüller anzi crede che fosse un vento di tramontana; perlocchè non atto vento, dice egli, *facilius in oceanum sinus Arabici repelli poterunt fluctus, nisi septentrionali*. Ma basta a que-

23 E gli Egizj, perseguedo, entrarono dopo loro; oga cavalleria di Faraone, i carri suoi, e i suoi cavalli, per lo mezzo del mare.

24 Ed avvenne nella vegghia della mattina, che 'l Signore ragguardò sopra l'oste d'Egitto, dalla colonna del fuoco e della nuvola: e mise in rotta l'oste d'Egitto.

25 E stravoise le ruote de' loro carri, sì ch' erano menali a grave stento. E gli Egizj dissero, Fuggiamo d'innanzi ad Israhel; che 'l Signore combatte per loro contr'gli Egizj.

26 E 'l Signore disse a Moisé, Istendi la

mano tua sopra 'l mare; e ritornino l'acque sopra gli Egizj. sopra i loro carri, e sopra i lor cavalli.

27 E Moisé istese la sua mano sopra 'l mare: e 'l mare ritornò in sul far della mattina all'empito suo; e gli Egizj gli fuggivano incontro, e 'l Signore traboccò gli Egizj nel mezzo del mare.

28 E ritornarono l'acque, e coprirono i carri, e' cavalli, e tutto l'esercito di Faraone, i quali erano entrati dietro a quelli nel mare: e non rimase di loro pure uno.

sto effetto che si supponga un vento di nord-est, come riflette Robinson *bibl. res.* I, 57.; e non farà bisogno di prendere in senso improprio l'epiteto d'orientale.

23. *entrarono dopo loro.* Egli era ancor notte, come osserva Abarbanel; e gli Egizj, per lo buio e la nebbia che faceva, non debbono aver veduto il rischio a che si mettevano, specialmente nella furia dalla quale eran menati, e nella voglia ch' avevano grandissima di non lasciarsi fuggire gl' Israheliti.

24. *nella vegghia della mattina.* Gli Ebrei dividevano la notte, secondo l'uso delle scotte militari, in tre viglie o vegghie uguali, che per li Romani poi furon quattro, onde anche di quattro si fa menzione nel N. T. La prima chiamavano *forse principio delle vegghie* come ne' *Tren.* II, 19., la seconda *vegghia di mezzo* o della mezzanotte *Giud.* VII, 19., e quest'ultima *vegghia della mattina*, come ancora nel *1 Sam.* XI, 11. Elle avevano diversa durata, secondo le stagioni: ma essendo allora intorno all'equinozio, il principio della terza vegghia incominciava intorno alle ore 2 del mattino.

ragguardò... dalla colonna. Quest'espressione figurata significa implicitamente, nella sublimità del suo concetto, che una procella con fulmini e tuoni scoppiò in quel punto, che diè nel viso agli Egizj, e mandò sossopra carri e cavalli, e scompigliò tutta l'oste. E benchè d'essa non si dica qui altro; pur vi s'allude nel capo seg. v. 7. 10., e u'è fatta espressa menzione nel *Sat.* LXXVII, 17 sg.: ed anche da Gioseffo *ant.* II, 16, 3. e da Artapano presso Euseb. I, e. Anzi ad essa vuol Giustino XXXVI, 2. attribuire tutta la disfatta di Faraone; perocchè dice che gl' Ebrei, partendosi d'Egitto, involarono gl'idoli e le cose sacre di quel paese, *quae repetentes armis Aegyptii, domum redire tempestatibus compulsi sunt.*

25. *stravoise le ruote.* Vuol dire che, essendo i carri sospinti dalla procella e sgominati, e dovendo anche muoversi per un suolo ineguale e sassoso, le ruote si stravolgevano e conquisavan-

si, come in simili casi suole avvenire, e parte erano anche scommesse fuor delle testate della sala: di che essi carri non potevano più andare, ed erano tirati con grande difficoltà.

27. *ritornò... all'empito suo.* Il vocabolo ebr. *תַּיִם* *etbân*, che significa altrove la corrente impetuosa de' fiumi, è adoperato qui con molta proprietà ed evidenza ad esprimere il flusso dell'acqua marine verso la riva, e da mezzodì alla punta estrema del golfo. Per questo flusso, che ubbidiente alla voce di Dio ritornava al suo corso usato, fu ricoperto quel tratto di mar ch'era rimasto a secco nel mezzo del letto, e serrato il passo agli Egizj, che tornavano indietro, fuggendo d'innanzi alla procella.

28. *coprirono i carri* ecc. Anche a settentrione di Sues l'acqua è sì profonda, per testimonianza di Niebulr, che vi può affogare un gran numero d'uomini e di cavalli, massime nell'alta marea: e Wellsted dice che, trando sedroeco, essa vi monta più di 6 piedi, in guisa che 'l guado non si può più passare, non pur co' cammelli. A Sues la marea sale insino a 2 metri, secondo du Bois Aymé; ed in tempo procelloso, anche a 2^m, 6.

e tutto l'esercito, *וְכָל צֶבֶא הַחַיִּל* *le-chòl l'heh*. R. Jarchi e Mosè Mendelssohn videro bene che la particella *le* non serve qui a formare un genitivo: e però lo non interpreto con la Vulg., *currus et equites cuncti exercitus*: ma seguo i LXX, i quali hanno, καὶ πᾶσι τοῖς ὄπλοις, a che si riduce l'interpretazione di Gesenius *Lehrgeb.* p. 681., dove insegna questo *le* aver la forza di *et*, oltre. Non solo i carri e' cavalli, ma anche tutto l'esercito ch'era a piè fu sommerso.

non rimase... pure uno. Anco Artapano presso Euseb. I, e. dice che l'oste degli Egizj fu interamente distrutta. Che essando Faraone affogasse con gli altri, Moisé no 'l dice espressamente: ma si deduce dall'espressione che qui adopera, e dalle parole di Dio più volte ripetute, ch'egli doveva esser glorificato in Faraone ed in tutto l'esercito suo v. 4. 17 sg.

29 Ma i figliuoli d'Israel camminarono per l'asciutto, per lo mezzo del mare; e l'acque erano loro un muro, dal lato dritto e dal manco.

30 E l'SIGNOR salvò Israel in quel di della mano degli Egizj: ed Israel vide gli Egizj morti in sul lito del mare.

31 E vide Israel la mano grande la quale avea adoperata il SIGNOR contr'agli Egizj; e 'l popolo temette il SIGNOR: e credettero nel SIGNOR, ed in Moisé suo servo.

29. camminarono... per lo mezzo del mare. Gli antichi rabbini alle addizioni al tratt. talmudico *erachin* fol. 15, t. pretendono che gl'Israeliti non passassero dilati da una riva all'altra, valicando il mare per lo mezzo, ma che solo si muovessero su la sinistra per un mezzo cerchio, ritornando su lo stesso lido verso l'estremità del golfo: e questa sentenza tengono estendendo Abenesdra al v. 17. 22., s. Tommaso in 1 Cor. I., Genebrardo *chron ad an.* 2239., Paolo da Burgos, il Tostato e 'l Grazio; mossi soprattutto dal vedere che, essendo stati già prima in Etam e. XIII. 20., essi andarono ancora tre giornate per lo deserto d'Etam dopo passato il mare Num. XXXIII. 8. Ma io ho innestato sopra al v. 2. che ciò importa solamente doversi porre Etam presso alla punta del golfo, in guisa che 'l deserto, alla cui estremità esso era e davagli 'l nome, si stendesse di là dal mare lungo l'altra riva. Il linguaggio della Scrittura intorno a questo fatto è così riciso, che non ci permette d'interpretarlo altramente che per un vero tragitto al lido opposto, come facevano Gioseffo *ant.* II, 16, 3., Filone e tutti gli Ebrei de' loro di, e come raccontasi ancora nelle tradizioni degli Arabi. E quanto alla difficoltà che alcuni veggono di far passare tanta moltitudine in sì breve tempo, e per un suolo ingombrato tutto di banchi di coralli, qual è il letto del golfo arabico: vuol si notare che quel mare in alcuni luoghi è così stretto da sembrare un fiume, come dice Strabone II. p. 60. (ποταμὸς ὅσον ἑρῶν ἐστὶ καὶ ὕψος); e Pietro Belon *observat.* II, 38. ussimigliavalo ad un canale che non fosse più ampio che la Senna tra Harfleur ed Honfleur. Esso non ha più che 16 stadi alla fuce e verso 'l seno estremo, secondo Diod. Sic. III, 38.; e per testimonianza di Niebuhr è sol 1314 passi a Sues, e 757 poco più su, dove l'illustre Danese vorrebbe porre il passaggio: onde tutto quel popolo poté ben traversarlo nello spazio d'una notte. E non è anche inverisimile, come vorranno alcuni critici moderni, che un buon numero d'Ebrei, i quali pasturavano le gregge per lo deserto, non s'aggiungessero all'altro popolo che veniva con Moisé, se non dopo valicato il mare. Tutto poi 'l fondo, da Sues alla valle di Gharendel, oltre alla quale

Cantico trionfale di Moisé: 22 gl'Israeliti vanno per lo deserto insino a Mara, 27 e di là in Etim.

Allora Moisé cantò, co' figliuoli d'Israel, questo cantico al SIGNOR: e dissero così: Io canterò al SIGNOR; però ch'egli s'è sommamente esaltato; il cavallo, e 'l cavalcatore suo, egli ha traboccato nel mare.

gli Ebrei per fermo non discesero, è sabbia, secondo il medesimo Niebuhr; che non potrebbe dare l'impeto a gente che va a piedi, nè l'ha punto coralli.

31. la mano grande: cioè l'opera prodigiosa della potenza di Dio. Perchè mano ista somiglia a significar la possanza.

credettero nel SIGNOR, ed in Moisé. Gl'Israeliti a quello stupendo portento non dubitarono più che Iddio non volesse salvarli, e che Moisé non fosse veramente mandato da lui: di che s'affidarono tutti al Signore ed a Moisé, signori della propria salvezza. E sopra queste parole osserva s. Geron. in ep. ad Philem. 5: *Una aique eadem credulitas in Moysem refertur et in Deum; ut populus, qui credebatur in Dominum, aique credidisse dicatur in servum.... Non est enim in Deum perfecta dilectio et fides, quae in ministros eius odio et infidelitate tenuatur.* — Della simiglianza allegorica che i Padri vidono, seguitando l'Apostolo, tra 'l passaggio del Mar rosso e 'l battesimo, per lo quale noi siam frangati la Cristo dal giogo d'ogni servitù, dirò alla 1 Cor. X, t. sg., dove tornerà più acconcio di favellarne.

1. cantò... questo cantico. Compiuta la liberazione del popolo con un sì grande prodigio, era convenevole che se ne rendesse grazie al Signore: e Moisé, levato per quell'avvenimento al di sopra di sé medesimo, dettò a tal uopo quest'inno sublime, che fu fatto allora cantare agli Israeliti, ed alludato quindi alla memoria, trapassò di padre in figliuolo, per ricordanza eterna del fatto. Così fatti canti, ispirati dal più vivo entusiasmo, eran usi di perpetuar la memoria delle grandi imprese, e di tramandare a' posteri le glorie nazionali, tutti gli antichi popoli, tra' quali poco o nulla era conosciuta la scrittura: e ve n'ha esempi moltissimi, non sol dell'oriente e della Grecia, ma eziandio de' Galli, de' Celti e de' Germani. Onde ciò che J. C. Naeltigall, de Wette e qualche altro moderno hanno scritto contr' all'autenticità di questa poesia, giudicandola troppo lunga da poter esser dettata estemporaneamente ed imparata tosto a memoria da un popolo rozzo, non ha mestieri d'altra confutazione: nè ciò che si legge nel v. 17. può indurci di riferire al tempo di David

2 Il Signore è la gloria mia, e l'io cantico, ed emmi stato in salvezza: quest'è il mio Dio, ed io lo glorificherò; l'iddio del padre mio, ed io l'esalterò.

3 Il Signore è un forte guerriero: il nome suo è, Il Signore.

4 I carri di Faraone, e l'esercito suo, egli ha triaboccati nel mare: e la scelta de' triarj suoi è stata sommersa nel Mar rosso.

5 Co' flutti ei ti copriva; sono discesi nel profondo, come pietra.

6 La destra tua, o Signore, è stata magnificata in forza; la destra tua, o Signore, ha fiaccato il nimico.

7 E nella grandezza della gloria tua disfa-

ceri gli avversari tuoi: tu mandavi l'ira tua, che gli consumò siccome stoppia.

8 Ed al soffio delle nari tue s'accumularono l'acque; istettero come un mucchio le correnti: s'addensarono i flutti nel cuor del mare.

9 Dicea il nimico, lo perseguirò, aggrignerò, partirò le spoglie; empierai di loro l'anima mia; isguainerò la spada mia, la mia mano gli disarterà.

10 Tu soffiasti col tuo spiro, e coperseglì l'mare: si sono offondati come piombo nelle vaste neque.

11 Chi è simile a te fra gli ddi, o Signore? chi è simile a te, magnifico in santità, reverendo in laudi, facitor di maraviglie?

un componimento che nel suo linguaggio e nel colorito del suo stile porta la stampa d'un'antichità molto più venerabile. Del metro nel quale esso è scritto, che Gioseffo antl. II. 16, 4. immaginò che fosse esametro (ὡς ἑξαμέτρον τόμος), variamente han giudicato le Clerc, Belferbaum *ib. die Metrik d. Hebräer*, ed altri filologi: ma non è del mio instituto di ragionarne.

2. Il Signore. In ebr. qui è יהוה Jhwh, ch'è un accorciamento poetico del tetragrammaton יהוה.

la gloria mia. Potrebbe anche interpretarsi la mia forza: ma io traduco gloria; perocchè questo significato ha ancora l'eb. יהוה 'ah ne' Salms VIII. 3. XLIX. 4. LXVIII. 35. XCIX. 4. e così risponde meglio alla frase che segue.

lo glorificherò. Così interpretann bene i Lxx e la Vulg.; ed è confermato dal verbo parallelo *esalterò* dell'altro emistichio. Altri con Onkelos e Kimchi credono che l'eb. יהוה *an'hu* significhi *gli farò un abitacolo*, che qui saria meao a proposito.

3. il nome suo è, Il Signore; יהוה Jhwh: del qual nome e del suo significato, in che sta qui tutta la forza enfatica del concetto, veggasi l'commento al c. VI. 3.

4. de' triarj suoi. Vedi al c. XIV. 7.

7. mandavi l'ira tua. Allude certamente alla procella con la quale l'iddio mise in rotta gli Egizj c. XIV. 24.

siccome stoppia. Questa medesima similitudine bellissima, del fuoco che consuma senza schermo alcuno la stoppia, leggesi in Is. V. 24. Mal. IV. 1. (III. 19.).

8. al soffio delle nari tue. Forse sotto questa figura molto ardita vuol significare, come par che l'intendesse il Siro, il vento che mandò sossopra gli Egizj, ed ajutò l'onde del mare a tornar loro addosso. I Lxx hanno, δὲ πνεύματος τοῦ θυμοῦ σου: ed anche Jarchi crede che per nari, נפשות *appaim*, qui si debba intender *ira*, come avien frequentissimo del sing. נפס *aph*, naso: ma non è neces-

sario di partirsi perciò dal senso letterale. Il naso è stato riguardato sempre come la sede dell'ira, che manifestasi soprattutto per lo sfuilar del fiato che vien fuori per le nari. Veggasi ancora al Deut. XXIX. 20. e Job IV. 9.

s'addensarono i flutti. I Lxx traslatarono ottimamente, ἐνέχθη τὰ κύματα, *si rappigliarono le onde*; perciò che l' verbo ebr. נָסַף *kaphà* significa veramente *li rappigliarsi* che fa un liquore per pressare messovi o per forza di gelo. La Vulg. ha meno esattamente, *congregatae sunt abyssi*: che qui son detti *abyssi* i flutti del mare. — Tutte poi queste espressioni: *s'accumularono, istettero come un mucchio, s'addensarono*, servono a metterci sotto gli occhi l' modo come l'acque, ritraendosi per far luogo agl' israeliti, si stettero rigonfiate, ritenendole così la potenza di Dio, che fece servire a' disegni suoi l'impeto del vento, e forse anche l'azione del riflusso.

nel cuor del mare. È un'ebraismo usato anche in siriano, e comune alla lingua persiana ed alla chiniese; il quale significa *sol dentro al mare* (Lxx ἐν μέσῳ τῆς θαλάσσης), ma non indica perciò il dritto mezzo d'esso. Così la Ezech. XXVII. 4. si dice che coulini di Tiro erano *nel cuor de' mari*; che non vuol dire altro, se non ch'ella sedeva *in su l'entrate del mare*, siccome leggesi ivi v. 3.

9. Perseguirò, aggrignerò ecc. È un *asyndeton*, che dipinge la fretta e la presunzione degli Egizj; e questa dipintura, col contrapposto che segue della lor repentina distruzione, riesce d'un effetto maraviglioso.

10. Soffiasti col tuo spiro: cioè col vento che mandasti gagliardo su l'onde del mare; ovvero, col soffio della tua possanza vindicatrice, come interpreta s. Gerónimo.

11. Chi è simile a te fra gli ddi, o Signore? Dalle quattro iniziali delle voci ebr. מי כמותי יהוה *mi kamócha ba-elim Jhwh*, che leggonsi qui nel testo, credono Grozio in 1 Macc. II. 1. Ge-

12 Tu istendesti la destra tua; e la terra gli iranghiotti.

13 Tu hai condotto nella misericordia tua il popolo che redimesti: l'hai guidato nella forza tua all'abitacolo tuo santo.

14 L'hanno udito i popoli, e si son turbati: dolore ha compresi gli abitatori della Palestina.

15 Allora si smarrirono i duchi d'Edom: i possenti di Moab, tremore gli ha compresi: tutti gli abitatori di Canaan si sono strutti.

nebrando chron. II. Wolf bibl. hebr. II. p. 202. Prideaux connex. II. p. 227. ed altri, che prendesse Jnda figliuol di Mattathia il soprannome di *Maccabeo*, avendole fatte scrivere o ricamare ne' suoi stendardi. Ma di ciò vedi ai i. e. de' Macc. *rerendo in laudi*: cioè da esser laudati con somma riverenza.

12. *la terra gli iranghiotti*. È detto impropriamente e per figura: perlocchè, essendo stati assorti tra l'onde e travolti giù al fondo del mare, era come se la terra gli iranghiottisse.

13. *l'hai guidato*. Sovamente e con provvida cura, a modo come un pastore guida in sua greggia. Perocchè il verbo *נָחַל* *nehâl* diceasi propriamente d'un pastore che mena le pecore a bere *Sal. XXIII, 2. Is. XLIX, 10.* — Il tempo de' verbi, *hai condotto, hai guidato*, è qui un passato profetico: esso indue un'azione incompiuta, del cui compimento vuol significarsi la certezza.

all'abitacolo tuo. Molti avvisano che qui si favelli profeticamente del tempio che doveva edificarsi al Signore in Jerusalem, nella terra di Canaan, alla quale il popolo andava. Ma è più naturale che si riferisca questa espressione a tutto quel paese, che si reputava come sacro al Signore e stanza a lui cara, eh'aveva promesso il possedimento al suo popolo: vedi di ciò al v. 17. E potrebbe anche qui, favellandosi in passato, come di cosa già quasi avvenuta, intendersi l'Sinai e l'Horeb, dove gl'israeliti eran presso a giugnere, detto *monte di Dio* già insino dal c. III, 1.

14. *si son turbati*. Quanto timore concepsero i Cananei, quando ebbono inteso il passaggio del Mar rosso, può vedersi nella storia di Rahab *Jos. II, 10.*, ed anche in quella de' Gabaoniti, *ivi IX, 9.*

Palestina, פְּלִשְׁתִּים *Pel-iseth*. Così dicevasi l' paese abitato da' Filistei, cioè in costa meridionale della terra di Canaan da Accaron insino a' confini d' Egitto, come disse nella *Gen. X, 14*. Questo paese è detto *Παλαιστίνη* anche da Gioseffo *antl. I, 6, 2. II, 15, 3.*: benchè altrove con altri scrittori antichi comprenda sotto lo stesso nome tutto l' paese abitato dagli Ebrei; come l' chiamarouo ancora i talmudisti e gli Arabi, e l' chiamiamo oggi noi.

La Santa Scrittura, Vol. I.

16 Caggia sopra loro terrore e spavento; per la grandezza del braccio tuo, sieno stupefatti come pietra: tanto che passi l' popolo tuo, Sionae; tanto che passi questo popolo che tu hai acquistato.

17 Tu li menerai dentro, e gli pianterai, nella montagna della tua eredità; nel luogo che tu hai per tua stanza apparecchiato, o Sionae; nel santuario, o Signore, che le mani tue hanno stabilito.

qui l' vocabolo *Palestina* deve prendersi nel suo senso primitivo e più ristretto.

15. *i duchi d' Edom*. Di questi duchi, *אֲלִיפְהִים* *aliphim*, che reggevan le tribù dell'Idumei, veggasi alla *Gen. XXXVI, 15.*

16. *sieno stupefatti come pietra*. *Ἀπολιθωθήτωσαν*, *impietrino*, tradussero con più forza e brevità i *Lxx*. Moisé prega il Signore che que' popoli non si muovano, nè sieno ardit di correre all'armi, tanto che gl'israeliti passino lungo i loro confini, andando alla terra di Canaan.

17. *gli pianterai*: cioè, darai loro stanza ferma e sicura. Ed è una bella metafora tolta dall'agricoltura, per esprimere lo stato al quale dovean venire gli Ebrei, in opposizione alla vita errante ed incerta che menano i nomadi.

nella montagna della tua eredità. La terra di Canaan, detta eredità del Signore, perchè da lui destinata al suo popolo, era un paese tutto di montagne, e molto diverso dall'Egitto, eh'è piano e basso in gran parte. Perciò essa qui è chiamata *montagna*: e Moisé similmente pregava il Signore *Deut. III, 25*, che lo lasciasse *passare e veder quella terra buona eh'era di là dal Giordano, quella bella montagna, e l' Libano soprattutto*; e nel *Sal. LXXXIII, 54*, diceasi che *l' Signore introdusse gl'israeliti nella contrada della sua santità, nella montagna che conquistò la destra sua*. Perciò ancora i servi del re di Siria dicevano che l'Idolo d'Israel era *Idolo de' monti* e non delle valli *I Re XX, 23, 28.*

nel santuario. Anche questa voce deve intendersi di tutta la terra di Canaan, non altrimenti che le due frasi parallele che precedono; e non può riferirsi al tabernacolo che Moisé forse insino da quel tempo s'aveva posto in cuore di rizzare; e vie meno al tempio che dipoi edificò Salomone: perlocchè il popolo non doveva esser *piantato*, nè abitar, nel podgione sacro di Moisé, nè nel tempio di Salomone. Ma la terra di Canaan era veramente *santuario* e tempio del Signore, che in essa doveva esser adorato; e per tutto quel paese a lui sacro il suo popolo doveva essergli un *regno sacerdotale ed una gente santa* e. *XIX, 6.*

18 Il Sissoaz regerà in sempiterno.

19 Perciò eb' era entrata la cavalleria di Faraone, co' carri e co' cavalli suoi, nel mare; e l'Sissoaz fece ritornar sopra loro l'acque del mare: e figliuoli d'Israel andarono per l'asciutto nel mezzo del mare.

20 E Maria profetessa, sorella d'Aaron, tosse nella mano sua il tamburo: ed uscirono tutte le donne dopo lei, con tamburi, e con danze.

21 E Maria intonava loro: Cantate al Si-

19. *Perciò ch'era entrata ecc.* Abenesdra credette che questo verso appartenesse ancora al cantico, e ne fosse come la chiusura: ed esso è scritto veramente ne' codd. ebrei, e soprattutto ne' ruotoli ch'usano nelle sinagoghe, per modo ch'apparisca una continuazione di quello. Ma pure questa ripetizione tornerebbe qui troppo fredda, e l' suo stile è evidentemente prosaico: di che i moderni critici s'accordano a riguardarlo siccome una breve nota storica al cantico, che riman conclusivo con molta energia al v. 18.

20. *E Maria, in chr. מרים Mirjam*, o secondo l'antica pronunzia de' LXX, Μαριάμ. Questo è il nome della sorella di Moisé che vedemmo sopra, c. II, 4. 7.; del quale varie interpretazioni etimologiche sono state proposte da' Padri e dagli espositori cattolici, anche per mezzo de' dialetti affini; per es. *amantitudine del mare, signora del mare, stella del mare*, mirando alla madre del Redentore, la quale ebbe questo medesimo nome, e poco curandosi dell' analogia gramaticale. — Qui essa Maria è detta *profetessa*, perchè cantava le lodi del Signore, a modo come cantatrice ispirata: conciosioschè gli Ebrei appellassero *profeta*, נביא nabi, come i Latini *rates*, eziandio qualunque cantava de' versi in laude di Dio, per lo più al suon de' musicali strumenti: nel qual senso diceasi nel *Par.* XXV, l. 1. sg. che i cantori costituiti da David *profetavano con cetere, con nabi e con combali, sotto gli ordini del re*; cioè, com'è spiegato quivi medesimo v. 3., ch'essi *celebravano e lodavano il Sissoaz*. — È dato poi a Maria il titolo di *sorella d'Aaron*, e non di Moisé; perciocchè, come osservano gli espositori ebrei, Aaron era il maggior fratello. Così nella *Gen.* XXVIII, 9. Mahalat è detta sorella di Nubajot, ch'era il primogenito d'Ismael *Gen.* XXV, 13.

con tamburi. Di questo strumento, che non è altro che l'nostro *tamburello siciliano, tambour de basque* de' Francesi, secondochè dissì nella *Gen.* XXXI, 27., vedesi qui del pari che ne' *Glud.* XI, 34. *f. Sam.* XVIII, 6. *Sal.* LXVIII, 23. *Jer.* XXXI, 4., come esso era sonato specialmente dalle donne, e regolava il ballo, siccome ancora al di d'oggi. Fu usanza di quegli antichi che nelle occasioni solenni, o fosser religiose o civili, si facessero de'

gaore; però ch'egli s'è sommamente esaltato; il cavallo, e l'cavaliatore suo, egli ha traboccato nel mare.

22 E Moisé menò Israel del Mar rosso; e riuscirono nel deserto di Sur: e andarono tre dì per lo deserto, e non trovarono acqua.

23 E vennero in Mara; nè non poteano bere dell'acque di Mara; perciò ch'erano amare: donde a quel luogo fu posto nome Mara.

24 E l'popolo mormorò contr'a Moisé, di-

cori separati dell'uno e dell'altro sesso, che sonavano degli strumenti e danzavano: e cotali danze gli Ebrei chiamavano מְהוֹלוֹת mehholôth, da הולו hûl, andare in giro; perchè ballavano in giro, ed in modo che dovea molto somigliare alle danze del moderno oriente, o a' balli che sono ancora in uso tra l'popolo ne' nostri paesi meridionali d'Europa.

21. *Intonava loro, לָצַח לָהֶם*. Così la versione aless.: e la Vulg. ha similmente, *quibus praeinebat*; riferendo il pronome alle donne, benchè nell'ebreo per anomalia consuetà abbia desinenza femminile. — Il verbo צָח 'anôh, rispondere, è usato frequentemente per *inconciar a dire*: ed allo stesso modo, dov'esso ha il significato di *cantare*, ch'è forse il suo significato primitivo, val non solo *rispondere* ad altri che cantino, ossia *cantare a vicenda*, ma anche *intonare* il canto, לָצַח לוֹ, come interpretarono soventi volte i LXX. — Altri traducono, *rispondeva a quelli*; cioè al fratello suo ed agli altri cantori: ma ne' versi che precedono non è fatta menzione altro che delle donne, e riferir quel pronome al v. 1. sarebbe poco naturale. — Forse Moisé e Maria cantavano, ciascuno di per sè, tutto l'canticò; e' cori, sopra a' quali essi erano, ripetevano per modo di ritornello o d'intercalare il primo verso, ch'essi avevano intonato.

22. *nel deserto di Sur*. Vcdi intorno a questo deserto *Gen.* XVI, 7. Esso è chiamato in cambio *deserto d'Elam* ne' Nom. XXXII, 8.: ed è un paese aridissimo; perocchè coloro che sono andati per que' luoghi assicurano che per un lungo tratto non si trova acqua, se non cavando molto addentro nel suolo, ed a grande stento.

23. *E vennero in Mara*. Questo nome ebbe quel luogo dagli Ebrei per l'amarezza o salsedine delle sue acque: onde Niebuhr *Arabien* p. 401., seguendo la tradizione degli Arabi, lo pone ad 'Ajdn Wûsa (le fonti di Moisé), che son dieci miglia a scirocco di Sues, intorno d'una mezza lega dal lido orientale del golfo arabico. Ma, conciosioschè gl'Israeliti andassero ben tre dì per giugnere a Mara, convien che l'luogo fosse alquanto più discosto; forse al pozzo, o fonte d'Howdrâh, بِئر حوَّارَة Bir Howdrâh, come dopo Burckhardt han

cendo, Che berremo?

25 Ed egli gridò al Signore: e 'l Signore gli insegnò un legno; il quale gillò nell'acque, e l'acque divennero dolci. Quivi ordinò loro statuti e giudicj: e quivi li tenò.

26 E disse, Se tu ascolterai pure la voce

sostenuto Leone de Laborde *comment. géogr. sur l'Exode* p. 84. e Robinson *bibl. res.* I. 67., ch'è ben 15 leghe dilungi, andando verso mezzodi e scirocco. L'acque di quella fonte, che trovasi ora in cima d'un monticello formato dal seilimento de' suoi salli, son così amare che passano per le peggiori di tutta la contrada dintorno, e non pure le bestie ne bevono. Quivi presso si veggono sol poche palme sparute: ma, essendo il luogo su la via che va da Sues al Sinai, è conosciuto da tutt' gli Arabi; e questo merdesimo per che indicasse già Pococke *travels* I. p. 139. sotto 'l nome di *Bir-hammer*, 16 leghe al mezzodi d'Ajūn Māsa. In tutta poi quella costa l'acqua de' pozzi che si cavano è salsa ed amara, per l'abbondanza de' salli di ch'è preguata la terra: e Plinio VI, 33. fa menzione di *fonti amari* anco a settentrione del golfo, insino a' quali Ptolemeo (forse 'l Filadelfo) condusse un canale per lunghezza di 37 mila e 500 passi.

25. *gli insegnò un legno*. Quello era un legno, ossia un albero, eh' aveva naturalmente virtù d' addolcir l'acqua salsa, come si legge nell'Eccli. XXXVIII, 5 seg.: *Il Signore creò i medicamenti dalla terra, e l'uomo prudente non gli arerà a schifo. Non fu l'acqua già renduta dolce per un legno, acciocchè fusse conosciuta la sua virtù?* Così gli abitatori della costa del Coromandel adoperano il legno d'un albero ch'appellano *nelimara*, per render potabili l'acque salse; e quando gli Spagnuoli scoprirono la Florida, dove pativasi disagio d'acqua dolce, dicesi che Ximenes vi rimediassero col sassafraz: vedi Rosenmüller *scholia in Ex.* a q. I. Qual fosse il legno adoperato da Moisé, oggi gli Arabi non sanno più indicarlo, come attesta Niebulr *Arabien* p. 403.; il quale nella prefaz. p. 43. trascrive questa nota da' mas. di Forskal: *Lignum pro corrigenda aqua salsa. Targum Jonath. arbor aquatica amarissima flore magno roseo, nomine Chaid. חַיִּד (hirdophne). Karaiti in Kahira tradidit, fuisse Nerium oleander. Burckhardt travels in Syria* p. 474. congettura che fossero le coccole molto succose del frutice detto dagli Arabi *gharkad* ovvero *hamra*, ch'è il *peganum rebusum*.

Questo modo nonpertanto di spiegare l'indolcimento dell'acque di Mara non va pinto a sangue a G. B. Glaire i *libri santi rendicati* I, 2, 4.; perchè vuole al tutto vedervi un miracolo, e crede che non vi sarebbe stato legno che bastasse ad indolcir l'acqua che faceva bisogno a tanta moltitudine. Egli

del Signore Iddio tuo, e farai ciò ch'è diritto agli occhi suoi; e porgi gli orecchi a' suoi comandamenti, e guardi tutti gli statui suoi: io non ti porrò addosso niuna delle infermità le quali ho poste sopra l'Egitto; perchèchè io sono il Signore che ti guarisco.

non avea posto mente al l. c. dell'Eccli.; e che non può affatto supporre che la sola fonte di Howrah bastasse a 2 milioni forse d'uomini con tutti i loro bestiami, nè ch'eglino potessero trovar luogo e tempo da mettersi intorno ad essa ad attingere. Io notai già sopra e ripeto qui dinuovo, che Moisé non potea tenere raccolto dintorno a sè tutto 'l popolo; ma che quello ch'egli dice degl'Israeliti debbe intendersi del corpo principale della nazione, ch'andava con lui; tutta l'altra moltitudine stendendosi con i suoi bestiami per grande spazio di paese, secondo la comodità de' paschi e dell'acque, e 'l talento di ciascheduno, ma in guisa che mantenessero sempre una specie di dipendenza co' loro capi, siccome avviene di tutti i popoli nomadi, e singolarmente delle tribù de' Beduini. — Un altro spediente col quale Moisé poté render potabili l'acque di Mara, è indicato da Gioseffo *ant. III, 1, 2.*: cioè, ch'egli facesse attingerne tanto da votar quasi 'l pozzo; dopo di che quello che ne rimase si trovò divenuto dolce. E questo spediente è piaciuto d'adottare a du Bois Aymé nella *Descript. de l'Égypte* VIII. p. 125., siccome quello che toglie ogn'idea di prodigio; perciò ch'ello è cosa nota e conforme alle leggi della fisica che, votando un pozzo, l'acqua che sorge dipoi è d'ordinario migliore. Ma la Scrittura non ha nulla di tutto questo: e debbe aversi per invenzione di Gioseffo, che s'avvisò per tal modo di render più ereditabile il fatto.

ordinò... statuti e giudicj. Gli Ebrei. come può vedersi nella Gemara babilonense tr. *sanhedrin* 7. e presso Selden de *ture nat. et gent.* III, 9., credono che Iddio promulgasse allora alcuni ordinamenti, e specialmente i sette precetti che dicono di Noè, l'osservanza del sabato, ed altre leggi erimoniai e pertinenti a' giudicj. Ma è più verisimile che le parole del testo debbano riferirsi a quello ch'è espresso nel v. seg.: cioè, che 'l Signore non facesse altro allora che tentare gl'Israeliti, richiedendoli della loro ubbidienza alle leggi ch'elli dovea quindi a poco promulgare nel Sinai. Così anche di Josué, che richiese il popolo se volesse servire al Signore, ed in nome di lui fe' patto con loro e stipulò la promessa della loro ubbidienza, è detto che *ordinò loro statuti e giudicj* Jos. XXIV, 25. Di questa prova che fe' 'l Signore dell'animo degl'Israeliti in Mara, quando gli ebbe menati fuor della terra d'Egitto, favella Jeremia e. VII, 22 seg.

26. *te q. ho poste sopra l'Egitto*. Intende dire

27 E vennero in Elim, dove erano dodici fonti d'acqua, e settanta palme; e s'accamparono quivi appresso l'acque.

CAP. XVI.

Gli israeliti mormorano contr' a Moisé nel deserto di Sin: 13 e l' Signore manda loro delle quaglie, e la manna.

E si partirono d'Elim, e venne tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel nel deserto di Sin, il quale è intra Elim e Sinnai; nel quin-

di quelle infermità che sono endemiche e proprie dell'Egitto, come la peste, l'elefantiasi e simile. Di queste il Signore voleva liberare i figliuoli d'Israel, se ubbidivano alla sua voce.

27. E vennero in Elim. Questo luogo, detto *Elim* dalla copia delle palme che vi crescevano (vedi alla Gen. XIV, 6.), è con molta verisimiglianza la valle di *Ghirondel* o *Gharendel*, *فرندل*, due leghe e mezzo da Howrah, 29° 53' lat. secondo Niebuhr *Reisebeschr.* III, p. 93. Questa valle è irrigata da parecchie fonti d'acque calde e buone da bere; e per l'ombra delle palme, delle acacie e delle tamerigi, di che v'abbonda, molto amena ed acciolla da porvi gli alloggiamenti. Veggansi intorno ad essa Niebuhr *Arabien* p. 403. *Reisebeschr.* I, 228, e Robinson *bibl. res.* I, 68 sg., olt'ra Shaw, Pococke e Burckhardt; i quali tutti pongono Elim in quel sito. — Laborde per contrario (*comment. sur l'Exode* p. 85.) vorrebbe trasportarlo a *Wadi Useit*, ch'è un poco più a mezzodì; perciocchè Wadi Gharendel gli par troppo vicino a Mara, e dilungi dal Mar rosso, dove fu la terza stazione degli Ebrei *Num.* XXXIII, 10. Ivi ancora basta cavar due o tre piedi nella sabbia, per trovar dell'acqua dolce. Ma, come osserva giudiziosamente Winer, le giornate de' nomadi son sempre disuguali e fuor di regola. — I padri della chiesa e gli antichi comentatori osservano la corrispondenza che v'ha tra 'l numero di quelle fonti e di quelle palme, non che con quello delle 12 tribù e de' 70 anziani d'Israel, ma ancora co' 12 apostoli e' 70 discepoli di Cristo: ed anco in esso videro per sé un'allegoria. Vedi s. Gerouimo *ep.* 78, *ad Fabiol.* e Grozio a q. I.

1. nel deserto di Sin, *סין*. Da Elim gli israeliti vennero di nuovo su la riva del mare, come dicesi ne' *Num.* XXXIII, 10., scendendo a diritta, forse per Wadi et-Tajilbeh; e quindi a questo deserto di Sin, che qui dicesi esser tra *Elim* e *l' Sinai*, e secondo *Num.* XXXIII, 12, può porsi tra Elim e Dofca. E veramente dice s. Geron. *ep.* 78, *ad Fabiol.* che tutta in contrada insino al Sinai chiamavasi Sin, benché questo nome avesse più particolarmente un luogo d'essa: *asciendum, quod omnis*

decimo di del mese secondo, poscia che furono usciti della terra d'Egitto.

2 E tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel mormorò contr' a Moisé, e contr' ad Aaron, nel deserto.

3 E dissero loro i figliuoli d'Israel, Oh fossimo pur morti per la mano del Signore nella terra d'Egitto, quando sedevamo presso alle pentole delle carni, quando mangiavamo del pane a sazietà: conciossiachè voi ci abbiate menati in questo deserto, per far morire tutta questa raunanza di fame.

usque ad montem Sinai eremus Sin vocetur, et ex tota provincia etiam locus unus mansionis nomen accepit; sicut et Moab tam urbis quam provinciae nomen est. Questo luogo ch'era detto in modo speciale il deserto di Sin, non poteva essere il Wadi es-Seich, come congetturò Rosenmüller *bibl. Alterth.* III, p. 146., osservando che quivi crescono molti arbustelli di tarfa, da' quali raccogliasi la manna, e d'appunto nel deserto di Sin gli Ebrei incominciarono a cibarsi della manna loro v. 14 sg.: quella valle è troppo vicina al Sinai, insino al quale rimangono ancora altre tre fermate, secondo che vedesi ne' *Num.* XXXIII, 12-15. Hlman dunque che fosse, come avvisano Laborde e von Raumer, il Wadi Mukatleb (*مكتلب*) ossia la Valle scritta, celebre per le molte iscrizioni che vi sono tagliate nelle rocce, e lunga da 3 leghe: conciossiachè per essa passi la strada più ampia che, continuandosi per Wadi Feiran e Wadi es-Seich, mena al Sinai, e v'abbia gran copia eziandio di quegli arbusti. Orvero, come crede Robinson I, p. 73., quella diserta pianura la quale da et-Nerchah, si stende lunghezza il mare fin quasi all'estremità meridionale della penisola. — In qualunque modo, è certo ch'esso non poté aver nome dalla città egizia di Sin *Ezech.* XXX, 15., la qual non era altro che Pelusio, sul braccio orientale del Nilo a soli 20 stadj dal Mediterraneo: nè dee confondersi con l'altro deserto di *Sein*, *סין*, la cui ortografia è diversa nell'originale, dove fu la 37ª stazione degli Israeliti *Num.* XX, 1. XXXIII, 36., al confine meridionale della terra di Canaan.

nel quindices. di del m. secondo. Era scorso perciò un mese dalla loro uscita d'Egitto, quando pervennero in quel deserto.

2. morm. contr' a Moisé. Avvegnachè gli Israeliti avesser seco molto bestiame, olt'ra all'altre cose che per cammino aveanu potete rimedire; pure, andando per quel deserto sterile, e soprattutto per quella pianura indicata dal Dr. Robinson, essi doveano incominciare a patir disagio di cibi: e però si misero a mormorare.

4 E l' **SIGNOR** disse a Moisé, Ecco, io pioverò a voi pane dal cielo: e l' popolo esca, e raccolga quello che basti per ciascun di; acciò ch'io lo tenti s'egli cammina nella legge mia, o no.

5 Ma il sesto di apparecchiò ciò ch'avranno recato: e sarà il doppio di quello che ricoglieranno per ciascun di.

6 E Moisé ed Aaron dissero a tutti i figliuoli d'Israel, Questa sera si saprete che l' **SIGNOR** v'ha tratti fuor della terra d'Egitto.

7 E domattina si vederete la gloria del **SIGNOR**; conciossiachè egli abbia udite le mormorazioni vostre contr'al **SIGNOR**: ma noi, che *siam noi*, che mormorate contr'a noi?

8 E disse Moisé, *Ciò avverrà*, dandovi il **SIGNOR** questa sera delle carni a mangiare, e domattina del pane a saziar; perciocchè l' **SIGNOR** ha uditi i vostri mormorii, co' quali mormorate contr'a lui: ma noi, che *siam noi*?

4. *pioverò... pane dal cielo*. Intende dir la manna, della quale vedremo al v. 13.

acciò ch'io lo tenti. Questo dice riferirsi, come ben vide Jarchi, a' precetti che l' Signore diè intorno alla manna: cioè, che se ne ricogliesse ciascuno di quel che bastava, e l' sesto di due tanti, per osservare quindi l' riposo del sabato; e ch'essu non si serbasse insino all'altro dì. Per questi precetti Iddio voleva mettere a pruova l'ubbidienza del popolo: non perchè egli ignorasse quello ch'era nel cuor loro, ma per far ch'essi conoscessero sè medesimi, come dice s. Agost. *quæst. in Ex. 38.*, e s'adusassero a confidare nella provvidenza di Dio: *tentatio ista probatio est... nec ideo probatio ut Deus noverit, sed ut ipso hominibus ostendat, quo humiliores fiant ad petendum adiutorium et agnoscendam Dei gratiam.*

5. *il sesto di*. Intendi l' sesto di della settimana, non il sesto da che doveano incominciare a raccor la manna. Quel di doveano raccorre il doppio, ed apparecchiare anche per lo dì seguente, ch'era il dì del riposo, ossia il sabato del Signore.

6. *saprete che l' SIGNOR v'ha ecc.* Al miracolo eh'era per accadere, dovea conoscersi chiaramente che l' Signore, non Moisé ad Aaron, come l' popolo diceva v. 3., gli avea menati fuor d'Egitto in quel deserto dove allora erano.

7. *si vederete la gloria del SIGNOR*: cioè l'altro miracolo della manna, che l' Signore farà: perciocchè per li miracoli è fatta palese agli uomini la gloria di Dio. Vedi questa medesima locuzione Num. XIV. 22.

9. *dinanzi al SIGNOR*. Dove intendersi della colonna della nuvola, nella quale mostravasi in modo sensibile la presenza del Signore; ovvero,

nè contro noi sono i mormorii vostri, ma si contr'al **SIGNOR**.

9 E disse Moisé ad Aaron, Di' a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, Appressatevi dinanzi al **SIGNOR**: perciò ch'egli ha udite le mormorazioni vostre.

10 Ed avvenne, come Aaron favejava a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, ch'essi riguardarono verso l' deserto: ed ecco, la gloria del **SIGNOR** apparì nella nuvola.

11 E l' **SIGNOR** parlò a Moisé, dicendo,

12 Io ho udite le mormorazioni de' figliuoli d'Israel: parla loro, dicendo, Tra' due vespri voi mangerete della carne; e domattina vi satollerete di pane: e saprete ch'io sono il **SIGNOR** Iddio vostro.

13 Ed avvenne verso la sera, che salirono delle quaglie, e coprirono il campo: e la mattina vi fu un'effusione di rugiada intorno al campo.

d'un tabernacolo sacro, il quale era già nel campo, siccome appare dal c. XXXIII. 7., innanzi che fosse rizzato il padiglione, più magnifico, del *convenimento*. Sov'esso posavasi forse la nuvola. E quanto alla gloria del **SIGNOR** v. 10., non v'ha dubbio che fosse uno splendore per lo quale il Signore fe' conoscere al popolo la sua presenza.

12. *Tra' due vespri*. Di questa frase vedi al c. XII. 6.

13. *salirono delle quaglie*. L'ebra. *שָׂרָד שֵׁלֵדוּ*, che trovasi ancora ne' Num. XI. 31 sg., dove raccontasi come Iddio ne mandò un'altra volta al campo degl'Israeliti nel deserto del Sinai, e nel Sal. CV. 40., dove si ragiona di questi medesimi fatti. Ludolf ad *hid. æthiop.* I. 13. 96. volle dimostrare, conformemente alla tradizione de' Giudei d'Arabia, co' quali s'accorda anche Niebuhr *Arabien* p. 172., che fossero una specie di locuste che mangiansi in que' paesi; ed altri, come Michaëlis *synl. comment.* II. p. 104. 115. Rudbeck *ichthyol. bibl.* ed Ehrenberg nella *geogr. Zeilung* IX. p. 86., han supposto che fossero de' pesci volanti, e specialmente quella specie di trigla, della quale esso Ehrenberg ne trovò morti assai in sul lido del mar presso Elim, e l'appellò *trigla Israëlitarum*. Ma pure egli è certo che qui si tratta d'uccelli *atali*, *שָׂרָד שֵׁלֵדוּ* *oph canaph*, come è detto nel Sal. LXXVIII. 27.: e che debbano intendersi le quaglie, *letrao coturnix*, delle anche in arab. *سَلْوَى*, non si può ragionevolmente dubitare; comechè Jonatan in q. I. e Giuseppe il cieco in Ps. CV. n'abbiano fatto de' fagiani. Gli altri interpreti orientali conservaron bene la voce originale; lo storico Giosèffo *ant.* III. 1. 5. dice che venne giù tra gli Ebrei, passando il

14 E quando quell'effusione di rugiada si fu dileguata; ecco, sopra la faccia del deserto v'era una cosa minuta, scabra, sottile come brina, in su la terra.

15 E quando i figliuoli d'Israel la videro,

more e stinca del iungo volare, *moltitudine di quaglie* (ἀγέλην πτερόων; in Vulg. hn *coturnices*; e i Lxx, l'autor della Sap. XVI, 2. XIX, 12. e Filone tit. *Mosis* I, (opp. II, p. 114.), ἀγέλην πτερόων, che significa anche una *quaglia molto grossa*, ἀγέλη ὑπερμεγέλης, secondo Estehio; benchè così si dicesse più propriamente un'altra specie d'uccello che precede le schiere delle quaglie nelle loro migrazioni (vedi Aristot. *anim.* VIII, 12. Plin. X, 33. s. Agost. *quaest.* 62.), il quale in vero appartiene al genere *rattus*, cioè il *rattus crex*, detto da' Francesi *roi des caillies*. Questo gli antichi confondevano con le quaglie medesime, come fanno anche oggi gli Arabi; onde, avendo Forskai udito da un cacciatore in Alessandria in voce arab. *سلي* *sāwa*, e chiestone per lettere il

console francese, rispose da lui che pec essa intendevasi appunto quest'uccello che' Francesi chiamano *roi des caillies*. Forsc che 'l vocabolo ebr. comprendeva anche questa specie, e con vie maggior ragione un'altra ch'è del medesimo genere delle quaglie, in quale gli Arabi appellano *قنبرة* *kāta*, ed Hasselquist iter p. 333. denominò *tetrao Israëltitarum*; onde fu poi ricevuta nel sistema di Linneo sotto 'l nome di *tetrao atkata*. Essa trovasi in gran copia, non sol nell'Arabia petren e nel paese degli antichi Idumei, ma anche nell'inconfinabile Giudea, in Aieppo ed in tutta in Siria; e per li suoi caratteri somiglia molto alle pernici. Ma di quaglie propriamente dette in tutti que' paesi v'ha maggiore abbondanza che nell'isole stesse del Mediterraneo, delle quali parecchie ebraiche nome da questi uccelli appo i Greci, pec ie innumerevoli schiere che ve n'approfano. Gioseffo I. c. dice che 'l golfo arabico nutre di quanta specie d'uccelli più che di qualunque altra; e Diod. Sic. I, 60. descrive il modo come gli abitanti di Rinocollura in Egitto ne prendevano ogni anno mille reti, di quelle che giungono a torne dinno mare, si gran copia che bastava alla loro provvisione. De' moderni trascriverò sol quello che dell'Egitto scrisse Prosp. Alpino rer. aegyptiac. IV, 1: *Coturnicibus usque adeo tota ea regio abundat pinguis, ut rustici eas non retibus, sed propriis manibus, ceteri cures persequentes capiant, easque ita rili pretio vendant, ut denario argenteo maldin vocato viginti habeantur*. Così non era un miracolo che dal mar vicino ne satissero in copin nel campo degli Israelliti, essendo allora specialmente del mese di maggio, ch'è il tempo delle loro migrazioni: ma fu bene argomento della cura con la quale il Signo-

dissero l'uno all'altro. Che è questo? perciocchè non sapevano quello che fosse. A' quali disse Moisè, Questo è il pane che 'l Signor vi dà a mangiare.

re provvedeva al suo popolo, che venissero così all'uquo; e prodigiosa cosa fu che Moisè ne predicesse con tanta precisione l'avvenimento. Vedi del cinnente Bochart *hieroz.* II, I, 14 sg., Burekhardt p. 1067. con le note quivi di Gesenius (II. 281. ed. Weimar) e Robinson *bibl. res.* II, 200.

14. *scabra*. Così pec mio avviso debbe traslarsi l'ebra. מַחֲסִיפָה *mehhuspāh*, dalin rad. *machasaf* *חָשַׁף* *cháschaf*, *scaber factus est*; non *isquamato*, nè *fatto a guisa di squame*, come vuole il Gesenius *thesaur.* p. 504. Il volgare *scabro*, da *scabere*, *σκάπτω*, ha manifestamente la medesima origine che la voce ebraica, fattavi una semplice trasposizione de' primi due elementi: e eredo ch'è questa ancor si riduca l'interpretazione dei Caldeo, del Siro, dell'Arabe *erpen.*, neglata da Gesenius; perchè una cosa ch'è in parte *scortecciata* ne diviene *scabra*. S. Gerouimo tradusse per *macra congettura*, *pilo tuum*; e similmente il Gr. veneto, Sandia, kimchi, i quali interpretarono *fondo*, ovvero *fatto a globetti*.

15. *Che è questo?* Così s'interpretano oggi comunemente le parole del testo, מַה הַזֶּה *man hu*; e così le interpretarono i Lxx, il Siro e s. Geron., il qual trascrisse le stesse voci originali: *Man hu? quod significat, Quid est hoc?* Nè altrimenti Gioseffo antl. III, 1, 6: *τοῦ γὰρ μὲν ὑπερμεγέλης κατὰ τὴν ἡμετέραν διδασκαλίαν, τὸ τοῦτο ὅτιν ἀναφύσκει. E veramente ἡ man* è pronome interrogativo, non in ebreo, ma nel dialetto rabbaico, le cui forme primitive eran comuni anche all'ebraico de' tempi più antichi; e benchè in *Esdra* e *Daniel* si riferisca solo a persone, ne' *Targumim*, ossia nelle parafrasi caldaiche, esso è frequentemente usato anche per le cose. Secondo questa interpretazione, il nome semitico della *manna* parebbe derivato dalla particella *ἡ man*, *quid?* con la quie gli Ebrei, che non l'avevano mai più veduta, dimandavano che cosa fosse. Ma un'altra interpretazione ne dà D. Kimchi nel *lex. etymol.*: cioè, *questo è un dono ed una porzione data da Dio*; *הַזֶּה מַנְהוֹ* *manòh*, *annoverare, distribuire*; o meglio, come vuole Hackmann *praevidentia socr.* p. 69., dall'arab. *مَن* *manna*, *largitus est*, donde derivò veramente il nome arab. della *manna*. *مَن* *mann*, cioè *dono*, intendendo dire *dono del cielo*, com'essi ancora l'appellano. E però eziandio il Persiano interpreta, *questo è un beneficio*, cioè un beneficio di Dio. Altri dotti non pertanto, e specialmente le Cier n. q. I. e J. E. Faber *hist. mannae Hebraeor.* tra gli *opuscul. medica* d'esso Faber e di Reiske *ex monumentis. Arabum et Hebraeor.*

p. 87., osservando che gli Ebrei non potevano al tutto ignorare la manna naturale, notissima tra gli Arabi o ne' paesi vicini, e ch'egli è impossibile che l' nome arab. *manna*, col quale essa è significata, derivasse ancora da quella interrogazione degli Ebrei; credono che qui *man* non significhi altro che *manna*; cioè, che il popolo, non conoscendo il dono ch'era loro mandato da Dio, e trovandolo molto simile a quel prodotto naturale, dicesse, *Questa è manna*; ovvero interrogativamente, come vuol Faber, *È questa manna?* Ed a me quest'ultima interpretazione par molto probabile e naturale; avegnachè per rispetto degli antichi non abbia voluto riceverla nel testo.

Ma, venendo al fatto stesso della manna; niuno v'ha che non conosca quella sostanza vegetabile che sotto questo nome viene in commercio, ed è usata sovente in medicina per la sua virtù purgativa; la quale è un succo zuccherino (rappigliato in lagrime, quando è della miglior qualità), che geme da varie spezie d'alberi e d'arbusi nell'Europa meridionale ed in oriente: come dal *frazinus ornus* in Sicilia ed in Calabria, donde ne viene la maggior copia, dalla *larix europaea* a Briançon in Francia, dalla *quercus aeglops* od *orientalis*, dall'*hedysarum alhagi* e dalla *tamarix mannifera*, in Persia, in Armenia ed in altri paesi dell'Asia. Questi ultimi due frutici vengono in gran copia nell'Arabia petrea, e singolarmente fra Tor e l'Sinai, e nel Wadi es-Sceich presso a questo monte. Il primo, detto dagli Arabi *الحجج al-ahhagi*, fa cespuglio spinoso di mezzana altezza, ed ha foglie ottuse lanceolate, e fiori di grandezza d'un mezzo pollice, i quali portano sillique rossastre, vischiose, lunghe un pollice, con entrovi de' granelli umidi di color tra l'bruno e l'rosso. L'altro, che in arab. è chiamato *tarfa*, طرفا, è un tamerige sempre verde, con sillique spinose, molto simile alla *tamarix gallica*. Da amendue si raccoglie manna d'eccellente qualità, che trovasi ne' mesi di state in sul mattino, in forma di goccioline o di granelli somiglianti alla bria, non solo su per le foglie e' rami, ma anche sotto essi per terra; e dicesi che l'vento ne porti talvolta per l'aere, donde ricade a guisa di brinata o di minuta pioggia. Vedi Oedmann *Sammlungen* VI. p. 8. Shaw *travels* p. 286. Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 145. Burckhardt *travels in Syria* p. 600. e gli altri più recenti viaggiatori. E' sì crede che sia prodotta (oltre alle incisioni o seropolature ch'ad arte o naturalmente possono farsi nella corteccia d'esse piante) dalle punture d'un piccolo insetto aptero, lungo da una a due linee, ch'Ehrenberg (*symbol. phys.* Berlin. 1829. *insec.* I. tab. 10.) ha descritto sotto il nome di *coccus manniparus*. A' raggi del sole ella si strugge, e scorre giù per il ramo ed anche su la sabbia, dove s'indura poi dinuovo: e gli Arabi, raccogliendo tutto ciò in ch'ella si trova,

foglie, ramuscelli, erbe, si gli mettono al fuoco in una pentola, e ne cavano come uno sriropo, il qual colano, e serbano in piccoli otri, per inghiottirli e roudirne le loro stiacciate: perocchè questa manna arabica ha miglior sapore e meno attitudine a purgare che la nostra manna occidentale. Veggendo pertanto che gli Ebrei incominciavano a cibarsi di manna in que' medesimi luoghi dov'ella è naturalmente prodotta, e che quella loro vivanda, sì nella figura e sì nel sapore ed in altre proprietà fisiche, era simile alla manna che vien su' cespugli d'al-laggi e su la tarfa; cioè, ch'ella era minuta, seabra, sottile come brina v. 14., ovvero come seme di coriandolo, ma bianco v. 31. e più propriamente di colore simile al colore del bdellio Num. XI. 7., tirante un poco al giallognolo; che l'gusto suo era come di frittelle cotte mele v. 31., e come il gusto di pastello oliato Num. XI. 8.; e ch'ella trovavasi la mattina per terra insieme con la rugiada v. 14. Num. XI. 9., o conveniva tosto ricoglierla, che l'sole non la struggesse v. 21.: parecchi critici, come Cl. Samasio nella *dissert. de manna*, che trovasi dopo l'*homonym. hyles latriceae* p. 213., Faber nell'*hist. mannae* poc'anzi citata, K. von Raumer *Zug der Israëlit.* p. 26. Laborde *commentaire* p. 95. Baumgarten *Comment. 2. Pentat.* I. p. 509. e quasi tutti i razionalisti moderni, avvisano che la manna descritta da Moisé non fosse altro che quella che trovasi oggi in Arabia. Che s'egli la fa piovere dal cielo; ciò sarebbe secondo l'opinione volgare di tutti gli Arabi, e de' loro scienziati altresì, ch'ella non sia altrimenti prodotta dalle piante, ma venga dall'aere, a modo come la rugiada, come gli antichi credevano che fosse prodotto il mele. Plin. XI. 12-14.; onde Virgilio *georg.* IV. 1. cantava *œrit mellis coelestia dona*. E tutto l'rimanente che alla manna naturale non può convenire, tengono per figura ed abbellimento poetico.

Avevano anche Giosèffo *ant.* III. 1. 6. e s. Ambr. ep. 64. ad Iren. opinato molto prima, ma in senso ben diverso, che la manna allora mandata prodigiosamente da Dio alle preghiere di Moisé, fosse quindi continuata a piovere naturalmente in que' luoghi. Ma chi non vuole al tutto negare la verità de' libri santi e la fede che merita la tradizione costante ed antichissima d'un fatto di questa natura; uopo è che confessi co' più savi de' protestanti e de' moderni critici, come Deyling *observe. sacr.* III. p. 74 segg. Rosenmüller *scholia in Ez.* a q. I., ed in parte anche Gesenius *thesaur.* p. 799., che la manna degli Ebrei fu qualche cosa di miraboloso o fuor dell'ordine naturale. Abenesdra in fatti osservava che la manna attuale non viene se non in due soli mesi dell'anno; nè struggesi al tutto sotto a' raggi del sole, ma prima si liquefa e poi indura; nè invernaisce, se serbasi insino all'altro dì, come quella degli Ebrei v. 20.; nè è di natura da poter servire in luogo di cibo e far

16 Quest'è ciò che l' **SIGNORE** ha comandato: Ricoglietene ciascheduno quanto gli basta a mangiare: toglietene un gomer per testa, secondo il numero delle vostre persone; ciascheduno per quelli che sono nel suo padiglione.

17 E i figliuoli d'Israel fecero così: e ne ricolsero, chi più, e chi meno.

18 E lo misurarono al gomer; nè eolui che più n'avea ricolta, non n'ebbe di soverchio; nè colui che meno, non n'ebbe di manco: ma ciascheduno, secondo quello che mangiar potea, n'avea ricolta.

19 E Moisé disse loro, Niuno ne lasci di resto fino alla mattina.

20 Ma alcuni non ascoltarono Moisé, e ne

buon sangue, ma buona sol per medicina o al più per condimento. Olt'ra ciò, della mano degli Ebrei ne cadeva il sesto di due cotanto, e l' sabato nulla affatto; e ne cadde, non solo nel diserto del Sinai, ma da pertutto dov'essi posero il campo; e laddove oggi in tutta la penisola dell'Arabia petra, negli anni più produttivi se ne raccoglie, per testimonianza de' monaci del Sinai e de' Beduini, sol 600 libbre, e negli anni ordinari appena il terzo (von Schubert *Reise in das Morgenland* II. p. 347.); allora essa era in tanta copia che bastava a tutta la moltitudine de' figliuoli d'Israel, che se ne poterono nutrire ben 40 anni, al furono pervenuti nella terra di Canaan v. 35. Jos. V. 12. Per tutte queste ragioni ella è direttamente annoverata tra le meraviglie e' prodigj operati dal Signore *Sal. LXXVIII. 4. 24. CV. 40. Sap. XVI. 20* sg.: e convien dire che in questo fatto egli continuasse ad usare quella medesima economia che vedemmo nelle piaghe e ne' prodigj d'Egitto: non creando delle cose al tutto nuove, ma facendo servire a' voleri suoi le stesse cose naturali, e modificandole e trasformandole in guisa da mostrare apertamente ch'egli può disporre di tutta la natura a suo talento.

16. un gomer per testa. Veggasi di questa misura al v. 36.

18. nè col. che più n'avea ricolta ecc. Prendendo le parole del testo strettamente alla lettera, par che anche in ciò fosse un miracolo: cioè, quantunque ciascuno n'avesse ricolto, al misurare si trovò che tutti n'avevano egualmente un gomer per testa. E così l'intendevano Filone opp. I. 500. ed. Mang. Gioseffo I. c. e gli altri antichi Ebrei; così *Sal. Jerehi*, e fra gli espositori cristiani il *Grisost.*, s. *Gregor.* *Nisseno*, *Teodoreto*, *Teofilatto*, *Corn.* a *Lupide*. Ma forse ch'è meglio d'intendere come, essendo venuti a misurare ciò che ciascheduno n'avea raccolto, chi n'aveva di più ne desse a chi di meno, sì che tutti si trovassero averne un gomer. E questa interpretazione può confermarsi

lasciarono fino alla mattina; ed inverminò, e puliva: e Moisé si corrucciò contr'n loro.

21 Così lo ricoglievano ogni mattina, ciascheduno quanto gli bastava a mangiare: e quando il sole si riscaldava, esso struggevasi.

22 Ed avvenne il sesto dì, che ricolsero del pane il doppio. due gomer per uno: e tutti i principali della congregazione vennero, e lo rapportarono a Moisé.

23 Il quale disse loro, Questo è ciò c'ha detto il **SIGNORE**: Domani è il sabato, il riposo sacro al **SIGNORE**: quel ch'avete ad informare inforate, e quel eh' a cuocere cocete; e tutto quello che soprabbonderà, riponetevi in serbo fino a domattina.

per autorità dell'Apostolo *2 Cor. VIII. 15.*, il quale, esortando i fedeli a sovvenire delle sostanze loro all'altrui indigenza, allega queste medesime parole dell'Esodo.

21. esso struggevasi. Anche la manna che trovava oggi in Arabia, se non è tosto ricolta, al calor del sole si strugge, come ho detto al v. 5., e come può vedersi appo *Niebuhr Arabien* p. 146. e *Burckhardt travels in Syria* p. 954. Anche *H. Petachia nel suo itiner.* p. 191. ed. *Wagenseil* dice che *que' monti son pieni di cardì e di virgucci, in su' quali cade alando della uanna insieme con la rugiada; e riscaldandosi 'l sole, ella si strugge: onde cziandio a quelli che la ricolgono di notte, se s'indugiano troppo, avvien questo medesimo.* L'autor della *Sal. XVI. 27.* amplifica alquanto questo fatto, nel suo stile oratorio ed esaltico.

22. e lo rapportarono a Moisé. Il Signore aveva già predetto a Moisé che così sarebbe avvenuto ogni sesto dì v. 5.: ma i figliuoli d'Israel, a' quali era stato proibito che non ne lasciassero di resto insino alla mattina v. 19., e temevano che non inverminasse, come già era intervenuto ad alcuno, vennero a dimandar Moisé di quello che dovevano fare.

23. Domani è il sabato. Molti Ebrei, come dissi al c. XV. 25., tengono che l' Signore comandasse l'osservanza del sabato in Mara, innanzi all'altre leggi che furono pronunziate nel Sinai; ed altri fanno risalire l'ossanza a' tempi più antichi, secondo ch'io notai alla *Gen. II. 3.* — Quel dì era così santo, ch'ogni qualsivoglia lavoro v'era interdetto, anche di eucinar le vivande; di che conveniva apparecchiare insino dal sesto dì, e che più tardi con greco vocabolo fu detto perciò *παροικια, preparazione.*

ad informare.. a cuocere. Il verbo ebr. *תעבב* *aphâh* dicesi propriamente del pane che cuocesi al forno od in altro modo similmente: e *בשר* *bacsiâ* si usa per tutte l'altre vivande che si lessa-

24 E riposer quello insino alla mattina, come Moisé avea comandato: e non puli, nè vi fu alcun vermice.

25 E Moisé disse, Mangiatelo oggi: perciocchè oggi è sabato al Signore: oggi non ne troverete per li campi.

26 Sei di lo ricoglierete: ma nel settimo di è sabato: in esso non ne sarà.

27 Ed avvenne nel settimo di, ch'uscirono alcuni del popolo per ricoglierne: e non ne trovarono.

28 E 'l Signore disse a Moisé, Fino a quando ricuserete voi d'osservare i miei comandamenti, e le mie leggi?

29 Vedete che 'l Signore v'ha ordinato il sabato: perciò egli vi dà nel sesto giorno del pane per due di: staterene ciascuno appresso

no, o cuocerla comechessia al fuoco. Quanto alla manna degli Ebrei, troviamo ne' Num. XI, 8. ch'essi prima la macinavano con le macine o pestavano nel mortajo, sì dura era: e poi la cuociano in pentole o pajuoli, e ne facevano delle schiacciate, le quali se cuocerono sotto in cenere ovvero in forno, non è espresso: laddove quella degli Arabi si mette in fuoco in pentole, per ridurla a guisa di sciropo o di giulebbe, ovvero, ristriggendola vie più, farne delle tavolette simili a quelle dello zucchero d'orzo. In quello sciropo lusingano poi 'l loro pane, o ne intridono della farina e ne fanno frittelle, che mostrano come condite col mele.

29. *staterene ciascuno appresso sé*: cioè nelle vostre case, come interpretano i Lxx. L'ebreo dice alla lettera, *statevi a sedere ciascuno sotto di sé*; che, come osserva le Clerc, sembra essere una frase derivata dal costume ch'hanno gli orientali di sedersi a terra o sul pavimento: ma dipoi sotto di sé passò a significare in generale il luogo dove altri sta, perciocchè quel luogo è veramente sotto di lui.

niuno esca. Non san agguine, per camminare più di duella cubiti, che fu lo spazio determinato ne' tempi posteriori da' dottori ebrei, oltre al quale non si potevan camminare in il di sabato: vedi *Al.* I, 12. Ma, bruchè questa misura non risulga insino al tempo di Moisé; non deve però credersi ch'allora agli Ebrei fosse vietato al tutto d'uscire fuor di casa; nè le parole del testo si voglion prendere strettamente alla lettera.

31. *sim. a seme di coriandolo*. Anche ne' Num. XI, 7. la manna è assimigliata al seme di questa pianta, che in ebr. è detta *ḡad*, e per consenso di tutti quasi gli antichi interpreti (Lxx, Gr, veneto, Vulg. Codd. Sir. Arabo), e degli espositori ebrei, è il coriandolo, *κόριον, κορίανον, coriandrum*, cioè il *coriandrum sativum* L. E questa interpretazione

La Santa Scrittura, Vol. I.

sè; niuno esca del luogo suo il settimo giorno.

30 E 'l popolo si riposò nel settimo giorno.

31 E la censa d'Israel chiamò il nome suo Man: ed esso era simile a seme di coriandolo e bianco; e 'l gusto suo, come di frittelle col mele.

32 E Moisé disse, Questo è ciò che 'l Signore ha comandato. Empi un gomer di quello, da serbare per le vostre età: acciocchè veggano il pane del quale io v'ho nutriti nel deserto, dopo avervi tratti fuor della terra d'Egitto.

33 Moisé adunque disse ad Aaron, Togli un vasetto, e mellivi dentro un piccio gomer di manna; e riponlo dinanzi al Signore, da servire per l'etadi vostre.

34 Come il Signore avea comandato a Moisé, si ripose Aaron quello, da servirlo dinanzi alla testimonianza.

è accertata dalla glossa a Hierosol. III, 64., ove dice del coriandolo: *Αἰσώματα ὄνιον*, 'Appa (cioè sono i Cartaginesi) *ὄνιον*. Solo il traduttore samaritano interpreta, come *'l riso brillante*; e lo scolaste del cod. Vat. nota dietro ad esso. *ὡς σίμπλα ὄνιον*. Il coriandolo è una pianta annua, con stelo sottile e rotondo, con le foglie inferiori pennate semplicemente e dentate a sega, le superiori più piccole, doppiamente pennate e dentellate; e i fiori ad ombrella, bianchi o rossastri, da' quali nascono i granelli del seme simili in grossezza ed in forma a quelli del pepe, aromatici, di color bruno. Ad essi è perciò assimigliata la manna, sol per la forma, come osservano Jarchi e Kimchi, non per lo colore; del quale qui è soggiunto ch'era bianco, e ne' Num. XI, 7. ch'era simile al colore del *bdello*. Il coriandolo era molto comune e d'ottima qualità in Egitto: *præcipuum esse constat Aegyptium* Plin. XX, 82.; siccome ancora al presente, che v'è di grande uso nel condimento delle vivande (vedi Prosp. Alpino *plant. Aegypti* 42. p. 61. e *rer. Aegypt.* III, 9. p. 156.); e doveva essere anche molto coltivato in Palestina, poichè se ne fa spesso menzione nel Talmud.

come di frittelle col mele. Ne' Num. XI, 8. è assimigliato al gusto del *pastello d'orzo*, che torna l'istesso: e cotale appunto è il sapor della manna arabica. Di ciò ch'aggiungesi di questo sapor della manna nella Sap. XVI, 20 sg. vedi quivi 'l commento.

33. *un vasetto*. L'interp. aless. v'aggiugne d'oro, *τέλειον χρυσόν*: donde esiziano nell'ep. agli Ebr. IX, 4.: *τέλειον χρυσόν*. — La manna riposta in questo vasetto par che dovesse durare intera per miracolo; poichè l'altra manna dopo un di inavulsiiva, e la stessa manna arabica non dura gran tempo senza struggersi od alterarsi.

34. *dinanzi alla testimonianza*: cioè dinanzi all'arca del patto, nella quale furono riposte le

35 E' figliuoli d'Israel mangiarono la manna quorund'anni, tanto che venissero in terra abitabile: mangiarono la manna, insino che giunsero a' confini della terra di Canaan.

36 Or il gomer è la decima parte dell'efa.

CAP. XVII.

Il popolo mormora in Rafidim, per manco di

lavole della legge, che nel Pentateuco ed anche in altri libri del V. T. è detta frequentemente *testimonianza*: vedi al c. XXV, 16. — Ma, cuneio-fossechè quell'arca non fosse ancor costruita, nè rizzato il tabernacolo, convien dire con Jarchi ed Abenesdra, che questo fatto dell'urna o vasetto della manna avvenisse dipoi, e che qui sia rapportato fuor di luogo, per mettere insieme tutto ciò che concerne questa materia.

35. *manag. la manna quarant'anni ecc.* Questo è conforme a ciò che leggesi in Jos. V, 10-12: cioè, che la manna cessò, quando i figliuoli d'Israel erano già nella terra di Canaan, due di appunto dopo la prima pasqua ch'essi celebrarono in Galgal nelle campagne di Jericho. Moisé allora era morto: e pare perciò che questo verso fosse aggiunto dipoi al suo libro. Entrati che furono gli Ebrei nella terra della promessa, e mangiato del grano del paese, non avevano più mestirvi di quel cibo che gli aveva sostenuti nel viaggio del deserto: e compievasi così l'ultimo tratto della similitudine che doveva essere tra questo *cibo spirituale*, come l'chiama s. Paolo I Cor. X, 3, per la sua mistica significazione, che fu dato all'autico popolo, e l'un celeste del qual si cibi il noverello Israel durante il suo terreno pellegrinaggio. Ma di questo dirò poi di proposito, quando mi converrà dichiarare il paragone che fe' Cristo del corpo suo, lasciato in cibo a' fedeli, con la manna che gli antichi padri avevan mangiata nel deserto Gio. VI, 32.

36. *è la dec. parte dell'efa.* Anche questo verso, ch'è simile a quel che c. XXX, 13. *Lev. XXVII, 25. Num. III, 47. XVIII, 16.* è notato intorno al sielo, credono alcuni critici che fosse da altri aggiunto al testo per modo al postilla. Ma più saviamente osserva le Clerc che: non si sa mai che i Giudei in Palestina usassero tra loro altre misure, sì che per questo convenisse definire le antiche: uè par che l'efa fosse meglio conosciuta che l'gomer. Moisé piuttosto, il qual fondò lo stato degli Ebrei, potè a sturio inserire qui e là qualche cosa intorno alle misure ed alle monete, presentandogli l' destro; acciocchè in avvenire non si mutassero. — Così egli ci fa assapere che l'gomer, *גומר*, *Lxx γόμερ*, è la decima parte dell'efa: onde dicevasi ancora *גומרון 'issaron*, *Ex. XXIX, 40. Num. XV, 4. Lev. XXV, 10.* od *גומרון*, come scrive Giosèffo *ant. III, 1, 6. 6. 6.*, cioè una

acqua; 5 la quale è data loro dalla roccia: 8 combattimento con gli Amaleciti.

E tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel si parl del deserto di Sin, secondo le mosse sue, al comandamento del Signore: e s'accamparono in Rafidim; dove non era acqua da bere il popolo.

decima. L'efa, *עֵפָה*, riguardarsi siccome l'unità delle misure di contenenza per il grani ed altre civaje. eguale al *bat*, *בַּת*, come si ha da *Ezech. XLV, 11.*, ch'era l'unità di misura per le cose liquide. I *Lxx* qui traslatarono *τὸν τρίτον μέρους*, perchè l'efa era eguale a tre staja, *שְׁמֹנֶה סֵאִים*, come notai alla *Gen. XVIII, 6.* Altre volte hanno *ἑπεί, ὀψι, ὀψα*, modificando un poco la desinenza della voce ebraica secondo l'uso egiziano: perocchè nel coptico *ἑπὶ* significa misura; *ὀψι* ὀψι, numerare, computare; ed Esichio dice: *ὀψιν μέρος τι τριτοχρονον Ἀγρίωνον*. Onde dirittamente avviso Jablonsky *panth. Aegypt. II. p. 229.* che la voce *epha* fosse d'origine egizia. — L'efa stessa era una decima parte del *chomer*, *כֹּחַב*, o *coro*, *Ezech. XLV, 11.* 14: e v'era poi l' *letech*, *לֵטֶח*, *Os. III, 2.*, ch'era la metà del *chomer*, *corus dimidiatus*; lo stajo, *סֵאִים* *seah*, *סֵאִים*, terza parte dell'efa: e l' *cab*, *כָּב*, sesta parte dello stajo, secondo i rabbini. Notai anche al l. c. della *Gen.* la differenza che v'è nel valutar queste misure. Secondo Giosèffo *ant. VIII, 2. 9. IX, 4.* l'efa sarebbe 72 *sextarii*, *ἑξήκοντα*, ossia 1 *μετρικὴ* attico, cioè 1983, 77 poll. cub. francesi, e l'gomer per conseguente 198, 371; perocchè la misura ch'egli medesimo dà di questo *ant. III, 6. 6.* in 7 *cotylae* attiche, è manifestamente falsa, come ha dimostrato Bertheau *zur israh. Gesch. p. 72.* Secondo i dati de' talmudisti, calcolati da Thenius *althebr. Längen-und Hohlmaasse p. 50.*, l'efa torna 1014, 39 poll. cub. francesi, e l'gomer 101, 439; cioè quella 2018, 64 once cub., che fanno tomolo 1 $\frac{1}{2}$, e questo 201, 86 once cub. ovvero carozzo 1 $\frac{1}{2}$, in misura siciliana.

1. *s'accamp. in Rafidim.* Ne' *Num. XXXIII, 12-14.* si dice che dal deserto di Sin gl'israeliti andarono in Doza, e di Doza in Alus, e quindi in Rafidim. Queste fermate intermedie son qui indicate per la frase *secondo le mosse sue*, della qual può vedersi *Gen. XIII, 3.* Imitandosi Moisé a specificar quelle sole dove avvenne qualche cosa di notevole. — Il sito preciso di questi luoghi non può più determinarsi, essendosene perduti da lungo tempo i nomi: e ciò solo dee tenersi come certo che Rafidim doveva esser vicino immediatamente al Sinai ed all'Horeb. E però quasi tutti i viaggiatori il pongono nel *Wadi es-Seich*, perchè avvisano che gl'israeliti venissero al Sinai dal lato del settentrione, per la via che tengono oggi le carava-

2 E 'l popolo contese con Moisé. e dissero. Dateci dell'acqua, acciòchè noi beviamo. E Moisé disse loro. Che contendete voi meco? perchè tentate il Signore?

3 Il popolo adunque ebbe quivi sete d'acqua; e morinorò il popolo contr' a Moisé, e disse. Perchè ci hai fatti salire fuor d'Egitto, per far morir meo, e' figliuoli miei, e i bestiami miei, di sete?

4 E Moisé gridò al Signore, dicendo, Che

ne: cioè per Wadi Mukatteb, Wadi Feirân e Wadi es-Sceieb. E dove quest'ultimo, ch'è una delle più grandi vallate della penisola, celebra per le sue tamerigi manifeste, s'allarga vie maggiormente appressandosi al Sinoi, quivi si crede che fosse il campo del combattimento contro agli Amaleciti. Forse non s'è posto mente, come si conveniva, al difetto d'acqua che patì 'l popolo in Rafidim: che mal s'accoppierebbe con la condizione attuale delle valli di Feirân e d'es-Sceieb, irrigate da parecchie fonti ed abbondanti d'olberi e di paschi. Io non so determinare se per questa ragione dovrebbero gl'Israeliti farsi giugnere all'Horeb dal lato opposto, e porsi Rafidim nelle basse colline di sabbia e di ghiaja che sono al sud-est. Immediatamente sotto Gebel Khisa. Il numero plurale e l'etimologia della voce ebr. רִפְדִּים *raphidim*, (da רָפָה *raphâd*, strati) risponderebbe forse bene alla natura di quelle colline, che mostrano come avanzi d'altri monti più alti crollati giù sotto la forza distruggitrice del tempo.

2. perchè tentate il Signore? cioè, perchè dubitate della potenza sua, e della bontà ch'altre volte ha dimostrato verso di voi?

3. me, e' figliuoli miei. È come un singolare collettivo, che istà in luogo di noi, nostri; come se 'l popolo che suellora, fosse una sola persona.

4. ancora un poco, e mi lapideranno: cioè, poco manca che non mi lapidino; ovvero, tanto mi lapideranno. È un ebraismo elegante, che credo sia bene di ricevere nel nostro volgare, come s'è fatto in altre lingue.

5. prendi teo degli anziani. Costoro Moisé doveva menar seco, acciòchè fossero testimoni del fatto, come osserva Jarchi; non potendo condurvi tutto 'l popolo, per lo luogo che non era capace.

percolati la rietiera: cioè il Nilo; quando ne cainbio l'occe in sangue c. VII, 20. Con quella medesima verga o bastone volle Iddio ch'è questa volta traesse l'acque della roccia, per dissetare il popolo.

6. sopra la roccia in Horeb. Moisé era stato già prima a quel monte, pasturando le gregge del suo smocio, quando il Signore gli apparì di mezzo al pruno in fiamma di fuoco c. III, 1.; e quella roccia doveva essergli nota, osserva Abarbanel,

farò a questo popolo? ancora un poco, e mi lapideranno.

5 E 'l Signore disse a Moisé, Passa dinanzi al popolo, e prendi teo degli anziani d'Israel: e la tua verga, con la quale percolasti la rietiera, togli nella mano tua, e va'.

6 Ecco. io starò dinanzi a te quivi sopra la roccia in Horeb; e percolerai la roccia, e di quella uscirà acqua, e 'l popolo berrà. E fece Moisé così alla vista degli anziani d'Israel.

poichè qui ella è indicata con l'articolo. Questa cotai roccia mostrasi ancora nel burrone c'ho nome Wadi el-Legia, il qual separa il gruppo dell'Horeb dalla catena del Gebel Humr a libeccio, dalla quale s'innalza a mezzodi 'l picco di santa Caterina. Oggi non ne scorge più acqua; e i moderni hanno per una leggenda de' monaci la tradizione che indica particolarmente questa e non altra rupe. Ma pure quelli che più recentemente l'hàn visitata confessano che nella sua vista straordinariamente sublime v'ha qualcosa che par voglia attestare un miracolo, e che i grandi ed irregolari forami che vi sono aperti mostrano per la lor forma e natura ch'ella versasse un tempo larghe e copiose vene d'acqua per ogni lato: onde Shaw ebbe ragione di scrivere che né all'arte né al caso poteva così fatta conformazione attribuirsi: *neither art nor chance could by any means be concerned in the contrivance of these holes, which formed so many fountains*. Vedi Darbin *observations in the East* I. p. 149. New-York 1847. I pagani signorarono questo fatto, del quale la fama era pervenuta insino a loro, siccome fecero tutte l'altre cose degli Ebrei, ch'ebbero sempre in odio ed in dispregio: e quindi ebbe origine la favola che Tacito *hist. V, 3.* racconta in queste parole: *Nihil aequè quam inopia aquae fatigabat: iamque haud procul exitio totis campis procubuerant, cum grex asinorum agrestium et pastus in ripem nemore opacam concessit. Secutus Moses, coniectura herbidi soli, largas aquarum venas aperit*. E nel c. 4. v'aggiugne anche l'altra più assurda, che gli Ebrei avessero consecrato l'effigie del beuetico animale nel luogo più sacro del tempio (*effigiem animalis, quo monstrante errore silimque depulerant, penetrati sacrare*): essi che per confessione dello stesso storico c. 5. non sostenevano d'aver simulacri d'alcuna guisa nelle lor città, non che ne' tempj. — Per contrario i Giudei de' tempi posteriori favoleggiarono che quella pietra seguitasse il popolo per tutto 'l viaggio del deserto, provvedendogli abbondantemente d'acqua, la qual venne meno alla morte di Maria, come la colonna della nuvola sparire morto Aaron, e la manna si rimase di cadere dopo la morte di Moisé. Questa tradizione l'Apostolo *1 Cor. X, 4.* inter

7 E pose nome a quel luogo Tentazione e Contesa; per la contesa de' figliuoli d'Israel; e perciò ch'essi tentarono il Signore, dicendo: Il Signore è egli nel mezzo di noi, o no?

8 E venne Amalec; e combattè contr' ad Israel, in Ruffidin.

9 E Moisé disse a Josué, Seerglici degli uomini, ed esci fuori, combatti contr' ad Amalec: domane io starò in capo del colle, avendo la verga di Dio in mano.

10 E fece Josué come Moisé gli avea detto, combattendo contr' ad Amalec: e Moisé, Aaron, ed Hur, salirono in su la sommità del colle.

11 Ed avvenne che, quando levava Moisé

la sua mano, vincea Israel; e quando egli la posava, Amalec vincea.

12 E le mani di Moisé essendo gravi, tolsero una pietra, e la posero sotto lui, ed egli vi si pose sopra a sedere; ed Aaron ed Hur sostenevano le mani sue, l'uno di qua, e l'altro di là; e le mani sue furono ferme insino al tramontar del sole.

13 E Josué prostrò Amalec, e la gente sua, a fil di spada.

14 E 'l Signore disse a Moisé, Scrivi questo per ricordanza nel Libro; e mettilo negli orecchi di Josué: ch'io al tutto spegnerò la memoria d'Amalec di sotto al cielo.

pretò allegoricamente, applicandola a Cristo, *pietra spirituale*, della quale anche quell'antico popolo beva. Veggasi quivi 'l commento.

7. *Tentazione e Contesa*, מִסֵּה וְיִרְבָּה *Masah u-Mirbah*, LXX Ηγεσιναι καὶ Αὐτὸβιβηαι. Il popolo aveva tentato il Signore, dubitando della sua provvidenza: ed aveva *contesa* ed *altercatosi* con Moisé; e da questo fatto ebbe nome quel luogo. Or questo medesimo nome d' *acqua della Contesa*, מִסֵּה מֵרִיבָה *Meribah*, trovasi ne' Num. XX, 13., dove è raccontata un'altra mormorazione del popolo ed un miracolo similante a questo, ma quando gli Israeliti erano già al termine del lor viaggio, vicini di Cades: e la simiglianza dell'avvenimento ha fatto credere ad alcuni critici moderni (vedi Vater comment. III, 97. Kwald israel. Geschichte II. 199. Winer Realwört. s. v. Meriba), che fosse un medesimo fatto riferito diversamente in due diverse tradizioni. Ma l'altre circostanze son così diverse, soprattutto in ciò che riguarda il pastigamento di Moisé ed Aaron per quel secondo fatto, nel qual parve che la fede loro vacillasse Num. XX, 12., che bisogno è al tutto d'ammettere quivi un altro miracolo differente, come è stato riconosciuto da Banke Pentat. II. 225 sgg. e da Hengstenberg Pentat. II. 379 sgg.

8. *Amalec*. Vedi di questa tribù d'Arabi nomadi quel che notai nella Gen. XIV, 7.

9. a Josué, יְהוֹשֻׁעַ *Jehosua'*, LXX Ἰησοῦς. Questo ministro, e poi successore di Moisé, del quale avremo sovente occasione di ragionare, era figliuolo di Nun della tribù d'Efraim. Egli avea nome in prima Osea, che da Moisé gli fu cambiato in Josué Num. XIII, 9. 17., che vuol dir *Salute del Signore*.

10. *Hur*. Forse questi è quel medesimo Hur della tribù di Juda del quale nacque Uri, che generò Besaleel c. XXXI. 2. Costui era figliuolo di Caleb figliuolo d'Issaron I Par. II, 18 sgg. Ginsseio antiq. III, 2. 4. Il fu marito di Maria sorella di Moisé, e Jacchi in cambio figliuolo di Caleb e d'essa Maria.

11. *levava Moisé la sua mano*, Moisé istette

in sul colle, orando al Signore e levando a lui le mani, secondo il rito de' supplicanti *Sal. XXVIII. 2. LXIII. 4. CXXXIV. 2.*: e 'l Signore mostrò con un segno sensibile, che la vittoria era dovuta all'efficacia della sua preghiera; come dice Eliacim nel libro di *Judit* IV, 13. (secondo la Vulg.). E simile s. Gerónimo ad. *Jerin. II, 15: In Exoda adversus Amalek oratione Moysi, et totius populi usque ad vesperam ieiunio, dimicatum est*. Laddove alcuni moderni hanno imaginato con poca verisimiglianza, ch'egli non levasse le mani per orare, ma per sostenere il suo bastone, col quale dava il segnale del comando a' combattenti. I Padri videro ancora in quell'alteggiamiento di Moisé una figura di Cristo eroeifisso, per lo quale noi ottengnam vittoria de' nimici invisibili.

12. *tolsero una pietra*. Essendo le mani di Moisé gravi, cioè lasse del lungo tenerle così distese, ed egli stanco dello star lì sempre rito; Aaron ed Hur tolsero una pietra, e lo fecero seder sopra quella. E gli Arabi mostrano ancora un sasso alto da 5 piedi, là dove Wadi es-Selech incomincia a dilatarsi vicin del Sinai, e chiamano *Mokad sedna Musa*, che vuol dire il seggio di Moisé. La valle sarebbe quivi ampia a bastanza, non per un'ordinata battaglia, ma per una zuffa di popoli nomadi. Altre tradizioni indicano le colline di sabbia a mezzodì di Gebel Musa, per lo combattimento degli Amaleciti.

13. *Amalec, e la gente sua*: cioè la gente degli Amaleciti. La frase del testo esprime una sola idea in due termini che pajon distinti, per quella figura che i gramatici appellano *ky èkà duo*.

14. *Scrivi... nel Libro*. Intendasi 'l libro nel quale Moisé avea già incominciato a scrivere la storia del suo popolo, il quale non è altro che questo. Perciò esso è indizio qui determinatamente con l'articolo.

mettilo negli orecchi di J.: cioè, inculceno e raccomandando a Josué, siccome a colui che deve succedere nel luogo suo, e deve combattere le battaglie del Signore.

15 E Moisé edificò un altare; al quale pose nome, *Il Signore è il mio vessillo*.

16 E disse, Perciocchè la sua mano è contr' al solio del Signore, il Signore avrà guerra contro Amalec per ogni età.

CAP. XVIII.

Jetro viene nel campo degl' Israeliti: 13 e dà consiglio a Moisé intorno al governo del popolo.

E Jetro sacerdote di Madian, suocero di Moisé, udì ogni cosa ch'avea fatta Iddio a Moisé, e ad Israel suo popolo; come il Signore avea fatto Israel fuor d'Egitto.

2 E Jetro suocero di Moisé prese Sefora moglie di Moisé, dopo ch'ella era stata rimandata;

3 e' due figliuoli di lei; de' quali l'uno avea nome Gerson, perocchè Moisé avea detto, Io sono stato forestiere in terra straniera;

4 e l'altro avea nome Eliezer; perocchè (area detto) l'Iddio del padre mio m'è stato in ajuto, e m'ha scampato dalla spada di Faraone.

spegnerò la mem. d'Amalec. Questo popolo era venuto ad assalire senza provocazione gl'Israeliti, e percosso inumanità tutti quelli che rimanevano dietro essendo stanchi ed affaticati per lo cammino, siccome dicevi espressamente nel Deut. XXV, 18. Esso fu poi disfatto da Saul primo re degl'Israeliti, per comandamento avuto da Samuel, *f Sam. XV.*; in guisa che gli avanzati che ne rimasero si vennero confundendo con l'altre tribù del deserto, e dopo il tempo d'Ezechia (*f Par. IV, 43.*) non n'è più mentovato il nome.

15. *pose nome, Il Signore ecc.* È un'ellissi usata altrove, in luogo di dire che l'intitolò al Signore, ovvero che l'appellò, *L'altare del Signore ch'è il mio vessillo.* Quello era un altare monumentale, a modo come quegli che i patriarchi avevano rizzato nella terra di Canaan, in memoria delle apparizioni e delle promesse del Signore, *Gen. XII, 7. XXVI, 25. XXXV, 1.*

16. *Perciocchè la sua mano ecc.* Questa è la migliore interpretazione che possa darsi delle parole del testo, come ben videro Abendana e le Clere. Elle furono variamente lette e traslate dagli antichi, per troppa oscurità: e le Clere congettura altresì che debba leggersi *DS nca*, vessillo, alludendo al nome che fu posto all'altare, in luogo di *DS ches*, che eredesì abbreviato da *DS chissè*, solio, la qual congettura (tanto più ragionevole, quanto le forme del *cap* e del *nun*,

5 Venne adunque Jetro suocero di Moisé, co' figliuoli d'esso, e con la sua moglie, a Moisé nel deserto, dove egli era accampato, al monte di Dio.

6 E mandò dire a Moisé, Io suocero tuo, Jetro, vengo a te; con la moglie tua, e' due suoi figliuoli con lei.

7 E Moisé usò incontro al suocero suo, e prostrossi, e lo baciò; e domandaronsi insieme di lor salute: ed entrarono nel padiglione.

8 E Moisé raccontò al suocero suo tutto quello che 'l Signore avea fatto a Faraone, ed agli Egizj, a cagione d'Israel; e tutta la fatica ch'era incontrata loro per cammino, e come il Signore gli avea liberati.

9 E Jetro si ralleggrò di tutto il bene che 'l Signore avea fatto ad Israel; ch'egli l'avea riscosso della mano degli Egizj.

10 E Jetro disse, Benedetto sia il Signore, che liberò voi della mano degli Egizj, e della mano di Faraone; il quale riscosse questo popolo di sotto alla mano degli Egizj.

11 Ora conosco che grande è il Signore più che tutti gl'iddii: appunto in quello ch'essi s'erano portati arrogantemente contr' a loro.

si nella scrittura quadrata come nella fenicia, nella quale i libri di Moisé furono originalmente scritti, si differiscono poco tra loro) è stata ricevuta dal Gesenius *thesaur.* p. 699. — Altri traducono: *v'è una mano in sul solio del Signore, che 'l Signore avrà guerra ecc.*; ed interpretano co' Caldei che 'l Signore giurasse in sul suo trono di far guerra ad Amalec; per l'usanza che s'era di levar la mano quando giuravasi.

1. *Jetro sac. di Madian.* Vedi al c. II, 18.

2. *era stata rimandata.* Da questo luogo ricavasi che Moisé, il quale avea tolta seco la moglie sua e' suoi figliuoli venendo in Egitto c. IV, 20., gli avea poscia rimandati nella terra di Madian, dovendo mettersi all'impresa di liberare il suo popolo dalla servitù.

3. *area nome Gerson.* Vedi c. II, 22.

4. *Eliezer significò, Dio è ajuto;* da *El*, Dio, e *zer*, ajuto.

5. *al monte di Dio.* Vedi c. III, 1. Onkelos e Jonathan spiegarono: *presso al monte sul quale era apparita a Moisé la gloria del Signore.*

11. *app. in quello ch'essi ecc.* Vuol dire che 'l Signore avea mostrato la sua grandezza, facendo tornare l'insolenza e la superbia, con la quale gli Egizj opprimevano il suo popolo, a lor propria confusione e rovina. L'originale in questo luogo è troppo conciso, e potrebbe anche supplirsi ed interpretar così col Caldeo: *perciocchè per quel*

12 Poi Jetro suocero di Moisé recò un olocausto, e delle vittime, a Dio: e venne Aaron, e tutti gli anziani d'Israel, a mangiar del pane col suocero di Moisé dinanzi a Dio.

13 Ed avvenne l'altro dì, che Moisé si sedette, per render ragione al popolo; e 'l popolo stava dinanzi a Moisé, dalla mattina insino a sera.

14 E 'l suocero di Moisé vide tutto quello ch'egli faceva al popolo; e disse, Che è ciò che tu fai a questo popolo? perchè siedì tu solo, e tutto 'l popolo istà dinanzi a te, da mattina insino a sera?

15 E Moisé disse al suocero suo, Il popolo viene a me a domandare Iddio.

16 Quando essi hanno alcun affare, vengono a me, acciò ch'io giudichi intra l'uno e l'altro:

mezzo medesimo col quale gli Egizj distrussero perdersi Israel, furono perduti essi medesimi: cioè, quella spedizione con la quale volevano ridar da capo in servitù gli Ebrei, fu rivolta da Dio a loro sterminio.

12. recò un olocausto. Egli era sacerdote, come è detto nel v. 1.; e qui vedesi ch'adorava il vero Iddio.

a mangiar del pane. Vennero al convito sacro, che facevasi delle carni di quelle vittime le quali non erano state offerte in olocausto. E questo convito facevasi dinanzi a Dio: cioè nel luogo medesimo che s'era offerto il sacrificio, dinanzi a quella specie di tabernacolo temporaneo del qual dirò al c. XXXIII, 7.; ovvero vuoi dir semplicemente ch'esso facevasi in onore di Dio, come spiega s. Agost. *quaest. in Ex. 66: ante Deum id accipere debemus factum, quod in honorem Dei factum est. Ubi enim non Deus?*

13. *a domandare Iddio:* cioè, a domandare il Signore per lo ministero mio, che sono il suo interprete; e udìr la sentenza ch'io do in nome suo.

16. *gli statuti di Dio ecc.* Intendi con s. Agost. *quaest. 67.* i precetti della legge naturale, che sono scritti nel cuore di ciascheduno. Secondo questo Moisé rispondeva al popolo, dopo avere invocato il Signore, che gli rischiarasse le quistioni più oscuri col lume suo: conchiossachè la legge scritta non fosse ancor promulgata dal Sinai, nè sia bisogno di supporre con alcuni interpreti che questo fatto della venuta di Jetro sia raccontato qui per anticipazione fuor del luogo suo.

19. *Sù... dinanzi a Dio:* cioè, facci l'ufficio d'interprete di Dio appo 'l popolo, e domandi 'l Signore degli affari più difficili.

21. *uomini di valore.* La voce ebr. *חַיִּים* *hàil*, che nel suo significato primitivo esprimeva la forza del corpo e 'l valor militare, non altramente che

ed io insegno gli statuti di Dio, e le leggi sue.

17 E 'l suocero di Moisé gli disse, Ciò che tu fai non istà bene.

18 Per certo che verrai meno, e tu, e questo popolo il quale è teo: che troppo grave per te è cotesta cosa; nè potrai farla tu solo.

19 Ascolta ora la voce mia: io ti consiglierò, e sarò Iddio teo: Sii tu per lo popolo dinanzi a Dio, e rapporta tu gli affari a Dio: 20 ed ammoniscigli degli statuti, e delle leggi: ed insegna loro la via per la quale hanno ad andare, e l'opere ch'hanno a fare.

21 E tu provvedi d'intra tutto 'l popolo degli uomini di valore e lementati Iddio, uomini leni, ch'abbiano in odio la guadagneria: e costituisigli sopra loro capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquantine, e capi di deciae.

virtù appo i Romani, passò dipoi a significare la forza dell'animo, e quella durezza e proibita morale che si tien salda contr' alle lusinghe del guadagno ed al timore de' mali, senza la quale non v'è virtù civile, nè può reggersi l'umana società. Grozio avvisa ancora che possa interpretarsi, *uomini dotiziosi e possenti:* perciocchè *חַיִּים* *hàil* il significò eziaudio quella possanza che vien dalle ricchezze: ed egli è certo che i magistrati tolti da questa classe possono amministrar meglio la giustizia, che i poveri, i quali non più facili da esser corrotti: onde Solone volle che d'intra i ricchi si togliessero i magistrati in Atene, come dicono Plutarco in *Solone c. 18.* ed Aristot. *poli. III, 11.*: Il quale loda per simile ordinamento lo stato di Cartagine II, 11., e biasima gli Spartani, che facevano il contrario II, 9. È nota ancora quella sentenza di Scipione africano rapportata da Valer. *Max. VI, 4.,* che non dovevano mandarsi in Spagna nè Sulpicio Galba nè Aurelio Cotta, perocchè *l'uno non arca nulla, ed all'altro nulla era a bastanza.*

capi di migliaia... di centinaia ecc. Il consiglio di Jetro fu questo: che gl'Israeliti fossero ripartiti prima in migliaia, cioè in grandi famiglie che contenessero ciascuna da mille capi di casa o famiglie minori; e queste ai suddividersero in centinaia, le centinaia in cinquantine, e le cinquantine in decine composte ciascuna di dieci padri di famiglia: e che a ciascuna di queste divisioni e suddivisioni fossero preposti de' capi che giudicassero degli affari di minore importanza, appellandosi forse da' capi di decine a quelli delle cinquantine e così via via. Costoro dovevano ancora prender conoscenza delle cause maggiori, e riportarle a Moisé, al quale s'apparteneva di giudicarle. Così 'l governo delle tribù prende forme più regolari, da assomigliarsi all'ordinato esercito.

22 E rendano essi ragione al popolo in ogni tempo; ed ogni grande affare rapportino a te, ma ogni piccolo affare giudichino essi. Così ti sgraverai 'l carico d'addosso, ed essi lo porteranno leco.

23 Se questo fai; sì ti rafforzerà Iddio, e potrai durare: ed anche tutto questo popolo perverrà al luogo suo in pace.

24 E Moisé ascoltò la voce del suocero suo; e fece ogni cosa ch'egli avea detto.

25 E scelse Moisé degii uomini di valore da tutto Israel, e gli ordinò capi sopra 'l popolo: capi di migliaia, capi di centinaia, capi di cinquante, e capi di decine:

26 I quali rendessero ragione al popolo in ogni tempo; le cose più difficili rapportassero a Moisé, e tutte le minori giudicassero essi.

23. *si ti rafforzerà Iddio.* Seguo l'interpretazione de' LXX, *καταρτυσει σε ὁ Θεός*, la quale è stata adottata dal Gesenius *thesaur.* p. 4155. Altri traducono, *se Iddio lo ti comanda*, e cominciano l'apodossi alla frase seguente.

27. *accommiatò il suocero suo.* Ne' Num. X, 29-32. si racconta che Moisé, partendosi dal Sinai, richiese Hobab figliuolo di Raguel, che dovesse andare insieme con lui; e par che Hobab accettasse l'invito, per quel che leggesi ne' Giud. 1, 16. Ma ciò non sarebbe in contraddizione col fatto ch'è qui rapportato: perciocchè, primamente non è certo che Hobab fosse una medesima persona con Jetto, potendo l'ebra. *יִתְרוֹ hothên*, che traducesi *suocero*, significare eziandio *cognato*, come notai al c. II, 18.; e per secondo. Jetto, il qual se ne ritornò nel suo paese, come qui è detto, poté dipoi venir dinuovo nel campo degli Israeliti, continuando essi a dimorare nel deserto del Sinai, ed esser con Moisé quando si partivano.

1. *In quell'istesso dì:* cioè nel primo di del mese; non il terzo di, come crede s. Agost. *quæst. in Ez.* 70.; perciocchè la voce ebra. *חֹדֶשׁ hódese*, che interpretasi comunemente *mese*, qui è usata nel suo significato primitivo di *novilunio*, come nel 1 Sam. XX, 5. 2 Re IV, 23.

nel deserto di Sinai, ebra. יְרֵחוֹ סִינַי Sîdî, LXX Σινά. Così avea nome, da uno di que' monti, tutta la contrada alpêtre e montuosa ch'è nel centro e verso l'estremità meridionale della penisola dell'Arabia petrea. In essa dimorarono i figliuoli d'Israel per spazio quasi d'un anno, insino a il 20 del secondo mese dell'anno secondo Num. X, 11.

2. *s'accampò dirincontro al monte.* Qui conviene determinare il sito preciso dove gl'Israeliti posero il campo, e qual fosse questo monte Sinai, dirincontro al quale essi fermaronsi, e 'l Signore vi scese in fiamma di fuoco a promulgar la sua

27 Poi Moisé accommiatò il suocero suo: ed egli se n'andò nel suo paese.

CAP. XIX.

Gl'Israeliti vengono al Sinai: 3 dove Iddio comanda che s'apparecchino a ricever la legge, 16 e scende a loro sul monte in fiamma di fuoco.

Nel terzo mese dell'uscita de' figliuoli d'Israel della terra d'Egitto, in quell'istesso dì, pervennero nel deserto di Sinai.

2 Partendosi adunque da Raddim, vennero nel deserto di Sinai; e s'accamparono nel deserto: e quivi Israel s'accampò dirincontro al monte.

legge. Questo non potè certamente essere il monte Serbâl. come avvisò recentemente Lepsius confutato da Kutschel *D. Lepsius und der Sinai*, Berl. 1846.; quantunque le innumerevoli iscrizioni delle quali è coperto, non solo il Wadi Mukatteb su suo piè, ma tutte le sue pendici e le rocce più alpestri, attestino l'alta venerazione nella quale esso fu tenuto un tempo dalle genti vicine. Intorno al Gebel Serbâl non è pianura alcuna nè luogo da potersi accampare: oltrechè la tradizione ci mena alquanto più lungi verso 'l sud-est, a quelle montagne di rocce granitiche, intersecate da valli scoscese, che giacciono quasi nel dritto mezzo della penisola, tra' due rami del Mar rosso, a 28° 50' lat., e sono appellate dagli Arabi con nome comune *Gebel el-Târ*. Esse formano il gruppo principale di tutto quel deserto di rupi e di monti che, stendendosi per un'ampiezza di 30 a 40 miglia nella parte meridionale d'essa penisola, è riguardato siccome una continuazione delle montagne di granito e di porfido dell'Africa orientale e dell'occidente d'Arabia: e son partite in due da una stretta valle, che corre da sciocro a maestro ed ha nome *Wadi el-Lugia*, nella quale è il convento d'el-Arbain. Il tratto che rimane a ponente di questa valle, ed è detto *Gebel Huur*, termina a mezzodi nel monte di santa Caterina; la cui cima, formata da una nuda roccia di granito, levasi 8168 piedi franc. sul livello del mare secondo Rassegger, 8063 secondo Rüppell; ed essendo perciò il più alto picco di tutto quel sistema, offre dalla sua cima una vista ampia e magnifica; ma i dintorni suoi son poco accessibili, e nulla affatto accordi all'accampamento d'una moltitudine. Pertanto le tradizioni degli Arabi e de' Cristiani s'accordano a porre la scena dell'apparizione divina nel gruppo più orientale, che ritiene ancora il nome di *Gebel Horeb*, e stendesi per spazio d'oltre a

3 E Moisé salì a Dio: e l' *Sinai* chiamò lui del monte, dicendo, Così dirai alla casa di Jacob, e dichiarerai a' figliuoli d'Israel:

4 Voi stessi vedeste quello ch'io ho fatto agli Egizj, e come ho portati voi sopra l'ali

dell'aquile, e v'ho menati a me:

5 Ora dunque, se ubbidite pure al mio, e guardate il mio petto: voi siate un tesoro peculiare d'intra tutti i conciossiachè tutta la terra sia mia.

4 miglia tra due valli molto anguste e parallele; ciò sono Wadi el-Legia a ponente, e Wadi Selur'eb a levante, dove istà il monastero del monte Sinai, che fu dedicato dall'imperator Giustiniano alla trasfigurazione di Cristo l'anno 527. La cima più alta, che all'estremità meridionale di questo gruppo termina in una roccia piana d'intorno ad 80 piedi in diametro, a 7097 piedi sul mare secondo Bussenger, o 7055 secondo Ruppell, è indicata per lo Sinai della Scrittura dalla credenza volgare: onde le fu posto nome *Gebel Musa*. Ma da più recenti viaggiatori, e soprattutto da Robinson bibl. res. I. 104 sgg. 119. è stato dimostrato ch'essa non potè essere il luogo della promulgazione della legge: perlochè non v'è pianura nè spazio vicino dove il popolo si fosse potuto accampare, nè è così agevole l'accesso che fosse mestieri a Moisé di porvi de' terramini attorno, acciuchè nessuno si fosse approssimato a toccare quel monte v. 12. 21. Riguardando dalla sommità del *Gebel Musa*, null'altra scorgesi al nord-est che l'*Gebel ed-Deir*, partito dall'*Horeb* per lo *harron* dov'è edificato il monastero, a ponente il *Gebel Hamr*, con solo le strette del Wadi Legia tramezzo, a mezzo di vaste collue sabbiose e le coste scoscese del monte di santa Caterina, a settentrione ed a maestro tutto montagna e dirupi. Solo all'estremità opposta dell'*Horeb*, che guarda a maestro, cioè alla cima del *Safâfeh* (رأس الصفاه) *Râs es-Safâfeh* convengono tutti i particolari indicati nel sacro testo: perchè solo a piedi di questo trovasi immediatamente una pianura ampia e spaziosa, da contenere tutto un campo, cioè la pianura d'*er-Râhah*, la cui superle, stimata da Robinson per un miglio geografico quadro, è ancora accresciuta da un seno ch'ella fa a ponente, e dall'imboccatura piana e spaziosa del Wadi es-Sereh a levante. Da questa pianura, e per un buon tratto della valle che mette in essa, scorgesi tutta la pendice anteriore e la sommità del monte, che s'innalza sopra essa da 1200 a 1500 piedi. Onde oggi si tien per certo che in *er-Râhah* fossero accampati gl'Israeliti, e su la cima del *Safâfeh* fidio apparisse loro visibilmente tra le nuvole e l'fuoco a promulgar la sua legge. Questo monte perciò è il Sinai della Scrittura: e tutto il gruppo dalla cui estremità esso s'innalza tra settentrione e ponente, avendo allora, siccome adesso, il nome d'*Horeb*; si comprende agevolmente come nel *Deuter*, ed in *Mat. IV*, 6. (III, 22.) si ponga sull'*Horeb* la promulgazione della legge, che

secondo tutti gli altri libri della Scrittura nel Sinai. Una descrizione più minuta e stinta di queste contrade rosì celebri nel del popolo di Dio può vedersi in Niebel *beschr.* I. p. 257. Burckhardt *travels* I. p. 540 sgg. Ruppell *Reise in Abyssinien* Laborde *comment. sur l'Exode* p. 101 specialmente in Robinson I. c. p. 89 s.

3. salì a Dio: cioè in sul monte di *D* hanno qui l'*Lxx*; in sul monte dal quale l'aveva chiamato, e dove in prima gli era e dettogli che, uscendo d'Egitto, dov'quivi ad offerirgli sacrificio. c. III, 1. 2

4. sopra l'ali dell'aquile. Questa manigie è ripetuta ancora nel cantico del De-11. Siccome l'aquile, quando addestrati al volo, volano sotto a loro, so quasi con le loro penne, per impedir caggiano: così l'Signore aveva provveduto rosa sollecitudine alla salute del suo trattolo fuor d'Egitto per cammino l'un gevole.

v'ho menati a me: cioè, insino a q come interpreta l'Arabo; ch'era quasi l'bio, e nel quale egli voleva loro rivel

5. un tesoro peculiare, *tesoro* seguiti vocabolo, col quale gli Ebrei significavi altri possiede veramente in proprio e conseguente più raro, è applicato so gliuoli d'Israel (vedi *Deut.* VII, 6. XIV 18.), per esprimere la cura speciale ch'avea di loro, e la bontà con la quale g singolari da tutti gli altri popoli. 1. La questo medesimo senso, *tesoro* *tesoro* tolo è dato anziando al popolo cristiano 1 *Pet.* II, 9.; e la Vulg., *pecuniam*, da' Romani per significar propriamti servi e figliuoli possedevano in guisa disporre senza il consenso del padre — Vedesi qui come il Signore, volend in modo speciale e colmar di benefi di Jacob, ch'egli aveva eletto per su richiede in prima del loro consensu gliono, o no, ubbidirgli e riconoscerlo e signore; e sol dopo che gli hanno v. 8., egli propon loro le leggi alle q ubbidire e. XX-XXIII., e sopra ques liberamente dal popolo, è stipulato damente dello stato, come oggi si XXIV, 7 sg.: in guisa che, non aven quindi innanzi altro capo delle cose p

6 E voi mi sarete un reame sacerdotale, ed una gente santa. Queste son le parole che favellerai a' figliuoli d'Israel.

7 E Moisé venne; e chiamò gli anziani del popolo: e propose loro tutte queste parole, che l'Signore gli avea comandate.

8 E rispose tutto 'l popolo ad una, e disse, Noi faremo tutto quello che l'Signore ha detto. E Moisé riportò al Signore le parole del popolo.

9 E l'Signore disse a Moisé, Ecco, io verrò

ligioso se non il Signore, che fu detto perèlo loro re; la repubblica loro divenne una vera teocrazia, come la chiama Giuseffo *contr. Apion.* II, 16.

6. *un reame sacerdotale*; o più letteralmente, *un regno di sacerdoti*. Per dare agli Israeliti un'idea più sublime della dignità alla quale voleu innalzargli, Iddio fu loro assapere che, riconoscendolo per signore, essi saranno, non solo il suo regno peculiare e prediletto, ma eziandio i suoi sacerdoti. Il popolo, che veniva d'Egitto, conosceva bene l'altrezza nella quale era posta in quel paese la casta sacerdotale, e molti privilegi ch'essa avea sopra tutte l'altre classi dello stato. Ma tra loro non doveva esservi dissoluzione di caste: e tutti dovevano essere sacerdoti del Signore, perchè a tutti sarebbe conceduto d'offerirgli sacrifici, a tutti di partecipare u' misteri del culto, in guisa che, se poi la tribù di Levi e la famiglia d'Aaron furono particolarmente destinate all'esercizio del sacerdozio ed al servizio delle cose sante, essi furono tenuti in conto di ministri e deputati di tutta la congregazione alle funzioni del sacro ministero; ma nella pasqua tutto 'l popolo continuò ad esercitare il sacerdozio: *ἐν τῷ πάσχα οὐρανὸν τὸ ἱεὺς ἱερῆται*: Filone *citt. Mos.* III, 29.—I LXX, invertendo la costruzione, interpretano *βασιλεὺς ἱερῆται*, *sacerdozio reale*; che da s. Piero 1 *ep.* II, 9, è applicato u' Cristiani, del pari che l'altro titolo di *gente santa*, ossia consecrata specialmente al Signore: perciocchè di noi più che dell'antico popolo può dirsi con lo scrittore dell'*Apoc.* I, 6, che Cristo ci ha fatti re e sacerdoti a Dio e suo Padre.

9. *acciochè il popolo oda*. Iddio volle manifestarsi a Moisé in quella forma sensibile, veggente e udente il popolo: acciochè non potesse rimanere più alcun dubbio intorno alla missione ch'egli avea data, ed alle cose che doveva favellare in suo nome. E la manifestazione del Signore avvenne di fatti in modo così solenne e palese, che non si può capire come ci abbiano più luogo le calunnie de' moderni increduli, i quali han voluto assomigliar Moisé al re Numa, che diceva di consigliarsi delle sue leggi con la ninfa Egeria, u' Numetto, che fe' dettarsi l'Corano dall'angelo Gabriel, a Manco-Capac, che favellò in nome del sole,

La Santa Scrittura, Vol. I.

a te nell'oscurità della nuvola; acciochè il popolo oda quando lo parlerò teco, ed anche a te ereda in perpetuo. Moisé adunque riportò le parole del popolo al Signore.

10 E l'Signore disse a Moisé, Va' al popolo; e santificagli oggi, e domane: e lavino le vestimenta loro.

11 E sieno pronti per lo terzo dì: perciocchè al terzo di scenderà il Signore a vista di tutto 'l popolo in sul monte Sinai.

ed u' Licurgo, che fece approvare i suoi statuti all'oracolo di Delfo.

10. *santificagli*. Conveniva che 'l popolo s'apparecchiasse a quella manifestazione del Signore, ed u' ricever la sua legge, purificandosi d'ogni sozzura; che questo vuol dire, per proprietà della lingua ebraica, il verbo *santificare*: e però i LXX interpretano *ἁγισσον*, *purificagli*. A tal uopo facevansi delle abluzioni, e si lavavano e mutavano le vestimenta, siccome qui medesimo è dichiarato, e come vedemmo nella *Gen.* XXXV, 2; ne quali riti volevasi significare la mondezza dell'animo con la quale conviene appressarsi u' Dio. Così anche gli eroi d'Omero non osavano di far libagioni e di supplicare a' loro iddii prima che si lavassero le mani *Iliad.* VI, 266. IX, 171. *Odys.* II, 261. XII, 336; e Penelope si lavò e vestì di pure vestimenta, per far supplicazione u' Minerva *Od.* IV, 759. In simil guisa è dipinta Alceste da Euripide, quando s'appressa ad offerir il supremo sacrificio per li suoi figliuoli: nè diverso era l'usanza de' Romani; perciocchè u' quelle parole di Virgilio *Aen.* XII, 169: *puræque in veste sacerdos*, nota Servio: *Pura dicitur vestis qua festis diebus uti consueverunt sacra celebraturi... Ideo magistratus et sacrificaturi togam praejectam habent, et manus ablutus detergere lineis mantilibus curant.* E Festo dice: *ablui ancor più particolarmente che fossero quelle vestimenta pure: cioè, non obsolette, non fulgurate, non funeste, non maculam habentia.* Nell'*aulularia* di Plauto uno degli attori dice similmente: *Eo lavatum, ut sacrificem.* Nè altra origine ebbero le frequenti abluzioni de' sacerdoti egizj descritte da Erod. II, 37; e l'uso de' lavucri e delle vestimenta pure e candide, senza le quali non poteva aversi parte a' misteri d'Iside. Egli è il vero che nel culto troppo sensuale di quelle genti fu dimenticato bene spesso ciò che per quelle cerimonie esteriori voleu significarsi: ma pur si continuò ad ummonire i profani che non s'appressassero a' misteri più sacri *Aeneid.* VI, 238; s'altontanavano talvolta dall'ore quelli ch'avevano commessa od anche divisato nell'animo alcuna sceleratezza: *quis aectus aut manibus sumunt, aut in pectore molunt est.* Graz. Fulvio *cyneget.*

12 E potrai de' termini al popolo dall'orno, dicendo, Guardatevi di non salire al monte, o di toccarne pure l'estremità: chiunque toccherà il monte, al tutto sarà morto.

13 Mano no l' tocchi; ma sia al postutto lapidato o saccato; o bestia od uomo ch'egli sia, non viva. Quando il corno sonerà alla distesa, salgano verso il monte.

14 E discese Moisé del monte al popolo: e santificò il popolo; ed essi lavarono le vestimenta loro.

15 E disse al popolo. Siate pronti per lo terzo di: non v'appressate a donna.

12. *Guard. di non salire ecc.* Tutto questo era diviso per mettere nell'animo degl'Israeliti un sentimento di profonda venerazione e di santo timore inverso Iddio. Veggasi l'bellissimo contrapposto che si fa nell'*ep. agli Ebr.* XII, 18-24. tra la legge di terrore che fu data al popolo antico con quell'apparato sublime ed uconico ad ispirare spavento ne' cuori più animosi, e l'patto d'amore al qual noi siamo stati chiamati in Gesù Cristo. Allora fu vietato agl'Israeliti di salir nel monte; ed ora è dato a noi di salire al cielo: *quod olim in montem non licuit, id nunc in coelum licet* Grazio al v. 24.

13. *Mano no l' tocchi.* Colui che fosse ardito d'appressarsi al monte, doveva esser tenuto per sacrilegio e profano: perciò era vietato a chiechessia di toccarlo.

il corno. L'eb. ha יָבֹהֵב *johéb*, ch'è detto ellitticamente in luogo di קֶרֶן הַיָּבֹהֵב *kèren ha-jjohéb*, come leggesi in Jos. VI, 5. Questo strumento, chiamato ancora יָבֹהֵב שִׁשִּׁיר *sciophàr theru'ah*, Jos. VI, 4. 6. 8., שִׁשִּׁיר הַיָּבֹהֵב *sciophàr theru'ah*, Lec. XXV, 9. o semplicemente שִׁשִּׁיר *sciophàr*, come più giù v. 16. 19., era una cornetta di suono forte e squillante. ch'adoperavasi nelle solennità e nelle pubbliche allegrezze; fatta di corno, od anche di metallo, ma simile ad un corno oella sua forma ricurva, come il *titus* de' Latini: onde scrisse s. Geron. in Os. V, 8.: *Bucina pastoralis est, et cornu recurvum efficitur; unde et proprie hebraice sophar, graece σφύρα appellatur.* Or il Signore apparì sul Sinai tra l'rimbombo de' tuoni e lo squillar come d'ua cornetta v. 16. 19.: e sol quando questa cornetta incominciò a sonare con suono più lungo e disteso, potè il popolo salire, non proprio in sul monte, ma su per le pendici d'esso e fuor de' termini che Moisé avea posti; i quali non fu duto di passare se non a settanta degli anziani d'Israel e. XXIV, 1. 9.— Quanto all'etimologia ed al significato primitivo della voce יָבֹהֵב *johéb*, veggasi al Lec. XXV, 10.

15. non c'oppressate a donna. Ciò fu ancora comandato per trovarsi mondi dinanzi al Signore: perciòchè si teneva che per si fatto commercio

16 Ed avvenne al terzo di, come fu mattina, che si fecero tuoni, e folgori, ed una nuvola folta in sul monte, insieme con un suon di buccina molto forte: e tutto l' popolo ch'era nel campo, tremava.

17 E Moisé fece uscire il popolo incontro a Dio, fuor del campo: e istettero appiè del monte.

18 E l' monte Sinai fumava tutto: perciò che l' Signore era sceso sopra quello in fuoco: e saliva il fumo di quello, simile a fumo di fornace; e tutto l' monte tremava forte.

l'uomo si contaminasse Lec. XV, 18., e non potesse appressarsi alle cose sante. E questa credenza, dettata dal sentimento naturale, fu comune appo gli orientali; siccome de' Babilonesi e degli Arabi racconta Erodoto I, 198., e simile degli Egizj II, 64.; i quali non potevano dopo ciò entrar ne' tempj, se prima non si fosser lavati, e i sacerdoti loro, quando dovevano offerire i sacrificj, astenevansi da molte cose, πρὸ τοῦ πάντων, ἀρροστίων καὶ θυμιάτων γυναικῶν, come dice Cheremone appresso Porfirio de' abst. IV, 7. Ne fu diverso in questo il costume degli occidentali, almeno per certi riti e misteri più solenni: vedi Plutarco *synop.* III, 6. 4. e l'altre testimonianze allegate dal Meursio *Eleusin.* 7.: e per ciò che concerne i Romani, Tibullo II, *eleg.* 1, 11 sg. Ovidio *metam.* X, 434 sgg. Giovenale 6, 533 sg. e Lampridio nella vita d'Aless. Severo. ove dice di questo imperatore: *Si facultas esset, i. e. si non cum uxore cubuisset, matutinis oris in larorio suo rem ditinam faciebat.* Gli Ebrei si astenevano dalle donae oella festa dell'espiazione solenne, secondo la Misna *jomà* 8, 1. E questa ioedesima usanza osservano i musulmani nel lor pellegrinaggio alla Mecca, insino che non hanno deposto l'*ihram*, ch'è il lor mantello di penitenza.

16. di buccina, שִׁשִּׁיר *sciophàr*. Vedi al v. 13.

18. il monte Sinai fumava tutto. Oltr'alla nuvola folta che coprivalo, ed alle folgori ch'uscivano di quella, no gran fumo vedevasi salire da tutto l' monte, e per mezzo esso un fuoco, che levava alto la fiamma ed ardeva insino a mezzo l' cielo, arondo l'espressione del Deut. IV, 11.; mentre che, scosso dal rimbombo de' tuoni, il monte tremava forte. In mezzo a questo terribile apparato appresentavasi il Signore agl'Israeliti, e faceva udir la sua voce; per dar loro un'nta idea della sua maestà e della sua possanza. Sarà egli mestieri dimostrare, alla vista di questo quadro sublime, che la fantasia di Michelangelo non avria saputo divisare, che in esso, non una combinazione dell'arte umana, nè un effetto delle cause naturali, ma convien riconoscere al tutto i contrasegni d'una manifestazione soprannaturale e l'opera dell'infinita po-

19 E l' suono della buccia s' andava vie più rinforzando d' assai: Moisé parlava; e l' iddio gli rispondeva con un tuono.

20 Il SIGNORE adunque disse in sul monte Sinai, nella sommità del monte; e l' SIGNORE chiamò Moisé alla sommità del monte; e Moisé tr' salì.

tenza di Dio? Egli è il reo che Gioseffo *antl.* III, 5., rapportando i particolari di questo grande avvenimento, soggiugne, non altrimenti che vedemmo sopra, c. XIV, 21., intorno al passaggio del Mar rosso: *Di queste cose pensi come gli talenta ciascuno che s'abbatterà a leggerle; a me fa bisogno di raccontarle siccome sono scritte ne' sacri libri*: e che de' moderni increduli e razionalisti gli uni han tenuto tutto l' racconto per un' antica poesia, con de Wette *Kritik der isr. Gesch.* p. 231., e gli altri si sono studiati di spiegarlo naturalmente, e di prender anche Moisé per un ingannatore, come du Bois Aymé nella *Descript. de l'Égypte* VIII, p. 133 sg. Bauer *hebr. Gesch.* I, p. 289, ed *hebr. Mythol.* I, p. 296. Eichhorn nella *Bibliothek d. bibl. Liter.* I, p. 76. ed altri parecchi. Ma fatti di questa natura non potevano certo inventarsi; nè farsi credere così di leggieri a quel medesimo popolo che d' ora esserne stato testimone, nè a' figliuoli pure od a' nipoti discesi da quello. E quanto al modo di spiegarli, scriveva saviamente Leone de Laborde *comment. sur l'Exode* p. 109: « Io non gitterò il tempo, nè abuserò della pazienza de' leggitori, esaminando le pretese cognizioni protocateciche che Moisé mise in opera in questa congiuntura, o l' uso dell' immensa quantità di nafta che poteva simulare il fuoco del cielo e la gloria della maestà divina: queste invenzioni si voglion lasciare a quella scuola di spiriti forti, la quale sa dar de' miracoli certe spiegazioni che son molto più malagevoli ad intendere che' miracoli stessi. » Certo che non saria stata cosa di così lieve momento, come a qualche incredulo è parso, il procacciarsi e l' apparcchiare in segreto i materiali che si richiedevano ad incendere questo fuoco d'artificio! Né io m' intratterò alla confutazione di quegli altri che videro nel fuoco del Sinai un' improvvisa eruzione vulcanica: conosciaché non v' abbia almeno il quale ignori che in tutta quella catena di montagne granitiche non v' è pure il menomo segno che siari potuto andar mai un vulcano; ed anche du Bois Aymé I, c., ostinandosi a cercare una spiegazione naturale di questo fatto, confessi perciò in una nota d' aversi dovuto distogliere dell' opinione ch' aveva già annunziata in una memoria letta all' istituto del Cairo l' anno IX della repubblica, cioè che l' monte Sinai potesse essere un vulcano spento, da ch' egli aveva vedute alcune pietre rutilanti nella zavorra de' legni che dalla città di Tor veleggiavano a Sues. Non

21 E l' SIGNORE disse a Moisé. Scendi, protesta al popolo; ch' essi non rompano i termini, per vedere il SIGNORE, e caggiano molti di loro.

22 E i sacerdoti eziandio, che s' appressano al SIGNORE, si santificano: che l' SIGNORE non s' avventi sopra loro.

più quindi un' eruzione vulcanica, ma sì una procella con folgori e tuoni, quali sogliono sopravvenire improvvisamente nelle contrade delle montagne, e qual gli Ebrei non avevano potuto veder mai in Egitto. E Moisé, secondo lo scrittore francese, profittava dell' ignoranza del popolo, e gli faceva credere, salendo in sul monte tra' tuoni e i fulmini, che l' Signore era sceso quivi a favellar con lui. Ma tanta stupidità di popolo sarebbe ella concepibile? e nuno davvero trovasi in tanta moltitudine ch' avesse mai veduto niole né folgori, né udito il fragor de' tuoni, non pure nella procella della gragnuola che Iddio mandò per settimana pìnga sopra l' Egitto e. IX, 23 *sgg.*? e Moisé potev egli predire questa procella tre di innanzi ch' avvenisse v. 11., e furia durare a sua posta? né doveva vedersene più alcuna in tutto l' anno che gli Ebrei dimoravano a piedi del monte, nè ne' 39 che seguirono, continuando essi di camminar per lo deserto?

19. *gli rispondera con un tuono.* Altri traducono, con una voce; e Lutero, *antwortete ihm laut*, cioè, *gli rispondera ad alta voce*: perciocché l' ebr. *קול* può significar l' uno e l' altro, come notai al c. IX, 28. Ma per ch' a Moisé il Signore rispondesse in guisa che per mezzo il rimombo del tuono s' udisse l' suono delle parole: come in Gio. XII, 28 *sg.* raccontasi che, pregando Cristo il Padre che dovesse glorificare il suo nome, venne... una voce dal cielo: *E l'ho glorificato, e lo glorificherò ancora.* Ma quella voce fu tale che la moltitudine, ch' era presente ed avea udito, diceva essersi fatto un tuono; altri dicevano, l' angelo gli ha parlato. Nel Deut. IV, 12. Moisé dice agl' Israeliti: *il SIGNORE tr' parlò di mezzo del fuoco; e voi udite la voce delle parole.*

22. *E i sacerdoti eziandio ecc.* Se credesi a' dottori ebrei (Mishna zebach. 14, 4. Onkelos Esod. XXIV, 5.), questi non erano altro che i primogeniti, i quali esercitavano le funzioni di sacerdoti innanzi all' istituzione del sacerdozio levitico, e furono consecrati più particolarmente al Signore dopo l' uccisione de' primogeniti d' Egitto e. XIII, 2., benché poscia i Leviti fossero messi nel luogo loro Num. VIII, 16. S. Agost. *quaest. in Lev.* 23. avvisa che qui si favelli per anticipazione de' sacerdoti della tribù di Levi: non quia iam erant (sacerdotes), sed quia futuri erant, hoc eos iam tunc Scriptura appellavit per anticipationem. Ma più verisimile è la sentenza d' Abubanel e di

23 E Moisé disse al Sacerdote. Non può il popolo salire al monte Sinai: conciossiachè tu ci abbi protestato, dicendo, Poni de' termini a questo monte, e santificato.

24 E 'l Sacerdote disse a lui, Va', scendi; e sali, tu, ed Aaron teo: ma i sacerdoti, e 'l popolo, non rompano i termini, per salire al Sacerdote; ch'egli non s'avventi sopra loro.

le Clere, che debbano intendersi que' giovani che Moisé elesse d'infra i figliuoli d'Israel per offrire i sacrificii c. XXIV, 5.

non s'avventi sopra loro. Questo intendasi del fuoco nel quale il Signore era apparito; che, appressandogli essi nella loro immondezza, si sarebbe avventato addosso a loro, e gli avrebbe consumati.

23. santificato: cioè, diehiarato santo ed inviolabile, sì che niuno no 'l tocchi, nè vi s'appressi.

1. Iddio parlò. Il Signore era sceso sul Sinai c. XIX, 18. 20.; cioè, avra manifestata quivi sensibilmente la sua gloria; ed egli medesimo promulgava la sua legge, e fa patto sopra essa con gl'Israeliti: nè in tutta questa narrazione non si dice mai ch'altre in suo nome parlasse a Moisé ed al popolo, ch'era radunato s'opra del monte. Onde R. Bechai attribuisce al Verbo di Dio questa promulgazione; e dice che quegli 'l quale qui parla è « in Gloria del Sacerdote, e quell'Iddio che siede su' cherubini f. Par. XIII, 6., il qual tuttavolta è venerato e adorato in uno insieme col Signore; egli scrisse e diè la legge Es. XXXII, 16., ed è chiamato il diletto del Sacerdote Deut. XXXIII, 12. e la bocca del Sacerdote, perocchè per lui parla il Signore: ed è quegli contr' al quale peccarono Moisé ed Aaron Num. XX, 24.; egli è detto Pietra c. XVII, 6. Deut. XXXII, 4. 15. 18., ed è il Dio di Bet-el Gen. XXXI, 13.. l'Iddio d'Abraam, d'Isaac e di Jacob, la Bontà del Sacerdote, in qual passo dinanzi a Moisé Es. XXXIII, 19. XXXIV, 6., la Facia del Sacerdote Es. XXXIII, 14. ecc. — Eppure Stefano negli Att. VII, 53. e l'Apostolo a' Gal. III, 19., co' quali s'accorda Giosèffo antl. XV, 3. 3., par che diano la legge essere stata promulgata per il ministero degli angeli. Ma ciò deve intendersi, non dell'azione principale, che la Scrittura attribuisce in questo fatto a Dio, ma dell'assistenza e del servizio che que' suoi ministri allora gli prestarono: che gli angeli gli stavano allora da lato ed erano insieme con lui, ἡ δὲ δόξα αὐτοῦ ἀγγέλων μετ' αὐτοῦ, come leggesi nella vers. alees. Deut. XXXIII, 2. Iddio medesimo parlò adunque, udente il popolo Deut. IV, 12., tutte le parole che seguono insino al v. 14.; nelle quali son contenuti, come in un sommario, i comandamenti principali che dovean servire di base a tutta la legge; che dipoi furo-

25 E discese Moisé al popolo: e 'l disse loro.

CAP. XX.

Promulgazione della legge.

E Iddio parlò tutte queste parole, dicendo.

2 Io sono il Sacerdote Iddio tuo; il quale ti trassi dalla terra d'Egitto, della casa di servilù.

no scritti in su le due tavole del patto. Essi esprimono, sotto foris quasi sempre negativa, i più essenziali doveri che ci legano da natura a Dio ed al prossimo; i quali son compendiali, in modo più perfetto ed in forma positiva, in que' due che Cristo dichiarò massimi fra tutti i precetti della legge Matt. XXII, 37-40. Marc. XII, 29-31. (vedi Deut. VI, 5. Lev. XIX, 18.): ed obbligavano non solo l'antico popolo, ma anche noi; perocchè Cristo venne, non per annullar la legge, ma per adempirla Matt. V, 17., inculcando più espressamente i doveri di carità inverso i fratelli, la beneficenza e 'l perdono. Le altre leggi, che si convenivano solo alla condizione ed allo stato degli Ebrei, alle abitudini loro, al clima del paese che doveano abitare, all'esercizio dell'agricoltura, alla quale, più che a qualunque altro genere di vita, si volevano adattare, sono state abrogate dal tempo e da' cambiamenti sopravvenuti: ma questi precetti dureranno immutabili quanto durerà la natura. — Essi son chiamati per antonomasia le dieci parole nel Deut. IV, 13., ovvero con greco vocabolo, il decalogo, per la loro divisione in dieci articoli: benchè intorno al modo del dividergli i dottori non s'accordino. Giosèffo antl. III, 5. Filone de decal. Orig. hom. in Ex. 8. e gli Ebrei generalmente, co' quali convengono i Calvinisti ed alcuni degl'interpreti cattolici, fanno quattro de' comandamenti che riguardano Iddio, e sei di quelli che sono inverso il prossimo: Isidoro a. Agost. quest. in Ex. 71. ep. 55. ad Januar. n. 20. e Clem. Aless. Strom. VI, 16. p. 290., seguiti da' più de' cattolici e da' Luterani, ne danno tre alla prima tavola e sette alla seconda. Essi riuniscono in uno il divieto di non avere altri idoli di quello di non farsi immagini da adorare v. 3. 4., che quegli altri dividono; e partiscono per contrario il comandamento che proibisce di concupire la moglie del prossimo da quello che concerne l'altre sostanze v. 17., la qual divisione qui non potrebbe aver luogo, ma sì nel Deut. V, 21., per l'ordine diverso nel quale son trascritte quivi le parole.

2. Io sono il Sacerdote ecc. Questo concetto, che serve d'esordio a tutta la legge, è veramente sublime, perchè rappresenta al pensiero l'altezza infinita del legislatore, e 'l diritto ch'egli ha da na-

3 Non avere altri iddii nel mio cospetto.

4 Non farti scultura, nè imagine alcuna di cosa che sia in cielo di sopra, nè che sia in terra di sotto, nè che sia nell'acque di sotto alla terra.

tura sopra tutte le creature, ed in particolare sul popolo beneficato e salvato da lui.

3. nel mio cospetto. Egli vieta in prima che non s'abbiano altri iddii fuor di lui ed in sua presenza, cioè veggente lui e quasi in suo dispetto. Onde i LXX non espressero tutta la forza dell'originale, traslatando *ἐναντίον μου*, fuor di me. — Per questo primo precetto è comandata implicitamente, vie più che gli atti del culto esteriore, l'adorazione interiore del cuore e dello spirito, ch'è sì energicamente inculcata nel *Deut.* VI, 5.; ed è vietato di prestar culto divino in qualsivoglia guisa ad ogni altro oggetto, dal Signore in fuori. Ma non ci è tolto perciò di poter mostrare il nostro rispetto inverso coloro ch'hanno meritato d'essere accolti per le loro virtù nel novero degli amici di Dio, od inverso gli spiriti del cielo, ch'assistono come ministri al suo trono. Di questa venerazione per gli angeli e per li santi di Dio, che i protestanti affettano di confondere con l'adorazione ch'è dovuta a lui solo, ci ha frequenti esempli nelle Scritture.

4. Non farti scultura ecc. Per questo divieto, ch'è ripetuto nel *Ler.* XXVI, 1. ed inculcato più distintamente nel *Deut.* IV, 15-18., non è proibita, come avvisarono i dottori ebrei de' tempi posteriori, qualsivoglia rappresentazione di pittura o di scultura: ma sol quelle immagini ch'eran fatte per adorarsi, come appare da v. seg. *Ὁ θεὸς ἐξο- τέρεος καλῶνται μὲν τὸν εἰκόνα ὑποκρίναντες προσκυ- νῶντες* Giosef. *ant.* III, 5, 3. A Moisé stesso fu in fatti comandato che ponesse due cherubini in su l'arca c. XXV, 18 sg., che a figure di cherubini facesse lavorare i teli del tabernacolo e la cortina del santuario c. XXVI, 1. 31., e rizzasse il serpente di bronzo nel deserto *Num.* XXI, 8. Salomone altresì pose due grandi statue di cherubini nel luogo santissimo, ed in tutte le pareti del tempio fece intagliare delle palme e de' cherubini *I Re* VI, 23-29.; siccome ancora il mar del bronzo fe' sostenere a dodici buoi, e nelle basi delle conche fe' lavorare de' lions, de' buoi o de' cherubini *I Re* VII, 25. Così fatte figure, come notò Tertullio, *contra Marcion.* II., non *reideatur similitudinum prohibitarum legi refragari, non in eo similitudinis status deprehensa ob quam similitudo prohibetur.* Ma pure convien credere ch'ezianio gli antichi Israeliti interpretassero troppo rigorosamente le parole della legge; e che non solo avessero per abominazione gl'idoli, e fuggiasero di rappresentar sotto forme sensibili l'Idolo, del quale non avean veduta simiglianza alcuna

3 Non adorar queste cose, nè non servir loro: imperciò eh'io sono il Signore Iddio tuo, Dio geloso, che visito l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, sopra la terza e la quarta generazione, a coloro che m'odiano;

quando parlò loro in flore di mezzo del fuoco *Deut.* IV, 15., ma s'astenessero ancora al possibile di ritrarre uomini ed animali: ond'è l'arti del disegno appo loro rinascero sempre imperfette.

Nella classificazione che qui è fatta degli obbietti cui è vietato di ritrarre e d'adorare, Filone *de decal.* (opp. II, p. 193 sg.) vede un'allusione alla sceñcia idolatria degli Egizj; i quali, come egli dice, essendo lì a ricreare ciò che v'ha di più immune in terra e nell'acque, e non trovato in terra nulla di più liero che l'Idolo, nè nell'acqua alcuna cosa più atroce del coreodrillo, all'uno ed all'altro diedero onori divini: e consecrarono ancora degli altri animali, cani, gatti, lupi; e del genere degli uccelli, ibidi e sparvieri. Ma dell'origine di questa grossolana idolatria degli Egizj vedi quello che dirò nel *Deut.* IV, 17. Dicesi poi qui che l'Idolo non è sotto alla terra: perciò ch'esse sono più basse che l'Idolo dal quale son richiese.

5. Non adorar queste cose. Qui è manifesto quali immagini l'Idolo vietasse; e come a torto i protestanti accusino d'idolatria i cattolici, i quali non adorano materialmente le immagini sacre, ma le adoperano sol come segni sensibili degli originali in esse rappresentati, a' quali si debbe riferir ogni dimostrazione di rispetto e di venerazione ch'esse fanno inverso quelle. Nè per l'uso di cotali immagini si corre oggi più rischio di cader nell'idolatria, come avveniva troppo leggermente agli Ebrei.

Dio geloso. Questo titolo si dà al Signore, per mostrar la giustizia con la quale egli punisce l'infedeltà de' suoi: perciocchè il patto fatto dal Signore col suo popolo è assomigliato nelle Scritture al legame ch'unisce insieme il marito con la sua moglie, e l'infedeltà commessa contra lui è denominata adulterio: veggasi *Ezech.* XVI, XXIII. o gli altri profeti *passim*. Imperò l'ira e la giustizia vendicatrice di Dio è detta *gelosia*, e *libello di ripudio* la riprovazione ch'egli fa del suo popolo *Is.* I, 4. *Ier.* III, 8.

visitò l'iniquità... sopra i figliuoli. Questa minaccia, che l'Idolo aggiunge in luogo di sanzione a' primi due comandamenti, torra un po' dura ad intendere: perciocchè, come sarebbe egli compatibile con la giustizia infinita di Dio il far vendetta dell'iniquità de' padri sopra i figliuoli innocenti? E pur queste medesime parole son ripetute, non solo nel *Deut.* V, 9., ma ancora *Es.* XXXIV, 7. *Num.* XIV, 18.; e l'idea ch'esse esprimono è ribadita nel *Sal.* CIX, 14. ed in *Tob.* III, 3.: e vie

6 e fo misericordia in miglaja, a quell che m' amano, e che guardano i comandamenti miei.

7 Non proferire il nome del SIGNORE Iddio

maggiormente ancora da parecchi fatti che leggono nelle Scritture: onde nacque tra gl'Israeliti 'l proverbio: *i padri mangiano l'agresto, e' denti de' figliuoli sono atteggiati* Ezech. XVIII, 2. Cotali rimci erano richiesti dalla durezza di quel popolo, secondo Tertull. contra Marcion. II, 43.; acciocchè, se non il sentimento del dovere, movesse almeno l'amor de' figliuoli: *duritia populi latia remedia computulat; ut vel posteritibus suis prospicientes, legi divinae obedirent*. Ed altri Padri ed espositori portano lo stesso avviso; anzi alcuni sono trascorsi insino a dire che Iddio imita qui 'l linguaggio de' discipoli orientali, i quali son usi d'involgere nella medesima pena co' padri rei i figliuoli innocenti. — Ma questa dottrina (sia detto con pace di coloro ch'hanno avuta la temerità di sostenerla) è altamente ingiuriosa alla santità ed alla giustizia di Dio; con la quale le parole del testo e tutti gli altri luoghi addotti della Scrittura potranno agevolmente conciliarsi, assumendo questo principio: che quelli soli son detti propriamente figliuoli de' peccatori, che son figliuoli ed imitatori del peccato de' padri; e che Iddio perciò non punisce i figliuoli, se non quando essi continuano di peccare dopo i parenti, siccome aggiunge Onkelos alla fine di questo verso. E s. Gerolamo in Ezech. XVIII, dimostra ciò con le parole che qui seguono nel testo: *a coloro che m'odiano*. Per esse, egli dice, è tolto lo scandalo della minaccia ossia del precetto: *non enim ideo puniuntur in tertia et quarta generatione, quia deliquerunt patres eorum, cum patres potius, qui fuerunt peccatores, puniri deberint; sed quia patrum exstiterunt aemulatores, et oderunt Deum, haereditario malo, et impietate in ramos quoque de radice crescente*. Così ancora il Grison. in Ps. XLVIII. Teodoro quest. in Ex. 40. s. Gregor. M. moral. XV, 22. e s. Tommaso I. II. qu. 87. a. 8. Cristo in fatti dinanzi a' Giudici de' tempi suoi, che tutto 'l sangue giusto sparso in terra, dal sangue d'Abel giusto, insino al sangue di Zacaria figliuolo di Barachia, sarebbe venuto addosso a loro Mat. XXIII, 35.; ma ciò, perchè essi empierano co' loro peccati la misura de' padri loro v. 32. E 'l Signore avea già dichiarato a quegli antichi, che non dovessero usar più quel proverbio: *perochè l'anima ch'aterà peccato, quella morrà* Eccl. XVIII, 3 sg.; in guisa ch'ognuno nuova per la sua iniquità; e qualunque mangia dell'agresto, gli s'allegano i denti Jer. XXXI, 29 sg. E quanto a quell'usanza del dispotismo, il Signore, auziè confermarla, la riprovò apertamente nel Deut. XXIV, 16: *Non sieno morti*

l'uo invano: imperciò che 'l SIGNORE non lascerà impunito colui che proferirà il nome suo invano.

i padri per li figliuoli; nè i figliuoli per li padri: facciansi morir ciascuno per lo peccato suo. — Riguardo poi a' fatti narrati nelle Scritture, i quali sembrano contravenire a questi principj saldissimi di giustizia naturale, noterò queste due cose: 1° che molte privazioni, le quali l'uomo non ha diritto d'imporre al suo prossimo se non in pena d'un delitto commesso e d'una vera colpa, quando vengono da Dio, il quale non è debitore di nulla alle sue creature, e può non dar loro a suo talento qu' ben che non è obbligato di dare, cotali privazioni non debbono chiamarsi pene nel senso proprio; e posson quindi cadere anche su gl'innocenti, secondo che determina la Provvidenza infinita, le cui vie alla nostra vista corta d'una spazza tornano sovente incomprendibili: 2° che non tutto quello che leggesi nella Scrittura essere stato fatto da' principi del popolo di Dio, i quali erederano d'operar dirittamente e secondo i dettami della legge del Signore, debbesi perciò attribuire al Signore, nè credere ch'egli l'approvasse per questo solo, che non l'ha riprovato espressamente; ma de' fatti più intrigati e delle sentenze più oscure vuolsi giudicare secondo le dottrine più certe e più manifestamente conformi a' lumi della dritta ragione, le quali son insegnate in altri luoghi della Scrittura e comunemente ricevute nella chiesa di Dio.

6. *fo misericordia in miglaja*: cioè insino a parecchie miglaja di generazioni. Laddove la giustizia del punire non va oltre alla terza ed alla quarta generazione. Così mostrasi quanto il Signore è ricco in misericordia, e come le sue compassioni son sopra tutte l'opere sue Sal. CXLV, 9.

7. *Non proferir il nome...* invano: cioè, non giurar falso nel nome del Signore, non ispergiurarti. Periocchè l'eb. *שם שוא*, che traducesi ordinariamente *vanità, cosa vana*, significa ancora *bugia, falsità*: ed in molte frasi della Scrittura è usato in luogo di *קרע* *seker*, *menzogna*. Onde le parole originali dovrebbero tradursi più esattamente: *Non proferire il nome del SIGNORE Iddio tuo per menzogna*, a confermar la menzogna; in guisa che per esse s'intende vietato propriamente lo spergiuro, e solo indirettamente e per secondo il giuramento inconsiderato e l'uso troppo leggieri del nome di Dio, del qual Teodoro quæst. in Ex. 41. con molti altri espositori crede che qui si tratti. I Giudici degli ultimi tempi erano troppo rilassati, sì nel giurar frequente e di leggieri che facevano (non avvisando, come osserva Filone, che 'l molto giurare non è argomento di fedeltà, ma di perfidia, presso a' pru-

8 Ricordati del dì del sabato, per santificarlo.

9 Sei di lavorerai, e farai ogni opera tua.

10 Ma il settimo dì è il sabato al Signore

deati); e si per lo dispensarsi troppo facilmente dall'osservare certi giuramenti, che non credevano obbligatori; d'amendue le quali cose furono castigati da Cristo *Matt. V, 33-36. XXIII, 16-22.*

non *lascerà impunito*. Con ciò vuol dinotarsi la gravità dello spergiuro. Altri interpretano con la *Vulg.*, non *terrà per innocente*; ch'è meno espressivo.

8. *del dì del sabato*: cioè del dì del riposo. Perciocchè la voce ebraica *שבת* *sciabbàth* (da *שבת* *sciabbàth*, cessare, riposarsi) significa *riposo* o *cessazione dalla fatica*, *ἀνάπαυσις* *aná pautis* *Épauo*, come spiega Giuseffo *contra Apion. II, 2.*: Iad-dore Lattanzio *div. Instit. VII, 14.* per ignoranza dell'ebreo interpretava *settimana* di, farendola derivar da *septem*; ed altre etimologie più ridicole ne diedero Apione presso Giuseff. *I. c.* e Plutarco *sympos. IV, 6, 2.*—Questo dì fu consacrato al Signore, ed imposto agli Israeliti che *l'santificassero*, non solo cessando da ogni fatica, siccome è espresso nel v. 10., e rallegrandosi in comiti ed in altre oneste ricreazioni *Luc. XIV, 1.* Filone *opp. II, p. 477.*; ma ciziando dando opera in esso agli atti di pietà ed al servizio del Signore; e però osservano nel dì del sabato un olocausto speciale *Num. XXVIII, 9.*, e si riunivano in santa convocazione *Lec. XXIII, 3.* od andavano a udire i profeti e gli uomini di Dio *2 Re IV, 23.*; e trovasi essere stata usanza appo loro antichissima il raccorsi quel dì nelle sinagoghe, per attendere all'orazione ed alla lettura della legge e de' profeti. Essi n'ebbero voce d'oziosi ed infingardi appo i Romani (Gioven. *14, 103.* Seneca ap. s. Agost. *de civ. Dei VI, 11.*). Ma il lume stesso della ragion naturale, e l'sentimento dell'umanità e della religione, insegna all'uomo che cessi a quando a quando dalle fatiche corporali, facendo riposar quelli altresì ch'egli tiene al suo servizio, e dedichi alcun tempo della vita sua ad onorare Iddio ed a riconoscersi de' suoi benefici. Di che anche questo quarto comandamento appartiene alla legge naturale, ed è invariabile quanto alla sostanza: ma nella parte cerimoniale, ossia nell'ordinamento della legge positiva che prescrive a tal uopo il settimo dì d'ogni settimana, esso potea variare; onde gli fu sostituito il primo nella chiesa di Cristo per ordinazione apostolica. Essendo pertanto il sabato un giorno di festa e d'allegrezza, fu tenuto come contrario allo spirito della legge il digiunare in esso o far altra opera di mortificazione, siccome appo noi la domenica: vedi Maimonide *hilcoth sciabb.* fin. ed anche *Judit VIII, 6.* Onde

Iddio tuo: non far lavoro alcuno, tu, nè l'figliuolo tuo, nè la tua figliuola; il servo tuo, nè l'ancilla tua, nè la bestia tua, nè l'tuo forestiere, il quale *sia* dentro delle porte tue.

ciò che del digiuno de' Giudei nel sabato trovasi appo gli scrittori romani (Giustino *XXXVI, 2. Persio sat. 5, 181. Petron. fragm. 37, 6. Sueton. August. c. 76.*) debbe attribuirsi all'ignoranza nella quale essi erano delle cose di quel popolo.

10. *non far lavoro alcuno*. Ogni qualunque lavoro o fatica corporale, ovvero, come altramente diceasi, ogni *opera servile*, fu per questo precetto vietata agli Ebrei nel dì del sabato, da un vespro all'altro *Lec. XXIII, 32.*; anche l'accender fuoco, l'apparecchiare da mangiare *Esod. XXXV, 3. XVI, 23.*, ed ogni altra opera che non fosse strettamente necessaria. Ed essi, specialmente ne' tempi che seguirono alla cattività, interpretarono questo divieto con tal rigorismo, che si lasciavano uccidere a' nimici quando erano assaliti in dì di sabato *f. Maer. II, 32-38. 2 Macc. IV (VI), 11.*; benchè poi costretti da necessità d'interminassero di potersi difendere, ma non d'assallire; ed avevano per profanazione del sabato il guarir gli ammalati, e lo svelle anche poche spighe e mangiarle per cammino, fregandole tra le mani, come vedesi per molti luoghi del vangelo. Di tutte l'altre opere che si credettero vietate, vedi l'trait. *sabbath. c. 7, 2.* nella Misna P. II. con la doppia Gemara sopra esso, Buxtorf *synag. tud. 16.* Schöttgen *hor. hebr. I, p. 121.*; e quanto al cammino che poteva farsi in esso, quello che ne scriverò agli *Att. I, 12.*

il servo tuo... la bestia tua. Questo ordinamento di far cessare dal lavoro anche i servi e gli animali domestici serviva a nutrire negli animi quel sentimento d'umanità e di compassione eh' abbiamo da natura per ogni cosa che vive e sente, senza il quale l'uomo imbrutisce e divien simile alle fiere: e mostrava ad un tempo che Iddio ha cura e compassione, non sol degli uomini, ma di tutte le sue creature. Anche i Romani avevano le loro *feriae* per li servi e per le bestie da soma: vedi Catone de' r. r. *3, 158.* Ma la legge mosaica, per le molte disposizioni di tal fatta ch'ella contiene, è di gran lunga superiore all'altre legislazioni antiche, e sorpassa ancor le moderne, nelle quali questa parte è stata troppo trasandata.

il tuo forestiere. Due specie di forestieri o proseliti v'avea, come dissi al c. XII, 19; de' quali i proseliti di giustizia erano obbligati ad osservar tutta quanta la legge, e quelli di domicilio, che dimoravano *sol dentro delle porte*, ossia nelle città d'Israel, vi si doveano conformare quanto all'esterna polizia, per non fare scandalo nè disordine nel paese. Di che, sì gli uni come gli altri, furono tenuti all'osservanza del sabato.

11 Imperciò che in sei di 'l Siconax fece il cielo, e la terra, e 'l mare, ed ogni cosa ch'è in essi; e 'l dì settimo si riposò: e perciò benedisse il Siconax il dì del sabato, e lo santificò.

12 Onora il padre tuo, e la madre tua: ac-

11. *In sei di... fece il cielo ecc.* Questa cagione assegna Moise, anzi Iddio medesimo, della istituzione del sabato, ossia della santificazione del settimo dì; conforme a ciò che leggesi nella Gen. II, 3. Né solo nell'osservanza d'esso, ma in tutto il ciclo delle feste israelitiche, fu consacrato questo numero sette: perocchè vedremo nel settimo mese ordinata la festa delle trombe, il dì dell'espiatione solenne e la festa de' tabernacoli; e questa, non altrimenti che la pasqua, durar sette dì; e la pentecoste celebrarsi sette settimane, cioè sette volte sette dì, dopo la pasqua; e a simiglianza del sabato istituito l'anno sabatico e 'l giubilico. Con questi riti, ne' quali l'unità del sistema e l'istituzione contemporanea di tutte le feste mosaiche apparisce manifesta, si volle perpetuare la memoria della creazione, e riconoscere il Signore per creator del cielo e della terra: e debbe tenersi in conto di favola ogni altra cagione alla quale gli scrittori pagani, per malignità o per ignoranza, n'attribuirono l'origine. Il sabato non era dedicato a Saturno, come appo l'altre genti; nè festeggiato in onor di Bacco, come credette Plutarco *sympos.* IV, 6, 2., che ne derivò anche il nome della greca voce *σαββα*, con la quale quel dio era acclamato; nè istituito in memoria del riposo che presono gli Ebrei al settimo dì del viaggio, per enfiagioni e dolori sopravvenuti loro del troppo camminare, come sognò Apione presso Giusef. II, 2., assegnandone per etimologia l'egiziano *szššw*, *du-bone* od infiammazione dell'inguinaglia. Che se nel *Deut.* V, 13. si dice in cambio che 'l Signore comandasse l'osservanza del sabato in memoria ch'egli avea tratto il popolo della terra d'Egitto, ch'è presso a poco in cagione indicata da Tacito *hist.* V, 4. (*septimo die otium placuisse ferunt, quia is finem laborum tulerit*): quella dee piuttosto aversi per una ragione generale di riconoscenza e di gratitudine, per la quale il popolo era obbligato, non a questo precetto solamente, ma a guardar tutta la legge; io quale era divisa appositamente in modo da rammentare con tutti i riti suoi quel grande avvenimento dell'uscita d'Egitto. Ma la divisione de' dì in settimane, e la destinazione del settimo al culto del Signore, ebbe per sè un'origine speciale ed una ragione più antica, per la quale molti opinarono che 'l sabato fosse già osservato da' patriarchi innanzi che scendessero in Egitto, e che n'avesse memoria anche appo gli altri popoli, come notai nella Gen. I. c. Altre notizie intorno a questo dì solenne, la cui osservanza è frequentemente inculcata nella legge (*Deut.*

ciò sieno prolungati i giorni tuoi sopra la terra la quale il Siconax Iddio tuo ti dà.

13 Non uccidere. Non commettere adulterio. Non furare. Non dire contr' al prossimo tuo falso testimonio.

V, 12-13. *Ex.* XXXI, 13-17. XXXIV, 21. XXXV, 2 sg.), possono trovarsi in Carpoz *apparat. antiquitatum sacri cod.* p. 382. *Reinard antl. sac.* IV, 8. *Jahn bibl. Archäol.* III, p. 388. *Winer Realwört.* s. v. *Sabbath*.

12. *Onora il padre tuo.* Immediatamente dopo i doveri ch'abbiamo con Dio, seguono quelli che ci legano a' parenti, che tengono il luogo di lui su la terra: e questi doveri, espressi per lo verbo *onora*, non istiano solo nell'ubbidienza e nella sommissione; ma ancora nel riconoscersi di ciò ch'abbiamo avuto da loro, e nel sovvenire a tutti i loro bisogni. Anche il verbo *τιμάω*, ch'è usato qui da' Lxx, ha in greco questo significato di *rimunerare* o di *rendere* altrui tutto ciò che gli è dovuto; come vedesi nella *1 Tim.* V, 3. 17. E gli Ebrei aveano ben compresa la forza di questo comandamento: ma negli ultimi tempi procurarono d'eluderlo con le loro tradizioni farisaiche, delle quali gli rimproverò il Signore *Matt.* XV, 4-6. *Marc.* 7, 10-13.

acciò sieno prolung. i giorni tuoi. Questa promessa, con la quale fu inculcata poi l'osservanza di tutta la legge *Deut.* V, 33. VI, 2., è apposta prima d'ogni altro a questo comandamento, siccome osserva l'Apostolo *Efess.* VI, 2.; perciò ch'esso è il maggiore tra tutti quelli che riguardano il prossimo, e l'ha oltr'a ciò una certa ragion di convenienza tra la natura d'esso e 'l giulderdono proposto. Ma, benchè Iddio rimeritasse comunemente in tal guisa gli osservatori della sua legge, non vuoi per ciò prendere questa sua promessa troppo alla lettera; come nota s. Ambrogio in *Ps.* XLIII, n. 8. Lo riverenza de' figliuoli a' parenti poteva anche esser premiata altramente; e certo che sotto alla figura de' beni temporali, che veggiam soli esser proposti a quel popolo ancora carnale, era adombrata la felicità della vita avvenire, ed una mercede spirituale ed incorruttibile.

13. *Non uccidere.* Non lo sola uccisione, ma ancora tutte l'offese che possono farsi alla persona del prossimo, son proibite in questo comandamento. Perciòchè non è lecito d'usar la forza se non per respingere lo forza, o per punir legalmente quegli ch'hanno già violato il diritto nella persona degli altri: che senza ciò l'umana società sarebbe tosto disciolta. Vedi c. XVII, 2. e *Gen.* IX, 6.

Non commettere adulterio. Questo comandamento nella versione alex., siccome ancora in *Marc.* X, 19. *Lue.* XVIII, 20., ed appo Filone *de decal.* e Tertull. *de pudicitia*, è preposto all'altro che vieta l'omicidio. Ma, anche per ragione in-

14 Non concupire la casa del prossimo tuo; non concupir in moglie del prossimo tuo, nè l' suo servo, nè l' ancella sua, nè l' suo bue, nè l' suo asino, nè cosa alcuna che sia del tuo prossimo.

15 E tutto il popolo vedeva i tuoni, e i lampi, e l' suono della buccina, e l' tonito fumante; e l' popolo, veggendo, tremava, e se ne stava dilungli.

16 E dissero a Moisé, Favella tu con noi, e noi udiremo; e non favelli con noi Iddio, che noi non muojamo.

17 E Moisé disse al popolo, Non temete: perciocchè per provarvi è venuto Iddio; ed

trinecchia, è chiaro che debba porsi in questo luogo. In esso si fa menzione soi dell'adulterio, perchè scopo principale della legge in questa seconda parte è di vietare tutto ciò che può offendere il prossimo nella sua persona o nelle cose sue. Ma per consenso de' Padri e de' dottori cristiani s'intendono comprese in esso tutte le impudicizie d'ogni maniera: poichè anche gli sguardi lascivi e i rei disideri insegnò Cristo esser colpevoli *Matt. V. 28.*, contr'alla dottrina d'alcuni Ebrei, professata anche da Kimchi in *Ps. LXVI. 18.* — *Nomine moechiae omnis illicitus concubitus, atque illorum membrorum non legitimus usus, prohibitus debet intelligi*, Agost. *quaest. in Ex. 71.*

Non dire... *falso testimonio*. Anche qui, oltr' alla falsa testimonianza, son proibite tutte le calunnie e detrazioni, con le quali s'offende il prossimo nella sua riputazione.

14. *Non concupire la casa... la moglie ecc.* La concupiscenza della moglie altrui è messa innanzi a tutte l'altre nel *Deut. V. 18.*, siccome ancora qui nella versione alec.: onde da molti dottori cristiani se ne fa un divieto distinto, come ho detto al v. 1. Ma forse che la moglie in quest' comandamento è riguardata sol come appartenente al marito; onde n'è divietato il disiderio al pari che di tutte l'altre cose le quali egli ha, e non per ragion di lascivia.

15. *vedere i tuoni, e i lampi*. Incontra talvolta in ebreo, come nell'altre lingue, che un medesimo verbo si riferisca a più obbietti, ad alcuni de' quali esso propriamente non conviene. Così qui l' verbo *redere*, eh' è usato in senso proprio de' lampi, applicasi ancora a' tuoni, che s' odono, e similmente al suono della buccina, della quale echeggiava tutto il monte. Ma s. Agostino *confess. X. 35.* osserva ancora acconciamente che l' verbo *vedere* s'applica a gli altri sensi, sopra i quali è più eccellente la vista: *videndi officium, in quo primum oculi tenent, etiam ceteri sensus sibi de similitudine usurpant, cum aliquid cognitionis explorant.*

La Santa Scrittura, Vol. I.

acciò che l' timore suo sia dinanzi a voi, acciocchè non pecciate.

18 Il popolo adunque stette dalla lunga: e Moisé s'appressò alla caligine, dove era Iddio.

19 E l' Signore disse a Moisé, Così dirai a' figliuoli d'Israel, Voi avete veduto ch'io ho parlato a voi dal cielo.

20 Non fate con meco, non vi fate Iddii d'argento, nè Iddii d'oro.

21 Un altar di terra mi farai, e sopra quello sacrificherai gli olocausti tuoi, e tuoi sacrifici salutarj; le tue pecore, e' bovi tuoi: in qualunque luogo io farò ricordare il nome mio, io verrò a te, e ti benedirò.

16. *Favella tu con noi ecc.* Insieme a tutto l' decalogo aveva il populo udito direttamente dalla bocca di Dio: tutte l'altre leggi vollero udire per mezzo di Moisé; temendo che non morissero, per l'opinione vulgare di que' templi, della qual favellai nella *Gen. XVI. 13.*

19. *ho parlato a voi dal cielo*: cioè propriamente, dalle nuvole e dall'aere; che tutto questo gli Ebrei chiamavan cielo. E Iddio nota qui questa particolarità, per rammentare ch'egli non s'era mostrato loro sotto alcuna forma sensibile, come è più chiaramente espresso nel *Deut. IV. 15.*, e per torre così al populo ogni pretesto di trascorrere all'idolatria.

20. *con meco*. È detto nello stesso senso che nel mio cospetto v. 3.

21. *Un altar di terra*. Questa prescrizione riguarda l'altare temporaneo che doveva rizzarsi al Signore: perciocchè quello del tabernacolo doveva fabbricarsi altramente, secondo ch'è ordinato nel c. XXVII. 1-8; se pure quest' esso non fu riempito di terra, come si crede da parecchi critici. Cotali altari di terra, o de' viridi caespites, come dicevagli i Romani, furono i più antichi che si rizzassero alla divinità, e continuarono lungamente d'essere in uso appo i pagani, quando voleano offerire in fretta i lor sacrifici. Onde de' primi secoli della repubblica romana scrisse Tertull. *apolog. 23: Nulla capitolia coelo certantia, sed temeraria de caespite altaria, et vasa adhuc Samia, et Deus ipse nusquam.* E posson vedersi ancora Luciano *Pharsal. IX. 988.* Oraz. *od. III. 8. 4.* Ovid. *metam. IV. 732. trist. V. 3. 9.* Virg. *Aen. XII. 118.* Plin. *V. 4.*

olocausti... sacrif. salutarj. Di queste specie di sacrificj velli l' *Lev. I. III.*

in qual. l. io farò ricordare ecc.: cioè, comanderò che sia celebrato il nome mio. Con la qual frase s'esprime il culto che prestasi al Signore, non sol cantando le sue laudi, ma ancora con tutti gli altri riti di religione.

22 E se mi fai un altar di pietre, non edificare quello di pietre tagliate: quando tu v'avrai fatto passare il tuo scarpello sopra, si l'avrai profanate.

23 E non salir per gradi al mio altare: acciocchè non si scuopra la tua nudità sopra esso.

CAP. XXI.

Leggi forensi intorno a' servi; 12 agli omicidj,

22. non edif. q. di pietre tagliate. Così ancora di pietre intiere, sopra le quali non era passato ferro, fu ordinato che s'edificasse l'altare del monte Ebal *Deut.* XXVII, 5 sg.; il quale ordinamento fu mandato ad effetto da Josué *Jos.* VIII, 31. E similmente di pietre intiere secondo la legge fu riedificato l'altare del tempio sotto Juda Maccabeo *1 Macc.* IV, 47. Gioscf. *ant.* XII, 7, 6.: e tale esso era ancora negli ultimi tempi, secondo la descrizione che lo storico ebreo ce n'ha lasciata *bell. iud.* V, 3, 6. Ma, per qual ragione comandò Iddio questo rito? e perchè fu egli ereditato che le pietre divenissero profane e contaminate, facendo passar sopra esso lo scarpello? Jonatan e 'l parafr. jeros. ne danno questa ragione, che 'l ferro è la materia della quale si fanno l'armi micidiali: *quia si immiseris ferrum, ex quo fit gladius, tapidi; profanabis eum.* E per questo appunto Platone *de legib.* XII, 7, p. 956, voleva che fosse interdetto ogni uso del ferro e del bronzo ne' tempi, essi che sono istrumenti di guerra: οὐδὲνος καὶ χαλκὸς πολέμου ὄργανα. Ma più verisimile è la ragione che Spencer *de legg. rif.* II, 6, 2, ne propone, dopo aver riferite tutte le congetture degli altri: cioè ch'al Signor della natura si conveniva dedicar cose che fossero nello stato di loro interezza naturale, non alterate nè violate dall'arte.

23. non salir per gradi ecc. E pure gli altari degli Ebrei, come degli altri popoli antichi, eran molto alti. L'altare del tabernacolo aveva già 3 cubiti in altezza c. XXVII, 1.; ma a quello di Salomone se ne danno 10 nel 2 *Par.* IV, 1., e quello del tempio d'Erode era alto 15, come dice Giosseffo *bell. iud.* V, 3, 6. Ed è certo per parecchi luoghi della Scrittura (*Lev.* IX, 22. *Eccli.* I, 12. 26.), che a questi altari si saliva e solevavasi. Ma, conformemente a questo precetto dato a Moisé, non si saliva ad essi per gradini, ma sol per un piano leggermente inclinato (ὀρθὸς ἵκεμα προσάντης Gioscf. I, c.): ed in ciò convengono i talmudisti e i rabbini. Per contrario l'altare ch'Ezechiel vide in visione avea de' gradini dal lato d'oriente c. XLIII, 17.; eccettuò per gradini, מַעְלֹת ma'eloth, non voglia quivi intendersi questa salita poco ripente: anzi Spencer eredita che Iddio vietasse solo di far de' gradini troppo alti ed in gran numero; contr'al senso c'hanno naturalmente le pa-

15 alle offese de' genitori, al plagio, 18 alle percosse, 28 al buo scorneggiatore, e alle cielerne.

E questi sono i giudicj che tu proporrai loro:

2 Quando avrai comperato un servo Ebreo; egli servirà sei anni: ma al settimo vadase libero gratuitamente.

role della Scrittura. Anche 'l flamine diale appo i Romani non potea salire scale ch'avessero più di tre scalini: *scalas... ascendere ei plus tribus gradibus religiosum est, Gellio noct. att.* 15. X. E questo medesimo divieto era imposto alla flaminica, come insegna Servio in *Aen.* IV, 646., salvo che non fossero delle scale greche, le quali eran chiuse con assi, a guisa di sponda, dall'uno e dall'altro lato, talchè non lasciassero vedere alcuna parte del corpo. Tutto ciò era divisato, come qui è detto, acciò non si scoprisse la nudità: per la qual cosa fu poi ordinato che i sacerdoti portassero delle hirae di lino c. XXVIII, 42.

1. E questi a. i giudicj. Sotto questo titolo son comprese le leggi che seguono insino al c. XXIII, 19., quasi tutte civili o penali; le quali son dette con vocabolo ebr. *giudicj*, מִשְׁפָּטִים *mispatim*, per distinguerle da' comandamenti che riguardano la morale, e dalle leggi cerimoniali del culto.

2-11. Qu. ar. comper. un servo ecc. Son contenute in questi versi parecchie leggi che tendono a render più mite la condizione de' servi. Perciocchè, essendo la schiavitù allora in uso tra tutti i popoli dintorno, e nelle famiglie de' patriarchi gli schiavi computati già da gran tempo per una delle loro principali ricchezze, l'abolirli sarebbe stata cosa impossibile. Ma fu procurato nella legislazione mosaica di renderla men dura che si potesse; in guisa che, quantunque eglino continuassero d'esser costretti al lavoro, e fossero anche soggetti alle punizioni corporali; la sorte nondimanco de' servi degli Ebrei fu molto più tollerabile, ch'appo i Romani de' tempi più culti o tra' popoli del moderno oriente. — Migliore assai che degli stranieri era la sorte de' servi che si comperavano d'infra gli Ebrei medesimi: perocchè anche questi potevano divenir servi de' loro fratelli; o vendendosi essi medesimi per poveri *Lev.* XXV, 39. *Deut.* XV, 12.; od essendo venduti per sentenza de' giudici, quando, commesso alcun furto, non avessero da poterlo restituire *Exod.* XXII, 3.; o ancora se per debiti erano venduti od aggiudicati come servi a' creditori innanzi 2 *Re* IV, 1. *Neh.* V, 5. *Matt.* XVIII, 25., benchè quest'uso fosse introdotto per consuetudine e non per legge. Questi servi Ebrei, non dovevano servire oltre a' sei anni, ed al settimo dovevano al tutto

3 Se col corpo suo solo egli è entrato, col corpo suo se n'escia: s'egli avea unglie, si esca la moglie sua con lui.

4 Se l' signore suo gli dà moglie, la quale gli partorisca figliuoli, o figliuole: la moglie, co' suoi figliuoli, sarà del suo signore; ed egli esca col corpo suo.

uscir liberi, com'è ripetuto ancora nel *Deut.* XV, 12-14., dove s'inculca oltr'a ciò a' padroni che, rimandandoli, sieno larghi inverso loro di doni. Per settimo anno alcuni interpreti intendono l'anno sabatico, che tornava ogni sette anni. Ma, conciossiachè nel *Lev.* XXV, 1-7., dove è ordinato tutto ciò che concerne l'anno sabatico, non si dica nulla della manumissione de' acri, e l' tempo della servitù sia sempre determinato in anni sei; altri avviano con più ragione che questi dovessero computarsi dal dì che l'Ebreo si vendeva in servitù: vedi le note al *Lev.* XXV, 7. Sopravvenendo per contrario l'anno del giubileo, tutti i servi se n'andavano liberi, ancorachè il tempo della servitù non fusse compiuto.

4. gli dà moglie. Intendesi d'una serva che fosse d'altra nazione. Costei, andandosene libero il marito, rimaneva al servizio del padrone, al quale ella apparteneva, e l' matrimonio era disciolto: o piuttosto, quello non era reputato vero matrimonio, ma semplice coabitazione; siccome per lo diritto romano tra l' servo e l'ancilla si diceva che fosse, non matrimonium, ma *cohabitatio*, che poteva disciogliersi per la volontà del padrone.

6. dinanzi agli iddi, in ebr. עֲלֵי הָאֱלֹהִים *elohim*, con la solita desinenza plurale, come ancora c. XXII, 8. 9. 28. In tutti questi luoghi è certo che favellasi de' giudici (come interpretano Onkelos, Jonatan, il Siro e gli Arahb); i quali, esercitando il giudicio in nome di Dio e non degli uomini *Deut.* I, 17. 2 Par. XIX, 6., furono appellati anche essi iddiim impropriamente: e ciò confermasi ancor vie meglio per lo *Sal.* LXXXII, 1. 6., al quale alludeva Cristo Gio. X, 31. Io non ho dubitato perciò di tradurre iddiim in plurale con s. Geronimo, che traslatò anch'egli *idii*, come Aqu. e Simm. πρὸς τοὺς ἰδῖαις. Che, quantunque Aharbanel, seguito da Rosenmüller e Gesenius, conformemente a LXX, che qui interpretarono, πρὸς τὸ ἀρχιερεὺς τοῦ θεοῦ, insegnino de' luoghi citati non aversi riguardo alla persona de' giudici e de' magistrati, ma solo al luogo del giudicio, dove si teneva che Iddio fosse presente, secondo quelle parole del *Deut.* XIX, 17: presentinst... dinanzi al Signore, nel cospetto de' sacerdoti e de' giudici che saranno in que' dì: talechè, secondo questa osservazione, qui potrebbe forse traslatarsi dinanzi a Dio: pure uel c. XXII, 9. 28. e vie più nel *Sal.* LXXXII, 6. la voce עֲלֵי הָאֱלֹהִים *elohim*, riferendosi manifestamente alle persone de' magi-

3 Ma se l' servo pur dica, Io amo il mio signore, la moglie mia, e i miei figliuoli; io non voglio uscir libero:

6 si faecino il suo signore comparire dinanzi agli iddi; ed appressato all'uscio, od allo stipite: e perfori l' suo signore l'orecchio suo con una lesina; e gli servirà in perpetuo.

strati, non può rendersi altrimenti che per lo plurale iddiim. J. D. Michælis allega in conferma di ciò anche l'esempio degli Egizj, che rendevano onori divini a' re ed a' magistrati, come può vedersi in Biond. Sic. I, 90.

perfori l'orecchio suo con una lesina. Cotesto non facevasi per modo di pena o d'ignominia a colui che non curava di acquistare la libertà offertagli dalla legge, come avvisarono s. Tommaso, il Gaciano e l' Lirano: ma era piuttosto un segno della perpetua servitù, secondoche dice Teodoro, dinotando che, come l'orecchio del servo era appiccato all'uscio della casa del suo signore, così egli non poteva più partirsi da lui. E ciò era conforme all'usole ed alle abitudini de' popoli orientali, i quali amano di parlare agli occhi per mezzo di simboli espressivi. Altri comentatori credono ancora che un cotai rito possa esser derivato dal costume ch'anno tuttavia in oriente di dedicarsi al servizio di qualche iddio o d'alcun santo, forandosi l'orecchie; come può vedersi appo Rosenmüller *Morgenland* II, p. 70 sq. Anzi J. Michælis nos. *Recht* II, 127, imagina che Moisé, facendo di questo performato degli orecchi un segno di perpetua servitù, volesse renderlo ignominioso a' liberi, per distorre il popolo dall'uso superstizioso degli orecchini, del quale io favellai nella *Gen.* XXXV, 4. E s'è creduto eziandio ch'appo gli altri popoli dell'oriente gli orecchi forati fossero un segun distintivo de' servi; perciocchè di servi arabi e siri ch'avrean l'orecchie forate fanno menzione Petronio *satyr.* 102. e Giovenale *sat.* 1, 104.; siccome ancora per quel motto arguto di Cicerone ad Ottavio, nato africano, che diceva di non udirlo: *Certe sotebas bene foratus habere aures* (Macrob. *saturn.* VII, 1, 4.). Ma tutte queste testimonianze, se ben si pongano mente, prouovano solo che tra que' popoli anche gli uomini eran usi di portare orecchini, come dice Plin. XI, 50.: e per li Romani, i quali gli dispregiavano come barbari, e d'essi traevano i loro schiavi, quel costume dovea passar per ignominioso e come contrassegno di servitù; siccome ancora appo noi sol gli uomini della più bassa condizione usano de' cerchietti agli orecchi.

in perpetuo. L'espressione עַלְמֵי לְעֹלָמִים significa sovente in ebr. un tempo molto lungo; siccome eziandio in quel d'Orazio *epist.* I, 10, 41: *Serviet æternum, quia parvo nascitur, uti.* Quel cotai servo non dovea servire tutto l' tempo della

7 E quando alcuno avrà venduta la figliuola sua per ancilla; non esce ella, siccome i servi sogliono uscire.

8 Se ella dispiace al signore suo, il quale la si avrà sposata; si lascia ricomperare: non abbia podestà di venderla ad un popolo stra-

sua vita, ma solo insino all'anno del giubileo, conforme alla legge del *Lev.* XXV, 40.; come osserva s. Gerolamo *ad Gal. I.* 4, E se tuoi crederci a' dottori ebrei (presso Selden *de iur. nat. et gent.* VI, 7.), anche alla morte del padrone tutti questi servi erano messi in libertà.

7. avrà venduta la figliuola. Anco gli Ateniesi innanzi a Solone vendevano per delitti i lor figliuoli, non essendovi allora alcuna legge che loro li vietasse, Platone. *Sol. c.* 13.: ed appo i Romani per antichissima consuetudine, creduta in istituzione di Romolo (Dionis. Alicarn. II, 27.) e confermata nelle XII tavole, i padri n' ebbero il diritto: che, abolito per legge dell' Imp. Diocleziano, fu concesso solo per li fanciulli lattanti da Costantino I, *Si quis, C. de patrib. qui fil. distraz.*

non esce, siccome i servi ecc. Pare a prima vista che questa legge rendesse più dura la condizione delle femmine le quali erano in servitù, che quella degli uomini; e che fosse ancora in contraddizione con la legge del *Deut.* XV, 12., dove è ordinato che si le femmine, come gli uomini, andassero liberi al settimo anno: onde Rosenmüller *scholia* a q. 1. erede che quella del *Deut.* fosse una mitigazione fatta a questa negli ultimi anni di Moisé, Ma Hengstenberg *die Audent. d. Pentat.* II, 438, ha dimostrato con migliori accorgimenti che qui si favella d'una classe speciale di serve: ciò erano quelle fanciulle le quali, secondo che insegnavano i rabbini, eran vendute dal padre per mogli di second' ordine o concubine (come dicevasi) del padrone o d'alcuno de' figliuoli di lui. Queste dovevano rimanere in perpetuo appo il marito loro, eccetto i casi che in questa legge son preveduti. Vedi anche Selden *de iur. nat. et gent.* I, c.

8. il quale la si avrà sposata. Così secondo la lezione de' massoreti, i quali segnarono al margine la variante *וְלֹא*, a lui, a sé, in luogo della particella negativa *לֹא*, ch'è nel testo in quasi tutti i codici, eccetto 5 di quegli di Kennicott ed un solo de' collazionati dal de Rossi. Anche i LXX ne' migliori codd. hanno, *ἢ οὐ καὶ ἀπομολογήσεται*, laddove altri leggono, *ἢ οὐ καὶ ἀπομολογήσεται αὐτῇ*: e similmente Oukelos e s. Gerolamo, che traslatò, *cui tradita fuerat*. Per contrario il critico e l'interprete samaritano, il Sir, Aquila, Simunee, Teodoziona, Sandia e l'Arabo erpen. preferirono la negazione; secondo la quale dovrebbe traslarsi, *il quale non l'avrà sposata*. E questa lezione appuovra il Rosenmüller. — Ma in qualunque modo

niero, dopo averle rotta fede.

9 E se al figliuolo suo la facesse sposare; faccia a lei secondo la ragion delle fanciulle.

10 Se egli se ne toglie un'altra; non le sottragga il nutrimento, nè l' vestire, nè la coabitazione.

si legga, egli è ordinato in questa legge che la fanciulla venduta dal padre per moglie del suo padrone, quando questi non la vuole più riconoscere per moglie dopo averla sposata, od anche ricusa di sposarla, non può per questo tenerla serra in perpetuo nè venderla altrui, ma dee lasciarla ricomperare, anche innanzi che sia il settimo anno; nel quale in questo caso par ch'ella dovesse andarsene libera come tutti gli altri servi.

ad un popolo straniero. Maimonide, Grozio, Bonfrère, Rosenmüller ed altri espositori credono che qui per *popolo straniero* debba intendersi qualunque persona strana, ossia d'altra famiglia, ancorchè appartenesse alla casa d'Israel. Perciocchè agli stranieri non poteva esser venduto nessuno Israelita, come dice Gioseffo *ant. iud.* XVI, 1, 1.: e qui par ch'è questa serra volesse concedersi qualche cosa di più ch'agli altri.

dopo averle rotta fede. Questo significa propriamente il verbo ebr. *בָּגַד*: e conseguentemente i LXX traslaronlo, *ὅτι ἡδίκησεν ἐν αὐτῇ*. Ma Rosenmüller e gli altri i quali adottano la lezione negativa, il quale non l'avrà sposata, vogliono che qui s'interpreti con la Vulg. *si spreterit eam*: cioè, dopo averla avuta a vile.

9. E se al figliuolo suo ecc. Questo è secondo l'usanza degli orientali, che 'l padre dà una serve al figliuolo per concubina o moglie di second'ordine. Vedine Chardin *royage* II, p. 220. E secondo che rapporta Mehus *in mos. Arché* II, 87., un abuso di cost' fatta durava tra' nobili portoghesi insino al secolo scorso.

10. la coabitazione. La Vulg. ha *pretium pudicitiae*: ma egli è certo che la voce ebr. *וְנֹאֶה* significa il debito conjugale, *τὴν ἀρετὴν*, come leggono alcuni codd. nella 1^a Cor. VII, 3., dove i più hanno *τὴν ἀρετὴν ἐκείνης*. I LXX in fatti interpretano *τὴν ἀρετὴν αὐτῆς*, e similmente il Sir: laddove Onkelos ritiene la stessa voce originale, che in questo senso è usata sovente da' talmudisti. — Egli era necessario, per ovviare a' disordini che conduce seco la poligamia, che i doveri del marito verso la moglie fossero determinati con precisione dal legislatore. E questo fa qui Moisé, specificando queste tre cose che specialmente le si debbono: il nutrimento, il vestire e la coabitazione. Le ordinazioni legislative del moderno oriente intorno a quest'ultimo punto sono ancor più perisse; e vedesi che non pur Solone l'avea trascurato nelle sue leggi, Platone *vitt. Solon.* c. 20. *amator.* c. 23.

11 E se queste tre cose non lo farà; si esca ella gratuitamente, senza pagar danari.

12 Chi percuote un uomo, sì ch'egli muoja, al tutto sia morto.

13 Ma chi non ha fatto a posta, non Iddio glielo fa venire nelle mani; sì ti costituirò un fuogo nel quale debba fuggire.

14 Ma, quando alcuno avrà per arroganza

12. *Chi percuote un uomo ecc.* Seguono alcune leggi intorno all'omicidio ed altri simiglianti delitti. Ed in prima contr'all'omicidio è posta pena la morte, intendendo l'omicidio volontario e deliberato; come apparisce dal v. 14., dal *Deut.* XIX, 11.; e soprattutto da' *Num.* XXXV, 16-18. 20. 21., dove sono date le norme per dedurre dalle circostanze la volontà e la deliberazione del delinquente. Notai alla *Gen.* IV, 11. che ne' tempi più antichi questo misfatto era punito con l'esiglio: ma, crescendo la corruzione tra gli uomini, e dagli odj e dalle inimicizie venendosi con troppa facilità al sangue, convenne aver ricorso ad una pena che rispondesse meglio alla gravità della colpa e potesse contro-bilanciare la spinta che s'aveva al delitto. E questo fe' Iddio, istituendo la pena di morte, come vedemmo nella *Gen.* IX, 6.; la quale è tanto più ragionevole, quanto l'uomo stesso c'ha versato il sangue del suo fratello sente d'aver già perduto il diritto alla vita *Gen.* IV, 11.

13. *chi non ha fatto a posta ecc.* All'uccidere involontario Iddio volle assegnare un luogo nel quale dovesse fuggire: ciò furono le sei città dette perciò del rifugio, delle quali si tratta distintamente ne' *Num.* XXXV, 6. 11 segg. Quivi egli era sicuro dal vindice del sangue, ossia da' congiunti più prossimi dell'ucciso, che per antica usanza, comune non sol tra gli orientali, ma ancora tra' Greci, i Germani e gli Slavi de' tempi primitivi, e tollerata ancora nella legge mosaica, avevano il diritto di vendicarne la morte; e v'aveva un tempo come una specie di confine, in pena della negligenza e della colpa almeno probabile, per la quale era caduto in quel fallo.

Iddio glielo fa ven. nelle mani. Iddio governa con la sua provvidenza anche le cose che pajono accidentali o fortuite: ondeché gli Ebrei attribuivano a lui quello che i pagani al caso od al destino.

14. avrà per arroganza operato. L'ebra. ha ידד *chi jazid*; il qual verbo, che significa propriamente *superbire, operare con arroganza*, diceasi ancora di coloro che peccano scientemente; perciò ch'essi, conoscendo la legge, non vogliono per superbia ubbidirle. L'omicidio pertanto, al quale è posta qui pena la morte, è quello che commettersi deliberatamente ed anche con dolo, בעזרה *be-'ormah*; per lo quale debbe intendersi,

operato contr'al prossimo suo, uccidendolo con dolo; eziandio d'appresso al mio altare lo trarrai a morire.

15 E chi batte il padre suo, ovvero la madre, al tutto sia morto.

16 E chi invola una persona, o sia che l'abbia venduta, o che gli sia trovata in mano, al tutto sia morto.

non l'inganno propriamente detto, ma la rea e perversa volontà di fare altrui male.

d'appresso al mio altare ecc. L'altare del Signore era, come si vede qui e nel 1 Re I, 50., un luogo d'asilo: e tal fu il tempio ierosolimitano insino al cader della repubblica giudaica, per testimonianza di Filone *de legal.* ad Cariam. Ma era un asilo da tutelare gl'innocenti, o da trovarvi sicurtà coloro de' cui delitti ancor non costava; non da eludere le leggi e procacciare impunità al delitto. Perciò il Signore ordinò che l'omicida fosse strappato eziandio dal suo altare: egli volle che l'asilo a lui sacro non fosse schermo a malvagi, che con loro scellerate opere si dimostrano suoi nimici: ἀλλὰ τὸ ἀσπίς τὸ ἱερὸν μὴ παύεται πᾶς γὰρ ὁ ἀδικῶν ἐξῆν ἐξ ὧδε τοῦ. Filone *de special. legib.* Più illimitato, e tale da turbare l'ordine della giustizia criminale, era il diritto d'asilo del quale godevano i tempi ed altri luoghi sacri de' Greci e de' Romani: onde fu mestieri che Tiberio l'abolisse, come racconta Suetonio *Tib.* 37.

15. *chi batte il padre.* Del parricidio Moisé non dice nulla, come di scelleratezza che ripugna tanto alla natura da parere impossibile ch'altri la commetta: ma qual ne dovesse esser la pena s'infersisce agevolmente da quella ch'è posta qui al minor delitto. Così anche Solone non fe' alcuna legge contr'a' parricidio: ed è noto quel che narra di lui Clecrone *pro Roscio Amer.* 25: *Is cum interrogaretur, cur nullum supplicium constitueret in eum qui parentem necasset, respondit, se id neminem facturum putasse. Sapienter fecisse dicitur, cum de eo nihil sanxerit quod antea commissum non erat: ne non tam prohibere, quam admonere videretur.* Né il primo legislatore di Roma non avea pensato altrimenti: potest'egli non ditterminò alcuna pena contr'a' chi avesse ucciso il padre, mentreché dava il nome di parricidio a qualunque omicidio, come fosse questo cosa veramente esecranda, e quello impossibile, Plutarco *Romul.* e. 20.

16. *chi invola una persona.* Per questa legge è proibito il plagio, come li chiamano i giureconsulti, ossia il furto che si commette d'una persona libera, per ridurla in servitù. Ma par che debba intendersi di quello solamente che poteva commettersi contr' ad un Israelita, siccome è espresso nel *Deut.* XXIV, 7.: onde i *Lxx* specif-

17 E chi maladice il padre,* o la madre sua, al lutto sia morto.

18 E quando degli uomini contenderanno, e percolerà alcuno il prossimo suo con pietra, ovvero col pugno; e quegli non morrà, ma caderà in letto:

19 se egli si leva, e cammina fuori sopra la mazza sua; colui che l'avrà percosso sia assolto: sol paghi ciò ch'egli è stato a bada,

ciano anche qui, ἰὼν ἀπὸ τῆς τῆς τῶν οὐκ ἴστων ἰσότητος. — Chi facesse un tal furto, o ch'egli avesse già venduta la persona o che si trovasse ancora appo lui, era reo di morte: perlochè privare altrui della libertà è privarlo di cosa ch'è cara al par della vita. Oltrechè si richiedeva una pena che rispondesse all'incentivo del delitto, sì facile allora da commettere e sì incruoso, per le condizioni commerciali della Palestina e de' paesi vicini. E già se n'aveva un esempio insin da' di de' patriarchi nel futo di Josef. Anche in Atene n'andava la testa per questo medesimo delitto, che da' Greci fu detto ἀνδροπονηρία: ἰὼν τις παντὸς γένους... ἀνδροπονηρίας ἢ λεποσύλων, τοῦτος θάνατος ἔστιν ἡ ζημία, Senof. memor. Socr. I, 2, 62. Demost. Philipp. p. 3. Nè altramente nel diritto romano: *Si liberum hominem emtor sciens emerit, capitale crimen adversus eum ex lege Fabia de plagio nascitur; quo tenditor quoque fit obnoxius, si sciens liberum esse reddiderit* (l. Si liberum, D. de leg. Fab. de plagariis).

17. chi maladice il padre ecc. Intendesi d'una maledizione grave ed atroce con imprecazioni o simile; e questa proferta con delliberazione od abitualmente. Vedi anche Lev. XX, 9. — In Atene qualsivoglia ingiuria o maltrattamento de' genitori, χάρις τῶν γονέων, era punita col carcere, Demost. in Timocr.

19. sol paghi ecc. Chi, rissandosi, maltrattasse il prossimo suo con percosse, era convenevole che 'l ristorasse d'ogni danno che quegli avesse potuto sostenere del lavoro intermesso, e gli facesse tutte le spese necessarie a poterlo guarire. L'interp. aless. ha, ἀποτίσαι καὶ τὰ λείποντα; la Vulg., et impensas in medicos restituit. E veramente gli Ebrei potevano già insin da quel tempo aver de' medici, ch' esercitassero di proposito questa professione, specialmente per le malattie esteriori o chirurgiche; poi ch'essi venivan d'Egitto, i cui medicil furono celebri nell' antichità, e ve n'avea per ogni spezie particolare di malattie: vedi Erod. II, 84, III, 1, 129. Diod. Sic. I, 82. Diog. Laerzio III, 8. Plin. XXVI, 3. XXIX, 30, e l'istoria della medicina di Sprengel vol. I. 62 segg.

20. facciassene al tutto vendetta. Queste parole importano ch' al padrone ch'avesse morto il suo servo battendolo, era dovuta al tutto una pena:

e facciato compiutamente medicare.

20 E quando alcuno avrà percosso il suo servo, o la sua ancilla, col bastone, sì che gli muoja sotto la mano; facciassene al tutto vendetta.

21 Ma se un di sopravvivere, ovvero due; non ne sarà vendetta: perciò ch'egli è sua pecunia.

22 E quando alcuni, accapigliandosi, avranno percosso una femmina pregna, sì che 'l

ma qual dovesse essere questa pena, non è specificato; e forse era lasciato all'arbitrio de' giudici di contemperarla alla gravità della colpa. I dottori ebrei insegnano che non dovesse infliggersi la pena capitale se non quando il servo era un Israelita: vedi Selden de iur. nat. et gent. IV, 1. Ed anche nel Corano II, 173, la pena del taglione per l'omicidio è ristretta secondo la consuetudine degli Arabi al solo caso che un libero uccida un libero, ovvero un servo un altro servo. Appo i Romani fu creduto che i padroni potessero punir di morte i servi per diritto delle genti: *Apud omnes peraeque gentes animadvertere possunt, dominis in servos vitae necisque potestatem fuisse* (l. De iure, D. de his qui sui rei alieni iuris sunt). Ma fu lodato Catone censore (vedi Plut. in Cat. 21.), che non esercitò mai questo diritto, se non dopo esaminato e giudicato il colpevole in presenza degli altri servi: e Seneca ep. 47. scriveva queste memorabili parole, che sentono lo spirito e la dottrina del vangelo: *Servi sunt? immo homines, servi sunt? immo contubernales. servi sunt? immo humiles amici. servi sunt? immo conerti*. Quel diritto fu moderato poi per leggi d'Adriano, d'Antonino Pio e di Costantino. Ma egli conviene osservare che gli Egizj punivano di morte l'omicidio di qualsivoglia persona, libero o servo, Diod. Sic. I, 77.: e questo medesimo par che possa dirsi de' Greci per quelle parole d'Euboea presso Euripide *Iler* 291 sg.:

Νόμος δ' ἐν ἡμῖν τοῖς τ' Ἰαυδοῖς τοῖς
καὶ τοῖς δούλοις αἵματος αὐτοῦ πέρι.

Le leggi greche intorno a' servi erano in generale molto più umane che quelle de' Romani.

21. non ne s. vendetta: cioè, non sarà punito di pena capitale. né con altra grave pena, come nel caso precedente; perlochè quel servo è sua pecunia; che deve intendersi del servo straniero, come interpretano i dottori ebrei, il Lirano e parecchi altri espositori. La jattura che 'l padrone avea della perdita del servo dova tenergli quasi luogo di pena. Ma se fosse un Israelita, la cosa andava altrimenti.

22. avranno percosso una femmina. In alcuni luoghi d'Africa, quando gli uomini s'accapigliano insieme, le donne son use d'interporci e saria tenuto villania, se alcuno de' contendenti fosse ardito d'offenderle. Questa usanza par che fosse al-

parto n'escia fuori, ma pur aon v'abbia danno; sia colui condannato ad ammenda, secondo-
chè 'l marito della donna g'limporrà; e pa-
gghi per sentenza degli arbitri.

23 Ma se v'è danno: si metti agina per
anima;

24 occhio per occhio, dente per dente, mano
per mano, piè per piè;

25 arsione per arsione, ferila per ferila,

lora eziandio tra gli Ebrei, e che desse occasione
a questa legge ed a quella del *Deut.* XXV, 11 sg.

non c'abbia danno. Intendasi di qualunque grave
danno, siccome è spiegato ne' tre versi seguenti:
benchè *וְכִם אִשּׁוֹן* in ebr. si dica particolarmente
della jattura della vita; onde s. Geronimo traslatò,
sed ipsa rixerit, riferendu quella voce alla vita
della madre, siccome aveva fatto ancora Giosèffo
ant. iud. IV, 8, 33.: e questa interpretazione
adotta il Winer *bibl. Realwörterb.* s. v. *Mord*. L'
interprete aless. per contrario la riferì al feto, tra-
ducendo, *καὶ ἔξωθεν τὸ πρῶτον αὐτῆς καὶ ἐκγονο-
ποιῶν*: cioè, *se n' esce il bambino di lei non
ancor formato*. Perciocchè i dottori ebrei de' tem-
pi posteriori insegnarono, siccome leggesi ap-
presso Filone de *legib. special.* (opp. II. 317.),
che, essendo l'aborto informe e non ancor per-
fetto, il percussore dovesse esser sottoposto solo
ad un'ammenda: ma dovesse esser morto, se 'l
feto si trovasse compiuto, e tutte le parti d'esso
interamente formate. Forse ch'essi non avcano
per delitto molto grave l'aborto del feto inanimato:
e certo che questo essendo involontariamente ca-
gionato in una rissa, non poteva esser punito con
pena maggiore che un'ammenda. Dell'aborto pro-
cacciato e dell'infanticidio non si fa parola in queste
leggi: perciò che cotesti delitti erano allor molto
rari e forse ignoti agli Ebrei, non trovandosi ne' co-
stumi loro que' motivi che gli cagionano appo noi.

23-25. *Ma se v'è danno ecc.* I LXX, secondo
quello che testè ho detto, *ὅταν δὲ ἐκγονοποιῶν ᾖ,
ζώου φέρει ἀντὶ φέρει*: cioè, se la prole è animata
e muore, dà anima per anima. Laddove s. Gero-
nimo riferisce tutto alla madre: *sin autem mors
eius fuerit subsequenda*. Ma in qualunque de' due
modi s'intenda (e forse conveni congiungere in-
sieme le due interpretazioni, non essendovi alcuna
determinazione nel testo); egli è certo che in que-
sti versi è espresso il diritto, come dicesti, del ta-
gione (*iux talionis*), il quale involse tra tutti i po-
poli antichi, e fu sancito eziandio da' greci legis-
latori (Diod. Sic. XII, 17. Diog. Laerzio I, 37.),
come più facile da seguire e che desse meno luogo
all'arbitrio, in que' tempi ancor rozzi, che non ben
si poteva apprezzare la gravità del male per le
circostanze che l'accompagnavano. E però veggiam-
o che anco nella legislazione mosaica fu ritenuta

lividore per lividore.

26 E quando alcuno avrà percosso l'occhio
del suo servo, o l'occhio dell'ancilla sua, e
l'avrà guasto: lascilo andar libero per l'oc-
chio suo.

27 E se un dente facesse cadere al suo
servo, od all'ancilla sua; lascilo andar libero
per lo suo dente.

to, non per lo caso solo che fosse percossa una
femmina gravida, ma ancora come mossa gene-
rale, per qualunque lesione corporale che fosse
fatta a persona libera *Lev.* XXIV, 19 sg.: e la pena
doveva ordinariamente infliggersi per sentenza de'
giudici, benchè l'indole e' costumi orientali la
trasformassero sovente in privata vendetta, come
appare dal vangelo (*Matt.* V, 38-41.), dove Cri-
sto sostituisce a quella sferza selvaggia la man-
suetudine del suo spirito. Costeta legge era data
non per fomite, ma per frenar al furor della ven-
detta, come riflette s. Agost. *contr. Faust.* XIX,
25.: *non ut id quod solum erat, hinc accen-
deretur; sed ne id quod ardebat, ultra extende-
retur*. Egli è ben ragione che 'l reo riceva con-
tegnia pena del malfatto; ma il disiderio della ven-
detta è sempre vizioso: onde di questa medesima
legge, scrive esso Agostino in *Pa.* VIII, n. 4.:
*Oculus pro oculo, dentem pro dente: quae, si
dici potest, iniustorum iustitia est; non quia ini-
quum est ut recipiat unusquisque quod fecerit,
alioqui lex nequaquam id constitueret; sed quia
ulciscendi libido villosa est*. Credesi ancora che,
secondo il costume orientale, quella pena potes-
se sempre riscattarsi con un'ammenda in danari,
della quale le parti convenissero tra loro; come
dice Giosèffo *ant.* IV, 8, 35.: benchè i sadducei
volessono che si stesse al rigor della legge,appel-
landosi al *Deut.* XIX, 21. Così anche per legge
delle dodici tavole: *Si membrum rupit, ni cum
eo pacis, talio esto*. La qual legge nell'*Instit.*
IV, 4, 7. è dichiarata a questo modo: *Poenae in-
iuriarum ex lege XII tabularum propter mem-
brum quidem ruptum talio erat: propter eo vero
fractum nummariae poenae erant constitutae,
quasi in magna veterum paupertate. Sed postea
praetores permittabant ipsis, qui iniuriam passi
erant, eam aestimare; ut iudex vel tanti reum
condemnet, quanti iniuriam passus aestimarerit,
vel minoris, prout ei visum fuerit*. Eziandio dalla
pena di morte poteva 'l reo redimersi in oriole
con questa specie di riscatto: ma ciò fu vietato
espressamente da Moisé *Num.* XXXV, 31.—Di tutto
il rimanente che riguarda la pena del taglione può
vedersi 'l Michailis *mos. Recht.* V, 240-42.

28. *arsione, כִּימֵי עֲהֲרִיָּהּ*. Intendasi la cottura
che si fa nel corpo con ferro rovente o simile.

28 E quando un buo avrà col corno percusso uomo, ovvero femmina, e morissene: al tutto sia quel buo lapidato, e non si mangi la carne sua; e 'l padrone del buo sarà assolto.

29 Ma se 'l buo per addietro è stato scorneggiatore, e ciò è stato protestato al padrone suo, e non l'ha guardato; ed essa ha morto alcuno uomo o femmina: sia il buo lapidato; ed anche il padrone di quello sia morto.

30 Se gli è imposto prezzo di riscatto; si paghi 'l riscatto della vita sua, secondo tutto ciò che gli sarà imposto.

31 O percuto col corno un figliuolo, ovvero una figliuola; facciaglisi secondo questo stesso giudicio.

32 Se 'l buo percuote un servo, od un'ancilla; paghinsi trenta sicli d'argento al lor signore, e 'l buo sia lapidato.

33 E quando alcuno apre una cisterna; ovvero, quando alcuno, avendo cavata una cisterna, non la copre; e cadevi dentro buo od usino:

28. *sia quel buo lapidato ecc.* Con questa legge punivasi non solo la negligenza de' padroni, ma mettevasi ancora nell'animo di tutti grande orrore dell'omicidio. E già nella *Gen.* IX, 5. Iddio aveva detto ch'egli ridomanderrebbe di man delle fiere il sangue umano. Per simil ragione ordinò Solone che 'l cane ch'avesse morsa alcuno fosse consegnato all'offeso, con una sbarra al collo di quattro robiti, come dice Plutarco nella vita di lui c. 24. Pausania in *Attic.* c. 28. racconta dell'azione che fu intentata contra una seure, essendo fuggito quegli che con essa avea percusso. E Dracone prescrisse che non solo gli uomini e i bruti fossero puniti dell'omicidio, ma eziandio le cose inanimate per le quali alcuno fosse morto fossero gitate fuor del paese. Così quegli antichi legislatori parlavano agli occhi del volgo con esempi e fatti sensibili, più che con ragioni astratte e metafisiche.

30. *prezzo di riscatto:* cioè on'ammenda pecuniaria. La colpa del padrone poteva bene non esser tale da meritare la morte: ed in questo caso i giudici dovevano condannarlo ad on'ammenda. E però questa legge non viene in contraddizione con quella de' *Nuov.* XXXV, 31., dove si vieta di prendere un simile riscatto da chi è reo d'omicidio: perocchè quivi si favella dell'omicidio volontario e perfetto.

32. *un servo.* I rabbini vogliono che s'intenda de' servi di nazione straniera; e che, trattandosi de' servi ebrei, n'andasse la medesima pena che per l'occisione de' liberi.

trenta sicli d'argento: cioè sono intorno a 93 fr.,

34 il padrone della cisterna ristori 'l danno, pagandone il prezzo al padrone d'esso; e 'l morto sia suo.

35 E se 'l buo d'alcuno urta il buo del suo prossimo, e quello muoja; si vendano il buo vivo, e ne partiscano il prezzo; e 'l morto ancora dividano.

36 Ma, se si sapea che 'l buo fosse per addietro uso di cozzare, e 'l padrone d'esso non l'ha guardato: renda egli al tutto buo per buo; e 'l morto sia suo.

CAP. XXII.

Leggi intorno al furto, 5 agl'incendi, 7 a' disposti ecc., 16 agli stupri ecc., 21 a' forestieri, alle vedove, a' poveri, 28 a' magistrati, alle primizie.

Quando alcuno avrà involato buo, ovvero pecora, e l'avrà scannata, od venduta: paghi cinque buoi per quel buo, e quattro pecore per quella pecora.

pari a due, 21, 83. Tanto comperavasi uno scellino in que' tempi: e fu poi 'l prezzo vilissimo per lo quale l'avarizia di Julia tradì 'l divino maestro. Un libero israelita era stimato 50 sicli d'argento *Lev.* XXVII, 3 sgg.

33. *apre una cisterna.* Le cisterne nella Palestina e nell'altre contrade dintorno son molto ampie: ma sovente la lor bocca non è guernita d'alcuna sponda, e turasi solo con una pietra; la quale essendo tolta, è facilissimo di cadervi: vedi quello che delle cisterne degli Arabi scrive Diod. Sic. XIX, 94. e 'l mio commento alla *Gen.* XXIX, 2. Per ciò colui ch'avesse lasciata aperta una cisterna era obbligato a rifare il danno: e questa, con alcune altre leggi giudiciali dell'*Esodo*, vedesi trascritta nelle decretali lib. V. tit. 36. Ma, se vuol credersi al parafrase Jonatan, al Maimonide e ad altri rabbini, essa riguardava sol quelle cisterne che si cavavano in una piazza od in altro luogo pubblico, non quelle de' fondi privati; conforme a ciò che le leggi romane dispongono intorno alle fosse che si cavavano per prender gli orsi ed altre fiere: *Si in itineribus fecerunt, eoque aliquod deciderit factumque deterius est, lege Aquilia obligati sunt: at si in aliis locis, ubi fieri solent fecerunt, nihil tenentur* (l. *Qui foreas*, D. ad leg. *Aquil.*).

35. *partiscano ecc.* Questo facevasi, siccome osserva Jarchi, quando il prezzo del buo morto non era maggiore che del vivo: altrimenti, sarebbe potuto avvente che 'l padrone di questo facesse guadagno.

1. *cinque buoi ecc.* Il furto del bestimie era

2 Se l'ladro, colto nello sconfiggere, è percosso e muore; non v'è omicidio.

3 Ma se l' sole è levato sopra lui, v'è omicidio. Egli dee al tutto soddisfare; e se non ha, si sia venduto per lo furto suo.

4 Se l' furto gli è pur trovato in mano, o bue, od asino, o pecora che sia, ancor vivo; restituisca il doppio.

punito più gravemente che ogni altro furto; dovendosi per quello rendere quattro o cinque tanti, secondo ch'era del minuto o del grosso bestiame (eccetto il caso, come nel diritto romano, che l'animale fosse trovato vivo nelle mani del ladro v. 4.); laddove per lo furto ordinario pagavasi solo il doppio. E ciò era diritto: sì per la facilità che v'era di rubar cotuli animali, che tenevansi ordinariamente ne' campi all'impero; e sì per lo danno che ne sofferiva la pastorizia e l'agricoltura, delle quali gli Ebrei doveano vivere. Così anche appo gli Sciti, secondo che narra Giustino II. 2., non v'era delitto più grave del furto, per la condizione della vita nomade ch'essi menavano: *nultum scelus apud eos furto gravius: quippe sine lecti munimento pecora et armenta habentibus quid saluum esset, si furari liceret?* E similmente in altre antiche legislazioni, come in quasi tutte le moderne, l'abbeato, ossia il rubamento de' bestiami che stanno al pascolo, era un furto qualificato. Qui poi è posta maggior pena per un bue che per una pecora: perocchè maggior danno è del bue, come osservano Teodoro e s. Tommaso, servendo esso al lavoro della terra; o, secondo il calcolo che nel suo stile usato ne fa Filone opp. II. 337., delle pecore dovea rendersi quattro tanti, perchè quattro sono i profitti che se ne ricavano, latte, cacio, lana ed un agnello ogni anno; de' buoi cinque, perchè d'essi s'hanno cinque vantaggi, cioè sonno, oltre al latte, al cacio ed alla prole, que' due importantissimi, l'iratura e la trebbatura.

2. Se l'ladro, colto nello sconfiggere. Trattasi di quella specie di ladri che d' Romani furon detti *directarii*, i quali doveano esser puniti più che gli altri ladri. Il testo dice propriamente *colto nel cavare*, *מִתְחַבֵּר ba-mithhàrèth*: cioè nel forar le mura, le quali tra gli Arabi e' popoli vicini, essendo per lo più fabbricate di pietra ed argilla, son molto deboli, da poterle i ladri agevolmente forare. Iddio permette che cotali ladri colti sul fatto (se è di notte, come ricamasi dal v. seg.) possano essere uccisi: perocchè in tal caso si presume che vi sia pericolo di vita per l'assalto. D'uccidere il ladro notturno permettevano eziandio le leggi ateniesi, Demost. contra Timocr. p. 136.; ed in quelle delle XII tavole: *Si nox furtum facit, si in aliquis occidit, iure caesus esto*. Ma i giureconsulti dichiararono più espressamente

5 Se alcuno fa pascolare un campo, od una vigna; o lascia andare il suo giumento, che pascoli nel campo altrui: ristorilo col meglio del campo suo, e col meglio della sua vigna.

6 Quando un fuoco esce fuori, e trova delle spine, onde sieno consumate bieche, o biade, o campo: ristori al tutto il danno colui che avrà acceso il fuoco.

In condizione della necessità della difesa: *furem nocturnum si quis occiderit, ita densum impune feret, si parere ei sine periculo suo non potuit* (L. Furem, D. ad leg. Corn. de sicariis). Vedi ancora Heinecc. *antiq. iur. rom.* IV, 1, 2, §. e quello che di questa legge mosaica scrive Grozio *de iur. bell. ac pac.* II, 1, 12. Essa è legge di natura, e però non disdetta dal vangelo, benchè in mansuetudine cristiana consigli talvolta di non usare un cotai diritto: omne aliter potrebbe dire con s. Agust. *de lib. arb.* I, 5: *legem quidem non reprehendo, quae tales permittit interfici; sed quo pacto istos defendam qui interficiunt, non intendo*.

3. se l' sole è levato. Di giorno si suppone che sia più agevole di rispiagare il ladro, o almeno riconoscerlo e ridomandare il suo. Convinto in giudiello, egli era condannato a pagare due tanti v. 4. Giosel. *antq.* IV, 8, 27., ed eziandio il quinto o l'quadruplo, se si trattasse del caso espresso nel v. 1. Non avendo di che pagare, era venduto per servo: il quale ordinamento osserva Filone opp. II. 336. non dovere esser biasimato d' inumanità; perocchè il ladro non era venduto ad assoluta schiavitù, ma solo a servire insino al settimo anno, nel quale bandivasi la libertà di tutti i servi. Egli non potea oltr'a ciò esser venduto se non ad un altro Israelita, come nota Giosel. *antq.* XVI, 1, 1., dove biasima il re Erode d' avere per li cresciuti Indroneel aggravata la pena, vendendo i ladri per schiavi in paese straniero.

3. Se alc. fa pascolare. La legge delle XII tavole era ben più dura su questo punto: *Qui frugem aratro quaesitam parit secutur; pubes, Caerici sacrator (cioè, suspensus) Cereri necari iubebant*, come dichiara Plinio XVIII, 3.; *impubes, praetoris arbitratu verberator*, nozziamque duplione praestato.

6. Q. un fuoco esce. Questo debbe intendersi del caso che l' incendio avviene per colpa o negligenza di colui ch'abbia acceso il fuoco: perocchè, s'egli ha osservato tutto quello che dovea osservare, non è tenuto a nulla: *si omnia quae oportuit observaverit, rei subita vis venti tongius ignem produxit, caret culpa*; siccome è dichiarato da' giureconsulti romani I. *Qui occidit* §. 3. D. ad leg. Aquil. Né v'è alcuna ragione di restringere la legge mosaica al solo caso del fuoco ac-

7 Quando alcuno avrà dato al prossimo suo pecunia, o vaselli a guardare; e fin involta dalla casa di quello; se si troverà il ladro, renderà il doppio.

8 Se 'l ladro non si trova, si facciasi comparire il padrone della casa dinanzi agl'iddii; per giurare che non abbia istesa la mano alla cosa del prossimo suo.

9 In ogni causa di misfatto intorno a buc, asino, pecora, vesta, od a qualunque altra cosa perduta, della quale uno dica, Questa è dessa: venga la causa d'amendue le parti dinanzi agl'iddii: colui che gl'iddii avranno condannato, paghi 'l doppio al suo prossimo.

10 Quando alcuno avrà dato al prossimo suo asino, o buc, o pecora, o qualunque altra bestia a guardare; ed ella muore, o si flicca, ovvero è rapita, senza ch'alcuno lo vegga:

11 Il giuramento del Signore intervenga fra le due parti, che non abbia isteso la mano alla cosa del suo prossimo: ed accetti il padrone d'essa quel giuramento, e quegli non debba rendere.

ceto d'u' pastori, come vorrebbe il Michuëlis mos. Hecht III. p. 121.

8. *dinanzi agl'iddii*: cioè dinanzi a' magistrati; come noti ai c. XXI, 6.

9. *In ogni causa di misfatto*. Intende dire di tutte le frodi che sogliono intervenire nel deposito, per le quali possa nascer quistione tra 'l depositante e 'l depositario. Costui, se era trovato rea, doveva esser condannato a pagare il doppio del valore controverso, come il ladro nel furto ordinario. Le leggi romane in questo caso distinguono tra 'l depositario eletto per arbitrio del depositante, il quale doveva render semplicemente il valore, e quello richiesto da necessità, ch'era condannato al doppio 1. *Depositum*, D. *depositi vel contra*.

10. *asino, o buc ecc.* Sal. Jarchi osserva che qui trattasi d'una specie di deposito diversa da quella de' versi precedenti: cioè di quel deposito per lo quale si riceve una mercede. Totale è quel degli animali, per li quali si richieggono delle spese, e maggior cura e fatica che per le cose inanimate. Ma questo fa altresì che 'l depositario sia tenuto anche per una colpa più leggiera.

12. *d'appresso*: cioè, non da' campi, ma dalla casa d'esso depositario, ovvero in sua presenza. Perciocchè allora si suppone che vi sia negligenza e colpa lata da parte di lui: e però è obbligato alla restituzione.

13. *rechita per testimonio*. Rechì 'l depositario gli avanzi dell'animale ch'è stato lacerato dalle fiere; e dimostrato che questo è avvenuto senza sua colpa, n'andrà assolto.

12 Ma se gli è stata pur rubata d'appresso; ristorine il padrone suo.

13 Se lacerata fusse da fiera, rechila per testimonio: non sia obbligato di rendere ciò ch'è stato lacerato.

14 E quando alcuno avrà presa dal prossimo suo alcuna bestia in prestanza, e fliccasi, o muore: se 'l padrone suo non v'è presente; sia colui costretto di rendere.

15 Ma se 'l padrone d'essa v'è presente, non dovrà rendere; s'ella è stata tolta a nolo, ell'è compensata per lo nolo suo.

16 E quando alcuno avrà sedotta una vergine che non sia disposta, e sarà giaciuto con lei; sia costretto di dotarla per moglie sua.

17 Se 'l padre di lei ricusa al tutto di dargliele; paghi la pecunia, secondo la dote delle vergini.

18 L'incantatrice non lasciar vivere.

19 Chiunque si congiugne con bestia, al tutto sia morto.

20 Chi sacrifica agl'iddii, se non al Signore solo, sia morto a modo d'interdetto.

13. *s'ella è tolta a nolo*. Nei caso del semplice comodato, se la bestia perisce in presenza del proprio padrone, il comodatario non è tenuto a nulla. Ma se non è un comodato, bensì una locazione, perchè della bestia si riceve nolo ossia mercede; in questo caso, s'ella perisce, eziandio assente il padrone, il conduttore, che non v'ha colpa nè inganno, non deve nulla.

17. *secondo la dote delle vergini*. La dote che pagavasi ordinariamente al padre della sposa, quasi come prezzo della figliuola, par che fosse fissata per lo Deut. XXII, 29, a 50 sicli d'ariento, che sono intorno a fr. 135, ovvero duc. 36, 42; benchè in quella seconda legge par che si tratti di colui ch'avesse usata forza ad una fanciulla; laddove qui è una semplice seduzione.

18. *L'incantatrice*. Così in genere femminile; perocchè, come osservano i rabbini, cotali arti superstiziose s'esercitavano li più dalle donne; ma non ha dubbio che ciò non debba intendersi ancora degli uomini. E fu posta a questo delitto pena capitale, per l'iduatria con la quale era ordinariamente congiunto, e disordini gravissimi de' quali è sempre cagione: anzi gli Ebrei de' tempi posteriori l'interpretarono in ispezial modo del veneficio, Gioscf. ant. IV, 8, 34. Filone opp. II. p. 315 sg.

19. *con bestia*. Questa legge contra la bestialità è ripetuta ancora nel Lev. XVIII, 23, XX, 15 sg.

20. *agl'iddii*. Ad altri iddii legge il cod. samar., e simile la versione de' Lxx nel cod. Aless.: ma di cotesta addizione non fa mestieri; essendo chiaro il senso per se medesimo.

21 E i forestieri non superchierai, nè opprimerai: perciò che forestieri voi fosti nella terra d'Egitto.

22 Non affliggere alcuna vedova, nè orfano.

23 Se tu in alcuna maniera l'affliggi (perocchè, gridando lui a me, io al tutto udirò il suo grido):

sia morto a modo d'interdetto, יִחְיֶה יִחְיֶה *johhò-râm*, לֹא יִחְיֶה *lòahò-jehò-jehet*. Gli Ebrei chiamavano יִחְיֶה *hò-jehet*, ἀνάστημα, ossia *interdetto*, quell'azione per la quale alcuna cosa consecravasi a Dio in modo assoluto, sì che non potesse riscattarsi nè farsene altro uso, se non quello di distruggerla interamente in onor di lui. Oude poi si disse יִחְיֶה *Achherim*, distruggere a modo d'interdetto, la distruzione che al fa in modo assoluto, senza riparo nè riguardo alcuno. Così vedremo più innanzi le città di Canaan condannate all'interdetto, e però distrutte di cima in fondo, massime a fili di spada gli abitatori e bruciata ogni altra cosa che v'era dentro. Qui adunque si comanda che gl'idolatri d'infra 'l popolo sieno messi a morte senza alcuna pietà, siccome quelli ch'erano rei di ribellione inverso il Signore.

21. *forestieri voi fosti*. Questa ragione, che trovai ripetuta in parecchi altri luoghi della legge (*Lev. XIX, 34. Deut. X, 19.*), dovea tornare efficacissima nell'animo degl'israeliti, che si ricordavano di tutti i mali durati in Egitto per l'ospitalità di quel popolo. Ed è bello qui 'l vedere come Iddio prenda sotto la sua spazial protezione anche le vedove e gli orfani e i poveri; anzi i poveri chiamati, per singolar tenerezza d'affetto, *popolo suo* v. 25, il Signore è l'Iddio degl'oppressi e degl'infelici.

25. *Se presti pecunia ecc.* Continuando, dopo aver favellato de' forestieri, delle vedove e degli orfani, a difender la causa de' poveri, il Signore proibisce al tutto l'usura, che s'esercita esigendo degl'interessi da coloro a' quali s'è data a mutuo alcuna cosa. E questo divieto è ripetuto più estesamente nel *Lev. XXV, 35-37.*, e poi nel *Deut. XXIII, 19 sg.*, dove è permesso agli Ebrei d'esercitarla solo con gli stranieri. E' sì conveniva porre un freno all'ingordigia inumana de' ricchi, i quali, profittando de' bisogni e dell'imprevidenza de' poveri, fanno lor comperare il sollievo d'un momento con lunghi anni di miseria e di stenti, e traggono guadagno dell'altrui sventura, esigendo un profitto che, non solo in carità, ma anche la giustizia sorsevolte volte riprova, di que' soccorsi che dovrebbero offrire in dono a' lor fratelli bisognosi. Perciò noi veggiamo Nehemia riprendere aspramente quegli del suo popolo che toglievano usura da' poveri ritornati della cattività, ed obbligarli a rilasciare la centesima de' danari e della

24 si s'accenderà l'ira mia, ed io v'ucciderò con la spada; e saranno le mogli vostre vedove, e li figliuoli vostri orfani.

25 Se presti pecunia al popolo mio, al povero eh' è appresso te; non portarti inverso lui a guisa d'usura; non gl'imponete usura.

vittuaglia che ne riscotevano, e rendere insieme i campi che n'avevano in pegno *Neh. V, 11.*; e Cristo fare un precetto del mutuo gratuito *Luc. VI, 34 sg. Matt. V, 42.*, siccome fece della limosina; e i padri della chiesa biasimar concordemente l'usura, e le leggi civili e canoniche proibirla. Gli stessi pagani la riprovarono siccome inumana e spietata usanza, e la vietarono sotto gravi pene. *Maiores enim nostri* (scrive Catone de *re rust.* nel proemio) *sic habuerunt, et ita in legibus posuerunt, furem dupli condemnari, foeneratorem, quadrupli. Quanto peiorem citem existimari foeneratorem, quam furem, hinc licet existimari. E Seneca de *benef. VII, 10: Quid foenus et calendarium et usura, nisi humane cupiditatis extra naturam quæstio nominata?* Ed è nota quella sentenza dello stesso Catone, ch'uguagliava l'usura all'omicidio *ap. Cic. de off. II, 25: Quid foenerari? — Quid hominem, inquit, occidere?* Alla quale alludeva s. Ambrogio, quando scrisse de *Tobia c. 15: Ab hoc usuram exige quem non sit erimen occidere: sine ferro dimicat qui usuram flagitat.* Ma in vemenza stessa di queste espressioni ci fa chinari che tutti quegli antichi intendevano favellare di quell'usura che si riscuote da' poveri, la quale rade vite non è eccessiva e smoderata, e però anche contraria alla giustizia. Moisé in questo luogo e nel *Lev. I. e.* parla espressamente de' poveri, e non v'è dubbio che nello stesso senso non debba intendersi la legge del *Deut.* e 'l comandamento evangelico. Ogni altra specie di mutuo e d'usura par ch'agli antichi fosse poco conosciuta; e ch'essi non avessero perciò occasione di mettere in esame la natura di quel moderato profitto che nel mutuo od in altro simigliante contratto può stipularsi. Solo in un'altra più recente, nella quale s'amava troppo di sottilizzare e poco consecrarsi in natura de' valori e l'uso de' capitali, si diè del mutuo una definizione tale che la stipulazione d'ogni qualsivoglia interesse dovea risultarne intrinsecamente ingiusta: benchè questa ingiustizia impugnassero alcuni dottori protestanti, e specialmente il Salmasio de *usuria*, ed l'igone Grozio de *jur. bell. ne pac. II, 12. 20.* A' teologi convenne quindi ricorrere a' titoli esteriori, per connezzare quello che, con tutta la definizione data, pur si conosceva non potersi biasimare. Ma a questi medesimi titoli si volle porre un limite certo, senza por mente alla*

26 Se tu togli pur pegno la vesta del tuo prossimo; innanzi che 'l sole sia calato, rendila a lui.

27 Perchè quella sola è la sua coperta, quella è il suo vestire per la pelle sua: in che giacerebbe egli? se dunque avviene ch'egli gridi a me, io sì l'esaudirò; ch'io son pietoso.

28 Non maladire gli'iddii: e 'l principe del popolo tuo non esecrare.

continua variabilità degli elementi de' quali si compone l'umano commercio; e quindi ebbe origine la determinazione degli interessi legali. — Può del resto intorno a questa legge di Moisé vedersi l'*Michaëls de mente ac rat. legis Mosicae usuram prohibentis* (nel *Syntagma comment.* Gotting. 1767. P. II. p. 1 sgg.), e *mos. Becht* II, 154 sgg.; e sopra tutta questa materia, l'eccezionale trattato dell'ab. Mastrosini *Le usure, libri tre*, Roma 1831.

27. *quella è la sua coperta*. La vesta della quale qui si favella (כִּטְוֹן *satuah*), è una vesta ampia, che si porta su gli altri panni. Di questa i poveri s'avvolgono anche la notte in orlate, e l'adoperoano ad uso di coperta; vedi Rosenmüller *Morgentand* II, 79.

28. *Non malad. g'idditi*: ciò sono i giudici e i magistrati, come interpreta Onkelos: che così essi son detti più volte in questo capo e nel c. XXI, 6; e questa interpretazione, adottata comunemente dagli antichi e da' moderni, è confermata dall'emistichio seguente. Con tutto ciò Filone *de vita Mosi* III, e *de monarchia* I (opp. II. p. 166. 219. ed. Mang.), e Gioseffo *antf.* IV, 8, 40, e *contra Apion.* II, 33. avvisarono che 'l Signore vietasse di maladire i falsi iddii delle genti, per riverenza del nome stesso di Dio, ch'era loro attribuito. Ed in questo senso interpretò il Mendelssohn, *ein göttliches Wesen sollst du nicht schelten*. I talmudisti per contrario tr. *sanhedrin* 7. e *Jarchi* e *Bechai* a q. I. interpretarono della bestemmia contr'al vero Iddio: di che, secondo loro, dovria traslarsi in singolare, *non maladire Iddio*. Ma quella specie di riverenza agli'iddii de' pagani sarebbe contraria allo spirito della legislazione mosaica; e la bestemmia del Signore non poteva esser vietata in termini così generali, e senz'alcuna sanzione. Vedremo infatti nel *Lev.* XXIV, 16. contr'a questo delitto gravissima, e fino a quel tempo inaudito, essere ordinata la lapidazione.

29. *Il provento tuo ecc.* intende dire le primizie dell'aja, ossia de' grani, e le primizie del torcolo, cioè del mosto e dell'olio; come bene specificano i *Lxx*: ἀπαρχὰς θανός και ληνός. Queste dovevano offerirsi al Signore, come è espresso in parecchi altri luoghi della legge, in riconoscenza del suo supremo dominio e della beneficenza sua, dalla quale abbiamo ricevuta ogni cosa; il qual dovere conobbero anco i pagani, guidati dal solo

29 Il provento tuo, e ciò che geme del tuo torcolo, non tarderai d'offerire: dammi 'l primogenito de' tuoi figliuoli.

30 Somigliantemente frai del tuo bue, della tua pecora: sette di istia con la madre sua, il di ottavo da' quello a me.

31 E siate mi uomini santi: nè carne lacerata da fiera per li campi non manicate; gitatela a' cani.

lume della ragion naturale: onde scrisse Censorino *de die natati* queste memorabili parole: *Maiores nostri, qui attinentia, patriam, lucem, se denique ipsos Deorum dono habebant, ex omnibus aliquid Diis sacabant, magis adeo ut se gratos approbarent, quam quod Deos arbitrentur hoc indigere. Itaque cum perceptorant fruges, antequam vescerentur, Diis libare instituerunt: et cum agros atque urbes Deorum munere possiderent, partem quandam templa sacellisque, ubi eos colerent, dicare.* E degli stessi antichi Romani dice Plinio XVIII, 2. che *ne gustabant quidem novas fruges aut vina, antequam sacerdotes primitias tibassent*. Veggasi ancora la nota al c. XXIII, 19.; e quanto alla consecrazione de' primogeniti, c. XIII, 12-15. e *Num.* XVIII, 15-17.

30. *sette di istia ecc.* Il parto innanzi all'ottavo di s'avva ancora per debole ed imperfetto, e però poco atto da essere offerto al Signore: vedi *Lev.* XXII, 27.

31. *siate mi uomini santi*. Vedi c. XIX, 6. Gli Ebrei erano tutti consecrati al Signore, e quasi suoi sacerdoti; onde conveniva che s'astenessero da tutte quelle vivande che s'avevano per impure, dalle quali tra gli altri popoli i sacerdoti s'astenevano. E divietando quel cibo ferino per sì fatta ragione, Iddio mirava a mansuefare gli animi ed incivilire i costumi del suo popolo, distogliendolo da ogni atto barbaro e feroce. Oltrechè le carni lacerate dalle fiere (כִּלְיֹת תֵּרֶפֶחַ, *Lxx* κρέας θηρίωντων) vogliono schifarsi siccome insalubri, specialmente in Arabia ed in Palestina, dove v'ha sovente de' lupi rabbiosi, e per conseguente ancora delle volpi e de' cani, da' quali esse possono essere state morsi, e comunicar l'idrofobia all'uomo che se ne eliasse. Anco Pitagora prescrisse a' discepoli suoi che da cotali carni, non meno che da quelle degli animali morti da sé (vedi *Lev.* XVIII, 15.), s'astenessero: ἀνίστασθαι βρωτών θηρίωντων τα κρέων ap. *Diog. Laert.* VIII. Onde nel poemetto morale che va sotto 'l nome di *Focilide*, ed è certamente d'un Pitagorico, s'insegna v. 136 sg. che le carni lacerate dalle fiere si lascino a' cani, perchè le fiere debbono mangiar delle fiere:

Μηδὲ τι θηρίβορον ζωίστη κρέας ἀγγίζουσιν δι
Αἰθήρα λαίη κωτὴν θηρίων ἀπὸ θήρας ἔχοντα.

CAP. XXIII.

Leggi intorno a' giuditj, ed alla carità da usare a' nimici; 10 all'anno sabatico, ed alle feste. 20 Promessa d'un angelo per guida; 24 l'idolatria e l'alleanza co' Cananei vietate.

Non levare un falso grido: non porro la mano tua col malvagio, per esser testimonio falso.

2 Non tener dietro a' più per malfare: nè dar sentenza in una lite, declinando dietro a' più, per far torto.

3 Non avere allresi rispetto al povero nella sua lite.

4 Quando scontrerai l' bue del tuo nimico, o, l'asino suo, smarrito; rimenalolo pure a lui.

5 Quando vederai l'asino di colui che t'odia giacer sotto al suo carico; guardati d'abbandonarglielo: lu del scaricarlo con lui.

6 Non perversir la ragione del poverello tuo nella sua lite.

7 Dal parlar bugiardo ti terrai lontano: e

1. *Non lev. un falso grido.* Proibisce le calunnie e le detrazioni; e quindi le false testimonianze, che al soglion fare per favorire i malvagi. Altri con minor proprietà interpretano, non ricevere un falso grido: cioè non prestar fede: e così hanno i Lxx, in Vulg. e i due Arabi.

2. *Non tener dietro a' più.* Questo divieto riguarda propriamente i giudici, i quali debbono giudicare secondo la verità e la propria coscienza, e non seguire la sentenza del maggior numero che conoscono esser torto.

3. *Non avere altr. rispetto al povero.* Siccome per timore e riverenza del ricco non deve negarsi ragione al povero, così non vuoisi non pure a questo nsare un'iniqua misericordia, quando egli è reo. Ch'è quello che Quintiliano *instil. orat.* XII, 7, raccomanda esandio agli oratori.

5. *L'asino di col. che t'odia.* Questa legge è tutta amore e carità: e può vedersi ripetuta nel *Deut.* XXII, 4. Ma quivi parlasi del fratello o del prossimo in generale, e qui in particolare del nimico che ti odia: onde si fa manifesto che la dilazione de' nimici fu comandata esandio nella vecchia legge; e le parole di Cristo *Matt.* V, 43, debbono intendersi, non della legge di Moise, ma d'una tradizione o d'una massima giudaica.

8. *non ricev. present.* Filone de' *iud.* osserva dirittamente che non è lecito ricevere presenti, non pure per dare una giusta sentenza, nè per averla già data: perocchè chi fa altrimenti, potrà di leggieri scambiare il giusto col torto, ed offendere sempre l'innocente, obbligandolo a comperare quello che di ragion gli è dovuto.

l'innocente e giusto non uccidere; perciocchè io non assolverò il malvagio.

8 E non ricevere presenti: perciò che l' presente accieca coloro e' hanno chiara vista, e sovverte le parole de' giusti.

9 E non oppressare il forestiere: perocchè vol conosce l'anima del forestiere, essendo stali forestieri nella terra d'Egitto.

10 E sei anni seminerai la terra tua; e raurerai l' frutto d'essa.

11 Ma al settimo lasciala vacare ed in abbandono; acciò che mangino i poverelli del popolo tuo; e ciò che rimarrà loro, mangino le fiere della campagna: così farai della vigna tua, del tuo uliveto.

12 Sei di farai le tue faccende; e l' settimo di riposati: acciò ch'abbia requie il bue e l'asino tuo; e respiri l' figliuolo dell'ancilla tua, e l' forestiere.

13 E ad ogni cosa ch'io v'ho detto, prenderete guardia: e l' nome d' altri iddii non riederete, nè fia udito nella bocca tua.

11. *al settimo lasc. vacare.* Quel ch'era il settimo di agli uomini, fu il settimo anno alla terra, come dice Filone. In cotesto anno, che fu detto *sabatico*, la terra, secondo che si ragiona più estesamente nel *Lev.* XXV, 2-7, si lasciava riposare, ed abbandonavansi tutti i frutti, ch'ella spontaneamente produceva, a' poveri, a' forestieri ed agli animali. Scopo morale di questa legge, oltr'all'antica usanza di lasciar posare a quando a quando le terre, per non isvigorirle (non essendo allor conosciuta la concimazione de' campi, nè la ruota delle ricolte), era quello d'esercitare il popolo nella virtù dell'umanità e nella fede della provvidenza di Dio, il quale avea lor promesso una ricolta più abbondante che d'ordinario nell'anno sesto *Lev.* XXV, 20 sg.: e serviva ancora a far riconoscere il supremo dominio di lui sopra tutte le possessioni degli uomini, come insegna a. Agost. *quaest. in Lev.* 92. e nota Bechai in *Lev.* l. c. — Par che gli Ebrei non osservassero poscia con molta esattezza questa legge: ne' tempi innanzi la cattività *Lev.* XXVI, 34 sg. 2 *Par.* XXXVI, 21: e benchè dopo l'esiglio ritornassero a metterla in opera *Neh.* X, 31. *Giosello antl.* XIV, 10, 6. Egli era un anno sabatico quando l'esercito di Antioco Eupatore assediò il tempio di *Jerusalem f. Macc.* VI, 49, 53; e Giosello fa menzione di due altri: l'uno sotto Ircano *antl.* XIII, 8, 1. *bell. iud.* I, 2, 4., e l'altro quando Erode con le forze di Sossio strigneva la città *antl.* XIV, 16, 2. *XV*, 1, 2.

13. *e l' nome d'a. iddii non riederete.* Questo, come disveto assoluto e rigoroso, riguarda propriamente l'invocazione religiosa, il nominar

14 Tre volte mi celebrerai festa per ciascuno anno.

15 Osserva la festa degli azzimi: sette di mangerai azzimi, come io t'ho comandato, nella stagione del mese delle spighe nuove; conciossiachè in quello tu sii uscito d'Egitto: e niuno comparisca dinanzi alla faccia mia vuoto.

16 Parimente la festa della mietitura, delle primizie de' tuoi lavori, di ciò che tu avrai

seminato nel campo: e la festa della raccolta, all'uscita dell'anno; quando averai raunati i frutti tuoi del campo.

17 Tre volte l'anno comparisca ogni maschio tuo dinanzi al Signore Iddio.

18 Non sacrificare con pan lievito il sangue del sacrificio mio: nè non rimanghi il grasso della festa mia tutta notte insino alla mattina.

que' falsi Iddii per modo d'onore e di venerazione; in quel senso medesimo che nella 2^a Tim. II, 19, è detto: *ritraggasi dall'iniquità chiunque nomina il nome del Signore*; cioè chiunque adora Cristo, qualunque cristiano. Altrimenti, i nomi di cotesti Iddii delle genti veggonsi ricordati mille volte nella medesima Scrittura. Ma il Signore voleva ancora che gl'Israeliti non s'adusassero a nominarli indifferentemente, e fuggissero di pronunziare i nomi loro, come cosa immonda ed abominevole: sì come il Salomista dice degli capi Sal. XVI, 4: *io non mi recherò i nomi loro in su le labbra*; e l'Apostolo Efes. V, 3: *fornicazione, e qualche cosa immonda od avarizia, non sia pur nominata tra voi*. Le sentenze de' maestri ebrei intorno all'interpretazione di questa legge possono vedersi appresso Selden de iure natur. et gent. II, 13.

14. Tre volte ecc. Queste tre feste principali son la pasqua, la pentecoste e la festa de' tabernacoli, siccome è dichiarato ne' vers. seguenti.

15. Intorno alla festa degli azzimi, ch'è la pasqua, veggasi l' cap. XII.

vuoto: cioè, senza recare alcun dono. Era usanza in oriente, che in alcuni luoghi vi s'osservava anche al di d'oggi, di non rappresentarsi mal a' principi, od alle persone più onorevoli, senza offerir loro qualche presente. Vedi f Sam. IX, 1. Gen. XXXIII, 8. Busbee ep. 3. Tavernier voyage de Perse IV, 16.

16. La festa della mietitura è quella medesima che c. XXXIV, 22, è detta ancora *delle settimane*, e poi con greco vocabolo fu chiamata della *pentecoste*; perciò ch'ella celebravasi sette settimane compiute, ovvero il cinquantesimo di dopo la pasqua, sì che cadeva a' 3 o 6 del terzo mese, ossia verso la metà del nostro giugno, quando la mietitura, della quale quella festa era un rendimento di grazie, è già compiuta in Palestina. Veggasi intorno ad essa, ed all'offerta delle primizie che vi si faceva, Lev. XXIII, 15-18. Queste primizie, come osserva bene Aben Ezra, erano le primizie del grano; pernechè quelle dell'orzo s'offerivano il secondo di degli azzimi, dal quale si cominciavano a contare i 30 di Lev. XXIII, 15. Deut. XVI, 9. — Un significato istorico aveva ancor quella festa secondo gli Ebrei, del quale può vedersi l' Maimonide moré neboch. I, 41.: cioè, ch'ella ce-

lebravasi in memoria della legge data sul Sinai in quella medesima stagione Es. XIX, 1. 16.; benchè questa coincidenza non sia notata da Moisé, nè Filone ne faceva molto.

La festa della raccolta, detta altramente de' tabernacoli, σκηνωτής, celebravasi a' 15 del settimo mese, quando tutti i frutti della campagna erano raccolti e, compiuta eziandio la vendemmia, l'anno civile era già venuto al suo termine. Essa non poteva perciò cadere nel mese di settembre, come oggi gli Ebrei la celebrano, anticipando d'uno il computo de' lor mesi; ma bensì nell'ottobre, quando tutta la vendemmia in Palestina è finita. Anche Gioseffo ant. III, 10, 4, dice che la festa de' tabernacoli celebravasi quando la stagioneolgeva già al verno, e che per questo Moisé prescrisse che si facessero delle capanne o tabernacoli da potersi riceverne. Del mese d'ottobre avien veramente in quel paese, come appo noi, che le piogge incominciano a cadere, e l'aere si fa così freddo da non poter più dimorare all'aperto.

17. comparisca ogni maschio. Questa istituzione, di riunire tre volte all'anno tutti gli uomini d'Israel, per adorare il Signore, aveva il doppio obietto di mantener vivo il sentimento religioso insieme con l'unità del culto, e di strignere vie meglio i legami delle varie tribù, che continuavano così a formare un sol popolo, anzi una sola famiglia. A questo scopo politico erano ordinati in Grecia i giuochi olimpici, senza i quali que' piccoli stati sarebbon divenuti al tutto stranieri tra loro.

18. il sangue del sacrificio mio. Intendesi con Onkelos, Jonatan e i rabbini, dell'agnello della pasqua, detto per eccellenza il sacrificio o la vittima, זֶבַח zebach. È noto che tutti gli otto di della pasqua non dovea esservi lievito, né pan lievitato, nelle case degli Ebrei. Alcuni interpreti credono con tutto ciò, che si parli in generale di qualunque sacrificio od offerta che si facesse al Signore, secondo l' divieto che leggesi nel Lev. II, 11.

il grasso della festa mia: cioè il grasso del medesimo agnello pasquale; perocchè la pasqua era la festa del Signore per eccellenza. Il grasso di questi agnelli s'offeriva al Signore, siccome quello d'ogni altra vittima Lev. III, 16.; ma doveva ardersi col fuoco quella stessa notte, come

19 Le primizie, i primi frutti della tua, recerai nella casa del Signore Iddio tuo. Non cuocere il capretto nel latte della madre sua.

anche in carni ed ogni altra cosa doveva consumarsi, senza lasciarne di resto insino alla mattina c. XII, 10. XXXIV, 23.

19. Le primizie, ראשית *reschith*. Non solo in nome di tutta la nazione dovevano offerirsi al Signore la manna delle primizie nella festa di pasqua, e l' *primo pane* nella pentecoste, *Lev. XXIII, 10. 17.*, in rendimento di grazie per lo beneficio della mietitura: ma ciascun Israelita era obbligato di recare un'offerta di tutti i proventi delle sue terre, sì nel loro stato naturale, come grani, uve, frutti ecc., che nel Talmud son detti בכורים *biccurim*, o primi frutti, e ai nelle sostanze che da essi per arte si ricavano, come mosto, olio, farina ed anche focacce *Num. XV, 20* sg., dette da' talmudisti תרומות *terumoth*, ossia offerte elevate: perchè tutte si prelevavano ed offerivansi al Signore (non per arderle in su l'altare, ma per uso de' sacerdoti *Num. XVIII, 12.*), innanzi ch' altri usasse del rimanente. Ninn'a misura è assegnata nella legge intorno a questa offerta delle primizie, ch' eran lasciate all'arbitrio degli offerenti. Ma i dottori ebrei, siccome vedesi nel tr. *terumoth* 4, 3, e presso s. Geron. in *Ezech. XLV.*, per le primizie della 2^a specie, determinarono come minimo la 60^a parte di tutto l' provento, dichiarando come larga e liberale offerta quella della 40^a o 39^a. E molti altri particolari ordinamenti, ch'erano intorno a questa offerta osservati negli ultimi tempi della repubblica giudaica, possono vedersi ne' due trattati *terumoth* e *biccurim* (Misna I, 6. 11.). Tra' quali è da notare che le primizie naturali dovevano offerirsi, dopo la pentecoste e prima della dedicazione del tempio *biccur. I, 3. 6.*, sol de' frutti ch'erano prodotti nella terra santa; l'altre ch'erano apparenchiate dall'arte, eziandio dalle possessioni eha i Giudei avevano in Egitto, in Siria, in Babilonia e ne' paesi di Moab e d'Ammon. Dei resto l'idea che i primi e i migliori frutti, di quello che il suolo produce per la benedizione di Dio, debbano consecrarsi a lui come cosa che gli appartiene in proprio, è naturalissima e può dirsi innata nell'uomo: onde a ragione fu quest'offerta riguardata da Porfirio de *abstin.* II, 5. 6. 27. come una delle più antiche istituzioni religiose; e fu osservata dagli Egizj, da' Greci, da' Romani e da tutti gli altri popoli dell'antichità. Vedi intorno a tutto questo articolo *Spencer de legy. rit.* III, diss. I, 9, e *Winer Realwört.* n. v. *Erstlinge*, con tutti gli altri scrittori da lui allegati.

nel latte della madre. Non è agevole determinare il senso né lo scopo di questa legge, inteso

20 Ecco, io mando un Angelo dinanzi a te, per guardarti nella via; e per menarti nel luogo ch'io ho apparecchiato.

alla quale gl'interpreti son molto discordi. Calmet avvisa che continui a favellarsi dell'agnello pasquale, il quale doveva esser d'un anno c. XII, 5., e che qui si prescrive di non prenderlo mentre ch'è ancora nel latte della madre, cioè lattante, quasi volesse farsi un'eccezione alla regola generale (c. XXII, 30. *Lev.* XXII, 27.) che dichiarava gli animali atti al sacrificio sol ch'avessero otto dì. E similmente alcuni antichi, e quindi Vatabbe e Lutero, credettero che fusse vietato in generale di mangiar de' capretti lattanti; i quali, non nutricandosi ancora d'altro cibo più solido, può dirsi che comistano più di latte che di sangue, secondo la descrizione che ne fu Giovenale *sat.* II, 66 sg.:

*Neodulus, et toto grege mollior, inaciua herbæ,
Necdum annua virgus humilis mordere salicis,
Qm plus lactis habet quam sanguinis.*

Il Michailin *mos. Rechl* IV, 20., e nel tratt. *de legib. Mosia* *Israëlitis Palæstinam caram facturis* c. 10. Inerito nel vol. IV. degli Atti dell'Accademia di Gottinga, prende un'altra via, e vuol che per latte s'intenda il burro, e per madre non la vera madre del capretto, ma qualunque pecora o capra, e che Iddio vieti agli Ebrei di condire i capretti col burro, come facevano in Egitto; acciocchè s'adopassero in cambio l'olio, del quale la Palestina abbondava. Interpretazione troppo ricercata: alla quale, siccome forse a tutte l'altre, merita d'esser prefitta quella del Bochart *hieros.* I, p. 727. ed. Lips., che con Filone, Clem. Aless. e i talmudisti (Misna *choffin* 8.), prende le parole della legge nel lor senso letterale, cioè che non si dovesse cuocere il capretto nel latte della madre o anche d'altra capra. Lo scopo di quest'ordinamento par che fosse d'educare a sensi d'umanità l'animo del popolo: o se volessi anche, con *Spencer de legib. rit.* II, 9, 2., quello di tenerlo lontano dagli usi superstiziosi de' pagani; perocchè un anonimo caraita, allegato dallo stesso *Spencer*, racconta che i Zahj, i quali adoravan gli astri, nella festa che celebravano dopo la mietitura, enocavano un capretto nel latte della madre, e futevi su delle incantazioni, aspergevano con quel latte le piante e i campi, che credevano doverne divenire più fecondi.

20. un Angelo. Questo angelo, che secondo alcuni interpreti ebrei e cristiani era un angelo creato, l'angelo tutelare degli Israeliti, secondo s. Giustino *dial. cum Tryph.* c. 8. *Agostino quæst. in Ex.* 91. poteva anche essera Josué, figura di Gesù Cristo, del quale aveva eziandio il nome, e secondo Herder *Geist d. hebr. Poëte* II, p. 46. non era altro che la colonna del fuoco, simbolo

21 Guardati, per la sua presenza, ed ubbidisci alla voce sua; nè non ribellar contr' a lui: perciò ch'egli non perdonerà i misfatti vostri; che 'l nome mio è in lui.

22 Che se tu ubbidisci pure alla voce sua, e fai ogni cosa ch'io favello: io sì sarò nimico degli'inimici tuoi; ed avverserò gli avversari tuoi.

23 Perciocchè anderà l'Angelo mio dinanzi a te, e ti menerà nel paese degli Amorrej, e degli Hetei, e de' Ferezei, e de' Cananei; degli Hevei, e de' Jebusei: ed io gli distruggerò.

24 Non adorar gl'idoli loro, nè non servire a quelli; e non far secondo l'opere loro: anzi

della gloria e della presenza di Dio, che doveva scorgere il popolo nella via del deserto; lo avviso, conformemente alla sentenza più ricevuta tra gli antichi, ed in quello che già noi disopra (Gen. XVI, 7, XXXII, 24, XLVII, 16, Ex. III, 2.), che fusse l'Angelo del patto, il Verbo stesso di Dio, eupo e principe della congregazione de' figliuoli d'Israel, siccome poi della chiesa cristiana. Questa sentenza è confermata dall'Apostolo, il qual dice 1 Cor. X, 9, che quello il quale gl'Israeliti tentarono nel deserto non era altri che Cristo; e lo tennero già i più insigni fra' dottori ebrei: come Filone de' agricolt., ove dice che Iddio pastura e regge le sue creature, avendo costituito sopra loro la sua diritta Parola, il figliuol primogenito, il qual riceve in sé la cura di questa sacra greggia, siccome procuratore del gran Re: perciò ch'egli è detto in alcun luogo, Ecco, io mando l'Angelo mio dinanzi a te, per guardarti nella rìa. E simile Bechal, il quale insegna, benchè secondo la dottrina de' cabalisti, che questo angelo non è del numero de' creati, ma sì delle emanazioni, נביטו nell'òth, che sussistono dentro l'essenza medesima di Dio; e che però si dice da' dottori ch'egli sia il Metraton, il principe della faccia. Che se qui è chiamato Angelo mio, ciò è come se Iddio dicesse, l'Angelo ch'è diletto presso di me, per lo quale io mi fo conoscere nel mondo, col quale io sono unito per indivisa unità, e senza separazione alcuna, per lo quale il mondo è governato. Lui esser quello che chiamasi faccia di Dio c. XXXIII, 14. Is. LXIII, 9; lui aver potestà di rimettere i peccati; e però quando David dice, appo te è perdono Sal. CXXX, 4., esserne esclusi gli angeli creati, ma l'increato non mai. Così quel dotto rabbino.

21. il nome mio è in lui. Questo vuol dire, non solo che quell'angelo dovesse operare nel nome n per l'autorità di Dio, della quale era investito, ma ancor più propriamente che Iddio fosse essenzialmente presente in lui, che l'essenza divina fosse

distruggi quegli al tutto, e spezza pure le statue loro.

23 E servite al Segno Iddio vostro; acciò ch'egli benedica il pane tuo, e la tua acqua: ed io torrò via ogni infermità del mezzo di te.

26 Non sarà femmina che sperda, nè isterile, nella terra tua: il numero de' di tuoi io compierò.

27 Il mio terrore manderò dinanzi a te, e metterò in rotta ogni popolo al quale tu verrai; e farò che tutti gl'inimici tuoi volgano le spalle dinanzi a te.

28 E manderò innanzi a te de' calabroni: i quali scacceranno gli Hevei, i Cananei, e gli Hetei, d'innanzi a te.

in lui: periocchè 'l nome di Dio è posto nelle Scritture per significar l'essenza sua ineffabile Deut. XXVIII, 58. Sal. XX, 1. Nè tutto ciò può convenire ad altri ch'al Verbo medesimo di Dio.

26. il num. de' di tuoi. Questa promessa della longevità è frequente nel V. T., come per contrario la brevità della vita è minacciata a' malvagi: comechè anche allora il giusto si vedesse tollato rapito per dispensazione straordinaria, acciocchè la malizia non mutasse il suo intendimento, o la fraude non seducesse l'anima sua, Sap. IV, 11.

28. de' calabroni, צרצרים tsir'òth, לXX צרצרים, Vulg. crabrones. Par che debbano intendersi i calabroni propriamente detti, vespa crabro, le cui punture son dolorosissime e mettono etiandio la febbre; più che le vespe o api terrestri, che sono indicate nella Misna machsir 6, 4., le quali son vie meno da temere che i calabroni. Ma i moderni interpreti credono più comunemente che per costesti insetti vogliasi qui significar figuratamente lo spavento e 'l terrore v. 27., che doveva mettere in fuga gli abitatori della terra di Canaan, siccome anche i Greci e i Romani trasferirono la voce οἰστρος, oestrus, dal suo significato proprio di calabrone od assillo, a significare il furore e l'insania dalla quale alcuno è agitato e spinto a fuggire, come se fosse punto da cotali insetti. E questa interpretazione pare già probabile a s. Agostino quæst. in Ex. 93. Etiandio nel Deut. VII, 20. Iddio minaccia questo flagello de' calabroni a' Cananei: e forse ch'egli ne mandò veramente; acciocchè tra per la molestia ch'avevano di quest'insetti, e per lo spavento che gli cacciava degl'Israeliti, quelle genti si movessero a fuggire delle loro stanze. Certo che di questa piaga non si fa motto nella storia della conquista, compendialmente come l'abbiamo nel libro di Josué: ma questo condottiere ne favella nell'ultimo suo ragionamento, come d'un fatto avvenuto Jos. XXIV, 12.; e ricordato altresì l'autor della Sap. XII, 8. Non è poi nuovo che ne' climi caldi questi ed altri insetti moltiplichino tal-

29 Non iscacerò loro dalla faccia tua in un anno: che la terra non torni deserta, e moltiplicherò contro to le fiere del campo.

30 A poco a poco gli scacerò dal tuo cospetto; insino a tanto che tu cresci, e possiedi 1 paese.

31 E porrò i confini tuoi dal Mar rosso insino al mare de' Filistei, e dal deserto insino al Fiume: perciocchè io darò nelle mani vostre gli abitatori del paese, e tu gli scacerai d'innanzi a te.

32 Non far patto con essi, nè con gl'iddii loro.

33 Non abilito nella terra tua; che non ti facciano peccare contr'a me: cancellando tu servivisti ngl'iddii loro; e ciò ti sarebbe in laccio.

CAP. XXIV.

Accettata dal popolo la legge del Signore, è sti-

volta a dismisura; siccome racconta Ammiano Marc. XXIV, 8. che l'imperator Giuliano non poteva ritornar dal paese de' Parti per la medesima via eh' era venuto, sì gran copia di mosche e di zenzare v'era abbondata. E Bochart *hieroz.* II, 4, 13, si studia di mostrare che bisogna starsene alla lettera, allegando da Eliano *animm.* XI, 28. XVII, 35, e da altri scrittori esempi di così fatte piaghe, e storie di popoli che per esse furono costretti a migrare dal proprio paese.

29. *le fiere del campo.* Esse erano un tempo molto più frequenti in Palestina, che non sono adesso; come vedesi per le 300 volpi o sciacali che Samson poté riunare agevolmente *Giud.* XV, 4., per le due orse ch'uscirono addosso a' fanciulli i quali facevano beffe d'Eisao 2 *Re* II, 24., ed anche per la gran copia di selvaggine ch'erano uccise nelle cacce d'Erode. Onde, rimanendo deserto il paese, perchè gl'Israeliti non erano ancora in numero da poterlo tutto occupare; le fiere vi sarebbono moltiplicate, e l'avrien renduto inabitabile.

31. *al mare de' Filistei:* cioè insino al Mediterraneo, sopra le cui rive i Filistei abitavano: Esso è detto altrimenti nella Scrittura *il mar grande, il mare occidentale*, o semplicemente *il mare.* — *al Fiume:* cioè l'Eufrate: perciò ch'esso chiamavasi per antonomasia *il Fiume Gen.* XXXI, 21., ovvero *il fiume grande Gen.* XV, 18. *Deut.* I, 7. Vedi ciò che di questi confini è detto più ampiamente nella *Gen.* XV, 18.

1. *Vieni su.* Moisè era salito al monte e, XX, 21.; e tddio gli avea dettate tutte le leggi contenute ne' capitoli XXI-XXIV. Ora, rimandandolo al popolo, per rapportargli le parole sue, il Signore

La Santa Scrittura, Vol. I.

putato il patto sopra essa: 9 Moisè sale al monte con gli anziani, 12 ma s'appressa solo al Signore.

Ed a Moisè disse. Vieni su al Sinaon, tu ed Aaron, Nadab ed Abiu, e settanta degli anziani d'Israel: e udorete dalla lingua.

2 E solo Moisè s'appressò al Sinaon, e quegli non s'appressino: nè il popolo salga con lui.

3 Venne adunque Moisè, e raccontò al popolo tutte le parole del Sinaon, e tutti quegli ordinamenti. E tutto 1 popolo rispose ad una voce, e disse. Tutte le cose che 1 Sinaon ha dette, faremo.

4 E scrisse Moisè tutte le parole del Sinaon; e levatosi la mattina per tempo, edificò un altare sotto al monte; e dodici pilieri, per le dodici tribù d'Israel.

5 E mandò de' giovani de' figliuoli d'Israel:

gli comandò che, ritornando a lui per la terza volta, venga con Aaron e gli altri qui mentovati.

3. *tutte le parole del Sinaon:* ciò sono le dieci parole, o i dieci comandamenti del decalogo; siccome per *ordinamenti* o giudicj, מִשְׁפָּטִים *mispatim*, s'intendono i precetti giudiciali e cerimoniali contenuti ne' tre capitoli che precedono.

4. *scrisse tutte le parole.* Esse erano le condizioni del patto che 1 Signore dovea stipulare col popolo: e però così scritte conveniva che fossero serbate per modo di strumento e di ricordanza. Ed è in questo luogo, con quella che sopra vedemmo nel c. XVII, 14., la più antica memoria che dell'arte di scrivere noi troviamo ne' libri degli Ebrei; della quale si fa quinei innanzi menzione in parecchi altri luoghi del Pentateuco e dell'altre Scritture. Né oggi sarà più alcuno che voglia asserire che cotesta arte non fosse conosciuta in que' tempi o che Moisè non sapesse scrivere, se non qualche critico poco avveduto o troppo ardito, come Hartmann *über d. Pentat.* e von Bohlen *Genes.* p. 37 sgg.: perocchè ch'egli scrivesse un libro o de' documenti, e che le tavole della legge esistevano già nel deserto, son fatti che la più severa critica non può rievocare in dubbio: ed egli è noto che nell'Egitto, donde gli Ebrei uscivano e dove Moisè fu educato, l'arte della scrittura fu antichissima: vedi Rosellini *monum. cir.* II. p. 210., e quello che della formazione de' libri di Moisè dissi nella prefazione alla *Genesis*.

dodici pilieri. Intorno a questi pilieri o cippi di pietra, vedi *Gen.* XXXIII, 18.; e quanto all'usanza di rizzarli per monumento de' patti e delle convenzioni, *Isa.* XXXI, 43.

3. *de' giovani.* I rabbini vogliono che fossero

ed offeressero olocausti: e sacrificarono, vittime salutari al Signore, de' giovenchi.

6 E tolse Moisè la metà del sangue, e miselo in catinelle: e l'altra metà del sangue sparse sopra l'altare.

7 E togliendo il libro del patto, lesse, udente il popolo: ed essi dissero, Ogni cosa che 'l Signore ha detto, faremo e ubbidiremo.

8 E Moisè tolse il sangue, e lo sparse sopra 'l popolo; e disse, Ecco il sangue del patto che 'l Signore ha fatto con voi sopra tutte queste parole.

i primogeniti delle famiglie, secondo quella opinione, che innanzi all'istituzione del sacerdozio levitico, l'ufficio sacerdotale fosse esercitato in ciascuna famiglia dal figliuol primogenito; e così interpretano qui Onkelos, Jonatan e l'Arabo. Ma più veramente sacerdoti erano i capi delle famiglie: benchè in questa occasione poterono questi giovani esser deputati a farne l'ufficio, come notal nel c. XIX, 22.

vittime salutari. Veggasi di questa specie di sacrificii 'l Lev. III. Nell'ep. agli Ebr. IX, 19, s'aggiungono ancora de' beccati, a' vitelli de' quali qui si favella, siccome ricorrono ancora qualche altra particolarità intorno all'aspersione del sangue, che qui non è notata, e forse conoscevasi per tradizione.

7. *il libro del patto:* cioè il libro nel quale esso Moisè aveva scritti i comandamenti e le leggi del Signore, forse tutto quello ch'è contenuto nel c. XX-XXIII.

8. *lo sparse su 'l popolo.* Così 'l Signore faceva alleanza con gli Ebrei: e 'l vecchio patto fu fermato col sangue di quelle vittime, essendone mediatore Moisè. Si l'altare, che istava in luogo di Dio, e sì 'l popolo, ch'accretava liberamente le condizioni dell'alleanza, sono *aspiri del sangue del patto:* rito simbolico, nel quale rappresentavasi 'l legame e l'obbligazione che le persone contraevano insieme; e forse voleva ancora significarsi in quell'antica età, che per simil modo dovesse spargersi 'l sangue di quelli che sariano contravenuti alle condizioni stipulate. Per la medesima ragione le parti contraenti passavano talvolta tra le vittime divise per lo mezzo Gen. XV, 10.: e gli antichi Romani facevano le loro convenzioni ammazzando un porco, *causa iungendi foedera porca* Virg. Aen. VIII, 641.; il qual rito descrive lungamente Livio I, 21. E può dirsi che 'l sangue fosse generalmente riguardato come 'l suggello per lo quale i patti eran fermi e divenivano inviolabili. Tutto questo patto poi che fece l'Iddio con gl'Israeliti, e 'l sangue per lo quale esso fu ratificato, erano figura del patto nuovo, assai più

9 E sull' Moisé ed Aaron, Nadab ed Abiu, e settanta degli anziani d'Israel.

10 E videro l'Iddio d'Israel; e sotto i piedi suoi come un lavoro di lastre di zaffiro, risomigliante il cielo stesso in chiarezza.

11 Nè sopra gli eletti d'intra i figliuoli d'Israel mise la mano sua: anzi videro l'Iddio, e mangiarono, e bevvero.

12 E 'l Signore disse a Moisè, Vieni su a me nel monte, ed ista' quivi: ed io ti darò delle tavole di pietra e la legge, e' comandamenti, li quali ho scritti per insegnar loro.

perfetto, che fu consacrato per lo sangue di Cristo. Vedi Ebr. IX, 15-20, Mat. XXVI, 28.

9. *sull' Moisé ecc.* In questo verso non si fa menzione di Jasù, che pure salì anch'esso al monte v. 13. Forse egli è ommesso, dice le Clerc, perchè non si trovò quivi nè a nome del popolo nè per suo proprio, ma siccome ministro di Moisè, apparecchiato a fare ciò che questi comandasse.

10. *videro l'Iddio d'Israel.* I LXX, per non dare occasione di cavillare a' pagani, posero in cambio, ch'essi vedessero *il luogo dove stava l'Iddio*, *αὐτὸν τὸν τόπον ὅπου ἔκειτο ὁ Θεὸς τοῦ Ἰσραὴλ*. Ma dee credersi che vedessero veramente alcun segno sensibile della divina presenza, forse la fiamma del fuoco nella quale il Signore si manifestava, ch'era quasi lo splendore o la gloria di Dio, come qui interpreta Onkelos. Figura umana, od altra simigliante, certo che non videro, secondo quelle parole del Deut. IV, 15: *Voi non vedeste alcuna simiglianza, nel dì che 'l Signore vi parlò fu Noreb di mezzo del fuoco.* E Moisè medesimo chiede più innanzi, c. XXXIII, 18., di poter vedere la gloria di Dio, la quale non aveva insino allora veduta.

un lar. di lastre di zaffiro: *ὡςτις ἔργον κρύσταλλου σπανίστου*, come interpretarono drittamente i LXX. Pareva sotto a' piedi di Dio come un pavimento di lastre o quadrelli di zaffiro, *סָפִירִים חִבְנֹתָיִם* *hibnòth sapphìr*, intorno alla qual gemma, che rassomiglia col suo bel cilestro la serenità del cielo, veggasi c. XXVIII, 18. Anche Ezechiel nelle sue visioni c. X, 1. vide il trono di Dio come una pietra di zaffiro.

11. *Nè... mise la mano sua.* Que' principi d'Israel, comechè avesser veduto l'Iddio, non furono perciò percossi e morti, secondo la credenza vulgare della quale favellai nella Gen. XVI, 13.; e continuaron a *mangiare ed a bere:* rimasero in vita, sani e salvi, dopo quella visione.

12. *Vieni su a me nel monte.* Il Signore chiama Moisè, che salga in su la cima suprema del monte, dove la sua gloria appariva; non essendo permesso

13 E levossi Moisé, con Josué suo ministro; e salì Moisé al monte di Dio.

14 Ed agli anziani disse: Aspettateci qui, insino che ritorniamo a voi: ed ecco Aaron, ed Ilur, con voi; chiunque avrà alcuno affare, vada a loro.

15 Moisé adunque salì al monte; e la nuvola coprse il monte.

16 E la gloria del SIGNORE si posò in sul monte Sinai, coprendo quello la nuvola per ispazio di sei dì: e l' settimo di egli chiamò Moisé del mezzo della nuvola.

17 Ed era l'aspetto della gloria del SIGNORE simile a fuoco consumante, sopra la cima del monte; alla vista de' figliuoli d'Israel.

18 E Moisé entrò nel mezzo della nuvola,

agli altri, ch' erano con esso lui, di salire insino a quella.

per insegnar loro. L'interp. aless. traslatò, per dar loro la legge, *וּמֹשֶׁה יְסַדֵּם אֲתָם*, comparando il verbo ebr. col nome *תורה* *thoràh*, legge, che in esso è derivato.

13. Josué suo ministro. *וְיֵשׁוּעַ* *Yeshua*, Aqu. e Simm. *λατρωτής*. Egli non era già servo, ma piuttosto ajutante ed allievo di Moisé; simile a que' discepoli o soci che volemmo servir da ministri a' profeti (Eliseo ad Elia, Gehazi ad Eliseo, Baruch a' Jeremia); o più veramente a que' compagni d'arme e famigliari che ebbero i guerrieri ne' tempi eroici della Grecia.

2. cui l' suo pr. cuore ecc. Iddio voleva essere spontaneamente onorato dagli Israeliti, come lor proprio re e signore: e però comanda che l' offerte delle quali deve fabbricarsi il tabernacolo, ch' è la reggia sua in mezzo ad Israel, sieno rimesse all'arbitrio ed alla volontà di ciascheduno.

3. bronzo. Così traduro più d'ordinario la voce ebr. *נְחֹשֶׁת* *nehhòschet*: perocchè l' rame degli antichi era ordinariamente allegato con altri metalli, ed uvea più del bronzo, aes, che del rame puro, *cuprum*.

4. violato, e porpora. Per violato, *תְּכֵלֶת* *thechèleth*, s' intende la lina tieta con la porpora violacea od azzurra; siccome per porpora, *אַרְגָּמָן* *argamàn*, la porpora propriamente detta, di color rosso cupo. I Lxx infatti, Giosèffo, Filone, Aquila, Simmaco, Teodotione, s. Gerónimo interpretano la prima voce *κόκκινον*, *hyacinthum*: cioè una materia del color del giacinto, ossia d'un azzurro carico, trante al violetto. Tale è il color del fiore del giacinto, *coelestis luminis hyacinthus* Colum. IX, 4, 4., e quello ancora della gemma che gli antichi appellavano con questo nome: comecchè quella ch' oggi noi diciamo giacinto abbia il colore or del zafferano o dell'ambra, or del fuoco

e salì al monte: e stette Moisé in sul monte quaranta dì, e quaranta notti.

CAP. XXV.

Offerta ordinata per l' opera del tabernacolo: 19 descrizione dell'arca, 23 della mensa, 31 e del candelabro.

E l' SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

2 Fivella a' figliuoli d'Israel, che io ginnimi un' offerta: da ogni uomo cui l' suo proprio cuore spignerà, torrete questa mia offerta.

3 E questa è l'offerta che torrete da loro: oro, ed argento, e bronzo;

4 e violato, e porpora, e scarlato, e bisso, e pel di capra;

o del minio, ed ora sia mista di giallo seuro e d'azzurro. Ma il giacinto degli antichi era più comunemente azzurro, Plinio infatti I. XXXVII, 40. ne ragiona come d'una gemma affine per colore alle ametiste. S. Isidoro *origi.* XVI, 9: *Hyacinthus ex nominis sui flore vocatur: hic in Aethiopia invenitur, caeruleum colorem habens*. S. Geron. in *Ezech.* I, 16: *Aquila hyacinthum posuit, qui lapis coeli habet similitudinem*. S. Ambrog. in *Aporal.* XXI, 20: *Hyacinthus, cuius species hyacinthino coloris nomen imposuit, pretiosissimus est, coeli sereni colorem habens, sicut sapphirus*. E però Giosèffo e Filone, che credevano nelle quattro materie qui mentovate, cioè giacinto o violato, porpora, scarlato e bisso, trovare un simbolo de' quattro elementi, videro nel giacinto l'aere, ossia la serenità del cielo. Con loro s'accordano Origene, s. Greg. Niseno, Teodoto ed altri antichi interpreti. E similmente *elbeiro* interpretano i due Arabi, *oltre mare* ed azzurro U. Kimchi. Quanto alla sostanza poi donde questo colore si traeva, affermarsi nella parafrasi detta di Jonathan *Deut.* XXXIII, 19., nel lessico d'Aruch. nel lessico talmudico ms. di Tanchum jerosol. e da Maimonide *hilch. zizith* 2, 2., ch' essa era fornita da un animale marino, il quale chiamano *חִילְצֵן* *hilzèn*, ch' è appunto il nome arab. *حِلْزُون* *halazùn* della conchiglia che dà la porpora. Una specie di questo genere, dice Tanchum, col quale accordasi l' Maimonide, esser quella con la quale tignesi il violato, *תְּכֵלֶת thechèleth*, e che l' suo sangue è nero, ma che tignendosi alcuna cosa, se o se fa un azzurro purissimo e risplendente, che non si perde mai, nè sbiadisce, nè guastasi. come gli altri colori si mutano per lunghezza di tempo. Ma aggiugne che a' suoi di questo colore più non conoscevasi: perocchè veramente l'arte della porpora, che fioriva appo gli antichi, ne' tempi bassi antò perduta.

Par dunque che fosse quel colore azzurriccio che Plinio IX, 60. chiama *conchylium* (sed unde conchyliis prelia: quis virus grave in fuco, color austerus in glauco, et irascenti similis mari?); o piuttosto quella specie di porpora che Cornelio Nepote chiama *rotaceum purpura* presso Plinio IX, 63., della quale Plinio medesimo dice che imitava il color dell'ametista, *iri* 62. E mal a' apposero Abenchesra e Suet. Jarchi, quando scrissero che תרכלית *thechéleth* significa il color verde. — Quanto ad ארגמן *argamān*, non è dubbio, per consenso di tutti gli antichi e moderni interpreti, ch'esso non significhi la vera porpora, color prezioso che gli antichi traevano da una conchiglia che pescavasi principalmente lungo le coste della Fenicia, del Peloponneso e dell'Africa settentrionale; del quale, benché fossero varie tinte e gradazioni, come dice Plinio II. cc. e Vitruvio VII, 12., quello chiamavasi più propriamente *porpora*, ch'era d'un rosso carico, ed imitava anche il color del sangue rappreso: *laus ei summa in colore sanguinis concolor, nigricans adspectu, idemque suspectu refulgens*, siccome Plinio dice della porpora tiria. — Tutti questi colori si cavavano per vari artifizi e combinazioni da due specie di conchiglie, l'una della *χρυσέ*, *buccinum*, e l'altra propriamente *πορφύρα*, *purpura*, delle quali scrive Plinio IX, 61: *Buccinum minor concha, ad similitudinem eius qua buccini sonus editur; unde et causa nominis, rotunditate uris in margine incisae. Alterum purpura vocatur, cuniculatum procurrente rostro, et runculi latere introrsus tubulato, qua proferatur lingua. Præterea clavatum est ad turbinaem usque, aculeis in orbem septenis fere, qui non sunt buccino; sed utrisque orbes totidem, quos habent annos. Buccinum nonnisi petris adhaeret, circue scopulos legitur etc.* E quanto alla materia colorante da esse fornita, dice egli stesso c. 60: *Purpuræ florem illum, lingendis expellunt vestibis, in mediis habent fucibus. Liquoris hic utrimque est in candida vena, unde pretiosus ille bibitur, nigronis rosae colore subluens: reliquum corpus sterile.* Onde, tra per la poca quantità che ciascun mollusco ne dava e le richieste che facevano il lusso, il pregio della lana tinta in porpora muntò al fattamente da agguagliare i metalli preziosi; ed una libbra di porpora tiria valse meglio di mille danari romani. I moderni naturalisti hanno osservate parecchie specie di testacei i quali contengono questo umore che li tinge in rosso, e le hanno descritte sotto i generi *buccinum*, *murex* ed *helix*. Secondo Lamarck, le *purpuræ*, delle quali v'ha diverse specie sotto il genere *buccinum*, hanno il succo colorante in un piccol serbatoio vicino dello stomaco; ma questo succo da sè è giallo, verde o simile, e sol an' drappi divien porporino, quando sono esposti all'aria ed al sole. Del genere *murex* si citano il *murex brandaris* e l'*trunculus*; e

del genere *helix* l'*helix ionthina*, la quale ha il guscio d'un color violato scuro, e potrebbe essere il *chiton* de' rabbini, che forniva il color violato o giacinto. Ma tra tutte queste specie non s'è potuto ancora determinar con certezza qual fosse la *purpura* vera degli antichi. Vedi del rimanente Bochart *hieroz.* III. 665 sgg. ed. Lips., Braun *de rest. sacerdot. hebraeor.* p. 187. Amati *de restitut. purpurarum*, Casin. 1784. M. Rosa *delle porpore degli antichi*, Modena 1786, e Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Purpur*.

scarlatto, o vermiglio, in ebr. תולעת *tholâ'-'al* sciani, che letteralmente suona del verme o insetto sciani; altrove detto semplicemente שני *sciani*, e ne' libri più recenti del V. T. כרמל *car-mil*, *ermisi*. È quel colore rosso assai vivo, δ κόκκος, *coccum*, color coccineus, che potrebbe assomigliarsi al fuoco (Giosèpho, Filone e S. Gerónimo videro in esso un simbolo dell'elemento del fuoco); il quale gli antichi traevano, nuna, come facciamo noi, dalin cocciniglia, *coccus cacti* L., che viene sul *cactus coccinillifer*, allora sconosciuta, ma dal *coccus ilicis* L., ossa dal corpo di questo insetto e da quelle piccole rotelle o galle, della grossezza d'un pisello o d'un cece, di color bruno tirante al rosso od al violetto, ch'esso fa nascere nella corteccia e talvolta anche su le foglie dell'*ilex aquifolia* o *quercus coccifera*, *κρίνος*, δ κόκκος (Teofrasto *hist. plant.* III, 16. Plin. XVI, 12. Pausan. X, 36, 1.), forandole per deporvi le uova. Questo insetto e l' colore che se ne traeva gli Ebrei chiamarono שני *sciani*, come ben vide S. Geron. *epist. ad Fabiolam* (forse da שני *scianàh*, risplendere per il color vivo e smagliante che se ne traeva: *cocci nitor* Plin. XXXIII, 40. *rubro ubi cocco tincta super lectos canderet vestis eburnos* Oraz. *satyr.* II, 6, 102.); e gli Arabi lo chiamano كرمز *kermes*, onde noi abbiamo il nostro *hermisi*, altrimenti detto *vermiglio*, come nella Vulg. soventi volte *vermiculus*, da verme, ed appelliamo *quercia del kermes* l'arbusto o frutice, dal quale esso kermes si ricoglie. Gli antichi interpreti fecero in cambio derivare la voce ebr. dal verbo שני *scianàh*, raddoppiare: e però traslatarono, l. LXX *κόκκων δινάκων*, volendo significar forse le fila del cocco o del vermiglio raddoppiate, Aquila e Simmaco διπλῶν, rot qual nome i Greci significavano propriamente la porpora tinta due volte, e dietro a loro la Vulg. *coccum bis tinctum*. Veggasi intorno a tutto ciò Braun *de restit. sacerdot.* I, 15. p. 217. Bochart *hieroz.* III. p. 524. ed. Lips. Winer *Realwört.* s. v. *Carmesin*.

Ossio. In questo veggasi ciò che notai alla Gen. XLI. 42. Esso era il nostro cotone o, secondo altri, una specie di lino molto fine.

pel di capra. È incerto se in que' paesi vivesse quella specie di capra che da noi è chiamata capra d'Angora, *capra angorensis* L., del cui pelo lungo

5 e pelli di montoni tinto in rosso, e pelli di tahas, e legno d'acacia;

e morbido come seta si fabbrica quel panno fine che diceasi cameliotto: ma è certo che del pelo della capra ordinaria si son tessuti sempre in oriente de' panni grossolani, *cilicia*, per uso di padiglioni, come vedesi al c. XXXVI, 7, XXXVI, 13., e di coperte da letto *f Sam. XIX, 13, 16.*, ed anche di mantelli: la quale usanza non fu ignota a' Romani. Virgil. *georg. III, 310*:

*Nec minus interea barbas incanaque menta
Cingebat tendent hirci, anelasque comantes,
Tenui in castrorum, et miserae telamina nautica.*

E Varrone *de re rust. II, 11, 12*: *Tendentur (caprae), quod magnis villis sunt, in magna partae Phrygiae: unde cilicia et caelera eius generis ferri solent.*

5. *pellì di montoni.* Doveva essere qualcosa di simile a quello che noi chiameremmo montone rosso marroccino: perocchè questa guisa di conciar le pelli par che fosse molto antica in oriente. Ed egli è certo per li monumenti che l'arte di conciar e di colorir le pelli pervenne ben tosto a grande perfezione in Egitto, Rosellini *monum. egipt. II, p. 355.* Wilkinson *manners and customs III, 455.* onde gli Ebrei poterono averla appresa.

pellì di tahas. L'ebreo ha *עור תדיש* *oròth thehassim*, nel sing. *עור תדיש* *oròth thehassim*, o semplicemente *תדיש* *thahase*: ma s'ignora che cosa fossero propriamente queste pelli, delle quali fu fatta la coperta esteriore del tabernacolo c. XXVI, 14., vi s'involgeano gli arredi d'esso quando moveasi il campo *Num. IV, 6, 8, 10* segg., e le donne altresì faccensiuse de' calzamenti di lusso *Ezech. XVI, 10.* Gli antichi, congetturando, preser tutti la voce *תדיש* *thahase* per lo colore della pelle: perocchè i *Lxx*, co' quali s'accorda Giosèffo *antiq. III, 6, 1.*, interpretarono *δέρμα τιανθίνον*, Aqu. e Simm. *τιανθίνον*, e quindi s. Gerolamo *pelles ianthinae*, cioè color di viola. Il Siro e 'l Caldeo posero quel colore che i Greci dicevano *κυανον*, mezzo tra 'l porpureo e 'l vermiglio; il Samar. e l'Arabo, *pellì nere*. E con gli antichi si sono accordati parecchi caindino de' moderni, e particolarmente Bochart *hieroz. I, 3, 30.* (vol. II. p. 385 segg.) col suo editore Rosenmüller, sostenendo l'interpretazione de' Greci; Bynaeus *de calceis Hebraeor. I, 3.*, il quale traduce color di scarlatta; Oedmann *Sammlungen II, 26* segg., il quale avvisa che fosse l'azzurro carico, il color che mostra la pelle del delfino, per la simiglianza c'ha il vocabolo ebreo con l'arabico *تخس* *tochas*, che significa delfino. Ma i talmudisti e gli Ebrei quasi tutti, seguiti da' più de' moderni, più conformemente alla costruzione ebraica, avvisarono che fosse il nome d'un animale la cui pelle potesse adoperarsi a que' vari usi. E nel sec. XVI si teune comunemente, con R. Salomone in *Ezech. I, e.* e Lutero nella sua

versione, che fosse il tasso; non per altra ragione, come dimostrò il Bochart, che la simiglianza del nome, il quale non è certamente antico, perocchè il lat. *tazo*, donde è derivato nelle lingue moderne il nome di questo animale, che Varrone e Plinio dissero *meles*, trovasi per la prima volta nel libro *de mirabilibus Scripturae*, scritto del settimo od ottavo secolo, che trovasi tra l'opere di s. Agostino. Il tasso per altro, benchè al Maurer nel suo *lexic.* sia piaciuto di riprodurre questa sentenza, non è indigeno de' paesi dove Moisé scriveva, nè la sua pelle è acconcia agli usi indicati dalla Scrittura. Parecchi talmudisti credono che fosse piuttosto una specie di donnola o mustela. Th. Hase *disertatt. philol. sytloge p. 596.* e Michaëlis nella sua versione tedesca intendono il *trichechus manatus* L. *Neerfräulein* de' Tedeschi, *lamantin* de' Francesi; il qual cetaceo giugne alla lunghezza di 17 piedi ed al peso d'800 libbre, ed ha una pelle così dura che le palle d'archibuso non posson forarla: appunto perciò, poco accorcia ad involgere gli arredi sacri, e coprire il tabernacolo, che non saria potuto reggere al peso, e molto meno a vestire in calzamenti gentili i piedi delle donne. Le quali obiezioni possono valere altresì contr'a quella specie di cetaceo osservato da Rüppell *Reise nach Abyssinien I, 243.* nella parte meridionale del Mar rosso, e da lui appellato *halicore tabernaculi*. Più seguita è oggi la sentenza di Seb. Rau *de ita quae ex Arabia in usum tabernaculi fuerunt petita*, Ultraj. 1753. c. 2. e di Faber *Archæol. hebr. I, 113.*, alla quale inclinano ancora Gesenius e Röddiger *thesaur. p. 1500.* che *l'tahas* fosse la foca o vitello marino, *phoca ritulina* L., la quale abbonda nel golfo arabico (Strab. XVI. p. 776.), e della cui pelle è noto che gli antichi coprivano i loro padiglioni, perchè credevano ch'avesse virtù di preservarli da' fulmini: *tabernacula et pelibus beluarum, quas vitulos appellant (utissima putant); quoniam hoc solum animal ex marinis non percutiat (fulmen)* Plin. II, 36. Sueton. *Oclar. 90.* Plutarco *sympos. V, 9.* Si suppone in questa sentenza che gli Arabi confondessero sotto lo stesso nome *tochas* la foca e 'l delfino: ma ciò si suppone gratuitamente; nè pare che la pelle di foca si possa rendere così morbida da calzarne le donne. Anche una specie di grossa jena, della quale udd P. E. Boita (*relation d'un voyage dans l'Yemen, Paris 1841.*) favella gli Arabi sotto 'l nome di *tahas*, è stata testè paragonata al *עור תדיש* *thahase* della Scrittura, negli *Annali di Berlino* 1842. p. 79. da Lebrecht, e da Weil nel *Giorn. letterar. d'Heidelberg* 1842. p. 206.

Con tutto ciò, al vedere che cotesto *tahas* non è mai più mentovato nella Scrittura, nè tra gli animali mondì nè tra gl'immondì; laddove, non

6 olio per la lumiera, aromati per l'olio dell'unzione, e per lo profumo degli odori;
7 pietre onichine, e pietre da incastonare,

per l'efod e per lo pettorale.

8 E facciammi un santuario: ed io abiterò nel mezzo di loro.

essendo la sua pelle molto rara, anche l'animale doveva esser comune; e che talvolta esso è adoperato in modo assoluto e senz'altro aggiunto, *וְהָיָה בְּהֵמָה*, Num. IV, 25. Ez. XVI, 10., a significar sempre questa specie di pelle; io avviso che quello non fosse se non il nome d'un ciaojo o d'una pelle allora ben conosciuta, della quale oggi non si potrebbe più determinare la natura né l' colore. Potrebbe essere il marroccino rosso, come vuole Hartmann *die Hebräer in am Putzische* III, 230.; siccome anche a Niebuhr (*Beschr. v. Arabien* p. 171.) diceva un dotto Giudeo in Arabia che *l'ahab* è la pelle del becco colorata in rosso. Ma in tanta antichità e discordanza d'opinioni, non oso nulla definire.

legno d'*acacia*; in ebr. *אֲצִיָּה* *scittim*, dal sing. *אֲצִיָּה* *scittim*. Qual fosse questo albero, che in LXX, seguiti da Giuseffo, non determinarono, traslatando in generale *ξύλα ἀθάνατα*, *legni incorruttibili*, e gli altri antichi interpreti espressero quasi tutti con la stessa voce originale (*ligna scetim*). fu primo ad indicarlo s. Geronimo in Is. XLII, 19: *De setia tantum hebraico edisseramus, quam spinam Theodotus transtulit. Est autem genus arboris nascentis in eremo, spinæ albae habens similitudinem; unde omnia ligna arcae et tabernaculi facta sunt instrumenta, quae appellantur scetim; quod lignum impitribile et levissimum, omnium lignorum, tam in fortitudine, quam in nitore, soliditatem superat et pulcritudinem. Le quali cose conferma nel comment. in Joël III, 18., scrivendo così: Est autem genus arboris in eremo, spinæ albae simile colore et foliis, non magnitudine. Alioquin tam grandes arbores sunt, ut latissima ex illis tabulata caedantur: lignumque fortissimum est, nodis carens, et incredibilis levitatis ac pulcritudinis, ita ut ex his etiam raso torcularium, quae ἀράκας et Σηλίας vocant, et quae scitanti ovvero *שִׁיטִּים* *scitanti*, mettono fur d'ogni dubbio ch'esso sia l'*acacia vera*, o spinna egizia, *ἀκασία*, lat. *spin* cui anche *acacia*, albero nativo dell'Egitto e dell'Arabia, e molto diverso dall'*acacia volgare*, *robinia pseudoacacia*. E credo pregio dell'opera il trascriver ancora qui la descrizione molto accurata che ne fu Prospero Alpino *de plant. Aegypti* c. 4., la quale servirà a confirmar le testimonianze testè allegate di s. Geronimo, e ad accertarci della natura di questa pianta celebrata nella Scrittura: *Acacia, quam**

*sant Aegyptii appellant, in Aegypti locis a ruare remotis nascitur: huiusque arbores copiosissimae in montibus Sinai paenes rubrum mare positis procreant: crescentque ad nudi magnitudinem, ramosque sursum latius expandentes. Caudex quanta est, pruni magnitudo cernitur, corticemque habet nigrum, asperum, multis acutissimis spinis munitum. — Folia oblonga, parva, minutissime incisae habet, et flores parvos, pallidos, subflavos. Ex floribus sitiquae lujidorum acemulae proferuntur, ipsae verumtamen minores; in primis virides, et nux nigrae apparent. Oggi i naturalisti ne distinguono soprattutto due specie: l'*acacia vera* Willd. o *minuosa nilotica* L., dagli Arabi detta *charad*, la qual fornisce propriamente la gomma arabica; grande albero con cortecia rossastra, spine bianche appajate, lunghe un mezzo dito, foglie doppiamente pennate e fiori giallognoli, odorosi; e l'*acacia arabica* Willd., molto simile all'altra, guernita anche di spine, con cortecia bruna, foglie pari, e fiori globulari, senza odore. Il legno dell'*acacia*, del quale si tagliano assi lunghe anche 12 cubiti (Teofrasto *hist. plant.* IV, 3.), è durvolissimo ed incorruttibile, eziandio nell'acqua (Plin. XIII, 19.); ed oltre ciò assai leggiero, foglie pari, e vecchio, nero quasi come l'ebano. Perciò esso era molto pregiato dagli antichi, i quali l'adoperavano particolarmente alla costruzione delle navi, Erod. II, 96. Teofr. e Plin. II, cc. Ed era il solo albero che potesse fornir legname agli Israeliti in quel deserto: perocchè Belon osserva. II, 36, attesta che per tutta la sterile solitudine dell'Arabia egiziana non potè trovare altre arbori se non *aracie*; ed innanzi a lui Pietro della Valle avea notato che nella via la quale dall'Egitto mena al deserto del Sinai, il paese è assai sterile, ma tuttavia in alcune valli si trovano di quegli alberi da' quali scorre la gomma arabica. Intorno a questa legno possono vedersi, oltr'a Prosp. Alpino, C. Sonntag *de lignis Scitum ad tabern.* eiusq. apparat. *adhibitis*, Altorf. 1710. Th. Hase *de ligno Scitum. diss.* nel vol. VIII. del *thesaur.* d'Ugozino; e vie meglio, Celsio *hierobot.* I, 498. Forskal *flor. arab.* p. 77, 123. Sprengel *Gesch. der Botanik* I, 270. Wiener bibl. Realwörter. s. v. *Acacia*.*

7. *pietre onichine*. Di queste vedi l' commento alla Gen. II, 12.; e dell'*efod* e del *pettorale*, poco più avanti, c. XXVIII, 6. 15.

8. *un santuario*. Così chiama il padiglione o tabernacolo portatile nel quale gl'Israeliti dovevano adorare Iddio, e far le cerimonie religiose; solo tempio che potesse convenire ad un popolo ch'andava errando per lo deserto; siccome ora i

9 Secondo tutto ciò ch'io ti mostro del modello del tabernaculo, e del modello di tutti gli arredi suoi; così voi farete.

10 Facciano adunque un'arca di legno d'acacia; la lunghezza della quale sia due cubiti e mezzo, e la larghezza un cubito e mezzo, e l'altezza un cubito e mezzo.

11 E la coprirai d'oro puro dentro e di fuori: e farai vi sopra una cimasa d'oro intorno intorno.

12 E le funderai quattro anelli d'oro, i quali porrai a' quattro canti di quella; cioè due

anelli nell'una lato, e due nell'altro.

13 E farai delle stanghe di legno d'acacia, e capirai le d'oro.

14 E metterni queste stanghe negli anelli, in su' lati dell'arca; per portar l'arca con quelle.

15 Le stanghe saranno negli anelli dell'arca, e non sieno rimosse da quella.

16 E porrai nell'arca la testimonianza ch'io ti darò.

17 E farai un propizialorio d'oro puro; la cui lunghezza sia due cubiti e mezzo, e la larghezza un cubito e mezzo.

Mongoli e i Calmucchi portano seco i lor mobili santuari, percorrendo con le gregge le steppe dell'Asia settentrionale.

10. un'arca, o cassa, *אֲרֹן* aron. Questa è l'arca che fu detta *del patto*, perocchè vi furono poste le tavole della legge sopra le quali il Signore aveva fatto patto col popolo. Ella era un segno sensibile della presenza di Dio, che immaginavasi quasi a sedere sopra essa, come sopra il suo solio, da quel popolo ancora carnale, che misurava ogni cosa co' sensi. Anche i pagani ebbero dell'arche o casse sacre, nelle quali tenevan celati gli obbietti simbolici del loro culto: come quella che portavasi nelle solenni processioni d'Iside, secondo ch'abbiamo da Plutarco *de Is. et Osir.* c. 39. e da Apulejo *de asin. aur.* li. p. 262. ed. Bip. (*ferrebat ubi alio cista, secretorum cupax, penitus celata aperta magnifica religio*); secondochè può ancora vedersi in molti monumenti d'Egitto: che i disegni ne son pubblicati nella *Descript. de l'Égypte* atl. I. tav. 41. fig. 4., tav. 12. fig. 3. III. tav. 32. 34. 36. E d'altre sì fatte si conserva memoria nelle antichità de' Trojani, de' Greci e de' Romani, Pausan. VII, 19. 3. Ovid. *ars amat.* li. 609 sgg.; non che in quelle degli Etruschi e de' Fenici, Euseb. *praep. ev.* li. 3. Esse erano usate propriamente ne' misteri; siccome abbiamo, non sol da' luoghi allegati di Plutarco e d'Apulejo, ma ancora da Clemente Aless. *protrept.* p. 12 sg., da Catullo 64, 260 sg. e da altri antichi scrittori: e può vedersi quel che ne ragiona più diffusamente Spencer *legg. rit.* III. diss. 5.; col quale non pertanto non posso affatto accordarmi nella sentenza che da coteste *cistae sacrae*, divise per celare le impurità di que' misteri, derivasse, ulmen quanto alla forma, l'arca santa degli Ebrei. L'idea di riporre le tavole del patto in un'arca è per sé naturalissima, e la magnificenza dell'apparato di quest'arca non è mica da compararsi con que' cofani del paganesimo. — Quanto alle misure d'essa, calcolando il cubito a 483 millimetri, come notai nella *Gen.* VI, 15., sarebbero 10., 207 di lunghezza, e 0., 724 di larghezza, ch'era pari all'altezza.

11. la coprirai d'oro: cioè, la vestirai di lamina o foglie d'oro; simili a quelle, ma non così sottili, delle quali noi ci serviamo per inlornare. Perciocchè nè quest'arte, nè quella di batter l'oro, non erano in quell'età antica pervenute alla perfezione ch'ebbero dipoi: ed Omero *Od.* III, 432 sgg., descrivendo il sacrificio di Nestore, fu venire il fabbro con l'incudine, il martello e le taglie da lavorar l'oro, per coprirne le corna del buo che dovea sacrificarsi.

una cimasa, *קַרְנָיִם*. Così traslatarono direttamente i LXX *ἄρ' αὐτῆς*, che significa una specie di cornicetta, la quale cingeva il piano di sopra dell'arca intorno intorno. La Vulg. ha *coronam*.

13. non sieno rimosse da quella. Le stanghe, che servivano a portar l'arca, dovevano stare sempre dentro agli anelli, su' lati di quella: acciocchè non facesse mestieri di toccar l'arca con le mani, dice Abarbanel. Che se ne' Num. IV, 6. si dica ch'esse dovevano esservi poste, dopo ch'ella era stata involta nelle sue coperte, quando dovea portarsi: questo è forse, perchè l'arca non poteva involgersi, se non se ne toglievano prima le stanghe; come, seguendo l'autor dell'opera c'ha nome Chazkuni, spiega Rosenmüller a q. I.; ovvero il verbo *porre* deve intendersi d'un semplice raddrizzamento, con Baumgarten e Winer. Altri hanno procurato di conciliare in altri modi poco soddisfacenti questi due luoghi della Scrittura.

16. la testimonianza: ciò sono le tavole della legge, le quali erano una testimonianza, un monumento perpetuo del patto che il Signore aveva fatto col suo popolo. E la stessa legge è chiamata sovente testimonianza, *עֵדוּת* 'eduth, che l'interprete Aless. rende bene *μαρτύρια, μαρτύριον*, e la Vulg. *testificatio, testimonium*: perciò ch'essa testificava al popolo i suoi doveri, e protestava contr'alle loro trasgressioni.

17. un propizialorio, *דַּבְּרִיָּה, propitiatorium*. Era il coperchio dell'arca, appellato così da LXX, dalla Vulg., dal Siro ed anche da Lutero, (*Gnadenstuhl*). Questo significa la voce ebraica *כַּפֹּרֶת* *kapporeth*, facendosi derivare dal verbo *כָּפַר* *kaphar*, espiare.

18 E farai duo cherubini d'oro; figli al cesello, da' due capi del propiziatório.

19 Fu' adunque un cherubino dall'uno capo di qua, e l'altro dall'altro capo di là: dal propiziatório stesso lirerele questi cherubini, sopra i due capi d'esso.

20 E spandano i cherubini l'altie in su, coprendo con le loro ali 'l propiziatório; ed abbino i visi l'uno verso l'altro: i visi de' cherubini sieno voltati al propiziatório.

21 E metterai 'l propiziatório in su l'arca

disopra; e nell'arca porrai la testimonianza ch'io ti darò.

22 Ed io mi converrò quivi con te, e favellerò teo d'in sul propiziatório, di mezzo de' duo cherubini i quali saranno sopra l'arca della testimonianza, ogni cosa ch'io ti comandarò per li figliuoli d'Israel.

23 E farai una mensa di legno d'acacia, che sia due cubiti in lunghezza, e nella larghezza che sia un cubito, e nell'altezza un cubito e mezzo.

propiziare; ed un tal nome conviene al copercchio dell'arca, sul quale erano nel di dell'espiazione solenne espiali i peccati del popolo, aspergendolo il sacerdote sette volte col sangue *Lev. XVI, 13-15*. A' moderni piace meglio d'interpretare semplicemente *copercchio*, con Saadia e Kimchi (vedi Gesen. *thesaur.* p. 108.), dal significato primitivo di *coprire*, ch'ha il verbo nella conj. 1^a, donde l'altro d'*espia*re è derivato: ed ἐπίστυρα, senz'altro, il chiama Giosèffo *ant. III, 6, 5*. Ma egli è certo che quel nome discende direttamente dalla 3^a conj. כִּפֶּר *chippèr*, *espia*re, non dalla prima: e non è inverisimile, come osserva Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Bundeslade* in nota, che in un vocabolo, il quale da prima esprimeva l'idea materiale di coprire, e suonava semplicemente *copercchio*, si vedesse poi anche quella di coprire ed *espia*re i peccati, per l'uso religioso al quale era destinato: siccome l'interprete alessandrino qui e c. XXXVII, 6, congiunse insieme le due interpretazioni, ὁπισθίων ἐπίστυρα, *propitiatorium operculum*. Al linguaggio solenne della Scrittura, che di cotesto propiziatório fa sovente espressa menzione insieme con l'arca, questo significato par che sia più convenevole: e certo che chi nel 1^o Par. XXVIII, 11. invece di *casa* o *luogo del propiziatório*, *בית הכֹּפֶרֶת* *beth ha-ecappòrèth*, volesse chiamar *casa del copercchio* il luogo santissimo del tempio, si renderebbe ridicolo. Rühr *Symbolik* I. 381 sg. è andato forse un po' troppo oltre, negando eziandio che la voce *chr.* possa avere il significato di *copercchio*.

18. *duo cherubini*. Di queste figure misteriose degli spiriti celesti veggasi alla Gen. III, 24. Forse ch'esse eran poste qui sull'arcen quasi a guardia de' misteri e delle cose santissime, simboleggiando ad un tempo la potenza e la sapienza di Dio; a modo come le sfingi nella teologia simbolica degli Egizj, alle quali Hengstenberg *Moses u. Aegypt.* p. 161 sgg. si studia di compararli: vedi ancora Spencer *de legib. rit.* III. diss. 5, 4. Della forma sotto la quale furono rappresentati dagli Ebrei dissì alcuna cosa nella *Genesi* I. c., e tornerò a ragionarne in *Ezech. I*. Da Moisé sappiamo solo

che questi cherubini dell'arca avevano una faccia ed erano nati v. 20. c. XXXVII, 9.

figli al cesello. L'eb. מִכְשֵׁיחַ *mikseiah*, dalla rad. arab. كَسَحَ *kšaca*, *torriare*, significa propriamente un lavoro fatto al tornio, ma par che comprendesse ancora il cesellamento; siccome in greco κοπήν, τέχνην, si dice dell'una e dell'altra specie di lavoro. Perciò i LXX traslarono bene *τοκοῦν, lavorati al tornio od al cesello*. La Vulg. ha *productiles*, cioè tirati a martello, forse dalla rad. *chr.* כָּפַח *kaciah*, *esser duro*.

22. *mi converrò quivi con te*: cioè, l'arca sarà il luogo dove io mi ritroverò insieme con te a favellare, manifestando la presenza mia per alcun segno sensibile, e facendoti eziandio udire la mia voce di mezzo de' cherubini. Perciò nella Scrittura è detto sovente che *Idolo siede su' cherubini*; come nel 1^o Sam. IV, 4.

23. *una mensa*. Questa è la mensa della nella Scrittura *mensa del cospetto* Num. IV, 7., *mensa pura* Lev. XXIV, 6., *mensa della disposizione* 1^o Par. XXVIII, 16., o *della proposizione*, τράπεζα τῆς προτάσεως, come è interpretato nella vers. aless. e nel 1^o Marc. I, 23.; in quale dovera porsi nel luogo santo dinanzi al Signore, per mettervi su i pani di propinazione, come dicevi v. 30., in segno che 'l cibo collidano, non meno che ogni altro bene, e la vita medesima, che per esso è sostenuta, si riconoscevan da lui. Di cotai mense sacre troviamo molti esempi nell'antichità, ponendole anche i pagani per onorar di vivande i loro iddii con le *lectisternia*, o per altra simbolica significazione. Onde scrive s. Geron. in *Is. LXV, 11*: *Est in cunctis uribus, et maxime in Aegyptio et in Alexandria, idololatriæ vetus consuetudo, ut ultimum die anni et mensis eorum qui extrinsecus est, ponant mensam refertam variis generis epulis, et poculum multo mixtum, vel praeferant anni vel futuri fertilitatem auspicientes*. Esse eran frequenti ne' tempi de' Greci e de' Romani: e lo scoliaste d'Aristofane in *Plut.* 677., dove il poeta descrive il sacerdote d'Esculapio rubando le focacce e i feli d'in su la mensa sacra, nota che si fatte mense erano ne' tempi, per apporri

24 E la coprirai d'oro puro, e farai le una cimasa intorno intorno d'oro.

25 Le farai eziandio una fascia d'un palmo, daltorno; e farai una cimasa d'oro a questa sua fascia intorno intorno.

26 Le farai ancora quattro anelli d'oro; e porrai questi anelli a' quattro cantii, che saranno a' quattro piedi di quella.

27 Lunghezza la fascia saranno gli anelli; da metterli dentro le stanghe, per portar la

mensa.

28 E queste stanghe farai di legno d'acacia, e coprirai le d'oro; e portisi con esse la mensa.

29 E farai le sue scodelle, e le sue profumiere, e le sue fiato, e le sue tazze, con le quali si faranno le libagioni: queste cose farai d'oro puro.

30 E porrai sopra in mensa il pane del cospello, nel cospello mio del continuo.

l'offerite: αἰὶν γὰρ τραπεζῶν ἐν τοῖς ἱεροῖς, ἐν αἷς τιθίσαν τὰ ἐκπαράμους. Di queste mense de' falsi iddii si fa anche menzione in *Is. LXV, 11*, ed in *Don. XIV, 13, 18*.

un cub. e mezzo: ciò sono 724 millimetri, a modo delle tavole degli orientali, che son sempre assai basse; anche quando non imbandiscono per terra, sopra una semplice pelle od una stuoja, ch'è l'usanza più comune. Giosèffo *ant. III, 6, 6*, paragona questa mensa del tabernacolo, per la forma sua, a quelle che furono dette *delphicae* da' Romani; le quali erano similmente ornate di vasi, secondo la descrizione che ne fa Giovenale *sat. 3, 203* segg., ma con tre piedi, a simiglianza del tripode di Belli.

25. una fascia d'un palmo. Intendasi del palmo minore, *כֶּסֶם lópahh*, che costava di 4 dita, siccome ricavasi dal *1 Re VII, 26*, e *2 Par. IV, 5*, comparato con *Jerem. LII, 21*: onde i *Lxx* traducono *παλαιστῶν*. Come fusse collocata questa fascia, Moisé non l'esprime; e parecchi critici congetturano che immediatamente sotto 'l piano della mensa, come uviden delle fasce delle nostre tavole. Ma, se dee prestarsi fede alla descrizione più minuta che della mensa sacra fa Giosèffo *ant. III, 6, 6*, par ch'ella intorno si dal lato di sopra il piano della mensa, a modo come una sponda: però ch'egli scrive *ἡ ἑαυτῆς mensa, καλεῖται δὲ καὶ ἑαυτῶν πλαιρὸν, καλεῖται δὲ κατὰ παλαιστὴν τὸ ἕλαρος*. Questa cavità, profonda un palmo, che 'l piano della tavola presentava, non poté esser formata che dalla fascia o sponda che lo cingeva da tutti i lati. Si la fascia poi, come la mensa ossia il piano d'essa, erano fregiati d'una cimasa o cornicella, che Giosèffo chiama *ὠκί*, (perocchè la cimasa espressa in questo verso non dee confondersi con quella del v. 22., come fanno parecchi rabbini seguiti da *Rühr Symbolik I. 409.*) rimanendo la fascia chiusa tra queste due cornicette, che la guernivano di sopra e di sotto: vedi anche Baumgarten a q. I. Né molto diversa da questa è la forma, che vedesi scolpita nell'arco di Tito a Roma, della mensa che fu tolta dal tempio erodiano, portata in trionfo e dedicata poi nel tempio della Pace, Giosèff. *bell. iud. VII, 5, 7.*; nell'incendio del quale, avvenuto sotto Comodo,

non essendo ella distrutta, fu portata dipoi in Africa da Genserico verso la metà del quinto secolo; e quindi, riscossa da Belisario l'anno 529, con gli altri vasi sacri a Costantinopoli, e di là tornata in Jerusalem, secondochè raccontano Cedreno *compend. t. p. 346*, ed. Par. e Procopio *Vandal. XI, 9*. Intorno all'arca trionfale di Tito, vedi *Beland de spoliis templi hieros.*

29. le sue scodelle, *כַּדָּיִם ke'aròth, Lxx τραπεζῖα*. Erano una specie di piattelli, da porvi i pani di proposizione.

profumiere. *כַּדָּיִם copphòth, Lxx δούλικας*: cioè erano de' vasetti concavi, da potervi mettere incenso od altri profumi: perocchè sopra quella mensa, insieme co' pani, doveva ancora offerirsi dell'incenso puro *Lev. XXIV, 7*.

fiato, *כַּדָּיִם kesaròth, Lxx σπονδῖα*. Par che fossero una specie di patere, de' vasi stretti nel fondo e larghi alla bocca, acronci a. far le libagioni, come esprime la versione greca: perocchè a queste fiato specialmente debbe riferirsi l'inseu, con le quali si far. le libagioni, siccome nota Abenesdra e ricavasi da' *Num. IV, 7*. Di libagioni fatte col vino non si favella mai espressamente nella Scrittura, ma argomentasi con certezza da queste espressioni.

tazze, *כַּדָּיִם menakkjòth, Lxx καδύουκ*. Anche questi credesi che fossero de' vasi destinati all'uso del vino; simili a' *cyathi eo'* quali appo i Greci attingevasi questo liquore, che ne contenevano tanto quanto potesse bersi in un fiato; non molto diversi per forma e capacità dalle nostre tazze. Alcuni rabbini spiegano la voce ebr. d'altre cannuce o bacchette, che credono, senza alcuna prova, essere state poste tra' pani di proposizione messi l'un su l'altro in due ordini, accliochè, torcendosi insieme, non nullissero: e le parole seguenti interpretano, con le quali sarà coperta (essa mensa).

30. il pane del cospello. Così chiamavansi que' 12 pani, detti ancora *pani della disposizione* 1 *Par. IX, 32.*, *pane continuo* *Num. IV, 7.*, *pane santo* 1 *Sant. XXI, 4.*, i quali doveano porsi su la mensa, nel cospello del Signore; intorno al quale rito, ed al significato d'esso, reggiasi *Lev. XXIV, 5-8*. L'interp. Aless. traduce qui *ἀφύου*:

31 E farai un candelabro d'oro puro: faciesi questo candelabro al tornio, sì 'l piede suo, e sì 'l suo stelo; i calici suoi, i suoi pomi, e le sue bocce saranno tirati da esso.

32 E sieno sei rami procedenti da' suoi lati: tre de' rami del candelabro dall'uno lato, e tre dall'altro:

33 Tre calici come di mandorlo nell'un ramo, un pomo, ed una boccia; e simile tre calici di mandorlo nell'altro ramo, un pomo, ed una boccia: e così ne' sei rami procedenti del candelabro.

34 E nel candelabro sieno quattro calici di mandorlo, co' pomi suoi, e le sue bocce:

35 ed un pomo sotto i due primi rami,

ἱμαθίου, Simmaco e s. Geron. ἀπὸ τοῦ τοῦ προτά-
στος, *panes propositionis*, siccome leggesi an-
cora nella vers. aless. Es. XL, 23. ed in *Matt.*
XII, 4. *Marc.* II, 26. *Luc.* VI, 4. Della lor forma
e grandezza, e del modo di porli su la mensa,
oltre al *Lev.* I, c., può vedersi la *Misna menach.*
II, 4. 5. *Sal.* Jarchi a q. I. e gli altri rabbini al-
legati da *Deylling observ. sacr.* II, p. 157 sgg.;
benchè le tradizioni de' dottori ebrei si riferiscano
propriamente agli usi del secondo tempio, e me-
ritino intorno a questa materia poca fede.

31. un candelabro. I tempi antichi erano so-
vente ornati di questi candelabri, i quali suppli-
vano al difetto della luce naturale, irradiando l'
oscurità misteriosa del luogo sacro, in modo da
renderlo più angusto e reverendo. Ben diversi da'
nostri candelieri per grandezza e per forma, essi
posavano sul pavimento, e sostenevano in cima
una o più lucerne. Per questo nostro, oltre alla
descrizione che ne fa Moisé, può leggersi quello
che ne scrive *Giosèffo antt.* III, 6, 7., siccome
ancora di quello che fu tolto dall'ultimo tempio,
de bell. iud. VII, 5, 5. Questo vedesi insino al
di d'oggi affigiato nell'arco di Tito tra l'altre spo-
glie della Giudea soggiogata: vedi *Reland spot.*
templ. hieros. p. 82 sgg.

il piede suo. La voc. ebr. יָרֵךְ *jarèch* indica un
piede che si spartisce in più branche: e questo
era diviso in tre, secondo *Malmonide*.

i calici suoi. Non coppa da bere, come in al-
tri luoghi, ma calice di fiori in senso botanico,
significa qui la voce גַּבְיָא *gabja*, siccome ancora
nell'altre lingue. — Per bocce intendi delle bocce
di fiori mezzo schiuse. Tutti questi ornamenti, se
vuol credersi a *Giosèffo*, erano in numero di 70.

32. sei rami. Secondo l'immagine che redevi scol-
pita nell'arco di Tito, questi sei rami uscirano a
due a due dallo stelo del candelabro, come dieci
qui v. 35., ma erano di differente lunghezza, per
modo che le loro sommità si trovavano tutte nella
medesima linea con quella dello stelo.

tirato da esso candelabro; ed un pomo sotto
i due altri rami, tirato da esso; ed un pomo
sotto i due altri rami, tirato da esso: per li
sei rami procedenti del candelabro.

36 I pomi, e' rami loro, sieno tirati da esso:
esso sarà tutto d'una medesima tornitura, d'oro
puro.

37 E farai per esso sette lucerne: e que-
ste sue lucerne s'accendano; acciò che diano
luce diritto innanzi a quello.

38 E sieno le sue smocolatoje, e' suoi vas-
soj, d'oro puro.

39 Impieghisi un talento d'oro puro intorno
ad esso, ed intorno a tutti questi vasselli.

33. come di mandorlo. Que' calici erano si-
miglianti al calice del fior del mandorlo. Questo
è il significato della voce ebraica, che fu poco
intesa dagli antichi interpreti, eccettone *Aquila*.

37. sette lucerne. *Giosèffo* pone 7 lucerne in
ciascun ramo, che in tutto fanno 49, contra ciò
che si legge nella Scrittura. Egli amava d'ampli-
ficare le cose patrie, per renderle più ragguar-
deroli agli occhi de' Romani. Quelle 7 lucerne
eran forse immagine de' sette spiriti che son dianzi
al solio di Dio: onde dice *Bechai* f. 159. c. d. nel
suo linguaggio cabalistico: « Le sette lucerne del
candelabro terreno hanno riguardo al candelabro
celeste, cioè alle sette *séphiròth*: imperocchè, sic-
come *Iddio* mostrò a *Moisé* il candelabro superno,
così egli fece il candelabro inferiore. »

38. vassoj. Eran de' piccoli vassoj da metter
sotto le smocolatoje (אֵלֶּי אֵלֶּי אֵלֶּי), e da spe-
guervi ancora la smocolatura de' lucignoli, *Vulg.*
ubi quae enunciat sunt extinguantur.

39. un talento d'oro. Il talento, ἑκατόν, *chicòar*,
era il massimo peso conosciuto tra gli Ebrei, e
costava di 3000 sicli del santuario, siccome ap-
parisce dal c. XXXVIII, 25 sgg., ossia di 60 mi-
ne, siccome il talento attico, facendo ogni mina
di 50 sicli sacri. E conciossiachè il siclo si calcoli
a 274 grani francesi, il talento sarebbe 822000
gr. franc. pari a libbre settuaginta 127 e mezzo. *Gio-
sèffo* fu questo candelabro di 100 mine, le quali
egualia anche ad un talento: e *Lamy* le calcola
per 175 libbre, 2 once e 7 grani, di valore intorno
a 6370 luigi d'oro.

I Padri e gli espositori cattolici non hanno tra-
lasciato di spiegare allegoricamente tutti questi
arredi sacri del tabernacolo mosaico: ed han ve-
duto nell'arca e nel suo propiziatorio, verso il quale
i cherubini volgono la faccia, una figura dell'uman-
ità di Gesù Cristo, nella quale la pienezza della
divinità abita corporalmente, acciò ch'egli sia pro-
piziazione per li nostri peccati, mentre che gli spi-
riti stessi del cielo mirano con istupore questo mi-

40 Raggiarda adunque, e fa', secondo il modello loro, che l'è mostrato nel monte.

CAP. XXVI.

Descrizione del tabernacolo: 15 sue assi, 31 cortina, 36 e velame.

E 'l tabernacolo farai di dieci teli: i quali

stero profondo della misericordia infinita; nella tavola dell'oro, e ne' pani di proposizione, l'immagine della mensa eucaristica, nella quale si dispensa il vero pane degli angeli: e nel candelabro puro, la chiesa di Cristo, ch'è ricca dell'unzione de' doni spirituali ed illumina il mondo con lo splendore della sua dottrina. Certo ch'a quell'antico popolo tutto asseverava in figura, e le cerimonie misteriose del suo culto non eran altro che rappresentazione ed ombra delle cose celesti Ebr. VIII, 5.

1. il tabernacolo. Noisè distingue il tabernacolo propriamente detto, *וּמִשְׁכָּן מִשְׁכָּן*, il quale era formato delle cortine ossia de' teli più preziosi, e delle assi di legno d'acacia rizzate intorno intorno, dal padiglione, *וּמִשְׁכָּן אֶהֱיָה*, di teli tessuti col pel di capra, che serviva di coperta al tabernacolo: vedi v. 7. e c. XL, 19. Fuor di questa descrizione le voci tabernacolo e padiglione pajono usate promiscuamente.

di bisso rilotto: cioè di cotone a più fili, al-torti in ano, che dovea tessersi insieme con la lana variamente colorata. Così ne' teli e nelle cortine del padiglione sacro, non meno che negli abiti del sommo sacerdote, s'avea quattro diversi colori; il bianco del bisso, l'azzurro o violato, il porporino e 'l vermiglio: e questi colori è molto verisimile ch'avessero, secondo lo stile degli orientali, un significato simbolico e misterioso. Filone in fatti opp. 1. 536. e Giosèffo antt. III, 7, 7. videro in essi rappresentato l'universo: cioè la terra nel bisso, che nasce da essa; l'aere nel giacinto o violato, però ch'esso è azzurro alla vista; l'acqua nella porpora, perchè questa si trae da una conchiglia marina; e 'l fuoco nello scarlatto, che somiglia molto alla fiamma. E questa spiegazione vediam ripetuta da Clem. Aless. Strom. V, 6. p. 240. Origene hom. in Exod. 9. s. Gerónimo ep. 64. ad Fabiol. n. 9. e da parecchi rabbini. Ma un'altra più ingegnosa ha voluto darne a' di nostri Bähr nella sua *Symbolica del culto mosaico*; benchè dall'Hengstenberg e dal Winer tacciata di troppo artificio, e contraddetta da F. Friederich *Symbolik d. mos. Stiftshütte gegen Bähr*, Lipsia 1841. Egli riguarda il colore in generale, che non è altro che la luce, come un emblema della maestà divina, e ciaseduono de' quattro colori in particolare come simbolo di ciascun nome o titolo di Dio: talehè il violato o azzurro lo dinota come Iddio del patto e autor della legge (avria detto meglio: come Signor del cielo), perchè azzurro è il cielo; il porporino come Re d'Israel, perchè di porpora s'am-

farai di bisso rilotto, e di violato, e di porpora, e di scarlatto; a cherubini, di lavoro di disegnatore.

2 La lunghezza d'un telo abbia ventotto cubiti, e la larghezza quattro cubiti: sieno tutti questi teli d'una stessa misura.

mantava la maestà reale; il vermiglio come Iddio vivente, anzi la vita istessa, perchè rosso è il sangue, e rosso il fuoco, ne' quali è la vita; e 'l candor del bisso in fine come il Santo d'Israel, nel quale non è ombra nè macchia di sorta. Quanto al significato allegorico e simbolico, che potè avere tutta la fabbrica del tabernacolo, vedi la nota al v. 30.

a cherubini: cioè con figure di cherubini e d'altri animali misteriosi: perocchè la voce *כִּרְבָּיִם* cherubim, par che si prendesse ancora nel significato generale di cotati figure grottesche, che sogliono intendersi ne' drappi, o altrimenti dipingersi per modo d'ornamento.

di lar. di disegnatore. Gli Ebrei chiamavano per eccellenza *אֲרָצֵם* Araschè, che suona ingegnere o disegnatore, colui ch'esercitava l'arte di tessere drappi con lili di vari colori ed anco d'argento e d'oro, combinati la figure di fiori, di frutti, d'uccelli e d'altri animali, a modo come i drappi di Damasco, o piuttosto come i nostri arazzi; i quali drappi da' Romani con greco vocabolo si dissero *polymita*. Siccome l'altre arti, gl'Israeliti dovevano avere appresa anche questa in Egitto, dov'ella credesi che fosse inventata, secondo quello che scrive Plinio VIII, 48: *Colores diversas picturae interezere Babylon maxime celebravit, et nomen imposuit* (onde il mantello di Sennar Jos. VII, 21.); *plurimis vero licet lezere, quae polymita appellant, Alexandria instituit*. Dove per Alessandria non è dubbio che debba intendersi l'Egitto; perciocchè molto prima d'Alessandria è certo che di cotati drappi si lavoravano in quel paese, per quello che della corazz mandata a' Lacedemonj da Amssi re d'Egitto scrive Erodoto III, 47. Essa era di lino, tessute di molti animali, ed ornata d'oro e di cotone (*τίποινα ἀπὸ ὕδωρ*). Vedi di quest'arte Brann de vestit. sacerdot. I. 267. e Feller miscell. I. 20. I Lxx qui traducono *ἐργασία ὁ-φίντου*, e c. XXVIII, 15. *ἐργον ποικιλοῦ*: la Vulg. opere plumario, che sarebbe propriamente una specie di ricamo: altrove meglio, opere *polymita*, lo ho tradotto, forse troppo letteralmente, *disegnatore*; non volendo adoperare la voce troppo moderna d'arazziere.

2. ventotto cubiti. Questi teli, che dovevano coprire il tabernacolo, stendendosi con la loro lunghezza per la larghezza di quello, non giungevano perciò intorno a terra: conciosioschè, il tabernacolo fosse largo 10 cubiti, ed altri 10 fossero alle assi da ciascun lato; che sommati insieme fanno

3 Sieno cinque tell accoppiati l'un con l'altro; e cinque altri tell accoppiati l'un con l'altro.

4 E farai de' laccioli di violato all'orlo del l'un de' telli, all'estremità dell'uno accoppiamento; e simile farai nell'orlo del telo estremo nel secondo accoppiamento.

5 Fa' cinquanta laccioli nell'uno di questi telli, e parimente cinquanta laccioli all'estremità del telo che sarà nel secondo accoppiamento: sieno i laccioli dirincontro l'uno all'altro.

6 E farai cinquanta graffi d'oro; ed accoppierai i telli l'un con l'altro con questi graffi; acciò che uno tabernacolo si faccia.

7 Farai oltr'a ciò de' telli di pel di capra, per padiglione sopra 'l tabernacolo: e di questi telli ne farai undici.

8 La lunghezza d'un telo arrà trenta cubiti, e la larghezza quattro cubiti: sieno gli undici telli d'una stessa misura.

9 Ed accoppierai cinque di questi telli da parte, e gli altri sei da parte: e raddoppierai il sesto telo inverso la parte anteriore del padiglione.

10 E farai cinquanta laccioli all'orlo del-

eubiti 30. La larghezza de' telli, che, riuniti tutti insieme, sommava a 44 cubiti, copriva la lunghezza del tabernacolo e le assi del fondo di dietro.

4. de' laccioli. I telli, accoppiati e cuciti insieme a cinque a cinque, facevano come due grandi tende; le quali si dovevano poi giugnere insieme per via di laccioli, ch'erano cuciti lungo l'orlo d'esse, e di graffi d'oro o vuol uncineti, che s' inserivano per entro i laccioli dell'una e dell'altra tenda.

7. de' telli di pel di capra. J. D. Michailis erede che fossero di pel di capra d'Angora, il qual somiglia in morbidezza la seta, ed in bianchezza l'argento. Ma non si sa che gl'Israeliti n'avessero di questa specie, come disse al c. XXV, 4.; ed in ogni modo questo padiglione, più ampio che 'l sottoposto tabernacolo, era non coperto più grossolano, che doveva difendere i panni preziosi di quello.

12. del soverchio ch'avanza. Tutto 'l tabernacolo era lungo 30 cubiti; n' quali aggiunti 10 cubiti, che son l'altezza delle assi del fondo, è chiaro che la lunghezza del padiglione che dovea coprirlo bastava che fosse 40. E però, siccome 11 telli, lunghi 4 cubiti ciascuno, danno un'ampiezza di 44, la larghezza d'un telo, che s'aven di soverchio, doveva pendere metà su la fronte del tabernacolo, e metà sovrabbondare nella parte di dietro.

13. e 'l cubito di qua ecc. I telli preziosi del tabernacolo, lunghi soli 28 cubiti, rimanevano a'

l'un de' telli, che sarà l'estremo nell'uno accoppiamento; e cinquant' laccioli all'orlo del telo del secondo accoppiamento.

11 Farai ancora cinquanta graffi di bronzo: e metterai i graffi dentro i laccioli; ed accoppierai insieme il padiglione, acciò divenghi uno.

12 E del soverchio ch'avanzerà ne' telli del padiglione: quel mezzo telo ch'è più, soprabbondi nella parte di dietro del tabernacolo:

13 e 'l cubito di qua, e 'l cubito di là, ch'è più nella lunghezza de' telli del padiglione, soprabbondi ne' lati del tabernacolo, di qua e di là, per coprirlo.

14 E farai una coperta al padiglione, di pelli di montone tinte in rosso; ed una coperta di pelli di taurus di sopra.

15 Farai oltr'a ciò le assi per lo tabernacolo, di legno d'acacia. ritte:

16 ciascuna delle quali assi sia dieci cubiti in lunghezza, ed un cubito e mezzo nell'ampiezza.

17 Abbia ciascun'asse due cardini paralleli l'uno all'altro: così farai a tutte le assi del tabernacolo.

luti alti un cubito da terra, come ho fatto notare al v. 2.: questi del padiglione, ch'erano 30 cubiti, sorpassavano i primi d'un cubito per ciascun lato, e giungevano insino a terra.

15. le assi per lo tabernacolo. Queste assi di legno d'acacia, diritte e disposte in rettangolo di 30 cubiti di lunghezza per 10 d'ampiezza, benché sol da tre lati (perocché in parte anteriore rimaneva aperta), formavano le pareti e come l'ossatura del tabernacolo, su in quale si spiegavano le quattro diverse coperte: ed esse doveano porsi in guisa che l'entrata del tabernacolo fosse volta diritto a levante, come quella de' tempj d'Egitto; acciocché, dice Giosèffo, il sole, levandosi, mandasse i primi raggi sopra quella.

17. due cardini. Ciascun'asse terminava da piè in due cardini (ἀγκύρα) li chiamano i Lxx, perchè facevano gomito con l'orlo inferiore dell'asse), i quali si collocavano nelle basi d'argento, e servivano a tener quelle assi ritte in piè. Questi cardini dovevano regolarmente esser paralleli l'uno all'altro, n modo come gli scalai o piattosto gli staggi d'una senla a pinoli, מַשְׁכָּל אֶחָד מֵעַל מַשְׁכָּל אֶחָד mesciullabòth iasciàh et-ahhothà', che l'interprete, traslatò bene, ἀντιστοιχόντων ἑκαστὸν τῷ ἐντίπῳ, rispondenti l'uno all'altro: comechè paja oscuro nel Gesenius, il quale, del pari che gli altri interpreti, non seppe intender bene la forza del vocabolo originale מַשְׁכָּל אֶחָד mesciullabòth.

18 Farai adunque le assi per lo tabernacolo: venti assi al lato meridionale, verso l'austro.

19 E quaranta basi d'argento farai sotto queste venti assi: due basi sotto ciascheduna asse, per li suoi due cardinali.

20 E per l'altro fianco del tabernacolo, al lato dell'aquilone, venti assi:

21 con lor quaranta basi d'argento, due basi sotto ciascheduna asse.

22 E per lo fondo del tabernacolo, verso occidente, fa' sei assi.

23 E due assi farai per gli angoli del tabernacolo, nel fondo:

24 le quali sieno addoppiate da basso similmente, insino alla cima loro, finu al primo anello: a questo modo saranno fatte tutt'e due, per li due angoli, parimenti.

19. *quaranta basi.* Erano queste basi d'argento molto gravi (ciascheduna un talento ossia libbre 137 $\frac{1}{2}$, c. XXXVIII, 27.); onde tra per lo peso loro, e perchè forse fite anco nel suolo, potevano molto bene regger quelle assi, e tener saldo tutto 'l tabernacolo.

24. *le q. sieno addoppiate* ecc. Il senso di questo verso torna alquanto oscuro, con tutte le ripetizioni c'ha qui l'originale. Credesi con qualche verisimiglianza che queste ultime due assi, le quali erano nel fondo agli angoli del tabernacolo, fossero come ripiegate in due e raddoppiate, presentando due facce, l'una dalla parte di dietro d'esso tabernacolo verso occidente, e l'altra da ciascun de' lati, verso settentrione e mezzodì; e ciò da basso insino alla sommità, ossia *al primo e più alto anello*; perciocchè v'avea degli anelli d'oro in quelle assi v. 29., da passarvi dentro le sbarre che doveano tenerle congiunte insieme. Queste due assi angolari supplivano quel che mancava alle 6 assi del fondo per compiere i 10 cubiti di larghezza che 'l tabernacolo dovea avere, e quel che forse mancava, si nel fondo medesimo come ne' lati, per la commessura delle assi che doveano entrar l'una nell'altra, per non lasciare spiraglio di sorta.

28. *la sbarra di mezzo.* Par che questa sola traversasse le assi, sì del fondo e sì de' due lati, da un capo all'altro per tutta la lunghezza; e che l'altre quattro fossero messe due da capo e due da piè dell'assi, in guisa che ciascheduna traversava sol metà di quelle.

30. *secondo il diviso d'esso.* Così ancor sopra, e. XXV, 9.; e vuol dire ch'è Moisé fu mostrata allora la forma e 'l disegno del tabernacolo che dovea rizzare. Ma può intendersi, con molti espositori, che gli fosse insieme rivelato il significato simbolico che costeta forma e le singole parti del

25 Sarannu adunque otto assi, con loro basi d'argento, che sono sedici basi: due basi sotto ciascheduna asse.

26 E farai delle sbarre di legno d'acacia: cinque per le assi dell'uno lato del tabernacolo:

27 ed altre cinque per le assi dell'altro lato del tabernacolo; e cinque sbarre per le assi del lato del tabernacolo, ch'è al fondo verso occidente.

28 E la sbarra di mezzo sia nel mezzo delle assi, e traversi da un capo all'altro.

29 E queste assi coprirai d'oro, e farai d'oro i loro anelli, da mettersi dentro le sbarre: e coprirai d'oro le sbarre.

30 E drizzerai 'l tabernacolo, secondo il diviso d'esso che t'è stato mostrato nel monte.

tabernacolo potevano avere; comechè nel sacro testo non se ne faccia espressa menzione. In quell'edificio era il simbolo della divina sapienza e dell'umana virtù, secondo Filone opp. I. p. 96. 222. 488.; e fu allora insegnato a Moisé come dovesse ritrarre gli esemplari intelligibili nelle forme dell'imitazione sensibile II. 146. sgg. Gioseffo antt. III, 7, 7., cui tengon dietro gli antichi padri della chiesa, vide in esso, secondo la tradizione de' dottori del suo popolo, un'imitazione e un ritratto dell'universo, essendovi rappresentata nel luogo santo v. 33. la terra e 'l mare, nel santissimo il cielo, e ne' quattro colori i 4 elementi, come sopra ho ragionato. I commentatori cristiani, sì cattolici e sì protestanti, v'hanno veduto più comunemente un'immagine della chiesa di Cristo con le sue varie divisioni: nel cortile c. XXVII, 9. forse la chiesa visibile, nel tabernacolo la chiesa invisibile degli eletti; e più propriamente, nel luogo santo, quella che milita ancora su la terra, nel santissimo, quella che trionfa ne' cieli. Singolare fu l'opinione di Lutero, comechè sostenuta da Friederich nello scritto citato al v. 1., che quello fosse un simbolo dell'umana natura; cioè il cortile del corpo, il luogo santo dell'anima, il santissimo dello spirito. V'è più ingegnosa, avvegnachè condotta con soverchio artificio, l'interpretazione di Bühr, il qual, ritornando all'idea di Gioseffo e degli altri antichi, ha mostrato come tutta la disposizione e gli arredi del tabernacolo fossero acconci a simboleggiar l'universo, il grande edificio di Dio; presentandoci nel cortile la terra, nel padiglione il cielo, quasi propria stanza della gloria di Dio; e facendo rispondere a quest'idea perfino i numeri, e' metalli preziosi, significanti la luce divina, e' colori eziandio, come altrettanti emblemi de' singoli attributi di quell'ineffabile essenza. Ma, mentre ch'egli si studia di ridurre così in sistema

31 Farai ancora una cortina di violato, e di porpora, e di scarlatto, e di bisso ritorto: facciavi di lavoro di disegnatore, a cherubini.

32 E quella applicherai a quattro colonne d'acacia coperte d'oro, con loro arponi d'oro, sopra quattro basi d'argento.

33 E metterai la cortina sotto i graffi; e recherai lì, dentro della cortina, l'arca della testimonianza: e facevi questa cortina separazione intra 'l luogo santo, e 'l santissimo.

questa sua spiegazione esotica, Hengstenberg *Authentie d. Pentat.* II. 636 sgg., contraddicendogli, fornisce di condurre al suo compiuto sviluppo l'allegoria cristiana: alla quale par che dobbiamo appigliarci, se, risolti di non tenerci alla lettera, vogliamo trarre una spiegazione soddisfacente de' simboli del culto mosaico. Il padiglione sacro è adunque un'immagine del regno di Dio, nel quale il Signore abita per mezzo il suo popolo. Il cortile è un vestibolo del santuario, come il giudaismo del cristianesimo: in esso regnano ancora le figure, sacrifici d'animali e simili offerte. Il luogo santo è la stanza ideale del popolo, che debb'essere una gente santa, un regno sacerdotale: e però qui non più sacrifici eruenti, il peccato è unito, il popolo è popolo della luce, della preghiera, dell'opera buone; e di ciò son figura il candelabro, l'altare de' profumi, la mensa de' pani di proposizione. Ma il popolo (nello stato e nella condizione ch'egli allora era) è escluso tuttora da questo luogo, e' suoi diritti al sacerdozio sono ancora ideali. Nel luogo santissimo abita il Signore in mezzo al suo popolo, ma ancora dal popolo diviso; perciò una cortina r. 31-33, separa dal luogo santo il santissimo. Quando essa sia squarciata, allora ciascheduno d'intra 'l popolo sacerdotale avrà accesso al trono della grazia, all'arca del patto e al propiziatorio, dove l'Idolo siede tra' cherubini. Quest'allegoria è innanzi ad un'idea tipologica ancor più sublime nell'ep. agli Ebrei VIII., nella quale da questo tabernacolo terreno siamo trasferiti al tabernacolo eterno de' cieli. Vedi quivi 'l commento.

32. q. colonne. Dobbiamo immaginar queste colonne, siccome ancor tutte l'altre delle quali si farà menzione, non conformi a quelle dell'architettura greca e romana, ma similanti alle colonne che veggonsi insino al dì d'oggi ne' monumenti d'Egitto: cioè di dimensioni più grandi, cinte a varie distanze di fasce circolari e parallele, sopra una base cilindrica, bassa e semplicissima, con capitello rotondo, senza caulicci né rolate, ma ornato di foglie ch'imitano il fior del loto mezzo chiuso o d'altra pianta indigena, over di filamenti che rassembrano la fioritura delle palme. A questo modo descrisse le colonne egizie anco Ateneo *deipnosoph.* V. 39. p. 206.

34 E porrai 'l propiziatorio sopra l'arca della testimonianza, nel luogo santissimo.

35 E la mensa porrai di fuori della cortina; e dirincontro alla mensa il candelabro, nel lato australe del tabernacolo: e la mensa metterai al lato d'aquilon.

36 E farai una tenda per l'uscio del padiglione, di violato, e di porpora, e di scarlatto, e di bisso ritorto, di lavoro di ricamatore.

con loro arponi. Gli antichi interpreti par che fossero incerti intorno al significato della voce ebr. *ṭar*, che leggesi qui ed in parecchi altri luoghi di questo libro. L'Alessandrino in questo ed in altri cinque luoghi traslato *καπαλλας*, capitelli: onde la Vulg., *et habebunt capita aurea*; e simile il Sirò e 'l Samaritano. Ma un'altra volta ha *ἀνύλα*, e ben cinque fiate *ἄρκα*, e il Gr. veneto *πάταλοι*: ch'è il veru significato, dal qual non va lungi Saadia nella sua versione arabica, traducendo *anelli o campanelle*. Perciò oggi non è più dubbio che quella voce non significasse uncino od arpone: onde da essa fu appellata la lettera tau, che n'avea la forma; la qual passò dal fenicio nell'alfabeto antichissimo de' Greci, dove fu sesta lettera il Βαυ o digramma colico (F); e quindi con la medesima figura, benché con suono alquanto diverso, nell'alfabeto latino, dove l'F è anch'esso il sesto elemento. Vedi Gesenius *thesaur.* p. 399. — Questi arponi od uncini erano conficcati in cima delle colonne, ad uso d'applicarvi i graffi o le campanelle che dovevano sostenere la cortina.

33. intra 'l luogo santo ecc. Il didentro del tabernacolo era da questa cortina diviso in due parti, delle quali la prima appellavasi 'l luogo santo, ed era il doppio più lunga che la seconda, detta 'l luogo santissimo, nella quale dovea riporsi l'arca del patto, lo sgabello de' piedi di Dio. V'area di cotale cortine preziose ne' tempi d'Egitto, come narra Clemente Aless. *paedog.* III. 2., le quali celavano agli occhi de' profani i simbolici misteri del culto.

36. E f. una tenda. Era un velame men prezioso che la cortina, il quale dovea tendersi su l'entrata del luogo santo, per chiudere la parte anteriore del tabernacolo, che guardava a levante.

di lavoro di ricamatore, *מְאֲשֵׁה* *ma'aséh rokém*, Vulg. *opere plumarii*. L'arte del ricamatore, *plumarius*, del quale anche il nome volgare è manifestamente derivato dall'ebreo, era ben distinta da quella più nobile dell'arziere o disegnatore, *polymitarius*, siccome quasi costantemente la distingue l'autor della Vulgata. Ma in ebraico consistesse in quell'antica età, i dotti non sanno ben dirlo. Alcuni pochi, come Gesenius nel suo *lexicon* ed. 1^a, ed Hartmann *die*

37 E farai per questa tenda cinque colonne d'acacia, le quali coprirai d'oro; con loro arpioni d'oro: e fonderai per esse cinque basi di bronzo.

CAP. XXVII.

Altare degli olocausti; 9 cortile del tabernacolo; 20 olio per le lucerne.

Farai oltr'a ciò l'altare di legno d'acacia;

Hebræica I. 404 sgg. III. 138 sgg., credono che fosse una maniera di tessere con fili di vari colori, meno artificiosa che quella del *disegnatore* od *araziere*: ma di ciò non possono addurre altra autorità che quella di *Giosèffo antt.* III, 7, 2., dove dice ch'erano *intessuti* de' fiori nel cingolo del sommo sacerdote, il quale secondo l'Es. XXVIII, 39, XXXIX, 29. era fatto per arte di *ricamatore*, רֹקֵם *rokem*; e forse anche quella dell'interprete aless., il quale adopera pronominamente gli stessi vocaboli a significar l'una e l'altra arte. Gli altri comunemente credono che quest'arte del *ricamo* si facesse per mezzo dell'ago: e questa sentenza è confermata da Lxx, che traducono βαρβαντοῦ la voce ebr. c. XXVII, 16., e chiamano βαρβαντοῦ questa specie di lavori c. XXXVIII, 23. (XXXVII, 21.), da R. Salomone in più luoghi ed anche da' Talmudisti tr. jomà fol. 42., dove per autorità di R. Nehemia insegnasi che רֹקֵם *rokem* è *lavorio d'ago*, e però ha una sola faccia; רֹשֶׁב *hoseb* è *lavorio da tessere*, e però ha due facce. Nò altro volle dire s. Geronimo con le frasi, *opus plumarii*, *op. plumarium*, *ars plumaria*: perciocchè *plumæ* dissero i Romani le squame delle quali si facevano le armature, simiglianti alle piume degli uccelli ed alle scaglie de' pesci, *Virg. Aen.* XI, 770. *Stat. Theb.* XI, 342.; e similmente que' pezzetti di panno di diversi colori, configurati a modo di foglie o di fiori, che calcevasi anticamente su le vesti, quando l'arte del *ricamo* era ancor troppo rozza; onde il *lavorio de' clari* di porpora nelle toghe romane fu detto *plumatum* e *plumatile*, e *plumarius* (Varrone ap. Non. II, 716. *Vitruv.* VI, 7.) l'artefice che faceva cotali lavori. Forse che in tempi più antichi s'ornarono anche di vere piume le vestimenta, a modo come fanno i selvaggi, e come *Terzull. de pallio* attesta ch'erzandio de' suoi di per troppo lusso si fregiavano con penne di pavoni. Or di quella rozza maniera di *ricamo* a pezzolini crede *Gesenius thesaur.* p. 1311. che debba intendersi ciò che dice *Moisè*; appoggiandosi all'autorità della *Vulg.* e di *Sal. Jarchi*, le cui parole non pertanto son poco chiare, e soprattutto al luogo d' *Ezech.* XXVII, 7., dove si favella delle vele con *ricamo* che i *Tirj* traevano d'Egitto, raffrontato co' monumenti

il quale avrà cinque cubiti in lunghezza, e cinque cubiti in larghezza, cioè sarà quadro; e ire cubiti avrà in altezza.

2 E gli farai delle corna a' quattro suoi canti; le quali corna procederanno da esso: e coprirà lo di bronzo.

3 E farai li suoi calderoni a raccogliere le ceneri, e le sue palette, e le sue patere, e le sue forcelle, e' suoi bracieri: tutti i vasi suoi farai di bronzo.

egiziani. Questo è certo, che lo stesso voc. רֹקֵם *rokem*, che significa *ricamo*, *opus plumarium*, è adoperato in Es. XVII, 3. ad esprimere le *piume* varieggiate dell'aquila. Gli altri interpreti moderni, e soprattutto *Braun de reatib. sacerdot.* 270. sgg. *Jahn Archæol.* I. II. p. 68. *Bähr Symbol.* I. 266 sgg., par che l'intendano del *ricamo* propriamente detto, *opus phrygionicum*: ed a questo ei mena il *Sal.* CXXXIX, 13., dove veggasi l'commento.

1. l'altare. Questo altare, che dovea star nel cortile dinanzi all'entrata del tabernacolo, è l'altare detto degli olocausti, da' sacrifici che in esso s'offerivano; ben diverso dall'altare de' profumi, che stava nel luogo santo dentro il tabernacolo, secondo che si ragiona nel c. XXX, 1-10.

2. dette corna. Non corna propriamente dette, simili a quelle de' tori o de' montoni, come avvisarono *Spencer* e *Witsluis*; ma erano delle prominente di legno vestite di metallo, a' quattro canti d'esso altare, le quali potevano assomigliarsi a corna, ὡς κέρατα, come le chiama *Giosèffo bell. iud.* V, 5, 6.: e simili a queste, ma coperte d'oro, ne vedremo nell'altare de' profumi c. XXX, 2, 3. Nel secondo tempio queste corna dell'altare degli olocausti furon di pietra, ed alte un cubito. Ugnevasi esse di sangue ne' sacrifici d'espiazione Es. XXIX, 12. *Lec.* IV, 7.; e i rei, che fuggivano al luogo santo, siccome a luogo d'asilo, si tenevano alle corna dell'altare degli olocausti *1 Re* I, 50, II, 28.: ma esse non potevano servire a legarvi gli animali che doveano esser sacrificati, siccome avvisano alcuni, ingannati da una falsa interpretazione del *Sal.* CXVIII, 27. Di questo medesimo ornamento eran fregiati gli altari de' Greci: di che può vedersi *Non. dionys.* 44, 97. *Spanheim. ad Callim.* p. 82. *Spencer de legg. rit.* III. diss. I, 4, 1., e la figura in *Montfaucon antiqu. explie.* II. 131. Forse ch'erzandio in quest'uso gli antichi presero le corna per un simbolo di forza e di maestà.

3. le sue palette, יַיִם *ja'im*. Con queste si toglieva la cenere ed ogni altra bruttura d'in su l'altare, e gittavasi ne' calderoni.

le sue patere. La voce ebr. מִזְרָקוֹת *mizrakòth* significa, per la sua etimologia, de' vasi destinati

4 Gli farai ancora una grata, a modo di rete di bronzo: e farai a questa rete quattro anelli di bronzo, a' suoi quattro capi.

5 E la porrai disotto al procinto dell'altare da basso: e sarà questa rete sino al mezzo dell'altare.

6 E farai delle stanghe per l'altare, delle stanghe di legno d'acacia; le quali coprirai di bronzo.

a spargere le cose liquide: e qui credesi che fossero de' bacini simiglianti alle patere de' Romani, ne' quali accoglievasi il sangue delle vittime, per ispararlo intorno all'altare.

Le *forcelle*, כִּלְיֹת *miljòth*, erano ad uso di prender la carne che covacci nelle caddie, siccome appare dal 1 Sam. II, 13 sq.; onde i Lxx hanno *κρεμάσματα*.

e' *suoi bracieri*. L'eb. מַחֲטָה *mahhtàh* significa uno strumento o vaso, nel quale si portavano le braccia tolte dal focolare, ed anche vi s'ardeva dell'incenso, sì che faceva alzando il servizio dell'incensiere, *turibulum*, *acerra*. Costesti turiboli degli Ebrei eran molto diversi da' nostri. Essi avean forma d'una paletta da carbone, secondo Jarchi ne' Num. IV, 9., eh' è aperta dalla parte d'innanzi: od erano ritondi e poco fondi, a simiglianza de' nostri bracieri, come altri avvisano.

4. 5. una grata... disotto al procinto. Questi due versi ci riescono molto oscuri: perocchè ignorasi qual fosse l'uso e il sito di cotesta grata, Vulg. *craticula*, e che debba intendersi per *procinto* (כַּרְבֵּי *carbòb*) dell'altare. Era la grata dentro, o fuori dell'altare? era ella posta dritta verticalmente, od in piano orizzontale? Se vuole starsi all'autorità de' Lxx, che qui inducono *ἑστῶσα*, essa doveva sostenere a modo di focolare le legne ch'ardevano in su l'altare; ed esser posta orizzontalmente dentro d'esso. E però Calmet avvisa che l'altare nella sua metà inferiore non avesse altro che de' piedi, tra quali l'aria potesse passar liberamente, e sol nella metà di sopra avesse forma di cassa, il cui fondo fosse formato da questa grata, che doveva accomodarsi per mezzo di catene alle corna dell'altare, in guisa che giugnasse sino al mezzo d'esso. Ma così l'altare avrebbe avuto la forma assai strana d'un fornello co' piedi, della quale nel testo non si trova alcun vestigio; e non si può supporre, come il Calmet fa gratuitamente, che il testo in questo luogo sia monco. Olt'ra ciò, egli è certo che l'altare portavasi con stanghe v. 7. c. XXXVIII, 7., e che queste non si mettevano in altri anelli che in quegli i quali erano a' quattro capi della grata v. 4. c. XXXVIII, 3. E però, se non vuoi immaginare con lui che questi anelli riuscissero fuori per lo fondo dell'altare, conviene credere che la grata fosse apposta di fuori e con-

7 E metteransi queste sue stanghe per gli anelli: e saranno esse stanghe a' due lati dell'altare, quando si dovrà portare.

8 Concavo, di tavole, farai quello: facciasi siccome t'è stato mostrato in sul monte.

9 Farni ancora il cortile del tabernacolo: nel lato meridionale verso l'austro sieno le vele del cortile di bisso ritorto, cento cubiti in lunghezza, per un lato.

giunta all'altare (κατάστημα in chiamano i Lxx nel c. XXXVIII.). E Jonatan infatti la pone in piano dintorno ad esso altare, aggiugnendo del suo queste parole, per determinarne l'uso: *acciocchè, se cade alcun frusto di carne o carbone d'in su l'altare, caggia sopra essa graticola e non giunga a terra: allora i sacerdoti lo prenderanno della graticola, e lo riporranno su l'altare*. Oggi si crede più verinilmente ch'ella stesse dritta dintorno all'altare, per sostenere una specie d'ambulacro o gradino che correva da' quattro lati intorno a quello per uso de' sacerdoti, i quali, andando per esso, potevano comodamente prender cura del fuoco e delle vittime. Questo avvisano che fosse il *procinto*, כַּרְבֵּי *carbòb*; il quale i Lxx confondono qui con la grata, *ἑστῶσα*, e nel c. XXXVIII. traslatoano *κατὸν*, siccome A. Gerónimo *arulan*, cioè focolare o bracieri. Così la grata giugnere da terra insino al mezzo dell'altare, dove quel procinto doveva ragionevolmente essere allogato.

8. *Concavo, di tavole*. Era perciò l'altare a guisa d'una grande cassa vuota, di cinque cubiti per quadro: ma Jonatan aggiugne ch'esso empievasi di terra; e Jerehl dice parimente che, empendosi l'altare di terra quando gl'Israeliti ponevano il loro campo, per modo che questa formasse la superficie su la quale si sacrificava, poteva dirsi che fosse un altare di terra, e così ciò che in questo capo è detto dell'altare di bronzo può conciliarsi con l'ordinamento del c. XX, 24: *un altare di terra mi farai ecc.* Nondimeno Calmet, Rosenmüller ed altri tengono che questa legge dell'altare di terra fosse temporanea, e riguardasse quel solo altare che dovette allora alzarsi. L'opinione singolare di J. D. Michailis, il quale immaginò che la metà inferiore dell'altare degli olocosti rimanesse vuota, ed avesse le pareti rettilinee, e sol la superiore, ch'avea forma di cassa, s'empiesse di terra, fu confutata da Meyer *Bibeldeutungen* p. 205.

9. *cortile del tabern.* Così chiamavasi lo spazio dintorno al tabernacolo, a cielo aperto, cinta intorno intorno di semplici vele o cortine. Esso era un rettangolo, lungo 100 cubiti ne' due lati che guardavano settentrione e mezzodi, e largo 50 ad occidente e ad oriente.

le vele, קַרְתֵּי אֵלֶּימ. I Lxx hanno *τεῖχος*, che

10 e le colonne sue. venti; e le basi loro, venti, di bronzo: gli arpioni delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

11 E similmente al lato d'aquilone, per lungo, *sieno* delle vele per cento cubiti di lunghezza: e le colonne sue, venti; e le basi loro, venti, di bronzo: gli arpioni delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

12 E nella larghezza del cortile, al lato d'occidente, *sieno* di vele cinquanta cubiti; le colonne loro, dieci; e le basi loro, dieci.

13 E nella larghezza del cortile, al lato orientale verso il levante, *sieno* cinquanta cubiti:

14 cioè, quindici cubiti di vele all'un canto; con lor tre colonne, e le tre basi loro;

15 ed all'altro canto quindici cubiti di vele, con lor tre colonne, e le tre basi loro:

16 ed alla porta del cortile, una tenda di

venti cubiti, di violato, e di porpora, e di scarlatto, e di bisso ritorto, di lavoro di ricamatore; che avrà quattro colonne, con altrettante basi.

17 Tutte le colonne del cortile intorno *sieno* fasciate d'argento, con gli arpioni d'argento; e le basi loro, di bronzo.

18 Sia la lunghezza del cortile cento cubiti; e la larghezza, cinquanta per lato; e l'altezza, cinque cubiti: tutto di bisso ritorto; e le basi delle colonne, di bronzo.

19 Tutti gli arnesi del tabernacolo, in ogni suo servizio, e tutti i piuoli suoi, e tutti i piuoli del cortile, *sieno* di bronzo.

20 E tu comanda a' figliuoli d'Israel ch'egli farrebino dell'olio d'uliva puro, vergine, per la lumiera; per accendere le lucerne del continuo.

significa propriamente *tele* di nave: ed a modo di vele dice Jarchi ch'erano tessute quelle cortine del cortile, essendo di bisso, ossia di cotone, *ritorto* e a più doppi. Però anch'io ho detto *tele*, che in volgare trovasi usato eziandio per *tenda* o sipario.

10. le colonne sue ecc. V'era 20 colonne per ciascun de' due lati, a mozzoni e settentrione, 10 nel fondo e 10 nella parte anteriore del cortile; in tutto 60. Le colonne angolari par che fossero computate tra quelle de' lati: ovvero dee credersi che non vi fossero altrimenti colonne agli angoli, e che le vele s'appiccassero quivi obliquamente dall'estrema colonna del lato a quella del fondo o della fronte. Perocchè non parmi verisimile la supposizione di Nühr, che coteste colonne degli angoli fossero contate due volte, e che tutte le colonne effettivamente non fossero altro che 36.

le fasce loro. I moderni credono che la voce חֲסִיִּיִּים *hhasciukim* significasse le verghe o perliche che, legate a' capi delle colonne, sostenevano le vele, da חָסַת *hhasciak*, congiungere, perchè congiungevano insieme esse colonne; siccome חֲסִיִּיִּים *hhasciukim* nel 1 Re VII, 33, sono i razzi delle ruote, che congiungono i cerchi al mozzo. Na חֲסִיִּיִּים *hhasciak* significa propriamente *essere attaccato, inerente*: onde lo avviso che quelle fossero piuttosto le fasce delle quali, per modo d'ornamento, eran cinte le colonne, siccome vedesi nelle colonne egiziane; e che la voce affine nel 1 Re I, c. significhi i mozzi, e non i razzuoli, delle ruote. S. Geronimo infatti traslato, *cum caetaturis suis*; perchè quelle fasce potevano anche essere scolpite, per fregiar meglio le colonne: e l'interp. aless. ha *ὀλίσκος*, che vuol dire *armille* o *cerchietti*. Così tornerà più naturale la frase חֲסִיִּיִּים *mehhhasciakim chésep*, fasciate d'

argento, che leggesi v. 17.; dove i LXX hanno nello stesso senso *καταργουμένων ἀργύρου*, e s. Geronimo, *vestilar argenteis laminis*. La locuzione congiunte d'argento sarebbe poco logica. Un altro argomento, tolto dal peso dell'argento che vi fu impiegato, veggasi al c. XXXVIII, 28.

11. quindici cubiti. Nella parte anteriore del cortile v'era 15 cubiti di vele da un lato, ed altri 15 dall'altro, in guisa che nel mezzo rimanessero 20 cubiti per l'entrata; perocchè tutta la larghezza del cortile era 50.

19. i piuoli. Questi eran come grosse caviglie che si piantavano a terra, per accomandarvi le funi, le quali con l'altro capo s'attaccavano alla sommità delle assi del tabernacolo, o delle colonne del cortile, per tenerle salde contr'al vento. Moisé non ne descrive più minutamente l'uso; perocchè gli Ebrei erano ben esperti del modo come si piantano le tende. Tutti questi piuoli, i chiodi ed ogni altro strumento domestico, non meno che le armi da guerra, nell'età antiche si facevano più presto di bronzo o rame, che di ferro.

20. vergine. L'eb. ha *עֲדָיִם* *eathim*, pesto, infranto, cioè cavato dall'ulive infrante. Secondo i dottori ebrei, così dicevasi quell'olio che si faceva scolare dell'ulive peste nel mortajo, prima che fossero poste al torchio; ch'è certamente il più puro. *Longe meliora saporis est, quod minore vi preli, quasi fixurum, defluerit Colum.* XII, 50, 11. Ma potrebbe anche intendersi dell'olio espresso dall'ulive semplicemente infrante, e non macerate; ch'è quello che noi diciamo propriamente *olio vergine*.

del continuo: cioè ogni notte: però ch'esse stavano accese dal vespro insino alla mattina v. 21. Lev. XXIV, 3. 1 Sam. III, 3.; non di e notte.

21 Nel padiglione del convenimento, difuori della cortina che sarà davanti alla testimonianza, mettele in ordine Aaron e li figliuoli suoi, dal vespro insino alla mattina, dinanzi al Signore: fu istituto perpetuo per li etadi loro, da parte de' figliuoli d'Israel.

CAP. XXVIII.

Descrizione delle vestimenta sacerdotali d'Aaron e de' suoi figliuoli.

E tu fa' appressimare a te Aaron tuo fratello, e li figliuoli suoi con lui, del mezzo de' figliuoli d'Israel, acciocchè m'eserciti 'l sacer-

dozio: Aaron: Nadab ed Abiu, Eleazar ed Itamar, figliuoli d'Aaron.

2 E farai de' vestimenti sacri ad Aaron fratello tuo, a gloria e ad ornamento.

3 E tu favellerai a tutti gli uomini industri, i quali io ho ripieni di spirito di sapienza; che facciano le vestimenta d'Aaron, per santificarlo, acciocchè m'eserciti 'l sacerdozio.

4 E queste sono le vestimenta le quali faranno: il pettorale, e l'efod, e la roba, e la tonica trapunta, la mitria, e 'l cingolo. Facciano adunque le vestimenta sacre ad Aaron tuo fratello, ed a' figliuoli suoi, acciò m'eserciti 'l sacerdozio.

come vorrebbero il Lirano e 'l Gaetano. Giosèffo antl. III, 8, 3. dice che 'l di n'ardevano tre sole: ma di ciò nella Scrittura non v'ha vestigio.

21. *padiglione del convenimento* אהל מועד *ahel mo'ed*. Questo nome si dà frequentemente al tabernacolo del Signore: perchè quivi Iddio si concedeva e ritrovava insieme con Moisé e co' figliuoli d'Israel, secondo ch'è detto c. XXV, 22. XXIX, 42 sg. Num. XVII, 4 (19); o perchè dinanzi a quello conveniva e riunivasi 'l popolo a tempo determinato: o per l'una e l'altra ragione, siccome vuole D. Kimchi. I LXX ordinariamente interpretano, ἀσπληνὸς τῶν ἐκκλησιῶν, e la Vulg. *tabern. testimonii*, supponendo che אהל מועד fosse lo stesso che עדות *'eduth*, testimonianza, e figuratamente legge, *tabern. della legge*; onde veramente il tabernacolo è detto *padiglione della testimonianza* in alcuni luoghi de' Num. Ma il nostro vocabolo è dalla rad. יד *ja'ad*, stabilire un luogo ed un tempo, per ritrovarsi insieme; e quindi nella 2ª cong. *convenirsi, ritrovarsi insieme*. Il Siro e i due Caldei pongono, *tabernacolo del tempo*, cioè delle feste, che nelle stagioni assegnate ed a tempo stabilito si celebravano.

3. *uomini industri*. L'originale dice letteralmente, *sari di cuore*; perchè gli Ebrei chiamavano *sapientia* il sano intendimento e la perizia di qualunque cosa: e questa attribuiamo al cuore, siccome sede principale dell'anima e della vita. Onde per *spirito di sapienza* non deve intendersi qui un'ispirazione soprannaturale, simile a quella de' profeti; ma lo stesso ingegno e l'indole della quale l'uomo è naturalmente fornito, che anch'essa è dono di Dio: *insula sunt nobis omnium artium nemina, magisterque ex occulto Deus producit ingenia*, Seneca de benef. IV, 6.

per santificarlo. Le vestimenta sacre erano un simbolo di quella santità interiore ch'è richiesta a colui che deve appressarsi al Signore ed alle cose sacre.

4. *Del pettorale, dell'efod e della roba* vedi i versi seguenti.

la tonica trapunta. Della tonica, כִּתְּוֹן *chethô-nell*, χίτων, veste interiore che portavano a carne uomini e donne, dissi nella Gen. XXXVII, 3. Questa tonica de' sacerdoti, ch'era di bisso o cotone, e mettevasi anch'essa sotto tutte l'altre vestimenta, ci è descritta da Giosèffo antl. III, 7, 2. siccome una veste talare, assettata al corpo, con strette maniche intorno alle braccia, la quale non faceva seto in alcuna parte, ma aveva una larga scollatura, che stringevasi con laccetti sopra le due spalle. S. Geronomo ep. 61. ad Fabiolam n. 11. la paragona alle toniche line de' soldati romani, ch'erano aggiustate alle membra e strette al corpo, quas, dice egli, comissas vocant. — Sul significato della voce תִּכְתּוֹן *thasbôn*, la quale indici certamente una guisa particolare di tessuto, gl'interpreti non son bene d'accordo. Ma, derivando essa da una radice che s'adopra intorno a' *eastoni* ed all'incastratura delle gemme, e credesi con molta verisimiglianza che fosse una specie di tessuto il quale, con gl'incavi e rilievi della sua superficie, rassombrava de' *eastoni* messi l'uno accanto all'altro, un tessuto a scacchi, ma tutto bianco, opus tessellatum, scutulatum Plin. VIII, 73., simile al trapunto (*piqué* dicono i Francesi) a scacchi. Maimonide *chekê hammikdâs* 8, 16. crede che quegli scacchi fossero esagoni, simili alle cellette del sermone ventricolo negli animali ruminanti od a quelle de' favi che fabbricano le perchie. Vedl Braun de vestit. sacerdot. I, 17. Degli antichi solo i due Caldei s'appressarono a questo che pare il vero significato. I LXX hanno ἀσπληνόν, cioè rannodato con una specie di cingolo egiziano detto ἀσπληνός: la Vulg. *striclam*, seguendo Aqu. e Simmaco, i quali avran tradotto ἀσπληνόν.

la mitria, מצנף *mitsnépheth*, LXX e Vulg. *zōcipov*, *cidarius* (altrove da' LXX medesimi detta *μίτρα*, e dalla Vulg. con Giosèffo, men propriamente, *tiara*). Era l'ornamento che portavano in capo i sommi sacerdoti, ed eziandio i re Ezech. XXI, 31., chiamato talvolta anche מצנף *tsanph*, Zac. III, 5., benché questo par che si dicesse comunemente

5 Ed essi lorranno dell'oro, e del violato, e della porpora, e dello scarlato, e del bisso:

6 e faranno l'efod, d'oro, di violato e di porpora, di scarlato e di bisso ritorto, di lavoro di disegnare.

7 Abbia esso due omerali, che s'accoppino

insieme a' due capi suoi; e così sia accoppiato.

8 E l'fregio lavorato col quale si cignerà, che sarà sopra' esso, sarà del medesimo lavoro, tirato da esso; d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto.

della mitra o benda che si mettevano tutte le persone onorevoli ed anche le donne. Esso non era già un berrettino ritondo, siccome il descrive s. Geron. *ep. ad Fabiol.* n. 13. (*rotundum pileolum, quale pictum in Ulysse conspicimus, quasi sphaera media sit divisa, et pars una ponatur in capite*); ma un vero turbante od una benda di bisso, la quale avvolgevasi intorno al capo, secondo che mostra la sua etimologia. La forma d'esso non è descritta da Moisè, ma doveva esser diversa da quella del turbante de' semplici sacerdoti, che nel Pentateuco è detto sempre מִגְבַּח־הָהָרִי (*migba'-hah; benchè Gioseffo antt. III, 7, 3. co' lalmudisti anche questo chiami μαζομαρδής (μαζομαρδής) miltompheth*), e dica iri §. 6. ch'era simile ad esso la tiara del sommo sacerdote, eccetto gli ornamenti della bendella di violato e della lamina d'oro, che v' erano sovrapposti v. 36 sg., i quali a' tempi dello storico elreio par che fossero divenuti una seconda benda a disegno od una corona. Quanto al turbante de' semplici sacerdoti, egli dice che portavano sopra l' capo un berretto senza punta (πῶλον ἄκρον), che non si stendeva a tutta la testa, ma ne occupava poco più della metà, il qual chiamavasi masnaemfe, e nella forma somigliava una corona; eh' esso era formato d'una benda o turbante di tela lina, di grosso volume, perciò ch'era ripiegato e cucito più volte. Io adopero sempre la voce mitra, mitria, nel suo significato antico e primitivo, come l'usarono i Greci e i Romani, cioè per benda o turbante.

Il cingolo, צִנְזִיז *abazit*. Questo serviva a cingere la tonica di bisso, ed era di bisso ritorto, di violato, di porpora e di scarlato, di lavoro di ricamatore c. XXXIX, 29. Gioseffo *antt. III, 7, 2.* aggiugne che se ne cingevano al petto, vicin dell'ascella; ch'era largo intorno di 4 dita, tessuto a fiori, ed in modo che dentro fosse vuoto, a simiglianza dello scoglio d'un serpente; che, avvolto per due giri intorno al petto e quivi annodato, le estremità lasciavansi andare insino alla nocce del piede per decoro e leggiadria, e sol quando i sacerdoti erano occupati nel ministero, si ributtavano in su l'omero sinistro, acciocchè non fossero loro d'impaccio. Ma quest'ultimo particolare non poteva aver luogo che intorno a' semplici sacerdoti, de' quali egli propriamente favella. Il cingolo del sommo sacerdote rimaneva sotto la roba o sopravvesta.

6. *efod*, צֶמֶד *ephod*, לֵוִי *leui*, *super-*

humeralis. Era la veste che l' sommo sacerdote infossava sopra tutte l'altre, fatta a modo, non d'una stola o d'una doppia fascia pendente dagli omeri, come imaginò Calmet in *Exod.* XXV. 7. contr'all'autorità di tutti gli antichi ed all'espressioni del sacro testo, ma d'una corta pianeta, o piuttosto d'una piccola tonarella, senza maniche, aperta sotto l'ascella, e composta di due teli o falde, delle quali l'una copriva il petto e parte della pancia, l'altra il dosso, ed amendue s'accoppiavano insieme su gli omeri per mezzo di fermagli ornati di gemme, essendo strette al corpo da un'apposita cintura. Perciò Filone de *vita Moysis* III, l'assomiglia ad una corazza; e Gioseffo *antt. III, 7, 5.*, dopo aver detto che l' sommo sacerdote sopra gli altri vestimenti in terzo luogo vestiva quello che dicevasi *efod*, sinigliante alla greca *epomide*, aggiugne: *Esso è fatto a questo modo: tessuto in altezza d'un cubito, di diversi colori e d'oro insieme con esso variato, lascia scoperto il mezzo del petto (quivi mettevasi, come vedremo, il pettorale), guarnito di maniche (di questo egli s'inganna, perchè la Scrittura non ne favella, nè poteva trovarsi modo d'applicarle, essendo l'efod aperto a' lati), ed in tutta la sua forma fatto sì che pare una tonica. Ne diversa è la descrizione che ne fa s. Geronimo *ep. ad Fabiol.* n. 13., dove lo rassomiglia a quella specie di corta veste che si diceva *caracalla*. Veggasì del resto Braun *de vestit. sacerdot.* p. 463, e la figura annessa quivi a p. 478. Questo efod intessuto, come diceasi nel testo, a vari colori, era un' insegna peculiare del sommo sacerdote: un efod di semplice lino troviamo che vestivano gli altri sacerdoti *1 Sam. XVII, 18.*, ed anche David danzando dinanzi all'arca *2 Sam. VI, 14.*, e l' fanciullo Samuel nel tempio *1 Sam. II, 18.**

7. *due omerali*. Intendi le due estremità superiori dell'efod, per le quali le sue due falde s'accoppiavano insieme su gli omeri.

8. *il fregio lavorato*, צֶמֶד *hèseceb*. Così chiamavasi una specie di cintura, ch'era attaccata all'efod, e tessuta insieme con esso, siccome apparisce dal c. XXIX, 5. e dal *Lev. VIII, 7.* Perciò cingolo o fascia interpretano il Caldeo, il Siri, i due Arabi e l'arabi; ed anche Gioseffo *antt. III, 7, 5.* la chiama ζώνη, l'interpre. aless. e lo scrittore della Vulg., traslatando ὄργανον, *textura*, fecero divenire oscuro a superfluo tutto questo verso. Ma vedi Braun *de vestit. sacerdot.* II, 441 sgg.

9 E torrai due pietre onichine; e scolpirai sopra quelle i nomi de' figliuoli d'Israel:

10 sei de' nomi loro sopra una pietra, e gli altri sei nomi sopra l'altra pietra, secondo le nascite loro.

11 Di lavoro di scultor di pietre, come s'intagliano i suggelli, intagliarai queste due pietre de' nomi de' figliuoli d'Israel: fatte intorno di eastoni d'oro.

12 E poni queste due pietre sopra gli omerali dell'efod, come pietre di ricordanza per li figliuoli d'Israel: e porti Aaron i nomi loro dinanzi al Signore, sopra l'uno e l'altro omero suo, per ricordanza.

9. e scolpirai. L'arte d'incidere su le pietre dure dovette esser molto antica in Egitto, donde gli Israeliti l'appresero: e se ne trovano de' vestigi fin nella Gen. XXXVIII. 18. XLI. 42. A cotesto modo s'incidevano e scolpivansi i suggelli, i quali par che ancora in quell'antica età non contenessero altro che l'nome del possessore, come al di d'oggi in oriente non vi si scolpiscono figure, ma solo il nome, con qualche sentenza tratta dal Corano; ed usano d'imprimerlo in luogo di sottoscrizione: vedi Chardin *royage* I. 289. 335. III. 112. 362. 366. e Rosenmüller *Morgenland* III. 205 sg. — Quanto alle pietre onichine o sardoniche, vedi alla Gen. II. 12. e qui v. 20.

14. intrecciate. Erano delle catenelle o piuttosto cordoni, come più sotto son chiamati, di fila d'oro attorte ed intrecciate a modo di funicelle. E che questa specie di lavoro significino le voci originali מִתְּבִילֹת *mitgebiloth*, e גַּבְלוֹת *gabloth* v. 22., intorno alle quali gl'interpreti furono lungamente incerti, oggi non è più dubbio, dopo la dotta dimostrazione del Gesenius *thesaur.* p. 258 sg. l'interpret. aless. aveva già indovinato il vero senso, traducendo v. 22. συμπλεκμένους, e qui καταμειγμένα *in ἀντιστάν* (leggi *in ἐναντίας*), che s. Geronimo tollò, *sub invicem cohaerentes*. — L'uso di queste catenelle, e de' castoni a' quali erano appiccate, è specificato più sotto, v. 24 sg.

15. il pettorale del giudicio. יִטְהַרְהֹשֶׁעַn, quasi ornamento del petto, dalla rad. arab. حَسَن *hahsuna*, esser bello, e neila 2ª e 4ª conj. ornare, dicevasi questa specie di fregio, d'una spanna in quadro, intessuto d'oro, di bisso e di lana a vari colori, ed ornato di 12 gemme, che l' sommo sacerdote portava in sul petto. E chiamavano del giudicio, perchè ch'egli se n'ornava il petto, quando doveva domandar l'oracolo del Signore, per giudicar delle cose più gravi. Vedi intorno ad esso Braun *de vest. sacre*. II. 7. I Lxx nel v. 4. interpretano πεπρωμένον, pettorale; altrove con gli altri Greci, λόγιον οὐτε λόγιον (donde la Vulg. ha *rationale, rationale iudicii*), quasi oracolo, ossia

13 E fu de' castoni d'oro:

14 e due catenelle d'oro puro; le quali farai intrecciate, a modo di cordoni: ed attacca queste catenelle attorte a' castoni.

15 Farai ancora il pettorale del giudicio, di lavoro di disegnatore, dello stesso lavoro dell'efod: e sarà lo d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto.

16 Sia quadro e doppio: ed abbia una spanna in lunghezza, ed una spanna in larghezza.

17 E leggerai in quello delle pietre in castoni, quattro ordini di pietre: nel primo ordine, un sardio, un topazio, ed uno smeraldo;

ornamento ch'adoperavasi chiedendo l'oracolo del Signore.

16. doppio. Era il pettorale a modo come borsa, di due pezzuole quadre di drappo, cucite l'una su l'altra; ucciorchè potesse portar meglio le dodici gemme co' loro castoni. E la sua ampiezza era d'una spanna (מֵרֶחַב זֶרֶתָה, *lax en-bayit*); ch'è lo spazio compreso tra l'estremità del pollice e quella del dito mignolo, essendo la mano spiegata in tutta la sua larghezza, ciò sono 12 dita. La Vulg. ha *mensuram palmi*, che deve intendersi del palmo maggiore, come osserva il Michaëlis *suppl.* p. 654.: perciocchè i Romani, oltr'al palmo minore, ch'era di 4 dita, n'avevano un altro eguale a 3 minori, ch'è la *spithame* de' Greci.

17. delle pietre. Mi convien notare innanzi tratto, che parecchie delle gemme mentovate qui da Moisé, non trovandosene i nomi ne' dialetti allora, ed essendo discordi gli antichi interpreti, non possono più determinarsi con certezza: onde sol per congetture s'è potuto procedere a renderle co' nomi oggi conosciuti. Dopo quest'osservazione toccherò brevemente le ragioni su le quali si fonda l'interpretazione: chi desidera più minute notizie, può veder Braun *de vest. sacre*. II. 8 sgg. p. 497 sgg. Bellermann *die Urin u. Thummin, die ältesten Gemmen* p. 32 sgg. Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Edelsteine*, e gli altri lessicografi e comentatori.

un sardio, סַרְדִּי *sodem*. Gemma di color rosso, secondo l'etimologia. I Lxx e la Vulg., co' quali s'accorda Giosèffo *bell. iud.* V. 3. 7. (nelle *ant.* III. 7. 5. ha *σάρδινος*), traslatano con molta verisimiglianza *σάρδιν*, *sardius*; della qual gemma Teofrasto *de lapidib.* 30. distingue due varietà: l'una diafana e più rossa, la qual chiama femmina; e l'altra trasparente anch'essa, ma più scura, detta maschio. Vedi anche Plin. XXXVII. 23. 31., dov'essa è detta *sarda*. La 2ª varietà credesi che risponda al sordio de' moderni; ma l'altra si tien certo che fosse la corniola, gemma ben nota, imperfettamente diafana, di colore per lo più rosso carneo, pregiata per la sua durezza e molto adope-

18 e nel secondo, un carbonchio, un zaffiro, ed un berillo;

19 e nel terzo, un ligurio, un'agata, ed un ametisto;

rata dagl'incisori di pietre dure. Anche nel carne Orfeo *de lapid.* 16, 5. il sardio è detto sanguigno, *σάπφεις αἷμας*. Gli altri pongono altre gemme rosse: p. es. il Gr. veneto e l' Persiano, il carbonchio ossia rubino orientale: Sandio, il giacinto rosso; Abharbonet, la granata. I due Caldei, il Siro, il Samar, e l'Arabo erpen. esprimono il colore di questa gemma, senza più.

un topazio, *טופזים pildah*. Questa pietra preziosa, che secondo Job XXVIII, 19. traevansi d'Etiopia, par che fosse veramente il topazio, come traslatano costantemente i Lxx e i più degli altri antichi. L'etimologia, perchè *pila* nel sanscrito significa bianco o color d'oro, e lo stesso nome greco *τοπάζιον*, il quale par che venisse dall'ebraico per una semplice trasposizione di lettere, confermano questa interpretazione. E quella particolarità menovata nel libro di Job s'accorda con ciò che del topazio narrano Plinio XXXVII, 32. VI, 34. Diod. Sic. III, 39. Strabone XVI, 4. 6. ed Agatarchide p. 34., cioè ch'esso trovavasi in un'isola del Mar rosso, non lungi dalle coste dell'Africa. O Diodoro e Strabone descrivono questo lor topazio siccome una gemma diafana, del color dell'oro, e secondo quello che ne dice Plinio XXXVII, 32., esso era di maggior grossezza che tutte l'altre gemme, e potea forse lavorarsi con la lima; qualità che ben convengono al nostro topazio. Ma, siccome lo stesso Plinio l. c. gli attribuisce ancora il color verde; ed allora i topazi verdi, che vengono quasi esclusivamente dalla Siberia e dal Brasile, non potevano esser conosciuti; alcuni moderni son venuti nell' avviso che l' topazio degli antichi non fosse altro che l' nostro crisolito.

uno smeraldo. Così, secondo i Lxx, Gioseffo e la Vulg., deve interpretarsi l' ebr. *בִּרְקִית barékith*, che significa per la sua radice una gemma folgorante. Questo nome convien bene allo smeraldo, ch'è d'un bel verde, trasparente, fulgidissimo, a doppia rifrazione. Gli Ebrei potevano averne facilmente d'Egitto, Plin. XXXVII, 16. 17. Vedi Braun *de rest.* p. 517 sgg., dove ricalza con molti argomentu questa interpretazione.

18. un carbonchio, *טֶבֶן nóphech*. I Lxx, Gioseffo, s. Epifanio, la Vulg. traducono *σπάζ, carbunculus*; sotto l' qual nome s'intendevano dagl' antichi, come può vedersi appo Teofrasto *de lapid.* 18. 19. e Plin. XXXVII, 25 sgg., parecchie gemme rilucenti a guisa d'ocessi carboni, a similitudine ignium appellati, della specie de' rubini e delle granate. Ma il carbonchio ch'avevano la maggior pregio mostra che fosse il rubino orientale o dell'Indie; il quale, benchè durissimo, non altrimenti che l'zaffiro, può al par di questo lucidarsi, come del carbonchio dice Teofrasto *lapid.* 31.

un zaffiro, *צפיר sapphir*. Per questa gemma abbiamo l'identità del nome e l' consenso degl'interpreti. Il nostro zaffiro è d'un bel ciostro, come doveva essere quel degli Ebrei c. XXIV, 10. Ezech. I, 26., trasparente, e duro forse più che l' rubino. Ma quel che Plinio XXXVII, 39. e Teofrasto *lap.* 23. 37. ne dicono ha indotto Braun *de rest.* p. 538. Beckmann *Beiträge z. Gesch. d. Erfindungen* III. I. p. 182 sgg., Michaëlis ed altri critici a sostenere che l' *napphirus* degli antichi fusse il nostro lapislazzuli, come qui traduce l'interprete persiano; ch'è opaco, d'un azzurro che tira al violetto, e sparso talvolta di punti e di macchie lucide, che rassembrano oro. Ma, comunque ciò possa esser vero del zaffiro de' Greci e de' Romani, par che debbo pensarsi altrimenti di quello degli orientali, il quale è annoverato tra le cose di maggior pregio in Job XXVIII, 16., e poteva bene scolpirsi, siccome qui si vede, la qual cosa non rouviene al lapislazzuli ossia al zaffiro di Plinio (*inutilis sculpturae, intervenientibus crystallinis ceatris*); laddove de' veri zaffiri travansi sovente tra l'antiche gemme incise.

un berillo, *בִּרְקִית jubahom*. I Lxx, la Vulg., Gioseffo qui hanno *iaspis*, per una manifesto inversione nell'ordine delle gemme, della quale tutti i critici convengono: perocchè non s'ha dubbio che nel testo, quale oggi l'abbiamo, il *diaspro* non sia l'ultima v. 20. Quindl Bellermin l. c. p. 47., col Winer ed altri moderni, crede ch' a questo luogo debba riferirsi l'*ὀνύχιον, nicolo*, che leggesi in ultimo luogo appo i Lxx: laddove il Persiano ed Abenesdra, seguiti da Lutero, danno alla voce ebr., il significato di *diamante*. Ma, conciossiachè questo sia chiamato altamente in ebreo, ed al tempo di Moisè forse ancor non si conoscesse, od almeno non si sapesse incidere; questa interpretazione oggi non è più ammessa da alcuno. Io ho creduto col Michaëlis e con Eichhorn di dover prendere in cambio il *beryllus*, che nella Vulg. ed appo Gioseffo è ultima tra queste gemme; perocchè l'ontice o nicolo risponde verisimilmente all' ebr. *בִּרְקִית scôham*. Il berillo è ordinariamente d'un color verdemare polido, che tira ora all'azzurro, ora al giallo, senza molto splendere. Plin. XXXVII, 20: *Poluntur omnes scexangula figura artificum ingentis, quoniam hebescent, in color surdus percussu angulorum excitetur.... Probabilissimi sunt ex iis, qui viriditatem puri maris imitantur.*

19. un ligurio, *לִיגוּרִיوس liscem*. Questa interpretazione è sostenuta dal consenso de' Lxx, di Gioseffo, di s. Epifanio e di s. Geronimo. Or il *λγύριον, ligurius*, ch'ebbe verisimilmente nome dalla Liguria, come avvisa Braun II, 14. (altri scrissero *lyncu-*

20 e nel quarto, un crisolito, ed un'onice, ed un diaspro. Sieno esse incastrate in oro, nelle lor legature.

21 E queste pietre saranno dodici, secondo i nomi de' figliuoli d'Israel: sieno esse ad intagli di suggello, ciascuna col nome suo, per

rium), era una varietà del giacinto, come sospettarono s. Epifanio de *XII gemmis*, e a. Geron. *op. ad Fabiot.* n. 47. (onde nell'Apoc. XXI, 20. si legge *ῥαβδός*, *giacinto*, in luogo del *figurio* e'hanno qui i LXX): trasparente, duro, d'un color rosso carico (*carbunculus similis ei igneo colore fulgentes* Plin. VIII, 57.), tirante anche al rancio ed al bruno, ed imitante l'ambra, con la quale dagli antichi fu talvolta confuso Plin. XXXVII, 13. Ma al fuoco questo suo colore si perde. I liguri intagliati son frequenti nelle collezioni di gemme antiche.

un'agata, *אֶחָד אַחַת* *seeb.* 'Αχάτης, *achates*, interpretano concordemente i LXX, la Vulg. e Giosèffo. Essa è una pietra alquanto dura, formata di quarzo, calcèdonia, corniola, selce, diaspro ecc., in guisa che per lo più son due spezie diverse di pietre, che mescolandosi insieme, danno tutte le gradazioni possibili di colore, con istrisce e macchie d'ogni forma ed eziandio delle figure. Veggasi la descrizione che ne fa Plinio XXXVII, 54., il qual nota come, trovate la prima volta in Meilia, lungo 'l fiume dello stesso nome (*Achates*), furono da prima in gran pregio, ma vennero poi scadendo. Le agate orientali son più fine e più belle che le nostre.

ametisto, *אֶחָד אַחַת* *ahhlamáh.* LXX, Vulg. s. Epifan. *ἀμέτιστος*, *amethystus*. È una gemma diafana, per lo più d'un azzurro violetto, che si trova ordinariamente in cristalli esadri; pregiata molto dagli antichi, specialmente l'ametisto orientale, che viene dall'Indie: ma anche l'Arabia petrea, l'Armenia e l'Egitto ne fornivano, Plin. XXXVII, 40. Ebbe nome in greco dalla virtù che si credeva avere, d'impedir l'ubbrichezza in coloro che la portavano; quasi *contrarius ebrietatis*, Marbod. *de gemmis* 4. Anthol. gr. IV, 14. Plin. l. e. E da qualche altra credenza di simil fatta, forse dalla virtù di cagionar buoni sogni, par che fosse derivato il nome celtico: perocchè molte virtù attribui a questa gemma la vanità de' magi, siccome dice Plinio.

20. un crisolito, *אֶחָד אַחַת* *tharseis*, *χρυσόλιθος*, *chrysolithus*. Così i LXX nel Pentateuco, Giosèffo e la Vulg. Il nome ebreo par che indicasse una gemma in qual veniva di Tarsis, ossia di Tartesso in Ispagna: e questo converrebbe al crisolito, che trovavasi veramente nella Spagna, siccome attesta Plinio XXXVII, 43. Or noi chiamiamo con questo nome una pietra che si trova per lo più in cristalli, di color verde pallido, perfettamente dia-

le dodici tribù.

22 E farai al pettorale delle calenelle intrecciate, a modo di cordoni; d'oro puro.

23 Fa' ancora al pettorale due anelli d'oro; e poni questi due anelli a' due capi del pettorale.

fina, con doppia rifrazione; laddove i *chrysolithi* degli antichi erano del color dell'oro, *aureo fulgore translucentes* Plin. l. c. 42.: e però si crede oggi comunemente che 'l lor crisolito fosse il nostro topazio, siccome per contrario chiamavan forse topazio quel che noi grisolito. — È singolare la sentenza di Bredow *histor. Untersuch.* p. 265. che 'l *tharsis* degli Ebrei fosse l'ambra, *electrum*, sostanza tenuta anticamente in gran pregio e capace d'un perfetto pulimento, la quale i Fenici ricavano di Tartesso, ossia dalla Spagna. Ma essa ha contro di sé l'autorità di tutte l'antiche versioni, e questo luogo dell'Esodo richiede al tutto una gemma.

un'onice, *אֶחָד אַחַת* *scioham*. Accennai già sopra, Gen. II, 12., la grande discordanza ch'è fra gl' interpreti nel discernir questa gemma, ch'io credo con lo scrittore della Vulg. esser l'onice, spezie di calcèdonia, che somiglia per lo colore suo all'unghia umana (come l'indica il nome *ὄνυξ*, *ugna*), sotto la quale trasparisca la carne. Ve ne son molte varietà: ma quella che gli antichi chiamavano semplicemente *onyx*, ha strisce d'un color bianco latteo over bruno, è opaca e, pulita, acquista un bel lume. Eziandio Giosèffo *ant.* III, 7, 5., descrivendo il pettorale, e forse anche, avvegnachè mutato l'ordine delle gemme, *de bell. iud.* V, 5, 7., ha *ὄνυξ*, dopo aver chiamate con poca differenza *καρδόνιους* le due gemme degli omerali. I LXX. troppo incostanti, qui hanno *βερύλλιον*, e v. 9. *λίθους μαργάρους*: altrove interpretano altrimenti.

un diaspro, *אֶחָד אַחַת* *jaspéh*, *iaspis*. Ancora qui l'identità del nome toglie ogni dubbio: onde a questo luogo debbe riferirsi l'*ἱάσπις*, *iaspis*, che i LXX, Giosèffo e la Vulg. hanno in fine del secondo ordine. È una pietra ben nota, opaca, or d'un solo or di più colori, di rottura concoide e struttura granulare, la quale ne' tempi antichi fu spesso lavorata per gemma ed ornamento; onde Plinio XXXVII, 37: *etiam vicia a multis, antiquitatis tamen gloriam retinet*. Il diaspro orientale, che preferiscasi a' nostri, è per lo più azzurro o verde, sparso di macchie sanguigne.

23-28. A' 4 capi del pettorale eran 4 anelli, per li quali esso era attaccato all'efod, mettendo a' due anelli di sopra due cordoni d'oro, che s'appiccavano a due cassini posti sopra gli omerali dell'efod, e a' due anelli di sotto una cordella o nastriuo di violato, che passava per due altri anelli applicati all'efod poco sotto le ascelle, e stringeva esso pettorale all'efod.

24 E metti i due cordoni dell'oro a questi due anelli, n' capi del pettorale.

25 E i due capi de' due cordoni allaceberai a que' due castoni: i quali porrai sopra gli omerali dell'efod, inverso la parte anteriore d'esso.

26 E farai due anelli d'oro, le quali porrai agli altri due capi del pettorale; all'orlo d'esso che sarà verso l'efod, in dentro.

27 Fa' parimente due anelli d'oro, i quali porrai a' due omerali dell'efod, disotto, dalla parte anteriore d'esso, lunghezza la sua giuntura: disopra al fregio lavorato dell'efod.

28 E stringasi 'l pettorale dagli anelli suoi

agli anelli dell'efod, con una cordella di violato, acciocchè stia disopra al fregio lavorato dell'efod: e non sia il pettorale isparito dall'efod.

29 E porti Aaron i nomi de' figliuoli d'Israel nel pettorale del giudicio, sopra 'l cuore suo, quando entrerà nel luogo santo; per memoriale dinanzi al Signore, del continuo.

30 E porrai nel pettorale del giudicio la Luce e la Verità; le quali saranno in sul cuore d'Aaron, quando entrerà nel cospetto del Signore: e porti Aaron il giudicio de' figliuoli d'Israel sopra 'l cuore suo dinanzi al Signore, del continuo.

27. a' due omerali: cioè agli orli dell'efod che scendevano dalle spalle fin sotto le ascelle, i quali par che gli Ebrei chiamassero ancora omerali, *חֶלְהֶפְהוֹת* *chelhephôth*. Così questi altri due anelli doveano appiccarsi, un po' sotto le ascelle, alla falda anteriore dell'efod, che copriva il petto, proprio vicino alla giuntura delle due falde, e sopra 'l fregio lavorato ossia alla cintura dell'efod.

30. la Luce e la Verità, *הָאֱרֻמִּים וְהָאֱרֻמִּים* *ha-urim ve-ha-thummim*, *LXX* *τὴν ἀληθείαν καὶ τὴν ἐλπίδα*, che la Vulg. traduce *doctrinam et veritatem*, e Gesenius *revelacionem et veritatem*, cioè rivelazione vera: gli altri Greci negli esapli, *ἀληθείας καὶ ἐλπίδας*; Lutero *Licht und Recht*, luce e dirittura. Tutti gl'interpreti s'accordano a riguardare questi obbietti, che con le voci dell'originale sogliono chiamarsi *Urim* e *Thummim*, siccome un oracolo santo posto nel pettorale o congiunto con esso, per lo quale domandavasi 'l Signore e conoscevasi la sua volontà: e di questo le testimonianze della Scrittura (*Num.* XXVII, 21. *1 Sam.* XXVIII, 6. *Esdr.* II, 63. *Neh.* VII, 65.) non ci lasciano potuto dubitare. Ma, essendosi Moisé ristretto a indicarne solamente il nome, senz'altro specificare, o perchè quello era già cosa nota agli Ebrei, o per la disciplina dell'arcano, ch'obbligavalo a celarlo; oggi non è più agevole d'accertare in che consistesse, nè in qual modo si domandasse per esso il Signore, e se n'avessero i responsi: e non riman forse al commentatore altro partito che quello di riportare le opinioni più o meno probabili che si son messe avanti dagli altri. Le quali possono dividersi in due classi, avendo gli uoi opinato che quest'oracolo non consistesse in altro che nelle 12 gemme delle quali 'l pettorale era ornato, e tenendo gli altri che fosse distinto da esse. E queste due sentenze hanno origine da due antichi Ebrei, amendue dell'ordine sacerdotale; i quali, essendo già quell'oracolo venuto meno da dugent'anni quando essi scriveano, ci hanno forse conservate due diverse tradizioni che n'erano rimaste tra loro.

La prima vien da Giosèffo, il quale *ant.* III, 8, 9, scrive così: *Per le dodici pietre, le quali 'l sommo sacerdote porta sul petto cucite nel pettorale* (*τῶ ἐσθῆτι, ἵπτι* *thūsēti*), *Iddio significava vittoria quando essi doveano combattere; imperciocchè colanto splendore rifulgere da esse, non essendo ancor mosso 'l esercito, ch' a tutta la moltitudine era manifesto esser Iddio presso al soccorso; onde i Greci, c'hanno in venerazione i nostri costumi, non potendo mica contraddire a queste cose, chiamano esso pettorale* *λόγον* (*oracolo*). *Or il pettorale... cessò di splendere dugent'anni innanzi ch'io mi mettessi a comporre questo scritto, essendosi Iddio indegnato per la trasgressione delle leggi.* A questo modo uel pettorale non s'era altro che le dodici pietre, alle quali era dato il nome di *Luce* e di *Verità*, siccome mezzo e strumento per lo quale Iddio rivelava le cose ignote od avvenire. E questa sentenza, diversamente modificata, tenne già Teodoro quæst. in *Ex.* 60., quindi 'l Lirano Pereira, Bonfrère ed altri interpreti cattolici, ed ultimamente Braun de *restit.* *sac.* p. 305 sgg. Schröder *diss. de Urim et Thummim*, Marb. 1744. Bellermann *Urim u. Th. die ältesten Gemmen*, Berl. 1824. Baumgarten a q. I. ed altri parecchi. De' quali anzi, Schröder nega assolutamente che quello fosse una specie d'oracolo, e crede che sotto que' vocaboli fosse significato l'uso sacerdotale distintivo, economico e tipico che del pettorale si faceva. Braun e Bellermann avvisano che tutto consistesse in una interiore e divina ispirazione del sommo sacerdote, che con quel sacro ornamento, con animo puro e sincera volontà, s'appresentava al Signore; un'ispirazione ed una parola interiore, somigliante a quella che faceva sentirsi a' profeti.

Ma pure, considerando vie più attentamente le parole di Moisé, si vedrà manifesto ch'egli intendeva parlar di qualche cosa ben distinta dalle 12 gemme. Di queste egli ha favellato lungamente; e indicandone l'ordine e 'l modo come dridono

assettarsi al pettorale, col v. 29. ha conchiuso tutto ciò che le riguarda, dichiarando eziandio la ragione per la quale Aaron deve portarle sul petto. E dopo tutto ciò aggiunge: e porrai nel pettorale.... gli *Urim* e *Thummim*. Questa convinca dunque che fosse un'altra cosa ben distinta dalla prima; la qual dovesse porsi o sopra l' pettorale (*ἐπιθήσεις ἐπὶ τὸ λογιόν* traslatano l. lxx), o piuttosto dentro da esso. Ed a questa sentenza, che distingue l'*Urim* dalle 12 gemme, si sono appigliati più comunemente i commentatori, ed anche i critici più severi, Spencer, le Clerc, Michaëlis, Jahn, Rosenmüller, Gesenius, Winer; benché discordi nel determinar qual cosa fosse propriamente da intendere. Il più antico che possa citarsi in questo senso, è l'ebreo Filone. Il qual de *rita Mos.* III. (opp. II. 152.) scrisse in istile alquanto allegorico, che l'razionale (*λόγιον*) era fatto quadro e doppio, quasi come una base, che sostenesse le immagini di due virtù, la Manifestazione (o rivelazione) e la Verità, *ἡνὰ δύο ἀρετῆς ἀγαλλματοφόρη δόξαν τε καὶ ἀλήθειαν.* — c. de monarch. II. (opp. II. 226.), che sul razionale furono tessuti due lavoriti a vari colori, de' quali Moisé chiamò l' uno Manifestazione, e l'altro Verità: *ἐπὶ τοῦ λογιῶν διττὰ ὑφάσματα καταποιήσας, προσεργασάμενος τὸ μὲν ὀφθαλμῶν, τὸ δ' ἀλήθειαν.* Ma, laddove costui affermava che l'*Urim* e l'*Th* fossero immagini di due virtù intessute nel pettorale, siccome è manifesto per le sac parole, ed in ciò non andava forse lungi dal vero: alcuni rabbini insegnarono, come può vedersi appo Buxtorf *histor. Urim et Thumm.* (nelle sue *Exercitall.* p. 267 sgg.) che fosse il nome tetragrammaton posto entro la borsa del pettorale, il quale ispirava il sacerdote, e ad un tempo illuminava o rilevava qui una e lì un'altra lettera de' nomi incisi sopra le gemme, in guisa che quegli potesse, componendole insieme, ricavarne e leggerli la risposta: ed altri Ebrei, i cabalisti specialmente, l'intendono di due nomi santi di Dio, i quali avessero la medesima efficacia sopra lo scritto delle gemme: *ita ut, dice Buxtorf p. 308., per illud, vel ea quae vocabantur Urim, litterae responsuum continentem certa ratione eluxerint in oculos sacerdotis, altamen confuse; per ea quae vocabantur Thummim, litterae illae vel confuserint in ordinem quo legi debebant, vel exterius prominuerint, vel occulte sacerdotis menti et animo inspiratum fuerit, quomodo coniungi debeant et legi.* Le quali cose possono vedersi confermate nella Gemara *jomà* c. 1. 2. fol. 73.

S. Agostino *quaest. in Ex.* 117., ributtando tra le favole le tradizioni rabbiniche, le quali non pertanto sono state in parte accolte da J. L. Salschütz ed H. Ewald a' nostri dì, congetturava che quelle parole, le quali significavano dimostrazione e verità secondo l. lxx, potessero essere semplicemente scritte nel pettorale: opinione seguita da

Eugene cardinali, Corn. a Lapide, Tirino ed altri cattolici; ma da potersi difficilmente accordare con le parole di Moisé, il qual dice sempre che, costei *Urim* e *Thummim* furono posti nel pettorale, non mal che vi fossero scritti. I critici moderni, eccetto Winer *Realwört.* s. v. *Urim u. Thummim*, il qual dichiara impossibile il poter più specificare che cosa fosse quest'oracolo, inclinano a credere: che fosser dell'altro gemme o qualche altra cosa di pregio, destinata a quell'uso sacro e misterioso: forse eran de' diamanti lucidi, e perfetti, come avvisarono già S. Epifanio *de gemmis* e Suida alla voce *Ἐρμῶς*; ovvero una collana di gemme e di perle, cuius beneficio pont. max. ad *quaesita respondit*, come diceva le Clerc. Anzi l' Michaëlis *mos. Recht* I. 293. VI. 162., col qual s'accorda anche Jahn *Archäol.* III. 353., immagina che fossero tre antiche gemme che servivano a trar la sorte (l'una affermativa, l'altra negativa e la terza neutra), le quali gl'Israeliti adoperavano anticamente innanzi a Moisé, ed allora da lui furono poste dentro al pettorale. E Züllig 2 *Excursu zu Johann. Apokalypsis*, Stuttgart 1831. I. 408 sgg. congettura che fosser due dadi di diamante, l'uno pulito e lavorato, un brillante (*יורין urim*), l'altro aneor grezzo ed intero (*תומים thummim*), i quali si gittavano dal sacerdote sopra una tavola, per dedurre dalle loro combinazioni, con l'ajuto d'una teoria tradizionale, l'oracolo di Dio, che in esse credevasi espresso. Ma più verisimile e meglio fondata, che tutte coteste fantasie, è la sentenza di coloro i quali in quel sacro e misterioso obbietto veggono un simbolo jeroglifico della Verità divina ed un emblema della dignità sacerdotale; o fosse ella una gemma pendente dal collo e sovrapposta alle altre, adpensa, come s'esprime Rosenmüller, *lapidibus illis quibus nomina XII tribuum insculpta erant, ut indicetur, pontificem max. simul esse populi Israelitici supremum iudicem, qui in rebus et causis gravioribus nomine Dei et ab eo edoctus discerneret*; o meglio, come vuole Gesenius *thesaur.* p. 55., due immagini preziose poste tra le due facce del pettorale, che rappresentassero simbolicamente la Luce della rivelazione e la Verità divina: *duas imaginuculas... inter duplicem pectoralis pannum insertas, quarum altera doctrinam divinitus patefactam a revelationem, יורין urim, altera veritatem, תומים thummim, repraesentaret* *εὐαγγελιστῶν*. Questa sentenza sostiene prima che alcun altro Spencer *de legib. rit.* III. diss. 7., dove, dopo aver preso a dimostrare troppo stranamente nel c. 3., dietro a Ch. a Castro, che per *Urim* si dovess. intendere un idoletto in forma umana, smigliante a' terafi, il quale il Signore condiscendendo all'inclinazione che gl'Israeliti avevano a' riti de' pagani, se' porre dentro il pettorale, acciocché per esso, interrogato dal sacerdote, pronunziasse sensibilmente i suoi oracoli; nel c. 4. avvisa con miglior sennò

31 Farai ancora la roba dell'efod, tutta di violato.

32 E fie la sua scollatura del gupo nel mezzo

che *Thummin* fosse alcuna simbolica immagine, ἐνάλμα, pendente da una catenella d'oro e chiamata con questo nome, ad imitazione d'un costume egizio, avviechè il popolo non disiderasse nel suo snerdotato alcuno di quegli ornamenti ed emblemi di dignità i quali egli era uso di vedere. E la coincidenza delle parole prellegate di Filone con quello che di cotesto costume egiziano ci tramandano Diodoro Siculo ed Eliano, rende questa sentenza, modificata al modo che Gesenius ha fatto, più verisimile e più probabile che alcun'altra. Perocchè lo storico sirilano l. l. 1, 48, descrive il giudice maggiore degli Egizj, τὸν ἀρχιδικαστῆν, ch'era un antico sacerdote, con l'immagine della Verità appesa al collo, ἐχόντα τὴν ἀλήθειαν ἐκρητημένον ἐκ τοῦ τραχήλου: e c. 75, dice ch'esso portava intorno al collo appesa ad una catena d'oro una piccola figura di pietre preziose, la quale chiamavano Verità, ζῶδον τὸν πολυτελὲς λίθον, ὃ προσκρήρουν ἀλήθειαν. Similmente Eliano *var. histor.* XIV, 34, narra che quel principe de' giudici aveva ancora un'immagine intorno al collo, di pietra di zaffiro, e quell'immagine chiamavasi Verità, τα conferma delle quali testimonianze può vedersi l'insegna, che nel petto della mummia d'un giudice supremo d'Egitto trovò Belzoni, e recò seco con molte altre cose importanti da illustrar l'antichità di quel paese. Questa vide il Gesenius, secondo che narra Hoffmann *osservat. in differtoria* V. 7. loca, Jen. 1813. l. 23., nel viaggio che fe' in Francia ed in Inghilterra, ed affermava ch'ella era simile ad un piccolo scudo o grossa medaglia, con due manichi da potervi applicar le catenelle con le quali s'appendeva al collo; fatta d'una pietra preziosa di color verde. Ma più distinte notizie intorno alle figure de' giudici egizj con l'immagine della dea Thme, simbolo della giustizia e della verità, al collo, potranno aversi da' monumenti di quel paese. Perciò l'interprete aless., che scriveva in Egitto, volò la voce תְּמִין *thummin*, ἀλήθειαν, come hanno Bliod. ed Eliano; significato ben raro per la sua radice ebraica, la quale suona più comunemente *integrità o perfezione*: ed io credo poter aggiungere ancora che Moise adoperò appositamente questo vocabolo così rado, siccome quello ch'era univoco, anzi identico, col voc. egiziano *Thme*; la qual coincidenza, che forse più d'ogni altra potea metter lume in questa intriga questione, non so persuadermi come sia sfuggita a' filologi. Quella dea era un simbolo per gli Egizj: e l'immagine sua od altra simigliante fu certamente un simbolo agli occhi del sommo sacerdote degli Ebrei, che l'ammoviva della santità del suo mi-

d'essa: abbia questa scollatura sua un orlo dintorno, di lavoro di tessitore; abbia a guisa d'una scollatura di lorica, acciò non si schianti.

nistero, ed insegnava insiememente al popolo di riverire in lui l' giudice supremo illuminato dalla Luce divina, e l'uomo del Signore, per lo quale pronunziava i suoi oracoli la Verità infallibile. La teologia degli Ebrei non era aliena da cotali immagini simboliche, che rappresentassero la possanza e la virtù di Dio, come vedesi per li cherubini i quali coprivano l'arca, Avviso poi co' più savi e più dotti interpreti, che l' sacerdote, il quale du-mandava il Signore portando il pettorale co' simboli della Luce e della Verità sul cuore, fosse certificato dell'oracolo di Dio, non per le lettere scritte su le gemme, né per voce che sonasse a' suoi orecchi, né per altro segno sensibile, ma per segreta ispirazione, della quale, dopo aver orato con purezza di cuore e sincerità d'intenzioni, egli si sentiva interiormente certificato.

porti Aaron il giudicio de' f. d'Israel: cioè, porti sul petto quel simbolo della Luce e della Verità, quel segno della potestà giudiciale che egli debbe esercitar secondo verità e giustizia sopra i figliuoli d'Israel.

31. la roba dell'efod. Il כִּטְוֹן *me'it*, che i Lxx qui chiamano *θεσβύριον ποδός*, e la Vulg. *tunicam superhumeralis*, era una roba o vesta ampia, talare, che mettevasi sopra la tonica inferiore, e sotto l'efod, detta perciò dell'efod. Era scollata, forse senza maniche, e portavasi come sopravvesta (onde i Lxx la dissero talvolta ἐπιστήρις), anche da' re e da' principi f. Sam. XXIV, 5. XVIII, 4. e dalle figliuole del re 2 Sam. XIII, 48.—Gioscèdo *ant.* III, 7, 4., dopo aver detto che l' sommo sacerdote indossa sopra l'altra, ch'è di biasso, una tonica fatta di giacinto, ossia di porpora azzurra o violacea, descrive questa così: *Anche questa è talare; e chiamasi meir (כִּטְוֹן me'it) secondo la nostra lingua. Ella si strigne con una cintura intessuta a vari colori siccome la prima, mescolatori insieme dell'oro, E favellato delle melagrane e de' sonagli che v'erano da piè, continn: Or questa tonica non è di due teli, in guisa che sia cucita su le spalle e a' fianchi, ma d'un sol pezzo tessuto in tutta la sua lunghezza, ed ha la sua scollatura sparata, non per traverso, ma per lungo verso l'petto e verso l' mezzo del dosso... e similmente è sparato donde si traggono fuori le mani. E pure dal v. seg. apparisce che quella scollatura doveva esser tonda. Vedi del resto tirana de' resti, sacc. p. 436 61.*

32. d'una scollat. di lorica, intendi di quelle loriche « corasse di lino che si lavoravano in Egitto: qual era la cernazza del re Anasi, che mostravasi in un tempio di Minerva in Lindo, nell'isola di Rodi, della quale ciascun udo, benchè sottile,

33 E farai al lembo d'essa delle melagrane di violato, e di porpora, e di scarlatta, intorno intorno; e de' sonagli d'oro per mezzo quelle d'ogn'intorno:

34 un sonaglio d'oro, ed una melagrana; un sonaglio d'oro, ed una melagrana; al lembo della roba d'ogn'intorno.

35 Ed abbiala Aaron indosso quando ministrerà: acciò che s'oda il suono d'essa quando egli entrerà nel luogo santo, nel cospetto del Signore, e quando n'uscirà; e non muoja.

36 Farai ancora una lamina d'oro puro; sopra la quale scolpirai d'intaglio da suggello, SANTO AL SIGNORE.

37 E porrai quella in su una bendella di

costava di 363 fila, come attestano Plinio XIX, 2. ed Erodoto III, 47.

33. *de' sonagli d'oro.* L'uso de' sonagli al lembo delle robe non era cosa strana in oriente, e portarane anche il re di Persia, secondo il *Targum sreni* Est. VI, 10., trattato rabbinico. Vedi ancora *Brann de' resd.* II, 5. p. 433. ed *Hasselquist viaggi* p. 53, 73. Nella roba del sommo sacerdote ve n'avea 72, se vuol credersi alla tradizione de' rabbini, seguita da s. Geron. *ep. ad Fabiol.* n. 14. e da s. Isidoro I, 2., over 360 secondo Clem. Aless. *stromat.* V, 6. p. 241.: e la scopo d'essi par che fosse di rendere attenti gli altri sacerdoti e 'l popolo a tutte le funzioni ch'egli faceva, come par che voglia dire l'*Eccli.* XLV. 16.: ed era forse anche un segno di venerazione dal canto suo per la maestà del luogo santo, nel quale non poteru entrare, che non fosse preceduto e quasi annunziato dal tintinnio di questi sonagli. Facendo altramente, il Signore avrebbe potuto punirlo di morte per l'irriverenza v. 33. Significavano poi allegoricamente, come insegna s. Gerónimo, che la vita e i fatti tutti del sacerdote debbono parlare a edificazione del popolo. Costei sonagli erano alternati con certe melagrane, ch'erano de' globi intessuti di luan porporian, vermiglia e vinacea, i quali imitavano nella forma que' frutti. Ed anzi di questi ornamenti volle indicare il significato mistico Filone *opp.* II, p. 133. 226., che altramente è stato esposto a' di nostri da Bähr *Symbolik* II. 123 sg.

36. *una lamina d'oro.* Questa lamina, attaccata ad una bendella di violato, dovea porsi su la parte anteriore della mitria, e ricover la fronte d'Aaron, a modo di que' diademi ch'usavano i re orientali; onde ancor essa è appellata talvolta *diadema*, e nell'*Eccli.* XLV, 21. *corona d'oro.* Essa dinotava la dignità reale del sommo sacerdote, siccome per le immagini della Luce e della Verità era riconosciuto giudice supremo del popolo; e per la scritta ch'era intagliata in essa (verisimil-

violato, lui che sia sopra la mitria: ellu fia verso la parte anteriore d'essa mitria).

38 E sia in su la fronte d'Aaron; acciòchè Aaron porti l'iniquità delle sante offerte, le quali i figliuoli d'Israel avranno consacrate in tutti i doni ch'essi consacrarono: e sarà in su la fronte sua del continuo, per rendergli grati nel cospetto del Signore.

39 Farai ancora la tonica di bisso, trapunta; e la mitria di bisso: e 'l cingolo farai di lavoro di ricamatore.

40 Ed a' figliuoli d'Aaron farai delle toniche, e similmente de' cingoli; e farai loro de' turbanti, a gloria e ad ornamento.

mente in caratteri feniej, quali è certo che fossero gli antichi caratteri degli Ebrei) mostrava a tutti ch'egli era una persona sacra ed inviolabile, una cosa santa e consecrata al Signore, SANTO AL SIGNORE: perlochè in questo senso concreto deve intendersi qui, come in molti altri luoghi del Pentateuco, l'astratto קדש ליהוה *kôdesh le-Jehvèh*, che letteralmente suona *Sanctitas*, over *Sanctum Dominum*.

38. *acc. porti... l'iniqu. delle s. offerte.* Intendi in questo senso: Se alcun delitto è commesso ne' sacrifici e nell'offerte che i figliuoli d'Israel fanno al Signore, Aaron ne porterà egli 'l carico, e toccherà a lui di farne espiazione, siccome colui ch'è capo e rappresentante di tutto 'l popolo, ed in luogo di tutti gli altri israeliti è consecrato specialmente al Signore, siccome è significato per la lamina santa ch'egli porta in fronte. È noto che di tutto 'l popolo i primogeniti furono particolarmente sacri al Signore; e che in luogo di quelli furono sostituiti i Leviti: or Aaron era capo della tribù di Levi, e perciò rappresentava tutta la congregazione d'Israel appresso 'l Signore.

40. *de' turbanti, מִצְנֶפֶת mitsnépheth*, che i LXX qui traducono *κοζύριον*, e la Vulg. *tiaras*. La forma di questi non era diversa da quella della mitria del sommo sacerdote, מִצְנֶפֶת mitsnépheth, se credesi a Giosèffo *ant.* III, 1, 6., se non in questo ch'essi turbanti eran di semplice bisso, e la mitria era ricoperta eziandio d'un involuero di violato. Ma una maggiore diversità par che indichi la diversità assoluta del nome, la quale nel Pentateuco è costantemente osservata. Comunque ciò fosse, essi non doveano molto differir da' turbanti de' Turchi e de' Persiani, a' quali s'approssima la descrizione che ne fa Giosèffo l. c. §. 3., da me rapportata al v. 4. Altri le fanno più similanti alle tiare degli antichi Caldei, ed alle mitre de' nostri vescovi. Le *toniche* e i *cingoli* de' semplici sacerdoti erano simili a quelli del sommo sacerdote, se non che Giosèffo l. c. §. 2. dice che

41 E vestirai di queste cose Aaron tuo fratello, e li figliuoli suoi con lui: e gli ungerai, e consacrerai le loro mani, e santificherai loro, acciocchè m'esercitino il sacerdozio.

42 E fu' loro cziando delle calze line, per coprir la carne della nudità; che giugneranno da' lombi insino alle cosce.

43 Ed abbianle Aaron, e' figliuoli suoi, addosso, quando entreranno nel padiglione del convenimento; ovvero quando s'appresseranno all'altare, per ministrare nel luogo santo: acciocchè non portino iniquità, e muojano. Questo è uno statuto perpetuo per lui, e per lo seme suo dopo lui.

cingoli di quegli erano intessuti sol di vermiglio, di porpora, di giacinto e di bisso sopra uno stame ch'era tutto di bisso, ed in quello del sommo sacerdote v'era anche dell'oro, fr. §. 4.

41. *consacrerai le l. mani.* L'originale dice letteralmente, *empierai le lor mani*; perciocchè nell'antico oriente, siccome bene osserva le Clerc, v'era l'usanza di metter le cose che dovea trattare nelle mani di colui al quale si conferiva alcun ufficio. Così infatti fu ordinato a Moisé che consacrasse nel sacerdozio Aaron e i suoi figliuoli e. XXIX, 21.: e questo medesimo rito osserva adesso la chiesa nell'ordinazione de' suoi ministri.

42. 43. *dette calze line.* מִיְּבֵנִים *michnesè bad.* Queste, che la Vulg. chiama *feminatiae*, e i LXX περικνημῖδες, *panni di gamba*, erano un arnese similante alle nostre mutande, ch'è sacerdoti fu ordinato di portare per maggior decoro quando esercitavano il lor ministero: benchè sopra. e. XX, 26., per questa medesima ragione fosse lor divieto di non saltare per giardini all'altare. Esse giugnevano fino al ginocchio, secondo s. Geron. *ep. ad Fabiol.* n. 10., o piuttosto *insino a mezzo le cosce*, come par che debba intendersi 'l testo: onde Filone de monarch. le chiama περικνημῖδες. Ed erano perió ben diverse da quelle braeche o calzoni lunghi, *braccae*, δασυπόδες, che furono usate anticamente, non sol da' Galli e dagli Sciti, ma anche in oriente da' Caldei, da' Persiani e poi da' Parti. Al modo che Moisé favella di queste mutande, si vede chiaro che gli Ebrei comunemente non u'savano, e ch'essi erano al tutto ignudi sotto la tonica, non altramente che i Greci e i Romani. Questi ultimi, che le dissero anco *campestris, subligacula, succinctoria*, sol di rado ed in alcune occasioni particolari ne portarono: come Augusto per lo freddo, secondochè racconta Suetonio; e gli attori da teatro, secondo quel di Cicerone *de off.* l. 35: *in scenam sine subligaculo prodeat nemo*; o i giovani che s'esercitavano ignudi nel campo Marzio, onde l' nome di *campestris*, come notò s. Agost. *de rit.* XIV. 17: *porro campestris*

CAP. XXIX.

Della consecrazione d'Aaron e de' suoi figliuoli, 36 e di quella dell'altare: 38 sacrificio continuo.

E questo è ciò che farai loro per consecrarli, acciocchè m'esercitino il sacerdozio. Togli un giovenco, e due montoni, senza difetto;

2 e de' pani azzimi, e dette stacciate azzime, intrise con olio; e de' crostelli azzimi, unti d'olio: le quali cose farai di fior di farina di frumento.

latinus quidem verbum est, sed ex eo dictum, quod iurens, qui nudi exercebantur in campo, pudenda operiebant; unde qui ita succincti sunt, campestratos vulgus appellat. Ne' prischi tempi par che gli avessero più in uso: perciocchè di Catone, imitator degli antichi costumi, nota Asconio *in orat. pro M. Scauro* verso il fine: *Cato praetor iudicium, quia aedile agebatur, sine tunica exereuit, campestri sub toga cinctus.... idque repererat ex vetere consuetudine.* — Le calze de' sacerdoti ebrei eran di lino. מִיְּבֵנִים *bad*, come comunemente soglion portarsi. Ma nel e. XXXIX, 28. s'aggiugne ch'esse furon fatte di bisso ritorto: perciocchè gli antichi chiamaron talvolta bisso una specie di lino molto lino, siccome ancora disser lino il cotone, che più propriamente fu chiamato bisso.

Tutti questi arredi e vestimenti insino qui descritti, e quelli specialmente del sacerdote massimo, ebber poi un significato misterioso ed allegorico, secondo lo stile degli orientali, agli occhi di quel popolo immaginoso: e furon veduti i quattro elementi dell'universo ne' quattro colori ond'egli era vestito, nel violato l'aere, nello scarlatto il fuoco, il mare nella porpora e la terra nel bisso; ed anco la luce del sole nel fulgor dell'oro. Le quali cose par che volesse significare lo scrittore della Sap. XVIII, 23. Certo che i dottori ebrei e i padri della chiesa si studiarono di trovare in tutti i più minuti particolari dell'abbigliamento sacerdotale di cotali allegorie: delle quali può vedersi Giosèffo *ant.* III, 7, 7. Filone *de vit. Mos.* III, s. Geron. *ep. ad Fabiol.* Origene *hom. in Exod.* 9. Teodoreto *quest.* 60. e s. Agost. *in Exod.* passim.

1. *per consecrarli.* La consecrazione d'Aaron, con la quale Moisé adempì quello che gli è qui comandato, leggesi nel Lev. VII.

un giovenco. Nel testo è aggiunta, per pleonasmo notissimo, la frase בֶּן בָּקָר *ben bakàr*, che nella versione è traduciata, e potrebbe interpretarsi *figlio dell'armento*. La Vulg. ha però *de armento*, e i LXX *ἐκ βοῶν*.

2. *dette stacciate anco.* Vedi Lev. II, 4.

3 E postole in un canestro, le offerirai in esso canestro; col giovenco, e co' due montoni.

4 Ed Aaron, e' figliuoli suoi, farai approssimare all'uscio del padiglione del convenimento: e gli laverai con l'acqua.

5 E torrai quelle vestimenta, e vestirai Aaron con la tonica, e la roba dell'efod, e l'efod, e l'pettorale: e lo strignerai col fregio lavorato dell'efod.

6 E porrai la mitria in sul capo suo: e metterai l' diadema santo sopra la mitria.

7 E torrai dell'olio dell'unzione, e glielo spargerai in sul capo: e l'ugnerai.

8 E li figliuoli suoi farai approssimare; e gli vestirai delle toniche.

9 E cignerai col cingolo Aaron, e' figliuoli suoi; ed allaccerai loro i turbanti: e sia loro

4. *gli laverai con l'acqua.* Vedremo sovente di cotali abluzioni nel rituale mosaico, che furono simbolo appo gli Ebrei, come appo tutti gli altri popoli, della purità interiore dello spirito.

7. *glielo spargi in sul capo.* Così per l'unzione dell'olio fu consecrato sempre dappoi quello tra' figliuoli d'Aaron che succedeva al padre nel sommo pontificato, come ha dimostrato il Seldeno *de success. in pontif.* II, 9. E l'io sommo sacerdote ne fu detto *unto del Signore*, siccome in processo di tempo anche i re. Degli altri sacerdoti sol quella prima volta furono unte le mani, e non leggesi che questa cerimonia si ripetesse più ne' figliuoli che venner da loro.

10. *posino... le mani.* Si posavan sempre le mani sul capo della vittima ch'era offerta al Signore, significando per cotesto rito simbolico, che la vittima era sostituita in luogo di colui che l'offeriva, ossia ch'altri offeriva la vita della vittima, come dice Teodoro *quaest.* 61., in luogo della propria vita, della quale per li peccati commessi s'era fatto indegno. Perciò anche noi ponim le mani sul pane e l'vino, che rappresentano la vittima, innanzi che vegnamo alla consecrazione del corpo di Cristo.

12. *l'a. sangue spanderai.* Così ancora i Greci e' Romani spandevano il sangue de' lor sacrifici intorno agli altari, Porfir. *ap. Euseb. praep. ec.* IV, 9. Luciano *de sacrif.* 13. E con questo rito, siccome ancora ugnendoue le corna dell'altare, intendevasi offerir quel sangue a Dio in espiazione de' peccati di colui che faceva il sacrificio.

13. *il grasso che cuopre l'interiora.* E quello che i Romani dissero *omentum*, e i Greci *ἐντέρον*; quella membrana adiposa la quale per modo d'involucro cuopre le viscere dell'addomine, e ne conserva il calore. Anche i pagani l'offerivano in ispezial modo ne' lor sacrifici; onde Persio *sat.* 2, 47:

il sacerdozio per istituto perpetuo. Così consacrerai le mani d'Aaron, e de' suoi figliuoli.

10 Poi fa' appressare il giovenco dinanzi al padiglione del convenimento: e posino Aaron, e' figliuoli suoi, le mani sopra l' capo del giovenco.

11 E scannerai l' giovenco dinanzi al Signore, all'entrata del padiglione del convenimento.

12 E torrai del sangue del giovenco, e ne porrai sopra le corna dell'altare col dito tuo: e tutto l'altro sangue spanderai appiè dell'altare.

13 E torrai tutto l' grasso che cuopre l'interiora, e l' lobo eh' è sopra l' fegato, e' due armoni, col grasso che v'è sopra: e gli arderai per profumo sopra l'altare.

Tot tibi cum in flammis iuvicem omenta liquecant. Anzi secondo Strabone XV. 3, 13., forse una parte di questo grasso solo ardevano i Persiani al loro iddio, al quale credevano che bastasse l'anima della vittima.

il lobo s. l' fegato (עֲרֵב יֹתֶרֶת). Gli interpreti son discordi intorno al significato di ciò che Moisé chiama *jothêrêth* del fegato, o eh' è sopra l' fegato. L' autor della Vulg. traslato *reticulum felle*, cioè l'omento minore gastro-epatico, eh' è quella reticella la qual va dal fegato allo stomaco: e forse eh'egli alludeva all'usanza di mangiare il fegato involto in la cotale membrana, della qual fa menzione Ateneo *deipnosoph.* III, 69. p. 106: *ἐκτα περιελκνύμενα τοῦ καλοῦμένου ἐντέλου*. Ma, quantunque questa interpretazione sia pinciata a Fuller *miscell.* V, 45. ed a Coccei *lex. hebr.* s. q. v., e mostri esser favorita dalla espressione sopra l' fegato, dalla quale bene spesso è accompagnata nel testo: dirittamente osservò il Bochart *hieroz.* I, II, 43. che cotesta reticella è cosa troppo sottile e magra, da poter essere annoverata intra le parti migliori e più grasse che dovevano offerirsi al Signore; e si volse quindi a sostenere con molta dottrina la versione aless., la qual, seguita da cinque interpreti arabi, cioè da Saadia e dall'Arabo erpeniano, che traslatarono dall'ebreo, e da altri tre inediti che voltarono dal greco, dal caldeo e dal siriano, ha τὸν λοβὸν τοῦ ἥπατος. Il greco λοβός, siccome l'arab. زائدة *zajdah*, che risponde all'eb. עֲרֵב *jothêrêth*, egli ha dimostrato significare, non solo in generale qualunque de' quattro o cinque lobi del fegato, ma in particolare il lobo maggiore, eh' è presso alla vescichetta del fiele: secondo quelle parole d'Avicenna p. 435: *Il fegato ha alcune appendici o lobi, co' quali abbraccia lo stomaco e vi s'allacca. De' quali lobi il maggiore è quello che più spazialmente si*

14 E in carne del giovenco, e l' uojo, e le fecce sue, brucerai col fuoco fuor del campo: egli è sacrificio per lo peccato.

15 E torrai l'uno de' montoni: e pasino Aaron, e' figliuoli suoi, le mani sopra l' capo del montone.

16 E scannerai questo montone; e torrai l' sangue suo, e spargerai lo sopra l'altare intorno intorno.

17 E l' montone taglierai in pezzi; e lavate le sue interiora, e le sue gambe, le porrai sopra i pezzi e sopra l' capo suo.

18 Ed arderai tutto l' montone per profumo sopra l'altare; egli è un olocausto al Signore: egli è un odor soave, un'offerta da fuoco al Signore.

19 Poi prendi l'altro montone: e pasino Aa-

ron, e' figliuoli suoi, le mani sopra l' capo del montone.

20 E scannerai questo montone, e torrai del sangue suo, e ne porrai sopra lo stremo dell' orecchio diritto d'Aaron, e de' figliuoli suoi, e sopra l' dito grosso della lor mano diritta, e sopra l' dito grosso della lor piè diritta: e spargerai l' sangue sopra l'altare intorno intorno.

21 E torrai del sangue ch'è sopra l'altare, e dell'olio dell'unzione; ed aspergerai Aaron, e' suoi vestimenti; e i suoi figliuoli, e' vestimenti de' figliuoli suoi, con lui. Così sarà santificato egli, e le sue vestimenta; e i suoi figliuoli, e' vestimenti de' figliuoli suoi, con lui.

22 E torrai del montone il grasso, e la coda,

chiamata lobo, زباد, zibād; su questo posa il fiele. Nè molto diversa da questa è l'interpretazione del Siro e d'Onkelos, che traslatoirono l'atrio del fegato: cioè verisimilmente, quel lobo del fegato che dagli aruspici fu detto πῶλον, porta del fegato; e quell'altra di Kimchi, il qual dice che יִשְׁתֵּרֶת jishtereth è quello che i latini dicevano trapeza, e gli Spagnuoli hebras, (cioè il bre): perciocchè τράπεζα, mensa, appellavasi nell'arte degli aruspici quel lobo quadro del fegato che i moderni notomisti chiamano lobo di Spiegel. Il Gesenius thesaur. p. 646., riunendo insieme tutte queste interpretazioni, e prendendo il voc. ebr. per un nome collettivo, vuol che per esso sieno significati tutti i lobi del fegato (fibrae dicevansi i Romani, che ne tenner conto ne' lor sacrifici e pronostichi), siccome le parti più grasse ed atte a mangiare che sieno in quel viscere, il cui tronco è troppo duro e pien di vene e d'arterie.

14. la carne... brucerai fuor d. campo. Tutto quello che rimaneva de' sacrifici maggiori per lo peccato, cioè di quelli l' cui sangue fosse recato dentro al luogo santissimo, doveva ardersi col fuoco fuor del campo Lev. VI, 30. Ebr. XIII, 11.: e tale era ordinariamente il sacrificio che s'offeriva per lo peccato del sommo sacerdote Lev. IV, 6. 11 sg. Degli altri che non fosse quivi portato il sangue, mangiaran la carne i sacerdoti Lev. X, 18. Ma di questo sacrificio che dovette offerirsi nella consecrazione d'Aaron, com'è mostrò che l' sangue non ne fosse recato nel santuario; fu nondimeno ordinato che la vittima si bruciasse fuor del campo, per dimostrare la gravità del peccato ch'è commesso da' sacerdoti, e la perfezione della santità ch'è loro è richiesta.

18. un odor soave. Del significato di questa frase vedi nella Gen. VIII, 21. Dicevansi poi offerta da

fuoco, אֶרֶב erēb, non pure i sacrifici, ma ancor tutte l'altre offerte che s'ardevano in su l'altare: che da' Greci furon dette ἱεράματα. Ma questa denominazione conveniva più che altro agli olocausti, ne' quali la vittima si consumava tutta su l'altare; qual è questo di che qui si ragiona. Perciò, ch'è sacrifici d'ogni specie furono offerti nella consecrazione d'Aaron e de' suoi figliuoli: un giovenco per lo peccato, un montone in olocausto, ed un altro per sacrificio salutare.

20. lo stremo dell'orecchio. Intendesi l'estremità inferiore, il lobulo dell'orecchio, ὁ ἄρσος τοῦ ὠτός, extremum auriculæ, come hanno i Lxx, il Gr. veneto. la Vulg., il Siro e Saadia. D. Kimchi nel suo lexicon spiega: quella parte tenera ch'è netto stremo dell'orecchio, in togare mol, tenero.—Onkelos per contrario e l'Sannr. l'intendono dell'estremità superiore.

Or notisi che col sangue di questo sacrificio doveano toccarsi quelle parti del corpo per le quali più comunemente si pecca: l'orecchio, che non ascolta i divini comandamenti; la mano, che fa quello ch'è vietato; e l' piede, che va per la mala via. « Con questo sangue, dice Filone de' vita Mos. l. 3. (opp. II. p. 157 ed. Mang.), si toccano ed ungonsi tre parti del corpo a coloro che son consecrati sacerdoti, lo stremo dell'orecchio, lo stremo della mano, lo stremo del piè, tutti diritti; per la qual cosa si dinota che quegli l' quale è perfetto convien che in fatti ed in parole ed in tutta la vita sia puro: imperocchè l'orecchio giudica de' ragionamenti, la mano è segno de' fatti, e l' piede è quello per lo qual camminiamo nella vita. »

21. aspergerai Aaron. Doveva aspergerlo col sangue e con l'olio dell'unzione mescolati insieme. Di quest'olio vedi c. XXX, 23 sg.

22. la coda. Sol de' montoni e delle pecore,

e 'l grasso che cuopre le interiora, e 'l lobo del fegato, e' due arnioni, e 'l grasso ch'è sopra loro, e la spalla dritta: perciò ch'egli è il montone della consecrazione:

23 ed un pane, ed una schiacciata di pane oliato, ed un crostello, del canestro degli azimi ch'è dinanzi al Signore.

24 E potrai ogni cosa sopra le palme d'Aa-

non degli altri animali, è ordinato che s'offerisca la coda: perciocchè si tratta di quella razza particolare di pecore (*ovis laticaudata* L.) propria dell'oriente, la quale si distingue dall'altra per la sua grassa ed enorme coda, detta con apposito vocabolo dagli Ebrei, siccome ancora dagli Arabi, *ḥafḥ al-jāh*. Costete cole son come una grande massa di grasso, che a le più piccole, dice Golin *lex. arab.* p. 146, da testimone oculare, pesano 10 o 12 libbre: e talvolta surpassano il peso di 40 libbre. Gli orientali le tagliano minutamente, e le struggono al fuoco, e ne serbano il grasso per lor uso; principalmente a condire i cibi fatti di grana, od ezandio, siccome in Persia ed altrove, a farne candele. » E enciostiachè sieno anche lunghissime e, strascinate per terra, si laccerino ed impiaghino; v'ha oggi, siccome v'ebbe ezandio anticamente, de' pastori i quali a cotali pecore attaccano enne una carrettella destinata a portare la lor propria coda. Questa razza o varietà, sola quasi che si conosca al presente in Palestina, fu già descritta da Erodoto III, 113. Aristot. *hist. anim.* VIII, 28. Diod. Sic. II, 54. Plin. VIII, 75. Eliano de *anim.* III, 3. X, 4. ed altri antichi lodati dal Bochart *hieroz.* I, II, 43. (vol. I, p. 494 ed. Lips.). E può vedersi quel che tra' moderni n'hanno scritto Kämpfer *amoen. exot.* p. 506 sgg. e Russel *natur. history of Aleppo* p. 51., come ancora la *Descript. de l'Égypte* XXIII, p. 199 sgg. con la fig. *mammif. pl.* 7, 1. Il disegno della carrettella, la quale credesi che fosse in uso anche anticamente nella Giudea (*Misna sab-bath.* 3, 4.), fu dato già da Ludolf *tristat. aethiop.* I, 10.; e può vedersi ezandio appresso Munk *Palestine* tav. 3.

perciò ch'egli è il montone della consecrazione. Egli è come se dicesse: Perciò voglio che se ne bruci ezandio la spalla dritta su l'altare. Concioiosiachè negli altri sacrifici salutari, eccetto questo della consecrazione, essa spalla non dovesse ardersi per fuoco, ma toccasse per sua parte al sacerdote v. 27 sg. *Lev.* VII, 32 sg.

I Padri poi, e particolarmente S. Basilio e Teodoro, trovano un significato morale in tutte queste parti della vittima della consecrazione che dovevano offerirsi al Signore: il grasso è un simbolo del vizio della gola; il lobo del fegato, della bile, che posa sopra esso; gli arnioni o reni, della libidine; vizj tutti che debbono esser morti nel sa-

ron, e sopra le palme de' figliuoli suoi; e le farai dimenare per dimenazione, dinanzi al Signore.

25 E riceverai queste cose delle mani loro, e l'ardrai come profumo in su l'altare, sopra l'olocausto: per odor soave nel cospetto del Signore; ell' è un'offerta fatta per fuoco al Signore.

eedote, e consumati e spenti, come in sacrificio al Signore, per virtù della mortificazione.

23. un pane. L'ebreo dice propriamente un *cerchio di pane*, *לחם עגול* *chiesār lāhem*, siccome ancora ne' *Giud.* VII, 13. e *1 Sam.* II, 36.: perciocchè il pane degli Ebrei era tondo e un po' grande, a modo come una focaccia. Ed lo avrei tradotto *focaccia di pane*, se questa espressione potesse usarsi.

24. *dimenare per dimenazione*. Dicevasi *תְּרַנְּפָהּ* *theruphāh*, agitazione, dimenamento, da *רָנַף* *haniph*, agitare o dimenare, un certo rito usato ne' sacrifici, per lo quale le parti della vittima e l'altre oblazioni che s'offerivano al Signore, prima che si ponessero su l'altare, e talvolta anco le vittime intere, prima che fossero ammazate *Lev.* XIV, 12, 24. XXIII, 20., ed ezandio le persone che a lui si volevano consacrare (come avvenne de' *Leviti Num.* VIII, 11, 13.), erano per man del sacerdote *agitate* e mosse dinanzi a lui, innanzi e indietro, a dritta e sinistra, quasi per modo di croce. Egli era come se quelle gli si mostrassero da tutti i loro lati; per significare forse che s'offerivano e consacravansi a lui *interamente*. Questo rito congiugnendosi spesso con quel dell'eterazione, *תְּרַנְּמָהּ* *therumāh* (da *רָנַם* *herim*, levar su), menovato anche qui v. 27., nel quale l'offerta si levava in su, e poi da capo s'abbassava: onde ben distinguono i rabbini l'una dall'altra cerimonia, dicendo che questa si faceva *in su ed in giù*, e quella *di qua e di là*. Veggasi di tutto ciò Carpov *appar. antiqu.* p. 709. e Gesenius *thesaur.* p. 866., il quale approva quivi la dottrina de' rabbini: onde lo non so comprendere come a p. 1277., dimentico di ciò che prima aveva scritto, la metta in dubbio, anzi sostenga che *תְּרַנְּמָהּ* *therumāh* non significhi *mal elevazione né offerta elevata*, ma sempre *offerta semplicemente*. Amendue queste cerimonie, che Mosè, erede aver trovate anco nella tavnla de' sacrifici di Marsiglia, noi cattolici abbiamo conservate nel nostro sacrificio, nel quale quel segno della croce, che si fa *dimenando* la vittima, ha un significato più chiaro ed espressivo. E qualche cosa ancor di similante al *dimenar* dell'offerta ebrea era quel *porficere exa* che i Romani facevano, e 'l *mauer* delle focace che presentavano a' loro iddii, onde Catone *de re rust.* 134: *Jano struen commoreto. Ferctum Jovi moreto*.

26 E torrai 'l petto, del montone della consecrazione, ch'è offerto per Aaron; e dime-nerai quello dinanzi al Signore per dimenazione: e sia per tua parte.

27 Così santificherai 'l petto della dimenazione, e la spalla dell'elevazione, che sarà stata dimenata ed elevata; del montone della consecrazione, ch'è offerto per Aaron, e per li figliuoli suoi.

28 Ed apparterrà ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, per istituto perpetuo, da parte de' figliuoli d'Israel; conciossiachè sia un'offerta elevata: e sie un'offerta elevata da parte de' figliuoli d'Israel, de' lor sacrifici salutarì; un'offerta loro al Signore.

29 E le vestimenta sacre che son d'Aaron, sieno per li figliuoli suoi dopo lui; acciò che siano unti in quelle, e sieno consacrate in quelle le lor mani.

30 Sette di vestirà quelle il sacerdote che sarà in luogo d'esso d'infra i figliuoli suoi; il quale entrerà nel padiglione del convenimento, per ministrare nel luogo santo.

31 Poi torrai 'l montone della consecrazione; e cuocerai le carni sue in luogo santo.

32 E mangi Aaron, e' figliuoli suoi, le carni del montone, e i pani che sono nel canestro; all'entrata del padiglione del convenimento.

33 Mangiu, dico, queste cose con le quali sarà stata fatta l'espiazione; per consecrare le mani loro, acciò sieno santificati: e niuno strapo ne mangi, conciossiachè sieno cosa santa.

34 E se rimarrà delle carni della consecrazione, e de' pani, insino alla mattina: si brucerai col fuoco quello che sarà rimaso; non si mangi, perocchè è cosa santa.

35 Farai adunque ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, così: secondo tutto ciò ch'io t'ho comandato: sette di consacrerai le mani loro.

36 Ed un giovenco per lo peccato offerirai ciascun di, per l'espiazione: e purgherai l'altare, facendo espiazione per esso: ed ugnerrai quello, per santificarlo.

37 Sette di farai espiazione per l'altare, e lo santificherai: e fia l'altare cosa santissima; qualunque toccherà l'altare, fia santo.

38 E questo è quello ch'offerirai sopra l'altare: due agnelli d'un anno per ciascun di, del continuo.

26. *fia per tua parte.* Quel petto, insieme con la spalla, era la parte assegnata a' sacerdoti per uso loro, ne' sacrifici salutarì; siccome è espresso anche qui v. 28. Ma in quel sacrificio della consecrazione d'Aaron esso toccava a Moisè, il quale faceva allora da sacerdote: onde a ragione egli è annoverato tra' sacerdoti di Dio nel *Sal.* XCIX, 6.

27. *della dimenazione... d'elevarzione.* Da questo verso apparisce chiarissima la differenza de' due riti de' quali ho parlato al v. 24., chechè ne dica in contrario il Gesenius I. c.

31. *in luogo santo:* cioè in alcun canto del cortile, che circondava il tabernacolo.

33. *insino alla mattina.* Questa legge riguarda solo questo sacrificio che s'offeriva per Aaron: perocchè de' sacrifici salutarì ch'offerivano gli altri Israeliti poteva mangiarsene anche il dì seguente, e sol quello che n'era avanzato insino al terzo dì dovea bruciarsi col fuoco *Lev.* VII, 16 sg. XIX, 6.

35. *sette di.* Tutte queste cerimonie doveano ripetersi in sette dì, numero sacro e misterioso appo gli Ebrei e tutti i popoli orientali, come altre volte ho notato (*Gen.* II, 3. L, 10. *Es.* XX, 11.): onde, non sol le feste n'erano regolate nel rituale mosaico, ma veggiamo che sette erano le lucerne del candelabro, sette volte aspergevasi di sangue il luogo santissimo di del' espiazione solenne, ed in parecchie occasioni particolari veggonsi sa-

crificate sette vittime ed osservato questo termine de' sette dì. Anco Balaam ne' *Num.* XXIII, 1. 14. 29. rizza sette altari, ed offerisce sette giovenchi e sette montoni.

36. *purgherai l'altare.* Esso reputavasi come profano ed immondo, venendo dalle mani degli artefici: e sol per le vittime, che s'offerivano sopra esso al Signore, poteva esser mondata e consacrato.

37. *fia santo.* Non sol qualunque persona toccherà l'altare, ma eziandio qualunque vittima ed offerta si porrà sopra quello, diverrà santa per questo contatto, e per santa sarà tenuta. Questo io credo che sia il vero senso delle parole del testo, alle quali alludeva Cristo, quando disse: *Quale è maggiore, l'offerta, o l'altare che santifica l'offerta?* *Matt.* XXIII, 19. Altri interpretano co' Caldei e 'l Siro in modo imperativo: *chiunque vuol toccare od appressar-si all'altare, si santifichi o sia santo.* E Jonatan aggiunge che questo vale per li figliuoli d'Aaron: *perocchè all'altro popolo non è lecito d'appressarvisi, acciocchè non sieno arsi dal fuoco flammeggiante, il quale esce del luogo santo.*

38. *due agnelli... del continuo.* Perciò questo sacrificio, del quale qui si descrive il rito, chiamossi *sacrificio continuo.* Vedi ancora *Num.* XXVIII, 3 e sg.

39 L'uno agnello sacrificherai la mattina, e l'altro tra' due vespri:

40 con una decina di fior di farina, stemperata con olio vergine, che sia la quarta parte d'un hin; ed una libagione, della quarta parte d'un hin di vino; per uno agnello.

41 E l'altro agnello sacrificherai tra' due vespri: e gli farai la medesima oblazione, e la medesima libagione che la mattina; in odore di soavità, per offerta da fuoco al Signore.

42 Sia questo un olocausto continuo per l'etadi vostre, all'entrata del padiglione del convenimento, dinanzi al Signore; dove io mi ritroverò con voi, per favellarvi quivi.

39. tra' due vespri. Vedi di questa locuzione al c. XII, 6. Secondo i talmudisti *pesach*. 3, 1. questo sacrificio della sera doveva offerirsi dalle ore 8 e mezzo insino alle 9 $\frac{1}{2}$; o secondochè s'esprime Giosèffo *ant.* XIV, 4, 3., intorno all'ora nona, *καὶ ἐνῳκτὸν ὥραν*, che vuol dir per noi verso le 3 p. m. Ma è verisimile che ne' templi più antichi fosse fatto intorno ai tramontar del sole.

40. una decina, *עֲשָׂרֹת* *issaron*: cioè una decima parte dell'efa, *ἐκάστον τοῦ ἐφᾶ*, *derinam partem ephi*, come interpretano i LXX e la Vulg. *Num.* XV, 4., ossia un *gomer*. E di questo altri luoghi del Pentateuco, come *Ler.* II, V, VI, 20 (13.), dove per misura di cotai oblationi s'assegna espressamente la decima parte dell'efa, non permettono di dubitare. Intorno al valore di queste misure di contenenza veggasi al c. XVI, 36.

un hin, *הֵין*. Questa misura per cose liquide era, siccome si ricava da Giosèffo *ant.* III, 8, 3, 9, 4., la sesta parte del bato, *בַּת* *bath*; contenendo due congiunti *attici*, *δύο γόας* *Atticós*, secondo che egli medesimo quivi afferma; che darebbero per un hin la contenenza di 330,96 poll. franc. cubici. Ma d'altra parte i rabbini dicono che l'hin dividevasi in 12 *log*, 25, e ch'ognun di questi equivallesse a 6 mezzane uova di gallina: vedi Leusden *philolog. hebr. mixt.* p. 204. Questo calcolo, eziandio se s'intendano dell'uova intere, in luogo di quel che cape nel guscio dell'uova, che saria più naturale, dà una misura assai minore di quella che ricavasi da Giosèffo. Imperciocchè, stando a quella supposizione, come fa Thénius *die althebr. Längen- und Hohlmass* p. 18-19., si trova che l'hin doveva contenere forse 169,06 poll. franc. cubici, che rispondono a 336,43 once cub. ossia quartucci 3, 9 in la misura siciliana, cioè sono libbre 9 $\frac{3}{4}$ d'olio. Quello che nel *I Re* VII, 23, 26, si dice delle dimensioni e della contenenza del Mar del bronzo dimostra ad evidenza l'esagerazione delle misure assegnate dallo storico ebreo, il qual forse volle magnificare i riti della sua nazione agli occhi de'

43 Io adunque mi ritroverò quivi co' figliuoli d'Israel: ed esso sarà santificato per la gloria mia.

44 Ch'io santificherò il padiglione del convenimento, con l'altare: ed Aaron, e' figliuoli suoi, santificherò; acciocchè m'esercitino il sacerdozio.

45 Ed abiterò nel mezzo de' figliuoli d'Israel; e sarò loro Iddio.

46 E sapranno ch'io sono il Signore Iddio loro, il quale gli menai fuor della terra d'Egitto, per abitar nel mezzo di loro. Io sono il Signore Iddio loro.

Romani; o piuttosto, nel ridurre le misure patrie a quelle de' Greci, tenne più conto di certe analogie di divisione ac' due sistemi, che della grandezza effettiva d'esse.

una libagione, *טַיִם nesech, טַיִם*. Così dicevano l'offerta che facevasi d'una cosa liquida, comunemente del vino, spandendolo in onor del Signore, e propriamente intorno all'altare, *καὶ τὴν θυμὸν*, come dice Giosèffo *ant.* III, 9, 4., col quale s'accorda lo scrittor dell'Eccli. I, 17 sg., descrivendo il sommo sacerdote Simone che faceva libagione di sangue d'uoc, e spandeva a piè dell'Altare odor soave all'Altissimo. Cotai libagioni di vino son notissime nell'antichità pagana: vedi *Iliad.* I, 462, X, 679. *Odys.* XII, 362. *Curzio* V, 8, 18. *Plin.* XIV, 14, ecc. Ed agli Ebrei fu ordinato che n'usassero in tutti i loro olocausti e sacrificj salutari, a ragione d' $\frac{1}{4}$ d'hin per ciascun agnello, d' $\frac{1}{2}$ per un montone, e d' $\frac{1}{2}$ per un giovinco *Num.* XV, 5, 7, 10. XXVIII, 7, 14.

41. la med. oblazione. Intendi una decima di fior di farina, stemperata con olio. Perciocchè gli Ebrei chiamarono specialmente *טַיִם מִן־הָאֵלֶּה*, *dono* ovvero *offerta*, ogni sacrificio incruento, quello che i Romani dicevan *ferum*; cioè la farina e le vivande con essa apparecchiaste le quali s'offerivano al Signore, secondo che si ragiona nel *Ler.* II.; che per significarle io adopero sempre la voce *oblazione*. Esse offerivansi o sole di per sé, o insieme co' sacrificj eruenti, e propriamente con gli olocausti e sacrificj salutari, recando $\frac{1}{10}$ d'efa di farina con $\frac{1}{4}$ d'hin d'olio per un agnello, $\frac{1}{10}$ di farina e $\frac{1}{2}$ d'olio per un montone, $\frac{1}{10}$ di farina e $\frac{1}{2}$ d'olio per un giovinco: vedi *Num.* XV, 4 sgg.

42. all'entrata del padiglione: cioè su l'altare degli olocausti, il quale era dinanzi all'entrata del tabernacolo, dove il Signore abitava, come in sua propria stanza, e riceveva le adorazioni del suo popolo e i sacrificj che quello gli offeriva.

CAP. XXX.

Dell' altar de' profumi; 11 del mezzo sielo per lo tabernacolo; 17 della conca; 22 dell' olio dell'unzione; 34 e del profumo.

E farai un altare da ardere i profumi: e l' farai di legno d'acacia:

2 che sia un cubito in lunghezza, ed un cubito in larghezza, cioè quadro; e due cubiti alto: e le sue corna procederanno da esso.

3 E coprirà lo d'oro puro, il suo piano, e le pareti sue dintorno, e le sue corna: e gli farai una cimasa d'oro intorno.

4 Fagli ancora due anelli d'oro disotto alla sua cimasa, a' due suoi fianchi; da due de' lati suoi: che saranno per mettersi dentro le stanghe, per portarlo con esse.

5 E farai le stanghe di legno d'acacia, e le coprirai d'oro.

6 E porrai quello dirincontro alla cortina, ch'è innanzi all'arca della testimonianza: dinanzi al propiziatorio ch'è sopra la testimonianza, dove io mi ritroverò teo.

7 Ed arderà Aaron sopra quello un profumo

2. *le sue corna.* Vedi c. XXVII, 2.

6. *dirincontro alla cortina:* cioè nel luogo santo, dinanzi alla cortina, che separava dal luogo santissimo. Origene, s. Agostino e s. Gregorio, non intendendo bene la forza delle particelle ebraiche, supposero che l'altar de' profumi stesse nel medesimo luogo dov'era l'arca del patto. Nè in favor di questa opinione può allegarsi l'ep. agt. Ebr. IX, 3 sg.; perocchè quivi non si favella dell'altar de' profumi, ma d'un semplice turibolo.

7. *arderà Aaron.* Ciò non toglieva che l' sommo pontefice non potesse sostituire un altro sacerdote a far quest'ufficio. Anzi sappiamo che in processo di tempo esso fu assegnato a' semplici sacerdoti: perocchè di Zacaria si legge Luc. I, 9, che, *secondo l'usanza del sacerdozio, gli torcò a sorte di fare il profumo, entrando nel tempio del Signore.*

10. *una volta l'anno:* cioè nel dì dell'espiazione, come aggiugne Jonatan; e ciò in modo solennissimo: imperocchè allora il sommo sacerdote entrava eziandio dentro della cortina Lev. XVI, 2 sgg. Ebr. IX, 7. Ma poteva ancora avvenire che si facesse questa cerimonia del sangue per cagioni straordinarie Lev. IV, 7, 18.

12. *acciochè non sia piaga.* L'annoveramento del popolo s'aveva per atto di supremo ed assoluto dominio: il quale riconoscevasi dagli annoverati, pagando qualche cosa per modo di tribu-

La Santa Scrittura, Vol. I.

di odori: ardalo egli ogni mattina, quando accenderà le lucerne.

8 E quando Aaron accenderà le lucerne fra due vesperi, arda ancor quello: e sia un profumo continuo dinanzi al Signore, per le vostre età.

9 Non offerirete sopra quello istrano profumo, nè olocausto, nè oblazione: nè libagione ispanderete sopra esso.

10 E farà Aaron espiazione sopra le corna d'esso una volta l'anno: col sangue dell'ostia dell'espiazioni per lo peccato, una volta l'anno e' farà espiazione sopra quello, per le vostre età. Cosa santissima sarà esso al Signore.

11 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

12 Quando leverai la somma de' figliuoli d'Israel, secondo l'annoveramento loro; si dinno ciascheduno il riscatto dell'anima sua al Signore, quando saranno annoverati: acciochè non sia piaga sopra essi, quando saranno annoverati.

13 Questo daranno essi, qualunque passa di loro tra gli annoverati; un mezzo sielo, a sielo di santuario: (il sielo è venti oboli:) *deasi* la metà del sielo per offerta al Signore.

to; onde il riensarsi a pagarla sarebbe stato un atto di ribellione. Perciò ancora credesi che Iddio punisse così severamente l'annoveramento fatto da David (2 Sam. XXIV, 1 Par. XXI, 1) in nome proprio e di propria autorità, come s'egli fosse signore assoluto del popolo di Dio.

13. *qu. passa tra gli annov.* Questa frase, come osserva Jarchi, va intesa letteralmente; perciò ch'egli era usanza di far passare ad uno ad uno gli uomini o gli animali che s'annoveravano: e ne allega in testimonianza il Lev. XXVII, 32. e Jer. XXXIII, 13.

mezzo sielo ecc. Il sielo, שֵׁקֶל *scéket*, che letteralmente significa *peso* (siccome il lat. *pondo*, donde i Tedeschi e gl'Inglesi han fatto *Pfund*, *pound*), fu l'unità di peso appo i Fenei e gli Ebrei, secondo che già accennai nella Gen. XX, 16; ed un sielo d'argento l'unità di moneta, che passava da prima semplicemente, e più tardi fu anche battuta o comerehessin segnata. E parli d'essa, oltr'al mezzo sielo, del quale qui si fa menzione, dello anche in ebr. *béka'*, שֶׁבַע, Gen. XXIV, 22. Es. XXXVIII, 26., erano ancora la *terza parte del sielo* Neh. X, 32., e la *quarta del sielo* 1 Sam. IX, 8. Quanto alla frase *sielo del santuario* o sielo sacro, che leggesi sovente nel Pentateuco, fu avviso di parecchi critici che dovesse intendersi un sielo più antico, usato da' sacerdoti, maggiore e forse doppio del volgare, come ragionano i rab-

14 Chiunque passa tra gli annoverati, d'età da vent'anni in su, den l'offerta del SIGONX.

15 Il ricco non darà più, nè 'l povero meno, d'un mezzo sielo; dando quest'offerta del SIGONX, per far riscatto dell'anime vostre.

16 E riceverai questa pecunia de' riscatti de' figliuoli d'Israel, e darà'la nell'opera del padiglione del convenimento: acciocchè sia a'

bini, ed è stato ammesso anche da Bertheau *Israël. Gesch.* p. 26. e da Büchh *metrol. Untersuch.* p. 64. Ma più ragionevolmente si tiene che s'esprimesse esser 'l peso normale del sielo, il cui esemplare legale era serbato nel santuario, siccome ora nella casa del podestà o del comune, per regolare con esso i pesi volgari. Si trova infatti nel 1. *Par.* XXIII, 29. che i Leviti soprantendevano all'ufficio delle misure, siccome disse Clemente Aless. che facevano in Egitto i sacerdoti. E quest'usanza di servir gli esemplari delle misure in luogo sacro fu ancora appo i Romani, secondo quel di Fannio:

Amphora fit cubus, quam ne violare liceret, Sacrare Jori Turpio in monte Quirites.

Onde poi Giustiniano volle che si tenessero nelle chiese de' Cristiani noc. 128, 13. Forse nel medesimo senso si dice nel 2. *Sam.* XIV, 26. *sielo a peso del re*; cioè sielo di peso legale, riconosciuto dall'autorità regia. Or quanto al peso effettivo ed al valore di questi sieli, si nota qui, siccome ancora nel *Lev.* XXVII, 25. Num. III, 47. XVIII, 16, ed anco in *Ezech.* XIV, 12, che 'l sielo debbon essere di 20 *gere*, בִּרְדָּה *gheràh* (oboñ traducono i Lxx e la Vulg.); per la qual voce si crede che fossero dinotati i granelli delle carubbe o altra cosa similgiante (vedi Michælis *suppl.* p. 366.), come le *siliquæ* e *σάπια* delle quali i Greci e' Romani si valsero anch'essi per minimo peso, siccome noi de' granelli di frumento o d'orzo; onde 18 d'esse facevano una dramma attica. Ma in *gera* degli Ebrei mostru che fosse di maggior peso, e che fosse eguale all'oboñ attico, del quale n'andavano 6 in una dramma. Secondo i rabbini infatti essa equivaleva a 16 granelli d'orzo, e 'l sielo a 320, al qual peso s'approssimano in vero i sieli elrei buttati da Simone Maccabeo, de' quali ed rimangono ancora parecchi esemplari genuini: vedi Franc. Perz *huy de nummis hebraeo-samaritanis*, Valent. 1781. Eckhel *doctr. numor.* vol. I, III, 465. Il peso di questi sieli trovò Barthélemy da 226 insino a 271 $\frac{3}{4}$ grani franc.: e può credersi quindi con Büchh p. 56. che quando non erano ancor logori dall'uso fosse 274 gr., ciò sono 264 gr. siciliani, ch'è proprio il peso d'un didramma d'Egitto ossia di 20 oboi ateniesi. Perciò l'interp. Aless., al cui tempo s'usava ancora in Egitto il talento egizietico, pone qui e quasi sempre δίδραχμον per sielo: habuere Gioseffo *antf.* III, 8, 2. dice che 'l sielo valeva 4 dranne attiche: 6 32

figliuoli d'Israel per ricordanza nel cospetto del SIGONX, per far riscatto dell'anime vostre.

17 E 'l SIGONX parlò a Moisé, dicendo,

18 Farai ancora una cuna di bronzo, con la base sua di bronzo, a lavare: e la porrai tra 'l padiglione del convenimento e l'altare; e mettervi vi dentro dell'acqua.

σάκος, νόμισμα 'Εβραίων δὲν, Ἀττικὸς δίδραχμος δραχμὰς τέσσαρας. E similmente Esichio: σάκος, τετράδραχμον Ἀττικόν. e s. Geronimo in *Ezech.* IV, cul. 43 ed. Vallars.: *siculus autem, id est stater, habet drachmas quatuor; drachmae autem octo latinam unciam faciunt.* Ed ciziuado in *Matt.* XVII, 24., favellando di questo mezzo sielo che pagavasi al Signore, si trova in cambio δίδραχμον. Tutti costoro intendevano la dramma attica, ch'era poco più che mezza dramma d'Egina, e pesò ne' buoni tempi 82,2 grani franc.; per modo che quattro d'esse avrebbero sorpassato di 54 gr. il sielo. Ma quindi esse vennero sendendo, onde Letronne trovò il peso de' tetradrammi da 304 a 308 gr.; ed al tempo di Tiberio passavano per un denajo romano, essendo il denajo stesso scaduto a 69,8 gr. franc. Tutti questi calcoli nonpertanto, comechè esatti per ciò che concerne i sieli de' Maccabei e de' tempi posteriori, non possono valere se non per approssimazione del sielo mosaico.

14. d. l'offerta del SIGONX. Non per quella sola volta fu ordinata quest'offerta o tributo: ma fu stabilito in perpetuo che tutti gl'Israeliti ch'erano da 20 anni in su pagassero mezzo sielo, cioè una dramma egizietica, al santuario. E durò questa colta sotto i re, come vedesi per lo 2. *Par.* XXIV, 6.; e continuossi dopo la cattività, benchè sotto Nehemia si riducesse ad una terza parte di sielo per testa *Neh.* X, 32., forse per le strettezze nelle quali era allora il popolo. Ma in *Matt.* XVII, 24. si fa menzione de' didrammi che pagavansi al tempio; e gli ricordano ancora Filone de' monarch. II. (opp. II. 224.) e Gioseffo *antf.* XVIII, 9, 1., dal qual luogo apparisce che pagavangli ancora i Giudei che dimoravano in paesi stranieri. Scadevano il pagamento ogni anno tra 'l 15 e 25 del mese d'Adar, cioè nel nostro marzo, secondo la Misna *seckallim* 4.: ma dalla Scrittura non si ricava che innanzi alla cattività di Babilonia si fosser pagati ogni anno. Dopo la distruzione del tempio fu ordinato da Vespasiano che si pagassero al Campidoglio, ossia al tempio di Giove capitolino, Gioseff. *bell. iud.* VII, 6. Dio. Cass. LXVI, 7.

16. per ricordanza. Parla in modo umano: come se 'l Signore, vedendo le vittime e gli arredi sacri, che per quella pecunia si comperavano, dovesse ricordarsi di coloro che l'avean pagata, ed esser loro propizio.

19 E laveransene Aaron, e' figliuoli suoi, le mani e' piedi.

20 Quando entreranno nel padiglione del convenimento, lavinsi con acqua, acciocchè non muojano; o vero, quando s'appresseranno all'altare per ministrare, per perdere alcun'offerta da fuoco al Signore.

21 E invinsi le mani e' piedi, acciocchè non

19. *laveransene*. Anco i pagani ebbero quest'usanza di lavarsi innanzi a' lor sacrifici, come per mondarsi d'ogni bruttura che potesse offendere la santità di Dio: e v'era a tal uopo alcuna ciotica, *labrum*, dinanzi a' loro tempj, dalla quale il luogo fu detto *delubrum* (quasi *a deluendo*), secondo Cincio appo Servio in *Aen.* II, 225. I sacerdoti ebrei, non che le mani, doveano ancora lavarsene i piedi: perciò eh'essi erano scalzi quando uisitavano nel tabernacolo, siccome de' sacerdoti d'Ereole giuditino dice Silio Ital. *bell. pun.* III. (*Pes nudus, tonsaque romae, rastumque cubile*), e delle Vestali Oridio *fast.* VI, 397.: perciò non si parla mai di calzamenti tra gli abiti sacerdotali. Anzi nella Misna *masséeth berachoth* 9. ed altrove si prescrive che sacerdoti e laici sieno scalzi entrando nel tempio. Vedl ciò che notai c. III, 3. Il capo coperto e i piedi ignudi eran segno d'altissima venerazione appo que' popoli.

23. *mirra schietta*, *בִּרְדֹּר* *mor deror*. È quella gomma resina aromatica, che noi appelliamo ancora con questo nome, derivato dall'ebraico *בִּרְדֹּר* *mor*, e dall'arabico *مُر* *murr* (dove gli Ebrei fecero *מוֹרְדֹר* e gli altri Greci *μύρρα*), la quale fu dagli antichi tenuta in gran pregio e adoperata nella composizione de' profumi e degli unguenti: vedi Plin. XII, 33. XIII, 2. Ateneo *deipnos.* XV, 37. p. 688. Dioscor. I, 73. Dagli scrittori greci e romani sappiamo ch'essa veniva spontaneamente, o per mezzo d'incisioni fatte ad arte, dalla corteccia d'un albero o frutice nativo dell'Arabia e dell'opposita Etiopia, il quale Teofrasto *hist. plant.* IX, 4. Plin. XII, 34. Dioscor. Sic. V, 41. Dioscor. I, 77. diversamente descrissero, siccome quelli che ne facevanno sol per uita. Ed anco i moderni sono stati lungamente incerti intorno ad esso (vedi Sprengel a *Dioscor.* I. c.): insinochè Ebernberg nel 1829 ne diede una più esatta descrizione: e fu classificato sotto 'l nome di *balsanodendron myrrha*. Veggasi di ciò al *Conf.* IV, 6.; e per le notizie che prima se n'avevano, Celsio *hierob.* I. 520 sgg. e Bodeo a *Stapel comment.* in *Theophr.* p. 976 sgg. Gli Ebrei dissero *בִּרְדֹּר* *mor deror*, come qui (dalla rad. arab. *دَر* *darra*, *stillasit*, *fluxit*), ovvero *בִּרְדֹּר* *nior 'obér*, *Conf.* V, 3., quasi *mirra che scorre*, quella eh'appo i Greci fu detta *σκήχρη*, *stache*, cioè la mirra che gocciola da sé spontaneamente, la qual passa per la più perfetta:

muojano: e fia loro uno statuto perpetuo, a lui, ed al seme suo, per le tori età.

22 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo.

23 E tu togli di quegli aromati eccellenti: di mirra schietta, cinquecento steli; e di cinnamomo odoroso, la metà, cioè dugeneinquanta; e di canna odorosa, dugeneinquanta;

audant sponte, prius quam incidantur, stacten dictam, cui nulla praefertur Plin. XII, 33. Essa può traslatarsi perciò *σκήχρη* (*σκήχρη*, *nigrrha eleeia*, come hanno I. xx e la Vulg., ch'è il nome col quale è chiamata ancora nelle farmacie.

cinquecento steli: ciò sono libbre sic. 22 ed once 11; la qual quantità non porrà eccessiva, considerando tutti gli arredi sacri che dovevano ugnersi con quell'olio od unguento, e ch'esso doveva ancora scriarsi per ogni uso ulteriore del tabernacolo e delle cose sante.

cinnamomo odoroso, *בִּשְׁמֵן קִינָמֹן* *kinnemon-bésem*. Il cinnamomo degli antichi, *קִינָמֹן* *kinnomón*, *κιννάμωμον*, *κιννάμωμον*, non era altro che la nostra cannella, la quale anche i Greci traevano dall'oriente per mezzo de' Fenici, secondo che narra Erodot. III, 111., notando eziandio l'origine fenicia e perciò semitica del nome: *τὰ κιννάμωμον μαζόντες κιννάμωμον καλλίονον*. Era adoperato per profumo e nella composizione degli unguenti, Teofr. *hist. plant.* IX, 7. Luciano *Phars.* X, 167.; e crederasi comunemente che l'albero del quale s'ottiene crescesse nell'Arabia felice, Teofr. I. c. 4. Strabone XVI, p. 778. Dioscor. Sic. II, 49. III, 46. Ma pure Strabone medesimo XV, p. 695. l'attribuiva ancora all'India, ed Erodot. I, c. dice che, benchè la patria d'esso fosse incerta, non molta probabilità da parecchi dicevasi che venisse in que' luoghi dove fu notricato Bacco, cioè nell'India. E questo è il vero: perocchè sol l'Indie orientali, e propriamente l'isola di Ceylan, ch'è in *Taprobane* degli antichi, dà la cannella genuina; la qual dagli antichi non fu creduta nata nell'Arabia, se non perchè essi per mezzo dell'Arabia l'ottennevano. Ancie a' moderni quest'albero fu lungamente ignoto: perocchè niun Europeo era ardito di penetrare riadentro in quell'isola, là dove crescono i boschi della cannella: e sol dopo la metà del secolo scorso se n'ebbero vere notizie; e fu classificato ne' nostri sistemi sotto 'l nome di *laurus cinnamomum* L. o *cinnamomum Ceylanicum* Nees. Può vedersi tutto quello che intorno al cinnamomo degli antichi raccolse Celsio *hierobol.* II, 350 sgg. Salmas. *homon. Ayles iotr.* 94. e Bodeo a *Stapel comm.* in *Theophr.* p. 984 sg.

canna odorosa, *בִּשְׁמֵן קֵנֶה* *keneh-bésem*. Così chiamavano gli Ebrei, siccome ancora *canna olifina* o semplicemente *canna*, il calamo o canna aromatica, *καλαμος ἀρωματικός* (Dioscor. I, 17. ca-

24 e di cassia, cinquecento *seiti*; a seito di santuario; e d'olio d'oliva, un hin.

25 E ne farai l'olio dell'unzione santa, un unguento composto per arte d'unguentiere: esso sarà l'olio della santa unzione.

26 Ed ugnearai di quello il padiglione del contenimento, e l'arca della testimonianza;

27 e la mensa, con tutti i vasselli suoi; e l'candelabro, en' suoi strumenti; e l'altar de' profumi;

28 e l'altar degli olocausti, e tutti gli strumenti suoi; e la conca, con la sua base.

29 E santificherai queste cose; e sieno cose santissime: tutto ciò che le toccherà, sarà santo.

laurus odoratus Plin. XII, 48. *acorus calamus* L., pianta tenuta in pregio per la sua radice aromatica e odorosa, della quale si facevan profumi e componevansi unguenti; *αἰσχροὶ καὶ ὀσφύρατοι καὶ θυμιατῶν ἵππος ἰσίδωρος* Diosc. I, c.: vedi anche Teofrasto *hist. plant.* IX, 7. Plin. XV, 7. Ella cresce esaltando in Europa; ma in maggiore statura era il calamo orientale, e quello soprattutto che veniva dall'India e dall'Arabia. Vedi Celsio *hierob.* II, 326 sgg. *Sabaos, homon. hyl. iatr.* c. 86 sg.

25. *cassia*. Così interpretano qu' i Siri, il Caldeo, la Vulg. la voce ebr. *קידדא* *kiddāh*, che leggesi ancora in *Ezech.* XXVII, 19. Nel *Sat.* XLV, 8, è invece *קידדא* *kebi'āh*, che i Lxx e la Vulg. traducono parimente *cassia*. Sotto questo nome conoscevan gli indichi una corteccia aromatica che veniva d'oriente ed era usata nella composizione degli unguenti odorosi. Secondo Erodoto III, 110. Diosc. Sic. III, 46. Agalarchide (l. p. 61 ed. Hudson) ed Arriano *Alex.* VII, 20, essa traveasi da un arbusto o frutice nativo dell'Arabia e dell'Indie, del quale Plinio XII, 43, dà questa descrizione poco soddisfacente: *Frutex et casia est, iuxtaque cinnami campos nascitur: sed in montibus erassior samentum, tenui rube verius, quam cortice... Amplifluda frutici tritum cubilorum. Color triplex: cum primum cnicat, candidus pedali mensura; dein rubescit addito semipede, ultra nigricans. Haec pars maxime laudatur, ac deinde proxima; damnatur vero candida.... Probatior recens maxime, et quae sit odoris mollissimi, gustoque quam maxime ferrens... colore purpureo... brevis tunicarum fistula, et non fragilis. E Columella III, 8, aveva veduto veul per forza d'arte, insieme con le piante dell'incenso e della mirra, anche ne' giardini romani. D'una *cassia bianca*, קידדא לבנה *kebi'āh lebanāh*, che coltivavasi in Palestina si fa menzione nel *Talmud chil.* I, 8. E Dioscoride I, 12., il quale con Galeno annovera tre delle migliori specie di cassia, una delle inferiori chiama *κασία*, che par fosse lo stesso *roc. ebr.* קידדא *kiddāh*. Oggi se ne trova di diverse specie*

in commercio, tutte di colore più scuro, di più debile odore e men gradito sapore, che la cannella. Si credè per molto tempo che fosse fornita dal *laurus cassia* L. nell'Indie orientali e nel Malabar: ma i fratelli Nées von Esenbeck de *cinnamomo disputat.* Bonn 1833, e nel Giornale di botanica (*botan. Zeitung*) 1831, n. 35, han dimostrato che questo *laurus cassia* non è altrimenti una specie particolare, ma una varietà insalvaticata, ovvero originalmente salvatica, del *cinnamomum Ceylanicum* che dà la cannella. La *cassia* genaina viene da quello ch'essi chiamarono *cinnamomum Tawal*, e dal *cinnamomum albi-florum* Wallich. Intorno alla cassia degli antichi vedi Celsio *hierob.* II, 186, 360. — lo agglugnerò solo che in cambio di *cassia* nella vers. aless., seguita anche da Giosèffo *ant.* III, 8, 3., è posto qu' *l'ec*, l'iride o ghiaggiuolo, *iris florentina* L., la cui radice è d'un grato odore. D'essa dice Plin. XXI, 19: *iris radice lantum commendatur, unguentis et medicinis nascens... Caulis habet cubitalem, erectum. Floret diversi coloris specie, sicut arcus coelestis, unde et nomen.* Ma questa interpretazione non ha alcuna ragione che la sostenga.

d'olio.. un hin: cioè, secondo Thénus e i talmudisti, intorno a quattro e 4 seiti., che sono libbre 10; secondo Giosèffo, poco men che l doppio. Quegli aromati adunque, ch'erano in molta maggior quantità, doveano esser ridotti in unguento ed in forma liquida, come insegnano i rabbini, innanzi che fosser mescolati con l'olio: vedi Bähr *Symbolik* II, 170 sg.

32. *non ne far, di simigliante*. I rabbini prendono la senso assoluto questo divieto: e però credono che l'olio composto allora da Moisé si conservasse e bastasse sì lungamente, che con esso si fecero tutte le consecrazioni de' tempi seguenti. Ma egli è chiaro che non fu divietato se non alle persone private d'imitarne la composizione, e che non se ne facesse per uso profano.

33. *sarà riccia*. Nel significato di questa frase vedi al c. XII, 13, e Gen. XVII, 11.

34. E l' Signore disse a Moisé, Togliiti delle spezie odorifere; storace, ed unghia odorosa,

34. *delle spezie odorifere.* Di queste dovea comporsi l' profumo sacro, ch'aven ad ardersi su l'altar dell'oro. Perciocchè tutti i popoli orientali usarono insino da' tempi più antichi di così fatti profumi odorosi nelle cerimonie del culto, assai prima che questi fossero conosciuti nell'occidente. Qui, secondochè scrive Arnobio *adv. gentes* VII, 26., ne' tempi eroici non si sapeva che cosa fosse incenso, nè lo scappe l'Etruria gentilice e madre della superstizione, come l'indicavano i suoi riti; nè fu adoperato da alcuno ne' 400 anni che stette lo stato d'Alba; nè Romolo o Numa n' ebber notizia, come dimostravalo il pio ferro, col qual solo si facevano le oblazioni de' sacrifici solenni. Questo medesimo canta Ovidio ne' *fasti* I, 337 sgg.; e Plinio XIII, 1, osserva che ne' tempi troiani non s' adoperava ancora l' incenso nelle supplicazioni: *quis primus incenerit (unguenta), non traditur. Hiis temporibus non erant; nec tunc supplicabatur.* Ma nell'Egitto, donde gl'Israeliti uscivano, e per tutto l'oriente, l'uso de' profumi fu assai più antico. Nato dal bisogno d'ovviare all' esalazioni troppo fetide de' corpi animali sotto un clima assai caldo, alle quali la natura stessa avea fornito un rimedio nella copia degli aromati e delle sostanze odorose che s'addossano; diffuso quindi e raffinato dal lusso e dall'amor de' piaceri: esso s'eri ad onorare anche i principi e le persone ragguardevoli, e fu introdotto ben tosto ne' riti del culto che si rendeva alla divinità: perciocchè la ragione stessa insegnava che si dovesse offerire a Dio ciò che l'uomo ha di meglio. E forse che que' profumi erano anche necessari a dissipare il cattivo odore che veniva dalle molte vittime che si bruciavano su gli altari, come nota Maimonide. Ma l'antropomorfismo delle genti più rozze suppone che gl'iddi ne prendessero ancora un diletto sensibile.

storace. L'ebra. נָחַל נָחַל *nataph* suona letteralmente *gocciola*: e però *stacten* interpretano i Lxx e la Vulg., ch'è propriamente quella resina che geme spontaneamente dall'arbusto della mirra, siccome nota al v. 23. Ed a questa interpretazione s'appiglia il Rosenmüller negli *scotti* a q. I. Ma pure è stato osservato che quella sorta di mirra ha un altro nome in ebraico, e che non si trova mai nella Scrittura che gli Ebrei l'usassero per profumo, siccome facevano negli unguenti. Quindi Hartmann *die Hebräer* I, 307. III, 110 sgg., seguito dal Gesenius *thesaur.* p. 879. e dallo stesso Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV, 163., prese a sostenere che l' נָחַל *nataph* degli Ebrei fosse lo storace della miglior sorta, qual è descritto da Dioscor. I, 79.; cioè quella specie di gomma resina o di balsamo che geme dallo *styracis officinalis* L., la qual trovasi in commercio sotto forma di lagrime rosse pallide, semitrasparenti, molli e per lo più riunite

e giallano; e con esse dell'incenso puro: che saranno a parti eguali.

in massa. Dagli antichi chiamavasi *stacte*, non solo la mirra in lagrime, e quindi l'unguento puro di mirra che di quella facevasi senza mistura d'olj (Plin. XIII, 2. Aten. XV, p. 688. Dioscor. I, 73. 77.), ma forse anche questa sorta di storace, *styracis storacis*, siccome s'è ingegnato di mostrare il Salmasio *ezere.* I, 340. *homon. hyl. latr.* p. 140. Perciocchè, oltr' alla resina che s'ottiene per le incisioni fatte ad arte dall'arbusto dello storace, del quale favellai già nella Gen. XXX, 37., esso è infestato da un insetto, secondo che racconta Strabone XII, p. 370., il qual ne rode di dentro il legno, insino che giunto alla corteccia, ne fa uscir fuori gran copia di laratura, che s'accumula a piè del ceppo; e dopo questa comincia a stillarne un amore che facilmente si raccoglie, simile alla gomma: e cotesto è lo storace in lagrime, *styracis*, e verisimilmente il נָחַל *nataph* degli Ebrei. Vedi ancora quel che ne scrivono Plin. XII, 33. Teofrasto *hist. plant.* IX, 7. Dioscor. I, 80.

unghia odorosa. Il consenso di tutti quasi gli antichi interpreti fa certo che la sostanza aromatica detta נָחַל *acehèleth* qui nell'originale non sia altro che l' *ὄνυξ*, *onyx marinus*, unghia odorosa; cioè l' guscio di talune conchiglie, o piuttosto quella sorta di particelle calcaree che si forma sopra esso, dalla parte inferiore, in alcune specie del genere *trochus* e *conus*, e soprattutto nel *murex inflatus* Lam., *murex ramosus* L., sì ne' laghi dell'India, e sì nel Mar rosso e lungo le coste di tutta l'Arabia; il quale, messo nel fuoco, manda un odor soave e simigliante in certa guisa al castoreo, ed è perciò adoperato anche a' nostri di dagli Arabi, da' Persiani e dagli Indi ne' loro profumi. Infatti Dioscoride II, 10. descrive quello che i Greci chiamavano *ὄνυξ* siccome il nicchio d'una conchiglia, *simigliante a quel della porpora, il qual trovasi nell'India nelle paludi che producono il nardo; e crede che perciò esso abbia odore aromatico, perchè quelle conchiglie si nutrono di nardo.* E dopo averne accennate due specie, l'una bianchiccia e grassa, che vien dal Mar rosso, e l'altra nera e più piccola, ch'è la babilonense, soggiunge *ch' amandue sono odorose ardendo, e sentono un po' del castoreo nel lor odore.* Quel che ne dicono Avicenna, Alkazin ed altri naturalisti arabi può vedersi appo Bochart *hieroz.* III, 796 ed. Lips. Fu detto questo nicchio *ὄνυξ* da' Greci, siccome hanno qui i Lxx, il Gr. veneto e la Vulg., נָחַל *tsippören* nella Gemara *tr. kerith.* fol. 6, a. ed *unghia* altresì nell'altre lingue orientali, come può vedersi nella parafr. d' Onkelos, nelle versioni siriana, persiana ed in due arabe mss.; per la somiglianza c'ha col odor dell'unghie umane: dagli Arabi più specialmente *unghia del diavolo*, Forskal *descript. animm.* p. 143. Con tutto ciò

33 E ne farai un profumo, una composizione aromatica per arte di profumiere; sa-

leggiata, pura, santa.

36 E pesterà 'ne *alquanto* ben sottile, e por-

Bochart I. c. crede che la voce ebr. dinotasse qualche resina, e particolarmente il *bdellio*, perchè da Plinio XII, 19, sono attribuite come dell'unghe al bdellio battriano: *nitor steucus, multique candidi ungues*; da Galeno è mentovata la *βδέλλα δρυς*, e Dioscoride dice il bdellio arabico simile all'ungheia, *δωδεύς δρυς*. Alle quali ragioni troppo leggierie G. E. Rumph *Anabainische Ravitätenkammer*, Vienna 1766, c. 17, oppone che l'bdellio non fu mai adoperato nelle profumerie degli antichi, siccome l'ungheia marina da molti popoli orientali. I rabbini affermano che fosse alcuna pianta aromatica, e Jarchi più particolarmente una radice liscia e simile all'ungheia; la quale interpretazione è piaciuta a Bähr *Symbolix* I. 422., perchè crede che l'odor di quel nocchio non sia mica piacevole. Ma, eziandio se ciò fosse il vero, non è rado il caso che una sostanza di odore sgradevole renda più acuta la fragranza delle sostanze odorose con le quali è mescolata, siccome con parecchi esempi ha dimostrato Miller *hierophyl.* I. 450. Se questo sia il caso dell'ungheia odorosa, non può più agevolmente farsene lo sperimento; perchè ch'ella è sparita, già gran tempo, dalle nostre officine, nelle quali era conosciuta in prima sotto l'nome di *blatta byzantina*.

galbano, גלבן *huelbenah*, Lxx γαλβάνη, Vulg. *galbanum*. Gomma resina, che conserva ancora l'antico nome, e trovasi per lo più in lagrime molli e facili ad agglutinarsi insieme, da prima bianche, di poi, invecchiando, giallastre; lucide, di rottura granellosa e grassa, d'odor forte e tenace, di sapore acre ed amaro. Proviene per incisioni da una specie di felida natia dell'Abissinia, dell'Arabia e della Siria, la quale è detta *stagonitida* da Plinio XII, 56., e da Sprengel e dagli altri botanici moderni tiensi che sia il *bubon galbanum* L.; benché l'inglese Dow nel 1831 creda d'aver scoperto la vera pianta del galbano, la quale chiama *galbanum officinale*, diversa dal *bub. galbanum*, nella cui resina non gli par di trovare il sapore nè l'odor del galbano. Vedi Dioscor. III, 97. Teofrasto *hist. plant.* IX, 7. Plinio XII, 56. XXIV, 13. Gelsio *hierobot.* I. 267. L'odor di questa resina è forte, ma non punto piacevole; e però gli antichi col fumo d'essa cacciavano le serpi e gl'insetti (Virg. *georg.* III, 413. Plin. XIX, 38. Calpurn. V, 89. Lucan. IX, 916.), e costringevano le pecchelle ad uscire degli alveari (Virg. *georg.* IV, 261.). Ma ne' profumi poteva bene essere adoperata, o per rinforzare l'odor dell'altre sostanze, o per farne durare più lungamente la fragranza, secondo quella dottrina di Plinio XIII, 2: *resina aut gummi adiciuntur (unguentis) ad continentium odorem in corpore*.

incenso puro. L'incenso גלבן *lebônâh*, לבן *lubân*, λίβανος, *libanosis*, gomma resina ben nota, fu adoperato dagli orientali ne' riti sacri, siccome profumo, insin dalla più rimota antichità; in Europa e nelle parti dell'Asia che con essa confinano, secondo che dicono Plin. XIII, 1. Arnob. VII, 26. Euseb. *praep.* cr. I, 9., alquanto più tardi. Trasevanto d'Arabia; e l'Arabia felice è riguardata siccome patria d'esso da Diod. Sic. II, 49. Strab. XVI, p. 178. 781. Plin. VI, 26, 32. Teofr. *hist. plant.* IX, 4. Arrian. *peript. maris erythr.* p. 158. Ptolem. VI, 7, 24. e da tutti generalmente gli antichi; benché di qualche pianta d'incenso nell'Asia minore ed in Siria facessero anche menzione. Del fualbero che l'produce ebbero sol vaghe notizie; e però sono incerte e discordanti le descrizioni che ne lasciarono. Plinio XII, 31: *Nec arboris ipsius quae sit facies, constat cet.* Nè diverse da quelle di Plinio sono le notizie che ne dà Teofrasto I. c., dalle quali il naturalista romano ricavò le sue. Diodoro Sic. V, 41, lo descrive siccome piccolo di taglia, nell'aspetto similante allo *spino bianco d'Egitto*, *ἐν ἀκρότητι Αἰγυπτίου ἐστὶ λευκῆς*, cioè all'acacia, con foglie simili al salcio e fiori dorati. Laddove il botanico arabo Abulfatli ne favella come d'un frutice spinoso, alta intorno a 2 cubiti, il qual viene solo ne' monti del Jemen, per le foglie e i frutti suoi molto simile al mirto: la qual descrizione ha indotto Sprengel ed altri moderni a credere che fusse l'*amyris kataf* ovvero l'*amyris kafaf* Forskal; mentre altri indicavano la *juniperus thurifera* L. Altre più recenti investigazioni, delle quali può vedersi Colebrooke nelle *Asiat. researches* IX, 377., han fatto conoscere che un incenso migliore che quel d'Arabia viene dall'India, dond'esso è portato anche in Arabia; cosa non ignota agli antichi. Gl'Indiani l'chiamano *kundur*, e la pianta della quale specialmente proviene, per tagliature fatte nello stelo, *sallaki* o *sittaki*; ch'è la *boswellia serrata* Roxburgh (*flor. ind.* II, 388.). Il più perfetto incenso, qual è ordinariamente questo dell'Indie, è in lagrime rotonde, semitrasparenti, giallognole o biancastre (donde il nome ebr. גלבן *lebônâh*), e quasi farinose nella superficie. E tale è l'*incenso maschio* descritto da Dioscor. I, 82., ch'è quello che Moisé chiama *incenso puro*, e l' Lxx λίβανος *libanosis*.

35. *saleggiata*, סלעיה *memullâh*; che l' Lxx e la Vulg. traslucano in senso troppo generale *μαρυρίων, malyrion diligenter*. Egli è certo, come nota Mosè Mendelssohn, per testimonianze de' tal mudisti ir. *kerithâh* fol. 6, a., ch'el profumo sacro aggiugnvasi del sal di Sodoma, cioè del *salsugema* ch'abbondava ne' dintorni di Sodoma e del

rai di quello dinanzi alla testimonianza, nel padiglione del convenimento, dove io mi troverò leco. Esso sarà a voi una cosa santissima.

37 E'l profumo che tu avrai fatto, non ve ne fate altro di composizione similgiante: siasi esso una cosa santa al Signore.

38 Chi ne farà del similgiante, per odorarlo, si sarà riciso da' popoli suoi.

CAP. XXXI.

Artefici destinati all'opera del tabernacolo; 12 osservanza del sabato; 18 e tavole della legge.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Vedi, io ho chiamato per nome Betsaleel figliuol d'Uri figliuolo d'Ilur, della tribù di Iuda.

3 E l'io ripieno dello spirito di Dio, in sapienza, ed in intendimento, ed in iscienza, ed in ogni artificio;

4 per inventar disegni, da lavorare in oro, ed in argento, ed in bronzo;

5 ed in intagliar pietre da legare, ed in lavorar di legname, per far qualunque lavoro.

6 Ed io, ecco, gli ho aggiunto Ooliab figliuol d'Achisamach, della tribù di Dan; e nel cuore d'ogni uomo industrioso ho posta sa-

pienza: acciò facciano ogni cosa ch'io l'ho comandato:

7 il padiglione del convenimento, e l'arca per la testimonianza, e 'l propiziatorio che sarà sopra quella, e tutti gli arredi del padiglione;

8 e la mensa, co' vascelli suoi; e 'l candelabro puro, con tutti i suoi strumenti; e l'altar de' profumi;

9 e l'altar degli olocausti, e tutti gli strumenti suoi; e la conca, con la base sua;

10 e i panni di sargia; e le vestimenta santo d'Aaron sacerdote, e le vestimenta de' figliuoli suoi, per esercitare il sacerdozio;

11 e l'olio dell'unzione, e 'l profumo degli odori per lo luogo santo. Faccian essi secondo tutto ciò ch'io l'ho comandato.

12 E 'l Signore favellò a Moisé, dicendo,

13 E tu, puria n' figliuoli d'Israel, dicendo, Osservate tuttavia i sabati miei: perciò ch'egli è un segnale intra me e voi, per l'etadi vostre; acciòchè sappiate ch'io sono il Signore che vi santifico.

14 Guardate adunque il sabato; che santo egli è a voi: chi profanerà quello, si tutto sin morto; perocchè qualunque farà opera in quello, si sarà ricisa quell'anima d'intra i popoli suoi.

Mar morto; perocchè 'l sale era simbolo della purezza e dell'incorruzione: vedi Bähr *Symbolik* I. 424. Non fa bisogno perciò d'intender qui per sale il salnitro, come vorrebbe J. D. Michælis de *nitro Hebraeor.* T., dove dice che gli Ebrei, del pari che gli Egizj distinguevan due sali: l'uno impuro, ch'è il sal marino; e l'altro puro, che erede fosse il nitro de' moderni. Forse il sale puro che gli Egizj usavano ne' sacrifici non era altro che 'l medesimo salgemma.

dinanzi alla testimonianza: cioè alle tavole del patto ed all'arca santa, nella quale quelle erano racchiuse: vedi 'l commento al c. XXV, 16.

3. *dello spirito di Dio.* Intendasi nello stesso senso che nel c. XXVIII, 3. lo spirito di sapienza.

6. *ho p. sapienza.* Qui sapienza non vale altro che industria: vedi le note al l. c. Anche i Greci, secondo Aristotile *ethic.* VI, 7. attribuivano la sapienza a coloro ch'erano eccellenti in alcun' arte, e chiamavano sapienti scultori Fidia e Policletto. E potrebbero allegarsi esempi di parecchi altri scrittori greci e latini che disser savi, non solo gli inventori d'alcun'arte, ma eziandio gli artefici esperti.

8. *candelabro puro.* Così dicevasi, perchè tutto d'oro puro.

10. *i panni di sargia.* L'eb. ha בגדי שרד *bigdê ha-serôd*, che gli antichi interpreti tradussero *vestimenta del ministero*, congetturando, e leggendo forse שרד *sciarêth*, in luogo di שרד *serâd*; come ha il cod. samar. in q. l. Ma in cald. questa medesima voce significa tappeto, e la sua radice si ha cald. come in arab. Indica un tessuto rado e grossolano: e d'altra parte le vestimenta sacre de' sacerdoti son distinte da questi panni ne' 4 luoghi dell'*Esodo* ove d'essi si fa menzione. Credesi perciò con Sol. Jarchi che fossero i tappeti e le coperte (i nostri antichi avrebbero detto *forse le sargine*) con le quali s'involgevano i vasi sacri; non i tappeti e le cortine del tabernacolo, come vuole Gesenius *thesaur.* p. 1337.; perocchè anche queste no son distinte nel sacro testo c. XXXV, 11. 17. 19. XXXIX, 33. 40 sg.

13. *Osservate tuttavia.* Questo è una semplice ripetizione del comandamento del sabato, dato già da Dio ed incalcato in altri luoghi; ovvero, come altri vogliono, è posto qui per avvertire gli Ebrei che non pur per la costruzione del tabernacolo, del quale s'è insino a qui favellato, sarà lor lecito di lavorare il dì del sabato.

14. *sarà ricisa ecc.* Vedi c. XII, 15. e Gen. XVII, 14. Qui non è dubbio che per queste parole

15 Sel di si farà lavoro; ma nel settimo di è il sabato del riposo, giorno santo al Signore: chiunque farà lavoro nel dì del sabato, al tutto sia morto.

16 Guardino dunque i figliuoli d'Israel il sabato; celebrando il sabato nell'eternità loro, per patto perpetuo.

17 Entra me e li figliuoli d'Israel esso è un segno perpetuo: perciocchè in sei di fece il Signore il cielo, e la terra; e l' di settimo si riposò, e pigliò respiro.

18 Ed egli diede a Moisé, compiuto ch'ebbe di favellar con lui nel monte Sinai, le due tavole della testimonianza, tavole di pietra, iscritte col dito di Dio.

CAP. XXXII.

Vitello d'oro: 7 per lo quale il Signore adirandosi, 11 Moisé vuol placarlo. 13 Dipoi spezza

non sia significata la pena di morte, per la frase parallela, *al tutto sia morto*.

18. *le tav. della testimonianza*: ciò sono le tavole della legge: vedi c. XXV, 16. Esse erano di pietra, perchè in sì fatte tavole, over di bronzo, ad anche talvolta di legno, si scrivevano anticamente le leggi e qualunque altra cosa della quale volesse lasciarsi un monumento durevole: vedi Job XIX, 24. Ed erano scritte col dito di Dio; cioè in modo soprannaturale e prodigioso, qualunque quello fosse stato; non per opera d'uomo, nè per arte umana. Non è uopo qui d'avvertire che la frase del testo non va intesa materialmente, e che l' *dito di Dio* non è altro che la sua potenza e virtù, come notai al c. VIII, 19.

1. *che Moisé indugiava*. Moisé istette quaranta di e quaranta notti in sul Sinai; e forse in tutto questo tempo la nuvola s'era ristretta in qualche giogo del monte che non potea vedersi da tutta la moltitudine degl'Israeliti. Questo diè occasione al divisamento, non molto strano per un popolo rozzo ed assuefatto all'idolatria d'Egitto, come quello era, di volersi far degl'idolli materiali, cui potesse adorare, e seguir per sua guida nel cammino che dovea tenere per lo deserto. Egli è il vero che alcuni commentatori, e le Cere specialmente, non sapendo concepire come gli Ebrei potessero dimeoitar sì tostante i prodizj operati dal Signore, ed osservando ancora che l' plurale usato qui nel testo può prendersi per un plurale di maestà, interpretando *focii un iddio che cada ecc.*; hanno erovuto ch'essi non dimandassero altro ad Aaron se non che facesse loro un'immagine del Signore cui adoravano, e come immagine di Dio facesse Aaron il vitello dell'oro. Ma pure le pa-

le torole, 25 punisce gl'idolatri; 30 e tornata al monte, ottien perdono.

E vide il popolo che Moisé indugiava a scender del monte: e si rannò il popolo appresso ad Aaron. e gli disse, Levati, facci degl'idolli che vadano dinanzi a noi; perciocchè quest'uomo Moisé, che ci fece salire della terra d'Egitto, non sappiamo che ne sia stato.

2 Ed Aaron disse loro, Spiccate i pendenti d'oro che sono all'orecchie delle mogli vostre, de' figliuoli vostri, e delle vostre figliuole: e recateli a me.

3 E tutto l' popolo si spiccò i pendenti d'oro ch'avevano agli orecchi: ed arrearongli ad Aaron.

4 Ed egli li prese dalle lor mani; e foggialo con la forma, ne fece un vitello di getto. E dissero, Questi sono i tuoi iddii, Israel, che ti fecero salire della terra d'Egitto.

role del testo son così chiare e precise, e della insensatezza di quel popolo e della sua inclinazione al feticismo, sopra l' quale par che da sé non sapesse sollevarsi, ed ha tanti esempi anche nell'età che seguirono; eh'io non dubito punto che gl'Israeliti non volessero farsi un vero idolo, non un simbolo della divinità, ma un dio materiale. Da ciò l'ira grande del Signore, e la severa punizione che Moisé ne fece sul popolo.

2. *i pendenti d'oro*. Del costume, ch'è così antico in oriente, di portar de' pendenti preziosi agli orecchi, parini già nella Gen. XXXV, 4.; ma da q. l. appare che gli Ebrei differivano in questo dagli altri orientali, ch'appo loro cotali orecchini non erano comunemente usati, se non dalle donne e de' fanciulli. E vuolsi ancor notare con S. Agost. *quaest.* 144. e Teodoreto *quaest.* 66, che Aaron, il quale, con tutta la debolezza di carattere che dimostra in questo fatto, pur a malincuore condiscevera alla ris domanda, volle forse a studio richieder gl'Israeliti di que' fregi preziosi, ch'alle donne specialmente ed a' giovani doveano esser molto cari; acciocchè desse loro materia di rimanersi dalla loro insistenza. Ma il popolo era troppo ostinato nel suo desiderio.

4. *e foggialo con la forma*, ויצר אורח ברזל *ra-jidsar oth ba-hhêret*. Queste parole son diversamente interpretate. I LXX, co' quali s'accordano il Gr. veneto, Onkelos, il Samar. e Kimchi, traducono, ἔπλασαν οὐράνιν ἐν τῷ παραδείσῳ, *li formò con lo stilo, ossia con lo scalpello*; conforme al significato che la voce אֲחֵרֶת *ahêret*, ha in Is. VIII, 1. Ma questo ripugna all'ordine naturale della narrazione; perciocchè l' vitello doveva prima esser gettato, e dipoi poteva ripulirsi con lo scalpello, o

5 E vedendo ciò Aaron, edificò un altare dinanzi ad esso; e fe' bandire, dicendo, Domane sarà festa al Signore.

6 E la mattina seguente si levarono per tempo, e sacrificarono olocausti, ed offersero sacrifici salutari; e sedette il popolo a mangiare ed a bere; o levaronsi a sollazzare.

7 E l' Signore parlò a Moisé: Va', scendi giù; imperciò che 'l popolo tuo, il quale fa-

piuttosto col cescello e la lima. Perciò il Bochari *hieroz.* I, II, 34., seguito da Schröder *de vestit. mulier. Hebr.* p. 288., adotta l'interpretazione di Jonatan, il qual tradusse, e *legò quello* (cioè l'oro ricevuto dagli israeliti) *in una borsa*; e compara la frase di Moisé con quella del 2 Re V, 23., dove leggonsi le medesime parole in questo senso, se non che qui in luogo di *וְרָב חֹרֶת* *h'hrét*, è usato *וְרָב חָרִית* *h'harit*. Finalmente Aben Ezra, con Sanda e l'Arabo erpeniano, dà l'interpretazione ch'io ho messa nel testo, la quale in sostanza trovasi già in quelle parole della Vulg., *formavit opere fuoris*, e parvi più opportuna che qualunque altra; benchè del significato di forma, *typus*, per la voce ebr. *וְרָב חֹרֶת* *h'hrét* non possano darsi altro che probabili congetture.

un vitello. Gli israeliti intendevano d'imitar con questa figura, come ho già accennato, qualunque delle molte divinità degli Egizj; perciocchè più tardi anche Jeroboam, tornando d'Egitto, dove era istato lungo tempo, fece due vitelli d'oro, i quali propose all'adorazione degli israeliti 1 Re XII, 28.; e forse a questo allude Stefano negli Att. VII, 39., quando dice ch'essi ributtarono Iddio, e si ribellarono co' lor cuori all'Egitto. I padri della chiesa (Lattanz. *de ver. sapient.* IV, 10. Tertull. *adv. Judaeos* I. s. Geron. in *Os.* IV, 15. s. Ambr. *ep.* 66. ad Romul. s. Agost. in *Ps.* LXI. n. 9. ed altri) tengono che fosse solo un capo di vitello, a simiglianza di quelle divinità d'Egitto ch'avevano sopra un corpo umano il capo di qualche bestia. Ed in questo caso potrebbero aver rappresentata Athòr (Venere, *Aphrodite*), la quale alla forma umana aggiungeva una testa di vacca. Ma la Scrittura parla sempre di questo, siccome ancora de' vitelli di Jeroboam, come d'un vitello intero: e l'Egitto venerava ancora due giovenchi o tori vivi; e sono Api, simbolo vivente d'Osiride, in Menfi, secondo che raccontano Erod. III, 28. Diod. Sic. I, 21. e Strab. XVII. p. 803.; e Mnervi, che rappresentava l'iddio del sole, in Eliopoli, come dicono lo stesso Diodoro *feì*, e Strabone p. 803.: de' quali tutt'e due può vedersi Jablonsky *panth. aegypt.* I. 122. 258. Fu sempre perciò di Lattanzio *div. instit.* IV, 10. di s. Geron. in *Os.* I. e. e d'altri parecchi Padri e commentatori, che gli israeliti intendessero rappresentare Api; il quale anche da Erodoto I. c. è chiamato vitello (*ὁ μωσχος ὁ ἄπυς*).

La Santa Scrittura, Vol. I.

cesti salire della terra d'Egitto, s'è corrotto.

8 Partiti sono tosto della via ch'io comandai loro; hannosi fatto un vitello di getto; e l'hanno adorato, e gli hanno sacrificato, ed hanno detto, Questi sono i tuoi iddii, o Israel, che ti fecero salire della terra d'Egitto.

9 Il Signore disse ancora a Moisé, lo ho veduto questo popolo; ed ecco, egli è un popolo di dura cervice.

κατέμυος; ed era adorato, non solo in un giovenco vivo, ma ancora nell'immagine d'esso; e come un toro col disco sul capo è rappresentato ne' monumenti. E questa sentenza tenne già prima l'interp. Aless., scrivendo, *ὁ ἄπυς, ὁ μωσχος ὁ ἐλατρός σου*, in *Jerem.* XLVI, 15., dove favellasi de' vitelli di Jeroboam. Laddove Jablonsky *panth.* IV, 2, 16., seguito da Rosenmüller a q. I. e da Wilkinson *second series* II. 97., a' è studiato di mostrare che quello non potesse essere altrimenti Api, ma Mnervi, il cui culto fu antichissimo in Egitto ed anteriore anche all'età di Moisé. L'opinione di Filone *de temulentia* (opp. I. 371.), che vide in quel vitello Tifone, il genio del male, che fu tanto odiato dagli Egizj, non è d'alcuna probabilità, e dee riguardarsi piuttosto come teologica che storica. Quel malvagio genio non era rappresentato da un vitello, ma da un ippopotamo secondo Euseb. *praep.* ev. III, 12., o piuttosto da un corpo umano con grossa pancia e 'l capo d'ippopotamo.

3. *festa al Signore.* Vedesi per queste parole ch'Aaron intendeva con quel vitello di rappresentar pure il Signore, di farne un simbolo del vero Iddio d'Israel, dal cui culto non voleva che 'l popolo si dipartisse. Ma questa intenzione, benchè allevasse il suo peccato, come osservano il Lirano, Estio, le Clerc, e tutti comunemente gli interpreti; non toglieva però ch'esso non fosse assai grave; sì che 'l Signore si erucchi ancora contra lui, e fu per distruggerlo *Deut.* IX, 20. E ben altra dee tenersi che fosse l'intenzione del popolo, vie più grosso ed attaccato a' sensi: perciocchè non è nuovo, tra que' popoli dove i sacerdoti fanno una classe distinta dalle altre, siccome era in Egitto, di veder quelli proporre i dogmi della loro teologia sotto simboli e segni jeroglifici, i quali i volgari prendono alla lettera, rimanendosi alla rappresentazione sensibile.

6. *a sollazzare*: cioè a danzare e sonare; perciocchè così con danze e con canti si celebravano le solennità religiose, anche al Signore; ed in ebr. il verbo *פָּרַח tsahhék* significava anche *sonare e danzare*, siccome in lat. *lutere*.

9. *di dura cervice*: cioè ostinato e ritroso. Metafora frequentissima nella Scrittura, tolta dagli animali che si domano sotto 'l giogo.

10 Ora dunque, lasciò che s'accenda l'ira mia contr' a loro, e ch'io gli consumi: e te farò divenire una gran nazione.

11 Ma Moisé supplicò al Signore Iddio suo; e disse, Perchè s'accenderebbe, o Signore, l'ira tua contr' al tuo popolo, il quale hai tratto fuor della terra d'Egitto con gran forza e con mano possente?

12 Perchè direbbero quelli d'Egitto, Per male gli menò fuori, acciochè gli uccidesse ne' monti, e consumasseglì d'in su la faccia della terra? Istoglili dall'ardor dell'ira tua, e pentili di questo male inverso l' popolo tuo.

13 Ricordati d'Abraam, d'Isaac, e d'Israel, tuoi servi, a' quali giurasti per te medesimo, ed ai quali dicesti, Io moltiplicherò lo seme vostro, siccome le stelle del cielo: e tutto questo paese del quale io favellato, darò al seme vostro; e lo possederanno in perpetuo.

10. *lascia che s'accenda ecc.* Moisé s'apprestava di supplicare al Signore, veggendolo sdegnato: e l' Signore, che vede la volontà di lui, gli mostra più energicamente con queste parole lo sdegno del quale è acceso, e ad un tempo gl'insinua quasi che si metta a pregarlo, come dice Teodoro *quest. 61.*, mostrandogli di quanta efficacia sarà la sua preghiera. Anche s. Gregorio *moral. IX, 16.* scrisse intorno a questo: *Quid est serro dicere, Dimitte me, nisi deprecandi ansam praeberet? ac si aperte diceretur, Pensa quantum apud me valeas; et cognosce, quia obtinere poteris quidquid pro populo exoras.*

te farò direnne. Vedi questa medesima promessa in similante occasione *Num. XIV, 12.* Ma Moisé non poteva porre il suo proprio vantaggio innanzi alla salute del popolo.

17. *Josué ecc.* Egli era salito al monte con Moisé c. XXIV. 13; ma s'era rimasto alquanto più basso ad attenderlo, quando l' Signore chiamò Moisé di mezzo alla nuvola.

19. *si le spezzò.* S. Agost. *quest. in Ex. 114.* vede in questo fatto un presagio dell'abrogazione della legge e del patto antico, sopravvenendo il nuovo. Ma pur quelle tavole non conteneano se non la legge del decalogo, che Cristo venne a compiere, non a disciogliere. E però amo meglio di tenermi qui al solo senso letterale, non potendo accertare cotale interpretazione allegorica.

20. *lo bruciò col fuoco.* Le proprietà fisiche e chimiche dell'oro son tali ch'esso non può né bruciarsi col fuoco, né sciogliersi nell'acqua, ancorchè ridotto in polvere. Di che si son mosse gravi difficoltà contr' a questa circostanza della narrazione mosaica, e non son mancati al solito di quelli che l'hanno presa per una favola, ed al-

14 E si pentì l' Signore del male ch'avea detto di fare al popolo suo.

15 E Moisé, rivoltosi, scese del monte, tenendo le due tavole della testimonianza in mano, tavole scritte da' due lati, di qua e di là.

16 E le tavole erano lavoro di Dio; e la scrittura era scrittura di Dio, scolpita sopra le tavole.

17 E Josué udì l' rumore del popolo, acclamando; e disse a Moisé, Grido di battaglia nel campo.

18 Il quale disse, Non è grido di vittoria, né grido di sconfitta: ma voce di canto io odo.

19 Ed avvenne, come fu vicino al campo, e vide il vitello e le danze; che l'ira di Moisé s'accese, e gittò le tavole dalle mani sue, e si le spezzò a piè del monte.

20 E togliendo il vitello ch'aveano fatto, si lo bruciò col fuoco, e lo trivò sì fu ridotto

meno, come ha fatto il Winer *bibl. Realwört. s. v. Kallb (goldnes)*, per una maniera di vedere o d'esprimersi insalita d'un narratore inesperto; quasi ci potesse esser uomo al mondo che ignorasse cotali notissime proprietà d'un metallo ch'ha sempre per le mani. R. Salomone ben Melech nel *mirhlit jophi* a q. 1. credette poter troncare ogni questione, dichiarando che le parole bruciò col fuoco debbono spiegarsi della liquefazione del vitello per mezzo del fuoco, per distruggerne la forma; e che poi Moisé riducesse quella massa in polvere adoperando la lima: perciocchè, dice egli, l'oro non può bruciarsi, ma si struggersi: e per lo verbo *תחבן* *takhàn* (macinò, trivò) significasi appunto questo, ch'egli stritolò il vitello con la lima. Questa interpretazione del verbo *תחבן* *takhàn* avean dato già prima il Siro e Sandia: e tutta la soluzione proposta da quel rabbino ha fatto su il Hochart *hieroz. I.* 363 ed. Lips., sostenendo che l'oro del vitello non fu altrimenti bruciato, ma strutto al fuoco: *quævis enim*, egli dice, *vituli materia, id est aurum, in igne non perierit, tamen forma et species externa sic abolita est, ut hoc haberi poterit pro terra combustione.* E quanto al trattamento dell'oro, dice poco dopo: *Mosen verisimile est hac eadem ratione* (cioè, con l'opera della lima) *ritulum paulatim attrivisse, atque in scobem sic contulisse. Utinè moluisse dicitur, quia auriamenta tam minuta fuere, quam quæ in pistrino sunt commotita.* Ma pure chi porrà ben mente le parole dell'originale, s'accorrerà di leggieri ch'a questa interpretazione esse non possono adattarsi, se non isforzandole. E però io m'appiglio alla sentenza sostenuta da parecchi dotti commentatori, ed anche dal Rosenmüller, che Moisé abbia veramente bru-

in polvere: la quale isparse sopra l'acqua, e ne diè bere a' figliuoli d'Israel.

21 E disse Moisé ad Aaron, Che ti fece questo popolo; che tu hai indotto sopra lui un grande peccato?

22 Ed Aaron disse, Non s'accenda l'ira del signore mio: tu conosci questo popolo, come egli è dato al male.

23 Or essi mi dissero, Facci degl'iddii, che vadano dinanzi a noi: perciocchè quest'uomo Moisé, che ci fe' salire della terra d'Egitto, non sappiamo che ne sia stato.

24 Ed io dissi loro, Chi ha dell'oro? Essi lo si spiegarono d'addosso, e diedero a me: ed io lo gettai nel fuoco, ed uscito n'è questo vitello.

ciato o, per parlar più propriamente, calcinato quell'oro, riducendolo così in una sostanza friabile da potersi macinare, e forse anche solubile nell'acqua, avvegnachè quest'ultima qualità non sia necessariamente richiesta dal testo. Tutto questo non potea farsi se non mettendo insieme al fuoco de' reagenti chimici, capaci di combinarsi con l'oro, e di dare un composto ch'avesse le qualità richieste, qualche cloruro d'oro, od altro cosa sì fatta. E certo che l'arti meccaniche pervennero ben presto a grande perfezione in Egitto, e molti secreti chimici doveano essersi noti, specialmente tra sacerdoti, ch'erano i depositari della scienza. Estando l'antica alchimia conobbe il modo di calcinar l'oro, come ne fa fede Alhenesdra, medico e chimico anch'esso, vissuto nel sec. XII.: e fu celebrato allora l'oro *potabile*, che non era altro se non una soluzione di cloruro d'oro. Plinio accennava anch'egli qualche processo similgiate, quando scrisse XXXIII, 25, dell'oro: *Torrefur et cum salia gemino pondere, triplici misce* (forse di vetriolo); *et rursum cum duabus salis portionibus, et una lapidis quem asheston vocant: ita virus tradit rebus una crematis in fictili vase*. La spiegazione che ne dà Baumgarten a q. I., cioè che « la forza del fuoco elementare fosse per la rampa del zelo divino di Moisé aumentata prodigiosamente, e fino a poter bruciare quel vitello d'oro, è troppo mistica da poterla adottare: nè v'ha nel testo alcuna parola ch'accenni in questo fatto un miracolo.

la q. isparse sopra l'acqua: cioè sopra l'ivo che scendeva del monte Horeb, come dicasi nel *Deut.* IX, 21., del quale il popolo bevera. E costringendoli per tal modo a bere insieme la polvere del vitello ch'essi avevano adorato, volle Moisé che ne rincassero e detestassero il culto; secondo le idee e le credenze degli Egizj, i quali tenevano non essere maggior sacrilegio che quello d'ammazzare e di mangiar gli animali da loro adorati.

25 Vedendo adunque Moisé che 'l popolo era sfrenato (conciò fosse che Aaron gli avesse lasciato il freno, per essere in ischerma appo gli avversari suoi):

26 Isette esso Moisé alla porta del campo, e disse, Chi è per lo Suxons, venga a me. E si raunarono a lui tutti i figliuoli di Levi.

27 Ed egli disse loro, Così dice il Suxons Iddio d'Israel, Ponete ciascuno la sua spada sopra la coscia sua: passale, e ripassate per lo campo, da una porta all'altra, ed uccidete ciascheduno il fratello suo, e 'l suo amico, e 'l suo prossimo parente.

28 E feciono i figliuoli di Levi secondo la parola di Moisé: e caddero del popolo in quel dì intorno a tremila uomini.

E forse ch'egli volle ancora trar partito dall'azione deleteria di quel preparato d'oro, per mostrar come dannevole e funesta cosa è l'idolatria.

22. è dato al male. Più letteralmente: come egli è nel male; ch'è quella medesima locuzione la quale è usata *1 Gio.* V, 19., ragionando del mondo: *in maligno positus est*.

24. ed uscito n'è ecc. Son parole d'uomo che narra negligenemente il fatto, procurando di scusarsi, e schifando d'offender l'animo altrui con un racconto più accurato. E tutto questo è schietta natura, e un pencilleggiar da maestro, che con un tocco l'ha messo sotto agli occhi 'l ritratto e 'l carattere d'Aaron.

25. sfrenato. Così interpreta Dathe, segnito da Rosenmüller e da Gesenius. Altri con la *Vulg.* spogliato, nudatus; e quindi, spoliaverat enim cum Aaron: cioè, che 'l popolo era spogliato della grazia e della protezione divina, ed appariva avvilito e degradato, per lo peccato suo, agli occhi di Moisé. Ma quella prima interpretazione è più consentanea all'indole della lingua.

in ischerma. I nimici doveano far beffe di questo popolo, e poco innanzi dicevasi disprezzatore degl'idoli e adoratore d'un Iddio invisibile; ed ora era esultato vergognosamente nell'idolatria.

26. i figl. di Levi. Intendasi di tutti coloro che in questa tribù s'erano mantenuti fedeli al Signore, ch'erano i più: perlocchè anche tra loro v'ebbe forse di quelli ch'adorarono il vitello v. 27.

27. uccidete. Non tutti indistintamente gl'Israeliti doveano i Leviti uccidere, ma sol quegli che si mostravano ancora ostinati nel lor peccato, e che non pur per la presenza di Moisé s'erano voluti rimanere dallo stolto proponimento.

28. tremila uomini. L'edizioni della *Vulg.* hanno comunemente *viginti tria millia*, contr' alla lezione dell'originale e di tutte l'altre antiche versioni; quantunque in alcuni eodd. della *Vulg.* medesima si trovi ancora *tria millia*, e così vi leg-

29 Or Moïse avea detto, Consecrate oggi le mani vostre al Sicroar, ancorchè dovesse farlo ciascheduno nel figliuolo suo, e nel fratello suo: e ciò perchè sia messa oggi sopra voi benedizione

30 Ed avvenne l'altro dì, che Moïse disse al popolo, Voi avete commesso un grande peccato: ma ora io salirò al Sicroar; forse eh'io farò espiazione del peccato vostro.

31 Moïse dunque ritornò al Sicroar, e disse, Beh! questo popolo ha commesso un peccato grande, facendosi degl'idolli d'oro.

gessero Tertull. scorp. 3. s. Ambrog. ep. ad Roman. Ottato Milev. III. a. Isid. di Siviglia e Ralano in Erod.; onde questa lezione fu ricevuta nelle poliglote d'Anversa e di Parigi e nell'ultime edizioni di s. Gerolamo. Quella variante par che fosse ancora molto antica, e che si trovasse in qualche codice de' Lxx; perciò ch'ella è seguita da s. Cirillo Aless. e s. Gregorio Magno; e credesi che vi desse occasione quel ch'è scritto nella 1 Cor. X, 8., dove l'Apostolo favella de' 23 o 24 mila che furono uccisi per la fornicazione con le figliuole di Moab Num. XXV, 9., dopo aver uccennato nel v. 7. il fatto del vitello d'oro. Ovvero poté la particella *capitulum*, che significa quasi, intorno, esser presa da alcuno per nota numerale; poi ch'essa ha nella numerazione il valor di 20.

29. Consecrate etc. Dice ciò, perchè le mani de' Leviti doveano reputarsi come consacrate al Signore, uccidendo que' perversicatori per zelo della gloria sua e per la salute di tutto 'l suo popolo.

32. se tu perdoni. Qui nel testo è un'ellissi,

come ben vide Jarchi, simile a quelle che leggonsi in Omero II. I, 135 sg. ed in Luc. XIII, 9.; del qual genere se ne trova sovente negli scrittori arabi, siccome ha notato de Saey, illustrando questo luogo nella memoria sur la version arabe des livr. de Moïse à l'usage des Samaritains. (nel vol. XLIX. 96. delle Memorie dell'accademia delle inscrizioni e belle lettere); e dopo lui Rosenmüller scholia a q. 1.

etc. del libro tuo. È un'allegoria orientale, nella quale s'imagina che i nomi di tutti i viventi sieno scritti in un libro appresso a Dio, nel libro della vita, com'esso è detto nel Sal. LXIX, 28., e che ne sieno cancellati, quando essi debbono morire. Egli è adunque come se Moïse dicesse al Signore: Fammì morire, ch'io non vegga la distruzione del mio popolo. Ed in questo senso interpretano s. Gerolamo ep. 121. ad Algasiam 9. e s. Gregor. moral. X, 7. Altri vogliono che s'intenda del novero de' cari e degli amici di Dio, ossia, teologicamente, del novero de' predestinati. Ma in questo caso dee riguardarsi siccome un'

32 Ma ora, se tu perdoni 'l lor peccato, bene sta; e se non, deh, mi cancella del libro tuo il quale hai scritto.

33 E 'l Sicroar disse a Moïse, Chi peccherà contra me, io lo cancellerò del libro mio.

34 Ma ora, va', mena cotesto popolo al luogo ch'io l'ho favellato; ecco, un mio angelo andrò dinanzi a te: e nel dì della mia visita-zione, io sì gli punirò del lor peccato.

35 E 'l Sicroar percosse il popolo: perciò ch'essi aveano fatto il vitello, il quale Aaron aveva fatto.

espressione iperbolica del dolore; essendo certo Moïse che da quel novero egli non sarebbe cancellato, siccome riflette s. Agost. quæst. in Ex. 147. Egli è come se un figliuolo, il qual sa d'esser carissimo al padre, gli dicesse, per impetrar grazia al suo fratello colpevole: Perdoni al fratello mio, o priva me dell'eredità ed anche ucidimi. La qual cosa egli vede che 'l padre non vorrà mai fare. A questo modo stesso diceva l'Apostolo ch'egli desiderava d'essere anatema da Cristo, per li suoi fratelli, parenti suoi secondo la carne Rom. IX, 3.

34. un mio angelo: cioè un angelo eretto, secondo Bechai al c. XXIII, 20., diverso da quello del quale fu detto sopra, l. c. Il Signore s'arrende in parte alle suppliche di Moïse; ma non promette ancora di recettar nella grazia sua il popolo perversatore.

nel dì della mia visita-zione. Questo non dee intendersi altramente che del dì della morte, nel quale è retribuito a ciascheduno secondo l'opere sue: perciocchè 'l Signore rimetterà agl'israeliti la pena temporale del lor peccato, ordinando a Moïse che gli conducesse nel paese ch'avea loro promesso. Nè può intendersi, come alcuni vogliono, d'alcuna punizione particolare ch'egli riservasse ad altro tempo: perocchè la frase del testo indica manifestamente un dì solenne, prefisso a questa visita-zione ed alla punizione ch'allora dee aver effetto. Onde io non dubito che questo luogo non debba riguardarsi siccome testimonianza manifesta della fede in una vita avvenire ed in una finale retribuzione.

35. percosse il popolo. Questo o debbe riferirsi all'uccisione fatta da' Leviti, siccome ministri della giustizia divina; o significa qualche altra piaga repentina della quale furono percossi alcuni d'intra 'l popolo, benchè Moïse non la specifichi più particolarmente.

aveano fatto il vitello: cioè, erano stati cagione ch'Aaron lo facesse; l'aveano fatto per le mani di lui.

CAP. XXXIII.

Iddio vuol mandare un angelo in tuogo suo; 6 di che il popolo fa cordoglio. 7 Moisé rimuoere il padiglione fuor del campo; 12 e chiede di veder la gloria del Signore.

E l' *SIGNORE* favellò a Moisé: Va', sali di qui, tu, e 'l popolo il quale tu hai tratto fuor della terra d'Egitto; alla terra ch'io giurai ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob, dicendo, Al seme tuo lo darò quella;

2 (ed io manderò dinanzi a te un angelo; e cacerò i Cananei, gli Amorrei, e gli Hietel, e' Perezzi, gli Hevei, e i Jobuseli:)

3 ad una terra che mena latte e mele. Perciocchè io non salirò nel mezzo di te; conciossiachè tu s'ii un popolo di dura cervice; ch'io non ti consumi per lo cammino.

4 E udendo il popolo questa dolorosa parola, ne fece cordoglio: e niuno si pose i suoi ornamenti addosso.

5 Che l' *SIGNORE* avea detto a Moisé. Di' a' figliuoli d'Israel, Voi siete un popolo di dura cervice; se salgo un momento nel mezzo di te, io l'avrò consumato: ora dunque, levall d'addosso gli ornamenti tuoi; ed io saprò quello ch'io ti farò.

1. *sali di qui.* Perchè si dicesse *salire* l'andar verso la terra di Canaan, veggasi *Gen. XII, 10.* — Queste parole disse Iddio a Moisé, non più sul monte, ma nel padiglione del convenimento, del qual favellasi v. 7-11.; perlocchè v'è un picciol turbamento qui nell'ordine della narrazione, essendo interrotto il colloquio del Signore con Moisé dal v. 4. all'11., con una spezie di parentesi, nella quale si rapporta ciò che prima era avvenuto.

Il *pop. il quale tu hai tratto.* Non dice il *popolo mio*, nè che l'ha tratto egli d'Egitto; per lo sdegno e' ha del loro misfatto. Un popolo infedele e peccatore non è più degno d'essere il popolo di Dio.

6. *dal monte Horeb:* cioè, nel luogo stesso dov'essi allora erano, a piè dell'Horeb; ovvero *ritraendosi dal monte Horeb* negli alloggiamenti, come supplisce Seb. Schmid nella sua versione.

7. *il padiglione.* Quello non era il tabernacolo ordinato da Dio, che non era ancora rizzato: nè può intendersi del padiglione di Moisé (come interpretarono i Lxx e 'l Siro); perlocchè vedesi per lo v. 8. che questi usciva dal campo, dov'era la sua stanza, per andare a questo padiglione. Era dunque, per consenso de' comentatori, un tabernacolo dedicato al culto del Signore nel campo de' figliuoli d'Israel, insin da quando essi uscì-

6 E' figliuoli d'Israel si trassero gli ornamenti loro, dal monte Horeb.

7 E Moisé, togliendo il padiglione, lo si stese fuori del campo, lungi da esso; e chiamollo, il padiglione del convenimento: e chiunque cercava il *SIGNORE*, veniva fuori al padiglione del convenimento, ch'era fuori del campo.

8 Ed avveniva, uscendo Moisé al padiglione, che tutto 'l popolo levavasi, e stava ciascheduno all'uscio del padiglione suo; e guardavano dietro a Moisé, tanto ch'egli entrasse dentro del padiglione.

9 Ed avveniva che, entrando Moisé nel padiglione, si discendeva la colonna della nuvola, e stava all'entrata del padiglione; ed egli favellava con Moisé.

10 E tutto 'l popolo vedeva la colonna della nuvola stare all'entrata del padiglione: e levavasi tutto 'l popolo, e adoravano, ciascheduno all'uscio del padiglione suo.

11 E favellava il *SIGNORE* a Moisé a faccia a faccia, siccome favellare suole l'uomo all'amico suo: e quando egli ritornava al campo, il ministro suo, Josué figliuolo di Nun, giovane, non si partiva d'entro al padiglione.

rono d'Egitto, prima che quell'altro fosse rizzato. Ed or questo tabernacolo è rimosso fuori del campo: perocchè il popolo non è più degno che 'l Signore abbia la sua stanza tra loro.

padiglione del convenimento. Della ragion di questo nome vedi c. XXVII. 21. XXIX, 42 sg.

11. *a faccia a faccia.* Vuol significare con questa espressione la dimestichezza ch'aveva Moisé con Dio, e 'l modo chiaro e sensibile col quale Iddio dalla colonna della nuvola gli faceva conoscere la sua volontà; non in visione, nè in sogno, nè per sola interna ispirazione, come fece poi co' profeti; e senza quello spavento e quel terrore ch'accompagnava talvolta le visioni di questi, come si vede nella storia di Daniele c. VIII, 27. X, 7 sg.

giovane. Josué era allora in età matura, anzi aveva già comandato l'esercito d'Israel contr'agli Amaleciti c. XVII, 10.; ma gli Ebrei chiamavano ancor *giovani* quegli ch'erano nel vigor degli anni; e forse anche la voce *נָעָר נָעָר* è posta qui per *servitore*, siccome in molti altri luoghi: perlocchè Josué era ministro di Moisé. Or, ritornando questi nel campo, per parlare al popolo e governarne gli affari, Josué non si partiva dal padiglione sacro, ma rimaneva a guardia di quello.

12 Disse adunque Moisé al Signore, Vedi, tu mi diel, Fa' salire questo popolo; e tu non m'hai fatto assapere chi manderà meco: massimamente che tu m'hai detto, Io li conosco per nome, ed anche tu lui trovato grazia negli occhi miei.

13 Ora dunque, s' l'ho pure trovato grazia negli occhi tuoi, deh, mostrami le tue vie, sì ch'io ti conosca; acciò ch'io trovi grazia dinanzi agli occhi tuoi: e vedi che popolo tuo è questa gente.

14 E l' Signore disse, La faccia mia andrà, ed io ti darò riposo.

15 Ed e' gli disse, Se la faccia tua non va con noi, non farci partire di qui.

16 Ed a che dunque si conoscerà egli, ch'io,

12. *chi manderai meco.* Gli aveva già detto v. 2., che un angelo: ma Moisé non sapeva chi fosse quest'angelo, e voleva che Iddio medesimo continuasse a condurre il suo popolo.

ti conosco per nome. È una locuzione tolta forse da' costumi de' principi, i quali non possono conoscere per nome qualsivoglia persona del popolo, ma sol quegli che lor sono più cari, ch'appartengono alla lor corte ed alla loro famiglia. Quindi i LXX traslaturano, *ἐξὶς οὗ πατρὸς γινώσκω, cioè, ti conosco e mi se' caro sopra tutti.* Ma nome dicevasi ancora in ebraico l'essenza medesima delle cose. Onde poté per quella frase esser significata una conoscenza intima e compiuta.

13. *mostrami le tue vie. Mostrami te stesso,* ὡς ἐστίς μου, interpretao i LXX: e i rabbi, seguiti da Drusio, *mostrami gli attributi tuoi.* Grazia crede che si tratti qui del modo che Iddio governa tutte le cose, il quale Moisé voleva conoscere, acciocchè potesse imitarlo nel reggimento del popolo, secondo quell'esortazione di Dionisio al giovine Dionisio (Plutarco Dion. c. 10.), che, *rendendosi simile al divino Esemplare, sommo e bellissimo, al cui governo ubbidendo tutte le cose, dal disordine, nel quale prima erano, ne nasce questo mondo mirabilmente ordinato; procuraciase grande felicità a sé medesimo, e grande altresì a' cittadini.* Ma parmi più verisimile che Moisé volesse solo intendere il modo che Iddio s'avea proposto di tenere con gl'Israeliti: perciò ch'è questo il Signore risponde nel v. sg. acciò ch'io trovi grazia: cioè propriamente, acciocchè io sia certo d'aver trovato grazia negli occhi tuoi, d'esserti caro e gradito.

14. *La faccia mia:* cioè, io medesimo; siccome la faccia del re si dire della sua medesima persona, in quanto è distinta da' suoi ministri, 2 Sam. XVII, 11. Ἀὐτὸς ἡγεμενέμενος οὐ, ha la vers. Aless. Altri l'interpretano della persona del Verbo, ch'è

e l' popolo tuo, abbiam trovato grazia dinanzi agli occhi tuoi, se non andando tu con noi? onde io, e l' popolo tuo, saremo renduti singolari sopra qualunque popolo che sia su la faccia della terra.

17 E disse il Signore a Moisé, E questa parola che tu hai detta, farò: conciossiachè tu abbi trovato grazia negli occhi miei, ed io li conosca per nome.

18 Ed egli disse, Deh, fammi veder la gloria tua.

19 E l' Signore disse, Io farò passare tutta la bellezza mia dinanzi a te; e chiamerò il Nome del Signore dinanzi a te; e farò mercè a chi farò mercè, ed avrò pietà di chi vorrò aver pietà.

lo splendor della gloria del Padre, ed è detto l' Angelo della sua faccia Is. LXIII, 10.

15. *la faccia tua.* i LXX, *tu stesso, sicut es.*

18. *la gloria tua:* cioè te stesso. i LXX, ὡς ἐστίς μου, interpretao i Padri, e specialmente s. Agost. de Trin. II. 16, de Gen. ad litt. XII, 27, e quæst. in Ex. 151., è manifesto per tutto l'ordine della narrazione: comechè parecchi concattatori, eiaudito cattolici, il neghino. Certo d'aver la grazia del Signore, e venuto in tanto favore appo lui da non essergli disdetta alcuna cosa che domandasse, egli non si contenta più di que' segni di domestichezza, di potergli favellare, e di vedere un riflesso della sua gloria in quella splendida apparizione della nuvola; ma aspira alla visione intulita della gloria sostanziale di Dio. Questa è ciò ch'egli chiama gloria di Dio, e che nel v. 20. è detta faccia di Dio, la quale a niun uomo mortale è dato di vedere.

19. *tutta la bellezza mia,* כָּל הַכְּבוֹד כֹּל-הַכְּבוֹד, che potrebbe ancora tradursi, ogni mia bontà. E s'intende d' un saggio che Iddio volen dargli di tutte le sue perfezioni, come vedesi nel c. XXXIV, 6 sg.; senza mostrargli perciò intulitamente la sua essenza.

chiamerò il Nome ecc. Ciò non significa solo griderò il nome mio, per farti conoscere, passando, ch'io sarò desso; come il Rosenmüller ed altri spiegano, allegandone in prova il c. XXXIV, 6.; ma altresì, io predicherò e ti farò conoscere ciò che per questo nome è significato; ciò sono gli attributi e le perfezioni essenziali di Dio.

farò mercè ecc. È come una risposta alla preghiera fatta da Moisé v. 16. Il Signore diehira,

20 Ma gli disse, Tu non potresti vedere la faccia mia: perocchè non mi vederà uomo, e vivrà.

21 E disse il Signore, Ecco un luogo appresso me: statti adunque sopra quel sasso.

22 Ed avverrà, quando la mia gloria passerà, ch'io ti porrò nella buca del sasso, e ti coprirò con la mia mano, tanto ch'io passi.

23 E torrò la mano mia; e mi vederai di dietro: ma la faccia mia non si può vedere.

CAP. XXXIV.

Le seconde tavole. 5 Il Signore si fa vedere a Moisé, 19 e gli propone le leggi principali del patto. 29 Il viso di Moisé divenuto raggiante.

E l' Signore disse a Moisé, Tagliati due tavole di pietra, come quelle di prima: ed io

come osserva il Grisostomo, di voler perdonare a coloro ch'avevano peccato intorno al vitello dell'oro, eccettuandone que' soli a' quali egli non voleva stendere la sua misericordia: perciò ch'egli usa questa misericordia inverso cui vuole, e non è tenuto d'usarla a nessuno; nè l'umana ragione può eledergli conto di ciò ch'egli fa per ragioni, occulte sì, ma giuste e santissime. Sopra queste parole di Dio fonda l'Apostolo Rom. IX, 13 sg., e dietro a lui S. Agostino, la dottrina della predestinazione gratuita ed anteriore alla previsione de' meriti.

20. non mi vederà ecc. Gli occhi del corpo nel loro stato naturale non possono veder la gloria di Dio: ma anche quello splendore sensibile, nel quale, come in un riflesso della sua inaccessibile luce, egli può rivelarsi a' mortali, potrebbe esser tanto da sopraffare ogni virtù vitale. Quindi quella eredenza comune, della quale ragionai sopra, Gen. XVI, 13., che qualunque vede Iddio sotto forma sensibile, non possa più vivere: che sarebbe il vero, come è detto qui, se Iddio si rivelasse nello splendor della sua gloria, siccome addomandava Moisé. E però il Signore non gli concedette la sua dimanda; ma gli mostrò, quasi passando, appena un raggio di questa sua gloria. E quando è detto che l' Signore *farellara a Moisé a faccia a faccia* v. 11. e ch'egli vedeva *la sembianza del Signore* Num. XII, 8.; quest' espressioni debbono intendersi figuratamente.

21. appresso me. Nel monte Sinai, dove il Signore gli era prima solennemente apparito.

22. con la mia mano. Intendasi metaforicamente. Passando la gloria del Signore dinanzi alla spallona, nella quale istam Moisé, la nuvola dovea coprirlo, ed impedire ch'egli non rimanesse ab-

scrivere in su queste tavole le parole ch'erano in su le prime tavole che tu spezzasti.

2 E sii presto domattina; e sali la mattina al monte Sinai; e starai quivi dinanzi a me, sopra la cima del monte.

3 E niuno salga teo, nè non sia veduto alcuno per tutto l' monte: anche pecore, nè buoi, non pascano inverso questo monte.

4 E Moisé tagliò due tavole di pietra, siccome quelle di prima; e levandosi la mattina per tempo, sali al monte Sinai, siccome gli avea comandato il Signore: e si tolse in mano quelle due tavole di pietra.

5 E l' Signore scese nella nuvola, e stette quivi con lui: e gridò il Nome del Signore.

6 Il Signore adunque passò dinanzi a lui, e chiamò, il Signore, il Signore, Dio compassionevole e pietoso, lento all'ira, e di molta misericordia e verità:

bagliato dallo splendore di quella luminosa apparizione.

23. mi vederai di dietro. Non tutto quello splendore ineffabile, ma sol tanto quanto gli occhi mortali potevano sostenerne, e sotto al velo trasparente della nuvola, dovea Moisé vedere, quando quell'apparizione cominciava a dilungarsi. Ciò significano le parole figurate del testo, le quali sono accomodate alla maniera umana: perciò ch'egli è ben naturale ch'altri quati di dietro le spalle di coloro la maestà del cui aspetto non potrebbe sostenere. Così credettero ancora i pagani che i loro iddii, celando sotto forme umane la divinità del lor sembiante, si lasciassero conoscere di dietro al dipartire: onde Ajace d'Oileo dice di Nettuno *Iliad.* XII, 71:

Ἰγνυ γὰρ μετόπισθε πόντον ἔδρι νηυσίνων

Ἦτ' Ἰγνυ ἀνιόντος.

e Virgil. *Aen.* I, 402. 405. di Venere:

.....acerens rosea cervice refulsit;

Et vix incestu patruli den.

I Padri spiegano ancora allegoricamente queste parole di Dio: p. es. Teodoro *quest.* in Ex. 68., che Moisé poté veder gli effetti mirabili della provvidenza divina, che governa le cose, non l'essenza stessa di Dio; ed Orig. *hom.* in Ex. 12., che per le spalle di Dio erano significati gli avvenimenti futuri, concernenti Cristo e la sua chiesa, i quali allora furono rivelati a Moisé.

5. 6. gridò il Nome ecc. Non Moisé, ma il Signore stesso, com'è detto nel c. XXXIII, 19. Ed egli medesimo gridò le parole che seguono: *Il Signore* ecc.; rivelando a Moisé gli attributi suoi; come si vede chiaro nell'originale, ed è ripetuto ne' Num. XIV, 17 sg.; e così l'intendono tutti i

7 Il quale guarda la misericordia a migliaia; il quale perdona l'iniquità, e l' misfatto, e l' peccato; e non lascia sempre impunito il reo, ma visita l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, e sopra i figliuoli de' figliuoli, insino alla terza ed alla quarta generazione.

8 E affrettandosi, Moïse s'inclinò a terra, e adorò.

9 E disse, S' i' ho pure trovato grazia negli occhi tuoi, Signore; deh, venga il Signore nel mezzo di noi: veramente egli è un popolo di dura cervice; ma tu, perdona le iniquità nostre, e l' nostro peccato; e possiedici.

10 E l' Signore disse, Ecco, io fo patto:

migliori comentatori. Nella Vulg. per contrario esse leggonsi in seconda persona, e son messe in bocca a Moïse: ma l'altre antiche versioni s'accordano con l'ebreo.

7. *sopra i figliuoli.* Intendasi nel senso che fu dichiarato al c. XX, 5.

9. *è un pop. di dura cervice.* Moïse, ritorcendo quasi l'argomento, prega il Signore che, appunto perchè il popolo è di cuor duro ed ostinato nel male, venga egli tra loro, siccome quegli ch'è infinitamente misericordioso e benigno.

possiedici. Alibi per tuo popolo e per tua eredità: *אֶתְּיָרְשׁוּ עִי, תְּרַשְׁתָּם לִי.*

10. *io fo patto.* Il Signore rinnovellò il primo patto, che per la prevaricazione del popolo era rotto e cassato.

13. *le loro statue.* *Confringe statuas,* ha la Vulg. Ma i LXX interpretano τὰς εἰδῶν αὐτῶν, *le loro stèle.* E forse in quell'antica età non erano statue scolpite ed effigiate come le nostre, ma sì stèle, pilieri od aguglie di pietra dedicate ad alcuno idolo, siccome suona propriamente l'ebreo מַצֵּבֹת *mattsebhàh*, del quale ragionai già nella Gen. XXVIII, 18. Cotali εἰδῶν o pilieri, che poi l'arte trasformò in Erme, e finalmente in istatue, dà Cananei erano dedicate a Bual iddlo del sole.

le Aseri loro, אֲשֵׁרִים *Ascerim:* ciò sono le statue, o piuttosto le aguglie, d'Asera, אֲשֵׁרָה *Aschera*, iddia de' Cananei, il cui culto si diffuse poi tra gli Ebrei al tempo de' Giudici, e più tardi nel reame delle dieci tribù per opera della reina Izebel. Il simulacro di questa dea mostra che fosse di legno; perocchè da vari luoghi della Scrittura apparisce ch'esso *piantarasi*, e poteva esser troncato e reciso. Gl'iddii de' popoli più antichi erano, non sol colonne e stèle di pietra, ma ancora tronchi di legno molto alti, come narra Clemente Aless. *protrept.* 4. p. 13., recandone in esempio il simulacro d'Artemide che veneravasi in Icaro, ch'era un legno non lavorato, quello di Giunone Citeronia appo i Tespiesi, ch'era un tronco reciso,

innanzi a tutto 'l popolo tuo io farò maraviglie, quali non mai furono create in tutta la terra, nè fra alcuna gente: e tutto il popolo, nel mezzo del quale tu se', vedrà com'è tremenda l'opera del Signore, la quale io farò teo.

11 Osserva quello ch'io ti comando oggi. Ecco, io iscaccerò d'innanzi a te gli Amorrei, e i Cananei, e gli Iteici, e l' Ferezei, e gli Ileveci, e i Jebusei.

12 Guardati che tu non facci patto con gli abitalori del paese nel quale tu entri: ch'essi non sieno in laccio nel mezzo di te.

13 Ma gli altari loro disfale, ed ispeziate le loro stalue, e lo Aseri loro troncate.

e quel di Giunone Samia, il quale fu un tronco rude anch'esso, per testimonianza d'Aetlio, e sol sotto il pretore Procleo fu foggliato in istatua. Cotali tronchi potevano aver la forma d'un cono: *continuus orbis latiore initio, tenuem in ambitum metae modo exurgens*, siccome dice Tacito *hist.* II, 3., descrivendo l'idolo della dea di Pafo, il quale è assomigliato ad una *piramide bianca*, *παρὰ τὴν λευκῇ*, da Massimo Tirio *diis.* 8. p. 30 ed. Bübner, e vedesi ancora in questa medesima forma nelle monete di Pafo. Il nome d'Asera non significherebbe poi solamente gl'iddii di questa dea, ma ancora, a guisa d'appellativo, tutti gl'iddii che fossero della medesima forma, siccome può ricavarli dall'uso della Scrittura; non altrimenti che la voce *hermes* appresso i Greci. E fu quest'uso appellativo, congiunto co' verbi che significano *troncare, ricidere, piantare*, specialmente nel *Deut.* XVI, 21., quello che indusse parecchi antichi interpreti a tradurre *albero, ἕρπον;* over *bosco, lucus, ἄσος*, come hanno molte volte i LXX, e la Vulg. quasi sempre. Ma altri luoghi della Scrittura (che possono vedersi appo Gesenius *thesaur.* p. 162., dove di questo voc. è dottamente disputato) dimostrano ad evidenza che trattasi d'un idolo; e lo stesso interprete Aless., con gli altri Greci e l' Siro e la Vulg., traduce altrove *Astarte*, nota iddia de' Sidonj; più sovente il Siro medesimo ha *idolo*, siccome ancora l' interpr. arabo de' libri storici, laddove Suidas ed Abulwalid traslatoano *colonna*. Vedi ancora Vitrina in *Is.* XVII, 8. Credo poi col Gesenius l. c., e col Winer *Realwört.* a. v. *Aschera*, che costestà *Asera* fosse una medesima cosa con *Astarte*, anzichè una specie di *phallus*, come ha preso a sostenere Movers *die Phönizier* p. 360 sgg. Ma di ciò tornerò a ragionare ne' *Giud.* VI, 25. Qui noterò solo, che ne' libri musici, comechè s'annoverino sovente tutti questi oggetti del culto superstizioso de' Fenici, pur non si fa mai menzione di tempi; ch'è argomento della grande antichità di questi libri.

14 Perciocchè tu non dei adorare altro idio: conciossiachè il Nome del Signore sia geloso; egli è un Dio geloso.

15 Che tu non facci patto con gli abitatori di quel paese: ed essi fornichino dietro agl'idolli loro, e sacrificino a' loro iddii, e ti chiamino, e tu mangi de' lor sacrificj:

16 e tolghi delle figliuole loro per li tuoi figliuoli; e fornichino le figliuole loro dietro a' loro iddii, e facciano fornicare i figliuoli tuoi dietro agl'idolli loro.

17 Non farti alcuno iddio di getto.

18 Osserva la festa degli azzini; sette di mangerei azzini, siccome io ti comandai, nella stagione del mese delle spighe nuove: conciossiachè nel mese delle spighe nuove tu sii uscito d'Egitto.

19 Ogni cosa ch' apre la matrice è mio: ogni tuo bestiame che nasce maschio, i primi parti della vacca e della pecora.

20 Ma il primo partito dell'asino ricomperrai con un'agnella; e se tu non lo ricompri, si fincuogli 'l collo: ogni primogenito de' figliuoli tuoi ricomperrai, e niuno compari-

15. *fornichino dietro agl'idolli*. Credesi da parecchi che qui si faccia allusione alle pratiche impudiche con le quali i Fenici onoravano i loro iddii, e specialmente Astarte: ma nella Scrittura qualunque culto degli idoli è chiamato fornicazione; perciocchè, la relazione ch'era tra l' Signore e l' suo popolo essendo rappresentata sotto l'immagine d'un connubio, il popolo, che si sviava dietro ad altri iddii, doveva esser comparato ad una donna adultera; come si fa in *Osea* I. II, ed in *Ezech.* XVI. XXIII., e 'l culto di questi falsi iddii esser reputato fornicazione.

16. *tolghi delle figliuole*. I matrimoni con que' di Canaan son vietati drittamente, per la ragione che qui è addotta: e questo divieto è ripetuto nel *Deut.* VII. 3. Ma pur gl'Israeliti non furono più esatti nell'osservanza d'esso, che degli altri: e si videro innanzi l'esiglio anco de' re d'Israel che s'imparentarono co' Cananei.

18. *la festa degli azzini*. Vedi c. XII, 13-20. XXIII. 15.

19. *ch'apre la matrice*. V. c. XIII, 12-13.

20. *dell'asino*. Fa incenzione sol di queste bestie da soma, delle quali gl'Israeliti avevano gran copia: ma debbe intendersi ancor de' camelli, ch' erano parimente immondi.

niuno comparsa. Vedi c. XXIII, 13.

21. *Sei di ecc.* V. c. XX, 9-11. Anche nella *mietitura* doveva osservarsi 'l riposo del sabato: e questa legge non poteva tornar dannosa in un clima

La Santa Scrittura, Vol. I.

seca dinanzi alla faccia mia vuoto.

21 Sei di lavorerai, ma 'l settimo di riposati: riposati eziandio nell'aratura, e nella mietitura.

22 Celebra ancor la festa delle settimane, delle primizie della mietitura del grano; e la festa della raccolta, al volger dell'anno.

23 Tre volte l'anno comparsa ogni maschio tuo dinanzi al Signore, al Signore Iddio d'Israel.

24 Quando io avrò scacciate le genti d'innanzi a te, ed avrò ampliati i tuoi confini: niuno avrà però cupidigia del paese tuo, salendo te per comparire nel cospetto del Signore. Iddio tuo tre volte l'anno.

25 Non sacrificare con pan lievitato il sangue del sacrificio mio: nè non rimanga tutta notte insino alla mattina la vittima della festa della pasqua.

26 Le primizie, i primi frutti della terra tua, reherai nella casa del Signore Iddio tuo. Non cuocere il capretto nel latte della madre sua.

27 E disse il Signore a Moisé, Scriviti que-

come quel della Palestina, dove le piogge son assai rare, e nelle sette settimane che basta la mietitura il cielo è quasi sempre sereno. Una pioggia in quella stagione s'aveva per cosa inaudita e straordinaria I Sam. XII. 17.

22. *la festa delle settimane ecc.* Son le feste della pentecoste e de' tabernacoli, come nel c. XXIII, 16.

24. *niuno avrà cupidigia ecc.* Iddio assicura gl'Israeliti che, salendo essi tre volte all'anno, per le feste della pasqua, della pentecoste e de' tabernacoli, al luogo ch'egli avrà eletto per sua stanza, niuno de' nimici sarà ardito di muover lor guerra, nè d'entrare nel lor paese, profittando dell'assenza di tutti gli uomini atti all'armi. E questa non poteva esser altro ch'una disposizione speciale della sua provvidenza, come l'intendono tutti i comentatori. Sol J. D. Michailis *mos. Recht* I, 65, avvisa che non fosse fu questo alcuna cosa di singolare nè di prodigioso; e dico parergli probabile che fosse costume de' popoli vicini agl'Israeliti d'osservare una specie di tregua in quelle stagioni, siccome gli antichi Arabi avevano alcuni mesi sacri ed interdetti, ne quali si rimuovevano dalle corriere, e toglievano eziandio le punte alle loro lance. Ma d'un tal costume appo gli altri popoli, e nel tempo di quelle tre feste, non v'ha alcuna prova che possa farci ammettere cotale interpretazione.

25. 26. Vedi c. XXIII, 18 sg.

27. *Scriviti queste parole*: ciò son le cose

ste parole: perciocchè su queste parole io ho fatto patto leco, e con Israel.

28 Egli adunque stette quivi col Signore quaranta dì, e quaranta notti; pane non mangiò, ed acqua non bevve: ed iscrisse sopra quelle tavole le parole del patto, le dieci parole.

29 Ed avvenne, quando Moisè discese del monte Sinai, tenendo le due tavole della testimonianza in mano, mentre scendeva del monte; che Moisè non sapeva che la pelle della faccia sua era divenuta raggiante, parlando egli con lui.

dette fin qui, i comandamenti ripetuti in questo capo v. 11-28.

28, *quaranta dì* etc. Ciò fu per la seconda volta; perciocchè v'era stato già prima quaranta dì e quaranta notti c. XXIV, 18., quando ebbe le prime tavole. Gli Ebrei, seguiti dal Lirano e dal Gaetano, vogliono che ciò avvenisse tre volte, non intendendo bene quel che leggesi nel Deut. IX, 9, 18. X, 10., dove 140 dì posti per la terza volta non son diversi da' secondi.

ed iscrisse. Sottintendi, il Signore, come ricavasi dal v. 1. ed è ripetuto ancor più espressamente nel Deut. X, 2, 4. S. Agost. *quest. in Ez.* 166., non ponendo mente a quel luogo, credette che questo seconde tavole scrivesse Moisè.

le dieci parole. Noi diremmo il *decalogo*, conforme alla frase greca τὰς δέκα λόγους, che qui ha la versione Alessandrina. Gioselle ant. III, 5, 8, 6, 5. aggiugne che de' dieci comandamenti erano scritti cinque per ciascuna tavola, anzi due e mezzo per ciascuna faccia di quelle. Ma la Scrittura di ciò non fa nulla.

29, *era diven. raggiante.* La Vulg. ha, *quod cornuta esset facies sua*; ed Aqu. ἀσπυδὲς ἦν: rendendo troppa alta lettera il verbo קָרַן *karàn*, siccome denominativo di קָרַן *kèren* nel significato primitivo di *corneo*; donde la credenza volgare, seguita dagli artisti ed espressa, non solo in parecchie medaglie recentemente battute da Ebrei o da Cristiani, ma ancora nel capolavoro dell'arte moderna, nel Moisè di Michelangelo, che 'l legislatore degl'Israeliti fosse cornuto. Più drittamente il Caldeo, il Siro, Saadia, Abulwalid interpretano che la faccia sua era *divenuta splendente*; e prima di loro i LXX nello stesso senso. ἀσπυδὲς ἦ ὅλος τοῦ προσώπου αὐτοῦ. Perciocchè il verbo קָרַן *karàn* significa altresì *raggiare, ueller de' raggi* (da קָרַן *kèren* nel significato di *raggio*, che trovasi ancora in Hab. III, 4., favellando de' raggi della fulgore); per la similitudine che gli orientali vedevano ira le corna e i raggi della luce, specialmente nel sole che nasce. Onde i poeti arabi conparano i primi raggi di quest'astro con le corna della

gazzella, e lo stesso sole nascente chiaman *gazzella*. Il medesimo voc. קָרַן *kèren* è adoperato da' talamudisti a significare i *raggi* del sole e lo splendore del croco (Buxtorf *lex. thalm.* col. 2140.); e più anticamente ancora avremo osservata questa analogia gli Egizj, de' quali scrive Champollion *gramm. égypt.* p. 339: *Deux cornes remplaceaient par métaphore dans les textes hiéroglyphiques les verbes* קָרַן *karàn*: *bàbà*, *rayonner*, *resplendir*, *briller*, *parceque chez les peuples orientaux on trouvaient une analogie marquée entre les cornes et les rayons du soleil.* La parola *pelle*, קָרַן *or*, che nella Vulg. è omissa, non lascin poi dubitare di questo significato del verbo ebreo: perciocchè non si potrebbe dire in nessuna lingua che la *pelle* del viso d'alcuno è *cornuta*. E s. Paolo alludeva certamente allo splendore della faccia di Moisè, ed alle parole con le quali l'interpr. oless. l'esprime, quando scriveva 2 Cor. III, 7. che i *figliuoli d'Israel non potevano riguardar fiso nel volto di Moisè, per la gloria del suo volto.* Vesti di tutto ciò Deyling osserva. *sacr.* III, 8, p. 81 segg. e Gesenius *thesaur.* p. 1238.

31 Ma Moisè li chiamò; ed Aaron, o tutti i principali d'intra la congregazione ritornarono a lui: e Moisè parlò loro.

32 E dopo questo s'appressarono tutti li figliuoli d'Israel: ed egli comandò loro ogni cosa che 'l Signore gli avea ragionato nel monte Sinai.

33 E compiuto eh'ebbe Moisè di parlar con loro, egli mise un velo sopra la faccia sua.

33, *mise un velo.* È chiarissimo che Moisè non mise questo velo sopra la faccia sua, se non dopo ch'ebbe compiuto di parlare al popolo; e da' versi seguenti apparisce ch'egli lo si toglieva entrando nel padiglione del convencimento a favellar con Dio, e teneva il viso ancora scoperto, uscendo di là, per parlare al popolo. È contraria perciò al testo la sentenza di que' commentatori, i quali credono che Moisè arringasse il popolo col viso coperto dal velo, ingannati da una falsa interpretazione di ciò che leggesi nella 2 Cor. III, 13., dove l'Apostolo, interpretando allegoricamente questo fatto, dice solo che Moisè si *mettea un velo su la faccia*, acciocchè i *figliuoli d'Israel non riguardassero fiso nella fine di quello ch'aveva ad essere annullato*. Né ci debbe parer cosa strana e fuori dell'uso questo fatto del velo: perciocchè nelle storie degli Arabi ci ha parecchi esempi di principi e capi di tribù i quali, per conciliarsi maggior venerazione, andavano col viso coperto. Così

34 E quando Moisé veniva dinanzi al Sioxon, per favellar con lui, si toglieva il velo, per sino ch'egli usciva: e com'era uscito, favellava a' figliuoli d'Israel quello che gli era comandato.

35 E' figliuoli d' Israel vedevano la faccia di Moisé, che la pelle del viso di Moisé raggiava: e Moisé rimetteva il velo sopra la faccia sua, insino ch'egli entrava a favellar con lui.

CAP. XXXV.

Ordinamento del sabato; 4 colletta per l'opera del tabernacolo; 36 e artefici destinati per essa.

E Moisé riunì tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, e disse loro, Queste son le cose che 'l Sioxon ha comandate che si facciano.

2 Sel di si farà lavoro; ma nel settimo di sia per voi *giorno* santo, il sabato del riposo del Sioxon: chiunque farà lavoro in quello, sia morto.

3 Non accendete fuoco in veruna delle vostre stanze nel dì del sabato.

4 Poi Moisé disse a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, Questo è ciò che 'l Si-

oxon ha comandato, cioè:

5 Prendete d'appresso a voi un'offerta al Sioxon: chiunque sarà di cuor volenteroso, rechi quest'offerta del Sioxon: oro, ed argento, e bronzo;

6 e violato, e porpora, e scarlatta, e bisso, e pel di capra;

7 e pelli di montone tinte in rosso, e pelli di tahas, e legno d'acacia;

8 ed olio per la lumiera, ed aromati per l'olio dell'unzione, e per lo profumo degli odori;

9 e pietre onichine, e pietre da legare; per l'efod, e per lo pettorale.

10 E tutti gl'industriosi fra voi vengano, e facciamo tutto quello che 'l Sioxon ha comandato:

11 il tabernacolo, il padiglione suo, e la sua coperta; i suoi gralli, e le sue assi; le sue sbarre, le sue colonne, e le sue basi;

12 l'arca, e le sue stanghe; il propiziatorio, e la cortina del velame;

13 la mensa, con le sue stanghe, e tutti i vasselli suoi; e 'l pane del cospetto;

14 e 'l candelabro della lumiera, e gli strumenti suoi, e le sue lucerne, e l'olio per la lumiera;

in alcun luogo del libro arab. c'ha per titolo *Rihhan-olalbab*, trascritto dal Reiske nelle annotazioni storiche ad *Abulfedae annales moslem.* II. 619., si racconta che Salama Abu-Faiese, che fu principe d'una parte dell'Arabia felice, si mostrava sul una volta all'anno al suo popolo, ed allora col *kenaa* o col *letham*: e dichiarasi che 'l *kenaa* è un velo del capo e della faccia insieme, usato dagli uomini; e che 'l *letham* è un velo sol della bocca. Allegasi ancor quivi l'autorità d'Amru figliuol di Bahhr, il qual dice che 'l *kenaa* è il distintivo degli uomini illustri; della qual cosa vi s'adduce un chiaro argomento, nel fatto che l'*apostolo di Dio* non fu mai veduto se non col *kenaa*. E s'aggiungono indine gli esempi di due celebri *Jemanesi*, del Kendita Mohanna, ch'ebbe nome da questa specie di velame, e di Waduch el-Jemen, ossia Lampana dell'Arabia felice, i quali non si vedevano mai nelle raunanze de' popoli se non velati col *kenaa*.

34. *din. al Sioxon*: cioè nel padiglione del quale s'è parlato al c. XXIII, 7.

2. *Sel di si farà ecc.* Prima che comandi al popolo ciò che concerne la fabbrica del tabernacolo, Moisé ripete opportunamente la legge dell'osservanza del sabato; per dimostrare, come osservano Jarchi ed Abenesdra, che non pur per quel suer lavoro dovesse violarsi 'l dì del riposo.

3. *Non accend. fuoco.* Ciò s'intende del fuoco che facesse bisogno ad apparecchiare i cibi, come osservano comunemente gl'interpreti; non di quello che poteva servire a scaldarsi od a far lume: avvegnachè gli Ebrei de' tempi posteriori estinxissero i lumi usassero d'accendere sul vespro, innanzi che cominciasse il sabato, esagerando con la loro superstizione il rigor della legge, Misna tr. *sabbath.* 2, T. 16, 8. (vedi anco Seneca ep. 93. p. 423 ed. Rip.). — Nel dì del sabato, essendo vietata assolutamente qualunque opera servile, non era lecito d'apparecchiare le vivande, che nell'altra feste si potea. Se allora gl'Israeliti avessero avuta l'usanza, come l'ebbero dappoi, di far della cena il lor pasto principale; questa legge non saria stata d'alcun disagio: perchè, celebrandosi 'l sabato da un vespro all'altro, potevano il venerdì prender cibo prima che fosse cominciato il riposo; e 'l dì seguente, dopo 'l vespro, quando il sabato era già finito. Veggasi del rimanente il Michaelis mos. *Recht* IV, 187.

11. *il tabernacolo*, מִשְׁכָּן *misèan*: ciò sono i teli o le cortine interiori, che si vedevano dentro il tabernacolo.

il padiglione, אֹהֶל *ohel*: cioè le cortine esteriori, di pel di capra; e stupo questo la *coperta* di pelli di montone tinte in rosso, e l'altra di pelli di tahas.

15 e l'altare de' profumi, e le sue stanghe; e l'olio dell'unzione, e 'l profumo degli odori: e la tenda dell'uscio, per l'uscio del tabernacolo;

16 l'altur degli olocausti, e la grata sua di bronzo; le sue stanghe, e tutti gli strumenti suoi; la conca, con la sua base;

17 le rote del cortile, le sue colonne, e le basi sue; e la tenda della porta del cortile;

18 i puioli del tabernacolo, e i puioli del cortile, con le funi loro;

19 i panni di sargia, da fare il servizio del luogo santo; le vestimenta sacre d'Aaron sacerdote, e le vestimenta de' suoi figliuoli, per esercitare il sacerdozio.

20 E tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel si parlò dal cospetto di Moisé.

21 E tutti coloro cui 'l lor proprio cuore mosse, e lo spirito loro sospinse, vennero e recarono l'offerta del Sacerdote, per l'opera del padiglione del conveniento, e per ogni servizio d'esso, e per le vestimenta sacre.

22 E vennero uomini e donne, tutti quelli di cuor volenteroso, e recarono affibbiagli, e pendenti, ed anella, e monili, ogni sorte d'arredi d'oro; con ogni altro uomo ch'offerse al Sacerdote offerta d'oro.

22. *affibbiagli*. L'ebra. *מח kakh* significa, secondo Kimchi, un ornamento a guisa d'ago, col quale si forano e congiungonsi le due estremità della camicia sotto la gola. Questo sarebbe ciò che noi ora diciamo *spilla*, ch'è diminutivo di spina, quasi *spinula*; siccome ancora il vocabolo ebreo originalmente significò spina. Altri credono che fossero gli anelli o pendenti i quali le donne ebreë portavano al naso; ma questi sono indicati piuttosto dalla voce segg., nella qual veggasi Gen. XXIV, 22.

monili, מנלות *cumàl*. Questa voce, per la sua rad. arabica, significa qualche cosa ritonda o modo di pallottola: e credesi che con essa gli Ebrei esprimessero que' monili o vezzi formati da pallottoline d'oro o d'altra materia preziosa (*monile baccatum* Virg. Aen. I, 639; Sil. Ital. VIII, 134.) che le donne, soprattutto in oriente, son use di portare al collo, come le *bullae* de' Romani, od intorno n' polsi. A questo modo Mod. Sic. III, 45, ci descrive gli Arabi; ore de' gioielli naturali d'oro, che trovavansi in quel paese, dice che gli portano intorno al capo delle mani ed intorno al collo, *infilati alternatamente con pietre trasparenti*. I LXX hanno *μαρμαίρα*, e la Vulg. *dextraria*; che deve intendersi di collari smunigli, le quali portavansi talvolta al solo braccio diritto.

23 Ed ogni uomo appo cui si trovò violato, o porpora, o scarlatta, o bisso, o pel di capra, o pelli di montone tinte in rosso, o pelli di iahus, ne recò.

24 Chiunque potè offrire offerta d'argento, e di bronzo, ne recò per l'offerta del Sacerdote; parimente ciascuno appo cui si trovò legno d'acacia, per qualunque opera del lavoro, ne recò.

25 E tutte le donne industrieuse filarono con le mani loro; e recarono il filato del violato e della porpora, dello scarlatta e del bisso.

26 Tutte le donne ancora cui 'l lor proprio cuore mosse *ad adoperarsi* con industria, filarono il pel di capra.

27 E i principali recarono le pietre onichine, e le pietre da legare; per l'efod, e per lo pettorale;

28 e gli aromati, e l'olio: per la lumiera, e per l'olio dell'unzione, e per lo profumo degli odori.

29 Ogni uomo o donna d'infra i figliuoli d'Israel, cui 'l lor proprio cuore sospinse a recare per tutto 'l lavoro che 'l Sacerdote avea comandato per man di Moisé che si facesse, recarono offerte volontarie al Sacerdote.

30 E Moisé disse n' figliuoli d'Israel, Ve-

ogni sorte d'arredi d'oro. Non è da maravigliare che gli Ebrei avessero tanta copia d'arredi d'oro, quanta se ne richiedeva a fornire tutti i vasi sacri e gli altri arnesi del tabernacolo; perocchè le loro ricchezze s'erano molto accresciute in Egitto, moltiplicando insieme col popolo; e benchè negli ultimi anni fossero oppressati e costretti al lavoro, non però erano stati spogliati delle sostanze che possedevano. Arrogò a questo i vasi d'oro e d'argento ch'essi avevano tolto in prestanza o avuti in dono dagli Egizj; e tutto quello che delle spoglie dell'esercito di Faraone sommerso nel mare, o dal commercio con le tribù degli Arabi, andando o dimorando per mezzo d'esse, avean potuto rimedire: e non si troverà più impossibile, siccome ad alcuni è sembrato, che un popolo d'intorno a 2 milioni fornisse tutti que' metalli e l'altre cose ch'nil'opera del tabernacolo erano richieste. Vedi J. H. Pareau *antiquités Hébr. breviter descripta*. Trai. ad Rheu. 1817, p. 14 sg. 93.

25. *il filato del violato ecc.* Par che quelle lane fossero filate da po tinte. E tal fu per fermo l'usanza de' tempi eroici; rammentando Omero il puercherio di Iana *violata*, *ιοφωπία* *αἰσος*, ch'era in su la rocca d'Elena *Od. IV, 135.*, e la *porpora marina*, *ῥομφαία*, che filava la madre di Nausicaa *Od. VI, 53.*

dele, il Signore ha chiamato per nome Beseleel figliuol d'Uri figliuolo d'Ihur, della tribù di Juda.

31 E l'ha ripieno dello spirito di Dio, in sapienza, in intendimento, ed in iscienza, ed in ogni artificio;

32 eziandio per far disegni da lavorare in oro, ed in argento, ed in bronzo;

33 ed in intagliar pietre da legare, ed in lavorar di legname, per far qualunque lavoro ingegnoso.

34 Ed anche ha messo nel cuore suo di saper ammaestrare; e con lui Ooliab figliuol d'Achisamach, della tribù di Dan.

35 Egli li ha ripieni d'industria, da far qualunque lavoro di fabbro, e di disegnatore, e di ricamatore, in violato ed in porpora, in scarlatto ed in bisso, e di tessitore; che facciano qualunque lavoro, e divisino de' disegni.

36 Beseleel adunque, ed Ooliab, ed ogni uomo industrie, ne quali il Signore ha messo sapienza ed intendimento, da saper lavorare, facciano tutto l' lavoro dell'opera del luogo santo; secondo tutto quello che il Signore ha comandato.

CAP. XXXVI.

De' doni che' figliuoli d'Israel aveano recati, 7 si fa il tabernacolo con le sue coperte, 19 le assi, 34 e le cortine.

E Moisé chiamò Beseleel, ed Ooliab, ed ogni uomo industrie, nel cui cuore il Signore avea messa sapienza; ogni uomo cui l' suo proprio cuore mosse a profferirsi di far quel lavoro.

2 Ed essi tolsero d' innanzi a Moisé tutta quell'offerta, che i figliuoli d'Israel aveano recata, acciocchè se ne facesse il lavoro del-

33. di disegnatore.. di tessitore. Tutte queste arti avean dovuto imparare in Egitto, dove esse fiorirono assai per tempo, ed alcune ereditate che vi fossero inventate, come di quella del tessere leggesi in Plin. VII, 56. Quest'arte, come qui da Beseleel ed Ooliab, era quivi esercitata dagli uomini. Erod. II, 33.; e può vedersene la rappresentazione appresso Minutoli *Reise zum Tempel des Jupiter Ammon* tav. 24. fig. 2., come, per tutto quello che concerne la tessitura in generale, Wilkinson *manners and customs* III, p. 443 sgg.

5. non s'adopri più per l'offerta. *Fecit Moses (nota qui Grozio) quod sapientis erat principis, modum imponendo rerum consecrationi.*

l'opera del luogo santo: ed egitno recavano a lui luttavia dell'offerte volontarie ogni matlina.

3 Donde tutti qu' maestri che facevano tutto l' lavoro del luogo santo, vennero ciascuno dal suo lavoro ch'essi facevano;

4 e dissona a Moisé, Più reca il popolo che non fa mestieri per l' opera del lavoro che il Signore ha comandato che si faccia.

5 E Moisé comandò che si facesse andare una grida per lo campo, dicendo, Niuno uomo, nè donna, non s'adopri più per l'offerta del luogo santo. Così fu divietato il popolo che più non recasse:

6 che la materia era quanto bastava loro per far tutto l' lavoro, e ne avanzava.

7 E tutti gli uomini industri, d'infra coloro che facevano il lavoro, fecero il tabernacolo di dieci teli, di bisso ritorto, e di violato, e di porpora, e di scarlatto; i quali feciono a eberubini, di lavoro di disegnatore.

8 La lunghezza d'un telo area ventotto cubiti, e la larghezza quattro cubiti; tutti questi teli erano d'una misura.

9 Ed accoppiarono cinque teli l'un con l'altro; e cinque altri teli accoppiarono l'un con l'altro.

10 E fecero de' lacciuoli di violato all'orlo dell'un de' teli, all'estremità dell'accoppiamento; e simile fecero nell'orlo del telo estremo nel secondo accoppiamento.

11 Fecero cinquanta lacciuoli nell' uno di qu' teli; e parimenti cinquanta lacciuoli all'estremità del telo ch'era nel secondo accoppiamento: questi lacciuoli erano l'uno dirincontro all'altro.

12 Fecero ancora cinquanta graffi d'oro; ed accoppiarono i teli l'un con l'altro con questi graffi. sicchè fu uno tabernacolo.

7. Da questo verso innanzi, e ne' tre capi che seguono, è ripetuta con diverso ordine la descrizione del tabernacolo, dell'arca e di tutte le cose sacre, le quali sono state già dichiarate ne' capi XXXI. XXV. XXX. XXVII. La versione alema di tutto questo squarcio è così disordinata e guasta ne' codici, che le sue parti non rispondono più alla serie del testo ebreo: del qual disordine e della cagione che l' produsse può vedersi J. E. Grabe *de ritibus Lxx interpp. versioni ante Originem aevum illatis*, Oxon. 1710. e. I, 6 sg. L'edizione complesse fu corretta secondo l'ebreo e la Vulgata.

Vedi per lo tabernacolo c. XXVI.

13 Fecero oltr'a ciò de' teli di *pel di capra*, per padiglione sopra l' tabernacolo: e di questi teli ne fecero undici.

14 La lunghezza d'un telo *area* trenta cubiti, e la larghezza quattro cubiti: questi undici teli erano d'una misura.

15 Ed accoppiarono cinque di questi teli da parte, e gli altri sei da parte.

16 E fecero cinquanta lacciuoli all'orlo del telo estremo nell'uno accoppiamento: e cinquanta lacciuoli fecero all'orlo del telo del secondo accoppiamento.

17 Fecero ancora cinquanta graffi di bronzo, per accoppiare insieme il padiglione, acciò divenisse uno.

18 E feciono una coperta n'l padiglione, di pelli di montone tinte in rosso; ed una coperta di pelli di *tabas* disopra.

19 Fecero oltr'a ciò le assi per lo tabernacolo, di legno d'acacia, ritte:

20 ciascuna delle quali assi era dieci cubiti in lunghezza, ed un cubito e mezzo nell'ampiezza.

21 Ciascun'asse avea due cardini paralleli l'uno all'altro: così fecero a tutte le assi del tabernacolo.

22 Fecero adunque le assi per lo tabernacolo: venti assi al lato meridionale, verso l'astro.

23 E quaranta basi d'argento fecero sotto queste venti assi: due basi sotto ciascheduna asse, per li suoi due cardini.

24 E per l'altro fianco del tabernacolo, al lato dell'aquilone, fecero venti assi:

25 con le lor quaranta basi d'argento, due basi sotto ciascheduna asse.

26 E per lo fondo del tabernacolo, verso occidente, fecero sei assi.

27 E due assi fecero per gli angoli del tabernacolo, nel fondo:

28 le quali erano addoppiate fin da giù; ed erano insieme commesse insino alla cima, con uno stesso anello: a questo modo furono fatte per tutti e due gli angoli parimenti.

29 Erano adunque otto assi, con le loro basi d'argento, *che sono* sedici basi: due basi sotto ciascheduna asse.

30 E fecero delle sbarre di legno d'acacia; cinque per le assi dell'uno lato del tabernacolo:

31 ed altre cinque per le assi dell'altro lato del tabernacolo; e cinque sbarre per le assi

del tabernacolo al fondo, verso occidente.

32 E fecero la sbarra di mezzo, da traversar per lo mezzo delle assi da un capo all'altro.

33 E le assi copersero d'oro, e fecero d'oro i loro anelli, da mettersi dentro le sbarre: e copersero d'oro le sbarre.

34 Fecero ancora la cortina di violato, e di porpora, e di scarlatto, e di bisso ritorto, di lavoro di disegnatore, a cherubini.

35 E fecero per essa quattro colonne d'acacia, e le copersero d'oro; con loro arpioni d'oro: e fonderono per esse quattro basi d'argento.

36 Fecero eziandio una tenda per l'uscio del padiglione, di violato, e di porpora, e di scarlatto, e di bisso ritorto, di lavoro di ricamatore:

37 con le sue cinque colonne, e loro arpioni; e i capitelli, e le fasce d'esse, copersero d'oro: e le cinque basi loro fecero di bronzo.

CAP. XXXVII.

Si lavora l'arca del patto, 10 la mensa, 17 il candelabro, 25 l'altare de' profumi; 29 ed è composto l'olio santo, e 'l profumo.

E Beseleel fece l'arca di legno d'acacia; la lunghezza della quale era due cubiti e mezzo, e la larghezza un cubito e mezzo, e l'altezza un cubito e mezzo.

2 E la coprse d'oro puro dentro e di fuori; e fecele una cimasa d'oro intorno intorno.

3 E le fondè quattro anelli d'oro a' quattro canti d'essa; cioè due anelli nell'uno lato, e due nell'altro.

4 E fece delle stanghe di legno d'acacia; e coperselle d'oro.

5 E mise queste stanghe negli anelli in su' lati dell'arca, per portar l'arca.

6 Fece ancora un propiziatório d'oro puro; la cui lunghezza era due cubiti e mezzo, e la larghezza un cubito e mezzo.

7 E fece duo cherubini d'oro: fecegli al cesello, da' due capi del propiziatório;

8 un cherubino dall'uno capo di qua, e l'altro dall'altro capo di là: dal propiziatório stesso tirò questi cherubini, da' due capi d'esso.

1. Dell'arca vedi c. XXV, 10-21.

9 E i cherubini spandevano l'alie in su, coprendo con le loro ale il propiziatório; ed avevano i visi l'uno verso l'altro: i visi de' cherubini erano *volti* al propiziatório.

10 Fece ancora la mensa di legno d'acacia: ch'era due cubiti in lunghezza, e nella larghezza ch'era d'un cubito, e nell'altezza un cubito e mezzo.

11 E la coprese d'oro puro; e fecele una cimasa intorno intorno d'oro.

12 Le fece eziandio una fascia d'un palmo, dattorno; e fece una cimasa d'oro a questa sua fascia intorno intorno.

13 Le fondè ancora quattro anelli d'oro; o poso questi anelli a' quattro canti, ch'erano a' quattro piedi di quella.

14 Lunghezzo la fascia erano gli anelli; da mettervi dentro le stanghe, per portar la mensa.

15 E queste stanghe fece di legno d'acacia, e coperselo d'oro; per portar la mensa.

16 Fece ancora i vasellamenti sopra la mensa, le sue scodelle, e le sue profumiere, o le sue tazze e le fiale, con le quali si faranno le libagioni, d'oro puro.

17 E fece il candelabro d'oro puro: egli fece questo candelabro al tornio, sì 'l piede suo e sì 'l suo stelo; i calici suoi, i suoi pomi, e le sue bocce, erano *tirati* da esso.

18 Ed erano sei rami procedenti da' suoi lati: tre rami del candelabro dall'uno lato, e tre dall'altro:

19 Ire culici come di mandorle nell'un ramo, un pomo, ed una boccia; e *simile* tre calici di mandorlo nell'altro ramo, un pomo, ed una boccia: e così ne' sei rami procedenti del candelabro.

20 E nel candelabro erano quattro calici di mandorlo, eo' pomi suoi, e le sue bocce:

21 ed un pomo sotto i due *primi* rami tirato da esso candelabro; ed un pomo sotto i due *altri* rami, tirato da esso; ed un pomo sotto i due *altri* rami, tirato da esso: per li sei rami procedenti di quello.

22 I pomi e' rami loro erano *tirati* da esso: egli era tutto d'una sola tornitura, d'oro puro.

23 E fece per esso sette lucerne, e le sue smoccolatoje, e' suoi vassoj, d'oro puro.

10. Della mensa dell'oro c. XXV, 23-30.

11. Del candelabro c. XXV, 31-39.

25. Dell'altar de' profumi c. XXX, 1-5.

29. Dell'olio dell'unzione c. XXX, 23-25; e del profumo, *trè* v. 31 sg.

24 Egli impiegò un talento d'oro puro intorno ad esso, ed intorno a tutti i vaselli suoi.

25 Poi fece l'altar de' profumi di legno d'acacia; ch'era un cubito in lunghezza, ed un cubito in larghezza, cioè quadro; e due cubiti alto: e le sue corna procedeano da esso.

26 E coperselo d'oro puro, il suo piano, e le pareti sue dintorno, e le sue corna: e gli fece una cimasa d'oro intorno.

27 Gli fece ancora due anelli d'oro disotto alla sua cimasa, a' due suoi fianchi, da due de' lati suoi; da mettervi dentro le stanghe, per portarlo con esse.

28 E fece queste stanghe di legno d'acacia; e coperselo d'oro.

29 Poi fece l'olio santo dell'unzione, e 'l profumo delle spezie odorifere, puro; d'opera di profumiere.

CAP. XXXVIII.

È fabbricato l'altare degli olocausti, 8 la conca, 9 il cortile. 24 Somma dell'oro e degli altri metalli.

Fece oltr'a ciò l'altare degli olocausti di legno d'acacia; il quale era cinque cubiti in lunghezza, o cinque cubiti in larghezza, cioè quadro; e tre cubiti era in altezza.

2 E gli fece delle corna a' quattro suoi canti, le quali corna procedeano da esso: e coperselo di bronzo.

3 E fece tutti gli strumenti dell'altare, i calderoni, e le palette, e le patere, le forcelle, e' bracieri: tutti i vasi suoi fece di bronzo.

4 Fece ancora all'altare una grata, a modo di rete di bronzo, disotto al procinto di quello da basso, insino al mezzo d'esso.

5 E fondè quattro anelli, ne' quattro capi della grata del bronzo, da mettervi dentro le stanghe.

6 E fece le stanghe di legno d'acacia; e le coprese di bronzo.

7 E mise queste stanghe per gli anelli, a' lati dell'altare, per portarlo con esse: conca, di tavole egli fece quello.

8 Fece ancora di bronzo la conca, con la base sua di bronzo, degli specchi delle donne

1. Dell'altar degli olocausti veggasi c. XXVII, 1-8.

8. Della conca c. XXX, 18.

degli specchi d. donne che servivano a muta. Vedesi per questo luogo, siccome ancora per lo 1 Sam. II, 22., che v'era delle donne le quali

che servivano a muta all'entrata del padiglione del convenimento.

9 Fece oltr' a ciò il cortile: nel lato meridionale verso l'austro erano le vele del cortile, di bisso ritorto, cento cubiti:

10 le colonne loro, venti; e le basi loro, venti, di bronzo: gli arponi delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

11 Ed al lato d'aquillone, cento cubiti; le colonne loro, venti; e le basi loro, venti, di bronzo; gli arponi delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

12 Ed al lato d'occidente erano di vele cinquanta cubiti; le colonne loro, dieci; e le basi loro, dieci; gli arponi delle colonne, e le fasce loro, d'argento.

13 Ed al lato orientale verso l'levante erano cinquanta cubiti:

14 quindici cubiti di vele all'un canto; con lor tre colonne, e le tre basi loro:

15 ed all'altro canto, cioè di qua e di là della porta del cortile, quindici cubiti di vele, con lor tre colonne, e le tre basi loro.

16 Tutte le vele del cortile intorno erano di bisso ritorto:

venivano a servire ed a far la scelta a vicenda, *καὶ αὐτὴ ἰσοβότης*, all'entrata del tabernacolo; le quali aiutavano forse i ministri del luogo santo a spazzare, a lavare ed a fare tutti que' servigi ne' quali l'opera femminile può essere richiesta, simili in parte a quelle che da' Greci furono dette *εὐπρόσβολοι*. La quale usanza fu imitata in oriente anco nelle corti del re: perciocchè trecento donne facevano la scelta al re di Persia, vegghiando la notte, per testimonianza d'Eraclide Cumeo ap. Ateneo *deipn.* XII, 8, p. 514.: e questo costume vi dura insino al presente, secondo Chardin *royage de Perse* II. 279. Ne' tempi posteriori par che quelle donne passassero il tempo digiunando ed orando alla porta del tempio: perciocchè i Lxx traducono qui, *καὶ αὐτὴν κατέστρεψεν τὴν νύκτα οὐρανὴν, αὐτὴν ἰσοβότην παρὰ τοὺς ἱερεῖς τῆς ἐκκλησίας*. Onkelos pone in cambio, *le donne che venivano ad orare*; e d'Anna, ch'era una di quel numero, si legge Luc. II, 37. ch'ella non si partiva mai dal tempio, serrendo notte e di in digiuni ed orazioni. Or degli specchi di queste donne fu fatta la cura del bronzo, nella quale avevano a lavarsi i sacerdoti: perciocchè gli specchi degli antichi non eran di cristallo come i nostri, che furon cominciati ad usare dopo l' sec. III, ma di metallo brunito, quali sono ancora il più in oriente: cioè di bronzo, γὰρ χρυσὸς Senof. *sympos.* I, 4., ovvero di stagno, o d'una mistura di bronzo e di stagno, e finalmente d'argento Plin. XXXIV, 48. XXXIII, 45. Veggasi anche

17 e le basi delle colonne, di bronzo; gli arponi delle colonne, e le fasce loro, d'argento; e le lamine che coprivano i capitelli loro, d'argento: ed esse tutte, le colonne del cortile, erano fasciate d'argento.

18 E fece la tenda della porta del cortile di lavoro di ricamatore, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto; venti cubiti in lunghezza, ed in altezza per largo cinque cubiti, corrispondente alle vele del cortile:

19 con lor quattro colonne, e le quattro basi loro di bronzo; gli arponi loro, d'argento; e le lamine che coprivano i loro capitelli, e lo fasce loro, d'argento.

20 E tutti i pioli del tabernacolo, e del cortile intorno, fece di bronzo.

21 Questa è la somma degli arredi del tabernacolo, del tabernacolo della testimonianza, che furono annoverati d'ordine di Moisé; per lo servizio de' Leviti, sotto la mano d'Aamar figliuolo d'Aaron sacerdote.

22 E Besateel figliuol d'Uri figliuolo d'Ilur, della tribù di Juda, fece ogni cosa che l'Sangone avea comandata a Moisé:

Rosellini *monum.* c. II. 528. Par ch'allora le donne in oriente, siccome adesso, portassero degli specchi manschi, che facevan parte del loro abbigliamento *ta.* III, 23. Ed è certo che in Egitto il lor uso era congiunto con le ceremonie del culto; tenendogli le donne dinanzi alle loro dee, e portandoli per segno distintivo, siccome serventi di quelle. E n'abbiam testimonianza di s. Cirillo *de adorat. in sp. et verit.* II. p. 64., ove dice ch'era usanza in Egitto, specialmente delle donne, se andavano a' templi, d'ornarsi d'una testa di lino, e di decorarsi religiosamente d'una specchio nella sinistra e d'un sistro nella dritta mano; e che quella le quali erano dette sopra tutte ed iniziate nelle cose sacre, a grande sesto ottenevano quest'onore. Non imitando questo costume, ma piuttosto in opposizione ad esso, le donne ebrae diedero i loro specchi, acciocchè se ne gittasse la conca del tabernacolo. Che poi sia questo il vero senso dell'originale, conformemente all'uso della lingua, è stato dimostrato da' migliori comentatori: vedi Rosenmüller a q. I. l'interpretazione d'Oleaster, adottata a' nostri di du Bühr *Symbolik* I. 485., cioè ch'egli facesse quella conca di bronzo, ornandola con gli specchi delle donne ecc., quasi che dovessero i sacerdoti mirarsi ed acconciarsi, dopo che s'eran lavati, è stentata e ridicola.

9. Del cortile vedi c. XXVII, 9-18.

23 e con lui Ootlab figliuol d'Achisamach, della tribù di Dan, fabbro, e disegnatore; e ricamatore in violato, ed in porpora, ed in iscarlato, ed in bisso.

24 Tutto l'oro che fu speso nell'opera, in tutto 'l lavorio del luogo santo, cioè l'oro dell'offerta, fu ventinove talenti, e settecento trenta sicli, a siclo di santuario.

25 E l'argento degli annoverati della congregazione fu cento talenti, e mille settecento settantacinque sicli, a siclo di santuario:

26 prendendo una dramma per testa, eh'è la metà d'un siclo, a siclo di santuario, per chiunque passava fra gli annoverati dall'età di vent'anni in su, per il seicentotremila e cinquecentocinquanta.

27 Di questo argento, cento talenti furono per fondere le basi del luogo santo, e le basi della cortina: cento basi di cento talenti, un talroto per base.

28 E di quo' mille settecento settantacinque sicli fece gli arponi alle colonne, e coperse i lor capitelli, e fece loro delle fasce.

29 E 'l bronzo dell'offerta fu settanta talenti, e dumila quattrocento sicli.

30 E d'esso fece le basi dell'entrata del padiglione del convénimento, e l'altare del bronzo, con la grata sua di bronzo, e tutti gli strumenti dell'altare:

31 e le basi del cortile intorno, o le basi della porta del cortile, e tutti i piuoli del tabernacolo, e tutti i piuoli del cortile intorno.

21. ventinove talenti e 730 sicli. Sono libbre sic. 4020, once 11 e dramme 5. Vedi c. XXV, 39.

25, 26. L'argento degli annoverati. Veggasi c. XXX, 12 sg. Dal computo poi espresso in questi versi apparisce che 'l talento ebreo, כֶּסֶף *chicôr*, era eguale a 3000 sicli: è calcolando il siclo per 274 gr. franc., eguali a 264 de' sicilini; s'ha per li 100 talenti e 1775 sicli d'argento, libbre 13831, on. 4, dr. 2.

una dramma, δραχμή *mis.* Così i LXX, seguiti da Jonatan; intendendo una dramma egizietica, che fu gr. sic. 132, poco men che 'l doppio d'una dramma attica. L'ebreo ha בֶּכָה *béka'*, come nella Gen. XXIV, 22. Altri interpretano un didrammo, δίδραμον, come si legge nel testo greco di Matt. XVII, 24.: ed in questo caso sarebbe un didrammo attico; al quale non pertanto il mezzo siclo non aggualea.

27. un talento per base. Ciascuna base era dunque libbre 137 1/2.

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. XXXIX.

Lavorio delle vesti ed ornamenti sacerdotali.
32 Annoveramento di tutti gli arredi fatti per lo santuario.

E del violato, e della porpora, e dello scarlato, fecero i panni di sargia, per fare il servizio del luogo santo: e fecero le vestimenta sante per Aaron; siccome il Signore avea comandato a Moisé.

2 Fecero adunque l'efod, d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto.

3 E batterono le sfoglie d'oro, e le tagliarono in fila, da mettere in opera per mezzo 'l violato, e per mezzo la porpora, e per mezzo lo scarlato, o per mezzo 'l bisso, in lavorio di designatore.

4 Fecero n quello degli omerali che s'accoppiavano: ch'esso era accoppiato a' due capi suoi.

5 E 'l fregio eol quale si cingeva, ch'era sopresso, era tirato da esso e del medesimo lavorio; d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto: siccome avea il Signore comandato a Moisé.

6 Lavorarono ancora le pietre onichino intorniate di castoni d'oro, intagliate come s'intagliano i suggelli, de' nomi de' figliuoli d'Israel.

7 E le posero sopra gli omerali dell'efod, come pietre di ricordanza per li figliuoli d'Is-

28. delle fasce. Non delle pertiche, che congiugnessero insieme le colonne e sostenessero le vele del cortile, come piace a' moderni: vedi c. XXVII, 10. A 60 pertiche, oltre agli arponi delle colonne ed alle lamine de' capitelli, li 1775 sicli, che fanno 81 libbra, 4 once e 2 dramme, non sariano potuti bastare. Né può suppersi col Rosenmüller che quelle pertiche fossero *inargentate*: perciocchè nel testo si dice sempre ch'esse eran d'argento, e solo i capitelli eran coperti d'argento.

1. di sargia. Vedi c. XXXI, 10. — Per le vestimenta sacre veggasi l' c. XXVIII.

3. batter. le sfoglie d'oro. Questa è la più antica memoria che conoscesi dell'arte del battiloro; della quale fa menzione anche Omero nell'*Od.* III, 432-38., ove descrive il fabbro che con l'ancudine e 'l martello e le tanaglie lavora l'oro per metterlo alle corna della giovenca che Nestore offerisce a Minerva.

rael: siccome avea il Sicoxaz comandato a Moisé.

8 Fecero ancora il pettorale di lavorio di disegnatore, dello stesso lavorio dell'efod, d'oro, di violato, e di porpora, e di scarlato, e di bisso ritorto.

9 Quadro e doppio fecero questo pettorale: ch'avea una spanna in lunghezza, ed una spanna in larghezza, ma era doppio.

10 E legarono in quello quattro ordini di pietre; nel primo ordine un sardio, un topazio, ed uno smeraldo;

11 e nel secondo, un carbonchio, un zaffiro, ed un berillo;

12 e nel terzo, un ligurio, un'agata, ed un ametisto;

13 e nel quarto, un crisolito, un'onice, ed un diaspro: tutte intorniate di castoni d'oro nelle lor legature.

14 E queste pietre erano dodici, secondo i nomi de' figliuoli d'Israel; ad intagli di suggello, ciascuna col nome suo, per le dodici tribù.

15 E fecero al pettorale delle catenelle intrecciate, a modo di cordoni, d'oro puro.

16 Fecero ancora due castoni d'oro, e due anelli d'oro: e posero questi due anelli a' due capi del pettorale.

17 E misero i due cordoni dell'oro a' questi due anelli, a' capi del pettorale.

18 E i due capi de' due cordoni attaccarono a que' due castoni; i quali posero sopra gli omerali dell'efod, in su la parte anteriore d'esso.

19 E feciono due anelli d'oro; le quali posero altri due capi del pettorale, all'orlo d'esso ch'era verso l'efod, in dentro.

20 Fecero parimente due anelli d'oro, i quali posero a' due omerali dell'efod, disotto,

27. *le toniche di bisso.* Si la tonica del sommo sacerdote, come quelle de' sacerdoti inferiori, erano di bisso; per maggior nettezza, e come simbolo ancora della purità interiore. Per questa medesima ragione i sacerdoti d'Egitto portavano sol vesti line (*אֲשֶׁר הָיוּ בְּעֹלָם הָאֱלֹהִים* Erud. II, 37.): onde Giovanni *saf.* 6, 353. gli dinota col titolo greco *linigero*. Anzi appo questi scrittori per lino deve intendersi il bisso ossia cotone, secondo quella testimonianza di Plinio XIX, 2, 3: *Nec alla sunt eis (egyptiis) candore molliore præferenda: vestes inde sacerdotibus Aegypti gratissimæ*. Il lino è ancora il vestimento de' Bramini: e con vesti line indossò la Scrittura rap-

dalla parte anteriore d'esso, lunghezzo la sua giuntura, disopra al fregio lavorato dell'efod.

21 E strinsero il pettorale dagli anelli suoi agli anelli dell'efod con una cordella di violato, acciocchè stesse disopra al fregio lavorato dell'efod, e non fosse il pettorale sparito dall'efod: siccome avea comandato il Sicoxaz a Moisé.

22 Fecero ancora la roba dell'efod, di lavorio di tessitore, tutta di violato.

23 E la scollatura di questa roba era nel mezzo d'essa, a guisa d'una scollatura di lorica; questa scollatura sua avea un orlo intorno, acciò non si schiantasse.

24 E fecero al lembo d'essa roba delle melagrane di violato, e di porpora, e di scarlato, a fila ritorte.

25 Fecero ancora de' sonagli d'oro puro; e misero questi sonagli fra le melagrane, al lembo della roba d'ogn'intorno, per mezzo esse melagrane:

26 un sonaglio, ed una melagrana; un sonaglio, ed una melagrana; al lembo della roba d'ogn'intorno; per ministrare, siccome avea comandato il Sicoxaz a Moisé.

27 Fecero ancora le toniche di bisso, di lavorio di tessitore, ad Aaron ed alli figliuoli suoi.

28 Parimente la mitra di bisso, e le bende de' turbanti *altresì* di bisso; e le calze line, di bisso ritorto:

29 e l'cingolo, di bisso ritorto, e di violato, e di porpora, e di scarlato, di lavorio di ricamatore: come avea comandato il Sicoxaz a Moisé.

30 Fecero ancora la lamina del santo diadema, d'oro puro: e scrissero sopra quella in iscrittura d'intaglio da suggello, *Santo al Sicoxaz*.

presenta eziandio gli unguoli Ez. IX, 2. Dan. X, 3. XII, 6.

28. *le calze line, di bisso.* Par che qui le voci *lino* e *bisso* (*לָבַד* *bad*, *לָבַשׁ* *acesse*) sieno usate promiscuamente; siccome ancora gli scrittori greci e romani, come *queste* abbiamo veduta, chiamano talvolta lino il cotone, e *bisso* il lino line. Ed a questo modo deve intendersi Abenesdra, quando scrive che *לָבַד* *scese è lo stesso che bad*, una specie di lino che nasce nel solo Egitto, sottile e bianca, la qual non si tigne. Vedl Gen. XLI, 42. Non può per la costruzione ebraica intendersi un tessuto, come vuole Calmet, ch'avesse lo stame di cotone e la trama di lino.

31 E misero a quella una bendella di violato, per metterla in su la mitria disopra: siccome avea comandato il Signore a Moisé.

32 Compiuto fu adunque tutto 'l lavoro del tabernacolo, e del padiglione del convenimento: e feciono i figliuoli d'Israel secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé.

33 E recarono a Moisé il tabernacolo, il padiglione, e tutti i suoi arredi; i suoi graffi, le sue assi, le sue sbarre, e le sue colonne, e le sue basi;

34 e la coperta delle pelli di montone tinte in rosso, e la coperta delle pelli di talaas, e la cortina del velame;

35 l'arca della testimonianza, e le sue stanghe, e 'l propiziatorio;

36 la mensa, tutti i vasselli suoi, e 'l pae del cospetto;

37 il candelabro puro, le sue lucerne da tenere in ordine, e tutti gli strumenti suoi, e l'olio per la lumiera;

38 e l'altare dell'oro, e l'olio dell'unzione, e 'l profumo degli odori, e la tenda dell'entrata del padiglione;

39 l'altare di bronzo, e la grata sua di bronzo, le sue stanghe, e tutti gli strumenti suoi; la conca, e la base sua;

40 le vele del cortile, le sue colonne, e le basi sue, e la tenda per la porta del cortile; le funi d'esso, e i suoi piuoli; e tutti gli arredi del servizio del tabernacolo, e del padiglione del convenimento;

41 i panni di sargia per fare il servizio del fuoco santo; le vestimenta sane per Aaron sacerdote, e le vestimenta de' suoi figliuoli, per esercitare il sacerdozio.

42 Secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé, così fecero i figliuoli d'Israel tutto 'l lavoro.

42. fecero... tutto 'l lavoro. Tutta questa fabbrica del tabernacolo a taluni critici moderni è sembrata incredibile per un popolo ch'andava rammingo per lo deserto, e nella terra di Canaan fu poi così inesperto delle arti necessarie alla vita, che gli convenne trarre dalle genti vicine l'armi da guerra e gli strumenti d'agricoltura *f Sam.* XIII, 19., e al tempo di Salomone chiamar di Tiro gli artisti che potessero edificare il tempio in Gerusalemme. Ma chi ignora più oggi come in Egitto, donde gl'Israeliti allora venivano, tutte l'arti fossero pervenute a tal grado di perfezione che mai si potrebbe concepire? Che se essi poi le disimpararono nell'età de' Giudici, che furono templi

43 E Moisé vide tutta l'opera. ed ecco ch'essi l'avenno finita, siccome nven comandato il Signore: e Moisé li benedisse.

CAP. XL.

Il tabernacolo rizzato, 31 e coperto dalla nuvola e dalla gloria del Signore.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Nel dì del primo mese, il primo dì del mese, dirizzerai 'l tabernacolo del padiglione del convenimento.

3 E porrai vi dentro l'arca della testimonianza; e tenderai dinanzi all'arca la cortina.

4 E recarai dentro la mensa, ordinerai ciò che dee essere in quella ordinato: e reherai qui entro il candelabro, ed accenderai le lucerne sue.

5 E metterai l'altar dell'oro per li profumi, dinanzi all'arca della testimonianza: e porrai la tenda dell'entrata del tabernacolo.

6 E metterai l'altar degli olocausti dinanzi all'uscio del tabernacolo del padiglione del convenimento.

7 E metterai la conca tra 'l padiglione del convenimento e l'altare: e metterai vi dentro dell'acqua.

8 E disporrai 'l cortile intorno; e metterai la tenda alla porta del cortile.

9 E tolto l'olio dell'unzione, ugnearai 'l tabernacolo, e tutto quello che vi sarà dentro: e lo santificherai con tutti gli arredi suoi; e sarà cosa santa.

10 Ugnearai parimente l'altar degli olocausti, e tutti gli strumenti suoi; e santificherai l'altare: e sarà l'altare cosa santissima.

11 Ugnearai ancora la conca coa la base sua, e la santificherai.

di guerre continue e di distretta, la non è punto cosa strana e da maravigliare. L'arti de' Greci e de' Romani non andarono esse perdute nell'età di mezzo? e non ignoriamo anche noi parecchie arti, quella di dipingere i vetri per esempio, che nel medio evo erano pur conosciute e floranti?

2. Nel dì del primo mese. Propriamente. nel dì del primo novilunio: ch'era il primo dì del primo mese dell'anno secondo, com'è dichiarato nel v. 17.

4. ciò che dee essere... ordinato: ciò sono i panni del cospetto o di proposizione, com'è detto nel c. XXV, 30.

12 E farai approssimare Aaron, e i figliuoli suoi, all'uscio del padiglione del convenimento: e laverai gli con l'acqua.

13 E vestirai Aaron delle vestimenta sante; e l'ugnerai, e santificherai lo; acciocchè m'eserciti l.sacerdozio.

14 E i figliuoli suoi farai approssimare; e vestirai loro delle tuniche.

15 E gli ugnrai, siccome avrai unto il padre loro; acciocchè m'esercitino il sacerdozio: e ciò sarà, acciocchè la loro unzione sia loro in sacerdozio perpetuo, per l'etadi loro.

16 E fece Moisé secondo tutto ciò che gli avea comandato il SIGNORE.

17 Ed avvenne nel primo mese, nell'anno secondo, nel primo dì del mese, che fu rizzato il tabernacolo.

18 Moisé adunque dirizzò il tabernacolo: e mise le sue basi, e pose le sue assi, e mise le sue sbarre, e rizzò le sue colonne.

19 E spandè il padiglione sopra 'l tabernacolo, e pose la coperta del padiglione sopra: e disopra: siccome il SIGNORE avea comandato a Moisé.

20 E tolse, e pose la testimonianza nell'arca; e pose le stanghe all'arca; e mise il propiziatorio in su l'arca, disopra.

21 E recò dentro l'arca nel tabernacolo, e pose la cortina del velame; e tesela dinanzi all'area della testimonianza: come il SIGNORE avea comandato a Moisé.

22 E pose la mensa nel padiglione del convenimento, al lato settentrionale del tabernacolo, difuori della cortina.

23 Ed ordinò sopra quella un ordine di

pani, nel cospetto del SIGNORE: siccome avea comandato il SIGNORE a Moisé.

24 E pose il candelabro nel padiglione del convenimento, dirincontro alla mensa, al lato australe del tabernacolo.

25 Ed accese le lucerne dinanzi al SIGNORE: siccome il SIGNORE avea comandato a Moisé.

26 E pose l'altare dell'oro nel padiglione del convenimento, dinanzi alla cortina.

27 Ed arse sopra quello il profumo degli odori: siccome avea comandato il SIGNORE a Moisé.

28 E pose la tenda dell'entrata del tabernacolo.

29 E l'altare degli olocausti pose all'entrata del tabernacolo del padiglione del convenimento: ed offerse sopra quello l'olocausto, e l'oblazione; siccome il SIGNORE avea comandato a Moisé.

30 E pose la conca infra 'l padiglione del convenimento e l'altare: e vi mise dentro dell'acqua da lavare.

31 E lavaronsene Moisé, ed Aaron, e i figliuoli suoi, le mani e i piedi.

32 Quando entravano nel padiglione del convenimento, e quando s'approssimavano all'altare, essi si lavavano: siccome avea comandato il SIGNORE a Moisé.

33 E dirizzò il cortile intorno del tabernacolo e dell'altare; e pose la tenda alla porta del cortile. Così Moisé ebbe fornita l'opera.

34 E la nuvola coprì 'l padiglione del convenimento; e la gloria del SIGNORE empiè il tabernacolo.

15. *sia t. in sac. perpetuo.* L'unzione data a' figliuoli d'Aaron dove stendersi a tutti i sacerdoti inferiori discendenti da loro: i quali non furono più uni, entrando ad esercitare il ministero: laddove ogni sommo sacerdote che succedeva al padre suo nell'ufficio, dove essere personalmente consacrato.

17. *nell'anno secondo.* Intendi, dopo l'uscita d'Egitto; come I LXI e l'cod. samar. suppliscono. Così era trascorso poco men che un anno dalla loro liberazione, essendo essi usciti di quel paese l'anno precedente a di 15 del primo mese: e tutta l'opera del tabernacolo era stata compiuta in men di 10 mesi. Altra difficoltà, secondo i critici della moderna scuola, contr'alla verisimiglianza di questa narrazione: prelochè, dicono essi, tutta l'opera del tabernacolo non poteva compiersi in sì breve spazio di tempo, laddove sappiamo che fu-

rono mestieri parecchi anni alla fabbrica del tempio di Salomone. Ma egli è credibile che parte degli arredi, o de' materiali almeno che facean bisogno, si trovassero prestì già prima: e comunque si voglia, la costruzione d'un tempio magnifico non è punto da comparare con l'apparecchio d'un tabernacolo portatile.

34. *la nuvola coprì ecc.* Quella medesima nuvola, ch'avea guidati i figliuoli d'Israel per lo cammino c. XIII, 21., si posò sul padiglione del convenimento, sì subito com'esso fu compiuto: e fu un segno sensibile della presenza del Signore, necessario a quel popolo ancor rozzo ed ubbidiente a' sensi, il quale senza questo ajuto sarebbe di leggieri tornato all'idolatria. Per gloria del Signore deve intendersi lo splendore della fiamma nella quale egli era uso di mostrarsi, conforme all'opinione allor comune in oriente che

35 Nè non potea Moisé entrare nel padiglione dei convenimento; conciofossechè la nuvola si fosse posata sopra quello, e la gloria dei Sacerdoti empiesse il tabernacolo.

36 E quando la nuvola si levava d'in sul tabernacolo, i figliuoli d'Israel si moveano per tutte le mosse loro.

Iddio abili dentro una luce così viva che da' sensi umani non può sostenersi.

35. *non potea M. entrare.* Ciò fu solo quel dì,

37 E se la nuvola non si levava; si non si partivano, insino al dì ch'ella si levava.

38 Perciocchè la nuvola del Signore *istava* sopra 'l tabernacolo il dì, ed un fuoco v'era di notte; veggente tutta la casa d'Israel, per tutte le loro posate.

mentre che durò quell'insolito splendore: perocchè dipoi Moisé continuò d'entrar nel tabernacolo a favellar col Signore.



PREFAZIONE AL LEVITICO.

Questo terzo libro del Pentateuco, tenendo dietro alla versione alessandrina, noi domandiamo *Levitico*; perciò che in esso son descritti gli uffici de' sacerdoti e degli altri ministri della tribù di Levi, con tutte le cerimonie del culto levitico; e però ancor da' rabbini è detto talvolta legge de' sacerdoti, o legge dell' offerte; avvegnachè più comunemente lo chiamino *וַיִּכְרָא* *Va-jjikrà* (*et vocarit*), sol perchè da questa parola esso incomincia. Scritto da Moisè nel deserto, secondochè può argomentarsi eziandio dalla forma dell' espressioni, e forse a piè del Sinai, dove queste leggi gli furono date, com'è detto nel c. XXVII, 34.; esso fu diviso per servir di norma a' sacerdoti, e debb'essere riguardato siccome un vero rituale della religione mosaica. E' ci si veggono distiate ne' primi sette capitoli le diverse spezie de' sacrificj e delle oblazioni, e minutamente descritte le cerimonie ch' a ciascheduna erano richieste. Segue dipoi la consecrazione d'Aaron e de' suoi figliuoli, con gli ordinamenti che da loro dovevano essere osservati; si nel servizio del tabernacolo, nel quale Nadab ed Abiu figliuoli d'Aaron avendo offeso, furono morti dal fuoco del Signore; e si nella distinzione degli animali mondi dagl'immondi, nella separazione de' lebbrosi, nella purificazione di questi e di tutti coloro che fossero immondi d'alcun'altra immondezza legale, nell'espiazione solenne ch'ogni anno dovea farsi del tabernacolo e del popolo. Dopo di che trovansi raccolte, c. XVII-XXII., parecchie leggi, cerimoniali in gran parte, la cui osservanza dovea inculcarsi da' sacerdoti; descritte nel c. XXIII. le solennità principali della religione; e quindi ordinato l'anno sabatico o l' giubileo; aggiuntevi le promesse di Dio a coloro ch'osservaranno queste leggi, e le maledizioni e le minacce sue contr' a' prevaricatori; e regolato al fine il rendimento de' voti e l'offerta delle decime.

Cotesta multiplicità di leggi rituali, e la qualità ancora delle cerimonie ch'esse prescrivono, potrà oggi parer cosa poco convenevole alla sapienza del legislatore, ed al popolo che doveva osservarle disutile e nociva. Ma, oltre a' motivi che di ciascuna legge in particolare addurrò nel commento, qui si vuol notare innaanzi tratto che, se la necessità d'un culto esteriore, col qual si confessi in palese il supremo dominio di Dio, o rendasi a lui pubblicamente quell'ossequio che tutte le ragionevoli creature gli debbono, è stata ricono-

sciuta da tutti i popoli ed a tutte le religioni, perchè senza esso non fia mai possibile di tener vivo negli animi il sentimento religioso, nè di collegare insieme ne' viacoli del civile consorzio le moltitudini; cotesto culto esteriore, siccome ogni altra istituzione politica e civile, convien che sia adatto all'indole naturale ed al grado d'incivilimento del popolo al quale esso è proposto. E questo cotale apparato di riti sensibili e complicato sistema di materiali osservanze si troverà essere stato più convenevole che alcun altro alla moltitudine degl'Israeliti, rozzi ancor troppo ed incelti, ed inclinati perciò ad una forma di religione tutta sensuale o grossolana, anzi per lunga abitudine, alla quale s'erano adusati in Egitto, o per l'esempio delle genti ancor più corrotte tra le quali dovevano entrare, strascinati alle superstizioni dell'idolatria. Per questo modo la fantasia o i sensi loro furono appagati, e posto loro un freno, siccome osservarono Tertulliano, Origene, s. Gio. Grisostome e gli altri padri della chiesa, che quello di che tanto cran vaghi no l' cercassero nel culto de' falsi iddii, non trovandolo nella religione del Signore.

Ella era duaque una condiscendenza che si voleva usare all'inferma ed imperfetta natura di quel popolo: e per questa medesima condiscendenza furono ordinate cotali osservanze ne' sacrifici, nell'offerta delle primizie, nelle soleannità religiose, che assembrassero il meglio che si poteva le usanze fra le quali esso era cresciuto nella terra d'Egitto. La qual simiglianza fu tanta e di tal fatta che alcuni Padri (Tertull. *de praescript.* Agost. *epist.* 102. qu. 3. n. 18. 20.) n'avvisarono che 'l diavolo, facendo la scimmia, avesse ritratte nelle superstiziozi del paganesimo le cerimonie del culto mosaico: laddove tra' moderni Marsham *can. aegypt.* sec. IX., Spencer *de legib. rit.* e parecchi altri, esagerando troppo il fatto, han sostenuto che Moisé imitasse in tutte le leggi sue le osservanze degli Egizj, da quelle in fuori che mal si convenivano alle condizieni peculiari del suo popolo, ed al dogma dell'unità di Dio, che pose per fondamento della sua legge.

Ma que' riti, alle cui forme esteriori e della cui osservanza materiale il volgo degli Ebrei si tenea pago, aveano tutti un significato misterioso: perciocchè a quel popolo antico tutto avveniva in figura 1 *Cor.* X, 6. 11.; o i comandamenti dell'antica legge erano altrettanti simboli del nuovo patto e profezie delle cose avvenire (*lex et disciplina erat illis et prophetia futurorum* Iren. IV, 28.). Quo' sacrifici o quelle cerimonie sono ora aboliti; e surto, in luogo degli antichi discesi d'Aaron, un sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedec, noi non siamo più santificati dal sangue de' tori e de' becchi, nè dalle ceneri della giovenca sparse sopra noi alla mondazion della carne, ma dal sangue di Cristo, il quale, per lo Spirito santo avendo offerto sè medesimo puro d'ogni colpa a Dio, purifica la coscienza nostra dall'opere morte, per servire all'Iddio vivente. Di che quello ch'allor conoscevano solo i profeti e' santi uomini di Dio, e all'altro popolo materiale e grosso a ora era dato d'intendere, è fatto chiaro adesso e palese a tutti, per virtù della fede, che ci allumina, e dello Spirito del Signore, che ci scorge all'intendimento del vero. E noi, mettendoci a legger questo libro, comechè la materia possa parerne tutta propria dell'antico popolo, e però vieta e adata in disuso; mireremo in esso, sotto a' simboli de' quali l'Apostolo *Ebr.* VII segg. e gli altri scrittori del N. T. ei hanno diciferato il mistero, la verità delle cose presenti: e gli ordinamenti eh'esso contienne non saranno per noi de' comandamenti non buoni, quali erano agli uomini carnali che non ne vedeano il significato, *Ezech.* XX, 25.; nè fia più una lettera morta ch'uccide coloro i quali, intralasciando le cose più essenziali della legge, il giudicio, la misericordia e la fede, cercano in essa la loro giustificazione, ma sì uno spirito che vivifica chi spiritualmente l'ateade 2 *Cor.* III, 6.

IL LEVITICO,

TERZO LIBRO DI' MOISÈ.

CAP. I.

Legge dell'olocausto, che può offerirsi del grosso, 10 o del minuto bestiame, 14 ovvero di tortole e pippioni.

E l' **SIGNORE** chiamò Moisé, e parlò a lui dal padiglione del convenimento, dicendo,

1. *dal padiglione:* cioè d'in su l'area e dal luogo santissimo del tabernacolo, siccome gli avvenne promesso Es. XXV, 22.

2. *Quando alcuno... offerirà ecc.* Sono in questo e ne' capi seguenti prescritti i riti ch'avevano ad osservarsi nelle varie specie di sacrifici: le quali, comechè fossero già in uso tra gli uomini insin da' tempi più antichi Gen. IV, 3 sg., e gl'Israeliti le avessero ricevute per tradizione da' padri loro, conveniva che fossero regolate da leggi speciali, acciocchè non si guastassero per imitazione de' riti e della superstizione delle genti.

del bestiame. Le vittime maggiori dovevano torsi dal grosso e dal minuto bestiame, siccome le minori da quelle specie d'uccelli v. 14., ch'erano più comunemente usate per cibo. Perciocchè i primi uomini avvisarono che fosse convenevole d'offerire a Dio, in testimonio della gratitudine loro, quelle vivande ch'ad essi erano più gradite, e che facevano il lor principale nutrimento. Perciò gli offerirono altresì del pane e del vino nelle loro oblazioni ineruenti e nelle lor libagioni; e l'altare stesso fu chiamato *mensa del Signore*, e le vittime suo cibo Mal. I, 12. Pesci non s'offerivano in sacrificio, perchè d'essi par che l'uomo non si nutricasse nell'età primitive, nè sarebbe stato agevole di portarli vivi all'altare; siccome ancora nè galli, nè galline, non compariscono ne' sacrifici degli Ebrei, perocchè non erano comuni tra loro ne' primi tempi, anzi in tutto l'V. T. non se ne fa mai menzione.

3. *olocausto.* Questa era la più comune e la più perfetta specie di sacrificio, e ad un tempo la più semplice e la più antica, trovandosene menzione fin nella storia di Noè Gen. VIII, 20.; nè altro era

La Santa Scrittura, Vol. I.

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando alcun di voi offerirà un'offerta al **SIGNORE**: del bestiame, di buoi, ovvero di pecore e capre, offerirete l'offerta vostra.

3 Se la sua offerta è olocausto di buoi, offeriscalo maschio, senza difetto: offeriscalo all'entrata del padiglione del convenimento, acciocchè sia gradito per lui dinanzi al **SIGNORE**.

stato forse il sacrificio d'Abel. La vittima in esso era consumata tutta dal fuoco: onde fu detto **עֹלָה** dagli Ebrei (da **עלה** 'aloh, salire, e quindi ardere e dileguarsi in fumo), e poeticamente **עֹלָה** calli, che vuol dir tutto intero; da' Lxx **θυσία**, **θυσία**, e più raramente **θυσία**, **θυσία**, e da Filone **θυσιασμός**, cioè sacrificio che si brucia e consumasi tutto: *holocaustum est, quod totum offertur Deo, et sacro igne consumitur*, s. Geron. in Ezech. XLV, 15. Altri sacrifici ebbero gli Ebrei oltr'ad esso, come vedremo più innanzi: ciò furono i sacrifici *satulari*, che s'offerivano per impetrare alcuna cosa da Dio, o per rendergli grazie d'averla ottenuta, che in tal caso si dicono *eucaristici*; e i sacrifici *per lo peccato e per la colpa*, che si facevano in espiazione de' peccati. Ma in questi ultimi una parte della vittima toccava ordinariamente a' sacerdoti; e ne' *satulari* sì i sacerdoti e sì gli offerenti ne mangiavano: solo l'olocausto era consumato interamente in su l'altare. Le quali differenze furono osservate cizandio nel rituale de' pagani: vedi Grozio al v. 9.

Or intorno a' riti di questo sacrificio, del quale ragionano distesamente *Reland antiq. sacr.* III, 2. p. 294 sgg. ed *Outram de sacrif.* I, 10. p. 99 sgg., qui si prescrive che la vittima debba essere un *maschio*: perocchè nel bestiame gli animali maschi s'avevano per più perfetti che le femmine, e conveniva che la vittima fosse perfettissima nel più perfetto sacrificio. Negli altri potevano offerirsi anche le femmine. Essa doveva essere ancora *senza difetto*, Lxx **ἀμωμον**: la ragione del quale ordinamento è ben chiara; ond'esso fu comune cizandio agli altri popoli: vedi Polluce *onom.* I, 1. Plin.

4 E posì la mano sua sopra la testa dell'olocausto: e gli sarà gradito, da fare espiazione per lui.

5 E scannisi questo giovenco dinanzi al Signore: e' figliuoli d'Aaron sacerdoti ne offeriranno il sangue, e lo spargeranno in su l'altare ch'è all'entrata del padiglione del

convenimento, intorno intorno.

6 E si scorticli l'olocausto, e tagli si pezzi.

7 E' figliuoli d'Aaron sacerdote metteranno del fuoco sopra l'altare; ed ordineranno le legne in sul fuoco.

8 Dipoi i figliuoli d'Aaron sacerdoti ordi-

VIII, 70. Bochart *Ateroz*. I. II, 46. Anzi tra gli Egizj fu colpa capitale il sacrificare un bue che non fusse riconosciuto atto a questo, e contrassegnato con suggello alle corna da un sacerdote a ciò deputato, Erod. II, 38. Vedi più innanzi, al c. XXII, 20.

all'entr. del padiglione. Così faceva bisogno, per rimuovere gl'Israeliti dalle superstizioni de' pagani, nelle quali sarebbero di leggieri caduti, andando a sacrificare dovunque a ciascuno fusse piaciuto. Onde questa legge è ripetuta più particolarmente nel c. XVII, 3-9., dove se n'esprime la ragione, ed imponsi a' trasgressori pena capitale. Ma ciò non toglieva che in alcune occasioni straordinarie non si potesse sacrificar altrove: vedi 2 Sam. XXIV, 25. 1 Re III, 4.

4. *posì la mano ecc.* Per questa cerimonia era significato, come a noi nell'Es. XXIX, 40., che quella vittima era posta in luogo dell'offerente e caricata de' peccati di lui, de' quali egli almeno tacitamente, tenendo così le mani, faceva confessione. Altri, come il Lirano, il Bochart, il Rosenmüller, in questo rito dell'imposizione delle mani hanno veduto qualche cosa di simigliante alla *munusculazione* che i Romani facevano de' loro servi; quasi che per esso s'intendesse rinunziare o qualunque diritto che s'avesse su la bestia che si voleva sacrificare, e se ne facesse intera cessione al Signore. Ma d'un tal significato che vuol darsi a questa cerimonia, non si può allegare alcuna prova: laddove per contrario è certo che talvolta essa era accompagnata dalla confessione de' peccati e. XVI, 21.: e le parole che qui seguono, *da fare espiazione per lui*, danno grande probabilità alla prima sentenza. L'olocausto non era per sé un sacrificio espiatorio, come quelli che s'offerivano per lo peccato o per la colpa; e suo principale scopo era di riconoscere il dominio supremo di Dio e d'ottenere il suo favore. Ma ciò non seria stato possibile, continuando l'offerente ad esser reo e colpevole inverso lui: e però conveniva che anche questo sacrificio avesse, almeno secondariamente, cotesta virtù espiativa, e riconciliasse il peccatore con Dio. Né ciò perché que' sacrifici imperfetti potessero da sé aver tanta efficacia, né perché i giovenchi e gli agnelli potessero veramente soddisfare in luogo dell'uomo alla divina giustizia: ma perché essi eran figura d'un sacrificio più perfetto, e d'una vittima che sola poteva esser

gradita a Dio, e cancellare col suo sangue i peccati degli uomini. Che se questa dottrina cattolica, fondata su le scritture del N. T., oggi è contraddetta da' razionalisti, perché di questa significazione tipica non fanno espressa menzione né Moisé né i profeti, e gli uomini di que' templi non avrebbero saputo ravvisar sotto 'l velo del culto levitico questa immagine delle cose future; vuoi riflettere che non tutti i misteri rivelati agli antichi padri furono chiaramente esposti ne' libri del V. T., a' divulgati palesemente tra 'l popolo, ma servavansi nella tradizione de' dottori e de' profeti, ed a' volgari bastava che per fede implicita gli credessero. *Ne autem erras*, scrisse già Brenz: *Christus omnia est in holocausto et caeremonia ipsius. Ipse enim est sacerdos seu pontifex... est et ipse holocaustum et altare.* Tanto era diversa la dottrina degli antichi protestanti da quella de' nuovi! Quegli antichi sacrifici non avevano perciò efficacia se non per le buone disposizioni e per la fede di chi gli offeriva, cioè *ex opere operantis*, secondo il linguaggio de' dottori scolastici: laddove il sacrificio del nuovo patto ha per sé medesimo virtù d'impetrare e di soddisfare, *ex opere operato*.

5. *E scannisi q. giovenco.* Nell'originale è accuratamente distinto tutto ciò che nell'offerta de' sacrifici doveva farsi da' sacerdoti, ch'è espresso sempre in plurale, da quello che faceva l'offerente od altri in suo vece, come l'atto di scannar l'animale, di scorticarlo, di tagliarlo a pezzi, ch'è espresso in singolare. Anche appo i Romani le vittime non erano annazzate dal sacerdote, ma dal *papa* o *victimarius* al corno del sacerdote. Appresso gli Ebrei altri credono che questo fosse ufficio de' Leviti.

lo spargeranno: arcicorchi. dice Bechai, l'offerente pensi che per i suoi peccati egli ha meritato che del sangue suo si facesse altrettanto.

6. *si scorticli.* La pelle toccava al sacerdote ch'offeriva l'olocausto e. VII, 8.: ed offerendosi molti di questi sacrifici, esse fruttavano non piccola, ma ricca rendita a' sacerdoti, siccome osserva Filone opp. II. 235.

7. *metteranno del fuoco:* cioè, ravviveranno il fuoco con altre legne; perlocchè 'l fuoco sacro ardeva del continuo in su l'altare c. VI, 12.

8. *ordineranno que' pezzi ecc.* Simile a questo è il rito che si trova osservato ne' sacrifici de'

neranno que' pezzi, il capo, e 'l grasso, sopra le legne che saranno in sul fuoco, il qual sarà sopra l'altare.

9 E l'interiora e le gambe sue sì laveranno con l'acqua: e 'l sacerdote arderà tutte queste cose sopra l'altare, in olocausto, in offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

10 E se l'offerta di lui è del minuto bestiame, di pecore ovvero di capre, in olocanuto; offeriscalo maschio, senza difetto.

11 E scannisi al lato settentrionale dell'altare, dinanzi al Signore: e i figliuoli d'Aaron sacerdoti ne spargeranno il sangue sopra l'altare intorno intorno.

12 Poi taglisi a pezzi, i quali, insieme con la testa e 'l grasso, il sacerdote metterà per ordine sopra le legne che saranno in sul fuoco, il qual sarà sopra l'altare.

13 Ma l'interiora e le gambe si laveranno coll'acqua: e 'l sacerdote offerirà tutte queste cose, e le arderà sopra l'altare: egli è un olocausto, un'offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

tempi eroici appresso Omero II. I, 460. II, 423:

Μηρός τ' ἔξιστον κατὰ τὰ κνήσας ἐκδιδόντες,
Διὰ τετρα πορριπτες, ἐν αὐτῶν δ' ὀμοδότησαν.

Da' Romani le parti della vittima così accone, che s'ardono su l'altare, chiamavansi *porricitae*.

E 'l grasso. La Vulg. qui e v. 12. *Isa*, *cuncta quae adhaerent iecori*, cioè la corata; ma nel c. VIII, 20. traduce *adipem*, ch'è il vero significato dell'ebra. פֶּדֶר *péder*, per consenso de' Lxx, ch'hanno *σπῆρ*, del Siro, d'Onkelos, dell'Arabo *erpen*, de' talmudisti o de' rabbini. Vedi Bochari *hieroz.* I, p. 323 ed. Lips., il qual mostra che deve intendersi propriamente il grasso separato dalle carni, come interpreta più chiaramente Jonatan.

9. l'interiora e le gambe. Queste si lavavano, e mettersi dipoi sopra i quarti, il capo e 'l grasso, che già ardevano in su l'altare, siccome si vede qui, ed è detto ancora più espressamente c. IX, 13 sg. e da Giosef. *antl.* III, 9, 1.

d'odor soave, intorno al senso di questa frase, alla qual forse diè in prima origine la maniera troppo umana di concepire delle rozze menti, veggasi Gen. VIII, 21.

11. al lato settentrionale. Perciuchè da quel lato il sangue e la bruttura, che dovea venire dall'uccisione di tante vittime, dava minor fastidio ed impedimento. Ad oriente era l'entrata principale del cortile: a ponente il tabernacolo, dinanzi al quale esso altare era posto; a mezzodi, secondo la tradizione degli Ebrei, la salita per la quale si saliva all'altare.

14 E se in sua offerta al Signore è olocanuto d'uccelli; si offerisca di tortole, ovvero di pipponi, l'offerta sua.

15 E offerisca il sacerdote sopra l'altare; e gli rompa con l'unghia il capo, ed ardatlo sopra l'altare: e spremasene il sangue lungo la parete dell'altare.

16 E loltone il gozzo con lo scremento suo, sì lo getti presso l'altare verso oriente, nel luogo delle ceneri.

17 E fenda esso uccello per le sue ale, senza spartirlo; ed ardatlo il sacerdote in su l'altare, sopra le legne che saranno in sul fuoco: egli è un olocanuto, un'offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

CAP. II.

Delle oblazioni di farina, 11 che non debbono esser lievitale, 13 ma condite con sale; 14 e di quelle di grano.

E quando alcuna persona offerirà offerta d'oblazione al Signore: sia l'offerta sua di fior

14. olocausto d'uccelli. Sacrifici d'uccelli furono usati ancora da altri popoli; e se ne fa menzione nell'iscrizione fenicia scoperta recentemente a Marsiglia lin. 11. 13. Ma gli Ebrei non doveano farne se non di tortole ovr. di pipponi: perocchè questi eran gli uccelli ch'essi nutrivano ed eran usi cibarsene, e nella Palestina, dove egli andavano, n'avea grande abbondanza. Perciò furono anche ordinati in alcune purificazioni che più comunemente accadevano c. XII, 6. XV, 11, 29., e specialmente per offerta de' poveri c. V, 7. XII, 8. XIV, 22. Ma s'era di ciò anche una ragion mistica nella mansuetudine naturale di questi animali. Idio destinò a' sacrifici, siccome nota Bechai, non quegli animali che perseguitano gli altri, ma quegli che sono esposti all'altra persecuzione. Della quale osservazione a' Cristiani non bisogna altra chiusa.

17. senza spartirlo. Era questo un rito antico; perocchè, come nota Teodoro *quaest. in Lev.* I., anche Abraam, tagliando l'altre vittime per lo mezzo, non partì gli uccelli Gen. XV, 10.

1. offerta d'oblazione. Chiamo oblazione, siccome dissi nell'Es. XXIX, 41., quello che gli Ebrei מִנְחָה *minhhàh*, i Lxx impropriamente *συσία*, e sol una volta *προσφορά*, i Romani *feritum*: ciò sono tutte l'offerte inerente che note per sé, od insieme co' sacrifici eruenti, facevansi de' frutti della terra, di grano o di farina, cruda od opparechiata comechessia per modo di vivanda; delle quali offerte si ragiona in questo capo ed in parecchi altri luoghi del Lev., e più minutamente

di farina: e spanda sopra quella dell'olio, e mettavi sopra dell'incenso.

2 E rechila a' figliuoli d'Aaron sacerdoti; e pigline il sacerdote pieno un pugno del fior di farina e dell'olio di quella, insieme con tutto l' suo incenso: ed arda la ricordanza d'essa in su l'altare; *ell'è* un'offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

3 E quello che rimarrà dell'oblazione sarà d'Aaron, e de' figliuoli suoi: *ell'è* cosa santissima, d'infra l'offerte fatte per fuoco al Signore.

4 E quando offerirai per offerta d'oblazione alcuna cosa cotta al forno; offeriscì del fior di farina, stacciate azzime intrise con olio, o crostelli azzimi uniti d'olio.

5 E se l'offerta tua è un'oblazione cotta in

su la tegghia; sia di fior di farina intrisa con olio, azzima.

6 Affettala in perzuoli, e spandivi suso dell'oliu: ella è un'oblazione.

7 E se l'offerta tua è un'oblazione cotta in padella; facciasi di fior di farina, con olio.

8 E recherai l'oblazione, che sarà fatta di queste cose, al Signore: e fia presentata al sacerdote; ed egli la recherà all'altare.

9 E leverà il sacerdote dall'oblazione la ricordanza d'essa; ed arderalla in su l'altare: *ell'è* un'offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

10 E quello che rimarrà dell'oblazione sarà d'Aaron, e de' figliuoli suoi: *ell'è* cosa santissima, d'infra l'offerte fatte per fuoco al Signore.

nel Talmud tr. *menachoth*. Cotal fu già l'oblazione offerta da Cain Gen. IV, 3.; le *עֲלֵי*, *עֲלֵי* dei Greci, eh'eran dell'orzo infranto; e la *mota salsa*, o farro pesto e mescolato col sale, de' Romani; che spargevasi anche sul capo delle vittime. Anzi questo sacrificio del farro, siccome il più semplice, fu ancora il più antico che i Romani conoscessero, secondo quel d'Ovidio *fast.* I, 337:

*Ante, Deos homini quod conciliare valeret,
Far erat et puri lucida mica salis.*

e ne attribuivano l'istituzione a Numa, Plinio XVIII, 2.

dell'incenso. Questo agglugnevasi a tutte l'offerte che s'ardevano, per renderne grato l'odore: e l' fumo che d'esso saliva era un simbolo della preghiera che inalzavasi a Dio Apoc. VIII, 3 sg.

2. la ricordanza d'essa. Dicevasi *ricordanza*, *עֲזָרָה* *azarah*, *לֶחֶם זֵכֶר* *lechem zekher*, Vulg. *memoriale*, quella parte dell'oblazione che insieme con l'incenso ardevasi su l'altare; perciocchè il soave odor d'essa, salendo al cielo, pareva quasi che raccomandasse al Signore la memoria di colui che l'aveva offerta. Allo stesso modo anco l'incenso che mettevasi in su la mensa dell'oro, insieme co' pani del cospello, è chiamato *ricordanza* d'essi nel c. XXIV, 7. Altri con Saadia vogliono dare in questi luoghi alla voce ebr. il significato d'odore o di profumo: la quale interpretazione è confutata da Lud. de Dieu e da Rosenmüller a q. I.

4. stacciate... crostelli. Son due spezie diverse di focacce o stacciatine simili a quelle che usano ancora gli orientali. Le prime, dette in ebr. *חֲלִיתִים* *haliythim*, quasi *forate*, son forse quelle che, secondo d'Arieux, i Beduini cuociono in una spezie di testo o di vaso pieno insino a metà di piccioli ciottoli lisci, i quali, messo quello al fuoco,

s'arroventano: ed allora stendono sopra essi la pasta, che si cuoce, rimanendo informata e quasi forata da que' ciottoli. L'altra spezie, che son chiamate *רֶקִילִים* *rekilim*, quasi *assottigliate*, da' Lxx e dalla Vulg. *tagana*, par che fossero quelle medesime stacciatine o ciabie molto sottili che, conforme la descrizione dello stesso d'Arieux, gli Arabi apprestano applicando di fuori la pasta alle pareti d'un grande vaso di pietra scaldato dal fuoco: attorno alle quali essa si stende di leggieri e tosto si cuoce. Or tutti questi vasi posson chiamarsi *חֲלִיתִים* *thannur*, forno, nel linguaggio degli orientali, com'io notai sopra, Gen. XV, 17., seguendo l'autorità di Golio. Cotali *crostelli* o *stacciate* sottili si mangiano anche oggi uniti d'olio. E d'altu ngevano i Romani le loro focacce, ma prima di cuocerle: *ubi depueris, panno oleo uncto tangito et circumtergeto, ungultoque ubi tracta erunt* Colo. de r. r. 16. Le quali usanze son per sé bastevoli a spiegar l'uso dell'olio nell'oblazioni mosaiche; senza vedersi col Michailis una ragione economica, cioè lo scopo di promuovere la cultura degli ulivi nella terra di Canaan.

5. *in su la tegghia*, *בַּחֲבֵית* *mohhabath*. Era un vaso poco fondo e piano, come dice Jarchi: che poteva contener poco olio, il quale consumavasi tutto al fuoco, e la vivanda in esso apparecchiata veniva solida e dura. Tali son quelli che gli arabi chiamano *tagen* (dove i Lxx hanno *ταγών*, e noi abbiain fatto *tegghia* e *tegame*), la descrizione de' quali può vedersi appo Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 32. e Shaw *travels* p. 202.

7. *in padella*, *בַּחֲבֵית* *marhàseeth*. Di questa dice Jarchi ch'era un vaso più fondo, dove si metteva tanto d'olio, che non poteva esser arso dal fuoco: e la vivanda vi galleggiava dentro, friggendosi. I Lxx voltarono *ισγάς*, e la Vulg. *craticula*, contr'all'etimologia della voce ebraica.

11 Niuna oblazione che voi offerirete al Signore, non facciusi con lievito: perocchè voi non dovete ardere alcun lievito, nè mele, in offerta fatta per fuoco al Signore.

12 Ben offerirete queste cose per offerta di primizie al Signore: ma non salgano in su l'al-

11. con lievito. Qualunque lievito o fermento era interdetto nell'oblazioni del Signore; perocchè la fermentazione è principio di corruzione: ἡ ζύσις καὶ γέρονται ἐκ φθορᾶς αὐτῆς, καὶ φθείρουσιν τὸ φύσιον παραποιεῖν Plutarco quest. rom. 109. Perciò nel rituale romano era vietato al fiamme diale di toccar farina che fosse mista con lievito: *farinam fermento imbutam attingere ei fas non est* Gell. X, 13. 19. Altri credono che questo divieto nascesse da ciò, che ne' templi più antichi l' pane cocevasi azzimato. Per contrario il pane delle primizie, che s'offeriva nel dì della pentecoste, era lievitato c. XXIII, 17; perciò ch'esso rappresentava il nutrimento consueto degli uomini: e lievitato era parimente il pane che si recava nel sacrificio eucaristico insieme con le attecchite azzime c. VII, 13.; forse perchè esso dove servire all'uso de' sacerdoti ed al banchetto ch'allora si celebrava. Ma nè dell'uno, nè dell'altro, non ardevasi nulla in su l'altare.

nè mele. Fu vietato parimente d'offerir del mele nell'offerta che s'ardevano per fuoco, siccome ancora presso altri popoli antichi (Pausan. V, 43, 6. Plutarco sympos. IV, 3. Sil. Ital. XIII, 415.); non perchè le api appartengono agli animali impuri, come congetturò Filone opp. II, 255.; nè per distinguere i sacrifici degl' israeliti da quelli delle genti, come avvisò il Maimonide, a' quali essi in tutto l' rimanente somigliavano: ma piuttosto per lo cattivo odore che vien dal mele bruciato; ovvero per l' affinità che v'ha tra esso e l' lievito, siccome è stato osservato da Bähr Symboik II, 323., potendo fermentar di leggieri ed essere adoperato per fermento; onde i Giudici ne formarono il verbo דִּבְּבִישׁ *didbise* nel senso di *fermentare*, Buxtorf lexic. thain. p. 500. Una ragione allegorica se ne dà in Baal-turim, la qual fu già indicata da S. Cirillo di Jerusalem e da Teodoro quest. in Lev. 1., ed è piaciuta anche al Grozio: cioè che, siccome il lievito la corruzione dell'uomo e la prava concupiscenza, così l' mele dinota la malvagia dolcezza di quella, ossia il piacer della voluttà. Jarchi vuol poi che per mele s'intenda ancor qui la sapa che ricavasi da' datteri, della quale interpretazione può vedersi quel che notai nella Gen. XLIII, 11.

12. per offerta di primizie. Il pan lievitato e l' mele potevano bene offerirsi siccome primizie; perocchè queste non s'ardevano altrimenti su l'altare, ma mangiavansi da' sacerdoti.

13. ogni... oblazione salera con sale. A questo

tare per odor di soavità.

13 Ed ogni tua offerta d'oblazione salera con sale; e non lascerai venir meno il sale del patto dell'iddio tuo d'in su la tua oblazione: sopra ogni offerta tua offerisci del sale.

ordinamento della legge alludeva Cristo, quando disse Marc. IX, 49: ogni oblazione (o vittima, *Sacra*, come hanno qui i LXX) *deve esser salata con sale*. Nè pane offerivasi mai, nè altra vivanda fatta di farina, che non vi fosse messo del sale: ed estendito a' pani di proposizione esso aggiungevasi, secondo Filone de vita Mos. III. Nella qual cosa il ritual de' Greci e de' Romani non differiva da quello degli Ebrei; perciò ch'essi dividevano sempre col sale il farro e l'orzo pesto, de' quali usavano ne' lor sacrifici. *Maxime in sacra intelligentur (salis) auctoritas; quando nulla conficiuntur sine mola salsa* Plin. XXII, 41. Questa mola, come dice Festo, non era altro che del farro brustolato e sparso di sale, del qual macinato aspergevasi l'ostie. E parimenti le *ωδύματα* de' Greci, dello quali fa spesso menzione Omero ne' sacrifici, eran secondo Eustazio dell'orzo mescolato col sale, che spargevasi su l'ara innanzi al sacrificio: vedi Heyne *opusc. acad.* I, 368. Egli è ben naturale che, siccome l'uomo condiscie le sue vivande col sale per renderle saporite e salubri, così ancora le piaciuto genti s'avvisassero di far più gradite a Dio le loro offerte con questo condimento. Ma una ragione più recondita ed allegorica n'è indicata qui nel testo. Il sale, che conserva i cibi lungamente incorrotti, fu simbolo dell'incorruzione e della perpetuità, Filone opp. II, 255.; ed insieme, siccome nessun convito facevasi tra gli amici senza l'condimento del sale, esso passò per un segno di concordia e d'amistà. Di che gli orientali, combinando insieme queste idee con la vivacità della lor fantasia, chiamaron *patto di sale*, come leggesi ne' Num. XVIII, 19. 2 Par. XIII, 5., un patto perpetuo e durevole, un patto fondato sopra una salda amistà e concordia degli animi. E dee credersi che quegli antichi mangiassero ancora del sale, quando volevano stringere amicizia e far patto insieme; siccome gli Arabi insino al dì d'oggi mettono tra loro una scodella con sale e pezzuoli di pane, de' quali mangiano, e questo chiaman *patto di sale*, e son usi dire, *Tra noi c'è sale*, per significare ch'essi hanno patto insieme; anzi qualunque ha mangiato con loro del sale, cioè del pane, che con quello è ordinariamente condito, riguardano siccome amico e collegato, e son usi di supplicare e scongiurar per lo sale e l' pane, e hanno insieme mangiato. Veggansi d'Arvieux, Stef. Schulz e gli altri che sono allegati dal Rosenmüller *Morgenland* II, 169 sgg. e negli *scoti* a q. I. Perciò qui è ordinato che non si lasci venir meno

14 E se offerisci un'oblazione di primizie al Signore; offerisci spighe nuove brustolate al fuoco, grano infranto di spighe fresche, per oblazione delle primizie tue.

15 E metti sopra essa dell'olio, e ponvi su dell'incenso: ell'è un'oblazione.

16 Ed arderà il sacerdote la ricordanza di quella, del grano infranto e dell'olio d'essa, con tutto l' suo incenso: ell'è un'offerta fatta per fuoco al Signore.

Il sale del patto di Dio d'in su le oblazioni che a lui si fanno. Quello era un segno del patto perpetuo ed inviolabile che era tra il Signore e gli Israeliti; e questo patto per cotai riti era ogni dì rinnovato e confermato.

14. spighe n. brustolate... grano infranto ecc. Questa era un'immagine, siccome osserva qui le Clerc, del cibo più antico, quando gli uomini non sapevano ancora far del pane: ch'essi mangiarono la prima delle spighe fresche, sfregolate o pestate; le quali impararon dipoi anche a brustolare; e ne facevano cibandosi una specie di polenta innanzi all'uso del pane. Quindi cantò Virgilio:

Sunc torrete igni fruges, et frangite saxo.

e ne' paesi meridionali abbiamo ancora in costume di mangiar per diletto di questo grano delle spighe fresche brustolate, che gli Ebrei chiamavano קִי קֹהִל, brustolato, ovver, come qui si legge, וְכִי וְכִי אֵבֶד כֹּהֵל, spighe brustolate. Ciò osservasi specialmente tra gli Arabi; de' quali scrive Legh in *Macmichael's journey* p. 235: *We crossed the valley of Ellasar (dovea dire, el-Ahsa)...., where one of our Arabs, having plucked some green ears of corn, parched them for us by putting them in the fire; and then, when roasted, rubbed out the grain in their hands.* Or questo si fatto costume antichissimo passò ne' sacerdoti, dove fu lungamente conservato anco appo i Greci e i Romani: e ciò appunto era il farro pesto o *mola salsa*, che eredevasi ordinata da Numa, Plin. XVIII, 2. Ella era stata il primo cibo degli antichissimi abitatori del Lazio, *fr. c.* 19.

1. sacrificio salutare. Questa era la seconda specie de' sacrificii, detta in ebr. זֶבַח שְׂלָמִים *zēbāh shelāmim*, o semplicemente שְׂלָמִים *selāmim*; secondo la Vulg. Aqu. Sinim. Teodolione e talvolta anco i Lxx, *sacrificium pacificum*, *Sola ἀπαρχή*, quasi sacrificio ch'abbia per iscopo di coltivare e d'attestare la pace e l'amicizia la quale altri ha con Dio. Il qual significato approvano tra' moderni *Movers Opferwesen der Phœnicier* p. 19. Toluck *das A. T. im N. T.*, Amburgo 1819 p. 90. Hupfeld *comm. de festis. apud Hebraeos ratione* II. p. ult. c. Böttiger *thesaur.* p. 1122. Ma forse merita d'esser preferita, siccome io ho fatto

CAP. III.

De' sacrificii salutarj: 16 e del grasso che dee tutto offerirsi al Signore.

E se l'offerta d'alcuno è sacrificio salutare; s'egli l'offerisce del grosso bestia, maschio o femmina che sia, offeriscala senza difetto, nel cospetto del Signore.

nella mia versione, l'interpretazione *Sola ἀπαρχή*, sacrificio salutare, od anche *ἀπαρχή*, che più comunemente ne danno i Lxx, dal significato primitivo del verbo שָׁלַם *shalām*, incolumità, *sepos, salus fuit*; perciocchè si vede per molti luoghi della Scrittura, conformemente alla sentenza di Filone opp. II. 244. e de' rabbini (vedi *Outram de sacrif.* p. 108.), che questo sacrificio offerivasi o in rendimento di grazie per la salute e prosperità già conseguita, ovvero per impetrar questa salute e prosperità da Dio. E forse che in questo medesimo senso quegli altri antichi tradutarono *sacrificium pacificum*; perciocchè pare in ebreo significar ancora salute e prosperità. Ma non può al certo interpretarsi sacrificio eucaristico o di rendimento di grazie, γαρύριος; secondo Gioseffo antl. III. 9, 2., la *λεσεία Dankopfer*, come interpretano comunemente i protestanti e i critici moderni dopo Lutero: perciocchè, non ostante l'autorità dello storico ebreo, è certo per la Scrittura che questi sacrificii non s'offerivano sempre per modo di ringraziamento; ma ancora innanzi ad una battaglia, per impetrar vittoria *1 Sam. XIII. 9.*, od in una pubblica calamità, della quale altri voleva essere liberato *Giud. XX. 26. XXI. 4. 2 Sam. XXIV. 25.*; oltrechè il verbo שָׁלַם *shalām* non significa punto *render grazie* nella 1ª coniugazione, donde questo nome deriva; e sol nella 3ª ha il significato di *retribuire* e di *rimunerare*. — Anche avanti la legge mosaica era conosciuta questa specie di sacrificii; perciocchè tutti quegli ne' quali le corni non eran consumate tutte dal fuoco, ma se ne faceva un convito sacro tra gli amici, come se' Jacob *Gen. XXXI. 54.* e Jetro *Es. XVIII. 12.*, eran sacrificii salutarj.

maschio o femmina. Questa prima differenza correva tra l' sacrificio salutare e l' olocausto, nel quale solo i maschi del grosso o del minuto bestiame potevano offerirsi. Ma i due sacrificii differivano principalmente in ciò, che nell' olocausto la vittima si bruciava tutta interamente, e nel salutare solo il grasso se n'arrieva e spargevasene il sangue; e delle carni, il petto e la spalla dritta toccava al sacerdote che gli aveva sacrificati, e l' rimanente si mangiava a molo di convito sacro dall'offerente con la sua propria famiglia, se quello

2 E posi la mano sul capo dell'offerta sua; e scannisi quella all'entrata del padiglione del convenimento: e i figliuoli d'Aaron sacerdoti ne ispargeranno il sangue in su l'altare intorno intorno.

3 E rechi del sacrificio salutare ciò che si dee ardere al SIGNOR: il grasso che cuopre l'interiora, e tutto l' grasso ch'è sopra l'interiora;

4 e' due arnioni, e l' grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e l' lobo ch'è in sul fegato, il qual si leverà insieme con gli arnioni.

5 Ed arderannoli i figliuoli d'Aaron in su l'altare, sopra l'olocausto che sarà sopra le legne, le quali saranno in sul fuoco: *ell'* è un'offerta da fuoco, d'odor soave, al SIGNOR.

6 E se del minuto bestiume è l'offerta sua per sacrificio salutare al SIGNOR; maschio o femmina, offeriscala senza difetto.

7 S'egli offerisce per sua offerta una pecora; si offeriscala nel cospetto del SIGNOR.

8 E posi la mano in sul capo dell'offerta sua; e scannisi quella dinanzi al padiglione del convenimento: e i figliuoli d'Aaron ne ispargeranno il sangue in su l'altare intorno intorno.

9 E rechi di questo sacrificio salutare ciò che si dee ardere al SIGNOR: il grasso d'esso,

era un sacrificio privato; o consumavasi ancora da' sacerdoti, quando era un pubblico sacrificio. Perciò non s'offerivano in esso degli uccelli, come nell'olocausto; che spartiti in tre, nel modo ch'è detto, avrebbero forato un pasto assai magro. Degli altri riti di questa specie di sacrifici, che fu usata ancora da' Fenici, come ricavasi dall'iscrizione di Marsiglia in. 3. 3. 7. 9., può vedersi *Reiland antiq. sacr.* p. 317. *Outram de sacrif.* 1, 2. e *Winer bibl. Realwört.* s. v. *Dankopfer*.

2. *posi la mano.* Vedi e. I, 4.

3. *il grasso che cuopre ecc.* cioè l'omento, come disse nell'Es. XXIX, 13. L'altro grasso, del qual qui si parla, è quello che sta per mezzo le interiora ed è incrente ad esse.

4. *il lobo ecc.* Intendi il lobo maggiore del fegato, come nota nell'Es. XXIX, 13.

5. *arderannoli... in su l'altare.* E ciò significava in senso mistico, siccome osserva Grozio, che debbono distruggere in onor di Dio i rei appetiti, i quali son simboleggiati per lo grasso, i reni e l' fegato.

sopra l'olocausto: cioè sopra l'olocausto collidano e dopo di esso; ovvero, dopo l'olocausto che l'offerente medesimo avea potuto offerire. Perciocchè nota Jarchi che l'olocausto, come più per-

la coda intera; la quale spicchisi appresso della schiena; e l' grasso che cuopre l'interiora, e tutto l' grasso ch'è sopra l'interiora;

10 e' due arnioni, o l' grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e l' lobo ch'è in sul fegato, il qual si leverà insieme con gli arnioni.

11 E gli arderà il sacerdote in su l'altare: *egli* è un cibo d'offerta fatta per fuoco al SIGNOR.

12 E se capra è l'offerta sua; si offeriscala nel cospetto del SIGNOR.

13 E posi la sua mano sopra l' capo d'essa; e scannisi dinanzi al padiglione del convenimento: e i figliuoli d'Aaron ne spargeranno il sangue in su l'altare intorno intorno.

14 Ed offeriscasi di quella l'offerta che se ne debbe ardere al SIGNOR: il grasso che cuopre l'interiora, e tutto l' grasso ch'è sopra l'interiora;

15 e' due arnioni, e l' grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e l' lobo ch'è in sul fegato, il qual si leverà insieme con gli arnioni.

16 E gli arderà il sacerdote in su l'altare: *egli* è un cibo d'offerta fatta per fuoco, d'odor soave; tutto l' grasso sarà del SIGNOR.

fetto, s'offeriva sempre innanzi a tutti gli altri sacrifici.

9. *la coda intera.* Vedi Es. XXIX, 22., dove ragionasi dell'cuore coda di quella razza di pecore alla quale qui s'allude.

11. *un cibo d'offerta.* I sacrifici riguardavansi siccome un convito che s'imbandiva al Signore, e quindi l'altare fu detto anco mensa del Signore *Mal.* I, 7. 12., siccome sopra nota. Anche nell'*Iliad.* IV, 48, dice Giove che l'altare suo in Troia non mancò mai di ricreando: *Ὅς γὰρ μοι ποτὶ βασιλὲς ἰδύετο δαΐδας ἔλκεν.*

16. *tutto l' grasso.* I rabbini sostengono che fosse interdetto agli Israeliti, e dovesse offerirsi al Signore, qualsivoglia grasso, eziandio de' buoi, delle pecore e delle capre che s'ammazzavano per uso comune: e questa opinione è favorita dal v. seg. e forse anche dal v. VII, 23-23., dove par che l'uso del grasso sia assolutamente interdetto, siccome quello del sangue. Ciò non pertanto i commentatori cristiani limitano comunemente questo divieto al grasso sol delle bestie che s'immolavano, il quale, siccome vivanda pregata di quei tempi più che le carni, dovea ardersi tutto in su l'altare: ed in argomento di questa sentenza s'adducono le parole del *Deut.* XXXII, 14., e le gravi

17 Egli è uno statuto perpetuo per le vostre età, in tutte le abitazioni vostre: per niuno modo voi mangerete grasso, nè sangue.

CAP. IV.

Sacrificj per lo peccato del sommo sacerdote, 13 del popolo, 22 d'alcun principe, 27 o d'altro israelita.

E l' **SIGNOR** parlò a Moisé, dicendo,

difficoltà che l'osservanza di quella legge generale avrebbe recate. In qualsivoglia modo, il grasso vietato era quello che, secondo l'rito de' sacrificj, doveva ardersi al Signore: come l'omento che cuopre le interiora, gli arimoli, la coda delle pecore ecc.; non già il grasso che rimaneva attaccato alle carni. Quello osserva il Grozio al c. VII., seguendo Maimonide, esser nocivo allo stomaco: e forse anche col divietarne l'uso voleva promouersi la cultura degli ulivi, secondo l'opinione del Michaélis.

17. *nè sangue.* L'uso di questo non v'ha dubbio che fosse rigorosamente interdetto: anzi più volte se ne ripete il divieto nella legge mosaica *Lev. VII, 26* sg. *XVII, 10-14.* *XIX, 26.* *Deut. XII, 16.* *23* sg. *XV, 23.*; e fu osservato eziandio da' patriarchi i quali vissero avanti la legge, secondo la *Gen. IX, 4.*, dove ne indica la ragion morale e politica. Alla quale poté forse aggiungersi altresì una ragione igienica, essendo il sangue, sì pari che il grasso, facile a corrompersi in que' climi caldi, e cibo non molto salubre. Vedi Michaélis *mos. Recht IV, 206.*

2. *avrà peccato per errore. Per ignorantiam, iv* *ἀπολῶς*, interpreta s. Geron. con Aquila: *l'xxx* hanno *ἀσυνείκητος*, involontariamente; perchè i peccati che si commettono per ignoranza, o per imprudenza ed errore, ch'è il vero significato dell' ebr. *שגגה* *seggagàh*, sono in certo modo involontari. Intendasi qui parlar certamente di coloro che peccano per ignoranza colpevole, ma non affettata, di fatto o di diritto, ovvero per negligenza e poca attenzione, più per umana fralezza che per malizia volontà. A questi soli si concedeva d'esparsi, secondo la legge, col sacrificio che dicevasi per lo peccato: contr' a' trasgressori, che peccavano a *mano alzata* e per pura malizia, era ordinata la pena della risione, *Num. XV, 30.*, che secondo la sentenza più comune è la pena di morte.

che l' **S.** ha vietato di fare. Queste parole par che debbano intendersi co' dottori ebrei della trasgressione de' precetti negativi, ossia de' peccati di commissione, come esse suonano letteralmente: perchè altri riti son prescritti per li peccati d'omissione, per li quali non sono eseguiti i comandamenti del **SIGNOR**, *Num. XV, 22-26.* Ol-

2 Parla a' figliuoli d'Israël, dicendo, Quando un'anima avrà peccato per errore contro alcuna di tutte quelle cose che l' **SIGNOR** ha vietato di fare; ed avrà fatta alcuna di quelle:

3 se l' sacerdote unto avrà peccato, tal che l' popolo divenghi colpevole; si offerisca per lo peccato suo, il quale avrà commesso, un giovenco senza difetto al **SIGNOR**, in sacrificio per lo peccato.

trechè, come osserva Grozio, quel ch'è omesso per errore, si può ordinariamente supplire.

3. *il sac. unto:* cioè il sommo sacerdote, come apparisce anche dal c. XVI, 32. XXI, 10.; perocchè questi solo era consacrato con l'unzione, entrando in ufficio; non i sacerdoti inferiori, a' quali bastava l'unzione ricevuta dalla loro stirpe nella persona de' figliuoli d'Aaron. Se dee credersi poi alla tradizione giudaica, non pare il sommo sacerdote fu più consacrato con l'unzione sotto il secondo tempio, ma sol facendogli vestire gli abiti sacri, essendo allora tenuto meno l'olio dell'unzione: e però nella Misna son distinti i sommi sacerdoti intti, da quelli ch'aveano semplicemente indossate le vestimenta del ministero: vedi *tr. maccoth 2, 6.*

tal che l' popolo ecc.: cioè, se l' sacerdote avesse insegnato o fatto per errore alcuna cosa, la quale il popolo seguitando, avesse similmente peccato. Altri interpretano, *come può peccare il popolo:* come se volesse significarsi che ogni colpa dovrebbe essere aliena da colui ch'è il custode della legge, e deve intercedere per li peccati del popolo.

in sacrif. per lo peccato. *חַטֹּאת חַלְלָתָהּ*, *peccatum*, dissero gli Ebrei sì l' peccato e sì l' sacrificio o la vittima che in espiazione d'esso offerivasi; onde di Cristo è detto: *eum, qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit* 2 Cor. V, 21. Questi sacrificj per lo peccato, de' quali trattasi nel cap. presente, avevano virtù d'espiazione i peccati, come vedesi v. 26. 31. 35.; ma non cancellavano però se non la macchia esteriore e legale, alla mondizia della carne *Ebr. IX, 13.*; e sol per lo sìacero ravvedimento e la contrizione del cuore, che con essi era coagimta, potevano operare la purgazione dello spirito. In quanto al modo poi nel quale si concepiva che questa espiazione, questa riconciliazione del peccatore con Dio, avesse effetto, i moderni espositori son discordi; avendo il Michaélis *mos. Recht IV, 64.* opinato che cotalli sacrificj non fossero altro che una pena civile, che imponevasi a que' delitti i quali altrove eran puniti con l'esiglio od altra pena minore; ed altri, ch'essi dovessero riguardarsi siccome un dono che facevasi alla divinità offesa, dalla cui graziosa accettazione po-

4 E adduca questo giovane all'entrata del padiglione del convenimento dinanzi al Sacerdote; e poni la mano sua in sul capo del giovane; e scannisi quello nel cospetto del Sacerdote.

5 E 'l sacerdote unto torrà del sangue del giovane; e recheràlo dentro al padiglione del convenimento.

6 Ed intignerà il sacerdote il dito suo in questo sangue; ed aspergerà d'esso sangue sette volte nel cospetto del Sacerdote, rinchiuso alla cortina del luogo santo.

7 E ponga il sacerdote di questo sangue in su le corna dell'altare del profumo degli odori, ch'è nel padiglione del convenimento, nel

cospetto del Sacerdote; e tutto l'altro sangue del giovane spanderà al piede dell'altare degli olocausti, ch'è all'entrata del padiglione del convenimento.

8 E tutto 'l grasso d'esso giovane, ch'è per lo peccato, leverà da quello: il grasso che cuopre l'interiora, e tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiora;

9 e due arnioni, e 'l grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e 'l lobo ch'è in sul fegato, il qual si leverà insieme con gli arnioni:

10 come si levano dal bue del sacrificio salutare; e arderalli 'l sacerdote sopra l'altare degli olocausti.

tesse argomentarsi 'l perdono: laddove i padri della chiesa (vedi Teodoro *quest. in Ex.* 61. Euseb. *dem. ev.* 1, 10.), e similmente i più de' rabbini, come può vedersi appresso *Outram de sacrif.* p. 251 sgg., tenevano che si facesse in essi una morale sostituzione della vittima in luogo dell'offerente, che per li peccati suoi aveva meritata la morte. La qual sentenza è stata anche tra' moderni sostenuta da Gesenius in *Is.* II, 189. Hengstenberg *Christologie* I. 265. Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Sühnopfer* ed altri. Senza questa sostituzione, lo quale era significa per l'imposizione delle mani sul capo della vittima, siccome disse al c. I, 4. ed *Ex.* XXIX, 10., e per la confessione de' peccati che accompagnava quella cerimonia *Lev.* XVI, 21., non si potrebbe ben comprendere la frase, *farà il sacerdote espiazione per lui del suo peccato e gli sarà perdonato*, e il altre somiglianti che s'incontrano frequentemente in questo capo ed in altri luoghi del *Lev.* Ma un argomento dimostrativo in favor d'essa sono le parole che leggonsi nel c. XVII, 11: *perciò che l'anima della carne è nel sangue; e però io v'ho ordinato che sia ucciso sopra l'altare, da far espiazione per l'anime vostra: conciossiachè 'l sangue sia quello con che si fa espiazione per l'anima.* Qui è manifesto che 'l sangue, il quale riguardavasi siccome l'anima della vittima, era dato in luogo dell'anima dell'uomo, anima per anima; e però esso spandevasi tutto intorno all'altare, significando così che la vita stessa era distrutta ed annichilata. Questa rappresentazione naturalissima e significativa era rinunziata all'idea generale ch'altri possa, mettendosi in luogo del reo, patire ed esser punito in vece di quello: idea comune tra gli Ebrei, sì che lo troviamo non solo indicata oscuramente in vari luoghi del V. T. (*Deut.* XXI, 8. 2 *Sam.* XXI, 5 sgg. XXIV, 13 sgg. *Is.* XLIII, 3.), ma palesemente proposta nella cerimonia del capro emissario *Lev.* XVI, 21., e nella predizione de' patimenti del Messia *Is.* LIII, 4;

La Santa Scrittura, Vol. I.

e diffusa ancor generalmente fra gli altri popoli dell'antichità, che non concepirono altrimenti l'efficacia de' lor sacrifici. Veggasi quello che degli Egizj, i quali imprecavano sul capo della vittima tutti i mali che sariano potuti venir sopra loro o sopra tutto l'Egitto, scrive Erod. II, 59.; e la ragione che de' sacrifici umani de' Galli assegna Cesare *bell. gall.* VI, 16: *pro victimis homines immolant, aut se immolatos vident.... quod, pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse aliter deorum immortalium numen placari arbitrantur.* Quindi cantò ancora Ovidio *fast.* VI, 161:

*Cor pro corde, precor, pro fibra sumite fibras,
Hanc animam vobis pro meliore datus.*

E i Romani si consecravano a morte, *deorebant se*, per iscongiurare una pubblica calamità.

In quanto poi a questi sacrifici per lo peccato usati dagli Ebrei, osserva il Michailis a q. I. ch'essi dividevansi, 1° in maggiori, ne' quali 'l sangue delle vittime recavasi dentro 'l santuario, e le stesse vittime, dal grasso in fuori, ch'era stato offerto al Signore, bruciavansi fuori del campo, v. 3-21.; e 2° in minori, ne' quali 'l sangue non era recato dentro 'l santuario, e le carni, tollone il grasso, mangiavansi da' sacerdoti ch'offerivano il sacrificio. A questa divisione egli crede che si voglia alludere nell'ep. agli Ebr. XIII, 10-12. Ne' sacrificj salutari, tollo ciò che dovea ardersi su l'altare, e lo parti assegnate a' sacerdoti, tutto l'altro rimaneva a coloro che gli avevano offerti.

3. *dentro al padiglione ecc.*: cioè nel luogo santo; non nel santissimo, come dovea fare il di dell'espiazione solenne, sacrificando per sé e per lo popolo c. XVI, 14 sg.

6. *sette volte.* Questo numero, sacro appo gli Ebrei siccome oppo gli altri popoli dell'antichità (vedi *Gen.* I, 10. *Ex.* XXIX, 35.), comparisce sovente nelle purificazioni del rituale mosaico.

rincontro alla cortina: cioè inverso 'l velo che divideva il luogo santo dal santissimo *Ex.* XXVI, 35.

11 Ma la pelle del giovenco, e tutta la carne sua, insieme col capo e con le gambe, e le sue interiora con le fecce;

12 e tutto l' giovenco, porterà di fuori del campo in luogo mondo, dove si versano le ceneri; e brucerà col fuoco sopra delle legne; brucisi lì dove si versano le ceneri.

13 E se tutta la congregazione d'Israel ha commesso errore, e la cosa non sia avvertita dalla raunanza; ed hanno fatta alcuna di tutte quelle cose che l' Signore ha vietate di fare; onde sien caduti in colpa:

14 quando il peccato ch'essi avranno commesso, sarà venuto a notizia; si offerisca la raunanza un giovenco per lo peccato, e adducalo dianzi al padiglione del convenimento.

15 E posino gli anziani della congregazione le lor mani in sul capo di questo giovenco nel cospetto del Signore; e scannisi esso giovenco dianzi al Signore.

16 E l' sacerdote onto riceverà del sangue di questo giovenco dentro al padiglione del convenimento.

17 Ed intignerà il sacerdote il dito suo in

esso sangue, ed aspergerà sette volte nel cospetto del Signore, rineontro alla cortina.

18 E porrà di quello sangue sopra le corna dell' altare ch'è nel padiglione del convenimento dianzi al Signore; e tutto l'altro sangue spanderà al piede dell'altare degli olocausti, il quale è all'entrata del padiglione del convenimento.

19 E ne levi tutto il grasso, ed ardalo sopra l'altare.

20 E così faccia di questo giovenco come ha fatto del giovenco offerito per lo suo peccato; e farà il sacerdote espiazione per loro, e sarà lor perdonato.

21 E porti questo giovenco di fuori del campo; e brucilo, come ha fatto il primu giovenco; egli è sacrificio per lo peccato della raunanza.

22 Che se alcuno de' principali ha peccato, e fatto per errore alcuna di tutte quelle cose che l' Signore Iddio suo ha vietate di fare; onde sia caduto in colpa:

23 quando poi l' peccato suo, ch'egli avrà commesso, gli sarà fatto conoscere; si adduca per sua offerta un becco, un maschio d'infra le capre, senza difetto.

12. *dif fuori del campo.. dove si vers. le ceneri.* Le ceneri dell'altare, le quali, togliendosi via, s'ammonticchiavano nel cortile, ad oriente d'esso altare, c. 1. 16., erano poi rimosse di là, e gettate in luogo mondo dif fuori del campo. Qui vi dovea portarsi l' giovenco che s'era sacrificato per lo peccato del sommo sacerdote, o del popolo v. 21., quasi volesse significarsi che la loro iniquità era tolta via e rimossa dal cospetto del Signore. Coo la qual cerimonia si nutteva un sentimento d'orrore nell'animo degli Israeliti, rappresentando sensibilmente agli occhi loro la pena della quale il popolo o l' sacerdote s'erano renduti meritevoli peccando. Ed è notato ancora in *Baal-turim* che bruciavasi pubblicamente quella vittima, acciocchè nessuno si vergognasse di confessare i propri peccati, veggendo che così gli confessava lo stesso sommo sacerdote. Tutte quell'ostie eran figura di Cristo, il quale, sacrificandosi per li peccati del popolo, osservò anch'egli questo rito, e patì fuori della porta Ebr. XIII. 12.

13. *la cosa non sia avvertita ecc.*: cioè, non s'accorgano, per istracuraggine, d'aver peccato; ovvero non conoscano, per colpevole ignoranza, che quello ch'essi han fatto è contrario alla legge. E qui osserva lo Clero che coo molto senno furono divisi questi ordinamenti, per li quali imponevasi questi oo' annuncia a coloro che per igno-

ranza od imprudentemente peccavano; acciocchè si promovesse lo studio di conoscere e d'osservar le leggi appo gli Ebrei. Che se coloro i quali ammoniti conoscevano d'aver violata la legge, o altramente s'avvedevano d'esser caduti in fallo, avessero istimato non esser loro mestieri d'alcuna espiazione; facilmente sarebbe avvenuto ch'a poco a poco tutte le leggi fossero trasandate, e trascurate lo studio e la conoscenza.

18. *dell' alt. ch'è nel padiglione:* cioè, dell' altar del profumo; come è espresso nel v. 7., ed è dichiarato qui nella vers. alessandrina.

20. *sarà lor perdonato.* Per questi sacrifici dunque, non iscompagnati dalla disposizione del cuore, e dalla fede, almeno implicita, in quello che per essi era significato, erano rimessi e cancellati i peccati. E pure i razionalisti non fanno scrupolo di negarlo: e l' Rosenmüller, ch'è de' più moderati tra essi, asserisce francamente che non può per alcuna ragione probabile dimostrarsi che per li sacrifici si fosse potuto sperare od impetrare il perdono de' peccati, non avendo Moisé detto in verun luogo!!

22. *de' principali:* cioè de' capi delle tribù o delle maggiori famiglie. I peccati di costoro sono distinti da quegli de' volgari v. 27., per la trista influenza dell'esempio.

24 E posì la mano sua sopra 'l capo di questo becco; e scannisi quello nel luogo dove si scannano gli olocausti, dinanzi al Signore: egli è sacrificio per lo peccato.

25 E tolga il sacerdote del sangue di questo sacrificio per lo peccato col dito suo; e pongane sopra le corna dell'altare degli olocausti: e l'altro sangue spanda al piè dell'altare degli olocausti.

26 E tutto 'l grasso suo arda sopra l'altare, come il grasso del sacrificio salutare; e farà il sacerdote espiazione per lui del suo peccato, e gli sarà perdonato.

27 E se una persona ha peccato per errore, d'infra 'l popolo del paese; facendo alcuna delle cose che 'l Signore ha vietate di fare; onde sia caduta in colpa:

28 quando 'l peccato suo, ch'egli nvrà commesso, gli sarà fatto conoscere; si adduca per sua offerta una femmina d'infra le capre, senza difetto, per lo suo peccato ch'egli ha commesso.

29 E posì la sua mano in sul capo di questa vittima per lo peccato: e scannisi essa vittima nel luogo degli olocausti.

30 E tolga il sacerdote del sangue d'essa col dito suo; e pongane sopra le corna dell'altare degli olocausti; e tutto l'altro sangue spanda al piè dell'altare.

31 E ne levi tutto 'l grasso, come levar si suole il grasso del sacrificio salutare; ed arda il sacerdote sopra l'altare, in odor soave al Signore; e farà il sacerdote espiazione per lui, e gli sarà perdonato.

32 E s'egli adduce una pecora per sua offerta, in sacrificio per lo peccato; adducala

femmina, senza difetto.

33 E posì la mano sua in sul capo d'essa vittima per lo peccato: e scannisi quella in sacrificio per lo peccato, nel luogo dove si scannano gli olocausti.

34 E tolga il sacerdote del sangue di questa vittima per lo peccato col dito suo, e pongane sopra le corna dell'altare degli olocausti; e tutto l'altro sangue spanda al piè dell'altare.

35 E ne levi tutto 'l grasso, come levar si suole il grasso della pecora del sacrificio salutare; e arda il sacerdote in su l'altare, sopra l'offerte che si fanno per fuoco al Signore; e farà il sacerdote espiazione per lui del suo peccato, ch'egli avrà commesso; e gli sarà perdonato.

CAP. V.

*Sacrificj per alcuni peccati in particolare;
14 e sacrificj per la colpa.*

E quando un'anima avrà peccato, ch' avrà udita la voce d'una scongiurazione; ed egli sia testimonio (o ch'abbia veduto, o ch'abbia altramente saputo), e non lo manifesta: si porterà la sua iniquità.

2 Parimente, una persona ch'avrà toccata alcuna cosa immonda, o carogna di fiera immonda, o carogna di bestia immonda, o carogna di rettile immondo: benchè sia senza saputa sua; pure egli è immondo e colpevole.

3 Così, quando avrà toccata alcuna immondizia d'uomo, secondo ogni sua immondizia per la quale egli è contaminato: benchè sia senza saputa sua; se poi 'l conosce, egli è colpevole.

di veduta o d'udita in alcun fatto, e richiesti dal giudice con iscongiurazione e per lo nome di Dio di palesare il vero, non lo manifestano e s'infingono. Costoro debbono portar la loro iniquità, cioè pagarne la pena, offerendo in espiazione del lor peccato una pecora od una capra, com'è detto nel v. 6., insino al quale il senso riman sospeso, riferendosi ad esso anche i membri seguenti.

2. *ch'a, toccata etc. cosa immonda.* Questo è un 2° caso nel quale deve offerirsi 'l medesimo sacrificio. E s'intende di quegli i quali, dopo aver toccata la carogna d'alcuna bestia immonda, trascurano per negligenza di purificarsi. Altramente a costoro saria bastato di lavarsi le vestimenta, e di tenersi come immondi insino alla sera e. XI, 25, 28. intendasi allo stesso modo il caso del v. 3.

21. *nel luogo dove... gli olocausti:* nel cortile, dal lato settentrionale dell'altare e. I, 11.

23. *s. le corna dell'altare.* Notisi che del sangue d'ogni sacrificio per lo peccato dovea porsi sopra le corna dell'altare: ch'era quel de' profumi, nel sacrificio che facevasi per lo sommo sacerdote o per lo popolo; quel degli olocausti, per gli altri.

26. *E tutto 'l grasso ecc.* Delle carni di questo sacrificio non è qui espresso che dovesse farsi: una nel c. VI, 26. troviamo ch'esse toccavano al sacerdote.

33. *sopra l'offerte ecc.:* cioè sopra l'altre vittime ed oblationi che innanzi a questo sacrificio potevano essere state poste in su l'altare: vedi c. III, 5.

1. *ch' avrà udita... una scongiurazione ecc.* Trattasi qui di coloro i quali, essendo testimoni

4 Similmente, quando una persona avrà giurato, proferendo inconsideratamente con le labbra di voler male o ben fare, secondo tutte le cose che l'uomo suol proferire inconsideratamente con giuramento; benchè sia senza saputa sua; se poi l' conosca, egli è colpevole in una di queste maniere.

5 Quando adunque avrà ch'egli sia colpevole in una di queste maniere; si faccia confessione di ciò ch'egli avrà peccato.

6 E adduca in sacrificio per la colpa sua al Sacerdote, per lo peccato ch'egli avrà commesso, una femmina del minuto bestiame, pecora o capra, per lo peccato: e farà il sacerdote espiazione per lui del peccato suo.

7 E s'egli non può fornire una pecora od una capra; si adduca per la colpa sua, della quale è reo, due tortole o due pippioni al Sacerdote: l'uno per lo peccato, e l'altro per olocausto.

8 E rechigli al sacerdote; ed egli offerisca in prima quello che sarà per lo peccato, e rompagli con l'unghia il capo d'appresso al collo, senza però spartirlo.

9 Ed asperga del sangue della vittima per lo peccato lungo la parete dell'altare; e l'altro sangue spremasi al piè dell'altare: egli è sa-

4. *quando... avrà giurato.* Questo 4° caso è di coloro che giurano inconsideratamente di dover fare male o bene, cioè qualsivoglia cosa; peruechè ciò s'intende sotto quella locuzione ebraica, *male o bene*. Costoro debbono portar pena della leggerezza loro, del mancamento di giudizio e di prudenza col quale han giurato. Altri comentatori, con Gio. le Clerc, l'intendono di coloro che, trasportati da passione, giurano di far male ad alcuno, o con giuramento promettono leggermente qualche cosa che mol possono attere, e poi, dimentichi di quel giuramento, non ne fanno nulla. Or, quanto al far male, è certo che l' giuramento è nullo; ma per la temerità dell'averlo fatto imponevasi direttamente una pena al delinquente. Che se poi alcuno avesse promessa qualche cosa di bene, la qual non potesse attere; anch'egli era debitore d'un'omenda per l'uso temerario del giuramento. Così le Clerc.

5. *faccia confessione.* Questa dovea farsi dinanzi al sacerdote, presentando la vittima del sacrificio; siccome insegnano i rabbini: e per questa confessione il sacerdote poteva giudicare della gravità della colpa e della qualità della vittima che dovea offrirsi. Vedi Galotino de arcan. cathol. veritatis X, 3. La Vulg. traduce qui, in modo troppo vago, *agat poenitentiam pro peccato*.

crifizio per lo peccato.

10 E dell'altro faccia olocausto, secondo l'ordinamento: e farà il sacerdote espiazione per lui del peccato suo. ch'egli avrà commesso; e gli sarà perdonato.

11 E s'egli non può pur fornire due tortole, o due pippioni; si rechi per l'offerta sua, della quale è reo, la decima parte d'un'efa di fior di farinn, in offerta per lo peccato; non pongavi su odio, nè metta sopra incenso; perciò ch'ella è un'offerta per lo peccato.

12 E rechila al sacerdote; e il sacerdote ne piglierà pieno un pugno per la ricordanza di quella, ed arderà in su l'altare, sopra l'offerte fatte per fuoro al Sacerdote: ella è un'offerta per lo peccato.

13 E farà il sacerdote espiazione per lui del peccato suo, ch'egli avrà commesso in una di quelle maniere: e gli sarà perdonato: ed essa sarà del sacerdote, come l'oblazione.

14 E l' Sacerdote parlò a Moisé, dicendo,

15 Quando alcuna persona avrà prevaricato, e peccato per errore, intorno alle cose consacrate al Sacerdote: si adduca per la colpa sua al Sacerdote un montone senza difetto, conforme l'estimazione che tu avrai fatta in siedi d'argento, a siedo di santuario, d'essa colpa.

7. *s'egli non può fornire.* Vedi una legge simile a questa nel e. XII, 8. Anco in Egitto i poveri offerivano sacrificj d'uccelli, secondo Pousania X, 32, 9.

8. *senza però spartirlo.* Questa differenza s'era, secondo i Talmudisti tr. zebachim fol. 64, 2., tra gli uccelli che s'offerivano in olocausto e l. 15., e questi eh'erano per lo peccato o per la colpa: eh' a' primi spiccavasi l' capo, non a' secondi.

11. *la decima parte d'un'efa;* e lo è un gomer: vedi Es. XVI, 36. Sopra questa oblazione non dovea esser posto olio, nè incenso, come sopra tutte l'altre: perciò ch'ella s'offeriva per lo peccato; e al peccatore non si convenia l'allegrezza, ch'è significata per l'olio, nè egli è di buon odore dinanzi a Dio, come sono i giusti secondo quel della 2 Cor. II, 15: *not siamo il buon odore di Cristo a Dio*. Egli deve astenersi dagli ornamenti e dagli odori, come colui ch'è in istato di duolo, dice Grotio. Per simil ragioni non si metteva olio nè incenso nell'oblazione della gelosia Num. V, 15.

15. *inf. alle cose consacrate.* Parla di quegli i quali per negligenza od errore trascuravano di pagare alcuna parte delle decime o delle primizie. Costoro dovevano offrire in sacrificio per la colpa un montone, di maggiore o minor valore, od anche alcun'altra offerta conforme l'estimazione che Moisé,

16 E° quello in ch' egli avrà peccato delle cose consacrate, restituisca; e sopraggiungavi l' quinto; e dalo al sacerdote: e farà il sacerdote espiazione per lui con questo montone ch' è per la colpa, e gli sarà perdonato.

al quale si riferisce qui l' pronome *tu*, o l' sacerdote in sua vece, avrebbe chiarezza della colpa. Altri, per maggior chiarezza, sottintendendo la particella o dinanzi alla parola *conforme*, prendendo quel che segue in senso disgiuntivo. La Vulg. in luogo di tutto ciò ha, *arilem... qui enim potest duobus scilicet*; secondo la dottrina de' rabbini (vedi Abenesdra e Jarchi a q. l.), che l' prezzo del montone tassato dal sacerdote dovesse esser almeno di due sicli. Del *siclo* del santuario veggasi Es. XXX, 13.

per la colpa sua, *אֲשָׁמָה אֲשָׁמָה* *eth asciamò*. Qui trattasi d' una quarta specie di sacrificio, detta in ebraico *אֲשָׁמָה* *asciam*, nella vers. aluss. e nella Vulg. ordinariamente *πλημνλεια*, *pro delicto*: laddove invece *sacrificii per lo peccato*, e che la voce *אֲשָׁמָה* *asciam*, colpa, in tutto lo squarcio che precede fosse usata men propriamente; secondochè il Winer ed altri moderati critici si sono ingegnati di mostrare. Questi *sacrificii per la colpa* o per lo delitto, de' quali trattasi in questo capo e c. VI, 1-7. VII, 1-7., sono ben distinti dal *sacrificio per lo peccato*, *חַטָּאת* *hathat*, del qual s' è detto nel c. IV., e tornerà a parlarsi nel c. VI, 24-30. Ne' riti di quest' ultimo, più solenni e significativi, predominava una certa aria di tristezza e di severità, che non era nel sacrificio per la colpa, ed ugnevasi col sangue le corna dell' altare, laddove nell' altro esso spargevasi solo lungo le pareti di quello. E però se ne ragiona come di due cose al tutto distinte si in questo libro e. VII, 1., come osserva s. Agostino *quæst.* 20., e si in Ezech. XL, 39. XLII, 13. XLIV, 29. ed altrove. Anzi tanto eran tenute diverse queste due specie di sacrificii, che talvolta s' offrivano ad un tempo alcune vittime per la colpa, ed altre per lo peccato c. XIV, 12. 19. Non vuoisi adunque attendere a Gio. le Clerc, quando scrive nel commento a q. l. ch' essi differivano solo nel nome e non nella cosa. Il legislatore annovera diligentemente le trasgressioni che dovevano esparsi con l' uno o con l' altro rito; avvegnachè quel fosse il principio che in questa distinzione doveva servir di norma non pòssa più scorgersi, e dagli espositori sia stato insino ad ora cercato laudabilmente. Sembra in generale che per peccato s' intendesse qualche cosa di più grave che per colpa, come riconobbe già Maimonide *morè nebach.* III, 46.; comechè Bonfrère in *Lev. IV.* affermi contra ogni verisimiglianza il contrario. Ma non può dirsi con s. Agostino I. e. e col Michælis *suppl.* p. 718. che colpe o delitti

17 Così, quando una persona avrà peccato, e fatto alcuna di tutte quelle cose che l' Signore ha vietato di fare; avvegnachè senza sua sapia sia caduto in colpa, pure egli dee portar la sua iniquità.

fossoro i peccati d' omissione, e peccati quelli di commissione; ed ancor mena il contrario, come già volte Grozio: perochè quello ripugna al v. 17-19. di questo capo, e questo al c. IV, 2. L' ipotesi d' Abenesdra, che l' sacrificio per lo peccato dovesse offerirsi da colui ch' era certo d' aver peccato per errore, e l' sacrificio per la colpa da chi erane dubbio, e tutte l' altre de' moderni interpreti, che possono vedersi appo Rosenmüller *scholia* a q. l. e Winer *Realwört.* s. v. *Schuld- und Sündopfer*, sono insieme arbitrarie ed inapplicabili ad alcuni de' casi annoverati da Moise. Meno l'averisimile è l' opinione alla quale il Winer stesso dà preferenza sopra l' altre; cioè che dovesse offerire un sacrificio per lo peccato quegli l' quale era convinto e. IV, 27 sg. od almeno legalmente presumersi ch' avesse peccato per errore, ed al sacrificio per la colpa fosse tenuto chi erane rimorso sol dalla propria coscienza, avvegnachè da altri non potesse esser convinto. Questa distinzione trovasi già in Giosèffo *ant.* III, 9. 3. ed in Filoseo *de victimis* (vol. II. 247 ed. Mang.): ma pure anch' essa presenta qualche difficoltà. Onde Carpzovio *antiqu. a. cod.* p. 707. e Gesenius *thesaur.* p. 160. inclinano a credere che tutta questa differenza dipendesse dal mero arbitrio del legislatore: ed altri, con de Wette *de morte J. Chr. expiatoria* p. 14., che la vera ragion d' essa, ch' era ben ferma in principio, in processo di tempo andasse in dimenticanza e fosse trascurata, avvegnachè essa differenza non fusse tolta ed abolita del tutto.

17. quando... avrà peccato ecc. Questo caso pare tutto simile a quello del c. IV, 27 sg.: ma, essendo diversa la vittima che nell' uno e nell' altro si prescrive, è chiaro che debbono esser diversi, e che non sia qui una ricapitolazione dell' antecedente, come avvisa Calmet. La differenza non istà in ciò che quivi si tratti de' precetti morali o de' negativi, e qui de' cerimoniali o positivi; nè che quivi si supponga l' ignoranza del diritto, e qui del fatto; nè in altre cotale cose immaginate da commentatori. Benel nella circostanza, il agguata v. 28. e qui omessa, che l' peccato, ch' altri avrà commesso, gli sia fatto conoscere, ossia che l' peccatore se sia da altri convinto: vedi la nota al v. 15. Chi è caduto in questa per ignoranza, dice Giosèffo *ant.* III, 9, 3., offerisce un' agnello od una capra (ch' è il caso del c. IV, 27.): quegli per contrario ch' ha peccato e n' ha la coscienza, ma non è convinto da alcuno, sacrifica un montone: *ὁ δὲ μὴ κατ' ἀγνοίαν εἰς τοῦτο προσηύχων ἀπὸ καὶ*

18 Adduca adunque al sacerdote un montone senza difetto, conforme l'estimazione che tu avrai fatta della colpa: e farà il sacerdote espiazione per lui dell' errore ch' egli avrà commesso, avvegnachè senza supbia sua; e saralli perdonato.

19 Quella è una colpa: egli è debitore per la colpa sua al Signore.

CAP. VI.

D'alcuni sacrificj per colpa. 8 Riti dell'olocausto, 12 del fuoco perpetuo, 14 dell'oblazione, 19 specialmente di quella fatta da sacerdoti; 24 e del sacrificio per lo peccato.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Quando una persona avrà peccato, e commessa prevaricazione contr' al Signore: ch'egli avrà mentito al prossimo suo intorno a deposito, od a roba rimessagli nelle mani, od a cosa rapita; ovvero avrà fatto fraude al suo prossimo;

ἐπίσταν ὁμολογῶν... ὁ δὲ ἄμαρτον μὲν, ἐπὶ τοῦ δὲ συνιδὸς καὶ μετὰ τὸν ἄλλογον, κατὰ τὸν νόμον. Questo secondo va, spinto sol dalla propria coscienza, ad offerire un sacrificio per la colpa.

2. intorno a deposito etc. Si tratta di questi e di similginti delitti ezimmo nell'Es. XXII, 7-15; ma quegli ordinamenti si rapportano a' casi ne quali 'l delitto poteva provarsi in giudizio: e qui si ragiona, sotto un riguardo morale e religioso, di quel reo che, non potendo esser convinto nè chiamato in giudizio dall'offeso, va spontaneamente a confessare ed espia la sua colpa. Perciò ancora la pena che gli s'impone, olt'alla restituzione di ciò che s'aveva usurpato, non è altro che una pena religiosa e di non grave momento.

a roba rimessagli: cioè allidatagli. Così interpreta ancora il Gesenius thesaur. p. 1326., e confermato con l'arabismo. Ma l'interpr. aless. l'intende del contratto di società, κατὰ κοινωνίαν. E questa interpretazione è confermata da Kimeli in Es. XXIII, 1., e risponde alla frase ebraica che quivi si legge.

3. mentito int. ad essa: cioè, abbia negato d'averla trovata. Egli è errio che niuno può appropriarsi una cosa perduta della quale può ancora ritrovarsi 'l padrone. E però alcuni popoli autitici, procedendo in questo più rigorosamente che noi non facciamo, usavano di lasciare istare le cose perdute nelle quali s'incontravano, senza pur toccarle; acciochè quegli di cui erano potesse ritornar per quelle. Elin. rar. Hist. l. I, III, 46. Aneo Solone, secondo Lazzio, aveva così ordinato, dicendo, Non torre quello che non hai posto, ἢ μὴ κα-

3 ovvero avrà trovata alcuna cosa perduta, e mentito intorno ad essa, e giurato falsamente; o sopra alcun'altra di tutte quelle cose in che gli uomini sogliono peccare:

4 quando adunque avverrà ch'egli abbia peccato, e sia caduto in colpa; si renda la cosa ch'egli avrà rapita o fraudata, o 'l deposito che gli sarà stato commesso, o la cosa perduta ch'egli avrà trovata:

5 ovvero qualunque altra cosa della quale egli abbia giurato falsamente; si restituiscane il capitale. e sopraggiungavi 'l quinto: dialo a colui al quale esso appartiene, nel di che si conoscerà colpevole.

6 E per la colpa sua adduca al Signore un montone senza difetto, al sacerdote, secondo l'estimazione che tu avrai fatta della colpa.

7 E farà il sacerdote espiazione per lui nel cospetto del Signore, e gli sarà perdonato: per qualunque cosa di tutte quelle in che si suole commetter colpa.

8 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

τίδου, καὶ ἀνέλε; la qual legge è molto commendata da Platone de legib. XI, 1. p. 911. I giureconsulti romani altresì tenero per fatto una tale appropriazione: Qui alienum quid taceas, tuus faciendo causa sustulit, furti obstringitur, sive scil cuius sit, sive ignoret; nihil enim ad furtum minuendum facit, quod cuius sit ignoret l. Falsus, D. de furtis, §. 4.

giurato falsamente. Qui trattasi sol d'un giuramento assertorio, che riguarda il passato: nel c. V, 4. trattavasi d'un giuramento promissorio. E vuolsi notare che nelle leggi mosache non è ordinata contr'allo spergiuro, se non una pena religiosa, qual era il sacrificio espiatorio per la colpa; rimettendo quasi colui che s'era spergiurato al giudizio di Dio, siccome fa Cicerone de legg. II, 9: perjurii poena divina exitum; humana dedecus: conformemente a' costumi romani, per li quali fu notato d'infamia lo spergiuro, secondo che racconta Gellio VII, 18. I talmodisti v'aggiungono di più la battitura, misa marcòth 2, 3., e fanno molte distinzioni intorno agli spergiuri, ed al valore delle vittime che ne vari casi dovevano offerirsi, seebòoth 8, 3, 4, 2, 5, 1.

3. nel di che si con. colpevole, ὅταν ἡμεῖς ὁμολογῶμεν. Così interpretano i Lxx l' ebr. מִתְּכַחֵם בְּיָד בַּעֲוֹנוֹתָם asmiathò, che Bechai espone: nel di che si richiederà all'animo la colpa sua. La Vulg. ha coniecta delicti. I modernl amano di traslatore, nel di del suo sacrificio per la colpa; il qual senso è anche ammesso dall'originale.

6. secondo l'estimazione. Vedi c. V, 15.

9 Comanda ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, dicendo, Quest' è la legge dell'olocausto: Stia esso olocausto tutta notte in sul fuoco acceso sopra l'altare, insino alla mattina; e 'l fuoco dell'altare arda in esso.

10 E vestisti 'l sacerdote il suo vestimento di lino, e delle calze line vesti sopra la carne sua; e levò la cenere che 'l fuoco avrà consumato l'olocausto sopra l'altare; e pongala presso l'altare.

11 E spogliò le sue vestimenta, e ne vesta dell'altare: e porti la cenere fuori del campo, in luogo mondo.

9. dell'olocausto. Intendi dell'olocausto cotidiano, e l'offeriva mattina e sera, del quale ragionasi distintamente nell'Es. XXIX, 38-42. e ne' Num. XXVIII, 3-8. Ma più specialmente qui si riguarda all'olocausto vespertino, poichè dicesi che tutta notte doveva ardere in su l'altare.

10. il suo vestim. di lino. Forse anche qui per lino, *linum*, deve intendersi il cotone, *linum zytinum*; perocchè le toniche de' sacerdoti eran di bisso Es. XXVIII, 39. XXXIX, 27. Vedi ancor lo nota all'Es. XXXIX, 28. I sacerdoti ebrei doveano vestir di lino over di bisso, come gli Egizj; perocchè cotali vestimenta potevano agevolmente lavarsi, ed esser mondate dal sangue e da ogni altra bruttura che nel servizio cotidiano del tabernacolo poteva lordare.

levò la cenere. A quest'uso servivano le palette e i calderoni, di che fu fatta menzione nell'Es. XXVII, 3. XXXVIII, 3; nè la legge prescrive altro intorno al modo di nettare l'altare, fuor di quello che qui leggiamo. Ma se ne discorre più minutamente nella Misna *Ithamid* I, 2., dove dicesi, tra l'altre cose, che nelle grandi solennità la cenere si lasciava stare, quasi fosse un ornamento dell'altare.

11. ne vesta dell'altare: ciò sono delle vestimenta ordinarie e non sacre, quali usavano i sacerdoti fuor del loro ministero.

12. E 'l fuoco... non si spenga. Questo fuoco, ch'ardeva sempre in su l'altare, rappresentava simbolicamente la presenza vivificante di Dio; oltrechè esso era molto opportuna cosa per l'uso de' sacrificj: e poteva ancor significare, secondo Bähr *Symbolik* II. 330., la perpetuità del culto e dell'adorazione del Signore. Anche appo gli altri popoli dell'antichità troviamo per simili ragioni istituzioni a questa simiglianti. Perocchè i Persiani, i quali adoravano il fuoco siccome immagine viva di Dio, tenevano un fuoco sacro acceso del continuo in su gli altari, il qual rito dura ancora in Persia, e portavano eziandio nelle loro spedizioni militari. Onde dell'esercito di Dario scrive Corzio III, 3, 9: *Ordo agminis talis erat: ignis,*

12 E 'l fuoco sopra l'altare, sia tenuto acceso in esso, che non si spenga; ed accenda il sacerdote sopra esso delle legne ogni mattina: e dispongivi gli olocausti sopra, ed arda sopra esso i grassi de' sacrificj salutarj.

13 Il fuoco arderà del continuo sopra l'altare: non si spenga giammai.

14 E questa è la legge dell'oblazione: Offeriscala uno de' figliuoli d'Aaron nel cospetto del Signore, dinanzi all'altare.

15 E levine un pugno del fior di farina e dell'olio d'essa oblazione, e tutto l'incenso che sarà sopra l'oblazione: ed arda su l'altare in

quem ipsi sacrum et aeternum vocabant, argenteis altariibus praeferebatur. Veggasi ancora I. IV, 11, 25. Ed Anno. Marcell. XXIII, 6, 34. dice de' magi: *Feruntque, si iustum est credi, etiam ignem caelitus lapsum apud se sempiternis foculis custodire; cuius portionem exiguum, ut faustam, praesae quondam Asiaticis regibus dicebat.* Vedi ancora Ilyde de relig. *reft. Persar.* 8. Ed è notissimo il fuoco perpetuo di Vesta appo i Romani, e quello de' prigionieri de' Greci: de' quali posson vedersi Plutarco *Numo* 9. Pausan. V, 15, 5. e Spanhem. *diatr. de Vesta et pyraeae graec.* nel *Thesaur. antiqu.* rom. di Grevio vol. V. 660 sgg. Alle quali antiche usanze noi potremmo comparare, per la sua simbolica significazione, il fuoco eh'ardè del continuo nelle lampane che si tengono accese dinanzi a' nostri altari. Or gi antichi Giudei crederetto che 'l fuoco sacro, il qual serbosi innamente in su l'altare del tabernacolo e poi nel tempio, fosse quel medesimo fuoco che discese di cielo a consumare i sacrificj, prima sotto Moise Lev. IX, 24. e poi sotto Salomone 2 Par. VII. 1.; che non si spegnesse mai, non pur quando il campo si moveva per lo deserto ed esso dovea torli d'in su l'altare Num. IV, 13 sgg.; che s'olimentasse per sè medesimo, senz'ajuto di legne o d'altra esca; ed altre cose si fatte: le quali, benchè non abbiano alcun fondamento nella Scrittura, e dribbano tenersi in conto di favole rabbiniche, posson vedersi nella Gemara *tr. jomà* f. 21. e *zebach.* f. 61, 2., o raccolte da Buxtorff *historia ignis sacri*, nelle sue *Exercit.* p. 228. over nel vol. X. del *Thesaurus* di Ugelin. Secondo una tradizione che ci è stata conservata nell'epist. 2.^a de' Giudei di Jerusalem prefissa al 2. *Mace.*, questo fuoco sacro fu nascoso in una cisterna vuota olla distruzione del primo tempio: donde fu riavuto per modo miracoloso, ritornando dalla cattività. Può leggersi intorno a tutto ciò che riguarda esso fuoco sacro o perpetuo. Deyllog *observ.* ss. II. 164 sgg. V. 47 sgg. *Carpan appar. antiqu.* a. eod. p. 286. e *Roseoviller Norgeland* II. 156 sgg.

14-18. dell'oblazione. Vedi c. II, 1 sgg.

ricordanza di quella, in odor soave, al Signore.

16 E quello che d'essa rimane, mangino Aaron, e' figliuoli suoi: la si mangerà in azimi in luogo santo; nel cortile del padiglione del convenimento.

17 Non si cuocerà con lievito; io l'ho data per parte loro, dell'offerta che mi son fatto per fuoco: ell'è cosa santissima, siccome la vittima per lo peccato, o per la colpa.

18 Ogni maschio d'infra i figliuoli d'Aaron mangerà di quella; egli è uno statuto perpetuo per le vostre età, dell'offerta che si fanno per fuoco al Signore: qualunque lo toccherà, sarà santo.

19 E 'l Signore parlò a Moisè, dicendo,

20 Questa è l'offerta d'Aaron, e de' suoi figliuoli, e'hanno ad offrire al Signore, nel di ch'alcun di loro sarà unto: cioè la decima parte d'un'efa di fior di farina per oblazione, del continuo; mezzo la mattina, e mezzo la sera.

21 Apparecchisi in su la tegghia con olio; recala così intrisa: cotla a modo come un'oblazione fatta in pezzuoli, l'offerirai in odor soave al Signore.

22 E 'l sacerdote che sarà unto in luogo suo d'infra i suoi figliuoli, facin quella: egli è uno statuto perpetuo; ardasì tutta intera al Signore.

23 Ed ogni oblazione del sacerdote si consumi interamente; non si mangi.

24 E 'l Signore parlò a Moisè, dicendo,

18. qualunque lo tocch. sarà santo. Credesi comunemente che ciò significhi, solo i sacerdoti, quando erano monili e suoli, poter mangiare di quell'offerta. Ma forse è meglio intedere, come dell'altare Es. XXIX, 37., che qualunque persona o cosa toccava quell'offerta, per quel contatto si dovesse reputar santificata, ed esser tenuta per sacra.

20. l'offerta d'Aaron. Era un'oblazione cotidiana che 'l sommo sacerdote doveva fare dal di della sua unzione, d'una decima di fior di farina ciascun di, secondo l'interpretazione che ne fanno i talmudisti (Missa menach. 4, 5, 11, 3.), ed ecco Giosèffo ant. III, 10, 7.

21. come un'oblazione fatta in pezzuoli. Intende di quell'oblazione che fu descritta c. II, 5, 6. Delle difficoltà ch'offre questo luogo nell'originale e de' dispareri degli interpreti, vedi Gesenius thesaur. p. 136. e Rossemüller scholia a q. I.

23. si consumi interamente. Dell'oblazioni ch'offerivano gli altri Israeliti solo una parte ardevasi su l'altare, e 'l rimanente toccava a sacer-

25 Parla ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, dicendo, Questa sì è la legge del sacrificio per lo peccato: Nel luogo che si scanna l'olocausto, scannisi la vittima per lo peccato, nel cospetto del Signore; ell'è cosa santissima.

26 Il sacerdote che la sacrificherà, mangi quella: mangisi in luogo santo, nel cortile del padiglione del convenimento.

27 Qualunque toccherà la carne di quella, sarà santo: e se sprizza del sangue d'essa sopra alcun vestimento; quello sopra che sarà sprizzato, lavarni in luogo santo.

28 E 'l vaso di terra in che cuocesi, si rompa: e se fosse colto in vaso di rame; al si fregghi, e sciaquasi con l'acqua.

29 Ogni maschio d'infra i sacerdoti mangerà di quella: ell'è cosa santissima.

30 Ma di verun sacrificio per lo peccato del cui sangue si dee recar nel padiglione del convenimento, per far espiazione nel luogo santo, non si mangi: brucisi col fuoco.

CAP. VII.

Riti del sacrificio per la colpa; 11 del sacrificio salutare per rendimento di grazie, 16 o voto. 22 Divieto di non mangiar grasso, nè sangue. 28 Di ciò che si debbe a' sacerdoti nel sacrificio salutare.

E quest'è la legge del sacrificio per la colpa: esso è cosa santissima.

2 Nel luogo che scannansi gli olocausti,

dotti: ogni oblazione per contrario che 'l sacerdote offerisse per sé, doveva esser tutta del Signore e consumarsi col fuoco. Dal quale rito può argomentarsi, come osserva Teodor. quæst. in Lev. 1, 3. quanta perfezione e santità sia richiesta a' sacerdoti, ch'appartengono tutti e senza riserva alcuna al Signore.

27. sarà santo. Vedi v. 18.

28. si rompa. I vasi di metallo, che possono più facilmente astergersi, bastava che fossero fregati e risciaquanti diligentemente: non così i vasi di terra, che non possono mai nettarsi bene, dopo cottavi alcuna vivanda. Essi perciò si doveano spezzare, dopo ch'erano stati adoperati a quell'uso sacro: acciocchè, aggiugne Jonatan, non vi si coassero delle vivande profane. Vedi ancora Michælis mos. hecht IV, 217.

30. del cui sangue. Tali erano i sacrifici che s'offerivano per lo peccato del sommo sacerdote e di tutta la sananza c. IV, 5, 16, XVI, 14 sg. Le carni di queste vittime doveano esser tutte consumate col fuoco.

seanuisi la vittima per la colpa: e spargaseno il sangue sopra l'altare intorno intorno.

3 Ed offeriscasi d'essa tutto 'l grasso: la coda, e 'l grasso che cuopre l'interiora;

4 e' duo arioni, e 'l grasso ch'è sopra essi, ch'è sopra i lombi, e 'l lobo ch'è sopra 'l fegato, il qual si leverà insieme con gli arioni.

5 Ed ardagli 'l sacerdote sopra l'altare, in offerta fatta per fuoco al Signore: egli è sacrificio per la colpa.

6 Ogni maschio d'infra i sacerdoti mangerà di quello: mangisi in luogo santo; esso è cosa santissima.

7 Qualo il sacrificio per lo peccato, tal è il sacrificio per la colpa; sia una stessa legge per essi: e' sarà del sacerdote ch'avrà fatta espiazione con esso.

8 Parimente il sacerdote ch'offerisce l'olocausto d'alcuno, la pelle dell'olocausto ch'egli avrà offerto, sia d'esso sacerdote.

9 Ed ogni oblazione che si cuoca al forno, e che nella padella od in su la tegghia s'apparecchi, sia di quello sacerdote che l'offerirà.

10 Ma ogni altra oblazione intrisa con olio, od asciutta, sia di tutti i figliuoli d'Aaron indifferente.

11 E quest'è la legge del sacrificio salutare, che s'offerirà al Signore:

8. *la pelle... sia d'esso sacerdote.* E fu questo non tenue dono, ma di molto guadagno, come dice Filone *de praemiis sacerdotum*.

12. *sacrificio di grazie, ossia eucaristico; Vulg. hostia gratiarum, pro gratiarum actione.* Era una specie particolare de' sacrifici salutar, ch'offerivasi, secondo 'l rito eh'è qui descritto, in rendimento di grazie per alcun beneficio ricevuto: ed è detta in ebr. זֶבַח תְּהִנָּה *zēbakh thōdāh*, dall'interpr. aless. *ὑποψία, hostia laudis*; perocchè si celebrava e laudavasi in cotesto sacrificio la gloria della divina bontà.

13. *del pan lievitato.* Nel c. II, 11, fu proibito d'offerire del pan lievitato: ma quel divieto riguardava le oblazioni che dovevano ardersi in su l'altare, come quivi è detto espressamente. Per le primizie, e conseguentemente per tutte l'altre offerte che non si consumavano per fuoco, ma mangiavansi da' sacerdoti, è fatta anche quivi v. 12. eccezione.

14. *in offerta elevata.* Veggasi Es. XXIV, 24. Questo pane toccava al sacerdote ch'aveva fatto il sacrificio; l'altro rimaneva all'offerente per lo convito che quindi si celebrava.

16. *un'offerta volontaria, נִדְבָה nedabāh.* Così

La Santa Scrittura, Vol. I.

12 Se altri l'offerisce per rendimento di grazie, si offerisca, oltr'ad esso sacrificio di grazie, delle stacciate azzime intrise con olio, e de' crostelli azzimi uniti d'olio; e del fior di farina impastato, in stacciate intrise con olio.

13 Oltr' a queste stacciate offerisca per sua offerta del pan lievitato, insieme col suo sacrificio salutare da render grazie.

14 E di questi pani si ne presenti uno di tutta l'offerta, in offerta elevala al Signore: e sarà del sacerdote ch'avrà sparso il sangue del sacrificio salutare.

15 E la carne del suo sacrificio salutare di grazie mangisi nel dì della sua offerta: non se ne lasci nulla insino alla mattina.

16 E se 'l sacrificio ch'egli offerirà è un voto, od un'offerta volontaria, mangisi nel dì ch' n'rà offerto questo suo sacrificio: e 'l di seguente si si mangi eziandio quello che ne sarà rimasto.

17 Ma quello che rimarrà ancora della carne d'esso sacrificio il terzo dì, brucisi col fuoco.

18 Che se si mangiisse della carne di questo sacrificio salutare il terzo dì, non sarebbe gradito, nè a colui che l'offerisse non gli sarebbe reputato, ma seria un fracidume: e l'anima eh' n'avrà mangiato, porterà la sua iniquità.

19 E la carne ch'avrà tocca alcuna cosa im-

mondicava quel sacrificio salutare il quale non offerivasi per iscelorre un voto, nè in rendimento di grazie, ma sol per spontaneo impulso dell'animo e per ossequio al Signore. In questi sacrifici si tollerava che la vittima avesse alcun difetto, che non era permesso nel voto e. XXII, 23.

17. *brucisi col fuoco.* Quello che rimaneva del sacrificio di grazie insino all'altro dì, e degli altri sacrifici salutar insino al terzo, non poteva più mangiarsi, ma conveniva che fosse bruciato col fuoco. Così non sol s'impediva che le carni offerte in sacrificio non si corrompessero; ma si dava occasione agli offerenti, come osservano Filone *de victim.* II, e Teodoro *quest. in Lev.* 6., che s'affrettassero di spartirle tra' poveri; e si poneva un limite all'allegrezza de' conviti, che non potevano prolungarsi per più dì.

18. *non gli sarebbe reputato.* Saria come se non avesse offerto alcun sacrificio.

19. *la carne ch'avrà tocca ecc.* Intendi la carne de' sacrifici. Del rimanente sol quelle vivande diventavano immonde, per lo contatto d'una cosa immonda, nelle quali era stata messa dell'acqua c. XI, 31.

monda, non si mangi; brucisi col fuoco: ma di quella carne, chiunque è mondo ne mangerà.

20 E l'anima ch'avrà mangiato della carne del sacrificio salutare offerto al Signore, avendo la sua immondizia addosso; si sarà ricisa quell'anima da' popoli suoi.

21 E l'anima che, avendo tocca alcuna cosa immonda, come immondizia d'uomo, ovvero bestia immonda, o qualsivoglia immonda abominazione, mangerà della carne del sacrificio salutare offerto al Signore; si sarà ricisa quell'anima da' popoli suoi.

22 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

23 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Non mangiate alcun grasso di bue, nè di pecora, nè di capra.

24 E 'l grasso d'una bestia morta da sè, e 'l grasso d'una bestia lacerata dalle fiere, ben potrà adoperarsi in qualunque uso: ma non ne mangiate altrimenti.

25 Perciò qualunque mangia del grasso d'alcuna bestia, della quale s'offerisce sacrificio per fuoco al Signore; si sarà ricisa quell'anima che n'avrà mangiato, da' popoli suoi.

26 E sangue per niuno modo non si mangiate, in niuna delle abitazioni vostre; nè d'uccelli, nè di bestie.

27 Ogni anima ch'avrà mangiato alcun sangue, si sarà ricisa da' popoli suoi.

28 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

29 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Chi offerisce al Signore un suo sacrificio salutare,

*quella carne: cioè la carne de' sacrifici salu-
tari.*

20. *si sarà ricisa.* I LXI ὀλοῦται, perirà. Vedi Gen. XVII, 14. Es. XII, 13.

21. *quals. immonda abominazione.* Altri leg-
gono, col testo samar., il Siro, l'Arabo e 'l Caldeo
e con 6 codd. di Kennicot e 2 del de Rossi, *qual-
sivoglia rettile immondo*, ὅτι σέβεται in luogo
di ὅτι σέβεται.

23. *alcun grasso.* Escludo de' buoi e delle pe-
core che s'ammazzavano per uso comune, secondo
i rabbini. Ma vedi c. III, 16.

26. *per niuno modo.* Il divieto del sangue era
anche più rigoroso e più assoluto che quello del
grasso, per le ragioni dette al c. III, 17, e Gen.
IX, 4.

30. *Le mani sue.* L'offerente stesso, con le sue
proprie mani, dovea recar all'altare le parti della
vittima che son qui specificate; e non poteva or-
dinariamente sostituirvi altri in sua vece, come

recbi l'offerta sua al Signore, del suo sacri-
ficio salutare.

30 Le mani sue recheranno quelle cose che
si debbono ardere al Signore: recbi 'l grasso
insieme col petto; il petto da esser dimenato
per dimenazione nel cospetto del Signore.

31 E 'l sacerdote arderà il grasso in su l'altare: e 'l petto sarà d'Aaron, e de' figliuoli suoi.

32 E la spalla ritta darete per offerta ele-
vata al sacerdote, de' vostri sacrifici salu-
tari.

33 Colui ch'avrà offerto il sangue del sa-
crificio salutare, e 'l grasso, d'infra i figliuoli
d'Aaron, s'abbia la spalla ritta per sua parte.

34 Perciòchè il petto della dimenazione,
e la spalla della elevazione, io ho tolto da'
figliuoli d'Israel, de' lor sacrifici salu-
tari: e gli ho dati ad Aaron sacerdote, ed a' figliuoli
suoi, per istituto perpetuo, da parte de' fi-
gliuoli d'Israel.

35 Questa è la porzione assegnata ad Aaron,
ed a' suoi figliuoli, delle offerte fatte per fuoco
al Signore, nel di ch'egli li fece approssimare
per esercitare il sacerdozio al Signore;

36 ciò che 'l Signore comandò che fosse
dato loro da' figliuoli d'Israel, nel di che gli
unse: *egli è uno statuto perpetuo per le loro
età.*

37 Quest'è la legge dell'olocauto, dell'ob-
lazione, e del sacrificio per lo peccato, e
del sacrificio per la colpa, e della consecra-
zione, e del sacrificio salutare:

38 la quale il Signore comandò a Moisé in

faceva nell'iscannare la vittima, nel tagliarla in
pezzi ed in altre azioni al fette, che precedevano
il sacrificio.

per dimenazione. Vedi Es. XXIX, 24.

32. *la spalla ritta.* Nel Deut. XVIII, 3. s'ag-
giungono a questa le mascelle e 'l ventre: ma
veggasi quivi 'l commento.

34. *il petto della dimenazione ecc.*: ciò sono
il petto che s'offeriva al Signore, dimenandolo a
mo' di croce, e la spalla che s'offeriva per lo rito
dell'elevazione; secondo che notai all'Es. XXIX, 24.

37. 38. Si conclude con questi due versi tutta
questa parte della legge, che riguarda i sacrifici;
de' quali s'annoverano 6 specie: 1° olocasti, 2°
oblationi o sacrifici incruenti, 3° sacrifici per lo
peccato, 4° sacrifici per la colpa, 5° sacrifici di
consecrazione per i sacerdoti, 6° sacrifici salu-
tari o pacifici, i quali suddividevansi in sacrifici di gra-
zie, per voto e spontanei.

sul monte Sinai, il di ch'egli comandò a' figliuoli d'Israel nel deserto di Sinai ch'offeriscono le offerie loro al Signore.

CAP. VIII.

Consecrazione d'Aaron e de' figliuoli suoi; nella quale è unto ancora il tabernacolo e l'altare.

E l' **Signore** parlò a Moisé, dicendogli,

2 Prendi Aaron, e i suoi figliuoli con lui, e le vestimenta, e l'olio dell'unzione, e l'giovenco per lo peccato, e' due montoni, e l'canestro degli azzimi.

3 E rauna tutta la congregazione all'entrata del padiglione del convegno.

4 E fece Moisé secondo che l' **Signore** gli avea comandato: e fu raunata la congregazione all'entrata del padiglione del convegno.

5 E disse Moisé alla congregazione, Quest'è ciò che l' **Signore** ha comandato che si faccia.

6 E fece Moisé approssimare Aaron, e' suoi figliuoli; e lavoll con l'acqua.

7 E pose indosso a lui la tonica, e cinselo del cingolo; e lo vestì della roba, e posegli l'efod addosso: e cinselo col fregio lavorato

2. *Prendi Aaron ecc.* Il Signore comanda a Moisé che mandi ad effetto tutto quello che gli aveva già ordinato intorno alla consecrazione de' sacerdoti: vedi Es. XXIX., dove tutte queste cerimonie sono dichiarate nel comando.

3. *tutta la congregazione.* Anche osserva sopra q. 1. che, quando si parlo di raunare tutta la congregazione o la raunanza, ciò non s'intende di tutto il popolo effettivamente, il quale non sarebbe potuto convenire in uno stesso luogo: ma de' capi e deputati d'esso, i quali, per mandato delle singole tribù o famiglie da loro rappresentate, trattavano con Moisé e tra loro insieme, e le determinazioni prese rappresentavano a' suoi. Veggasi quello che di questa costituzione popolare degl'Israeliti, la qual somigliava in certo modo al parlamento inglese o ad altra raunanza rappresentativa, ha scritto il Michaelis mos. Reclt 1, 45. E volle il Signore che tutta questa congregazione fosse presente alla consecrazione d'Aaron, acciocchè quella cerimonia ne divenisse più solenne e più augusta, e tutto il popolo si chiarisse ch'egli non s'avea preso da sé il sacerdozio, ma v'era stato chiamato da Dio, per lo cui comandamento e nel cui nome era consecrato.

7. *cinselo del cingolo.* Vedesi perciò che questo

dell'efod; e l'ebbe stretto con esso.

8 E pose sopra lui l'pettorale: e mise nel pettorale la Luce e la Verità.

9 E posegli la mitria in capo: e pose sopra la mitria, inverso la parte anteriore d'essa, la lumina dell'oro, il diadema della santità; come il **Signore** nven comandò a Moisé.

10 E tolse Moisé l'olio dell'unzione, ed unse il tabernacolo, e tutte le cose ch' erano in esso: e le santificò.

11 E ne asperse l'altare sette volte: ed unse l'altare, e tutti i suoi strumenti; e la couda, con la base sua; per santificarli.

12 E versò dell'olio dell'unzione in sul capo d'Aaron; ed unselo, per santificarlo.

13 E fece Moisé approssimare i figliuoli d'Aaron, e li vestì delle tuniche, e cinseglì de' cingoli, ed allacciò loro i turbanti; secondo che l' **Signore** avea comandato a Moisé.

14 E fece appressare il giovenco del sacrificio per lo peccato: ed Aaron, e' figliuoli suoi, posarono le mani loro in sul capo del giovenco del sacrificio per lo peccato.

15 E Moisé lo scannò, e ne tolse il sangue, e posene col dito suo in su le corna dell'altare intorno intorno, e purgò l'altare: e l'altare sangue versò al piede dell'altare, e l'ebbe santificato, facendo espiazione per esso.

cingolo serviva a cingere la tonica inferiore, non la roba del violato. Questa non era stretta da un cingolo particolare, come mostra che dice Gioseffo ant. III, 7, 4., ma dalla cintura dell'efod. Vedi per tutte queste vestimenta Es. XXVIII.

9. *la mitria.* τὴν μετὰ ἡμῶν hanno qui ancora i LXX, come nell'Es. XXVIII, 37. XXIX, 6.: perciocchè mitra dissero i Greci la benda che gli orientali s'avvolgevano intorno al capo.

10. *lo santificò.* Per mezzo di quell'unzione lo separò dagli usi profani, e consacrò al culto del Signore.

12. *in sul capo.* Questa unzione era particolare e propria del sommo sacerdote; perciocchè agli altri sacerdoti non si versava dell'olio in sul capo.

14. *del sacrificio per lo peccato.* Questo offerivasi per li peccati d'Aaron e de' figliuoli suoi in generale, prima che fossero consecrati: ed è perciò diverso da quello del c. IV, 3-12., che il sommo sacerdote, già consecrato, doveva offerire per alcun suo particolare peccato.

15. *purgò l'altare... fac. espiazione per esso.* L'altare, che prima era cosa profana, fu per que' riti destinato a solo uso sacro, e divenne mondo e santo.

16 Indi prese tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiorn, e 'l lobo del fegato, e' due arnioni col grasso loro: ed arseglì Moisé sopra l'altare.

17 Ma il giovenco, con la pelle sua, e con la carne, e con le fecce, bruciò col fuoco fuori del campo: secondo che 'l Signore avea comandato a Moisé.

18 Ed arrecò il montone dell'olocauto: ed Aaron, e' figliuoli suoi, posarono le mani loro in sul capo del montone.

19 E Moisé lo scannò, e ne sparse il sangue sopra l'altare intorno intorno.

20 E questo montone tagliò in pezzi; ed arse Moisé il capo, e i pezzi, e 'l grasso.

21 E l'interiora e le gambe lavò con l'acqua: ed arse Moisé tutto questo montone sopra l'altare; e' fu un olocausto in odor di soavità, un' offerta fatta per fuoco al Signore; secondochè 'l Signore avea comandato a Moisé.

22 Poi arrecò il secondo montone, il montone della consecrazione: e posarono Aaron, e' figliuoli suoi, le mani in sul capo d'esso montone.

23 E Moisé lo scannò, e tolse del sangue suo, e pose sopra lo stremo dell'orecchia ritta d'Aaron, e sopra 'l dito grosso della sua mano dritta, e sopra 'l dito grosso del suo piede ritto.

24 E fece approssimare i figliuoli d'Aaron, e pose Moisé di quel sangue in su lo stremo della loro orecchia dritta, e sopra 'l dito grosso della lor mano dritta, e sopra 'l dito grosso del lor piede ritto: e sparse Moisé l'altro sangue sopra l'altare intorno intorno.

25 Poi tolse il grasso, e la coda, e tutto 'l grasso ch'è sopra l'interiora, e 'l lobo del fegato, e' due arnioni coi grasso loro, e la spalla ritta:

26 e del canestro degli azzimi, ch'era di-

29. *ebb. Moisé p. parte sua.* Tocò a Moisé quella parte che oe' sacrifici ordinarj a' sacerdoti: però ch'egli ficcava da sacerdote in tutta quella cerimonia. In processo di tempo, dovendosi unire alcuno in sommo sacerdote la luogo del padre suo, eredesì che quest'uffizio dell'aguerlo toccasse ad alcun sacerdote inferiore. Ma negli ultimi tempi anche quest'unzione fu omessa; e parve sufficiente ch'altri vestisse gli abiti pontificali, per essere riconosciuto sommo sacerdote; col qual rito noco Moisé costituì Eleazar in luogo del padre suo Num. XX, 28.

30. *asperse Aaron ecc.* Anche il tabernacolo e gli arredi sacri furono aspersi col sangue secondo

nanzi al Signore, tolse una stacciata azzima, ed una stacciatina di pane oliato, ed un crostello; e posek sopra que' grassi, e sopra la spalla ritta.

27 E pose ogni cosa sopra le palme d'Aaron, e sopra le palme de' figliuoli suoi: e fecce dimenare per dimenazione dinanzi al Signore.

28 Poi Moisé tolse queste cose d'in su le loro mani, ed arsele in su l'altare, sopra l'olocauto: esse furono offerte di consecrazione, in odor di soavità; fu un'offerta fatta per fuoco al Signore.

29 E tolse Moisé il petto, e lo dimenò per dimeazione nel cospetto del Signore; ed ebbe Moisé per parte sua del montone della consecrazione; siccome il Signore avea comandato a Moisé.

30 Poi tolse Moisé dell'olio dell'unzione, e del sangue ch'era sopra l'altare, ed asperse Aaron, e le vestimenta sue, e i suoi figliuoli, e le vestimenta de' figliuoli suoi, con lui: ed ebbe santificato Aaron, i suoi vestimenti, e i suoi figliuoli, e le vestimenta de' suoi figliuoli, con lui.

31 E Moisé disse ad Aaron, ed a' suoi figliuoli. Fate cuocere cotesta carne all'entrata del padiglione del convenimento; e quivi la mangiate; insieme col pane ch'è nel canestro della consecrazione: secondochè ho comandato, dicendo, Mangino Aaron, e li figliuoli suoi, queste cose.

32 E ciò che rimarrà della carne, e del pane, bruciate col fuoco.

33 E dell'entrata del padiglione del convenimento non vi dipartite insino a sette dì, insino a tanto che sieno compiuti i dì della vostra consecrazione: conciossiachè per sette dì debbano consecrarsi le vostre mani.

l'ep. agli Ebr. IX, 21. e Gioseffo ant. III, 8, 6.
33. *dell'entrata del padiglione:* cioè dal cortile, dov'essi continuarono a far gli uffizi sacerdotali; non dal tabernacolo stesso, nel quale non potevano dormire nè dimorare.

per sette dì. Il numero sette fu sacro in quegli antichi popoli, come notai nella Gen. I, 10. e nell'Es. XXIX, 35. : e forse volle qui significarsi che i sacerdoti erano dedicati al servizio di quel Dio che in sette dì creò il cielo e la terra. Orvero quel numero significava allegoricamente, secondo s. Cirillo de' adorati. in sp. XI., tutto 'l tempo che rimaneva loro della vita dovere esser consecrati al Signore: però ch'esso s'adoperava talvolta a dino-

34 Come s'è fatto oggi, il SIGNORE ha comandato che si faccia, per far espiazione per voi.

35 Istate adunque sette di all'entrata del padiglione del convegno, di e notte; ed osserverete l'osservanza del SIGNORE, acciocchè non muojate: perciocchè così mi fu comandato.

36 Ed Aaron, e' figliuoli suoi, fecero tutte le cose che 'l SIGNORE avea comandato per mano di Moisé.

CAP. IX.

Sacrifici d'Aaron per sé, 15 e per lo popolo; 24 i quali son consumati dal fuoco celeste.

Ed avvenne l'ottavo giorno appresso, che Moisé chiamò Aaron, e il figliuol suo, con gli anziani d'Israel.

2 E disse ad Aaron, Togliti un vitello per lo peccato, ed un montone per olocausto, senza difetto: e presentagli dinanzi al SIGNORE.

3 E parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Togliete un becco per lo peccato, ed un vitello ed un agnello d'un anno, senza difetto, per olocausto;

4 ed un bue ed un montone per sacrificio salutare, da sacrificare dinanzi al SIGNORE; ed un'oblazione intrisa con olio: perchè oggi il SIGNORE v'apparirà.

5 Ed essi recarono le cose che Moisé avea comandate, dinanzi al padiglione del convegno: e s'approssimò tutta la congregazione, e stettero dinanzi al SIGNORE.

6 E Moisé disse, Questo è ciò che 'l SIGNORE ha comandato che voi facciate: e la gloria del

tare una dura indifferenza o la totalità d'una cosa.

35. *osserv. l'osservanza del SIGNORE*; cioè quello che 'l Signore ha comandato che s'osservi. La trasgressione di queste osservanze non poteva passare impunita; come per l'esempio terribile di Nadab ed Abiu c. X, 1 sg. fu poi dimostrato.

1. *con gli anziani d'Israel*. Quelli medesimi che son detti altrove *raunanza* o *congregazione* d'Israel.

3. *un becco per lo peccato*. Come è prescritto nel c. IV, 23. che facciano i principali della congregazione; non un giovinco, ch'è ordinato quivi v. 14. per li peccati commessi per errore da tutta la raunanza.

4. *il S. v' apparirà*: cioè, la nuvola ignea e lucidissima, ch'è simbolo della sua gloria, scenderà nel tabernacolo.

SIGNORE v'apparirà.

7 E Moisé disse ad Aaron, Appressati all'altare, e fa' il tuo sacrificio per lo peccato, e 'l tuo olocausto; e fa' espiazione per te, e per lo popolo: e poi, fatta l'offerta del popolo, fa' espiazione per loro; secondo che 'l SIGNORE ha comandato.

8 Ed Aaron s'appressò all'altare; e scannò il vitello suo del sacrificio per lo peccato.

9 E' figliuoli d'Aaron recarono a lui 'l sangue, ed egli intinse il dito suo nel sangue; e pose sopra le corna dell'altare: e 'l sangue che rimase versò a piè dell'altare.

10 E 'l grasso, e gli armoni, e 'l lobo del fegato, di quella vittima per lo peccato, arse sopra l'altare: siccome 'l SIGNORE avea comandato a Moisé.

11 Ma la carne, e la pelle, bruciò col fuoco fuori del campo.

12 Poi scannò l'olocauto: e i figliuoli d'Aaron ne porsero a lui 'l sangue; ed egli lo sparse sopra l'altare intorno intorno.

13 Gli porsero eziandio l'olocauto in pezzi, insieme col capo: ed arse sopra l'altare.

14 E lavato l'interiora, e le gambe, arse sopra l'olocauto, in su l'altare.

15 Poi offerse l'offerta del popolo: e tolse il becco per lo peccato, ch'era del popolo: e lo scannò, e sacrificollo per lo peccato, come il primo.

16 Ed offerse l'olocauto; e fecene secondo ch'era ordinato.

17 Ed offerse l'oblazione; ed empì la palma sua di quella, ed arse sopra l'altare: olt' all'olocauto della mattina.

7. *fa' esp. per te e p. lo popolo*. Però dice l'Apostolo Ebr. VII, 27. che que' sommi sacerdoti offerivano sacrifici, prima per li suoi propri peccati, poi per quelli del popolo.

9. *e le corna dell'altare*. Certamente di quello degli olocasti, poichè segue che l'altro sangue versò a piè dell'altare. Sol nel sacrificio solenne del giovinco che 'l sacerdote offeriva per alcun suo particolare peccato c. IV, 7. ugnevasi del sangue le corna dell'altare de' profumi.

10. *ar. comandato a Moisé*. Vedi questo comandamento c. IV, 8-10.

15. *come il primo*: cioè come il precedente sacrificio per lo peccato, ch'era il vitello ch'egli aveva offerto per sé.

16. *secondo ch'era ordinato*: cioè secondo 'l rito prescritto nel c. 1.

17. *olt' all'olocauto d. mattina*. Questo è l'olo-

18 Appresso scannò il bue e 'l montone del sacrificio salutare del popolo: e i figliuoli d'Aaron posero a lui 'l sangue; ed egli lo sparse su l'altare intorno intorno.

19 E tolsero i grassi del bue; e del montone, in coda, e l'omento, e gli arnioni, e 'l lobo del fegato.

20 E posero i grassi in su i pelli: ed egli arse quest'i grassi in su l'altare.

21 E i pelli, e la spalla diritta, dimenò Aaron per dimenazione dinanzi al Signore; secondo che Moisé avea comandato.

22 E levando Aaron le mani sue verso 'l popolo, si lo benedisse: e fatto ch'ebbe il sacrificio per lo peccato, e l'olocausto, e sacrifici salutari, discese.

23 Ed entrato Moisé ed Aaron nel padiglione del convegno, e iadi usciti, benedissero il popolo: e la gloria del Signore apparve a tutto 'l popolo.

causto cotidiano, del quale ragionasi nell'Es. XXIX, 38 sgg.; che, per qualunque altro sacrificio si offerisse, non doveva mai tralasciarsi.

22. *levando A. le mani sue.* Era usanza, quando si benediceva alcuna particular persona, che gli s'imponessero le mani Gen. XLVIII, 14., non solo per segno dell'autorità di colui che benediceva, ma ancora per significare che gli erano conferiti tutti que' beni che gli s'auguravano. Se le persone da benedire eran molte, come qui, si tenevano perciò le mani levate, quasi ponendole sul capo di tutti, a modo come fanno ora i vescovi nella chiesa cattolica. La formola della benedizione che pronunziavasi allora dal sommo sacerdote può vedersi ne' Num. VI, 24-26.; ed un altro esempio di questa benedizione sacerdotale, nell'Ecclesi. I, 26.

23. *entrato M. ... nel padiglione.* Forse, per insegnare ad Aaron tutto quello che conveniva fare nel luogo santo intorno al profumo, alle lucerne ed a' pani del cospetto.

24. *un fuoco uscì.* Verisimilmente dalla nuvola luminosa ch'avea empito il tabernacolo; ond'esso poteva chiamarsi un fuoco disceso dal cielo, com'è detto nella 2^a epist. preliata al 2^o Marc. c. II, 10. Ed era quello un segno che 'l Signore avesse graditi i sacrifici ch'Aaron gli aveva offerti, come più tardi per lo medesimo prodigio mostrò di gradire i sacrifici di Gedeon, di Salomone e d'Elia Giud. VI, 21. 2^a Par. VII, 1. 1^a Re XVIII, 38. Anco i pagani ereditero anticamente che 'l fuoco mandato di cielo a consumare le vittime fosse segno manifesto della presenza divina e dell'accettazione del sacrificio. Anzi Servio in Aen. XII, 209. narra, secondo una credenza de' Romani, che i maggiori non mettevano fuoco nell'ar. ma innalzavano il fuoco cele-

24 Ed un fuoco uscì dal cospetto del Signore, e consumò l'olocausto e' grassi sopra l'altare. E tutto 'l popolo lo vide, e sciamarono d'allegrezza, e si gittarono giù sopra la loro faccia.

CAP. X.

Nadab ed Abiu, per lo fuoco profano offerto, morti dal fuoco del Signore. 8 Divieto del vino a' sacerdoti; 12 e sdegno di Moisé per la ritima non mangiata da loro.

E' figliuoli d'Aaron, Nadab ed Abiu, tolsero ciascuno il suo turibolo, e vi misero dentro del fuoco, e vi posero su del profumo: ed offersero nel cospetto del Signore il fuoco strano; ch'egli non aven lor comandato.

2 Ed un fuoco uscì dal cospetto del Signore. Il quale gli divampò: e morirono dinanzi al Signore.

ste, che scendesse ad ariere gli offerti sacrifici. E Solino *polyhist.* (II., tra l'altre sue favole, racconta d'un colle in Sicilia, dove costei prodigio era solito avvenire: *Si adest deus, sic sacrum probatur: sarmenka, licet viridia, ignem sponde concepiunt, et nullo inflagante hostia ab ipso numine fit incendium. Ibi epulantes adhaud flamma, quae flexuosis excessibus vagabunda, quem contigerit, non adurit: nec aliud est, quam imago, nuncia perfecti rite rei.* — Or gli Ebrei tenevano, come disse al c. VI, 12., che questo fuoco sacro disceso sotto Moisé durasse insino a quello che cadde di cielo ne' dì di Salomone 2^a Par. I, c., il qual fu poi rinnovato per modo prodigioso al tempo di Nehemia, conforme l'epist. 2. proleptica c. I, 13., e si spese nella profanazione del tempio sotto Antioco l'illustre.

1. *del fuoco strano:* cioè del fuoco non sacro, non tolto dall'altare degli olocausti: contr'al divieto che 'l Signore aveva fatto: perocchè in questo senso si vogliono intendere, per quella figura che da' gramatici è detta *patronis*, le parole seguenti, *ch'egli non avea lor comandato.* Questo divieto non leggesi in alcun luogo del Pentateuco: e però conven che fosse fatto a viva voce; e che Moisé non curasse di metterlo altrimenti per iscritto. Noa pur tra' pagani era lecito d'offerir sacrificio con fuoco profano; siccome del fuoco sacro non potevano adoperare ad uso profano:

...*nec lucernam de flamma dedim.*

Nec de lucerna fas est accendi sacram Fedr. IV, 11.

2. *Ed un fuoco ecc.* Per lo fuoco avevano peccato, dice Bechal. e per lo fuoco furon puniti. Ma qui per fuoco deve forse intendersi una folgore, la quale uscì di quella nuvola luminosa: proce-

3 E Moisé disse ad Aaron, Quest'è ciò che 'l Sacerdote ha parlato, dicendo, In quelli che s'approssimano a me lo sarò santificato; e nel cospetto di tutto 'l popolo sarò glorificato. Ed Aaron tacque.

4 E Moisé chiamò Misaël ed Elsafer, figliuoli d'Oziel zio d'Aaron; e disse loro, Appressatevi, portatelo i vostri fratelli d'innanzi al luogo santo, fuori del campo.

5 Ed essi s'appressarono, e gli portarono via con le lor toniche, fuori del campo: siccome avea detto Moisé.

6 E Moisé disse ad Aaron, o ad Eleazar o ad Itamar, suoi figliuoli, Non vi dinudate il capo, e le vestimenta vostre non isdrucite;

la folgore è chiamata sovente fuoco di Dio. Questa gli divampò ed uccise gli, al modo ch'essa suol fare; ma non gli consumò al tutto, come par che suoni 'l verbo ebraico (*decoravit eos*); perocchè non pur le toniche loro furono bruciate v. 5. Di cotali severe punizioni, con le quali 'l Signore volle conciliare rispetto a' misteri del suo culto, abbiamo esempio altresì nel fatto di que' di Bet-sames *1 Sam. VI, 19.*, ed in quello d'Oza *2 Sam. VI, 7.*; che furono percosi dal Signore, quelli per aver mirato, e questo per aver toccato l'arca del patto. E 'l Signore volle ancor mostrare a' sacerdoti come non era lor lecito di mutare a lor talento i riti sacri; ne' quasi dalle alterazioni di minor momento si poteva di leggieri trapassare a' mutamenti più gravi.

3. *Id. q. che s'approssimano ecc.*: cioè, u' sacerdoti, che mi s'appressano più che tutti gli altri, lo mostrerò com'è tremenda la mia santità, e come santamente debbano esser trattate le cose sante. Queste parole espresse non si leggono in alcun luogo della legge: ma quanto al senso, è chiaro che qui s'allude a quel dell'Es. XIX, 22: *E i sacerdoti esiziano, che s'appressano al Sacerdote, si santifichino: che 'l Sacerdote non s'avventi sopra loro.*

Aaron tacque. Egli si sottomise e rassegnossi al giudizio divino: ma questo silenzio, nella persona del padre, è sublime.

6. *Non vi dinudate il capo.* È noto che gli orientali si toglievano il capo e la barba nel duolo *Ler. XXI, 3, Job I, 20, Jer. XVI, 6, Mich. I, 16.* In quale dimostrazione di dolore par che 'l Signore vietasse qui ad Aaron e a' due figliuoli che gli erano rimasti. Altri prendono il verbo *וְלֹא יִשְׂרְדוּ* nel senso di *scoprir semplicemente*: come i Lxx, che traslatarono, *τὴν κεφαλὴν ὑμῶν οὐκ ἀποκαλύψετε*, non vi torrete di capo la mitra; come avrebbero potuto fare nell'impeto del dolore; perocchè in generale s'avea piuttosto per segno di duolo il tener velato il capo. Io sospetto con tutto ciò che *וְלֹא יִשְׂרְדוּ* in questo e ne' luoghi paralleli significhi

acclioché non muojate, o ch'egli non si corrucci contr' a tutta la congregazione: ma i vostri fratelli, tutta la casa d'Israel, piangano lo 'ncendio che 'l Sacerdote ha fatto.

7 E dell'entrata del padiglione del convimento non vi dipartite, che voi non muojate; però che l'olio dell'unzione del Sacerdote è sopra voi. Ed essi fecero secondo la parola di Moisé.

8 E 'l Sacerdote parlò ad Aaron, dicendo,

9 Non ber vino nè siceera, tu, e i tuoi figliuoli teo, quando intrerete nel padiglione del convenimento; acciochè non muojate. Sia questo uno statuto perpetuo per le vostre età.

achiomare, scapigliare, da *וְלֹא יִשְׂרְדוּ*, chiama: ch'è, con picciola differenza, l'interpretazione di Saadia.

non isdrucite. Anche lo sdrucire o lacerar delle vestimenta era segno comune di dolore *Gen. XXXVII, 34, Jos. VII, 6, Giud. XI, 33, Job I, 20, II, 12.* Ma lacerar le vestimenta sacre sarebbe stata irriverenza: ed essendo stati Aaron e' figliuoli suoi consecrati poc' anzi, e nell'atto ancora del ministero sacro, Moisé interdisce loro qualunque atto di cordoglio. Del rimanente, al sommo sacerdote fu vietato per legge generale di far duolo per qualsivoglia persona *Ler. XXI, 10-12.*: ed a' sacerdoti inferiori furono specificati i casi ne' quali era lor permesso, *ivi v. 2 sg.* Tra questi è la morte de' fratelli.

7. *non vi dipartite.* Vieta anche loro che non si partano del cortile del tabernacolo, e che non vadano a prender parte al corrotto e ad accompagnare il rito funerale: perchè ciò gli avrebbe contaminati.

9. *nò siceera.* Non pur l'uso del vino, ma anche quello della siceera era interdetto a' sacerdoti ch'entravano a ministrare nel tabernacolo del Signore: e da questo divieto argomentano alcuni che Nadab ed Abiù trasandassero per ubbriachezza le forme prescritte del culto, e però fossero in sì fatta guisa puniti. — Sotto 'l nome di *siceera*, *שֵׂכָר* *acechâr*, gli Ebrei significavano soprattutto, come insegnano il Grisostomo e Teodoro *in Is. V, 11.* e Teofilo Antiocheno *in Luc. I, 15.*, il vino che trasi da' datteri, *οἶνος ποματικός*, detto *שֵׂכָר* *acechâr* dagli Arabi, il qual fu molto pregiato dagli antichi orientali (*Erod. II, 86, III, 20, Strab. XVI, p. 742.*), e v'è usato ancora al presente; e poi lo generale qualunque bevanda che potesse inebbrare (*ebriamen l'appella Tertull. de ieiun. 9.* con voce appositamente formata); sì la cervogia, *שֵׂכָר*, *olivos xisikos*, che facevasi d'orzo a modo che la nostra birra, e fu molto usata dagli Egizj *Erod. II, 77, Dios. Sic. I, 20, 34.*, ed ancor dagli

10 E ciò, per poter discernere intra il santo e 'l profano, ed intra l'immondo e 'l mondo;

11 e per insegnare a' figliuoli d'Israel tutti gli statuti che 'l SIGNORE ha dato loro per man di Moisè.

12 E Moisè parlò ad Aaron, e ad Eleazar e ad Itamar, suoi figliuoli ch'erano rimasi: Togliete l'oblazione ch'è rimasa dell'offerite fatto per fuoco al SIGNORE, e mangiatela in azzimi appo all'altare: conciossiachè ella sia cosa santissima.

13 Mangiatela adunque in luogo santo; perciò ch'essa è la parte ordinala per te, e per li tuoi figliuoli, dell'offerite che si fanno per fuoco al SIGNORE: perciocchè così mi fu comandato.

14 E 'l petto della dimenzione, e la spalla dell'elevazione, mangerete in luogo mondo, tu, e li tuoi figliuoli, e le tue figliuole, teo; perciò ch'essi ti sono stati dati per tua porzione, e per porzione de' tuoi figliuoli, de' sacrifici saluari de' figliuoli d'Israel.

Armeai Senof. *anab.* IV, 3, 26.; e si ogni beveraggio che si cuoceva e distillavasi dal mele, *el-vomda*, da' pomi o da altri frutti, come il sidro. Ecco quel che ne scrive s. Geronimo *ep.* 32. ad *Nepotian.* n. 11: *Sicera quaebarum sermone omnis potio nuncupatur, hae inebriare potest; sic illa quae frumento conficitur, sive pomorum succo, aut quon fari decoquantur in dulcem et barbaram potionem, aut putnarum fructus exprimuntur in tiquorem, coctisque frugibus, aqua pinguior coloratur.* Delle quali spezie di vini artificiali, che furono in uso oppo gli antichi, trattano Plinio XIV, 18-21. e Dioscor. *mater. med.* V, 27. (vol. I. 712. ed. Sprengel). Anche Aben Ezra o q. I. dice che la sicera s'apparecchiava con una spezie di grano o col mele o co' datteri: i talmudisti (*Misna therum.* II, 2.) e D. Kimchi in *1 Sam.* I, 15. fanno menzione del vino che si troeva de' pomi. Di tutte coteste bevande conveniva che' sacerdoti s'astenessero, per serbare quel decoro e quella gravità ch'è richiesta al lor ministero: e di questa astinenza fa menzione anco Eusebio Abderita ap. Euseb. *praep. ev.* XII, 17. Per simil modo i sacerdoti d'Elipoli in Egitto, siccome abbiamo da Plutarco de *Isid.* c. 6. non ammettevano punto vino nel lor tempio, e n'usavano sol moderatamente fuori di quello.

acc. non nuojote: cioè, non siate percossi dal Signore, in pena della trasgressione e dell'irriverenza.

11. in luogo mondo. Anco nelle case private; dove potevano cibarsene con tutta la loro famiglia, sì veramente che quelle fossero pure di qua-

15 la spalla dell'elevazione, e 'l petto della dimenzione, essi reheranno insieme co' grassi che s'ardono; da dimenarli dinanzi al SIGNORE per dimenzione: e s'apparterranno a te, ed a' tuoi figliuoli teo, per istatuto perpetuo; secondochè ha comandato il SIGNORE.

16 Or Moisè cercò e ricercò il becco del sacrificio per lo peccato; ed ecco ch'era stato bruciato: e si corrucciò contr'ad Eleazar e ad Itamar, figliuoli d'Aaron ch'erano rimasi; dicendo,

17 Perchè non mangiasti voi 'l sacrificio per lo peccato nel luogo santo; conciossiachè sia cosa santissima? Esso si v'è dato, perchè portiate l'iniquità della congregazione, e che facciate espiazione per loro nel cospetto del SIGNORE.

18 Ecco. il sangue d'esso non è stato recato nel santuario dentro: voi doveste al tutto mangiarlo nel luogo santo, come io ho comandato.

lunque immonghezza. Laddove per *luogo santo* nel v. 13. s'intende propriamente il cortile del tabernacolo.

16. il becco del sacrif. p. lo peccato. Alcuni comentatori avvisano che questo fosse il becco il qual fu offerto in sacrificio dal popolo l'ottavo di c. IX. 3.; perocchè in quello stesso di par ch'avvenisse la morte di Nadab ed Abi. Ma, siccome di questo becco è detto quivi v. 13. che fu sacrificato allo stesso modo che 'l vitello offerto da Aaron, la carne del quale fu bruciata fuori del campo, iri v. 11.; il Michaëlis propone che si raffronti q. I. col c. VII. de' Num., dove si racconta che i capi delle 12 tribù offeressero per 12 di de' sacrifici per la dedicazione dell'altare, tra' quali era un becco per lo peccato cioscun di. Or nell'ottavo di della dedicazione, nel qual cade questo avvenimento, offerivo i sacrifici suoi il principe delle tribù di Manasse Num. VII, 34-39.; e 'l becco offerto da lui per lo peccato appartenendo alle vittime minori, il sangue delle quali non recavasi dentro 'l santuario, la carne d'esso dovea mangiarsi da' sacerdoti che l'ovran sacrificato. Questa carne erasi lasciata consumar dal fuoco.

17. portate l'iniquità ecc. I sacerdoti, mangiando la carne del sacrificio per lo peccato, s'addossavano quasi l'iniquità di colui ch'aveva offerta quella vittima, e con essa il carico di placare il Signore, facendone espiazione co' riti del lor ministero. Vedi Es. XXVIII, 38.

18. non è st. recato nel santuario ecc. Quelle sole vittime per lo peccato doveano esser consumate tutto col fuoco, del cui sangue era stato re-

19 Ed Aaron favellò a Moisé: Ecco, essi hanno oggi offerto il lor sacrificio per lo peccato, o l'olocausto loro, dinanzi al Signore; ed a me si sono avvenute cotale cose: se lo avessi oggi mangiato del sacrificio per lo peccato, or sarebbe egli piaciuto al Signore?

20 E udendo questo Moisé, fu contento.

cato dentro al luogo santo, e postone su le corna dell'altar de' profumi: vedi c. VI, 26, 30.

19. sarebbe c. piaciuto...? Aaron, trovandosi in quel cordoglio e turbamento dell'animo, s'era astenuto per riverenza di mangiare di quel sacrificio; benchè non potesse dirsi che legalmente fosse immondo, non essendosi appressato a' corpi morti de' suoi figliuoli. E Moisé accetta questa sua scusa, perchè egli è ragione che la lettera della legge reda talvolta la necessità ed alla convenienza.

2. Questi s. gli animali ecc. Parrà strano a talun che l'legislatore degli Ebrei abbia voluto differenziare di quali carni essi potessero cibarsi e di quali no, e gli animali abbia conseguentemente distinti in mondi ed in immondi: avvegna che noi sappiamo che tutte le creature di Dio son buone per sè medesimo, e che, come dice l'Apostolo Tit. I, 15., ogni cosa è monda a' mondi; nè possa dirsi, come ha fatto von Bohlen Genes. p. 88 sg. e qualche altra critico moderno, che questa distinzione fosse desunta dal Zendavesta o dalle teorie del dualismo orientale, per le quali si credeva sconvenevole che l'uomo, fattura d'Ormuзд o del principio buono, si cibasse di quegli animali la cui creazione era attribuita ad Ahrimane. Perocchè cotesto anteriorità de' libri zendi sopra quegli di Moisé è ben innanzi dall'esser dimostrata; e la dottrina d'ua principia malvagio e l'una doppia creazione è al tutto aliena dalla teologia e dalle idee degli Ebrei. — Ma pure ogni meraviglia cesserà, ove si ponga mente che' popoli antichi eran usi di consecrar sotto forme religiose e enu religiosa sanzione tutte le leggi politiche e civili, ed anche i regolamenti igienici che concernevano la pubblica salute; che naturale cosa è all'uomo d'aver riverenza per alcuni animali, o perchè velenosi e feroci o comechessia nocivoli e brutti, o perchè le loro carni sono o son tenute insalubri, e per altre sì fatte ragioni d'avversione, bene spesso immaginarie e fantastiche; e che per conseguente questa distinzione d'animali mondi ed immondi si fa sottosopra da tutti gli uomini, ed è cosa antichissima, avendosi memoria fin de' tempi antediluviani Gen. VII. 2., e congenita alla natura umana. Gli Egizj, di mezzo de' quali gl'Israeliti usavano ed alle cui usanze erano per lungo tempo assuefatti, eran forse più rigorosi che gli altri nell'osservar questa distinzione, come si ricava da Erod. II, 47.; e i lor sacerdoti, per te-

La Santa Scrittura, Vol. I.

CAP. XI.

Separazione degli animali mondi dagli immondi.

E l' Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo loro,

2 Parlate a' figliuoli d'Israel, dicendo, Questi sono gli animali che voi mangerete, d'infra tutte le bestie che sono sopra la terra.

stinimanzia di Cheremone filosofo ap. Porfir. de abst. IV, 7., seguivano per norma principj molto simiglianti a quelli che regolavano la distinzione degli Ebrei. Ond'è chiaro che l'legislatore, proponendo questa legge, che parecchie ragioni rendevano giusta in sè e convenevole, volle, condannare ancora alle abitudini dalle quali essi non si sariano potuti agevolmente divertare. Di altre ragioni di convenienza, che sono state addotte da' commentatori, può vedersi Spencer de legg. ritual. I, 7, 1 sg. Le principali eran queste due: 1^a che gl'Israeliti non venissero in consorzio dell'altre genti, e soprattutto de' Cananei, i quali si cibavano di parecchi animali che gli Ebrei e gli Egizj tennero in conto d'immondi. Il commercio con quei popoli, ch'avrebbe di leggieri corrotti i loro costumi e fattigli cadere nell'idolatria, non poteva esser altro che raro e difficile, ebandosi gli uni di rivandare per le quali gli altri avevano orrore; siccome gli Egizj, a' quali non era lecito di mangiare insieme con altre genti Gen. XLIII, 32., serbarono sempre illusa la loro religione, e si tennero lontani da' costumi stranieri. E questa ragione è insinuata da Dio stesso più innanzi c. XX, 24 sg. 2^a Quella di schifare la lebbra, la scabbia ed oltretutti malattie, alle quali i cibarsi d'alcune di quelle carni in que' climi caldi avrebbe data occasione. « Fu grande utilità di queste leggi, come drittamente osserva E. B. Ti. Hebenstreit curae sanit. publicae exempla I. p. 15. Lips. 1779., ch'esse providero alla pubblica salute: perciocchè pare che in quel paese che gli Ebrei abitavano, fosse grande soprattutto la necessità d'una dieta severa; essendo esso esposto a' venti cocentissimi che spirano dalle contrade arenose dell'Arabia deserta; in guisa che, se un'aura più fresca, venendo dal Mar mediterraneo non temperasse il cald eccessivo, in nessun altro luogo in natura degli abitatori sarebbe più che in quello disposta alle malattie putride ed infiammatorie. » Da ciò egli argomenta che non possa abbondanza ammirarsi la sapienza del legislatore, il quale vietò agli Israeliti quelle specie di cibi animali soprattutto che si guastano per più presta corruzione: e fra queste annovera il sangue, che al ragguglia in grumi non facili a scogliersi, e pressamente si putrefa; e l' grasso, ch'è di troppo peso al ventricolo, e rende stultezza la digestione. « Di quegli animali poi, aggiunge, le cui carni Moisé divietò dalle tavole degli Israeliti, i più o

3 Qualunque ha l'unghia fessa e spartita al tutto, e ruminava intra le bestie; quello mangerete.

4 Sol questi non mangerete d'infra quelli che ruminano, o c' hanno fessa l'unghia: il

cercano il pasto loro tra le brutture e nel fango, o vivono della morte d'altri animali. Onde avviene che gli umori degli uni e degli altri si volgono facilmente in putrida dissoluzione. Così quel dotto medico tedesco; oltre al quale può vedersi l'*Michaëlis mos. Rechl* IV, 202-4. Cotali regolamenti, vestiti di forme religiose secondo l'indole de' tempi e del popolo, imponevano a questo l'obbligo d'una mondezze legale e d'una santità esteriore; dalla quale i più perfetti dovevano prendere occasione d'innalzarsi alle idee più pure della mondezze e della santità dello spirito.

3. *Q. ha l'unghia fessa ecc.* I quadrupedi monili, de' quali era lecito agli Ebrei di mangiare, son quelli della famiglia de' ruminanti ordinari, che si distinguono bene da tutti gli altri ordii e famiglie per la facoltà di ruminare, e per li piedi c' hanno forcati in gamba, che le due unghie sono interamente spartite, ed essendo piate dal lato che si guardano insieme, presentano la forma d' un' unghia sola che sia stata fessa e spartita in due. I questi son appunto i mammiferi de' quali più comunemente si cibiamo, e le cui carni sono effettivamente più salutari. Anche i sacerdoti egizii, secondo Cheremione, astenevansi dalle bestie c' hanno a' piedi una sola unghia, o gli hanno spartiti in più dita: laddove gli Sciti e i Persiani si nutrivano eziandio di cavalli, e i Cartaginesi e i Fenici perfino di cani.

4. *il camello, 722 gamàl.* Questo animale appartiene veramente all'ordine de' ruminanti; ma forma col lupo una famiglia diversa da quella de' ruminanti ordinari, e quasi una transizione tra questi e i pachidermi, a molti de' quali s'assomiglia per la conformazione de' suoi piedi, che non son propriamente forcati, ma divisi in due dita, le quali posano u terra in tutta la loro lunghezza, e son terminate da unghie piccolissime e simmetriche. *Camelo latì similis bubuli, sed mīores paullo. Est enim bisulcus discriminine exiguo pes imus, restigio carnosus, ut ursi: qua de causa in longiore itinere sine calcatu fatiscunt* Plin. XI, 105. Aristot. *hist. anim.* II, 1. Vedi anche Michaëlis mos. B. IV, 204. Agli Ebrei fu vietato di mangiarne, come qui si vede: onde è chiaro che mentiva Elagabalo, quando imbandiva le sue cene di carni di struzzoli e di camelli, dicendo ch'era comandato a' Giudei di mangiarne, secondo che rapporta Lampridio nella vita di lui c. 27. Del rimanente è noto che gli Arabi e i Persiani si nutrivano, non sol del latte, ma eziandio della carne di questo animale, Aristot. *anim.* VI, 26. Diod.

camello; perciò ch'egli ruminava, ma non ha l'unghia fessa; stavi egli immondo:

5 e l'irace; perciò ch'egli ruminava, ma non ha l'unghia fessa; stavi egli immondo:

Sic. II, 54. Erod. I, 123. Geron. *in Jerlm.* II, 7. Rosenmüller *Noryenland* II, 163 sg. Ma credesi che questo cibo produca in loro un istinto di crudeltà e di vendetta: di che veggi lo stesso Rosenmüller *bibl. Alterthumsk.* IV, II, 16.

5. *l'irace, 727 sciophàn.* Gli interpreti sono stati lungo tempo incerti qual fosse questo animale, che qui e nel *Deut.* XIV, 7. è descritto siccome un ruminante che non ha il piè forcato, e nel *Sat.* CIV, 18. si dice ch'abbia stanza nelle roccie, siccome ancora ne' *Prov.* XXX, 26., dove gl'iraci, popolo senza posa, che pur pongono nelle rupi la casa loro, son contati insieme con le formiche, le locuste e le tarantole, per una delle quattro cose che son delle più piccole della terra, e pur son satie e molto accedute. Oggi credesi con molta verisimiglianza che fosse l'*hyrax syriacus*, animale piccolo quanto un gatto, dell'ordine de' pachidermi, grigio o bruno nel d'osso, nel ventre bianco, somigliante ad un conigliu in piuttosto alla mammotta dell'Alpi, con lunghi peli, coda cortissima e quasi nulla, ed orecchi rotondi, il quale è frequente in Siria, specialmente su per li gioghi del Libano, la Palestina, nell'Arabia petrea, nell'Egitto di sopra e nell'Abissinia. Gli Arabi, che se ne cibano, lo chiamano *وَبَر* *wabr*, ed ancora pecora (*ghanau*) de'

figliuoli d'Israel, *Prosp. Alpin. hist. nat. Aeg.* I, 20, IV, 9.; non *daman Israel*, come leggesi appo Tommaso Shaw, donde sotto questo nome di *daman* è passato nell'edizione che diè Gmelin del *Systema* di Linneo I, 1, 138. E ch'esso sia veramente lo *sciaphàn* della Scrittura, provasi non solo per le versioni di Sudda e dell'Arabo-samaritano, che tradussero *wabr*; ma vie più per l'indole e' costumi di questo animale, che rispondono a' detti biblici, e per ciò che gli Arabi meridionali nella lingua ekkil li chiamano *فَي* *thafan*, come ha mostrato Fresnel nel *Journal asiat.* 1838, juin p. 511., ch'è in stesso vocabolo chr. 727 *sciaphàn*. È il vero ch'esso è un animal pachidermo; laddove Moisé pone lo *sciaphàn* tra' ruminanti. Ma ciò deve intendersi d'una ruminazione imperfetta e vulgarmente eredita, come ancor nella lepre, cioè d'un certo moto delle labbra e delle mascelle ch'imita la masticazione de' ruminanti. Vedi ciò che da' zoologi arabi ne riporta il Bochart *hieroz.* II, p. 413. e le descrizioni che ne diedero Bruce *travels*, 2^a ed. VII, 211. e John Wilson *the lands of the Bible* II, 28 sg., e la figura dell'animale presso questi due inglesi e Leone de Laborde *voyage de l'Arabie Pétrée* tav. 63.,

6 e la lepre: perciò ch'ella ruminia, ma non ha l'unghia fessa; siavi ella immonda:

7 e 'l porco; perciò ch'egli ha l'unghia fessa

e spartita in tutto in due, ma non ruminia; siavi egli immondo.

il quale a p. 47. addotta anch'egli questa interpretazione, ch'è stata testè confermata da Büdiger nella continuazione del *thesaurus* di Gesenius p. 1467. e da Robinson *later bibl. research*. Boston 1856. p. 387. I parafrasti e i rabbini crederanno che fosse il coniglio, animale indigeno della Spagna, il nome della quale fu anche comparato con l'ebraico *sciaphân*; e quindi in quasi tutte le versioni volgari, incominciando da Lutero, si legge *coniglio*. Ma questo animale non abita nelle roccie, e forse non pur si trovava nell'antica Palestina. Quindi fu tenuto, dal Bochart in poi, che fosse il *gerboa*, *يربوع jarbû'* degli Arabi, *mus iaculus* L., od oggi *dipus iaculus* secondo Gmelin, conosciuto come un sorcio bipede. *ῥίπος*, anche da Erod. IV, 192. Aristot. *anim.* VI, 37. *Ellan. anim.* XV, 26. Questo piccolo rosciente, ch'ha le gambe d'innanzi molto corte, e quelle dietro così lunghe, che gli convien saltare a mado come una cavalletta, anziché camminare, dirigendo i moti suoi con la sua lunghissima coda, la quale adopera a guisa di timone, vive da per tutto in Egitto, in Siria, in Persia, in Arabia; e secondo un naturalista arabo presso Bochart, non abita se non nelle roccie (*domum suam non parat nisi in loco duro, petricâ, et sublimi, ut ab aquarum fluxu ei n' equorum ungula tuta sit*): e però parve ch'avesse le qualità richieste da' luoghi della Scrittura. E vi s'aggiungeva ancora l'autorità de' Lxx, che tradussero γαργαλλός, come qui ha cziando la Vulg. (ne' Prov. ha *lepusculus*, e ne' Sal. *herinacili*); perochè γαργαλλός secondo un lessico copto-arabico è appunto il *gerboa*; e quella ancor di S. Geronimo ep. 106. ad Sann. et Freleion n. 63., dove par che indicasse questo animale; essendo illo *sciaphan*: *Sciendum autem animal esse non maius hericito, habens similitudinem maris ei ursi; unde in Palaestina ἀρκτοειδὲς dicitur: et magna est in istis regionibus huius generis abundantia, semperque in caernis petrarum ei terrae foris habitare conseruat.* Ma Shaw e Bruce hanno assicurato che 'l *gerboa*, non nelle roccie e tra' sassi, ma si cava la tana in terreni argillosi e saldissimi: onde non può esser quel medesimo animale del quale si favella nel Sal. e ne' Prov. Vedi del resto quello che d'esso scrissero Bochart *hieroz.* II, 117, 33. Hasselquist *itiner.* p. 277. Oedmann *erm. Samuungen* IV, 48 sgg. e Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV, II, 213.

6. la lepre. *צרת arneth*. Dei significato di questo vocabolo si fa sicuri 'l consenso degli Interpreti e l'analogia di tutte le lingue affini: benchè forse insieme con la lepre comprendesse ancora

i conigli, per la grande somiglianza che tra questi animali osservarono eziandio i Greci (Aten. *deipnosoph.* IX, 63. p. 400.), comechè tra gli sapessero distinguere. La lepre qui è dichiarata immonda, perciò ch'ella non ha l'unghia fessa e 'l piè forato, ma sì 3 distinte dita a' piedi anteriori, e 4 a quelli dietro. Che s'ella è posta tra' ruminanti: laddove è certissimo ch'essa non ha que' quattro ventricoli che sono il carattere distintivo di quest'ordine, e serve anzi di tipo ad una tribù dell'ordine de' roscianti: ciò deve intendersi d'una ruminazione imperfetta ed apparente, per la quale, non solo allor dagli Ebrei, ma insino a' nostri di da parecchi è stato creduto che le lepri veramente ruminassero. Vedi la lettera d'un soprintendente di foreste diretta al Michuël nelle note alla sua versione tedesca, e 'l Rosenmüller a p. I. Anche nel *Sydenh. nat.* di Linnæo l. p. 160. dell'ed. 13^a si legge della lepre: *reticulat ruminans ramulis fruticum et cortice arborum*. Ma quello deve intendersi che sia un semplice muto della labbra: vedi Ehrenberg *mammalia*, quatern 2. Quanto alla ragione che fe' vietarne le carni: *cur immundis accenserentur*, dice il Bochart II, 403., *rationes etiam physicas puit habere Moses. Metecorum certe principes, Gaucius, Aëtius, Rasis, et Damir hos sequutus, leporina carne scribit crassum sanguinem ei melancholicum gigni*. E Catone ap. Plin. XXVIII, 79. aveva prima osservato ch'esse indoneo il sonno; che toran l'istesso. Altri hanno allegato la troppa lascivia di questi animali: delle carni de' quali continuano oggi ad astenersi Turchi ed Armeni; mentre gli Arabi, siccome anticamente i Greci e i Romani, le tengono in gran pregio. E par che le leggi mosaiche mirassero soprattutto a tener lontano il popolo dagli usi di quelle genti non men che de' Cananei. Vedi del resto il Bochart l. c.

7. il porco. *חזיר khazir*. L'abominazione nella quale gli Ebrei ebbero quest'animale fu di tal fatta, ch'ella è ricordata come non ordinaria cosa e passò in proverbio tra gli altri popoli: vedi Tacit. *histor.* V, 3. Giuv. *sat.* 14, 98. Macrobi. *saturn.* II, 4. Alcuni di loro sostennero d'essere innanzi martoriati e morti sotto Antioco Epifane (2 Mac. IV, 18—V, 41. Giusef. *ant.* XIII, 8, 2.), che voler gustare di quelle carni che la legge aveva dichiarate immonde ed abominevoli. E i tiranni che gli appressarono e le genti loro avverse continuaron a prendere un crudel diletto di costringere i Giudei a mangiar della carne porcina, come dice Filone opp. II, 531. Ma anche gli Egizj avevano in grande abominazione i porci e le carni loro e tutti coloro che gli pasturavano, i quali,

8 Delle loro carni non mangerete, nè i lor corpi morti toccherete: sieno essi immondi.

9 D'infra tutti quelli che stanno nell'acqua, voi mangerete questi: tutti quelli c'hanno pennette e scaglie nell'acqua, sì ne' mari come ne' fiumi, d'essi mangerete.

10 Ma tutti quelli che pennette e iscaglie non hanno, sì ne' mari e sì ne' fiumi, d'infra tutti i rettili acquatici, e d'infra tutti gli animali viventi che sono nell'acqua, sieno un'

abominazione per voi.

11 Gli averete adunque in abominazione: delle carni loro non mangerete; e i lor corpi morti schiferete.

12 Tutto quello che non ha pennette nè iscaglie nell'acqua, siavi cosa abominevole.

13 E questi avrete in abominazione d'infra i volatili: non manginsi; essi son cose abominerole: l'aquila, e l'ossifraga, e l'aquila nera;

come immondi, vivevano appartati da tutte l'altre classi del popolo, secondo che racconta Erod. II, 47., col quale s'accordano in gran parte Eliano *anim. X*, 16. Plutarco *de isid.* 8. Giosef. *contr. Apion.* II, 13. E come animali immondi gli schifavano altresì gli Arabi (Solin. 36. s. Geron. *adv. Jovinian.* II, 7.), gli Etiopi (Porfir. *de abst.* I, 14.), e se prestasi fede ad Erodiano V, 6., anche i Fenici. Anzi i Copti se n'astengono insino al presente di; onde ben di rado occorre che s'incontri un porco nell'Egitto di sopra. Quest'orror generale fu cagionato, non solo dal brutto aspetto e dalle abitudini immonde di questo animale, e da' danni ch'esso reca all'agricoltura, notati da Clem. Aless. *strom.* VII, 6. p. 304., ma eziandio da circostanze particolari del clima troppo caldo dell'oriente. Tra quelle genti predomina una decisa disposizione alle malattie della pelle: la quale da una vivanda così grassa, com'è la carne porcina, in que' paesi specialmente, doveva essere accresciuta e promossa; oltrechè questi animali sono per sé soggetti alla scabbia e ad altri schifosi esantemi, come è osservato da Plutarco *sympos.* IV, 3, 3., e credevasi che l'utero porcino producesse la lebbra Elian. *anim.* X, 16. Plutarco. *Isid.* 8. De' sacrifici e degli usi superstiziosi che' pagani facevan de' porci, a' quali ancora si volle forse ovviare con questo divieto fatto agli Israeliti, veggasi l'commento ad *Is.* LXXV, 4. La ragione addotta da Tacito I. c., scrittore troppo avverso e male informato delle cose degli Ebrei, cioè ch'essi s'astenessero dal porco in memoria della strage che fece tra loro la scabbia, cui *id.* animal obnoxium, quando furon cacciati d'Egitto, non merita pur d'essere confutata; e vie meno la calunnia di Petroul *fragm.* 37., che gli Ebrei tenessero come sacro o adorassero per iddio quest'animale immondo (Judaea *tiel* et porcinum numen adorati), come de' Cretesi racconta Ateneo IX, 18. p. 375. Vedi del resto Bochart. *hieroz.* I, p. 803 sgg. Michaëlis *mos. Recht* IV, 197. e Cassel *de Judaeor. odio et abstinentia a porcino, eiusq. causa.* Magdeb. 1740.

8. i lor corpi. Vedi ancora c. V, 2. Il contatto de' corpi delle bestie immonde era sempre cagione d'immondezza legale. Quello delle bestie monde,

col quando fossero morte da sè c. XI, 39 sgg. Costell ordinamenti eran cagione che que' corpi morti si togliessero via incontante, la qual cosa è di somma utilità in que' paesi dove l'aere può di leggieri essere infetto per le fetide esalazioni. Vedi Michaëlis *mos. R.* IV, 309 sgg.

9. q. c'hanno pennette. I soli pesci c'hanno pinne e scaglie fu permesso agli Ebrei di mangiare d'infra tutti gli animali che vivono nell'acqua: conciossiachè tutti gli altri offrano alla vista simiglianza di serpenti. Numa vietò anch'egli l'uso de' pesci che non hanno scaglie ne' sacrifici de' Romani, secondo Cassio Emina ap. Plin. XXXII, 10: Numa constituit, ut pisces qui squamosi non essent, ni polluerent. E i sacerdoti Egizj non mangiavano punto pesci, secondo Erod. II, 37., come ancora altri popoli antichi menovati da Porfirio *de abst.* II, 61. IV, 13. Se credesi poi a Plinio XXXI, 44., i Giudei de' tempi posteriori, i quali usavano sovente de' pesci per lor cibo, siccome appare da parecchi luoghi del N. T., si permisero anche una specie di salsa, *garum*, di quelli che non hanno scaglie.

13. l'aquila, נֶסֶר *néser*. Sotto questo nome par che debba intendersi l'aquila imperiale o dorata. *falco chrysaëtos* L., in opposizione all'altra specie che seguono; benchè in altri luoghi della Scrittura, siccome ancora ne' dialetti affini e specialmente nell'arabico, la voce נֶסֶר *néser* نسر *nîsar*, par che comprendesse le diverse specie dell'aquila, ed eziandio alcuni avvoltoi, che dagli antichi furono confusi con l'aquila: vedi *Job* XXXIX, 33. e Plin. X, 3., dove fra le specie dell'aquila annovera anche degli avvoltoi; ed in generale quello che intorno a quest'uccello notò Bochart *hieroz.* II, 743 sgg. e l'uso commentatore Rosenmüller. Oedmann *verm. Samml.* I. 5. e Freytag *lex. arab.* si son certamente ingannati dando alla voce ebraica ed arabica il solo significato d'avvoltojo.

l'ossifraga, פִּרָס *pîras*. Questa, c'ha nome dalla rad. פָּרַס *parâs*, spezzare, dee crederesi secondo l'Bochart *hieroz.* II, 770., che sia quella specie d'aquila che dagli antichi fu conosciuta sotto l'nome d'ossifraga, *ossifragus* (Plin. X, 3, 4. XXX, 20. Lucrez. V, 1077. Isidor. *origg.* XII, 7.), e dagli Arabi è appellata *spezzator dell'ossa*.

14 e l' nibbio, e l' falcone secondo le sue spezie:

- 15 ogni corvo secondo le sue spezie;

Più comunemente fu detta *haliaeetus* (vedi Plin. X, 3.): e risponde al *falco ossifragus* L., *orfraie* de' Francesi, specie d'aquila marina, c'ha bruno l'ale e la coda, l'altro corpo castagnino e sparso di macchie bianche; più grossa dell'aquila comune, e di tanta forza che può col becco suo spezzar l'ossa. I Lxx e la Vulg. hanno *gryphem*, sotto l' qual nome non vuoi intendere il grifo, animal favoloso, ma forse la più grossa specie d'avoltojo.

L'aquila nera, *חַרְשֵׁת* *oznijah*. Secondo la vers. alex., e la Vulg. è questa l'aquila marina, *ἐλαίας*: se pur non v'ha in esse un'inversione. Il Bochart l. c. p. 774. dal significato di forte, c'ha la voce ebr., n'ha argomentato che potesse esser l'aquila nera, *melanaeetus*, che per la forza sua fu detta *valeria* da Latini: *melanaeetus* a *Graecis dicta, eademque valeria, minima magnitudine, viribus praecipua, colora nigricans* Plin. X, 3. Aristot. *animum*. IX, 32.

14. il nibbio, *דָּאָד* *daah*, Vulg. *milvum*. Questa interpretazione è sostenuta dal Bochart *hieroz.* II, 778 sgg. con l'aiuto dell'etimologia, dal verbo *דָּאָד* *daah*, volare; perocchè l' nibbio, secondo ch'egli osserva, *in volatu, primo hoc habet exitum, quod alis prope innatis in aere omnium aerum distulsiue libratur. — Praeterea viz ulla est avis, quae nullo viet allus. — Volando denique non facile delassatur*. Ma gli espositori più recenti preferiscono l'interpretazione de' Lxx, che qui traslano *gryphem*, avvoltojo, ponendo il nibbio, *לטיון*, in secondo luogo. Ciò nondimanco io non mi son voluto dipartire dalla Vulg.; perocchè nel luogo parallelo del *Deut.* XIV, 13. questa medesima specie d'uccello è distinta dal *דָּאָד* *dajjah*, ch'è indubitabilmente un avvoltojo, e qui forse fu ommesso dagli amanuensi per la simiglianza del vocabolo *דָּאָד* *daah*, che precedeva, e ad esso quell'altra interpretazione dee riferirsi.

il falcone, *אֵיָאָה* *ajjah*. I Lxx traducono *לטיון*, nibbio, e la Vulg. *culturum*. Ma il Bochart l. c. p. 779. avvisa con molta verisimiglianza, che quest'uccello, al quale in *Job* XXVIII, 7. s'attribuisce una vista acutissima, sia quel medesimo che gli Arabi chiamano *بُورِيَا*, *jūjū* over *jājā*, cioè il *falco aesalon* L., detto in volgare smeriglio, *émérillon*; specie di piccol falcone, bruno di sopra, bianchiccio di sotto, con macchie bruno longitudinali, anche nelle cosce. Le parole secondo le spezie sue, che qui vi s'aggiungono, fanno non pertanto vedere che l' nome ebraico doveva estendersi anche ad altre spezie: e però ho tradotto in modo generale, *falcone*.

15. ogni corvo, *עֹרֵב* *orēb*. È noto che quest

16 e lo struzzolo, e la nittola, e l' gabbiano, e lo sparviere secondo le sue spezie;

uccelli si cibano anche di cadaveri, Oraz. *epist.* I, 16, 18. Aristot. *thesmoph.* 942.: e però a ragione la carne loro debb'essere schifata. Sotto le spezie loro van comprese ancora le cornacchie.

16. lo struzzolo, *טְרִיף* *trif* *balh-jā-anah*, Lxx *εσθρῶν*, Vulg. *struthionem*. È certissimo che debba intendersi lo struzzolo, *struthio camelus* L., accordandosi in questo significato, oltre a' due menovati, tutti gli altri antichi interpreti: e l' Bochart *hieroz.* II, 811 sgg. l'ha ben dimostrato contra coloro i quali interpretavano *ulula*, allocco; benchè questa interpretazione fosse più sostenuta da Oedmann *term. Sammlung.* III, 35 sgg. Solo in questo ho creduto dovermi dipartire dall'orientalista francese, col quale in sostanza s'accorda ancora il Gesenius *thesaur.* p. 609., ch'egli crede per la voce ebr. esser significata sol la femmina dello struzzolo, e l' maschio, contr'all'autorità di tutti gli antichi, per la voce seguente, argomentandolo da una debole e mal fondata analogia con l'arabismo. Comunque in una lingua il maschio e la femmina d'una medesima specie possano essere indicati con diversi vocaboli, non è mica credibile che questa distinzione si conservi in un catalogo zoologico. Ond'io credo che per quella frase ebraica, intorno all'etimologia della quale può vedersi l' medesimo Gesenius, sia qui significata tutta la specie dello struzzolo. Quest'enorme uccello del deserto, la cui descrizione vedremo in *Job* XXXIX, 16 sgg., forma come una transizione tra gli uccelli e i quadrupedi, come osservò Aristot. *part. animm.* IV, 14.: e forse perciò è posto da Moisé tra gli animali immondi; oltrechè la carne sua è dura, secca e difficile a cuocere ed a digerire, secondo Aben Ezra in *Exod.* XXIII, 29. e Galeno *de aliment. facult.* III, 20.; comechè gli Arabi, gli Etiopi ed anche gl'Indiani se ne cibassero volentieri, e fosse gradita vivanda eziandio nelle cene sontuose de' Romani (vedi Lampridio rit. *Heliofab.* 27.).

la nittola, *חֹסֶה* *thahhmās*. Seguo i Lxx, *Onkelos* e la Vulg., i quali danno alla voce ebr. il significato di nittola o civetta, *χῆλξ*, *noctua*. L'etimologia indica certamente un uccello rapace e violento: che secondo Oedmann *term. Samml.* III, 45 sgg. potrebbe essere il gufo orecchiuto, *strix otus*, dall'arab. *خَشِي* *chāmās*, *ferit* con l'anghie; perocchè in oriente questi gufi volano di notte entro le stanze, e lacerano anche il volto a' fanciulli, come racconta Hasselquist *tier* p. 291. Il Bochart, come testè ho notato, volle intendere il maschio dello struzzolo, il qual dagli Arabi è chiamato *طَلَب* *zalm*, che significa *iniquo* e *violento*, per la crudeltà con la quale abbandona i suoi figli: vedi *hieroz.* II, 830 sgg.

17 e 'l gufo, e lo smergo, e l'ibide;

Il gabbiano, *קָרָב* *sciddhaph*. È certamente un uccello c'ha nome dalla sua magrezza, la qual cosa ben si conviene al gabbiano, *ἀγρός, larus*, come interpretano i Lxx e la Vulg., uccello acquatico ben noto, e di tanta magrezza che, quantunque paja grosso come una gallina, non ha però più carne che una quaglia. Anzi l'Bochart *hieroz.* II, II, 18, vuol che s'intenda quella specie propriamente di gabbiani che da' Greci fu detta *ἀγρός*, come ha qui 'l Gr. veneto, la più leggiera e la più magra di tutte. Ma io credo che sia più ragionevole d'intendere i nomi usati da Moisé in questo catalogo in senso largo e generico, anziché ristretto e speciale. Vedi del resto esso Bochart I. c. e Rüdiger *thesaur.* p. 1390.

lo sparriere, *נָקָר* *neta, fepi, accipiter*. Le versioni antiche s'accordano tutte in questo significato; nel quale alcuni moderni veggono lo sparriere propriamente detto, *falco nius*, con Kimchi; altri l'astore, *falco polumbarius*, con Baal Aruch. A ciò s'aggiugne ancora l'etimologia, da *נָקַר natsàr, נָקַר natsàr*, volare: perocchè lo sparriere è velocissimo al volo, *ἀνίστατο πτερῶν* *Iliad.* XV, 238. *Ὀδυσσεύς πτερῶν* *Odys.* XIII, 81. — Di questi uccelli noterà ilue specie Aristot. *hist. anim.* VIII, 3. e sedici Plinio X, 9.

17. Il gufo, *עוֹף לַיְלָה* *cos*. È un uccello il quale abita tra le ruine, secondo il *Sal.* CII, 6., come fa veramente il gufo, *strix otus*; temuto anche dagli antichi come profeta di sciagure: *bubo fanebris, el maxime abominatus publicis praecipue auspiciis, deserta incolit* Plin. X, 16. E però i Lxx traducono *κατακόρυφος*, e la Vulg. *bubonem*; e con loro s'accordano i Caldei, l'Arabo e 'l Siri; e tra' moderni, Ewald, Hitzig e Winer. Il Bochart per contrario vuol che fosse il gatto, *pelecanus onocrotalus*; da *עוֹף* *cos*, coppia: perocchè quest'uccello ha sotto 'l rostro una specie di borsa di color di scarlatto, nella quale, come in una coppa, ripon la sua preda: combinazione troppo lontana e mal fondata, benchè approvata dal Gesenius *thesaur.* p. 693., a cui ovvio quella prima interpretazione ripugna all'etimologia. E pure ol' Thenius in 1 Sam. XXVI, 20. par di vedere ac' contorni della figura del gufo la somiglianza d'una coppa o d'un calice.

lo smergo, *שָׂרָף* *scetlath, Vulg. mergutus*, Lxx *κατακόρυφος*. Sotto questo nome descrivono i naturalisti greci (Aristot. *hist. anim.* IX, 12. Oppian. *lexent.* II, 2.) un uccello acquatico, il quale si precipita in mare e ne trae fuori i pesci: e Oedmann *term. Samml.* III, 68 sgg. ha riconosciuto in esso il *pelecanus bassanus* L., specie di pellicano acquatico, con corpo bianco, coda cuneiforme, penne dell'ali nere e rostro dentato; il quale, come dalle rupi, dove sta in guscio, scorge alcun pesce nell'acqua, e li piomba odoloso con la ve-

18 e 'l cigno, e 'l pellicano, e 'l pernottero;

locità della folgore, ed immanamente l'ingoja. Que- st'uccello vive non solo lungo i mari del settentrione, ma anche in quelli del mezzodì e nelle paludi del basso Egitto. E ben vi risponde l'etimologia della voce ebr., la qual significa un uccello che si lancia alla preda; e con essa, le parafrasi d'Onkelos e di Jonatan e la versione siriana, che lo chiamano *extrator de' pesci*. Veggasi Bochart *hieroz.* II, II, 21. e Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV, II, 308.

L'ibide. Così interpretano i Lxx e la Vulg. la voce ebr. *יַנְסִיף* *jansclaph*, che indica anch'essa probabilmente un uccello palustre, il quale, come vedesi in *Is.* XXXIV, 11., abita ne' luoghi solinghi. Secondo il Caldeo e 'l Siri sarebbe il gufo, *bubo*, uccello notturno e solitario; interpretazione che fu adottata dal Bochart *hieroz.* III, 21 sgg., per l'analogia che vide tra 'l nome d'esso e la voce *בִּיבִי* *béceph*, sera, bujo. Gesenius *thesaur.* p. 923. congettura che possa essere l'*ardea stellaris* o l'*ardea Agami*, per la voce che questi uccelli mandano simile al suono d'un corno enfiato, da *נָשַׁף* *nascclaph*, soffiare. Ma cotale congettura etimologica non valgono contr'all'autorità di quegli antichi interpreti, la quale fu seguita ancora da Oedmann *term. Samml.* VI, 27.: benchè questo naturalista credesse d'aver dimostrato, secondo la sentenza che fu erroneamente seguita innanzi al Cuvier, che quell'uccello ivuto un tempo la grande venerazione dagli Egizj, del quale favellarono Erod. II, 76. Plin. VIII, 41. Eliano *anim.* X, 29., e che trovasi comunemente imbandito nelle camere sepolcrali di quel paese, fosse il *tantalus ibis* L.; siccome d'altra parte Hesselquist lo scambiò con una specie d'aghirme, che quindi denominò *ardea ibis*. Ma le ricerche più esatte del Cuvier non fatto conoscere che l'*ibis* sacro degli Egizj è un altro uccello de' trampolieri longirostri, grande come una gallina, con corpo bianco, rostro, piedi e penne dell'ali nere; del quale egli fe' prima un sottogenere del *numentus*, e poi un genere al tutto distinto: *Nementis ibis, albus, capite et collo aduili nudis, remigibus apicibus, rostro et pedibus nigris, remigibus secundariis elongatis nigro-rufescentibus*. La specie che fu sacra in Egitto chiamò *ibis religiosa*. Vedi l'appendice sopra questo uccello, cui è aggiunta al suo discorso *sur les révolutions de la surf. du globe*, e 'l suo *règne animal*. Che se credesi questa specie d'ibide non trovarsi altrove che in Egitto e nell'interno dell'Africa, e però essere stato superfluo che Moisé se n'occupasse: potrebbe qui intendersi qualche altra specie affine lo qual vive in Europa e nell'Asia, come per esempio l'*ibis falcinellus* o *ibide verde* Cur.

18. Il cigno, *תַּיִשְׁמֶת* *thinscémeth*, Vulg. *cynnus*; e forse anche qui deve riferirsi la voce *צִינֹן*, che

19 e l'aghirone, il piviere secondo le sue spezie, e l'upupa, e l' vipistrello.

nella vers. aless. leggesi alla fine del verso. È un uccello ben noto, dell'ordine de' palmipedi e del genere *anser*, bianchissimo, di lungo collo e gran corpo. Onkelos in cambio traduce *nottolta*, seguito dal Bochart, per ragioni d'etimologia troppo leggieri. Né miglior fondamento ha l'interpretazione di *pellicano onocrotalo* data da Oedmann *Samml.* III. 48. e ricevuta da Gesenius e Rosenmüller. Questo è significato dalla voce seguente.

Il *pellicano*, *רַחֵם* *rahēm*. Il consenso de' Lxx, del Sir e dell'Arabo, a' quali si può aggiungere ancor la Vulg., che traduce *onocrotalum*, ei fanno certi che sotto questo nome ebreo, derivato da *רָחַם* *hō*, vomitare, debba intendersi l' *pellicano*, *παραλάν*, *petecanus onocrotalus* L., grosso uccello palustre, il qual vive nelle contrade più calde di tutte le parti della terra, singolare fra gli altri per una spezie di borsa o di gozzo, che gli pende dal rostro di sotto, nella quale può ricevere insino a 30 libbre d'acqua; e per la voce c'ha simigliante al ragghiar dell'asino: donde il nome d' *onocrotalus*, siccome quel di *petecanus* dal becco, c'ha forma di scure. Con le piume del corpo bianche, d'una tinta che tira al roseo, e le penne anteriori dell'ale nere, più grosso che l' *cigno*, al che giugue al peso di 25 libbre, ebbe nome appo gli Ebrei dal costume ch'esso ha di ributtare dal gozzo la preda che v'ha raccolta, per nutrirne i suoi figli: donde la favola che si ferisce col becco il petto e gli nutreasse col proprio sangue. Anche le conchiglie, ch'egli inghiottisce intero, vomita dipoi secondo Aristot. *hist. animm.* IX, 10, quando son divenute calde dentro il suo gozzo, acciocchè possa più agevolmente aprirle i gusci e mangiarne le carni. Ben diverso da esso è il *petecanus graeculus* L. (oggi classificato sotto il genere *carbo*), che senza sufficiente ragione fu preferito da Oedmann *verm. Samml.* III. 57 sgg. e da Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV. II. 315 sgg. Bochart avea proposta in cambio l'*ardea stellaris*, perchè in Is. XXXIV, 11. e *Sat.* CII, 6. il *kaath* comparisce come un uccello de' luoghi deserti: ma ciò sta bene anco al *prillano palustre*.

Il *pernottero*, *רַחֵם* *rahēm*. Così chiamasi ancora in arab. Il *vultur percnopterus* L., apote d'aroltojo, non più grosso che una *cornacchia*, confuso dagli antichi con l'aquila, Plin. X, 3.; il qual si trova frequente in Arabia, in Siria e specialmente in Egitto. Il maschio è tutto bianco, eccetto le penne dell'ali, che son nere, donde il nome *percnopterus*; ma la femmina ha il corpo bruno. Con testa quasi triangolare, nuda, rugosa, rostro forte, aguzzo e nero alla punta, occhi grandi e grandi orecchie, il suo aspetto è orrido e brutto per ogni parte, *horridus quantum quis videre potest*, come dice Hasselquist: ma, conciossiachè viva sol

di carogne puzzolenti, esso è molto nullo nel clima caldo di que' paesi, e soprattutto ne' dintorni del Cairo, dove va errando insieme co' cani tra le brutture e l' carname. Veggasi, oltr' al Bochart *hier.* III. p. 56 sgg. ed. Lips. Hasselquist *iter* p. 286 sgg. e *Russel nat. history of Aleppo* II. 295 ed. 2^a. In ebr., siccome anche in arab., ebbe nome dalla *pietà* verso i figliuoli. La Vulg., e forse eziandio Lxx, hanno in cambio *porphyrio*, che è la *fulica porphyrio* L., uccello palustre, il quale ha nome dal color porporino del rostro e de' piedi.

19. *l'aghirone*, *רַחֵם* *hasidāh*, *ἡραδὶς*, *herodis*. Così interpretano la voce ebr. l' Lxx qui, *Deut.* XIV, 18. e *Sat.* CIV, 17., Aquila da pertutto, Teodoz. ne' due luoghi del Pentat. ed in *Zac.* V, 9., la Vulg. nei Pentat., in *Job* XXXIX, 16 (15). e *Sat.* I. e. E tutto quel che nella Scrittura se ne dice, convien bene alle varie spezie d'aghirone (gen. *ardea*, de' trampolieri cultrirostri): cioè ch'esso è uccello di passaggio *Jer.* VIII, 7., che fa il nido su gli alberi più alti *Sat.* I. e., che l' suo volo è rapido *Zac.* I. e. E però a questa interpretazione si sono appigliati anche Michaelis ne' *supplem.* Oedmann *Samml.* V. 6. e *Wiener Realwörter*, s. v. *Reiher*. Ma, conciossiachè il nome ebreo significhi, per la sua etimologia, un uccello benigno e pio, *aris pia*, il Bochart *hier.* II. II. 29. preferiva d'intenderli la *ciogona*, insieme co' tal mudisti e con la Vulg. in *Jerem.* e forse ancor col Pescito: perciocchè questo nome di *pia* a nessun altro convien meglio ch'alla *ciogona*, il cui amore inverso i figli e la *pietà* inverso i parenti son celebrati da tutti gli antichi: vedi Aristot. *hist. animm.* IX, 13. *Elian. animm.* III, 23. Plin. X, 32. Orapoll. *hierogl.* II, 53. Ma quel titolo non disconvien pure all'aghirone, del quale racconta le medesime cose Eliano I. e.; e l' nido posto in su gli alberi convien meglio a quest' uccello ch'alla *ciogona*, la quale è usa di nidificare in cima delle torri e delle case. Non è più difficile, come osserva il Gesenius, che gli Ebrei comprendessero sotto l' medesimo nome tutt' e due questi generi d'uccelli, poi ch'essi hanno molta somiglianza tra loro.

Il *piviere*, *רַחֵם* *anaphāh*. Anche questa interpretazione è dovuta a' Lxx, che tradussero *χαρὰδρις*, donde ancor la Vulg. *charadrius*: perlochè il *charadrius* degli antichi, uccello che s'anima nelle spaccature delle rocce e de' torrenti, credesi che risponda alla numerosa famiglia de' *pivieri*, i quali sotto lo stesso antico nome sono stati classificati nel sistema di Linneo, tra le gralle pressirostre. Hasselquist *viag.* p. 308. ne riporta fino a 5 spezie osservate da lui: e ciò potrebbe servire a confermare la nostra interpretazione.

20 Ogni rettile che vola, e va sopra quattro piedi, siavi cosa abominevole.

21 Per questi voi mangerete d'infra tutti i rettili che volano, e vanno a quattro piedi; quelli che hanno galletti sopra a' piedi, per saltar con essi sopra la terra.

22 Questi voi mangerete d'infra loro: l'arabe secondo le spezie sue, e l'oleum secondo le spezie sue, e l'hargol secondo le spezie sue,

Essi abitano ne' terreni incolti o presso all'acque, si nutrono d'insetti; e mandano, durante la pioggia e prima che cominci a cadere, uno strido che somiglia al fischio: che potrebbe render ragione del loro nome ebraico, che viene da אָנִיפֹה *aniph*, soffiare. Le carni de' piveri ripajoli, che istanno lunga le ripe de' fiumi o i lidi del mare, e si distinguono dagli altri per una spezie di collare bianco, sono anche pochissimo stimate. — Il Bochart congettura che fosse una spezie particolare d'aquila, d'indole slagnatamente incontinua: e i due Arabi interpretano *pappagalio*, uccello straniero ed ignoto agli Ebrei, del quale certamente non poteva qui accadere di tener conto.

L'upupa, דִּשְׁכִּיפָה *duchiphath*, זֶנֶב. Questa interpretazione è altresì de' *tax*, cui seguono i due Arabi e la Vulg.; e sostituisce il Bochart, aè v'ha ragione alcuna d'abbondanza. L'upupa *epops* L. vive diffatti in oriente; e con tutta l'immondezza del suo pasto (*obscena alia pastu* av. Plineo X, 44.), della qual fa menzione anche s. Geron. in *Zach.* V, 9., e l'odore spiacevole che manda, gli orientali se ne ebbero: onde il divieto che ne fa Moisè non sarebbe stato inopportuno. In Egitto per contrario, dove l'upupa è di passaggio al principio del verno, dicasi che le sue carni sieno grasse e d'ottimo sapore. Ma ella fu tanta sempre come un uccello di mal augurio, e adoperata dagli antichi a molti usi superstiziosi. — L'interpretazione di *gallina vulgar*, che fu adottata da' suddetti, li quali però s'astenevan di questa, e l'altra di gatto di montagna, *tetrao urogallus* L. (vedi l'*Michanilis* suppl. p. 416.), che credesi di leggere nel Pescito e nel Caldeo, non hanno alcuna ragione che le sostenga. E forse che per *gatto di pietra*, che la voce ebr. può significare, gli Ebrei intendevano la stessa upupa, detta πετράϊον *petraion* ap. Aristot. *hist. anim.* IX, 49. Vedi del resto il Bochart II. 343-49.

Il pipistrello, שָׂרָף *'atalaph*, נֶשֶׁקֶט, *vespertilio*. Intorno a questo non v'ha alcun dubbio, accordandosi tutti gli antichi interpreti, eccetto il Siro. Questo schifoso animale doveva bene essere annoverato tra' volatili immondi.

20. Ogni rettile ecc. S'intende per *rettile*, שֶׁרֶץ *serets*, ogni animale che, camminando, poco o nulla s'alza da terra. Rettili che volano e vanno

a l'hagah secondo le spezie sue.

23 Ed ogni altro rettile che vola, ed ha quattro piedi, siavi cosa abominevole.

24 E per questi voi diverrete immondi: chiunque tocca i loro corpi morti, sarà immondo insino alla sera.

25 E chiunque avrà portato del lor corpo inorio, lavi le sue vestimenta, e sarà immondo insino alla sera.

a quattro piedi son perù, non solo i vipistrelli con tutto l'ordine de' chiroteri, li quali hanno ale e 4 piedi; ma ancora le locuste ed altri insetti somiglianti, che hanno beca sei piedi, ma di quattro si servono specialmente a camminare. Tra tutti questi soli delle locuste era permesso agli Ebrei di mangiare, le quali hanno de' galletti, כִּרְסִים *cheratim*, ossia delle gambe ben lunghe a' piedi di dietro, da poter coa esse saltare.

22. L'arabe... e l'oleum ecc. Ho ritenuti qui gli stessi vocaboli ebraici, non potendo esattamente rendergli in volgare. Non v'ha dubbio che per essi non sieno significate 4 spezie diverse di locuste, anzi de' sotto-generi, a ciascun de' quali nel testo s'attribuiscono le sue diverse spezie: non 4 diverse trasformazioni del medesimo insetto, come voleva il Michanilis, non tenendo conto della prima, nella quale esso è troppo piccolo. Ma a quelli delle molte spezie del *gryllus gregarius* esse si riferiscono, non è più possibile discernirle. Con un de' due nomi אֲרָבָה *arabà* e שָׂרָף *hagah*, che s'alternano in altri luoghi della Scrittura, par che dovesse esser chiamato il *gryllus cristatus* L.; per ciò che questa cavalletta, c'ha il corsinetto alto ed intagliato a modo di cresta, l'addome rosso e l'ale di sopra gialle, è molto comune nel levante e passa per commestibile. E per questo luogo, siccome ancora per quello che di Giovanni Battista raccontasi in *Nat.* III, 4. *Mare.* I, 6., si vede che gli Ebrei mangiavano delle locuste o cavallette: la qual cosa narrano d'altri popoli orientali Diod. Sic. III, 29. Strabone XVI. p. 772. *Mia.* XI, 33. s. Geron. *adv. Joann.* II, 7. *Dioscor.* II, 57. Anzi Plinio VI, 35. dice che una parte degli Etiopi viveva sol di locuste: *pars quaedam Aethiopum locustis tantum vivit, fimo et sale duratis in annua alimenta; it quadragesimum annum vitae non excedunt*. Ed insino al presente di esse si mangiano in Africa ed in Arabia, propriamente da' poveri: anzi li alcune età d'Arabia sono restate ordinarmente al mercato, Niebuhr *Arabien* p. 171. *Reise* I. 402. Rüppell *Reise nach Abyssinien* I. 384. Per poterle mangiare, le lessano o le soffriggono, od anche le arrestiscono: tolgono loro l'ale e i piedi, e le insalano: e dicono eh' abbian sapore di gamberi.

26 Di tutte le bestie, quelle c'hanno l'unghia fessa, ma non ispartita al tutto in due, e che non ruminano, vi saranno immonde: chiunque ne toccherà, sia immondo.

27 E tutti quelli che vanno sopra le loro brache, infra tutti gli animali che camminano a quattro piedi, sieno immondi: chiunque toccherà il loro corpo morto, sarà immondo insino alla sera.

28. *ch. ne toccherà:* cioè propriamente i corpi morti d'esse, τῶν θνητῶν αὐτῶν, come spiega l'interpr. Aless.: perocché cotali bestie, come cammelli, asini ecc., vive potean toccarsi, senza contrarre alcuna immondezza.

27. *a. le loro brache:* come orsi, lions, caui ecc., il cui piede è spartito in parecchie dita, e perciò detto τὰ καὶ in ebr. e χεῖρ in greco, come qui hanno l. lxx.

29. *intra i rettili.* Qui per rettili s'intendono i piccoli quadrupedi e i sauri. Degli altri rettili si parla più sotto, v. 41-43.

la donnola, γαλή, mustela. Così interpretano l'ebra. גָּמָל *ghamal* e lxx e la Vulg., laddove gli interpreti orientali ritengono la voce originale. E per donnola è usata questa stessa voce nella Mishna chelmin 15, 6; come può vedersi appo l'Bochart *hieroz.* I. 1027., e come dichiara anche Tanchum jerosolimitano: onde Abulwalid e Kimchi adottano questa medesima interpretazione. Il Bochart, seguita da Rosenmüller *bibl. Alterth.* IV. II. 225 sg., credette in vere che dovesse significar la talpa, come in siriano ed in arabico: ma oggi i filologi son ritornati a quel primo significato, il quale ha per sé più fondate ragioni. Era ben naturale che in donnola, *mustela vulgaris* L. o meglio *putorius mustela*, fosse ricordata insieme col topo, che segue: e ch'essa, per lo cattivo odore che manda, e per lo sangue del quale è ingorda, fosse annoverata tra gli animali immondi.

il topo, דָּבָר 'arbar. Intorno al significato di questa voce s'accordano gli interpreti: ma eretici col Bochart che sotto essa fossero comprese, non solo tutte le specie del genere *mus*, e specialmente il topo campestre *f. Sam.* VI. 5., ma forse ancora i ghirri o l'gerboa o dipode, *mus iactus* L. Certo che in medesima voce ebr. significa appo gli Arabi il gerboa maschio. Il topo è certamente un animale immondo: ma pur si trovano, nelle classi più basse de' paesi poco civili, di quelli che ne mangiano: ed Isaia LXVI, 17. rimprovera gl'Israeliti idolatri, che mangiavano anche topi tra l'altre vivande abominevoli de' loro pasti superstiziosi.

*la lucerta egizia, טָבָאב *tabab*.* Questo nome ebreo, e i cinque altresì che leggiamo nel v. seg., indicano per consenso de' moderni interpreti, ed in parte anche degli antichi, altrettante specie o

28 E chi porterà questi tali corpi morti, lavi le vestimenta sue, e sarà immondo insino alla sera: sieno essi immondi.

29 E questi saranno a voi gl'immondi intra i rettili che serpono sopra la terra: la donnola, e l'topo, e la lucerta egizia secondo le sue specie;

30 e l'varano, e l'ramarro, e la lucertola, e l'canaleonte, e lo siellione.

generi diversi di lucerte e di sauri, che in oriente sono in maggior numero, più grandi e più forti, ch'appresso noi, e taluni ancora servono agli Arabi al cibo. A quali delle specie conosciute rispondano i nomi usati da Moisé, non può più determinarsi con certezza: ma i moderni orientalisti, e sopra tutti l'Bochart, si sono ingegnati d'interpretarli, aiutandosi principalmente con la lingua e con le versioni arabe. Questo primo nome fu ereditato da' lxx che indicasse il *coccodrillo terrestre*, κροκόδειλος ὁ γηραιός, il quale secondo Dioscor. II, 71. e Plin. XXVIII, 30. è lo stesso che lo scinco: ex eadem similitudine est scincus, quem quidam terrestrem crocodilum esse dixerunt, candidior autem et tenuiore cute. Di questo animale, ch'è come una grossa lucertola, con cinque dita a ciascuno de' quattro piedi, quasi eguali e dentellate ne' margini, tronco cilindrico, fusiforme, coda breve e conica, dorso fulvo con istrisce nerastre, squamme eguali, disposte ad embrice, e serve di tipo alla famiglia degli scincoidi, si fa ancora una caccia alivn in Egitto, per le molle virtù medicinali che gli antichi s'immaginarono. Ma l'ebra. טָבָאב *tabab* è manifestamente lo stesso che l'arab. دَاب *dab*, col quale nome gli Arabi chiamano anche al presente una specie di lucertola ben grossa, eli' essi pigliano e mangiano nel deserto: e i loro naturalisti la descrivono siccome abitante ne' sassi, e ne raccontano molte favole, come può vedersi presso l'Bochart *hier.* II. 463 sgg. ed. Lips. Secondo Leone Africano IX, 52. essa giugne alla lunghezza d'un braccio, non ha veleno, e non bee mai acqua. Forskal *descript. anim.* p. 13. e più esattamente Hasselquist p. 353. l'hanno descritta sotto l'nome di *lucerta argyppia*, cauda verticillata, squamis denticulatis, pedibus pentadactylis. Secondo Burckhardt la sua pelle è squamosa e di color giallo, e la lunghezza giugne anche a 18 pollici.

30. *il varano, אָנָאכָא *anakh*.* Lxx e la Vulg. traducono *mygale*, ch'è il topo ragno: ma la serie del discorso richiede una specie di lucertola, e la rad. ebr. indica un animale la cui voce rassomigli l'genito. Conven quindi stare all'interpretazione di Sandia e dell'Arabo erpen., che traslalarono وَرْك *warik*, وَرْل *warat*, due vocaboli che significano una specie di lucertola nota in Arabia. L'ultimo

31 Questi sono a voi gli immondi intra tutti i rettili: chiunque gli toccherà, essendo morti,

d'essi dal Castello *lex. heptagl.* p. 991. è dichiarato così: *עף זאב, i. e. lacerta lybicae simile animal, sed ea maius, deforme ac tetrico coloris, longa cauda, parvo capite, velox cursus: capite et cauda venenatum: quibus partibus excisus, Arabes eo vici solere, scribit Leo Africanus, l. IX. descr. Afric. sub fin.* Questo saurio, il cui gemito gli Arabi esprimono con un vocabolo particolare, per che sia la *lacerta nilotica* d'Hasselquist p. 361.: la quale Forskal *descript. anim.* p. 13. chiama in arab. *ورن wdran*; donde s'è fatta oggi la famiglia de' *varani*. Son de' rettili, che nella forma, somiglian molto le lucertole; ma giungono alla lunghezza di 3 o 4 piedi, hanno le dita lunghe, lueguoli e munite di forti unghie, la coda lunghissima ed un po' compressa lateralmente, le squame piccole e disposte a zone intorno al corpo; e ve n'ha di terrestri e d'acquatici. Essi non hanno veleno, come volgarmente si crede; ma le piaghe prodotte da' loro morsi guariscono difficilmente.

Il *ramarro* (*lacerta viridis*). Traduco così per congettura. L'eb. *חמחמ* *chamach*, che significa originalmente *forza*, e qui è detto per fermo d'alcuna grossa lucertola od altro saurio, del quale s'ignora la specie. Il Bochart *hieroz.* II. p. 493 sgg. crede che fosse il *varan* o *varano*, del quale testè ho favellato; però ch'esso è forte tra tutte le lucerte, combatte col coccodrillo terrestre e co' serpenti, e mangia ciziamio de' piccoli quadrupedi. Né io avrei molta difficoltà ad accettar questa interpretazione, ponendo *ramarro* nel luogo della voce precedente. Altri dalla vers. arab. argomentano che fosse la *lacerta stellata* d'Hasselquist p. 352., di colore ulmistro, con macchie nere e biancastre, e coda lunga una spanna, alla qual lunghezza l'altro corpo non agglugne. La vers. alex. e la Vulg. hanno *chamaeleon*.

La *lucertola*, *לעלל* *lelal*, I Lxx traducono *λελει* *lelel*, e la Vulg. *stellio*, cioè la *lacerta gecko* L., della quale oggi si fa un altro genere affine a quel delle lucertole: né molto diversa è l'interpretazione del Bochart, il qual crede che fosse una lucerta velenosa che sta attaccata alla terra. Secondo l'Arabo sarebbe una vera lucertola, la qual descrive Forskal *descrip.* p. 13. siccome propria dell'Egitto, dove si trova su per le mura e vicin delle case, grassa e piccola, lunga una spanna e grossa un dito. Potrebbe compararsi alla nostra *lucerta agilis*, *podarcis murina*.

Il *camaleonte*. Così interpretano i due Arabi l'eb. *חמחמ* *hémel*: e l' *camaleonte*, *lacerta chamaeleon*, appartien veramente all'ordine de' saurj, tra' quali si distingue per la sua pelle granulosa, le dita de' piedi divise in due fascetti, tre da un lato e due dall'altro, e gli occhi, che sono ordi-

narmente del color dell'oro, così mobili che possono dirigersi l'uno in un verso e l'altro in un altro. Egli è un piccolo animale, d'otto pollici in circa, che s'arrampica sugli alberi co' piedi ed avvolgendo intorno a' rami la sua coda. Di colore, il più, grigio acclarino, si muta talvolta in giallo od in nero, secondo le passioni dalle quali è affetto, e l' caldo o l' freddo al quale è esposto. I Lxx traducono *στειν*, e la Vulg. *lacerta*: e l' Bochart, per una semplice congettura etimologica crede che fosse una certa specie di lucertola che si tien nella sabbia. Il Gr. veneto ha *επίελας*; perorché co' rabhini intende la *tumaca*, la quale da' moderni Ebrei è chiamata *הכס* *hémel*.

Io *stellione*, *השכר* *thinsémeth*. Secondo I Lxx, la Vulg. ed Onkelos, sarebbe la *talpa*, *ἀσπίλας*: ma più ragionevolmente si crede che anche questo fosse un saurio, che il Bochart avvisa dover essere il *camaleonte*, dalla rad. *שט* *nasciám*, soffiare, per la sua respirazione troppo sensibile e forte, onde gli antichi (Plin. VIII. 51.) credero che vivesse d'aria. Secondo l'arabo Snadia, la cui interpretazione io ho adottata, è piuttosto lo *stellione*, che in Toscana dicono più comunemente *laranfola*: però ch'egli traduce *سارم ابرص* *sámmu-abras*, col qual nome gli Arabi alludono al veleno ed alla lebbra, che da questo piccolo rettile si crede in oriente esser prodotta; onde interpreta Gollio p. 257: *Stellio, quasi venenum lepram inducens; quia in eo venenum est, quod sal amarum reddit ac corrumpit, ut lepram gignat*. Esso è il gecko o *lacerta gecko* d'Hasselquist p. 356., *cauda lereti medlocris, pedibus cristatis, subius longitudinittiter lanelliosis*; del quale il medesimo naturalista svedese aggiunge: *Maxime singulare est animalis huius venenum, quod ex lobulis digitorum exhalat. Quaeit animalculum loca ei quaeunque res sale marino imbutas vel tinctas: hoc dum invenit, aliquoties supercurrit, et currendo venenum post se relinquit maxime nocivum*. Perciò gli Egizj l' chiamano *du-bárras*, padre della lebbra, come dice Forskal *descrip.* p. 13.; il quale trova a ragione ridicola questa maniera come gli si fa produrre la lebbra, corrompendo il sale che mettesi nelle vivande; ed osserva ch'ultri credono quel nome arabo esser nato dalla simiglianza ch'egli ha del colore della lebbra. Il suo dosso infatti è sparso di punti piccolissimi e rilevati, e l' capo, la coda e l' dosso son biancastri e coperti di macchie grigie. Il brutto e tristo aspetto degli stellioni l' ha fatto credere norivi e velenosi: ma insino tra gli antichi s'era incominciato a riconoscere che, almeno in alcuni paesi, essi sono innocui: *eosdem mortiferi in Graecia morbus, innoxios esse in Sicilia*, Plinio VIII. 49.

32 E qualunque cosa, sopra la quale cadesse alcuno di questi, essendo morto, sarà immonda; qualunque vascello di legno, o vestimento, o pelle, o sacco; qualunque arnese col quale si fa alcun servizio: sia esso posto nell'acqua, e sarà immondo insino alla sera; e dipoi fia mondo.

33 E qualunque vaso di terra dentro al quale cadesse alcuno di loro; tutto quello che vi sarà dentro, sarà immondo, ed esso vaso romperele.

34 D'ogni cibo che si mangia, quello sopra il quale si mettesse di quell'acqua, sarà immondo; e qualunque bevanda si bea, in qual vaso ch'ella sia, sarà immonda.

35 Ed ogni cosa sopra la quale caderà di questi corpi morti, fia immonda; il forno, o il fornello, sia disfatto; essi sono immondi: e voi tenetegli per immondi.

36 Ma pur la fonte, o la cisterna d'acqua raccolta, sarà monda: ma chi avrà toccato il lor corpo morto, sia immondo.

37 E se cade del lor corpo morto sopra qualunque semente che si semina; quella sarà

32. *sarà immonda*: cioè, non sarà più acconcin ad alcun uso sacro; e diverrà tale che, usando l'uomo, diventerà aneli'egli immondo.

sacco, o cilicio: panno grosso, fatto per lo più di pel di capra.

33. *esso, romperele*. Il vascello di terra divenuto immondo dovea spezzarsi, come è ordinato ancora nel c. VI, 28 (21). XV, 12.: perchè l'impurità poteva attaccarsi più tenacemente, e la perdita di simiglianti stoviglie non era gran cosa. Il Bähr *Symbolik* II, 293, ne ha argomentato che quegli antichi non sapessero dare lo smalto all'argilla. Ma questa conseguenza non è punto necessaria; e gli Ebrei potevano bene averne imparata l'arte in Egitto, dove essa era conosciuta. Per l'età posteriore se ne fa menzione nell'Ecclesi. XXXVIII, 31. e ne' *Pror.* XXVI, 23.

34. *di quell'acqua*: cioè dell'acqua contenuta dentro in quel vaso di terra nel quale è caduto quell'animale immondo.

35. *il fornello*. I Lxx hanno *υπερβολικ*, con la qual voce pur che volessero significare quelle tre pietre quasi eguali, sopra le quali sogliono metter la pentola gli Arabi nomadi, per cuocere le loro vivande. Vedi Seb. Rou de re cibaria vet. *Hebraeor.* I, 16 sg.

36. *la fonte* ecc. Le fonti e tutte le conserve d'acqua non divenivano immonde; che ciò sarebbe stato troppo grave incomodo in que' paesi, dove l'acqua è molto scarsa: ma chi toccava i corpi

mondo.

38 Ma s'è messa dell'acqua sopra la semente, e vi cadesse sopra di cotali corpi morti; siavi quella immonda.

39 E quando muore alcuna di quelle bestie che vi son per cibo; chi toccherà quel corpo morto, sarà immondo insino alla sera.

40 E chi mangiasse di quella carne morta, lavi le sue vestimenta, e sarà immondo insino alla sera: parimente, chi ne portasse il corpo morto, lavi le sue vestimenta, e sarà immondo insino alla sera.

41 Ed ogni rettile che serpe sopra la terra, è cosa abominevole; non si mangi.

42 Sia che cammini sopra 'l ventre, o sia che vada a quattro piedi, ovvero poggiato che n'abbia molli, voi non mangerete alcuno d'intra tutti i rettili che si tirano sopra la terra; perciocchè son cosa abominevole.

43 Non rendete abominevoli l'anime vostre per niuno rettile che serpe: e non vi contaminate con essi, onde siate immondi per essi.

44 Perciò ch'io sono il Signore Iddio vostro: santificatevi adunque, e siate santi; pe-

morti che v'eran caduti, ne diventan immondo.

38. *s'è messa dell'acqua*. Perocchè alla semente immolata pareva che quella impurità potesse meglio comunicarsi, che all'insciutta; e certo che i liquidi son più capaci di ricevere in sè altre sostanze e combinarsi con quelle. Onde onco nel Zendvesta e nelle usanze degli Arabi si fa, quanto all'infrazione ed all'immondezza legale, questa distinzione di corpi molli ed asciutti.

40. *chi mangiasse*. Intendasi, per ignoranza, o costretto da necessità. Perocchè il mangiar carni mortine è vietato espressamente nel c. XVII, 15.: e chi faceva per temerità ed la vero studio alcuna cosa vietata dalla legge, dovea esser riciso dal suo popolo Num. XV, 33.

lari le sue vestimenta. I dottori ebrei insegnavano che oltre alle vestimenta dovea lavarsi anche il corpo, siccome in altri luoghi ticesi espressamente: e che dove la Scrittura esprime l'una di queste lavande o abluzioni, debba sottintendersi anche l'altra: vedi l' *Selden de synedr.* I, 3.

42. *chi ventre ecc.* Qui sono annoverate 3 classi di rettili, secondo in zoologia ebraica: cioè sono, 1º quelli che si strisciano sul loro corpo, perchè non hanno piedi, come i serpenti; 2º quelli che n'hanno 4, come le testuggini, i sauri, le rane; e 3º quelli che n'hanno un maggior numero come gl'insetti, gli aracnidi, le scolopendre ecc.

44. *santificatevi ecc.* Di questa santità esteriore, che consisteva nel tenersi lontani da qua-

rochè santo *son io*: e non contaminale l'anime vostre per niuno rettile che si muova sopra la terra.

45 Perciocchè io sono il SIGNORE che vi feci salire della terra d'Egitto: acciò ch'io vi fossi Iddio: voi adunque sarete santi; però ch'io son santo.

46 Quest'è la legge intorno alle bestie, ed a' volatili, e ad ogni animal vivente che muovesi nell'acque, e ad ogni animale che serpe sopra la terra:

47 per discernere intra l'immondo, e l'undo; ed intra gli animali che si debbono mangiare, o non mangiare.

CAP. XII.

Immondezza della donna dopo il parto, e sua purificazione.

E l'SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israet, dicendo, Quando una donna avrà concepito, e partorisce ma-

lunque immondezza materiale, dovevan poi gli animi elevarsi alla santità interiore dello spirito, ch'era simboleggiata per quella prima, e che sola poteva rendere un'immagine della santità infinita di Dio.

2. *secondo i di dell'impurità ecc.*: cioè secondo l tempo che suol durare il flusso de' lochi sanguigni, κατὰ τὰς ἡμέρας τοῦ χειρισμοῦ τῆς ἀφαιρέσεως αὐτῆς, come interpretano i LXX, e con poca differenza gli altri tre Greci. Altri con la Voig., *tuata dies separationis menstruae*, prendendo la voce τῆς αἰδήσεως nel senso ristretto di *mestruazione*, nel quale essa è usata c. XV. 19-23.; come se Moisé volesse dire che la donna dev'essere reputata immonda per spazio di sette di dopo l parto, allo stesso modo che nel tempo de' mestrui: degli effetti della quale immondezza veggasi il l. c. Era quella un'impurità esteriore e legale, ch'aveva la sua ragione fisica nell'andole di que' popoli e nella qualità del clima, e doveva ancor produrre negli animi loro un effetto morale. Anche i Greci par che avessero per immonde le lor femmine alquanto spazio di tempo dopo l parto, come ha procurato di mostrare Spencer *de legg. rit.* l. 11, 3.; perocchè quegli che l'avessero toccate, siccome ancora chi avesse tocco un corpo morto od ucciso, non potevano appressarsi all'ara di Diana, secondochè vedesi in Euripide *Iphigen.* in *Taur.* 381 sgg.; e Diogene Laertio rapporta che Pitagora insegnasse esser parte della castità e della modestia il tenersi puro da' mortori e dal letto delle puerpere, καθαρῶς εἶναι ἀπὸ τῆς κλίδος καὶ λήχους: vedi anco Teofrasto *charact.* 17.

schio: si sarà immonda sette di; sarà immonda secondo i di dell'impurità della sua infermitade.

3 E l'ottavo di si circunciderà la carne del prepuzio di quello.

4 Ed ella istarà trentatre di nel sangue della purificazione: niuna cosa santa non tocchi, nè venga al santuario. insino a tanto che si compieranno i di della sua purificazione.

5 E s'ella partorisce femmina; si sarà immonda due settimane, secondo la sua impurità: e sessantasei di istarà nel sangue della purificazione.

6 E quando saranno compiuti i di della sua purificazione per figliuolo, o per figliuola; rechi un agnello d'un anno per olocausto, ed un pippinac od una tortola per lo peccato, all'uscio del padiglione del convenimento, al sacerdote.

7 Ed egli offerisca quello dinanzi al SIGNORE, e faccia espiazione per lei; e sarà monda della vena del sangue suo. Questa è la legge di lei che partorisce o maschio, o femmina.

3. *E l'ottavo di.* Cotale era il comandamento che l'Signore avea dato ad Abraam: ma in certi casi fu poi concretito di differire la circuncisione insino al nono od al dodicesimo di, ed ancor più se l'fanciullo fosse infermo, secondo che leggesi nella Misna *sabb.* 19, 5.

4. *nel sangue della purificazione:* cioè nella purificazione del sangue, per l'pallage. E vuol dire che dopo que' 7 di, se' quali ella era tenuta immonda e istavascat segregata, poteva bene coavver con gli altri, ma doveva sopstare altri 33, quanto durano ordinariamente i lochi bianchi (in tutto 40 di), per poter partecipare alle cose sane, e diventar al tutto monda.

5. *due settimane... sessantasei di.* Dopo aver partorito una femmina, il tempo dell'impurità escludevasi al doppio, secondo l'flusso de' lochi, che in questo caso credevasi durasse più lungamente. E Grazio osserva che ancora i Greci portarono la stessa opinione, affermandolo Ippocrate κατὰ πόνον καὶ πόνον (opp. l. p. 393 ed. Kühn), dove insegna che cotali purghe dopo l parto d'una femmina possono durare insino a 42 di, e dopo quel d'un maschio insino a 30. Ne' nostri climi questo fatto non è ben certo: ma per la legislazione mosaica bastava che tal fosse la credenza volgare; trattandosi d'una impurità forense e presuntiva, per la quale una donna doveva riputarsi immonda, ancorchè i lochi fossero al tutto cessati innanzi a' 7 od a' 14 di.

7. *sarà monda:* cioè, le sarà renduta la purità esteriore e legale, e non sarà più tenuta immonda. Perocchè in tutto questo rito non si fa-

8 E se non avesse da fornire un agnello; si tolga due tortole, o due pipponi, l'uno per olocauto, e l'altro per lo peccato: e faccia il sacerdote espiazione per lei; e sarà monda.

CAP. XIII.

*Leggi intorno alla lebbra degli uomini,
47 e delle vestimenta.*

E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo.

ceva espiazione d'alcuna particolare colpa che la donna avesse commesso, e 'l sacrificio s'offeriva per i peccati suoi in generale.

8. due tortole, o due pipponi. Cotale fu l'offerta che la vergine Maria recò per povertà al tempio, quando furono compiuti i di della sua purificazione Luc. II, 22-24.

2. Quando vi s. nella pelle ecc. Trattasi qui della lebbra bianca, detta dagli Arabi برص *barras*, dagli Ebrei צרע *tsar'ath*, cioè piaga o flagello, perciò ch'essi la riguardavano siccome un flagello mandato da Dio: e cotesta schifosa ed insanabile malattia, la *plus redoutable des maladies cutanées*, come la chiama Alibert, è veramente un flagello nell'Egitto, nella Siria e nella Palestina, da' quali paesi, dor'essa è endemica, si diffuse al tempo dell' crociate nel nostro occidente. Ella è detta altresì lebbra mosaica, dalla descrizione accurata che ne fa Moisé in questo capitolo, la quale, molto chiara e precisa per sé, potrà vie meglio illustrarsi, comparandola con quello che della medesima malattia i moderni hanno scritto. Tra costoro lo mi contenterò di citare (oltre al Michaelis *mos. Rech. V*, 208-210. ed *arabische Fragen* quest. 11. 28. 36. ed al Winer *bibl. Realwörter*. I. p. 114 sgg.) Schilling *comm. de lepra rec. Bahn.*, Lugd. Bat. 1778. Hensler *Gesch. des abendlän- dischen Aushals im Mittelalter*, Hamburg 1790. Sprengel *Pathol.* III. 794-835. ed *institut. pathol. spec.* IV. 581 sgg. Gio. Pietro Frank *de curandis hominum morbis* I. II. p. 476. ed Alibert *monogr. des dermatoses* II. p. 213-218.

sobollitura, o porrig., o lacca. Questi sono i tre segal precursori della lebbra, per li quali conveniva prendersi guardia, e tenere in osservazione l'infermo: 1° una sobollitura o sollevamento, צרע *tsar'ath*, della pelle, a modo di coeciuole o di fignoli (Finnen traduce il Michaelis; ed anco Alibert nel primo esempio di questa malattia da lui osservato p. 241. dice ch'essa era incominciata da una moltitudine de *petites pustules vé- siculeuses blanches*); 2° una disquamazione erpetica dell'epidermide, צרע *sappahath*, che può prendere cizaidio la forma d'una crosta che cade,

2 Quando vi sarà nella pelle della carne d'alcuno sobollitura, o porrigine, o incca; e diventi nella pelle della carne sun come piaga di lebbra: si sarà menato ad Aaron sacerdote, ovvero ad uno de' figliuoli suoi sacerdoti.

3 E vedrà il sacerdote la piaga nella pelle della carne; e se 'l pelo della piaga s'è mutato in bianco, e la piaga apparisce più profonda che la pelle della carne; e ell'è piaga di lebbra: e 'l sacerdote, dopochè l'avrà veduto, dichiarilo immondo.

come interpreta il Stro, ossia d'una schianza, in tedesco *Schorf*, come ha il Michaelis (così nel secondo caso descritto da Alibert p. 241. la malattia apparì insin dal principio sotto la forma di *plaques blanches, d'primées*); e 3° alcuna macchia o lacca, צרע *bah'reth*, il più bianca e la-cida, onde i Lxx traslutarono *τῆς λευκότητος*. Cotall macchie sono, al cominciar della malattia, minutissime che quasi sfuggono alla vista, e rade assai, come osserva lo Schilling p. 135: *Quum lepra primum erumpit, macula raro superat acus puncturam, idoque facile praetervidetur et exploratore fugi; quoniam inter initia plerumque singularia est*. Ma poi crescono a mano a mano alla grandezza delle lenti, prendendo forma di lentiggine, *φακός*; ma il più son bianchicce, internuto d'un'areola rossa, e nel primo periodo della malattia conservano ancora il titolo del tegumento, Alibert p. 235.

ad A. sacerdote. Non sapendosi ancor bene se quelle apparenze fossero i prodromi della lebbra, o d'altra malattia della pelle di più benigna natura; conveniva menar l'infermo a' sacerdoti, ch'erano appo gli Ebrei, siccome in Egitto, i dispositori delle cognizioni mediche e d'ogni altra scienza.

3. mul. in bianco. Nella lebbra bianca i peli del corpo divengono bianchi, attaccando questa malattia soprattutto quelle parti che son coperte di pelo.

più profonda che la pelle: cioè, se le macchie della lebbra, pervenute al lor compiuto sviluppo, si sono depresse in guisa che la lor superficie, come per un'erosione avvenutasi, si mostri più bassa che quella della pelle sana. Altri interpretano: se la malattia mostra di penetrar vie più addentro che la pelle. Perocchè la lebbra non si mostra sol nell'epidermide; ma attacca ancora il tessuto cellulare e adiposo, e fino alle articolazioni, alle ossa ed al loro midollo, e produce una profonda disorganizzazione in tutto 'l corpo. Ma quella depressione è stata notata da' più abili patologi, come un carattere specifico della lebbra bianca; vedi Alibert p. 235 sgg. e le autorità di Forre-
e degli altri osservatori da lui allegate.

4 Ma se fosse una lacca bianca nella pelle della carne di lui, senza apparir più profonda che l'altra pelle, e senza che 'l pelo suo si sia mutato in bianco: si richiuda il sacerdote quel piagato per sette di.

5 E veggalo esso sacerdote il settimo di; e se gli pare che la piaga si sia arrestata, che non siasi allargata nella pelle: si richiudalo altri sette di.

6 E 'l sacerdote veggato dinuovo il settimo di; e se la piaga s'è ammortita, e non s'è allargata nella pelle: si dichiarilo monda; ella è impetigine; e quegli lavi le vestimenta sue, e sarà mondo.

7 Ma se quella impetigine s'allarga pure nella pelle, poscia che colui si sarà fatto vedere al sacerdote per esser dichiarato mondo: si si farà vedere la seconda volta al sacerdote.

4. *richiuda quel piagato.* Non potendosi ancor fare una completa diagnosi della malattia, l'uomo ch'era affetto di quell'apparenza di lebbra dovea esser segregato dagli altri; che 'l male non potesse appiccarsi a' sani.

5. *si sia arrestata.* Molto cade qui opportuna l'osservazione di Schilling l. c. su la difficoltà di profarir un giudizio accertato, mentre che la lebbra è ancora ne' suoi principj, e sul bisogno d'osservare per lungo tempo l'infermo: *Difficile est in hoc morbo iudicium et pronuntiatio, usque dum macula ad fabae magnitudinem perrenerit differenda... Etenim nonnunquam, ut macula ad tempus notabile immutata subsistat nec dilatur, siquidem incrementum pro varia vitae ratione retro vel tardum est. Si ergo persistit, oportet iudicium suspendi nec certo pronuntiare.* E questa medesima difficoltà della diagnosi in sul principio della malattia è attestata da Alibert p. 234. 237.

7. *se q. imp. s'allarga.* Quando quella che parera in prima impetigine s'allarga e diffondesi nel corpo: si che in la forfora e la porrigine, che s'era mostrata in principio, si tramuta in ischianze e croste, e prende forme d'un erpete maligno; v'è miccede, da prima rade e minute, si dilatano ed enfianno; e mutansi in quelle che da' Greci furon dette *ακναι*, per la simiglianza c'hanno de' fiocchi: allora non v'ha più dubbio ch'essa non sia una vera lebbra. Que' tumori, divenuti giallastri o di color piombino, ed insensibili tanto che possano pugnarsi con un ago insino all'osso, occupano puerolsa tutta la faccia e 'l petto e l'altro corpo; e la pelle rimane intorno ad essi bianca e simile nell'aspetto n calcina di pareti che sono stale in parecchi punti guaste e carose.

10. *di carne viva.* Quello che Moisé intend

8 E vegga il sacerdote; e se l'impetigine s'è allargata nella pelle: si dichiarilo immondo; ell'è lebbra.

9 Quando vi sarà in alcuno piaga di lebbra: si sarà menato al sacerdote.

10 E vegga il sacerdote; e se v'è alcuna subbollitura bianca nella pelle, e 'l pelo d'essa s'è mutato in bianco, e v'è qualche segno di carne viva in quella sobbollitura:

11 ell'è lebbra invecchiata nella pelle della carne di lui: e 'l sacerdote dichiarilo immondo: non lo richiuda; conciossiachè egli sia immondo.

12 Ma se la lebbra germoglia largamente nella pelle, e cuopre tutta la pelle del piagato dal capo insino a' piedi; dovunque il sacerdote potrà vedere con gli occhi:

con queste parole, apparisce molto chiaro dalla storia della malattia. Perchè in quella specie di lebbra che gl'Inglesi chiamano *the yaws*, dentro a' tumori non si trova nè marcia, nè molta acqua; ma, inreisa la pelle bianca e spessa che gli cuopre, vedesi apparire sotto essa della carne rossa spugnosa, la quale talvolta ne scoppia fuori di per sé e somiglia in grossezza e nell'aspetto una mora. Vedi *Hillary's observations on the diseases of Barbadoes*, Lond. 1750. p. 342, e *Hosemüller's scholia* n. q. 1. Ma anche nell'altra specie della lebbra può bene avvenire che i tegumenti sieno in alcuni punti per tal modo corrosi e distrutti, da apparire in carne viva che v'è sotto.

11. *non lo richiuda.* No 'l richiuderà come prima, per poterlo meglio osservare: ma lo separerà al tutto dal commercio degli uomini.

12. *germoglia largamente.* Della lebbra non avien quasi mai ch'altri guarisca; perocchè, dichiaratasi già questa malattia, la pelle, che s'è gonfia e strata sì che par lucida alla fronte, al naso ed all'altre parti prominenti, ed è oltra ciò secca come un cuojo, incomincia a screpolarsi ed a fendersi in ulceri; le estremità si gonfiano, e ne cascano l'unghie delle mani e de' piedi; le palpebre s'arrovesciano, i capelli si cuoprono d'una crosta fetida a caggion altrisi, un umore marcioso scorre dalle narici; e gl'infereli muojono di consunzione e d'itropisia. Ma v'è tal caso che la malattia si risolve impetuosamente da sé, e scoppia fuori per tutte le parti del corpo ad un tempo, sì che l'infermo ne divien bianco dal capo alle piante. Questo avviene soprattutto in quella specie ch'è detta *yaws* dagli Inglesi; nella quale, essendo in malattia pervenuta al suo fine, tutta 'l corpo si cuopre di bianche squame, le quali cascano nello spazio di 10 e di 12 di, e lasciano

13 si vegga il sacerdote; e se la lebbra ha coperta tutta la pelle di lui; si dichiarì mondo esso piagato: egli è tornato tutto bianco; egli è mondo.

14 Ma nel dì ch'apparirà in lui alcuna carne viva, sarà immondo.

15 E 'l sacerdote, avendo veduta la carne viva, dichiarilo immondo: la carne viva è immonda; ell'è lebbra.

16 Che se la carne viva si muta, e torna bianca; si venga egli al sacerdote.

17 E vegga il sacerdote; e se la piaga s'è mutata in bianca; dichiarì mondo quel piagato; egli è mondo.

18 E quando vi sarà stato nella pelle della carne d'alcuno ulcera, la qual sia guarita:

19 e poi nel luogo dell'ulcera viene alcuna sobbollitura bianca, o tacca bianca rosseggiante: si sarà mostrato al sacerdote.

20 E vegga il sacerdote; e se quella apparisce più bassa che l'altra pelle, e 'l pelo d'essa è tornato bianco; dichiarilo immondo; ell'è piaga di lebbra, ch'è germogliata nell'ulcera.

21 Ma se, veggendola il sacerdote, ecco che non v'ha in essa del pelo bianco, ed ella non è più bassa che l'altra pelle, e s'è ammortita: si richiudilo il sacerdote per sette dì.

22 E se quella allargasi pure nella pelle; si dichiarilo immondo; ella è lebbra.

23 Ma se la tacca istà nel luogo suo, e non s'è allargata; ell'è la margine dell'ulcera: perciò il sacerdote dichiarilo mondo.

24 Parimenti, quando nella pelle della carne d'alcuno vi sarà stata arsione di fuoco; e per segno dell'arsione si fu una tacca bianca rosseggiante, o sol bianca:

25 si vegga il sacerdote; e se 'l pelo è voltato in bianco nella tacca, ed essa apparisce più profonda che l'altra pelle; ell'è

lebbra ch'è germogliata in quell'arsione: e perciò il sacerdote dichiarilo immondo; ell'è piaga di lebbra.

26 Ma se, veggendola il sacerdote, ecco che non v'è alcun pelo bianco nella tacca, ed ella non è più bassa che l'altra pelle, e s'è ammortita: si richiudilo il sacerdote sette dì.

27 E vegga il sacerdote al settimo dì: s'ella s'è pure allargata nella pelle; si dichiarilo immondo; ell'è piaga di lebbra.

28 Ma se la tacca istà nel luogo suo, e non s'è allargata nella pelle, anzi s'è ammortita; ell'è una sobbollitura dell'arsione: e 'l sacerdote lo dichiarerà mondo; conciossiachè ella sia la margine dell'arsione.

29 E quando un uomo, od una donna, ha alcuna piaga nel capo, o nella barba:

30 si vegga il sacerdote la piaga; e s'ella apparisce più profonda che l'altra pelle, e v'è in essa del pelo biondo sottile: si dichiarilo immondo; ell'è igna, ell'è lebbra di capo, o di barba.

31 Ma quando il sacerdote vede quella piaga della igna; ed ecco ch'ella non apparisce più profonda che l'altra pelle, ma non v'è alcun pelo bruno: si richiudi il sacerdote quel piagato della igna sette dì.

32 E vegga il sacerdote quella piaga il settimo dì; e se la igna non s'è allargata, e non v'è nato alcun pelo biondo; e la igna non apparisce più profonda che l'altra pelle:

33 si radasi colui, ma non rada la igna: e 'l sacerdote richiuderà quel lignoso altri sette dì.

34 E vegga il sacerdote la igna il settimo dì; e se la non s'è allargata nella pelle, e non apparisce più profonda dell'altra pelle: si dichiarilo mondo; e lavi le vestimenta sue, e sarà mondo.

35 Ma se la igna allargasi pure nella pelle, dopo a questa sua mondazione:

spesso le macchie della lebbra: *rubrae maculae in pallidum vergentes* Schilling de *lepra* p. 7. La lebbra potera nascere agevolmente in quelle parti dov'era stata un'ulcera, od un'arsione, od altra qualsivoglia lesione de' tessuti.

30. *del pelo biondo*. In quelle contrade, dove lo carnagione suol essere bruna, i peli sono ordinariamente neri: e questi non divengono biondi e sottili se non per malattia.

igna, pro nithe. Così dicevasi l'impetigine ch'attacca la barba e 'l capo, la quale può essere moligna o di natura lebbrosa, secondo i segni che Moisé ne dà in questo luogo.

in pelle netta e bianca. Così si comprende bene perchè Moisé dichiarì mondo cotesto infermo ch'è tutto bianco di lebbra: della qual cosa non sapendo persuadersi gli antiehi espositori, n'andarono cercando delle spiegazioni allegoriche: e Teodoro quest. in *Lev.* 16. imaginò la malattia essere stata in questo caso incurabile, e che per umanità non fosse divietato a cotelli lebbrosi 'l commercio degli altri uomini, che altrimenti avrebbero dovuto esserne rimossi in perpetuo. Ma che sarebbe allor divenuto lo scopo, al quale questi ornamenti di polizia medica son dritti?

19. *bianca rosseggiante*. Di questo colore sono

36 si veggalo il sacerdote; e se la ligna s'è allargata nella pelle: non cerchi l'sacerdote del pelo biondo; costui è immondo.

37 Ma se gli pare, che la ligna si sia arrestata, e l' pelo bruno v'è nato; la ligna è sanata; colui è mondo: il sacerdote adunque lo dichiara mondo.

38 E quando un uomo, od una donna, avranno nella pelle della carne loro delle tacche, delle tacche bianche:

39 si vegga il sacerdote; e se nella pelle della carne loro v'ha dell' tacche ammortite bianche: ella è vitiligine germogliata nella pelle; costui è mondo.

40 E quando il capo d'alcuno è dipelato: egli è calvo, ed è mondo.

41 E se dal canto della faccia sua è dipelato il suo capo: egli è calvo della fronte, ed è mondo.

42 Ma se nella calvizia del capo, o della fronte, v'è piaga bianca rosseggiante: ell'è lebbra, che germoglia nella calvizia sua del capo, o della fronte.

43 E veggalo il sacerdote; e se la sobbollitura della piaga è bianca rosseggiante, nella calvizia sua del capo o della fronte; simile in vista alla lebbra della pelle della carne:

44 costui è un uomo lebbroso; egli è immondo: il sacerdote dichiararlo al tutto immondo; egli ha la piaga sua nel capo.

45 Or il lebbroso, in cui sarà questa piaga, le vestimenta sue sieno sdrucite, e l' capo dinudaio, e velisi fin sopra le basette: e vada gridando, l'immondo, l'immondo.

46 Tutto l' tempo che questa piaga sarà in lui, sia tenuto immondo; egli è immondo: abiti in disparte, sia la stanza sua fuori del campo.

47 E quando in alcun vestimento v'è piaga di lebbra, in alcun vestimento di lana o di lino;

39. vitiligine, בִּחְבַּח *bôhak*. Gli Arabi chiamano anch'essi بَهَق *bâhak*, per testimonianza di Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 133, questa innocua malattia della pelle, e' ha nel colore qualche somiglianza alla lebbra, ma non è contagiosa né ereditaria, e cede facilmente al solfo, ovvero alleguasi da sé medesima. Son delle macchie bianche, a modo come latte, le quali fanno una specie di contrapposto con la pelle bruna degli orientali; ma ben diverse da quelle della lebbra, conciossiachè esse non si convertano mai in isquame, ne si deprimano più che l'altra pelle; e possono durare da 2 mesi a 2 anni. I patologi la chiamano propriamente vitiligine bianca, che in greco fu detta λεύκη da Ippocrate, come qui interpretano i Lxx; della quale scrive Celso V, 28, 19: 'Λεύκη vocatur, ubi color albus est, fere subasper, et non continuus, ut quaedam quasi guttae dispersae esse videantur: interdum etiam latius, et cum quibusdam intermissionibus serpit. Quella ch'egli, seguendo ancora Ippocrate, chiama λεύκη, è una vitiligine più bianca, più profonda e più difficile a curare, rix unquam sanescit: ma di natura meno maligna ne' nostri climi che in lebbra bianca degli orientali; perocchè tutte queste vitiligini secondo Ippocrate e lui, non apportano per sé alcun pericolo. Vedi ancora intorno a questa malattia della pelle Heusler p. 42 sgg. 214. ed Alibert p. 239.

43. 46. Or il lebbroso ecc. Quanto più comune è questa terribile malattia in que' paesi, quanto più facile ad applicarsi a' sani i quali nascono con gl' infermi, ed a tramandarsi eziandio per generazione; di tanto maggiori precauzioni facea bi-

sogno, per ischifarne il contagio. Perciò è qui ordinato, che tutti i lebbrosi v'vano in disparte, di lungi dal consorzio degli altri; non rinchiudersi in alcun luogo, che l' difetto d'aria e di nettezza avrebbe tutto aggravare il male; ma in una stanza libera, fuor del campo e quindi delle città; e che, andando essi attorno, esaminassero in quell'abito ed in quell'atteggiamento di dolore, che qui è descritto, sì che gli altri potessero incontante riconoscerli e cessarsi da loro. Le vestimenta sdrucite e l' capo dinudato eran segnale di cordoglio, come vedemmo sopra, e. X, 6.; e similmente il tener velata e coperta la bocca insino al labbro di sopra, come può vedersi in Mich. III, 7.—Anco de' Persiani racconta Erodoto I, 138, che quaiunque de' cittadini avesse lebbra o leuce, non era lasciato entrare in città né mescolarsi con gli altri; ma che lo straniero che fosse attaccato da cotali malattie cacciavano fuor del paese. Né men severe furono le precauzioni che si adoperarono nel medio evo contr' i lebbrosi; quando, per le crociate e pellegrinaggi di terra santa, questa tremenda malattia si diffuse dall'oriente per tutta l' Europa.

47. in alcun vestimento. Della lebbra degli uomini si passa a ragionare di quella che poteva attaccar le vestimenta di lana o di lino, ed anche il cojame: la quale par che fosse cosa ben nota e comune tra gl'Israeliti; benché gli espositori sien discordi nel determinar quello che fosse questa lebbra; anzi nimmi rabbini, e Teodoro con altri interpreti cristiani, eredessero ch'essa, siccome ancora la lebbra delle case c. XIV, 34., non fosse natural cosa, ma un male mandato da Dio agli

48 ovvero in istame, od in trama, di lino o di lana; od in pelle, ovvero in qualunque lavoro di pelle;

49 ed essa piaga è verdeggiante o rosseggiante, nel vestimento, o nella pelle, o nello stame, o nella trama, od in qualunque arnese di pelle: ell'è piaga di lebbra; sia dunque mostrata al sacerdote.

50 E l' sacerdote vederà la piaga: e richiederà quella cosa piagata sette dì.

51 E s'egli vede la piaga il settimo dì, che in sì sia allargata nel vestimento, o nello stame, o nella trama, o nella pelle, in qualunque lavoro s'adoperi essa pelle: quella piaga è lebbra rodente; quella cosa è immonda.

52 E però s'abbruei quel vestimento, o quello stame, o quella trama, di lino o di lino, ovvero qualunque arnese di pelle, nel quale sia essa piaga: conciossiachè essa sia lebbra rodente, bruciisi col fuoco.

53 Ma se vede il sacerdote, ed ecco che la piaga non s'è allargata nel vestimento, o nello stame, o nella trama; ovvero in qualunque arnese di pelle:

54 si comandi l' sacerdote che lavino ciò in che sarà la piaga: e richiudalo anco sette altri dì.

55 E vegga il sacerdote, dopo ch'essi piaga è lavata; e se la piaga non ha mutato il suo

colore, benchè la non siasi allargata; quella cosa è immonda: abbruciala col fuoco: ella è una corrosione profonda nel diritto, o nel rovescio di quella cosa.

56 Ma se, veggendola il sacerdote, ecco che la piaga s'è ammorta, dopo ch'è lavata; si straccia dal vestimento, o dalla pelle, o dallo stame, o dalla trama.

57 E se apparisce anco nel vestimento, o nello stame, o nella trama, ovvero in qualunque arnese di pelle: ell'è lebbra germogliante: e brucerai col fuoco ciò in che sarà la piaga.

58 Ma il vestimento, o lo stame, o la trama, o qualunque arnese di pelle, che tu avrai lavato; e la piaga si sarà dipartita da quello: si si lavi la seconda volta, e sarà mondo.

59 Quest'è la legge della piaga della lebbra nel vestimento di lana o di lino, o nello stame, o nella trama, od in qualunque arnese di pelle: per dichiararlo mondo, od immondo.

CAP. XIV.

Purificazione de' lebbrosi. 33 Lebbra delle case.

E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Quest'è la legge intorno al lebbroso nel dì della sua purificazione: Sia menato al sacerdote.

Ebrei in pens de' loro peccati. A parecchi moderni è stato avviso che Moisé intendesse favellare di quelle vestimenta e di quegli arnesi che fossero infetti, perchè tocchi od usati da un lebbroso: la qual sentenza può vetersi confutata da Hebenstreit *curae sanitat. publ. ap. veteres exempla*, diss. 2. Lips. 1783, p. 21. E certamente che la lebbra animale non può produrre ne' panni, e ne' gli altri arnesi, quegli effetti che qui son descritti. Onde, quanto alla lana, esso Hebenstreit s'appiglia all'opinione del Michælis *mos. Rech. IV, 211.*: cioè che si dicesse lebbrosa quella che, venendo da pecora scabbiosa o morte d'altro male, fosse naturalmente malsana e facile ad intignare; e similmente le pelli e l'cojame: in guisa che quel vocabolo fosse dal corpo vivo traslato a' corpi inanimati, per quella stessa licenza con la qual noi diciamo che una pianta è *inacquerenta*, quando per troppo umido o putredine od intemperie dell'aere essa è guasta in alcuna parte. Ma più ragionevole cosa è, dovendosi comprendere sotto questa denominazione anche i guasti che si fanno ne' panni lini, ed attesa ancora la descrizione che ne fa Moisé nel v. 49., che s'intendano le macchie prodotte dal sùo e dalla muffa, la quale per cir-

costanze perigliose poteva allora produrre de' guasti maggiori che non fa al presente tra noi; non essendo impossibile che in alcuni tempi si sviluppi e moltiplichi straordinariamente qualche pianta-rella, criptogama e parassita, la quale in altri è ignota del tutto o così rada che non è posta mente da alcuno. Le precauzioni qui prescritte avevano per iscopo di distruggerla, se fosse possibile, e di procurare per tutti i modi quella nettezza ch'è sì necessaria alla sanità, massime in que' paesi ne' quali predomina una manifesta disposizione alle malattie della pelle e ad altri morbi contagiosi.

48. *in istame, od in trama.* Non essendo possibile che fosse infetto di tignuola o di muffa lo stame d'un panno, senza che fosse attaccata ad un tempo la trama; il p. Houbigant, seguito dal Bathe, crede che le voci ebrei non abbiano qui questo significato nel quale comunemente si prendono, ma indicino delle specie particolari di tessuti. Ma il Gousset *comment. a q. 1.* ed altri hanno opportunamente osservato che può bene intendersi dello stame e della trama che si mostrassero guasti od intignati, prima che fossero messi in opera e tessuti insieme.

3 Ed esca il sacerdote fuori del campo: e vegga il sacerdote; e se la piaga della lebbra è guarita d'in sul lebbroso:

4 si comanderà esso sacerdote che si tolgano per colui che si dee purificare due uccelletti vivi, mondi; e del legno di cedro, e dello scarlato, e dell'isopo.

5 E l'uno uccelletto comandi esso sacerdote che si scanni in un vaso di terra, sopra dell'acqua viva.

6 E prenda l'uccelletto vivo, e l' legno del cedro, e lo scarlato, e l'isopo; e tingali, insieme con l'uccelletto vivo, nel sangue del-

4. *che si dee purificare.* Dove il lebbroso sottoporsi a tutti i riti che sono qui descritti, per li quali egli era dichiarato mondo e guarito del suo male.

due uccelletti. Anche l'Interpr. aless. tradisb *שני צפרים*: e così va inteso qui l' ebr. *שני צפרים* *ispporim*; non nel senso ristretto di *passeri*, come hanno la Vulg. e i due Arabi; perocchè in questo caso l'epiteto *mundi* sarebbe superfluo. Sul significato di questi due uccelli scrisse di proposito D. C. Lutz de duob. *aribus purgationi leprosi destinati eorumdemq. mysterio*, Hal. 1737.; e prima di lui l' Bochart *hieroz.* II. 1. 22.

del legno di cedro, in ebr. *עץ ארז*. È il *pinus cedrus* L., il più celebre degli alberi de' quali si fa menzione nella Scrittura, del quale avremo altrove occasione di ragionare. Par che al legno od a' ramuscelli d' esso, che in queste lustrazioni erano congiunti con l'isopo, attribuissero gli Ebrei una virtù astringiva: onde in cotale cerimonia facevasene un uso simbolico. Se essi avessero riguardato alle proprietà medicinali ch' alla resina del cedro, *שפיץ*, univa all'isopo attribuisce Dioscor. I. 106., è cosa troppo incerta: benchè ciò sia piaciuto a Gio. le Clerc. e dopo lui, al Rosenmüller.

dello scarl. e *dell'isopo.* Di questa pianta, e della ragione per la quale essa adoperavasi nelle lustrazioni, dissi già nell' *Es.* XII. 22. Qui dovea legarsi in un fascetto col ramuscello del cedro, per mezzo d'un nastro di scarlato, da farne a modo come un aspersorio; al quale aggingevansi l'uccelletto vivo, tenendolo forse per lo capo: e tutto tingevansi nel sangue dell'altro ch'era ucciso. Le quali cose avevano per fermo un significato, che gl' interpreti si sono studiati di determinare: con questa differenza che, laddove i nostri, e con essi gli antichi protestanti, v' hanno veduto allegoricamente Cristo e l' mistero della ritenzione, i moderni critici si contentano di trovarvi un senso simbolico e morale. E veramente nel legno del cedro poteva esser significata la croce, nello scarlato il sangue della passione, nell'isopo la virtù della grazia che purga i peccati, e ne' due uc-

uccelletto scannato sopra l'acqua viva.

7 Ed asperga colui che si purifica della lebbra, sette volte: e dopo averlo purificato, lasci andare l'uccelletto vivo su per li campi.

8 E colui che si purifica lavi le vestimenta sue, e radasi tutti i peli, e lavi con l'acqua, e sarà mondo; e dipoi entrerà nel campo: ma istarà fuori del padiglione suo sette di.

9 E lo settimo di radasi tutti i peli, il capo, e la barba, e le ciglia degli occhi; in somma radasi tutti i peli: e lavi le vestimenta sue, e lavi le carni con l'acqua; e sarà mondo.

celletti, de' quali l'uno rimaneva vivo e l'altro era ucciso, la persona di Cristo con la sua doppia natura, nell'una delle quali egli è sempre vivo, mentre che muore nell'altra per nostra salute: o altrimenti, quell'uccello che, tinto nel sangue, serve ad aspergere l'immondo e poi è mandato libero per l'aere, è una figura di Cristo Iddio ed uomo, che, morendo, ci purifica col suo sangue, e poi, risorgendo da morte, sale su in cielo. Vedi l' Martini a q. I. e Bochart I. c. — L'altro modo d'interpretare può vedersi nella spiegazione che di questi riti fa Bähr *Symbolik* II. 312 segg.

3. *dell'acqua viva*: cioè acqua di fonti o di fiumi, non di cisterne o d'altri serbatoi, dove essa non iscurra nè scaturisca. Quest'acqua viva è il simbolo della grazia Gio. IV. 10.: e scannandosi sopra essa l'un degli uccelli, mescolavasi insieme l'acqua col sangue, e v'era figurato quel mistero che dovea compiersi in Gesù Cristo, quando del costato suo uscì sangue ed acqua Gio. XIX. 34., talchè fu detto, alludendo eziandio a questi riti della purificazione mosaica, ch' egli non venne con l'acqua solamente, ma con l'acqua e l' sangue I Gio. V. 6.

7. *lasci andare.* E ciò voleva dire altresì che quel lebbroso, ch' era stato asperso del sangue, poteva per simil modo andarsene libero. Così adesso la morte di Cristo è vita e libertà a noi, che siamo lavati nel suo sangue.

8. *radasi tutti i peli.* Nelle parti del corpo che son coperte di peli, la lebbra è più tenace; nè vale il lavarsi, per torne via ogni rimanente; perocchè le squame e le croste d' essa possono restarvi attaccate a' peli. Perciò faceva bisogno di radarli.

sarà mondo. Ma non d'una coriupcia mondana, qual si richiedeva per usare domesticamente con gli altri, e per poterli appressare alle cose sante. Perciò conveniva che soprastesse ancora altri sette di; dopo i quali, radendosi da capo e lavandosi tutto internamente il corpo, egli diveniva al tutto mondo.

10. E l'ottavo di toglia due agnelli senza difetto, ed un'agnella d'un anno senza difetto, e tre decime di fior di farina stemperata con olio per oblazione, ed un log d'olio.

11. E l' sacerdote che farà la purificazione, presenti colui che si purifica, insieme con queste cose; dinanzi al Sacerdote, all'entrata del padiglione del convenimento.

12. E toglia il sacerdote l'uno degli agnelli, ed offeriscalo per la colpa; insieme col log dell'olio: e dimeni queste cose per dimenzione dinanzi al Sacerdote.

13. E scanni l'agnello nel luogo che si scannano le vittime per lo peccato e gli olocausti, nel luogo santo: perciocchè, siccome la vittima per lo peccato, così quella per la colpa appartiene al sacerdote; ell'è cosa santissima.

14. E toglia il sacerdote del sangue del sacrificio per la colpa, e pongane sopra lo stremo dell'orecchia diritta di colui che si purifica, e sopra l dito grosso della sua mano diritta, e sopra l dito grosso del suo piede ritto.

15. Poi toglia il sacerdote di quel log d'olio, e versine sopra la sua palma manca.

16. E tinga il dito suo della mano diritta in quest'olio che sarà sopra la sua palma sinistra: ed asperga d'esso olio col dito suo sette volte nel cospetto del Sacerdote.

17. E del rimanente dell'olio, ch'egli avrà in su la palma, pongane sopra lo stremo dell'orecchia diritta di colui che si purifica, e

sopra l dito grosso della sua mano diritta, e sopra l dito grosso del suo piede diritto; sopra l sangue del sacrificio per la colpa.

18. E l' rimanente dell'olio, che sarà in su la palma del sacerdote, pongalo sopra l capo di colui che si purifica: così l' sacerdote farà espiazione per lui dinanzi al Sacerdote.

19. Poi offerisca il sacerdote il sacrificio per lo peccato; e faccia espiazione per colui che si purifica, della immundizia sua: e poi appresso scanni l'olocausto.

20. Ed offerisca il sacerdote l'olocausto, insieme con l'oblazione, in su l'altare: e faccia espiazione per lui, ed egli sarà mondo.

21. Ma s'egli fusse povero, che non potesse fornir queste cose, si toglia un agnello per la colpa, per offerta da dimenar, acciocchè si facin espiazione per lui; ed una decima di fior di farina intrisa con olio per oblazione, ed un log d'olio:

22. e due tortole, o due pippioni, secondo ch'egli potrà fornire; de' quali l'uno sia per lo peccato, e l'altro per olocausto.

23. E rechi queste cose l'ottavo di della sua purificazione, al sacerdote; all'uscio del padiglione del convenimento, nel cospetto del Sacerdote.

24. E l' sacerdote torrà l'agnello del sacrificio per la colpa, e l' log dell'olio: e gli dimenerà per dimenzione dinanzi al Sacerdote.

25. E scanni l'agnello del sacrificio per la colpa, e toglia il sacerdote del sangue d'essa

10. tre decime. Vedi Es. XXIX, 40.

un log, 25, LXX ὀβολοι. Era la più piccola misura per le cose liquide, che rispondeva alla dodicesima parte dell' hin, e secondo i rabbini aveva la contenenza di 6 uora (forse 14,088 poll. cub. francesi, eguali a 28,035 once cubiche, e però quasi 1/3 di quartuccio ovvero once 10 d'olio, la misura sicilianese): vedi Capov appar. antiq. c. cod. p. 685. Secondo Gioseffo antiq. VIII, 2, 9. par che dovrebbe rispondere ad un sestario, 64-ovc, ossia 27,58 poll. cub.: della qual differenza veggasi l' commento all'Es. I. c.

12. off. per la colpa. Si questo sacrificio per la colpa, come ancora l'altro per lo peccato v. 19., offerivasi per le colpe e per li peccati in generale del lebbroso guarito: perciocchè tutti i mali temporali si debbono riguardare siccome pena de' peccati. Ma non è uopo perciò di supporre con Abubanel e con gli altri Ebrei, che la lebbra fosse sempre mandata da Dio per alcun particolare peccato; ovvero, come s'esprime B. Rechai nel suo

commento f. 133. che quella non fosse cosa naturale, ma grande prodigio di Dio, noto nella sola terra d'Israel; e che, se alcuno avesse commesso un peccato, incontanente la piaga della quale era colpita la sua casa, il suo vestimento o l suo corpo, rendesse testimonianza contr' al peccatore. Costui è un voler trovare miracoli da per tutto, e voler soprannaturali anche quelle cose che sono un semplice effetto delle cause naturali.

13. nel luogo che si scannano... gli olocausti: cioè al lato settentrionale dell'altare c. I, 11.

14. a. lo stremo dell'orecchia. Per mandar lo ed espialo con quel sangue; siccome fu fatto a' sacerdoti nella lor consecrazione Es. XXIX, 20.

17. sopra l sangue, ovvero oltr'al sangue. Per quest'olio è significata la grazia dello Spirito santo, che si conferisce all'uomo insieme con la rimessione de' peccati, e partorisce in lui una nuova vita.

21. una decima: cioè una decima parte dell'efa; come nel v. 10.

vittima, e ne ponga sopra lo stremo dell'orecchia dritta di colui che si purifica, e sopra 'l dito grosso della sua mano dritta, e sopra 'l dito grosso del suo piè dritto.

26 E di quell'olio versì 'l sacerdote in su la sua palma manca.

27 Ed asperga, col dito suo della *mano* dritta, di quest'olio ch'egli avrà nella sua palma sinistra, sette volte dinanzi al Signore.

28 E ponga di quest'olio, ch'egli avrà sopra la sua palma, sopra lo stremo dell'orecchia dritta di colui che si purifica, e sopra 'l dito grosso della mano sua dritta, e sopra 'l dito grosso del suo piede dritto; sopra 'l luogo del sangue del sacrificio per la colpa.

29 E 'l rimanente dell'olio, che sarà in su la palma del sacerdote, mettilo in sul capo di colui che si purifica; per far espiazione per lui nel cospetto del Signore.

30 E sacrifici l'una di quelle tortole, ovvero pippioni; secondochè colui avrà potuto fornire.

31 Di quello ch'egli avrà potuto fornire, stane uno per lo peccato, e l'altro per olocausto, insieme con l'oblazione: e così 'l sacerdote farà espiazione per lui che si purifica, dinanzi al Signore.

32 Quest'è la legge intorno a colui nel quale è piaga di lebbra, il quale non puote fornire ogni cosa per la sua purificazione.

33 E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron,

34. *p. di lebbra in alc. casa.* Anche questa lebbra da' rabbini e da alcuni commentatori cristiani, i quali presero troppo alla lettera le parole del testo, fu creduta una piaga mandata per istraordinario prodigio da Dio. Altri vi videro una vera lebbra, un'infezione comunicata da' corpi vivi alle mura: la quale opinione è rigettata siccome assurda da Hebenstreit nella diss. 2. allegata al c. XIII., 47. Più probabilmente egli crede (ed è la sentenza oggi comunemente seguita), quella non essere stato altro che l'erosione che fa il salitro in forma di macchie verdastre o rossastre nella calce e nelle pietre delle vecchie mura, dilatandosi a mano a mano su per tutto odore che s'attacca alle vesti ed a tutte l'altre masserizie: onde ne nascono parecchie malattie, di quelle che la traspirazione soppressa e l'aria corrotta soglion produrre, tra le quali non son ultime le malattie

dicendo,

34 Quando voi sarete entrati nella terra di Canaan, la quale io vi do in possessione; se io mando piaga di lebbra in alcuna casa del paese della vostra possessione:

35 si venga colui di cui è la casa, e significhilo al sacerdote, dicendo, Nella casa mia pare che sia come una piaga.

36 E 'l sacerdote comanderà che si sgomheri la casa, innanzi che t'entri per veder la piaga; acciocchè non diventi immonda ogni cosa ch'è nella casa: e poscia si t'enterà dentro essa sacerdote, per veder la casa.

37 E vegga egli la piaga; e se la piaga è nelle pareti della casa, come fossatelle verdegianti o rossegianti, ch'appariscano più basso della parete:

38 escasene il sacerdote fuori della casa, all'uscio d'essa; e serri la casa per sette di.

39 E torni 'l sacerdote il settimo di: e vegga; e se la piaga s'è allargata per le pareti della casa:

40 comandi che si cavino le pietre dove la piaga istà, e che si gittino fuori della città in luogo immondo.

41 E la casa faccia radere di dentro, d'ogn'intorno: e la polvere che si sarà rasa, si versi fuori della città, in luogo immondo.

42 E si prendano altre pietre, e metlasi in luogo di quelle: prendasi ancora altro smalto, e smaltisene in casa.

della pelle, ed in oriente la lebbra. Veggasi ancora il Michælis *mos. Recht* IV, 211. In Egitto queste corrosioni del nitro nelle pareti delle case son comunissime, secondo che fu osservato dal Volney.

36. *acc. non dir. immonda.* Le masserizie che si toglievano della casa, innanzi che 'l sacerdote ne dichiarasse l'immondizia, non si reputavano immonde; ma sì quelle che vi rimanevano: perocchè quella immondizia era cosa forense e legale anzi che altro; e tutti questi riti servivano ad ispirare agl'israeliti l'amor della nettezza, sì materiale come morale, e ad abituarli alle precauzioni ch'essa richiede.

37. *fossatelle verdegianti.... più basso ecc.* Cotali son appunto le corrosioni del nitro, che rassombrano nelle mura quello che la lebbra fa ne' corpi umani.

41. *E la casa f. radere.* Conveniva radere lo smalto delle pareti, anche là dove il nitro ancora non appariva, per maggior cautela; che non fosse già quivi incominciata la piaga, benchè non potesse iscorgersi con gli occhi.

43 E se la piaga torna a germinar nella casa, dopochè ne saranno cavate le pietre; e dopochè la casa sarà stata rasa, o smaltata:

44 si t'entri 'l sacerdote, e vegga; e se in piaga s'è allargata nella casa: ella è lebbra rodente nella casa; quella è immonda.

45 Perciò disfacciasi essa casa, le sue pietre, e 'l suo legname, e tutto lo smalto d'essa: e portiasi fuori della città in luogo immondo.

46 E chi entra nella casa tutto 'l tempo ch'ella istà serrata, sarà immondo insino alla sera.

47 E chi giace in quella casa, lavi le sue vestimenta: e chi mangerà in essa casa, lavi le sue vestimenta.

48 Ma so, essendovi entrato il sacerdote, egli vede, ed ecco che la piaga non s'è allargata nella casa, dopochè la è stata smaltata: si dichiarì monda quella casa; conclusasi ch'ella istà serrata, sarà immondo insino alla sera.

49 E tolga, per purificar la casa, due uccelletti, e del legno di cedro, e dello scarlato, e dell'isopo.

50 E scanni l'uno uccelletto in un vaso di terra, sopra dell'acqua viva.

51 E tolga il legno del cedro, e l'isopo, e lo scarlato, e l'uccelletto vivo; ed intinga queste cose nel sangue dell'uccelletto scannato, e nell'acqua viva: e si asperga la casa sette volte.

52 E purghi la casa col sangue dell'uccel-

43. *disfacciasi essa casa ecc.* Tutta la casa doveva disfarsi, e' materiali d'essa gittarsi dilungo da' luoghi abitati; perocchè credevasi che quel male potesse appiarsi all'altre case, ed alle mazzette ed alle vesti che gli toccassero; e conveniva che la legge, accomodandosi per comodità, ad una totale opinione volgare, conseguisse anzi più sicuramente lo scopo morale ch'ella si proponeva. Nè 'l disfacciamento d'una casa sarebbe stato un grave dispendio; essendo le case degli Israeliti forse più piccole e più vilmente fabbricate, che non son oggi le casipole del volgo in oriente.

49. *per purificar la casa.* Tutta questa purificazione ed espunzione della casa non era altro che cosa puramente simbolica e cerimoniale.

51. *nel sangue... e nell'acqua viva.* In questo congiungimento dell'acqua e del sangue ci è un mistero, come ho notato al v. 3.

2. *av. scologione.* Venissi per tutto 'l contesto, che qui si tratta di quella malattia la quale con greco vocabolo è detta *blennorrea*, ed ancora, benchè impropriamente, *gonorrea*, γονόρροια, come la chiama Giosèffo, d'onde anco l'autor della Volg. traslato *fluxum seminis*: comechè altri comenta-

lento, e con l'acqua viva; e con l'uccelletto vivo, e col legno del cedro, e con l'isopo, e con lo scarlato.

53 E ne lasci andare l'uccelletto vivo fuori della città, su per li campi: e così farà espunzione per la casa; e sarà monda.

54 Quest'è la legge intorno ad ogni piaga di lebbra, o di tigna;

55 ed intorno alla lebbra di vestimento, o di casa;

56 ed intorno a subbollitura, ed a porrigine, ed a tacca:

57 per insegnare in qual di alcune cose è immonda, ed in quale è monda. Quest'è la legge della lebbra.

CAP. XV.

Della scologione, e simili ragioni d'immondezza; 19 e delle donne c'hanno i mesi, 25 o altro flusso di sangue.

E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

2 Parlate a' figliuoli d'Israel, e dite loro, Quando alcuno avrà scologione della carne sua, egli è immondo per la sua scologione.

3 E questa sarà l'immondizia sua per la sua scologione: sia che la carne sua scoli in guisa di bava, o che la carne sua rattenga la sua scologione; quella è la sua immondizia.

tori, e specialmente il Winer *bibl. Realwört.* s. v. *Samenfluss*, vogliono intendersi quest'ultima affezione presa nel suo senso proprio. La quale, non procedendo da alcun principio venefico e contagioso, ma sì da semplice debolezza degli organi, non poteva dar luogo a tutte le precauzioni che qui son prescritte: ma bensì quella prima, da qualunque cagione vogliasi ella prodotta. — Comandando agli Israeliti di fuggire e d'avere a schifo l'immondizia materiale che deriva da essa e da simiglianti malattie, Iddio volle, non sol provvedere alla loro sanità, ma insegnar loro altresì quanto egli avesse a cuore la mondezze e la purità, sì del corpo e sì dello spirito.

3. *rattenga la s. scologione.* Da queste parole ha bene argomentato il Michælis che debba intendersi propriamente la gonorrea virulenta: perocchè questa sola è una vera malattia, ancorchè non apparisca difuori, ma sia ritenuta dentro. La qual sentenza è confermata con molta dottrina da Hebenstreit *curae sanis. publ. exempla diss.* 2. p. 15. con queste parole, che credo convenevole di riferire nella lingua originale: *Quid autem horum fuerit, seu ex renerio con-*

4 Ogni letto sopra il quale giacerà colui ch'ha la sciolagione, sarà immondo; e tutte le masserizie sopra le quali egli sederà, saranno immonde.

5 E colui ch'avrà tocco il letto suo, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

6 E chi sederà sopra alcuna delle masserizie in su la quale sia seduto colui ch'ha la sciolagione, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

7 E chi toccherà la carne di colui ch'ha la sciolagione, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

8 E se colui ch'ha la sciolagione sputa sopra alcuno ch'è mondo: sì lavi questi le vestimenta sue, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

lagio natum fuerit seminis istud profectum, seu a concubitu cum menstruati aut leprosa muliere, seu ex aliis quibuscunque causis ortum traxerit; hoc tamen, puto, facile patet, illud, nisi ipsam gonorrhoeam virulentam, huic tamen, ut ullum aliud, similitudinem fuisse. Neque enim si ad gonorrhoeam, quam nos benignam dicimus, lex Mosaeica spectaret, eadem impuritati censura morbus iste a legislatore notari potuisset, seu fluere fœdus humor, seu interceptus esset. Illud certe corruptionis insons gonorrhoeae genus eo ipso sanatur, quod humor emanare destitit, cum plerumque a laxitate et debilitate partium oriatur; adeoque, vigore naturalis restituto, fluxus sponte cohibeatur. Altero autem morbi genere laborantibus, quod malignum dici consuevit, sponte et ante tempus accedens profectus cessatio salutaris laud est; immo potius maiorem noxam afferre iudicatur; cum illa, quae humores corrupti, acrimonia, subacta prius et expurgata non fuerit. Così quel dotto medicen, il qual continua quindi a dimostrare come tutte le prescrizioni di Moisé sieno opportune ed acconce, riferendosi a quella specie di questa cotai malattia, ch'è detta maligna e virulenta. Catenata specie poteva esser ben conosciuta in quell'età; poi ch'essa non è sempre prodotta dalla sue venerea, nè è punto accertato che questa non esistesse innanzi al XV secolo, nel quale si propagò prodigiosamente e se' tanta strage in Europa.

4. col. ch'ha la sciolagione, è *וְיִצְחָק*. Così direttamente l'interpr. aleiss. in questo e oe' versi seguenti.

7. chi toccherà ecc. Egli è noto, siccome osserva Hebenstreit l. c., che tanta è la forza di questo male, che per lo solo contatto può nuocere a' corpi sani. Onde par che Moisé, per torre

9 Ed ogni sella sopra la quale sarà cavalcato colui ch'ha la sciolagione, sarà immonda.

10 E chiunque avrà toccata alcuna cosa stata sotto di lui, sarà immondo insino alla sera: e chi porterà cotali cose, lavi le vestimenta sue, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

11 E chiunque sarà tocco da colui ch'ha la sciolagione, non avendo lavate le mani con l'acqua; lavi le vestimenta sue, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

12 E l'vasello di terra il qual colui ch'ha la sciolagione avrà tocco, si fin rotto: ed ogni vasello di legno sarà scinequato con l'acqua.

13 E quando quegli ch'ha la sciolagione divien mondo della sciolagione sua: sì conti sette di per la sua purificazione, e lavi le vestimenta sue: lavisi parimente le carni con l'acqua viva, e sarà mondo.

ogni occasione al contagio, non solo rimovesse dal consorzio de' cittadini quegli che ne fossero infermi, ma caindno dichiarasse immondi coloro che gli avessero tocchi o si fossero serviti delle loro masserizie. Non è perciò bisogno d'intender per carne le parti affette dal morbo, come fa il Hoesenmüller, quasi si trattasse del medico o del chirurgo incaricati della cura: ma può intendersi di tutto il corpo, *וְיִצְחָק*, come interpretano i LXX.

8. se... sputa. Anche lo sputo, e tutte le accrezioni delle membrane mucose, hanno in questa malattia ooa qualità venefica, e sono atte a propagarla.

9. sella. *ל' ebr. מֵרֶכֶב* *meràb* non significava propriamente una sella come le nostre, ch'agli antichi furono sconosciute; ma qualunque panno o gualdrappa, *LXX ἐπιμαζα*, Volg. *sagma*, che si mettesse su la bestia da cavalcare: ovvero anche il sedile de' carri e delle lettighe, come nel Cant. III, 10.

13. per la sua purificazione: cioè per assicurarsi d'esser veramente guarito della malattia; siccome sopra, c. XIV, 8., vedemmo che doveva fare il lebbroso.

lavisti... le carni. Quest'abluzione, oltr'al suo significato morale, dovea avere altresì un effetto fisico e terapeutico. E nota Hebenstreit l. c., che con prudente consiglio essa fu prescritta, non durante la malattia, ma quando era finita; per rafforzare le debilitate forze: *solum enim nostrae etiam aëre, gonorrhoea virulenta eo usque sanata, ut tantum acrimoniae expertis profectum ob vasorum laxitatem superat, propter alia quae comprimunt et adstringunt medicamenta, frigidas lotiones adhibere.*

14 E l'ottavo ti prendasi due tortole, o due pippiol: e venga nel cospetto del Signore, all'uscio del padiglione del convenimento; e den quelli al sacerdote.

15 Ed offeriscagli 'l sacerdote, l'uno per lo peccato, e l'altro in olocausto; e faccia il sacerdote espiazione per lui della sua scolarione, di danti al Signore.

16 E quando d'alcuno sarà uscita un'effusione di seme; si lavi con l'acqua tutte le carni sue, e sarà immondo insino alla sera.

17 Ed ogni vestimento, ed ogni pelle, sopra la quale sarà effusione di seme, si fia lavata con l'acqua, e sarà immonda insino alla sera.

18 E quando un uomo si giace carnalmente con donna; si lavasi amendue con l'acqua, e sieno immondi insino alla sera.

19 E quando la donna avrà il flusso suo, che le scolerà sangue della carne sua: sette di istia nella sua impurità; e chiunque la toccherà, sarà immondo insino alla sera.

20 E l'ogni cosa sopra la quale ella giacerà nella sua impurità, sarà immonda: ed

ogni cosa sopra la quale sederà, sarà immonda.

21 E chiunque toccherà il letto suo, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo, insino alla sera.

22 Parimente, chiunque toccherà alcuna delle masserizie sopra le quali ella sedesse, lavi le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

23 Anzi, se alcuna cosa è sopra 'l letto, o sopra qualsivoglia arnese in sul quale ella sedesse, quando alcuno toccherà quella cosa, sarà immondo insino alla sera.

24 E se alcuno giace pure con lei, talchè gli venghi addosso l'impurità di lei; si sarà immondo per sette di: ed ogni letto sopra 'l quale egli giacerà, sarà immondo.

25 E quando la donna avrà il flusso del sangue suo molti di, che non sia il tempo de' suoi mestru; ovvero che continuerà ad averlo dopo i suoi mestru: tutto 'l tempo del flusso dell'immondizia sua ella sarà come al tempo de' suoi mestru; ella è immonda.

26 Ogni letto sopra 'l quale giacerà in tutto 'l tempo del flusso suo, le sarà come il letto

16. un'effusione ecc. Intendi propriamente d'un accidente involontario e notturno, siccome è espresso nel Deut. XXIII, 10: onde Latero traslatò, *Wenn einem Mann im Schlaf der Samen entgehet*. I sacerdoti egizj in cotesti casi si purificavano incontante, lavandosi tutto 'l corpo; come racconta Porfirio *de abst.* IV, 7.

18. quando un uomo ecc. Questo non è un'appendice del caso precedente, secondo ch'avvisano alcuni comentatori, come se dovesse intendersi sol di colui ch'usasse con donna lo stesso di che gli fosse incontrato quel cotale accidente. Ma l'uso in generale del matrimonio rendeva immondo l'uomo e la donna appresso gli Ebrei; siccome appo parecchi altri antichi popoli. Perocchè de' Babilonj e degli Arabi narra Erodoto I, 198, che 'l marito e la moglie si profumavano o lavavansi, nè volevano prima toccare alcun vaso, che forse no 'l contaminassero. E degli Egizj dice ch'essi istituirono, primi fra tutti gli altri, di non entrar ne' tempi dopo essersi accostati allo donne, che prima non si fosser lavati; donde quest'uso trapassò ne' Greci. Una tale opinione, del pari che la legge mosaica, che confermavala, doveva molto contribuire al sentimento del natural pudore, e porre un freno all'incontinenza, specialmente tra popoli a' quali era lecita la poligamia: siccome osserva il Michælis *mos. Recht* II, 95.

19. il flusso suo: ciò sono i mestru; onde traslatò a. Geronimo, *mulier quae redeunte men-*

se patitur fluxum sanguinis. Costei era riputata immonda, e dovea tenersi in disparte per spaziar di sette di; perocchè tanto al più può durare la mestruazione nel suo corso ordinario, e continuando più oltre v. 23., divien morbosa. Or, benchè quella fosse propriamente un'impurità legale, vuolsi pur notare che gli antichi attribuirono alle donne mestruate ed al loro sangue molte qualità venefiche, le quali sono annoverate da Plinio VII, 13. Ma certo egli è che in Palestina o nell'altre calde regioni dell'oriente, sia per l'ardor dell'ere o per la qualità de' elbi o per altra qualsivoglia cagione, quel sangue è di natura più acre e quasi virulenta: onde osserva Hehenstreit *disq.* 2, p. 23., che non fu sconvenevole cosa che 'l legislatore degli Ebrei provvedesse in guisa che le donne inferme di cotesto flusso, usando con gli uomini od in altro modo qualunque, non recassero nocimento a sè medesime ed agli altri; il qual effetto egli ottenne, facendole stare in disparte siccome immonde, e prescrivendo loro delle abluzioni. Le leggi del codice di Menu e del Zendavesta intorno a quest'obbietto sono ancor più rigide.

24. gli venghi addosso ecc. Questo è nel caso che, usando alcuno con donna, a costei sopravvegano improvvisamente i mesi. Perocchè, altrimenti, ciò era vietato c. XVII, 19.; e se fosse fatto a sciente, n'andava pena la vita c. XX, 18.

de' suoi mestruai: e tutte masserizie, sopra le quali ella si sederà, fieno immonde, come per l'immondizia de' suoi mestruai.

27 E chiunque tocca quelle cose, sarà immondo: e lavì le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà immondo insin alla sera.

28 E se ella divien monda del flusso suo; si conti sette dì, e dipoi sarà monda.

29 E l'ottavo di prendasi due tortole, o due pipponi: e rechigli al sacerdote, all'uscio del padiglione del convento.

30 Ed offerisca il sacerdote, l'uno per lo peccato, e l'altro in olocausto: e faccia il sacerdote espiazione per lei del flusso dell'immondizia sua, nel cospetto del Signore.

31 Fate adunque che i figliuoli d'Israel si guardino dell'immondizia loro: acciocchè non muojano per la loro immondizia, contaminando il tabernacolo mio, ch'è nel mezzo di loro.

32 Questa è la legge intorno a colui ch'ha

28. *se ella divien monda.* Questo intendosi, non della donna la quale ha avuti regolarmente i mestruai, ma di quella che è stata inferma d'un flusso straordinario di sangue fuor del tempo de' suoi mesi, o per la durata troppo lunga di questi. Sol costei doveva sottoporsi al rito della purificazione che qui è ordinata. Per tutte l'altre sarebbe stato cosa troppo disagevole, anzi d'impossibile osservanza.

30. *per lo peccato.* Perocchè, come dissi sopra, le malattie e tutti i mali della vita son frutto e pena de' peccati; nè alcuno può dolersi d'esserne afflitto immeritamente.

31. *contaminando il tabernacolo.* L'appressarsi al tabernacolo e partecipare alle cose sante, mentre ch'altre era per comune opinione tenuto immondo, sarebbe stato irriverenza e profanazione. E bene avverte qui Gio. le Clerc che, se agl'Israeliti, assuefatti com'essi erano a costumi d'Egitto, ciò fosse stato permesso; ne avrebbero certamente tenuto a vile il culto del Signore, quasi egli richiedesse da' suoi minor riverenza che gl'idoli d'Egitto da' loro adoratori. Conveniva perciò che fosse loro interdetto quel ch'essi avevano per segno massimo d'irriverenza. E questo è chiamato qui contaminazione, sol per dare a quel popolo ancor debole e carnale un'idea della turpitudine del peccato: benchè del rimanente una donna inferma per flusso di sangue non potesse contaminare il tabernacolo del Signore, più che si facesse la vesta di Cristo cotai rite, toccandola per fede, ne fu anzi guarita Matt. IX, 20.

1. *morti i due figl. d'Aaron.* Vedi la storia di questo avvenimento e. X, 1-3.

2. *dentro d. cortina.* Questa separava il luogo

la scolagione, o del quale esce effusione di seme, onde è renduto immondo;

33 ed intorno a lei ch'è inferma per li mestruai; ed a chiunque ha flusso, maschio o femmina; ed intorno all'uovo che giace con femmina immonda.

CAP. XVI.

Rituale della festa dell'espiazione: e del becco che in quella dovea mandarsi via.

E 'l Signore parlò a Moisé, dopo morti i due figliuoli d'Aaron; quando, appressatisi dinanzi al Signore, morirono.

2 E disse il Signore a Moisé, Parla ad Aaron tuo fratello, che non entri ogni tempo nel luogo santo dentro della cortina, dinanzi al propiziatorio ch'è in su l'arca; neciocchè non muoja: conciossiachè io apparessa nella nuvola sopra 'l propiziatorio.

santo del santissimo: del quale qui è divietato l'ingresso esandio al sommo sacerdote; per cancellare maggior riverenza a' misteri del culto secondo l' costume di que' tempi, e per dimostrare che la via del cielo era ancor chiusa all'uomo decaduto. Solo una volta all'anno egli poteva entrarvi, nel dì dell'espiazione solenne, secondo 'l rito e con tutte le cerimonie che in questo capo son prescritte. S. Agostino per contrario *quaest. in Ex. 177, 20. in Lev. 33.*, e con lui Teofilatto in *Luc. 1. 9.*, ereditero che v'entrasse ognidì per ardere il profumo delle spezie odorifere; perocchè, interpretando male le parole dell'Es. XXX. 6., supponevano che l'altare de' profumi fosse dentro della cortina e nel luogo santissimo. E a. Epifanio *de XII gemmis* vel fa entrar tre volte all'anno, nelle tre feste della pasqua, della pentecoste e de' tabernacoli: ma contr' all'autorità della Scrittura.

netta nuvola. I rabbini, seguiti da molti interpreti cristiani, spengono questo luogo secondo le loro tradizioni, nelle quali s'insegna che una nuvoletta stesse sempre sopra l'arca del patto in mezzo a' cherubini, come segno sensibile della presenza del Signore; simile a quella nella quale egli si mostrò a' figliuoli d'Israel, quasi involto in una misteriosa oscurità, insino quando essi uscivano d'Egitto Es. XIII, 21., che poi occupò il tabernacolo nel dì della sua dedizione, sì che non pure Moisé vi poté entrare Es. XL, 34 sg. E questa nuvoletta chiamano שכינא *scechinah*, quasi *abitacolo del Signore*: vedi Buxtorf *lexic. chald.* s. q. v. ed Othon. *lexic. rabb.* p. 678 sg.; ed ancor più J. E. Ran *pro nube super arcam foed.* Herborn. 1737-58., il quale sostiene con molta dottrina questa tradizione. Ma altri vogliono che

3 Con questo entri Aaron nel luogo santo: con un giovenco per lo peccato, ed un montone per olocausto.

4 Vestasi una tonica santa di lino; ed abbia delle enze line supra la carne sua; e sia cinto con elugolo di lino, e r avvolgas una mitria di lino. Questi son vestimenti santi; lavisi egli dunque le carni con l'acqua, e vestagli.

5 E dalla congregazione de' figliuoli d'Israel prenda due becchi per lo peccato, ed un mon-

tone per olocausto.

6 Ed offerisca Aaron il giovenco del sacrificio suo per lo peccato; e faccia espiazione per sè, e per la sua casa.

7 Appresso prenda i due becchi; e faccagli istare dinanzi al Signore, all'uscio del padiglione del convenimento.

8 E metta Aaron le sorti sopra questi due becchi: una sorte per lo Siasone, e l'altra per Azazel.

s'interpreti: *io mi lascerò vedere con la nuvola*; e che per *nuvola* s'intenda la nuvola del profumo, della quale si parlò più espressamente nel v. 13.; in guisa che l'aroma delle parole del testo sia quest'altro: il sacerdote non dovere in ogni tempo entrar nel luogo santissimo, ma sol recando seco del profumo, sotto alla nuvola ed a' rapari del quale potrà vedere, come coperta d'un velo, la maestà del Signore, senza portarne alcun pericolo. E questa interpretazione, che al certo è molto ingegnosa, devesi ad Alencandra, ed è stata sostenuta da Thalemann *dis. nubem super arca foed. iudaeorum commentum videtur*, Lips. 1752 e 1771, e da Vitruga *obserec. sacr. lib. I. p. 168* sgx., e adottata recentemente da Baumgarten, Maurer e Winer.

3. con un giovenco: cioè dopo aver sacrificato un giovenco; e con tutti gli altri riti che qui son descritti.

4. una tonica ecc. Non l'efod, nè la roba del viatico, nè l'pettorale indossata uolun il sommo sacerdote; ma sol una tonica di lino e gli altri amesi qui mentovati, tutti di lino, eh'erano abiti da semplici sacerdoti: conciosioschè quello fusse di di cordoglio e di penitenza, nel quale si disconveniva ogni ornamento. E doveva lavarsi tutto 'l corpo, non sol le mani e i piedi, come nelle funzioni ordinarie *Ex. XXX, 19.*; per segno di maggior moniezza e santità.

8. per Azazel. Molto difficile cosa è il voler determinare che cosa debba intendersi per la voce *עֲזָזֵל* 'azazel, la qual leggesi solo in questo cap. v. 8. 10. 26. Le multiplici e discordi opinioni degli interpreti pussiono col Gesenius *thesaur.* p. 1012 sgx. ridursi a quattro. Perchè, 1° alcuni credono ch'esso sia un nome del becco medesimo che doveva mandarsi nel deserto. Così Simm., interpretando τράγος ἀσσυρίανος, Aqu. τράγος ἀσσυρίανος, s. Geron. *caper emissarius*, Kitchin *il becco che va via*. A' quali può forse aggiugnersi 'l Talmud *tr. jomà 4, 2, 6, 1* sg., dove questo becco è chiamato *הַמִּשְׁחָה שֶׁ'רֹאֵר הָאֱמִיטִי* ha-mishkàhah, il becco mandato via. Ed in questo medesimo senso vollero Teodorito *quaest. in Lev. 22, c. s.* Cirillo *adv. Iulian. IX.* dichiarar la frase τὸ ἀνομασίου, che leggesi qui nella vers. aless., come

La Santa Scrittura, Vol. I.

se ἀνομασίου fusse lo stesso che ἀνομαστόμαχος *ἐκ τῆς ἐρημίας*, mandato via nel deserto: la quale interpretazione, come più avanti dirò, non è consentita dalla lingua. Parve a tutti costoro che la voce *chr.* fosse composta da *עֲזָז* 'ez capra, ed *זֶל* azel, andar via. Ma, oltrechè *עֲזָז* 'ez in *chr.* significa capra e non becco, ne' vv. 10. 26. è manifesto e fuor d'ogni dubbio che Azazel fosse qualcosa ben distinta dal becco ch'ad esso si mandava. Perciò 2° parecchi altri vogliono che questa voce indicli 'l luogo nel quale esso becco doveva mandarsi: nel qual senso Saadlu e l'Araho *erpen.*, co' quali s'accordano i rabbini Alencandra e Jorch, e de' moderni Vatable e Deyling *obserec. sacr. I. 84* sgx., interpretarono, ad un monte duro, cioè aspro e scosceso, dall' arab. *عِزَال* 'azal, luogo duro ed aspro, congiunto con l'epiteto *עֵל* el, oltrino, ch'agli Ebrei serviva per formare una specie di superlativo. E 'l Bochart. *hieroz. I. II, 54, p. 634* sg. anzi ha dimostrato come la voce *עֲזָזֵל* 'azazel poteva essere un plurale rotto all' arabica, che significasse *separatones, recessus, ἀσσυρίανος*, cioè de' luoghi deserti, dalla rad. *عزل* 'azala, removit; alla quale interpretazione s'è applicato con piccola differenza Hackmann *praecid. sacr. I. 232-75*. Ma anche a questa opinione, benchè divisa con molto acume, s'oppone il contesto del v. 10., nel quale dovrebbe leggersi con inutile ripetizione, per mandarlo a' luoghi deserti nel deserto. Per la qual cosa altri più recenti interpreti, ritenendo ancora con Ewald *krit. Grammat. p. 213*, la stessa rad. *urab.* indicata dal Bochart, hanno in 3° luogo preso la voce *chr.* per un nome astratto che significhi *separazione* ed *abbandonamento*; come ancora i *lxx* v. 10. interpretarono in senso astratto, *ἐκ τῆς ἀπομαρτυρίας*, e più conformemente a questa recente interpretazione v. 26: *ἐκ ἐφ'αυ, in dimissionem*: Quel becco doveva esser mandato via al tutto, era destinato ad un totale abbandono, dovendo andarsene errante per lo deserto lungi dal campo degli Israeliti. Così Winer *bibl. Realwört. II. 660* ed 3°, preceduto da Tholuck nell'app. 2° su *Exp. agli Ebr. p. 80, e da Köhr Symbolik des mos. Cultus II. 668*. E l'interpretazione di costoro, benchè riesca alquanto fredda, e non conservi bene

9 Ed offerisca Aaron il becco sopra del quale sarà caduta la sorte per lo Signore; e sacri-

fichilo per la peccato.

In q. 1. la forza del parallelismo, non va certamente soggetta a gravi difficoltà, come quell'altre due: avendo, a quella che l'Gesenius traeva dalla forma grammaticale strana ed inusitata del vocabolo, risposto il Winer che non è nuovo che nella liturgia s'adopero in preferenza de' vocaboli antichi e fuor dell'uso comune. Ma pure convien confessare che meglio adatta a rendere il parallelismo della frase biblica, e fondata sopra più solide ragioni, è la sentenza di quegli i quali avvisano che per la voce che. אָזַזְתָּ 'azaztā sia significato col propria nome un demone, un genio maligno, e teologicamente il principe delle tenebre, al quale mandavasi quel becco nel deserto, dopo che gli erano stati posti addosso con un rito simbolico v. 21. tutti i peccati del popolo. Questa sentenza par che fosse comune un tempo tra gli Ebrei: perorché il. Mennhem scrisse che Azazel è uno de' quattro principi de' demonj, i cui nomi sono secondo lui Sammael, Azazel, Azazel, Ma-chazeel: ed in Pirke Eliezer c. 46, si dice che Azazel, al qual mandavasi 'l becco nel di dell' espiazioni, è lo stesso che Sammael, sotto 'l qual nome è indicato l'angelo della morte ossia il diavolo: vedi Buxtorf lex. thalmut. p. 1493. Nel libro medio antico, che va sotto 'l nome d' Enoch, c. VIII. l. X., 12. XIII. l. sgg. XV. 9. della vers. etiopica, Azazel (in luogo del quale si legge per errore 'Azel) nel frammento greco conservato da Stucclio è tra' principi de' demonj per l'incitamento de' quali fu corrotta la terra. Anche Giuseffo non dubitò punto che in questo luogo del Levit. per questo che in greco è detto ἀνομιανός, e che la Scrittura ebraica nomina Azazel, non dovesse intendersi 'l diavolo: ed Onkelos, Jonathan e l'Interp. samarit. risuscitarono qui la stessa voce ebraica, siccome un nome proprio. Ma' Giudici poi e da' Cristiani questo medesimo nome passò agli Arabi: ed eziandio tra' libri recenti dell'arte magica son noverati Azazel ed Azazel tra' demonj che signoreggiano gli elementi. Questa interpretazione è sostenuta con molta dottrina dallo Spencer de legg. Hebraeor. ritual. III. diss. 8. l. 2., dal Rosenmüller scholia a q. 1., dall'Hengstenberg Christologie l. 1. 36. e Moscu u. Aegypten p. 166 sg. ed anche dal Gesenius thesaur. l. c. Che se ad alcuno ella paresse spregevole, come fondata sopra favole giudaiche e tradizioni cabalistiche: costui dovrebbe por mente ch'essa è richiesta manifestamente dal parallelismo: cioè, se

l'una sorte era gittata per lo Signore, l'altra conveniva che facesse per qualche altro (non il becco stesso, nè un luogo ed altra cosa astratta), al quale il secondo becco potesse annudarsi, quasi in opposizione al Signore. E qual altro questi poteva essere se non il genio del male e della colpa, il demonio, al quale secondo la teologia degli Ebrei, che in questo non era diversa dalla cristiana, l'uomo per lo peccato suo è renduto soggetto? Il peccato e la colpa erano allora trasferiti in sul capo di quel becco, che in cambio dell'uomo era mandato a lui ch'aveva la signoria del peccato. E questo becco gli era mandato nel deserto v. 10.: perorché quell'era per antica e volgare credenza la stanza del diavolo: vedi Is. XIII. 21. XXXIV. 14 (nella vers. aleas.), Bar. IV. 33. Tob. VIII. 3. Matt. XII. 43. Apoc. XVIII. 2. Malmonide moré neboch, III. 30. A questa ultima si riduce altresì l'interpretazione de' LXX, το ἀνομιανός, che leggesi in q. v.: benché s. Cirillo adf. Julian. l. c. ed epist. ad Acacium napi το ἀνομιανός (opp. vol. II. 121.) si studi di mostrare che sin da intenderli altrimenti. Ma egli è certo, come può vedersi appo Polluce, Suida, Arpocrasione, che il greco epiteto ἀνομιανός, di significazione attiva per la sua forma grammaticale, è lo stesso che ἀδικαστικός, ἀνομιανός e in lat. *aterruncus*, i quali vocaboli si dicevano, secondo la teologia pagana, d'alcuni iddoli o demoni che, placati rimovevano dagli uomini i mali ch'inverrebbero potuto mandar loro addosso. Anche Giuseffo antt. III. 10., 3., rende la voce ἀνομιανός per ἀνομιανός, *aterruncatio*, ove dice che quel becco mandavasi nel deserto vielo, per istornare e rimuovere d'in sul popolo i loro peccati, ἀνομιανός καὶ πασιέντος τοῦ πληθους παντός ὑπὲρ ἀνομιανόντων ἰσχυρός. Ma non dee credersi per questo che gl'Israeliti sacrificassero o supplicassero con quel rito al diavolo o ad un demone *aterruncus*, come pretendeva l'imp. Giuliano. Quel becco non era mica sacrificato, ma mandavasi vivo, come in scambio di tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel; la quale per quel rito simbolicamente dichiaravasi prosciolta da' peccati, e liberata dalla signoria del genio del male e della colpa. Se ne oppongono i moderni critici che tutta quella parte che concerneva gli angeli e i demonj nella teologia degli Ebrei, è posteriore d'anni all'età di Moisé. Questo è un postulato, ch'essi sono ben lungi dal poter dimostrare: ed è anzi contraddetto dalla storia della caduta del primo uomo, se questa non vuoi interpretare, come essi fanno, in modo tutto arbitrario e discorde dall'antica tradizione. Per altri più minuti particolari veggansi 'l Buxtorf e lo Spencer II. c.

10 E 'l becco sopra 'l quale sarà caduta la sorte per Azazel, sia appresentato vivo dinanzi al Signore, per far espiazione con esso; per mandarlo ad Azazel nel deserto.

11 Offerisca adunque Aaron il giovenco del sacrificio suo per lo peccato; e faccia espiazione per sé, e per la casa sua; e scanni questo giovenco del sacrificio suo per lo peccato.

12 E tolga pieno il turibolo di brace accese d'in su l'altare, d'inanzi al Signore; e due menate piene del profumo degli odori polverizzato: e rechio dentro della cortina.

13 E ponga il profumo sopra 'l fuoco dinanzi al Signore: uccio che la nuvola del pro-

fumo cuopra il propiziatorio ch'è sopra la testimonianza, ed egli non muoja.

14 Poi tolga del sangue del giovenco, ed asperga col dito suo la parte anteriore del propiziatorio verso oriente: e dinanzi al propiziatorio aspergerà sette volte d'esso sangue col dito suo.

15 Scanni ancora il becco del sacrificio per lo peccato, ch'è del popolo; e rechine il sangue dentro della cortina: e faccia del sangue d'esso, come avrà fatto del sangue del giovenco; ed aspergane sopra 'l propiziatorio, e dinanzi al propiziatorio.

— Per testimonianza intendonsi le tavole della legge, come disse nell'Es. XXV, 16.

14. Poi tolga del sangue. Par ch'egli uscisse del santuario per torre questo sangue, e vi ritornasse con esso. Anzi secondo il tr. *jomà* egli v'entrava quel dì 4 volte: cioè, prima per offrire il profumo c. 5, 1.; poi col sangue del giovenco c. 5, 3.; dipoi con quello del becco c. 5, 4.; e finalmente, dopo offerto il sacrificio vespertino, per togliere il turibolo e la patera c. 7, 4. A questo è contraddetta nella *legat. ad Cuius* (Filone opp. vol. II. 391.), dove il re Agrippa dice che se 'l sommo sacerdote stesso vi fosse entrato quel dì tre o quattro volte, sarebbe stato soggetto ad inevitabile morte. E secondo 'l testo di Moisé è certo che v'entrasse almeno due volte v. 12, 15., come pare che vogliano indicare anche quelle parole d'Agrippa. Perciò se nell'ep. agli Ebrei IX, 7, si dice una volta l'anno, deve intendersi un sol dì in tutto l'anno.

asperga la parte anteriore... dln. al propiz. asperg. sette volte. Non è ben chiaro se inoltri con questa ripetizione esprimere la medesima asperzione, in guisa che la parte anteriore del propiziatorio e dinanzi al propiziatorio significhino una medesima cosa, come l'Interde s. Germinum. (il qual traduce, compendiando in una sola sentenza, et asperget digitis septies contra propitiatorium ad orientem); ovvero se son qui due aspersioni diverse, l'una del propiziatorio, e l'altra del suolo dinanzi al esso propiziatorio, come vogliono Bähr e Baumgarten a q. I. Certo che questa interpretazione è più naturale: e secondo Giosseff *ant.* III, 10, 3. *aspergerat sette volte il letto del luogo santissimo*, non essendo più l'arca nel secondo tempio, e similmente il suolo d'esso; o più esattamente secondo la Misna *jomà* 5, 3. doveva aspergersi 'l luogo dove l'arca sarebbe dovuta essere, una volta in su, e sette volte in giù verso 'l suolo.

15. rech. il sangue dentro della cortina. Così 'l sommo sacerdote entrava per la seconda, o per la terza volta, nel luogo santissimo a far espia-

10. sia appresentato ecc. Non sol quello ch'era destinato al sacrificio, ma anche questo becco che dovea mandarsi via ad Azazel, era appresentato dinanzi al Signore, a cui solo appartiene il supremo dominio su le sue creature. Ma poi quello era quasi accettato e gradito in sacrificio; e quest'altro, fatto sopra esso la confessione, ed essendo caricato de' peccati del popolo v. 21., era cacciato dal cospetto del Signore e di mezzo della congregazione d'Israel, e mandato via nel deserto, come nella propria stanza del diavolo (vedi la nota preced.), a quel demone malvagio ed immondo al quale esso quindi immondi appartenere per l'immondezza che portava addosso. Il significato di questa cerimonia era perciò molto diverso di quel dell'uccelletto che lasciavasi andare in libertà dopo aver fatta con esso l'espiazione della lebbra c. XIV, 1, 33.

11. del sacrificio suo. Era ben convenevole che 'l sommo sacerdote facesse prima espiazione de' peccati suoi, e mondasse sé medesimo; e dipoi procedesse all'espiazione del luogo santo v. 16., e finalmente del popolo v. 20 segg.

12. d'in su l'altare: cioè dell'altare degli olocausti, come l'ha dichiarato la tradizione con tutti i commentatori (vedi Misna tr. *jomà* 4, 3.); non di quello del profumo, come scrive Bähr *Symbola* II, 669. Sopra questo non si tenevano delle brace accese.

13. dinanzi al Signore. Quel turibolo, il quale dobbiamo immaginare, non simile a quelli che noi usiamo nelle nostre chiese, ma a modo come un braciere od una grande profumiera, ponevasi a terra, secondo 'l tratt. misleico citato, tra le stanghe dell'arca; e nel secondo tempio, sopra una pietra ch'era quivi nel luogo santissimo, al luogo dell'arca.

cuopra il propiziatorio. Il vapore o la nuvola del profumo doveva esser tanto da coprire il propiziatorio, erlando quasi agli occhi del sacerdote la maestà del Signore, che immaginasi a seder sopra quello come sopra lo sgabello de' piedi suoi.

16 E così faccia espiazione per lo luogo santo, dell'immondizie de' figliuoli d'Israel, e de' lor misfatti, secondo tutti i peccati loro; e simile farà nel padiglione del convegno, ch'è stanziato appresso loro, per mezzo le loro immondizie.

17 E niun uomo sia nel padiglione del convegno, quando egli entrerà per far espiazione nel luogo santo, insino a tanto che non esca: e parte farà espiazione per sè, e per la casa sua, e per tutta la raunanza d'Israel.

18 Dipoi esca all'altare ch'è dinanzi al Signore, e faccia espiazione per esso: e prenda del sangue del giovane, e del sangue del becco, e metlane in su le corna dell'altare intorno intorno.

19 E col dito suo asperga esso altare di quel sangue sette volte; acciò che mondi e santifichi quello, dell'immondizie de' figliuoli d'Israel.

20 E poi ch'avrà compiuto d'esprire il luogo santo, e l'padiglione del convegno, e l'altare; offerirà il becco vivo.

zione, con quel sangue, de' peccati del popolo: e rappresentava in quell'atto Cristo, sommo sacerdote de' futuri beni, il qual per lo tabernacolo maggiore e più perfetto, non fatto con mano, cioè non di questa creazione, e non per sangue di beccati e di vitelli, ma per lo suo proprio sangue, è entrato una volta nel santuario, avendo acquistata una redenzione eterna. Vedi Ebr. IX, 7-14., ove dimostrasi come il senso tipico di tutti questi riti si compie nella redenzione di Cristo.

16. esp. per lo luogo santo. Il tabernacolo si reputava come contaminato per li peccati de' figliuoli d'Israel, secondo che vedemmo nel c. XV, 31.; essendo esso stanziato nel mezzo di loro.

18. all'altare: cioè all'altare de' profumi, ch'era nel luogo santo dinanzi al Signore.

20. l'altare. Qui e v. 33. dovrebbe intendersi dell'altare degli olocausti, secondo Bähr Symbolik I. c.: peracchè Gioseffo anti. III, 10, 3. e i talmudisti jomà 5, 4. dicono che l'rimanente del sangue spandevansi a piè di questo altare, secondo ch'è ordinato nel c. IV, 18.; benchè in questa espiazione solenne non se ne faccia espressa menzione.

21. metta quelli sopra 'l capo ecc. Quel rito di posar le mani sul capo della vittima, congiunto con la confessione de' peccati, significava, come già notai al c. I, 4. IV, 3., che quell'animale era messo in luogo de' peccatori per li quali era offerto, e carico de' loro peccati. Perciò li padri della chiesa e' commentatori cristiani hanno veduto in questo capro una figura di Cristo, nel quale

21 E posì Aaron le due mani sue sopra 'l capo del becco vivo, e confessò sopra quello tutte le iniquità de' figliuoli d'Israel, e tutti i misfatti loro, secondo tutti i loro peccati: e metta quelli sopra 'l capo d'esso becco, e mandilo nel deserto per man d'un uomo apposta.

22 E 'l becco porterà sopra sè tutte le loro iniquità in terra solitaria; e sarà lasciato andare per lo deserto.

23 Ed entri Aaron nel padiglione del convegno; e spogli si le vestimenta di lino, ch'egli s'avea vestite entrando nel luogo santo: e ripongale quivi.

24 E lavi le carni sue con l'acqua in luogo santo, e vestisi le sue vestimenta: ed esca, e sacrifici 'l suo olocausto, e l'olocausto del popolo; e faccia espiazione per sè, e per lo popolo:

25 e 'l grasso del sacrificio per lo peccato arderà sopra l'altare.

26 E colui ch'avrà mandato via il becco ad Azazel, lavi le sue vestimenta, e le carni sue, con l'acqua: e dipoi entrerà nel campo.

Il Signore fe' rentre l'iniquità di tutti noi Is. LIII, 6.; tal ch'egli portò i peccati nostri nel corpo suo in sul tegno 1 Pet. II, 24., e diventò peccato per noi quegli che non conobbe peccato 2 Cor. V, 21. Che se quel capro era mandato via dal cospetto del Signore, ed abbandonato come in potestà dello spirito maligno: anche Cristo, nella persona ch'egli sosteneva di peccatore, fu abbandonato dal Padre, e 'l suo corpo dato in Italia per un tempo alla potestà delle tenebre Luc. XXII, 53.

22. s. lasciato andare. Nel Talmud jomà 6. dicesi che quel becco era mandato giù per lo precipizio d'un monte, sì che facevasi tutta la pezza, innanzi che giungesse a terra. Ma la Scrittura non ha nulla di questo: anzi pare che fosse lasciato andar libero per lo deserto.

23. spogli. le vestimenta ecc. Fatta l'espiazione de' peccati, e mandato via quel becco che portavagli sul suo capo; convien che 'l sacerdote deponesse quegli abiti di duolo e di penitenza, e si vestisse le sue vestimenta pontificali, per compiere d'offerire i sacrifici.

26. lavi le sue vestimenta. Tocando quel becco, pareva come s'egli si contaminasse nell'immondizia de' peccati che quello portava: e però convien ch'egli si lavasse, siccome ancora colui che bruciava fuori del campo le carni de' sacrifici per lo peccato v. 28., e 'l sacerdote che sacrificava la giovane rossa, con colui che la bruciava Num. XIX, 7, 8. Anche Porfirio de' abstn. II, 48. insegna che tutti i teologi s'accordarono in questo, che

27 E 'l giovenco e 'l becco che furono sacrificati per lo peccato, de' quali 'l sangue fu recato dentr' al luogo santo, per far espiazione, portinsi fuori del campo: e bruciinsi col fuoco, così le pelli, come la carne, e le feccie.

28 E chi 'l brucerà, lavi le sue vestimenta, e le sue carni, con l'acqua: e dipoi entrerà nel campo.

29 E siavi questo per istatuto perpetuo: Nel settimo mese, n' di dieci del mese, affiggerete l'anime vostre; e non farete lavoro alcuno, sì colui ch'è natio, e sì 'l forestiere che dimora infra voi.

30 Perciocchè in questo dì si farà espiazione per voi, per mondarvi: e di tutti i vostri peccati nel cospetto del SIGNORE sarete mondi.

31 E' sarà a voi un sabato di riposo, ed affiggerete l'anime vostre; per istatuto perpetuo.

32 E 'l sacerdote che sarà unto, e le cui mani sono consacrate, acciò ch'eserciti 'l sa-

ne' sacrifici expiatorij (propriamente ἀποκαταστασις, ἀφ' ἑαυτοῦ) non doveano pur toccarsi le carni sacrificate, anzi conveniva usar delle purificazioni: perocchè dicevano, Nuno entri in città, che non s'abbia prima mondata in fiume od in fonte le vestimenta e 'l corpo.

27. fuori del campo. Vedi Ebr. XIII, 11-13., dove è detto che però anche Gesù, acciòchè santificasse per lo suo proprio sangue il popolo, patì fuori della porta.

29. a dì dieci del mese. Questo era il dì dell'espiazione solenne. יוֹם הַכִּפּוּרִים *jom ha-echippurim* e. XXIII, 27., detto nel Talmud il giorno per eccellenza, יוֹם הַכִּפּוּרִים *jomà*, che consideravasi dagli Ebrei, secondo Filone opp. vol. II. 296., siccome la maggiore tra le loro solennità, *יוֹם הַכִּפּוּרִים* *jomà*. In esso facevansi tutte le orfimonie che son descritte qui. e. XXIII, 26-32. e Num. XXIX, 7-11.

affiggerete l'anime vostre. Con questa espressione vien significato non solo il digiuno solenne, con tutte l'altre astinenze e mortificazioni che dovean farsi in quel dì, incominciando fin dal vespro del giorno meno e. XXIII, 32., ma eziandio il religioso significato di queste mortificazioni e le disposizioni dello spirito dalle quali dovevano essere accompagnate. Secondo gli Ebrei questo digiuno, che durava per spazio quasi di 28 ore, insino al tramontar del sole di quel decimo giorno, consisteva in un' assoluta astinenza dal mangiare, dal bere, dal levarsi, dall'ugnersi e da ogni altro piacere de' sensi, tenendosi ancora scalzi: vedi Misna *jomà* c. 8. Buxtorf *synagog.* c. 26. Esso era il solo

cerdozio in luogo di suo padre, faccia espiazione; essendo vestito de' vestimenti di lino, de' vestimenti santi.

33 E farà espiazione del santuario santo, e del padiglione del convenimento, e dell'altare; e per li sacerdoti, e per tutto 'l popolo della rannanza, farà espiazione.

34 E siavi questo per istatuto perpetuo, di far espiazione per li figliuoli d'Israel, di tutti i peccati loro, una volta l'anno. Ed e' si fece come 'l SIGNORE avea comandato a Moisé.

CAP. XVII.

Del luogo ove dee sacrificarsi. 10 Il sangue, 15 e le carni mortificue dicetate.

E 'l SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

2 Parli ad Aaron, ed a' suoi figliuoli, ed a tutti i figliuoli d'Israel; e di' loro, Quest'è ciò che 'l SIGNORE ha comandato, dicendo,

3 Ogni uomo della casa d'Israel che scannerà bue, od agnello, o capra, nel campo, ovvero lo scannerà di fuori del campo;

digno prescritto nella legge di Moisé; al quale ne furono poi aggiunti degli altri nel tempo della cattività.

34. di tutti i peccati. Que' riti operavano ancora la rimessione de' peccati, per la fede, almeno implicita, nel Redentore, la cui morte era in essi figurata; sì veramente che fossero congiunti con la vera penitenza dello spirito, la quale è richiesta anche da' talmudisti nel tr. *jomà* 8, 8.

3. che scannerà bue ecc. Credo con Teodoro quæst. in Lev. 23. e co' più de' commentatori, che questa legge comprendesse, non sol gli animali che si sacrificavano, ma ancora quelli che erano ammazzati per uso comune; e che questi eziandio si dovessero menare all'entrata del tabernacolo, per impedire ch'agl'Israeliti non venisse voglia di sacrificargli di anseuso agl'idoli. E fu questo un ordinamento temporaneo, insino che 'l popolo andò peregrinando per lo deserto: perocchè nella terra di Canaan fu lor permesso, per legge del Deut. XII, 15. 20-22., d'ammazzar quegli animali dovunque ne volesser mangiare. Grozio ed altri, con s. Agost. quæst. in Lev. 24., atteso la difficoltà di mettere in opera questa legge anche nel viaggio del deserto, e la dichiarazione che qui vi s'aggiugne v. 5. 8 sg., avvisano che debba restringersi a que' soli animali che s'offerivano in sacrificio al Signore: cioè che, per addietro essendo stato lecito a rinsheduno di sacrificar dove che fosse, facendo egli medesimo da sacerdote; allora, rizzato il tabernacolo ed instituito il sacerdozio levitico, conveniva che si concentrasse da tutti ad un medesimo

4 e non menerello all'uscio del padiglione del convenimento, ud offerirne offerta al Sacerdote, dinanzi al tabernacolo del Signore: sia imputato per sangue a cotest' uomo; egli ha sparso sangue; e però sarà riciso d'infra 'l popolo suo.

5 Acciocchè i figliuoli d'Israel adducano i lor sacrifici, i quali essi sacrificano per li campi, e gli rechino al Signore all'entrata del padiglione del convenimento, dandogli al sacerdote: e gli sacrificino per sacrifici salutari al Signore.

6 E 'l sacerdote spargerà il sangue sopra l'altare del Signore, all'entrata del padiglione del convenimento; ed arderà il grasso in odore di soavità al Signore.

7 E non sacrificino più i sacrifici loro a' dimonj, dietro a' quali sogliono fornicare. Que-

sto sarà loro uno statuto perpetuo per le loro età.

8 E dirai a loro, Ogni uomo della casa d'Israel, o de' forestieri che dimoreranno tra essi, il quale offerirà olocauto, o sacrificio;

9 e non lo menerà all'uscio del padiglione del convenimento, per sacrificarlo al Signore: si sarà quell'uomo riciso da' popoli suoi.

10 Ed ogni uomo della casa d'Israel, o de' forestieri che dimorano tra loro, che mangerà alcun sangue: si metterò la faccia mia contra quell'anima ch'avrà mangiato del sangue; e la sterminerò d'infra 'l suo popolo.

11 Perciò che l'anima della carne è nel sangue; e però io v'ho ordinato che sia spesso sopra l'altare, da far espiazione per l'anime vostre: conciossiachè 'l sangue sia quello con che si fa espiazione per l'anima.

luogo, per asserrare l'uniformità del culto e fugare il pericolo dell'idolatria. Ma io non veggio come questa interpretazione possa conciliarsi con la legge citata del Deut., nella quale è permesso d'ammazzar gli animali per uso comune in qualsivoglia luogo della terra di Canaan, come cosa che insino a quel tempo era vietata.

4. *s. imputato per sangue*: cioè, egli sarà tenuto reo di quell'uccisione, non avendo più diritto alcuno su la vita di quell'animale, per lo divieto fattogliene dal Dio.

sarà riciso. Del significato di queste parole vedi Gen. XVII, 11. Es. XII, 15.

7. *a' dimonj.* Così la Vulg., Onkelos, il Siro e l'Arabo. L'ebra. ha שֵׁרִיפִים *se'irim*, sotto 'l qual nome, che letteralmente sunna *irsuti*, ovvero *beechi*, par che s'intendessero degli spiriti, a' quali l'immaginazione popolare attribuiva delle forme caprine, siccome a' satiri ed a' fauni, e per istanza i luoghi deserti e disabitati: vedi Is. XIII, 21. XXXIV, 14., dove tornerà a ragionarne. Ma Hengstenberg *Moses u. Aegypt.* p. 217. avvisa che con questo vocabolo qui voglia alludersi alle superstizioni degli Egizj, da' quali era adorato Pane mendesio sotto la figura d'un becco; del cui culto impudico ci hanno tramandata memoria Pindaro ap. Strab. XVII, 18. Erudoto II, 46. Eliano *anim.* VII, 19. Diosc. Sic. I, 88. Gli Israeliti, non solo insino a quel tempo, ma per tutti i 40 anni che durò il viaggio del deserto, portarono seco i loro idoli, ed offerirono lor sacrifici Am. V, 25 sg.

sogt. fornicare. Con questo verbo esprime la Scrittura qualunque culto superstizioso e idolatrico, come tutto nell'Es. XXXIV, 15.: ma qui esso ha forse un significato proprio e speciale.

10. *che mangerà...* *sangue* ecc. La ragion sapiente di questa legge esposi già nella Gen. IX, 4.

Egli era convencuto, volendo indurre a sensi d'umanità quel popolo, d'incutergli tanto più forte, quanto più invaso tra parecchi popoli dell'Asia e dell'Africa era il barbaro costume di bere e pascersi di sangue, non sol d'animali bruti, ma anche umano, dalla quale scelleratezza, come osserva qui Gio. le Clerc, volendo Moisé rinnovare gl'Israeliti, non pure del sangue de' bruti permise lor che gustassero. Ed in questo proposito rapporta quello che d'un Saraceno scrive Amm. Marcell. XXI, 10: *Crinitus quidam, nudus omnia propter pubem, subraucum et lugubre strepens, educto pugione agniti a medio Gethorum inseruit, et interfecti hostis lugulo labra admoit, effusumque cruorem exsuxit.* Al qual fatto possono aggiugnersi gli esempi che di cotai feroci usanze attecce quivi in nota Enrico Valesio.

mett. la faccia mia: cioè l'ira mia; come interpretano Onkelos, il Siro e' due Arabi.

11. *l'anima d. carne è n. sangue*: cioè la vita della carne. Il principio per lo quale la carne vive. Perchè gli Ebrei chiamavano *anima*, נֶפֶשׁ *nephesh*, la vita; onde Paolo dice negli Att. XX, 24: *ὅτι τὴν ψυχὴν μου τίθω ὑπὸν ἰαντῆν*: cioè, *la mia propria vita non m'è cara.* Mosè usa questa medesima espressione nel Deut. XII, 23. e nella Gen. IX, 4.; dove veggesi quello ch'io notai. Anco nel rituale de' Romani par che l'*anima* e 'l *sangue* fossero reputati una medesima cosa: perciocchè u quel di Virgilio Aen. II, 118:

Sanguine querendi reditus, animoque titandum Argenteo,

così nota Servio: *Videtur sane perititia iuris pontificalis animalis hostiae mentionem ferisse... nam et animum dixit et litare, verbo pontificati usus, pro eo quod est: sacrificia deo placare. Secondo lo stile degli aruspici, erano dette*

CAP. XVIII.

12 Impereiò ho detto a' figliuoli d'Israel. Nuno di voi mangi sangue: il forestiere stesso che dimora tra voi, non mangi sangue.

13 E chiunque de' figliuoli d'Israel, o de' forestieri che dimorano tra loro, che pigliasse a cecia alcuna fiera, od uccello, che si può mangiare; si spandane il sangue, e cuoprato con la polvere.

14 Però ch'esso è l'anima d'ogni carne: il sangue le è in luogo d'anima; e però ho detto a' figliuoli d'Israel. Non mangiate sangue d'alcuna carne: perciocchè l'anima d'ogni carne è il sangue suo: chiunque mangerà di quello, sarà sterminato.

15 E qualunque persona mangerà niuna bestia morta da sé ovvero lacerata da fiera, natio il forestiere ch'egli sia; si lavi le sue vestimenta, e s' medesimo, con l'acqua, e sarà immondo insino alla sera: e poi sia mondo.

16 E se non lavasse le vestimenta, over le carni sue; egli si parlerà la sua iniquità.

animas hostiae quelle che s'ammazzavano, non per cercare il futuro nelle loro viscere, ma solo per consacrarne l'anima, come essi dicevano, cioè per offerire il sangue: vedi Macrobio *satura*. III, 5. e Servio nel IV dell'*Aen.* illegati da Grozio a q. 1.

expiaz. per l'animo. Perciocchè il sangue è il simbolo della vita, perciò aveva il Signore ordinato che gli fosse offerto ne' sacrifici, quasi in iscambio dell'anima dell'uomo, il quale per le sue colpe meritava che gli fosse tolta la vita. E conseguentemente i rabbini insegnano che *la rodice, il fondamento dell'offerre e de' sacrifici è il sangue*, e che *nullo expiatio nisi per sanguinem*; come altresì ancora nell'ep. *ogli Ebrei IX, 22.*

13. *cuoprato con la polvere.* Anche questo era ben divisato, per accrescere l'orrore ch'altri ha naturalmente del sangue: così esso, quasi cosa snera, involvasi, non pur alla vista degli uomini, ma eziandio alle fiere.

15. *morta da sé ecc.* Vedl *Es. XXII, 31.* Le carni delle bestie morte da sé anno insalubri, come narra Maimonide: perciò esse furono vietate ancor da Pitagora, come a' musulmani nel Corano V, 4. XII, 175. XVI, 115. Quegli ch'erano iniziali ne' misteri ebraici se n'astenevano anch'essi, secondo Porfirio de *abstinencia IV.*; e la Ruminica appo i Romani non potea pur portare suole che fussero di cuojo maritimo. Si al *notia* del paese come al *forestiero*, cioè agl'Israeliti non solo, ma ancora a' proseliti di giustizia, era vietato appo gli Ebrei di mangiare; non però agli altri forestieri o proseliti di domicilio *Deut. XIV, 21.*

3. *ritirerà per essi:* cioè, averà lungo e tranquilla

Gradl ne' quoll è illecito il matrimonio. 21 Del culto di Molech. 22 e de' peccati abomineroli contra natura.

E l' *Sigmoax* parlò a Moisé, dicemlo, 2 Porin a' figliuoli d'Israel, e di' loro, lo sono il *Sigmoax*. Iddio vostro.

3 Secondo l'usanza della terra d'Egitto, nella quale abitaste, voi non farete: e secondo l'usanza della terra di Canaan, dove io vi meno, non farete; nè procederele secondo i loro costumi.

4 Voi metterete in opera gli ordinamenti miei, e i miei statuti osserverete, camminando per essi. Io sono il Signore Iddio vostro.

5 Voi si guarderete i miei statuti, e gli ordinamenti miei; i quali l'uomo mettendo in opera, viverà per essi. Io sono il *Sigmoax*.

6 Nuno di voi s'accosti ad alcuna sua carnal parente, per iscoprire la sua nudità, lo sono il *Sigmoax*.

vita; intendendosi, nel senso primo e letterale, della vita temporale, la quale il Signore promette agli esecutori della sua legge *Es. XX, 12.* E così par che qui l'intendesse Paolo *Rom. X, 5. Gal. III, 12.*, mettendo in contrapposto la vita che s'ottenere per l'opere della legge, con quella che noi abbiamo per la fede. Ma non v'ha dubbio ch'ezandio l'adempimento di que' precetti, quando era congiunto co' principj interiori della fede e della carità, non oprisse l'addito alla vita eterna, come disse Cristo *Matt. XIX, 17.*

6. *per iscoprire la sua nudità.* Con queste parole è significato l'atto del matrimonio; ed è manifesto che l' *Sigmoax* determina qui con precisione tutti que' gradi di parentela ne' quali è vietato di contrarlo, ripugnando a costali unioni anche il pudor naturale, insinochè da strappavali rostitini e da turpi e malagurate usanze non è superato: onde dicono i rabbini che le leggi contenute in questo capitolo non obbligano solo gl'Israeliti, ma anche i pagani. E veramente è di diritto naturale il divieto contenuto ne' vv. 7. 9. 10., che riguarda tutti gli ascendenti e discendenti in linea diritta di qualunque grado, e consanguinei laterali nel primo. Negli altri casi è più di diritto positivo che naturale; come è ora per li Cristiani, sino al quarto grado di consanguinità o d'affinità inclusivamente, secondo che fu statuito nel concilio lateranense sotto Innocenzo III, cap. *Non debet de consangu.* et affinit. Fu singolare, e contraria al consenso di tutti i comentatori, l'interpretazione dell'inglese J. Fry, il qual nel libro che pubblicò in Londra nel 1756 sotto il titolo, *the cases of marriages between near kindred*, so-

7 Non iscoprire la nudità del padre tuo, nè la nudità della madre tua: *ell'è tua madre; non discoprire la sua nudità.*

8 Non iscoprire la nudità della moglie di tuo padre: *essa è la nudità del padre tuo.*

9 Non iscoprire la nudità della tua sorella, figliuola di tuo padre o figliuola di tua madre, generata in casa o generata fuori.

stenne che qui si trattasse non de' matrimoni incesti, ma sol di fornicazioni ed illeciti commercj, quali sogliono accadere fuor del matrimonio: in qual sentenza prese a difendere Mikh. Weller in sette prolusioni accademiche, che diede in luce *pro Freyo anglo* in Vitenberga 1801-12., contr'n J. D. Michaelis, che l'aveva già confutata in uno speziale trattato *von den Ehegesetzen Mosi, welche die Heirathen in die nahe Freundschaft untersagen*, Gütting. 1768. p. 16-30. Ne' gradi di parentela de' quali qui si ragiona, appunto per questo è più specialmente vietato qualunque commercio, perchè dal sentimento naturale non v'è consentito non pure il legittimo matrimonio.

7. *Non isc. la nudità del padre.* È vietato innanzi tutto il matrimonio tra padre e figliuola, figliuolo e madre. E questa legge potrebbe a' nostri costumi parer superflua: ma non parrà più, quando leggiamo in Clem. Aless. *strom.* III, 2. p. 185. ed in Euseb. *praep. ev.* VI, 10., che la setta de' magi si credeva lecite le unioni con le madri, con le figliuole e con le sorelle, ed in s. Geron. *adv. Iovin.* II, 7. che cotali matrimoni non eran radi tra' Persiani, i Medi, gl' Indiani e gli Etiopi: perocchè niuna legge gli vietava appo i barbari, come diessi nell'*Andromache* d'Euripide v. 113-76. Più consentaneo a' sentimenti della natura, il diritto romano dichiarava che tra quelle persone le quali tengono luogo di genitori e di figliuoli non possono contrarsi nuzze; e però, non sol tra padre e figliuola, figliuolo e madre, ma ancor tra avolo e nipote, avola e nipote, e così per tutta la linea diritta tra ascendenti e discendenti la infinita. Che ne sarebbe dell'umana società, se tra persone che debbono convivere domesticamente insieme, l'uno in uno stato d'assoluta dipendenza, congiunta col sentimento d'un'illimitata fiducia, e l'altre esercitando i diritti d'una tutela, ch'è od un tempo il più snero de' doveri, potessero le scambievoli relazioni confondersi in così strana guisa, e smarrire lo scopo ch'è loro assegnato? Vedi Grozio *de iur. belli ac pac.* II, 5, 12.

8. *della moglie di tuo padre:* cioè della matrigna. Veggasi con quanta severità l'Apostolo I Cor. V, 1. detesta questa specie d'incesto, del quale dice che non pur tra le genti pagane s'usava esempio. Virgil. *Aen.* X, 389: *Ithamas ausum incestare nocere.*

10 Non iscoprire la nudità della figliuola del tuo figliuolo, o della figliuola della tua figliuola; conciossiachè esse sieno la tua nudità propria.

11 Non iscoprire la nudità della figliuola della moglie di tuo padre, *ch'è cognazione del padre tuo; ell'è tua sorella.*

9. *gener. in casa o... fuori.* È vietato in generale il matrimonio tra fratello e sorella, ancorchè non sieno se non consanguinei od uterini, ossia nati sol dello stesso padre o della stessa madre. Le parole *generata in casa o gen. fuori* significano per sé: o ch'essa appartenga per nascita alla medesima famiglia, o che sia reputata non appartenervi. Ed Onkelos interpreta più particolarmente: *la qual sia nata al padre tuo d'un'altra moglie, od alla madre tua d'un altro marito.* Laddove Alienesdra commenta così: « *generata in casa, la qual sia nata secondo la legge e l'usanza della casa d'Israel, dopo gli sponsali e le nozze legittime; generata fuori, contr'n quella legge od a quell'usanza.* » Anche questi congiungimenti di fratelli con sorelle, che Platone *de legib.* VIII, 6. p. 838 ed. Steph. chiama *non punto pii, ma odiosi a Dio e tra le cose turpi turpissime*, *μνηστικὸν ἔθνος*, *δοξαστικὸν δὲ καὶ αἰσχροπρεπὲς αἰσχροῦ*, ripugnano grandemente al pudor naturale; e se potessero esser convalidati da un legittimo legame, darebbero occasione ad infiniti disordini. Onde la legge positiva, sopravvenendo all'istinto della natura, fe' che quello che nella prima età del genere umano dovette per necessità esser permesso, divenisse in processo di tempo illecito al tutto e dannevole: *quanto est antiquius compellente necessitate, tanto postea factum est damnabilius religione prohibente* Agost. *de civ.* XV, 16. E però Biall. Sic. I, 27, 1. chiama comune *usanza e costume degli uomini* la legge che proibisce il coanullo tra fratelli e sorelle; dalla quale dice che gli Egizj non pertanto si fecero esenti, seguendo l'esempio della loro iddia Iside, la quale avea sposato il fratello. Anche gli Alieniesi e gli Spartani contravvennero a questo sentimento naturale, permettendosi i primi di torre in moglie la sorella nata dello stesso padre, e gli altri quella della medesima madre. Vedi Selden *de iur. nat. et gent.* V, 11.

11. *della figl. d. moglie di tuo padre.* A parecchi commentatori è parso che qui non sia altro che una ripetizione di ciò che nel v. 9. è contenuto, cioè del divieto di spuar in sorella nata sol del medesimo padre: siccome l'Interprete LXXI, interpretando, *ἡμωπατρία ἀδελφῆ σου foriv.* Altri si sono ingegnati di trovar tra questi due versi qualche differenza. E forse ch'è qui una legge molto diversa, ossia un divieto, ch'obbligava particolarmente gli

12 Non iscoprire la nudità della sorella di tuo padre: ell'è carne del padre tuo.

13 Non iscoprire la nudità della sorella di tua madre: però ch'ell'è carne della madre tua.

14 Non iscoprire la nudità del fratello del padre tuo: non accostarti alla moglie sua; ell'è tua zia.

15 Non iscoprire la nudità della tua nuora: ell'è moglie del tuo figliuolo; non discoprire la sua nudità.

16 Non iscoprire la nudità della moglie del tuo fratello: essa è la nudità del fratello tuo.

Israeliti, di non prendere in moglie la figliuola della matrigna, la quale, benché nata d'un altro marito, fosse già adottata nella famiglia del padre. Così interpretavano i sadducei: co' quali io credo che la voce מולדת *molédeth* debba qui prendersi, non nel senso proprio di *progenie*, ma nell'altro più largo di *cognazione*. A questo modo la legge mosaica non sarebbe stata diversa dal diritto romano, che vieta di torre le sorelle adottive, insino a tanto che dura l'adozione. I. *Per adoptionem*, D. *de ritu nuptiarum*, Instit. *de nuptiis*, §. *inter eas*.

12. 13. Qui è vietato al nipote di sposare la zia paterna o materna; ma non per contrario al zio di menar la nipote, come vogliono alcuni commentatori: perocché non ci corre la medesima ragione, potendo bene l'autorità che dee avere il marito su la moglie accordarsi con quella che 'l zio ha naturalmente su la nipote. Questa è almeno la sentenza de' dottori ebrei, che di cotali matrimoni recano esempi della storia de' patriarchi: come di Nachor, che sposò Metra, e d'Abraham che menò Sara, la quale secondo loro è la stessa che Isca Gen. XI, 29. E in generale si tien da' rabbanti che 'l divieto di contrar matrimonio si debba restringere a' soli casi espressi nella legge: laddove i caraiti, seguiti da parecchi moralisti cristiani, l'estendono a tutti gli altri ne' quali si trova il medesimo grado di parentela. Ajpo i Romani il matrimonio tra zio e nipote era reputato illecito; e fu singolare il fatto di Claudio che tolse in moglie Agrippina sua nipote, e per iscarsene fr' legge che quindi innanzi 'l permetteva. *Nora nobis in fratrum filias coniugia: nec aliis gentibus sollemnia, nec lege ulla prohibita Tacit. annal.* XII, 6.

14. la nudità del frat. ecc.: cioè della moglie sua; come nell'altro esistitico è dichiarato.

16. *d. moglie del tuo fratello. Jonathan* aggiunge, in via di dichiarazione: *vicente il fratello tuo, o dopo la morte d'esso, s'egli ha figliuoli*. Perocché nel caso che 'l fratello, morendo, non lasciasse figliuoli, era lecito all'altro fratello, anzi gli era ordinato per la legge del levirato, di menar la moglie del defunto, e suscitargli de' figliuoli

La Santa Scrittura, Vol. I.

17 Non iscoprire la nudità d'una donna, e della figliuola sua insieme: non torre la figliuola del suo figliuolo, nè la figliuola della sua figliuola, per iscoprire la sua nudità: le sono una medesima carne; ciò è una scelleratezza.

18. Nè torre una donna dopo la sorella sua; per esserle rivale, scoprendo la sua nudità insieme con quella, lasino ch'ella vive.

19 E non accostarti a donna nell'impurità dell'immondizia sua; per iscoprire la sua nudità.

che fossero chiamati del nome suo. In tutti gli altri casi 'l matrimonio con la cognata s'avea per incesto.

17. Vedi e. XX, 16., dove a chi menasse io moglie una donna con la madre d'essa è posta la pena del fuoco.

18. dopo la sorella sua. Iddio vieta che si tulgano ad un tempo due donne che sien sorelle; la qual cosa era lecita innanzi alla legge, come si vede per lo fatto di Jacob, che menò Rachel e Lea. Ma fu convenevole cosa che s'ovviasse alle rivalità che turbano la pace domestica in cotuli contrinnonj, e che si potesse così anche un limite alla poligamia. I sadducei anzi e i caraiti, prendendo la voce *sorella* nel significato improprio e generale d'una'altra, ch'essa ha ancora in ebreo, ereditero che per questa legge fosse interdetta al tutto la poligamia, siccome quella ch'è contraria all'istituzione primitiva del matrimonio: vedi 'l Drusio a q. I. Ma, benché questa dottrina sia conforme all'insegnamento evangelico *Matt.* XIX, 5. *I Cor.* VII, 2., non v'ha dubbio che, come al tempo de' patriarchi, così ancora dopo la legge, non fosse tollerato appo gli Ebrei il costume di prender più mogli; nè nelle scritture del V. T. si vede mai che fosse riprovato, avvegnaché se ne biasimasse il numero eccessivo *Deut.* XVII, 17. E però ce ne stiammo a quella prima e comune interpretazione, secondo la quale era vietato di menare la sorella d'una donna che s'avea già in moglie, vivente costei. Ma dopo morta, poteva bene torcere la sorella, siccome insegnano gli Ebrei, e può vedersi appresso R. Levi ben Gerson, o Ralbag, come essi 'l dicono, a q. I. p. 139, b.

19. nell'impurità ecc. Era proibito, anzi sotto pena di morte e. XX, 18., l'usar una donna nel tempo de' suoi mesi, per l'eccessiva libidine che sola poteva indurre o ciò, e per lo pericolo delle infermità, soprattutto della lebbra, che potevano derivarne: vedi s. Gerolamo in *Ezech.* XVIII, 6., *Michaëlis mos.* Rechl V. 304. ed Astruc de morb. tener. I, 11. — S. Agost. de peccator. merit. III, 12. e in *Lec. quæst.* 61. ereditate che questo precepto obbligasse ancora i Cristiani, siccome un pre-

20 E con la moglie del prossimo tuo non giacer carnalmente, contaminandoti con essa.

21 E non dar del seme tuo, che sia con-

sacrato a Molech: e non profanare il nome dell'Iddio tuo. Io sono il Signore.

ceito naturale. Ed alcuni più recenti moralisti riconoscono ancora nella trasgressione d'esso una colpa, almen veniale.

20. All'adulterio, che qui è proibito, s'aggiunge nel c. XX, 10. la pena di morte.

21. che sia consacrato a Molech. Questo *Molech*, מלך (secondo Aqu. Simm. Teod. e la Vulg. מלך, *Molech*), che appellativamente vuol dir *Re*, δέσποτ, βασιλεύς, come interpretano comunemente i Lxx, in altri luoghi detto *Melcom* o *Maleam*, era un idolo degli Ammoniti e d'altre genti vicine; al quale eziandio gli Ebrei sacrificarono l'asin dal tempo di Salomone ne' poggi (מגדל בם) edificati nella valle d'Ennon vicino di Gerusalemme I Re XI, 7. Le vittime che gli s'offerivano erano de' fanciulli: onde il re Achaz gli sacrificò un suo figliuolo 2 Re XVI, 3.: e se vuol credersi alle tradizioni de' rabbini, egli era effigiato in una statua di bronzo, con capo di bue, e vuota dentro, sì che mettendovi del fuoco, poteva tutta arroventarsi. Su le braccia, che egli teneva distese, mettevansi i fanciulli, i quali eran dal fuoco consumati lentamente; sonando intanto i sacerdoti de' tamburi, arlecchè i padri, udendo le strida de' figliuoli che perivano, non si movessero a pietà: vedi Jarchi in *Jerem. VII, 31.* e *Carpoz antiqu.* s. cod. 87, 404. A questa descrizione rabbinica risponde in parte quella che de' sacrifici umani, cui quali i Cartaginesi piacevano Saturno, ci lasciò Diod. Sic. XX, 14., ove dice che appo quelli era una statua di Saturno in bronzo, la quale stendera le mani supine ed inietate verso terra, per modo che 'l fanciullo, che v'era messo su, ne rotolava, e caderà in una fossa piena di fuoco. E conchiassichè questo Iddio de' Cartaginesi e de' Fenici, del cui culto inumano posson vedersi ancora Varone ap. s. Agost. de civ. VII, 19. Curzio IV, 3, 23. Giustino XVIII, 6. Sil. Ital. IV, 767. Tertull. *apolog.* c. 9. Euseb. *laud. Constant.* XIII, 4. e Porfirio de *abstin.* II, 56., comunemente sia detto κρόνος Saturno, è sia noto quello che della crudeltà di questo raccontavasi ne' miti greci e romani, e i sacrifici umani co' quali anch'egli in Grecia ed in Italia era onorato: non è inverisimile, atteso specialmente il carattere astrologico della religion de' Siri e de' Fenici, che anche Molech, secondo la sentenza comune de' dotti, rappresentasse il pianeta Saturno, il qual passa in tutto l'oriente per un astro malvatico; e che in questo punto, siccome in parecchi altri, le idee orientali e le persagiche s'accordassero insieme. Qual cosa più naturale che veder popoli, i quali erano già usi a' sacrifici umani, offerire ad una stella cotanto temuta ciò ch'essi avevano di più

caro, per poterli placare? Ma d'altra parte nel mito stesso di Kronos o di Saturno fu veduta una personificazione dell'anno, ossia del corso del sole che ritorna in sé stesso: Saturnum atunt filios suos solitum decorare, eodemque rursus eromere, per quod significatur, eum tempus esse, a quo rictibus cuncta gignantur abhumanisque Macrobian. saturn. I, 8. p. 236 ed. Bip. Onde pare che in origine Kronos non fosse altro che 'l Sole, benchè in processo di tempo potesse esserne distinto; e che' sacrifici ch' a lui s'offerivano fossero un rimanente del culto primitivo del fuoco, ch'è proprio delle genti ancora selvagge. Quindi Münster *Religion d. Karthay.* p. 8 sgg. e Creuzer *Symbolik* II, 267. avvisano che eziandio questo Molech degli Ammoniti e degli Ebrei fosse il Sole. E certo, chi volesse considerare le parole di *Jerem.* XXXII, 35. e compararle con quel che dice egli stesso c. XIX, 5., troverebbe che Molech, al quale gl'israeliti sacrificavano i figliuoli loro nella valle d'Ennon, non era altro che Bael, l'idolo del sole. Ed era Bael quell'idolo al quale in Cartagine e nella Numidia s'immolavano de' fanciulli, siccome appare da tre iscrizioni puniche o numidiche, che son 6^a, 7^a, ed 8^a appo 'l Gesenius *monum.* phoen. p. 418 sg. 433. Io non dubito quindi d'appigliarmi alla congettura proposta dal Gesenius medesimo *thesaur.* p. 795., che Molech, Melcom e Maleam, che tutti vogliono dire Re, fossero soprannomi cui quali Bael era venerato dagli Ammoniti; siccome מלכֶּתֶּחַ Malketh o Melketh, che significa *Re della città*, esso era detto da' Tiri; e 'l titolo di Re eterno gli è dato nelle iscrizioni numidiche.

Quanto poi alla qualità de' sacrifici che gli erano offerti, ed al significato delle frasi ebraiche האֲבִיר ha'abir, מִזְבֵּי ha'abir ba'ise, ch'io traduco *consacrare, consacrare per fuoco*: fu sentenza de' dottori ebrei de' tempi posteriori, seguita dallo Spencer de *legg. rituat.* II, 13, 2. p. 363 sgg. e dal Carpoz *antiqu.* s. cod. p. 483., contraddetta da Gio. le Clerc o q. I., dal Buddeo *histor. eccles. V. T.* I, 609 ed. 1^a, dal Gesenius *thesaur.* p. 985. e da altri moderni, che dovevano intendersi solo uno specie di februatione o di lustrazione per mezzo del fuoco, per la quale i fanciulli non erano arsi altrimenti, ma sol dedicati e consecrati a Molech. Non esser cosa insolita che l'umanità degli antichi sacrifici fosse in processo di tempo mitigata: e molto verisimile che quel rito crudele di bruciar vivi i figliuoli, si riducesse, per la pietà che n'avevano i parenti, a fargli sol passare per lo fuoco, come letteralmente suona la frase ebraica; essendo frequente questo costume di passare

22 E con maschio non giacer come si giace con femmina: l'è cosa abominevole.

23 E con bestia niuna non ti congiugnere, contaminandoti con essa: e nulla femmina istia dinanzi a bestia, per farsi coprire; la è nefandezza.

24 Non vi contaminate in alcuna di queste cose: conciossiachè in tutte queste cose si sieno contaminate le genti ch'io scaccio dal vostro cospetto.

25 E la terra s'è contaminata; onde io ho visitato sopra essa la sua iniquità: e la terra ha vomitati i suoi abitatori.

26 Ma voi osservate i miei statuti, e gli ordinamenti miei; e non fate niuna di queste abominazioni: così l'alto, come il forestiere

che dimora tra voi.

27 (Conclossiache tutte queste abominazioni abbiano fatte gli uomini di quel paese, che sono stati innanzi a voi: di che la terra s'è contaminata.)

28 Acciocchè la terra non vomiti voi, uendola contaminata; come ha vomitato la gente ch'era innanzi a voi.

29 Perciocchè qualunque farà alcuna di queste abominazioni; l'anime che l'averanno fatto, si saranno ricise di mezzo del popolo loro.

30 Osservate adunque l'osservanza mia, per non praticare alcuno di que' costumi abominevoli che sono stati usati innanzi a voi; e non vi contaminate in essi. Io sono io Signore Iddio vostro.

o di saltar per lo fuoco ne' riti religiosi degli antichi popoli, come ne' misteri di Nitra (Suida s. v. Μίτρας), e nelle *Palitia* de' Romani (Ovid. *fast.* IV, 323 sgg. 781 sgg.): quindi gli antichi interpreti aver sempre adoperate miti espressioni nel rendere l'originale, come l. LXX ταραδαλσαι εν πυρ Deut. XVIII, 10., δολειν εν πυρ 2 Re XVI, 3, (qui hanno λατρευον δεσποτοι, perchè lessero דבדדדד le-ha'abid col cod. sam.), in Vulg. *consecrare* in q. l., *qui huius altum... ducens per ignem* Deut. I, c. ecc.; non detto mai che fanciulli fosser sacrificati o bruciati. Anzi nel Talmud *sanhedr.* 7. leggonsi le precauzioni che le madri prendevano, acciuchè i piedi de' fanciulli non ricorressero molestia alcuna dal fuoco: perocchè, secondo 'l *Maimonide de idolol.* VI, 3. e *morè neboch.* III, 37. essi eran fatti passare co' piedi ignudi su per la fiamma; laddove Jerchi a q. l. li passargli tra due entate accese. Ma tutti questi son trovati de' Gludeli, per liberare i maggiori loro dal vituperio di quell'atroce superstizione: nè nulla valgono incontro alle testimonianze chiarissime della Scrittura. È il vero che anche questa adempia in questo proposito il verbo דבדדדד ha'abir, che, oltre al significato primitivo di *far passare, tradurre*, ha ancora quello di *consecrare*: ma verisimilmente quella era la frase liturgica degli stessi idolatri, che procuravano così di palliare l'atrocità del sacrificio. E ch'ella fosse sinonima di *bruciar per fuoco*, e che gli Israeliti bruciassero veramente i lor figliuoli e le figliuole loro a quell'idolo; contr'al divieto che 'l Signore ne fa qui e più forte ancora nel c. XX, 2-5.; appare manifesto da Jerem. XXXII, 33. comparato con VII, 31., ove leggesi: *ed hanno edificati i poggi di Tofti, ch'è nella valle del figliuolo d'Ennom; per ardere* (דבדדדד li-srôph) *i lor figliuoli e le lor figliuole col fuoco*; iadove in quell'altro luogo dice: *ed hanno edificati i poggi di Baal; che sono nella valle del figliuolo d'Ennom; per consecrare* (דבדדדד le-ha-

'abir) *i lor figliuoli e le lor figliuole a Molech*. Questo stesso vedesi nel 2 Re XVI, 3. comparato col luogo parallelo del 2 Par. XXVIII, 3.; onde Giosseffo *antl.* IX, 12, 1. dice d'Achaz, del cui sacrificio quivi si ragiona, che *fe' un olocausto del figliuolo*, ὁλοκαύτωσεν παῖδα. Ed in *Ezech.* XVI, 21. XXIII, 37. il Signore rimprovera gl'Israeliti ch'avevano *iscannati i lor figliuoli*, per *consecrarli* agl'idoli e dargli loro in pasto. Cui 'l valore della frase biblica e la natura di que' nefandi sacrifici rimangon pienamente accertati.

non profan. il nome dell'I. tuo. Ciò sarebbe avvenuto; se gl'Israeliti, che portavano il nome di Dio, ed erao chiamati popolo del Signore, si fossero sottomessi, come poi fecero, a quel culto impuro ed abominevole; e vie più ancora, stando il nome di Dio a quell'idolo nefando.

23. per f. coprire. Il talai oscenità, dalle quali la natura rifugge, s'aveva esempi anche nella religione degli Egizj, Erod. II, 46. Strab. XVII, 1, 48.

24. concioss... si sieno contaminati. Da questo e da' versi segg. s'inferisce dirittamente che gran parte almeno, se non tutte le leggi che leggonsi in questo capitolo, appartengono al diritto di natura: poichè esse severamente son detestate e punite coloro che, senza conoscer legge scritta, le hanno trapassate.

25. la terra s'è contaminata. ha vomitati ecc. Tutte queste figure mettono sotto gli occhi la somma scelleratezza di que' peccatori, della quale perfino le cose inanimate ebbero orrore.

29. saranno ricise: cioè punite di morte: come in altri luoghi di questo libro è più particolarmente specificato.

30. osservanza mia: cioè, tutto quello ch'io ho comandato che s'osservi. Non sol quelle cose (nota qui Grozio) che sono di diritto naturale: ma ancora i precetti positivi, che stanno, come l'indurdi, a guardia del diritto naturale, per tenerlo discosto da ogni violazione e dispregio.

CAP. XIX.

Altre leggi morali e cerimoniali.

E l' **SIGNORE** parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, e di' loro, Siate santi: perciocchè lo, il **SIGNORE** Iddio vostro, sono santo.

3 Ciascheduno di voi tema la madre sua, e l' padre suo; e i sabati miei guardate. Io sono il **SIGNORE** Iddio vostro.

4 Non vi rivolgete agl'idoli; e non vi fate iddii di getto. Io sono il **SIGNORE** Iddio vostro.

5 E quando sacrifierete un sacrificio salutare al **SIGNORE**; sacrificatelo in maniera che vi sia gradito.

6 Mangisi in quel dì che lo sacrifierete, e l' di seguente; e quello che ne rimanesse insino al terzo dì, sia bruciato col fuoco.

7 Che se punto se ne mangiasse il terzo dì; egli sarà un fructilume, non fia gradito.

8 E chiunque n'avrà mangiato, porterà la sua iniquità; perciò che una cosa santa del **SIGNORE** si ha profanata; e però fia quell'anima ricisa da' suoi popoli.

9 E quando segherete le biade della terra vostra, non fornirai di mietere il canto del

4. *agl'idoli.* L' ebr. **עֲלֵמִים** *etlîm* potrebbe interpretarsi *iddii da nulla*; conforme quel dell' Apostolo 1 Cor. VIII, 4: noi sappiamo che l'idolo non è nulla nel mondo.

6. *sia bruciato.* Vedi c. VII, 17.

9. 10. *non fornirai di mietere ecc.* In questo comandamento scorgesi uno spirito d'umanità, ed un candore di tanta semplicità, che non può ammirarsi a bastanza. Nè dee credersi che si fatti ordinamenti potessero tornare a grave danno de' possessori, in un paese assai fertile, qual era allora la Palestina, e con un popolo nel quale non potevano in principio esser molti poveri. Più tardi, moltiplicata la popolazione e cresciuto con essa il valor del grano, fu mestieri di particolareggiare e di rafforzare meglio questa legge: e cotale ordinazioni posteriori possono vedersi nel tratt. misero *peah*, dove c. 1, 2, è prescritto che l' canto il qual non dovea mietersi fosse in sessantesima almeno di tutto l' campo.

al peregrino. I peregrini o forestieri van sempre congiunti co' poveri: perciocchè in un paese dato tutto all'agricoltura, dove a' forestieri era interdotta ogni proprietà territoriale, questi non potevano il più esser altro che poveri.

13. *il salario del mercenajo ecc.* Anche que-

tuo campo: e le spighe rimase della tua messe non ricoglierti.

10 E la vigna tua non racimolerai, nè ricuglierai i granelli che ne caderanno: lascialgli al povero, ed al peregrino. Io sono il **SIGNORE** Iddio vostro.

11 Non furate; nè mentisca, nè usi frode alcuno di voi contr' al prossimo suo.

12 E non ispergiurate il nome mio: che tu non profani l' nome dell' Iddio tuo. Io sono il **SIGNORE**.

13 Non oppressare il prossimo tuo, nè non rapirgli nulla: il salario del mercenajo non dimori appresso di te la notte insino alla mattina.

14 Non maladire il sordo; e non porre in troppo innanzi al cieco: ma temi l' Iddio tuo. Io sono il **SIGNORE**.

15 Non fate iniquità in giudicio; non aver riguardo alla persona del povero; nè render onore alla persona del grande: giudica in giustizia il prossimo tuo.

16 Non andare sparlando fra' tuoi popoli; non levarli contr' al sangue del prossimo tuo. Io sono il **SIGNORE**.

17 Non odiare il fratello tuo nel tuo cuore: riprendi pure il tuo prossimo, acciò che non porti peccato per lui.

sto precetto era richiesto da' costumi di que' tempi, ne' quali l' mercenaj eraa sempre povero, e doveano vivere del lavoro cotidiano delle lor mani. Un esempio del modo come esso era adempiuto può vedersi nella parabola del padra di casa Matt. XX, 8 sgg.

14. *Non maladire il sordo ecc.* La semplicità e la naturalezza di quest'altro precetto l'innamora; e non è mestieri d'andarvi cercando delle interpretazioni allegoriche e figurate, come qualche comentatore ha fatto. Anco in sanzione, *temi l' Iddio tuo*, che vi s'aggiugne, è dettata da una sublime sapienza. Il **SIGNORE** è il difensore de' deboli, e l' vindice dell' offese, ch'essi non potrebbero schifare, nè richiamarse al giudicio degli uomini. Vedi Deut. XXVII, 18., dove è maladetto quegli che travia il cieco.

16. *Non andare sparlando ecc.* In questa frase è dipinto il costume de' detrattori, che vanno dall' uno all' altro, dicendo male d' altrui.

non levarti contr' al sangue: cioè, non dir falso testimonio in causa di sangue; nè tener mano comecchessia a colui che divisa di spandere il sangue del tuo prossimo.

17. *riprendi... il tuo prossimo.* Questa legge, sapiente e morale al sommo, è diretta a tor via

18 Non far vendetta, e non serbare odio a' figliuoli del tuo popolo: anzi ama il prossimo tuo come te medesimo. Io sono il Signore.

gli odi e le vendette. Quegli che crede d'essere stato offeso dal suo prossimo, anziché serbargli odio e nimistà nel suo cuore, deve andare a lui, per dargli francamente e riprenderlo senza animosità alcuna dell'offesa che n'ha avuta. Facendo a questo modo, si chiarisce ogni equivoco, e s'apre la via allo riconciliazione: vedi *Ecclesi. XIX, 13-15*. Altre precauzioni aggiunse poi Cristo (*Matt. XVIII, 15-17*) al comandamento di questa correzione fraterna; la quale, secondo lo spirito della legge evangelica, deve farsi più per bene del prossimo che per vantaggio vostro particolare: ne arguendo vendicare le reità, sed potius consulere illi quem arguis Agost. *quaest. in Lev. 70*.

acc. non porti peccato: come sarebbe, vendicandotene o continuando ad odiarlo.

18. Non far vendetta. Se la natura stessa dà all'uomo il diritto di difender sé medesimo, e di risparmiare esandio con la forza le ingiurie che gli si vogliono fare: in una società bene ordinata non potrebbe essergli concesso quello di vendicare le offese già ricevute, che sarebbe cagione de' più gravi disordini; oltreché l'odio e l'insisterio della vendetta non segno d'un cuor poco generoso, il quale più che della giustizia è preoccupato dell'amor di sé stesso. Anzi la vendetta medesima, nel suo proprio senso, non è ella un atto col' amantia e la giustizia riprovano? *Inhumanum verbum est, ut quidem pro isto receptum, ultio; et a contumelia non differt, nisi ordine. Qui dolorem reperiit, tantum excusatus peccat Senec. de ira II, 32*.

a' figl. del tuo popolo. Benchè per queste parole, si questo precetto che vieta l'odio, come l'altro ancor più sublime che comanda l'amore, possano sembrar ristretti a' soli Israeliti, per li quali era stata più specialmente la legge; anzi gli Ebrei de' tempi posteriori, falsificandone l'interpretazione, gli limitassero a' soli amici, e si credessero permesso l'odio de' nimici *Matt. V, 43*: non è perciò vero che secondo la mente del legislatore dovesse esserne escluso alcuno. Veggasi l'v. 34., dov'è incalzato con la stessa forza l'amor de' forestieri; ed *Es. XXIII, 4* ag., dov'è comandato l'amor de' nimici. Il Signore comanda la carità universale degli uomini: per il prossimo, *y' r'ea*, non deve prendersi nel senso ristretto d'amico, come fecero i Giudei, oade anche la Valg. ha, *ditiges alicum iuxta*; ma in quel senso che insegnò Cristo con la parabola del Samaritano *Luc. X, 30-37*. Egli era venuto a svolgere la tutta la sua ampiezza, ed a consecrar col suo esempio questa legge dell'amore del prossimo.

19. È vietato agl'Israeliti in questo verso, sir-

19 Osservate i miei statuti: la tua bestia non furai coprire da altra di diversa specie; il tuo campo non seminerai di semi diversi:

come ancora per la legge del *Deut. XXII, 9-11*, di congiungere insieme delle cose eterogenee, *וְלֹא תַכְתִּים* *chitdim*. È la ragion di tutti cotelli ordinamenti, de' quali tratta aco Gioseffo *antl. IV, 8, 20*, e più diffusamente li talmudisti nella *Misna tr. chitdim*, non è indicata dalla Scrittura; nè i dottori ebrei ne convengono. Ma par che si volesse così metter negli animi, e mantener sempre presente l'idea che tutti i congiungimenti alieni dalla natura sono una, prevaricazione contra Dio, ch'è l'autor d'essa natura. Era dunque in 1° luogo vietato di coagulare insieme bestie di diversa specie, per es. asini e cavalle, hecchi e pecore: per ciòchè cosa ripugnante e dannevole dovea parere agli animi più turbare in cotai modo l'ordine stabilito dal Creatore, e scompigliar le leggi organiche per le quali la natura opera la riproduzione di ciascuna specie. Ma questa legge, come ben videro Gioseffo I. c. e Filone *opp. vol. II, 367.*, e dopo loro Teodoro *quaest. in Lev. 27*, e s. Tommaso *II, II, q. 102, art. 6, ad 8.*, mirava ancora ad uno scopo più morale: a mettere orrore negli uomini di que' vizj che la natura aborrisce; de' quali l'antica età, forse più che la moderna, offriva sventuratamente troppi esempi.

2° Non poteva seminarsi un campo di semi diversi: del quale ordinamento è ancor più difficile assegnare alcuna particolare ragione. Il *Michailis mos. Recht IV, 329* sgg. s'è studiato di mostrare che l'legislatore proponevasi in esso sol di costringere i coltivatori a scerere diligentemente le sementi, siccome raccomandano *Virg. georg. I, 193* sgg. Varrone *r. rust. I, 52, 1*, e gli altri antichi maestri d'agricoltura; che non vi fossero perventura mescolati de' semi di cattive erbe, come il *totum temulentum* o simile. Ma questo saria stato un diviamento meschino, ed anco inutile; del quale non poteva aver mestieri un popolo d'agricoltori, ammaestrato dalla esperienza ad usare quelle precauzioni che sono indicate dalla natura stessa delle cose. Varie altre ragioni erano state prima proposte, ed esaminate dallo *Spencer de legg. rit. II, 30, 2.*; il quale, rigettate tutte l'altre, ereditate vera sol questa: che gli Ebrei si dovessero tenere lontani da certi riti superstiziosi usati nel seminare da' Zabj e da altri popoli vicini; i quali, secondo lui, consecravano a diversi iddli le sementi così mescolate, perchè credevano che se dovesse venire maggior provento. Infatti l'*Maimonide moré neboch. III, 37*. dice d'aver letto in un libro intitolato *agricoltura de' Nabatei*, che i Zabj eran usi di seminare insieme dell'orzo con l'ave passe, ovisando che la vigna non verrebbe buona, se non ponendosi a questo modo.

nè vestimento che sia di diverse materie, ossia di mescolato, non metterli addosso.

20 E se alcuno giace carnalmente con donna, ed ella è serva disposta ad un uomo, e non è stata altrimenti riscattata, nè dategli libertà: facelasene punizione. *ma non sieno*

Ma la superstizione di quest'uno non è certamente dimostrata: e riman perciò che si ritorni alla ragione generale indicata già da Giosèffo l. e., che non si debba in cosa alcuna turbare l'ordine osservato dalla natura (*μη συνδυαζειν την φύσιν*); alla quale qui s'aggiunge particolarmente la ragione agronomica del non isgiorire la terra. Or, secondo i dottori ebrei, ogni mescolanza di sementi era proibita per questa legge, non sol di quelle ch'appartengono a diverse classi, ma ancora di due specie d'una classe medesima. Però eh'essi distinguono tutte le sementi in tre classi: cioè sono, 1° sementi di provento, che noi diremmo di grani e di biade, come frumento, spelta, orzo, avena, segala; 2° di legumi, tra' quali noverano fave, piselli, lenti, miglio, riso, sesamo, papavera, ceci e simili; e 3° d'ortaggi, come cipolle, aglio, porri, finocchi, rape. E pur dicono (Mishna *chiddin* 3, 1. *scabb.* 9, 2.) che un tal divieto non riguardava le ajule degli orti, nelle quali potevano porsi fino a 5 diverse specie di semi; ma solo i campi propriamente detti. Anzi nel *Deut.* XXII. 9., dove in caso di contravvenzione il frutto è dichiarato sacro, ossia aggiudicato al santuario, leggesi *rigna*, *כרם* *chérem*, in luogo di campo; onde anche qui i Lxx hanno, *ὅτι ἀγροῦν σου*, e Giosèffo l. e. *τὴν ἀγροῦ σου κατὰ μέρος γῆν μη ἐμεικλῆν*. Le quali parole ei richiamano alla memoria il precetto degli agricoltori romani, che vietavano di seminar biade tra le righe e gli alberi da frutto: *retant ea inter vineas arborescens frugiferas seri, terram emacrarì hoc satis existimant* Plin. XVIII. 23. Altre più minute regole inculcate da' rabbini, per eludere al possibile il rigor della legge, possono vedersi nel trattato talmudico già citato c. 1-3.; avvegnachè ancor unicamente par che dell'eccezioni fosser permesse *Is.* XXVIII. 25.

nè vestimento. In 3° luogo è vietato di vestirsi panni che fossero tessuti di varie specie, cioè di lana e di lino, come è spiegato nel *Deut.* XXII. 11. Qui in cambio si legge la voce *שֵׂטוֹן* *scia'at-né*, ch'io traduco *mescolato*, e i Lxx *κίβδηλον*, quasi panno adulterato: la quale non v'ha dubbio che non significhi una specie particolare di panno che di quelle due materie tesserassi; benché l'etimologia d'essa cercassero inutilmente ne' dialetti semitici l' *Bochart hieroz.* I. 345 ed. Lips. ed Ern. *Meyer lex. radicum hebr.* p. 686., nel coptico *Forster de byss antiquor.* p. 95. *Jablonsky opusce.* I. 294. e *Rüdiger thesaur.* p. 1157. Anche intorno

morti; perciò ch'ella non è stata frangata.

21 E rechi egli per la colpa sua al Sacerdote, all'uscio del padiglione del convenimento, un montone in sacrificio per la colpa.

22 E faccia il sacerdote espiazione per lui col montone del sacrificio per la colpa, di-

all'adempimento di questa legge furono da' talmudisti divise molte arguzie e limitazioni: p. es. che per *lana* debba intendersi sol quella delle pecore, onde ben può tessersi l'pel di camello insieme col lino, *chiddin* 9, 1.; che l' divieto riguardi sol le vestimenta propriamente dette, non gli scingatoj, non le calze o lezoziola mortuarie, nè le coperte che mettonsi in su le bestie da cavalcare ecc. ecc. Come ragione della legge poi indicano c. 9, 1. quella medesima allegata già da Giosèffo *ant.* IV. 8, 11., cioè che cotai panni fossero riservati agli abiti sol de' sacerdoti, il Forster i. e. la cerca nel gran pregio il qual suppone eh'essi costassero, e nella superstizione degli Egizj, la qual forse vi tessera varie figure d'animali e di piante, come simbolo del culto de' suoi Iddii. Più ragionevole è il dir con Beclai, che anche questo precetto è del numero di quelli che non riguardano per ultimo le cose corporali; e che per esso era inculcata la purità dello spirito e la sincerità, la qual ci vieta di non ingannare altrui falsificando le cose o componendo insieme quelle che per la lor contraria natura si dovrebbero distinguere. Non è nuovo che si pongano de' precetti morali sotto l' velo di simboli e d'allegorie, come fa' Pitagora ne' suoi insegnamenti e Salomone ne' proverbi. E per simil ragione tennero i Romani che fosse peccato per la flaminica l'aver indosso tonica di lana cuita con fil di lino; come dice Servio al XII dell'*Enicide*.

20. *riscattata, nè dat. libertà.* In due modi poteva conseguirsi la libertà da un servo, come ben distinguono i dottori ebrei, seguendo Onkelos: cioè, pagando il prezzo del riscatto, o per gratuita manumissione del padrone.

fare. punizione. I due colpevoli doveano esser puniti, verisimilmente con la battitura, come vogliono i rabbini che s'intenda ogni volta che nella legge non è specificata la qualità della pena. Ma non dee credersi per questo, con Abenestira, Kimchi e Bochart *hieroz.* I. 281., che la voce *עָרַף* *bikkoreth* significhi quella fustigatura che davasi con nerbi bovini, da *עָרַף* *bakor*, lue. Essa tal semplicemente *punizione, immortale*, come ben traslatò l'interp. Alessandrino. — Non davasi pena di morte; perocchè, essendo la donna ancor serva, non potevano esservi stati veri sponsali, e però non v'era admittere. Che se la sposa fosse stata una fanciulla libera, tutt' e due sarebbero stati soggetti alla lapidazione per la legge del *Deut.* XXII. 23 sg.

nanzi al Signore, del peccato suo eh'egli ha commesso: ed egli avrà perdono del peccato suo eh'egli ha commesso.

23 E quando voi sarete entrati nel paese, ed avrete piantato alcun arbore del qual si mangi, si torretegli 'l prepuzio, cioè il frutto suo: tenetegli per incircuncisi tre anni; non se ne mangi.

24 E l'anno quarto sia tutto 'l frutto suo

23. *torretegli 'l prepuzio.* È una locuzione figurata, come ben si vede; con la quale Iddio comanda, siccome dichiara Onkelos, che si tolgano e si gittino via, quasi fossero impuri, i frutti che gli alberi novellamente piantati producono ne' primi tre anni. Infatti segue, *tenetegli per incircuncisi tre anni*, cioè per immundi; *immunda erunt vobis*, ha Vulg. Questo precetto aveva un doppio scopo: quello di favorire la vegetazione, che divenne meno rigogliosa per la fruttificazione precoce; e quello di far che non fossero troppo magre le primizie, che dovevano sempre offerirsi al Signore. I frutti de' primi tre anni saranno stati assai poca cosa: e però egli volle che l'offerta de' primi frutti si differisse insino al quarto.

26. *sulla col sangue.* Vedi Gen. IX, 4. Lev. III, 17. I LXX traslarono: *non mangiate sopra i monti*, ἐν τῶν ὄρων, alludendo a' sacrifici od a' conviti che dn' pagani si celebravano in su' monti. Essi lessero וְעַל הָאֵרֶץ *harim*, in luogo di וְעַל הָאֵרֶץ *had-dâm*. — Dopo di ciò Iddio procede a vietare gli augurj, gl'adovinamenti e ogni altra maniera di superstizioni, alle quali diè origine l'ignoranza e la curiosità di saper le cose occulte ed avvenire: e continua a trattarne v. 31. c. XX, 6. 27. (vedi anco Deut. XVIII, 10 sg.). E dice in prima:

non tu. augurj. LXX οὐκ οὐμανίζετε, Vulg. *non augurabimini*; ehe in ebr. è espresso col verbo עָוַן *nihhâsc*. Il quale par che si dicesse, anche al tempo di Moisé, d'ogni maniera d'augurj, come notai nella Gen. XXX, 27.; ma secondo la sua etimologia (da עָוַן *nahhâsc*, serpente), nel suo significato proprio, deve forse restringersi col Bochart alla divinazione per via de' serpenti, ὀφιομανία, della quale ci ha parecchi esempi negli antichi scrittori. Altri lo riferirono agli augurj che si facevano dal canto degli uccelli. Del resto veggasi Spencer de legg. rit. II, 16 sg. e Winer Realwört. II, 673. ed. 3^a.

nè pronostichi. LXX οὐδὲ ὀραδομανήσασθε, Vulg. *nec observabitis somnia*. Anche per lo verbo עָוַן *onân*, che leggesi qui nel testo, doveva esser significata una specie particolare di divinazione, in quale non può con certezza diffinirsi: nè i LXX o l'interprete latino son punto costanti nel modo di traslatarlo. Secondo R. Akiba presso Kimchi, essa consisteva nell'osservare i tempi e l'ora,

cosa santa al Signore, da render laudi.

25 E l'anno quinto mangerete del frutto suo, raccogliendo per voi quello che produrrà. Io sono il Signore Iddio vostro.

26 Non mangiate nulla col sangue: non usate augurj, nè pronostichi.

27 Non vi tondate i lati del capo: nè non ti guastare i canti della barba.

dicendo, Oggi è bene augurato d'uscire, domani di mercatare: la quale interpretazione notarono Fuller miscell. I, 16, e Spencer l. c. p. 387. Aben-esdra a q. I. vuol che s'intendesse di quegli augurj che si prendevano dall'aspetto delle nubi e degli altri fenomeni dell'aere: come se fusse un verbo denominativo, da עָוַן *anân*, nuvola. E questa etimologia, com'è di cotai augurj non al trovino esempi, gramaticalmente pur che sia la più verisimile. Altre posson vedersi nell'*thesaur.* del Gesenius p. 1033.

27. *Non vi tondate i lati del capo:* cioè, non vi tagliate i capelli che son su le tempj, dando così la forma d'una tonsura rotonda alla chioma che rimane nella sommità del capo: *neque in rotundum attondebilis comam*, traslò s. Gerónimo; e Simm. οὐ περιτρίζετε κύμαλα τῶν περὶ τὸν κεφαλῆς ὑμῶν. Con questo divieto pur che volesse alludersi al costume ch'ebbero alcune tribù degli Arabi, di tonsdarsi i capelli attorno attorno, insculandogli interi su per lo cuozzolo; e ciò in onore di Dioniso ossia Bacco, secondo che dice Erodoto III, 8., il qual descrive così questo costume: τῶν τριγῶν τὴν κορυφὴν κείμεναι ὡς, κατὰ περ αὐτῶν τὸν Διόνυσον κείμεναι: κείμεναι δὲ περιτρίχοντα, περιτρίχοντες τοὺς ὑποτρίχους. Onde essi Arabi son chiamati per Ischerno τριχὸν ὄψιν *ketadâ phôh*, quegli che si tondonno i canti, da Jerem. IX, 26. XXV, 23. XLIX, 32. I LXX ancora interpretarono, οὐ περιτρίζετε σάκον ἐκ τῆς κόμης τῆς κεφαλῆς ὑμῶν: perocchè σάκον dicevasi cotesta specie di tonsura, o più propriamente quella chioma che lasciavasi in su la sommità del capo, siccome può vedersi appo Biel e Schleusner s. q. v. Altre notizie intorno a cotesta tonsura superstiziosa degli antichi popoli danno Spencer de legg. rit. II, 18, 1. Bochart Canaan p. 379. o Schneider nel lessico greco s. v. περιτρίχοντα, σάκος.

Intorno a' canti poi, od al canto della barba, עָוַן *onân* *pehâ* *ha-zzakôn*, che qui è vietato di guastare, i critici sono alquanto incerti. Kimchi interpreta la *spiga della barba*, che anche non si sa bene che cosa significhi, e potrebbe, come alcuni han fatto, prendersi per l'estremità inferiore della barba, ossia per lo pizzo che pende dal mento. Ma l'analoga della frase precedente ci mena a conchiudere che fossero i due canti della barba

28 E non vi fate incisa per morto nelle carni; nè v'imprimete alcuna nota addosso. Io sono il Signore.

29 Non profanare la figliuola tua, recandola a fornicare: acciocchè la terra non for-

nichi, ed empia di scelleratezze.

30 Guardate i miei sabbi; e il santuario mio abbiate in reverenza. Io sono il Signore.

31 Non vi rivolgete a' pitoni, nè a' démoni:

che si stendono inverso le tempie, i quali forse in quella lontana superstiziosa de' capelli si radevano altresì. — Nun si dee poi credere con Spencer l. c. sect. 2. 3. e con Calmet a q. l., che Moisé vietò in tutta questa legge l'usanza che v'era di tonsarsi i capelli e di radersi la barba nell'eseguite de' morti; la quale secondo loro era congiunta con idee e riti superstiziosi. Questa sentenza è stata confutata da Deyling *observ. ss. II, 14. p. 197* segg.: ed egli è noto che nelle solennità funerali i capelli, ed ordinariamente anche la barba, non si toglievano in una certa forma particolare, ma si strappavano e radevasi del tutto; di che veggasi *Jer. XLVI, 6. Ali, 3. XLVII, 3. XLVIII, 37. Bar. VI, 30.*

28. per morto. L'originale suona letteralmente, *per un'anima*; perocchè gli Ebrei dissero *nephesh* per autrissi il cadavere esanime: *nomen rectricis suae etiam corpus accipit anima destitutum* Agost. *quaest. in Lev. 81.* Son qui vietati gli usi superstiziosi ch'avevano i pagani ne' loro funerali, non le cerimonie del colto d'Adonide o d'Osiride, come pretende Calmet. Tal era l'uso di farsi delle incisioni nelle carni in segno di grande dolore, e per onorar col proprio sangue l'estinto. Veggasi *Deut. XIV, 1.*, dove questa medesima legge è ripetuta, e *Jerem. ne'* luoghi pocanzi citati; ila' quali apparisce che non pur le genti vicine, ma eziandio gl'Israeliti, continuavano in quell'usanza. Erodoto IV, 71, racconta questo stesso degli Sciti ne' funerali de' loro re: e Plutarco *consol. ad Apoll.* c. 22, asserisce che parecchi popoli barbari eran persuasi di far cosa grossissima agli estinti, tagliandosi il naso e l'orecchie, e facendosi strane ferite nell'altro corpo. E questa medesima opinione par ch'avessero i Romani; perocchè scrive Sertio in *Aen. III.* che così appunto spiegasse Varrone l'usanza ch'avean le donne di lacerarsi il volto ne' funerali: *Varro dicit in exsequiis et luctu ideo solitis ora lacerare, ut sanguine ostenso inferis satisfaciant.* E pure le leggi delle XII tavole avean vietata quel barbaro costume: *Mulieris genas ne radunto* (ap. Cic. *de legg. II, 23.*), dove *radere* è lo stesso che insanguinar con l'unghe, secondo Festo. In oriente il costume di farsi delle incisioni nel corpo dura insino al presente, come può vedersi appo Rosenmüller *Nordensland II, 207. VI, 137.*

ne s'imprimi. alc. nota. כְּתָבָה כְּתָבָה *chethabeth ka'akà*, in gr. στίγματα (*stigmata etactà*), dicevansi le note imprime in alcuna parte del corpo per mezzo d'un ferro rovente, o piuttosto, come

dice Jarchl, d'un ago, le cui punture per colore insinuatosi rimangono sempre aeree e non possono mai cancellarsi. Così portaron gli schiavi la cifra de' loro padroni, *Foelide 207. Liban. or. 31. p. 647* ed. Bip.; e i soldati quella del lor condottiere od altro segno del corpo al quale appartenevano, *Veges. mil. I, 8. II, 5. Aezio tetrabibl. II, 4, 12. Veggasi Spencer de legg. rit. II, 20.*, dove ragiona distesamente del vario uso che di cotali note o stimate fecer gl'antichi. Ma qui trattasi propriamente delle figure o de' nomi degl'idoli che i pagani s'imprimevano addosso per il fatto modo; al qual costume alludesi nell'Apoc. XIII, 16 sg. Cotati eran le note che, secondo Luciano *de dea Syria 39.*, si stampavano su tutti coloro ch'andavano a sacrificare nel tempio di quella iddìa, e quali nella palma della mano, a quali nel collo: onde tutti gli Assiri avevano addosso de' segni impressi col fuoco. Questo costume, eh' è ricordato ancora da Ernd. II, 113., da Filone opp. II, 221., da Tertull. *de praescr. 40.* e da Teodor. *quaest. in Lev. 18.*, fu ben descritto da Prudenziò *hymn. 10.* *πῶς στίγμων, con questi versi:*

*Quid cum sacerdos accipit sphragidus?
Acus minus ingruit fornicibus:
His membra pergitur uret: utque igitur,
Quamcumque partem corporis fervens nota
Stigmati, hanc sic consecratam praedicant.*

Per sì fatti caratteri essi si reputavan consecrati, e professavansi servi di quell'idolo, del quale portavano addosso il simbolo o il nome: e però il Signore, che voleva tener lontano il suo popolo dall'idolatria, ne fa qui severo divieto. Incontro al quale avvenne poi più tardi, come narrasi nel 3 Mac. c. 2, che Ptolemeo Filopatore ordinò che fossero contrassegnati con una foglia d'ellera, come sacri a Bacco, que' Giudei che passavano al gentilesimo. — I Cristiani usarono anticamente stamparsi il segno della croce o l'nome di Cristo nelle braccia e nelle mani, come dice Procopio in *Is. XLIV, 5.*; il qual costume dura ancora nel volgo: e già lo scrittore dell'Apocalisse avea reduto c. XIV, 1. que' centurantaquattro mila col nome dell'Agnello, e col nome del Padre suo, scritto in su le fronti loro.

29. *Non profanare la figliuola tua:* cioè, non prostituirne la pudicitia, la qual dei custodire come cosa sacra. È nota l'usanza allor comune in oriente di prostituire le figliuole, non tanto per guadagno, quanto in ossequio delle impure deità che v'erano adorate.

31. *a' pitoni, nè a' démoni.* Le voci *שֵׁם אֱלֹהִים*, e

non gli domandate, per contaminarvi con essi. Io sono il Signore Iddio vostro.

32 Levati su dinanzi al candelabro, ed onora l'aspetto del vecchio: e temi l'Iddio tuo. Io sono il Signore.

33 E quando alcun forestiere dimorerà con voi nel vostro paese; non gli fate alcun torto.

34 Siate i forestieri che dimora con voi, siccome un nullo d'infra voi; ed amate come

te medesimo: perciò che forestieri voi fosti nella terra d'Egitto. Io sono il Signore Iddio vostro.

35 Non fate iniquità in giudizio; in misura di lunghezza, in peso, nè in misura di contenenza.

36 Abbiate bilance giuste, pesi giusti, efa giusta, ed hin giusto. Io sono il Signore Iddio vostro, il quale vi trassi dalla terra d'Egitto.

יִדְדֵי jidde'onì, che qui ed in parecchi altri luoghi del V. T. vanno insieme congiunte, sono state diversamente interpretate. Ma credesi oggi comunemente che per la prima fossero significati i negromanti, ossia coloro ch' esercitavano l'arte d' evocar i morti; e talvolta l'ombra medesima de' morti che s' evocavano: perorchè la miga d'En-dor, della quale questa voce è detta 1 Sam. XXVIII, 7 sg., era certamente una negromantessa; ed in Is. VIII, 19. XXIX, 4., dove la medesima voce è adoperata, par che si favelli d' ombre e di spiriti di morti: vedi Rosenmüller scholia a q. 1. Thénius in 1 Sam. XXVIII, 3. Gesenius thesaur. p. 34 sg. Winer bibl. Realwört. II. p. 626 sg. ed. 3^a. Ciò nonpertanto, pensando ben mente al modo che ne' vari luoghi della Scrittura essa è usata, si vedrà di leggieri ch' essa indicava qualche cosa ben diversa dalla negromanzia, dalla quale è espressamente distinta nel Deut. XVIII, 11., e ch' era piuttosto uno spirito dal quale uomini e donne potevano essere invasi 1 Lev. XX, 27., come riconosce anche il Gesenius I. c.; di che alle donne si dava il titolo di בְּאֵלֵי בָא' alath-òb, 1 Sam. XXVIII, 7., siccome all' uomo è dato quello di בְּאֵל בָּרַע ba'al-òb ila' talmutisti. Costesti spiriti erano dimandati internamente alle cose segrete o future Deut. 1. e. Is. VIII, 19. XIX, 3., ed allora facevano udire la voce loro come un bisbiglio, forse di sotterra Is. VIII, 19. XXIX, 4.; ed infine per essi si faceva divinazione ed evocavansi i morti 1 Sam. XXVIII, 8. Solo impropriamente par che alcuna volta fosse adoperato quel vocabolo a significar le persone che ne' erano invase: alle quali i LXX vollero direttamente riferito, traslutando quasi sempre ἐκστασιασμένοι, ventriloqui, come hanno in q. 1. Però eh' egli è noto essere stati chiamati con questo nome da' Greci que' clurmatorei i quali, avendo l'arte di parlare in gaisa che la voce mostrasse uscir loro dal ventre, facevan credere che fusse la voce d'uno spirito ch'era dentro di loro. Più esattamente s. Gerunimo, che qui ha magos, traduce altrove pythones, siccome interpreta ancora R. Bechal nel suo commento f. 208.; perorchè μάγος, over μαγικός μάγος, fu detto in greco lo spirito dal quale gl'indovini erano indettati, come può vedersi negli Atti. XVI, 16, ed uppo Schleusner s. ij. v. Questo spirito credevasi che parlasse per lo ventre negli engastrimythi,

over per altra parte del corpo di coloro che l' invocavano, secondo la Gemara sanhedr. f. 65., ove leggesi: I magistri insegnano come quegli c' ha il pitone (בֵּל בְּרַע ba'al-òb) parla dalle braccia e dalle ascelle, perorchè (il morto) suscitato siede sotto l'ascella di lui e parla. Altre testimonianze degli Ebrei possono leggersi in Selden de diis syris I, 2.; ed intorno a questa cotale maniera di divinazione, la dissert. di Dav. Mill ch' è inserita nel Thesaur. d' Ugolino vol. XXIII. n. 3., e Leone Allacci synt. de engastrimytho, fra' trattati biblici de' Critici sacri vol. VI. 331 sgg.

Credo per le medesime ragioni che gli יִדְדֵי jidde'onim non fossero già degli indovini, harion, come ha qui la Vulg. ed è l'interpretazione comune; ma degli spiriti anch' essi (come gli בְּאֵלֵי obòth, 20' quali van quasi sempre congiunti): poichè gli uomini potevano esserane similmente invasi, secondochè dicesi in questo stesso libro e. XX, 27. ove s. Geronimo interpreta divinationis spiritus. Essi ebber nome dalla conoscenza che s'attribuiva loro dell' avvenire; siccome da' Greci furon detti βάσιμα, quasi βάσιμα, scienti. Sol di rado ed impropriamente vengono sotto 'l nome di יִדְדֵי jidde'onim anche gl'indovini, che da quelli si credevano ispirati.

32. Levati su din. al candelabro. Conferma l'usanza lodevolissima che v'era in Egitto d' onorare per tal modo la vecchiezza, della qual favella Erodoto II, 80., ove nota che da' soli Lacedemonj essa era osservata tra' Greci. I giovani in quel paese, nel quale insino al dì d'oggi, come in altre contrade d'oriente, questa antica usanza non è al tutto smessa (vedi Descript. de l'Égypte XVIII. p. 174 sgg.), cedevano a' vecchi 'l passo, incontrandosi con loro per cammino; e si levavano da sedere, quando alcun vecchio sopravveniva. I quali seguiti di riverenza verso l'età canuta si convenivano molto più ad uno stato democratico, qual era la repubblica degli Ebrei; siccome osserva il Michailis mos. Reht II. 140.

36. pesi giusti. L' ebr. dice pietre giuste: perchè i pesi erano anticamente di pietra, e gli Ebrei continuavano a chiamarli אבנים abanim, pietre, anche quando essi furono di piombo o di bronzo. L' efa e l' hin eran misure di contenza, l' una per le cose seche, l' altra per le liquide: delle quali dissi nell' Es. XVI, 36. XXXI, 40.

37 Osservate adunque tutti i miei statuti, e tutti gli ordinamenti miei; e mettetegli in opera. Io sono il Signore.

CAP. XX.

Pene contr' agli adoratori di Molech, 6 a quegli che domandano i pitoni, 9 che maledicono il padre, 10 che commettono adulterio, e simili. 22 Esortazione ad osservar la legge.

E l' **SIGNORE** parlò a Moisé, dicendo,

2 Di' ancora a' figliuoli d'Israel, Chiunque de' figliuoli d'Israel, o de' forestieri che dimorano in Israel, avrà dato del seme suo a Molech, al tutto sia morto: il popolo del paese lo lapiderà co' sassi.

3 Ed io altresì porrò la faccia mia contr' a quell'uomo, e sterminerollo d'infra l' suo popolo: perciò ch'egli ha dato del seme suo a Molech, per contaminare il santuario mio, e per profanare il mio santo nome.

4 Che se pure il popolo del paese chiude al tutto gli occhi, per non vedere quell'uomo, quando n'avrà dato del seme suo a Molech; per non farlo morire:

5 si porrò io la mia faccia contr' a quell'uomo, e contr' alla sua famiglia; e sterminerò

2. a Molech. Vedi e. XVIII, 21., dove si trattò del culto orrendo di quest'idolo. In questo capo si assegnano le pene a vari delitti de' quali s'è detto ne' precedenti.

3. per contaminare ecc. Pareva che gli adoratori di Molech volessero in vero studio contaminare il santuario del Signore, ch'era tra loro, e profanare il nome santo dal quale essi erano soprannominati, attribuendolo a quell'idolo: tanto era esso abominevole più che tutti gli altri iddii delle genti.

5. *fornicare dietro a M.* Nel significato di questa frase veggasi Es. XXXIV, 15.

9. *ch. maledice il padre ecc.* Vedi questa medesima legge nell'Es. XXI, 17.

Il sangue a. s. *sopra lui*: cioè, egli medesimo sarà reo della sua propria morte, che non potrà imputarsi ad altrui.

10. *che comm. adulterio ecc.* Contr'agli adulteri è ordinata qui e nel Deut. XXII, 22. pena di morte, verisimilmente la lapidazione, siccome può ricavarsi dal Deut. XXII, 24. Gio. VIII, 5. 7. ed ancora da Eszech. XVI, 40. XXIII, 47., non la strangolazione, come vogliono i talmudisti, Misag. sanhedr. II, 1-6. Ancora, se prestasi fede a Filone de Joseph. 9., era lecito a chiunque l'incider di propria mano l'adultero colto in sul fatto: vedi Sel-

lui, e tutti quelli che lo seguiranno in fornicare dietro a Molech, del mezzo del lor popolo.

6 E la persona che si rivolge a' pitoni, od a' démoni, per fornicar dietro a loro; si porrò la faccia mia contr' a quella persona, e lo sterminerò d'infra l' suo popolo.

7 Vol dunque santificatevi, e siate santi: perciocchè io sono il Signore Iddio vostro.

8 Ed osservate i miei statuti, e mettetegli in opera. Io sono il Signore che vi santifico.

9 E chiunque maledice il padre, o la madre sua, al tutto sia morto: egli ha maledetto il padre suo, e la sua madre: il sangue suo sia sopra lui.

10 E quegli che commetterà adulterio con la moglie d'altrui, che commetterà adulterio con la moglie del suo prossimo; al tutto sia morto, l'adultero e l'adultera.

11 E quegli che giace con la moglie del padre suo, ha scoperta la nudità di suo padre: siano morti al tutto amendue; il sangue suo sia sopra loro.

12 E se alcuno giace con la nuora sua, sieno al tutto morti amendui: essi hanno commessa una nefandezza; il sangue suo sia sopra loro.

den uxor. Hebr. III, 12. Le leggi de' Greci e degli altri popoli antichi eran più miti nel punire questo delitto, come può vedersi in Wachsmuth *hellen. Aitertä.* III. 180. Tacit. *Germ.* 19. Eliano *var. hist.* XI, 6. XII, 12. XIII, 23. Eziandio presso i Romani, tra' quali era similmente permesso al marito od al padre della donna d'uccider l'adultero, quando avveniva ch'essi l' cogliessero in atto; durò lungamente la legge Giulia de adulteriis coecondis, per la quale era imposta a' convinti sol la relegazione e la confisca d'una parte de' beni: oltrechè i due colpevoli erano notati d'infamia. Fu Costantino il primo che, conforme alla legge mosaica, fe' dell'adulterio un delitto capitale, sottoponendo i rei alla pena della spada (*sacrilegus autem nuptiarum gladio puniri oportet*, l. *Quamvis adulterii*, Cod. ad leg. Jul. de adulteriis): che per la donna fu da Giustiniano commutato nella bastitura seguita dalla reclusione in un monasterio. Nor. 134, 10. Vuolsi notare ch'appo gli Ebrei il congiungimento dell'uomo ammogliato con una libera non passò mai per adulterio, essendo permessa la poligamia.

11. *con la moglie del padre.* Intendi, eziandio nel caso ch'ella fusse ripudiata o vedova: altrimenti, sarebbe bastata la legge generale contr' all'adulterio.

13 E chi giacerà con maschio come giacesi con femmina, tutti a due hanno fatto una cosa abominevole: sieno morti al tutto; il sangue suo sia sopra loro.

14 E eli torrà un donna, e la madre di lei insieme, la è scelleratezza: sia egli arso nel fuoco con esso loro; acciocchè non vi sia scelleratezza nel mezzo di voi.

15 E quegli che si congiugnerà con bestia, al tutto sia morto: e la bestia uccidete.

16 E la femmina che s'accosta ad alcuna bestia, per farsi coprire; si uccidi la femmina, e la bestia: sieno morti al tutto; il sangue suo sia sopra loro.

17 E eli torrà in sua sorella, figliuola del padre suo o della madre sua, e vederà la sua nudità, ed ella vede la nudità di lui; gli è un vituperio; sieno adunque sterminati alla

vista de' figliuoli del lor popolo: egli ha scoperta la nudità della sorella sua; porti la sua iniquità.

18 E quegli che giace con femmina menstruata, e scuopre la sua nudità, ha dinudata la vena di lei; ed ella ha scoperta la vena del sangue suo: perciò sieno sterminati amendue del mezzo del suo popolo.

19 E la nudità della sorella di un madre, o della sorella di suo padre, non discoprire: perocchè chi scuopre la carne sua, amendue porteranno la loro iniquità.

20 E quegli che giace con la sua zia, ha scoperta la nudità del suo zio: essi porteranno il lor peccato; moriranno senza figliuoli.

21 E chi mena la moglie del suo fratello, la è impura cosa: egli ha scoperta la nudità del suo fratello; sieno senza figliuoli.

14. *arsa nel fuoco.* S. Geron. truslato *virus ardebit*. Ma quel *virus* non è nell'originale; anzi credesi da parecchi comentatori che solo il cadavere dovesse esser bruciato, dopo che il reo era morto: e per quel che leggesi in Jos. VII, 25., è verisimile che in questo caso dovesse intendersi la pena del fuoco nella legge mosaica. Non certamente nel modo troppo strano ed incredibile che i talandisti la descrivono, Misna *sanhedr.* 7. 2.; cioè che si facesse aprir la bocca al condannato, strignendogli un panno attorno al collo, e gli si versasse dentro del piombo liquefatto.

con esso loro: cioè con tutt'a due, s'egli le avesse tolte insieme, ovver con quella di loro ch'egli avesse menata dopo l'altra.

15. *e la bestia uccidete.* Ciò era in segno di vie maggior detestazione di quel turpe delitto; come in altro caso fu notato Es. XXI, 28.

17. *vederà l. a. nudità.* Usa il semplice verbo *vedere*, per mostrare vie maggior ribrezzo di quello che in esso va sottinteso. Imperocchè non s'ha dubbio che non debba intendersi anche l'atto compiuto, come nota Rabba a q. l., per l'uso assai largo che d'esso verbo si fa nella lingua ebraica.

18. *sieno sterminati.* È una legge severa, ma onestissima; per la quale era guardata la verecondia conjugale, come notò un dottor protestante, e gli uomini erano distinti dall'impurità e dalla turpitudine. Sopra, c. XV, 19. XVIII, 19., ho accennato ancora la ragion fisica che questa legge poteva avere.

19. *la carne sua*: cioè la sua prossima carnal parente: come sarà la sorella.

20. *moriranno senza figliuoli*, ebr. *קריים* 'arim, Lxx *ἀναιμα*. Pare strano che contr' a questo matrimonio non sia ordinata alcuna pena legale, come contr'agli altri fin qui annoverati: perocchè la

sterilità può mandarsi sol da Dio. Ma il Michaëlis ed altri comentatori avvisano dritamente che questa specie di maledizione, più che di pena, doveva avere il suo effetto legale: i figliuoli che ne nascevano doveano aversi per illegittimi, sì che non fossero imputati al padre nelle genealogie. Ed in questo senso lo scolaste talcano interpreta: *ὁ νόμος λέγειται τὸ στέγημα αὐτῶν ἐστὶν αἰῶνα*. E similmente s. Agostino *quaest. in Lev.* 76. ed Aben Ezra a q. l. Ed la prova di questo può alegarsi Jer. XII, 30., dove Jeconia è detto קריר 'ariri, senza figliuoli, non perchè egli non avesse punto figliuoli, ma perchè non gli successe figliuolo alcuno nel regno. Stimasi poi le Clerc che questa pena così mite fosse ordinata per riguardo di Moisé e d'Aaron, i quali erano nati del matrimonio d'Amram con Jacobed sua zia. Ma di ciò egli s'inganna; perocchè il matrimonio d'Amram non ha che fare col caso del quale qui si ragiona, cioè ch'altri menasse la moglie di suo zio, come bene interpretano Jonatan e Saadia: la quale deve intendersi che fosse vedova o ripudiata; altrimenti, il reo sarebbe incorso nella pena generale dell'adulterio v. 10., e converrebbe interpretare, come alcuni fanno: *sieno morti senza figliuoli*; cioè, sien fatti morire incontinentemente, innanzi che del loro congiungimento possano aver figliuoli.

21. *sieno senza figliuoli.* Questa è per fermo una pena teocratica, forse più che quella del verso precedente: benchè i Lxx leggano anche qui, col testo samar., *moriranno senza figliuoli*, *ἀναιμα ἀποσυνδύματα*. Ella è una maledizione del legislatore; per la quale anco i figliuoli, che potevano nascere di quel congiungimento, dovevano, come testè ho detto, essere reputati illegittimi. Pena mite, come quella dell'articolo precedente: e perciò che la cognata non si reputava sempre illecita al

22 Osservate adunque tutti i miei statuti, e tutti gli ordinamenti miei; e mettelegli in opera: acciocchè il paese dove io vi conduco per abitarvi, non vi vomiti fuori.

23 E non procedete secondo i costumi della gente ch'io scaccio d'innanzi a voi: perciò eh' essi hanno fatte tutte queste cose; onde io gli ho avuti in fastidio.

24 E s'ho detto. Voi possederete in terra loro, ed io in vi darò per possederla, terra che mena latte e mele. Io sono il SIGNORE Iddio vostro, il quale s'ho separati da' popoli.

25 Separate dunque voi la bestia monda dall'immonda, e l'uccello mondo dall'immondo: e non rendete abominevoli l'anime vostre per quelle bestie, o per quegli uccelli, o per alcuni cosa che muovesi sopra la terra; i quali io v'ho separati, da tenervi immondi.

26 E siatemi santi; peroche' io, il SIGNORE, son santo: e si v'ho separati da' popoli, acciò che siate miei. *

27 E se in uomo o in donna v'è pitone, ovvero dénnue, sieno al tutto morti: sieno

Impidati co' sassi ; il sangue loro aia sopra
essi.

CAP. XXI.

Leggi per li sacerdoti, intorno al duoto, 7 al matrimonio, 16 e a' difetti della persona.

E 'l SIGNORE disse a Moise, Favelln a' sacerdoti figliuoli d'Aaron; e di' loro che ninno si continui per un morto, tra' suoi popoli.

2 Se non fosse per alcun suo prossimo carnal parente; per sua madre, o per suo padre, o per suo figliuolo, o per sua figliuola, o per suo fratello:

3 o per una sua sorella germana, vergine, che non abbia avuto marito (per essa potrà contaminarsi):

4 non contaminisi alcuno tra' suoi popoli, in maniera che reandosi profano.

5 Non si dicano il capo, nè radansi i capelli della barba; nè nelle loro carni non facciano incisione.

fratello; anzi, morendo il marito di lei senza figliuoli, era comandato che 'l frateglio gli desse figliuoli *Deut.* XXV, 5.; secondo che nota le Cicer a q. I. Ed aggiugnere che le parole del testo e nebbiono intendersi della cognata ch'era ripudiata, come che rivivesse colui ch'era stato suo marito; ovver dopo la morte di lui, se avesse lasciati figliuoli. Imperocchè, se un fratello aveva usato con la moglie dell'altro fratello, non disciolto il matrimonio; l'adulterio si sarebbe dovuto punir con la morte, a 24. *che tu, tatte e mefe. Vidi. Ex. III, 8.*

27. pilone, orv, démone, Veda c, XIX, 2

1. che niuno. Intendasi de' sacerdoti inferiori;

Perché del sommo sacerdote si favella ne' vv. 10-15. A costoro era vietato d'intervenire ne' funerali, eccetto il sel casl che qui sono espressi; acciòche non si contaminassero. Perocchè i cadaveri, per li quali l'uomo ha naturalmente un certo ribrezzo, eran tenuti generalmente come cosa immonda in oriente, dove per lo caldo maggiore possono più presto in putrefazione; e questa immondizia si tenea che si comunicasse exhalando alle persone che gli toccavano o s'appressavano ad essi. Perchè anche i sacerdoti d'Egitto e quelli di Siria, per testimonianza di Porfiro de *abstin.* li. e di Iuliano de *Syria* deca 32., se ne reputavano contaminati, e teneansi per aliquanti di innui da' loro tempi, se incontrava che gli dovesser toccare. Quanto a' Romani, vedi al v. 11.

4. *non confam, alcuno*. Gli interpreti son discordi intorno al significato da darsi qui alla voce *בִּלְבָּד* *bd'al*, ed ancora intorno al senso di tutto questo

verso. S. Geronimo traduce, *sed in principe populi sui contaminabitur*; e simile il Siro e Salmone ben Melech: come se nel testo si leggesse *בְּכֵן בְּכֵן* *be-čēn be-čēn* 'ammū. Mosè figliuolo di Nachman, seguito dal Coccio, dal Mendelssohn e dal Rosenmüller, prendendo ancora la voce *čēn* nel significato di *signore* o di *principe*, la riferisce al medesimo sacerdote, come se si dicesse: egli, ch'è *signore* e *principe* tra' *popoli* suoi, non si *contaminò* di leggiere; cioè, come spiega il Coccio *lex. p. 107.*, egli che nel popolo suo ha congiunzione con tutti, e sta in ufficio per tutti, non diventò impuro e disutile, tal che ognuno debba fuggirlo. E forse in questo senso Onkelos e due Arabi avean tradotto, *non si contaminò il principe nel popolo suo*. Ma ciò starebbe bene, se fosse questione del sommo sacerdote, al quale in una testa teocratica quel titolo si poteva convenire, non però a sacerdoti inferiori. Altri vogliono che con Jonathan e Jarchi si prenda *בְּכֵן* *be-čēn* nel senso di *marito* o *padre* di famiglia; si ch' a sacerdoti sin qui interdetto che non si rendano immondi per l'esequie della moglie: e certo che quest'essequie non sono eccettuate, nè qui, nè in *Ezech. XLIV. 25.*, dove i sei casi qui espressi trovansi ripetuti. Ma pure, siccome in questa interpretazione la frase ebr. tornerebbe assai strana; io tengo col Maurer che il nome *בְּכֵן* *be-čēn* significhi qui *alcuno*, come altrove *אִם* *im* *adām*: tal che qui si ripeta, come conclusione dopo l'eccezioni precedenti, il divieto espresso nel v. 1.

5. **Non si dicatirino.** Questa consigne di svel-

6 Sieno santi all'Iddio loro; e non profanino il nome dell'Iddio loro: conciossiachè essi offeriscano i sacrifici che si fanno per fuoco al Sacerdote, le vivande dell'Iddio loro; e però sieno santi.

7 Femmina meretrice, nè viziosa, non meno; nè donna che sia cacciata dal suo marito: perciò ch'essi son santi all'Iddio suo.

8 Santificali dunque: conciossiachè essi offeriscano le vivande dell'Iddio tuo: li sieno santi; perocchè io, il Sacerdote che vi santifico, son santo.

9 E se la figliuola d'un sacerdote si profana fornicando; ella profana il padre suo: sia arsa col fuoco.

10 Ma il sacerdote, il sommo infra' suoi

larsi e di radersi i capelli nel duolo era generale in oriente; dagli Egizj in fuori, che gli avean sempre tosati, e però osservavano il costume contrario. I sacerdoti degli iddii, dice Erodoto II, 36., altrove son chiamati, ma in Egitto si radono. Appo gli altri uomini è usanza, che nel duolo si lusingano il capo quegli a' quali tocca di più presso: ma gli Egizj alla morte de' suoi lascian crescere i capelli del capo e la barba, essendo insino a quell'ora tosati.

i canti della barba. Vedi e. XIX, 27.

6. le vivande d. Iddio. Vedi e. III, 11.

8. Santificali: cioè, tiengli per santi, ed ordina che nulla cosa sia ammessa in loro in qual possa contaminarli.

9. sia arsa col fuoco: verisimilmente dopo esser lapidata e morta. Perocchè par che gli Ebrei non ardessero vivo nessuno, come nota al e. XX, 14. Ed è probabile ancora ch' a questa pena fosser sottoposte le figliuole de' sacerdoti, quando mettessero a guadagno il loro corpo, ovvero, come aggiunge Jonatan e interpretano i rabbini, quando fornassero dopo sposate. Per tutte l'altre fanciulle che fosser sedotte non si trova alcuna pena nella legge: solo il seduttore era obbligato a sposarle e pagarne al padre in dota Ex. XXII, 16 sg. Deut. XXII, 28 sg.

10. non dinudi ecc. Qualunque contaminazione, qualunque segno di lutto e di cordoglio era interdetto al sommo sacerdote, al quale si conveniva maggior santità e mondezza ch' a sacerdoti inferiori, siccome quegli ch' era tutto consacrato al Signore e principe del suo popolo. Egli non poteva dipetersi l' capo, nè struccirsi le vestimenta per alcun morto. Se Caia stracciò le sue (Matt. XXVI, 65.), ciò fu in un'occasione straordinaria, non per duolo di mortorio.

11. Non entri ad alc. morto ecc. Non pur all' esequie del padre o della madre poteva entrare, com' era permesso a sacerdoti inferiori: perocchè,

fratelli, sopra l' cui capo sia versato l'olio dell'unzione, e le mani sue sieno consacrate per vestir le vestimenta, non dinudi l' capo suo, nè si sdruiscia le vestimenta.

11 E non entri ad alcun morto: nè per lo padre, nè per la madre sua, non si contaminhi.

12 E non esca del santuario, nè profani l' santuario dell'Iddio suo: perchè la diadema dell'olio dell'unzione dell'Iddio suo è sopra lui. Io sono il Sacerdote.

13 Ed egli torrà moglie che sia ancora vergine.

14 Vedova, nè ripudiata, nè viziosa, o meretrice, di queste non tolga: ma una vergine de' popoli suoi tolga per moglie.

sierome osserva Filone de' monarch. II, 12., se alcuno di questi divinità immondo, bastavan gli altri a fornire il servizio divino; ma il sommo sacerdote era un solo. Anche appo i Romani l' pontefice non poteva toccare alcun morto, anzi non pur guardarlo, Dio. Cass. LVI, 31. LIV, 28. Seneca consol. ad. Marc. 15., nè entrare in casa dove fusse mortorio, Serv. in Aen. III, 64. VI, 176. Perciò, secondo che dice quest' ultimo, ponersi un ramo di ripresso innanzi alle case mortuarie: *moris Romani fuerat, ramentum expressi ante domum funestam poni, ne quisquam pontifex per ignominiam pollueretur ingressus*. Quanto al figurato diale ed agli auguri, veggasi Gellio X, 15. Tacit. ann. I, 62.

12. Non esca. Intendi, per andare a' funerali. la diadema: cioè la lamina santa descritta nell' Ex. XXVIII, 36-38., la quale gli era posta in su la fronte quando era unto dell'olio dell'unzione, per significar ch' egli era sacro al Signore.

13. E che sia... vergine. Una sola moglie poteva torre, come dichiarano i dottori ebrei, che fosse ancor vergine, dovendo egli essere in ogni cosa mondo ed illibato: e quella dovea sempre ritenere, e non torne in cambio alcun'altra: *μόνην ἐλ' αὐτῷ ὁδῶναι γαμήϊον παρθένον, καὶ οὐδέποτε γαμήϊον* Giosèf. antiq. III, 12, 2. Per simili ragioni fu dichiarata poi cagione d' irregolarità canonica ne' sacerdoti cristiani qualunque bigamia, ancorchè fosse per simiglianza ed interpretazione. Eziandio i sacerdoti dell' antico Egitto non potevan torre se non una sola moglie, comechè agli altri Egizj fusse permessa la poligamia Diod. Sic. I, 81, 3.: e l' re de' sacerdoti in Atene dovea sposare una fanciulla cittadina e vergine, *ἀρχὴν καὶ παρθένον* Demost. contr. Neaer.

14. de' popoli suoi: cioè della stirpe d' Israel, *lxx ἐκ τοῦ λαοῦ αὐτοῦ*; ovvero della stessa tribù e famiglia sacerdotale *λεῖταιν ἐξ ἱσραὴλ*, come vuol Filone monarch. II, 11.: perocchè la voce *עַמּוּמִין* 'ammim.

15 E non profani 'l seme suo ne' suoi popoli: perocchè io sono il Signore che lo santifico.

16 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,
17 Parla ad Aaron, e digli, l'uomo del seme tuo, per le lno eti, ch'avrà difetto, non s'approssimi per offerir le vivande dell'Iddio suo.

18 Perciocchè niun uomo in cui sia difetto, ei si dee appressare: cieco, o zoppo, ovvero di naso schincciato, o sproporzionato;

19 ovvero ch'abbia frattura di piè, o di mano;
20 se gobbo, o macilente, se con albugine all'occhio, se averà scabbia o volatica, o se infranti i testicoli;

21 niun uomo del seme d'Aaron sacerdote, il quale averà difetto, non s'appressi per offerir l'offerite che si fanno per fuoco al Signore: v'è difetto in lui; non s'appressi per

offerir le vivande dell'Iddio suo.

22 Delle vivande dell'Iddio suo, sì delle santissime come delle sante, ben potrà mangiare.

23 Ma non venghi alla cortina, nè non s'appressi all'altare; perciò che v'è difetto in lui: e non profani i santuari miei; perocchè io sono il Signore che gli santifico.

24 E Moisé parlò di queste cose ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, ed a tutti i figliuoli d'Israel.

CAP. XXII.

Delle persone che possono mangiar delle cose sante: 17 e delle qualità delle vittime da offerire.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,
2 Di' ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, che s'astengano dalle cose santificate de' figliuoli

popoli, si diceva ancora della schiatta alla quale altri apparteneva. E forse questo medesimo intendeva l'interp. Aless., aggiungendo del suo nel v. 13: *ἐκ τοῦ γένους αὐτοῦ*. — Questi ordinamenti riguardavano solo il sommo sacerdote, come appare dal testo della legge, che a questo modo è interpretata anche da Giosello e da Filone II. cc.; ma in processo di tempo par che fossero estesi a' sacerdoti inferiori: vedi Ezech. XLIV. 22., dove loro è sol permesso di sposare la vedova d'un altro sacerdote.

17. *ch' avrà difetto*. Niuno in cui fosse alcun difetto corporale poteva esercitar gli uffici del sacerdozio: perocchè tutte le cose del Signore conveniva che fosser perfette; ed oltre ciò, essendo gli uomini per natura inehineroli a dispregiare quelle persone nelle quali veggono di cotali difetti, questo dispregio sarebbe potuto tornare in detrimento dell'ufficio sacro e del ministero. Perciò quest'ordinamento, che la ragion naturale suggerì esiziano a' Greci ed a' Romani, è osservato ancora tra noi in coloro che debbono esser promossi agli ordini sacri, a' quali è impedimento siao l'irregolarità *ex defectu corporis*. Ma questa esenzione da' difetti corporali certamente non basta: perocchè, come a ragione osserva il Martini, se Iddio voleva che quegli antichi sacerdoti, i quali non immolavano se non degli animali, non avessero difetto che potesse renderli men rispettati dal popolo: qual perfezione e santità sovrumana non debbe egli richiedere a' sacerdoti del nuovo patto, i quali gli offrono il corpo e 'l sangue del suo Figliuolo?

20. *macilente*. L'ebra. *דַּק* dak par che significasse propriamente *fisico*, come interpreta qui l'Arabo erpen., dall'arab. *دَق* dak, febbre tifica. La Volg. ha *tippus*; e per un vizio altresì degli occhi lo presero Onkelos, Saadia, Kimchi, conforme l'uso talmudico. Nella vers. Aless. è *ἐφ' ὅς*, con *maerchie solari* al viso.

con albugine. Volg. *albuginem habens in oculo*. Così ancora i due Arabi, il Siro, un de' Greci degli esapli, che tradurrò *λακίμωμα*, e forse anco il Gr. veneto. Il. Jona dice ancora che l'ebra. *תְּבַלְלִי* theballi è una *macchia bianca nel nero dell'occhio*, e cita la Grmora (*bechoroth* f. 31.), dove questa voce è spiegata, una *macchia bianca che trapassa l'iride ed entra nella pupilla*. Per contrario i 3 Coldei l'intendono della *cispil degli occhi*, dalla quale interpretazione non andarono lungi i Lxx, traducendo, *πύλλος τοῦ ὀφθαλμοῦ*, senza cigli agli occhi.

scabbia, *גַּרְשׁ* garòb. Intendi una scabbia coagulata e perenne, iugem *scabitem*, come ha la Volg., che nella vers. Aless. è detta *ψώρα ἄρτια*.

volatica, *רַעַף* rallépheik, Lxx *λεῖψυς*, Volg. *impetigo*. Kimchi osserva che i talmudisti (*gittin* f. 70, f.) interpretano *impetigine egizia*, la quale dura insino al di della morte. a Forse è quella specie d'erpete, di natura maligna e contagiosa, la qual descrive Plinio XXVI, 2. sg. siccome venuta d'Egitto.

infranti i test. Così Onkelos e i Gr. veneto; ed è quel che da' Greci fu detto *σλαβία*. La Volg., come anche Saadia, ha *hermosura*; e Lxx *μυρωγία*.

22. *delle santissime*: come le parti delle vittime, che toccavano a' sacerdoti, i panni del cospetto, le oblazioni di fior di farina ecc.

delle sante: ciò sono le primizie, le decime e tutto ciò che recavasi al tabernacolo senza farne offerta in sa l'altare.

23. *non v. alla cortina*: cioè, non entri nel luogo santo, dianzi alla cortina che l' separa dal santuario interiore. Egli non poteva perciò porre i panni in su la mensa dell'oro, nè offerire il profumo, nè accendere le lacrime del candelabro.

2. *che s'astengano*. Intendesi, quando è in loro alcuna immundizia: siccome è espresso nel v. seg.

d'Israel, e non profanino il mio santo nome, nelle cose che mi santificano. Io sono il Signore.

3 Di' loro, Per le vostre età: ogni uomo che s'appresserà, di tutto 'l seme vostro, alle cose sante che' figliuoli d'Israel avranno santificate al Signore, avendo addosso la sua immondizia, si sarà ricisa quell'anima dal mio cospetto. Io sono il Signore.

4 Niuno del seme d'Aaron ch'abbia lebbra, o sciolagione, non mangi delle cose sante, insino a che non sia mondo: e chi ha tocca alcuna cosa che sia immonda per un morto, o quegli del quale è uscita effusione di seme;

5 o quegli ch'ha tocco qualsivoglia retille, per lo quale sia renduto immondo, od alcun uomo per lo quale sia renduto immondo, secondo qualunque sua immondizia;

6 la persona che l'avrà tocco, si sarà immonda insino alla sera: e non mangerà delle cose sante, che non abbia lavate le carni sue con l'acqua.

7 E dopo coricato il sole, egli sarà mondo: e dipoi mangerà delle cose sante; ch'esse sono suo cibo.

8 Bestia morta da sé, nè che sia lacerata da fiera, non mangi, per rendersi con essa

3. sarà ricisa... dal mio cospetto. Credesi che questa locuzione risponda all'esser riciso d'infra i suoi popoli; che dicevasi degli altri Israeliti, per significar la pena di morte (secondo altri, la scomunica o l'esiglio). Ma qui deve forse intendersi della disgrazia del Signore e della degradazione dall'ordine sacerdotale.

8. morta da sé. Vedi Es. XXII, 31.

10. il pigionale... e 'l mercenario. Secondo Jarchi deve intendersi per questo il servo ebreo il quale per un prezzo s'obbligava a servire sei anni, alla fine de' quali doveva andarsene libero a casa sua; e per quell'altro, che in ebr. è detto תשעב תשעב, quel servo il quale, finito il termine de' sei anni, aveva dichiarato di voler rimanere ed abitare col padrone; onde gli era forata l'orecchia con una lesina Es. XXI, 6., e non otteneva libertà se non l'anno del giubileo. Costoro non potevan mangiare delle cose santificate, però ch'erano reputati estranei alla famiglia del sacerdote: onde insegnavi per questa legge, dice lo stesso R. Salmone, che 'l corpo dell'inquinato e del mercenario non era posseduto dal padrone, come quello del servo cananeo, del qual favellasi nel v. seg.: egli poteva solo usar dell'opera loro. Ma forse la voce תשעב תשעב, che i LXX voltano παροικος, e la Vulg. inquinatus, deve prendersi anche qui, come in altri luoghi del V. T., nel senso di re-

immondo. Io sono il Signore.

9 Osservino adunque l'osservanza mia, e non portino per ciò peccato; sì che muojano per esso, quando l'averanno profanata. Io sono il Signore che gli santifico.

10 E niuno strano mangerà cosa santa: il pigionale del sacerdote, e 'l mercenario, non mangi cosa santa.

11 Ma quando il sacerdote avrà comperata una persona co' suoi danari, quella ne mangerà: parimente il servo natogli in casa; co'storo mangeranno del pane suo.

12 E la figliuola del sacerdote, quando è maritata ad uno strano, non mangi dell'offerta delle cose sante.

13 Ma quando la figliuola del sacerdote è vedova o ripudiata, e non ha figliuoli, e torna a casa del padre suo, come nella sua fanciullezza; ella mangerà delle vivande del padre suo: ma niuno strano ne mangi.

14 E se alcuno mangiasse d'una cosa santa per errore; si sopraggiungavi 'l quinto, e dialo al sacerdote, insieme con la cosa santa.

15 Non profanino adunque le cose santificate de' figliuoli d'Israel, le quali essi offrono al Signore:

ntificio in generale, cioè d'un forestiere ch'avesse fissato la sua stanza nelle terre d'Israel (vedi Es. XII, 43.), il qual poteva essere inquilino o pigionale in casa d'un sacerdote.

11. a. comperata una persona: cioè un servo cananeo o d'altra gente straniera. Questi, essendo proprietà del sacerdote che l'aveva comperato, ed appartenendo alla casa d'esso, poteva mangiare delle vivande del suo signore, e però anche delle cose sante che quegli mangiava.

12. ad uno strano. Ad un Israelita che non sia della schiatta sacerdotale: perocchè ad uno straniero, che fosse d'altro popolo, non poteva esser maritata.

13. e non ha figliuoli. Questa condizione era anche essenziale: perocchè i figliuoli e le figliuole, dice Filone de' mon. II, 15., appartenendo alla casa del genitore, traggono a questa eziandio la madre.

14. d'una cosa santa. Per es. delle primizie o delle decime, ch'erano consacrate al Signore, e doveano recarsi al tabernacolo. Vedi questo medesimo caso nel c. V, 15 sg., dove è ordinato il sacrificio che costui doveva offerire per la sua colpa.

15. Non profanino ecc. Torna a ragioner de' sacerdoti, i quali debbono trattar le cose sante santamente.

16 e non si arricchino d'iniquità di colpa. mangiando le cose da essi santificate: perciocchè io sono il Signore che gli santifico.

17 E il Signore parlò a Moisé, dicendo.

18 Parla ad Aaron, ed a' suoi figliuoli, ed a tutti i figliuoli d'Israel, e di' loro. Chiunque della casa d'Israel, ovvero de' forestieri che sono in Israel, offrirà l'offerta sua, secondo tutti i voti loro, o le loro offerte volontarie, ch'offeriranno al Signore per olocausto: 19 acciocchè sia gradita per voi, sia maschio senza difetto, de' buoi, delle pecore o delle capre.

20 Non offerite nulla ch'abbia difetto: perciocchè non vi sarebbe gradito.

21 E quando alcuno offrirà un sacrificio salutare al Signore, per isciogliere voto o per offerta volontaria, del grosso o del minuto bestiame: sia perfetto, acciò che sia gradito; non

abbia alcun difetto.

22 Se fosse cieco, o facciale, o ferito; o avesse pustule, o scabbia, o volatica; non ne offerite al Signore: nè farete di quello offerta per fuoco sopra l'altare al Signore.

23 Il bue e la pecora ch'avesse il corpo sproporzionale o manco, ben potrai farne offerta volontaria, ma per voto non sarebbe gradita.

24 E nullo animale ch'avesse i granelli compressi, od infranti, o strappati, o ricisi, non offerrete al Signore: e nel vostro paese non ne fate.

25 Nè di mano degli stranieri non offerite cibo all'Iddio vostro d'alcun di quelli: perciocchè il vizio loro è in essi, e ha difetto in essi; non vi saranno graditi.

26 E il Signore parlò a Moisé, dicendo.

27 Quando un vitello, od un agnello, od

20. nulla ch'abbia difetto. Avea toccato questo già sopra, c. 1, 3. ed altrove; e qui ne tratta più distesamente, numerando i difetti principali che potevano occorrere nelle vittime. A Dio non doveva offerirsi se non una vittima che fosse perfetta (שׁוֹמֵר תְּמִימִים, *shomem tamiim*, secondo l'linguaggio liturgico degli Ebrei e de' Greci). Anche appo gli Egizj un sacerdote, ch'era ordinato sopra ciò, ne faceva diligente esame, stando la bestia in piè e dipoi supina, e cavavane fuori la lingua, per veder se fosse pura de' segni notati Erod. II, 38. E ne' libri rituali, come dice anche Porfirio, s'ovea de' lunghi cataloghi di tutti questi difetti che rendevano le vittime disaccette al sacrificio. Così tm gli Ebrei racconta Filoae de victim. 2. che « i più approvati e i più esperti d'infra i sacerdoti, dal capo fino all'estremo de' piedi, per tutto 'l corpo della vittima ricercavano quello che potea vedersene, ed anco nel ventre e nelle cosce; che non vi fosse celato pur un menomo difetto. » Nè i Greci nè i Romani credevano di poter fare sacrificio gradito a' loro iddii (Iltare) con animale ch'avesse alcun difetto notato nel loro rituale: vedi Plin. VIII, 70. Ovid. metam. XV, 130. Plutarco orac. def. 49. Aristotile sympos. citato da Ateneo XV, 16. p. 674. Tertull. apol. c. 11. e Serrio a quelle parole dell'Aen. IV, 157. VI, 39: *lectas de more bidentales*.

22. o ac. pustule. Volg. *si papulas habens*, ch'è il vero significato della voce פְּסָלִים *jabb'leth*, secondo l'uso taloudico, Misna *erubin* 10, 13. I LXX tradurranno *παπαλιφες*, pieno di porri, come ha anche Sautia e l'Arabo erpen.

Della colatita, פֶּסֶלֶת *jotièpheth*, vedi c. XXI, 20. 21. i gr. compressi od infr. ecc. In tante guise si castravano gli agnelli, come ha dimostrato il

Bochart hieraz. I, II, 46. per autorità d'Aristotile e di Columella.

non ne fate. Per questa legge era vietato agli Ebrei di castrar gli animali per qualsivoglia uso: acciò ch'essi detestassero vie maggiormente il barbaro costume, ch'era allor comune in oriente, siccome adesso, di fare altrettanto degli uomini; come ha notato il Michiélis *mos. Recht* III, 159. Nè s'ha dubbio ch'esso non fosse compreso in questa divieto: vedi Giosef. antl. IV, 8, 40. e i commenti de' rabbini. Il mutilare in la fatta guisa gli animali dovea, secondo lo spirito della legislazione mosaica, esser riguardato siccome un'ingiuria fatta alla natura ed, in essa, alla sapienza del Creatore. Quanto alle difficoltà che da questa legge potevano nascere, veggasi l' Michiélis l. c. p. 161 segg., che le ha risolte.

25. di mano d. stranieri. Il Tostato, il Gartano ed altri comentatori latini avvisarono che fosse interdetto agli Israeliti d'offerire qualunque vittima che fosse fornita dagli stranieri: perchè l'interprete Vulgato, dilungandosi dall'originale, tradusse: *de manu alienigenae non offeritis panes Deo vestro, et quicquid aliud dote voluerit*. Ma nel testo ebreo e nell'altre antiche versioni è manifesto, per le voci מִי-כֹהֵן מִלְּחָם *mi-coh' d'leth*, LXX *ἀπὸ τῶν ἑθνεῶν τῶν ἐκ*, che qui continuasi a favellare delle vittime ch'avesse alcun difetto, le quali non pur di mano degli stranieri potevano esser accetate. E che a questi fosse lecito fornir delle vittime ed offerire de' sacrifici al Signore, vedesi per lo decreto di Dario Esdr. VI, 9., e per lo fatto d'Alessandro Macedone, il qual salì al tempio, e sacrificò a Dio secondo che gli fu insegnato dal sommo sacerdote Giosef. antl. XI, 8, 5.

un capretto sarà nato: si siliu sette di sotto la madre sua: e dall'ottavo di innanzi sarà gridato per offerta da ardere al SIGNORE.

28 Ma la vacca, o la pecora, non iscannate col figlio suo in uno stesso dì.

29 E quando sacrifierete al SIGNORE un sacrificio da render grazie; sacrificate lo per modo che vi sia gradito.

30 Mangiati in quello stesso dì; non ne lasciate d'avanzo insino alla mattina. Io sono il SIGNORE.

31 Ed osservate i miei comandamenti, e metteteli in opera. Io sono il SIGNORE.

32 E non profanate il nome mio santo; acciò, ch'io sia santificato nel mezzo de' figliuoli d'Israel. Io sono il SIGNORE che vi santifico;

33 che v'ho tratti dalla terra d'Egitto, acciò che vi fussi Iddio. Io sono il SIGNORE.

CAP. XXIII.

Delle feste solenni.

E l' SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quanto alle solennità del SIGNORE, le quali voi ban-

27. dall'ottavo di. Così nell'Es. XXII, 30, è ordinato che i primi parti delle bestie non s'offeriscano innanzi all'ottavo di. Insino a questo essi non son beati di mangiare: e però erano esclusi da' sacrifici. Eziandio nel rituale de' Romani v'aveva di similanti prescrizioni: *Suis foetus sacrificio die quinto purus est, pecoris die octavo, bovis tricesimo. Coruncanus ruminates hostias, donec bidentes fierent, puras negavit* Plin. VIII, 77.

28. non scann. col figlio suo. Ciò era ordinato per istruire il popolo da ogni atto crudele, e con la compassione e l'umanità comandata verso le bestie disporre il cuore alla bontà ed amorevolezza verso gli uomini. E questo divieto deve intendersi di tutti gli animali che si potevano uccidere, come l'intendevano gli Ebrei (Filone opp. II, 398. Misna *chofin* 3.), non di quegli soli che s'ammazzavano per li sacrifici. La frase *uccider la madre col figliuoli* era passata in proverbio Gen. XXXII, 11. Os. X, 14. Veggasi nel Deut. XXII, 6 sg. un'altra legge non men piosca di questa.

32. io sia santificato: cioè, tenuto santo, ed onorato come alla mia santità si conviene.

2. *sante convocazioni.* Vedi Es. XII, 16. Così chiamavansi le razzuane sacre che si celebravano ogni dì di sabato, e l' primo o l' settimo di delle feste maggiori.

3. e l' *settimo di ecc.* Del sabato si trattò nell' Es. XX, 8 sg. XXIII, 12.: ma qui si fa cenno

La Santa Scrittura, Vol. I.

direte per sante convocazioni, queste son le mie solennità.

3 Set di si farà lavoro; e l' settimo di sia sabato di riposo, convenzione santa; non fate lavoro alcuno: esso è il sabato del SIGNORE, in tutte l' abitazioni vostre.

4 Queste son le solennità del SIGNORE, convocazioni sante; le quali voi bandirete nelle loro stagioni:

5 Nel primo mese, nel quattordicesimo di del mese, tra' due vespri, è la pasqua del SIGNORE.

6 E l' quindicesimo di di questo mese è la festa degli azzimi al SIGNORE: sette di mangerete azzimi.

7 Il primo di avrete santa convocazione: non fate alcun' opera servile.

8 Ed offerirete offerte da fuoco al SIGNORE per sette di: il settimo di sarà santa convocazione; non fate opera alcuna servile.

9 E l' SIGNORE parlò a Moisé, dicendo.

10 Parla a' figliuoli d' Israel, e di' loro, Quando voi sarete entrati nel paese ch'io vi do, e ne segherete le biade: si recate una mannella per primizie della vostra messe, al sacerdote.

di tutte le feste, e ancorchè altrove descritte; acciò che i sacerdoti ne avessero un catalogo in questo libro, che dovea essere il lor manuale.

5. *Della pasqua* veggasi Es. XII.

1. *av. santa convocazione.* S. Geron. traslatò, *dies primus erit vobis celeberrimus sanctusque*; rendendo il senso della frase ebraica.

ale. opera servile. LXX ἡμέρας λειψυργίας, che Tertulliano e s. Geronimo interpretarono *opus servile*. E s' intendevano sotto questo nome tutte l' opere che sogliono farsi da' servi, nella *intermissione delle quali*, dice Jarchi, *c'è di necessità fattura di danari*. Queste sole erano interdetto nelle solennità maggiori degli Ebrei; non l'apparecchiare delle vivande, ch'era vietato solo nel dì di sabato. Però nel v. 3., dove si ragiona del sabato, è detto assolutamente: *Non fate lavoro alcuno*.

8. *offerte da fuoco.* Questi sacrifici ed oblazioni, che qui son toccati appena, saranno descritti nel Num. XXVIII, 19-24.

10. e ne segherete le biade: cioè propriamente, quando dovrete incominciare la mietitura, ovvero, siccome è espresso nel Deut. XVI, 9., *quando si comincerà a metter la falce nelle biade*.

una mannella. מנחת זרוע, o gomer. Era una mannella d'orzo che dovea offerirsi per primizie, non sol dell'orzo, ma di tutta la mietitura; perocchè questa s'incominciava dall'orzo, che in Palestina, sic-

11 E dimeni egli questa mannella dinanzi al Signore, in favor vostro: il sacerdote la dimenerà il dì appresso quel sabato.

12 E nel dì che voi offerirete questa mannella, sacrificando un agnello senza difetto, d'un anno, in olocausto al Signore.

13 E sia la sua oblazione di due decime di fior di farina stemperata con olio, per offerta da fuoco al Signore, in odor di soavità: e la sua libagione sia di vino la quarta parte

d'un hin.

14 E pnie, nè grano brustolato, nè spighe fresche, non mangerete insino a questo stesso dì, insino a tanto che non avete recata l'offerta dell'Iddio vostro. Questo è uno statuto perpetuo per le vostre età, in tutte l'habitazioni vostre.

15 E vi conterete dall'altro dì del sabato, dal dì ch'avrete recato la mannella della dimenzione; che saranno sette settimane compiute:

come dell'Egitto notai nell'Es. IX, 31., è già maturo intorno alla festa di pasqua, la qual cadeva ordinariamente ne' primi d'aprile: laddove le primizie del grano, o piuttosto del pane che se ne faceva, dovevano offerirsi per la pentecoste v. 17. Con questo segno di riconoscenza dovea innanzi ad ogni altra cosa onorarsi l'Iddio donator d'ogni bene: onde non era pur lecito di toccar prima le biade, come dice Giosèffo *ant.* III, 10, 5. Per simil modo molti altri popoli offerivano le primizie delle biade e degli altri frutti della terra, in segno d'animo grato, a quegli iddii da' quali credevano doverli riconoscere: gli Egizj ad Iside, i Greci a Cerere ed a Bacco: vedi *Spencer de legg. rit.* III. diss. 1, 9.

11. E dimeni questa mannella. Di questo rito, ch'osservavasi nell'offerire alcuna cosa al Signore, dissì nell'Es. XXIX, 24. Credo poi che ne' primi tempi quella mannella fosse offerta in specie, ossia nella sua forma naturale; e che fosse un'alterazione de' tempi posteriori il rito dell'oblazione ch'è descritto da' talmudisti, *Misna menachoth* 10. Secondo loro, sul cader del decimoquinto dì del mese di Nisan era segnata da persone mandate appositamente dal sinedrio una parte d'un campo vicino di Jerusalem, dalla quale segavasi la uote seguente una mannella, che nel dì decimosesto era recata nel cortile del tempio. Quivi se ne sfregavano i granelli, si macinavano, e stacciavansene la farina insino a trellie volte; e togliendone la decima d'un'efa, vi si metteva dell'olio e dell'incenso, per farne un'oblazione, della quale un pugno era bruciato in sul l'altare, e l'rimanente era consumato da' sacerdoti. In questa descrizione, con la qual s'accorda quella che ne fa Giosèffo l. c., prendesi la voce גומר nel senso di misura, cioè per la decima parte dell'efa. Ma è più verisimile che nell'istituzione primitiva non si facesse altro che brustolare le spighe; che fu il modo più antico col quale l'uomo apparecchiò il grano per cibarsene. A quell'oblazione solenne, che si faceva in nome di tutta la congregazione, conseguitavano poi, secondo i dottori ebrei, l'offerta che ciascheduno Israelita faceva delle primizie del suo campo.

il dì appresso quel sabato: cioè il dì seguente

dopo la pasqua, ossia il dì secondo degli azzimi, ch'era il 16° del mese di Nisan; siccome spiegano Giosèffo e i talmudisti II. c. Anche i Lxx hanno τῇ ἐπαύριον τῆς πάσχα, e Jonatan, dopo l' primo di festivo della pasqua. Perciocchè, celebrandosi la pasqua con un sabbio riposo v. 7. Es. XII, 16., ella poteva bene esser chiamata sabato. — Appunto in questo dì secondo degli azzimi avvenne poi che Cristo risuscitò da' morti, come primizie di quegli che dormono I Cor. XV, 20.: e come a quel popolo antico, che dovea vivere tra le benedizioni temporali tutto inteso all'agricoltura, rappresentavasi in quel rito simbolico il rinnovellamento perenne della natura, e non esso il beneficio della nazionale vivificazione e della sua erazione politica; così ora noi veggiamo nella risurrezione del Signore renderci così quel pane che dà vita allo spirito, mentre si rinnovella la luce per la quale la società cristiana è creata.

14. grano brustolato. Vedi c. II, 11.

15. 16. dall' altro dì del sabato: cioè dal dì appresso la pasqua, come è stato detto al v. 11., per modo che il 50° dì dopo il 15 di Nisan era appunto il dì della pentecoste; ch'è il calcolo seguito da Giosèffo *ant.* III, 10, 6. e da' rabbaniti: vedi *Misna chagig* 2, 4. Ma i cariti e Samaritani prendon la voce sabato qui al v. 11. nel suo significato proprio, e cominciano a contare i 50 dì dal sabato ch'è dentro l'ottava di pasqua, sì che per essi l'offerta della mannella dell'orzo e la festa della pentecoste cade sempre nel primo dì della settimana, cioè in dì di domenica: vedi *Lightfoot hor. hebr.* p. 772. ed in *Acta* p. 19 sg. *Trigland de secta Karaeor.* 4. p. 28 sg. — Or in que' cinquanta dì compresi tutta la metitura; e l' di 50° celebravasi in rendimento di grazie questa solennità, della quale si fe' cenno nell'Es. XXIII, 16., che fu detta della metitura, over delle settimane, e dipoi πεντηκοστή Tob. (leso gr.) II, 1. 2. *Mace.* X. 32. *Ant.* II, 1. Giosèf. *ant.* I. c., cioè cinquantesima (sottintesoι ἡμέρα, dies) dopo la pasqua. Egli era ben convenevole che si facesse un'apposita solennità della metitura compiuta: laddove il cominciamento d'essa era, per l'offerta della mannella dimenata, nel parte d'un' altra maggiore solennità: perocchè il comincia-

16 Per sino all'altro di appresso la settima settimana conterete cinquanta di: ed allora offerirete un'oblazione nuova al Signore.

17 Dalle vostre stanze recherete due pani per offerta dimenata, i quali sieno di due decime di fior di farina, cotti con lievito; per primizie al Signore.

18 E con questi pani offerrete sette agnelli senza difetto, d'un anno, ed un giovenco, e due montoni: e saranno in olocausto al Signore, insieme con la loro oblazione, e le libagioni loro, per offerte da fuoco, d'odor soave, al Signore.

19 Ed offerirete un becco per lo peccato; e due agnelli d'un anno in sacrificio salutare.

20 E dimenigli 'l sacerdote co' pani delle primizie, in offerta dimenata dinanzi al Si-

gnore, insieme co' due agnelli: e saranno cosa santa al Signore, per uso del sacerdote.

21 E bandirete la festa in quell'istesso di, che sarà per voi una santa convocazione; non fate alcun'opera servile. Questo è uno statuto perpetuo in tutte le vostre abitazioni, per le vostre età.

22 E quando segherete le biade della terra vostra, non fornirvi di metiere il canto del campo tuo; e le spighe rimase della tua messe non raccogliari; lasciate al povero, ed al peregrino. Io sono il Signore Iddio vostro.

23 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

24 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Nel settimo mese, nel primo di del mese, sia per voi un sabato, una ricordanza con suon di tromba, una convocazione santa.

mento non ha valore se non per la fine alla quale esso mira. Perciò anche Filone opp. II. 294. chiama il dì di quelle prime primizie, comparandolo alla festa con la quale etiadesi tutta la militura, *ποιοποιον τριπλῶς ἡμέρας*, quasi precedente d'un'altra solennità maggiore.

17. due pani. Questi due pani eran recati in nome di tutto 'l popolo; e non dee credersi che ciaschedun padre di famiglia dovesse poi far la medesima offerta. Ciascun d'essi era d'una decima di fior di farina, cioè intorno di libbre 4 $\frac{1}{2}$ perocchè tante ne conteneva la decima parte dell'efa; e secondo 'l talmutisti, Misna *menach.* II. 4., doveva esser lungo 7 pollici e largo 4, dimensioni troppo piccole per lo suo peso. Eran cotti con lievito, siccome primizie del pane che gl'israeliti mangiavano comunemente: e però non poteva ardersene in su l'altare, ma si consumavano da' sacerdoti, che dovevan mangiarli tutti in una volta, senza lasciarne di resto per lo dì seguente, secondo Giosef. *ant.* III. 10. 6., e non più tardi che 'l secondo n' l' terzo di da ch'erano cotti, come diceasi nella Misna l. c. II. 9. Vedi intorno ad essi *Iken de duob. panib. pentecostal.* Brem. 1729-30.

18. 19. sette agnelli ecc. Ne' Num. XXVII. 27-30. si novano in modo alquanto diverso le vittime che dovevan sacrificarsi per la pentecoste: eio sono, 2 giovenchi, 1 montone, 7 agnelli d'un anno, per olocausto, con le loro oblazioni, ed un becco per espiazione; laddove qui il giovenco è uno, e' montoni due. Forse questa leggiera differenza o trasposizione di numeri nacque da' copisti. Ma gli Ebrei avvisarono che non ci fosse ne' due luoghi differenza alcuna; che qui si trattasse de' sacrifici che dovevano offerirsi insieme co' due pani, e ne' Num. d'altri sacrifici addizionali, Misna *menach.* 4. 2. Perciò Giosef. *ant.* III. 10. 6. novera in tutto 14 agnelli, 3 giovenchi e 2 bec-

chi, e de' montoni sol 2, per error suo o degli amanuensi; che avrebbe dovuto noverarne 3.

22. E q. segherete ecc. Questa legge, che vedemmo già sopra, e. XIX. 9., è qui ripetuta in occasione della festa della militura.

24. Nel settimo mese. Questo mese, che nel # Re VIII. 2. è detto mese d'*Elhanim*, עֵלְחָנִים, ossia de' riri perenni, come vogliono i grammati, e con nome caldeo fu poi chiamato תִּשְׁרִי *Thierì*, come ha qui Jonathan, era il principio dell'anno civile per gli Ebrei, e tra' mesi dell'anno sacro tenea quel medesimo luogo che 'l sabato tra' giorni, l'anno sabatico tra gli anni, e 'l giubileo tra gli anni sabatici. Però fu ordinato che 'l suo primo dì fosse celebrato più solennemente che quello di tutti gli altri mesi, ch'era anche un dì festivo. Esso era annunziato con suon di tromba; onde qui si dice che doveva esservi una ricordanza con suon di tromba, *LXX* ἀναγγέλλουσαν τρυβίαν, *Vulg. memoriale clangentibus tubis*; anzi esso medesimo è chiamato giorno di suon di tromba, יוֹם תְּרוּעָה *jom ther'ah*, ne' Num. XXIX. 1.; perocchè in tutte le feste solenni e nelle calend degli Ebrei, offerendo i sacrifici, si sonavan le trombe, acciò ch'esse fosser loro per ricordanza nel cospetto dell'Iddio loro, come diceasi ne' Num. X. 10., quasi che con quel segno si volesse rendere attento il Signore, e far che si ricordasse di loro; ma in quel mese le trombe si sonavano in modo vie più solenne, per ammonire anche il popolo e richiamargli alla memoria le grandi solennità che in esso dovevan celebrarsi, ch'erano la festa medesima delle trombe il primo dì del mese, la festa delle espiazioni il decimo dì, e quella de' tabernacoli con l'ottava sua a dì 15 del mese. Era allora finita la vendemmia e tutte le raccolte de' campi, cadendo questo settimo mese dalla luna nuova d'ottobre a quella del novembre, ch'è

25 Non fate alcun'opera servile: ed offerite offerte da fuoco al Signore.

26 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo.

27 Pur nel decimo dì di questo settimo mese, ch'è il dì dell'espiatione, sarà per voi santa convocazione; ed affliggerete l'anime vostra: ed offerirete offerte da fuoco al Signore.

28 E non farete in quest'istesso dì di lavoro alcuno: conciosiachè esso sia dì d'espiatione; per far espiatione per voi, dinanzi al Signore Iddio vostro.

29 Perciocchè ogni anima che non sarà in questo dì mitta, si sarà ricisa da' popoli suoi.

30 E qualunque persona fa alcun lavoro in quest'istesso dì; si farà perire co' questa persona d'intra 'l suo popolo.

31 Non fate lavoro alcuno. Questo è uno

appunto in stagione nella quale gli antichi usavano di fare i lor sacrifici più solenni e celebrare le loro feste, secondo l'osservazione d'Aristotile ad Nicomach. VIII, 11: αἱ γὰρ ἀρχαῖαι θυσίαι καὶ σπονδαί φερονται γίνεται μετὰ τὰς τῶν καρπῶν συγκομιδὰς, ὅταν ἀπαραί. μελιστα γὰρ ἐν τούτοις ἐσθλαζον τοὺς καρποὺς.

23. offerte da fuoco. Quali fossero questi sacrifici veggasi Num. XXII, 2-3.

27. il dì dell'espiatione. Intorno al rito ed ai sacrifici ed quali quel dì doveva celebrarsi, vedi c. XVI. Num. XXII, 1-11.

affliggerete l'anime vostra. Quella era il dì del digiuno e della penitenza, come vedemmo c. XVI, 29., detto perciò ἡ νηστία Att. XXVII, 9. Filone opp. II, 206, 591. Plutarco sympos. IV, 6, 2., ovvero νηστίας ἱερῆς Filone II, 296. Giosèf. ant. XIV, 16, 4. In quel dì di profondo ed universal dolore, nel quale dovea soddisfarsi alla divina giustizia di tutte le trasgressioni e i peccati del popolo, conveniva anche affliggere e gastigare il corpo, astenendosi dal mangiare, dal bere, dall'uso de' bagni ecc., come qui aggiugne Jonatan: e chi ritenesse d'ademper questo dovere, meritava d'esser severamente punito v. 29.

28. non far lavoro alcuno. Vedesi per l'espressione di questo divieto, che 'l riposo di quel dì era più rigoroso che dell'altre solennità, e similgiante a quello del sabato.

32. da un vespro all'altro. E tanto durava ancora il digiuno. Le feste degli Ebrei si cominciavano dal vespro (del qual uso rimane ancora un vestigio nel nostro ufficio ecclesiastico); perciò ch'essi continuavano i loro dì civili da un vespro all'altro, come parecchi altri popoli dell'antichità, i quali dividevano il tempo secondo il corso della luna: vedi Tacito German. 11. Cesare bell. gall. VI, 18. Isidoro orig. V, 30. Ipsum diem, dice Plinio II, 79., alii aliter observare: Babylonii

statulo perpetuo per le vostre età, in tutte le abitazioni vostre.

32 Siavi egli un sabato di riposo; ed affliggerete l'anime vostra: al nono dì del mese in sul vespro, da un vespro all'altro, celebrerete il sabato vostro.

33 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo.

34 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Nel quindicesimo dì di questo settimo mese sarà la festa de' tabernacoli, per sette dì, al Signore.

35 Nel primo dì sia santa convocazione: non fate alcun'opera servile.

36 Sette dì offerirete offerte da fuoco al Signore: e l'ottava dì sin per voi santa convocazione, ed offerirete offerte da fuoco al Signore; gli è raunanza solenne; non fate opera alcuna servile.

inter duos solis exortus, Athenienses inter duos occasus, Umbri a meridie in meridiem... sacerdotes Romani et qui diem definere civilem, item Aegyptii et Hipparchus, a media nocte in mediam. Il computo degli Ebrei è già presupposto nella cosmogonia mosaica Gen. I, 5., o piuttosto è fondato sopra quella: noi abbiamo ritenuto quello de' sacerdoti romani e degli astronomi, ch'è più conforme al moto apparente del sole ossia alla rivoluzione diurna della terra.

34. la festa de' tabernacoli, מִצְוֵת זִמְתֵּי אֹהֶל מוֹעֵד, l'ax ἱερῆς σκηνῆς, presso Giosèf e Gio. VII, 2. σκηνοπηγία. Questa terza e massima tra le feste solenni degli Israeliti, ἱερῶν μεγίστη, come la chiamava Filone opp. II, 286. e Giosèf ant. VIII, 4, 1., onde da' Giudei de' tempi posteriori fu detta anche la festa per eccellenza, ebbe nome de' tabernacoli o piuttosto frascati sotto a' quali i figliuoli d'Israel doveano albergare negli otto dì ch'essa durava, in memoria de' tabernacoli e delle capanne nelle quali i padri loro abitarono camminando per lo deserto v. 43.: perocchè τῶν σκηνῶν si dicono in ebr. i frascati e le capanne, siccome ὁ δὲ δὲλ il padiglione fatto di petti o di teli tessuti di pel di capra, e שֶׁכֶּנֶת מִסְכָּן il tabernacolo fabbricato d'assi e di tavole. Ella è appellata festa della raccolta nell'Es. XXIII, 16., dove ne fu fatto cenno: e può ancor vedersi intorno ad essa Reland antiqu. sacr. IV, 5. Carpzov appar. ant. s. cod. p. 414 sgg. e Winer Realwört. II, 6 sgg. ed. 3^a.

36. offerte da fuoco. Esse sono descritte nel Num. XXII, 43 sgg.; siccome tutte le cerimonie che doveano osservarsi, determinate con una minuziosa esattezza da' rabbini, possono vedersi nel tratt. talnaudico c'ha nome Succà (Missa II, 6.).

l'ottavo dì. Esso è chiamato il gran dì della festa nel vangelo Gio. VII, 37.

raunanza solenne, מִצְוֵת 'atsareth. Con questo

37 Queste sono le solennità del Sinoxar, le quali voi bandirete per sante convocazioni; per offrire offerte da fuoco al Sinoxar, olocausti ed obblazioni, sacrifici e libagioni, ciascuno di ciò che conviene:

38 senza i sabati del Sinoxar; e senza li doni vostri, e senza tulli i vostri voli, e senza tutte le vostre offerte volontarie, che voi darete al Sinoxar.

nome indicavasi specialmente quest'ottavo di della festa de' tabernacoli (vedi anche Num. XXIX, 35, 2 Par. VII, 9. Neh. VIII, 18.), siccome ancora il settimo di della pasqua Deut. XVI, 8., per la rannanza solenne; πανηγυρις, che facevasi in essi del popolo a celebrare la festa. Così i musulmani chiamano *giùm'ah*, rannanza, ovvero di della rannanza, il venerdì, ch'è il giorno sacro per essi. E che questo sia il vero significato della voce ebraica, non quello di *rattenimento del popolo nel luogo sacro*, come voleva Kimchi, nè di *rattenimento dalle opere secrete*, come avvisarono Iken dissertat. philol. theol. p. 49-54, e 'I Michaëlis suppl. s. q. v., è stato da' più moderni filologi dimostrato per l'uso che se ne fa in Jerem. IX, 2. e per lo consenso quasi unanime degli antichi interpreti. Perocchè i Lxx, i quali qui ed in altri quattro luoghi hanno ἑξῆς, cioè l'ultimo di delle feste, intorno al qual nome può vedersi Filone opp. II, 298, 334., in Jerem. traducono σάββατος, ed in Am. V, 21. πανηγυρις; la Vulg. coetus, collecta; e similmente i Caldei, il Pescito, Jarehl e Kimchi stesso. Oggi gli Arabi chiamano عَصْرَة 'asarah la festa della pentecoste, l'origine del qual uso par che risalga agli Ebrei: 'Asar-Jad... σημαίνει δὲ τὸν πεντηκοστήν Giosèf. ant. III, 10, 6.

39. *ricolta la rend. della terra.* Quella festa celebravasi in rendimento di grazie dopo aver compiuta la vendemmia e la ricolta de' frutti, siccome la pentecoste dopo la mietitura delle biade: e però è detta *festa della ricolta* nell'Es. XXIII, 16.— In questo e ne' versi segg. si descrive più minutamente il rito della festa, che ne' vv. 34-36, fu solo accennato.

40. *del frutto di cederno:* cioè del *citrus medica* L. Questa interpretazione, che trovasi già presso Onkelos e Saadia, è conforme all'uso degl'Israeliti de' tempi posteriori, i quali andando alla festa de' tabernacoli, portavano, secondo ch'è prescritto nel tr. misleuo *succà* 3, 4., un cedro, צִיטָה *ethrog*, nella man sinistra, ed una specie di tirsò, לולב *lulab*, nella dritta. Del qual uso fa cenno anche Giosèf. ant. XIII, 13, 5., dove racconta che gli Ebrei, levatisi a rumore nella festa de' tabernacoli, traevano que' cedri addosso al pontefice Alessandro: κερταίος οὐτὸν ἔβαλλον, νόμου δυνάς παρὰ τοῖς Ἰουδαίοις ἐν τῇ παρενοχλήσει ἔμην ἔκαστος

39 Ma nel quindicesimo di del settimo mese, quando avrete ricolta la rendita della terra, celebrerete la festa del Sinoxar per sette di: il primo di sia sabato, e l'ottavo di sabato parimente.

40 E l' primo di vi torrete del frutto di cederno, de' rami di palme, e delle frasche d'arbori folte e di salici di riviera: e rallegreretevi nel cospetto del Sinoxar Iddio vostro sette di.

δύσπος ἐκ πορνείων καὶ κερπύων. Onde se nel lib. III, 10, 8., descrivendo il rito della festa de' tabernacoli, dice che gli Ebrei portavano nelle mani de' ramuscelli di mortella e di salice con un ramo di palma, aggiuntovi de' pomi, τοῦ μήλου τοῦ ἐξ ἐσθίας προκότος: non deve per τρεῖς intendersi 'l pesco, ma si 'l cederno, detto più comunemente dagli antichi *malus assyria* o *medica*, dal paese ond'ebbe origine: vail Plin. XII, 7. Nell'ebraico leggesi qui עֵץ דָּרֵר per 'ets hadàr, che i Lxx interpretano letteralmente καρπὸν ἑξῆς ὁρίων, lo Vulg. *fructus orboris pulcherrimae*, e le Clerc con altri moderni erodono doversi intendere in generale de' frutti più scelti che le migliori specie d'alberi portano in quella stagione in Palestina, i quali fosse comandato agl'Israeliti di recare in mano e di mangiare in quella festa, nella quale rendevansi grazie a Dio per la ricolta de' frutti autunnali. Ma non è inverisimile che con quel voc. fosse significata qualche specie particolare d'alberi da frutto, come i cedrali od altro agrume, a' quali quell'epiteto poteva per eccellenza convenirsi.

de' rami di palme. I Lxx traslalarono κάλωνος πορνείων, *spazzole o granate di palme*, che sono una medesima cosa: perocchè in oriente si facevano anche delle granate di questi rami di palma, come ha dimostrato Celso hierobot. II, 509., benché ne' luoghi d'Orazio e di Marziale ch'egli allega, per palma deve forse intendersi la palma di s. Piero martire, *chamaeopas humilis* L., detta anche *palma* da' Romani.

d'arbori folte. Così interpretano comunemente i moderni, seguendo i Lxx e la Vulg. Egli è probabile nondimanco che per עֵץ דָּרֵר 'ets 'adòth qui debba intendersi qualche specie d'alberi in particolare, che, secondo Onkelos, il Siro e' due Arabi: co' quali s'accorda Giosèf. ant. III, 10, 4., potrebbe essere il mirto. Ma il mirto è distinto da esso in Neh. VIII, 15., dove descrivesi questa festa de' tabernacoli: ed lo avviso che l'nome ebraico, più che *albero folto*, possa significare *albero da ritorte o da vimini*, e fosse detto di qualche specie di salcio, p. es. del *salix alba* L., le cui fronde son anco assai folte e fanno molta ombra.

salici di riviera. È noto che molte specie di salici, dagli Ebrei appellate עֵצִים 'arabim, erodono presso all'acqua Plin. XVI, 31.; onde anche

41 E celebrerete questa festa al Signore per sette di ogni anno: egli è uno statuto perpetuo per le vostre età; nel mese settimo la celebrerete.

42 Voi abiterete in tabernacoli sette di: ognuno ch'è nato d'Israel, sì starà ne' tabernacoli.

43 Acciocchè le vostre generazioni sappiano ch'io feci istare i figliuoli d'Israel in tabernacoli, quando gli menai fuori della terra d'Egitto, lo sono il Signore Iddio vostro.

44 E parlò Moisé sopra le solennità del Signore a' figliuoli d'Israel.

da Ovidio *metam.* X, 96. son dette *amnicolae salices*: vedi anco *B.* XLIV, 4.

Che dovesse farsi di que' rami d'alberi e di que' frutti, nella legge non è espresso: ma secondo la tradizione degli Ebrei, attestata da Gioseffo II, ec., essi dovean portarli nelle mani in segno di festa e d'allegrezza. I taludisti anzi insegnano, siccome ha accennato testè, che dovea tenersi nella mano un cedro, צדריהו *ethrôy*, e nella dritta quel ch'essi chiamano זרלל *lulab*, cioè un ramo di palma intorno di ramuscelli di salici e di mortelle; e vogliono che ciò s'osservasse nel tempio tutti i sette di, nella città e fuori d'essa un sol di: vedi *succà* 3, 12. Il qual costume par che fosse imitato nell'entrata solenne che fe' Cristo in Jerusalem *Gio.* XII, 13. Ma i caraiti e i sadducei non recavano i rami e i cedri nelle mani, bensì gli adoperavano a fregiarne i tabernacoli; ch'è più conforme a quel che leggesi in *Neh.* I, c.

rallegreretevi. Sario divertimento su sempre, che s'istituissero de' di festivi, ne' quali gli uomini fossero rannati a pubblica allegrezza, come a necessario temperamento ed intermissione delle fatiche. Ma cotesta gioja pura ed innocente, consecrata dall'idea religiosa, serviva insieme appo gli Ebrei a rannodare i legami che riunivano tutte quelle famiglie e tribù in un sol popolo: perocchè da tutte le contrade del paese, essi concorrevano a questa festa *Zac.* XIV, 16. *Gio.* VII, 2, 10. *Gioseff. bell. iud.* II, 19, 1.; nè i sentimenti d'umanità v'erano trascurati, dovendo prender parte alla letizia de' banchetti, ch'allor si celebravano, anche i servi e i forestieri e gli orfani e le vedove *Deut.* XVI, 14 sg. La stagione ancora dell'anno era opportuna a tanta gioja, essendo fornita testè la vendemmia. Le quali circostanze, insieme co' riti sopra descritti, che dalla fantasia greca furono alterati a suo modo, fecer credere a Plutarco *sympos.* IV, 6, 2, che gli Ebrei celebrassero la festa de' tabernacoli in onor di Bacco.

42. *abit. in tabernaculis*, o più propriamente,

Leggi intorno alle lucerne, 5 ed a' pani di proposizione: 10 pena del bestemmiatore, 17 e del tatione.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo.

2 Comanda a' figliuoli d'Israel che li reclinino dell'olio d'oliva puro, vergine, per la lumiera; per tener accese le lucerne del continuo.

3 Di fuori dalla cortina della testimonianza, nel padiglione del convenimento, si pongale Aaron in ordine dal vespro insino alla mattina, dinanzi al Signore, del continuo. Questo è uno statuto perpetuo per le vostre età.

In fraseati e eapanne, רצו *succòth*; che si rizzavano ne' cortili, su' tetti, nelle vie e per le piazze: vedi Filone opp. II, 534. E benchè fosse d'ottobre, e la stagione volgesse già al verno, come dice Gioseffo *ant.* III, 10, 4.; etò si potea bene in un clima dolee, come quel della Palestina. Chi vuol conoscere le osservanze dell'età posteriore intorno alla costruzione di coteste eapanne ed al dimorare in esse, può vedere il tratt. *succà* I, 2. e i disegni che vi son aggiunti nell'ed. di Surenhus. *Miana* vol. II, 269 sgg. I Samaritani che rimangono ancora in Sichem fabbricano i loro fraseati con rami di corbezzolo, di che vedi Robinson II, 282 ed. 2^a.

43. *sappiano ch'io feci istare ecc.* Anche gli altri popoli avevano delle feste, nelle quali s'imitava la semplicità de' costumi primitivi; e correbano naturalmente al pensiero de' leggitori que' versi ne' quali Ovidio *fast.* III, 529 sgg. cantò la festa d'Auna Perenna, che celebravasi in Roma anch'essa sotto fraseati od all'aperta:

*Sub fore pars durat: pauci tentoria ponunt:
Sunt quibus e ramo frondea facta casa est.
Pars sibi pro rigidis culmos statuere columas,
Denuper extantes imposuisse togas.*

Ma per gli Israeliti la festa de' tabernacoli aveva un significato storico, come qui è detto, ed era istituita siccome monumento d'un fatto memorabile ne' loro annali. E la memoria della vita errante che i padri loro avean menata nel deserto, la quale in man del Signore era stata un mezzo per condurre il suo popolo a sicuro riposo, non poteva esser meglio festeggiata, come drittamente osserva il Winer, che in quella stagione nella quale le benedizioni della stabile proprietà de' terreni erano già sicure dentro i granaj; sì che le due idee che si vollero rappresentare nella festa de' tabernacoli coincidevano insieme in modo assai semplice.

4 In sul candelabro puro ponga egli in ordine le lucerne, dinanzi al *Sicxox*, del continuo.

5 E le torrai del fior di farina, e ne cocerai dodici schincciate; che ciascuna sarà di due decime.

6 E le porrai in due ordini, sei per ordine; sopra la mensa pura, dinanzi al *Sicxox*.

7 E porrai dell'incenso puro sopra ciascun ordine: acciò che sia per ricordanza di que' pani, per offerta da fuoco al *Sicxox*.

8 Mettansi per ordine ciascuno di sabato nel cospetto del *Sicxox*, del continuo; da parte de' figliuoli d'Israel, per patto perpetuo.

4. in sul candel. puro. Vedi Es. XXXI, 8, XXV, 31.

5. dodici schincciate. Jonatan aggiunge: secondo le dodici tribù d'Israel. E questo par che fosse la vera ragione di quel numero, come delle 12 gemme del pettorale Es. XXVIII, 21.; non l'allusione a' 12 mesi dell'anno pretesa da Filone opp. II. p. 239., il qual riferisce altresì le due ordini, ne' quali essi pani disponevansi, a' due equinozi di primavera e d'autunno.

di due decime. Erano de' pani ben grandi, come osserva le Clerc, dovendosi impiegare in ciascun d'essi un libbre almanco (anzi 9) di farina.

6. a. la mensa pura. Anche questa dicevasi pura, però ch'ella era tutta coperta d'oro puro Es. XXV, 24., nè si poneva sopra essa cosa alcuna che potesse macchiarla o guastarne la lucidezza. In questa mensa si disponevano i 12 pani in 2 ordini, mettendo l'un pane su l'altro.

7. per ricordanza d. q. pani. Non potendo i pani bruciarsi, il sabato, quando essi si toglievano via, ardevansi in cambio quell'incenso, ch'era stato offerto con essi. — La vers. alless. all'incenso aggiunge ancora del sale, *xai ša*, come fa Filone de vit. Mos. lib. 3. (opp. II. p. 131.).

8. da parte de' figl. d'Israel: cioè in nome di tutto il popolo, e di quel grano ch'esso forniva al santuario. E tutto ciò si faceva, non perchè si credesse che il Signore mangiasse di que' pani, come avvisarono nel loro antropomorfismo gli altri antichi popoli, quando imbandivano a' loro iddii le *lectisternia*; ma per significare che l'alimento quotidiano, la vita e tutto si riconosceva dalla sua infinita beneficenza. Certo che la legislazione mosaica mirava a rimuovere dalla mente degli Israeliti tutte quelle idee materiali che nell'età ancora rozze s'ebbero della natura divina. E però lo repto al tutto inverisimile la sentenza di que' critici i quali ne' pani di proposizione veggono simbologgiato, secondo il senso semplice dell'antichità primitiva, il cibo quotidiano del Signore.

9 E saranno d'Aarou, e de' figliuoli suoi; acciocchè li mangino in luogo santo: conciossiachè sieno cosa santissima, a lui appartenente dell'offerre che s'ardono al *Sicxox*, per istituto perpetuo.

10 Ed un figliuolo d'una donna Israelita, ch'era figliuolo d'un uomo d'Egitto per mezzo i figliuoli d'Israel, uscì fuori: e s'accapigliarono nel campo questo figliuolo dell'Israelita, ed un uomo Israelita.

11 E l'figliuolo della donna Israelita pronunziò il Nome, e lo maladisse; e fu menato a Moisé: (e la madre sua avea nome Salomit figliuola di Debrì, della tribù di Dan.)

9. acc. li mangino. Jonatan aggiunge: dopo che sono stati tolti dalla mensa.

11. pronunziò il Nome. S. Geron. e Saadia, i quali segue il Gesenius thesaur. p. 908., interpretano *bestemiò*; il qual significato ha il verbo *nakab* ne' Num. XXIII, 8. 25. ed in altri luoghi del V. T. Ma qui, siccome segue immediatamente che lo maladisse, e così ne verrebbe nelle parole del testamento una ripetizione inutile: lo avviso col Rosenmüller a q. I. che l' verbo ebr. debba intendersi nel suo senso più proprio di *pronunziar distintamente*, o indicare per nome, nel quale esso è usato Gen. XXX, 28. Num. I, 17. Is. XLII, 2. ed altrove. Così l'intendero tutti gli altri antichi, specialmente l'interpr. Aless., che tradottò *ἰνομύσας* τὸ ὄνομα, Oukelos, il Siro e l'Arabo erpenniano. Gli altri due Caldei congiungono insieme le due interpretazioni. Del rimanente vedi al v. 16.

il Nome. Sottintendi, del Signore: cioè il nome *Yahveh*, che dagli Israeliti era tenuto in somma venerazione, e fu chiamato per eccellenza il Nome: vedi anche v. 16. I Par. XIII, 6. Anzi, siccome frequentissima è nelle Scritture la frase *nome del Sicxox*, non solo nel suo significato proprio, ma anche per esprimere la gloria sua, ch'è celebrata dagli uomini, il suo aiuto e la potenza sua, ch'essi invocano, la sua presenza e la sua divinità medesima: così ancora gli Ebrei più recenti usano per modo di venerazione la voce *שמע* *Ša-Šem*, il Nome, in luogo di *יהוה* *Yahveh*, il *Sicxox* (vedi Buxtorf lex. talmud. 2432 sgg.); e similiter i Samaritani l' loro *שמע* *Scema*, del qual può vedersi l'Cellario de gentis samarit. hist. nelle sue disertati. Lips. 1712. p. 143., le epistolae samar. ad Job. Ludolph. publicitate dal medesimo Cellario p. 3. 12. e Silr. de Sacy correspondance des Samaritains nelle Notices et extraits XII, 173. not. 4. Qui poi non v'ha dubbio che Moisé non omettesse nella posta e per venerazione il nome santo e inconfutabile, trattandosi d'una bestemmia: poichè eziandio i Greci in simililati occu-

12 E lo misero in prigione, insino a tanto che fossio dichiarato di quello che comandasse il Signore.

13 E l' **ΣΙΣΧΑΑ** parlò a Moisé, dicendo,

14 Mena cotesto bestemmiatore fuori del campo; e tutti quelli che l'udirono, si gli po-

sioni, ed anche ne' giuramenti, astenevasi per la medesima ragione di proferire il nome de' loro iddii; che fu usanza particolarmente degli Ateniesi. Onde Pausania dice che l'giurar con reticenza o diffinitivamente, *Διατρεφῆς*, è proprio degli Attici: e ne' comici di questo popolo son frequenti le formule di giuramento *ὡς τὸν, μὴ τὸν*, senza esprimere altrimenti il nome, per es. nelle *Rane* d'Aristofane, dove lo scolaste nota: *Egli giura con reticenza; e così gli antichi eran usi tacere di riverenza, aggiugnere il nome del dio, a cagion di riverenza.*

• Io maladisse. Cosa ben facile che un Egizio maladicesse l'iddio degli Ebrei: molto più, che gli antichi Egizj, come nota le Clerc a q. l. non erano più riverenti verso i lor propri iddii, che ai fossero gli antichissimi Greci. I quali talvolta favellavano ingiuriosamente degl'iddii, siccome appare da vari luoghi d'Omero: vedi *Iliad.* III, 365. 399 seg. e Quinti nacquerò (aggiugne egli) quelle minacce che gli Egizj usavano talvolta ne' sacrificj verso gl'iddii, delle quali ragiona Porfirio nell'epistola ad Anebone. Non parrà strano perciò che un uomo nato d'un Egizio insanisse a segno, da maladir l'iddio d'Israel. »

12. lo misero in prigione. Fu semplicemente sostenuto, tanto che ne fusse proferita sentenza: perchè nella legislazione mosaica il carcere non è mai ordinato come pena, siccome l'abbiam veduto in Egitto *Gen.* XXXIX, 20. XI, 3. *Carcer ad continentendos homines, non ad puniendos haberi debet*, fu massima di diritto ancora uppo i Romani. E forse, essendo la repubblica degli Ebrei ordinata in modo che tutti fossero proprietari ed agricoltori, la prigione potè parer pregiudiziale alla prosperità dello stato, e le pene pecuniarie esser bastevoli a reprimere i misfatti delitti. Altre ragioni possono vedersi appresso il Michaelis *mos. Recht* V. p. 45 sg.

15. gli posino le mani in capo. Quest'atto facevasi da testimoni, per dimostrare che l'دانو a morte era veramente colpevole, e reo del suo medesimo sangue. Egli era come se gli si volesse porre addosso e fargli tornare, come anche noi diciamo, in sul capo, il peccato ch'egli avea commesso e la pena che ne derivava.

13. 16. chiunque maladirà ecc... chi bestemmierà ecc. Coloro i quali credono che in questi due versi sien due leggi diverse, e che le parole parti l' suo peccato indicino una pena indeterminate, da proporzionarsi alla gravità del delitto, son discordi tra loro nel definire che signifi-

sino le mani in capo: e tutta la congregazione lo lapidi.

15 Ed a' figliuoli d'Israel parla, dicendo, Chiunque maladirà l'iddio suo, si porti l' suo peccato.

16 E chi bestemmierà il nome del **ΣΙΣΧΑΑ**,

sicchi qui la frase *Iddio suo*. Perocchè gli uni traducono *iddii suoi* in plurale, e credono che si tratti della maladizione che si proferisce contr'a' principi ed a' magistrati, i quali son detti *iddii*, *עֲלֵמֵי עֹלָמָא* *elohim*, nell'Es. XVI, 6. XXII, 8. 9. 28., ovvero leagano con Filone *rit. Mos.* III, 26. che l' Signore vietasse anche di maladir quegliiddii che ciascuna gente e ciascuna città venerava, per tema che gl'Israeliti non s'adassero a trattar con irriverenza il nome di Dio. Ed altri, come il Rosenmüller a q. l., ritenendo il significato proprio e singolare di Dio, distinguono la maladizione che si proferiva contr'a Dio, come giuldire, dalla bestemmia nella quale pronunziavasi espressamente il nome ineffabile; sì ch' a questa sola fosse posta pena di morte, e l'altra fosse lasciata all'arbitrio de' magistrati. Ma lo osservo che la maladizione de' magistrati qui saria fuor di luogo; che quella de' falsi iddii, de' quali la divina Scrittura e i profeti tutti parlano con grande dispregio, non poteva esser vietata: e contr'al Rosenmüller non esser mica verisimile che in uno stato teocratico la punizione della bestemmia contr'a Dio, qualunque ella si fosse, fusse rimessa all'arbitrio ed al parere de' giudici. Arviso perciò che in questi due versi sia una sola e medesima legge, espressa per una specie di *ὡς διὰ θού*: o più propriamente, che nel primo d'essi sia posta innanzi la ragion generale, e quasi la premessa, dalla quale discende la legge, ch'è contenuta nel secondo; come se dicesse: *Quegli che maladice l'iddio suo deve portarne la pena: e però chi bestemmierà il nome del ΣΙΣΧΑΑ, ch'è l'iddio degl'Israeliti, sia morto*. Credo ancora che nel v. 16. il verbo *נָקַב* *nakab* debba intendersi al tutto nel significato di *bestemmiare*, con la Vulg. e Saadia: o se vuol prendersi con gli altri antichi in quel di pronunziare (*לא שִׁפְטָאֵן בִּלְתִּי דְּבִשְׁמָא קִדְּשָׁא*), ch'esso pertanto sia detto impropriamente e per figura nel senso di *bestemmiare*, come anche *בִּרְכָּה* *berèch*, benedire, fu detto in questo senso; non mai nel senso di proferire col suo proprio suono, come interpretarono gli Ebrei de' tempi posteriori: onde si fecero una legge rigorosa di non proferir mai con le lettere e suoni suoi propri l' nome *יהוה* *Jahvé*, come lo dissi già nell'Es. VI, 3. Non è verisimile che l' suono di questo nome, che trovassi ripetuto cento volte in ogni pagina del V. T., ed in tutte le formule di laudi, di benedizioni e di preghiere, fusse interdetto agli antichi Israeliti, ma sì l' pronunziarlo con irriverenza e dispetto.

sia pur morto; tutta la congregazione al posto lo lapidi: così l'forestiere come il natto, quando avrà bestemmiato il Nome, sia morto.

17 E chi percuoterà a morte alcun uomo, al tutto sia morto.

18 E chi percuoterà alcuna bestia a morte, paghila: animale per animale.

19 E quando alcuno recherà una lesione al suo prossimo; secondariamente ch'egli avrà fatto, così facciasi a lui.

20 Frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente: secondo la lesione ch'averà recata ad altrui, così facciasi a lui.

21 E chi avrà percossa una bestia, paghila:
ma chi avrà percosso un uomo, sia morto.

22 Abbiate una stessa ragione; sia il forestiere come il natio: perciocchè io sono il Signore Iddio vostro.

23 E Moisé parlò a' figliuoli d' Israel ; ed essi menarono quel bestemmiatore fuori del campo, n lapidarlo co' sassi ; e' figliuoli d' Is-

la congr... lo lapidi. Questa legge non interpretata vollero i Giudei applicare a Cristo, eh'avea detto, Innanzi ch' *Abraam* fusse, io sono (Gio. VIII. 58 sr.).

17. *chi percol... alr. uomo ecc.* Questa legge è stata già nell'E. XXI, 12.; e qui c'ill è ripeto-
tuta, non fuor di luogo, ma per mostrare che solo
delitto che possa aggraversi alla bestemmia è
l'omicidio. Gli altri de' quali qui si fa cenno, son
messi incidentalmente, per tornar da capo all'o-
micidio v. 21.; come se volesse dirsi: d'ogni altro
delitto può essere imposta ammenda pecuniaria
o altra pena minore; ma l'omicidio conviene al
tutto che sia punto con la morte.

20. *Frattura per frattura* ecc. Vedi Es. XXI, 24 sg.

22. *sta il fornire come il nato. Tutti gli uomini son pari dinanzi a Dio. Ma gli Ebrei, siccome ogni altra popola rozza e poca civile, erano troppo inclinati a segregarsi dagli altri, ed a negare agli uomini che non fossero della loro schiatta quel diritto all'appartenere in comune a tutta la famiglia umana. E però il legislatore inculca loro questa comunione di diritti e di doveri, che diversità di nazione non può menare né torre: comechè i rabbini, sconsuando la spirito e la sapienza della legge, pretendano che i forestieri de' quali qui si tratta sieno i proseliti di giustizia, ciò senza riguardo d'infra le genti che son passati al rito ebraico.*

2. *faccia... un sabato al Sirvone*: cioè, si riposi, come è dichiarato nel v. 4.: non sieno seminati i campi, nè potate le vigne; e ciò per modo di

La Santa Scrittura, Vol. I.

rael fecero come il Signore avea comandato a Moisé.

CAP. XXV.

Dell'anno sabatico, 8 e del giubileo: 35 carità da usare a' poveri; 39 e degli Israeliti che rendono per ferri.

E 'l Signore parlò a Moisé nel monte Sinai, dicendo:

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando sarete entrati nel paese ch'io vi do; si faccino la terra un sabato al Signore.

3 Sei anni seminerai lo campo tuo; e sei anni potrai in tua vigna : e ricoglierai la sua rendita.

4 Ma l'anno settimo sia sabato di riposo per la terra, sabato al SHEMA: non seminare il campo tuo, nè poter la tua vigna.

5 Non mietere ciò che sarà nato di per sé dopo la tua mietitura: e non vendemmia l'uva della vite che tu non avrai potata: sia anno di riposo per la terra.

sabato al Signore. Perocché, siccome dopo sei dì di lavoro osservavasi il dì del sabato, per significare che il popolo ebraico serviva a quell'Idolo il quale in sei dì erede il cielo e la terra; per simil modo, dopo compiuti sei anni, conveniva che anche la terra avesse il suo sabato, sì che tutti intendessero come ella era sacra a quel meudismo Idolo, e da lui data agli Israelitici, acciochè il suo culto e la memoria della crozzione fossero in essa conservati. Questa relazione di simiglianza fra il settimo dì e l'anna settimo fu già notata da Filone, opp. II, 631, e da Giuseppe in vari luoghi, e più chiaramente esposta da le Clerc e dagli altri moderni.

4. *1. anno settimo.* Questo è l'anno sabatico, *שְׁבִיעִית* *sevivit*, ovvero *sevivit* *sevivit*, come li chiama Giuseppe, da' l'ebraisti detto ancora *שְׁבִיעִית* *sevivit*, settimo, ovvero l'anno della remissione, *שְׁבִיעִית* *sevivit* *sevivit* *sevivit*; del qual fo fatta cenno nell'Es. XLIII. 11., e ragiona Giuseppe *anti.* III, 12, 3., e ne fa menzione anche Tacito *hist.* V. 4.

non seminare ecc. Quello era dunque un vero riposo per la terra, una specie di maggese regolare, accomodato alle condizioni del suolo della Palestina, e necessaria in quell'età, nella quale non si conoscevano ancora le regole della concimazione né la ruota delle raccolte.

5. della vite... non... potata. L'ehr, dire propriamente della sua nazirea, come ancora nel v. 11.: bella e vivace figura, nella quale si aggiungono i tratti della vite non potati e capelli del nazireo, che si lasciavano crescere tutto il tempo

6 E 'l sabato della terra vi sarà per mangiare, a te, ed al servo tuo, ed all'ancilla tua, ed al tuo mercenario, ed al tuo pignionale, i quali dimoreranno appresso di te.

7 Ed alle tue bestie, ed alle fiere che saranno nel tuo paese, sarà tutta la rendita di quello per mangiare.

8 E il conterai sette settimane d'anni, sette

che durava il suo voto *Num. VI, 5*. Anche tra' nostri poeti non è rara la metafora delle chiome per significar le frondi degli alberi, e i tralei e i pampini della vite.

Illic ossidae tauros spectabis arantes.

Et ritum doctum ponere falce comas Properz. II, 13. Nel Talmud *niddà* 8, 2. leggesi ancora la virginità del siconoro, trasiato simigliante al nostro, e forse più arlito.

6. 7. *al serco tuo ecc...* ed alle fiere. Così l'osservanza dell'anno sabatico serviva ancora a tener vivo nell'animo degli Israeliti il sentimento dell'umanità. De' frutti che la terra produceva spontaneamente non doveva farsi una regolare rivolta: ma erano lasciati in comune all'uso di tutti, sì che i servi e le serve, i mercenari, ed anche gli stranieri che girovagavano nelle terre d'Israel, potessero mangiare. Il quale ordinarmento tornava tutto in vantaggio de' poveri, i quali, svegnuchi da' campi inseminati non potessero molto ricogliere, vi trovavano in cambio gran copia d'uve, perocchè le viti non potale portare il primo anno più largo frutto. Anche delle bestie, e delle fiere stesse della campagna, qui si tien conto: per mostrare che Idolo ha cura di tutte le sue creature, e per informare a sensi di pietà e d'amorevolezza quegli animi rozzi e fieri: non per far che le selvaggie moltiplicassero, e fornir materia alla caccia, come avvisa il Michailis; il qual nelle *commentatt. soc. Gulling. oblat. Brem.* 1763, n. 9. e *mus. Recht* II, 39 sgx. molti altri vantaggi trovò in questa legge dell'anno sabatico: per es. che così si preveniva la fame, dovendo i padri di famiglia tener sempre delle vettaglie ne' granai per provvisione di quell'anno di riposo: che s'impediva che tutti i grani non fossero venduti agli stranieri, e poi da loro ricomperati a più caro prezzo: che si favoriva la pastorizia, lasciando pascolare in Palestina quegli armenti che negli altri anni doveano errar per l'Arabia insino alle ripe dell'Eufrate; i quali oltr'a ciò, stabilendo ne' campi, nececevano la fertilità della terra. Ma tutte queste eran conseguenze lontane e indirette della legge, e talune anche false od esagerate: siccome esagerati son da Rasmus Forles. *über alte Geschichte* I, 138 sgx. i mali che ne potevan derivare. Vedi del resto quello che notai all'Es. XXIII, 11.

Olt'a tutto ciò che qui è prescritto, nel *Deut. XV, 1* sg. è ordinato che 'l settimo anno si faccia

volte sette anni: in guisa che i dì delle sette settimane d'anni ti facciano quarantasette anni.

9 E nel settimo mese, nel decimo dì del mese, farai passare una buccina squillante: nel dì dell'espiazione furete passar la buccina per tutto 'l vostro paese.

10 E santificherete l'anno cinquantesimo,

rimessione de' debiti a' debitori israeliti, e nel c. XXXI, 10 sg. che si legga la legge a tutto 'l popolo riunito in quell'anno alla festa de' tabernacoli. Parecchi comentatori viaggiano ancora che si dovessero rimandar liberi tutti i servi ebrei, conforme la legge dell'Es. XXI, 2. e del *Deut. XV, 12*: ma qui non è punto questione dell'anno sabatico, come notai all'Es. I, c.; bensì del settimo anno della servitù, nel quale ogni servo ebreo doveva tornar libero, essendo ditterminato il tempo del servire in anni sei: vedi anche Gusef, *antl.* XVI, 1, 1. Xc nel luogo di *Jerem. XXXIV, 8, 14*, che suolsi allegare, si tratta d'altro che di questo termine de' 6 anni, olt'al quale gli Ebrei di que' tempi ritenevano i lor fratelli in servitù.—I precetti lalmudici intorno all'anno sabatico son raccolti nella Misna tr. *sebbith* (sed. I, 5, in 10 enpi): e può vedersi ancora Musè Maimonide tr. *de iurib. anni sept.* ed. di J. M. Matus Francof. a. M. 1708. e Carpoz *appar. antl.* s. i. od. p. 442 sgx.

9. *nel decimo dì del mese*: cioè nel dì del digiuno e dell'espiazione solenne c. XXIII, 27. E fu scelto appositamente questo giorno per bandire la libertà a' servi e tutte le franchigie del giubileo; acclorchi, in quel dì ch'essi imploravano la misericordia di Dio verso sè medesimi, dimostrassero la misericordia loro, rimettendo ogni debito al prossimo: ch'è quello che Crisostomo inculca a' suoi fedeli *Natt. VI, 12, 14. XVIII, 32-35*.

10. *sant. l'anno cinquantesimo*. Dopo sette settimane d'anni, o sette anni sabatici, era dunque l'anno del giubileo, שנת שבת שבת *seventh ha-jobeth*, detto ancora semplicemente *giubileo*, da' *Lxx* *εὐχαι*, nella Vulg. *annus iubilæi*; nel quale tutte le possessioni alienate, eccetto le case in città murata e i campi consecrati per voto, ritornavano al possessore primitivo, e gl'israeliti ch'eran servi racquistavano la libertà. Ma è questione tra i cronologi e i comentatori se questo giubileo cadesse nel settimo anno sabatico e fosse perciò il 49°, ovvero in ogni 50° anno, come par che suoni la lettera del testo. Per questa seconda sentenza sono Gusef *antl.* III, 12, 3. Filone opp. II, 391. e i rabbini comunemente, Euseb. *chron. armen.* II, 67. e forse s. Agost. *quæst.* in *Ler.* 92. con alcuni altri Padri, siccome tra' moderni Meyer *de temp. et fest. Hebr.* nel *Theaur.* d'Ugolino I, p. 703 sgx. Ideler *Handbuch d. Chronologie* I, 505 sg. Ge-

e bandirete franchigia nel paese a tutti gli abitanti suoi: siavi quello un giubileo; e ri-

torni ciascuno di voi alla possessione sua, e ciascuno alla sua famiglia.

senius *thesaur.* p. 361. e Winer *bibl. Realwör.* I. 623. ed. 3^a. E non v'ha dubbio che Moisé non chiamasse *cinquantesimo* l'anno del giubileo, e mostri distinguere da' sette anni salutarci novati nel v. 8. Già nondimanco, essendo anche il giubileo un anno di riposo, nel qual non si doveva seminare nè mietere nè vendemmiare, si dovrebbero supporre due di questi anni alla fila, il 49° e il 50°. I quali avrebbero rovinato il paese e prodotta infallibilmente la carestia. I versi 20-22., ne quali si previene la difficoltà che potrebbe nascere dal riposo dell'anno settimo, innesi a modo come parole in mezzo a questa legge del giubileo, mostrano ancor chiaramente ch'esso giubileo doveva essere: un anno sabatico. Ed oltr' tutto ciò: se l'anno del giubileo seguiva sempre immediatamente il settimo anno sabatico, da un giubileo all'altro s'avrebbe in realtà il periodo di 49., non di 50; e se no l' seguiva, non cadere veramente nel 50° anno, che avrebbe esso più che fare con le 7 settimane d'anni e con l'anno sabatico? Per tutte queste ragioni i più dotti erologi con parecchi comentatori, e singolarmente Gius. Scaligero, il Pelavio, J. G. Franke *syst. chronologiae fundam.* p. 10 sgg. Gatterer *Abriss d. Chronol.* p. 133. Colmet e Rosenmüller a q. I. ed Hug nel *Giorn. per lo clero dell'arcivesc. di Friburgo* I. 21 sgg., tengono l'altra sentenza, che fu già di R. Juda e de' *Geonim*, cioè di quei dotti rabbinici che fiorirono dopo compiuta la Gemara dal VII all' XI secolo. Ma costoro non s'accortono nel dichiarare come l' settimo anno sabatico, ch'era il 49°, potesse nel testo della legge esser chiamato 50°. Franke, dopo aver osservato che l'anno ebreo era solare e lunare ad un tempo, volle sostenere che il ciclo del giubileo fosse un ciclo epattico astronomico, e che quell'anno, ch'era 49° secondo il sole, potesse dirsi 50° riguardo alla luna, contando di questa propriamente anni 50, mesi 6 e giorni 18 secondo il computo civile. Ma questa ipotesi, oltrata anco dal Rosenmüller, è troppo artificiosa: ed è incredibile che Muisè, computando questa differenza degli anni solari e lunari, non l'abbia dicitato espressamente. Per la stessa ragione tornò poco opportuna l'osservazione d'Hug, che, il 7° mese del 49° anno ecclesiastico coincidendo col principio del 50° anno civile, poteva il medesimo anno esser detto 49° e 50° ad un tempo sotto diversi riguardi. E rimase solo come soluzione naturale e semplicissima della questione che il 50 fosse posto come un numero tondo in luogo del 49, computando insieme col novero il 1° e il 7° anno sabatico: siccome noi diciamo talvolta che le olimpiadi tornavano a' 5 anni, laddove il periodo loro era realmente di 4., e poggiavano 8 di per uno

settimana, e nell'ufficio ecclesiastico chiamiamo di dell'ottava quello che veramente è il 7° dopo la festa.

franchigia, o libertà; דְּרֹר *derôr*. Perciò Ezechiel XLVI. 17. chiama *anno di libertà* il giubileo. Secondo Jarchi, bandivansi questa franchigia a' servi, tanto a quello al quale era stato forata l'orecchia con una lesione *Es.* XXI. 6., quanto a quello che non aveva ancor compiuti i 6 anni del servizio, dopo ch'erasi venduto *Es.* XXI. 2. Ma per quel che segue, è chiaro ch'essa stendevasi ancora alle possessioni.

un *giubileo*, יָבֵיב *jôbêl*. Gli interpreti son discordi intorno al significato primitivo di questa voce ebraica. Perocchè parecchi, facendola derivare dal verbo יָבֵב *jôbêl*, יָבֵב *jôbêl*, nel senso d'andare e condurre, credono con essa s'allusasse al ritornar che facevano in quell'anno i servi alle proprie famiglie e le possessioni all'antico signore: *reducebat enim* (dice Fuller *miscell.* ss. IV, 8.) *annus ipse omnes ad vetulas sedes agroque suos, ad antiqua haereditatum iura et primas reverendi conditiones*. E però, secondo lui, *anno del giubileo* vale lo stesso che τὸ ἔτος τῆς ἀποστάντος, *annus redemptionis*. Interpretazione che fu già del Siro, il quale tradottolo ritornar: e forse anche di Giosèffo *antl.* III. 12. 3., poi ch'egli dice che יָבֵיב significa libertà, *λευτεία*; di Filone *de decal.*, che pare interpretasse ἀπαλλαγὴν; de' Caldei e degli Arabi, che tutti traducono *rimessione* o *dimissione*; ed anche d'Abeensdra e di Mosè figliuol di Nachman, secondo i quali *jôbêl* esprimeva l'atto del mandar via e mettere in libertà. Ma pure, scorrendo col Carpoz *appar. antl. s. cod.* p. 449. tutti i luoghi del V. T. ne quali quella voce si ritrova, si vedrà di leggieri che ne' più d'essi colesio significato di *restituzione* o di *dimissione* è assurdo, e ch'essa dovette primitivamente significare il suono squillante della buccina e della tromba, o che s'avesse riguardo al prolungamento d'esso suono. da יָבֵב *jôbêl*, protraxit, come vogliono lo stesso Carpoz, Simonis e Rosenmüller; o meglio all'allegrezza del ritmo e delle note (יָבֵב *jôbêl*, *gibilaris*), sì che יָבֵב *jôbêl* avesse la medesima rad. che il latino *iubilare*, come congetturò il Masio in *Jos.* VI. 4. e più ampiamente ha dimostrato il Gesenius *thesaur.* p. 361. Quindi il vocabolo passò a significare lo strumento medesimo che sonavasi, la buccina o coracella squillante *Es.* XIX. 13. (vedi qui il commento); non perchè fatta di corno di montone, come interpreta il Targum in *Jos.* VI. 5 sgg., e i talmudisti, che erederlo *jôbêl* essere in arab. il montone; ma per lo suono che mandava: ed infine l'anno 50°, ch'ero l'anno del giubileo ed annunziavasi al popolo,

11 Questo è il giubileo; che voi avrete ogni cinquantesimo anno: voi non seminerete, e non mietetele ciò che in esso sarà nato di per sé; e non vendemmierele le vigne che non vi saranno potute.

12 Periocchè quelthi è un giubileo; sin per voi un anno santo: mangiate dal campo ciò ch'esso produrrà.

13 In quest'anno del giubileo ritorni ciascuno di voi alla sua possessione.

14 E quando vendi nulla al tuo prossimo,

o comperi di mano del tuo prossimo: ninno di voi oppressi 'l suo fratello.

15 Ma secondo il numero degli anni scorsi dopo il giubileo compererai dal tuo prossimo; ed a ragione degli anni de' frutti li farà la vendita.

16 Secondochè vi saranno più o meno anni, necresci o scema il prezzo di ciò che comperi da lui: conciossiach' egli li venda un certo numero di rendite.

17 E nullo di voi oppressi 'l suo prossimo;

il di decimo del settimo mese, con la squillar delle trombe. Tutto questo avea indicato Sal. Jarchl, quando scrisse che *johel* era il nome dell'anno stesso, per lo suon della buccina: e per questa interpretazione stanno ancora i LXX; i quali, comechè chiamassero ἀγῶνς ed ἐννεαεὶς ἀγῶνας l'anno del giubileo, la voce *johel* traslatarono qui e ne' versi segg. con molta proprietà, ὑπαγῶνς ed ἀπὸ τῶν ὑπαγῶνς. Altre congetture degl'interpreti possono vedersi appo Fuller e Carpov II. c. 7. ed in Buchart hieroz. I. 425 sg. ed. Lips.

11. non seminerete. Quello era un anno sabbatico, come lo credo aver testè dimostrato.

13-17. ritorni alla sua possessione. Qui si dimostra come tutte le possessioni doveano ritornare nell'anno del giubileo al possessor primitivo, che l'avea venduto; non altramente che i servi israeliti tornavano, liberi e senza alcun riscatto, alle proprie famiglie v. 39-41. Secondo Gioscifo anti. III, 12, 3, si rimetterano anche allora tutti i debiti: ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ τῶν δανίων ἀπολύονται: in qual cosa non è espressa nel testo della legge; e negala Maimonide, secondo 'l quale il giubileo non era un anno sabbatico, e però dice che questo superava il giubileo in ciò ch'esso rimetteva i debiti, e 'l giubileo no. Ma comunque ciò fosse, egli è manifesto che 'l giubileo era una vera rigenerazione di tutto lo stato, una compiuta restitutio in integrum, per la quale si preveniva, come ha dimostrato il Michaëlis mos. Recit II. 26 sg., il totale impoverimento e la distruzione delle famiglie, e conservavasi al possibile quell'eguaglianza di beni ch'è sì necessaria in uno stato democratico, e che indarno si studiarono di racquistare i Romani con le loro leggi agrarie, quando l'eccessiva potenza ed ambizione de' ricchi, ch'avevano spogliato della libertà e degli averi tutti gli altri cittadini, ebbe condotta o manifesta ed inevitabile rovina la repubblica.

14. ninno... oppressi 'l s. fr.: cioè, ninno profitti della povertà del fratello, ch'è costretto di vendere i suoi beni; fraudandolo del prezzo, o spogliandolo in perpetuo della proprietà del fondo ereditato dagli avi, come volle fare Achab con Nabot I Re XII, 2.

15, 16. a ragione degli anni ecc. Quando altri voleva vendere una sua possessione, dovea ragionare il prezzo secondo 'l numero degli anni che rimanevano ancora al giubileo, che computavasi sottraendo da' 49 quegli ch'erano scorsi dopo l'ultimo giubileo. Così non vendevasi la proprietà del fondo, ma sì tante annate del frutto: e quello, onchè un contratto di compra e vendita, era una specie di fido o d'enfiteusi temporanea, che dovea finire l'anno del giubileo, se alcun prossimo parente del venditore o 'l venditore medesimo non ne faceva prima la ricompra v. 25-27. Non v'ha dubbio ch'è in questo contratto la condizione del compratore non era punto vantaggiosa: ma pure non gli si faceva alcun torto; però ch'egli non pagava maggior pregio che la cosa valesse con tutte quelle condizioni. E 'l venditore per contrario, benchè non potesse trarre del fondo suo tutti que' danari che n'avrebbe avuti vendendolo assolutamente, era per questo medesimo impedito che non potesse dilapidare i suoi beni; e se necessità costringevalo per un tempo di rinunziare al godimento delle cose sue, era sientro di dover ritornare un di in istato ed in condizione forse migliore che quella di prima. Il pericolo che 'l fondo deteriorasse nelle mani del temporaneo possessore, che può accadere eziandio ne' nostri contratti di fido, non era cosa da doverne molto temere. Avviandovi, almeno in gran parte, gl'interessi medesimi del coltivatore. Che se ancora gl'individui non n'avessero cavato alcun vantaggio considerevole: e questa istituzione era per fermo il miglior mezzo economico da poter conseguire quell'eguaglianza delle fortune private che 'l legislatore si proponea per scopo; e merita d'essere altamente commendata, specialmente ove si consideri sotto l'aspetto religioso e teocratico. E però eziandio i critici più rigidi della moderna scuola han dovuto confessare che non può mica dubitarsi dell'origine mosaica d'un'istituzione così singolare: e che l'età posteriori, per le relazioni civili troppo complicate e 'l difetto d'energia teocratica, non pure in teoria avrebbero potuto produrre una cosa di tal fatta: vedi Winer bibl. Realwört. I. 625 ed. 3^a. Anzi credesi che ne' tempi che precessero alla civiltà ella non fosse molto

ma abbi timore dell'Iddio tuo: perciocchè io sono il Signore Iddio vostro.

18 Ed eseguite i miei statuti; e i giudicj miei osservate, e metteteli in opera: e voi abiterete nel paese in sicurezza.

19 E la terra darà il frutto suo; e voi ne mangerete a sazietà: ed abiterete in sicurezza sopra quella.

20 Che se voi dite, Che mangeremo il settimo anno; se non semineremo, e non raccogliamo la nostra rendita?

21 Io sì comanderò alla mia benedizione, che venga sopra voi l'anno settimo; sì che farò frutto per tre anni.

22 E l'ottavo anno seminerete, e mangerete del vecchio di quella raccolta: per sino al nono anno, per sino che venga la raccolta di quello, voi mangerete del vecchio.

23 E la terra non si venderà mai in modo assoluto; però ch'ella è mia: conciossiachè voi siate forestieri e pigionuoli appresso di me.

24 Perciò in tutto l' paese della vostra possessione darete luogo di redenzione alla terra.

osservata: perciocchè dell'acquisto di perpetui possedimenti si parla 1 Re XXI, 2. Is. V, 8., e solo in Is. LXI, 1 sg. Ezech. VII, 12 sg. XLVI, 17. se ne trova alcun vestigio.

20. *Che mangeremo?* Questa obbiezione è ben naturale: ma la preveggenza e l'industria, prospere dalla benedizione del Signore, potevano salvare il paese dal pericolo della carestia, dalla quale non si legge mai nelle istorie che sofferisse molestia per lo riposo dell'anno sabatico, se non due sole volte, per le strettezze che vi s'aggiunsero, della guerra e dell'assedio 1 Macc. XI, 49. 53. Giosel. antt. XIV, 16, 2.

21. *per tre anni:* cioè, come bene osserva Jarchi, per quella parte che rimaneva dell'anno sesto (dal mese di Nisan insino al fine dell'anno civile), per tutto l'anno settimo, e per la prima metà dell'ottavo, al cominciamento del quale si faceva la seminazione in autunno, per tornare a metiere nel mese di Nisan. Onde mal s'avvisò Ideler, che vide in queste parole una prova della continuazione del settimo anno sabatico con quello del giubileo, sì che questo non fosse il 49°, ma il 50°.

23. *non si venderà in m. assoluto.* Anche Diod. Sic. XL, 3, 7. fa menzione di questa legge, e della ragione d'essa, qual in l'ho indicata al v. 13.

24. *dar. luogo di redenzione.* Non solo che le possessioni dovevano tornar libere al venditore l'anno del giubileo: ma esse ancora non potevano venderli se non col patto della ricompra, che l'venditore medesimo od un suo prossimo parente

23 Quando il tuo fratello sarà impoverito, ed avrà venduto della sua possessione: sì verrà il suo redentore, ch'è il suo prossimo parente, e redimerà quello che l' suo fratello ha venduto.

26 E se alcuno non avesse redentore; ma ricoverasse da sè medesimo il modo, e trovasse quanto gli fa bisogno per lo suo riscatto:

27 si computi l'annate dopo la sua vendita, e quello che vi fosse più, renda a colui a chi vendè; e ritornerà alla sua possessione.

28 E se la sua mano non trova da poterli pagare, si rimanga quello ch'egli ha venduto in man di lui che l'comperò, insino all'anno del giubileo: ed escane nel giubileo; ed egli ritornerà alla sua possessione.

29 E quando alcuno venderà una casa da abitare in città murata; sì abbia podestà di redenzione. insino a compiuto l'anno dopo la sua vendita: il termine della sua redenzione sarà un anno.

30 Ma se non fosse redenta infra l'com-

avena diritto di fare innanzi che fusse venuto il giubileo.

23. *redentore, 2a. gen.* Questo titolo davasi al prossimo parente d'alcuno, come dichiara qui l' testo medesimo, al quale s'apparteneva di rivendicare le cose di quello per diritto di parentela: cioè ricomperarne le possessioni; risentirne la persona, s'egli fosse divenuto servo; ed anche vendicarne il sangue, se fosse ucciso.

27. *si computi l'annate ecc.* Vulg. *computabuntur fructus ex eo tempore quo vendidit:* cioè, scemerà del prezzo che deve rendere, quel tanto che risponde alle annate delle quali l'compratore ha goduto; e gli farà perciò il pagamento a ragione degli anni che rimangono insino al giubileo.

28. *escane nel giubileo:* essa quella possessione del dominio del compratore, e torni all'antico padrone.

29. *in città murata.* Questa differenza s'avea tra le case de' villaggi e terre non murate, e quelle delle città murate: che le prime, le quali servivano all'agricoltura, erano reputate come i campi, e potevan sempre ricomperarsi, e tornavano libere nel giubileo v. 31.; per l'altre, ch'erano il più abitate da artigiani e mercatanti o da ricchi del paese, e però non avean nulla che fare con le possessioni rurali, la cui eguaglianza voleva mantenersi, il diritto del riscatto bastava solo un anno; dopo di che rimanevano in proprio al compratore, nè s'avea luogo il privilegio del giubileo.

piersi d'un anno intero, si rimanga quella casa ch'è in città murata, assolutamente in proprio a lui che l'avrà comperata, per le sue generazioni: non n'uscirà nel giubileo.

31 Ma le case de' villaggi, che non hanno mura intorno, sieno reputate come i campi della terra: siavi ragion di redenzione per esse, e n'escano nel giubileo.

32 E quanto alle città de' Leviti, alle case delle città della lor possessione: nabbiano i Leviti in perpetuo ragion di redenzione.

33 E quello ch' altri avrà ricomperato de' Leviti, la casa venduta nella città di sua possessione, si escano nel giubileo: perciocchè le case delle città de' Leviti sono in lor possessione nel mezz de' figliuoli d'Israel.

34 Ma i campi de' contorni delle lor città non si vendano: perciocchè son possessione loro in perpetuo.

32. alle città de' Leviti. Le case de' Leviti per contrario potevano sempre ricomperarsi, ancorchè fossero poste in città murata: perlocchè quelle, col piccolo tratto di terra che formava il contorno delle loro città, erano le sole possessioni ch'eglino s'avessero.

in perpetuo: cioè insino all'anno del giubileo, nel quale tornavano libere senza riscatto alcuno. Nell'Es. XXI, 6. leggesi questa frase nel medesimo senso che qui.

33. ar. ricomperato de' Leviti ecc. Se un Levita redimerà la casa venduta da un altro Levita, ne godrà insino all'anno del giubileo, nel quale essa doverà ritornare al suo signore. Nella Vulg. è aggiunta la particella negativa alla condizione: *Si redemptus non fuerint, in iubilæo revertetur ad dominum*.

34. i campi de' contorni. Sono i campi suburbani, che si stendevano per mille cubiti d'ogn'intorno, dalle mura delle città de' Leviti, secondo che si ragiona ne' Num. XXXV, 2-5. Essi erano per li bestiami loro: e però non potevano vendersi, se non forse tra' Leviti medesimi, come delle possessioni de' sacerdoti dice s. Geronimo, sponeudo il fatto di Jeremia che comperò il campo d'Ananias col suo cugino Jer. XXXII, 7-9: *Suburbana sacerdotum nulli oti poterant vendidit usque ad annum remissionis, nisi in quem propinquitas sanguinis expelebat*.

35. le sue facultà scadute. L'eb. dice: propriamente, la sua mano sarà vacillante: con figura che dipigne al vivo, e mette in cosa dinanzi agli ocelli, come forestiere. Perocchè soli i forestieri non avevano possedimento stabile nelle terre d'Israel.

36. usura, nè vantaggio. La prima, io ebr. *ḥōṣēq* è detta degl'interessi che si traggono

35 E quando il tuo fratello sarà impoverito, e le sue facultà scadute appresso di te: si sostienlo; come forestiere o ventilecio, si vivrà tecon.

36 Non gli torre usura, nè vantaggio: ma abbi timore dell'Iddio tuo: e vivrà il fratello tuo appresso di te.

37 La tua pecunia non gli darai ad usura; nè dargli n vantaggio la tua vittunglia.

38 Io sono il Signore Iddio vostro, che vi trassi della terra d'Egitto; per darvi la terra di Canaan, per esser vostro Iddio.

39 E quando il fratello tuo sarà impoverito appresso di te, e vendutosi a te: non adoperarlo in servitù da schiavo.

40 Sia tecon a guisa di mercenario, o di ventilecio: insino all'anno del giubileo servirà appo te.

41 Ed esca d'appresso a te, insieme co' suoi

da' danari; l'altro, in ebr. *ṯarbiṯ*, è l'usura reale, ch' esiges in ispece di tutte l'altre cose che si danno a mutuo, siccome appare dal v. seg., quasi un onmento che si riscuote insieme col capitale; come quando alcuno desse a mutuo 10 moggia di grano, e se ne facesse rendere 11. E l'uno e l'altro Iddio divieti che non si riscuotano da' poveri, i quali la carità naturale ci comanda di soccorrere anche del nostro. Vedi ciò che noi in questo proposito nell'Es. XXII, 23. Tanto più riprovevole era l'usura tra gli Ebrei, e crudele ed iniquo divisamento il voler crescere i propri capitali de' bisogni dell'altrui miseria, quanto piccolo era il profitto che i ricchi potevan trarne per lo poco esteso commercio, e per la legge del giubileo, la quale impediva che non fossero investiti in proprietà territoriali.

39. e vendutosi: verisimilmente da sè; non avendo più da vivere, nè come pagare i suoi debiti. Perlocchè non è chiaro se per la legislazione mosaica il creditore avesse diritto su la persona del debitore insolvente o sopra i figliuoli di lui, come per consuetudine o per abuso l'ebbe dappoi 2 Re IV, 1., e fu coeodato dalle leggi romane, che contra' debitori furono durissime, ed eziandio dalle ateniesi innanzi a Solone: vedi Heinece, *antiq. jur. rom.* III, 30, 2. e Plutarco *vit. Sol.* c. 15.

40. a gu. di mercenario. Perlocchè l'Israelita che vendevasi ad un suo fratello, non gli vendeva la sua propria persona, ma sol l'opera sua per spazio d'anni sei Es. XXI, 2., sì ch'al settimo anno, od al più tardi l'anno del giubileo, doveva tornar libero a casa sua. *Servus perpetuus mercenarius est*, in aneo sentenza di Crisippo, lodata da Seneca *de benef.* III, 22.

figliuoli: e tornisi alla famiglia sua: e rieda alla possessione de' padri suoi.

42 Perciò ch'essi non servi miei, il quale gli trassi della terra d'Egitto: non si vendano a modo di schiavi.

43 Non signoreggiarlo con asprezza: ma abbi timore dell'Iddio tuo.

44 E quant'al tuo servo, ed alla tua ancilla, ch'hanno ad esser tuoi in proprio; d'infra le genti che vi saranno dintorno, di quelle compererete servi ed ancille.

45 Ed eziandio de' figliuoli de' venetici che dimorassero con voi, d'essi potrete comperare, o delle famiglie loro che saranno appresso di voi, le quali averanno ingenerate nella terra vostra: e saranno a voi in proprio.

46 E gli potrete lasciare per eredità a' vostri figliuoli dopo voi, in possessione di proprietà; di loro vi serviranno in perpetuo: ma quant' a' vostri fratelli figliuoli d'Israel, aluno signoreggi l' fratello suo con asprezza.

47 E se l' forestiere o l' venetico crescesse in facultà appresso di te; e l' fratello tuo impoverisse appo lui; e si vendesse al forestiere, al venetico che sarà presso di te, ovvero ad alcuno di stirpe e famiglia del forestiere:

48 dopo venduto, abbia egli podestà di redenzione; alcuno de' fratelli suoi si lo riscatti.

49 O il suo zio, o l' figliuolo del suo zio, lo riscatterà; o altro suo carnal parente, della famiglia sua: ovvero, se ne trova egli stesso il modo, si si potrà redimere.

42. a modo di schiavi. In questi la scrività si riputava come una qualità intrinseca, secondo l' espressione de' rabbini, che la distinguono dalla *scrività esteriore* degli Israeliti: onde gli schiavi s'avevano appo tutti i popoli antichi per uomini di natura inferiore a' liberi.

48. alcuno de' fratelli. Qualunque prossimo parente aveva per legge il diritto di riscattare l'Israelita che s'era venduto servo. Ma in queste parole il rabbino Bechai, conformemente all'antica tradizione del suo popolo, vede significato indirettamente il Messia redentore degli uomini. « Questo mira (dice egli f. 159, d.) all' ultima redenzione che deve farsi dal Messia figliuolo di David; e dicesi in q. l. uno de' fratelli suoi, per mostrare che questo redentore ha da essere carne e sangue, cioè vestito dell'umana natura. »

35. a me sieno servi. Gli Israeliti, vie più che gli altri uomini, che tutti sono imagine sua ed opera delle sue mani, appartenevano al Signore, che gli avea riscossi dalla scrività dell'Egitto. Essi non erano di lor pievo diritto; e però non pote-

50 E faccia ragione col suo comperatore, dall'anno che gli si sarà venduto, per sino all'anno del giubileo: o vada la pecunia della qual fu renduto per lo numero degli anni; sin con lui come a giornate di mercenajo.

51 Se rimangono ancora molti degli anni; a ragion d'essi paghi l' suo riscatto, della pecunia per la quale fu comperato.

52 E se poco rimano degli anni insino all'anno del giubileo: si ponga ragione con lui: e secondo il numero degli anni suoi, paghi l' suo riscatto.

53 Sia con lui a guisa di mercenario annuale: no l' signoreggi con asprezza innanzi agli occhi tuoi.

54 E se per questi modi non è redento; si escane l'anno del giubileo, e i suoi figliuoli insieme con lui.

55 Conciossiachè a me sieno servi i figliuoli d'Israel; essi non servi miei; il quale gli trassi della terra d'Egitto. Io sono il Signore Iddio vostro.

CAP. XXVI.

Benedizioni, e maledizioni.

Non vi fate idoli, e non vi dirizzate sculture nè statua; nè pietra effigiata non metterete nella terra vostra, per adorarla: perocchè io sono il Signore Iddio vostro.

2 Osservate i miei sabati; ed abbiate in reverenzia il mio santuario. Io sono il Signore.

vano vendersi servi ad alcun altro: siccome ora noi, che siamo stati franati per Cristo, non possiamo farci servi degli uomini 1 Cor. VII, 23.

1. scultite, *scē pēset*: cioè qualunque idolo scolpito, di legno o di pietra.

statua, o piuttosto stela, *piliere*, *lax στήλην*, Vulg. *titulus*: di che vedi Gen. XXVIII, 18. L'innalzamento di cotali stele o pilieri per idolatria od altro uso superstizioso era certamente illecito: benchè in onor del Signore e come monumenti ne rizzassero Jacob Gen. I, c. XXXI, 43. XXXV, 41., Moisé Es. XXIV, 4. e Josué Jos. IV, 9. 20. XXIV, 26.

nè pietra effigiata. L'interp. Aless. volto *λίθου σκοπέω*, *lapidem inspectorem*, prendendo la voce *מַשְׁכֵּחַ* *maschith* in senso attivo: perocchè *σκοποι* furono detti da' Greci quegli idoli che si credeva stessero a guardia del paese; onde Pindaro *olymph.* VI, 101. chiama Apolline *ἀσίου σωφύλακος σκοπῶν*.

2. abb. in reverenzia il m. santuario. Queste parole ci richiamano alla mente que' segni

3 Se voi camminerete ne' miei statuti; ed osserverete i miei comandamenti, e mettereteli in opera:

4 io sì darò le vostre piogge nella loro stagione; e la terra darà la rendita sua, e gli arbori della campagna produrranno i frutti loro.

5 E la trebbiatura vi giugnerà insino alla vendemmia; e la vendemmia giugnerà insino alla semente: e voi mangerete il vostro pane a sazietà; ed abiterete in sicurezza nella terra vostra.

6 E darò pace nel paese; e vi coricherete, e non sarà chi vi spaventi: e cesserò le fiere malvage dal paese; e spada non passerà per la terra vostra.

7 E perseguirete i vostri nimici; e caderanno dinanzi a voi di coltello.

8 E cinque di voi ne perseguiranno cento; e cento di voi ne perseguiranno diecimila: e i vostri nimici caderanno dinanzi a voi di coltello.

9 Ed io mi volgerò verso voi; e farovvi crescere e moltiplicare: e fermerò il patto mio con voi.

10 E mangerete del vecchio di molto tempo; e metterete fuori l'vecchio, per dar luogo al nuovo.

11 Io sì porrò il mio tabernacolo nel mezzo di voi: e l'anima mia non v'averà a schifo.

di venerazione e di rispetto profondo che gli orientali usano ne' luoghi consecrati dalla religione, p. es. gl'indiani nelle loro pagode e i musulmani nelle moschee. Similmente per le testimonianze de' rabbini, che possono vedersi in *Outram de sacrif.* I, 3, 7., sappiamo che gli Ebrei, almeno ne' templi posteriori, ponevano già i calzamenti e le mazze, quando entravano nel cortile del tempio, e curavano che non avessero bruttura né polvere addosso, e n'uscivano a citroso, per non volgere le spalle al luogo santo.

5. *la trebbiatura... insino alla vendemmia.* Tanto sarà l'abbondanza del grano e delle biade: e similmente per la copia dell'usc durerà la vendemmia insino che venga la seminazione.

8. *cinque di voi ecc.* Son modi di dire proverbiali, per significar che pochi vincereanno e metteranno in fuga i molti.

10. *mett. fuori l'vecchio.* Perché i granai non lusteranno a contenere le cirotte di più anni.

11. 12. *porrò il m. tabern... camminerò nel m. di voi.* Anche queste son locuzioni figurate, che dimostrano il diletto che l' Signore avrebbe presso del suo popolo fedele, e la protezione con la quale l'avrà guardato. Onkelos e Jonatan interpretano: *farò abitar la gloria della presenza*

12 E camminerò nel mezzo di voi, e sarò vostro Iddio: e voi sarete mio popolo.

13 Io sono il *SUCOAR* Iddio vostro, che vi trassi dalla terra d'Egitto; perchè non foste loro servi: e ruppi le sbarre del giogo vostro, e fattovi andare rititi.

14 Ma se voi non m'ascolterete, e non farete tutti questi comandamenti;

15 e se gli statuti miei isdegnere, e l'anima vostra averà a schifo i giudicij miei; per non eseguire tutti i miei comandamenti, per annullare il mio patto:

16 io altresì sì farò questo: ch'io manderò contr' a voi lo spavento, la tisichezza, e l'arsura, che vi consumeranno gli occhi, e vi struggeranno l'anima: e voi seminerete indarno la vostra semente; che la mangeranno i nimici vostri.

17 E porrò la faccia mia contr' a voi: e sarete battuti dinanzi a' vostri nimici: e quelli che v'odiano vi terranno soggetti; e fuggirete, senza seguitarvi persona.

18 E se anche dopo queste cose voi non mi vorrete udire: io sì continuerò di castigarvi sette colando per li vostri peccati.

19 E romperò la superbia della vostra pertinenza: e renderò il vostro cielo come di ferro, e la terra vostra come di bronzo.

della mia maestà nel mezzo di voi. E Bechai osserva che questa promessa non poteva aver pieno effetto nella vita presente, e però essa dee riguardarsi siccome una promessa spirituale del secolo futuro, quali egli suol mescolare anche con le corporali, ma in nessun luogo esplicar separatamente e con chiarezza, per la troppa eccellenza dell'altra vita, la quale fuor di Dio nullo de' mortali può comprendere, essendo loro immersi ancora nella materia. « Anche i profeti, soggiugne egli, non tanto profetarono di quella; quanto de' di del Messia, siccome dicono gli antichi. E di tutto ciò quel maestro ebreo dice il vero: perorchè della beatitudine celeste nel V. T. non trattasi mai di proposito; ma ben miravano a quella, siccome a compimento dell'opera di Dio, lo promesse fatte a' padri, e la legge o i profeti.

13. *ruppi le sbarre ecc.* Parla della liberazione del suo popolo, per similitudine de' giovenchi, che non possono levare il collo, insinchè non è spezzato o tolto via il giogo che gli aggrava.

18. *sette colando:* cioè assai più che di prima.

19. *renderò il vostro cielo come di ferro ecc.* Questa figura, d'una bellezza e d'inevidenza che non può esprimersi a parole, è ripetuta nel *Deut.* XXVIII, 23.

20 E la vostra forza si consumerà indarno: e la vostra terra non darà la rendita sua, e gli urbori della terra non daranno i frutti loro.

21 E se voi anderete meco al contrario, e non vorrete ascoltarvi: sì v'agglugnerò piaghe addosso sette colanti, secondo i vostri peccati.

22 E manderò contr' a voi le fiere della campagna, le quali vorberanno di figliuoli, e distruggeranno le vostre bestie, e vi dipopoleranno: e le vostre vie saranno diserte.

23 E se per queste cose non v'ammenderete inverso me, anzi anderete meco al contrario:

24 ed io altresì anderò con voi al contrario; e vi percolerò anch'io sette colanti per i vostri peccati.

20. *si consum. indarno.* Inutile tornerà tutto l'aiuto di quegli che lavoreranno in terra sterile.

22. *sar. diserte:* non essendo, per paura delle fiere e degli altri pericoli, chi osi di camminare. Per simil modo Isaia, descrivendo la desolazione della Giudea c. XXXIII, 8: *Le strade son diserte, son cessati i viandanti.*

23. *la vendetta del putto:* cioè, manderò contra voi la guerra, per vendicare il putto violato. *pestilenza.* Affollandosi la gente del contado dentro le città assediato, è ben facile cosa che ne nasca pestilenza o mortalità: siccome avvenne nella guerra del Peloponneso, che, fuggendo gli abitanti dell'Attica dentro alla città, d'innanzi a' nimici che devastavano il paese, ne seguì quella memorabile pestilenza la quale descrisse Tucidide: vedi la sua istoria II, 44-46, 52.

26. *il sostentamento del pane.* Nel testo diceasi letteralmente *il baston del pane;* traslato assai bello, che si legge ancora in Ezech. IV, 16. V, 16. *Sal. CV, 16:* perocchè *il pane sostenta il cuore,* secondo la frase della Gen. XVIII, 5, e quando esso vien meno, secondo che s'esprime Lucrez. IV, 948-50:

*quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
Debile fit corpus, languescunt omnia membra,
Brachia palpebraeque cadunt, popliteque procum-
(bunt.*

dieci donne... in uno stesso forno. Basterà un solo forno a cuocere il pane di dieci famiglie: si poco n'avranno. E per la medesima ragione, le donne saranno costrette di partire il pane a peso tra le persone della famiglia; siccome poi avvenne nell'assedio di Jerusalem sotto Sederia Ez. IV, 16.

29. *la carne de' vostri figliuoli.* Anche questa minaccia del Signore, eh' è ripetuta nel Deut. XXVIII, 33-35, ebbe pieno compimento: anzi fino a

La Santa Scrittura, Vol. I.

23 E farò venir contr' a voi la spada, che farà la vendetta del pazzo; e ricovererete alle vostre città: ma io manderò fra voi pestilenza; e sarete dati nelle mani del nimico.

26 Quando io v'avrò rotto il sostentamento del pane; si cuoceranno dieci donne il vostro pane in uno stesso forno, e renderanno il vostro pane a peso: e voi mangerete, e non sarete salotti.

27 E se per questo ancora non mi vorrete udire, ed underete pur meco al contrario:

28 io sì anderò contr' a voi con furore e contrarietà: e gastigherovi anch'io sette contanto per li vostri peccati.

29 E mangerete la carne de' vostri figliuoli, e la carne delle vostre figliuole.

30 Ed io gunsterò i vostri poggi, e distrug-

tre volte si legge che gl' israeliti furono dalla fame ridotti a questo stremo: nell'assedio che fecero i Siri di Samaria 2 Re VI, 28 sg., in quello de' Caldei a Jerusalem Tren. IV, 10., ed ultimamente nell'assedio de' Romani Giosef. bell. iud. VI, 3, 4.

30. *i vostri poggi.* Così traduco sempre la voce ebr. במית במית, d'origine forse assiria o persiana, simile al pers. بام bām, che significa un luogo alto, un letto, un terrazzo, ed al gr. βωμός, altare, per lo quale i LXX rendono sovente questa voce ne' libri profetici. Vedesi per l'uso della Scrittura, ch'essa significava in generale de' luoghi alti, come i poggi e le sommità de' monti, oode la vers. aless. ha comunemente τὰ ὄρη, τὰ ὄρη, la Vulg. excelsa.; e particolarmente de' luoghi consacrati al culto religioso in su le sommità de' monti e de' colli, dove gli antichi popoli eran usi di rizzar loro altari e far sacrifici, come se quivi dovessero esser più graditi agl'iddii. Questa usanza ebbero i Moabiti (Is. XV, 2. XVI, 12. Jer. XLVIII, 35.), i Persiani (Erod. I, 131. Senof. Cyrop. VIII, 1, 3.), i Trojani e i Greci (Iliad. XXII, 170-72. Senof. memor. III, 8, 10.), non che i Germani, gli Etopi e parecchi altri, come può vedersi appo Gesenius comment. in Is. vol. II. 282. e Creuzer Symbolik I. 139. Anche gli Ebrei imitarono questa forma di culto, sacrificando al Signore, e talvolta agl'iddii, in su' poggi; rizzandovi tempietti o cappelle, ed istituendovi de' sacerdoti. Salomone stesso vi sacrificò 1 Re III, 2 sg.: ed eziandiu quelli del reame di Juda furono così tenaci di quest'antica religione, che dopo l'empio edificio da lui, e non ostante la legge del Deut. XII, 3 segg. continuarono a far sacrifici in cotali poggi, ne' monti dintorno a Jerusalem; nè i re che furono più osservanti della legge mosaica seppero abolir quel culto illegittimo insino al regno di Josia. Vedi Spencer de legg. Hebr. rit. II, 23.

gerò i vostri idoli solari; e metterò i cadaveri vostri sopra i cadaveri de' vostri idoli; e l'anima mia s'invierà a schifo.

31 E ridurrò le vostre città in deserto; e disolerò i vostri santuarii: e non odorero i vostri odori di sovità.

32 E disolerò io il paese; e i vostri nimici, ch'abitano in esso, ne saranno stupefatti.

33 E voi dispergerò fra le genti; e trarrò dietro a voi la spada: e la vostra terra sarà desolata, e le vostre città un deserto.

34 Allora la terra quiterà i suoi sabati tutti

Rimpfisch de soeris gentium in montib. Lips. 1719. Gesenius thesaur. I. 188. e Winer bibl. Realwört. s. v. Hohen.

Idoli solari, הכנים *hhammanim*. Difficile ed inutile opera sarebbe annoverare tutte le interpretazioni che di questa voce ebr. diedero gli antichi e moderni. Tra' quali quegli soli videro il vero che vi ravvisarono qualche cosa consecrata al culto del sole, e propriamente delle statue o degli obelischi che rappresentassero quest'astro. Egli è certo ch'essi son congiunti con gli אשורין *asurim* o simulacri d'Astarte, in Is. XVII, 8. XXVIII, 9., siccome altrove i באלי *Baali* o simulacri di Baal; e che v'erano di questi הכנים *hhammanim* sopra gli altari di Baal, siccome è detto nel 2° Par. XXXIV, 4.; dal qual luogo, secondo ch'osservarono Vitrigno in Jes. XVII, 8. e Spencer de legg. rit. II, 25, 2., appar manifestò ch'essi non potevano esser de' tempi, τέρμιν, *delubra*, come talvolta traslatarono i Greci e s. Geron., ma sì degl'idoli (ἱδὼνα γυροπολῆτα, *simulacra*, hanno qui la vers. aless. e la Vulg.). E poichè הכנים *hhammanim* ne' libri poetici degli Ebrei (Job XXX, 28. Is. XXIV, 23. XXX, 26. Conf. VI, 40.) significa il sole, e 'l culto d'esso fu ne' tempi più antichi comune a tutto l'oriente; pareva ben chiaro che quelle dovessero esser delle statue del sole, ovvero de' soli, شمسات *seemsat*, come solo tra gli antichi interpretò l'Arabo erpen. in q. I., e de' rabbini Kimchi alla radice הכם *hhammim*, dove dice così: Da questa rad. e da questo significato (di sole) si dee ripotere הכנים *hhammanim*, aggiuntovi 'l un serbite: i quali si chiamano così, perchè gli fanno gli adoratori del sole. Ma la cosa è stata messa fuor di questione da' monumenti fenici e punitici illustrati a' di nostri: ne' quali la voce הכנים *hhammanim* è ora congiunta a modo d'addiettivo col nome בָּאֵל *bai* 'al, per significare il dio del sole, *Baal seu dominum solem*, ed ora sola in forma elliptica, per dinotare le statue dello stesso dio, come qui ed in altri luoghi del V. T.: vedi Gesenius thesaur. p. 490 sg. e monument. phoenic. II. 349. Hitzig Jesajas p. 204. — Quanto alla figura di queste statue, osservi già bene lo Spencer I. e. secl. 3.,

i di ch'ella resterà isolata, e voi nel paese de' vostri nimici: allora la terra si riposerà, e quiterà i suoi sabati.

33 Ella si riposerà tutti i di che starà disolata; però che la non si riposò ne' vostri sabati, quando voi abitavate in essa.

36 E quelli che rimarran di voi, si metterò un avvillimento nel cuor loro, ne' paesi de' loro nimici; che gli perseglierà il romore d'una fronde agitata; e fuggiranno come fuggesi dal coltello, e caderanno senza seguitar-gli persona.

che le immagini antichissime del sole presso gli Egizj, i Siri e i Fenici furon di forma conica o piramidale, che simboleggiava la fiamma: come della statua d'Elagabalo, che non era altro che 'l sole, dice Erodiano V, 3, 40: Αἷος δὲ τίς ἐστι μέγιστος, κατὰθεν περιγραφῆς, λέγων εἰς ἄδυσαντα κορυφῆς αὐτοῦ στήλην, καὶ αὐτὰ τὴν ἡ γροῖα. Veggansi anche Miss. Tirio dissert. 38. e gli altri allegati da Jablonsky panth. aegypt. III, proleg. 34. Cotini figure si trovano ancora ne' monumenti, e soprattutto nelle medaglie d'Emesa.

i cadaveri de' vostri idoli. È una figura, per significar gli avanzzi degl'idoli spezzati e distrutti: perocchè non leggesi mai che gl'israeliti adorassero degli animali vivi. Onde tiene traslatò s. Geronimo: *cadetes inter ruinas idolorum restrotrum*.

31. non odorero: cioè, non gradirò i sacrifici che m'offerivate.

34. quiterà i suoi sabati. Qui la terra stessa è personificata: ella, che non s'è riposata negli anni sabatici, secondo ch'è ordinato nella legge Ex. XXIII, 11. Lev. XXV, 2-7., sarà costretta poi di posarsi e di pagare i suoi sabati al Signore, rimanendo incolta lungo tempo e diserta d'abitatori. E questa minaccia fu adempiuta nella cattività di Babilonia, com'è osservato con queste medesime parole nel 2° Par. XXXVI, 21.; dove non è pertanto da credere con Teodoro quest. 37. e 'l Michaëlis de anno sabbathico §. 9., che lo scrittore sacro intendesse far rispondere con esattezza matematica i 70 anni della cattività a 70 anni sabatici che gl'israeliti avevano trascurato d'osservare.

36. Il romore d'una fronde. Anco Luciano Phars. VIII, 3 segg. scrisse di Pompeo:

.....inerta fugat ventigia iurba,
Implicitaeque errare vias: parit ille fragorem
Notorum ventis nemorum.

e l'Ariosto fur. I. 33. della sua Angelica:

Il mover delle frondi e di verzura,
Che di cedri senlia, d'olmi e di faggi,
Fatto le avea con subile paura
Trovar di qua e di là strani giaggi.

Ma l'espressione biblica è infinitamente più bella.

37 E traboccheranno l'uno sopra l'altro, come d'innanzi alla spada, senza che niuno gli perseguiti: e voi non potrete dorare dinanzi a' vostri nimici.

38 E perirete infra le genti: e vi divorerà la terra de' vostri nimici.

39 E quelli che saranno rimasi di voi, si struggeranno per la loro iniquità ne' paesi de' vostri nimici; ed insieme, per le iniquità de' padri loro, si struggeranno con loro.

40 E confesseranno la loro iniquità, e l'iniquità de' padri loro, nella lor prevaricazione, la quale hanno commessa contro me; ed anche in ciò che sono andati meco al contrario:

41 eh' io ancora sarò andato con loro al contrario; e gli avrò condotti nel paese de' loro nimici: ed allora s'uniranno il lor cuore incircunciso; ed allora quiteranno la loro iniquità.

42 Ed io mi ricorderò del patto mio con Jacob: ed anche del patto mio con Isaac, ed anche del patto mio con Abraham, mi ricorderò; e mi ricorderò del paese.

43 Dopo adunque che la terra sarà stata abbandonata da loro, ed averà quitati i suoi sabati, essendo disolata per cagione di loro; ed essi avranno quitato la loro iniquità: conciosiacosachè abbiano isdegnati gli ordinamenti miei, e l'anima loro abbia avuti a schifo i miei statuti:

44 e ciò nondimane, essendo loro nel paese de' lor nimici, io non gli avrò isdegnati, nè

39. *p. le iniquità de' padri loro.* Perchè le avranno non solo imitate, ma coltate ancora con nuove scelleratezze.

41. *il lor cuore incircunciso.* Figura tolta da' costumi e dalla religione degli Israeliti, e ripetuta in altri luoghi della Scrittura (Ezech. XLIV, 9. Am. VII, 10. Deut. X, 16. Jer. IV, 4.), per dinotare un cuore immondo ed impedito da affetti malvagi.

2. *alcun voto.* Poteva altri votar sè medesimo, o le persone a sè soggette, o gli animali e beni suoi: ma tutte queste cose era lecito ricomperare secondo le regole che in questo capo son prescritte. Che se non fossero ricomperate, i beni doveano darsi a' sacerdoti, che gli vendevano per profitto loro o del santuario; gli animali che erano nati al sacrificio si sacrificavano, e gli altri vendevansi similmente: le persone rimanevano additte per tutta la vita al servizio del tabernacolo. E se colui che si votava era un Levita, come intervenne del profeta Samuel, che fu votato dalla madre 1 Sam. I, 11.; non sol doveva prestar tutti que'

servizi che si facevano da' Leviti, ma conveniva che stesse sempre presto ad ogni cenno del sommo sacerdote, come si legge nella storia di quel profeta: o se d'alcun'altra tribù; egli poteva esser adoperato in altri servizi più bassi, come attinger l'acqua, tagliare e recar le legne per li sacrifici ecc.

43 io ricorderummi in favor loro del patto degli antichi, i quali io trassi dalla terra d'Egitto a vista delle genti, ne ciò che fussi 'l loro Iddio. In sono il SIGNORE.

46 Questi sono gli statuti, e gli ordinamenti, e le leggi, le quali 'l SIGNORE stabilì fra sè e i figliuoli d'Israel, nel monte Sinai, per mano di Moisè.

CAP. XXVII.

De' voti, 28 dell'interdetto, 30 e delle decime.

E 'l SIGNORE parlò a Moisè, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro. Quando alcuno avrà fatto alcun voto; secondo l'estimazione che tu farai delle persone, sieno esse al SIGNORE.

3 E la tua estimazione, per un maschio, dall'età di vent'anni insino a sessant'anni, si sarà cinquanta sieli d'argento, a sielo di santuario.

4 E s'è femmin; si sarà la tua estimazione trenta sieli.

5 E se dall'età di cinque anni insino a venti anni; si sarà la tua estimazione, per lo maschio venti sieli; e per la femmina, dieci sieli.

6 E se dall'età d'un mese insino a cinque anni, si sarà la tua estimazione, per lo maschio cinque sieli d'argento; e per la femmina, tre sieli d'argento.

servizi che si facevano da' Leviti, ma conveniva che stesse sempre presto ad ogni cenno del sommo sacerdote, come si legge nella storia di quel profeta: o se d'alcun'altra tribù; egli poteva esser adoperato in altri servizi più bassi, come attinger l'acqua, tagliare e recar le legne per li sacrifici ecc.

sec. *l'estimaz. che tu farai.* Queste parole riferiscono a Moisè, e quindi a' sacerdoti, i quali dopo lui dovevano curare l'esecuzione della legge, siccome è più chiaramente espresso ne' vv. 8. 12.; benchè d'ordinario essi non dovessero propriamente estimar le persone, ma si applicar loro l'estimazione che dalla legge medesima è fatta. Il Rosenmüller crede che nella frase del testo, che suona letteralmente, sec. *l'estimazione tua*, il pronome debba prendersi in senso passivo, e riferirsi agli Israeliti; come se dicesse: secondo l'estimazione che di ciascuna di voi è fatta qui nella legge. Ma quella prima interpretazione è più consentanea all'uso della Scrittura.

6. *cinque sieli.* I fanciulli sono estimati così poco; perocchè in quella tenera età non potevano

7 E se dall'età di sessant'anni in su; se è maschio, si sarà la tua estimazione quindici sicli; e per la femmina, dieci sicli.

8 E se fosse povero, che non potesse pagare la tua estimazione; si sia presentato dinanzi al sacerdote, e facciano il sacerdote l'estimazione; secondo la possibilità di colui che avrà fatto il roto, facciano estimazione il sacerdote.

9 E se è una bestia della quale s'offerisce offerta al Signore: tutto ciò che egli avrà di questa specie donato al Signore, sia cosa santa.

10 Non la cambi, nè la permuti, buona in rìa, nè rìa in buona: e se pur permutasse bestia con bestia: si avverrà ch'essa, e lo scambio suo, sarà cosa santa.

11 E se è alcuna bestia immonda, della quale non s'offerisce offerta al Signore: si presenti essa bestia dianzi al sacerdote.

12 E facciano il sacerdote l'estimazione, secondo che sarà buona o rìa; secondo l'estimazione tua, o sacerdote, così ne sia fatto.

13 E s'egli vuol pure ricomperarla; si sopraggiungavi 'l quinto, oltr' alla tua estimazione.

14 E quando alcuno avrà consecrata la casa sua per cosa sacra al Signore; si apprezzi la il sacerdote, secondo che sarà buona o rìa; e secondo l'avrà estimata il sacerdote, così resti fermo.

15 E se colui che l'avrà consecrata, voglia ricomperare la sua casa; si sopraggiungavi 'l quinto del prezzo della tua estimazione, e sia sua.

16 E se alcuno consecrasse al Signore de' campi di sua possessione; si sarà la tua esti-

mazione a ragion della sementa d'esso: la sementa d'un homer d'orzo sarà a cinquanta sicli d'argento.

17 Se fin dall'anno del giubileo consecrasse il suo campo; sia fermo secondo la tua estimazione.

18 Ma s'egli consacra il campo suo dopo il giubileo; si facciagli 'l sacerdote ragion de' danari secondo gli anni che resteranno insino all'anno del giubileo; e diffalchisi della tua estimazione.

19 E se colui che l'ha consecrato, voglia ricomperare il campo; si sopraggiungavi 'l quinto del prezzo della tua estimazione, e resti a lui.

20 Ma, s'egli non ricomperasse il campo, e 'l campo sarà venduto ad un altro; non possa più riscattarsi.

21 Ed esso campo, quando n'uscirà al giubileo, sarà cosa santa al Signore, come il campo dell'interdritto: la proprietà d'esso pertenerà al sacerdote.

22 E s'egli consacra al Signore un campo da sè comperato, il qual non sia de' campi della sua possessione:

23 si facciagli 'l sacerdote ragione della somma della tua estimazione insino all'anno del giubileo; e dia egli in quello stesso giorno il prezzo da te posto; esso è cosa santa al Signore.

24 Nell'anno del giubileo tornerà il campo a colui da cui egli l'avrà comperato, a colui di cui sarà la proprietà della terra.

25 Ed ogni tua estimazione sarà a siclo di santuario: il siclo sarà di venti oboli.

essere d'alcun servizio al luogo santo, ed anche la probabilità del morire era maggiore che nell'età adulta.

10. *Non la cambi.* Questo divieto serviva a prevenir gli abusi, e mostrava ad un tempo che le cose votate debbono dopo 'l voto esser tenute in conto di sacre.

13. *sopragg. il quinto.* Questa è come una pena posta alla leggerezza di colui che ha fatto il voto: perciò è ripetuta in tutti i casi simili v. 15. 19.

16. *un homer, חמר.* Era la più grande misura di contenenza, dagli scrittori posteriori detta anche כור; della quale l'efa e 'l bat erano la decima parte, come si dice in *Ezech.* XLV, 11.; e però conteneva 19857,7 poll. cub. franc. secondo Gioseffo, ovver 10143,39 secondo Thénius e i rabbini, che fanno 11 tomoli e $\frac{2}{3}$ in misura di Sicilia

(vedi *Ex.* XVI, 36.); e non deve confondersi col homer, ch'era la decima parte dell'efa. — La quantità della semente è una misura ragionevole della superficie e del valor del terreno.

18. *diffalchisi della tua estimazione:* cioè, tolgansi gli anni che sono già scorsi dopo il giubileo dal prezzo de' 50 sicli per ciascun homer, che è ordinato dalla legge.

20. *sarà venduto.* Intendi, dal sacerdote che è sopra 'l tesoro del santuario.

21. *dell'interdritto.* Vedi v. 28.

25. *a siclo di santuario.* Vedi *Ex.* XXX, 13. Egli è stato solito in ogni tempo, per un errore troppo comune, che si scemasse il peso e 'l titolo della moneta, conservandone il nome. E però Moisé volle impedire, ordinando per norma il siclo del santuario, che per cotali alterazioni ed abusi

26 Ma il primogenito, ch'appartiene per la sua nascita al Signore, d'infra le bestie, niuno lo potrà consecrare: o buo o pecora che sia, esso *pertiene* al Signore.

27 E se è delle bestie immonde, si riscattilo secondo la tua estimazione, e sopraggiungavi l'quinto d'essa: e se non è ricomperato, si vendasi secondo la tua estimazione.

28 Ma niuno interdetto che l'uomo abbia per interdetto consecrato al Signore, di tutto

non fosse nulla defraudato del prezzo di quelle cose che consecravansi al Signore.

26. niuno lo p. consecrare. Essendo i primogeniti delle bestie monde consecrati per legge al Signore, è chiaro che sarebbe stato inutile il farne altra offerta o voto. Ma poteano ben votarsi i primogeniti degli uomini, come fu Samuel; perocché soi per voto rimanevano dedicati al luogo santo. Altramente, bastava riscattargli per 5 sili d'argento Num. XVIII, 16. Quanto a' primogeniti delle bestie immonde, è ordinato qui nel v. 27. che si riscattino, sopraggiugnendovi l' quinto dell'estimazione fattane dal sacerdote. Ma ciò deve intendersi, nel caso che fossero consecrati per voto od offerta particolare, perocché per la legge della consecrazione generale de' primogeniti non doveano essere ricompensati a danari, ma con un sigello o capretto ch'ad essi si sostituiva Es. XIII, 13. XXXIV, 20.; se non vuoi credere che quelle prime leggi fossero per questa nuova ordinazione modificate.

28. interdetto, חֲרָם *hàrém*, Lev. xxi. 1. Con questo nome significavasi una specie particolare di consecrazione, *devotio*, per la quale le cose erano al tutto separate da ogni uso comune, come l'indica la rad. aral. حَرَمَ *hàrāma*, e dedicate irrevocabilmente a' sacerdoti ed al tabernacolo, ovvero distrutte in ricognizione del supremo dominio del Signore, quando ad ogni altro uso sacro eran credute inette, siccome cosa immonda e profana: simile in certo modo a quello che de' Galli e de' Germani raccontano Cesare bell. gall. VI, 17. e Tacito annal. XIII, 57. Questa consecrazione dell'interdetto facevasi per voto particolare d'alcuno che conservava in tal guisa le cose sue, come qui si vede, o quelle che de' nemici dovean conquistare in guerra Num. XXI, 2.; ovvero era ordinata da Dio medesimo in forma di pena. Così nell'Es. XXII, 20. è condannato all'interdetto ogni israelita che cedesse nell'idolatria, e nel Deut. XXI, 15 sg. eziandio le città che si lasciassero sedurre a sacrificare ad altri d'idi: e tutte quante le città de' Cananei Moisé ordinò che fosser distrutte al modo dell'interdetto Deut. VII, 2. XX, 16-18., per torre agl'israeliti ogni occasione di collegarsi con loro e d'imitarne la religione e i

costumi. Cotale città eran arse col fuoco, insieme con tutto ciò ch'esse contenevano; gli uomini e le bestie uccisi; e solo i metalli e gli arnesi di metallo riserbati al servizio del santuario Jos. VI, 21, 24.: benechè talvolta fosse permesso di apertire il bestiaime, come l'altro bottino, tra' vincitori: e tal altra soi ciò ch'aveva vita fosse condannato all'interdetto, e le città si lasciassero in piedi. Ma chi appropriavasi alcuna cosa colpita d'interdetto era punito di morte, come avvenne d'Acan Jos. VII.

29. Ed ogni decima della terra, delle semenze della terra, de' frutti degli alberi, *pertiene* al Signore; è così santa al Signore.

30 Ed ogni decima della terra, delle semenze della terra, de' frutti degli alberi, *pertiene* al Signore; è così santa al Signore.

costumi. Cotale città eran arse col fuoco, insieme con tutto ciò ch'esse contenevano; gli uomini e le bestie uccisi; e solo i metalli e gli arnesi di metallo riserbati al servizio del santuario Jos. VI, 21, 24.: benechè talvolta fosse permesso di apertire il bestiaime, come l'altro bottino, tra' vincitori: e tal altra soi ciò ch'aveva vita fosse condannato all'interdetto, e le città si lasciassero in piedi. Ma chi appropriavasi alcuna cosa colpita d'interdetto era punito di morte, come avvenne d'Acan Jos. VII.

29. d'infra gli uomini. Non può intendersi delle persone appartenenti a colui che fa il voto; e forse qui non si tratta altrimenti di quella consecrazione che si faceva per voto, come vorrebbero il Rosenmüller ed altri moderni critici, allagandone eziandio l'esempio di Jethu Giud. XI, 31, 32., del quale veggasi qui il commento. La consecrazione dell'interdetto fatta in questa guisa sarebbe stata un vero sacrificio umano, e non può in alcuna guisa conciliarsi con lo spirito della legislazione mosaica, eh'abborrisce della crudeltà di que' sacrifici. Riman quindi che l' verbo חָרַם *johhorām*, il quale a bella posta è messo in passivo, s'intenda di quell'interdetto ch'era ordinato da Dio medesimo, allora quando per suoi giusti ed occulti giudicj disponeva che fosse sterminata alcuna gente infedele. Allora solo le persone condannate all'interdetto doveano esser morte, nè poteva accettarsi per loro alcun riscatto.

30. ogni decima, ecc. Di offerte, fatte per ispontanea volontà ovver per voto, della decima delle sostanze ch'altri possedeva od avea tolte in guerra a' nemici, abbiamo esempi nella storia de' patriarchi Jacob ed Abraam Gen. XXVIII, 22. XIV, 20.; e fu comune usanza tra gli antichi popoli, come può vedersi appresso Spencer de legg. rif. III. diss. 1, 10, 1. Ma agl'israeliti è ordinato qui per legge (vedi anche Giosèf. ant. IV, 1, 3.), che la decima di tutto ciò che ricoglieranno delle loro semenze e de' frutti degli alberi, come ancora del lor grosso e minuto bestiaime, paghino al Signore, siccome a supremo padrone di tutti i lor beni, per lo servizio del tabernacolo e per sostentamento de' sacerdoti. Queste cotale decime dovean pagarsi propriamente a' Leviti, secondo ch'è espresso ne'

31 E se alcuno volesse ricomperare delle decime sue; sopraggiungavi 'l quinto d'esse.

32 Ed ogni decima di buoi, e di pecore, e di capre, qualunque passa sotto alla verga; il decimo sia cosa santa al Signore.

33 Non si cernerà tra buono e rio, nè si

potrà permutare: e se alcuno lo permutasse, si avverrà ch'esso, e lo scambio suo, sarà cosa santa; non si potrà ricomperare.

34 Questi sono i comandamenti che 'l Signore diede a Moisé per li figliuoli d'Israel, nel monte Sinai.

Num. XVIII, 21. 24., i quali non avevano alcuna possessione ereditaria in Israel; e i Leviti pagavan poi di quelle la decima a' sacerdoti ed al Signore l. c. 26-28. Altre dichiarazioni ed ampliazioni sono aggiunte a questa legge delle decime nel Deut. XIV, 22-29. XXVI. 12-14., dove può vedersi 'l commento.

delle sementi della terra ecc. Secondo la Misna maasereth 1. 1., questa decima dovea pagarsi di tutto quello che fosse commestibile, che uomo suol conservare, e che cresce dal suolo: o fusse la pianta stessa, come avvio degli ortaggi, o il frutto d'essa, ovvero ciò che si cava dal frutto, come il vino e l'olio. I Giudei degli ultimi tempi, specialmente i farisei, erano eccessivamente scrupolosi nel decimare l'erbe più minute Matt. XXIII, 23.

Luc. XI, 12.

32. *qualunque passa sotto alla verga.* Nel decimare il bestiame, non si dovea scerre l'animale, ma toglievasi quello che veniva a caso il decimo. Perciò, secondo che dicesi nella Misna *becoroth* 9. 7., si rinchiusavano le gregge in una stalla, della quale non potevano uscire se non ad uno ad uno, sì che numeravansi agevolmente con una verga che si teneva levata in alto sopra loro, e quello che veniva il decimo si segnava con la sinopia della quale essa verga era tinta. Di questi segnati, tutti quelli che non avevano difetto s'offrivano in sacrificio, e mangiavansene le carni in una specie di convito sacro da coloro cui essi appartenevano, secondo i talmudisti (*Misna zebach. 5. 8.*); laddove i primi parti toccavano interamente a' sacerdoti.



PREFAZIONE A' NUMERI.

Per le due dinumerazioni del popolo, fatte l'una nel deserto del Sinai dopo l'uscita d'Egitto, e l'altra trentanove anni appresso nelle campagne di Moab, secondo che si racconta in questo libro, i Greci gli posero nome ἀριθμοί, e noi lo diciamo de' Numeri: laddove gli Ebrei l'intitolano, al modo usato, וַיִּדְבָּר *Va-jjedabbèr (et dixit)*, o più comunemente, בְּכִדְבָּר *be-midbàr (in deserto)*, dalla prima o dalla quarta parola del suo primo verso. Ma, oltre a coteste numerazioni, e alla descrizione del modo che le dodici tribù dovevano attendersi intorno al tabernacolo, e degli uffici che i Leviti s'esercitavano, e de' doni che vi recarono i principi del popolo, vedremo contenersi la storia di tutto ciò che intervenne agl'Israeliti, e del cammino ch'essi fecero per lo deserto, dal primo di del secondo mese dell'anno secondo insino al primo dell'undecimo mese dell'anno quarantesimo, quando essi erano già pervenuti nelle campagne di Moab di là dal Giordano. E però potremo qui contemplare i prodigj operati dal Signore in tutto quel viaggio, nel quale questa nostra peregrinazione terrena, co' combattimenti o le tentazioni che in essa dobbiam sostenere, è misticamento figurata; le mormorazioni del popolo indocile severamente punite da Dio; e, poichè fu disperato per vana paura dell'adempimento delle divine promesse, l'incredulità esclusa dal conseguimento di quelle, e tutta quella generazione ch'era uscita d'Egitto condannata ad ire errante per lo deserto, fin che al quarantesimo anno si trovasse spenta del tutto. E poi la sedizione di Coreh e degli altri che volevano arrogarsi l' sacerdotio; e l'offesa di Moisé e d'Aaron all'equa della contesa, per la quale non pure ad essi fu concesso d'entrar nella terra della promessa; le profezie di Balaam, al quale Iddio vietò di maladire il suo popolo; le vittorie di questo contr' a' Madianiti; e prima ancor quelle riportate di due re degli Amorrei di là dal Giordano, per le quali, conquistato tutto quel paese, due tribù e mezzo poterono stanziarsi lì oltre il fiume.

Ma per entro la narrazione di tutti questi avvenimenti sono inserite qua e là delle leggi; forse secondo i luoghi e' témpi ch'esse furono promulgate; ovvero ripetute e dichiarate vie meglio talune di quelle che ne' libri precedenti son messe per iscritto. Nel quale apparente disordine vedesi l'opera di chi andava scrivendo a riprese, e secondo che l'agio o l' destu gli s'offeriva; che dovette essere il caso di Moisé, camminando col popolo per lo deserto:

avvegnachè i più de' critici razionalisti si sieno avvisati di trarne argomento contr' all'autenticità del libro; il quale dichiarano un accozzamento di memorie composte da scrittori diversi e discordanti tra loro, come fe' il Vater in un'apposita dissertazione la quale aggiunse al suo commento vol. III. p. 452 sgg. Nè egli, siccome ancora de Wette ed altri di quella scuola, non s'è rimasto d'andarei ricogliendo tutti que' luoghi che mostrano accordarsi male insieme, o con quello che delle cose medesime è scritto nell'Esodo.

E cotale difficoltà sono state anch'esse risolte da altri critici di miglior sennò, delle cui spiegazioni mi son giovato nel mio commento. Nè fia punto bisogno di torre a Moisé questa parte importantissima del suo libro, nella quale si la vetusta tradizione, e si i caratteri intrinseci della narrazione e dello stile, e' inducono a ravvisare l'opera dell'antico legislatore. Ma tutte le cose ch'egli qui racconta; e' peccati del popolo; e l'ira di Dio, e la sua clemenza; e le molteplici figure e le profezie dell'avvenimento di Cristo, che, simile al serpente del bronzo rizzato nel deserto per guarir tutti quegli ch'erano morsi dagl'infocati serpi, dovea campar da morte l'umana generazione, e, vera stella di Jacob risplendente e mattutina, secondo che da Balaam fu predetto, recar la luce della verità e della salute a' popoli della terra; le sorti in fine e 'l cammino medesimo degl'Israeliti, or prosperati da Dio ed or maladetti, secondo che gli erano fedelli o rubelli; e perfìn le leggi speziali che furono loro prescritte, nel lor mistico e morale significato; tutto serve, secondo lo spirito nel qual fu dettato, alla confermazione della nostra fede e all'edificazione de' nostri costumi.



I NUMERI.

QUARTO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. I.

Numerazione delle tribù d'Israel: 48 la tribù di Levi ordinata sopra al tabernacolo.

E l' Signore parlò a Moisé nel deserto di Sinai, nel padiglione del convegno, il primo dì del secondo mese, nell'altro anno ch'erano usciti della terra d'Egitto, dicendo,

2 Levate la somma di tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, secondo le lor famiglie e le case de' padri lor; contando per nomi ogni maschio a testa a testa:

3 d'età da vent'anni in su, tutti coloro che andare possano alla guerra in Israel; sì gli annumererete per le loro schiere, tu, ed Aaron.

4 E sia con voi un uomo di ciascuna tribù,

1. nel padigl. del convegno. « Perciocchè (dice Aben Ezra) Moisé non salì più al monte Sinai, dopo che in gloria del Signore fu nel padiglione del convegno. »

il pr. dì del secondo mese. Questo mese, che risponde in parte al nostro aprile ed in parte al maggio, fu detto poi dagli Ebrei Ziv il Re VI, 1. 37. e da' Caldei Iyar, come qui ha Jonatan. Il tabernacolo era allora compiutamente in ordine, essendosi cominciata a rizzare il primo dì del primo mese Es. XI, 17.

2. Levate la somma ecc. Questa numerazione in sostanza è quella medesima della quale si fa cenno nell'Es. XXX, 11 sg. XXXVIII, 25 sg., come dirò al v. 46.

dì tutta la congregazione. Eccetto la tribù di Levi, come si vede per quel che segue, ed è detto espressamente v. 49.

le case de' padri. Le 42 tribù (שבטים *shebatim*, שבטות *matlòth*) de' figliuoli d'Israel erano divise in famiglie maggiori, *משפחות* *misphahòth*, e queste in case paterne e famiglie minori, *בית* *beth ha-abòth*, *לxx* *olòth* *parçayòth*, o semplicemente *parçayòth*; ed alle singole case eran proposti i capi delle case paterne, detti anche per allusi ראשי *ra'sè* *ha-abòth*, *parçayòth*.

La Santa Scrittura, Vol. I.

che sia capo della sua casa paterna.

5 E questi sono i nomi degli uomini che saranno presenti con voi: Di Ruben, Elisur figliuolo di Sedeur;

6 di Simeon, Salomiel figliuolo di Suri-saddai;

7 di Juda, Naasson figliuolo d'Amminadab;

8 d'Issacar, Natannel figliuolo di Suar;

9 di Zabulon, Eliab figliuolo d'Helon;

10 de' figliuoli di Josef, d'Efraim, Elisama figliuolo d'Ammiud; di Manasse, Gamaliel figliuolo di Fadasur;

11 di Benjamin, Abidan figliuolo di Gedeoni;

12 di Dan, Achiezer figliuolo d'Ammisaddai;

13 d'Aser, Feghlel figliuolo d'Ocran;

14 di Gad, Eliasaf figliuolo di Dagucl:

3. che andare poss. alla guerra. L'originale dice propriamente, *tutti quegli ch'escono alla guerra*: ciò erauo, siccome commenta Gio. le Clere, *quegli i quali eran tenuti, quando sonarasi l'segno, d'uscir degli alloggiamenti al luogo significato dal condottiere*. Di que' tempi non v'aveva eserciti regolari: e però in oriente, « siccome appo i Romani, tutti gli uomini che n'aveano l'età erano obbligati di rispondere all'appello e, se così piaceva a chi aveva in mano il supremo potere, presentarsi l' di stabilito dinanzi al capitano e tenergli dietro. Quindi si comprende come sia potuto avvenire che i re de' Giudei ed altri avessero talvolta poderosissimi eserciti; la qual cosa coloro che ne giudicano secondo i nostri costumi, dove nessuno è obbligato di dare il nome alla milizia, difficilmente possono concepire. » *Id.*

10. Efraim è preposto a Manasse per la ragione indicata nella Gen. XLVIII, 20.

14. Dagucl, דגואל. Così è detto ancora nel c. VII, 42. X, 20., quasi noto a Dio. Ma nel c. II, 14. è scritto דגואל *Daguel*, come anche qui hanno i Lxx, che vale amico di Dio: essendo facilissima cosa la permutazione delle lettere ג e ד, non sol nella scrittura quadrata, ma ancora nel primitivo alfabeto fenicio.

15 di Nefthai, Achira figliuolo d'Enan.

16 Costoro erano di quegli che si chiamavano alla congregazione, i principali delle tribù loro paterne: essi erano i capi delle famiglie d'Israel.

17 E Moisé ed Aaron presero seco questi uomini, eh'erano stati appellati per nomi.

18 E tutto in congregazione raunarono il primo dì del secondo mese: e furono descritti per loro schiatte e loro case paterne; contando per nomi dall'età di vent'anni in su, a testa a testa.

19 Siccome il Signore avea comandato a Moisé: così annunerògli nel deserto di Sinai.

20 E furono de' figliuoli di Ruben primogenito d'Israel, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi a testa a testa, tutti i maschi dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

21 gli annoverati d'essi, della tribù di Ruben, furono quarantascimila e cinquecento.

22 De' figliuoli di Simeon, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, gli annoverati di lui, contando per nomi a testa a testa, tutti i maschi dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

23 gli annoverati d'essi, della tribù di Simeon, furono cinquantanovemila e trecento.

24 De' figliuoli di Gad, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

25 gli annoverati d'essi, della tribù di Gad, furono quarantacinquemila e seicentocinquanta.

26 De' figliuoli di Juda, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

27 gli annoverati d'essi, della tribù di Juda, furono settantaquattromila e seicento.

28 De' figliuoli d'Issacar, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su,

16. quegli che si chiamavano ecc. *ἑκατὸν τριὰς χίλιαι*. Essi erano quasi i rappresentanti e deputati del popolo, i quali erano convocati alla riunione, per deliberare delle cose più importanti. Vedi il commento al *Ler.* VIII, 3.

25. Gad è posto qui dopo Ruben e Simeon, contr'allordine naturale delle tribù de' figliuoli d'Is-

tutti quelli che andare poteano alla guerra;

29 gli annoverati d'essi, della tribù d'Issacar, furono cinquantaquattromila e quattrocento.

30 De' figliuoli di Zabulon, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

31 gli annoverati d'essi, della tribù di Zabulon, furono cinquantasettemila e quattrocento.

32 De' figliuoli di Josef; de' figliuoli d'Efraim, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

33 gli annoverati d'essi, della tribù d'Efraim, furono quarantamila e cinquecento.

34 De' figliuoli di Manasse, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

35 gli annoverati d'essi, della tribù di Manasse, furono trentadunmila e dugento.

36 De' figliuoli di Benjamin, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

37 gli annoverati d'essi, della tribù di Benjamin, furono trentacinquemila e quattrocento.

38 De' figliuoli di Dan, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

39 gli annoverati d'essi, della tribù di Dan, furono sessantadunmila e settecento.

40 De' figliuoli d'Aser, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne, contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

41 gli annoverati d'essi, della tribù d'Aser, furono quarantunmila e cinquecento.

42 De' figliuoli di Nefthai, per le generazioni loro, per le lor famiglie e case paterne,

rael; perciò ch'esso avea i suoi alloggiamenti insieme con quegli altri due all'austrò del padiglione del convegno c. II, 10-13. L'interp. Aless. pone qui Juda, e trasferisce Gad dopo Benjamin v. 37. Ma nell'ebreo si vede che eziandio per l'altra tribù fu seguito l'ordine degli alloggiamenti.

contando per nomi, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra;

43 gli annoverati d'essi, della tribù di Nefalì, furono cinquantatremila e quattrocento.

44 Questi furono gli annoverati, i quali annoverarono Moisè ed Aarone, e i principali d'Israel, dodici uomini, eh'erano uno per casa paterna.

45 E furono tutti gli annoverati d'infra i figliuoli d'Israel, per le loro case paterne, dall'età di vent'anni in su, tutti quelli che andare poteano alla guerra in Israel:

46 furono, dico, tutti gli annoverati seicentotremila e cinquecentocinquanta.

47 Ma i Leviti, secondo la lor tribù paterna, non furono annoverati fra loro.

48 Che 'l Signore avea parlato a Moisè, dicendo,

49 Sol la tribù di Levi non annoverare, e non levarne la somma; per mezzo i figliuoli

d'Israel.

30 Ma tu, ordina i Leviti sopra 'l tabernacolo della testimonianza, e sopra tutti i suoi arredi, e sopra tutte le cose ad esso appartenenti: portino essi 'l tabernacolo, e tutti gli arredi suoi; ed essi vi ministrino: ed accampinsi dattorno al tabernacolo.

51 E quando il tabernacolo si dipartirà, mettilo giù i Leviti; e quando il tabernacolo s'accamperà, rialzino i Leviti: e lo strano che vi s'appressasse, sia morto.

52 E i figliuoli d'Israel s'accamperanno, ciascuno nel suo quartiere, e ciascuno presso allo stendale suo, per le loro schiere.

53 Ma i Leviti accampinsi intorno al tabernacolo della testimonianza; acciocchè non sia corruccio contr' alla congregazione de' figliuoli d'Israel: e facciano i Leviti la fazione del tabernacolo della testimonianza.

46. *sic. trent. e cinquecentocinquanta.* Anche nella numerazione che secondo l'Es. XXXVIII, 25 sg. dovette esser fatta innanzi all'edificazione del tabernacolo, e però alquanto mesi prima di questa, trovasi 'l numero di 603550; la qual coincidenza non può comprendersi, se quelle numerazioni furono diverse l'una dall'altra: perocchè in tanta moltitudine di popolo è impossibile che alcuna variazione non avvenisse. I commentatori e i critici hanno cercato in diverse guise di tor via questa difficoltà: ed alcuni, come Väter a q. I., hanno creduto che qui fosse registrata distesamente quella medesima numerazione che nell'Esodo fu solo accennata, aggiuntavi poi da altra mano la data che leggesi nel v. 4. Altri vi videro due numerazioni distinte, nelle quali non tenendosi conto delle unità dispari che ciascuna grande famiglia poteva contenere, i numeri si trovarono per caso eguali. Ma lo avviso con J. D. Michælis, sì nelle note a q. I. e sì nella *commentat. de censib. Hebraeor.*, ch'è 3^a fra quelle presentate alla Soc. reg. di Gotting., p. 14., che questa numerazione non fosse se non un complimento ed una rivista di quella prima, la qual mostra che non fosse fatta con molta solennità, giudicandosi sol da' capi delle famiglie i nomi di quegli che doveano pagare il mezzo siclo per testa all'opera del luogo santo. Il riscontro de' numeri può agevolmente spiegarsi, supponendo eh'allora fossero compresi tra gli annoverati tutti quegli che doveano compiere infra l'anno l'età preacritta; e che Moisè ed Aarone, risolvendo co' capi delle tribù que' registri, non tenesser conto di quegli che nello spazio di pochi mesi potevano esser morti; oltrechè, siccome ho detto, pur che solo le decine fossero novate, omettendo le unità che sopra quelle avanzavano: perocchè quello, anzi-

chè un censo regolare di tutto 'l popolo, era una rassegna militare di coloro che, essendo in età da portar le armi, doveano essere distribuiti secondo l'ordinanza di que' tempi in miglaja, centinaia, cinquantine e decine. Così non fu fatta da Moisè ed Aarone se non una sola numerazione; alla quale 40 anni appresso seguì l'altra che fecero Moisè ed Eleazar nelle campagne di Moab c. XXVI.

47. *i Leviti... non fur. annoverati.* Perciò eh' essi erano esenti dal servizio militare, e consecrati al Signore in luogo de' primogeniti di tutti gl'Israeliti: onde un'altra novazione fu ordinata per loro dall'età d'un mese in su e. III, 15., siccome ancora nelle campagne di Moab c. XXVI, 62.; benchè quanto al servizio del tabernacolo doveano essere annoverati da' 30 a' 50 anni c. IV, 2 sg.

50. *sopra 'l tabernacolo.* Questa preminenza avea meritato la tribù de' Leviti per lo zelo che dimostrarono dell'onore del Signore nel fatto del vitello dell'oro Es. XXXII, 26-29.

51. *lo strano:* cioè qualunque Israelita che fusse d'altra famiglia. Costui, intromettendosi a toccar le cose sante in luogo de' Leviti, dovea esser morto per sentenza de' giudici, secondo Ahenesdra. Secondo Raschi, gli è minacciata sol la morte da parte di Dio.

52. *nel s. quartiere... allo stendale suo.* Del modo come gl'Israeliti doveano accamparsi, e degli stendardi sotto i quali essi erano, veggasi 'l cap. seg.

53. *acciocchè non sia corruccio.* Vuol dire: acciocchè 'l Signore non s'alliri contr'ad Israel, appressandosi alle ense sante alcun profano.

facc. i L. la fazione. È secondo la Vulg., che traduce, *et excubabant in custodiis tabernaculi testimonii.* Ma potrebbe ancora interpretarsi, os-

54 E si fecero i figliuoli d'Israel: secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé, così fecero.

CAP. II.

Ordinamento del campo d'Israel dall'orno al tabernacolo.

E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

2 Accampinsi i figliuoli d'Israel, ciascuno presso allo stendale suo, *distinti* per le insegne delle lor case paterne: accampinsi di rincontro al padiglione del convenimento, d'ogn'intorno.

3 E quelli che s'accamperanno dalla parte anteriore verso 'l levante, *sieno* lo stendale del campo di Juda, per loro schiere: e principe de' figliuoli di Juda sarà Naasson figliuolo d'Aminadab:

4 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, *son* settantaquattromila e seicento.

5 E quelli che s'accamperanno presso a lui, *sieno* la tribù d'Issacar: e principe de' figliuoli d'Issacar sarà Natanael figliuolo di Suar:

6 la cui schiera, e gli annoverati d'essa, *son*

seranno i Leviti l'osservanza del tabernacolo: cioè tutto quello ch'è ordinato che s'osservi intorno ad esso tabernacolo.

2. *presso allo stendale suo.* Ciascuna tribù par ch'avesse il suo stendardo o bandiera, *527 déghel*, intorno al quale si riuniva e poneva il campo; siccome altre insegne o bandiere minori, *7277 olthoth*, avevano le famiglie nelle quali essa era divisa, che potrebbero compararsi a' vessilli delle coorti romane, ch'eran distinti dall'aquile delle legioni. Di qual forma fossero questi stendali e queste insegne, e per quali segni si distinguessero, dalla Scrittura non apparisce: ma, secondo gli antichi rabbini, ne' quattro stendardi principali v'avea delle figure simboliche che rispondevano al carro descritto da Ezechiele c. I, 10.: cioè, nello stendardo di Juda v'era la figura d'un *lione*, forse perchè ad un *lione* è comparato questo figliuolo di Jacob Gen. XLIX, 9.; in quello di Ruben la figura d'un *uomo*; in quello d'Efraim la figura d'un *bue*; ed in quello di Dan la figura d'un *aquila*. Vedi di ciò Bechai ed Ahmesdra, e la descrizione che ne la Jonatan nella sua parafrasi; il qual differisce dagli altri in ciò, che pone nella bandiera di Ruben un *carro*, in quella d'Efraim un *fanciullo*, ed in quella di Dan una *cerasta*, a ragion della similitudine che leggesi nella Gen.

cinquantaquattromila e quattrocento.

7 E la tribù di Zabulon: e principe de' figliuoli di Zabulon sarà Eliab figliuolo d'Helon:

8 la cui schiera, e gli annoverati d'essa, *son* cinquantasettemila e quattrocento.

9 Tutti gli annoverati del campo di Juda *son* centottantaseimila e quattrocento, per loro schiere: eglino si moveranno i primi.

10 Lo stendale del campo di Ruben *sia* verso l'austro, per loro schiere: e principe de' figliuoli di Ruben sarà Elisur figliuolo di Sodeur:

11 la cui schiera, e gli annoverati d'essa, *son* quarantaseimila e cinquecento.

12 E quelli che s'accamperanno presso a lui, *sieno* la tribù di Simeon: e principe de' figliuoli di Simeon sarà Salomiel figliuolo di Surisaddai:

13 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, *son* cinquantanovemila e trecento.

14 E la tribù di Gad: e principe de' figliuoli di Gad sarà Eliasaf figliuolo di Raguel:

15 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, *son* quarantacinquemila e seicencinquanta.

16 Tutti gli annoverati del campo di Ruben *sono* ceneinquantunmille e quattrocentinquanta, per loro schiere: e si moveranno i secondi.

XLIX, 17.—Il tabernacolo santo posto tra quelli quattro stendali significava allegoricamente, secondo ch'osserva Andr. Masio in Jos. VI, 9., la chiesa di Cristo, che sotto le insegne de' quattro evangelisti dovea diffondersi per tutte le parti della terra.

9. *gli annov. del campo di Juda:* cioè delle tre tribù alle quali Juda soprastava.

si mov. i primi. I rabbini danno di questo una spiegazione mistica, secondo che nota Bechai fol. 153, a. « Tu trovi (dice egli) che Juda è sempre il primo, o nel porre il campo v. 3., o nel dipartirsi v. 9., o nell'offerta delle oblazioni c. VII, 12., o finalmente nel far la guerra Giud. I, 2. Così ancora nel tempo avvenire, quando verrà l'Evangeliista, il vangelo di Juda sarà annunciato il primo, siccome è detto in Is. LII, 7. Nah. I, 15. » Così quel rabbino sponeva le tradizioni de' suoi maggiori intorno alle profezie della Scrittura, delle quali non riconosceva l'adempimento. Vedi di questo primato di Juda Gen. XLIX, 8-10.

11. *Raguel.* Anche qui 78 codd. di Kennicott e 40 del de Rossi, con alcune antiche edizioni, il testo samaritano, la Vulg., Onkelos, Jonatan e Saadia, leggono דָּנֵל *Denel*, o *Daguel*, siccome è nel e. I, 14. VII, 42. X. 20. I Lxx hanno da per tutto Πρωτοφ.

17 Poi muovasi 'l padiglione del convenimento, e 'l campo de' Leviti, nel mezzo degli altri campi: come sono accampati, così muovano; ciascuno nell'ordine suo, secondo gli stendali loro.

18 Lo stendale del campo d'Efraim, per loro schiere, sia verso 'l ponente: e principe de' figliuoli d'Efraim, sarà Elisama figliuolo d'Amiad:

19 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son quarantamila e cinquecento.

20 E presso a lui sia la tribù di Manasse: e principe de' figliuoli di Manasse sarà Gamaliel figliuolo di Fadasur:

21 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son trentadumila e dugento.

22 E la tribù di Benjamin: e principe de' figliuoli di Benjamin sarà Ahidan figliuolo di Gedeoni:

23 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son trentacinquemila e quattrocento.

24 Tutti gli annoverati del campo d'Efraim sono centotomila e cento, per loro schiere: e movcransi i terzi.

25 Lo stendale del campo di Dan sia verso 'l settentrione, per loro schiere: e principe de' figliuoli di Dan sarà Achiezer figliuolo d'Amisaddai:

26 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son sessantadumila e scettecento.

27 E quelli che s'accamperanno presso a lui, sieno la tribù d'Aser: e principe de' figliuoli d'Aser sarà Faghieel figliuolo d'Ocran:

28 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son quarantunmille e cinquecento.

29 E la tribù di Nefali: e principe de' figliuoli di Nefali sarà Achira figliuolo d'Enau:

30 la cui schiera, e gli annoverati d'essi, son cinquantatremila e quattrocento.

1. le generazioni d'Aaron, e di Moisé. Intendi ciò che riguarda la famiglia d'A. e di Moisé: perocchè gli Ebrei chiamavano generazioni eziandio i fatti che nella famiglia e nel parentado d'alcuno intervenivano, come vedesi nella Gen. XXV, 19. XXXVII, 2. Del resto in q. I. si favella propriamente della famiglia d'Aaroo, la quale era del medesimo sangue che Moisé; e ciò che raccontasi di quella si riguarda siccome appartenente anche a questo, i cui figliuoli qui non sono pur omminati, nè ebbero parte alcuna nel sacerdozio, ma furono tenuti in conto di semplici Leviti (vedi 1 Par. XXIII, 14-17.), forse perchè outi di donna

31 Tutti gli annoverati del campo di Dan sono cecinquantasettemila e seicento: e si moveranno gli ultimi, per loro stendali.

32 Questi sono gli annoverati d'infra i figliuoli d'Israel, per lor case paterno. Tutti gli annoverati de' campi, per loro schiere, furono seicentotremila e cinquecentocinquanta.

33 Ma i Leviti non furono annoverati per mezzo i figliuoli d'Israel: siccome il Signore avea comandato a Moisé.

34 E' figliuoli d'Israel fecero così: secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé, così s'accampavano per loro stendali, e così si movevano; ciascuno per le famiglie sue, e secondo la sua casa paterna.

CAP. III.

Della tribù di Levi assumta al ministero del tabernacolo, in luogo de' primogeniti d'Israel.

E queste son le generazioni d'Aaron, e di Moisé, al tempo che 'l Signore parlò con Moisé nel monte Sinai.

2 E questi sono i nomi de' figliuoli d'Aaroo: il primogenito Nadab, poi Abiu, Eleazar, ed Hamar.

3 Questi sono i nomi de' figliuoli d'Aaron, sacerdoti uniti; le cui mani furono consacrate, acciò ch'esercitassono il sacerdozio.

4 Ma Nadab ed Abiu morirono dinanzi al Signore, quando offersero del fuoco strano nel cospetto del Signore, nel deserto di Sinai; e non ebbero figliuoli: ed Eleazar ed Hamar esercitarono il sacerdozio in presenza d'Aaron lor padre.

5 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

6 Fa' appressar la tribù di Levi, e falla istare dinanzi ad Aaron sacerdote: acciocchè gli ministrino.

straniera Es. II, 21. Onde a ragione è stata ammirata da alcuni la modestia dell'uomo di Dio, che conferì 'l sacerdozio ad Aaroo, il principato a Josué, e i figliuoli suoi lasciò in condition di privati.

4. morir. din. al Signore. Vedi Lev. X, 1-5. in presenza d'Aaron: cioè insieme coo lui: o meglio, vivente lui; come nella Gen. XI, 28.

6. Fa' appressare, בקרב hakrêb. Gli è una locuzione propria del rituale: come se dicesse, recagli per modo d'offerta al Signore. Perciocchè i Leviti si reputavano siccome un'offerta presentata in oome de' figliuoli d'Israel: e però nel c. VIII,

7 E facciano la fazione di lui, e la fazione di tutta la congregazione, dinanzi al padiglione del convenimento; facendo il servizio del tabernacolo.

8 E guardino tutti gli arredi del padiglione del convenimento, e facciano la fazione de' figliuoli d'Israel: facendo il servizio del tabernacolo.

9 E darai i Leviti ad Aaron, ed a' figliuoli suoi: essi gli sono dati in dono da parte de' figliuoli d'Israel.

10 Ed Aaron, e i figliuoli suoi, ordinerai ad osservare il loro ufficio sacerdotale: e lo strano che vi s'appressasse, sia morto.

11 E l' **SIGNOR** parlò a Moisé, dicendo,

12 Ed io, ecco ch'io tolti i Leviti di mezzo de' figliuoli d'Israel, in luogo di tutti i primogeniti ch'aprono la matrice d'infra i figliuoli d'Israel: e i Leviti saranno miei.

13 Conciossiachè ogni primogenito sia mio; nel di ch'io percossi tutti i primogeniti nella terra d'Egitto, io mi santificai tutti i primogeniti d'Israel, sì degli uomini e sì delle bestie: essi hanno ad esser miei, io sono il **SIGNOR**.

14 E l' **SIGNOR** parlò a Moisé nel deserto di Sinai, dicendo,

15 Annovera i figliuoli di Levi per le lor case paterne, e per le loro famiglie; annoverano tutti i maschi dall'età d'un mese in su.

11. si dice: *Aaron offerirà essi Leviti per offerta dimenata dinanzi al Signore; e v. 14: separa i Leviti del mezzo de' figliuoli d'Israel.*

7. *facciano la fazione di lui.* Vuol dire: prestino, in luogo di lui e di tutto 'l popolo, quel servizio ch'essi dovrebbero prestare e per sé medesimi non possono. Di che i Leviti erano come deputati da tutta la congregazione per ministrare al tabernacolo, e propriamente in cambio de' primogeniti, come dice nel v. 12. E questa separazione de' Leviti, con l'istituzione del sacerdozio in quella tribù, divenne base e fondamento di tutta la costituzione mosaica: onde è ben da maravigliare come P. von Bohlen Genes. §. 16. dell'introd. possa pretendere ch'ella non fosse avvenuta innanzi al tempo di Salomone od ancora di Josia, e *Vatke Relig. d. alt. Test.* I. 272 sg. sia andato insino a negare l'esistenza della tribù di Levi. Ma essi sono stati confutati da Bähr *Symbolik* II. 7 sg.

9. *dati in dono:* cioè, per servire dinanzi a loro e sotto i loro ordini nell'ufficio sacro. Così Josué diè poi quegli di Gabaon al luogo santo, per tagliar le legne ed attigner l'acqua, *Jos. IX. 27.*: ed altri servi furono più tardi dati da Da-

16 Ed annoverò Moisè secondo il comandamento del **SIGNOR**: siccome gli era stato imposto.

17 Or questi furono i figliuoli di Levi, secondo i nomi loro: Gerson, e Cant, e Merari.

18 E questi sono i nomi de' figliuoli di Gerson, per le famiglie loro: Lebnai, e Semei.

19 E' figliuoli di Cant, per le famiglie loro, furono Amram, ed Isaur: Hebron, ed Oziel.

20 E' figliuoli di Merari, per le famiglie loro, furono Maali, e Musi. Queste sono le famiglie de' Leviti, per le lor case paterne.

21 Di Gerson fu la famiglia de' Lebniti, e la famiglia de' Semeiti. Queste sono le famiglie de' Gersoniti.

22 De' quali gli annoverati, contati tutti i maschi dall'età d'un mese in su, furono settemila e cinquecento.

23 Le famiglie de' Gersoniti doveano accamparsi dopo il tabernacolo, a ponente.

24 E' il principe della casa paterna de' Gersoniti fu Eliasaf figliuolo di Lael.

25 E la fazione de' figliuoli di Gerson, nel padiglione del convenimento, fu il tabernacolo, e 'l padiglione; in coperia d'esso, e la tenda dell'entrata del padiglione del convenimento;

26 e le vele del cortile, e la tenda dell'entrata del cortile, il quale è lungo il tabernacolo e l'altare intorno intorno, e le funi sue per tutti i suoi servizi.

vid. che perciò furono appellati *Nathinai*, נֹתְנִינִי nethinim, I Par. IX, 2. Esdr. VIII, 20.

10. *lo strano che vi s'appressasse.* Istituito il sacerdozio legale, nullo che non fosse della famiglia d'Aaron poté più ingerirsi a farne l'ufficio: sì che l'offerire in su l'altare, spandere il sangue, ardere il profumo ecc. fu interdetto eziandio a' Leviti.

12. 13. *in I. di tutti i primogeniti.* Tutti i primogeniti erano sacri al Signore in memoria della strage ch'egli avea fatta de' primogeniti d'Egitto: e per essi dovea pagarsi un riscatto, come può vedersi nell'Es. XIII, 12-15. Ma quella prima volta Iddio ordinò che fossero dati in cambio loro i Leviti, i quali rimasero consecrati in perpetuo al Signore: vedi ancora c. VIII, 16-18.

15. *dall'età d'un mese.* Perocchè di quell'età dovevano riscattarsi i primogeniti v. 40.

25. 26. *la fazione ecc.* Quello di che dovevano aver cura i Gersoniti era: il tabernacolo, che vuol dire i dieci teli interiori più preziosi, che si stendevano sopra l'assai del tabernacolo; il padiglione, ch'era sopra quello, d'undici teli di pel di capra; le coperte di pelli di montoni e di pelli di tahas.

27 E di Caat fu la famiglia degli Amramiti, e la famiglia degli Isaariti, e la famiglia degli Hebroniti, e la famiglia degli Ozietiti. Queste sono le famiglie de' Caatiti.

28 I quali, contati tutti i maschi dall'età d'un mese in su, furono ottomila e seicento, che facevano la fazione del luogo santo.

29 Le famiglie de' figliuoli di Caat doveano accamparsi allato al tabernacolo verso l'austro.

30 E l' principe delle case paterne delle famiglie de' Caatiti fu Elisafan figliuolo d'Oziel.

31 E la fazione loro fu l'arca, e la mensa, e l'candelubro, e gli altari, e i vasellamenti del luogo santo, co' quali si fa il ministerio; e la tenda, con tutti i suoi servigi.

32 E l' principe de' principi de' Leviti fu Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote; avendo la soprintendenza di coloro che facevano la fazione del luogo santo.

33 Di Merari fu la famiglia de' Maaliti, e la famiglia de' Musiti. Queste sono le famiglie de' Merariti.

34 De' quali gli annoverati, contati tutti i maschi dall'età d'un mese in su, furono seimila e dugento.

35 E l' principe delle case paterne delle famiglie de' Merariti fu Suriel figliuolo d'Abihail. Essi doveano accamparsi allato al tabernacolo verso l' settentrione.

36 E l' carico della fazione de' figliuoli di Merari furono le assi del tabernacolo, e le sue sbarre, e le colonne sue, e le sue basi; e tutti gli arnesi suoi, con tutti i suoi servigi;

37 e le colonne del cortile dintorno, e le basi loro, e i lor piovoli, e le loro funi.

38 E quelli che doveano accamparsi dinanzi al tabernacolo verso l'oriente, dinanzi al padiglione del convenimento a levante, furono Moisé, ed Aaron. e' suoi figliuoli; i quali facevano la fazione del santuario in vece ed a nome de' figliuoli d'Israel: e lo strano che vi s'appressasse, doreta esser morio.

39 Tutti gli annoverati d'infra i Leviti, i quali annoverò Moisé ed Aaron per comandamento del Signore, per lor famiglie, cioè tutti i maschi dall'età d'un mese in su, furono ventidumila.

40 E l' Signore disse a Moisé, Annumera tutti i primogeniti maschi d'infra i figliuoli d'Israel dall'età d'un mese in su: e leva il novero de' nomi loro.

che v'erano sopra; e la tenda o velame dell'entrata del padiglione, Es. XXVI, 1. 7. 14. 36. XXXVI, 7. 13. 18. 36. Poi le vele o cortine che formavano il cortile, e la tenda che chiudeva l'entrata d'esso cortile, Es. XXVII, 9. 16. XXXVIII, 9. 18.; ed anziando le funi che servivano al tabernacolo; non quelle del cortile, come parrebbe a prima vista, le quali erano date in cura a' Merariti v. 37.

27. degli Amramiti. Uvee intendersi de' soli figliuoli di Moisé, de' quali si ragiona nel 1 Par. XXII, 14-17.: perciocchè i figliuoli d'Aaron erano sacerdoti.

28. la fazione del luogo santo: cioè, avevano il carico delle cose ch'erano dentro il santuario. 31. la tenda. È quella medesima ch'altrove è detta cortina, la qual separava il luogo santo dal santissimo. Es. XXVI, 1. XXXVI, 34.

39. ed Aaron. Sopra le lettere di questa voce son segnati nel nostro testo ebreo altrettanti punti, forse per dinotare ch'essa mancava in alcuni codici, siccome manca veramente in 8 del Kennicott e 4 del de Rossi, non che nel testo samaritano, nel siriano e nel copto: onde anche l'p. Houbigant creddea intrusa. E sarebbe veramente più conforme a vv. 14-16. che la novazione si dicesse fatta dal solo Moisé. Ma in questi minuti particolari non può stabilirsi nulla di certo, siccome os-

scria le Clerc; non essendo cosa insolita nello stile di Moisé l'esprimer dipoi alcuna circostanza che in sul principio aveva omissa.

ventidumila. Se si raccolgono insieme i numeri posti di sopra, che sono 7500 nel v. 22., 8600 v. 28., e 6200 v. 34.; s'avrà la somma di 22300, che sorpassa di 300 la somma posta qui, la quale è confermata poi dal calcolo de' vv. 43. 46., ove si dice che i 22273 primogeniti sorpassavano di 273 il novero de' Leviti. Per conciliar questa differenza gli Ebrei avisano che Moisé togliesse quel dalla somma de' Leviti que' 300, i quali eran forse i loro primogeniti, ed essendo per questo titolo già sacri al Signore, non potevano servir di riscatto a' primogeniti degli altri Israeliti. Ma contra questa soluzione, adottata anche da Gio. le Clerc, è stato osservato che non è punto verisimile che Moisé facesse quella sottrazione, senza farne pur motto; oltrechè il numero di 300 primogeniti sopra 22300 maschi potrebbe parer troppo piccolo. E però J. D. Michælis crede doversi preferir la congettura del p. Houbigant, il quale avvisa esser qui un errore de' copisti nel porre i numeri, e ch'essi al v. 28. scrivessero 600 per 300, שׁ in luogo di שׁל. Un'altra congettura meno probabile propose Kennicott dis. 1. super ratione textus Hebraei V. 7. p. 86.

41 E i Leviti torrai per me (io sono il Signore), in luogo di tutti i primogeniti tra' figliuoli d'Israel; e le bestie de' Leviti, in luogo di tutti i primogeniti fra le bestie de' figliuoli d'Israel.

42 E Moisé annumerò, secondochè 'l Signore gli avea comandato, tutti i primogeniti d'infra i figliuoli d'Israel.

43 E furono tutti i primogeniti maschi, contando per nomi dall'età d'un mese in su, secondochè vennero annoverati, ventidumila e dugensettantatre.

44 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

45 Togli i Leviti in luogo di tutti i primogeniti d'infra i figliuoli d'Israel, e le bestie de' Leviti in luogo delle bestie di quelli: e' Leviti saranno miei, io sono il Signore.

46 E per lo riscatto di que' dugensettantatre, che sono più sopra i Leviti, d'infra i primogeniti de' figliuoli d'Israel;

47 si torrai cinque sicli per testa, a sieto di santuario, ch'è di venti oboli.

48 E questa pecunia darai ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, per lo riscatto di coloro che sono più fra essi.

41. e le bestie ecc. Non per esser offerte in sacrificio, ma per esser dedicate al servizio del tabernacolo insieme co' Leviti, a' quali appartenevano. — Fu quella una specie di riscatto straordinario, come ho notato sopra, diverso dall'ordinario, che dovea quindi innanzi osservarsi c. XVIII, 13 sg. Es. XIII, 13.

43. ventidumila e dugensettantatre. Parrà forse incredibile che in tanta moltitudine, nella quale si movevano 603550 uomini in età da portar le armi, non vi fossero se non 22273 primogeniti. Perocchè, aggiugnendo al numero degli adulti un'altra metà per quelli che non erano ancor pervenuti agli anni 20, s'averanno 905323: e però i primogeniti sopra 40 Israeliti. Ma il Bonfrère ed altri comentatori hanno osservato che nel numero de' primogeniti non doveano più computarsi quegli i quali, avendo maritata moglie, erano già padri di famiglia: e che in quelle famiglie nelle quali la prima figliuola era una femmina, non s'avea propriamente primogenito ch'aprisesse la matrice. A che s'aggiugne che ne' paesi meridionali il numero delle femmine è maggiore che de' maschi; e che, essendo allor tra gl'Israeliti molto comune la poligamia, poteva bene in una famiglia numerosissima non esservi alcun primogenito, se 'l primo figliuolo della donna tolta prima in matrimonio non era un maschio.

47. cinque sicli. Questo era il prezzo del ri-

scatto da quelli che furono più sopra i riscattati per li Leviti.

50 Da' primogeniti de' figliuoli d'Israel egli tolse questa pecunia, che furono mille e trecentessantacinque sicli, a sieto di santuario.

51 E diede Moisé la pecunia del riscatto ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, secondo il comandamento del Signore; siccome il Signore avea comandato a Moisé.

CAP. IV.

Uffici de' Leviti secondo le loro famiglie.

E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

2 Levate la somma de' figliuoli di Cant di mezzo de' figliuoli di Levi, per le lor famiglie e case palerme;

3 dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta: tutti quelli che possono entrare in ufficio, per adoperarsi nel padigione del convenimento.

4 Questo è il servizio de' figliuoli di Caat

scatto per un maschio da un mese ad anni cinque Lev. XXVII, 6.

48. dar. ad Aaron ecc. Perlocchè a' sacerdoti doveano darsi i primogeniti, com'è detto nel c. XVIII, 13.

3. dall'età di trent'anni. Questo par che venghi in contraddizione col c. VIII, 24., dove l'età del servizio de' Leviti è stabilita da' 25 a' 30 anni: e però i Lxx in tutto questo cap. posero 25 anni in luogo di 30. Ma la lezione del testo masoretico è confermata dal cod. samaritano e da tutti gli altri antichi interpreti: e non può esser revocata in dubbio. A conciliari quindi la differenza, Malmonde ed altri rabbini avvisarono con poca verisimiglianza che da' 25 anni i Leviti fossero aggiunti agli altri più anziani, per imparare le funzioni del ministero, e ch'a' 30 entrassero in esercizio d'ufficio e fosser messi ad ammaestrare i più giovani. La quale interpretazione fu drittamente rigettata da Abarbanel: perocchè Moisé nell'uno e nell'altro luogo parla di servizio. Più probabile è la sentenza d'Ezechia ben Manoah nel suo commento detto Chazkuni, la quale i moderni comentatori hanno comunemente seguita (vedi Calmet e Rosenmüller a q. I. Hengstenberg Pentat. II. 392 sg.); che nel c. VIII, si tratti del servizio ordinario de' Leviti, e qui sol dell'incarico di portare il tabernacolo e tutti i sacri arredi, per lo quale era richiesta un'età più matura e mag-

nel padiglione del convenimento; cioè le cose santissime.

5 Ed entrino Aaron e i figliuoli suoi, quando si moverà il campo; e mettano giù la cortina del velame: e coprano con quella l'arca della testimonianza.

6 E ponganvi suso una coperta di pelle di tahas: e distendano di sopra un drappo tutto di violato: e pongano le stanghe sue.

7 E sopra la mensa del cospetto si stendano un drappo di violato: e suso vi pongano i piattielli, e le profumiere, e le tazze, e le fiale da far le libagioni: e 'l pane continuo sarà sopra quella.

8 E distendano sopra queste cose un drappo di scarlatta, e coprano questo con una coperta di pelle di tahas: e pongano le stanghe di quella.

9 E tolgano un drappo di violato, e coprano il candelabro della lumiera, e le lucerne sue, e le sue smoccolatoje, e' suoi vassoj: e tutti

i suoi vasselli da olio, co' quali si fanno i suoi servigi.

10 E lo mettano, con tutti gli strumenti suoi, in una coperta di pelle di tahas: e pongano sopra una barella.

11 E sopra l'altar dell'oro stendano un drappo di violato: e lo coprano con una coperta di pelle di tahas: e pongano le stanghe sue.

12 E tolgano tutti gli arredi del ministero, co' quali s'amministra nel luogo santo, e mettangli dentro un drappo di violato, e coprangli con una coperta di pelle di tahas: e pongangli sopra una barella.

13 E netino l'altare della cenere; e distendavi sopra un drappo di porpora.

14 E ponganvi suso tutti gli strumenti suoi, co' quali si ministra sopra esso, i braieri, le forcelle, e le palette, e le patere; tutti gli strumenti dell'altare: e vi stendano su una coperta di pelle di tahas: e pongano le stanghe di quello.

gior forza. Nè era bisogno che il legislatore facesse espressa menzione di ciò, siccome oppongono Hartmann *Pentat.* p. 231. e Winer *Realwört.* II. 21. not. 5. ed. 3.^a: però dirgli in tutto questo cap. non ragiona d'altro che di questo incarico di portare il tabernacolo. Così non sarà punto mestieri di supporre con Vater *comment.* III. p. 18. che 'l tratto del c. VIII. 24-26, provenga da un'altra mano. — Più tardi, quando l'apparato più magnifico del culto richiese un numero maggiore di ministri, David ordinò che l'età del servizio cominciasse a' 20 anni *1 Par.* XXIII. 24.: e ciò fu osservato anche dappoi *2 Par.* XXXI. 17. Esdr. III. 8.

5. Ed entrino Aar. ecc. Fuor di questo caso non era lecito a' sacerdoti inferiori d'entrar nel luogo santissimo: ma solo al sommo sacerdote, e ciò una volta all'anno *Lev.* XVI. 2 sgg. *Ebr.* IX. 7.

6. di pelle di tahas. Vedi *Es.* XXV. 5.: e per lo violato, *ivi* v. 4.

pongano le stanghe sue. Erano le stanghe medesime dell'arca, בָּדָדִים *baddàd.* non delle stanghe od una barella, אֲבֵדִים *abedim* mot, simile a quella su la quale ponevasi 'l candelabro v. 10., come suppone il Calmet, non ponendo mente alla differenza delle voci originaj. Quelle stanghe, che stavano sempre in su' lati dell'arca *Es.* XXV. 15., doveano torirsi da essa per poterla meglio involgere; e di poi si riponevano dentro gli anelli, i quali facevansi uscir fuori delle coperte. Altri con Abendana interpretano accomoderanno le s. stanghe: perchè credono che queste non potessero esser punto rimosse dall'arca, prendendo troppa alla lettera quello ch'è detto nell'*Es.* I. c.

La Santa Scrittura, Vol. I.

7. la mensa del cospetto, לֶחֶם הַפָּנֶה לִפְנֵי הַיְהוָה detta così, perchè ponevasi dinanzi al Signore. D'essa, e de' suoi vasi, e del pane continuo, vedi *Es.* XXV. 23-30.

9. Del candelabro, e de' vasi suoi, vedi *Es.* XXV. 31-38.

10. una barella, מִשְׁכָּבֹת *mot.* Non erano certamente delle semplici stanghe, ἀνταπόδες, *tectes*, come interpretano i Lxx e la Vulg.: ma qualcosa similgiante alle nostre barelle, od al *ferculum* che i Romani usavano nelle processioni per trasportare le immagini de' loro iddii.

11. Dell'altar dell'oro, ossia de' profumi, veggasi *Es.* XXX. 1-5.

13. l'altare. Intendi l'altar degli olocausti; del quale, e de' vasi e strumenti suoi, fu detto nell'*Es.* XXVII. 1-8.

14. Alla fine di q. v. i Lxx e 'l cod. samar. aggiungono queste parole: E torranno un drappo di porpora, e copriranno la conca e la sua base, e le metteranno in una coperta di pelle jacinthina (di talus); e porranno sopra una barella. Le quali parole forse per error de' copisti furono omesse nel testo ebreo, come osserva Lod. Cappello: perciocchè, descrivendosi qui minutamente il modo come doveano portarsi via tutti i vasi, gli strumenti e le parti del tabernacolo, non è verisimile che sol la conca e la sua base fossero passate sotto silenzio. Col Cappello s'accordano il Grozio, l'Houbigant ed anche il Rosenmüller. Ma potrebbe ancor esser quella un'aggiunzione che gli antichi critici, a' quali pareva che qui mancasse qualche cosa, ricavarono da' versi precedenti.

15 E compilo chi avranno Aaron, e' figliuoli suoi, di coprire le cose sante, e tutti gli arredi delle cose sante, quando 'l campo si moverà; dipoi entrino i figliuoli di Caat, per portarle; e non tocchino le cose sante, acciocchè non muojano. Queste son le cose che i figliuoli di Caat deono portare, nel padiglione del convenimento.

16 Ed Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote averà la cura dell'olio della lumiera, e del profumo degli odori, e dell'oblazione continua, e dell'olio dell'unzione; la soprintendenza di tutto 'l tabernacolo, e di tutto ciò ch'è in esso, sì per lo luogo santo e sì per il suoi arredi.

17 E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

18 Non fate sì che la tribù delle famiglie de' Caaliti sia sterminata di mezzo de' Leviti.

19 Auzi fate loro questo, acciocchè vivano e non muojano, quando s'appresseranno alle cose santissime: Entrino Aaron e' figliuoli suoi, e dispongngli, ciascheduno al suo servizio ed a quello che debbe portare.

20 E non entrino a vedere, quando s'involgeranno le cose sante; che non muojano.

21 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

22 Leva parimente la somma de' figliuoli di Gerson, per le lor case paterne, e le famiglie loro.

23 Annoveragli dall'età di tren'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che possono entrare in esercizio d'ufficio, per far servizio nel padiglione del convenimento.

24 Questo è il servizio delle famiglie de' Gersoniti, in servire ed in portare:

25 ch'essi portino i teli del tabernacolo, e 'l padiglione del convenimento; la sua coperta, e la coperta di pelli di tinas ch'è sopra essa disopra; e la tenda dell'uscio del padiglione del convenimento;

16. dell'oblazione continua: cioè del fior di farina e dell'olio che doveva offerirsi per offerta incruenta insieme col sacrificio quotidiano e. XXVIII, 5. 8. Es. XXIX, 40 sg.; ch'è forse quella medesima della qual si ragiona nel Lev. VI, 20 sg.

18. Non fate sì che... sia sterminata. Per vostra urgenza non avvenga che i Leviti della famiglia di Caat sieno fatti morire dal Signore trascurando voi d'insegnar loro con quanta reverenza debbano trattarsi le cose santissime.

19. cirano e non muojano. E cosa consueta

26 e le vele del cortile, e la tenda dell'entrata della porta del cortile, il quale è lungo il tabernacolo e l'altare d'ogni intorno, e le funi di quelle, e tutti gli arredi per loro servizio: e tutto ciò che si dee fare intorno a queste cose, si facciano essi.

27 Al comandamento d'Aaron, e de' figliuoli suoi, sia tutto 'l servizio de' figliuoli de' Gersoniti, in tutto ciò che debbono portare, ed in tutti i servizi che deono fare: e voi darete loro incarico di tutto ciò che dovranno portare.

28 Questo è il servizio delle famiglie de' figliuoli de' Gersoniti, nel padiglione del convenimento: e la fazione loro sarà sotto la mano d'Itamar figliuolo d'Aaron sacerdote.

29 Annovererai eziandio i figliuoli di Merari, per le lor famiglie e case paterne.

30 Annoveragli dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che possono entrare in ufficio, per far il servizio del padiglione del convenimento.

31 E questo è ciò che debbono portare per lor fazione, secondo tutto 'l servizio loro nel padiglione del convenimento: cioè le assi del tabernacolo, e le sue sbarre, e le colonne sue, e le sue basi;

32 e le colonne del cortile dintorno, e le basi loro, e i lor piuoli, e le loro funi, insieme con tutti i loro arredi e con tutto 'l servizio loro: e voi consegnerete loro nominatamente gli arredi che dovranno portare per lor fazione.

33 Questo è il servizio delle famiglie de' figliuoli di Merari, secondo tutto 'l servizio loro nel padiglione del convenimento; sotto la mano d'Itamar figliuolo d'Aaron sacerdote.

34 E Moisé, ed Aaron, e i principali della congregazione, annoverarono i figliuoli de' Caaliti, per le lor famiglie e case paterne;

35 dall'età di tren'anni in su, insino a cin-

agli Ebrei di confermare in questa guisa, con la negazion del contrario, quel ch'essi vogliono affermare.

20. quando s'involgeranno. Seguo l'interpretazione della Vulg., d'Onkelos, del Siro e di Sanda. I Lxx traslatarono ἱστῶσα, come se volesse dire: non entreranno pur un momento a rader le cose sante. E questa interpretazione hanno preterita il Gesenius thesaur. p. 214., e 'l Maurer comment. a q. I., forse senza sufficiente ragione.

quanta; tutti quelli che potevano entrare in ufficio, per servire nel padiglione del convenimento.

36 E gli annoverati d'infra loro, per le lor famiglie, furono dumila settecentinquanta.

37 Questi sono gli annoverati delle famiglie de' Caatili, tutti quelli che servivano nel padiglione del convenimento; i quali Moisé ed Aaron annoverarono, per comandamento del Signore dato per man di Moisé.

38 E gli annoverati de' figliuoli di Gerson, per le lor famiglie, e per le case loro paterne;

39 dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che potevano entrare in ufficio, per servire nel padiglione del convenimento:

40 gli annoverati, dico, d'infra loro, per lor famiglie e case paterne, furono dumila e seicentotrenta.

41 Questi son gli annoverati delle famiglie de' figliuoli di Gerson, tutti quelli che servivano nel padiglione del convenimento; i quali Moisé ed Aaron annoverarono per comandamento del Signore.

42 E gli annoverati delle famiglie de' figliuoli di Merari, per le lor famiglie e case paterne;

43 dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che potevano entrare in ufficio, per servire nel padiglione del convenimento:

44 gli annoverati, dico, d'infra loro, per le lor famiglie, furono tremila e dugento.

45 Questi son gli annoverati delle famiglie de' figliuoli di Merari; i quali Moisé ed Aaron annoverarono, per comandamento del Signore dato per man di Moisé.

46 Tutti gli annoverati, i quali Moisé ed Aa-

44. *tremila e dugento.* È cosa ben singolare e notevole che la famiglia di Merari, la quale era men numerosa che l'altre due c. III, 22, 28. 34., contasse maggior numero d'uomini adulti, dall'età di 30 a' 50 anni, che quelle.

2. *fuori del campo.* Secondo i maestri degli Ebrei dividevasi il campo in tre parti distinte: 1° il campo di Dio ossia il cortile del tabernacolo, 2° il campo de' Leviti, ch'era dintorno a quello, e 3° il campo d'Israel, nel quale s'alloggiavano tutti gli altri Israheliti. E quindi insegnano che l'lebbroso era mandato via da tutti e tre; quegli ch'avea la scotagione, sol da' primi due; e l'immondo per un morto, dal campo di Dio soltanto. Ma dal modo che Moisé s'esprime v. 2 sg. e dalle parole

ron e' principali d'Israel annoverarono de' Leviti, per le lor famiglie e per le loro case paterne.

47 dall'età di trent'anni in su, insino a cinquanta; tutti quelli che potevano entrare in servizio, sì per servire e sì per portare, nel padiglione del convenimento:

48 gli annoverati, dico, d'infra loro furono ottomila e cinquecentotlantia.

49 Per comandamento del Signore essi furono annoverati, per man di Moisé, ciascuno secondo il servizio suo e l' carico suo: e sono, gli annoverati da Moisé, de' quali l' Signore gli avea comandato.

CAP. V.

G'rimondi mandati fuori del campo: 6 della restituzione del maulto; 11 c. dell'oblazione per la gelosia.

E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel che mandino fuori del campo ogni lebbroso, ed ognuno c'ha la scotagione, ed ogni uomo immondo per un morto.

3 O maschio o femmina che sieno, mandategli via; mandategli fuori del campo: acciocchè non contaminino gli alloggiamenti loro, nel mezzo de' quali io abito.

4 E' figliuoli d'Israel fecero così, e mandarongli via fuori del campo: emme il Signore aven detto a Moisé, così fecero i figliuoli d'Israel.

5 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

6 Parla a' figliuoli d'Israel: Quando un uomo, od una donna, avranno fatto alcuno de' peccati degli uomini, commettendo prevaricazione contr' al Signore: quell'anima si è colpevole.

di Giosèffo anti. III, 11, 3. par ch'essi fossero cacciati da tutto l' campo. Gil è il vero che l'osservanza di quest'ordinamento doveva esser troppo dura cosa: ma perciò, come osserva Gio. le Clerc, la legge, che fu data a quel popolo rozzo ed indomito, è detta un *giogo intollerabile*, il quale i Giudei con le loro rabbiniche finzioni si studiano indarno d'allievare.

6. *de' peccati degli uomini.* Λατ τῶν ἁμαρτιῶν τῶν ἀνθρώπων: cioè, come nella Vulg. diebilarasi, ex omnibus peccatis quae solent hominibus accidere; se alcuno commette di que' peccati che gli uomini sogliono più comunemente commettere, quali son quegli ch'offendono gli altri uomini, secondo l'interpretazione proposta da s. Agostino

7 Confessi adunque il peccato suo ch'avrà commesso, e renda quello di ch'è colpevole, nel suo capitale, e la quinta parte più: e dialo a colui inverso il quale è colpevole.

8 E se costui non avesse redentore, da poterli rendere quello in che la colpa è commessa; vendendosi ciò a restituire, *sia del Sacerdote, cioè del sacerdote: oltr'al montone dell'espiazione, col quale si farà espiazione per lui.*

9 Ed ogni offerta elevata di tutte le cose consacrate da' figliuoli d'Israel, le quali essi presenteranno al sacerdote, sia di lui.

10 E le cose santificate da chiechessia sieno di lui: ciò che qualunque persona avrà dato al sacerdote, sarà suo.

11 E l' *Sacerdote* parlò a Moisé, dicendo,

12 Parla n' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando la moglie d'alcuno si sarà sviata, e

commesso prevaricazione contr'a lui;

13 ed alcuno sarà giaciuto con lei carnalmente, di nascoso dal marito suo; ed ella si sarà celatamente contaminata; e non vi sia lestinonio contr'a lei, nè la sia stata colta in sul fatto:

14 e lo spirito della gelosia entra in lui, sì ch'egli sia geloso della moglie sua, essendosi ella contaminata; ovvero entra in lui lo spirito della gelosia, sì che sia geloso della sua moglie, non essendosi ella contaminata:

15 si meni quell'uomo la moglie sua al sacerdote, e rechi per lei l'offerta d'essa, che sarà la decima parte d'un'efa di farina d'orzo: non vi versi sopra olio, nè vi metta suso incenso: però ch'ella è oblazione di gelosie, oblazione di ricordanza, che riduce a memoria iniquità.

quaest. in Num. 10., e specialmente la rapina e 'l furto, de' quali qui propriamente si ragiona. Ed essi son detti precar. contr'al Sacerdote: perchè severamente divietati nella legge di lui, la quale gl'Israeliti avean promesso di dover osservare; ovvero per lo spergimento che vi potesse essere aggiunto, come dicesi espressamente nel Lev. VI. 3.

7. la quinta parte. Questa è perciò una ripetizione della medesima legge che vedemmo nel Lev. VI. 2-4., aggiuntovi solo il caso che della persona offesa non rimanesse erede o prossimo parente.

8. redentore: cioè prossimo parente ed erede legittimo: il qual dagli Ebrei appellavasi redentore o vindice, *גֹּאֵל*, per la ragione detta nel Lev. XXV. 25.

al montone dell'espiazione. Vedi Lev. VI. 6 sg.

10. le cose santificate ecc. Quello che alcuno Israelita voleva offrire o consecrare al Signore, toccava n' sacerdoti, che di cotall'offerte dovean vivere: benchè fusse nell'arbitrio di ciascheduno di darne a quel sacerdote che più gli aggradiva.

12. si sarà sviata. È un modo di dire onesto, per significar colei che mancasse alla fede conjugale e commettesse adulterio.

13. non vi sia testimonio. Se l'allo potea provarsi con testimoni, ella dovea esser condannata a morte, del pari che l'adultero, Lev. XX. 10.

14. e lo sp. della gelosia ecc.; cioè, se l'uomo concepisse de' sospetti e divenisse geloso della moglie, o sia quel sospetto vero, o sia falso. — E qui vuolsi notare che tutta questa legge intorno alla gelosia è ordinata in favor del marito: perlocchè l'uomo e la donna, secondo i costumi degli Ebrei, non avevano eguali diritti. La moglie era quasi comperata dal marito, che pagavane la dote, ed apparteneva a lui in proprio; nè poteva per al-

cuna ragione rompersi fede: laddove questi, essendogli permessa la poligamia, non poteva dirsi che commettesse propriamente adulterio; e però non n'era fatto sperimento, nè gli era deferito mai giuramento per purgare i sospetti che contro di lui si concepivano. Così anche appo altri popoli, dove non era tollerata la pluralità delle mogli, si teneva comunemente per fallo più grave quello ch'era commesso dalle donne: onde dier Catone ap. A. Gellio X. 23: *In adulterio uxorem tuam si deprehendisses, sine iudicio impune necares: illa te, si adulterares, digito non auderet contingere.* I talmutisti (Mishn. solà 3. 1.) affermano ch'ezindio gli uomini bevessero dell'acqua di maledizione, a che s'allude nel *proterangelium* facobi c. 15.: ma ciò è contr'al testo della Scrittura, che parla sol delle donne, e contr'all'usanza degli orientali. Toccava alla religione di Cristo di rendere alla donna la sua dignità naturale, paraggiando nell'unione conjugale i diritti de' due consorti. *Iniquum enim est, come dice Latanzio de vero cultu c. 23., ut id exigas quod ipse praestare non possit: quae iniquitas effectus proferat, ut essent adulteria, feminis aegre ferentibus praestare se fidem non exhibentibus mutuum caritatem.*

15. di farina d'orzo. In luogo della farina di grano, ch'adoprevasi nell'altre obblazioni, è ordinata quella dell'orzo, ch'è passato sempre per una biada più vile (*trile hordeum* Febr. II. 7, 9.): perorchè con questa offerta non si voleva impetrar grazia dal Signore, ma sì ch'egli punisse la colpa; e significavasi così ad un tempo la poca stima che si faceva della persona per la quale ella s'offriva, l'olio e l'incenso, che rendevano grasse e odorose l'altre offerte, qui son divietati per le medesime ragioni.

16 E faccia il sacerdote appressar lei; e facciala istare nel cospetto del Signore.

17 E tolga il sacerdote dell'acqua santa in un vasetto di terra: e prenda della polvere che sarà nello spazzo del tabernacolo, e metta in quell'acqua.

18 E facendo il sacerdote star la donna dinanzi al Signore, le dinudi 'l capo; e pongale in su le palme l'oblazione della ricordanza, ch'è l'oblazione delle gelusie: ed in mano del sacerdote sia quell'acqua amara, che reca maladizione.

19 E 'l sacerdote scongiurerà quella donna, e dirille, Se teco non è giaciuto uomo, e se tu non ti se' sviata per contaminazione sotto al marito tuo: quest'acqua amara, che reca maladizione, non ti nocerà.

20 Ma se tu il se' sviata sotto al marito tuo, e se ti se' contaminata; ed altri che 'l marito tuo è giaciuto teo carnalmente:

21 (allora il sacerdote scongiuri la donna con iscongiuro d'esecuzione, e dica ad essa donna,) Il Signore ti metta in esecrazione ed

in iscongiuro nel mezzo del tuo popolo; faccendoti 'l Signore cascar la coscia, ed enfiare il ventre.

22 Ed entriti nell'interiora quest'acqua che reca maladizione; per farti enfiare il ventre, e cascar la coscia. E la donna dica, Amen.

23 E 'l sacerdote scriverà queste maladizioni in un cartello; e le cancellerà in quell'acqua amara.

24 E darà bere alla donna quell'acqua amara, che reca maladizione; sì che quell'acqua, che reca maladizione, entri in lei per amaritudine.

25 E tolga il sacerdote delle mani della donna l'oblazione delle gelosie: e dimeni essa oblazione dinanzi al Signore; ed offeriscala sopra l'altare.

26 Tolga il sacerdote eziandio un pugno di quest'oblazione, per ricordanza d'essa; ed ardala in su l'altare: e poi dia bere alla donna quell'acqua.

che riduce a memoria. Quell'offerta doveva quasi ridurre alla memoria di Dio l'iniquità della donna: modo di parlare umano, per lo quale è significato ch'egli non doveva lasciarla impunita.

17. dell'acqua santa: cioè dell'acqua della conca onde si lavavano i sacerdoti Es. XXX, 18., secondo che dichiarasi nel trat. sotà 2, 2. E quest'acqua dovea porsi in un vasetto di terra, ch'era segno d'umiliazione e d'abbassamento, come ha osservato Bähr Symbolik II. 443.

della polvere ecc. Anche questa polvere, che davasi bere alla donna, era simbolo della sua obbiezione (vedi Mich. VII, 17. Is. XLIX, 23.): ma, essendo essa tolta del luogo santo e quasi una polvere sacra, dovea insieme con tutti gli altri riti avere effetto su l'immaginazione di lei, e metterle orrore della sua colpa e dello spergiuro nel quale poteva cadere.

18. le dinudi 'l capo. Alla donna sospetta d'adulterio toglievasi 'l velo, ch'era simbolo del pudore e della soggezione al marito Gen. XXIV, 65. 1 Cor. XI, 10.: della quale usanza può vedersi un esempio nella storia di Susanna Dan. XIII, 32. E d'altre al fatte cerimonie è fatta menzione nella Misna sotà 1, 6., delle quali non parla Moisé: cioè, ch'ella doveva esser vestita a bruno, spogliarle tutti gli ornamenti, e cintale una fune intorno al petto.

quell'acqua amara. Ella era detta così per le sostanze amare che 'l sacerdote vi mescolava, secondo i talmutisti; o piuttosto per l'amaritudine dell'animo, con la quale era bevuta, e per l'ama-

rezze e i dolori che, con la maladizione sopra essa proferita, dovea recare alla colpevole v. 24. 27. I LXX lessero forse altrimenti, poiché traslutarono ὡς τοῦ διαγμοῦ (onde Filone opp. II. 319: πόνος ἀγγυῶ, e nel proleptang. Jac. c. 16: ὡς τῆς ἀλγῆσεως), cioè acqua della contrizione.

20. sotto al marito tuo, LXX ὑπερόρος οἶδα, essendo suggesta al marito.

21. in esecrazione ed in iscongiuro. Ti faccino sì che tu divenghi un esempio d'esecrazione, e sia fatta menzione di te negli scongiuri. Vedi un esempio del contrario Gen. XII, 2.

fac... cascar la coscia ecc. In questa imprecazione è significata una specie d'idropisia, come dice più espressamente Giosello ant. III, 11, 6: (ματ' αἰσχύνῃς κατασπέραις τὸν βίον, τοῦ τε πάλους ἐκπρόστος αἰσῆ, καὶ τὴν κοιλίαν ὀλίγου καταλαβόντος); e forse l'idropisia dell'ovaja, *hydrops ovariae*, secondo il Michailis, rispondendo a questa malattia i sintomi che son qui descritti. Intorno a' quali osservò ben Teodoro quest. in Num. 10. che la pena era ben dritta che cadesse in quelle parti del corpo per le quali era stata commessa la colpa.

22. Amen, Amen: LXX γίνετο, γίνετο. Egli è come se la donna dicesse: Così sia; come tu hai detto, così m'avvegna; se io son punto colpevole di quello che m'è stato apposto.

24. entri in lei per amaritudine; cioè, come simbolo di tutto 'l male che 'l Signore le manderà addosso, s'ella è rea.

27 E quando egli gliele avrà data bere, avverrà, s'ella s'è contaminata, e commessa prevaricazione contr' al marito suo; che l'acqua che reca maledizione, entrerà in lei per amaritudine: ed enleralle il ventre; e la cinscia le cascherà: e quella donna sarà in esecrazione in mezzo del suo popolo.

28 Ma se la donna non s'è contaminata, anzi è pura: si sarà libera, e potrà portar figliuoli.

29 Questa sì è la legge delle gelosie; se la donna si sarà sviata sotto al marito suo, e si sarà contaminata.

30 Orvero se lo spirito della gelosia sarà

27. *enferalle il ventre.* L'effetto dell'acqua di maledizione sul corpo della donna colpevole è descritto come una cosa istantanea ed immediata nella Misna sotà 3, 4.; ma Moisé non dice nulla di questo; e pare piuttosto che tutta quella cerimonia non fosse altro che un simulacro, come ho detto testè, del male che doveva intervenire all'adultera, e fosse appositamente ordinata per ispirar orrore e distorre dal giuramento colei che era conscia del proprio fallo: vedi Michaelis *mos. Rech* V, 262. Onde mal furono comparate con questo rito degli Ebrei quelle prove alle quali si sottoponevano appo gli altri popoli le donne sospette d'infedeltà, di che ragiona Eliano *aniam*. I, 37. ed Achille Tazio VIII, 3., e i *giudicj di Dio* che furono sì comuni nel medio ero, e tutte l'altre prove di cotai fatta alle quali prestò fede l'antichità, o che sono ancora in uso appo gl'Indiani ed altri popoli dell'Asia: vedi Filostr. *vit. Apoll.* I, 6, III, 14. Pausan. VII, 25, 8. e Rosenmüller *Morgenland* II, 226 sgg. Iddio volle con questa legge porre un ritegno all'infermità del più debole sesso, e fargli schermo insieme contro a' furori della gelosia, che sono molto più da temere in oriente ed in un popolo d'indole fiera e poco civile, quali erano allora gl'Israeliti. Così toglievansi ancora ogni pretesto alla licenza de' divorzi; i quali non moltiplicarono, insieme con le violazioni della fe-de conjugale (vedi Rom. II, 22.); se non quando, perduta appo gli Ebrei la primitiva semplicità de' costumi, si smarrì con essa la sientia della fede in un Dio testimone e vendicatore delle colpe. — Altri più minuti particolari, ed altri schiarimenti, intorno a tutta questa legge delle gelosie possono trovarsi nel tratt. misnico Solà ed. Wagenseil 1674., non che nel commentar di Andr. Acoluthus de *aquis amaris maledictis inferentibus*, Lips. 1682. e presso Groldeek de *rell. Hebr. purgationib. castitatis* nel *Thesaur. d'Ugoimo* vol. XXX.

2. *con voto di nazireo.* Chiamavasi nazireo, נזיר nazir, quasi separato da ogni cosa profana

entrato nel marito, ed egli sarà geloso della moglie sua: si faceva comparir la donna dinanzi al Sacerdote; e l' sacerdote le farà tutta questa legge.

31 E sia il marito esente di colpa: e quella donna porti la sua iniquità.

CAP. VI.

Legge de' nazirei; 22 e formula di benedizione.

E l' SACERDOTE parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro. Quando alcun uomo o donna si voterà con voto di nazireo, per consecrarsi al SACERDOTE:

e *consecrato* per ispezial modo a Dio, quell'Israelita che si dedicava per voto personale al Signore, astenendosi da ogni bevanda che potesse inebbiare e da ogni immonda cosa, e non tosandosi mai i capelli, tutto l' tempo che durava questo suo voto. Esso imprendevasi per ottenere figliuoli da Dio, secondo la Misna nazir 2, 7, 9, 10., o per guarire d'alcuna infermità e campar da' perigli d'un lungo viaggio, o per altra similante ragione: ed è detto *עירא מעדא*, da Filone opp. I, 357., conforme a' Lxx. che in q. I. tradussero, *ὅτι ἂν μετὰ δὲ αὐτῶν εὐχῆται ἐκτελέσειν αὐτοῖς ἐπειὶν Κυρίου*: perciò ch'esso era il voto più solenne che dagli Ebrei fosse conosciuto. Ma non doveva per questo esser comparato alla professione monastica de' Cristiani, siccome parecchi espositori han fatto: i cattolici, per nobilitar questa, facendone risalire l'origine alla più rimota antichità; e i protestanti, per discreditarla, falsificando lo spirito della legge mosaica, come se l' legislatore avesse voluto con le sue prescrizioni render molesto ed intollerabile questo voto, acciocchè gli uomini ne fossero distolti (vedi Less *sup. lege Mos. de naziraeatu* Num. VI., prima eq. antiquiss. *vitalis monasticae improbatione*, Götting. 1789.). Né i tre voti essenziali, nè nulla dell'abito e della vita de' monaci, osservavasi ne' nazirei: ed è chiaro che Moisé, anzichè riprovarlo, volle render santo e venerabile il loro voto. Ad altri parve ch'egli togliesse ad imitare in questo i costumi degli Egizj, appo i quali que' sacerdoti che volevano più particolarmente consecrarsi ad alcuno iddio, s'astenevano da molte cose a modo come i nazirei degli Israeliti, secondo che ricavasi da un frammento di Cheremone stoico ap. Porfirio de *abstin.* IV, 7. Ma pure l'astinenza de' sacerdoti d'Egitto, ch'osservavasi siccome preparazione all'esercizio dell'ufficio sacerdotale, non era per voto, e differiva in molte cose da quella del nazireato; le cui osservanze non d'altra parte così semplici e così connesse con le idee religiose degli Ebrei, che non fa mestieri di cercarne altrove l'origine.

3 astengasi da vino e da siccera, aceto di vino o di siccera non bea; nè bea verun succo d'uve, nè uve fresche o secche non mangi.

4 Tutti i di del suo nazireato non mangi di nulla che nascer puote della vite da vino, da' vinacciuoli insino a' flocini.

5 Tutti i di del voto del suo nazireato non passi rasojo sopra 'l suo capo: insino che si compiano i di ch'egli s'è consecrato al Signore, sia santo; lasciando crescer la chioma de' capelli del capo suo.

6 Tutti i di ch'egli si sarà consecrato al Signore, non entri ad alcun morto.

7 Per suo padre nè per sua madre, per suo fratello nè per sua sorella, se morissero, non si contamini: perciocchè il nazireato dell'Iddio suo è sopra 'l suo capo.

8 Tutti i di del suo nazireato, egli è santo

3. da siccera. Vedi *Lev. X, 9.* — Anche i sacerdoti egizj s'astenevan dal vino, secondo Porfirio *de abstinentia*, III, 6.

4. i di del suo nazireato. Quello era ordinariamente un voto temporaneo: ed in questo senso ne ragiona Moïse. Ma in processo di tempo, estendendosi vie più questa istituzione, v'ebbe de' nazirei perpetui (detti da' talmudisti נזירי כלמ נזירי 'olam, per distinguerli da' נזירי ימים nezirè jamim, nazirei temporanei: vedi *Misna nazir* 9, 5.); i quali erano consecrati al Signore per tutta la vita loro, insin dal seno della madre, come Samson *Giud. XIII, 5. 14.*, Samuel *1 Sam. I, 11.*, Giovanni Battista *Luc. I, 15.*, e forse anche Jacopo il giusto, per testimonianza d'Egesippo ap. Eusebio II, 23, 3.

5. lasc. crescer la chioma. Questo costume di nutrir per voto la chioma e consecrarla ad alcuna deità, ovvero d'offerirla talvolta senza averne prima fatto voto, e dedicarla in qualche tempio, fu comune a molti popoli antichi: come degli Egizj attesta Diod. Sic. I, 18., de' Siri Lucian, *de Syria* dea c. 60., de' Greci Omero *II. XXIII, 141* sg. *Plutarco Thes. c. 3.* Teodoro *quaest. in Lev. 28.*, e de' Romani Sueton. *Ner. c. 12.* Marzial. *IX, 17.*; benchè da questi si reputasse costume proprio de' barbari, dicendo Tacito *hist. IV, 61: Civis barbaro voto, post coepit adversus Romanos armis, propeque rutilantibus crinem patella decemque caede legionum deposuit.* Vedi ancora *German. 31.* E se ne fa menzione esandiu nel *Corano II, 192.* Onde anche in questo parve allo Spence *de legib. rit. III, diss. 1, 6.*, che 'l Signore volesse concedere alle abitudini che 'l suo popolo aveva apprese da' pagani: nella qual sentenza fu preceduto da s. Cirillo Aless. *de adorat. XVI, p. 378.* e da Procopio nel *comment. a q. I.* Ma vie meglio

al Signore.

9 E se alcuno morisse appresso di lui di subito improvviso, o contaminasse il capo suo consecrato: si radasi 'l capo nel di della sua purificazione; radatosi il settimo di.

10 E nell'ottavo di rechi due tortole, o due pippioni, al sacerdote, all'entrata del padiglione del convenimento.

11 E 'l sacerdote ne sacrificherà uno per lo peccato, ed uno per olocausto; e farà espiazione per lui, di ciò ch'egli avrà peccato intorno al morto: e santificherà il capo suo in quel di.

12 E consacrerà al Signore i di del suo nazireato; e addurrà un agnello d'un anno per la colpa: e i precedenti di fieno computati per nulla; però che 'l nazireato suo fu contaminato.

che qualunque altro, rassembra il costume degli Ebrei ciò che de' moderni Persiani racconta Morier *second journey* p. 109.: cioè, che soventi volte dopo la nascita d'un fanciullo, essendo il padre in distretta o 'l fanciullo medesimo infermo, o sopravvenendo alcuna altra sventura, la madre fa voto che rasojo non passerà sul capo del suo figliuolo insino ad un certo tempo, od anche per tutta la vita; e che quando il voto è adempito, ella gli rade il capo, fa un piccol convito, e raccoglie danari ed altre cose da' suoi parenti ed amici, per mandarli come nezera (cioè sono offerte) alla moschea di Kerbelah. Riguardavansi forse i capegli come un simbolo del fiore e del vigor della vita, secondo ch'avvisa Bähr *Symbotik II, 432.*; il quale, essendo consecrato a Dio, non doveva profanarsi, facendo passarvi 'l rasojo od altro ferro che 'l recidesse?

7. Per suo padre ecc. Era vietato perciò al nazireo di prender parte e d'intervenire nell'esequie di chicchessia, non altrimenti ch'al summo sacerdote *Lev. XXI, 11.*, come dirittamente osservò il Maimonide.

9. contaminasse il capo suo. È noto che, secondo la legge mosaica, chiunque toccasse un cadavere o gli si trovasse allato, ne diveniva immondo; e solo il settimo di, dopo le purificazioni prescritte, reputavasi libero della sua immondizia c. XIX, 11 sg. Quel di appunto era richiesto al nazireo che si radasse la chioma, per ricominciare da capo il suo voto.

11. ch'egli avrà peccato. Conveniva offerir questo sacrificio in espiazione del peccato, perchè egli poteva per negligenza esser caduto in quell'immondizia. E dopo ciò egli santificava il suo capo, consacrandolo di nuovo al Signore, e lasciavasi crescere i capegli insino al di che dovea sciorir il voto.

13 E questa è la legge intorno al nazireo: Quando saranno compiuti i dì del suo nazireato, sia menato all'uscio del padiglione del convenimento.

14 Ed offerisca l'offerta sua al SIGNORE: cioè, un agnello d'un anno senza difetto per olocausto, ed un'agnella d'un anno senza difetto per lo peccato, ed un montone senza difetto per sacrificio salutare;

15 ed un canestro d'azzimi, di schiacciate di fior di farina intrise con olio, e di crostelli azzimi uniti d'olio: insieme con l'oblazione, e le libagioni d'essi sacrifici.

16 Ed offerisca il sacerdote queste cose nel cospetto del SIGNORE: e sacrifichi 'l sacrificio per lo peccato e l'olocausto di lui.

17 E 'l montone sacrifichi per ostia salutare al SIGNORE, insieme col canestro degli azzimi: e faccia il sacerdote l'oblazione e la libagione di lui.

18 E rade il nazireo, all'entrata del padiglione del convenimento, il capo suo consacrato: e tolga i capelli del suo nazireato, e pongali in sul fuoco, che sarà sotto alla vittima salutare.

18. *pongali in sul fuoco.* Sul fuoco al quale cocevasi le carni del sacrificio salutare, secondo Onkelos, Jonatan e parecchi rabbini; o meglio sopra quello dell'altare: perocchè que' capegli s'ardevano per modo d'offerta al Signore. Il nazireo, secondo che dice Filone de' *vitellimi* 14., doveva offerir sé medesimo, essendosi consacrato al Signore; e cunctiossechè l'altare non potesse esser contaminato col sangue umano, ed alcuna parte di lui dovesse in ogni modo offerirsi; fu scelta quella che può torrsi senza dolore nè danno alcuno: ondechè i capegli, quasi frondi e parte superflua del corpo, gittavansi in quel medesimo fuoco nel quale cocevasi o ardeano le carni della vittima salutare. Vedi quello che di questa offerta della chioma ho detto al v. 5.

19. *torrà... una schiacciata ecc.* Tutto questo rito è similissimo a quella ch'usavasi nella consecrazione de' sacerdoti *Ex. XXIX.* 23 sg. *Ler. VIII.* 26 sg., dopo i quali pur che i nazirei tenessero il secondo grado nel popolo del Signore.

20. *oltr' al petto... ed olla spalla ecc.* Vedi *Ler. VII.* 34. *Ex. XXIX.* 22. Tutte due perciò le spalle, insieme col petto di questa vittima salutare, e con quella stacciata e quel crostello del canestro degli azzimi, toccavano al sacerdote. Tutto 'l rimanente mangiavasi dal nazireo con gli amici e parenti suoi a modo di sacro convito.

21. *ch' egli potrà fornire.* Oltr' a' sacrifici ed

19 Poi torrà il sacerdote una spalla del montone cotta, ed una schiacciata azzima del canestro, ed un crostello azzimo: e porràli in su le palme del nazireo, poi ch' egli s' avrà raso la sua chioma.

20 E dimenigli 'l sacerdote per dimenzione dinanzi al SIGNORE: essi non cosa santa per lo sacerdote: oltr' al petto della dimenzione, ed alla spalla dell'elevazione: e dopo questo il nazireo potrà ber vino.

21 Questa è la legge del nazireo che si sarà votato, e la sua offerta al SIGNORE per lo suo nazireato: oltr' a quello ch' egli potrà di più fornire: faccia secondo il voto ch' egli avrà fatto, oltr' alla legge del suo nazireato.

22 E 'l SIGNORE parlò a Moise, dicendo,

23 Parla ad Aaron, ed a' suoi figliuoli, dicendo, Così benedirete i figliuoli d'Israel: dicendo loro,

24 Benedicati 'l SIGNORE, e li guardi.

25 Faccia il SIGNORE risplendere la faccia sua verso te, ed abbiali misericordia.

26 Levi 'l SIGNORE la faccia sua verso te, e danti pace.

alle oblazioni prescritte dalla legge, ciascun nazireo faceva ancora dell'offerte spontanee secondo la sua possibilità. E ne' tempi posteriori fu anche reputata opera di pietà che i ricchi fornissero le spese a' nazirei che sceglievano il voto: vedi *Att. XXI.* 24. *Giof. ant. XIX.* 6. 4. *Missa nozir* 2. 5 sg.

23. *Così benedirete.* Rablag osserva che i sacerdoti benedicevano il popolo stando in piè, secondo il *Deut. XXVII.* 12., e con le mani levate *Ler. IX.* 22.

24. *Benedicati 'l SIGNORE:* cioè, ti dea copia di tutti i beni temporali e spirituali, come spiega Vatable. *E ti guardi* insieme dal male, e conservi nella prosperità e nel suo amore: perocchè « Iddio può dare e conservar la benedizione, la qual cosa non cade in un re mortale, il quale può ben dare altrui le ricchezze, ma non può conservarle. » Così Bechal.

25. *Faccia... risplendere la faccia sua.* È un modo di dire molto usato nelle Scritture, che significa: il Signore ti riguardi con volta fare e benigno, e ti sia propizio. E Bechal osserva dirittamente che in questa chiarezza ed illuminazione della faccia di Dio è la collazione della vita, secondo i *Proc. XVI.* 15. e 1 *Sal. LXVII.* 1.

26. *Levi... la faccia sua:* cioè, ti volga il viso amorevolmente e riguardi. E con ciò vien significata la provvidenza speciale di Dio. Il cui contraria può vedersi in *Is. I.* 15., ove Iddio dice,

27 E porranno il nome mio sopra i figliuoli d'Israel: ed io li benedirò.

CAP. VII.

Offerte de' dodici principi.

Ed avvenne nel dì che Moisé compì di rizzare il tabernacolo, ed unse, e santificollo con tutti i suoi arredi, e l'altare con tutti gli strumenti suoi; e gli ebbe uni e santificati:

2 che i principali d'Israel, capi delle case loro paterne, i quali erano i principali delle tribù, ed stavano sopra gli annoverati, fecero un'offerta.

3 E recarono l'offerta loro dinanzi al Signore: cioè sei carrette coperte, con dodici buoi; una carretta per due di que' principali, ed un bue per uno: e gli offerse dinanzi al tabernacolo.

4 E 'l Signore favellò a Moisé, dicendo,

5 Prendigli da loro; acciò sieno impiegati ne' servizi del pdigione del convenimento: e dagli a' Leviti, a ciascuno secondo il suo servizio.

6 E Moisé prese quelle carrette, e que' buoi; e diedegli a' Leviti.

7 Due di quelle carrette, e quattro di que' buoi, diede a' figliuoli di Gerson; secondo il servizio loro.

8 E l'altre quattro carrette, e gli otto buoi,

Quando voi spanderete le vostre palme, io nasconderò gli occhi miei da voi.

27. *porr. il nome mio:* cioè, benediranno i figliuoli d'Israel nel mio nome. — E qui vuoi notare che, come nella formola della triplice benedizione che precede è indicata la trinità delle divine persone, allo stesso modo che nel Sal. LXII, 6 sg.; così, dicendo *il nome mio*, inculca l'unità della essenza, a modo come fe' Cristo nella formola del battesimo Matt. XXVIII, 19.

1. *nel dì che M. compì ecc.* Intendasi quel giorno medesimo ch'è significato nel c. I, 1.; cioè il primo del secondo mese, l'anno secondo dopo l'uscita d' Egitto, quando il tabernacolo, e tutto quello che ne dipendeva, era già compiutamente in ordine.

2. *istat. sopra gli annoverati.* Così la Vulg. — Vatabe ed altri interpretano, seguendo i Lxx: *ch' erano presenti mentre che s'annoverava il popolo*, οἱ παριστάμενοι ἐν τῇ ἐκτίσει.

3. *sei carr. coperte:* cioè, ch'avevano un eleo al disopra, a modo come le nostre carrozze; per poter più sicuramente trasportare gli arredi sacri a' quali erano destinate. Così interpretano qui Onkelos, Aquila e la Vulg.: nè altro vollero espi-

La Santa Scrittura, Vol. I.

diere a' figliuoli di Merari; secondo il servizio loro, sotto la mano d'Itamar figliuolo d'Aaron sacerdote.

9 Ed a' figliuoli di Caat non ne diede: perchè era loro imposto il servizio delle cose sane; e doveano portare in su le spalle.

10 E que' principali fecero offerta per la dedizione dell'altare, il dì che fu unto: ed offerse questa offerta loro innanzi all'altare.

11 E disse il Signore a Moisé, Di questi principali uno per di offerisca l'offerta sua per la dedizione dell'altare.

12 E colui ch' offerse il primo di l'offerta sua, fu Naasson figliuolo d'Aminadab, della tribù di Juda.

13 E la sua offerta fu un piatto d'argento di peso di cento trenta sicli, una palera d'argento di sessanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

14 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

15 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

16 un becco per lo peccato;

17 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Naasson figliuolo d'Aminadab.

mero i Lxx con le loro ἀμάρτυμαί, perocchè questo significato ha in greco la voce ἀμαρτή.

7. *a' figliuoli di Gerson.* Costoro avevano il carico delle cortine, de' veli e di tutte le coperte del tabernacolo c. IV, 25 sg.

8. *a' figl. di Merari.* Maggiore numero di eura faceva bisogno a questi Leviti, ch'avevan cura dell'assi, delle colonne, delle basi ecc. c. IV, 31 sg.; perciò n'ebbero quattro. Nè certo queste sole bastavano a tutto 'l loro servizio.

9. *delle cose sane.* L'arca, la mensa e 'l candellabro dell'oro, gli altari del profumo e degli olocausti, con tutti i vasi sacri ad essi pertinenti, eran commessi a' figliuoli di Caat c. IV, 4-15.; e non poteano portarsi altrimenti che cou le stanghe in su le spalle. Perciò non fu data loro carretta alcuna.

13. *un piatto.* Vedi Es. XXV, 29. Il peso di 130 sicli risponde a libbre cinque ed once 11 $\frac{1}{2}$.

una palera. Vedi Es. XXVII, 3. Essa era libbre 3, once 2 $\frac{1}{2}$.

14. *una profumiera.* Vedi Es. XXV, 29. I 10 sicli sono once 5 $\frac{1}{2}$ d'oro.

16. *un becco per lo peccato.* Vegg. Lev. IV, 3, 23.

17. *per sacrificio salutare.* Vegg. Lev. III, 1.

18 Il secondo di offerte Natanael figliuolo di Suar, principe d'Issacar.

19 Egli offerse per sua offerta, un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

20 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

21 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

22 un becco per lo peccato;

23 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Natanael figliuolo di Suar.

24 Il terzo di, il principe de' figliuoli di Zabulon, Eliab figliuolo d'Helon.

25 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

26 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

27 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

28 un becco per lo peccato;

29 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Eliab figliuolo d'Helon.

30 Il quarto di, il principe de' figliuoli di Ruben, Elisur figliuolo di Sedeur.

31 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

32 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

33 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

34 un becco per lo peccato;

35 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Elisur figliuolo di Sedeur.

36 Il quinto di, il principe de' figliuoli di Simeon, Salomiel figliuolo di Surisaddai.

37 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

38 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

39 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

40 un becco per lo peccato;

41 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Salomiel figliuolo di Surisaddai.

42 Il sesto di, il principe de' figliuoli di Gad, Eliasaf figliuolo di Dagucl.

43 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

44 una profumiera d'oro di dieci sicli, piena di profumo;

45 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

46 un becco per lo peccato;

47 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Eliasaf figliuolo di Dagucl.

48 Il settimo di, il principe de' figliuoli d'Efraim, Elisama figliuolo d'Amuiud.

49 La sua offerta fu un piattel d'argento di peso di centotrenta sicli, una patera d'argento di settanta sicli, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con

19. un piattel ecc. Si ripetono le medesime offerte ben undici volte con le medesime parole; e con questa ripetizione B. Levi ben Gerson ed Abendana avvisarono che volesse significarsi ciascuno di que' principi aver fatta la sua offerta spontaneamente di per sè, senza aver riguardo a quelle degli altri, e che tutte con egual grazia e benplacito fossero accettate da Dio. Ma più sensatamente osserva le Clerc che « un istorico greco

o latino avria detto che tutti offerirono le medesime cose, e non avrebbe dodici volte ripetuto quel che bastava aver detto una volta. Ma la semplicità de' tempi antichi non ischifava cotali ripetizioni, e raudiu appo quelle genti che maggiore studio posero intorno allo stile; come costa per esempio anche d'Omero, appo l quale occorrono molte ripetizioni, che ne' poeti più moderni non si ritrovano. »

olio, per oblazione;

50 una profumiera d'oro di dieci *sicli*, piena di profumo;

51 un giovenco, un montone, un agnello d'un nno, per olocausto;

52 un becco per lo peccato;

53 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Elisana figliuolo d'Ammiud.

54 L'ottavo di, il principe de' figliuoli di Mnasse, Gamaliel figliuolo di Fadasur.

55 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta *sicli*, una patera d'argento di settanta *sicli*, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

56 una profumiera d'oro di dieci *sicli*, piena di profumo;

57 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

58 un becco per lo peccato;

59 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un nno. Questa fu l'offerta di Gamaliel figliuolo di Fadasur.

60 Il nono di, il principe de' figliuoli di Benjamin, Abidan figliuolo di Gedeoni.

61 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta *sicli*, una patera d'argento di settanta *sicli*, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

62 una profumiera d'oro di dieci *sicli*, piena di profumo;

63 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

64 un becco per lo peccato;

65 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Abidan figliuolo di Gedeoni.

66 Il decimo di, il principe de' figliuoli di Dan, Achiezer figliuolo d'Ammisaddai.

67 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta *sicli*, una patera d'argento di settanta *sicli*, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

68 una profumiera d'oro di dieci *sicli*, piena

85, 86, *dumila e quattroc*, *sicli*: ciò sono 110 libbre d'argento. E i *centorenti sicli* d'oro sono

di profumo:

69 un giovenco, un montone, un agnello d'un nno, per olocausto;

70 un becco per lo peccato;

71 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Achiezer figliuolo d'Ammisaddai.

72 L'undecimo di, il principe de' figliuoli d'Aser, Faghieel figliuolo d'Ocran.

73 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta *sicli*, una patera d'argento di settanta *sicli*, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

74 una profumiera d'oro di dieci *sicli*, piena di profumo;

75 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

76 un becco per lo peccato;

77 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta di Faghieel figliuolo d'Ocran.

78 Il duodecimo di, il principe de' figliuoli di Nefali, Achira figliuolo d'Enan.

79 La sua offerta fu un piattell d'argento di peso di centotrenta *sicli*, una patera d'argento di settanta *sicli*, a siclo di santuario; amendue pieni di fior di farina stemperata con olio, per oblazione;

80 una profumiera d'oro di dieci *sicli*, piena di profumo;

81 un giovenco, un montone, un agnello d'un anno, per olocausto;

82 un becco per lo peccato;

83 e per sacrificio salutare, due buoi, cinque montoni, cinque caproni, cinque agnelli d'un anno. Questa fu l'offerta d'Achira figliuolo d'Enan.

84 Questa fu l'offerta per la dedizione dell'altare nel di che fu unto, da parte de' principali d'Israel: cioè piattelli d'argento dodici, patera d'argento dodici, profumiere d'oro dodici.

85 Ogni piattello d'argento *pesava* centotrenta *sicli*, ed ogni patera settantin: tutto l'argento di questi vassellamenti era *dumila e quattroc*ento *sicli*, a siclo di santuario.

86 Deile dodici profumiere d'oro, piene di cinque libbre e mezzo.

profumo, ciascheduna era dieci *sicli*, e *sicli* di santuario; tutto l'oro di queste profumiere era centoventi *sicli*.

87 Tutti i buoi per olocausto erano dodici giovenchi; montoni dodici, agnelli d'un anno dodici, con le loro oblationi: e beccbi dodici per lo peccato.

88 E tutti i buoi del sacrificio solutare erano ventiquattro giovenchi; montoni sessanta, caproni sessanta, agnelli d'un anno sessanta. Questa fu la dedicazione dell'altare, dopochè fu unto.

89 E quando Moisé entrava nel padiglione del convenimento, per farellare con lui; si udira la voce che gli parlava d'in sul propizatorio il quale è sopra l'arca della testimonianza, di mezzo de' due cherubini: ed egli parlava a lui.

CAP. VIII.

*Uso delle lucerne: 5 consecrazione.
23 ed età de' Leviti.*

E l' *SIXONE* parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla ad Aaron, e digli, Quando tu accenderai le lucerne, porgano le sette lucerne

88. ventiquattro giovenchi ecc. Questo dimostra che gl'Israeliti non erano sformati di bestie nel loro viaggio del deserto, per lo quale essi andarono errando ben 40 anni con le loro gregge, a modo come gli Arabi nomadi.

89. con lui: cioè col Signore. Vedi Glass. philolog. sacr. p. 58 ed. Dath. dove son raccolti parecchi luoghi della Scrittura, ne quali i pronomi si riferiscono ad un nome che non è espresso, ma dal contesto può facilmente intendersi. Oltrechè fu osservato dal p. Houbigant che questo si continua col r. 11., dove il nome del Signore è espresso, potendosi tutta la descrizione de' doni ch'è tra essi riguardarsi siccome una nota ad un catalogo inserito nel mezzo della narrazione.

udirà la voce ecc. Questo gli aveva Iddio promesso nel Sinai Ex. XXV. 22. E conviene notare che Moisé udirà ben la voce, ma non vedeva alcuna figura della sua bocca ella parlasse: e questo fatto dovea mettergli maggior riverenza e più sublime idea della maestà divina; alla quale eziandio i pagani conobbero, anzichè mostrar sè medesima abitualmente sotto forma sensibile, meglio convenirsi significar con la voce sola la sua presenza. Vedi le Clerc a q. I., che n'allega in esempio Euripide Rippoty. v. 85 sg.

2. diritto innanzi al candelabro. Le sette lucerne doveano esser poste in guisa su' rami del

il lume diritto innanzi al candelabro.

3 Ed Aaron fece così: egli accese le lucerne del candelabro diritto innanzi a quello: siccome il *SIXONE* avea comandato a Moisé.

4 Or questo era il larorio del candelabro: egli era d'oro lavorato al tornio; insino al suo stelo, insino alle bocce sue, esso era al tornio: secondo la forma che l'*SIXONE* avea mostrata a Moisé, così avea fatto il candelabro.

5 E l' *SIXONE* parlò a Moisé, dicendo,

6 Togli i Leviti di mezzo de' figliuoli d'Israel: e mondagli.

7 E così farai loro per mondargli: aspergigli d'acqua di purgamento; e facciano passare il rasojo sopra tutta la carne loro, e lavino le loro vestimenta, e mondansi.

8 Poi tolgano un giovenco con la sua oblatione, che sia fior di farina stemperata con olio: ed un altro giovenco torrai tu per lo peccato.

9 E farai approssimare i Leviti dinanzi al padiglione del convenimento: e raunerai tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel.

10 E quando avrai fatti appressare i Leviti dinanzi al *SIXONE*; posino i figliuoli d'Israel le mani sopra i Leviti.

candelabro, che la loro fiammella e i lucignoli fossero volti verso la parte anteriore d'esso, cioè verso oriente, dov'era l'entrata del tabernacolo.

4. q. era il larorio del candelabro. Vedi la descrizione che se ne fa nell'Ex. XXV. 31-37.

7. d'acqua di purgamento. Quella era l'acqua lustrale che si faceva con le ceneri della giovenca rossa, secondo ch'è detto nel c. XIX. 9.

f. pass. il rasojo ecc. Doveano radersi tutti i peli del corpo, per potersi meglio nettare d'ogni immondizia: forse ad esempli de' sacerdoti d'Egitto, de' quali dice Erodoto II. 37. che *raderansi tutto 'l corpo ogni terzo dì, acciocchè nè pidocchio, nè alcun'altra bruttura, si trovasse in loro che dovean servire agl'Idolli*. Bechal f. 159, d. osserva che fu richiesto a' Leviti che si radessero a quel modo medesimo che l'ebbreo il quale aveva a mondarsi Lev. XIV. 8.

8. un giovenco con la s. oblatione. Questo dovea sacrificarsi in olocausto r. 12.: e la misura della sua oblatione, ossia del fior di farina che insieme con esso dovea essere offerto, è quella ch'è specificata nel c. XXVIII. 12.

10. posino i f. d'I. le mani. Con questa imposizione delle mani, che dovea farsi da' capi delle tribù e da' principali del popolo, era significato ch'essi offerivano i Leviti al Signore in luogo de' loro primogeniti.

11 E menì Aaron essi Leviti, come un'offerta dimenata, dinanzi al Signore; da parte de' figliuoli d'Israel: e sieno per fare il servizio del Signore.

12 E i Leviti poseranno le lor mani sopra la testa di que' giovenchi: de' quali sacrificane l'uno per lo peccato, e l'altro per olocausto al Signore; acciocchè facci espiazione per li Leviti.

13 E farai stare i Leviti dinanzi ad Aaron, e dinanzi a' suoi figliuoli; ed offeriragli, come offerta dimenata, al Signore.

14 E separerai i Leviti del mezzo de' figliuoli d'Israel: acciocchè i Leviti sieno miei.

15 E puscia vengano i Leviti, per servire nel padiglione del convenimento: dopo che gli averai mundati, e gli averai offerti come offerta dimenata.

16 Conciossiachè essi mi sieno dati al tutto d'infra i figliuoli d'Israel: io me gli ho presi in luogo di quello ch'apre ogni matrice, d'ogni primogenito d'infra i figliuoli d'Israel.

17 Perciocchè mio è ogni primogenito tra' figliuoli d'Israel, sì degli uomini, e sì delle bestie: io gli consacrai a me nel dì ch'io percossi tutti i primogeniti nella terra d'Egitto.

18 Ed ho tutti i Leviti in luogo di tutti i

11. *menì A. essi Leviti.* Siccome le vittime e l'altre offerte si dimenavano dinanzi al Signore, del qual rito disse nell'Es. XXIX, 24.; così Aaron doveva menare i Leviti di qua e di là intorno all'altare, in segno ch'essi erano offerti e consecrati del tutto al Signore da parte de' figliuoli d'Israel.

19. *p. fare il servig. de' figl. d'Israel.* I Leviti erano assunti, in cambio de' figliuoli d'Israel e de' loro primogeniti, a far nel tabernacolo del Signore tutto quel servizio che quegli per sé medesimi non potevano fare. Così tutto quello che non era di pertinenza de' sacerdoti nell'esercizio del ministero facevasi da' Leviti: come metter giù e rizzare il tabernacolo; portar quello con tutti i vasi ed arredi suoi, durante il viaggio del deserto; far la guardia del luogo santo, curar la nettezza de' vasi sacri, apparecchiare i pani di proposizione e l'altre oblazioni che si dovevano, assistere a' sacerdoti per iscannare e scorticare le vittime, procacciare le legne per li sacrifici e simil. Vedi Filone opp. II, 236., ove descrive compendiosamente tutto 'l servizio de' Leviti nel tabernacolo e nel tempio.

p. far propiziazione ecc. ΛΑΥ ἱλασμοῦν πρὸς τὸν κύριον ἱλασµὸν: cioè, per rendere Iddio propizio a' figliuoli d'Israel. Rosenmüller ed altri moderni prendono il verbo ἱλάσσει nel significato primi-

primogeniti tra' figliuoli d'Israel.

19 Ed ho dati i Leviti in dono ad Aaron, ed a' figliuoli suoi, d'infra i figliuoli d'Israel; per fare il servizio de' figliuoli d'Israel nel padiglione del convenimento; e per far propiziazione per li figliuoli d'Israel: acciocchè non sia piaga intra i figliuoli d'Israel, se mai egli no s'appressassero al luogo santo.

20 E Moisé, ed Aaron, e tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, fecero così verso i Leviti: secondo tutto ciò che 'l Signore avea comandato a Moisé intorno a' Leviti, così fecero loro i figliuoli d'Israel.

21 E Leviti si purgarono, e lavarono le loro vestimenta; ed Aaron gli offerse, come offerta dimenata, dinanzi al Signore: e fece Aaron espiazione per loro, per mondargli.

22 E dopo questo i Leviti vennero, per fare il lor servizio nel padiglione del convenimento, dinanzi ad Aaron, ed a' suoi figliuoli. Secondo che 'l Signore avea comandato a Moisé de' Leviti, così fecero loro.

23 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

24 Questo è ciò che concerne i Leviti: Dall'età di venticinque anni in su entrino in esercizio d'ufficio, nel servizio del padiglione del convenimento.

tivo di coprire, come se volesse dire che i Leviti dovean fare schermo a' figliuoli d'Israel, ed impedire che Iddio non gli punisse, appressandosi essi con poca riverenza alle cose sacre. Ma quel significato par che 'l verbo ebr. nella 3ª conjugazione non avesse mai.

21. *si purgarono:* cioè, si nettarono d'ogn'immondizia legale, lavandosi le vestimenta e le carni, dopo essersi rasi. Queste vestimenta de' Leviti non differivano punto da quelle che gli altri Ebrei comunemente indossavano: perocchè nulla è prescritto nella legge intorno ad esse; e le robe di bisso, delle quali si fa menzione 1 Par. XV, 27. 2 Par. V, 12., non erano un abito proprio particolarmente di loro. Anzi sappiamo ch'essi vestivano tutti siccome gli altri Israeliti insino al tempo del re Agrippa II, il quale concedette a' Leviti cantori che potessero usare le medesime vestimenta che i sacerdoti, Giosef. ant. XX, 9, 6.

22. *Secondo che 'l Signore avea comandato.* Questo si ripete più volte, perchè tutti intendessero che Moisé ed Aaron non fecero di lor capo, assumendo al ministero sacro la tribù di Levi.

24. *di venticinque anni.* Nel c. IV, 3, dicesti dall'età di trent'anni insino a cinquanta: intorno alla qual differenza vedi quivi 'l commento.

25 E dall'età di cinquant'anni fu su, ritraggansi dall'esercizio del servizio; e più non servano.

26 Ben potrà un tale ministrar co' fratelli suoi nel padiglione del convenimento a far la guardia, ma servizio non farà. Così farai a' Leviti negli uffici loro.

CAP. IX.

Celebrazione della pasqua. 15 La nuvola, stanziata sul tabernacolo, 17 scorre il cammino.

E l' **SIGNORE** parlò a Moisé nel deserto di Sinai, nell'anno secondo poichè uscirono della terra d'Egitto, nel primo mese, dicendo,

2 E facciano i figliuoli d'Israel la pasqua nella stagione sua.

3 Nel quattordicesimo dì di questo mese, tra due vesperi, voi la farete, nella sua stagione: fate la secondo tutti i suoi statuti, e secondo tutti gli ordini suoi.

4 E Moisé parlò a' figliuoli d'Israel, acciocchè facessero la pasqua.

5 Ed essi fecero la pasqua nel primo mese, nel quattordicesimo dì del mese, tra due vesperi, nel deserto di Sinai: secondo tutto ciò che l' **SIGNORE** avea comandato a Moisé, così fecero i figliuoli d'Israel.

6 E v'ebbe degli uomini i quali, essendo immondi per una persona morta, non poterono

25. 26. dall' es. del servizio. Dall' età di cinquant'anni in su i Leviti erano esenti da tutti quegli uffici, a' quali si richiedeva il vigor dell'età, come portar gli arnesi del tabernacolo, o metterli in su le carra, recar le legne de' sacrificj, ed altre cose simili, le quali son dinotate col nome di servizio: ma ben potevano ministrar negli uffizj men faticosi, assistendo a' sacerdoti o facendo la guardia al luogo santo.

1. nel primo mese. L'annoveramento del popolo fu ordinato il primo dì del secondo mese di quell' medesimo anno e. 1. 1. Onde Moisé qui riporta indietro, per raccontare quello ch'era intervenuto nella celebrazione della pasqua.

2. facciano.... la pasqua. Vedi Es. XII. Lev. XXIII. 5-8.

6. per una persona morta. Essi erano interdetti ad alcun mortorio o toccato alcun cadavere; ed essendo immondi per quello, non potevano appressarsi alle cose sante nè celebrar la pasqua c. XIX. 11. 13., benchè dimorassero tuttavia nel campo, non essendo ancor promulgata la legge

far la pasqua in quel dì: di che si presentarono dinanzi a Moisé e ad Aaron, in quel dì.

7 E questi uomini dissero loro, Noi siamo immondi per una persona morta: perchè saremmo noi divietati di non offerir l'offerta del **SIGNORE** nella stagione sua, per mezzo i figliuoli d'Israel?

8 E Moisé disse loro, Statevene; tanto ch'io intenda quello che l' **SIGNORE** ne comanda di voi.

9 E l' **SIGNORE** parlò a Moisé, dicendo,

10 Parla a' figliuoli d'Israel, dicendo, Quando alcuno sarà immondo per persona morta, ovvero in viaggio lontano, Ira voi, o nelle generazioni vostre; faccia non pertanto la pasqua al **SIGNORE**.

11 Faccianla nel secondo mese, nel quattordicesimo dì, tra due vesperi: manginla con azzimi, e lattughe salvatiche.

12 Non ne lascino nulla per sino alla mattina; e non ne romperanno alcun osso: faccianla secondo tutti gli statuti della pasqua.

13 Ma l'uomo che fosse immondo, e non fosse in viaggio, e pur si rimanesse di far la pasqua: si sarà quell'anima ricca da' popoli suoi: conciossiachè non abbin offerita nella stagione sua l'offerta del **SIGNORE**; porti quell'uomo il suo peccato.

14 E quando alcun forestiere, dimorando con voi, vuol far la pasqua del **SIGNORE**: facciala secondo lo statuto della pasqua, e se-

del c. V. 2., per la quale dovevano esserne esclusi.

7. l'offerta del **SIGNORE**. Intendi l'agnello pasquale, il quale era una vera vittima, offerendosi il sangue al Signore.

11. Facc. nel secondo mese. Cotesia fu chiamata poi da' talmudisti la *piccola pasqua*: e di cotai fatta fu quella che si celebrò sotto Ezechie 2 Par. XXX. 2 sg. 13. In essa osservavasi l'osservanza degli azzimi con l'altre cerimonie che vedemmo nell' Es. XII. 8 sgg.

12. per sino alla mattina. Vedi Es. XII. 10., e quanto al divieto di romperne l'osso, cfr. v. 46.

13. ricca da' popoli suoi. Intorno a questa frase della legge mosaica, per la quale è significata secondo alcuni la scomunica e l'esiglio, secondo altri la pena di morte, veggasi quel che notai nell'Es. XII. 15. e nella Gen. XVII. 14.

14. alcun forestiere. Intendasi di que' forestieri che s'erano convertiti al Signore, secondo ch'è espresso nel siriano; ossia de' proseliti di giustizia, i quali avean ricevuta la circuncisione, com'è detto nell'Es. XII. 48.

condo 'l rito d'essa: un medesimo statuto sarà a voi, sì per lo forestiere, e sì per lo natio del paese.

15 Ed in quello di che 'l tabernacolo fu rizzato, la nuvola coprì il tabernacolo, cioè il padiglione della testimonianza: ed in su la sera appariva sopra 'l tabernacolo come un fuoco, che bastava insino alla mattina.

16 Così faceva continuo; la nuvola lo copriva il dì, ed una parvenza di fuoco la notte.

17 E come la nuvola si levava d'in sul padiglione, allora dipo' questo i figliuoli d'Israel si mettevano in cammino: e là dove la nuvola si posava, quivi s'accampavano i figliuoli d'Israel.

18 Al comandamento del Signore i figliuoli d'Israel si movevano, ed al comandamento del Signore s'accampavano: tutto quel tempo che la nuvola si posava sopra 'l tabernacolo, essi stavano accampati.

19 E quando la nuvola continuava a stare in sul tabernacolo molti dì; i figliuoli d'Israel si osservavano l'osservanza del Signore, e non si partivano.

20 O fosse che la nuvola istesse pochi dì sopra 'l tabernacolo; al comandamento del Si-

gnore s'accampavano, ed al comandamento del Signore si partivano.

21 O fosse che la nuvola vi stesse dalla sera insino alla mattina, e la mattina si levasse, incontanente andavano: o se fusse istata un dì ed una notte, e poi si levasse, essi andavano.

22 O se duo dì, od un mese, od un anno, continuasse la nuvola a posare in sul tabernacolo; i figliuoli d'Israel stavano accampati, e non andavano: ed immanente ch'ella si levava, essi andavano.

23 Al comandamento del Signore s'accampavano, ed al comandamento del Signore andavano: egli osservavano l'osservanza del Signore, al comandamento del Signore per man di Moisè.

CAP. X.

Legge delle due trombe. 11 Gli Israeliti muoverono dal Sinai, 29 richiedendo Moisè il cognato suo che gli accompagni.

E 'l Signore parlò a Moisè, dicendo.

2 Fatti due trombe d'argento, fatte al tornio: e li servano per convocar la congregazione, e per far muovere i campi.

13. in quello di ecc. : cioè nel primo di del primo mese dell'anno secondo Es. XL, 17. Vedi cioè dieci quivi della nuvola che coprì il tabernacolo v. 34-38.

19. osservav. l'osservanza del Signore. Secondo alcuni, vuol dire che gli Israeliti allora rizzavano il tabernacolo sacro, e davano opera a' riti del culto, quando si fermavano più di nel medesimo luogo. Ma intendasi piuttosto del comandamento del Signore, col quale regolavano lo stare e l'andare.

2. due trombe d'argento. Quel che dagli Ebrei fu detto חַלְסוֹתֶיכֶם *halsotseròh*, ΛΑΧ αἰφωγῆ, Vulg. *tuba*, era uno strumento molto simile alle nostre trombe; poichè Gioseffo *ant.* III, 12, 6., avvegnachè gli dia in greco il nome di βυαίνη, lo descrive così: *Esso ha lunghezza poco meno d'un cubito; ed è formato d'una canna stretta, ma alquanto più grossa d'un flauto, che si sarga sufficientemente alla bocca da poter accogliere il fiato, terminando in una campana a modo come le trombe.* Ed in cotai forma veggoni scolpite queste trombe sacre nell'arco di Tito a Roma (vedi *Rehnd de spotiis templi Hieros. in arcu Titii conspicuis* c. 12.) ed anche su le medaglie giudaiche (*Frühling anal. syr. proleg.* p. 89. tab. 18. fig. 17. 18.). Esse erano diritte, e però molto diverse dal corno ritorto o cornetta, שֹׁפָר *sciophâr*, come ben vide s. Gerolimo; il quale nella sua

versione pone ordinariamente *buccina* per significar questo, e *tuba* per quelle (essendovi questa medesima differenza tra la *buccina* e la *tuba* de' Romani secondo *Vegez. de re milit.* III, 3.); e nel commento ad *Hos. V, 8.* scrisse: *Buccina pastoralis est, et cornu recurvo efficitur: unde et proprie hebraice sophar, graece ξαπῆν, appellatur. Tuba autem de aere efficitur vel argento, qua in bellis et solemnitatibus conerepant.* E nella Scrittura infatti questi due strumenti son posti insieme (1 Par. XV, 28. 2 Par. XV, 14.), come due strumenti distinti: e i talmudisti tr. *sabbath.* 36. f. succ. 34. f. si dolgono che dopo la distruzione del tempio i due nomi ebrei d'essi fossero scambiati e confusi insieme: onde non doveva concludere *Credner in Joël II, 1.* ch'essi fossero una medesima cosa. Veggasi ancora *Buxtorf lex. talmud.* p. 816., dove con l'autorità de' dottori ebrei è dimostrato che si facessero due: ma il lor numero fu poi moltiplicato 1 Par. XV, 24.; ed alla dedicazione del tempio, sotto Salomone, assistevano 120 sacerdoti suonando le trombe 2 Par. V, 12.

3 E quando si sonerà con amendue; con venga appresso di te tutta la congregazione, all'entrata del padiglione del convenimento.

4 E se si sonerà con una; si convengano appresso di te i principali, i capi delle famiglie d'Israel.

5 E quando sonerete con suono squillante; muovansi i campi che sono accampati ad oriente.

6 E quando sonerete con suono squillante la seconda volta; muovansi i campi che sono accampati verso l'austro. Suonisi con suono squillante nelle mosse loro.

7 E quando volete riunire la riunione; sonate, ma non con suono squillante.

8 E i figliuoli d'Aaron sacerdoti soneranno queste trombe: ed esse vi saranno per istituto perpetuo, per le vostre età.

3. *tutta la congregazione*: ciò sono tutti i capi e i rappresentanti delle famiglie d'Israel, come dissi nel *Lev.* VIII, 3.; forse que' capi di migliaia, di centinaia, di cinquante e di decine, de' quali si favella nell'*Es.* XVIII, 21. Per simil modo erano convocati gli antichi Romani a parlamento: *Buccina cœquet prisca ad verba Quiritis Properz.* IV, 1.

del padiglione del convenimento. Anche questo aveva nome da ciò che il Signore e' figliuoli d'Israel si concentrano quivi, come dissi nell'*Es.* XXVII, 21.

4. *i principali*. Intendonsi que' 12 principi delle tribù de' quali fu detto nel c. I, 4-16.

5. *soner. con suono squillante*: cioè con grande strepito e frastuono; ch'era il segno di dover muovere il campo, e rispondeva al *classicum canere* de' Romani, ed a quel suono che dipinse Ennio in quel verso conservatoci da Servio in *Aen.* IX, 503:

At tuba terribili sonitu iugitantia dixit.
Alcuni anzi credono che la voce ebr. *תרועה* *theru'ah* derivi dalla rad. *רע* *ra'a*: nel significato di rompere, e l'adichi propriamente un suono rotto e spezzato, *fractus sonitus*, come Virgilio *georg.* IV, 72, chiama quel delle trombe: vedi le Clerc e Rosenmüller a q. I. E s. Geronimo traslatò in questo senso: *al autem profitor alque concitus clangor increpuerit*. Diverso da questo, più semplice ed uguale, era quel suono che in chr. è espresso col solo verbo *תקע* *thak'a*, sonare.

i campi... ad oriente: ciò erano le tribù di Iudà, Issacar e Zabulon c. II, 3. 5. 7.

6. *i campi... verso l'austro*. Le tribù di Ruben, Simeon e Gad c. II, 10. 12. 14.

9. *sovrerà di voi al Signore*. È un modo di parlare umano, che incontrasi in molti altri luo-

9 E quando verrete a battaglia nella terra vostra, contr' al nimico che v'assalirà; voi si farete squillar le trombe: ed e' sovrerà di voi al Signore Iddio vostro; e sarete salvati da' vostri nimici.

10 Parimente, ne' di delle vostre allegrezze, e nelle vostre solennità, e nelle vostre calendì, si sonerete le trombe sopra i vostri olocausti, e sopra i vostri sacrifici salutarì: ed esse vi saranno per ricordanza nel cospetto dell'Iddio vostro. Io sono il Signore Iddio vostro.

11 Ed avvenne l'anno secondo, nel secondo mese, a dì venti del mese, che la nuvola si levò d'in sul tabernacolo della testimonianza.

12 E' figliuoli d'Israel si mossero, secondo le loro mosse, dal deserto di Sinai: e la nuvola si posò nel deserto di Faran.

ghi della Scrittura (*Gen.* VIII, 1. XIX, 29. XXX, 22. *Es.* XXVIII, 29. *Lev.* II, 2. ecc.); col quale vuolsi qui significare che l' sonar delle trombe era come un'invocazione dell'aiuto divino, ed un segno della sua presenza, e della protezione e del favor suo che dovea prosperar l'armi degli Israeliti. Le quali idee religiose, congiunte con l'effetto naturale della musica, dovevano di necessità metter negli animi loro ardimento e coraggio, appressandosi essi alla battaglia. Un esempio di quest'uso militare delle trombe vedesi nel c. XXXI, 6, ed anche in *Os.* V, 8.; ed esso era conosciuto in Egitto, Rosellini *monum.* c. III, 33. Wilkinson *manners and customs* II, 262.

10. *ne' di delle v. allegrezze*: cioè nelle feste pubbliche, le quali eran celebrate con banchetti, danze ed altri segni d'allegrezza. Così avvenne nella dedizione del tempio sotto Salomone 2 *Par.* V, 12 sg., e nella ristaurazione d'esso dopo la cattività *Esdr.* III, 10.

nelle vostre solennità. Son le feste maggiori, che descrivonsi nel *Lev.* XXIII. — *Le calendì*, ossia il primo di di ciascun mese, ch'era sempre quel della luna nuova, si repulava ancora giorni festivi: vedi c. XXVIII, 11. Ed al rito di sonare in esse la tromba alludesi nel *Sal.* LXXXI, 3.

sopra i vostri olocausti. Col suon delle trombe e con la musica dovea accompagnarsi l'offerta de' sacrifici: onde anche questo rito fu rinnovato da Ezechia quando ristaurò il culto del Signore 2 *Par.* XXIX, 26 sg.

per ricordanza. Vedi quel c'ho notato al v. 9. 12. *secondo le loro mosse*: cioè, camminando per giornate regolari, e fermandosi nelle stazioni che sono annoverate nel c. XXXIII, 16 sgg. Essi mossero dal deserto del Sinai, dov'erano stati 11 mesi e 20 di (vedi *Es.* XIX, 1.); e vennero nel

13 Così mossero la prima volta, al comandamento del Signore per man di Moisè.

14 E lo stendalo del campo de' figliuoli di Juda mosse il primo, per loro schiere: e sopra l'esercito suo era Naasson figliuolo d'Ammiadab.

15 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli d'Issacar, Natanael figliuolo di Suar.

16 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Zabulon, Eliab figliuolo d'Helon.

17 E fu posto giù il tabernacolo: e si mossero i figliuoli di Gerson, e' figliuoli di Merari, portando il tabernacolo.

18 Appresso mosse lo stendale del campo di Ruben, per loro schiere: e sopra l'esercito suo era Elisur figliuolo di Sedeur.

19 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Simeon, Salomiel figliuolo di Sursaddai.

20 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Gad, Eliasaf figliuolo di Dagucl.

21 Poi mossero i Caatili, che portavano il santuario: e quegli altri rizzavano il tabernacolo, tanto che questi giugneano.

22 Appresso mosse lo stendale del campo de' figliuoli d'Efraim, per loro schiere; e sopra l'esercito suo era Elisama figliuolo d'Ammiud.

23 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Manasse, Gamaliel figliuolo di Fadasur.

24 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli

di Benjamin, Abidan figliuolo di Gedeoni.

25 Appresso mosse lo stendale del campo de' figliuoli di Dan, per loro schiere; facendo reiroguardia a tutti i campi: e sopra l'esercito suo era Achiczer figliuolo d'Ammisaddai.

26 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli d'Aser, Faghiel figliuolo d'Ocran.

27 E sopra l'esercito della tribù de' figliuoli di Nefali, Achira figliuolo d'Enan.

28 Queste erano le mosse de' figliuoli d'Israel, per loro schiere; quando egli moveano.

29 E Moisè disse ad Hobab figliuolo di Raguel Madinnita, suo cognato, Noi ci partiamo verso 'l luogo del quale il Signore ha detto, Io lo darò a voi: vieni con noi, acciocchè ti facciamo bene; conciossiachè 'l Signore abbia promesso del bene ad Israel.

30 Ed e' gli disse, Io non verrò: anzi me n'andrò alla terra mia, ed al mio parentado.

31 Ma Moisè disse, Deh, non abbandonarci: perciocchè tu sai i luoghi dove noi dovemo accamparci nel deserto, e ci servirai d'occhi.

32 Che se tu vieni con noi; si avverrà che di quello che 'l Signore farà di bene a noi, noi si faremo bene a te.

33 Così si mossero del monte del Signore per cammino di tre giornate: e l'arca del patto del Signore andava dinanzi a loro, per cammino di tre giornate; ad investigar loro un luogo di riposo.

diserto di *Faran*, del quale dissi nella *Gen.* XIV, 6.; ma dopo essersi fermati alle Sepolture di concupiscenza ed in *Haserot*, come dissi nel c. XI, 34 sg. XIII, 1.

21. *portae. il santuario.* Intendesi l'arca del patto, il caudalabro, la mensa e l'altare dell'oro, con tutti i vasi ch'erano nel santuario c. IV, 5-15. E tanto che i figliuoli di *Caat giugneano*, portando questi sacri arredi, gli altri Leviti, cioè souo i figliuoli di Gerson e di Merari, ch'erano andati lunanzi v. 17., *rizzavano il tabernacolo*.

29. *ad Hobab.* Vedi 'l commento all'Es. II, 18.: dove dissi che questo Hobab figliuolo di Raguel dovette esser cognato di Moisè; indovine Jetro, il quale fu al campo degl'Israeliti e se ne parlò Es. XVIII, 1. 5. 27., era verisimilmente il suocero di lui e, secondo Giuseppe, una persona medesima con Raguel.

30. *Io non verrò.* Ciò nonperciò egli condusse poi alle istanze di Moisè, e i suoi discendenti vissero da nomadi con le gregge loro in *Palestina Giud.* I, 16, IV, 11.

31. *tu sai i luoghi.* Le Clerc ed altri commentatori credono che Moisè dicesse questo al cognato

La Santa Scrittura, Vol. I.

suo, prima ch'egli suppesse che la colouna della uovola doveva esser guida al popolo per tutto 'l deserto. Ma, non ostante la scorta della uovola e dell'arca, intorno alla quale non potevano accamparsi se non i Leviti ed una parte del popolo, era molto utile agl'Israeliti d'aver con loro alcuno che conoscesse i luoghi dintorno, dove gli altri si potessero posare, e i paschi a' quali potessero condurre il bestiame, e le cisterne e i pozzi dell'acqua, che gl'Arabi del deserto sogliono studiosamente nascondere. Tutte queste cose eran note ad Hobab uomo madianita, ch'era uso di vogare per que' luoghi con le sue gregge. La congettura di Göthe (*waldschl. Diction* p. 169 ed. Stuttg. in 12.), ch'egli menasse gl'Israeliti per un cammino obliquo, acciocchè non potessero offendere i suoi Madianiti, non ha alcun fondamento.

33. *del monte del Signore:* cioè del Sinai, dove il Signore era loro apparito. Vedi Es. III, 1., che quivi l'Horeb è chiamato monte di Dio.

dinanzi a loro. Non propriamente dinanzi a tutto 'l campo degl'Israeliti, ma dinanzi alla metà di quello v. 21.

6 Ed ora l'anima nostra è arida; e' non ci ha nulla: gli occhi nostri non reggono altro che manna.

donde lo spagnuolo *budieca*, e l' francese *patéque*, coltivasi in tutto l'oriente, e specialmente nei della del Nilo, nel terriccio grasso e fungoso che vi lasciano le inondazioni del fiume; come attestano Hasequist p. 328. e Belon observe. II, 75. I suoi frutti, i quali hanno, come presso noi, una corteccia verde bruna con macchie alquanto più chiare o biancastre, e contengono molto sugo acquoso a zucherino, giungna quivi alla lunghezza di 3 piedi ed alla grossezza di 2, e sono adoperati per rinfresco ed anche per camangiare al popolo minuto; benché a chi ne mangia indiscretamente possano cagionar coliche ed anche la morte. Vedi del resto Celsio *hierob.* I. 356 sgg. *Salmasio homon. hyles atricae* c. 35. Forskål *flora* p. 167. e Rosenmüller *Morgenland* II. 241 sgg. — Onkelos, il Siro, l'Arabo e l' Samar. conservano qui lo stesso voc. ebr.; i Lxx e la Vulg. hanno *πίμας*, *pepones*. Ma i popoli par che fossero detti *דפנימ* *defu'im* dagli Ebrei, come vedesi nella Misna *terumôth* 8, 6. *maaser*, § 4., dove son distinti da' due frutti qui mentovati; e d'altra parte l'uso degli Arabi non ci lascia alcun dubbio sul significato della voce originale.

de' porri, *דפנימ* *Ahalsir*, Lxx *αψαλα*, Vulg. *porri*; e similmente interpretano Onkelos, il Siro e Saadia. Onde non v'ha dubbio che non debba intendersi l'*allium porrum* l., ortaggio molto comune anch'esso in Egitto, dov'è usato ancora per insalata o per camangiare; e vi fu tenuto un tempo come cosa sacra, secondo Giovenale *sat.* XV, 9. Prudenz. *cor.* X, 261. 267. *contra Symm.* II, 250. Benché poco buono allo stomaco (Cels. da r. med. II, 21. III, 22.), esso serviva per cibo o per condimento agli ebrei. Aten. *deipnosoph.* IV. p. 170. Oraz. *epist.* I, 12, 21. Marzial. III, 47, 8. Plin. XIX, 23.; e gli Ateniesi ne ponevano fra l'altre vivande con le quali imbandivano la mensa a' Dioscori nel pritaneo, in memoria de' cibi anticamente usati, Ateneo IV, 14. p. 137. Anche di questa pianta può vedersi Celsio II. 263 sgg.

delle cipolle, *דפנימ* *betasim*, Lxx *αψαλα*, Vulg. *caepe*. È indubitabilmente l'*allium cepa* L., pianta notissima, la quale è chiamata con lo stesso nome ebr. da' Caldai, da' Siri, dagli Arabi e dagli Etiopi. Cultivavasi anticamente, siccome a' di nostri, in Egitto; ed era cibo comune ed ordinario a quei popoli: come può vedersi appo Wilkinson *manners and customs* II. 373. Anzi Erodoto II, 125., descrivendo la piramide di Cheope, dice: *È significato per lettere egizie in essa piramide, quanto fu speso in rafani e cipolle ed aglio per gli operai*; e, siccome io ben ricordo che l'interprete, leggendo quelle lettere, mi diceva, vi s'impie-

7 (E quella manna si era come seme di coriandolo: e l' suo colore simile al colore del bdellio.)

garono mille e seicento talenti d'argento. Le quali cose ripete Plinio XXXVI, 17. Che se Giovenale I. c. dice ch'egli Egizj era virtuto di mangiar porri e cipolle, i quali adoravano per Iddi (*Porrum ei caepe nefas violare ac frangere morsu*), la è un'esagerazione del poeta romano, che convien ristignere solo a' sacerdoti, secondo Plutarco *Isid.* 8. Il sapore di queste cipolle egiziane, le quali si mangiano in varie forme, e sono una derrata considerevole ne' mercati, è celebrato da parecchi viaggiatori moderni. Anche in Siria, nell'Asia minore ed in Grecia esse sono più saporite che altrove: onde sono generalmente usate per cibo nel levante, siccome un tempo dagli eroi d'Omero II. XI, 630. ed appo noi dai volgo. Vegetali del rimanente Celsio II. 89 sg. e Bod. a Stapel *comm. ad Theophr.* 786 sgg.

degli aglio, *דפנימ* *actumim*, Lxx *αψαλα*, Vulg. *allia*. Anche questa interpretazione è confermata da' dialetti affini. L' *allium sativum* L. cresce in gran copia in Egitto, come ricavasi dal I. c. d'Erodoto, e dagli altri antichi le cui testimonianze raccolse Celsio II. 52 sgg.: e s'ingrannò certamente Hasselquist p. 562., negando ch'esso vi venga; iadove da Forskål *flora* p. 65. è stato ben registrato intra le piante di quel paese. Era anzi una pianta sacra, secondo Plin. XIX, 32: *Allium caespasque inter deos in tutelando habet Aegyptius*. E gli Ebrei, non altrimenti che gli Egizj, ne mangiarono voientieri: e però se ne fa sovente menzione nel Talmud; e forse per questa medesima ragione ebbero il soprannome di *foetentes* da' Romani (Ammian. Marc. XXII, 5.), i quali non amavano l'aglio, per l'odor disgustoso che ne viene, ed anche come nocivo allo stomaco Plaut. *mostell.* I, 1, 38. Oraz. *epod.* 3. Sucton. *Vespas.* c. 8. Plin. XX, 23. Tra' moderni orientali, siccome appo noi tra le gente del contado, esso è ancora una vivanda gradita: vedi Jac. de Vitruco 3. p. 1142. nelle *Gest. Francor.*

6. l'anima n. è arida. Con questa metafora esprimevano gli Ebrei la veemenza del desiderio deluso: forse perchè, andando lungamente dietro a qualche cosa che non si può conseguire, anche la faccia divengono aride, e l' stato vien meno.

7. come s. di coriandolo. Vedi Es. XVI, 31. Ma quanto al colore, era essa manna simile al bdellio, della quale gomma dissi nella Gen. II, 12., cioè biancastra o giallognola a modo come la ceru; onde è detta bianca nell'Es. I. c. I due Arabi, in luogo di bdellio, traslatavano perle; ch'è l'interpretazione adottata dai Bochari. E l' Lxx, *αψαλα*, di cristallo o diaceto.

8 Il popolo andava attorno e la ricoglieva, e macinavala con le macini, o pestavala al mortajo; e poi la coccavano nel pajuolo, e ne facevano focacce: e 'l gusto suo era come il gusto di pastello oliato.

9 E quando discendeva la rugiada in sul campo, di notte; scendeva la manna sopra essa.

10 E Moisé udì 'l popolo piangere per le sue famiglie, ciascuno all'uscio del suo padiglione: e l'ira del Signore s'accese forte; o dispiaque eziandio a Moisé.

11 E disse Moisé al Signore, Perchè hai tu fatto questo male al servo tuo; e perchè non ho io trovato grazia negli occhi tuoi > che m'abbi posto addosso il carico di tutto questo popolo?

12 Or ho io concepito tutto questo popolo? or l'ho io ingenerato? che tu mi di'. Portalo nel tuo seno, come il balio porta il fanciullo che poppa; alla terra che tu giurasti

a' padri suoi?

13 Ondè ho io carne, ch'io possa dare a tutto questo popolo? ch'egli mi piangono appresso, dicendo, Dacci della carne, che noi mangiamo.

14 I' non posso io solo portar tutto questo popolo: perelò che m'è troppo grave peso.

15 E se tu mi vuoi fare a questo modo, deh, ucidimi pure; se ho trovato grazia negli occhi tuoi: e non vegga io 'l mio male.

16 E 'l Signore disse a Moisé, Rannami settant'uomini degli anziani d'Israel, i quali tu conosca, essendo essi anziani del popolo e suoi uffiziali: e menagli al padiglione del convenimento; e sieno ivi teo.

17 Ed io scenderò, e parlerò quivi con te; e metterò da parte dello spirito ch'è sopra te, e lo porrò sopra loro: acciocchè l'ajutino portare il carico del popolo, e non lo porti tu solo.

8. *na fac. focacce.* Impastando la manna così apparecchiata, ne facevano delle stacciate, simili a quelle del pane che coccavano sotto la cenere, delle quali dissi nella Gen. XVIII, 6. Anche oggi in Persia fanno una specie di stacciate della manna, della quale quel paese abbonda: ma veggasi tutto quello che della manna degli Ebrei notai nell'Es. XVI, 13., e quanto al sapore d'essa, *fré v. 31.*

11. *il carico di t. q. popolo.* Egli se n'era lungamente scusato, e non aveva accettato questo incarico, se non costretto dal comando di Dio Es. III, 11—IV, 18.

12. *Portalo nel t. seno ecc.* È una similitudine molto bella, la qual mette sotto gli occhi la cura che gli conveniva avere del popolo a lui commesso. V'era in oriente di cotali baij, a somiglianza de' *gerusi* e de' *nutriti* de' Romani, che curavano l'educazione de' fanciulli insino dalla più tenera età, e portavano anche oelle braccia i bambini di poppa. Così troviamo esser fatta menzione de' baij de' figliuoli d'Achab nel 2 Re X, 1. 5., e Mardocheo fu balio d'Ester sua nipote Est. II, 7. In *Isaia XLIX*, 23, si dice altresì per similitudine al popolo di Dio: saranno i re i tuoi baij, e le principesse loro le balie tue.

14. *io solo.* Egli aveva già costituiti de' capi di migliaja, di centinaia, di cinquantine e di decine sopra 'l popolo, secondo 'l consiglio avuto da Jetro suo suocero Es. XVIII, 21-23: ma quegli non erano altro che giudici, per dar sentenza ne' piati e nelle quistioni ch'occorreano tra gl'Israeliti; e non erano di tanta autorità da poter reprimere le sedizioni e i tumulti del popolo.

16. *settant'uomini degli anziani.* Io questi 70, ch'erano degli anziani, ossia delle persone più

ragguardevoli d'infra 'l popolo, videro i talmudisti la prima istituzione del loro *sinedrio*, o *grande sanhedrin*, com'essi l'chiamano, che fu il tribunale supremo della nazione negli ultimi tempi della repubblica giudaica. Ma gli anziani scelti da Moisé par che non avessero alcuna potestà giudiziale, e che dovessero solo ajutarlo con la loro autorità nel governo e nella polizia del popolo. E del *sinedrio* non si fa mai parola ne' libri del V. T.: onde par che fosse istituito dopo la cattività, benchè potesse in alcuna guisa assomigliarsi al tribunale supremo ebe di Leviti e sacerdoti aveva il re Josafat ordinato in Jerusalem 2 Par. XIX, 8. Vedi *Michaëlis mos. Recht* I, 50.

17. *metterò da parte dello spirito ecc.* Queste parole non possono senza manifesta violenza intendersi nel modo che Rosenmüller e gli altri razionalisti hanno preteso dichiararle: come se Iddio non volesse dir altro se non ch'egli doveva far al con la sua provvidenza, che que' 70 uomini, mossi dall'esortazioni di Moisé, mutassero il loro animo sedizioso, e si mettessero ad ajutarlo. La frase del testo indica un'operazione diretta e speciale di Dio, nella quale Moisé non doveva aver parte alcuna: e lo spirito del quale qui si favella, è palesemente un dono soprannaturale onde Moisé era investito, lo spirito stesso di Dio, del quale egli era animato; come interpretarono s. Agost. *quaest. in Num. 18.* Orig. *hom. in Num. 6.* Teodoreto *quaest. 18.*, e con loro gli altri Padri ed auco i dottori ebrei. Non che quello spirito invisibile dovesse veramente dividersi tra loro; ma Iddio voleva torre dello spirito ch'era in Moisé e porlo sopra quegli anziani, *ut et isti haberent*, come dice s. Agost., *quantum Deus voluit*, non

18 Ed al popolo di', Santificatevi per domane, e voi mangerete della carne: conciossiachè abbiate pianto agli orecchi del Sassoar, dicendo, Chi ci darà mangiar della carne? certo noi stavamo bene in Egitto. Il Sassoar adunque vi darà della carne, e voi mangerete.

19 Non un di solo mangerete, nè due; nè cinque, nè dieci, nè venti di:

20 ma insino ad un mese, insino a tanto che v'esca per le nari, e che vi torni in fastidio: perciò che voi avete disdegnato il Signore, ch'è nel mezzo di voi; ed avete pianto dinanzi a lui, dicendo, Perché siamo usciti d'Egitto?

21 E disse Moisé, Seicento migliaja di pedoni è questo popolo nel mezzo del quale io sono: e tu di', lo darò loro della carne, e ne mangeranno per tutto un mese!

ut ideo Moyses minus haberet. Perocchè esso era in Moisé come una lampansa accesa, della quale altri accende il suo lume, senza che quella ne patisca diminuzione o mutamento alcuno; e che di questa similitudine si valgono Origene, Teodoro, ed ezandio i rabbini, come può vedersi nel commento di Bechai a q. 1. Così, siccome osserva Teodor. medesimo, nella chiesa di Cristo si conferisce la grazia a parecchi nel battesimo e nell'ordinazione: ma il ministro, per cui opera si fa questa collazione, non perde perciò nulla dello spirito del quale egli è investito. Dicendo poi che metteva da parte di quel medesimo spirito ch'era sopra lui, voleva mostrare la pienezza de' doni di ch'egli l'aveva arricchito; e farne un tipo ed un'immagine viva di colui della cui pienezza tutti abbiamo ricevuto Gio. 1. 16.

18. *Santificaveris:* cioè, nettatevi d'ogn'immondizia.

20. *vi torni in fastidio:* ovvero, vi generi nausea. Così i moderni, seguendo gli Ebrei e la Vulg., la quale ha, *et vertatur in nauseam*. Ma i LXX interpretarono la voce ebr. נִסְיָן zarà della malattia colerica (*cholera morbus*), καὶ ἔσται ὑμῖν εἰς γαστήρα: perocchè l'indigestione (εἰς ἀπερίαν traslato Simasco) e la erudità del soverchio cibo poteva bene esser cagione di quel morbo: e questo fu appunto il caso, secondo Teodoro. Onde Tertull. *teitur*. 16., congiugnendo l'una e l'altra interpretazione de' Greci: *populus carnis avidissimus usque ad cholerae origometras eruditando*. Vedi ancora A. J. Wawruch *disquis. med. cholerae, cuius mentio in sacr. Bibliis occurrit*, Vienna. 1833.

21. *di pedoni:* cioè d'uomini atti alla guerra: perocchè le donne, e tutti i maschi che non potevano portar l'armi, non furono annoverati. Ou-

22 Or iscannerannosi loro tante pecore e buoi, che bastino loro? ovver si raneranno loro tutti i pesci del mare, tantochè n'abbiano a sufficienza?

23 E l'Sassoar disse a Moisé, Or è la mano del Signore raccorciata? ora tu vedrai se la mia parola l'avverrà, o no.

24 E Moisé uscì fuori, e parlò al popolo le parole del Sassoar: e riunì settant'uomini degli anziani del popolo, i quali fece stare dintorno al padiglione.

25 E l'Signore scese nella nuvola, e parlò a lui; e mise da parte dello spirito ch'era sopra lui, e poselo sopra que' settant'uomini anziani: ed avvenne, come lo spirito si fu posato sopra loro, che profetarono, ma pot non continuarono più.

dechè, arrogando tutti costoro, n'avrebbe una moltitudine d'intorno a 2 milioni.

22. *tutti i pesci del mare.* Vedesi per questo come gli Ebrei contavano i pesci tra le carni, come si fa anche nella 1. Cor. XV, 39.: e però credesi che non se ne classassero in di di digiuno: vedi la Gemara Jeros. *nedar*, 40, 2.

23. *Or è la mano d. S. raccorciata?*: cioè, è forse scemata o venuta meno la potenza del Signore? — Ella è una locuzione figurata, che trovasi ancora in Is. 2. LIX, 1.: ed appo gli Arabi è frequentissima, siccome ancora essi e Persiani dicono che steno da *tunghe le braccia o la mano*, per significar ch'è possente. Quindi l'soprannome di μακρόχρυσ, *longimano*, che fu dato ad Artaserse, e da' Greci fu preso in senso proprio e materiale Plut. *Artax.* c. 1. — Moisé non aveva mica dubitato della potenza di Dio: ma, mettendogli innanzi quella difficoltà del grande numero degli Israeliti, voles mostrare che quello che l'Signore aveva detto non poteva senza miracolo intervenire.

25. *profetarono:* cioè, incominciarono a favellare e ad aringare il popolo con quella energia di convinzione ch'è propria degli uomini ispirati. *non continuarono.* Sol quella volta ed in quel frangente essi parlarono a quel modo; ma da indi in poi non si mostrarono più ispirati. *Post id tempus non habuere spiritum propheticum, quem semel tantum iis Deus dederat, ut auctoritatem oraculi potestatis necessariam ipsi adderent:* così l'Grosio, e con esso il Rosenmüller e l'Gesenius, seguendo l'Siro e LXX, che traslatarono, οὐκ ἔτι προφῆται. La Vulg. co' Caidai ha in senso opposto *nec ultra cessaverunt*; seguendo un altro significato del verbo פָּרַשׁ *parash*, che sarebbe assai più raro, e proprio anzi del verbo פָּרַשׁ *parash*.

26 E due di questi uomini erano rimasi nel campo; che l'uno avea nome Eldad, e l'altro Medad: e lo spirito si posò sopra loro, ch'essi erano fra' descritti, ma non erano andati al padiglione: e profetarono nel campo.

27 Ed un garzone corse, e lo rapportò a Moisé, e disse, Eldad e Medad profetano nel campo.

28 E Josué figliuolo di Nun, ministro di Moisé fin dalla sua giovinezza, rispose, e disse, Signore mio Moisé, divietagli.

29 Ma Moisé gli disse, Or se' tu geloso per me? anzi fossero pure tutto 'l popolo del Sionax profeti, e mettesse il Sionax lo spirito suo sopra loro!

30 Poi Moisé si ricolse nel campo, insieme

con gli anziani d'Israel.

31 Ed un vento si mosse dal Sionax, e menò delle quaglie d'oltra mare, e gitòlle lungo 'l campo, quanto per un di si potrebbe andare, dall'uno e dall'altro lato, dintorno al campo; e alte da due cubiti sopra la faccia della terra.

32 E 'l popolo si levò tutto quel dì, e tutta la notte, e tutto l'altro dì, e raccolsero delle quaglie; chi meno, ne raccolse dieci mucchi: e se le distesero al largo dintorno al campo.

33 Essi avevano ancora la carne tra' denti; non n'era ancor spiccalo; che l'ira del Sionax s'accese contr' al popolo, e 'l Sionax percosse il popolo d'una piaga grandissima.

26. fra' descritti. Erano di quegli uomini i cui nomi Moisé aveva notati. — Tra gli Ebrei, che presero qui 'l verbo *profetarono* nel significato di vaticinare, corsero un tempo delle profezie apocriefe intorno a Gog e Magog sotto 'l nome di questi due anziani; delle quali al fa menzione nel *Pastore d'Erma* 1, 2.

28. ministro di Moisé. Di questo titolo che davasi a Josué, vedi *Es.* XXIV, 13. — Egli aveva seguito Moisé fin dalla sua giovinezza, siccome beue interpretarono Onkelos e 'l Siro. I Lxx e s. Geron. lessero il testo con punti alquanto diversi. *divietagli.* Diceva questo per zelo che l'autorità di Moisé, senza la cui saputa costoro profetavano, non ne fosse diminuita: simile a Giovanni, che del suo smoderato zelo in un'occasione della stessa natura fu ripreso da Gesù Cristo *Marc.* IX, 38. *Luc.* IX, 49. Ma Moisé era alieno da ogni sentimento d'invidia; nè d'altro curava se non della gloria del Signore e della salute del popolo, come vedesi qui per la sua risposta.

31. mosse dal Sionax: cioè, fu ordinato dal Signore che traesse. E fu questo vento uno scirocco, secondo 'l *Saf.* LXXVIII, 26: si che, ponendo mente al luogo dove gli Ebrei allora erano alloggiati, esso dovette recar quelle quaglie d'oltre il golfo d'Akabah. Un fatto simile a questo era già avvenuto l'anno precedente nel deserto di Sin *Es.* XVI, 13: ma par ch'è questa volta la quantità degli uccelli fosse di gran lunga maggiore; poich'esse si stendevano dintorno al campo degli Israeliti, da un lato e dall'altro, per cammino d'una giornata. Né dee tanta quantità sembrare incredibile, non essendo cosa al tutto insolita in que' luoghi; nè ancora l'essersi indugiate per uno o due dì in quella contrada dintorno; perocchè vedesi ognidì che le quaglie si stancano per modo, passando il mare, che pervenute a terra non possono più volare, come scriveva Forskal di Costantinopoli al Michælis.

alte da due cubiti: cioè, volabant in aëre duobus cubitis altitudine super terram, come ottimamente tradottò s. Geronimo. E questo altresì era effetto della stanchezza, tra per l'aver troppo volato nel passaggio e per la qualità del vento che traeva. L'interpretazione di coloro che suppongono ch'esse giacesse per terra l'una sull'altra, insino all'altezza di 2 cubiti, è troppo mostruosa e ridicola.

32. dieci mucchi. I Lxx, la Vulg. e 'l Siro traducono *decem coras*, dando alla voce ebr. חֲמֹרִים *homerim* il significato di *coro* ovvero *homer*, ch'era la più grande delle misure di contenenza, eguale a 10 efr. Ma, dando anche all'efa la contenenza di 1044,39 poll. cub., i 10 cori (quasi 7 salme e tonoli 5) sarebbero una quantità incredibile, e di gran lunga superiore a quello che in un mese si sarebbe potuto consumare; ancorchè si volesse supporre che qui si ragioni, non di singoli individui che raccogliessero di quegli uccelli, ma di case o famiglie. Questa difficoltà vide e ponderò bene il Bochart *hieroz.* II, I, t.5: ed lo non ho esitato dietro a lui ed al Rosenmüller di preferire l'interpretazione d'Onkelos, di Sandia e dell'Arabo erp., che traslutarono *mucchi*, conforme al significato primitivo del voc. originale, nel quale esso è usato anche da Moisé *Es.* VIII, 14. Egli è oltr'a ciò ben più naturale che lo quaglie si disponessero e contassero per mucchi, che potessero esser d'un numero indeterminato, anziché misurarle con lo stajo.

se le distesero. Così gli Egizj, anche al presente, diseccano al sole le carni e i pesci che non vogliono mangiar freschi.

33. tra' denti. Questa parola dispone al vivo: e mostra come la pena s'accolse immediatamente al disordine dello sfrenato appetito.

d'una piaga. Fu alcuna malattia violenta, della quale il popolo moriva in gran numero e quasi repentinamente. E tanta mortalità crede il Michælis

34 E fu posto nome a quel luogo, Sepolture di concupiscenza: perocchè ivi seppellirono que' del popolo che s'erano mossi a concupiscenza.

35 Dalle sepolture della concupiscenza il popolo partì verso Haserot: e furono in Haserot.

CAP. XII.

Mormorazione di Maria e d'Aaron.

E Maria ed Aaron parlarono contr' a Moisé, per cagione della moglie Etiopessa ch'egli avea tolta: perciò ch'egli avea tolta una moglie Etiopessa.

2 E dissero, Or ha veramente il Signore par-

nelle note a q. l., che nascesse da tutte quelle carni ammonitiche o distese dintorno al campo, delle quali gran parte dovea guastarsi e corrompersi: o, secondo altri, era originata dall'insalubrità delle carni stesse: perocchè fu notato dagli antichi, le cui testimonianze raccolse il Bochart *hieros.* II. p. 637 ed. Lips., che le quaglie, cibandosi talvolta d'eldebora o d'altra pianta velenosa, le loro carni ne prendono delle qualità venefiche. Così Plin. X. 33: *Coturnicibus veneni semen gratissimus cibis; quoniam ob causam eas damnatere menseae.* Didimo ancora *geopon.* lib. 14. ragiona di spasmi e di vertigini assai pericolose, che vengono dal mangiar delle quaglie che si son cibate d'eldebora: *Οι ὀρνίθες, ἀλλήθωρον ἐπιναμάμενοι, τοὺς ἀσθόντας εἰς αἰθῆρας ἐμβαλλοῦσι, κατατινόμενους καὶ διεγγυῖντας.* E questo medesimo conferma Avicenna ap. Bochart. Ma anche senza di ciò, essendo le carni delle quaglie troppo grasse e difficili a digerire, l'intemperanza con la quale gli Ebrei ne mangiarono poteva ben produrre una mortalità tra loro; la quale dorette esser riguardata come una pena naturale della loro concupiscenza, e della sedizione che per quella avean fatta.

33. verso Haserot, חסרות. Egli è quel luogo dove si trova una fonte detta insino al presente di *el-Hhadrah* over *Uhudrah*, حاضرة, la quale ha buon'acqua ed è intornita d'alcune palme, a 18 leghe dal Sinal in su la via che mena ad Akabah, Borchhardt *travels in Syria* p. 493. Robinson I. 451.

1. della moglie Etiopessa. Fu creduto un tempo che questa donna etiopessa o cusitida, כּוּשִׁיטָיָה *cusitah*, per la quale Maria ed Aaron s'alterarono con Moisé fosse la medesima che Sefhora, figliuola che fu del sacerdote di Midian. E 'l Bochart *Phaleg* IV, 2., e dopo lui parecchi interpreti, si valsero di questo argomento per sostenere che i Cusei e i Madianiti fossero un metesimo popolo. Ma che

lato sol per Moisé? or non ha egli eziandio parlato per noi? E 'l Signore l'udì.

3 (Or quell'uomo Moisé era mansueto molto, più che altro uomo che fosse sopra la faccia della terra.)

4 E 'l Signore disse in quello stante a Moisé, e ad Aaron, ed a Maria, Uscite tutti e tre verso il padiglione del convenimento. Ed essi uscirono tutti e tre.

5 E 'l Signore scese in colonna di nuvola; ed islette in su l'uscio del padiglione: e chiamò Aaron, e Maria; ed essi uscirono amendue.

6 Ed egli disse, Udite ora le mie parole: Se è tra voi profeta alcuno; io, il Signore, me gli darò a conoscere in visione; gli parlerò in sogno.

edò sia falso apparisce dalla *Genesis*, dove i Cusei o vni Etiopi, si fanno scendere da Cham c. X, 6. e i Madianiti da Abnam c. XXV, 2. Nè è mica verisimile che questa contesa avvenisse per la moglie che Moisé avea menata 40 anni innanzi, e ch'era con lui nel campo forse da un anno *Ex.* XVIII, 2. Egli è molto più probabile, giusta la sentenza di Rosenmüller, di Winer e d'altri moderni critici, che, essendo forse morta Sefhora in quello spazio di tempo, Moisé menasse allora quest'altra moglie (come l'indicano chiaramente le parole che seguono nel testo: perciò ch'egli avea tolta una moglie Etiopessa): o fosse ella dell'Etiopia propriamente detta, ovvero di quelle tribù d'Etiopi o di Cusei ch'avevno stanza nell'Arabia felice. Maria ed Aaron s'indignaron forse ch'egli avesse tolta in moglie una straniera. Ma ciò non era propriamente illecito agl'Israeliti; perocchè sol con le donne cananee vietò Iddio che non contraessero matrimonio. — I padri poi della chiesa, e specialmente Orig. *hom. in Num.* 6. e 7. e s. Geron. *ep.* 78. ad *Fabiol. de XLII mansuetud.* 14., trovarono in tutto questo fatto un'allegoria della chiesa delle genti che Gesù Cristo, benigno e mansueto come Moisé v. 3., tolse a sua sposa, e della gelosia che ne concepì la sinagoga, riprovata per questo e punita da Dio.

2. ha... parlato per noi. Dicevasi questo per mostrare che non di suo capo, ma per ispirazione di Dio, riprovavano quel matrimonio; e ch'essi non erano da men di Moisé, il quale a loro avviso avea fallito.

3. Or q. uomo Moisé ecc. Tutto questo verso, nel quale si loda la mansuetudine di Moisé, potè esser aggiunto dipoi da altro scrittore canonico: non essendo verisimile ch'egli encomiasse se medesimo, come parecchi critici hanno osservato.

6. in visione... in sogno. Dice ch'agli altri profeti egli mostrava le cose per via di figure ed in

7 Non così 'l servo mio Moisé, ch'è fedelo in tutta la casa mia.

8 A bocca a bocca lo parlo con lui, ed a veduta, e non per enigmi; ed egli vede la sombianza del Signore: perchè dunque non avete voi temuto di parlar contr' al servo mio, contr' a Moisé?

9 E l'ira del Signore s'accese contr' a loro, ed egli se n'andò.

10 E la nuvola si partì d'in sul padiglione; ed ecco che Maria era tutta lebbrosa, a simiglianza di neve: ed Aaron ragguardò Maria; ed ecco ch'ella era lebbrosa.

11 E disse Aaron a Moisé, Pregoti, signor mio; deh, non porci peccato addosso: perciocchè istoltamente facemmo, ed abbiám peccato.

12 Deh, non sia ella come un parto morto; che quando egli esce della matrice di sua ma-

modo alquanto confuso e ideale, come suole intervenire nelle visioni e ne' sogni. Così Ezechiel vide in visione il carro de' cherubini e l'ossa che tornavano a vita; Jeremia, la pentola ardente e la verga del mandorlo; Daniel, le bestie ecc.; ed in sogno fu mostrata in scala a Jacob, le vacche a Faraone ecc. Tutte le quali cose doveano interpretarsi per allegoria: e costoro potevano compararsi, come dice Berhai, a quello che guarda in uno specchio, il qual rappresenta la figura della cosa, ma non n'offre la stessa sostanza. Con Moisé egli era ben altrimenti.

7. *fedele in t. la casa mia.* Vnoi dire ch'a lui, come a suo fedel procuratore, aveva commessa tutta la cura e 'l governo del suo popolo o della congregazione d'Israel, la quale egli reputava siccome casa e famiglia sua. Così nel N. T. (1 Tim. III, 15. Ebr. III, 6.) è detta casa di Dio la congregazion de' fedeli, ossia la chiesa cristiana.

8. *A bocca a bocca:* cioè di persona, come un amico parla con l'amico suo: e però senza la mediazione d'alcun angelo, dice Berhai.

la sombianza del Signore, לִצְהַן כְּפִיּוֹן. Intendasi di quella parvenza luminosa nella quale il Signore gli si rivelava, facendogli di là udire sensibilmente la sua voce.

9. *se n'andò:* cioè, la nuvola, dalla quale il Signore aveva parlato, si ritrasse d'in sul tabernacolo, com'è spiegato nel v. seg., quasi in segno dell'ira sua.

10. *lebbrosa, a sim. di neve.* Vedi Es. IV, 6. Ell'era divenuta lebbrosa tutta in un tratto; in qual cosa non è punto nuova negli annali della patologia. Però ch'egli intervenne talvolta che questa malattia, i cui germi possono tenersi alcun tempo occulti o mostrarsi con segni appena sen-

dre, già è consumata mezza la carne sua.

13 E Moisé gridò al Signore, dicendo, Deh, o Dio, deh sanna.

14 E 'l Signore disse a Moisé, Se 'l padre suo l'avesse sputato nel viso, or non sarebbe ella tutta vergognosa sette di? sia richiusa per sette di fuori del campo; e poscia sia raccolta.

15 E fu richiusa Maria fuori del campo sette di: e 'l popolo non si mosse, insino a tanto che Maria fu raccolta.

CAP. XIII.

I dodici esploratori mandati nella terra di Canaan.

E dipoi 'l popolo si partì d'Haserot; e s'accamparono nel deserto di Faran.

sibili, ad una subita e grande commozione dell'animo, qual fu allora quella di Maria, scoppiasse fuori incontante. Vedi Michælis mos. Recht IV, 208. Né dee recar meraviglia che, castigando così severamente Maria del mal talento ch'ella ebbe contr'alla cognata, Iddio non toccasse similmente Aaron. Questi per che non avesse se non una parte secondaria in tutto questo fatto: onde bastava punirlo nella persona della sorella, alla quale avea tenuto mano. E forse si volle anche aver riguardo all'ufficio sacerdotale ch'egli dovea esercitare.

11. *non porci peccato addosso.* Non volerci apporre il peccato ch'abbiám commesso, nè dimandarne pena.

12. *e. un parto morto.* Digne al vno gli effetti che sogliono derivare da quel morbo orribile; per lo quale le varie parti del corpo perdono prima il sentire, poi si consumano e cacciano.

14. *l'ar. sputato nel viso.* Paragona Maria ad un figliuola la quale, vituperata e sputata nel viso dal padre, se ne sta tutta vergognosa e non osa di presentarsi innanzi. Così essa Maria dovea starsi sette di fuori del campo, nell'immondizia della sua lebbra.

sia raccolta: cioè, sia da capo ricevuta e rientri nel campo, essendo già guarita della sua infermità. Anzi Gesenius thesaur. p. 131. interpreta, *sia ricoverata*, ossia guarisca della lebbra. Forse il caso di Maria fu quello ch'è descritto nel Lev. XIII, 12 sg., nel quale, essendo la pelle divenuta tutta bianca, la guarigione è sicura.

1. *nel deserto di Faran.* Vedi ciò che fu detto di questo deserto nella Gen. XIV, 6. In esso gl'israeliti camminarono parecchi di, fermandosi nelle stazioni che non descrisse nel c. XXXIII, 18 sgr., si furono pervenuti in Cades, ch'era a' confini del

2 E l' **SIXONX** parlò a Moisé, dicendo,

3 Manda degli uomini che spino la terra di Canaan, la quale io do a' figliuoli d'Israel: mandate un uomo per tribù de' loro padri; che sieno tutti principi fra loro.

4 E Moisé mandoll dal deserto di Faran, secondo il comandamento del **SIXONX**; uomini tutti ch'erano capi de' figliuoli d'Israel.

5 E questi sono i nomi loro: Della tribù di Ruben, **Sammua** figliuolo di **Zaccur**;

6 della tribù di **Simcon**, **Safat** figliuolo d'Hori;

7 della tribù di **Juda**, **Caleb** figliuolo di **Jefon**ne;

8 della tribù d' **Issacar**, **Igant** figliuolo di **Josef**;

9 della tribù d' **Efraim**, **Osea** figliuolo di **Nun**;

10 della tribù di **Benjamin**, **Fulki** figliuolo di **Nafu**;

11 della tribù di **Zabulon**, **Guddiel** figliuolo

di **Sodi**;

12 della tribù di **Josef**, cioè della tribù di **Manasse**, **Gaddi** figliuolo di **Susi**;

13 della tribù di **Dan**, **Ammiel** figliuolo di **Gemalli**;

14 della tribù d' **Àser**, **Setur** figliuolo di **Micael**;

15 della tribù di **Nefali**, **Naabi** figliuolo di **Vafsi**;

16 della tribù di **Gad**, **Geuel** figliuolo di **Nachi**.

17 Questi sono i nomi degli uomini che mandò Moisé ad ispiare il paese: (or Moisé avea posto nome ad **Osea** figliuolo di **Nun**, **Josué**.)

18 Moisé dunque mandògli a spiare la terra di Canaan: e disse loro, Salite per qua, per lo mezzodi; e quindi salite alla montagna.

19 E vedete il paese qual sia; e 'l popolo ch'abita in esso, s'egli è forte, o debolo; se pochi, o assai:

deserto di Sin, e di là mandarono gli esploratori nella terra di Canaan v. 22. 27. Il corso del lor cammino oggi non può determinarsi più con certezza: ma è molto verisimile che tenessero quella via che da **Iludrah** va dritta per acceffione verso la Palestina; la qual, passando su per le pendici del **Gebel et-Tih**, e lasciato a sinistra **Gebel el-Egimeh** e **l'Wadi el-Arise**, a destra la pianura sabbiosa dell'**Arabah** e **l'gruppo del Gebel 'Arlif en-Nikah**, anco al presente, come un tempo sotto i Romani, per la contrada alpestre dove furono **Eboda** ed **Elusa** mena drittanente ad **Ilebron**. Altri gli fanno camminare per l'**Arabah**; conciosinchè credano con **Burekhardt** e con **Robinson**, che in questa, alquanto al mezzodi del **Mar morto** fosse posta **Cades**; la quale adesso è certo, per la scoperta fatta da **Rowlands** nel 1852, che fu molto più a ponente e al mezzodi di **Gaza** e di **Gerar**, nel luogo eh' è ancor detto **Kudes**: vedi **Gen. XIV. 7**.

3. *Manda d. uomini* ecc. Nel **Deut. I. 22**, si dice che 'l popolo richiedesse Moisé di mandar degli uomini a spiare il paese: onde **Valer a q. I.** argomenta che la narrazione la qual si legge quivi fosse scritta da un altro. Ma i nostri comentatori hanno ben conciliata questa diversità, osservando che 'l popolo dovette far primo quella richiesta, e che, avendone Moisé dimandato il Signore, questi gli ordinò che gli mandasse, comunicandolo alla poca fede degli Israeliti. Per la medesima ragione par che 'l critico samar. inserisse qui nel suo testo quello ch'è raccontato nel **Deut. I. 20-22**.

tutti principi. Non però quelli che son descritti nel c. I. 5-13.

12. *della tr. di Josef*. È singolare che questo titolo qui si dia alla sola tribù di **Manasse**, essendo uscito di **Josef** anche **Efraim**, al quale fu data preferenza sopra l'altro fratello **Gen. XLVIII. 19**. Volle forse qui tenersi conto dell'ordine natural della nascita, come avvisa le **Clerc**?

17. *av. posto nome ad Osea...* **Josué**. Non era cosa insolita, come notai nella **Gen. XLVI. 3.**, che si mutasse il nome d'alcuno, per servir memoria di qualche avvenimento, o per altra particolar significazione. E par che Moisé cambiasse 'l nome d'**Osea**, **יוסף** *José*, che potrebbe interpretarsi salute, in quello di **Josué**, **יהושע** *Jehoscfia* (salute del Signore), non nel punto ch'egli mande a quella spedizione, come vuol **Teodoreto quasi. in Num. 25.** e a. **Agost. contra Faust. XVI. 19.**; ma molto prima, quando l'assunse a suo ministro e coadjutore, over, secondo **Lattana. de rer. sapient. IV. 17.** ed **Orig. hom. in Jos. 1.**, dopo la vittoria che riportò degli **Amaleciti Ex. XVII. 13**. Perciò nel Pentateuco gli si dà sempre il nome di **Joané**: e se qui v. 9. è notato con quello d'**Osea**, egli è forse perchè Moisé, quando sceglieva degli uomini per destinarli ad alcun ufficio, toglieva i nomi loro dalle tavole genealogiche, dove **Josué** era annotato col suo primo nome tra' figliuoli di **Nun**. Più tardi il nome di **Joané** fu compendiato in quello di **Jesua**, **ישע** *Jesciua* **Neh. VIII. 17.**; donde i **Lxx**, secondo la pronunzia di quell'età, fecero **Ἰησοῦς**.

18. *per lo mezzodi*: cioè per la parte meridionale e più arida della terra di Canaan, che con quel nome fu specialmente dinotata, siccome dissi nella **Gen. XII. 9**.

20. *in togliamenti*: cioè sotto tende e padiglioni riuniti insieme a modo di campo; siccome gli Arabi nomadi o scenniti, ed in quel tempo gli stessi Ebrei.

21. *dell'uve primaticce*. Doveva essere del mese di luglio; non il principio o l' mezzo di settembre, come dice Rosenmüller, ragionando forse le stagioni secondo la latitudine di Lipsia. Anche noi abbiamo in Italia le nostre uve moscadelle e lugliatiche, che s'appellano dal mese nel qual cominciano a maturare.

22. *dal deserto di Ssin* (X col *tsad*.) Questo deserto, che non si vuol confondere con quello di Sin, פֶּן, Es. XVI, 1. verso il sud-ovest dell'Arabia Petrea tra Elim e l' Sinai, stendevasi al mezzodì della Palestina e del paese che poi toccò alla tribù di Juda, come vedesi qui ed in Jos. XV, 1., lungo il paese degli Idumei Num. XXXIV, 3. Ivi era la città di Cades o Cades-barne c. XX, 1. XXVII, 16. XXXIII, 36. E conosciaci che Cades in questo capo v. 27. sia posta nel deserto di Farau, che stendevasi insino al golfo elaniteo; conviene credere che Ssin fosse la parte settentrionale d'esso; ovvero che Cades stesse in sul confine de' due deserti, tal che propriamente avesse nome Ssin tutta quella contrada la quale dalla valle del Mar morto s'alza verso libeccio in grandi masse di rocce e va quindi spianandosi verso Gebel el-Helil. Essa è stata esplorata a' d' nostri da Williams, e vie meglio ancora da Rowlands; e l' suo sito è anche bene indicato nel *Bible atlas* di Palmer tav. 5.

ins. a Rehob. רְהוֹב. Questa città, che segna il termine settentrionale della corsa degli esploratori, per avviso di parecchi interpreti è quella Rehob che pertiene dipoi alla tribù d'Aser Jos. XIX, 28. 30.: ma dee cercarsi più presto che fosse quella medesima che ne' *Giud.* XVIII, 28. è detta *Bel-rehob*, nella valle che da essa avea nome, nella quale era anche Laïs, o Dan, a piè dell' Antilibano e presso alla sorgente del Giordano: vedi Winer *bibl. Realwört.* I, 174 ed. 3^a. Cotesta Rehob può dirsi che fosse veramente presso all'entrar d'Hemat, cioè presso a quel luogo dal quale incominciava il territorio d'Hemat; della qual città, che' Greci soprannominarono Epifania, ragionni nella *Gen.* X, 18. La frase רְהוֹב לְבֹהֶם *lhamath*, che Lxx qui interpretano εἰς τοὺς ποταμούς Αἰγύπτου, e la Vulg. *infratibus Emath*, altrove

22 Essi adunque salirono, e spararono il paese; dal deserto di Ssin infino a Rehob, all'entrar d'Hemat.

23 E salirono verso l' mezzodì, e vennero insino in Hebron, ove erano Achiman, Sesai, e Talmi, nati d'Enac. Or Hebron fu edificata sette anni innanzi Soan d'Egitto.

usque ad introitum Emath, o simile, è solenne nella Scrittura per segnare l'estremo confine del paese degli Israeliti verso il settentrione (c. XXXIV, 8. Jos. XIII, 3. *Giud.* III, 3. *1 Re* VIII, 65. 2 *Re* XIV, 25. 2 *Par.* VII, 8. *Am.* VI, 14.). E veggendola usata costantemente in questa forma, eziandio là dove vuolsi esprimere il termine a quo; tengo per fermo ch'ella avesse un significato peculiare, quello che le fu dato dagli antichi ed è stato testè confermato dal Robinson (*lat. bibl. res.* p. 568 sg.): avvegnachè il Gesenius *thesaur.* p. 183. volesse intenderla in modo generale: *dicitur pro usque ad, in descriptionibus geographicis*. Questa sua interpretazione non renderebbe ragione dell'uso costante della Scrittura. E però rimane che l'entrata d'Hemat, sia il passo o la contrada per la quale s'entrava in quel d'Hemat: forse il paese basso fra l'estremità settentrionale del Libano e i monti Nusairijeh, come vuole Robinson, o piuttosto il *Wadi el-Teta* e l'estremità meridionale del *Beka'a* o dell'antica Celsiria, come questo luogo de' Num. par che richiegga.

23. *insino in Hebron*. Ritornando dall'estremità settentrionale della terra di Canaan, salirono per la montagna verso l' mezzodì di Juda, e vennero in Hebron, della qual città ragionai nella *Gen.* XIII, 18. XXIII, 2. — Quivi abitavano allora i nati o figliuoli d'Enac (p. 27), detti altramente *Enaciti*, nazioni di giganti, discesa d'un certo Arba Jos. XIV, 15. XV, 13. XXI, 11., dal quale Hebron fu appellata la Città d'Arba; che dividevasi nelle tre famiglie qui mentovate d'Achiman, Sesai e Talmi. Se Enac, ch'è detto figliuolo d'Arba in Jos. 16, fosse nome proprio d'un uomo od appellativo della gente, è faccetta tra' critici. L'opinione del Michaëlis, il qual credette (*syntagm. comment.* I, 196. *suppl.* p. 1934.) che potesse significare un popolo di trogloditi, dall'arab. عتق *'adnak*, *intrare latibula subterranea*, è stata confutata dal Faber *Archæolog.* p. 48.: e tiensi come più probabile l'etimologia proposta dal Simonis (*lex. man.* s. q. v. e adottata dal Gesenius), da عتق *'adnak*, *longitudo colli*. Eziandio ne' nomi d'Achiman e degli altri due parve al Bochart *geogr.* s. II, 363. che potesse esser espressa l'altezza della statura di cotesta razza d'uomini, che servì come termine di paragone per altre tribù gigantesche *Deut.* II, 10, 11. 21., e mise sì grande spavento agli Israeliti v. 34. *Deut.* I, 28. IX, 2. Non-

24 E giunti insino alla Valle del grappolo, tagliarono di là un tralcio con un grappolo d'uva; e lo portarono con una stanga a due: insieme con delle mele granate, e de' fichi.

25 A quel luogo fu posto nome. La valle del grappolo; a cagione di quel grappolo che i figliuoli d'Israel ne tagliarono.

26 E tornarono da spiare il paese, in capo di quaranta dì.

dimanco essi gli vinsero dappoi: e da' monti, che tocearono in sorte alle tribù di Juda e d'Efraim, ne ricacciarono gli avanzi nelle città della costa, in Gaza, in Get ed in Azoto Jos. XI, 21 sg. XV, 14. Giud. I, 20.

inn. Soan d'Egitto. Questa *Soan*, *טְסוֹאֵן* *Ts'o'an*, della quale si fa menzione anche nel *Sat.* LXXVIII, 12. 43., come d'una città del basso Egitto, ed in *Is.* XIX, 11. 13. XXX, 4. ed *Ezech.* XXX, 14. è riguardata siccome una metropoli di quel paese, è quella medesima che da' Greci fu detta *Tanis*, come i *Lxx* e la *Vulg.* interpretano da pertutto, e dagli Arahì *صَان* *Sân*, come traslatò Saadia in *Is.*: grossa città posta su quella bocca del Nilo che da essa fu detta *ostium Taniticum*, a 22 miglia rom. da Eracleopoli secondo l'itinerario d'Antonino, e capitale d'una provincia o nome particolare di quel paese: vedi Erod. II, 166. Strab. XVII. p. 802. Ptolom. IV, 5, 52. Plin. V, 9, 11. Innanzi a Psammetico ed alia dodecarchia ella fu stanza reale, imperando le dinastie che son 21^a e 23^a nel catalogo di Manetone; ed essendo essa una città nota agli Ebrei, ch'erano stanziati quivi presso, e molto antica; Moisé poté ben valersene per termine di paragone, volendo dar a' suoi un'idea dell'antichità d'Hebron. Le sue rovine molto considerevoli si veggono ancora sotto 'l nome di *صَان* *Sân* sulla riva orientale del braccio tanitico del Nilo, poche leghe lungi dal lago di Menzah. Veggansi *Mémoires sur l'Égypte* I. 201, 220. Quatremère *mémoires sur l'Égypte* I. 284 sgg. Cortier *descript. des ruines de Sân* nella *Descript. de l'Égypte* V. 99 sgg. e Champollion *l'Égypte sous les Pharaons* II. 101 sgg. Il nome egiziano *ṢAN*, *ṢAN*, *ṢAN*, *ṢAN* *Giou*, o *Glaane* del quale gli Ebrei fecero *טְסוֹאֵן* *Ts'o'an*, e i Greci, tollono il sibilo, *Tānc*, significava paese basso, e rispondeva perciò al sito della città: vedi Jablonsky *opusc.* I. 304.

24. alla Valle del grappolo; o secondo altri, ritenendo la voce *elr.* alla valle d'Escol. Ella è detta così per anticipazione; poichè questo nome ebbe dopo 'l fatto che qui si racconta. Ed era a settentrione e poco dilungi da Hebron, per testimonianza degli antichi e de' moderni viaggiatori. Così s. Geron. *epitaph. Paulae* 11. (opp. I. 694

27 Ed andarono, e vennero a Moisé, e ad Aaron. ed a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, nel deserto di Faran, in Cades: e riportarono le novelle ad essi, ed a tutta la congregazione; e mostrarono loro i frutti del paese.

28 E gli raccontarono, e dissero, Noi arrivammo nella terra che tu ci mandasti: e veramente ella mena latte e mele; e questo è 'l frutto suo.

ed. Ver.) dice di questa santa donna: *A Bethsur venit Escol, quae in botrum vertitur..... nec post longum spatium intravit Sarac cellulas, videns incubabula Isaac, et vestigia quereus Abraham..... atque inde consurgens, ascendit Chabron.* Brocard *descript. terrae s. nella geograph. sacra* di Sanson p. 183: *Ab Hebron tres numerantur leuae contra aquilonem, declinando paulatim ad occidentem, ad Nehel Escol.* E a di nostri Ed. Robinson I. 214 ed. 2^a ha osservato quivi presso una valle che viene dal nord-est, e produce i più begli e più grossi grappoli di tutta quella contrada, ed oltr' a ciò melegranate, fichi, alligocchie e molti altri frutti.

to portarono con una stanga. Essendo quel grappolo molto grosso, vollero portarlo in quella guisa, non perchè un sol uomo no 'l potesse, ma acciocchè nell'andare non fosse compresso e guasto. Di così grandi ne nascono ancora in Palestina ed in altre contrade d'oriente: e molti di quegli c'hanno visitato que' paesi affermano d'averne veduto del peso di 10 a 12 libbre, e della lunghezza d'un mezzo braccio o d'un braccio intero, con gli acini così grossi ch'eguagliano due falangi d'un dito. Vedi Schulz *Leitungen des Höchstes* V. 285. Chardin *royage de Perse* III, 144, e Rosenmüller *Morgenthaud* II. 251. — L'interpretazione allegorica che i padri della chiesa diedero di questo fatto del grappolo può vedersi in s. Geron. *ep. 78. ad Fabiol.* num. 15. ed in s. Bern. *serm.* 44. in *Cant.*

27. in Cades. Veggasi di questa città o contrada del deserto *Gen.* XIV, 7. Ella fu detta ancora Cades-barne; siccome appare dal c. XXXII, 8. *Deut.* I, 19. 46. *Jos.* XIV, 7., ed Euseb. e s. Geron. I. riconoscono: ed è posta altrove (*Tum.* XX, 1. XXVII, 14. XXXIII, 36. *Deut.* XXXII, 51.) nel deserto di Sân: perchè questo era parte del deserto di Faran, o confinava con esso da settentrione, come ho notto testè al v. 22.: laddove a Reland parve di poter concludere che vi fossero due Cades, l'una nel deserto di Faran, detta altrimenti Cades-barne, e l'altra in quello di Sân.

28. gli raccontarono. A Moisé, ch'era capo di tutti gli altri.

mena latte e mele. Vedi *Es.* III, 8.

29 Se non che il popolo ch'abita in quella terra, è possente; e le città son molto forti e grandi; ed anche vi vedemmo i figliuoli d'Enac.

30 Amalec abita nella contrada meridionale: e gli Hetei, e' Jebusei, e gli Amorrei abitano nella montagna; e i Cananei abitano presso al mare, e lungo il Giordano.

31 E Caleb racquetò il popolo inverso Moisé: e disse, Sogliamo pure, e conquistiamla; perciocchè noi la potremo troppo bene soggiogare.

32 Ma quegli uomini ch'erano saliti con lui, dissero, Noi non possiamo salire contr' a quel popolo: conciossiachè egli sia più forte di noi.

33 Ed infamarono il paese ch'aveano spiato, appresso i figliuoli d'Israel, dicendo, La terra per la quale siam passati per ispiarla, si è una terra che divora i suoi abitatori: e tutto il popolo ch'abbiam veduto in essa, son uomini smisurati.

34 E vi vedemmo de' giganti, i figliuoli d'Enac, della schiatta de' giganti: che ap-

29. le città... molto forti e grandi. E pure noi le avremmo dette più presto villaggi che città: poichè 48 d'esse furono spartite tra' Leviti, che contavano di soli maschi 22 mila; sì che ciascuna città contenne appena un migliaio d'abitatori. Ma gli israeliti eran usi a vivere sotto tende; e la paura aveva occupati gli animi, diventati finchè per lungo servire: perciò essi esagerarono ancora la forza e l'alta statura di que' popoli v. 32-34.

30. Amalec. Di questi Amaleiti, forse anch'essi Cananei d'origine, veggasi Gen. XIV, 7. Essi ebbono stanza nella contrada del mezzodì, che poi fu della tribù di Iuda, e parte ancora nella vicina Arabia.

Degli Hetei, Jebusei ed Amorrei, i quali abitarono la montagna, ossia in contrada montuosa della tribù di Iuda intorno ad Hebron ed a Gerusalem, vedi Gen. X, 15 sg.

i Cananei: ciò sono i Fenici de' Greci; ch'abitarono il paese basso lungo la costa del mare, e furon una tribù speciale di Cananei. Vedi Gen. XIII, 7.

31. Caleb racq. il popolo. Anche Josué s'nal a lui contr' agli altri esploratori c. XIV, 6. 30. Jos. XIV, 8.

33. divora i suoi abitatori. I più de' commentatori, con Abenesdra, credono che per queste parole volessero significare l'insubordinazione dell'aere, della quale coloro accusavano la Palestina. Ma può intendersi in generale di tutti i mali e i perigli de' quali gli abitatori di quel paese eran minacciati. E forse ancora essi volevan dire che quivi

petto a loro ci pareva d'esser grilli; e tali eziandio parevamo loro.

CAP. XIV.

Mormorazione e incredulità del popolo; 20 che n'è condannato a morir nel deserto.

E tutta la congregazione levò la voce, e diè strida: e pianse il popolo quella notte.

2 E tutti i figliuoli d'Israel mormoravano contr' a Moisé, e contr' ad Aaron: e tutta la congregazione disse loro, Fossimo pur morti nella terra d'Egitto; od in questo deserto fossimo pur morti.

3 E perchè ci mena il Signore in questa terra, acciocchè caggiamo di coltello, e le nostre donne, e' nostri piccoli fanciulli sieno in preda? or non sarebbe meglio per noi di tornare in Egitto?

4 E dissero l'uno all'altro, Facciamo un capo, e torniamo in Egitto.

5 E Moisé ed Aaron si gittarono giù sopra le lor facce, dinanzi a tutta la raunanza della congregazione de' figliuoli d'Israel.

conveniva star sempre in armi, per rispingere le ingiurie e le correrie de' popoli vicini. Quelli erano i Siri, gli Arabi, gli Egizj, i Filistei, gl'Idumei ecc., da' quali gli Ebrei medesimi sostennero in processo di tempo molti mali. Di cotale guerra e distruzione di popoli v'erano già state ne' paesi dintorno innanzi alla venuta degli Ebrei Deut. II, 20-23.

34. de' giganti, נפילים nephilim. Vedi Gen. VI, 4. Quegli Enceiti eran tribù d'una statura gigantesca, quali furono altresì i Hefei ed altre tribù ch'abitavano di là dal Giordano Deut. II, 10. 21. Nè l'esistenza di cotale popoli, più forti e più alti che non son d'ordinario gli uomini, può rinvocarsi in dubbio; avvegnachè la fantasia de' poeti e l'ignoranza dell'etadi non ancora civili n'avessero grandemente esagerate le proporzioni. Che se gli esploratori qui dicono ch'essi si reputava grilli o locuste a petto a quelli, niuno è che non riconosca in questa espressione un'iperbole orientale, divisa a posta per mettere spavento nel popolo. Un'altra iperbole di simil fatta può vedersi in Amos II, 9.

1. tutta la congregazione. Forse la raunanza de' deputati di ciascuna tribù e famiglia (vedi al Lev. VIII, 3), ovvero tutta quella moltitudine ch'era quivi raunata: però ch'egli era impossibile che tutto il popolo convenisse in un medesimo luogo a udire quegli esploratori.

5. si gittarono giù. In atto di supplicare, dopo che Moisé ebbe indarno procurato di rassiecurargli, come dice nel Deut. I, 29-31.

6 E Josué figliuolo di Nun, e Caleb figliuolo di Jefonne, *ch'erano di quelli ch'aveano spiato il paese, isguarciarono le loro vestimenta.*

7 E favellarono a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, dicendo, La terra per la quale noi passammo per ispiarla, si è molto buonissima.

8 Se 'l SIGNORE ci è favorevole; sì ci menerà in quella terra, e la ci darà: *ch'è una terra che mena latte e mele.*

9 Sul non vi ribellate contr' al SIGNORE, e non temete il popolo di quella terra, voi; perciocchè saranno nostro pane: la loro ombra s'è dipartita d'in su loro, e 'l SIGNORE è con esso noi; non gli temete.

10 E tutta la congregazione gli voleva al-lapido: ma la gloria del SIGNORE apparve nel padiglione del convenimento a tutti i figliuoli d'Israel.

11 E 'l SIGNORE disse a Moisè, *Insieme a quando mi dispetterà questo popolo? ed insieme a quando non crederanno essi in me, con tutti i segni i quali io ho fatto nel mezzo di lui?*

12 Io lo percolerò di pestilenza, o disenterollo: e te farò divenire una nazione più grande e più possente di questa.

13 E Moisè disse al SIGNORE, *Ma gli Egizj fudiranno; conciossiachè tu abbi fatto salire questo popolo del mezzo di loro con la tua forza.*

6. *isguarciar. le l. vestimenta.* Per segno di grande dolore. Vedi Gen. XXXVII, 29. Lev. X, 6.

9. *sar. nostro pane.* È un modo di dire proverbiale, per significar ch'essi avrebbero disfatti e quasi divorati i Cananei, così facilmente come 'l pane si manuca. Così nel Sal. XIV, 4, diceasi de' malvagi: *essi mangiano il popolo mio, come se mangiassero del pane.* E nulla v'ha di più comune nella Scrittura, siccome appo gli Arabi, che questa metafora del *décorare* per distruggere, che s'attribuisce anche alla spada. I Greci dicevano ancora *décorar crudt* i nemici *Iliad.* IV, 35., nel senso di sfogar l'ira sopra loro; ed attribulvano bocca alla guerra: *πάλαιος μέγα στόμα Il. X, 8.*

la loro ombra ecc. La Vulg. ottimamente: *recessit ab eis omne praesidium.* Perocchè gli Ebrei chiamavano *ombra* qualunque ajuto, e più specialmente l'ajuto divino, il quale siccome l'ombra dal caldo del sole, schermisce l'uomo da ogni male, e gli è scudo e difesa in guerra contr'all'impeto de' nemici. Vedi per esempi di questa figura Sal. XCI, 1, CXXI, 5, Is. XXX, 2. XLIX, 2. LI, 16. — L'iniquità degli Amorrei era pervenuta al suo colmo: e perciò essi non avevano più sehermo.

14 E diranno agii abitanti di questo paese, *i quali hanno inteso che tu, SIGNORE, se' nel mezzo di questo popolo; che tu, o SIGNORE, se' apparito loro a vista d'occhio, e la tua nuvola istà sopra loro, e tu vai dinanzi a loro in colonna di nuvola il di, ed in colonna di fuoco la notte:*

15 se, *dico*, tu fai morir questo popolo come un solo uomo; le genti ch'avranno intesa la tua fama, si diranno,

16 Perciocchè il SIGNORE non ha potuto fare entrar questo popolo nel paese ch'egli avea lor giurato; perciò hagli ammazati nel deserto.

17 Ora dunque, deh, sia magnificata la potenza del Signore; siccome tu parlasti, dicendo,

18 Il SIGNORE è lento all'ira, e di molta misericordia; egli perdona l'iniquità e 'l misfatto; e non lascia sempre impunito il reo; *ma visita l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, insieme alla terza, ed alla quarta generazione.*

19 Deh, perdona l'iniquità di questo popolo, secondo la grandezza della tua misericordia; e secondochè tu gli hai perdonato dall'Egitto insino a qui.

20 E 'l SIGNORE disse, Io sì ho perdonato secondo la tua parola.

21 Ma pure, vivo io; e sia tutta la terra ripiena della gloria del SIGNORE!

22 che niuno di coloro i quali hanno veduta la gloria mia, e' segni miei, i quali io

11. *di questa paese:* cioè dell'Arabia, a' cui estremi confini essi allora erano; ovvero della terra di Canaan, nella quale erano per entrare.

16. *non ha potuto ecc.* Questo ragionamento è secondo le idee di quelle genti rozze e idolatre, le quali avvisavano che ciascun popolo avesse i suoi iddii, e che questi fossero bensì degli esseri soprannaturali, ma d'una potenza finita e limitata.

18. *lento all'ira ecc.* Vedi Es. XXXIV, 6 sg., donde son tolte tutte queste espressioni della misericordia e della giustizia del Signore.

20. *ho perdonato.* Non distruggerò tutto 'l popolo, come ho minacciato v. 12.

21. *vivo io ecc.* È la formula solenne del giuramento divino; quasichè dicesse: Come io vivo, e tutta la terra sarà ripiena della mia gloria e della fama del nome mio, così ecc.; ovvero: io giuro per la vita della quale io vivo, e per la gloria mia, della quale fin ripiena tutta la terra, che ecc.

22. *la gloria mia.* Intendi l'apparizione di Dio in sul Sinai, ovvero i segni e i miracoli co' quali s'era glorificato, siccome è dichiarato per le parole che seguono.

fecì in Egitto e nel deserto, ed hannomi già dieci volte tentato, e non hanno ubbidito alla voce mia;

23 non vederà la terra che giurai a' padri loro; nè alcuno di quelli che m'hanno dispettato, non la vederà.

24 Ma il servo mio Caleb, mercecchè un altro spirito è stato in lui, ed hammi seguitato appieno: io sì lo menerò in questa terra, ov' egli è entrato; e l' seme suo la possederà.

25 Or gli Amaleciti, e' Cananei, istanno nella valle: domane voltate faccia, e movelevi verso l' deserto, per la via del Mar rosso.

26 E l' SIGNORE parlò a Moisé, e ad Anron, dicendo,

27 Insino a quando *sofferirò io questa congregazione malvagia*, che mormora contra di me? lo ho udile le mormorazioni de' figliuoli d'Israel, con le quali mormorano contr' a me.

28 Di' loro, Vivo io! dice il SIGNORE: ehe,

hannomi... tentato. Tentare Iddio è dubitare della sua potenza e delle promesse sue, insino a tanto che non se ne veggia l'effetto. E dice dieci volte, o per significar molte fiate, come vuole Aben-esdra co' più de' comentatori, ponendo per proprietà della lingua quel numero determinato: ovvero perchè, secondo Bonfrère ed altri, essi l'avevan tentato appunto tante volte. E queste volte annoverano così: 1° in sul lido del Mar rosso, quando si videro incontro l'esercito di Faraone Es. XIV, 11 sg.; 2° in Mara per lo difetto dell'acqua, *iri* XV, 23 sg.; 3° nel deserto di Sin, *iri* XVI, 2 sg.; 4° e 5° intorno alla manna, *iri* XVI, 19 sg. 26 sg.; 6° in Rafidim, quando Moisé trasse l'acqua del sasso, *iri* XVII, 1-3.; 7° al monte Horeb per lo ritello dell'oro, *iri* XXXII, 1-6.; 8° al luogo che fu detto dell'Incendio Num. XI, 1.; 9° a' Sepolcri di concupiscenza, *iri* v. 4.; e 10° qui in Cades.

21. *Ma il s. m. Caleb.* E questa promessa fu poi mantenuta: perocchè Caleb entrò nella terra di Canaan insieme con Josué, e v'ottenne il possedimento della città d'Hebron e del suo territorio Jos. XIV, 13 sg. XXI, 12.

23. *istanno nella valle:* ponendovi agguato, ed apparecchiati a combattervi. — Iddio, il qual nell'ira non dimentica mai la sua misericordia, avverte Moisé del pericolo che soprastava al popolo: e non volendo dargli vittoria dopo tanta perdita, nè che fosse disfatto da' suoi nimici; gli comanda di voltare addietro.

per la v. del Mar rosso. Così gl'Israeliti tornarono verso il golfo d'Akabah ed Esiongeber, per le stazioni che son descritte nel c. XXXIII.; ed andarono errando per quel deserto anni 38, insino

siccome voi avete parlato udente me, così io vi farò.

29 I cadaveri vostri caderanno in questo deserto: e lulli gli annoverati d'infra voi, secondo tutto l' vostro numero, dall'età di vent'anni in su, ch'avete mormorato contr' a me;

30 se voi entrate nel paese del quale io levi la mia mano che vi stanzierei in esso; eccello Caleb figliuolo di Jefonne, e Josué figliuolo di Nun.....

31 Ma i vostri piccoli fanciulli, de' quali avete detto che sarebbono in preda; si ve gli farò entrare; ed essi conosceranno il paese che voi avete ssegnato.

32 Ma voi, i cadaveri vostri caderanno in questo deserto.

33 E i vostri figliuoli andranno pasturando nel deserto quaran'anni, e porteranno la pena de le fornicazioni vostre; insino a tanto che saranno consumati i vostri cadaveri nel deserto.

che vennero la seconda volta quivi in Cades nel deserto di Ssin e. XX, 1. XXXIII, 36.

28. *sic. voi ar. parlato.* Essi avevan detto che non era possibile d'entrare nella terra di Canaan, e debellarne gli abitatori.

30. *se voi entrate.* Giura per modo di reticenza, secondo lo stile comune degli Ebrei.

io levi la mano. Indica l'atto del giurare, che facevasi levando la mano al cielo: vedi Gen. XIV, 22. Es. VI, 8.

33. *andr. pasturando:* cioè, andranno erranti per lo deserto (*Vulg. erunt vagi in deserto*) con le loro gregge, menando vita da nomadi o da pastori per lo spazio di 40 anni (compresivi i 2 ch'erano già corsi dall'uscita d'Egitto). E tanto bastò veramente questo viaggio del deserto Es. XVI, 35. Num. XXXIII, 38. Deut. VIII, 2.; comechè a tiôhe, von Bohlen ed altri critici moderni questo numero d'anni paja un numero mitico, e vogliano ridurlo anco a 2. Essi non sanno comprendere le usanze e la vita de' popoli nomadi, quali erano allora gl'Israeliti, che vanno tramulandosi nel deserto con le gregge e con le case loro di luogo in luogo, secondo che trovano de' pascoli. Che se essi m'oppongono l'impossibilità di trovar mezzi da vivere per tanta moltitudine in un deserto dove oggi si contano appena 6000 abitatori: risponderò ch'assai meglio coltivata e capace di vie maggior popolazione fu l'Arabia petrea insino al tempo della signoria romana, e che gl'Israeliti, oltre all'alimento prodigioso provveduto loro da Dio Es. I. c., avevano gregge ed armenti da potersene nutrire e da trafficare con le tribù e co' popoli vicini.

de le fornicazioni vostre. Intendi, dell'idolatria e dell'incrudeltà; perciò ch'essi non avevano un

34 Secondo il numero de' di che siete stati a spiare il paese, che furono quaranta di; computando uno anno per di, voi porterete la vostra iniquità quarant'anni: o conoscerete l'avversione mia.

35 Io, il Signore, ho parlato: Se io non fo questo a tutta questa congregazione malvagia, che si son convenuti contr' a me..... In questo deserto verranno meno, o qui moriranno.

36 E quegli uomini che Moisé avea mandati per spiare il paese, i quali, essendo tornati, aveano fatto mormorar contr' a lui tutta la congregazione, infamando quel paese;

37 quegli uomini ch'aveano sparso un cattivo grido del paese, morirono di piaga dinanzi al Signore.

38 Ma Josué figliuolo di Nun, e Caleb figliuolo di Jefonne, rimasero in vita, d'infra questi uomini ch' erano andati per spiare il paese.

39 E Moisé parlò queste parole a tutti i figliuoli d'Israel: e 'l popolo fece grande cordoglio.

40 E levandosi per tempo la mattina, salirono alla sommità del monte, dicendo, Ecco-ci: e noi saliremo al luogo che 'l Signore ha detto; perciocchè noi abbiám peccato.

41 Ma Moisé disse, Perché passate voi 'l

cuore intero verso 'l Signore, ma gli rompan fede sovente, abbandonandosi a' loro disideri. Tutti questi peccati son chiamati *adulterio* e *fornicazione* nella Scrittura (vedi *Jac. IV, 4.*); e specialmente quello dell'idolatria, come notai nell'*Es. XXXIV, 15.*, dalla quale gl'Israeliti non s'astenero, durante il viaggio del deserto *Lev. XVII, 7. Am. V, 25* sg.

37. *morir. di piaga.* Ciò non significa certamente che que' sediziosi furono uccisi per comandamento di Moisé in quel medesimo luogo. Ma che 'l Signore li percosse e fe' morirgli; forse di morte repentina, come ha il siriano, ovver di pestilenza. *λογωδὲι νόμος*, secondo Filone *rit. Mos. l. 1.*

40. *abbiam peccato:* ricusando d'entrare nella terra di Canaan, e proponendoci di tornare indietro in Egitto.

41. *Il comand. del Signore.* Egli avea comandato che si ritraessero nel deserto, e che non s'affrontassero co' Cananei v. 25.

43. *insino ad Horma:* cioè insino a quel luogo al quale dappoi fu posto nome Horma, siccome raccontasi nel e. XXI, 3.; e dove fu la città di Sefat, appellata parimente Horma, secondo i *Giud. I, 17. Robinson bibl. research. II, 181.* crede tro-

comandamento del Signore? conciossiachè ciò non prospererà.

42 Non salite; perocchè 'l Signore non è nel mezzo di voi: che non siate battuti dinanzi a' vostri nimici.

43 Perciocchè gli Amaleciti, e Cananei, son colà dinanzi a voi; e voi cadereio di coltello: conciossiachè vi siate rivolti di dietro al Signore; e 'l Signore non sarà con voi.

44 Ma essi con arroganza vollero salire alla sommità del monte: e l'arc del pallo del Signore, e Moisé, non si mossero di mezzo al campo.

45 E scesero gli Amaleciti, e Cananei, ch'abitavano in quella montagna; e gli percossero, e cacciarongli in rotta insino ad Horma.

CAP. XV.

Leggi intorno all'oblazione, 17 alle primizie, 22 ed alle trasgressioni. 32 Il violatore del sabato. 37 Delle fimbrie.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo.

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Quando sarete entrati nel paese di vostra abitazione, il quale io vi do;

3 e farete alcun'offerta da fuoco al Signore, olocausto o sacrificio, per isciogliere voto o per

vare Horma e Sefat nel passo d'*es-Sufah* presso all'estremità meridionale del Mar morto: ma par che debbano porsi nel luogo ch'è detto ancora *Sepata*, 2^a; legge al mezzodì di Chalassa ossia dell'antica Elusa, secondo l'ultima scoperta fatta da Rowlands in quelle contrade: vedi Williams *holy city* p. 488. Il passo d'*es-Sufah* è troppo dilungo da Cades verso l'oriente.

1. *parlò a Moisé.* Non si sa in qual tempo ed in quale occasione ciò avvenisse: ma può bene essere stato quivi, mentre 'l popolo dimorava ancora in Cades.

2. *Quando sar. entrati* ecc. Furono obbligati ch'osservassero queste leggi dopo entrati nella terra di Canaan; perocchè quivi nel deserto difficilmente potevano avere tutte quelle cose ch'erano richieste a' sacrifici.

3. o *sacrificio.* Intendesi un sacrificio salutare (del qual vedi *Lev. III.*); perocchè ne' sacrifici per lo peccato o per la colpa non s'offeriva oblazione nè libagione alcuna; forse in segno d'affezione e di mestizia. Agli olocausti e a' sacrifici salutar per contrario esse doveano sempre aggiugnarsi secondo che qui è prescritto; perciò ch'essi avessero forma d'un banchetto che s'imbandiva al Si-

isponente volentieri, o nelle solennità vostre; per offrire odor soave al Signore, del grosso o del minuto bestame:

4 si offerisca colui che farà l'offerta sua al Signore, un'oblazione d'una decima di fior di farina, stemperata con la quarta parte d'un hin d'olio.

5 E per libagione offerirai la quarta parte d'un hin di vino, sopra l'olocausto o la vittima; per ciascun agnello.

6 E se per un montone; fin' oblazione di due decime di fior di farina, stemperata col terzo d'un hin d'olio.

7 E per libagione offerirai il terzo d'un hin di vino; in odor di soavità al Signore.

8 E se sacrifici al Signore un giovenco in olocausto od in sacrificio, per isciogliere voto o per sacrificio salutare:

9 si offeriscasi insieme col giovenco un'oblazione di tre decime di fior di farina, stemperata con la metà d'un hin d'olio.

10 E per libagione offerirai la metà d'un hin di vino; in offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

11 Facciassi così per ciascun bue, e per ciascun montone, e per ciascuna minuta bestia, delle pecore o delle capre.

12 Secondo il numero che ne sacrificherete; così fate per ciascuna, secondo il numero loro.

13 Ogni natio del paese offerisca queste

gaure. Siccome poi nel sacrificio cruento, offerendogli il sangue della vittima, era significato che consecravasi a lui l'anima e la vita, la quale in quello ha quasi propria sede; così nell'offerta incruenta, che vi s'aggiugneva, rendevansi a lui quello di che si forma il sangue e mantien la vita. Cotale spiegazione dà di questi riti il Bähr *Symbolik* II. p. 210.; ed io la reputo ragionevole e vera.

nelle solennità vostre. Son le feste maggiori che descrivansi nel *Lev.* XXIII.

4. un'oblazione. Vedi *Lev.* II. VI, 14-18.; ed intorno alla decima dell'effe ed all'hin, *Es.* XXIX, 40.

5. per libagione. Vedi *Es.* XXIX, 40. *Num.* XXVIII, 7.

14. alcun forestiere. I Lxx hanno προσήτοις; perchè ereditero che questo dovesse intendersi sol de' forestieri che si convertivano al Signore, come ha espressamente il siriano; ossia de' proseliti di giustizia, de' quali diss. nell'*Es.* XII, 10. Ma ne' tempi posteriori veggiamo che anco a' pagani fu conceduto di far sacrifici ed offerte al Signore 2 *Macc.* I, 35. XI, 23. Filone opp. II. p. 369. *Giosèf. contr. Apion.* II, 5. *Missa seekat.* 7, 6. E gli Ebrei medesimi offerivano sacrifici per la salute de' prin-

cipi pagani f. *Macc.* VII, 33. *Giosèf. antt.* XII, 2, 5.

14 E quando dimorerà con voi aleu forestiere, o altri che sia nel mezzo di voi, per le vostre età; e vuol fare offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore: faccia così come farete voi.

15 Sia ne la raunanza un medesimo statuto per voi, e per lo forestiere che vi dimora; uno statuto perpetuo per le vostre età: qual voi, tal sarà il forestiere dinanzi al Signore.

16 Una medesima legge, ed una medesima ragione, sarà per voi, e per lo forestiere che dimora con voi.

17 E il Signore parlò a Moisé, dicendo,

18 Parla a' figliuoli d'Israel, o di loro, Quando sarete entrati nel paese dove io vi conduco:

19 si avvenga, mangiando voi del pane del paese, che ne offerite un'offerta al Signore.

20 Per primizia delle vostre paste, voi offerirete una schiacciata in offerta elevata; e l'offerirete nella medesima maniera come l'offerta dell'aja.

21 Delle primizie delle vostre paste voi darete al Signore un'offerta, per le vostre età.

22 E quando avrete fallito per errore, e non avrete eseguiti tutti questi comandamenti, che il Signore ha dati a Moisé;

23allo quello che il Signore v'ha coman-

cipi pagani f. *Macc.* VII, 33. *Giosèf. antt.* XII, 2, 5.

19. 20. primizia delle vostre paste. Non sol dell'aja dovevano offerirsi le primizie al Signore, recando del grano in dono a' sacerdoti c. XVIII, 12 sg.; ma anche della pasta che di quello s'apparecchiava, come nota nell'*Es.* XXIII, 19. E ciò dovea farsi mangiando del pane del paese, cioè ogni anno dopo la raccolta, quando cominciavasi ad usare del grano di quella: benchè gli Ebrei in processo di tempo l'intendessero d'ogni volta che s'intridesse la pasta e se ne facesse del pane, come ricavasi da Filone *de praem. sacerdot.*, e dall'uso che in alcuni luoghi essi osservano ancora d'arder sempre qualche poco delle loro paste, quasi in offerta al Signore.

22. per errore. Di questi peccati che commettonsi per errore, e de' sacrifici che per essi si conveniva offerire, si trattò nel *Lev.* IV. Ma qui v. 14. è ordinato che, peccando per errore tutta la raunanza, s'offerisca al Signore un giovenco in sacrificio per lo peccato; e qui v. 24. è prescritto per lo medesimo caso un giovenco in olocausto ed un breco per lo peccato. A conciliare la qual differenza vari spedienti sono stati divisati da' comen-

dato per man di Moisé, da quel di che 'l Signor comenciò a comandare, e quinci innanzi per le vostre età:

24 Se l'errore è stato commesso per laavvergenza della congregazione, si offerisca tutta la congregazione un giovenco per olocausto. in odor di soavità al Signore, con la sua oblazione e la sua libagione, secondo l'ordinamento; ed un becco per lo peccato.

25 E 'l sacerdote farà espiazione per tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, e sarà lor perdonato: perchè egli è errore; ed essi hanno addotta l'offerta loro, l'offerta da fuoco al Signore, e 'l lor sacrificio per lo peccato, dinanzi al Signore per l'error loro.

26 Così sarà perdonato a tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, ed al forestiere che dimorerà fra loro: perciocchè tutto 'l populo ha parte in quell'errore.

27 Ma se una persona sola averà peccato per errore; si offerisca una cibra d'un anno per lo peccato.

28 E 'l sacerdote farà espiazione per quella

persona ch'ha errato peccando per errore, nel cospetto del Signore: e facendo espiazione per essa, le fia perdonato.

29 Si per lo nato intra i figliuoli d'Israel, e si per lo forestiere che dimora fra loro, voi averete una medesima legge per colui ch'avrà operato per errore.

30 Ma la persona che adopererà a mano alzata, o nullo o forestieri che sia; ella oltraggia il Signore: e però sarà quell'anima ricisa d'intra 'l suo popolo.

31 Conciussiacchè abbia dispregiato la parola del Signore, e rotto il suo comandamento: al tutto sia quell'anima ricisa; la sua iniquità sia sopra essa.

32 Ed essendo i figliuoli d'Israel nel deserto; trovarono un uomo che coglieva legne in di di sabato.

33 E coloro che 'l trovarono cogliendo legne, lo menarono a Moisé, e ad Aaron, ed a tutta la congregazione.

34 E lo misero in carcere: perciocchè non era stato dichiarato che gli si dovesse fare.

tutori, il più arbitrari e poco soddisfacenti. Così 'l Tostato, Bonfrère ed altri supposero che questa legge de' *Nun*, fosse un'addizione ed un supplemento a quella del *Lev*. Al Calmet parve che quivi si ragionasse de' peccati di tutto 'l popolo, e qui d'una o d'alcune tribù. Outram *de sacrif.* I, 14, vide nel *Lev.* la trasgressione particolare d'alcun precetto negativo che non va congiunta con la violazione e l'abbandono totale della legge del Signore: perocchè Ezechia re di Juda, volendo espia- re il popolo dell'idolatria e della superstizione a che 'l padre suo Achab gli aveva adottati, fece offerire 7 giovenchi, 7 montoni e 7 agnelli in olocausto, e 7 beccati per lo peccato 2 *Par.* XXIX, 21-24. Ed in questa interpretazione egli tiene dietro a' dottori ebrei, de' quali può vedersi Seldea *de iur. nal. et gent.* II, 11. p. 257. Ma pure per le cerimonie stesse del rituale è manifesto che di peccati più gravi è questione nel *Lev.* laddove quel dell'apostasia e della ribellione alla legge del Signore è certamente gravissimo infra tutti, e per tale è tenuto nella legge mosaica v. 30, 31. La difficoltà poteva selogliersi con vie maggior semplicità, comparando le parole del *Lev.* con quelle che qui commentiamo. Li si ragiona v. 2. de' peccati ch' altri fa contro alcuna di tutte quelle cose che 'l Signore ha vietate di fare; e qui di colui che non ha eseguiti tutti quei comandamenti che 'l Signore ha dati a Moisé. Onde si fa manifesto che nel *Lev.* è considerata la trasgressione de' precetti negativi e naturali; qui quella de' positivi, ch'ap-

partengono la maggior parte al culto levitico. Questi peccati d'omissione erano certamente men gravi che i primi.

30. a mano alzata: cioè audacemente e con protervia, in opposizione a quelli che peccano per errore ed ignoranza. Ed è una locuzione ebraica della qual dissi nell'Es. XIV, 8. I Lxx interpretano ἐν χειρὶ υπερηφάνειας, in Vulg. per superbiā, Onkelos a capo scoperto, cioè senza timore né vergogna.

sarà... ricisa, Lxx ἔξολοθρευθήσεται, sarà sterminata. Vedi 'l commento Es. XII, 15. Gen. XVII, 14. A costoro che peccavano scientemente e per temerità, o dispettando il Signore, non davasi perdono, ma era stabilita per pena la morte. E v'ebbe de' casi straordinari, ne' quali alcuno de' sacerdoti mise a morte di propria mano il colpevole, senz'altro giudicio. Così fece Finees di Zemir nel fatto di Bala-pegor c. XXV, 7 sg., e Natania di quel Giudeo che voleva sacrificare agl'idoli in Beldai 1 *Macc.* II, 23 sg.

32. trovarono un uomo. Questo avvenimento è rapportato qui in esempio della legge precedente, che dannava a morte coloro i quali peccavano per temerità.

34. che gli si dovesse fare. Sapevasi bene per legge dell'Es. XXXI, 14. XXXV, 2. che la violazione del sabato era un delitto capitale. Ma ignoravasi se quello fosse il caso da doverli applicare, siccome ancora il genere della morte a che dovea condannarsi 'l reo.

35 E l' **SIGNORE** disse a Moisé, Sia pur morto quest' uomo: lapidilo tutta la congregazione fuori del campo.

36 E tutta la congregazione lo menò fuori del campo, e lo lapidarono, sì ch'egli morì; siccome il **SIGNORE** avea comandato a Moisé.

37 E l' **SIGNORE** parlò a Moisé, dicendo,

38 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, che si facciano delle nappe a' gheroni delle loro vestimenta, per le loro età: e pongano a queste nappe de' gheroni una cordella di violato.

39 E questa vi sarà per fimbria; acciochè, veggendola, vi ricordiate di tutti i comandamenti del **SIGNORE**, e gli mettiate in opera; e non andiate vagando dietro al vostro cuore, ed agli occhi vostri, dietro a' quali siete usi fornicare.

40 Acciochè vi ricordiate di mettere in opera tutti i miei comandamenti, e siate santi all'Iddio vostro.

41 Io sono il **SIGNORE** Iddio vostro, che vi

trassi dalla terra d'Egitto, per esservi Iddio. Io sono il **SIGNORE** Iddio vostro.

CAP. XVI.

Sedizione di Coreh, e pena d'essa.

E prese Coreh figliuolo d'Isaar figliuolo di Caat figliuolo di Levi; e Datan ed Abirom, figliuoli d'Eliab, ed Ob figliuolo di Felet, de' figliuoli di Ruben;

2 e si levarono in presenza di Moisé, con dugencinquant' uomini de' figliuoli d' Israel, ch'erano de' principali della congregazione, che si solevano chiamare al convenimento, uomini di nome.

3 E raunatisi contr' a Moisé, e contr' ad Aaron, disser loro, Bastivi; perocchè tutta la congregazione è santa; e l' **SIGNORE** è nel mezzo di loro: perchè dunque vi levate voi sopra la raunanza del **SIGNORE**?

torf lex. chald. p. 1907. e Carpov appar. ant. s. cod. p. 197.

vagando dietro.... agli occhi vostri. La vista delle cose sensibili, e la considezzanza alle voglie ed a' disideri disordinati del cuore, che son le cugioni d'ogni peccato, potevano indurre gl'Israeliti a dimenticar la legge del Signore ed a cadere nell'idolatria, facendosi una religione a posta loro; che nel linguaggio della Scrittura è detta *fornicazione* (vedi c. XIV, 33. Es. XXXIV, 45.); e contr' a questo pericolo Iddio vuol tenergli avvertiti.

1. 2. *Coreh f. d'Isaar.* Questo Coreh, ch'era d'una delle principali famiglie d'infra i Leviti, anzi engino d'Aaron e di Moisé, perciò ch'Amram ed Isaar erano fratelli (Es. VI, 18, 20 sg.), mal tollerava che solo alla famiglia d'Aaron fosse conceduto il sacerdozio; e però, tolli seco altri 250 uomini de' principali d'infra 'l popolo, accostossi con Datan, Abirom ed On de' figliuoli di Ruben, dolenti che, tolto alla loro tribù il privilegio della primogenitura Gen. XLIX, 4., Moisé tenesse in mano la somma dell'imperio; e mosse questa sedizione nel campo. — Di On figliuolo di Felet non si fa più menzione in quel che segue: onde par ch'egli si ritrasse a tempo d'infra i sediziosi, e non fosse involto nella pena della quale questi morirono.

2. *che si sol, chiamare al convenimento.* LXX ἀρχαῖοι βουλευε, Vulg. qui tempore concilii... roeabantur. Essi erano de' deputati o senatori del popolo, de' quali disse al c. I, 16, e Gen. VIII, 3.

3. *Bastivi* ecc. cioè, siavi assai d'aver leuno insino ad ora il sacerdozio e l'imperio; perocchè tutti gli altri Israeliti son santi anch'essi ed eletti dal Signore, ed hanno medesimi diritti che voi.

35. *fuori del campo.* Quello era il luogo dell'estremo supplizio, mentre che 'l popolo andò per lo deserto, come vedemmo nella lapidazione del bestemmialore *Lex.* XIV, 23. Dipoi fu fuori delle città 1 Re XXI, 13.; e però Cristo fu crocifisso fuor della porta *Ebr.* XII, 12., e similmente fuor della città fu lapidato Stefano *Att.* VII, 58.

38. 39. *delle nappe.* Γῶν τῶν ἱστίων, LXX ἀπάματα, Vulg. *fimbriae.* È ordinato agli Ebrei che si pongano delle nappe o fimbrie a' gheroni delle loro vestimenta, cioè a' quattro canti de' loro mantelli, com'è dichiarato più apertamente nel *Deut.* XXII, 12, (onde s. Gerónimo traslatò anche qui, per *angulos palliorum*); e che leghino a queste nappe una cordella di violato o d'azzurro (del color del cielo, come osserva Bähr *Synagoga* I, 329.), che serva loro di segnale, per richiamar del continuo alla mente la legge del Signore, ed istornarsi dalle vanità dell'idolatria. Par che l'uso di cotali fimbrie fosse già noto agli Ebrei; perciò dice, e questa vi sarà per fimbria; la quale espressione non doveva crear tante difficoltà a' commentatori. Certo che l'usarono anche altri popoli; poi ch'esse si veggono ancora ne' manti di parecchie figure nelle rovine di Persepoli: vedi Niebuhr *Reisebeschr.* II, Liv. 22, figg. 2, 3, 4, 30. Gli Ebrei degli ultimi tempi pusero molto studio nell'osservar questa legge; anzi i farisei credevano far mostra di pietà e di perfezione, portando delle fimbrie maggiori che tutti gli altri *Matt.* XXIII, 5. E delle fimbrie del mantello di Gesù Cristo si fa menzione nel fatto di quella donna ch'aveva il flusso del sangue, *lett.* IX, 20. Vedi ancora Hiller *de Hebraeor. vestib. fimbriatis*, Tubing. 1701. Bux-

4 E udendo questo Moisé, si gitò giù sopra la faccia sua.

5 E parlò a Coreh, ed a tutto 'l suo seguito, dicendo, Domattina si farà il Signore manifestò chi è suo, e chi è santo, e lo farà approssimare a sè: e quello ch'egli avrà eletto, farà approssimare a sè.

6 Fate questo: Prendetevi de' turiboli, Coreh, e tutto 'l suo seguito.

7 E domane metteste in essi del fuoco, e ponetevi su del profumo nel cospetto del Signore: ed avverrà che quegli che 'l Signore eleggerà, sarà il santo. Bastivi, figliuoli di Levi.

8 E disse Moisé a Coreh, Udite ora, figliuoli di Levi.

9 Or è egli poco per voi, che l'Iddio d'Israel v'abbia appartati della congregazione d'Israel, per farvi approssimare a sè; per fare il servizio del tabernacolo del Signore, e per istare dinanzi alla congregazione, per ministrare loro;

10 ed abbia fatto approssimar te, e tutti i tuoi fratelli figliuoli di Levi teo: che voi procacciate anche il sacerdozio?

11 Perciò tu, e tutto 'l tuo seguito, siete quelli che si son convenuti contr'al Signore: ed Aaron, che cosa è egli, che voi inonorate contr'a lui?

12 Moisé mandò ancora per Datan ed Abi-

4. *si gitò giù.* In atto d'umiliazione, per placar que' sediziosi, siccome appare dal contesto; non per supplicare il Signore, come interpretano gli Ebrei e Sandia. Poichè noi vedemmo in questo medesimo atteggiamento dinanzi al popolo che s'era levato a romore c. XIV, 5.

5. *lo farà approssim. a sè.* L'assumerà al suo ministero; come spiegano Onkelos e Jonatan. Perchè questa frase era propria del linguaggio sacro degli Ebrei, per significar l'elezione d'alcuno e l'assunzione al sacerdozio (vedi Es. XIX, 22. Lev. X, 3.) o ad altro sacro ministero; onde più innanzi (v. 9. 10.) è detta anche de' Leviti.

7. *pon. su del profumo.* L'offerir del profumo era ufficio de' sacerdoti; e però proponeva Moisé che, assumendosi essi di far quell'offerta, s'attendesse da Dio un segno che potesse dimostrare qual era il sacerdote eletto da lui.

9. *per ministrare loro:* cioè, per fare il servizio del tabernacolo in luogo ed a nome de' figliuoli d'Israel. E questo diceva Moisé, che sarebbe dovuto bastar loro, senza pretendere altro, nè usurpare le funzioni del sacerdozio, al quale l'idio non gli aveva chiamati.

rom, figliuoli d'Eliah: ma essi dissero, Noi non vi saliremo.

13 Or è egli poca cosa che tu ci abbi cavati d'una terra che menava latte e mele, per farci morire in questo deserto: che tu vogli eziandio assolutamente fare il principe sopra noi?

14 Ma lasciamo che tu non ci abbi condotti in terra che mena latte e mele; nè dala possessione di campi o di vigne: or pensi tu di cavar gli occhi di questi uomini? noi non vi saliremo.

15 Allora Moisé s'adirò forte; e disse al Signore, Non riguardare alla loro oblatione: io non ho tolto l'asino d'alcun di loro; nè offeso pure un di loro.

16 E Moisé disse a Coreh, Tu, e tutto 'l tuo seguito, stiate dinanzi al Signore: tu ed egli, ed Aaron, domane.

17 E tolga ciascuno di voi 'l suo turibolo, e ponetevi del profumo sopra; e rechi ciascuno di voi dinanzi al Signore il suo turibolo, dugencinquanta turiboli: tu ancora, ed Aaron, ciascuno il suo turibolo.

18 Essi dunque tolsero ciascheduno il turibolo suo, e messo sopra essi del fuoco, vi posero su del profumo: ed istettero all'uscio del padiglione del convenimento; e Moisé, ed Aaron, parimenti.

12. *non vi saliremo:* cioè, non verremo al tabernacolo. Perchè dicevasi salire l'andare alla reggia, ed a qualunque altro luogo onorevole dove sedessero i magistrati: vedi Es. XI, 8. Deut. XXV, 7.

13. *di cavar gli occhi.* Espressione molto forte, con la quale que' sediziosi volevano significare che Moisé procacciasse, non solo d'accecar gl'israeliti, che non vedessero ciò ch'egli faceva, ma eziandio ridurli a quello stato deplorabile che son coloro ch'hanno perduto il vedere ed ogni altra più cara cosa che s'avessero al mondo.

15. *non ho tolto l'asino.* Tanto è lungi, voleva egli dire, ch'io m'arrogli l'imperio sopra loro, e che voglia tiranneggiarli, com'essi m'appongono. Questo medesimo disse poi Samueel in sinigliante occasione 1 Sam. XII, 3. Ma veggasi quello ch'egli prima aveva detto dell'usanza, che fu comune tra' re in oriente, di spogliare e d'oppressare i sudditi con sì fatte angustie 1 Sam. VIII, 16.

18. *vi pos. su del profumo.* Così quegli uomini s'arrogarono con somma audacia l'ufficio sacerdotale; dopo che 'l Signore aveva non sol comandata l'elezione d'Aaron Lev. VIII, 2., ma approvati ancora i sacrifici offeriti da lui Lev. IX, 24.

19 E Coreh riunì contr' a loro tutta la congregazione, all'uscio del padiglione del convenimento: e la gloria del Signore apparve a tutta la congregazione.

20 E 'l Signore parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

21 Separatevi di mezzo di questa congregazione: ed io gli consumerò in un momento.

22 Ma essi si gettarono giù sopra la loro faccia, e dissero, O Dio, Iddio degli spiriti d'ogni carne, per uno che peccò ti corruceresi tu contr' a tutta la congregazione?

23 E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

24 Parla alla congregazione, dicendo, Ritraetevi d'intorno a' tabernacoli di Coreh, Datan, ed Abirom.

25 E Moisé levossi, ed undò u Datan, e ad Abirom: e gli anziani d'Israel andarono dietro a lui.

26 Ed egli parlò alla congregazione, dicendo, Beh, dipartitevi d'appresso a' padiglioni di questi uomini malvagi; e non toccate cosa alcuna loro: che voi non periate per tutti i

loro peccati.

27 Ed essi si ritrassero d'appresso a' tabernacoli di Coreh, Datan, ed Abirom, d'ogn'intorno: e Datan ed Abirom uscirono fuori, e stettero all'entrata di loro padiglioni, con le donne loro, e i loro figliuoli, e le lor famiglie.

28 E Moisé disse, A questo conoscerete che 'l Signore m'ha mandato, per far tutte queste opere: conciossiachè non l'abbia fatte di mio senno.

29 Se costoro muojono a modo che tutti gli uomini; ed è fatta visitazione di loro come di tutti gli altri uomini: e' non m'ha mandato il Signore.

30 Ma se 'l Signore crea una cosa nuova, che la terra apra la sua bocca, ed inghiottali con tutte le cose che loro *appertengono*, talchè scendano vivi nello inferno: si saprete che questi uomini hanno dispettato il Signore.

31 Ed avvenne, sì tosto come egli ebbe finito di parlare tutte queste parole, che la terra ch'era sotto loro, si fendè:

32 ed aperse la bocca sua, e gl'inghiottì

19. *tutta la congregazione.* Intendi la riunione di tutto 'l popolo; avvegnachè i LXX interpretassero del solo seguito di Coreh: *ἐν πλείονι αὐτῶν συναγόμενοι*.

21. *gli consumerò.* Essi eran tutti rei; perocchè non contraddicevano a' rubelli, ma piuttosto tacitamente lor consentivano.

22. *Iddio degli spiriti d'o. carne.* Quasi dicesse: tu c'hai dato lo spirito a tutti gli uomini, e puoi quindi ritirarlo a tua posta; ma pur conviene ch'abbì misericordia delle tue creature. Per ogni carne s'intende tutto 'l genere umano, come *Gen. VI, 13. Is. XL, 5, 6.*

per uno: cioè per Coreh, ch'era l'antor principale di tutto quel tumulto.

29. *è fatta visitazione di loro.* Qui la voce *visitazione* non deve intendersi nel senso generale di pena o punizione, come vogliono parecchi commentatori, ma è piuttosto sinonimo di *morte*; riguardandosi questa nella Scrittura siccome una visitazione di Dio ed una pena del peccato, eziandio se fosse al tutto naturale. Onde qui i due membri della proposizione dicono in diverso modo una medesima cosa. Moisé, fidando nell'ajuto del Signore, dal quale era mandato, ed ispirato da lui, vuol che la sua missione si conosca a questa prova: Se Coreh e gli altri due muojono, come tutti gli altri uomini, quando toccherà loro la volta; sarà allora certo ch'egli non è stato mandato da Dio. Per contrario, se un miracolo è operato dalla mano del Signore, e quegli uomini son fatti morire nel modo ch'egli dice nel v. seg.: al-

lora la sua missione e l'empia temerità di que' sediziosi saranno pienamente dimostrate.

30. *scendano vivi nello inferno:* cioè, sieno inabissati sotto terra, dove, secondo un'antica e generale credenza, si teneva che fosse la stanza degli estinti, e soprattutto de' malvagi: vedi *Gen. XXXVII, 35. Deut. XXXII, 22.* Quindi la frase *scender nell'inferno tutti vivi, esser inghiottiti dall'inferno tutti vivi*, che qui ha un senso letterale, fu adoperata ancora a significare una morte imminente *Sal. LV, 15. Prov. 1, 12.*

32. *e gl'inghiottì ecc.* Questa fu certamente un'opera dell'onnipotenza di Dio, il quale esaudì la voce del suo servo, come fe' poi la voce d'Elia e di Piero 2 *Re I, 10, 12. At. V, 5, 9* sg., e comandò alla terra che s'aprisse sotto a' piedi di que' ribelli; ond'essi furono innanzi seppelliti che morti. Ed eziandio i protestanti riconobbero in questo fatto un miracolo, insino al Michaelis, il quale avvisò esser quello avvenuto per un crollamento della terra, che Moisé poté ben predire, essendo andato da colui al cui imperio tutta obbedisce la natura. Ma i razionalisti, che son venuti dappoi, ricorrono a vari spedienti tutti ridicoli, per ispiegar la cosa in modo al tutto naturale. Secondo gli uni, Moisé medesimo avea fatto enavar la terra di nascoso sotto a' padiglioni di Coreh, Datan ed Abirom: come se in tanta moltitudine, ed in sì breve spazio di tempo, ciò fosse stato possibile. Secondo Eichthorn *Biblioth. d. bibl. Literatur* I. 911. e Bauer *hebr. Mythol.* I. 302., quella non fu altro che una pena ordinata da Moisé

insieme con le lor case; e parimente ogni uomo che perteneva a Coreh, e tutta la roba.

33 E scesero, essi e tutti quelli eh' erano di loro, vivi alto inferno: e la terra gli eoperse; e perirono di mezzo della raunanza.

34 E tutti gl'Israeliti eh' erano dintorno a loro, fuggirono al grido loro: perocchè dicevano, Che la terra non c'inghiotta.

35 Ed un fuoco uscì d'appresso al SIGNORE, il qual divorò que' dugencinquant'uomini ch' offerivano il profumo.

36 E 'l SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

37 Di' ad Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote, che levi i turiboli di mezzo dell'incendio, spargendone vin il fuoco: perocchè essi son sacri.

38 E de' turiboli di costoro c'hanno peccato contr'alle lor proprie anime, si facciano delle sfoglie battute, da coprir l'altare; perocchè essi gli hanno presentati dinanzi al SIGNORE, e son sacri: e sieno per segnale a' figliuoli d'Israel.

medesimo; poichè gl'Israeliti gridano v. 41. che Moisé ed Aaron hanno morto il popolo del SIGNORE: Moisé fe' seppellir vivi quegli sciancati, insieme co' lor padiglioni e con tutto quello che lor s'apparteneva. Così ne' vv. 29. 30. egli non fa altro, ni parer di que' critici, che pronunziar la sentenza: « Poichè voi vi siete ribellati contr'a me, che sono il messo del Signore, voi sarete puniti d'un supplizio nuovo ed inaudito; voi sarete seppelliti tutti vivi. » Ed appena egli ebbe proferte queste parole, i suoi satelliti cavarono la terra, e vi seppellirono quegli uomini, che tenevan prigioni. Gli altri dugencinquanta ammazzarono, per comandamento ancora di Moisé, e i corpi morti ne bruciarono col fuoco tolto d'in su l'altare, per mettere vie maggior orrore ne' circostanti. E questo è il fuoco ch'uscì del Signore!! Interpretando per il fatto modo, non vi sarà cosa al mondo che non possa farsi dire ad uno scrittore, e noi medesimi non c'intenderemo più l'un l'altro.

Ogni uomo che p. a Coreh. Solo i figliuoli di Coreh ne furono eccezzuati, come dicesti espressamente nel c. XXVI, 11.; forse perchè si ritrasero di dietro al padre. Imperò la famiglia de' Corehiti non s'estinse; e 'l nome loro si legge ne' titoli de' Salmi XLII. XLIV sgg.

35. un fuoco uscì ecc. O fosse quella una folgore, come in simil caso congetturai Lev. X, 2., od altro fuoco che si partì dal tabernacolo e d'in su l'altare; fu per fermo un fuoco mandato da Dio in modo straordinario alla punizione di que' colpevoli.

37. di mezzo dell'incendio: cioè di mezzo di

39 Ed Eleazar sacerdote tolse questi turiboli di bronzo, i quali que' bruciati avevano presentato: e furono battuti a martello, da coprir l'altare:

40 per ricordanza a' figliuoli d'Israel; acciocchè nullo strano, che non fosse del seme d'Aaron, fosse ardito d'appressarsi ad arder profumo dinanzi al SIGNORE: e non fosse come Coreh, e come il seguito suo; secondochè il SIGNORE gli avea parlato per man di Moisé.

41 E tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel mormorò il seguente dì, contr'a Moisé, e contr'nd Aaron, dicendo, Voi avete morto il popolo del SIGNORE.

42 Ed avvenne, raunandosi la congregazione contr'a Moisé, e contr'ad Aaron, ch'essi si vollero al padiglione del convenimento; ed ecco che la nuvola lo eoperse: e la gloria del SIGNORE apparì.

43 E Moisé ed Aaron vennero dinanzi al padiglione del convenimento.

44 E 'l SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

que' corpi incesi e bruciati, come dichiarano i Lxx e Sandia.

son sacri. Doveano que' turiboli reputarsi come cosa santa, dopochè v'era stato offerto del profumo al Signore: e però non si voleano più adoperare ad alcun uso profano.

38. h. peccato contr'alle lor p. anime: cioè, hanno procacciata la lor propria rovina col loro peccato. Questo significato ha la frase ebr., come vedesi anche altrove (f Re II, 23. Pror. XX, 2.).

per segnale. Quelle lamine poste su l'altare doveano servire per monumento a' figliuoli d'Israel, che, richiamando alla mente loro quel peccato e la pena della quale fu punito, gli rendesse più cauti in avvenire.

41. Voi orrele morto. Moisé ed Aaron erano stati solo occasione di quella strage che fu fatta nel popolo. Ma non è rado che s'imponga ad alcuno quell'effetto al quale egli ha data occasione: vedi per es. Gen. XLII, 38. Es. V, 22. f Re XVIII, 9.—Fu beu singolare la contumacia di quel popolo, che dopo tanti prodigi, ne' quali vedevansi palesemente il dito di Dio, continuava ancora a ribellare.

42. si volsero al padiglione. S. Geronimo l'intende di Moisé e d'Aaron, che procurarono di fuggire al tabernacolo: *Moses et Aaron fugerunt ad tabernaculum foederis*. E Jonthan, del popolo che erse quivi, per uccidergli. Ma forse vuol dire semplicemente ch'essi ragguardarono verso quello, avendo scorto o inteso alcun segno dell'apparizione divina.

45 Levatevi di mezzo di questa congregazione; ed io gli consumerò in un momento. Ma essi si gettarono giù sopra le lor facce.

46 E Moisé disse ad Aaron, Togli 'l turibolo, e mettilvi su del fuoco d'in su l'altare, e poniti del profumo; e recalo tostu verso la congregazione, e fa' espiazione per loro: perciocchè corruccio è uscito d'innanzi al Signore, la piaga è cominciata.

47 Ed Aaron tolse, come Moisé avea detto, e corse nel mezzo della munanza; ed ecco, la piaga era cominciata fra 'l popolo: ed egli mise il profumo, e fece espiazione per lo popolo.

48 E stelle fra' morti e' vivi: e la piaga fu arrestata.

49 E quegli che morirono di questa piaga, furono quattordiecimila e settecento; senza quelli eb'erano morti per lo fatto di Coreh.

50 E tornò Aaron a Moisé, all'entrata del padiglione del conventimento; che la piaga era stata arrestata.

CAP. XVII.

La verga d'Aaron fiorita.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Parla a' figliuoli d'Israel, e togli da loro

46. *la piaga è cominciata.* Era forse un morbo pestilenziale, che per effetto del corruccio e dell'ira di Dio avea incominciato a fare strage nel campo; e per le orazioni e l'offerta che fe' Aaron, espando i peccati del popolo, fu arrestato che non imperversasse più oltre.

2. *togli da loro una verga.* Iddio comanda che si tolga da ciascun capo di tribù una verga o mazza, מַטֵּה *matèh*, di quelle che gli Ebrei cran usi di portare, secondo 'l costume allor comune in oriente, forse anche per segno d'autorità nelle loro tribù e famiglie: acciocchè dimostri sopra esse con un nuovo miracolo, com'egli ha eletto d'infra tutte l'altre la tribù di Levi e la famiglia d'Aaron all'onore del sacerdozio. Sopra cotali bastoni potevano essere scritti i nomi de' possessori, come talvolta ne' bastoni degli Egizj (Wilkinson III. 388.); o v'avea alcun altro contrassegno da poterli riconoscere, come di quegli de' Babilonesi dice Erodoto I. 193. E qui Moisé vi scrive egli i nomi.

4. *dinanzi alla testimonianza:* cioè dinanzi all'arca, nella quale era la testimonianza, che così chiamavansi le tavole della legge: vedi Es. XVI, 34. XXV, 16.

6. *e la verga d'A.* ecc. La Vulg. ha, *absque virga Aaron*, conforme alla sentenza d'Orig. *hom.*

una verga per ciascuna casa paterna, da tutti i principali loro, per le lor case paterne; dodici verghe: ed iscrivi 'l nome di ciascuno sopra la verga sua.

3 E 'l nome d'Aaron scriverai sopra la verga di Levi: perciocchè *e' sarà una verga per ciascun capo delle lor case paterne.*

4 E le riporrai nel padiglione del conventimento, dinanzi alla testimonianza, dove io mi convergo con voi.

5 Ed avverrà che colui ch'io avrò eletto, la sua verga germignerà: ed acqueterò d'intorno a me le mormorazioni de' figliuoli d'Israel, con le quali essi mormorano contr'a voi.

6 E Moisé parlò a' figliuoli d'Israel; e tutti i principi loro gli diedero una verga per ciascun principe delle loro case paterne, che furono dodici verghe: e la verga d'Aaron era per mezzo le verghe loro.

7 E Moisé ripose queste verghe dinanzi al Signore, nel padiglione della testimonianza.

8 Ed avvenne il seguente dì, ch'essendo Moisé entrato nel padiglione della testimonianza, ecco che la verga d'Aaron, ch'era per la casa di Levi, era germinata: ed avea messe gemme, e prodotti fiori, e maturate delle mandorle.

in Num. 9. seguita da parecchi espositori latini, che quelle verghe fosser tredici. Ma il testo originale è più favorevole all'opinione di Filone, del Gaetano, di Sisto Sanese e d'altri ebrei e cristiani interpreti, secondo i quali esse furon 12 in tutto, quante erano le tribù, essendo scritto il nome d'Aaron sopra la verga della tribù di Levi v. 3.

8. *era germinata* ecc. E questo fu un altro miracolo, operato da Dio per convincer pienamente quel popolo continuace e ritroso della vocazione d'Aaron all'ufficio del sacerdozio. Nè doven con un fatto storico di questa natura, attestato dalle Scritture e dall'antichissima tradizione degli Ebrei, mettersi al paragone, come alcuni critici han fatto, quello che dell'asta di Romolo divenuta un albero di corruolo raccontasi nelle favole de' Romani (Plutarco. *Romul.* 20. Ovid. *metam.* XV, 560. Serv. in *Aen.* III, 46.), o della clava d'Ercole germogliata in ulivastro presso alla statua di Mercurio, ne' mlii de' Greci (Pausan. II, 31, 13.). E pure, ecco come Eichhorn *Bibl. d. bibl. litter.* I, 86. spiega a modo suo anche questo fatto. Moisé, dice egli, avea runnato tutto 'l popolo per stabilire di qual tribù doressero in avvenire prendersi i sacerdoti; ed ordinato che si trasse perciò la sorte fra le 12 tribù per mezzo de' bastoni,

9 E Moisé recò fuori tutte queste verghe dal cospello del Sissoe, a tutti i figliuoli d'Israel: i quali le videro, e presono ciascuno la verga sua.

10 E 'l Sissoe disse a Moisé, Ritorna la verga d'Aaron dinanzi alla testimonianza; acciocchè sia guardata per segnale n' figliuoli di ribellione: e così cessarai da me le mormorazioni loro, e non morranno.

11 E Moisé fece secondochè gli avea comandato il Sissoe.

12 E' figliuoli d'Israel favellarono a Moisé, dicendo, Ecco, noi siamo morti, siamo perduti, siamo tutti quanti perduti.

13 Qualunque s'appressa punto al tabernacolo del Sissoe, muore: or morremo noi tutti interamente?

ch'è un modo di sorteggiare usato tuttavia dagli Arabi (del qual può vedersi anche Pococke *specim. hist. Arab.* p. 327. e Rosenmüller *Morgenland II.* 251.): ed, essendo la sorte scaduta sopra la famiglia d'Aaron, il suo bastone fu in segno di ciò ornato di fiori e di frutti, e riposto insino al dì seguente nel tabernacolo: donde poi tratto fuori, fu dichiarato al popolo che Iddio avea per sorte eletto Aaron; e per significar questo, fu detto in istile poetico e figurato che Iddio avea fatto germinar quel bastone. Ma un cervello sano avrebbe mai detto nel modo che leggesi nel testo tutte coteste cose che 'l critico alemanno vi vede? Di sorte qui non si fa pur motto; e la verga si dice fiorita nel tabernacolo ed in guisa insolita ed inaspettata: oltrechè gli Arabi traggono bene la sorte co' bastoni; ma nè essi, nè altri mai, usarono d'ornare in cotai guisa il bastone sortito.

I padri della chiesa per contrario trovarono in questa verga fiorita delle allegorie più o meno opportune. Perciocchè taluni, come s. Cirillo de' *adorat.* X. e s. Greg. *M. moral.* XIV, 29, vi videro una figura di Cristo sommo sacerdote del nuovo patto, che risorge alla gloria del regno dopo lo squalore della passione e della morte. Orig. *hom. in Num.* 9. la paragona alla croce del Signore, della quale uscirono fiori e frutti, ciò sono l'odor della fede e i frutti de' popoli convertiti. S. Bern. *hom. super Missus est* 2. e Ruperto raffigurano in essa la Vergine santissima la quale, senza perder nulla della sua integrità, partorì 'l fior di Jesse e 'l frutto della vita, Gesù Cristo salvator del mondo. E s. Ambrogio *epist.* 63, 38. crede che fosse significata misticamente sotto quell'emblema la grazia del sacerdozio, che non si disceva mai, ma tien riposto dentro alla

CAP. XVIII.

Degli uffici de' sacerdoti e de' Leviti; 8 e de' loro alimenti, 20 specialmente delle decime.

E 'l Sissoe disse ad Aaron, Tu, e' figliuoli tuoi, e la casa del padre tuo leco, porterete l'iniquità del santuario: e tu, e' tuoi figliuoli leco, porterete l'iniquità del vostro sacerdozio.

2 Ed exandio i tuoi fratelli, la tribù di Levi, in tribù del padre tuo, menaghi con leco; e s'aggiungano a te, e ti ministrino: ma tu, e' tuoi figliuoli leco, state dinanzi al padiglione della testimonianza.

3 E facciano essi la fazione che tu ordinerai, e la fazione di tutto 'l padiglione: ma agli arredi del luogo santo, ed all'altare, non s'appressino; acciocchè non muojano, ed essi, e voi altresì.

siepe dell'umiltà il fior dell'autorità del suo ministero. Anzi, conciofossechè cotesta grazia del sacerdozio, che pareva spenta, fosse rinnovata per la virtù di Cristo: perciò dicevasi allegoricamente che la verga d'Aaron fosse rifiorita alla risurrezione di lui, secondo quelle parole di s. Geronimo in *Jerem. I, 12: et virga Aaron, quae putabatur emortua, in resurrectione Domini floruisse narratur.*

10. *din. alla testimonianza*: cioè, riponla per monumento allato all'arca del patto. *Nell'ep. Ebr. IX, 4.* par che si dicesse ch'ella era dentro l'arca: ma vedi quivi 'l commento.

a' *figl. di ribellione*: cioè a' ribelli. È un embrismo notissimo.

12. *noi siamo morti ecc.* Alla vista di tanti miracoli e di tante piaghe, essi temono che non avvenga a loro quello ch'è Coreh ed a' compagni suoi era intervenuto. E pur non si dolgono della loro pertinacia, ma della misera condizione alla quale per essa si vedeano ridotti.

1. *porterete l'iniqu. del santuario*: cioè, avrete cura del luogo santo; ma se alcun peccato si commette contra' quello per vostra negligenza, o se vi lasciate appressare alcuno strano a ministrare, voi me ne rendorete conto, e ne porterete la pena voi.

2. *state din. al padiglione.* Vuol dire ch'essi soli doveano esercitare il sacerdozio, ministrando intorno all'altare, ch'era quivi dianzi al tabernacolo.

3. *la fazione che tu ordinerai.* I Leviti s'adopereranno ne' servigi inferiori, sotto gli ordini tuoi; ma non presumaranno d'appressarsi all'altare, nè di toccar gli arredi sacri che son nel santuario, ch'è ufficio sol de' sacerdoti.

4 S'aggiungano adunque a te, e facciano la fazione del padiglione del convenimento, in ogni servizio del padiglione: e nullo strano s'appressi a voi.

5 E voi farete la fazione del luogo santo, e dell'altare: acciocchè non vi sia più corrucio contr' a' figliuoli d'Israel.

6 Ed io, ecco c'ho tolti i vostri fratelli Leviti del mezzo de' figliuoli d'Israel: essi son dati a voi in dono per lo SIGNORE, per fare il servizio del padiglione del convenimento.

7 Ma tu, e' tuoi figliuoli teo, guardate il vostro ufficio del sacerdozio, per tutte le cose dell'altare, e dentro della cortina, e fate il servizio: lo vi do il vostro sacerdozio per ministero donato in proprio: e lo sirano che vi s'appressasse, sia morto.

8 Il SIGNORE parlò ancora ad Aaron: Ed io, ecco che t'ho donato ciò che si serba delle mie offerte elevate: tutte le cose santificate da' figliuoli d'Israel, io le dono a te per porzione, ed a' figliuoli tuoi per provvisione perpetua.

9 Questo sarà tuo delle cose santissime ri-

masse del fuoco: tutte le loro offerte, di tutte le oblazioni loro, e di tutti i lor sacrifici per lo peccato, e di tutti i lor sacrifici per la colpa, ch'essi mi renderanno, che son cose santissime, sieno tue, e de' tuoi figliuoli.

10 Mangiate in luogo santissimo: ogni maschio mangerà di quelle; sienti cosa santa.

11 E questa sia per te l'offerin elevata de' doni loro, di tutte l'offerte dimenate de' figliuoli d'Israel; le quali io dono a te, ed a' tuoi figliuoli, ed alle tue figliuole teo, per lstatuto perpetuo: chiunque sarà mondo nella casa tua, mangerà di quello:

12 cioè tutto l'flor dell'olio, e tutto l'flor del mosto e del grano: le primizie loro ch'essi daranno al SIGNORE, io l'ha donnte a te.

13 I primi frutti di tutto ciò che verrà nella terra loro, i quali essi recheranno al SIGNORE, sieno tuoi: chiunque sarà mondu nella casa tua, mangerà di quelli.

14 Ogni interdettin in Israel sia tuo.

15 Tutto ciò ch'apre la matrice, d'ogni carne che s'offerisce al SIGNORE, sì degli uomini, e

6. *dati a voi in dono.* Questo avea detto già prima, c. III, 9.: ma qui lo ripete, per la sedizione ch'era sopravvenuta di Coreli.

8. *ciò che si serba delle mie offerte.* Tutto quello che dell'offerte consacrate al Signore non doveva ardersi per fuoco, è per questa legge conceduto a' sacerdoti: cioè, 1° quella parte che si serbava dell'oblazioni inerente, e de' sacrifici per lo peccato e per la colpa v. 9. 10.; che si dicevan *cosa santissime*, perchè una parte d'esse era consumata per fuoco sopra l'altare; e 2° le primizie de' frutti e delle ricolte, i primogeniti, le decime ecc. v. 11 sgg.; ch'erano offerte *sante*, perchè nulla s'offeriva d'esse in su l'altare, ma servavansi tutte per uso de' sacerdoti.

9. *delle cose santiss.* rim. del fuoco. Spiega egli medesimo ciò che deve intendersi per queste cose *santissime*; le quali potevano mangiarsi da' soli maschi delle famiglie sacerdotali: vedi anche *Lev.* VI, 17 sg. Le carni de' sacrifici salotari non vengono in questo novero; perciò ch'esse, del pari che l'offerte *sante*, potevano mangiarsi esandio dalle figliuole de' sacerdoti v. 18 sg. *Lev.* X, 14.

ch'essi mi renderanno. Notisi quest'espressione. L'uomo che fu un sacrificio od altra offerta al Signore è come un debitore che rende al creditore il debito del quale è tenuto.

10. *in luogo santissimo.* Non s'intende di quella parte del santuario ch'era dentro la cortina; ma di quello spazio del cortile ch'era dintorno all'al-

tar degli olocausti e dinanzi l'uscio del padiglione, dove soli usavano i sacerdoti. Que' sacrifici non dovean mangiarsi come l'altre vivande sacre, ma come cose santissime, con somma riverenza e santità.

11. *off. elevata... off. dimenate.* Vedi *Es.* XXIX, 24. Qui per *doni* e per *offerte dimenate* s'intendono tutte quell'offerte di 2° ordine, delle quali ho detto al v. 8.

chiunque sarà mondo. Non pure li figliuoli e le figliuole de' sacerdoti, ma exandio i sacri ch'appartenevano alla medesima famiglia, non però i pigionali e i mercenari, potevano mangiar di queste cose sante, siccome è espresso nel *Lev.* XXII, 10-13.; pur che fossero mondi.

12. *tutto l'flor dell'olio ecc.* Intendonsi le primizie, siccome nel testo è specificato, le quali dovevano offerirsi del meglio della ricolta e della vendemmia. Vedi ciò che d'esse è notato all'*Es.* XXIII, 19.

13. *I primi frutti*, בְּרִיּוֹת *biccurim*. Son propriamente le primizie degli alberi da frutto, come fichi, melegranate, datteri; sì quelle che dovevano offerirsi del provento annuale, e sì quelle della rendita del quarto anno, per le piante novelle, che tutta doveva consecrarsi al Signore *Lev.* XIX, 24.

14. *Ogni interdettin.* Vedi l'comento al *Lev.* XXVII, 28.

15. *ciò ch'apre la matrice.* Tutti i primogeniti eran sacri al Signore, come è stato detto più volte, c. III, 13. *Es.* XIII, 2. 12-15. *Lev.* XXVII, 26 sg.

si delle bestie, sia tuo: ma fa' al tutto che si riscatti l' primogenito dell'uomo; e l' primogenito della bestia immonda fa' *parimente* che si riscatti.

16 E quelli tra loro che convien riscattare, farai riscattare dall'età d'un mese, secondo la tua estimazione, per cinque sicli d'argento, a siclo di santuario; ch'è di venti oboli.

17 Ma il primogenito della vacca, nè l' primogenito della pecora, nè l' primogenito della capra, non far riscattare; essi son cosa santa: il sangue loro ispargerai sopra l'altare, e l' lor grasso arderai; in offerta da fuoco, per odor di soavità, al Signore.

18 E la carne loro sia tua: come il petto della dimenazione, e come la spalla ritta, essa

si riscatti l' primog. d. uomo. Jonatan aggiunge, per cinque sicli, come è espresso nel v. seg.; e quanto al *primog. d. best. immonda*, aggiugne che si riscatti per agnelli, perchè così è ordinato nell'Es. XIII, 13, XXXIV, 20.

16, secondo la tua estimazione: cioè secondo l'estimazione che l' sacerdote dovea farne, ossia il prezzo che questi dovea porgli, il quale non poteva sorpassare i cinque sicli d'argento. E questo riscatto par che si facesse dopo i 10 dì del parto, quando la madre saliva al tempio per la sua purificazione, come avviene del bambino Gesù Luc. 11, 22. — Del siclo o dell'obolo, veggasi Es. XXX, 13.

18, la carne l. sia tua. I primogeniti delle vacche, delle pecore e delle capre doveano adunque sacrificarsi al Signore, spargendosi il sangue sull'altare: ma la carne d'essi toccava a' sacerdoti, allo stesso modo che il petto e la spalla ritta; perocchè questo era assegnato loro de' sacrifici salutari Lev. VII, 30-34.; e potevano mangiarne eziandio le loro figliuole Lev. X, 14.

19, patto di sale. Vuol dire un patto *durero e perpetuo*; perocchè il sale non sol non si corrompe, ma preserva anche l'altre cose dalla corruzione; e però l'autoperavano come simbolo quando facevano alcun patto o convenzione: vedi Lev. II, 13. Anche nel 2 Par. XIII, 5, si dice che Iddio diè il reame a David ed a' suoi figliuoli per patto di sale.

20, non av. eredità. Nè a' sacerdoti, nè agli altri Leviti, fu assegnata eredità come a tutte l'altre tribù nella terra di Canaan: ma sol drlle città disperse per tutto Israel, con un piccol tratto di terreno dintorno a quelle, c. XXXV, 2-8.

Io son la tua parte. Per queste parole, che secondo l' senso più eminente si sono adempiute ne' sacerdoti del nuovo patto, anzi in tutti i fedeli della chiesa cristiana, significava Iddio che

La Santa Scrittura, Vol. I.

sia tua.

19 Tutte l'offerte elevate delle cose sante che' figliuoli d'Israel offeriranno al Signore, io l'ho donata a te, ed a' tuoi figliuoli, ed alle tue figliuole teo, per istituto perpetuo. Egli è un patto di sale, perpetuo, dinanzi al Signore, per te, e per lo seme tuo teo.

20 Il Signore disse anebe ad Aaron, Nella terra loro tu non averai eredità, nè parte nel mezzo di loro. Io son la tua parte, e la tua eredità, nel mezzo de' figliuoli d'Israel.

21 Ed a' figliuoli di Levi, ecco, io do tutte le decime in Israel per eredità: in ricompensa del servizio ch'essi fanno, del servizio del padiglione del convenimento.

22 E non s' appresseranno più i figliuoli

que' sacerdoti dovean vivere delle rendite del santuario, e ch' egli concedeva loro, quasi mercede del lor ministerio, tutte l'offerte ch'a lui erom doveate. Le quali, aggiunte alle decime delle decime ch'essi riceveano da' Leviti v. 28., facevano così ricca rendita, che Filoue de praem. sacerdot. poté assomigliare per autorità e per agiatezza lo stato de' sacerdoti ebrei alla dignità reale. Vedl' il commento del Tirino a q. l., dove la grande ricchezza di que' sacerdoti è direttamente estimata.

21, tutte le decime. Veggasi quello che di questa specie di tributo notai nel Lev. XXVII, 30. Qui osserva il Rosenmüller che, essendo la tribù di Levi forse la più piccola in tutto Ismael, e numerandosi in essa 22000 maschi, e però forse sol 12000 uomini adulti, laddove nell'altre tribù eran 603550, la rendita ch'è loro assegnata nella decima d'ogni provento è certamente molto ricca, potendosi calcolare ch'ogni Levita prendeva tanto quanto mettevano cinque Israeliti. Oltrechè a' sacerdoti toccavano le primizie, i primogeniti, e parte de' sacrifici e dell'oblazioni che s'offerivano. Ma osserva ancora che, se essi vivevano così alle spese degli altri, la lor vita era tutta consecrata al servizio dello stato: perocchè il lor ufficio non era solo d'offerir sacrifici e di ministrare al tabernacolo, ma allo stesso modo che i sacerdoti dell'Egitto essi serbavano il dispoito della religione e delle scienze, erano medici, scribi, giurici e magistrati della nazione. Di che convenne che fosse loro assegnata pubblica provvisione: acciocchè, occupati nella cultura de' campi e nell'altre private faccende, non trascurassero l'ufficio loro. Alle quali riflessioni vuol aggiugnere che, moltiplicando con gli anni il numero de' Leviti, le loro rendite che traevansi solo dal provento della terra e de' bestiami, c non dall'altre industrie che 'l popolo potea esercitare, dovettro di necessità farsi rispettivamente minori, e la lor condizione

d' Israel al padiglione del convenimento: si che portino peccato, e muojano.

23 Ma faranno essi Leviti 'l servizio del padiglione del convenimento: ed essi porteranno la loro iniquità, *Gli* è uno statuto perpetuo per l'etadi vostre, che nel mezzo de' figliuoli d'Israel non posseggano eredità.

24 Conciossiachè io abbia date a' Leviti in eredità le decime de' figliuoli d'Israel, le quali essi offeriranno al SIGNORE per offerta: perciò ho detto di loro, Nel mezzo de' figliuoli d'Israel non posseggano eredità.

25 E 'l SIGNORE parlò a Moisé, dicendo,

26 Ed a' Leviti parla, e di' loro, Quando voi avrete ricevute le decime da' figliuoli d'Israel, le quali io v'ho donate di loro per vostra eredità: e voi offerite un'offerta al SIGNORE, la decima delle decime.

27 E la vostra offerta vi sarà reputata come il grano dell'aja, e come il provento del torcolo.

28 Così anche voi offerirete un'offerta al SIGNORE, di tutte le vostre decime, che riceverete da' figliuoli d'Israel: e ne darete l'offerta del SIGNORE ad Aaron sacerdote.

29 Di tutte le cose che vi saranno donate, offerirete ogni offerta del SIGNORE: di tutto 'l

audarsi pareggiando a quella degli altri Israeliti. Veggasi ancora quel che ne dice il Midraš Mos. Recht 1. 52.

23. *port. la loro iniquità*: cioè, porteranno la pena delle irriverenze che gl'Israeliti per negligenza loro potranno commettere intorno al padiglione del convenimento.

24. *come il grano dell'aja ecc.* Questa decima delle decime, che i Leviti davano a' sacerdoti, doveva esser gradita a Dio come le decime e le primizie che gli altri offerivano del grano della loro aja e del mosto e dell'olio de' loro torcoli. Questa medesima idea è ripetuta nel v. 30.

32. *non porter. peccato ecc.*: cioè, potrete senza peccato alcuno usar di quello che vi rimarrà delle decime.

2. *Q. è lo statuto d. legge.* Questa è un'altra legge che 'l Signore ha stabilita.

una giovenca rossa, intera. Gli Ehrei de' tempi posteriori riferirono quest'ultima voce al color della giovenca, che dovesse esser rossa o sauro interamente: e però gran cura si prendevano che in essa non si trovasse pelo d'altro colore. Misna par. 2. 5. Ma secondo l'uso della Scrittura l'addiettivo תמימה *temimáh*, ch'è distinto dall'altro, non può significar se non la perfezione d'essa vittima, siccome più chiaramente è espresso per

meglio d'esse. *offeritene* la parte che ne dee esser santificata.

30 E di' a loro, Quando d'esse cose ne avrete offerto il meglio: si sarà reputato a' Leviti come provento d'aja, e come provento di torcolo.

34 E mangerete quelle cose in qualunque luogo, voi, e le vostre famiglie: perchè l'è vostra mercede, in ricompensa del vostro servizio intorno al padiglione del convenimento.

32 E non porterete peccato per esse cose; quando di loro n'avrete offerto il meglio: e non profanerete le cose santificate da' figliuoli d'Israel, e non morrete.

CAP. XIX.

Della giovenca rossa, dell'acqua di purgazione fatta con le ceneri di quella, 11 e dell'immondizia che viene da' morti.

E 'l SIGNORE parlò a Moisé, e ad Aaron, dicendo,

2 Quest'è lo statuto della legge che 'l SIGNORE ha comandato, dicendo, Di' a' figliuoli d'Israel che ti rechino una giovenca rossa, intera, nella quale non sia difetto, e che non abbia portato giogo.

le parole che seguono. Gioseffo *ant.* IV, 4, 6, par che congiungesse insieme le due interpretazioni: (μάργον) ἑλώληρον, ἐνδὴν πίπται. Ma una quistione di maggior momento è stata tra gli espositori: perchè mai questa vittima, delle cui ceneri apparecchiavasi l'acqua lustrale, dovesse essere una giovenca femmina e rossa? I rabbini, che pur son così facili a trovare spiegazioni d'ogni cosa, confessano che questa è una di quelle leggi la cui ragione non fu rivelata, e che non pur Salomone sapesse indovinarne il mistero. Né i moderni ci sono meglio riusciti; urveguachè molte congetture n'abbian fatte, qual più, qual meno probabile. A Spreuer, che se n'occupò di proposito de' *legg. rit.* II, 26, 2., parve che tutto questo fosse divisato per contraddire alle superstizioni degli Egizj, i quali immolavano bene i buoi, ma le vacche teneano sacre ed inviolabili, siccome simbolo vivente dellu iddu Iside Erodi. II, 41., e l'color rosso avevano lo orrore, siccome proprio di Tifone genio del male Plutare. *Ibid.* 22., al quale perciò sacrificavano de' giovenchi rossi. Ma niuno è che non vegga come questa spiegazione è poco soddisfaccente; oltrechè nessuna ragione può assegnarsi perchè, essendosi negli altri sacrifici molto imitati i riti egizj, solo in questo della giovenca rossa si sia voluto far con-

3 E dalela ad Eleazar sacerdote: ed egli la meni fuori del campo; e faccia la scannare in sua presenza.

4 E tolga Eleazar sacerdote del sangue d'essa col dito suo; ed asperga d'esso sangue verso la parte anteriore del padiglione del convenimento sette volte.

tr'a quelli. Volle forse nel sesso femminile averci un'immagine della congregazione degli Israeliti, come avvisò Abarbane; poichè gli Ebrei nel lor linguaggio figurato facevan femmine le città e i popoli? ovvero fu esso prescelto a significar la vita che la femmina partorisce e produce; eh'è l'opinione di Bähr *Symbolik* II. 498. ? Forse per tal modo s'intendeva semplicemente distinguere questa specie di sacrificio per lo peccato da quell'altro ancor più solenne, nel quale s'immolava un giovane maschio al Signore *Lev. IV, 14.*, per recare il sangue dell'espiazione fin dentro la cortina. E quanto al colore, non preferito certamente per rarità e per pregio in che fosse tenuto, come è parso ad alcuni, ma sol per ragioni simboliche, Bähr vede anche in esso l'immagine della vita, e più verisimilmente Hengstenberg *Moses u. Aegypten* p. 182. quella del peccato. Certo che in *Is. I, 18.* il peccato vedesi simboleggiato appunto sotto questo colore: *Eziandio se fossero i vostri peccati come lo scarlato, e' terranno bianchi come la neve; eziandio se fosser rossi al par della grana, essi direnteranno come lana.* Idea simbolica, che gl'Israeliti poterano aver presa da quello che la teologia egiziana insegnava intorno al culto di Tifone, in guisa che anche in questo rito fosse un'imitazione, e non una contraddizione degli usi di quel paese, ed una condiscendenza alle abitudini che gl'Israeliti aveano quivi acquistate.

non abbia port. giogo. Così ancora nel *Deut. XVI, 3.*; e Giosèffo parlante *ant. IV, 4. 6.* dice che la vittima della qual qui si ragiona dovea essere *μαργον ὄφειλον, ἀφάρτου καὶ ὑποψίας ἀναρτον.* Perocchè si teneva che gli animali i quali erano nella loro integrità naturale, non adoperati ancora ad alcun uso profano, dovessero esser meglio graditi e più convenevoli a' sacrifici. Catal fu la credenza degli Egizj, i quali non sacrificavano delle bestie domate, siccome quelle eh' erano già consacrate a' lavori, secondo l'espressione di Porfirio *de abst. IV.*; e similmente de' Greci e de' Romani, *Odys. III, 383.* Virgil. *Aen. VI, 38.* Georg. IV, 340. Macrobi. *saturn. II, 3.* Senec. *Oedip. 721.* Veddi di tutto ciò il Bochart *hieroz. I, II, 33.* — Di qual età esser dovesse questa giovenca nel testo non è specificato, siccome ancora quando e quante volte dovesse sacrificarsi. Onde le sentenze de' dottori ebrei intorno al primo punto son discordi: vedi Misna parà I, 1. Quanto al

5 E brucisi questa giovenca dinanzi agli occhi di lui: se ne bruci così la pelle, come la carne, e 'l sangue, insieme con le fecce.

6 E tolga il sacerdote del legno di cedro, e dell'isopo, e dello scarlato: e gittigli in mezzo del fuoco che brucerà la giovenca.

secondo, s. Geron. *ep. 108. ad Eustoch.* 12. dice che ogni anno: ma i talmandisti, senza porre alcun tempo d'interdono, insegnano che ciò si facesse quantunque volte la carne della vittima fosse già consumata. Onde, secondo loro, sol 9 giovenche rosse furono sacrificate per tutto 'l tempo che durò la repubblica degli Ebrei, delle quali sol una (cosa incredibile) innanzi la cattività, *I. e. 3, 3.*

In tutto questo rito poi i padri della chiesa e gli espositori cristiani videro una figura della redenzione di Cristo, per lo quale noi siamo mondati d'ogni iniquità: sì che nel sesso e nel color della vittima fosse simboleggiata l'infirmità dell'umana carne e la sanguinosa passione; e nell'integrità d'essa, la sua immunità dal golo del peccato, che s'aggrava sopra tutti i figliuoli d'Adamo. Veggansi soprattutto s. Agost. *quaest. in Num. 33.* e Teodoreto *quaest. 35.*

3. ad Eleazar sacerdote. Non Aaron, ma l'un de' suoi figliuoli era incaricato del sacrificio: perocchè non dovea il principe de' sacerdoti rendersi immondo per lo contatto di quella vittima v. 7. Giosèffo per contrario attribuisce quest'ufficio al sommo sacerdote: ma la Misna, conformemente alla Scrittura, favella sol di sacerdoti inferiori, parà 3, 1. 9. 10., ed aggiugne ch'essi vi s'appropinquavano, purificandosi per sette di, fuori del campo. Non su l'altare degli olocausti, né dinanzi al tabernacolo, ma fuori del campo si sacrificava questa vittima, che reputarsi come cosa immonda ch'avesse stretta relazione col peccato e con la morte. Onde dappoi, edificato il tempio in Jerusalem, essa era menata fuor di quello per la porta orientale (Misna *middoth* I. 3.) al monte degli ulivi, dove facevasi 'l sacrificio e la combustione, parà 3, 6. s. Geron. l. c.; in quel monte medesimo che fu poi consacrato dal sangue del Signore, nel sudor dell'agonia *Luc. XXII, 39. 41.*

4. asperga d'esso sangue ecc. Negli altri sacrifici maggiori per lo peccato le aspersioni del sangue facevasi dentro la cortina nel luogo santissimo *Lev. IV, 5* sg. 16 sg. Ma in questo, cioè la vittima reputavasi immonda, il sacerdote, stando all'orient del tabernacolo, spruzzava il sangue dalla lunga verso la parte anteriore d'esso.

3. inn. con le fecce. Così facevasi ancora del giovane che s'offeriva per lo peccato del sommo sacerdote o del popolo *Lev. IV, 11. 20.*

6. del... cedro ecc. Quanto all'uso del cedro,

7 Indi lavi 'l sacerdote le sue vestimenta, e le carni sue, con l'acqua; e poi rientri nel campo: e sarà immondo esso sacerdote insino alla sera.

8 E colui 'l quale averà bruciata quella, lavi le sue vestimenta, e le carni sue, con l'acqua; e sarà immondo insino alla sera.

9 E raccolga un uomo immondo la cenere della giovenca; e ripongala fuori del campo in luogo mondo: e sia guardata per la congregazione

dell'isopo e della scarlatto, ch'era solenne in tutte le lustrazioni *Lev. XIV. 1. 49.*, onde anche da Mosè furono adoperati nella ratificazione del patto, secondo *1^a Ep. Ebr. IX. 19.*, veggasi quel che notai nell'*Es. XII. 22.* e nel *Lev. XIV. 4.*

7. sarà immondo. Parrà cosa strana che questa giovenca, le cui ceneri doveano servire a purificare le persone e le cose che fossero immonde, rendesse per contrario immondo, non solo il sacerdote che faceva il sacrificio, ma anche colui che la bruciava *v. 8.*, e chi ne raccoglieva le ceneri *v. 10.* Di questa difficoltà i rabbini non seppero trovar la soluzione: e Brehai f. 173. a. se ne sbriga, dicendo che questo significa qualche cosa relesse, cioè l'espiazione rossa. Ma anche del becco emissario e del sacrificio dell'espiazione solenne si trova che comunicassero una certa impurità a coloro che trattavangli *Lev. XVI. 24. 26. 28.*; benchè a piegii bastasse il lavarsi con l'acqua, ed incontanente tornassero mondi. Tutte queste vittime doveano reputarsi immonde, sconduchè riflette Gio. le Clerc, a cagion de' peccati ch'erano posti loro addosso: sì ch'esse purificavano gl'immondi, ricevendo in sé la loro immondezza, e contaminavano i mondi, da' quali nulla avranno che torre: *Victima polluta censebatur peccatis, quorum poenas in eius caput recidebat peccatus erat sacerdos. Illius victimae cineres mundabant immundos, quod pollutioem eorum suscipere viderentur: talem autem mundos polluebant, quod nullam ab illis pollutio in aquam transire videri possit.* Ogni difficoltà poi sarà tolta via, se la ragione di questi riti, che tutti eran figura delle cose avvenire, vorrà cercarsi nell'originale al quale essi si riferivano. Perchè, siccome allora quegli che scannavano e bruciavano la giovenca rossa ne divenivano immondi, laddove coloro ch'erano aspersi della cenere di quella purificavansi d'ogni immondezza: così dipoi i cristofissori di Cristo divennero rei, uccidendolo, d'un peccato gravissimo; ma quegli che sono aspersi del sangue di lui, tornan mondi dalle brutture de' peccati *Ebr. IX. 13 sg.*

9. ripongala fuori del campo. Se credesi a' talmutisti parà 3. 41., quelle ceneri ne' tempi posteriori dividevansi in tre parti: delle quali l'una riponevasi nel recinto esteriore del tempio,

de' figliuoli d'Israel, per l'acqua di purgazione: essa è una vittima per lo peccato.

10 E lavi colui le sue vestimenta, il quale ha raccolta la cenere della giovenca; e sarà immondo insino alla sera. E fia questo uno statuto perpetuo a' figliuoli d'Israel, ed al forestiere che dimorerà tra loro.

11 Chi avrà tocco il cadavere di qualunque persona, si sarà immondo sette dì.

l'altra sul monte degli ulivi, e la terza era servata da' sacerdoti.

L'acqua di purgazione. L'ebra. *מֵי נִדְחִים* *me niddah* dice letteralmente *acqua d'impurità*: e così chiamavasi quell'acqua lustrale, che s'apparecchiava con la cenere della giovenca rossa; però ch'essa serviva a torre l'impurità cagionata dal contatto o dalla vicinanza d'un cadavere. I *LXX* interpretarono *ὕδαρ βαπτισμῶν*, *acqua d'asperzione*, siccome ancora il Siro, Onkelos, Jonatan e Saadia; per lo significato e' ha in caldaico la radice *נִדְחִים* *niddah*. E le parole seguenti interpretano *ἁγιασμός* *deus*, è un purgamento, dando alla voce *חַטָּאת* *hattath* il significato ch'ella ha nel c. VIII. 7. Ma può ritenersi, com'io ho fatto, l'interpretazione della Vulg.: *quia pro peccato vacca combusta est.*

Quell'acqua di purgazione apparecchiavasi, mettendovi dentro della cenere della giovenca, come più espressamente è detto nel v. 17; ed era però una specie di runno, al quale attribuvansi simbolicamente virtù di purgar le impurità legali, alla mondezza della carne *Ebr. IX. 13.*; perocchè la fonte che dovea mundar lo spirito dal peccato e dall'impurità (*Zac. XIII. 1.*) non era ancora aperta. Anche appo gli antichi Romani troviamo l'acqua e la cenere tra i mezzi di purificazione *Virgil. eclog. 8. 101.* Arnob. *adr. gentes VII. 32.*, specialmente quella che ricoglievasi de' vitelli bruciati; onde cantò Ovidio *fast. IV. 639*:

*Ignem cremat vitulos quae natu maxima religio;
Luce Patris populos purget ut ille cinis.*

e v. 725. 733:

*Certe ego de vitulo cinerem stipulasque fabulas
Saepe tui plena, februs casta, manu.....
Sanguis equi suffimen erit, vitulique farilla.*

E secondo la dottrina del Zendavesta, massima efficace a purgare ogn'immondezza aveva l'acqua composta con la cenere del fuoco Behrm. Noi ora mescoliamo del sale all'acqua: che fu un rito usato eziandio dagli antichi Greci Teocr. *idyll. 24. 95 sg.*

11. sarà immondo sette dì ecc. Chi toccava il cadavere d'un uomo, ne diveniva immondo; siccome insino al presente di tengono anco gli Arabi (vedi Burekhardt *Wahab* p. 80.) e simile qualunqu entrava là dove fosse un morto v. 14., o prendeva parte ad alcun convito funerale *Os. IX. 4.*

12 Egli si purgherà con quest'acqua il terzo dì, e l' settimo, e sarà mondo: e s' egli non si sarà purgato il terzo dì, nè l' settimo, non sarà mondo.

13 Chiunque avrà tocco il cadavere d'una persona che sia morta, e non si sarà purgato, ha contaminato il Tabernacolo del Signore; e però sarà quell'anima ricisa d'Israel: conciossiachè l'acqua di purgazione non sia stata sparsa sopra lui, egli sarà immondo; la sua immondizia è ancora in lui.

14 Quest'è la legge, quando un uomo sarà morto in un padiglione: Chiunque entrerà nel padiglione, e chiunque sarà dentro l' padiglione, sarà immondo sette dì.

15 Ed ogni vasello aperto, sopra l' quale non vi sia copercchio con filo, sarà immondo.

16 E chiunque toccherà per li campi alcuno ucciso di colicello o morto da sè, od alcun osso d'uomo, o sepolcro; sarà immondo sette dì.

17 E per l'immondo togasi della cenere di

quella vittima per lo peccato; e mettavasi dell'acqua viva sopra, in un vaso.

18 Poi tolga un uomo mondo dell'isopo, e tingalo in quell'acqua, ed asperga il padiglione, ed ogni masserizia, e tutte le persone che fossero quivi; o quello ch'avrà toccato l'osso, o l'uomo ucciso o morto da sè, o la sepoltura.

19 Quell'uomo mondo adunque aspergerà l'immondo il terzo dì, e l' settimo: e purgato il settimo dì, laverà quegli le sue vestimenta, e sè stesso, con l'acqua; e sarà mondo la sera.

20 Ma quegli che, essendo immondo, non si purga; si sia ricisa quell'anima di mezzo la raunanza: conciossiachè abbia contaminato il santuario del Signore; l'acqua della purgazione non è stata sparsa sopra lui, egli è immondo.

21 E questo sia loro uno statuto perpetuo: e colui ch'asperge l'acqua della purgazione, lavi le sue vestimenta; e chi avrà toccato l'ac-

E vuoi notare che questa impurità durava ben più lungamente di quella che veniva dal corpo morto d'una bestia *Lev. XI, 24.*: nè vi bastava la sola acqua naturale a torla via; ma v'erano richieste due aspersioni dell'acqua di purgazione, come s'ella fosse di peggior natura e più tenace. La ragione de' quali ordinamenti si troverà di leggieri nella frequenza delle malattie contagiose in oriente, le quali atteccono più comunemente in specie umana: oltr'alla ragion generale della putrefazione più rapida in que' climi, e del più facile ammorbidimento dell'aere. A tutti questi mali orliva la legislazione mosaica, costringendo a tor via e seppellire i cadaveri, per evitare l'immondezza che da quelli potevo applicarsi a' vivi. Vedi Michailis *mos. Recht* IV, 300 sgg. Nè altra origine ebbero le idee degli altri popoli antichi, molto similanti a quelle degli Ebrei, intorno a questa impurità derivata dal toccamento d'un corpo morto o dal prender parte a' funerali: di che può vedersi Teofrasto *charact.* 30 (17). *Diog. Laert.* VIII, 33. Festo s. v. *aqua*. *Enrip. Alcest.* 97 sgg. *Iphig. Taur.* 382 sgg. *Virgil. Aen.* VI, 150. 229 sgg. *Serv.* in *Aen.* XI, 2. e quello che notai al *Lev.* XXI, 1. 11.

12. il terzo dì, e l' settimo. Questi numeri eran sacri nell'antichità: e col 7, che reputavasi il più perfetto, aveva compimento ogni purificazione.

13. ha contaminato il tabernacolo. Ciò intendesi, s'egli t'entrasse, come dichiarano Sandia e i rabbini: onde poi, secondo l'*Talmud chelim* f. 8., a colui che fosse immondo era lecito di salire al monte del tempio insino al recinto esteriore, senza

entrarvi dentro. E certo che non dovea esser condannato alla pena della ricisione, se non quando violasse questa legge selementemente e per contumacia: altrimenti, saria stato un peccato d'errore o d'ignoranza, da espiarsi col sacrificio d'una pecora o d'una capra *Lev. V, 6.*

15. ogni vasello aperto. L'acqua riceve facilmente in sè gli effluvi e l'odore delle cose circostanti, combinandosi con l'aere col quale è in contatto. Ecco la ragione per che i vasi scoperti, che sono in quella stanza od in quel padiglione dove muore alcuno, son dichiarati immondi. E dice, sopra l' quale non vi sia copercchio con filo: perlocchè la voce ebr. *tsamid* come l'arab. *dimid*, significa quella specie di copercchio ch'è fatto di pelle e legasi intorno alla bocca de' vasi.

16. alcun osso. I talmudisti esagerarono tutto ciò, insegnando che anche un osso piccolo quanto un granello d'orzo (*chelim* f. 4.), o tanto d'un corpo morto ch'eguogliesse un'uliva (*oholoth* 2. f. 3.), bastasse a rendere immondo un uomo o tutto una stanza. — Per questa medesima legge, i sepolcri furono rimossi lungi da' luoghi abitati; e positivi de' segnali, che altri non gli toccasse.

17. dell'acqua viva: cioè di fonte o di fiume, e non istagnante, nella quale potrebbe esservi alcun principio di corruzione.

18. un uomo mondo. Non era mestieri che fosse un sacerdote: ma qualunque Israelita poteva far questa asperzione, come insegnano ancora i dottori ebrei parà f. 10.

21. colui ch'asperge ecc. Eziandio quegli che

qua della purgazione, sarà immondo insino alla sera.

22 E tutto ciò che l'immondo tocca, sarà immondo: e la persona ch'avrà tocco lui, sarà immonda insino alla sera.

CAP. XX.

Morte di Maria. 2 L'acqua tratta del sasso; dove Moisé ed Aaron son castigati dal Signore. 14 Il re d'Edom diricta il passo agli Israeliti. 22 Morte d'Aaron.

E vennero i figliuoli d'Israel, tutta la congregazione, nel deserto di Sin nel primo mese; ed istette il popolo in Cades: e quivi morì Maria, e quivi fu seppellita.

2 E non v'avea acqua per la congregazione: di che si raunarono contr' a Moisé, e ad Aaron.

3 E l' popolo contese con Moisé: e dissero, Oh fossimo pur morti quando morirono i fratelli nostri dinanzi al Signore!

4 E perchè avete voi menata la raunanza del Signore in questo deserto; a morir qui,

faceva le aspersioni, e qualunque toccava l'acqua di purgazione, diveniva immondo; non altrimenti che coloro i quali avean sacrificata o bruciata la giovenca, e portatone la cenere: di che vedi al v. 7.

Intorno a tutto questo rito della giovenca rossa e dell'acqua d'aspersione può leggersi, oltr' al tratt. par. ch'è nella parte 6^a della Nisa, Malmonide tr. de vacca rufa ed. Zeller, Amsterdam 1711. Deyling observat. sacr. III, 89. Reland antiqu. sacr. II, 5. 23. e Winer bibl. Realwört. s. v. Sprengwasser.

1. nel deserto di Sin. Essi v'erano stati già prima c. XIII, 22., ed or vi ritornano dopo anni 38: perocchè le cose che qui si raccontano appartengono all'anno 40^o dopo l'uscita d'Egitto, come ricavasi da' vv. 22-29. comparati col c. XXXIII, 37 sg. Onde il Michaëlis biblioth. orient. nov. III, 234. congettura che dopo la data ch'è posta qui del primo mese seguissero anticamente le parole, nell'anno quarantesimo; non essendo verisimile che Moisé, passando sotto silenzio la storia d'anni 38, ne quali forse non intervenne alcuna cosa degna di memoria, saltasse di lancio dall'anno 2^o al 40^o senza farne pure avvertito il lettore.

in Cades. Vedi c. XIII, 27. Gen. XIV, 7.

mori Maria. Ell'era allora in età di forse 130 anni, poi ch'era già grandicella quando il fanciullo Moisé fu esposto nel Nilo. Sol pochi mesi dopo lei (a' calendri del 5^o mese e. XXXIII, 38.) morì il fratello suo Aaron, col quale ella s'era collegata nella mormorazione contr' a Moisé c. XII, 1. Nell'Es. XV, 20, li vedemmo, come professò a cantatrice ispirata, guidar le danze delle donne israelite; per

noi, e le bestie nostre?

5 E perchè ci avete fatti salire d'Egitto, per menarci in questo mal luogo; che non è luogo di sementa, nè di fieni, nè di viti, nè di melagrani, e non v'è pure acqua da bere?

6 E Moisé ed Aaron se ne vennero dal cospetto della raunanza all'uscio del padiglione del convenimento; e gittaronsi giù sopra le lor facce: e la gloria del Signore apparve loro.

7 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

8 Togli la verga; e rauna la congregazione, tu, ed Aaron tuo fratello; e parlate a quel sasso in loro presenza, ed esso darà la sua acqua: e farai uscir loro dell'acqua del sasso, e darai bere alla congregazione, ed alle loro bestie.

9 E Moisé tolse la verga d'innanzi al Signore; siccome gli avea comandato.

10 E Moisé ed Aaron raunarono la raunanza innanzi a quel sasso: ed egli disse loro, Udite ora, o ribelli; or vi faremo noi uscir dell'acqua di questo sasso?

che forse ella medesima dicea c. XII, 2: *Or ha il Signore parlato sol per Moisé? or non ha egli ezianzio parlato per noi?* E fu creduta verghine da s. Greg. Niss. de virginib. 10. e da s. Amb. de virginib.: poichè la Scrittura non dice ch'ella avesse marito; onde, tra per questo e per l'essersi adoperata a campare il fratello, dal quale il suo popolo doveva essere riscosso di servitù, ella è riguardata come una figura della vergine Maria, ch'ebbe sì gran parte all'opera della nostra redenzione.

3. qu. morirono i fratelli nostri. Intendevan forse di quelli che morirono a' Sepolcri di concupiscenza c. XI, 33., ovvero dopo la sedizione di Coreh c. XVI, 49.; ch'era stata 38 anni innanzi.

5. perchè ci. ar. *f. satire d'Egitto...*? Eraa le solite querelle di quel popolo contumace.

6. le l. facce. Qui aggiugne la Vulg. l'orazione che fecero Moisé ed Aaron, la qual non leggesi nel testo chr., nè in alcun'altra delle antiche versioni.

8. Togli la verga. Il Lirano, Cornelio a Lapide, Grozio, Michaëlis e qualche altro interprete eredeo che debba intendersi la verga o l' bastone d' Aaron, il quale era fiorito: perocchè qui s'aggiugne che Moisé tolse essa verga d'innanzi al Signore (vedi c. XVII, 10.). Ma io tengo, con Bonfrère, Calmet, Bathe e Rosenmüller, che fosse piuttosto quella verga con la quale Moisé medesimo avea operati i miracoli nella terra d'Egitto. Con essa il Signore gli avea già comandato che traesse l'acqua del sasso in Horeb Es. XVII, 5.

10. or vi faremo noi ecc. Nell'agitazione dell'

11 E levò Moisé la mano sua, e percosse il sasso con la sua verga due volte: ed e' n'uscì mol'acqua; sicchè la congregazione ne beve, e le loro bestie.

12 E l' SIGNORE disse a Moisé, e ad Aaron, Perciocchè voi non m'avete creduto, per santificarmi in presenza de' figliuoli d'Israel: perciò voi non introdurrete questa raunanza nel paese ch'io ho lor donato.

13 Queste son l'acque della Contesa, delle quali i figliuoli d'Israel contesero col SIGNORE: e fu santificato tra loro.

14 E Moisé mandò messi di Cades al re d'Edom, a dirgli, Così dice il tuo fratello Israel, Tu sai tutti i travagli che ci sono incon-

animo io che erano, Moisé ed Aaron proferirono inconsideratamente queste parole; dubitando, non della potenza di Dio, ma ch'egli non avrebbe fatto quest'altro miracolo in favor d'un popolo ribelle e contumace. Ond'essi peccarono, sì per lo dubbio concepito nell'animo, e sì per l'ira dalla quale si lasciarono trapiantare. E di questo il Signore gli riprese e castigò severamente, divietando loro che non entrassero nella terra promessa a' padri loro v. 12. c. XXVII, 13 sg. *Deut.* XXXII, 50-52. Vedi quello che se ne dice nel *Sal.* CVI, 32 sg. e da s. Agost. *quaest.* 19. e Teofreto *quaest.* 38. in *Num.*

11. due volte. Anche questo fu segno d'impazienza e di dubitazione; e mostrò bene con qual animo quelle parole fosser dette. Che se poi costei percussione per la verga voglia spiegarsi misticamente, essa significa le afflizioni, dice Grozio; e l'acqua, la consolazione che seguita dopo quelle. Ma nella pietra egli vede allegoricamente Cristo, seguendo la dottrina dell'Apostolo *1 Cor.* X, 4.; per la quale i Padri ravvisarono in tutto questo fatto il mistero della croce, i due legni della quale son significati, secondo loro, nella doppia percussione; mentre quell'acqua è un simbolo della grazia spirituale, che spegne la sete interiore dell'anima, ma è acqua di *contesa* e di contraddizione a quegli che contraddicono alla grazia di Cristo, di santificazione o coloro che la ricevono: vedi s. Agost. *quaest.* in *Num.* 33. 36.

12. per santificarmi. Essi non glorificarono, come era richiesto, il Signore; nè mostrarono quella fede che si conviene avere nella santità delle divine promesse: e però, secondo il linguaggio della Scrittura, non santificaron il Signore; cioè, non ne confessarono la santità. Ecco la cagione per che furono condannati a non entrare nella terra della promessa: e pena certamente grande (come riflette il Martini) per due uomini i quali quarant'anni continui avevano fatto e potuto tanto per condurre il popolo di Dio in quel paese:

trati:

13 come i nostri padri scesero in Egitto, ed abbiamo abitato in Egitto molto tempo; e quelli d'Egitto trattarono male noi, e i padri nostri:

16 di che, avendo noi gridato al SIGNORE, egli udì la nostra voce, e mandò un angelo, e ci trasse d'Egitto. Ed eccoci in Cades, città ch'è allo stremo de' tuoi confini.

17 Deh, lasciane passare per la terra tua; noi non passeremo per campi, nè per vigne, e non berremo acqua d'alcun pozzo: noi andremo per la via reale, non declineremo a dritta, nè a manca; per sino che noi passiamo i tuoi confini.

ma Iddio, ch'aveva permessa la loro caduta per tenerli nell'umiltà, ordinò anche la stessa pena a purificare la loro virtù; egli li provò, e trovòli degni di sé per l'umiltà e la rassegnazione, e per lo spirito di penitenza col quale soffrirono la loro pena. »

13. l'acque della Contesa. Questo inedito nome fu posto all'acque che Moisé trasse del sasso in Hureb *Es.* XVII, 7.: onde, per vie meglio distinguerle, queste secande furono appellate *della contesa di Cades* *Deut.* XXXII, 31. *Ezech.* XLVII, 19. Vedi 'l commento al l. e. dell'*Es.*, dove sostenni che i due fatti non debbono confondersi insieme, come i razionalisti vorrebbero.

fu santificato tra loro: cioè, apparve glorioso ed onnipotente in mezzo a loro, superando la loro diffidenza ed incredulità.

14. il tuo fratello Israel. Gli Israeliti e gli Idumei eran discesi da' due fratelli Jacob ed Esau. Perciò questo titolo di *fratelli* è dato loro exaudito nel *Deut.* XXIII, 7. ed in *Abd.* 12.

16. mandò un angelo. Alcuni interpreti, come R. Salomone, il Maimonide e l' Grozio, credono che debba intendersi di Moisé medesimo, che fu angelo o messaggero di Dio per gli Ebrei. Ma è piuttosto l'angelo del Signore del qual fu detto nell'*Es.* III, 2. *XXIII*, 20.

17. per la via reale. Non per la via che 'l re medesimo dell'Idumei doveva lor prescrivere, come avvisò Abenuesdra; ma per la via pubblica e militare, la quale gli antichi chiamavano *via regia*, *ἡ ὁδὸς ἡ βασιλική* *Erod.* V, 33., perciocchè per essa andavano i re, specialmente nelle loro spedizioni militari. E par che qui per questa via reale debba intendersi 'l passo del Wadi el-Ghuweir, che dall'Arabah conduce per mezzo i monti dell'Idumea o del moderno Gebel, fra Petra e l'estremità meridionale del Mar morto. Gli Israeliti, non volendo entrare nella terra di Canaan dal lato di ponente, dov'è Gaza, per non incontrarsi ne' Filistei, s'erano volti ad oriente; d'urte, volendo andare per le mon-

18 Ma l'Idumeo gli mandò dire, Tu non passerai per lo mio; ch'io non esca con la spada incontro a te.

19 E' figliuoli d'Israel gli dissero, Noi saliremo per la strada maestra: e se bevessimo tua acqua noi, o nostri bestiami, sì te ne pagheremo quello che vale: solamente (e' non sarà nulla), ch'io possa passare co' miei piedi.

20 Ma egli disse, Tu non passerai. Ed uscì l'Idumeo incontro a lui, con gente molta, e con mano forte.

21 L'Idumeo adunque ricusò di dare ad Israel il passo per li suoi confini: laonde Israel declinò da lui.

tagne degl' Idumei, non rimaneva loro altra via spaziosa e comoda ad un gran popolo, se non questa valle, per la quale scorre il torrente che gli Arabi dicono Ghuweir, la quale è stata descritta da Burckhardt *travels in Syria* p. 409 sg.

18. non passerai per lo mio. L'Idumeo divieta loro il passo per le sue terre; la qual cosa il Grotzio de iur. bell. ac. pac. II, 2, 13. s'ingegna dimostrar contraria al diritto delle genti, contraddetto a ragione dal Selden *mar. claus.* 20. e dal Gronovio nelle note. Perciò gl'Israeliti furon costretti a ritornarsene verso 'l Mar rosso, per circuire la terra d'Edom e. XXI, 4.: e se Moisé dice nel *Deut.* II, 29, che i figliuoli d'Esau, ch'abitavano in Seir, l'avevan lasciato passare: ciò deve intendersi di quegli Idumei ch'avevano stanza al mezzodì e all'oriente del paese, per li cui confini egli dipoi passò, avviandosi a quel de' Moabitì di là dal Mar morto e dal Giordano.

19. per la strada maestra. È quella medesima che sopra è detta via reale. L'ebra. מַסְלֵיחַ *mesilich* significa propriamente via aggesta, una strada ch'è fatta ammonticchiando e rialzando il terreno; ch'è il modo come notali strade sogliono costruirsi, specialmente ne' luoghi bassi e paludosi: e risponde perciò all' *high-way* degl' Inglesi, o *chaussée* de' Francesi.

ch'io possa passare co' miei piedi. È come se dicesse: io non chieggo altro che lo spazio necessario a' piedi miei per passare. Così interpretò direttamente il Michaëlis nella versione tedesca; e dietro a lui l'Dathie, *mutta re se molestos futuros, pedibus tantum transituros*: preceduti amende dall'arabo Saadia. Unkelos e l'Arabo d'Erpenio ritengono la stessa frase dell'originale.

21. declinò da lui: cioè, si volsero a mezzodì per l'ampia e sabbiosa valle detta in arabico Wadi el-Arabah, che dall'estremità meridionale del Mar morto va insino alla punta del golfo elanitico, e può considerarsi come una continuazione del Wadi el-Ghūr. Essi andarono in prima al monte Or v. 22., ch'era quivi presso, e poi verso 'l golfo e. XXI,

22 E mossero di Cades: e pervennero i figliuoli d'Israel, tutta la congregazione, al monte Or.

23 E 'l Signore favellò a Moisé, e ad Aaron, nel monte Or, presso a' confini della terra d'Edom, dicendo,

24 Aaron sarà raccolto a' popoli suoi; però ch'egli non entrerà nel paese il quale io ho dato a' figliuoli d'Israel: conciossiachè voi siate contravenuti al mio comandamento all'acque della Contesa.

25 Togli Aaron, ed Eleazar suo figliuolo: e fagli salire in sul monte Or.

4.; per dirizzarsi quindi a levante, entrando per lo passo *el-Ihm*, che s'apre tra' monti sol poche miglia a settentrione d'Akabah o dell'antica Esiongaber, e risale lungo 'l confine orientale degl' Idumei, costeggiando il grande deserto d'Arabia. Dovean tenere così quella medesima via per la quale i pellegrini scendono da Damasco nell'interno dell'Arabia, che fu insino la quegli antichi tempi una strada da carovane.

22. al monte Or, מֹר, LXX. *Qd.* Questo monte, sul quale morì dipoi Aaron c. XXXIII, 38., era secondo Giosèffo *ant.* IV, 4, 7. ed Euseb. *onom.* vicino di Petra: *Qd.*, ὅρος ἐν τῷ τέλει τῆς Ἀραβίας, πλησίον Πέτρας παλαιάς. Onde non v'ha dubbio ch'esso non sia quello che dagli Arabi è detto insino al presente di *Gebel nebi Harūn*, ossia monte d'Aaron profeta, al sud-ovest delle ruine di Petra, una giornata e mezzo di cammino dall'estremità meridionale del Mar morto: vedi Leigh in *Macmichael's journey* p. 220-22, 231. Burckhardt *travels in Syria* p. 430. Robinson *bibl. res.* II, 123, 152 ed. 2ª e la descrizione d'Irbey e Mangles riportata da lui in nota. Le rocce di gres screziato, del quale esso è formato, dividonsi verso la cima in due punte, sopra l'una delle quali, che guarda l'oriente, mostrasi ancora dagli Arabi 'l sepolcro d'Aaron: e può vedersene la figura presso Laborde *royage de l'Arabie pétrée* tav. 31. Ed al tempo d'Eusebio e di s. Geronimo mostravasi anche quivi la roccia della quale Moisé trasse l'acqua: *ubi usque ad praesentem diem ostenditur rupes, qua percussus Moses aquas populo dedit*. Ma questa dovette essere ben lungi di là a ponente, presso a Cades. Non vuolsi poi confondere questo monte con l'altro del medesimo nome ch'era al settentrione della terra di Canaan e nella catena del Libano e. XXXIV, 7 sg.

24. s. raccolto a' popoli suoi: cioè, passerà di questa vita. Di questa e d'altre simili locuzioni, usate il più dove si ragiona della morte de' giusti, veggasi Gen. XXV, 8. XV, 15.

26 E spoglia Aaron delle sue vestimenta; e vestine Eleazar suo figliuolo: ed Aaron sarà raccolto, e morrà quivi.

27 E fece Moisé come avea comandato il Signore: e salirono in sul monte Or, a vista di tutta la congregazione.

28 E Moisé spogliò Aaron delle sue vestimenta, e vestì ad Eleazar suo figliuolo; ed Aaron morì quivi in su la sommità del monte: e Moisé ed Eleazar scesero giù del monte.

29 E vide tutta la congregazione ch'Aaron era trapassato: e piansero Aaron trenta di tutta la casa d'Israel.

CAP. XXI.

Vittoria contr' al re d'Arad. 4 Serpente di bron-

26. sarà raccolto. Sta in luogo della frase c'ho testè dichiarata.

28. Aaron morì quivi. Così allora, ch'era il primo di del quinto mese e l'anno quarantesimo dall'uscita d'Egitto r. XXXIII, 38., Aaron moriva, prima che potesse entrare nella terra della promessa; mostrando nella persona sua come il sacerdote levitico, che in lui ebbe continuamento, non poteva introdurre i veri israeliti nel regno di Dio, ch'è la chiesa di Cristo. Ma veggasi l'elogio che di questo primo pontefice degli Ebrei fa l'autor dell'Ecclesi. XLV, 10-40. Egli era stato coadiutore di Moisé nella liberazione del popolo, e poi nel governo d'esso durante il viaggio del deserto: benchè nel fatto del vitello dell'oro mostrasse minor forza di carattere. I rabbini ne ornarono la storia delle lor favole usate, che possono vedersi raccolte da Heisenmenger *entdeckt. Judenthum* I, 342. 855. 864. E P. D. Heuzio *demonstr. evang.* p. 73 segg. s'è studiato di trovar de' tratti di somiglianza tra' fatti di lui e quello che di Mercurio narrano i greci poeti: dal qual paragone non si può al certo ricavar alcun costrutto.

29. trenta di. Tutti di dovea la prigioniera piangere il padre e la madre sua *Deut.* XXI, 13., e tanti fu pianto ancora Moisé *Deut.* XXXIV, 8. Onde par che quella fosse la più lunga durata del duolo appo gli Ebrei: vedi *Gen.* I, 3. e ancora Giosèffo *bell. iud.* III, 9, 3., ove racconta che 30 di fu pianto in Jerusalem alla uovella della caduta di Jotapata.

1. il Can. re d'Arad. Arad, אֲרָד, era una città della parte meridionale della Palestina; ond'essa fu poi assegnata alla tribù di Juda, il cui deserto stendevasi ancora al mezzodì di quella città *Giud.* I, 16. S. Geronimo in *loc. hebr.* dice d'essa, seguendo Eusebio: *Arad, civitas Amorrhæorum vicina deserto Cades; et usque nunc ostenditur*

La Santa Scrittura, Vol. I.

20: 10 e continuazione del cammino de' israeliti. 21 Sconfitta di Sihon, 33 e d'Og, autore degli Amorrei.

E odendo il Cananeo re d'Arad, il quale abitava nel mezzodì, che Israel veniva per la via d'Atarim; pugnò contr' ad Israel, e ne menò alcuni prigionieri.

2 Ed Israel si fece voto al Signore, e disse, Se lu mi dai pure questo popolo nelle mani; ed io distruggerò le lor città a modo d'interdetto.

3 E l' Signore esaudì la voce d'Israel, e gli diede que' Cananei nelle mani; ed egli distrusse loro, e le lor città, a modo d'interdetto: perciò pose nome a quel luogo Horma.

4 E partironsi del monte Or, per la via del Mar rosso, per circuire la terra d'Edom: ed

villa ab oppido Malathis quarto lapide, a Chebron ricesimo, in tribu Juda. De' vesperi che v'ebbero sede può vedersi *Reland Palaest.* p. 574. e le *Quicu oriens christ.* III, 730. Gli Arabi han conservato l'antien nome *تل عراد Tell'Arad*, ad un colle che trovasi in que' luoghi, su la via che da Hebron mena a Wadi Mîssa; avvegnachè assicurino che quivi non ha vestigi d'antiche ruine: vedi *Robinson bibl. res.* II, 201 ed. 2^a.

per la via d'Atarim. Così I Lax e Saadin: laddove Onkelos, il Siro e la Vulg. hanno, per *exploratorum riam*; cioè, per la via che prima erano andati gli esploratori; come se nel testo fosse *אֲתָרִים* *atharim*, in luogo d' *אֲתָרִים* *atharim*. Il Michælis *suppl.* p. 145. interpreta, in *vía ad hæc loca*, dando alla voce *chr.* il significato appellativo ch'essa ha nel caldeo, nel sirico e nel samaritano. Ma il contesto richiede un nome proprio: vedi *Gesenius thesaur.* p. 171.

2. a modo d'interdetto: cioè, come le cose che si consacrano al Signore per interdetto; della quale specie di consecrazione, *devotio*, dissì al *Lev.* XXVII, 28. Un esempio ancor più solenne di questo interdetto abbiamo nella distruzione di Jericho *Jos.* VI, 17-26.

3. le lor città. Non tutte al certo: perocchè altrimenti gli israeliti s'avrebbono aperto il passo alla terra di Canaan da questo lato del mezzodì. E forse non pur la capitale Arad fu nel novero delle città conquistate: perocchè un re d'Arad è tra quelli disfatti da Josué *Jos.* XII, 14.

Horma, חֵרְמָה: cioè interdetto, o luogo distrutto per interdetto, *locus derotus*. Questo medesimo nome fu poi posto o confermato da quelli della tribù di Juda alla città di Sebùt, ch'era quivi presso, poco difungi da Arad. *Giud.* I, 17. Vedi c. XIV, 45.

4. per la v. del Mar rosso. Tornavansi indie-

incominciò al popolo increocere per la grande via.

5 E l' popolo parlò contr' a Dio, e contr' a Moisé: Perché ci facesti voi salire d'Egitto, a morire in questo deserto? conciossiachè pane, nè acqua, non ci sia; e l'anima nostra è fastidita di questo pane sì leggiere.

6 E l' Sacerdote mandò contr' al popolo de' serpi ardenti, i quali mordevano il popolo: onde molta gente d'Israel morì.

7 E l' popolo venne a Moisé, e disse, Noi abbiamo peccato; conciossiachè abbiamo par-

tro, per volgersi poi a manca, e circuire i confini meridionali ed orientali del paese d'Edom, nel quale non dovevamo entrare; sì che potessero pervenire da levante alla riva del Mar morto e del Giordano. Intorno ad una contraddizione apparente del *Deut.* II, 4. con q. I., veggasi quivi l' commento, e quello che pocanzi ho notato nel c. XX, 18.

5. di q. pane sì leggiere. Intendevano dir della uamana, in quale, non differendo forse molto da quella che trovasi oggi in Arabia, pareva che non desse loro solido nutrimento: di che vedi le note all' *Ex.* XVI, 15.

6. de' serpi ardenti (*ignitos serpentes*). Così interpretano s. Geron., Onkelos, Saadia e l' Samaritano. Perocchè con la voce ebr. שרפים *seraphim*, derivata dalla rad. שרף *saraph*, bruciare, per che volesse significarsi quell'arsura che produce il morso d'alcuni serpenti velenosi; non l'alto d'essi, come avvisarono Kimchi ed Abulwalid, anzi lo stesso scrittore della Vulg., che nel *Deut.* VIII, 15. ha, *serpens flatus adurens*. Eran quegli una specie particolare di serpenti assai velenosi, forse quelli che da' Greci per la medesima ragione furono detti *επιτοξικός*, come interpretò il Gr. veneto (vedi Luciano *Pharsal.* IX, 790 sgg.); ovvero una specie d'*hydra*, come s'ingegnò di mostrare il Bochart *hieroz.* III, 214 ed. Lips., che stando fuori de' suoi paduli, fu creduta divenir più velenosa e crudele, e ne fu detta *cherydra*; o più tosto qualche altra specie a noi ignota delle molte che vivono ne' deserti d'Arabia. Isaia XIV, 29, XXX, 6. dà l'epiteto di *volante* a questo serpe che in ebr. è detto שרף *saraph*; di che veggasi quello che dirò quivi nel commento: perciocchè Moisé di questa particolarità non fa motto alcuno: nè fa mestieri che que' serpenti s'immaginino alati o volanti, per comprendere com'essi potessero infestare il campo degli Israeliti. Tra' moderni merita d'esser notata come singolare e poen probabile l'opinione di Laborde *royage de l'Arab. pétr.* p. 53. che quegli, anziché serpi, fossero scorpioni, i quali abbondano in que' paesi, e possono con le punte loro cagionare infiammazioni ed eziandio la morte.

Info contr' al Signore, e contr' a le: prega il Signore che ci levi d'addosso questi serpenti. E Moisé orò per lo popolo.

8 E l' Signore disse a Moisé, Fatti un serpe ardente, e ponlo sopra un'antenna: ed avverrà che qualunque sarà morso, ragguardando quello, vivrà.

9 E Moisé fece un serpente di bronzo, e poselo sopra un'antenna: ed avveniva che, se un serpente avea morso alcuno, ed egli riguardava al serpente del bronzo, e viveva.

8. 9. *viverà*; cioè, tornerà sano: come avvenne difatti, quando Moisé ebbe fabbricato quel serpente. E nella guarigione per cotai modo operata fu certamente un prodigio: perocchè quella figura del serpente non poteva aver per sè virtù alcuna da guarire la gente del veleno, nè era punto un talismano, come quelle lamine di bronzo che contr' a morsi delle serpi vendevansi da' Psilli e da' Marsi (Arnob. *adv. gentes* II.), siccome pretese Marsham *can. chron. Aegypt. sac.* X, p. 148 sg., e innanzi a lui il rabbino Sam. Zirz, allegato da Deyling *observ. sac.* II, p. 210. I moderni razionalisti, usi a spiegare naturalmente tutti i miracoli raccontati ne' sacri libri, non hanno trascurato di far mostra qui della loro critica; avvisando gli uni che gli Ebrei fosser guariti per un'operazione psicologica e per virtù della fantasia, alla quale Moisé potè ancora aggiungere altri rimedi che la medicina gli forniva; altri, che la guarigione fosse operata dal moto e dalla traspirazione (a modo come si dice di quelli che son morsi dalla tarantola nelle parti meridionali d'Italia), dovendo essi condursi insin dagli estremi del campo al luogo dov'era rizzato il serpente del bronzo; ed altri ancora, che questo non era se non il segno del lazzeretto, al quale dovevano raccorsi coloro ch'erano morsi, per ricoverar quivi la sanità con l'aiuto de' medici e delle medicine. Ma coteste interpretazioni son tutte più o meno ridicole, come confessa un critico tedesco della più severa scuola (Winter *bibl. Realwört.* II, p. 415 ed. 3^a); o chi non vuol negare il fatto, attestato dalla Scrittura in più luoghi, dalla tradizione degli Israeliti, e dal monumento medesimo, che, come dirò più avanti, fu conservato insino al tempo del re Ezerhiz, convie che riconosca in esso un miracolo, ed in quella figura del serpente un simbolo della salute che doveva ottenersi da Dio. Nell'antica teologia degli Egizj il serpente imbecuo era un emblema della sanità e della virtù curatrice: esso fu venerato perciò nella Tebade, come insegna Erodoto II, 74.; e comparisce in varie guise ne' monumenti di quel paese, bece spesso collegato con Iside, nella quale personificavasi la po-

10 E i figliuoli d'Israel mossero; e s'accamparono in Obot.

11 E partitisi d'Obot, s'accamparono a' Colli d'Abarim, nel deserto ch'è rimpetto a

tenza benefica della natura; onde forse avvenne che i Greci aggiunsero questo simbolo alle immagini d'Esculapio e d'Ignea (vedi Macrobio *saturn.* I, 20. Müller *Archäolog.* p. 632 ed. Welcker) iddii derivati dall'oriente. Ed agl'Israeliti, cresciuti in Egitto ed assuefatti a que' simboli, poté ancora, per discendere ed accomodarsi alle loro abitudini, esser proposto cotesto segno materiale della salute e della guarigione che doveano aspettarsi da Dio. E ragguardando quel serpente essi eran guariti, non in modo naturale, ma miracolosamente e per virtù della fede nella parola di Dio ed in quello che per lo serpente era figurato, come videro bene gli antichi interpreti. Jonatan in fatti aggiunge qui per modo di spiegazione: *se dirizzerà il cuor suo al nome della Parola del Signore*. Similmente il parafraste Jerosol: *se leverà la faccia sua nell'orazione al Padre suo ch'è ne' cieli*. Saadia tradì: *qualunque, essendo morso, si rivolgerà a quello ravveduto*. Ed all'efficacia della preghiera sua ricorsi nel dichiarar questo tutto i più de' rabbini. Ma l'autor della Sap. XVI, 7 sg. dichiara vie più apertamente il mistero: che, dopo aver chiamato *segno di salute* quel serpente, egli soggiunge: *Perocchè chi vi s'era rivolto, era salvato, non per ciò che si vedeva, ma per te, salvator di tutti*. E noi or sappiamo che quel serpente levato alto in sul legno era figura di Cristo erocifisso: perocchè, siccome allora gl'Israeliti ottennero guarigione da' morsi de' serpenti, ragguardando in quel serpe di bronzo con animo pieno di fede; così gli uomini doveano esser salvi dal veleno dell'antico serpente, credendo nel Salvatore levato in su la croce; avendo detto egli medesimo Gio. III, 14 sg.: *Siccome Moisè alzò il serpente nel deserto, così conviene che sia innalzato il Figliuol dell'uomo: acciocchè qualunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna*. Veggasi quello che di questo serpente simbolico scrissero Tertull. *adv. Jud.* 10. *adv. Marcion.* III, 18. s. Ambrog. *de apol. David.* I, 3. s. Agost. *de peccat. merit.* I, 32. Theodor. *quaest. in Ez.* 38., e com'essi ne svolgono i tratti di somiglianza col Salvatore degli uomini. La qual dottrina, non sol da' teologi e da' comentatori entolliel, ma è stata sostenuta ancora da Deyling I. e. p. 207 sgg., da Olshansen in Jo. I. c. e da altri critici de' nostri dì. — Gl'Israeliti rearon poi quella immagine di bronzo nella terra di Canaan: e durava ancora insino al tempo del re Ezechia, il quale la fece in pezzi, per opporsi alla superstizione del popolo, che gli ardeva de' profumi 2 Re XVIII, 4., imitando le usanze e l'idolatria degli Egizj.

Moab, dal sol levante.

12 Indi partendosi, s'accamparono al torrente Zared.

13 Donde partendosi, s'accamparono lungo

10. in Obot. Dal monte Or essi erano iti in Salmona, in Funon, e quindi in Obot e. XXXIII, 41-43.; del qual luogo non rimane alcun vestigio, ma doveva essere verso l'estremità meridionale del Mar morto.

11. a' Colli d'Abarim, מִן הַהָרִים 'ijé ha-Abarim. Era un luogo così detto, ed anche semplicemente מִן הַיָּם 'ijim, Colli. e. XXXIII, 45., di là dal Mar morto, a mezzodì del Wadi Kerrak. Se esso apparteneva a quella medesima catena de' monti Abarim dirimpetto in Jericha, a' quali gl'Israeliti pervennero dopo due altre stazioni e. XXXIII, 47. XXVII, 12.; eovien dire che que' monti si stendessero per grande spazio di paese, curvandosi in semicerchio intorno al Mar morto, qual è disegnata nelle moderne carte in catena che porta ne' suoi vari punti i nomi di Gebi el-Uru Karajeh, Gebi el-Tarfueh, Gebi el-Gheweith. — Altri ritengono qui con la Vulg. tutto 'l nome ebr. *Ije-abarim*.

12. al torrente Zared, ovvero Zered, זָרַד. Questo torrente, che gli Ebrei passarono 38 anni dopo la mormorazione di Cadès *Deut.* II, 14., era certamente un di quelli che mettono foce da oriente nella parte meridionale del Mar morto. Burckhardt congetturò che fosse il Wadi beni Ihammâd, il quale è troppo dilungi verso 'l settentrione; laddove Rosenmüller *bibl. Alterth.* III, 54. Robinson II, 457 ed. 2^a ed Ewald *israël. Gesch.* II, 205, l'identificano col Wadi el-Ahhsî. Detto anticamente dagli Ebrei *torrente de' salici* Is. XV, 7., il qual mette nell'estremità australe del lago. E quella par che fosse già la sentenza di Jonatan, che traslatà qui, *nella valle ch'abbonda di salici, di ranuerino e di mandragore*; e nel *Deut.* I. c. *la valle delle corbe*, perchè queste si tessoun con le verghe de' salici. Ma, oltrechè non è verisimile che gli Ebrei appellassero quel torrente con diversi nomi; dirittamente ha osservato von Raumer *Zug der Israëli.* p. 47. ch'essi, anzichè mettersi a valicar quel burrone profondo e periglioso, l'avrebbono aggirato intorno, come fanno oggi le carovane. E però riman più probabile tra tutte l'altre la sentenza di Gesenius, seguita anche da Hitzig, Raumer medesimo e Winer, che 'l torrente Zared fosse quel medesimo che dagli Arabi è chiamato oggi وادي كركك *Wadi Kerrak*, il qual nasce alle radici del monte Kerrak, e scorre un po' più sopra, tra 'l Wadi el-Ahhsî e l'Arnon. Vedi la carta del paese di Moab aggiunta al suo *comment. in Isaia* vol. I. e 'l *thesaur.* p. 429.

l'Arnon, ch'è nel deserto, il quale esce dai confini degli Amorrei; perciocchè l'Arnon è il confine di Moab, tra Moab, e gli Amorrei.

14 (E però è detto nel libro delle guerre

del Signore: Vaob in Sufa, e i torrenti d'Arnon;

15 e l'letto de' torrenti, che si volge là dove siede Ar, e tocca i confini di Moab.)

13. *l'Arnon*, אַרְנוֹן. Di questo fiume dice Giosèffo *ant.* IV, 5, 1., conformemente alle parole di Moisé, che, sorgendo dai monti d'Arabia, e scorrendo per tutto quel deserto, mette foce nel lago Asfaltide, segnando il confine tra 'l paese de' Moabit e quel degli Amorrei (questi a settentrione, quegli a mezzodì). Ma, dopo che gli Ebrei ebbero disfatti gli Amorrei, esso divenne il termine meridionale del paese d'Israel di là dal Giordano, e propriamente della tribù di Ruben. Ed è appunto quello ch'oggi ha nome *el-Mügeb*, مَجَب, siccome Abusaid traduce sempre in luogo d'Arnon; il quale, avendo la sua sorgente principale presso a Kaftrac ne' monti d'Arabia, divide col suo lungo corso le province d'el-Belka e Kerra; e scorrendo per una valle alpestra e romantica, mette foce quasi a mezzo il Mar morto: vedi Setzen nella *monat.* *Corresp.* XVIII, 432.

14. *nel libro delle guerre del Signore*. Avendo detto che l'Arnon era il confine tra Moab e gli Amorrei, s'allega in conferma di ciò un tratto d'un antico libro; il quale da J. D. Michælis si crede che fosse scritto da un poeta amorreo per celebrar le vittorie di Sihon re degli Amorrei contro a' Moabit; come se Moisé avesse voluto dimostrar contra costoro con l'autorità d'uno scrittore straniero che i confini loro non si stendevano oltre quel torrente. Ma il poema d'un Amorreo non potrebbe intitolarsi *delle guerre del Signore*; nè nel testo potrebbe introdursi un'altra lezione, come tentò capricciosamente quel critico tedesco nella *biblioth. orient.* nota III, 231. E però non v'ha dubbio che quello non fosse un libro poetico degli Ebrei, nel quale si cantavano le guerre del Signore, e sono le guerre che sotto gli auspici suoi guerreggiò il suo popolo, ne' dì di Moisé medesimo e di Josué, e forse ancora ne' tempi che seguirono. Ma questi due versi 14. e 15. dee crederli, con Cornel. a Lapide e l' Rosenmüller, che ne fosser tolti ed inseriti nel libro di Moisé da mano posteriore. Perciocchè, anzichè se si volesse supporre che queste guerre del Signore non fosser altro che quelle che gl'Israeliti ebbero con gli Amaleciti, e con Sihon ed Og re degli Amorrei: non è perciò verisimile che Moisé allegasse in prova delle cose ch'egli diceva, note già a tutti gli Ebrei, le parole d'un altro libro contemporaneo, le quali non potevano al certo avere maggior peso che le sue. Se poi quel libro debba reputarsi opera d'uno scrittore ispirato; over cosa semplicemente umana, come quel detto del poeta greco recitato da s. Paolo *Tit.* I, 12., comechè se ne allegghino le parole in una Scrittura canonica,

ch'è l'opinione di s. Agost. *quaest. in Num.* 42.; io avviso che debba rimanere incerto, e che non porti più il pregio d'occuparsene, essendo il libro perduto. Le parole medesime che ce ne rimangono son troppo oscure, e non offrono un senso compiuto; siccome quelle che son tolte dal mezzo del discorso; e da ciò la grande diversità delle interpretazioni antiche e moderne.

Vaob (אֶתְוֹב *eth-Vaob*). Par che fosse un nome di luogo, come avvisarono anche Ahlwald e R. Parchon p. 15 ag. Le Clerc crede che fosse quel medesimo che v. 18. è detto *Matthan*, significando questo in ebr. quello che Vaob in arabico; ma veggasi de Bossi *schol. crit.* p. 15. dove tutto questo luogo è bene illustrato. Vater ed altri preferiscono di leggere in una sola parola אֶתְוֹבֵי עֲרַבִּים *etnaeb*, come hanno 11 eod. del Bossi ed alcuni del Kennicott, ed anche Kimchi dice d'aver trovato in alcuni libri accurati; ed interpretano: il Signore si diede (cioè, si manifestò) in un turbine. Forse saria meglio tradurre: *io mi metterò in Sufa, e per li torrenti ecc.* Ma la miglior parte de' codici, il testo samar. e le versioni antiche sono per la lezione ricevuta: se non che l' Lxx lessero Ζωὸς in luogo di Vaob, scambiando il *tau* v col *zain* γ. E questo è un degli argomenti co' quali si può dimostrare ch'al tempo loro erasi già introdotta nel codice ebreo la scrittura quadrata.

Sufa par che fosse, come dice le Clerc, quel medesimo luogo che nel *Deut.* I, 1. con terminazione mascolina è chiamato *Suf*. — E dice i torrenti d'Arnon in plurale, perciocchè parecchi torrenti più piccioli riceve l'Arnon innanzi che metta foce nel lago Asfaltide.

15. *dove siede Ar*, אֶר, cioè Città, e più pienamente *Ar di Moab* v. 28. *Is.* XV, 1., che Aquila e Simmaco traslutarono πόλις Μωάβ, ed anche אֶר מוֹאב *'er Moab*, in città di Moab, *Num.* XXII, 36., dicevasi la capitale de' Moabit, posta su la ripa dell'Arnon dal lato del mezzodì, la qual poi da' Greci fu appellata *Ἀρσιπολις*, nome leggasi in s. Geronimo e Teodoreto *comment.* in *Is.* I, c., in *Sozomeno hist. eccl.* VII, 15. e negli atti de' concili; vedi *Reiland Palæst.* p. 215. 577. e le *Quen oriens christ.* III, 731. Credesi comunemente ch'ad essa appartengano le ruine che son nel luogo detto *Habbah* dagli Arabi, delle quali favellano Setzen nella *monat.* *Corresp.* XVIII, 433. e Burckhardt *travels in Syria* p. 577.; perciocchè sembra ch'ella fosse ancor detta אֶרֶב מוֹאב *Rabbath-Moab*, ossia metropoli di Moab; leggendosi in s. Geronimo *onomast. art. Moab*: Porro ipsa

16 E di là vennero al Pozzo. (Quest' è il pozzo del quale il Signore disse a Moisé, Ranna il popolo, ed lo darò loro dell'acqua.

17 Allora cantò Israel questo cantico: Sali, o pozzo; cantategli.

18 Pozzo, che i principi hanno cavato, che i nobili d'infra 'l popolo han forato, con la mazza, co' bastoni loro.) E dal deserto in Mat-

tana.

19 E da Maltana in Nahaliel: e da Nahaliel in Bamot.

20 E da Bamot nella valle ch'è nel territorio di Moab, in capo del Fasga, e guarda verso la solitudine.

21 Ed Israel mandò messi a Sihon re degli Amorrei, dicendo,

civitas (Arcopolis), quasi proprium vocabulum possidet Rabbath Moab, i. e. grandis Moab; ed in Stef. Bizanti: 'Ραβδμοαβα, πόλις τριγών Ηελαιστίνας, ή των Αριόπολιν. Ma pur questo nome di Rabbat nel V. T. è stato solo alla capitale de' figliuoli d'Ammon: e d'altra parte quel sito è alquanto leghe allungo dall'Arnon a mezzodì. Onde Burckhardt avvisò ch'ella fosse presso alla moderna *Mehatel el-Hagi*, dove si veggono ancor delle ruine su la riva del torrente.

16. al Pozzo: cioè linn a quel luogo che fu poi detto *בֵּער* *Beër*, ossia Pozzo, per lo pozzo che i figliuoli d'Israel quivi cavarono, secondo che qui si racconta. È verisimile ch'esso fosse quel luogo del paese di Moab ch'è detto *Beer-elim* o Pozzo degli ermi in *Is. XV, 8*; perocchè quel pozzo fu scoperto da' principi degl'Israeliti.

17. 18. *Sali, o pozzo:* cioè, sorgi, scaturisci. Son le parole d'un antico cantico popolare, che Moisé ci ha conservate.

con la mazza, co' bastoni loro. Io credo che queste parole debbano intendersi letteralmente; benchè in un cantico poetico, com'è questo, potessero anche significare il comandamento de' principi, per lo quale quel pozzo fu cavato. Egli è noto che in un paese così arido, qual è l'Arabia, il trovar dell'acqua è cosa di grave momento; e talvolta bisogna cavare assai profondo, per trovare una picciola vena. Ma v'ha de' luoghi, come di Faran e della valle di Gharendel dice Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 402., dove si trova dell'acqua sotto la sabbia a 2 piedi ed anche ad 1 1/2 di profondità. E de' pozzi stessi che son cavati gli Arabi usano turar la bocca, e nascondergli con alquanto rena che vi pongon su: la quale par che basti rimuovere con un bastone, per trovarvi dell'acqua.

Illo tradotto poi mazza la voce ebr. *מַזְקָה* *me-hhokàk*, per la forza del parallelismo, come nella *Gen. XLIX, 10*., dove può vedersi il commento. Le Clerc interpreta *coi legislatori*; e Jarchi, *al comandamento del legislatore*, cioè di Moisé. Le interpretazioni che ne diedero gli antichi son poco opportune.

in Maltana. Secondo le Clerc potrebbe esser lo stesso che *Vab v. 14*, Eusebio e s. Geronimo pongono *Matthana* su l'Arnon: *sita est in Arnone, duodecimo proci milliario contra orientalem*

plagam Medaba. Ma forse, con Hengstenberg *Bileam* p. 240., deve leggersi *meridionalem*, al mezzodì di Medeba; perocchè l'Arnon non si stende così lungi verso l'oriente.—Di questa, siccome ancora delle due stazioni seguenti, e delle tre che precedono, non si fa menzione nel c. XXXIII, 45-47.

19. in *Nahaliel*. Non può ben determinarsene il sito: ma, a giudicarne dal nome, par che fosse anch'esso un torrente, forse il Wadi Legium, come congettura Hengstenberg *Bileam* p. 240., il qual mette nell'Arnon.

Bamot, *בָּמוֹת*, era un luogo su' confini di Moab, detto ancora *Bamol-baal* ossia i Poggi di Baal Jos. XIII, 17., da' poggi consecrati a Baal, ch'erano quivi *Nun. XXII, 41*. Esso toccò poi in sorte alla tribù di Ruben.

20. in capo del Fasga. Gio. le Clerc interpreta, sotto la sommità del Fasga; perocchè non sa comprendere come una valle possa essere in capo d'un monte. Ma forse che quella era una pianura presso alla sommità del monte, molto più elevata che le campagne poste alla sua radice: onde è detto ch'essa guardava verso 'l deserto o la solitudine. Secondo 'l *Deut. RI, 29. IV, 46*, questa valle era rimpetto a Bet-pegor. — Il Fasga poi, come hanno i Lxx e la Vulg., *Pisgàh*, *פִּסְגָּה*, secondo la lezione attuale del testo masoretico, era una montagna ad oriente del Mar morto e del Giordano, che segnava il termine meridionale del regno di Sihon e poi della tribù di Ruben Jos. XII, 3. XIII, 20. Un de' suoi gioghi più alti era il monte Nebo, dirinecontro a Jericho, *Deut. XXXIV, 1*. E conciossiachè questo sia posto ancora tra' monti Alarim *Deut. XXXII, 49*., convien che 'l Fasga facesse parte di quella catena. Insino al tempo d'Eusebio (*onom.* s. v. *Ἀρραβία*) la contrada tra Livade ed Hesbon, verso ponente, chiamavasi ancora *Φαργά*.

21. mandò messi a Sihon. Moisé era nel deserto di Cedemot, quando mandò questi messi, come dicesi nel *Deut. II, 26*.; e questo par che sia il deserto mentovato qui nel v. 18. Egli doveva entrar nella terra di Canaan dall'oriente, vallicando il Giordano; e però gli conveniva passar per le terre di questo Sihon re degli Amorrei, il qual regnava dall'Arnon insino al torrente Jabloc v. 24., cioè dal Wadi Mùgeb insino al Wadi ez-Zerka, nel paese che oggi dagli Arabi è detto

22 Lasciami passare per la terra tua; noi non c'isvieremo per campi, nè per vigne; non berremo acqua d'alcun pozzo: noi anderemo per la via reale, insino ch'avremo passati i tuoi confini.

23 Ma Sihon non volse concedere cho Israel passasse per li suoi confini; anzi raunò tutta la sua gente, ed uscì incontro ad Israel nel deserto; e venne in Jaas: e pugnò contr' ad Israel.

24 Ed Israel lo percose a fil di spada: e conquistò la terra sua dall'Arnon insino al Jab-

بَلْكَ *Belka*. Nell'altre stazioni, qui poste insieme e uoverate tutte alla fila, e specialmente in quella del Fasga, ch'era bene aludento nel paese di Sihon, par che gl'Israeliti non s'alloggiassero se non dopo la sconfitta di quel re.

23. in *Jaas*, ovvero *Jasa* (יָזָא *Jáza*, *Jáza*, *Lxx* 'Iasaz). Era una città de' confini, della qual dice s. Geronimo in *Is. XV*, 4: *mortuo mari imminet, ubi est terminus provinciae Moabitarum*; che Eusebio ne pone il sito tra Medeba e *Δαβόκ*, forse Dibon. Fu poi assegnata alla tribù di Ruben *Jos. XIII*, 18., e quindi a' Leviti *I Par. VI*, 78. Ma al tempo d'Isaia i Moabiti l'avevano già riconquistata *Is. I*, e. *Jer. XLVIII*, 21.

24. *insino al Jabboc*. Intorno a questo torrente, eh' oggi è detto *ez-Zerka*, o il torrente azzurro, vedi *Gen. XXXI*, 22. — I figliuoli d'Ammon, de' quali dissi nella *Gen. XIX*, 38., si stendevano prima insino al Giordano, al mezzodì del torrente Jabboc; ma dall'armi degli Amorrei erano stati costretti di ritirarsi verso l'oriente, fortificando anche per arte la lor frontiera. Perciò gl'Israeliti non si spinsero più oltre con le loro armi: il Signore aveva anche vietato loro che non facessero guerra a' figliuoli d'Ammon *Deut. II*, 19.

25. in *Hesbon*, *הַשְּׁבֹן*, *Lxx* 'Εσβών. *Giosel. 'Εσβών*. Questo nome aveva la città principale del regno di Sihon, tolta da lui a' Moabiti; che gli Ebrei assegnarono dipoi alla tribù di Ruben ed aneo a quella di Gad (*Jos. XIII*, 17, XXI, 39.), essendo essa sul confine delle due tribù, ed infine a' Leviti *Jos. XXI*, 39. Occupata quindi di nuovo da' Moabiti *Is. XV*, 4. *Jer. XLVIII*, 2., sotto il re Alessandro ella era tornata a' Gludei, *Giosel. anti. XIII*, 15, 4. Eusebio e s. Gerolamo, al tempo de' quali era detta 'Εσβός (il qual nome essa ha aneora in una medaglia di Caracalla ap. *Eckhel doct. numm. III*, 503.), la pongono nell'onomasia, art. *Esebon*, come una città notevole dell'Arabia, *ἐπίσημος πόλις τῆς 'Αραβίας*, ne' monti dirincontro a Jericho, a 20 miglia dalla riva orientale del Giordano. Ed anche Plinio V, 12. conta gli *Esebonitae* tra gli Arabi. Ne' primi secoli dell'età cristiana ell'era sede d'un vescovo. *Abulfeda Syr.* p. 11.,

boc, insino a' figliuoli d'Ammon; perciocchè la frontiera de' figliuoli d'Ammon era forte.

25 Ed Israel tolse tutte quelle città: ed abitò in tutte le città degli Amorrei; in Hesbon, ed in tutte le sue castella.

26 Perciocchè Hesbon era la città di Sihon re degli Amorrei: il quale aveva guerreggiato prima contr' al re di Moab; ed aveva tolto di man di lui tutto 'l suo paese insino all'Arnon.

27 E però dicono i poeti: Venite in Hesbon; s'edifichi, o murisi la città di Sihon:

28 Perciocchè un fuoco è uscito d'Hesbon;

descrivendo questa città, ch'egli chiama *حِصْبَان* *Hhsbân*, come capitale della provincia di Belka, dice ch'ell'era piccola, posta in una valle, e circondata d'alberi, d'orti e di campi. Oggi par che gli Arabi la chiamino *Heshân*, e vi si veggono ancora le rovine dell'antica città, che *Seetzen (monat. Corr. XVIII*, 431.), *Burckhardt (travels* p. 365 sg.), *Irby e Mangles (travels* p. 471.) hanno visitate. Veggasi ancora *Helmut Pataki*, p. 719. e quel che noterò al *Cant. VII*, 3.

26. *Perciocchè Hesbon ecc.* Par che Moisé aggiunga questo, ed alleggi ancora lo squarcio d' un'antica poesia v. 27-30., per dimostrare che gl'Israeliti possedevano legittimamente Hesbon e 'l paese dintorno, comechè appartenesse un tempo a' Moabiti, contr' a' quali 'l Signore aveva lor divieto di muover guerra. Hesbon era stata tolta a' Moabiti da Sihon re degli Amorrei: e di man di questo gli Ebrei l'avevano in giusta guerra conquistata. Per questo medesimo titolo ributtò poi Jeftab la querela del re de' figliuoli d'Ammon *Giud. XI*, 13-27., a' quali gran parte di quel medesimo paese anticamente apparteneva. Vedi quel che scrive di ciò l'igone Gronio *de tur. bell. ac pac. III*, 6, 7.

27. *dicono i poeti*. Lo squarcio che segue insino al v. 30. è tolto da un'antica poesia, non degli Ebrei, come alcuni interpreti avvisano, ma degli Amorrei, i quali celebravano la essa le vittorie di Sihon, ch'aveva tolta Hesbon di mano a' Moabiti e, fattone la sedia del suo reame, continuava di là ad infestargli con l'armi sue, le quali par che spingesse insino alla città reale di Moab v. 28. — Questo documento tornava molto opportuno agli Ebrei. per dimostrare che quel paese era posseduto dagli Amorrei, quando essi 'l conquistarono.

s'edifichi. Intendasi di quelle restaurazioni che son richieste in una città presa per forza d'armi, della quale vuol farsi la stanza reale.

28. *un fuoco è uscito*. Questa figura è frequentissima nel V. T. ed appo gli scrittori arabi, per significar le devastazioni della guerra. — Intorno ad *Ar di Moab* veggasi v. 15. Ella fu forse tra-

una fiamma della città di Sihon: ed ha consumato Ar di Moab, gli abitatori de' poggi dell'Arnon.

29 Guai a te, Moab! tu se' perito, popolo di Camos: egli ha dati i suoi figliuoli fuggenti, e le figliuole sue in cattività, a Sihon re degli Amorrei.

vagliata, ma non espugnata, dall'armi di Sihon, il quale scorreva nelle terre di Moab. Per poggi dell'Arnon credo che debbano intendersi le creste de' monti tra' quali scorre quel torrente; perocchè i Moabiti vi dovevano avere castella e fortezze. Altri interpretano *Bamot-arnon*, prendendo בָּמוֹת *Bamoth* per nome proprio di città, come nel v. 19.: laddove Eusebio e s. Geronimo l'intendono d'una rupe in particolare, *rupem quandam in sublimi porreclam*.

Questo e l'v. seg. son trascritti nella profezia di *Jerem.* XLVIII, 45 sg., applicandosi alla distruzione della quale eran minacciati que' di Moab per l'armi de' Caldei.

29. *popolo di Camos.* I Moabiti son detti popolo di Camos, siccome gli Israeliti popolo del Signore; perocchè questo Camos o Chemos, כִּמּוֹשׁ, *Lxx* Χάμος, era il loro iddio nazionale, il quale fu adorato ancor dagli Ammoniti *Giud.* XI, 24. Salomone ne introduce il culto tra gli Elrei *1 Re* XI, 7.; e vi durò insino al tempo d'Ezechia *2 Re* XXIII, 13. Che cosa egli fosse, e sotto quali forme adorato, non può in tanta antichità determinarsi. S. Geronimo in *Is.* XV, 2. crede che fosse quel medesimo che Baal-pegor: di che vedi *Selden de diis syris* p. 163. 341. Argomentando sopra etimologie arabe, *Hyde de relig. vet. Persar.* c. 5. vuol farne un dio scacciator delle zenzare, simile a Baal-zebub, dio delle mosche; ed *Hackmann diss. de Chemoseho*, Brem. 1730, un dio della guerra, il Marte de' Moabiti. Secondo le tradizioni giudaiche egli era adorato sotto l'immagine d'una stella nera: e quindi tolse *Beyer ad Selden.* p. 323 sg. occasione di congetturar eh' egli non fosse altro che Saturno, il quale era venerato dagli antichi Arabi siccome un pianeta malefico; alla qual congettura dà qualche probabilità il vederlo congiunto con Molech o Melcom nel *1 e 2 Re* II. cc., e i sacrifici umani i quali par eh' lui parimente fossero offerti *2 Re* III, 27. Ma Molech stesso è incerto se fosse il pianeta Saturno, od un simbolo del Solo e del fuoco, come nota nel *Lxx.* XVIII, 21.; e con attributi che convengono al fuoco è rappresentato l'iddio d'Arcopoli, eh' è Camos medesimo, nelle antiche medaglie, come può vedersi appresso *Eckhel doctr. numm.* I. III. 504.

30. *E gli abb. saettati.* L'eb. ha נִימִים *vannîrâm*, vocabolo di forma inusitata, nel quale gli an-

30 E noi gli abbiamo saettati; è perito Hesbon insino a Dibon: e gli abbiamo devastati insino a Nofah, che giugne per fino a Medeba.

31 Israel adunque abiò nel paese degli Amorrei.

32 E Moisé mandò a spiare Jazer; e ne pi-

tichi interpreti credettero che fosse nascosto un nome sostantivo: onde v'ha anziandio de' moderni che traducono, e la lucerna loro è perita da Hesbon insino a Dibon. Perciocchè נִיר *nir*, lucerna, dissero gli Ebrei la gloria del regno e della posterità *1 Re* XI, 36. XV, 4. Ma secondo l'analogia grammaticale quello non può essere altro che un futuro preceduto dal *vau* conversivo.

Dibon, דִּבּוֹן, ch'è detta ancora *Dimon* in *Is.* XV, 9., era anch'essa una città de' Moabiti, che, conquistata dagli Amorrei, e tolta poi a questi dagli Israeliti, fu assegnata alla tribù di Gad c. XXXII, 34. (dove il nome di *Dibon-gad* c. XXXIII, 45.), insieme con quella di Ruben *Jos.* XIII, 17.; dalla quale ritornò ancora a' Moabiti *Is.* XV, 2. *Jer.* XLVIII, 22. *Dibon, villa praegrandis iuxta Arnonem. quae, cum primum fuisset filiorum Moab, et post eam Seon rex Amorrhaeorum belli iure tenuisset, a filiis Israel capta atque possessa, in partem venit tribus Gad.* Così s. Geronimo nell'onomasia. Ella era posta in una pianura al settentrione dell'Arnon, dove se ne veggono ancora le ruine nel luogo detto dagli Arabi *Dibân*, nella provincia di Belka, presso agli avanzi d'un'antica strada romana che dal mezzodì menava al settentrione. Vedi, oltre a Burckhardt, *Seetzen nella monatt. Corresp.* XVIII. 432. e *Leigh in Mac-michael's journey* p. 242.

Medeba, מֵדֵבָה, *Lxx* Μηδᾶβα, tolta anch'essa di man degli Ammorrei, fu poi città della tribù di Ruben *Jos.* XIII, 9. 16., dalla quale ritornò da capo a' Moabiti, che n'erano stati gli antichi possessori, *Is.* XV, 2. Dopo la cattività ella era ancora in man degli stranieri, come si ha dal *1 Macc.* IX, 36., insino che fu espugnata da Ircano, come racconta *Giosseffo ant.* XIII, 9. 1. *Ptolemeo* V, 17, 6. ne fa una città dell'Arabia petrea, e *Stefano Bizant.* p. 556. della Nabatene. Secondo Eusebio e s. Geron. ell'era presso d'Hesbon: *Medaba, usque hodie urbs Arabiae, antiquum nomen retinens, iuxta Ezebon.* Ed è menovata tra le antiche sedi vescovili presso le *Quen oriens christ.* III. 773. Le sue ruine al veggono insino al dì d'oggi nel luogo ch'è detto ancor *Madaba* dagli Arabi, sopra un colle ch'è 8 leghe lungi da Hesbon, secondo ch'abbiamo da Burckhardt e da *Seetzen* I. c. p. 431. Vedi del rimanente *Beland Palaest.* p. 893.

32. *Jazer*, יָזֶר, *Lxx* Ἰαζήρ. Questa fu

gliarono le castella: e cacciarono gli Amorrei che v'erano.

33 E rivoltisi, salirono per la via di Basan: ed Og re di Basan uscì incontro a loro con tutta la gente sua, a battaglia, in Edrei.

34 E l'Esau disse a Moisé, Non lo temere; perciocchè nelle mani tue io ho dato

lui, e tutto 'l popolo suo, e 'l suo paese: e farai a lui come facesti a Sihon re degli Amorrei, ch'abitava in Hesbon.

35 Percossero dunque costui, e i suoi figliuoli, e tutto 'l suo popolo; intantochè non gli lasciarono alcuno in vita: e conquistarono la terra sua.

una città del paese di Galaad, posta in contrada fertile e ricca di pascoli; data poi alla tribù di Gad c. XXXII, 3. 35., ed a' Leviti Jos. XXI, 39.: benchè al tempo d'Isaia e di Jeremia fosse venuta anch'essa sotto la signoria di Moab Is. XVI, 8. Jer. XLVIII, 32., e dopo la cattività in man degli Ammoniti, a' quali Juda Maccabeo la ritolse I Macc. V, 8. D'essa dice s. Geronimo: *laser, civitas Amorrhæorum, in decimo lapide Philadelphie ad solis occasum* (cioè, a 10 miglia da Rabba degli Ammoniti a ponente, e più propriamente a libeccio), *trans Jordanem; quæ fuit terminus tribus Gad, extenditurque usque Aroër, quæ et ipsa respicit ad Rabba..... Fuit autem separata Levitis, et distat ab Esbon milibus XV; et quæ magnum flumen erumpens, a Iordane suscipitur*. Questo non è altro che 'l picciol fiume o rivo Nahr Ssir, presso al quale, in su la via che viene da Ammân, trovò Seetzen le ruine che son dette di Ssir: vedi *monatt. Corresp.* XVIII, 429. Giosèffo *ant.* XII, 8, 1. chiama quel luogo *Ἰσχυρός*, e Ptolemeo V, 16, 9. *Ἰσχυρὸς*.

33. per la via di Basan. Gli Israeliti continuarono a spingere le loro conquiste verso 'l settentrione, oltr'al torrente Jabbok. Perchè Basan (בשן, Lxx Basa, Euseb. Βασάν) dicevasi la parte settentrionale del paese di là dal Giordano, che da quel torrente e dalle montagne di Galaad si stendeva insino presso all'Hermon, ossia all'Anti-libano, verso settentrione Deut. III, 8. Jos. XII, 4 sg., e fino a Salca a levante Deut. III, 10. Jos. XIII, 11., comprendendo dentro di sè il distretto di Goin, del quale più tardi fu fatta la Gaulonitide. Quella contrada fu assegnata poi, con parte di Galaad, alla mezza tribù di Manasse c. XXXII, 33. Deut. III, 13.: e son celebrati nella Scrittura i suoi querceti e i ricchi paschi, per li quali i montani, i tori e le vacche di Basan passarono in proverbio. Da' Greci fu detta Βαζανία, come leggasi ap. Giosèff. *ant.* IX, 8, 1. e Ptolem. V, 15, 26., per la pronunzia siriana del nome (בזן) *Bathân*, in luogo di (בשן) *Basceân*: benchè alor questo non si stendesse più a tutto 'l paese ch'anticamente era detto Basan; essendone esclusa a ponente e lungo 'l Giordano la Gaulonitide, che prima era in esso compresa Deut. IV, 43. Jos. XX, 8. XXI, 27.: in guisa che questi due paesi con l'Auranitide e la Traconitide formarono la tetrarchia di Filippo figliuol d'Erode, Giosèff. *ant.*

XVIII, 4, 6. *bell. iud.* II, 6, 3. Così oggi ancora la moderna *el-Bethenjek*, البثينة, che serba tuttavia l'antico nome, non è più che una parte del Basan degli Ebrei, al sud-est del Giolan ed all'occidente dell'Hauran: vedi d'essa Abulfeda *Syria* p. 97. L'antico Basan è stato descritto da Seetzen e Burckhardt sotto l'aspetto geologico, come una regione basaltica, dall'Antilibano insino alla punta meridionale del lago di Gennesaret: sì che sol dallo Sceriat el-Mandhûr, ossia dall'*Heromax* degli antichi, incomincia la formazione calcare; declinando a levante le pendici verso le pianure fertillissime dell'Hauran. Su le creste e i gioghi, interrotti da molte valli e strette, e sovente da alti piani assai ubertosi, rimangono frequenti gli avanzi delle città e de' villaggi per li quali fioriva un tempo il paese.

Og re di Basan. Vedi quello che di questo re degli Amorrei, la cui stanza era in Astarot Jos. IX, 10., è detto nel Deut. III, 11.

in Edrei, אדרי, Lxx Ἐδραί. Questa città, che poi fu data alla tribù di Manasse Jos. XIII, 12. 31., è quella medesima ch'è detta Ἀζά da Ptolemeo V, 17, 7., che la pone a 68° 40' long. 32° 10' lat., e Ἀζά da Eusebio, che la dice città d'Arabia, forse 6 miglia lungi da Astarot, e da Bosra 23. Se ne fa sovente menzione ne' concili, come può vedersi appresso Heland *Palæst.* p. 347., perciò ch'ell'era sede d'un vescovo; ed eziandio nella storia delle crociate, nel qual tempo fu detta la città di Bernardo d'Estampes (vedi *Engl.* di Tiro *hist.* XVI.). Abulfeda *Syria* p. 97. la chiama *أذرع* *Edhra'd*, siccome ancora il Geografo Nubiese p. 134.; e la fa lontana da Damasco sol 24 miglia arabiche, cioè intorno a 32 delle nostre: donde il Michaëlis *suppl.* p. 29. conclude che Moisé s' avanzò molto più oltre verso 'l settentrione che volgarmente non si crede. Oggi ella è solo un villaggio nel distretto di Legia, dall'antico nome appellato ancor *Drâa*; del quale può vedersi chei c'hanno scritto i moderni viaggiatori, Seetzen nella *monatt. Corresp.* XVIII, 335., e dopo lui Burckhardt e Buckingham ne' loro viaggi. — Un'altra città del nome d'Edrei fu nella tribù di Neftali di qua dal Giordano Jos. XIX, 37.

35. non gli lasce, alc. in vita. Questi Amorrei erano un de' sette popoli della stirpe di Canaan, che gli Israeliti dovevano distruggere.

CAP. XXII.

Balac re di Moab manda per Balaam indovino, 22 il quale è castigato dall'angelo.

E' figliuoli d'Israel si partirono; ed accamparonsi nelle campagne di Moab, di là dal Giordano di Jericho.

2 E Balac figliuolo di Sefior vide tutto ciò ch'Israel avea fatto agli Amorrei.

1. nelle campagne di Moab, בְּדִבְרֵי מוֹאב, *arabôth Moab*, Vulg. in *campesribus Moab*. Questo nome ebbe anticamente la campagna ad oriente del Mar morto tra 'l Wadi Mûgeb, ossia l'Arnon, e 'l Wadi Waleh, la quale gli Arabi dicono adesso el-Kura, e tutto quel paese piano ch'è chiuso tra' monti ad oriente e 'l Giordano all'occidente, rimpetto al sito dell'antica Jericho: perciocchè quivi la valle che gli antichi Ebrei dissero עֲרָבָה *'Arabâh*, e' moderni Arabi appellano *el-Ghôr*, nella quale scorre quel fiume, s'allarga da un lato e dall'altro, formando di qua le campagne di Jericho, e di là coteste altre che furon dette di Moab, perchè soggette un tempo a' Moabiti. In queste campagne, tolte già di mano a Sihon ed agli Amorrei, tornavano i figliuoli d'Israel dalle conquiste e dalle correrie ch'avean fatte verso il settentrione.

di là dal Giordano di Jericho: cioè, lungo 'l Giordano nella parte più meridionale del suo corso, la quale avea nome da Jericho nobile città della terra di Canaan, posta quivi non lungi dalla riva dritta del fiume. Veggasi quel che m'occorrerà di notarne nel *Deut.* XXXIV, 3. ed in *Jos.* II, 1.

2. E Balac ecc. Tutto questo tratto di storia che segue insino alla fine del c. XXIV, è stato soggetto di gravissime quistioni tra' critici: i quali portano le più discordanti opinioni intorno all'origine d'esso ed al senso nel quale deve intendersi. Nè sono mancati di quegli i quali, non curando le citazioni frequenti che di questa storia di Balaam si fanno negli altri libri della Scrittura (vedi *Deut.* XXXII, 4 sg. *Jos.* XXIV, 9. *Nich.* VI, 5. *Neh.* XIII, 2. 2 *Pei.* II, 15. *Jud.* II, 1. *Apoc.* II, 14.), e credendo ravvisarvi ona diversità di stile ed un certo colorito poetico, n' hanno impugnata l'autenticità, o sostenuto che, composta sotto forma ed in stile poetico da qualche scrittore più recente o straniero, e secondo i versi de' *Bileam* assina loquente, Marb. 1774. e Steudel nel *Giorn. teolog. di Tübinga* 1831. II. p. 66 sgg., dallo stesso Balaam, fosse quindi inserita nel libro di Moisé. Ma la debolezza degli argomenti su' quali son fondate queste ipotesi è stata dimostrata da Runke *Pentat.* II. 234. e da Hävernick *Einteitung* I. II. 505.; avvegnachè exlandio Origene *hom.* in *Num.* 43. e

3 E i Moabiti ebbero grande spavento del popolo; perciò ch'egli era molto: talchè i Moabiti erano alleati a cagione de' figliuoli d'Israel.

4 E dissero i Moabiti agli anziani di Madian, Questa raunanza ingojerà ora in una leccata tutto ciò ch'è dintorno a noi, come il buo lecca l'erba verde del campo. Or Balac figliuolo di Sefior era re di Moab in quel tempo.

5 Ed egli mandò messi a Balaam figliuolo

l'autor dell'opera imperfetta in *Matth.* hom. 2. credessero, sia in senso ben diverso da' moderni, che Balaam medesimo avesse scritta la sua storia, e che quivi leggessero i magi la profezia della stella che doveva apparire alla nascita di Cristo. — Dall'altro lato gli esegreti razionalisti della scuola tedesca, senza molto impacciarsi dell'autenticità o dell'origine di questa storia, sostengono conformemente a' loro principj, che le cose in essa narrate debbano intendersi in senso mitologico ed allegorico: il qual genere d'interpretazione è stato dirittamente combattuto da' nostri teologi, siccome quello che ripugna all'antica tradizione, e conduce ad un assoluto scetticismo, rovesciando le basi della storia. Vedi del resto Hengstenberg *Gesch. Bileam* u. seine Weissag. Berlin 1852. Il quale ha dimostrato ingegnosamente l'autenticità di tutto questo squarcio e la verità delle profezie di Balaam.

3. *ebb. grande spavento.* Benchè 'l Signore avesse vietato gli Ebrei che non movessero guerra a' Moabiti; questi avevano ben ragione di temere, veggendogli ritornar verso loro, dopo aver disfatti e sterminati gli Amorrei. Perciò si collegano co' Madianiti, e ricorrono ancora a quegli spedienti che suggeriva la superstizione degli antichi tempi.

4. *agli anz. di Madian.* Intendasi di quel Madian ch'era presso all'Arnon ed al paese di Moab, *tu xla Arnonem el Areopotim*, secondo che dice s. Gerolamo in *loc. hebr.*, che sono i Madianiti de' quali favellasi nella *Gen.* XXXVI. 35., ben diversi da quegli dell'Arabia petrea, de' quali era sacerdote il suocero di Moisé. Di tutte queste tribù di Madianiti veggasi ciò che nota nella *Gen.* XXV, 2.

in una leccata. È una bella immagine, tolta dalla vita pastorale che que' popoli menavano: perciocchè leccar l'erba dicesi anche in arabico del buo che pascola e consuma l'erba, per l'uso ch'esso fa, pasturando, della sua lingua.

5. *a Balaam,* בִּלְעָם *Bil'am*, *Lxx Balzâm*. Grande discrepanza è tra' padri della chiesa, i commentatori e i critici moderni intorno alla condizione di quest'uomo misterioso, a' cui scongiuri ebbe ricorso il re di Moab, per cessar da sè g'Israeliti, da' quali si credea minacciato. Era egli un profeta

di Beor, in Pelor sul Fiume, ch'era la terra de' figliuoli del suo popolo, per chiamarlo; dicendo, Ecco, un popolo è uscito d'Egitto; ecco ch'egli euopre la faccia della terra, ed è stanziato d'allora a me.

6 Ora dunque, deh, vieni, maladicimi que-

del Signore, ovvero un semplice indovino ed un impostore? Son per la prima sentenza Gioseffo antf. IV, 6. Tertulliano, alcuni antichi rabini allegati da Drusio al v. 31, e forse anco s. Agost. *quaest. ad Simplic.* II. qu. 1, 9. *quaest. in Num.* 47 sgg.; e de' moderni, il Gaetano, Bonfrère, Tirin, Deyling *observe. sacr.* III. 103 sgg. Michailis a q. 1., Herder *Briefe üb. d. Stud. der Theologie* I. 26, ed alcuni altri. Imperciocchè, quantunque da' partecolari della sua storia si ricavi che Balaam fosse per lo suo carattere morale no uomo malvagio ed empio; ciò non taglia ch'egli non potesse essere un vero profeta, simile a coloro, come dice s. Agostino, i quali diranno nell'ultimo dì, Signore, non profetammo noi in tuo nome? avvegnachè per le iniquità operate il Signore non voglia riconoscerli. Certo ch'egli domanda parecchie volte il Signore che gli si riveli; e comechè tentato fortemente dall'avarizia, pur si sottomette senza riserva alcuna alle sue ispirazioni: e chiamalo Iddio suo, e profetizza in suo nome, e le sue parole son vere profetie. Con tutto ciò conviene confessare che la Scrittura medesima il dice indovino Jos. XIII, 22., in quale arte par ch'egli esercitasse per guadagno; ed egli dà alle cose sue quell'aria di mistero ch'è propria de' ciarlatani; e la sua malvagità è tale, specialmente nel consiglio dato contr'agl' Israeliti, che in un profeta del Signore mal potrebbe concepirsi. Per queste ragioni i più de' Padri, non men che de' eritici moderni, sono andati nell'altra sentenza, che riguarda Balaam siccome un mago ed un impostore. Questa tenne Filone opp. II. 123., benchè altrove (vol. I. 205.) par che sentisse il contrario; e d'ioia i Padri Origene *hom. in Num.* 13. Grisost. *hom. in Gen.* 21. Teodoro *quaest. in Num.* 30, 42. s. Cirill. Aless. s. Ambrogio: e poi Procopio, il Lirano ecc. A' quali si sono aggiunti parecchi protestanti, come Damm nelle note in *Muth.* XXIV, 29, e 2 *Pet. II, 15.* Rosenmüller *scholia* a q. cap. ecc.; ma con questa differenza: che l'udove, secondo gli antichi e i cattolici, a Balaam, eimèchè uomo malvagio e superstizioso, il Signore volle per ispezial dispensazione della sua provvidenza manifestarsi veramente, e costringerlo di render testimonianza alla verità contr'a sua voglia; i critici della moderna scuola avisano che tutto 'l fatto fosse un'impostura, e che Balaam fusse da un lato d'essere indettato da Dio benedirendo agl' Israeliti, e desse poi il suo consiglio a que' di Madian; perchè s'era lasciato corrom-

slo popolo; però ch'egli è più possente di me; forse eh'io potrò fare che 'l percoliamo, e lo sencerò del paese: perciocchè io so che eoiui 'l quale tu benedirai sarà benedetto, e eolui 'l quale malodirai sarà maledetto.

per a danari da questi e da quegli. Ma chi è che non vegga l'inverisimiglianza di queste supposizioni? oltre ch'esse contraddicono al senso naturale della narrazione, ed alla veracità delle divine Scritture? E si potranno mai ac' valere del figliuolo di Beor disconoscere i caratteri d'una vera profezia? Veggasi quello ch'io ne dirò più innanzi nelle note, e la dimostrazione fattane da Hengstenberg nel libro da me pocanzi allegato: *die Gesch. Bileams u. seine Weissungen*, Berl. 1842, 8.

in Pelor sul Fiume. L'interp. della Volg. e 'l Sim presero l'ebra. *פְּתוֹרָה Pethorah* per un nome appellativo, e traslatarono *harristum*; non ponendo mente all'he locale che gli è aggiointo nel testo, e che secondo 'l Deut. XXIII, 4. esso era un luogo od una città della Mesopotamia. Qui ancora si pare questo luogo *sul Fiume*, cioè su 'l Eufrate, ch'era detto così per eccellenza, secondo che notai nella Gen. II, 14. XXXI, 21. Nel c. XXIII, 7. Balaam medesimo dice che Bala l'avea fatto menare di Siria, da' monti d'orient. I Lxx hanno *Φαζαζ*: dunde Eusebio e s. Gerolamo nell'onomast.: *Fathura, civitas trans Mesopotamiam, unde fuit Balaam harristum.*

la terra de' figli del suo popolo: cioè la sua patria. La Volg. e 'l Siro hanno, *terrae filiorum Ammon*: perocchè in luogo di *אֲמוֹנִי 'ammò*, popolo suo, quegli interpreti lessero *אֲמוֹנִי 'Ammon*, siccome leggesi ancora nel testo samar., in 14 codici del Kennicott ed in 2 del Rossi. Ma Balaam era della Mesopotamia, come testè ho dimostrato: e però bisogna starsene alla lezione ricevuta.

6. *maladicimi q. popolo.* Gli antichi attribuirono grande efficacia alle imprecazioni de' loro indovini e sacerdoti: perocchè avisavano ch'essi fossero più grati a Dio che tutti gli altri uomini, e che potessero perciò impetrar da lui tutta quello che gli domandassero: della qual credenza ragionano più distesamente Hengstenberg *Gesch. Bileams* p. 36 sg. e Rosenmüller *Morgenland* II. 266. Anche i Romani eo' earmi e con le imprecazioni loro, delle quali non lunga formula ci ha conservata *Macrobius saturnal.* III, 9., credettero poter consecrare a distruzione le città e gli eserciti nemici: e teorvasi che per cotali iorantagioni fossero eziandio evocati dalle città gl'idilli tutelari, sì ch'esse rimanessero facili preda agli assalitori. E conciosfosse che si reputasse cosa essenziale l'esprimere in esse il nome della città o del popolo che volevasi maledire; alcune città, non solo

7 Ed andarono gli anziani di Moab, e gli anziani di Madian, avendo il prezzo dell'indovinazione in mano: e venendo a Balaam, gli recitarono le parole di Balac.

8 Ed egli disse loro, Istate qui stanotte; ed io vi renderò risposta, secondochè 'l Signore m'avrà parlato. E i principi di Moab istettero con Balaam.

9 E Iddio venne a Balaam, e disse, Chi sono questi uomini che son teo?

10 E Balaam disse a Dio, Balac figliuolo di Seflor, re di Moab, mandò a me, dicendo,

11 Ecco 'l popolo ch'è uscito d'Egitto, e cuopre la faccia della terra: ora vieni, malediciliomi; forse che potrò pugnare contr' a lui, e lo sencerò.

12 E Iddio disse a Balaam, Non andare con loro: non maladiare quel popolo; imperò ch'egli è benedetto.

13 E la mattina Balaam si levò, e disse a' principi di Balac, Andate al vostro paese: perchè il Signore ha ricusato di concedermi ch'io vada con voi.

occultarono il nome degl'iddii sotto la cui tutela erano poste, ma esse medesime ebbero un nome occulto ed arcano, il qual tenevano che fosse il lor vero nome: vedi Plin. III, 9. XXVIII, 4. Plutare. *questi*, rom. 61. Solin, c. 2.

7. il prezzo dell'indovinazione. Da ciò apparisce ch'egli esercitava l'arte sua per guadagno, come generalmente gli altri indovini. E bench'egli allora ricusasse d'andar con loro e d'acconsentire alle loro dimande; nondimanco, indotto da questo prezzo che la Scrittura (2 Pet. II, 13.) chiama *mercede d'iniquità*, poi da ultimo v'andò.

9. Iddio venne a Balaam. Questo non fu certo una finzione ed un'impostura dell'indovino, per vendere a maggior pregio i presigli dell'arte sua, come vogliono Rosenmüller, Bauer ed altri critici moderni. Perocchè la Scrittura ne parla come d'una vera apparizione: e poi alla fine Balaam non maladisce, ma benedisce gl'Israeliti.

11. l'onorerò: cioè, li colmerò di doni; siccome appare dal v. 18. e dal c. XXIV, 13. Gli Ebrei dicevano *onorare*, *כבוד* *cabbèd*, nel senso di *rimunerare* o *presentare* alcuno, siccome i Greci *τιμῶν*: ed in questo senso intendesi 'l doppio onore nella 1 Tim. V, 17.

18. per far cosa picciola o grande. È un ebraismo noto, col quale Balaam, facendo mostra della sua integrità, significa che in nessuna cosa non poteva dipartirsi da quello che 'l Signore gli comandava.

19. acciò ch'io sappia ecc. Mosso dalla spe-

14 E' principi di Moab si levarono, e vennero a Balac: e gli dissero, Balaam ha ricusato di venir con noi.

15 E Balac da capo vi mandò altri più e meglio onorati principi di quelli.

16 E giugnendo a Balaam, si gli dissero, Così dice Balac figliuolo di Seflor, Deh, non ritenerti di venire a me.

17 Perocchè io t'onorerò grandissimamente, e tutto ciò che mi dirai io farò: deh dunque, vieni, maledicimi questo popolo.

18 E Balaam rispose, e disse a' servi di Balac, Se Balac mi desse la casa sua piena d'argento e d'oro: io non potrei passare il comandamento del Signore Iddio mio, per far cosa picciola o grande.

19 Tuttavia pregovi che istiate qui anche voi stanotte; acciò ch'io sappin quello che 'l Signore da capo mi dirà.

20 E Iddio venne a Balaam di notte, e dissegli, Se questi uomini ti sono venuti a chiamare; levati, va' con loro: ma tuttavia fa' quello ch'io ti dirò.

ranza del guadagno, vuol domandare da capo il Signore; come se la volontà di lui, la quale egli già conosceva, potesse mutarsi per le promesse di maggiori onori e di più larghi presenti.

20. E Iddio venne. Nel cod. samar. qui leggesi l'angiolo di Dio in luogo di Dio, siccome ancora nel c. XXIII, 4. 5. 16.: correzioni derivate dalle nozioni teologiche de' Giudei e de' Samaritani de' tempi posteriori, per le quali reputavasi indegno della maestà di Dio ch'egli si comunicasse in tal guisa alle sue creature.

va' con loro. Permettendogli l'andare co' maschi di Balac, Iddio non aveva perciò mutata la sua sentenza, nè egli approva o comanda questo viaggio; ma cede quasi all'importunità di Balaam, per punirlo della sua cupidità ed avarizia; e mostragli ad un tempo il suo dispiacere, soggiugnendo che con tutto ciò non debba punto dipartirsi da quello ch'egli gli dirà: ovvero, come s'esprime Beclai f. 178 b., « questo non è un comandamento, ma una cotai condiscendenza; ch'egli aveva già prima dichiarato quest'andata dispiacerli, e non esser secondo la sua intenzione v. 12. Onde impariamo esser cosa di grande periglio che Iddio lasci andar l'uomo nello via per la quale temerariamente s'è messo. » Filone vit. Mos. I, 48. par che dubitasse della verità di questa seconda apparizione, poichè dice che Balaam andò, mettendo innanzi 'l pretesto (*προποσίτου*) del permesso avuto da Dio. E così egli preludeva all'opinione di Leibnitz opp. vol. IV. 275., il quale

21 E Balaam si levò la mattina, e mise la barda all'asina sua; ed andò co' principi di Moab.

22 E l'ira di Dio s'accese, perciò ch'egli andava; e l'angelo del Signore si presentò in su la via, per contrastargli; ed egli cavalcava la sua asina; ed avea due suoi fanti seco.

23 E vedendo l'asina l'angelo del Signore istare nella via con la spada ignuda in mano; si cessò della via, ed andava per li campi; e Balaam si dava all'asina, per ridurla alla via.

24 E l'angelo del Signore istette in un sentier di vigne; che c'era un muro a secco dal-

l'uno e dall'altro lato.

25 E l'asina, veggendo l'angelo del Signore, si strinse contr' al muro; e strigneva il piè di Balaam al muro; ed egli da capo la batteva.

26 E l'angelo del Signore passò di nuovo oltre; ed istette in un luogo stretto, che non v'era spazio da declinare a destra, nè a sinistra.

27 E l'asina, vedendo l'angelo del Signore, si coricò sotto a Balaam: di che l'ira di Balaam s'accese; e batteva l'asina col bastone.

28 E l'asina aperse la bocca dell'asina: ed ella disse a Balaam, Che l'ho io fatto, che tu m'hai battuta già tre volte?

avviso che Balaam non avesse delle visioni vere, ma interpretasse secondo le regole dell'arte sua i sogni che sognava la notte, e secondo queste interpretazioni eretiche ar essergli divietato ed ar permesso l'andare. Ma le parole del testo indicano palesemente una rivelazione divina.

21. *mise la barda*. Non traduco *sello*, perchè allora non avea selle propriamente dette; ma accinciavansi le cavalcature con una specie di bardella o di cuscinio.

22. *E l'ira di Dio s'accese*. In quest'ira s'è veduta da taluni critici una contraddizione col v. 20., nel quale Iddio ha già permesso a Balaam l'andare: e ira per questo, e per ciò che più innanzi si racconta dell'asina, son venuti in sospetto che i vv. 22-25. debbano riguardarsi siccome un' interpolazione, concessa anche il v. 36, possa rannodarsi immediatamente col v. 21. Ma, oltrechè al fatto della caduta di Balaam si fa allusione più innanzi, c. XXIV, 4. 16.; anche il Winer *bibl. Realwört.* I. 182. ha dirittamente osservato che queste ragioni non bastano per negar l'autenticità d'un tratto ch'è stato sempre letto ne' codici del Pentateuco; e ch'ogni contraddizione si dilegua, ove si ponga mente il senso della permissione data a Balaam d'andare, quale io l'ho esposto pocanzi. Iddio avea ben ragione d'adirarsi, veggendo come egli, avvegnachè gli fosse divietato di maladiare gl'Israeliti, pur se s'andava con que' di Moab, i quali sulu a quest'uopo eran venuti per lui. Perciò egli tocca una severa riprensione da parte dell'angelo; la qual si conclude anch'essa con un permesso condizionato: vada egli pure; ma non osi dir nulla, se non quello che gli sia pinsin in bocca dal Signore.

L'angelo del Signore. Secondo Orig. hom. 13. e Teodor. quest. 41. in Num., egli era l'angelo tutelare del popolo di Dio.

28. *aperse la bocca dell'asina*. Qui dovremmo bene attenderci gli scherni degli Increduli, e le interpretazioni violente de' mitologi e de' razionalisti. Oh! non son questi i sogni della favola? e sarà egli possibile che un'asina parli? o quale

scopo potrebbe avere un miracolo così ridicolo? ci dicano gli uni. Ma incontra a costoro io non prenderò a dimostrare quello che può l'onnipotenza di Dio: nè di quanta efficacia questo miracolo, agli occhi loro ridicolo, dovea riuscire sopra l'animo di Balaam e d'ogni altro a' cui orecchi fosse pervenuto. E mi limiterò solo a vedere con gli altri se esso avvenne veramente, ed in qual senso debbono intendersi le parole di Moisé che l'asina parlasse veramente: e questa sentenza seguita generalmente i cattolici, e con loro parecchi protestanti. Cui *sententiae etiam adstipulati sunt*, dice Rosenmüller, Clericus, Deyling, Herder, Donatus; *efflicere enim ut asina loqueretur, Dei omnipotentiae aequae facile esse aiunt ac mundum hominesque creare*. Ma egli medesimo ne dubitò, ed agli altri razionalisti è parso altrimenti; onde hanno comparato questo fatto con quello che de' cavalli d'Achille narra Omero II. XIX, 404 sgg., e con altre simiglianti finzioni della favola (Mosco *idyll.* 2, 149 sgg. Plutarco *fluv.* 1, 6. Eliano *anim.* XII, 3. Val. Mass. I, 6, 5.) allegate già dal Bochart nell'*hierozoicon*. Secondo Less *vermischte Schriften* I. 130-137. Justi I. c. Bauer *hebr. Mythologie* I. 306 sgg. ed altri critici tedeschi, e non fu altro se non che l'asina s'adombrò parecchie volte, e ciò diè occasione a Balaam di pensar nell'animo suo quelle cose che qui (v. 28-35.) son narrate in forma di dialogo; e che tutto questo fosse espresso dallo scrittore secondo le idee di que' tempi, che tutta la natura si credeva animata da spiriti e da geni, e con stile figurato, dicendo che *'l Signore aperse la bocca dell'asina*, e tutto l'altro che segue. Alla quale spiegazione Justi ed altri aggiungono, secondo c'ho notato al v. 2., che Moisé tolse tutto questo squarcia da un poema, nel quale Balaam medesimo avea cantato il suo viaggio: e però tutto in stile di questa istoria esser poetico, e nella interpretazione d'essa doversi seguire quelle regole che nell'interpretazione d'Omero e degli altri poeti. Ma contragli arbitri ed alle fantasie di que-

29 E Balaam disse all'asina, Perchè tu hai fatto strazio di me: avessi pure in mano un coltello, ch'ora l'ucciderei.

30 E l'asina disse a Balaam, Or non son io l'asina tua. che tu hai sempre cavalcata insino al dì d'oggi? or fui io mai usa di farti così? Ed egli disse, No.

31 E l'Signore aprese gli occhi a Balaam;

sti critici, i quali vollero distruggere la Scrittura, fingendo d'interpretarla, fu osservato da altri che, ammessa l'autenticità del libro di Moisé, i caratteri storici ch'esso in tutte l'altre parti ci presenta non permettono d'interpretarlo in alcune in guisa così discorda dal senso naturale delle parole e del racconto: e però esser prudente consiglio di tenerne anche in questo fatto all'interpretazione più semplice e letterale, la quale è inculcata, non sol dalla tradizione, ma anche dall'autorità del principe degli apostoli 2 Pet. II. 16., ove dice che *un'asina mutola, avendo parlato in voce umana, riprese la follia del profeta*. Vedi de Geer diss. *inaug. de Bileamo, eius histor. et raticiniis*, Trai. ad Rhen. 1816. Baumgarten comment. I. II. 358 segg. e *Glaire libri as. vendic.* I. 4, 2. i quali sostengono tutti la verità letterale del miracolo. — Egli è il vero ch'ezianando de' critici moderati, i quali professano venerazione per le divine Scritture, son ricorsi qui ad una specie d'interpretazione figurata, come il Mielchells, il Bathe, John *Einleitung* II. 132. Stuedel p. 73 segg. Tholuck a q. I. Hengstenberg p. 49 segg., preceduti già dal Naimonide; e che con essi si sia accordato ancora il Leibnitz opp. IV. 275.; i quali, chi più chi meno, hanno creduto che tutto questo fatto avvenisse in visione od in un sogno misterioso che Balaam ebbe durante il viaggio: e vie più ch'essi Herler, il quale, comechè nelle *lettere su lo studio della teologia* I. 26-32, riconosca la verità storica del miracolo, pure nel trattato *su lo spirito della poesia ebr.* II. 219. spiega tutto per mezzo d'una visione sopravvenuta a Balaam nel cammino; che, essendo l'asina sua caduta a terra, egli ode prima parlar quella, poi vede il messo di Dio che gli attraversa la via, e da lui è severamente ammonito. Egli paragona perciò il profeta della Mesopotamia agli scimmiani dell'India, i quali per l'immaginazione fortemente commossa si mettono in uno stato così violento che par che la loro anima si divida dal corpo, e dopo averlo lasciato per alcun tempo senza moto nè altro segno di vita, ritorni a vivificare; ed allora essi ridicono le visioni avute, e fanno predizioni che sono accolte con grande venerazione da que' popoli, ed hanno messa grande maraviglia eziandio a' più dotti viaggiatori. E crede per conseguente che l'Idolo, volendo muovere efficacemente Balaam a seguir le suoi voleri, usasse di quel mezzo ch' all'indovino era più familiare, e che dovera aver

e vide l'angelo del Signore, il quale istava nella via col coltello ignudo in mano: e si chinò, e si prostese sopra la sua faccia.

32 E l'angelo del Signore gli disse, Perchè hai tu battuta l'asina tua già tre volte? ecco, io son uscito per contrastarti; perciocchè la tua via è precipitosa davanti a me.

33 Ma l'asina m'ha veduto; e m'ha schivato

maggiore efficacia sopra lui. « Un fenomeno terribile (egli dice) lo ferma nel mezzo del suo cammino; egli è perfettamente desto allorchè vede, ode e fa tutto quello che nella narrazione è esposto. Solo alcuni spiriti meschini e limitati possono stimar di qualche importanza il sapere se l'asina realmente parlasse ed in che guisa, se l'Idolo le desse intelletto ed organi da poter favellare, o pure ella non fosse altrui che uno strumento cieco della sua volontà, ecc. Bastici sapere che l'asina parlò allo sciamano in una visione, cioè ch'egli udì una voce ed ebbe una visione. » Cotesti spiegazioni non possono altrimenti ammettersi da chi non vuol contraddire alla lettera ed allo spirito della Scrittura, che riconoscendo in quello qual si fosse o sogno o visione l'opera immediata di Dio, come han fatto J. D. Michaëlis e l. Bathe. In questo senso avea già detto il Naimonide *more neboch.* II. 42. che *nel fatto di Balaam, tutto quello che diceasi essergli intervenuto per cammino, e come l'asina gli parlasse, avvenne in visione di profetia; perciocchè nella fine dell'istoria si dichiara che parlava l'angelo di Dio*. La quale opinione è riprodotta a' di nostri dall'Hengstenberg I. c., difendendo, com'egli è uso, la veracità divina della Scrittura contra' teologi ed agli esegeti razionalisti del suo paese. Perciò ch'egli s'ingegna di mostrare che in quegli antichissimi tempi non facevasi gran differenza fra lo stato naturale quando l'uomo è desto, e lo stato straordinario e soprannaturale di chi vede una visione od un sogno profetico; e che la parola udita da Balaam poteva esser bene una parola interiore che parlasse al suo spirito, non una parola esteriore che sonasse agli orecchi. Anche S. Gregorio Niseno *vita Moys.* avvisava che quella bestia non parlasse già in accenti umani; ma dalla voce naturale d'essa e dall'atto argomentasse l'indovino quello ch'ella gli volesse significare.

29. *Balaam disse all'asina.* Nell'impeto dell'ira Balaam non vede più quel ch'egli si fa; e laddove all'insusitato prodigio dovera stupirsi ed ammutolire, egli risponde all'asina che gli avea parlato. John per contrario argomenta da questo fatto che Balaam non era nel suo stato naturale, e solo in sogno od in visione crede possibile questo dialogo.

32. *E precipitosa davanti a me.* Il Signore vedeva che quel cammino, per lo quale Balaam in-

già tre volte: s'ella non m'avesse schivato, io avrei già anco ucciso te, e lei avrei lasciata vivere.

34 E Balaam disse all'angelo del Signore, Io ho peccato; non sapendo che tu stessi incontro a me nella via: ma ora, se ti dispiace, io me ne ritornerò.

35 E l'angelo del Signore disse a Balaam, Va' con questi uomini; ma guarda che tu non parli alcuna cosa, se non quello ch'io ti dirò. E Balaam andò co' principi di Balac.

36 E Balac, udendo che Balaam veniva, andògli incontro, alla città di Moab, ch'è in sul confine dell'Arnon, la quale è all'estremità del confine.

37 E Balac disse a Balaam, Or non l'aven io inandato istantemente a chiamare? perchè non venisti tu a me? or non potrei io di vero onorarti?

38 E Balaam disse a Balac, Ecco ch'io son venuto a te; or potrei io adesso dir cosa alcuna? quello che Iddio mi porrà nella bocca, quello io parlerò.

39 E Balaam andò con Balac: e vennero in Carjat-husol.

40 E Balac sacrificò buoi, e pecore; e ne mandò a Balaam, ed a' principi ch'erano con lui.

44 Ed avvenne la mattina, cho Balac tolse

consideratamente a'era messo, dovea menarlo a rovina.

36. alla città di Moab. È quella medesima ch'altramente dicevasi Ar di Moab, della quale ragionai al c. XXI, 13. Balac, il quale era forse andato altrove per opporsi agl'Israeliti che l'innavevano dal lato del Giordano, corse quivi incontro all'indovino, per fargli onore.

37. onorarti: cioè rimeritarti con doni, siccome ho notato al v. 17.

39. in Carjat-husol. Credesi che fosse il nome proprio d'una città di Moab. La Vulg. ha, in urbem quae in extremis regni eius finibus erat.

41. a' poggi di Baal: cioè a que' luoghi alti de' monti moabitici ch'erano consecrati al culto di Baal; o fosse questo Baal-pegor, come vuole Jonatan, o altro Iddio di Moab: perocchè il nome di Baal, che vuol dir padrone o signore, era comune a tutti gl'Iddii principali de' popoli semitici. Di Baal-pegor veggesi al c. XXV, 3.; e del culto de' poggi o de' luoghi alti, Lev. XXVI, 30.

una parte del popolo. Così l'xx. Il Gesenius thesaur. p. 1227., preceduto dal Lirano, dal Gaetano e da altri, spiega «extremum populum, i. e. universum populum usque ad extremitatem eius.»

Balaam, e si l' menò su a' poggi di Baal: e mostrògli di là una parte del popolo.

CAP. XXIII.

Balaam si pruova indarno di maledire gl'Israeliti; e per due volte gli benedice.

E Balaam disse a Balac, Edificami qui sette altari; ed apparecchiami qui sette giovenchi, ed altrettanti montoni.

2 E Balac fece secondochè Balaam avea detto: e Balac e Balaam offersono un giovenco, ed un montone, sopra ciascuno altare.

3 E Balaam disse a Balac, Ista' presso al tuo olocausto, ed io anderò; forse che mi si farà incontro il Signore; e ciò ch'egli m'avrà fatto vedere, si ti rapporterò. E se n'andò in luogo prominente.

4 E Iddio si fece incontro a Balaam: ed e' gli disse, Io ho ordinati sette altari, ed offerto un giovenco. ed un montone, sopra ciascun altare.

5 E l' Signore pose la parola in bocca a Balaam; e dissegli, Torna a Balac, e parlerai così.

6 E tornato a lui, ecco ch'egli si stava presso al suo olocausto, con tutti i principi di Moab.

7 Ed egli prese a profetare la sua parabola,

Ma io non credo che la voce קִסְפָּה katsèh abbia mai questo significato, se non dove è preceduta dalla prepos. כִּן kîn.

1. sette giovenchi ecc. Dovendo prendere i suoi auguri e far le sue invocazioni, Balaam prescelse questo numero che fu tenuto sacro nell' antichità: vedi Gen. 11, 3. L. 10. Così ancor la Sibilla ad Enca Aen. 38:

*Nunc grege de intacto septem mactare iuvenco
Praestiterit, totidem lectas de morte bidentis.*

3. in luogo prominente. Così credo che debba interpretarsi l'ebra. שֵׁפִי sèphî, seguendo l'autorità di R. Jona (vedi Hildiger thesaur. p. 1462.), nè dubito punto che la rad. שֵׁפִי sciaphah non avesse il significato dell'altezza e della prominenza, come ben vide Vitringa in Is. XIII, 2. Gli altri significati dedotti dal siriano e dal caldeo, e quello specialmente di pianura che dà Lud, de Dieu, mal si adattano a' luoghi della Scrittura dov'essa si ritrova.

7. la sua parabola. מַסְבֵּל masbèl, ossia parabola, chiamavano gli Ebrei, non solo le similitudini o parabole propriamente dette, delle quali abbondano tutti i ragionamenti degli orientali; ma qualsivoglia motto o sentenza morale, e più ge-

e disse, Di Siria m'ha fatto condurre Balac re di Moab, da' monti d'oriente: Vieni, maledicimi Jacob; e vieni, detesta Israel.

8 Come maladirò io colui che Dio non ha maledetto? e come detesterò *quello che 'l Signore non ha detestato?*

9 Quando io lo veggio dalla sommità delle rupi, e lo miro d'la su i colli; ecco un popolo ch'abitierà di per sè, e non s'acconterà fra le genti.

10 Chi potrebbe annoverare la polvere di Jacob, o fare il conto pur della quarta parte d'Israel? Muoja l'anima mia della morte de' giusti; e sia il fine mio simile al suo.

11 E Balac disse a Balaam, Che m'hai tu fatto? per maladir gl'inimici miei io ti feci venire; ed ecco che tu *gli* hai pur benedetti.

12 Ed egli rispose, e disse, Or non osserverei io di dire ciò che 'l Signore mi pone in bocca?

neralmente qualunque discorso poetico, dall'uso delle similitudini, che ne facevano il principale ornamento, e tenevan luogo talvolta di ragione o di prova. Perciò ancora i poeti furono detti *כסילים מוסעלים*, che sunna letteralmente *compositori di parabole*. — Queste parabole o sermoni di Balaam vedremo esser vere profezie, dettategli dallo spirito di Dio, secondo che 'l sacro storico dice espressamente: però ch'egli non avria potuto per solo il lume naturale e con la forza della sua mente prevedere, come pretendono Rosenmüller e gli altri razionalisti, le vittorie che gl'Israeliti erano per riportare, e la gloria alla quale dovean salire i lor nipoti.

Di Siria: cioè di quella parte della Siria ch'era detta *de' due fiumi* o Mesopotamia, come si dice nel *Deut.* XXIII, 4.; onde anco qui i Lxx hanno *ix Mesopotamias*. Perciò dice ancora da' monti d'oriente, essendo i monti della Mesopotamia ad oriente del paese di Moab.

9. *abitierà di per sè*. Vuol dire, non tanto che gl'Israeliti se ne staranno sicuri da sè, senza che faccia lor bisogno d'altro aiuto; ma più tosto ch'essi doveano tenersi singolari da tutte l'altre genti, e lontani dalle osservanze e da' costumi stranieri, siccome è dichiarato dal parallelismo della frase che segue. Questa singolarità e questa separazione fu in ogni tempo il carattere distintivo degli Ebrei.

10. *la polvere di Jacob*: cioè la moltitudine degli Israeliti, ch'eran cresciuti a dismisura, da potersi assomigliare alla polvere della terra, conforme la promessa che 'l Signore n'aveva fatta a' padri loro *Gen.* XII, 16. XXVIII, 14. Dice poi della

13 E Balac gli disse, Deb, vieni meco in un altro luogo, onde tu lo vederai; solo una parte ne vederai, e tutto no 'l potrai vedere: e fa' che tu lo mi maledichi di là.

14 E menollo al Campo delle vedette, alla cima del Fasga: ed edificò sette altari, ed offerse un giovenco, ed un montone, sopra ciascuno altare.

15 Ed egli disse a Balac, *Ista'* qui presso al tuo olocausto; ed io me n'andrò così allo scontro.

16 E 'l Signore si fece incontro a Balaam, e gli pose la parola in bocca; e si *gli* disse, Ritorna a Balac, e parterai così.

17 E venuto a lui, ecco ch'egli istava presso al suo olocausto, e i principi di Moab con lui: e Balac gli disse, Che ha detto il Signore?

18 Ed egli prese a profetare la sua parabola, e disse, *Ista'* su, Balac, ed ascolta; porgini gli orecchi, figliuolo di Seffor.

19 Dio non è un uomo, ch'egli menta; nè

quarta parte, alludendo alla divisione delle tribù in quattro campi c. II.; onde fu traslato da Onkelos: o *chi potrebbe annoverare uno de' quattro campi d'Israel?*

della morte de' giusti: cioè d'essi Israeliti; come se dicesse: possa in morir felice e prospero come costoro morranno!

il fine mio. Può significare la fine, ed anche tutto 'l tempo che gli rimaneva, della vita; ovvero eziandio la posterità (vò *arixpa* loro hanno i Lxx), al ch'egli desiderasse a' discendenti suoi quella prosperità ch'era scribata a' figliuoli degli Ebrei. Perciocchè tutte queste cose dice la voce ebraica *אחרית* *ahharith*.

13. *solo una parte*. Ciò non significa che prima egli potesse veder tutta la moltitudine degli Israeliti e, XXII, 41., la quale non era certamente accampata tutta in un luogo: ma sol che ora s'avrebbe veduto meno che la prima volta, occultandogliene i monti vie più in vista.

14. *al Campo delle vedette*. Era qualche piano su que' monti, dove si solevano porre delle vedette per spiare i luoghi dintorno. Perciocchè di que' tempi torridi ed irrequieti, ed in quelle contrade sempre esposte alle correrie de' ladroni, s'avea del continuo alcune guardie su per le cime de' monti, che significassero con la voce o con altro segnale i pericoli da' quali 'l paese era minacciato. E di queste si fa sovente menzione ne' profeti: *Is.* XXI, 11. *Lit.* 8, *Jer.* VI, 17, *Ezech.* III, 17. — Del Fasga disse al c. XXI, 20.

19. *ch'egli menta*. Iddio non è come gli uomini, che possa disdire quel ch'egli una volta ha promesso: e però, avendo detto di voler benedire

un figliuol d'uomo, ch'egli si penta: or avrà egli detto, e non farà? ed avrà egli parlato, e non l'atterrà?

20 Ecco ch'io ho avuto incarico di benedire: e da ch'egli ha benedetto, io no 'l rivocherà.

e prosperare gli Ebrei, ndempierà la sua parola, e non potrà per sacrifici ed invocazioni mutarsi, sì che faccia lor male. — Per figliuol d'uomo intendosi quel medesimo che per uomo; ed è una locuzione propria non sol della lingua ebraica, ma ancora della siriana, della caldea, della persiana e dell'arabica. I Siri chiamano figliuol d'uomo eziandio il primo uomo, che non ebbe padre. Vedi Gesenius thesaur. p. 25.

21. non si scorge vanità... molestia. S. Geron. traslatò: non est idolum in Jacob, nec videtur simulacrum in Israel. Onkelos: veggio non essere adoratori degl'idoli nella casa di Jacob. nè servi della molestia della vanità in Israel. Ed io credo con loro che per le voci vanità e molestia, in ebr. זָרָא dāren, זָרָא 'amòl, sieno significate qui, come in altri luoghi del V. T., la vanità degl'idoli e l'osservanze moleste del loro culto. I LXX interpretarono in senso generale: οὐκ ἔστιν μάστις ἐν Ἰσραὴλ, οὐδὲ ὀδυνηταὶ πόνοι ἐν Ἰσραὴλ.

un'acclamazione reale: cioè de' gridi di gioia e d'acclamazione, quali soglion farsi dal popolo, mostrandosi tra essi 'l re. E ciò vuolsi intendere delle voci di giubilo che, miste al suon delle trombe, metteva il popolo festeggiante, celebrando i sacrifici e i sacri conviti intorno al tabernacolo del Signore, Iddio e re d'Israel.

22. l'andar superbo del bubalo. Molto discordi son gl'interpreti intorno alla voce בָּבִילִי reùm, per la quale in parecchi luoghi del V. T. è significato un animal cornuto, fiero ed indomito, il qual può in certa guisa assomigliarsi al bue ed all'asino salvatico: vedi Deut. XXXIII. 17. Sal. XXII. 21. XXIX. 6. e soprattutto Job XXXIX. 12-15. I Caldei e 'l Siri, siccome ancora Saadia in questo libro, ritengono la voce originale. Aquila in Job ha βουβαλός, donde la Vulg. rhinoceros in Job e nel Pentateuco, come eziandio Saadia nel Deut. ed in Job. Ma i LXX, seguiti dal Gr. veneto, traslatarono βορυσσάκος, onde anco la Vulg. ha unicornis ne' Sal. ed in Is. Quest'unicorno o liocorno, come altri 'l chiamano, del quale scrissero Ctesias indic. 23., che l'appellò asino indiano, Plin. VIII. 31. Solin. 35., e più particolarmente Eliano anim. XVI. 20., che 'l descrive della grandezza d'un cavallo, velocissimo al corso, di cerniera e pelo fulvo, con un corno nero piantato in mezzo alle ciglia, da' naturalisti dopo Buffon fu reputato un animal favoloso; comechè parecchi viaggiatori affermassero d'averne veduto, od inteso che se ne trovasse ancora nell'interno dell'Africa

21 E' non si scorge vanità in Jacob, nè non si vede molestia in Israel: il Signore Iddio suo è con lui; e v'ha in esso un'acclamazione reale.

22 Iddio gli ha tratti fuor d'Egitto: egli ha l'andar superbo del bubalo.

e nel Tibet: vedi Borchart hieroz. II. 313 sgg. Rosenmüller Morgenland II. 270 sgg. bibl. Alterth. IV. II. 192. Dicevasi ancora, un animale conformato in cotesta guisa essere impossibile secondo i principj dell'anatomia; e i pretesi unicorni non esser altro che antilopi le quali avessero, per arte o per caso, perduto l'un de' corni. E la cosa durò incerta, insinochè la spoglia d'un di questi animali, che Hodgson presidente della compagnia delle Indie orientali a Nepal mandò in Calcutta, venne a torre ogni dubbio, e fu quindi provato che de' veri unicorni vivono ancora nel Tibet. Ma, quantunque l'esistenza di questi animali sia ormai dimostrata, non è mica possibile ch'essi fossero significati per lo rēm della Scrittura, come volle sostenere F. A. A. Meyer Versuch über das rierfüssige Säugethier Reem der h. Schrift, Leipzig 1796., seguito dal Rosenmüller Alterth. I. c. p. 198.: perciocchè gli Ebrei non potevano torre per obbietto fauiliare di comparazione un animale che vive sol nell'Asia Interiore, e che, secondo ogni verisimiglianza, doveva esser loro ignoto. Per simiglianti ragioni non può ammettersi nè il rinoceronte, comechè sostenuto da Ludolf hist. aeth. p. 135. e raccomandato dal Niebuhr's suppl. p. 2215.; nè l'uro o toro salvatico proposto da Boote animadv. sacr. III. 8. E non rimangono altre interpretazioni probabili se non quella del Borchart hieroz. II. 335 ed. Lips., e l'altra d'Abh. Schultens in Job XXXIX. 9. De' quali 'l primo, avendo osservato che gli scrittori arabi chiamano (ب) rēm una specie d'antilope o gazzella bianca (vedi anche Niebuhr Arabien pref. p. 38.), ha sostenuto che 'l rēm degli Ebrei non fosse altro che l'oryx de' Greci, specie d'antilope in quale dagli antichi è descritta siccome selvaggia ed indomita Oppian. cynege. II. 445 sgg., e grossa quasi come un bue Erod. IV. 192., e credesi che risponda all'antilope leucoryx L., cornibus subulatis, rectis, convexae annulatis, corpore lacteo. Se ne trovava ancora con un sol corno, se vuol credersi a Plinio XI. 106., e viveva nell'Egitto e nell'Africa interiore, secondo Plin. medesimo II. 40. X. 94. Erod. I. c. Eliano anim. VII. 8. X. 28. Strab. XVI. p. 772. Biod. Sic. III. 28. E questa interpretazione hanno adottata Winer bibl. Realwört. s. v. Einhorn, e Rosenmüller a q. I. — D'altra parte lo Schultens, seguito da de Wette in Ps. XXII. 22. Gesenius thesaur. p. 4219. Hitzig, Ewald, Hengstenberg, Robinson bibl. res. II. 412. ed altri, veggendo che i luoghi del V. T., e soprat-

23 Perocchè nun v'è augurio contr' a Jacob, nè indovinamento contra Israel: adesso c' si dirà di Jacob e d'Israel, Quali cose ha fatte Dio!

24 Ecco un popolo che si leverà come lionessa, e s'ergerà come liane: egli non si co-richerà, che non abbia divorata la preda, e bevuto il sangue degli uccisi.

25 E Balac disse a Balaam, Da che tu no 'l vuoi maladire, non benedirlo dunque altrimenti.

26 E Balaam rispose, e disse a Balac, Or non ti dissi io, che tutto ciò che 'l Signore avrà detto, quello io farò?

27 E Balac disse a Balaam, Deh vieni, menerotti in un altro luogo: forse piacerà a Dio che 'l mi maladichi di là.

28 Balac adunque menò Balaam in cima del

Pegor, che riguarda verso la solitudine.

29 E Balaam disse a Balac, Edificami qui sette altari, ed apparecchiami qui sette giovenchi, ed altrettanti montoni.

30 E Balac fece come Balaam avea detto; ed offerse un giovenco, ed un montone, sopra ciascuno altare.

CAP. XXIV.

Terza benedizione più solenne, e profezia di Balaam.

E Balaam, veggendo che piaceva al Signore di benedire Israel, non andò come l'altre volte ad incontrare augurj: ma dirizzò la faccia sua verso 'l deserto.

2 E levato Balaam gli occhi suoi, vide Israel attendato per le sue tribù: e lo spirito di Dio fu sopra lui.

opportuna, e non ben dedotta dalla radice. Né alcuna ragione etimologica sostiene la Vulg., c'ha *furtitudo* insieme con Onkelos, il Pescito, l'Arabo erpen, e Kinef.

23. *contr' a Jacob*. Non v'è forza d'augurj nè d'incantazioni che possa valere contr' a' figliuoli d'Israel. Altri interpretano *eo' Lax* e con la Vulg.: *non v'è augurio in Jacob, nè indovinamento in Israel*: a suo tempo si dirà a Jacob e ad Israel che cosa Dio ha fatto; cioè, che nel popolo d'Israel non s'osservavano augurj nè indovinamenti, né alcun'altra delle superstizioni de' pagani, le quali Iddio avea loro vietate *Lev. XIX, 26*; ma che per bocca de' profeti e per divina rivelazione dovean conoscere l'opere di Dio inverso loro.

24. *come lionessa*. Vedi questa medesima immagine nel vaticinio di Jacob *Gen. XLIX, 9*.

27. *forse piacerà*. Credeva che la sentenza di Dio si potesse mutare, mutando il luogo degli augurj. Cotale era l'idea de' pagani intorno alla natura divina.

28. *del Pegor*, *וַעַד פְּעֹר*, *Lax Φορῶς*. Era un monte del paese di Moab, quivi ad oriente del Mar morto e del Giordano; secondo Eusebio (s. v. *Ἀραβία Μωαβ*), tra Liviade ed Esbus, dirimpetto a Jericho: ed ebbe nome dal culto di Bani-pegor, o piuttosto di nome a quell'Idolo, ch'era quivi adorato; vedi c. XXV, 3. Lì presso era la città che dal tempio di quello fu detta *Bel-pegor Deut. III, 29, IV, 46*.

2. *lo spirito di Dio ecc.* Alla vista di quella numerosa moltitudine degli Israeliti egli fu levato sopra sè stesso; e spluto dallo spirito di Dio, che occupò in quella le sue potenze (*ὁὐκ ἔν ἐν ἐκείνῳ, τὸ δὲ θεῖον πνεῦμα πρὸς αὐτὸν κατενεύετο*, come dice Giosèffo *ant. IV, 6, 3*), profetizzò il vaticinio che segue.

tutto quello di Job, rieleggono un animale salvatico che risponda al bue, siccome l'onagro all'asino domestico, ha creduto che dovesse essere il bufolo, *bos bubalus L.*; molto più, ch'essere al presente, od esser mai stati, degli urigi in Palestina, non ha detto mai alcuno; laddove de' bufoli che vivono tuttavia tra' bestiami di Palestina rende testimonianza Ed. Robinson I. c., oltrechè se ne trova ancora in Egitto, e d'essi si fa sovente menzione nelle poesie degli Arabi, siccome può vedersi appo Schulteis I. c. Né l'uso della lingua arabica contraddice a questa sentenza, per la grande somiglianza ch'è tra le più grosse spezie d'antilopi e i buoi o i bufoli agli occhi del volgo, per la quale esse ebbero il nome eziandio di *βοῦβαλος, βοῦβαλῆς* appo i Greci (donde l'*antilope bubalis* Pallas, della qual dirò nel *Deut. XIV, 3*), e dagli Arabi son dette *burī salcatīci*. Così poté quel medesimo nome che significava un'antilope tra gli Arabi, significare il bufolo appo gli Ebrei: o forse essi confusero sotto la medesima denominazione l'una e l'altra spezie d'animali, lo ho voluto conservar la stessa ambiguità nel vocabolo *bubato*, c'ho adoperato nella versione. Veggasi del rimanente quel che ne dirò nel commento di Job XXXIX, 12.—Ho tradutto poi *andar superbo* la voc. ebr. *הָעָרַב הוֹפְרֹה*, attenendomi all'interpretazione del Bochart e del Rosenmüller, ch'è confermata dall'arabismo: e però credo che qui si favelli più tosto d'un'antilope d'aspetto fiero e superbo, che del bufolo, il quale è torvo sì nel sembiante, ma va ordinarmente col capo chino e dimesso. Eziandio i Lax traslatarono *ἄλφα* in questo senso; e forse intendevano propriamente significare la gloria delle corna. L'interpretazione di *corso veloce*, che n'hanno data il Michælis ne'mupptem, e 'l Gesenius *thesaur.* p. 610. è poco

3 Ed egli prese a proferire la sua parabola, e disse, La parola di Balaam figliuolo di Beor; e la parola dell'uomo c'ha l'occhio turato.

4 La parola di colui ch'è delli di Dio; il quale vede la visione dell'Onnipotente; il qual cade, e gli occhi gli sono aperti.

3. c'ha l'occhio turato. Così interpreto con la Vulg., la quale ha qui, siccome ancora v. 15., cuius obturatus est oculus: perchè credo che la rad. *סָתַם* *scathàm* non differisca nel significato da *סָתַם* o *סָתַם* *sathàm*; e che Balaam alludesse, non a visioni avute in sogno, mentre che gli occhi suoi eran chiusi, come alcuni interpreti vogliono, ma al fatto che gli era intervenuto nel cammino, quando egli non vide in prima l'angelo che gli si parava dinanzi per ucciderlo. Ma gli Ebrei e parecchi moderni interpretano per contrario c'ha l'occhio aperto; dando a quella rad. il significato d'aprire o più propriamente di forare, ch'essa ha nella Misna *abodà sarà* 5. In questo senso traslaturono forse i LXX, *ὁ ἀνοίξας ὅψιν*, colui che vede veracemente.

4. il qual cade. Questo si riferisce palesemente al cader ch'egli fece con l'asina per cammino e. XXII, 27., dopo di che il Signore gli aperse gli occhi, ed egli vide l'angelo che gli stava dirincontro. — I LXX tradussero *ὁ πεσὼν*, come se *πέσῃ* *nophèl* significasse qui l'esser caduto e giacente in sul letto; ch'è parimente l'interpretazione d'Onkelos e di Saadia, adottata dal Gesenius e da altri critici moderni, certamente non necessaria nè molto opportuna. E vie men probabile reputo la sentenza di chi opinò nell'*Ephemerid.* di Jena 1830, IV. 381. che qui si trattasse del mal endueo al quale Balaam era soggetto.

6. c. orti presso ad un fiume. Cotuli orti son sempre verdi e fiorenti; e si stendono per grande spazio di paese, mettendosi a cultura tutto 'l terreno irriguo ch'è lungo le rive de' fiumi. E ciò avvien soprattutto ne' luoghi caldi; onde anticamente le rive dell'Eufrate, dov'era la patria di Balaam, furono ornate di lieta ed amenissima verdura, e poteron fruire di belle immagini alla fantasia de' poeti orientali.

come aloè. I LXX, s. Geron., il Siro, Saadia, il Samaritano e' due Caldei più recenti lessero *אֶהָלִים* *ohalim*, in luogo d'*אֶהָלִים* *ahalim*: e però traslaturono, *ut tabernacula quae fixit Dominus*. Ma il contesto richiede un albero, che possa stare in parallelismo co' cedri: e ne' *Prov.* VII, 17., dove si trova questa medesima voce, siccome ancora *Saf.* XLV, 8. *Cant.* IV, 14., dov'essa è usata con la desinenza femminile, ne' quali luoghi tutti si favella certamente d'una pianta aromatica, s. Geronimo con parecchi altri antichi interpreta *aloè*, con voce che rendi il suono dell'ebraica, e deve certamente intendersi del legno odorifero dell'aloè,

5 Quanto son belli i tuoi padiglioni, o Jacob! i tabernacoli tuoi, o Israel!

6 Essi son distesi a guisa di valli, come orti presso ad un fiume; come aloè che 'l Sionar ha piantale, come cedri presso all'acque.

che Dioseor. I, 21. descrisse sotto 'l nome d'*ἀγδαλῶν*, e i Greci de' tempi posteriori dissero *ἐλάλην*. I quali nomi, non altrimenti che l'ebraico, son derivati da quelli d'*haloha*, *agor*, *aghir*, *aghit*, co' quali esso è chiamato ne' dialetti indisti; donde i Portoghesi l'appellarono legno dell'aguila, com'esso è detto ancora in commercio. Ma egli è certo che qui non può intendersi la *cynometra agalocha* della Cochinchina, nè l'*aquilaria mataeensis* delle Indie; e se gli altri alberi da' quali s'ottiene ancora l'uloè venissero un tempo su le rive dell'Eufrate, o potessero essere allevati ne' giardini della Palestina, come richiede il l. c. della *Cant.*, è cosa troppo incerta. Ondechè Silvestro de Sacy nelle note alla *descript.* *Aegypti* d'Abdoltif p. 320. ha proposto in cambio il *cardamomo* detto dagli Arabi *ḥāl*, *حَال*, *hāl*, ed in Egitto anche *hahula*; ed altri l'*aloè perforata*, pianta molto ricercata per ornamento, ma non aromatica, la qual cresce comunemente in Egitto e nell'Arabia.

che 'l S. ha piantate, intendendosi per questa frase degli alberi annosi e salvatici, non piantati nè coltivati per opera d'uomo. Così nel *Saf.* CIV, 16. dicesi che 'l Signore ha piantati i cedri del Libano.

c. cedri presso all'acque. Non v'ha dubbio che per la voce *אֶרֶץ* *érez*, ch'è frequentissima nel V. T., non sia significato il cedro del Libano, *pinus cedrus* L., grande ed illustre arbore della famiglia de' coniferi; avvegnachè Olao Celsio nell'*hierobot.* I. 106. con grande apparato d'erudizione si studiasse di mostrare che sotto quel nome dovessero intendersi altre spezie di pini e di ginepri. Incontro al quale la sentenza comune fu luminosamente provata da Jac. Trew *hist. cedror. Libani*, Norimberg. 1757. *apolog. et manifestat. observat. de cedro Libani*, 1761., e recentemente dal Gesenius *thesaur.* p. 148., sì per lo consenso degli antichi interpreti, e sì con l'aiuto delle lingue affini, e soprattutto dell'arabica, essendo certo che gli Arabi, specialmente gli abitatori del Libano (*Nebihar Arabien* p. 149.), chiamano ancora *أرز* *arz* questa spezie di cedro, un tempo frequentissima in su que' monti, ed or ridottavi a ben picciol numero. Ma con tutto ciò non è improbabile che, come ora gli Arabi comprendono sotto quel nome parecchie spezie di coniferi, così intervenisse anticamente della voce ebraica; almeno in questo vaticinio di Balaam, nel qual s'adduce in esempio la prospera e lieta vegetazione de' cedri presso all'acque, comechè

7 E scorreerà acqua delle seechie sue; e *fa* lo seme suo in molte acque: e l' suo re sarà esaltato sopra Agag; e sarà innalzato il suo reame.

8 Dio l'ha tratto fuor d'Egitto; egli ha l'andar superbo del bubalo: divorerà le genti che l'avversano, e roderà l'ossa loro, e le saette loro spezerà.

9 S'è chinato, e postosi a gincere come lione, e come lionessa; chi lo desterà? coloro che li benedicono saranno benedetti, e coloro che li maledicono maledetti.

10 E l'ira di Balac s'accese contr' a Balaam, e battè palma a palma: e disse Balac a Balaam, io ti chiamai per maledire i miei nemici; ed ecco che tu gli hai pur benedetti già tre volte.

11 Ora dunque fuggitene al luogo tuo: io m'aveva posto in cuore d'onorarti grandemen-

te; ma ecco che l'Signore l'ha divienito quest'onore.

12 E Balaam disse a Balac, Or non lo dissi io alio a' messi tuoi, che tu mi mandasti, che,

13 Se Balac mi desse piena la casa sua d'argento e d'oro, io non potrei passare il comandamento del Signore, per far cosa buona o ria di mio senno: quello che l'Signore avrà parlato, quello io dirò?

14 Ora dunque ecco ch'io me ne vo al mio popolo: vieni, io ti consiglierò di ciò che questo popolo farà al popolo tuo ne' di avvenire.

15 E prese a profetire la parabola sua, e disse, La parola di Balaam figliuolo di Beor: e la parola dell'uomo ch'ha l'occhio turato.

16 La parola di colui ch'ode i delli di Dio, e che intende la scienza dell'Altissimo; che vede la visione dell'Onnipotente, che cade, e gli occhi gli sono aperti.

I cedri propriamente detti amino meglio i terreni magri ed alpestri. Di quest'albero celebratissimo tra tutti quegli di che si fa menzione nella Scrittura, avrà altrove occasione di ragionare più distesamente.

7. *acq. delle seechie sue*: cioè, egli sarà fecondo, e genererà di molti figliuoli. Questa metafora dell'acqua, per significar la propagazione de' figliuoli, è frequente nella Scrittura; vedi *Prov.* V, 16. *Is.* XLVIII, 1. Altri interpretano, *acqua scorreà de' rami suoi*, come se volesse significar un albero che, piantato lungo le acque, è bagnato altresì dalla pioggia e dalla rugiada del cielo. Ma la prima interpretazione è favorita dal parallelismo del membro che segue: perocchè, dove dice che *l'seme suo fia in molte acque*, intende certamente predire la straordinaria moltiplicazione degl'Israeliti. I LXX interpretarono quest'ultima frase della dominazione de' re d'Israel sopra molte genti: καὶ σπέρμα Ἰσραὴλ πολλόν.

sopra Agag. D'un re Agag degli Amaleciti, che fu vinto e fatto prigioniero da Saul, si ragiona nel *1 Sam.* XV, 8 sgg.; donde qualche critico moderno ha voluto argomentare che questo vaticinio di Balaam fosse aggiunto al libro di Moisé al tempo di Saml. Altri avvisarono che questo Agag fosse un altro re molto possente, coetaneo di Moisé o poco più antico. Ma più probabile è la sentenza comune tra gli interpreti che quello fosse il nome appellativo de' re degli Amaleciti, popolo allora possente ed agguerrito, siccome Ahimelech fu de' re filistei e Faraone degli egizj. Vedi Hengstenberg *Pentat.* II. 307. e Rosenmüller a q. I. — Nella vers. altes. leggesi l'ay in luogo d'agag: donde Origene, Eusebio e qualche altro degli antiehi argomentò che qui fosse preannunziata la vittoria del

figliuol di Dio sopra Gog e Magog, ch'è secondo loro l'Anticristo.

8. *ha l'andar superbo ecc.* Vedi e. XXIII, 22. *le saette loro spezerà.* E l'interpretazione comune, adottata eziandio dal Rosenmüller e dal Maurer; benchè, dopo tutto quello che precede, riesca alquanto fredda, e forse tornerebbe meglio di traslar col Siro, seguitato dal Niebuëll *suppl.* p. 892. e dal Gesenius *thesaur.* p. 783., e i lombi loro fracasserà; non essendo improbabile che qui fosse nel testo un vocabolo sirinco. La Vulg. ha, *et perforabunt sagittis*; ch'è presso a poco l'interpretazione de' LXX e di Kimchi, un po' fredda anch'essa, e poco conveniente al valor del verbo ebr. פָּרַח *makhàts*, fracassare, conquistare.

9. *a giacere come lione.* Questa medesima immagine vedemmo sopra, e. XXIII, 24. e *Gen.* XLIX, 9.; perch'ella era divenuta tra' poeti orientali come una similitudine proverbiale. Balaam voleva significar con essa la pace e la sicurezza che gl'Israeliti dovevano attendersi dopo le guerre.

11. *quest'onore.* Il premio ch'essa Balac voleva dargli.

14. *io ti consiglierò.* Il Tirino, Bonfrère ed altri commentatori eretici che qui s'alluda al mal consiglio di Balaam e. XXXI, 16., per lo quale gl'Israeliti furono indotti a fornicar con le figliuole di Moab, come narrasi nel cap. sgg.: e questo consiglio espongono distesamente Jonathan e l'ap. Jerolimiano. Ma è più naturale che *consigliare* s'intenda qui d'un semplice avvertimento: io ti farò accorto di quello che questo popolo farà.

16. *int. la scienza dell'Altissimo.* Così egli dice, secondo ch'è osservato in *Baal-turin*, perocchè dee profetare de' di del Messia; al quale

17 Vederollo, ma non testè; miterollo, ma non di presso. Egli procede una stella di Jacob, ed uno scello surgerà d'Israel; e con-

non v'ha dubbio che debba riferirsi il vaticinio che segue, come furò paritamente vedere.

17. *Vederollo, ma non testè.* Questa forma improvvisa, con la quale intona il suo vaticinio, mostra come il profeta ha piena in mente dell'obbietto di che dee profetare. Egli 'l vede, e gli basta un pronome per indicarlo a' suoi uditori, come se questi dovessero conoscerlo al par di lui. Ma ciò ch'egli vede nel suo pensiero, non apparirà difuori, nè si vederà realmente, se non dopo molti secoli: perciò dice che *non testè, nè di presso*. La sua profezia mirava i tempi del Messia, come nota anche Beethl f. 180, c.

proc. una stella di Jacob. Ecco ciò ch'egli vede: una stella ch'esse di Jacob, ed uno scettro che sarge da Israel; cioè un re, un principe illustre, la gloria del quale rifuggerà lucidissima come una stella del cielo. Anche Alessandro Magno è chiamato stella ap. Curzio IX, 6, 8. e da Suetonio *Calig. 13*, narrasi che tra gli altri nomi dettati dall'adulazione Caligola fu appellato *sidus*. Ovidio *ep. ex Ponto III, 3, 2* chiama Fabio Massimo *suae gentis sidus*, ed in *Is. XIV, 12*, al di il nome di *lucifero* o stella mattutina al re di Babilonia: siccome questo titolo di *stella* fu dato ancora dagli Arabi e dagli Egizi a' principi possenti, e ad ogni altro uomo chiaro ed illustre. Ma in questa stella di Balaam tutti i Padri e i commentatori cristiani, del pari che i parrastri e gli altri antichi maestri degli Ebrei, riconobbero concordemente il Messia, che doveva uscire di Jacob, quegli, la cui natività non solo fu annunciata da una stella, ma egli medesimo doveva esser luce delle genti, stella lucente e mattutina Apoc. XXII, 16. Gli è il vero che alcuni moderni Ebrei, seguendo Maimonide, credono che questo vaticinio debba letteralmente riferirsi a David; che le vittorie qui predette v. 17-20. contr'a' Moabit, nell'Idumei, agli Amalechiti, furono veramente riportate da David e da Saul 2 Sam. VIII, 2, 14. 1 Sam. XV.; onde de Wette *Kritik d. israel. Gesch.* p. 363, volte inferire che questa predizione fosse inventata per adulare que' principi. Ma pure conviene confessare, come fa anco il Maimonide, che tutte coteste vittorie de' re d'Israel eran figura delle vittorie di Cristo: e che, laddove la gloria del regno loro sol tipicamente era da Balaam preannunziata, in Cristo doveva il suo vaticinio aver proprio e perfetto adempimento. A che, in fatti, tutte l'altre predizioni, che riguardano le sorti delle grandi antiche nazioni, anzi di tutto 'l genere umano; le quali nulla han che fare con la storia di Saul e di David, delle cui vittorie per contrario contr'a' figliuoli d'Ammon, a' Siri, a' Filistei, qui non si fa pur pa-

quasserà i canti di Moab, e distruggerà tutti i figliuoli di ruina.

rola? Vie men verisimile è poi che le varie parti della profezia, tutte ben collegate e del medesimo stile, anzi d'un tal colorito che presenta i caratteri della più rimota antichità, s'aggiungessero di mano la mano col mutar de' tempi e con la successione degli avvenimenti, come altri critici han preteso, trasportandone la composizione insino al tempo che l'impero de' Macedoni v. 24., e forse ancor de' Romani, andava in rovina. Incontro a costoro anco il Rosenmüller confessa non essere alcuna giusta ragione per la quale questo squarcio possa attribuirsi ad uno scrittore posteriore a Moisé; ed esser verisimile che già nell'età di Balaam fosse divulgata tra' suoi popolari e le genti vicine quell'opinione che insin da secoli remotissimi fu diffusa per tutto l'Oriente, dell'avvenimento d'un gran re, ch'aveva a soggiogare i popoli, e sotto al cui regno dovevano cadere grandi mutamenti di cose. Benchè ostinato, com'egli è, di negare qualunque soprannaturale ispirazione al profeta della Mesopotamia, aggiunga che Balaam predicesse questo re dover nascere tra gli Ebrei, perciò ch'egli s'era fermo per una ragione ignota di preannunziare ogni prosperità al popolo d'Israel. A noi questa ragione non è punto ignota: perchè, fedeli alla tradizione de' Padri ed al dettato delle sante Scritture, riconosciamo in Balaam l'uomo ispirato, e nella stella da lui predetta, siccome in quel dominatore de' popoli che l'Oriente attendeva, il Signor nostro Gesù Cristo, il quale ha soggiogato alla sua fede e per virtù della sua croce tutto 'l mondo incivilito.

i canti di Moab: cioè tutto 'l paese di Moab; ovvero, figuratamente, i principi di Moab, *וְהָאֲנָכִים מוֹאָב*, come interpretano i Lxx, il Siro, Onkelos e la Vulg.: perciocchè i principi si dicevan *cantoni* del paese o del popolo che da loro era retto. Ma in *Jerem. XLVIII, 45*, dove q. vers. è imitato, dicesi che 'l fuoco consuma *i canti di Moab*. — I popoli di Moab furono battuti da Saul 1 Sam. XIV, 47., e più fieramente da David 2 Sam. VIII, 2.

distruggerà tutti i figl. di ruina. In luogo di *וְהָאֲנָכִים מוֹאָב*, distruggerà, come ha in lezione massoretica, confermato da' Lxx, dalla Vulgata, dal Pescito, da Onkelos e da Sandia, il cod. samar. legge *וְהָאֲנָכִים מוֹאָב*, vertice del capo, come forse leggevasi in qualche codice al tempo di Jeremia, il qual dice l. c.: *che consuma i canti di Moab, e 'l vertice del capo de' figliuoli di ruina.* Ma non bisogna perciò mutare la lezione ricevuta: vedi Gesenius de *cod. samar.* p. 42. e *thesaur.* p. 1209-10.

La voce *ch'io interpreto ruina* nell'originale è

18 E sarà Edom conquista, e sarà conquista Seir, de' suoi nemici: ed Israel farà prodezze.

19 E un di Jacob gli avrà in balla; e distruggerà chi fia rimasto d'ogni città.

20 Poi vide Amalec; e pronunziò la sua parabola, e disse, Primizia di genti è Amalec;

עֵשׂ *seeth*, ch'è conservata come un nome proprio da' Lxx, dal Siro, dal Samar., da Sandia e dalla Vulg., e fu riferita a Set figliuolo d'Adam Gen. IV, 25. da Onkelos, Teodoro e parecchi altri antichi, come se qui si volesse significare tutto 'l genere umano, disceso di Set per mezzo di Noè. Ma, oltrechè questa sarebbe un'espressione nuova ed inusitata, non è verisimile che da Moab si passi di slancio a parlar di tutti gli uomini, nè potrebbe dirsi al certo che gl'Israeliti o 'l Messia dovean distruggere tutti i figliuoli degli uomini. Per altri *Seith* è qui 'l nome di qualche popola vicino de' Moabit, che non ci è noto altrimenti. Ma più comunemente si tiene oggi che quello sia un nome appellativo, derivato da עֵשׂ *seeth*, fare strepito o fracasso, e propriamente quel medesimo che più pienamente è scritto עֵשׂ *seeth* Tren. III, 47.; poichè Jeremia XLVIII, 43. pose עֵשׂ *seeth*, che vuol dir fracasso o ruina, in cambio d'esso: o volesse significarsi con questi vocaboli l'indole irrequieta e bellicosa de' Moabit e degli altri popoli dintorno, che furon sempre molesti agli Ebrei: ovvero, passivamente, come io inclino a credere, la ruina e la distruzione alla quale essi erano destinati. Altre interpretazioni posson vedersi presso Rosenmüller a q. I.

18. sarà Edom conquista. Predice le vittorie che gl'Israeliti doveano ottenere sopra gl'Idumei, significati eziandio sotto 'l nome di Seir, del qual poi vedersi quello che notai nella Gen. XIV, 6. Questi popoli, discesi d'Edom e sempre nimici degli Ebrei, furon guerreggiati da Saul I Sam. XIV, 47., vinti e soggiogati da David 2 Sam. VIII, 14., percosi nuovamente da Amasa 2 Re XIV, 7., ed infine sottomessi al tutto ed incorporati nello stato giudaico da Giovanni Ircano Giosef. ant. XIII, 9, 1.

19. un di Jacob: cioè il Messia, disceso di Jacob secondo la carne; ch'è significato principalmente in questa profezia, e figurato negli altri re d'Israel che furono innanzi a lui.

chi fia rimasto d'ogni città. Così senz'articolo leggesi nel testo; non della città, come dovrebbe leggersi, se si volesse significare alcuna città particolare: e però non può intendersi di Roma, come è pinciuto ad alcuni interpreti. Son troppo note le guerre sanguinose di David, nelle quali furono anco uccisi tutti i maschi dell'Idumea 1 Re XI, 15.: e Cristo ci è rappresentato altresì sotto 'l simbolo d'un re e d'un vincitore che distrugge

ma la sua posterità sarà in perdizione.

21 Poi vide il Ceneo; e pronunziò la sua parabola, e disse, Sia l'alpe la tua stanza; e poni nella rupe il nido tuo.

22 Ma pur Cain sarà disertato; insino a tanto ch'Assur ti mei in cattività.

con lo spirito della sua bocca tutti coloro che non vogliono riconoscere l'imperio suo.

20. vide Amalec. Dalla sommità del monte sul quale egli era, poteva ben vedere alcun canto del paese degli Amaleciti: e forse che, essendo essi degli Arabi nomadi, alcuna delle loro tribù si trovava allor quasi presso con le sue gregge. — Costoro egli chiama primizia di genti, cioè gente antichissima; perciò ch'essi appariscono come un popolo molto antico nelle tradizioni degli Ebrei Gen. XIV, 7., ed in quelle degli Arabi son fatti più antichi, non sol degli Arabi Ismaeliti, ma eziandio de' Joctanidi: vedi quel che notai alla Gen. I. c. e Rosenmüller bibl. Alterth. III. 90 sg. — La loro posterità fu in perdizione, quando Saul, per comandamento avuto da Samuel, gli batté e distrusse al modo dello interdetto I Sam. XV.

21. vide il Ceneo. Non certamente i Cenei discesi del cognato di Moisé Giud. I, 16. IV, 11., ma forse quelli che nella Gen. XV, 19. son posti tra' popoli cananei. Apparece da questo luogo ch'abbiamo per le mani, ch'essi abitavano vicino di Moab e degli Amaleciti, nelle cime de' monti e tra le rupi: ed anco al tempo di Saul v'era de' Cenei per mezzo gl'Amaleciti I Sam. XV, 6. Del rimanente vedi le note alla Gen. I. c. e Rosenmüller Alterthumsk. II. I. 230.

Sia l'alpe la I. stanza. Credo col Rosenmüller, il Winer, ed eziandio il Gesenius nelle prime edizioni del suo lessico, bench'egli poi nel thesaur. p. 644. mutasse troppo facilmente la sua sentenza, che la voce עֵשׂ *ethan* significhi qui ed in parecchi altri luoghi della Scrittura alpe o rupe: perocchè il significato di perennità sostenuto dal Manrer in Jer. XLIX, 19. parmi in essi poco opportuno, e tengo che quel di fermezza o saldezza, dal quale quello di rupe è derivato, sia egualmente primitivo. — Balaam favella qui delle stanze che gl'abitatori di que' paesi eran usi di cavarli nelle roccie, come vedesi ne' dintorni di Petra e ne' monti del paese di Moab; e dicendo nido, קֶן *ken*, queste stanze sì fatte, allude al nome medesimo de' Cenei.

22. Cain s. disertato ecc. Intendesi de' Cenei medesimi, ch'ebbero nome da Cain, קַיִן *Káin*, chiunque questi si fosse stato; perocchè d'esso non si parla altrove nella Scrittura. E simile nulla sappiamo più delle guerre che dovean tribolare quel popolo, nè quando esso fosse menato in cattività dagli Assirj. — Ben altrimenti lessero questo verso

23 E pronunziò la sua parabola, e disse, Ah! chi vivrà quando farà Dio queste cose?

24 Che navi verranno dal lato de' Chetoi, ed affliggeranno Assur, ed affliggeranno Eber: ed essi altresì saranno in perdizione.

25 E levossi Balaam, e se n'andò, e tornossi al luogo suo: e Balac altresì andò a suo cammino:

I Lax, il critico samar., e l'autor della Vulg.; delle quali lezioni, e dell'altre ch'offron qui alcuni codici, può vedersi l'insenmüller a q. 1.

23. Ah! chi vivrà....? Significa che i tempi de' quali egli profeta, e soprattutto quelli dell'avvenimento del Messia, saranno tempi di grande scompiglio e d'infinite calamità. Onde dirittamente traslatò Onkelos: *guai a' peccatori che riceveranno quando Iddio farà queste cose!*

24. navi... dal l. de' Chetoi. Lax è *γυπῖν* Kiriatov. Sono pronunziate in questo verso le vittorie che in età molto lontana da quella di Balaam doveano riportare contro gli Assirj e l'altre genti dell'Asia i popoli occidentali, i Greci e' Macedoni, e forse ancora i Romani. Io mostrai già nella Gen. X, 6. che Chetoi o Ciziti, כִּתְיִים *Chitthim*, furon detti sì gli abitatori di Cipri, e sì i Macedoni; e secondo alcuni ezianđio i Romani. E però avvisano Teodor. quæst. in Num. 41., Grozio, le Clerc, Calmet ed altri dotti commentatori che questa profezia debba intendersi delle guerre d'Alessandro Macedone, che disfece l'impero de' Persiani, i quali aveano eredita la potenza degli Assirj e de' Caldei, e portò l'armi sue oltr'all'Eufrate ed al Tigri. S. Geromimo per contrario la riferi a' Romani, che domarono anch'essi i popoli dell'Asia occidentale, traslatando, *venient in lricribus de Italia*; e simile il parafr. jerosol. e parecchi altri Ebrei: forse perchè in Dan. XI. 30. son dette navi *chelee* quelle che portarono i legati romani in Egitto contra' Antioch l'Illustre. A che può aggiugnersi che, non dicendosi qui che verranno delle navi *chelee* o *cizitiei*, ma sì ch'esse verranno dal lato de' Chetoi, cioè di ponente; le parole del testo possono senza difficoltà alcuna applicarsi a' navij che portarono in Asia quegli eserciti, dopo essersi riuniti nell'isola di Cipri, come avvisò Hengstenberg *Geach. Balaams* p. 200. — Quanto poi ad Eber, עֶבֶר, che doveva essere oppressato dall'armi di que' vincitori, osserva dirittamente le Clerc che il nome del progenitore son chiamati, secondo l'uso della Scrittura, i discendenti d'esso Eber, ciò sono la schiatta di Faleg e di Joctan, gli Ebrei e gli Arabi, i quali ubbidirono ad Alessandro ed a' successori suoi: o non detti Eber i popoli di là dall'Eufrate עֵבֶר בְּנֵי עֶבֶר *benè 'éber* Gen. X, 21.). E questa seconda interpretazione egli preferisce: perciocchè avendo Balaam profetato della strage degli Assirj, convenevole cosa

Fornicazione con le figliuole di Moab severamente punita. Zelo di Finees.

Ed islette Israel in Settìm: e cominciò il popolo a fornica' con le figliuole di Moab.

era ch'a quelli aggiugneste gli altri popoli ch'aveano stanza presso a loro di là dal Fiume, i quali lutti furon soggiogati da Alessandro e da' re che gli succedettero. Hyde parimente de relig. vett. Persar. p. 51 sgg. dove ragiona distesamente di questo vaticinio, afferma che sotto 'l nome עֵבֶר *'éber* sia quel significato il paese di là dall'Eufrate o il seno del Tigri, che fu abitato dagli Assirj, tal ch'esso possa riguardarsi siccome una chiusa del nome Assur. Ma, qualunque significato s'adotti, certo è che sì gli Ebrei, come i popoli oltre l'Eufrate, furono viati da' Macedoni e poi da' Romani.

essi altresì. E i vincitori stessi, o Greci o Romani ch'essi sieno, saranno alla fine disfatti: e non dice da chi. Ma, avendo intonato il suo vaticinio per cantar le vittorie d'Israel, o più tosto del re che dovea sorgere, simile in gloria ad una stella, del sangue e della progenie d'Israel; a quello conveniva altresì che riferisse questo final trionfo sopra l'ultimo degl'imperi pagani. Cristo e la sua chiesa trionfano del paganesimo; e gli statì cristiani sorgono sopra le rovine del mondo antico: laddove la monarchia greca è spurita già da lungo tempo; e la distruzione dell'imperio romano profetata da Daniel II. 40. 44. e dallo scerittor dell'Apoc. XIV. 8. XVIII 2-21. è parimente compiuta.

25. tornossi al luogo suo. Più innanzi, e XXXI, 8., troveremo ch'egli fu ucciso tra' Madianiti. Onde dee credersi o che se n'andasse allora a casa sua, e poi ritornasse tra' Madianiti; ovvero che si partisse con animo di tornarsene in patria, ma fosse da quelle genti ritenuto. Perlochè gli Ebrei usavano di rappresentar siccome fatto quello ch'alieno si proponeva di fare. — Allora, prima che si partisse, o ritornatosi dipoi, diè Balaam lo scelerato consiglio c. XXXI, 16., del qual favellasi ancora nell'Apoc. II, 14., e l'esecuzione n'è raccontata qui nel cap. segg.

1. in Settìm. שֵׁטִים. Era una contrada delle campagne di Moab di là dal Giordano, e presso al monte Pegor secondo Enseb. a. v. Σεττιν: dalla quale mandò Josué gli esploratori a spiare Jericho, e mosse il campo per passare quel fiume Jos. II, 1. III, 1. Ed ebbe nome certamente dalle acacie שֵׁטִים *scittim*, del quale albero dissi nell'Es. XXV. 5.; poichè J. Wilson (*the lands of the Bible*, Edinh. 1847. II. 77.) ne vide quivi su la riva del Giordano; e nella campagna più sterile,

2 Ed esse chiamarono il popolo a' sacrifici de' loro iddii: e 'l popolo mangiò; e adorarono gl'iddii d'esse.

3 Ed Israel si sottopose a Baal-pegor: laonde l'ira dei Signor s'accese contr' ad Israel.

4 E 'l Signore disse a Moisé, Togli tutti i capi del popolo, ed impieciali al Signor davanti al solo: e l'ardor dell'ira del Signor si rivolgerà da Israel.

ch'è dilungo dal fiume, debbono senza fallo esser più frequenti. Nel c. XXXIII, 49. ella è posta siccome 42ª ed ultima stazione degl' Israeliti sotto 'l nome d' *Abel-settim* (prato delle acacie), del quale *Settim* è un compendio: perciocchè gli Ebrei omettevan sovente la prima parte de' nomi composti, e dicevano per es. *Hermion* in luogo di *Baal-hermon*, *Nemrim* per *Bet-nemrim*. Quivi avvennero tutte le cose che son narrate da questo punto insino alla fine del Deuteronomio.

a fornicar con le figl. di Moab. Questo deve intendersi d'una doppia fornicazione, cioè di quella che va congiunta col peccato dell'idolatria, il quale nella Scrittura è considerato anch'esso come una fornicazione. Ell'era usanza appresso alcuni popoli orientali d'onorar con sì fatto culto i loro iddii; e che le donne, perfino anche le fanciulle innanzi ch'andassero a marito, si prostituissero in onor di quell' idolatrone il prezzo a' sacerdoti. Con questi riti osceni si studiaron le genti di Moab e di Madian di pervertire gl' Israeliti, per consiglio avuto da Balaam c. XXXI, 15 sg.; il qual, conoscendo che la prosperità del popolo ebreo pendeva tutta dall'osservanza delle leggi divine, avvisò non altro più efficace rimedio potersi trovare a procurarne la rovina, che quello di distorli dal Signore. Al quale uopo tornava molto opportuna la seduzione delle donne, che, facendo loro copia di sé, potevano di leggieri invischiarsi ne' lacci dell'idolatria.

2. e 'l popolo mangiò. A' sacrifici di quegl'idolatri tenevan dietro de' conviti sacri, a' quali gl' Israeliti intervennero contr' al divieto del Signore Es. XXXIV, 15., e nel caldo della lussuria e del vino adorarono quegl'idolatri osceni.

3. a Baal-pegor, בלעזר, Bal e Vulg. *Beelphegor*, ed altrove (v. 18. c. XXXI, 16. Jos. XXII, 17.) semplicemente *Pegor*, פגור. Questo era il nome dell'idolo al quale que' riti eran sacri, derivato forse dal monte Pegor, nel quale era adorato. È molto verisimile ch'essn fusse quel medesimo che 'l Priapo de' Greci e de' Romani, secondo quelle parole di s. Geron. in *Os. IV, 14*: *...colentibus maxime feminis Beelphegor ob obsecuti magnitudinem, quem nos Priapum possumus appellare*. E questo stesso conferma quivi al c. IX, 10.; e adv. *Iovin.* I, 22., ove dice: *Pho-*

3 E Moisé disse a' giudici d'Israel, Uccida ciascuno quelli de' suoi che si son sottoposti a Baal-pegor.

6 Ed ecco ch'un uomo de' figliuoli d'Israel venne, e menò a' suoi fratelli una Madianitida, veggente Moisé, e veggente tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel; i quali piagnevano all'entrata del padiglione del convenimento.

gor lingua hebraica *Priapus appellatur*; benchè altrove (in *Is. XV, 2.*) l'identifichi con *Camos*, ch'era un altro Iddio de' Moabiti. Gli ebrei interpreti ne vollero anche riferire il nome alla rad. פגור *pa'òr*, aperuit, quod *luxu puellarum aperiret*; vedi la parafrasi di Jonatan v. 1. Ma più verisimile è l'etimologia sopra proposta: perciò che Baal era soprannominato sovente dalle città e dagli altri luoghi a lui sacri; di che può vedersi *Movers die Phöniciæ* I. 667. — Il Calmet, movendo da una falsa interpretazione del *Sal. CVI, 28.*, fece di questo Baal-pegor o *Beelphegor* un Adonide.

4. tutti i capi del popolo: ciò son tutti que' capi ch'eran caduti nell'idolatria; perocchè parecchi de' principali d'infra 'l popolo s'eran lasciati sedurre v. 14., traendosi gli altri dietro col loro esempio; e però da loro conveniva che incominciasse la punizione. Altri non pertanto avvisano che 'l Signore dicesse a Moisé di torre seco i capi del popolo, per giudicare e punire i colpevoli, conforme quello che Moisé medesimo dice nel v. seg.; sì che 'l pronome nella voce *impieciali* non si riferisca al nome che precedentemente è espresso, ma ad un nome sottinteso, che dal senso può agevolmente supplirsi. E questa interpretazione adotta il Rosenmüller; comechè l'altra sia più semplice e più comunemente seguita.

impieciali al Signor: cioè appendigli ad un legno in pena del misfatto, per placar la giustizia offesa del Signore. Questo supplicio del legno, o della croce, come avrebbon detto i Romani, era un'ignominia che s'aggiungeva alla pena di morte, esponendo così l'cadavere del giustiziato quasi a spettacolo e terrore degli altri. Periocchè gli Ebrei non crocigliavano vivo alcuno, come nota nella *Gen. XL, 19.*; ed anche il corpo morto non si teneva appiccato se non davanti al solo; cioè dove seppellirsi quell'istesso di *Deut. XXI, 22* sg., innanzi che fosse posto il sole.

6. una Madianitida. Questi Madianiti erano collegati con que' di Moab, e facevano con essi un sol popolo c. XXII, 4. 7. E pure anzi ch'a loro fusse dato il consiglio di Balaam, e ch'essi avessero la parte principale nella seduzione degl'Israeliti v. 17 sg.

i qu. piagnevano. Fu grande temerità di questo

7 E vedendolo Finees figliuolo d'Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote, levossi del mezzo della congregazione, e si prese in mano una picca.

8 Ed entrò dietro a quell'uomo d'Israel dentro al paviglione, e trapassògli amendue, l'uomo d'Israel, e la donna per in ruiva sua: e fu arrestata la piaga d'in su' figliuoli d'Israel.

9 E i morti di quella piaga furono ventiquattromila.

10 E l' Signore parlò a Moisè, dicendo,

Israelita, ed atto di manifesta ribellione: mentre che gli altri piagnevano dinanzi al Signore, per impetrar perdono del delitto e rievocazione della pena ordinata, compiere il suo peccato così a viso aperto, e sotto gli occhi di Moisè e di tutto 'l popolo. Vedesi per questo fatto come essi avcano rotto ogni freno, nè alcuna riverenza avean più delle leggi nè de' magistrati: di che, venuto il male all'estremo, conveniva ricorrere altresì ad estremi rimedi.

dentro al paviglione. Nell'originale è qui קִבְּוֹה *kubbàh*, ch'è precisamente la voce arab. كُؤْبَاء *kubbàh*, la qual dinota propriamente un padiglione col cielo a volta, per uso di diporto, e poi qualunque edificio coperto da una cupola. Da essa derivarono nella latinità del medio evo le stesse voci *cuppa* e *cuppola*, che noi in volgare diciam cupola; e fu detto della *Cuba* il giardino reale degli emiri in Palermo, che poi fu de' re normanni, per cotai padiglioni ch'eran quivi edificati, de' quali non rimane ancora in piedi insino a' nostri dì. Gli Spagnuoli ne formarono poi *alcoba* (in ital. *alcova*), appiccando l'articolo arabo al nome, per significar quella parte della camera da dormire che fu padiglione dintorno al letto. Per tutto ciò è manifesto che in q. l. deve intendersi alcun padiglione elegante ed ornato di quelli che furono allora rizzati, secondo l' costume de' Madianiti, per celebrarvi l'orgie impure di Baal-pegor. S. Geronimo traslato *tupanaar*, per l'uso al quale esso era destinato: ed uoco i *tupanaar* de' Romani capiva una volta, *fornicar*; donde nella lingua ecclesiastica il verbo *fornicari*.

fu arr. la piaga. Intendi, la piaga mandata da Dio; forse alcuna pestilenza o mortalità, della quale morì gran numero di popolo.

9. *ventiquattromila.* Nella 1^a Cor. X, 8, si dice *rentitremila*, forse perchè l'Apostolo non si curò di porre il numero preciso; non perchè sol 23 mila morissero di quella piaga, e gli altri mille per sentenaa de' giudici, come alcuni comentatori per soverchia sottigliezza immaginarono. — Forse maggior che dell'altre fu la mortalità nella tribù di Simeon, della quale era quell'uomo che fu morto

11 Finees figliuolo d'Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote ha distolta la collera mia d'in su' figliuoli d'Israel; perchè ha zelato il zelo mio nel mezzo di loro: onde io non ho consumati i figliuoli d'Israel nella mia gelosia.

12 Perciò di' che, ecco, io gli do il mio patto di pace.

13 E sarà a lui, ed al seme suo dopo lui, patto di sacerdozio perpetuo: imperciò ch'egli ha zelato per l'Iddio suo, ed ha fatta espiazione per li figliuoli d'Israel.

da Finees v. 14.; perciocchè d'essa furono poi annoverati 22200 c. XXVI, 14., laddove nella prima numerazione erano stati 59300 c. 1, 23.

11. *ha zelato il zelo mio.* Siccome dicevasi *gelosia*, קִנְיָה *kin'ah*, e con gr. voc. ὄλος, la volontà del Signore, che non può patire l'infedeltà del suo popolo, non altrimenti che si faccia un marito quella della moglie, ed a lui medesimo davasi perciò il titolo di geloso, del qual ragionai nell'Es. XX, 5.; così fu ancor chiamato *zelo* quel fervore dell'animo per lo quale gli uomini più, facendosi quasi ministri della *gelosia* del Signore, mal tollerano che sia violata la sua legge, e che si scemi punto dell'onore a lui dovuto. Per questo zelo fu lecito a Finees in quel caso straordinario di punire, senz'alcuna autorità, quel prevaricator; essendo allora turbati tutti gli ordini, e la salute del popolo in manifesto pericolo. Per questo uocise Mattania quel Giudeo che voleva sacrificare ag'idoli, e l'uomo del re Antiocho che contriveva il popolo a sacrificare *1 Macc.* II, 24-26., imitando, come quivi si dice, l'esempio di Finees. Ma i maestri ebrei, i quali, concedendo l'uso di questo diritto periglioso a qualunque uomo del popolo, e non sol nel caso di manifesta ribellione ed idolatria, ma anche in altri delitti ch'a quella vollero assomigliare, fecero una legge di questi ch'essi chiamarono *giudici di zelo*, diedero occasione con essa ad infiniti disordini. Perciocchè quindi derivò l'uccisione di que' 300 Giudei che narrasi nel libro detto volgarmente *3 de' Maccabei*, e la morte di Stefano *Att.* VII, 57 sgg., e la congiura contr' a Paolo *Att.* XXIII, 12 sgg., e vie peggio che tutto questo le stragi delle quali la setta de' zelatori, che pretendeva farsi vindice dell'onore di Dio, insanguinò le vie di Gerusalemme nell'ultima guerra. Veggasi quello che di questo preteso diritto scrisse il Grozio de *iure bell. ac pac.* II, 20, 9., corretto dal Barbeyrac nelle note, e più particolarmente Selden de *iure nat. et gent.* IV, 4.

12. *gli do il mio patto di pace:* cioè, gli prometto il mio favore, e per questo il sacerdozio; com'è dichiarato nel v. sgg.

13. *patto di sacerdozio perpetuo.* Il sacerdozio

14 Or il nome di quell'uomo d'Israel ucciso, che fu morto con quella Madianitida, era Zimri figliuolo di Salu, principe d'una casa paterna de' Simeoniti.

15 E la donna Madianita, la qual fu uccisa, avea nome Cozbi figliuola di Sur, che fu capo di nazioni e d'una casa paterna in Madian.

16 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

17 Fate guerra a' Madianiti; e percoletegli.

18 Conciossiachè essi abbiano fatta guerra a voi con le loro macchinazioni, e hanno macchinie contro di voi nel fatto di Pegor, e nel fatto di Cozbi figliuola d'un de' principali di Madian, loro sorella, eh' è stata percossa nel di della piaga a cagion di Pegor.

CAP. XXVI.

Seconda numerazione degl'Israeliti.

Ed avvenne dopo questa piaga, che l' Signore favellò a Moisé, e ad Eleazar figliuolo d'Aaron sacerdote, dicendo,

conferito ad Aaron ed a' suoi figliuoli per patto perpetuo, ossia per promessa irrevocabile, doveva ragionevolmente passare nella linea del suo primogenito Eleazar, del qual Finées era figliuolo. E questo Iddio qui gli conferma per esplicita promessa: onde poi i sommi sacerdoti furon tolti sempre di quella famiglia, eccetto quel piccolo spazio di tempo che corse da Eli, il qual fu primo della famiglia d'Itamar (1. Par. XXIV, 6. Giosef. antt. V, 11, 5. VIII, 1, 3.) ch'esercitasse il sacerdozio, insino al suo bisnipote Abiatar, che fu dimesso dell'ufficio sotto Salomone, rimanendo ad esercitarlo il solo Sadoc della famiglia di Finées 1. Re II, 26 sg. 35, 1. Par. VI, 50-53., il quale gli era stato associato insin dal tempo di David 2 Sam. VIII, 17. Vedi Schlen de success. in pontifice. I, 3.

13. capo di nazioni. Questo Sur era capo d'una tribù degli Arabi madianiti: perciò egli è detto ancora de' principali di Madian v. 18., e nel c. XXXI, 8. è posto tra' cinque re di Madian che furono uccisi dagl'Israeliti. La Cozbi non era dunque una femmina del volgo: e però ella sedusse un uomo nobile tra gli Ebrei.

17. a' Madianiti. Da questo comandamento di Dio e dal fatto di Cozbi apparisce eh' essi erano stati la cagion principale della corruzione degl'Israeliti; avvegnachè non si faccia menzione di loro nel v. 1. E i Moabit forse volle Iddio che fossero risparmiati per riguardo di Lot, del quale eran discesi.

18. di Pegor. Vedi al v. 3.

La Santa Scrittura, Vol. I.

2 Levate la somma di tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel, dall'età di vent'anni in su, per le case loro paterne; tutti quelli ch'audare possono alla guerra in Israel.

3 E Moisé ed Eleazar sacerdote parlarono loro nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jericho, dicendo.....

4 dall'età di vent'anni in su: come il Signore avea comandato a Moisé, ed a' figliuoli d'Israel ch'uscirono della terra d'Egitto.

5 Ruben primogenito d'Israel, i figliuoli di Ruben furono: d'Enoch, la famiglia degli Enochiti; di Fallu, la famiglia de' Falluiti;

6 d'Issron, la famiglia degli Issroniti; di Carmi, la famiglia de' Carmiti.

7 Queste son le famiglie de' Rubeniti: e gli annoverati d'infra loro furono quarantatremila e settecentotrenta.

8 E figliuolo di Fallu fu Eliab.

9 E i figliuoli d'Eliab furono Nemuel, e Datan, ed Abiron. Questi sono Datan ed Abiron, di quegli che si chiamavano alla congregazione, i quali feciono briga contr' a Moisé,

2. Levate la somma. Questa numerazione è la seconda dopo l'uscita d'Egitto, essendo prima quella che descrivesi nel c. I., come dimostrai quivi al v. 46. Erano allora morti di pestilenza a per altri flagelli tutti quegli che in quel primo censo erano stati annoverati, secondo la minaccia che l' Signore n'aveva fatta c. XIV, 22 sgg.; e però, appressandosi ormai il tempo che la terra della promessa doveva esser divisa tra loro, egli ordina a Moisé di far questa seconda rassegna; simile, dicono i maestri ebrei, ad un pastore, nella cui greggia entrati i lupi e lacerazione alcune pecore, egli sovra le rimanenti.

3. al Giordano di Jericho. Vedi c. XXII, 1. dicendo. Qui l' testo è monco, per difetto antichissimo de' codici; perocchè mancano le parole che Moisé ed Eleazar parlarono al popolo, non sol nel testo ebreo, ma cziando nel samar. e nel LXX. I moderni vi suppliscono ordinariamente il verbo Annoverate: ma è chiaro che questo sol verbo non basta, e che dopo le parole dette da Moisé doveva seguire ch'essi annoverarono il popolo dall'età di vent'anni ecc.; perocchè le parole, come il S. ar. comand. a Moisé, non possono essere state dette in terza persona da Moisé medesimo, favellando al popolo. Vedi le correzioni proposte dall'Houbigant, dal Dutrieu e dal Rosenmüller a q. 1.

7. quarantatremila e settecentotrenta. Nella prima numerazione la tribù di Ruben era di 46300 anime. Ella era perciò scemata di 2770.

9. feciono briga contr'a M. Vedi r. XVI.

e contr' ad Aaron, nella raunata di Coreh, quando fecer briga contr' al Signore.

10 E la terra aperse la bocca sua, e g'inghiottì insieme con Coreh, quando morì quella raunata; quando il fuoco divorò i dugencinquant' uomini, che furono per segno.

11 Ma i figliuoli di Coreh non morirono.

12 I figliuoli di Simeon per loro famiglie furono: di Nemuel, la famiglia de' Nemueliti; di Jamin, la famiglia de' Jaminitì; di Jachin, la famiglia de' Jachinitì;

13 di Zarah, la famiglia de' Zarahiti; di Saul, la famiglia de' Sauliti.

14 Queste son le famiglie de' Simeoniti che furono ventiduemil e dugento.

15 I figliuoli di Gad per loro famiglie furono: di Sehon, la famiglia de' Sefonti; d'Ilaggi, la famiglia degli Ilaggiti; di Suni, la famiglia de' Suniti;

16 d'Ozni, la famiglia degli Oznitì; d'Eri, la famiglia degli Eriti;

17 d'Arod, la famiglia degli Aroditi; d'Areci, la famiglia degli Areciti.

18 Queste son le famiglie de' figliuoli di Gad, secondo i loro annoverati che furono quarantamila e cinquecento.

19 I figliuoli di Juda furono Er, ed Onan:

11. *i figl. di C. non morirono.* Il Targum Jerosol. aggiunge, perciò ch' essi non furono nel consiglio del padre loro. Fu un fallo perciò di memoria quel *si s.* Ansbrogio de XLII mansionib. m. 15. e di s. Epif. ancorat. c. 104., che scrissero i figliuoli di Coreh essere stati inghiottiti dalla terra insieme col padre. Vedremo i discendenti loro tra' Leviti esautorati dal tempo di David e quindi innanzi *1 Par.* VI, 33 sgg. IV, 19. XXVI, 1. 2 *Par.* XX, 19.: ed undici Salui (XLII. XLIV-XLIX. LXXXIV sg. LXXXVII sg.) essere intitolati da loro.

12. *Nemuel.* Questi è detto Jemuel Gen. XLVI, 10. Es. VI, 15.: forse per una di quelle varietà che occorrono in tutte le lingue nella pronunzia volgare de' nomi propri, o piuttosto per uno scambio fatto anticamente delle lettere *jod* e *nun*. — Gad, che ne' due il. ec. è tra' figliuoli di Simeon, qui è omissso; forse perchè di lui non rimanerano più figliuoli.

13. *Zarah.* Questi ne' due luoghi testè citati è detto *Sohar* (שׁוהר *Tsohhar*), con nome affine che significhi splendore; laddove *Zorah* o *Zerahh*, זרה, vuol dire orientale.

14. *ventiduemila e dugento.* Così i Simeoniti erano grandemente scemati dopo la prima numerazione c. I, 23., nella quale si contavano di loro 59300. Onde credesi a ragione che la piaga della

ma Er ed Onan morirono nella terra di Canaan.

20 E' figliuoli di Juda per loro famiglie furono: di Sela, la famiglia de' Selaniti; di Fares, la famiglia de' Faresiti; di Zarah, la famiglia de' Zarahiti.

21 E' figliuoli di Fares furono: d'Hesron, la famiglia degli Hesroniti; d'Illamul, la famiglia degli Hamuliti.

22 Queste son le famiglie di Juda, secondo i loro annoverati che furono seicentaseimila e cinquecento.

23 I figliuoli d'Issacar per loro famiglie furono: di Tola, la famiglia de' Tolaiti; di Fuvaa, la famiglia de' Funiti;

24 di Jasub, la famiglia de' Jasubiti; di Semron, la famiglia de' Semroniti.

25 Queste son le famiglie d'Issacar, secondo i loro annoverati che furono sessantaquattromila e trecento.

26 I figliuoli di Zabulon per loro famiglie furono: di Sared, la famiglia de' Sarediti; d'Eilon, la famiglia degli Eloniti; di Jahleel, la famiglia de' Jahleeliti.

27 Queste son le famiglie de' Zabuloniti, secondo i loro annoverati che furono sessantamila e cinquecento.

pestilenza fosse inasprita tra loro vie maggiormente che nell'altre tribù; e forse anche molti n' erano stati morti per sentenza de' giudici, avendo essi imitata l'idolatria di Zemri, che fu de' loro principi c. XXV, 14.

16. *Ozni.* Nella Gen. XLVI, 16. è detto *Eshon*. 18. *quarantamila e cinquecento.* Erano diminuiti di 3150; perciocchè della tribù di Gad si contavano 45650 nel primo censo c. I, 25. Così queste tre tribù, che s'accompavano insieme dal lato del mezzo-dì, avean sofferta maggiore mortalità che l'altre, eccetto quella di Neftali c. 50.

19. *morir. nella terra di Canaan.* Vedi Gen. XXXVIII, 7. 10.

22. *seicentaseimila e cinquecento.* Erano perciò aumentati sol di 1900 sopra i 74600 della prima numerazione c. I, 27.

24. *Jasub.* Veggesi quel che notai alla Gen. XLVI, 13., dov'esso è detto *Job*.

25. *sessantaquattromila e trecento.* Nei c. I, 29. eran 54400: sì che questa tribù erasi accresciuta di 9900, e nulla avea sofferto della piaga ch'afisse le precedenti.

27. *sessantamila e cinquecento.* Anche qui abbiamo un aumento di 3100: perciocchè i Zabuloniti erano in prima 57400 c. I, 31.

28 I figliuoli di Josef per loro famiglie furono Manasse, ed Efraim.

29 I figliuoli di Manasse furono, di Machir, la famiglia de' Machiriti; e Machir generò Galaad: di Galaad uscì la famiglia de' Galaaditi.

30 Questi sono i figliuoli di Galaad: d'Jezer, la famiglia degli Jezeriti; d'Helec la famiglia degli Helectiti;

31 e d'Asriel, la famiglia degli Asrieliti; e di Sechem, la famiglia de' Sechemiti;

32 e di Semida, la famiglia de' Semidaiti; e d'Hefer, la famiglia degli Heferiti.

33 Or Salpaad figliuolo d'Hefer non ebbe figliuoli, ma figliuole: e' nomi delle figliuole di Salpaad erano Naala, e Noa, Hogla, Melca, e Tera.

34 Queste son le famiglie di Manasse; delle quali gli annoverati furono cinquantadumila e settecento.

35 Questi sono i figliuoli d'Efraim per loro famiglie: di Sotalah, la famiglia de' Sotalahiti; di Becher, la famiglia de' Becheriti; di Tahan, la famiglia de' Tahaniti.

36 E questi sono i figliuoli di Sotalah: d'Eran, la famiglia degli Eraniti.

37 Queste son le famiglie de' figliuoli d'Efraim, secondo i loro annoverati; che furono trentadumila e cinquecento. Questi sono i figliuoli di Josef per loro famiglie.

38 I figliuoli di Benjamin per loro famiglie furono: di Bela, la famiglia de' Belaiti; d'Asbel, la famiglia degli Asbeliti; d'Achiram, la

famiglia degli Achiramiti;

39 di Sefusam, la famiglia de' Sufamiti; d'Hufam, la famiglia degli Hufamiti.

40 E' figliuoli di Bela furono Ard, e Naaman: quindi la famiglia degli Arliti; e di Naaman, la famiglia de' Naamiti.

41 Questi sono i figliuoli di Benjamin per loro famiglie: de' quali gli annoverati furono quarantacinquemila e seicento.

42 Questi sono i figliuoli di Dan per loro famiglie: di Suham, la famiglia de' Suhamiti. Queste furono le famiglie de' Daniti, per le lor famiglie.

43 Tutte le famiglie de' Suhamiti, secondo i loro annoverati, furono sessantaquattromila e quattrocento.

44 I figliuoli d'Aser per loro famiglie furono: di Jemna, la famiglia de' Jemniti; di Jesvi, la famiglia de' Jesviti; di Beria, la famiglia de' Beriti.

45 De' figliuoli di Beria: d'Heber, la famiglia degli Heberiti; di Melehel, la famiglia de' Meleheliti.

46 E' il nome della figliuola d'Aser fu Serah.

47 Queste son le famiglie de' figliuoli d'Aser, secondo i loro annoverati: che furono cinquantatremila e quattrocento.

48 I figliuoli di Nefali per loro famiglie furono: di Jahseel, la famiglia de' Jahseeliti; di Guni, la famiglia de' Guniti;

49 di Jeser, la famiglia de' Jeseriti; di Setlem, la famiglia de' Setlemiti.

1 Par. VIII, 1.; Sefusam o Sofam, come hanno i Lxx e l' eod. samar., è Nufim o Mupim nella Gen., Sufim o Supim nel 1 Par. VII, 12. 15.; Hufam nella Gen. è chiamato Hufim o, come oggi leggono, Hupim. Ard e Naaman nella Gen. son menovati, non come nipoti, ma l'un come decimo, e l'altro come quinto figliuolo di Benjamin.

41. quarantacinquemila e seicento. Essi eran cresciuti di 10200, essendo stati nel primo novero, e. 1, 37., 35400.

42. Suham è detto Husim nella Gen. XLVI, 23. per trasposizione di lettere.

43. sessantaquattromila e quattrocento. Eran cresciuti di 1700 sopra i 62700 del primo novero e. 1, 39.

46. Serah. Per qual ragione sia fatta menzione di costei sola tra' le figliuole degli Israeliti, mal potrebbe indovinarsi. Aburabel congettura ch'ella fosse insigne tra tutte l'altre al par di Maria.

47. cinquantatremila e quattrocento. Nella numerazione del e. 1, 41. essi erano stati 41500: perciò la tribù d'Aser era cresciuta d'11900.

30. Jezer. Questi è detto Abiezer e i discepoli suoi Abiezeriti in Jos. XVII, 2. Giud. VI, 11. 25. 34. VIII, 2. 32. Onde qui è omessa la prima parte del suo nome, per una proprietà della lingua, ch'osservasi in altri nomi composti.

36. cinquantadumila e settecento. Nel e. 1, 35. furono annoverati nella tribù di Manasse 32200, sì ch'ella era straordinariamente cresciuta in 39 anni.

37. trentadumila e cinquecento. Efraim era nella prima numerazione 40500 e. 1, 33.: onde qui par che fosse scemato quasi del quinto. Ma lo dubito che ne' oomi di queste due tribù fosse fatta anticamente un'inversione per error de' copisti, e che i 32700 appartenessero ad Efraim, i 32500 a Manasse.

38-40. Quanto a' figliuoli e nipoti di Benjamin, notai già nella Gen. XLVI, 21. esservi delle differenze tra questo e quel luogo, forse per difetto degli antichi esemplari. Becher, Gera e Ros, che il son tra' figliuoli di Benjamin, qui sono omessi. Achiram è detto Echi nella Gen., ed Achrah nel

50 Queste son le famiglie di Nefali, per le famiglie loro; delle quali gli annoverati furono quarantacinquemila e quattrocento.

51 Questi son gli annoverati de' figliuoli d'Israel: seicento milia e mille settecentotrenta.

52 E l' *SIXONE* parlò a Moisé, dicendo,

53 Tra costoro fia spartito il paese per eredità, secondo il numero de' nomi.

54 A chi è più, darai in maggiore eredità; ed a chi meno, gliel darai minore: ciascuno a ragione de' suoi annoverati gli sarà data eredità.

55 Pure a sorte spartiscasi l' paese; ed abbiano eredità secondo i nomi delle lor tribù paterne.

56 A sorte spartiscasi l'eredità di ciascuno, assai o poco ch'egli sia.

57 E questi son gli annoverati d'infra i Leviti per loro famiglie: di Gerson, la famiglia de' Gersoniti; di Caat, la famiglia de' Cantiti; di Merari, la famiglia de' Merariti.

58 Queste son le famiglie di Levi: la famiglia de' Lebiti, la famiglia degli Hebroniti, la famiglia de' Maaliti, la famiglia de' Musiti, la famiglia de' Corebiliti. Or Caat generò Amram:

59 e l'uomo della moglie d'Amram fu Jo-

cabed figliuolo di Levi, la qual gli nacque in Egitto: ed essa partorì ad Amram Aaron, e Moisé, e Maria lor sorella.

60 E d'Aaron nacque Nadab, ed Abiu; Eleazar, ed Itamar.

61 E Nadab ed Abiu morirono, quando offesero fuoco strano nel rispetto del *SIXONE*.

62 E gli annoverati d'infra loro furono ventitremila, tutti maschi, dall'età d'un mese in su: conciofossechè non fossero stati annoverati tra' figliuoli d'Israel; perciocchè non era lor data eredità tra' figliuoli d'Israel.

63 Questi son gli annoverati da Moisé, e da Eleazar sacerdote; i quali annoverarono i figliuoli d'Israel nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jericho.

64 Tra' quali non fu alcuno di quelli annoverati da Moisé, e da Aaron sacerdote; i quali annoverarono i figliuoli d'Israel nel deserto di Sinai.

65 Conciofossechè l' *SIXONE* avesse detto di quelli, Essi morranno al tutto nel deserto. E però di loro non n'era rimasto niuno, se non Caleb figliuolo di Jefonne, e Josué figliuolo di Nun.

50. *quarantacinquemila e quattrocento*. Questi per contrario erano scemati di 8000, da' 53100 ch'essi erano c. I, 43.

51. *seicentomila e mille settecentotrenta*. Il num. totale degl'Israeliti essendosi trovato 39 anni innanzi 603550, come si vede nel c. I, 46.; essi erano pertanto scemati di 1820 anime: la qual diminuzione deve attribuirsi alla mortalità che parecchie volte era stata tra loro, e a' disagi della lor peregrinazione per lo deserto.

55. *a sorte spartiscasi*. Quest'ordinamento non contraddice a quello del v. precedente. Perocchè a sorte conveniva determinare in qual lato del paese ciascuna tribù dovesse avere la sua eredità; e le varie porzioni di quella potevano eziandio spartirsi a sorte tra le famiglie nelle quali essa era divisa: ma l'ampiezza di ciascuna eredità o porzione doveva ragionarsi al numero di ciascuna tribù o famiglia. Ed era ben ragionevole cotesto uso della sorte, per la quale rinettevasi l'giudicio a Dio, secondo i *Prov.* XVI, 33., e schifavansi le brighe e le animosità che in cotali spartimenti potevano aver luogo, come diceasi ancor ne' *Prov.* XVIII, 18. Però fu esso osservato eziandio dagli altri popoli, quando volevano partir tra loro il bottino o l' paese tolto in guerra a' nimici; e *αὐτοματὴ* ossia sorte ne fu detta ancor tra' Greci quantunque possessori d'eredità, perciò ch'ella spartivasi a sorte tra' coeredi.

58. *le famiglie di Levi*. Qui non è un catalogo compiuto di tutte le famiglie della tribù di Levi: ma notansi solamente alcune d'infra le famiglie secondarie nelle quali le tre principali di Gerson, di Caat e di Merari erano divise.

59. *figliuolo di Levi*. Credesi che questa frase significhi qui, come in molti altri luoghi della Scrittura, che Jochebed era discesa di Levi. Perocchè, a crederla propriamente figliuola, converrebbe supporre che Levi generasse ancor de' figliuoli in età di 135, dopochè fu venuto in Egitto, e che Jochebed medesima fusse vecchissima quando partorì i suoi figliuoli. Per simil modo è probabile ch'Amram fusse nipote, e non figliuolo di Caat, come notasi nell'*Es.* XII, 40.

61. *q. off. fuoco strano*. Vedi c. III, 4. *Lev.* X, 1 sgg.

62. *ventitremila*. Essi eran cresciuti di 1000 dopo l' primo novero c. III, 39.

65. *morranno.... nel deserto*. Questo aveva minacciato Iddio in pena della mormorazione avvenuta in Cades c. XIV, 22 sgg.: e fu compiuto alla lettera. Ma in quel fatto era contenuta altresì un' allegoria, ch'è esposta egregiamente da Origene *hom. in Num.* 21. Perocchè quel popolo, ch'usciva circunciso d'Egitto, e per la sua ostinazione e ritrosia era condannato a morir nel deserto, divietatogli d'entrare nella terra della promessa, rappresentava in sé quello ch'era per

CAP. XXVII.

Legge per la successione delle figliuole nell'eredità del padre. 12 Moisé essendo presso a morire, 15 costituisce Josué condottiere del popolo.

E s'appressarono le figliuole di Salpaad figliuolo d'Hefer figliuol di Galaad figliuol di Machir figliuol di Manasse, delle famiglie di Manasse figliuolo di Josef (delle quali questi sono i nomi, Maala, Noa, ed Hoga, e Melca, e Tersa):

2 ed islettero in presenza di Moisé, e d'Eleazar sacerdote, e de' principi, e di tutta la congregazione, all'entrata del padigione del convegno; dicendo,

3 Il padre nostro morì nel deserto; e non fu tra la razza di coloro che convennero contr'al Signore alla razza di Coreh; ma morì per suo peccato, e non ebbe figliuoli maschi.

4 Or perchè verrebbe meno il nome del nostro padre di mezzo della sua famiglia, perchè non avea figliuol maschio? Dacci possessione tra' fratelli del padre nostro.

Intervenire a' Giudei negli ultimi tempi: che, ricusando essi di riconoscere il Salvatore mandato loro da Dio, furono esclusi dal regno de' cieli, al quale la legge, simboleggiata in Moisé, non poteva condurli; e v'entrarono in cambio i lor figliuoli incircuncisi, cioè il popolo raccolto d'infra le genti, sotto la scorta di colui del quale il conquistatore della terra di Canaan (Josué) fu figura e portò perfino il nome.

1. *te figt. di Salpaad.* Costui non avea lasciati figliuoli maschi, siccome fu detto nel c. XXVI, 33.: ondechè della sua famiglia non si tenne conto nella rassegna del popolo, secondo l'usanza di que' tempi; e le sue figliuole, temendo perciò che non fossero escluse d'ogni eredità nella partizione del paese, si rappresentarono a Moisé.

3. *mori per suo peccato.* Egli non era stato de' sediziosi che si levarono insieme con Coreh, ma era reo d'alcun altro peccato particolare, qual fu la mormorazione e l'incredulità, per la quale gl'israeliti ch'erano usciti d'Egitto furono condannati a morir nel deserto c. XIV, 29 sg.

4. *verr. meno il nome.* Il nome di coloro che non lasciavano di sé figliuoli maschi cancellavasi dalle tavole genealogiche: siccome nella novazione del cap. precedente, dice le Clerc, non trovasi il nome d'Oad, che fu figliuolo di Simeon Gen. XLVI, 10. Es. VI, 15., perchè la famiglia sua era spenta. E ciò s'avea per grande sventura,

8. *nella sua figliuola.* Così ancora secondo le

3 E Moisé riferì la causa loro dinanzi al Signore.

6 E 'l Signore favellò a Moisé, dicendo,

7 Le figliuole di Salpaad parlano dritta-mente; da' loro al tutto possession d'eredità tra' fratelli del padre loro: e trasporta l'eredità del padre loro in esse.

8 Ed a' figliuoli d'Israel parla, dicendo, Quando alcuno morrà senza figliuolo, si trasportate la sua eredità nella sua figliuola.

9 E se figliuola non avesse; si date la sua eredità a' suol fratelli.

10 E se fratelli non avesse; si date la sua eredità a' fratelli del padre suo.

11 E se non vi sono fratelli del padre suo: si date la sua eredità al suo prossimo carnal parente, che sia della sua famiglia; ed egli la posseda. E sia a' figliuoli d'Israel uno statuto di ragione; secondo che 'l Signore ha comandato a Moisé.

12 E disse il Signore a Moisé, Sali in su questo monte Abarim; e ragguarda il paese ch'io ho dato a' figliuoli d'Israel.

leggi attiche alle figliuole non toccava parte alcuna delle possessioni ereditarie, se avevano fratelli; ma in difetto di questi, l'eredità scadeva a loro, sì veramente ch'esse non prendessero marito fuori della famiglia del padre, come fu statuito eziandio per gli Ebrei.

9-11. *a' suoi fratelli.* Quando altri non lasciava figliuoli né figliuole, l'eredità andava a' fratelli, ed in generale all'agnato più prossimo; e delle femmine, eccetto il caso delle figliuole qui espresso, nè de' maschi congiunti per via delle femmine, non si teneva alcun conto (*nec feminae, nec mares per feminas coniuncti, admittuntur ad successionem iure hebraeo*, dice Grozio); acciòchè l'eredità non si trasferisse in altra tribù. Secondo i rabbini ap. Selden de success. in bona c. 12 sg., i genitori e gli altri ascendenti dovevano esser preferiti agli agnati in linea laterale; ma di questo caso nella legge non si favella; perchè supponesi che 'l possesso de' beni ereditari rimanesse appresso 'l padre insin ch'egli vivea. Vuolsi notar poi che in tutte queste leggi non si parla mai di disposizioni testamentarie: perchè la successione ab intestato riguardavasi come un principio legale, ludicato dalla natura medesima; e sol molto più tardi, quando si mescolarono co' Greci e co' Romani, fu introdotto tra gli Ebrei l'uso de' testamenti.

12. *q. monte Abarim.* Dicevasi Abarim, עברים, que' monti del paese di Moab che sorgono di là

13 E quando tu l'avrai veduto, sarai raccolto a' popoli tuoi anche tu; come fu raccolto Aaron tuo fratello.

14 Siccome voi contraveniste al comandamento mio nel deserto di Sin, alla contesa della congregazione, che dovevi santificarmi in quell'acqua inanzi agli occhi loro. Quell'è l'acqua della contesa di Cades, nel deserto di Sin.

15 E Moisé parlò al Signore, dicendo,

16 Costituisca il Signore, Iddio degli spiriti d'ogni carne, un uomo sopra questa congregazione;

17 che esca, ed entri dinanzi a loro; e che gli conduca fuori, e gli riconduca: e non sia la congregazione del Signore a guisa di pe-

dal Giordano diriaccontro a Jericho, de' quali feci menzione al c. XXI, 41. A testata catena apparteneva il Faggo, sul cui giogo più alto, che dicevasi Nebo, s'ali propriamente Moisé, per veder dalla lunga il paese che 'l Signore avea promesso al suo popolo *Deut.* XXXII, 49. XXXIV, 4. Eusebio pone il monte Abarim sei miglia ad oriente d'Hesbon; ma deve dire a ponente.

13. *a. raccolto a' popoli tuoi*: cioè, morrai. È una frase notissima della Scrittura, della qual dissi nella *Gen.* XXV, 8.

14. *dovevi santificarmi*. Qui, all'acque di Cades, Moisé ed Aaron non avevano santificato il Signore, cioè non avevano dimostrata tutta quella fede che si conveniva alla santità della sua parola: e però il Signore aveva ordito che non entrassero nella terra promessa a' padri loro: vedi c. XX, 10-12.

16. *Iddio degli spiriti ecc.* Veggasi questa medesima frase nel c. XVI, 22. Il Signore è l'autor della vita d'ogni uomo, e può ritorla a sua posta: e però Moisé gli risponde umilmente, non rammaricandosi, né domandando più vita; ma solamente del popolo è sollecito, e gli dice: Signore, poichè a me dai la morte, piaciati d'aver cura di costoro, e di provvederli di buon pastore, il quale gli meni a terra di promissione, e non sia il popolo tuo come pecore senza pastore. Ed in ciò si dimostra, come osserva il Cavalea specchio di croce c. 6., dal quale tolgo queste riflessioni, ch'egli non curava di sé, ma solo dell'onore di Dio e della salute del popolo.

17. *che esca, ed entri din. a loro*. È una locuzione tolta dalla vita pastorale; nella quale, secondo un'immagine comune tra gli antichi, si comparano i principi e i rettori de' popoli a' pastori che menano la greggia al pasco e la riconducono all'ovile. Perciò Salomone orava a Dio, dicendo, *Dammi sapienza e scienza, ch'io esca, ed entri dinanzi a questo popolo* 2 Par. I, 10.

core le quali non hanno pastore.

18 E 'l Signore disse a Moisé, Prenditi Josué figliuolo di Nun, uomo nel quale si è ispirilo; e posa la tua mano sopra lui.

19 E fa' che stia nel cospetto d'Elezar sacerdote, e di tutta la congregazione: e dagli i tuoi ordini in presenza loro.

20 E metti della tua maestà sopra lui: acciocchè tutta la congregazione de' figliuoli d'Israel gli ubbidisca.

21 E presentisi egli dinanzi ad Eleazar sacerdote, e l'addimandi per lo giudicio della Luce nel cospetto del Signore: alla sua parola usciranno, ed alla sua parola entreranno, egli, e tutti i figliuoli d'Israel con lui, e tutta la congregazione.

18. *nel quale si è ispirito*. Intendasi dello spirito di Dio, cioè di quello spirito di sapienza e di prudenza ch'era richiesto a regger tanta moltitudine.

posa la tua mano. È il solito rito dell'imposizione delle mani, per lo quale alcuno consecravasi e deputavasi ad altra ufficio. E per questa imposizione, che facevasi da chi n'aveva autorità ed in nome del Signore, si teneva che 'l Signore infondesse il suo spirito nel novello eletto: poichè di Josué medesimo si dice nel *Deut.* XXXIV, 9. *che fu ripieno di spirito di sapienza, perocchè Moisé avea posate le mani sopra lui*. Dell'efficacia sacramentale di questo rito nella chiesa cristiana si ragionerà negli *Att.* VI, 6. e *1 Tim.* IV, 14.

20. *della tua maestà*. Queste parole non debbono intendersi dello splendore ch'era nel viso di Moisé, siccome fa Onkelos con alcuni rabbini; ma sì dell'autorità e dell'imperio nel quale egli doveva associarsi Josué e destinarlo suo successore.

21. *l'addimandi ecc.*: cioè, Josué richiegga Eleazar che domandi 'l Signore di quello che sarà da fare per mezzo della Luce, ch'è nel pettorale del giudicio; della quale io ragionai già nell'Es. XXVIII, 30. Altri interpretano con la Volg., *ed egli addomandi per lui*: cioè, Eleazar domandi 'l Signore per Josué: *pro hoc, si quid agendum erit, Eleazar sacerdos consulat Dominum*. Vedesi perciò come Josué era inferiore a Moisé, al quale era lecito d'entrar nel padiglione del convenimento, e di domandare per sé medesimo il Signore.

alla sua parola usciranno. Al comandamento del Signore, inteso per mezzo del sacerdote, doveano non solo intraprendersi le spedizioni militari, ma farsi qualsivoglia altro affare: perocchè questo è significato per la frase ebraica *uscire ed entrare*. Così la costituzione degli Ebrei era una vera teocrazia.

22 E fece Moisé secondo che 'l Signore gli avea comandato: e prese Josué, e fecelo istare in presenza d'Elezar sacerdote, e di tutta la congregazione.

23 E posò le mani sue sopra lui, e gli diede i suoi ordini: secondochè 'l Signore avea parlato per man di Moisé.

CAP. XXVIII.

Leggi intorno a' sacrificj quotidiani, 9 del sabato, 11 delle calend, 16 della pasqua, 26 e della festa delle settimane.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Le offerte mie, che son mio cibo nelle mie offerte da fuoco, l'odor soave a me, osserverete d'offerirmi al tempo poslo.

3 E di' loro, Questa è l'offerta da fuoco, che voi dovete offerire al Signore: due agnelli d'un anno, senza difetto, per ciascun dì, in olocausto continuo.

4 L'uno agnello sacrificherai la mattina; e

2. mio cibo. Così dicevansi le carni e l'altre vivande che s'offerivano in sacrificio al Signore, siccome osservammo nel Lev. III, 11. E vuoi si notare che qui son dinuovo ripetute le leggi principali che riguardano le offerte e i sacrificj: perocchè, avendo il popolo dovizia di bestiami e d'ogni altra cosa per la preda fatta in guerra, ed essendo per entrare nella terra di Canaan, esse dovevano con vie maggior diligenza esser messe in opera, che nel viaggio del deserto non s'era potuto: vedi c. XV, 2.

4. tra' due vespri. Veggasi Es. XII, 6. I LXX interpretano τὸ πρὸς ἑσπέρην.

5. la decima p. d'un'efa. Vedi Es. XVI, 36., e dell'oblazione ciò che notai nel Lev. II, 1.

6. fu offerto nel m. Sinai. Da queste parole alcuni inferiscono che l'olocausto quotidiano s'era bene incominciato ad offerire nel monte Sinai, ma che poi per lo viaggio del deserto era stato intermesso.

7. la libagione d'esso. Vedi Es. XXIX, 40. E per tuogo santo deve qui intendersi 'l luogo d'intorno all'altare: perocchè le libagioni spandevansi πρὸς τὸν βωμόν, intorno all'altare, come dice Giosèffo antiq. III, 9, 4.

11. nelle v. calend. Il dì della luna nuova, וְכִמְחֻלָּהּ hódese, cioè quello nel quale ella comincia a vedersi dopo la sua congiunzione col sole, era festivo per gli Ebrei, che da esso appellavano i loro mesi innanzi. E benchè quello non fosse propriamente un dì di riposo (Buxtorf synag. iud.

l'altro tra' due vespri.

5 E la decima parte d'un'efa di fior di farina, per oblazione; stemperata con olio vergine, che sia la quarta parte d'un hin.

6 Quest'è l'olocausto continuo, che fu offerito nel monte Sinai, in odor di soavità, per offerta da fuoco al Signore.

7 E sia la libagione d'esso la quarta parte d'un hin, per uno agnello: spandi nel luogo santo una libagione d'ottimo vino al Signore.

8 E l'altro agnello sacrificherai tra' due vespri: e farai la medesima oblazione, e la medesima libagione che la mattina; per offerta da fuoco, d'odor soave, al Signore.

9 E 'l dì del sabato, due agnelli d'un anno, senza difetto: e due decime di fior di farina, per oblazione, stemperata con olio, con la loro libagione.

10 Quest'è l'olocausto del sabato, per ciascun sabato; senza l'olocausto continuo, e la sua libagione.

11 E nelle vostre calend offerirete, per olocausto al Signore, due giovenchi, ed un montone, e sette agnelli d'un anno, senza difetto:

c. 22.), nè sia ricordato tra l'altre feste nel Lev. XXIII.; vestesi qui non pertanto ch'essi 'l celebravano con sacrificj, a' quali s'inggiungeva il suon delle trombe: c. X, 10. Sal. LXXXI, 3.; e facevansi in esso de' conviti 1 Sam. XX, 5, 24., e serravansi le botteghe Am. VIII, 5., e andavasi ad ascoltare i profeti 2 Re IV, 23. Di che queste calend degli Ebrei son chiamate triessima sabala da Orazio sat. I, 9, 69. Anco gli altri popoli festeggiavano il principio de' loro mesi o l'apparir della luna nuova, siccome abbiamo da Demost. in Aristog. p. 799 Reisk. Orazio od. III, 19, 9 sgg. 23, 1 sgg. Taelto Germ. II. Isidoro origg. V, 33. e da altri antichi appo Spencer de legg. rif. III, diss. 4, 1.: onde questi volte inferire che gl'Israeliti togliessero quest'usanza da' pagani. Ma il Winer osserva drittamente in questo proposito, che a popoli semplici ed attaccati alla natura, quali gli Ebrei erano, il primo lume della nuova luna dovea per sè esser cosa così notevole e gioconda, che la sanzione religiosa di cotesta solennità del novituno fosse ad un tempo naturalissima e molto opportuna, specialmente perchè dall'apparizione della luna nuova dipendeva la determinazione de' mesi e conseguentemente, in mancanza di calcoli astronomici, quella di tutto l'anno economico ed ecclesiastico. Il modo che si tenne per determinare questa prima fasi della luna ne' tempi dopo la cattività, molto somigliante a quello che de' Romani rapporta Macrobio saturn. I, 15. p. 273 ed. Bip. (ove dice: priscia

12 e tre decime di fior di farina, per oblazione, stemperata con olio, per ciascuno giovenco; e due decime di fior di farina, per oblazione, stemperata con olio, per ciascun montone;

13 ed una decima di fior di farina, per oblazione, stemperata con olio, per ciascheduno agnello: per olocausto, in odor di soavità, per offerta da fuoco al Signore.

14 E le loro libagioni sieno di vino; la metà d'un hin per un giovenco, e la terza parte d'un hin per un montone, e la quarta d'un hin per un agnello. Quest'è l'olocausto di ciascun mese, per li mesi dell'anno.

15 Ed un becco si sacrificherà per lo peccato al Signore; senza l'olocausto continuo, e la sua libagione.

16 E nel primo mese, a dì quattordici del mese, è la pasqua del Signore.

17 Ed a' quindici di quest'istesso mese sarà festa: manginsi azzimi sette dì.

18 Nel primo di sia santa convocazione: non fate alcun'opera servile.

19 Ed offerirete per offerta da fuoco, in olocausto al Signore, due giovenchi, ed un montone, e sette agnelli d'un anno, che sieno senza difetto:

20 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio: offeritene tre decime per un giovenco, e due decime per lo montone.

21 Ed una decima ne offerirai per ciascun di que' sette agnelli.

22 Olt' a ciò, un becco per lo peccato, da far espiazione per voi.

23 Offerite queste cose olt' all' olocausto della mattina, eh'è per olocausto continuo.

24 Cotale cose offerirete ciascun di que' sette dì per cibo, in offerta da fuoco d'odor soave, al Signore: offeriscasi olt' all' olocausto continuo, e la sua libagione.

temporibus.... pontifici minoris haec provincia delegata fuit, ut notae lunae primum observaret aspectum, risumque regi sacrificio nuntiaret), è descritto nella Misna *ros haacianà* c. 1 sg.

12-14. tre decime ecc. Le misure delle oblazioni e delle libagioni che qui si pongono, furono ordinate già sopra, c. XV, 4-10.

16. Della pasqua vedi Es. XII, 6 sgg. Lev. XXIII, 5-13.

26. il dì de' primi frutti. Intendasi l'1 di della pentecoste, nel quale offerivansi le primizie della mietitura de' grani, dopo le sette settimane che contavansi dalla pasqua Lev. XXIII, 15-17.

25 E l' settimo di averete santa convocazione: non fate alcun'opera servile.

26 E l'1 di de' primi frutti, quando offerirete un'oblazione nuova al Signore, dopo le vostre settimane, averete santa convocazione; non fate alcun'opera servile.

27 Ed offerirete per olocausto, in odor di soavità al Signore, due giovenchi, un montone, e sette agnelli d'un anno:

28 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio, di tre decime per ogni giovenco, di due decime per lo montone,

29 e d'una decima per ciascuno di que' sette agnelli:

30 ed un becco da far espiazione per voi.

31 Questi offerirete olt' all' olocausto continuo, e la sua oblazione; che sieno senza difetto, insieme con le loro libagioni.

CAP. XXIX.

Leggi de' sacrifici per le solennità del settimo mese.

E nel settimo mese, nel primo dì del mese, averete santa convocazione; non fate alcuna opera servile: sia per voi un giorno di suon di tromba.

2 Ed offerirete per olocausto, in odor di soavità al Signore, un giovenco, un montone, e sette agnelli d'un anno, senza difetto:

3 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio, di tre decime per lo giovenco, di due decime per lo montone,

4 e d'una decima per ciascuno di que' sette agnelli:

5 ed un becco per lo peccato, da far espiazione per voi:

6 senza l'olocausto delle calendi con la sua oblazione, e l'olocausto continuo con la sua oblazione, e le libagioni loro secondo gli or-

27. due giovenchi, un montone. Forse deve dire un giovenco, due montoni; come nel Lev. XIII, 18.

1. nel settimo mese. Quello era bene il settimo mese dell'anno sacro od ecclesiastico, del quale ragionasi nell'Es. XII, 2., ma era il primo dell'anno civile; e però celebravasi con suon di trombe e maggior solennità che le calendi degli altri mesi: vedi Lev. XXIII, 24.

6. senza l'olocausto. Questi sacrifici doveano offerirsi olt' all' olocausto cotidiano ed al sacrificio consueto delle calendi, de' quali è stato detto nel c. XXVIII, 3-8. 11-15.

dini loro : in odor di soavità, per offerta da fuoco al Signore.

7 E l' decimo dì di questo mese settimo avrete santa convocazione; ed affiggerete l'anime vostre : non fate alcun lavoro.

8 Ed offerirete per olocausto al Signore, in odor di soavità, un giovenco, un montone, e sette agnelli d' un anno, che sieno senza difetto :

9 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio, di tre decime per lo giovenco, di due decime per lo montone,

10 e d'una deciaua per ciascuno di que' sette agnelli :

11 ed un becco per lo peccato : senza il sacrificio dell'espiationi per lo peccato, e l'oloocausto continuo, con la sua oblazione o le libagioni loro.

12 E l' quindicesimo dì del settimo mese avrete santa convocazione ; non fate opera scrivile alcuna : e celebrerete festa al Signore per sette dì.

13 Ed offerirete per olocausto, per offerta da fuoco, in odor di soavità al Signore, giovenchi tredici, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, che sieno senza difetto :

14 e la loro oblazione di fior di farina stemperata con olio, di tre decime per ciascuno di que' tredici giovenchi, di due decime per ciascuno di que' due montoni,

15 e d' una decima per ciascuno di que' quattordici agnelli :

16 ed un becco per lo peccato : senza l'oloocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

17 E l'altro dì : giovenchi dodici, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto :

18 e la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato :

19 ed un becco per lo peccato : senza l'oloocausto continuo, con la sua oblazione, e le lor libagioni.

7. il decimo dì. Era il dì dell' espiatione solenne, nel quale gl' israeliti dovevano affligger l'anime loro col digiuno e con l'astinenza : vedi Lev. XVI, 29. XXIII, 27.

11. senza il sacrificio dell' espiationi : cioè oltre a' sacrifici che quel medesimo dì dovevano offerirsi in espiatione de' peccati del sommo sacerdote e del popolo, che tutti i loro riti son de-

La Santa Scrittura, Vol. I.

20 E l' terzo dì : giovenchi undici, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto :

21 o la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato :

22 ed un becco per lo peccato : senza l'oloocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

23 E l' quarto dì : giovenchi dieci, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto :

24 la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato :

25 ed un becco per lo peccato : senza l'oloocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

26 E l' quinto dì : giovenchi nove, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto :

27 e la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato :

28 ed un becco per lo peccato : senza l'oloocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

29 E l' sesto dì : giovenchi otto, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto :

30 e la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato :

31 ed un becco per lo peccato : senza l'oloocausto continuo, con la sua oblazione, e le sue libagioni.

32 E l' settimo dì : giovenchi sette, montoni due, agnelli d'un anno quattordici, senza difetto :

33 e la loro oblazione, e le lor libagioni, per li giovenchi, per li montoni, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è d' essi ordinato :

34 ed un becco per lo peccato : senza l'o-

scritti nel Lev. XVI, 6-19.

12. cel. festa al Signore. S'intende la festa de' tabernacoli, la qual celebravasi per spazio di sette dì, come è detto nel Lev. XXIII, 34, 41.

17. giorn. dodici. Così si continuava di scemare un giovenco per ciascun dì, insino al settimo : serbando sempre lo stesso numero per l'altre vittime.

locausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

35 L'ottavo di averete raunanza solenne: non fate alcun'opera servile.

36 Ed offerirete per olocausto, per offerta da fuoco, in odor di soavità al SIGNORE, un giovane, un montone, sette agnelli d'un anno, senza difetto:

37 la loro oblazione, e le lor libagioni, per lo giovane, per lo montone, e per gli agnelli, secondo il lor numero, siccome è ordinato:

38 ed un becco per lo peccato: senza l'olocausto continuo, con la sua oblazione, e la sua libagione.

39 Queste cose offerirete al SIGNORE nelle vostre solennità: senza i vostri voti, e le vostre offerte volontarie, de' vostri olocausti, e delle vostre oblazioni, e delle vostre libagioni, e de' vostri sacrifici salutar.

CAP. XXX.

Leggi intorno a' voti.

E Moisé favellò a' figliuoli d'Israel, secondo tutto ciò che 'l SIGNORE gli avea comandato.

2 E parlò Moisé a' capi delle tribù de' figliuoli d'Israel, dicendo, Questo è ciò che ha comandato il SIGNORE:

3 Quando un uomo avrà votato un voto al

33. *raunanza solenne.* Vedi Lev. XXIII, 36.

39. *senza i vostri voti ecc.* I sacrifici ordinari, che qui son descritti, non escluderanno gli altri sacrifici ch'altri poteva offerire per voto o di spontanea volontà.

3. *un'obbligazione.* L'Ebreo dice *נדר* *issâr*, che significa propriamente un voto *negativo*, la promessa d'astenersi, in onor del Signore, d'alcuna cosa lecita e dilettevole.

secondo che gli è uscito di bocca. Gli Ebrei, prendendo queste parole troppo alla lettera, ercdono che nessun voto sia valido che non sia pronunziato esteriormente con certe espressioni determinate. Ma egli è chiaro che per obbligarsi con Dio a far qualche opera che gli sia gradita, basta l'atto solo della volontà, e non è mestieri di quelle formule e di que' riti esteriori, i quali servono solo a render palese tra gli uomini il voto concepito nella mente, ed a rivestirlo d'una certa solennità. Che ogni voto poi di cosa lecita e lodevole porti con sé l'obbligazione dell'adempimento, che qui è inculcato, è una verità morale insegnata dalla ragione, e riconosciuta dall'uso di tutti i popoli.

SIGNORE, o giurato un giuramento, ponendo un' obbligazione sopra l'anima sua; non violerà la sua parola: secondo tutto ciò che gli sarà uscito di bocca, metta ad effetto.

4 E quando una femmina avrà votato un voto al SIGNORE; e si sarà obbligata per obbligazione in casa del padre suo, nella sua fanciullezza:

5 e 'l padre suo intende il suo voto, e l'obbligazione per la quale ella ha obbligata l'anima sua; e non le fa motto: si saranno fermi tutti i voti suoi; ed ogni obbligazione per la quale ella avrà obbligata l'anima sua, sarà ferma.

6 Ma, se 'l padre suo la disdice nel dì eh' egli l'intende; tutti i voti suoi, e le sue obbligazioni per le quali avrà obbligata l'anima sua, non saranno fermi: e 'l SIGNORE le perdonerà; perocchè il padre suo l'ha disdetta.

7 E s'ella è pur maritata, quando assume sopra sé i suoi voti, o la promessa inconsiderata delle sue labbra, per la quale obbliga l'anima sua;

8 e 'l marito suo l'intende; e nel dì che l'intende, non le fa motto: si saranno fermi i voti suoi; e le sue obbligazioni per le quali avrà obbligata l'anima sua, saranno ferme.

9 Ma, se nel dì che 'l marito suo l'avrà inteso, la disdice; egli si annulla il voto eh'ella avea sopra sé, e la promessa inconsiderata delle sue labbra, per la quale avea obbligata l'anima sua: e 'l SIGNORE le perdonerà.

5. *e 'l padre suo ecc.* A schifare gl'incomodi che possono derivare da una promessa imprudente e inconsiderata, era necessario di porre il sesso debole e l'età poco esperta sotto la tutela di coloro che hanno maggior saviezza e maturità di giudizio. E però è data potestà a' padri ed a' mariti, come si vede qui e ne' versi segg., d'annullare i voti delle persone a loro soggette. Se questi, risaputo il voto che la figliuola o la moglie avessero fatto, pur si tacciono; il lor silenzio sarà in luogo d'approvazione. Disapprovandolo, esso è nullo.

7. *s'ella è pur maritata.* Le donne vivevano allora in uno stato di perpetua soggezione: sotto al padre, insino ch'erano nubili; sotto al marito, dopo sposate. Onde i voti loro dipendevano sempre dall'altrui volontà, salvo il caso che fosser vedove o ripudiate.

9. *il S. le perdonerà:* cioè, non le terrà conto del non avere adempiuta la promessa del voto. Perocchè Idio la maggiore istina dell'ubbidienza dovuta al marito ed a' parenti, che d'altra opera buona che si possa spontaneamente fare.

10 Ma quanto al voto della vedova, e della ripudiata; tutto quello a che avrà obbligata l'anima sua, sarà fermo contr' a lei.

11 E se in casa del suo marito ella ha fatto voto, ovvero imposta un' obbligazione sopra l'anima sua con giuramento;

12 e 'l marito suo l' intende, e non le fa molto, e non la disdice: si saranno fermi tutti i voti suoi; ed ogni obbligazione per la quale ella n' avrà obbligata l'anima sua, sarà ferma.

13 Ma, se 'l marito suo gli annulla al tutto nel di ch'egli l'ode; nulla cosa che le sia uscita delle labbra, nè voti suoi, nè obbligazione dell'anima sua, non sarà ferma: il marito suo ha annullate queste cose; e 'l Signore le perdonerà.

14 Qualunque voto, e qualunque giuramento col quale si sarà obbligata d'affliggere l'anima sua; il marito suo lo ratificherà, e 'l marito suo l'annullerà.

15 E se 'l suo marito non le fa pur motto d'un di all' altro; egli si ha ratificati tutti i voti suoi, o qualunque obbligazioni ch'ella avea sopra sè: egli li ha ratificati; perocchè non le ha fatto motto nel di che gli ha intesi.

16 Ma, se gli annulla pure, dopo che l'avrà udito: egli si porterà l'iniquità di lei.

11-13. *se in casa del s. marito ecc.* Se la donna, che poi si trova ripudiata o vedova, ha fatto alcun voto mentre ch'ella era col marito suo; quel voto terrà o sarà nullo, excludendo dopo 'l ripudio o morto il marito, secondo che questi l'avrà confermato od annullato. Così questi versi non saranno una ripetizione di ciò ch'è stato detto ne' vv. 7-9.; e non ha bisogno d'interpretar quelli, con s. Agostino, Bonfrère, Calmet ed altri, della fanciulla che vive ancora in casa del padre, comechè disposta.

14. *d'affliggere l'anima sua*: cioè, di mortificarsi con digiuno o con altra astinenza. E ciò è posto qui per modo d'esempio: perocchè l'autorità del marito si stendeva ancora a tutti gli altri voti che facesse la moglie.

16. *dopo che l'avrà udito.* Se 'l marito approva in prima, taceendo, il voto della moglie, e poi glielo disdice ed annulla; porterà egli medesimo la pena del voto non adempiuto, come se avesse fatto egli quel voto. Così interpretano s. Agostino, Bonfrère, Calmet ed altri, della fanciulla che vive ancora in casa del padre, comechè disposta.

2. *sopra i Madianiti.* Essi s'erano congiurati con que' di Moab, per far maladire a Balaam gl' Israeliti e. XXII, 7.; e poi avevano procurato di perdergli, tirandoli al culto osceo di Baal-pegor

17 Questi sono gli statuti, i quali ordinò il Signore a Moisé, Ira marito e moglie; e tra padre e figliuola, mentr'ella è ancor fanciulla in casa il padre.

CAP. XXXI.

Guerra contr' a' Madianiti: 25 ed ordinamento intorno alla divisione delle spoglie dopo la vittoria.

E 'l Signore parlò a Moisé, dicendo,

2 Fu' la vendetta de' figliuoli d'Israel sopra i Madianiti: e poi sarai raccolto n' tuoi popoli.

3 E Moisé parlò al popolo, dicendo. Mettansi in ordine alcuni di voi da guerreggiare; e vadano contr' a Madian, per far la vendetta del Signore sopra Madian.

4 Mille uomini per tribù, di tutte le tribù d'Israel, manderete a questa guerra.

5 Così furono tratti d'intra le migliaia d'Israel mille uomini per tribù: che furono dodicimila uomini in ordine per la guerra.

6 E Moisé mandò questi mille uomini di ciascheduna tribù, alla guerra; e con loro Finees figliuolo d'Eleazar sacerdote, il quale avea in mano gli arredi santi, e le trombe squillanti.

e. XXV, 15. 18. Di queste due offese è qui comandato che si faccia vendetta contro ad essi Madianiti. A Moab Iddio avea vietato che si facesse guerra, forse per riguardo di Lot, siccome vedesi nel Deut. II, 9.: e quel divieto non volle ritenerlo. *s. raccolto a' tuoi popoli*: cioè, morrai.

3. *dodicimila.* Non era se non un piccolo esercito: ma forse que' Madianiti, contr' a' quali dovevano andare, non erano un popolo numeroso nè guerriero.

6. *Finees.* A lui ereditò che fusse dato il comando di quella guerra Giosèffo ant. IV, 7, 1., Filone de' rit. Mos. I, 36., il Lirano, Corn. a Lapide, Calmet, in premio del zelo ch'aveva dimostrato per la causa del Signore in quel fatto de' Madianiti e. XXV, 7 sg. Ma è più verisimile ch'egli v'andasse come capo de' Leviti, recando seco le cose sante, come avvisano il Bonfrère, Tirino, Rosenmüller. — Quanto agli *arredi santi* ch'egli recò seco, Spencer de' tey. rit. III, diss. 7. p. 1019 sg. vuol che fossero l'efod e 'l pettorale con la Luce e la Verità ch'erano in esso, per poter domandare il Signore; e ciò esprime Jonatan nella sua parafrasi. Altri tengono che fosse l'arca del patto, in quale portavasi talvolta alla guerra 1 Sam. IV, 4. Ma a me par più verisimile l'opinione di Vatabbe e di le Clerc, la quale trovasi già presso Balg

7 E fecero guerra contr' a Madian; siccome il Sazone avea comandato a Moisé: ed uccisero tutti i maschi.

8 E il re di Madian uccisero intra gli uccisi loro; cioè furono Evi, e Becem, e Sur, ed Hur, e Reba, cinque re di Madian; e Balaam figliuolo di Beor uccisero di spala.

9 E figliuoli d'Israel ne menarono prigioni le donne di Madian, e i lor piccoli fanciulli; e tutti i loro giumenti, e tutto il lor bestame, e tutte le lor facultà, predaiono.

10 E tutte le lor città, nelle loro stanze, e tutte le burgate loro, arsero col fuoco.

11 E tolsero tutte le spoglie, e tutta la preda; sì degli uomini, e sì delle bestie.

12 E recarono a Moisé, e ad Eleazar sacerdote, ed alla congregazione de' figliuoli d'Israel, i prigioni e la preda e le spoglie, al campo; nelle campagne di Moab, che son lungo il Giordano di Jericho.

13 E Moisé, ed Eleazar sacerdote, e tutti i principi della congregazione, uscirono loro incontro difuori del campo.

14 E corruciossi Moisé contr' a' prefetti del-

f. 203 h., ch'essi non fosser altro che le trombe sacre, le quali sonavansi da' sacerdoti andando alla battaglia e. X, 8 sg.; perocchè la particella copulativa ha sovente in ebr. un significato dichiarativo: sì che qui si potrebbe interpretare, avea in m. gli arredi santi, cioè le trombe.

7. uccisero tutti i maschi. Cotale era il diritto della guerra in que' tempi, eziandio appo gli altri popoli: vedi Micmiclis mos. Recht I, 64.

8. ti re di Madian. Questi medesimi son chiamati principi vassalli di Sihon in Jos. XIII, 21.; essi non erano altro che principali delle loro tribù, le quali erano state suggerite a quel re degli Amorrei. Quanto a Balaam, che fu anch'egli ucciso per mezzo i Madianiti, vedi v. 16. e quel che nota al c. XXIV, 25. Non è cosa strana nè contraddittoria, come parve al de Wette Kritik d. israh. Gesch. p. 365 ag., che gl'Israeliti l'rimeritino in questa guisa delle sue profezie: essi l'uccidono, non perchè gli ha benedetti in luogo di maledirgli, ma perchè congiuntosi co' loro nimici e dato loro quel consiglio ch'è accennato nel v. 16.

10. le burgate loro. Vedi l' commento alla Gen. XXV, 16.

15. tutte le femmine. Quelle donne educate negli usi impuri dell'idolatria sarebbono state occasione di peccato e di ruina al popolo, siccome nel fatto di Bal pebor. Perciò Moisé rimprovera i capi dell'esercito, ch'aveano risparmiata loro la vita.

16. sec. la parola di Balaam; cioè secondo il consiglio dato da lui; come interpretano Onkelos

l'esercito, capi di miglaja, e capi di centinaia; che ritornavano di far quella guerra.

15 E disse loro Moisé, Or avete vol riservate tutte le femmine?

16 Ecco ch'esse servirono, secondo la parola di Balaam, a far prevaricare i figliuoli d'Israel contr' al Sazone, nel fatto di Pegor: onde fu quella pinta nella congregazione del Sazone.

17 Ora dunque, uccidete tutti i maschi im' piccioli fanciulli: ed ogni femmina la quale ha conosciuto uomo carnalmente, uccidete del pari.

18 E tutte quelle che son di picciola età tra le femmine, le quali non hanno conosciuto carnalmente uomo, serbatevi in vita.

19 E voi statevi accampati fuor del campo selle di: qualunque ha ucciso alcuna persona, e qualunque ha tocco alcun ucciso, purgatevi l' terzo di e l' settimo; sì voi, e sì i vostri prigioni.

20 E ogni vestimento, ed ogni arnese di pelle, ed ogni lavorio di pel di capra, ed ogni vassello di legno, purgherete.

e Jonatan: avvegnehè sopra, c. XXV., non se ne faccia menzione. Ma qui è indicato ben chiaramente; e se ne serbò memoria nella tradizione degli Ebrei, come vedesi ancora nell'Apoc. II, 14. Balaam, il quale avea benedetto contra sua voglia gl'Israeliti, era ritornato poi al suo proprio senso, cessata l'ispirazione divina; e collegandosi co' Madianiti nimici di quelli, avea dato loro quell'abominevole consiglio. E però non fa mestieri di supporre con Vater comm. Pentat. III, 119. che s'ienvi state due diverse tradizioni intorno al fatto di questa indovina.

quella piaga. Veggasì e. XXV, 8 sg.

17. tra' pice. fanciulli. Se gli avessero serbati in vita e nella condition di servi, come allora si costumava; essi avrebbero potuto recare de' gravi mali allo stato, venendo in età da conoscere la loro origine e ciò che gl'Israeliti aveano fatto a' padri loro. Perciò s' ebbe ricorso a questo duro partito d'uccidergli, che nelle guerre di quell'età era cosa consueta.

19. fuor del campo. Chi avesse toccato un corpo morto, od ucciso alcun uomo, doveva tenersi appartato dagli altri, per l'immondezza legale che n'avea contratto, e purificarsi l' terzo e l' settimo di; come vedemmo nel c. XIX, 14 sg. 16-19. Per la medesima ragione reputavansi immonde le vestimenta e gli altri arnesi di coloro ch'avevan combattuto, e quelli eziandio ch'essi avran predaio nel saccheggio.

21 Ed Eleazar sacerdote disse agli uomini dell'oste, ch'erano iti a quella guerra, Questo è lo statuto della legge, che l' Sioxon ha comandato a Moisé.

22 Sol l'oro e l'argento, il bronzo, il ferro, lo stagno e l'piombo;

23 tutto ciò che può portare il fuoco, farete passar per lo fuoco, e sarà mondo; ma pure sia purgato con l'acqua di purgazione: e tutto ciò che non può portare il fuoco, farete passar per l'acqua.

24 E voi laverete le vostre vestimenta al settimo dì, e sarete mondi: e poi entrerete nel campo.

25 E l' Sioxon favellò a Moisé, dicendo,

26 Leva la somma della preda della civiltà, sì degli uomini, e sì delle bestie; tu, ed Eleazar sacerdote, e' capi delle case paterne della congregazione.

27 E partisci la preda per metà, tra' guerrieri che sono iti alla guerra, e tutta la congregazione.

28 E leva un tributo per lo Sioxon, della gente di guerra ch'è andata alla guerra, un'anima da cinquecento: degli uomini, e de' buoi, e degli asini, e delle pecore.

29 Voi lo prenderete della metà loro: e daralo ad Eleazar sacerdote, per offerta al Sioxon.

30 E della metà ch'è de' figliuoli d'Israel, torrai d'ogni cinquanta l'uno, degli uomini, de' buoi, degli asini, e delle pecore; in somma di tutte le bestie: e daralo a' Leviti, che fanno la fazione del tabernacolo del Sioxon.

31 E Moisé ed Eleazar sacerdote fecero secondo che l' Sioxon avea comandato a Moisé.

32 E l' bottino, cioè il rimaso della preda che la gente di guerra aveano predata, fu pecore seicento settantacinquemila,

33 e buoi settantadumila,

23. l'acqua di purgazione. Vedi c. XIX, 9.

24. laver. le v. vestimenta. Anco tra le genti v'era quest'usanza di lavarsi dopo la battaglia, per purificarsi dell'immondezza dell'uccisioni, Aen. II, 717 sg.:

*Tu, genitor, cape sacra manu patrisque Penates:
Me, bello e tanto degrenum et caede recentis,
Adtreare nefas; donec me flumine vivo
Abluero.*

27. per metà. Similmente fu poi ordinato da David che la preda fatta in guerra si partisse per metà, tra coloro ch'erano andati alla battaglia, e quelli ch'erano rimasi nel campo a guardia della salme-

34 ed asini sessantunmille;

35 e l'anime umane, delle femmine che non aveano carnalmente conosciuto uomo, in tutto trentadumila anime.

36 E la metà, da parte di coloro ch'erano andati alla guerra, fu, in numero di pecore, trecentosettantemila e cinquecento.

37 E l' tributo per lo Sioxon fu, delle pecore, seicento settantacinque.

38 E' buoi, trentaseimila: de' quali l' tributo per lo Sioxon fu settantadue.

39 E gli asini trentamila e cinquecento: de' quali l' tributo per lo Sioxon fu sessantuno.

40 E l'anime umane, sedicimila: delle quali l' tributo per lo Sioxon fu trentadue anime.

41 E Moisé diede il tributo, levato per offerta al Sioxon, ad Eleazar sacerdote; come il Sioxon avea comandato a Moisé.

42 E della metà toccata a' figliuoli d'Israel, la quale Moisé n'avea separata dalla parte di coloro ch'erano iti alla guerra:

43 (or questa mezza parte toccata alla congregazione fu, delle pecore, trecentosettantemila e cinquecento,

44 e buoi trentaseimila,

45 ed asini trentamila e cinquecento,

46 ed anime umane sedicimila:)

47 di questa metà appartenente a' figliuoli d'Israel, tolse Moisé d'ogni cinquanta l'uno, sì degli uomini, e sì delle bestie: e diedeli a' Leviti, i quali facevano la fazione del tabernacolo del Sioxon; siccome il Sioxon avea comandato a Moisé.

48 E s' approssimarono a Moisé i prefetti ch'erano sopra le migliaia di quell'oste, capi di miglinja, e capi di centinaia;

49 e sì gli dissero, I servi tuoi hanno levata la somma della gente di guerra ch'era sotto la nostra condotta; e non ne manca pure uno.

ria f Sam, XXX, 24 sg. E quegli che militavano sotto Juda Maccabeo fecer parte agli infermi, alle vedove ed agli orfani delle spoglie ch'avevano riportate dell'esercito di Nicanore 2 Macc. VI, 28.

29. p. offerta al Sioxon: cioè per uso de' sacerdoti, secondo che in generale fu dichiarato nel c. XVIII, 19.

32. il rimaso della preda. Intendasi quel ch' avanzava dopo ciò che i combattenti avean consumato. La grande quantità del bestiame preda mostra come quel popolo, non molto numeroso, era un popolo di pastori.

49. non ne manca pure uno. Par così incre-

50 E però noi offeriamo per offerta al SANCTO, ciascuno ciò ch'egli ha trovato d'arnesi d'oro, di braccialetti e di smaniglie, d'ancella, d'orecchini e di monili; per far espiazione per l'anime nostre dinanzi al SANCTO.

51 E Moisé ed Eleazar sacerdote presero quest'oro da essi, tutto in arredi lavorati.

52 E tutto l'oro dell'offerta, che fu offerto al SANCTO da parte de' capi delle migliaia, e de' capi delle centinaia, fu sedicimila settecentocinquanta sicli.

53 La gente di guerra avean predato ciascuno per sè.

54 E Moisé ed Eleazar sacerdote ebbono quest'oro da' capi delle migliaia e delle centinaia: e si lo recarono nel padiglione del convenimento, in ricordanza per li figliuoli d'Israel nel cospetto del SANCTO.

dibile: ma pure ce n'ha altri esempi nelle storie. Perchè Tacito *annal.* XIII, 39. racconta che Corbulone prese un castello de' Parti senza perdere alcun soldato, nullo *mitte amissu*; comechè mettesse a fil di spada tutti quegli che 'l difendevano. Ed appresso Strabone XVI, 4, 24. è descritta una battaglia nella quale caddero intorno di diecimila Arabi e sol due Romani. Ma nondimanco, siccome dal numero delle femmine v. 35. appare che quegli di Madian doveano sorpassar di molto que' dodicimila Israeliti, convien confessare che ciò non potè avvenire senza un miracolo della potenza divina.

52. *sedicimila settecentocinquanta sicli.* Fanno libbre 767 ed once 8 1/2, che fu una quantità d'oro assai considerevole.

54. *In ricordanza.* È detto al solito in modo umano, come se per quell'oro, che fu impiegato nel tabernacolo, il Signore si dovesse ricordar di loro. E non vuol dir altro se non ch'egli gradiva quell'offerta, o piuttosto l'animo col quale era fatta.

1. Di *Jazer* vedi al c. XXI, 32. *Paese di Galaad* dicevasi tutto quel distretto di là dal Giordano, nel quale sorgono i monti detti di Galaad, di che ragionasi nella *Gen.* XXXI, 21. Esso è distinto costantemente dal paese di Basan (*Deut.* III, 10, 13. *Jos.* XII, 5. XIII, 11. XVII, 1.), ch'era al settentrione verso l'AntiLibano e toccò la sorte alla tribù di Manasse *Deut.* III, 13. *Jos.* XIII, 30.; laddove Galaad comprese le due tribù di Ruben e Gad v. 26. *Deut.* III, 12, 16., ch'ebbero stanza al mezzodi, e sol la parte più meridionale della tribù di Manasse v. 40. *Deut.* III, 13. Costo paese è ancora un luogo da bestiame e molto ricco di paschi, secondo le descrizioni che n'hanno fatte Settes e Burchardi. Perchèchè le montagne

CAP. XXXII.

A Ruben e Gad, ed alla metà di Manasse, è data eredità all'oriente del Giordano.

E i figliuoli di Ruben, e' figliuoli di Gad, aveano del bestiame in grandissimo numero: e videro il paese di Jazer, e 'l paese di Galaad; ed ecco che 'l luogo era luogo da bestiame.

2 E vennero i figliuoli di Gad, e' figliuoli di Ruben; e favellarono a Moisé, e ad Eleazar sacerdote, ed a' principali della congregazione, dicendo,

3 Aiarot, e Dibon, e Jazer, e Nemra, ed Hesbon, ed Eleale, e Sebam, e Nebo, e Beon,

4 il paese che 'l SANCTO ha percorso dinanzi alla congregazione d'Israel, è un paese da bestiame: e i servi tuoi hanno del bestiame.

calcarli, delle quali esso è coperto, son solcate da molte valli propizie alla vegetazione; e le loro sommità non si terminano in picchi sterili e ignudi, ma formano le magnifiche pianure del moderno Belka: ed avvegna che presentino dirupi scoscesi e coste molto repenti dal lato del Giordano, declinano ad oriente con pendio assai più dolce nelle fertili campagne de' Hauran. Il nome di Galaad continuò ad essere in uso eziandio ne' tempi dopo la cattività, come mostrerò nel 1. Marc. V, 9.

3. *Aiarot*, אֵיָרוֹט. Questa e l'altre città che seguono, tutte di là dal Giordano, erano appartenute a' reami d'Og e di Sihon v. 33. Da Aiarot credesi ch'avesse nome il monte *Attarús*, حَتَارُوس, ch'è posto da Burchardi in quel paese; e quindi è determinata la posizione della città nelle carte geografiche. Un'altra Aiarot era di qua dal Giordano a' confini della tribù d'Efraim e di Benjamin *Jos.* XVI, 7. Di *Dibon* dissì al c. XXI, 30.

Nemra, נִמְרָה, detta altramente *Bei-nemra* v. 36., dall' *acque limpide e fresche* che quivi presso scorrevano, in arab. *námir*, delle quali si fa menzione in *Is.* XV, 6. e *Jer.* XLVIII, 34. Da Eusebio *onomast.* art. Βηζαργάρις sappiamo che v'era ancora de' suoi di un villaggio ch'avea nome Βηζαργάρις, cinque miglia a settentrione di Livide, e però nel luogo che dagli Arabi è ancor detto *Nimrin*, al mezzodi di Salt, presso alla foce del Wadi Seimh, dove Burchardi trovò delle ruine. D'*Hesbon* vedi c. XXI, 25.

Eleale, אֵלְעָלַי *El'aléh*. Questa città, ch'allor toccò a que' di Ruben, e più tardi fu occupata da' Moabit *Is.* XV, 4. XVI, 9. *Jer.* XLVIII, 34., durava ancora al tempo d'Eusebio, dal quale ha s. Geronimo: *Eleale, civitas Amorrhæorum in Galaad, quæ cecidit in sortem tribus Ruben. Meminit huius et Isaias in visione contra Moab*

5 Poi dissero, Se abbiain trovato grazia negli occhi tuoi; sia dato questo paese a' servi tuoi in possessione: non farei passare il Giordano.

6 E Moisé disse a' figliuoli di Gad, ed a' figliuoli di Ruben, Or andrebbono i vostri fratelli alla guerra, e voi vo ne stareste qui?

7 E perchè distogliete il cuore de' figliuoli d'Israel, di non passare al paese che 'l Signore ha dato loro?

8 Così fecero i vostri padri; quando io gli mandai di Cades-barne a vedere il paese.

9 Ch'essi salirono insino alla Valle del grappolo, o veduto il paese, distolsero il cuore de' figliuoli d'Israel, di non entrar nel paese che 'l Signore avea dato loro.

10 Di che l'ira del Signore s'accese in quel di; e giurò, dicendo,

11 Se questi uomini che sono saliti d'Egitto, dall'età di vent'anni in su, veggono mai la terra ch'io giurai ad Abraam, ad Isac, ed

a Jacob.... conciossiachè non m'abbiano seguitato appieno:

12 se non Caleb figliuolo di Jefonne Cenezzeo, e Josué figliuolo di Nun: perciò ch'essi hanno seguitato appieno il Signore.

13 E l'ira del Signore s'accese contr'ad Israel; e fecegli andar vagando per lo deserto quarant'anni; insino a tanto che fosse consumata tutta quella generazione la quale avea fatto il male negli occhi del Signore.

14 Ed ecco, voi vi siete levati in luogo de' padri vostri, schiatta d'uomini peccatori; per agumentare ancora l'ardor dell'ira del Signore contro ad Israel.

15 Perciocchè, se voi vi stornate di dietro a lui, egli seguirà ancora a lasciarlo nel deserto: ed avrete perduto tutto questo popolo.

16 Ma essi s'appressarono a lui, o dissero, Noi edificheremo qui delle mandre per lo nostro bestiame, e delle città per le nostre famiglie.

et Jeremias: sed et usque hodie villa grandis ostenditur, in primo ab Esbus miliario. Burckhardt scopre in quella contrada a 6 leghe ed 1/4 da Hesbon le ruine d'una città detta العال el-'Aal dagli Arabi, in luogo alto, dal quale si ha una veduta bellissima. Ma Seezen (monat. Corr. XVIII. 431.) trovò questo luogo solo mezz'ora al nord-est d'Hesbon; che risponde meglio a quello che fu scritto da Eusebio, ed è confermato da Robinson bibl. res. I. 331 ed. 2^a.

Sebam, שבם, detto aneor Sebama v. 38., fu villaggio o città de' Moabit, poi degli Amorrei, dato allora a que' di Ruben; da' quali tornò nuovamente a' Moabit secondo Is. XVI, 8. Jer. XLVIII, 32. Questi profeti celebrano le vigne del suo contado: e s. Gerouimo in Is. I. e. dice che Sebama era appena 500 passi dilungi da Hesbon.

Nebo, נבו. Anche questa città, eh' ebbe forse nome dal culto del dio Nebo, e non dee confondersi con Nebo della tribù di Juda (Esdr. II, 29. X, 43.), era stata de' Moabit, o' quali più tardi ritornò Is. XV, 2. Jer. XLVIII, 1. 22. D'essa dice s. Gerouimo onomast.: Nabo, civitas filiorum Ruben in regione Galaad, cuius meminit Isaias in visione contra Moab.... sed et usque hodie ostenditur desertus locus Naba, distans a civitate Esbus nullibus octo contra meridianam plagam. Era perciò dilungi dal monte Nebo dove morì Moisé (vedi Deut. XXXII, 49.); col quale Onkelos e Jonathan la confondono.

Beon, [72. Comechè Eusebio nell'onomast. chiama questo villaggio Βεών, e distingue da Bael-meon o Beel-meon, eh' è nominato qui v. 38.,

pur tiensi fondatamente ch'essi sieno una medesima cosa, siccome ancora Bel-meon in Jer. XLVIII, 23. e più compiutamente Bel-baal-meon in Jos. XIII, 17.; da' quali nomi è formato quello di Beon per contrazione. Cotesta terra toccò la sorte alla tribù di Ruben, ma fu occupata poi da' Moabit Es. XXV, 9. Ed Eusebio s. v. Beel-meon dice ch'era un grosso villaggio presso al monte (ovvero a Baara, come par che debba leggersi con s. Gerouimo), dove son l'acque calde; cioè presso al sito dove poi sorse il castello di Nacherum (Giosel. bell. iud. VII, 6.): ed aggiugne eh' esso era lungi da Esbus 9 miglia; forse al sud-est, dove Burckhardt ne trovò le rovine, propriamente a 1/2 di lega dal sito d'Hesbon, sotto l'antico nome di Miün.

8, gli mandai di Cades-barne. Vedi la narrazione di questo fatto nel c. XIII.

11. Se questi uomini ecc. È la solita maniera di giurar per reticenza. Questo giuramento è rapportato nel c. XIV, 21-24.

12. Cenezzeo. Questo soprannome si dà a Caleb qui e Jos. XIV, 6. 14., non perchè egli fosse imparentato co' Cenczei, gente della schiatta di Canaan Gen. XV, 19., come pretende Ewald *isr. Gesch.* I. 298., ma perchè nipote o figliuolo adottivo di Cenaz, il quale è detto padre d'Oniel, che fu fratello (forse cugino) di lui, in Jos. XV, 17. Giud. I, 13. 1 Par. IV, 13.

16. delle mandre. Intendosi que' chiusi, circondati intorno d'una siepe e più comunemente d'un muro a secco, ma disopra aperti, ne' quali s'albergano anco le gregge in oriente, ed ezian-

17 Ma noi, presi ed in tutto punto, verremo innanzi a' figliuoli d'Israel, insino a tanto che gli abbiamo condotti al luogo loro: o le nostre famiglie rimarranno nelle città murali, per tema degli abitatori del paese.

18 Noi non torneremo alle nostre case; per sino che ciascuno de' figliuoli d'Israel non sia entrato in possessione della sua eredità.

19 Perciocchè noi non possederemo nulla con loro di là dal Giordano: essendoci la nostra eredità scaduta di qua dal Giordano a levanto.

20 Ai quali disse Moisé, Se voi farete questa cosa; cioè che in tutto punto regnate dinanzi al Signore, alla guerra;

21 e qualunque di voi è spedito, pnsi l'Giordano innanzi al Signore; insino a tanto ch'egli abbia cacciati i nimici suoi dal suo cospetto:

22 dopochè il paese sarà stato soggiogato al Signore, voi potrete ritornarvene; e sarete fuor di colpa appo il Signore, ed appo Israel: e questo paese avrete in possessione nel cospetto del Signore.

23 Ma, se non fate così; ecco che voi avrete peccato contr' al Signore: e sappiate che il vostro peccato vi ritroverà.

24 Edificatevi delle città per le vostre famiglie, e delle mandre per le vostre gregge; e quello che v'è uscito della bocca, mandate ad effetto.

25 E i figliuoli di Gad, e' figliuoli di Ruben, favellarono a Moisé, dicendo, I servi tuoi faranno come il mio signore comanda.

26 I nostri piccioli fanciulli, le donne no-

stro, il nostro bestiame, e tutti i nostri giumenti, saranno colà nelle città di Galaad.

27 Ma i servi tuoi, chiunque sarà atto alla guerra, passeranno dinanzi al Signore alla battaglia; siccome dice il mio signore.

28 E Moisé diede ordine intorno a loro ad Eleazar sacerdote, ed a Josuè figliuolo di Nun, ed a' capi delle case paterne delle tribù de' figliuoli d'Israel:

29 e disse loro, Se i figliuoli di Gad, e' figliuoli di Ruben, passeranno con esso voi l'Giordano, tutti quelli che sono atti alla guerra, dinanzi al Signore; quando il paese vi sarà soggiogato, date loro il paese di Galaad in possessione.

30 Ma, se non passano in arme con voi: si abbiano la lor possessione tra voi nella terra di Canaan.

31 E i figliuoli di Gad, e' figliuoli di Ruben, risposero, dicendo. Secondochè il Signore ha parlato a' servi tuoi, così faremo.

32 Noi passeremo in arme dinanzi al Signore, nella terra di Canaan: si veramente che ei rimanga la possessione della nostra eredità di qua dal Giordano.

33 E Moisé diede loro, a' figliuoli di Gad, ed a' figliuoli di Ruben, ed alla metà della tribù di Manasse figliuoli di Josef, il regno di Sikon re degli Amorrei, e l' regno d'Og re di Basan; il paese diriso per le sue città no' suoi confini, le città del paese d'ogni intorno.

34 E i figliuoli di Gad edificarono Dibon, ed Atarot, ed Aroer;

35 ed Atarot-sofan, e Jazer, o Jogban;

23. il vostro peccato vi ritroverà: cioè, la pena del peccato ch'avete commesso vi sopraggiugnerà.

33. alla metà... di Manasse. Questi s'erano dunque aggiunti a que' di Gad e di Ruben; benchè disopra non se ne faccia menzione.

34. Dibon, ed Atarot. Vedi c. XXI, 30. e qui sopra, v. 3.

Aroer, יַרְדֵּן. Ben diversa da Aroer su la riva dell'Arnon, che fu assegnata alla tribù di Ruben Jos. XIII, 16., questa, che fu de' Gaditi, stava presso a Rahba de' figliuoli d'Ammon, sul torrente di Gad, ch'era uno de' confluenti del Jabboc, Jos. XIII, 25. 2 Sam. XXIV, 5. Ed essa in fatti n'è stata distinta da Heland, Bachiene, Hamelsveld, von Raumer, Rosenmüller, Gesenius, Winer; ed anche su la carta di Grimm: benchè Hengstenberg Bileam p. 242. contraddica a questa distinzione.

dio appo noi e nell'altre contrade meridionali d'Europa. Cotale era la mandra di Polifemo, della quale dice Omero Od. IX, 185:

.....περὶ δ'αἰὼλῳ

Υψηλὴ δὲ μνητο κατοικουμένη λίβοισιν.

Quanto alle città ch'essi dicono voler edificare, notisi che con questo verbo gli Ebrei esprimevano eziandio il ristaurarle e fortificarle: perlocchè edificarne delle nuove in quel breve tempo non si potea; ma ben si potevano ristaurare le città ch'erano state tolte agli Amorrei.

21. qualunque è spedito: cioè atto alla guerra ed in armi. Ma deve intendersi solo del maggior numero di quegli ch'erano atti all'armi in quelle tribù; non di tutti letteralmente: perocchè una parte di loro doveano rimanere a guardia delle famiglie e degli averi nel paese novellamente occupato.

36 e Bet-nemra, e Bet-aran; città murate; e dette mandre per le gregge.

37 E i figliuoli di Ruben edificarono Hesbon, ed Eleale, e Carjataan;

38 e Nebo, e Baal-meon, volati i nomi, e Sebama: e posero altri nomi alle città le quali edificarono.

39 E i figliuoli di Machir figliuoli di Manasse andarono in Galaad, e lo presono; e caccia-

rono gli Amorrei ch'erano in quello.

40 E Moisè diede Galaad a Machir figliuoli di Manasse; il quale abitò quivi.

41 E Jair figliuoli di Manasse andò, e prese le ville di quelli: e te chiamò, Le ville di Jair.

42 Nobah parimente andò, e prese Cenat con le castella sue: e chiamò quella Nobah. del suo nome.

36. Di *Bet-nemra* vedi al v. 3.

Bet-aran, בית ארן. Di questa città, che in *Jos.* XIII, 27. è detta *Bet-aram*, scrive s. Geronimo nell' *onomast.*: *Beth-aram, civitas tribus Gad iuxta Jordanem, quae a Syria dicitur Bethramtha, et ab Herode in honorem Augusti Livias cognominata est.* Nella versione siriana in fatti e nel Talmud essa è detta *Beth-rantha*; e Giosèffo *ant.* XVIII, 2, 1. racconta l'Erode Antipa, che circondò di mura *Betaramtha*, ch'era una città, e in chiamò *Giulade* dalla moglie dell'imperatore; e *Giulade* la chiama anche altrove, benchè non ignorasse il nome di *Livade*, come vedesi l. XIV, 1, 4., dove l'annovera tra le città d'Arabia. Egli è noto che *Livia* fu soprannominata *Iulia*, come Giosèffo stesso la chiama: ed appresso Suetonio *Catig.* e. 16. ella è detta *Iulia Augusta*. Del sito della città tratta il Cellario *not. orb. ant.* II. 632.

37. *Carjataan*. Vedi *Gen.* XIV, 3. Ella fu poi nuovamente occupata da' Moabiti *Jer.* XLVIII, 1. 23.; e d'essa scrive s. Geronimo, seguendo Eusebio: *civitas quam exstruxerunt filii Ruben: nunc autem est vicus Christianis omnibus florens, iuxta Medabam urbem Arabine, et appellatur Coraiatha, in decimo militario supra dictae urbis contra occidentalem plagam, vicinus eius loci qui appellatur Baare.*

38. *Baal-meon*. Veggasi al v. 3. dov' è detta *Beon*. A questa città ed a *Nebo* dicesi che i Rubeniti vollarono o mularono i nomi: forse perchè *Nebo* e *Baal* eran nomi d'idoli: ma non per questo gli antichi nomi andarono in disuso.

Sebama, o *Sibma*, שבעה. Vedi v. 3., dove è detta *Sebam*.

40. a *Machir*: cioè a' figliuoli di lui, come è espresso nel v. 39.: perciocchè *Machir* non poteva esser ancora in vita. A costoro fu assegnata solo una parte del paese di Galaad, essendo toccato il rimanente alle tribù di Ruben e di Gad, siccome ho detto al v. 1.

41. *Jair figliuoli di Manasse*: cioè discendenti di Manasse; perciò ch'egli era figliuolo di Segub figliuoli d'Hesron della tribù di Iuda, ma per l'avola sua discendeva di Manasse, avendo Hesron menata una figliuola di Machir figliuoli di Manasse l. *Par.* II, 21 sg.; ed era stato perciò annoverato in questa tribù, per un'eccezione, della qual si

trova un altro esempio in *Esd.* II, 61.

Le città di *Jair*. Credesi comunemente che fossero delle villate composte di padiglioni e di tende, quali son quelle de' nomadi; per lo significato e' ha in arab. la voce *hharvâh*. I confini del territorio occupato da esse son descritti nel *Deut.* III, 14.; e l'lor numero era di 60 secondo *Jos.* XIII, 30., computativi Cenat con le sue castella, come si dice nel l. *Par.* II, 23., e forse ancora l'altre terre di Basan. Ma, laddove qui e *Deut.* I. e. si dice ch'esse ebbero nome da quell'antico *Jair* figliuoli di Manasse, ne' *Giud.* X, 3 sg. per contrario si narra d'un altro *Jair Galaadita*, che fu giudice degl'Israeliti ed ebbe trenta figliuoli, da' quali 30 città nella terra di Galaad furono dette le Ville di *Jair*. E questa tradizione credono che fosse più conforme al vero *Vater Comment. üb Pentat.* III, 635 sg. e de *Wette Kritik d. ier. Gesch.* p. 376., confutati da *Hengstenberg Pentat.* II. 230-237.; il quale con *Rosenmüller* a q. 1. e *Jahn Einleitung* II. I. 63., preceduti da' commentatori più antichi, crede che quest'apparente contraddizione possa torsi, supponendo che l' secondo *Jair* (il qual discendeva verisimilmente dal primo, essendo Galaadita), riconquistasse quelle ville o n'accredesse il numero insino a 30 (poichè per lo l. *Par.* II, 22. par ch'esse non fossero in prima più di 23), e riconfermassero l'or l'antico nome. E questa soluzione è molto probabile: perciocchè anco nella *Gen.* XXVI, 33. vediamo da Isac appellarsi *Beer-seba* quel luogo che prima avea ricevuto il medesimo nome da *Abraam*.

42. *Cenat*, 122. Questa città di Galaad era detta *Canatha* al tempo d'Eusebio e di s. Geronimo, che la mettono nell'Arabia, e propriamente nella Traconitide, vicin di Bostra: e par ch'essa non fosse diversa dalla *Kāṭāṭa* di *Ptolm.* V, 15, 23. e di *Giosèf. bell. iud.* I, 19, 2., da' quali è posta nella Celesiria, e secondo *Plinio* V, 16. appartenente alla Decapoli. Nelle monete è detta *Kaṭāṭa*, e gli abitatori *Katartoi*, *Eckhel doctr. numm.* III. 347. E *Burckhardt* ha trovate 2 leghe al nord-est di Sueda delle rovine non ispregevoli in un luogo detto *Kanuat* dagli Arabi, nella provincia di Lega, che potrebbero appartenere a quell'antica città.

CAP. XXXIII.

*Le 42 posale de' figliuoli d'Israel nel deserto.
Comandamento di distruggere i Cananei.*

Queste sono le mosse de' figliuoli d'Israel, i quali uscirono della terra d'Egitto per loro schiere, sotto la condotta di Moisé, e d'Aaron:

2 che Moisé scrisse le lor partite, secondo ch'essi si mossero per lo comandamento del Signore; e queste son le mosse loro, secondo le lor partite:

3 Essi adunque si partirono di Rameses, il primo mese, a dì quindici del primo mese: l'altro dì della pasqua uscirono i figliuoli d'Israel a mano alzata, veggente tutto l'Egitto.

4 E parte gli Egizj seppellivano quelli che 'l Signore avea percossi fra loro, ch'erano tutti i primogeniti: che ne' loro iddii 'l Signore avea fatti giudicj.

5 I figliuoli d'Israel adunque, partitisi di Rameses, s'accamparono in Socot.

6 E partitisi di Socot, s'accamparono in Elim, ch'è nell'estremità del deserto.

7 E partitisi d'Elim, si ritornarono verso

1. *le mosse*: ciò sono le stazioni o fermate, dove gl'Israeliti si posarono, e donde si mossero per continuare il lor viaggio, che bastò anni 40. E dee credersi che in questo catalogo si tenga conto solamente di quelle nelle quali 'l popolo dimorò qualche tempo. S. Geronimo nell'ap. ad *Fabiolam de XIIII mansionibus*, ch'è 78ª nell'ed. del Vallarsi, s'ingegnò di dare una spiegazione mistica di tutte queste stazioni, traendola dall'etimologia de' nomi, e di far vedere come per esse dee correre il vero Ebreo, secondo ch'egli s'esprime, *qui de terra transire festinat ad coelum, et Aegypti saeculi derelicta, terram re-promissionis ingreditur*.

3. *di Rameses*. Vedi Es. XII, 37. e le note alla Gen. XLVII, 11.

a *mano alzata*: cioè andaramente e con franchezza; come nell'Es. XIV, 8. è detto.

4. *ne' loro iddii*. Veggasi Es. XII, 12.

5. *in Socot*. Vedi Es. XII, 37.

6. *in Elim*. Vedi Es. XIII, 20.

7. *Di Pi-ahiroi, Baal-sefon e Magdol* vedi Es. XIV, 2.

8. *in Mara*. Vedi Es. XV, 23. In luogo del deserto d'Elim, nell'Es. XV, 22. si legge il deserto di Sur; forse perchè il deserto d'Elim non era che una parte di quello di Sur.

9. *in Elim*. Vedi Es. XV, 27.

10. *al Mar rosso*. Questa fermata è omissa nell'Esodo: e credesi con Laborde e Robinson che

Pi-ahiroi, ch'è dirincontro a Baal-sefon; e s'accamparono dinanzi a Magdol.

8 E partitisi d'innanzi ad Ahioi, passarono per mezzo il mare verso il deserto: ed andati per cammino di tre giornate per lo deserto d'Elim, s'accamparono in Mara.

9 E partitisi di Mara, vennero in Elim: ed in Elim erano dodici fonti d'acqua, e settanta palme; e s'accamparono quivi.

10 E partitisi d'Elim, s'accamparono presso al Mar rosso.

11 E partitisi del Mar rosso, s'accamparono nel deserto di Sin.

12 E partitisi del deserto di Sin, s'accamparono in Dofca.

13 E partitisi di Dofca, s'accamparono in Alus.

14 E partitisi d'Alus, s'accamparono in Rafidim, ove non era acqua per lo popolo da bere.

15 E partitisi di Rafidim, s'accamparono nel deserto di Sinai.

16 E partitisi del deserto di Sinai, s'accamparono alle Sepulture della concupiscenza.

debba porsi verso la foce del Wadi Tajlbeh. Per questo passa la via delle carovane, andando da Wadi Gharendel (Elim) al Sinai; ed esso declina in breve spazio al mare.

11. *nel dis. di Sin*. Vedi Es. XVI, 1.

12. *in Dofca*. Questa stazione, siccome ancor la seguente, non è mentovata nell'Esodo. Porotke credeva poterla trovare ad oriente di Tór nel Wadi flebron o libran; e Seetzen (*monat. Corresp.* XXVII, 71.) indica per essa un luogo ch'è detto el-Tobbocha dagli Arabi. I Lxx e 'l Siro hanno *Paqaxá*.

13. *in Alus*, אלוס. Anco di questa s'ignora il sito, che dovrebbe trovarsi vicin del monte Sinai. Essa non era certo nella *Gobolene* presso alla città di Petra, dove per che la ponga Eusebio onom. s. v. *Alus*: e vie meno dee confondersi con *Elusa* nel deserto di Sur (Targ. jeros. Gen. XXV, 18. Es. XVI, 22.) o nell'Idumea occidentale (Ptolem. V, 16, 10.), come ha fatto il Calmet *diction. de la Bible* s. v. *Alus*; perciò che questa era su' confini della Palestina presso a Beer-seba.

14. *in Rafidim*. Vedi Es. XVII, 1.

15. *nel dis. di Sinai*. Quivi vennero il primo dì del terzo mese dopo l'uscita d'Egitto Es. XIX, 1., e ne partirono l'anno secondo a dì 20 del secondo mese Num. X, 11 sg.

16. *alle Sepolte della concupiscenza*. Vedi c. XI, 34. Quivi essi giunsero in tre dì dal Sinai c. X, 33.

17 E partitisi delle Sepollure della concupiscenza, s'accamparono in Haserot.

18 E partitisi d'Haserot, s'accamparono in Reima.

19 E partitisi di Reima, s'accamparono in Remmon-fares.

20 E partitisi di Remmon-fares, s'accamparono in Lebna.

21 E partitisi di Lebna, s'accamparono in Ressa.

22 E partitisi di Ressa, s'accamparono in Ceelata.

23 E partitisi di Ceelata, s'accamparono al monte Sefer.

17. in *Haserot*. Vedi c. XI, 35.

18. in *Reima*. Di questa e dell'altre 17 stazioni che seguono insino ad Esion-gaber v. 35., non s'è fatta menzione sopra, narrando la storia del viaggio per lo deserto. Quivi da Haserot il campo è trasportato nel deserto di Faran e in Cades c. XIII, 1. 27., donde fu comandato agli israeliti che tornassero verso 'l Mar rosso c. XIV, 25.: e sol dopo essere iti errando altri 38 anni per lo deserto, si dice che tornassero dinuovo in Cades c. XX, 1. 16. E qui per contrario della prima dimora in Cades non si fa punto menzione, e pongonsi 17 stazioni tra Haserot ed Esion-gaber all'estremità del golfo d'Akubah, e poi da Esion-gaber si passa dirittamente a Cades e al deserto di Ssin v. 36. Sembra perciò che parecchie di queste stazioni appartengano al ritorno che fecero gl'israeliti verso 'l Mar rosso, benchè il punto dal quale essi incominciarono a retrocedere non sia qui notato; e che l'una d'esse debba porsi vicino di Cades, e risponda alla stazione mentovata nel c. XIII, 1. 27. Qual questa si fosse è incerto, siccome ancora incerto è in tanta antichità il sito dell'altre. Rosenmüller a q. 1. crede che fosse Reima. Secondo Baumer *Zug der Israeliten* p. 70 sg. le stazioni da Reima intino a Tahat v. 18-26. appartengono al primo viaggio, andando verso Cades; perchè il gigante si contano dall'Horeb a Cades-burne nel *Deut.* 1, 2.; l'altre al ritorno verso 'l golfo elanitico: e secondo Hengstenberg *Authentie des Pentat.* II, 430 sgg., seguito da Baumgarten *Comment.* a q. 1., il punto del ritorno deve porsi al v. 30. c Bne-jaacan presso a Cades. Ewald *isr. Gesch.* II, 190 sgg. crede anzi che gl'israeliti non fossero se non una sola volta in Cades, in guisa che quello che leggesi nel c. XX, 1. non debba intendersi del ritornar ch'essi vi fecero dopo 38 anni, ma sia come una ricapitolazione della narrazione precedente: che qui le stazioni v. 19-29. appartengano al primo viaggio verso la terra di Canaan, e che ciò che dicesi della dimora in Cades e al monte Or v.

24 E partitisi del monte Sefer, s'accamparono in Harada.

25 E partitisi d'Harada, s'accamparono in Macelot.

26 E partitisi di Macelot, s'accamparono in Tahat.

27 E partitisi di Tahat, s'accamparono in Tarah.

28 E partitisi di Tarah, s'accamparono in Meica.

29 E partitisi di Meica, s'accamparono in Hasmona.

30 E partitisi d'Hasmona, s'accamparono in Moserot.

36-40. debba trasportarsi innanzi al v. 30., talchè le rimanenti stazioni v. 31-35. si riferiscano al ritorno fatto per l'Arabiah verso l'estremità del golfo elanitico, per aggirar quindi da mezzodì 'l paese d'Edom c. XXI, 4. E veramente Bne-jaacan (i figliuoli di Jaacan), Mosera, Gudgor e Jothab appartengono al ritorno dell'ultimo anno secondo il *Deut.* X, 6 sg.: nè è punto inverisimile che, contenendo questo catalogo sol de' nomi propri, de' quali alcuni potevano esservi ripetuti, qualche confusione vi si fosse anticamente introdotta e qualche alterazione fattavi da' copisti. Onde io avviso potermi accordare con Ewald quanto al trasferire il brano de' vv. 36-40. innanzi al v. 30.: ma credo che una doppia dimora in Cades convenga al tutto ammetterla; poichè quella della qual si parla nel c. XX, 1. è dell'anno quarantesimo (vedi qui v. 38.), e però ben distinta dalla prima c. XIII, 27. Questa prima dimora fu omissa nel presente catalogo, forse per error degli amanuensi: nè ora più può vedersi dove saria da collocarla.

20. in *Lebna*. Fu anche questo un luogo del deserto d'Arabia, e non doveva dal Calmel confondersi con Lebna della tribù di Juda.

21. in *Ressa*. Forse quella medesima che sotto 'l nome di *Rasa* è posta nella Tabula Peutling. 32 miglia romane lungi da Elana e 203 al mezzodì di Jerusalem. Ewald *israel. Gesch.* II, 196. crede ancora verisimiglianza che fosse quella *Rhessa*, o piuttosto *Thressa*, che da Gioseffo *ant.* XIV, 13, 9. 15, 2. è posta nell'Idumea, cioè nel mezzodì della Palestina, e vicino di Masada e di Jerusalem.

23. al monte *Sefer*. Hitzig *Philist.* p. 172. tien che questo fosse quel medesimo che in *Jos.* XI, 17. è detto il monte *Calvo*, che *sale verso Seir*. Ma di ciò egli s'inganna: perocchè quel monte Calvo era presso a' confini della Palestina; e questo vuol cercarsi nel deserto poro dimangi dal golfo d'Akubah; benchè del nome suo non si trovi più alcuna traccia.

30. *Moserot*. È detto *Moser* o *Mosera* nel *Deut.* X, 6., e posto dopo la stazione di Bne-jaacan.

31 E partitisi di Moserot, s'accamparono in Bene-jaacan.

32 E partitisi di Bene-jaacan, s'accamparono alla caverna di Gedgad.

33 E partitisi della caverna di Gedgad, s'accamparono in Jotbata.

34 E partitisi di Jotbata, s'accamparono in Abrona.

35 E partitisi d'Abrona, s'accamparono in Esion-gaber.

36 E partitisi d'Esion-gaber, s'accamparono nel deserto di Ssin, ch'è Cades.

37 E partitisi di Cades, s'accamparono al monte Or, nell'estremità della terra d'Edom.

38 Ed Aaron sacerdote salì in sul monte Or per comandamento del Signore, e morì

31. in Bene-jaacan; che vuol dire in ebraico, a' figliuoli di Joacan. Erano forse una tribù di nomadi della penisola del Sinai, da' quali ebbero nome i Pozzi de' figliuoli di Jaacan: perciocchè così è chiamata questa stazione nel *Deut.* I. c. Un Jaacan troviamo tra' discendenti di Seir Horro nel I. Par. I, 42., che nella *Gen.* XXXVI, 27. è detto Acan: e forse perciò Eusebio s. v. Βγαζον pone questo luogo a 10 miglia da Petra, che certo è falso.

32. alla cav. di Gedgad, גִּדְגָד, *ghor ha-gighdād*. È verisimile che il nome di questo luogo, ch'è detto Gudgad nel *Deut.* X, 7., si conservi ancora in quello del Wadi Ghudāghid, غُدَاغِيد, ch'è una spaziosa valle del deserto d'et-Tih (vedi Robinson *bibl. res.* I. 181.): benchè il luogo non possa essere perfettamente l'istesso, non convenendo il nome di caverna, גִּדְגָד, ad una valle.

33. Jotbata. In questa contrada erano molti rivi d'acqua secondo il *Deut.* X, 7.

34. Abrona. Hommel nell'Enciclopedia d'Italia vol. I. 167. erede che questo luogo potesse esser quello ch'è detto *Arara* da Ptolemeo V, 17, 5. nell'Arabia petrea, ed *Hararra* nella tavola di Peutinger. Esso era certo nel Wadi el-Arabah, perchè vicino ad Esion-gaber.

35. in Esion-gaber, עֲשִׂון גַּבֵּר. Fu città degl'Idumei sul seno elanico del mar d'Arabia, non lungi da Elat *Deut.* II, 8. *I Re* IX, 26., che fu quasi nel sito della moderna Akabah. Veggasi nel I. Re I. c., dove m'occorrerà di trattarne più distesamente, ragionando della flotta di Salomone, che di là navigava in Ofir.

36. ch'è Cades. Quivi essi giugnevano la seconda volta, nell'anno 40° del lor viaggio c. XX, 1.; essendovi già stati prima, 38 anni innanzi c. XIII, 27. *Deut.* I, 19.: se pur qui non trattasi della prima fermata, secondo la congettura proposta al v. 18.

38. Aaron..., salì in sul monte. Vedi c. XX, 24-28.

quivi; nell'anno quarantesimo poichè i figliuoli d'Israel uscirono della terra d'Egitto, nel quinto mese, il primo dì del mese.

39 Ed Aaron era d'età di centoventitre anni, quando egli morì nel monte Or.

40 E l'Cananeo ro d'Arad, il quale abitava nel mezzo di, nella terra di Canaan, udì la venuta de' figliuoli d'Israel.

41 E partitisi del monte Or, s'accamparono in Salmona.

42 E partitisi di Salmona, s'accamparono in Funon.

43 E partitisi di Funon, s'accamparono in Obot.

44 E partitisi d'Obot, s'accamparono a' Colli d'Abarim, a' confini di Moab.

40. Il C. re d'Arad. Vedi c. XXI, 1.

41. In Salmona. Questa stazione dee forse cercarsi sul confine orientale degl'Idumei, il cui paese gl'Israeliti dovettero aggirare. E Raumer vorrebbe porla nel sito dell'odierna Maan.

42. Funon, פִּנּוֹן, ovvero Finon, פִּנּוֹן, come ha il cod. samar., seguito da' Lxx e dal Pescito, conformemente alla *Gen.* XXXVI, 41., dove trovasi un duca di Finon tra' duchi degl'Idumei, fu un castello ne' monti orientali di quel paese, rinomato dipoi per le sue miniere. D'esso diceasi nell'onomasia, secondo la versione di s. Geronimo: *Phenon, castra filiorum Israel in deserto. Fuit autem quondam civitas principum Edom, nunc viculus in deserto, ubi aeris metalla (damnatorum supplicia effodiuntur), inter civitatem Petram et Zoaram.* E sotto la voce Dedan dice che questo era in quarto milliaro a Metallopheno (cioè, dalle miniere di Pheno) contra aquilonem. Se ne fa sovente menzione appresso i Padri, i quali raccontano che i martiri cristiani erano mandati a quelle miniere, dette Φαινίνα μέταλλα da s. Epif. *adv. haeres.* II. pag. 719., Φαινίνα μέταλλα da Teodoro *hist. eccl.* IV, 19. E s. Atanasio *epist. ad solit.* (p. 638.) osserva che i confessori della fede si contentavano d'esser mandati alle miniere, e non alle miniere semplicemente, ma a quelle di Feno (Φαινίνα), dove eziandio un omicida condannato può vivere appena pochi dì. Veggansi ancora Euseb. *hist. eccl.* VIII, 13. Nicef. Callisto XI, 28. e le *Quien oriens christ.* III, 746. Seetzen (*monatl. Corresp.* XVII. 137.) parla d'un luogo detto Kalaat Fenin in quelle contrade, che potrebbe aver nome dall'antico.

43. in Obot. Vedi c. XXI, 10.

44. a' Colli d'Abarim. V. c. XXI, 11.; dove dopo questa stazione si dice che gl'Israeliti si fermarono al torrente Zared, e poi lungo l'Arnon, al Pozzo, in Mattana, in Nahliel, in Bamot v. 12-19.: le quali stazioni sol ael nome dee credersi

45 E partitisi da que' Colli, s'accamparono in Dibon-gad.

46 E partitisi di Dibon-gad, s'accamparono in Almon a Deblataim.

47 E partitisi d'Almon a Deblataim, s'accamparono ne' monti d'Abarim, dirimpetto a Nebo.

48 E partitisi de' monti d'Abarim, s'accamparono nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jericho.

49 E s'accamparono presso al Giordano da Bet-jesimot insino ad Abei-sellim, nelle campagne di Moab.

50 E l' Signore parlò a Moisè nelle campagne di Moab, presso al Giordano di Jericho, dicendo.

51 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Voi siete per passare il Giordano entrando nella terra di Canaan.

52 E caccerele tutti gli abitatori del paese d'innanzi a voi, e distruggerete tutte le loro imagini; e tutte le loro statue di getto distruggerete, e demolerete tutti i loro poggi.

53 E vi metterete in possession del paese, ed abiterete in esso: perciocchè io v'ho dato quel paese, per possederlo.

che differiscano da quelle che qui seguono, potendo gli alloggiamenti degli Israeliti esser diversamente denominati dalle diverse circostanze de' luoghi dove eran posti.

45. *Dibon-gad*, ovvero *Dibon* di *Gad*, è quella medesima della qual fu detto al c. XXI, 30.

46. *In Almon a Deblataim*: cioè, in *Almon*, luogo presso *Deblataim*; la qual fu città de' Moabiti, mentovata da *Jerem.* XLVIII, 22., e forse quella medesima che da *Ennebio* onom. art. *Jassa* è detta *Debus*.

47. *ne' monti d'Abarim*. Vedi c. XXVII, 12. Questa stazione è espressa nel c. XXI, 20., dicendo che gl'Israeliti s'accamparono nella valle ch'è nel territorio di *Moab*, in capo del *Fasga*.

48. *nelle campagne di Moab*. Vedi c. XXII, 1.

49. *da Bet-jesimot*. Fu città ad oriente del Giordano, vicino del Mar morto *Jos.* XII, 3., in qual fu assegnata dipoi alla tribù di *Ruben* *Jos.* XIII, 20., e nel tempo della cattività venne in poter de' Moabiti *Ezech.* XXV, 9. *Eusebio* la pone dirincontro a *Jericho*, 10 miglia lungi da essa verso il mezzodi, e presso al Mar morto: ma egli (s. v. *Isimoth*) confondevala con *Jesimon*, ch'era una parte del deserto di *Juda* dove si nascose *David*, e s'interpreta propriamente *solitudine*.

Abei-sellim, אבאי השלמים, ossia prato delle acacie, è quel medesimo luogo ch'è detto *Settim* nel

54 E vi dividerete l'eredità del paese a sorte secondo le vostre famiglie; a chi è più, darete maggiore eredità; ed a chi meno, gliele darai minore; in qualunque luogo la sorte d'alcuno gli sarà caduta, quello sia suo: dividetevi l'eredità per le vostre tribù palerne.

55 E se voi non iscacciate gli abitatori del paese d'innanzi a voi; quod di loro ch'avrete lasciati di resto, si saranno stecchi a' vostri occhi, e spine a' vostri fianchi; e v'avverseranno nel paese nel quale voi abiterete.

56 Ed avverrà che, come io avea proposto di fare a loro, farò a voi.

CAP. XXXIV.

Confini della terra di Canaan, che dee partirsi a sorte fra le tribù.

E l' Signore parlò a Moisè, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Conciossichè voi siate per entrare nella terra di *Canaan*: quest'è il paese che vi sanderà per eredità, la terra di *Canaan* secondo i suoi confini.

3 E l' lato del mezzodi averete dal deserto di *Sin* alle frontiere d'*Edom*: e sarà il vo-

c. XXV, 1. *Giosèffo anti.* IV, 8, 1. V, 1, 1. lo chiama *Abile*, e dice ch'era discosto dal Giordano 60 stadji. Egli nasce ancora insieme *Abila*, *Giulade* e *Besimot* (*Bet-jesimot*), siccome città vicine, *de bell. iud.* V, 7, 6. Appresso *Stef. Bla.*: Ἀβὶλ, πόλις ἐστὶ τῆς Ἰσραὴλ ποταμῷ.

52. *caccerele i. gli abitatori*. Iddio, e' ha il diritto di supremo dominio sopra tutte le cose create, avea promesso il possedimento di quel paese ad *Abraham* ed a' suoi; ma non l'avea dato loro incontinentemente, perocchè le iniquità, per le quali gli abitatori d'esso meritavano d'esser severamente giudicati, non erano ancora compiute, siccome dicesi espressamente nella *Gen.* XV, 16. Perciò ora egli comanda agli Israeliti che, quasi ministri della giustizia divina, discaccino via que' popoli, e distruggano tutti i monumenti della loro idolatria e delle loro oscenità, con le quali avevano provocato ad ira il Signore.

i loro poggi. Vedi *Lev.* XXVI, 30.

56. *farò a voi*. Iddio vedeva che, lasciandolo stare in vita e nel paese di *Canaan*, i figliuoli d'Israel avrebbero imitata la corruzione de' costumi di quegli: e però li minacciava di doverli trattare con la medesima severità che quelli avean meritata.

3. *dal deserto di Sin* ecc. Vedi c. XIII, 22. Qui si vuol indicare che la terra degli Israeliti doveva avere per confine a mezzodi quel deserto che la

stro confine meridionale, dall'estremità del Mar del sale, verso oriente.

4 E girerà questo vostro confine dal mezzodì della salita d'Acrabim, sì che passi in Ssin; ed averà l'uscita sua al mezzodì di Cades-barne: e procederà in Hasar-uddar, e passerà in Asmon.

5 E volterà questo confine da Asmon verso il torrente d'Egitto; e sarà l'uscita sua al

divida dall'Egitto, e le frontiere dell'Idumea, incominciando a levante dal Mar del sale o Mar morto, del qual dissì nella Gen. XIV, 3., e propriamente dall'estremità meridionale di quello Jos. XV, 2.

4. della salita d'Acrabim, Vulg. per ascensum scorpionis. Descrivendo più minutamente quel confine del mezzodì, dice che dalla punta del Mar morto esso dovea volgersi alla salita d'Acrabim, che dovea esser quivi presso, ed aver nome dagli scorpioni, עֲקָרְבִּים 'akrabbim, che la quella contrada abbondano, siccome attestano Volney e gli altri viaggiatori (vedi Rosenmüller bibl. Alterth. II. I. 297.): donde Robinson credette trovar questa salita in quella cresta di rocce che costeggiano il Wadi el-Gelb, e si stendono da mezzodì fino al Mar morto: e nel f. Mace. V, 3. troviamo in questi medesimi dintorni una contrada ch'è detta Acrabatina.

in Ssin. Era forse qualche villaggio, dal quale quel deserto avea nome; mentovato ancora allo stesso modo che qui in Jos. XV, 3.: ond'esso non ha nulla di comune con quel Σινά ch'Eusebio pone 8 miglia al settentrione di Jericho. — Intorno a Cades-barne o Cades veggasi Gen. XIV, 7. Num. XIII, 27. Hasar-uddar, חֲסַר אֲדָר, ch'è detto semplicemente Adzar la Jos. XV, 3., era un villaggio, come l'indica il nome suo: onde s. Geronimo interpreta, seguendo i Lxx, ad rillam nomine Adar.

5. il torrente d'Egitto. Questo non è già il Nilo, come avvisarono alcuni antichi Ebrei, seguiti da Bar. Mill diss. select. p. 196. Calmet a q. I. Tomm. Shaw e qualche altro moderno: perciocchè il Nilo potè bene esser detto fiume d'Egitto nella Gen. XV, 18., dove anch'esso è posto per confine meridionale della terra promessa agli Ebrei, ma non è certo un torrente. Esso non è altro che il Wadi el-Arise, العريش, come interpreta Saadia qui ed in Is. XXVII, 12. (che così li chiamano gli Arabi con vocabolo antico egiziano, quasi torrente del confine), il quale scorre tra la Palestina e l'Egitto nel Mar mediterraneo. I Greci dalla città vicina li dissero Πρωκώρουρα, come interpretano i Lxx in Is. I. c., ovver Πρωκώρουρα: e questa interpretazione conferma s. Geronimo, comentando Ezech. XLVIII, 19. XLVIII, 28., dov'esso è chiamato il torrente xar' Ἰζόγγη. Iste est enim torrens, dice egli, qui ingreditur mare magnum Rhinocorurae.... Omnique

mare.

6 E quanto al confine dell'occidente, si avrete il mar grande anche per confine: questo vi sarà il confine occidentale.

7 E questo sarà il vostro confine di settentrione: Dal mar grande segneretevi il monte Or.

8 Dal monte Or segnerete insino all'entrar d'Hemat: e fia l'uscita di questo confine a Sedad.

terrae sanctae hereditas ab australi plaga iuxta terminos Aegypti Rhinocorura et torrente finitur. Perciò nel f. Re VIII, 65, si dice che la terra santa s'adeverasi da Hemat insino al torrente d'Egitto, e nel 2 Re XXIV, 7., dal torrente d'Egitto insino all'Eufrate. Almsaid ancora nel comment. al Pent. sam. dice che « il torrente d'Egitto è il rivo d'el-Aris, il qual da questa parte termina la Siria. » E s. Epifanio haeres. 66. p. 703: Πρωκώρουρα ἢ ἱερωνόουρα Ναῦδ, ch'è l'ebra. נַד נָחַל. Oggi el-Aris, come anticamente Rhinocorura o Rhinocolura, è un villaggio su' confini d'Egitto e della Siria, posto in una valle nella quale scorre un torrente dello stesso nome.

6. il mar grande. Così chiamavano il Mediterraneo (che anco nel Talmud è detto יָם רַבָּא jam-mà rabbà, ed in Ecclio fragm. 349. ἡ μεγάλη θάλασσα), per distinguendolo da' laghi, come il Mar morto, il mar di Gennesaret, che tutti nella lingua degli Ebrei eran detti mari.

7. il monte Or. ὄר. Questo era, come qui si vede, al settentrione della Palestina: era però molto diverso dal monte Or dell'Idumea, sul quale morì Aaron c. XX, 22-28. E par certo che fosse alcuno di quelli che formano la catena del Libano: poi ch'esso è posto tra il Mediterraneo ed Hemat. Gli scrittori ebrei, come può vedersi appresso Lightfoot opp. II. 216., avvisarono che fosse il medesimo che l'Amana (nella catena dell'Antilibano), donde s. Geronimo in Ezech. XLVII, 15, suppone per equivoco ch'essi spignessero i confini della terra santa insino all'Amano ed al Tauro, monti della Cilicia. La Vulg. ha, usque ad montem altissimum, e i Lxx παρὰ τὸ ὄρος, τὸ ὄρος: perchè presero la voce ὄρ hor in senso appellativo, che per la costruzione ebraica qui non può ammettersi. I due Caldei, il Siro e Saadia, lo ritrassero, come si dovea, per nome proprio.

8. all'entrar d'Hemat. Il confine degli Israeliti non giungeva insino a quella città, ma toccava il suo territorio. Vedi intorno alla città d'Hemat Gen. X, 18.; e quanto al significato della frase ch'è qui nel testo, quello c'ho notato al c. XIII, 22.

a Sedad, סֵדָד. Questo ancora dovea essere un luogo al settentrione della terra di Canaan; e non è inverisimile che fosse là dove oggi è il grosso

9 E procederà il confine a Zefron; ed avrà l'uscita sua ad Hasar-enan. Questo sarà il vostro confine settentrionale.

10 E disegneretevi per confine d'oriente, da Hasar-enan a Sefam.

11 E discenderà questo confine da Sefam in Rebia, all'oriente d'Ain: indi scenderà, e toccherà il canto del mar di Chenneret, verso oriente.

12 E scenderà esso confine al Giordano; e sarà l'uscita sua al Mar del sale. Questo sarà il vostro paese per li suoi confini d'ogn'intorno.

13 E Moisé comandò a' figliuoli d'Israel, dicendo, Quest'è il paese del quale vi partirete l'eredità a sorte; il quale il Signore ha comandato che si dia alle nove tribù e mezza.

14 Conciossiachè la tribù de' figliuoli de'

villaggio di *Seded*, ad oriente della via che da Damasco mena ad Hems; che per testimonianza d'El Smith, il quale lo visitò pochi anni sono, è posto in una piccola oasi, con avanzi d'antichi edifici.

9. *Zefron*, זִפְרוֹן. S. Geronimo, per l'errore del quale ho detto al v. 7., commentò in *Ezech.* l. c.: ibunt confinia usque Zephrona, quam urbem hodie Zephyrium oppidum Ciliciae vocant. Ma questa città è troppo dilungi dal paese degli Israeliti, come bene osserva, *Heland Palestina* p. 1061. E Zefron deve forse cercarsi all'oriente d'Hemat, verso Palmira.

Hasar-enan, חֲסַר עֲנָן, o Hasar-enon, com'esso è detto in *Ex.* XLVII, 17., doveva essere un villaggio presso a' confini di Damasco, ὁρίων Δαμασκού, come lo chiama Eusebio s. v. Ἰλνῶν.

10. *Sefam*. Jonatan e l'interprete samaritano traslatarono *Apanea*: ma questa era al settentrione d'Hemat.

11. *discenderà... in Rebia*: cioè, andrò verso l mezzodì, a Rebia, רִבְיָה *Riblàh*. Questa città non deve confondersi con Antiochia, come fecero gl'interpreti ebrei, ed eziandio S. Geronimo onomast. s. v. *Reblatha*, in *Ezech.* XLVII, 18. ed anco qui, traslatando, in *Rebia contra fontem Daphnim*. Ella era, come da questo luogo apparisce, al nord-est della terra di Canaan; e nella provincia d'Hemat 2 Re XXIII, 33., su la via che di Babilonia menava in Giudea: onde i Caldei ne fecero la stanza principale del loro esercito, venendo a conquistar questo paese. Veggansi *Michaëlis suppl.* p. 2229. e le *Clerc ad Hier. onomast.* p. 130. Oggi v'è ancora in quella contrada un villaggio detto *Riblah* dagli Arabi, otto miglia a mezzodì d'Hemat su l'Oronte, secondo *Buckingham travels among the arab. tribes*, London

1825, p. 481., del qual fa menzione anche Robinson, ponendolo alcune leghe al sud-ovest d'Hems.

12. *Ain*, אֵין. Sotto questo nome deve intendersi una città settentrionale, diversa da Ain, che fu al mezzodì, nella tribù di Juda o di Simeon *Jos.* XV, 32. XIX, 7. Alcuni presero la voce *chr.* nel significato appellativo di *fonte*: e però S. Geron. qui ed in *Ezech.* l. c., l'interpretò di *Daphne* presso Antiochia (Vulg. *contra fontem Daphnim*), ch'è troppo dilungi dal sito indicato dal contesto; ed altri interpreti, come può vedersi appo Rosenmüller a q. l., avvisarono con minore inverisimiglianza che fosse la sorgente del Giordano presso Panende.

13. *discenderà... in Rebia*: cioè, andrò verso l mezzodì, a Rebia, רִבְיָה *Riblàh*. Questa città non deve confondersi con Antiochia, come fecero gl'interpreti ebrei, ed eziandio S. Geronimo onomast. s. v. *Reblatha*, in *Ezech.* XLVII, 18. ed anco qui, traslatando, in *Rebia contra fontem Daphnim*. Ella era, come da questo luogo apparisce, al nord-est della terra di Canaan; e nella provincia d'Hemat 2 Re XXIII, 33., su la via che di Babilonia menava in Giudea: onde i Caldei ne fecero la stanza principale del loro esercito, venendo a conquistar questo paese. Veggansi *Michaëlis suppl.* p. 2229. e le *Clerc ad Hier. onomast.* p. 130. Oggi v'è ancora in quella contrada un villaggio detto *Riblah* dagli Arabi, otto miglia a mezzodì d'Hemat su l'Oronte, secondo *Buckingham travels among the arab. tribes*, London

1825, p. 481., del qual fa menzione anche Robinson, ponendolo alcune leghe al sud-ovest d'Hems.

14. *discenderà... in Rebia*: cioè, andrò verso l mezzodì, a Rebia, רִבְיָה *Riblàh*. Questa città non deve confondersi con Antiochia, come fecero gl'interpreti ebrei, ed eziandio S. Geronimo onomast. s. v. *Reblatha*, in *Ezech.* XLVII, 18. ed anco qui, traslatando, in *Rebia contra fontem Daphnim*. Ella era, come da questo luogo apparisce, al nord-est della terra di Canaan; e nella provincia d'Hemat 2 Re XXIII, 33., su la via che di Babilonia menava in Giudea: onde i Caldei ne fecero la stanza principale del loro esercito, venendo a conquistar questo paese. Veggansi *Michaëlis suppl.* p. 2229. e le *Clerc ad Hier. onomast.* p. 130. Oggi v'è ancora in quella contrada un villaggio detto *Riblah* dagli Arabi, otto miglia a mezzodì d'Hemat su l'Oronte, secondo *Buckingham travels among the arab. tribes*, London

1825, p. 481., del qual fa menzione anche Robinson, ponendolo alcune leghe al sud-ovest d'Hems.

15. *discenderà... in Rebia*: cioè, andrò verso l mezzodì, a Rebia, רִבְיָה *Riblàh*. Questa città non deve confondersi con Antiochia, come fecero gl'interpreti ebrei, ed eziandio S. Geronimo onomast. s. v. *Reblatha*, in *Ezech.* XLVII, 18. ed anco qui, traslatando, in *Rebia contra fontem Daphnim*. Ella era, come da questo luogo apparisce, al nord-est della terra di Canaan; e nella provincia d'Hemat 2 Re XXIII, 33., su la via che di Babilonia menava in Giudea: onde i Caldei ne fecero la stanza principale del loro esercito, venendo a conquistar questo paese. Veggansi *Michaëlis suppl.* p. 2229. e le *Clerc ad Hier. onomast.* p. 130. Oggi v'è ancora in quella contrada un villaggio detto *Riblah* dagli Arabi, otto miglia a mezzodì d'Hemat su l'Oronte, secondo *Buckingham travels among the arab. tribes*, London

1825, p. 481., del qual fa menzione anche Robinson, ponendolo alcune leghe al sud-ovest d'Hems.

16. *discenderà... in Rebia*: cioè, andrò verso l mezzodì, a Rebia, רִבְיָה *Riblàh*. Questa città non deve confondersi con Antiochia, come fecero gl'interpreti ebrei, ed eziandio S. Geronimo onomast. s. v. *Reblatha*, in *Ezech.* XLVII, 18. ed anco qui, traslatando, in *Rebia contra fontem Daphnim*. Ella era, come da questo luogo apparisce, al nord-est della terra di Canaan; e nella provincia d'Hemat 2 Re XXIII, 33., su la via che di Babilonia menava in Giudea: onde i Caldei ne fecero la stanza principale del loro esercito, venendo a conquistar questo paese. Veggansi *Michaëlis suppl.* p. 2229. e le *Clerc ad Hier. onomast.* p. 130. Oggi v'è ancora in quella contrada un villaggio detto *Riblah* dagli Arabi, otto miglia a mezzodì d'Hemat su l'Oronte, secondo *Buckingham travels among the arab. tribes*, London

1825, p. 481., del qual fa menzione anche Robinson, ponendolo alcune leghe al sud-ovest d'Hems.

17. *discenderà... in Rebia*: cioè, andrò verso l mezzodì, a Rebia, רִבְיָה *Riblàh*. Questa città non deve confondersi con Antiochia, come fecero gl'interpreti ebrei, ed eziandio S. Geronimo onomast. s. v. *Reblatha*, in *Ezech.* XLVII, 18. ed anco qui, traslatando, in *Rebia contra fontem Daphnim*. Ella era, come da questo luogo apparisce, al nord-est della terra di Canaan; e nella provincia d'Hemat 2 Re XXIII, 33., su la via che di Babilonia menava in Giudea: onde i Caldei ne fecero la stanza principale del loro esercito, venendo a conquistar questo paese. Veggansi *Michaëlis suppl.* p. 2229. e le *Clerc ad Hier. onomast.* p. 130. Oggi v'è ancora in quella contrada un villaggio detto *Riblah* dagli Arabi, otto miglia a mezzodì d'Hemat su l'Oronte, secondo *Buckingham travels among the arab. tribes*, London

1825, p. 481., del qual fa menzione anche Robinson, ponendolo alcune leghe al sud-ovest d'Hems.

18. *discenderà... in Rebia*: cioè, andrò verso l mezzodì, a Rebia, רִבְיָה *Riblàh*. Questa città non deve confondersi con Antiochia, come fecero gl'interpreti ebrei, ed eziandio S. Geronimo onomast. s. v. *Reblatha*, in *Ezech.* XLVII, 18. ed anco qui, traslatando, in *Rebia contra fontem Daphnim*. Ella era, come da questo luogo apparisce, al nord-est della terra di Canaan; e nella provincia d'Hemat 2 Re XXIII, 33., su la via che di Babilonia menava in Giudea: onde i Caldei ne fecero la stanza principale del loro esercito, venendo a conquistar questo paese. Veggansi *Michaëlis suppl.* p. 2229. e le *Clerc ad Hier. onomast.* p. 130. Oggi v'è ancora in quella contrada un villaggio detto *Riblah* dagli Arabi, otto miglia a mezzodì d'Hemat su l'Oronte, secondo *Buckingham travels among the arab. tribes*, London

1825, p. 481., del qual fa menzione anche Robinson, ponendolo alcune leghe al sud-ovest d'Hems.

20 e della tribù de' figliuoli di Simeon, Samueel figliuolo d'Amiud;

21 della tribù di Benjamin, Elidad figliuolo di Cheston;

22 e della tribù de' figliuoli di Dan, il principe, Buccel figliuolo di Jogli;

23 de' figliuoli di Josef, della tribù de' figliuoli di Manasse, il principe, Hanniel figliuolo d'Efod;

24 e della tribù de' figliuoli d'Efraim, il principe, Camueel figliuolo di Seftan;

25 e della tribù de' figliuoli di Zabulon, il principe, Elisafan figliuolo di Farnach;

26 e della tribù de' figliuoli d'Issacar, il principe, Faltiel figliuolo d'Azan;

27 e della tribù de' figliuoli d'Aser, il principe, Acbiud figliuolo di Salomi;

28 e della tribù de' figliuoli di Neftali, il principe, Fadael figliuolo d'Amiud.

29 Questi son coloro a cui comandò il Signore che dividessero l'eredità a' figliuoli d'Israel nella terra di Canaan.

CAP. XXXV.

Città de' Leviti; 9 delle quali sei saranno per rifugio.

costui c. XIV, 6. 24. 30. — Naasson e gli altri principi delle tribù, de' quali fu fatta menzione nel c. I, 3-13., allora eran morti.

2. dell'eredità di lor ecc. A' Leviti non doveva essere assegnata una parte della terra di Canaan, come a ciascun'altra tribù, ma sì delle città particolari per mezzo tutte le tribù degl'Israeliti, dove potessero abitare, siccome qui è ordinato, e fu adempiuto poi da Josué. Quest'ordinamento era ben ragionevole; poi ch'essi avvan da vivere agiatamente delle decime, delle primizie e dell'altre offerte: e dovea riuscire efficace a diffondere l'istruzione e tener vivo il sentimento religioso fra gl'Israeliti; perocchè i sacerdoti e i Leviti erano i dispostori della legge e i ministri del culto.

4. contorni delle città. *בְּרִשְׁתָּם* *migrâc* chiamarono gli Ebrei quella parte del contado che cinge intorno intorno le mura delle città, ciò sono i campi suburbani (*suburbana earum* ha la Vulg., τὰ προάστια τῶν πόλεων l'interp. Aless.); i quali qui è ordinato di dare a' Leviti, insieme con le città che dovevano esser loro assegnate, per spazio di mille cubiti intorno ad esse, acciò che vi potessero mantenere i lor bestiami.

4. mille cubiti. Dalle mura delle città insino al termine del campo suburbano dovevano misurarsi mille cubiti per ogni lato. Così, essendo quindro tutto quello spazio, ciascun lato d'esso

E' il Signore parlò a Moisé nelle campagna di Moab, presso al Giordano di Jericho, dicendo,

2 Comanda a' figliuoli d'Israel che diano a' Leviti, dell'eredità di lor possessione, delle città da abitare: ed anche i contorni delle città, dintorno ad esse, darete a' Leviti.

3 Ed averanno le città per abitare: e i contorni d'esse saranno per li loro bestiami, e per le lor facultà, e per tutti i loro animali.

4 E questi contorni delle città, che voi darete a' Leviti, dal muro della città in fuori, terranno per spazio di mille cubiti d'ogn'intorno.

5 Misurate adunque di fuori della città per lo lato orientale dumila cubiti, e per lo lato meridionale dumila cubiti, e per lo lato occidentale dumila cubiti, e per lo lato settentrionale dumila cubiti; e la città sarà nel mezzo. Questo fin loro lo spazio de' contorni d'esse città.

6 E le città che darete a' Leviti, sieno le sei città del rifugio, le quali voi costituirete, per fuggirvi l'omicida: e sopra queste aggiungerete quarantadue città.

7 Tutte le città che darete a' Leviti, saranno quarantotto città, co' contorni loro.

dovera tenere intorno a dumila enbiti, siccome è detto nel v. 5., rimanendo nel mezzo d'esso la città. I talmudisti, che non compreser bene il senso di q. l., supposero che dalle mura della città dovessero misurarsi prima mille cubiti per uso sol di passeggio e di sollazzo, e poi altri mille per li bestiami. E i Lxx posero in questo verso *dumila* in luogo di *mille*, eredoendo conciliarlo così col v. segg.; e la lor correzione fu seguita da Giosèffo *ant.* IV, 4, 3., da Filone de *praemiis sacerdotum* (vol. II. p. 236 ed. Mangey), e da s. Geronimo, che traslatò qui *mille passi*, e nel v. segg. *dumila cubiti*, come due quantità equivalenti. Ma di questa correzione non faceva mestieri, intendendo il testo nel senso ch'io l'ho esposto; attesa specialmente la picciolezza di quelle città, le quali potevano più presto chiamarsi villaggi. Vedi ancora Rosenmüller *in Num.* p. 447 segg.

6. sei città del rifugio, *שֵׁשׁ עִירֵי הַמִּקְדָּשׁ* *arè ha-mmi-kdâi*, Lxx πόλεις τῶν φυλακιστηρίων, ovvero πόλεις καταφυγῆς, Vulg. *urbes fugitivorum*. Queste città erano un luogo d'asilo per l'omicida involontario, secondo ch'è ordinato ne' vv. segg.: e furono tutte assegnate tra le città sacerdoti o levitiche; sì perchè queste si riguardavano come un luogo sacro; e sì perchè i Leviti, ch'erano i dottori della legge, potevano giudicar meglio che alcun altro della qualità dell'omicidio.

8 E queste città, che darete della possessione de' figliuoli d'Israel, da chi più n'ha, più ne darete; e da chi meno ha, meno darete: ciascuno a ragion della sua credilità, eh' essi possederanno, dia delle sue città a' Leviti.

9 E l' Signore parlò a Moisé, dicendo,

10 Parla a' figliuoli d'Israel, e di' loro, Voi siete per passare il Giordano, entrando nella terra di Canaan.

11 E vi sceglierete delle città, che vi sieno città di rifugio; dove rifugga l'omicida, ch'avrà percosso alcuno a morte per errore.

12 E queste città vi saranno per rifugio dal vindice del sangue: acciocchè l'omicida non muoja, insino a tanto che starà dinanzi dalla congregazione in giudizio.

13. *dal vindice del sangue*: cioè da colui al quale apparteneva di vendicare il sangue dell'ucciso. Questi era il parente più prossimo di lui, il quale aveva altresì il diritto di ricompensare le possessioni che 'l suo congiunto aveva alienate, e di redimere la persona sua, se fosse venuta in servitù: e però era detto *גואל הַדָּם* *gôel*, che significa *vindice o redentore*. Vedi *Lev. XXV, 25, 48*. Io notai già nell'*Es. XXI, 13*, che presso gli Ebrei, siccome tra' popoli vicini, gli omicidi erano per antica usanza vendicati da' congiunti dell'ucciso. E ciò credevasi che fosse richiesto dalla pietà verso l'estinto e dall'onore della famiglia; in guisa che s'aveva per grande ignominia di non prendere cotai vendette. Questa usanza dura ancora tra' musulmani, e l'osservano gli Arabi, i Persiani, gli Abissini, i Drusi, i Circassi; anzi è confermata nel Corano sur. XVII, 35., ove diceasi, *Se alcuno è ucciso a torto, abbiamo dalla podestà all'erede suo: sol che non sia troppo crudele nell'uccisione*. E Moisé similmente, non potendo per la durezza degl' israeliti abolir cotesta usanza, la ristrinse e la corresse per modo che 'l vindice del sangue non potesse eccedere i limiti che nella punizione del reo prescriveva l'umanità e in giustizia. Imperciocchè, laddove secondo 'l costume orientale egli poteva prima uccider l'omicida senza alcuna formalità di giudizio né cognizione di causa, dovunque in lui si scontrasse; per la legge mosaica furono stabiliti de' luoghi d'asilo, dove l'uccisore potesse tenersi sicuro, insino a tanto che non fosse giudicato dal popolo v. 24 sg., o secondo altri, dai giudici e dagli anziani del luogo dov'era commesso il delitto. Egli era punito, se trovato reo; ovvero ricondotto nella città del rifugio, come in luogo d'esiglio e di sicurezza ad un tempo, se l'omicida era dichiarato involontario: o dovea rimanervi fino alla morte del sommo sa-

13 Delle città adunque che darete, n'avrete sei per città di rifugio.

14 Tre di quese città assegnerete di qua dal Giordano, e tre altre nella terra di Canaan; che sieno città di rifugio.

15 A' figliuoli d'Israel, ed a' forestieri ed a' venutici *che sono fra loro*, saranno quese sei città per rifugio: acciò vi rifugga qualunque percuote altrui a morte per errore.

16 Ma, s'egli l'ha percosso con istrumento di ferro, sì che muoja, egli è omicida: sia pur morto quesio omicida.

17 E se 'l percuote con picra da mano, della qual possa morire, e quegli muore, egli è omicida: sia pur morto questo omicida.

18 O se 'l percuote con uno strumento manesco di legno, del quale possa morire, e que-

cedete; potendo dipoi ritornar libero ed assoluto alle sue possessioni. Tra' Beduini de' nostri dì, l'uccisore se ne fugge per uno o due anni in paese straniero, per sottrarsi al vindice del sangue, in arab. *ثاير* *tha'ir*; e intanto i più possenti della sua tribù procacciano d'accomodar la cosa con qualche somma di danari. Veggaasi del rimanente, intorno a quest' usanza della vendetta del sangue, Niebuhr *Arabien* p. 32. Michaëlis *mos. Recht* II. p. 401 segg. VI. 32 segg. e Rosenmüller *Morgenland* II. p. 286.

din. dalla congregazione: cioè, insino a tanto che non fosse rappresentato dinanzi al popolo od alla raunanza degli anziani, alla quale s'apparteneva giudicar l'omicida. E vedesi perciò come il diritto dell'asilo fosse più sapientemente ordinato da Moisé che presso gli altri popoli antiehi. Per esso non si voleva che rimanesse impunito il delitto; ma impedivasi che niuno fosse sottoposto alla pena innanzi che fosse giudicato.

14. *tre.... di qua dal Giordano*. Esse furono Besser, Ramot in Galaad, e Golan, assegnate da Moisé medesimo *Deut. IV, 43.*: e quelle della terra di Canaan, Cades, Sichem e Carjal Arba, detta altrimenti Hebron, assegnate da Josué *Jos. XX, 7.*

16. *con istrumento di ferro*. In questo e ne' versi segg. sono indicati i segni a' quali può conoscersi se l'omicidio sia volontario o no. Perciocchè chi deliberatamente percuote od offende altrui con tale istrumento ed in guisa che la morte debba naturalmente seguirne, ovvero il fa per antico odio e dichiarata inimicizia, sì che quegli muoja; può presumersi a ragione ch'abbia avuto volontà d'ucciderlo. Onde anco nella legislazione mosaica par che fosse richiesta l'intenzione a costituir l'omicidio; comechè in essa non se ne faccia espressa menzione, e l'omicidio *doloso* mosi è confuso con quello ch'è semplicemente *colpevole*.

gli muore, egli è omicida: sia pur morto questo omicida.

19 Il vindice del sangue faccia egli morire il micidiale: quando s'abbatterà in lui, egli stesso lo metterà a morte.

20 E se per odio lo spigne, o gli gitta contra alcuna cosa a posta, onde sia morto;

21 ovvero per nimistà lo perecuote con mano, e quegli muore, sia pur morto il percotitore; egli è omicida: il vindice del sangue metterà a morte questo omicida, quando s'abbatterà in lui.

22 Ma, se all'improvvisa, senza nimistà, egli lo spigne, o gli gitta contra qualche strumento, ma non a posta;

23 ovvero senza averlo veduto, si gli lascia cadere addosso alcuna pietra, della qual possa morire, e quegli muore; ed e' non gli era nimico, nè procacciava il suo male:

24 allora giudichi la congregazione fra 'l percotitore e 'l vindice del sangue, secondo questi giudiej:

25 e riscuota la congregazione l'omicida dalle mani del vindice del sangue, e facealo ritornare alla città del suo rifugio, donde s'era rifuggito: ed ivi starà insino alla morte del sommo sacerdote, il qual sarà stato unto con l'olio santo.

26 Ma, se l'omicida esee mica de' confini della città del suo rifugio, ov'egli si sarà fuggito;

27 e 'l vindice del sangue trovato fuor de' confini della città del suo rifugio: uccidendo il vindice del sangue esso omicida, non è però colpevole di sangue.

25. alla morte del sommo sacerdote. Allora, nel lutto generale del popolo, e per riverenza inverso 'l supremo magistrato della nazione, par che ciascuno Israelita dovesse dimenticare le private offese: e però l'omicida involontario poteva tornarsene sicuro alla sua propria casa. I Padri videro ancora nella morte del sommo sacerdote un simbolo della morte di Cristo, e della virtù ch'essa doveva avere all'espiazione della colpa: vedi Teodoro quest. in Num. 50 sg.

30. un sol testimone. La testimonianza d'un solo non doveva essere d'alcun peso nelle cause capitali.

31. non prendete riscatto. Questa usanza v'era tra gli orientali, che l'omicida poteva riscattar la vita sua, pagando un prezzo a' parenti dell'ucciso; ed essa dura ancora tra' musulmani per legge del Corano sur. II, 173 sg. Ma da Moisé fu abo-

28 Perocchè deve istare nella città del suo rifugio insino alla morte del sommo sacerdote: e dopo la morte del sommo sacerdote, l'omicida ritornerà alla terra della sua possessione.

29 E queste cose si vi saranno per istatuto di giudicio, per le vostre generazioni; in tutte le vostre stanze.

30 Qualunque perecuote a morte una persona, sia esso micidiale ammazzato in sul dire di più testimoni: ma non possa un sol testimone render testimonianza contr' ad una persona a morte.

31 E non prendete riscatto per la vita dell'omicida, il quale è reo di morte: ma al tutto sia morto.

32 Nè prendete riscatto perchè alcuno fugga nella città del suo rifugio: nè per ritornare ad abitar nel paese, insino a tanto che 'l sacerdote non è morto.

33 E non profanate la terra nella quale voi sarete; conciossiachè 'l sangue profani la terra: e la terra altrimenti non si puote espriare del sangue ch'è stato sparso in essa, se non per lo sangue di colui che l'ha sparso.

34 Non contaminate adunque la terra nella quale istarete, in mezzo della quale io abiterò: perocchè io sono il Signore, il quale abito per mezzo i figliuoli d'Israel.

CAP. XXXVI.

Le figliuole eredi debbono maritarsi nella lor propria tribù.

E s'appressarono i capi delle case paterno della famiglia de' figliuoli di Galaad figliuolo

lita, siccome cosa che induceva gli animi alle abbiezze della venalità, e faceva più scelli e frequenti i delitti.

32. perchè fugga ecc. È vietato di prender riscatto per concedere all'omicida volontario il diritto dell'asilo, od all'involontario di ritornarsene a casa sua innanz al termine stabilito.

33. non profanate ecc. Tutto ciò serve a escer l'orrore dell'omicidio. La terra si reputa come contaminata per lo sangue dell'uomo; e non può altrimenti esserne purgata che per lo sangue di chi primo l'ha sparso. Ma ancor più, il paese nel quale gl'Israeliti erano per entrare, doveva esser santificato per la presenza del Signore, che l'avea eletto per sua stanza: poteva egli tollerarsi che cotesta terra santa fosse profanata dal sangue?

1. de' figl. di Galaad. Questo deve intendersi di coloro tra' figliuoli di Galaad, i quali non ave-

di Machir figliuol di Manasse, delle famiglie de' figliuoli di Josef; e parlarono dinanzi a Moisè, e dinanzi a' principi, a' capi delle case paterne de' figliuoli d'Israel:

2 E dissero, Il Signore ha comandato al mio signore di dare il paese in eredità a' figliuoli d'Israel per sorte: ed al mio signore è stato comandato dal Signore di dar l'eredità di Salpaad nostro fratello alle figliuole sue.

3 Or, se elle si maritano ad alcuno de' figliuoli dell'altre tribù de' figliuoli d'Israel, la loro eredità sarà scemata dall'eredità de' padri nostri, e sarà aggiunta all'eredità della tribù di quelli a' quali si mariteranno: e così sarà sminuito della sorte della nostra eredità.

4 Ed anche quando i figliuoli d'Israel avranno il giubileo, si sarà aggiunta l'eredità d'esse all'eredità della tribù di quelli a' quali si mariteranno: e così la loro eredità sia scemata dall'eredità della tribù de' padri nostri.

5 E Moisè comandò a' figliuoli d'Israel secondo la parola del Signore, dicendo, La tribù de' figliuoli di Josef parla dirittamente.

6 Quest'è ciò che 'l Signore ha comandato intorno alle figliuole di Salpaad, dicendo, Maritinsi a cui vogliono: sì veramente che si ma-

ritino nella famiglia della tribù del padre loro.

7 Acciuchè l'eredità de' figliuoli d'Israel non sia trasferita da una tribù ad un'altra: ma attengasi ciascuno de' figliuoli d'Israel all'eredità de' padri suoi.

8 Ed ogni figliuola che sarà erede d'intra le tribù de' figliuoli d'Israel, maritisi ad uno della famiglia della tribù del suo padre: acciuchè i figliuoli d'Israel posseggano ciascuno l'eredità de' padri suoi.

9 E non si trasferisca un'eredità da una tribù all'altra: ma ciascheduna delle tribù de' figliuoli d'Israel s'attenghi alla sua eredità.

10 Come il Signore avea comandato a Moisè, così fecero le figliuole di Salpaad.

11 E maritaronsi Maala, Tera, ed Hogin, e Melca, e Non, figliuole di Salpaad, a' figliuoli de' loro zii.

12 Esse si maritarono nelle famiglie de' figliuoli di Manasse figliuoli di Josef: e l'eredità loro si rimase nella tribù della famiglia del padre loro.

13 Questi sono i comandamenti, e' giudicj, che 'l Signore comandò a' figliuoli d'Israel per man di Moisè; nelle campagne di Moab, presso a' Giordano di Jericho.

vano avuto eredità nel paese di Galaad di là dal Giordano, ma dovevano averla nella terra di Canaan; tra' quali furono le figliuole di Salpaad, siccome apparisce da Jos. XVII, 3 sg.

2. *L'eredità di Salpaad.* Veggasi di ciò il c. XXVII, 1-11.

4. *quando... avv. il giubileo.* Intendono dire che, eziandio se l'eredità delle figliuole di Salpaad fosse comperata da alcuno della loro tribù paterna; veendo l'anno del giubileo, essa saria ritornata a quelle ed alla tribù della qual fossero i mariti loro, secondo la legge generale del Lev. XXV, 10.

6. *della tribù del padre loro.* Così fu ordinato che le figliuole alle quali toccava l'eredità in difetto di figliuoli maschi, non potessero maritarsi fuor della loro tribù; acciuchè il retaggio di ciascuna tribù d'Israel non fosse scemato nè alterato. Che s'elle volevano maritarsi altrimenti, conveniva che lasciassero l'eredità nella tribù paterna, aggiugendo Gioseffo ant. IV, 7, 5. Così ancora per le leggi ateniesi le femmine non avevano alcuna parte

nell'eredità del padre, se non quando non avevano fratelli: ma allora esse erano tenute di maritarsi ad alcuno che fosse della medesima famiglia del padre, Pet. legg. attic. VI, 1. Grozio in Matth. I, 16. Vedi ancora il Michaelis mos. Recht II, 78.

7. *attengasi.. all'eredità.* Vuol dire che ciascuno degl'Israeliti doveva tenersi al possedimento de' beni ereditari della sua tribù. L'autor della Vulg., con alcuni dottori ebrei, de' quali può vedersi Selden de success. in bona c. 18., riferi ciò a' matrimoni; come se questi dovessero farsi sempre tra persone della medesima tribù: omnes enim viri ducent uxores de tribu et cognatione sua. Ma nel v. seg., bench'egli interpreti, et cunctae feminae de eadem tribu maritos accipiant, indove l'originale dice, ogni figliuola che sarà erede; anch'esso aggiugue in fine, ut hereditas permaneat in familia. Onde si fa manifesto che debbono intendersi le fanciulle eredi: e per molti esempi della storia degl' Ebrei si vede che sol queste concerneva una tal legge.



PREFAZIONE AL DEUTERONOMIO.

Ultimo de' libri di Moisè è questo che gli Ebrei intitolano dalle prime due parole, *אלה הדברים* *Elleh ha-ddebarim* (*haec sunt verba*), ed ancora *בשנת דודורה* *minèh ha-ithoràh*, ripetizione della legge, o più brevemente *בשנת* *minèh*, non altrimenti che nella versione ale-sandrina e nella nostra Vulgata è detto *Deuteronomion*, quasi seconda legge, o più presto ripetizione d'essa legge. E veramento son ripetute qui e dichiarate ampiamente le leggi che 'l Signore avea date al suo popolo nel monte Sinai o per lo deserto, le quali abbiamo già vedute no' precedenti libri dell'Esodo, del Levitico o de' Numeri. Imperciocchè, approssimandosi 'l tempo che g'Israeliti doveano entrare al possedimento della terra di Canaan, o Moisè essendo già vicino a partirsi da quel popolo cho, riscosso di servitù, avea governato con amorevole cura e pazientemente sostenuto ben quarant'anni nel deserto; egli volle scolpire allor più profondamente negli animi loro que' doveri a' quali s'erano solennemente obbligati, e raccomandar loro l'osservanza di quello leggi che doveano innalzargli al grado di nazione civile e possente, e fargli singolari dagli altri popoli della terra. La qual cosa era tanto più convenevole cho quegli i quall erano entrati nel patto del Signore al Sinai orano già morti; o i figliuoli cho di loro rimanevano o non erano ancor nati, od erano in età ancor tenera, quando fu promulgata la legge. Imperò, raccogliogli ora nelle campagne di Moab di là dal Giordano in solenne raunanza, Moisè vien loro raccontando, come si vede no' primi tre capitoli, quasi a modo d'esordio, quello ch' ora incontrato loro nel viaggio per lo deserto, l'incredulità do' loro padri condannati a morire fuor della terra della promessa, o le vittorie cho negli ultimi anni aveano riportate de' re degli Amorrei: tutto cose acconce ad ispirare un vivo sentimento della provvidenza amorevole o della severa giustizia di Dio. E dopo ciò, facendosi indietro alla promulgazione della legge o a' prodigj stupendi no' quall 'l Signore manifestò allor la sua gloria, recita da capo i dieci comandamenti, e svolgo in modo eloquente e sublime i princij fondamentali della legge; e va poi scorrendo per tutte le leggi speziali, da quelle in fuori che concerneano particolarmente i sacerdoti e gli altri ministri del santuario (perciocchè, non a questi, ma al popolo egli dirizzava allor la parola); e ripete gli ordinamenti altre volte promulgati, o ve n'ag-

giugne de' nuovi, e gli antichi spone più distesamente o secondo le circostanze modifica. Ed acciò che le sue parole tornino più autorevoli, e le leggi da lui proposte abbiano effetto, v'aggiugne, efficace sanzione, più che le pene legali, il terrore della giustizia divina. Perciocchè, se gli osservatori della legge saranno benedetti dal Signore e prosperati d'ogni maniera di beni, su' trasgressori (tal era la dispensazione speciale della Provvidenza intorno a quel popolo antico) s'aggraverà tutto il peso dell'ira di Dio. Gli effetti di quest'ira son qui dipinti, c. XXVIII., con colori così terribili che l'umana immaginazione non ha nulla da poter loro agguagliare: la lettura delle minacce e delle maledizioni che son qui pronunziate contra' colpevoli ti farà rabbrivire; e all'aspetto de' mali de' quali sarà fulminata l'infedeltà del popolo ingrato e sconoscente ti s'arricceranno i capelli. Ma poi l'oratore torna alquanto più pacato; e continua in modo sempre grave e solenne insino al c. XXX., nel quale, con una breve ricapitolazione ed un'esortazione così animata ed eloquente da lasciar profonda e indelebile impressione nell'animo commosso degli uditori, egli pon fine al suo discorso.

Totale è questo capolavoro dell'eloquenza religiosa e politica degli Ebrei: dopo il quale veggiamo Moisè destinare Josué a suo successore, e prender gli opportuni provvedimenti perchè questa sua legge non fosse mai dimenticata dal popolo; e concludere il libro suo con due cantici. Nell'un de' quali, ch'è così sublime e veemente nel genere dell'eloquenza poetica come il c. XXVIII. nell'oratoria, è fatta una viva dipintura de' benefizj e della misericordia del Signore inverso gl'Israeliti, e dell'ingratitude di questi, e della vendetta che all'ingratitude ed alla prevaricazione terrà dietro, e poi ancora del perdono e della clemenza per la quale Israel penitente e ravveduto sarà dinuovo colmato de' favori celesti e ribenedetto da Dio; e l'altro contien sotto forma di benedizioni le parole estreme che Moisè dirige al suo popolo, e un profetico presenmento delle sorti che toccheranno a ciascuna delle dodici tribù: testamento politico del legislatore; dopo 'l quale il libro si conchiude col racconto della morte e della sepoltura sua sul monte Nebo nel paese di Moab.

Così non è contenuta in questo libro se non la storia di soli due mesi: avendo Moisè cominciato ad aringare il popolo a calendi dell'undecimo mese del quarantesimo anno c. I. 3.; e 'l popolo avendo già passato il Giordano con Josué in sul principio dell'anno seguente Jos. IV, 19., dopo aver pianto la morte di quello trenta di. E tiensi per antichissima tradizione che lo scrivesse egli medesimo, secondo ch'è detto ancora espressamente nel c. XXXI, 9. 24.; e chi altri che lui saria stato capace di tanta potenza di mente ed energia di cuore, di così autorevole gravità di parola ed augusta maestà d'impero? I critici della moderna scuola, Vater, Gesenius, e più specialmente de Wette, dallo stile e dall'indole particolare del libro, dalle leggi e dalle narrazioni alquanto diverse che negli altri, e da alcuni indizj d'un'età posteriore che in qualche particella d'esso si ravvisano, hanno argomentato ch'esso, non che diverso dagli altri quattro libri del Pentateuco, ma fosse l'opera d'alcuno scrittore più recente, anzi non fosse scritto (ch'è l'opinione propriamente del de Wette, seguita da Bleek) se non sotto Josia re di Juda, poco tempo innanzi all'espugnata città da' Caldai. Ma contra' loro l'autenticità del Deuteronomio è stata sostenuta dall'Hengstenberg e dal Rosenmüller e da altri protestanti meno avversi all'autorità divina de' sacri libri. E certo che altro debb'essere lo stile e la forma del dettato in un commentario storico ed in un codice di leggi, quali son l'altre parti del Pentateuco; altro quello dell'oratore che, compreso dell'importanza del suo argomento e concitato dalla veemenza dell'affetto, aringa una moltitudine raunata. Né le differenze storiche o legali che s'è creduto di vederci son tali che non possano agevolmente conciliarsi: e le pochissime frasi che mostrano scritte in tempi

posteriori trovansi solo in alcune particelle del libro, che poterono esservi aggiunte per modo di parentesi o di postille, da non alterare la sostanza del testo, come a' suoi luoghi si dirà.

Fedeli adunque alla tradizione primitiva ed alla dottrina della chiesa, noi accettiamo siccome opera di Moisè, anzi dello Spirito di Dio, questo libro del Deuteronomio, seconda legge e figura della legge evangelica, secondo che 'l chiama s. Geronimo nell'*epist.* 53. a Paolino n. 8., il quale così contiene le cose che in prima furono dette, che delle cose vecchie tutto qui sia nuovo. Perciocchè nuove sono, non solo le sposizioni e la dottrina con la quale son dichiarate in esso e tratte dal principio del perfetto amore, che dovea tutte informarle, le antiche leggi; ma le predizioni altresì delle future sorti del popolo di Dio, e vie maggiormente la promessa esplicita fatta agl'Israeliti che *del mezzo di loro, e d'intra i lor fratelli* il Signore Iddio dovea *suscitare un Profeta* in luogo di Moisè (c. XVIII, 15.), al quale Israel, non meno ch'a quello anteo legislatore, era tenuto d'ubbidire. Così, dopo aver mostrato da lungi, sotto al velame delle allegorie ed a' simboli del culto levitico, l'avvenimento di colui per lo quale gli uomini doveano esser campati da morte, il legislator degli Ebrei ci conduce quasi per mano insino a Cristo, e per l'insegnamento della fede, non meno che per la santità della morale da lui predicata, c'intromette nella chiesa del nuovo patto, nella quale il Signore Iddio d'Abraam è adorato in Ispirito e verità dal popolo de' credenti.



II. DEUTERONOMIO,

QUINTO LIBRO DI MOISÈ.

CAP. I.

Rammemorazione de' benefizj di Dio. 9 Come furono eletti i settanta anziani: 19 e fatto spartire il paese di Canaan, 26 il popolo fu punto della sua diffidenza.

1. *Queste s. le parole.* Questo titolo si riferisce a' ragionamenti che seguono per tutto quasi questo libro, i quali furono recitati da Moisé dinanzi a tutto 'l popolo, cioè dinanzi a' capi ed a' principali d'esso, come altre volte ho mostrato; perciocchè raunarli tutto in un sol luogo e farsi udire da tutti sarebbe stato impossibile.

di qua dal Giordano. I LXX e la Vulg. interpretano di là, *trans Jordanem*: onde Calmet congettura che questo titolo fosse aggiunto da Esdra o da altro scrittore posteriore, il quale rivide i libri di Moisé e gli spartì nel modo che di presente gli abbiamo: perciocchè Moisé (dice egli), il quale non passò mai quel fiume, non poteva usar così fatta espressione, parlando delle campagne di Moab, nelle quali egli scriveva. Ma la voce ebr. עבר *eber* poteva adoperarsi da un medesimo scrittore a significare il paese di là o di qua da un fiume, siccome vedesi ne' Num. XXXII, 19, ed in altri luoghi: vedi Gesenius *thesaur. ling. hebr.* p. 986.

nella Campagna, in ebr. ערבה *'arabàh*. Con questa voce, che i LXX qui interpretano πῶς ὁρυμαίνε, ed altrove meglio ἱερμός, ἄβατος; o simile, Aquila ἐρηλὴ, Symmaco πεδία, πεδινή, era indicato quel paese basso, piano ed in gran parte deserto, che stendesi dal lago di Chemmeret insin presso al golfo elanitico, e lungo le rive del Giordano e del Mar morto, che quindi ebbe nome di *mar della Campagna*. Tutto cotesto paese, insin dal Libano, da' Greci ancora fu detto Αἰλῶν, come attesta Eusebio, il qual descrivelo siccome una grande pianura, chiusa quinei e quindi da' monti, che dal Libano stendesi fino al deserto di Faran, comprendendo deuto di sé il lago di Tiberiade, parecchie insigne città, come Seitopoli, Jericho ecc., e 'l Mar morto, nel qual perdesi 'l Giordano dopo aver divisa per mezzo essa pianura, scendendo dalle fonti che son presso Pancade,

Queste son le parole le quali parlò Moisé a tutto Israel di qua dal Giordano; nel deserto, nella Campagna dirincontro a Suf, tra Faran, e Tofel, e Laban, ed Haserot, e Di-zab.

Gli Amici la chiamano *el-Ghór* (v. *Abulfeda Syria* p. 9.), che vuol dir *paese conereo, profondo*: ma al mezzodì del Mar morto le hanno conservato l'antico nome *العربة* *et-'Arabah*, la qual può considerarsi, secondo l'osservazione di Burckhardt *travels in Syria* p. 731., siccome una continuazione del Ghór. Questa valle allargasi ne' dintorni di Jericho, e forma a ponente quelle che anticamente faron dette *le campagne di Jericho* (Jos. V. 10. 2 Re XXV. 5.), ed a levante le campagne di Moab, *campestris Moab*, nelle quali allora era Moisé.

dirine. a Suf. I LXX, Onkelos e s. Geronimo traslatarono, *dirincontro al Mar rosso*. Volle forse Moisé indicare a questo modo l'estremo confine dell'Arabah dal lato opposto a quello dove egli era, siccome arvisano Hengstenberg e Robinson? Ma il golfo elanitico è troppo dilungi da' luoghi de' quali qui si tratta, nè mai in ebr. è detto semplicemente Suf, ma sì *mar di Suf*, מַרְסֵי סוּף. Onde rimane che Suf sia il nome di qualche luogo ignoto di quel paese, forse quel medesimo che ne' Num. XXI, 14, è detto *Sufa*.

tra Faran ecc. Moisé descrive così i confini della Campagna, ossia dell'Arabah, della quale ha fatto menzione. Ella è tra 'l deserto di Faran, del qual ragionai nella Gen. XIV, 6., a ponente, e Tofel, תּוֹפֵל, a levante: perciocchè questo par che fosse lo stesso che 'l moderno villaggio d' *et-Tufileh*, sul torrente che da esso ha nome, a mezzodì del Wadi el-Ahshi: vedi Robinson vol. II, 167, 187, e Burckhardt *travels in Syria* p. 403. Gli altri luoghi qui mentovati eran tutti a ponente: ciò sono *Laban*, lo stesso forse che *Leba Num.* XXXIII, 20., *Haserot*, oggi detto el-Bhadrah, Num. XI, 35., e *Di-zab*, דִּי-זָב, che, per un' ellissi usata ancora nell'arabico volgare e nel maltese, vuol dir luogo ricco d'oro, come qui interpretano i LXX e s. Geronimo, e dal Burckhardt

2 (*Ci ha undici giornate da Horeb, per la via della montagna di Seir, insino a Cades-barne.*)

3 Avvenne adunque l'anno quarantesimo, nell'undecimo mese, il primo dì del mese; che Moisé parlò a' figliuoli d'Israel, secondo tutto ciò che 'l Signore gli avea comandato di dir loro.

4 Dopo ch' ebbe percossò Sihon re degli Amorrei, il quale abitava in Hesbon; ed Og re di Basan, ch'abitava in Astarot, in Edrei:

5 di qui dal Giordano, nella terra di Moab,

credesi che fosse il moderno *داهاب* *Dahab*, ovvero *Minat ed-Dahab* (il portico dell'oro), come Shaw, Rhippeli ed altri 'l chiamano, sul lito occidentale del golfo d'Akaba, dov'è un porto e gran copia di palme.

2. *Cades-barne*, קֶדֶשׁ בָּרְנֵעַ, altramente detta *Cades*, della qual può vedersi Gen. XIV, 7. Num. XIII, 27., era nel deserto di Faran, poco dilungi verso ponente dall'Arabah testè descritta. E qui si nota che coltò luogo era lungi 11 giornate dall'Horeb, venendovi dritttamente per la via dell'idumea: benchè gl'Israeliti, fermatisi qua e là per lo deserto, vi mettessero più lungo tempo.

3. *nell'undecimo mese*: cioè un mese o poco più innanzi alla sua morte; perciò ch'egli morì, secondo Giosèffo antt. IV, 8, 49. il primo dì, e secondo altri il settimo dì, del duodecimo mese seguente.

4. *percossò Sihon.... ed Og*. Vedi Num. XXI, 23 sgg.

in Edrei. Quivi Og fu sconfitto dagli Israeliti, come leggesi I. c. v. 33. Di *Astarot* e d'*Hesbon* veggasi Gen. XIV, 5. Num. XXI, 25.

3. *a dichiarar q. legge*. Questo egli fece per iscoparla vie meglio nell'animo del popolo, ed anche, secondo ch'osserva Grozio al v. 1., in grazia di coloro ch'al tempo della promulgazione d'essa legge non erano ancora nati, o per l'età erano incapaci d'intenderla.

6. *siete assai istati*. V'erano stati da un anno, come appare da Num. X, 11. comparato con l'Es. XIX, 1.

7. *nella montagna dagli Amorrei*. Intendonsi i monti a mezzodì della terra di Canaan, ch'erano abitati allora dagli Amorrei.

nella Campagna: cioè nella valle del Giordano, come ho detto al v. 1.

nella spiaggia. Così interpreto sempre la voce ebr. שְׁפֵלָה *shephelah*, che significa un paese basso e piano, e dicevasi propriamente della spiaggia lungi al Mar mediterraneo, la quale stendosi da Gaza insino a Joppe. Essa toccò poi in sorte alla tribù di Juda, il cui paese in Jos. X, 40. Giud. I, 9. ed altrove è distinto, come qui, in monta-

imprese Moisé a dichiarar questa legge, dicendo.

6 Il Signore Iddio nostro parlò a noi in Horeb, dicendo, Voi siete assai istati in questo monte.

7 Volgetevi, e mettetevi in cammino, ed entrate nella montagna degli Amorrei, ed in tutte le lor vicinanze, nella Campagna, nel monte, e nella spiaggia, e nel mezzodì, e nel lito del mare: nella terra de' Cananei, e nel Libano, insino al gran fiume, ch'è il fiume Eufrate.

gua, spiaggia e mezzodì, intendendosi sotto questo nome la parte più meridionale d'esso, ch'era la più diserta. I Lxx qui traducono πῶλον, ed altrove ἡ πῶλος; ma nel 2 Par. XXVI, 10., in Jerem. ed in Abdia ritengono la stessa voce ebr. ἡ Σαργλά, la qual trovasi eziandio nel testo greco del 1 Macc. XII, 38. ed era usata ancora al tempo d'Eusebio: vedi onomat. s. q. v., ove dichiara che *quello era tutto 'l paese piano intorno ad Eleuteropoli, a settentrione ed a ponente*.

nel lito del mare. Sotto questa frase intendesi 'l paese abitato da' Cananei propriamente detti, ussiti da' Fenici; cioè in costa del mare dal Carmo in su, ch'è detta *lito*, ساحل *sāhil*, eziandio da' geografi arabi.

nel Libano. Questo monte, che con la sua grande estensione occupa tutta quella parte della Siria ch'è compresa tra Sidone, Tripoli, Hamah e Damasco, e co' suoi gioghi più meridionali soprastà dritttamente alle sorgenti del Giordano, fu il confine settentrionale dell'antica Palestina, anzi una parte d'esso occuparono gl'Israeliti, specialmente sotto i regni di David e di Salomone. Il suo nome לבָּנוֹן *Lebanon*, in arab. لُبْنَان *Lubnān*, che potrebbe interpretarsi *Monte bianco*, dalla rad. لَبَن *labān*, esser bianco, par che derivasse dalle nevi (*Jer. XVIII, 14.*), che nella sua parte orientale son perenni; onde da' Caldei e dagli Arabi fu detto *monte della neve*, e da Tacito *hiat*, V, 6. *Alus nigris*: o. come altri avvisano, dal color biancastro delle rocce calcari e cretacee delle quali esso è in gran parte formato. I Lxx qui e negli altri luoghi di questo libro interpretano Ἀντι-λίβανον. Perciocchè quella montagna è composta di due catene parallele, che dalla costa del Mediterraneo e dal mezzodì si dirigono verso nord-est; delle quali l'occidentale, detta da' Greci *Libano* nel senso più stretto, e dagli Arabi *Gebel el-Gharbi*, sorge un poco al mezzodì di Sidone, e cammina quasi parallela alla costa del mare, mandando in esso vari promontori, insin là dove cominciano quelli del Tauro; e l'orientale, che dagli Arabi è oggi appellata *Gebel es-Scerki*, الشرقي, innu-
nunciando a mezzodì sul confine della Palestina

8 Ecco, io ho messo dinanzi a voi 'l paese: entrate, e possedetelo il paese del quale il Signore giurò a' padri vostri, ad Abraam. ad Isaac, ed a Jacob, ch'egli lo darebbe loro, ed al lor seme dopo loro.

9 Ed io vi favellai in quel tempo, dicendo, io non posso solo portarvi.

10 Il Signore Iddio vostro v'ha moltiplicati; ed eccovi oggi come le stelle del cielo in moltitudine.

11 Il Signore Iddio de' padri vostri aggiunga a voi mille tanti: e sì vi benedica, siccome egli v'ha detto.

12 Come potrei io portar solo il peso e 'l carico vostro, e le vostre contenzioni?

13 Datemi di voi degli uomini savi, ed intendenti, e conosciuti fra le vostre tribù; ne ciò ch'io gli ponga per vostri capi.

14 E voi mi rispondeste, e diceste. Egli è bene di far ciò che tu dici.

15 E torsi de' capi delle vostre tribù, uomini savi, e conosciuti; e sì gli feci capi sopra voi; capi di migliaia, e capi di centinaia, e capi di cinquantine, e capi di decine, ed ufficiali per le vostre tribù.

16 E sì comandai a' giudici vostri in quel tempo, dicendo, Ascoltate lra' vostri fratelli, e giudicate giustamente fra l'un uomo e 'l suo fratello, e 'l forestiere ch'è con lui.

17 Non riguardate alle persone nel giudizio, ascoltate così 'l picciolo come il grande; non temete d'alcun uomo; imperciò che 'l giudizio è di Dio: e se alcuna cosa fosse troppo

difficile per voi, riportatela a me, ed io l'udirò.

18 E sì vi comandai in quel tempo ogni cosa che voi doveste fare.

19 E ci partimmo d'Horeb, e camminammo tutto quel deserto grande e terribile, il quale voi vedeste, per la via della montagna degli Amorrei; siccome il Signore Iddio nostro ci aveva comandato: e venimmo insino a Cadesebarne.

20 Ed io vi dissi, Voi siete giunti alla montagna degli Amorrei, la quale il Signore Iddio nostro ci dà.

21 Vedi, il Signore Iddio tuo ha messo dinanzi a te il paese: sali, possiedilo, siccome il Signore Iddio de' padri tuoi l'ha detto; non aver paura, e non il sbigottire.

22 E voi v'appressaste a me tutti quanti, e sì diceste, Mandiamo degli uomini dinanzi a noi, i quali c'investighino il paese; e ci rapportino e dicano della via per la quale noi dobbiamo salire, e delle città alle quali verremo.

23 E piacendomi la cosa, io sì torsi di voi dodici uomini, uno per tribù.

24 I quali sì volsero, e salirono alla montagna; e pervennero insino alla Valle del grappolo: e spiarono la terra.

25 E presero in lor mano del frutto d'essa, e 'l recarono giù a noi: e ci rapportarono, e dissero, La terra che 'l Signore Iddio nostro ci dà, è buona.

26 Ma voi non voleste salire; e foste ribelli al comandamento del Signore Iddio vostro.

con l'altissimo giogo del Gebel es-Sceich *الشیخ*, altrimenti *الطیج et-thetj*, o monte della neve, va

più a settentrione ed a levante, abbassandosi di mano in mano, insino che perdesi nel piano a mezzodì di Hems. Questa i Greci distinsero dall'altra, chiamandola Antilibano; laddove appo gli Ebrei esse venivano tutte due sotto 'l medesimo nome: e d'essa ebbero in parte possedimento gl'Israeliti, stendendosi l'estremità meridionale di cotesti monti fin di là dal Giordano col Gebel Heis, ed a libeccio soprastando col Gebel Saffad al lago el-Hölch, ch'è la *Samochontis* degli antiehi. Tutto l'altro rimase sotto la signoria de' Fenici.

il f. Eufrate. Vedi 'l commento alla Gen. XV, 18.; perciocchè anco quivi è posto l'Eufrate: per confine della terra promessa agl'Israeliti, laddove in altri luoghi è detto che 'l paese abitato da loro stendevasi da Dan insino a Beer-seba, ovvero dal territorio d' Hemat insino al torrente d' Egitto.

Onde dice a. Agostino *quaest. in Jos. 21.* che 'l paese promesso agli Ebrei fu di due qualità: l' uno quasi proprio ed ereditario, ristretto dentro a brevi confini; e l'altro tributario, insino all'Eufrate, sul quale si stese la dominazione di David e di Salomone, 2 Sam. VIII, 3. 1 Par. XVIII, 3. 1 Re IV, 21.

9. non posso solo portarvi. Questo egli fe' per consiglio di Jetro, come vedemmo nell'Es. XVIII, 14 sgg.

22. Mandiamo degli uomini ecc. Veggasi tutto questo fatto degli esploratori mandati a spiare la terra di Canaan ne' Num. XIII, 2 sgg.; ove raccontasi che 'l Signore disse a Moisé che mandasse quegli uomini, cioè, ch'egli consenti alla dimanda che prima aveva fatta il popolo.

24. alla Valle del grappolo. Vedi Num. XIII, 26.

25. e 'l recarono giù: cioè da' monti alla pianura ed al deserto di Ssin, dove il popolo era accampato.

27 E mormoraste ne' vostri padiglioni, e si diceste, Il Signore ci ha in odio, e perciò egli ci trasse della terra d'Egitto; acciocchè ci desse nelle mani degli Amorrei, per distruggerli.

28 Dove sagliamo noi? i nostri fratelli ci hanno fatto struggere il cuore, dicendo, Egli è un popolo più grande e più alto che noi; cittadini grandi e murate insino al cielo: ed anche i figliuoli degli Enaciti l'abbiamo veduti.

29 Ed io si vi dissi, Non vi sgomentate, e non abbiate paura di loro.

30 Il Signore Iddio vostro, il quale va dinanzi a voi, egli combatterà per voi: secondo tutto ciò ch'egli fece inverso voi in Egitto, dinanzi agli occhi vostri;

31 e nel deserto, dove hai veduto che l'Signore Iddio tuo l'ha portato, come un uomo porterebbe il suo figliuolo; per tutta la via per la quale siete andati, insino a tanto che voi foste giunti a questo luogo.

32 Ma con tutto questo non credeste al Signore Iddio vostro:

33 il quale v'andava innanzi nella via, per investigarvi un luogo da potervi accampare; in fuoco di notte, per alluminarvi nella via che dovevate andare; e di dì nella nuvola.

34 E udendo il Signore la voce delle parole vostre; cruciossi, e giurò, dicendo,

35 Se alcuno di questi uomini, di questa generazione malvagia, vederà quella terra buona ch'io giurai di dare a' padri vostri.....

36 eccetto Caleb figliuolo di Jefonne: egli la vederà; ed a lui darò la terra ch'egli ha

calcata, ed a' figliuoli suoi: imperciò ch'egli ha seguitato appieno il Signore.

37 Eziandio contro di me s'adirò il Signore a cagion vostra, dicendo, Nè tu ancora v'enterrai.

38 Josué figliuolo di Nun, che sta dinanzi a te, egli v'entrerà: conforta lui; perciò ch'egli metterà Israel in possession di quella.

39 E i vostri piccoli fanciulli, de' quali avete detto che sarebbero in preda, e i vostri figliuoli, i quali oggi non conoscono il bene nè il male, essi v'entreranno: ed a loro la darò; ed essi la possederanno.

40 Ma voi altri, rivolgetevi; e vi dipartite verso 'l deserto, per la via del Mar rosso.

41 E voi rispondeste, e mi diceste, Noi abbiamo peccato contr' al Signore; noi sì saliremo, e combatteremo: secondo tutto ciò che l'Signore Iddio nostro ci ha comandato. E vi cingeste ciascuno le sue armi; e, non curanti, imprendeste di salire alla montagna.

42 E l'Signore si mi disse, Di' loro, Non salite, e non combattete; perciò ch'io non sono nel mezzo di voi: acciocchè non siate battuti dinanzi a' vostri nemici.

43 Ed io vi parlai, e non volesti udire: anzi foste ribelli al comandamento del Signore, ed arrogantemente imprendeste di salire alla montagna.

44 E gli Amorrei, ch'abitavano in quel monte, uscirono fuori incontro a voi, e vi perseguirono, come sogliono far l'api: e vi cacciarono in rotta per Seir insino ad Horma.

28. *insino al cielo.* È un'iperbole, non insolita per gli orientali. De' giganti eh'eran detti *figliuoli d'Enac* o degli Enaciti, veggasi Num. XIII, 23.

31. *port. il suo figliuolo.* È una bella immagine, per significar la somma cura con la quale il Signore avea sostenuti e condotti gl'Israeliti per quelle solitudini d'Arabia: simile a quella che trovasi ne' Num. XI, 42.

33. *v'andava innanzi.* Vedi Es. XIII, 21.

35. *Se alcuno ecc.* Con questa specie di reticenza facevansi i giuramenti imprecativi dagli Ebrei, come vedesi per molti luoghi della Scrittura. E Iddio, esprimendosi così al modo umano, mostrava l'irrevocabilità del suo decreto.

37. *contro di me.* Non per quel medesimo fatto, ma alquanti anni appresso, s'adirò il Signore contro di Moisé all'acque della Contesa di Cades Num. XX, 10-12: e ciò fu a cagion del popolo, il quale co' suoi mormori così avea turbato l'animo di lui, che lo fe' cadere in una specie d'incredulità

(almeno secondo la vista di fuori), quando egli, per comandamento del Signore, doveva trarre l'acqua del sasso.

38. *sta dinanzi a te:* cioè, ti serve da ministro. È un ebraismo notissimo: perocchè i servi stanno in piedi dinanzi a' lor signori, prestati ad ogni lor cenno.

39. *non conosc. il bene nè il male:* cioè, non sono ancor pervenuti all'età del discernimento; che in Jon. IV, 11, è detto, *non sanno discernere tra la lor destra e la lor sinistra.* Così per contrario dicevasi degli adulti, ch'essi conoscono il bene ed il male: vedi Is. VII, 13 sg. e quel che dice di sé Telemaco nell'Od. XVIII, 228, XX, 309., allegato già disopra nel commento della Gen. II, 9.

44. *E gli Amorrei ecc.* Vedi Num. XIV, 43. *come.... l'api.* È noto come queste perseguano animosamente coloro che l'hanno stuzzicate: onde quest'immagine dipinge al vivo il furore di que' po-

45 E tornati, piagneste dinanzi al Signore: ma il Signore non volse udire la vostra voce, e non vi diede orecchio.

46 E voi isteste in Cades molti dì, quanti v'eravate già istati.

CAP. II.

Come, lasciata da parte l'Idumea, 9 e le terre di Moab e d'Ammon, 24 gl'Israeliti conquistarono il paese di Sihon re degli Amorrei.

E ci rivolgemmo, e partimmo verso l'Idumea, per la via del Mar rosso; come il Signore ni'avea parlato: e circuimmo la montagna di Seir lungo tempo.

2 E il Signore si mi favellò, dicendo,

3 Voi avete assai circuito questa montagna: rivolgetevi verso l'settentrione.

4 Ed al popolo comanda, e di', Voi passerete ora per li confini de' vostri fratelli, figliuoli che sono d'Esau, i quali abitano in

poti contr'agl'Israeliti, che s'oppressavano per occupare il lor paese. Anche in altri luoghi della Scrittura, come in *Isa.* VII, 18, e nel *Sat.* CXVIII, 12., le perchie son figura de' nimici inenutelliti. Vedi Bochart *hieroz.* II. IV, 10. — Un degl'interpreti arabi, leggendo con una sola lettera diversa il verbo ch'è qui nell'ebraico, interpreta, *vi cacciarono siccome cacciasti l'api col fumo*: immagine vera anch'essa, ma men bella di quella ch'è nel testo originale.

46. quanti v'erav. già istati: cioè, altrettanto tempo quanto v'eravate dimorati prima di quell'avvenimento; e così interpretarono i Lxx. Ma potrebbe ancora intendersi d'un tempo lungo ed indeterminato, traslatando, *quanti vi dimoraste*; secondo la Vulg., la quale ha, *sedisti ergo in Cadesbarne multo tempore*.

1. la mont. di Seir. Gl'Israeliti, partiti di Cades, ritornarono indietro verso il golfo elanitico, ed andarono errando di qua e di là per lo deserto dell'Arabia, ed aggirando i monti di Seir, eh'appartenevano agl'Idumei, insino all'anno quarantesimo dopo l'uscita d'Egitto.

3. verso l'settentrione. Iddio comandò allora che da' dintorni d'Esion-gaber, dove essi erano pervenuti, ritornando per l'ultima volta di Cades e del deserto di Sin, risalissero lungo l'confine orientale degl'Idumei, e si dirizzassero verso l'paese di Moab, di là dal Mar morto e dal Giordano.

4. per li confini: cioè lungo i confini e su per lo stremo d'essi; non per mezzo l'paese, nel quale non furono lasciati cotrare *Num.* XX, 18 sgg. XXI, 4. E credesi che, pervenuti presso l'estremità settentrionale del golfo elanitico, dovettero

Seir: ed essi si avranno paura di voi; ma prendetevi molta guardia.

5 Non movete lor guerra; impereiò eh'io noo vi dorò della terra loro, non pure quanto potete pigliare la ponia d'un piede: imperciò ch'io diedi in possessione ad Esau la montagna di Seir.

6 La vittuglia compererete da loro con danari, e mangerete: e l'acqua eziandio compererete da loro con danari, e berrete.

7 Conciossiachè il Signore Iddio tuo t'abbia benedetto in ogni opera delle tue mani; egli ha avuta cura del tuo cammino per questo deserto grande: già quarant'anni il Signore Iddio tuo è stato seco; tu non hai avuto moncamiento di nulla.

8 Così noi possiamo i nostri fratelli, i figliuoli d'Esau, i quali abitano in Seir, fin dalla via dello Campagna, da Elai, e da Esion-gaber: e ci rivolgemmo, e passammo oltre, per la via del deserto di Moab.

entrare nel passo che quivi s'apre congiungendo l'Arabia diserta con la Petra, il quale pur ch'appartenesse agl'Idumei. Perciò è detto qui ch'essi passarono per li confini d'Edom, toccando quasi quel paese, piuttosto eh'entrarvi. Così q. I. non contraddice punto a' II. cc. de' *Num.*: vedi Hengstenberg *Authentie d. Pentat.* II, 283 sg.

6. l'acqua eziandio. In un paese dove l'acqua è così scarsa, come in quelle solitudini d'Arabia, tanta moltitudine di popolo avrebbe potuto di leggieri esaurirla: e però era convenevole che la comperassero a danari.

7. l'abbia benedetta. Vuol dire eh'essi avevano di che comperare tutto quello che lor faceva bisogno. Perlocchè in que' 40 anni che bastò il viaggio del deserto dee credersi che gl'Israeliti trafficassero con le tribù vicine: essi avevano molto bestiame, del quale, come gli Arabi nomadi o beduii, potevano guadagnare; nè mancavano tra loro degl'artefici che dessero opera alle manifatture, siccome appare dalla costruzione del tabernacolo e de' suoi arredi descritta nell'Esodo.

8. della Campagna: cioè dell'Arabia, della quale ho detto al c. I, 1.

Elai, in ebr. אֵילַי אֵילַי Elòth, che forse significa *palmeto*, da' Lxx qui detta Αἰλὸν ed altrove Αἰλῶν, da Gioseffo *ant.* VIII, 6, 4. Αἰλῶν, dagli Arabi أَيْلَة Ailah, da' Greci e da' Romani *Elana* ovvero *Aelana* (Ptolem. V, 17, 1. Strab. XVI, 2, 30, 4, 4. Plin. V, 12, VI, 32.), fu città e porto dell'Idumea sul golfo orientale del mar d'Arabia, che da essa ebbe nome di *seno elanitico*; secondo Plinio 150 miglia da Gaza, e secondo le più accurate osservazioni de' moderni geografi 29°

9 E l' **Sioxoz** mi disse, Non infestare Moab; nè muover loro guerra: imperciò ch'io non ti darò niente della terra loro a possedere; conciossiachè io abbia dato Ar in possessione a' figliuoli di Lot.

10 (Gli Emei furono in prima abitatori di quella, popolo grande e mollo e d'alta statura, come gli Enaciti:

11 che anch'essi erano tenuti che fossero giganti, come gli Enaciti; e' Moabitli gli chiamavano Emei.

12 Ed in Seir in prima si abitarono gli Horei; ma i figliuoli d'Esau gli cacciarono ed ispensero d'innanzi a loro; ed abitarono in loro scambio: come ha fatto Israel nella terra della sua possessione, la quale il **Sioxoz** ha

data loro.)

13 Ora, levate su, e passatevi l' torrente Zared. E noi passammo il torrente Zared.

14 E tutto 'l tempo che noi andammo di Cades-barne, insino a tanto che passammo il torrente Zared, fu trentotto anni: insino a tanto che si consumasse tutta quella generazione, cioè sono gli uomini di guerra, di mezzo dell'oste; siccome avea giurato loro il **Sioxoz**.

15 E la mano altrui del **Sioxoz** fu contr'a loro, per dissipargli del mezzo dell'oste, si furono tutti venuti meno.

16 Ed intervenne, come tutti quegli uomini di guerra furono compiuti di morire di mezzo del popolo,

17 che l' **Sioxoz** mi parlò, dicendo,

32° lat. 33° long. Greenw. Quivi si terminò in grande e profonda valle d'el-Ghòr e dell'Arabah, che dal lago di Gennesaret va insino al golfo d' Akabah, lungo il confine orientale della Palestina e per mezzo l'Arabia petraea. Fu soggiogata un tempo da David insieme con tutto 'l paese d'Edom: e Salomone fe' costruir quivi presso i navilj ch'andavano in Ofir. Sotto i Romani, che vi tennero una forte guernigione, ella fu computata nella Palestina: e ne' primi secoli del cristianesimo v'ebbe sede un vescovo, e 'l luogo em ancon importante per lo suo commercio: vedi Filostorgio *hist. eccl.* III, 6. Procop. *de bello pers.* I, 19. e Teodoro *quest.* in *Ier.* 49. Abulfeda (*Arabia* p. 32 ed. Gngn.) in menzione d'un castello che a' suoi tempi aveva ancora il nome; e de' nostri di (anno 1822) Rüppell n'ha trovate le ruine sotto 'l nome di *Gelena*. Quivi presso è surta la moderna città d' Akabah, circondata da boschetti di palme, simili a quelli che secondo Strabone facevano ombra all'antica. Veggansi del rimanente *Reinard Palaestina* p. 334 sgg. Cellario *notit. orb. ant.* II, p. 686 sgg. Michælis *suppl.* I, 76 sgg. e *Winer Realwört.* s. v. *Elath*.

Intorno ad *Ezion-gaber* veggasi 'l commento a' *Num.* XXXIII, 35. ed al *I Re* IX, 26.

9. *Ar*. Questo era il nome della capitale di Moab, della qual dissi a' *Num.* XXI, 13; ma qui par che sin posto per significare tutto 'l paese.

10. *Gli Emei*. Vedi intorno a questo popolo di scbiatta gigantesca *Gen.* XIV, 5; ed intorno agli Enaciti, co' quali qui son comparati, *Num.* XIII, 23.

La parentesi che da questo verso va insino al v. 12., siccome l'altra del v. 20-23., credesi dal Tirino che facesse parte del ragionamento tenuto da Moisè; il qual volle mostrare, secondo lui, come i giganti che tenevano in prima que' paesi fossero cacciati dagli Amorrei, da' Moabitli, dagli Ammoniti e da' *Chitorei*, per metter fiducia nell'animo degl'Israeliti di poter conquistare la terra di Ca-

naan sotto la condotta di Dio, comechè fosse occupata da popoli forti e bellicosi. Ma è più probabile ch'egli v'inserisse dipoi queste notizie, quasi in forma di postille, mettendo per iscritto il discorso recitato. Anzi alcuni interpreti, per una frase che leggesi nel v. 12., le credono aggiunte da mano posteriore, forse da Esdra o da altro che fe' la recensione de' libri di Moisè.

11. *giganti*. Il testo originale ha רפאים *rephaim*, ch'è il nome proprio d'un popolo di statura alta e gigantesca, come dissi nella *Gen.* XIV, 3: ma qui e v. 20, il nome loro pare usato a modo d'appellativo nel senso di *giganti*, secondochè s. Gerónimo e gli altri antichi comunemente interpretarono; avvegnachè la versione Alessandrina conservi qui la voce originale *Ῥαφαί*.

12. *gli Horei*. Di costoro vedi *Gen.* XXXVI, 20-30. Essi non furono distrutti se non in parte dagli Idumei, e ricacciati forse ne' luoghi più selvaggi e più alpestri del paese: perocchè nella *Gen.* I, c. si trovano descritte le loro tribù insieme con quelle de' figliuoli d'Edom.

c. *ha fatto Israel*. Da queste parole alcuni argomentano che questa parentesi, siccome l'altra del v. 20., non fosse scritta da Moisè, sì nel tempo Israel non avea ancora conquistata la terra di Canaan: ed ezianilo Culmet confessa che, prese rigorosamente alla lettera, indichino un'età posteriore a quella del legislatore ebreo. Ma, oltrechè il tempo passato è posto talvolta nella lingua ebraica per significare un'azione ch'altri è in procinto di fare, come osserva qui l' Rosenmüller; e testè parole possono intendersi del paese di là dal Giordano, il quale gl'Israeliti avevano già tolto delle mani di Sihon e d'Og, due re degli Amorrei.

13. *il torrente Zared*. Oggi *Wadi Kerrak*: vedi *Num.* XXI, 12.

15. *la mano altr. del Sioxoz*. Intendasi delle piaghe mandate da Dio contr' al popolo, come mortalità, malattie contagiose e simili.

18 Tu se' per passare oggi i confini di Moab, cioè Ar.

19 Ed appressera' ti dirincontro a' figliuoli d'Ammon; non infestarli, nè muover loro guerra: imperciò ch'io non ti darò della terra de' figliuoli d'Ammon a possedere; conciossiachè io l'abbia dato a' figliuoli di Lot in possessione.

20 (Aneh'essa fu ripulata terra di giganti: un tempo si v'abitarono de' giganti; e gli Ammoniti chiamavangli Zamzomei:

21 popolo grande e molto e d'alta statura, come gli Enaciti: e l'Sicnonne gli spense d'innanzi a loro; ed essi gli cacciarono, ed abitarono nel luogo loro.

22 Come egli fece a' figliuoli d'Esau, i quali abitano in Seir; d'innanzi a' quali ispenso gli Horei; ond'essi gli cacciarono, e sono abitati nel luogo loro insino al di presente.

23 E gli Avei, i quali abitavano nelle ville insino a Gaza, i Castorei usciti di Caftor si gli spensono, ed abitarono nel luogo loro.)

24 Levatevi suso, diparitevi, e passate il torrente Arnon; vedi, io ho dato nelle tue mani Sihon re d'Hesbon, Amorreco, e la terra

sua; incomincia a prender possessione; e muovigli guerra.

25 Oggi incomincerò io a mettere paura e timor di te sopra la faccia de' popoli sotto a tutto l'cielo; per tal ch'udiranno la fama tua, e turberansi e tremeranno a cagion di te.

26 Ed io mandai messi dal deserto di Cedemot a Sihon re d'Hesbon, con parole di pace, diccaddo,

27 Io passerò per la terra tua; pur per la strada anderò: non isvierò a mano ritta, nè a manca.

28 La vittuaglia mi venderai a prezzo, ed io mangerò; e l'acqua altresì mi darai a prezzo, ed io berrò: sol ch'io possa passare co' miei piedi.

29 Siecome mi feceno i figliuoli d'Esau, i quali abitano in Seir; e' Monbitt, ch'abitano in Ar: fino a tanto ch'io passai l'Giordano, per entrar nella terra che l'Sicnonne Iddio nostro ci dà.

30 Ma non volse Sihon re d'Hesbon darci l'passo: perciò che l'Sicnonne Iddio tuo gli avea indurato lo spirito, ed ostinato il cuore, per darloti nelle mani, come al di d'oggi.

19. a' figliuoli d'Ammon. Gli Israeliti pervennero insino a' confini di quel popolo, quando ebbero sconfitto Sihon re d'Hesbon: ma se ne ritrassero indietro, si per lo divieto del Signore, e al perche' la frontiera degli Ammoniti era forte Num. XXI, 24.

20. Zamzomei, זמזומים. Questo popolo di giganti, ch'avea stanza tra' fiumi Arnon e Jabboe, donde gli Ammoniti l'cacciarono, par che sia quel medesimo ch'è detto de' Zuzi nella Gen. XIV, 3. Potrebbe il lor nome significar degli uomini che dicano grandi cose, come qui interpreta Sandia, per la radice ebr. dalla qual deriva, ovvero degli uomini robusti o d'alta statura, traendolo dall'arabico, come fa Simonia onomasti. V. T. p. 135.

23. gli Avei, אַוֵּי 'Arrim. Costoro abitavano sul Meditteraneo, come qui si vede, nel paese che fu occupato da' Filistei, i quali gli spensero, lasciandone solo un piccolo avanzo, del qual si fa menzione tra' cinque principati de' Filistei in Jos. XIII, 3. i Castorei, de' quali qui si ragiona, che i Lxx, la Vulg., Onkelos, Jonathan e l'Siro interpretano Cappadoci, non son altro che i Filistei medesimi, usciti dell'isola di Caftor ossia di Creti, come disse nella Gen. X, 14.

Di Gaza vedi Gen. X, 19.

24. il torr. Arnon. Al presente Wadi Nùgeb over Nùgib: vedi Num. XXI, 13.

25. sotto a tutto l'cielo. È un'iperbole orientale; che qui significa solo tutti i popoli vicini dintorno.

26. dal dis. di Cedemot. Questo deserto avea nome dalla città di Cedemot o Kedemòth, קְדֵמוֹת, che poi toccò la sorte alla tribù di Ruben Jos. XIII, 18., e d'infra quella tribù fu assegnata a' Leviti Jos. XXI, 37. — Dell'imbasciata mandata al re d'Hesbon vedi Num. XXI, 21 sgg.

29. i figli d'Esau. Non pur questo non è la contraddizione con quel che leggesi ne' Num. XX, 14-21. del passo negato a' figliuoli d'Israel dal re degli Idumei: perciò ch'essi, benchè non potessero andare per mezzo quel paese, ne circuirono allora i confini, ed in quel tempo comperarono forse la vittuaglia da quel popolo; ovvero, come avvisa il Rosenmüller, essendo allora g't Idumei divisi in parecchie tribù indipendenti, questi figliuoli d'Esau, i quali abitavano in Seir, son diversi dall'Idumeo che ricusò di dare ad Israel il passo per li suoi confini Num. XX, 21.

30. gli avea indurato lo spirito. Del senso nel quale deve intendersi quest'espressione, vedi le note all'Es. IV, 21. Intorno ad essa osserva Bechai f. 191 d. che a non diessi mai che Iddio indurì, se non coloro che son perdonatamente malvagi, i quali per l'empietà loro hanno giungamente meritato che sia loro tolta la via della conversione. Imperciocchè, resistendo essi a Dio apertamente,

31 E 'l Sirona si mi disse, Vedi, io ho cominciato di darti in tuo potere Sihon, e la sua terra: comincia a prender possessione, conquistando la terra sua.

32 E Sihon si ci uscì incontro con tutta la sua gente, a battaglia, in Jans.

33 E 'l Sirona Iddio nostro lo mise in nostro potere: e si 'l percolemmo insieme co' suoi figliuoli, e con tutta la sua gente.

34 E prendemmo tutte le sue città in quel tempo; e distruggemmo a modo d'interdetto gli uomini d'ogni città, e le donne, e' piccioli fanciulli: non lasciammo alcuno in vita.

35 Sol le bestie predammo per noi, e le spoglie delle citadi ch'avevamo prese.

36 Da Aroer, ch'è in su la ripa del torrente Arnon, e la città ch'è sul torrente, insino a Galaad; non fu città che non potessimo espugnare: tutte quante le ci mise il Sirona Iddio nostro in nostro potere.

37 Solo alla terra de' figliuoli d'Ammon non l'appressasti; a nulla contrada lungo 'l torrente Jabbok, nè alle citadi della montagna, nè a verun luogo che 'l Sirona Iddio nostro avesse vietato.

Come fu occupato il reame d'Og re di Basan; e diro il paese fra le due tribù e mezzo, 21 Moise diede incarico a Josue che conquistasse egli la terra di Canaan.

E volgемmoci, e salimmo per la via di Basan: ed Og re di Basan uscì incontr' n noi con tutta la sua gente, a battaglia, in Edrei.

2 E 'l Sirona mi disse, Non aver paura di lui; perciocchè nelle tue mani ho dato lui, e tutta la sua gente, e 'l suo paese: e fara' gli come facesti a Sihon re degli Amorrei, il quale abitava in Heshbon.

3 E 'l Sirona Iddio nostro ci diede nelle mani eziandio Og re di Basan, e tutta la gente sua: e si lo percolemmo, intanto che non gli lasciammo alcuno in vita.

4 E prendemmo tutte le citadi sue in quel tempo; non fu città che noi non prendessimo loro: sessanta citadi, tutta la contrada d'Argob, ch'era il regno d'Og in Basan.

5 Tutte queste erano città forti, con mura alte, porte, e sbarre: senza le terre non murate, in grandissimo numero.

6 E le distruggemmo al modo dell'interdet-

Iddio a rineontro gl'indura, lasciandogli privi di forze. Così non leggesi ch'egli indurasse Faraone, prima che Faraone indurasse sè medesimo quattro volte. »

32, in *Jans*. Vedi *Num.* XXI, 23.

34, a modo d'interdetto: cioè di totale distruzione. Vedi *Num.* XXI, 2. *Lev.* XXVII, 28.

36. *Aroer*, אֲרֹעֵר. Questa città, il cui nome ne' *Giud.* XI, 26, da' masoreti è pronunziato *Aroer*, posta sul torrente Arnon, presso al confine settentrionale di Moab, fu poi assegnata alla tribù di Ruben *Jos.* XIII, 16., benchè più tardi l'occupassero dinuovo i Moabiti *Jer.* XLVIII, 19. Ell'era perciò diversa da quella che toccò alla tribù di Gad, della qual dissì ne' *Num.* XXXII, 34.: e stava ancora in piè al tempo d'Eusebio s. q. v. dice che insino a' suoi dì que' monti tra' quali l'Arnon ha il suo letto, *ἐν ὄρεσιν τοῦ ὄρους*, com'egli dice nell'*onom.* s. v. *Aroer*. Barckhardt ne trovò le ruine su la ripa settentrionale del torrente, nel luogo della provincia di Belca che gli Arabi appellano ancora *أروعر*. *Arder*: vedi ancora *Maemichael's journey* p. 242.

la città ch'è sul torrente. Può intendersi ancora in plurale delle terre ch'erano nella valle per la quale scorreva il torrente Arnon, o a mezzo esso torrente, come è detto ancora in *Jos.* XIII, 9.

1. *Og re di Basan*. Vedi *Num.* XXI, 33 sgg.

4. la contrada d'Argob. 22^m. Questa contrada del reame d'Og, nella quale erano parecchie città o villaggi, che da Jair della tribù di Manasse furono appellate le Ville di Jair v. 14., fu certamente di là dal Giordano verso settentrione: e 'l *Reland Palaest.* p. 959. crede trovarne un vestigio del nome nella città di *Ragab* di là da quel fiume, la quale è celebrata nella *Misna menach.* 8, 3, per l'olio che produceva. Anco Giosèffo *ant.* XIII, 13, 5. fa menzione della città di *Παραβ* in quel sito; ed Eusebio s. q. v. dice che insino a' suoi dì v'era un villaggio disento 15 miglia dalla città di Gerasa, ch'avea nome *Ἐργά*, o piuttosto *Ἐργάβ*, come legge *Reland*. Credesi perciò, ed anco per quel che dice Giosèffo *ant.* VIII, 2, 3. comparato col *I Re* IV, 13., che questo paese d'Argob fosse parte di quella provincia che più tardi fu detta Gaulonitide, la quale giugnava a ponente insino al lago di Tiberiade ed alla parte superiore del Giordano.

3. non murate. In tutti que' paesi, dove il popolo attendeva unicamente all'agricoltura ed alla pastorizia, v'avea gran numero di piccoli villaggi senza mura: onde eziandio della Giudea de' tempi suoi dice Tacito *hist.* V, 8: *magna pars Judaeae vicis dispergitur: habent et oppida.*

to; siccome avevamo fatto a Sihon re d'Hebron: distruggendo a modo d'interdetto gli uomini d'ogni città, lo femmino, o' piccioli fanciulli.

7 E tutte le bestie, e lo spoglio delle città, si predammo per noi.

8 Così togliemmo in quel tempo questo paese di mano di duo re degli Amorrei, ch'erano di qua dal Giordano; dal torrente Arnon in-

sino al monte Hermon:

9 (i Sidonj chiamano l'Hermon Sirion; e gli Amorroi lo chiamano Senir:)

10 tutte quante le città del piano, o tutto Galaad, e tutto Basan, insino a Salca, ed Edrei: lo citindi del reame d'Og in Basan.

11 Conciofossechè solu Og re di Basan fusse rimasto delle reliquie de' giganti: ecco, la sua lettiera, ch'è una lettiera di ferro, non è ella

8. al monte Hermon, הרמון. Questo monte, ch'era detto ancora Sion (צִיּוֹן col sin), come leggesi nel c. IV, 48., da' Sidonj Sirion o Sirjon, e dagli Amorrei Senir, e divenne allora l'estremo confine settentrionale del paese occupato dagli Israeliti di là dal Giordano, non è altro che la parte più australe e più alta dell'Antilibano, la quale gli Arabi chiamano al presente Gebel es-Sceich, come ho detto al c. I, 7.; e comprendeva forse ancora il Gebel Heis, حَيْسُ Hhêis,

il qual, diramandosi da quello, si volge verso scirocco e giugne insino a' confini dei Golan, di là dal fiume. Le più alte cime di quel monte son coperte di nevi perenni, delle quali, secondo s. Geronimo onomast. s. v. Aermom, i Tirj si valevano per rinforzo nella state: e però i due Caldei gli danno quel nome di monte della neve (תִּיר תַּלְגִּי tîr thalgî). Gli Amorrei lo chiamavano monte della neve, dice Jonatan, perchè la neve non vien mai meno da esso, nè di state nè di verno. E questo medesimo nome, Gebel et-thalgi, ha eziandio appn i geografi arabi cotesta parte dell'Antilibano: vedi Abulfeda tab. Syr. p. 18. 163. Il nome Hermon, che i Lxx scrivono Ἀρμών, secondo la sua etimologia arabica vuol dire giogo alto, e propriamente naso del monte.

9. I Sidonj. Intendi, non i soli abitanti di Sidone, ma tutti i Fenici, che da quella loro metropoli antichissima, della quale anco Tiro par che fosse colonia, sono appellati in parecchi luoghi della Scrittura (I Re XI, 1. 3. 33. XVI, 34. 2 Re XXIII, 13. Is. XXIII, 2.), e dagli antiebi poeti greci, come osserva Strabone I. p. 40 sg., e forse ancora nelle loro medesime medaglie: vedi Gesenius in Is. I. 724. e monum. phoen. II. 263 ag.—Or il nome di Sirion, שִׁירִי, che i Fenici davano all'Hermon, significa in ebr. torrea; siccome da' Greci fu detto ὄρος un monte di Magesia. E questo medesimo significato potrebbe avere il nome Senir, שֵׁנִיר, traendolo dall'arabico. Ma qui vuol notarsi che in processo di tempo il Senir fu distinto dall'Hermon, Cant. IV, 8. I Par. V, 23.; siccome oggi gli Arabi chiamano Gebel Senir quella parte dell'Antilibano ch'è da settentrione a Damasco, Abulf. p. 68 ed. Par.

10. del piano, in ebr. הַרְבִּיעִי ha-mmtaiôr. Così chiamossi per eccellenza quella pianura di là dal

La Santa Scrittura, Vol. I.

Giordano vicino della città di Medeba; la qual torcè poi alla tribù di Ruben: e però i Lxx conservarono qui la stessa voce ebr. מִסָּעָה.

Salca, סַלְכָה. Fu una città verso l'confine orientale di Basan, assegnata alla tribù di Gad secondo I Par. V, 11.; la qual trovasi ancora a' confini dell'innan, verso l'diserto che cinge da scirocco questa provincia, forse 7 leghe lungi da Bostra; conservandosi l'antico nome in quello di مَلْحَتْ Salchat, come il pronunzia Burekhardt, o مَرْحَدْ Sarchad, com'è scritto appresso Abulfeda Syr. 103. Ella è difesa da un castello edificato sopra una roccia di basalto; e l'suo territorio abbonda di vigne: onde del vino di Sarchad fanno menzione i lessicografi arabi.

Di Edrei vedi Num. XXI, 33.

11. de' giganti. Nel paese di là dal Giordano solo Og era rimasto della schiatta di que' popoli giganteschi che in ebr. son chiamati רִמְתַּיִם Rîmthaim, de' quali ho detto al c. II, 11. e Gen. XIV, 3. Essi erano stati spenti in quelle contrade da' Noabiti e dagli Ammoniti: ma Og, rimasto della loro stirpe, era pervenuto com'echessa a farsi re degli Amorrei ch'avevano stanza in Basan; ed in prova della sua statura gigantesca è qui recata la sua lettiera di ferro, la quale, verisimilmente come spoglia e monamento d'alcuna vittoria riportata contro di lui, mostravasi in Rabba de' figliuoli d'Ammon. Altri, in luogo di lettiera, interpretano sarcofago o avello, come se עֵרָה 'érah significasse qui un letto mortuario: è l'Winer congettura che l'ferro del quale quello era fatto non fosse altro che il basalto, del quale abbondava il paese di là dal Giordano, intchè se ne lavorano eziandio imposte per gli ucel, e tra le rovine si trovano ancora di questi sarcofagi di basalto. Quello adunque, qual più si voglia, o letto o sarcofago, era lungo 9 cubiti, a cubito d'uomo, sotto la qual frase il Rosenmüller crede che debba intendersi una misura minore del cubito usato comunemente di que' tempi (eh'era intorno a 184mm.), e forse poco maggior d'un plede. In qualunque modo, egli è certo che dalla lunghezza della lettiera deve scemarsi almeno un terzo, per aver l'altezza della persona; che Naimonide fa perciò di 6 cubiti. Dalte poi ed altri commentatori avvisano che questa notizia della lettiera d'Og fosse aggiunta al testo da qual-

in Rabba de' figliuoli d'Ammon? la cui lunghezza è di nove cubiti, e la larghezza di quattro cubiti, a eubito d'uomo.

12 E noi possedemmo questo paese in quel tempo: da Aroer, ch'è in sul torrente Arnon, e la metà del monte di Galaad, e le sue città, io diedi a' Rubeniti, ed a' Gaditi.

13 E l'rimanente di Galaad, e tutto Basan, ch'era il reame d'Og, diedi a mezza la tribù

di Manasse: tutta la contrada d'Argob, per tutto Basan, la qual si chiamava terra di giganti.

14 Jair figliuolo di Manasse si prese tutta la contrada d'Argob, insino a' confini de' Gesurei e de' Maacatei: e si chiamò que' luoghi di Basan del nome suo, Le ville di Jair, insino al dì presente.

15 A Machir io si diedi Galaad.

che scrittore de' tempi posteriori, quando David conquistò il paese d'Ammon: perciocchè par poco verisimile che agl'Israeliti, i quali avean potuto vedere quel re, combattendo contro di lui, fosse indicato come prova della sua smisurata altezza un monumento che servavasi in paese straniero. Ed a questa sentenza inclina ancora il Calmet nel commento al v. 31.

Rabba de' figl. d'Ammon. Questo nome, o più semplicemente quello di *Rabba*, רבא, che vuol dire città principale, ebbe la metropoli degli Ammoniti, la quale è però chiamata Paṣṣarāma da Pulibio V, 74, 4. e da Stefano Bizantino. Assestata da Joab e presa da David 2 Sam. XII, 26 segg., per vendicar l'oltraggio fatto agli ambasciatori di costui, ella tornò dipoi nuovamente agli Ammoniti Jer. XLIX, 2. Ma Ptolema Filadelfo fu più tardi appellata Filadelfia, come può vedersi appo Stef. Biz. p. 739., sotto l'qual nome ella è ricordata sovente dagli scrittori greci e romani e da Flavio Giuseffo, ed apparisce ancora su le medaglie: vedi Eckhel doct. num. III, p. 351, Monet V, 330. Sutta la dominazione de' Romani, fu tenuta come una città d'Arabia, o piuttosto della Cesaria e della Decapoli, ed eziandio come capitale del distretto che da lei fu detto *Philadelphene*, Gioseff. bell. iud. III, 3, 3. Ma i natii del paese par che le conservassero l'antico nome; poi ch'ella è chiamata عمان *ʿAmmān* presso Abulfeida tab. Syr. p. 91 ed. Köhl., dove dice d'essa: *Essa è una città antica, che fu distrutta già innanzi all'islamismo: e spesso se ne fa menzione negli annali degl'Israeliti. Ma ora è un vasto cādāp, tutto pieno di ruine. E queste ruine innanzi descritte Sectera (monatl. Correspond. XVIII, 423 segg.), e più accuratamente Borchardt travels in Syria. Esse veggonsi lungo la riva del torrente Moiet Amān, il quale, dopo un breve corso, mette capo nel Wadi Zerka, cioè nell'antico Jabboc, che segnava il confine tra il paese degli Ebrei e quello degli Ammoniti.*

12. *del monte di Galaad.* Vedl' il commento alla Gen. XXXI, 21. La metà meridionale di quel tratto di montagne insino al torrente Jabboc toccò alle tribù di Ruben e di Gad: l'altra metà al settentrione del torrente fu nella tribù di Manasse.

13. *terra di giganti.* E la fama de' giganti ch'

abitavano quel paese si conserva ancora tra gli Arabi: secondò che l'Michaëlis nelle note alla sua versione tedesca riferisce avere inteso da un Arabo fede degno nato di là dal Giordano tre miglia vicina di Damasco.

14. *Jair figl. di Manasse.* Vedl Num. XXXII, 41., dov' è rapportato questo medesimo fatto. Questo Jair non dee confondersi con Jair Galaadita che poi fu giudice in Israel Giud. X, 3 segg.

de' Gesurei: cioè degli abitatori di Gesur, גסר, il qual eresi che fosse un distretto alle radici dell'Hermon, al settentrione della Batanea, detto forse così per qualche ponte che quivi fosse, perocchè questo significato ha quella voce in arabico e ne' dialetti affini; ma non certamente dal Gissar benāth Ja'kūb, o ponte delle figliole di Jacob, ch'è un ponte sul Giordano superiore tra l' lago el-Hūleh e quel di Tiberiade, il qual dovette essere edificato dopo l' tempo delle crociate, secondo Robinson bibl. research. II, 441. Questi Gesurei son diversi da quelli che in Jos. XIII, 2. 1 Sam. XXVII, 8, son posti presso a' Filistei, e forse ancora dagli abitatori del reame di Gesur nella Siria, del qual si fa sovente menzione nel 2 Sam. a' tempi di David e di Salomone.

de' Maacatei. Son gli abitatori di quella porzione o reame della Siria, che sotto l' nome di *Maaca*, מואע, ovvero *Siria di Maaca*, comparisce nel 2 Sam. X, 6. 8. 1 Par. XIX, 6. tra gli altri regni o provincie della Siria. Del luogo ch'essi occupavano al nord-est della tribù di Manasse di là dal Giordano non possono proporsi che incerte congetture. Il Siro ne' Par. interpreta Horon, che Rosenmüller Alterth. I, II, crede esser lo stesso che l' luogo detto Charrān dagli Arabi nel distretto di Lega: e i Caldei Epikaeros, città di là dal Giordano, non lontana da Calliroe e da Liride, secondo Ptolemeo V, 16, 9.; e però troppo dilungo verso l' mezzodì.

insino al dì presente. Queste parole mostrano aggiunte da mano posteriore: perciocchè, quando Moisé scriveva queste cose, non potevano essersi scorsi se non pochi mesi dall'occupazione che Jair avea fatta: e però esse non si leggono ne' Num. XXXII, 41.

15. *A Machir:* cioè a' nipoti e discendenti di Machir primogenito di Manasse.

16 Ma a' Rubeniti, ed a' Gaditi, diedi da Galaad insino al torrente Arnon, al mezzo del torrente, ch'è per confine; ed insino al torrente Jabboc, confine de' figliuoli d'Ammon;

17 e la Campagna, e 'l Giordano, ch'è per confine; da Chinneret insino al mare della Campagna, ch'è il Mar del sale, sotto alle pendici del Fasin, verso levante.

18 E vi comandai in quel tempo, dicendo, Il Signore Iddio vostro si v'ha dato questo paese, per possederlo; passate in arme dinanzi a' vostri fratelli figliuoli d'Israel, tutti quanti siete figli di valore.

19 Sol le vostre mogli, e' vostri piccioli figliuoli, e 'l vostro bestiame (io so ch' avete assai bestiame), rimaagano nelle vostre città, di, le quali io v'ho date:

20 insino a tanto che 'l Signore avrà dato riposo a' vostri fratelli, siccome a voi, e che posseggano anch'essi la terra la quale il Signore Iddio vostro dà loro, di là dal Giordano:

16. da Galaad. Qui Galaad è preso in un senso più ristretto per lo paese ch'è intorno al torrente Jabboc. Tra questo torrente al settentrione e l'Arnon al mezzodì furon comprese le tribù di Ruben e di Gad.

17. la Campagna: cioè quella parte della valle el-Ghór ch'avea nome di *campagne di Moab*, di là dal Giordano, tra la città o villaggio di Chinneret, כנרת, sulla riva del lago che da esso fu detto di Chinneret o di Gennesaret, e 'l Mar morto, che in ebreo è detto *Mar del sale*, ed auco della Campagna, ים המלח *ha-ha-arabàh*, dal nome del quale tutta quella valle era allora appellata. Vedi per que' luoghi Num. XXXIV, 11. Gen. XIV, 3.; e per lo monte Fasin, le cui pendici declinano verso il Mar morto e 'l Giordano, ricordovi da levante il tributo delle loro acque, quel che ne dissi ne' Num. XXI, 20.

18. vi comandai. Rivolge qui la parola a' Rubeniti, a' Gaditi ed alla mezza tribù di Manasse, che s'erano stanziati di là dal Giordano.

25. q. bella montagna. Deve intendersi o 'l Libano medesimo, del qual continua a dire; ovvero la parte montana della terra di Canaan, che congiungesi da settentrione col Libano, cioè la Galilea, paese anticamente fertilissimo.

e 'l Libano. La fertilità e la bellezza di questo monte, del quale ho parlato al c. I, 7., è celebrata in parecchi luoghi della Scrittura, ed attestata da tutti i viaggiatori. Non sol la valle ch'è chiusa tra le due catene d'esso, cioè la Cclesiria degli antichi, detta oggi *el-Bekaa* dagli Arabi, è tutta nertosa e ridente, per l'acque del Litani, anticamente *Leontes*, dalle quali è bagnata in tutta

allora tornerete ciascuno alla sua possessione, la quale io v'ho data.

21 Ed a Josué comandai in quel tempo, dicendo. Gli occhi tuoi hanno veduto tutto quello che 'l Signore Iddio vostro ha fatto a questi due re; così farà il Signore a tutti quanti i regni n' quali tu dei passare.

22 Non abbiate paura di loro: Imperciochè il Signore Iddio vostro è quegli che combatte per voi.

23 E supplicai al Signore in quel tempo, dicendo,

24 Signore Iosue, tu incontraisti a dimostrare al servo tuo la tua grandezza, e la tua mano forte: perciocchè, qual v'è altro Dio in cielo, od in terra, che possa fare secondo l'opere tue, e secondo le tue potenze?

25 Deli! ch'io passi, e vegga questa terra buona, ch'è di là dal Giordano; questa bella montagna, e 'l Libano.

26 Ma il Signore s'era gravemente adirato

la sua lunghezza, e per gl'immerevoli ruscelli che scendon da' monti: ma in tutte le pendici di questi altresì la vegetazione è ricchissima, per la copia dell'acque, che s'abbondano allo scogliersi delle nevi, e non mancano pur nella state. Nella catena occidentale, non lungi dalla sorgente del fiume Kadiseia, presso all'altrove villaggio di Bserreh, a settentrione della via che da Baalbek mena a Tripoli, 6000 piedi frane, sopra 'l livello del mare, trovasi la famosa foresta de' cedri; e tutte le pendici verso ponente son coperte di giardini, ed offrono una vista deliziosissima. Ma vie più belle e pittoresche son le scene che presenta la catena dell'Antilibano, coperta d'interi boschi di eipressi, di pini, di platani, di querce, e ricca d'infinita specie d'erbe, in gran parte aromatiche e odorose. Quivi ha cascate d'acque veramente magnifiche: e dall'estremità della gola alpestra aella quale si precipita il Barrada, che i Greci dissero *Chrysorrhoas*, s'offre allo sguardo in tutto l'incanto della sua bellezza orientale la romantica pianura di Damasco. In tutte poi le regioni temperate di que' monti la vite prospera maravigliosamente, e produce grappoli di straordinaria grossezza; i gelsi e gli ulivi s'abbondano; e 'l bestiame vi trova ricchi e grassi pascoli. Questa descrizione può farci intendere la cagione per che Moisé chiedeva in grazia di poter vedere eodesta bella montagna del Libano. Ne fa mestieri di prender questo nome allegoricamente per lo monte del santuario, cioè per quello dove fu poi edificato il tempio da Salomone; come senza ragione nè probabilità alcuna fanno i parafrazi caldei Onkelos e Jonatan: ancorchè eziandio s. Gerouimo in *Ezech. XVII, 3.*

contr' a me a cagion vostra; e non mi volte udire: ma dissemi l' Sicsorac. Bastill: non parlarmi più oltre di questa cosa.

27 Sali in su la cima del Fasca, e leva gli occhi tuoi verso occidente, e verso settentrione, e verso austro, e verso levante; e guata con gli occhi tuoi: perocchè tu non passerai questo Giordano.

28 E comanda a Josué, e si lo conforta ed innanima: Imperciò ch'egli passerà dinanzi a questo popolo: ed egli li mellerà in possessione del paese che tu vedrai.

29 E noi istemo in questa valle. dirincontro a Bel-pegor.

CAP. IV.

Esortazione all'osservanza del Signore. 41 Mosè ordina le tre città del rifugio di là dal Giordano.

Ed ora, Israel, odi gli statuti, e gli ordinamenti, i quali io v'insegno di mettere in opera: acciocchè viviate, ed entriate a possedere il

acresce che l' Libano è posto talvolta nelle Scritture per significare il tempio di Jerusalem, ch'era l'incito e sublime.

27. *in su la cima del Fasca.* In su la sommità di questo monte sali poi Mosè, e vide di là tutta la terra di Canaan, come leggesi nel c. XXXIV, 1 sgg.

28. *comanda a Josué.* Qui osserva Grozio ch'egli è proprio d'un buon principe d'istruire con savii avvertimenti exaltando il successore, non di cercarsi gloria col paragone d'un che sia peggior: di che fu incolpato Augusto.

29. *in q. valle.* È quella medesima della qual si parla ne' Num. XXI, 20.: e non ha bisogno di prender la voce *q. d.* per nome proprio, come fanno alcuni: poi ch'essa qui sta bene nel suo significato appellativo di valle.

Bel-pegor. 722 1722, che vuol dir casa o tempio di Pegor, fu città de' Moabit, non lungi dal Giordano e presso al monte Pegor, famosa per lo culto di Baal-pegor, e assegnata dipoi alla tribù di Ruben Jos. XIII, 20. Per testimonianza d'Ensebio s. v. *Bethphogor*, ell'era dirincontro a Jericho, 6 miglia sopra Livadee.

1. *di mettere in opera.* Quindi impariamo, dice Bechai f. 193 a., che l' fine principal della legge non è la nuda dottrina, ma la pratica, e che quello conseguisce la vita il qual mette in opera la legge, non altri. Vedi questa medesima verità inculcata dagli apostoli Rom. II, 13. Jac. I, 22.

paese che l' Sicsorac Iddio de' padri vostri vi dà.

2 Non aggiugnate nulla a quello ch'io vi comando; e non ne diminuite; guardando i comandamenti del Sicsorac Iddio vostro, i quali io vi do.

3 Gli occhi vostri videro ciò che l' Sicsorac fece per Baal-pegor: perocchè qualunque era il dio dietro a Baal-pegor. il Sicsorac Iddio tuo lo spese del mezzo di te.

4 Ma voi, i quali v'accostaste col Sicsorac Iddio vostro, siete vivi oggi tutti quanti.

5 Ecco, io v'ho insegnati statuti, ed ordinamenti; siccome il Sicsorac Iddio mio mi comandò: per far così nel paese, dove voi entrate per possederlo.

6 Osservategli adunque, e mettetegli in opera; conciossiachè questa sia la vostra sapienza, e l' vostro senna, a vista de' popoli: i quali, udendo tutti questi statuti, diranno, Veramente che questa grande nazione è un popolo savio ed intendente.

7 Imperocchè qual v'è nazione tanto grande, alla quale i suoi iddii le steno vicini, come

2. *Non aggiugnate nulla ecc.* Da questo luogo i protestanti han creduto di poter trarre argomento contr'all'autorità della tradizione, come se questa fosse un'alterazione, e non una dichiarazione ed un commento di quel ch'è scritto, e non dovesse essere egualmente venerata, quando è dimostrato ch'ella è egualmente antica ed ha la medesima origine. Mosè medesimo vietò quel che non s'aggiungesse nulla a quel ch'egli comanda a viva voce, acciocchè i padri lo tramandassero poi a' figliuoli; non a quel tanto ch'egli scrive. Ed in generale è molto giudiziosa l'osservazione di Grozio a q. l., che l' divieto di Mosè non s'opponne nè alle tradizioni che interpretano lo scritto, nè a' precetti umani che servono di siepe e di schermo alla legge divina: perocchè diminuire è il non fare quel ch'è comandato, ed *aggiungere* è il fare altrimenti: *hoc dicunt neque traditionibus scriptum interpretantibus, neque praeceptis humanis legem septientibus repugnat, diminuer est, non facere quod iubetur; addere, atque quam iussum est facere.*

3. *per Baal-pegor:* cioè, per lo culto osceno di Baal-pegor, al quale voi prendeste parte. Vedi Num. XXV.

6. *q. sia la v. sapienza.* Quest'osservanza d'una legge santa e sapiente vi concilierà laude di sapienza e di prudenza appo gli altri popoli della terra.

7. *alla q. i suoi iddii.* Così interpreta dritta-

il Signore Iddio nostro, ogni volta che noi l'invochiamo?

8 E qual c'è gente sì grande, eh'abbia statuti ed ordinamenti giusti; siccome è tutta questa legge, eh'oggi io vi propongo?

9 Sol prenditi guardia, e guarda diligentemente l'anima tua, che tu non dimentichi le cose che gli occhi tuoi hanno vedute, e che non si partano del cuore tuo, tutti i dì della vita tua; anzi sulle assapere a' tuoi figliuoli, ed a' figliuoli de' tuoi figliuoli:

10 quel dì che istesti dinanzi al Signore Iddio tuo in Horeb, quando il Signore mi disse, Raunani 'l popolo, ed io farò loro intendere le mie parole; acciocchè imparino di temermi tutti i dì che vivono sopra la terra; ed insegnino a' lor figliuoli.

11 E voi v'appressaste, e fermastevi sotto al monte: e 'l monte ardeva in fuoco insino al mezzo 'l cielo, con tenebre, nuvola, e caligine.

12 E 'l Signore vi parlò di mezzo del fuoco:

voi udivate la voce delle parole; ma simiglianza non vedevate, dalla voce in fuori.

13 Ed egli vi significò il suo patto, il quale vi comandò di mettere in opera, le dieci parole: e scrissele in su due tavole di pietra.

14 Ed a me comandò il Signore in quel tempo, che v'insegnassi statuti, ed ordinamenti: acciocchè gli metteste in opera, nel paese al quale voi passate per possederlo.

15 Guardatevi adunque diligentemente per l'anime vostre: conciossiachè voi non vedeste alcuna simiglianza, nel dì che 'l Signore vi parlò in Horeb di mezzo del fuoco:

16 che voi non vi corrompiate, e vi facciate scultite, o simiglianza d'alcuna imagine; ritratto di maschio, o di femmina;

17 ritratto d'alcuna bestia che sia in su la terra; ritratto d'alcun uccello alato, che voli per lo cielo;

18 ritratto d'alcun animale che serpa in su la terra; o ritratto d'alcun pesce che sia nell'acque, sotto la terra:

mente s. Geronimo: cioè, non v'è tra' pagani alcuna nazione che s'abbia potuto fingere i suoi iddii così vicini e prestì a soccorrerla, come il Signore Iddio nostro è vicino a noi. La qual cosa se Moisé potè dire del popolo antico, con vie maggior ragione può dirsi di noi, dopochè 'l Figliuolo di Dio, presa la nostra forma mortale, si fe' simile a noi ed abitò nel mezzo di noi. — I Lxx, seguiti da alcuni moderni, danno alla voce *אֱלֹהִים* Elohim il significato sing. di Dio; e readono così 'l concetto meno evidente e men bello.

15. Guardatevi ecc. Moisé vieta agli Israeliti che non si facciano alcuna imagine per uso d'adorarla, e che non rappresentino Iddio sotto alcuna forma sensibile; per ischifare ogni pericolo d'idolatria: onde dice Tacito *hist. V. 3: Iudaei mente sola unumque numen intelligunt; profanos qui deum imagines mortalibus materis in species hominum effingant; summum illud et aeternum neque mutabile neque interitum, igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis, sinunt*. Questo medesimo divieto, di non rappresentare la divinità sotto alcuna forma d'uomo o d'animale, fe' Numa a' Romani, tenendosi fedelmente alle dottrine di Pitagora e della scuola Italica; tal che Roma per centtant'anni ebbe bene de' tempi e delle cappelle, ma nessuna imagine in essi dipinta o scolpita; secondo che racconta Plutarco in *Numa* c. 8. Ed anco gli antichi Persiani fuggivano di rappresentare Iddio sotto alcuna imagine materiale; mentre Empedocle (ap. Ammonio in *Aristot.* *repi ἀφαιρέσεως*) ed altri greci filosofi predicavano

la sua incorporea natura. Ma cotall reliquie dell'antica tradizione o insegnamenti della ragione che non aven ancora disdetto se stessa, furono ben tosto soppiattati dalla superstizione del volgo ignorante e carrotto, che non sapea sollevarsi sopra le cose sensibili, ed era perciò strascinato all'idolatria; nella quale vedremo cader sovente gli stessi Ebrei in tutto 'l tempo ch'andò innanzi alla cattività di Babilonia.

16. di maschio, o di femmina: quali erano Amon-Ra e Neit, Osiride ed Iside, e tante altre deità del paese d'Egitto, dalle cui superstizioni par che Moisé volesse soprattutto tener lontano il suo popolo.

17. 18. bestia.... uccello ecc. Egli è noto che gli Egizii avevano consacrato a ciascuna de' loro iddii alcuno animale in particolare, e ch'eran usi di rappresentargli con la testa di sì fatti animali, ed anziando sotto la figura di quegli. Così 'l montone fu simbolo d'Amnone, il toro d'Api, la vacca d'Iside o d'Atthor, ch'è la Venere egizia, lo sciacalo d'Anubi ecc. E tra gli uccelli, l'avvoltojo rappresentò Nrit, lo sparviere Phre (ossia il sole) e Toth trismegisto, l'ibide il secondo Toth: siccome tra' rettili, il cocodrillo fu figura di Suk o Satirao. Il serpente barbuto di Cnuphi ossia del buon genio, e via discorrendo. Il volgo, che ignorava o aven dimenticato ciò che quegli animali significavano nella dottrina simbolica de' sacerdoti, gli adorò siccome iddii.

sotto la terra. Perchè la superficie dell'acque è più bassa che quella della terra.

19 e che, levando gli occhi tuoi in cielo, e veggendo il sole e la luna e le stelle, tutta la milizia del cielo, tu non sia sospinto ad adorarli, ed a servir loro: de' quali l'Siccome Iddio tuo fe' parte a tutti popoli sotto a tutto 'l cielo.

20 Ma voi prese il Siccome; e si vi trasse fuori della fornace del ferro, fuor d'Egitto: acciocchè gli siate un popolo ereditario, come al di d'oggi.

21 E l'Siccome s'adirò contr'a me alle vostre cagioni: e si giurò che non passerei l'Giordano, e non entrerei nella terra buona che l'Siccome Iddio tuo ti dà per eredità.

22 Conciossiachè io debba morire in questo paese; io non passerò il Giordano: ma voi lo passerete, e possederete quella terra buona.

19. *veggendo il sole.* Procede a divietare l'astrolatria, che fu religione antichissima, non sol degli Assiri e de' Caldei, ma ancor de' Fenici, degli Arabi e degli altri popoli dell'Asia, tra' quali gl'Israeliti allor si trovavano. Nè diverso da quello di costei popoli fu, quanto alla sua origine ed al suo significato primitivo, il culto dell'Egitto, dal quale essi erano usciti.

fe' parte a tutt' i popoli. I più de' moderni interpreti, e i cattolici soprattutto, credono che con queste parole s'alluda al ministero della luce che que' luminari furon creati a recar su la terra in servizio degli uomini, secondo la Gen. I, 14-18.; e questo senso è conforme alla Vulg., in quale ha, *quae creavit Dominus Deus tuus in ministerium cunctis gentibus.* Ma quell'espressione in ministerium, non è nell'eb., nè presso i LXX, che interpretarono semplicemente, *ἀντίκτυπος*: nè è vero che l'aggiungessero, a recar la luce, come dicono i talmudisti. Onde par che Moisé voglia dire, Iddio aver dati quasi gli astri agli altri popoli della terra come loro iddii; secondo che interpretò s. Giustino M. nel dialogo con Trifone, aggiugnendovi, *ἐξ ὧν προσκυνῶν αὐτοῖς, per adorar quello* (cioè il sole); e simile Clemente Alessandrino ed altri antichi. Non, che l'astrolatria fosse permessa a' pagani lupanzi alla predicazione del vangelo, o che Iddio medesimo l'ordinasse; ma egli lasciò tutte le genti andare per le lor vie, secondochè s'esprime s. Paolo negli Atti XIV, 16.: tal che qui la frase *fe' parte*, secondo l'indole della lingua ebraica, non significa altro se non lasciò che ciascun di loro si prendesse da sè la sua parte; laddove egli medesimo volle esser la parte de' figliuoli d'Israel.

20. *della fornace del ferro.* Per la durezza della servitù, e per la crudeltà con la quale gl'Israeliti vi furon trattati, paragona l'Egitto alla fornace

23 Guardatevi che non dimentichiate il patto del Siccome Iddio vostro, il quale egli fe' con voi: e non vi facciate scultile, o simiglianza di cosa alcuna; il che il Siccome Iddio tuo l'ha vietato.

24 Imperciò che l'Siccome Iddio tuo è un fuoco consumante, un Dio geloso.

25 Quando avrai generati figliuoli, e figliuoli di figliuoli; e sarete invecchiati nel paese: se voi vi corrompete, e fate scultile, o simiglianza di cosa alcuna, e fate ciò che dispiace al Siccome Iddio tuo, provocandolo a sdegno:

26 io prendo oggi in testimonio contr'a voi 'l cielo, e la terra, che tosto perirete al tutto d'In su la terra alla quale voi andate, passato il Giordano, per possederla: voi non prolungherete i giorni vostri sopra essa; ma sarete al tutto spenti.

nella qual fondesi 'l ferro ch'è cavato dalla miniera. In cotai fornaci, che soglion esser alte meglio che trenta piedi, mettesi a strati 'l minerale pesto e tritolato, alternandolo con suoli di carbone, in guisa che l'ultimo suolo sia sempre di carbone; e di poi vi s'accende per mezzo di grandissimo mantice un fuoco smisurato, il più veramente forse che nell'arte si conosca, sì che di notte specialmente esso offre alla vista uno spettacolo magnifico e terribile.

21. *s'adirò contr'a me.* Ripete ciò per la terza volta, dopo averne parlato nel c. I, 37. e III, 26.; perciò ch'egli non sa scordarsi di quell'ira, nè della cagione d'essa; e della pena che gli fu posta gli cuore insino al vivo. E però rammemora ancora quel giuramento per lo quale fu certificato che la sentenza proferita da Dio non poteva rivedersi.

23. *un fuoco consumante.* Sotto questa figura è significato quel medesimo attributo di Dio ch'è espresso ancora nel titolo seguente di Dio geloso: cioè la giustizia e la severità, o secondo lo stile figurato della Scrittura, l'ira con la quale egli punisce il peccato, e quello soprattutto dell'infedeltà che si commette contr'a lui adorando altri iddii in luogo di lui. Perciò ancora egli apparì nel Sinai in fiamma di fuoco Es. XIX, 18. XXIV, 17. Ma non dee crederci con alcuni commentatori, che questo linguaggio e queste apparenze della Scrittura abbiano nulla di comune col culto del fuoco che fu in uso appo altri popoli dell'antichità. Costoro confusero il fuoco primitivo, che vivifica la natura, con l'essenza stessa di Dio.

25. *e sar. invecchiati.* L'eb., ha qui *יִשְׁתַּחֲוֶינָהּ* *ve-noschianthèn*, nelle cui lettere, che danno il numero 832, i cabalisti credono che sien significati gli anni che corsero da Moisé alla estinzione di Babilonia.

27 E 'l Signore vi dispergerà fra' popoli; e rimarrete in picciol numero, tra le nazioni dove il Signore v'avrà condotti.

28 E qui servirete a Iddì che son opera di mano d'uomini; legni, e pietre, che non veggono, e non odono, e non mangiano, e non odorano.

29 Ma cercherete di là il Signore Iddio tuo, e sì lo troverai; quando l'avrai ricercato con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua.

30 Quando tu sarai in distretta, e ti saranno incontrate tutte queste cose: negli ultimi giorni si tornerai al Signore Iddio tuo, ed ubbidirai alla sua voce.

31 Perciò che 'l Signore Iddio tuo è un Dio pietoso; egli non t'abbandonerà, nè non ti distruggerà; e non dimenticherà il patto de' padri tuoi, il quale egli giurò loro.

32 Perciocchè, domanda ora de' antichi, che furono innanzi a te, dal dì che Iddio creò l'uomo in su la terra, e da un estremo del cielo insino all'altro estremo: se mai fu fatta così gran cosa, ovvero mai udita fu:

33 se mai popolo udi la voce di Dio, che favellasse del mezzo del fuoco, come tu udi-

sti; e restò in vita.

34 Ovvvero, se Iddio fe' mai una tal pruova, che venisse e si prendesse una nazione d'infra un'altra, con pruove, con segni, e con prodigj, e con battaglie, o con mano forte, e con braccio isteso, e con grandi spaventi; siccome tutte quelle cose le quali vi fece il Signore Iddio vostro in Egitto, dinanzi agli occhi tuoi.

35 A te furono fatte vedere, acciocchè sapessi che 'l Signore, egli è Iddio; e non v'è più altro di lui.

36 Di cielo egli ti fe' udire la sua voce, per ammaestrarti: ed in terra ti fece vedere il grande suo fuoco; e udisti le parole sue del mezzo del fuoco.

37 Ed imperciò ch'egli amò i padri tuoi, ed elesse il lor seme dopo loro; e sì ti trasse con la faccia sua, con la sua grande forza, fuor d'Egitto:

38 per cacciar d'innanzi a te genti più grandi e più possenti di te; acciò ti facesse entrare, e sì ti desse la terra loro in eredità, come al dì d'oggi:

27. *vi dispergerà fra' popoli.* È una predizione chiarissima di ciò ch'avvenne alle dieci tribù, e poi a quella di Juda, quando in pena de' loro peccati furono disfatte e menate prigioni in Assiria ed in Babilonia. Moisé ripete ancor più estesamente questa minaccia nel c. XXVIII, 64 segg.

29. *cercherete di là ecc.* Anco questa è una profezia della conversione del popolo alla fine de' 70 anni che bastò la cattività di Babilonia. Allora esso cercò e trovò il Signore Iddio suo; cioè, lo sentì nuovamente propizio; concedendogli i re di Persia di tornar liberi al paese de' padri suoi.

30. *negli ultimi giorni:* cioè propriamente, al tempo di quella cattività; perocchè sotto questa locuzione s'intende in ebreo ogni tempo avvenire e lontano. E però non è mestieri interpretar le parole di Moisé della conversione degli Israeliti alla fede di Cristo, la quale avverrà dopo che la plenitudine delle genti sarà entrata Rom. XI, 25.

32. *da un estremo del cielo ecc.* Questa è una locuzione tolta dall'uso volgare, e dall'apparenza nella quale s'offre agli occhi nostri la vista del cielo: e per essa vogliono qui significarsi tutti gli uomini che sono su la faccia della terra.

33. *e restò in vita.* Cotale era la credenza comune in que' tempi, siccome dimostral nella Gen. XVI, 13., che niuno potesse restare in vita dopo aver veduto Iddio in alcuna soprannaturale apparizione. E veramento egli si potrebbe mostrare con

tale apparato di gloria e di maestà, da sopraffare tutti i nostri sensi e vincere ogni potenza vitale.

34. *con pruove.* Non deve intendersi, come alcuni vogliono, delle sofferenze che 'l popolo avea sostenuto in Egitto, le quali qui non han luogo: ma sì degli stessi segni e prodigj co' quali Iddio volle far pruova ad un tempo della fede degli Ebrei e dell'ostinazion di Faraone.

sparenti. I Lxx, i Caldei, il Pesulto e la Vulg. hanno *visiones*, leggendo con piccola differenza di punti la voce originale. Onde qui alcuni han creduto che si parli di quelle orrende apparizioni che descrive l'autor della Sap. XVII, 4.: ma può intendersi in generale di tutti i prodigj e delle piaghe con le quali Iddio percosse l'Egitto.

37. *con la faccia sua.* Potrebbe essere un ebraismo, che significhi egli medesimo, siccome interpretano Rosenmüller ed altri moderni commentatori. Ma lo avviso che quest'espressione, che i Lxx omisero e nella Vulg. è renduta per lo participio *praecedens*, abbia un significato più profondo, e indichi la persona del Verbo, ch'è l'espressione della sostanza e lo splendor della gloria del Padre. Questa interpretazione adottarono quelli d'infra i maestri ebrei che furon detti cabbalisti, scrivendo Bechai f. 194 b: Secondo la Kabbala qui è l'angolo della faccia, del qual si parla in Is. LXIII, 9. E però Onkelos traslatò, nella parola tua; e l'Arabo erpeniano, nel lume tuo.

39 perciò sappi oggi, e riduciti al cuore, che l' *Sion* è Iddio in cielo disopra, ed in terra di sotto; nè non ve n' è altro più.

40 Guarda adunque i suoi statuti, e' suoi comandamenti, eh' oggi io ti do; acciò sia bene a te, ed a' figliuoli tuoi dopo te: ed acciocchè tu prolunghi i giorni tuoi in su la terra che l' *Sion* è Iddio tuo ti dà, per tutti i di.

41 Allora Moïse separò tre città di qua dal Giordano, verso il sol levante:

42 acciò che vi potesse fuggire l'omicida, ch'avesse ammazzato il prossimo suo disavvedutamente, non avendolo per addietro odiato; e ch'essendo fuggito ad una di queste cittadi, avesse salva la vita.

43 Ciò furono *Beser* nel deserto, nel paese del piano, de' *Rubeniti*; e *Ramot* in *Galaad*,

de' *Gaditi*; e *Golan* in *Basan*, de' *Manassiti*.

44 E questa è la legge la quale Moïse propose a' figliuoli d'Israel:

45 queste le testimonianze, e' gli statuti, e' giudizj, i quali Moïse parlò a' figliuoli d'Israel, dopochè furono usciti d'Egitto;

46 di qua dal Giordano, nella valle, dirincontro a *Bel-pegor*, nella terra di *Sihon* re degli *Amorrej*, il quale abitava in *Hesbon*; il qual Moïse e' figliuoli d'Israel avevano percosso, dopochè furono usciti d'Egitto;

47 e possedettero la terra sua, e in terra d' *Og* re di *Basan*, due re degli *Amorrej*, i quali erano di qua dal Giordano, verso il sol levante;

48 da *Aroer*, ch'è sopra la ripa del torrente *Armon*, insino al monte *Sion*, ch'è l' *Hermon*;

39. *riduciti al cuore*. Il Signore inculca che richiamiamo sovente al pensiero questa importante verità, e ne facciamo come l' cibo quotidiano della nostra mente.

41-43. Allora Moïse ecc. Questi tre versi sono inseriti qui fuor di luogo. Ne' Num. XXXV, 14, era già stato detto in generale che dovevano assegnarsi tre città di rifugio di là dal Giordano ad oriente: e certo che Moïse dovette intorno a questo tempo determinarle, e scriverne un ricordo tra le sue note; il qual fu posto qui, non trovandosi altro luogo opportuno.

43. *Beser*, בֶּסֶר; secondo i Lxx, la Vulg. e forse anco il f. *Nacc*. V. 26. 28., *Bozor*, *Bosor*. Questa città fu, come qui si dice, nel paese piano che toccò alla tribù di *Ruben*, cioè in quell' elevata ed ampia, ma sterile pianura di là dal Giordano, che fa parte del moderno *Belka*; e se vuol credersi alla *Gemara* *maccòth* fol. 9, 2., ella era appunto dirincontro ad *Hebron*. Ma non dee confondersi con *Bostra*, che fu metropoli d' *Arabia*; come fa Eusebio onom. s. v. *Bosor*: vedi *Reland Palaest.* p. 661 sgg.

Ramot, רָמוֹת. Questa città di rifugio, alla quale si vuole aggiungere l'epiteto di *Galaad*, per distinguerla da *Ramot* della tribù d' *Issacar* f. *Par.* VI, 73., era 15 miglia a ponente di *Filadelfia*, ossia della metropoli degli *Ammoniti*, secondo Eusebio. In *Jos.* XIII, 26. ella è detta ancora *Ramat-masef*, ossia Rama della vedetta, e nel 2 Re VIII, 29. *Rama* senza più. Ella fu assegnata dipoi a' *Leviti* ch'erano della famiglia di *Merari*, insieme con *Beser*: e più tardi diventò celebre nelle istorie per la morte d' *Achab* re d' *Israel*, che fu ferito sotto alle sue mura, essendovi andato a battaglia, per ritorsione delle mani de' re di *Siria* f. *Re* XXI, 3 sgg.

Golan, גִּלְיָן, secondo i Lxx ed Eusebio Γαλιάν, *Gaulon*, era tuttavia un grosso villaggio del paese di *Basan*, o della *Batanea*, a' di d' Eusebio medesimo e di s. *Gerolamo*, e da esso avea nome di *Gaulonitide* il paese dintorno: καὶ τὸν Γαλιάν καλεῖται χώρα μεγίστη ἐν τῇ Βαταναίᾳ δημονομία δὲ τῇ χώρῃ καὶ ἡ περιχώρος. Giosèffo fa anch'esso menzione della città, la qual chiama Γαλιάν, de *bell.* iud. I, 4, 4, 8., e della provincia che da essa era detta *Gaulonitis* in molti altri luoghi delle sue opere; ponendola ora ad oriente del Giordano e del mar di *Galilea*, ed or comprendendola sotto l' nome generale di *Batanea*. Costei provincia conserva insino a' di nostri il nome di جَوْلَان *Giolân* o *Gaulân* appresso gli *Arabi*, per testimonianza di *Burckhardt travels in Syria*, e di *Seetzen nella monast.* *Corresp.* XVIII, p. 346., ed è un paese fertile ed aperto, il qual giugne al nord-ovest insino al *Gebel Heis*, a mezzodì al confine io *Scertat el-Mandhâr* (*Hieromax* degli antichi) e l' fiume *Aweired*, e congiugnesi ad oriente con l' *Hafran*.

44-49. Tutto questo che segue insino alla fine del capitolo deve riguardarsi siccome un titolo del discorso di Moïse che incomincia col c. V, e finisce col XXVIII. Esso è quasi una ripetizione di quello ch'è prefisso al c. I., ed è posto qui per riprendere il filo del ragionamento interrotto dalla descrizione delle città del rifugio.

45. *Testimonianze*. È detto qui, come in molti altri luoghi, per protestazioni, editi.

46. *Bel-pegor*. Vedi c. III, 29.

48. Di *Aroer* disse al c. II, 36.

Sion, צִיּוֹן. Questo, che vuol dir *sublime, elevato*, è un altro nome dell' *Hermon*, ossia del *Gebel es-Serich*, che nel c. III, 9. vedemmo esser chiamato *Sirion* da' *Sidonj* e *Senir* dagli *Amorrej*. E però non dee confondersi col monte *Sion*

49 e tutta la Campagna di qua dal Giordano a levante, insino al mare della Campagna, sotto le pendici del Fasca.

CAP. V.

Come il Signore fe' patto con Israel, promulgando sul Sinai i dieci comandamenti.

E Moisé chiamò tutto Israel, e disse loro, Odi, Israel, gli statuti, e i giudicj, li quali io parlo oggi negli orecchi vostri: ed imparateli, ed osservate di metterli in opera.

2 Il SIGNORE Iddio nostro si fece patto con noi in Horeb.

3 Non co' padri nostri fece questo patto il SIGNORE; ma con noi, noi che siamo oggi qui vivi tutti quanti.

4 A faccia a faccia Il SIGNORE parlò con voi nel monte, del mezzo del fuoco;

5 (ch'io stava fra 'l SIGNORE o voi in quel tempo, per rapportarvi le parole del SIGNORE; conciosfossechè voi temeste per cagion di quel

fuoco, e non satiste in sul monte;) e si disse,

6 Io sono il SIGNORE Iddio tuo; il quale ti trassi della terra d'Egitto, della casa di servitù.

7 Non avere altri iddii nel mio cospetto.

8 Non farti scultura, nè imagine alcuna di cosa che sia in cielo disopra, nè che sia in terra disotto, nè che sia nell'acque disotto alla terra.

9 Non adorar queste cose, nè servir loro: imperciò ch'io sono il SIGNORE Iddio tuo, Dio geloso, che visito l'iniquità de' padri sopra i figliuoli, fin sopra la terza e sopra la quarta generazione, a coloro che m'odiano;

10 e fo misericordia in migliaia, a quelli che m'amano, e che guardano i comandamenti miei.

11 Non proferire il nome del SIGNORE Iddio tuo invano: imperciò che 'l SIGNORE non lascerà impunito colui che proferirà il nome suo invano.

12 Guarda il dì del sabato, per santificarlo; siccome ti comandò il SIGNORE Iddio tuo.

di Jerusalem, che si scrive col *Isode*, יְרוּשָׁלַיִם, laddove questo nostro è scritto col *sin*.

49. Della Campagna o Arohab vedi c. I, 1.; ed intorno al *mor della Campagna* ed alle pendici del Fasca c. III, 17.

1. *tutto Israel*: ciò sono tutti i principali del popolo e i capi delle famiglie, come ho detto altre volte: perciocchè farsi udire a un popolo di due milioni e mezzo, quanti dovevano esser gl'Israeliti, sarebbe stata cosa impossibile. Nè dee supporre qui un miracolo col Tirino e con qualche altro commentatore, senza che la Scrittura v'appresti alcun fondamento.

3. *Non co' padri nostri*. Deve intendersi degli antichi patriarchi, i quali eran morti nella terra di Canaan ovvero in Egitto. Perciocchè il supplire: non co' padri nostri solamente, come fanno Abendana e gli Arabi, e con essi alcuni commentatori cristiani, è cosa poco convenevole al contesto. Secondo Teodoro *quest.* in *Deut.* 1. ed anco s. Agost. *quest.* 9., questi padri de' quali parla Moisé potrebbero essere esandio gl'Israeliti morti nel deserto, per li quali 'l patto fatto da Dio in Horeb era come se non fosse stato, avendolo essi renduto inefface e vano per la loro incredulità; laddove esso durava ancora in favore de' lor figliuoli, a' quali ragionava Moisé. Gran parte di costoro avieno udito ancor giovinetti la voce di Dio d'in sul Sinai.

4. *A faccia a faccia*: cioè in maniera così chiara e sensibile, da non lasciar luogo a dubitare ch'

egli non fosse quivi presente. Così interpreta s. Agostino: però ch'egli è certo che gli Ebrei non videro allora alcuna figura sensibile c. IV, 15.

5. *st. fra 'l SIGNORE e voi*. Moisé stava, insin dal principio dell'apparizione di Dio sul Sinai, siccome mediatore tra lui e 'l popolo; benchè allora il popolo udisse la voce di Dio medesimo. E però l'Apostolo dice nell'ep. a' Gal. III, 19. che la legge fu pubblicata per gli angeli e per man d'un mediatore; nel quale ufficio egli era figura di Gesù Cristo, che doveva esser mediatore d'un patto migliore, fermato in su migliori promesse Ebr. VIII, 6. Dipoi 'l popolo impaurito chiese in grazia che 'l Signore non parlasse più a loro, ma a Moisé solo, e questi nella sua qualità di mediatore ne riportasse lor le parole v. 23-27. Es. XX, 16.

6-18. Son ripetuti in questi versi i dieci comandamenti, che vedemmo nell'Es. XX, 2-14., ma con qualche differenza di parole, come suole avvenire quando vuol ripetersi alcuna cosa a memoria. Veggasi perciò il commento dell'Esodo.

12. *siccome ti comandò* ecc. Qui par che parli Moisé medesimo, riferendosi a quello che 'l Signore aveva detto ed è espresso nell'Esodo: perciocchè non è insolito agli scrittori ebrei di parlare la propria persona, mentre che rapportano le parole degli altri. E questa è la ragione per che qui non si ripete la ragion dell'istituzione del sabato ch'è specificata nell'Es. XX, 11.; ma Moisé medesimo ve n'aggiugne un'altra.

13 Sei di lavorerai, e farai ogni opera tua.

14 Ma il settimo dì è il sabato al Signore Iddio tuo: non far lavoro alcuno, tu, nè 'l figliuolo tuo, nè la tua figliuola, nè 'l servo tuo, nè l'ancilla tua, nè 'l tuo buco, nè 'l tuo asino, nè alcuna bestia tua, nè 'l tuo forestiere, il quale sia dentro dalle porte tue; acciocchè si riposi il servo tuo, e la tua ancilla, come tu.

15 E ricordati che tu fosti servo nella terra d'Egitto, e che 'l Signore Iddio tuo te ne trasse con mano forte, e con braccio isteso: imperciò il Signore Iddio tuo ti comanda che tu osservi 'l dì del sabato.

16 Onora il padre tuo, e la madre tua; siccome ti comandò il Signore Iddio tuo: ne ciò sieno prolungati i giorni tuoi, ed acciò tu abbia bene, sopra la terra la quale il Signore Iddio tuo ti dà.

17 Non uccidere. E non commettere adulterio. E non furare. E non dire contr' al prossimo tuo falso testimonio.

18 E non concupire la moglie del prossimo tuo: e non appetir la casa del prossimo tuo, il suo campo, nè 'l suo servo, nè l'ancilla sua; il suo buco, nè 'l suo asino, nè cosa alcuna che sia del tuo prossimo.

19 Queste parole parlò il Signore a tutta la raunanza vostra nel monte, di mezzo del fuoco, della nuvola, e della caligine, con grande voce; e non aggiunse altro: e si le scrisse sopra due tavole di pietra, le quali egli mi diede.

20 Ed avvenne, come udiste la voce del mezzo delle tenebre, ardendo il monte in fuoro; che voi foste a me, cioè tutti i capi delle

vostre tribù, e i vostri anziani:

21 e si diceste, Ecco che 'l Signore Iddio nostro si ci ha mostrato la sua gloria, e la sua grandezza; e la voce sua abbiamo udita del mezzo del fuoco: oggi abbiamo veduto che, parlando Iddio con l'uomo, egli è rimasto in vita.

22 Tuttavolta, perchè morremmo noi? che questo grande fuoco ci divorerà: se noi seguireremo d'udire più la voce del Signore Iddio nostro, si morremo.

23 Imperocchè, qual è la carne, qual ch'ella sia, ch'oda la voce di Dio vivente favellando di mezzo del fuoco, siccome noi, e rimanga in vita?

24 Appressati tu, e odi ogni cosa che 'l Signore Iddio nostro dirà: e tu parlerai a noi tutto quello che 'l Signore Iddio nostro t'avrà detto; e noi udiremo, e faremo.

25 E 'l Signore udì la voce delle vostre parole, mentr'egli parlavate meco: e si mi disse, Io ho udita la voce delle parole di questo popolo, le quali essi t'hanno dette; ogni cosa hanno detto bene.

26 Oh avessero pur sì fatto cuore, per temermi, e per servare i miei comandamenti, d'ogni tempo: acciò ch'abbiano bene, loro, e i loro figliuoli, sempre mai?

27 Va', di' loro, Tornatevi a' vostri padiglioni.

28 E tu sta' qui meco, e si ti dirò tutti quanti i comandamenti, e gli statuti, e' giudicj, li quali insegnerai loro; acciocchè gli mettano in opera nel paese ch'io do loro per possederlo.

29 Osservate adunque di fare, secondochè

13. che tu fosti servo. Alla celebrazione del sabato così va congiunta, oltr'alla memoria della creazione fatta in sette dì, la ricordanza della liberazione dalla servitù d'Egitto: acciocchè 'l popolo avesse sempre presenti al pensiero i beneficij fattigli dal Signore; mentre l'animo suo era indotto a sensi d'umanità, a trattar benignamente i servi, e lasciargli volentieri riposare il settimo dì, ricordandosi di quella servitù durissima, nella quale a lui non si concedeva riposo, ma gli era forza di lavorare ogni giorno.

18. la moglie. Nell'Es. XX, 14. la casa è posta innanzi alla moglie, e qui vi s'aggiugne il campo; oltre a qualche differenza che v'è ne' verbi. Per tutte le quali varianti si fa manifesto che Moisé ripeteva a memoria tutti questi comandamenti.

20. i capi delle v. tribù. Nell'Es. XX, 21 sg. si dice che: fu tutto 'l popolo: e da ciò appar-

chiaro quel ch'io detto altre volte, che, dove dicesi che tutto 'l popolo era raunato, deve intendersi de' capi e principali d'esso.

23. qual è la carne? cioè, qual v'è uomo ecc. L'uomo è detto carne la opposizione a Dio, siccome una creatura debolissima contrapposta all'onnipotenza ed alla maestà divina.

26. Oh avessero pur. Per queste parole si dimostra come Iddio vuol sinceramente che tutti gli uomini seguano la verità e la dirittura; ma pure lascia l'elezione al loro libero arbitrio, comechè egli possa con la sua virtù volgerne la volontà a suo talento. E però a ragione inferisce il Maimonide da questo luogo, siccome ancora dal c. XXX, 13., ch'egli non opera su la volontà dell'uomo come fa con le cause fisiche sul mondo materiale, ma affettando e persuadendo.

1 Il Signore Iddio vostro vi comandò: non ve ne sviate a dritta, nè a manca.

30 Andate per tutta la via la quale vi comandò il Signore Iddio vostro: acciocchè viviate, ed abbiate bene, e prolungiate i vostri dì, nella terra che voi possederete.

CAP. VI.

Dichiarazione del primo comandamento.

E questi sono i comandamenti, gli statuti, e i giudizj, i quali il Signore Iddio vostro comandò d'insegnarvi; acciocchè li mettiate in opera nel paese dove voi passate per possederlo:

2 acciocchè tu tema il Signore Iddio tuo, osservando tutti i suoi statuti e comandamenti, i quali io ti do, tu, e il figliuolo tuo, e il figliuolo del figliuolo tuo, tutti i dì della vita tua: ed acciò che i dì tuoi sieno prolungati.

2. *i dì tuoi s. prolungati.* Così nelle scritture del V. T. la longevità è posta sempre per guida dell'osservanza de' comandamenti. Vedi ancora e. VIII, 1. XXX, 16. Prov. III, 2.

3. *mena latte e mele.* Di questa locuzione proverbiale vedi Es. III, 8.

4. *Ascolta, Israel.* Queste parole mostrano l'importanza delle cose che seguono; perciocchè qui è in brevi detti espresso ciò che v'ha di più sublime nella fede, e nel verso seguente quello che costituisce l'essenza della carità. E però gli Ebrei hanno in grande venerazione questo luogo della legge, e da questo insino a tutto il v. 9. son usi di scriverlo in su le loro filatterie. Brehal fol. 193 a. osserva ancora che incontanente, dopo aver toccata la promessa della terra fertile e buona, s'aggiungono queste memorabili parole, per dimostrare che non era intenzione principale di Dio che Israel possedesse la terra promessa nell'abbondanza d'ogni cosa, ma che fosse fatto crede del mistero significato per quella, cioè che riconoscesse quell'Uno, eh' è il compiacimento, ὁ εὐδοκία, dal qual promana la misericordia e 'l giudicio. Sotto le quali espressioni questo commentatore giudeo indica il Verbo di Dio. E poco innanzi, continuando a esporre il nostro testo, egli nota che solo Iddio è propriamente ed eminentemente uno; perlochè non può pur compararsi con alcuna cosa, siccome è detto in Is. XL, 25.; e eh' a tutte l'altre sostanze, o sieno celesti o terrestri, l'unità s'attribuisce imperfettamente o per metafora; poi eh'esse o son composte, od hano altre sostanze superiori ed eguali con le quali possono compararsi.

5. *con tutto il tuo cuore.* L'infinita perfezione di Dio, e gl'innumerabili benefizj ch'abbiamo ri-

3 Odi adunque, o Israel, ed osserva di metterli in opera; acciocchè tu abbia bene, e che moltiplichi grandemente (siccome il Signore Iddio de' padri tuoi l'ha detto), nella terra la quale mena latte e mele.

4 Ascolta, Israel: il Signore Iddio nostro, il Signore è uno.

5 Ama dunque il Signore Iddio tuo, con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto 'l tuo maggior potere.

6 E sieno queste parole. le quali io ti comando oggi, in sul cuore tuo.

7 E si inculcate a' tuoi figliuoli, e ragionane; quando sederai nella casa tua, e quando andrai per la via, e quando giacerai, e quando ti leverai.

8 E legale per segnale in su la tua mano; e sieno per frontali fra gli occhi tuoi.

9 E scrivilo sopra gli stipiti della casa tua, e nelle porte tue.

cevuti da lui, richieggono che in lui mettiamo ogni nostro amore, amandolo, come qui è detto, con tutto 'l cuore, con tutta l'anima e con tutto 'l nostro potere; in guisa che nessuna parte rimanga della nostra vita, secondo l'espressione di s. Agostino *de doctr. christ.* I, 22., la quale sia libera di poter amare altra cosa, e la dilezione stessa che l'uomo ha verso di sé e verso il suo prossimo debba riportarsi colà dove corre l'impeto di tutto l'amore. Questo è il gran comandamento della legge, il qual Cristo pose innanzi ad ogni altra *Matth.* XXII, 38. *Marc.* XII, 30.

8. *per segnale.... p. frontali.* Queste parole, interpretate secondo la lettera, diedero origine a' *theophilis* o filatterie che gli Ebrei usarono generalmente dopo la cattività; delle quali ragionali nell'Es. XIII, 9. 16. Non v'ha dubbio che anco qui le frasi usate da Moisè non abbiano un senso morale; e che quando egli ordina che le sue parole s'abbino in su la mano, debba intendersi che si compiano con l'opera; e quando dice che si mettano fra gli occhi, ioculchi di meditare in esse il dì e la notte, come dichiara s. Gerónimo in *Matth.* XXIII, 5.; ma pur pare che in questo luogo e nel e. XI, 18. esse possano prendersi anco nel senso letterale, cioè che 'l legislatore prescrivere d'adopere all'uso pio e salutare, di tener sempre presente la legge di Dio, quelle filatterie ch'agli altri popoli orientali erano strumento di superstizione.

9. *sopra gli stipiti della casa.* Anche questo fu l'uso ed eseguito dagli Ebrei secondo la lettera, non dipartendosi in ciò dal costume generale degli orientali, i quali insino al presente al son usi di fregiar con versi e sentenze e co' detti

10 E quando il Signore Iddio tuo t'avrà menato nella terra ch'egli giurò a' padri tuoi, ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob, doverti dare; con citadi grandi e belle, le quali tu non hai edificate;

11 e case piene d'ogni bene, le quali tu non hai empiute, e cisterne cavate, che tu non hai cavato; vigne ed uliveti, che tu non hai piantati; ed avrai mangiato, e sarai satollo:

12 guardati che tu non dimentichi 'l Signore, il quale ti trasse della terra d'Egitto, della casa di servitù.

13 Temi 'l Signore Iddio tuo, ed a lui servi; e giura per lo nome suo.

14 Non andate dietro ad altri Iddii, d'infra gl'iddii de' popoli che saranno dintorno a voi.

15 Imperciò che 'l Signore Iddio tuo è un Dio geloso nel mezzo di te: che l'ira del Signore Iddio tuo non s'accenda contra te; e sì ti spenga d'in su la faccia della terra.

16 Non tentate il Signore Iddio vostro; come voi lo tentaste alla Tentazione.

17 Guardate pure i comandamenti del Signore Iddio vostro, e le sue testimonianze, e' suoi statuti, ch'egli ti comandò.

18 E fa' ciò ch'è diritto e buono agli occhi del Signore: acciò che tu abbia bene, ed entri e possedga la terra buona che 'l Signore giurò a' padri tuoi:

19 cacciando tutti quanti i nimici tuoi d'innanzi a te; come il Signore n'ha parlato.

20 Quando il figliuolo tuo per l'innanzi ti

dimanderà, dicendo, Che vogliono dire queste testimonianze, e questi statuti, e questi giudicj, che 'l Signore Iddio nostro vi comandò?

21 allora tu dirai al tuo figliuolo, Noi eravamo servi di Faraone in Egitto: e 'l Signore si ci trasse d'Egitto con mano forte.

22 E 'l Signore fe' segni e prodigi grandi e rei sopra l'Egitto, sopra Faraone, e sopra tutta la sua casa, dinanzi agli occhi nostri.

23 E noi trasse di là; acciòchè ci menasse, e desseci la terra ch'egli avea giurato a' nostri padri.

24 E si ci comandò il Signore di mettere in opera tutti questi statuti, e di temere il Signore Iddio nostro: acciòchè abbiamo bene tutti i dì; e siamo conservati in vita, come al dì d'oggi.

25 Ed e' ci sarà giustizia; quando noi osserveremo di mettere in opera tutti questi comandamenti, nel cospetto del Signore Iddio nostro, siccome egli ci comandò.

CAP. VII.

Come debbono essere sterminati i Cananei.

Quando il Signore Iddio tuo t'avrà menato nella terra dove tu se' per entrare a possederla; ed avrà stirpate molte genti d'innanzi a te, gli Helei, e i Gergesei, e gli Amorrei, e' Cananei, e i Ferezei, e gli Hevei, e i Jebusei, sette genti maggiori e più possenti di te:

del Cornio le mura de' loro edifici, gli stipiti e le imposte delle porte. Vedi Rosenmüller *Morgenland* II. 299. Wilkinson *manners and customs* II. 102.; e dell'osservanza di questo precetto appo i moderni Ebrei, Buxtorf *synag. iud.* p. 583 sgg.

11. *cisterne cavate*: cioè tagliate nella roccia, ad uso di ricever l'acqua piovana, come si tagliano insino al dì d'oggi in Palestina.

13. *a lui servi*. I Lxx v'aggiunsero *μόνον*, a lui solo, traslatando, *μόνον λατρεύσεις* (Vulg. *illi soli servies*). E così è allegato questo testo in *Matth.* IV, 10. *Luc.* IV, 8.

giura per lo nome suo. Perocchè il giuramento è atto di religione, e riconoscimento della veracità e della giustizia suprema di Dio.

16. *alla Tentazione*: cioè al luogo che fu detto *מסבא*, che significa *tentazione*, presso all'Horeb, secondo ch'è rapportato nell'Es. XVII, 2-7. Quivi 'l popolo avea tentato il Signore, cioè dubitato della sua potenza e voluto farne sperimento.

21-25. Tre ragioni sono qui addotte per le quali

gl'Israeliti si dovevano studiare di mettere in opera la legge del Signore: cioè erano i benefizj da lui ricevuti, i vantaggi ch'egli avea promessi a coloro che l'osservavano, e finalmente la grazia che dovevano ottenerne appo lui.

25. *ci sarà giustizia*: cioè, saremo tenuti e reputati giusti. I Lxx interpretano, *καὶ δικαιοσύνη ἔσται ὑμῖν*, e la Vulg. *erique nostri misericors*: prendendo la voce *דקא* *tsedakah*, secondo l'uso caldeo, nel senso di *misericordia*.

1. *gli Helei* ecc. I sette popoli qui annoverati, eccetto gli Hevei, son que' medesimi 'l cui paese Iddio avea promesso ad Abraam secondo la *Gen.* XV, 19-21.; dove si fa menzione ancora de' Ceneti, de' Gergesei, de' Cadmoneti e de' Hafei, che qui son omissi, forse perchè talora si comprendevano sotto 'l nome dell'altre sette tribù de' Cananei.

magg. e più possenti. Totali essi erano, prendendogli tutti insieme, non ciascuna tribù singolarmente.

2 e l' **SIGNORE** Iddio tuo l'avrà messe in tuo potere, e tu lo avrai sconfitto: fa' che tu le distrugga al modo dell'interdetto; non farai patto con loro, nè non averai loro misericordia.

3 Nè l'impareggerai con loro: in tua figliuola non darai al suo figliuolo, e in sua figliuola non torrai per lo tuo figliuolo.

4 Imperciò che isvierebbero il tuo figliuolo di dietro a mo; ond'essi servirebbono ad altri iddii: e l'ira del **SIGNORE** s'accenderebbe contra voi; o si ti spingerebbe incontinente.

5 Ma così fate loro piuttosto: gli iddii loro disfatte, ed ispeziate le loro statue; e troncate le Aseri loro, e gli scultili loro hruciale col fuoco.

6 Imperciò che tu se' un popolo santo al **SIGNORE** Iddio tuo: te lesse il **SIGNORE** Iddio tuo, acciò che gli sii un popolo peculiare, d'intra tutti i popoli che son sopra la faccia della terra.

7 Non perchè voi foste più numero che tutti gli altri popoli, per ciò pose il **SIGNORE** affezione in voi, e si v'ellesse: conciossiachè voi siate meno ch'alcun altro popolo.

8 Ma perchè il **SIGNORE** v'ha amati, e perchè egli attiene il giuramento che giurò a' vostri padri; però il **SIGNORE** vi trasse fuori con man forte: e ti riscosse della casa di servitù,

della mano di Faraone re d'Egitto.

9 Sappi adunque che l' **SIGNORE** Iddio tuo, egli è Iddio; il Dio verace, il quale serva il patto, e la misericordia, a coloro che l'amano ed osservano i suoi comandamenti, insino in mille generazioni;

10 e che fa la retribuzione in faccia a quelli che l'odiano, Intanto che gli distrugga: egli non l'indugia inverso colui che l'odia, anzi glielo rende in faccia.

11 Guarda adunque i comandamenti, e gli statuti, e gli ordinamenti, i quali io ti comando oggi che in facci.

12 Ed avverrà, mercecchè voi avrete ascoltati questi ordinamenti, e gli avrete osservati, e messi in opera; che l' **SIGNORE** Iddio tuo ti servirà il patto, e la misericordia, la quale giurò a' padri tuoi.

13 E si l'amerà; e si ti benedirà, o ti moltiplicherà: e benedirà il frutto del tuo ventre, e l' frutto della terra tua, il tuo grano, e l' tuo mosto, e l' tuo olio, i parti delle tue vacche, e lo gregge delle pecore tue; sopra la terra ch'egli giurò a' padri tuoi di darti.

14 Tu sarai benedetto sopra tutti i popoli: e non vi sarà in te maschio, nè femmina, che sia sterile, nè nel tuo bestiame.

2. *che tu le distrugga* ecc. L'iniquità di que' popoli essendo allora pervenuta al colmo, secondo quel che Iddio avea detto Gen. XV. 16.; egli comanda che sieno interamente distrutti, a modo come si distruggon le cose consacrate per interdetto, sì per punirgli de' loro eccessi, e sì per torre agli israeliti ogni occasione d'imitare i loro vizii e le abominevoli superstizioni. E questi sono eletti come ministri e strumenti della giustizia divina contra quelle genti prevaricatrici; e però vietato loro il far patto con esse o averne misericordia. Vedi Michælis mos. Recht I, 62. Grozio de iur. bell. ac pac. II, 15, 9. Perciò ancora nel c. XX, 16 sg. le loro città sono escluse, secondo alcuni espositori, dal novero di quelle che dovevano essere intimamente a rendersi prima di venire all'assalto.

3. *Nè l'impareggerai* ecc. I matrimoni con le femmine della terra di Canaan furono perciò vietati più severamente che con qualsivoglia altre donne straniere, con le quali per che fossero talvolta tollerati. Vedi c. XXI, 11-13.; e gli esempi de' figliuoli di Noemi, che menarono delle donne monbatite Rut I, 4., di Boaz, che menò essa Rut, di David e di Salomone, ch'ebbero per mogli parecchie straniere. Aneo Rahab, comechè cananea,

fu menata da Salmon dopo la presa di Gericho Matt. I, 3., forse perchè ella s'era convertita al Signore.

5. *troncate le Aseri loro*: ciò sono le statue o più veramente le aguglie d'Asera (detta altrimenti Astarte), siccome dimostrai nell'Es. XXXIV, 13.; le quali eran di legno: e però doveano troncarsi, per distruggerle insieme con tutti gli altri monumenti dell'idolatria.

10. *non l'indugia*. Gli Ebrei erano stati essi medesimi testimoni della sollecita punizione che Iddio fa de' malvagi, avendoli veduto nella persona di quelli ch'adorarono il vitello dell'oro Es. XXXII, 33., di quegli che bramaron le carni Num. XI, 33., e di Coreh, Datan ed Abiron, che s'erano levati contra il Signore Num. XVI, 31 sgg. Egli non attende di punire gli empj nella vita futura: e se talvolta il gastigo è occulto, non è però men terribile; conciossiachè la cecità della mente e l'induramento del cuore, col quale egli punisce sovente i colpevoli, sieno vie più da temere che qualsivoglia altro gastigo.

13. *il frutto del tuo ventre*. La fecondità fu una delle principali benedizioni promesse al popolo antico.

15 E l' *SIGNORE* rimuoverà da te ogni malattia: e niuna di quelle infermità malvage d'Egitto, le quali tu sai, egli non porrà addosso a te; ma metteralle addosso a tutti quegli che l'odiano.

16 E tu divorerai tutti i popoli che l' *SIGNORE* Iddio tuo ti dà; l'occhio tuo non gli risparmi: e non servire agl'iddii loro; perocchè ciò ti sarebbe un laccio.

17 Se lu dici nel tuo cuore, Più sono queste genti che non sono io: come sarò io potente a cacciarli?

18 Non avere paura di loro: ricordati pur di quello che l' *SIGNORE* Iddio tuo fece a Faraone, ed a tutto l'Egitto:

19 delle grandi prove che vidono gli occhi tuoi, e de' segni, e de' prodigi, e della mano forte, e del braccio istesso, col quale il *SIGNORE* Iddio tuo li trasse fuori: così farà il *SIGNORE* Iddio tuo a tutti quanti i popoli de' quali tu hai paura.

20 Che l' *SIGNORE* Iddio tuo manderà eziandio de' calabroni contr'a loro: insino a tanto che sieno periti quelli ch'erano rimasi e che s'erano nascosi, d'innanzi a te.

21 Non sgomentarti per cagion di loro: conciossiachè l' *SIGNORE* Iddio tuo sia nel mezzo di te, Dio grande e tremendo.

22 Or il *SIGNORE* Iddio tuo stirperà queste genti d'innanzi a te a poco a poco: tu non le potrai finire incontanente; che non multiplichino contr'a te le fiere de' campi.

15. *infermità mala. d' Egitto.* Più che delle piaghe con le quali Iddio percosse gli Egizj che non volevano lasciar andare il suo popolo, deve intendersi delle molte malattie che sono endemiche in quel paese, come le oftalmie, la cecità, il vajuolo, l'elefantiasi ed altre malattie della pelle (Plin. XXVI, 3. 5.), e soprattutto la peste.

16. *divorerai i. i popoli:* cioè, gli consumerai con la spada. Il Lxx interpretarono, *mangerai tutte le spoglie delle genti.*

19. *delle gr. prove:* cioè de' grandi prodigi operati contro gli Egizj: vedi l' commento al c. IV, 34.

20. *de' calabroni.* Vedi Es. XXIII, 28., dov'è minacciato a' Cananei questo medesimo flagello. Quelli che s'erano nascosi dagl'israeliti, rifuggendosi nelle selve e ne' monti, dov'erano costretti di vivere all'aperto, dovevano essere più infestati da cotali insetti.

23. *nè oro che sia sopra essi.* I pagani eran usi di coprir di tamine d'oro o d'argento i loro

23 E l' *SIGNORE* Iddio tuo si gli darà in tuo potere; e metteralli in grande scompiglio, insino che saranno spenti.

24 Egli darà i re loro nelle tue mani; e tu farai perire il nome loro di sotto al cielo: niuno ti potrà stare a fronte, insino a tanto che tu gli avrai spenti.

25 Gli sculliti de' loro iddii brucerete col fuoco: non appetire argento, nè oro che sia sopra essi, nè prenderlo per te; che tu non ne sii inlacciato; imperciò ch'egli è cosa abominevole al *SIGNORE* Iddio tuo.

26 E non recare alcuna cosa abominevole in casa tua; onde tu divenil interdetto, siccome è quella: abbilo al tutto in detestazione ed in abominio; conciossiachè esso sia interdetto.

CAP. VIII.

Raccomanda l'osservanza de' comandamenti di Dio.

Ogni comandamento il quale io ti do oggi, osservate di metterlo in opera: acciocchè viviate e multipliciate, ed entriate a possedere la terra la quale il *SIGNORE* giurò a' padri vostri.

2 E fa' che tu ti raccordi di tutta la via per la quale ti menò il *SIGNORE* Iddio tuo anni quaranta per lo deserto; per affliggerti, per provarli, per conoscer quello ch'è nel cuor tuo; se tu guarderai i suoi comandamenti, o non.

idoli di legno; ed in que' metalli i popolo poteva rimanere inlacciato, rammemorandogli essi del continuo gli usi superstiziosi a' quali erano adoperati dalle genti.

26. *diventil interdetto.* Colui che si prendeva alcuna cosa condannata all'interdetto, massime se stata sacra agl'idoli, era colpito anch'egli d'interdetto e reo di morte. Però fu morto Acan, ch'avea furato delle spoglie di Jericho Jos. VII, 1. 11 sgg.: e nel 2 Macc. X, 40. è attribuita alle cose consacrate agl'idoli di Jamnia, ch'essi portavano addosso, la morte di quegli nomini di Juda Maccabeo che caddero in battaglia.

1. *acciocchè viviate.* Vedesi come la vita e la prosperità temporale erano sempre promesse in guiderdone agli antichi Ebrei. Ma i figliuoli del nuovo patto debbono rinunziar tutti questi beni e la vita stessa, per conseguire una vita e beni migliori.

2. *per conoscer quello ecc.* Questa locuzione figurata non significa altro, come notai nella Gen.

3 Egli adunque l'affisse, e fececi aver fame; e dieti mangiare la manna, la quale non conoscervi, nè la conobbero i padri tuoi: acciò ch'egli l'insegnasse che l'uomo non vive di solo pane, ma d'ogni parola la quale procede della bocca del Signore.

4 La tua vesta non ti s'è logora d'addosso, e 'l piè tuo non s'è rigonfiato; già quarant'anni.

5 Sappi adunque nel cuore tuo, che, come uom corregge il suo figliuolo, così 'l Signore

Iddio tuo li corregge.

6 E guarda i comandamenti del Signore Iddio tuo; per camminar nelle sue vie, e per temerlo.

7 Perciocchè il Signore Iddio tuo si ti fa entrare in una terra buona; terra di rivi d'acqua, di fonti, e di gorgi, che scaturiscono nella valle e nel monte:

8 terra di grano, e d'orzo, e di viti, e di fichi, e di melagrani; terra d'ulivi da olio, e di mele;

XXII, 12., se non che Iddio fece quello che gli uomini son usi di fare quando vogliono provar l'animo d'alcuno; e che per tal modo egli fe' conoscere e palesò agli altri quello che fosse nel cuor degli Israeliti. Tutta poi quell'affiliazione del deserto, siccome osserva Bechai f. 199 a., e quella grande molestia che incontrò al popolo, non ebbe altro fine che di reuderlo approvato presso a Dio, e d'adusarlo alla confidenza ed alimantar ne' cuori la fede in Dio benedetto, insinchè per que' vari esercizj acquistassero cotai abito di credere che divenisse in loro quasi naturale.

3. non vive di solo pane ecc. Vuol dir, nel suo senso proprio e letterale, che Iddio non ha solo un modo d'alimantar gli uomini; ma può nutrirli, se gli piace, senza l'aiuto de' cibi consueti, e comandar che qualsivoglia altra cosa, qual fu la manna, tenga il luogo di quelli. Ed in cambio d'ogni parola la q. procede della bocca del Signore, l'ebreo potrebbe in questo senso traslatarsi più fedelmente, ogni cosa ch'essa della bocca; cioè ogni cosa ch'è comandata ed ordinata da Dio. Io ho creduto nondimanco più convenevole serbar la frase che fu usata qui da' Lxx, e ripetuta nella Vulg., ἐν παντί βίβεται, in omni verbo quod egreditur de ore Dei: perocchè a questo modo par che le parole di Moisè fossero allegate da Gesù Cristo Matt. IV, 4.; e per la circostanza nella quale egli le allegò, siccome ancora per la forma generale ed assoluta ch'esse presentano, par che debbano intendersi eziandio in un senso assoluto e generale: cioè, che l'uomo può vivere, se Iddio lo vuole, anco senza il sostegno d'alcun cibo materiale, per sola virtù della parola di Dio, che nutrice l'anime e dà vita allo spirito, come avvenne di Moisè, d'Elia e di Cristo, ne' quaranta dì del loro digiuno. Cotale è l'interpretazione che di questo luogo danno comunemente i Padri; ed eziandio Filone *leg. allegor.* III, 58-61., ove dice che Iddio ci nutrice con la sua universalissima parola (τῷ γενικωτάτῳ αὐτοῦ λόγῳ): perlocchè, come la manna, per lo nome suo, che interpretasi che è ciò?, par che fosse la più universale delle sostanze, così la parola di Dio è sopra tutto 'l mondo, e più antica e più universale di tutte le cose che furono fatte.

4. non ti s'è logora. Vuol dire che gli Israeliti in que' deserti d'Arabia ebbero tanta copia di vestimenta, che non facea loro mestieri di portare addosso quelle che per lungo uso eran già logore e stracciate. Essi aveano molte gregge di pecore ed armenti di buoi, che gli fornivano di lane e di pelli; e nel commercio con gli Arabi potevano procacciarsi l'altre materie delle quali mancavano. V'ebbe poi tra loro de' tessitori peritissimi, che mostrarono l'eccellenza della loro industria nell'opera del tabernacolo e delle vestimenta sacre; ed eziandio le donne erano perite nell'arte del filare e del tessere Es. XXXV, 25. E però non fu bisogno di supporre quel nn miracolo co' maestri degli Ebrei, con s. Giustino *dialog. c. Tryph.* e con alcuni comentatori cristiani; i quali immaginarono che le vestimenta degli Israeliti, non solo non si logorassero per uso, ma crescessero eziandio con la persona. Le quali cose dritamente furono tenute in conto di favole da Cosma Indicopleusta, che dichiarò, forse il primo, doversi intendere in senso figurato le parole usate da Moisè in q. 1.

5. come uom corr. il s. figliuolo: cioè, per far ch'egli ammendì la sua vita, non per procurar la sua morte. Questa bellissima similitudine è ripetuta ne' Prov. III, 12.

7. terra di rivi d'acqua. Descrive e magnifica la condizione della Palestina, comparandola con le solitudini sterili ed aridissime dell'Arabia, per le quali erano passati, ed eziandio con la terra d'Egitto, della quale erano usciti, piena quasi tutta e priva di ruscelli e di fonti, non avendovi altra acqua che quella del Nilo e de' pozzi che si cavano lungo le sue ripe. Laddove la Palestina, avveguachè non sia bagnata da grandi fiumi, tuttavolta ha maggior numero di rivi che l'Egitto, ed essendo in gran parte montuosa, è solcata tutta da torrenti, le cui acque abbondano dopo le piogge che nell'autunno vi son copiose. Essa contiene altresì parecchi laghi, come quel di Genesareth, quello di Merom, ed alcuni altri più piccoli nelle valli del Libano.

8. terra di grano. Che la Palestina fosse un tempo fertilissima in grani, apparisce dal 1 Re V, 11.; ed eziandio dalle monete che vi si batterono

9 terra nella quale tu non mangerai 'l pane scarsamente, nella quale non ti mancherà nulla; terra, le cui pietre son ferro, e da' cui monti caverai 'l rame.

10 E quando avrai mangiato, e sarai satollo; benedici 'l Signore Iddio tuo, per la terra buona la quale egli t'ha data.

11 Guardati che tu non dimentichi 'l Signore Iddio tuo; per non osservare i suoi comandamenti, e' suoi giudizj, e i suoi statuti, i quali io ti do oggi:

12 che, poi ch'avrai mangiato, e sarai satollo;

più tardi con l'emblema delle tre spighe. E quanto alle viti ed al vino, ell'era di gran lunga superiore all'Egitto, che per le sue condizioni naturali mal si presta a questa specie di coltura. Quivi non ha colline, come le viti amano; e nel piano l'uve difficilmente possono pervenire a maturità per le inondazioni del fiume, che dalla fine di luglio durano insin quasi a tutto l'ottobre. In Palestina per contrario v'ha eziandio a' di nostri molte vigne, comechè l'Islamismo non ne favorisca la cultura; le quali, massime ne' dintorni d'Hebron, producono bellissime uve e vini squisiti, che possono compararsi a' nostri d'Italia.

di melagrani. Anche quest'albero, *punica granatum* L., *punica arbor* Plin. XIII, 38., in ebr. רִמּוֹן *rimmon*, in Palestina è frequentissimo, siccome ancora in tutta la Siria, in Arabia ed in Egitto, e vi cresce in maggior altezza e porta frutti più squisiti, che ne' climi men caldi.

di mele. Vedi Gen. XLIII, 11.

9. son ferro... rame. Questi metalli utilissimi alla vita credesi che si cavassero anticamente dal Libano, dove ce n'ha ancora delle vene, e da altri monti della Palestina; e che però Omero *Od.* XV, 425, dia il titolo di *κόρυδαρος*, ricca di rame, a Sidone, ed Ezechiel c. XXVII, 19, celebri 'l ferro lavorato che que' di Dan recavano al mercato di Tiro. Anco Eusebio *de martyri*. c. 5. 13. fa menzione delle miniere di Palestina, alle quali i martiri eran condannati. Ma pure il *Winer bibl. Realwört.* s. v. *Eisen*, con qualche altro de' moderni critici, ha osservato che sotto la frase, *le cui pietre son ferro*, possono intendersi ancora le rocce del basalto che cuoprono in gran parte l'Hauran e l'altro paese di là dal Giordano; perciocchè cotali rocce, non solo nel colore e nella durezza rassombrano il ferro, ma contengono ancor molto di questo metallo. Cotesta interpretazione io credo che non possa ammettersi; perciocchè qui si parla della terra di Canaan di qua dal fiume, non del paese di là da esso.

10. benedici 'l Signore. Il dovere della gratitudine esige che si rendano grazie al Signore degli stessi cibi che ei sostentano, i quali, siccome

ed avrai edificate di belle case, e v'abitare; 13 e' tuoi buoi, e le tue pecore, saranno moltiplicati, e l'argento e l'oro ti sarà abbondato; ed ogni tuo avere sarà accresciuto:

14 il tuo cuore non s'innalzi; e tu dimentichi 'l Signore Iddio tuo, il quale ti trasse dalla terra d'Egitto, della casa di servitù;

15 il qual t'ha guidato per questo deserto grande e terribile, paese di serpi ardenti, e di scorpioni; e luogo assetato, che non v'ha acqua niente; il quale sì ti cavò acqua della rupe del macigno;

ogni altro bene, dobbiamo riconoscere dalla sua liberalità. Perciò ancora l'Apostolo *1 Tess.* V, 18. *1 Tim.* IV, 4. incalca a' Cristiani che rendano grazie in ogni cosa, e specialmente quando prendono cibo: e gli Ebrei hanno in uso insin da' tempi più antichi di benedire e di render grazie a Dio innanzi e dopo il pasto. La quale usanza veggiamo per nostro esempio osservata da Cristo insino nell'ultima cena; però ch'egli rendè grazie rompendo il pane, e prendendo ancora il calice, *Matth.* XXVI, 26 sg. *Luc.* XXII, 17. 19.; e dopo ch'ebbe cenato, cantò eo' discepoli l'inno ossia il rendimento di grazie *Matth.* XXVI, 30.

15. di serpi ardenti. Vedi Num. XXI, 6. di scorpioni. Questo animale nocivo della famiglia degli aracnidi, detto dagli Ebrei e dagli Arabi *سُكْرَب* 'akrāb, e da' Greci *σκόρπιος*, è comunissimo in Arabia, in Egitto, in Palestina, ed in generale ne' climi caldi, dove dimora in luoghi umidi e scuri, sotto alle pietre e nelle fenditure de' muri vecchi e sdruciti. Esso ha la testa e 'l petto connessi e quasi confusi insieme, due grandi palpi su la fronte, otto occhi ed altrettanti piedi, ed una coda mobilissima, composta di sei articoli quasi globulari, e terminata in una punta ricurva. Con questa reca agli uomini ed agli altri animali dolorose punture, facendo scorrer nella ferita un umor velenoso, che tiene in una vescichetta all'estremità d'essa coda. Che se non vi s'appresta incontanente rimedio con la scarificazione o succhiandolo, ne segue una febbre violenta ed eziandio la morte. Ma questo avviene solo dello scorpione orientale, *scorpio aser*, del quale si ragiona nella Scrittura, e'ha un corsaletto nero lucido ed è ben grosso: laddove gli scorpioni che vivono in Italia ed in altre contrade dell'Europa meridionale, sono assai più piccioli, e con le loro punture cagionan solo una leggiera infiammazione. Intorno a questo animale possono vedersi Plinio XI, 30. *Prosop. Alpino rer. aegypt.* p. 206. *Bochart hieroz.* vol. III, 538 sgg. ed. Lips., e le testimonianze d'Otivier *voyage dans l'empire ottoman*. V, 171. *Laborde voy. de l'Arabie pétrée* p. 30. e d'altri viaggiatori moderni.

16 Il qual t'ha cibato di manna nel deserto, della quale i padri tuoi non ebbono conoscenza; per affliggerti e per provarti, per farti all'ultimo del bene:

17 e dica nel cuore tuo, La mia possanza, e la forza della mia mano, m'ha acquistate queste ricchezze.

18 Ma fa' che ti ricordi del Signore Iddio tuo; ch'egli è colui che ti dà forza, per portarti valentemente: per attener il suo patto, il quale egli giurò a' padri tuoi, siccome è al dì d'oggi.

19 Ma s'egli avviene che tu dimentichi pure il Signore Iddio tuo, e vni dietro ad altri iddii, e servi loro, e gli adori: io vi protesto oggi che ad ogni modo voi perirete.

20 Siccome le genti le quali il Signore fa perire d'innanzi a voi; così voi perirete: merchè non avrete ubbidito alla voce del Signore Iddio vostro.

CAP. IX.

Come conquisteranno il paese, non per propria virtù, ma per sola grazia del Signore. 1. Annunzierà l'adozione del titolo, le mormorazioni, e l'incredulità mostrata nel deserto.

Odi, Israel: tu passi oggi l'Giordano, per entrar a possedere genti più grandi e più potenti di te; città grandi, e murate insino al cielo;

2 un popolo grande e d'alta statura, i figliuoli degli Enaciti; de' quali tu hai conoscenza, e tu hai udito dire, Chi potrà stare a fronte a' figliuoli d'Enac?

3 Saprai adunque oggi che il Signore Iddio tuo, egli passerà dinanzi a te, come fuoco che divora; egli li spegnerà, ed egli li abbatterà dinanzi a te: e tu gli scaccerali, e gli distruggerai incontante; come il Signore t'ha parlato.

4 Non dire nel cuore tuo, quando il Signore

del mactigno. La voce ebr. חללתי *hhalamti* indica una pietra o roccia durissima: e l'*Michælis suppl.* p. 780 sgg. s'è ingegnato di mostrare ch'essa significhi propriamente il granito rosso del quale son formate in gran parte le rocce dell'Horeb e del Sinai. Altri credono che voglia dir setce. I miracoli de' quali qui si ragiona son descritti nell'Es. XVII, 5 sg. e ne Num. XX, 7-11.

19. voi perirete. La verità di questa predizione tu dimostrata poi dall'evento.

La Santa Scrittura, Vol. I.

Iddio tuo avrà scacciati costoro d'innanzi a te. Per la mia giustizia il Signore m'ha menato a posseder questo paese: conciossiachè per la loro malvagità il Signore scacci queste genti d'innanzi a te.

5 Nè per la tua giustizia, nè per la drittura del tuo cuore, tu entri a possedere la terra loro: ma per la malvagità loro il Signore Iddio tuo scaccia queste genti d'innanzi a te; e per attener la parola che il Signore giurò a' padri tuoi, ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob.

6 Saprai adunque che non per la tua giustizia il Signore Iddio tuo ti dà questa terra buona, da possederla: conciossiachè tu sei un popolo di dura cervice.

7 Ricordati, non t'escia di mente, come tu hai fatto corruciare il Signore Iddio tuo nel deserto: da quel dì che uscisti della terra d'Egitto, insino che siete giunti a questo luogo, voi foste sempre ribelli contr' al Signore.

8 Ed in Horeb faceste corruciar il Signore: onde il Signore s'adirò contr' a voi, per distruggervi.

9 Quando io salii in sul monte, per ricever le tavole della pietra, le tavole del patto che il Signore avea fatto con voi; e stetti nel monte quaranta dì, e quaranta notti, non mangiando pane, e non bevendo acqua:

10 e il Signore sì mi diede le due tavole della pietra, iscritte col dito di Dio; e sopra quelle, conforme tutte le parole che il Signore avea parlato con voi nel monte di mezzo del fuoco, nel dì della raunanza.

11 Avvenne adunque in capo di quaranta dì, e di quaranta notti, che il Signore mi diede le due tavole della pietra, le tavole del patto;

12 e il Signore mi disse, Levati su, scendi quinci tostamente; imperciò che il popolo tuo, il quale t'resi d'Egitto, s'è corrotto: partiti sono tosto della via ch'io comandai loro; hanosi fatta una figura di getto.

1. tu passi oggi: cioè, se' per passare in breve.

2. i figli degli Enaciti. Vedi Num. XIII, 23. 33.

6. di dura cervice: cioè ostinato e perverso, come dichiarai nell'Es. XXXII, 9. Così vedesi che Iddio si serve talvolta, per punire i malvagi, d'altri uomini che pur non son buoni.

12. una figura di getto: cioè il vitello dell'oro, del qual si racconta nell'Es. XXXII, 4 sgg.

13 E 'l Signore si mi disse, lo ho veduto questo popolo; ed ecco ch'egli è un popolo di dura cervice.

14 Cessati da me, ch'io gli spenga, e cancelli 'l nome loro, di sotto dal cielo: e te farò divonire una nazione più possente e maggiore di questa.

15 Ed io mi volsi, e discesi giù del monte, che 'l monte ardeva in fuoco; tenendo io due tavole del patto nelle due mie mani.

16 E vidi; ed ecco che voi avevate peccato contr'al Signore Iddio vostro; vi avevate fatto un vitello di getto: v'eravate stornati toslamente della via che 'l Signore v'avea comandato.

17 E diedi di piglio in quelle due tavole, e le gittai giù delle due mie mani; e si le spezzai in vostra presenza.

18 E si mi gittai in terra dinanzi al Signore, siccome in prima, per quaranta di, e per quaranta notti, non mangiando pane, nè bevendo acqua; per tutto 'l vostro peccato, ch'avevate commesso, facendo ciò che dispiace al Signore, per provocarlo a sdegno.

19 Conciofossecchè io avessi paura, a cagion dell'ira, e della collera, della quale il Signore era corrucciato contr'a voi, per ispegnervi. E 'l Signore si m'esaudiva ancora a questa volta.

20 Eziano contr'ad Aaron s'adirò il Signore fortemente, sì che lo volse spegnere: e per lui simigliantemente orai in quel tempo.

21 E 'l vostro peccato, il quale avevate fatto, cioè il vitello, io tolsi, e si lo bruciai col fuoco; e lo tritai, macinandolo ben bene, si fu ridotto in polvere: e ne gittai la polvere nel torrente, il quale usciva giù del monte.

22 All'incendio altresì, ed alla Tentazione, ed a' Sepolcri della concupiscenza, voi faceste corrucelaro il Signore.

18. quaranta di. Da questo luogo i rabbini, seguiti da alcuni interpreti cristiani, argomentano, come notai nell'Es. XXXIV, 28., che Moisé digiunasse tre volte questo digiuno di quaranta di: cioè la prima volta quando ebbe le prime tavole v. 9.; la seconda supplicando per lo peccato del popolo, come si dice qui e v. 23.; e la terza quando ebbe le seconde tavole e. X, 10. Es. I. c. Ma nell'Esodo XXIV, 18. XXXIV, 28. non si parla se non delle due volte ch'egli ebbe le tavole: e qui v. 18. 23. e. X, 10., ponendo mente alle parole del testo, è chiaro che trattasi sol del secondo digiuno, nel quale egli ottenne perdono per lo popolo e s'apparecchiò a ricever le tavole per

23 E quando il Signore vi mandò di Caddes-barne, dicendo, Salite, e possedete la terra la quale io v'ho dato: e voi foste ribelli al comandamento del Signore Iddio vostro, e non gli credeste, nè non ubbidiste alla voce sua.

24 Voi sempre foste ribelli contr'al Signore, dal di ch'io vi conobbi.)

25 Io giacqui adunque in terra dinanzi al Signore, que' quaranta di, e quelle quaranta notti, ch'io stetti così prostrato: perciocchè 'l Signore avea detto di spegnervi.

26 Ed orai al Signore, e dissi, Signore Iddio, non distruggere il tuo popolo, e la tua credità, che tu hai riscossa con la tua grandezza; la quale tu traesti d'Egitto con man forte.

27 Ricordati de' servi tuoi, d'Abraam, d'Isaac, e di Jacob: non guardare alla durezza di questo popolo, nè alla sua malvagità, nè al suo peccato:

28 che non dicano que' del paese donde tu ci traesti, Perciò che 'l Signore non gli potè mettere n'ella terra la quale avea loro promessa, e perciocchè avevali in odio; imperciò gli menò fuori, acciocchè gli facesse morire nel deserto.

29 E pure essi son tuo popolo, e tua credità; la quale tu menasti fuori con la tua gran forza, e col tuo braccio isleso.

CAP. X.

Come furono fatte le seconde tavole, e apparlata la tribù di Levi per lo servizio del Signore. 12 Somma di tutta la legge.

In quel tempo il Signore mi disse, Tagliati due tavole di pietra, come quelle di prima;

la seconda volta, dopo ch'ebbe spezzate le prime.

21. si lo bruciai. Questo egli avea fatto prima che tornasse a salire in sul monte Es. XXXII, 20.: onde qui v'è un ὁμογενὲς πρότυπον, come i granatelli lo chiamano.

22. All'incendio: cioè al luogo che fu detto dell'incendio, ossia תְּבוֹעַת־הָאֵשׁ *Thob'eràh* Num. XI, 3., ed a quel della Tentazione, מִצֵּד *Masàh*, presso l'Horeb Es. XVII, 7., ed a' Sepolcri di concupiscenza, dove il popolo perì per lo suo sferzato appetito Num. XI, 34.

23. que' quaranta di. Son que' medesimi de' quali si fa menzione nel v. 18. e c. X, 10., come ho notato poc'anzi.

e sali a me in sul monte: e fara' ti un'arca di legno.

2 Ed lo iscriverò in su queste tavole le parole ch'erano in su le prime tavole, che tu spezzasti: e si le porrai in quell'arca.

3 Ed io feci un'arca di legno d'acacia; e tagliai due tavole di pietra, siccome quelle di prima: e salii in sul monte, avendo questo due tavole in mano.

4 Ed egli iscrisse in su queste tavole, conforme la prima scrittura, le dieci parole che l' *Sicsoar* v'avea parlate nel monte di mezzo del fuoco, nel dì della raunanza: e l' *Sicxone* le mi diede.

5 Ed io mi volsi, e discesi giù del monte; e posi queste tavole nell'arca ch'io avea fatta:

1. *fara' ti un'arca.* Questo comandamento gli avea dato già prima che scendesse del monte *Es.* XXV, 10.; e forse lo ripeté ancora in questa occasione, benchè nell' *Es.* XXXIV, 1. non sia espresso.

3. *feci un'arca.* L'arca, che doveva esser riposta nel luogo santissimo del tabernacolo, fu fabbricata più tardi da *Besaleel Es.* XXXVII, 1.; e però, secondo un'autica tradizione rabbinica, fu eredito che questa che Moisé dice d'aver fabbricata fosse un'arca temporanea, nella quale si serbarono le tavole della legge insino che l'altra fu fatta: vedi *Bechal* f. 199 c. Ma, dicendo Moisé v. 5. ch'esse tavole erano ancor quivi, dee crederesi piuttosto che riferisca qui per anticipazione la fabbrica dell'arca, la quale egli fe' poi per mezzo di *Besaleel*.

6-7. Questi due versi, che vanno chiusi dentro parentesi, offrono agl' interpreti gravissime difficoltà. Perciocchè, 1.^o essi sono qui assolutamente fuor di luogo, non avendo relazione alcuna col contesto. 2.^o *Da' pozzì de' figliuoli di Jaacan* gl'Israeliti si fanno andare a *Mosera*; laddove ne' *Num.* XXXIII, 31. essi vanno da *Mosero* a *Bene-Jaacan*, o a' *figliuoli di Jaacan*. 3.^o *Aaron non morì già in Mosera*, come qui pare, ma sul monte *Or*, siccome è raccontato ne' *Num.* XX, 23 sgg. XXXIII, 38. ed in questo medesimo libro c. XXXII, 50., al qual monte gl'Israeliti pervennero dopo che furono passati per *Gudgod*, che ne' *Numeri* è detto *Gedgad*, per *Jothata* e per altre tre stazioni. Per ovviare alla prima delle quali difficoltà s'è creduto con poca verisimiglianza da taluni che, come Moisé fa menzione de' *Leviti* ne' due versi seguenti, i quali avevano l'incarico di portar l'arca del patto, così in questi due abbia voluto rammentare la successione de' sacerdoti a' quali quel disposito era affidato. E per l'altre due s'è osservato che ne' *Num.*, descrivendosi l' cammino che gl'Israeliti tennero per andare a *Cades*, la stazione di *Mo-*

e sono state quivi, come il *Signore* mi comandò.

6 (E' figliuoli d'Israel si partirono da' *Pozzi di Bene-Jaacan andando a Mosera*: quivi *Aaron* morì, e fu quivi seppellito; ed *Eleazar* suo figliuolo fu sacerdote in suo scambio.

7 Quindi si partirono verso *Gudgod*: e di *Gudgod* verso *Jothat*, ch'è un paese di torrenti d'acque.)

8 In quel tempo il *Sicxone* apportò la tribù di *Levi*, per portar l'arca del patto del *Sicxone*; per istar dinanzi al *Sicsoar* a ministrargli, e per benedir nel nome suo. come fa insino al dì presente.

9 Per la qual cosa *Levi* non ha parte, nè eredità, co' suoi fratelli: il *Sicxone* è la sua

serot è posto innanzi a quella de' figliuoli di *Jaacan*; laddove qui, trattandosi del ritorno ch'essi facevan di *Cades*, doveva naturalmente essere il contrario, eomechè, andando e ritornando per lo deserto, non camminassero sempre per linea diritta: e che cotesta stazione di *Mosero* o *Mosera* poteva esser bene a piedi del monte *Or*, sì che *Aaron* morisse sopra questo, istando il popolo in quella. Quanto a me, io avviso che qui sia noia di quelle postille, che, aggiunte nel margine da mano posteriore, s'insinuano a poco a poco nel testo; come giudica *Lud. Cappello crit. sac.* VI, 7, 11., seguito dal *Dathie*. È sospetto altresì col *Kennicott diss.* 2. *sup. ratione textus hebr.* V. T. p. 304. che le parole medesime della postilla poterono esser guaste per incuria degli antichi copisti ne' tempi che precessero la versione alexandrina, la quale qui concorda col testo ebreo, laddove il samaritano fu accomodato da quel critico al catalogo delle stazioni ch'è ne' *Numeri*. Cotidi piccole alterazioni non offendono punto la veracità e l'integrità sostanziale de' libri sacri, la quale ei è confermata egualmente dalla tradizione e dalla sana critica: e l' voler sostenere ch'esse non avvenissero mai in un libro così antico, quando l'arte dello scrivere era cosa difficile e rarissima, sarebbe lo stesso che rinnegare ogni principio della stessa critica.

8. *In quel tempo.* Allora, mentre istavano a piè del *Sinai*, il *Signore* apportò la tribù di *Levi* per consacrarla al suo servizio, come narrasi ne' *Num.* III, 6. 12.: e ciò fu in conseguenza del zelo che dimostrarono contro gli adoratori del vitello dell'oro *Es.* XXXII, 26-29. E son descritti qui i tre uffici a' quali i *Leviti* furono destinati: ciò sono, l'incarico di portar l'arca, il ministero del tabernacolo, e in benedizione del popolo, che facevasi propriamente da' sacerdoti *Num.* VI, 24.

eredità, siccome il Signore Iddio tuo gli ha parlato.

10 Or io istetti in sul monte tanti di quanto la prima volta, cioè quaranta di, e quaranta notti: e 'l Signore m'esaudivi anche questa volta; il Signore non ti volse distruggere.

11 E si mi disse, Levati, mettili in cammino dinanzi al popolo: acciocchè entrino, e posseggano la terra della quale giurai a' padri loro, eh'io la darei loro.

12 Ora dunque, o Israel, che chiede il Signore Iddio tuo di te: se non che tu temi 'l Signore Iddio tuo, che vadi per tutte le sue vie, e si l'ami, e servi al Signore Iddio tuo, con tutto 'l tuo cuore, e con tutta l'anima tua;

13 e che guardi i comandamenti del Signore, e i suoi statuti, i quali io ti comando oggi; acciocchè tu abbia bene?

14 Ecco che son del Signore Iddio tuo i cieli, e' cieli de' cieli; la terra, e tutto ciò ch'è in lei.

15 E pur solo a' padri tuoi 'l Signore pose affezione, per amargli: e si elesse il seme loro dopo loro, cioè voi, d'infra tutti i popoli, siccome ni di d'oggi.

16 Circuncidate adunque il prepuzio del cuore vostro; e non indurarlo più la vostra cervice.

17 Imperciò che 'l Signore Iddio vostro è

12-15. che chiede il Signore...? Come se dicesse: È ella una cosa malagevole o impossibile quella che 'l Signore ti chiede, domandando d'essere amato da te? e no' l'fa egli per tuo bene? e non deri tu a lui tutto 'l tuo amore per la predilezione con la quale egli l'ha amato?

14. e' cieli de' cieli: cioè il cielo empirico, dove Iddio manifesta la sua gloria, ch'è quasi 'l cielo del cielo stellato, siccome questo è dell'aere: e però il terzo cielo, secondo che 'l chiama l'Apostolo 2 Cor. XII, 2., dove racconta siccome fu ad esso rapito.

16. il prepuzio del cuore vostro: τὴν ἀνθρωποκαρτίαν interpretano i LXX; perciocchè qualunque malvagità ed immondezze morale era per metafora significata dagli Ebrei sotto 'l nome di prepuzio: onde questa locuzione trovasi ancora in Jer. IV, 4., dove Simmaco tradisce, τὰς νομισίας τῆς καρτίας: e furono detti incircuncisi 'l cuore e gli orecchi inclinati al male e chiusi Lev. XXVI, 41. Att. VII, 51. E qui vuoi notare che Moisé, non altramente che l'Apostolo Rom. II, 28 sg., inculca in preferenza la circuncisione del cuore, anzichè quella del prepuzio della carne, la quale non era altro che un simbolo: tanto più ch'egli parlava

Iddio degl'iddii, e Signor de' signori; il Dio grande, il possente e 'l tremendo, il quale non accetta persone, nè riceve presentì:

18 il qual fu ragione all'orfano, ed alla vedova; ed ama il forestiere, per dargli pane, e vesti.

19 Ed anco voi, amate il forestiero: perciò che forestieri voi foste nella terra d'Egitto.

20 Temi 'l Signore Iddio tuo, a lui servi; ed accostati con lui, e giura per lo nome suo.

21 Egli è la tua laude, ed egli 'l Iddio tuo; il quale fece inverso le queste grandi e tremende cose, le quali vidono gli occhi tuoi.

22 Con settanta persone discesero i padri tuoi in Egitto: ed ora il Signore Iddio tuo si t'ha fatto diventare come le stelle del cielo in moltitudine.

CAP. XI.

Gli esorta dinuovo all'osservanza della legge. Benedizione e maledizione proposta loro.

Ama adunque il Signore Iddio tuo: ed osserva l'osservanza sua, e i suoi statuti, e i suoi giudizj, o' comandamenti suoi, tutti i di.

2 E riconoscete oggi (conciossinchè io non parti n' vostri figliuoli, i quali non sanno, e non hanno veduto la disciplina del Signore

a gente della quale un gran numero non erano ancor circuncisi, siccome appare da Jos. V, 2 sgg. Dirittamente poi osserva il Grozio che questa medesima opera della circuncisione del cuore ora è attribuita all'uomo, come qui, ed ora a Dio, come poco innanzi c. XXX, 6.: cioè, a Dio, siccome a causa prima; all'uomo, come a causa seconda, la quale opera sotto l'influenza divina: *Deo ut causae principi, homini ut causae intervenienti*.

17. Iddio degl'iddii: cioè degli angeli e d'ogni natura superiore alla quale il titolo di dio potrebbe impropriamente attribuirsi.

20. a lui servi. La Vulgata, per esprimere con più forza l'idem, traduce, et soli servies: vedi c. VI, 13.

21. la tua laude: cioè, per metonimia, l'obbietto della tua laude, quello che tu deli laudare; ed ancora, come interpretano i LXX, quello di che tu dei gloriarti, ὅσος ἀντιγράψω σου.

22. settanta persone. Vedi Gen. XLVI, 27., dove non pertanto la versione aless. ha settantacinque.

1. l'osservanza sua: cioè quello ch'egli ha comandato che s'osservi.

2. non hanno ved. la disciplina. Dice ch'egli

Iddio vostro); *riconoscete* la sua grandezza, la sua mano forte, e 'l suo braccio isteso;

3 e i suoi segni, e le sue opere, ch'egli fe' nel mezzo d'Egitto, a Faranne re d'Egitto, ed a tutta la terra sua;

4 e ciò ch'egli fe' all'oste d'Egitto, a' suoi cavalli, ed a' suoi carri; come fece traboccar l'acque del Mar rosso sopra la faccia loro, quando essi vi perseguiavano; e 'l Signore gli fece perire insino al presente di;

5 e quello ch'egli fece a voi nel deserto, insino a tanto che foste pervenuti a questo luogo;

6 e quello ch'egli fe' a Datan, e ad Abirom, figliuoli d'Eliah figliuoli di Ruben; come la terra aperse la bocca sua, e si gl'inghiottì, insieme con le loro case, e' loro padiglioni, ed ogni sustanzia ch'aveano a lor seguito, nel mezzo di tutto Israel.

non parla a' giovani, i quali, essendo nati durante il viaggio del deserto, non avevano veduto i miracoli operati dal Signore nell'Egitto e nel deserto medesimo, nè le punizioni e i gastighi co' quali egli avea repressi i ribelli; ma sì a' vecchi, ch'erano stati testimoni di tutte queste cose.

4. *Ins. al presente di*: cioè, gli fe' perire del tutto, e percosse l'Egitto in tal guisa ch'esso si risentì ancora del danno.

6. *a Datan, e ad Abirom*. Vedi Num. XVI, 31 sgg.

9. *che m. latte e mele*. Locuzione proverbiale, della quale dissì nell'Es. III, 8.

10. *non è c. la terra d'Egitto*. Dice che la terra di Canaan non è come quella d'Egitto, nella qual piove di rado, e pochissimo, secondo ch'attestano i moderni viaggiatori (onde Erodoto II, 14., seguito da Diod. Sic. I, 44. Plinio panegy. 30. e da altri antichi, scrisse che in quel paese non piove), e non v'è quasi altr'acqua che quella del Nilo, che la laguna con le sue inondazioni o per via de' canali che da esso sono derivati.

L'adacquavi col tuo piè. Allude certamente alle macchine con le quali in Egitto si faceva salire l'acqua del fiume o de' pozzi cavati lungo le sue ripe, per irrigare i campi, 'l cui livello è più alto. Vera alcuna di queste macchine che faceva muoversi con l'impulso de' piedi, *operarum coleatura*, siccome s'esprime Vitruvio: e tale è quella che descrive Filoae de confus. ting. vol. I, p. 410 ed. Mangey, sotto 'l nome d'ἄλμα: dove dice ch'ella avea nel mezzo alcune sbarre o sealini, su' quali l'agricoltore montava, quando voleva adacquare il campo, facendola così girare; e perchè egli a quel moto non cadesse, vi si teneva ancor con le mani, talchè tutto 'l suo corpo rimanesse

7 Conciossiachè gli occhi vostri abbiano veduto tutte le grandi opere del Signore, le quali egli ha fatto.

8 Ed osserverete tutti i comandamenti i quali oggi io li do: acciocchè siate fortificati, ed entriate e possediate il paese al qual voi passate per possederlo:

9 ed acciocchè prolungiate i vostri di sopra la terra che 'l Signore giurò a' padri vostri di dar loro, ed al seme loro; terra che mena latte e mele.

10 Imperò che la terra dove tu entri per possederla, non è come la terra d'Egitto, onde voi usciste: dove, avendo seminata la tua semente, tu l'adacquavi col tuo piè, come un orto da verzura.

11 Ma la terra alla qual voi passate per possederla, è terra di monti, e di valli: ella beve l'acqua, secondochè piove da cielo:

penzola. Da Diodoro I, 34, V, 37. e da Strabone XVII, p. 819. sappiamo che fu adoperata a tal uso la chiocciola lavata appositamente da Archimede, la qual fu detta perciò *chiocciola egiziana*, Ἀρχιμήδους κοχλίας. Ma al tempo di Moisé par che dovesse essere qualcosa ancor più semplice, e forse una specie di bindolo, dagli Arabi detto ساقية sâkijeh, nel quale si fa montar l'acqua per via di secchie applicate in giro ad una lunga fune, la qual s'avvolge dintorno alla ruota. Cotali macchine, che sono usate ancora da per tutto nel moderno Egitto, possono vedersi descritte da Niebuhr Reisebesch. I, 148. tav. 15.: e comechè sieno per lo più mosse da' buoi, ve n'ha delle più piccole che si fanno girare co' piedi, come quella che Niebuhr vide al Cairo, e quelle con le quali si trae l'acqua de' pozzi in molti luoghi di Palestina, Robinson bibl. research. I, 582. Vedi ancora Hengstenberg Mos. u. Aegypt. p. 227 sgg. dove di questo luogo e della grande fatica che costa la Egitto l'innaffamento delle terre, è trattato diffusamente.

11. *s. piove da cielo*. Anco Abulfeda nella sua descrizione della Siria p. 9. osserva che la Palestina è fecondata dalle piogge, e che i suoi alberi e le sue biade sono adacquate soltanto dal cielo, eccetto i diaconi di Nablus (ch'è l'antica Sichem, nella provincia di Samaria), i quali abbondano di vene d'acqua: ma che nonpertanto la Palestina è la più fertile provincia di Siria. E perciò appunto ch'ella è adacquata dalle piogge, le sue raccolte son grasse e i grani di miglior qualità, siccome osserva Niebuhr Besch. v. Arabien p. 132., che quelli d'Egitto, i quali soano unicamente alimentati dall'acque del Nilo: conciossiachè, dice egli, la raccolta d'un campo ch'è solo

12 una terra della quale il Signore Iddio tuo ha cura; sopra la quale gli occhi del Signore Iddio tuo sono del continuo, dal principio dell'anno insino alla fine.

13 Ed avverrà, se voi ubbidite pure a' miei comandamenti, i quali oggi io vi do; amando il Signore Iddio vostro, e servendogli, con tutto l' vostro cuore, e con tutta l'anima vostra:

14 ch'io darò la pioggia alla vostra terra nel tempo suo, la pioggia della prima, e la pioggia dell'ultima stagione; acciò che tu ricolga il tuo grano, e l' tuo mosso, e l'olio tuo.

15 E metterò dell'erba ne' campi tuoi, per lo tuo bestiame: e tu mangerai, e sarai satollo.

16 Guardatevi che l' vostro cuore non sia sedotto; talchè vi sviate, e serviate ad altri iddii, e si gli adoriate:

17 e l'ira del Signore s'accenda contra voi, e serri l' cielo, sì che non vi sia piovra, e non dia la terra il frutto suo; e voi periate incontanente d'in su la terra buona la quale il Signore vi dà.

irrigato da fiume si reputa molto inferiore a quella ch'è cresciuta per le piogge, e quindi misure del grano di quest'ultima n'eguagliano venti della prima, oltrechè danno una farina migliore. A che vuoi aggiugnere che i paesi bagnati dalla pioggia son *salubri*, e quelli inondati da' fiumi sono *insalubri*, come gli chiamano i geografi arabi.

Ma Moisé si mostra ancora un abile conoscitor della natura, chiamando la terra di Canaan, in opposizione all' Egitto, *un paese di monti e di valli*, e indicandoci in questa qualità fisica la ragione per la quale le piogge son frequenti in quella, ed in questo mancano quasi del tutto.

14. la pioggia della prima ecc. Secondo i parafrasti caldei e i rabbini non v'ha dubbio che per pioggia della prima stagione, יורה *yorèh* (Lxx βροχίων, Vulg. *pluviam temporaneam*) non debbano intendersi le piogge autunnali, e per pioggia dell'ultima, מלקוד *malokod* (βροχίον ἔσπερον, *pluviam serotinam*) quelle della primavera. Perciò che l'anno civile appo gli Ebrei cominciava dall'equinozio d'autunno, sì che quella era per loro la prima stagione: e sappiamo per le condizioni fisiche della Palestina, che quivi la state non piove quasi mai, insino al mese di settembre, nel quale il suolo è appena rinfrescato da qualche rada pioggia; ma su la fine d'Ottobre, dopo ch'è fatta la seminagione, incominciano a cader le grandi piogge, le quali continuano d'ordinario per tutto novembre e dicembre; dipoi si rimangono, e l'verno è per lo più sereno insino alla fine di febbrajo,

18 Ma ponete queste mie parole nel vostro cuore, e nell'anima vostra: e sì le vi legate per segnale in su le mani, e sieno per frontali tra gli occhi vostri.

19 Ed insegnatele a' vostri figliuoli, ragionando d'esse; quando tu sederai nella casa tua, e quando andrai per la via, e quando giacerai, e quando ti leverai.

20 E scrivile sopra gli stipiti della casa tua, e nelle porte tue.

21 Acciocchè sieno moltiplicati i di vostri, e di de' vostri figliuoli, sopra la terra che il Signore giurò a' padri vostri di dar loro: come i di del cielo sopra la terra.

22 Perciòchè, se voi osservate pure tutti questi comandamenti, i quali io vi do, per mettergli in opera; amando il Signore Iddio vostro, andando per tutte le sue vie, ed accostandovi con lui:

23 il Signore si cacerà tutte queste genti dal vostro cospetto: e voi possederete nazioni più grandi e più possenti di voi.

24 Ogni luogo che la pianta del vostro piè calcherà, sarà vostro: dal deserto al Libano;

quando ritorneranno a cader le piogge della primavera, senza le quali non è mai lieta la mietitura degli orzi, nè possono venir rigogliosi e granir bene i frumenti. Vedi Rosenmüller *Morgenland* VI. 192.

15. metterò dell'erba. Dirittamente osserva Bechii c. 201. e che il Signore attribuisce a sè medesimo queste cose, e vuol che si tengano per benefiz suoi; altramente che fa quasi tutto l' mondo: conciossiachè i più degli uomini sieno come schiavi delle cause seconde, alle quali riferiscono le piogge e la fertilità del suolo.

18. per segnate in su le mani. Dell'interpretazione letterale che fanno di questo Inogo gli Ebrei, vedi c. VI. 8. ed Es. XIII. 9. 16.

20. a. gli stipiti. Vedi c. VI. 9. Anco al presente i più rigidi osservatori della legge scrivono le parole di questo cap. dal v. 13. al 24. e quelle del c. VI. 4-9. in due strisce di cartapeccora, le quali appendono, dentro a due bucciuoli di canna, agli stipiti dell'uscio.

21. come i di del cielo: cioè in perpetuo. Così nel Sal. LXXXIX. 29. è detto di Salomone o piuttosto del Messia: *Renderò eterno il tuo seme, e l' trono tuo simile a' giorni del cielo*. Ed in Baruch I. 11: *Pregate per la vita di Nabucodonosor.... e per la vita di Baltasar suo figliuolo; acciocchè i di loro sopra la terra sieno come i di del cielo*.

24. dal deserto al Libano: cioè dal deserto di Ssin, ch'era al mezzodì della Palestina, insino al

dal Fiume, dal fiume Eufrate, insino al mare occidentale, saranno i vostri confini.

25 Niuno vi potrà stare a fronte: il Signore Iddio vostro metterà spavento e tema di voi sopra la faccia di tutta la terra la quale voi calcherete; siccome egli vi favellò.

26 Ecco ch'io metto oggi dinanzi a voi benedizione, e maledizione:

27 benedizione, se voi ubbidite a' comandamenti del Signore Iddio vostro, i quali oggi io vi do;

28 e maledizione, se non ubbidite a' co-

Libano, ch'è a settentrione. Così ancora il mare occidentale, ossia il Mediterraneo (detto così per contrapposito al Mar morto, il qual chiamavano *mar orientale*), doveva essere il confine delle terre d'Israel a ponente, e l'Eufrate ad oriente; perocchè insino a questo fiume stese David le sue conquiste.

26. *benedizione, e maledizione.* Egli pone dinanzi a loro il bene e 'l male, la felicità e l'infelicità; acciò ch'essi eleggano, come dice ancora nel c. XXX, 15. 19.

29. *sopra 'l monte Garizim.* Vuol dire che coloro ch'avevano a pronunziar le benedizioni sopra 'l popolo, dovevano stare sul monte Garizim; e quegli ch'erano ordinali a pronunziar le maledizioni, dal lato opposto, sopra 'l monte Ebal: siccome è espresso più chiaramente nel c. XXVII, 12 sg., e fu poi mandato ad effetto sotto Josué, Jos. VIII, 33 sg. Quei monti, cioè sono il Garizim, גרזים, LXX Γαριζιμ, dagli Arabi detto oggi comunemente جبل الطور *Gebel el-Tûr*, e l'Ebal, עבאל, LXX Γαβαλ, *Vulg. Hebal*, son due gioghi della montagna che fu detta d'Iraim, separati l'un dall'altro per spazio d'intorno a 1600 piedi da un'angusta valle, nella quale era edificata la città di Sichem (*Gitul*, IX, 7. *Giosèf. ant.* XI, 8, 6.), poi appellata *Neapolis* ed oggi dagli Arabi *Nāblus*. Il primo, che sta da mezzodì, e secondo Giosèf I. c. §. 2. è il più alto monte della Samaria (intorno di 2500 piedi frange, sul livello del mare, e poco men d'800 sul suolo di Sichem), è descritto da' moderni viaggiatori siccome fertile ed ameno: e l'altro siccome una roccia ignuda, più ripido ed alpestro, e con molte spilonche (vedi *Hamelsveld bibl. Geogr.* I, 371 sg. *Richter Walfahrten* p. 56.); benchè Robison *bibl. research.* II, 276, assicuri che dal lato ch'egli li guardava gli apparivano amendue egualmente umidi e sterili. Ma pure egli confessa che in alcuni luoghi del Garizim v'ha ancora delle fonti e degli alberi da frutto, siccome de' tempi suoi scrisse Benjamin da Tudela *itm.* I, 68. Ed in questa diversità de' due monti par che debba cercarsi la cagione per la quale Moisé pose nell'uno la benedizione, e nell'

mandamenti del Signore Iddio vostro, e vi stornate della via ch'oggi io vi comando; per andar dietro ad altri iddli, i quali non conoscete.

29 E quando 'l Signore Iddio tuo t'avrà menato nel paese dove tu entri per possederlo; sì porrai la benedizione sopra 'l monte Garizim, e la maledizione sopra 'l monte Ebal.

30 Or non son essi di là dal Giordano, dopo la via che va a ponente, nel paese de' Cananei i quali abitano nella Campagna; dirincontro a Galgal, presso a' terebinti di More?

altro la maledizione. Egli è noto che più tardi i Samaritani fecero del Garizim la sede del loro culto, edificandovi un tempio; e que' pochi che rimangono di loro in Nablusa, lo tengono ancora per un monte santo e benedetto, e volgono verso quella la loro faccia, recitando le lor preghiere della mattina e della sera (*epist. Sichem.* p. 14 ed. Bruns). D' in su la sua cima s'ha una vista estesa della montagna d'Efraim, insino al Mar mediterraneo. Ma intorno a questi monti può vedersi *Reclaud dissertatt. miscell.* I, 3., che trovasi ancora nel vol. VII. del *thesaur.* d' Ugolino, e *Rosenmüller bibl. Alterthumsk.* II, I. p. 112 sg.; e per l'etimologia del lor nome, *Gesenius thesaur.* p. 302. 982.

30. *Or non son essi ecc.* Parlando agl'Israeliti, che non avevano ancor passato il Giordano, egli indica loro il sito di que' monti, ma in guisa che presenta qualche difficoltà. Essi erano rispetto a Muisè di là dal Giordano, in paese soggetto a' Cananei, i quali abitavano nella Campagna, ossia nella valle d'el-Ghôr, e propriamente nella parte occidentale d'essa; tal che potevano bene esser dopo, cioè a ponente della via per la quale le carovane andavano allora dal Giordano verso occidentale: e quivi, presso a Sichem, erano i terebinti di More, de' quali ragionai nella Gen. XII, 6. Ma qual sia il luogo di *Galgal* (גלגל *Gilgàl*), ch'era dirincontro a loro, non può con certezza determinarsi: benchè sia certo che debba esser diverso da quel *Galgal* posto tra Jericho e 'l Giordano, dove Josué fe' circuncidare il popolo e celebrò di nuovo la pasqua, intermessa durante il viaggio del deserto, Jos. IV, 19. V, 2 sg.; onde s. Gerónimo s'avvisò di porre i monti Garizim ed Ebal in quel di Jericho: vedi *Reland Palaest.* p. 503. Né vale il dire col *Gesenius thesaur.* p. 989. che la frase e regione, *in conspectu*, può intendersi eziandio d'un paese lontano. Perocchè, se questo verso fu scritto da Moisé, non poteva esservi posto un nome nato dopo la sua morte, come fu quel di *Galgal* presso Jericho Jos. V, 9.: e se da uno scrittor posteriore che viveva in Palestina, questi non avrebbe circoscritto il sito di que' monti in

34 Conciossiachè voi siate per passare il Giordano, acciò ch'entriate a possedere il paese che 'l Signore Iddio vostro vi dà: e voi lo possederete, ed abiterete in esso.

32 Osservate adunque di metterlo in opera tutti gli statuti, o gli ordinamenti, i quali lo pongo oggi dinanzi a voi.

CAP. XII.

Comanda che distruggano l'idolatria, ed instaurino il culto del Signore.

Questi sono gli statuti, e gli ordinamenti, i quali voi osserverete di metterlo in opera, nel paese che 'l Signore Iddio de' padri tuoi ti dà per possederlo; tutti i di che voi viverete in su la terra.

2 Distruggete pure tutti i luoghi dove que-

modo così vago e lontano. Molto più verisimile è che questo nostro sia quel Galgal presso Bet-el, il qual trovai nel 2 Re II, 1. ed è mentovato ancora da Eusebio s. v. *Galgal*, forse nel sito dove è oggi il villaggio di Gilgila: di che vedi Robinson bibl. research. II. 263 sg. E forse non altro che questo è quel Galgal del quale si fa menzione in Jos. XII, 23.

2. s. *gli alti monti*. In cotali luoghi alti erano di sacrificare a' loro iddii i popoli dell'antichità; forse perchè pareva loro che quelli fossero più vicini al cielo, e i sacrifici quivi offerti dover essere perciò più graditi. Veggasi di quest'usanza presso i Moniti Is. XV, 2. XVI, 12. Jer. XLVIII, 35., quanto a' Persiani Erod. I, 131., quanto a' Greci Senof. memor. III, 8, 10., e de' Germani, degli Etiopi ed altri Gesenius comment. in Is. LXV, 7. vol. II, p. 316. e Kreuzer Symbolik I. 159. I boschi similmente e gli alberi più maestosi erano tenuti per sacri, e sotto essi si rizzavano altari e celebravansi i riti del culto, come dissi nella Gen. XXI, 33.: onde nacque poi 'l costume di consacrare a ciascuno iddio alcuna specie d'albero in particolare.

3. *le Aseri*. Vedi c. VII, 3. Es. XXXIV, 13.

4. *non farete così*. Non userete di cotali riti, adorando il Signore: cioè, non anderete a sacrificar sui monti, nè gli rizzerete altari sotto agli arbori, nè gli porrete alcuna statua od immagine; ma anderete al luogo ch'egli s'avrà eletto ecc.

5. *porre q. il suo nome*: cioè quel luogo che 'l Signore s'avrà eletto, per porre quivi 'l tabernacolo, e far che vi sia invocato solennemente il suo nome; sì che il suo nome continua la memoria del nome divino, e da esso il luogo medesimo sia appellato, come poi avvenne di Jerusalem, in qual fu detta città del Signore Sal. XLVIII, 8.

ste genti, che voi possederete, hanno servito agl'idoli loro; sopra gli alti monti, e sopra i colli, e sotto qualunque arbore verdeggianti.

3 E disfate i loro altari, e sperzate lo loro statuo; o le Aseri loro bruciate col fuoco, e gli scultili de' loro iddii tagliate a pezzi: ed ispegnete il nome loro da quel luogo.

4 Voi non farete così al Signore Iddio vostro.

5 Anzi 'l luogo che 'l Signore Iddio vostro avrà eletto di tutto le tribù vostre, per porre quivi 'l suo nome; l'abitazione sua, si cerchete; e quivi verai.

6 E recherete là i vostri olocausti, e' vostri sacrifici, e le vostre decime, e l'offerta delle vostre mani, o i vostri voti, o le vostre offerte volontarie, e i primogeniti delle vostre vacche e delle pecore vostro.

Per questa legge fu vietato agl'Israeliti che non offerissero i lor sacrifici in qualsivoglia luogo a loro arbitrio, ma solo in quello dove fosse il tabernacolo del Signore, qual fu Silo e dipoi, al tempo di David, la città di Jerusalem: in guisa che, se innanzi alla legge egli era lecito a tutti gli uomini d'offerir da pertutto de' sacrifici al Signore; per la legge mosaica Iddio ristrinse questa libertà, dando il sacerdozio ad Aaron ed a' suoi figliuoli, ed ordinando al popolo eletto di fare i sacrifici suoi in un luogo solo. E però la Scrittura riguarda sempre siccome un abuso l'usanza di sacrificare al Signore ne' poggi e sopra i colli, che durò insino al regno di Josia. Ed era cotesta unità materiale del culto, che Moise inculca così espressamente, un rimedio sapiente contra la superstizione ed all'idolatria, nella quale gl'Israeliti cadevano ben di leggieri, tra per l'animo loro carnale, e per lo commercio delle genti dintorno: non uno spediente inventato da' sacerdoti de' tempi posteriori, per conciliare autorità al tempio di Jerusalem ed al sacerdozio levitico, come asserisce de Wette, il quale con questo ed altrettali argomenti s'è studiato di mostrare che 'l Deuteronomio fosse opera d'alcuno scrittor più recente. Ed a torto egli allega la legge dell'Es. XX, 24., per metterla in contraddizione con questa, come se quivi s'escludesse l'unità del luogo destinato a' sacrifici, che qui è comandata. Egli non pose mente che allora il tabernacolo non era edificato, e che nondimanco ancor quivi si fa menzione del luogo nel quale il Signore dorea fare che fosse ricordato il nome suo. Anco Platone de' legib. X, p. 910. volle che i sacrifici non s'offerissero mai nelle case private, ma sempre in pubblico, ne' tempi e per lo ministero de' sacerdoti.

6. e' *sacrifici*: ciò sono i sacrifici salutar,

7 E mangerete quivi, dinanzi al Signore Iddio vostro; e si vi rallegrerete di tutto quello a che avrete messa la mano, voi, e le vostre famiglie: che 'l Signore Iddio tuo l'avrà benedetto.

8 Non farete secondo tutto ciò che noi facciamo qui oggi; ciascuno tutto quello che gli pare e piace.

9 Imperciò che insino ad ora non siete pervenuti al riposo, ed all'eredità, che 'l Signore Iddio tuo ti dee dare.

10 Ma, quando avrete passato il Giordano, ed abiterete nel paese che 'l Signore Iddio vostro vi dà in eredità; ed avrete riposo da tutti i vostri nimici d'ogn'intorno, ed abiterete in sicurezza:

11 allora avverrà che 'l luogo il quale il Signore Iddio vostro avrà eletto, per istanziar quivi 'l suo nome, quivi addurrete tutte le cose ch'io vi comando: i vostri olocausti e' vostri sacrifici, le vostre decime e l'offerte

de' quali trattasi nel Lev. III., che a questo modo si soglion distinguere dagli olocausti.

F'offerte delle v. mant. Vuol dire le primizie di ciò ch'avete ottenuto del lavoro delle vostre mani: ovvero è un ebraismo, che significa quell'offerta che potea fornire la possibilità di ciascuno. Quanto poi alle decime, veggasi Lev. XXVII, 30. Num. XVIII, 21 sgg.

7. *mangerete din. al Signore.* Parla de' conviti sacri che gl'Israeliti dovean fare nelle tre maggiori solennità, per le quali convenivano nel luogo dov'era il tabernacolo: ed eziandio di que' banchetti ch'accompagnavano l'offerta de' sacrifici salutarì: che tutto ciò dicevasi mangiare e rallegrarsi nel cospetto del Signore. A questi conviti chiamavansi, oltre a' parenti e agli amici, eziandio i Leviti, le vedove, gli orfani e i forestieri, come vedesi qui v. 12. 18 sg. e c. XIV, 27. 29. XVI, 11. 14. E facevansi cotali banchetti delle seconde decime, le quali levavansi del provento d'ogni anno dopo le decime levitiche, siccome è detto nel c. XIV, 22 sg., e recavansi al luogo del tabernacolo, o in ispezie, o ridotte in danari, per comperarne le vittime de' sacrifici salutarì ed ogni altra cosa che fosse necessaria alla festa. Perciò qui si dice: *vi rallegrerete di tutto quello a che avrete messa la mano.* Que' conviti facevansi di ciò che ciascuno avea acquistato col lavoro delle proprie mani. E fu sapientissimo divisamento quello d'ordinare coteste allegrezze sacre e festive solennità, per far che quegli animi rozzi si mansuefacessero, usando insieme, e prendessero diletto delle cerimonie del culto: spzialmente perciò, che cotale era l'usanza degli Egizj e dell'altre genti che

delle vostre mani, e tutta la scelta de' vostri voti, ch'avrete fatti al Signore:

12 e rallegreretevi dinanzi al Signore Iddio vostro, voi, e i vostri figliuoli, e le vostre figliuole, e i vostri servi, e l'ancille vostre; e 'l Levita che sarà dentro alle vostre porte; concessiachè egli non abbia parte, nè eredità, tra voi.

13 Guardati che non offerisca gli olocausti tuoi in ogni luogo che tu vederai.

14 Ma sì in quel luogo che 'l Signore avrà eletto in una delle tue tribù, quivi offerirai i tuoi olocausti: e quivi farai ogni cosa ch'io ti comando.

15 Ben potrai ad ogni voglia dell'anima tua scannare e mangiar carni, secondo la benedizione che 'l Signore Iddio tuo l'avrà data, dentro a tutte le tue porte: l'immondo e 'l mondo ne potranno mangiare, come di gazella o di cervio.

gl'Israeliti conoscevano, e 'l divizzargli da cotali pubbliche allegrezze saria stata opera disutile e d'impossibile riuscimento.

8. *ciò che n. facciamo.* Vedesi da questo luogo che non si esigea un'accurata osservanza di tutte le leggi dagl'Israeliti che camminavano per lo deserto, privi com'essi erano di molte cose necessarie al culto, e non adusi ancora a quello, e costretti oltre a ciò di mutarsi del continuo d'uno in altro luogo. Le leggi cerimoniali, che concernavano le oblazioni e' sacrifici, non potevano esser bene osservate; e si sa ancora ch'essi non circuncisero i lor figliuoli in quel tempo, e non celebrarono pur la pasqua; e vie meno l'altre solennità prescritte nella legge, per li cui riti era richiesto che 'l popolo fosse già entrato nel paese di sua possessione.

11. *la scelta de' vostri rotti.* Dice così, perchè al Signore non potevano votarsi se non le cose migliori e più scelte.

13. *gli olocausti tuoi.* Lo stesso s'intenda degli altri sacrifici.

15. *ad ogni voglia ecc.* Questa è certamente un'abrogazione della legge del Lev. XVII, 3., che fu un ordinamento temporaneo; veggasi quello che quivi notai, e qui sotto, v. 21.

dentro a tutte le t. porte: cioè in tutte le tue città. Ebraismo notissimo.

l'immondo e 'l mondo ecc. Così 'l testo ebreo; e così interpretarono drittamente i Lxx. Perocchè delle carni delle vittime non potevan mangiare gl'immondi Lev. VII, 20.; ma potevan bene degli animali che s'amazzavano per uso volgare. S. Gerónimo riferì li due addettivi che qui leggonsi, agli

16 Solo il sangue non mangerete: spandilo in terra, come acqua.

17 Tu non potrai mangiare dentro alle tue

animali medesimi che si scannavano: e fu perciò costretto d'aggiungere delle spiegazioni: *sive im-mundum fuerit. hoc est maculatum et debile; sive mundum, hoc est integrum et sine macula, quod offerre licet*; come se si trattasse d'un'immondizia impropriamente detta: perchè gli animali immondi non potevano mangiarsi per verun conto. Ma nel v. 22, egli preferì l'interpretazione de' Lxx, che sola è vera: *et mundus et immundus in commune rescitur*.

c. di gazzella o di cervio: cioè, come di qualunque cibo volgare. Perchè la gazzella e l' cervio erano degli animali mondi che potevan mangiarsi, ma non offerirsi in sacrificio. Io traduco gazzella, non cerviolo, l' ebr. צב (tsabi), al qual risponde il cald. e sir. צב (tsabi), e l' arab. ظبي (tsabi): perciocchè per l' uso che nella Scrittura se ne fa, e per quello altresì de' dialetti affini, dell' arabico soprattutto, parmi certo che per esso sia significato un animale del genere antilope, e propriamente l' antilope dorcas L., come vogliono Oedmann fasc. I, 1 sgg. Rosenmüller nell' append. a' *costumi degli Arabi* del d' Arvieux, Lips. 1789., e Winer bibl. Realwört. s. v. Gazelle. Questa specie d' antilope o di gazzella, celebrata per la sua grazia e per la sua leggerezza nelle poesie degli Arabi del pari che in quelle degli Ebrei, è ordinariamente alta da due piedi e mezzo, di color tanè pallido, col ventre ed anco in parte le gambe bianche, orecchie cenerognole, lunghe da 6 pollici, coda sottile, corna nerissime, curve nel mezzo, anellate ma non decidue, che, quando si leva a corsa, gli posano quasi sulle spalle, occhi neri, forosi, bellissimi; o, per valermi della descrizione che ne fa Prospero Alpino *hist. nat. Aeg.* IV, 9: *bisulcum animal est silvestre, sed quod facile mansuefit, caprea simile, colore igneo ad pallidum incli-nante, duplici cornu longo, intro converso lunae modo, et nigro, auribus arceis, ut in cervis, oculis magnis, oblongis, nigris, potcherimis, unde in otagio apud Aegyptios dicitur de puteris oculis aine et cazei: collo longo et gracili, cruribus gracilibus atque pedibus bisulcis*. Vedi ancora Ehrenberg *symbol. phys. mammal.* l. 1. dove è descritta sotto l' nome d' *antilope arabica* quella specie di gazzella che gli Arabi chiamano ظبي (tsabi). Le carni dell' antilope, comechè alquanto magre, non teme la grande stima per la loro bontà e per lo sapore c' hanno similgiante a quelle de' cavriuoli, secondo ch' attesta Alpino medesimo: e però le troviamo ancora tra' cibi regali della tavola di Salomone I Re IV, 23. I Lxx interpretano comunemente *ἀγρὰς*, nome derivato in greco dall' acutezza della vista, e la Vulg. *caprea*. Ma la voce

portale le decime del tuo grano, nè del tuo mosto, nè del tuo olio; nè i primogeniti delle tue vacche, e delle tue pecore; nè alcun voto che

ebraica non deve perciò intendersi di tutto l' genere de' cavriuoli e delle dorcadi, come fanno Bochart *hieroz.* vol. II, p. 304. Lips. e Gesenius *thesaur.* p. 1148.: perchè qui ed in altri luoghi della Scrittura essa è contrapposta ad altri nomi similgianti, i quali indicano certamente delle specie o de' generi affini.

È indubitabile poi che sotto l' nome צב *ajjàt*, che i Lxx traducono costantemente *Dapoc*, e la Vulg. *cervus*, laddove le versioni orientali ritengono lo stesso vocabolo originale, che in que' dialetti è molto usato, debba intendersi l' *cervio* propriamente detto: nè dee credersi col Rosenmüller nelle note all' *hieroz.* di Bochart II. 233. che vi sia compreso ancora il genere delle gazzelle, perchè lo scolaste di Loknan rende per *gazzella* questa medesima voce nella 2ª favola di quello scrittore: argomento troppo debole, confutato già dal Gesenius *thesaur.* p. 45. e dal Winer *Realwört.* s. v. *Hirsch*. Agli Ebrei era lecito di mangiare delle varie specie de' cervi e de' cavriuoli, come si vede qui e c. XIV, 5., ed essi venivano altresì tra le selvaggine della mensa di Salomone I Re I, c. E cervi e daini eran frequenti un tempo nelle foreste della Siria, Elian. *anim.* V, 56.; e si trovano ancora nel Libano, per testimonianza di Seetzen.

18. Solo il sangue ecc. Questo divieto di non mangiare il sangue velenoso già altrove (*Gen.* IX, 4. *Lec.* III, 17. VII, 26 sg. XVII, 10 sgg. XIX, 26.), ed è ripetuto ancora più innanzi, c. XIV, 23.: di tanta importanza esso era tenuto. Il sangue dovea spandersi in terra come acqua, cioè senza alcun rito religioso, e sol per ischifare il pericolo di mangiarlo: e nel *Lec.* XVII, 13. vi s'aggiunge che si cuopra con la polvere, per celarlo pure alla vista.

17. le decime. Non che le prime decime, ch' erano tutte de' sacerdoti e de' Leviti *Num.* XVIII, 21 sgg.; ma non pur le seconde, che più propriamente s'intendono qui, siccome ancora nel c. XIV, 22 sg., non potevano mangiarsi da' possessori nelle loro città, ma sol nel luogo dov' era il tabernacolo del Signore.

nº i primogeniti. I primogeniti sì degli uomini e sì delle bestie erano sacri al Signore; e di quegli delle vacche e delle pecore dovea farglisi una specie di sacrificio, spandendone il sangue ed arrendone il grasso su l'altare, e dandone le carni a' sacerdoti *Num.* XVIII, 17 sg. E però riesce difficile ad intendere come essi debbano o mangiarsi dagl' israeliti dinanzi al Signore: e i più de' comentatori (esistendo Michaelis *mos. Recht* IV. 108 sgg. Jahn III. 415. e Rosenmüller *scholia* II. 519.) credono che qui si tratti d'una seconda

tu avrai fatto; nè le tue offerte volontarie, nè l'offerte della tua mano.

18 Ma dinanzi al Signore Iddio tuo mangerai queste cose, nel luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto; tu, e 'l tuo figliuolo, e la tua figliuola, e 'l tuo servo, e l'ancilla tua; e 'l Levita che sarà dentro alle porte tue; e ti rallegrerai dinanzi al Signore Iddio tuo, d'ogni cosa nella quale avrai messa la mano.

19 Guardati che non abbandoni 'l Levita; tutti i di che tu sarai sopra la terra tua.

20 Quando 'l Signore Iddio tuo avrà ampliato i tuoi confini, siccome egli ti favellò; se tu dici, io voglio mangiar della carne; perchè l'anima tua avrà voglia di mangiarne: mangia pur carne ad ogni voglia dell'anima tua.

21 Quando sarai dilungi da te il luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto per porre quivi 'l suo nome; ammazza pur del tuo grosso e minuto bestiame, che 'l Signore ti avrà dato; siccome io t'ho comandato: e mangiane dentro alle tue porte, ad ogni voglia dell'anima tua.

22 Ma, come si mangia della gazzella e del cervo, così ne mangerai: l'immondo e 'l mondo indifferentemente ne mangi.

consecrazione de' parti di quelle bestie, e che per primogeniti debbano intendersi o quelli che nascevano primi dopo quelli, ciò sono i secondogeniti; ovvero que' primogeniti che avevano alcun vizio per lo quale non potevano offerirsi al Signore, ma si riscattavano: od in fine figuratamente tutto ciò che s'avea di meglio tra' parti delle vacche e delle pecore. Ma forse è più ragionevole di supporre col Winer *Realwört.* s. v. *Erstgeburt*, che le carni di que' primi parti del bestiame non dovessero darsi tutte a' sacerdoti, come par che fosse detto ne' *Numeri*, ma una parte ne rimanesse a coloro di chi gli animali erano, acciocchè se facessero de' covviti sacri dianzi al Signore, a modo come ne' sacrifici salutari.

nè alcun voto. Ne' voti assoluti le cose erano interamente de' sacerdoti: ma poteva avvenire che altri facesse voto d'uo sacrificio salutare o d'altra cosa similgiante, sì ch'a' sacerdoti si venisse solo quella parte ch'ad essi era assegnata dalla legge.

nè l'offerte della tua mano. Sal. Jarchi crede che qui sieno significate le primizie de' frutti che si dovevano offrire nel quarto anno secondo 'l *Lev.* XIX, 24.; ma la frase del testo può intendersi in un senso più generale.

21. Quando s. dilungi da te. Insino a quel tempo, essendo il tabernacolo nel mezzo del campo dove i figliuoli d'Israel istavano attoniti, essi

23 Solo sii fermo di non mangiare il sangue: perciò che 'l sangue è l'anima: e non mangerai l'anima con la carne.

24 Non mangiarne: spandilo in terra, come acqua.

25 Non mangiarne: acciocchè sia bene a te, ed a' figliuoli tuoi dopo te; quando avrai fatto ciò che piace al Signore.

26 Ma le cose da te santificate, che tu avrai, e' voti tuoi, togliili, e vieni al luogo che 'l Signore avrà eletto.

27 Ed offerirai i tuoi olocausti, carne e sangue, sopra l'altare del Signore Iddio tuo; e 'l sangue degli altri tuoi sacrifici spandasi sopra l'altare del Signore Iddio tuo; e la carne mangerai.

28 Osserva ed ascolta tutte queste parole che io ti comando: acciocchè sia bene a te, ed a' figliuoli tuoi dopo te, in perpetuo; quando tu avrai fatto ciò che è buono e diritto agli occhi del Signore Iddio tuo.

29 Quando 'l Signore Iddio tuo avrà terminato d'innanzi a te le genti alle quali tu entri per possederle; e l'avrai posseduto, ed abiterai nel lor paese:

30 guardati che tu non sii inlacciato die-

avendo potuto menare dinanzi a quello gli animali che ammazzavano per uso comune, secondo ch'era ordinato nel *Lev.* XVII, 3 sg. Ma nella terra di Canaan, essendo sparso il popolo per tutte le città del paese dilungi dal luogo santo, l'osservanza di quella legge sarebbe stata impossibile: e però essa è qui abrogata. Io anzi avviso che non per quegli che dimoravano nel luogo dove era l'ara e 'l tabernacolo, fossero per innanzi tenuti d'osservarla: perciò che la frase, quando sarai dilungi ecc., parmi indicare il tempo nel quale essi doveano essere dispensati da quell'osservanza, non i luoghi i cui abitatori erano prosciolti da quella.

23. è l'anima. Vedi nella *Gen.* IX, 4. il significato di questa espressione: perocchè questo divieto di non mangiar sangue era antichissimo, e Moisé non se l'altro che confermarlo.

26. Ma le cose... santificate. Questo si rappresenta a quel che è detto di sopra: comechè gli animali destinati ad uso volgare si potessero ammazzar da per tutto; le vittime, e tutte l'altre cose che si santificavano e consecravansi al Signore, doveano esser recate al tabernacolo.

27. carne e sangue. Negli olocausti le vittime si bruciavano tutte lo su l'altare: vedi *Lev.* I, 3 sgg.

tro a loro, dopo ch'esse saranno spente d'innanzi a te; e che tu non ricerchi de' loro iddii, dicendo, Come servivano queste genti a' loro iddii; acciocchè faccia così anch'io?

31 Non farai così inverso il Signore Iddio tuo: imperciò ch'essi hanno fatto inverso i loro iddii tutto ciò ch'è abominevole al Signore: e ch'egli odia; conciossiachè eziandio i lor figliuoli, e le lor figliuole, abbiano bruciato col fuoco a' loro iddii.

32 Tutto ciò ch'io vi comando, questo voi osserverete di fare: non vi sopraggiugner nulla, nè diminuirne.

CAP. XIII.

Come debba esser punita la seduzione all'idolatria.

Quando surgerà in mezzo di te un profeta, od un sognator di sogni; il quale il darà al-

cun segno, o prodigio;

2 ed avvenga quel segno, o quel prodigio, di ch'egli l'avrà parlato, dicendo, Andiamo dietro ad altri iddii, i quali tu non hai conosciuto; e serviamo loro:

3 non attendere alle parole di quel profeta, nè a quel sognator di sogni: perocchè 'l Signore Iddio vostro vi pruova: per conoscere se amate il Signore Iddio vostro con tutto il vostro cuore, o con tutta l'anima vostra.

4 Andate dietro al Signore Iddio vostro, e lui temete: ed osservate i suoi comandamenti, ed ubbidite alla voce sua; ed a lui servite, ed accostatevi con lui.

5 E quel profeta, o quel sognator di sogni, sia morto; conciossiachè egli abbia parlato di rivolta contr' al Signore Iddio vostro, che vi trasse fuor della terra d'Egitto, e li riscosse della casa di servitù; per sospignerti

31. *I lor figliuoli.* Di questi orrendi sacrifici piuttosto che sacrifici, a' quali la superstizione spinse i pagani, veggasi quel che scrissi nel *Lev. XVIII, 21*.

32. *Non vi sopraggiugner.* Abbiamo veduto nel c. IV, 2. questo medesimo divieto; per lo quale gli Ebrei, tenendo la altissima venerazione la legge, si son guardati sempre, come da sacrilega temerità, dall'aggiugnervi o diminuirne o mutarvi alcuna cosa. Ma ciò non importa che 'l legislatore medesimo, ch'è Iddio, non potesse cambiarla: perocchè la perpetuità delle leggi, come osserva le Clerc, è sempre soggetta a questa eccezione: se non parrà altrimenti al legislatore.

1. *un profeta.* Intendesi d'alcun falso profeta, o d'alcuno che pretenda d'aver veduto un sogno profetico, e per via di prestigi o seguiti mendaci, e di predizioni nelle quali per astuzia o per caso s'imbatta a indovinare il vero, procuri d'illudere il popolo e di stornarlo dal culto del vero Dio. Incontro a si fatte frodi i volgari non hanno altro schermo, se non di tenersi fermi alla religione de' padri, quando essa nell'origine sua fu confermata da non ordinari prodigi, e nella sanità e nella purezza delle sue dottrine in una pruova incontestabile della sua veracità. Perciocchè in favore della religione che si professa, eziandio se altri non sapesse risolversi tra gli argomenti che istanno da un lato e dall'altro, dee sempre prevalere l'antichità del possesso: onde l'Apostolo scrivea a' *Gal. I, 8*, nella consueta energia del suo stile: *Attegnate voi, od un angelo del cielo, v'evangelizzassimo oltre a ciò che v'abbiamo evangelizzato, sia anatema.*

2. *avvenga quel segno.* Un segno diretto ad impugnare la vera religione, ancorchè avvenga

secondo ch'è stato predetto, non può esser mai un vero miracolo, ma solo un prestigio ed un inganno, al quale i prudenti non debbono mai aggiustar fede. Perciocchè può bene avvenire che un impostore esperto delle cose naturali conosca alcuna cosa ignota al volgo, e di quella voglia abusare, per trarre lu errore d'ignoranti.

A. *dietro ad altri iddii.* A quest'empio invito, senz'altro, doveano gl'Israeliti riconoscere incontinentemente la malignità de' falsi profeti che volevano sedurgli. E qui vuolsi notare che Moisé pone per carattere proprio del falso profeta, non alcuna variazione particolare nella dottrina od alcuna interpretazione nuova della legge, ma l'abnegazione dell'Iddio d'Israel, ossia del creator del cielo e della terra. E però a torto e stolatamente gli Ebrei vollero applicar questa legge a Cristo ed a' promulgatori del vangelo, i quali non insegnarono a' popoli d'adorare un altro iddio di quello ch'adoravano gl'Israeliti, ma compierono e condussero a perfezione la legge, togliendone tutte le cerimonie e le figure, che doveano durare insino alla manifestazione del vero.

3. *vi pruova:* cioè, Iddio permette che quella tentazione avvenga, che que' prodigi bugiardi sieno operati, perchè si faccia pruova di voi, e conosciate voi medesimi se amate il Signore, e 'l conoscano gli altri ancora e sien fatti accorti per lo vostro esempio. Perciocchè a Dio non fa bisogno d'alcuna pruova per conoscere quello ch'è nel cuor dell'uomo; e non può dirsi ch'egli tenti alcuno per farlo cadere nel male. Quella pruova o tentazione poi saria stata facile da poter superare, a persone che credevano una verità insegnata dalla ragione e dimostrata per tanti miracoli di Moisé: cioè, l'unità di Dio.

fuor della via nella quale il Signore Iddio tuo t'ha comandato di camminare: e torrai via il male del mezzo di te.

6 Quando il tuo fratello figliuolo di tua madre, o 'l figliuolo tuo, o la tua figliuola, o la moglie del tuo seno, o 'l tuo amico, ch'è come l'anima tua, l'inciterà di segreto, dicendo, Andiamo, e serviamo ad altri iddii; i quali non hai conosciuti, tu, nè i padri tuoi;

7 d'infra gl'iddii de' popoli che saranno d'intorno a voi, vicini a te, o lungi da te; da un capo all'altro della terra:

8 non compiacergli, e non ascoltarlo: e l'occhio tuo non gli perdoni; e non risparmiarlo, nè celarlo.

9 Ma uccidilo al lutto; sia la tua mano in prima sopra lui, per farlo morire: e la mano di tutto il popolo dappoi.

10 E lapidalo con pietre, sì che muoja: però ch'egli ha cercato di sospignerti d'appresso al Signore Iddio tuo, che ti trasse fuor della terra d'Egitto, della casa di servitù.

11 E tutto Israele oda, e tema: e non fac-

6. *la moglie del t. seno.* Non pure alle persone più care dovrai perdonare: non alla moglie che ti giace in seno, nè all'amico il quale tu ami come l'anima tua, al par di te stesso.

9. *uccidilo.* Intendesi, dopo condannato in giudizio, e per pubblica autorità, siccome appare dal contesto: benchè da Filone *de sacrificantib.* 11. alcuni ricavi che ciò potesse farsi da qualunque privato, non aspettata la sentenza de' giudici. Ma questo non era lecito se non in alcuni casi straordinari, come fu quello di Mattania *1 Marc.* 11, 24. Anzi Bechai *f. 204 a.* nota che, quando la legge ci comanda d'uccidere il reo, non intende che noi l'facciamo per desiderio di vendetta, ma per misericordia degli altri, ch'essi non sieno corrotti dal malvagio esempio. — *1 Lxx.* forse per mitigare la severità di questa legge, voltarono, *tu lo dinunzierai, ἀναγγελλων ἀναγγελλῶν.*

la t. mano in prima. Vedi *1 c. XVII, 7.*, dove è ordinato generalmente che i testimoni mettano primi le mani addosso al reo che dee esser morto. A questa legge alludesi in *Gio. VIII, 7.* e negli *Att. VII, 58.*

11. *oda, e tema.* Questa medesima ragion della punizione è indicata in parecchi altri luoghi di questo libro: veggasi la nota al *c. XVIII, 13.*

13. *degli uom. scellerati.* Anco *1 Lxx* interpretarono ἀνδρες παράνομος: ma la Vulg. ha *filii Belial*, e nel *1 Re XXI, 13.* più espressamente *filii diabolici*; perocchè sotto la voce *belial* o *belij'at*, בְּעִיָּל, che propriamente significa *inutilità*, e per figura, *nequizia, scelleratezza*, ne' tempi posteriori

clasi più per innanzi cotai ria cosa nel mezzo di te.

12 Quando udirai d'una delle tue città, che 'l Signore Iddio tuo ti dà per abitarvi, che si dica,

13 come degli uomini scellerati sono usciti del mezzo di te, ed hanno sospinto gli abitatori della città loro, dicendo, Andiamo, e serviamo ad altri iddii; i quali voi non avete conosciuti:

14 si informati, ed investiga, e domandane bene: e se la cosa è vera e certa; ch'è stata commessa questa abominazione nel mezzo di te:

15 percuoti pure gli abitatori di quella città a fil di spada; distruggila al modo dell'interdetto, con tutto ciò che sarà in essa, e con le sue bestie, a fil di spada.

16 E tutte le spoglie d'essa raccogli nel mezzo della sua piazza; e brucin col fuoco la città e tutte le spoglie sue interamente, al Signore Iddio tuo: e sia un mucchio di ruine in perpetuo; non sia più riedificata.

fu forse significato per antonomasia li diavolo: e certo ch'esso è detto *Belial* nella *2 Cor. VI, 15.*, presso i Padri apostolici, ne' libri sibillini e negli apocrifi del *V. T.*; li qual nome par che fosse corrotto da *Belial*. Ciò nondimanco ho ritenuto qui e negli altri luoghi del *V. T.* il significato appellativo, ch'è ritenuto da' Caldei, da' *Lxx* e da' più de' rabbini e degl'interpreti moderni; sì che questo titolo di *figliuoli di belial*, ossia figliuoli di scelleratezza, sia un de' soliti ebraismi, per significare gli *scellerati*.

15. *al modo dell'interdetto:* cioè senza lasciar nulla di rimanente (vedi 'l commento *Lev. XXVII, 28. Num. XXI, 2.*). Così ancor nell'*Es. XXII, 20.* è ordinato che quegli 'l quale sacrifica ad altri iddii sia morto a modo d'interdetto. Ma è verisimile che una città caduta nell'idolatria non dovesse esser distrutta, se non quando persistesse nella sua prevaricazione dopo essere stata ammonita. Allora tutti gli abitatori doveano esser messi a morte: gli uni per lo peccato commesso, e gli altri perchè non vi s'erano opposti con tutto 'l lor potere, nè dopo l'ammonizione s'erano ritirati fuor della città prevaricatrice.

16. *tutte le spoglie.* Tutto quello ch'era nella città dovea bruciarsi al Signore, quasi in espiazione del misfatto commesso da quella. E ciò serviva a crescer l'orrore; ed era bene e saviamente ordinato, siccome osserva le Clerc, acciocchè non avvenisse che alcuna città innocente fosse in questa guisa distrutta, per cupidigia o invidia ch'avessero i vicini delle sue ricchezze.

17 E nulla dell'interdetto non ti s'attacchi alle mani: acciocchè l'Signore si stolga dall'ardor dell'ira sua, e ti faccia trovar compassione, ed abbia pietà di te, e ti moltiplichi; come egli giurò a' padri tuoi:

18 quando tu ubbidirai alla voce del Signore Iddio tuo, osservando tutti i suoi comandamenti, i quali io oggi ti do; per fare ciò ch'è diritto agli occhi del Signore Iddio tuo.

CAP. XIV.

1 riti funebri de' pagani vietati. 3 Degli animali mondi, ed immondi; 22 e delle decime.

17. non ti s'attacchi ecc. La trasgressione di questo divieto riguardavasi siccome una partecipazione al delitto della città o del popolo ch'era sottoposto all'interdetto: e però fu severamente punita. Vedi gli esempi d'Acab Jos. VII, e di Sani f Sam. XV, 9 sgg.

1. non vi f. tagliature. Vedi Lev. XIX, 28. Iddio vieta di seguir ne' funerali le usanze de' pagani, le quali erano per lo più congiunte con qualche superstiziosa osservanza: e però soggiunge nel v. 2: conciossiachè tu sii un popolo santo. Cotale era il costume al farsi delle tagliature nelle carni, e quello di dipolarsi tra gli occhi: cioè, non di radersi le sopracciglia, come spiegano alcuni, allegando l'autorità di s. Ambrogio ep. 58. ad Sabini, ove dice che gli Egizj si radevano il capo e i sopraccigli quando celebravano i misteri d'Iside; ma bensì quella parte de' capelli che sovrasta al mezzo della fronte, come spiega Sal. Jar. chi. Perciò s. Geronimo, seguendo i Lxx, volò, non facietis calcitum. E questo costume par che fosse osservato da alcune tribù degli Arabi, per testimonianza di Teodoro da Mopsiesta ap. Grozio in Lev. XIX, 27. Ma delitto aggiungere che con questa legge ed altre s'imiglianti si volle ancora porre un freno al dolore, per la ragione ch'è indicata da Bechal f. 204 b. « Fu usanza, egli dice, degli Amorrei di piangere in cotai guisa i morti loro: perlocchè, non avendo essi nulla di meglio che la vita di questo secolo, quando perlevan questa, perivano in eterno. Ma non così voi: perciocchè voi siete figliuoli ecc. Il padre suole apparecchiare a' figliuoli una bella eredità; ed u voi è apparecchiata la vita futura, la quale io ereal: non è lecito dunque a voi di piangere i morti come quelli fanno; perocchè, se muore il corpo in questo mondo, avete tuttavia la promessa del secolo avvenire, ch'è miglior del presente. » Tutto ciò è dirittoamente osservato, e consueto al precetto che l'Apostolo davu a' fedeli f Tess. IV, 13., che non si contristassero intorno a quelli che morivano, come l'altre genti che non hanno speranza.

1. Q. non le bestie. Intorno a questa legge che

Voi siete figliuoli del Signore Iddio vostro: non vi fate tagliature addosso, nè vi dipelate fra gli occhi, per alcun morio.

2 Conciossiachè tu sii un popolo santo al Signore Iddio tuo: e l'Signore t'abbia eletto, per essergli un popolo peculiare; d'intra tutti i popoli che son sopra la faccia della terra.

3 Non mangiar cosa alcuna abominevole.

4 Questo son le bestie delle quali voi potrete mangiare: il bue, la pecora, e la capra;

5 il cervio, e la gazzella, e l'daino, e lo stambecco, e l'pigargo, e l'orige, e l'caprio.

Insegna u distinguere le bestie monde dalle immonde, veggasi l' Lev. XI, 2 sgg., donde essa è tolta.

5. la gazzella. Vedi e. XII, 15.

il daino, in ebr. צבצב jachhmur; sotto l' qual nome gli Arabi intendono nella lor lingua un animale il pelo rossastro, con corna lunghe, fatte a sega, solide, che cagliono ogni anno; il qual vive nelle macchie e ne' boschi, e sorpassa in velocità il cervio: vedi Bochart. II. p. 284 Lips. Perciò Oedmann Sammlungen I. p. 24 sgg. crede con molta verisimiglianza che sia il daino. *cervus dama* L., detto *platyceros* da Plinio XI, 45. ed *Dapoz* εἰςάπος da Oppiano cyneg. II, 293., il qual si trova ancora in Siria, ed è un-po' più piccolo che l' cervu comune. S. Geronimo interpreta *bubatus*, sotto l' qual nome qui non deve intendersi l' bufalo, come fece Lutero, ma una specie d'antilope, forse l'antilope *bubalis*, della quale dirò appresso, che Michaëlis suppl. p. 834. crede significata qui dalla voce ebraica. Ma le antilopi non mutano le corna ogni anno, come del *jachmur* affermano i naturalisti urabi. Oken *Lehrb. der Zoolog.* II, 130. descrive questo animale degli Arabi sotto l' nome di *cemus bubatus*, e dice ch'esso tiene il mezzo tra la gazzella, il cervio e l' bue. Veggansi di ciò Winer *Realwört.* s. v. *Hirsch* e Dindorf not. lex. ebr. p. 1270 sgg.

lo stambecco. Secondo l'interpretazione di D. Kimchi, adottata dal Bochart e dal Gesenius, contraddetta dal Rosenmüller, la voce ebr. צבצב akko dovrebbe voltarsi caprio o carriuolo. Ma, non potendo con certezza determinarsi quale specie de' generi capra, cervio od antilope sia per essa significata; io mi sono attenuto a' Caldei, che col Siro e l' due Arabi, seguiti ancor da Lutero, interpretarono stambecco o ibice, capra ibex L., del quale può vedersi l' commento a Job XXXIX, 4. I Lxx e la Vulg. hanno *tragelaphus*, irocervio, ch'è quel medesimo che Aristotile *hist. anim.* II, 4. chiamò τριδάπος, e Plinio VIII, 50. descrive siccome simile ad un cervio, mu diverso da quello per la barba e l' vello delle spalle. *barba tantum et*

6 In somma qualunque bestia ha l'unghia fessa e spartita al tutto in due, e ruminà, d'infra le bestie; d'essa potrete mangiare.

7 Ma di questi non mangerete, d'infra quelli che ruminano, o c'hanno l'unghia fessa e spartita: del cammello, nè della iepre, nè dell'irace; conciossiachè essi ruminino, ma non abbiano l'unghia fessa; *sienvi essi immondi*:

8 nè del porco; conciossiach'egli abbia l'unghia fessa, ma non rumini; *sia esso immondo*. Non mangiate della carne loro, e non toccate i lor corpi morti.

9 Di questi voi potrete mangiare, d'infra tutti gli animali acquatici: tutti quelli c'hanno pennette e scaglie, voi potete mangiarne.

10 Ma tutto ciò che non ha pennette, nè

armorum villos distans: animale da' moderni creduto fuoloso, comechè Dioscoro Sic. II, 51. afferma che visse in Arabia, e Plinio dica trovarne sul Fasi. Ma pure Schoder spec. hieroz. III. 38 sg. avvisa che fosse l'*antilope leucia* (*coronatus recurvis rugosis, corpore rufescente, nucha barbata*); ed Ehrenberg par ch'abbia trovato de' nostri di l' *tragelapho* di Plinio nella Nubia.

Il *pygargo*, *πυργαργος*. Così interpretano i Lxx, seguiti dalla Vulg., l'eb. *רצף רצף* *discion*, non senza qualche verisimiglianza d'etimologia: potendo la voce originale esser derivata da *רצף* *désceu*, cenere, e l'*pygargus*, mentovato da Erodoto IV, 102. Eliano anim. VII, 19. Plinio VIII, 79., essendo probabilmente una specie d'*antilope* dall'anche bianchicce o ceneregnole, qual è l'*antilope pygargus*, animale alto da 5 piedi e mezzo, col pelo del collo di color rosso sanguigno, il dorso tra bruno e grigio, e le orecchie bianche, il quale è comune in Egitto ed in Siria. Il Siro, i Caldei e due Arabi inediti, allegati dal Bochart, interpretano, *רצף* *rim*, *orige*, ch'è anch'esso una specie d'*antilope*. Altre particolarità possono vedersi appo Oedmanno *Sammit.* I. 15 sgg. e nell'*hieroz.* del Bochart vol. II. 270. con le note quivi del Rosenmüller.

L'*orige*, *ῥυγ*. Così interpretano qui i Lxx con la Vulg. l'eb. *רצף theò*; e la Vulg. medesima co' tre Greci in Is. I. 4. 20., dove si vede ch'esso era un animale che prendevasi al laccio o alla rete. Essi vollero significare forse l'*antilope leucoryx* L. I Caldei e l'Gr. veneto hanno invece *due sal-ratico*, *ἀγρὸς*, che qui non è certamente il bufalo, ma piuttosto l'*antilope bubalis*, secondo Oedmann IV, 23 sgg., in qual vive in Africa ed in Arabia, è alto 4 piedi, ed ha corna lunghe, nere, ritorte, e la testa simile a quella del bue. al qual somiglia ancora ne' piedi e nella voce: vedi Pallas *april. zoolog.* I. 12. XII, 16, e Rosenmüller *Al-terth.* IV. II. 183 sgg.

scaglie, non ne mangiate: *sienvi essi immondi*. 11 Voi potrete mangiar d'ogni uccello mondo.

12 E questi son quelli de' quali non dovete mangiare: l'aquila, e l'ossifraga, e l'aquila nera;

13 e l'nibbio, e l'falcone, e l'avoltojo secondo le sue spezie;

14 ed ogni corvo secondo le sue spezie;

15 e lo struzzolo, e la noddola, e l'gabiano, e lo sparviere secondo le sue spezie;

16 il gufo, e l'ibide, e l'cigno;

17 e l'pellicano, e l'pernottero, e lo smergo;

18 e l'inghirone, e l'piviere secondo le sue spezie, e l'upupa, e l'vipistrello.

e l'*caprio*. Seguo il Siro e' Caldei, la cui interpretazione è sostenuta dal Gesenius *thesaur.* p. 420.: perocchè l'eb. *רצף zémer* indica certamente una bestia ch'è snella al salto. Quella de' Lxx, che seguiti da s. Geronimo, dal Gr. veneto, dall'Arabo, dal Persiano, da D. Kimchi e da altri, vi videro la girafa, *camelopardalis*, è stata dirittamente combattuta dal Bochart *hieroz.* II. 273-279.: conciossiachè quest'animale non viva se non nell'interno dell'Etiopia e de' deserti dell'Africa, e non siasi veduto mai nè in Siria, nè in Arabia. Lulero vollò *Eleni*, ch'è il *ceruus alce*, animale proprio sol delle latitudini più boreali.

13. il *nibbio*. L'eb. in qui *רצף radd*: ma forse deve mutarsi in *רצף radd*, come legge il cod. samaritano, conformemente al luogo parallelo del *Lev.* XI, 14.

L'avoltojo. La voce *רצף dajjàh*, che leggesi qui nel cod. ebr., è omessa nel samaritano e da' Lxx, e manca al tutto nel I. e. del *Lev.*, forse per un error de' copisti, cagionato dalla similitudine della desinenza col vocabolo precedente, come avvisa il Bochart. Ch'essa indichi l'avoltojo, par che non possa dubitarsi, dovendo qui significare un uccello rapace, ed essendo manifesto, per ciò ch'è ne dice Isala c. XXXIV, 15., che questa specie d'uccelli vivono a torme ne' deserti. L'avoltojo è un uccello socievole tra' grossi volatili che vivono di predà, siccome l'*descrie* Aristotile *anim.* VI, 5. IX, 11.: anzi i moderni naturalisti pongono la ciò una specifica differenza tra gli avvolto e l'inghirone, le quali son sempre solitarie. E forse deve intendersi qui l'avoltojo comune, *vultur cinereus*, uccello rapace più grosso che l'aquila, di brune penne, con macchin larga e azzurrigna nell'ignuda nuca, e un collare di penne ceneregnole, che gli scendono insino al petto. La Vulg. ha *mitrum*; ma a questa interpretazione il Bochart *hieroz.* II. 196. oppone dirittamente che i nibbi non vanno a schiere, nè vivono ne' luoghi deserti.

19 Ed ogni rettile che vola slavi immondo: non se ne mangi.

20 Voi potrete mangiare d'ogni volatile mondo.

21 Non mangiate d'alcuna carne morta da sé; dalla al forestiere che sia dentro alle porte tue, che la mangi; o vendita ad alcuno straniero: perocchè tu se' un popol santo al Signore Iddio tuo. Non cuocere il capretto nel latte della madre sua.

22 Leva al tutto la decima di tutta la rendita della tua sementa; di ciò ch'è prodotto dal campo ogni anno.

23 E mangia dinanzi al Signore Iddio tuo, nel luogo ch'egli avrà eletto per istanziarvi il nome suo, le decime del tuo grano, del tuo mosto, e del tuo olio, e i primi parti del tuo grosso e minuto bestiame: acciocchè tu impari a temere il Signore Iddio tuo tutti i di.

24 E se 'l cammino t'è troppo grande, che tu non possa portarli, per esser troppo lungi da te quel luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto, per porvi 'l suo nome; perocchè 'l Si-

gnore Iddio tuo l'avrà benedetto:

25 si fanno danari; e prendine in mano la borsa, e va' al luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto.

26 Ed investi que' danari in tutto quello che l'anima tua desidererà, in buoi, ed in pecore, ed in vino, ed in siccera, ed in qualunque altra cosa l'anima tua ti richiederà: e mangia quivi, dinanzi al Signore Iddio tuo; e rallegrati, tu, e la tua famiglia.

27 E 'l Levita che sarà dentro alle porte tue, non abbandonarlo; conciossiachè egli non abbia parte, nè eredità, teo.

28 In capo d'ogni terzo anno, metti fuori tutte le decime della tua entrata; in quell'istesso anno: e ripone dentro alle porte tue.

29 E verrà il Levita (conciossiachè egli non abbia parte, nè eredità, teo), e 'l forestiere, e l'orfano, e la vedova, che saranno dentro alle porte tue: e mangeranno, e saranno satulli: acciocchè 'l Signore Iddio tuo ti benedica in ogni opera delle mani tue, che tu farai.

19. *rettile che vola.* Vedi *Lev.* XI, 20.

21. *al forestiere.* Intendesi il forestiere o proscritto di domicilio, ch'abitava per mezzo gl'israeliti, ma non ne osservava la legge; non del proscritto di giustizia, al quale era vietato di mangiarne, non altramente ch'agl'israeliti medesimi: vedi *Lev.* XVII, 13.

Non cuocere ecc. Di questa legge trattasi nell'*Es.* XXIII, 19.

22. *la decima.* Questo non deve intendersi della prima decima, ch'era tutta del Signore e serviva al sostentamento de' sacerdoti e de' Leviti, come vedemmo nel *Lev.* XXVII, 30-33, e ne' *Num.* XVIII, 21 sgg.; ma bensì d'una seconda decima, che levavasi olt'alla prima, come insegnano i talmudisti e con essi tutti gli espositori, ed era spesa in conviti sacri, che faceansi dinanzi al Signore, intervenendovi, oltre alla famiglia dell'offerente v. 26., eziandio i Leviti v. 27. Di questa seconda decima, *δεκάτη δωρίσε*, oltre alla Misna vol. I, p. 246 sgg. ed. Surenhus., si fa menzione in *Tobia* I, 7.; e *Giosèffo ant.* IV, 8, 8. la distingue espressamente dalla prima. I critici razionalisti della moderna scuola, i quali tolgono a Moisé il Deuteronomio, in questa seconda decima, contraddicendo alla tradizione, hanno veduta un'amplificazione od una modificazione che si fe' ne' tempi posteriori alla legge primitiva delle decime (vedi per es. *Ewald israel. Alterth.* p. 313.).

23. *i primi parti.* Vedi c. XII, 11.

impari a temere. Vuol dire: acciocchè l'animo tuo sia confermato nell'osservanza e nel culto del Signore. Perocchè non v'ha nulla che vaglia così a mantenere negli animi del volgo il sentimento religioso, come cotalli solennità ed allegrezze sacre.

24. *l'avrà benedetto:* cioè, averà prosperato il popolo, ampliando i suoi confini.

28. *d'o. terzo anno.* Alla fine d'ogni terzo anno, che computavasi dall'anno sabatico, nel quale la terra era lasciata in riposo, doveva levarsi dalla rendita quella che dicevasi terza decima, *ἡ τρίτη δεκάτη* *Tob.* I, 8., ovvero decima del potero, com'essa è chiamata nella Misna *pe'ah* 8, 5 sg. *demai* 4, 3.: onde quell'anno era detto anno delle decime, come vedesi più innanzi, c. XXVI, 12., dove si ragiona nuovamente di questa terza decima. Essa doveva levarsi oltre alle altre due, se credesi a *Giosèffo ant.* IV, 8, 22., seguito da Teodoro. Ma i più de' commentatori tengono con maggior verisimiglianza, conformemente alla dottrina de' talmudisti, ch'ella non differisse dalla seconda: la quale al terzo ed al sesto anno prendea questo nome, per l'uso differente che se ne faceva. Perocchè i conviti celebravansi allora, non nel luogo dov'era il tabernacolo, ma in ciascuna città (dentro alle porte tue); e v'erano invitati, oltre a' Leviti, i forestieri, le vedove e gl'orfani v. 29.

CAP. XV.

Della remissione dell'anno sabatico. 4 De' poveri, 12 de' servi, 19 e de' primogeniti.

In capo d'ogni settimo anno, farai remissione.

2 E sia questo l'ordine della remissione: Rimetta ciascheduno il credito suo, ciò ch'egli avrà dato in presta al suo prossimo: non riscuota dal suo prossimo, e dal suo fratello: conciossiachè siasi bandita la remissione del Signore.

3 Dallo straniero potrai riscuotere: ma rimetta la mano tua ciò che l'avrà del tuo appo 'l tuo fratello.

4 Salvo che non vi sieno fra te de' bisognosi: perocchè 'l Signore ti benedirà largamente, nella terra che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità, per possederla:

5 sì veramente che tu al tutto ubbidisca alla voce del Signore Iddio tuo; per osservare

1. *settimo anno.* Al settimo anno, ch'era l'anno sabatico, dovevano non solo lasciarsi i campi in riposo Es. XXIII, 11. Lev. XXV, 2-7., ma ancora farsi remissione de' debiti, che, non ricavandosi alcuna rendita dalla terra, difficilmente si potevan potuti pagare: e secondo l'opinione d'alcuni commentatori, facevan esiliando la manumissione de' servi. Perciò esso era chiamato שְׁמִטָּה *semità ha-asemittà*, l'anno della remissione.

2. *Rimetta... al suo prossimo.* Ogni Israelita doveva allora rimettere i debiti a' suoi fratelli; sì a quegli ch'erano del suo popolo, e sì a' proseliti di giustizia, i quali avevano presa la circuncisione. Perciòchè agli altri stranieri, che dimoravano per mezzo gl'Israeliti, si doveva bensì tutto quello ch'è richiesto per diritto di natura nell'unana società, ma non quegli atti speciali di bontà che la legge avea ordinato che si osservassero tra gl'Israeliti; come la contribuzione delle decime, la facoltà di spogliare o racimolare, e simili. Ma si fa questione fra gli espositori se i debiti rimettevansi allora del tutto, o differivassero sol per quell'anno la riscossione. Quest'ultima sentenza è sostenuta dal Michaelis mos. Recht III, 137., dal Rosenmüller a q. 1., dal Bähr Symbolik II, 370. e da' più de' moderni critici. Laddove la prima, ch'è più conforme al testo della legge e specialmente a quel che leggesi nel v. 9., è seguita da' commentatori cattolici, ed espressamente insegnata da' talmudisti nella Miana scabith 10, 1., con la quale può compararsi quel che ne dice Filone opp. II, p. 277. 281.

4. *non vi sieno de' bisognosi.* Il senso è, se-
La Santa Scrittura, Vol. I.

di mettere in opera tutti questi comandamenti, ch'io oggi ti do.

6 Quando il Signore Iddio tuo t' avrà benedetto, siccome egli l'ha promesso: sì presterai a molte genti, e tu non prenderai in prestanza; e signoreggerai sopra molte genti, ed esse non signoreggeranno sopra te.

7 Quando vi sarà nel mezzo di te alcuno de' fratelli tuoi bisognoso, in alcuna delle porte tue, nel tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti dà: non indurare il cuor tuo, e non serrar la tua mano, inverso il fratello tuo bisognoso.

8 Anzi aprigli pure la tua mano: e presta gli al tutto quanto fin richiesto per la sua necessità, quello di che avrà bisogno.

9 Guartiti che non sia nel cuore tuo uno scellerato pensiero, dicendo, L'anno settimo, l'anno della remissione, è vicino: e l'occhio tuo divenga maligno inverso il fratello tuo bisognoso, sì che tu non gli dia: ed egli chiami contro di te al Signore, e vi sia in te peccato.

condo le Chiese, che se gli Ebrei avessero osservate le leggi divine, la legge sopraddetta non sura stata d'alcun uso; perocchè nessun povero sarebbe stato tra loro. Ma, coniofossechè Iddio prevedesse che le leggi sue non dovevan esser bene osservate, per ciò fe' questa ordinazione: e però dice Moisé nel v. 11. che i bisognosi non terranno meno d'intro 'l paese. La promessa che Iddio fa al suo popolo, di doverlo prosperare e arricchire, è una promessa condizionata: ed egli vuol quasi innanzi tutto all'osservanza di questa legge della remissione de' debiti, insinuando che tra loro non vi saranno quasi de' poveri, sì piccolo ne sarà il numero, se essi si terranno fedeli a lui. In questo senso i LXX interpretarono, perocchè non vi sarà fra te alcun bisognoso; come se questa fusse la ragione che dovesse indurli all'osservanza della presente legge. Le altre interpretazioni che si son date a questo luogo, sono o contrarie alla costruzione dell'originale, ovvero troppo ricercate.

6. *presterai a m. genti.* Gli Ebrei credono, per questo testo male interpretato, che sia permesso loro d'esercitar con gli stranieri quell'usura ch'è vietata con gli altri Israeliti.

signoreggerai: cioè, eserciterai sopra gli stranieri, che saranno tuoi debitori, quella signoria che 'l padrone esercita sopra i suoi servi. Perocchè il debitore che non avea da pagare diventava, secondo il diritto di que' tempi, servo del creditore.

9. *l'occhio t. dir. maligno:* cioè, non si duro e spietato. Perocchè, siccome l'occhio benigno significava appresso gli Ebrei un animo benevolo

10 Dagli largamente; e non ti dolga il cuore quando tu gli darai: perocchè a cagion di questo il Signore Iddio tuo ti benedirà in tutte l'opere tue, ed in ogni cosa alla quale metterai la mano.

11 Perocchè non verranno meno i bisognosi d'entro il paese: però io ti comando, dicendo, *Apri largamente la mano tua al fratello tuo, al tuo povero ed al tuo bisognoso, nel tuo paese.*

12 Quando alcuno de' tuoi fratelli, Ebreo od Ebreo, si sarà venduto a te; si ti servirà sei anni: ed al settimo anno mandalo libero d'appresso a te.

13 E quando il rimanderai libero d'appresso a te, non rimandarlo vuoto.

14 Donagli al tutto alcun fornimento della tua greggia, e della tua aja, e del tuo toro: dargli di ciò che 'l Signore Iddio tuo l'avrà benedetto.

15 E ricordati che servo tu fosti nella terra d'Egitto, e che 'l Signore Iddio tuo te ne riscosse: perciò io ti comando questa cosa oggi.

16 Ma se avviene ch'egli ti dica, io non voglio uscir d'appresso a te: perciò eh'egli amerà te, e la casa tua, perchè egli starà

e beneficiente *Pror. XXII, 9.*, così per occhio maligno intendevano un animo malevolo ed inumano: vedi anco c. XXVIII, 34. *Pror. XXIII, 6. Matt. XX, 15.*

11. *non verranno meno.* Così Cristo disse a' discepoli, *I poteri avrete sempre con voi* Matt. XXVI, 11.

12. *Quando... si sarà venduto.* Veggasi questa legge della manumissione de' servi ebrei nell'Es. XXI, 2 sgg.; dove notai ch'essi dovevano uscir liberi, non nell'anno sabatico, ma nell'anno settimo della servitù. È noto che gli Ebrei venuti in povertà potevano vendersi come servi agli altri Ebrei, a vender loro i figliuoli: e 'l giudice facem vendere ancora il ladro che non avea da rendere il furto.

13. *alcun fornimento.* Questo precetto non è nel lungo parallelo dell'Esodo. Ma così fu saviamente provveduto, che quegli 'l quale usciva di servitù non fusse costretto, per difetto d'ogni cosa, a vendersi servo di nuovo.

16-18. *Io non voglio uscir ecc.* Vedi Es. XXI, 5 sg.

17. *forai così.* Questo intendosi comunemente, non del rito ch'è descritto testè del forar l'orecchio con la lesina, ch'alle femmine credesi che non si facesse, ma del rimandarle libere similmente e con qualche fornimento, come è detto ne' vv. 13, 14.

bene teo:

17 allora prendi una lesina, e foragli l'orecchia contr'all'uscio; e ti fia servo in perpetuo: ed eziandio all'ancilla tua farai così.

18 Non ti sia grave di rimandarlo libero d'appresso a te; conciosiachè egli t'abbia servito sei anni, il doppio dell'allogagione d'un mercenario: e 'l Signore Iddio tuo ti benedirà in tutto ciò che tu farai.

19 Ogni primogenito maschio, che ti nascerà del grosso o del minuto bestiame, santificherai al Signore Iddio tuo: non lavorar col primogenito della tua vacca, nè tosare il primogenito delle tue pecore.

20 Dinanzi al Signore Iddio tuo mangerà lo ogni anno, nel luogo che 'l Signore avrà eletto; tu, e la famiglia tua.

21 E se v'è in esso alcun difetto, che sia zoppo o cieco, qualsivis cattivo difetto: non sacrificarlo al Signore Iddio tuo.

22 Mangiato dentro alle porte tue: *mangine* l'immondo e 'l mondo indifferentemente, come d'una gazzella o d'un cervio.

23 Solo il sangue non mangiarne: spandilo in terra come acqua.

18. *il doppio dell'allogagione.* Secondo i rabbini, Vatable, Grazio ed altri comentatori, ciò deve intendersi della durata del servizio: il servo che serviva lo spazio di sei anni, laddove tre anni era il termine più lungo per lo quale un mercenario allogava l'opera sua. E ne allegano in prova quelle parole d'Is. XVI, 14: *infra tre anni, come gli anni d'un mercenario.* Ma questa frase indica solo un termine fisso ed impreteribile, poichè in Isai medesimo c. XXI, 16, dicesi ancora: *infra un anno, come gli anni d'un mercenario.* E però Calmet, Rosenmüller ed altri l'intendono della qualità del servizio: laddove Sal. Jarchi ed Abenesdra avvisano che la parola si dirige a' sacerdoti medesimi, che dovevano mangiar di quelli, e non agli altri israeliti. Ma veggasi quello che notai sopra col Winer.

20. *mangerà lo... tu.* Qui è quella medesima difficoltà che notai nel c. XII, 17., a poter conciliare questa legge con quella de' Num. XVIII, 17 sg. E credono i più che ancor qui si favelli de' primogeniti impropriamente detti: laddove Sal. Jarchi ed Abenesdra avvisano che la parola si dirige a' sacerdoti medesimi, che dovevano mangiar di quelli, e non agli altri israeliti. Ma veggasi quello che notai sopra col Winer.

21. *non sacrificarlo.* Ciò non vuol dire, come parve a taluni, che tutti i primogeniti s'offerissero in sacrificio: ma solo che quegli di cui erano gli

CAP. XVI.

Le tre solennità della pasqua, 9 delle settimane, 13 e de' tabernacoli. 18 De' giudici che si debbono costituire; 21 e del fuggire i riti dell'idolatria.

Osserva il mese delle spighe nuove; e celebra la pasqua al Signore Iddio tuo: perciocchè nel mese delle spighe nuove il Signore Iddio tuo ti trasse fuor d'Egitto, di notte.

2 E sacrifica, per pasqua al Signore Iddio tuo, pecore e buoi; nel luogo che il Signore avrà eletto, per istanziarvi il suo nome.

3 Non mangiar con essa pane lievitato; sette di mangerai con essa azzimi, pane d'afflizione: perciò che tu uscisti in fretta della terra d'Egitto; acciocchè ti ricordi del di ch'uscisti della terra d'Egitto, tutti i di della vita tua.

4 E non veggasi appo te alcun lievito in tutti i confini tuoi, per sette di: e della carne

poterano sacrificare; e che questo era vietato loro, se nella bestia fosse alcun difetto.

1. *il mese delle spighe nuove.* Vedi Es. XIII, 4. In questo mese, che incominciava dal novilunio dopo l'equinozio di primavera, celebravasi la pasqua, secondo ch'è prescritto nell'Es. XII, 2 sgg.

di notte. Nel v. 6. dicesi ancora che gl'Israeliti uscissero d'Egitto al tramontar del sole: ma queste espressioni vanno intese dell'apparecchiarsi ch'essi fecero alla partita: perciocchè non si misero in cammino se non in sul far della mattina seguente, siccome ricorresi dall'Es. XII, 22.

2. *p. pasqua.* Vedesi qui come si chiamavano pasqua, *pecé pásahh*, non sol gli agnelli pasquali, ma cziandio i buoi e l'altre vittime che s'offerivano al Signore ne' sette di di quello solennità, secondo ch'è ordinato ne' Num. XXVIII, 10 sgg.

3. *pane d'afflizione.* Così è chiamato il pane azzimo, siccome quello ch'è men saporito e più difficile a digerire che il pan lievitato, e doveva rammentare agli Ebrei l'afflizione nella quale erano stati in Egitto e l'agitazione con che se ne partirono.

4. *a. N. levito.* Vedi Es. XII, 15. 19.; e l' divieto di serbar di quella carne *insino alla mattina*, lvi c. XXIII, 18. XXIV, 25.

6. *nel luogo che ecc.* Gli agnelli della pasqua erano vittime d'un vero sacrificio: e però non doveano ammazzarsi in qualunque città, ma nel luogo dove era il tabernacolo, anzi nell'atrio di quello, siccome Giosèffo attesta che fu osservato insino a' tempi suoi.

al tramont. del sole. Veggasi la nota al v. 1.

7. *la mattina.* Era dunque permesso agli Israe-

ch'avrai ammazzato al vespro nel primo di, non ne resti la notte insino alla mattina.

5 Tu non potrai sacrificar la pasqua in qualunque delle tue città, le quali il Signore Iddio tuo ti dà.

6 Ma nel luogo che il Signore Iddio tuo avrà eletto per istanziar il nome suo, quivi sacrificherai la pasqua in sul vespro; al tramontar del sole, nell'ora che tu uscisti d'Egitto.

7 E cuocila, e mangiala, nel luogo che il Signore Iddio tuo avrà eletto: e ti volgerai la mattina, e te n'anderai alle tue stanze.

8 Sei di mangerai azzimi: ed al settimo di sia raunanza solenne al Signore Iddio tuo: non far lavoro alcuno.

9 Contati sette settimane: da che si sarà cominciato metter la falce nelle biade, comincerai a contar sette settimane.

10 E celebra la festa delle settimane al Signore Iddio tuo, col tributo dell'offerte vo-

luti di tornarsene al luogo loro la mattina del primo di degli azzimi, dopo ch'aveano mangiato la pasqua, comechè in quel di fosse solennità e santa convocazione Lev. XXIII, 7. I rabbini per contrario, Tirino, Bonfrère ed altri, per conciliar questo luogo con la tradizione de' tempi posteriori, che vietava di far cammino in qualunque di festivo, vogliono che s'intenda la mattina dopo i sette di della pasqua; e ne allegano in prova che il popolo celebrò per sette di la festa degli azzimi sotto i re Ezechia e Josia in Jerusalem 2 Par. XXX, 21. XXXV, 17. Ma da quello che allora si fece non può argomentarsi che vi fosse obbligo di fare a quel modo.

8. *Sei di mangerai.* Dice *sei di*, escluso il settimo, nel quale doveano non solo mangiar azzimi, ma fare altresì colletta o raunanza solenne (vedi per questa frase nel Lev. XXIII, 36.). Del rimanente egli è certo che si dovessero mangiar azzimi per sette di, com'è detto sopra, v. 3 sg. Es. XIII, 16 sg. XII, 18. Num. XXVIII, 17.

9. *sette settimane.* La festa della pentecoste, nella quale offerivansi le primizie del grano, cadeva il cinquantesimo di dopo la pasqua, contando sette settimane dal secondo di degli azzimi, nel quale si cominciava a metter la falce nelle biade, cioè, si cominciava la mietitura degli orzi, recandone al tabernacolo una mannella come primizie di quelli: vedi Lev. XXIII, 15 sg. Gli Ebrei usavano la falce, *הרסו* *hermiso*, per segar le biade, come oggi in tutti i paesi meridionali, e anticamente in Egitto, secondo che può vedersi appresso Wilkinson *second series of the manners* t. 86, 89. 93.

lontarie della tua mano, che tu darai: secondochè 'l Signore Iddio tuo l'avrà benedetto.

14 E ralleggrati dinanzi al Signore Iddio tuo, tu, e 'l tuo figliuolo, e la tua figliuola, e 'l servo tuo, e la tua ancilla; e 'l Levita che sarà dentro dalle porte tue; e 'l forestiere, e l'orfano, e la vedova, che saranno nel mezzo di te; nel luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto, per istanziarvi 'l suo nome.

12 E ricordati che servo tu fosti in Egitto: ed osserva, e metti in opera questi statuti.

13 La festa de' tabernacoli li celebrerai per sette dì; quando avrai raccolto della tua aia, e del tuo torcolo.

14 E ralleggrati nella festa tua; tu, e 'l tuo figliuolo, e la tua figliuola, e 'l tuo servo, e la tua ancilla; e 'l Levita, e 'l forestiere, e l'orfano, e la vedova, che saranno dentro alle porte tue.

15 Sette dì festeggiani al Signore Iddio tuo, nel luogo che 'l Signore avrà eletto: quando il Signore Iddio tuo l'avrà benedetto in tutta la tua rendita, ed in tutta l'opera delle tue mani; e sii pur lieto.

16 Tre volte l'anno comparisca ogni maschio tuo dinanzi al Signore Iddio tuo, nel luogo ch'egli avrà eletto; nella festa degli azzimi, e nella festa delle settimane, e nella festa de' tabernacoli: e niuno comparisca vuoto dinanzi al Signore:

17 ciascuno secondochè potrà donare; secondo la benedizione che 'l Signore Iddio tuo l'avrà data.

15. *sette dì.* Laddove nella pasqua era richiesto un sol dì, come abbiamo veduto al v. 7., per la festa de' tabernacoli 'l popolo doveva dimorar sette dì nel luogo dov'era il tabernacolo del Signore. Perciocchè allora, compiute tutte le raccolte de' campi, essi avevano più agio di riposarsi e far festa.

sii pur lieto. Abbandonati quasi all'allegrezza. Ma opportunamente riflette Bechai f. 206 b. intorno a quest'allegrezza ch'è concessuta dal Signore per ristoro delle nostre fatiche, che « la gioia deve esser congiunta sempre col tremore, secondo quello del Sal. II, 11: *Servite al Signore con timore; ed esultate con tremore.* Imperciocchè, mentre che siamo in questo mondo, ei ha la rea concupiscenza, la quale è attirata dalla gioia; talchè non debbono prender fidanza di sè non pure i giusti: ma la gioia del futuro secolo sarà intera e perfetta, nascendo dalla visione della faccia di Dio. »

18. *de' giudici ecc.* Costoro eran presi d'infra gli anziani e' capi delle famiglie, secondo l'uso

18. *Cosistuesciti de' giudici, e degli ufficiali, in tutte le tue città, le quali 'l Signore Iddio tuo ti dà, per le tue tribù: e giudichino essi 'l popolo con giusto giudicio.*

19. *Non pervertir la ragione; non aver riguardo alla persona: nè prender presenti; perocchè il presente accieca gli occhi de' savi, e sovverte le parole de' giusti.*

20. *Tien dietro pure alla giustizia; acciocchè tu viva, e posseggia il paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà.*

21. *Non piantarti Asera di qualsivisla legno, presso all'altar del Signore Iddio tuo, che tu l'avrai fatto.*

22. *E non rizzarti alcuna statua: il che il Signore Iddio tuo ha in odio.*

CAP. XVII.

Della qualità delle vittime; 2 degl'idolatri, che debbono esser lapidati; 8 della sommissione a' sacerdoti ed a' giudici: 14 e del re che potrà essere eletto.

Non sacrificare al Signore Iddio tuo bue, nè pecora, in cui sia difetto od alcun male: perocchè ciò è cosa abominevole al Signore Iddio tuo.

2. Quando si troverà nel mezzo di te, in una delle tue città, le quali 'l Signore Iddio tuo ti dà, uomo o donna, che faccia ciò che dispiace al Signore Iddio tuo, trapassando il suo patto;

del reggimento patriarcale: ma più tardi, e specialmente sotto David e i re che seguirono, furono tratti in gran parte del numero de' Leviti (1 Par. XXIII, 4. XXVI, 29-32, 2 Par. XIX, 8-11.); perciocchè questi erano più dotti nella conoscenza della legge, che gli altri Israeliti.

21. *Asera, אִשְׁרָא:* cioè alcun idolo o simbolo di legno; quali eran quegli co' quali rappresentavasi Astarte. Vedi Es. XXXIV, 13., ove ne ragionai di proposito. Cotali idoli si piantarono, conficcandone la base nel suolo: e però fu creduto che la voce ebr. significasse alcun albero o bosco sacro: e la Vulg. ha qui, *non plantabis lucum et omnem arborem.*

Similmente per *istatua, סִטְוָה mattēbāh*, intendesi qualunque statua di pietra, o stela od erma, che rizzavasi per uso di superstizione e d'idolatria.

2. *il suo patto.* Intendi quel patto per lo quale tutto 'l popolo, ed ogni Israelita singolarmente, s'era obbligato al Signore di riconoscerlo per suo

3 e vada, e serva ad altri Iddi, e gli adori; sia il sole, o la luna, o *altro* di tutta la milizia del cielo, che io non ho comandato;

4 e ciò ti sarà rapportato, e l'avrai inteso: si informale diligentemente; e se la cosa è vera e certa, ch'è stata commessa questa abominazione in Israel:

5 si trai fuori quell'uomo, o quella donna, ch'avranno commesso quest'atto malvagio, alle porte tue; l'uomo o la donna che sia: e lapidali con pietre, sì che muojano.

6 In sul dir di due o di tre testimoni, sia morto colui che dee morire: non sia morto

Dio; promettendo Inro il Signore da sua parte di governargli come loro re, e di prosperargli in ogni cosa.

3. *il sole ecc.* È noto come l'astrolatria si diffuse insin da tempi antichissimi tra' popoli dell'oriente, o fu base di tutti i lor sistemi religiosi. Perciò Moisé prende cura d'ammonire gl'Israeliti che non vi si lascino sedurre: vedi ancora c. IV, 19.

5. *alle porte tue.* Fuor della città si mettevano a morte i rei, come fu notato ne' Num. XV, 35, *lapidati*. Egli era ben ragionevole che l'idolatria fusse punita con l'estremo supplizio: perciocchè per essa era violata la legge fondamentale dello stato, per la quale non altri che 'l Signore era Iddio e principe del popolo.

7. *de' testimoni.* Questi doveano metter primi la mano e scagliar le prime pietre addosso al reo, quasi in conferma della loro testimonianza. Il ribrezzo e l'orrore, che naturalmente veniva da quest'atto, avrebbe dovuto agomeatargli dal testimoniar mal 'l falso.

8. *tra sangue e sangue:* cioè tra omicidio e omicidio; se debba giudicarsi che fosse fatto a caso ed involontariamente, o pure in vero studio e con deliberazione. Altri comentatori l'interpretano con poca verisimiglianza della gravità del delitto in generale, se dovesse giudicarsi capitale o no.

tra piaga e piaga. Intendi delle percosse che altri avesse date, della cui gravità apparteneva a' magistrati di giudicare. Altri avvisano che si tratti delle questioni legali intorno alla lebbra, che dagli Ebrei era detta *piaga* per anomomasia: onde la Vulg. *lepram et lepram*. È noto che della lebbra doveano portar giudicio i sacerdoti, secondo la legge del Lev. XIII.: ma parmi con tutto ciò che 'l contesto accenni piuttosto a cause civili o criminali, che a questioni di rito e di religione.

nelle porte tue. Qui, alle porte delle città, sedevano i giudici e gli anziani del popolo; come ho notato parecchie altre volte.

al luogo ecc.: cioè al luogo dove sarà l'arca del patto; qual fu Silo sotto Josué e i giudici, e

in sul dir d'un testimonia solo.

7 La mano de' testimoni sia sopra lui in prima, per farlo morire; e la mano di tutto 'l popolo dappoi: e torrai via il male del mezzo di te.

8 Quando alcuna causa ti sarà troppo difficile da giudicare, tra sangue e sangue, tra lite e lite, e tra piaga e piaga, od altre cause di liti nelle porte tue: allora levati, e sali al luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto.

9 E videnteno a' sacerdoti Leviti, ed al giudice che sarà in que' dì; e chiedi che ti dichiarino la ragion del giudicio.

dopo i Gerusalem sotto David e ne' tempi che seguirono.

9. *al giudice.* Qui è chiaro che trattasi d'un giudice supremo, distinto dagli inferiori, de' quali si parla nel c. XVI, 18.: ma se debba intendersi d'un giudice civile o ecclesiastico, è grande controversia tra' comentatori cattolici e i protestanti, sostenendo gli uni ch'egli non fusse altro che 'l sommo sacerdote, al quale in quella costituzione teocratica s'apparteneva di giudicare, non solo delle controversie religiose, ma ancor delle civili; e gli altri che questo giudice fosse un magistrato civile distinto da' sacerdoti, un principe del popolo, qual fu Moisé, e dopo lui Josué o i giudici de' quali ci son conservate le memorie nel libro che s'appella da loro, e finalmente i re. E i primi si son avvisati di trarre argomento, dalle prerogative che qui si danno a questo giudice, in favor di quelle ch'ha il sommo pontefice nella chiesa cristiana; laddove i secondi han procurato d'esaltarne, secondo il sistema loro, l'autorità civile sopra l'ecclesiastica. Ma gli uni e gli altri hanno messo in questa questione soverchio studio di parte; nè poi da un'interpretazione che non fosse al tutto evidente e certa ad esclusione d'ogni altra, potrebbe trarsi alcun saldo argomento in favore della sentenza che si difende. Quanto a me (comechè la prima interpretazione possa sostenersi ancor con l'autorità di Filone, che di cotali giudici scrisse *de consti. princip.* §. 8: *ἑκὼς δὲ τὴν ἀνὰ τὴν ἡμετέραν, καὶ ὁ τὸν λαὸν ἔκρινεν ἡγεμὼν;*) parmi che le parole del testo, sì in questo verso e sì nel v. 12., indicano con sufficiente chiarezza un giudice distinto dall'ordine de' sacerdoti e dallo stesso sommo sacerdote; nè veggo come Martini potesse scrivere che le parole del v. 12. non lascino luogo di dubitare del senso che debba darsi a questo luogo; se non ch'egli suppose come certo quello che dovera dimostrare. L'istituzione di cotesto giudice o principe del popolo, che dovea reggerlo nelle cose civili e militari, era secondo lo spirito della costituzione mosaica, avvenione

10 E fu secondo la ragione ch'essi l'avranno dichiarata da quel luogo che l'Sixox avrà eletto: ed osserva di fare secondo tutto ciò che l'avranno insegnato.

11 Secondo la legge ch'essi l'avranno insegnato, e secondo la ragion che l'avranno detta, tu farai: non istornarti dalla parola che l'avranno dichiarata, nè a destra, nè a sinistra.

12 E quegli che procederà con arroganza, per non ubbidire al sacerdote che sarà in uffi-

cio ministrando quivi al Sixox Iddio tuo, od al giudice; si muoja quell'uomo; e toglia via il male da Israel.

13 E tutto il popolo oda, e tema: e non si portino arrogantemente da indi innanzi.

14 Quando sarai entrato nel paese che l'Sixox Iddio tuo ti dà, e lo possederai, e vabiterai dentro; se tu dici, io mi costituirò un re, come tutte le genti che son dinorno a me:

Mosè medesimo esercitò l'ufficio e delegato quindi a Josè come suo successore. E nel libro de' Giudici vedesi difatti come i capi del popolo ebbero questo titolo; che fu comune ancora a' principi degli altri popoli antichi, di quegli specialmente ch'ebbero alcuna relazione d'origine o di lingua con gli Ebrei. Ma non dee credersi perciò ch'alle prerogative dell'ordine sacerdotale fosse potuto derogato: perocchè niuno potrà mai negare che i sacerdoti, e l'lor capo soprattutto, non fossero i depositari e gl'interpreti della legge, e per conseguente i giudici delle controversie religiose; oltrechè, in quella costituzione teocratica, lo stesso principe del popolo dovea domandar l'oracolo del Signore, intorno alle quistioni più gravi dello stato, per mezzo del sommo sacerdote Num. XXVII. 21.

10. secondo... ch'essi ecc. Così fu data a' sacerdoti ed al capo della repubblica la potestà d'interpretar le leggi e di diffinirne il senso, senza la quale nessuno stato può reggersi. E vedesi perciò che questa totale interpretazione non fu abbandonata alla ragione individuale nè allo spirito privato, che saria stato cagione di scismi e di scandali infiniti: ma fu stabilita nell'autorità una regola certa, che sola potea conservar l'unità, come dirittamente riflette Grozio: non ergo cuique permittit lex legis interpretationem quam vult sequi: sed regulam statuti necessariam servandam unitati.

12. che proc. con arroganza. A colui che per arroganza negasse ostinatamente d'ubbidire all'autorità legittima, e d'attenersi all'interpretazione ch'essa avesse fatta della legge, è posta pena la morte: *gravis poena*, dice Grozio, *sed ad ritandam periculum omnium gravissima*; ciò sono le sette e le dissensioni, che portano seco la ruina dello stato. Ed egli osserva che questo titolo d'arroganza o di superbia conviene a coloro specialmente che, assumendo la qualità e l'ufficio di dottori, distolgono il popolo dall'ubbidienza legittima. Costoro oggi, secondo lo spirito più mite della chiesa cristiana, il cui reggimento è tutto spirituale, non son paniti altramente che separandogli con la scomunicazione dalla società de' fedeli: onde scrisse s. Agost. *quæst. in Deut. 52*:

hoc nunc agit in ecclesia excommunicatio, quod agebat tunc interfecio.

13. il popolo oda, e tema. Vedesi qui, siccome ancora nel c. XIX, 20, XXI, 21., che l'motivo del timore e della repressione, ch'è riconosciuto oggi come base del diritto penale, fu anch'esso, insieme con quello della ristorazione del danno, il principio fondamentale della legislazione mosaica: comechè il Michælis nota, *Recht V*, p. 6 sg. e gli altri espositori d'essa non sapessero bene apprezzarlo. Il diritto del talion non era forse altro che un principio secondario, il qual serviva a regolare l'applicazione: e l'espiazione del delitto era un'idea tutta religiosa e teocratica, la quale non ebbe influenza, se non indiretta, nelle leggi politiche.

14. Io mi cost. un re. Pare ad alcuni critici moderni, come a Car. Dav. *Ilgen de notione tit. filii Dei*, Jena 1795, e Wette *diss. sul Deut. p. 15.*, *Winet bibl. Resolvert. I*, p. 666 ed. 3^a, che questa legge intorno all'elezione del re non fosse scritta da Mosè, ora aggiunta da' sacerdoti dopo i tempi di Salomone, per correggere i disordini che questo principe avea commessi, notricando per soverchio fasto gran moltitudine di cavalli, e menando settecento mogli e trecento concubine *1 Re X*, 26. XI. 3. Questa legge contraddice, secondo loro, allo spirito della costituzione mosaica, per la quale Iddio dovea esser venerato come solo re del popolo: e se Mosè avesse ordinato il modo che dovea tenersi nell'elezione del re, non si sarebbe poi Samuel dubito, nè avrebbe rimproverati gl'Israeliti, quando essi l'richiesero che costituisse un re sopra loro *1 Sam. VIII*, 5 sgg. Ma a queste due difficoltà di lieve momento è stato risposto da Herbst nelle *observat. de Pentat. quatuor libror. posterior. auctore* p. 20 sg. che per le parole: *se tu dici, io mi costituirò un re, come tutte le genti che son dinorno*, è manifesto che eolui l'quale diè questa legge suppose una cosa, la quale desiderava che mai non avvenisse; e prescrisse per conseguente quel ch'era uopo di fare, come dice le Clerc, se accadesse quello di ch'egli temeva. Egli conosceva l'indole incostante e leggiera del popolo, e la sua inclinazione ad imitare i costumi dell'altre genti; e preveggendo quel-

15 costituisci pur re sopra te colui che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto: tu li costituirai un re d'infra i fratelli tuoi; non potrai metter sopra te un uomo straniero, che non sia tuo fratello.

16 Ma pur non moltiplichi egli i cavalli; e non faccia ritornare il popolo in Egitto, per aver moltitudine di cavalli: che 'l Signore v'ha

dello, Non tornate mai più per questa via.

17 Nè non moltiplichi le mogli: che non si svii 'l cuore suo: nè moltiplichi grandemente l'argento e l'oro.

18 E come prima avverrà ch'egli si segga sopra 'l suo trono reale: si scrivi su una copia di questa legge in un libro, d'in su l'esemplare de' sacerdoti Leviti:

lo che un dì erano per fare, fe' tutto ciò che un legislatore provido e prudente in simiglianti casi dovrebbe: egli non approvò l'istituzione della regia potestà, ma procurò che non tornasse in grave danno del popolo quello che non poteva impedire. E però Samuel, che conosceva ben questa legge e lo spirito nel quale Moisé l'aveva dettata, resistè, quanto era in lui, a' roleri del popolo che chiedevagli un re. Vedi ancora quello che per sostenere l'origine mosaica di questa legge ha scritto il Rosenmüller *Alterth.* IV. II. 13 sg.

15. *colui che... avrà eletto*: cioè quello che 'l Signore dichiarerà per alcun suo profeta, od anco per via della sorte, d'aver eletto: che per ambedue questi modi fu eletto Sant' *Sam.* IV. 13 sg. X. 1. 20 sg., siccome poi David per man di Samuel, e Salomone per opera di Natan, tra' figliuoli di David.

d'infra i fratelli tuoi. Un re straniero poteva di leggieri indurre gl'Israeliti all'idolatria: e si doveva estando temere che non opprimesse il popolo con vie maggior durezza.

16. *i cavalli.* Questi, in un paese di monti e di valli, come la Palestina, dove gli asini son molto più comodi, non potevano servir altro che al fusto, e ad alimentare nell'animo del principe l'alterigia e lo spirito guerriero. Ma qui se n'agglugne un'altra ragione: che 'l re non facesse ritornare il popolo in Egitto, occupando alcuna provincia di quel paese e mandandoli degl'Israeliti, per poterne trarre più agevolmente de' cavalli: perocchè l'Egitto ne abbondava di quei tempi, e di là gli traevano i re della Palestina, come vedesi per l'esempio di Salomone, che in questa, come in parecchie altre cose, trapassò il comandamento della legge, *1 Re X.* 26. 28 sg. Or l'idio non volea che 'l popolo ritornasse più in Egitto; che non fosse infetto de' rei costumi di quella gente, e non ne imitasse l'idolatria. *Lev.* 18. 3. Il Michasita, sponendo le ragioni di questa legge nel suo discorso de *legib. quibusd. a Mose datus ut Israelitis Aegypti cupidis Palaestinarum eam faceret*, inserito nel vol. IV. degli Atti dell'accademia di Gottinga, la mette tra quelle che, per lo genere d'economia e di vita che inculcavano, erano acconce a ritenere il popolo nella Palestina. E veramente tra le ricchezze de' patriarchi, che dimorarono in quel paese, si fa men-

zione de' molti asini che possedevano, non di cavalli: e i figliuoli de' più ricchi giudici che resero il popolo cavalcavano similmente degli asini *Giud.* X. 4. XII. 14.

17. *le mogli.* Tra gli Ebrei era tollerata la poligamia, ed essi continuarono a praticarla dopo la dispersione, insinochè non fu lor vietata per leggi d'Arcadio e d'Onorio imperatori. Ma Moisé, non potendo allora abolirla del tutto, procurò di restringerla con leggi indirette; vietando che non si facessero degli eunuchi, come appo gli altri popoli dell'oriente e. *XXIII.* 1.; che non si preferisse l'una moglie all'altra ne' doveri essenziali del matrimonio *Es.* XXI. 8 sgg.; e facendo cagione d'impurità legale, e de' disagi che da questa derivano, l'uso del matrimonio. Qui raccomanda al re che non moltiplichi eccessivamente il numero delle sue mogli: al quale ordinamento fu talvolta contravenuto; anco da David *2 Sam.* V. 43., e soprattutto da Salomone *1 Re XI.* 3. I talmudisti statuirono dappoi che alno Israelita non menasse più di 4 mogli (il medesimo numero ch'è permesso a' musulmani nel Corano IV. 3.), e i re non più di 18. Vedi Othon. *lexic. rabb.* p. 528 sgg. Di quanti disordini sia cagione in moltiplicità delle mogli, specialmente nelle corti de' re oricattali, che in ogni tempo sono stati usi di mearne un gran numero, è cosa troppo nota perchè lo ne voglia discorrere: e la Scrittura ce ne dà un esempio funesto in Salomone, di cui *le donne s'irarono il cuore*, inducendolo alla più abominevole idolatria, *1 Re XI.* 3-8.

L'argento e l'oro. Anche ciò è providamente ordinato: perocchè la cupidigia delle ricchezze doveva spingere i re ad ispolpare ed opprimere i sudditi, come fe' Salomone *1 Re XII.* 4.; e a quelle ricchezze avriono trovato il mezzo di corromperli, e di manomettere le libertà e i diritti del popolo.

18. *una copia di questa legge.* I Lxx interpretarono, τὸ διαγραφέντων νόμοι: onde la Vulg., *deuteronomium legis huius*: e parecchi comentatori avvisarono che 'l re dovesse procurarsi una copia sol di questo libro. Ma la voce *מִן הַסֵּפֶר* *min ha sefer* par che qui debba prendersi nel senso generale di *copia*, *esemplare*: ed è verisimile che 'l re dovesse aver seco una copia di tutta la legge; benchè altri comentatori restringano il comandamento di Moisé a questa sola legge che concerne

19 ed abbialo appresso di sè, e leggavi dentro tutti i di della vita sua: acciocchè impari a temere il Signore Iddio suo, per osservar tutte le parole di questa legge, e questi statuti, per mettergli in opera.

20 Acciocchè il cuor suo non s'innalzi sopra i fratelli suoi, e ch'egli non si svii dal comandamento a destra, nè a sinistra; acciocchè prolunghi i giorni suoi nel suo regno, egli e' figliuoli suoi, nel mezzo d'Israel.

CAP. XVIII.

Qual sia l'eredità de' Leviti, 10 Dello schifare le superstizioni, 20 e i falsi profeti; 13 e del grande Profeta che verrà.

Non abbiano i sacerdoti Leviti, anzi lulla

l'elezione e la persona d'esso re. Se ad ogni Israelita era richiesta la conoscenza della legge, vie maggiormente doveva conoscerla e meditarla il principe, che reggeva le sorti di tutto il popolo: e però egli dovea procurarsene una copia, e trascriverla egli medesimo di sua mano, come vuole Filone *de constitut. princip.* 4., dall'autografo o dall'esemplare autentico che ne servivano i sacerdoti allato all'area del palto c. XXXI, 26. Ma questo comandamento salutare fu poi trasandato dai re di Juda a tal segno, che Josia non aveva mai veduto alcun esemplare della legge insino all'anno diciottesimo del suo regno 2 Re XXII, 8 sgg. Un re pio dovrebbe studiare ognidì nella legge del Signore, come si racconta che tra' cristiani fecero Costantino, Carlo Magno, s. Stefano d'Ungheria. Anzi d'Alfonso d'Aragona, scrive il Panormita, che leggesse la divina Scrittura ben quattordici volte con le glosse e i commenti; e credesi che Alfredo il grande copiasse due volte di proprio pugno tutto il Testamento nuovo: vedi Calmet a ij, 1.

20. non s'innalzi. Virtù difficilissima in un principe, ch'è circondato continuamente dagli adulatori ed ha coscienza del proprin potere: e da non potersi acquistare se non per assidua meditazione della parola di Dio.

e' figliuoli suoi. Mosè prevede che la monarchia può eziandio diventare ereditaria, qual fu poi nella famiglia di David.

1. mangino dell'offerte. A' sacerdoti il Signore avea dato per loro sostentamento una parte delle vittime che s'offerivano ne' sacrifici salutari ed in quegli per lo peccato e per la colpa, e similmente le oblazioni di farina, d'olio e di vino, e le primizie de' frutti e delle ricotte Num. XVIII, 8 sgg. A' Leviti avea dinate le decime, *ivi* v. 21.

3. ch'ammazzeranno ecc. Interpreto così, e non

la tribù di Levi, parte nè eredità con Israel: mangino dell'offerte che si fanno per fuoco al Signore, e della sua eredità.

2 E non abbia egli eredità nel mezzo de' suoi fratelli: il Signore è la sua eredità, siccome gliel'ha parlato.

3 E questo sarà il diritto de' sacerdoti, da parte del popolo, da parte di quegli ch'ammazzeranno alcuno animale, sia bue o pecora: si diano essi al sacerdote la spalla, e le mascelle, e l'entricolo.

4 Le primizie del grano tuo, del tuo mosto, e del tuo olio, e le primizie del vello delle tue pecore, dà a lui.

5 Conciussiacchè lui abbia eletto il Signore Iddio tuo d'infra tutte le tue tribù: per presentarsi a ministrare nel nome del Signore, egli e' figliuoli suoi, tutti i di.

di quegli che sacrificeranno alcun sacrificio: perciocchè avviso con le Clerc, Calmet e Rosenmüller che qui non si ragiona de' sacrifici salutari, de' quali toccava al sacerdote la spalla diritta e l'petto *Ex. XXIX, 27 sgg. Lev. VII, 32-34.*, non le mascelle nè l'entricolo; ma sì degli animali che scannavansi per farne convito. In questo senso sono interpretate le parole di Mosè da Giosèffo *ant. IV, 4, 4*, e da Filone *de praemissi sacerdotum* (vol. II, p. 235 ed. Mangey). Il *entricolo* che dovea darsi a' sacerdoti credesi che fosse l'ultimo tra' quattro ch'hanno gli animali ruminanti, che i Romani dissero *omasum*, e i Greci *ἄσπερον* od *ἔσπερον*, come qui hanno i Lxx; e così interpretano Giosèffo e Filone II. cc. Eso era tenuto per un cibo squisito dagli antichi, a cagione del grasso; vedi Bochart *hieroz. I. II, 45*. Altramente avvisa Gesenius *thesaur.* p. 909., che per l'autorità di Kimchi e la corrispondenza della lingua arabica, crede che la voce ebr. *קֶבֶד* *kēbād* significhi l'entricolo aspro de' ruminanti, appu i Greci e' Latini *echinus*, ch'è il secondo d'infra i quattro. Ma egli s'inganna: perocchè anco Kimchi e i gramatici arabi indicano quel ventricolo onde si segrega il presame per lo quale rappigliasi l'latte: eh' è appunto il quarto.

4. Le primizie. Non deve intendersi delle primizie dell'orzo e del grano che s'offerivano in nome di tutta la sinagoga nelle solennità della pasqua e della pentecoste; ma di quelle che ciascuno Israelita dovea offrire delle ricotte e de' frutti del suo campo, innanzi ancora che ne levasse la decima. Esse si computavano tra la quarantesima e la sessantesima di tutta la rendita, secondo una tradizione della quale fa menzione s. Gerolamo. Vedi ancora *Ex. XXII, 29*.

5. nel nome del Signore: cioè, come sacerdote del Signore.

6 E quando verrà un Levita da alcuna delle tue terre, di qualunque luogo d'Israël, dove egli dimorerà; e verrà ad ogni voglia dell'anima sua, al luogo che 'l Signore avrà eletto:

7 si ministri nel nome del Signore Iddio suo; come tutti gli altri suoi fratelli Leviti, che istanno quivi dinanzi al Signore.

8 Mangino lor parte gli uni come gli altri; oltr' a quello ch'egli potrà aver venduto de' beni paterni.

9 Quando tu sarai entrato nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà; non imparar di fare

6. *verrà ad ogni voglia.* In que' primi tempi era libero ad ogni sacerdote o Levita di venir dalle terre della sua dimora in luogo dov'era il tabernacolo del Signore, per far quivi 'l servizio. Più tardi, cresciuto d'assai 'l numero de' Leviti e de' sacerdoti, David gli divise in diversi spartimenti, che dovean servire a muta, secondo il tempo ch'era assegnato loro: vedi *f. Par. XXIII sgg.*

8. *oltr' a quello ecc.* Il senso è: tutto quello che sarà dato a' sacerdoti ed a' Leviti che fanno il servizio del tabernacolo, essi lo divideranno tra loro in parti eguali, o sicno le pelli delle vittime, o corni, o primizie o altri doni: ma ciascheduno renderà per sé quello ch'avrà potuto ricavare della vendita de' beni paterni, senza che perciò sia scemato nulla della porzione che deve aver con gli altri. Così interpreta Bechai, preceuto da Bascl ed Abenesdra; e quindi Fagio, Calmet, Rosenmüller ed altri. Ed in questo senso traslato s. Geronimo: *excepto eo quod in turbe sua ex paterna ei successione debetur.* Perlochè, quantunque i Leviti non avessero eredità nelle terre con gli altri Israeliti, furono non pertanto assegnate loro parecchie città, nelle quali possedevano delle case in proprio, che potevano vendere insino all'anno del giubileo *Lev. XXV, 33.*, e de' bestiami altresì, e de' piccoli campi suburbani. Tale era il campo ch'Abiatar somo sacerdote aveva in Anatot *f. Re II, 26.*, e quello che Jeremia comperò quivi da un suo cugino *Jer. XXXII, 7 sgg.*

10. *chi consacrò... per fuoco.* Questa locuzione deve intendersi, siccome dimostra il *Lev. XVIII, 21.*, de' sacrifici inumani ed abominevoli che i Cananei o Fenici facevano, bruciando i lor fanciulli a Moiech od altra loro deità (che da' Greci fu appellata *Kronos* e da' Romani Saturno), quando erano minacciati d'alcun grave pericolo in guerra, od eran travagliati da carestia, pestilenza o altro simile disastro. Barbaro costume, che parrebbe incredibile in un popolo non del tutto incivile, se non ne facessero fede, oltre all'autor della *Sap. XII, 5. XIV, 23.*, Porfirio de *abstinentia II, 56.*, allegando l'autorità di Sancunione e del suo traduttore Filone biblico, Gioseffo *ant. IX, 12, 1.*,

La Santa Scrittura. Vol. I.

secondo le abominazioni di quelle genti.

10 Non trovisi fra te chi consacrò 'l figliuolo suo, o la figliuola sua, per fuoco; nè chi usi divinazioni, nè chi faccia pronostichi o augurj od incantazioni;

11 nè chi faccia prestigi, nè chi interroghi pioniere o demone, nè chi domandi i morti.

12 Perocchè chiunque fa queste cose è in abominio al Signore: ed a cagion di queste abominazioni il Signore Iddio tuo scaccia quelle genti d'innanzi a te.

13 Sii intero inverso il Signore Iddio tuo.

ragionando d'Achaz, che imitò cotali empieità, Eusebio *laud. Constant. XII, 4.* ed altri antichi. Da' Fenici, e propriamente da que' di Tiro, esso trapassò ne' Cartaginesi, che l'osservarono insino all'occidio della lor città, siccome racconta Curzio IV. 3, 23., anzi insino al tempo di Tiberio Cesare, secondo Tertullio, *apolog. 9.* avvegnachè Geione di Siracusa tra le condizioni del trattato che stipulò con loro dopo la battaglia d'Imera, gli costringesse di scrivere anco questa: che si rinunziassero di sacrificar più i figliuoli a Saturno (vedi Plutarco *apophthegmata*); il qual divieto diresi ripetuto più tardi da Dario re de' Persiani, Giustino XIX, 1. Ma essi ritornavano sempre alla ria usanza; della quale, oltre a Plutarco stesso de *superstit. 13.*, fecero menzione l'autor dei *Minos*, tra' dialoghi di Platone II. 315 ed. Steph., Pescennio Festo ap. Lattanzio *dit. inst. I, 21.*, Varrone ap. s. Agost. *de civ. VII, 19.* ed altri scrittori romani. Vedi di tutto ciò Grosio a q. I., dove tratta questo argomento con molta dottrina: avvegnachè supponga che la frase ebraica significhi qui semplicemente la lustrazione che forse talvolta si faceva, menando i fanciulli per mezzo il fuoco, invece di bruciarli secondo 'l rito dell'antica superstizione.

nè chi usi divinazioni ecc. Per li diversi vocaboli che son qui nel testo non v'ha dubbio che non sieno significate diverse spezie di divinazioni e d'incantesimi, de' quali oggi non potrebbe internamente determinarsi la differenza. A cotali arti superstiziose eran diti i Cananei, come tutti gli altri popoli poco culti, immaginando di poter per esse conoscere il futuro. I Greci stessi e i Romani non osavano d'imprendere alcuna cosa importante, se non domandati prima gl'indovini e presi gli augurj. Ma Moiech ritrasse sapientemente il popol suo da coteste superstizioni.

11. *pitone o demone.* Veggasi 'l commento al *Lev. XIX, 31.*

chi domandi i morti. Noi diremmo oggi *negromanti*, con voce derivata dal greco. Coteste spezie di magia erano sostenute volte congiunte insieme, come vedesi nella pitonessa d'En-dor, ch'evocò l'ombra di Samuel *gl. Sam. XXVIII, 8 sgg.*

14 Perocchè queste genti, che tu vai a possedere, hanno atteso a' pronosticatori, ed agl'indovini: ma quanto a te, il Signore Iddio tuo non l'ha date tali cose.

15 Il Signore Iddio tuo ti susciterà un Profeta del mezzo di te. de' tuoi fratelli, come me: lui ascolta.

16 Secondo tutto ciò che tu richiedi dal Signore Iddio tuo in Horeb, nel dì della ruananza, dicendo, Ch'io non oda più la voce del Signore Iddio mio, e non vegga più questo

gran fuoco; ch'io non moaja.

17 Onde il Signore mi disse, Bene hanno detto.

18 Io susciterò loro un Profeta del mezzo de' fratelli loro, come te: e metterò le parole mie nella sua bocca; ed egli parlerà loro tutto quello ch'io avrò comandato.

19 Ed avverrà che, l'uomo che non ascolta le parole mie, ch'egli parlerà nel mio nome; io gliene ridomanderò conto.

20 Sol quel profeta che presuntuosamente

14. non l'ha date ecc. Non l'ha permesso d'osservar cotali superstizioni.

15. suac. un Profeta. Dopo aver proibito a' suoi Israeliti d'aver ricorso agl'indovini, e di prender norma alle cose loro datti auguri; gli rincuora, assicurando loro che Iddio manderà in quel cambio de' profeti, i quali riveleranno loro le cose future, ed insegneranno nel nome di Dio quello che sia da fare. Ecco il senso che prima d'ogn'altro s'offre qui alla mente del lettore. Ma pure tutto il ragionamento di Moisè par che accenni a qualche cosa di più grande: egli parla d'un profeta in singolare, ed a questo dà cotali prerogative che non possono convenire in tutta la loro estensione ad alcuno de' profeti che vennero dopo lui; e dice anzi espressamente che questo profeta sarà simile a lui, laddove nel c. XXXIV, 10. è scritto che non surse più profeta simile a Moisè. Per tutte queste ragioni l'antica tradizione insegnò che in questo luogo fosse un vaticinio dell'avvenimento del Messia, il qual doveva essere, siccome Moisè, anzi in grado più eminente, legislatore, re, mediatore e principe del popolo di Dio. E questa dottrina era comune e divulgata tra gli Ebrei al tempo che fu predicato il vangelo: perocchè troviamo che Pietro nel sermone che tenne al popolo dopo la guarigione del paralitico, e dipoi Stefano ragionando dinanzi al concistoro, presono a dimostrare come la predizione di Moisè s'era compiuta nella persona di Cristo. Att. III, 22. VII, 37. Filippo, chiamando Natanael che venisse al suo maestro, gli diceva, Noi abbiain trovato colui del quale Moisè nella legge e i profeti scrissero Gio. I, 45. I sacerdoti e' Leviti, mandati ad interrogar Giovanni, lo domandarono s'egli fosse il profeta Gio. I, 21. I Giudei, veduto il miracolo de' cinque pani, scamarono, Certo costui è il profeta che dee venire al mondo Gio. VI, 14. E Cristo medesimo, accennando a q. l. della legge, avea detto loro, Se voi credeste a Moisè, credereste eziandio a me; conchiassiachè egli abbia scritto di me Gio. V, 46. Imperò gli antichi cristiani continuaron di riferire a lui questa profezia; come fanno Tertull. contra Marcion. IV, 22., dove mostra come alle parole di Moisè, lui ascolta, rispondono quelle

del Padre intorno a Cristo: Questi è il mio figliuolo diletto; lui ascolta Luc. IX, 35.; s. Cipr. contr. Iudaicos I, 18., rapportando a q. l. le parole di Cristo allegate disopra; s. Atanas. adv. Arianos II., accusando d'errore i Giudei che le parole di Moisè riferivano a qualche altro profeta; s. Agust. contra Faust. XVI, 19., insistendo sul numero singolare che qui è usato nel testo; Eusebio demonstr. III, 2. IX, 11. e tutti in generale gli antichi espositori delle Scritture: mentrechè della tradizione della sinagoga fanno fede gli Ebrei medesimi (vedi Jalkut in Isala LI, 13. e Baaturim a q. l.). Io credo quindi che di questa interpretazione, per tutte le autorità allegate non meno che per la forza intrinseca delle parole, a' cattolici non sia lecito di dubitare: ed avviso con Tirino, Calmet ed altri dotti commentatori, che, se letteralmente qui si possono intendere tutti i profeti i quali Iddio mandò al suo popolo dopo Moisè, letteralmente ancora ed in senso più eminente deve intendersi l'Messia, il Profeta per eccellenza. Ed errano al certo Rosenmüller e gli altri razionalisti, che sostengono doversi stare solo al primo di questi due sensi; accordandosi in ciò co' moderni Ebrei: i quali, veggendo l'argomento che da questa profezia poteva trarsi in favor della religione cristiana, hanno abbandonata in questo, come in parecchi altri luoghi delle Scritture, la tradizione de' loro padri, e sostengono che qui sia un singolare collettivo per significar tutta la serie de' profeti, o che si parli di Josué; ed altri dicono ancora di Jeremia o d'altro profeta particolare.

16. in Horeb. Vedi Es. XX, 16. Deut. V, 23 segg., dove questo fatto è rapportato: benchè quivi non sia espresa la promessa del profeta che qui leggiamo v. 18 sg. Iddio dopo quel dì non parlò più al popolo nella sua maestà; in quale eziandio in Gesù Cristo rimase occulta sotto il velo dell'umana natura.

19. gliene ridomanderò conto. S. Piero negli Att. III, 23. esprime il senso di questa locuzione, traducendola in quest'altra: sarà determinato d'intra il popolo.

imprende di dire a nome mio una parola ch'io non gli avrò comandato di dire, o che parla a nome d'altri iddii: sì muoja quel profeta.

21 E se tu dici nel cuor tuo, Come conosceremo la parola che 'l Signore non ha parlato?

22 Quella parola che 'l profeta avrà detta a nome del Signore, e non sarà avvenuta, nè avuto effetto; cotesta è la parola che 'l Signore non ha parlato: ma l'ha detta per presunzione quel profeta; non temer di lui.

CAP. XIX.

Delle sei città d'asilo; 14 dei termini de' campi; 15 e de' testimoni.

Quando il Signore Iddio tuo avrà distrutte le genti 'l cui paese il Signore Iddio tuo ti dà; e tu le avrai conquistate, ed abiterai nelle lor città, e nelle loro case:

2 mettili da parte tre città, nel mezzo del tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti dà per possederlo.

3 Dirizzati 'l cammino, e partisci in tre le contrade del tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo t'avrà dato in eredità: e sieno per rifugiarsi chiunque avrà ucciso.

4 E quest'è il caso dell'uccisore che vi si potrà rifuggire, e salvarsi la vita: Quegli eh'avrà percosso il prossimo suo disavvedutamente, non avendolo odiato per addietro:

22, non s. avvenuta. Ecco un argomento certo, al quale un falso profeta doveva essere incontanente riconosciuto. Perciocchè, siccome sopra (c. XIII, 2 sg.) vedemmo che la corrispondenza dell'evento alla predizione non è sempre un indizio certo della divina missione; così per contrario è certo che non sia predetto per virtù divina quello che in fatto poi non avviene. Ma ciò deve intendersi delle predizioni assolute, non delle condizionate, qual fu quella di Jonn a' Niniviti: che, tolta per la penitenza di quel popolo la condizione dalla quale essa dipendeva, non doveva più aver luogo.

2, tre città. Ripete quello che intorno alle città del rifugio fu detto ne' Num. XXXV. 11 sgg. E dice qui tre città, non sei, come quivi v. 13.; perocchè tre sole dovevano esserne nella terra di Canaan, frà v. 14., e l'altre tre Moisè medesimo aveva già ordinate nel paese di là dal Giordano Deut. IV, 41.

3, Dirizzati 'l cammino. Conveniva appinnare ed acconciar le strade che menavano a quelle

5 e quegli ch'essendo entrato col prossimo suo nel bosco per tagliar legne, arreventa la manu sua con la seure per tagliar delle legne; e 'l ferro si spieca del nianico, ed incontra il prossimo suo, sì ch'egli muoja; costui rifuggasi in alcuna di queste città, per salvarsi la vita:

6 che 'l vindice del sangue non persegua quest'uccisore, avendo il cuore infocato, e lo giunga, in caso che 'l cammino fusse troppo lungo, e percuotolo a morte; comechè in lui non sia reato di morte, non avendolo per addietro odiato.

7 Perciò io ti comando che ti metta da parte tre città.

8 E se 'l Signore Iddio tuo allarga i tuoi confini, com'egli giurò a' padri tuoi; e ti dà tutto 'l paese ch'egli disse di dare a' padri tuoi:

9 perocchè tu avrai osservati tutti questi comandamenti, i quali oggi io ti do, mettendogli in opera; amando il Signore Iddio tuo, e camminando nelle sue vie tutti i dì: sì sopraggiugni tre altre città a queste tre.

10 Acciocchè non si spanda sangue innocente in mezzo del tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità; e tu divenga reo di sangue.

11 Ma quando v'è un uomo che, odiando il suo prossimo, l'avrà insidiato ed assalito, e percosso a morte, sì che muoja; e si sarà rifuggito in una di quelle città di:

città; acciocchè altri vi potesse agevolmente rifuggire. E per la medesima ragione doveva partirsì in tre il paese, per modo che le tre città, le quali furono Hebron, Sichem e Gades, fossero nel mezzo di ciascuna delle tre contrade.

6, e percuotolo. Il vindice avrebbe potuto recidere impunemente anco l'omicida involontario che non fosse ancor pervenuto alla città del rifugio. Cotale era l'antica usanza dell'Oriente, alla quale Moisè s'ingegnò prudentemente d'ovviare, non potendola abolire del tutto.

9, tre altre città. Questo non fu mai recato ad effetto: perocchè i confini d'egl'israeliti non furono mai allargati oltre al paese di Canaan, come il Signore aveva promesso loro, se osservassero la sua legge. A questa condizione essi mancarono: e però la divina promessa non fu pienamente adempita. Ben si stese la dominazione de' re d'Israel insino all'Eufrate, sotto David e Salomone: ma que' paesi furono anzi tributari che soggetti; e gl'israeliti, per li quali era istituito questo diritto dell'asilo, non v'ebbero mai ferma stanza.

12 si mandino gli anziani della sua città a lorio di là; e dieno in mano del vindice del sangue, e muojn.

13 L'occhio tuo non lo risparmi: ma togli via il sangue innocente da Israel; ed e' ti sarà bene.

14 Non rimuovere i termini del tuo prossimo, i quali gli antichi posero; nella tua eredità, che tu possederai; nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà per possederlo.

15 Non si levi su un testimonio solo contra' alcuno, per alcuna iniquità o peccato, per qualunque peccato ch'egli abbia commesso: sia il fatto confermato per bocca di due o di tre testimoni.

16 Quando un falso testimone si leverà contra' alcuno, per testimoniar contra' lui d'apostasias:

17 allora presentinsi que' due uomini tra cui sarà la lite, dinanzi al Signore; nel cospetto de' sacerdoti e de' giudici, che saranno in que' dì.

13. *togli via ecc.*: cioè, fa' espiazione dell'omicidio, mettendo a morte l'omicida. Perocchè la terra si reputava come contaminata dal sangue Num. XXXV, 33.

14. *i termini*. Questo medesimo è inculcato nel c. XXVII, 17., c. ne' Prov. XXI, 28. Anzi da tutti gli antichi legislatori, e presso tutti i popoli ch'avevano cura delle proprietà e della pubblica quiete, fu severamente vietato di muovere i termini de' campi; senza di che non si sarebbe più possedimento sicuro. Veggasi p. es. Job XXIV, 2. Platone de' legib. VIII, p. 843. e 'l Digesto tit. de terminibus. Que' termini si reputavano come cosa sacra ed inviolabile: e i Romani, che ne fecero ancora degli iddii, offerivano loro della polenta, delle focacce e le primizie de' frutti, per istituzione di Numa, secondo Dionisio d'Alicarnasso II, 9.; onde Giovenale cantò sat. XVI, 38:

*Aus sacrum effudit medio de finitæ saxum,
Quod mea cum retulo coluit pulcra annua libo.*

E vi spandevano il sangue delle vittime, secondo quello d'Ovidio ne' fasti II, 635:

*Spargitur et caesa communis Terminis agna:
Nec queritur, lactens cum sibi porca datur.*

15. *gli antichi posero*. Dice gli antichi per rispetto a' posteri, i quali concernen questa legge, non per rispetto a sè medesimo: perocchè al suo tempo i termini delle possessioni degl'israeliti non erano ancora posti.

15. *un testimonio solo*. Vedi parimente Num. XXXV, 30. La ragione di questa legge è evidente. Ciò nondimanco un testimonio bastava per procedere all'inquisizione del fatto; e nelle cause pe-

18 E se, facendo i giudici diligente inchiesta, trovassi che quel testimonio è testimonio falso, ed ha testimoniato il falso contra' suo fratello:

19 fategli com'egli avea divisato di fare al suo fratello: e torrai via il male del mezzo di te.

20 Acciocchè gli altri odano, e temano: e da indi innanzi non si faccia più cotai ria cosa in mezzo di te.

21 E l'occhio tuo non lo risparmi: vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piè per piè.

CAP. XX.

Leggi da osservare in guerra.

Quando uscirai in guerra contra' a' tuoi nimici, e vedrai cavalli e carri, e gente in maggior numero di te; non temer però di loro: conciossiachè 'l Signore Iddio tuo sia teo, che ti fece salire fuor della terra d'Egitto.

euniarie, per deferire il giuramento purgatorio al debitore convenuto; siccome dice Maimonide allegato da Grozio al v. seg.

17. *dinanzi al Signore*: cioè nel luogo del giudizio, dinanzi a' sacerdoti ed a' giudici, siccome è dichiarato nelle parole seguenti, i quali giudicavano nel nome di Dio e per autorità ricevuta da lui: onde tenevasi che 'l Signore fosse nel mezzo di loro. Vedi ancora Es. XXI, 6. XXII, 8.

20. *e temano*. Scopo principale delle leggi penali è di ritrarre gli altri dal delitto col timor dell'esempio: *iva ol dloz p'roshon pashonai kai roshonai*, come dice Demostene in Neaeram p. 1371 Reisk.

21. *l'occhio tuo*. La legge dirizza la parola al giudice, come nota Grozio. Egli dee punire il calunniatore secondo la qualità del delitto; cioè, secondo la gravità del danno ch'egli volera recare al suo prossimo: perocchè in questo senso generale par che qui debba prendersi la locuzione proverbiale, *vita per vita, occhio per occhio ecc.*, la qual vedemmo ancora nell'Es. XXI, 24. e Lev. XXIV, 20.; e i rabbini insegnavano che tutte l'altre pene, dalla morte in fuori, potevano cambiarsi in un'amenda pecuniaria.

1. e *carri*. È notissimo che i popoli antichi, soprattutto que' d'oriente, usarono de' carri in battaglia (vedi Es. XIV, 7.): e ne troviamo insino a novecento nell'esercito di Jabin, comandato da Sisera, Giud. IV, 3. Cotai carri erano sovente guerniti di ferro, e ne' tempi posteriori anco falcati, cioè armati di falci, che facevano grande strage nelle file nimiche.

2 Ma come v'appresserete a battaglia, facciate innanzi l' sacerdote, e parli al popolo;

3 e dica loro, Ascolta, Israel: voi siete oggi vicini a battaglia contr' a' nimici vostri: non s'invilisca il cuor vostro; non temete, e non vi smarrite, nè ispaventate per tema di loro.

4 Perocchè il Signore Iddio vostro è quel che cammina con voi; per combattere per voi contr' a' nimici vostri, per salvarvi.

5 Parlino eziandio gli uffiziali al popolo, dicendo, Chi è colui ch'abbia edificata una casa nuova, e non l'abbia dedicata? vada, e ritorni a casa sua: ch'egli non muoja nella battaglia, ed un altro la dedichi.

6 E chi è colui ch'abbia piantato una vigna, e non n'abbia colto il frutto per uso volgare? vada, e ritorni a casa sua: ch'egli non muoja nella battaglia, ed un altro ne colga per sè il frutto.

7 E chi è colui ch'abbia sposata una donna, e non l'abbia menata? vada, e ritorni a casa

sua: ch'egli non muoja nella battaglia, ed un altro la meni.

8 E gli uffiziali parlino ancora al popolo, e dicano, Chi è timido e di poco cuore? vada, e ritorni a casa sua: che l'cuor de' fratelli suoi non s'invilisca come il suo.

9 Ed avverrà, come gli uffiziali avranno finito di parlare al popolo, che i capi delle schiere faranno la rassegna, in capo del popolo.

10 Quando tu t'avvicinerai ad una città, per combatterla; si chiamata prima a pace.

11 E se avviene che ti dà risposta di pace, e l'apre; tutto il popolo che in essa si troverà, siati tributario, e si ti serva.

12 Ma s'ella non fa pace teo, anzi guerreggia contr' a te: si assediata.

13 E l' Signore Iddio tuo la ti darà nelle mani: e percolerai tutti i maschi d'essa a fil di spada.

14 Solo le femmine, e i piccòli fanciulli,

2. il sacerdote. I talmutisti insegnano che v'era un sacerdote unto appositamente a quest'ufficio, il quale andava innanzi all'esercito, e sonava ancora la tromba: vedi Misna *sotà* 8, 1. E questa tradizione ha fondamento nella Scrittura: perocchè troviamo che i sacerdoti ebrei accompagnavano gli eserciti alla battaglia, suonando le trombe 2 *Par.* XIII, 12, 14.; e può inferirsi ancora da Num. X, 9., perchè il sonar le trombe, *חֲזַקְתִּים* *hazketseroth*, era ufficio proprio de' sacerdoti, come è quivi espresso v. 8.

5. dedicata: cioè, non abbia ancor cominciato ad abitarla. Perocchè l'abitazione d'una casa nuova s'inaugurava con un solenne convito ed altre dimostrazioni d'allegrezza, che chiamavansi *dedicazione della casa*. Così l' *Salmo* XXX, di David porta scritto nel titolo che fosse composto per la *dedicazione della casa*, cioè verisimilmente, della casa d'esso David. — Coloro che non avevano ancora abitata una casa edificata da loro, né goduto per alcun tempo d'altri beni che s'avessero acquistati, erano invitati a partirs del campo: perchè cotali privazioni e rammarichi son cagione d'abbattimento e di fiacchezza al guerriero, che si mette al rischio della vita. Anco i Greci tennero per isventura ch'altri morisse, lasciando non compiuta la casa; come di Protesilao dice Omero II, II, 701.

6. colto il f. per uso volgare. Per la legge del Lev. XIX, 23-25, ne' primi tre anni non si coglievano i frutti della vigna né d'alcun albero che si fosse piantato; l'anno quarto erano sacri al Signore, da consumarsi in sacrifici e conviti dinanzi a lui; e l' quinto anno finalmente il padrone po-

teva coglierne per uso comune. E questo dagli Ebrei dicevasi *profanar la rigna*, ch'è la locuzione usata qui nell'originale, siccome ancora nel c. XXVIII, 30. ed in Jer. XXXI, 5.; perocchè insino a quell'anno ella si reputava siccome sacra.

8. Chi è timido? Savio provvedimento per que' tempi, ne' quali non v'avea eserciti regolari, ma ogni uomo atto alle armi era soldato. E pure quegli che non si vergognavano di confessare per tal modo la lor paura e virtù, doveano esser ben pochi.

10. chiamata.... a pace: cioè, invitata a rendersi. E i dottori ebrei, seguiti dal Grozio a q. 1. e de iure belli, ac pac. II, 13, 4., insegnano che questo atto d'umanità doveva ancora usarsi con le città de' Cananei: laddove il Calmet ed altri commentatori credono ch'esse ne fossero escluse, siccome sottoposte all'interdetto; ed osservano che nella storia della conquista sotto Josué non se ne trova mai alcun vestigio. Ma pur vedi Jos. XI, 19 sg., dove appar chiaro che, se i Cananei si fossero renduti, non sarebbon stati messi a fil di spada.

11. siati tributario. Non sol ti paghi tributo, ma servati ancora con l'opera. Perocchè cotale era il diritto di guerra di que' tempi, e questo significato ha la voce ebr. *מַס* *mas*, che suolsi interpretare tributo.

13. tutti i maschi. Anco questa era una conseguenza del diritto di guerra; e così praticavasi da tutti quegli antichi popoli, per tema che i vinti non si ribellassero.

14. le femmine ecc. *Puerum aetas excuset, feminam sexus*, dice Seneca de ira III, 24.; e non v'era oltr'a ciò cagione di temerne: onde essi erano eccettuati dalla strage.

e le bestie, e tutto quello che sia nella città, tutte le spoglie d'essa, ti prederai: e mangerai delle spoglie de' tuoi nimici, che 'l Signore Iddio tuo l'avrà date.

13 Così farai a tutte le città molto lontane da te, che non saranno delle città di queste genti.

16 Ma delle città di questi popoli, le quali 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità, non iscampar la vila ad alcun'anima vivente.

17 Anzi distruggigli al tutto al modo dell'interdetto; gli Heici e gli Amorrei, i Cananei e i Ferezi, gli Heveici e i Jebusei: secondo che 'l Signore Iddio tuo t'ha comandato.

18 Acciocchè non v'insegnino fare secondo tutte le loro abominazioni, ch'hanno usate inverso i loro iddii; e pecciate contr' al Signore Iddio vostro.

19 Quando terrai l'assedio ad una città molti di, combattendola per prenderla, non guastar gli alberi d'essa, avventando contr' ad essi la scure; perciò che d'essi potrai mangiare; e però non tagliarli: perocchè, è forse l'albero della campagna un uomo, per ripararsi da te dentro alla forticzza?

20 Solo gli alberi che tu consacrai non

16. d. città di questi popoli. Qui vedesi manifesto come le città de' Cananei erano eccettate dalla legge precedente; e, secondo alcuni, eziandio dall'altra del v. 10., che prescrive d'intimar le città a rendersi prima di porli l'assedio. Esse erano sottoposte all'interdetto: ed ogni anima vivente, di qualunque sesso e di qualunque età, dovea esservi messa a fil di spada: che sarebbe ora reputato atto di crudeltà inutile e contrario ad ogni diritto; ne per que' medesimi tempi, comechè si fatte stragi fossero allora in uso, potrebbe altrimenti scusarsi, se non per lo supremo dominio ch'ha Iddio su la vita delle sue creature, e considerando gli Ebrei come ministri e strumenti della divina vendetta, secondo che dice s. Agost. *quaest. in Ios. 10.* Non si voleva che di quelle genti malvage rimanesse alcun avanzo.

19. gli alberi d'essa. Intendi gli alberi fruttiferi; come è dichiarato per quel che segue. I talmutisti aggiungono che per questa medesima legge era vietato di distruggere ogni altra cosa che non recasse danno a' combattenti. E Porfirio de abstin. II., descrivendo i costumi degli Ebrei, dice ch'essi risparmiavano similmente gli animali destinati all'agricoltura. Vedi ancora Michaelis mos. Recht I. 378 sg.

è forse l'albero ecc. Seguo l'interpretazione de' LXX, alla quale s'attengono altresì s. Geronimo,

esser alberi da mangiare, quelli potrai guastare e tagliare: e fabbricherà ne delle macchine d'assedio contr' alla città che fa guerra teo, insin ch'ella caggia.

CAP. XXI.

Leggi intorno all'omicida ignoto; 10 alle nozze della prigioniera; 15 al primogenito dell'odiato; 18 al figliuolo ribello; 22 ed all'uomo impiccato.

Quando si troverà un uomo ucciso, nella terra che 'l Signore Iddio tuo ti dà per possederla, il qual giaccia nella campagna; che non sappiasi chi l'abbia percosso:

2 si escano fuori gli anziani tuoi, e' tuoi giudici; e misurino la distanza insino alle città che saranno dintorno a quell'ucciso.

3 E la città più vicina dell'ucciso, si tolgano gli anziani d'essa una giovenca con la quale non si sia lavorato, che non abbia tirato al giogo.

4 E menino giù gli anziani d'essa città questa giovenca ad un torrente alpestro, sul quale non si lavori, nè semini; e fiaccbino quivi 'l collo alla giovenca nel torrente.

Onkelos, il Siro e Saadia. Altri interpretano: perocchè, o uomo, ci ha gli alberi della campagna (cioè sono gli alberi selvaggi), da poterti servire all'assedio, facendone le tue macchine. Ed altre congetture si son proposte intorno a questo luogo difficile; le quali certo non son da preferir all'interpretazione degli antichi.

1. Q. si troverà ecc. Tutta questa legge, con le cerimonie simboliche che vi son prescritte, avea per iscopo d'inspirar orrore per l'omicidio: e poteva ancora, tenendo gli animi occupati del fatto, dare occasione allo scoprimento del reo.

3. non si sia lavorato. Fu comunemente creduto che quegli animali tornassero più graditi ne' sacrifici, che non ovessero portato giogo nè servito ad alcun uso comune. E quella giovenca era anch'essa una vittima, con la quale dovea farsi espiazione del sangue sparso: perciò era recata dagli anziani della città più vicina, sopra i cui abitanti cadeva la presunzione dell'omicidio.

4. ad un torrente alpestro. Anco i LXX interpretano, εις πάργυρα τραχέα, e la Vulg. ad vallem asperam aque saxosam: e similmente Onkelos, il Siro e Saadia, seguiti da le Clerc. Perciocchè l'ebra. נָחַל נָחַל significa propriamente una valle per la quale scorre un torrente, e la voce נָחַל elhàn indica un luogo alpestro, siccome nota ne' Num. XXIV, 21. Altri interpretano, un tor-

5 E venghino i sacerdoti figliuoli di Levi: conosciache essi abbia eletti il **SIGNOR** Iddio tuo, per ministrargli, o per benedire nel nome del **SIGNOR**: e dalla sentenza loro dee dipendere qualunque lite, e qualunque piaga.

6 E tutti gli nzniani di quella città, più vicini dell'ucciso, si laveranno le mani sopra questa giovenca, cui è stato fiaccato il collo nel torrente.

7 E protestino, e dicano, Le mani nostre non hanno sparso questo sangue; e gli occhi nostri non l'hanno veduto.

8 Sì propizio inverso il tuo popolo Israel, il quale tu riscattasti, o **SIGNOR**; e non metter sangue innocente nel mezzo del tuo popolo Israel. Così sarà espiato quanto a loro quel sangue.

rente o rico perenne, dalla rad. arabica del secondo vocabolo: e credono che sopra quello dovesse fiaccarsi o tagliarsi il collo della giovenca, acciocché potesse portarsene via il sangue, e con esso simbolicamente il delitto.

faccino quiri l'collo. Ammazzarvi la giovenca, siccome vittima espiatoria, posta in luogo dell'omicida; facendosi a quella ciò che si saria dovuto fare a questo, se fosse stato conosciuto. E l'sangue, che non dorerà rimanere invendicato, espiavasi così nel modo che si poteva.

5. *qualunque piaga*. Vedesi qui quanta fosse l'autorità de' sacerdoti in quel sistema teocratico: dappoiché qualunque cossa, non sol civile, ma ancor criminale (ell'è significata qui per la voce *piaga*), dovea dipendere dalla sentenza loro.

6. *si laveranno le mani*. A cotesto atto simbolico, col quale volevasi significare la propria innocenza, s'allude ancora ne' *Sat.* XXVI, 6. LXXXIII, 13. Ma non vegliamo che fosse in uso appo gli altri popoli: onde pare che Pilato l'imitasse da' Giudei, quando, apprestandosi a condannare Cristo per soddisfare a quelli, si lavò le mani cotampopolo, dicendo ch'egli era innocente del sangue di quel giusto *Matt.* XXVII, 24.

9. *tolto via il sangue*: cioè, avrai rimosse da te quelle pene che per l'effusione del sangue son dovute. Così ancora per le leggi ateniesi, quando arveniva che alcuno fosse morto in alcun comune dell'Attica, facevasi lustrazione del popolo lo stesso dì, come leggesi appo Demost. in *Macart.* p. 1069 Reisk.

10. *contr' a' tuoi nimici*. Deve intendersi di que' popoli che non erano delle sette tribù de' Cananei, con le quali qualunque consorzio era vietato. Queste erano sottoposte all'interdetto, e condannate a compiuta distruzione; come abbiamo veduto c. XX, 16 sg.

9 E tu avrai tolto via il sangue innocente del mezzo di te; quando avrai fatto ciò che piace al **SIGNOR**.

10 Quando sarai uscito in guerra contr' a' tuoi nimici; e l' **SIGNOR** Iddio tuo te l'avrà dato nelle mani, e n'averai menati de' prigion;

11 e vedrai fra' prigion una donna di venusta forma; e le porrai amore, e te la vorrai prender per moglie:

12 si menala dentro alla casa tua; e radasi ella il capo, e facciasì l'unghie.

13 E levisi d'addosso la veta con la quale fu presa, e dimori in casa tua, e pianga il padre e la madre sua lo spazio d'un mese: e dopo ciò potrai entrare a lei, o menarla; ed ella ti fia moglie.

12. *radasi ella il capo*. Come gli uomini lasciavano ordinariamente crescersi i capelli nel duolo, così per contrario le femmine, e tutti coloro ch'erano usi d'andar chiomati, se gli radevano; siccome leggesi delle donne greche appresso *Plutarco quaest. rom.* II., di quelle d'alcuni barbari che piansero la morte di Germanico, in *Sueton. Catig.* 5., e de' Persiani alla morte d'Alessandro, *Curzio X, 5, 17.* L'usanza di todersi le chiome, per gittarle su la bara, quasi triste dono agli estinti, è notissima: e la troviamo osservata, non sol dalle donne, come dalle Romane che così onorarono la spoglia di Virgilia (*Dionis. Alicarn.* XI, 39.), ma ancor dagli uomini *Ibid.* XXIII, 135.

facciasì l'unghie. I dottori ebrei son discordi intorno al significato di questa frase. La prigioniera dovea lasciarsi crescere l'unghie, per comparire più squalida all'uomo Israelita che le avea posto amore, secondo R. Akiba: ovvero dovea tagliarsele, secondo R. Eliezer; perocché *farai la barba* par che significhi tonderla ed acconciarla nel 2 *Sam.* XIX, 24. Nel primo senso interpretano Onkelos e Sandia; nel secondo i LXX, Jonathan, s. Gerouimo e l' *Siro*, co' quali s'accorda Filone *resp. gad. yponimia* 11., ed Origene *hom. in Lev.* 7. E questa interpretazione parmi più naturale: o voglia dirsi col Gesenius *thesaur.* p. 1075, che la donna si tagliasse l'unghie siccome radevasi i capelli e deponeva gli abiti, per porsi d'addosso lo squallore della cattività; o piuttosto, con Tirino, Calmet ed altri espositori, che forse quegli antichi lasciassero crescere l'unghie per venustà, siccome oggi parecchi popoli d'Asia, d'America ed eziandio d'Europa, e tagliavale poi nel cordoglio, quasi spogliandosi d'ogni naturale ornamento.

13. *levisi la veta*. Forse, per vestirsi a bruno o per altro segno di duolo; perocché seguita;

14 E se avviene ch'ella non l'aggradi; rimandala a sua volontà; e non venderla altrimenti a danari: non trattarla da schiava; conciossiachè tu l'abbia violata.

15 Quando un uomo avrà due mogli, l'una amata, e l'altra odiata; e l'amata e l'odiata gli avranno partoriti figliuoli; e l'figliuol primogenito sarà dell'odiata:

16 nel di ch'egli spartirà a' figliuoli suoi l'eredità de' suoi averi, sì non possa far primogenito il figliuol dell'amata, antiponendolo al figliuol dell'odiata, ch'è il primogenito.

17 Ma riconosca il primogenito figliuol dell'odiata, dandogli la parte di due, in tutto ciò che si troverà avere: conciossiachè egli sia la primizia della sua forza, e a lui pertenga la ragion della primogenitura.

18 Quando alcuno avrà un figliuol ritroso

pianga il padre e la madre sua. Ella piangeva la patrin c' pareoti, a' quali era tolta; e questi potevano ancora esser morti nella guerra.

un mese. L'ebreo dice una luna: perocchè i mesi degli Ebrei eran lunari.

14. *rimandata.* Questa era una specie di ripudio, che nella legge mosaica era tollerata. Ma Grozio, seguendo i talmudisti, Mosè Gerundese e l'Maimonide, crede che si trattò del rimandar la donna innanzi al matrimonio, non avendo più voglia di menarla in moglie; e per la *violazione* che qui s'accenna, siccome ancora per la frase onesta, *porre amore*, ch'è nel v. 11., intende un atto di licenza militare.

15. *due mogli.* Non v'ha nel codice di Moisé una legge che permetta espressamente la poligamia: ma vedesi per questo e molti altri luoghi ch'essa era tollerata, siccome un'usanza antica e comune.

l'altra odiata: cioè meno amata; come nella Gen. XXIX, 31. 33.

16. *non possa f. primogenito.* Per questo divieto è preclusa la via alle gure ed alle arti femminili, ch'arrebbero tolta ogni pace alle famiglie, procacciando ciascuna donna di mettere innanzi i suoi figliuoli a quelli dell'altra. La primogenitura non era rimessa all'arbitrio del padre, ma determinata dall'ordine naturale e dalla legge. Prima che questa fosse promulgata, Jacob aveva tolta la primogenitura a Ruben e datola a Josef Gen. XLIX, 26. *1 Par. V, 2:* e dipoi David preferì Salomone ad Adoia, ch'era il maggiore *1 Re I, 17;* ma ciò fu per comandamento del Signore, ch'avea promesso il regno a Salomone.

17. *la parte di due.* Questa porzione doppia era una delle prerogative che l'primogenito aveva sopra gli altri fratelli: vedi Selden de success. in bona 5 p.

e ribello, il qual non ubbidisca alla voce del padre suo, nè alla voce della madre sua; e benchè essi l'abbiano gastigato, non però ubbidisca loro:

19 si prendano il padre e la madre sua; e menino fuori agli anziani della sua città, ed alla porta del luogo suo:

20 e si dicano agli anziani della sua città, Questo nostro figliuolo si è ritroso e ribello; egli non ubbidisce alla nostra voce: è scialacquatore ed ebbriaco.

21 E tutti gli uomini della sua città si l' lapidino con pietre, e si muoja; acciocchè tu tolghi l'male del mezzo di te: e tutto Israel, udendo questo, abbia paura.

22 E quando alcuno sarà reo d'alcun peccato capitale, e sarà stato morto; e l'avrà impiccato al legno:

la primizia della s. forza. Vedi Gen. XLIX, 3. 19. *il padre e la madre sua.* In questo giudizio gravissimo richiedevansi la dimanzia e l'testimonio concorde di tutt' a due i genitori: perocchè l'un solo poteva esser mosso da passione; ma, consentendo amendue a domandar la morte del figliuolo, la cosa non poteva esser più dubbia, come drittamente osserva Teodoreto a q. 1.

alla porta: cioè al luogo del giudizio. Perocchè alla porta sedevano gli anziani della città, tenendo quivi ragione; come si sa per molti altri luoghi: vedi c. XIII, 15. XIV, 7. Gen. XXXIV, 20. Rut IV, 1. e quello che notai nella Gen. XIX, 1. Così l'dritto di morte, che le leggi antiche de' Greci e de' Romani (vedi Grozio de iure bell. ac pac. II, 3, 28.) concedevano alla patria potestà, per la legislazione mosaica fu limitato a farne domanda in giudizio.

21. *si l' lapidino con pietre.* Pena assai dura; ma convenevole alla fieraZZa ed a' costumi di quel popolo, ed acconcia a prevenire più gravi delitti, e quello del paricidio soprattutto, contra l'quale non trovai che Moisé facesse alcuna legge, perchè non ce n'avea forse alcun esempio, nè dovea suporsi possibile.

22. *impiccato al legno.* Questo facevasi per segno d'ignominia, dopo che l'reo era morto; come notai nella Gen. XL, 19., ed argomentasi qui dalle parole del testo. Gli Ebrei non impiccavano nè levavano in su la croce alcun uomo vivo, secondo la dottrina de' rabbini: quantunque il Calmet nella diss. intorno a' supplizj degli Ebrei, ch'è premessa al commento suo di questo libro, sostenga il contrario. Intorno a questa specie di supplizio può vedersi ancora C. B. Michnalls de iudiciis poenitque capitalib. in s. Script. commemoratis, Halae 1730.

23 non dimori l' suo cadavere in sul leguo tutta notte; ma seppellisello sì tutto in quell'istesso dì; perciocchè l'appiccato è maladetto da Dio: e non contaminar la tua terra, che l' Signore Iddio tuo li dà in eredità.

CAP. XXII.

Varie leggi intorno alle cose forale: 5 alle vesti; 6 a' nidi degli uccelli; 8 a' telli; 9 alle cose mescolate; 12 alle fimbrie; 13 a' segni della virginità; 22 all'adulterio e simili.

Se tu vedi l' buo del fratello tuo, o la sua pecora, Ismarriti; non ritarti indietro da essi: riconducigli al tutto al tuo fratello.

2 E se l' fratello tuo non t'è vicino, o se tu non lo conosci: sì raccogliili dentro alla casa tua; e sieno appresso di te, insino che

23. *maladetto da Dio.* L' ebreo dice anzi con più forza: è una *maladizione di Dio*. Ed in vero l'uomo che per li suoi misfatti ha meritata una morte ignominiosa ed infame, è abominabile al Signore, e l' suo corpo stesso è in esecrazione dinanzi a lui: e però convien torlo via, che la terra non sia contaminata da tanta immondezza. Questo è il senso delle parole di Moisé, che altri comentatori si sono sforzati d'interpretare altramente. Ed in questo senso scrisse l'Apostolo Gal. III, 13, che Cristo diventò *maladetto* per noi, addossandosi i nostri peccati, e sottoponendosi al supplizio ignominioso della croce: egli *ci riscattò dalla maladizione della legge* (come quivi è detto, alludendo a q. I. del Deuteronomio), *essendo per noi fatto maladizione: perciò ch'egli è scritto, Maladetto è chiunque è appiccato al legno.* — Ma la legge che comandava di metter giù del legno que' corpi lo stesso dì, serviva ancora a mansuare i costumi di quel popolo non molto civile: perciocchè lo schernire o tenere a ludibrio un corpo estinto è atto inumano e di ferace crudeltà.

1. *non ritartili da essi:* cioè, abbine cura, acciò possa rendergli a lui. Vedi questa medesima legge nell'Es. XXIII, 4.

4. *dei ritartili.* Veggasi ancora Es. XXIII, 5.

5. *abito d'uomo ecc.* Questa legge ha per obietto principale la natural decenza e l'onestà de' costumi: perciocchè per cotai mutamenti d'abiti si smette il pudore, ed apresi la via a gravi disordini, come avvenne di Clodio, che così travestito violò i misteri della dea Bona. Vedi Niehmilia mos. Rechi IV. 349 sg. Ma il Maimonide morè neboch. III, 27., seguito da Grotio e da le Clerc a q. I., scrisse che Moisé volesse opporsi con essa alle superstizioni de' pagani, secondo le quali conveniva che ad alcuni iddii gli uomini sacrificas-

l' fratello tuo ne domandi: ed allora rendigliele.

3 E simile farai del suo asino, e della vesta sua, e d'ogni cosa che l' fratello tuo avrà perduta, e che tu avrai trovata: tu non potrai ritrartene indietro.

4 Se tu vedi l'asino del fratello tuo, o l' suo buo, caduti nella strada, non ritrartene indietro: tu del rilevarli con lui.

5 La donna non abbia indosso abito d'uomo; l'uomo altresì non vesta roba di donna: perciocchè chiunque fa cotali cose è in abominazione al Signore Iddio suo.

6 Quando scontrerai un nido d'uccelli dinanzi a te nella via, sopra qualche albero, o su la terra, co' piccioli uccellini o con l'uova dentro; e la madre che co' i piccioli uccellini o l'uova: non prender la madre co' figli.

sero in abito di femmine, e le femmine con panni maschili. Certo che ne' sacrifici di Venere in Cipri, Isola abitata da' Fenici, osservavasi cotai permutazione d'abiti, per testimonianza di Servio in *Aen. II: Veneris in Cypro simulacrum corpore et veste muliebri, cum sceptro et natura virili, quod Ægyptii vocant: cui viri in veste muliebri, mulieres in virili veste sacrificant.* E similmente Filocoro apud Macrobi. *saturn.* III, 8. p. 22 ed. Bip. afferma che Venere e la luna sieno una medesima cosa; e gli uomini farle sacrificio in vesta da donna, e le donne in abito d'uomo, perciocchè Venere è maschio e femmina ad un tempo: vedi ancora quel che da Giulio Firmico *de errore profan. rel. c. 4.* allega le Clerc in questo proposito. Maimonide l. e. n'adduceva in prova l'autorità d'un libro magico, nel quale era ordinato che l'uomo avesse indosso un vestimento femminile colorato, stando dinanzi alla stella di Venere, e simile la donna una corazza, quando stava dinanzi alla stella di Marte. Egli credette con Onkelos, Gioscè *antl.* IV, 8, 43. Agost. *quest. in Deut.* 32., il Lirano ed altri, che per questa legge fosse interdetto alle donne l'uso propriamente dell'armi: perciocchè, quanto ad esse, trovai nel testo la voce *chell*, che vuol dire *arme*. Ma ella è usata qui nel senso più generale d'*arnese*.

6. *non prender la madre.* Per questo divieto, eh'è ripetuto da Facilde *earn.* 80 sg. tra le sue sentenze, s'adussavano gli animi a sensi d'umanità: perciocchè l'uccider la madre co' figliuoli fu tenuto sempre atto di grandissima crudeltà (vedi *Gen. XXXII, 11. Os. X, 14.*). Ma impedivasi ancora così che non si distruggessero le spezie degli uccelli; i quali, ancorchè non credansi d'alcuna utilità, son pure giovevoli alla distruzione di molti insetti, e i carnivori, ne' climi caldi soprattutto,

7 l'asciame pure andar la madre; e prendi i figli: acciocchè ti sia bene, e tu prolunghi i giorni tuoi.

8 Quando edificherai una casa nuova; si fa' una sponda al tuo letto: e non porre sangue sopra la casa tua, in caso ch'alcuna ne cadesse giù.

9 Non seminar la vigna tua di diverse sementi: che non sia santificato il provento della sementa che tu avrai seminata, e la rendita della vigna.

10 Non arar con bue e con asino insieme.

11 Non vestirti panno mescolato, ossia di

ajutano a preservare il paese dall'infezione de' corpi morti. Vedi di ciò Michaëlis *mos. Recht* II, 171.

8. fa' una sponda. Di cotesto provvedimento era mestieri, per impedire ch'altri non ne cadesse giù; fabbricandosi allora i tetti in oriente, siccome ancora a' nostri dì, a modo di terrazzo e quasi piani, per la dolcezza del clima che l' consente, da potervi passeggiare e prender aria: vedi di questo s. Geron. *ep.* 106. ad *Sun. et Fretel.* n. 63: *In Palaestina et Aegypto, ubi vel scripti sunt divini libri, vel interpretati, non habent in tectis culmina, sed bôqra, quae Romae vel solaria vel maeniana vocant; i. e. plana tecta, quae transversis trabibus sustentantur.* Perciò Rahab poté aver del lino disteso in sul tetto e nascondervi gli esploratori *Jos.* II, 6.; e troviamo che Samuel parlò con Saul sopra 'l tetto *1 Sam.* IX, 25., e che David passeggiava sopra quello quando le venne veduta Bat-seba *2 Sam.* XI, 2. I profeti si dolgono altresì che gl'Israliti sacrificassero sopra i tetti alla milizia del cielo *Jer.* XIX, 13. *Sofon* I, 3.; e Cristo diceva a' discepoli che quello ch'avevano udito all'orecchio predicassero sopra i tetti *Matt.* X, 27. Cotali tetti debbono per necessità essere intornati d'una sponda, מַגְדָּל *ma'ak'la*: di che può vedersi ancora la *Missa moëd katôn* I, 10, e 'l Michaëlis *mos. Recht* IV. p. 356.

non porre sangue ecc. Non far che la casa tua sia contaminata, e tu diventi nella coscienza tua reo di sangue, mordendoti alcuno per tua negligenza.

9. non sem. la vigna tua ecc. Forse qui rigna è posto nel senso generale di campo, come leggesi nel luogo parallelo del *Lec.* XIX, 19.; dove può vedersi 'l commento intorno alla ragion di questa legge. Ma gli Ebrei anche quel divieto par che ristignessero alle sole vigne, Giosèf. *ant.* IV, 8, 20. *Missa chitâm* c. 4-7.

santificato: cioè addito al fisco sacro, ossia al tesoro del tabernacolo, come per modo d'ammenda. Altri interpretano per antifrasi, contaminato: cioè, che i frutti di que' semi mescolati insieme fossero reputati immondi.

lino e lino insieme.

12 Fatti de' cordoncini, a' quattro gheroni del tuo mantello, col qual tu li cuopri.

13 Quando aleuno avrà menata moglie; e sarà entrato a lei, e poi prende ad odiarla;

14 e le appone de' fatti da spiarne, e mette fuori mala fama contr'a lei; e dice, lo lolsi questa donna; ma essendolemi accostato, non l'ho trovata vergine:

15 allora prenda il padre della giovine, e la madre di lei; e producano il segnal della virginità della giovine davanti agli anziani della città, alla porta:

10. con bue e con asino. Anco questo è per ragion d'umanità e d'economia ad un tempo: perocchè la bestia debole s'affatica troppo e guastasi, essendo costretta d'andar di paro con la più forte; come fu uolato dagli scrittori d'agronomia. *Custodiendum est*, dice Columella VI. 2., *ne in eorporatione, vel statura, vel viribus, impar cum valentiore iungatur; nam utraque res inferiori celeriter affert exitium.* Contr'al qual precetto si fa talvolta in oriente, aggiogando un bue ed un asino all'aratro, Niebuhr *Arabien* p. 156. Perocchè quivi gli amini sono ancora adoperati a lavorar la terra, come anticamente dagli Ebrei *Is.* XXX, 24. XXXII, 20., ed eziandio da' Romani *Plin.* VIII, 68. XVII, 3. Varrone *r. rust.* II, 6. *Colum.* VII, 1. Ma benchè vi sieno vie più robusti ed animosi che ne' paesi settentrionali, mal possono apparirsi co' buoi. Gli antichi videro ancora in questa legge una ragione simbolica: il bue, animale mondo e tenuto in gran pregio per l'utile che ne ricava l'agricoltura, non doveva accoppiarsi con l'asino, bestia immonda e spregievole. E similmente, facendo del divieto di Moisè un'applicazione allegorica, scrisse l'Apostolo *2 Cor.* VI, 14: *non v'accoppiate con gl'infedeli (notite iugum ducere cum infidelibus).* I Padri osservarono anch' essi che l'opera del ministro evangelico savio e pien di zelo può esser guasta dal compagno debole ed imprudente: ed è notato in *Beat turin* che, siccome l'animale immondo non deve associarsi col mondo, così nessuna comunione dev' essere tra l'empio e 'l giusto.

11. panno mescolato. Vedi *Lec.* XIX, 19. Al popolo di Dio conveniva la semplicità e la purezza in ogni cosa.

12. de' cordoncini: ciò sono delle nappe di cordoncini, come vedemmo ne' *Num.* XV, 38.

14. non l'ho trov. vergine. O più letteralmente: non le ho trovato i segni della virginità; nè *map-Siva*, come traslatarono i Lxx.

15. il segnal della virginità: cioè il panno tinto del sangue dell'imen lacerato (vedi v. 17.); il quale dagli Arabi e da altri popoli dell'oriente si con-

16 e dica il padre della giovine agli anziani, lo diedi la figliuola mia a quest'uomo per moglie, ed egli ha preso ad odiarla.

17 Ed ecco ch'egli le ha apposti fatti cotati che se ne sparti, dicendo, lo non ho trovato vergine la tua figliuola: e pure, ecco il segnal della virginità della figliuola mia. E stendano quel panno dinanzi agli anziani della città.

18 Allora prendno gli anziani di quella città quell'uomo; e lo gastighino.

19 E condannino in cento *sicli* d'argento, d'amenda, i quali daranno al padre della giovane; però ch'egli ha messo fuori una mala fama contr' ad una vergine d'Israel: ed ella gli sarà moglie; e non possa rimandarla mai de' suoi di.

20 Ma se questa cosa è vera, che la giovane non sia stata trovata vergine:

2) si traggan fuori essa giovine all'uscio

serva con molta cura, siccome prova della virginità della fanciulla. E pure il Savio tra le quattro cose difficili, ch'egli non sapea discernere, pose la *traccia dell'uomo nella fanciulla* Prov. XXX, 19. E della difficoltà di conoscere il vero in questa materia scrisse s. Ambrogio (l. VIII. *ep.* 34. ad *Syagrium*) secondo la dottrina de' fisiologi e de' medici de' nostri tempi. Ma il legislatore degli Ebrei credette prudente partito d'accomodarsi a' costumi de' tempi suoi; oltrechè non è verisimile che non si producessero de' testimoni in sì fatte cause, per li quali potesse meglio conoscersi l' vero, comechè nel testo non se ne faccia espressa menzione: e certo ch'alla salvezza della donna era sempre provveduto, ancorachè i segni dell'innocenza sua potessero esser fallaci. Del rimanente intorno a questa legge ed a' costumi orientali, sopra i quali essa è fondata, veggansi, oltre a' commentatori, *Dreude cruentatum linteum virginitatis signum*, Lips. 1768. Leone Africano III, 34. p. 325. Niebuhr *Beschr. v. Arabien* p. 53-59. d'Arrienx *mœurs des Arabes* c. 27. Michuella *mos. Recht* II. p. 143 sgg. Cotesio segnal della virginità doveva recarsi dinanzi agli anziani della città, che in quell'età antica facevano ufficio di magistrati, come ho notato altre volte in questi libri, e può vedersi ancora in *Rut* IV, 2 sgg. *Judit* X, 7.; ed alla porta della città medesima, ch'era il luogo dove essi tenean ragione.

18. *lo gastighino*. O coa parole semplicemente, o piuttosto con le battiture, come dicono Giosèffo ant. IV, 8, 23. e Filone de *special. legib.* III, 14. Anco in *Vulg. lat.*, *et verberabunt illum*. E qui vuolsi notare, cosa osservata già da s. Agost. *quaest. in Deut.* 33., l'inequal condizione alla quale son messi per questa legge l'uomo e la donna: questa, se

della casa del padre suo, e lapidino gli uomini della sua città con pietre, sì che muoja; perocchè ha commesso una sozza cosa in Israel, fornendo in casa il padre suo: e torrai via il male del mezzo di te.

22 Quando un uomo sarà trovato giacendo con donna maritata, si muojano tutti a due: l'uomo che sarà giaciuto con la donna, e la donna *altresi*: e torrai via il male da Israel.

23 Quando vi sarà una fanciulla vergine, sposata ad un uomo: ed alcuno, trovandola dentro alla città, sarà giaciuto con lei:

24 si menategli amendue fuori alla porta di quella città, e lapidategli con pietre, sì che muojano; la fanciulla, perciò che non avrà gridato, essendo nella città; e l'uomo, perciò ch'avrà violata la moglie del suo prossimo: e torrai via il male del mezzo di te.

25 Ma se l'uomo trova su per li campi la fanciulla disposta; e prendela a forza, e giac-

trovata rea, era condannata alla lapidazione; ed al marito che l'avesse accusata a torto non si dà altra pena che la battitura ed un'amenda in danari; laddove il calunniatore si doveva per legge generale punire d'una pena corrispondente a quella ch'altrimenti saria toccata all'accusato. Questa differenza si giustifica, non tanto per l' inferiorità della donna, esagerata da' costumi orientali, quanto per la condiscendenza che doveva aversi alla passione dalla quale poteva esser mosso il marito, e per la probabilità, che sempre rimaneva, della fallacia delle prove addotte per mostrar l'innocenza della donna.

19. *cento sicli*. Il siclo era del peso di gr. 264 stelliani, come dissì altrove, *Gen.* XX, 16. *Ex.* XXX, 13.: e però del valore forse di franchi 3, 10 pari a ducati 0,73. E que' cento sicli (intorno a duecenti 73) equivalevano al doppio della dote ordinaria d'una fanciulla v. 29.

non possa rimandarla. In questo, siccome nel caso espresso nel v. 29., non era più permesso il divorzio: eccetto, aggiugne Giosèffo *ant.* IV, 8, 23., che la moglie non ne desse gravissima cagione, alla quale non potesse pur contraddire.

21. *all'uscio della casa ecc.* Ell'era tratta dinanzi a quella medesima casa dove si supponeva ch'entrasse peccato: e quivi era lapidata; ch'è quella medesima pena con la quale era punito l'adulterio.

23. *sposata ad un uomo*. La fanciulla sposata rimaneva qualche tempo in casa il padre suo, innanzi ch'andasse a marito: ma riguardavasi come moglie di colui al quale era promessa; e la sua fornicazione, come adulterio. Perciò ella era punita con la lapidazione.

cesi con lei: si muoja sol l'uomo che si sarà giaciuto con lei.

26 Ed alla fanciulla non far nulla; la fanciulla non l'ha peccato degno di morte: perocchè, qual se alcuno si levasse contr' al prossimo suo, e l'ammazzasse; cotale è questo fatto.

27 Perocchè, avendola egli trovata su per li campi: benchè la fanciulla disposta abbia gridato, non l'era chi la salvasse.

28 Quando alcuno troverà una fanciulla vergine che non sia disposta, e la prenderà, e giacerà con lei; e saranno trovati:

29 sì dia l'uomo che sarà giaciuto con lei, cinquanta *seiti* d'argento al padre della fanciulla: ed essa *siagli* moglie: però ch'egli l'ha violata; non possa rimandarla mai de' suoi di.

30 Non tolga alcuno la moglie di suo padre: e non iscopia il lembo del padre suo.

26. non v' ha peccato. Essendo su per li campi, e non avendo alcuno che la soccorresse, la fanciulla poteva essere sforzata, senza suo consentimento. E la legge doveva sopporla innocente, insinochè non fosse dimostrato il contrario.

29. *siagli moglie*: eccetto il caso che l' padre non volesse dargliele. Perocchè allora bastava che lo sforzatore pagasse la dote, siccome è detto nel luogo parallelo dell'Es. XXII, 17.

30. Non tolga ecc. È quel medesimo divieto che vedemmo nel Lev. XVIII, 8.; e dice, non *iscopra il lembo del padre suo*, cioè il lembo del mantello; perocchè del mantello si servivano ad uso di coperta in sul letto.

1. *i test, infranti*, Vulg. *eunuchus alitris le-sticulis*. È propriamente quel che da' Greci fu detto *Σκωλας*, come qui hanno i LXX; nè è stata ancora ammessa in oriente la barbara usanza di schiacciare i granelli de' teneri fanciulli, dopo avergli rammaniti con l'acqua calda. Or questi si fatti ed ogni altra specie d'eunuchi, che venivano d'infra le genti (perocchè agli Ebrei era vietato di farne), non potevano entrare nella raunanza del Signore: cioè, non erano ammessi a' diritti e alla cittadinanza degl' Israeliti, nè descritti ne' libri del censo; avvegnachè potessero convertirsi al Signore ed osservar la sua legge. E questo divieto dove rendere abominevole agli occhi degli Ebrei l'inguria che gli altri popoli eran usi di fare alla natura.

2. *Niuno spurio*, in ebr. *מזר מן הזר*. I LXX interpretarono *ἐκ πορνείας*, la Vulg. *manzer*, *hoc est de scorta notus*; e similmente del figliuolo

Di quegli che non possono entrare nella congregazione: 9 della mondezza del corpo; 15 *de' sorel fuggitivi, delle meretrici, dell'usura, de' voli ecc.*

Niuno ch'abbia i testicoli infranti, o tagliata la verga, non entri nella raunanza del Signore.

2 Niuno spurio non entri nella raunanza del Signore: niuno de' suoi, non pure alla decima generazione, non entri nella raunanza del Signore.

3 Non entri Ammonita, nè Moabita, nella raunanza del Signore: niuno de' loro, non pure alla decima generazione, non entri nella raunanza del Signore, in perpetuo.

4 Perchè ch'essi non vennero incontro a voi con pane e con acqua, nel cammino, quando usciste d'Egitto: e che condussero a prezzo contr' a te Balaam figliuolo di Beor, di Petor di Mesopotamia, per maladirli.

nato di pubblica meretrice l'Interpretò Saadia: laddove il Pescho ha *figliuol d'adultera*. Ma forse deve intendersi co' dottori ebrei (Mishn. *jebamoth* 4, 13.) di tutti quegli che nascono d'un congiungimento vietato espressamente dalla legge, qual è l'incesto e l'adulterio. E con gli antichi s'accordano in ciò i moderni Ebrei, i quali ammettono escludendo al sacerdozio i figliuoli nati fuor del matrimonio, ma n'escludono severamente i figliuoli dell'incesto e dell'adulterio, a' quali non permettono pure di prender moglie. Tutti costoro la legge esclude dalla cittadinanza degl' Israeliti in-vino alla decima generazione, ovvero, come altri interpretano questa frase, in perpetuo.

3. Ammonita, nè Moabita. Questi popoli, comechè discesi di Lot nipote d'Abraham, sono esclusi dalla raunanza del Signore con maggior severità che gl'Idumei e gli Edizj, per le ragioni che sono espresse nel v. seg. Essi erano oltr' a ciò reputati immondi, traendo l'origine loro dall'incesto, ed erano così rotti nell'idolatria che il lor consorzio sarebbe stato di grave danno agli Israeliti. Ma il divieto della legge par che riguardasse propriamente gli uomini, e che le donne moabite potessero esser tolte in moglie dagli Ebrei, abbracciandone la religione, come avvenne di Rut moabitida.

4. *con pane e con acqua*. Essi non solo mancarono a questo dovere d'umanità, al quale eran tenuti anco per ragion di consanguinità; ma condussero contr' a loro l'indovino Balaam, come leggesi ne' Num. XXII, e procurarono di corromperli con la fornicazione e l'idolatria, ivi c. XXV.

5 Ma il Signore Iddio tuo non volse udir Balaam; anzi l' Signore Iddio tuo ti convertì quella maledizione in benedizione: perocchè il Signore Iddio tuo fama.

6 Non procacciare la pace o l' bene loro; tutti i tuoi di, in perpetuo.

7 Non abominar l' Idumeo; conciossiachè egli sia tuo fratello: non abominar l' Egizio; conciossiachè tu sii stato forestiere nel suo paese.

8 De' figliuoli che nasceranno loro, la terza generazione potrà entrar nella raunanza del Signore.

9 Quando uscirai a campo contr' a' nimici tuoi; si guardati d'ogni mala cosa.

10 Se nel mezzo di te v'è alcuno che non sia mondo, per alcun accidente notturno: si esca fuor del campo; non entri nel mezzo del campo.

11 Ed in sul far della sera lavisi con acqua: e come il sole sarà tramontato, potrà rientrar nel mezzo del campo.

6. *Non proc. la pace.* Ciò deve intendersi del non far lega insieme, nè recare pubblicamente soccorso a que' popoli: perocchè questa legge non riguarda i privati. Né dovevano perciò averli in odio, nè muover guerra contr' a loro: anzi, portandosi l' re degli Ammoniti benignamente con David, questi ebbe amistà con lui 2 Sam. X, 2.

7. *l' Idumeo.... l' Egizio.* A questi popoli si vollero usare maggiori riguardi: e fu permesso che i figliuoli nati di loro, dopo convertiti al Signore, alla terza generazione fossero computati nel numero degl' Israeliti. Perciocchè gl' Idumei erano discesi da Esaù fratello di Jacob, e gli Egizj avevano accolto ospitalmente questo patriarca e la sua famiglia: benchè gli uni e gli altri avessero poi offesi gl' Israeliti. Ma delle offese non volea tenersi memoria.

8. *la terza generazione:* ciò sono i nipoti degl' Idumei e degl' Egizj ch' avessero presa la circuncisione e fossero divenuti proseliti di giustizia. Costoro potevano menare una donna Israelita in moglie, ed erano tenuti cittadini ebrei.

10. *per a. accidente notturno.* Lxx ix *ἀπὸ τοῦ νυκτός*, Vulg. *qui nocturno potutus sit somnio*.

12. *difluor del campo.* Intendi del campo militare, come v. 9.; non del campo nel quale erano attendati gl' Israeliti nel deserto. La legge, ordinando la nettezza degl' alloggiamenti, provvedea che l' aere non fosse corrotto per fétide esalazioni, e non ne nascessero delle malattie epidemiche, come ne' climi caldi suole averc.

12 Abbi parimente un luogo difuor del campo, dove tu esca fuori.

13 Ed abbi un paletto fra gli arredi tuoi; col quale averrà, quando t'assetterai fuori, che tu cavi la terra, e poi ricopra il tuo scremento.

14 Conciossiachè l' Signore Iddio tuo cammini nel mezzo del campo tuo, per salvarti, e per mettere i nimici tuoi in tuo potere; perciò sia il campo tuo santo: ed egli non vegga in te bruttura alcuna, onde si ritorni indietro da te.

15 Non dare il servo in man del suo signore; il quale sarà scampato a te d'appresso al suo signore.

16 Dimori appresso di te, nel mezzo di te, nel luogo ch' egli avrà scelto dentro alcuna delle porte tue, dove gli aggrada: non fargli violenza.

17 Non vi sia cortigiana d' intra le figliuole d' Israel: nè v'abbia cinedo d' infra i figliuoli d' Israel.

13. *q. t'assetterai:* cioè, quando anderai fuori del campo a far l' occorrenze tue. Espressione onesta, per significare i bisogni naturali.

che cavi la terra. Questo fu poi osservato scrupolosamente dagli Esseni, i quali non andavano altrimenti del corpo, che dopo aver fatto in terra un buco fondo d' un piede, e coprendosi tutti d' intorno con le vesti, come raccontano Giosèffo bell. iud. II, 8, 9. e Porfirio de abst. IV.

14. *cammini nel mezzo ecc.* Moisé aggiunge questa ragione, della presenza di Dio negli alloggiamenti, per accrescere maggior forza e peso alla legge ordinata per cagion di mondezze e di sanità; della quale quel popolo rozzo ancora ed ignorante non avrebbe saputo apprezzare nè conoscere l' importanza. Ma è probabile che sotto l' nome di bruttura debbano intendersi altresì, secondo l' osservazione di Maimonide *morè nebochim* III, 41., tutte le turpitudini che la licenza militare si permetta ne' campi delle genti pagane.

15. *Non dare il servo.* Le leggi di Moisé favorivano la libertà, quanto in condizione de' tempi l' consentiva: e per questa le terre d' Israel divenivano un asilo a' servi degl' infedeli, i quali, fuggendo dalla crudeltà de' lor padroni, trovavano quivi franchigia, e potevano convertirsi e servire al vero Iddio.

17. *cortigiana, in ebr. קדשׁה kedesah:* cioè meretrice consecrata ad alcuna deità, delle quali, per turpe abuso della superstizione, ve n' ebbe appo tutti quasi i popoli pagani, come nota nella Gen. XXXVIII, 21., e ne discorre ampiamente lo Spener

18 Non recar guadagno di meretrice, nè prezzo di cane, dentro alla casa del SIGNAK Iddio tuo, per qualsivoglia voto: perocchè tutti e due son cosa abominevole al SIGNAK Iddio tuo.

19 Non far usura col tuo fratello. usura di danari, nè usura di vittuaglia; nè usura

d'alcuna cosa, che si presti ad usura.

20 Con lo straniero farai usura, ma col fratello tuo non farai: acciocchè 'l SIGNAK Iddio tuo ti benedica in tutto ciò a che metterai la mano, nel paese dove tu entri per possederlo.

21 Quando avrai votato un voto al SIGNAK

de legib. rif. II, 35. Le sempliei cortigiane per contrario par che fossero tollerate tra gli Ebrei, siccome adesso tra' popoli cristiani.

nè... *cinedo*, in ebr. *קַדְשֵׁ* *kadšē*. Eran de' maschi consecrati, con orror della natura, a quel medesimo uso che le femmine delle quali testè ho ragionato; soprattutto in onore d'Astarte, secondo che può congetturarsi dal 1 Re XIV, 24. e 2 Re XXIII, 7. Da' quali luoghi, siccome ancora dal 1 Re XV, 12. XXII, 47., sappiamo che gl'Israeliti, nel tempo della loro maggior corruzione sotto i re, imitarono il fatto empio costume. S. Geronimo qui interpreta *scortiator* (in senso passivo) laddove ne' libri de' Re traslatò *effeminati*: e quello eh'egli intendesse sotto questo vocabolo, lo dichiara nel commento ad Osea IV, 14: *Verbum capsoza, quod Aqu. ἐνδολαγμένοι, Symmachus ἐραπίδων, Lxx τεταλασμένοι, Theodotius αχυρώμενοι interpretati sunt, nos effeminatos vertimus, ut sensum verbi nostrorum auribus pandereamus. Hi sunt quos hodie Romae, matris, non deorum, sed daemoniorum servientes, Gallos vocant, eo quod de hac gente Romani truncatos libidine, in honorem Atys (quem eunuchoz dea meretrix fecerat) sacerdotes illius manciparint.... Sciendum autem, quod in praesenti capsoza, meretrices, ιερείαι, i. e. sacerdotes, Priapo mancipatas vocet. In altis autem locis viros exsectos libidine capsoza legimus. Costoro, de' quali s. Geronimo favella, eran sacerdoti, o piuttosto ierodoli (ιερόδουλοι secondo Strabone, ἱερείαι lapoi secondo Erodoto) di Astarte ossia della dea Sira venerata in Jerapoli, la quale fu quella medesima che sotto 'l nome di Rea o madre degl' iddii adorarono i Frigi, come insegna Luciano de Syria dea 15. E dopo essersi mutilati da sè medesimi in onore della dea, andavano altorora per le terre, nudandoci in abito femminile e portando il simulacro di quella (Luciano Lucius 35. sgg. de Syr. dea 27. 31.): e non solo erano cari alle donne, ma ancora facevano altrui copia di sè, secondo eh' attestano Luciano medesimo Luc. 38. e s. Alanasio orat. contr. gent. (vol. I. p. 24 E.); onde da' Greci furon detti κίνοι: siccome da Aqu. ἐνδολαγμένοι per la mutata veste, e da' Lxx τεταλασμένοι o, come qui hanno, τεταλασμένοι, perchè iniziati in quegli impuri misteri, come dichiara Teodoro. Moisé avea ben ragione di vietare cotali usanze, e d'inspirar per esse odio ed abominazione a' suoi Israeliti.*

18. non rec. *quad.* di meretrice. Era rendita principale di parecchie deità de' pagani il guadagno impuro delle cortigiane consacrate al loro culto. Di che veggansi, oltre agli scrittori allegati nella Gen. XXXVIII, 21., Nick. I, 7. Euseb. praep. ev. IV, 8. Agost. de cir. IV, 10. Ma il tabernacolo del Signore non doveva esser contaminato di cotali abominevoli offerte.

Nello stesso senso deve intendersi la frase seguente, nè prezzo di cane; in quale il Bochart hieroz. I, p. 796. e Spencer de legib. rif. II, 36, 2. vollero prendere nel senso proprio, come intendevansi già al tempo di Gioseffo (ant. IV, 8, 9.): e innanzi a loro s. Agost. quaest. in Deut. 38., il Lirano, il Gaetano ed altri commentatori l'avevan riferita a' primogeniti di bestie animali, de' quali si saria dovuto, secondo la legge generale, offrire il prezzo, non potendo farsene sacrificio. Ma i cani nell'oriente sono animali così spregevoli, che non si troverebbe chi comperarli: e d'altra parte la forza del parallelismo e quel che precede, c'inducono a credere che i Cleri. Oedmann, Kossmüller e Gesenius che sotto 'l nome di canis sien significati que' medesimi che son detti *cinedi* nel v. 17., siccome simiglianti a quegli animali per libidine ed impudenza. Gli nomini impuri son detti canis nell'Apoc. XXII, 15.; ed estandoci nel Codice Nazreo II, p. 2. si fa menzione de' canis libidinosi ed arrabbiati che son nell'inferno.

19. col tuo fratello. Qui è vietato in generale d'esercitar l'usura con l'Israelita: ma nell'Es. XXII, 25. Lev. XXV, 35 sg. è specificata l'usura contro 'l fratello povero. Perocchè occorreva di rado ch' altri che i poveri togliessero danari in prestanza. Vedi del rimanente ciò che notai nell'Es. I, c.

20. Con lo straniero. Perciò gli Ebrei credono anche oggi che sia lor permessa l'usura con tutti quegli che non appartengono alla loro nazione. E parecchi commentatori cristiani s'avvisano poter giustificare questa concessione fatta al popolo antico, per lo diritto di guerra, conforme quella dottrina di s. Ambrogio de Tobia c. 15: cui enim iure inferuntur arma, huic legitime indicantur usurae; come se gli Ebrei fossero in istato permanente di guerra con tutti gli altri popoli del mondo. Dicasi piuttosto che Moisé parla di quell'usura moderata che la ragione e 'l diritto consentono, voglia essa chiamarsi usura o con altro nome meno odioso: perocchè de' nomi non è

Iddio tuo, non indugiare d'ademperlo: perocchè il Signore Iddio tuo per certo te ne rimanderrebbe conto, e vi saria peccato in te.

22 E se tu l'astieni di far voto; non fia in te peccato.

23 Osserva e fa' ciò che ti sarà uscito delle labbra; secondochè volontariamente avrai votato al Signore Iddio tuo, come avrai proferito con la bocca tua.

24 Quando enirai nella vigna del tuo prossimo; si potrai mangiar dell'uva a tua posta, a sazietà; ma non metterne nel vassello tuo.

25 Quando entrerai per mezzo le biade del tuo prossimo; si potrai svelarne delle spighe

qui l' luogo di disputare. Questo vantaggio, che potea trarsi dagli stranieri, non essendo allora perfetto ed esteso a tutte le genti il comandamento della carità; questo la legge vietava che si prendesse da' fratelli.

24. *pot. mangiar dell'uva.* Non a' soli vademmiatori, ma a tutti coloro che passassero per caso, era fatta questa concessione, secondo ch'abbiamo da Giosèff *antl.* IV, 8, 21. Ed essa, come tutte l'altre leggi similanti, era ben divisa a mitigar l'indole salvatica di quel popolo, ispirandogli sensi d'umanità e d'amore inverso il prossimo.

25. *svelarne delle spighe.* Perciò leggiamo nel vangelo (*Matt.* XII, 1. *Luc.* VI, 1.), che gli apostoli presero a sveler delle spighe, avendo fame, mentre ch'andavano per il seminato. Quest'usanza dura tuttavia tra gli Arabi della Palestina, *Robinson bibl. res.* I, 493, 499.

1. *alcuna cosa brutta*, ערֹוֹת דָּבָר *'erōth dabār*, *Lxx* ἀσχημον ἡγεῖται, *Viug.* aliqua foeditas; e similmente *Sasdia*. Non ispecifica quai possa essere la cagion del divorzio: ma per la forza delle parole, e per la natura stessa della cosa, è facile intendere che dovesse essere molto grave, come la malvagità de' costumi e l'indole intollerabile della moglie, o ancora, se vuolsi, qualche grave difetto del corpo e sconsua malattia sopravvenuta. Ciò nondimanco le opinioni de' dottori ebrei, e le scuole nelle quali essi si divisero negli ultimi tempi della repubblica giudaica e poco innanzi all'avvenimento di Cristo, furono assai discordi intorno a questo punto: sostenendo Sammai co'suoi, che niuno potesse ripudiare la moglie, e ne per alcuna disonestà ed impudicizia che fosse in lei trovata: ed Illel, con la sua scuola di troppo lasca dottrina, affermando che bastasse a ciò qualunque cosa che potesse dispicere al marito, p. es. l'aver male apparecchiata una vivanda; anzi, secondo R. Akiba, l'essersi trovata dal marito un'altra donna più bella: vedi nella Misna e

con la tua mano: ma non metter la falce nelle biade del tuo prossimo.

CAP. XXIV.

Il libello del ripudio; 5 immunità del marito nobile. 6 De' pegni, del plagio, della lebbra, della mercede: ed altri precetti di giustizia e di misericordia.

Quando alcuno avrà tolto moglie, ed abitato con lei: se poi avviene ch'ella non trovi grazia negli occhi suoi, perchè avrà trovato in lei alcuna cosa brutta; si scrivete un libello di ripudio, e darglielo in mano; e rimandala di casa sua.

nella Gemara il tr. *gittin* 9, 10. *Lightfoot horae hebr. in Matt.* V, 31, 32. XIX, 3. *Selden uxoz hebr.* III, 18-21. e *Buxtorf sponsal. et divorz.* p. 85 sgg. 122 sgg. Ed a questo discordanza d'opinioni alludevano i farisei, quando s'appressarono a Cristo, tentandolo e dicendogli, *È egli lecito all'uomo di mandar via la moglie sua per qualunque cagione?* *Matt.* XIX, 3. Ma egli, senza impacciarsi nelle sottigliezze di que' maestri della sinagoga, tagliò netta la questione, predicando l'indissolubilità del matrimonio, e ristringendo la facoltà del divorzio al solo caso della fornicazione ossia dell'adulterio, che secondo la legge mosaica non era ordinariamente punita col ripudio, ma sì con la morte. Ma i Giudei preferirono l'interpretazione più larga, che toglieva ogni freno alle passioni; come ricavasi da Giosèff. *antl.* XVI, 7, 3. *vit.* 76.; ed a questa s'appigliò Giosèff medesimo *antl.* IV, 8, 23., e seguela tra' moderni l' *Michaëlis mos. Recht* II, 250.

scr. un libello di ripudio. Moisé non comandò perciò agl'israeliti il divorzio, ma solo il permette, come dichiarò Cristo *Matt.* XIX, 8. e i farisei stessi lo riconobbero *Marc.* X, 4. Ed egli lo permette loro per la surezza del cuore *Marc.* X, 5.; non introducendo un diritto nuovo, perocchè tra gli antichi popoli dell'oriente era comune, ma tollerandone per condiscendenza l'uso, e limitandolo quanto i costumi e l'indole del popolo suo gli consentiva. La scritta ch'egli ordina perciò, ossia il libello del ripudio, סֵפֶר כִּרְיוּת *sépher cheriùth*, *ἡβλὸν ἀποστάσιον*, era come una candelina che rendeva la separazione più difficile, o almeno impediva ch'altri non vi si determinasse temerariamente nell'impeto della passione: oitre ch'esso era un documento nelle mani della donna, che testimoniava della sua libertà, se volesse contrarre altro matrimonio. Ma con tutto ciò è qui da notare la differenza che, secondo i costumi orientali, ponevasi sempre tra le condizioni dell'uomo

2 E s'ella, uscita di casa di lui, va e si marita ad un altro uomo:

3 e quest'ultimo marito prende ad odiarla, e le scrive un libello di ripudio, e gliele dà in mano, e la manda fuor di casa sua; ovvero, se muore quest'ultimo marito, che se l'aveva tolta per moglie:

4 non possa il suo primiero marito, il qual l'avea mandata via, tornare a torlasi per moglie, dopo ch'ella s'è contaminata; perchè ciò è cosa abominevole nel cospetto del Signore: e non far sì che la terra, che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità, sia rea di peccato.

5 Quando alcuno avrà tolta novella moglie; non vada alla guerra, e non siagli imposto affare alcuno: stia esente in casa sua un anno, e sollazzi la moglie sua, ch'egli avrà tolta.

6 Niuno tolga in pegno macine, nè la mola di sopra: però ch'egli torrebbe in pegno la vita altrui.

e della donna: imperò che a questa non era permesso di ripudiare il marito, come alle donne greche e romane; e fu prima Salome a durne l'esempio, contr' alla legge mosaica, come fu notato da Giosèffo antt. XV, 7, 10. La legislazione antica di Homolo teneva ancor del carattere orientale: poi ch'egli statui alcune leggi, dice Plutarco Rom. 22., tra le quali ben rigida è quella che non permette alla moglie di poter mai lasciare il marito, ma permette bensì che sia scacciata la moglie in caso d'avvelenamento de' figliuoli, o di chiavi fabificate, o di commesso adulterio. Ma, rilasciata l'antica severità de' costumi, per la quale anco del ripudio della moglie non v'ebbe esempio innanzi a quello che, per rispetto d'un giuramento al quale s'era obbligato, fe' Sp. Carvilio l'anno 519 dalla fondazione della città, quella legge che limitava l'arbitrio delle donne, almeno per li matrimoni non consecrati dalla religione, andò al tutto in disuso.

4. non possa.... tornare a torlasi. Ciò era ben diritto; non solo perchè la donna con la quale un altro uomo avesse usato doveva parer contaminata agli occhi del primo marito; ma ancora per porre un freno a' mariti che non mandassero via le mogli per subita ira ed a caso, sperando di poterle poi riavere; e per impedir soprattutto che rotali permutazioni di matrimoni non avessero l'apparenza di pubblico lenocinio e di comunione di donne. Del rimanente, dicendo che la donna ripudiata s'è contaminata, prendendo un altro marito; Moisè riprova implicitamente questo secondo matrimonio, che sotto la legge del vangelo doveva esser vietato. A' sacerdoti era vietato anche allora di torre in moglie una donna ripudiata.

7 Quando si troverà alcuno ch'abbia rubato una persona d'infra i suoi fratelli, d'infra i figliuoli d'Israel; e l'abbia trattato da schiavo e vendutolo: si muoja quel ladro; e togli via il male del mezzo di te.

8 Prendi guardia alla piaga della lebbra, per osservar diligentemente, e per fare, secondo tutto ciò che i sacerdoti Leviti v'avranno insegnato: secondo ch'io ho lor comandato, voi osserverete di fare.

9 Ricordati di ciò che 'l Signore Iddio tuo fece a Maria, nel cammino, quando foste usciti d'Egitto.

10 Quando farai alcun presto al tuo prossimo; non entrare in casa sua, per prender pegno da lui.

11 Stallene fuori; e colui al qual tu avrai fatto il presto, rechi 'l pegno fuori.

12 E s'egli è potero uomo; non porti a giacere col pegno suo.

5. non vada alla guerra. Vedi c. XX, 7.

6. macine. Son le macine de' mulini a mano, de' quali dissi nell'Es. XI, 5. Ciascheduno ne avea in casa il suo, per macinare il grano ed apparecchiarsene il pane: e, come di strumento necessario alla vita, non potea prendersene in pegno non pur la mola di sopra, senza la quale l'altra saria rimasa inutile. A torla saria stato lo stesso che torre in pegno la vita altrui, secondo l'espressione energica di Moisè. Così cinguio appo i Romani non era lecito di torre pegno il buo destinato all'aratro, nè gli altri strumenti da cultivar la terra.

7. ch'ab. rubato una persona. È quel delitto che i Romani dissero *plagio*, contr'al quale vedemmo la legge nell'Es. XXI, 16.

8. Prendi guard. alla... lebbra: cioè, guardati dal contagio d'essa; e se per avventura ne se' infetto, osserva tutto quello che i sacerdoti ti comanderanno, conforme la legge del Lev. XIII, XIV.

9. a Maria. Anco costei, ch'era sorella di Moisè, fu piagata di lebbra; e per comandamento del Signore le convenne istare sette di fuori del campo, Num. XII, 10, 14.

10. non entr. in casa sua. È da commendare altamente l'umanità e la diligenza di questo precetto, che mira a render meno grave la condizione del povero, facendo quasi sacro ed inviolabile il suo domicilio.

12. 13. non porti a giacere ecc. Questo medesimo è ordinato nell'Es. XXII, 26 sg. E secondo il Calmet doveva il creditore la sera al vespro rendere al debitore i panni tolligiti in pegno, e questi tornargli a lui la mattina; in guisa che l'uno avesse

13 Rendigli pure il pegno al tramontar del sole; ch'egli possa giacer ne' panni suoi, e ti benedica: e ciò ti fa la giustizia nel cospetto del Signore Iddio tuo.

14 Non fraudare il mercenario povero e bisognoso; o sia d'infra i fratelli tuoi, o de' tuoi forestieri, che *saranuo* nel paese tuo, dentro alle porte tue.

15 Dagli la sua mercede al giorno suo, e non tramonti 'l sole sopra essa: conciossia ch'egli sia povero, ed a quella abbia l'animo suo: acciò ch'egli non gridi contro di te al Signore, e sia in te peccato.

16 Non sieno morti i padri per li figliuoli; nè i figliuoli per li padri: facciansi morir ciascuno per lo peccato suo.

17 Non pervertire la ragione del forestiere, o dell'orfano: e non prender pegno i panni della vedova.

18 E ricordati che servo tu fosti in Egitto; e che 'l Signore Iddio tuo te ne riscosse: perchè io ti comando che facci questo.

19 Quando averai mietuta la tua messe nel campo tuo, ed avrai dimenticato alcuna manna nel campo, non tornare a ritolarla; sia al forestiere, all'orfano, ed alla vedova: ac-

del continuo occasione d'esercitar misericordia, e l'altro fosse ognidì avvertito di soddisfare, come prima potesse, al suo debito. Ma io credo che la legge voglia solo correggere la durezza de' creditori, e comandi in modo più semplice e assoluto il rendimento de' panni tolti al debitore povero per poca umanità.

13. *ti fa giustizia*: cioè, ne sarà reputato giusto. I LXX traslatarono, come in parecchi altri luoghi, *ἀντιποιέω*, *misericordia*, in luogo di *giustizia*; cioè, ne conseguìrò *misericordia* appo il Signore, conforme il significato che la voce צדקה *tsedakàh* ha presso gli Arabi, i Caldei, e gli Ebrei de' tempi posteriori.

15. *non tram. il sole sopra essa*. Paga al mercenario la sua giornata innanzi che tramonti 'l sole, siccome è prescritto ancora nel *Lev.* XIX, 13. Questa medesima locuzione usa a. Paolo *Ep.* IV, 26., raccomandando a' fedeli che 'l sole non tramonti sopra il loro erucio.

a q. *abbia l'anima sua*. I LXX interpretano, *in quella abbia la sua speranza*, *ἐν τῇ ἐλπίδι* *ἐν τῇ ἐλπίδι*: e così esprimono bene la forza dell'originale.

16. *i padri per li figliuoli ecc.* Per questa legge giustissima è abolita l'usigna, una antichissima usanza, che nell'oriente era molto divulgata. d'involvere nella medesima pena ro' padri i figliuoli

ciocchè 'l Signore Iddio tuo ti benedica in tutta l'opera delle tue mani.

20 Quando avrai battuti i' tuoi ulivi; non ricercare a ramo a ramo dietro a te: sia al forestiere, all'orfano, ed alla vedova.

21 Quando avrai vendemmia la tua vigna; non raspollare dietro a te: sia al forestiere, all'orfano, ed alla vedova.

22 E ricordati che servo tu fosti nella terra d'Egitto: perciò io ti comando che facci questo.

CAP. XXV.

Leggi delle quaranta battiture, 4 del bue che trebbia, 5 del leccirato, 11 della femmina invereconda, 13 de' pesi e misure giuste, 17 della distruzione degli Amaleciti.

Quando vi sarà lite fra alunni, ed essi verranno al giudicio, perchè i giudici gli giudichino: si assolvano essi 'l giusto, e condannino il reo.

2 E se avviene che 'l reo meriti d'esser battuto; si faccilo il giudice gittar giù, o batterlo in sua presenza, secondo il merito del suo misfatto, a certo numero di battiture.

innocenti, o ro' figliuoli i padri: veggasi quello che notai di ciò nell'*Es.* XX, 5. Il medesimo principio di giustizia ch'è qui, è inculcato in *Jerem.* XXXI, 29 sgg. ed in *Ezech.* XVIII, 20. E raccontando (2 *Re* XIV, 6. 2 *Par.* XXV, 4.) come Amasia re di Judà fe' ben morire coloro ch'avevano morto il re suo padre, ma risparmiò i figliuoli loro, la Scrittura nota ch'egli fece secondo questa legge di Moisé, che quivi è testunemente trascritta.

19-21. Queste leggi, che ordinano di lasciar gli avanzi della mietitura o della vendemmia a' poveri, che gli raccolgano, non tolte dal *Lev.* XIX, 9 sg.

22. *ricord. che servo tu fosti*. È una ragione molto efficace per indurre gl'Israeliti a quegli atti d'umanità: Voi dovete trattare i poveri e i forestieri con quella medesima liberalità, che voi medesimi desideravate vi fosse usata dagli Egizj, essendo forestieri nel lor paese. Quello che voleste vi fosse fatto dagli altri, fate ora voi.

2. *meriti d'ess. battuto*. Questa pena della battitura davasi, secondo i rabbini, per tutti que' delitti de' quali la legge non ispecifica altra pena. E 'l reo, che dovea esser battuto, facevasi gittar giù e star boccone a terra, e legavasi forse per le mani ad una spezie di piolo o di colonnetta molto bassa, come vuole il Grozio. Tutto ciò si faceva incontante dopo la sentenza, ed in pre-

3 Facciagli dar quaranta battiture, e non più: che, continuando a fargli dare più battiture oltr' a queste, il fratello tuo non invisi- lisa agli occhi tuoi.

4 Non metter la museruola al bue, mentre trebbia.

senza de' giudici, secondo 'l modo d'esercitar in giustizia criminale che tiensi ancora in oriente. Nè l'uso della battitura nell'antico Egitto differiva in questi particolari da quello degli Ebrei, come può vedersi in *Wilkinson manners and customs* II. 41 sg. ed appo Rosellini *monum.* II. III. 274.

3. *quaranta battiture.* Arciochè non eccedes- sero per errore questo nmbero, gli Ebrei usarono poi di darne trentanove, siccome è prescritto nei tr. *maccèth* 3, 10., e ricavasi ancora da Giosèffo *ant.* IV, 8, 21. e dalla 2 *Cor.* XI, 24., ove l'A- postolo dice di sè d'aver ricevuto da' Giudici cinque volte *quaranta battiture* manco una. E qui s'ag- giongne, come ragione: che non... *infringit ecc.*: periochè multiplicar troppo le battiture saria stato lo stesso che tenere il reo in conto d'un vile schiavo, ed anche peggio. E però Moisé lo diritta; mostrando così che, eziandio nel punire i delitti, la giustizia non deve appartarsi mai dall' umanità.

4. *la museruola al bue.* Le biade non si ripo- nevano ordinariamente in coròni dentro i granaj, per esser quivi battute; ma trebbiavansi nell'aja, uenando in giro sopra esse de' buoi: della quale usanza si fa sovente menzione nel Talmud; e tro- viamo ch'ella era comune non solo in Egitto (Ero- doto II, 14. *Wilkinson second series* I. p. 87. 90.), ma ancora tra' Greci e' Romani, siccome ora in Siria, in Egitto, in Arabia ed in tutti i paesi me- ridionali generalmente. A rotoli buoi i contadini son osi di porre una museruola (che Plinio e Co- lumbella dicono *capistrare*), o d'aguere eziandio la bocca e le nari col lor proprio fimo, come dice Eliano *anim.* IV, 25.; per impedire che non mangino delle biade che scapitano: siccome una museruola, che da' Greci fu detta *παλαμάριον*, fu usata anticamente suco agli schiavi che lavora- vano nel molino: vedi Pollux *onom.* VII, 20. Co- lèsto uso è qui vietato dal legislatore: perchè ch'ella è inumana ed ingiusta cosa, secondo ch'os- servano Giosèffo *ant.* IV, 8, 21. e Teodoroeto a q. I., di negare: così piccola mercede nella raccolta a cotesti benefici animali, che ci hanno ajutato con la fatica loro ne' lavori della coltura. Ma, assue- facendo così gl'israeliti ad usare umanità con le bestie, egli li disponeva ad esercitarla più largha- mente con gli uomini: savió consiglio, che fu imi- tato poi da' Pitagorici. E però questo precetto, ch'è osservato ancora secondo la lettera da alcune tribù degli Arabi e forse generalmente da' musul- mani (vedi *Hist. Nachrichten von Fes u. Marocco*

5 Quando de' fratelli istaranno insieme, e l'uno d'essi muore senza figliuoli; la moglie del morto non vada a marito fuori ad un uomo strano: il suo cognato si entri a lei, e si la tolga per moglie, e sposila per ragion di co- gnato.

p. 129. Robinson *bibl. res.* I. 550. II. 216.), aveva un significato allegorico, per lo quale ci è incul- cato di non privare dello stipendio dovuto tutti quegli che faticano per noi: e drittamente s. Paolo 1 *Cor.* IX, 7-9. ne fa l'applicazione agli operaj evangelici. Veggasi del rimanente Bochart *hieroz.* I. II, 32. e Michaëlis *mos. Recht* III, 130., dove q. 1. della legge è dichiarato ampiamente.

5. *il suo cognato entri a lei.* E questa la legge del levirato, per in quale, morendo un fratello senza figliuoli, il fratello superstite dovea pren- derne in moglie la vedova, e susciar seme al fratello estinto, reputandosi come figliuolo di que- sto il primo che di quella donna nascesse. Quest' usanza, osservata già da' patriarchi e divulgata in oriente, come vedemmo nella Gen. XXXVIII, 8., fu allora ricevuta da Moisé; il quale, con tutti gl' incomodi che potevano derivarne, non giudicò op- portuno d'abrogarla, sì per la sua grande anti- chità, e sì perchè ella era utile a confirmar l'o- pinione volgare, che ne' figliuoli stesse l'immorta- lità del nome, ed a promuovere quindi i ma- trimoni. Ne fu fatta perciò un'eccezione alla legge del *Ler.* XVIII, 16., che vieta di torre per moglie la cognata; e forse credevasi allora che l'vincolo conjugale s'annullasse per mancanza di figliuoli, e che però ogni ostacolo al matrimonio di que' cognati fusse tolto: o piuttosto la carità inverso l' estinto, del quale conservarsi per cotai guisa il nome, fe' reputar lecito il nuovo legame. Ba- stava poi una figliuola femmina od un figliuolo adottivo, che del fratello morto rimanesse, per dispensare il fratello superstite dall' obbligazione del levirato: perochè anco le femmine potevano perpetuare il nome del padre, come vedemmo delle figliuole di Salsand *Num.* XXVII, 4 sgg. Ed crane dispensato altresì, s'egli avesse moglie, siccome insegnano i rabbini. Anzi non v' erano obbligati propriamente se non i fratelli che *di- moravano insieme*, ciò sono quegli ch'abitavano nella medesima città: benchè alcuni credano che per consuetudine la legge fosse poi estesa a tutti i consanguinei più prossimi, ancorchè abitassero in diversi paesi; indotti a ciò dalla storia di Rut. Per tutto 'l rimanente che concerne l'illustrazione di questa legge, può vedersi nella Mishna li tr. *jebamoth*; e tra' moderni, Michaëlis *mos. Recht* II, 98. Ferd. Benary de *Hebræor. leviratu*, Be- rol. 1835. e G. M. Heidsloh *de Leviratsche bei den Hebräern*. Leipzig. 1836.

6 E l' primogenito ch' ella partorirà, succeda nel nome del fratel morto d' esso: acciocchè l' nome suo non sia spento in Israel.

7 E se non aggrada a quell' uomo di toro la cognata sua: si salga la cognata sua alla porta, agli anziani, e si dica, Il mio cognato ricusa di suscitarmi nome al fratello suo in Israel: egli non vuole sposarmi per ragione di cognato.

8 E gli anziani della sua città lo chiamino, e parlino a lui: e s' egli, presentatosi, dice, E' non m' aggrada di toro:

9 appressigli la cognata sua in presenza degli anziani, e si tragga del piè il suo calzamento, e sputigli nel viso: e protesti, e dica, Così sarà fatto all' uomo che non edifica la casa del fratello suo.

10 E sarà chiamato il nome suo in Israel, la casa dello scalzato.

11 Quando alcuni s' accapigliarono insieme l' un contr' all' altro; e la moglie dell' uno s' ap-

presserà, per liberare il marito suo dalla mano di colui che lo percuote; e metterà la mano sua, e lo prenderà per le sue vergogne:

12 si mazzare la mano: l' occhio suo non le perdoni.

13 Non aver nel tuo saccetto peso, e peso: grande, e picciolo.

14 Non avere in casa tua efa, ed efa: grande, e picciola.

15 Abbi peso luterò e giusto; abbi efa intera e giusta: acciocchè sieno prolungati i giorni tuoi sopra la terra che l' Signore Iddio tuo ti dà.

16 Perocchè chiunque fa cotale cose, chiunque commette iniquità, è in abominio al Signore Iddio suo.

17 Ricordati di ciò che ti fece Amalec, nel cammino, quando voi uscite d' Egitto:

18 com' egli ti veane incontro nel cammino, e percuote alla tua coda tutti quelli che rimanevano per debolezza dietro a te, essendo

6. succeda nel nome: cioè, sia detto figliuolo di lui, e gli succeda ne' beni. S. Agostino, il qual credeva ch' al figliuolo dovesse esser posto lo stesso nome dell' estinto, ritrattò poi la sua opinione (*retract.* II, 12. *quæst. in Deut.* 46.), veggendo che l' figliuolo il qual nacque di Boaz e di Rut fu nominato Obed Rut IV, 17., non Maalon, come il primo marito di quella donna avea nome.

non sia spento. Acciocchè l' nome del morto si conservi nelle tavole genealogiche, e s' abbia sempre una famiglia che si dinomini da lui. Perocchè questo era per quei popoli antichi sommo onore e gloria immortale.

9. *tragga gli...* l' calzamento. Il calzamento era simbolo di potestà e di dominio; talchè il gittarlo in un podere od in un paese significava l' occupazione di quello, come vedesi ne' *Sat.* LX, 8. CVIII, 9. Quindi, per contrario, nel trasferimento del dominio suleva darsi altrui un calzare (ch' era un atto simbolico ed espressivo), siccome nel medio ero il quanto: vedine un esempio in Rut IV, 7 sg., con la dichiarazione che ne fa quel *Targum*. Ecco la ragione per la quale anera a colui che non voleva menare la vedova del fratello, nè soddisfare alla legge del levirato, era tratto il calzamento, ed egli medesimo era soprannominato *lo scalzato*: egli avea rinunciato il dominio e l' diritto quasi sacro che l' fratello defunto gli avea lasciato. Le altre interpretazioni, qual è quella di Jahn *Archäologie* I. II. p. 104., che vede in quest'atto un simbolo della prodigalità di chi lascia trarsi insino alle scarpe, sono inverisimili e mal fondate.

sputigli nel viso. Questo fu sempre un atto di

grande dispregio (vedi *Num.* XII, 14. *Is.* I, 6. *Matt.* XXVI, 67. XXVII, 30.): e ne derivò in siriano il titolo di *raka*, quasi degno di sputo, *Matt.* V, 22. Ma i rabbini, per mitigar la gravità dell' oltraggio, interpretano, *sputi in terra dinanzi a lui*; di che può vedersi l' *tr. jebamoth* 12, 6. e Rabbag, ossia H. Levi ben Gerson, a q. I. In ogni modo, questa pena, alla quale il legislatore si tiene, non era cosa molto grave: e da ciò può inferirsi, siccome osserva Rosenmüller, ch' a Moisé non tentava molto questo diritto del levirato.

10. *La casa dello scalzato.* Cotesta era come una nota disonorevole per quella famiglia, dicendosi che in essa v' era stato un padre il quale avea riensato di suscitare seme al suo fratello.

11. 12. *per le s. vergogne. Nam contorque genitalem mos luctantibus*, dice Grosio. Ma egli s' ingannò certamente, supponendo che Moisé volesse dire ch' era permesso alla donna di far questo per la difesa del suo marito, ed elzando di mozzar la mano all' avversario v. 12., se fosse mestieri. Moisé comanda che sia mozzata la mano della donna (*וְכַדָּהּ* *cappdah*), che commettesse cotale oscenità. Benchè i dottori ebrei insegnino che questa, come tutte l' altre pene corporali, eccetto la morte, potesse redimersi con un' ammenda in danari.

13. *peso, e peso.* Vedi *Lev.* XIX, 35 sg.

17. *che ti fece Amalec.* Questo fatto è raccontato nell' *Ex.* XVII, 8 sgg.: comechè la circostanza espressa qui v. 18., che quel popolo assalisse gl' Israeliti alla coda, e fusse strage di quegli che per stanchezza rimanevano addietro, quivi sia omissa.

tu stanco ed affaticato; e non temette Iddio.

19 Ed avverrà, quando il Signore Iddio tuo t'avrà dato requie da tutti i nemici tuoi d'oggi intorno, nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità per possederlo: che tu spenga la memoria d'Amalec disotto al cielo: non dimenticarlo.

CAP. XXVI.

*Offerta delle primizie, 12 e delle decime:
16 patto stipulato col Signore.*

E quando sarai entrato nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà in eredità; e lo possederai, ed abiterai in esso:

2 si prendi delle primizie di tutti i frutti della terra, che tu ricorrai del tuo paese, che 'l Signore Iddio tuo ti dà; e poni in un paniere: e va' al luogo che 'l Signore Iddio tuo avrà eletto per istanziar quivi 'l suo nome.

3 E vieni al sacerdote che sarà in que' dì: e digli, lo fo oggi riconoscenza al Signore Iddio tuo, ch'io sono entrato nel paese, che 'l Signore aven giurato a' padri nostri di doverti dare.

4 E prenda il sacerdote questo paniere dalla tua mano: e ripongalo dinanzi all'altare del Signore Iddio tuo.

5 E tu, prenderai a dire dinanzi al Signore Iddio tuo, Il padre mio era un Siro ramingo;

2. *delle primizie.* Queste dovevano offerirsi al Signore di tutte le raccolte e i frutti de' campi, come in molti altri luoghi della legge abbiamo veduto. Ma qui è descritto tutto 'l rito che doveva osservarsi in questa offerta.

5. *era un Siro ramingo.* Questo titolo conveniva bene a Jacob, il quale, comechè nato in Palestina, traveva la sua origine dalla Mesopotamia, o Siria de' due fiumi, per via d'Abraam suo avolo e di Rebecca sua madre, ed era dimorato oltr'a ciò ben venti anni in quel paese, donde era venuto nella terra di Canaan, e poi in Egitto, menando sempre vita nomade e raminga con le sue gregge e gli armenti. E bene è rammentata qui questa sua condizione, per mostrar come il Signore avea magnificata la misericordia sua verso i figliuoli di lui, moltiplicandogli in gran numero, e dando loro a possedere la terra di Canaan. Onkelos trasportò, *Laban Siro volera uccidere il padre suo*: e similmente s. Geronimo, *Syrus persequatur patrem suum*. E con loro s'accordano Jonatan, gli Arabi, Lulero ed altri interpreti. Essi presono il participio *עבד* *ebd* in senso attivo; ed avvisarono, con poca verisimiglianza, che qui s'alludesse

e discese in Egitto, e dimorò quivi da forestiere, con poca gente: e quivi divenne una nazione grande, possente e numerosa.

6 E gli Egizj ci trattarono male, e ci afflissero: e c'imposero una dura servitù.

7 E noi gridammo al Signore Iddio de' padri nostri: e 'l Signore udì la nostra voce, e vide la nostra afflizione, e 'l nostro travaglio, e la nostra oppressione.

8 E ci trasse il Signore fuor d'Egitto con man forte, e con braccio isteso, e con grande spavento, e con segni, e con prodigi.

9 E ci ha introdotti in questo luogo; e ci ha dato questo paese, paese che mena latte e mele.

10 Ora adunque, ecco ch'io ho recato le primizie de' frutti della terra, che tu m'hai data, o Signore. E poserei esso paniere dinanzi al Signore Iddio tuo; e adorerei dinanzi al Signore Iddio tuo.

11 E il rallegrerai di tutto 'l bene che 'l Signore Iddio tuo avrà dato a te, ed alla casa tua: tu, e 'l Levita, e 'l forestiere che sarà nel mezzo di te.

12 Quando avrai finito di levar tutte le decime della tua entrata nel terzo anno, ch'è l'anno delle decime; e te avrai date al Levita, al forestiere, all'orfano, ed alla vedova; ed essi le avranno mangiate dentro alle porte tue, e saranno satolli:

alla persecuzione di Laban, quando questi corse dietro al genere che si fuggiva da lui. Ciò non ha che fare con la discesa di Jacob in Egitto.

6. *gli Egizj ci trattarono male ecc.* Tutta questa storia è descritta nell'Esodo. Ma, dovendo gl'Israeliti farne commemorazione ogni anno nell'offerta delle primizie, al modo che qui è ordinato, quell'offerta n'acquistava un significato altamente civile e religioso, e diveniva come un monumento perenne de' fasti della nazione e de' benefizj di Dio.

9. *mena latte e mele.* Vedi Es. III, 8.

10. *poserei esso paniere.* Vedesi perciò che 'l paniere o canestro delle primizie dovea tenersi nelle mani, mentre che si recitava quella formola.

12. *tutte le decime.* Oltre alla prima decima, che levavasi per uso de' Leviti e de' sacerdoti Num. XVIII, 21 sgg., ve n'era una seconda che si spendeva in conviti sacri dinanzi 'l tabernacolo, come nobis nel c. XIV, 22., e poi forse una terza, secondo alcuni, che 'l terzo anno era impiegata a convivere in ciascuna città i Leviti, i forestieri, gli orfani e le vedove; o piuttosto la seconda decima era adoperata nel terzo anno a quest'uso (vedi le

13 allora di' nel cospetto del Signore Iddio tuo. Io ho tolto di casa mia ciò ch'è sacro, ed anche l'ho dato ai Leviti ed al forestiere, all'orfano ed alla vedova, secondo tutto l' comandamento tuo che tu mi comandasti: io non mi son partito da' comandamenti tuoi, nè gli ho dimenticati.

14 Io non ho mangiato nel mio cordoglio, e non ne ho lutto per uso immondo, nè datone per alcun morto: io ho ubbidito alla voce del Signore Iddio mio, ho fatto secondo tutto ciò che tu mi comandasti.

15 Ragguarda dall'abitacolo tuo santo, dal

note al c. XIV, 28.): e però questo anno era chiamato l'anno delle decime. Così de' frutti della terra, e similmente del bestiame, offerivansi al Signore, siccome osserva Selden diss. de decimis c. 2.: 1° le primizie, com'è detto nell'Es. XXIII, 19, ed in parecchi altri luoghi della legge; 2° un'altra offerta, תרומה therumàh, del provento de' campi, secondo che i dottori ebrei inferiscono da Num. XV, 19. (e vogliono che ciascuna di queste due offerte non dovesse esser più della quarantesima, nè meno della sessantesima, di tutta la rendita). Di quello poi che rimaneva pagavansi 3° la prima decima a' Leviti che ministravano al tabernacolo o al tempio Num. XVIII, 21., i quali ancor essi di questa decima davano una decima parte a' sacerdoti, cfr. v. 26.; e 4° delle nove parti che rimanevano si prendeva la seconda decima, la quale, o in luogo d'essa i danari che se ne traeva, recavansi al luogo sacro, e si spendevano in conviti, Deut. XII, 18. XIV, 23. Questa seconda decima al terzo anno si divideva dentro ciascuna terra a' poveri ed a' Leviti. Possono ancora vedersi intorno alle decime degli Ebrei Beland antiqu. sacr. III, 6. 13 sgg. Carpov apparat. antiqu. s. eod. p. 679 sgg. e Winer Realwört. s. v. Zehent.

13. ho tolto... ciò ch'è sacro. I Lxx rendono bene la forza dell'originale, traslatando, ἐξέλασαν τὰ ἅγια ἐκ τῆς οἰκίας μου: come se dicessero, ho purgata la casa mia di quel ch'è sacro. Perciò che le decime non pagate e l'offerta ritenute erano cagion di maledizione a quella casa dov'esse rimanevano.

14. nel mio cordoglio. L'Israelita dovea dichiarare di non aver mangiato delle cose sacre al Signore (propriamente della seconda o terza decima, che si spendeva in conviti), mentre ch'egli facea duolo per alcun morto. Perciò che tutti quegli che toccavano un corpo morto, o preudevano parte a' funerali, diventavano immondi.

nè datone p. alcun morto. Dice similmente di non aver adoperato quelle cose in alcun convito funebre. Perciò che era usanza appo gli Ebrei che i parenti e gli amici del defunto imbandissero tra

ciclo, o benedici il tuo popolo Israel, e la terra che tu ci hai data, come giurasti a' padri nostri, terra che mena latte e mele.

16 Oggi 'l Signore Iddio tuo ti comanda di mettere in opera questi statuti e giudicj: osserva adunque, e mettili in opera, con tutto 'l cuore tuo, e con tutta l'anima tua.

17 Tu hai stipulato oggi dal Signore, ch'è ti sarebbe Iddio, e che tu cauniciaresti nelle sue vie, ed osserveresti i suoi statuti, e' suoi comandamenti, e i giudicj suoi, ed ubbidiresti alla voce sua.

18 E 'l Signore altresì ha stipulato oggi

loro un convito, come per consolarsi del dolore e celebrare quella triste solennità del mortorio. Così veggiamo che, dopo seppellito Abner, tutto 'l popolo venne a David, per fargli prender cibo ed assistere al convito funebre 2 Sam. III, 35.: e di cotali conviti si fa menzione in Jerem. XVI, 7. ed in Ezech. XXIV, 17. 22. Onde Tobia raccomandava tra l'altre cose al figliuol suo che spenda i suoi pani sopra la sepoltura (ἐπὶ τάφου) de' giusti: cioè, che dia delle sostanze sue per cotali conviti. Ed aeco i Greci ebbono quest'usanza, secondo che leggiamo in Omero II. XXIII, 29. Od. III, 309., dove un tal convito è detto τῆπος. A qual eccesso di prodigalità gli spignessero poscia i Giudei, può vedersi in Giosèffo bell. ind. II, 1, 1., dove ragiona del sontuoso hanchetto che fe' Archelao al popolo ne' funerali d'Erode suo padre. Altri interpreti, e specialmente Spencer de legib. ritual. II, 37, 3. e Calmet a q. I, vogliono che per morto qui s'intenda alcuna di quelle deità de' pagani che, come morte, eran festeggiate con funebri riti, e che s'alluda propriamente al culto d'Iside e d'Osiride; de' quali la prima era invocata con debili lamenti dagli Egizj, sedendo allato a' covoni, dopo averle offerto le prime spighe della mietitura (Bod. Sic. I, 14.), e dell'altro celebravan la morte e la sepoltura, per antichissima instituzione, piagnendo, picchiandosi 'l petto, facendosi delle tagliature nelle carni e simili atti di dolore, come attesta Giulio Firmico de errore profanar. relig. p. 3 sg. Per simil modo i Fenici, fatta la mietitura, piagnivan la terra come spogliata de' suoi ornamenti e divenuta vecchia, Ezech. praep. cv. 1, 9. Vedi appo Spencer I. c. e le Clerc a q. I. cotali testimonianze degli antichi. Le quali non pertanto non valgono a distornar dalla prima interpretazione: perocchè le parole del testo suonano in modo generale, e non par che vi s'accenni ad alcuna cerimonia religiosa.

17. hai stipul. oggi. Dice oggi; perocchè quel di il patto tra 'l Signore e 'l suo popolo era come rinnovato, rammentando Moisè tutto quello a che s'erano obbligati da un lato e dall'altro. Egli re-

da te, che tu gli saresti un popolo peculiare, com'egli te n'ha parlato, e che osserveresti tutti i comandamenti suoi:

19 e che ti farebbe eccelsi sopra tutte le nazioni ch'egli fece, in laude, ed in fama, ed in gloria; e che tu saresti un popolo santo al Signore Iddio tuo, com'egli n'ha parlato.

CAP. XXVII.

Delle pietre e dell'altare che debbono rizzarsi passato il Giordano: il rito da tenere per la benedizione e la maledizione ne' monti Garizim ed Ebal.

E Moisé, con gli anziani d'Israel, comandò al popolo, dicendo, Osservate tutti i comandamenti i quali oggi io vi do.

2 Ed avverrà, nel dì ch'avrete passato il Giordano per entrar nel paese che 'l Signore Iddio tuo ti dà; che tu ti rizzi di grandi pietre, e smaltile con calcina.

3 E scriverai sopra esse tutte le parole di

cita in prima la promessa del Signore accettata dal popolo, ch'è ti sarebbe Iddio, soggiuntavi la condizione della quale dipendeva questa promessa, che tu cammineresti ecc.; e similmente la promessa del popolo accettata dal Signore v. 18 sg., che tu gli saresti un popolo peculiare, con la condizione d'essa dalla parte di Dio, che ti farebbe eccelsi ecc. Vedi 'l Gesenius thesaur. p. 121. e 'l Maurer nel suo commento, che spongono bene q. 1. vessato e inteso da pochi.

3. *scriverai sopra esse*: cioè sopra lo smalto del quale quelle pietre eran coperte; e non sopra la viva pietra, per coprir dipoi lo scritto con lo smalto, come vorrebbe Rosenmüller, allegandone l'esempio dell'architetto che fabbricò il Faro, e scrissevi 'l nome del re Sostrato su lo smalto e 'l suo su la pietra, che fe' poi smaltar di calcina. Qui questo cotale artificio non saria stato d'alcun uso: e scolpir le parole della legge su la pietra sarebbe stata opera troppo lunga e difficile.

Non è poi ben chiaro quello che debba intendersi per le parole di questa legge che vi s'avevano a scrivere; potendo la voce legge esser presa in diversi sensi. Gli uni avvisano che fosse il Deuteronomio. Ma certo che questo non si saria potuto servir tutto su quelle pietre. Altri, come il Lirano, Abartianel, Vatable, Grozio, che 'l decalogo solo, che fu detto la legge per eccellenza. E questa interpretazione è molto probabile: perocchè sopra le parole del decalogo era stato stipulato il patto. Ma i più de' moderni commenta-

tori, seguendo Giosèffo antt. IV, 8, 44., tengono che fossero le dodici maledizioni che leggonsi qui v. 13 sg., con le rispondenti benedizioni, che vi son sottintese; conciofossechè in quelle fosse compendiate tutta la legge.

4. *nel monte Ebal*. Così il cod. ebreo masoretico, con tutte le antiche versioni. Il cod. samar. legge Garizim in luogo d'Ebal, siccome ancora nelle addizioni che in esso sono inserite dopo Esod. XX, 17. e Deut. V, 21.; alterazione che i Samaritani fecero in vero studio, per trarne argomento in favor del tempio loro, ch'era su Garizim. E di ciò convengono tutti gli eruditi; eccetto il Kennicott, il quale nella diss. II, *super ratione textus hebraici* c. 1. p. 17-13. si studiò con argomenti poco solidi di sostenere la lezione samaritana. Quanto a' monti Ebal e Garizim può vedersi quel che ne dissi nel c. XI, 29.

5. *un altare*. Secondo le Clerc, Calmet e Rosenmüller, questo altare non era diverso dalle pietre sopra descritte; ed osservano ch'era cosa ben convenevole che 'l sacrificio fosse offerto sopra quelle pietre nelle quali era scritta la legge: esse contenevano il patto che per lo sangue del sacrificio doveva esser ratificato.

6. *incidendole bene*. In modo che possano chiaramente leggersi, *σαφὲς ἀπόφα*, come interpretano i LXX.

7. *Sacrifica anche sacrifici salutari, e mangia quivi: e rallegriati dinanzi al Signore Iddio tuo*.

8. *E scrivi sopra quelle pietre tutte le parole di questa legge, incidendole bene*.

9. *Moisé ancora, co' sacerdoti Leviti, parlò a tutto Israel, dicendo. Attendi ed ascolta, Israel: oggi tu se' divenuto popolo del Signore Iddio tuo*.

tor, seguendo Giosèffo antt. IV, 8, 44., tengono che fossero le dodici maledizioni che leggonsi qui v. 13 sg., con le rispondenti benedizioni, che vi son sottintese; conciofossechè in quelle fosse compendiate tutta la legge.

4. *nel monte Ebal*. Così il cod. ebreo masoretico, con tutte le antiche versioni. Il cod. samar. legge Garizim in luogo d'Ebal, siccome ancora nelle addizioni che in esso sono inserite dopo Esod. XX, 17. e Deut. V, 21.; alterazione che i Samaritani fecero in vero studio, per trarne argomento in favor del tempio loro, ch'era su Garizim. E di ciò convengono tutti gli eruditi; eccetto il Kennicott, il quale nella diss. II, *super ratione textus hebraici* c. 1. p. 17-13. si studiò con argomenti poco solidi di sostenere la lezione samaritana. Quanto a' monti Ebal e Garizim può vedersi quel che ne dissi nel c. XI, 29.

5. *un altare*. Secondo le Clerc, Calmet e Rosenmüller, questo altare non era diverso dalle pietre sopra descritte; ed osservano ch'era cosa ben convenevole che 'l sacrificio fosse offerto sopra quelle pietre nelle quali era scritta la legge: esse contenevano il patto che per lo sangue del sacrificio doveva esser ratificato.

6. *incidendole bene*. In modo che possano chiaramente leggersi, *σαφὲς ἀπόφα*, come interpretano i LXX.

7. *Sacrifica anche sacrifici salutari, e mangia quivi: e rallegriati dinanzi al Signore Iddio tuo*.

8. *E scrivi sopra quelle pietre tutte le parole di questa legge, incidendole bene*. In modo che possano chiaramente leggersi, *σαφὲς ἀπόφα*, come interpretano i LXX.

9. *Moisé ancora, co' sacerdoti Leviti, parlò a tutto Israel, dicendo. Attendi ed ascolta, Israel: oggi tu se' divenuto popolo del Signore Iddio tuo*.

10 Ubbidisci adunque alla voce del Signore Iddio tuo; e metti in opera i suoi comandamenti, e i suoi statuti, i quali oggi io ti do.

11 Moisé comandò eziandio al popolo quell'istesso giorno, dicendo,

12 Questi stieno per benedire il popolo sopra 'l monte Garizim, quando avrete passato il Giordano: Simeon, e Levi, e Juda, ed Issacar, e Josef, e Benjamin.

13 E questi stieno per maladire nel monte Ebal: Ruben, Gad, ed Aser, e Zabulon, Dan, e Neftali.

14 Ed incomincino i Leviti, e dicano a tutti gl'Israeliti, ad alta voce:

15 Maladetto l'uomo eh'avrà fatto scultite, o figura di getto, ch'è cosa abominevole al Signore, opera di mani d'artefice, e l'avrà riposta in luogo occulto. E risponda tutto 'l popolo, e dica, Amen.

12, 13. *Questi.... per benedire ecc.* Comanda che i figliuoli di Lea e di Rachel, le due mogli di Jacob, stieno sul Garizim, per rispondere alle benedizioni, le quali i sacerdoti doveano pronunziare, istando con l'arca nella valle; e che i figliuoli delle serve Bula e Zelfa, con Ruben decaduto dalla primogenitura e Zabulon ultimo de' figliuoli di Lea, fermati dal lato opposto sul monte Ebal, rispondano alle maledizioni. Que' monti, fertile l'uno e posto a mezzold, ossia a destra, sterile l'altro e da settentrione, ossia a manca, rispondeano per le loro qualità naturali alla cerimonia la quale Moisé ordinava che per opera di Josué fosse compiuta sopra essi. E in questa poteva esser significato allegoricamente, come vuole Ruperto, il giudizio che Cristo, novello Josué, farà del suo popolo, che sarà per entrare nella terra della promessa; ponendo gli eletti alla dritta sua, e i reprobi alla sinistra. Come Josué adempiesse tutto quello che qui è ordinato, può vedersi in Jos. VIII, 30 sgg.

14, i Leviti: ciò sono i sacerdoti Leviti, com'è detto in Jos. VIII, 33; perciocchè tutta l'altra tribù di Levi stava sul monte Garizim, per rispondere alle benedizioni v. 12. Così veggiamo parimente in Jos. I. c. che su' monti istettero solo gli anziani, gli ufficiali e i giudici di ciascuna tribù, in luogo delle tribù intere, alle quali lo spazio del luogo non era sufficiente. Vuolsi poi notare che qui son recitate solo le maledizioni, e omesse le benedizioni; le quali possono agevolmente supplirsi, voltando la frase in contrario. Ma questa omissione non è forse senza mistero: dacchè quel popolo antico per la sua infedeltà dovea esser segno anzi alla maledizione che alla benedizione di Dio; e la benedizione non doveva

16 Maladetto chi vilipende il padre suo, o la madre sua. E dica tutto 'l popolo, Amen.

17 Maladetto chi muove i termini del suo prossimo. E dica tutto 'l popolo, Amen.

18 Maladetto chi trasvia il cieco. E dica tutto 'l popolo, Amen.

19 Maladetto chi perverte la ragion del forestiere, dell'orfano, e della vedova. E dica tutto 'l popolo, Amen.

20 Maladetto chi si giace con la moglie del padre suo; però ch'egli scopre il lembo del padre suo. E dica tutto 'l popolo, Amen.

21 Maladetto chi si congiunge con alcuna bestia. E dica tutto 'l popolo, Amen.

22 Maladetto chi si giace con la sua sorella, figliuola di suo padre o figliuola di sua madre. E dica tutto 'l popolo, Amen.

23 Maladetto chi si giace con la sua suocera. E dica tutto 'l popolo, Amen.

aver compimento se non per Gesù Cristo.

13. *ch'av. fatto scultite.* L'idolatria era punita di morte, quando potea dimostrarsi in giudizio c. XVII, 2-5. Ma qui trattasi dell'idolatria commessa in occulto; ed essa, come parecchi altri delitti, che possono sfuggire alla pena legale, è colpita di maledizione; acciocchè l'uomo che pecca non isperi di potersi nascondere agli occhi di Dio.

Amen. Il popolo confermava quella maledizione, quasi imprecaando a sè medesimo, se mai gli avvenisse di trapassar la legge. E i Lxx interpretano bene in questo senso, γένοτο, così sia. Vedi Num. V, 22.

16. *chi vilipende il padre.* Costui sarà maladetto, ancorachè quell'atto di dispregio rimanga secreto. Perocchè altramente, chi spignesse la disubbidienza insino all'estremo, o maladicasse il padre e la madre, era punito con la morte c. XXI, 18 sgg. Es. XXI, 17.

17. *chi muove i termini.* Vedi c. XIX, 14.

18. *chi trasvia il cieco.* Un comandamento che risponde a questa maledizione è nel Ler. XIX, 14. Jonatan e Sanda, allargandosi ad un caso similgiante, l'interpretano del riciandante che ignora il cammino, il quale è simile ad un cieco. E può allegoricamente intendersi di tutti coloro che traviato con rei consigli le persone semplici, e sono in quelle cagnion di ruina con la diffusione delle prave dottrine.

19. *chi pervert. la ragione.* Costesto è tal misfatto che non può di leggieri esser convinto e punito; commettendosi da que' medesimi che debbono amministrar la giustizia: e però non v'è quasi altro che possa spaventarne gli uomini, se non la maledizione e la vendetta divina.

24 Maledetto chi percuote il prossimo suo in occulto. E dica tutto 'l popolo, Amen.

25 Maledetto chi prende presente, per percuotere a morte l'innocente. E dica tutto 'l popolo, Amen.

26 Maledetto chi non avrà attenute le parole di questa legge, per metterle in opera. E dica tutto 'l popolo, Amen.

CAP. XXVIII.

Benedizioni e maledizioni divine.

Ed egli avverrà, se tu ubbidisci pure alla voce del Signore Iddio tuo, per osservar di mettere in opera tutti i suoi comandamenti, **i** quali oggi io ti do: che 'l Signore Iddio tuo ti farà eccelsio sopra tutte le genti della terra.

2 E verranno sopra te tutte queste benedizioni, e li giugneranno: perocchè tu avrai ubbidito alla voce del Signore Iddio tuo.

3 Benedetto sarai tu nella città: e benedetto sarai tu ne' campi.

4 Benedetto il frutto del ventre tuo, e 'l frutto della terra tua, e 'l frutto del tuo bestiame: **i** parti delle tue vacche, e le gregge delle tue pecore.

5 Benedetto il tuo panier, e la tua matia.

6 Benedetto sarai tu nel tuo entrare: e benedetto sarai tu nel tuo uscire.

24, in occulto. Il sangue sparso di nascosto non può nell'esso esser vendicato dagli uomini: ma chiama sopra l'uccisore la maledizione di Dio.

26, chi non at. atten. le parole. πᾶς ἐνδυσματός & οὐκ ἐμάνει ἐν πᾶσι τοῖς λόγοις τοῦ νόμου τούτου, chiunque non persevera in tutte le parole di questa legge, interpretano i Lxx, seguiti dall'Apostolo Gal. III, **10**, com'è suo costume. Ed è una maledizione generale contro tutti i trasgressori della legge che non son compresi ne' versi precedenti.

4, Bened. il fr. del ventre tuo. Tu sarai prosperato ne' figliuoli che ti partorirà la moglie tua. Ma nel senso più eminente questo vaticinio s'adempiè nel parto della vergine Maria, alla quale Elisabet diceva: benedetto sia il frutto del ventre tuo Luc. **1**, **42**. *Eximie impletum in Maria matre Christi*, nota qui Grozio. — Del rimanente e' sarà agevole di vedere come in questo capitolo sieno ripetute con vie maggior forza, ed amplificate in forma oratoria, quelle medesime promesse e quelle minacce che leggemo nel *Ter.* XXVI.

5, Per la benedizione del panier o corba è significata l'abbondanza de' frutti, che in quello

7 Il Signore metterà **i** tuoi nimici, che si saran levati contr' a te, in rotta ed sconfitta dinanzi a te: per una via usciranno contr' a te, e per sette vie fuggiranno dinanzi a te.

8 Il Signore ordinerà alla benedizione, che sia teo, ne' tuoi granaj. ed in tutto ciò a che metterai in mano: e ti benedirà nella terra che 'l Signore Iddio tuo ti dà.

9 Il Signore ti stabilirà per essere a lui un popol santo, com'egli t'ha giurato: quando tu osserverai **i** comandamenti del Signore Iddio tuo, e camminerai nelle sue vie.

10 E vedranno tutti **i** popoli della terra, che 'l nome del Signore è stato chiamato sopra te: e temeranno di te.

11 E 'l Signore ti farà abbondare in bene, nel frutto del ventre tuo, e nel frutto del tuo bestiame, e nel frutto della terra tua; in su la terra che 'l Signore giurò a' padri tuoi di dare a te.

12 Il Signore t'aprirà il suo buon tesoro, il cielo, per dar la pioggia della tua terra al tempo suo, e per benedir tutta l'opera delle tue mani: e presterai a molte genti, e tu non prenderai in prestanza.

13 E 'l Signore ti metterà in capo, e non in coda; e sarai pur disopra, e non sarai disotto: quando tu ubbidirai a' comandamenti del Signore Iddio tuo, **i** quanti oggi io ti do, per osservargli, e per mettergli in opera:

si portavano c. XXVI, **2**; e per quella della *madia* l'abbondanza del pane.

6, nel tuo entrare ecc. Tutto quello che tu farai fuori o dentro la casa, ogni impresa tua, ogni tuo fatto sarà prosperato.

7, p. sette vie. È una locuzione proverbiale, per significare una grande sconfitta: **i** nimici tuoi fuggiranno dispersi e sbaragliati.

10, è st. chiamato sopra te: cioè, tu sei chiamato, e se' veramente, il popolo del Signore. Vedi le note alla Gen. XLVIII, **16**.

12, t'aprirà... il cielo. Espressione volgare ed energica, per significare l'abbondanza della pioggia; perocchè par davvero che 'l cielo s'apra, quando piove largamente: vedi Gen. VII, **11**. E però esso è chiamato il tesoro di Dio, cioè il tesoro dove Iddio tien riposta la pioggia: imagini tutte belle e portiche.

presterai a m. genti. Avevo detto similmente nel c. XV, **6**.

13, in capo, e non in coda. Il Signore t'innalzerà sopra gli altri popoli, e tu non sarai soggetto ad alcuno. — Anco questo è un modo proverbiale.

17. e non ti sverrai d'alcuna delle cose ch'io vi comando oggi, a dritta nè a sinistra; andando dietro ad altri iddii per servirgli.

18. Ma se tu non ubbidisci alla voce del Signore Iddio tuo, per osservar di mettere in opera tutti i suoi comandamenti e i suoi statuti, i quali oggi io ti do: egli avverrà che verranno sopra te tutte queste maledizioni, e ti giugneranno.

16. Maledetto sarai tu nella città; e maledetto sarai tu ne' campi.

17. Maledetto il tuo paniero, e la tua muidia.

18. Maledetto il frutto del ventre tuo, e 'l frutto della tua terra: i parti delle tue vacche, e le gregge delle tue pecore.

19. Maledetto sarai tu nel tuo entrare: e maledetto sarai tu nel tuo uscire.

20. Il Signore manderà contr'a te la maledizione, lo scompiglio, e la perdizione, in ogni cosa alla quale tu metterai la mano e la qual tu farai: insino che sii distrutto, o che perisca incontante, per la malvagità de' tuoi

fatti; che tu m'avrai abbandonato.

21. Il Signore farà che s'appicchi a te la pestilenza: fin che l'abbia consumato d'in su la terra, dove tu entri per possederla.

22. Il Signore ti peroterà di tischezza, e d'arsura, e di febbre, e d'inflamagione: e d'aridità, e d'afa. e di ruggine: che ti perseguiranno, finchè tu sii perito.

23. E 'l tuo cielo, che sarà sopra 'l capo tuo, sarà di bronzo: e la terra, che sarà sotto di te, sarà di ferro.

24. Il Signore manderà, per pioggia della terra tua, polve e cenere; che di cielo caderà sopra te, finchè tu sii spento.

25. Il Signore ti metterà in rotta ed in sconfitta dianzi a' nimici tuoi: per una via uscirai contr'a loro, e per sette vie fuggirai dianzi a loro: e sarai agitato per tutti i regni della terra.

26. E' cadaveri tuoi saranno per pasto a tutti i volatili del cielo, ed alle bestie della terra: e non sarà chi se spaventi.

17. *Malad. il t. paniero.* Il tuo paniero e la tua muidia saranno vuoti. e tu sarai travagliato dalla fame. — Maisé ripiglia le medesime immagini, ed altre più sublimi e più terribili ve ne aggiunge: per dipignere co' più vivi colori d'una fantasia tutta orientale i mali che doveano sopravvenire al popolo infedele.

18. *il fr. del ventre tuo ecc.* È come dire: i tuoi figliuoli periranno, le tue biade e' bestiami tuoi saranno distrutti.

22. *d'aridità.* Così la Vulg., Sandia, Kimchi; conformemente al contesto. Altri interpretano *di spada*, ch'è il significato più volgare dell' ebr. *חֶרֶב* *Chéreb*.

d'afa. La voce ebr. *חֶרֶב* *sciddaphon* significa, come può dimostrarsi per la Gen. XII, 6., quella malattia (forse uredo de' Latini) della quale son percosse le biade ne' paesi del mezzod, tirando scirocco o altro vento meridionale, caldo fuor di misura. I LXX infatti interpretano qui *ἀνέμος ὀρεῖς*, ed altro *πύρετος*, *ἐμπύρετος*. La Vulg. *corruptus*, in Am. IV, 9, ed in Agg. II, 18, *ventus urens*; l'Arabo in Amos, *سَمُومَ samûm*, ch'è il noto vento soffocante e eccentissimo del deserto; e con loro s'accorda ancora il Pescito. Ma il Michælis nelle *questioni arabiche* quest. 77, p. 211, vuol che fosse la *gophe*, fondandosi sopra un'etimologia arabica: e secondo il Gineo di Mecca domandata da Forskal, la nostra voce *châlen* dovrebbe esprimere il male che soffrono le biade per troppo freddo (vedi Niehla Boehr. r. Ara-

bien p. XLVI.): della qual dichiarazione egli avea alcuna ragione; perchè le biade sou riarre per troppo freddo quasi allo stesso modo che per caldo eccessivo.

di ruggine. *רִיגָה* *jerakûn*, *ῥα ὄρεα*, Vulg. *rubigine*. Aco questa è una malattia delle biade, cagionata dalle nebbie, che le rendono pallide, come indicano propriamente la voce ebr. e la greca, e le fanno tutte iostitire. Oude dirittamente diceva a Forskal quel Giudeo che questo male è recato da un vento leggiero che tira nel mese di Martesvân (novembre), assai nocivo alle biade, per lo quale esse divengono pallide e non cessano.

21. *potre e cenere.* In luogo della pioggia che dovrebbe frondare la terra, Iddio ti manderà polvere dal cielo, che requirà i campi tuoi e le tue stanze. Pericolchè in que' paesi troppo caldi, se non piove a quando a quando di state, il vento leva dal sunn immensa copia di polve sottilissima, la quale penetra da pertutto, e non solo reca infinita molestia agli uomini, ma distrugge ancora le biade. Veggasi le Cere n. q. 1., che ne allega la testimonianza di Thévenot nel suo *riaggio d'oriente*.

26. *saranno p. pasto ecc.* Questa s' ebbe da tutti i popoli antichi in conto di gravissima avventura: che i cadaveri rimanessero insepolti e fossero lacerati dalle fiere. E però Iddio ne minaccia gli Ebrei; e dice anzi che non si sarà più alcuno che spaventi quelle bestie, e le cacci via dal pasto.

27 Il SIGNORE ti percuoterà dell'ulcere d'Egitto, e di morici, e di scabbia, e di pizzeore; che non ne potrai guarire.

28 Il SIGNORE ti percuoterà d'insania, e di cecità, e di smarrimento di cuore.

29 Ed andrai a tastone nel meriggio, come va a tastone il cieco nel buio; e non prospererai nelle tue vie; e sarai pur oppressato e rubato tutti i dì; e non fia chi ti salvi.

30 Tu sposerai moglie, ed un altro si giurerà con lei; edificherai case, ma non abiterai dentro; planterai vigne, e non ne corrai per tuo uso il frutto.

31 Il tuo buio sarà ammazzato dinanzi agli occhi tuoi, e tu non ne mangerai; il tuo asino sarà rapito d'innanzi a te, e non il fia renduto: le tue pecore saranno date a' tuoi nimici, e non fia chi te le salvi.

32 I tuoi figliuoli e le tue figliuole saranno

dalle ad un altro popolo; e gli occhi tuoi lo vedranno, e verranno meno dietro a loro tutti: e non avrai forza nelle mani.

33 Il frutto della terra tua, e tutta la tua fatica, mangerà un popolo che tu non conoscevi; e non sarai se non oppressato e conquisato tutti i dì.

34 E diventerai forsennato, per le cose che vederai con gli occhi tuoi.

35 Il SIGNORE ti percuoterà d'ulcera maligna in su le ginocchia, ed in su le gambe, onde tu non potrai guarire: anzi dalla pianta del piè infino al vertice della testa.

36 Il SIGNORE farà andar te e 'l tuo re, che tu avrai costituito sopra te, ad una gente la qual non avrai conosciuta, tu nè i padri tuoi: e servirai quivi ad altri iddii, al legno ed alla pietra.

27. dell'ulcere d'Egitto. Rosenmüller a q. 1, Hédiger nella continuazione al *thesaur.* di Gesenius p. 1389, ed altri moderni credono che questa frase imitichi l'*elefantiasi*, morbo preculare dell'Egitto, come lo chiama Plinio XXVI, 3., della quale scrisse Lucrezio VI, 1112:

*Est elephas morbus, qui propter flumina Nil
Gignitur Aegypti in media, neque praeferre usquam.*
Ma qui potrebbero esser quelle medesime ulcere che vedemmo nell'*Ex.* IX, 9, tra le piaghe d'Egitto. Dell'*elefantiasi* occorrerà di parlar più distesamente al v. 35.

di morici. È quella medesima malattia della quale furon poi percossi i Filistei, come è detto nel 1 Sam. V, 6.; dove veggasi 'l commento.

29. a tastone nel meriggio. Significasi per questa locuzione proverbiale uno stato d'estrema confusione, quando altri non sa che si faccia, non pur nelle cose più chiare e piane. A cotal stato furono ridotti gli Ebrei nelle grandi calamità che travagliarono il lor paese.

30. per tuo uso. L'originale dice, *non tu profuerai*: il valor della quale espressione ho dichiarato nel c. XX, 6.

32. verr. meno dietro a loro: cioè, si struggeranno guastando pur fiso dietro a loro, ed aspettando indarno il loro ritorno. Questa medesima frase è usata ne' Saf. LXIX, 9, CXIX, 82.

35. d'ulcera maligna. מַחֲשָׁה מְרִירָה *sechhlā ra'*. Tienisi, come lo diceva Testé, che qui si tratti dell'*elefantiasi* (Celsus med. II, 25.), altrimenti detta *lepra nodosa* ovvero *tuberculosa*, la quale è endemica in Egitto, e doveva perciò esser nota agli Ebrei; quella medesima infermità della quale fu verisimilmente piagato Job: vedi Job II, 7., dove essa è indicata con la medesima frase che adopera qui

Moisè. È noto che i caratteri distintivi dell'*elefantiasi* sono, oltre a' tubercoli che vengono su per la faccia e per le membra, le squame nerastre delle quali si enopre la pelle disseccata e scorpollante (onde alcuni la confondono con la febbra nera, laddove altri la distinguono); e soprattutto l'infiammento eccessivo delle estremità, specialmente inferiori. Incominciatasi con l'ingrossamento delle dita de' piedi, che divengono sanlose e struggonsi a modo di cera; essa si stende di là alle gambe ed alle cosce, rendendo immobili le articolazioni, e guastando insino a' muscoli ed a' tendini, mentre che 'l pannicolo adiposo e la cute si compongono in pieghe ed la grinz che imitano la gamba dell'elefante: di là si diffonde rapidamente per tutto il corpo, e ne cascano le dita delle mani: e quindi la faccia, e poi l'altre parti carnee, son corrose da ulcere, che mandano una puzza intollerabile, come di becco, avvegnachè senza dolore alcuno. Vedi la descrizione che ne fa Schilling de *lepra* p. 184 segg., e ciò che ne scrissero Plinio e Celso il ec. Quello che le Clere rapporta a q. 1, dal viaggio di Thévenot, intorno a malattie gravissime di gambe che veggonsi al Cairo, ed alla prodigiosa grossezza che n'hanno tolta queste membra, si riferisce manifestamente all'*elefantiasi*.

36. te e 'l tuo re. Questo s'adempì alla lettera quando Nabucodonosor menò prigionie in Babilonia Joachin re di Juda, con tutti i più possenti del paese 2 Re XXIV, 13., e dipoi i rimanenti del popolo con Sedecia, iri XXV, 7, 11. Le dieci tribù, che formavano il regno d'Israeli, erano andate già in cattività, per opera di Teglat-pelasar e di Salmanassar, re degli Assiri, 2 Re XV, 20. XVII, 6, servirai ad altri iddii. Ciò fecero gl'israeliti

37 E sarai in *istupore*, in proverbio, ed in favola: fra tutti i popoli dove il Signore l'avrà condotto.

38 Tu *recherai* sementa assai al campo: e poco ricoglierai; perocchè la consumeranno le locuste.

39 *Pianterai* vigne, e le lavorerai: e non berrai vino, nè raccorrai uva; perocchè la mangeranno i vermini.

40 Avrai ulivi in tutte le tue contrade: ma non l'ungervi d'olio; perocchè le ulive tue cagheranno.

41 *Genererai* figliuoli e figliuole: ma non saranno tuoi: perocchè andranno in cattività.

42 Tutti gli alberi tuoi, e 'l frutto della terra tua, diserteranno i grilli.

43 Il forestiere che sarà nel mezzo di te, salirà sopra te bene in su: e tu calerai molto giù.

44 Egli presterà a te; e tu non preslerai a lui: egli sarà in capo; e tu sarai in coda.

45 E verranno sopra te tutte queste maledizioni, e ti perseguiranno, e ti giugneranno finchè tu sii distrutto: perocchè non avrai ub-

nel tempo della cattività, indotti dall'esempio o dalla forza. Anzi le dieci tribù rimasero disperse e confuse tra gl'idolatri, ritornando in Palestina quelle di Juda e di Benjamin, che in gran parte si tennero fedeli al Signore.

37. in proverbio, ossia in parabola. Vuol dire: tu sarai tolto per similitudine ed in esempio, quando gli altri popoli vorranno significare una gravissima calamità.

38. le locuste. Di questo flagello vedi 'l commento all'Es. X, 1 sg.

39. i vermini. Deve intendersi forse delle larve dell'*attelabe* *Bacchus*, insetto che molto danneggia i grappoli dell'uva, ovver di quello dello *scarabeus hirtellus*. Gli scrittori greci e romani (Teofr. *caus. plant.* III, 27. Plin. XVII, 47. *Plinio Hist.* IV, 2, 63.) fanno anco menzione dell'*ty*, *introlutus* o *convolutus*, su le rinvolge ne' pampani e fa intristire le viti.

42. i grilli. La voce ebr. *tsalatsal* indica un insetto ch'abbia nome dallo stridere delle ali, forse il *gryllus stridulus* L., come congettura O. G. Tychsen nella sua *diss. de locustae biblicae*, citata qui dal Rosenmüller. S. Geronimo trasportò *rubio*, seguendo la versione alessandrina; ma tutti gli altri antichi interpretarono d'alcuna specie di grilli o di locuste, come ha dimostrato il Gesenius *thesaur.* p. 1167.

46. per sogno e p. prodigio: cioè, i mali tuoi saranno tali e tanti, che in essi si vedrà manifestamente in mano di Dio. Perocchè v'ha delle

hidito alla voce del Signore: iddio tuo, per osservare i suoi comandamenti e gli statuti suoi, ch'egli t'ha comandati.

46 E saranno in te, per segno e per prodigio; e nel seme tuo, in perpetuo.

47 Imperciò che tu non avrai servito al Signore: iddio tuo allegramente e di buon cuore; per l'abbondanza d'ogni cosa:

48 perciò servirai a' nimici tuoi, che 'l Signore avrà mandati contr'a te, in fame, ed in sete, ed in nudità, ed in mancanza d'ogni cosa: ed essi metteranno un giogo di ferro sopra 'l collo tuo, finchè l'abbiano distrutto.

49 Il Signore *recherà* contr'a te una gente di lontano, dall'estremità della terra, a guisa che l'aquila si muove a volo; una gente che non intenderà 'l suo linguaggio;

50 una gente sfacciata; che non avrà riguardo alla persona del vecchio, nè mercede del fanciullo.

51 E mangerà il frutto del tuo bestiame, e 'l frutto della terra tua, finchè tu sii distrutto; che non ti lascerà di resto grano, mosto, nè olio, nè figli delle tue vacche, nè

sventure che si reputano una conseguenza necessaria dell'umana condizione; ma talvolta esse sono così gravi e fuor dell'ordine consueto, che bisogna riconoscerne l'opera della provvidenza e della giustizia divina. Cotale furono le calamità ch'admisero gli Ebrei nel primo e nel secondo esilio della loro città.

48. un giogo di ferro: cioè un giogo di durissima servitù; qual fu quello de' Caldei, simboleggiato sotto questa immagine in *Jerem.* XXVIII, 14.

49. una gente di lontano. Questa è evidentemente una profezia, comechè Rosenmüller e gli altri razionalisti 'l neghino; o vogliono intendersi i Caldei, che vennero d'oltre l'Eufrate: ovvero i Romani, che navigarono d'Italia alla distruzione di Jerusalem. L'invasione de' primi è annunziata da *Jeremia* c. V, 15, quasi con le medesime parole; ed egli compara i lor cavalli e loro stessi all'aquila, c. IV, 13. *Tren.* IV, 19., siccome in una grande aquila è figurato il loro re in *Ezech.* XVII, 3. A' Romani poi questo simbolo conveniva tanto meglio, quanto l'aquila erano le insegne delle loro legioni, ed essi cosero con la rapidità dell'aquila la terra, soggiogandola al loro impero.

50. gente sfacciata: cioè gente sfrontata, che mostrerà negli atti di fuori, senza riguardo alcuno, la feroce crudeltà dell'animo. E ciò convien bene a' Caldei.

51. mangerà il frutto ecc. Anco questo è applicato a' Caldei in *Jerem.* V, 17.

gregge delle tue pecore : finchè l'abbia fatto perire.

52 E l'assedierà dentro a tutte le porte tue, tanto che caggiano giù le tue mura alte e forti, nelle quali tu ti sarai fidato in tutto il tuo paese ; e l'assedierà dentro a tutte le porte tue, in tutto 'l tuo paese che 'l Suxoxz Iddio tuo l'avrà dato.

53 E tu mangerai 'l frutto del tuo ventre, la carne de' tuoi figliuoli e delle tue figliuole, che 'l Suxoxz Iddio tuo l'avrà date; nell'assedio e nella distretta, della quale ti strigherà il tuo nimico.

54 L'uomo più morbido tra voi e più diligente; l'occhio suo sarà maligno inverso il suo fratello, ed inverso la moglie del suo seno, ed inverso il rimanente de' suoi figliuoli, ch'egli avrà riserbati :

55 per non dare ad alcun di loro della carne de' figliuoli suoi, ch'egli mangerà, per non essergli rimasto nulla; nell'assedio e nella distretta, della quale ti strigherà il tuo nimico dentro a tutte le porte tue.

56 La donna più morbida tra voi e diligente, la quale non si sarebbe pure allettata di posar a terra la pianta del suo piè, per delicatezza e per morbidezza; l'occhio suo sarà maligno inverso il marito del suo seno, ed inverso il suo figliuolo, ed inverso la sua figliuola :

57 e ciò per la secondina che le uscirà d'intra 'l piedi, e per li suoi figliuoli che partorirà; però ch'ella gli mangerà di nascoso, per mancamento d'ogni cosa; nell'assedio e

nella distretta, della quale ti strigherà il tuo nimico dentro alle porte tue.

58 Se tu non osservi di mettere in opera tutte le parole di questa legge, che sono scritte in questo libro; per temer questo nome glorioso e tremendo, il Suxoxz Iddio tuo :

59 e 'l Suxoxz precoterà stranamente te e 'l seme tuo; di battiture grandi e duresvoli, e d'infermità malvage e duresvoli.

60 E farà ritornar sopra te tutte le malattie d'Egitto, delle quali tu hai avuta paura; ed esse s'appiecheranno a te.

61 Ogni altra infermità eziandio, ed ogni piaga, che non è scritta nel libro di questa legge; il Suxoxz farà venirla addosso a te, finchè tu sii distrutto.

62 E voi resterete poca gente, là dove eravate come le stelle del cielo in moltitudine; perocchè tu non avrai ubbidito alla voce del Suxoxz Iddio tuo.

63 Ed avverrà che, siccome il Suxoxz è gioito di voi, facendovi del bene e moltiplicandovi; così 'l Suxoxz gioirà di voi, facendovi perire e distruggendovi: e sarete divelti d'in su la terra dove tu entri per possederla.

64 E 'l Suxoxz ti dispergerà fra tutti i popoli, da un estremo della terra all'altro estremo; e servirai quivi ad altri iddii, i quali non conoscerai, tu nè i padri tuoi, al legno ed alla pietra.

65 E fra quelle genti non avrai requie; e la pianta del tuo piè non avrà riposo: e 'l Suxoxz ti darà quivi un cuor tremante, e consumamento d'occhi, ed istruggimento d'anima.

53. mangerai... la carne de' l. figliuoli ecc. Qui prende a dipingere co' colori più fieri e più terribili l'estrema miseria alla quale doveano esser ridotti gli Ebrei, assediando i nimici le loro città. E vedesi che 'l tremendo valicchio fu adempiuto nell'assedio che di Samaria fecero i Siri 2 Re VI, 28 sg., e ne' due assedi di Jerusalem Tren. IV, 10. Giosef. bell. iud. VI, 3, 4.; siccome nota nel Lev. XXVI, 29. Aneo Jeremin ripete questa predizione (c. XIX, 9.), appressandosi la guerra de' Caldei.

54. l'occhio suo sarà maligno. L'uomo più diligente, che prima insegnava pur di gustare i cibi volgari, invidierà allora (questa è la forza della frase ebraica, come dissì al c. XV, 9.) a' suoi più cari un cibo nefando; non vorrà lor concedere pur una parte del suo fiero e miserrando pasto. Così Gioseffo racconta che nell'ultima guerra le madri strappavano il cibo di bocca a' figliuoli, le mogli a' mariti, i figli a' genitori.

56. di posar a terra ecc. Così anche oggi le donne ricche e diligenti in oriente non vanno mai per le vie se non in lettiga, o montate sopra gli asini e i camelli. E pur coteste donne doveano condursi per fame a mangiar di cosa che fa stomaco a pensarla. Non potrebbe immaginarsi idea più furte nè più terribile di questa.

57. d'intra i piedi. Frase onesta e vereconda, usata dagli Ebrei, come accennai ancora nella Gen. XLIX, 10. Simile ad essa è quel che leggesi nell'Atide XIX, 110: & xav ἐν ἑκατὶ τῶν πόδων παρὰ ποταμὸν.

per i suoi figliuoli. Spirga meglio quel ch'avea detto nel membro precedente: le donne mangeranno di nascoso i lor figliuoli testè nati, insieme con la membrana che gli involse, e non vorranno farne parte agli altri figliuoli. Fama crudelissima, della quale non v'ha esempio nelle storie.

65. consumamento d'occhi. Gli occhi tuoi si

66 E la tua vita ti starà pendente dincontro: ed averai paura notte e dì; o non sarai sicuro della tua vita.

67 La mattina dirai, Oh venisse pur la sera! e la sera dirai, Oh venisse pur la mattina! per lo spavento del tuo cuore, del quale sarai spaventato, e per le cose che vederai con gli occhi tuoi.

68 E l' Signore ti farà ritornare in Egitto per navi, per la via ch'io t'ho detto, Mal più non la vedrai. E quivi vi venderete a' nimiei tuoi per servi e per serve; e non sarà chi ti comperi.

CAP. XXIX.

Rammemorati i benefizj del Signore, 9 gli esorta

consummeranno in pianto per disiderio del luogo natio, che ti sarà tolto di rivedere.

66. la l. vita ti st. pendente: cioè, la tua vita sarà come se pendesse da un filo dinanzi agli occhi tuoi: così incerta e dubbiosa, come le cose che vedi pendere da un filo sottilissimo, le quali col loro peso passano ad ogni tratto romperlo e andare in rovina. Con singliante metafora disse Ovidio *epist. ex Ponto IV, 3, 33*:

Omnia sunt hominum tenui pendencia filo.

Ex subitò casu, quæ valere, ruunt.

E qui, quasi dichiarando quel ch'è ha detto, Moisé soggiugne: non sarai sicuro della tua vita (non credes vitæ tuæ). Ma i Padri, interpretando allegoricamente le sue parole, trovarono in esse un vaticinio del mistero della croce e dell'incredulità de' Giudei: i quali videro bene dinanzi a sé pendente dal legno colui ch'era la vita degli uomini; ma, chiudendo gli occhi alle profezie ed a' miracoli che gli rendevano testimonianza, ricusarono di credere in lui. Veggansi Tertull. *adv. Iudæos 11*, Lattanzio *div. inst. IV, 18*, Cirillo *Jerossol. cateches. 13*, Agost. *conf. Faust. XVI, 22*, e gli altri Padri citati a q. 1. dal Calmet.

68. ritornare in Egitto p. navi. Par che debba intendersi delle navi de' Tirj e de' Sidonj, i quali andavano a vendere in Egitto gli schiavi comperati dagli Assirj e da' Babilonesi. E troviamo ancora nel 2 Re XXV, 26., che gli Ebrei, i quali l're di Babilonia avea lasciati nella Giudea, se ne fuggirono per paura in Egitto: tal ch'essi ritornarono allora in quel paese nel quale il Signore avea vietato loro di ritornare. Nell'ultima guerra poi de' Romani (nella quale furono fatti hen novantasettemila prigionj), espugnata da Tito la città, tutti quegli de' Giudei, ch'erano in età adulta, furono mandati a' lavori in Egitto: e gli altri, ch'erano sotto i diciassette anni, furono venduti all'incanto; dopo esserne morti undiecimila di fame,

a rinnovare ed osservare il patto stipulato con lui.

Queste son le parole del patto che l' Signore comandò a Moisé di fare co' figliuoli d'Israel, nella terra di Moab: oltr' al patto ch'egli avea fatto con loro in Horeb.

2 Moisé adunque chiamò tutto Israel, e disse loro, Voi vedeste tutto ciò che l' Signore fe' dinanzi agli occhi vostri, nella terra d'Egitto, a Faraone, ed a tutti i servi suoi, ed a tutto il suo paese;

3 le pruove grandi che gli occhi tuoi videro, quo' segni o prodigj grandi.

4 E l' Signore non v'ha dato cuor da conoscere, nè occhi da vedere, nè orecchi da udire; lusino a questo giorno.

mentre che si severavano gli uni dagli altri: vedi Gioseffo *bell. iud. VI, 9, 2*. E più tardi, sotto Adriano, troviamo che un gran numero di Giudei furono venduti presso al sepolcro di Rachel.

non a. chi vi couperi. In tanto dispregio sarete. Così nell'ultimo eccidio, se credesi ad Egesippo *hist. V, 47*, uanò agli schiavi giudei chi gli comperasse; perchè i Romani sdegnavano d'averne, e non v'era più alcuno del loro popolo che gli potesse ricomperare.

1. le par. del patto. Allora, essendo il popolo per entrare nella terra di Canaan, fu opportunamente rinnovato il patto che l' Signore avea fatto con loro; acciocchè l'avessero bene a mente, e potessero metterlo in opera.

2. disse loro. Egli dirizzava queste parole agli anziani ed a' capi delle famiglie, che rappresentavano tutto l' popolo, come nota al c. 1, 1.; e costoro doveano ripeterle in nome suo alla moltitudine degli Israeliti.

4. non v'ha dato cuor ecc. Qui potrebbe dire alcuno: se Iddio non avea dato agli Israeliti cuor da conoscere, nè occhi da vedere; che colpa avean essi della loro ignoranza ed infedeltà? Ma pure Moisé, che dice ciò con profondo rammarico, ne fa loro un rimprovero; che non farebbe, se nella privazione del dono di Dio egli non riconoscesse la colpa dell'uomo: nullo modo inerepans el arguens hoc diceret, nisi ad eorum quoque culpam pertinere intelligi vellet, come riflette s. Agostino *quest. in Deut. 30*. E certo che Iddio voleva sinccramente che l' popolo suo lo temesse ed osservasse i suoi comandamenti, come vedemmo sopra, c. V, 29. Onde dee dirsi che la Scrittura santa ci dimostra insieme e che l'uomo non può intendere ed ubbidire senza l'aiuto di Dio, e che tuttavia, se l'aiuto di Dio gli manca, non però è sensabile il vizio dell'uomo. Quell'aiuto gli manca per sua colpa: perciò ch'egli se n'è

5 Ed io v'ho condotti quarant'anni per lo deserto: i vostri vestimenti non vi si son logori d'addosso, e 'l calzamento tuo non s'è logurato d'in sul tuo piede.

6 Voi non avete mangiato pane, nè bevuto vino nè siecra : nceiocchè conosceste ch'io sono il SIGNORE Iddio vostro.

7 E giugneste in questo luogo: e Sihon re d'Hesbon, ed Og re di Basan, uscirono inenotr' a noi in battaglia: e noi gli sconfiggemmo.

8 E prendemmo il lor paese; e l'abbiamo dato in eredità a' Rubeniti, ed a' Gaditi, ed alla mezza tribù de' Manassiti.

9 Osservate adunque le parole di questo patto, e mettetele in opera: acciocchè prosperiate in tutto ciò che farete.

10 Voi state oggi tutti quanti dinanzi al Signore Iddio vostro: i vostri capi, le vostre tribù, i vostri anziani, e i vostri ufficiali; tutti gli uomini d'Israel:

« I vostri piccoli fanciulli, le mogli vostre, e 'l tuo forestiere, ch'è nel mezzo del tuo campo; da colui che ti tagli le legne, insino a colui che colligge l'orqua :

renduto iniegnio; od anche l'ha rifiutato, quando
fido glielo dava. E potrebbe affermarsi con Gro-
zin, che dato vaglia qui lo stesso che ricorno:
il Signore non v'ha dato, però che voi non avete
voluto ricevere. *Non dedit vobis; i. e. non ac-
cepistis*, nota egli qui: sic datum in iure saepe
intelligitur quod et acceptum est.

3. non ri si son logori. Vedi c. VIII, 4.

6. **pane n°.... rino.** Intendesi che non ne avevano usato come di cibo e bevanda ordinaria: perciò, ch  non dee credersi che ne mancassero al tutto, potendo trafficar per cammion con l'altre trib  del deserto e con le genti dintorno. Ma Iddio gli aveva alimentati principalmente con la manna, per far loro conoscere la sua onnipotenza, e la cura con la qual provvedeva a' bisogni loro.

7. *Sihon*.... ed *Og*. In questi re degli Amarrrei veggasi c. II, 30. III, 1. *Num.* XXI, 23. 33.

11. *col. che ti tagli le legne.* Come dicesse: tutti siete qui presenti, insieme a coloro ch'esseranno in servizio vostro gli uffici più vili. A cotale servizio di tagliar le legne e d'attinger l'acqua furono messi poi i Gabaoniti *Jos. IX, 21, 27.*

15. non è qui con noi: ciò sono i figliuoli e discendenti, che non erano ancor nati; i quali eran tutti compresi nel patto del Signore.

18, radice che fr. *losco* ed assenzio: cioè, al-
tuno che con la sua malvagità sia cagion di ruina
agli altri israeliti. — Al volgare *losco* risponde qui
nell'originale la voce *רשע* *rosé*, che nel suo si-

12 per entrar nel patto del Signore Iddio tuo, e nel suo giuramento; il quale il Signore Iddio tuo fa oggi teco:

13 per stabilirlti oggi per suo popolo, eh' egli ti sia Iddio, com'egli te n'ha parlato; e come giurò a' padri tuoi, ad Abraam, ad Isaac, ed a Jacob.

14 Ed io non fo questo patto e questo giuramento con voi soli:

15 *ma tanto con chi è qui con noi presente oggi, dinanzi al Signore Iddio nostro; quanto con chi non è oggi qui con noi.*

16 Perocchè voi sapete come dimorammo nella terra d'Egitto; e come passammo per mezzo le genti, per le quali siete passati.

17 Ed avete veduto le loro abominazioni, e i loro idoli, di legno e di pietra, d'argento e d'oro, che sono appresso di loro.

18 *Guardate* che non sia fra voi uomo, o donna, o famiglia, o tribù, il cui cuore si rivolga oggi d'appresso al Signore Iddio nostro, per andar a servire agl'idolli di quelle genti: che non v'abbia fra voi radice che frutti toseco ed assenzio.

gnificato primitivo vuol dir capo, ma fu dagli Ebrei adoperata ancora a significar *retero*, e propriamente una pianta velenosa di sapore amaro *Sal. LXIX, 24. Jerem. XXIII, 15. Tren. III, 5.*, la qual cresce tosto e fa be' fiori, secondo *Os. X, 4. Ella* va congiunta spesso con l'assenzio, come qui e *Tren. III, 19.* ma qual fosse non può con certezza definirsi. Celsio *hierobot. II, 46* sgg. crede che la cleuta; Oedmann *SammI. IV, p. 83* sgg. la colocintide, *cucumis colocynthi* L., la qual cresce da perfutto in Arabia ed in Palestina, e contiene ne' frutti un sugo di non ordinaria amarezza; *Nichollis suppl. p. 2220.* l'inglio, *Iodium tumentum*; *Calmet* n. q. l. l'aconito; e *Gesenius thesaur. p. 1251.* Il papavero, *papaver somniferum*, delle cui capsule, e' hanno somiglianza di testa, *עֵשֶׂר רֹסֶה*, onde son dette *papaverum capita* da *Livio I, 54.*, gli orientali traevano insin da' tempi antichi l'oppio *Plin. XX, 76. I Lxx interpretano γολῆ, e la Vulg. fet;* alludendo forse al suo sapore: ed lo mi son dovuto tenere alla voce *generica* loro.

L'altro vocabolo ebr., חֲזַח *la' anàh*, il quale ho tradotto *assenzio*, è certo che dinotò un'erba amara, poichè ne' *Prov.* V, 4, è opposta al mele: e i Caldei, il Siro, la Vulg., co' più de' rabbini, s'accordano a riconoscere in essa l'*assenzio*, *absinthium*; laddove i *lax* interpretano qui lo generale *nuxia*, *amarrezza*. Non v'ha dubbio che l'*assenzio*, *artemisia absinthium* L., cresca in Pa-

19 ed avvenga che, avendo alcuno udito lo parole di questo giuramento, si benedica nel cuor suo, dicendo, Io avrò pace, bench'io cammini nella pertinacia del mio cuore: acciocchè sieno disfatti gli ebbri con gli assetati.

20 Il Signore non vorrà perdonargli; anzi allora l'ira del Signore e la sua gelosia fumeranno contr' a quell'uomo; o si poseranno sopra lui tutte l'esecrazioni scritte in questo libro: e l'Signore cancellerà il suo nome di sotto al cielo.

21 E l'Signore lo separerà a male, d'intra tutte le tribù d'Israel; secondo tutte l'o-

secrazioni del patto scritto in questo libro della legge.

22 E dirà la generazione futura, I figliuoli vostri che surgeranno dopo voi, e lo straniero che verrà di paese lontano; quando vedranno le piaghe di quel paese e le sue infermità, delle quali l'Signore l'avrà afflitto:

23 che tutta la terra d'esso sarà solfo, o sale, ed arsiene; non sarà seminata, nè germinerà, nè vi verrà alcun'erba: qual fu la sovversione di Sodoma e di Gomorra, d'Adama o di Seboim; le quali l'Signore sovvertì nell'ira sua o nella sua collera:

lesina, per testimonianza d'Hasselquist viaggiò p. 184.: e par che gli Ebrei, forse per la sua amarezza, lo reputassero nocivo (vedi Apoc. VIII, 11.), e però il congiungessero col precedente, ch'è certo una pianta velenosa. Anzi Michaëlis a q. l. e suppl. p. 1433 sg. congettura che, essendo l'assenzio un medicamento efficacissimo contro i vermi, che per esso son tormentati ed infuriati in modo da cagionar talvolta siuomi eziandio di gravissime malattie; e sotto quel cielo dove le lingue orientali son nate, non essendo quasi alcuno immune da' vermi, si per la qualità dell'aere e sì per la natura stagnante dell'acque; non è difficile che, in quel tempo nel quale la virtù salutare dell'assenzio ignoravasi, alcuno travagliato da' vermi si mangiasse di quello; e che allora, veggendolo soprapreso da gravi sinismi, vomito, dolor fiero di ventre, convulsioni, accessi epilettici, si fosse gridato. Vrleao! Quindi, secondo lui, l'uso figurato che si fa nella Scrittura di questa pianta a significare ogni cosa spiacevole e funesta: e nessun bisogno di ricorrere, come fa Celsio Hierobot. l. p. 487. contro l'autorità degli antichi, all'abolano, *absinthium santonicum*; comechè questa pianta sia vie più amara e non men frequente in Palestina che l'assenzio comune.

19. si benedica nel cuor suo: cioè, lusinghi sé medesimo, e proiettasi felicità, non ostante il suo peccato.

acciocchè s. disfatti gli ebbri ecc. Qui è certo una locuzione proverbiale, la quale ci riesce oggi alquanto oscura, sì per l'uso figurato delle voci ebraiche, e sì perchè incerto se la particella *ra etā*, che le congiunge, sia quel l' noto segno dell'accusativo, o significhi insieme, simul. S. Geronimo, prendendola nel primo senso, interpretò, ed *absumat ebria silientem*; che vuol dire, ponendo le voci proprie in luogo delle tropiche, come fe' l'interprete alessandrino: talechè il peccatore (ch'è ebbro della sua iniquità) tragga seco nella medesima ruina colui che non ha ancor peccato; *ὅτι μὴ συνεπιλήθῃ δι' ἀμαρτωλίας τὸν ἄνθρωπον*.

μαρτύρων. Io prendo la particella *chr.* nel secondo senso col Gesenius *thesaur.* p. 1172., e credo che con quella frase sia significato un eccidio universale, nel quale sia distrutta ogni maniera di persone, gli ebbri e gli assetati, cioè sono i peccatori e quelli che non hanno peccato, siccome interpretarono i Lxx, ovvero i buoni e i malvagi, come dichiarano Ahulwalid e Kimchi, o i ricchi e i poveri, come vorrebbe Gesenius. Iddio non vuole che gli impi s'assicurino nella loro empietà al che sieno ragione di ruina a tutto 'l popolo. Altre interpretazioni meno probabili possono vedersi appresso Calmet e Rosenmüller a q. l.

20. l'ira del S... fumerà. L'ira si concepisce come un fuoco; donde le metafore del fumare e dell'ardere, così frequenti negli scrittori ebrei. Ma vuol ancor tearsi presente che la voce *ἔρα ὀφ*, che traduccesi ira, vuol dire primitivamente naso, il qual significato s'avvisò Schultzeas *de defect. l. hebr.* §. 240 sg. di conservarle in ogni luogo dove essa è usata: tal che qui, con metafora ardita e che sente quasi d'antropomorfismo, potrebbe tradursi, fumerà il naso del Signore. Il naso, dove per lo frequente anello e la dilatazione delle narici l'ira si palesa sensibilmente, fu riguardato dagli antichi come la sede di questa passione: *καὶ ἐλ' αὐτὸν ὀφθαλμοὶ γὰρ τοὺς ὀφθαλμοὺς* Tcoocro I, 18. E Marziale VI, 64., usando la medesima figura che qui veggiamo: *fumantem nasum viri lentarieris ursi*. Vedi ancora Omero Od. XXIV, 318. e Persio V, 91.

21. lo separerà a male. Lo farà singolare dagli altri, ma per mandarlo a male e distruggerlo.

23. solfo ecc. Compara la desolazione della Palestina, abbandonata e diserta per li peccati del popolo, a quella del paese dintorno al Mar morto dupo che furono distrutte Sodoma e Gomorra: di che veggasi Gen. XIV, 25. E veramente quella terra, un tempo fertile e bruta, adesso conserva appena i vestigi di quello che fu, e porta, nello squallore e nella desolazione alu quale è ridotta, i segni manifesti dell'ira di Dio.

24 anzi tutte le nazioni diranno. Perché ha fatto il Signore così a questo paese? qual è l'ardor di questa grande ira?

25 E si dirà. Perciò ch'abbandonarono il patto del Signore Iddio de' padri loro; il quale egli avea fatto con loro, quando gli ebbe tratti fuor della terra d'Egitto:

26 ed andarono, e scriverono ad altri iddii, e gli adorarono; iddii eh'essi non aveano conosciuti, e ch'egli non avea dati loro per parte:

27 però l'ira del Signore s'è accesa contra a cotesto paese; da far venire sopra esso tutte le maledizioni scritte in questo libro.

28 E 'l Signore gli ha stirpati d'in su la terra loro, con ira e con collera e con corruccio grande: e gli ha giutati in un altro paese, come al di d'oggi.

29 Le cose occulte sono per il Signore Iddio nostro: ma le rivelate sono per noi, e per li figliuoli nostri, in perpetuo; acciocchè mettiamo in opera tutte le parole di questa legge.

26. *dati loro per parte.* È quella medesima figura che troviamo nel c. IV. 19, il Signore, abbandonando l'altre genti al loro reprobo senso, lasciò quasi all'adorazione loro i falsi iddii, eh' essi medesimi si fecero: ma egli volle esser la parte e l'eredità de' figliuoli di Jacob e Iddio de' veri Israeliti.

29. *Le cose occulte ecc.* I rabbini Abenesdra ed Ezechia (*hizkuni*) l'intendono de' peccati occulti, come nel *Saf.* XIX, 12., i quali appartiene a Dio di punire; laddove i peccati manifesti (*le cose rivelate, palesate*) debbono esser puniti dagli uomini. Ma è più verisimile che Moisè continui a favellare delle pene ch'egli ha dinunziate al popolo, e delle minacce e ha fatte loro nel nome di Dio. Egli è come se alcuni degli Ebrei l'avessero domandato, se di vero, ed in qual modo, i lor discendenti fossero per incorrere in sì fatte pene; e Moisè rispondesse loro che coteste cose incerte ed involte ancora nelle tenebre dell'avvenire, a Dio solo s'appartiene di conoscerle chiaramente, e ch'essi doveano temersene a quello eh'essi n'avea lor rivelato, sì che per questa conoscenza fossero indotti a temerle ed osservar le sue leggi. Cotale interpretazione ne danno *Je-Clerc e Beale*. Ovvero può intendersi con Grozio, che Moisè voglia dire: quello che insino ad ora era stato occulto e riservato a Dio solo, egli l'ha ora rivelato a norma della nostra vita ed edificazione de' nostri costumi: *quae antea penes se retinebat Deus, illa nobis*

Al popolo raveduto promette il perdono del Signore; ff ed inculca l'osservanza de' comandamenti, proponendogli la vita o la morte.

Ed avverrà, quando saranno venute sopra te tutte queste cose, la benedizione e la maledizione, ch'io ho poste dinanzi a te; e tu te li averai ridotte a mente, fra tutte le genti dove il Signore Iddio tuo l'avrà sospinto;

2 e ti sarai convertito al Signore Iddio tuo, ed ubbidito alla voce sua, secondo tutto ciò ch'io ti comando oggi; tu e' tuoi figliuoli, con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua:

3 cho 'l Signore Iddio tuo *altresì* ti ricondurrà di cattività, ed avrà pietà di te; e tornerà a raccoglierti d'intra tutti i popoli dove il Signore Iddio tuo l'avrà disperso.

4 Avvegnachè tu fossi scacciato all'estremità del cielo: di là ti raccoglierà il Signore Iddio tuo, e di là prenderàti.

5 E 'l Signore Iddio tuo ti condurrà nel paese che i padri tuoi avranno posseduto; e tu lo possederai: ed egli ti farà del bene, e ti moltiplicherà, più che i padri tuoi.

patefecit, ut habeamus normam, ad quam converteremus citam.

3. *ti ricondurrà.* Tutte queste predizioni e questa promessa s'adempirono nella cattività di Babilonia, dalla quale il Signore ricondusse il suo popolo convertito: e veggiamo in fatti che Nehemia allegò questo luogo del Pentateuco nella sua orazione *Neh.* I, 8 sg. Ma un compimento ancor più intero esse avranno ne' di avvenire, come confessano gli Ebrei medesimi. « Ciò riguarda fuor d'ogni dubbio il futuro, dice Abenadana.... Perocchè trattasi qui del ritorno di tutti noi, incluse le dieci tribù: conciofossecchè ne' di del secondo tempio fossero ben ricondotti gl'Israeliti, ma per modo che la maggior parte di loro restasse sotto gli altri reghi: *Abenadana* circonvenerà il nostro cuore, per amar lui, secondo ch'è scritto in Ez. XXXVI, 26.: e così s'adempierà quello ch'è promesso in questo luogo. » Similmente Bechi f. 220 b. riferisce queste cose alla missione del Messia figliuolo di David, ossia all'ultima redenzione. Ed esse si compiranno veramente alla fine de' secoli, sto-pochè la pienezza delle genti sarà entrata nella chiesa di Cristo *Rom.* XI, 25.: perocchè allora tutto Israel, ricevendo la fede del figliuolo di Dio, sarà salvo.

4. *all'estremità del cielo.* Vuol dire, agli estremi confini della terra; dove per che questa, a giudicarne dalla vista degli occhi, si congiunga col cielo.

6 E 'l Signore Iddio tuo circumciderà il tuo cuore, e 'l cuore del seme tuo: per amare il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, acciocchè tu viva.

7 E 'l Signore Iddio tuo metterà tutte queste esecrazioni sopra i nimici tuoi, e sopra quegli che t'odiano, i quali l'avranno perseguitato.

8 Così tu ti convertirai, ed ubbidirai alla voce del Signore; e metterai in opera tutti i comandamenti suoi, i quali oggi io ti do.

9 E 'l Signore Iddio tuo ti farà abbondare in ogni opera delle tue mani, nel frutto del ventre tuo, e nel frutto del tuo bestiame, e nel frutto della tua terra, in bene: perocchè il Signore tornerà a gioire di te a bene, come gioi de' padri tuoi.

10 Perocchè tu ubbidirai alla voce del Signore Iddio tuo, per osservare i suoi comandamenti, e i suoi statuti, scritti in questo libro della legge: quando ti sarai convertito al Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua.

11 Conciossiachè questo comandamento, ch'

io ti do oggi, non sia troppo arduo per te: nè sia lontano.

12 Egli non è nel cielo; perchè si dica, Chi salirà per noi in cielo, e cel recherà, e cel farà intendere, acciocchè lo mettiamo in opera?

13 Nè non è egli oltremare; perchè si dica, Chi passerà oltremare per noi, e cel recherà, e cel farà intendere, acciocchè lo mettiamo in opera?

14 Anzi questa parola è molto vicina di te: ella è nella bocca tua, e nel tuo cuore, per metterla in opera.

15 Vedi, io ho messo oggi dinanzi a te la vita e 'l bene, e la morte e 'l male.

16 Conciossiachè io ti comandi oggi d'amare il Signore Iddio tuo, di camminar nelle sue vie, e d'osservare i suoi comandamenti, e i suoi statuti, e' giudicj suoi: acciocchè tu viva, e multiplichi; e 'l Signore Iddio tuo ti benedica nel paese dove tu entri per possederlo.

17 Ma se 'l cuor tuo si rivolge, e tu non ubbidisci; anzi li lasci sospignere ad adorare altri iddij, e servir loro:

6. *circunciderà il tuo cuore.* περιτομήν τὴν καρδίαν σου, *purificherà il tuo cuore*, interpretano i LXX: perocchè la concupiscenza è il prepezzo del cuore, come notai al c. X, 16.; e però quegli che rinunzia alle malvage affezioni dicesi *circunciso di cuore*. In questa circuncisione, osserva Bechhof. 220 e., istò il patto nuovo del qual ragionasi in Jer. XXXI, 31 sgg. Dopo la cattività di Babilonia in fatti gli Ebrei furono più fedeli al Signore, che non erano stati i loro padri: e Iddio purificherà al tutto il cuor loro, quando li farà entrare nella chiesa del nuovo patto, nella quale è la vera circuncisione del cuore.

11. *non sia troppo arduo.* Egli vuol prevenire ogni difficoltà che l'uomo possa opporre all'osservanza della legge, allegando la propria ignoranza e l'insufficienza delle sue forze. La legge del Signore, che si compendia tutta nel comandamento dell'amor di Dio, non è cosa così difficile all'umano intendimento, massime dopo la rivelazione che Iddio medesimo ne ha fatta; nè così malagevole alla volontà, la quale ha sempre pronto il soccorso della grazia, s'ella medesima no 'l rifiuta: che convenga all'uomo far grandi sforzi per poterla conoscere ed osservare.

12. 13. *nel cielo.... oltremare.* Ella non è (dice il sacro oratore, mettendo la cosa sotto gli occhi in un modo tutto energico ed evidente), non è in luogo così alto ed inaccessibile, come il cielo; nè in paese così lontano della terra abitata; che

debbasi disperare di venire a capo, o mettersi al grave rischio di lunghissima navigazione, per giungere insino a lei. Ben navigarono in paesi lontani i savi delle genti, per aver conoscenza di qualche particella del vero: ma gl'Israeliti avevano a casa e vicino di loro tutto 'l tesoro delle verità rivelate da Dio.

14. *q. parola è m. vicina di te.* Questa sentenza, con quel che precede, è direttamente applicata dall'Apostolo Rom. X, 6-8. alla predicazione della fede ed alla dottrina evangelica, la quale non è altro che la legge antica e 'l compimento di quella. Egli fa quivi vedere che non ci fa mestieri di salire al cielo per essa, nè di scender giù nell'abisso: perocchè Cristo ce l'ha recata egli di lassù, ed è sceso sotterra, per confermarla con la virtù della sua morte: vedi 'l commento a quel luogo.

nella bocca tua ecc. Tu puoi averla nella tua bocca, semprechè vuoi parlare; la troverai nel tuo cuore, scritti dalla ragion naturale e dalla grazia, se vuoi amarla da doverlo e metterla in opera. Allora tu confesserai Iddio con la tua bocca, e crederai in lui col tuo cuore: e conseguirai così giustizia e salute Rom. X, 9 sg.

15. *ho messo... dinanzi a te ecc.* Da un lato è la vita e la felicità, se tu osservi i comandamenti; dall'altro la miseria e la morte, se gli traspassi. La scelta è rimessa nel tuo arbitrio.

18 Io v'annunzio oggi, che al tutto perirete; voi non prolungherete i vostri dì sopra la terra, dove tu passi 'l Giordano per entrarvi a a possederla.

19 Prendo oggi in testimonio contr' a voi 'l cielo e la terra, ch'io ho messa dinanzi a te la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: eleggi adunque la vita; acciocchè viva, tu e 'l seme tuo:

20 amando il Signore Iddio tuo, ubbidendo alla sua voce, ed accostandoti con lui (conciossiachè egli sia la tua vita, e la lunghezza de' giorni tuoi); per abitar in su la terra della quale il Signore giurò a' padri tuoi, ad Abram, ad Isaac, ed a Jacob, ch'egli la darebbe loro.

CAP. XXXI.

Presso a morire, conforta gl'Israeliti; 7 e fatto lor capo Josué, 9 raccomandando la lettura della legge. 14 La corruzione futura del popolo rivelata a Moisé, ed ordinatogli che scrivea un cantico.

E Moisé andò; e parlò queste parole a tutto Israel:

2 e disse loro, io son oggi d'età di centventi anni; io non posso più oltre uscire ed entrare; o 'l Signore hammi detto. Tu non passerai questo Giordano.

3 Il Signore Iddio tuo, egli è per passare dinanzi a te; egli distruggerà queste genti

20. *egli s. la tua vita.* Vulg. *ipse est enim vita tua.* Sentenza sublime: Iddio è la vita dell'uomo; perocchè in lui e per lui vive il suo spirito, e da lui è la vita del corpo. — I Lxx interpretarono in genere neutro: *τοῦτο ἡ ζωὴ σου*, questo è la tua vita; rapportandolo all'osservanza de' comandamenti.

2. *uscire ed entrare.* Non posso far più l'ufficio di vostro condottiere, nè amministrar le cose pubbliche (vedi Num. XXVII, 17., ove dichiarai l'origine della frase ebraica). Egli era in età di centventi anni; e comechè ancor velego e vigoroso e. XXXIV, 7., prevedeva vicina la fine de' giorni suoi.

9. *scrivete q. legge.* Alcuni erodono che qui debba intendersi tutto 'l Pentateuco: ma altri più verisimilmente si restringono a solo il Deuteronomio; perocchè dice poco innanzi, v. 11., che questa legge doveva recitarsi al popolo radunato ne' sette dì della festa de' tabernacoli; e leggere il Pentateuco in sette dì sarebbe stato impossibile. Moisé adunque diè questo libro del Deuteronomio, con tutto l'altro ch'avea scritto, a' sacerdoti figliuoli

d'innanzi a te, e tu le conquisterai: Josué fia quegli che passerà innanzi a te, secondochè n'ha parlato il Signore.

4 E 'l Signore farà a quelle, come fece a Sihon e ad Og, re degli Amorrei, ed al paese loro; i quali egli distrusse.

5 E 'l Signore le metterà in vostro potere: e voi farete loro secondo tutto il comandamento ch'io v'ho dato.

6 Siate forti e gagliardi; non temete, e non vi spaventate di loro: perocchè il Signore Iddio tuo è quel che cammina teo; egli non ti lascerà, nè non t'abbandonerà.

7 Poi Moisé chiamò Josué, e gli disse in presenza di tutto Israel, Sii forte e gagliardo; perocchè tu entrerai con questo popolo nel paese che 'l Signore giurò a' lor padri di dar loro: e tu li metterai in possessione di quello.

8 E 'l Signore è quegli che cammina dinanzi a te. egli sarà teo; egli non ti lascerà, nè t'abbandonerà: non temere, e non sgomentarti.

9 E Moisé scrisse questa legge, e la diede a' sacerdoti figliuoli di Levi, i quali portano l'arca del patto del Signore; ed a tutti gli anziani d'Israel.

10 E Moisé comandò loro, dicendo, In capo d'ogni settimo anno, nel tempo dell'anno della remissione, nella festa de' tabernacoli;

11 quando tutto Israel sarà venuto per comparir dinanzi alla faccia del Signore Iddio tuo,

di Levi, che dovevano essere i dispositori e gl'interpreti di tutta la legge: onde si dice in Mal. II, 7. che le labbra del sacerdote hanno a conservar la scienza, e la legge debbesi cercar dalla bocca sua. Così veggiamo i libri sacri degli altri popoli dell'oriente esser guardati sempre da' sacerdoti.

i q. portano l'arca. I sacerdoti portavano l'arca del Signore nelle occasioni più solenni; come vedesi nel passaggio del Giordano Jos. III, 3. 6. 8., nell'espugnazione di Jericho Jos. VI, 6., e nella dedicatione del tempio di Salomone 1 Re VIII, 6. Del resto s'apparteneva di portarla a' Leviti della famiglia di Coat Num. IV, 4 sgg.

10. *d'ogn. settimo anno.* Nell'anno sabatico, ch'era detto l'anno della remissione, come vedemmo nel c. XV, 1 sgg., celebrandosi sul principio dell'anno in festa de' tabernacoli, dovea farsi lettura solenne della legge.

11. *p. comparir din. alla faccia.* Gl'Israeliti eran obbligati di rappresentarsi tre volte all'anno dinanzi al tabernacolo del Signore, cioè nelle tre maggiori solennità, Es. XXIII, 17. XXXIV, 23.

nel luogo ch'egli avrà eletto; leggerai questa legge dinanzi a tutto Israel, si ch'essi odano:

12 avendo raunato il popolo, gli uomini, e le donne, e i piccoli fanciulli, e 'l tuo forestiere che sarà dentro alle porte tue: acciocchè odano, ed acciocchè imprimino, e temano il Signore Iddio vostro, ed osservino di mettere in opera tutte le parole di questa legge:

13 e i lor figliuoli, che non hanno conoscenza, odano, ed imparino a temere il Signore Iddio vostro: tutti i dì che voi viverete in su la terra dove voi entrate, passando il Giordano, per possederla.

14 E 'l Signore disse a Moisè, Ecco il tempo della tua morte è vicino: chiama Josué, e presentatevi nel padiglione del convenimento; ed io gli darò i miei ordini. Moisè adunque e Josué andarono, e si furono rappresentati nel padiglione del convenimento.

15 E 'l Signore apparì nel padiglione, in colonna di nuvola: e la colonna della nuvola iscitò in su l'entrata del padiglione.

16 E 'l Signore disse a Moisè, Ecco che tu se' per giacere co' padri tuoi: e questo

leggerai q. legge. Questo incarico è dato a sacerdoti, a' quali s'apparteneva d'ammaestrare il popolo, e specialmente al principe tra essi, come insegna Giosèffo anti. IV, 8, 12.: oude, dopo il ritorno della cattività, vedesi Esdra sacerdote far questa lettura al popolo raunato Neh. VIII, 1 sgg. I dottori ebrei per contrario nel tr. sotà 7, 8, e Rasei a q. l. vogliono che ciò si facesse dal re; ma senza alcun saldo argomento: perocchè quello ch'è contato di Josia nel 2 Re XXII, 2. è un fatto straordinario, ed egli allora non lesse certamente tutto 'l Deuteronomio, ma sol le maladizioni contenute in questo libro.

12. *raunato il popolo.... e i picci. fanciulli.* Tutti gl'Israeliti con le loro donne, insino a' fanciulli di dodici anni, i quali erano aneli' essi obbligati di comparire dinanzi al Signore, dovevano assistere alla lettura della legge. E ciò fu savamente ordinato, acciò che tutti avessero conoscenza di quello che dovevano osservare: siccome vegliamo che ancor gli altri legislatori dell'antichità provvidero che le leggi loro fossero conosciute dal popolo e s'imparassero anziando a memoria: provvedimento troppo trascurato da' moderni, i quali si son contentati d'una promulgazione nominale, che non giugne a notizia comune di tutti. Vuolsi notar poi che Moisè non comandò che si moltiplicino gli esemplari della legge, sì che ciascheduno possa leggerli e studiarli da sé: perocchè allura l'arte del leggere era ristretta senza dubbio a poche persone, e difficilissima quella dello scrivere.

popolo si leverà, e furnicherà dietro agl'iddii del paese straniero nel quale egli entra; e m'abbandonerà, e romperà il mio patto, ch'io ho fatto col lui.

17 E s'accenderà l'ira mia contr'a lui in quel dì, ed io gli abbandonerò, e nasconderò la faccia mia da loro, ed e' sarà consumato; e mali grandi, ed angosce gl'incontreranno: ed egli dirà in quel dì, Questi mali or non mi son essi incontrati perchè l'Iddio mio non è nel mezzo di me?

18 Ed io nasconderò al tutto la faccia mia in quel dì, per tutto 'l male ch'egli avrà fatto: perocchè si sarà rivolto ad altri iddii.

19 Ora dunque, scrivetevi questo cantico; ed insegnalo a' figliuoli d'Israel, ponendolo loro in bocca: acciocchè questo cantico mi sia per testimonio contr'a' figliuoli d'Israel.

20 Perocchè io l'introdurrò nella terra che giurai a' padri suoi, la qual mena latte e miele; ed egli mangerà, e fin satollo, ed ingrassato: e si rivolgerà ad altri iddii, e serviranno loro, e mi dispetteranno; ed egli romperà il mio patto.

14. *il tempo della tua morte ecc.: o più letteralmente, i tuoi dì s'approssimano a morire.* o E da ciò intendiamo, secondo ch'osserva Bechaf. 222 b. e., ch'è ciascuno uomo sono statuti i dì che dee vivere, i quali Iddio o gli compie nel lor pieno numero Ex. XXIII, 26. Gen. XLVIII, 29. 1 Re II, 1., o gli proroga per grazia 2 Re XX, 6., o finalmente gli tronca per pena 2 Re I, 16. u gli d. i miei ordini. Allora il Signore per la prima volta parlò direttamente a Josué, come a capo supremo di tutto Israel; e ciò fu per conciliargli autorità appresso il popolo, essendo Moisè già per morire.

16. *fornicherà dietro agl'iddii.* Vell' l'commento dell'Es. XXXIV, 15.

17. *nasconderò la faccia mia:* cioè, mi mostrerò a lui avverso. Metafora tolta dall'uso degli uomini, e de' principi specialmente: i quali vietano che sieno ammessi nel cospetto loro quegli contr'a' quali sono sdegnati, e dagli amiei lasciano facilmente vedersi.

19. *scrivetevi:* cioè voi, Moisè, Josué, sacerdoti ed anziani. Dipoi la parola è indirizzata in singolare a Moisè, che nel governo e nell'ammaestramento del popolo avea le parti principali.

ponendolo loro in bocca. Insegnalo loro, sì che possano recitarlo a memoria: ut memoriter tenent, et ore decantent, ha la Vulgata.

20. *ingrassato.* Metafora tolta dalle bestie, le quali per soverchio di cibo divengono troppo grasse ed indomite.

21 Ed avverrà, quando mali grandi ed angosce gli saranno incontrate, che questo cantico testimonierà in faccia a lui; perocchè non fia dimenticato della bocca del seme suo: conciusiachè io conosca la sua natura, ciò ch'egli fa oggi, innanzi ch'io l'abbia introdotto nel paese ch'io giurai.

22 E Moisé scrisse questo cantico in quel giorno; e l'insegnò a' figliuoli d'Israel.

23 E comandò a Josué figliuolo di Nun, e gli disse, Sii forte e gagliardo; perocchè tu introdurrà i figliuoli d'Israel nel paese ch'io ho loro giurato: ed io sarò seco.

24 Ed avvenne, come Moisé ebbe finito di scrivere le parole di questa legge in un libro, si furon compiute;

25 che Moisé comandò a' Leviti, che portavano l'arca del patto del Signore, dicendo,

26 Prendete questo libro della legge; e ponetelo da lato all'arca del patto del Signore Iddio vostro: e sia quivi per testimonio contr' a te.

27 Perocchè io conosco la tua ribellione, e la tua cervice dura: ecco ch'oggi, essendo

21. *testimonierà in faccia a lui.* Sarà come un monumento, per lo quale costi e sia palese a tutti ch'io gli ho a bastanza avvertiti di ciò che mi debbono, e che non attribuiscono i miei favori a lor propria virtù; ed essi medesimi intendano che le pene, le quali porteranno, son procedute da me che l'ho predette.

23. *comandò: cioè il Signore, Dominus, come aggiunge la Vulg.: perocchè dice appresso, ch'io ho loro giurato; ed io sarò seco.*

26. *da lato all'arca.* Intendi difiori da quella; dove furono ancora riposte l'urna della manna e la verga d'Aaron: perocchè così suonano chiaramente le parole di Moisé, e nel 1 Re VIII, 9. è detto espressamente che *dentro dell'arca non v'era se non le due tavole della pietra che Moisé vi pose in Horeb.* E questo medesimo volle dire s. Gerónimo, traslatando *in latere arcae*; non in un lato dell'arca e dentro da essa, come interpretò il Martini: vedi la sua nota al v. 9. Egli fu indotto in errore dal Calmet, che volle sostenere quest'ultima interpretazione con l'autorità di Jonatan e di Grozio: laddove è certo che l'arafraste, allegato dal Grozio, traslatò, in una casella (in *capsa*, non in *arca*) al lato destro dell'arca. Quivi, allato ad essa, come in luogo sacro e sicuro, volle Moisé che fusse guardato l'autografo della legge, per poterlo consultare all'uopo e trascriverlo; come facevasi di tutti i pubblici strumenti.

io ancora in vita con voi, voi siete stati ribelli contr' al Signore; or quanto più dopo la morte mia?

28 Raunate appresso di me tutti gli anziani delle vostre tribù, e i vostri ufficiali: ed io parlerò, udendo loro, queste parole; e prenderò in testimonio contr' a loro il cielo e la terra.

29 Perocchè io so, che dopo la morte mia per certa voi vi corromperete, e vi stornerete dalla via ch'io v'ho comandato: onde male v'incontrerà ne' di avvenire; perocchè avrete fatto ciò che dispiace al Signore, provocandolo a sdegno con l'opera delle vostre mani.

30 Moisé adunque pronunziò, udente tutta la raunanza d'Israel, le parole di questo cantico; finchè furono compiute.

CAP. XXXII.

Cantico di Moisé. 48 Iddio gli comanda che salga sul monte Nebo.

Porgete, o cieli, gli orecchi. ed io parlerò: ed ascolti la terra i delli della bocca mia.

sia q. per testimonio. Così avvenne al tempo di Josia, che dalla lettura di questo libro della legge il re e tutto l' popolo furono indotti a penitenza, siccome raccontasi nel 2 Re XXII, 8 sgg. 2 Par. XXXIV, 14 sgg.: benchè allora par che si trovasse in alcuna delle camere del tempio, essendo stato nella concurnanza delle cose sacre rimosso d'allato all'arca.

29. *con l'opera delle v. mani.* Non dice solo co' simulacri de' falsi iddii, come vuole le Clerc, che nella Scrittura sono appellati sovente *opera delle mani dell'uomo*; ma ancora con tutte l'altre scelleratezze che gl'Israeliti avrebbero fatte.

1. Il cantico di Moisé, contenuto in questo capitolo, è forse la poesia più sublime che dell'antichità ci rimanga, o si consideri la grandezza delle immagini, o la gravità delle sentenze, o l'energia dell'affetto, con che egli procura di ritrarre il suo popolo dalla prevaricazione e dall'idolatria, nella quale prevede ch'esso è per cadere. E però, dopo un breve, ma solenne e magnifico esordio, egli mette in opposizione tra loro i benefici del Signore e l'ingratitude degl'Israeliti; dopo di che procede a descrivere, anzi a dipingere gli effetti dell'ira di Dio, che s'accenderà contr' a loro, e non si rimarrà di percuotergli, insinchè non sorga un altro popolo più degno, a cantar le lodi del Signore, in luogo del popolo riprovato. « La somma perciò di questo cantico, come nota Bechal f. 223 e., è questa: che Moisé redarguisce il popolo d'Israel,

2 Stilli come pioggia la mia dottrina; scorra come rugiada la favella mia: come i nubi in su l'erbeta, e come lo piovre sopra l'erbe.

3 Perocchè il nome del Signore io chiamerò: magnificare l'Iddio nostro.

4 Cotesta Rocca, le cui opere son perfette; conciossiachè tutte le sue vie sien dirittura: Dio è verità, e non v'è perversità in lui;

e dinunzia loro insin dal principio la fine ed ogni cosa che deve loro intervenire: e però si fa da capo alla errazione del mondo, e di là continuando, termina la sua orazione co' di *del Messia*. » In esso non v'ha nulla che non possa convenire a Moisé: anzi l'eolorito stesso dello stile e la sublimità delle immagini indicano per fermo una grande antichità. E fu certo imperdonabile temerità del de Wette *Kritik d. Israelit. Geschichte* p. 393. il pretendere che questo cantico non fosse opera di Moisé, ma d'alcun profeta posteriore, che scrivesse dopo la entità delle dieci tribù; e l'asserire senza veruna prova che l'origine apocrita d'esso (*die Unächtheit*) fosse da lungo tempo riconosciuta: laddove egli era il primo che impugnava l'autenticità. Ben altramente scrissero di questo venerando monumento i protestanti che l'illustrarono innanzi a lui, o commentando tutto l'Pentateuco, o dichiarando in particolare questo cantico, come fecero Campegio Vitringa, J. A. Dathé ed altri, citati da C. Gugl. Justi, il quale sposò anch'egli ne' suoi *Nationalgesänge d. Hebräer* II, p. 100 sgg., e dal Rosenmüller negli *Scholien* a questo libro. Le magnifiche bellezze d'esso furono esposte da Lowth de s. *poësi Hebraeor.* p. 282 sgg. 370 ed. Götting.

Porgete, o cieli ecc. Chiama il cielo e la terra, siccome testimoni eterni dell'esortazioni ch'egli dirige al suo popolo; secondo ch'avea detto nel c. XXXI, 28.: e ben risponde la sublimità di questo esordio alla grandezza delle cose ch'egli è per dire. Isaia I, 2. e Michea VI, 2. l'imitarono poscia in questa invocazione; e simile ad essa è quella d'Enea appo Virgil. *Aen.* XII, 176: *Esto nunc Sol testis, et haec mihi terra vocantis*; e quella d'Agamemnone nell'*Iliad.* III, 277 sgg.

2. *come pioggia*. Questa imagine della pioggia, per significar la sapienza che s' svolge in faccende ragionamenti, è bellissima e molto usata dagli antichi. Così l'*Ecclesi.* XXXIX, 10. dice che l' *savio sponde, a guisa di pioggia, i ragionamenti della sapienza sua*: e gli Arabi comparano ad una nuvola gravida di pioggia il savio che con la sua dottrina irriga e feconda gli animi degli uditori. Qui Moisé desidera che le parole sue sieno udite, e rimangano fite nell'animo degli uditori, con quel medesimo effetto che suol essere della pioggia, la qual feconda la terra e fa germinare le piante.

come i nubi. Altri credono che la voce ebr.

egli è giusto e diritto.

5 *Ma s'è rotta contr' a lui* (non più figliuoli suoi per lor danno) *cotesta* generazione perversa e storta.

6 Or fate voi questa retribuzione al Signore, popolo stolto e non savio? or non è egli l' padre tuo che ti creò? quegli che ti fece e ti formò?

significi le *peccè sottili* d'una pioggia leggiera; che mi parrebbe qui non imagine troppo tenue e discordante dalla magnificenza dell'intonazione. Aneo Omero II. III, 222. assomiglia la faccenda d'Ulisse alle *nevate drumati*.

4. *Cot. Rocca*. Il titolo di *rocca*, *ṭṭ* *teur*, che gli antichi interpretarono in varie guise, è dato sovente a Dio nel V. T., significando sotto questa figura la saldezza e la stabilità della sua possanza, e più propriamente lo scurezza e la salute che trovano in lui. Perocchè in quegli antichi tempi le rocce e le sommità delle rupi erano i luoghi dove altri si teneva sicuro dagli assalti de' nimici.

son perfette. L'opere del Signore son perfette, senza difetto alcuno; le sue vie, i giudizj suoi son sempre diritti; sia ch'egli punisca o premi, che innalzi od abbassi. E Moisé celebra questa perfezione e dirittura, per contrapposita all'iniquità ed alla corruzione del popolo, la quale accenna nel v. sg.; siccome la *verità infinita* di Dio oppone alla fallacia degli Israeliti.

5. *s'è rotta* ecc. Traduco senza tener conto degli accenti, i quali non danno alcun senso: perocchè questo verso, per troppa brevità e trasposizione di parole, nel testo è molto scuro. Quindi è nata una molteplicità d'interpretazioni, che possono vedersi appo Rosenmüller e gli altri commentatori a q. I.

6. *Or fate voi ecc.* Di qui insino al v. 14. Moisé procede, rinfacciando al popolo ingrato i beneficij del Signore: e dipigne la provvidenza singolare e l'amor paterno ch'egli ha avuto per gl'Israeliti, con tal copia d'immagini, e veemenza di ragionamento e d'affetto, che ben mostra l'animo suo esser tutto compreso della memoria della divina benignità. Egli dà perciò a Dio il titolo affettuoso di padre, col quale gli antichi esprimevano, non solo l'idea della creazione, ma eziandio quella della provvidenza veramente paterna di Dio. Noi lo troveremo frequente ne' profeti; ed eziandio degl'idolatri, illusi da uno strano errore, si legge in *Jerem.* II, 27. *eh'essi dicono al legno, Tu se' mio padre; ed alla pietra, Tu ci hai generati*. Appo i Persiani era decorato Mitra di questo cognome, come può vedersi appresso Giuliano Cesare p. 336 ed. di Spanh.; e da' Greci era detto *πατήρ* il loro Giove *Odyss.* IV, 341. *Eschilo sept. ad Theb.* 118. Il qual titolo sponendo Diodoro Sic. V, 72., dice

7 Ricordati de' di antichi; considerate gli anni dell'età che furono: domandane tuo padre, e te 'l dichiarerà; i vecchi tuoi, e te 'l diranno.

8 Quando l'Altissimo spartiva l'eredità alle genti, quando divideva i figliuoli d'Adam; egli costituiti i confini de' popoli, secondo il numero de' figliuoli d'Israel.

9 Perocchè la parte del SIGNAΣ è il suo popolo: Jacob è la sorte della sua eredità.

ch'egli era chiamato padre per la cura e benivoglienza sua inverso tutti, ed oltra ciò perchè pareva ch'egli fosse autore del genere umano. Con quanta più di ragione diciamo ora noi: Padre nostro, che se' ne' cieli!

8. Quando... spartiva l'eredità ecc. Ripete le prove della benivoglienza del Signore, insin da quel tempo che le genti si divisero ad abitar la terra, e Iddio nella sua provvidenza assegnò a ciascuna una propria stanza, avendo egli determinato i tempi prefissi e i confini della loro abitazione, secondochè s'esprime Paolo negli Att. XVII, 26. Ed afferma che Iddio allora, avendo già ferma nel suo eterno decreto l'elezione de' figliuoli d'Israel per suo popolo e per sorte della sua eredità, come dice nel v. ag., ordinò i confini de' popoli secondo il numero de' figliuoli d'Israel: cioè, scoperò un paese d'intra gli altri, qual fu la terra di Canaan, proporzionato al loro numero, e questo destinò alla lor futura abitazione. Insegna adunque Moisé che le sorti de' popoli, siccome ogni altra cosa ch'avvien su la terra, sono ordinate dalla provvidenza di Dio, e condotte nel corso de' secoli per una serie d'avvenimenti de' quali l'uomo non iscorge sovente il fine. — Par che l'interprete aless. in q. l. leggesse *in El, Dio*, invece d'Israel; e però traducesse, secondo il numero degli angioi di Dio, κατὰ ἀριθμὸν ἀγγέλων Θεοῦ, alludendo ad una credenza che gli Ebrei ebber comune con altri popoli dell'oriente, ed è insinuata esiliando dalla Scrittura: cioè che ciascun popolo fosse sotto la guardia d'un angelo tutelare. Secondo questa interpretazione, che pure non vuol seguitarsi, Moisé vorrebbe dire che Iddio, dividendo le nazionali per la terra, commise tutte l'altre alla cura degli angioi, riservando gl'Israeliti al governo diretto della sua provvidenza, siccome popolo suo peculiare; conforme quella sentenza dell'Ecc*lesi*. XVII, 14: *Ad ogni nazione egli costitui un rettore; ma Israel è la parte del Signore*.

9. la sorte d. s. eredità. L'ebreo dice propriamente la fene della sua eredità; perchè con la fene o corda misuravano le terre, per assegnare a ciasuno la parte del suo retaggio.

10. lo trovò in... deserto. Dice ciò poeticamente, per far vedere che Israel fu del Signore come cosa

10 Egli lo trovò in terra di deserto, ed in luogo disolato, d'urli e di solitudine: egli l'ha intorno e presone cura; l'ha servato come la pupilla dell'occhio suo.

11 Come l'aquila desta la sua nidata, alin sopra i figli suoi; spande l'ale sue, gli prende, e portagli sopra le sue penne:

12 così 'l SIGNAΣ solo il conduceva; e con lui non era dio straniero.

che tocca al primo occupante. Perocchè del rimanente Iddio medesimo, traendolo d'Egitto, l'aveva menato quivi nel deserto, ove l'ominestrò della sua legge ed ebbe cura di lui. Adopera poi molti sinonimi, per mostrar la vastità di quel deserto; e lo chiama luogo d'urli, come ancora dagli Arabi è detto poeticamente il deserto, non per l'ululato del vento, come vuole Kimchi, ma per quegli delle fiere, ch'erano per esso la notte.

L'ha intorno. L'ha circondato come d'un muro, proteggendolo da' suoi nimici.

come la pupilla. È un modo di dire proverbiale ed energico, che dinota la somma cura e l'grande amore di Dio inverso il suo popolo. Perocchè non v'è cosa che l'uomo abbia più cara degli occhi suoi, dalla vita in fuori.

11. Come l'aquila ecc. Assomiglia la tenerezza dell'affetto e la sollecitudine amorevole c'ha dimostrata Iddio per lo suo popolo, all'amore c'ha l'aquila per gli aquilini suoi, ed all'affetto materno col quale ella gli desta dal nido, per ammaestrargli a volare, e librandosi su le sue penne, alia e s'ogita sopra essi (perocchè questo è il significato del verbo *qan* rahhèph, come dimostrai nella Gen. I, 2.), per esser presta a soccorrerli, e li toglie esiliando sul suo dono e su l'ali sue, quando vede che non sanno più reggersi. Immagine vera e bellissima della provvidenza che veglia sopra le sue creature: perocchè l'aquila, non men che la gallina, che fu usata per similitudine da Gesù Cristo in questo medesimo proposito Matt. XXIII, 37., è gelosissima de' figli suoi, come dice Eliano anim. II, 40., ζῆλον ἔχει τῶν αἰτῶν τῆς καὶ νόστιμα: di che può vedersi ancora Oppiano cyneg. III, 415. s. Geronimo in Is. LXVI, 14. Bochart Hieroz. II, II, 3. e Rosenmüller Morgenland II, p. 53. Aristotile hist. anim. IX, 32. dice che l'aquila nutriceano i figli loro insino che questi sanno volare: ma ciò non toglie ch'esse non gli ammaestrino ancora al volo, innanzi che gli lascino andare, siccome è detto qui e nell'Es. XIX, 4.

12. 'l SIGNAΣ solo. Per queste parole può confermarsi quello che m'insegnai di mostrare nell'Es. XXIII, 20: cioè che l'angelo del qual si dice che conduceva il popolo per lo deserto, fosse il Signore medesimo, ossia il Verbo di Dio.

13 Egli l' faceva cavalcare su per li poggj della terra: sì c'ha mangiato i frutti de' campi: ed e' gli ha dato suggere il mele dalla rupe, e l'olio dal macigno della roccia;

14 Il burro delle vacche, e l' latte delle pecore, col grasso degli agnelli, e de' montoni figli di Basan, e de' caproni; insieme con

13. su per li poggj: cioè, gli ha conceduto sicuro possesso e supremo dominio del paese nel quale è entrato. Perlocchè, essendo i poggj e le rocche i luoghi più forti del paese, colui che tiene i poggj e cavalea su per essi, ha occupato già tutto l' paese e lo possiede sicuramente da rincitore. Cotesta locuzione poetica è frequente nel V. T. e presso gli scrittori arabi (vedi Tim. II. 226. l. 224.), ragionando de' vincitori. E l' Borchart *hieros.* l. p. 414 ed. Lips., che ci vide un' imagine della vita splendida ed agiata, s'ingannò certamente; siccome ancor tutti quegli che credono alludersi qui alla natura della Palestina, alpestra e montuosa, in comparazione dell' Egitto.

14. *il mele dalla rupe ecc.* Significa che i monti della terra di Canaan son così fertili, che le pecchie vi fanno il mele spontaneamente nelle rocce, e gli ulivi vi fruttificano mirabilmente tra' sassi. Perocchè l'api, nello stato naturale o salvatico, hanno stanza nelle carame delle rupi, secondo la descrizione che ne fa Omero *Il.* II, 87 sgg. (vedi ancora Virg. *georg.* IV, 42. Strab. XI. p. 590. Stasio *Theb.* X, 569. Aristot. *hist. anim.* V, 22.); e gli ulivi prosperano eziandio ne' luoghi sassosi, contenti della poca terra che trovano, mettendo le radici per entro le fessure delle rocce. Egli è noto poi che la Palestina fu un tempo fertilissima per l'industria de' suoi abitatori, essendo allora coperte d'arbori e di paschi, e però celebrate in parecchi luoghi della Scrittura, le sue montagne, adesso sterili e diserte. Vedi quello che della fertilità, non sol della Galilea, ma ancora della Samaria e della Giudea, scrive Giosèffo dell. *iud.* III, 3., e quello eh'io ne notai nell'Es. III, 8.

14. *il burro delle vacche.* Continua a descrivere la fertilità del paese che Iddio avea conceduto agli Israeliti. Intorno al vero significato della voce *חֵמֶה* *hemèh*, burro, reggasi quello che notai nella Gen. XVIII, 8. *Il latte delle pecore* è ancor molto usato e tenuto in pregio in oriente, come fu appreso tutti gli antichi: vedi Diod. Sic. I, 87. Plin. XXVIII, 33. Strab. XVII, p. 835. Colum. r. rust. VII, 2. Dioscor. II, 75.

montoni figli di Basan. Il paese di Basan, di là dal Giordano, ch'era stato reame d'Og re degli Amorrei, e dopo la conquista fu dato alla mezza tribù di Manasse, era ricchissimo di paschi Num. XXXII, 4.: e però nella Scrittura son celebrati, quasi per modo di proverbio, i *montoni*, i *tori*,

la *grascia* de' reni del frumento: e l' sangue dell'uve, il vin vermiglio, tu hai bevuto.

15 Ma Jesurun s'è ingrassato, ed ha ricalcitrato; (tu li se' ingrassato, ingrossato, coperto di grasso:) ed ha rigifato Iddio che l' fece, e vilipesa la Rocca della sua salute.

le vacche di Basan: vedi *Sal.* XXII, 12. *Amos* IV, 1. *Ezech.* XXXIX, 48.

con la *grascia de' reni del frumento.* La frase *grascia del frumento*, per significar le migliori e più grasse spezie di grani o la farina che da quelli si trae, trovasi ancora ne' *Sal.* LXXXI, 16. CXLVII, 14. Ma qui si dice con figura ancor più ardita ed espressiva, la *grascia de' reni del fr.*; al per la somiglianza d'hanno i granelli del frumento co' reni degli animali, e si perche, essendo il grasso una vivanda gradita agli Ebrei, pregio sopra ogni altro era il grasso degli armeni. Per simil modo gli Arabi chiamano, *midolla del frumento*, quella parte d' esso ch' è più saporita e più grassa; e la Vulg. ha qui anch'essa, *cum medulla tritici*.

e l' *sangue dell' uve.* Elegante metafora, che trovammo già nella benedizione di Jacob *Gen.* XLIX, 11., e tanto più propria quanto il vin vermiglio è stimato più che alcun altro in oriente.

15. *Jesurun s'è ingrassato.* Sotto l' nome di *Jesurun* (יִשְׂרָאֵל *Jesuriàm*), che trovai solo altre tre volte nella Scrittura (*Deut.* XXXIII, 5. 26. Is. XLIV, 2.), non è dubbio che sia significato il popolo Israelitico. E credono i gramatici che fosse un nome poetico e rezzeggiativo, derivato a modo de' diminutivi (secondo l'etimologia proposta da Mercer ad *Pagnini thesaur.* l. p. 1105., che certo è la più probabile) da יִשְׂרָאֵל *Jasuriàm*, che anticamente potè esser detto in luogo di יִשְׂרָאֵל *Jasuriàm*, diritto, giusto; come se volesse dirsi *rectus, iustus*. Certo che Aqu. Simm. e Teodozione in Is. interpretano *יָסֻר*, e la Vulg., che qui ha *dilectus*, il dice *rectissimus*. I LXX, con piccola differenza, tralatarono *ἰσχυρότερος*. E Kimchi, col quale s' accorda Abenesdra, dice che così chiamarasi *Israel*, perche ch' egli era giusto tra' popoli. Al Grozio per contrario e ad alcuni altri è sembrato che fosse un diminutivo del nome *Israel*, nel qual senso il Greco veneto interpretò *ἰσχυρίστος*: ed *Israel* tralatarono il Siro e i Caldei. Ma cotesta formazione di vocabolo sarebbe contraria all' analogia gramaticale: e dell'altre etimologie proposte da' comentatori non è da tenere alcun conto. — Moisé adunque, preveggendo la preraricazione nella quale il popolo è per cadere, secondo quello eh' egli n' ha preannunziato poezzi c. XXXI, 29., dice che *Israel* nella sua prosperità s'è ingrassato ed ha ricalcitrato, a modo come le bestie

16 Lo muovono a gelosia con istrani; con abominazioni lo provocano a sdegno.

17 Sacrificano a' dimonj, che non sono Iddio: a' iddii i quali non conoscono, iddii nuovi, venuti di prossimo, de' quali i padri vostri non ebber paura.

18 La Roccia che ti generò, tu hai obblitiata; ed hai dimenticato Dio che ti partorì.

19 E 'l Signore l'ha veduto, e s'è sdegnato; per lo dispetto che gli han fatto i suoi

figliuoli e le sue figliuole.

20 Ed ha detto, lo nasconderò la mia faccia da loro; vedrò qual sarà il lor fine: conciossiachè una generazione perversissima essi sieno, figliuoli ne' quali non è lealtà.

21 Essi m'hanno mosso a gelosia per cose che non sono Dio; m'hanno fatto dispetto con le lor vanità: ed io altresì gli moverò a gelosia per tal che non è popolo; con una gente stolta furò lor dispetto.

per troppo cibo. E ne ragiona come di cosa avvenuta, perciò ch'egli vede già presente il male nella sua mente profetica: ossia, siccome s'esprime Lowth de s. poësi Hebr. p. 288 sgg., e per celeste ispirazione vegnendo lo scellerato abbandono del culto divino, nel quale era ben tosto per coagulare la perniciosa genia degli Israeliti, invisce così contr' a' loro misfatti, come se fossero già prima commessi, presente e veggente lui: egli parla, come s'egli medesimo fosse testimone della loro impietà, e fosse stato presente a que' riti nefandi, co' quali essi doveano un dì violare la religione instituita divinamente da lui. Della quale anticipazione non può esservi mezzo più efficace a dimostrar le cose con chiarezza ed evidenza, ed a metterle quasi sotto gli occhi: e però essa ha luogo spessissimo nella poesia profetica.

« coperto di grasso. Così in Job XV, 27, dicesi che 'l malvagio ha coperto il suo viso di grasso, vitipesca la Roccia ecc. La Vulg. ha. et recessit a Deo salutaris suo, seguitando letteralmente la versione aleksandrina.

16. lo muovono a gelosia con istrani. Fanno ingelosire il Signore, abbandonandosi in braccio agli strani; cioè ad altri iddii. Allegoria consueta della Scrittura, per la quale è assimigliato al legame che congiunge insieme il marito e la moglie. Il patto d'amore ch'unisce Iddio col suo popolo; e però l'infedeltà di questo è d'ipinto co' colori della fornicazione e dell'adulterio: di che vedi specialmente Osea II, 4, 7 sgg.

17. a' dimonj. L'ebraico dice דִּמּוֹן scedim, che leggesi ancora nel Sal. CVI, 37; e i LXX interpretarono δαιμόνια, conforme l'uso che di quel vocabolo fu fatto nella lingua siriana.

venuti di prossimo: ciò sono iddii nuovi, venuti di recente. Perocchè la frase ebraica qui indica prossimità di tempo, come in Job XX, 3. Ez. VII, 8., non di luogo.

18. La R. che ti generò: cioè Iddio tuo creatore. In Is. LI, 4, dicesi, conservando meglio la proprietà dell'allegoria, riguardate alla roccia onde siete stati tagliati. Ma questa forma d'espressione, che quivi sta bene, ragionandosi de' patriarchi da' quali gli Israeliti erao discesi, qui sentirebbe di panteismo.

hai obblitiata. Così le versioni orientali. I LXX hanno ἐγκατέλιπας, e la Vulg. dereliquisti; la quale interpretazione i moderni giustificano con l'arabismo: vedi Rosenmüller a q. I. e Rödiger nella continuazione del thesaur. di Gesenius p. 1397.

che ti partorì. Il particello ebr. מִן מֶחְלֶה melchela potrebbe forse meglio interpretarsi, che ti trasse del seno materno, come dimostrò Jarchi col raffronto del Sal. XXIX, 9., ove parlasi del rumore del tuono che fa figliare le cerva.

20. Io nasconderò ecc. Vedi e. XXXI, 17 sgg. Il profeta introduce Iddio medesimo a dimostrar la vendetta che farà del popolo sleale: e questo intervento, con le minacce che seguono, riescon d'un effetto veramente poetico e sublime.

vedrò q. s. il lor fine. Dice cioè per sarcasmo amaro e pungente: però ch'egli sapeva bene a qual termine dovessero gli Israeliti esser condotti dalle loro iniquità. Così i fratelli di Josef dicono nella Gen. XXXVII, 20; vedremo che diverranno i sogni suoi; mentre che s'apprestano ad ucciderlo.

21. con le lor vanità: cioè sono i loro idoli. Perocchè così chiama gl'idoli la Scrittura, siccome cosa vanissima e disutile.

per i. ch. non è popolo. Vuol dire ch'egli renderà il cambio alla loro infedeltà, prendendo a favorire un popolo barbaro e indegno di questo nome: perocchè, come dice Grozio a q. I., iuris consociatio populum facit: eo nomine indigna multitudo quae aut nullas aut malas habet leges. Ed in simil guisa chiama stolto quest'altro popolo, cioè, non sol privo della conoscenza del vero Iddio, ma ancora empio (secondo il significato che gli Ebrei davan sovente all'addiettivo נָבָל nabal), disprezzatore d'ogni diritto divino ed umano. Cotanti furono i Caldei, le cui armi Iddio prosperò per alcun tempo, abbandonando nelle mani loro gl'Israeliti. Ma in senso più eminente tutto questo luogo deve intendersi della vocazione delle genti alla fede di Cristo e della riprovazione degli Ebrei, secondo l'interpretazione che ne fa s. Paolo Rom. X, 19., la quale seguirono tutti i padri della chiesa. E questa interpretazione è conforme allo spirito dell'allegoria: perocchè Iddio parla secondo l'usanza e lo stile degli amanti, i quali, non veg-

22 Perocchè un fuoco s'è acceso nell'ira min; ed è arso fino al più basso inferno: ed ha divorata in terra e 'l suo frutto, e divampate le fondamenta de' monti.

23 Io accumulerò sopra i mali; consumerò in essi le mie saette.

24 Saranno consunti di fame, e divorati da tifo e da peste amarissima: ed io manderò contr'a loro i denti delle belve, 'col veleno de' rettili della polvere.

25 Di fuori gli dipolerà in spada, e d'entro alle camere lo spavento; e giovani e ver-

gini, bambini di poppa ed uomini canuti.

26 Avrei detto, lo li dispergerò per tutti i cantì; farò venir meno d'intra gli uomini la memoria loro.

27 Se non ch'io temo del dispetto del nimico; che gli avversari loro no 'l disconoscano: che non dicano, La nostra mano è eccelsa; e non è il Signore c'ha operato tutto questo.

28 Conciossiachè essi sieno una gente perduta di consigli; e non sia in loro alcun senno.

29 Oh fossero pur savi, intendessero questo; considerassero del lor fine!

gendosi ricambiati di parl amore, volgono altrove il loro affetto, e sotto gli occhi di colei dalla quale si dolgono d'essere dispreziati, ne tolgono un'altra, e questa colmano di ricchezze e di beni, perchè quella, veggendolo, si strugge d'invidia. Così Iddio dichiara di voler fare con gli Ebrei: che, vedendo loro aver rotta la fede degli sponsali, per ricambiare la sposa ingrata della sua perfidia, è risoluto di trasferire l'amor suo alle genti, e di queste adornar una sposa eletta, e veggenti essi, arricchirla delle sue grazie e di benediz. d'ogni maniera. « Siccome voi (gli fa dir Teodoreto, sponendo q. I, nella *quest.* 41.), abbandonato l'unico Iddio, molti falsi Iddii avete a lui anteposti; così io, abbandonando un solo popolo, porterò la salute a tutte le genti: voi in vero avete adorati quegli che non erano Iddii, nè Iddii avete potuto fargli, adorandoli; ma io le nazioni stolte riempirò di spirito diviuo, e voi a tal vista vi consumerete d'invidia. »

22. un fuoco s'è acceso. È simile a quel di Virgilio *Aen.* II, 575: *exarsere ignes animo*. Ma il fuoco dell'ira di Dio è ben più tremendo; poichè distrugge ogni cosa uella sua veemenza, e riduce al nulla le città e i regni. E predicesi qui in modo figurato il doppio eccidio della città di Gerusalemme e della gente giudaica, al quale l'ira di Dio adoperò come strumenti prima i Caldei e poscia i Romani. Ma nel descriver gli effetti di quell'ira, par che lo scrittore avesse presente alla fantasia l'incendio che distrusse Sodoma e l'altre città, innalzando insieme con quelle il suolo nel quale sorgevano e le contrade dintorno.

al p. basso inferno: cioè l'insino alla più basse profondità della terra. Ed è un'espressione propria dello stile poetico degli Ebrei: onde non fa mestieri di prenderla qui alla lettera, come fanno alcuni commentatori, i quali credono che vi si ragioni del fuoco infernale, ch'è apparecchiato da Dio alla punizione de' malvagi.

23. consumerò.... le mie saette. Ripete in forma più immaginosa e poetica quel ch'è detto nel primo emistichio: perocchè la guerra, la pestilenza, la fame, e tutti gli altri mali che possono venir sopra

gli uomini, son dinominati *saette di Dio* nello stile figurato della Scrittura: vedi *Job* VI, 4. *Sal.* XXXVIII, 2. *XCI*, 5.

24. da tifo. La voce ebr. רָעָעָה *réséph* significa propriamente *fiamma*, ovvero *bragia*; secondariamente *folgore*, e forse anco *saetta*; ed la fine qui ed in *Hab.* III, 5. una malattia mortale, dinominata dall'ardore, che secondo alcuni è il carbone pestilenziale, secondo altri 'l tifo: vedi *Gersonius thesaur.* 1314., e la dissertazione peculiare che sopra questo vocabolo pubblicò Giorg. Teod. Steger, citata da lui. Qui in tutti il Gr. veneto interpreta *πύρετος*, e *febbre ardente* ha parimenti Saadin: laddove i Lxx, s. Geronimo ed Onkelos interpretarono, divorati dagli uccelli; significato che alcuni credono potersi ancor dare alla voce *réséph*, e che gli altri tre Greei, il Siro ed Abulwalid le danno in *Hab.* I, c.

i denti delle belve. Le fiere si moltiplicano agevolmente ne' paesi devastati: e però reggiamo questa piaga minacciata ancor nel *Lev.* XXVI, 22., ed insieme con la fame e con la pestilenza, come qui, in *Ex.* XIV, 21.

25. Di fuori ecc. Descrive tutti gli orrori d'una guerra di sterminio; nella quale i giovani e gli uomini maturi son morti di spada fuori della città e per le strade, e i vecchi, le femmine e i fanciulli muojono dentro dalle case per lo spavento delle cose che veggono e che intendono.

27. ch'io temo del dispetto ecc. Temeva che 'l nimico irato ed arragante non attribuisse alle sue proprie forze la distruzione del popolo ebreo, ch'era effetto della giustizia divina.

28. essi s. u. gente perduta. Secondo Vatable, Tirino, Bonfrère, Calmet, ciò debbe intendersi de' nimici degli Ebrei; secondo Corn. a Lapide, Michaëlis, Rosenmüller ed altri moderni, degli Ebrei medesimi, gente stolta, che nelle sue proprie sconfitte non sapea vedere l'opera prodigiosa della mano di Dio. E questa seconda interpretazione è più convenevole al contesto.

29. cons. del lor fine. Ponessero mente a quale estremità di miseria si troveranno tra poco ridotti per le loro Iniquità e per la durezza del cuore.

30 Come ne perseguirebbe una mille; e due ne metterebbero in fuga diecimila: se non fosse che la Rocca loro gli ha venduti, e l'Sionax gli ha messi altrui nelle mani?

31 (Conciosiachè la lor Rocca non sia come la Rocca nostra; e i nostri nimici ne sieno giudici.)

32 Perocchè la lor vite è delle vite di Sodoma, e delle lane di Gomorra: le loro uve

son uve di tesco, hanno i grappoli di fiele.

33 Il lor vino è veleno di dragoni, e tesco d'aspidi eradele.

34 Or non è questo riposto appu me, suggellato ne' miei tesuri?

35 A me la vendetta e la retribuzione, al tempo che l'più loro vacillerà: perocchè l'giorno della lor calamità è vicino, e le case che son loro apparecchiale s'affrettano.

30. una mille. Il Signore aven promesso agli israeliti che, tenendosi fedeli alla sua legge, cinque di loro doveano perseguirne cento de' nimici, e cento metterne in fuga diecimila *Ler.* XXVI, 8; una ora, aveandogli libbra venduti ed abbondanti nelle mani de' nimici, vedesi avvenire il contrario, anzi vie peggio, fuggendo d'innanzi ad uno mille di loro, ed d'innanzi a due diecimila. Non son queste disfatte egualmente prodigiose che quelle vittorie? e non doveva il popolo rividersi a cotai segni manifesti dell'ira di Dio?

la Rocca loro: cioè l'Idolo loro: come ho detto al v. 4. Egli li ha abbandonati al tutto, come altri abbandona e rinnunzia ciò che rende, mettendolo in potere altrui e cedendo ogni diritto che in quello potrebbe avere.

31. la lor Rocca non sia ecc. Gli idoli delle genti, che sono la rocca e la forza loro, non hanno possanza eguale al Signore: e però non mirano potuto conceder sì fatte vittorie a' loro adoratori.

i. n. nimici n. s. giudici. I nostri ulnoci stessi possono esser giudici della differenza infinita ch'è tra l'Idolo nostro e i loro: perciò ch'essi hanno sentito come pesa il suo braccio, ed han veduto ciò ch'egli è capace di fare in favor de' suoi fedeli. E bene n'erano stati testimoni e gli Egizj al passaggio del Mar rosso, e le tribù degli Arabi e degli Amaleciti nel deserto, e i Moabit e que' di Madian che vollero fargli maladire a un indovino, e gli Amorrei disfatti di là del Giordano.

32. Perocchè la lor vite ecc. Questo si congiunge col v. 30., ed esprime la ragione per che l'Signore ha messi gl'israeliti nelle mani de' nimici: la lor vite è delle vite di Sodoma; essi mostrano d'essere un rampollo di quel popolo maledetto, del quale imitano gli scellerati costumi, anziché di patriarchi pii e fedeli al Signore. E s'acquira qui questa metafora della vite, e dell'ure di tesco e de' grappoli di fiele, a significare la maligna natura del popolo e l'pessimo frutto de' vizj suoi, rifiutando forse a' frutti ecorriti ed alle piante intristite de' dintorni del Mar morto, le quali l'autor della Sap. X, 7. chiama piante che portano frutti di cane bellezze. Veggasi quello che ne dirò qui in quel contesto, e le testimonianze intorno a ciò di Giuseppe bell. iud. IV, 8, 4. e di Turco hist. V, 7.

Del rimanente i profeti degli Ebrei raglionno spesso del lor popolo sotto l'allegoria della vite *Saf.* LXXX, 8 sgg. *Is.* V, 1 sgg. *Jer.* II, 21. *Ez.* XIV, 10 sgg. *Os.* X, 1.

33. col. di dragoni. Per dragoni, *נחש* *thanninim*, s'intendono, non i draghi alati della favola, ma tutti i grossi serpenti, come notai nella *Gen.* I, 21. Il tesco degli aspidi poi, la ebr. *פיתח* *pehtham*, de' quali può leggersi *Buchart hieroz.* III, p. 156 Lips., è in sommo grido mortifero: vedi di questa specie di serpenti, ch'è verisimilmente il *coluber baten* di Forskal, quella che dirò al *Saf.* LVIII, 4. E qui sotto queste figure son dipinte la malignità dell'animo e le malvage opere degli Ebrei tralignati dalla pietà de' loro padri: non, come vollero Onkelos e Jonthan, gli effetti dell'ira di Dio, che nella Scrittura son significati sotto il simbolo della coppa e del vino di stordimento. Di questi effetti dell'ira si parla ne' versj seguenti.

34. ne' miei tesuri. Continua a parlare l'Idolo; e dice ch'egli ha a mente tutti i malefeci degli Ebrei, e li tiene come notati ne' suoi registri, che son riposti ne'gli archivi suoi: acciocchè vengano de' loro misfatti non sia dimenticato, nè rimanga impunito. Tesori dicevano gli antichi, non tanto le ricchezze riposte, quanto le camere dove quelle erano scrivate; le quali ne' palagi de' principi orientali tenevano ancor luogo d'archivi, come vedesi in *Ezdr.* VI, 1.

35. A me la vendetta. A Dio, ch'è giudice supremo di tutta la terra, siccome l'appella Abram nella *Gen.* XVIII, 25., s'appartiene di far vendetta delle malvage opere, e di rendere a ciascuno quella retribuzione che gli è dovuta. Ed egli farà vendetta de' misfatti degli Ebrei che gli hanno rotti fede; senza lasciar per questo impuniti i loro empj nimici, che son strumenti della sua vendetta. Questo luogo è allegato da Paolo *Rom.* XII, 19., dove, esortando i fedeli a porre giù ogni spirito di vendetta ed esser pazienti, dice: *Non est vindicande voi stessi, o diletti; anzi date luogo all'ira, per ciò ch'è scritto, A me la vendetta, io farò la retribuzione, dice il Signore.*

che l'più l. vacillerà. Vuol dire, quando le cose loro andranno declinando e saranno volte a ruina. Questa figura è ripetuta parecchie volte ne' Salmi: vedi *Saf.* XXXVIII, 16. XCIV, 18.

36 Ma il Signore farà ragione al suo popolo; ed avrà pietà de' servi suoi: quando vedrà esser lra via ogni forza, e non v'esser più alcuno, nè ristretto nè sciolto.

37 E dirà, Ove sono i loro iddii? la rocca nella quale si confidavano?

38 quegli che mangiavano il grasso de' lor sacrifici, che bevevano il vino delle lor libagioni? levinsi eglino, e soccorraui; sieno

s'affrettano: cioè, sono preste a venire. Perocchè Iddio non indugia la pena e, come suol dirsi, non paga il sabato. Fin qui, come nota direttamente Jarchi, Moïse ha protestato contro agl'Israeliti con redarguzioni e minacce; acciocchè, venendo sopra essi le meritate pene, questo cantico sia in faccia a loro un testimone, per lo quale luteranno, lui averle lungo tempo innanzi predette e procacciato di stornarle. Ma quindi innanzi Moïse si studia di rilevar gli animi de' suoi, consolantogli e promettendo loro tempi più felici, i quali seguiranno dopo le sostenute pene, ritornando loro al Signore.

36. *farà ragione.* Prendo in buona parte il verbo יָרֵךְ *jarchi*, *inducit*, come parmi che richiegga il parallelismo del verbo seguente. Se volesse prendersi in cattivo con Jarchi ed altri interpreti, dovrebbe traslarsi: Quando il Signore avrà fatto giudizio del s. popolo, egli arerà pietà ecc. In questo verso, ch'è ripetuto nel *Sat.* CXXXV. 11. ed allegato da sette fratelli nel 2 *Macc.* V. 6., son chiamati *popolo del Signore* quelli che gli son rimasi fedeli tra gl'Israeliti: ciò sono, non sol quelli ch'egli fe' ritornare nella Giudea dopo la cattività di Babilonia, ma quegli altresì ch'egli ha fatti entrare nella chiesa di Cristo dopo l'ultima distruzione della città, e quegli che si farà entrare per l'avvenire.

nè ristretto nè sciolto. Questa è una frase proverbiale, con la quale gli Ebrei significavano uno sterminio totale ed assoluto, che non lasciasse nulla d'avanzo (vedi *1 Re* XIV. 10. XXI. 21. 2 *Re* IX. 8. XIV. 26.); simile a molte altre della medesima natura usate dagli Arabi, come può vedersi appresso Gesenius *thesaur.* p. 1008. Che cosa debba pur intendersi per le parole *ristretto e sciolto*, non è ben certo tra gramatici. Gius. Kisch, presso David suo figlio, crede che *ristrette* si dicano le ricchezze, le quali si tengon serrate in casa, e *sciolti* i bestiami, che si lasciano vagar liberi per li campi. Ed altri interpretano, ciò che v'ha di prezioso o di vile; perchè le cose di pregio si guardano, e le vili si trascurano e lasciansi in abbandono. Ma ne' luoghi della Scrittura dove cotesta frase è usata, è chiaro che trattasi di persone e non di cose. E però Lud. de Dieu *crit. sacr.* a q. 1. vuole che per *ristretti* s'intendano i padri di famiglia e gli ammogliati, per *sciolti*

schermi sopra voi.

39 Vedete ora, ch'io, io son desso, e non v'è altro Iddio meco: io fo morire, e rimetto in vita; frangesso, ed io guarisco; e non v'ha chi possa liberar dalla mia mano.

40 Perocchè io levo al cielo la mia mano; e dico, Io vivo in eterno!

41 Se io aguzzo la mia folgorante spada; e la man mia dà di piglio al giudizio: io

i celibi, che non sono ritenuti da legume alcuno: e questa interpretazione sostiene con l'arabismo. Ma più probabilmente sotto quelle dinominazioni eran significati gli *schlavi* e i *liberi*, come sostengono Gesenius l. c. e Rosenmüller n. q. 1.; che vuol dire ogni maniera di persone delle quali era popolato il paese.

37. Ove sono ecc. Allora il Signore rinfaccerà agl'Israeliti caduti nell'idolatria, e per essa nell'estremo d'ogni miseria, l' inutilità degli iddii che, abbandonato lui, hanno adorati. Così ne' *Giud.* X. 14. egli dice al popolo che chiedeva d'esser liberato dalle mani de' figliuoli d'Ammon: andate e gridate agl'idii ch'avevate scelti.

38. *che mangiavano ecc.* Le carni delle vittime, soprattutto il grasso che s'ardeva su l'altare, e 'l vino delle libagioni che si spandeva ne' sacrifici, erano reputati cibo e bevanda degli iddii, a' quali s'offerivano: vedi *Lev.* III. 11. XXI. 6. Secondo i LXX n. la Vulg. dovrebbe interpretarsi: il grasso de' cui sacrifici essi mangiarono, il vino delle cui libagioni essi bevvero. E l'ebraico non mette ben questa interpretazione: ma dovrebbe supporre che gl'idolatri, siccome bevevano il vino del quale avevano libato una parte a' loro iddii, così mangiassero ancora del grasso delle vittime che offerivano; laddove ne' sacrifici del Signore il grasso doveva ardersi tutto in su l'altare.

39. *io son desso.* Dall'opere mie, dalla mia giustizia e dalla mia misericordia, si può scorgere chiaramente ch'io son quello ch'ho detto, solo Iddio vero ed onnipotente. 2. Supplente adunque, si per le pene ch'io v'ho mandate, dalle quali nimio v'ha potuto scampare, e si per la salute ch'io vi concederò, ch'io son quegli che può abbassare e quegli che può innalzare. 3. Così commenta direttamente *Sat.* Jarchi.

io fo morire ecc. Con similanti espressioni è descritta l'omnipotenza di Dio in *Os.* VI. 1. *Job* V. 18.

40. *levo... la m. mano.* Questo è fatto di chi fa giuramento, come vedemmo nella *Gen.* XIV. 22. ed *Es.* VI. 8. Ma Iddio giura per sé medesimo e per la sua vita, dicendo, *Io vivo in eterno!* perocchè non v'è alcun altro maggior di lui, per lo quale egli possa giurare.

41. *dà di pigli. al giudizio:* cioè, se lo prendo

renderò vendetta a' nimici miei, ed a quelli che m'odiano farò retribuzione.

42 Inebbrierò le mie saette di sangue; — e la spada mia divorerà la carne: — del sangue degli uccisi e de' prigionj; — d'in sul capo de' principi del nimico.

43 Giubilate, o genti, o suo popolo; però ch'egli vendicherà il sangue de' servi suoi: e vendetta renderà a' suoi nimici; ed espierà la terra sua, il suo popolo.

44 Moisé adunque venne, e parlò tutte le parole di questo cantico agli orecchi del popolo; insieme con Osea figliuolo di Nun.

45 E dopo che Moisé ebbe finito di parlar tutte queste parole a tutto Israel:

46 egli disse loro, Mettete il cuor vostro a

tutte le parole le quali oggi io vi protesto: acciocchè le ingiuniate a' vostri figliuoli; per osservar di mettere in opera tutte le parole di questa legge.

47 Cunciossiachè ella non sia una parola vana per voi; perocchè ella è la vita vostra: e per questa parola prolungherete i vostri dì sopra la terra alla quale andate oltre il Giordano per possederla.

48 E 'l Signore parlò a Moisé, in quell'istesso giorno, dicendo,

49 Sali sopra questa montagna d' Abarim, al monte Nebo, ch'è nel paese di Moab, ch'è rinipetto a Jericho: e vedi 'l paese di Canaan, il quale io do a' figliuoli d' Israel in possessione.

In mano in spada del giudicio. Perocchè il giudicio è qui rappresentato siccome una spada nelle mani di Dio: imagine bella ed nobile.

vendetta a' nimici miei. Intendi di quegli i quali hanno nimicato il Signore, perseguitando crudelmente il suo popolo. A tutti costoro, comechè strumento un tempo dell'im sua, sarà renduta retribuzione della loro impietà e della strage fatta.

42. *Inebbrierò le m. saette.* Imagine sublime, che veggiamo imitata da Jerem. XLVI, 10., ed usata ancora dalla favola fantasia degli Arabi. Così Bo-haddin nella *rita di Saladino* p. 127 ed. A. Schultens, descrivendo una battaglia nella quale fu fatta grande strage de' nimici, dice: *le spade berrero del sangue loro tanto che furono inebbrate.* E negli *Excerpta ex Hamasa* (autologia degli antichi poeti arabi) pubblicati da Schultens in fine della gramatica erpenniana descrivesi n. p. 438. l'asta che *bera sitibonda ed è abbeverata per la seconda volta di sangue.*

d'in s. capo de' principi. È l'interpretazione de' Lxx, ἀπὸ κεφαλῆς ἀρχόντων ἔχθρον: la cui esattezza è stata dimostrata da' moderni critici con l'aiuto della lingua arabica: vedi Rosenmüller a q. l. e Gesenius *thesaur.* p. 1129. — E qui vuoi notare con Lowth *poët. sacr. Hebr.* p. 247 ed. Oxon. l'artificiosa disposizione de' quattro membri del verso, per la quale il terzo risponde al primo, e 'l quarto al secondo, come se dovesse leggersi: *Inebbrierò le mie saette di sangue, del sangue degli uccisi e de' prigionj; — e la spada mia divorerà la carne, d'in sul capo de' principi del nimico.* Quest'artificio poetico, del qual trovasi ancora un esempio nel *Sal.* XXXIII, 13 sg., indica forse che il cantico dovea cantarsi da due cori che si rispondessero in vicenda.

43. *Giubilate, o genti ecc.* M'attengo con s. Paolo *Rom.* XV, 10. all'interpretazione de' Lxx, che traslatarono, εὐφρανθήσεται, ἔθνη, μετὰ τοῦ λαοῦ

αὐτοῦ: prendendo in frase *popolo suo* per vocativo, e 'l verbo in senso neutro. Egli è manifesto che qui Moisé predice la vocazione delle genti, secondochè interpreta l'Apustolo I. c.: e come, convertendosi alla fede di Cristo, esse doveano insieme co' veri Israeliti cantar le lodi del Signore. E forse sarà meglio d'aggiunger quella frase per apposizione al vocativo che precede, come se dicesse: voi, o Gentili, che siete adesso divenuti suo popolo. Ciò nondimanco altri interpreti amano di leggerle in accusativo: *Arclamate, o genti, il suo popolo; laudate, gentes, populum eius;* ch'è l'interpretazione della Vulg., del Siro, d'Onkelos e di Sardin, neguita ancora da Jarchi. Ma in qualunque modo s'interpreti, è sempre certo che le genti debbano riconoscere il Signore, e celebrare l'opere della giustizia sua, la vendetta ch'egli farà del sangue de' suoi fedeli. Total vendetta egli fe' sopra i Caldei in prima, e dipoi sopra quelle genti che perseguitavano la chiesa di Cristo.

esp. la terra sua, il s. popolo. Interpreto così secondo gli ebrei; ladove altri (eziandio il Gesenius nella sua gramatica p. 133.) amano di tradurre co' Lxx e la Vulg., *espierà la terra del suo popolo.* Iddio espia la sua terra, purificandola dalle contaminazioni delle genti, e rendendola al suo popolo, dopo la cattività di Babilonia; e tornerà ad espiala ancora, quando l'avrà riscossa dalle mani degl'infedeli. E 'l suo popolo, mercede da' Giudei e dalle genti, egli ha espialo, cancellandone i peccati, e santificandolo con la virtù della grazia.

44. *Osea* è lo stesso che Josué: vedi *Num.* XIII, 17.

49. *al monte Nebo.* Questo monte, in ebr. נֶבֶז, era un de' più alti gioghi della catena degli Abarim, della qual dissì ne' *Num.* XXVII, 12., di là dal Giordano, dirincontro a Jericho. I Lxx hanno Ναβαῦ, ed Eusebio dice d'esso nell'*onomasi.*, Ναβαῦ, ὅρος ὑπὲρ τὸν Ἰορδάνην ἀπέναντι Ἱεριχοῦς ἐν τῇ

50 E muori in sul monte dove tu sali; e sii raccolto a' tuoi popoli: come morì Aaron fratello tuo nel monte Or, e fu raccolto a' suoi popoli.

51 (Perciò che voi prevaricaste contr'a me nel mezzo de' figliuoli d'Israel, all'acque della contesa di Cades, nel deserto di Ssin: perciò che voi non mi santificaste nel mezzo de' figliuoli d'Israel.)

52 Conciossiachè tu vedrai dirinecontro il paese: ma non entrerai quivi, nel paese ch'io do a' figliuoli d'Israel.

Μοισῆς, ἔνθα ἐτάφηνται Μοισῆς: καὶ ἀπέβηκεν εἰς τὴν γῆν ἀπὸ τοῦ σπηλαίου Ἐσβὸν εἰς ὁρμαῖς, εἰς sono sei miglia all'occidente d'Esbon; che nella versione di s. Gerolamo, per error forse de' copisti, leggesi: in sexto milliario urbis Esbus contra orientalem plagam. Credesi che sia quello che gli Arabi chiamano oggi Gebel 'Attârâs, عتاروس, ad oriente del Mar morto; di che può vedersi Seetzen nella monatl. Correspond. XVIII. p. 431. Burckhardt travels in Syria p. 370. e Leigh in Macmichael's journey p. 243. Ma questo monte è troppo dilungo verso 'l mezzodi da poter dire ch'esso fosse dirincontro a Jericho: secondo ch'è stato osservato da Irby e Mangles, e ultimamente da Robinson bibl. res. I. 570. Onde par che 'l Nebo debba cercarsi in qualche altro punto di tutte quelle montagne; e forse sul Wadi Heshân, tal che 'l sito risponda all'indicazione che ne fe' Eusebio.

50. mori... nel monte Or. Vedi Num. XX, 24 sgg.

51. prevaricaste contr'a me ecc. Tutto questo fatto è esposto ne' Num. XX, 10-13. Ed in pena della poca fede allor mostrata Aaron morì sul monte Or, innanzi che potesse entrare nella terra della promessa, come si dice quivi v. 24.: e questa medesima pena fu intimata a Moisé, come si legge ne' Num. XXVII, 13 sg. e qui è ripetuto.

1. E q. è la benedizione ecc. Queste parole formano il titolo del capitolo presente, nel quale furono raccolte le benedizioni che Moisé, imitando il costume degli antichi patriarchi, profetò sopra le tribù d'Israel innanzi la sua morte. Lo scrittore canonico, posteriore a lui, il qual le raccolse in questa forma, che fuor d'ogni dubbio è quel medesimo che nel cap. seg. ne raccontò la morte, gli dà qui 'l titolo d'uomo di Dio, che gli è attribuito ancora in Jos. XIV, 6. e nel titolo del Sal. XC.: per significare ch'egli benedisse loro nel nome di Dio e per ispirito profetico: perciòchè uomo di Dio tal lo stesso che profeta nello stile della Scrittura Giud. XIII, 6. 1 Sam. II, 27. IX, 6 sg.; e queste benedizioni contengono veramente parecchie profezie. Dalle quali i moderni razionalisti, e specialmente And. Teof. Hoffmann nel proemio

CAP. XXXIII.

Moisé benedice gl'Israeliti.

E quest'è la benedizione che Moisé uomo di Dio benedisse i figliuoli d'Israel, avanti la morte sua.

2 Egli adunque disse, Il Signore venne di Sini, ed apparì loro di Seir; egli risplendè dal monte di Faran; e venne dalle miriadi sante: dalla destra sua il fuoco della legge tenne a loro.

al commento filol. crit. sopra questo capitolo, che accresciuto ripubblicò sotto 'l titolo, *observationum in difficultiora V. T. loca part. I.* in Jena 1823., trassero argomento per negarne l'autenticità: ed in questa opinione par che convenga il Rosenmüller, comechè egli si sia studiato di rivendicare a Moisé tutto 'l rimanente del Pentateuco. Ma a' cattolici, ch'ammettono l'ispirazione soprannaturale e riconoscono la possibilità delle profezie, cotali argomenti non recano alcuna difficoltà: e però noi continueremo a sostenere che in queste benedizioni non v'ha nulla che non possa convenire al legislatore degli Ebrei, e che somma temerità è il negar fede alla divina Scrittura, ed alla tradizione antichissima della sinagoga continuata nella chiesa cristiana, sì intorno a questo punto, come intorno a qualunque altro. Non lasceremo pertanto di profittare, quanto alla parte filologica, delle osservazioni de' due critici anzidetti, nè di quelle degli altri Alemanni i quali hanno scritto di proposito sopra questo capo.

2. Il S. venne di Sinai ecc. Alle benedizioni delle singole tribù premette, in luogo di proemio, la commemorazione de' benefizj e della provvidenza del Signore, che avea tolte quelle sotto la sua protezione, e venuto egli medesimo a dar loro la sua legge. Dopo averle degnuti di tanto onore, non potea dubitarsi ch'egli non continuasse ad averne cura, e non confermasse le benedizioni che Moisé ministro suo pronunziava sopra loro. Dice adunque che 'l Signore venne di Sini, ed apparì di Seir, e risplendè dal monte di Faran, non per dinotare poeticamente in qual guisa egli venne a mettersi in capo all'esercito nella colonna del fuoco, e questa sì mosse e diè il segno agl'Israeliti che si mettersero in cammino, come vogliono le Clerc ed Hoffmann; nè per significare diversi prodigj operati in tutti que' luoghi (p. es. la liberazione dal morso de' serpi ardenti, la pioggia delle quaglie ecc.), come avvisano altri comentatori; ma solo per dipingere il modo come egli venne incontro agl'Israeliti sul Sinai a promulgar solennemente la sua legge: per modo che tutto questo verso tratti della sola stazione a piè di quel monte; ch'è

3 Ben egli ama i popoli; tutti i santi suoi sono in tua mano: ed essi si prostrarono a' piedi tuoi; per ricevere di ciò che tu parlavi:

4 la legge che Moisé ci ha data, ch'è un'ere-

la sentenza d'un antico appresso Abenesdra, e l'unica che sia ammessa dal contesto. Sal. Jarchi notava molto opportunamente come all'espressioni usate in q. 1. risponde la frase dell'Es. XIX, 17., ove ragionandosi dell'avvenimento della gloria di Dio sul monte Sinai, si dice che Moisé *fe' nascere il popolo fuor del campo, incontro al Savaas*. Ed è ben verisimile che quella fiera tempesta nella quale la gloria del Signore si mostrò agl'Israeliti (secondo che s'accenna ancora ne' Giud. V, 4 sg., in *Iab*, III, 3 sgg., e nel *Sal*, LXXIII, 8.), incominciase a farsi vedere a settentrione ne' monti di Seir, ed approssimandosi, splendesse più chiaramente col fuoco delle folgori dal monte di Faran, l'osinotché alla fine venne a posarsi su la sommità del Sinai. — Intorno a' monti di Seir, ch'appartenevano agl'Idumei, ed a Faran, ch'era tra Seir e 'l Sinai, come si ricava da' *Nun. X, 12.*, può vedersi 'l comento alla *Gen. XIV, 6.*

apparì loro. Questo pronome si riferisce agl'Israeliti, de' quali ragionasi nel v. 3 sg.: perocché non è insolito nella lingua ebraica, come nell'altre, che 'l pronome preceda l'altitudine il nome dal quale dipende; di che veggasi Gesenius *Lehrgeb. d. hebr. Sprache* p. 740.

dalle miriadi sanse. Egli venne dal trono della sua gloria, ch'è intorniato da infiniti numero di spiriti celesti, secondo la descrizione che ne fa la Scrittura, *Dan. VII, 10. f. Re XXII, 19. Apoc. V, 11.* Essi sono detti *miriadi sanse* riziando nella profezia d'Ezechiel rapportata nell'ep. di *Juda v. 11.*

il fuoco della legge. *Vulg. lex ignea.* Preferisco questa interpretazione, ch'è ancora di Saadia, de' Caldei e d'Abenesdra, a tutte l'altre divise dagli antichi e da' moderni interpreti, che sono state raccolte da Hoffmann nel *comment.* a q. 1. e da Gesenius *thesaur.* p. 358. Essa è più conforme alla lezione masoretica più comunemente ricevuta, *וְיָצָא דָּתָה, ignis legis seu mandati*; perocché la voce *דָּתָה* ha veramente questo significato nel libro d'Ester I, 19. II, 12. III, 8. IV, 11. 16.: e parmi che per quella frase sia convenevolmente espressa la legge che Iddio diede nel Sinai, sul quale apparì in fiamma di fuoco; significando questo fuoco la severità della legge antica circondata di terrore, siccome nel fuoco che si posò sul capo degli apostoli, eletti banditori della nuova legge, fu significata la forza dell'amore dal quale questa riceve ogni sua virtù. Appellar per contrario *fuoco della legge o del comandamento* la colonna del fuoco o della nuvola, con la quale Iddio regolava il cammino de' Israeliti, parmi cosa poco ragionevole: e vie men

dià alla raunanza di Jacob.

5 Ed egli fu re in Jesurun; raunandosi i capi del popolo, tutte quante le tribù d'Israel.

ragionevole alterare la lezione del testo, per far sì ch'ella potesse significare la folgori che partivano dalla destra del Signore, come fa il Gesenius l. c.

3. *ama i popoli*: ciò sono le tribù d'Israel, alle quali si dà anche altrove il titolo di popoli, per significare la loro moltitudine; vedi qui v. 19. e *Giud. V, 14.* Altri erodono che s'alluda alla vocazione delle genti, ed all'amore che Iddio ha per tutti i popoli della terra, che tutti son sue creature ed opera delle sue mani. Questo amore egli dimostrò in ispezial modo verso gl'Israeliti.

tutti i santi suoi. Chiuno santo, cioè fedeli e sacri al Signore, tutti gl'Israeliti, che furon detti *gente santa* da Dio medesimo nell'Es. XIX, 6, e *santi dell'Altissimo* da Daniel VII, 18. 22. 25. Anco nel *Sal. XVI, 3.* si parla de' *santi* che sono in terra, ne' quali è il compiacimento di Dio; che sono tutti i pii e fedeli Israeliti. E però drittaiente traslata Onkelos, *tutti i santi della casa d'Israel*. — Di costoro dice Moisé che sono nella mano di Dio, significando per questa espressione figurata la protezione e la cura speciale ch'egli ha di loro; simile a quel che leggesi nella *Sap. III, 1*: *l'amore de' giusti sono nella man di Dio.*

si prostrarono. Rappresenta gl'Israeliti prostrati a più del monte Sinai, per ricevere la legge da Dio.

4. *la legge ecc.* È una dichiarazione di ciò che precede, siccome fu bene osservato da Mendelssohn: quello che Iddio parlava, e che gl'Israeliti ricevettero da lui, fu la legge data loro per man di Moisé, la quale è divenuta l'eredità di Jacob, cioè la sua ricchezza e 'l titolo d'ogni grandezza sua: onde si dice nel *Sal. CXIX, 111*: *io ho ricevute in eredità le testimonianze tue in perpetuo*. — Vedesì qui che Moisé parlò di sè medesimo in terza persona, come erano usi i profeti nel loro stile figurato, e come fr' Balann nel suo vaticinio *Nun. XXIV, 3* sg. Oltrechè queste benedizioni doveano esser ripetute e cantate dal popolo, tramandandole i padri a' figliuoli a modo d'un cantico nazionale: e però era convenevole che vi si parlasse ancora in persona del popolo, facendo memoria del suo legislatore. Nè doveano Hoffmann e gli altri critici di quella scuola convatterne perciò l'autenticità.

5. *fu re in Jesurun*. Questo non deve intendersi di Moisé, come vuole Abenesdra; il quale non ebbe mai 'l titolo nè affetto la dignità reale in Israel, anzi della istituzione d'un re parlò come di cosa aliena da' tempi suoi e. XVII, 14.: ma bensì con Sal. Jarchi, eul seguono i più de-

6 Viva Ruben, e non muoja: nè sieno gli uomini suoi piccol numero.

7 E questa fu la benedizione di Juda; ch'egli disse, Esaudisci, o Signore, la voce di

gli interpreti, di Dio medesimo, il quale, in quella forma di governo teocratico, fu solo vero re degli Israeliti; a lui solo gli Ebrei pagavan tributo, e solo alle leggi sue erano tenuti d'ubbidire. Così Samuel diceva al popolo che *'l Sacerdote era loro re innanzi ch'essi gli chiedessero un re mortale, 1 Sam. XII, 12.*: ed egli è detto re di Jacob e re d'Israel in *Is. XLI, 21. XLIV, 6.*, per tacere d'infiniti altri luoghi della Scrittura ne' quali *'l titolo di Re gli è dato. E dice quel ch'egli fu re, raunandosi i capi del popolo: per mostrare come il Signore fosse accettato e riconosciuto formalmente nella sua dignità reale dal popolo raunato insieme, nel di che gli diè la legge sul Sinai, come raccontasi nell'Es. XIX, 7 sg. 17. Onde quello fu chiamato il di della raunanza, *יום ה'תקוה*, Deut. X, 4. XVIII, 16.*

6. *Viva Ruben ecc.* Sgruona le benedizioni delle varie tribù, poste in un certo ordine che risponda alla loro dignità, come osserva Aben Ezra: e primo è Ruben, siccome primo figliuolo di Jacob, e come il padre, morendo, gli togliesse i diritti della primogenitura. Con tutto ciò quella tribù non dorea perire, nè ridursi a piccol numero: e di questo l'assicura Moisé. Perciocchè nel secondo membro del testo ebraico, *יְהוּדָה יִרְבֶּה מִיִּסְכַּר* *methda mirbèh*, è manifesto doversi supplire la negazione *לֹא* al dal primo membro, per una proprietà di lingua osservata in parecchi altri luoghi della Scrittura; come fanno Vatable, du Jon, Rosenmüller ed altri moderni, e come prima di loro fu l'interprete alessandrino, traslatando, *καὶ ἰσχυρὰ πολὺ ἐν ἀριθμῷ*: e con esso il Siro, Saadia e Teodoro quæst. in Deut. 42. E certo che quella tribù fu numerosa più che parecchie altre, contando d'essa 46500 uomini nella prima numerazione Num. 1, 21, e 43730 nella seconda, *iri c. XXVI, 7.*—S. Gerouimo voltò senza la negazione: *et sit parvus in numero.*

A Ruben, secondo l'ordine della nascita, dovrebbe tener dietro Simeon: ma vedesi che la benedizione di Simeon manca del tutto; e di questa omissione i commentatori hanno proposte varie ragioni. Gli uni han creduto che quella tribù fosse compresa nella benedizione di Juda; come avvisò ancora il parafrase Jonatan, che al v. 7. scrisse: *e questa è la benedizione della tribù di Juda, nella parte e nella benedizione del quate congiunge Simeon suo fratello.* Perciocchè le terre della tribù di Simeon erano circondate da quelle di Juda, anzi sparse per mezzo d'esse Jos. XIX, 1. 9.; e le due tribù si consideravano quasi come una sola, andando di concerto eziandio alla guerra

Juda; e riconducito al suo popolo: contendano le sue mani per lui; e siegli in aiuto da' nimici suoi.

Giud. 1, 3. E questo avviso portò Jarchi, sponendo il v. 7.; e vi s'appiglia anco Rosenmüller, osservando ch' al tempo che furono scritte queste benedizioni i Simeoniti doveano esser ridotti a sì poco numero da non esser contati per una tribù distinta, poichè nella seconda numerazione erano già scemati d'oltre a 37 migliaia: vedi Num. XXVI, 14. Ad altri, come Calmer, par più probabile che Moisé non curasse di benedire i Simeoniti in pena delle mormorazioni e dell'idolatria delle quali erano colpevoli, specialmente per lo fatto di Zemri lor principe, che fornì con le figliuole di Midian nell'abozzazione di Bala-pegor Num. XXV, 14.; onde credesi che quella tribù, percolendola Iddio più che tutte l'altre, scemasse tanto. Ma son tutte congetture poco fondate, anzi inverisimili. Ed io credo che questa omissione debba del tutto attribuirsi a' copisti: quantunque ella sia antichissima, accordandosi in essa tutte le antiche versioni, e sol nel cod. Aless. ed in pochi altri della versione de' LXX leggendosi alla fine del v. 6., per addizione fattavi da alcun critico che notò questo difetto: καὶ Σιμων ἰσχυρὸς πολὺ ἐν ἀριθμῷ. La prima parola della benedizione di Juda, *יְהוּדָה*, che contiene le prime tre lettere del nome di Simeon, *שִׁמְעוֹן*, ne fu forse la vera cagione: perocchè parini ch'anticamente queste benedizioni dovessero seguire immediatamente l'una dietro all'altra, senza le parole che vi inserì l' compilatore per distinguerle.

7. *Esaudisci... la voce di Juda.* Dopo Ruben viene adunque Juda, tribù privilegiata da Jacob nella sua benedizione sopra tutte l'altre Gen. XLIX, 8 sgg., destinata da Dio al regno, e già possente vie più che alcun'altra. E chiede il profeta che 'l Signore l'esaudisca quando va in guerra a combattere i nimici, secondochè spiega Aben Ezra: perocchè questa tribù fu la prima nelle spedizioni militari della terra di Canaan sotto i giudici, come notai nella Gen. XLIX, 8., e diè grandi prove del suo valore nelle guerre di David, ch'era anch'esso di Juda.

riconducito al suo popolo. E questo altresì deve intendersi del ritorno dalla battaglia, come interpreta Saadia, al campo ed all'altre tribù, dopo aver disfatti i nimici; non del ritorno dall'esiglio e dalla cattività, come pretende Hoffmann, per mostrar che queste benedizioni, che diconsi di Moisé, fossero scritte da qualcuno che fu testimone della misera condizione della tribù di Juda al tempo di Joachin. « Allora il re, dice egli, fatto prigioniero in Jerusalem con gran parte del popolo, cioè con 10 migliaia, tutti i principi e i guerrieri, da Nabucodonosor, era stato menato in Babilonia

8 E di Levi disse, La tua Verità e la tua Luce sieno all'uom tuo divoto; il qual tu provasti alla Tentazione, col qual contendesti all'acqua della Contesa:

9 il qual dico del padre suo e della madre sua, lo non l'ho veduto; — e i fratelli suoi non riconobbe, né conobbe i suoi figliuoli: perciò ch'essi hanno osservate le tue parole, e guardato il tuo patto.

10 Essi insegneranno i giudicj tuoi a Jacob, e la legge tua ad Israel: essi presenteranno

il profumo alle tue nari; e gli olocausti sopra l' tuo altare.

11 Benedici, o Sionone, lo sue facoltà, e gradisci l'opera delle sue mani: fracassa i lombi degli avversari suoi, e di quegli che l'odiano, che più non si rilevino.

12 Di Benjamin disse. L'amato del Sionone abili in sicurtà appo lui: e' gli farà riparo d'ogni tempo, ed averà stanza tra gli omeri suoi.

2 Re XXIV, 10 sgg. Jer. XXVII, 20: e l' profeta supplica al Signore che riconduca al suo popolo, cioè in patria, la miglier parte d'esso, che n'era stata divelta. Ma, ammessa la prima interpretazione, che non ha alcuna difficoltà, non è più mestieri di ricorrere a questa seconda, che contraddice all'autorità de' libri santi.

contendano le s. mani: cioè, le mani di Juda combattano per la salute del popolo, manus eius pugnabunt pro eo. Così interpretano i Lxx, Aqu., Simm., la Vulg., il Siro, Onkelos, Saadia, Jarchi: ed è un'allusione alle guerre fatte da Juda sotto i giudici e sotto David. Altri col Persiano e l' Arabo d' Erpenio interpretano, *bastigli le sue mani*; perocchè leggono רָבִי רָבִי in luogo di רָבִי רָבִי, co' tre codd. d' Erfurt allegati da J. H. Michaëlis nella sua edizione del V. T. ed altri non pochi esaminati dal de Rossi ne' suoi *scelti critici* a q. I. Ed Abacessira spone conforme a questa lezione: *gli basteranno le sue mani, né avrà d'uopo d'altro che l'aiuti, se non del solo aiuto divino*.

8. La t. Verità e la t. Luce. Sono quegli ornamenti misteriosi o ieroglifici, i quali Iddio aveva comandato che si ponessero nel pettorale del sommo sacerdote, secondo che vedemmo nell' Esodo XXVIII, 30.; e però qui l' profeta allude al sacerdozio del quale fu rivestito Aaron (che per l'ufficio suo è detto uom pio e diretto al Signore), e con lui i suoi figliuoli, ch'erano tutti della tribù di Levi. E rammemora che l' Signore prorò esso Aaron, cioè fe' sperimento della sua fede, ne' luoghi che furono delli della Tentazione e della Contesa, all' Horeb e presso Cades, quando comandò che parlassero al sasso, per trarne dell' acqua Es. XVII, 3-7, Num. XX, 7-13.; e che contese e litigò con lui, rimproverandolo della poca fede nel secondo di questi miracoli, all'acqua della contesa di Cades, come si racconta ivi ne' Num. XX, 12, 25.

9. il qual dice ecc. Qui non parla più d'Aaron, ma di Levi, ossia di tutta la sua tribù, e ricorda la fedeltà e l' zelo ch'essi mostrarono per lo Signore nel fatto del vitello dell'oro, che, dicendo Moisé, Chi è per lo Signore? tutti i figliuoli di

Levi si ranarono appresso a lui, e passarono per lo campo da un capo all'altro, uccidendo gl' israeliti idolatri, Es. XXXII, 26 sgg. E dice che non riconobbero padre, né madre, né fratelli, né figliuoli; non perchè ne cessero veramente i lor genitori, i fratelli o i figliuoli (conciosiossachè tutta la tribù di Levi fosse rimasa fedele al Signore); ma per significare che non perdonarono a' loro più prossimi congiunti ed intimi amici, ch'erano dell'altre tribù; e per mostrare con l'esempio loro quali debbano essere i ministri dell'altare e della parola di Dio, cioè morti al mondu e distaccati dalla carne e dal sangue.

10. insegn.... la t. legge ecc. Son qui descritti i due uffici de' sacerdoti: ciò sono l'insegnamento della dottrina e della legge, come vedemmo sopra (c. XVII, 9 sgg. XXIV, 8.), ed è espresso in Mat. II, 7.; e l'offerta de' profumi e de' sacrificj. A' sacerdoti della famiglia d'Aaron s'apparteneva d' offerire il profumo su l'altare dell'oro dinanzi al Sionone; che qui è espresso in stile figurato e poetico, dicendo, *presenteranno il profumo alle tue nari*, ovvero, come suona il testo alla lettera, *porranno il profumo nel tuo naso*. I Lxx voltarono in ὀσμὴ σου, nell'ira tua (in furore tuo ha la Vulg.), prendendo la voce ὀσμὴ apò nel suo significato secondario e derivato. Periocchè i sacerdoti intercedevano appresso il Signore, e placavano l'ira sua, offerendogli i profumi; come fe' Aaron, istando tra' vivi e i morti, nella piaga che seguì alla sedizione di Coreh Num. XVI, 46-48.

11. degli avversari suoi: cioè, di quegli che si levano su cont' ad Aaron, per usurpare il sacerdozio; qual fu Coreh e i compagni suoi Num. XVI, 3 sgg. Ed è come se dicesse: tu, o Signore, abbatti i nimici di coloro che non sono stati fienti a perseguitare i nimici tuoi, e rendi così l' cambio alla fedeltà ed al zelo loro.

12. L'amato del Sionone ecc. Come dopo quella di Juda è posta la benedizione di Levi a cagion del sacerdozio, così a Levi tien dietro Benjamin, nella cui tribù, dopo l'edificazione del tempio, doveano aver loro stanza principale i Leviti. Perciò ancora chiama Benjamin l'amato del Sionone; alludendo insieme alla predizione della quale

13 E di Josef disse, Il suo paese sia benedetto dal Signore, delle delizie del cielo, della rugiada, e dell'abisso che giace disotto;

14 e delle delizie di ciò che 'l sole produce, e delle delizie del provento delle lune;

15 e del meglio de' monti antichi, e delle delizie de' colli eterni;

L'onore il padre: e dice ch'esso abiterà sicuro appo il Signore; cioè che dove aver l'idio seco nel suo tempio, ch'era come l'abitacolo suo, imperciocchè, essendo in città di Jerusalem tra' confini delle tribù di Juda e di Benjamin, ella fu attribuita in parte a questa Jos. XVIII, 29, ed in parte a quella, tri XV, 63; ma dicessi che la parte maggiore e 'l tempio fosse in quel di Benjamin, comechè il rimanente si computasse forse col monte Sion nella tribù di Jud. Sal. LXXVIII, 78. Perciò dice ancora che *acerà stanza tra gli omeri suoi*: cioè, che 'l Signore dimorerà tra gli omeri di Benjamin, dentro di lui e nella sua tribù: e forse sotto la figura portica degli omeri allude n' due gioghi vicini del Sion e del Morin, ad secundo de' quali fu edificato il tempio.

Tutto questo, come si vede, è un vaticinio: e i razionalisti, secondo il lor costume, non hanno trascurato d'annoverarlo tra le prove con le quali combattono l'autenticità di questo capitolo.

13. Il s. paese s. benedetto ecc. Dupo Benjamin segue Josef suo fratello: ciò sono le tribù d'Efraim o di Manasse: perocchè d'Efraim era Josué, secondo principe del popolo, o quella tribù ebbe sempre dopo Judu una grande importanza politica, insinochè si costituì in reame indipendente sotto Jeroboam. E Moisé, benedicendo Josef, e munguendo in fertilità del paese che scade in sorte a quelle tribù da un lato e dall'altro del Giordano, emula la magnificenza e la bellezza poetica della benedizione che gli aveva dato Jacob Gen. XLIX, 22-26. I monti d'Efraim, e 'l paese di Bisan toccato a Manasse di là dal fiume, son celebrati per la loro ubertà: e 'l profeta invoca qui sopra loro le delizie del cielo, ciò sono le plogge e la rugiada, come egli medesimo dichiara: e vuol che sieno fecondati dall'abisso che giace disotto, che nel linguaggio degli Ebrei significa tutte le conserve sotterranee dell'acque, e le sorgenti che ne derivano, come vedemmo nella benedizione di Jacob Gen. XLIX, 25.

14. di ciò che 'l sole produce. Sal. Jarchi, seguito da le Clerc, Rosenmüller e i più de' moderni interpreti, intende sotto questa frase tutte le raccolte annue de' campi, che son regolate dal corso del sole, come quelle de' grani, degli orzi, del vino: e parimente per provento delle lune, la rendita mensile degli ortaggi e d'altre piante similanti, che danno il lor frutto nel volger d'una luna. E questa interpretazione è favorita dalle ver-

16 e delle delizie della terra, e di ciò ch'ella contiene; e del favor di colui che stanza nel rovo: vengano esse sopra 'l capo di Josef, e sopra 'l vertice del capo dell'esimio intra i fratelli suoi.

17 Egli ha maestà come il primogenito del suo loro, e corna di bubalo son le corna sue;

sioni de' Lxx, d'Onkelos e di Saadia. Ma può intendersi ancora in generale di tutte le rendite e i frutti de' campi, che per beneficio e virtù del calor solare son prodotti e pervengono a maturità: eh' è quel di Dante purg. XXV, 77:

Guarda 'l calor del sol che si fa raso,

Giunto all'unor che dalla vite cola.

E nella medesima guisa può intendersi 'l provento delle lune: perocchè fu creduto anticamente che la luna (messa qui in plurale per lo rinnovarsi ch'ella fa ogni mese) operasse con la sua virtù su le piante, come può vedersi appo Plinio II, 102, XVIII, 30.; onde ne fu tenuto conto nella campestre economia, Varrone de r. rust. I, 37. Virgil. georg. I, 276 sg. 427 sg. E non è improbabile che l'attrazione e 'l lume di questo nostro satellite abbiano alcuna influenza su la vegetazione e gli altri fenomeni della vita organica del nostro globo: comechè in moderna scienza non possa ancora nulla determinarne di certo.

15. de' monti antichi... de' colli eterni. Vegansi queste medesime espressioni nella benedizione di Jacob Gen. XLIX, 26., e quello che notai quivi nel commento intorno a questi epiteti, co' quali è significata l'antichità primitiva delle montagne, alla qual s'allude anco in Joh XV, 7. Prov. VIII, 25. Hab. III, 6. Egli è certo che quel Moisé vuol significare la fertilità de' monti d'Efraim e di Gallaad; ed è come s'egli dicesse che la terra della tribù di Josef doveva esser fertile, non solo nella pianura e nelle valli, ma eziandio nella sommità de' colli e delle montagne. Ed è da notare qui la ripetizione della voce delizie, che 'l profeta ha appositamente, per dimostrare la liberalità e la larghezza del Signore inverso i figliuoli di Josef.

16. di colui che stanza nel rovo. Rammemora il prodigio del rovo ardente, col quale il Signore gli si rivelò nell'Horeb Es. III, 2.; e siccome Jacob benediceva i figliuoli di Josef nel nome dell'angelo che l'aven riscosso d'ogni male Gen. XLVIII, 16., così egli invoca sopra loro il favore dell'angelo che gli apparì nel rovo, eh' è l'angelo del patto di grazia secondo Mal. III, 1., e 'l figliuolo di Dio, dal quale e nel quale è ogni benedizione.

sopra 'l capo... dell'esimio. Vedi le note alla Gen. XLIX, 26., donde tutto questo luogo è tolto.

17. Egli ha maestà ecc. Così ancora in Vulg. quasi primogeniti lauri puteritudo etus; e i Lxx. πρωτότοκος τούτου τοῦ καλλος αὐτοῦ. Altri interpretano, il primogenito del loro suo è maestoso: e co' dot-

con esse cozzerà i popoli tutti quani, fino a le siremità della terra. E queste son le miriadi d'Efraim; e queste le migliaia di Manasse.

18 E di Zabulon disse, Rallegrati, Zabulon, dell'uscita tua: e tu, Issacar, de' tuoi padiglioni.

19 Essi chiameranno i popoli al monte; quivi sacrifieranno sacrifici di giustizia; perocchè suggeranno le dovizie de' mari, e i

tesori nascosti della rena.

20 E di Gad disse, Benedetto sia colui ch' allarga Gad: egli si posa come una lionessa, e lacerà braccio e testa.

21 E s'ha provveduto delle primizie; perocchè quivi, ne la parte del legislatore, egli sta sicuro: ed è andato alla testa del popolo; ha eseguita la giustizia del Signore, e' giudicj suoi, con Israel.

tori ebrei riferiscono questa espressione a Josué capo e condottiere del popolo, della tribù d'Efraim, che poteva bene esser comparato al primogenito del loro, per la bravura e l' valore che dimostrò nella conquista della terra di Canaan. Io credo piuttosto che sotto quel simbolo sia significata la possanza e la gloria della tribù di Josué, siccome per le corna del bubolo le due tribù possenti nelle quali ella si divideva, come Moisé medesimo dichiara. Queste due tribù, e quella d'Efraim specialmente, sconfissero sotto Josué i Cananei, e gli misero la rotta insino alle estremità della terra ch'essi abitavano. Intorno al bubolo, בַּבּוּלוֹ, veggasi l' commento a' Num. XXIII, 22. ed a Job XXXIX, 12.

le miriadi d'Efraim. Mette Efraim innanzi a Manasse, come avea fatto Jacob Gen. XLVIII, 19.

18. dell' uscita tua: cioè, della navigazione e del commercio. Perocchè Zabulon ebbe la sua stanza presso il lito del mare, come è detto ciancio nella benedizione di Jacob Gen. XLIX, 13., e poté comodamente trafficar co' Tiri e i Sidonj. — Issacar per contrario doveva dimorare ne' suoi padiglioni; cioè, attendere alla vita campestre ed alla pastorizia, come fu predetto ancora da Jacob I. c. 14. sg.

19. chiameranno i pop. al monte. Cresciute le ricchezze di quelle due tribù, esse doveano, comechè lontane, andar insino al monte del Signore in Jerusalem, ed invitar quegli dell'altre tribù, che qui sono delle popoli, come nel v. 3., a' loro conviti sacri, ed inearli ancora col loro esempio; e quivi offerir nel tempio sacrifici di giustizia, cioè fatti secondo il rito ed accettevoli al Signore per la fede e la pietà dell' animo. Il Calmet congettura che qui possa alludersi alla riunione di gente che fe' Barac al Tabor, prendendo seco que' di Zabulon e d' Issacar Giud. IV, 6. V, 13., per opporsi all' esercito di Sisera: ma Moisé non parla mica di guerra in questo luogo; ed è chiaro che alludesse in ispirito alle cerimonie del culto che doveano un dì esser celebrate in Jerusalem.

le dovizie de' mari. Intendi per queste tutte le merci e le ricchezze che a quelle tribù dovean venire dalla navigazione e dal trafficar co' Fenici vicini: e per tesori nascosti della rena, non de' metalli preziosi ch'esse potessero eavar della sab-

bia (perocchè non ci ha memoria che in quel paese ve ne fossero), nè ricchezze da loro medesimi nascoste nella rena, facendo delle buche dentro a quella; ma bensì l' vetro, allora tenuto in conto di cosa preziosissima, che fabbricavasi con la rena di quel paese. Questa interpretazione devei al parafraze Jonatan, che traditò: della rena faranno specchi e vasi di vetro, perocchè sono stati riferiti a loro i tesori de' confini. E l'esattezza d' essa è stata dimostrata da Gio. le Clerc con l'autorità di parecchi scrittori antichi, e riconosciuta da Calmet, Dathe, Rosenmüller, Gesenius ed altri moderni. Veggansi in fatti Plinio XXXI, 65. Strabone XVI, 2, 23. Tacito hist. V, 7. Gioseffo bell. iud. II, 10, 2.: e si troverà che su le rive del fiume Belo, ch'era a' confini della tribù di Zabulon, fu trovata per caso da' Fenici l'arte del vetro, e che quivi lungo il fiume e per lo lito del mare s'avea grande copia di rena altissima a cotai lavori.

20. col. ch' allarga Gad. Questi non è altri che Iddio: ma mentre che Moisé benedice a lui che dilata i confini di Gad, egli dimostra la sua benevolenza inverso quella tribù. E comparandola ad una lionessa che si posa, imagine che vedemmo nella Gen. XLIX, 9. e ne' Num. XXIV, 9., magnifica la sua bravura, e la sicurtà della quale dovea godere dopo aver vinti i nimici, mangiando delle spoglie di quelli. Gad era presso a' confini (osserva dirittamente Jarchi), e però è assomigliato al liono; perocchè quegli che son presso a' confini, convien che sieno forti, e acciocchè possano difendere il paese da' nimici. Trovati in fatti nel 1. Par. V, 18-22. come i Gaditi con que' di Ruben e di Manasse guerreggiarono contr'agli Agareni e ad altre tribù d'Arabia, ed avendogli sconfitti in battaglia, ne riportarono ricca preda.

21. delle primizie: cioè delle prime terre che gl'Israeliti conquistarono di là dal Giordano. Perocchè vedemmo già ne' Num. XXXI. come le tribù di Ruben e di Gad con metà di Manasse chiesero ed ottennero da Moisé il paese ch'era stato tolto a Sihon ed Og, due re degli Amorrei.

ne la parte del legis. e. sta sicuro. Le parole del testo, וְעַל חֵן חֹקֵק יְהוָה יִשְׁכֵּן אֶת מִשְׁכָּנוֹ הַמְּהֻלָּקִים saphàn, son molto oscure, e non può affermarsi con certezza quel che debbano significare. Interpretando, come a prima vista par che

22 E di Dan disse, Dan è un catello di Iione, che salta di Basan.

23 E di Nefali disse, Nefali è sazio di benivoglienza, o ripieno della benedizione del

si debba: perocchè *quivi la parte del legislatore è nascosta*; gli Ebrei credono che vi s'alluda al sepolcro di Moisé medesimo, il quale doveva esser seppellito in quel paese: onde Unkelos traslatò: *e fu ricevuto da lui tra' primi quel ch'era suo; perciocchè quivi nella sua eredità Moisé, il grande dottor degli Ebrei, fu seppellito*. Ed in questo senso è chiaro che deve intendersi la Vulg.: *et vidit principatum suum, quod in parte sua doctor esset repositus*; perciocchè s. Geronimo non volle dipartirsi in questo luogo, come in molti altri, dalla tradizione degli Ebrei, ch'egli aveva forse ricevuta dal suo maestro. Ma pure non è mica verisimile che da questa ragione fossero mossi i Gaditi a chiedere quel paese; mentre che Moisé viveva ancora, e nulla si sapeva della sua sepoltura né della morte; oltrechè il monte Nebo, dov' egli morì, non era punto nella tribù di Gad, ma piuttosto in quella di Ruben. Rimane dunque che per parte del *legislatore* s'intenda col Gesenius *thesaur.* p. 965., non la parte che doveva toccare al legislatore, ma quella che da esso legislatore Moisé era assegnata a que' di Gad; o con de Rossi *schol. crit.* p. 32. s'interpreti, *perocchè quivi una parte da principe*, cioè reale e prestantissima, era riposta; ovvero che con le Clere e Rosenmüller si riferisca a Gad il participio *יָדָע saphàn*, ch'è mascolino; e s'interpreti, seguendo l'uso caldaico del verbo, come fu il primo, *quia illuc parte legislatoris cōonestatus est*; o piuttosto con l'altro, la cui interpretazione io credo che debba a tutte l'altre esser preferita, *eo quod ibi, nempe in portione legislatoris, in portione u Moysi assignata, profectus, securus sit*. Que' di Gad lasciavano sicure e al coperto le loro famiglie nelle città forti che s'avevano edificate (Yum, XXII, 34-36.), nella parte assegnata loro da Moisé; ed essi procedevano nmati *alla festa del popolo*, per andare alla conquista della terra di Canaan, secondo quello ch'essi medesimi avevano promesso a Moisé e che Moisé aven loro comandato Num. XXXII, 27 sgg. Deut. III, 18. Ed essi eseguirono la giustizia del Sacerdote e i giudizj suoi, come qui è detto, combattendo con gli altri Israeliti contra' Cananei, secondo il comandamento avuto da Dio, insinochè fu soggiogato il paese. Così ottennero la promessa, e ne furono lodati da Josué: vedi Jos. XXII, 1-3.

22. un catello di Iione. Loda la bravura e l' grande animo della tribù di Dan; della quale doveva uscire Samson, che fu prodigj di valore contra' Filistei, Giud. XIII sgg. L'immagine del Noncello trovasi ancora nella benedizione di Jacob,

Sacerdote: possiedi l'occidente e l'austro.

24 E d'Aser disse, Benedetto d'intra i figliuoli sia Aser: sia egli gradito a' fratelli suoi, e tutti nell'olio il suo piè.

ragionando di Juda Gen. XLIX, 9.: ma qui vi s'aggiunge la circostanza che *salta di Basan*, non perchè Basan appartenesse a quella tribù, ma perchè v'aveva allor de' lioui ne' monti e nelle foreste di Basan, che di là correvano per il camp circostanti. E forse con questo tratto vuolsi alludere, siccome osserva Bochart *hieroz.* II. p. 39-41 Lips., alle corriere de' Daniti, che, lanciandosi quasi con un salto dall'uno all'altro capo della terra di Canaan, occuparono la città di Laish o Lais presso alle sorgenti del Giordano, la quale dal nome loro appellarono Dan Giud. XVIII, 27 sgg.

23. sazio di benivoglienza. Intendi della benivoglienza del Sacerdote, per quello che segue. Con queste espressioni il profeta celebra la ricchezza del paese fertilissimo che toccò alla tribù di Nefali nella Galilea.

L'occidente e l'austro. Credo che queste parole non sieno usate qui nel lor senso proprio, ma tolte a significare l'ampiezza del paese posseduto da Nefali. Perocchè questa tribù ebbe la sua eredità al settentrione, non al mezzodì della terra di Canaan, né giunse mai co' suoi confini insino all'Occidente sul Mar mediterraneo. Altri interpretano co' LXX e la Vulg., *mare et meridiem possidebit*; perocchè col medesimo vocabolo, *יָם jani*, era significato in ebreo il *mare* e l'*Occidente*, per lo Mare mediterraneo che bagna da ponente il paese. E per *mare* intendano qui il mar di Tiberiade o lago di Chenueret, ch'era dentro i confini di Nefali: e l'*austro* vogliono col Bochart *hieroz.* I. c., che sia detto, non in riguardo a tutta la terra di Canaan, ma rispetto a que' Daniti ch'obitarono presso alle fonti del Giordano, come testè ho ragionato: conciossiachè la tribù di Nefali si stendesse veramente dal mezzodì della città di Dan insino al mar di Tiberiade. Questa interpretazione è sostenuta dall'autorità de' tre Caldei, che traslatarono *mar di Tiberiade* o *mar di Gennesaret*: ed è notissimo che gli Ebrei chiamavano *mar* tutti i laghi.

24. *Bened. d'intra i figliuoli*: cioè benedetto in singolar modo tra gli altri figliuoli di Jacob. E può ancora interpretarsi *benedetto a ragion de' figliuoli*; perocchè la tribù d'Aser fu oltremodo numerosa. Il paese posseduto da essa era fertilissimo e ricco d'ulivi, come di tutta la Galilea racconta Gioseffo bell. iud. III, 3.: e però qui si dice che sarà *gradito a' suoi fratelli*, alludendo alle vivande squisite ed all'abbondanza delle grasse, ch'è celebrata ancor nella Gen. XLIX, 20.; e che *lufferà nell'olio il suo piè*: immagine assai

25 Ferro e bronzo saranno i tuoi serrami: e quanto i giorni tuoi durerà la tua quiete.

26 E' non v'è pari a Dio, o Jesurun; che vien sul carro de' cieli in tuo aiuto, e nella sua maestà sopra le nuvole.

27 Il rifugio tuo è Iddio eterno, e disolto ti reggono le braccia eterne: ed egli ha scacciato d'innanzi a te il nimico; ed ha detto, Distruggi.

bella e simigliante a quella che nella benedizione di Juda fu usata da Jacob, *fr. v. 11.*

25. i *tui serrami*. Così direttamente Saadia: e vuol significare che le città di quella tribù saranno murate e forti, essendone sbarbate le porte con ispranghe di ferro e di bronzo. Perocchè in oriente si usavano il più sbarre e chivastelli di legno, come insino al dì presente (vedi Rosenmüller *Morgenland* II. 323.); e però la Scrittura nota come cosa singolare quelle città ch'erano serrate con sbarre di bronzo *f. Re IV, 13.* In questo senso dee crederci che Onkelos traslataste, *sia salda come ferro e bronzo l'abitazione tua.* Ma tutti gli altri antichi interpretarono il tuo calzamento in luogo di serrame, potendo la rad. ebr. *ḥṣṣ* riferirsi all'una e all'altra cosa. Interpretazione poco probabile, la quale Jonathan s'è studiato di parafrasare così: *i loro piè saranno lurtati come il ferro, e forti come il bronzo, a camminare su per le rupi e i sassi.* Que' calzamenti di ferro e il bronzo potrebbero forse significare gli schinieri di metallo, de' quali s'armavano le gambe gli antichi guerrieri *f. Sam. XVII, 6.*; essendo espressa per questo modo l'indole bellica di quelli d'Aser. Altri, come il Bileo de *calceis Hebraeor. II, 4.*, avvisano che con quella frase s'alludesse alle hulleite o aguti de' quili eziandio gli antichi, i soldati spzialmente (Giosèf. *bell. iud. VI, 1, 8.* Gioven. *sat. 3, 248.*), avevano guernite le scarpe; ch'erano ordinariamente di ferro, e per lusso de' tempi più molli si fecero anco d'oro, *Plant. Baceh. II, 3, 97. Plin. XXXII, 14. Valer. Mass. IX, 1, 4.*

la tua quiete. Così interpretano Pfeiffer, Rosenmüller e Gesenius con l'aiuto della lingua araba: perocchè la voce *נחל* *dôbe*, che leggesi qui nel testo, non si trova in altro luogo della Scrittura. I LXX traslatarono, *ὡς αἱ ἡμέραι σου ἡ ἡσυχία σου*, *al pari de' giorni tuoi durerà il tuo rigore.* E similmente Onkelos, Saadia, il Gr. Veneto, il Siro e l'Arabo erpenciano. La Vulg. ha, *sicut dies timentulis tuas, ita et amentus tua.* E con essa s'accordano gli altri due parafrasti, ed anco Abulwalid e Kimchi.

26. o *Jesurun*: cioè Israel. Dopo aver benedette le singole tribù, benedice adesso tutto 'l popolo in comune.

28 Laonde Israel abiterà da parte in sicurezza, presso la fonte di Jacob, in un paese di grano e di mosto: i suoi cieli eziandio stilleranno rugiada.

29 Beato te, Israel! qual è pari a te, popolo salvato per lo SIGNORE, eh' è lo scudo della tua alta, e la spada della tua altezza? Laonde i nimici tuoi s'infingheranno inverso te, e tu incederai su per li poggj loro.

che vien sul carro de' cieli. È un'immagine veramente poetica, che trovasi ripetuta nel *Sal. XVIII, 10.*

27. ti regg. le braccia eterne. Che può intendersi di più sublime, per fare evidente e metter quasi sotto gli occhi la protezione e la provvidenza divina? Il popolo fedele ha il suo rifugio in seno a Dio; e le braccia eterne di lui lo sostengono e ne reggono il peso.

ha scacciato. Il Signore avea cominciato a cacciar gli Amorrei d'innanzi al suo popolo, dandogli vinti i due re di là dal Giordano; e gli avea comandato già più volte di distrugger quelle genti: vedi *c. XX, 16 sp.*

28. da parte: cioè, non misto a' Cananei ed all'altre genti pagane; siccome avea predetto ancora Balaam nel suo vaticinio *Num. XXIII, 9.* Altri, con minor verisimiglianza, credono esser qui significato che ciascuno Israelita, per la somma pace e sicurezza della quale goderà il popolo, potrà abitare in disparte, di lungi dagli altri. « Essi staranno dispersi, sponde Jarchi, ciascheduno di per sé sotto 'l suo fico, come in profonda pace: nè fia loro bisogno di ramarsi e d'abitare insieme a cagion de' nimici. »

pr. la fonte di Jacob. Così credo che debba interpretarsi: e che s'alluda alla fonte di Jacob, la quale era vicin di Sichem *Gen. IV, 6.*, ma non sì che non debba intendersi ancor allegoricamente di quella fonte di vita della qual pariasi nel *Sal. XXXVI, 9.* ed in *Joel III, 18.* Presso a questa fonte, cioè vicin del Signore, dal quale era derivata a Jacob ogni benedizione, dovevano gl'Israeliti porre la loro stanza. Il Mendelssohn, Rosenmüller e i più degli altri comentatori seguono la sentenza d'Aben Ezra, che interpreta, *tutti quegli ch'escono della fonte di Jacob*; prendendo la voce fonte come un nominativo che vada congiunto con *Israel*, e comparando questo luogo col *Sal. LXVIII, 26.*, ove gl'Israeliti son detti della fonte d'Israel: con *Is. XLVIII, 1.* e co' *Num. XXIV, 7.*

still. rugiada. Così ancora Isaac augurava la rugiada del cielo al suo primogenito: perciò eh' ella è una vera benedizione nel clima caldo ed asciutto della Palestina.

29. lo scudo. Sotto questa medesima figura è simboleggiata la protezione di Dio nella *Gen. XV, 1.*

CAP. XXXIV.

Morte, ed elogio di Moisè.

E Moisè salì dalle campagne di Moab, al monte Nebo, alla sommità del Fasga, ch'è dinanzi a Gericho: e l' Signore gli fe' ve-

ne' *Sal. III, 3. LXXXIV, 9, 11.* Nella stessa guisa s'intenda la *spada della tua altezza*, cioè la spada per la quale tu sarai innalzato sopra i nimici tuoi.

s'insigneranno. Vuol dire: alzando le genti che l'erano più nimiche, vintè ed umiliate dinanzi a te, l'aduleranno e per paura si mostreranno sommesse, simulando ubbidienza ed amore. Così ancora nel *Sal. XVIII, 44.* David dice, cantando le sue vittorie: *gli stranieri s'insigneranno dinanzi a me.*

inced. su p. ti poggj loro: cioè, occuperai vincitore le rocche loro poste ne' monti. Veggasi quel che notai al c. XXXII, 13., ed in *Am. IV, 13.* e *Mich. I, 3.* questa medesima immagine adoperata a significare la possanza del Signore, che sotto mette all'imperio suo tutta la terra. La Vulg. ha, seguitando i LXX, *et tu eorum colla calcabis.* Ed anco Jarchi crede che qui s'alluda al costume, ch'aveano in oriente i vincitori, di calpestare il collo de' vinti, del quale vestesi un esempio in *Jos. X, 24.* Ma la voce בָּרִית *bamith* in ebr. non fu mai usata a significare il collo.

1. Questo capitolo, nel quale raccontasi la morte e la sepoltura di Moisè, non potè essere scritto da lui; e deve credersi che alcun altro scrittore canonico l'aggiungesse al suo libro, dopo che la terra di Canaan fu spartita fra le tribù de' figliuoli d'Israel v. 2., anzi dopo che qualche tempo era scorso dalla morte d'esso Moisè, come ricavasi dal v. 10. I dottori ebrei l'attribuiscono a Josè, e s. Gerónimo ad Esdra: nè oggi si troverebbe più aleno che prendesse a sostenere l'opinione di Giosèffo *anti. IV, 9, 48.*, di Filone *de vita Mos. III, 39.* e d'Origene *contr. Celsum II, p. 93.*, che Moisè medesimo scrivesse profeticamente della sua fine; comechè anco Abarhanel s'accordi con loro nel suo *comment. f. 418.*

al monte Nebo. Di questo monte veggasi al c. XXXII, 49.; e del *Fasga*, del quale par ch'esso fosse il poggio più alto, quello che notai ne' *Num. XXI, 20.*, siccome ancora Rosenmüller *Alterth. II, l. p. 131.* Seetzen, Burchardt, ed eziandio Irby e Mangley, tengono ch'essi fossero una medesima cosa col *Gebel 'Allâra*: ma ho già dimostrato che debbono cercarsi alquanto lungi da questo verso l' settentrione.

Galaad par che qui sia posto per tutto l' paese di là dal Giordano, che Moisè vedeva dal monte Nebo, guardando verso settentrione. E *Dan* è detto

dere tutto il paese, Galaad insino a Dan;

2 e tutto Nefthali, e l' paese d'Efraim e di Manasse; e tutto il paese di Juda insino al mare occidentale;

3 e l' mezzodi, e la pianura dintorno al fiume, la valle di Jericho città delle palme, insino a Sogar.

per anticipazione; perocchè quella città, presso alla quale sorgeva una delle fonti del Giordano secondo Giosèffo *anti. V, 3, 1.*, al tempo di Moisè era detta *Lesem Jos. XIX, 47.* ovvero *Lais Glad. XVIII, 29.* Nè dee recar maraviglia che qui leggesi l' nome più recente, essendo tutto questo capitolo da mano posteriore. Vedd ancora il commento alla *Gen. XIV, 14.*

2. *tutto Nefthali ecc.* Questo è paese che non potè essere scritto se non dopo ch'una ciascuna tribù fu assegnata la sua parte nella terra di Canaan. Moisè vide d'in sul Nebo tutto quel paese che doveva esser partito fra le tribù del suo popolo, incominciando da Nefthali al settentrione, insino a Juda, che fu da mezzodi. Per mare occidentale è noto che gli Ebrei intendevano il Mediterraneo, contrapponendolo a' laghi formati dal Giordano, ch'erano ad oriente.

3. *Mezzodi, נֶגֶב négeb,* appellavasi, come ho detto altre volte, la parte meridionale della tribù di Juda e di tutta la terra di Canaan, che confina col deserto: onde i LXX hanno qui, *ὅτι ἔρημον.* — *La pianura dintorno al fiume, נָחַל חֲדָשׁ, in greco ἡ πηλυπορὸς ovvero τὰ πηλυπορὰ,* come si legge qui nella vers. aless., è la valle per la quale scorre il Giordano, dal mar di Tiberiade insino al Mar morto, detta altrimenti da' Greci *μέγα πηλὸν, πηλὸν περὶ τὸν ἑὸν, da' geografi arabi el-Ghór,* che vuol dir *la vallata.* D'essa ragionasi ancor nella *Gen. XIII, 10.*

la valle o la pianura di Jericho. Questa città era posta nella pianura che dichina da ponente verso l' Giordano, vicina del luogo dove esso fiume mette nel Mar morto; in sito fertile e ridente, a cagion dell' acque d'una fonte che sorge quivi presso, comechè tutto l' altro paese dintorno sia sterile e deserto. La città era soprannominata *delle palme:* perocchè per città delle palme, della quale si fa menzione ancora ne' *Giud. I, 16. III, 13.*, qui, siccome ancora nel 2 Par. XXVIII, 15., è manifesto che deve intendersi, non *En-gadi* presso alla riva occidentale del Mar morto, come vogliono alcuni, ma la stessa città di Jericho, per la copia delle palme che venivano nel suo territorio, celebrate da Strabone XVI, 2, 41., da Plinio V, 14. XIII, 9. Filostrato *Apollon. VI, 39.* e nella *Misna pesach. 4, 8.*; benchè adesso, per difetto di cultura, sien mancate in tutta quasi la Palestina, c Robinson non abbia potuto trovarne ne' dintorni di Jericho se non una sola. Ecco la descrizione

4 E dissegli l' **SIGNOR**, Questo è il paese ch'io giurai ad Abraam, ad Isaac ed a Jacob, dicendo, io lo darò al tuo seme. Io te l'ho fatto veder con gli occhi tuoi; ma quivi non passerai.

5 E Moisé servo del **SIGNOR** morì quivi, nel paese di Moab, secondo che l' **SIGNOR** avea detto.

6 Ed egli lo seppellì nella valle, nel paese

che di quella pianura fa Gioseffo *bell. iud.* IV, 8, 3.: « La fonte jericuntina traversa una pianura lunga 70 stadi e larga 20: ed educa quivi de' giardini eccellenti e fottissimi, e parecchie specie di datteri irrigui, diversi per sapore e per nomi. Belle quali le più grasse, pigiale co' piedi, danno gran copia di mele; non molto inferiore all'altro mele, comecché quella contrada generi ancora del mele. Produce cziandio l'opobalsamo, ch'è il più prezioso frutto di quelli che nascono la essa, e l' cipro e l' mirabolano; in guisa che, chi dicesse divino quel paese, non anderebbe lungi dal vero. » Similmente Colovico *itiner.* p. 311: *Est Jericho in planitie sita perampla, montibus in theatri formam circumdata, amoenissima quidem et pinguisima, sed inculta hodie, floribus tamen et herbis odoriferis abundantissima.* Ed aggiugne che, per l'eccessivo calore che si riflette da' monti circostanti, i frutti e le biade maturano nella valle jericuntina due settimane prima che a Jerusalem. Volney ne dà la misura in 6-7 leghe franc. di lunghezza, e 3 di larghezza; alquanto maggiore che quella data da Gioseffo. Veggasi ancora Strabone I. c. Buckingham *travels* p. 301. Robinson *bibl. res.* I. 347 segg. e quello che noterò della città di Jericho in Joa. II, 1.

ins. a Sogar. Dalla sommità del Fasga Moisé vedeva tutta la pianura del Nur morto, da Jericho, ch'era al nord-ovest di questo mare, insino a Sogar, al sud-est di esso. Di questa piccola città veggasi Gen. XIII, 10. XIX, 20-22.

3. *mori q. nel paese di Moab.* Quel paese apparteneva in prima a' Moabit; ovvergiacchè allora gli Ebrei l'avessero conquistato di man degli Amorrei, che ne avevano scacciati gli antichi abitatori: però è detto che Moisé morì nel paese di Moab. E dicendo la Scrittura ch'egli morì, non può altrimenti dubitarsi della verità della sua morte: nè dee farsi alcuna stima d'una tradizione, comecché antica tra gli Ebrei, per la quale fu creduto ch'egli non morisse già come gli altri uomini, ma fosse traslerito e menato via, a modo come leggesi d'Elia e d'Enoch. E pur questa credenza, che fu già di Filone *vit. Mos.* III, 39., troviam ricevuta da s. Ambrog. *de Cain et Abel* c. 2, 8., da s. Isidoro di Siviglia *de vit. et mori. sanctor.* c. 23., da Ruperto abate in *Deut.*, da Ambrogio

di Moab, dirincontro a Bet-pegor: e niuno ha saputo della sepoltura sua insino ai presenti di.

7 Or Moisé era d'età di centoventi anni, quando morì: la vista non gli era scemata, e non era fuggito il suo vigore.

8 E i figliuoli d'Israel piansero Moisé nelle campagne di Moab, trenta di: e così furono compiuti i di del pianto del cordoglio di Moisé.

Catarino, e probabilmente ancora da s. Geronimo in Amos IX, 6. Questi padri ed espositori cristiani vi furono forse indotti dall'apparizione di Moisé nella trasfigurazione di Cristo *Matt.* XVII, 3., la quale avrebbero potuto spiegare altrimenti.

6. *Ed egli lo seppellì.* Il testo ebreo dice semplicemente e *lo seppellì*, senza esprimere chi ciò facesse: e potrebbe quel verbo essere inteso impersonalmente, interpretando e *fu seppellito*, come par che l'intendessero i Lxx, i quali voltarono in plurale, *καὶ ἐτάφησαν αὐτόν*, e darsi che Moisé fu seppellito da alcuni pochi uomini, ch'erano saliti con lui in sul monte, e non palesarono mai ad alcun altro il luogo della sua sepoltura. Ma antichissima tradizione degli Ebrei, e ancor de' Cristiani, come può vedersi appresso s. Epifanio *haeres.* 60, 64., dice che lo seppellì Iddio medesimo; cioè, ch'egli fu seppellito in modo soprannaturale e per lo ministero degli angeli: e questa tradizione è confermata dall'ep. di *Juda* v. 9., ov'è detto che *Micael arcangelo, contendendo col diavolo, disputava intorno al corpo di Moisé.* Iddio non volle che niuno sapesse della sua sepoltura; acciocchè gli Ebrei, tratti da ammirazione per quell'uomo maraviglioso e quasi divino, non andassero ad adorarlo al suo sepolcro. E di ciò forse l'arcangelo contendeva col diavolo: di che veggasi l'commento a *Juda* I. c. Su quel monte, e forse nel luogo medesimo dove Moisé era seppellito, furono nascosti poi da Jeremia l'arca del patto ed altri arredi del tabernacolo, secondochè raccomandasi nel c. II, 4 sg. della 2^a *epist.* prefissa al 2^o *Macc.*

La *valle*, nella qual fu seppellito Moisé, è probabilmente quella della quale ragionasi ne' *Num.* XXI, 20. D'essa e della vicina terra di *Bet-pegor*, veggasi quello che notai nel c. III, 29.

7. *il suo vigore.* *וְהָיוּ יָמָיו כְּיָמֵי נְעוּרָיו*. L'interp. aless. *valdè, non s'erano guaste le labbra o le mascelle di lui, nè γλῶσσα αὐτοῦ*, come se quella voce ebr. derivasse da *וְהָיוּ יָמָיו כְּיָמֵי נְעוּרָיו*, mascelle. E quindi s. Geronimo parafrasò, *nec dentes illius moti sunt.*

8. *trenta di.* Altrettanti fu pianto Aaron *Num.* XX, 29., ch'era la durata del cordoglio per le persone più ragguardevoli. Il lutto volgare bastava sette di, come si ha dall' *Eccli.* XXII, 11. e da Gioseffo *ant.* VI, 14, 8.

9 E Josuè figliuolo di Nun fu ripieno di spirito di sapienza; perocchè Moisè avea posate le mani sue sopra lui: e' figliuoli d'Israel gli ubbidirono, e fecero come il Signore avea comandato a Moisè.

10 E non è surto mai più profeta in Israel simile a Moisè, cui 'l Signore conobbe a faccia a faccia;

9. *per. M. avea posate le mani sue.* Vedi Num. XXVII, 18, 23., e quello che quivi notai: ma qui è detto espressamente che per l'imposizione delle mani di Moisè Josuè fu ripieno di spirito di sapienza. Quella cerimonia non era ancora un sacramento: ma, per la fede di colui che imponeva le mani, Iddio mandava il suo spirito su la persona ch'era così consecrata.

10. *non è surto mai più ecc.* Vedemmo già ne' Num. XII, 3. 6-8. lo Spirito del Signore lodar la mansuetudine di Moisè, e celebrar con lo parole medesime di Dio l'amistà e la domestichezza della quale egli 'l deguava. E qui egli suggella il suo libro e decora il suo sepolcro con un magnifico elogio, rammemorando l'altezza del grado nel

11 in tutti i segni e i prodigj che 'l Signore lo mandò fare nella terra d'Egitto, contr'a Faraone, e contr'a tutti i suoi servi, e contr'a tutto il suo paese;

12 ed in tutta quella mano forte, ed in tutto quel terror grande, che Moisè operò agli occhi di tutto Israel.

quale questo profeta legislatore fu appresso a Dio, e gli stupendi prodigj e le grandi opere delle quali Iddio, volendo salvare il suo popolo, lo fece strumento (vedi ancora l'elogio che ne fa l'Ecclesi. XLV, 1-9.). E veramente può dirsi che in costui uomo prodigioso, al quale non surse più simile, Iddio volesse mostrare a' mortali a quanta sublimità d'altezza possa per profondo sentimento religioso e carità della propria nazione elevarsi l'umana natura. Che se 'l Messia doveva, per confessione degli stessi Ebrei (vedi R. Giuseppe Albo *ikkarim* III, 20.), esser simigliante a Moisè, anzi maggior di lui; il Messia non doveva esser solo un uomo, ma ancora Iddio.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



